DIZIONARIO ESTETICO.

DIZIONARIO ESTETICO

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO.

QUARTA RISTAMPA

CON CORREZIONI E GIUNTE MOLTE DI COSE INEDITE.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1867.

A

GIOVANNI STEFANI

SACERDOTE

CONDISCEPOLO PREGIATO D' ANTONIO ROSMINI

IN MEMORIA

DELLA PIÙ CHE QUARANTENNE AMICIZIA

L' AUTORE GRATO.

PREFAZIONE

ALLA RISTAMPA DEL 1860.

A questo Dizionario, ora corretto e condensato delle idee e dello stile, aggiungo, oltre a scritti inediti, altri che sono o il sugo o il saggio di più che cinquanta, tra brevi e lunghi, miei stampati lavori. Gli lascio il titolo di Dizionario, usato da Autori celebri a' quali io non intendo per certo di compararmi, che così nominarono scritti varii trattanti varii argomenti affini tra sè più nello scopo che nella materia; e lo chiamo tuttavia Estetico per indicare come ai soggetti toccati in esso sia norma un sentimento morale, dominatore del senso della bellezza, il quale io non credo potersi sublimare quanto comporta la dignità umana, se non sia conciliato col senso dell' unica altissima verità. Da questi lavori di critica ho risecato quant' era troppo speciale a ciaschedun libro o alle circostanze passeggiere de' tempi, per porre viemeglio in mostra il principio generale sotto le particolari trattazioni latente, e per dedurre più utilmente dagli esempi antichi e moderni, o per via diretta o per la via de' contrarii, alcuni documenti di ben sentire e di bene scrivere.

E qui mi sia lecito, per dar meglio a conoscere gl' intendimenti miei, numerare per ordine di materie taluni di quegli scritti, i quali, raccolti insieme, mi pare che, o ne' principii o ne' fatti, aggiungano qualche poco al già detto da altri. Ciò ch' io propongo dell' innestare nell' ammaestramento letterario la cognizione delle bellezze e verità cristiane, era già annunziato da me in francese più di dieci anni prima che fosse promossa in Francia siffatta questione, e, come suole, portata d' una e d' altra parte all' eccesso. I Saggi di note a Teodoreto e a Basilio, e alle narrazioni di

scrittori cristiani, note che dànno a vedere la convenienza del linguaggio usato da questi con la lingua e lo stile de' Latini stimati più puri; le spiegazioni che si provano d'accomodare alla intelligenza dei moderni le sentenze di Tommaso d'Aquino; le indagini intorno alla patria e all'animo di San Girolamo; le notizie che sono nelle vite dell'Acami e del Berti, e le cose accennate a proposito dell'Obradovic e del Carateodori; ecco, per quel che spetta a religione, le parti ove amerei che il lettore fermasse un poco il pensiero.

Quanto a cose civili, gli articoli di Senofonte e del Galiani, che si collegano insieme; quello del Machiavelli, che vorrebbe essere un saggio del come discernere nelle sentenze, anco de' grandi, la universalità feconda dalle generalità fallaci, e gli esempi men che veri scelti a confermare un principio vero; gli articoli sul Poli, sul Gioja, sul Rossi; sui Giornali da istituire in paesi varii secondo i bisogni de' luoghi; e da ultimo le poche parole che conchiudono l'annunzio d'un opuscolo del Soini, scritte da me circa venticinque anni sono.

Di cose filosofiche non so s'io abbia a rammentare i cenni sull'Organo d'Aristotele, e le osservazioni sull'opera del Rosmini, le quali io do separate dal sunto, superfluo ormai, e sgombre di dispute, ormai fatte importune; nelle quali dispute io entrai già, libero da passione, e per amore d'un nome puro e d'una dottrina onorevole all'ingegno italiano. Ma, lasciando le considerazioni sul Lamennais, sul Galluppi, sul Costa, sul Basevi, e le note allo Stewart ed al Jouffroy, accennerò il ragionamento sulle Enciclopedie che è sotto il nome del Pamphilis, e la lettera al Ravizza sulla facoltà della memoria, e quelle al Richard sugli studii frenologici, da altri forse non bene usati, mal disprezzati da altri. Nel pensier mio si congiungono gli studii frenologici, e altri simili, colle pratiche della educazione; intorno alla quale è qui un lungo scritto sulle benemerite opere del Girard e del Rosi, e altri sulle cure prestate dall'Ab. Provolo e dal Prof. Monti a' mutoli e a' pazzerelli.

Parte d'educazione, non che d'ammaestramento, è la lettura scelta de' grandi scrittori: e del modo di scegliere, anco da' più difficili, cose intelligibili a' giovanetti, do un saggio dal Poema di Dante. Della morale da ricercarsi nella poesia, e del giudicare gli autori pagani con lo spirito d'età più matura, giudicarli senza ingiustizia, anzi con maggiore equità, fo prova ragionando d'Orazio, di Fedro, di Plinio. Le Opere del Gozzi, i

Galatei del Gioja e del Gatti, le Novelle del Marmontel, del Thouar, i giudizii del signor Sainte-Beuve e della signora Sand intorno alla moralità letteraria, e alla trista maniera di giudicare la moralità del popolo italiano, mi porgono opportunità a osservazioni le quali confermano (non dirò scusano, chè di scuse non ho qui di bisogno) il giudizio severo portato da me con le prove alla mano non tanto intorno a certe parole e atti del Foscolo, quanto intorno all' ammirazione da alcuni affettata verso tutte le parole e gli atti di lui. Le quali essendo manifestamente repugnanti fra sè, chi le ammira tutte, se non lo fa per celia com' è l' assunto di certi capitoli berneschi, dimostra troppa più fede che non comporti la tanto beffata da taluni, umiltà cristiana.

Alcuni punti della storia possono forse destare ne' giovani lettori qualche utile pensiero, loro proprio, laddove toccasi di Pausania, di Cicerone, di Nepote, di Floro, d' Eutropio, di Mosè Corenese e d' Agatangelo, storici armeni; di Paolo Diacono, di Martino Canale, autore d' una Cronaca Veneziana. Venezia riguardano le osservazioni sul libro del Tiepolo, e quelle sulle Relazioni che i Veneti Ambasciatori del secolo decimosesto lasciarono scritte intorno alle cose di Francia. Il Paoli, il Dumouriez, il Botta, il Colletta, il Delfico, il Sauli dànno argomento ad altri accenni storici, e così l' opera dei signori Sacchi, e la Biografia del Michaud. Di storia letteraria, non letterariamente trattata, ragionano i brevi lavori intorno ad Omero e ad Esopo, a Cicerone e a Dionigi, a Dante, al Boccaccio ed al Poggio. Delle origini della letteratura italiana è detto a proposito del Fauriel, e aggiunto qualcosa a quant' egli diceva nelle sue lezioni. Più pienamente illustrato il secolo decimottavo laddove è parola dell' Amenta e del Becelli, del Gozzi e del Foscarini, del Facciolati e del Forcellini, dello Stay, del Cunich e dello Zamagna.

Alla forma della vera eloquenza è accennato in Demostene e in Cicerone, ed offertine esempi del Grisostomo e di Leone; e uno, notabile tra' moderni, di Marco Foscarini. L' Acerbi, il Bassani, il Miniati ajutano a meglio estimare quel che del Segneri è detto con libera riverenza. In fatto di poesia, a quel che discorresi di Sofocle e di Virgilio, di Tibullo e d'Orazio, non temo di chiedere che siano congiunte le illustrazioni ai canti popolari segnatamente di Grecia e di Serbia, in parecchi de' quali sono bellezze comparabili a quanto ha l' arte più squisita e la più felice natura di più memorando. Il saggio dell' ampliato comento di Dante indica come

a dichiarare i concetti dei grand' ingegni, segnatamente di quelli che molta dottrina nutrì, giovi e bisogni attingere alle fonti alle quali essi attinsero di proposito, o delle quali s' aiutarono per tradizione talvolta forse inavvertita, e per la comune educazione de' tempi. I cenni intorno al Petrarca e al Chiabrera, al Fracastoro ed al Vida, uniti a quanto è discorso dell' Alfieri e del Monti e del Foscolo, vengono a confermare i principii generali posti nelle note a Dionigi, nella lettera a Luigi Carrer, nell' articolo sul Gravina. A qualche principio generale si recano altresì i cenni intorno al Ricci, al Federici, al Marenco, al Bazzoni, al Varese, alla signora Saluzzo. In quel che è toccato del Gellert, dello Schiller, del Goethe, dello Châteaubriand, del Byron e dello Shakspeare apparisce che, se taluno degli stranieri è da me riguardato con meno ammirazione che da altri, questo non è se non per il paragone con altri stranieri, al mio sentire, più grandi.

Quegli accorgimenti di stile che distinguono il corretto e possente scrittore dallo svogliato e fiacco, e che occupano adesso meno che mai le cure de' maestri, si vengono da me notando a proposito delle traduzioni d' Omero e di Virgilio, di Bione e di Luciano; a proposito d' Orazio e di Cesare; poi del Casa, del Tasso, del Segneri. Per saggio dell' arte del correggere cioè del ridurre la dicitura a proprietà, a parsimonia, a evidenza, noto varianti del Gozzi; e mi fo lecito di recare alcuni versi del Savelli in onore di Pasquale de' Paoli, quali furono da prima scritti, e quali li diedi io in luce, non altro quasi facendo che levarne i languori e le inutilità. Simili osservazioni di stile fo sopra scrittori più recenti, il Botta, il Barbieri, il Ricci, lo Zajotti; sopra tre scrittori francesi, i signori Lamartine, Sainte-Beuve, Montalembert; sopra uno Slavo ed un Greco. E qui dirò, non a consolazione (trista consolazione la compagnia de' mali), ma perchè riconoscasi come Europa tutta patisca di comuni mali, e abbisogni di rimedii comuni, dirò che l' arte buona dello stile, anco in Francia si viene perdendo, per confessione de' Francesi stessi più veggenti ed onesti: onde l' imitazione delle cose di Francia, se ne ritornasse il vezzo, sarebbe più contagiosa che mai.

De' più che venti comenti, o saggi di comento, de' quali è in questo libro un' idea, quelli a Teodoreto e a Basilio sono prova giovanile; più matura le note agli autori cristiani, i quali andrebbero comentati al modo de' classici (come di alcuni pochi s' è fatto in parte), additando le fonti sacre e le profane, e, tra i difetti dello stile, le bellezze maggiori. Del lungo

comento ad Eunapio do un breve saggio, e altrove ne trasceglierò le osservazioni che più fanno alla storia della filosofia e all' analogia delle lingue. Ho toccato dello Stewart; e a quel modo, e in migliore, gioverebbe che uomini dotti dessero i principali filosofi italiani e stranieri. Ho detto del Machiavelli; e gioverebbe che segnatamente degli autori più lodati additassersi le sentenze men che vere. Così, nelle noterelle al Gozzi, mi tenni in debito di correggere o temperare le proposizioni che sentono d' imitazione pagana o de' pregiudizii del tempo o delle piccole passioni, dalle quali nessun animo, per retto che sia, può andare libero in tutto e sempre. Dell' applicare i concetti degli antichi a que' de' moderni, e de' moderni agli antichi, e del dichiararli e contemperarli a vicenda, è una prova nei lavori intorno a Dionigi e Arriano. Comenti giovanili e alla vecchia sono in parte quelli sul Vannozzo e su Fedro; più opportuni e più nuovi sopra Orazio, Tibullo, e Dante. Ai canti del popolo ho dedicate cure speciali e minute, dove potrebbesi a buon diritto richiedere più parsimonia, ma la stima non mi pare sia troppa. Le note ai Ricordi di Matasala, semplice uomo senese del dugento, e nelle Relazioni venete, quelle note che concernono le forme del dialetto, reputo non inutili alla storia della lingua.

Alla storia e alle proprietà della lingua, e parte alle vecchie e nuove questioni, ma trattate più civilmente che letterariamente, riguardano gli scritti intorno al Canale e al Belcari, al Cesari e al Gherardini, al Lunati ed all' Ozanam. Quel ch' io dico del Dizionario italiano, si commette con quello che scrissi del dialetto siciliano nella lettera al signor Vigo, e del côrso nelle note ai canti di Corsica, e delle corrispondenze tra il greco antico e moderno e l' italiano, tra questo e il latino ed il serbico. Della lingua possibile adottare da tutte le nazioni slave, e segnatamente della serbica, quale è parlata in Dalmazia, della sapienza riposta nelle radici di questa lingua, della corrispondenza tra le radici orientali e le serbiche, molte più cose sarebbero da dire che a me non sia dato nell' angustia del tempo e nella povertà del sapere; ma le accennate da me possono avviare gl' ingegni crescenti a studii ed utili e gloriosi.

Il vincolo di queste cose che nell' opinione di molti appaiono disparate, nella lettura si renderà tanto più sensibile appunto quant' esse appaiono più disparate. Così, per esempio, la letteratura profana, che certuni sospettano nocente alla sacra, io credo che di questa s' illustri e possa

sempre meglio illustrarla; credo non casuale, ma sapiente e quasi profetico, l' aggiunto che Virgilio usa:

Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas;

dove si fa sentire un misterioso vincolo tra le anime che desiderarono e profetarono il Cristianesimo, e l' anima che l' ha presentito. Nè io posso pensare di Virgilio, che non mi ricorra alla mente Alessandro Manzoni; ingegno che non rifiuta i sussidii dell' arte, ma che sa dominarli con l' affetto sempre ardente e sempre tranquillo. Sebbene della presente opera non sia l' assunto esaurire i temi, ma intorno a varii presentare idee che mostrino la loro unità, ciò nondimeno, parrebbe a me colpa tacere di quest' anima rara se lungamente non ne parlassi in altro lavoro. E da esso possiamo apprendere come vadano amati e onorati, senza imitazione servile, gl' ingegni stranieri.

In que' pochi stranieri a' quali il mio libro accenna, si vedrà com' io cerchi piuttosto le corrispondenze fraterne che le memorie ostili. Straniera a me non posso tenere la terra ove nacqui, e che fu consorte all' Italia per secoli; ch' anzi può dirsi, gl' Italiani tra loro avere covate e sfogate inimicizie e guerre più atroci, che non gl' Italiani co' Dalmati; e la Dalmazia avere cooperato alla civiltà dell' Italia facendolesi propugnacolo contro la barbarie ottomanna, dandole, non dirò il De Dominis ed il Boscovic, ma Marco Polo, l' ispiratore di Cristoforo Colombo, e parecchie delle più antiche prosapie al veneto patriziato.

Le parole intorno alla Dalmazia da me scritte in diversi tempi e condizioni di vita, diranno se sia giusta e umana l' accusa mossa a me di poco amor patrio da taluni che pongono l' amor patrio nel richiederlo da altrui e starsene intanto a vedere. Alla Dalmazia insieme e a Venezia pensavo nel raccogliere da Corfù que' modi italiani che, in Venezia stesso forse perduti, conservansi nelle Isole Jonie e sulle coste dalmatiche in quel ceto medio, modesto e verecondo, che è tutt' altro dalla moderna così detta borghesia, petulante, cupida, e più boriosa della più boriosa vecchia nobiltà. Qui vedrete che profonde radici avesse la civiltà veneta messe fin ne' confini suoi ultimi; vedrete modi incredibilmente conformi ai toscani, e mirabile fratellanza degl' italiani idiomi. Così raccogliendo dall' isola di Corfù e dall' isola di Corsica gli avanzi della lingua italiana, improvvidamente sbandita (di che i posteri avranno pentimento); raccogliendo

que' Canti toscani e greci, che, nel paese ove nacquero poco curati, tra non molto si dilegueranno come gli ultimi colori del sole già caduto, un esule infelice compiva un mesto ufficio ma sacro; e gli pareva d' ubbidire a quel detto in più sensi vero: raccogliete i frammenti rimasi, chè non periscano.

Non sia maraviglia se, ragionando di libri recenti, io abbondo più in quelli del Veneto, che fu l' ultimo mio soggiorno decenne, e a cui tanti legami mi stringono. Mentr' io scrivevo mano mano que' cenni, taluno veniva domandando qual fosse l' intendimento mio nel lodare pure gli elementi del bene, pur le speranze del bene; dacchè *critica*, in Italia più che altrove, oramai significa maledizione. Alle costoro interrogazioni non meno conoscenti che riconoscenti, io risposi seguitando il mio cammino; e risposero i fatti. Perchè abbia io amato talvolta esercitare il coraggio verso scrittori celebrati quando l' ammirazione o l' imitazione di quelli paresse a me ne' rispetti morali o civili più che nei letterarii pericolosa; perchè sdegnassi scagliarmi contro assalitori molesti a me proprio, e non mi desse l' animo d' usare severità verso uomini o duramente giudicati da altri o forse ancora più duramente negletti; perchè tenessi debite a loro le lodi mie in quanto le meritassero, serbando a tempo più maturo o a private lettere le ammonizioni e i consigli; come e nel lodare e nel censurare io rifuggissi dalla timida o accorta lusinga delle passioni e dei pregiudizii dominanti nel volgo dei prepotenti o per fama o per ciarla o per audacia o per altro; l' attesta, meglio che le parole mie, la mia vita, e la guerra che dai primi miei anni ai già cadenti mi mossero uomini prepotenti o per fama o per ciarla o per audacia o per altro. E se taluno abbisogna di dichiarazioni ad intendermi, non abbisogna di scuse a difendersi nè il mio nome nè la mia coscienza. Delle lodi date io qui tralascio quelle che non accennano a un principio generale, secondochè ho detto essere l' intendimento della presente ristampa; ma che questa, e non altra, sia la norma seguita da me, lo dimostra il dar luogo ch' io fo alle lodi, altra volta meritate, d' uomini i quali, non provocati, m' offesero senza riguardo nè alle intenzioni mie, nè agli esempi, nè alla sventura, senza nè opportunità nè verità nè coraggio.

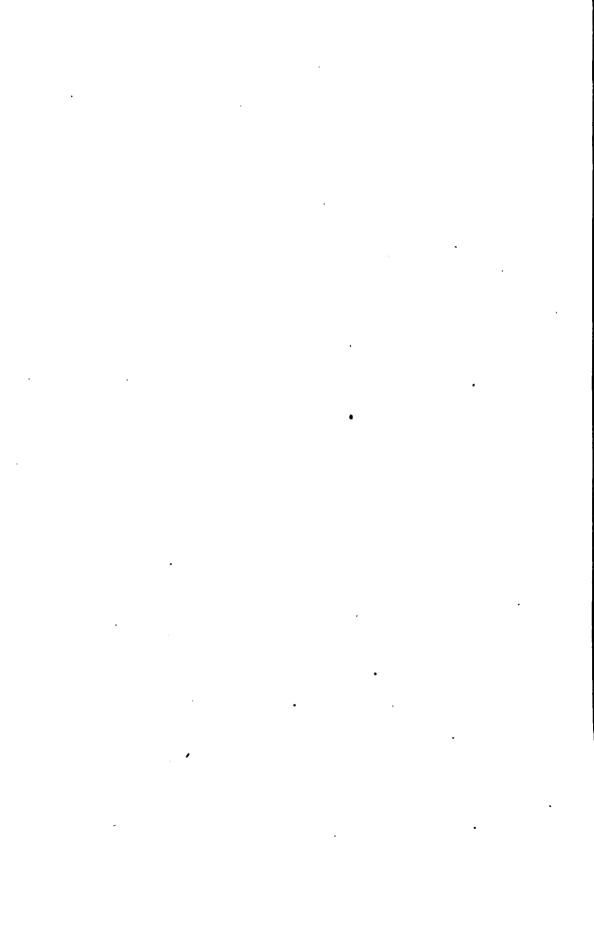
Se le offese portate al mio cuore gli aggiungono fermezza ne' propositi ch' egli sente essere onesti, le lodi date dagl' indulgenti al mio ingegno, forse più che i biasimi de' severi, mi rendono diffidente di me,

scontento de' miei scritti, alla cui moltitudine è scusa l'intenzione che tutti li ispira. E d' uomini e di popoli parlando, il pensier mio è diretto insieme al focolare e all' altare, al cuore e alla lingua. Guardando al bello ed al vero con affetto degli uomini e del bene loro, ci renderemo compagni lieti al cammino altrui, non emuli astiosi, nè impotenti seguaci. Io, dall' origine e da' casi posto in sul confine di genti diverse, appresi a non disprezzare nessuna, e così nessuna ammirare servamente. Nato tra Italia e Grecia, dimorato in diverse e non somiglianti nè amiche regioni d' Italia; per qualch' anno in terra francese, e in terra greca; ho amate le due lingue d'Italia, e i suoi varii dialetti; la francese, la greca, la serbica, ho amate d'amore non dotto ma docile, e riverente al senno divino il qual si nasconde più mirabile nelle lingue de' popoli semplici che nelle favelle de' culti. E, bene o male, le scrissi, pur per prova d' affetto fraterno alle quattro nazioni, e per consolare nelle diverse loro glorie il pensiero. Ne' tenui miei lavori intesi a conciliare, quanto potessi, l' antico col nuovo, il nostrale coll' estero, la natura coll' arte, la ragione colla fede, la scienza coll' affetto, la fantasia colla critica, il parlato linguaggio collo scritto, i dotti col popolo, gli adulti co' fanciulli, la dignità della donna coll' umiltà sua, e di tutte l' anime umane la dignità con la pace.

Il mio sentire nè simulo nè dissimulo; nè del sentire o del dire fo mercato o teatro. Volessi piacere, avrei scelto altra strada. A ciascuno la sua: ad altri il lucro, gli onori, i piaceri, la frequenza, gli applausi; a me la solitudine franca, la povertà senza rimproveri, le gioie arcane, i dolori calunniati, qualche affetto possente, qualche parola ispiratrice, qualche lagrima pia.

NICCOLÒ TOMMASÈO.

AVVERTIMENTO.

Nella prefazione accennasi a scritti che in questa ristampa non trovano luogo, acciocchè non ne sia di soverchio cresciuta la mole, e i varii soggetti vengano meglio disposti in altri volumi. Un volume da sè, intitolato Esercizii d'alta letteratura, comprenderà gli Studii sopra Latini e Greci; un altro sopra scrittori Italiani, e cose di lingua; un terzo comprenderà gli articoli di critica più brevi, o che ragionano insieme d'opere e brevi e lunghe di varii, ma, nella brevità, fanno capo a qualche principio generale. Un volume farebbero gli studii su Dante, oltre a quelli che la terza ristampa del Comento contiene; un volume di studii filosofici, segnatamente a proposito d'Antonio Rosmini. Quel che concerne le Arti belle, le Donne, l'Educazione, sarebbe materia di tre distinti volumi; dico, dell'Educazione il non contenuto nelle stampe di Lugano, Firenze, Torino. Ultimo, gli scritti miei in lingua francese farebbero anch'essi un volume. Questo per rendere ragione delle cose tralasciate e delle ammesse nella presente ristampa.

A conoscere la ragione, e a intendere pur il senso, di certe parole che leggonsi in questi scritti (s'altri volesse esercitarvi la diligenza o la benevolenza o la severità), conviene a un dipresso sapere il tempo in cui nacquero. Notasi sommariamente, contando gli anni a diecine; e apponendo il numero delle pagine là solo dove più scritti comprèndonsi sotto un medesimo nome, giacchè i rimanenti vengono in ordine d'alfabeto. Più minutezza mi parrebbe atto non tanto di rispetto ai lettori, com'io intendo che sia, quanto soverchia cura delle mie umili cose.

Dal 1820 al 30.

Annali Statistici, Apollodoro, Barbieri, Bazzoni, Bentivoglio, Biava, Bigoni, Bossuet, Byron, Cantù, Chateaubriand, Ciampi, Cicogna, Ciofi, Costa, Dandolo, Federici, Fénélon, pag. 358 (primo scritto). – Foscarini, pag. 369. — Gellert, Gherardi, Gioia (primo scritto), pag. 447. — Giornali, nota a pag. 501. — Gravina, Guerrazzi, Jouffroy, Lamennais, Lettere, Marenco, Marmontel, Michaud, Monti Vincenzo, Mussato, Pignatore, pag. 766. — Poli, Poliziano, Pyrker, Rampoldi, A. M. Ricci, I. Rizo, G. e D. Sacchi, Diodata Saluzzo, Sartorio, Scott, Shakespeare (primo scritto), Stoffella, Strenne (l'*Aguzza ingegno*), Tiepolo, Tommaso d'Aquino, Vermigliuoli, Verri.

Dal 1830 al 40.

Alfieri, Antonelli, Botta, Boué, Capponi, Cicogna, pag. 233 (primo scritto). — Costa, pag. 280. — Edwards, Fauriel, Foscolo, Galiani, Galluppi, Girolamo, Goethe, V. L. *Dell'Italia,* Machiavelli, Marenco, pag. 630. — Michaud, pag. 653. — Monti e Pisani, Pamphilis, Pezzi, Poggio, Richard, Sauli, Schiller (primo scritto), Stewart, Strenna milanese, Strenna (*Calendario lunese*), Varese, Ambasciatori Veneti, Vico, pag. 1174, 1182 e 1186. — Villani. — De Visiani.

Dal 1840 al 50.

Acami, Acerbi, Adriani, Agatangelo, Amenta, Amico (De), Archivio Storico, pag. 66 e 67. — B... *del Domma,* Bassani, Becelli, Berti, Bibbia, pag. 128 (secondo scritto). — Byron, pag. 166. — Capitanio, Capponi, pag. 179 (secondo scritto). — Carateodori, Cicogna, pag. 233 (secondo scritto). — Corsica, Cunich, Deleuze, Eliseo, Foscarini, Foscolo, pag. 382. — Gioberti, Gioia, pag. 441. — Giornali, pag. 499 (primo scritto) e 508 (terzo scritto), 511 e 514. — Jager, K.... *Drammi,* Menis, Michaud, pag. 655. — Miniati, Mosè Corenese, Paolo Diacono, Pignatore, Poli, pag. 784. — Ravizza, Renieri, Resti, Schiller, pag. 970. — Lettere Slave, pag. 979. — Stay, Stieglitz, Stoffella (*del Municipio*), Strada ferrata, Strenne (primo scritto), Strenna triestina, Strenne friulana e umbra, Thouar, Tommaso d'Aquino, pag. 1097, Vico, pag. 1170, 1187 e 1188.

Dal 1850 al 60.

Agostino, Anonimo d'una riforma sociale, Archivio Storico. — Bernardi, pag. 1209. Bibbia (primo scritto), pag. 125. — Bosco, Cibrario, Corsica, pag. 244 (secondo scritto), Cuniberti. — Dall'Acqua, Delviniotti, Flechia, Foscolo, pag. 401. — Gazzoletti, Giornali, pag. 460, 486, 489 (secondo scritto), 493, (secondo scritto), 503 e 513. — Girolamo, pag. 518. — Gliubich, Guizot, Leopardi Piersilvestro, Manzoni, Mariani, Michaud, pag. 658. — Miraglia, Pallavicino, Poli, pag. 785. — Rayneri, pag. 804. — Rio, Scalvini, Lettere Slave, 978, 979 (secondo scritto) e seg. E pag. 983 e 986. — Solitro, pag. 988 e seg. — Solomos, Valaoriti. — Vollo.

Dal 1860 in poi.

Alfieri, pag. 22, 23. — Angeloni, Anonimo *della letteratura odierna*, Anonimo *Carme*, Anonimo *dramma*, Anonimo *altro*

DIZIONARIO ESTETICO.

DIZIONARIO ESTETICO.

GIACOMO ACAMI.

Conte romano, o vissuto in Roma il più; e le due opere di lui furono stampate quivi, e dedicate al Lambertini, papa dotto e svegliato. Nel mezzo del secolo scorso fu il mezzo, a un dipresso, della sua vita, a giudicarne dalla stampa di que' due libri, notabili più che dal titolo non appaia. L'uno tratta dell'antichità e dell'autore e de' pregi del Sacramentario o messale veronese, pubblicato dal padre Bianchini: il qual libro l'Acami dimostra essere del quinto secolo almeno; perchè fattovi cenno (sebbene non come di cosa presente, al parer nostro) delle persecuzioni che pativa la Chiesa; e perchè rammentato come de' sepolcri de' martiri facessersi altari ne' cimiteri (sublime rito che congiunge la vita alla morte, al dolore la gloria); e perchè citata una versione della Bibbia, altra dalla Volgata; e per altri indizi parecchi. Autore di parte e raccoglitore del resto, è, a detta dell'Acami, Leone il Grande; e non, come si voleva, Gelasio o altri: e si conosce allo stile splendido e copioso, e qua e là degno della magnificenza romana e della cristiana grandezza. Ammirabili le parole: « Di chi celebriamo i trionfi, possiamo la costanza imitare. [1] — Per tutti gli spazii del mondo vuoi le vittorie de' tuoi martiri propagate. [2] — Rassodarsi in pazienza ferma, ed in pia vittoria esultare. [3] — Preghiamo, o Dio, con tutti gli affetti la tua maestà, che la schiavitù che scacciasti di fuori, non lasci che nell'anima sopportiamo. » [4]

La dissertazione è prolissa; ma dotta e assennata; e dimostra sì l'autorità della Chiesa romana, sì l'antichità d'alcune dottrine dai Protestanti negate, come il pregare pe' morti.[5]

[1] *Ut quorum celebramus triumphos, possimus imitari constantiam.* Altrove: *constantiam veritatis.*

[2] *Per cuncta mundi spatia martyrum tuorum facis victorias propagari.*

[3] *Firma solidari patientia, et pia victoria exultare.*

[4] *Nec captivitatem, quam extrinsecus submovisti, sustinere nos patiaris internam.*

[5] Pag. 210. *Mortalibus nexibus expeditum lux aeterna possideat.*

Liturgico dice lo Zaccaria il genio del secolo; [1] ed è importante cosa la liturgia, se guardata come monumento di costumi, e simbolo di credenze, e parte spiritualissima di bellezza, e vincolo e linguaggio della più alta società che sia sulla terra. E quel ricco intelletto del Muratori aveva appunto della liturgia romana stampati due ricchi volumi. Dissentiva egli in qualche punto dall'Acami; ma più grave differenza lo divideva nel soggetto dell'altro lavoro del conte *Sull'origine e l'antichità della zecca pontificia;* dov' esso, l'Acami, s'ingegna di dimostrare l'antichità del dominio temporale de' papi, più su che Pipino. [2]

Adulatore non è l'Acami; chè molte fiabe e argomentazioni difettose rifiuta; ma ad altre dà peso troppo. E là dove dice che i primi nemici del cristianesimo non tanto miravano a opprimere quello, quanto a spogliare la Chiesa, non so che documento storico avrà dalla sua. Là dove nell' ottavo secolo fa, sull'autorità di Paolo Diacono, le Alpi Cozie soggette a' Pontefici, e Genova, da Paolo nominata, esclude da questo dominio; e' non vede che tale esclusione inferma l'autorità dell'intera testimonianza. Se alcuni vescovi battevano moneta, e di qui si deduce che il papa altresì la battesse, sta bene; ma dal batter moneta al possedere sovranamente uno Stato, ci corre. Se nel decimo secolo i papi davano ad altri il privilegio della moneta, le cose del decimo non fanno forza per ciò che spetta l'ottavo. Concediamo che innanzi a Pipino qualcosa possedessero i papi; ma il potere sovrano neghiamo. E l'Acami stesso, con lealtà ingegnosa, dimostra come s'abbiano a intendere gli atti di quasi assoluta potestà che pareva esercitare quel che veramente governò, più che un brano d'Italia, l'universo, e fu più imperatore de' Cesari, Gregorio il Grande. Se Roma fino alla coronazione di Carlo dipendeva da Bisanzio di nome, a che cercare altre prove? Se Ottone I *Romam possedit;* [3] se il popolo romano si sottomise a tre *Arrighi;*

[1] *Storia letteraria,* I, 58, 71.

[2] Roma, 1732. V. Muratori, *Ant.,* II, 27; V. 69.

[3] Ottone di Frisinga, *Chr.,* VI, 21, 24.

se i messi di Lodovico Pio condannarono i papi che avevano tolti certi diritti al monastero di Farfa; questi indizi servono a concludere che allora il papa non era re; governava, ma ad altro titolo ben più venerando. Ben si può dare, in un senso stretto, ragione all'oscuro Acami, e in altro, più libero, all'illustre Preposto. Le cose severe da questo dette alla corte di Roma voleva il conte ribattere; più zelante di Benedetto, che sempre favoreggiò il Muratori. Voleva; ma meglio fece a tacersi.

GIO. MARIA ACERBI.

Arciprete di Vilminore sul Bergamasco. Tra il 1738 e il 1745 mise fuori parecchie opere ascetiche, le quali meritano osservazione non tanto per ciò che sono in sè, quanto perchè offrono come la forma ideale d'un certo modo di svolgere le idee religiose, modo che in tutte le parti della cristianità non è ancora smesso. Più che ne' sommi, ne' mediocri talvolta si conosce lo spirito d'un' età; perchè i mediocri ci mostrano appunto lo stato comune delle intelligenze, e posano su quel piano dal quale gli uomini rari, in più o in meno altezza elevati, si dilungano. Leggendo dunque le *Trenta considerazioni sull'inferno e sul paradiso* dell'Acerbi, apprenderete che il soggiorno dei dannati, chiamato anche *Tartaro* e *Averno*, è *in mezzo della terra, dove, per natura del luogo, domina rigidissimo il freddo*; apprenderete come *spasimeranno gli sciocchi dannati mille volte ad ogni momento, al vedersi rimirare dai demonii con visi spaventosissimi, che, in figura di leoni, d'orsi, di tigri, di serpenti, di draghi, di basilischi, di rospacci, si slanceranno loro addosso, e diranno loro mille vituperii;* apprenderete come *il fetore dei corpi dannati sarà oltremodo accresciuto dal fuoco sulfureo che con la densità del suo fumo puzzolente occuperà tutta quella sotterranea caverna; oltre tutte le immondizie della terra che dopo il giudizio finale coleranno laggiù, come in una sentina universale di tutti i fetidumi;* apprenderete come, *sebbene i dannati saranno costretti a tracannar giù per la gola beveraggi amarissimi, piombo disfatto, pece bollente, cibi stomachevolissimi, non lasceranno per questo di patire una sete e fame arrabbiata.* Apprenderete come nel paradiso Iddio di tanti suoi beni riempirà l'anima, ch'ella *sembrerà essere, come Dio, copia naturale ed espressiva della divina essenza, un piccolo Dio.* Non è da porre in dubbio la pietà del buon prete; senonchè la pietà, a degnamente parlare di certi argomenti, non basta. Nè questa è cosa di lieve importanza, perchè riguarda l'educazione religiosa di milioni d'anime. E se alla mente del popolo voi rappresentate l'inferno con imagini sì materiali e tratte dalla vostra fantasia; se nell'inferno altra cosa egli non vede che fiere e mostri, pettini e ruote, fumo e tenebre, caldo e gelo; chi dice a voi che, quando una voce d'incredulo scherno si leva nel suo cuore e giunge a dissipare quelle imagini di spavento, insieme con le imagini, non si dileguì la credenza di questa terribile salutar verità? Certamente non è da stimare pietoso amatore, ma fiacco adulatore degli uomini, chi ad essi non osa parlare di quella Giustizia senza cui non sarebbe Misericordia: no, certamente, non sono da palpare le piaghe de' cuori; ma non giova nemmeno mettervi sopra, a ogni tratto, fuoco e ferro rovente, quando la mondezza, la diligenza, il riposo potrebbero medicarle. In questo argomento dell'inferno sta bene imitare la parsimonia del Vangelo, e le stesse imagini dal Vangelo presentate volgere a senso principalmente degno di coloro che adorano il Signore in ispirito. Troppo già l'umana fantasia dalle mobili ale è portata a rendere materiale ogni cosa.

Nè fantasia manca al buon vicario foraneo; e più viva è la sua che non quella di molti e celebrati poeti: ma non sono da libro ascetico le seguenti pitture: « Imaginatevi un lunghissimo e spaziosissimo campo, tutto desolato, sterilito, ed affumicato da molti incendii, tutto sprofondato in altissimi pozzi e fosse ripiene di bollenti fuochi sulfurei e metalli squagliati, con forni infuocatissimi; dappertutto infestato da spiriti maligni, da ferocissime e crudelissime fiere, aspidi, rospi, draghi e serpenti d'ogni sorta; con puzza, caligine, e tenebre. Figuratevi di vedere dannati innumerabili destinati al supplizio entro que'pozzi, fossi e forni vivamente infuocati; con sopra ed intorno mostruosissimi animali, velenosi dragoni, velenosissimi serpenti, che mordono, stringono, trafiggono, rodono, divorano e sbranano que'miserabili . . . . ristretti, calcati ed ammontati l'uno sopra l'altro; compressi come i granelli d'uva sotto d'un torchio, senza aver tanto spazio da respirare, nè poter muovere la punta d'un dito. . . . con lacci da legarli, moltiplicati come le gocce della pioggia . . . . immobili come un sasso; e tanto fiacchi, che non potrebbero stornare una mosca o allontanare un verme che loro rodesse gli occhi; talmente che, se le mura di quella carcere, che sono grosse migliaia di miglia, fossero sottili e deboli come la carta, non potrebbero romperle e fuggir via . . . . Quel calice disgustosissimo di metalli squagliati, di fiele di draghi, di veleni mortali d'aspidi, non finirà mai . . . . Quegli occhi che adesso un giovinastro perduto chiama sue stelle lucenti, allora gli lanceranno a trafiggerlo saette più penetranti d'ogni fulmine; que'capelli che gli sembravano fila d'oro per legargli il cuore, allora se gli convertiranno in tante vipere più crudeli d'ogni serpente. »

E la mano del buon prete che scrisse quelle tetre parole, si sarà tante volte aperta a benedire, a beneficare; avrà tante volte por-

tato e al giusto e all'errante il pane d'amore. E pure l'imaginazione l'ajutò meglio a descrivere le angoscie infernali che le gioje del cielo.

MARCELLO VIRGILIO ADRIANI.

Nato nel 1464, morto nel 1521, discepolo del Landino e del Poliziano, segretario della repubblica fiorentina dopo il Poggio e lo Scala, e precettore di lettere (perchè l'eleganza delle lettere non si teneva allora che nuocesse alla scienza delle pubbliche cose); imparò dagli uffizii appunto della vita civile a volgere in bene dei più la dottrina: *jampridem a republica didicimus in commune conferre.* Oltre alle pubbliche, ebbe cure private, che, al dire di lui, gli toglievano il tempo. Nè dalla calunnia fu salvo, sebbene il Manardi attesti note a tutta Europa le doti esimie dell'animo suo. Bel parlatore, al dire del Varchi, e il più eloquente dell'età sua, con l'efficace pronunzia faceva sentire agli orecchi, allora esercitati, la soavità dei numeri latini e greci: ma, cascato da cavallo, oltre al male dell'occhio, n'ebbe impedimento alla lingua; e visse infermiccio gli ultimi anni. E in quel che da papa Leone era chiamato a Roma, morì.

Enrico Corradi commenda le sue lezioni: *in dicendo majestatem, in singulis explanandis vehementiam.* Ed è bello nella critica il calore, nella rettorica l'ispirazione. Il Bandini, che di lui ragiona nella Prefazione alla *Collectio veterum monumentorum*, reca parecchie sue lettere, e d'altri a lui. Una a Luca degli Albizzi, chiamato da lui suo *patrono;* e parte di cotesta lettera era in cifera, nè se n'è trovata la chiave. Roberto Acciajuoli, in quella vece, nomina Marcello Virgilio Adriani patrono suo. Di qui venne il moderno *padrone mio, buon padrone*, che ha mutato di senso ancor più che di suono. *Patrono* era voce di cliente, *padrone* è di servo. Gli scrive il Calcondila; gli scrive il Manuzio con rispetto; e, non gli avendo potuto vendere certi libri per meno, in compenso gliene manda altri in dono. Ma stampatore e librajo eran arti a quell'età liberali, più che non adesso pittore e poeta.

Un sepolcro scoperto nel Chianti destò nel 1508 il desiderio a Marcello di sapere l'etrusco; desiderio che onora il suo ingegno ed il senno: ma non rinvenne chi lo secondasse. Dicono ch'egli abbia scritte opere di medicina, e un trattato *De risu.* Alla morte del Ficino, ne disse le lodi; chè n'era degno. Ma il suo principale lavoro è la traduzione e l'illustrazione di Dioscoride; la quale è maraviglioso a pensare com'egli compisse in tre anni, fra tante cure, in tante difficoltà che opponeva la materia svariatissima, il testo in tante parti piagato. Egli interrogò cinque codici, e semplicisti, e viaggiatori; e di lontani paesi fece venire e piante e notizie. La prima stampa, a spese dei Medici, è del 1518, pel Giunti; la seconda del 1529 in Colonia: altre tre ristampe ne vide il medesimo secolo. Tradusse, non senza eleganza, ma, quanto poteva, alla lettera; nè il trovare in Plinio una circonlocuzione, a qualche modo corrispondente al vocabolo greco, lo fece andar per le lunghe, per incastonarvi quel modo, di cui si terrebbero tanto più lieti e superbi traduttori e scrittori moderni, quanto più poveri di vera eleganza. Ed è veramente uno sgomento il pensare che forza di volere e di mente dimostrino nel secolo decimoquinto gli studi necessarii a tradurre e illustrare tale autore qual è Dioscoride. Gli sbagli non mancano, e il Manardi ne ha con soverchia minuzia (come egli stesso confessa) notati parecchi, nel libro ottavo delle lettere mediche; riconoscendo del resto la molta e recondita lettura, la diligenza, il senno, e, quel ch'era sin da que' tempi già raro, il candore e la sincerità della mente. Voleva il Manardi dar fuori quella censura; ma, sconsigliatone da un Pistojese amico a Virgilio (il quale dicevasi avergli risposto, e la risposta dedicata a Leone X), morto esso Virgilio, compiè la censura per tutta l'opera, e la diede alla luce.

Aveva Marcello anche promesso trattare de' pesi e delle misure antiche; e anche de' fiori, e della corrispondenza ch'è tra la natura loro e il colore, e de' vocaboli proprii a significarne le specie e i colori, e delle loro differenze; lavoro non meno difficile che elegante e profondo: perchè si verrà col tempo a scoprire, cred'io, l'intima convenienza dei colori con la natura de' corpi, e il mutar di questi s'argomenterà dal variare di quelli. A sentire il Mazzucchelli, copiato dal Ginguené, si direbbe che il lavoro già fosse compiuto, e inedito; ch'egli avess'a essere tutta un'opera delle misure e de' pesi e de' colori: nè ben si vede come il terzo argomento potesse congiungersi con gli altri due. Ma Marcello Virgilio Adriani così non dice. Tant'è facile agli storici della letteratura e ai giornalisti strapazzare, anche quando non vogliono, la memoria degli uomini egregi.

AGATANGELO.

Agatangelo, di nazione romano, ornato di latine e greche lettere, in lingua armena scrittore franco; fu eletto segretario da re Tiridate, e scrisse per cenno di lui una storia; la quale in Armenia ebbe fama: onde fu dagli scrittori, che vennero poi, mentovata come documento autorevole, e quasi trascritta. Nota era a' Greci altresì,[1] che la tradussero quasi intera: nota agli Egizii, agli Arabi ed a' Caldei. Nel secolo nono o nell'undecimo, un anonimo, il cui lavoro è nella Barberiniana di Roma, compendiò la vita di san Gregorio,

[1] Il lavoro del Metafraste è ristampato dal Bollandista Stiltingo: addì 30 settembre.

l'apostolo d'Armenia, in latino; e attesta che prima era stato da altri già fatto il simile, ma rozzamente.

Or se Agatangelo sapeva e di latino e di greco e d'armeno; e se scriveva per ordine di Tiridate, che, in Roma educato, e stato in Grecia, sapeva altresì le tre lingue; in quale delle tre scriss'egli la storia? In armeno, se ad uso dell'archivio di corte la scrisse. È lo stile è armeno pretto; tanto che il greco traduttore nell'interpretare sbaglia; il che non accadeva se ci fossero abbondati ellenismi. Senonchè, laddove i codici armeni dànno lezione mal certa, giova ricorrere al greco, che attinse a fonte più pura. Del resto, Agatangelo scrisse l'armeno co' caratteri greci; chè ancora la nazione alfabeto proprio non usava, ma o il greco o il siriaco o il persiano. Che se in Agatangelo e in altri autori del tempo suo rincontransi i passi della Bibbia citati, molto conformi alla traduzione che della Bibbia fecesi poi nel secolo quinto; cotesto non prova se non che i traduttori nell'armenica lingua, sì per non poter fare meglio, sì per non confondere, e forse non scandalizzare, i lettori con tali diversità, conservarono di quelle traduzioni anteriori il più che potettero. Aggiungasi che la natura del libro divino, co' suoi vocaboli semplici e solenni, porta di per sè che s'abbiano a rendere le sentenze alla lettera. Onde vediamo, anco in lingue più aliene dall'ebraica che l'armena non sia, qual è l'italiana, i vecchi volgarizzamenti l'uno all'altro accostarsi. Del resto, quelle varietà, che pur notansi fra la versione biblica del quinto secolo e i passi che gli autori citanti hanno tradotti nel quarto, coteste varietà gioverebbe raccogliere e raffrontare, come studio e di lingua e di stile e di tradizioni e d'idee.

Ma i Wiston, traduttori di Mosè Corenese, e lo Stiltingo Bollandista, e altri assai, veggono in questa storia tutto favole, senza dar peso nè alle tradizioni della nazione, nè all'autorità d'altre storie che questa confermano. Sarebbe stolto volerla in tutti i particolari indubitabile; dote non concessa a verun libro umano, massime ove narrino fatti lontani di luogo o di tempo. Ma se gli autori errano, errano i critici altresì; e tanto più grossamente, ch'e' vogliono far prova d'acume, e l'altrui semplicità, disdegnando, disprezzano.

Non veggo perchè s'abbia a credere che l'istituzione del Cristianesimo fosse, in Armenia, scompagnata da miracoli, che la critica sana non nega in altre regioni avvenuti. Ch'anzi ne' miracoli narrati da Agatangelo, chi ben guarda, è questo di notabile, che molte cose possonsi spiegare anco secondo le umane probabilità in acconcia maniera: come il furor bestiale del re, e de' seguaci del re, dissennati dal rimorso, o dall'adulazione fors'anco; il campare del Santo, nutrito da una vedova pia entro alla buca, la quale poteva, anco per naturali cagioni da Dio permesse e disposte, vuotarsi di serpi; il lungo resistere del Santo e delle donne a' tormenti, perchè la forza dell'animo doma il senso del dolore, e perchè nei tormentatori stessi l'ammirazione o la pietà potevano allentare i furori; da ultimo le visioni, nelle quali è pietà d'affetto umano, e bellezza d'imagini celestiali, ma nulla è che riguardi all'arcano avvenire. Il maggior de' miracoli (possiamo ripetere con Agostino) è mutazione tale di moltitudine tanta.

Se discendiamo a' particolari, vedremo, non pochi dei dubbi del Bollandista essere sofisticherie mere: come laddove Agatangelo afferma di raccontare cose vedute da sè proprio, e il suo comentatore nota che non tutto egli vide, per quindi concludere che nulla è vero. Chi narra cose parte viste, parte udite da testimoni oculari; chi vide delle cose narrate i prossimi effetti; chi vide e conobbe lungamente degli operatori di quelle cose non pochi; può dire senza menzogna ciò che Agatangelo della veracità propria dice.

Pare strano allo Stiltingo che Gregorio stesse dapprima a' servigi di re pagano; come se di esempi simili scarseggiassero le storie de' martiri.[1] Gli pare strano che Gregorio a' Pagani non anco battezzati commetta di fare le arche per deporvi le spoglie delle martiri, e poi creda indegne le profane lor sindoni di toccare quelle caste reliquie. Le sindoni erano ornamento servito alle mondane vanità; le arche erano consacrate sin dal primo all'uso di custodire il tesoro di quelle memorie immortali: offrivano le sindoni quegli uomini ancor mezzo pagani, quasi a pompa, per ricomprare con facile prezzo il peccato; alle arche ponevano più laboriosa e più umile cura: le sindoni superflue, le arche erano necessarie.

Non piace che re Tiridate vada a levare da cima d'alta montagna e portare in ispalla le pietre dell'edifizio dove i corpi da lui tormentati riposeranno; e il Bollandista ingegnosamente soggiunge che di trasportarle v'era altra maniera. Ma non è necessario credere che Tiridate a uno a uno portasse dall'alto que' massi; basti che con la grande sua forza ne sollevasse taluno, e al trasporto sopravvedesse. Che il re d'Armenia li prendesse dall'Ararat, monte di sacra memoria, non è maraviglia; come i Pisani presero da Terra Santa la terra in cui comporre le ossa loro e de' figli. Se Tiridate, del resto, nutriva della dignità regia altro sentimento da quello del dotto censore, che farci? Il Bollandista può dire: «S'io fossi re, farei altrimenti;» e Tiridate rispondere: «Anch'io, se fossi erudito.» A me piace vedere la maestà regia in quell'atto d'umiliazione non vile; e più venero Tiridate facchino che Massimiano in trionfo. Ma che i re d'una volta non credessero con pubblici atti di sommessione e con penitenze temporali abbassare sè stessi, i cortigiani più ignoranti lo sanno. E di questa pia cerimonia rimane vestigio nel porre che i principi fanno la prima pietra di certi edifizi.

Del viaggio di re Tiridate con Gregorio

[1] LATTANZIO, *De mort. persec.*, c. 10. — *Quidam ministrorum scientes Dominum.* Il simile, *Instit.*, IV, 27.

vescovo a Roma, alcune particolarità posson essere dalla fama state magnificate oltre al vero, o possono ricevere interpretazione più mite; come laddove narra di settantamila uomini che ve lo accompagnano. Intendasi, fino a' confini, o mano mano per via; o dicasi sbagliato ne' codici il numero; ma da cotesto il racconto non s' arguisca falso. E similmente, di certi particolari, imaginare che qualche scrittore di poi abbia o mutato o aggiunto, secondo le tradizioni col tempo ingrossate (sebbene lo stesso Stiltingo confessi che in Agatangelo non si rincontrano le tradizioni sopraggiunte in Armenia poi: prova non dispregevole d'autenticità); cotesta sarebbe congettura pur meno audace che negare ogni cosa. Del resto, che le accoglienze di Costantino e degli altri fossero agli Armeni così splendide e rispettose, ell'è cosa conformissima al vero; perchè, primieramente la venerazione dell' occidente all' oriente, per la fresca origine de' grandi avvenimenti, era grande; nè il titolo d'imperatore aveva nell' animo de' più impudenti tra i dominatori d' allora quel senso che poi gli diedero i tempi mutati; e Costantino nel re onorava il Cristiano novello, in Tiridate vedeva Gregorio. Ed era in tali accoglienze avvedimento politico; chè giovava avere a' confini dell' impero un re benevolo anche perchè cristiano. Del resto, quelle dimostrazioni non essendo che a pompa, alla maestà imperatoria non nuocevano punto, aiutavano all' autorità. Quanto a' titoli che può Diocleziano o altri aver dati al re d' Armenia, concediamo pure che gli Armeni, traducendo, li abbiano, in onore del proprio principe, variati; ovvero, come Livio e altri sogliono, date a taluno parole che non furono per l'appunto profferite nè scritte. Che perciò? Non vediamo noi gli orientali d'adesso raccontare i fatti che seguono sotto i nostri occhi, con varietà che ne mutano il colore, non ne alterano però la sostanza? E crederemo noi forse che il dialogo tra Diocleziano e Galerio intorno al deporre l'impero, sia veramente corso con le parole medesime che reca Lattanzio? Vorremo noi per questo negare a quel libro, perchè peccante d' esagerazioni e tinto d' odio amaro, ogni fede?

Ma lo Stiltingo vorrebbe che i fatti fossero narrati a suo modo. E pare a lui, per esempio, che nella giunta greca, importantissima, premessa alla storia d'Agatangelo, la cospirazione sia esposta in modo simile a quello delle tragedie francesi, cioè condensatene tutte le circostanze in sola una notte. Or chi ben legge, vedrà come dalla narrazione apparisca, che in una notte i grandi elessero, o, meglio, confermarono Ardassiro a lor capo, acciocchè rompesse la guerra; ma che gli odii loro e i colloquii, e i propositi d'Ardassiro, da lungo tempo tendevano a questo. Ne' governi assoluti, più che in altri, le mutazioni pajono subitanee, perchè covate nel silenzio, e velate dalla dissimulazione reciproca. Onde la damigella che sta per diventare regina, dopo essersi fatta con giuramento assicurare della rovina de' regnanti e del proprio esaltamento, soggiunge di voler andarsene al solito servigio della camera reale, come a debito sacro. Che poi gli amori di costei con il cortigiano Ardassiro, noti alla corte e tuttavia comportati, pajano al Bollandista alieni dal vero; cotesto è a lui onore grande, e non possiamo se non rallegrarcene seco, e desiderare di cuore che tutti gli amori delle damigelle di corte diventino favolosi.

Il dubbio più grave versa intorno alle nozze di Ripsima; la quale, al dire d'Agatangelo, come desiderata a moglie da Diocleziano, fuggì d' Italia in Armenia, e vi portò il germe della fede fecondato col sangue. Ma potrebbe questa particolarità, come di fatto avvenuto in paese lontano, non essere per l' appunto vera, e ogni rimanente pur vero; potrebbe Ripsima, non desiderata da Diocleziano, ma da altr' uomo pagano della sua corte, essersene fuggita dalla pia solitudine; la quale, se non era propriamente un monastero con regole simili a quelle di poi, poteva, per modo di dire, essere così nominata. E che Diocleziano non persistesse nel chiedere Ripsima a moglie, ce lo dice la strana lettera nella quale e' l' abbandona alle voglie di re Tiridate. La qual lettera non sarà, se così piace, stata scritta in que' termini; sarà stata un semplice ordine di cercare di Ripsima, e curvarla sotto il giogo del culto pagano. Di Diocleziano scarse memorie ci restano;[1] sì che il silenzio della storia non è valido argomento a negare le cose da Agatangelo dette. Io però non le credo, rammentando l' affetto che sempre questo infelice dimostrò alla figliuola e alla moglie. Ma i suoi colleghi e ministri da ultimo scrivevano in nome suo ordini de' più rilevanti; e della persecuzione fu dato il comando, senza interrogare in così grave materia l'avviso di lui.[2] Nè certamente questa precipitosa ferocia da Diocleziano moveva, che lasciò in pace per tanti anni i Cristiani; e permise quel culto alla moglie e alla figliuola propria, e una chiesa in Nicomedia; e non cedeva nè alle istigazioni perfide di Galerio nè a tanti altri impulsi, se non sopraggiungeva l' autorità d' un oracolo. Onde, qualunque fosse la causa che cacciava d' Italia la gentile fanciulla, chi sa che quell' inseguirla con decreto omicida non venisse dal crudele Galerio? E chi sa che il comando di perseguitare una giovanetta, non d'altro potente che di pura bellezza e d'umile coraggio, non fosse uno di que' casi di quasi inevitabile debolezza e sventura, a' quali, secondo Diocleziano, soggiace la regia dignità? Racconta Vopisco, come il padre suo avesse sentito dire all' uomo stesso, non più re ombroso, ma coltivatore degli orti tranquillo: « Tre o quattro tristi uomini che circondino il re-

[1] Crevier, XVII, 93, ediz. Antonelli. Se le memorie delle cose di Stato perirono; pensa, quelle che riguardavano gli odiati e spregiati seguaci di Cristo. Nell' incendio della chiesa di Nicomedia *scripturæ repositæ incenduntur* (Lact., 12). Se bruciavano gli uomini, pensa, i fogli. Orosio, VII, 25.

[2] Lact., *De mort. persec.*, 11, 12, 15.

gnante, celandogli il vero, poter rendere vane le intenzioni buone e l'accorgimento di lui, e trarlo a opere indegne, e (come efficacemente diceva egli) venderlo. » *Cautus, optimus, venditur imperator*.

Che se nelle storie latine non troviam cenno di queste cose, cotesta non è prova di falso. In quel turbine di persecuzioni, potevano i Latini appena contare le più singolari tra le prossime morti; di tanti alberi e fiori divelti e portati lontano, e' potevano appena alcuni pochi seguire con l'occhio addolorato.

Notabile, del resto, che nel Menologio Basiliano raccontisi della fuga di Ripsima e del martirio; ma di Diocleziano si taccia.[1] E che molti da Roma fuggissero la persecuzione minacciante, Eusebio ce l'attesta. Che, poi, queste donne si ricovrassero in Armenia, non pare punto alieno dal vero, a chi rammenti che, circa que' tempi, verso l'Armenia erano volti gli sguardi di Roma, a cagione delle incursioni che v' aveva fatte il re di Persia,[2] respinte alla fine da Galerio con piena vittoria, in cui cadde prigione la stessa reale famiglia, e magnati dimolti.[3] Nella prima guerra, Galerio era stato sconfitto; onde Diocleziano a lui, ritornante, fece dura accoglienza. Dalla quale riscosso, tornò quegli e vinse; e il regno d'Armenia collegato all'impero, rimase in pace sicura. Potevano le vergini venerande sperare che in quell' estremo confine non le perseguiterebbe, più crudele d' ogni odio, la cupidità bestiale.

Che se, dopo cotesta vittoria di Galerio, i pochi storici che rimangono a noi non rammentano incursioni fatte dal re d'Armenia in quel de' Persi; cotesto silenzio non toglie fede a quel che dice Agatangelo. Da Eusebio sappiamo che circa quel tempo, nell'armena provincia detta Metilena, scoppiò una ribellione, ben presto soppressa.[4] E, perchè Eusebio solo ne tocca, dovrem noi negarla?

Quanto a' miracoli da Gregorio operati, e a' demonii resistenti, e al tempio che crolla in un tratto; di simili cose son piene le cronache; nè coloro stessi che non confondono tali prodigi con gli articoli di fede, dispregiano però tutta quanta la narrazione de' fatti.

[1] Notisi che alcuni particolari da Agatangelo recati intorno alla persecuzione di Diocleziano, Lattanzio imputa al successore di lui Massimino. Le lente morti e i pali e le fiaccole e i corpi spellati, erano supplizi che già Galerio adoprava (Lact., *Mor.*, 21). Ma sotto Massimino segnatamente, nobili donne e vergini ignudate; vergini disonorate prima, poi date mogli a serventi del tiranno; e, ch'è più prossimo al detto d'Agatangelo: *eunuchi lenones scrutabantur omnia; ubicumque liberalior facies erat, secedendum patribus ac maritis fuit* (*Ivi*, 38). Chi sa che Massimino non fosse primo a simili oscene indagini della sventurata umana bellezza? Chi sa che il detto di Lattanzio e d'Agatangelo possansi conciliare, supponendo che l'uno o l'altro abbiano sbagliato di tempo? Questa testimonianza, a ogni modo, nel discordare, conferma quel che pareva più strano nella narrazione del Nostro.

[2] Orosio, VII, 25. *Narseus Orientem bello premeret.*

[3] Orosio, ib. *Detracta regii fastus rubigine.* Diocleziano gli aveva, anni prima, tolta la Mesopotamia.

[4] VIII, 6.

Considerata pur come semplice cronaca, come poesia, questa d'Agatangelo ha il suo valore. Vedi la bellezza domare la forza, la fede trionfar dell' orgoglio: poche donne col proprio dolore mutare l'animo di cortigiani e di re; le morte intimorire i viventi, le uccise signoreggiar gli uccisori. Non dalla forza del ragionamento, non dall'impeto del dire viene il mutamento delle anime, ma dalla verginità e dalla morte. Quella lotta che al Bollandista dispiace, di Ripsima col re ebro di voglia prepotente, rappresenta il sicuro combattere della spirituale volontà contro la tiranna rapina de' sensi. E non è inverisimile punto; perchè può forza gigante uccidere la donna, macchiarla suo malgrado non può. E la veemenza del desiderio stesso era a lui impaccio e sconfitta. E ben potev'ella a lui, parte dissennato dall' amore, parte timido d' offendere con la smodata forza sua la desiderata bellezza, poteva e levare il manto e stracciarglielo, e lasciar lui fiaccato e anelante.

Nè Ripsima sola vince; ma quella che le fu educatrice, invitata a consigliarle peccato e viltà, la conforta a resistere, e le rammenta i puri anni primi, e la beata speranza. E di più numero son le donne martoriate che gli uomini; e la dignità de' deboli è contrapposta all' impotente ferocia de' grandi. La passione furiosa del re, e la vigliacca furia de' cortigiani, e la pazzia che consegue alla rabbia, e, dopo l' arroganza, la disperazione estrema; è vera epopea. E notisi come quel re, che tanto accoratamente si duole della morte di Ripsima, e non sa credere alla morte, e gli par che il regale desiderio debba poterla risuscitare a nuovi strazi, si pensa a un tratto di dileguare la tristezza sua andando a caccia. Del sangue umano versato e' va a cercare dimenticanza nel sangue delle fiere selvagge; ed ecco repentinamente insalvatichisce egli stesso ed imbestia.

Quell' una che per malattia rimase addietro, impedita dal correre alla sanguinosa corona, invidiava segretamente l'elette compagne, e implorava la grazia del morire; e Dio la esaudisce. Nè senza ragione Gregorio reputa indegni gli splendidi veli offerti dal re e da' magnati, che coprano le pure membra delle or ora sprezzate donne; nè senza gentile dignità Gregorio si lagna al re e a' cortigiani de' martòri dati a quelle straniere animose, e dei propri martòri non dice se non che: *voi stesso sapete;* e questo, non per vanto o per rimprovero, ma come argomento di quella fede per la quale egli e le donne, da lui mai non viste, patirono.

Non poche cose può la storica induzione raccogliere da questa cronaca, per indovinare i costumi de' tempi, e farne argomento a probabili congetture. Notabile il cenno della legge che posero in antico i magnati, conservatrice de' diritti de' grandi contro le prepotenze dei re; notabile l' enumerazione delle dignità primarie dello Stato, le cui potestà gioverebbe meglio determinare; notabile il cenno de' clienti

addetti alla stirpe degli Arsácidi, e de' beni e delle persone addette a' templi dapprima, e novellamente alle chiese.

Se nelle parlate rincontriamo rammentati assai luoghi della Bibbia molto noti, ed esposte a lungo cose che l'educazione religiosa rese a noi familiarissime; pensiamo che all'età d'Agatangelo quelle erano tuttavia imagini possenti non solo per grandezza ma per novità; che insistere in esse e giovava e conveniva: pensiamo a quelle che a noi pajono adesso inutilità nelle parlate d'Omero.

Epica è la narrazione; ma, tranne l'ambizioso proemio, e tranne poche parole a descrivere la primavera, è non rettoricamente poetica. Pecca piuttosto nell'uso di sinonimie: le quali però possono a noi parere oziose più che in sè stesse non fossero; che il senso proprio di parecchi vocaboli è, come suole di lingua quasi morta, indovinato appena. E, tranne la prefazione, che agli uomini d'occidente deve parere di forma viziosissima (nè gli Armeni l'ammirano), il resto s'attiene al fare europeo. Italiano era infatti Agatangelo; ond'è maraviglia com' egli abbia potuto penetrare sì addentro nelle proprietà di lingua sì poco conforme alla nativa sua. Ed era, pare, destinato che un Italiano narrasse in lingua armena i dolori, all'Armenia benefici, di donne italiane; destinato era, che delle spoglie dell'apostolo illuminatore d'Armenia una parte fosse trasportata in Italia, come arra d'affetto, e tra due popoli lontanissimi, commercio di memorie immortali. Greci e Arabi e Copti festeggiano il nome delle Vergini coraggiosamente prudenti, e di Gregorio che sulle tombe loro innalzò l'altare e la croce; ma nel regno di Napoli alle feste e all'uffizio proprio dànno solennità le reliquie, ivi serbate, del Santo. E non direbbe casuale questa comunicazione de' tesori dello spirito, chi cercasse le corrispondenze che antiche corsero tra Italia ed Armenia, che, sotto nome di Erminia, è dai cronachisti nostri frequentissimo mentovata. Nazioni entrambe collocate in mezzo a popoli diversi, e partecipanti delle qualità diverse di quelli; con certa temperanza che può, usata bene, servire agl' incrementi dell'arte, e ai commercii della civiltà mansueta. Nazioni ambedue invaditrici, poi vinte e divise; che per alcun tempo perdettero sin la proprietà del linguaggio, e adesso la vengono con faticoso amore riconquistando.

SAGGIO DI TRADUZIONE D'AGATANGELO.

« E per sei giorni immerso il re in cupa tristezza e in lutto, per il caldo amore della bellezza di Ripsima; poi risolutosi d'ire a caccia nella pianura di Paraguay-Scemay, fermò l'ora, e comandò a tutta la milizia che portassero reti, funi, lacci, e tagliuole dimolte. Come il re, montato sul cocchio, stava per uscire di città, ecco di subito piombare su lui il gastigo del Signore; e il diavolo immondo, invasato il re, lo buttò a terra dal cocchio. Tosto cominciò a dar nelle furie, e addentare il suo corpo proprio. E, a guisa di Nabucodonosor re di Babilonia, disumanato, vestiva la sembianza de' porci salvatici, ed errando abitava con quelli. Quindi entrato nel canneto, pasceva erba, stupido tutto; e nudo si dibatteva ne' campi: che, sebbene volessero ritenerlo in città, non potevano; prima per il natural suo vigore, poi per la forza de' demonii ond' era invasato.[1]

» Or, passati i sessantasei giorni, sul far del dì, venuti i principi col re e co' satrapi e la plebe loro; anco le donne raccolte co' teneri e innocenti fanciulli, a schiera a schiera, si prostravano innanzi al santo Gregorio; e pregavano li liberasse da' gastighi piombati su loro, percossi dalla verga iraconda del giusto giudice. E sopra tutti il re, trasmutato a somiglianza de' porci immondi; e le membra diventategli pelose, e sopra le ossa tutte natogli setole come a grossi selvaggi cignali; e l'ugna de' piedi e delle mani indurate, come l'ugna delle bestie che grufolano col grugno in terra e pascon radici. Così la figura della faccia era cangiata in muso di bruto abitante il canneto. Per sua feroce natura e crudi atti, caduto dall'onore regio, e simile delle belve stupide, s'aggirava con quelle tra le macchie, sottrattosi alla vista degli uomini.

» Mentre, adunati nel luogo della casa di Dio, stavano in orazione; prese a parlare il beato Gregorio, e disse: « Inginocchiatevi tutti; che vi risani il Signore da cotesti strazii vostri. » E messi tutti ginocchioni, e il beato Gregorio con essi, pregavano il Signore con fervore e con lagrime per la guarigione del re. E il re, mentre stava col popolo in figura di porco, preso a un tratto da tremore, gettò via da sè la cotenna di porco, co' peli ispidi e le schifose zanne, e il muso come grugno di cignale. La faccia gli tornò nella sua propria figura, e il corpo divenne morbido come di fanciullo allora nato, e tutte guarite appieno le membra. »

SANT' AGOSTINO.

DELLA MUSICA.

Considerazioni sul numero.

Agostino, il qual fece versi, e che nelle altezze abitate dalla divina sua mente non poteva non vedere la luce che spande la poesia sulle cose, ragiona sovranamente del numero, congiungendo nelle sue considerazioni la bellezza con l'ordine, e il puro diletto sensibile colle gioje dello spirito eterne. De' suoi concetti, tolti dal sesto libro Della Musica, qui raccorremo taluni.

[1] Tale gastigo del re feroce è tenuto per certissimo dagli Armeni d'ogni secolo; e ne toccano anco i loro inni sacri. A siffatto trasmutamento non sapremmo dare spie-

Le verità, siccome hanno lor ordine, hanno i numeri loro, i quali l'anima comprende per naturale diritto; l'anima che al fine della bellezza si volge con libero moto. Nè la bellezza sarebbe sentita, se il sentimento non fosse imbevuto di que' numeri che creano il piacere di lei.[1]

E il piacere deriva dal convenirsi de' simili. Laddove la somiglianza più intima e più piena, ivi è la natura più compiuta, ivi è maggiore, con l'ordine, la potenza. Così l'acqua, perchè composta d'elementi più omogenei che la terra, ha maggiore virtù; e l'aria l'ha, per ciò stesso, maggiore che l'acqua. La commettitura, la concordia, il consentimento delle parti, costituisce il vigore della sanità, e l'unità della vita.[2]

La vita e l'ordine non vengono attaccati di fuori al cuore, e quasi cuciti: sono effetti d'intrinseca somiglianza, d'ugualità numerosa. Nè uguaglianza è sovente la parità, il materiale combaciarsi di parte con parte: ma chi consideri i numeri latenti che uniscono le membra inuguali, ci scopre quelle proporzioni che sono dell'uguaglianza il fiore e lo spirito. Perchè la parità troppo esatta addormenta l'attenzione e debilita la memoria. Purchè prevalga il diritto dell'uguaglianza, il qual si stende alle similitudini più lontane, anco quel che la imiti o la rammenti può essere bello nel genere e nell'ordine suo.[3]

Ma se l'affluenza de' numeri innonda il pensiero, non è già bellezza. Perchè, siccome il senso aborre dalle cose troppo fortemente sonanti, e ama più i suoni piani e sommessi; così in tutti i numeri degli spazii e de'tempi il troppo offende; e richieggonsi nello spazio gradi, nel tempo intervalli. Imperocchè la varietà de' tempi, così come quella degli spazii, ha certa bellezza sua propria, di lunghezza o brevità, di celerità o posatezza. E se i numeri corrono agili per gl' intervalli de' tempi; e se essi intervalli son bene ordinati e digesti, con equabili e certe dimensioni, sì che il vero ed il bene maturamente si formi e si svolga e germogli; allora la potenza de' tempi è ministra di Dio.[4]

Ma se gl' intervalli non siano modestamente accomodati al sentire e all' intendere umano; bellezza o non c'è, o non si sente. Conviene che l'anima comprenda il vincolo per cui le prime cose colle medie, e le medie concordano colle estreme. Così nel corpo dell'animale gl' intervalli delle membra proporzionati, presentano all' aspetto uguaglianza armoniosa. E sono gl' intervalli che dànno appunto alle forme de' luoghi armonia; quando il pari si ritrovi col pari, e quel ch'è unico sia equidistante nel mezzo. Quello che a' numeri dello spazio è il riposo, ne' numeri del tempo è il silenzio. Gli spazii de' luoghi crescono o decrescono per tumore o per vano; gli spazii de'tempi passano e vengono meno.[1]

Ma le cose che più imitano la sostanza, cioè le meno mutabili, sono quelle che dal sommo Dio più dirette procedono, e penetrano, quasi luce, per l'anima. Più nobili sono le specie le quali si immutano solamente nella regione del tempo, che non siano quelle che e nel tempo e nel luogo patiscono mutazione. La bellezza che perviene dall' orecchio è più pura. Ma i corpi tutti tanto son più perfetti, quanto più numerosi in sè stessi di proporzioni latenti, e quanto rispondono alle altre cose con occulta armonia. Di tutte però le materie, ed in tutte, fabbricansi numeri armoniosi, che fanno ciascuna parte non difforme all' intero, e che da ultimo si riducono ad una indivisibile nota.[2]

Nella proporzione de' numeri è la forza de' corpi, la sanità, la bellezza. E la sanità del corpo umano esercita in armonia il ministero de' sensi, per maniera che lo spirito non ne sia, nelle sue operazioni, impedito. Nella sanità piena, il corpo non sente sè stesso; non già che l'anima non operi nel corpo nulla, ma perchè nulla opera con difficoltà e con discordia: chè ben altro è non sentire per la perfetta vivificazione del corpo; altro, non sentire per stupidezza o tramortimento. Talune parti del corpo non dànno di sè senso distinto, che latente pur c'è, perchè tra esse e il comune sensorio non corre un elmento, trasmettitore veloce de' moti.[3] La difficoltà del sentire e dell' operare sul senso, dicesi dolore e fatica.[4] Fatica è il resistere che fa all' operazione la natura; dolore è una diversità [5] che altera l'armonia. La volontà modifica [6] i numeri del moto vitale; essa che a quelli precede: ed è un numero ogni suo cenno.[7]

Ma i numeri che vengono di fuori per la via dell' orecchio, sono dall'anima accolti ed intesi; e quest'è pure azione dell' anima. E l'anima, per accoglierli, manda loro incon-

gazione altra da quella che si dà comunemente al simile caso del re babilonico. DAN., IV, 12, 13. L'interna mutazione consisterebbe nel furor della mente e degli appetiti brutali, malattia nota a' medici sotto il nome di *licantropia*. L'esterna poi, nella trasformazione de' lineamenti umani; e ognun sa quanto ci possa il furore. Gli s'indurò la pelle, e diventò nera e quasi setolosa, per le passioni e gli abiti selvaggi; s'allungarono le ugne; e la voce roca fu simile a grugnito di porco. Graduato il trasfigurirsi così; graduato è da credere il ritornare nell'aspetto di prima; e nel farlo subitano può stare il mirabile della tradizione, fondata però in verità.

[1] *Mus.*, VI, 5, 24, 25, 57.

[2] Ivi, 10, 58.

[3] Ivi, 21, 27, 28, 30, 38.

[4] Ivi, 25, 26, 31, 38, 39, 47, 57, 58.

[1] *Mus.*, 25, 34, 38, 57, 58.

[2] Ivi, 7, 8, 38, 44, 57, 58.

[3] Quest'elemento, Agostino dice essere l'aria, che non penetra di sotto alle ugna e per entro a' capelli. Altri poi lo chiamarono spiriti animali, o fluido nerveo. Comechè mutisi il nome, il fatto rimane, certo insieme e inesplicato. E chi sa non sia vero che nelle parti dove non entra direttamente il vitale elemento dell'aria sia meno vita? Chi sa che i gradi di combustibilità per l'ossigeno, siano i gradi di vita?

[4] Ivi, 9, 10, 13, 15, 33, 38, 43, 51.

[5] *Alteritas.*

[6] Adopro questa voce qui, giacchè l'usa Agostino.

[7] Ivi, 9, 10, 26, 58.

tro i numeri interni suoi, e con altri numeri suoi guida quelli di fuori, e, con altri accoppiandoli, li ritiene a memoria. Nè rammentarli potrebbe senza intelligenza, nè intenderli senza giudizio. La memoria è il lume degli spazii: in essa oscillano i suoni d'intorno; ella i numeri fuggevoli ferma e rioffre al pensiero; e, aridi, li fa rinverdire; e, morti, risuscita. A riconoscere e rammentare le forme, vuolsi memoria: ma altro è ritenere nella memoria bell' e intero l'idolo della cosa; altro è, dagli elementi che nella memoria sono, comporre un idolo od un fantasma. L'anima, nel primo moto impressole dall'oggetto, ondeggia quasi ella stessa per il medesimo moto; ma poi quel fiotto s'appiana a poco a poco e si posa nella memoria; e l'anima allora è più libera nell'opera sua.[1] Conviene, per questo, che i turbolenti movimenti de' fantasmi si sperdano. Siccome la troppa somiglianza degli oggetti impedisce il facile rammemorare; così lo stesso commoversi degl'intimi numeri della mente, per andare a rincontro di quelli di fuori, e riceverli e possederli e appropriarseli, turba sul primo l'operazione del riflettere e del creare.

I numeri corporei appartengono a' moti visibili de' piedi e delle altre membra. Il senso riceve le armonie di qualsiasi proporzione; la ragione le giudica: e i numeri esterni, con la varietà, col diletto, eccitano l'attenzione: la eccitano col dolore stesso; chè la fame, le malattie, ogni disagio, segnatamente inusitato, raccolgono l'attenzione, la contraggono con più o men pena, riscuotono e fanno riscuotere lo strumento interiore, e lo tengono teso. I numeri che vengono nascendo nell'anima, fanno sì ch'ella non sia meramente passiva nel corpo, ma più attiva per il ministero di quello. Ella seconda le azioni di fuori che sono congruenti coll'essere suo, alle incongruenti resiste con tedio e con coraggio. Ma la noja è un'azione, un giudizio anch'essa: chè nella mente son numeri giudicanti gli oggetti molesti; e ogni moto risolvesi in numero. Dei quali lo spirito non sempre s'accorge, perchè non ogni operazione è dal riflettere accompagnata. Il sentire pertanto non è semplice passione: è un movere il corpo proprio a rincontro del moto vegnente di fuori. E altro è il moto di fuori, altro è quello che segue in noi; siccome altra cosa è l'interrogazione, altr'è la risposta. E l'anima, nell'andare incontro all'impressione, e nel fare che il corpo dalla parte sua operi verso quella, risponde alle cose, e rincontra co' suoi proprii numeri il numero interrogante; e da un moto viene via via generando altri e altri; e, gl'impeti esterni in sè accogliendo, moltiplica. Distinguansi dunque i numeri sonanti al senso, da' numeri ricordevoli; e questi dagli *occursori*, che corrono incontro ad accoglierli; e gli *occursori* da' numeri *progressori*, che muovono le membra a moti uguali o simili, lungamente poi con l'ajuto della memoria continuati; e i *progressori* distinguansi dai *giudicanti*, che ne misurano le proporzioni e le congruenze.[1]

È la ragione, capo dell'anima, che discerne i numeri e li computa, e li accoppia, e li pesa, e si sovrappone al diletto ricevuto da quelli. I numeri intellettuali sono che dànno a conoscere la corrazionalità o analogia de' numeri ricordabili; i quali, sedata la mente, al lume interiore si vengono componendo. E innanzi ancora dei numeri giudicanti, son altri che potrebbersi dire *esploratori*, norme all'approvare e al riprovare; i quali la mente non riceve di fuori, ma, avuti dall'alto, imprime nelle cose siccome suggelli.[2] I numeri sensibili dalla memoria sono ricevuti; senza la quale non potrebbe la mente tener dietro a una serie; e, venuta al mezzo, non le sovverrebbe del principio; e non raccapezzerebbe intera nè un'armonia, nè il costrutto d'un senso, nè la forma d'un corpo. Ma i numeri ricordevoli sono misurati e pesati da' numeri giudicanti; i quali non operano mai soli, ma congiunti a quelli che producono un'azione dell'anima sopra sè stessa, o sul corpo o sugli oggetti di fuori, e sovente le tre cose a un tempo. Senza numeri che vibrassero dentro di lei, non può la ragione i numeri, che sono sotto di lei, giudicare. I numeri del giudizio, immortali, dimora di tempo non li divide o scompiglia. La mente è che rigetta il perturbato e il confuso, o lo ravvia, e riaccoppia i numeri in ordine, disponendo i razionali ad arte, i sensibili ad uso. Per la potenza ordinatrice, l'anima ha impero d'artefice. Sentire, ritenere i numeri, contemperarli, operarli: qui è la vita. E quant'eglino son più semplici, meno chieggon parole, e più mente serena e anima pura.[3]

A custodire il posto dell'ordine e della salute propria, a vivere sicura da ogni inquinamento, le giova talvolta ritirarsi dall'inferiore bellezza; giova tener questa al modo che il naufrago tiene la tavola sui flutti: non la rigettare come peso inutile, nè abbracciarla come se fosse la riva. Il diletto è veramente un peso dell'anima; il quale può, equilibrato, reggere i moti e le affezioni di lei, sì che non si arresti e giaccia miserissima. E s'ella cade, ben può riavere il perduto, e scuotere le fantasie e i fantasmi che la tenevano in tempesta, e ridivenire sincera. Ma chi eccede l'ordine delle cose, gli par di fare progresso al di fuori; e fa jattura dell'intimo suo, e non è più seco.[4]

Altro è riconoscere, giudicando, il piacere; altro è giudicarlo, se retto. Perchè, se nell'infima corruzione della carne i numeri vengono a essere sempre meno e meno belli, privi però del tutto d'ogni bellezza non possono. E quest'è l'errore dell'anima ripu-

[1] *Mus.*, 6, 21, 22, 24, 32, 51.

[1] *Mus.*, 9, 10, 15, 16, 22, 24, 31, 32, 33, 35, 43, 44, 48, 49, 57, 58.
[2] Ivi, 7, 22, 24, 25, 26, 45, 57, 58.
[3] Ivi, 17, 21, 24, 25, 35, 42, 47, 56, 57.
[4] Ivi, 12, 22, 24, 29, 33, 35, 40, 42, 43, 44, 46, 50, 53, 54, 58.

gnante al vero; la quale s' invaghisce del meno, e non s' avvede che l' astenersi è talvolta il migliore degli usi; e antepone le cure della voluttà alla sicurtà della temperanza; e non uccide le abitudini tiranne; e con numeri saldi e fermi non edifica, ma co' fugaci. L'amore di quell' azione che allontana dal vero, vincesi colla soavità che spira da' beni eterni; perchè l' anima sente le cose eterne, che sole possono rendere compiuta l' informe bellezza di queste passeggiere. Quello che l' anima ricerca in esse, la costanza, non trova; e con curiosità superflua o perniciosa ne' lacci de' numeri s' avviluppa; e la bramosia delle più basse bellezze la contamina, e le fa provare quanto sia laborioso l' amare sola sè stessa. La misera giace, come ferito macchiato del proprio sangue: ella perde que' numeri moderatori che insieme con l' ordine divino le fanno tenere l' ordine proprio inconcusso e certo. Altro è tenere l' ordine spontaneamente, altro è esserne tenuto per forza. Giacchè la legge universale non si può infrangere; la qual comprende ogni amore, nè alcun amore può a lei ribellarsi: tant' è rivolgersi a quel diletto che ordina i diletti inferiori, e non è disturbato da essi; tant' è ravviarsi a quella via ch' è necessario progresso, e che rende agevole a tutti il cammino.[1]

L' anima umana ama in sè l' ordine ed in altrui: quell' ordine è l' uguaglianza; perchè la convenienza degli atti umani con la propria natura, è pure uguaglianza. Chi cerca l' uguaglianza non certa e non salda, ma l' adombrata e passeggiera, delle cose sensibili; quegli dalla rôcca dell' uguaglianza verace precipita, e con le rovine di sè stesso rizza macchine terrene cadevoli. Gente corrotta, e non solo inuguale seco stessa e iniqua, ma torta e stravolta; e le glorie sue fanno anch' esse pena a vedere, come capo gentile e bello che pende verso la terra abbattuto da ubriachezza. Allorchè i numeri minori, strisciando furtivi, salgono al principato, e, negletta la legge universale, l' uomo restringe a privata utilità il suo orgoglio; allora il comandare alle anime umane, prossime sue, e sotto la medesima legge compagne e consorti, comandare come a bestie brute, gli par cosa tanto più nobile quanto l' anima umana è dappiù. Onde la stessa viltà del suo misfatto gli è vanto: e que' beni che a lei, associantesi con tutti, recherebbero gioja, offendono lei a tutti resistente.[2]

Resistere all' altrui violenza, è fortezza; domare la libertà propria, è temperanza. L' uomo libero davvero, non serve che a Dio, sulla natura corporea esercita provvidamente la propria dominazione. Co' numeri occursori va incontro alle idee de' fratelli, e le accoglie; co' numeri progressori opera armoniosamente a congiungerle; e ai purissimi de' fratelli desidera non già parere uguale, ma invisibilmente uguagliarsi; nè vede cosa più alta dell' eterna uguaglianza, che nella regione degli affetti si spazia con libera perpetuità.[1]

De' beni inferiori non fare a sè intoppo nè offesa; de' beni più alti prendere maggiore diletto; non si lasciar distornare dalla contemplazione dell' incommutabile e somma uguaglianza, dell' uguaglianza inconcussa ed eterna: quest' è la libertà che in sue vie non procede ma vola; cui non abbarbagliano gli scintillamenti della ragione umana, ma il fuoco della carità la illumina e infiamma. Uno è il supremo Principio e Signore de' numeri e della somiglianza e dell' ordine; egli l' autore d' ogni convenienza e concordia: in esso, per esso, ogni bello. Nulla in lui è inuguale o dissimile; senza esclusione di luoghi, senza varietà di tempi. Poichè laddove non è mutabilità, ivi non è tempo; ma di là i tempi sono fabbricati, ordinati, modificati. L' anima quaggiù non conosce che un' ombra dell' uguaglianza e un' orma: ma il dì verrà che, purgata e alleviata di questa penale mortalità, e riformata, ella sia resa alla propria natura, e rivolta alla sua stabilità e alla quiete; e vesta la immortalità, e partecipi ai numeri de' Beati.[2]

Ma intanto tenghiamo in cuore Lui, nel quale è certo ed immutabile quel che amiamo. Noi non si sa quel bello di che la Provvidenza divina può farci strumento: sappiamo, però, che i capelli del nostro capo son tutti contati; sappiamo che la vita ed il corpo di ciaschedun vivente ha proporzione con tutti i tempi e gli spazii; e che in ciascun germe di vita animale e vegetante sono occultissimi numeri di ben rispondente armonia, rispondente al supremo circuito de' cieli, onde l' universo de' corpi visibili è terminato. Che se noi queste armonie potessimo discernere e comprendere, giudicheremmo i numeri de' mesi e degli anni siccome versi di ben composto poema. Senonchè, il guerriero collocato in schiera di battaglia non vede l' intero ordine dell' ale e del mezzo, nè l' unico lampo delle mille armi al sole, nè il consenziente impeto della mossa. Nè statua nicchiata in un canto di bello edifizio, foss' anco veggente e pensante, capirebbe in sè l' architettura del tutto. E se ciascuna sillaba, in quello spazio ch' ella suona, vivesse e sentisse la numerosità e la bellezza dell' intero costrutto, non potrebb' essere goduto da ciascuna sillaba esso costrutto, perchè non potrebbe ciascuna approvare l' insieme che da quelle singole bellezze succedentisi e passanti via, è fabbricato e perfetto.

Or noi, trasportando alle cose terrene le leggi di quel Dio a' cui cenni ogni natura s' inchina, non rigettiamo dal grande artifizio della sapienza creatrice anco i numeri di bellezze men alte, che nel loro genere sono pur belli; ma, con facile comprensione abbracciandoli, intendiamo animosamente a unità; come il cielo che ne' suoi giri riconduce i pianeti per le medesime vie, e col corso de' giorni e

[1] Ivi, 13, 14, 24, 39, 40, 43, 44, 45, 46, 50, 51, 52, 56.
[2] Ivi, 12, 24, 34, 38. 41, 44, 46, 47, 53.

[1] Ivi, 12, 27, 45, 46, 50, 54.
[2] Ivi, 20, 29, 31, 13, 44, 46, 48. 40, 50, 57, 58, 59.

de' mesi e degli anni, con tutti i giri degli astri, ubbidisce alle leggi dell' uguaglianza e dell'ordine, per forma che i corpi terrestri associati ai celesti, nell' armonioso graduare de' tempi, compongano il cantico del creato universo.[1]

VITTORIO ALFIERI.

L'Alfieri è più pagano de' pagani stessi. Eschilo più affettuoso, Euripide meno sentenziante di lui. La Mirra, l' Oreste, a' Greci rappresentavano misfatti voluti dal Fato, in pena d'altri misfatti; ma nell'Alfieri, la Mirra, l'Oreste non hanno ragione. Antigone, in Sofocle, sì bella di verginità coraggiosa e d' alto martirio, nell'Alfieri, ama per far dispetto al tiranno, ama per amore dell' odio. Nell'Agamennone le due scene dove Egisto consiglia il misfatto, son piene di artifizio; ma fredda la moglie, e Agamennone freddo; e quella Cassandra, piena di religione e di sventura, manca. E in Elettra, l' amore e il dolore son rabbia; e la politica guasta e fredda ogni cosa. Osò tentare il medio evo, e ne trasse una, da lui stesso non approvata, Rosmunda. Nella Congiura de' Pazzi, l' arcivescovo parla quasi come l'abate de' Pradt; e i tiranni e i liberatori, e fin la donna, mediatrice pietosa, si vergognan di Dio. Tentò la Stuarda; e se nelle cose mitologiche fu men cristiano de' Gentili, or pensa di Schiller. Nel Saul, la Bibbia lo ispirò, lo ispirarono i dolori e le noje della sua propria vita. Non molta poesia in Davide e in Micol; molta nel re: l'Alfieri poteva indovinare tal uomo. E il Saul lo dimostra poeta; ma l' ira, l'orgoglio, e l' incredulità lo spennarono.

Dalle cose dette parrà ch' io disprezzi l' Alfieri; e l' ammiro. Ammiro quella forte natura ch' esce, non intatta, ma vincitrice ad ora ad ora, dal lezzo de' vizii e de' pregiudizi patrii; ammiro quella volontà pertinace che lo caccia nel forte delle difficoltà con un empito talvolta non dissimile dalle ispirazioni del bello; ammiro quel continuo intendere alle cose ch' egli stimava utili e grandi, e ad esse posporre gli ornamenti dell' arte. All' essenza stessa dell'arte non bisognava, però, fare forza. E sebbene le bellezze della natura corporea, e le gioje dell' universale amore, e l' infinito della fede egli a sè contendesse; pur seppe dall' angusto campo in cui si rinchiuse, trarre poesia quanta vale a mostrare rara forza d'ingegno. E delle sue liriche parecchie hanno vigore con meno sforzo. E la Vita, e i Pareri sulle tragedie (che son prova di senno); e il Saul, con molte scene d' altre tragedie, e qualche scena delle commedie, e qualche satira, e qualche epigramma, intessono al poeta una assai ricca corona.

Oltre la fede e l' amore, mancava all'uomo la scienza; e mancava a tutti i poeti del secolo andato, d' eleganza più o men periti, del resto ignoranti. All'Alfieri mancava, innoltre, l'esperienza degli uomini, non mai da lui conosciuti, se non ne' libri, perchè non mai degnati di studio; gli mancava la larga vena del dire; gli mancavano i primi studii, che indociliscono l' ingegno e la lingua. Però delle prose politiche e del Misogallo e dei poemetti e delle traduzioni la sua memoria va piuttosto grave che ornata; però, nelle tragedie stesse, il concetto, e quindi la declamazione, tengono spesso il campo; però quel nerbo pare sovente tensione e sforzo, e quella potenza che sempre ostenta sè stessa, ben presto affatica. Le virtù cristiane avrebbero e dall' ostentazione e da altri difetti letterarii guarito l'Alfieri; e più dai morali ch' erano in lui, nè giova dissimularli. Disprezzo degli uomini, orgoglio verso i minori, volontà prepotente, insofferenza illiberale, gioja del dolore altrui, aridità, sdegni ingiusti, villani. Ma una scusa egli ha in pronto, e splendida: sentì l' amicizia. E in tutte le parti non poteva essere cattivo chi era in alcune poeta.

IL VERSO TRAGICO.

(da lettera.)

Troppa è la sua modestia in volgersi a me per un quesito che tanti illustri ingegni e possenti non pare ch' abbiano ancora potuto sciogliere nè in fatto, e neanco in idea. Che posso io dirle, altro che bestemmie da farla rimbrividire? Io non ho mai saputo intendere come l'Alfieri si credesse di potere dapprima scrivere in prosa più calde le sue tragedie, e poi si pigliasse la briga di faticosamente metterle in versi, e ponesse il suo vanto in farli di guisa che non paressero versi, e ai recitanti raccomandasse non li far sentire per tali. Tant'era scrivere in prosa alla buona; che poteva riuscire linguaggio più impresso d' affetto, e più valente a eccitare l' affetto: senonchè la prosa stessa, per tragica che si voglia e per forti cose che esprima, può essere non irta ad arte. Altr' è fare versi sdolcinatamente cantabili, altr' è fare versi ch' abbiano suono di verso. E la tragedia cantavasi tutta; e non era ariette metastasiane. Ella in somma dev' essere poesia; e tale appare qua e là nell'Alfieri, ma non sempre, perch' egli, per sua e nostra disdetta, non l' ha voluto. Ha voluto essere piuttosto oratore e declamatore di libertà che poeta, e che dipintore d' uomini varii e d'affetti varii, con varii mezzi intenti a un sol fine supremo. Il verso del Niccolini, verso che non è punto lirico nella poesia lirica, suona a me troppo lirico nella tragedia; armoniosamente temprato, e con arte migliore che nell'Alfieri, ma di rettorica e giovanile armonia. Nel Manzoni il verso è più virile insieme e più schietto, più prossimo a poesia dall' un lato, e dall' altro all' umano linguaggio; dal quale e la tragedia e tutta la poesia moderna, con grave danno e della evidenza e della effi-

[1] Ivi, 19. 29, 30, 46, 48, 57, 58.

cacia, si scosta. Senonchè la scelta infelice, al parer mio, de' due temi rese minore di sè quel grande intelletto. Non è però che gli scrittori di nuove tragedie non debbano por mente al verso e del Manzoni e dell'Alfieri e del Monti e del Niccolini, e anco d'Antonio Conti e di Scipione Maffei (i quali due non concedono che l'Alfieri con tutta verità possa dirsi il creatore della tragedia italiana), e i pregi diversi e contrarii contemperarne. Con ciò non intendo, Signore, detrarre al verso di Lei, che mi pare assai bene avviato, nè insegnare a Lei cosa alcuna; ma pur rispondere alla interrogazione sua colla debita sincerità. Pare a me che il verso di Dante, segnatamente là dove è dialogo, sovente sia buono esempio e di chiarezza e di splendore, e di quella varietà che per certo al dialogo s' acconviene. E credo che dalla lettura non solamente de' tragici nel testo, ma d' Omero stesso nelle parlate, e massime di Virgilio (più parco, e più accostante alla civiltà e all'arte nostra), le verrebbe e diletto e ispirazione. E così dai canti del popolo; ma del popolo veramente, attingerebbesi quella semplicità e speditezza e vigore, che mancano al dramma moderno; il quale s'è troppo dimenticato d' essere poesia. Non gliel' ho io già detto dal primo? Bestemmie. Scusi, e mi creda....

NICCOLÒ AMENTA.

Nacque in Napoli nel 1659; nel 1719 morì. Per dodici anni patì degli occhi, tanto da non avere quasi altra educazione che la parola della vedova madre. Ma in breve percorse la via degli studii: il che dimostra quanto inutilmente sia roso dal tedio il tempo e l' anima de' giovanetti. Forse dalla propria esperienza ammaestrato, e' consigliava poi, serbassesi all'età di diciott'anni lo studio della rettorica, e gli anni primi s' occupassero in cose chiedenti più la memoria e l' opera manuale che il senno. A diciotto egli era laureato nella scienza del diritto; la quale (dal suo nipote Cito chiamata figliuola della filosofia e alunna della storia) l'Amenta nobilmente trattava; nemico del pelare, non che dello scorticare, i clienti.[1] Pochi n' ebbe; e per questo, e perchè disgraziato dell' azione e della voce: ma ebbe, tra gli altri, il principe di Lorena, che con riverenza l'amò. Nel leggere le commedie greche, latine, italiane e francesi, di quel genere di poesia s' invaghì; e nel 1695 diede la COSTANZA, applaudita; poi mano mano altre sei, ristampate fino a sei volte, rappresentate in tutta Italia, a Parigi dinnanzi a Luigi XIV, in Inghilterra e recitate e tradotte.[2] Lui morto, fu data a Vienna la GIUSTINA in casa d'un' Italiana, moglie a un Tedesco, da cavalieri italiani, spagnuoli, tedeschi; e, nella stampa, tarpata a uso de' recitanti.[1] E' le scriveva con facilità, fra lo strepito delle brigate.[2] La CARLOTTA in pochi dì, per cenno del principe Doria.

Studiò astronomia in gioventù; fondò la colonia Sebezia,[3] a imagine dell'Arcadia, che egli aveva in onore. Gioviale, ma grave; cortese, ma semplice. Era di quelli « Ch' amano meglio il viaggiar che il pane. »[4] Amava i campi e la caccia, tuttochè corto di vista, e *d' un natural di carta straccia*, e gottoso. Sentì anco l' amore di donna: e un suo sonetto l'attesta, notabile:

> Così, d'altrui seguace, odio me stesso,
> Sudando ad acquistar vergogna e pianto:
> E quel che più pavento, è cangiar sorte.[5]

Nelle commedie sue non è da cercare nè verità di caratteri nè moralità d' azione; ma certo meno sguaiate e men false e men fradicie d' imitazione che le più dei Toscani. E così s' intende come mai drammi ne' quali entra sempre una cortigiana e un' ambasciatrice di lei, chiamate co' proprii loro nomi, siano da Censori canonici dette conformi al costume cristiano;[6] e come la GIUSTINA sia potuta dedicarsi ad Aurora Sanseverina, donna di real sangue, e nuova Pentesilea,[7] la quale aveva quelle commedie difese da' rabbiosi morsi degl' invidi che lo *angustiavano*;[8] e il FORCA ad Emilia Caraffa, la quale è chiamata, con forma petrarchesca, *mostro delle donne*; il FORCA che esercita il mestiere punito nell'Inferno dantesco dalle sferze de' diavoli. In tutte, oltre ai due personaggi mentovati, è un Napoletano, per lo più spaccone, che parla il dialetto con grazia; in una, a memoria delle commedie antiche, è una schiava. L' italiano è corrètto; non vivo (men languido però che nel più degli scritti famigliari di chi toscano non nacque),[9] ma non affettato; anzi le affettazioni deride. Certuni di quelle novità da lui tentate nella commedia non si contentavano, ma volevano il Coro: desiderio non assurdo. Se ne contentavano il Muratori e il Salvini, che l' onoran di lodi. Ed egli difese il Muratori contro il Bergamini e il Marano, poeti di Vicenza, che si dolsero dell' essere stati malmenati un

[1] *Capitoli*, p. 63. — *Rapporti*, 109. « Nemmen grammatica sapendo, vogliono esser chiamati giuristi. »
[2] *Giorn. lett.*, V. 443; VIII, 443.

[1] Vienna, ediz. del 1721.
[2] *Giorn. lett.*, XXIV, 269; CRESCIMBENI, vol. II, p. 2, l. VI, p. 373.
[3] CRESCIMBENI, *Volg. poesia*. Arcadia, 356.
[4] *Capit.* 144.
[5] CRESCIMBENI, III, 6, p. 363.
[6] Licenza della *Giustina*, 1699, Napoli.
[7] *Rapporti*, p. 3.
[8] *Vita di Leon. da Capua*.
[9] Questo, nella *Costanza* mi pare dialogo delicatamente condotto:
— Appòggiati bene a me, dolce, cara mia vita.
— Basta che mi sosteniate con questa mano.
— Come ti duol la ferita, Costanza mia?
— Niente, Alessandro mio dolce. Ma qual dolore poss' io sentire in tanta gioia?

po' nella *Perfetta poesia.*[1] Il Muratori da lui, egli fu difeso da un Barnaba Peletronio padovano, che, per lodare l'Amenta, vitupera Plauto e i vecchi, e dice, nell'Asinaria esserci *cose da asini.*[2] Si difende egli stesso in un dialogo tra la Favola e Momo; dove promette scorticarlo vivo, non che sfregiarlo.[3]

Due opere scrisse filologiche: — DELLA LINGUA NOBILE D' ITALIA, — e le ANNOTAZIONI al NON SI PUÒ del Bartoli, — stampate dal Cito. In queste dimostra come le eccezioni, dal Bartoli con esempi difese, non siano da convertire in regola generale; e se il Gesuita troppo allarga, il comico stringe troppo.[4] Nell' altro trattato, il breve proemio è notabile, dove al popolo e agli scrittori concede la parte debita d' autorità nell' uso del dire, con senno ignoto a molti famosi men vecchi.[5] L' opera è una serie d'osservazioni diligenti ed argute, da giovarsene tuttavia.

Le chiose ch' e' fece a libri di giurisprudenza, e altre note di lingua, e un' ottava commedia incompiuta, non uscirono per le stampe; ma sì la VITA DI SCIPIONE PASQUALE preposta alle rime di lui, la qual non mi venne veduta mai; e altra di Lionardo da Capua, morto nel 1698, filosofo, di que' che scrollarono l' autorità degli antichi.

Io ne vidi nella Marciana l' esemplare dello Zeno, e aveva le carte vergini. E pure l'Amenta stimava lo Zeno; e gl' intitolò un suo capitolo contro gli adoratori d' Aristotile.[6] E nei RAPPORTI DI PARNASO fa disputare i filosofi pedanti se la cennamella di Barbariccia sia qualità, sostanza, o accidente.[7] L'Amenta stava per i moderni in ogni cosa; e fa che Apollo il suo desinare lo dia a imbandire ai moderni. Le liti letterarie condanna, e fa sentenziare ad Apollo:[8] « Chi, oltre al censurare gli altrui componimenti, entra a toccare i costumi e la nascita (oltre ad altre pene), potendo camminare per vie battute, sia costretto andare per intricati e folti boschi, per pungentissimi spineti, a stracciarsi i capelli e graffiarsi il viso. Chi sparla sconvenevolmente dei morti, abbia a trattar tanto le statue de' tiranni e dei babbuassi, che le faccia fuggire da quelle nicchie e da que' luoghi elevati dove le pose l'adulazione o la forza. » Le due opere che meglio dimostrano l' ingegno dell'uomo, sono i CAPITOLI postumi e i RAPPORTI, de' quali uscì sola la parte prima; e nell' altra doveva giudicare segnatamente le cose di Francia. E' dice i Napoletani in ispecie avversi ai Francesi;[9] dal quale odio antico fu attizzato il coraggio de' Lazzaroni, che fece sulla fine del secolo tanto mirabile prova. Dice ch' egli non può stare senza non so che,[1] « come i Francesi senza libertade, i malcontenti senza commozione: » ma intendi di quella libertà che dà di cozzo or nell' una or nell' altra muraglia; nè il berretto frigio le è cércine dalle bòtte.

Difficile, ben nota un vecchio giornalista,[2] in tali RAPPORTI che fanno dello scrittore come il gazzettiere d'Apollo, tenersi lontano e dal maledico e dal triviale; ma l'Amenta si tenne. Ed è da dolere che un libro del quale si disse sarebbe famoso *Quacumque lœtum detegit jubar Titan*, non sia noto a nessuno. E' si dimostra sdegnoso « dell' adulazione dei cortigiani; » e nega che i ricchi, proteggendo, possano giovare alla virtù e alla scienza.[3] E disputando qual sia il *più gran colore,* trova che è quello che dànno i tristi principi alle azioni loro. Ma soggiunge, che delle corti, *particolarmente in Europa*, ce n' è delle ottime; e loda la monarchia, e grida: *Viva per sempre la gloriosissima Casa d'Austria.*[4]

I CAPITOLI cominciano da una querimonia del suo andare del corpo, ch' egli chiama, con voce più propria, querimonia copiosa. In essi la facilità non scorretta, ma il sale per lo più scipito. In una nota accenna come il duca di Medina Celi fondasse un'Accademia di geografia: il che dimostra l'Italia precorritrice, anche in questo, dell' estera diligenza.

VITO MARIA (DE) AMICO.

Nobile di Catania, nacque nel 1693. Di vent' anni, entrò nell'ordine di Monte Cassino, quell' ordine che fece della pazienza ispirazione, e dell' erudizione strumento di civiltà; che incivilì lavorando la terra; e copiando codici, fece elemosina agl' ingegni per tutto il corso de' secoli.[5] Insegnò filosofia e teologia nell' ordine suo; nell' università di Catania storia civile. Il Mongitore lo loda, per le doti dell' animo, nella prefazione premessa all' opera di Rocco Pirro,[6] alla quale l' Amico fece giunte illustranti quaranta abbadie. Perchè quell' Etna, coperto un giorno de' monumenti del culto pagano, fu poi consacrato da chiese e cappelle portanti la croce. In quest' opera sono notati

[1] EUFRASIO, Dialogo. Mantova, 1708. Vedi *Giorn. lett. ital.*, XXIV, 399.
[2] Lett. che precede una delle commedie dell'Amenta.
[3] *Gemelle*, comm., ed. 1722, Napoli.
[4] Napoli, ed. 1728.
[5] Napoli, 1723.
[6] Ed. seconda nel 1710; chè la prima di Roma era riuscita scorretta e mutilata. Vedi *Giorn. lett.*, II, 494.
[7] *Capitoli*, p. 63, 70. Ed. Firenze, 1721.
[8] Pag. 52. Napoli, 1710.
[9] Pag. 142.

[1] *Cap.* IV.
[2] *Giorn. lett.*, XXIV, 24.
[3] Pag. 59.
[4] Di Venezia dice: « Se in altri luoghi gli uomini, com' uomini, erran sovente; i Veneziani, perchè non son angeli, erran di rado. » E la Spagna ti lasciava, o Niccolò Amenta, dire!
[5] L' Armellini nella *Biblioteca Benedettina Cassinese*, chiama l' ordine suo, scrigno di Minerva, cavallo di Troia. Guardatevi dai lodatori!
[6] *Notizia delle chiese siciliane*. Venezia, 1773. Le giunte dell' Amico cominciano al T. II, p. 1150. Altra edizione di Catania, 1734. Vedi *Novelle lett.*, Firenze, 1743, p. 474.

i vescovi, abati, priori dell' isola; i diritti e i privilegi de' luoghi sacri, i monumenti; gli ordini religiosi, i Santi, i dotti; i principi che beneficarono le chiese, e le mogli de' principi, e i figliuoli de' principi e le mogli de' figliuoli de' principi; e l' opera è stampata con giunte del Mongitore, *qualificatore e consultore del santo uffizio.*[1] Parlano dell' Amico con lode, nella *spiegazione di due antiche mazze scoperte a Messina*, il Naufragante e l'Ardito, accademici dell' accademia Peloritana de' Pericolanti; alla quale spiegazione sono aggiunte le obbiezioni del Minacciato e del Timido e del Ricuperato, con le risposte dei medesimi Naufragante ed Ardito;[2] e a proposito delle mazze, difendesi l' autenticità della lettera che scrisse alla città di Messina la Vergine.

Sotto il nome di Diomo Ameniano, pastore etneo, scrisse una lettera latina allo Schiavo[3] intorno a un basso-rilievo del Museo di Catania, rappresentante un tripudio baccanale; dove eruditamente discorre di quelle feste, alle quali accorrevano mogli e fanciulle a far cose che sarebbe a donna perduta stato interdetto, in palese;[4] feste che, come suole, erano una depravazione de' riti adoranti in Bacco il sole, accompagnato dalle vergini Muse,[5] padre delle danze e dell' agile Amore[6] e della vita corporea rappresentata dal Fallo.[7]

In altra lettera,[8] italianissimamente scritta, al proposto Gori, combatte l'opinione del Moro (geologo che divinò alcuni segreti della scienza), il qual voleva i terreni all' Etna circostanti e i poggi minori vomitati dal monte; e si dimostra raccoglitore diligente de' fossili, osservatore de' suoli del terreno, e delle singolarità entrovi trovate o scavate; e accenna fatti de' quali tuttavia si può giovare la storia della scienza.

Ma i più commemorabili lavori del monaco sono le NOTE ALLA STORIA SICULA del Fazello,[9] e la CATANIA ILLUSTRATA, e il LESSICO SICULO. Del Fazello, due volte ristampato e due volte tradotto, l'Amico fa dedica a Carlo III, che le scuole dotò di privilegi e di edifizi, e tra' dotti sceglieva i suoi magistrati. Il Fazello era stato men fortunato; chè parte del suo lavoro offerse a Filippo II, e lo lodò per *umanità e per munificenza e per gloria guerriera.*

Ragguardevole terra la Sicilia, e delle più illustri nella storia del mondo; feconda d' ogni ricchezza, trilingue un tempo, e tuttavia ritraente delle nazioni diverse che si confusero in essa: la quale all' età dell' Amico contava trecento paesi soggetti a privati signori.[1] L' Amico, lontano dall' albagia degli eruditi volgari, chiama sè critico *minoris notæ humilisque subsellii*. Non severamente pesate le notizie ch' e' raccoglie, ma certo abbondanti. E più abbondanti le desiderava; ma non tutti risposero alle preghiere di lui; chè non tutti sentono l' amore di patria nelle cose che non fruttino ad essi nè scudi nè ciondoli. E per aspettare notizie, egli onestamente indugiò la stampa dell' opera. Nel 1752, creato istoriografo regio, giurò fedeltà; giurò cioè di non dire se non quello che al re e a' suoi ministri piacesse:[2] e il re comandò a tutti gli archivii aprirsi a lui, sotto pena di mille oncie e del regio sdegno. Continuò dunque l' Amico la storia del Fazello dal 1556 al 1750, in cento facce di foglio grande, in latino purgato, con arido stile, ma ad ora ad ora ammorbidito dalla copia de' particolari, e dall' affetto eziandio del narrante.[3]

Nella CATANIA ILLUSTRATA,[4] copiosamente ragiona de' popoli, dei principi, delle leggi, delle istituzioni, dei privilegi, de' monumenti, del suolo, delle lapidi, delle monete; e da libri inediti deduce notizie, e lo dice, sempre modesto.

Nel LESSICO SICULO[5] tratta con erudizione ricca, non solo delle città e de' paesi e delle isole; ma de' monti, de' fiumi, de' porti, de' paduli, de' laghi, de' boschi; delle origini, degli uomini illustri, degli avvenimenti, delle signorie, e de' monasteri. Chi l' avesse detto a Timoleone, che un monaco benedettino, istoriografo regio, doveva rammentarlo con riverenza, e nel secolo stesso un Allobrogo metterlo in tragedia, e la tragedia dedicare ad un Corso, nemico impotente d' un novello Timofane? Ma il novello Timofane ed il novello Timoleone dovevano in due diverse isole, lontanissime dalla nativa, finire in esilio la vita.

A. ANGELONI BARBIANI.

LA NUOVA POESIA. — CARME.

Della vita novella che spira nell' arte, saggio più fausto d'altri molti mi pare questo carme del patrizio veneziano, che lo vorrebbe *preludio a nuovi canti*, e la poesia chiama *scienza*,

. . . . . Che in tutto il suo fulgor l' umana
Idea rivela, e la virtude ispira:

[1] L' opera del Pirro era gia tanto rara, che 4000 lire costò un esemplare. Però ne venne a quel tempo fatta una ristampa, ma infedele, in Olanda. *Nov. lett.*, Ven., 1732, p. 165. Le giunte dell' Amico poi furono in Palermo ristampate da sè. *Nov. Lett.*, p. 261, anno 1733. Veggansi le lodi di lui nel volume medesimo, p. 342.

[2] Venezia, 1746.

[3] *Opuscoli Sic.*, T. I, 1788.

[4] AUG., *De civ. Dei*, VII, 21.

[5] DIOD., II. 15.

[6] TIBULLO.

[7] EROD., II.

[8] *Opuscoli Sic.*, T. VIII, 1764.

[9] Catania, 1749 al 53.

[1] FAZELLO, I, 28.

[2] Doppia censura avevano allora nel regno: come ora. Onde i censori: *Si cæteris, quorum interest, videtur. — Ad nos quod attinet.*

[3] Tale la descrizione della peste, II, 346.

[4] Catania, 1740-1747.

[5] Ed. 1759-60.

egli la vuole

. . . . sacerdote,
Maestra e madre del suo bel paese.

. . . .
Le mille ascolta melodie perenni,
Che co' suoni, rapiti ai cieli e all' acque,
Ai deserti, alle selve, ai venti, agli echi
Delle montagne, ed agli umani petti,
L' artefice Natura ognor compone.

. . . .
Qual citaredo, che in suo cor le mute,
Per lo varco de' rai, note riceve,
Che d' altri il genio sulla carta espresse,
E col poter che alla sua destra infonde
Il fremito nel cor, sulla fidata
Cetra le vibra, a rivestir que' vanni
Che in un balen le portano di tanti
Cuori a cercar le più riposte fibre.

Ma il signor Angeloni che a quest' arte affida la cura di *dipingere e scolpire i tempi, d' intuonare l' epopea dell' universo*, non so come potesse, se non per condiscendenza d'affetto patrio, rammentare con vanto il Carrer, novatore senza novità, fantastico senza imaginazione, accurato senza grazia, cupo senza serietà, acre senza vigore, animoso senza coraggio; leggero di studi, di pensieri, d' affetti, di coscienza; il quale io lodai mentre che ne era tempo, non curando i suoi astii, e confortandolo indarno, che dedicasse l' ingegno a opere meno mercenariamente svogliate e meno servilmente oziose, e con la costanza delle intenzioni e con l' altezza del fine desse a quelle decoro e autorità. Certo che i versi del Carrer non mettono sul labbro l' invocazione dell' egregio Angeloni:

Salve, o divina Poesia, del casto
Nodo che il vero alla beltà congiunge,
Vezzosissima prole!

Bene ha egli ragione d' esclamare:

O nostra età, che dal sublime accesa
Desio del ver, risorger tenti a nuova
E più gagliarda vita, esser potresti
Alla pittrice disciplina avversa
Che il vero illustra col poter del bello?

. . . .
A tanta copia di novelle cose,
Ond' ei si ammira, non per anco aggiusti
D' imagini e di suon forme novelle.

. . . .
Che se l' affetto è di ragion consorte,
Della scienza è poesia sorella.

E che la scienza non *impiombi* all' estro le *penne*, lo mostrano questi versi, che sono tra i migliori del Carme:

Se la rapita al ciel folgor tremenda
In messaggiera del pensier mutasti,
In fulgida del sol luce sorella,
E in non visibil possa che alle inerti
Membra del moto la virtù ridona;
Se l' arbitrio del mar togliesti ai venti
Del vapor colla forza, a cui di volo
Via per l' onde e per terra a mille insieme
Portar gli uomini è dato, e alle disgiunte
Affrettar nazïoni il moltiforme
Saper; se i mondi, per lo immenso azzurro
Fiammeggianti de' cieli, appien discerni
E senza error misuri; se a' tuoi cenni
L' alma luce del sol si fe' pittrice . . . . . .

Non ogni cosa, confesso, di pari correttezza e vigore; e se il numero de' versi riducessesi alla metà, e forse al terzo (secondo che Virgilio, e il Byron anch' esso, con severità ancor più provvida che coraggiosa, facevano), i concetti non ne avrebbero danno, anzi maggiore risalto. L' autore sa meglio di me che la parsimonia è condizione, nonchè di poesia, d' eloquenza valente; e che lo sciolto, se si lascia andare, trascorre di facile in dissertazione. Ma tale non parrà ne' seguenti:

. . . . e sulla polve
Di mille tombe una di nuove glorie
Immanchevol promessa iscritta porti.

. . . .
Arpa del mondo lo stranier t' appella

. . . .
E la sopita del fraterno amore
Onnipotente fiamma.

. . . .
Oh quanti al fine (il popolo)
Farsi interpreti udrà delle fatiche
E delle pene onde la sua s' intesse
Fervida vita, i nuovi itali carmi?

. . . .
Canta l' amor, che dell' Eterno è voce,
Del mondo l' alma, degli affetti il fiore.

. . . .
Il puro esalta d' amistade affetto,
Che a ognun suona sul labbro, in core a pochi;
Le belle che Pietà lagrime spreme,
In numeri castissimi converti.
. . . . una componi
Aurea d' inni ghirlanda alla soave
Misericordia; alla clemenza il labbro
Col più leggiadro tuo sorriso infiora.

Il lettore già sente qual Musa il Veneziano invocasse

. . . . per quell' alma Fede,
Che, sgominata la barbarie, il sacro
Ergea vessillo del perfetto amore,
Adempi il mio desir. Cantami un inno,
Che in semplici parole i miei non lieti
Ozi conforti . . . .
. . . . Caritade, ornata
L' amabil fronte d' incorrotti allori

. . . .
A te m' innalzo umile, o sapïenza
Immortal della Croce! e tu che al primo
Vero sollevi e al primo Amor lo spirto,
E con parche, ma schiette e sovrumane,
Cifre nel core del mortal le norme
Della verace libertà scolpisti,
Tu maestra gentil di quanto al mondo
Dal sublime s' informa, ah tu, tu sola
Della novella e forte poesia
Che Italia attende, l' alta idea m' ispiri

. . . .
Della Croce ti nutri alla dottrina,
Tra il popolo t' aggira, e al popol canta.

Il signor Angeloni eviti gli scontri ingrati de' suoni, ritempri i suoni languidi; raccolga

l'idea meditata in parole di semplicità affettuosa e di forte evidenza. E Venezia avrà il suo poeta.

DELLO STESSO.

GETSEMANI. — CARME.

(da lettera all'Autore.)

Grazie de' versi suoi, frutta d'orto rinchiuso e sacro. Elette bellezze mi pajono segnatamente, là dove è detto del bacio di Giuda, accennare ai baci riverenti della Vergine Madre; e imaginare che gli Apostoli, sopiti nel dolore, con ansietà sognassero del Signore maestro e amico; e, quando munito di mansuetudine Gesù si presenta agli strazii, assomigliarlo a guerriero che scende armato; e dei martiri, suoi seguaci, fare una milizia che col patire trionfa. Qui mi viene alla mente una potente parola che leggesi in S. Agostino: che il sudore di sangue figura come dal corpo di Gesù, ch'è la Chiesa, scorreranno martirii: *manatura martyria.*

Felice ne'versi di Lei l'accenno al bell'inno che canta la Chiesa: *Crux fidelis, inter omnes Arbor una nobilis.... Dulce pondus sustinens. Sola digna tu fuisti Ferre mundi victimam.... Arca mundo naufrago.... Flecte ramos, arbor alta, Tensa laxa viscera...* Felice il richiamo dal Getsemani all'Eden; e ben lumeggiata l'imagine del libro mistico e dell'Agnello. Più alta bellezza pare a me, e consonante alla filosofia cristiana, il riconoscere ne' patimenti del Redentore umiliato più magnificenza d'amore che negli splendori della creazione; e il fare che in premio della rassegnata preghiera scendano all'Uomo-Dio le consolazioni dell'Angelo. Bellezza il non voler comentare con verso loquace il silenzio di cui gli Evangelisti velano i colloquii tra lo spirito celeste e Gesù; bellezza il riverentemente recare le parole del Vangelo alla lettera. Mossa lirica veramente è il volgersi agli Angeli che inneggiarono a Gesù nascente scendendo in luminosa armonia; e mossa lirica, ma più umana, là dove il canto discorre la vita del Redentore, e le memorie sue liete; nelle quali è da credere che sempre il pensiero della passione s'infondesse, così come è da credere che le stesse ambascie dell'agonia fossero dalla santa esultazione del sacrifizio temperate. A questo concetto risponde sublimemente l'intuonare che da Lei si fa Osanna, nell'atto che i nemici e gli scherni e i tormenti s'appressano, Osanna.

Ora le dirò schiettamente che, in meno spazio raccolte, le bellezze del Carme verrebbero più splendenti ed efficaci. Sebbene a ogni tratto, anco laddove e' par voglia languire, riprenda lirica agilità (come quando Ella si volge al suo spirito, e quando con una interrogazione del Profeta chiede chi sono questi che vengon volando); la poesia, segnatamente sull'ultimo, va, non dirò nella prosa, perchè può esserci una prosa valente e ispirata, ma nel genere dimostrativo. La poesia moderna non sa temperarsi; e di qui l'impotenza di lei sul cuore de' più. Ma ne' libri sacri, meglio ancora che ne' greci e ne' latini maestri, Ell'ha esempi di quella ispirata rapidità che sorvola alle minuzie e alle aridezze, che non distacca le idee collegate, ma le remote avvicina; che, molto sottintendendo, lascia intendere e fa sentire dimolto. Se fosse autorità in me da tanto, La pregherei di correggere alcune negligenze di stile e di numero: ma, pensando ch'io posso sbagliare, e ch'Ella può molte cose insegnare a me, chiedo scusa dell'ardimento, e con riverenza sincera mi dico....

DELLO STESSO.

IL POPOLO. — CARME.

(da lettera a EMILIO TIPALDO.)

Mi piace che il sig. Angeloni, gentiluomo, in onore del popolo dica versi d'affetto pio, puro di quelle ambiziose o paurose piaggerie, ond'è peggio che volgare la popolarità affettata di tanti. Vola in altezze più serene il suo canto che quel d'Ugo Foscolo alle *umane belve,* delle quali il patibolo è domatore e maestro. Quello che il Veneziano dice della pena di morte e della carità, raccogliendo in pochi tratti concetti non pochi, avvera il desiderio espresso nel verso *Le lungamente meditate idee.* E io desidererei s'avverassero le speranze di lui circa i prossimi destini lietissimi dell'umana generazione; ma le lodi che larghe egli dona a' giornali e a' teatri presenti, mi pajono un po' lontane dal vero nell'Italia nota a me. Che se le arti in antico erano *con flagelli di rose,* come elegantemente egli dice, ministre di morte; l'arte moderna assai volte con flagelli tutt'altro che di rose, è ministra di vitupero. Nè, d'altra parte, io concederei che nel popolo *il lume delle sante credenze sia fioco,* il fraterno amore sia languido: certo mi pare men fioco e men languido che nel più de' politicanti e de' letterati. I quali troppo profanano il nome, tanto oggidì ripetuto, di missione; parola che, appunto per ciò, io non vorrei che il sig. Angeloni avesse ridetta. Nè loderei quel chiamare *soldati dell'industria* gli artigiani, e soldati del Vangelo coloro che se ne fanno predicatori nelle parole e ne' fatti: perchè soldato rammenta troppo i soldi, e sarebbe da lasciare ai Francesi a cui *milite* manca. Se *sfiorare il tema* non sappia troppo di francese, dire non oserei: dico che i *ritmi del cuore,* e i proverbi *testamenti del senso comune,* checchè ad altri ne paja, sono locuzioni che piacciono a me. Più mi piacciono, almeno perchè proprie al poeta, che i *tribi,* presi da Dante,

quando si può dire alla buona *Tribù* (come Italia si può dire alla buona invece d'*Ausonia*, per farla viva non foss'altro nel nome); e che l'altro modo dantesco *Coi verdi, che m' attęrga Fede, Vanni della speranza*. Ma deve piacere anco a chi rifugge dai modi antiquati, il verso che, ai sacerdoti parlando del popolo, dice: *Al gran discente che il Signor v' affida*. E giacchè siamo a lingua, noterò che *innumeri* per *innumere* sarà forse errore di stampa, ma troppo somiglia *le benevoli cure*, che per *benevole* certuni dicono; noterò che le forme *s' addentrando, t' accogliendo*, quando la negazione non preceda, non pajono del buon uso. Noterò, quanto a' numeri, che *imperiar, riedifica, interior, sgraziato, scienza*, richieggono la dieresi; ma non la comportano *prigion* nè *commiato*. Potrebbe qualche verso forse essere lavorato con più finezza; omesso qualche altro come soverchio, e ritardante quella velocità che alla lirica è potenza di vita. La mossa lirica nel Getsemani più notabile; ma ispirato anche qui direi il cenno che congiunge la soavità del beato Angelico colla fortezza de' combattenti a Legnano; il far rivivere a ogni tocco dell'un ora di notte la memoria de' forti che patirono e morirono per causa giusta; e il far camminare, com'esuli ritornanti alla patria, le foreste verso le cime dei monti *Le provvide a pugnar battaglie antiche*. Quando ardisce di suo, l'Angeloni va più sicuro che quando imita. *Le gran braccia* che dà l'Allighieri all'*infinita Bontà*, qui diventano *immense braccia;* le quali braccia date alla Carità, persona che figurasi somigliante all'umana, appariscono mostruose. La *Musa civile* da ultimo è personificata in pittura non bene evidente. Il poeta volge a lei la parola; e, continuando a dire egli stesso, ridice le parole di lei; e la Musa civile ridice la parola dell'angelo custode d'Italia: le quali parlate, una dentro nell'altra, freddano il sentimento, lasciando perplesso il pensiero.

ANNALI STATISTICI

DI F. LAMPATO. — Milano.

Vincoli de' principii economici co' morali.

Doloroso il pensare come l'umano ingegno, di forza astraendo sè stesso da quelle occupazioni che, oltre alla pace interiore, gli promettevano il ben essere esterno, reale, immediato, si sia per tanti secoli compiaciuto a tormentarsi in vane disputazioni, in guerra accanita con le cose e con sè. Chi volesse trovar la cagione di questo nell'amore che lo spirito porta, innato, alla verità per sè stessa, sicchè per godere la contemplazione di lei, o di quello che a lei somiglia, e' deponga il pensiero de' sociali bisogni; chi volesse così interpretare la cosa, dimenticherebbe che la verità pratica è anch'essa necessità dell'umana natura, e che nella verità politica entra, siccome la verità astratta così l'attuata nel mondo della materia; sicchè vero benessere non s' ottiene senza il congiungimento d' entrambe. Giova cercare la spiegazione di questo fatto, che comincia a sentirsi, appunto perchè già comincia a cessare; e cercarla nella storia de' popoli, ch' è quanto dire nel fatto stesso.

Le notizie che rimangono dell' antichità, ci presentano le più possenti nazioni, occupate dalla smania della conquista, cercar nella guerra, cioè nella oppressione de' più, la ricchezza e la gloria di pochi. Dico, de' più; e intendo tanto il popolo vinto, quanto la maggior parte del popolo vincitore. Che nella pace debbano fiorire più le arti che nella guerra, non è certamente osservazione peregrina; e tanto meglio per le conseguenze che se ne hanno a dedurre: ma nondimeno gli è un po' singolare a notarsi, come in Egitto l' amor di conquista non possa per un istante in Sesostri far mostra di sè, senza che il contrario bisogno non si dimostri ben tosto, e nell' unico esempio di rinunziare al dominio de' popoli conquistati, e fino nella tirannesca utilità tratta dagli schiavi, col far loro innalzare quelle moli immense che attestano un' industria, mancante di scopo, ma pure un' industria. È singolare a notarsi, come il primo monumento che gli uomini tentarono innalzare della loro concordia (io qui non riguardo la Genesi che come documento di storia) sia un monumento d' industria; come nella China l' industria faccia l'ingegno creatore, bene dovuto non tanto all' indole di quella nazione si ligia alle consuetudini, quanto agl'influssi della pace, cioè d' una certa moralità politica più o meno meritoria; come in Cartagine il commercio venga sempre lottando con la smania delle conquiste, e come questa da ultimo distrugga ciò che quella aveva edificato; come in Grecia la più bellicosa nazione degradi sè stessa, commettendo agli schiavi l' onore di alimentarla; come in Roma l' esercizio delle arti sia lasciato agli schiavi; come in quel tempo che la prima dell' arti, l' agricoltura, stette in onore, Roma fu grande. Ben veggo che ne' fatti stessi da me rammentati può scorgersi alcuna contradizione al principio ch' io vorrei comprovare; ma que' lettori che avranno ingegno da vedere siffatte contradizioni, avrann' anco la forza di dileguarle, osservando: che la durata d' una nazione, e nemmen la sua gloria, non son la misura del suo ben essere, che l' immoralità d' un principio può essere, a dir così, soverchiata dall' efficacia di altri principii contrarii. Per non citare che Sparta, l' oziosità, conseguenza necessaria di costituzione semplicemente guerresca, compensavasi in parte non tanto con le materiali esercitazioni, quanto con la forza del sentimento che quella costituzione nutriva, la qual forza è un' occupazione essa stessa.

Egli è ormai quasi moda piangere con un dolore di congettura sulle rovine di Cartagine; ed esclamare, con la solita eloquenza del *se:*

ah se Cartagine avesse vinto! Ma quando si pensa che l'amor di conquista era in quel governo stranamente avviluppato con gli abiti mercantili; che se Cartagine avesse vinto, ell'avrebbe fatto legittimo il monopolio commerciale co' popoli conquistati, cosa più orribile della tirannide romana, perchè più legittima in apparenza; allora l'incanto di cotesto *se* si dilegua. Quanto alla grandezza romana, è assurda ammirazione volerla riguardare come modello della vera grandezza; ma gli è pure strana ostinazione non volerci avere riguardo neppur come a fatto. Io considero l'impero di Roma come un centro di unità, veggo maturarsi in esso i destini del mondo moderno. Il sospetto e il timore dapprima, poi l'odio di molte genti volto a quest'unico punto, doveva raccostare gli uomini e rendere men lento il loro comecchessia associarsi. L'ardore di libertà svoltosi nel mondo moderno, e che, rettificato dall'esperienza, risorgerà più innocuo ed efficace, è anch'esso un frutto della romana tirannide. Volevasi un impero così vasto, indebolito dalla propria grandezza, per crear nel suo seno tante repubbliche, che dalla debolezza degli imperanti traessero non prurito ma necessità di sussistere, a qualche modo, da sè. Con l'amore di libertà si svolge insieme l'industria.

Nelle antiche società, l'uomo, prive di que' pregi interiori che dànno all'anima il sentimento della vita vera, non sentiva che la propria debolezza, e una smania inquieta di ripararvi, che nel perpetuo suo moto somigliava alla forza. Doveva quindi sentire più vivo l'amore di schiatta e di patria; e questo medesimo amore, rafforzato dal senso della propria debolezza, doveva disporre gli uomini a stringersi in masse, e trarre dal merito complessivo, piuttosto che dall'individuo, la gloria. Venuta la religione a rifare l'umanità (la religione che prima del mille può dirsi non abbia cominciato il suo influsso sulle intere nazioni), la religione, creando nell'intimo dell'uomo un mondo novello, incognito all'uomo antico, gli diede una vita morale e politica diversa assai dall'antica. Fu sentita in ogni individuo quella forza di coscienza che costituisce la persona, e ch'è la pietra angolare della libertà: quel potere ch'è necessario alla vita sociale, non poteva più, tanto inugualmente distribuito, aggomitolarsi, a dir quasi, lasciando senza moto politico la più parte del corpo civile. Ogni uomo si sentì cittadino, in quanto che la religione l'aveva reso figlio d'un Padre comune; nè gli sforzi della malvagità accanita a' suoi proprii danni, potettero disfare questo sacrosanto suggello. Ma cotesto diritto era effetto di molti doveri; altri interni, altri esterni: tra gli esterni era quello di far sentire il proprio valore, contribuendo alla propria e all'altrui sussistenza, ai proprii comodi ed agli altrui; il dover dell'industria.

L'Italia, da cui pare che, innanzi la grandezza de' Greci, prendesse le mosse la civiltà d'occidente e le arti e il commercio; l'Italia che ha fatte schiave le genti, per trarne sopra di sè la vendetta e per ingentilirle con le proprie rovine, dopo la civiltà rinnovata, diede prima l'esempio della libertà e dell'industria. L'Italia è la tomba dell'èra antica, e la culla dell'èra moderna; il deposito delle vecchie tradizioni, e la cattedra della religione novella. Nelle opere dell'ingegno, così come della mano, gl'Italiani non mostrano la via, ma la fanno. Quest'anteriorità fatale non eccita più l'orgoglio se non di qualche imbecille. Noi l'abbiamo scontata con tante sventure e con tanti errori, che l'Europa oramai ce la può perdonare.

Dunque l'industria, opponendosi direttamente allo stato d'inuguaglianza, d'oppressione, di guerra, è causa insieme ed effetto della libertà, vale a dire della moralità politica; e ad ogni degradazione civile, il culto delle arti operose è posposto a vani e dannevoli studii; onde le arti, abbandonate a sè, diventano travaglio meccanico, e non possono, crescendo, accrescere le sorgenti del pubblico bene.

Ma se la morale è promotrice dell'industria, non sempre questa soffre quella a compagna. Le idee di doveri e di diritti, congiunte alle opere dell'arte umana, si scambiano a poco a poco con le idee di piaceri e di dolori, di perdite e di guadagni, non si riguarda il fine del lavoro, ma il prezzo.

Io sentivo due grand'ingegni trattare appunto una questione vicina a questa: « se l'economia politica approssimi o allontani la scienza sociale da equità. » L'uno diceva che non si può essere a un tempo borsajuolo e mercante; che, essendo ormai dimostrato, vera ricchezza nostra essere il crescimento della ricchezza comune, noi venghiamo a fare per interesse quello che avevamo a far per dovere, a promuovere l'altrui bene. L'altro rispondeva che, il fine della economia politica essendo la ricchezza, la scienza è imperfetta nel fine; inquantochè questo fine è dipendente da oggetti più nobili, da' quali non si può astrarre, e che questa scienza non suol riguardare se non come mezzi. La questione poteva tirarsi in infinito perchè la ragione era da ambe le parti. I casi ne' quali l'altrui danno è nostr'utile assoluto e costante, son rari; e non tolgono la verità, che l'economia politica giova in ciò, che dimostra, l'utile comune risolversi nell'utile dell'individuo, e così viceversa. Il fine della scienza è un bene imperfetto, una parte di bene; ma se, di questo bene trattando, si può astrarre da tutti gli altri cui esso è collegato, e' si può altresì trattare di questi non come di semplici mezzi. Ciò non è stato sinora fatto con la debita chiarezza; e quest'era il bisogno che sentivano que' due grand'ingegni disputanti, e che l'uno desiderava, l'altro supponeva adempiuto. All'uno pareva si negasse la possibilità dell'adempierlo; all'altro pareva che il mondo si volesse costringere a chiamarsi contento di quel che sinora si è fatto: avevano ragione ambedue.

Se ci accadrà mai di parlare d'economia

politica, scorrendo i sommi capi di quella scienza, mostreremo com'ella possa ricomporsi, nobilitarsi, aggrandirsi, informata che sia da' principii morali più intimamente. Qui non parliam che d' industria; e diciamo necessario l' intervento de' principii morali a ogni parte di quella. Osservare, in ogni nuova proposta che a questo soggetto appartenga, un modo di occupazione, una fonte di ricchezza, un oggetto di comodo, è poco. Ov' è l' adopratore, l' animatore, il fine di questa materia? Ov' è l' uomo? Gli effetti che sull' animo suo e sullo spirito della società dee produrre il movimento d' un' arte, la creazione d' un' altra; il nuovo giro d' idee, d' operazioni, d' affetti, ch' ha a nascerne; il nuovo mondo morale che si crea ad ogni importante innovazione del corporeo: quest' è il centro della scienza, questo il fine supremo, il quale negletto, non si può giudicare de' mezzi. Bene materiale può essere, nell' ordine degli spiriti, male vero; comodo particolare, può essere comune danno; il tempo, il modo, il luogo di un' invenzione, d' una pratica qual ch' ella sia, possonsi riguardare in ottima o in pessima parte, secondo che si comprende nel computo, o se n' esclude, il cuore dell' uomo. Voi che dedicate le meditazioni e le cure all' accrescimento dell' umano benessere, non dimenticate mai l' uomo; non guardate la materia come bene esistente da sè. Cotesta informe massa si appuri e s' animi di quello spirito, che in certe cose ne dipende, n' è arbitro in altre e maggiori. Non vi scordate mai che il benessere è un sentimento. Pensate che la morale varrà, non foss' altro, a rendere la diffusione del bene più pronta, meno inuguale, men violenta.

Una delle cose che io mi compiaccio di riguardare dal lato morale, è quel perfezionamento delle arti che le conduce a semplicità; che con meno spesa di tempo, d' uomini, di materia, viene offrendo maggiori effetti e migliori. Se noi riguardiamo all' occupazione degli uomini nella nostra società, troviamo che i mali presenti o possibili (poichè non conviene supporre tutti i mali esistenti) sono, o come in fonte o come in indizio, nella inuguale distribuzione delle opere, la qual proviene principalmente dalla non ancora ottenuta semplificazione delle arti.

L' oziosa e viziosa opulenza de' pochi ha alimento e sfogo nel lusso; e in questo nome comprendo ogni genere di dispendio superfluo e alieno da moralità. Il danaro mal consumato mantiene troppo floridamente le arti men necessarie, anzi dannose. La malvagità del fine di un' arte si comunica a chi l' esercita; ed ecco gran numero di cittadini corrotti da quell' industria che dovrebb' essere del bene maestra. C' è ne' bisogni del ricco parte di conveniente, parte di fattizio, di forzato, di crudele, di falso; c' è dunque delle arti di lusso non ree. Ma, perchè le ree stesse troncare addirittura è impossibile; un de' modi di renderle meno nocive, è semplificarne il lavoro, cioè accelerarlo e ristringerlo a pochi operanti.

L' indigenza oziosa è male inevitabile ove l' educazione non sia regolarmente diffusa, e adatta ai bisogni del popolo. Gl' indigenti oziosi non sono già solo i mendicanti; onde le case di ricovero non bastano a togliere il male. Ora la difficoltà di educare cresce con la complicazione delle arti. È ben vero che il semplificare i lavori risparmia gli uomini, e ciò parrebbe contrario al nostro intento; ma è vero ancora, che suddivide gli uffizii, e li agevola. L' uomo, si dirà, diventa allora una macchina: ma i lavori materiali, io rispondo, non sono già quelli che debbano più potentemente svolgere la sua intelligenza.

Le arti ministre dell' agricoltura son nate da lunghissimo tempo; ma non possono dirsi ancora cresciute. Noi non conosciamo, a dir quasi, che una tecnologia urbana: si crede comunemente che l' agricoltura possa stare da sè; e non abbisogni, al più, che dell' opera di un fabbro ferrajo. Ell' è la prima delle arti, e perciò appunto dee avere bisogno di tutte; tutto dev' essere alimento all' alimentatrice dell' uomo. Quale rivoluzione non deve ancora avvenire perchè i giudizi sociali si collochino nella lor sede vera!

Le arti non servono quasi che alla ricchezza. Se tutti gli uomini si dovessero procacciare quegli agi soltanto che rendono meno insalubre la vita, non s' avrebbe numero d' artieri bastevole a tanto lavoro. È dunque necessaria la semplificazione delle opere, l' invenzione di nuove macchine, il risparmio del tempo.

Quanto ai rappresentanti e a' ministri della pubblica autorità e della forza, sarebbe troppo lungo mostrare i vincoli ch' ha il loro con lo stato delle arti. Basterà questo solo: che la semplicità de' movimenti ajuta alla regolarità; che questa viene menomando gli abusi; che gli abusi menomati rendono inutile una potestà complicata, la quale, dopo rovinata la nazione, rovina sè stessa.

Quanto al commercio, i suoi progressi possonsi riguardare e come un gran bene e come un male grave. I primi passi della civiltà son dovuti, è vero, al commercio; ma non ogni bene è bene assoluto. Nazione che abbia meno bisogno o del danaro o delle merci dell' altre, sarà più indipendente, avrà un germe di libertà più durevole. Nazione che tragga dalla sua terra il proprio pane, dalle sue officine i proprii agi, sarà meno tentata a abusar della frode o della forza per avere altronde agi e pane.

Semplificazione, agevolamento, perfezione dell' arte, è tutt' uno. Fatto men travaglioso il lavoro, l' uomo lo sostiene con più alacrità, con quella libertà di cuore e di mente che dispone al ben fare. Riman tempo allora alla educazione dell' animo, che negli artieri è negletta; ond' e' diventano (infelici!) talvolta peggio che animalescamente viziosi. Riformata l' educazione, alle idee di guadagno succedono idee più gentili e più vere. La sussistenza materiale non è che il mezzo del benessere in-

terno; lavorando, adempionsi doveri, acquistansi mezzi d' esercitare i diritti.

Io volevo qui esporre alcune idee intorno a' modi di rendere popolare il perfezionamento e la *scienza* delle arti; cosa a cui, specialmente fra noi, si è pensato si poco: volevo proporre qualche considerazione sulle cautele atte a rendere men pericolose novità di tal genere; volevo raccomandare una *tecnologia sperimentale,* e una *statistica tecnologica;* volevo far vedere necessaria comunicazione di prove e d' idee più fraterna tra provincia e provincia, tra nazione e nazione: ma altri più idoneo di me lo farà, se bisogni.

ANONIMO.

TRATTATO D'UNA RIFORMA SOCIALE.

(da lettera.)

Ad un uomo d'acuto ingegno, che ha letto di molto, e ha meditato sopra la questione che tratta; ad uomo che ha in mira il bene dell' umanità e per essa è pronto a sacrificarsi; tanto più devesi riverenza nell'esaminare le sue opinioni, quanto più in certi punti si dissente da lui. Ma, giacchè l'autore non isdegna interrogare il mio sentimento e la mia coscienza; lasciando da parte le credenze o speranze mie, delle quali far qui professione è superfluo; piuttosto per apprendere che per criticare, esporrò i dubbi miei, e, anzichè sentenziare, domanderò.

Per primo, domanderei se il disordine che l'autore modestamente confessa nel suo lavoro, o, per meglio dire, l' inviluppo dell'una nell'altra idea, il quale può far dubitabili e sospette anco le verità più evidenti e più salutari, non potrebb'essere riparato. Il tempo a ciò dovrebbesi trovare, parmi; giacchè si tratta d' opera da iniziare, gradatamente; la quale, del resto, se non ne sia bene intesa e profondamente sentita la necessità e la bellezza, non s'inizierà mai. E poichè questa sarebbe impresa da abbracciare tutte le nazioni ed i secoli, io dubiterei se convenga nel proemio dar tanto peso a certi uomini e casi del minuto secondo; e se parole di troppo passionata indegnazione s' addicano ad opera che ama spaziare nelle altezze serene della scienza, e sull'ali dell'affetto discendere alle miserie degli uomini schiavi. De' quali non so se sia umano dire *Non vidi che bruti immondi;* giacchè bruti non genereranno mai altro che bruti; e un lume di ragione e di purità deve pur riconoscersi nell'uomo, se vuolsene sperare qualcosa; e tutti i benefattori dell' umanità la innalzarono e consolarono coll' onorarla anzichè col deprimerla.

Poi, veggasi se convenga nel libro stesso confutare il Proudhon, e citarne l'autorità, quasi testo sacro, in principio de'capitoli; citarne parole che nella lingua francese, sin qui parlata, non hanno significato: *ensemble absolu et péremptoire de causes et d'effets.* E così, giacchè il concetto dell'Italiano è altro e maggiore di quel de' Francesi, sarebbe lecito desiderare ch'egli non lo marchiasse col titolo di socialismo, nome logoro, sospetto, improprio, inelegante. Questa del linguaggio oserei dire cosa importante al buon successo dell'idea; si perchè tutti i grandi innovatori usarono linguaggio efficace per semplicità ed evidenza, si perchè l'autore in più d'un luogo dimostra che potrebbe siffatto linguaggio trovare, volendo. E a negligenza di stile io amo attribuire quel ch'altri, severo o maligno, potrebbe imputare a falsità di pensiero.

Sebbene sia bello che nell'idea innovatrice tutte le verità dell'ordine e religioso e filosofico e civile e materiale appariscano collegate, potendo; io confesso che sempre mi parve cosa prudente ed umana, e seguita dai più possenti ricreatori della società, che si additino i vincoli del nuovo coll'antico, che il filo delle tradizioni non si rompa, e, dove rotto è, si rannodi; che dicasi ai dubitanti e ai tementi e a' sinceramente devoti a principio diverso: queste parti del novello ordine ch' io propongo potrebbero essere col vostro principio conciliate, anco nella presente condizione di cose attuate. E questo l'Autore talvolta fa; ma non mi pare che sempre. E mi pare che le difficoltà gli si moltiplichino senza necessità quand'egli vuole non solamente illustrare, ma confermare la propria dottrina col darci la storia delle prime origini del mondo; storia che, com' egli dice, non ci è rimasta. Incominciasi dunque la politica dalla cosmogonia; la medicina al mal della fame, dalla teologia; e la scienza nuova, da un nuovo romanzo. Quel che s'accenna del *primo linguaggio chiuso ne' gesti,* lascia da sciorre le gravi difficoltà che il Rousseau e altri pensatori più possenti vedevano nella invenzione del linguaggio, di suoni, cioè, che non si sa quando e come cominciassero a significare le idee, idee generali. Altre questioni susciterebbe la sentenza, che la *Società* è nata *quando gli sforzi isolati degli individui più non bastarono a sopperire a' bisogni della vita;* giacchè qui supponesi che i primi uomini fossero disgregati tutti, e che la società precedesse alla famiglia: e quell'altra sentenza che la *società nacque dal bisogno di dividersi i frutti diminuiti della terra;* il che farebbe imaginare la terra tutta popolata sovrabbondantemente innanzi che la società cominciasse: e quell' altra che le *paure del caos* furono *strumento agli esperti,* per costituire gli uomini in società; il che darebbe per dimostrato che il caos fosse presente al pensiero di generazioni venute assai dopo, e che le tradizioni del caos fossersi conservate da uomini senza società e senza lingua; e che la paura del male passato, non l'urgenza del bisogno presente (come l'autore diceva), fosse vincolo di società; e che gli esperti ingannassero il genere umano, e de'beni sociali lo dotassero per via della frode.

L'autore dice *tutte le religioni vere in origine, perchè corrispondenti ai bisogni;* ma non si vede come la paura di male cessato possa essere fondamento vero di istituzioni avvenire; nè come le paure de' primi uomini fossero *scopo provvidenziale,* quando a *Providenza* non si dia nuovo senso diverso da quel che le dànno le lingue degli uomini e le coscienze. L'autore in un luogo parla di fato, in altro nega la creazione; in altro dice che l'idea di Dio è *fantasia e sogno d'infanzia,* ancorchè altrove chiami la propria dottrina *favola, mito, romanzo, epopea,* egli che amerebbe far discendere gli uomini alla pura verità di fatto, alla paura dell'unica dea fame. Ma recando le parole del Proudhon, che parla di *Dei* e del *vu* e *su de Dieu*, riducendoli ad uno, risica di sempre più avviluppare le idee. Vero è che egli reca anco il *crescite* della Genesi, certo non come autorità, ma per modo di dire. Senonchè, accennando alle dottrine del cristianesimo, per combatterle, gioverebbe esporle più fedelmente con esatte parole, come s'addice alla buonafede indubitabile dell'autore; e non lasciar pensare ai leggieri che il cristiano tenga il prete *distributore della Grazia* ad arbitrio, e non con le norme d'un dovere tremendo; il che non fu mai tenuto, se non per isbaglio.

Dice l'autore che: *la vecchia dottrina fonda la società sopra un sistema scientifico, non sulle necessità di fatto che derivano alla specie umana dallo svolgimento naturale della vita;* ed egli poi promette dedurre da *un nuovo sistema metafisico un nuovo principio cosmologico;* tratta di religione come di cosa essenziale alla novella convivenza, e poi l'abbandona all'arbitrio di ciascheduno; vuole che *l'essenza normale della vita umana sia un dovere*, ma non ispiega se cotesto dovere sia imposto dall'uomo a sè stesso; se e come altri possa guarentirne l'adempimento; se la natura delle cose sia imperiosa in maniera da rendere questo dovere una cieca necessità. Lasciansi, insomma, da tutte le parti questioni insolute, le quali forse non toccare era meglio. E già sola la questione del Nulla comprende tutto.

L'autore afferma che l'*Economia* ha a essere il *fondamento* della novella società; che il *diritto* non viene da altro che dal bisogno; *che la fame è la parola del grande enimma della storia umana;* che i tristi governi combattono contro la fame: di che potrèbbe dubitare chi legge le rivoluzioni fatte per altro che per la fame, e chi vede come i governi tristi pelino e smungano, non inaridiscano in tutto le fonti dell'altrui, che son quelle della lor propria vita; come anzi negli agi e nelle delizie corrompano e fiacchino gli animi. Dopo la *conservazione*, dice l'autore *che la generazione è la prima facoltà;* ma non nega che facoltà dell'uomo siano *volontà, intelletto, potenza;* quantunque restringa l'ampia idea di potenza al *bisogno di ricchezza*, che n'è uno strumento, ma de' più insufficienti. Egli confessa che la *giustizia è il primo bisogno;* nè la giustizia sta tutta nel ventre o negli organi della generazione: confessa *il dovere;* e dice che l'uomo per il dolore apprende quel che deve a sè, pel piacere, quello che ad altri; la qual sentenza, del resto, potrebbesi disputare. Confessa il bisogno di *perfezionamento,* a cui certo non basta il mangiare ed il procreare; bisogno che non può assomigliarsi all'impeto della *pietra* che cade; bisogno che porta al sacrifizio di sè in certe cose. Or senza il sacrifizio, società stabile non ci può essere, perchè non può esserci dignità.

Tra le molte e ingegnose e rette osservazioni di Pubblica Economia, talune ce n'è che lasciano un qualche dubbio, il qual, forse, sarebbe cosa opportuna, se non debita, prevenire. Nè direi che l'uomo possa dirsi *proprietario soltanto delle modificazioni del proprio individuo;* giacchè non solo qui la voce *proprietario* è usata in senso quasi traslato, ma le *modificazioni,* essendo sovente passive, posson essere quel che c'è di men proprio agl'intimi suoi diritti. E per questo e per altre ragioni dubiterei se nella *povertà* comprendansi i mali tutti.

Non mi fermerò sopra alcuni giudizi di fatto, ne' quali sarebbe lecito dissentire, anche consentendo a' principii cardinali; come della coltura intellettuale diffusa nelle provincie di Francia, le quali io reputo più addietro che le italiane; e dell'attitudine dell'Italia a farsi iniziatrice di libertà; e della *dissoluzione* che tocca gli estremi *limiti*, il che non direi io, prevedendo altri mali pur troppi innanzi che l'umanità si risenta e rialzi. Certo, chi propone novità grandi e promettenti felicità a tutti i popoli, conviene che esamini a fondo le condizioni de' popoli tutti, e non dissimuli a sè stesso le difficoltà dell'impresa, e insegni il modo di vincerle. Se il nuovo legislatore ha a essere la natura, chi sarà destinato a interpretare in prima il legislatore, e poi mano mano le leggi? Un Messia basta egli a cotesto per tutta la terra, un Messia che non del cielo apporti gli oracoli, ma del ventre? Se cotesta è riforma privata, se i governi non la possono iniziare, come affidarla alla Casa Sabauda? Se gli *Operai* son *Sovrani*, chi i sudditi? E se sudditi non hanno, di chi saranno Sovrani? *Concorrono,* dice l'autore, *concorrono liberamente associandosi fra di loro, come si usa in ogni associazione privata industriale, pel solo personale interesse.* E se taluno prima o poi dissentisse? E in quegli uffizi della vita che non appartengono propriamente all'industria? E l'utile privato basta egli a comporre società? È egli bello abolire dalla coscienza umana l'affetto dell'utile pubblico? È egli possibile questo? Soggiunge l'autore: *Associazione privata in cui tutti i soci sono sovrani, e i funzionarii gente di servizio;* ma cotesti servitori son pure anch'essi sovrani; e chi imporrà loro la legge? Tutti a tutti e a ciascuno: ma se poi la legge è violata o negligentemente eseguita? Se l'amministratore ruba, o se s'addormenta? L'autore propone, per

modo d'esempio, che s'incominci da una società di studenti: ma se non tutti gli studenti s'adattano al vitto medesimo? La materiale uguaglianza che vuolsi istituire, richiede conformità d'idee e di consuetudini già stabilita, richiede conformità d'idee e di consuetudini in tutt'i tempi avvenire. L'autore consiglia *cambiare l'ordine delle vostre associazioni, ogni qualvolta la natura del vostro lavoro e i bisogni delle accumulate generazioni lo richiederanno*. Ma se nella sostanza o ne' modi di siffatti cambiamenti insorgessero differenze d'opinione? Noi pur veggiamo nelle cose più palpabili, che spettano alla propria utilità e sicurezza, discordare, non solamente uomo da uomo, ma ciaschedun uomo da sè medesimo in tempi diversi, talora in somiglianti, e fin quasi nel medesimo punto di tempo. E se si dicesse che le differenze e gli abusi saranno rimediati dalla necessità delle cose, interpreti di tale necessità essendo gli uomini e i loro bisogni, cioè gli appetiti del mangiare e del procreare; come far sì che non ne segua una intolleranza più violenta e più ferrea di tutte le vecchie tirannidi? — Ma questi non sono che dubbii.

ANONIMO.

DISCORSO INTORNO ALLA LETTERATURA ITALIANA ODIERNA.

(da lettera.)

Giacchè troppo modestamente intorno al suo discorso Ella chiede il parer mio, Le dirò che parecchi accenni mi dimostrano i non pochi studii già da Lei fatti; e che la temperanza del linguaggio mi è prova di senno. Ben dice Ella che le armi, anco poderose e vincitrici che fossero, nazione non fanno; ma voglionsi idee e sentimenti e costumi. Mi permetta però d'avvertire che d'idee rette e sode, di sentimenti amorevoli e pii, cioè generosi, di costumi schietti e lietamente severi, non mi pare modello da proporre agl'Italiani il tragico d'Asti nè nelle opere scritte nè nella vita. E non direi che i concetti del Vico siano stati o fecondati o illustrati dagli scrittori di Francia, che poco lo intesero; nè gli stessi Tedeschi lo intesero pienamente: e quanti degli Italiani lo intendano, non saprei. A ciò si richiede farsi famigliare il linguaggio erudito e filosofico del suo tempo e degli anteriori, e quel della civiltà latina nelle più riposte radici e nelle più dotte eleganze; e poi meditarlo; e quel ch'egli accenna in confuso, svolgere col proprio pensiero, e trovare in conferma del principio generale altri argomenti ed esempi meglio calzanti di quelli ch'egli ha potuto trovare nell'angustia della sua condizione, e nello stato delle discipline filologiche immature a' suoi tempi. Io vorrei veramente che cotesti vanti perpetui dell'ingegno italiano, creatore di tutto e maestro a tutte le genti, cessassero un poco; che l'Italia rammentasse quanto deve all'Oriente e alla Grecia in antico, alla Francia nel dugento e nel trecento, che pur sono i suoi secoli più originali; pensasse in quante cose, se non le intere nazioni, certi uomini e scritti d'altre nazioni, le vadano di pari e la vincano; quanto ella potrebbe dalle stesse sventure e dai difetti delle altre nazioni imparare. Amerei che gl'inerti o odiosi e ridicoli vanti si convertissero in vergogna onesta del non sapere emulare le vecchie glorie, del non le saper talvolta difendere, e neanco intendere; al che si dimostrano, è forza pur dirlo, più zelanti e più idonei certi stranieri. Io lodo le moderate parole ch' Ella usa, Signore, a questo proposito; anzi direi troppo severa la sua sentenza, che mai la lingua italiana non fu in condizione peggiore d'adesso. I pedanteschi latinismi del quattrocento, le pedantesche lungaggini del cinquecento, le argute goffaggini del secento, il morbo gallico che da mezzo quasi il secol passato imperversò sino al nostro; dicono che, se in altri tempi la materia della lingua era più aliena da barbarie, la forma, cioè l'uso che se ne fa nello stile, era forse non meno aliena da vera bellezza che sia ne' più d'oggigiorno. Nè della viziosa imitazione di cose straniere io vorrei dare a' governi passati tutta la colpa; perchè le accuse non vere diventano scuse, e si ritorcono contro colui che le avventa. Non piaceva all'Austria gran fatto che gl'Italiani soggetti a lei ammirassero tanto la Francia; e non pare che la sua polizia si curasse di farci ammiratori delle glorie germaniche, se anzi i romantici, i quali intendevano dare a conoscere il meglio della letteratura tedesca, erano all'Austria sospetti, ed erano da lei stipendiati o aizzati i così detti classici, che di questa terra del sole e degli aranci facevano così leggiadra vendetta. E, all'ora che siamo, più che delle idee francesi, a me pare molesta e contagiosa la ripetizione di certe dottrine tedesche, le quali, se durassero a essere sul serio insegnate dalle cattedre nostre, denoterebbero nelle menti italiane una immedicabile smania di volontaria servitù. Nè gli altri governi d'Italia caduti, par che volessero attemperare l'educazione agli esempi di Francia; nè, volendo, potevano, se la nazione ripugnava a cotesto: onde il biasimo che intendesi volgere contro loro, sulla nazione medesima ricadrebbe. Il governo toscano, e più il pontificio e il napoletano, tenevano anzi l'Italia troppo divisa dal rimanente d'Europa: e il più infrancesato di tutti era per vero il Piemonte. L'autore stesso del Misogallo è pregno di pregiudizi francesi; lo stesso Gioberti ha più del francese che non vorrebbe; e io lessi tutta dettata in lingua francese una lettera a un Italiano, sottoscritta da esso Gioberti quand'era ministro del regno dal quale è auspicata l'italiana unità. Queste osservazioni Le provino ch'io ho attentamente letto il discorso di Lei, e che dal suo ingegno attendo cose maggiori.

ANONIMO.

L'ADRIATICO. — CARME.

(da lettera.)

Non perch'io me ne senta l'autorità, ma per non essere sospettato di trascuranza o d'irriverenza, rispondo alla sua domanda modesta. Oltre ai concetti ingegnosi, ne scorgo nel suo Carme di grandi. Tale il volersi innalzare sopra la terra per comprenderla d'uno sguardo, e nella storia sua intima leggere l'avvenire. All'ampiezza di quest'imagine non corrisponde quella de' mondi *incatenati*, che par voglia dire congiunti con leggi di ferma armonia nell'ampissimo spaziare che fanno. E più grande concetto sarebbe che desiderare l'Italia sola scampata alla dissoluzione di questo pianeta, il figurarlo, tutto quanto rifatto di vita, e forse d'altri pianeti ampliato, emergere in giro di cieli più largo e più luminoso. L'intravvedere ne' profondi del mare un mondo di rovine calamitose, è pensiero pio; ma più vero sarebbe riconoscere in quelli un'immensa officina di vite. Ella stesso leggiadramente lo accenna là dove ogni bacio dell'aure svolge, nel canto suo, quasi fiore, una *boccia di corallo:* ma, se ogni minuto secondo nella scarsa famiglia degli uomini accende una vita, e una ne spegne; innumerabili debbon essere, massimamente nel mare, le vite degli animali e de' vegetanti, che a ogni fremere dell'acqua e a ogni sospirare dell'aria vengono germinando. Confesso che l'imaginare convertito nelle vivande gustate dal figliuolo il cadavere del padre ingoiato dalle acque, mi fa tanto più pena che mi pare ricercato penosamente: ma gli elementi dalla morte disciolti, che ricompongonsi in vite novelle, potevano fornire soggetto a imagini più gentili; quale la sua delle *brezze* che sono anime volanti di fiori.

Ma ch'Ella per non imprecare sulla terra d'Italia, si faccia portare sulle acque (che son pure Italia, e la sua parte non men feconda di virtù e di ricchezza, d'ispirazione e di gloria); che *questa eterna natura italiana* Le apparisca una *veemente Espansione di Dio;* che Dio *sia estasiato all'aspetto de' suoi mondi infiniti;* che Dio scorga Dante e lo *desideri;* che l'anima di Dante, quasichè l'*Italia gli fosse più cara del cielo*, scenda a *chiamarsi Leopardi* (il quale m'ha poco del dantesco per vero); che l'anima della madre *diserti la gioia celeste* per abbracciare il figliuolo; queste e altre tali mi pajono idee che alla poesia di Lei non aggiungono potenza d'affetto.

Ella dice che alle sponde della sua mesta culla *Le si rizzan tre angioli: la madre, l'ironia*, *l'entusiasmo.* Mi permetta di non credere in cotesta triade, anzi di credere ch'Ella stesso in unità morale e poetica non l'adori. Ella sa, quando vuole, temperare la rara fecondità dell'ingegno; sa essere cordiale e schietto, ch'è la sovrana amabilità della natura e dell'arte; e non ne sono compressi, anzi viepiù ne' risaltano, i generosi ardimenti. La Bibbia lo mostra, e Dante e lo Shakspeare, e le più potenti tra le poesie popolari. Non so s'io a Lei parrò gretto e pedante; ma a me, più di tutte le arguzie imaginose, accostano versi simili a questi suoi: *Colla bandiera gli copersi gli occhi — E, sì parlando, il garzoncel piangea — Dell' anime pensose e verecondé.*

E qui mi fo lecito, anzi mi tengo in debito, di pregarla che ai doni abbondantissimi di natura Ella voglia aggiungere quelle cure dell'arte le quali al vigor naturale conciliano la destrezza e la grazia. Locuzioni quali *uno spillo di luce;* versi quale *Mi sospinse a magnanimi entusiasmi;* Ella può senza danno dell' ispirazione evitarli. Non dico che fare *creature* e *trionfali* di tre sillabe, *angosciosa* di cinque, sia grave colpa; ma Ella può in questo accomodarsi alle norme del comune uso; Ella che, volendo, ha dovizia d'armonie. Tema il troppo, si guardi dal falso che luccica: dica le cose non più d'una volta. E perdoni la libertà ch'io non mi sono presa da me, conoscendo, rispetto all'ingegno di Lei, la pochezza del mio. E voglia credere alla mia stima affettuosa.

ALL' ANONIMO AUTORE D'UN DRAMMA.

(da lettera.)

Poesia mi pare il colloquio delle Ancelle che volano col pensiero a Terrasanta, e la pittura del pellegrino, e la memoria di sangue che dallo stemma grida vendetta, e il padre che nella figliuola cresciuta riama la moglie, e si accora che l'odio gli interdica d'amarla, e la madre che da un voto antico di pace è condotta a non essere moglie ubbidiente. Affettuose le parole della figliuola ch'è presso a morire; e nel dialogo semplicità e varietà, quanto le cose rappresentate consentono. Non lo consentiva lo scioglimento dell'azione, che mi pare violento e sterile di moralità a' tempi nostri opportuna; onde le ultime esclamazioni suonano inefficaci. Ma Ella, Signore, ha ingegno drammatico, s'io non erro; intendo di quel dramma che è poesia con affetto, non di quel che declama e congegna accidenti. E poetico avrà lo stile, ponendoci maggiore cura. Per esempio, là dove Ella dice: *raccorre il mendico viandante, ov' egro ei cada*, *È l'ordin lor tenuto:* altri potrebbe richiedere che *tenuto* non sia tanto lontano da *raccorre,* nè senza la particella che di solito l'accompagna; che *viandante* non faccia tre sillabe sole; che la cosa sia detta con maggiore evidenza, e il suono de' numeri sia più soave. Negli altri: *E se pur vane Fosser nostre preghiere, l'inspirata Voce il saria, sì a lui sacra mai sempre, Dell' uom di Dio, che n' affidò co' suoi Santi consigli, che nel ciel de' vostri Cuori affer-*

mava il casto amor gradito?; pare men che elegante *il saria*, e le trasposizioni contorte, e ingrata l'elisione del tronco *Si a lui*, elisione che ritorna soverchio frequente. Massime nella lirica sentesi necessità di simili cure: ma la pittura del torneo, e l'ultima similitudine, provano come Ella può ben riuscire anco in essa. Scusi l'ardita schiettezza.

AD ALTRO

ANONIMO AUTORE D'UN DRAMMA.

(da lettera.)

Grazie e del libro e della memoria ch'Ella serba di me. Le prove offerte da Lei d'operoso ingegno in così giovane età, dànno molta speranza. Ma dacchè Ella pare inclinato a genere di poesia così difficile com'è il dramma, io ardirei pregarla di prescegliere i temi ne'quali il bene imitabile prevalga al male, e conforti e indirizzi gli spiriti; temi o italiani, o non affatto ignoti al popolo italiano; temi co'quali le idee e le condizioni del tempo nostro permettano alle moltitudini, anzi ve le ajutino, a consentire con quel pronto movimento d'intelligenza e d'affetto, senza il quale la poesia è inefficace. Se il fantastico è dato dal tema, s'è credibile, o almeno comprensibile come simbolo; non sarò io certamente che lo voglia escludere dal teatro; ch'anzi lo stimo elemento potente: ma più che della fantasia, il dramma ha a essere esercizio del cuore; nè le forze del cuore si spiegano naturalmente e valentemente se non nelle affezioni domestiche. Osservi i drammi del teatro greco e dell'inglese più meritamente ammirati; e vedrà che la vita pubblica stessa in tanto c'importa in quanto a lei si collegano le consolazioni e i dolori della famiglia; e che i re non ci commuovono come re, ma come uomini. La rapidità della quale per felice istinto Ella si dimostra vago, è gran pregio certamente; ma questa deve lasciare pur agio al sentimento che si venga spiegando; perchè nel sentimento è la moralità del dramma e la forza. A questo fine, e per altre ragioni ancora, gioverebbe sin dal primo, studiare nel soggetto i sentimenti da svolgere, acciocch'esso sia pienamente trattato; vedere quante scene bisognino a ciò; e poi il numero delle scene partire in atti, siano sei, due, o uno. La legge che l'autore impone a se stesso di farne cinque o tre per l'appunto, risica o di strozzare il dramma o di stiracchiarlo. Bisogna meditare prima, correggere poi. Ma non bene si corregge lo stile se non sia ben formato da quella franchezza temperata di famigliarità e dignità, che fa della lingua poetica lingua viva. Nè questo si ottiene senza lo studio della migliore lingua parlata, e di quella parte della scritta che tutti possano non solo intendere lucidamente, ma fervorosamente sentire nell'anima.

GIUSEPPE ANTONELLI.

Edizioni ferraresi del secolo XV.

L'amore delle edizioni rare è egli dunque una smania simile all'ambizione di coloro che cercano a sì caro prezzo un po'di carbonato di calce che chiamasi perla, e un po'di carbonio che chiamasi diamante? Non credo. Quando lo studio de'bibliografi non servisse che alla storia d'arte così potente com'è la tipografica, sarebbe degnissimo di rispetto. Taccio che le minute notizie bibliografiche sono necessarie a decidere certe questioni letterarie d'evidente importanza; che l'epoca di una scoperta, l'età d'un autore, l'anteriorità di un'opera, il confronto delle varie ortografie, il giudizio della lezione più retta, il riscontro delle mutazioni e correzioni dall'autore o da altri fatte ad un'opera, la conoscenza dell'opinione di cui godeva nel tal secolo o nel tal paese un autore, si debbono talvolta alle cure de'mal rimeritati bibliografi. A loro dobbiamo la conoscenza di libri che la rarità terrebbe sepolti, e che, buoni o tristi, giova conoscere, perchè appartengono anch'essi alla storia dell'arte, della scienza, dello spirito umano.

Da notizie bibliografiche, in varii aspetti riguardate, si viene a dedurre varietà inaspettata di conseguenze rilevanti. Un fatto, per minuto che appaja, è collegato con altri e molti e grandi; gli è il dato d'un problema, la cui fecondità dipende dall'accorgimento di chi sa, bene computando, applicarlo. Ma il difetto frequente degli uomini è di spregiare tutti gli elementi e i principii; come se colpa dei principii, e non di chi li considera, sia l'essere impercettibili e aridi. Confermerò con un esempio la cosa, e lo torrò dal lavoro del bibliotecario ferrarese.

Dal quale, ancorchè non compiuto, apparisce che negli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto poco meno di cento edizioni furon date da nove stampatori in Ferrara. E da questo io deduco che Ferrara nel secolo decimoquinto ebbe più stampatori e più occupati che nel decimonono. Di cotesti nove stampatori, altri pubblicò oltre a trent'opere, altri vensei, altri undici, e chi tre, e chi due, e due una sola. Or io domando: coteste stamperie che non diedero se non uno o pochi volumi, come mai si sostennero? Fu disinteresse degli artefici? Fu protezione de'ricchi? Fu, come ai giorni nostri sì spesso, traffico fallito? E se, indagando meglio, si osservasse che l'ultimo caso è il più raro? Questa conclusione avrebb'anch'essa le sue conseguenze. Dei cento libri in Ferrara stampati in trent'anni, cinque ne ha il 1471, cinque il 1472, dieci il 1477, il 1478 nessuno; il 1479 ne ha tre, due di meno del prim'anno che fu portata in Ferrara la stampa. Anche queste vicende sono non casuali.

Dei detti libri, quelli che riguardano la storia son cinque; la mitologia, due; l'orato-

ria, sei; undici, la poesia; la grammatica, due; due, l'educazione; tre, la morale; quattordici, la religione; due, la metafisica; sedici, la giurisprudenza; sedici, la medicina; la fisica, due; otto, l'astronomia; uno, la storia naturale; uno, i malefizii; e tre di quelli che son detti argomenti di circostanza. Il maggior numero dunque concerne la giurisprudenza e la medicina; vien poi la religione, poi la poesia, poi l'astronomia; la grammatica è delle meno. Se noi osservassimo la proporzione che oggidì corre tra le specie di libri pubblicati, troveremmo che i libri di circostanza sono, in ragione, assai più; e così le poesie e i trattati appartenenti alla lingua.

Riguardata in altro aspetto la proporzione delle edizioni ferraresi, troviamo che i libri scientifici superano di molto i meramente letterarii; che i libri di scienze corporee son quasi il terzo. Troviamo che de' trattati originali ve n'è quarantotto; di comentarii, sedici; di traduzioni, cinque; di vecchi autori, quindici. E troviamo che di cinque opere fecesi ristampa: una di medicina, una di giurisprudenza, una grammaticale, due sacre. Ed è cosa degna di osservazione che nel secolo decimoquinto fossero in Ferrara date più opere originali che comenti, più comenti che ristampe, che son tanta parte della tipografia moderna; le traduzioni pochissime, in paragone della presente abbondanza.

Dei vecchi autori stampati, dieci son poeti latini, cinque soli del secolo d'oro; novella prova del molto conto in ch'erano tenuti fino al cinquecento quelli dell'argento e del ferro. Tre soli di cotesti vecchi son libri italiani; due son poetici. Dei comenti, nove scientifici, uno storico, due poetici, quattro sacri. L'uso dei comenti scientifici, veramente soverchio in que' tempi, è troppo trascurato a' dì nostri. Il lavoro di Beniamino Constant sopra il Filangeri, del Romagnosi sopra il Robertson, e altri pochi, son pure esempi imitabili, e perfezionabili, credo.

Delle opere originali, nessuna abbiam di poetica, astronomiche quattro, mediche dieci, storiche due, due grammaticali; di giurisprudenza, tredici; due di educazione e tre religiose. Degli autori moderni delle opere stampate a quel tempo in Ferrara, molti sono toscani, romagnuoli non pochi; d'altra parte d'Italia quasi nessuno.

Se computi simili facessersi sopra tutta l'italiana bibliografia, e si variassero, e rivolgessero in sempre nuove maniere; assai deduzioni se ne trarrebbero e nuove e certe. Ma nelle umane cognizioni, i più ignorano l'arte di trarre il molto dal poco, l'ignoto dal noto; di raccorre i frammenti della verità e ricomporla, di fecondarne i germi e di svolgerli. Il gretto amore del positivo ristringe i confini alla scienza del positivo stesso, ch'è immensa, e l'imaginazione non può misurarla.

APOLLODORO.

Le tradizioni favolose della Grecia e del Lazio furono sino ad ora dai più trattate o come materia di gelida erudizione o come soggetto di poesia rimbambita; ma il sentiero aperto dal Vico, e ch'egli, non tanto per forza di ragionamenti quanto d'indovinamenti e di verisimili fantasie filosofiche, s'avviò primo a battere, fu lasciato senz'orma. Non si pensò ad ordinare que' monumenti dispersi; a raffrontare le greche e le romane tradizioni con quel che ci resta della credenza e della storia de' popoli d'Oriente e del settentrione; a dedurne quelle conseguenze morali e politiche e religiose le quali prendono sodezza se diasi loro per base una costante analogia, e certi assiomi eterni che sorgono dall'osservazione degli uomini e delle cose. E se taluno fece prova di così grandi lavori, l'effetto ne venne frustrato in gran parte, perchè, piuttosto che dedurre il sistema dal complesso de' fatti, vollesi piegare i fatti al sistema preformato; e la smania di trovare per tutto il principio che cercavasi, fece, ora innocentemente ora no, travisare le cose. E sebbene gli studii dell'erudizione incomincino a prendere direzione più ferma, non è il tempo ancora di raccogliere le varie parti della tradizione in uno; nè ciò si potrà, se non s'aprano certe strade maestre, che volgano tutti i passi a mèta comune, in questa antica e oscura selva. Quindi è che l'erudizione non potrà chiamarsi col nome di scienza se non s'illumini con la meditazione de' principii ideologici, da cui dipende lo studio delle lingue. Ma, condotta la cosa a quel punto che noi diciamo, avverrà che le sparse reliquie dell'antichità si daranno l'una con l'altra splendore, e lo rifletteranno sui tempi avvenire. Vedrassi allora come quelle verità che sostengonsi adesso con pochi ragionamenti, accessibili a pochi, e da parecchi fra que' pochi messe in dubbio, dal testimonio de' popoli e dal suggello de' fatti vengano ognora più confermate. Si vedrà che tutta la scienza umana mette ad un fine; e gl'intelletti concorreranno esultando alla partecipazione della sublime unità.

Se la Biblioteca d'Apollodoro ci fosse rimasa intera, potrebbesi di lì avere ricca materia al lavoro che noi diciamo; ma, presa qual'è, può giovare.

La soggezione riverente, e di buon grado conosciuta necessaria, ad un Ente a cui recar le vicende della vita che serbano un ordine fisso e da umana volontà non dipendono, è dolce. Senonchè, turbata l'armonia degli affetti, l'uomo non trova più l'equilibrio dell'anima in sè, si riversa sugli oggetti di fuori; brama troppo, e il bramare soverchio lo trae al timore. Di questo veleno s'imbee tutto l'uomo; lo spande sugli oggetti, e li annera. Quell'unità ch'è in tutte le cose, e' non la sente, non vuole sentirla. Serbando ancora l'idea d'una causa superiore, e' la vede per

tutto; ma, fatto corporeo nelle sue imaginazioni, la moltiplica secondo gli oggetti. Chi disse che il timore ha creato gli Dei, disse vero senz' avvedersene. Il giusto non conosceva che un Dio, perchè lo riveriva e l' amava: l' iniquo li ha moltiplicati, perchè lo temeva.

A ogni nuovo errore della volontà, nuovi errori dell' intelletto; a ogni nuova passione, nuovi bisogni; ai bisogni, la necessità d' un ajuto supremo: quindi novelle divinità. Le nazioni crescono, si allontanano i tempi, le tradizioni si turbano, le fantasie ingrossano nell' errore, la politica abusa della superstizione; i bisogni del cuore che figliano i misfatti e le divinità, trasmutano in divinità a poco a poco i misfatti: e, mentre la superstizione, ubbidiente all' intimo senso, venera ancora un Potente e ne trema, l' umana filosofia che non tocca coi sensi la ragion di quel tremito, sorge e grida con ischernevole gravità: non è Dio. Al superstizioso timore sottentra la cieca licenza; la depravazione non cessa finchè l' anima non s' umilii con affetto, e la fede non si ritempri nell'amore. È già quasi due mil' anni che la legge dell' amore fu promulgata nel mondo; e ogniqualvolta il terrore vi s' immischiò, gli uomini si corruppero, si ribellarono, vennero a dire co' fatti che Dio non è.

L' ordine delle cose religiose trovasi, quant' è possibile, rinnovellato nelle civili. La volontaria sommessione generata dal merito prevalente, originò le prime signorie; ma siffatta sommessione doveva durare poco. Cominciati a violare i diritti altrui, fu necessaria la pena; fu istituita la forza pubblica; il terrore a poco a poco succedette all' amore. Così le imprudenze de' sudditi diedero agli imperanti occasione d' esercitare la forza; così il vero tiranno d' un popolo è sempre in origine il popolo stesso.

Ma l' ambizione spingeva gl' imperanti all' abuso; le resistenze vinte accrescevan l' orgoglio; le sopite, il sospetto, che è più malfattore dell' odio. Il maggiore si mise a lottare contro il soggetto, come contro nemico; domato che l' ebbe, volle ritrarne quanti più frutti poteva: lo trattò come cosa. L' impero che Dio diede all' uomo sopra la terra, egli lo esercitò sopra l' uomo; si pensò che gli Stati fruttassero come armenti; la tirannide si diffuse nei minori ordini della società, che divenne un mercato d' animali ragionevoli. Chi proponesse il quesito: *in quante idee, leggi, costumi, l' uomo sia stato riguardato come cosa*, offrirebbe argomento di dolorose meditazioni.

L' abuso della forza produsse il solito effetto: gli animi illanguiditi, ripresero nell' oppressione lo scatto perduto. Da viltà si trascorse a licenza, e si disse: *Che diritti ha quest' uomo d' attaccarci al suo giogo?* L' inesperto orgoglio della corruzione rispose: *nessuno. L'uomo è libero*. Questa parola parve vendicare ogni passata abiezione; ma qual senso ell' avesse, nessuno sapea definirlo. Cotesta libertà senza scopo era una voragine che ingojava i diritti più sacri; que' diritti i quali intendevasi rivendicare.

L' unica via del meglio è il tornare a quella sommessione d' affetto, che dicevamo. Fu chi disse la teoria dei diritti più dignitosa che la teoria de' doveri. Io non veggo come più dignitosa, se nel fine è la stessa; salvo ch' è men sicura ne' mezzi. Gli abusi del potere non vengono che dopo gli abusi della libertà: dove questi non si correggano, quelli si potranno forse sopire per poco, ma per provocarli più fieramente.

Non potevamo dividere l' origine delle novità religiose dalle civili, che sono tra sè strettamente annodate. Il libro d' Apollodoro, tutti i libri di storia, tutti i libri che trattano di politica o di morale, ci mostrano, con lo stesso silenzio, questo vincolo indissolubile. E sarebbe argomento, comecchè delibato da alcuni, ancor nuovo, il cercare con quali regole, e in qual proporzione, i fatti religiosi ebbero forza sui politici, ed a vicenda.

Le verità e gli errori ora fanno battaglia insieme apertissima, or sorda, senza che gli uomini e le nazioni se ne avveggano in sulle prime; ora, per istrana infelicità de' popoli, si collegano insieme, e pajono con forze opposte voler sospingere l'uomo a un medesimo fine. Ma allora avviene quel che veggiamo ne' corpi, che, tratti in due parti contrarie, ne vanno per una di mezzo; e la via, se le forze son pari, è la media; se no, s' attiene più all' una o all' altra parte, secondo che l' una delle due forze prevalga. E siccome nell' uomo individuo non v' è moto della volontà nè azione dell' intelletto che cada a vuoto, ma tutte operano sopra ciascuna, e ciascuna su tutte; così nella grande persona sociale non c' è errore, non verità di ragionamento o di fatto, che non abbia sequele; ogni verità e ogni errore è germe che pullula nel tempo suo, che fruttifica, e o nutrisce o avvelena. Secondo la forza de' tempi e degli uomini, questo germe è più o men lento a mettere: spesse volte il mal seme non ha nè stagione nè possa di svolgersi; ha ben forza di nuocere al crescimento del buono. Cotesti effetti complessi di cause diverse, coteste stagioni dello svolgersi di germi, chi sa da quanto tempo nascosi, sarebbero argomento a trattato profondo. Gli storici, i politici, i filosofi, secondo l' inclinazioni dell' animo loro, si compiacciono di riguardare nella storia dei popoli o il bene e la verità sola, o il male e l' errore solo; l' operare dell' uno sull' altra, la lotta, la prevalenza, è argomento che chiede troppa esattezza d' osservazioni, e troppa equità. Ma se a questo non mirano le nostre indagini; ogni raccolta di fatti è una mole indigesta, ogni conseguenza che se ne trae è monca, è falsa; poichè la verità stessa, sorretta da imperfetti argomenti, è all' uomo debole cagione d' errori. Se nell' errore si cercasse quel germe d' abusata verità che ci è sempre; se nella verità si cercasse quel reale o possibile appicco

all'errore, che c'è troppo spesso; gli uomini sarebbero men sicuri declamatori de' proprii beni, e men superbi disprezzatori del male presente o passato. In questo lato guardata, la storia de' tempi favolosi e de' popoli primi offrirebbe considerazioni notabili.

E perchè il corso degli errori religiosi è tanto collegato con quel de' civili; vedete come quello che avvenne nell'origine del politeismo, si rinnovi in alcuni di que' politici errori che afflissero e affliggeranno le genti. Quella unità del proprio ente, ch'è specchio della grande unità di cui siamo l'imagine, non può nelle cose non amare quel principio d'unità senza il quale non è percezione che soddisfaccia al pensiero. Ma quando l'anima, o per soverchia attenzione agli oggetti esteriori, o per inquietudine interna, comincia a rifuggire dal proprio sentimento; l'amore dell'unità a poco a poco si indebolisce; la moltiplicità dell'idee che consegue alla civiltà raffinata, domanda certe grandi distinzioni di piccole cose, distinzioni che sminuzzano sempre più l'operazione della mente. Facile allora che queste distinzioni prendansi com'enti realmente distinti; che, invece di recare ogni cosa al sentimento, l'anima rapporti e il sentimento e ogni cosa a certe categorie, le quali non dovrebbero essere che un ajuto al pensiero. Fuori di quelle categorie, non si vede più nè vero nè bello nè utile; non si pensa che una parte, quantunque importante, non può far vece del tutto; cercasi il bene nell'oggetto immediato che l'offre, non nell'intima causa che lo genera; si loda anche il male, purchè paja produttore di un bene; gli uffizii, gli affetti, le cure si suddividono; ciascun ordine d'uomini non pensa che al suo ramo e a sè: le arti, le scienze, le lettere innalzano l'una contro l'altra un gran muro di divisione; e, mentre in apparenza la società cammina con ordine irreprensibile, la parzialità, la dubbietà, la discordia, l'errore, la traggono a tanto più terribile quanto men sentita rovina. E siccome (per ritornare al principio della comparazione) siccome a ogni bisogno fu destinata una propria divinità, e quindi avvenne che l'un nume all'altro dovesse trovarsi contrario, onde fu posto il cielo stesso in discordia; così nella società certi bisogni morali, politici, intellettuali, occuparono cert'ordine d'uomini unicamente, e lo fecero a tutti gli altri nemico.

Ma questi errori e peccati che traggono le genti a rovina, servono a fondare nuovi corpi più grandi, e preparare quell'universale unità che è bisogno di tutta la terra. Dalla unità prima e semplice, la qual pare impossibile a conservarsi fuorchè nello stato pastorale, la società naturalmente passa alla vita agricoltrice che dà moto alle arti; distingue gli uffizii, i bisogni moltiplica, svolge le menti. Le menti, ingannate dapprima, erranti di poi per ogni specie di sperimenti e fantasmi, ritornano da ultimo stanche al ricreatore principio d'unità, senza cui non è pace.

I contrarii si toccano. La smania del dividere, sminuzzare, e quasi dilaniare, le cose, doveva trarre di necessità nel contrario pericolo, del confonderne alcune essenzialmente distinte. E siccome nel politeismo le idee del potere buono e del malvagio furono attaccate sovente a una stessa divinità; così nella politica e nella morale e nella letteratura si commescolarono elementi inconciliabili. E invero, l'attenzione ha bisogno di certi capi sommi a cui ridurre la scienza e la pratica: ora, perduto il vero centro, non resta che raccozzare alla ventura principii in apparenza conformi, e farne un tutto alla meglio.

Per non parlare che degli errori politici, il prurito di tutto ridurre a certe leggi dedotte dalle circostanze in cui si è trovato l'autor del sistema, è comune troppo. Che le teorie debban essere conformi a' fatti, è principio infallibile; ma che un genere solo di fatti basti a formare teoria, questo molti mostran di credere, e forse senza confessarlo a sè stessi. Errore sì chiaro, che sarebbe riprovato nelle faccende menome della vita, non è sentito nelle più rilevanti. Un degli errori in cui cadono leggermente i facitori di sistemi politici, si è confondere i tempi: credere che tutti i popoli, e specialmente gli antichi, si trovassero nelle condizioni medesime che i moderni, sì che a questi convengano i vincoli o le franchigie che si convenivano a quelli; credere una bontà prevalente alla nostra in età di cui poco si conosce, e quel poco è, come sempre, misto di bene e di male; credere che, per condurre a perfezione la specie umana, bisogni farla camminare all'indietro.

Platone, con quell'amabile semplicità che accompagna la filosofia del sentimento, filosofia composta d'esperienza e d'ispirazione, insegnava troppi secoli fa, *che, siccome l'uffizio del pollice non è quello dell'indice,* così nel governo domestico sono altre leggi reggitrici che nel municipale; e via discorrendo. Ora il progresso delle società mostra chiaro, come il governo primo fosse, per necessità di natura, domestico; e un legame più largo avrebbe spezzato anche i vincoli naturali; come certa specie d'egoismo innocente, che rifiutasse certa comunicazione cogli estranei, fosse e nell'ordine angusto di quella politica, e nel grand'ordine della universale provvidenza. Questo egoismo domestico diventò municipale col crescere delle famiglie in città; diventò nazionale col formarsi di Stati maggiori: nè altro era l'amor patrio de' Romani e de' Greci. Il Rousseau lo credeva necessario alla felicità dello Stato; ma quella religione che ricreò la politica, dimostrando tutti gli uomini uguali in faccia a Dio, par c'insegni altrimenti.

Non si scambino i tempi, siccome fanno non pochi di que' che dicono professare dottrine in tutto opposte a Gian Giacomo; non si creda perfezionare il mondo addietrandolo. La cieca ammirazione è così pedantesca in politica come in letteratura, e conduce a dissomigliare in tutto da quelli che si bramava imitare.

Per dimostrare insieme come l'istinto di

unizzare alla meglio le cose sia invincibile in noi, e come il bene passato non sia modello ma piuttosto apparecchio al bene avvenire, noteremo brevemente il cammino che fecero le opinioni religiose ne' tempi. Alterata la pura tradizione degli avi, le genti divise come di suolo così di costume e di fede, serbarono le reliquie lacerate dell' antica credenza. La Grecia, per la bellezza del clima, trasse a sè abitatori e viandanti da tutte le terre; e quelli che non attrasse, cercò ne' suoi viaggi di commercio, nelle belliche imprese, nelle deduzioni di sue colonie, ne' filosofici pellegrinaggi. Tutte quasi le tradizioni de' popoli lasciarono in lei qualche cosa del suo: quindi in Grecia quella massa di mitologie, una con l' altra pugnanti. L' impero di Roma assorbì la greca grandezza, e prese, almeno per erudizione e per contatto, le sue opinioni, i suoi numi. Ridotta gran parte del mondo d' allora a quella terribile unità di tirannide, le opinioni religiose e filosofiche si commescolarono sempre più; le credenze de' varii popoli si raccostarono. In quella confusione erano i germi delle grandi verità dalla prima tradizione commesse all' infida memoria de' popoli. Venne il Cristianesimo a svolgere que' germi, a ordinar quell' incondito miscuglio; e la facilità con la quale e' si sparse per tutte le genti, devesi in parte, cred' io, a certe conformità che le vecchie tradizioni d' ogni terra serbavano con la nuova legge di speranza e d' amore: e ciò stesso era ordinamento di provvidenza divina, che ai fatti soprannaturali dispone naturali apparecchi. Così nella Grecia fu come un sacro deposito delle credenze di tutta quasi la terra. Con questa avvertenza riguardati i monumenti di quel popolo e il libro d'Apollodoro, sulla filosofia della storia diffonderebbero nuova luce.

ARCHIVIO STORICO.[1]

PER CURA DI G.-P. VIEUSSEUX.

Degli studi storici, e de' monumenti.

Se l' arte è la scienza del raccogliere i fatti ordinandoli sotto un' idea generale, dell' esporli con vive particolarità, e con la stessa esposizione a norma di moralità giudicarli, è in non pochi degli storici italiani, e sin degli eruditi minori, una specie d' istinto; questo, nonchè materia di vanti oziosi, dev' essere stimolo a continuare la splendida eredità ed ampliarla. Se tutti omai veggono che la storia, secondo l' origine stessa del vocabolo, è cognizione salda per eccellenza; che tutte le verità importanti alla vita nella storia rinchiudonsi, e furono in prima per modo storico annunziate, e possonsi di bel nuovo storicamente illustrare; che questa è la via per la quale il vero entra più agevole nelle menti degli adolescenti e del popolo, e più profondo si stampa; che la memoria (non la facoltà che pur ritiene le imagini, ma quella che con la riflessione s' appropria le idee e le feconda) è vita all' intelligenza e dell' uomo singolo e delle nazioni; che quelle nazioni più sentono e spiegano il proprio vigore, alle quali le antiche memorie sono più famigliari e più care; che que' governi durano più forti e più venerati, che meglio il sacro fuoco delle memorie alimentano; non accade dimostrazione lunga a provare che tra' più benemeriti della civiltà sono da contare gli autori che esse memorie disperse radunano, discernono confuse, incerte o falsate appurano, sopite riscuotono, sterili agli usi del vivere, fanno preziose applicando.

Non senza ragione è quell' impulso, più ancora che delle menti, degli animi, il qual porta a salire la corrente de' secoli per insino alle prime sorgenti della umana generazione, a fin di conoscere come la nazione propria si rechi alle comuni origini della intera umanità; non è senza ragione lo stesso favoleggiare che intorno a ciò i popoli fanno, e il principio che tante cronache prendono dalla infanzia del mondo per venire alla storia d' un paese, di sola una terra. Non è questo il semplice istinto umano del recare gli effetti alle cause; molto meno è boria vana (ancorchè poi cotesto vizio ci s' immischi col degenerare de' tempi): ma è quel desiderio d' unità che nel cammino intellettuale conduce sempre i pensieri dell' uomo; quel sentimento di comune fraternità il quale accompagna le nazioni, quantunque divise per intervallo di spazii e di tempi, quantunque da odii rei lacerate. Le cronache italiane, prendendo le mosse dalla creazione, e passando da Troja per arrivare a Roma, e poi più giù al porto e al seno di tale o tale città; non errano tanto quanto a' più leggieri parrebbe: dacchè con gli errori loro stessi accennano e alla comune discendenza dall' alto Oriente, e a quelle oscure sì, ma non negabili, mistioni di schiatte, che fecersi poi dell' Occidente incivilito coll' Oriente non invecchiato ancora, alle quali ascende col suo canto Virgilio, potente non solo d' arte morale e affettuosa di stile, ma di filologica e storica sapienza. Questo della ricongiunzione e mistione delle schiatte, che Erodoto non solo intravvede, ma ci fa in certi luoghi quasi toccare con mano, che il Thierry trattò da erudito e l' Edwards da fisiologo, è soggetto che lo studio delle tradizioni popolari e de' frammenti poetici, e degli accenni e quasi confessioni che sfuggono a' cronachisti e agli storici (tanto più autorevoli quanto meno ambiziosi di novità), l' incremento delle scienze geologica e geografica, fisiologica e filologica, debbono rischiarare; e dovranno eruditi e filosofi, molto più che sin qui non facessero, meditarci. E siccome la induzione del Cuvier da un frammento di spoglia d' animale che corse la terra non anche impressa dal piede degli uomini, restituì intera una specie d' animali, e infuse vita nel masso, spirito nella polve; così la

[1] Scritto premesso a una nuova serie dell'Archivio.

storia, arditamente prudente divinatrice del passato, farà in qualche parte, speriamo, degli avanzi della povera famiglia umana sminuzzati, confusi, dispersi, sepolti. Ed è d'alta moralità tale studio, che ci dimostra la grandezza insieme e la piccolezza dell'uomo; e, additandoci come non solo l'origine prima sia comune a' popoli tutti, ma come la grande cittadinanza del mondo sia mista di schiatte diverse, che la provvida necessità della sventura ha riannodate con parentela tremenda, tempera gli odii, raffrena gli orgogli, ragguaglia e affratella.

Ma, innanzi che il poco che resta delle schiatte americane sia sperso dalla civiltà usurpatrice e corrompitrice, che adopra il lento veleno del vizio, timida e vergognosa del farsi via addirittura col ferro; innanzi che i grandi serbatoi delle tradizioni, custoditi per secoli nelle tribù e nelle solitudini dell'Asia e dell'Africa e dell'Oceania siano seccati dall'alito europeo; innanzi che il predominare di un comune linguaggio in ciascheduna gente e in più genti, linguaggio astratto e sparuto e, com'ora dicono, logico, sottragga la vita e la persona a' dialetti, che sono non pure autorevoli documenti di storia ma proprio monumenti; preme che agli studii di queste cose si volgano con sollecitudine scienziati e eruditi. E per non toccare che de' dialetti, non il corpo soltanto delle locuzioni e de' vocaboli, ma la pronunzia stessa, in quel ch' ell' ha di più sottile e di meno disegnabile in carta e descrittibile per giro di parole, è documento di storia, in quanto, attestando l'origine e la cognazione de' suoni, arguisce la cognazione delle schiatte: anzi questa è la parte più storica, perchè negli accenti della voce e negli spiriti è l'onomatopea del linguaggio; il quale in sul primo era tutto una musica dipintrice, una filosofia che per menomi segni sensibili rappresentava e le esterne qualità e la ragione intima delle cose. Così ricercando nelle profferenze delle lingue e dei dialetti asiatici, tuttavia viventi, le analogie con l'ebraico, ne verrebbe luce nuova alla intelligenza dell'unico libro nel quale ogni verbo ed ogni apice è rilevante non solo alla fede ma alla storia altresì e alla scienza; e dove non pure la ispirazione che lo anima, ma la sua stessa antichità, non può che non dia a ciascheduno elemento della parola varietà grande di significati raccolti in feconda unità. Quell'arcana forza che invade ad ora ad ora il tuttavia giovane, e pur caduco, Occidente, e lo sospinge a cozzare armato contro la verde e gigante vecchiezza del misterioso Oriente, è un impulso che, fuor di nostra voglia e saputa, deve tornare profittevole e alla civiltà e alla scienza; ma se taluno di noi, conscio di quei movimenti che i più fanno inesplicati e involontarii, quasi catapulte avventate contro le mura nemiche, li volgerà a fin di bene, e della guerra stessa farà occasione ad indagini conciliatrici di carità; costui entrerà partecipe ne' disegni della sapiente, e non in tutto imperscrutabile, Provvidenza.

Importa porre per principio inconcusso, questo che la dotta antichità intravvide, che il Vico dichiarò con la splendida oscurità delle menti profonde: che le lingue son parte della storia civile, una delle più intime parti; che la filologia, secondo il senso che il Vico le dà, è la meditazione della parola, in quanto ella esprime il pensiero de' popoli, ed è interpretata da' fatti; imperfettamente assai volte interpretata, giacchè il fatto umano non può conseguire l'altezza e la pienezza e la velocità del pensiero. Nelle radici pertanto delle parole cerchinsi le radici e lo svolgersi delle cose. E a questo nuovo e arduo edifizio sono addentellato de' più sicuri, i nomi proprii degli uomini e segnatamente dei luoghi; i quali nomi, rimanendo, più ch' altri, incommutati per secoli, e non si cambiando se non per istraordinaria potenza di casi, fanno testimonianza credibile o della comune cognazione de' popoli che li adoprano, o della loro mistione ne' tempi. Lo studio comparato di tutti i nomi, non tanto di città o di regioni quanto d'acque e di monti, sarebbe, più che erudizione curiosa, alta scienza; e alla scienza potrebbero, ben condotte, appartenere anco le indagini de' nomi dati e mutati a' poderi, alle contrade urbane, a' casati. Superfluo notare come i piccoli temi vengano dall'idea ringranditi; e come non solamente la vita di tale o tal ordine sociale della città, di tale o tale istituzione o mestiere o scuola, o anche accademia o stamperia, ma e le raccolte di proverbii, di motti, di traslati, e di forme grammaticali più proprie all'una che all'altra favella, possano, ciascheduna, fornire materia a trattato del pari profondo che ameno.

Tutti ormai sanno che ricca fonte di storia sia la mitologia, quanto ricche possano essere le leggende. Ma gioverebbe che diventasse una norma di critica il ricercare testimonianze storiche ne' libri che non sono di proposito storici; come, non solamente i Viaggi e le Memorie d'uomini che nelle faccende pubbliche non ebbero diretta parte, ma e le lettere familiari, e le opere scientifiche, e i libri de' conti, e i versi di probi poeti. Non già che non abbiano gran valore i documenti politici, quelli specialmente che non erano destinati alla pubblica luce, quali le Relazioni de' Veneti; tesori e di storia e di senno civile, che con gli errori stessi ammaestrano, e ci dimostrano come quella ch' ora è chiamata statistica, fosse ai nostri maggiori, meglio che mostra e mestiere, consuetudine e istinto: la quale statistica gli storici antichi infondevano nella narrazione stessa, e le minute notizie e le grandi, e i giudizi morali e le generali dottrine, di comune vita animavano; o da un indizio principale facevano dedurre gl'indizi minori, e in tutto tendevano a quella unità la quale non lascia il vero, pe' numeri arabici che sminuzzano i romani e per le lettere dell'alfabeto che sminuzzano gli arabici, discorrere e ristagnare, com' acqua che, non raccolta in canali che le diano dirittura e impeto, si perde e im-

paluda. Ma dico che la verità riguardante lo stato delle nazioni, quando sia côlta di bocca a chi di tutt'altro parlava, acquista fede più piena, purchè dal fatto particolare alla conseguenza che se ne trae, l'induzione sia retta; e dico che in questo è preziosa l'autorità dei poeti grandi, i quali, e per necessità dell'arte loro e con pensato intendimento, ritraggono i tempi in quelle particolarità che la storia o non cura, o non può ne' confini alla sua narrazione segnati dall'uso comprendere.

Delle storie speciali da farsi di nuovo, ognun vede essere non solo la letteraria, della quale in Italia fu meschina l'esecuzione, perchè meschino il concetto; non solo quelle di pressochè tutte le scienze e di tutti i mestieri; ma la storia stessa delle arti belle, alla quale ci fecero lume (e perchè non lo confessare con gratitudine?) gli stranieri. Perchè non soggiungere che que' Francesi i quali tanto leggermente tra noi spacciansi per leggieri tutti, hanno offerto lavori, se non di storia, d'erudizione, da poterli qualsiasi nazione più soda rammentare con vanto? Il suo a ciascheduno. Bastano bene all'Italia i suoi grandi storici, e que' raccoglitori di documenti e di monumenti, che non prepararono semplicemente materia alle storie da fare, ma ne adombrarono il disegno in pensiero; tanta è la sapienza che mostrano nella scelta e nella illustrazione di quelli. Basta all'Italia il suo Vico, che noi diremo il Galileo della storia. Senonchè il Galileo trovava ben più preparato il terreno; trovava tradizioni ed esempi e scoperte fatte, ch'erano ben più che presagi: laddove nel Vico l'ingegno è, se non più effettualmente inventore, più creatore e vaticinante; perchè non altro egli aveva dietro e innanzi a sè, che dissoluzione, piuttosto che ricomposizioni di genti e d'idee; non aveva per traccia alle laboriosamente audaci sue indagini, che taluni di quelli detti da lui *passi d'oro* d'autori vecchi, i quali leggere com'egli li lesse, era, anzichè ajuto a scoperte, una prima scoperta, dacchè intenderli a quella maniera non poteva se non quella mente la quale avesse in sè stessa già il lume dell'idea irradiatrice. Il Machiavelli e il Campanella, che possonsi stimare come predecessori di lui, non mirarono nè si alto nè si ampio nè si profondo, fors'anco in pena dell'aver fatto servire quella loro intelligenza potente di cospicue generalità a fini gretti, e dalla civiltà morale aborrenti. Più da riprendere in ciò il Campanella, perchè nato più tardi, e in secolo ed in paese, checchè ne paja, meno contaminati; e riprensore delle machiavellerie; e, non senza volontario errore, sedotto a far dipendere la grandezza d'Italia dalla grandezza di Spagna, e la grandezza di Spagna da tremende arti d'inaudita tirannide, dalla corruzione di tutto il mondo fin li conosciuto. Il Vico alle sue leggi ideali pone per centro di luce la religiosa e civile moralità; il che noi non diremmo, se credessimo all'accusa da taluni avventatagli, ch'egli neghi il progresso dell'umanità nello svolgersi suo pe' tempi. Non è già negarlo il porre a questo svolgersi leggi costanti, le quali, nella grandezza delle applicazioni, e nella moltiplicità delle deduzioni e nel nuovo congegno e di queste e di quelle, si possono e debbono sempre via via, per infino agli ultimi termini dell'universo e alla consumazione de' secoli, venire ampliando. Quella legge per cui a un pezzetto d'ambra s'attaccano saltellando minuzzoli, è la medesima legge dietro a cui l'uomo trovò di poter involare alle nubi la folgore, e sciorre gli elementi de' corpi a ogni forza umana restii in altri elementi, e far correre la parola e il pensiero attraverso a monti e ad oceani con più rapidità che di certi uomini non cammini lo stesso pensiero. Che se da poche notizie di pochi autori e di poche storie e di poche lingue indusse il Vico leggi così universali, supplendo la scienza o insufficiente o errata con la poderosa rettitudine della mente guidata dalla rettitudine severa dell'animo; or che non avrebbe egli fatto vivendo in questa presente copia di cognizioni e di documenti? Alle scienze de' corpi, per ordinare la tanta materia ammontata, ingombro alla memoria, anzi inciampo al ragionamento, si desidera un Galileo; alla scienza della storia e della civiltà, per mettere a profitto tanta mole di fatti antichi, o scoperti o in nuova luce apparenti, e tanta costosa dovizia d'esperienze dolorosissime, si desidera un Vico.

Basterebbe intanto, ad onore di molti ingegni o a discarico di questa età boriosa e affaticatamente agiata, che i concetti del Vico, quali pur sono, fossero in tutta la loro distesa veduti, e con le cognizioni novelle dichiarati, temperati, applicati più ampiamente; basterebbe che quelle sentenze che pajono sfuggire a lui inavvertite, e cascano quasi digressione importuna, o si frappongono come parentesi (ed erano lo stillato di lunghe meditazioni, messe lì o per difetto di spazio che alla povertà sua mancava, o per difetto di quell'ordine materiale che nuoce sovente all'ideale, richiedente impeti quasi lirici), quelle sentenze si togliessero a tema di speciali lavori; e non poche ce n'è, che ciascuna darebbero un volume, senza amplificazioni rettoriche o stiracchiature filosofiche o arzigogoli filologici o borra di citazioni. Quanto al porre le leggi storiche della intera umanità, e dalla vita passata di lei arguire la vita che resta; a cotesto i tempi sono tuttavia giovani, e le menti acerbe; e troppo c'è da scoprire ancora dell'antico, troppo del nuovo da sperimentare e soffrendo e operando.

Ma il debito più stringente all'età nostra, e men difficile a soddisfare, egli è, nella storia de' fatti vedere ed esporre la verità qual ella è; non la alterare neanco per amore del meglio; non ci mescolare, non dico pregiudizii o passioni, ma neanco idee o affetti dal tema alieni. Abbiamo storici retori, che ignorano quel che lodano e quello a che maledicono; che, anco compendiando, amplificano,

e fanno dell'opera loro, qui scheletro che mostra le ossa, là carnosità che leva in tumori. Abbiamo storici avvocati, che pigliano l'assunto quasi come una lite da trattare, e lo guardano da un solo lato, e alle testimonianze contrarie chiudono gli occhi, il giudizio altrui, nonchè ajutare, turbando. La Grecia che il satirico chiamava mendace, e Roma che faceva sè imperatrice dell' universo per diritto divino, non osarono mai nelle storie tanto, quanto si osa oggidì; chè ora l' umanità scindesi, quasi polipo, in vite diverse, e la specie si fa in più parti della terra nascere dalle roveri e dal caso e dal crepuscolo; ora, la civiltà tutta quanta si fa derivare da una nazione sola, le cui memorie e la favella evidentemente appariscono essere di seconda mano, e la boria di patria usurpa l' altrui con la penna, ch' è troppo o troppo poco nella bilancia di Giove e di Brenno. Voi sentite Tedeschi fare i loro avi, possenti d' alabarda e di fame, rinnovatori della schiatta italiana, non solo ne' muscoli ma nell' anima, donatori di libertà e di scienza e di mansuetudine e di galanteria; voi sentite Italiani farsi Pelasghi, senza ben dire che cosa i Pelasghi fossero, e con questo titolo attribuire a sè, nel secolo che viviamo agonizzando, il principato e il sacerdozio delle genti; sentite il Cristianesimo storicamente provato essere dottrina ora di schiavitù irrepugnabile, ora di quella libertà che ragguaglia distruggendo e battezza la fratellanza nel sangue; sentite i benefizii del Cristianesimo, a forza di citazioncelle, negati, e i meriti suoi arrogati agli adoratori di Vulcano e di Maometto.

C' è la storia che narra semplicemente per narrare, non, al modo che voleva il Barante, senz' assunto, cioè senza scopo; ma narra per istinto, a memoria de' presenti e degli avvenire, senza pensatamente mirare all' utilità; ma appunto con questo serbandosi più sincera, e più varie utilità conseguendo. C' è la storia che narra per dimostrare o un' idea o una serie di fatti che vogliònsi collegati a un principio, o un fatto solo che vuolsi principio; ossivvero per insinuare un senso d' odio o d' amore, o di quell' orgoglio che nel misto dell' odio e dell' amore ha la sua scusa insieme e la sua reità. C' è la storia che tende alla propria dimostrazione o modestamente o astutamente, senza far le viste di dimostrare, astenendosi fin dalle sentenze e dalle osservazioni di suo. C' è la storia che, anche narrando, sentenzia, ora giudice e ora comentatrice, ora cortigiana de' cortigiani, or vicaria del boja. C' è la storia che in tutte le nazioni non vede che una nazione sola, in tutta sorta fatti non legge che sola una moralità; giacchè la negazione stessa della moralità è un tributo reso ai morali principii. C' è la storia che dal particolare si slancia d' un salto a non preparate e dubbie generalità. C' è la storia che segue passo passo l' andare de' casi e de' tempi; c' è quella che ordina i fatti per sommi capi, e ora ajuta così a meglio comprenderli e ritenerli, ora disordina con l' ordine stesso. C' è la storia che dipinge e scolpisce; c' è quella che, descrivendo per le lunghe, toglie a' fatti la vita, alle persone il carattere della faccia. C' è la storia che compendia o allarga le storie bell' e stampate, senza curare de' documenti e delle tradizioni antiche e recenti; e spregiando dall' alto della sua nuvola di cartone dipinto gli *spillatori d'Archivii;* c' è quella che i documenti essenziali al conoscimento del vero confina nelle note e nelle appendici, o che alla narrazione stessa li intarsia malamente; quella che cita sempre e fuor di proposito, e autorità sospette confuse alle sincere, e autorità d' autorità, come se fossero di fonte viva; c' è quella che non cita mai, o per imitazione degli antichi (i quali pure citavano), o per pigrizia o per arroganza.

Non già che gli antichi, e de' più meritamente celebrati, non cadano mai in que' difetti che notansi ne' moderni; ma eglino ci usavano o più arte o meno artifizio: e però i lor difetti offendono sovente meno; e meno offendono anche per questo, che i tempi richieggono ormai dallo storico un più pieno sentimento dell' alto uffizio ch' egli assume, e hanno fatta più viva, fin ne' letterati, la voce della politica coscienza. Anco nelle antiche storie discernesi assai volte chiaro l' intendimento di non giustamente o lodare o biasimare o scusare un popolo o una parte, o un fatto o un uomo; anco in loro le sentenze, o espresse o sottintese, non sempre rettamente deduconsi dalla cosa narrata; e le parlate rettoriche (dalle quali Cesare scaltramente si guarda, che in rettorica e in politica la sapeva lunga) tengono vece delle sentenze e massime de' moderni. Anco gli antichi hanno nella storia il romanzo; senonchè Erodoto, il più accusato di tutti, ne ha meno, non solo perchè osservatore laborioso e docile ed assennato, ma perchè le tradizioni meno appurate distingue dal vero certo con una parola, con una reticenza; reticenza, dico, di che i grandi autori e di scritti e d' opere sono potenti. Avevano gli antichi il romanzo storico; e Senofonte è, se la cronaca non isbaglia, più vecchio del Barthélemy; del dotto Barthélemy, il cui esempio può essere, più fruttuosamente che sin qui non si fece, emulato. Senonchè le memorie che gli uomini singoli oggidì scrivono di sè stessi o d' altrui, sono troppo più romanzesche che non comporti la moderna credulità e pazienza; e la storia stessa, per ismania o d' allettare o anco d' ammaestrare, è troppo più romanzo che non vorrebbe, senza le qualità che il romanzo fanno piacevole a molti. Piacevole ed utile, se trattato con alti intendimenti, se dalle regioni della prosa levato a poesia, se liberato da quella maniera di poco men che perpetua facezia e famigliarità quasi affettata, che nello Scott ristucca meno, perchè propria sua, ma apparisce imitazione soverchio fedele ne' molti seguaci. Or non è maraviglia che la poesia stessa, e la tragedia segnatamente, falsifichi peggio che romanzo la storia, non solo nell' estrinseco de' fatti,

ma e nell'intima loro moralità; che sia una catena d'allusioni spropositate, e quasi un apologo stiracchiato; quando veggiamo la storia inzepparsi di cosiffatte allusioni, e ne'tempi passati voler di forza vedere i presenti, e con le recenti idee giudicare i tempi antichi, e con le antiche i recenti. Così la storia falsifica la poesia; e la poesia, dico la drammatica, che sola può tuttavia qualche cosa sulla pubblica opinione, falsifica sempre peggio, e rende immorale, la storia. Ma questo è pregio cospicuo di molti poeti antichi, che il verso loro è sovente citabile come storico documento. Ora, a quel modo che la verità d'un principio è confermata dalla sua frequente e varia applicabilità, così (mi sia lecita questa parola) dalla citabilità d'un poeta la sua potenza dimostrasi e la sua autorità. Nè solo i poeti, ma e gli oratori e gran parte degli scrittori moderni, anco di storia, son poco storici e poco citabili agli avvenire, come testimoni de'tempi, nonchè come maestri alla vita.

La storia almeno dovrebb'essere moralmente storica sempre, e citabile come di moralità documento. Dico, moralmente storica nel raccogliere i fatti, tutti i fatti, anco quelli che non piacerebbe vedere, o perchè si ama il bene, o perchè si ama la patria, o perchè si ama il soggetto preso a trattare e le opinioni proprie; moralmente storica nel non nascondere quello che fa contr'essa opinione, e nel discernere autorità da autorità, certezza erudita da sicurezza morale, realtà estrinseca e quasi materiale da intima verità; quella verità che c'insegna anzi ci obbliga a dar peso maggiore a un indizio, a un silenzio, che a documenti legali e a prolissi parlari di coetanei, i quali ingannano o s'ingannano per affetto, per odio, per paura, e dalla onesta compassione verso i dolori de' deboli sono tentati talvolta a calunniare, oltre al credibile e oltre al bisogno, i potenti. Poi dicevamo, la storia aver a essere documento di moralità, non perchè sia da sperare che gli uomini e i popoli apprendano da' libri prudenza e pietà verso gli altri e sè stessi, ma perchè i sentimenti istillati negli animi dalle tradizioni comunemente diffuse per la nazione, se buoni, sono com'acque che, condotte per rivi e canali, vengono ad irrigare ogni angolo dell'assetata campagna; e gl'insegnamenti che derivano dalle tradizioni, appunto perchè men diretti e infusi nel fatto, riescono meno sterili de' precetti generali. Il senso morale della storia non viene nè al narratore nè all'uditore dalla intelligenza tanto, quanto dall'anima; e, più che in mente torta, in cuore corrotto la verità si smaltisce in menzogna, in malizia la bontà, la semplicità limpida in astuzia cupa; e interpretando avvelenano. Ma la rettitudine del sentire dona al discernere e al dire un'amabile serenità; di che, senza rammentare gl'ingenui cronachisti, sia esempio il Muratori, che in narrazioni aride e disadorne diffonde sì dolce uno spirito di probità, da rendere il grand'uomo più ammirabile a chi si compiace di riconoscerci il galantuomo.

Questo senso morale preme applicarlo alla vita de'più; e, nella storia considerando non soli i re e i governatori de're, non soli i dittatori e i consoli e i presidenti, ma la nazione, dalla vita pubblica dedurre luce alla privata; nella famiglia civile cercare la domestica, nelle consuetudini e nelle leggi i costumi, nel grandeggiare e nel decadere degli Stati le cause riposte che si nascondono nelle virtù e ne'vizii de' singoli cittadini. Così condotta, la storia potrebbe diventar popolare, non di nome ma d'uso, non nelle forme del dire ma nell'intrinseco significato; al che gioverebbero i libri non più di quel che giovi al viaggiatore una Guida stampata, ma poi richiederebbesi la vivente parola e l'aspetto de' patrii monumenti dalla tradizione illustrati, che adesso son quasi enimmi, anzi sfingi.

Per i giovanetti, poi, non diremo che vogliansi libri apposta, dacchè i troppi cattivi che di questa fatta abbiamo, dimostrano, se non l'impossibilità, la difficoltà dell'assunto. E, se a ciascun grado d'intelligenza avessesi a serbare un linguaggio distinto e un volume proprio, ci farebbero di bisogno tanti libri di storia puerile quanti sono gli anni della puerizia e della adolescenza; anzi tanti quanti sono i bambini e i ragazzi, perchè tale a dodici anni è più uomo, che non tale a venti; e cotesta distinzione aritmetica delle intelligenze dividerebbe male dall'un lato, e male dall'altro ragguaglierebbe; ragguaglierebbe schiacciando. Non sarebb'egli cosa più spedita, e più piacevole a' giovanetti, trascegliere dalle storie e dalle vite già scritte non bambinescamente, que' tratti dove gli esempi del bene sono più accomodati alle condizioni della vita privata, da cui s'informa la pubblica, e meglio imitabili a ogni ordine di persone, e più luminosi? E que' fatti che sono meritevoli di notizia e d'amore, e che non ebbero narratore degno, quelli esporre in maniera che non solo i fanciulli e il popolo, ma le età e gli uomini tutti, n'abbiano ammaestramento e conforto? Dicevamo *gli esempi del bene;* perchè le più delle storie, appunto per essersi arrestate alla dominazione d'una famiglia o d'un popolo, e alle rumorose rovine che ne furono pena o ammenda, pajono, più ch'altro, archivii d'iniquità, spedali di sozze malattie, collezioni di cranii coronati, o mucchi d'ossa senza nome insepolti.

Senonchè, a scrivere storia vera, segnatamente di nazione ch'è un viluppo di popoli, e che ciascuna delle sue città ha fondate sopra suoli di generazioni diverse, che sono altrettante storie cadauna, i documenti abbondano in modo da sgomentare chi voglia ordinarli, giudicarli, animarli della lor propria vita; e scarseggiano con tutto ciò i documenti. I quali a raccôrre, a salvare dalle tignuole che li rodono in nobili case, e da mani nobili che li vendono per dar che rodere al servitorame nemico; a fare pro di tanta ricchezza, e agevolare il lavoro allo storico dipintore e architetto; bisogna, e preme presto, che tutte le

accademie di tutti i municipii concorrano, trasformate tutte in società storiche, storiche a doppio titolo, perchè collettrici di storia vecchia, di nuova migliore storia facitrici. Di qui verrebbe agl' ingegni, anco minori, benemerenza e decoro; alle terre, anco meno illustri, cooperazione efficace alla comune dignità. Ciaschedun paese, provvedendo alla stampa de' proprii documenti, con ispesa non grave se partita in proporzione tra molti; e ciascheduno mettendosi in consorzio intellettuale (senza che punto di politica vi si immischi) co' paesi vicini e con quegli altri a cui la sua storia più s' annoda; e trascegliendo con affetto severo le cose più rilevanti, e tutte le ripetizioni tarpando; e porgendo la lezione delle carte e de' codici quale sta e giace, senza quegli arbitrii moderni per cui la falsa scienza invidia al passato e all' avvenire tanti preziosi indizii filologici, altamente storici anch' essi, e per emendare sproposita; renderebbe alla civiltà benefizio memorando.

Quel molto che nel secolo passato operarono pochi eruditi e pochi ricchi alla stampa di grandi e costosi volumi, potrebb' essere, se non superato, imitato, dalle forze raccolte di tutte le società letterarie e de' municipii tutti, massime se le biblioteche tutte d' Italia si consociassero all' acquisto di tali raccolte; se i Comuni più agiati si facessero ciascheduno la sua; se i collegi pubblici, quando i privati non possano, avessero biblioteca. Ma certamente, neanco le biblioteche basterebbero a tanto se la scelta de' libri da acquistare di nuovo abbandonasi a uno o a pochi, i quali prescelgono le materie più accette a loro, o si caricano di costose superfluità; quando all' incontro essa scelta dovrebbe dipendere da un consiglio; e i professori o gli studiosi che sono nel luogo, dovrebbero poter proporre in proporzione determinata un numero d' opere, ciascheduno della propria disciplina. Se a questo non si provvede, l' arte degli stampatori e de' librai, già fiorente in Italia, e quindi un ramo notabile di commercio, che può diventare ancor più notabile se vogliamo (e parlo di commercio, lasciando stare l' onor delle lettere e della patria, perchè quello è argomento a troppi più calzante), ne patirà irreparabile nocumento. Quando patrizii e prelati, leggessero o no, facevano della biblioteca un necessario arnese di lusso, vidersi quelle solide e splendide edizioni, che dimostravano anch' esse il rispetto al pensiero e la cura de' posteri; dove adesso la carta e l' inchiostro che adopriamo alle stampe, affatica gli occhi, ed è quasi prima stracciata che usata, segno e confessione di parole e d' idee sbiadite e fugaci. Vero è che l' onore di quelle stampe compravasi da editori e da autori sovente con dediche le quali non sono testimonianza di storia se non se in quel che non dicono, o in senso contrario di quello che dicono; ma crediamo noi che nel secolo nostro le dediche, se non nella fronte, non siano nel corpo dell' opera e talvolta con tanto più di vita quanto più si mantellano di libertà boriosa e iraconda? E non è forse vendetta della spregiata memoria de' mecenati e degli adulatori loro la peste degli associatori, che pregano e minacciano, che palpano e perseguitano, che arringano e ingannano?

All' adempimento di questo dovere porge occasione anco la presente raccolta, tutta destinata alla storia; giacchè, siccome speciali società, così raccolte speciali, crediamo noi convenirsi a ciascheduna parte del sapere, acciocchè tutte insieme ne ricevano giovamento. Se municipii sono la cui vita s' attenga per secoli alla vita universale dell' umanità, i più di questi sono in Italia; alla quale troppo resta da fare tuttavia, non dirò per aumentare la grave eredità, ma per non ne lasciare sperdere i documenti, e fin le ricordanze abolire. Ma il modo tenuto da noi nell' Archivio, che di tutte le parti d' Italia s' ingegnava di porgere, con isforzo non piccolo, documenti, dimostra già che non a sola la Toscana si restringe l' assunto novello: al quale da tutta Italia speriamo sussidii; e ne speriamo anco da que' dotti stranieri che l' Italia riguardano con amore. Accoglieremo e il pro e il contro delle opinioni tenute da tale o tale di noi, purchè le cose siano provate, e le prove esposte con quella pacatezza d' animo che si addice al soggetto, e gli scritti aggiungano al già conosciuto. Annunzieremo i lavori spettanti alla storia, e ne daremo idea brevemente; giacchè, sebbene la critica della critica possa farsi, non che utile, originale (appunto come la riflessione sulla riflessione del pensiero è un progresso dell' umano intelletto), ognun vede che il non grande spazio che abbiamo, dev' essere a nuovi documenti specialmente e alla esposizione di nuove notizie destinato. Ma il semplice annunzio de' lavori storici che verranno uscendo alla luce, ameremmo che fosse, se non compiuto, assai ricco; e di questo preghiamo editori e librai (chè si tratta dell' utile loro); preghiamo que' letterati che veggono come la bibliografia è parte della storia della civiltà, e può levarsi a dignità di scienza.

Delle intenzioni nostre non ispacceremo promesse nè vanti. La difficoltà del lavoro e le difficoltà dei tempi ci siano, se non lode, scusa, e ci difendano dal tedio delle interpretazioni sinistre; alle quali peraltro verranno ristoro soprabbondante l' indulgenza de' generosi, la benevolenza de' probi, l' ajuto de' validi, che noi con fiducia, perchè già fattine esperti, e con riconoscenza invochiamo.

SULLO STESSO SOGGETTO.

Annunziamo cosa che può, più ch' altre di molte, aggiungere all' onore delle lettere venete: una raccolta di storici di tutta Italia, che Giampietro Vieusseux promette, ajutato dall' opera di Gino Capponi, ingegno ricco d' erudizione elegante e pensata. I dotti di queste provincie, copiose di più che municipali documenti, sentiranno con gioia l' invito; e vor-

ranno, quanto i tempi concedono, rinnovare gli esempi che in fatto di collezioni storiche il secolo precedente lasciò. Nè il sapere nè l'operosità mancano tanto in Italia, quanto la forza e la concordia de'voleri. Se di quello che si comincia, la metà si continuasse; se quel che si fa alla spicciolata, raccogliessesi a comune intendimento; centuplicato riuscirebbe il frutto e la lode. Ma più che l'invidia, nuoce l'inerzia e la dissuetudine del consociato operare. Grazie intanto al Vieusseux che gli studii storici mira a promovere, quant'è da esso. Di memoria si nutre l'imaginazione e l'affetto. Chi non ha tradizioni, non ama e non crea.

SULLO STESSO SOGGETTO.

L'Italia mal conosce le sue vere lodi, e delle false talora più allegramente si vanta. Se le vere sue lodi l'Italia conoscesse, ben altra accoglienza farebbe all' Archivio storico, al quale han posto mano e uomini celebri, ricchi di erudizione squisita, e giovani già maturi, i quali Giampietro Vieusseux, con quel senno che è suo, venne all'opera ponderosa educando. Toscana e Venezia segnatamente ajutarono alla nobile impresa; ma, checchè si lamenti (nè in tutto a torto) del decadimento delle lettere toscane, in Firenze sola potevasi l'impresa mandare ad effetto così degnamente. Se ne togli le storie pisane del Roncioni e la milanese del Cagnola, alquanto vuote, dalle quali era buono trascegliere le cose notabili; le altre sono opere preziose. Nè la cronaca del Burigozzo, merciajo milanese, è men degna di considerazione della storia arcana che tesse della Corte Austriaca il Foscarini: nè gli Annali veneti stessi del Malipiero, abbreviati e ordinati dal Longo, che pigliano dalla metà del quindicesimo al cominciamento del decimosesto secolo; nè le due lettere sapienti d'esso Foscarini intorno all' arte dello scrivere storie, valgono, agli occhi miei, più de'semplici ricordi de'mercantuzzi concittadini di Dante. Quanta probità generosa e che alta semplicità nel Lamento di Vespasiano librajo, in quelle sue Vite dove le lodi della virtù par che suonino anch' esse lamento! Che arte di cupa perversità, che scienza consumata del male ne'consigli di Giuliano de'Medici al nipote Lorenzo, e in quelli che danno ai Medici, per la riforma dello Stato, uomini spaventosamente esperti e squisitissimamente vili! Il sacco di Prato; gli ultimi anni di Firenze repubblica, narrati dal Pitti; le ultim'ore di Siena narrate dal Sozzini;[1] le ultim'ore di due per nobile causa condannati a morire; sono scritti notabili sì per la pietà delle cose, sì per la bellezza, non più pareggiabile, dello stile. E pur nondimeno, le ineleganze e le pedanterie di quel Prato che narra le miserie della città di Milano dal 1499 al cinquecendiciannove, non perdono al paragone: tanta dignità è nel dolore di cotest' uomo, nella sua indegnazione tanta probità e tanto lume di mente! L'Archivio storico, insomma, se si riguardi all'importanza delle materie e all'autorità degli scritti, non cede alla grande raccolta del Muratori; se si riguardi alla correttezza della stampa, alla diligenza delle illustrazioni, alla nobiltà e novità delle storiche considerazioni, la vince.

[1] La guerra sanese non è così bella nella fine com'è sul principio, sì perchè le speranze e le resistenze sono più belle de' buoni successi e delle baldorie che li seguono; sì perchè lo storico per via perde lena, e si fa negligente, appunto come accade alla storia viva; e inzeppa mezzi versi e modi poetici di scuola, che sguagliano.

AI DIRETTORI DELL'ARCHIVIO STORICO DI FIRENZE.

Vorrei poter meritarmi l'onore che mi fa Commissione cospicua di così illustri nomi; e vorrei che gli anni e le occupazioni e le infermità mi concedessero di portare almeno qualche po'd'arena al grande edifizio della Storia italiana, che della Storia del mondo è tanta parte, e lo deve alla nobiltà delle sue genti, alle proprie sventure, e massimamente a quel senso di religione che l'ha sempre ispirata, onde fu per secoli fatta degno strumento ai disegni di Dio sopra tutto il genere umano. E della italiana la Storia toscana è come il fiore, per la natura degli animi e degl'ingegni, che si venne svolgendo e nella vita dei suoi Comuni, fatti dall'angustia dello spazio più giganti, e ne' monumenti dell'arte unica, e nella tuttavia permanente signoria della lingua. L' illustre Commissione saprà bene scegliere tra' documenti quelli per primi che portano il sigillo di questa triplice gloria; saprà lasciare a tempi più agiati e ad eredi men ricchi le ristampe, sebbene utili in qualche rispetto; e la collezione degli Statuti, ch'è un'impresa da sè di gran mole, e da compirsi in tutta Italia con unità di concetto; vorrà beneficare gli studiosi d' Italia e stranieri, di cataloghi compendiosi più dei regesti, i quali forniscano la notizia dei documenti sepolti sin qui negli archivii, notandone semplicemente il soggetto, cataloghi che, mercè d'indici generali accurati per nomi e per tempi, guidino nelle loro indagini gli eruditi. A questi umili lavori amerei, non potendo di meglio, prestare la debole opera mia. Ma e a questi e a maggiori non verranno meno le cure degl'Italiani; e il Governo vorrà, speriamo, promuoverle, destinando alle Biblioteche principali e agli Archivii, in maggior numero scrittori, ordinatori, illustratori valenti, per farsi degno della nazione, che non è già un branco di rozzi soldati o di cupidi faccendieri, che ha un peso di ricche memorie da portare; e che, concedendogli con fiducia generosa grandi diritti, gl' impone doveri grandi.

ALLA NUOVA

SOCIETÀ PER LA STORIA DI SICILIA.

Non sono di mera cerimonia i ringraziamenti di chi ha sempre onorati gl'ingegni siciliani, e pone in cotesta sì nobil parte d'Italia speranza grande. Godo che gli studii della Società rinnovellata si volgano principalmente alla storia, in cui può del resto ogni studio comprendersi; e godo ch'essa intenda continuare i proprii ai lavori del secolo andato, e non rigettare improvvidamente, ma con riconoscenza ampliare, l'eredità de' maggiori. L'oblivione è prova piuttosto di decrepitezza smemorata che di valida giovanezza: e chi vuole a ogni nuova generazione rifare il mondo, lo dannerebbe, se potesse, a perpetua puerilità; da cantargli quel che il poeta al dio Bacco: *tu puer æternus*.

Non sapendo se il chiarissimo signor Presidente sia in Acireale o in Palermo, a Lei, signore, mi volgo, pregandola di far nota a' colleghi suoi degni la mia gratitudine.

SIMILE. A UNA SOCIETÀ SICILIANA.

Accordare la critica colla filosofia, questa colle tradizioni sì che ne siano illustrate e la illustrino; è assunto che ben si conviene agl'ingegni di cotesta terra, per troppo ricchi doni infelice, madre di tante glorie. All'onore che dalla Società novella io ricevo, vorrei poter meglio rispondere che con la sterile gratitudine, e con gli augurii, che fo cordiali. Dalla prontezza con cui rispondo, signore, alla seconda sua lettera, Ella pensi, come a me dispiacesse sentire smarrita la prima. A tutti i colleghi suoi faccia noti, prego, i ringraziamenti del suo....

ALL' ACCADEMIA D' ARCHEOLOGIA,

LETTERATURA E BELLE ARTI, IN NAPOLI.

Quanto più da Accademie molte si leva cotesta di Napoli, tanto mi giunge più caro l'onore dell'esserle ascritto, e più mi duole del non poterlo con altro che coll'intensità della mia gratitudine rimeritare. Nel volume inviatomi leggo come sapientemente l'archeologia congiungasi colla filologia, con quello della pagana antichità lo studio del medio evo, la scienza coll' arte, le dottrine co' fatti. Il non disdegnare la teologia, è sapienza; giacchè son dovute all'ispirazione religiosa le più grandi opere dell'ingegno e del senno in tutti i secoli e in tutte le genti: e il vergognarsene o il rigettarla, fa il mondo moderno inerte nell'operosità, nelle associazioni discorde, nella suntuosità meschino, dubitante nella scienza, nella smaniosa ricerca della bellezza e de'piaceri, incerto, inelegante, scontento nella cupidità del lucrare e nel vanto dell'edificare con macerie e sopra macerie, in pericolo di fallimenti e rovine precipitose. Accolgano i ringraziamenti rispettosi e cordiali del Loro....

A UN'ACCADEMIA DI CATANZARO.

Importa che scopo all'Accademia sia non l'intellettuale soltanto, ma principalmente il morale, perfezionamento; e che prendansi dalle persone e dalle cose di Calabria le mosse, siccome soggetto ai Soci meglio conosciuto, acciocchè gli altri Italiani possano avere notizia di quel che non sanno e giova che sappiano. La parte che prendono nella fondazione gli uomini del Governo, non sarà, spero, tale da scemare agl'ingegni libertà e dignità; e spero che i giovani ascritti col titolo d'Aspiranti, ricevendo dai più maturi conforto, apprenderanno dal loro esempio che la libertà non consiste nella negazione o nel dubbio, negli spregi astiosi o negli scherni insolenti, de'quali è nojosa oggidì la licenza. Prudente lo statuire che nessuna elezione si faccia per acclamazione; che, per voler provare troppo, risica di nulla provare. Vogliano fermamente determinare l'intento, e scompartire il lavoro. Al quale io vorrei di lontano poter prendere parte; senonchè, impedito da occupazioni e da infermità, non altro posso dare che augurii e ringraziamenti, sterili ma cordiali.

ALLA SOCIETÀ STORICA DI SIENA.

Non è semplice moto di gratitudine che m'induca a lodare Società istituita con tanto esemplare modesto e tanto savi avvedimenti. Bello il voler mantenersi privata, e far senza diplomi nè titoli, e scegliersi per motto, Italia-Toscana-Siena; perchè veramente la storia del Comune di Siena tiene luogo cospicuo nella storia di Toscana e d'Italia. Anzi, nella storia d'Europa, nella storia dell'arte e della scienza e della civiltà e della virtù e dello spirito umano. Del titolo pur di socio io mi terrei onorato: l'altro proffertomi la coscienza dell'inutilità mia mi consiglierebbe a non lo accettare: dell'accettarlo mi fa un dovere la tema di parere sconoscente alla buona non men che illustre città, ai socii, meglio che cortesi, amorevoli a me.

SOCIETÀ ECONOMICA DI CHIAVARI.

Lettera al signor Canaletto *presidente.*

Vorrei potere, meglio che con le buone intenzioni, rendermi meritevole dell'onore che,

annumerando il nome mio a quello di tanti uomini illustri, mi profferisce la benemerita Società, che alle cure affettuose, signore, di lei deve tanto. La sua è ben più che una delle solite relazioni accademiche, e comprova come l'ingegno de'Liguri sappia agli studii severi congiungere gli eleganti. La riverente menzione fatta da lei d'Antonio Brignole, di Lorenzo Pareto, di Giuseppe Solari, mi dimostra com'Ella sappia rendere gratitudine ad ogni benemerenza, e coll'altezza dell'animo sollevare la mente sopra i meschini e vili pregiudizii dell'età partigiana. Giova ricordare ai presenti, che apprendano a vincere, prima di disprezzare, gli esempi di bene dati all'Italia dagli uomini del patriziato e del clero; giova raccogliere tutte, com'Ella fa, con amore le memorie ispiratrici; perchè senza memoria non c'è speranza, nè uso pur di ragione: giova che i lavori dei Soci vengano almeno in compendio dati alla luce con quella sobrietà che è da Lei commendata saviamente: giova che tutte le accademie italiane apprendano ad imitare la presieduta da Lei, conciliando la scienza all'arte, l'utile al bello, all'economia la carità, senza cui l'economia è rapina, la scienza scheletro, l'arte fango.

Accolga, signore, co'suoi colleghi, i ringraziamenti rispettosi del Loro....

B. . : .

DEL DOMMA CRISTIANO.

(da lettera.)

Le parole del cuore qui non sono abbondanti; ma parole d'intelletto qua e là possenti, e più d'un periodo che comprende i fatti e li dichiara con istorico senno. Il dirle franco quel ch'io reputo difetto, sarà delle lodi la più squisita, perchè nella censura è rispetto, fiducia e speranza. Dunque dirò che nel libro domina quella severità di giudizio arguta ma inesorabile, la quale è il pregio insieme e il difetto dell'animo suo. Perchè tanta indulgenza a Giuliano, a Origene, ad Ario, a quel povero amico di Eustolia; e tanto rigore contro Tertulliano, e contro Agostino? In cotesta apparente aridità di giustizia, è pur passione. Io potrei dimostrare che Agostino e Girolamo erano anime più affettuose e compiute che Origene; potrei, con cotesta parodia continua, fare di Paolo, e di Giovanni l'amico di Gesù, e di Gesù stesso, strazio profano. Quando un uomo non piace, allora più che mai corre obbligo di cercare il bene in quello che al nostro senso par male; non foss'altro, per rendere credibile il biasimo, per consolare l'anima propria e l'altrui, per dare al quadro, col chiaroscuro, viemaggiore risalto. In Girolamo, in Tertulliano, in Ambrogio, in Agostino potevansi trovar parole dell'anima profonda, che avrebbero data al suo libro più grazia e più gravità che non le troppo lunghe disquisizioni intorno ad Ario e a Pelagio. Il libro, che comincia con forma storica, e la viene prendendo via via teologica, si fa insieme più freddo e più passionato. Insieme con quanto appartiene al cuore, parmi negletto il processo dell'arte, che dal Cristianesimo ha vita novella. Poteva il linguaggio teologico essere qua e là più severo che in queste locuzioni: *determiner la matière de Dieu – appartiennent au Saint-Esprit - l'ordre est le principe qui fait faire à Dieu...* E il titolo stesso *Formazione del Domma*, non mi pare proprio. Ma il più frequente e più grave difetto è cotesta severità spietata, che non bada nè a tempi nè a luoghi; che giudica le opere di Agostino scritte di fretta, scritte contro errori estremi e fra sè pugnanti, scritte contr'uomini e ad uomini di mente grossa e di gusto depravato, scritte sopra argomenti all'umano ingegno intentati, e de'più ardui ch'e'possa tentare mai, le giudica come una chiacchierata del Cousin o del Rossi, anzi molto più duro. *Plus logicien que penseur!* Ma egli è appunto il contrario. Il metodo e l'eleganza dell'argomentare gli manca; i concetti nuovi, fecondi; le parole che valgono due volumi, sono in lui più che in Platone, in Bacone, nel Leibnitz: egli è uno degli otto o dieci filosofi che abbia l'umanità. *Pouvait-il aimer véritablement Dieu?* ma se Agostino non l'amava, e chi di noi dunque l'ama?

In generale, questi uomini, al cui paragone noi siamo pigmei, mi pajono trattati con dispregio e acrimonia; interpetrati male i silenzii, calunniate talvolta le intenzioni. L'autore si gode coglierli in fallo. S'egli avesse toccate per sommi capi le dottrine e lo svolgersi loro, senza discendere alle scaramuccie mal combattute per quelle; il libro diventava più ameno insieme e più forte.

GIUSEPPE BARBIERI.

LE STAGIONI.

La soavità dell'aria *primaveresca*, che dai sensi *tocchi e persuasi* discende a salutare il cuor del poeta, è descritta ne'primi vensei versi sciolti. Lucrezio in un verso solo trasfonde l'agilità e la freschezza, la forza e la soavità dell'aura di primavera: *Et reserata viget genitabilis aura Favoni*. Descrivesi poscia la serenità del cielo, di cui bellamente si dice, che i monti opposti «Terge, inazzurra, e ravvicina al guardo.» Del puro spirito di primavera Lucrezio ritrasse l'amplezza e sublimità con quel verso: *Nam simul ac species patefacta est verna diei*, e l'equabile chiarore con quell'altro, e la mite serenità: *Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum.*

Bello il piccol quadro del pescatore che svolge le reti: ma segue un rimprovero, di que'soliti, contro i naviganti audaci e avari. Le opere campestri sono toccate rapidamente;

e meglio sarebbero se dalla descrizion delle rustiche operazioni seguisse spontaneo un senso d'affetto per la rustica vita; cioè se il poeta avesse toccata la parte morale, se infusa ne' versi la gioja della povera famigliuola, se animata la natura con qualche scena d'affetto: o di padre che addestra i figliuoletti al lavoro; o d'un amore che, quasi spento nel verno, con la primavera risorge; o d'un coro di fanciulli che scherzano sul nuovo smalto, e pajono crescere co'fiori.

« Una beante calma Tutte affrena le cose. » Il Thomson vede, con leggiadria degna d'un Italiano, la primavera stessa discendere avvolta in rosee nubi; al Saint-Lambert piace affisarsi nel sole, che il lembo delle nuvole adorna con porpora ed oro: il poeta italiano è *affrenato dalla calma beante.*

Il sonno della natura nel verno, figura il sonno dell'uomo nel peccato: dalla primavera alla festa di Pasqua è aperto il passaggio. E così degnassero i poeti ingrandire la mente con la meditazione de' religiosi misteri, da cui scorre fonte inesausta di bello, da rinnovellare la poesia, e farla tanto più sublime dell'antica quanto il cielo è della terra.

Ripiglia con lo svolgersi de' germi: *Già nelle occulte viscere terrestri Ferve il* nutrizio *umor, che l'aria e il sole Tempra commisto. S'assottiglia e scorre, Per mille vie ricircolando; i semi* Lubrico *investe, e la gentil ne immolla Fragile polpa.* Tepefatti i gusci Mollemente *si schiudono.* Prorompe *Il buon germe vital; diffonde e svolge L'*erbescenti *fogliucce, al suol configge La* pullulante radichetta, ed ella Caccia *più barbe, onde* s'appiglia. Intanto Il picciolețto *calamo risorge* Adolescendo, e si confida al sole, Da cui prende virtù che lo sublima. Cicerone: *Terra, cum gremio mollito ac subacto sparsum semen excepit, primum id obcæcatum cohibet, deinde tepefactum vapore et compressu suo diffindit, et elicit herbescentem ex ea viriditatem, quæ, nixa fibris stirpium, sensim adolescit, calamoque erecta geniculato, vaginis jam quasi pubescens includitur; e quibus quum emerserit, fundit frugem spici ordine structam, et contra avium morsus munitur vallo aristarum.* Nè sfuggì pure Virgilio alle indagini dell'accorto imitatore: si confida al sole.... Sudano i tronchi.... gettano a prova I bei rampolli, e dal materno ceppo Rami e frondi *sparpagliansi.... Superat tener omnibus humor; Inque novos soles audent se gramina tuto Credere.... Sed trudit gemmas, et frondes explicat omnes.*

Ma il più bel tratto del primo canto a noi pare là dove con eloquenza poetica si dimostra la vanità dei giardini simmetrici, e cantasi la bellezza naturale dei boschi e delle acque. Letto ch'e' si abbia, non si può a meno di preporre un'inculta siepe di rose a una selva di superbe colonne, che aggravano l'aspetto di signorile giardino; il verde libero manto dei zeffiri all'*abitino cincischiato ed osceno* dell'artefatta natura.

Concede il poeta disporre lungo i sentieri del colle una lista di fiori, quasi a segnare il cammino. Le lodi de' fiori son belle. C'è chi li chiama figli della rugiada e del sole; chi dice, le goccie che posano nel lor seno essere come diamanti sulla porpora o sullo smeraldo; essere essi pietre preziose sparse su verde tappeto; datori del piacere, e dell'utile promettitori; ornamento della natura; modello dell'arte; premio al pudore; consorti del lauro nel coronare i trionfi; eletto dono dell'amicizia e dell'amore; abbellitori della bellezza: imagini affettate le più, e non più leggiadre di quelle che tocca il Barbieri con agile vivacità.

Dai fiori all'amore non è che un passo. Tante cose d'amore cianciaronsi, amabili ed inamabili, che odioso quasi divenne il parlar più d'amore. Ma l'abate Barbieri, vagheggiando con verità l'amore cosmologico, potè fare, se non tenero, dignitoso il suo canto. Io non so se a tutti piacerà veder quell'amore, già sì nobilmente dipinto, percuotere con un flagello di rose il fianco a' leopardi. Sebbene a me paja che il poeta in qualsiasi argomento dovrebbe tender le corde a quel suono che l'argomento domanda, e, trattandosi della primavera, fare che tutto quivi armonizzi a leggiadria e giovanezza; confesso però poter l'uguaglianza trascendere in monotonia nojosa. Parmi più confacente all'aurora dell'anno la dipintura, che seguita, del cavallo, ch'è quasi un ritratto di quello del Tasso, siccome quello del Tasso è un ritratto di quel di Virgilio. Nuova è la descrizione della vaccherella amorosa; senonchè spiacemi quell'amore disteso per quattordici versi; sia perchè le scene lente e cupe, quali sono gli affetti di quell'ottuso animale, non consuonino bene al rapido moto della natura, che pare ogni giorno di primavera rinnovellarsi; sia perchè i sensi affettuosi a più nobile oggetto meritino essere serbati, che non è la passione della mite *vaccherella,* e le occhiate tenere del *severo torello dal bigio muso. Pascitur in magna sylva formosa juvenca,* qui mi par bello per questo, che la brevità fa gentile contrapposto con la vastità della scena; e per questo, che in *formosa* si fa sentire non so che bello ideale, che allegra, senza quasi saperne il perchè. E ad altri non dispiaceranno le due strofe del Metastasio: « Quel torel, che innamorava Del su'ardir ninfe e pastori, Se ne' tronchi degli allori S'avvezzava a ben ferir; D'un ruscello or sulla sponda Lento giace, e mugge, e guata La giovenca innamorata Che risponde al suo muggir. »

Ultimi vengono alla lauta mensa gli uccelli, che primi furono a bisbigliare il ritorno di primavera. A questi innocenti dà il poeta la caccia per il corso di ben trenta versi.

Ma bella la pittura del vecchio curato del villaggio; e più bella parrebbe, se non rammentasse quella del Delille che qui piacemi di recare. « Vedi tu quel modesto soggiorno? Là vive l'uomo di Dio che presenta all'Eterno le preci; che fa piovere sul villaggio i tesori

del cielo; che gli amori consacra; che benedice le mèssi e i frutti; che insegna la virtù; che riceve l'uomo dalla culla, lo accompagna nel cammino della vita, e lo segue infino al sepolcro. Al sublime uffizio non isceglierò io quell'avaro ambizioso, che per vile guadagno lascia squallido il povero tempio; che la sua facil dottrina sa piegare al vezzo de'tempi. Caro al suo popolo, fedele alla sua chiesa, il pastore vero somiglia quell'olmo antico che, testimone de' giuochi, e documento delle memorie del villaggio, cent'anni almeno ha prestata l'ospitale ombra sua: il cui tronco ha veduto morire il padre, ha veduto nascere i figli. La bontà, la prudenza, i consigli del pio pastore, sono al villaggio un dono del cielo. Qual povero è si oscuro, a cui non giunga la luce del suo benefizio? Dio lo sa, quanti egli renda felici. E'si mostra in quelle capanne ove talora alla sventura stanno congiunte la fame, il dolore, la morte; si mostra, e ben tosto perde la povertà le sue angustie, l'infermità le sue pene, i suoi terrori la morte. Antivenendo il bisogno, antiviene egli spesso il misfatto; a lui il povero benedice, lui tacitamente in suo cuore venera il ricco; e due uomini nemici s'assisero alcuna volta alla sua mensa, e ne uscirono amici. »

Segue il Barbieri con un sermoncino del parroco sul Sacramento del matrimonio. Potevano qui aver luogo que'tocchi delicati, che fanno dall'amor del piacere vero nascere il tedio del vizio; que'tocchi, che, proprii di tutti i secoli, di tutte le condizioni, quanto più semplici e rapidi, tanto più commuovono l'anima intimamente.

D'UN NUOVO POEMA DELLE STAGIONI.

In un poema delle Stagioni posson trovar luogo le leggi e i fini dell'universo, il passato e il presente, la natura e l'arte, il cielo e la terra, l'uomo e Dio. Tale poema può tenere insieme del lirico e del didascalico, del descrittivo e del mistico.

Fu questione se il genere descrittivo fosse commendabile o no. Per isciorla, bastava ricorrere all'ultimo fine dell'arte. Questo ottenuto, la poesia descrittiva sarà degna di lode.

Passarono que'sommi che la natura, imitando, emularono; l'abbracciarono più col cuore che con la mente, la dipinsero quale la videro, e non quale la lessero, che fiorirono quando non era ancor vanto di bell'ingegno il far mostra d'amare quel che non piace. I verseggiatori seguenti, tranne pochissimi, balbettarono la maschia favella degli avi; giacchè, perduto di mira l'archetipo sommo, la meta dell'umano pensiero più e più si abbassa, e la mente medesima impiccolisce.

A riscuotere gli spiriti dal letargo, deve il poeta con un tocco profondo ripiegar l'anima del lettore in sè stessa; occuparlo, più che della poesia, delle cose; incalzarlo colla numerosa rapidità dello stile; per modo che, giunto al termine, resti l'anima piena d'un affetto, cui nonchè infievolire co'paragoni, arda di rinfuocare con la seconda lettura.

Osservisi però, come quelli che si studiano d'essere singolari, più vadano lontani dall'originalità che gli stessi imitatori; poichè fanno del bello relativo un bello assoluto, e si sforzano di rendere strano ciò che non possono rendere bello. Ogni uomo al mondo ha pure il suo modo proprio di concepire e d'esprimere; e a essere imitatori, più di sforzo bisogna che ad essere originali.

Il poeta delle Stagioni ha nel suo tema più che non gli è mestieri di novità, per indurre attenzione profonda e tenace. C'è di grandi cose che pajon piccole all'uomo perchè lontane; ce n'è di vicine che piccole pajono per la pochezza del suo vedere; e piena sarebbe l'umana felicità se, apprezzate le grandezze lontane, e ingrandite le apparenti vicine piccolezze, tutte quaggiù le cose si potessero scorgere come sono. Ma ci osta, ben più che la volontà, l'imaginazione; e però la poesia, che di questa potenza è regina, potrebbe giovare altamente. Or per conoscere il pregio delle cose in riguardo alla nostra felicità, necessario è toccare le relazioni ch'esse hanno con noi; e se vero è, la scienza delle relazioni essere più ampia e involuta che quella delle cause, sarà pur vero che l'ingegno del grande poeta dev'essere più alto che quello del grande filosofo.

E per accennare delle grandezze lontane, il poema delle Stagioni, offrendo a contemplare l'ordine della natura, apre il campo a'principii nuovi d'una cosmologia trascendente. L'augusta semplicità della legge, le eccezioni sue stesse, le quali, destando la meraviglia o il terrore, viepiù ne raffermano la grandezza; la sacra catena delle cose create della qual veggonsi poche anella, ma bastano poche a riempire il cuore e la mente; l'altezza di quella scala ch'è piena delle potenze ministre del primo Amore; l'Unità che risplende nella varietà, come l'Ente nel possibile, il tutto nella parte, e la quiete nel moto; la mistica comunicazione del mondo corporeo col morale, e dell'uomo con Dio: ecco nuovi soggetti al poeta delle Stagioni. O vogliamo considerare l'universo quasi grave imperturbabile melodia, di cui mille mondi son cetere, e mille spiriti sono concenti, e motore unico è il dito di Dio; o quasi triplice architettura, che perdesi nell'infinito, e che sorge dal nulla; o quasi emblema di verità che si sentono senza saper donde e quando si siano attinte; comunque vogliasi considerar l'universo, ogni menoma di lui parte è materia a infinito poema.

Avvicinate alla mente degli uomini le grandezze lontane, facile è poscia ingrandire le piccolezze apparenti; giacchè sola l'ignoranza delle grandi è che produce il disprezzo delle piccole cose. Il cittadino suol farsi, per lo più, degli oggetti un'idea diversissima dalla natura: il poeta delle stagioni pertanto deve adoprarsi ad appianare l'inuguaglianza (che sola è dannosa) delle opinioni; mostrare quanto distanno.

e come, le stagioni cittadine dalle campestri; porre sotto gli occhi la guerra, quanto imbecille altrettanto rea, che l'arte abusata fa alla natura; nobilitare le fatiche del povero, esca involontaria all'altrui malvagità; comparar le dolcezze della pia solitudine al misero tumulto del mondo; la meditazione che abbrevia le lunghe notti, alle noje amorose del crocchio, il cui solo conforto è la triviale maldicenza; gli affetti del povero agli odii del ricco; le rose della vergine sanità allo squallor della fracida intemperanza; il sospiro dell'amore al tremito della dissoluzione; le lagrime dell'innocente infelice al sorriso del reo fortunato.

La natura sinora fu vagheggiata, per così dire, col senso del tatto piucchè dell'occhio, senza addentrar la poesia nella scienza ch'ella indica; più, si parlò all'uomo sociale, senza adattare le proprie alle sue idee, senza farlo per gradi passare dall'arte che egli corruppe, all'arte innocente, e da questa alla perfetta natura.

Prima che le ricchezze, attraversandosi fra cuore e cuore, rendessero all'amore difficile il varco, una specie di poesia a tutti gli uomini s'affaceva, perchè comuni erano le cognizioni e i bisogni e gli affetti. Quindi la potenza de' primi poeti. Ma, suddivise le condizioni, si divisero gli affetti anch'essi, onde, ancorchè il fondo loro duri lo stesso, i modi poi d'eccitarli o di sedarli variarono; quindi in varii generi si distinsero le poesie, e crebbe la difficoltà dell'arte quanto più ne accorciarono i limiti. Perchè gli affetti son come quelle vene di miniera, in cui se non cogli, vana opera fai scavando tutt'intorno; ma son pur quasi cetere, di cui, tentate le corde più arrendevoli al moto, le altre si svegliano, e rendon concento. Per la qual cosa farà gran senno il poeta, se dal paragone delle gioje note alla società con le ignote, saprà far balzare più vivo il colore della virtù. Quindi è che le lodi de'campi nel secondo della Georgica appajono tanto belle, perchè le imagini rustiche e le cittadine s'alternano, e n'esce, quasi da due strumenti contemperati, il pieno concento del vero.

Il poeta delle Stagioni deve mostrare il contrapposto della natura con l'arte, sì che non odio sterile ne provenga del male, ma puro amore del meglio; variare la scena; talora, con Omero, scolpir la vendemmia sopra uno scudo, talora imitar quel pittore che, per figurare la pace, delineò un giardino con armi nel fondo, sotto le quali era il nido di due colombe. Deve il poeta delle Stagioni variare, oltre alla scena, lo stile; deve per modo inserire le digressioni, che rinforzino l'attenzione piuttostochè disviarla; deve le bellezze disperse raccorre in un punto, e nel tutto che ne risulta, mostrare quella novità che pareva non essere nel soggetto; perchè allora le imagini son come raggi, deboli di per sè, ma che, uniti, hanno virtù d'affuocare. Il poeta delle Stagioni deve specialmente porre a profitto le circostanze del proprio secolo, della propria nazione; deve credersi non indegno di rammentare, quando accada, e sè e quanto gli è caro, per infondere la sua nell'anima del lettore; deve disegnare, non la natura in generale con una specie di poesia quasi astratta, ma la natura ch'egli sente, talchè non si dubiti punto s'egli abbia tentato descrivere le stagioni italiane, o quelle d'Inghilterra o di Francia; deve nella parte animata del quadro trasfondere i sensi (quali sono, e quali esser dovrebbero) della nazione a cui scrive, e lasciarne vivace ne'suoi versi un ritratto; far ministre al suo canto le antiche e le recenti, le religiose e le civili, le pubbliche e le private memorie; fare acconciamente passaggio dalle vicende della natura alle vicende della società; infiammare gli spenti affetti, le passioni attutare; all'adorazione de' posteri richiamar certi nomi venerandi, che mai non risuonano nell'uman cuore abbastanza; consacrare i luoghi e i tempi con qualche rimembranza onorata, e, ove manchi, istituirla, dedicando all'immortalità di qualche uomo, di qualche fatto, un giorno dell'anno, una parte della terra natale. Ma di tali fittizie dedicazioni (se il cuore non le domanda) in Italia non ha di bisogno il poeta, chè ogni angolo di questa terra rammenta alti fatti, maravigliose vicende, nomi divini. L'amore di patria vero arda tutto nei carmi; si rivendichi la libertà che, dopo quella del cuore, sola è verace, la libertà dell'ingegno: di questo cielo la bellezza si canti, di questo suolo, di questa religione; e ne seguirà la bellezza degli animi e de'costumi: si scriva in somma per guisa, che lo straniero, leggendoci, non abbia a dir con sorriso: Costoro o non sanno o arrossiscono d'esser nati Italiani.

Abbondano nel poema di Dante le similitudini tratte dalla storia de'suoi tempi e dei vecchi; chè ben vedeva egli, non essere omai più stagione di dipingere o il leone rugghiante o l'asino flagellato. Abbondano nel poema di Dante le similitudini tratte dall'uomo stesso (e gliene aveva dato un esempio quell'ingegno delicato ed accorto del suo Virgilio); per dimostrare, che se la natura è sempre la stessa, varie però, secondo i tempi, son le vie d'imitarla. E il secolo nostro, più ch'altro, presenta memorie da informare lo stile ad originalità, da commovere gli animi, e per nuova via ricondurli all'antica. Adattarsi al proprio secolo, per poi riformarlo; quest'è la virtù necessaria degli uomini grandi.

Ma per sapersi adattare al proprio secolo, quanto non converrebbe conoscerlo addentro, e studiarne le passioni dominanti, per farle servire al proprio intento, senza blandirne pur una! Quante osservazioni profonde sui varii effetti che le cose sensibili ingenerano nel morale degli uomini; quanti pratici paragoni, per dare agli oggetti la vera tinta, per non esagerare nè la lode nè il biasimo, per non adornare la stessa virtù d'un ammanto immodesto, che renda l'amore di lei pericoloso e quasi simile al vizio! quanta mèsse di scienze! quanto imperio in domarle, e ricrearle, a dir così, con

la propria imaginazione, e svestir la sapienza d'ogni austerezza, e tante parti raccogliere nell'unità d'un disegno, semplice al par che magnifico, facile al par che profondo!

Questi miei desiderii che, adempiuti, farebbero il nostro secolo di tutti maggiore in efficacia di poesia morale creatrice, ben veggo quanto intempestivi siano e temerarii. Ma se non è dato tentare le grandi cose, sia lecito almeno (a onor della specie, e a stimolo dell'avvenire) desiderare le grandissime; perchè, se il non ottenere è sventura, il non desiderare è viltà. Forse una parola caduta in fecondo intelletto, può fruttare all'arte e alla patria immortale onoranza. Nè rimane a'poeti speranza di gloria se non profittando, ancora più che dell'ampliate scienze, dell'esperienza con tanto dolore acquistata.

Ciò posto, avranno bene i poeti moderni di che non invidiare gli antichi: questi dipinsero la natura corporea, resta a quelli l'immensa natura morale; questi occuparono la facoltà creatrice in dar corpo alle cose spirituali, daranno quelli un'aura spirituale alle cose corporee; questi colsero il fiore delle bellezze concrete, porranno quelli un novello edifizio tra il concreto e l'astratto, che dal concreto deduca la varietà e l'eleganza, dall'astratto l'unità e la grandezza.

STAGIONI PESCATORIE DI GIUSEPPE BARBIERI.

Lettera d'un maestro d'umanità a' suoi scolari.

Se voi credeste, miei cari, che l'egregio Bassanese abbia inteso di chiudere in cento ottave tutto il mare quant'è; v'ingannate. *Non ego cuncta meis complecti versibus opto:* questo verso di Virgilio egli prende per sua divisa.

His quæ non novit, nemo recte uti potest . . . . Naturæ ac temperamenti cognitio, quid prodest formam et figuram non cognoscenti? Aut cur piscium nomina quædam celebramus, quum eos non possimus, quum afferuntur, seligere? [1] Un Bassanese, sul lido di Chioggia, non può non essere pellegrino; cortese in vero, e amato e amabile: sempre però pellegrino. A lui non resta che *fedelmente camminare* in sull'orme de' pescatori, [2] e, quando ingrossano i flutti, tentare di *descriptionis quasi undas evadere.* [3]

Il fine propostosi dall'autore, è d'infiammare all'amore di sì bel tema il poetico fuoco, che rimase sovente dall'onde ammorzato; di far parere co'suoi versi soave e mite questo feroce e amaro elemento.

Il poeta ferma in Chioggia la scena: ma l'indefinita estensione del quadro offriva campo più largo e più svariato. A simile estensione dobbiam noi (per non dire che della Georgica) le belle enumerazioni delle varie patrie de' frutti, [4] della varia specie degli alberi, della

[1] RONDELET, *De Piscibus,* lib. I.
[2] Prefazione, p. 8.
[3] PLAT., *Rep.*
[4] *Georg.*, lib. II.

varia qualità de' terreni, degli usi varii delle piante; a questa la viva pittura dell'assillo, [1] e dell'amello; [2] a questa gli episodii delle api, de' nomadi Libii, [3] e dell'amor delle belve nella nuova stagione; a questa il quadro pietoso del contagio degli animali, [4] e la pittura del buon vecchierello abitante lungo le torri d'Oebalia, [5] e le lodi d'Italia. [6] Senonchè, meglio parve al cantor della pesca darci a ammirare col microscopio il suo tema; e, sua mercè, egli è pur dolce il confessare che *natura nusquam magis, quam in minimis, tota est.* [7]

Noi sappiamo che la pesca non può veramente scompartirsi in definite stagioni; poichè c'è de' pesci che figliano d'inverno; [8] ce n'è, che tutte le stagioni dell'anno; [9] altri due volte rinnovano i loro amori, altri tre, ed altri sei. [10] Tanto è ciò vero, che molta schiera di quelli l'accorto poeta si prende licenza d'inserire in qual più stagione gli piace. [11]

Veniamo a' particolari; e, perchè de' pregi dell'intero poema trattare sarebbe lunghissimo, parliamo di solo il proemio; e diremo della proprietà delle imagini, delle frasi, delle parole. Io non m'intendo parlare a' dotti, nè all' abate Barbieri tampoco; io parlo a voi.

Se alcuno di voi, descrivendo il mare adirato, avesse detto: *A quella cupa ed alta maraviglia Tendo le orecchie, e inarco ambo le ciglia;* direi, che cotesto è l'atto d'uomo che *stupido si turba;* che gli effetti morali prodotti dalle materiali cose non sempre s'hanno materialmente ad esprimere; e in prova vi recherei l'imagine con che il Barbieri dipinge la calma dell'onde che *per lo varco* de' sensi gli scende al cuore, onde l'anima *A poco a poco abbandonando il lito, Si slancia col pensier nell'infinito.* Io noterei che se questo morale effetto, piuttosto che attribuirlo alla calma, e'l'avesse attribuito alla *procella,* la convenienza del pensiero sarebbe svanita.

Facile ricopiare i difetti d'uomo che piace; però vi consiglio di non vi lasciar trasportare.

[1] Lib. III.
[2] Lib. IV.
[3] *Georg.*, III.
[4] Legganis al tomo decimo del *Giornale dei letterati d'Italia* le descrizioni succinte della peste del 1710, compilate dal Ramazzini, Micheletti, Fantasti, Gazzola: e ammirinsi la proprietà con cui seppe il latino poeta raccogliere le più rilevanti e poetiche circostanze del morbo, per muovere a pietà delle bestie, più ch'altri non farebbe degli uomini.
[5] *Georg.*, IV.
[6] *Georg.*, II.
[7] PLIN., lib. II.
[8] OPPIANO, I.
[9] MARSILLI, *Ristretto del saggio fisico intorno al mare*, pag. 47.
[10] RONDELET, lib. 4, cap. 5 e 6.
[11] Ma poichè in stagioni gli piacque partire il tema, avremmo desiderato che, approfittando degli altrui precetti, più chiaro ci avesse egli detto il come e il quando le varie pesche nelle varie stagioni si facciano. Abbiamo, per esempio, in Oppiano (lib. III) che la pesca autunnale dev'essere di mattina o di sera, l'invernale, di mezzodì; la primavera non ha tempo fisso. Così dal Rondelet (lib. V, e altrove) avrebbe egli potuto trarre materia da giustificare il suo titolo.

a quelle tante figure l'una sull'altra accavalcate, ch'è spessissimo il vizio de'begl'ingegni. *Ma la Diva ch'ha il fren dell'argomento, Chiede che omai la pesca si dichiari. Te sola dunque io spargerò di fiori....* Qui dal freno si viene alla pesca, dalla pesca ai fiori; quasichè si cavalcassero le onde, e fiorisser le spume. Proprio si vede che il poeta non sa stare in acqua; ch'è un degno abitatore del monte Parnaso.

Dell'abuso de' vocaboli affini, sapete l'opinion mia: ora acconciatela agli esempi che seguono, tratti tutti da quel proemio. *Oh come quella calma e quella pace.... Sinchè toccano terra e danno in porto....*

Parliamo da ultimo della lingua: *Vommi soletto, e siedo a mano a mano.* Questo modo denota successione di cose; ma qui non regge. *Un fossatello intorno la circonda,* gli è un dire: *circum circumdat.* Così non mi pajono acconce le seguenti: *stagionano le membra*; *pertiche che fanno gruccia al vigneto.* Ma questa è poca aliga sparsa tra chiocciole preziose.[1]

L'avere a rendere conto degli altrui libri, sin dalla prima giovanezza, mi fece più volte sentire il debito di studiare l'argomento come s'io avessi a trattarlo di mio. E così le STAGIONI PESCATORIE del Barbieri m'invogliarono a scrivere questi, tra Cantici e Ditirambi (usurpando superbamente il titolo platonico); giovanile lavoro, al quale in questo saggio io lascio a un dipresso il colore e la struttura de'numeri con cui nacque. Ma il mare, ch'è tanta parte del globo nostro, è tema intatto quasi alla poesia, non bene tentato alla scienza.

IL MARE DELL'ESSERE.

Vola lo Spirito di Dio sull'immenso quasi mare d'un etere sottilissimo, fecondo de'primi semi di tutte le cose; ed al battere delle grandi penne, l'elemento invisibile, in vortici amplissimi rigirandosi, innalza un concento soavemente sublime ch'è l'armonia dell'amore.[1]

In quest'oceano della sapienza nuotano i mondi sì grandi e sì varii: che se mille volte più fosse capace la mente umana, e mille volte più angusto il miracolo della creazione, noi non varremmo a comprenderne la millesima parte.

Nuotano i mondi: altri bruti, com'è questo guscio della nostra terra, altri animati e razionali; talchè nell'alto vedresti innumerabili quasi famiglie di soli esultare, giganti, sotto l'ale dello spirito; così come noi nella nostra piccolezza serviamo all'Eterno, serpeggiando su un punto dell'impercettibile emisfero.

Impercettibile, dico; poichè in ogni angolo dell'etere ondeggiante tanti galleggiano mondi simili al nostro, quante il mare ha lucciolette, di cui (così piccole sono e spesse) basta un fuscellino a scompigliarne migliaja.

E, mentre il vortice etereo in crescenti circoli si rifonde, esce intanto dagli occhi allo spirito quella forza che noi chiamiam *luce*, la quale in contrario cammino a quel de' vortici tenta ritraere i mondi nuotanti; ond'avviene che, ubbidienti alle due virtù, prendon essi la via del mezzo, e indeclinabile sentiero segnano a sè stessi, ove correre per la successione dei secoli, a guisa d'uomo che danzi sull'orlo di precipizio senza fondo.

Perocchè, se d'un punto indivisibile forviassero, l'ordine armonico tutto n'andrebbe confuso. E questo avverrà quando (i numeri della provvidenza compiuti, e commensurate le linee della giustizia) arriveremo noi miseri, quasi in porto, alla consumazione de' tempi.

Allora, spartiti in due grand'ordini i mondi, prevarrà sopra l'uno la chiarezza dello Spirito, che, raunati, riporrà nel suo grembo a gioire della gioja ineffabile; prevarrà sopra l'altro il circuito de'vortici, che, squilibrati, lo precipiteranno entro un gorgo terribile più del nulla.

Senonchè, a quando a quando, per maggior pena, la luce della giustizia agli infelici balenerà, come la morte, e li chiamerà a vedere la già disprezzata bellezza, per quindi lasciarli più rovinosamente cadere ne'deserti lontani dall'unità.

IL MARE E IL CIELO.

Lo Spirito nutritore dell'universo, che imprime in ogni atomo un moto infaticabile di generazione e di accrescimeno, stemprò nel gran mare dell'essere i semi di tutte le cose, come l'oro si stempra nell'acqua arzente, o come gli atomi de'corpi si muovono per il raggio di sole che furtivo entra in oscuro luogo, e di sè lista l'ombra.

. . . .
. . . .

[1] È qui luogo di correggere un mezzo errore il quale corse, e venne, non è molto, ripetuto con intenzione, spero, non inimica. Vollesi fare del Barbieri un mio maestro. Ma il valent'uomo fu a me professore di jus naturale nell'Università padovana. Or chi sa quali relazioni passino nell'Università tra studenti e professori, non darà all'una voce senso di maestro, nè all'altra d'allievo. Estimatore dell'ingegno e dell'animo di tale uomo, io lo visitai con affetto, e n'ebbi accoglienza pazientemente benigna. La prima volta (lo rammento con tenerezza) e'stava seduto sul suo focolare; vedendomi gracile e timido, domandò l'età mia: Quindici anni, risposi: ed egli con paterna quasi pietà mi baciò. Veduti certi versi latini miei, m'invitò a visitare Torreglia ed a scriverne. E, visitatala in due ore, ringraziando della profertami ospitalità, me n'andai, e scrissi que' versi ch'egli poscia stampò. Nè mai insegnamento privato ebbi da lui. Quel che a me dettò alcuni articoli sconvenientemente acerbi contr'esso, fu affetto prevalente a persona da lui ferita. Nella ristampa, da gran tempo fatta, cancellai molte cose. La vita mia è a me continua educazione d'affetto. E fu de'conforti di quella, l'avere (ritornando a Venezia) stretta al Barbieri la mano, e avuto il suo bacio, e l'avergli potuto poi dimostrare l'animo mio con pubblico segno d'onore meritato.

[1] La scienza moderna, scoperta la seconda dottrina degli equivalenti, spiega tutti i fenomeni degl'imponderabili col moto d'una sostanza unica, e la chiama etere.

Oh Iride, oh raggio di speranza, oh pegno della pace avvenire, tu mi trasporti in un lampo dal mare al cielo! per la tua via di luce il destrier buono dell'anima mia, stimolato dalla regina degli affetti, l'ammirazione, s'invola; e dall'alto riguarda questa congregazione interminata dell'acque, cui Dio nel terzo giorno dell'opera sua diede nome di *mare*. Quindi sul dorso tuo, avvivatrice dei nugoli mesti, sale e discende, così come gli angeli, per la mistica scala volando, recavano il cielo in terra, e la terra nel cielo.

. . . .

. . . .

LA LUCE.

Quest'alito d'aura divina che in me sente ed ama, giace sepolto, fra il giorno, nella lusinghiera tomba de'sensi, e vicino sempre a corrompere. Ma nel sacro tenebror della notte, men dalla carne preso che da'pensieri, quasi leone che da vecchia catena si sferra, esce libero, e, percorrendo il possibile, e rammemora e profeteggia e ricrea l'universo.

La virtù creatrice diffusa per il creato, all'ascendere della notte, ingemma il cielo, e la terra ed il mare d'una luce, che dalla diurna è dissomigliante; luce debole e lenta, ma soave nel languore, e che rianima l'aspetto della quasi spenta natura.

. . . .

Oh quante volte, rondinelle volanti del mare, che a piena schiera aleggiate sovente lungo le colonne briaree, col vostro chiarore che fa nell'aria di sè lunga riga, faceste rivolgere le ardite prore allo spaurito navigante de'secoli primi!

Oh lucciolette, perle che ornate il collo ed il seno delle nereidi nuotanti, oh pupille de'Genii innumerabili abitatori dell'acque, oh reliquie del sol fuggente, o scintille del fuoco, sacro motore dell'universo; voi siete un velo di luce, che veste l'immenso piano; voi soperchiate col numero, e con la piccolezza turbate l'ingegno, che par lento a credere ricoperto di tante anime un tanto elemento.

. . . .

LE STELLE DEL MARE.

Se tutto il creato è composto di somiglianti; se questa terra e quest'acque è l'imagine della celeste immensità, impiccolita, quasi da vetro, da'circoli dell'etere tralucente; chi sa non le forme de'muti nuotanti sian quasi una copia delle forme immense degli astri? Chi sa non le stelle del cielo di varii colori fregiate,[1] anch'esse armonizzino alla vista, siccome l'etere ov'esse nuotano muovesi armonioso all'orecchio? Quando sarà che, sciolto dal velo che l'ingombra, vedrà l'occhio mio la sublime architettura con che tanti mondi collocati vagheggiansi l'un l'altro, e, quasi specchi, l'uno all'altro rendono lo splendore e la gloria di Dio?

[1] Cominciavasi, dal principio di questo secolo, coll'osservazione a scoprire il vario color delle stelle: io nel 1822 non facevo che imaginarlo.

Tu, del mare o stella echinata, che, presa e gettata alla terra, pur di guizzare non resti, sinchè le tue membra, per lo strazio del moto, non si distacchino, e lacerata pur guizzi; tu mi rimembri quella cometa che, urtando nel sole, ne fa balzar quasi schegge i pianeti.

E tu, miracolo di bellezza, stella che nome ottenesti d'*arborescente*, che dividi, stendendo, le braccia, e distese, le ridividi ed attenui; se'tu forse il modello dell'universo? Così stann'eglino forse disposti i mondi? Che non poss'io vedere in qual angolo del magnifico edifizio stia questo grano di polvere che *terra* è detto?

. . . .

Oh imaginativa, strumento di nostra miseria e di nostra felicità; l'intelletto ottenebrato te pure infosca ed atterra; ma l'intelletto irradiato dalla Grazia rende eziandio te divina.

Sia pur voce di sogno la tua, ma quel sogno è presago dell'avvenire; sia pericoloso il tuo lampo, ma questo lampo in lontananza mi scopre la patria mia....

LA TERRA NEL MARE.

Chi mi dà riguardare tutto ignudo il tuo gran corpo ammirabile, o Terra madre? Chi mi dà, rasciutti un istante i gran gorghi dell'Oceano, veder quale ivi se'tu, e numerar le tue ossa, e quasi cribrare il tuo midollo? Chi sa qual teatro di maraviglia e di terrore coprono i flutti mugghianti?

Credi tu, misero, di conoscere la struttura del globo su cui tu strisci, se la parte maggiore, velata sotto il tempestoso elemento, fugge gli orgogliosi tuoi sguardi? Puoi tu indovinare ond'abbiano fomite le fucine indomabili de'vulcani, onde il tremore della terra, onde l'inopinata vicenda delle grandini e delle tempeste, onde i fulmini; se la tua scienza non posa, quasi in terreno fermo, ne'profondi del mare?

Ivi Natura prepara le rivoluzioni sue nell'oscurità: ivi gli angeli della morte, alle coti bagnate dal flutto amaro, stanno affilando le spade d'ineffabil giustizia.

Indi sorsero a cancellar dalla terra le generazioni corrotte; indi verranno alla fine, quando, seccato dal sole ogni umore, la terra starà nuda agli occhi dell'Eterno che l'arderà d'uno sguardo.

Prima di fare scala alle stelle della propria stoltezza, studiate la terra che v'è sotto i piedi; conoscete il mare che, non senza cagione, raddoppia continuo il suo muggito, a guisa d'uom che minaccia.

I PESCI.

. . . .

Abitatori di laghi, di fiumi, di mari, di póz-

zi, di stagni; qual nuota e cammina, qual vola e nuota, qual nuota e striscia; altri di penne guarniti, altri ignudo di squamme, altri aspro, altri liscio; delle penne fan remi, della coda governo, e in mille guise si dibattono e guizzano.

L'esultante delfino, più pronto del nibbio, più rapido dello strale, or precede la nave amica, ora l'accompagna, or supera l'artimone d'un salto, ora tien dietro alla preda, a cui spesso sentirsi inseguita e ghermita fu un punto.

Nè tacerò di te, moltiforme polipo e lento, che radi con le ramose braccia la rena e le coti; te vincitore dell'aquile, te schernitor della morte; te anello fra la vita animale e la vegetante, cui fa quasi a sè giuoco natura, che nelle creature più semplici par si compiaccia d'apparire più grande.

Nè dello starsene immobili, agli abitanti dell'acquoso confine, uno è il modo; altri a finissima lana si reggono raccomandati, altri si aggrappano al sasso, altri ad altro pesce si addicono, altri fitti nella melma, altri sopra 'l fondo prostesi per la gravezza del guscio, altri mollemente posano in sull'arena . . . . .

. . . .

Sovente nel cibo è morte; chè la gran madre comune alla debolezza de' minori provvide, vestendoli d'armi acconce a allontanare il possente nemico. Così la piccola squilla fa parere cara all'ingordo lupo la propria carne, che, fittasegli entro alla gola l'uccide con l'orride punte; così le julidi infeste che avvelenano col morso; così la murena del dente, delle lische l'echino, ed il polipo delle braccia, e la pastinaca dell'ago, e lo xifio dell'osso inflessibile, e la torpedine del proprio languore, e la chiocciola del guscio dentato, fanno schermo a sè stessi, e frequente nell'alto sale spargono la morte.

Divino consiglio, che il numero de' morenti con quel de' nascenti, oltre ogni umano intendimento, contempera.

GENERAZIONE.

Ogni stagione ha sue nozze: ogni sole risuscita novelli amori; ferve sempre di gioja l'instabile elemento.

Nè il regno dell'acque è muto. E chi stride, e chi mette distinta una voce; e se l'uomo potesse ne' più cupi fondi, e negli oceani più deserti, e nelle notti più lunghe, e nelle più fiere procelle, tendere non indarno l'orecchio, udrebbe incredibili suoni, e di nuove maraviglie rimarrebbe percosso.

Ma quando la primavera con l'alito l'acque ricrea, tu vedresti di parti novelli formicolare ogni grotticella, ogni arena. Chi trascorre il mare, per deporre il dolce peso nell'alto; chi, fuggendo il lido, ripara ad incogniti penetrali: altri agli stagni, altri a' fiumi, altri cercano il sasso, altri l'alga gracile e molle; chi del lido si piace, chi nella belletta si addentra, chi le ova all'ignudo terreno affida.

Ma l'arti del vivere, e i fini dell'operare, e le cause di tanti misteri chi può comprendere? La mente spaventata s'arretra; e poi, pensando al Creatore, si compiace della sua propria piccolezza.

Quando penso agli spiriti di me più puri e più grandi, che nelle innumerabili stelle ond'io sono attorniato soggiornano; esclamo: che sarà mai il loro mondo, se questo è tanto?...

IL DILUVIO.

L'arca nuotava sulle acque; le acque vincevano di ben quindici cubiti le montagne.

I miseri, colà raccolti, e gremiti a guisa di spighe, rimasero ingojati dal fiotto, quasi granelli d'arena.

Il pesce sui monti, il cervo sul mare; l'aliga sull'alloro; la colomba sull'aliga.

Due cigni stanchi dal volo, posarono sul comignolo dell'arca; e morendo parvero cantar la giustizia e le misericordie di Dio.

Il pompilo e il delfino seguivano le spume argentee, ma senza toccare i cadaveri galleggianti a migliaja.

All'avventarsi e al ritrarsi del flutto, sospinta l'arca crollavasi e risospinta. Ebbe posa su questa cima.

Spuntarono verdeggianti sul ceruleo campo le frondi dell'alloro, e le braccia della pacifica uliva.

Vidi il loto dal candido fiorellino, al sorger del sole, far capolino dall'acque; allo scendere, richinarsi.

Inviai il corvo; e non ritornò: la colomba; e invano.

Ma quando vidi la psiche dalla belletta far mostra del fiore bianco in sull'alba, purpureo al meriggio, rossicante la sera; di bel nuovo inviai la colomba.

E ritornò con l'ulivo. E scoperchiai l'arca, e vidi il suolo rasciutto, e Dio m'impose d'uscire.

Uscimmo, la mia famigliuola, e in lungo ordine gli animali a due a due. E innalzammo un altare al nostro Iddio, e sagrificammo.

E incoronammo le tempie del sacro assenzio, e l'altare col fior di papiro, e co' rami dell'umil mirice; e l'odore di soavità caro ascese al Signore....

GLI ELETTI.

Io Dodanim, figlio di Javan, figlio di Jafet, figlio di Noè, scendo a voi abitanti delle coste di Ambracia, miei figli, nunzio di cose che occhio mortale non vide, nè orecchio intese, nè ascesero in cuore d'uomo. Scendo a voi, cento volte più ratto d'un raggio di luce.

Io scendo da un pelago di fuoco d'amore, che, quanto dalla terra lontano, altrettanto della terra è più grande; un Dio lo ricopre coll'ombra delle sue ali, come lo sposo ricopre d'un velo le memorie dell'amor suo.

Per volere del Dio dell'amore io scendo a parlarvi di quest'oceano di voluttà; parlarvi in figura, poichè se un sol raggio di quella

luce vi balenasse sincero dalle mie ciglia, morreste di desiderio o di gioia.

Vedranno l'eterna beatitudine stendersi in figura di mare ove ogni stilla è portento.

Ammireranno smaltato di perle il gran pavimento; e gli antri marmorei di corallo variati; e nel lucido fondo i palagi di zaffiro o d'oro schietto o d'argento; e spirabile sotto l'onde la vita; e da cocchi lievissimi carreggiata la faccia del mare; e i colli eterni specchiarsi nella vergine spuma.

Quivi giunta l'anima immacolata, fatta già degna dell'eterna santificazione, liba l'alipo felice, che, tocco appena, sperde ogni rimembranza d'affanno, e innonda di quella piena e soavemente agitata e traboccante misura di lietitudine, il cui primo sorriso è più forte di mille terrene voluttà, fosser anco sempiterne. Indi col succo di quella conca fiammante, a verdi liste fregiata, che umbilico marino quaggiù s'appella, e nel cielo *pupilla del giusto*, gli occhi s'astergono da ogni mondana caligine al nuovo Eletto; ond'egli, non più per ispecchio, non in enimma, ma scopertamente contempla Iddio quale egli è; e vede intanto lo spettacolo della natura che lo circonda variarsi a ogni tratto più o meno, secondoch'egli è degno della beatissima contemplazione. Perchè nel gioire dell'Unità tutti in cielo gli Eletti son pari, ma la indefinita varietà delle eterne visioni a'gradi del merito proporzionevolmente s'attempera.

Il gran mare, quasi da argini immensi, da muri altissimi e lucentissimi è intersecato, su cui posan edifizii della nostra terra più grandi. Ma nel fondo del pelago lunghi edifizii vedresti ad accogliere le anime destinati, qual degli amanti, quale degli sposi, qual degli amici, e quale de' poveri. Il palagio degli amici è di tutti il più bello, quello de' poveri il più popoloso, perchè la sventura è la più larga scala del cielo . . . .

. . . .

La sponda de' muri immensi sta inghirlandata da monumenti e colossi, ove ciascuno rincontra le ricordanze dell'andata sua vita. Quivi vid'io . . . .

. . . .

Gomorra.

E secondochè l'iniquità si aggravava, cresceva nelle viscere della terra la mole del bitume omicida e dell'acqua distruggitrice...

Addoppiava l'incendio il sotterraneo bitume, stridevano le impure carni abbruciacchiate, e sentivano vive l'inferno. Intesi io, misero, gli urli degli uomini morienti, e i muggiti delle belve, e i buffi del vento, e il sotterraneo tremore, e 'l crosciar de' tetti, e lo stridere delle fiamme; e semivivo per l'orrore, guatai la fumosa favilla che dalla terra ascendeva, quasi caligine da fornace.

Un Angelo dall'occidente cantò con la tromba del novissimo bando le giustizie di Dio. Vidi al nome delle sciagurate città rinfiammarsi l'incendio.

Chi vide rovesciare di mura per subito terremoto, e vomitare di notturni vulcani, e divampare di selva forte lungo le spalle immense d'un monte, e prorompere di turbine sovra l'acque, e infuriare di tempesta estiva per ampia campagna, e agonizzare di migliaja in dì di battaglia; nulla vide a rimpetto delle terribilità di quel giorno.

La terra crepata qua e là, come piaghe, apre i suoi precipizii; e come da idropico ventre ferito, spicciano dal suo grembo, di colpa gravido, le acque della maledizione. Scrisse Dio la sentenza degli snaturati con note di fuoco; e poi che l'ebbe compiuta, con l'onda amarissima la cancellò.

Or la valle è deserta e orribile. Sull'alba esce un fumo dal lago, che par voglia ascondere al sole la vista di tanta infamia; e la notte larghe striscie di fuoco, lungo il padule; e un gorgogliare dell'acqua scommossa dall'anime de' malnati che ritornano, per più pena, a riveder l'empio nido; e un gemito cupo e fioco, e un dibattere di catene, e un biancheggiare di spettri.

Oh peccati degli uomini, voi cangiate a natura l'aspetto, l'ordine agli elementi; distruggereste, se fosse in voi, l'universo.

Nel cuore dell'uomo stanno scritte le leggi dell'universo. L'armonia della virtù e quella della natura fanno una sola armonia. Quando i mortali, dopo aver fatto oltraggio a Dio, lo disprezzano; quando giungono, più che a odiare, a sprezzare i fratelli, profeteggiate: un memorabile rivolgimento nella natura sovrasta. La terra corrosa dall'acque ingojerà le città, le provincie; l'aria mutata da' mutamenti del mare, muterà l'ordine alle stagioni e a' climi; il vomere solcherà dove prima le navi; ondeggerà il mare, ove prima le messi; pascerà la balena, ove stette l'agnella; canterà il rusignuolo, ove i milvi guizzavano; quel colle dai coloni bramato, sorgerà a' naviganti mal fausto scoglio; e là donde si trasse la porpora, si caveranno i metalli.

Non insuperbite, o nazioni, d'un cielo benigno, d'un suolo felice, d'un florido regno. Che è a Dio (quando giungono le scelleraggini al sommo) far navigare ad altre genti le delizie, la gloria, la libertà, la sapienza, la fede? . . . .

GIUSEPPE.

Canta un Egiziano le lodi di lui.

Me figlio della città degli eroi, nascente sulle sponde dell'Arabico seno, protessero coll'ale una colomba ed un cigno; consuonarono l'onde, quasi cetra, al giovanile mio carme; e Iside sacra, mentr'io nelle notti stellate solcavo cantando l'onda d'argento, m'arrise dall'alto.

Sui nostri lidi tu trovasti, o Mercurio, la curva lira che, all' armonia consonando degli astri, informò il fiero vitto degli uomini primi, e diede al cielo rinnovellata la nostra natura.

Mercurio, il divino tuo spirito tutti i gradi della mortal condizione misurò; visse nel corpo di principi, di cortigiani, di carcerati, di schiavi, per dimostrare agli uomini che in ogni stato può essere divina virtù. Poi, com'uomo che le vie passeggiate ricorre, nel corpo bellissimo di Giuseppe, in trent' anni tutti gli stati mutasti, di servo, di libero, di carcerato, di cortigiano, di principe, di salvator dell' Egitto.

Non è lusinga il mio canto. Il poetico fuoco nell' adulazione si spegne, quasi fiamma nell' onda; ma il vero dalla lode è riflesso, come stella nel mare. Quel molle clivo, di fiori orlato le falde, di messi dorate turgido il seno, di pampini coronato la fronte, pur non rifugge di specchiarsi nell' acqua scorrente sotto, che, trepida quasi di gioja, gli rende l' imagine sua.

Te nel seno della madre raccolse tra le braccia la sventura, nutrice d' ogni virtù; te accompagnò ne' verdi anni, e all' ombra si riposò del tuo soglio. E quale la pianta ad Iside sacra, che, nel suo tronco abbracciando il nuotante Osiri, si allargò per coprirlo, e lo campò da naufragio; tale la sventura, o Giuseppe, t' abbracciò, ti difese...

GLI EBREI NELL' EGITTO.

.... Questa terra che a noi corre rivi di veleno e di sangue, a voi corre fiumi di peccato e di morte.

La sventura ci rende quasi legno rispalmato, che ritorna a sfidar le bufere. Perchè le venture de' popoli ne' destini di Dio stanno fisse, come l' ora del flusso marino. Noi miseri e pentiti, voi potenti ed ingiusti; lo scambio delle sorti è vicino. . . . .

LA MAESTÀ DEL SIGNORE NELL' ACQUE.

. . . .

Il torrente dell' iniquità mi si serrò tutto intorno infino all' anima. Venne il Signore, mi diede la solitudine ad abitacolo. Dio mi condusse nell' isola della pace; e qui, come ruscello nel mare, scorrerà verso l' eternità la mia vita. Perchè il mondo, senza Dio, è come il fondo paludoso di mare seccato.

Tu che sul mare cammini, sapientissimo, e guardo d' uomo non discernerà le tue orme; tu che, al di sopra de' Cherubini sedendo, nell' oceano ti specchi; tu che il cielo tendi, siccome pelle; tu che l'acqua, quasi per cribro, dalle nuvole mandi, che i venti pesasti sull' eterna bilancia; che il mare, quasi in otre, acchiudesti; tu la cui onnipotenza dal grande abisso è velata, come da magnifico vestimento. Sotto a vortici ondosi sta il pozzo fiammante, e la giustizia tua ne ha le chiavi; e quand' apri, esce il fumo, come d' immensa fornace, che appanna il sole e l' aria muta contrista.

A un tuo soffio il gelo impietrisce, ed è carreggiabile la faccia dell' abisso; a un soffio tuo l' acque ruggono, e minacciando si spandono...

G. BARZILAI.

IL CANTICO DE' CANTICI.

(da lettera.)

A ben giudicare il lavoro di lei, converrebbe sapere a fondo l' ebraico, e aver tutte lette le congetture sin qui fatte intorno alla cantica. Nella mia ignoranza, io non posso che riconoscere ingegnoso il concetto di lei, e timidamente esporle i miei dubbii. Convengo nel credere che frammenti di canti varii si trovin qui messi insieme, forse non dell'autore stesso, quand' anche si vogliano d' un solo poeta: e a conferma di ciò potrebbesi addurre i libri dell' Ecclesiaste e dell' Ecclesiastico e de' Proverbi; libri che appaiono un tessuto di massime tolte di qua e di là, e profferite in varie occorrenze. Se questo fosse, non accadrebbe cercare in quel che alla Sunamitide è detto, e in quel che essa dice un'azione la qual si venga ordinatamente svolgendo. Le lodi della bellezza qua e là ripetute, mi sentono più di lirica che di dramma, e le parole di desiderio e di dolore e di gioia si alternano senza che progressione d'affetto nonchè d'azione, si vegga; e la fine ch' è un semplice invito a venire, tanto meno apparisce scioglimento, che nel mezzo della cantica rincontrasi condizioni dell' amore le quali più a scioglimento somigliano. Secondo lei, Salomone racconterebbe a grande agio gli spregi che la giovanetta innamorata d' altr' uomo gli fece; e quel lungo descrivere a più riprese il collo e le gote e il naso di lei che vagheggia in pensiero il suo villanello, e del paziente poeta e del pazientissimo re non si cura, saprebbe di comico. Ma che la maestà del figliuolo di Davide s' invogliasse d' una fanciulla de' campi; che le sue centinaia di concubine, anzichè svogliarlo, invogliassero lui di questa violetta cresciuta appiè d' un leccio del bosco, poteva ben essere. E chi sa che questo non fosse il primo e vergine affetto di lui, innanzi di provare la noja delle concubine e il peso della regale corona? Altri può dire che, in mezzo ai fastidi della corte, l' imaginazione di lui si sia qui trastullata in un amore ideale, e che Salomone sia il padre degli Arcadi, padre legittimo, appunto perchè figliuolo illegittimo d' un pastore unto re. Certamente è notabile che la poesia pastorale di proposito, e come genere d'arte, apparisca appunto ne' tempi che i costumi più si allontanano dalla campestre semplicità. Ma giacchè la tradizione ebraica e la cristiana considerano come libro sacro la Cantica, io non

oserei negarle un simbolico significato; quando ne' poemi indiani, e segnatamente nel dramma di Sacuntala, il così riguardare la poesia le aggiunge bellezza; quando la greca mitologia è tutta piena di simboli, che soli possono a qualche modo spiegarla, e gli stessi poeti pagani e filosofi ce li veggono; quando, a adombrare gli affetti spirituali adopransi imagini d'amore terreno, e ne' libri della Legge Vecchia, e nel Vangelo e negli scritti de' Padri, e sì nelle prose come nelle poesie del trecento. In Dante la povertà di Francesco d'Assisi è narrata come una storia d'amore; nel libro della Sapienza, chi ama lei è dipinto com'uomo che veglia dinanzi alla casa di donna amata, e sta lungamente osservando alle porte. Qui certamente è da intendere in più utile senso che quel di Tibullo: *Me retinent vinctum formosæ vincla puellæ Et sedeo duras janitor ante fores;* o quel d'Orazio: *Ad non amicos heu mihi postes, et heu Limina dura quibus Lumbus et infregi latus.* Ma, per non le rompere più a lungo gli orecchi con le mie ciance, finisco ringraziando; e mi dico....

JACOPO ANTONIO BASSANI.

Nato in Vicenza nel 1686 d'un avvocato e d'una tedesca, entrò ne' Gesuiti, e fece gli studii a Bologna. In tempi avversi al retto sentire del bello, amò la schietta eleganza de' Latini e de' nostri. E sapeva di greco. Imparò, dice il Roberti, a recidere quanto nel dire lussureggiava soverchio, a rimaneggiare il periodo, a castigare l'intera scrittura. Correggeva levando; non mai contento di sè. E i proprii scritti sottoponeva al giudizio altrui, senza nome. Notava le frasucce per ordine di materie; gli scrittori del trecento leggeva; e si chiamava *toscano per la vita.* Lucido e molle voleva lo stile; doti non molto prossime allo splendore ed alla efficacia. Sin nel parlare studiava la finitezza. La pronunzia voleva non rotta, nè rozza, nè grassa, come in più parti d'Italia. Al gesto e alla voce badò fin troppo; onde taluni gli rimproveravano quel voler essere senza difetti. Sul cominciare tremava, dice il Roberti, *consulto;* che se significa, a bello studio, è più che commedia. Ebbe fama grande, e scelta udienza. Il Lambertini, arcivescovo, l'ascoltava a Bologna tutti i dì; poi tre volte lo chiamò a Roma con lettere, e lo esortava a stampare. Ed egli le lodi del novello pontefice disse in una lettera; inelegante e dilombata; ove attesta il *sommo suo e quasi incredibile culto.* L'amava il Morgagni; lo Zanotti, da lui lodato, lo chiama in latino *ottimo poeta*, e nelle lettere, *poeta grandissimo*, e l'elegia scritta per il suo dottorato, *ornatissima, elegantissima,* e, *così viva io, bellissima:* ed è misera cosa. E pure lo Zanotti i Gesuiti non soverchiamente onorava.[1] Il Quadrio al Bassani era caro: questi lo indirizzò nelle lettere; onde gli dobbiamo non so quanta parte di quella storia letteraria che, come catalogo, merita riconoscenza. Non mendicava, dice il Roberti, le lodi; le parole non ungeva di vile lusinga. Ufficioso ma schietto, fedele alle promesse, liberale, pulito della persona e degli arredi, parco del vitto, dell'anima puro. Non fortunato, benchè gesuita; ma *miser et gravibus discerptus pectora curis;* bersaglio (dice il Quadrio ed il Fabri) all'ignoranza e all'invidia. Stette a Padova lungamente; soggiorno allora di dotti. Nel XLVII, a Bologna, tormentato dal male, ma pur tuttavia innamorato operosamente degli studi, morì. Nel MDCCLII furono stampate trenta delle prediche (più non dava lo scritto intralciatissimo); nel LIII ristampate. Tre suoi discorsi il Mazzucchelli rammenta, da me non visti; la Concezione, san Niccolò, le lodi di Lucca. Nel XLIX il Roberti diede de' versi italiani e latini (parte già stampati) una scelta, troppo abbondante nel poco; e spera che *Apollo gliene renderà merito;* e con gesuitico vezzo, dice il Bassani « d'ogni vezzo dello stile più innamorato che non l'ape del fiore e l'augellin della fronda. » Amava Catullo; e negli endecasillabi ne imita la leggiadra schiettezza; ma gli epigrammi e le elegie, duri e fredde. Nè più travaglioso verso di questo credo abbia lingua del mondo:

Quæ una tulit Pelidæ et necem et inferias.

Ben potrebbero i numeri catulliani aggiungere al dire, parcamente adoprati, e varietà ed efficacia; e dipingere, come in questo:

Quâ desiderii flamma levis rapiat.

Ma nella scelta de' soggetti il Bassani è stranamente vario. E indicibili cose dice, e dell'uomo e de' tempi e della società gesuitica, l'ordine come il Roberti dispone i componimenti del suo collega latini; de' quali i tre primi sono: a Gesù, ad un cattivo poeta, a una cagna.[2] Così gl'Italiani alla Vergine addolorata, a un cantore, a un canino:

Oh caro, oh dolce, oh nobil cagnolino.

E chi accompagna co' versi un missionario nell'Indie, poteva non lodare un giocator di pallone, non tradurre gli endecasillabi che piangono il passerino di Lesbia; poteva chi canta una monaca, non toccare delle quadrella d'Amore; e chi si duole del non essere lasciato agli studi diletti, non intuonare:

Vergini dee, cui del mio cor le chiavi
Dieder già 'n mano i fati.

[1] Lett. bolognesi, vol. I, 103. Non fate che, ad avere novella di voi, si ricerchi l'opera d'un gesuita o il comando d'un re. L'editore nota: « Si nominano con troppa disinvoltura i più rispettabili soggetti. »

[2] Ne' versi scelti de' Gesuiti, a Gesù tien dietro subito la *Catella Comantis.* Tra' quali versi è un'elegia in laude di Cerere.

E pur pareva sapesse canzonare le anticaglie mitologiche, egli che scrisse:

Però ch'io non ho Muse che galoppino
Snelle su e giù per l'Appennin selvifero;
Dirò semplicemente quant'occorremi
Senz'altro messo in mia persona propria,
Come da sè, chi non ha servo servesi.

Ha, come vedete, sciolti sdruccioli; ha sciolti piani misti con tronchi, come nell'antica commedia; ha anacreontiche cantabili; ha un sonetto quinario, che il Quadrio dice gentilissimo, contro i Turchi, scacciati nel sedici dalla indarno assediata Corfù. Chi direbbe che lo stile di tale uomo avesse a essere paragonato a quel di Catone? E fu da un Gajone, comentatore della Raccolta del Ceva. Qualche verso notabile, ce lo rincontri; come:

Il cuor che in sè tant'ardue voglie serra.

Ma raro; e i più, dilombati. — E il Volpi lo paragonava ad Orfeo che accheta col canto il cane d'Inferno.

Meglio la prosa. Non forte il ragionamento, non potente l'affetto; onde non sai come possa il Roberti dire, *peragraret terrore per animos auditorum, illosque præpotens permoveret*: ma lo stile savio, accurato; e meno rettorici i concetti che in tanti de' moderni predicanti. Poche le ripetizioni; pitture arcadiche, punto. Gli esempi biblici non triti; qualche tocco di storia profana, qualche accenno al suo tempo: come quando desidera l'antica *semplicità e modestia italiana*. Temi di scelta felice: Temere e operare; Le due prudenze; Gli Apostoli. La predica delle tribolazioni, notabile sopra molte; quella del paradiso non infarcita d'imagini materiali, ma procedente, per induzioni, dal noto all'ignoto. Senonchè, due le prediche dell'inferno; e soverchiamente detto del demonio, *corsaro infernale*, e della *vendicatrice* giustizia d'Iddio. Ma laddove la vita contemplativa egli dice *conceduta a pochi, a molti pericolosa*; laddove distingue dal giudicare temerariamente il sospettare, e questo dal semplice dubitare, e il dubitare dal non disconoscere il male evidente; laddove l'interesse dimostra essere peggior d'ogni vizio; laddove grida franco: « gentiluomo, cavaliere, astenetevi dalla prepotenza e dai pericolosi puntigli: » allora in verità cristiano. Lo stile (ripeto), tranne qualche modo antiquato, e qualche affettazione nel collocare le voci, gesuitica, sano. Pochi i modi non puri e non proprii: *precisamente* (per l'appunto), *esseri*, *elevare* (allevare), *infallibilezza*, *eccesso impercettibile del Calvario*. Parecchi modi efficaci: *vili doglie*, *vili impazienze*, *urto di rimembranze*, *scoppio di compiacenze*. Parecchie voci opportunamente peregrine: *riflessioncella*, *macerante*, *cicalamento*, *contaminante*, *scandalizzatore*, *confondente*, *riverberazione*, *estraente*, *rintracciabile*, *consumatrice*. Le sinonimie men frequenti che in altri; nè quella condannerei (se non per la graduazione), dove parla degli *usurpatori*, *invasori*, *esattori*, *rapinatori* dell'Italia depravata.[1]

GIAMBATTISTA BAZZONI.

Il Castello di Trezzo.

In questo lavoro la storia è innestata con arte sull'albero della favola. Vive le pitture delle persone, de' luoghi, de' costumi; quelle faccie hanno quasi tutte un'impronta, e italiana; quelle donne si mostrano, è vero, quale in profilo, e qual come di fuga; ma tutte hanno qualche cosa di proprio, di bello. Gli affetti che precedono le azioni, e che al romanziere spetta di svolgere, come complemento, anzi comento de' fatti dalla storia accennati, gli affetti son côlti nel vero, espressi senza lungherie, non passati per il lambicco di osservazione penosa. Il giudizio de' fatti riesce dalla semplice narrazione, senza però che l'autore si mostri, come pare talvolta lo Scott, indifferente al bene o al male che narra. E così quel soverchio sminuzzare le cose, quel contare i gesti e le occhiate e i pensieri tanto del proprio eroe quanto dell'infimo tra coloro ch'entrano nell'azione, è difetto in questa novella cansato. Il poeta tocca i segni esteriori degl'interni sentimenti; ma non ci pigia sopra con impronto artifizio, come per dire a' lettori: « Vedete, voi altri, come si fa a notomizzare il cuore dell'uomo! Imparate da me a conoscere il mondo. » Il nostro autore, ripeto, sa discorrere cotesti indizii della passione, ma senza gravarcisi sopra: onde viene alla sua narrazione certa rapidità e franchezza che accresce il diletto. Le pitture così acquistan vita dalla brevità loro stessa. Altro vantaggio della rapidità si è, che, invece di prendere gli uomini e le cose a uno a uno, il narratore ha tempo e forza di considerare l'intero; ch'è il vero campo dell'arte, perchè il vero ritratto della natura. Io dissi altrove, che le imagini meditate non valgono le imagini pensate; e con quella sentenza, troppo, a dir vero, enimmatica, volevo indicare come l'imaginazione che voglia aguzzarsi troppo sopra ciascun punto del vero, osservare ogni cosa a forza di microscopio; presentare tutti gli oggetti in ugual lume, in uguale grandezza, tanto quelli che la natura collocò in lontananza, quanto quelli che stanno vicini; imaginazione così sofferente corre risico di non poter tutti comprendere gli aspetti delle cose, perchè già stanca dalla contemplazione minuta di ciascheduno; sicchè, mentre si crede aver dato un quadro perfetto, lascia sentire, con la sazietà di quello che v'è, il desiderio di quello

[1] Le fonti alle quali attinsi le scritte notizie, sono: Roberti, *Vita del Bassani*; Mazzucchelli, *Diz. Bassanese*; *Biogr. Universale*; Mazzoleni, *Rime oneste*; Ceva, *Raccolta di Canzoni e Sonetti*; Quadrio; Crescimbeni; *Rime di* Dom. Fabri; *Carmina selecta Soc. Jesu.*

che manca. All' incontro, il pensiero del narratore, abbandonato alla ispirazione delle cose, vede più lati dell'oggetto in un tempo, e li abbraccia nell'unità dell'affetto. Quindi viene all'autor nostro il pregio di presentare le cose in complesso e gli uomini ne' loro aspetti varii, con quelle contradizioni, che non vengono già al cuore umano (come disse un uomo d'ingegno) dal *mangiar tutto e dal tutto credere,* ma piuttosto dal non saper credere e dal non essere nutrito abbastanza. Quindi è che nella pittura di quelle nature del trecento, l'autore ci mostra la virtù stretta quasi in alleanza col vizio, il bene rapidamente succedere al male, e in un'anima stessa molte voci discordi, in uno stesso popolo molti opposti elementi.

Gli avvenimenti quasi tutti si spiegano in questa novella da sè; e tengon viva la curiosità, senza trascendere nella inverisimiglianza. Non possiamo dissimulare però, che uno scopo più direttamente morale si sarebbe da noi desiderato a pittura si viva. Il Goethe ha un bel dire che la verità per sè stessa è morale sempre; ma convien pure svolgerla cotesta arcana morale del vero, ch'è l'essenza de' fatti. Altrimenti, il rappresentare Tarquinio in atto di forzare Lucrezia, senza più, sarà imagine del pari morale che rappresentare Lucrezia in atto di trovar la sua pace ne' lavori domestici e nella educazione de' figli.

Altri condannerà l'autore del non aver troppo concesso di spazio ai dialoghi, parte che ne' romanzi moderni pare divenuta essenziale elemento di bellezza. Ma noi confessiamo che quel mettere a fronte una dell'altra due persone, e far loro dire tutto quel che direbbero in un dialogo vero, è sforzo molto spesso impossibile a ben riuscire.

Il principale difetto è lo stile; la cui improprietà e affettazione appanna le bellezze di questo più che giovanile lavoro. Lo stile è all'idea, come nel corpo umano la pelle alle forme. Raggrinzate la pelle, picchiettatela di lividori; e la bellezza de' lineamenti non potrà togliere a quel corpo deformità. Rimpasti l'autore il suo stile; non tanto sul trecento, la cui semplicità dona grazia e forza e concisione al dire, ma noi non possiamo coll'imitazione raggiungerla; quanto sugli scritti famigliari del cinquecento, sui filosofici del secento, sugli scientifici del settecento, massime sull'uso della lingua viva, della toscana in prima, poi anche del suo dialetto natio.

Falco della rupe.

Qui tutte le circostanze tendenti ad un fine, tutte le parti del disegno in buon accordo tra loro; a nessuna dato soverchio d'importanza. In questa saggezza di composizione ha parte, cred'io, non piccola, anche il modo tenuto dall'autore, di colorire il suo disegno a bell'agio, fra l'una e l'altra parte del lavoro mettendo uno spazio quanto basti a riposare la mente, a dare all'imaginazione nuovo vigore e freschezza, a vedere con occhio sicuro quel che resta da fare; non come peso incomodo da doversene sollevar quanto prima; ma come opera diletta da accarezzare in ciascuna delle sue parti, in ciascuna finire. Quell'incomposto movimento dell'imaginazione che si spinge sempre innanzi, senza guardare a ciò che resta, ma solo a quanto resta; quella smania che molti scambian coll'estro, e per cui colpa la perfezione del lavoro rimettesi come cura ultima, e quasi postuma, a opera già compiuta; è la morte del bello; toglie ai quadri della fantasia la quiete serena, la forza modesta, la totale armonia, senza cui s'otterrà lo sfoggiato, il rumoroso, ma la vita dell'intero non mai. Ciascuna parte del bello compito, anco riguardata da sè, deve offrire le sue bellezze; e, perchè queste sian varie, è buon modo separare l'una parte del lavoro dall'altra con sufficienti intervalli. Tutte così le idee nuove, i nuovi sentimenti, che nel frattempo si vengono svolgendo, servono alla perfezione dell'opera; ajutano, anco senza saputa dell'autore, a colorire l'un tratto con più diligenza, l'altro a lasciare nell'ombra, a non peccare nel monotono, nell'avventato, nel languido. Ognuno certamente ha la propria maniera di comporre; e stoltezza sarebbe pretendere che il cambiarla possa mutare natura alle opere dell'ingegno. L'agiatezza del lavoro può l'autore mediocre allettare a più stucchevole affettazione e minuziosità; può l'ingegno sommo aver bisogno d'un movimento veloce, che lo metta in ardenza e lo faccia padrone di tutte le forze proprie: ma ciò non toglie che l'osservazione che noi qui facciamo abbia la sua verità.

Una delle parti, per esempio, che l'autore non ha forse meditata abbastanza, è l'introduzione; quel dialogo così comunalmente faceto, quella galanteria sì triviale e sì spiattellata, che non manca certo di verità, ma verità senza scelta. Il vezzo, innoltre, di rappresentare i mariti sempre come imbecilli, è ormai tanto antico, che non dovrebbe stuzzicare più l'estro de' comici e de' romanzieri. L'imbecillità è, per dir vero, il torto men frequente de' mariti; e fra tutti i torti il più scusabile e il più leggero.

Del resto, quand'io metto insieme questo capitolo col ritratto e co' monologhi del cancelliere Tanaglia, con le bravate del Pelliccione e d'Alvarez Carazon; mi confermo sempre più in ciò ch'avevo ardito affermare altra volta: che agli scrittori italiani manca la grazia del dialogo; e manca perchè non ne han vivi modelli. Basta tener dietro al colloquio di varie persone in Italia, anche gioviali e colte, ed esperte del mondo, per accorgersi quante cose trivialmente dette, quante comentate, che appena andavano sottintese; per compatire il comico e il romanziere che, con tale esemplare sotto gli occhi, è condotto a cercare nell'ideale una facezia alquanto più delicata. Certo è che, o prendiamo i comici latini, o i nostri del cinquecento, o i novellieri, o i romanzieri, o i berneschi in capitolo e in epopea, l'arguzia

italiana consiste più nel concetto che nel linguaggio. Il punto sarà comico, il concetto vivace; ma l'espressione triviale o stentata, il tono pesante o incerto. Il sommo Goldoni, quante volte non sciupa con la goffaggine delle parole l'originalità dell'idea? Quello che in lui fa sorridere e ridere di buon cuore, è la creazione del carattere stesso; è l'intero, a dir così, d'una scena, d'un pensiero comico; sì che già, prima che il personaggio parli, tu senti la sua ridevole condizione e ammiri il poeta. Cotesta certamente è l'essenza della commedia, ma sola non basta. Giova che le parole non vengano a guastare le idee.

Ma noi cominciamo dalle censure, e dovremmo temere che spazio ci manchi alle lodi. Una lode che molte ne abbraccia, e che è rara, si è la *poesia* della sua narrazione, poesia che traspare serena, e italiana veramente, da tutte quasi le parti di questo lavoro. Indichiamone qualche esempio.

Orsola e Rina, la moglie e la figliuola di Falco, stanno nel casolare, aspettandolo con ansietà. — « Rina accese una face . . . . . . Quelle due donne sull'orlo del precipizio, que' colpi d'archibugio e quelle grida che s'alzano nel tacere della tempesta, quella vista delle due barche battaglianti sul lago, quel tuono che desta tutti gli echi de' monti, quel gocciolar della pioggia dai rami del vecchio castagno; è qui poesia, quanto più semplice, tanto più bella.

Altra pittura, e non meno viva. Nella lotta da Falco sostenuta sul lago per salvare Gabriele, era morto al montanaro un compagno pirata, Grampo, il figliuolo di Imazza. — « In una stanza di ruvide pareti sotto una . . .

. . . .

. . . . »

Falco con Gabriele rinavigano alla volta di Musso; e veggono da lontano il cadavere di Grampo essere portato alla sepoltura. « Rattenne il rematore la barca; e il canto s'andava a poco a poco facendo più distinto. . . .

. . . .

. . . . »

A tali pitture di dirupi e di tempeste, di cadaveri e di pirati, qualche amatore delle rose d'Amatunta si ritrarrà inorridito; quasichè le battaglie e il Ciclope di Omero, e le battaglie e le tempeste, e i Ciclopi e l'inferno, e le Furie e le Arpie di Virgilio (non parlo di Dante), siano le più gaje cose del mondo. Cotesti delicati però troveranno anch'essi il suo pascolo in alcune parti di questo romanzo; e, fra le altre, nel tratto seguente . . . .

. . . .

Molti altri luoghi potrei mostrare, che spirano poesia. Quelle due donne che in sul tramontare stanno fuori della capanna cucendo una vela, intantochè già comincia a spirare il vento della tempesta; quella vecchia Imazza che passa dal ponticello del torrente, gridando in lontananza parole d'augurio funesto; quella stanza di Falco, coperta intorno di spade, coltelli, archibugi, brani d'armature rotti e arrugginiti, e frammezzo cordaggi da barca, timoni e remi; quel cancelliere Tanaglia, che tornando al castello « cammina con più lentezza e gravità, volgendo il capo a dritta e a mancina, ricomponendosi l'abito alla persona, e col palmo della mano lisciando i capelli che da tre dì non aveva potuti assettare; » quella sala della tortura, *e stesi a terra l'uno accanto all'altro il ferito e l'ucciso;* quella barca di Falco, con entro Trincone e Guazzo, sì vivamente dipinti; quel movimento continuo di vita là nel castello di Musso; quel mastro Lucio così bene delineato in mezzo a Falco e a Gabriele; quell'incontro del giovane Medici con Rina, nel dì della festa; quell'uscir delle navi da Musso, al principio d'un freddo mattino; quella corsa notturna di Gabriele con Falco ai monti, per salvare le donne; quell'improvviso incendio della deserta capanna; quell'incontro con Imazza là nella caverna, e tutta la scena che segue; e quel riuscire dei quattro fuggenti dalle tenebre della caverna alla luce dell'alba; e quell'addio del cancelliere a Gian Giacomo e a Gabriello, pochi momenti innanzi la finale battaglia; e quel Pelliccione che sta ascoltando «il lontano e confuso schiamazzar de' Ducali che si confondeva col mormorio dell'acqua del lago », e quella barca veduta da Rina lontano, portante il cadavere di Gabriele; e la misera fine di Falco, che, nell'atto di morire, vede sul lago veleggiare la nave del suo capitano; sono pitture, qual più qual meno, potenti. Che se la figura di Mastro Lucio pare modellata su quella di don Abbondio, non è già che l'autore avesse in mira imitazione così inopportuna; ch'anzi io ho ragione di credere che il disegno di questa novella precedesse di qualche tempo all'uscire de' *Promessi sposi:* egli è che ai romanzi, per non so quale regola antica o moderna, pare divenuto necessario condimento un personaggio ridicolo, una specie di pagliaccio. Ma il nostro autore farà bene a non servire a coteste voglie de' lettori, e lasciarle ai comici di seconda mano. E così pare a me che il rimprovero fatto da qualche signora all'autore del *Castello di Trezzo,* che il suo Palamede fosse duro e freddo, è stato cagione che nella guerra di Musso, l'amore di Gabriele e di Rina sia talvolta trattato con mollezza che mal si conviene alla figliuola di un pirata e al fratel di Gian Giacomo. Il difetto però non istà che in alcuni modi petrarcheschi, metastasiani, o piuttosto da *libretto d'opera.* Ma il pregio grande si è, che il signor Bazzoni ha côlta la poesia del romanzo. Quel fare minuto e scrupoloso nel quale il Manzoni è ora inimitabile, ora non imitabile, lo lasci il giovane autore ad altri; egli che può ardire da sè: non dimentichi mai che, siccome il dramma fu detto tragedia urbana, così dovrebbe epopea familiare chiamarsi il romanzo. Badi di non accumulare in lunghi periodi quelle circostanze minute, rappiccate con un *che* o un *il quale,* che rendono confusa la pittura e lo stile intralciato; faccia pe-

riodi brevi, come Cesare, e come Erodoto; e lasci che i critici gridino al gallicismo. Badi alla lingua, la quale in lui spesso è si affettata e impropria, che le opere sue, tradotte, parrebbero più belle il doppio.

GIULIO CESARE BECELLI.

Gentiluomo veronese, nato nel 1683, gesuita; poi, con dispensa papale, ammogliato. Insegnava privatamente; assisteva alla stampa de' libri, senza cura dell' utile, sebbene non ricco. Morì nel 1750. Molte cose stampò: troppo ignote.

Nel libro DELLA NOVELLA POESIA[1] scorgesi l'amore, non sempre potente, ma sempre prudente, del nuovo.[2] Loda i novelli generi all' Italia proprii: il poema religioso, il romanzo, la commedia liberata dalla malizia vile de' servi antichi; la favola pastorale, la quale potrebb' essere non arcadica punto, e più vera che non sia il *Pastor fido* e l'*Aminta*. Condanna l' imitazione, alla fine del secolo diciassettesimo cominciata, della letteratura leggiera di Francia; dice che gl' Italiani possono più idoneamente giudicare gl' ingegni spagnuoli e i francesi, perchè le varie qualità de' due popoli essi accoppiano in sè; riconosce ricchezza nella poesia de' dialetti. Dire che il sonetto è un punto indivisibile, non sai se sia lode. Nella dolcezza poetica egli comprende queste tre doti: gentilezza, tenerezza, naturalezza. Condanna il Petrarca dell' aver profanata la Bibbia;[3] ma l' affetto della canzone alla Vergine ammira.[4] La mitologia e' non ammette, se non per far risaltare la grandezza della verità cristiana.[5] Nota, quelle poesie più gradire, che più ritraggono i nostri costumi; i costumi antichi non si poter ben ritrarre, dunque non si dovere. Distingue il plagio dall' imitazione onesta e libera, ch' è come cogliere un fiore in campo altrui. Loda il Berni,[6] e lo imita con libera vivacità nel GONNELLA, poema di dodici canti,[7] che canta un buffone il quale, dopo lazzi dimolti, taglia non so che alle cavalle del duca di Modena, il quale aveva alla brenna di lui tagliata la coda; ond' è condannato a morte, e non muore, ma scappa a godersi i nobilmente acquistati danari. Prolisso, sovente leggiero e languido; e non osceno, ma lubrico in qualche tratto. E pure egli aveva condannata, come troppo facile in tali materie, la celia.[1]

Altro lavoro di simil foggia, e notabile, è un canto[2] intitolato il GAZZARA; dove alle donne chiedenti qual una, qual altra parte di bellezza, quella tal parte si rifà di nuovo; ed è fantasia francamente dipinta. Scrisse rime accademiche in assai quantità; e la PSICHE, poema in dodici canti, perduto.

L'ARIOSTISTA E IL TASSISTA,[3] è commedia che dell' aristofanèo tiene un poco; chè parlano, oltre all'Ariosto e al Tasso, Plutone e Proserpina, la serva di lei, Caronte, un portinaio, un bidello; e veggono per la palude di Stige « . . . . le rane Che già furon poeti, e gli uccellacci Che facevano versi all' altra vita. » Altri poeti, dei giunchi del padule tessono funi; e gli asini gliele mangiano, ed essi da capo. Plutone sta per il Tasso, Proserpina per l' Ariosto; il bidello da ultimo legge la sentenza d' Eaco e degli altri giudici del luogo; la quale non dà ragione nè a questi nè a quelli, ma minaccia ai poeti adulatori un giogo di ferro infuocato e sproni avvelenati ne' fianchi. La scena che novera i difetti dell' Ariosto e del Tasso, è notabile per sale e per senno. Della poesia del Ferrarese: « Così l' ha fatta specchio della vita, Che il vizio, spesso e meglio, rappresenta. » Accenna del Tasso i bisticci, i duelli sempre somiglianti, le uguali e smorte descrizioni; e da ultimo, nè comicamente nè umanamente, lo fa dare in pazzia.

Ne' FALSI LETTERATI[4] deride la irritabile e irritatrice genìa, con sali men delicati che forti. Tocca di que' giornalisti che rendono lodi per mance; e di quegli scriventi che si strapazzano, « Quasi fossero donne da partito, O tavernieri o mulattieri o peggio; » e di quegli eruditi che stampano « Libri che in buon linguaggio chiamansi indici. » E racconta d'uno che contò tutte le virgole dell' Ariosto; e d'uno strambo « Arcilibraio ed arcistampatore, » che dà fuori una canzone di Dianora fantesca di Laura, trovata in un pozzo a Avignone. Debole l' intreccio della favola; e finisce collo scoprirsi figliuolo d' un ricco padre Panfilo, il servitore, che nella prima scena (la meglio di tutte) numera le calamità dell' esser padrone.

L' INGIUSTA DONAZIONE[5] dapprima intitolavasi l' AVVOCATO; ma gli avvocati gridarono. Riman tuttavia, nella chiusa, la scienza legale in mano degli sbirri, carcerata nelle venerande persone d' un procuratore e d' un avvocato. In questa i legali, nell' AMMALATO canzonansi i medici.[6] La scrisse *a imitazione degli antichi, ma per migliorare i costumi moderni*. Notabili i passi dove tocca che seria cosa sia il matrimonio, fatto da tanti contratto.

[1] Annunziato fin dal 1730 con manifesto alquanto pomposo. Non è questo dunque vezzo moderno. *Novelle letter.*, 1730, p. 318; 1731, p. 145.
[2] Di ciò lo lodavano anco a quel tempo. *Nov. lett.*, Ven., 1732, p. 75.
[3] Pag. 27, 147, 296, 302, 216.
[4] Pag. 359. Loda un lirico siciliano, Requesens, p. 291, e ne reca una Canzone notabile per felici ardimenti.
[5] Pag. 68. Delle favole usate a dispregio tratta un ingegnoso discorso del professore Paravia.
[6] Pag. 110, 240.
[7] Verona, 1739. *Novelle letter.*, 1739, p. 316.

[1] Lo stampato è diverso dal manoscritto: lo Zaccaria non dice in che. Tomo IV, *Storia letter.*, 172.
[2] *Novella poesia*, p. 106.
[3] Rovereto, 1748, tip. Marchesani.
[4] Verona, 1740.
[5] *Novelle letter.*, 1742, p. 12.
[6] Accenna (att. II, sc. 3) all' uso, frequente allora alle donne, di travestirsi da maschi; il qual dimostra licenza peggiore di quelle d' ora.

Il verso delle commedie non più negletto dell'usato dagli altri comici; nè veruno così prosa come questo del Maffei « Tutta la mia libertà. Non so se.[1] » La lingua, attinta a buone fonti; chè nelle toscane eleganze molto il Becelli s'esercitava. L'intreccio languido, e nelle rammentate, e nelle altre che fece: AGNESE DI FAENZA, I POETI COMICI, LA PIAZZA DELLE POMPE, LO SPEDALE DE' LIBRAI, questa inedita. E di tragedie, un ORESTE che fu bene accolto, ed un MUSTAFÀ.

Tradusse Properzio,[2] e lo dedicò a' Provveditori di Rovereto, tra i quali era un Antonio Rosmini. Rovereto egli chiama porta d'Italia, come d'Europa Abila e Calpe; e si loda dell'ospital cortesia. Sempre tra Veronesi e Roveretani fu corrispondenza e degli animi e degli ingegni. Poche le note e non peregrine; l'interpretazione lontana da sottigliezze erudite; tarpati i passi lascivi. La versione in terzine, languida; a luoghi però men cadente, e sempre più italiana, che del Vismara. Properzio: « *Tunc mihi constantis dejecit lumina fastus Et caput impositis pressit Amor pedibus.* » Il Vismara: « Degli occhi miei l'orgoglio Allora Amor prostese; Allor col piè l'indomita Fronte a curvarmi apprese. » Il Becelli: « Allor l'innato orgoglio ùmile fei, E mia dura costanza e il capo altero Sotto i piedi d'Amor servo rendei. » Impossibile tradurre il modo, inelegante e improprio fin nel latino, *lumina fastus constantis*; e l'imagine d'Amore che gli pesta co' piedi il capo, non ha la purezza greca: ma nel Vismara *prostendere l'orgoglio degli occhi*, *curvare la fronte*, son modi improprii; *indomita* e *apprese*, son zeppe. Nel Becelli la *dura costanza* è bellezza; e *sotto a' piedi d'Amor*, fa meno materiale l'imagine; e quel parlare della disfatta in nome proprio, invece di recarla a sola la violenza d'amore, è confessione tacita, non senza morale efficacia. Ma i versi, e nell'uno e nell'altro, languidi.

Tradusse innoltre le Accademiche di Cicerone, e l'Agricola di Tacito, e Petronio, e lo Scherzo di Seneca sulla morte di Claudio. Dell'Erodoto, gli ultimi quattro libri tradusse un padre Ferrari, i primi il Becelli,[3] dal latino, sebbene non fosse ignaro di greco; italianamente però e con franchezza, talvolta invidiabile.[4] Ben dice il Mustoxidi: « non basta manifestare il senso dell'autore; conviene seguirlo, riguardando alla scelta delle voci, alla giacitura ed al numero loro; conviene, seco lottando, sollevare la minore lingua italiana alla greca altezza. » Vero: ma la favella italiana io non vorrei dire men alta, quando sia condotta da mano possente.

I dialoghi dove cerca se, scrivendo, si debba usare la lingua italiana *del buon secolo*,[1] hanno osservazioni vere e non volgari; nel tutto, quella incertezza ch'è inevitabile in questioni non ancor maturate dal tempo. E ben dic' egli, che le questioni nostre della lingua destano tra *ammirazione e pietà*; ma il tacerne non è scioglierle. Ben dice che in queste, siccome in altre, gioverebbe convenir delle cose comunemente credute dalle due parti, e siccome dal noto all'ignoto, così dal certo procedere al dubitato: ma le passioni si compiacciono nell'avviluppare le cose semplici, non nello strigare le avviluppate; e gl'Italiani fanno arena di passioni gladiatorie fin la grammatica. Conclude con raccomandare gli scrittori del trecento e quelli del cinquecento, e, nell'usarli, *giudizio*; peregrino consiglio in verità. Ma, laddove afferma che i maestri della lingua, con la maestria loro grande, l'han guasta;[2] che la critica delle parole è tra noi troppo divisa dal senso dell'intima bellezza;[3] che della prosa abbiamo men sani giudici che del verso; laddove a' predicatori raccomanda l'evidenza, e a' filologi la ricchezza del linguaggio necessario alla filosofia; dove nota i francesismi che fin d'allora bruttavano i nostri pensieri;[4] degno che fosse ascoltato.

I sette libri che intitolansi: ESAME DELLA RETTORICA ANTICA E USO DELLA MODERNA,[5] contengono idee nuove e gravi. La rettorica egli vuole fare *cristiana, e adattarla a tutti gli usi del perorare moderno*; vuol purgare l'antica da quelle regole che a moralità contrastano, da quelle che insegnano a suscitare le passioni veementi.[6] Dice che in popolo dov'è discordia, ivi non è vera eloquenza; condanna Aristotile, ne' cui precetti è sovente un principio corruttore del vero; condanna gli avvocati che servono de' clienti non tanto al diritto quanto alle ire;[7] ragiona della bellezza e della novità dell'eloquenza sacra;[8] la dottrina religiosa vuole applicata alla profana altresì; nota che i rètori moderni non badano punto a' tempi mutati, e, promettendo insegnare una moderna rettorica, ripetono la vecchia, simili a quegli Svizzeri che andavano a Roma mettendo il piede sulle pedate appunto della guida loro. Egli i moderni giudica con senno severo, ma giusto; e dal mare delle rettoriche opinioni s'ingegna di nuotar fuori,[9] ancorchè ad ora ad ora ci affondi. La diceria di Carneade contro la giustizia, egli prende diletto a ritesserla, e non senz'arte; ma di sofista.[10]

Anco ne' particolari di certi fatti giudica con un sentire suo: dice i Greci in molte cose discepoli di que' ch' e' chiamavano barbari;

[1] LE CERIMONIE.
[2] Verona, 1743.
[3] Verona. ARGELATI, II, 23.
[4] Il Ferrari li ritoccò (*Supplemento alla Cronica dello Zagata*, tom. II, parte 2, p. 166). Ma il merito principale pare sia del Becelli. *Novelle lett.*, 1734, p. 388.

[1] Verona, 1737.
[2] Pag. 41, 51, 87, 104.
[3] *De bibliotheca*, 23.
[4] *Dial. ling.*, 71, 82. Rarissimi in lui; come *lo* per *tale*. *Della Rettorica*, p. 268.
[5] Verona, 1735.
[6] Vol. I, p. 294.
[7] Pag. 224.
[8] Pag. 11.
[9] Pag. 210.
[10] Pag. 181.

loda il Bruto di Cicerone, com' opera veramente critica;[1] nella Volgare eloquenza di Dante nota difetti gravi e da non tacere;[2] loda altamente il Savonarola; osserva negl' Italiani, più che ne' Latini e ne' Greci, congiunta in un solo la facoltà della prosa e de' versi. Vuole, del resto, più proficua l' arte che insegna a ben parlare, di quella che insegna a scrivere;[3] vuole nel dicitore la scienza delle morali e delle cose politiche; tratta degli affetti non brevemente; distingue, con altri, la persuasione del sapere da quella del credere, ch' è la sola efficace.[4] E nelle citazioni stesse, avvedutamente scelte e collocate in buon lume, si mostra amico del nuovo.[5]

A ciascun' opera del TEATRO del Maffei,[6] premise il Becelli, suo caro amico, una prefazione, assennata al solito, e senza le lusinghe nè della volgare nè della generosa amicizia. Racconta come la MEROPE fosse nel 1714 recitata per quasi intero un carnevale, e deserto il teatro del canto; come, ad imitazione di quella, sessanta tragedie uscissero in poco tempo;[7] come della MEROPE in sedici anni trenta ristampe, e traduzioni francesi, tedesche, inglesi; e annotazioni del Salvini e d'altri, e lodi d' Europa tutta. Di qui si fa luogo a condannare « il gran leggere e tradurre che gl' Italiani facevano le cose straniere, e l' affettato lodarle per deprimere i nostri. »

A proposito della commedia LE CERIMONIE, che nel 1728 fu recitata a Venezia ben dieci volte; nota come « i ceppi di soggezione difficultino a questi tempi la rappresentazione de' costumi. »[8]

Mirabile, del resto (e tanto più mirabile che non ajutato dall' ispirazione) l' ingegno di questo Maffei, che, tra tante opere d'alta erudizione, così per trastullo e per contentare la gente con cui conversava, scrive tragedie, commedie, drammi; e solo e franco batte le tre vie dell' Alfieri, del Goldoni, e del Metastasio. La FIDA NINFA, dramma composto per il teatro filarmonico dell' accademia Veronese[9] (della quale era anch' esso il Becelli, e ne scrisse un opuscolo latino[10] per toccare degl' illustri che la fregiarono, e del suo museo, e d' altre singolarità di Verona), la FIDA NINFA è cosa da leggere per la limpidezza dello stile e l' armonia non sdolcinata de' numeri. E molti spedienti a' dì nostri sarebbero novità assai felici: le arie nel mezzo del recitativo, e non sempre alla fine della scena o al cominciare; nell' arie qualche endecasillabo; non sempre il tronco da ultimo; il quinario e il senario col decasillabo in fine; molti sdruccioli senza rima; una strofa, varia di metro e di lunghezza dall' altra: metri non usitati oggidì.[1] Chiude il volume una lettera di Scipione al Becelli, dove lamentandosi dell' ignoranza mostrata dagli editori ne' rami e nelle vignette, dottamente illustra le quattro che fregiano il suo Teatro.

Perdonisi la digressione, fatta a mostrare e il cuore del Becelli, non avaro di lodi, e l' onorevole affetto che lo legava al Maffei,[2] e la riverenza mia a questo nome, più che veronese, italiano. Alle sigle greche di lui prepose il Becelli una prefazioncina d' impura latinità:[3] ove si loda del darle fuori in volume di piccola forma; lode che noi vorremmo più sovente cercata da' nostri editori.

Noterò de' suoi lavori filologici, da me non veduti, una prosa sul Poliziano, una lettera sulla vita dell' Ariosto, le note alla Rettorica d' Aristotile e alla Poetica d' Orazio, un libretto latino DELL' ORDINARE LA REPUBBLICA LETTERARIA, una lettera dimostrante quanto la poesia più possente della pittura. Alla quale lettera un pittore avendo risposto, egli gettò, sotto il nome del bidello e del facchino de' Filarmonici, e di non so chi altri, tre scritti, e li intitolò spazzature.

Il libretto DE BIBLIOTHECA CONSTITUENDA ET ORDINANDA, assai latinamente scritto,[4] è magro d' idee; nè v' incontri i desiderii, al solito ampii, dell' uomo.

Nel *Trattato nuovo della divisione degl' ingegni e degli studii, scritto singolarmente ad uso della nobiltà d' Italia,*[5] dimostra, pochi essere i sommi, atti insieme alla vita contemplativa e all' attiva; al più degli uomini essere inutili, e però dannosi, gli studii che non aiutano la pratica di quella vita, da cui non si possono, senza straordinario sforzo di mente e d' animo, sollevare. Vorrebbe che i nobili alla vita del pensiero specialmente si dessero. Quello ch' egli intendeva de' nobili di pergamene, noi possiamo intendere de' nobili d' intelletto; e il suo lamento rivolgere a questo nugolo opaco, sempre più imminente, di non studiosi che studiano, e d' indotti e indocili che si fanno dottori. In questo senso il Becelli ripete il detto di Callicle, comentato dal Rousseau, che la filosofia è corruttela.[6]

Disputò, innoltre, in lingua latina dell' onorabilità e necessità della filosofia accademica, dell' ottimo genere di filosofia, della vera nobiltà e della falsa, delle questioni fisiche, del professare il diritto, se si possa sapere di medicina. La lezione SUI DETTI E FACEZIE DI SAN TOMMASO, letta in un' accademia, dispiacque; e a ragione.

Raccolse dal Locke sull' educazione cento

[1] Pag. 54.
[2] Pag. 265.
[3] Pag. 5.
[4] Pag. 114.
[5] *Novelle lett.*, 1736, p. 314.
[6] Verona, 1730.
[7] P. XI.
[8] Pag. 87.
[9] Pag. 193.
[10] Stampato nel 1745.

[1] Cor ritroso che non consente,
Ben sovente
È capriccio, non onestà.

[2] Lo difese, e sè stesso, in una lettera, da me non potuta vedere, a Lelio commediante a Parigi, scritta in una notte, e stampata senza saputa sua.
[3] 1746.
[4] Verona, 1747. *Nov. lett.*, 1748, p. 267.
[5] Verona, 1738.
[6] Pag. 20.

sentenze, e v' aggiunse osservazioni di suo; le tradusse dall' inglese, non dal francese, com' altri prima di lui. E trattò dell' educazione delle donne, dal Locke omessa.[1] Scrisse di suo due dialoghi, DE RATIONE PUERILIUM STUDIORUM, e una lettera DELL' AMMAESTRAMENTO D'UN FANCIULLO; e il GALATEO MODERNO, perduto. E rettamente pensava dell' arte dell' educare, egli che stima il distinguer bene le idee, migliore dell' averne di molte, e afferma non poche cose essere o inutili o nocive a sapersi;[2] e abbreviato voleva lo studio della grammatica latina,[3] e cominciarsi esso studio da brevi sentenze accomodate all' età; ma disteso col tempo a possedere la suppellettile della lingua in tutti quanti gli autori, e non in pochi di que' pochissimi che chiamano aurei; e soverchio diceva nelle umanità il meccanico esercizio de' versi. Nè le minute avvertenze del gusto trascurava egli; chè, dove trattasi d' idee e di sentimenti, non solo non è superfluità l' accuratezza, ma debito di coscienza. Desiderava posto più cura alla pronunzia, ch' è tanta parte dell' esprimere e del trasfondere in altri il concetto. Belle desiderava le stampe de' libri messi in mano a' fanciulli, che l' occhio n' abbia impressione viva e serena; perchè l' impazienza dell' apprendere, al parer del Becelli, viene talvolta da delicatezza di fibra.

Distinguendo, con troppo patrizia precisione, gli uomini destinati alla vita contemplativa dai destinati all' attiva, questi voleva ammaestrati nel disegno, nella cifra ch' ora chiamano stenografia, in lingue varie, nella storia moderna; perchè diceva, dal culto delle memorie antiche infiammarsi l' amore di patria. Ai contemplativi voleva insegnate le lingue antiche, la scienza de' diplomi e de' papiri, la genealogia, la cronologia, il gius romano, e altre cose dimolte. Proponeva che parecchie arti o scienze gemelle insegnassersi e s' ajutassero insieme: pensiero fecondo.

Delle qualità che il Becelli richiede nello scrittore, ordine, chiarezza, grazia, gravità, la seconda e l'ultima, almeno, a lui non mancano. Gli dispiaceva che in Italia i begl' ingegni per modestia temessero la luce delle stampe; ed egli siffatti timori superò, sebbene non vano, e desideroso di perfezionare le cose proprie e, a tal fine, di consultare autori e fare viaggi.[4] La patria sua, *produttrice di chiari spiriti e delle cose scientifiche calda amatrice,* l'onorò, defunto, di lodi poetiche e di ritratto.

GIULIO CESARE BECELLI E IL PADRE SORIO.

Al vedere un Veronese, dolente che da' posteri non sia reso il debito onore a G.-C. Becelli suo benemerito concittadino, e sdegnoso che l' unico scrittore curante di renderglielo vi si adoprasse in modo insufficiente, accingersi a tale impresa con vanto; era lecito sperare ch' egli da tutte le opere del Becelli scegliesse i concetti più memorandi e più meditabili, dalla sua vita, ch' è il meglio, gli esempii degni: era almeno da aspettarsi che, trascegliendo il lodatore un' opera sola, raccogliesse di quella le sentenze più vere insieme e più nuove, queste illustrando e applicando ai tempi nostri; sulle già troppo note anche prima del secolo diciottesimo non si fermando; giacchè non si conveniva, specialmente dinanzi ai dotti uomini dell' Istituto Veneto, esporre cose che appartengono agli elementi della letteraria erudizione. Potevasi aspettare che, a ben compiere l' uffizio di critico, a rendere più credibile e più eletta la lode, le sentenze altresì meno accettabili fossero, con quanto si voglia di riverenza, notate; mostrato, i pregi dello stile in che consistessero, e anco a' difetti accennato; i quali, come assai meno de' pregi, davano a questi risalto. Ma il Padre Sorio, ristringendo la sua lunga disamina a solo il trattato *Della novella poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana*, non sa discernere le vere bellezze dell' opera; non avverte con quanto accorgimento e rettitudine, sin dal proemio del libro primo, il Becelli nel *Volgare Eloquio* di Dante noti un assunto non bene determinato e men alto di quel grand' ingegno e del tema; come, lodando il Dalmata Patrici (immeritamente dimenticato oggigiorno, intelletto forse più ampio del Becelli), avverta che egli e altri *mantennero* le ardite loro *opinioni non per amore o ricerca della verità, ma portati dal calor della mischia* (sentenza troppo severa, ma pur vera in parte); riprenda nel Castelvetro la smania del *mordere i Toscani;* non degni contendere sopra il titolo della lingua, *toscana o italiana che vogliasi dirla;* intenda scuotere dall' arte ogni *legge tiranna;* ponga per massima, che i costumi mutati debbono nell' arte indurre estrinseche e intrinseche varietà. Questa e altre massime importanti giovava, in tale disamina, collocare nella debita luce; e non si contentare d' un sunto arido insieme e ingombro di superfluità, dove alla leggerezza non fa contrappeso se non la noia, nè altra vivezza rincontrasi che di qualche insolenza.

Senonchè quella massima, vera in sè, del doversi l' arte alle credenze e ai sentimenti e alle consuetudini appropriare, è falsata dal modo come il Becelli la espone là dove afferma che *quelle poesie più piacciono, le quali i nostri presenti costumi esprimono, le leggi, le usanze, ed alle più prossimane storie nostre s' adattano:* affermazione smentita da' fatti; perchè nelle storie antiche non solo della propria ma e d' altre nazioni i popoli più civili si compiacciono grandemente, e i più semplici si dilettano fin del maraviglioso in-

[1] *Novelle lett.*, 1736, p. 110; e 1737, p. 115.
[2] Retorica I, 6.
[3] *Divis. ingegni*, 59.
[4] Pref. *Nov. poesia.*

credibile di cose ignote e stranissime dagli usi loro; perchè dai costumi proprio presenti certi generi d'arte, come l'epopea e la tragedia, stimano d'ordinario doversi astenere. Conveniva distinguere quelle parti de' soggetti moderni che il senso e della bellezza e della moralità sconsiglia al poeta; distinguere quelle memorie antiche e della propria e dell'estere genti, che importa rappresentare o a modello dei presenti costumi, o a salutare ammaestramento per via de' contrarii: conveniva sopratutto non porre l'assunto ne' termini *quel che più piace*, ma sì, *che più merita di piacere, che più giova piacendo;* giacchè questo deve dell'arte essere l'intendimento. Più falsa ancora è la ragione che del suo detto adduce il Becelli: *sendo naturale costume degli uomini, che abbiano in pregio e celebrino ed estimino le cose loro più di quelle degli altri*. A cotesto modo, le ispirazioni dell'arte e i suoi insegnamenti confonderebbersi coi moti dell'amor proprio più abietto, con la smania de' turpi piaceri e dei lucri turpi.

Afferma il Becelli che *l'italiana poesia ha una sua natura, un suo special genere:* ma lo dimostra con prove estrinseche piuttosto che dedotte dall'intima ragione dell'arte; senza mai ascendere a quelle considerazioni alle quali accenna Aristotele stesso, contuttochè ne' suoi scritti spettanti all'arte sia men filosofo che ne' filosofici, senza ascendere a quelle a cui Giambattista Vico s'innalza, del quale il P. Sorio non fa parola. In quel che concerne la storia dell'arte e le opere d'autori parecchi, certi giudizii conveniva, se non correggere, temperare. Dice il Becelli: « Nè, perchè l'Ariosto o Dante o il Petrarca mille maniere di dire de' Latini e de' Greci alla toscana foggia vestirono, non è però che cotali acque non sieno ne' loro fonti più chiare e belle e dolci che ne' rivi non sono. » Lasciando stare i traslati del *vestire* e dell'*acque;* ognun sa che *maniere a mille* da' Greci non attinse il Petrarca nè l'Ariosto nè Dante: ognun vede che, in Dante segnatamente, certe maniere attinte a' Latini, per la novità e per l'altezza dell'idea a cui son volte, acquistano vita propria, talune forse maggiore bellezza. Sull'origine e sullo svolgersi de' poemi romanzi, troppo più era da dirsi; ma quelle cose all'età del Becelli non era colpa ignorare: non è però un esaltarlo il ripeterne scolarescamente i detti oggidì. E certamente fa contro alla sentenza di lui sopra i costumi presenti e le cose nostrali il soggetto di cotesti poemi. Delle materie dall'Ariosto trattate nel suo non assai moralmente, s'accorge il Becelli altrove, notando che il vizio vi è meglio rappresentato della virtù; il quale giudizio, recato da me nel mio breve scritto, poteva il P. Sorio, uomo religioso, o rammentare nel suo, o apporvi qualche altra somigliante avvertenza. Nè, a difendere il Furioso come poema non epico, accadeva concedere che l'epopea sia *azione sola, d'un solo;* legge più angusta di tutte le aristoteliche, non so da quali esempii comprovata. Nè, a distinguere con lode l'italiana dalla latina poesia e dalla greca, giovava rammentare le favole pastorali; che, a farne un genere da sè, diventa genere meschino e falso; certamente alieno dai costumi presenti e da quelli del cinquecento, sì di città e sì di villa. Nè, comparando con vanto la lirica italiana alla greca, giovava, tra quelle di Dante, trascegliere la canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro.*

Ragionando di proposito sopra il Becelli, potevasi qualcosa dire intorno alle qualità proprie allo stile di lui: la chiarezza, la copia, la semplicità congiunta a modesto vigore, la proprietà, la cura del numero, senza lunghi giri o contorte trasposizioni. Potevasi insieme, per amore del vero, notare qualche non frequente difetto contrario ai pregi indicati. Nè di semplicità greca è il dire che il Marini ruba a Claudiano la sua Proserpina, *qual fecero già i Troiani l'Elena a' Greci.* Lodevole per chiarezza non pare il costrutto: *nè, a pensare sanamente, fia la questione di chi pareggiò o vinse, ma di chi tanto o quanto s'avvicinò.* Nè la voce *mirabilmente* a tutti parrà propria nel seguente: *volgarizzando i Latini o Greci, si prova che nè il loro ornamento si acquista, ed il nostro mirabilmente si perde.*

Ma di tali minuzie il P. Sorio, correggitore di vecchi testi, non pare curante; egli che l'ammaestramento fornitoci intorno al Becelli incomincia con queste parole: « Que' nostri vecchi autori, e quelle loro opere che *o non si conoscono o mal si conoscono* nella repubblica letteraria, *sono per me del maggior interesse;* onde cerco illustrarli, e *farli conoscere* nel loro merito insigne; e in Italia non ne è raro il caso. » L'uomo che così scrive e sentenzia, dice di me, con eleganza pari all'arguzia, con urbanità pari al sapere: *occuparsi a rotta, oracoleggiare a singhiozzi.* Egli che tanto sicuramente asseverava, essere nel Becelli *cose che gli altri solenni scrittori di letteratura non seppero e non poterono ancora insegnarci;* meglio faceva a raccogliere dagli scrittori di letteratura, e precedenti al Becelli e seguenti, le idee più feconde che possono rinnovare la storia e la critica letteraria: ma l'uomo non era da tanto. E doveva almeno astenersi da biasimi così risoluti; e poteva nella sua solitudine, tuttochè intento a sanare le piaghe di Brunetto e rendere simili servigi al Boccaccio, avere inteso che molti lavori importanti in Italia e fuori fecersi dopo il Becelli; e che, se qualche libro recente è da meno del suo, da cotesto non segue che la critica e italiana ed europea sia da meno. Poteva inoltre sapere che lo scrittarello mio, destinato alla Biografia degli Autori italiani del secolo scorso compilata da Emilio Tipaldo, doveva nei limiti di tali opere contenersi; e le tre ristampe che poi se ne fecero, non toglievano al P. Sorio l'agio e il debito d'indagarne l'origine e l'intendimento, a lui che se ne *occupa* non *a rotta,* dopo quasi anni venti. Egli che appone a me l'*asserire*

senza provare, poteva riconoscere com'io, nell'impostami brevità, sovente addito le fonti, reco le proprie parole, confermo il mio detto con quel d'altri autori, e di libri non comuni nè a leggersi nè a ritrovarsi; come quelle poche pagine, al giudizio degli esperti e degli assennati, testificano molti dì di lavoro. Le mie lodi, dice egli, *sembrano essere tutta bontà esagerata del lodatore;* ma così non parrà a chi ripensa com'io sui pregi mi sia più volentieri fermato che sui difetti (de' quali un saggio può aversi qui sopra); [1] com'io, nell'angusto spazio, abbia trovato luogo a commemorare anco le minori opere del Becelli, a raccattare fino i titoli delle perdute, e commendarne, laddove appariva, l'intendimento; a farne risaltare il valore poetico; a rendergli principalmente onore per i pregi dell'animo e per le civili benemerenze; come l'amore e l'obbligo di brevità non m'abbia vietato distendermi nelle lodi di Scipione Maffei, e ricordare, con prove alla mano, quanto debba ai frutti e agli esempi della veronese civiltà Italia tutta.

Come mai questo Padre, il qual pure confessa che *del vero merito delle opere del Becelli non vide occuparsi che il Tommaséo*, abbia creduto dover significare in così strano modo la sua gratitudine e l'urbanità, la carità patria e la carità cristiana; come sia potuto parere a lui, Prete dell'Oratorio, prudenza necessaria, a questi tempi che corrono poco favorevoli a' preti e a' frati anco cortesi e modesti, tentare la pazienza d'un laico che non lo toccava, che non pensava di lui, e che, se rispetta le cose della religione, non lo fa per mestiere nè per ignoranza nè per paura; altri vegga. Come poi sia che all'Imperiale e Reale Istituto Veneto paresse cosa inevitabile non solamente bere al calice di cotesta lucubrazione, che ha men valore di qualche articolo da giornale, ma porgerlo agli eruditi italiani e stranieri; come potessero parergli necessario e decoroso proemio quelle parole che miravano a dar noia a un collega, a un lontano, ad un esule; e doverlesi mandare col marchio della censura accademica, a lui gravato da ben altre noie, mandargliele proprio dalla città di Venezia; non s'intenderebbe davvero, se non se imaginando che a quella lettura non si trovassero i parecchi uomini dotti e buoni dei quali l'Istituto s'illustra; o che, trovandovisi, (cosa naturale) dormissero; e che poi non trovassero tempo nè pazienza da leggere la lucubrazione stampata, o stimassero d'onorarla troppo con pubblico dissentimento. E se io di quella, potuta leggere appena di questi dì, fo menzione, e rispondo; non è già perch'io creda che dai biasimi del P. Sorio possa venirmi onore o disonore, nè disonore nè onore dalle sue lodi; ma perchè mi dorrebbe che i cittadini della cospicua e a me cara città di Verona, giudicando il mio dal suo scritto, apponessero a intenzione irriverente quel ch'è prova d'affetto, prova da me solo fra tutti gl'Italiani fornita, commemorando un Veronese benemerito, scorso già più d'un secolo dalla sua morte.

[1] I passi recati son tutti del breve proemio al libro primo. Il P. Sorio non solamente non discerne i difetti, contrapponendoli ai pregi, e dimostrando questi maggiori; ma delle sentenze dell'opera fa così malavveduta scelta, che l'effetto riesce contrario alla sua intenzione. Nella pag. 508 del tomo VII nella III serie degli Atti dell'Istituto, si legge: « Platone voleva che le madri e le nutrici a' fanciulli prima il falso che il vero insegnassero, o cantando, o raccontando, con buone parolozze, lor fole, dalle quali trasparisse alcun insegnamento alla vita giovevole, acciocchè, per la fantasia giovanile introdotto il diletto di udir ragionare, si accostumassero i bimbi a bere con le orecchie la verità; ed il famoso Malmantile è poema che canta le fole solite a cantarsi dalle donne fiorentine ai fanciulli. » E più sotto (508-509): « Conciossiachè al popolo sono indiritti i poemi romanzi, come altresì le commedie; accolgono in sè il favellare eziandio con iscede e con burle; perchè la gente volgare e meccanica è più inchinata al ridevole che non i signori e i potenti, ai quali sono indiritti i poemi epici: onde pochissimi parlari burleschi si trovano in Virgilio e in Omero » E, 509: « Le quali cavalleresche usanze de' mezzani secoli, buone in sè, son pur degne da raccontarsi in prosa, e cantarsi co' versi. » Ma noi preghiamo non sia giudicato il Becelli dal ritratto del P. Sorio, che lo calunnia per grande amore. E lo stampatore calunnia lui, facendolo per ben due volte parere ignorante della misura dei versi latini. Pag. 496. « *Nil intentatum nostri reliquere poetæ.* » Pag. 509. *Ut magus, et me Thebis, modo ponit Athenis.* » Senza dire dell'*extensum funem* nel luogo medesimo. Ma altri potrebbe scommettere che il P. Sorio sa più di lingua latina che d'italiana, e più dilettevolmente la scrive.

GUIDO BENTIVOGLIO.

LETTERE.

Queste lettere riguardano fatti importanti, circa le dissensioni di Luigi XIII e della regina madre. Ma l'animo del Bentivoglio non ci si presenta sempre nel più nobile aspetto. Quelle dimostrazioni d'affetto fredde; quelle sguajate adulazioni, che non ben potrebbersi scusare dicendole dettate da bontà soverchia d'animo, da convenienza d'uffizio; quelle offerte di servitù fatte appena saputa la sua promozione al cardinalato, fatte tutte nel medesimo giorno al cardinale Borghese, all'imperatore, al re cattolico, all'infanta, all'arciduca Alberto, al marchese di Spinola generale in Fiandra, al conte di Bucoy, generale dell'esercito imperiale; sono indizii che troppo bene s'accordano con quella faccia, quale noi la vediamo nell'edizione che n'ha data il Silvestri.

Il tono di queste lettere è semplice, disinvolto, virile; ma manca la profondità, la finezza, la grazia. Quando il cardinale vuol fare lo spiritoso, non si può tollerare. È ben vero che lo tenta di rado; e la secchezza del suo fare è più desiderabile di quella forzata o puerile leggerezza che affettano alcuni scrittori di lettere molto più celebrati. Lo stile è pur disinvolto, ma pecca talvolta di figure ricercate; la lingua talvolta impropria, nè bene affinata alle toscane eleganze. Quindi è che la parola rende di rado il concetto evidente e

viva l'imagine, privilegio della lingua toscana. La lettera che meno manca di colore, pare la XL, dove descrive le ville reali di Francia. Notabile il passo: « Noi qui ora viviamo in altissima quiete; ma quiete però di Francia, che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare quand'è più tranquillo, non è però men profondo, nè meno esposto al furore delle tempeste; così la Francia, quando più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette. » — E su questa mutabilità delle cose di Francia ritorna sempre il cardinale, con ingenuità che non deve fare a noi maraviglia. Poteva egli accorgersi che quelle turbolenze erano indizii del sentimento, già sorto nella nazione, de'proprii bisogni; sentimento addormentato per poco da Luigi XIV, ma poi ridesto con impeto viemaggiore? Si ha un bel fare: le nazioni protestano, tosto o tardi, o all'un modo o all'altro, contro ogni forza che sa d'arbitrio, foss'anche diretta al bene loro. Il pericolo dell'abuso spaventa gli spiriti previdenti;[1] e la previdenza è una delle qualità che distingue l'uomo dal servo. — Io volevo dire, dal bruto.

LA NUNZIATURA DI FRANCIA.

Lettere pubblicate per cura di L. De Steffani.

Se la storia d'Italia è non piccola parte della storia europea, molto più (come ognun vede) dev'essere la storia della Chiesa e della corte di Roma, comunque si giudichi. E nella stessa decadenza e negli errori sì della nazione e sì della corte, assai cose offronsi da apprendere e agli amici e ai nemici. Le quali però non si possono negli storici di professione tanto sicuramente osservare, nè studiare con tanto profitto, quanto sui documenti del tempo, sugli scritti degli uomini che presero parte viva alle pubbliche cose, e, senza volerne tessere storica narrazione a propria lode o discolpa, le narrano. Non già che anco in tali scritture non s'abbia a discernere la verità genuina da quel che ad essa sovrappone il giudizio proprio dello scrivente o l'affetto, e il pregiudizio o la passione degli uomini ai quali egli intende servire, o servirsene: ma questo stesso discernimento è scuola utile, segnatamente in ciò che c'insegna a scusare nell'uomo i difetti de'tempi, a estimare nei pregi di lui i pregi della nazione e della società alla quale egli appartiene. Che se il documento ai detti pregi congiunge quelli altresì dell'ingegno e dello stile, acquista, innanzi a maggior numero di lettori, maggiore importanza. Nè lo stile nè l'ingegno nè il senno civile nè la virtù erano in Guido Bentivoglio eminenti; ma le più di queste doti certamente assai più notabili che in molti degli ambasciatori odierni; dei quali le lettere non so se parranno ai posteri meritare le cure diligenti che dedica a queste il signor professore Luigi de' Steffani. Il quale le ha fornite d'un savio proemio, e d'argomenti, e di note; togliendone via le inutili ripetizioni, non però certe particolarità che conferiscono alla conoscenza del tempo e al giudizio morale de' fatti. A me sarebbe piaciuto serbare ai nomi proprii la forma italianamente storpiata, ch'è pure documento alla storia della lingua; schierando in un indice, di fronte a quelli, i nomi stranieri, quali scrivonsi adesso: e non sempre ugualmente gli stranieri stessi li scrissero, ma taluni in antico si approssimavano più alle forme che paiono dall'uso italiano alterate. Ciò stesso, però, dimostra l'accuratezza del valente editore; un di que' Veneti a' quali l'esilio è stimolo d'operosità, occasione a ben meritare della patria desiderata. Alla quale, meglio che con querimonie iraconde o con illusioni di speranze mendaci, rendesi onore e si serve con opere di sapere e di virtù, con provvidenza di severi consigli. Meditando la storia e della propria regione e delle altre d'Italia, ponendo mente alle potenze e alle necessità di queste e di quella, intellettualmente e moralmente preparandosi all'avvenire, sappiano i Veneti, e liberi nell'esilio ed esuli in patria, rendersi meritevoli di sorte men trista; e non aspettino, inerti o presuntuosi, la libertà quasi tributo debito, o quasi dono gratuito, ch'è come dire elemosina: perchè la libertà allora cadrebbe sovr'essi come giogo, forse di tutti il più duro.

JACOPO BERNARDI.

Panfilo Castaldi da Feltre e l'invenzione dei caratteri mobili per la stampa.

I documenti che reca l'autore egregio, e lo schietto modo com'egli li illustra, persuadono doversi a una città d'Italia questa lode, finora disconosciuta. Nè il Castaldi era un grande del mondo o un letterato brigante, che potesse o volesse procacciare a sè fama non meritata; nè egli curò vendicare al proprio nome l'onore che i suoi coetanei gli attribuirono; nè questi, collocati in paese piccolo e suddito, senza bagliore di fama e senza smania d'acquistarla, avrebbero a private carte affidata la testimonianza della scoperta, se vera non fosse: e gli stranieri, rammentando questa tradizione per ismentirla e per arrogare alla patria loro tutto il merito della cosa, convertono il niego stesso in autorevole confessione del vero. Il Bernardi non nega quel ch'è debito all'arte alemanna; non prorompe

[1] *Non faciemus, inquit. Primum, nescio: deinde, timeo; postremo, non committam ut vestro beneficio potius quam nostro consilio salvi esse possimus.* Cic., *Agr.*, I.

ne' soliti vanti triviali, più ingiuriosi a coloro di cui vorrebbersi esagerare, che non a coloro di cui vorrebbersi diminuire, le lodi. Gl' inventori tedeschi fecero le prime prove, ingegnose, coraggiose, dispendiosissime, e per ciò stesso infelici, attestanti la scoperta immatura, non fatta: un di loro venne in Italia; ebbe dal Castaldi il concetto de' caratteri mobili, nel quale consistono i vantaggi e l' essenza dell' arte novella; lo portò in patria, lo perfezionò nel metterlo in atto. Senza il Castaldi, la tipografia rimaneva (per assai tempo ancora forse) una stereografia, un ramo dell' arte calcografica, non potente a crescere da sè in selva immensa; senza i Tedeschi, il Castaldi non so se non avrebbe pur pensata la cosa (giacchè non mi pare provato che, innanzi la venuta dell' artefice alemanno, egli sopra ciò meditasse), ma il suo pensiero o cadeva confuso tra le ceneri del suo sepolcro, o giaceva sterile nelle carte d' un cronachista di Feltre. Non è senza il germe la pianta; ma alla perseverante fatica di chi la voglia e sappia coltivare son debiti i frutti. Così la Provvidenza divina distribuisce i suoi doni; e negare siffatta distribuzione, è un negare lei stessa: così quelli che erano fomiti di gelosia invidiosa e d' odiosa arroganza, diventano cagioni d' emulazione amica e di fratellevole gratitudine. Non è certamente da appareggiare la benemerenza del dotto patrizio feltrino all' impresa del povero navigatore genovese, che, dietro alle tracce segnategli da altri Italiani, in premio della indomita pazienza e delle umiliazioni sublimi, trova più di quel che cercava, e, così per isbaglio, dona alla civiltà un nuovo mondo; non è da appareggiare neanco all' ispirazione del frate non so s' io dica padovano o ferrarese o fiorentino, che, mosso da pietà profonda senz' ira e da sdegno accorato senza orgoglio sui mali d' Italia e della Chiesa, medita, purgando questa, rifare quella, e presentisce il frate tedesco, e, se gli davano retta, avrebbe in tempo smentita e resa impotente la costui petulanza. Le catene al Colombo, al Savonarola le fiamme, al Castaldi l' oblivione. Ma il giorno della giustizia poi giunge: ed è bello che un prete modesto, onore della Marca Trivigiana, renda al feltrino modesto quello che è suo, non toccando punto di quel ch' è debito ad altri; e in questa come in ogni altra cosa, usando di quella carità ch' è in lui virtù insieme e istinto dell' anima e abito della vita.

P. GALLICANO BERTAZZI.

STUDII DELLA CONSERVAZIONE DELLE CARNI E DELLA IMBALSAMAZIONE DE' CADAVERI.

S' io prendo a dire di cosa che non concerne i miei poveri studii nè il mio poco sapere (se sapere è); lo fo per nove ragioni. Perchè l' autore è mio compatriota, perchè di quell' Ordine di San Giovanni di Dio, Ordine che onora insieme la religione e la scienza, serve più visibilmente e alla spirituale società e alla terrena, è quasi saggio dei molti Ordini somiglianti che potrebbero e che dovranno istituirsi; perchè le proposte di lui, nell' essere sue proprie e nuove, vengono annunziate con modestia oggidì più rara che mai, e recatone il merito a un vecchio libro; perchè le induzioni per le quali il Bertazzi passò da una tradizione archeologica alla scienza vivente, e i gradi pe' quali e' condusse la mente propria nell' argomentare e nello sperimentare, e poi conduce scrivendo la altrui, denotano quella rettitudine di ragionamento che sola avvia alle scoperte; perchè il piegare l' erudizione e la teorica agli usi del vivere è esempio bello, non sempre fornito da dotti nè da letterati; perchè il conservare cibi di sostanza saporiti e sani agli usi del povero, del marinaro e del viaggiatore che nella più opulenta ricchezza soggiacciono ai patimenti assai volte dell' indigenza, è opera di carità, che vale ben meglio d' ogni economia pubblica e d' ogni repubblica; perchè l' assicurare la conservazione delle spoglie mortali e delle naturali sembianze degli amati e ammirati da noi, può essere germe di vita morale e civile, può mutare le presenti consuetudini di sepoltura, malsane e schifose e talvolta omicide; perchè da questo lavoro risulta nuovo onore al senno dell' antichità, e al senno d' un grande storico ch' ebbe comuni con Mosè gli spregi del secol passato, e che dalla più piena cognizione del vero acquista illustrazione inaspettata, e rischiara della sua luce non solo i secoli passati, ma eziandio gli avvenire; perchè finalmente di qui mi si offre il destro a comprovare quel ch' altra volta notai della religione con cui vanno osservati e tradotti gli scrittori grandi, del peso da darsi a ogni loro parola, di quanto sia difficile il renderla in altra lingua, difficile ma debito, ed utile a conservare il deposito delle tradizioni, a esercitare l' arte dello stile, a contemplare e porre in luce la sapienza recondita de' linguaggi.

Io lascio dunque a' giornali di chimica e di economia dare il sunto di questi tre brevi e sugosi ragionamenti, e mi fermo al passo d' Erodoto dal quale il Bertazzi prese le mosse, e dal quale apparisce come l' imbalsamazione degli antichi Egizii consistesse nella cura del prosciugare gli umori che, lasciati all' impressione degli agenti esterni, provocano e consumano la dissoluzione. Pongo la traduzione che il Bertazzi dà, e che, non so come nè perchè, non è quella per l' appunto dell' erudito e ingegnoso cavalier Mustoxidi; e soggiungo la mia, la quale, accostandosi di più al testo antico, s' accosta insieme all' opinione dello scienziato moderno. . . . .

. . . .

GIAN LORENZO BERTI.

Nella prima età non curava gli studii; onde suo padre disperato gli disse: o soldato o frate.[1] A quindici anni, cioè del 1710, entrò negli Agostiniani di Barga; fece il noviziato a Firenze; il resto degli studii a Roma e a Bologna. Di ventidue anni predicò in Seravezza, sua patria, con lode; indi nelle città principali d'Italia. Fano lo creò de' suoi cittadini. Amò le matematiche; fu socio di parecchie accademie; improvvisava sibilloni. A Roma, segretario del Generale dell'Ordine; ma liberato, per intercessione del Lambertini, dall'uffizio che lo toglieva agli studii. Poi bibliotecario dell'Angelica, posto serbato ai generali dell'Ordine; e Benedetto lo creava forse cardinale, ma l'invidia di taluno de' suoi vi s'oppose. A fuggire dalle mossegli brighe andò bibliotecario di Santo Spirito in Firenze;[2] nel 1748 professore in Pisa; e teologo (così lo chiamavano) imperiale o cesareo. — Come professore, più promise in sul primo che non attenesse. Nelle liti teologiche, di cui toccheremo, l'avversario Zaccaria, gesuita, gli concede *gran fuoco, molto ingegno, buon metodo*[3] *e destrezza* nel conciliarsi amicizie opportune. Soleva il Berti dire, che, a disputare della Grazia col diavolo, la vincerebbe.

Nel trattato Delle discipline teologiche, costatogli vigilie lunghe,[4] non trovi nè la parca e solida dottrina dell'Aquinate, nè i lampi alti e ardenti di quel d'Ippona; ma diligenza ed erudizione, anco delle opere più recenti, e schiettezza nel recare le obbiezioni più forti, e vigore a ribatterle. Ma laddove egli afferma gli angeli creati insieme col mondo visibile, e il mondo visibile creato in primavera, e degli angeli una sola specie, e il numero loro non più di quello degli uomini; si può non gli badare gran fatto.

Nel terzo volume del Trattato teologico sono le accuse al Berti mosse da alcuni Francesi, come a seguace del Bajo e del Giansenio, con risposte lunghe.[5] Nelle quali si fa sentire, se non l'ira, lo sdegno; scusabile, in tanto accanito assalto mosso ad opere esaminate in Roma attentamente, e da Benedetto XIV approvate.[6] Cotesto, com'egli dice, contare il

[1] Fabbroni, XI, 43.

[2] *Mem. lett.*, Ven., 1743, p. 347.

[3] *Stor. lett.*, II, 33.

[4] L'edizione più compiuta è di Venezia, 1760. — La prima in Roma dal 39 al 45. Indugio venuto dalle guerre mossegli, che tennero sospeso il giudizio de' censori.

[5] *Bajanismus redivivus in scriptis. PP. Bellelli et Berti*, 1774. — Fabbroni: « Mi vergogno dover riferire le liti atroci d'uomini religiosi, che, rotti i santi vincoli della cristiana carità, e conculcate le leggi dei sommi pontefici, denunziano siccome eretici coloro che approvano qualche dottrina teologica differente da quella che seguon essi; e che spendono le forze non già nel difendere la repubblica cristiana, ma nel tormentare. »

[6] Ne tratta anco nel libro *Augustini systema de gratia* (ediz., 1747. Altra del 1766), e nel *Ragionamento apologetico* al padre Zaccaria (Venezia, 1752), stampato, dice il tipografo, contro la volontà dell'autore; non a Torino, come sta scritto, ma a Lucca

numero delle sillabe, e recarsi a trionfo il cogliere altri in fallo d'errore ereticale, offende la legge dell'evangelica carità. Contr'esso e contro il Bellelli insieme, suo confratello già morto, scrisse un canonico Gorgne, ma non istampò; poi il Saleon, arcivescovo di Vienna, alla macchia, e senza nome; poi un Languet,[1] vescovo di Sens, nel 1750 rincalzò quelle accuse, che a Roma non trovarono ascolto. Il padre Zaccaria che l'assalse, se delle dottrine del Berti avesse voluto non farsi *nè accusatore, nè mallevadore*,[2] era bene; ma andò più oltre. E se, dice il Fabbroni, i superiori di lui avessero rintuzzata la punta del suo stile censorio, non sarebbero, con loro dolore, sorti sì molti nemici implacabili, non tanto allo Zaccaria quanto a tutta la Società, che la rovina di lei accelerarono. Io non direi che la guerra dello Zaccaria contro il Berti fosse primo fomite di tante ire; ma certo le attizzò. E, rimproverando al Berti il Gesuita l'acre risposta fatta al prelato francese e ad altri poi, il Berti soggiunge che non sapeva quella essere denunzia di vescovo; e poi: « come mi riprendete voi ch'io risponda alle ingiurie con parole, quando voi forse professate una teologia che permette risponderci con maniere più risentite? »[3] Risposta che poteva far tacere il Gesuita, ma non iscusare l'Agostiniano.

« I miei avversarii confondono, dice il Berti, i punti dalla Chiesa fermati, con quelli che sono lasciati alla disputa; e, perchè io ammetto alcuni principj veri d'accordo col Bajo e il Giansenio, vogliono di forza ch'io ammetta insieme le conseguenze ch'e' ne trassero, false. Se dal rispetto debito ai genitori, altri deduce doverli ammazzare decrepiti; se dall'amore conjugale deduce, dover la moglie o ubbidire al marito quand'egli la profferisce all'ospite accetto, o ardere seco nel rogo; se dal pensier della morte altri deduce stimolo alla voluttà; dovremmo noi per questo rinnegare il vero dagli umani errori abusato? » Questo il Berti, nè a torto.[4] Ma la questione della Grazia, siccome quella che tocca il mistero dell'umana

[1] *Mem. lett.*, Ven., 1756, p. 659; Zacc., IV, 208.

[2] *Stor. lett.*, II. 481.

[3] *Ragionam. apolog.*, 23. Al Languet rispose prima in opuscolo da sè, stampato a Livorno nel 1756. Misere guerre! Il Berti a motto del suo ragionamento sceglie un passo d'Evagrio (III, 7) che dice: *Zaccharia, partibus suis nimium favens, historiam conscripsit.* Questo giocare sul nome, il maltrattato Gesuita dice freddura secentistica: e non a torto. Si strapazzano all'allegra, e si danno dell'adulatore e dell'impostore a piena voce. Anco, del Caifasso (Zacc., VIII, 308), e che quella era la via più spedita per condurre gli uomini all'ateismo (IV, 298). Una lettera inserita nelle *Memorie letterarie*, Venezia, 1749, annunziando la licenza data al Berti, e lungamente dubitata, di rispondere agli avversari, dice: « finita la guerra civile, mi pare che si prepari una guerra di religione. » P. 563, Vedi anno 1751, p. 625, 676.

[4] Lo Zaccaria di simile argomento fa uso a suo pro. I Gesuiti fecero ammazzare Enrico IV: dunque il Berti è infallibile. Il padre Pepe gesuita distribuisce i foglioline della Concezione: dunque il padre Berti è infallibile (*Stor. lett.*, XI, p. 6).

natura e della divina, meglio lasciarla nell'oscurità sublime in che Dio la lasciò. I Pelagiani negando la Grazia, il Giansenio negando (secondo che i suoi oppugnatori dicono) la libertà, per isciogliere la questione, più e più l'avviluppano; e così fa sempre l'orgoglio.[1] Del resto, l'argomento è tutt'altro che frivolo: e chi tali questioni disprezza, e poi dà tanto peso alle misere battaglie che gli uomini durano per un pezzo d'oro o di terra, non sente nè i veri bisogni dell'uomo nè la propria dignità.[2]

Le dissertazioni sulla Storia[3] ecclesiastica, delle quali egli diede in due volumi il compendio,[4] son opera non inerudita, ma neppur cospicua per potenza di sapere e di senno. Lo Zaccaria ne notò le omissioni e gli errori;[5] de' quali alcuni il Berti appose al tipografo. Non credulo e non ligio, le false rivelazioni di santa Elisabetta lascia da parte; e non tace la debolezza che Liberio mostrò nel condannare il calunniato Atanasio. Di Lutero parlando, non osserva la pace degna di storico buono; adopra modi passionati, come faceva il frate tedesco, e che tolgono al biasimo autorità. Il suo latino non barbaro ma non elegante: di quelli ch'e' chiama floridissimi prati della storia, non appare l'amenità nel suo dire, ch'è arido e disadorno. La prima edizione è dedicata a Francesco II, dell'impero del quale dice Giulio Cesare autore, e la dignità di lui sublimissima fra' mortali. Il Compendio è dedicato a' frati Agostiniani, quasi voto appeso agli altari tutti dell'Ordine. Promette di non voler adulare gl'ignoranti e i malvagi, nè lacerar con calunnia i benemeriti del genere umano; e nota che sotto maschera di libertà può nascondersi servitù più vilissima. Altrove confessa, nell'Ordine suo essere vasi d'oro e di creta: il che accresce il valore degli aurei; ma dirlo non s'usa, e pare audacia o semplicità.

Ne' Panegirici, retore a quando a quando, meno però d'altri molti.[6] Verboso, ma non senza cura del numero: con qualche improprietà, ma senza barbarie; arido il più, ma in certi luoghi abbondante; dotto anche d'erudizione profana. Fugge i luoghi comuni, ed entra nell'intime proprietà del soggetto.[7] I passi della Bibbia torce talvolta a sensi strani, come laddove della Madonna di Montenero rammenta: *columba mea in foraminibus petræ.* Ma tali abusi rincontransi più rari che nel Segneri, assai. Sebbene ragioni d'una teologia agostiniana, come se le teologie variassero secondo i conventi; non disprezza gli altri Ordini, e loda fino il gesuitico. La qual lode io vorrei credere sincera, e dar fede a lui che si nega autore delle lettere di Guidone, frate zoccolante, scritte al gesuita Zaccaria, dov'è de' gesuiti e de' frati fatto strazio. Lettere proibite, che, date da Cosmopoli,[1] diconsi stampate a Massa da uno dell'Ordine eremitano.[2] Il Berti le rinnegò per sue: ma lo Zaccaria dice che la prima egli, il Berti, faceva correre manoscritta.[3]

L'Agostiniano, del resto, si dimostra libero di molti pregiudizii, se non colpevoli, stolti; e difende teologicamente l'innesto del vaiuolo;[4] e loda un Santo come santo cittadino; e condanna que' predicatori che mandano a dirittura la gente in bocca a Lucifero.[5] E predicando in Livorno agli Ebrei, egli dotto della lingua loro, *dilettissimi* li chiamava e *amatissimi;* e narrasi che, se non persuadere, ne convincesse taluno.

Nel capitolo dell'Ordine suo, tenuto in Pistoia, disse, giovanissimo, le lodi dell'elegante città; lodò que' canonici che in antico facevano vita comune; ed è credibile che fosse vita di parsimonia operosa. Il singolare si è ch'egli rammenta Cino, il poeta amico di Dante, e Selvaggia con lui. Meglio nella Vita di sant'Agostino, toccando degli amori del Santo e del figliuol suo Adeodato, dimostra che non rotto a ogni lascivia era l'uomo sin negli anni più caldi, quantunque ardente d'illegittimo affetto.[6] E siccome Pistoia, così lodò Bagnorea, ed altri luoghi. I quali Panegirici, se lontani da esagerazione e temperati di consiglio e rimprovero, gioverebbero a ridestare molte memorie possenti.

Nelle Prose volgari, lette nell'accademia romana fondata da Benedetto XIV, e altrove, e' ragiona d'argomenti sacri, raccomandando a' preti lo studio forte anco delle umane cose: lavori d'erudizione nè peregrina nè triviale, nè ricca nè misera; mediocri. Rammenterò

[1] Fatto è che i Giansenisti dell'autorità del Berti s'armavano. Un di loro (Zacc., VIII, 304): «il cielo e la terra, i Gesuiti e le Bolle passeranno; ma.... »

[2] Passavano in dispute tali ogni termine di carità e di creanza; e si volevano eretici a viva forza. Nella *Bibliothèque jansénienne* è citato un libro francese (II, 53) che ha per titolo: *Norisius aut jansenianus aut augustinianus demonstratur* (ch' era un dare del giansenista a sant'Agostino). Un altro libro è intitolato *Capistrum;* un altro *Emunctorium,* smoccolatojo. Se tanto la teologia, che farà la grammatica?

[3] Pisa. Annunziata nel 1753, continuata ne' seguenti, ristampata in Augusta nel 1762. Con giunte, Bassano, 1769, *Mem. lett.,* Ven. 1753, p. 182.

[4] Pisa, 1760.

[5] *Stor. lett.,* IX, 338.

[6] Firenze, 1764.

[7] Talvolta troppo; perchè d'una Santa vuole che fosse legittima e parzialissima sposa di Cristo; ch'è un pigliarsela con tutte le altre.

[1] Quali religiosi debbansi chiamare frati. La prima a Cosmopoli, all'insegna delle stelle; la seconda, della proibizione della Biblioteca Gianseniana, da Filippopoli, all'insegna del sole; la terza da Nicopoli, all'insegna della luna, 1756. Il Berti diceva aver veduta una delle lettere, e toltene via alcune ingiurie. Zacc., IV, 283.

[2] Certo è che a un frate Giovanni zoccolante, veneto, che gli aveva lanciati contro, più pesanti de' suoi zoccoli, certi villani sonetti, il Berti mandò una risposta di Fra Paraclito livornese, con le annotazioni di frate Andrea da Fucecchio; cosa, al dir del Fabbroni, volgare. Lugano, 1763. Lami N. L., 1765, p. 56, 332. Scrisse anco contro i suoi nemici un Poema fiacco, del quale nove canti erano a Roma, il decimo in man del Fabbroni.

[3] III, *Stor. lett.,* 748.

[4] Parere stampato anco a Milano nel 1762.

[5] *Prose volgari.* Firenze, 1759, p. 42.

[6] Venezia, 1756. Voleva scrivere le memorie di tutto l'Ordine agostiniano; ma, non potendo, la raccolta materia ad altri cesse.

quella dove dimostra come e fino a che segno i primi Padri della Chiesa, platonici.

Fra le canzoni dal Ceva raccolte è un'anacreontica del Berti in lode di santa Caterina, con settenarii rimati a coppie, e più che pedestri. Come sentisse il Berti la poesia, ce lo dicono tre dissertazioni sulla dottrina teologica dell'Allighieri, [1] scritte, dic' egli, in un momento di *grave noja e fiacchezza d' animo.* Lo chiama *leggiadro* poema, e *florido* lo stile, e le allegorie *spiritose:* meglio che certe lodi, gl' insulti. E la scienza poca; e ogni cosa recato a sant'Agostino; di san Tommaso appena cenno; e digressioni sul libero arbitrio, per difendere sè e i suoi dalla taccia di seguaci al Giansenio.[2]

In una differenza tra Lucca e il papa, egli stette per Lucca; di che da Clemente XIII ebbe rimprovero grave. Colto nel 62 da apoplessia, poi riavutosi, e' voleva fare stampare dal Remondini le opere sue già uscite e le nuove, e quelle del Noris con note; ma il Remondini, se al Fabbroni si crede, non istette a' patti. Perduta per gli anni la memoria, d' un altro tocco morì nel 1766. Del suo Trattato delle eresie, e del Compendio di Storia universale, che il Mazzucchelli rammenta come lavori da lui cominciati, non ho notizia. Scrisse anco della propria vita in latino. I libri suoi eran letti e adoperati nelle scuole; [3] interrogatane l' opinione; e il nome noto in Italia ed in Francia. [4] Pio, buon maestro, vigilante; sobrio, ma non nemico de' conviti amichevoli, affabile.

GIUSEPPE BERTOLDI.

CANTI.

Quello che il Machiavelli (avveduto ma pericoloso maestro appunto perchè, troppo volend' essere accorto, dà spesso nel male e nel falso anco quando mira acutamente nel bene e nel vero), quello che il Machiavelli insegnava, del ritirare le istituzioni alle origini loro, può essere pedantescamente e nocevolmente franteso, e per buona sorte è impossibile il più sovente: ma chi nelle umane istituzioni e nella scienza e nell' arte ritorna alle tradizioni antiche, non per retrogradare al passato, ma per quindi prendere con più émpito la rincorsa negli spazii che s' aprono dinanzi liberi e immensurabili, quegli fa opera degna. Così fece nell' arte del verso il Parini, più moderno insieme e più antico, più originale e più dottamente accurato, e del rinnovamento della poesia e della stessa dignità delle lettere più benemerito, al parer mio, che l' Alfieri. Questo compatriota dell' Alfieri, i cui canti già lodati da altri mi è dolce bisogno dell' anima rammemorare, tiene del fare pariniano, senza che intenda imitarlo; e alla severa posatezza congiunge una rara felicità d' ardimenti. Il metro stesso dell' antica canzone rinnovellato da lui, gli si avviene; e in quel lungo periodo il suo pensiero si spazia; avviluppandosi la dicitura talvolta, ma non per soverchio di parole oziose: chè qui anzi è notabile sopra ogni cosa la comprensione de' concetti, e la potenza del significare accennando. I metri corti non conferiscono a brevità, quando sia impotente di brevità il dicitore; anzi coi molti riposi e colla varietà estrinseca de' suoni risicano di dissimulare la ripetizione delle idee, che fa tutto il componimento da ultimo essere languido, se non forse stucchevole: ma possono gli ampi costrutti e in verso e in prosa essere fitti d'idee. E perchè dunque l' antico metro italiano, che col nome suo stesso rammenta d' essere stato cantabile, non potrebbe di bel nuovo ricevere la vita dal canto, e l' arte musicale ispirare la musica consigliando e imponendo nuove e più schiette e meno saltellanti armonie?

Le tre canzoni patrie donateci da Giuseppe Bertoldi, lo collocano d' un tratto fra i primi artefici ch' abbia l' Italia del verso, primo che abbia il Piemonte, e che mai forse avesse; ci provano che il Piemonte non è paese, com' altri rimproverando o temendo diceva, all' arte negato. E a lui non nocque, e io credo che giovasse al Piemonte, l' ascoltare le lezioni di Pier Alessandro Paravia, veneziano di studii, d' origine dalmata: la quale origine gli apponeva a vergogna un lodatore incautamente pio di certo Casalis, scrittore barbaro e retore compilatore, benemerito nel genere suo, al quale il Paravia fu prescelto, consigliante il Napione, per insegnare nell' Università di Torino lettere italiane. E ben meritava il Bertoldi di succedere in quella cattedra al Paravia; e lo poteva; e non volle, amando le cure, tediose ad altri e più forse a lui, d' ispettore, privando sè di grandi conforti, e d' un grande aiuto la gioventù della patria. Alla quale, del resto, egli, nella prima delle sue tre canzoni segnatamente, porgeva un esempio di sincerità degna dell' arte, ma ne' poeti di tutte le età rara troppo, volgendo al Conte di Cavour, allora nell' auge della fama e delle speranze, una parola pacatamente severa; quale non seppero trovarla mai, nè in prosa nè in verso, nè gli avversari suoi nè gli amici. Io non so se il Cavour l' abbia letta, e se le procellose sue cure, e la mente deplorabilmente schiva delle ispirazioni dell' arte, gli lasciassero agio ad intenderla; ma credo che parole simili, e ben più acri, parlasse al Cavour la sua anima stessa; e che la morte, opportuna alla fama sua, gli venisse da una malattia che ne' libri de' medici non ha nè ricetta nè nome: l' ansietà de' proprii e lo spavento degli altrui disinganni.

[1] Zatta. Ven., 1757.

[2] E il Lami, il disprezzatore del Vico, loda quelle e altre miserie del Berti. *Nov.*, XIV, 561; XIX, 316; XXIII, 282.

[3] *Mem. lett.*, Ven., 1750, p. 194.

[4] *Mem. lett.*, Ven., XVII, 372. « Opere teologiche aspettate con ansietà. » Vedi anco l'anno 1743, p. 413. Nell' anno 1733, p. 8, lo chiama uno de' primi teologi del secolo; 1758, p. 316, celebre; 1754, p. 33, 1756, p. 659; 1751, p. 676-795.

SAMUELE BIAVA.

MELODIE.

Il poeta non misura col grave passo della imitazione il suo campo, ma lo corre agile. Dall' acquosa e scipita facilità de' nostri avoli, tanto famosi in sonetteggiare e canzoneggiare, alla viva franchezza di questi versi, è gran differenza. Certi felici ardimenti, indicano l'osservatore che, la corporea congegnando alla natura morale, ringiovanisce le note bellezze, e le addoppia, e diffonde l' aura poetica dallo spirito a' sensi, e da' sensi allo spirito. Senonchè, certe odi sono descrizioni vivissime sì; ma ci portano in un tempo che ormai più non è. Coloro che posero parte del romanticismo nella esposizione de' pregiudizii delle età barbariche dopo Cristo fecero alla causa propria grave torto. La vera poesia in ogni età, sia cristiana o no, cerca il vero; suoi sono tutt' i soggetti, ma li tratta in modo che possano commovere i più, e commovendo giovare.

La lunghezza è, dopo l' inconvenienza dei temi, difetto di questi versi. A molta evidenza, efficacia, semplicità, e splendore poetico si congiunge spesso qualche improprietà, qualche invenustà, qualche abuso di forme contrarie all' indole della poesia e della lingua.

La *Fidanzata del coscritto* è bell' argomento, trattato con tenerezza da movere il cuore. Le varietà del metro, in cui, quasi sempre, il poeta è felice, le donano un nuovo affetto. La *Serenata* non ci par degna della cetra che ha cantata la patria; e quella parola *trovatore* è parola *classica* come *Venere.*

IL MAGISTERO POETICO E MUSICALE DELLE FAMIGLIE.

Samuele Biava, al cui affetto e ai colloquii l'animo e l'ingegno mio deve assai, e tanto più sente dovergli quanto gli anni giovanili più si dilungano nel passato, siccome ebbe le ispirazioni dell' età prima, ha i riposi dell' ultima, tra le mura e sui poggi di quella Bergamo che è tanto stata liberale all' Italia di musicali armonie. L' arte signora del verso, in cui fece il Biava notabili prove sin da' primi suoi saggi, egli ora pone al servigio della musica docilmente; e, volendo, come ne' primi secoli dell' umana società, accompagnare di canti tutte le opere della domestica e della pubblica vita, li congegna per modo che i numeri poetici si vengano alle occorrenze e agli arbitrii della musica ubbidientemente adattando. E però cura non solo l' uguaglianza de' versi in ciascuna stanza, e il corrispondere delle rime; ma vuol fabbricata ugualmente l' interna struttura di ciascun verso, nel luogo stesso gli accenti e gli sdruccioli, nel luogo stesso le rime entro a esso verso collocate, quasi echi moltiplicantisi, e quasi affoltati tintinni. Non si può che per via d' esempi ben dimostrare la malagevolezza e la felicità della prova.

> Va senz' orme di cammino
> Perigliando il Beduino,
> Che dimèntica nel vèspero
> Come all' alba ramingò;
> E oltre l' oggi si spensiera
> Quella foga venturiera
> Che fra tùmuli di nàufraghi
> Presso un lido si posò.
> Là sui brani di fracide carene
> Da la cima di cumulo d' arene
> Vede sotto sbalzar romoreggiante
> Il flotto spumante.
> . . . .
> Vanno l' ossa, di pòrpora cosperse,
> Entro a melma da l' impeto disperse
> Dove un giorno si fe' la tracotanza
> Soggiorno di possanza
> . . . .
> . . . .
> Il codardo furor de' rapinanti
> Qual pardo fra' belanti
> . . . .

Avete nel settenario due rime che corrispondono all' ultimo endecasillabo; avete nei due primi endecasillabi l' accento che posa sulla terza, e quel della sesta muovere da uno sdrucciolo; quel della sesta nel terzo verso sempre essere una parola tronca: avete, nella stanza degli ottonarii, i due primi senza sdrucciolo in mezzo, il terzo che ne porta due accosti; il quarto negl' interni suoni somigliante a' due primi. Leggi, dirà taluno, che la poesia impone a sè, di gravezza incomportabile; pericolose, e che risicano di far forza al pensiero, e, se non falsarlo, oscurarlo; superflue, perchè la poesia antica, tutta cantata, non ne soffriva di tali; inutili, perchè il musicante invalido non sarebbe da siffatte agevolezze ispirato, il valente non n' ha di bisogno, anzi la varietà dei numeri può meglio eccitarlo, e dettare a lui stesso più variate armonie. Ma l' eccesso, se così piace chiamarlo, dell' indulgenza dimostra la necessità, rettamente dal Biava sentita, di ricongiungere le due arti a ogni costo: il duro cimento al quale egli si sottopose, testifica insieme abbondanza e d' ingegno e d' animo generoso.

Rechiamone un altro saggio:

> O Maria, deh fa potente
> Di prodigi la tua gente,
> Come stette meraviglia
> D' indomata libertà.
> E cammini riverita
> Sui vestigi di Pontita,
> Senza strette d' ignominia,
> In armata maestà.
> . . . .
> O Maria, deh fa prudente
> Dei consigli di tua mente,
> Or redenta da l' ignavia,
> La gagliarda gioventù.

In questi il giogo del poeta men grave: e altri o più impazienti o men forti possono alleviarlo; ma certo è che l' intendersi della poesia colla musica è necessario per rendere

all'una e all'altra la virtù smarrita o deplorabilmente scemata, e farle di civiltà operatrici potenti.

LA BIBBIA.[1]

SUA STORICA AUTORITÀ.

Tutti i popoli civili oramai riconoscono che la storia detta sacra è parte della storia universale, confermata dalle tradizioni e dai monumenti della così detta profana, dalle indagini e dai computi della scienza; ch'ella è comentata dalla natura ne' movimenti de' cieli, nella giacitura delle terre; interpretata dalle lingue, sigillata dalla credenza de' secoli, illustrata da opere immortali d'erudizione e d'eloquenza; parlante siccome ne'massi delle montagne, così ne' fastigii e nelle rovine d'edifizii giganti, siccome nelle poesie e nelle musiche delle nazioni, così nelle tele e ne' bronzi e ne' marmi; che, quand'anco la non si tenesse per fede, bisognerebbe studiarla acciocchè tutto il passato non rimanesse coperto di tenebre; che le rimembranze delle altre storie in tanto appariscono verisimili in quanto s'accordano a questa; che nulla esse presentano che sia men dubbio e più grande e di più generale importanza.

Se di queste memorie gli uomini e i popoli che da diciannove secoli onorano l'umanità, fecero il primo loro alimento e l'ispirazione suprema; e se ancora non è dimostrato che debbansi a queste memorie imputare i falli e i vizii e le calamità che li afflissero; basterebbe ciò solo per farci andare a rilento nel rigettare dall'educazione de' figli nostri questa che fu tanta parte dell'educazione de' nostri antenati. E se altri opponesse, nella storia sacra essere fatti da non si narrare per minuto all'età giovanile, io domanderei se le favole pagane, in favor delle quali oggidì si combatte anco da certi preti acremente, sian cosa più innocente e più alta; domanderei se le storie degli Atridi e di Edipo, se la maternità di Rea Silvia e il ratto delle Sabine e la cagione della morte di Lucrezia, sian cose narrabili nelle scuole per filo e per segno; e se, venendo a storie più avverate, le guerre di Sparta in Messenia, di Roma nel Sannio, le turpitudini imperiali d'Oriente e d'Occidente, gli odii fraterni delle italiane città, le crudeltà e le immondizie delle corti, e i balocchi e gli scherni della bilancia europea, siano tutte cose magnifiche ed esemplari. Che nella storia sacra si scelgano le narrazioni accomodate all'età, e alle condizioni di ciascun paese, anzi di ciascun'anima umana potendo: la religione e il buon senso l'insegnano: e guai se le buone consuetudini dovessero essere diffamate dalla malizia o goffaggine di chi ne abusa. Ma escludere dalle scuole e relegare nelle sagrestie la conoscenza delle origini e la meditazione dei fini supremi del genere umano, è un perpetuare, un rendere quasi legale la guerra tra la credenza e la scienza e la vita; un infermare le facoltà dello spirito, e quindi fiaccare la forza intima delle nazioni; le quali, chiamate nel dì del cimento, opporranno ai governanti mal cauti, se non odio, inerzia e disprezzo.

Lascio che quella storia, comprendendo in modo unico nella semplicità della narrazione le bellezze dell'epopea e del dramma e dell'inno; soddisfacendo all'istinto invitto del maraviglioso, e alla curiosità delle intelligenze più semplici; esercitando e la meditazione del pensatore e la contemplazione del pio, e l'osservazione dell'esperto che interroga i segreti dell'anima umana; può svolgere fecondamente ne' giovani e l'intelligenza e l'imaginazione e l'affetto; può offrire alle arti e della parola e del bello sensibile soggetti vergini tuttavia, e nella loro antichità perpetuamente innovabili col variare de' tempi. Ma dico che esempi di virtù schietta insieme e generosa, di quel coraggio ch'è confermato da tutte le affezioni umane e divine insieme cospiranti, di quella speranza longanime ch'è madre delle opere grandi, e che corre di secolo in secolo, quasi di minuto in minuto della medesima vita, nessun libro conosciuto sin qui ne presenta tanti di tali esempi, nè maggiormente autorevoli, nè che possano parere più prossimamente imitabili agli uomini tutti, in qualunque condizione si trovino collocati. Insino a tanto che un libro più bello della Bibbia non ci sia regalato da qualche società dotta o da qualche commissione *ad hoc*, mi sia lecito prendere dalla Bibbia alcuni esempi d'intenzioni e d'opere generose, comentando con avvertenze appropriate all'età giovanile il racconto, senza punto alterarlo. Sugli esempi del male punito arresteranno più tardi il pensiero: giova per primo che l'aspetto del bene li innamori e consoli, e illumini i loro giudizi, e fecondi l'intima parola dell'anima loro.

LE TRADIZIONI BIBLICHE E LA SCIENZA MODERNA.

(da lettera.)

Se tardi rispondo, non è ch'io non abbia e letti a tempo i suoi scritti e riconosciutivi i pregi dell'ingegno suo, e imparatovi per quel ch'è della lingua. Mi fecero così ritardare le occupazioni che m'assediano, non già la tema di significarle il sentimento mio intorno a certe non so s'io mi dica frasi o dottrine; e a lei è noto com'io non tema il titolo di semplicione, del quale titolo ella mi ha per le stampe argutamente onorato. Che vuole? alla mia credulità par difficile a credere che certe pietre le quali nell'isola dell'Elba Ella trova simili ad armi, a arnesi, a strumenti, possano sotto il peso loro opprimere l'autorità di Mosè, lapidato da congetture: e più mitologica che la

[1] Questo è proemio a una serie di narrazioni bibliche, intitolate: ESEMPI DI GENEROSITÀ.

vecchia età dell'oro pare a me la sua età della pietra. Gli è un romanzo cotesto, più duro alla mia digestione che tutte le tradizioni non pur mosaiche ma greche; le quali almeno mi si rappresentano come velo di religiose e poetiche verità. La sua pietra, caro Signore, non è nè ben sasso nè ben arnese, nè ben tonda nè ben acuta; e, provandosi a scorrer sovr'essa l'onda del pensiero e dell'affetto, rincontra intoppi, non rende armonia. Le cose che Ella oggidì vede e sente, le avran forse fatto sognare l'età della pietra; come chi confonde nel sogno le memorie del passato colle impressioni che nell'atto riceve dormendo; e certamente, di questo passo ci si fa credibile il *sæculum Pyrrhæ nova monstra questæ;* e la nostra genesi è in quel di Virgilio: *Unde homines nati, durum genus.* Ma Ella par che non creda all'unità della specie; e la congettura di Lei avrebbe una conferma terribile nell'unità dell'Italia odierna. Perdoni la mia semplicità; ma io da'suoi scritti non ho ancora capito se Ella creda che gli uomini siano nati da sassi o da tronchi, se creda che le scimmie siano coetanee agli uomini e agli asini, o progenitrici di questi e di quelli. Se il mondo è sempre nel *diventare* tra il non essere e l'essere (e, questo essendo, ognuno intende come l'Italia sia la regina del mondo); se il mondo, dicevo, è nel diventare; speriamo che dopo spesi seimil'anni, o sessantamila, come meglio Le piace, a fare d'uno scimmiotto un re o un accademico, il dio Pane (dio de'regni e delle repubbliche) vorrà spenderne altri sessantamila a perfezionare la razza de'ciuchi, e, tolta loro o allungata la coda, convertirli in professori d'università e in deputati. Se poi la scimmia, fatta uomo, ha, come pare, la smania di rilevarsi alla condizione di scimmia, speriamo che il ciuco sarà più coerente a se stesso, e, fatto uomo, non vorrà più mutare, sentendosi tuttavia ciuco. Queste sono le speranze che lusingano la semplicità mia, e confortano la mia vecchiezza. Ella non cessi di voler bene al suo...

I VANGELI.

Fu chi sentenziò che agli scrittori de'Vangeli l'arte del dire manca: e sentenziò rettamente se intese di quell'arte che amplifica il piccolo, vela il falso; che tende insieme col vero a mostrare se stessa, e, volendosi celare, si scopre. Ma se il primo pregio della parola è l'essere per l'appunto corrispondente alla cosa da significare, in nessun libro questo pregio è più rilevante. A chi pronunziò la sentenza mentovata, io non direi: Prendete de'Vangeli qual tratto pare a voi più scadente, rifatelo secondo arte; vediamo. Il giudice mi potrebbe rispondere che si può ben sentire quel che manca a bellezza compiuta, senza saperla raggiungere. Nè anco direi: Delle cose da' Vangeli narrate, mostratemi di grazia voi un raffazzonamento fatto dagli scrittori dell'arte; il quale, anzichè aggiungere, non detragga. Mi si potrebbe rispondere che l'arte degli scrittori d'età posteriore a'Vangeli non è comparabile alla latina e alla greca. Ma io domanderò: Perchè dunque il più vero poeta che abbia l'Italia, Dante, degna egli in più luoghi recare il Vangelo alla lettera? Perchè l'aggiungere a quelle narrazioni semplici o il togliere pure una parola, a chiunque abbia sentimento del vero e del conveniente, del bello e del grande, parrebbe ardimento di rettorica puerile? Scelgansi dagli scrittori latini e greci più meritamente ammirati i passi più belli; e ci si troverà quasi in tutti una qualche parola oziosa al concetto, o dove l'affetto ecceda o venga meno; e laddove il bello è più vero, ivi Omero ed Erodoto, Virgilio e Cesare, approssimarsi alla parsimonia e alla schiettezza di questi poveri narratori ignoranti. Avvertasi che le cose le quali e'dovevano esporre, anco coloro che non ci credono, devono pur confessare più nuove e difficili a esprimere, e di loro natura più alte, di quante diedero soggetto all'arte pagana: e non pertanto la parola di questi uomini idioti si trova così concordante al concetto, che altra indarno ricercherebbesi meglio appropriata. Senonchè, qui la parola è non vestimento sovrapposto all'idea; ma coll'idea forma un corpo vivente: è dunque più che il colorito naturale di volto sano, è l'espressione e l'aria del volto stesso, quella che il popolo italiano sapientemente denota col nome d'idea. Alla nudità pura e innocente congiungesi qui la trasparenza lucida delle forme, dietro alle quali e nelle quali tu vedi lo spirito.

Non parlo delle dottrine in quella sublime semplicità rivelate, alle quali s'illustrarono gl'ingegni d'un Agostino e d'un Tommaso d'Aquino, si educò la civiltà delle nazioni e de'secoli; e coloro stessi che le negarono, in quanto pensarono e dissero qualcosa di vero e d'utile, ne fecero loro prò, consapevoli o no che ne fossero: onde potrebbesi comporre un ampio e importante trattato, *de' non cristiani, apologisti del Cristianesimo senza saperlo o volerlo.* Ma dico che le argomentazioni a quella narrazione conserte, i discorsi affettuosi e severi, posati e rapidi, sono esempi cospicui di logica e d'oratoria nuova ed eterna. Dico che nella lingua stessa, ancorchè scadente dall'ellenica purità (giacchè in questa cosa, siccome in altre, la Redenzione, attemperandosi alla condizione de'tempi, fa tanto più miracolosamente risaltare dai mezzi ordinari la straordinarietà degli effetti), nella lingua stessa i più dotti possono notare l'intima armonia non solo del significato filologico col teologico, ma delle riposte radici di ciascun vocabolo col più apparente e più ovvio senso di quello; notare come le lingue di tutte le nazioni moderne, e delle scienze anco non sacre, si tingessero di que'significati, anzi se ne imbevessero: con che la coscienza dello spirito umano rendeva unanimemente l'onore debito alla verità di quel libro; la quale verità non può essere mai scompagnata, chi bene consideri, da bellezza. Non sarà la bellezza triviale delle scuole mediocri e delle tronfie accademie e delle corti annoiate

e noiose; ma tanto meglio per chi la sa intendere, e tanto peggio per chi non la sente. Nell'arida matematica e in altre scienze severe, coloro che le amano, ne sentono con voluttà *l'eleganza,* e di questa parola appunto si servono nel loro linguaggio: ma qui la precisione, se così posso dire, matematica del linguaggio è conciliata co'pregi che ora dicono estetici. Di che possiamo avvederci anche da questo, che gli snelli costrutti della narrazione evangelica si fecero (avvertitamente o no, poco importa; anzi se no, prova più) si fecero modello al periodo delle letterature moderne; nel quale, chi sappia, conciliansi potentemente la spontaneità della lingua parlata e l'accuratezza della scritta, la brevità e la pienezza, l'agilità e l'armonia. In nessun libro la grandiosità e lo splendore dell'Oriente è lecito mirare congiunti con la maturità e la temperanza, tra mite e mesta, dell'arte d'Occidente, senza gli ardori meridionali e le gonfiezze asiatiche, senza le secchezze e le brume del settentrione. Che dirò delle imagini, che dai libri evangelici trapiantate negli scritti degli oratori e de'poeti di tutte le nazioni, crebbero in selva gigante, dove la forma di ciascun fiore, lo stormire di ciascuna foglia rappresenta al pensiero il primo germe inesausto, la cui futura possibile fecondità eccita nell'anima meditante una maraviglia piena di gratitudine e di sgomento?

Colpa non è de'Vangeli se nelle scuole non se ne additano le bellezze, se non sa farsene comparazione con gli scrittori profani, se la stessa importanza delle verità ivi annunziate parve vietare che riguardassersi meramente com'opera letteraria. E quello stesso sempre leggerli sminuzzati in versetti (dei quali l'uso venne dalla opportunità del citarli e del riscontrarli), tolse ai più il tener dietro alla serie delle idee; e la diretta comunicazione che a traverso a quella parola operavasi tra le menti e le idee, tolse che gli occhi si soffermassero nel vagheggiare il lucido mezzo della parola. Furono, come cosa preziosa, fatti in minuzzoli, in foglie sottilissime; non ne fu dai molti pesato il massiccio, compreso l'intero. Ma se il fiore si sfoglia o per vezzo o sopra pensiero, se si sgualcisce tra le mani degli uomini, o se ne fa fiorita per le terre, o serbasi a odorare stanza chiusa e languirvi, o appassisce in ghirlanda, o nell'erbario del botanico sta inaridito e compresso (e certa eloquenza sacra e certa scienza teologica, citando, disperde o dissecca); non è colpa del fiore. Può l'uomo, stillandolo in essenza per consolare della fragranza i suoi lini, togliergli la figura di prima; ma sulla pianta rimane sempre novello il fiore col frutto sempre recente, e il vario colore del fiore e del frutto riceve dal verde risalto; e il venticello leggiero che li accarezza, ora li mostra ora in parte li cela, e fa che insieme si bacino, e con leggiadra umiltà si chinino, quasi porgendosi a chi li colga, eppoi si rilevino per la virtù dell'intima vita; e i petali delicati s'imperlano della celeste rugiada; e l'ape nel calice dipinto si posa a inebriarsene, lasciandolo intatto; e non pure il fiore col frutto e col verde, e l'aura del colore con l'alito odoroso, rendono soave armonia, ma la pianta materna con lo smalto erboso e coi rialzi e i declivi del terreno che la nutrica, e con l'alba anch'essa odorata e fiorente, che le sorride benigna.

Il Vangelo di Gesù Cristo, coi comenti che da' Padri della Chiesa trascelse e ordinò san Tommaso d'Aquino, tradusse Niccolò Tommaséo.

Alla divina parola comento chiaro e profondo, sublime e semplice, dotto e morale, affettuoso e autorevole, porgono le tante cose che i Padri della Chiesa ne scrissero; le quali trascelse e ordinò, con quella potenza d'ingegno ch'è ormai dagli stessi pensatori profani ammirata, Tommaso d'Aquino. E della divinità del Vangelo è prova splendida questo stesso, che tanti uomini d'alta mente e di forte sapere, venerabili per le benemerenze e la purità della vita, in tanto spazio di tempi e luoghi diversi, le loro considerazioni volgessero a questo breve volume, essi che d'idee proprie si mostrano così fecondi; e, in tanta varietà di sentire e d'opinare, concordassero non solamente nel riconoscerne l'origine sovrumana ma nell'interpretarne i dettami; e anco laddove i leggeri si figurano di vedere contradizioni, scoprissero sempre nuove maravigliose armonie. Questo Comento, nuovo ai più tuttavia, giova, traducendo e compendiando, accomunare alla famiglia de' Fedeli, accompagnandolo con la nuova traduzione che, senza negare la riconoscenza debita alle cure di Mons. Martini, abbiam fatta, acciocchè sia palese come la versione del Diodati non abbia in vero que'pregi di fedeltà e d'eleganza che vengono, non per merito d'ingegno, colti a chi più religiosamente conserva, quanto la differenza delle lingue comporti, l'intimo valore e fin l'ordine delle voci. Per assicurare e la propria e l'altrui coscienza, desiderò il traduttore che l'autorità ecclesiastica giudicasse, per quel che concerne le dottrine, innocuo il suo lavoro; e delle osservazioni fattegli da uomini eruditi e savî approfittò: e far palese la sua gratitudine, gli è gioja e vanto.

INTORNO ALLA NUOVA VERSIONE.

Doloroso a pensare che Orazio e Virgilio abbiano più traduttori che non l'Evangelo, e più attenti leggitori nel mondo. Ma considerando io che i pochi volgarizzamenti di questo libro divino lasciano tuttavia luogo ad altre simili prove, senza che l'opera de' traduttori novelli possa essere accusata di profana vanità, parvemi debita cosa consolare gli ozii della carcere con tale lavoro. M'è assai il semplice desiderio di poter con esso, in parte almeno, soddisfare a qualche anima bramosa del vero e del grande, quand'anco i difetti dell'ingegno e dell'animo mi rendes-

sero immeritevole di lettori. Or mi sia lecito toccare delle ragioni che mi consigliano aggiungere questo mio a' volgarizzamenti del Martini e del Diodati, che sono i più letti oggidì.

Nè l'uno nè l'altro mi pare si sia così fedelmente attenuto alla lettera del sacro testo, come si conveniva per renderne veramente lo spirito. Perchè, sebbene gli scrittori del Vangelo fosser uomini non ornati di lettere; non è da credere che quello Spirito il quale insegnava loro narrare con tanto sublime semplicità i fatti e i detti del Salvatore, non li aiutasse ad usare con certa ragione piuttosto una parola che l'altra, e le parole piuttosto in uno che in altr' ordine collocare. E quando pure cotesto non fosse, importerebbe, se non erro, alla storia del pensiero e del linguaggio umano riconoscere per l'appunto (quanto la differenza degl' idiomi consente) la forma e il colore e i menomi lineamenti e le menome gradazioni dell' idea e della parola in questo libro che è e sarà testimonianza e norma delle credenze e delle aspettazioni e degli affetti di tanta parte del genere umano. Io dico dunque che certe leggiere varietà dal Martini e dal Diodati introdotte nel Vangelo, se non alterano il senso, scemano alcun poco della pienezza e bellezza di quello. Piglierò poche prove per saggio dal principio del Vangelo di Marco.

Dice con brevità non meno efficace che bella φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ. Il Diodati ci aggiunge senza necessità: (*v' è*) *una voce di uno che grida nel deserto*. Il Martini men male: *voce d'uno che grida nel deserto*. Ma chi dicesse: *voce di gridante nella solitudine*, invece di *deserto*, io credo si dipingano più al vivo i luoghi dove predicava Giovanni, a' quali così non si nega un po' d'ombra e di verde. Nè, s' egli mangiava miele selvatico, l'avrà altrove raccolto che dal cavo de' tronchi. Or l'imagine di *deserto* a noi presenta oggidì orrore e sterilità. Ecco, pertanto, accresciuto alla pittura e verità e poesia.

Dicono le parole d' Isaia, quali Marco le reca εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους αὐτοῦ. Ambedue i traduttori qui pongono *addirizzate i suoi sentieri*. Che non dà senso chiaro, e non lo dà pieno. Perchè quelle parole suonano: fate dal canto vostro diritti i sentieri che conducono a Dio. Il quale senso è reso meglio da *dirizzare*; dove *addirizzare* par che richiami l'imagine di cosa che era torta, e che poi si faccia diritta. E questa è sola una parte del concetto evangelico. Innoltre, *i suoi sentieri* non significa, così chiaramente come *i sentieri di lui*, che qui trattasi dei sentieri che conducono a Dio. Così diciamo *via di Roma* quella che mette a Roma; ma di Roma parlando, chi dicesse *le sue vie*, non darebbe ben chiaro il senso, e parrebbe voler intendere le vie della stessa città di Roma. Insomma le parole de' due traduttori pare che vogliano addirizzare gli atti non degli uomini, ma di Dio.

Dice il testo: οὗ οὐκ εἰμὶ ἱκανὸς κύψας λῦσαι τὸν ἱμάντα τῶν ὑποδημάτων αὐτοῦ. Il Martini: *cui non son io degno di sciogliere, prostrato a terra, la coreggia delle scarpe*. Lasciando stare che l'*io* non è nel testo, ed è più che superfluo, giacchè ferma l'attenzione sul Battista più che il sentimento significato dalle sue parole non chiegga; lasciando stare che l'*io* posposto appare più inelegante ancora; lasciando che ὑποδημάτων *calzari* in genere, non è *scarpa*, e che *scarpa* non è qui vocabolo storico; io mi fermo al κύψας, che vale *chinato*, e non *prostrato a terra*, e dipinge la riverenza con imagine più dignitosa. Ha eziandio l'umiltà il suo decoro. Nè Giovanni, allorchè vede Gesù, gli si prostra, ma solamente si pèrita a battezzarlo: e allorchè lo mira passare, dice a' suoi: *ecco l'Agnello di Dio*; non si getta a' suoi piedi. Meglio traduce il Diodati; senonchè *scarpe* anch' egli.

Questo sia saggio delle infedeltà che riguardano il significato: accennerò di talune che concernono la forma grammaticale più specialmente, ma ledono anch' esse il senso.

Ἐγένετο Ἰωάννης βαπτίζων. Il Martini: *fu Giovanni nel deserto a battezzare*. Il Diodati: *Giovanni battezzava*. Il secondo arido e incompiuto, trattandosi di dar cominciamento all'intera narrazione; il primo, mutando il tempo, altera in alcuna parte il concetto, e fa parere che Giovanni non *fosse* ma *sia stato* nel deserto, e non ad altro che a battezzare e a predicare. Qui l'*a* ristringe l'uffizio del Battista, e converte l'opera in fine dell' opera.

Βάπτισμα μετανοίας, senz'articolo dice il testo, e il Martini vi aggiunge due articoli *il battesimo della penitenza*. E così il Diodati. De' quali articoli il primo fa parere, il battesimo di Giovanni essere il *battesimo* per eccellenza; il secondo poi fa parere che la penitenza predicata dal Battista fosse l'unica, o almeno più intera di tutte. L'indeterminato della locuzione evangelica è pieno di verità e sapienza. Un altro articolo ci aggiunge il Martini, *per la remissione de' peccati*, il quale pecca della medesima falsità: dove il testo non dice che: εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν. Alla stessa collocazione delle parole io direi s' abbia a avere riguardo; che non è mai a caso, se non in coloro che parlano e scrivono a caso. Ed eccone qualche esempio: ἐγὼ ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου πρὸ προσώπου σου. *Io spedisco*, dice il Martini, *innanzi a te il mio angelo*. Dove l'*angelo* posposto, pare che tolga evidenza all' imagine; anzi, all' idea di Precursore contrasti.

Καὶ ἐξεπορεύετο πρὸς αὐτὸν πᾶσα ἡ Ἰουδαία χώρα, καὶ Ἱεροσολυμῖται. Il Martini: *E tutto il paese della Giudea, e tutto il popolo di Gerusalemme andava a trovarlo*. Il Diodati: *e tutto il paese della Giudea e que' di Gerusalemme uscivano a lui*. E nell' uno e nell'altro il verbo posposto toglie evidenza al costrutto e prontezza all' imagine. È bello vederli uscire prima ancor di sapere chi siano e quanti. Lascio l'*andarlo a trovare* del Martini, che guasta il bello *a lui* di S. Marco; dove si comprende e il cercare e il trovare,

e il desiderare e il parlargli, il confessarsi, e il battezzarsi, e altre cose. Nè l'*uscire* del Diodati è da paragonare al vulgato *egrediebatur*, il quale, come il greco, comprende e l'uscire e il viaggiare.

Καὶ ἐβαπτίζοντο πάντες ἐν τῷ Ἰορδάνῃ ποταμῷ ὑπ' αὐτοῦ, ἐξομολογούμενοι τὰς ἁμαρτίας αὐτῶν. Il Martini: *e confessando i loro peccati, erano battezzati da lui nel fiume Giordano.* Il Diodati: *ed eran tutti battezzati da lui nel fiume Giordano, confessando i lor peccati.* Giacchè nelle parole di Marco prima ci si offre la lieta imagine del Giordano, pare a me che questa abbiasi a lasciare per prima. Nè S. Marco dice che i battezzati confessassero, innanzi di scendere nell'acqua, i peccati loro. Io vorrei conservata anco quella giacitura di parole che ha il greco: *lui* posposto a *Giordano;* che prima si vegga il fiume, e Giovanni poi; prima l'azione compiuta per la libera volontà de' fedeli, e poi quegli per cui ministero la cerimonia si compie. La particella ὑπὸ ben significa il ministero, e dipinge anco l'atto della mano battezzante che immerge e rileva dalle acque mondatrici. E così ἐβαπτίζοντο con la sua forma denota non cosa passiva ma atto libero d'anima che riflette sopra se stessa.

A una specie di fedeltà ancor più intima io credo che debba avere riguardo ogni qualsiasi traduttore, e massime di queste pagine sacrosante: dico, a rendere, quant'è possibile, la parola secondo il valore e il vigore della radice sua. E però, quando il Martini traduce ἀποστέλλω *io spedisco*, al sentir mio, non traduce il meglio che si possa. Perchè il verbo greco, coi significati varii e belli di στέλλω e de' suoi derivati, rammenta l'apostolato; e l'anima gode in pensare Giovanni primo apostolo del Signore, siccome profeta e il più grande tra i nati di donna. *Spedisco* è parola meschina e negativa, che fa pensare subito agl'impedimenti; non degna di tale messaggio, non degna dell'angelo di Gesù. Giacchè non abbiamo parola che in potenza pareggi la greca, atteniamoci almeno a *mandare*, che ha in sè le idee di *mandato*, di *comando*, di *comandamento*, di *raccomandazione*, di *commendazione*, di *dare*, e di *mano;* e dipinge a qualche modo il passaggio dell'autorità, del potere e della Grazia tra il mandato e il mandante; dipinge la comunicazione che rimane tra i due, come di mano che conduce, e resta tuttavia unita alla mano.

Πρὸ προσώπου σου, dice il Martini: *innanzi a te;* che è imagine smorta. E il Diodati: *davanti alla tua faccia.* Ma *cospetto* è più nobile, e dice più cose; e con la radice *spicio* corrisponde a ὤψ per l'appunto. Poi, nel *cospetto* par di scorgere il Battista, che nell'atto pur di precedere, riguarda il Salvatore, e il Salvatore che guarda a lui, e a tutti i da lui liberati.

Ἑτοιμάσατε, al Martini è *preparate*, al Diodati *acconciate*. Ma se κατασκευάσει aveva il Martini tradotto *preparerà*, non conveniva con la medesima voce rendere quell'altro che ho detto: e l'*acconciare* è materiale troppo e imperfetto; chè potrebbesi acconciare la via senza renderla agevole a pronto cammino, come dice ἑτοιμάζω. Onde a me par da prescegliere *disponete*, che è azione più compiuta, e che, rammentando i sensi traslati di *disposto*, corrisponde ai traslati dell'ἕτοιμος. Anche *agevolate* e *apprestate* sarebbero più convenienti di quegli altri due: ma non accennano alla *disposizione* della volontà, parola ormai divenuta solenne nel linguaggio morale e nel religioso.

Bastino questi cenni a mostrare con che intendimento siasi da me condotto il presente lavoro. Al quale, sebbene io abbia potuto far mio pro de' lavori altrui, abbonderanno certamente difetti. Ma s'e' diventa occasione ad altro più accurato e più fruttuoso, non avrò spese indarno le ore della mia prigionia.

VERSIONI BIBLICHE DELL'ABATE BAROZZI.

Faranno, cred'io, opera ancora più utile in sè, che onorevole al signor abate Barozzi i non pochi estimatori e benevoli suoi procurando la stampa delle versioni sue bibliche in rima italiana. Di qui potranno i giovani apprendere come quella che il Metastasio chiamava sudata, e meglio direbbesi forse accurata, facilità, richiegga e dimostri migliore esperienza nell'arte, che non l'ostentazione della forza in cui riponesi il bello dello stile da tanti; come ci sia una pensata semplicità che all'altezza de' concetti aggiunge potenza. Dante ben lo sentiva; che, quando ha a recare parole de' libri sacri, gode di renderle, il più che si possa alla lettera, senza tema che l'originalità del suo stile o la dignità o l'eleganza ci perda. Degli autori che vissero circa il tempo di Dante il Barozzi ha colto anzi lo spirito che i modi di dire; e l'ha colto, perchè nel proprio spirito possedeva un che della franca e affettuosa modestia di que' tempi. Più felice ancora che nelle terzine, apparisce egli a me nelle ottave; metro che, maneggiato maestrevolmente da molti, ha tuttavia più degli altri freschezza ed efficacia; più ampio e libero della terzina, e, nell'ampio, con più frequenti riposi, che lo vengono, nell'interezza della sua unità, variando. Ma questa utilità letteraria è poca cosa rispetto ad un'altra di ben più alto valore; dico, del dimostrarsi qui per esempi come il sublime non solamente si concilii col semplice, ma lo richiegga; come delle poesie la più vera sia la poesia della schiettissima verità. Sempre più accomunare alle anime degl'Italiani la conoscenza e l'amore di questo ch'è il libro di tutti i secoli e di tutte le genti, di tutti gli spiriti e di tutte le umane condizioni, è gran benefizio; al quale aggiungesi quello dell'accomunare a ogni ordine di lettori il linguaggio poetico, che dal trecento in poi si venne dalla intelligenza del popolo sempre più dividendo, con danno del suo proprio onore e della bellezza sua propria; si venne avviluppando in

penosi costrutti, in maniere antiquate o ricercatamente pellegrine, men linguaggio che gergo. Senza volere ogni cosa esaltare in questo lavoro, io tengo che tutti gl' Italiani, e i Veneti specialmente, debbano compiacersene, e, quant' è in loro, rimeritarne l'autore, rendendo il tributo debito all' ingegno operoso e ai ben patiti dolori.

ANGELO BIGONI.

IL REGNO MISTICO DI GESÙ CRISTO.

Sul rompere dell' alba mi parve essere tratto in un' estatica visione; dove, non so: chè ben tosto perdei le terrene misure dello spazio e del tempo. Io vedevo due cose in una, una in due; e due tempi in un tempo; il moto nella quiete e la quiete nel moto; vedevo la materia e la forma, il corpo e l' ombra, il simbolo e la cosa simboleggiata, accostarsi a vicenda, e dilungarsi, e rimescersi mirabilmente. « *Non avea loco* fu, sarà, *ned* era, *Ma* è *solo in presente ed* ora *ed* oggi. »

Io vidi dall' un lato il Creatore che fa terra e cielo; dall' altro il Redentore che terra e cielo, consumati i secoli, rinnovella. Nel mezzo della Chiesa m' appariva l' albero della vita ch' è Cristo, con la sua croce, con la sua eucaristia. Con Adamo creato nella sesta ora, mi si offre Gesù morente nell' ora sesta. Ecco Dio che riposa nel sabato dalla redenzione del mondo. Adamo e Cristo tentati di gola e di superbia ambedue: quel serpente è Lucifero; quella donna che lo calpesta, è Maria. L' arca galleggiante, è la nave di Pietro; l' iride è l'unione semipiena della terra col cielo, il simbolo della clemenza di Lui che tende l' arco a minaccia, non ferisce a vendetta. La vocazione d'Abramo è il principio della vocazione de'Gentili alla Chiesa, degli erranti alla via. Quel Moria è il Calvario; quell' Isacco che s' accolla gli strumenti del suo sacrifizio, è Gesù che porta tacendo la propria croce. La benedizione delle genti in Abramo prenunzia la benedizione delle genti in Gesù. Giuseppe e Gesù similmente traditi; Giuseppe per venti, Gesù per trenta danari: Giuseppe accusato non si discolpa, Gesù *non aprì la sua bocca;* l' un segna il loro destino a' cortigiani, e l' altro a'ladroni.

E siccome, avvicinate agli occhi, le cose veggonsi doppie, così nella Chiesa vidi una seconda terra promessa, una seconda moltiplicazion d' Israele pe' dodici figli di Gesù, per gli Apostoli. E Cristo e Mosè da un re cerchi a morte; entrambi in Egitto. Quell' agnello di cui Mosè vieta che siano infrante le ossa, immolato da tutto il popolo insieme, figura quella incorruttibile vittima cui non fu osso infranto, a' Cristiani proffertasi in alimento. Che è quel sangue sul limitare? Egli è simbolo del segno salvatore degli uomini. La notte del venerdì è stabilita all' uscire degli Ebrei d' Egitto, del mondo da morte . . .
. . . .

G. BOSCO.

LA STORIA D'ITALIA RACCONTATA ALLA GIOVENTÙ.

Se i libri giudicassersi dall' utilità che recano veramente, se ne avrebbe una misura più giusta di quella che sogliono i letterati adoprare; e correggerebbersi, o almeno si tempererebbero, molte loro sentenze peccanti o di servile ammirazione o di disprezzo tiranno. Ecco un libro modesto, che gli eruditi di mestiere e gli storici retori degnerebbero forse appena di uno sguardo, ma che può nelle scuole adempire gli uffizi della storia meglio assai di certe opere celebrate. A far libri in uso della gioventù, certamente l' esperienza dell' insegnare non basta, ma è grande aiuto, e compisce le altre doti a questo difficile ministero richieste. Difficile segnatamente là dove trattasi di compendii; i quali devono essere opere intere nel genere loro, non smozzicare i concetti, nè offrirne lo scheletro arido. L' Abate Bosco in un volume non grave presenta la storia tutta d' Italia ne' suoi fatti più memorandi; sa sceglierli, sa circondarli di luce assai viva. Ai Piemontesi suoi non tralascia di porre innanzi quelle memorie che riguardano più in particolare il Piemonte, e insegna fare il simile agli altri maestri, cioè le cose men note e più lontane illustrare con le più note e più prossime. S' intende dunque che ciascun insegnante deve all' uso proprio e de' suoi discepoli saper rifare, almeno in parte, i libri scolastici, per ben fatti che siano; deve le narrazioni, per vivaci che siano nel libro, saper nella scuola animare di colori novelli, e applicare e la storia e ogni altro ammaestramento a ciascheduno de' suoi allievi, per quanto si può.

In tanta moltitudine di cose da dire, l'Abate Bosco serba l' ordine e la chiarezza, che, diffondendosi da una mente serena, insinuano negli animi giovanili gradita serenità. Giova a chiarezza, secondo me, anco il raccogliere in un capitolo distinto le considerazioni generali sopra la religione e le istituzioni de' popoli, le consuetudini e gli usi. Questo è stato ripreso in alcuni storici del secolo andato da chi richiedeva che tali notizie fossero a luogo a luogo infuse nella narrazione stessa, e le dessero movimento e pienezza di vita. Io non dico che ogni osservazione generale devasi dalla esposizione dei fatti dividere; che sarebbe un rendere e l' una e l' altra parte imperfetta: ma dico che anco gli storici antichi, maestri imitabili in ciò, o premettevano o inframettevano ai fatti la commemorazione sommaria dei costumi; e dico che, specialmente ne' libri a

uso della gioventù, questa cura è sussidio alla memoria insieme e all' intelligenza. Nè, a proposito di tale o tal caso, è possibile indicare con la debita evidenza tutto quello che spetta all' indole costante dei popoli, senza che ricorra tediosa necessità di ripetere a ogni tratto i medesimi accenni.

Io non dirò che l' autore non potesse talvolta approfittare maggiormente delle notizie storiche dalla scienza moderna accertate, studiando meglio le fonti; non dirò che tutti i giudizi di lui sopra i fatti a me paiano indubitabili, nè i fatti tutti esattamente narrati; ma mi corre obbligo di soggiungere che non poche delle troppo esaltate scoperte della critica moderna rimangono tuttavia dubitabili anch' esse, e versano assai volte sopra circostanze non essenziali all' intima verità della storia; e soggiungere che i più tra i giudizi dell' autore mi paiono conformi insieme a civiltà vera e a sicura moralità. Nel colloquio quasi famigliare che raccontando egli tiene co' suoi giovanetti, saviamente riguarda le cose pubbliche dal lato della morale privata, più accessibile a tutti e più direttamente proficua. Il voler fare dei fanciulli altrettanti uomini di Stato, e insegnargli a sentenziare sopra le sorti degl' imperi e sopra le cagioni che diedero vinta a tale o tal capitano una campale battaglia, è pedanteria non sempre innocente. Perchè avvezza le menti inesperte a giudicare dietro alla parola altrui cose che non possono intendere; perchè, a questo modo, dà loro una falsa coscienza; perchè non le addestra a modestamente applicare i documenti della storia alla pratica della comune vita. Noi vediamo all' incontro i grandi storici e i grandi poeti antichi compiacersi a ritrarre sotto le insegne, e quasi sotto la maschera, dell' uomo pubblico l' uomo privato; a giudicare nel cittadino e nel principe il padre, il figliuolo, il fratello. Quindi, insieme con la sapienza e con l' utilità, la maggiore bellezza delle opere e storiche e poetiche degli antichi. Non pochi de' moderni, in quella vece, nella storia e nella poesia stessa propongono a sè un assunto da dover dimostrare, e quello perseguono dal principio alla fine; e a quello piegano e torcono i fatti e gli affetti; dando sempre a vedere sè stessi e la propria fissazione, nei più diversi aspetti del loro argomento ostinandosi a farne sempre apparire il lato medesimo, e sotto forme differenti ripetendo a sazietà la medesima cosa; non narratori nè dipintori, ma declamatori importuni. E non s' accorgono che la storia, e tutta la natura, è quasi una grande parabola agli uomini proposta da Dio; della quale voler fare una applicazione unica, isterilisce la fecondità inesausta del vero, ammiserisce il concetto divino.

ANCORA DELLA STORIA D' ITALIA SCRITTA DALL' ABATE BOSCO.

Nelle parole che scrissi intorno alla Storia dell' Abate Bosco, avvertendo che *non tutti i giudizi di lui sopra i fatti a me paiono indubitabili, nè i fatti tutti esattamente narrati*, e notando che *ciascun insegnante deve all' uso proprio e de' suoi discepoli saper rifare almeno in parte i libri scolastici*, credevo aver detto assai. Le opinioni mie e quelle dell' Abate Bosco su certi punti essendo abbastanza distinte, e non abbisognando di professione novella, a me parve, in mezzo agli esempi di quella critica scorticatrice che ci fa libera e dignitosa e gentile la vita, parve meno ingeneroso fermarmi sulle parti lodevoli del lavoro, la cui lettura ho, fra le dolorose mie cure, attentamente ascoltata. Io non amo scomunicare chi pensa altrimenti da me.

JAC. BENIGNO BOSSUET.

Traduzione di PIETRO MONTI.

La dignità magnifica dello stile, congiunta con rara spontaneità, parsimonia, uguaglianza; e quel calore di zelo che si solleva alla mente piuttosto che scendere al cuore, ma che tocca più d' una volta il sublime; pregi che dall' altre distinguono l' eloquenza del Bossuet; tali pregi se fosse malagevole trasfondere in una traduzione italiana, chi lo sperimenta, può dirlo. Come rendere degnamente: *d'une voix qui tombe et d'une ardeur qui s'éteint?* E di tali difficoltà il traduttore ne rincontra a ogni passo. Come il signor Monti le abbia sapute o superare o evitare, il lettore giudicherà dall' elogio del principe di Condé, che ci pare di tutti il più francamente tradotto, e dimostra come il curato di Como potrà venir sempre migliorando il lavoro, se, lasciate da un canto le trasposizioni forzate, i vocaboli lontani dall' uso comune, i periodi faticosamente allungati, le perifrasi e le parafrasi, vorrà conciliare con la fedeltà la naturalezza, la concisione, l' evidenza, la forza.

Egli è bello in queste Orazioni sentire talvolta dalla bocca d' un vescovo il linguaggio della schietta verità ignoto ai grandi di quel secolo adulatore; egli è bello vedere imposto all' orgoglio de' grandi un freno nel nome di Dio, e sostenuta la causa de' miseri. Talvolta il sereno intelletto che pensò il Discorso sulla Storia universale, considerando le cose di questa terra, esce in augurii e in sentenze quasi profetiche; come quando dei re d' Inghilterra e di Francia dice che la potenza loro « *può governare le sorti d' Europa :* » quando delle due case, d' Austria e di Francia, dice che Dio se ne vale « *per equilibrare le umane cose;* ma sino a qual segno e per quanto tempo, quest' è che noi ignoriamo e che conosce egli solo. » Doloroso vedere il grand' uomo discendere da quest' altezza per celebrare sulla tomba della moglie di Luigi i sacrifizii che lo scostumato monarca faceva al Dio delle proprie passioni; per torcere a senso adulatorio il passo de' Pro-

verbii, che il cuor de' re è imperscrutabile; per lodare la regia pietà dell'avere sterminati gli eretici; per paragonare il perdono d'un re terreno alla misericordia di Dio e alla beatitudine eterna; per insegnare che spetta ai re sostener con la forza le religiose dottrine, e per dare interpretazione profana e servile al detto: che ogni potestà vien da Dio. E poteva l'egregio traduttore con qualche modesta parola notare nelle quattro Proposizioni gallicane quel ch'era di contrario alla indipendenza della potestà religiosa, e al bene de' popoli.

CARLO BOTTA.

Nato in San Giorgio, terra del Canavese, addì sei di novembre del mille settecentosessantasei; l'anno che Torino perdeva il Lagrange, chiamato direttore all'accademia di Berlino. Studiò sotto le cure del padre, uomo degno, in San Giorgio; poi, nell'università torinese, filosofia; poi, ammesso nel collegio delle provincie, medicina. Fu scelto ripetitore l'anno stesso della laurea, che fu nel 1786; egli sesto medico nelle generazioni di sua famiglia. Gli piacque la botanica e la musica; e coll'Asioli e con altri *soffiava maledettamente nel flauto*.[1] Dall'infanzia, amore lo spinse alle lettere; e gli era stato maestro Carlo Tenivelli, de' cui puri e santi insegnamenti si loda, e con pietà ne narra la misera fine.[2] Ebbe morte il Tenivelli per la cagione che il Botta ebbe la carcere di due anni. Uscito nel 1794, se ne andò in Francia, a Grenoble; nel 1796 pellegrinò per la Svizzera; ritornato, scrisse del governo da dare al paese lombardo. Come medico nell'esercito dell'Alpi, fu a Gab, nel novansei, « quando, ancora giovanetto essendo, delle sublimi cose del cuore, non ancora battuto dalle tempeste, si dilettava. » Nel novansette vide le fiere Pasque veronesi. A Venezia, seduto in piazza nella loggia a destra, vide il preside del municipio buttare terra e versar acqua appiè dell'albero dal berretto; « e a quell'atto, tanto il cielo gli fu amico che non proruppe, benchè ne avesse voglia. » Similmente in ca' Correr, dov' *ebbe cordiale ospitalità*, nell'udire i vanti bugiardi del tempo, *sentivasi dentro sè stesso quasi dividere in due; pur s' infinse*. Ma egli attesta anco il bene; e d'aver sentito da fanciulle castissime, come ad esse nell'assedio di Pavia soldati francesi difesero illibato l'onore. Andò del novansette colle armi di Francia, medico dell'esercito italiano, a Corfù; e vide e udì un soldato francese, « già imparata la lingua del paese, orare non senza facondia, in greco volgare, in cospetto de' tribunali contro la sua moglie greca, donna bellissima, che si voleva separare da lui per divorzio. Vinceva, e serbava con molta contentezza la donna. »

Ma dell'opera intorno a Corfù giova fare parola, siccome non indegna della fama dell'uomo. Comprende la storia dello spedale militare nel semestre secondo del novansette. E all'umana intercessione del Botta dovettero in parte que' miseri soldati, italiani e francesi, soccorsi venuti d'Italia[1] nell'isola, povera allora delle cose occorrenti alla cura. Con l'onestà propria sua esercitò egli il difficile ministero. « Io non sono, dice, nè avido di procacciarmi fama con opinioni strane, nè danaro con frequente e numerosa pratica, nè grazia presso alcuno che di questo o di quell'altro famoso medico sia parziale o detrattore. » E così molti seguissero il nobile esempio! In quest'opera, lo stile non è tanto puro di gallicismi quanto nell'altre; ma negletto non è: ci si sentì l'amatore del Redi. Le descrizioni delle malattie sono talvolta vive, e sempre fedeli. Le notizie ch'e' non poteva cogli occhi propri acquistare, attinse da degni di fede. E la prima parte del libro (alquanto minuziosa e allargantesi in teorie, non pellegrine e non tutte vere) versa intorno al clima, al suolo, e a' suoi frutti. Ma lì pure conosci il senno dell'uomo; come laddove desidera che della meteorologia, ordinatamente studiata in molte parti della terra, facciasi vera scienza. Conosciamo l'amore del bello, al lungo dissertare con poco felici congetture intorno agli orti d'Alcinoo. Notizie mediche egli attingeva ne' libri dei Viaggi.[2] E sebbene nemico dei debilitanti, e persuaso doversi le malattie recare a una sola causa, la debolezza; sebbene conoscesse essere strana mania voler pure sottrarre da una vita che già manca; e la cura debilitante richiedere meno diligenza a essere usata che la Brovniana: egli invita però i medici a sperimentare, a imitare in ciò la sagacia degli antichi; e sentenzia: « Non bisogna stare alle minute considerazioni d'un sistema solo o d'un altro; ma tutto l'aspetto della malattia e il suo procedere considerare insiememente; e non credere dover tosto cambiare di metodo ogni qualvolta si mostra qualche discrepanza ne' sintomi. » A' venti e alle circostanze di fuori, quanto possano sui morbi, egli bada più che molti non sogliano; e le osservazioni raccoglie in schietti e non ambiziosi aforismi, che valgono più delle generiche teorie.

Era il Botta medico dell'esercito italiano in Valtellina allorquando, cacciati i reali del Piemonte, il Joubert nominò lui, non veduto mai nè chiedente nè aspettante, a prender

[1] Lett. 54.
[2] G. I, 39; I. II. 351. — La storia dal 1789 al 1815 denoto coll' I; la continuazione del Guicciardini colla G; l'americana, coll'A; il compendio francese colla F; l'opera intorno a Corfù, colla C; Colla L le lettere; col numero romano il volume, coll'altro la faccia. — Dell'I cito l'edizione di Parigi; della G, di Lugano; dell'A, la milanese del 1820; della F, la versione di Livorno; della C, la ristampa scorretta, un po', del Silvestri. — Acciocchè non formicolino le carte di numeri, sempre non indico il luogo: posso, peraltro, affermare che questo è lavoro di tenue pregio, ma di coscienza severa.

[1] C. 178.
[2] C. 242.

parte nel governo temporaneo del Piemonte. Al giungere del Müsset n'andò ad amministrare il Compartimento che dicevasi dell'Eridano. Nel 99, al venire de' Russi con gli Austriaci, si trasse in Francia; e il Bernadotte, ministro delle cose di guerra, lo pose medico dell'esercito novello delle Alpi. Dopo la vittoria di Marengo fu della Consulta, alla quale chiamaronsi, dic' egli, « uomini riputati per dottrina e per pacatezza d'opinione; » e nel 1801 governò il Piemonte con altri due Carli, il Giulio, e il Bossi, quell'Albo Crisso, autore di versi ingrati, ma che al Botta piacevano. Nel quale uffizio al sapere giovò, assegnando annua rendita di franchi cinquantamila a pro dell'accademia, e della università degli studii. Sopravvenuto a mestare nelle cose del Piemonte il Menou, par che al Botta e a' suoi pari volesse scemare autorità. Certo è che lo storico parla severo delle lepidezze e degli arbitrii di lui; e sebben dica « non li voler raccontare, perchè sarebbe troppo più piacevole cosa che la gravità della storia non comporti, » nel suo dire si sente più stizza che sdegno. E quando dice del Buonaparte: « ad alcuni parlò benignamente, ad altri superbamente, secondo ch' era da Menou, l'egiziaco, susurrato, » dimostra che del modo come il Côrso l'accolse, e' non rimanesse appagato gran fatto.

Allo sdegno destatogli dalle insolenze straniere devesi forse l'affetto, che sempre più in lui s'accese delle italiane eleganze. Non so se accurato lavoro sia il discorso sul Brown, che usci nel milleottocento, e la traduzione del Brown, che nell'uno. Diede nel 1803 due scritti francesi, ch'io non lessi, *Sur la nature des tons et des sons*,[1] e *Précis historique de la maison de Savoie et du Piémont*.[2] Questo secondo stampò quando fu mandato a ringraziare Napoleone del Piemonte appiccato alla Francia; ch' egli era forse ancora amministratore della diciassettesima *divisione italiana*, come le chiamavano que' divisori d'allora. I quali ringraziamenti io non oserei dire nè generosi nè vili. Certo la povertà della quale ornato egli uscì del cimento dei pubblici uffizii, gli è nobile scusa; e lo stampare in quello stesso anno la storia di que' re nel cui nome e' fu carcerato, l'onora. Nel 1804 (che lasciò con la famiglia il Piemonte) fu, per la provincia della Dora, nel 1808 per la Loira deputato tra que' che chiamavano legislatori; ubbidiente e mutolo Parlamento, del quale fu vice presidente nel 1809; e, proposto la seconda volta a questore, fu dal Buonaparte, che lo sapeva avverso a sè, scartato il suo nome. Lo fece però cavaliere dell'Unione; prova che nè l'onorasse tanto da temerlo, nè lo disprezzasse.

Nel 1809 compì la Storia dell'indipendenza americana, e vi perdè mille scudi. Fallito il librajo, e infermataglisi la virtuosa moglie,[1] il Botta, per pagare le medicine, vendette secento esemplari a peso di carta; dove la traduzione nel 1814 fruttò al Sevelinges cinque migliaja di scudi. Fu l'opera ristampata a Milano nel 1819 e nel 20; e gli meritò, prezzo inestimabile, le lodi e la riconoscenza della nazione americana; la quale accolse il figliuolo di lui, viaggiante, con sparo d'artiglierie e festa vera. Nella Biografia del Michaud scriss' egli le vite d'alcuni celebri Americani con parsimonia assennata, ma aride e fredde, com'uomo stretto in spazio angusto, e che adopra lingua non sua.

Nel 1814 addì 8 d'aprile egli accetta i Borboni; addì 20 marzo 1815 è rettore dell'accademia di Nancy: del qual variare di volontà noi cercheremo scusa in accidenti ignorati. Nel tornare de' Borboni, restituisce l'uffizio onorevolmente esercitato, al predecessore; quindi è rettore del collegio di Rouen. Nel 1816 scriveva della sua fortuna *solita sempre a guardarlo con viso bieco*, e delle disgrazie che gli avevano *tolta oggimai*, *coll'abilità, la volontà di scrivere*. E pure nel 1815 aveva stampato il *Camillo*, che, cominciato nel 1809, compì nel quattordici;[2] e intendeva con esso « ritrarre a più dolci studii e a pensieri più quieti il secolo ambizioso e turbolento; » e invogliare i poeti a cantare epicamente di cose italiane. *Il cuore* (dic' egli) *pieno di non so che sentendomi, mi diedi a far versi.*

Alla Storia d'Italia dal 1789 al 1815 si mise per desiderio d'altrui più che suo. « Questa storia m'è stata accollata da chi in me stesso può più di me. » E accenna forse a una donna della quale e' teneva nella sua stanza il ritratto; e, mostrandomelo un giorno, disse: Ecco la mia Ninfa Egeria. La quale rimproverava a lui giovane la sua pigrizia; e ad onorevoli opere l'eccitava. Ed egli, vecchio, tornato in Piemonte nel 1832, potè rammentare gli antichi vaticinii, smentiti da tanti e tanto onorati volumi. Uscì quella Storia nel 1824 in quattro bei tomi a Parigi; e nel 1825 uscì nella Biblioteca storica del secolo decimonono la Storia de' popoli italiani da Costantino a Napoleone, compendio francese, fatto per commissione di librai; nel 1826 tradotto a Livorno, con qualche nota del traduttore che corregge gli sbagli. Raccoltisi circa quel tempo alcuni tra Italiani e Francesi, misero insieme una somma che gli desse agio di continuare la Storia italiana del Guicciardini al 1789, laddove l'altro suo lavoro incomincia. Gli diede principio nell'agosto del 1826, finì nell'ottobre del trenta. Desiderio ardente di questo lavoro *si portava*, dice egli, *nel seno;* ma sentì poi gravosa la fatica che *l'occupava dì e notte;* e bramava *darle fine*.[3] Ognun vede che in cinque anni di studio non poteva un uomo pienamente abbracciare nè in bella strut-

[1] Letto all' Accademia. Nel primo tomo della *Biblioteca italiana* che usciva in Torino.
[2] Pag. 128, in-8.

[1] L. 14.
[2] Ristampato a Venezia nel 1833; ma senza i *concieri* (com' e' li chiama) che dà la ristampa torinese, permessa da lui. La qual pure è scorretta (L. 29).
[3] IX, 386.

tura comporre i fatti di tali tre secoli della storia italiana; variata storia e di tante storie composta, e intrecciata a' fatti e a' pensieri d'Europa tutta. Che, per le opinioni mutate in parte, o piuttosto temperate o indebolite, non meritasse il Botta i più che cinquanta goffi settenarii, rimati tutti in *otta*, scagliatigli da quell' onesto e arrabbiato imbecille dell'Angeloni; superfluo dire. E poco men che superfluo rammentare il premio decennale aggiudicatogli dalla Crusca nel 1830, e la pensione annua di lire tremila, con croce, datagli da re Carlo Alberto. Al quale re Carlo Alberto il Botta, riconoscente, nel testamento consigliava i figliuoli, Scipione, Paolo Emilio, Cincinnato (l'uno incisore, l'altro medico, il terzo soldato di Francia), consigliava che a re Carlo Alberto vivessero devotamente fedeli.

Per affetto al figliuolo medico, che, intendente anco di storia naturale, fece per mare il giro del nostro globo, e altri viaggi poi, egli, il Botta, tradusse dal francese l'opera dove quel giro è descritto.[1] Ma la traduzione non trovò librai compratori in Piemonte, se non lui morto;[2] cosa che pare incredibile in tanta fama, e dimostra quanto dall'utile sia diviso il ministero dello scrittore in Italia.

Invitato a scrivere la vita del Sarpi, se ne scusava con l'inferma vecchiaja. La ritenzione d'orina, male venutogli *non da sua colpa, lo rendeva nojoso a sè stesso*. E diceva e scriveva, con parola più aperta dell'usata da me, che non può scrivere chi non può generare.[3]

O non conoscesse gli uomini, o discernerli non gl'importasse, teneva corrispondenza con gente ed eletta e dappoco. E nelle lettere stralodava talvolta;[4] tal altra si conteneva nobilmente nel vero. Ed eletta gente e dappoco soffriva intorno a sè; il che lo mostra almen libero dalla vile servitù dell'orgoglio. Uso alla vita attiva, ignorava certe miserie del letterato che marcisce in solitudine inerte; tuttochè amasse da ultimo *conficcarsi* nelle lettere *interamente*. Le censure amorevoli riceveva di buon grado; chiedeva ajuto da altri al lavoro. E di certi scherni lanciatigli, diceva: « M'avrebbero divertito, se fossero stati migliori. » — Semplice il parlare, non distinto di nuovi ed eletti pensieri nè forme di dire; modesta la vita. La statura aveva alta, l'occhio arguto; e nel viso non so quale avveduta semplicità che i ritratti trasformavano in bonarietà grossolana. Ebbe in ciò sorte simile d'altro amatore delle vecchie eleganze, il buon Padre Cesari.

Intesi da un Italiano che gli assistè, come, a morte, i soccorsi religiosi non accettasse; forse perchè sopraffatto dal male. E nell'estremo, vaneggiando, diceva: *Bonne maison; marchand de vin*. Ma che di religiosi pensieri non fosse sconsolata l'anima di lui, proveremo. Tanto e' si desiderava di vita, che potesse rivedere il figliuolo ritornante da lontano viaggio; e nol vide. Addì dieci d'agosto nel 1837 morì.

Ebbe esequie modeste, ma onorate; alle quali taluno dell'ambasciata sarda intervenne. Non fu (com' usa in Francia) parlato sulla sua fossa; non so se desiderio di lui o altrui ordine, non forse eccedessero in troppo o in poco. San Giorgio, patria sua, gl' innalzò un monumento; dove nel piedestallo è in bassorilievo la Storia, e quattro gufi che reggono una cimasa, la quale regge uno zoccolo, che regge il busto. Un altro monumento gli apparecchiava Parigi, per le cure d'un uomo d'Italia, d'uno d'America, d'uno di Francia; giacchè non in Francia soltanto, ma in Inghilterra e in Germania il suo nome era noto. Ma il busto che a lui vivo posero gli Americani, quello è il suo monumento.

Delle sue opere in prima pe' generali diremo: la Storia d'America, per la non troppa ampiezza del tema e per la pienezza del sentimento che la dettò, sgombro da paure e da falsi rispetti, essere la più compiuta e la più dignitosa. Ci senti la modestia d'uomo che, non sicuro della fama, s' ingegna di farsene meritevole; senti la diligenza di scrittore, non franco, ma voglioso di dimostrarsi in ogni sillaba italiano. Senonchè, questo continuo e quasi trepido studio, e il non conoscere nè gli uomini nè i luoghi descritti, rende la narrazione sovente languida e come stracca. Lo storico è testimone, giudice, dipintore, maestro; come dipintore e come testimone, gli giova de' luoghi e degli uomini avere notizia viva, o, per esperienza di simili, formarsene quasi vivo un concetto coll' imaginazione guidata dal senno. Il quale sussidio al Botta mancava; chè di que' mari e di quelle foreste, di quella tra nativa e pensata semplicità di costumi e di modi, nel narrare del nostro un'aura non senti. Nella Storia italiana pe' tempi suoi, lo stile è più franco, più fermo; non tanto ingombro di parole soverchie o antiquate; il colore più vivo; il giudizio riscaldato dall' affetto, che alcuna volta trascende in passione, ma, il più, è temperato da onesta equità. Senonchè, l'argomento grande, e il discorde e dire e sentire dei narratori e testimoni tanti, non potevano non far luogo a riprensioni dimolte; e chi vi notò cose rilevanti omesse, chi altre non esposte secondo verità. Questa nondimeno è, al veder mio, l'opera che più l'onora. Nella continuazione del Guicciardini crescono le difficoltà, e la diligenza dello storico scema. Meno studio e alle notizie e allo stile; più sovente declamò, strapazzò talvolta. Laddove egli aveva a gareggiare con istorici di dottrina e di coscienza e d'arte assai, ivi più cadde; parte per l'insufficienza delle umane forze a tanta mole di cose; parte per l'età già sessagenaria, che farebbe mirabile, anco con

[1] Viaggio intorno al globo, principalmente alla California e alle isole Sandwich, negli anni 1826-1829, di A. Duhaut Cilly; con note del giovane Botta. Torino, 1841.

[2] Lett. del 1837, p. IX.

[3] L'accenna velatamente anco nella Lett. 54.

[4] Lett. 93. « La bontà con cui dall'*altezza* del generoso animo continua a *versarsi* sopra di me. » — 132 « Tante dolcezze mi vengono da Napoli, che non so se potrò stare in cervello. »

più gravi difetti, il lavoro; parte per fretta; parte per quella incauta sicurezza che viene dalla fama certa. Molto disse delle battaglie, delle istituzioni e de' popoli poco; e pur conosceva non conducevole nè a verità piena, e nè anco a varietà, il molto dire i vanti rei della gente famosamente omicida.

Nè della dignità de' popoli nè dell'umana, dimostra egli sempre concetto assai riverente. « Veramente piccoli ed abietti, quantunque superbi, bacherozzoli noi siamo; e l'uomo è un verme in cui la formazione ha fallato. [1] » Ma questo verme « è nato a formare l'angelica farfalla; » e anche il Botta conosce un' *angelica favilla* nell'uomo: ond'egli non doveva « *star sempre in dubbio* a che cosa servano la ragione e la compassione; » e non doveva affermare dell' *anelito ferino che l'umana razza conserva, e del diavolo che la tira.*

Secondo l'impressione che desta in lui tale o tal fatto, pare che muti il Botta principii. « L'ingiustizia ed i cannoni, in qualunque modo usati, sono pur troppo migliori guardie della giustizia, che la giustizia. » Ma altrove: « La virtù sarà sempre più potente che il vizio. » — Nè dà solo giudizii, ma vaticinii. Del volgere del popolo or a questa parte or a quella, sentenzia, che di tali ammaestramenti « chi vive ne ha veduti; e chi vivrà, ne vedrà; e sempre se ne vedranno, e pur sempre inutilmente e per chi soffre e per chi fa soffrire. [2] — Pazzo chi vuol seminare tra gli uomini odierni semi salutiferi. »

Circa le leggi che governano il mondo civile, e' pare a volte più incerto che veramente non sia. Dopo rammentati i *favori* della Fortuna, e l'*aura* di lei, e la *ruota*, e il *crine*, e il *viso*, e la *mano protettrice;* dopo aver notato quanto possa cotesta *cieca* e *nemica degli uomini;* e' parla de' *dolori mandati dal fato,* e rammenta la necessità de' fati, *l'inevitabile fato* che tira, l'inesorabile *fato* che trae il Bonfadio alla morte, i fati che *danno di mano* al Buonaparte. E nel volume stesso vedeva le napoleoniche stelle; e altrove stelle *migliori*, *avventurate*, *maligne, crudeli.* Una volta fa il cielo propizio ai fati del Piemonte; un' altra, conosce l'*ira,* il *rigore* del cielo; e afferma che *altre cose pensano gli uomini, altre il cielo destina.* Non sa se uno sconvolgimento di natura sia stato mandato da Dio stesso, o dai *terribili elementi* coi quali mescolò e compose *questa terrestre mole;* altrove un fatto dice venuto *da caso fortuito, o piuttosto, come si dee credere, dalla divina Provvidenza.* Poi di nuovo, un terremoto non sa se gastigo di Dio, se necessità di *fortuna.* Qui vedi accostate le tre contrarie idee: Dio, fortuna, necessità. Queste e altre simili son forme di dire rettoriche; come laddove sentenzia del buon Catinat: « Dio aveva fallato, se lecito è di tali parole servirmi, col farlo nascere in tempi difformi dall'anima sua. » Ma chiaro in più luoghi egli nomina Dio: « colui che dà energia alle menti e forza alle mani per vincere, da cui procede ogni bene. » Egli chiama *miglior vita* la vita avvenire; e condanna la filosofia superba, intollerante, importuna, imprudente, seminatrice d'odii, schernitrice delle cose sante, [1] per la quale Francia si fece nojosa all' Europa. De' papi ragiona sovente con equità; ne confessa e i meriti e i torti. [2] Di Gregorio VII non intende i forti pensieri, ma dalla volgare calunnia degli amori con Matilde lo monda. Loda i beni che alla società recarono i vescovi; loda il concilio di Trento, e segnatamente i cardinali Ercole Gonzaga e Gerolamo Seripando; loda Paolo IV e Benedetto XIV; severo a Pio VI, ma non lo calunnia. Se delle cose ecclesiastiche giudica leggermente talvolta, ciò viene, cred'io, anzi da poco studio, che da animo ingiusto; come quando i Valdesi dice *discendenti dei primi Cristiani;* quando confonde il Campanella col Savonarola; quando, dopo dannato il Savonarola, chiama *investigatore*, e non più, lo spirito di Lutero, aggiunto che si converrebbe a quieto filosofante, non a teologante arrabbiato; quando i Giansenisti dice rigeneratori dei costumi, i Giansenisti, non d'altro potenti che di studii eleganti e severi, e di pie, sovente acri e sospette, o critiche o querimonie. E non intendo com'egli, lodatore de'Giansenisti, chiami lo zelo non altro che *un furor meno fugace;* egli che credeva aver lo zelo religioso *eccessivo* mantenuti in America *i buoni costumi.*

Cotesta incertezza di principii conduce lo storico a contradizioni, delle quali avvertito, si sarebbe un po' maravigliato egli stesso. *La debolezza, l'avvilimento, la servitù del medio evo,* diventa altrove *libertà popolaresca, scomposta, disutile, e a nessuna nobiltà di pensieri conducente.* Appetto a' Romani eglino erano *fanciulli, ragazzi, barbari, anzi bestie;* e coteste bestie facevano pur le battaglie meno *sanguinose;* e, più che *l'eccidio, volevano l'umiliazione del vinto.* Ma questi ragazzi-bestie crearono Dante, e le maraviglie delle toscane città.

In verità le repubbliche sono matte; ma le repubbliche volentieri persistono negli ordini antichi. Nè gli Stati monarchici son salvi pur essi, *ne' tempi difficili da strazii continovi.* Che pensi egli delle aristocrazie, non intendi. Del Guicciardini parlando, dice: « Che un uomo di sì rara dottrina e di sì smisurato ingegno, amasse il governo degli ottimati, e odiasse quello del popolo, bene s'intende; e di ciò non si potrebbe giustamente biasimare. » E del medesimo uomo parlando e del suo consiglio parricida, lo dice *Consiglio d'ambiziosa aristocrazia, e di patrizio in tutta la forza della parola.*

Ma il sugo di tutte e quattro le sue storie

[1] G. VII, 228. Frantende la parola di Dante: chè *falla* in Dante vale *manca;* e *formazione,* la forma perfetta.

[2] VI. 238. — E VIII, 278. E II, 130.

[1] G. VIII, 252.

[2] Pag. 190. Del Giannone, dice XI, 349: « La sua severità verso la corte di Roma scemava fede alle sue parole. »

è in questi principii: — « Vizio de' governi è il non aver *potere centrale, monarca, od assemblea deliberante,* che regga le bisogne nazionali. » — Le forme d'Inghilterra e d'Olanda lodevoli; — da lodare Leopoldo che fece una quasi *rappresentanza nazionale;* — ma da biasimare le astrazioni [1] *de' governi geometrici;* — nè certi *modelli astratti di fogge politiche* son da applicare a ogni sorta di nazione; — specialmente le forme del governo settentrionale; « chè laddove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le nazionali assemblee; — *sono pesti.* » — In luogo dei *ciarloni di ringhiera e di giornali,* propone il Botta una podestà tribunizia, *forse di tre, nè più di cinque o di sette.* » — Io non giudico, espongo.

Pare che a' governanti il Botta talvolta conceda più potestà che non sia data alla debole natura dell'uomo; il che è un accrescere a quelli, non tanto i godimenti e i diritti, quanto i doveri, le noje, i dolori e i pericoli; è un levare a chi ubbidisce l'obbligo d'essere buono e grande da sè. Troppo fa egli che a Carlomagno dovesse la civiltà; e vuole che la scienza italiana sia seme sparso da Carlomagno e da' suoi successori: e pure quell'uomo non fece che docilmente imparare. Dà lodi smodate alla famiglia de' Medici; vuole che Leone X *formasse in gran parte da per sè stesso il suo secolo:* come se potesse uomo alcuno formare un secolo; come se Leone facesse altro che avvilire gl'ingegni co' premii, senza sapere proporzionare i premii agli ingegni. Dice che Napoleone, sul principio del secolo, *le umane sorti volgeva, che aveva in sua mano la civiltà o la barbarie.* Nè Napoleone nè uomo alcuno è mai stato o è da tanto.

Dicono il Botta ingiustamente severo a Napoleone; ma nessuno finora diede di Napoleone giudizio, come il Botta, così compiuto. Raccogliamo le sparse sentenze, e n'esce imagine vera e viva. Era d'ingegno vastissimo, d'attività tale che, occupato in imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurre al tempo medesimo altre di minore importanza. — Astuto ed attivo — veloce. — Due qualità contrarie erano in lui: pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente, anche pel corso di molti anni, i suoi disegni; impazienza di conseguirne precipitosamente il fine, quando ad esso si approssimava. — Non amava essere scoperto prima che si scopriss' egli. — Solito fare prima le cose, poi voleva che gli si consentissero. — Ottimamente conosceva i repubblicani de' suoi tempi. — Amava più la gloria che la repubblica; e la libertà, come d'ordinario l'amano i soldati. — Amatore, anzi ammiratore, della nobiltà feudataria. — Calpestare i popoli, ed essere corteggiato da' nobili. — Egli che sempre procedè fintamente per la libertà, procedè sinceramente per il dispotismo. — S'era servito della religione contro la filosofia per farsi imperatore; poi si servì della filosofia contro la potenza pontificia per farsi padrone di Roma. — Voleva far andare il secolo a ritroso, secondarlo finchè ne fosse padrone. — Sognava sempre prosperità. Desio fiero e indomabile di comandare. — Audace. — La forza ajutava coll'inganno. — Non amava gl'imperii dimezzati. — Credeva che i comandamenti ripetuti avessero maggior forza. — Non solamente ambizioso, ma vano. Gli piacevano le rappresentazioni che sanno di teatro. — Sebbene fosse giusto e sagace estimatore degli uomini e delle cose in ogni altra faccenda, sentiva un poco del romanzesco quando si trattava di gloria militare. — Aspro, insolente, — aveva la forza, non la dignità. — Ingegno acutissimo, animo duro; — prodigo del sangue de' soldati; — le felicità e le disgrazie umane nol toccavano. — Natura tenacissima, e sprezzatrice delle umane cose. [1] — Gran maestro dell'allettare. — Insidie nel corrompere, e arte squisita d'adescare gli uomini, soldatescamente parlando a questo ed a quello; nel che aveva un'arte eccellente. — Potenza conculcatrice sì degli amici come dei nemici, e forse più ancora de' primi che dei secondi. — Non magnanimo; — amò meglio dilettarsi provando quanto oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini, che fare generoso sè stesso ed altrui. »

Io non conosco in istoria veruna ritratto nè di Napoleone, nè d'altr'uomo, più compiuto e più vero. Laddove narra dell'imprese di lui militari, quivi il Botta si mostra pedantescamente severo; sebbene, del Moreau parlando, dicesse: « non pretendo giudicare, molto manco biasimare, le operazioni di capitano sì grande; » e confessasse: « noi non abbiamo scienza del marciare degli eserciti. » Ma poi di milizia disputa franco; e del Buonaparte nota *un grave errore;* e altrove *vede chiaro un errore* nel medesimo Buonaparte.[2] Anco le militari lodi per altro son ampie: — « Grandi, audaci, ottimamente composte le mosse; — celeri movimenti. — Astuto e prudente soldato. — In pochi mesi ponevasi allato de' più eccellenti capitani antichi e moderni. — Per la guerra offensiva il più compiuto capitano che sia stato mai. » — Se, dopo lodi sì piene, egli esalta ad ora ad ora la militare perizia de' nemici di lui, questa io reputo essere giustizia lodevole e generosa.

Ma il biasimo talvolta trascende in declamazione o in ischerno, che male s'addicono

[1] Che s'intenda il Botta per astrazioni, non sai. Parlando delle crudeltà da' Francesi esercitate nelle Calabrie, dalle quali crudeltà al narratore stesso *rifuggiva l'animo,* dice che nelle operazioni del *prudente e rigido* Francese si vede *quanto i mezzi quadrassero col fine, e ch'ei non andò per le chimere e le astrazioni, come fu l'uso.* I. IV, 350. Altrove: « Gli appaltatori dei denari pubblici provenienti da tasse e da imposizioni, non sono per l'ordinario gente molto pietosa; nè anche devono essere, essendo pur qualche cosa l'interesse dell'erario (G VII, 350). » Ne anco pietosa? E che avrebbe detto di tali dottrine il *suo Washington?* (G. XII, 237).

[1] I, IV, 11 e 215: disprezzava la natura umana.

[2] II, 114. In altro luogo quattro volte ripete il vocabolo *errare* (I. 313, 325), da buon maestro di scuola.

alla dignità della storia. Dice solite le ambagi a lui che di tutt'altro peccava; lo chiama barbaro, e *il più stringente e crudo despota che sia stato al mondo*. Certo, il modo com'egli trattò l'Italia è degno d'essere notato d'infamia. E se il Buonaparte non punì le rapine de' suoi capitani; se permise che la moglie di lui accettasse presenti dalla tradita Venezia; se insultò vilmente un'amabile e animosa donna, la moglie del regnante di Prussia; se gli piacque, secondo il dire del Botta, *tormentare le affezioni*; se impresse negli animi un moto d'ambizione insaziabile e impossente; giovava che la storia queste cose notasse di biasimo coraggioso; e insegnasse qual gente fossero i *cagnotti di Napoleone che ora gridano libertà*.

Il sentimento d'Italiano al Botta non manca. E' non sa se i Francesi d'allora siano da chiamare liberatori o oppressori; venuti a trafficare l'Italia, a ingannarla, a rivoltare per poi tradire. E non può ogni uomo retto non ripetere francamente con lui: che nel lodare il Buonaparte, *si mostrò molto schifosa l'adulazione italiana.*[1] E similmente gli sforzi che tendevano a svellere dalle anime italiane quella fede ch'è ammenda de'falli, conforto de'mali, germe unico della grandezza avvenire, il Botta condanna; e dice che questi non erano tempi da *ammettere Macometti*; che un popolo non può stare senza *religione positiva* e *senza culto esterno*; che *non si consolida distruggendo*.

Ribatte il Botta quella stolta calunnia della perfidia italiana, e le mette a fronte le insidie e i tradimenti del Direttorio; « dall'un lato la semplicità de' conquistati, l'arte dei conquistatori dall'altro; e nota negli eccessi d'Italia, *desiderii buoni più che ambizioni cattive*. Del valore italiano egli non narra tutte le nobili prove; perchè, quando il Botta scriveva, nessuno Italiano era sorto a narrarle, e i Francesi le tacevano e confondevano nelle proprie; ed egli, lo storico, non si diede ad interrogarne autorevoli testimonii e documenti, siccome poteva. Ma nondimeno il valore dei Napoletani, tanto malmenati dalla fama, egli più volte rammemora[2] con fraterna pietà.

Nè ingiusto a' Francesi. Sempre condannabili dice, perchè sempre esagerati, i vicendevoli rimproveri della perfidia italiana e della francese immanità. « Vissero in mezzo a' Francesi non pochi generosi uomini, che queste esorbitanze barbare ed abborrivano ed apertamente condannavano. » Per contrario, alla voracità di qualche Italiano, cui le ricchezze mal salvarono dall'infamia, manda il Botta parole oneste di non tiepido sdegno. Già fin dal suo primo lavoro, degl' Inglesi parlando con tranquilla equità in tempo che pareva

[1] I. 366. Pennellata degna di Tacito è questa: « Le imprecazioni contro l'Inghilterra erano divenute parte d'adulazione. »

[2] III. 401, 194, 39, 145, 147, 149, 155, 150, 167; I. 353, 355, 359. Ma in altra opera poi: « i Napoletani esser sempre Napoletani. » P. 699.

bello oltraggiarli, dimostrò animo degno di narrare le cose de' popoli. Ed è bello ch'egli, Piemontese, lodi e pianga l'illustre nome di Genova, e i Piemontesi chiami, dov'è giusto, *oltremisura crudeli*. A' re del Piemonte si dimostra ora nobilmente severo, or soverchio indulgente; nè mi piace ch' e' dica d'un d'essi: « piccolo fra due grandi, non poteva deliberare diversamente, »[1] come se la debolezza fosse buon pretesto a doppiezza. Non mi piace che scusi Carlo Emmanuele dell'avere rinchiuso in fortezza il padre, « chiamandosi non cittadino, ma capo e padre del popolo. »

Nell'assumere che fa le ragioni d'una parte e d'altra recate in discorsi o in scritti, il Botta mi pare che pecchi d'accuratezza soverchia; poichè reca insieme colle buone le triste, e non sempre le scerne, o mescola con le ragioni le ingiurie; le quali, se dette veramente giovava accennare essere state dette, ma non ripetere: chè la storia non è giornale.

Degni della storia vera parecchi de' suoi ritratti: del Washington, del Warren, del Montgommerry, del Morosini, del Catinat, del Joubert, del Ginguenè, del Cacherano, del Prineca, e del Castellengo. Anco il Prina ed il Melzi, in breve, assai ben ritratti. — Del Massena ben dice: *infaticabile, invitto, impaziente*. D'Eugenio: *natura facile e temperata*. Del Suwarow: *vinse, piuttosto con prevenire, che con usar l'arte*. Del Paoli in Inghilterra: *visse più accarezzato che onorato*; ma dubitare che la famigliarità con l'Inghilterra non gli avesse lasciato *l'animo intero*, è calunnia.

Con rettitudine e potenza di giudizio (men sovente però) giudica il nostro Autore le più vecchie cose. Discolpa dalle taccie tante Caterina de' Medici; volgare chiama la gloria di Cosimo I; e il Mediceo, comandare *serrato*. — *Il sussiego, la rapacità e la grettezza di Spagna*. — *La natura italiana negli Stati veneti molto eminente*. Di Venezia sempre ragiona con riverenza e pietà; e molto dice, da vero storico, in poco, laddove dice: « dalle potenze estere fatti più torti a Venezia, che da Venezia alle potenze. » Onde non veggo come poco dopo gli cadesse di dire: « tutto veneziano, ch'è quanto dire machiavellico. »

Ma da' tempi che vide egli stesso, tu senti alla sua narrazione venire più piena vita; perchè la storia attinta da' libri è musaico, non imagine che parla e va. Rechiamone qualche potente sentenza per saggio. — « Il governo nella repubblica faceva ora più ora meno di quanto i tempi richiedessero. — Non mancò il popolo al governo, ma il governo al popolo. — Erano nella serva Italia certe persone perpetue; alcune perchè Napoleone le amava, altre perchè le disamava: Vignolles, Menou, Miollis, Saliceti. — Gli amatori del governo imperiale compassionavano i repubblicani, stimandoli piuttosto fanatici che malvagi; i cat-

[1] VIII, 295. Altrove, senza far mostra di giudicare, ma colla narrazione destando il giudizio altrui, come vero storico deve: « L'avere Francia ed Austria confinanti, stimava sua libertà. » IX, 7.

tivi li volevano perseguitare; i pessimi, denunziare; i profligati, calunniare. » Uomo che scrive così, può dirsi nato coll' istinto di storico.

Delle sentenze notabili recherò qualche esempio: — « Tollerò senz' abiezione il carcere e l'esilio; e, quel che più degno è di lode, questo è, che sopportò con egualità d' animo la calunnia. — Alcuni credono o vogliono far dimenticare i falli proprii, col punirli in altrui. — Può essere errore uguale di giudicar dagli eventi, come il giudicare dai disegni. »

Maraviglia e dolore, che l' uomo che sì elette sentenze scriveva, ne dettasse poi di così triviali, come nessuno non dirà le seguenti: — Quanto sono incerte le operazioni dell' armi, e instabili i favori della fortuna! — Il furore non conosce amore; e gli uomini fuor di sè son peggiori delle bestie. — Le passioni sono faccende molto torbide. — Tanto è dolce agli uomini, ed anche alle donne, il comandare. — Fera natura ha l' uomo quando l' ambizione il tira. — Oh quanto è labile e fievole, e forse inesplicabile, l'umana natura! »

Certe sentenze ripete fuori di necessità; sebbene gli storici ragionacchianti abbia a noja. Ed egli, in cerca di considerazioni, lascia talvolta il suo tema, e per ventiquattro intere pagine in quelle s' aggira. Disprezza coloro che piegano la storia a un principio o a una passione loro « e parlano secondo la moda, non dirò già dell'anno, e nemmeno del mese, ma del giorno. » Ma dalla prima all' ultima delle pagine sue tu non trovi quell' unità di concetto nè di sentimento che, quasi unico sole, illumini le memorie e riscaldi l' animo de' lettori.[1] Ed è uno scrivere secondo la moda anco il volerle a ogni tratto far contro. Già, com'egli sentisse della storia, ve lo dice quel suo distinguere gli storici italiani e latini (degli altri tace, nè i latini annovera tutti) in *patrioti, morali, e naturali o positivi;* come se i patrioti non fossero morali, e i morali non fossero nè patrioti nè naturali; e quel sentenziare che i naturali, coloro cioè che guardano della natura nostra il più ignobile, sono « i più veridici circa i motivi delle azioni, e più imparziali. »

Nella Storia d' America e' sentenzia meno; anzi laddove occorrerebbe, talvolta s' astiene dal dire il suo sentimento. Nelle altre due, le forme del giudicare, anco dubitative, affermano troppo. — « Delle quali cose si può dire. — Non si sa comprendere. — Che maneggi fossero questi, il lettore lo penserà da se. » E alle considerazioni sovente dà forma interrogativa, ch' è modo non istorico ma avvocatesco. Le arringhe nelle quali e' raccoglie in bocca d' un solo il detto da più, son talvolta declamazioni; e egli le mette in bocca fino a uomini viventi, che mai non dissero cose tali, e l' onore di quella facondia rigettarono. Il Cappuccino di Verona ci parla de' Camilli, e grida: *Per Dio!* E pure di tali esercitazioni s' era il Botta beffato, laddove d' uno squisito peroramento del Ginguenè dice: « Il re non rispose, non essendo accademico. »

Il Botta che non è storico erudito, ch'anzi si ride della cura dello *spillare gli archivii*, si mette talvolta a confutare altri storici. Egli che sì poco sa delle cose di chiesa, da dire che il Giannone *le correlazioni e i limiti fra le due podestà definì talmente che alcun dubbio o esitazione non può più altrui rimanere*, sulle minute questioni di diritto canonico aggrava il ragionamento, e altre materie passa alla leggiera. Degli sbagli che l' erudizione riguardano, da lui commessi, sarebbe lungo dire, e altri già ne ha già notati.[1] In un luogo pare ch' e' non abbia ben posto mente al significato delle voci latine; in altro, al concetto d' un verso di Dante.

Il più ch' egli consultasse d' inediti documenti, fu per la lontana storia d'America. Alla continuazione del Guicciardini, lavoro di cui pure una parte chiedeva intera la vita, faticò come compilatore, non già come dotto. Troppo sarebbe chiedere al Botta profondi e retti e compiuti giudizii di tutti i fatti, degli uomini tutti; chè nessun uomo è da tanto. Ma sovente e' tralascia de' fatti circostanze importanti; e l' ampiezza de' temi lo fa, quasi di necessità, trascurato. Del resto, se nel narrare la serie delle cagioni e degli effetti manca; a descrivere l' estrinseco delle cose lo senti nato. La pittura del forte detto Brunetta, di Gibilterra, dell' Etna, del Buonaparte incoronato in Milano, sono d' esemplare evidenza. Le guerre d' Alì coi Francesi, la scesa del Macdonald dalla Spluga, la battaglia di Novi,[2] il bombardamento di Genova,[3] l' assedio di Torino, la presa di Cipro, di Siena, son parti degne d' altissima lode. Delle cose del cuore intimo, narratore men caldo: e lo dice la storia della Cappello. Ma delle civili e politiche, non sempre leggero. Di che fa fede e Masaniello, e gran parte di quel che spetta la Corsica, ch'egli trattò con amore; e Salvatore Viale gliene fornì le notizie, che il Botta da sè non avrebbe degnato nè saputo raccogliere. Nella storia segnatamente de' tempi suoi, mostra il Botta come, a diventare storico civile davvero, non gli mancasse che migliore esperienza delle pubbliche cose. Il quadro del governo di Lucca, del Piemonte, del Cisalpino, il ritorno del Buonaparte d' Egitto, i ritratti de' parteggianti pro e contro Francia, de' varii generi di patrioti, dei fuorusciti francesi, son cosa maestra. Ma nel dipingere l' estrinseco de' fatti, l' accuratezza talvolta pare pompa rettorica: come laddove descrivonsi le fortificazioni di Mantova; e le feste che fece a Vittorio Amedeo la Sicilia; e la febbre gialla.

[1] L. 113. « Il governo francese presente (dopo il 1830) ha in sè da contentare ogni più schizzinoso amatore di libertà. »

[1] Vedi la prima faccia del P. nella versione livornese, e altre note poi.

[2] III. Lib. XVII. Vedi anco la fine del L. XXXIV. C. VIII.

[3] G. L XXX. La giornata del mortajo non è così possentemente narrata, come si conveniva. Lib. XLX. — E neppure l' assedio recente di Genova I. Lib. XIX.

Lo stile e' poteva, volendo, far più serrato; e ne dà qualche saggio: ma non volle. Ed è sovente notabile la proprietà con la quale egli accoppia e colloca per gradi le voci di senso affine; senonchè, cotesta prova di destrezza non sempre s' addice alla dignità della storia. E sovente i pleonasmi appariscono alquanto sguajati: — « Potessero gli occhi della mente in tal modo abbacinarmi, od i sensi dell' animo occupare, che quello che manifesto è, vedere e distinguere non potessi. — Separate e disgiunte. — I càporioni o caporali. » E vedi talvolta le parole di più debole senso, per più disgrazia, posposte. Di che gli esempi io potrei, più che quelli di qualsiasi altro difetto, moltiplicare.

E nello stile e nelle particolarità de' fatti il Botta sovrabbonda; ancorchè in queste sovente incompiuto. La soppressione de' Gesuiti piglia ottanta facce, un terremoto ottanta. Le cose d' Italia dall' ottantanove all' incoronazione, sono narrate con minuziosità che discende a persone dappoco; poi corresi troppo su fatti importanti. Nella continuazione del Guicciardini è dato al Piemonte luogo troppo ampio, e troppa luce a' suoi duchi. Il Botta, che tanto sdegno dimostra contro le *cronicacce di frati e di castellani ignoranti*, in parecchi luoghi, ma segnatamente nella descrizione del terremoto accennata, si fa cronachista de' più dimessi; e narra come una cagna fosse tra le rovine incarcerata, due majali non volessero dopo il caso mangiare, e un uomo serbasse, come preziosa reliquia, la sua cravatta. E non so come parli di *cappuccinerie* chi sentenzia: « Non invano Iddio manda i sogni alle anime buone. » E peggio che da cronaca sono le laidezze nelle quali si crogiola, di conventi parlando,[1] il disprezzatore di chi *descrive scene da taverna e di qualche monasteruzzo;* e la sconcia descrizione di Cosimo de' Gheri, e il dialogo di Scoronconcolo.

Nè so quanto allo gravità di storico si convengano parole tali: — « Si vede che, tra i sali di Parnasio e que' di Savona, la povera Genova ne toccò delle buone. — Questa fu la prima parte della battaglia; ora viene la scena seconda. — Tiravano si sconciamente di strane archibugiate, che parve agli aggressori una brutta salutazione. » A queste familiarità non decenti s' aggiungano certe maniere tolte da autori del cinquecento, che sono siccome men parchi così men nobili di que' del trecento. — « Con grande sicumera, e facendo solenni stimite. — Si trovava colle sue femmine a Venezia; perchè sempre, dove andava, le travasava. — Carlo Emmanuele aveva ritortole per ogni fascio. » E la bassezza talvolta è sconcezza: — « Tra gesuiti e domenicani, fecero un così forte dimenare alla corte. — Le parti diretane delle due Caroline. — Le parti dissottane dell' Adige. — Opprimere le parti di Madama. — Impinguare le musiche delle opere drammatiche con maggior numero di pezzi di nervo. » Certamente egli ha dato saggio di poter trarre da quel tesoro di modi ch' aveva raccolti nella lettura de' libri (ch'egli modestamente chiama *quattro cujussi*) poter trarre più eletta ricchezza.

Di questo è debita all' uomo gran lode, che *dalle laide e deformi scritture* usate al suo tempo, da quel *gergo gonfio*, *servile e schifoso*, che *disvelava la debolezza degli animi e la servitù degli Stati*, egli si sforzasse di ritrovare linguaggio più degno dell' italiano pensiero. Confessa *d'avere piegato l'albero troppo dal lato opposto;* ma egli intendeva bene che *colle lingue vanno altre faccende di maggiore importanza*, e che *tanta necessità è di scrivere puramente*, *quanta di scrivere con ortografia;* e adduceva gli esempi degli stranieri, tedeschi e spagnuoli, che posero cura a questo. « Molte cose, dice egli, si possono acconciamente dire nelle lingua de' padri nostri. Può qualche parola mancare, le frasi no. — Le frasi e locuzioni forestiere, non le parole, corrompono le lingue. » E per questo egli tradusse dal francese la narrazione del viaggio al quale il figliuol suo fu compagno « a modello (scusi l' impertinenza) di lingua e di stile italiano in tal genere. » E in verità, tranne alcuni modi antiquati e alcuni forestieri, cotesta traduzione, se non proposta a modello, può essere agli studiosi additata. Ma gli era impossibile tradurre in lingua insieme italiana e vivente, opera che tratta di recenti usi, e che nomina molte particolarità delle cose attenenti alla vita, senza conoscere il vivente idioma toscano. Ed egli di visitare quella terra beata desiderava; e delle questioni misere su questo argomento agitate pensava assai retto. « Bel guadagno han fatto gl' Italiani coll' aver ricusato il dialetto toscano! — I motti ed i frizzi non possono uscire da quella lingua generale italiana che il Goldoni usava, ma solamente da un dialetto. »

Egli che del dialetto vivente non aveva lo spirito, mescolando il morto col vivo, nelle lettere famigliari riesce talvolta invenusto, e più grave che nelle storie;[1] talvolta scurrile,[2] tal altra leggiadro. Ma checchè sia del fatto, il principio era sano. Bene intendeva egli che gli scrittori toscani, essendo gli italianissimi d' Italia, difendere quelli, era all' onor dell' Italia ajutare. E per questo, sdegnato del *pazzo gergo* degli ammiratori di Francia, de-

[1] Ivi, p. 111. 115. Chiama le monache viperette, e i conventi nidi di serpentelli.

[1] L. 6. « conciossiachè quell' uomo grande amasse me come se figliuolo stato gli fossi, ed io in luogo di padre l' avessi ed amassilo. » Nella medesima lettera *nembi di gigli e di purpurei fiori;* dove al Virgiliano aggiungonsi que' brutti *nembi*, che sciupano l' *amoroso nembo* di Laura. E il Botta credeva che *passare da questa alla miglior vita*, fosse modo più affettuoso e più nobile che *morire*. L. 149.

[2] L. 16. « Il dottor Gall avendo toccato ed esaminato bene la testa di Paolo Emilio, sentenziò com' ella fosse la testa d' un gran minchione. Oh va, minchione tu! — È nel regno di Didone o di Massinissa, o di quella bestia di Rodomonte. — Ha già toccata la zampa a que' bigoloni dei Patagoni. » Una celia medesima ripete più volte.

testava la costoro *pigrizia, e servilità ed ignoranza;* e quella barbarie vedeva essere *strumento d'adulazione codarda.* E, per odio del fiacco imitare, perdonisi che il Botta, che pur nel suo stile non aborre da novità felici e belli ardimenti,[1] dia mano al nerbo de' pedanti, e nelle *nebbie delle maremme caledoniche ed erciniche* rinvolga i nobili pensamenti e le ispirazioni splendide degli ingegni scozzesi e alemanni.[2] A diritto condannava egli coloro che, per parere nuovi, diventano strani; e molti forestieri a diritto chiamava *lanciatori di sentimenti;* e que' loro, *affetti senz' affetto.* E gridava « una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d' altronde trae i suoi pensieri, è nazione corrotta. » Ma dalle nobili querele talvolta e' trascorreva, nelle lettere, a querimonie ed oltraggi. *Oimè, oimè, noi siamo morti! — E la puzza lor non ne viene! — Chi non ha organi generatori, mangi lasagne. — Questi signori ridono; ed a me vien voglia di fischiare. — Stimo le chiacchiere della . . . meno d' un peto d' asino. – Io a costoro rispondo col doccion delle loffe.*

Ragiona sul bello lunghissimamente nel trigesimoterzo della terza sua storia; e vi parla della *natura abbellita;* e v' insegna « che la semplicità ed il candore sono buoni quando sono effetti di un'arte apposita, ajutata da felice natura ». Anche vi dirà che le inversioni sono *opportune* al patetico sublime. Affermando che i greci ingegni son atti a *provare principii astratti con astrattezze maggiori,* confonde i mediocri de' Greci co' sommi. Fa lo stile di Livio *robusto* e *nervoso;* che non è il *latteo* che gli antichi dicevano. E fa che dalle *sue ardenti arene* venga un Africano a conoscere Livio, no uno Spagnuolo. Fa di Venezia il Bonfadio; e colloca il Bembo *dolcissimo, a meditare* in Asolo *in dolce filosofia.* Nomina appena una volta gli scrittori del decimoquarto secolo; e tra gli storici, non tocca del Villani e di Dino. E ben vedi ch' egli sul cinquecento aveva formato lo stile; onde quella ridondanza che scema efficacia. Fa più grande il Petrarca di Dante; del quale sentenzia: « Quando dà nelle astrattezze, non so che me ne dica »; che è già dire troppo. In quella vece, il Sannazzaro a lui pare *divino;* e l' Arcadia *una delle più care opere che onorino il linguaggio d' Italia.* Ma Virgilio egli amava ardentemente, e lo chiama poeta *sublime.* Parla altrove delle Ciceroniane *sublimità;* e della *sublimità* dell' ingegno del Cesarotti; e trova nel Metastasio *sublimità* di pensieri e di stile. « Chi Metastasio legge, beve a pien vaso, senza alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, l' eleganza italiana... Mai nessuno autore fu tanto italiano quant' egli ». L'Alfieri, *ingegno smisurato,* da essere eternamente *adorato,* sebbene fosse in lui naturale un genio *d' andar sempre a ritroso.* « Chi meglio di lui trovò le vie per movere a compassione o a terrore? Nessuno. Forse che manca qualche cosa, forse che qualche cosa puossi aggiungere, all'effetto che producono le sue tragedie? No, per bacco, no ».

Non è dunque maraviglia se il Botta mette il Telemaco accanto all' Iliade, e da ambedue trae *mirabile diletto;* e loda la *bell'arte* colla quale il Ginguené, compilando il Tiraboschi, e aggiungendovi scheletri di poemi e giudizii irreligiosi di suo, scrisse della storia letteraria d' Italia. E del Pagano, ripetitore leggero e barbaro dell' idee del Vico, confuse colle francesi, dice: « Nè filosofo più acuto mai si pose a voler migliorare quest' umana razza. »

Non è maraviglia se, in fatto d'arti belle, il giudizio del valent' uomo non sempre desse nel segno; se lodasse Annibile Caracci dell' avere alla pittura dato più *forza e vivezza,* e nella seconda età della buona pittura mettesse insieme Guido e il Caravaggio e Paolo Veronese. Ma nella musica rettamente sentiva. Egli che giovane aveva, in nome di molti, scritto al Paisiello ringraziandolo del diletto ricevuto dalla *Nina;* egli, vecchio di sessantasei anni, voleva un' opera del Paisiello che gli fosse mandata da Napoli. « Forse Paisiello mi fece tutto quant' io sono, » scriveva; ed è verità in queste parole profonda: la musica è possente educatrice dell' animo.

Del resto, quanta autorità sia da concedere alle dottrine dell' uomo intorno alla vera bellezza, troppo cel mostra il *Camillo,* nel quale egli dice *essersi stillato tutto intero.* Sarebbe superflua sovr' esso ogni parola severa. Sia riverenza all' intendimento onesto ed al nome. Questo solo ci sia conceduto notare, non a biasimo dell' uomo, ma a prova delle contradizioni del misero spirito umano: come il nemico delle nebbie caledoniche nel suo poema accumulasse talvolta le imagini fiere o lugubri o strane; il mostruoso Tagete, alla cui vista, *attonito il bifolco stupì, si raggricchiò, s' ammutolì;* e Caco, e la pelle del leone, e la sferza di Bellona, e *Intrisi e lordi gli ancili, le patère,*[1] *i sacri cultri, gl' irsuti teschi di cignali appesi:* e il Dio *che ha nembi in seno, Furiosamente irato, spesseggiava con folgori, con tuoni e con saette;* e *Giunone che rannugola l' aria; e la tempesta* che accompagna l'oracolo; e d' armi *un nembo tal che copria d' ombra il sole.* Non so che fiato più gli rimanesse a gridare alle nebbie d' Ercinia.

L' uso degl' idoli mitologici gli era inevitabile in poema fatto secondo le idee degli antichi Romani. E già il Botta, fin nella storia, gioca con imagini cosiffatte; e rammenta le *nobili e pure fonti d' Ippocrene, e le fondamenta dell' ornato tempio delle celesti*

[1] Ben dice in una lettera, p. 42: « Odore italiano con una cert' aria di novità. »

[2] Ed egli questa barbarie condanna con una voce barbara, *incaledonare.* L. 36.

[1] Il latino, a dir vero, vorrebbe *pàtere;* e uomo sì dotto de' numeri latini, che sapeva, come qui mostra, leggere giusto i versi di Virgilio, se la prende co' barbari. — Tutte queste imagini traggo dal primo Canto.

Muse; e gli aspiranti alla conquista del Piemonte chiama *Argonauti maledetti.* L'antichità greca e la latina è a lui fonte di tutta civiltà; e il ritorno a quella nel decimoquinto secolo reputa il *più grande de' benefizii fatti al genere umano.*

Dopo il secolo decimo quarto, a lui, la vera civiltà d'Italia cominciava. Sugli scrittori del cinquecento (ripeto) formò lo stile; chè della snellezza del trecento, in lui, pochi i segni. Quindi i periodi talvolta intralciati; e in un solo accumulate cose che in più giovava diradare; e dal circuito delle parole quasi affaticato l'affetto. Quindi le inversioni, talvolta stentate. Delle quali egli aveva un singolare concetto. « Colui, dice, che in lingua inversa scrive o legge, è obbligato di connettere cose che lo scrittore ha sconnesse. »[1] No, l'inversione non isconnette, lega le idee, raccostando quelle parole che, così collocate, diano risalto al pensiero. Ma l'inversione che all'evidenza non giova, è difetto; come ne' seguenti: « La potenza stessa e la ricchezza della Gran Bretagna dovrebbero gli uomini preveggenti di timore riempiere sulle cose future. — Contaminare la fama d'una principessa morta, l'esser del sangue di Carolina di Napoli rinfacciandole. « E all'evidenza dee l'inversione servire ed all'armonia. Non so quanto servano a questo gli esempi che reco: — « Il cerebro e i suoi proteggitori invogli. — Abbondante e rallegratrice luce. — Delle europee armi. — La castrovillarese torre. — Il mio geniale stile. — L'impertinente fronte alza. — Nemici del loro capo innocente sono; adulatori del loro tiranno sono. » Le inversioni son date a rinforzare col sentimento il concetto, mettendo la parola più rilevante laddove può cadere più efficace sull'animo. Ma terminare il periodo o il membro con verbi ausiliari o altri simili, fiacca.[2]

Le voci d'ugual desinenza, non sempre sono dal Nostro evitate con la cura che adoprano i grandi e gli schietti scrittori. — « Fatta la risoluzione, si mandò tosto ad esecuzione, non senza terrore e confusione. — Tutte quelle calamità sopportare che dalla licenza militare si possono temere. — Onorato ed onorando parte il Villa da Venezia, ai lidi di Dalmazia avvicinandosi; la quale provincia visitando... » Queste cose attestano negligenza; la quale assai volte apparisce nella fine de' periodi, fine languida e disadatta.[3] Sebbene allo storico non s'abbia a chiedere l'oratoria rotondità, pure, allorchè l'arte si vede, giova ch'arte costante ella sia, non disuguale artifizio.

Che l'arte governi lo stile del Botta, l'attesta la scelta de' vocaboli stessi. Latinismi e arcaismi non mancano. De' latinismi; — «Spada fabrefatta da' migliori artefici di Parigi — supereminente — peragrare — portendere — cognitore — cala interspersa d'isolette — la sinodo. »[1] E i latinismi talvolta fanno ambiguità: come quando *fini* egli adopera per confini; *consistere*, per rimanere; *orare*, per perorare; *comento*, per trovato falso; *virtù*, per coraggio. — « Avrebbero con le armi in mano *proseguite* le loro ragioni. — Gli odii che *proseguivano* Cosimo. — Con ogni segno d'osservanza il *proseguivano.* »

L'artifizio dimostrano ancora più gli arcaismi; e ne trovate di poetici: — *tomare, ancidere, svegliere* (e *divulso* nel periodo medesimo), *in ella.* Pochi vedranno la necessità o la bellezza del risuscitare *mala uria*, gli *utelli*, l'*accalognare*, il *chente*, il *conciossiacosachè*, il *conciosiacosafossechè.* Gli arcaismi talvolta nocciono alla convenienza; come laddove dice: *confettare uno*, *far fuoco nell' orcio*, *mettere una mala cannella.*[2] Talvolta nocciono alla chiarezza; come quando il leggiero conflitto dell'armi è detto *abboccamento*, e *avvisaglia*, e *abbattimento*, *badalucco;* e *schiuso* per escluso, *intraprendere* per intercettare; *fare un motivo a soccorso delle fortezze; non approdare a nulla.*

Dal vedere accostati qui questi modi più strani, non argomenti, chi non l'avesse letto, che tutto di cosiffatti è composto lo stile del Botta; nel quale è notabile, per lo più, la franchezza, la semplicità, l'evidenza, la ricchezza de' modi. Senonchè, specialmente nel primo lavoro, la cura dell'eleganza gli è impaccio. Sian saggio di ciò le parole con le quali il Washington promette di far alla vita privata glorioso ritorno: « Compiuta ora l'opera che stata m'era commessa, dall'agone mi ritraggo; ed un *affezionato* addio dando a questo augusto *corpo*, tutti comandamenti del quale ho sì lungo tempo operato, *offero* qui la commissione mia, e la licenza tolgo da tutti gl'impieghi della pubblica vita. »

Il suo tanto amore della pretta, e fin della vieta, italianità, non lo salva da' gallicismi. — *Uomini senza energia.* — *Popoli esaltati.* — *Non isfuggiva al Guisa che...* — *A disegno* (a bella posta). — *Potenza esclusiva de'nobili.* — L'*animava a caricar l'inimico* — *Indugio fatale.* — *Tradotto avanti una corte militare per subire il suo processo.* — *Se ne marciava al patibolo.* — *Governo interinale.* - *Controllo.* — *I nobili appoggiare i tiranni con le armi.* — *L'alto clero.* — *Evacuare la contea.* — *Le rivelazioni de' rei.* — *Uomo arbitrario.* — *Isolarlo qual ente pericoloso.* — *Sviluppare il suo genio e le sue forze.* — *Più s'accrescono i corpi eterogenei, e maggiori diventano le probabilità della risoluzione.* Ma più contagiosi barbarismi son quelli che toccano le particelle del discorso, e

[1] G I 29. Non pare ch'egli abbia riletto il periodo: *colui che scrive.... è obbligato di connettere cose che lo scrittore....* Manca il senso. Nè *lingua inversa* ha senso ben chiaro.

[2] A. II. 517, G. IX. 44. G. XII. 61. In un periodo trovate alla fine de' membri, *fossero*, *avessero*, *stimassero*, due volte *potessero;* e *potessero*, ancora due volte nel mezzo.

[3] Vedi A. III, 227; e tutta la narrazione dell'Anderson. Vedi anco G. III, 237. V. 47, 53, 55.

[1] G. III, 98. E nella medesima faccia: il *sinodo.*

[2] Vedi i vocaboli dichiarati dall'editore, nella milanese, all'ultimo tomo.

sciolgono il nerbo del dire. Rari nel Botta; ma pure ve n'è. — *Troppo abbominevole cavillo perchè comportare si potesse. — L'ingiustizia e la rapina erano cose ignote per lei. — Restava considerarsi se non sarebbe stato utile.* Son gallicismi da fuggire segnatamente certe ripetizioni d'articoli e di pronomi, necessarii alla sintassi francese, e che spossano l'italiana. « Erano esposti, i primi, a sentire. — Gli effetti i più perniziosi. — Empievano l'aria de' gemiti e delle loro strida. — Che i sovrani dopo la loro elezione tengono la loro potenza da Dio. — Rendevano dubbia una vittoria che già pareva certa. - Invasata da uno zelo religioso molto ardente, e credendo di fare in ciò una cosa gratissima al cielo. »

Di queste e simili negligenze talune il Botta corresse nella ristampa del primo lavoro; ma le varianti non sommano a cinquecento. Le altre due storie, ch'io sappia, non ritoccò. Da ritoccare erano specialmente certi modi affettatamente poetici, che fanno la storia parere esercitazione rettorica; de' quali chi non sente la disconvenienza, sarebbe inutile dimostrarla a parole. — Come: « I capi cinti di lauro, le palme piene d'ulivo. — Paoli s'infiammò, incalzò, corse; le sue pedate i compagni incalzavano sonando. — Quando ancora l'aura vitale spirava. — L'animo di tradimento vestendo. — Concenti giocondissimi, mandati fuori dai petti e dagli appositi strumenti di musica vestiti alla cinese. — E chi ardirà chiamare il sole menzognero? » — ch'è l'adulatoria esclamazione di Virgilio nelle Georgiche. Queste affettazioncelle fanno talvolta spiacevole contrasto con certi modi più disadorni di quel che a prosa storica si convenga. Quali i seguenti: « Le fortezze che già esistevano. — L'onore è in tutte le faccende umane il primo e più stabile fondamento dell'attenzione di ogni giusto desiderio. — Quella prudenza che serviva di maraviglia ai popoli. — Resta all'Austria qualche residuo di renitenza al consentire.

Ma dall'uso specialmente delle particelle (ripeto) viene siccome proprietà, così grazia allo stile. Nel quale uso è notabile sovente la cura del Botta; le negligenze sono da scusare, ma non da seguire. « Era principale impedimento, onde il papa pronunziasse l'estinzione degl'Ignaziani. — Tanto più volontieri si risolveva, quanto più non gli era ignoto. »[1] Il *si* adopra egli troppo sovente accoppiato col *che*, non col *come*;[2] e il *siccome* in senso di *poichè* e di *giacchè*. L'*a*, il *di*, il *da*, non necessarii, danno gravezza e ingombro al discorso. « Nelle correlazioni fra il principe e i cittadini, e *fra* i cittadini *fra* di loro. — *Fra* di tali emergenze. — Convenisse *di* operare. — Dopo d'avere inveito.[3] — Divenire, *da* ausiliario, padrone. — Non risparmiavano *a* fatica. — Non lasciasse *a* trapelar lettere nè *per* dentro nè *per* fuori della papale stanza. »

Talvolta ne' vocaboli, ciascuno da sè, è proprietà; ma nell'accopiamento loro è non so che disforme dall'indole della lingua. Come: « tramandare un soccorso, rattemprare una corona, congregazione di soldati, transvasazioni di popoli, logorare i bocconi, connessione tra principi, pascersi de' granelli superstiti. »

In autore ricco di modi possenti e suoi, giova notare le mende di stile, acciocchè l'esempio non noccia. Talvolta nuoce a lui il non rammentare le origini delle voci, onde gli accade d'accozzarne insieme di tali che dettano idee contrarie. Come: somma debolezza, sommamente sedizioso, estrema autorità, forte principio di debolezza, corruttele pullulate, sedia apostolica ricaduta in una famiglia, ferito nel fianco dove non era preparato a far fronte, pascersi della chimera, recarsi in mano un sito, ordire una macchina militare. Il *Partorire* gli è frequente; e dirà fino: partorire una mutazione, una concitazione, uno strepito. Più volte congiunge l'idea della ribellione con l'imagine della pianta; ma cospirare non è vegetare. Dirà, per esempio: — « Sorgessero erbe di ribellione. — Radice di dissoluzione. — Il medesimo spirito d'opposizione si radicava. — Se i moti di sedizione niuna radice avessero nella propensione de' popoli. — La sedizione aveva più barbe messe. — Cospirazione diradicata. — Donde dovevano partire i semi di turbazione. — I mali semi che li dovevano condurre a partito pericoloso. » Non so che sia uffizio de' semi il *condurre*; nè veggo affinità tra l'imagine di *seme* e l'imagine di *partito*.

Da tali metafore dissonanti i giovani scrittori si guardino. Delle quali rarissimi nel trecento gli esempi; nel cinquecento abbondano; il tempo nostro n'è pieno: imagine de' confusi concetti e degli animi discordanti. Nel Botta leggete: — All'ombra della più puntuale neutralità. — L'ombra e il punto! Il fior d'un regno ramingo. — Ma il fiore sta bene sul ramo. Sorse più ardente l'inclinazione alla guerra.[1] — Inclinare e ardere! Sorgere ed inclinare! La guerra, da qualche tempo interrotta, stava in procinto di riaccendersi. — Rompere e accendere! Accendere e cingere! Ogni nervo proveniente dalle virtù civili spensero e soffocarono. — Soffocare i nervi! Spegnere i nervi! Più pertinacemente si risolveva. — Tenere e solvere! Tenuti di ridursi. — Idee di quiete e di moto. La rabbia del popolo che con più diligenza lo cercava. — Rabbia e diligenza! — Risoluzione fondata su un motivo di saviezza — *Risolvere*, idea di moto; *fondare*, di quiete: nè sul *motivo* si *fonda*. — Profondato in tutte le faccende umane, anche le più scabrose, aveva bene odorato... Profondità, scabrezza, odore!

[1] T. III, 32. Vuol dire; *tanto più.... che....*
[2] A. III, 398. *Sì terrestri che navali.*
[3] I 53. — *Inveire* non porta l'*avere*. Come chi dicesse: *avere andato.*

[1] L. I, 130. Così III, 484. Se qualche accidente sorgesse. — Cadere e sorgere!

Dal non badare nemmeno alla prossima origine delle voci, seguono tautologie, che il Botta avrebbe potuto con legger cura evitare. — Procedevano con successo. — Non istettero più a soprastare. — Moto che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. — Se la repubblica mettesse ferma radice e si confermasse. — Si portò più moderatamente che i tempi non comportavano. Simili ripetizioni pare ch'egli cerchi talvolta, e vi si compiaccia. — I plenipotenziarii delle Potenze. — Non era più tempo d'aspettar tempo. — Andar protestando che protesterebbe. — La qual cosa fu chiaramente dimostrata dal successo delle cose. — L'urto fece ch'ella si disfece. — Raccolsero meglio di ventimila armati, che furono ordinati alla meglio. — Gli Stati Uniti stati sarebbero oppressi. Negligenze di scrittore che troppo s'affretta. Le quali talvolta nocciono anco a chiarezza, e fanno, senza necessità nè grazia, irregolare il costrutto. « Il re s'avvisò di dar favore alle cose del Piemonte, e di congiungersi il suo sovrano (congiungere a sè il sovrano del Piemonte). — Era in corte di Madrid una donna tedesca, assai famigliare colla regina, venuta con essolei dall'Alemagna, ed a cui straordinariamente credeva (la regina). — Che la natura non sia del tutto diversa da quello di cui si vanta. » Quest'ultimo modo non so se i grammatici o il popolo o gli scrittori possano confermarlo. Non so se giovi i verbi detti neutri accoppiare all'*avere*, dicendo: Aver vissuto, piaciuto, osato, riuscito, paruto, prevalso. *Avressimo* per *avremmo; sarebbe* per *fosse*,[1] non erano necessarii. E così *rodèssi*, per *si rodè*, nè i Toscani lo direbbero pure a quest'altra maniera; *convenissi*, per *si convenne, esistito, estorquire*, *esercissi*, *esercesse*, *milacinquecento*, per *mille; felice egli, se...*[2]

Queste mende che noi, con minuta cura ma non maligna, indichiamo, riscontransi nè tanto rare da far la censura ingiusta, nè tanto frequenti da nuocere alla riverenza che teniamo all'autore dovuta. Buon per lui e per noi che i difetti del suo stile non sono dal contagio dell'imitazione diffusi; e ch'egli ha lettori, non scimmie.

Del tedioso lavoro in questa disamina sostenuto, non dirò le intenzioni e i conforti. Inutile affermare a chi già nol crede, che smania di deprimere scrittore lodato non mi mosse a notarne i difetti. Il Botta, sebbene sapesse la mia opinione in più cose diversa dalla sua, m'accoglieva amorevole; e, de' suoi lavori parlando: « Abbiamo fatto; siam vecchi; tocca a loro (diceva con bontà), a loro adesso. » E veramente egli ci ha dato un esempio d'operosità perseverante, degno che la fiaccamente boriosa generazione lo segua. Trascelse tre grandi argomenti, e tre grandi opere consumò; l'ultima, in quell'età che anco agli operosi è riposo. S'egli la storia non riguardò come scienza; se alle molte indagini che richieggonsi ad essere testimonio de' secoli, maestro de' governanti e de' popoli, gli mancò agio o volere; agli studii dello stile egli diede almeno opera affettuosa; e chi tanta adesso tra' giovani gliene consacri, non veggo.

Il più grave e pericoloso difetto delle opere sue, sia lecito qui rammentare di nuovo: non fermi principii, non fermamente determinati. Allorchè lo scrittore, per l'esperienza delle cose o per studii più profondi o per la voce della coscienza o per l'impeto dell'affetto, muta opinioni, o in quelle di prima intepidisce o s'infiamma; l'annunzii chiaro, e dica chiaro il perchè del suo variare. Non il variare è vietato; ma il variare senza nè ritrattazione franca nè cagione francamente narrabile. Variare è permesso; purchè (nè queste ultime parole si rechino al Botta, ma vadano come generale consiglio) purchè sospetto giusto non cada che l'uomo sia a ciò condotto da speranza di lucro, da tema di danno. Incostanza non utile, quella sola è scusabile, e forse onorata, incostanza. Che nelle tempeste affannose, che nelle tediose bonaccie dell'anima, l'uomo privato non sia sempre uguale a' suoi principii e a sè, ch'erri o pecchi; questa è condizione non invincibile, pure perdonabile, della misera natura umana: ma che, laddove la prepotenza del cuore non muove, si muti; che le contradizioni siano, non già tra l'opera e il principio, ma tra principii e principii; questo almeno, o scriventi, evitate. Siate sinceri, se volete essere grandi.

BOUÈ.

DELLE PROVINCIE TURCHE D'EUROPA.

Rare di tutti i tempi le opere che congiungano il forte insegnamento al diletto, e l'importanza che vien loro dall'occasione passeggiera alla stabile utilità. Questa che intorno alle provincie Turche d'Europa scrisse il signor Bouè, a me par tale; e io l'annunzio, perchè vorrei vedere in Italia raccolto da traduzioni degne il fiore di tutte le presenti letterature, e fatta a noi propria l'esperienza e l'arte e le alte gioje intellettuali de' popoli tutti. Quattr'anni spese nel suo viaggio l'autore dottissimo; e le cose esaminò con sempre desto nell'animo l'amor del vero; senza ebbrezza, nè d'orgoglio disprezzatore nè d'ammirazione fanciullesca o serva; più austero che facile, ma, prima che agli altri, severo a sè stesso. In alcuni giudizii, massime delle cose religiose, non ogni lettore consentirà; l'osservazione de' fatti nessuno vorrà negare accurata, quanto è concesso ad opera umana e di viaggiatore, che deve talvolta dar fede a coloro in cui s'abbatte, se non vuol dubitare di tutto. Il signor Bouè, de' più forti geologi

[1] I. IV, 268. Solo allora si risolverebbe a trattare che *sarebbe* restituito.

[2] G. III, 163. Altrove: *beato egli.* I. IV, 248. Nelle lettere usa *Egli* per *Ella*, 50, 40, 139.

d'Europa, avrà nome tra' viaggiatori più saggi; chè l'esplorare con nuovi avvedimenti regioni già note, e per la prossimità tanto più attenenti a noi, pare a me non minor benefizio, che misurare intentati oceani e sabbie deserte. Le lingue ch'egli aveva a sentire per via, studiò tutte; e delle cose più notabili segna i nomi a piè di pagina, greci, illirici, turchi, albanesi, valacchi. E siccome ciascuna di queste note richiedeva e annotazioni e interrogazioni; così ciascuna pagina del suo libro attesta la memoria ricca, il senno signore della memoria; ciascuna è fitta di fatti; e con ordine quieto passa per tutte le più lontane provincie del viaggiato impero; e di tutte le cose nota le somiglianze e le varietà e più evidenti, e più sottili, che non sono le men rilevanti. L'ordine nell'abbondanza è dote rara; l'abbondanza congiunta alla veracità, ne' libri di viaggi, più rara. Qui trovi esaminati e gli uomini e gli avvenimenti e le cose; e le più note, dalla dovizia delle circostanze che le compisce ed illustra, ricevono novità. Le tradizioni volgari, i canti dell'umile popolo, trovano grazia negli occhi dello scienziato severo. Non pago dell'avere inteso e veduto, interroga gli uomini periti de' luoghi, e trae dalla viva lor voce e nuove notizie e guarentigia delle raccolte da sè. Sole quelle che riguardano le lodi del principe Milosio, potrebbero essere rivocate in dubbio dagli avversarii dell'esule. Il sig. Vuk Stefanovich, uomo delle lettere serbiche altamente benemerito, fatto da me interrogare a qual libro attingere più pure e abbondanti notizie delle cose di Serbia (di questa piccola regione che dal principio del secolo volse gli sguardi a sè dell'Europa, ed è serbata ad onorati destini, se la sua poesia non inganna, ch'è specchio o germe della civile grandezza); questo libro additò. E tanto più volentieri agl' italiani editori io l'addito, che questo Francese di nome, Amburghese di patria, conosce, e però stima ed ama, l'Italia; e con uno de' nostri più sodi scienziati, Lodovico Pasini, mantiene corrispondenza di lettere: e pensa rivisitare questa terra sì mal giudicata.

GIUSEPPE BUONDELMONTI.

Il discorso della *Guerra giusta* fu detto da lui, giovane ancora e infermiccio, ritornato da lunghi viaggi, a' suoi colleghi Accademici della Crusca; ai quali e' si scusa del tardo ringraziamento rammentando il Salvini, che ringraziò di simile onore vent'anni dopo ottenuto. Ma e' non si sarebbe sognato di ragionare alla pacifica Crusca intorno al diritto di guerra, se la Toscana allora appunto, per fare la vigilia del centenario di Curtatone, non avesse alla guerra de' sett' anni mandato (questa notizia debbo a un Toscano dottissimo) un suo reggimento.

Accenna allo *stato di natura:* e ci fa ripensare che sopra un fondamento di pregiudizii divulgati Gian Jacopo fabbricava le sue esagerazioni eloquenti. Ma il Buondelmonti insieme riconosce i benefizi civili apportati dalla verità cristiana.[1] Ed è notabile in che termini d'urbanità veramente fiorentina egli annunzi le turbazioni politiche presentite: *Certi fatali momenti di cattivo umore;*[2] notabile il vaticinio: *Posson forse in Europa scorrere secoli intieri, fecondi, quanti altri mai in guerre sanguinose.*

A questo ragionamento tien dietro nel libro una lettera sopra il computo de' piaceri e de' dolori; la quale ha osservazioni argute, taluna profonda; e dimostra come nel comune linguaggio della colta società italiana fossero penetrate le tradizioni dell'antica filosofia, e come il secol passato le congegnasse alla nuova, ora conciliandole, ora non s'avvedendo della contradizione di questa con quella. Del Buondelmonti è l'orazione in morte di Gian Gastone detta l'ottobre del 1737; orazione ristampata nel 1740, e dall'autore corretta, com'egli d'altre cose soleva. Dove non è da por mente alle querele contro l'*indiscreta Morte,* nè a certe forme di lode cerimoniosa; ma giova osservarla in quanto è storica testimonianza de' tempi. Già sentite parlare del *contratto che i principi tacitamente o espressamente han fatto co' popoli:* e se il principe poi è detto *solo giudice competente de' convenevoli mezzi che allo Stato recano felicità,* è pur soggiunto come l'ultimo de' Medici *abborrisse l' arbitrario esercizio dell' assoluta potenza.* Ed era avvertimento ai novelli principi la sentenza del Fiorentino: *Quella che pace si chiamà nei Governi con arbitrario spirito regolati, non è già una lieta pace, che dalla felicità di coloro che governati sono, risulti; ma è una stupida indolenza, una funesta tranquillità, nella quale, per ordinario, o gli uni opprimono gli altri senza resistenza, o tutti sono in una continua occulta guerra contro di tutti.*

Gian Gastone è lodato dell'avere al suo primo avvenimento liberati i sudditi dalla imposizione detta delle *Collette*; aperto ai questuanti validi e invalidi lo spedale di Bonifazio, assegnandogli rendite ecclesiastiche coll'assenso di Clemente XII; dell'avere eretto l'Osservatorio di Pisa; fatta riordinare a uso pubblico la biblioteca Magliabechiana, egli scolaro del grande Leibnizio, egli, Gian Gastone, non digiuno di storia e di giurisprudenza, di matematiche e di fisica sperimentale, e di varie lingue; egli che aveva, men da giumento che altri principi, viaggiata la Francia e la Fiandra e l'Olanda, e abitata a lungo Germania, intedescandosi meno di certi liberali moderni; non immeritamente lodato dal Buondelmonti per la *brillante vivacità di spirito nel ritrovare e nell' esporre le leggiadre somiglianze delle cose.* La lode datagli di *benevolenza per tutto il genere umano,* non vorrei dire che sappia d'ironia, quando le pecche notissime di Gian

[1] Pag. 27, 28, 29.
[2] Pag. 30.

Gastone sono dal patrizio, i cui motti di troppo fiorentina licenza rimasero nella memoria dei posteri, confessate e scusate così: *Perdonar si dee ogni leggera mancanza, quando vi fosse, e rifletter piuttosto, che sconosciute spesso ci sono quelle circostanze colle quali l'interno merito o demerito degli uomini dee misurarsi.* Singolare la nota in cui, per iscusare l'uso della parola *pregiudizii,* nominansi gli *eretici*, gl'*ipocriti*, i *libertini;* gl'ipocriti in mezzo. Ed è notabile l'accennare ch'e' fa al *popolo inerudito* e al *popolo dotto,* astenendosi dalla parola *volgo,* con patrizia finezza, che sente mutata l'aria de' tempi.

Disse il Buondelmonti nel 1745 le lodi di Elisabetta Carlotta, duchessa vedova, di Lorena; e, migliore de' tempi, non va col popolo degli *adulatori, dai quali ogni corte è irreparabilmente inondata.* Gli piace non aver a esaltare quelle *splendide e felici ingiustizie,* che nell'altra orazione chiamava *illustri delitti.*

Vera lode e invidiabile a'principi, rende il Buondelmonti a questa Lorenese, narrando con che doloroso desiderio le dicessero addio i popoli già non più suoi soggetti, nel suo dipartirsi da Luneville (storico nome), con che tenerezza. Ed è tratto veramente oratorio, perchè vero: *Permettetemi ch'io faccia l'elogio della madre col fare quello de' figli.* Degni d'oratore e scrittore vero questi passi, ch'io scelgo tra gli altri parecchi che pur potrei. *Seppe esser felice senz'orgoglio, e infelice con dignità. — Quelle grazie che dànno tanta vivezza ai pensieri più comuni..., e che sì spesso vanno disgiunte dal buon senso. — L'affetto della Duchessa di Lorena inverso il suo marito, non fu mai soggetto a quell'infelice contrasto di passioni e a quelle funeste diffidenze che suol produrre nelle anime volgari e negli spiriti ingenerosi l'amore sconsigliato e violento. — Amore del genere umano, amore che fu da lei sempre regolato colla dovuta proporzione ai rapporti, più o meno stretti, che passano fra gli uomini; necessaria proporzione, senza di cui l'universal benevolenza altro in fondo non è che un'ingiustizia giovevole per alcuni, e dannosa per altri, o un'eguale ed inutile indifferenza per tutti. — Non quella pietà che odia, che calunnia, che perseguita quegli stessi ch'ella fa professione di soffrire e di amare; non quella ch'è umile per orgoglio, austera per temperamento, mansueta per artifizio; ma quella vera pietà che tutte comprende le virtù cristiane; pietà benefica, compassionevole, sofferente, priva di capriccio e di maltalento e di fasto, che dal nostro divin Salvatore è così chiaramente insegnata.*

Mi giova aver richiamato alla memoria de' Fiorentini un nome coperto da tanti altri meno meritamente lodati; e ai gentiluomini fiorentini auguro che degli esempi dei loro maggiori prendano e diano contezza, e sappiano nelle opere e della mano e dell'ingegno e della virtù superarli.

GIORGIO BYRON.

MELODIE EBREE.

Qui ben poco è che sappia d'ebreo. Della stranezza di questo titolo noi non parleremmo se non vedessimo altri imitatori di quell'uomo singolare andar cercando la poesia al di là de' mari e de' monti; quasichè gli argomenti più prossimi a noi non sian sempre più poetici di tutti, perchè più impregnati d'affetto, e però più efficaci sugli animi. Basta bene che nel dramma e nell'epopea il poeta sia posto alla dura prova di penetrar nel segreto d'uomini e di tempi lontani, e rappresentare quel ch'egli in gran parte ignora, o non conosce se non per le generiche e spesso fallaci norme di una ideale analogia, senza ch'anco la lirica debba per capriccio mettersi a cotesto cimento. Peste della letteratura è l'imitazione degli uomini originali; ma l'affettata originalità, che, quando più vuol parer tale, allora è più grettamente imitativa, questa è peste più miserabile ancora. E nel Byron istesso, convien pur dire che certe bellezze non sono di verun clima; sono lo sforzo d'uomo il quale (a dispetto del suo sentimento che quel giorno non gli dice nulla di singolare) vuol pur tentare alcuna cosa di nuovo.

FALIERO. TRAGEDIA.

La congiura del Faliero è (al dire del Petrarca) il più grande avvenimento seguito in Italia di que' tempi. Varia, soggiunge egli, e ambigua la fama; ma nessuno lo scusa. Egli stesso, il Petrarca, gli compatisce insieme e s'adira; attesta che il Faliero mostrò nelle imprese più coraggio che senno; e lo dice, non pur misero ma insano e demente, che con vane arti s'era per tanti anni serbata non giusta fama di saviezza. Il Petrarca, che voleva i dogi non signori ma duci, anzi non duci ma onorati servi, non poteva parlare altrimenti. Non già che noi intendiamo tacciarlo di falso; poichè abbiamo il Sanudo, scrittore patrio ma rispettabile, il quale attesta che il Faliero *era di tanta superbia e arroganza, che diede un buffetto al vescovo di Treviso* perchè tardava d'uscire alla processione col sacramento. Il quale atto ci mostra nella natura del Faliero non so che subitano e avventato. Gli altri particolari del caso dimostrano come taluni difetti che credonsi proprii della repubblica degenerata, avessero radice fino ne' tempi antichi. Non parrebbero eglino concepiti sulla fine del secolo decimottavo que' versi i quali Michele Steno, per vendicarsi dell'onta meritata, scrisse: « Marin Faliero dalla bella moglie; Altri la gode, ed egli la mantiene »? Non parrebbero negli ultimi anni della repubblica pronunziate quelle parole d'Israele Bertuccio: « Se voi volete farvi signore, e far tagliare tutti questi becchi gentiluomini a

pezzi...»? Cotesto assalire l'umana natura dal lato più delicato insieme e più basso; cotesto guardare le cose umane nel più ignobile aspetto che si possa; è tremendo effetto di certe istituzioni: e guai se diventasse il vizio della nazione tutta quanta. Una delle differenze che a me pare scorgere fra taluno de'popoli antichi e talun de' moderni, è il diverso modo di riguardare le medesime cose. Nel vizio stesso, nell'ingiustizia, nella barbarie romana e greca, troverete lo sforzo dell' imaginazione e del cuore a scoprir qualche cosa di grave, di legittimo, di gentile; nella virtù, nella gentilezza stessa, troverete talvolta i moderni affannarsi a scoprire il lato ridicolo, il debole; calunniare non l'uomo soltanto ma l'umana natura.

La congiura del Faliero dimostra anch'essa come il popolo si sforzasse tuttavia di resistere alla potestà de' patrizii. Cotesta, al dire del Machiavelli, è stata cagione della grandezza di Roma; onde finattanto, dic'egli, che visse la lotta fra la plebe e i patrizii, fiorì la repubblica. Giova soggiungere che il fatto della resistenza non è di per sè la ragione della potenza di Roma. Il vero si è che la gelosia del comando rendeva il comando stesso (quanto le idee del tempo portavano) meno iniquo. Tanto vero questa essere la cagione della grandezza di Roma, che la repubblica era già declinata mentr' ancora viveva la gara tra patrizii e plebe, ma il mutuo rispetto non viveva più; era perduto il pudore dell'ingiustizia; e da ambe le parti non si cercava che la potestà, quali che fossero i mezzi. Nella repubblica veneta questa gara tra i due grand' ordini sociali cessò ben presto; parte per l'arte e per la temperanza de'potenti, parte per la natura delle occupazioni alle quali il popolo, quasi tutto, era dato: marittime e mercantili.

La tragedia del Byron, sebbene nelle parti offra poesia di pensiero e di sentimento, nel tutto è cosa nè drammatica nè verisimile. Per evitare la taccia d' irregolarità, da'Francesi data alle più tra le opere drammatiche inglesi, egli altera a capriccio la storia, e agli avvenimenti toglie quella impronta di moralità e di grandezza che lor viene dal vero. Il doge con Israele Bertuccio furono i primi che macchinarono la congiura; e il Byron, per ridurre l'azione all' unità di tempo, suppone la congiura già ordita, e fa che il doge vi sia ammesso nel giorno che ricevette l' oltraggio dal senato. Questo guasta ogni cosa. In repubblica, quale la veneta, ordire congiura, e sì grande, senza un capo, per odio della nobiltà, senza poi sapere in che mani porre il governo, senza pensarci nemmeno? E il primo de'congiurati, ordita già tutta la trama, oserà confidarla al principe della repubblica, con isperanza ch'egli, per privata vendetta, ci prenda parte? E il doge accetterà su due piedi, e si lascerà condurre, come un imbecille, nel sotterraneo, per farsi vedere a' congiurati che non lo conoscono, e che potrebbero, prima ch'egli apra la bocca, freddarlo? Impresa meditata da tanto tempo, congiura non solo adottata ma creata dal vecchio principe dello Stato, cangiarla in improvvisa risoluzione che la vendetta poteva dettare, in un momento di collera, al più abietto de'vili! Se per ottenere simili effetti è necessario alterare la storia, meglio non avere poesia drammatica, nè teatro. Io non accenno che il vizio principale; ma troppo si vorrebbe a notare tutti i difetti di quella tragedia, dove il Byron pare che non abbia avuto altro in mira che parere originale facendo diversamente dallo Shakspeare. E voler cercare l'originalità non in altro che nel *fare diversamente*, è il peccato troppo frequente degl'ingegni moderni.

L'ADDIO DEL FALIERO ALLA MOGLIE.[1]

Convien fare col Byron la moglie pura; dacchè la storia nulla dice che induca a sospetto di lei. Ella, non giovanetta ma nelle forme di matura bellezza, co' capelli e la cintura sciolta, modesta però nel dolore, gli stringe la mano, e si china a baciargliela, come a padre e principe venerato. Marino ritrae a sè la mano, e l'altra posa a lei sulla spalla, guardando il cielo in atto di chiedere forza e di benedire. Ogni atto di più abbandonata tenerezza sconverrebbe a tale uomo in quell'ora suprema. Le insegne ducali e la spada per terra; alla porta una guardia; il cielo da una finestra apparisce sereno.

DI ALCUNI TEMI DI DRAMMA TOLTI DALLA STORIA VENETA.

Bel tema di tragedia sarebbe, con affetti e domestici e pubblici, Candiano quarto, il nemico del proprio padre, marito di donna non sua, che da ultimo prepara a se stesso pena e degli odii ambiziosi e degli improvvidi amori. Altro tema, di men passione, e più difficile, sarebbe la morte del doge Michieli nel 1171; alla qual morte precedono una grave sconfitta e una terribile mortalità. Ma perchè subito appresso veggiamo mutarsi la costituzione dello Stato, egli è lecito imaginare che nella misera fine del doge avessero parte manifestamente le ire del popolo, e celatamente le trame dei grandi. Aprirebbe via ad affetti più dolci quel Giustiniani che, unico rimaso de' sagrificatisi per la patria, fu tratto dal chiostro per ravvivare il lignaggio: e potrebbesi dare a quest'uomo un affetto antico, da virtù rattenuto per anni; che adesso prorompe e combatte colla coscienza, la qual pur teme d' infrangere i voti pronunziati in perpetuo, e mal crede alla libertà riavuta.

Un altro tema, più che non pare, di dramma, è, al mio vedere, le spose veneziane rapite da'corsari, e in breve spazio liberate. Cotesti corsari non è ben certo che fossero triestini; e converrebbe dar loro altra patria, per non destare rancori fra le due città, che sempre

[1] A un pittore così proponevo questo soggetto.

più debbono farsi amiche. Gioverebbe, al più, fare che di cotesti corsari uno solo fosse triestino, e quello appunto che si sforzò dissuadere il ratto, quantunque innamorato; e che, dopo il ratto, sempre diede i consigli più umani e più generosi, tanto da provocare con suo pericolo l'ira sopra sè de' compagni, a' quali egli si era novellamente aggiunto, e che sempre di lui sospettavano.

Il prim'atto potrebbe rappresentare in Venezia gli apparecchi nuziali; una, sposa a malincuore, ed amante del Triestino, da lei conosciuto prima che le patite ingiustizie lo cacciassero tra' corsari; una, amante ma non riamata dallo sposo; una, animosa e di virile coraggio. Il corsaro entra furtivo, e s'abbocca con la donna ch'egli ama; la invita a fuggire seco; ma ella resiste, e, nel sentire le oscure parole minacciose di lui, si sgomenta; intravvede il vero, scrutarlo non osa; prega lui che si sottragga, che abbia compassione di lei, di sè stesso. Egli esce, promettendo che innanzi le nozze la lo rivedrebbe; ma la fanciulla non ardisce palesare il segreto a veruno de'suoi. Gioia del popolo; invidia de'poveri; maldicenze de' rivali posposti; vanità di alcune fanciulle, d'altre verecondo pudore; lagrime delle madri, benedizioni de'padri. Innanzi l'alba i corsari si sparpagliano intorno alla chiesa, nascondono i loro navicelli; un di loro, côlto nell'atto d'appiattarsi, uccide un popolano che stava per levare le grida, e getta nell'acqua il cadavere; ma una striscia di sangue riman sulla via d'onde avevano a passare gli sposi. Talun de' corsari entra in chiesa; tumulto; escono tutti a cerimonia mal compita: ma, disarmati com' erano gli uomini, mal possono difendere le giovanette qua e là strascinate ne' navicelli, appressatisi intanto. Il Triestino coglie l'amata sua, che nega seguirlo; ed egli non vorrebbe forzarvela: ma ella vien meno; e in quel punto è rapita.

Il second'atto, su una spiaggia deserta. I corsari tripudiano della preda: chi gavazza nella crapula; altri contendono per le rubate ricchezze, e chi per le donne desiderate. Ma tale è il rispetto che la bellezza e il pudore e il dolore mettono in quegli animi fieri, e tale l'autorità de'lor capi, che nessuno ardisce far impeto violento. De'capi, altri vecchi e avari agognano a ricca taglia, altri giovani anelano alla bellezza. Una sposa, nel trambusto ferita, ha da tutti soccorso pio; ed anche in grazia di lei a tutte usasi riverenza. Chieggono d'essere liberate; ma invano. Allora tra sè promettono anzi morire che cedere. La innamorata del suo rapitore, non osando a tutte insieme palesare il segreto del cuor suo, giura anch'ella. Sua battaglia al rincontrarsi nel giovane amato. I corsari, stanchi, s' abbandonano al sonno. Talune delle più animose, veglianti, spiano la via di fuggire. Veggono un lume lontano avvicinarsi, poi spegnersi; accendono un fuoco; il lume lontano si appressa e cresce. Non osano sperare nè chiamar le compagne; alcune afferrano l'arme lasciate qua e là da' rapitori briachi. Un di costoro destandosi, dalla donna è morto. Al suo grido accorrono; ma ecco intanto le venete barche approdare; e s'attacca la zuffa. Delle donne, altre son ricoverate tra i suoi; altre restano ne'trinceramenti nemici. I Veneziani vorrebbero venire a patti; ma le donne rimase in potestà del nemico, il quale minacciava d'ucciderle, li accendono all'assalto, perch' elleno sapranno morire. Allora il Triestino, vedendo che i suoi non potrebbero resistere a lungo, e che la morte delle fanciulle sarebbe inutile e barbara carneficina, induce i compagni che cedano. Ferito nel primo scontro, egli langue, e palesa la nobile origine sua, ignota a tutti, e chiede perdono agli uomini e al cielo. La fanciulla che lo amava raccoglie l'ultimo suo respiro.

UN ALTRO DRAMMA DI TEMA VENETO.

Francesco Dall'Ongaro, scrittore d'agile e ornato ingegno, compose sopra il fatto veneziano del *povero fornaiuccio,* rimasto tradizione popolare infino a'di nostri, un dramma che piacque: e perchè la tradizione non gli forniva altro che la ingiusta condanna dell'umile artigiano, senza alcuna particolarità circa l'omicidio imputatogli, l'autore inventò di pianta ogni cosa; che lo poteva, senza far frode in questo alla storica verità. Ma egli fa che la cagione dell'omicidio fosse un adulterio vendicato dal marito con un tradimento; e il dramma, aprendosi con cotesta scena mutola, porta quasi scritti que'due tristi nomi. Pareva a me, che pure amo l'autore e ho in pregio il lavoro, parevami si potesse con meno infausto concetto ideare sopra quel fatto un dramma, e condurlo con non meno calore, da non meno riuscire sulle scene, ben condotto che fosse. A questo mira la proposta seguente, fatta come esercizio allora, e che non pretende punto essere nè un rimprovero nè un modello. Ecco come dal fatto del povero fornajo io crederei si potesse trarre un nuovo dramma più onorevole a Venezia e più affettuoso.

Un Giustiniani, giovane patrizio, leggero più che tristo, e più vano che orgoglioso, è introdotto notte tempo furtivamente, dalla damigella ch'egli ha guadagnata con presenti e lusinghe, in casa d'Elisabetta Priuli, buona e gentile fanciulla, la quale appena s'era accorta dell'amore di lui, nè gli avrebbe osato corrispondere pienamente senza l'assenso del fratello Lorenzo, che, mortile i genitori, è a lei padre e tutto. Lorenzo ama una giovanetta, che sarà tra poco sua sposa. Il Giustiniani presentandosi a Elisabetta di subito, la sgomenta più che commuoverla; e co'modi suoi troppo liberi la confonde. Mentr'ella s'ingegna di congedarlo per maniera da non destare sospetti, sentono salire il fratello, con Jacopo, vecchio servo fidato. Confusa, ella lo fa fuggire, ma non sì che Lorenzo non s'accorga del suo turbamento, e che il servo non senta il rumore de' passi. Elisabetta, interrogata, nella inno-

cenza sua gli confessa ogni cosa; Jacopo, rimasto solo con lei, soggiunge come il Giustiniani avesse tentato subornarlo a' suoi fini. Voleva egli soltanto accertarsi del cuore della fanciulla innanzi di chiederla al fratello, e far prova della virtù di lei, egli che non aveva gran fede nella virtù delle donne. Ma il buon servo attesta a Lorenzo la modestia della sua diletta sorella. Questi, rimaso solo, vede nell'ombra lontana ronzare non so che intorno casa; scende, si rincontra col Giustiniani; e lì, d'una in altra parola, senza che l'uno nè l'altro volessero venire agli estremi, ma l'uno e l'altro credendosi provocato, mettono mano a'ferri. Il Giustiniani s'avventa da sè contro il ferro di Lorenzo che stava in sulle difese, ma senza investirlo; e cade. Nell'agonia riconosce il suo fallo, chiede perdono. Lorenzo vorrebbe chiamare soccorso; ma il morente gliel vieta, che nessuno sia testimone del fatto, e nessuno lo possa accusare. Ben desidererebbe un sacerdote, ma sente che già non si farebbe più a tempo; e, invocando Dio, spira. In quella il giorno comincia. Lorenzo, sentendo gente venire, entra in sua casa. Passa, cantando un'allegra canzone, Marco Fedeli, e rintoppa nel fodero dello stile; lo vede di bel lavoro, lo prende; e due passi innanzi dà del piè nel cadavere tuttavia caldo; e, nel toccarlo a veder s'egli è vivo, s'intride di sangue. Non sa se rimanere o fuggirsene; l'aspetto della morte l'empie di sgomento; pensa al vecchio suo padre col quale egli ebbe la sera innanzi acerbe parole; il rimorso fa la sua confusione vie più paurosa. Passano intanto bargelli; un de' quali, vedendo il morto, s'avventa su Marco, come su reo, e con la durezza di gente simile lo malmena e trae seco. Lorenzo, fuor di sè dal terrore del sangue contro sua voglia sparso, chiama Jacopo il servo, che tenta indarno chetarlo. La sorella al rumore si leva; lo vede insanguinato; nasconde l'affanno per quetar lui; vorrebbe sfogarsi, e non osa; vorrebbe fargli cuore, e non sa.

Questo prim'atto, rapido, è come apparecchio all'azione che segue. Nel secondo, un giudice interroga il giovane Marco; e con l'arte ch'egli hanno di vedere in nero e dar corpo all'ombre, fa confessare all'infelice, senza ch'e'se ne avvegga, circostanze che aggravano lo stato suo. Lorenzo Priuli, al sentire dell'innocente accusato, vuol confessare a ogni costo; ma la sorella, supplicando ch'e'non la voglia lasciare orfana abbandonata nel mondo, rammentandogli le parole della madre morente, rammentandogli la fanciulla ch'egli ama, facendogli sperare di certo che l'innocente sarà liberato, lo persuade che aspetti. Chiamansi a esame il padre di Marco e la moglie; dal deposto d'altri testimoni apparisce che questi, per troppo amor della moglie, non rispettava suo padre. Ma il padre depone in favore di lui, la madre supplica e piange, e col piangere, nonchè commova a pietà, suscita in taluni de'giudici più duri il sospetto. Questi si accolgono a deliberare: l'uno vede chiaro la colpa, un altro dubita, un terzo grida contro i vizii e gli eccessi della plebe; un quarto lo difende di cuore. Differiscono la sentenza. Lorenzo chiama il padre dell'accusato, in presenza della sorella l'interroga; e con le sue smanie sta per iscoprirsi; ma la sorella gli tronca le parole, e ripara con arte pietosa al pericolo. Mostra compassione al buon vecchio; gli dà speranza; gli mette in mano dell'oro, che vada a liberare suo figlio; che Jacopo troverà modo alla fuga. S'accordano che, guadagnato il carceriere, si tenti dare al giovane scampo; che Lorenzo andrà sul confine della Laguna in terraferma a aspettarlo e agevolargli la fuga. A questo patto, Lorenzo si conduce a lasciare Venezia per poco. La sorella promette, se ciò non riesca, di chiamarlo sull'atto; e sarebbero in tempo di salvarlo altrimenti. Marco nella carcere sente l'annunzio di morte; non lo può credere; vaneggia in speranze tormentose. Il carceriere, uomo sotto ruvida scorza pietoso, s'ingegna di disporlo al gran passo. Rinchiuso ch'egli è per ricevere i conforti della religione, entra il vecchio padre, e tenta di muovere il carceriere a pietà. Questi vorrebbe fare il crudele, e non può. Ogniqualvolta vede o sente gente vicino, alza la voce e dice parole spietate, poi piano piano commisera il padre. Il quale, rincorato, gli promette danaro; ma l'uomo si sdegna. Senonchè, intenerito all'aspetto di tanto dolore, addita un modo di fuga: un'inferriata che dà sul canale, la quale si poteva smuovere mercè d'un ingegno nascosto nel muro. Una gondola poteva raccogliere il fuggitivo; e Jacopo era lì presso con la sua barca, e sarebbe accorso ad un cenno. Partito Lorenzo ad attenderli, Elisabetta Priuli rimane ansiosa dell'esito. Sente della condanna; sente i tocchi della campana annunziante il supplizio. Ritorna Jacopo scorato: la gondola fu vista vicino all'inferriata della carcere, e allontanata; ma almeno il buon carceriere non aveva corso pericolo. Dal sospetto della fuga il supplizio è affrettato. Elisabetta vede di lontano l'infelice condotto al patibolo; segue cogli occhi ogni suo passo, ogni moto. Jacopo prega inginocchiato; ella con tutto lo sforzo dell'anima accompagna quell'anima che sta per uscire dal mondo, come se morisse ella stessa. La campana resta, segno che il sacrifizio è compiuto. Ella sviene.

Nel terz'atto, Lorenzo, ritornato troppo tardi non per sua colpa nè d'altri, dà in angoscie disperate; impreca alla sorella, che ascolta rassegnata i crudi rimproveri; poi le chiede perdono; poi vuol correre a denunziare sè stesso. Ella allora gli minaccia di morire disperata; lo prega che voglia sostenere la vita, per espiare il fallo involontario con opere di virtù generosa; gli raccomanda il nome suo, di lei innocente, che andrebbe per le bocche de' tristi. Jacopo lo supplica anch'egli; assume sul proprio capo la colpa del silenzio e la pena; dice: Io ne renderò conto al cielo. Intanto il vecchio padre e la moglie piangono nella povera casa: egli rimprovera a sè stesso le acerbe parole

che disse qualche volta al figliuolo; di dove la giustizia trasse conferma a'sospetti e pretesto a condanna. Ella a lui chiede perdono del non l'aver sempre onorato; lo prega che benedica almeno il suo orfano figlio. Parlano dell'ultimo addio, della rassegnazione del loro diletto. Entra Jacopo, e porta soccorsi in nome d'Elisabetta, e conforta e compiange. Mentre che in una casa parecchi gentiluomini discorrono delle cose dello Stato, sopravviene Lorenzo. Cade parlare di giudizii, di condanne, e quindi di Marco. Un de'giudici dice di lui parole crudeli; allora Lorenzo, accendendosi, dalla coscienza spinto, lo grida innocente, grida che dimostrerà l'innocenza di lui, che scoprirà il vero reo. Esce; ed eglino rimangono sbadatamente disputando sul caso. Ma il Consiglio è raccolto; Lorenzo chiede essere condannato; prova ostinatamente sè essere l'uccisore. I giudici vorrebbero a suo dispetto salvarlo. Chiamano la sorella ed il servo. Jacopo, senza mentire, lo scusa: che nulla ha veduto con gli occhi proprii. La sorella, tra la tenerezza e la coscienza, non sa nè tacere nè dire; onde i giudici commossi la dispensano dal deporre. Rimangono i giudici soli. Chi dice Lorenzo uscito di senno; chi generoso, e però degno di fede. Chi nota il fatto non esser provato se non dal suo dire; chi lo difende come patrizio; chi vuole che, ritrattando il primo giudizio, la repubblica disonorerebbe sè stessa. S'alza un uomo d'eloquenza e di cuore, e dimostra che il ritrattarsi sarebbe esempio unico di rettitudine coraggiosa, che la vita del povero è sacra come quella del patrizio potente, che primi i patrizii debbono sottostare alla legge, che il sangue innocente cadrebbe sulla repubblica tutta quanta. Un altro vorrebbe ritrattazione tacita, non solenne. Solenne la grida quel primo, e per tutti i secoli deve rimaner la memoria di questo povero ucciso e della nostra equità. Non è paura che a questo c'induca; e noi potremmo forse nascondere alle genti che ci stanno d'intorno l'errore fatto: ma più sicura cosa è il mostrarlo noi stessi, e, ancor meglio che confondere i nostri nemici, consolare gli amici e i sudditi nostri. Ma nulla d'ambiguo, d'ammezzato; o si seppellisca nelle tenebre il fatto, o sia la confessione palese ed aperta, come trionfo. S'arrossisca dell'avere sbagliato, non già dell'ammendare lo sbaglio; e la timidità dell'ammenda sarebbe aggravamento del fallo. Ma tardo è ormai il disputare di questo: non conveniva proporre la questione; proposta, forza è sciorla, sciorla come domanda l'onore della nostra repubblica. Il Doge invoca le memorie de'maggiori, e il nome di Dio. Vanno a voti, e la scena si chiude.

Riapresi nella Piazzetta di San Marco, ove viene crescendo la folla. Il padre di Marco sul suo bastone, cammina sorretto da Jacopo, che lo invita ad entrare innanzi e sedersi, per godere del sole e del mare e del prospetto del tempio e del Palazzo. Discorsi varii tra il popolo in aspettazione del bando, che non sanno bene qual sia per essere. Il vecchio domanda di Lorenzo Priuli e d'Elisabetta, grato ai soccorsi che ne riceve la sua vecchiaja, e timido di pur rammentare il figliuolo perduto. Piena di popolo la piazza, leggesi il decreto che confessa l'errore della giustizia, e ingiunge ammenda perpetua a'presenti e a'futuri. Un sacerdote invita la gente commossa a pregare per il povero giustiziato. Il vecchio padre, nell'atto di chinarsi ad orare, vacilla; un patrizio tende la mano per reggerlo, ma il buon Jacopo lo raccoglie tra le sue braccia.

CESARE CANTÙ.

Algiso.

In fatto di poesia storica, le opinioni differenti possonsi conciliare raccomandando la rappresentazione del vero, non solo fedele ma piena. S'io dipingo un fatto nella interezza sua; oltre alle note che lo distinguono da simili fatti d'altre età, d'altri luoghi, debbo necessariamente dar a conoscere in esso alcuni di que'caratteri che lo fanno appartenere a una generale specie di fatti: e cotesti caratteri, che non guastano punto la proprietà dell'azione, anzi servono a farla risaltare vie meglio, giovano poi a rendere il linguaggio della poesia intelligibile a tutti gli spiriti, e la rappresentazione poetica feconda di conseguenze applicabili a tutti i casi. Non pare dunque necessario che il poeta si faccia sentenziosamente giudice delle cose che narra, che con digressioni o esclamazioni, o parlate poste in bocca a questo e a quel personaggio, s'ingegni di accennare nel passato al presente. Basta ch'egli sappia narrare; e le allusioni verranno in folla da sè: tanto più abbondanti verranno quanto meno cercate. Giacchè, se il poeta ferma l'attenzione dei lettori sopra un punto, e calca sempre su quello; il fatto allora non offre che sola una moralità: vale a dire, è rappresentato imperfettamente, falsamente. Questo è difetto della tragedia alfieriana; dove tutti i personaggi non parlano che d'una cosa, da tutte le passioni esce l'espressione forzata d'una passione sola; e per cercar le allusioni, si smarrisce la convenienza del vero, che ormai comincia a vedersi non essere cosa diversa dalla convenienza del bello. Da ciò non segue che alla cieca si possa por mano a ogni specie di fatti; che non ve n'abbia di più e di men degni della rappresentazione poetica. Da questa scelta dipende il destino delle opere; nè in questa pare a me ch'abbia errato il Cantù. Egli è a dolersi che i fatti gravissimi della Lega lombarda, il poeta abbia voluto o dovuto ristringere in piccol quadro; e gli sia mancato lo spazio a quelle gradazioni e particolarità che rendono le azioni verisimili, la poesia viva, e morale la storia.

Ildegarde, figliuola di Vitano cittadino di Como, città allora nemica a Milano, ama Algiso, giovane milanese, che le aveva salvato

il fratello Aldighiero. Algiso nella battaglia sostenuta all'Arco romano [1] è prigione, e rinchiuso in Castel Baradello; di dove lo liberano Aldighiero e Ildegarde. Quindi egli ritorna a Milano; e trova la campagna devastata dall'armi nemiche, ogni cosa squallore e silenzio. Incontra venticinque villani che avevano portati a Milano alimenti, e a cui Federico, in pena (cosa storica), tagliò le mani. Entra in città, e la trova in tumulto; perch' altri voleva arrendersi, altri durare la fame e sostenere l'impeto del nemico. Qui l'autore, comentando un bel passo del Sismondi, [2] pone in bocca ad Algiso queste parole; e più alte suonerebbero se non finissero in vendetta: «Oh moriam pur: ma non invendicati, Ma sovra mucchi d'avversarj uccisi. Bello in campo cadere, e spaurati Mirarsi intorno gl'inimici visi; E a'patrii tetti, tua mercè salvati, Morendo aver gli ultimi sguardi fisi; E liberi pensarli, e la fidanza Portar, che alcuno a vendicarti avanza.»

In questo mezzo vengono cinque patrizii, quattro da Federico accecati, col quinto a cui il barbaro lasciò un occhio per guidare i compagni. [3] Atterriti i Milanesi risolvono la resa, e mandano al vincitore il carroccio. Con esso, *Otto consoli avean le spade ignude Sovra il collo, in segnal di servitude.* Si china dinanzi al tiranno il vermiglio gonfalone del carroccio, ed ecco atterrati *Del vincitore al piè cento stendardi, Dianzi terror de' popoli lombardi.* [4] Federico, dopo tenutoli lungamente nell'ansia della disperazione, ordina la rovina della città; e i popoli lombardi ubbidirono al comando con fiera improvvida esultazione. [5]

I Comaschi, alleati di lui «Vengon Fedrigo a salutar che parte, E nella sua Pavia, dell'altrui cieca Rabbhia i trionfi a festeggiar si reca.» Egli li accoglie con orgoglioso disdegno, e promette mandar pretori a governo delle loro città. Se ne vanno scontenti; e già si matura il loro animo alla futura vendetta.

Milano, tiranneggiata dal governatore del Barbarossa, Cunino, pensa alla propria liberazione; alcuni de' più valenti tra' suoi cittadini visitano le città italiane con questo intento. «Pietade e sdegno del procace impero Verran destando ove sia cuore umano.» Algiso anch' esso visita con questo fine Lodi, Cremona, Pavia, Tortona, Piacenza; poi viene a Roncaglia, «Dove a compor s' accoglie i gran litigi Italia tutta, e ai re novelli giura Fedeltade, tributi, armi, servigi. Qui, fa poc'anni, con solerte cura Giuristi ei vide al Barbarossa ligi, Sillogizzando un tirannesco vero, Sul popol conculcato alzar l'Impero.» [1] A Mantova, a Padova, a Venezia, «A Treviso, alla fertile Vicenza, Furon d' Algiso i passi indi rivolti: Trovò poscia in Verona alla semenza [2] Di libertà fecondo il cuor di molti.» Quindi al lago di Garda, a Brescia, a Bergamo. Alla lega succede la riedificazione di Milano, la battaglia di Legnano, la pace: e, per ritornare all'intreccio della Novella, le nozze d'Algiso e Ildegarde.

[1] Arnulph. Sen. *Arcum romanum, propugnaculum urbis nostræ validissimum.* Tutti gli storici rammentano la resistenza durata a quest'arco.

[2] T. II, C. IX, pag. 108. Questa dissensione, però, ci parve languidamente dipinta. Il buon Raul ne parla con più vivezza. Vedi Murat., t. VI.

[3] Circostanza storica; ma non pare, se ben mi rammento, che questo fatto precedesse la resa di Milano tanto, da esserne l'urgente motivo.

[4] Caffari, l. I. *Personas et civitatem et immobile in potestate imp. posuerunt.* Anco questo degli stendardi è storia.

[5] La *Chron. var. pist.* dice al contrario, che di questa distruzione *tota Lombardia doluit:* ma non è vero. Il vero si è che i Comaschi, i Lodigiani, i Cremonesi, i Pavesi, i Novaresi, quelli del Seprio e della Martesana, cooperarono all'eccidio di Milano; ciascuno prendendo a distruggere quel quartiere, la cui porta metteva al paese loro. *Sicque factum est*, dice la Cronaca salernitana, *quod Lombardi, qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudebant, pro Mediolani invidia, cum Mediolano pariter corruerunt, et se Teutonicorum servituti misere subdiderunt.* Certo pare che Milano si fosse di soverchio alzata in superbia; ma non può non destare un sorriso l'accusa che le dà Goffredo di Viterbo nel suo *Pantheon* di versi leonini, che *Ipsa sibi dominans tunc quasi Cæsar erat.* Codesto al buon Goffredo pareva il più orribile dei delitti. — Più strano ancora è il rimprovero che fa a' Milanesi resistenti contro il Barbarossa Ottone di Frisingen, dicendo che, *antiquæ nobilitatis immemores, barbaricæ fæcis retinent vestigia.* Checchè di ciò sia, dice Raul che *tota Lombardia fere laboravit ad explananda fossata.*

[1] Quando fu disputato se l'imperatore fosse padrone del mondo, e fu concluso che sì.

[2] I Veronesi avevano sino da principio mostrato avversione al nemico della concordia italiana.

BARTOLA CAPITANIO.

VITA E SCRITTI.

Puri e nobili esempi potrebbero educatori ed allievi dedurre dalla vita che scrive il professore Scandella di Bartola Capitanio, che, morta nel fiore degli anni, lasciò frutti durevoli della sua carità. Perchè, incominciando dal farsi (cosa rara e forse unica) in Lovere, terra del Bergamasco, maestra a quelle che si disponevano a diventare maestre, a tal fine educando alcune anime adulte, e consolandole afflitte, e piagate sanandole; venne in pensiero d' istituire un Ordine novello, che s' intitolava *delle Figlie del Redentore;* il qual ordine proponeva a sè, presso a poco, i medesimi fini che quel di Vincenzo de Paoli. Ma quando le giunsero a notizia gli statuti di quest' Ordine benedetto, l' abbracciò tutta lieta, e ad esso consacrò la vergine vita.

Ai bambini, ai malati, ai carcerati, agli erranti, ai miseri di ogni sorta, ella stendeva, come ampio candido velo, l' amore immacolato; donna in cui la pietà verso Dio non iscemò punto la delicatezza delle affezioni domestiche, nè la cura dell' interiore purità la fece mai trascurante dell' esteriore mondezza. Le orazioni in comune voleva poche, purchè le opere assai. E morendo lasciò memoria di sè, venerata; e la Vita sua, pulitamente scritta, ebbe già tre ristampe. Dalla quale, confesso, amerei tolte

via alcune cose che, se pur lodevoli in sè, non mi pajono da proporre in esempio. Intendo delle letterine che l'affettuosa donna voleva scritte alla Vergine; del dividere le fanciulle in diverse compagnie, altre di san Luigi, altre del Cuor di Gesù, come se l'una e grande compagnia che ci fa partecipi della Redenzione fosse poco; dell'inventare registri spirituali e del tessere fiori di virtù in ghirlande a Maria. Nè tra le preghiere, aggiunte alla Vita, le quali la rara fanciulla dettò, vorrei trovare considerazioni simili alla seguente: « Per conseguire il possesso del paradiso, dobbiamo supporre che vi si ascenda per trentun gradini, quanti appunto sono i giorni del mese di maggio. » Cotesto fare a fidanza col paradiso, tanto da credere di poterselo guadagnare con trentun giorno di pratiche di pietà, da scrivere famigliarmente agli abitatori beati, da presumere che le umane virtù sian corona degna di loro, non so se il Vangelo o i grandi scrittori e Padri della Chiesa, anime per altro ardentissime, ce l'abbiano, ne' tempi al cristianesimo più gloriosi, insegnato. [1]

SULLO STESSO ARGOMENTO.

(da lettera.)

.... Dire che la Capitanio voleva non molte le orazioni vocali, non è un vietar la preghiera del cuore. Cotesto le mie parole non dicono, e chi le interpretasse a cotesto modo, farebbe uno di que' giudizi temerarii che non pajono sempre colpevoli alle anime pie, ma che santi non sono. Notate che altro è parlare con Dio famigliarmente, altro è trastullarsi nello scriver lettere famigliari alla Vergine. Io non biasimo che preghiere si scrivano da giovanetti, quali il cuore le detta; anzi lodo, e l'ho raccomandato più volte: ma preghiere, non lettere. Lettera vuol dire che quegli a cui scrivesi sia lontano, e non sappia di noi; vuol dire che un messaggiero debba misurare lo spazio, e portare il foglio; vuol dire che chi lo riceve, debba servirsi degli occhi per leggere: tutte idee false, peggio che puerili.

Altro è che in una grande società d'uomini, divisi da occupazioni, bisogni, abiti diversissimi, taluni s'uniscano in confraternite invocanti il patrocinio di tale o tal Santo; altr'è che alcune poche fanciulle viventi sotto il medesimo tetto, si dividano in compagnie, quando tutte possono insieme raccomandarsi a tutt'insieme que' Santi. Se andiamo di questo passo, il cuore di Gesù sanguinante, e il seno della Vergine sparato con sette coltella confittevi, ci parranno partiti maravigliosi: cose da macelleria, non da chiesa.

E, perdonatemi, ma anche cotesto del *fare un fioretto* a Maria, mi pare sdolcinatura, e vanità, se si mette in bocca alla persona medesima che fa l'atto buono. Io sto ora leggendo due operette attribuite al Da Kempis, intitolate *Giardino di rose* e *Valle de' gigli;* ma espressioni simili al fioretto da fare a Maria, non ne trovo. Deve l'uomo, sì, fare il bene, e crederlo accetto a Dio; ma non dee nè può dire: Quest'atto ch'io fo, è degna ghirlanda alla fronte della Madre vostra, o Gesù. Qui e altrove non condanno il sentimento; i modi mi paiono non imitabili. Nè questi pure condanno; ma non mi pare conveniente imitarli.

Dico non conveniente fare de' trentun giorni di maggio tanti gradini alla gloria del cielo: non già che ogni opera buona non sia grado al cielo; ma all' uomo non s'appartiene giudicare da sè come e quando egli si sia meritata l'inestimabile ricompensa. Questo vuòl dire il mio *fare a fidanza* col cielo; che vale, come ognun sa, prendere confidenza soverchia. Questo io riprendo, non già l'avere fiducia nella misericordia del Signore. Il pio sacerdote, le cui parole voi mi recate, confessando che « l'uomo anche nelle azioni buone potrebbe peccare, o per il fine indiretto col quale egli opera, o per qualche atto non buono con cui le accompagna, ond'egli non può del tutto assicurarsi dell'essere in tale stato di Grazia da tenersi certo assolutamente di meritare la gloria del paradiso »; il degno uomo dice quello stesso ch'io dico, e più chiaramente.

S'io avessi preso a esaminare le preghiere della Capitanio aggiunte alla Vita, avrei dette cose più gravi; ma basti che dalle mie parole spiri riconoscenza e rispetto a quella pia consolatrice de' miseri. E neppur queste cose avrei dette, se non era il pensiero che il mescolare l'essenziale con l'accessorio, e il bene supremo con quel ch'è men bene, e l'aggiungere cose nuove da imporre all'uomo come credenze e doveri; e poi detestare le nuove conseguenze delle antiche eterne credenze e doveri, è una delle cagioni che fanno la pietà religiosa in certe anime meschina e infeconda.

ANTONIO CAPPELLI.

DI PANDOLFO MALATESTA ULTIMO SIGNORE DI RIMINI.

Lettera all'autore.

Importante pare a me il suo lavoro, e che de' fatti bene scelti e provati sia messa in luce la dolorosa moralità senza troppo sentenziare. Potevasi, nondimeno, soggiungere qualche pa-

[1] ROSMINI, *Dell' Educazione cristiana,* pag. 133. « Communemente i Cristiani nostri hanno, è vero, divozioni particolari, pratiche ai Santi, formole in onore di qualche particolare oggetto religioso. Commendabili certo son queste, se dalla Chiesa approvate; ma chi può negare che, non per difetto di esse ma per imperfezione di chi n'usa, molti non siano trattenuti in esse e quasi indugiati dall'adito alla fonte della divozione? » E pag. 139. « La Chiesa, dice Agostino, non è aggravata da importevoli pesi servili, come la sinagoga da sue cerimonie. Ella è libera, ella signora: pochissimi, manifestissimi sono i suoi Sacramenti, cioè le essenziali funzioni sue. » Vedi anco le sapienti considerazioni che sono alle pagine 140 e 146.

rola per accennare come la narrazione del Segretario Cavalieri sopra la congiura ordita contro Pandolfo Malatesta, colla inverisimiglianza di certi particolari, dimostri quanto fosse avido di precipitosa vendetta il giovane principe, o piuttosto la madre, che lo educava ai misfatti e alle sventure; e di queste e di quelli deve in gran parte a lei farsene colpa. Le parole del Segretario, tanto più storiche quanto più triviali, *vogliono partire questa torta fra loro*, provano contro Elisabetta e i cospiranti seco, ma provano altresì contro il Cavalieri stesso; il quale, se chiamato a gustare di quella torta, non pare che avrebbe sul resto torta la bocca. E il servile linguaggio di cotest' uomo, che *riverisce e adora* i padroni, fa ripensare che piaga fossero, tra le altre tante, all' Italia i suoi segretarii di principi e di repubbliche, e più forse taluni de' più celebri e dotti e avveduti. Nè sono scempiate le parole di quella Elisabetta e de' suoi, che segretarii siffatti possono *far con sua lingua ruinare ogni più grande stato*. Vero è che i principi si rovinavano assai bravamente da sè. E il numero e l'infamia de' bastardi e degli adulterini dimostra non solamente in che stato miserabile fosse allora la nazione, ma quanto inferma cautela dell'ordine pubblico sia l'eredità del potere supremo, tante volte incerta con scandalo e vitupero, tante volte dalla forza o dalla frode e dal consentimento solenne degli stessi legittimi principi violata. Ma in quella età i condottieri mercenarii ambivano e riuscivano a farsi principi; i nati principi ambivano, e non pareva lor vero, di riuscire a rendersi mercenarii; erano un gran mercato le bandiere e le coscienze, le provincie e gli Stati, e tutta quanta l' infelicissima nazione. E di questa razza dei Malatesta, apprendo da Lei che uno era al servizio dell' Imperatore, e uno del Papa, uno d' Inghilterra, e uno di Francia. Sapevano almeno a qualche modo e volevano trattare le armi: disimpararono poi anche questo; mercanti imbelli, venduti e barattati a modo di capre. Un Carlo Malatesta andava a Ferrara per apprendere l'esercizio dell'armi, per non essere tentato, come Sigismondo figliuol di Pandolfo, a entrare in Rimini travestito da contadino con un fascio d' erbe in ispalla, per riafferrare il forcone del comando, *come vuol Dio e la ragione*, secondochè il serenissimo padre scriveva poi. Notabili, del resto, le lettere di questo Pandolfo, anche per ciò ch'egli ha veramente uno stile e forme di dire italianissime; che dimostrano, nell'abiettezza dell'anima, ingegno non volgare, o piuttosto provano la civiltà squisita de' luoghi e de' tempi. Francesca da Rimini era passata di lì. Ma dalla dignità delle forme la viltà de' sentimenti appare più schifosa; e nondimeno al ribrezzo si mesce la commiserazione nel leggere come la casa dei Malatesta sia *serva* alla casa d' Este; come questo tiranno, il cui congiunto *non poteva stare* in Ferrara *con meno di tredici bocche*, sia condotto a chiedere, non più due *be' corsieri* per mettere la persona e l'anima propria a nolo della Repubblica Veneta, ma cento ducati per pagare in Roma i debiti dell' osteria. Non era più il tempo che l' una all'altra corte mandasse regali di fichi secchi e melegranate in cambio d'anguille (e d'anguille mandavasi pur dianzi regalo nella settimana santa da' laghi dello Stato pontificio ai cardinali); ma il disgraziato Pandolfo, con penna meglio temperata che quella del cardinal Pietro Bembo, da ultimo chiede al Duca di Ferrara due scudi *per l'amor di Dio;* e, come i servitori e gli accattoni fanno, coglie l'allegria d'un bambino nato, per chiedere; e, quel che gli accattoni non fanno, stende con la principesca sua mano promessa solenne che non tenderà più la mano. Tremendo a pensare che non piccola parte della storia d'Italia, dal medio evo a noi, è una grande accatteria di sussidii, pregando e rimproverando, implorati dallo straniero; accatteria di violenza e d'inganni chiesti a titolo or di diritto e or d' elemosina. In questo rispetto accattoni anche i Ghibellini, accattatore anche Dante. Accattano co' Pontefici le Repubbliche: Venezia, per vero, meno di tutte. — Degna del senno storico italiano mi pare l'avvertenza di Lei, che il Malatesta, mettendosi a' servigi del Senato veneto, faceva un dispetto a Alessandro VI, tuttochè allora a' Veneti collegato: perchè quel secolo e i secoli tutti dimostrano quanto sian prossime alle colleganze de' grandi le insidie, e quanto il *graves principum amicitias* sia vero. Il duca Valentino ascritto alla nobiltà di Venezia, è non meno vergogna ad essa che Bianca Cappello adottata in figliuola dalla Repubblica: nè i primi fondatori di lei pescavano simili granchi nelle lagune. Ma quando quel Giulio II, le cui lodi mi paiono per lo meno una pedanteria da scolari, minacciava i Veneziani di farli ritornar pescatori; il Pisani senza corrucciarsi poteva, più eloquentemente che non fece, rispondergli: « Santità, come Piero. » Del resto, se papa Adriano VI negò di pagare per Pandolfo, soldato de' Veneti, que' cento di scudi; la durezza dell' uomo ha scusa nella parsimonia sua onestamente severa, la quale intendeva fare contrapposto alle profane e peggio che pagane liberalità di Leone; intendeva co' fatti rispondere alle accuse de' suoi compatrioti d' oltremonte; accuse onde venne pretesto a quella Riforma che è l'infermità della Germania, e che non promosse la libertà dell'Europa, ma la ritardò, e ritarderà, Dio sa ancora quanto. Che se Adriano gli negava i danari, rispettava almeno il salvacondotto più che non avrebbe fatto taluno de' suoi predecessori, e più che non forse Clemente VII. Del quale Clemente, Pandolfo scrive questo giudizio di terribile semplicità: *intanto che si conosca se la santità di nostro signore papa Clemente sia francese o spagnuola*. Il Guicciardini, che servì alla famiglia di Clemente con animo più perfido e più vile che non servisse a Venezia Pandolfo Malatesta, non ha forse in tutte le opere sue più storica parola di questa; nè certamente si mostra storico sa-

piente allorchè dipinge come onorevole e beata la condizione d'Italia ne'tempi che precedettero alla calata di Carlo VIII, quando il governo d'Elisabetta in Rimini e quel di tanti altri in tutta Italia dimostravano la nazione già sul pendio di rovine peggiori. — Ma Ella le porga insegnamenti salutevoli con lavori simili a questo; e accolga i ringraziamenti del suo....

GINO CAPPONI.

DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA ILLUSTRATI DA LUI.

Volume prezioso, e come primo anello di lunga collana, e come fedele agli originali autentici, sì che ne rende e la lingua e l'ortografia, onde diviene doppio monumento d'una età memorabile; prezioso per l'importanza di molti documenti illustranti le sventure e i falli e le virtù degli uomini italiani; prezioso per note del signor Gino Capponi, che assegnano a ciascuna lettera il tempo se incerto, l'intendimento se velato, l'autenticità se dubitabile; che citano con parsimonia maestrevole e dotta, accennano con sapienza non di annotatore ma di storico, e attestano ingegno e senno da cui molto l'Italia può desiderare e richiedere.

I documenti del primo volume vanno dal 1404 al 1527: viene il testamento del Moro alla fine, notabile monumento di quell'animo minutamente astuto, abiettamente sospettoso, e faticosamente vile, che di tanto vitupero coperse il nome proprio, e l'Italia di tanto lezzo. Tra le lettere ve n'è di Francesi, d'Italiani, di Spagnuoli; di repubbliche, di papi, di soldati, di principi; tregue, contratti, credenziali, commissioni, accordi, avvisi, memoriali, relazioni, suppliche, ricevute, salvacondotti, circolari, cartelli. Qui sentirete parlare Bona Sforza, Pandolfo Petrucci, Ippolito d'Este, Agnolo Bibbiena, Federigo Fregoso, Lautrec, Renzo da Ceri, Stefano Colonna, Matteo Giberti, Lorenzo il Magnifico, Andrea Gritti, Lodovico XII, Francesco I, Alessandro VI, Giulio II, Adriano VI, Clemente VII, Giovanni de'Medici. Quante memorie in questi nomi, quante glorie e misfatti!

D'ALCUNI LAVORI STORICI, A GINO CAPPONI.

A voi, memore sin delle piccole e antiche cose, non accade, o carissimo, ch'io rammenti i nostri dolci colloquii d'un tempo, misti di citazioni, di sospiri, di celia; discorrenti per la luce del passato con così lieto volo com'altri più beati facevano per gli strepiti del già famoso avvenire. Di que' colloquii, svariati e non leggieri, vivaci e non frivoli, pieni di calore e di disinganno, a me saranno sempre memorabili, o Gino, gli ammaestramenti e i conforti. Godevo in essi l'erudizione storica vostra, fatta scienza dall'ordine, e sapienza dall'affetto; che dalle particolarità delle persone ascendeva, come per gradini di scala agevole ed alta, verso la generalità delle idee. Ma segue degl'ingegni e degli animi non comuni, che quasi mai non istampino intera la imagine propria in un'opera sola. L'Italia non vi conosce ancora; e a lei più che a voi nocque la modestia vostra, mista, o marchese, d'inerzia. Adesso che gli occhi ricusano in parte il prezioso servigio, non ricuserà certo il suo la memoria e l'affetto. Voi scriverete, perchè, già possessore delle materie che avete a disporre, potete, come al tasto, conoscere gli uomini e i fatti antichi, e per gli occhi altrui interrogare le cronache alla pagina appunto ove serbano a voi la risposta. Scriverete per dare agl'infelici un esempio del come dignitosamente portare il peso de' mali. Questo a me pare e debito e conforto grande di chi patisce: rattenersi e sostenersi, per rinforzare altrui con l'esempio.

I ricchi specialmente abbisognano d'esempi che li déstino ad operosità benefica, a studii generosi. Abbisognano, e n'hanno. Il Cittadella ha data la storia de' Carraresi, opera di sicuri studii e lunghi; che le cose note già, per lui paiono nuove, senza falsarle, ma pur collocandole in lume più pieno. Il Serra spese la vecchiezza in donarci la storia di Genova; più da lodarsi ancora se avesse insino alla fine serbata quella severa dignità che onorò tanta parte della civile sua vita. Il Sagredo sta preparando un lavoro intorno alle varie o mutate costituzioni della repubblica veneta, dall'origine al secolo decimosesto; argomento di splendida oscurità. La storia delle illustri famiglie d'Italia, ch'è non poca parte alla storia dell'Italia stessa e d'Europa, è proseguita dal Litta con munifica cura; perch'egli nell'innalzare un monumento alle passate sventure e grandezze, pone quel lusso ch'altri in cavalli o in ballerine, e priva sè stesso degli agi della vita per coprire di sindone degna le ossa dei morti. Ma perchè dall'autore del discorso che segue all'Adelchi non possiam noi sperare dilucidati altri punti d'istoria nostra con quel senno potente e affettuoso che rende sin la critica creatrice?

Ringraziamo intanto chi fa. Quando l'intendimento non ignobile, e l'opera a qualche modo fruttuosa; i desiderj son titolo di lode assai. Fruttuosa io credo l'opera del Cantù, che diffonde tra noi poveri alcuna parte della ricchezza storica accumulata dagli esteri; che sa farsi leggere a molti, a'quali mancava pascolo storico conveniente. Chi non vuole come storia, la guardi come raccolta; e sentirà di dovere riconoscenza a quell'agile ingegno. E prima di disprezzare o imprecare, vediamo quanti sono che possano non meglio ma pure altrettanto; e, potendo, vogliano.

Ho detto la ricchezza degli esteri. Ed è tanta che il prenderne conoscenza, nonchè

farsela propria, sgomenta. Ne dà di tanto in tanto contezza il buon Reumont, questo Tedesco fatto Italiano dal soggiorno lungo, da' nobili studii. Sotto modesto e forse non assai proprio titolo: *Tavole cronologiche e sincrone della Storia fiorentina,* il suo libro comprende ordinate e di pari passo procedenti le storie de' principi e de' popoli, della scienza e dell'arte; raccoglie e minute e grandi notizie, che mutuamente si ringrandiscono e illustrano; opera di difficile diligenza. Così ciascuna città d'Italia, o ciascuna provincia almeno, avesse opera simile; che congiunge la comodità de' repertorii coll'utile de' trattati compiuti.

E questa lode si deve ancor più piena a uno de' vostri, autore del Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, Emmanuele Repetti. Le notizie di cose naturali e di storiche, d'economiche e di letterarie, di città e di villaggi, di monasteri e di castella, di ròcche e di templi, di popoli e di famiglie, noi troviamo in quest'opera confermate dalla testimonianza degli occhi vivi, di monumenti, d'archivii, di storici insigni, d'oscuri cronachisti, di notai, di poeti. Il Repetti è il biografo dei luoghi, l'indicatore di cotesto grande museo di naturali e artificiali bellezze, che in poche miglia di terreno contiene soggetto di tante storie e poemi e dolori.

E a proposito di cronachisti, se gli uomini più colti di ciascun municipio trovassero il tempo di segnare in un breve diario i più memorabili fatti del mondo corporeo e del morale e del politico; se imitassero la diligenza di que' buoni uomini del dugento e del trecento; quante preziose notizie, che ora vanno smarrite o disperse, verrebbero ad aiutare la scienza e la esperienza del tempo avvenire! Se delle cose naturali tutti i parrochi avessero una tintura, tanto da saper osservare i fenomeni, e conoscere il linguaggio scientifico e l'uso de' più ovvii istrumenti, quale vantaggio alle scienze! Senza questa diffusione di cognizioni scientifiche non avrà mai buon successo, cred'io, il bel disegno di quel dotto svizzero che le meteorologiche osservazioni desiderava a un tempo fatte in molti punti del globo, per conoscere il complesso de' fenomeni, le relazioni, le dipendenze loro; senzachè non si arriva a intenderli, nonchè dedurne utili conseguenze.

Altr'uomo di questa stampa è il Cicogna, che dalle iscrizioni veneziane è condotto a frugare e sopra terra e sotterra; a dire de' morti e de' vivi, de' celebri e degl'ignoti, de' Veneti e degl'Italiani e degli esteri. Invero, nelle tombe è il germe d'ogni verità e d'ogni vita; invero, le tombe sono delle più profonde vestigia che lascino i secoli. Le piccole cose colleganși talmente alle grandi, ch'io non oserò condannare il Cicogna delle soprabbondanti notizie e delle digressioni frequenti. Oh potess'egli prestare ad altri un poco della propria ricchezza! Or chi lasceranno eredi del loro sapere il Repetti e il Cicogna? Chi ci difende da' vanti scioperati e dalle speranze sbadiglianti?

Esempio d'operosità ci porgeva il perugino Vermiglioli, che tanta copia di notizie raccolse intorno a' suoi chiari concittadini: perch'egli non è di coloro a cui disprezzare il passato par cosa più comoda che emularlo. Del resto, non pare egli a voi che le Vite de' benemeriti siano non men fruttuose delle grandi storie? forse più? perchè più accostano a ciaschedun uomo gli esempi del bene, e più prossimamente illuminano e infiammano le anime; perchè possono più fermarsi appunto sul bene, e meno s'infoscano nel fumo delle battaglie e nelle nebbie dell'ingiustizia gloriosa e della viltà premiata; da ultimo, perchè destan più viva la gratitudine, gratitudine ch'è tanta parte dell'umana virtù.

E però loderete anche voi la proposta che fece il dottore Cervetto veronese, d'una nuova storia delle scienze mediche ordinata per Vite d'illustri, nelle quali assegnare luogo e ai meriti grandi e a' minori. E io ne parlo, perchè quello ch'egli propone delle mediche discipline, potrebbe tentarsi di tutte: fare cioè della biografia grado alla storia. Col quale intendimento composte le Vite degli uomini egregi, acquisterebbero luce e grandezza. E storica cosa appunto son le Vite che scrisse il Cervetto di Marcantonio della Torre, insegnatore d'anatomia al vostro grande da Vinci; d'Alessandro Benedetti, che in tante parti della scienza precorse al lento cammino de' secoli, ragionando della litotripsia, della meloplastica, della sifilide, della peste d'oriente, e primo aprendo un teatro anatomico; di Giambattista da Monte, medico dimenticato, ma grande, del secolo decimosesto, che primo in Europa aprì scuola clinica nello spedale di Padova. Laddove già lo spedale, sorge ora la casa edificata da Giovanni Andrea Giacomini, uomo degno d'onorare gli antichi, poichè ne continua degnamente la fama. Egli nel vecchio edifizio conservò per memoria la porta, e collocò in quella il busto del Veronese benemerito, il cui nome, per opera del Cervetto e d'altri, rivive dopo tre secoli più giovane vita. Verona anch'essa gli eresse un busto; e dice nella iscrizione latina, non molto per vero elegante: *A tant'uomo, sinora dimenticato.* Non molto elegante la chiamo, non già per ismania di biasimare il valent'uomo, ignoto a me, che la fece, ma per trarre occasione di qui a ripregare quanti pongono nuovi monumenti, che vogliano illustrarli con parole di lingua non morta. Anco a' dottissimi è difficile conciliare chiarezza e latinità, semplicità e dignità, brevità ed eleganza. Giacchè non sappiam essere morti bene, siamo, almeno in quel che c'è possibile, vivi.

Nelle vite de' grandi è la vita delle discipline da loro coltivate, del secolo in cui crebbero, dell'umanità tutta quanta. Più grande è l'uomo, e maggior numero d'uomini in sè rappresenta, maggior mole porta d'idee sul sacro e affaticato suo capo. Anche quelli che non lo conobbero, debbono a lui, siccome deve egli stesso a quelli ch'e' non conobbe, del suo

piente allorchè dipinge come onorevole e beata la condizione d'Italia ne' tempi che pre[illegible]tero alla calata di Carlo VIII, qu[illegible] verno d'Elisabetta in Rimini [illegible] altri in tutta Italia dimostr[illegible] sul pendio di rovine [illegible] porga insegnamenti [illegible] a questo; e accolg[illegible]

[illegible] di quest'uomo, e [illegible] della Prov[illegible]. Che l'am[illegible] in altri pedante, [illegible] pochezza de' lodanti [illegible] quand'egli non possa [illegible] l'incomoda soma. Tra' lo[illegible] annovereremo quel Teodoro Hell, [illegible] il viaggio in Italia sull'orme di Dan[illegible] al poema e alla vita; lettura pia[illegible]cevole, fatta più storica da Filippo Scolari. Ma il lavoro di questo Hell, se non erro, principe di Sassonia, è compilazione d'un altro, di Giangiacomo Ampère, il quale approfittò del Veltro di Carlo Troya, libro ch'io gli prestai. Rendasi a chi primo è dovuto l'onore; e sia rinfrescato nella memoria degli Italiani il nome di quel Napolitano dotto; nome che dalla distanza de' luoghi e dalla miseria de' tempi è a noi come sepolto.

Fatto è che gli stranieri più degni d'intendere l'Italia sempre più s'affratellano a noi. Gioverebbe che, imitando l'esempio dello Scolari, le opere loro riguardanti le cose nostre, noi traducessimo, correggendo o compendiando o ampliando. De' Tedeschi compendiare, de' Francesi converrebbe il più sovente ampliare e correggere.

Vedete, mentre il re di Sassonia visita, in cerca di piante, le coste adriatiche, vedete uno stretto congiunto di lui, traduttore di Dante, seguitare sulla terra italiana le vestigia profonde lasciate dal piede dell'esule misero. Vedete il Re di Baviera trasportare in Germania quanto può dell'arte italiana, e coll'amore delle antiche glorie e colla generosità de' concetti, acquistare al figliuolo un titolo perchè segga regnatore nella patria di Demostene. Della riverenza nella quale il re bavaro tiene il sapere, ci è piccolo ma notabile saggio i versi che, dopo visitata l'isola di S. Lazzaro, egli mandò di Germania a questa Congregazione operosa che rinfresca gli esempi delle antiche, e fa della religione strumento di civiltà. I versi del re tradusse il patriarca di Venezia in lingua latina e nostra. E il poema tedesco d'un altro patriarca di Venezia si sta traducendo da quella facile vena del Ricci; dico di quel patriarca i cui versi ebbero traduttori il Monti e il Maffei. Che la dignità sia fregiata di scienza, e l'autorità del vero supremo quasi raccomandata dagli ornamenti del bello, è consonsolazione vera e presagio lieto. Il tempo nel quale abbiam visti cardinali lo Zurla, il Mezzofanti ed il Mai, ci promette tempi ancora più pieni, e ci fa ripensare agli antichi, quando il clero era cima dell'umano sapere, d'ogni [illegible]to donatore tranquillo, gene[illegible] [illegible] lo seppe, che di lode tant'alto in[illegible] l'Aquinate, maraviglia dell'umano pen[illegible] E appunto perchè la scienza era insieme religiosa e civile, si fece possente ispiratrice dell'arte. Fede, bellezza, civiltà eran uno. Nè la storia della civiltà, nè quella dell'arte può essere posta nel vero lume da chi non salga a que' secoli che da Gregorio VII vengono a Paolo III. Le glorie del sestodecimo (in ciò che son glorie davvero) sono fronde generate dalla forte radice dell'undecimo e de' seguenti. E quello che chiamano perfezionare l'arte dello stile e le altre gentili, è stato in gran parte un farle più suddite alla materia, meno ubbidienti all'affetto.

Con tale misura vanno ormai giudicate le cose dell'arte. I Tedeschi primi apersero gli occhi a questa alta luce della gloria italiana: in Francia, così la riguardarono il Montalembert ed il Rio; in Italia, il Selvatico. Tutte le Guide compilate finora secondo le norme de' giudizii accademici, converrebbe ispirare di questa riverenza alle bellezze semplici, e non mollemente affettuose, del vecchio tempo che precedette all'imitazione della pagana eleganza. La storia dell'arte, la storia delle lettere e delle scienze, le Vite degli uomini egregi e le Vite de're, sono parti della grande storia del viver civile; e, riguardate come parti di quella, acquistano dignità. Guglielmo Libri è un de' pochi che abbiano nell'arte cercata la scienza; nella scienza la società, il bello nel vero. In molte ed importanti cose io con lui non consento: ma non posso non lodare cotesto ampio modo di trattare gli ampi argomenti, cotesta diligenza delle piccole cose in mezzo alla sollecitudine delle grandi, coteste perseveranti indagini della patria gloria e ricchezza.

Quella ampiezza di sapere che il console avvocato richiedeva nell'oratore, è forse in più severo modo richiesta allo storico. Perchè, ogni fatto essendo parte di storia, conviene de' molti trascegliere quelli che rappresentano più evidente la qualità degli uomini e de' costumi; da'fatti minuti convien dedurre la conferma al generale giudizio, e con essi temperarlo o ampliarlo; conviene ammaestrare narrando. Cotesto agli antichi era ufficio meno difficile; sì perchè più vivamente partecipanti della pubblica vita; sì perchè sciolti da certi vincoli; sì perchè men ampi i più dei soggetti scelti da loro; sì perchè men grave la mole de' documenti tediosi e delle notizie minute. Tali difficoltà richieggono più forza a vincerle; e fanno anco il forte ingegno alquanto perplesso: la quale perplessità non può che non tolga all'efficacia dell'arte. Il tempo ci darà storici più possenti: ma intanto i moderni nessuno non vede esser più deboli degli antichi. De' quali lo studio non sarà inutile mai.

Deve l'Italia ad Andrea Mustoxidi la Collana degli Storici greci, che senza i consigli di lui non usciva ornata di così chiari nomi. A lui proprio deve l'Erodoto; dove alcune illu-

strazioni passano gli intendimenti de' comentatori volgari. A' maestri del Seminario veneziano dovremo l'edizione degli scrittori latini dataci dall' Antonelli. La quale edizione verrà sempre facendosi più accurata; chè que' maestri ci prenderanno sempre più mano ed amore: e tale fatica sarà come divertimento dalle fatiche scolastiche; perchè nel variare de' lavori la mente si rinforza e si rinnovella; laddove l' uguaglianza sì del lavoro e sì del diletto è tedio che istupidisce. Chi fa sola una cosa, e quell' una mal fa.

Aiuto sarà all' Antonelli l' ingegno vario di Pietro Canal. Ingegno atto a ogni ardua prova: ma che appunto perciò non dispregia gli umili uffizi di traduttore e di critico. Chi può fare il più, quegli solo può ringrandire i ministerii minori. Nessuna cosa è piccola al mondo se la nobiliti il fine; nessuna cosa è piccola se nel debito luogo collocata in armonia colle grandi. Il modo come il Canal illustra Ampelio, oscuro storico, e guasto dal tempo, ci è prova del suo diligente ed arguto sapere. Senonchè, di due recenti edizioni tedesche egli non potè profittare: e questo è gran danno de' filologi nostri. I quali, divisi dalle altre nazioni, e non tanto ricchi da potere con privato danaro acqistare la nuova suppellettile straniera, nella presente povertà delle pubbliche biblioteche, non possono con solo l'ingegno supplire tanta mancanza; non possono dall' ultimo punto dello stadio corso pigliare le mosse; e consumano le forze in tentare il tentato da altri; e anche laddove fanno da sè, par che imitino. Questa è grave sventura, che ci rende sempre più miseramente inferiori alle altre stirpi europee. Nonchè la scienza, nemmen l' arte oramai può vivere così sequestrata dal commercio delle conoscenze comuni. Se ciascuna città numerasse una diecina di ricchi, simili, o Gino, a voi, che mettessero insieme certa somma annua all'acquisto di libri importanti; forse che verseremmo in povertà meno acerba. I leggitori ammessi a questa biblioteca potrebbero pagare un leggiero tributo, da andare anch'esso in compra d' altri libri desiderati. I vecchi patrizi erano in ciò liberali; e lo attestano le membra sparse delle splendide loro biblioteche, la cui vendita rovinosa dovrebbe all'età millantatrice essere vergogna cocente.

D' una bibblioteca ignota ai dotti anche vicini, e conservata quasi per miracolo intatta dalla zampa del secolo disperditore, dico quella del Santo di Padova, diede accurato catalogo il padre Angelo Minciotti; che vorrei potesse nell'Ordine ristaurato ispirare l' amore di quegli studii per cui tanti de' suoi confratelli furono un tempo quietamente possenti sul mondo.

Ma noi, nonchè l' estera, non possediamo la nostra propria ricchezza: e i libri che vengonsi in Italia stampando, ignoriamo. Nonchè fiere simile a quella di Lipsia, ma neppure agevoli corrispondenze librarie, neppure cataloghi bene compilati, che girino da paese a paese. Diede di ciò buon esempio il Bazzarini, il quale i suoi libri compartì per materie, e soggiunse il catalogo de' nomi alla fine.

A un Padovano amico del bello, il conte Ferro, piacque raccogliere con lungo amore quante opere trovasse scritte da donne italiane; delle quali opere diede in luce l'abbondante catalogo. E ancorchè nelle più tra le donne letterate l'affetto sia stato finora soffocato dall'ingegno e dall'arte; io reputo nondimeno che da que' tanti scritti potrebbesi cogliere e più piacevole e più proficua lettura alle donne, che non da molti lavori d' uomini letterati. Dico che nelle parole di donna, anche non affettuosa o non colta, è sovente una vita negata a scrittori del sesso che chiamano forte, e più eleganti e più caldi.

E quando penso come vadano sperse e logorate le forze nostre, mi fa maraviglia che non siamo più in fondo. Difficile unirle. E voi, col Vieusseux, vel sapete; che all'Archivio storico avete chiamato aiutatori da tutta Italia, e non aveste, quanto meritava l' impresa, risposte pronte. Tra gli stranieri che, fatti italiani dagli studi e dal volere, potreste chiamare a compagni, vi rammenterò il signor Brown, il quale ne' ragguagli della vita e delle opere di Marino Sanudo infuse tanta ricchezza inedita; il quale, straniero, difese dai noti improperii, che non sono nè storici nè drammatici, la memoria d'una donna rea sì ma non quanto nè Fredegonda nè Brunechilde, che italiane non nacquero, Lucrezia Borgia: la difese con la moderatezza che viene dall'onesto sapere. Egli, il Brown, cavando in quella ricca miniera che è la Cronaca del Sanudo, mosse benefico rimprovero (e, piaccia a Dio, non inutile) alla trascuraggine nostra.

Della Cronaca del Sanudo, la quale empie cinquantasette volumi e abbraccia mezzo secolo della vita civile d'Europa e del mondo, in Germania se ne sarebbero stampate a quest'ora le parti più degne di studio, quelle che correggono gli errori degli storici, o il silenzio suppliscono. Il Brown, nel coglierne le notizie riguardanti lo stesso cronista, non dimenticò l'Inghilterra. E d' acume pellegrino fa prova laddove si studia di ritrovare i germi storici de' quali uscì grande la favola dell'Otello. Vedere la più alta poesia sempre porre radici nella storia, è piacere profondo agli innamorati del vero.

Torino, la città più dotta d'Italia, vi fornirà, spero, aiuti degni: e Milano anch' essa, la cui gioventù emulerà, spero, gli esempi generosi del secolo andato, anzichè insistere nelle ormi francesi. Se ne'due novelli Istituti, il Lombardo ed il Veneto, i professanti la medesima disciplina si consociassero a scopo comune, proponessero fermamente di rizzar monumento che lasciasse memoria di loro; le altre accademie verrebbero seguendo l' esempio, e sarebbe data virile concordia agl'indocili e infermi intelletti. E poichè l'Ateneo di Venezia tende a rinnovellarsi, sia lecito a me, che rispetto ma non ambisco gli onori accademici, riverentemente avvertire i riformatori,

che non tanto nel mutare le persone e gli statuti consiste la novità, quanto nel proporre agli studii un fine determinato, se manca. Il quale, attraendo a sè le piccole forze con le grandi, quelle promove, queste modera, le contempera tutte. Conviene, se i membri son dediti a discipline differenti, compartirli in famiglie; e che ciascuna abbia una sua propria impresa, alla quale con forze congiunte cooperare. Laddove questo non è, non è società; e gran fatto se gli accademici rimangono l'uno all'altro estranei, e non diventano (presa occasione da quella disamorata e inutile vicinanza) nemici.

Quanto possa lo scopo bene determinato e la concordia delle menti, vediamo nella Congregazione di San Lazzaro, che più di ogni accademia diffonde da questa angusta isoletta luce di civiltà sopra un' intera nazione, nazione lontana, sparsa per popoli varii e climi diversi; e alla famiglia europea l'avvicina. Da questa Congregazione uscirono in men di mezzo secolo, oltre scritti inediti d' Eusebio e di Filone, uscíron tradotte la Città di Dio, le Vite di Plutarco, le Storie del Rollin, il Discorso del Bossuet, l'Anacarsi, la Storia armena, la Geografia, le Antichità dell'Armenia, la Storia delle armene colonie, la Descrizione del Ponto, i Compendii della storia turca e della russa; la Storia de'Papi, e degli illustri moderni, e de' Santi; e libri per fanciulli; e venti volumi de' classici scrittori d' Armenia, tra' quali gli storici ora verranno con comento tradotti. Aggiungete i lavori inediti: il Dizionario, che si viene sempre dagli spogliati manoscritti ampliando: una grande Biografia in sei volumi, ricca segnatamente di notizie dell' Armenia e dell' Oriente, della quale esce un compendio: aggiungete una Biblioteca armena, ove l' Aucker esamina latinamente scrittori sacri e profani, e ne illustra i passi difficili: e una raccolta di moderne poesie: e le arringhe scelte di Demostene, e le sentenze d' Isocrate, e gli Aforismi d'Ippocrate; e Omero, Pindaro, Virgilio, Nepote, Seneca, gli Uffizii di Cicerone, le scelte Omelie del Grisostomo e di Leone, le Lettere di Girolamo, molti scritti d'Ambrogio; aggiungete il Comentario d'Efrem Siro alle lettere di San Paolo, del quale era perduto il siriaco ed il greco, e conservasi la traduzione armena del secolo quinto, dall' Aucker tradotta in latino. Aggiungete i venti Storici inediti che la loro biblioteca contiene, tra'quali una storia della Giorgia, storia recentemente scoperta: senza contare la perdita di cencinquanta codici, che portavano opere nuove o varietà notabili d' antiche; i quali, venenti dall' Indie, il mare ingoiò. Non parlo del magistero continuo di lingua e di civiltà che San Lazzaro esercita sopra i giovanetti in Italia educati, e per via di libri e d'un giornale, su gli Armeni tutti; i quali ora più che mai si sentono nazione.

La lingua è il vincolo che le loro dispersioni raccoglie e congiunge: divino vincolo. Qual paragone da questi frammenti di popolo disgregato, che pure in spirito comunica seco stesso e s'aduna, alle lettere italiane che da un secolo vanno accattando di fuori! Tanto più meritevoli di riconoscenza coloro che si sforzano mantenere la vita e diffonderla intorno. L' opera è più difficile a quelli che fuori d' Italia vivono; e tanto più degna. Lode sia dunque a tutti coloro che con gli scritti e con l'animo onorano il senno italiano, e non ne fanno mercato. Tra'quali io debbo numerare Carlo Dembowski milanese, che col suo *Viaggio in Ispagna* viene a un tratto a manifestarmisi de' pochi che sappiano viaggiando vedere con gli occhi propri, e col proprio sentimento sentire. Egli non ha i pregiudizii di coloro che con declamazioni e dispregi muovono guerra da Turchi al pregiudizio: egli non vuol fare nè il dotto nè il profondo politico; narra le cose viste e le intese, schietto e spedito.[1] Gli raccomando segnatamente cotesta Francia, le cui province sono così malnote a Parigi stessa, che in sè ne succia la vita come l' animale più forte suol fare d' ignoti animalucci o di piante. Nell' apparente uniformità cova la Francia differenze e diversità singolari, che le saranno in prima pericolo, poi salute. Egli, il Dembowski, le giudichi, libero da ammirazione e da spregi; e, senza montare in cattedra, ci ammaestri. Racconti alla schietta senza abbellire e senza detrarre: e le sue narrazioni saranno piu storiche della storia. Studi il popolo; le tradizioni e i costumi e i canti di lui: chè in esso è la vita. I più de' ricchi e de' dotti non hanno patria; son gente (o vorrebbero essere almeno) europea.

Viaggiatori e storici amano le sentenze; hanno ciascuno la sua teoria. Ma chi ha teoria sua, faccia un libro e ivi la spieghi a suo bell'agio, e a quella sottometta, come gli pare, uomini e avvenimenti. Di tal genere è il libro che scrisse nella lingua moderna dei Greci Marco Renieri, educato in Italia, giudice ora in Atene; giovane che onorerà le due patrie, potrà far lucente delle italiane e latine bellezze la lingua sua rinnovellata, e cotesta novella letteratura conforterà della scienza d' Europa. Nella sua Filosofia della Storia, discorso di poca mole ma di concetto fecondo, e' riduce la vita del genere umano a questi tre stadii: Il popolo che assorbe nelle grandi sue forze le forze dell' individuo; dal sestodecimo secolo l' individuo che vuol far da sè e sovrastare, e si crede poter fare e disfare le moltitudini; da ultimo un' era in cui le potenze individue e le sociali verranno contemperandosi in tranquilla armonia. Questa era, il giovane degno, la crede venuta già: e così sia. Ma quand' anche il suo principio non comprendesse i fatti dell' umanità tutti quanti, molti al certo ne comprende e dichiara; è più determinato che taluni di quelli del Vico, più chiaro che que' de' Tedeschi a me noti; altamente religioso e civile. E la legge de' ricorsi del Vico è conciliabile con questa del Renieri; ponendo che in ciascuna nazione, presa da sè, i primi passi al bene sian mossi

[1] Qui debbo avvertire ciò che ho poi risaputo: doversi non pochi pregi di questo lavoro alle cure dell'abate Giovanni Stefani, mio più fratello che amico.

dalle tradizioni; la decadenza provenga dal ripudiare quest'eredità sacra de' popoli; il rinnovellamento e il perfezionamento, dal conciliare insieme la tradizione comune e col ragionamento dell'uomo individuo, la carità coll'amore di sè. Può, in mezzo al generale progresso del genere umano, un popolo decadere: e segno del suo decadimento sarà questo appunto, che la ragione e il volere dell' individuo si sforzino prevalere alla ragione e al volere dell' universale: siccome segno di risorgimento sarà il ritornare alla smarrita armonia. Sempre in qualche parte dell'umana famiglia, in qualch'uomo almeno, questo spettacolo di dolore si offrirà, temo; non per questo saranno men visibili i generali incrementi di lei. Perchè l' umanità si dica avanzata in sua via, basta che i beni diventino sempre maggiori de' mali: a distruggere il male bisognerebbe rifare l' umana natura, mutare i disegni della infallibile e imperscrutabile Provvidenza.

A dire quante nobili verità il trattatello del Renieri contenga, converrebbe tradurre il più della prima parte; chè nella seconda l'erudizione è fatta alquanto schiava alla teoria, e in troppo angusto spazio ristretta. Ma vivo è lo stile; e, tranne qualche modo esotico o astratto senza necessità, chiaro il linguaggio, e greco. Seguiti egli a onorare la lingua e le lettere patrie: egli, veneratore del popolo, scriva accomodato all' intelligenza del popolo: egli, conoscitore e degli italiani fasti e de' greci, non badi alle censure illiberali e minuziose, e s'ingegni di sempre più raccostare le due chiese e le due nazioni.

A voi, dotto delle antiche lettere greche, sarà cosa grata vedere, per mano di questo giovane buono, rannodati i già rotti vincoli tra l'antichità e il nuovo secolo, tra Grecia e Italia, le cui memorie son tanto comuni che i due popoli vogliońsi l'un dell' altro colonie. E così potessero molti con le dolci dimore dell' ingegno acquistare al par di voi, Gino, l' attica cittadinanza! Tra quelli che più sono pii alla gloriosa o madre o sorella, e più degni di lei, voi sapete, ma non tutta Italia ancor sa, che dobbiamo collocare Silvestro Centofanti; il quale, nel Discorso sull' indole e le vicende della letteratura greca, si mostra assai volte critico pensatore, e le cose antiche illumina di nuovi concetti. Ne' quali non tutti io convengo; e trovo ne' suoi stessi principii la ragione del non convenire: ma non posso non lodare con gioia e l'acume del vedere e la Tulliana abbondanza del dire, e quel caldo splendore, sì raro nel tempo nostro, tempo di torbe fiamme o di freddi bagliori.

E a voi, Gino, io auguro quella pace operosa e rassegnatamente mesta, nella quale l'ingegno matura, come la terra nell'autunno, i suoi frutti. Illustrate, e con gli scritti e co' consigli agl'ingegni crescenti, la storia italiana, nella quale la storia della famiglia vostra tien seggio. *Sæpe legendus avus.*

A' patrizii la storia, al popolo la poesia: quelli narrino, questo canti: a quelli il passo grave, a questo l' agile volo. Non siano al patrizio contese le altezze dall'affettuosa fantasia trasvolate; ma, perch'egli sia poeta, forza è che divenga popolo, si ritempri nella fatica, nella povertà, nel dolore.

CARATEODORI E GALANO.

Περὶ τῶ ἐν Δελφοῖς ΕΙ. Dell'iscrizione ch' era sul tempio di Delfo, discorso di STEFANO CARATEODORI.

Δημητρίου Γαλανοῦ. Saggio di traduzioni dalla lingua indiana fatte da DEMETRIO GALANO ateniese, contenente sentenze morali e allegorie di re Vatricari; una raccolta di pensieri politici, economici ed etici, tratti da varii poeti; e altro da altri autori. Stampato a spese di Giovanni Duma, e per cura di G. Tipaldo Cosaci, bibliotecario d'Atene.

« Siccome la stessa medicina, variata di odore e colore, par diversa, ed è quella; così, dice Platone, chi guarda all'intima virtù dei vocaboli, non si sgomenta se una lettera ci fia aggiunta o spostata o levata, purchè, del resto rimanga il valore medesimo alla parola. » Questa comparazione non men vera che bella, a'dì nostri diventa più vera e più bella ancora, dacchè lo studio delle lingue, fatto più ampio insieme e più profondo, ajuta a meglio discernere ne' vocaboli la radice una da' rami varii e dalle frondi caduche. Oltre agli strumenti che dava (mi si conceda il traslato) l'antica chimica de' linguaggi, abbiamo una quasi pila elettrica, la quale ci dimostra composto quello che si teneva per semplice, e, più potentemente sciogliendo i suoni, insegna ad unire più potentemente le idee. Non è dunque maraviglia se le congetture d' ingegni così grandi e dotti quali erano Platone, Varrone, Tullio, ed il Vico, intorno all' origine di certe voci, paiono a noi, e per buone ragioni, da dover rigettare; non è maraviglia se le due vocali già scritte in fronte al tempio di Delfo, vengono a' dì nostri meglio interpretate da un medico dimorante fra' Turchi, che non fossero dal buono e sapiente Plutarco. Certe cose, a meglio comprenderle con lo sguardo, voglion essere contemplate in distanza; e da quell'altezza onde scernonsi le tortuose vie del passato, può meglio intravvedersi, quantunque offuscato da nebbia, l'avvenire.

Al famoso EI scritto nella fronte del tempio, Plutarco dà sensi storici, fisici, morali, e anche alquanto religiosi; il signor Carateodori ci vede un vestigio del nome di Jehovah; e comprova l' assunto con analogie dedotte dalle lingue ebraica, araba, turca, greca, latina; con argomenti tolti da opere greche, latine, italiane, francesi, inglesi, tedesche, antiche e recenti; e questo con discernimento e agilità, negli eruditi rare. Non dico che non segua a lui, come agli uomini di sapere e d' ingegno, che le lontane somiglianze gli appariscano prove palpabili, e che di cosa in cosa e' non vada alquanto deviando dal tema. Ma questo

stesso distendersi amplia il concetto, e desta a nuovi pensieri la mente. Piuttostochè ripetere le cose da esso accennate, mi si conceda con altre osservazioni confermare il suo detto, ed in parte temperarlo.

Non crederei necessario leggere, con l'autore, da diritta a manca IE, invece d' EI, come in antico facevasi. Nell' I abbiamo Jehovah. E pare che Dante sel pensasse, quando fa dire ad Adamo che nel principio del mondo I si chiamava in terra il sommo Bene. Altrove egli chiama Dio *Quel ch'è primo*. Nell'EI, del resto (che alcuni dialetti greci, più lontani forse dallo spirito d' Oriente, facevano AI), nell' EI, dico, l'unione dell' E con l'I ha non so che d' ineffabile. E la perduta pronunzia dell'*ita*, che non doveva essere nè *eta* nè *jota;* la perduta pronunzia de' dittonghi *cœlum, Phœbus*, che non si dovevano profferire al modo della semplice E; le varietà simili che incontransi ne' dialetti slavi viventi, danno a pensare. Quello che i Serbi dicono *ljepa*, i Croati dicono *lepa*, i Dalmati *lipa*. Or l'*ita* greco doveva forse essere un composto dell' I e dell' E, al modo appunto che i Serbi pronunziano tuttavia, ma più chiuso e più quasi in germe. E chi sa che dall' Uno infinito non venisse l' εἷς de' Greci, significante unità? Chi sa che da Lui che nella Genesi è detto *vivente* e *veggente*, non venisse l' εἴδω che vale e vedere e conoscere, perch' Egli è la luce che illumina ogni uomo il qual viene nel mondo? Nell' idea è Dio; in ogni specie[1] è una luce riflessa da Dio. Chi sa che ἱερός non valesse in origine come divino, se *divno* agl' Illirici vale mirabile e bello, e *dias luminis oras* chiamano i Latini le regioni di questa terrena vita, e *l'aer dolce che dal sol s' allegra?* Chi sa che, siccome la vista e la ragione, doni divini, sono significati dall' εἴδω, così nella persona umana espressa dall' *ego* non s' asconda un vestigio della divinità? Tanto più che negli altri casi ci ha luogo anche l' *I*; e i Serbi dicono JA,[2] e l' Italiano troncando l' ha ridotto all' I semplice.

Nell' ἀεί, che val *sempre*, io vorrei riconoscere l'idea dell' essere senza fine, da cui venne *æviternus*, accorciato in *æternus;* e da *ævum*, il francese *eage*. Nello stesso EI, particella che pare dubitativa, io amo scorgere l'idea dell' essere. E in vero questa particella talvolta, nel greco, ha senso non solo di deduzione, come nell' italiano,[3] ma d'asseveranza simile al giuramento.[4]

Ma, senza tanto sottilizzare sull' origine dell' iscrizione delfica, se sia propriamente il nome di Jehovah, a noi basti che l'idea dell' Ente sovrano ci si riconosca; e senza forma di persona o di tempo o di modo o di numero, da poter abbracciare tutte le perfezioni che le attribuisce il pensiero, ci appar più sublime. E notisi che l' illirico IE (è), più del greco e del latino s' acosta a Jehovah, a Lui che, come dice Plutarco, è *per essenza essente;* come *istina* (verità) sente più dell' Essere che la regge. E gli Sciti in vero adoravano un solo Dio.

Accenna il signor Carateodori, che in alcune lingue orientali il pronome tien vece del nome di Dio; il che dimostra l' idea del nume divino tanto presente, da non solo potersi intendere, ma doversi. Un esempio ne nota il Vico nella lingua latina: *lucescit hoc jam*, sottinteso *cœlum* o simile. Ma nella forma dell' impersonale (*tuona, piove, fa freddo*) a me apparisce più chiaro il sentimento della Causa Suprema, dacchè il caso reggente sottinteso, fa intendere Dio. A' popoli antichi il nome di Dio era tremendo; adesso è diventato in certi luoghi intercalare di spregio e di rabbia, come il nome del Diavolo; tanto che i più continenti di lingua, per non nominare nè Dio nè Diavolo, composero il *diamine*. E dispiace in certi scrittori religiosi sentire il *perdio*, non nel senso pietoso come l' adopera il Petrarca: (Per Dio, questo la mente Talor vi muova, e con pietà guardate Le lagrime del popol doloroso; dove sta come, *per amor di Dio*, *per viscera misericordiæ Dei nostri;*) ma in senso di impaziente dispetto e di ragazzesca jattanza.

Tutta la mitologia de' Pagani e tutte le lingue sono rottami di tradizioni rivelate, o fondamento di nuove rivelazioni; nè era di bisogno che il signor Carateodori facesse viaggiare i patriarchi perchè comunicassero certe parole o idee ad altre genti. Un Cristiano già disse che l' Egitto, anche prima del Vangelo, era cristiano, aveva cioè del Cristianesimo i germi ne' dommi suoi. Se gli egizii sacerdoti *con le sette vocali solevano inneggiare agli Dei*, da questo non segue di necessità ch' eglino conoscessero per l' appunto il nome di Jehovah; basta ch' avessero l' idea dell' Ente necessario e autor della vita. Ζωή conviene con Ζεύς; e Ζεύς e *Deus* sono la medesima voce leggiermente trasformata; e in entrambe è l' ευ per denotare che ogni bene è da Dio. Io non vorrei dire che sia mero caso tanta dovizia di significati e tanta armonia. Il bene,[1] il bello,[2] il vero[3] sono espressi da' medesimi suoni che denotano il nome di Dio. Similmente la verità, la vita,[4] e la via[5] sono denotate da simili suoni; e così l' unità, da cui tutto comincia.[6] Onde nel nome di Dio stanno inchiuse le feconde parole di Cristo, *Ego sum via, veritas, et vita. Principium quod loquor vobis. Io* gridavano gli antichi in suon d' allegrezza; *heu, hei, vai,* o *vae*, in suon di dolore; e *jao* dicono gli Illirici tuttavia. Nel dolore e nell' allegrezza invocasi, avvertitamente o no, il nome di Dio.

[1] Εἶδος.
[2] Quasi contratto ebraico di Jehovah.
[3] Petrarca: Che mal per noi quella beltà si vide, Se, viva e morta, ne dovea tor pace: dove il *se* ha senso fermo di *poichè*.
[4] Salmo 131: *si introiero.... si ascendero....*

[1] Gr. εὖ.
[2] Lat. *dius*. Illir. *divno*.
[3] Illir. *je*.
[4] Gr. Ζωή.
[5] Gr. εἶμι andare, lat. *eo*, *via*. Platone, facendo venire Θεός da Θέω, sbagliava come filologo, non come filosofo.
[6] Gr. εἷς.

Questo de' nomi divini è studio profondo: nè senza perchè *nomen* viene da *nosco*; poichè nella cognizione de' nomi sta la notizia delle cose, e con quello dei nomi si collega lo studio de' simboli, studio quasi intatto, segnatamente in Italia. A dirittamente condurlo, converrebbe raffrontare gli autori di ciascuna nazione co' suoi monumenti, indi i monumenti e gli autori delle nazioni prossime e delle lontane; la grande materia raccolta ordinare per ordine di soggetto e per ordine d'alfabeto, sì che sia facile ritrovare a quale idea quale segno corrispondesse in ciascun luogo ed età, e a ciascun segno qual serie d'idee.

Ringraziamo il medico egregio, in cui le cure dell'arte faticosa e della molta famiglia non ispengono l'affetto agli studii della erudizione più scelta; il medico, in cui l'esempio di tanti colleghi senza fede nessuna in que' veri che soli nobilitano l'umana natura, non intiepidisce le credenze, per sole le quali i popoli vivono. Intorno a quella parte del suo ragionamento dov'è trattato di radici ebraiche, di cabale, e di computi matematici dichiaranti un passo di Platone reputato sinora inesplicabile, lo scrivente, invitato a dettar questi cenni, non può dare alcuno, nonchè giudizio, parere: e pone il suo vanto nel confessare la propria ignoranza.

Ma prima di finire, non posso non rendere testimonianza d'onore e di gratitudine alla paziente dottrina d'un altro Greco, che, nato in Atene nel 1760, e ito per faccende mercantili nell'Indie, s'accese nell'amore dell'antica lingua e letteratura di quella nazione madre; e, postosi a vivere co' sacerdoti, apprese le loro dottrine arcane, e molti libri tradusse; e quivi, dopo quarant'anni di lavoro, morì, dagli Europei e dagli Asiatici grandemente onorato. E morendo, siccome quegli che sempre ebbe la sua Grecia nel cuore, lasciò i suoi lavori, eredità preziosa, alla biblioteca d'Atene, che pe' doni della colta Europa viene ogni giorno arricchendo. De' quali lavori è uscito un saggio (ma non forse de' migliori) alla luce; e io lo rammento, desiderando che gli altri, segnatamente poetici, gli tengano dietro; e acciocchè questo esempio sia dagl'Italiani imitato. I più de' quali dalle lingue straniere prendono quel che serve a corromperli, non quanto gioverebbe ad ampliare i loro concetti e la fantasia fecondare.

DOTT. CARDONA.

TRATTATO DELLA FISONOMIA.

(da lettera.)

La fisonomia veramente è parte di scienza; e se ne debbono cercare le leggi: sebbene, come nell'applicazione d'altre scienze non poche, abbia gran parte nell'uso di lei il sentimento e l'istinto. Così, viceversa, nelle arti che diconsi di mero sentimento, ha luogo non solo la riflessione ma la meditazione e il consiglio delle generali dottrine; e l'una cosa con l'altra, acciocchè le arti e le scienze innalzino e non abbassino la mente e il cuore dell'uomo, dev'essere conciliata. Però nel soggetto trattato da Lei, alle osservazioni prime prime e ai moti quasi involontarii delle donne e dei bambini e degli uomini semplici, merita che sia posto mente, e cercatene poi le ragioni. Oramai la fotografia porge ajuti, alla scienza più ancora che all'arte, secondo me, preziosi: e gioverebbe moltiplicare le imagini della persona medesima sin nelle varie età della vita, sin nelle condizioni diverse di corpo e di spirito, tanto abituali e costanti, quanto attuali e fugaci; e raffrontare la persona medesima seco stessa, e persone d'età e indole e schiatte diverse, le quali si trovino in simili condizioni di corpo e di spirito. Poi gioverebbe, col ministero d'artisti valenti, studiare come il menomo de' lineamenti aggiunto o mutato, un'ombra, una sfumatura di colore, venga variando la fisonomia, e alterandone l'espressione; e simili prove in ciascuna minima parte del viso da sè, poi in due più prossime, poi in due più distanti, e via via accompagnando con osservazioni anatomiche e fisiologiche il paziente lavoro. Questo importa: notare al possibile le relazioni tra gl'interni e gli esterni movimenti, le proporzioni tra le parti interne del corpo e le visibili forme; acciocchè più ammiranda apparisca nella varietà degli effetti l'unità della vita. Questo io pregavo che si facesse rispetto all'arte del canto, osservando anatomicamente coll'ajuto del microscopio negli animali e nell'uomo gli organi della voce, e cercando in quegli organi le ragioni della sua diversa natura e delle graduazioni sue varie: ma questo è studio da potersi ben più ampiamente e con maggiore utilità esercitare. E, per accennare un esempio delle proporzioni che corrono tra le parti interne e le esterne, e di quanto, a indovinare la potenza delle facoltà umane, può quindi arguirsi, io già scrissi come il Rosmini ancor giovane osservasse cosa che non mi pare rammentata da Lei, l'orecchio più accosto al capo indicare senso d'armonia delicato: ed è ragionevole, perchè dimostra, quasi direi, più raccoglimento di forze, e minore lassezza nelle parti dell'organo esterno, con le quali, a cose pari, le interne debbono altresì convenire. Ma le proporzioni tra l'occhio e l'orecchio, tra il mento e la fronte, tra il viso e le labbra, tra il capo e il resto della persona, con tutte le interne corrispondenze, darebbero soggetto a osservazioni squisitissime innumerabili; nelle quali sarebbe da ben distinguere quel ch'è della naturale struttura, quel ch'è da recare a cause avventizie, quel che devesi alle assuefazioni corporee, quello che alle morali consuetudini.

Il libro di Lei è un degno preludio di trattato più forte in iscienza e più ricco a fatti, una promessa di studii, non in sola questa

materia esemplari. Merita, per esempio, osservazioni e prove lunghe quel che concerne la voce. Ella ben nota che alla sentenza del Buffon, *lo stile essere l'uomo*, altre d'altri ne precedettero somiglianti: ma quella del Francese ha di mira segnatamente lo stile, e ha il merito della evidente brevità. Per converso potrebbesi dire che la pronunzia è lo stile, cioè che il modo del profferire e del recitare si concorda al tenore delle idee e de'sentimenti ch' esprimonsi e all'indole del dicitore. La cantilena che predicatori e avvocati. scolari e accademici hanno spaventevolmente uniforme, prova che i più de'predicatori son retori, che avvocati e accademici sono scolari; che i più di tutti costoro tengono dello scenico: nè senza perchè dicesi volgarmente che tale o tale oratore *ha teatro*, e dicesi *la scena del mondo*. Quand'io, giovane, intesi Alessandro Manzoni, un de'più veri poeti e più eletti, dire e leggere versi con quella schiettezza modesta, che altri non degnerebbe neanco la prosa; imparai più che da precetti dimolti. E ho poi osservato che il modo mio di dire e il verso e la prosa, e di pronunziare parlando, e il tono stesso della voce, venivano, senza ch' io ci avvertissi, ne'tempi varii di mia vita via via variando, secondochè la mente più s'avviava nel vero, e l'animo si preparava a sentimenti migliori. Sarebbe da discernere e misurare le varietà che prende la voce nelle varie età della vita e ne' varii paesi per ordinarie e straordinarie cagioni; e da notare segnatamente come i bambini, tramutati in luogo di lingua o di dialetto o di pronunzia nello stesso dialetto più o meno diversa, vengano acquistando il nuovo e disimparando l'accento di prima, e i gradi minimi per cui procede il passaggio, e quanto dell'accento natio nelle nuove inflessioni pur sempre rimanga: e queste osservazioni, con altre fisiologiche e intellettuali e morali gioverebbe illustrare. E per rivenire al morale, ho in me stesso e in altri osservato che, disputando anco senza stizza, allorchè non viene trovata una buona ragione, o la non si sa esporre in modo che persuada, s'alza e talvolta s'ingrossa la voce, come per voler rinforzare l'argomento, o piuttosto quasi per sgridare sè stessi. Chi, al contrario, fin nelle contese parla adagio e piano, fa stizzire l'avversario; perchè quello è segno o di coscienza sicura della ragione propria, o di disprezzo che tanto più irrita quanto più apparisce affettato.

Ma la voce, come ogni altro segno, tiene altresì dell'origine. Molti de' gentiluomini hanno la voce grossa, come discendenti da gente avvezza al comando: e ora che più non comandano, affiochiranno. Non è vero che i villici abbiano suoni più forti o più rozzi che i cittadini; e una contadina senese parla più soave di qualche contessa napoletana, e uno della montagna di Pistoja più delicato che un becero cresciuto all'ombra del campanile di Giotto: e ha sua ragione morale anche questo. In certe persone la voce è nasale; certe lingue hanno, più ch'altre, suoni nasali; tutto nasale è il canto de'popoli d'Oriente: e se a quel modo è spiacevole e quasi ridicolo a noi, non è già che anche questa varietà nella scala de'suoni non possa servire alla varia espressione, e quindi alla più piena efficacia, dell'umana parola. Come i popoli d'altra schiatta, facendo propria una lingua e per secoli usandola, nella pronunzia testifichino l'origine loro, ce ne son prova gl'Ionii e i Dalmati che parlano italiano; in Italia stesso, i Lombardi e i Liguri ed altri. Appena un Dalmata o un Ionio apre bocca, senza sapere chi egli sia nè di dove egli venga, io gli dico subito la sua patria. E gli uni e gli altri hanno nella sostanza il dialetto medesimo, l'accento è simile; non varia quasi altro che la cantilena. Notabile che gl'Italiani stati lungamente a Vienna, prendono una inflessione di voce, la quale dà tosto a conoscere dove siano dimorati. E, a proposito di singolarità, il prof. Paravia, nato in Dalmazia, ma Ionio per l'uno de'genitori, vissuto più d'un quarto di secolo in Venezia, e in Piemonte un altro quarto di secolo, aveva nella *g* un suono misto tra la pronunzia degli Ionii e quella de'Dalmati, proprio a lui, e che lo faceva ridevole a gente la quale, appunto perchè non ha il diritto di ridere, ride. In quella vece, io notavo come una donna gentile nata e allevata in Corfù, di padre corcirese e di madre nata anch'essa in Corfù ma d'origine bresciana, usando il dialetto veneto dell'isola, non ne ritenesse punto la cantilena, e non però punto prendesse della pronunzia degli avi bresciani, ma del dialetto serbasse la parte più eletta e pura, quella che più si avvicina alle antiche forme toscane, dai più degli stessi Veneziani obliterate: tanto è vero che sin nella pronunzia, l'indole dell'ingegno, cioè dell'animo, ha influenza potente. Ma, per ritornare a osservazioni più generali, se un Milanese, ma non esercitato alla lingua francese, ancorchè il suo dialetto le sia tanto affine, dopo vissuto assai tempo in Francia, diceva sempre al *coltello, coteau;* s'atteneva in questo alla legge della pronunzia italiana; sebbene altri Italiani, con l'antichità nella gola, dicano latinamente *cultello*, che agli stessi Romani, così come ai Veneziani, è *cortello*. I Veneti, schiatta delle più prettamente italiane, quando vogliono pronunziare toscanamente la *sc*, o anco la *c* e la *z*, e certe consonanti doppie, si fanno sentire veneti appunto per voler essere più toscani di quel che bisogna. Può dunque la pronunzia fornire indizii preziosi non solo all'etimologia, cioè alla storia letteraria delle lingue, ma ancora all'etnografia, cioè allá storia fisiologica e civile de' popoli, cioè all'antropologia in generale. Ma perchè tali studii procedano con quella esattezza ch'è degna della scienza, questa non si può contentare delle espressioni generiche le quali ogni lingua, per ricca che sia, fornisce all'uopo insufficienti; bisogna che scopra una fonometria, e quindi una fonografia, che i suoni volanti trascriva e perpetui in quella per l'ap-

punto quantità e qualità ch'escono dagli uomini e dalle bestie e dalle cose.

Il libro di Lei non dà forse importanza assai alle proporzioni della bocca col viso e con tutta la persona, alla forma delle labbra, e agli atti loro, eloquenti sovente più che parola, e che illustrano o correggono o smentiscono la parola. Nè senza perchè *lampeggiare* fu detto si de' sorrisi e si degli sguardi. Nella forma e negli atti delle labbra, forse più che negli occhi e nella fronte e ne' lineamenti, intravvedesi la delicatezza, cioè la potenza, e dell'animo e dell'ingegno: perchè fronte alta vedesi anco in persone di mente bassa, e occhi di fuoco in gente fredda; e lineamenti risentiti e forti sono maschera e quasi difesa d'anime deboli. Ma le labbra hanno tanto più notabile significazione, chè l' espressione spirituale più vi si accompagna; nè a caso chiamasi spirito e il respiro e l'anima stessa. Il moto loro è più continuo che quello degli occhi, i quali almeno nel sonno riposano: per la bocca penetra incessante la vita; ed esce di lei, coll'alito del corpo, quel dello spirito, la parola. Facile avvertire e in altri e in noi stessi, che, quando un pensiero ci corre alla mente diverso o contrario ai discorsi che udiamo o alle cose che fannosi innanzi a noi, il movimento delle labbra svela quel pensiero fugace, segretissimo, involontario sovente; e noi vorremmo rattenerlo, quand' esso già spari come lampo. Talvolta que' moti, colla loro sconvenienza e disavvenenza, prenunziano parole ingrate che udremo e atti villani; dico, villani, intendendo di gente civilissima e nobilissima. Giova distinguere quel che può esserci di quasi meccanico e di morboso; ma i moti abituali, si delle labbra e si d' altro, non è quasi mai che non abbiano un senso spirituale. È da osservare come le labbra s'atteggino segnatamente nella parola, ma nel bacio altresì. Tre voci avevano per il bacio i Latini; ma, a distinguerne tutte le specie, sarebbero pochi i vocaboli che hanno gli Arabi per denotare il cavallo. Potrebbe riuscire più pericoloso del Decamerone, ma potrebbe anco di gravità scientifica e di austera moralità, un gran trattato sui baci.

Sopra gl'indizii che possono venirci dal tatto, Ella passa un po' alla leggera. Raccontasi d'un cieco che, avendo a tôr moglie, scelse al tasto, e senza offesa della verecondia, la più bella. Certamente, non solo la finezza dei capelli può essere segno delle qualità esteriori, e quindi per lo meno delle interiori disposizioni (e sarebbe da osservare se ne' figliuoli il vario colore o la più o men finezza del capello segua la somiglianza paterna o la materna, sempre d'accordo con le altre somiglianze o altrimenti); ma l'impressione che viene al tatto dalla cute può essere spia verace non ai medici solamente. Che se i ciechi discernono al tatto i colori; se le dita de' piedi resero agl' imperfetti talun de' servigi che le mani prestano a noi; se i selvaggi e le bestie hanno a certi usi il senso più delicato, e direi quasi più razionale che a noi non conceda la civiltà nostra molle e saputa, la qual ci rende sbadati, come chi va sempre col capo all' aria, e sonnolenti e grossolani; io non credo sia, per la dignità della specie, da disperare che il tatto dell' uomo s' incivilisca quanto l'occhio e l'orecchio; che i medici segnatamente affidino parte dell' ascoltazione alle dita, giacchè tutti gli accidenti del corpo umano non sono per udita sensibili; e quell' esercizio ch' e' fanno sul polso, lo facciano sulla persona tutta, incominciando dai sani, per saper poi distinguere le differenze che accadono ne' malati.

Ma Ella può rendere intanto grande servigio e alla scienza e all' umanità, provvedendo ai poveri pazzi. Venga di giorno in giorno notando ogni cosa. Le particolarità che a Lei stesso pajono sul primo comuni e frivole, col moltiplicarsi de' fatti e complicarsi delle esperienze Le apparranno utili a rammentare, e necessarie a dedurne generali conseguenze con la debita sicurezza. Faccia paragoni della pazzia col delirio, con la passione, e col sogno: osservando le fantasie sregolate, ponga in chiaro le leggi della memoria; facoltà ch'è tanta parte dell' uomo, e assai poco da' filosofi considerata.

P. CAROLI.

LEZIONI DI FILOSOFIA.

Ben pochi libri destinati all' ammaestramento scientifico mostrano così conciliate la precisione e la chiarezza, l' acume dell' ingegno e la sodezza del senno; pochi interpreti di dottrine altrui serbano tanto libera signoria della mente propria nel giudicarle e nell' applicarle. I quali pregi io credo si debbano, oltrechè alla rettitudine d' essa mente e dell' animo, all'esperienza fatta dell' insegnare; la quale appunto al maestro insegna le cose da dire e da omettere o da differire, e l'ordine e la maniera. E quanto all'ordine, pare a me cosa provvida il non aver dato il primo luogo alla logica: senonchè, nel trattare di questa, amerei che del sillogismo non si ragionasse innanzi che dell'assenso. Con avveduta schiettezza premette l'autore le obbiezioni fatte o da potersi fare al principio rosminiano; e le scioglie: poi viene a esporre le altrui dottrine; invertendo l'ordine che il Rosmini medesimo tiene nel Nuovo Saggio: perchè, altro è annunziare ai filosofi una nuova dottrina, altro è istituire in essa i giovani ingegni.

Nel rispondere alle obbiezioni, avverte il Caroli rettamente, che l' oggetto reale non può colla sua realtà entrare dentro nella testa dell' uomo; che dunque chi oppone, il vederlo per mezzo dell' idea essere un distruggerne la realtà, oltre al tessere un sofisma, riguarda le cose dello spirito in modo troppo materiale, e si fa, senz' accorgersene, seguace ai Sensisti. Avverte che allora il Rosmini starebbe co-

gl'Idealisti quando non ponesse per base del suo ragionare, che la mente non crea già l'oggetto della propria visione: e chi dice *oggetto*, dice cosa che, per quanto si faccia unita alla facoltà dello spirito, non si può confondere allo spirito stesso, nè esserne mero effetto, in maniera che dall'arbitrio di lui dipenda il vederlo o il non lo vedere; la qual cosa se fosse, l'uomo avrebbe coscienza di questa che sarebbe la massima delle potenze sue; o, non l'avendo, non potrebbe mai discernere i casi ne' quali egli è arbitro del proprio pensiero o non è. Avverte che il senso intimo, d'accordo col senso comune, distingue l'oggetto dall'impressione dell'oggetto, la verità in sè dal modo di percepirla, quel ch'è necessario nella percezione da quel ch'è commesso alla libertà dell'attenzione, de'giudizii secondi, dell'assenso riflesso. Avverte che, siccome nell'atto della visione sensibile, altro è l'oggetto veduto, altr'è l'occhio vedente, altro la luce; così nella visione intellettuale la luce è l'idea, mezzo tra il pensato e il pensante; e che siccome, a dichiarare la visione corporea, non si fa necessario moltiplicare le luci, i cui colori e gli effetti riduconsi bene a una sola virtù, similmente, a dichiarare l'origine delle idee, solo la virtù d'un'idea è sufficiente: la quale chi, per paura di quella befana che è l'idea innata, temesse chiamare idea, ed egli la dica lume, e dirà forse meglio. Avverte che il titolo, con goffa facezia schernito, d'*ente possibile*, non è che una delle forme di spiegare il concetto dell'essere universale, forma dedotta da una delle sue qualità; qualità necessaria del resto a essere considerata, perchè senza il concetto di possibilità non si spiegano i fatti dello spirito umano, nè l'apprensione del linguaggio, nè la facoltà dell'imaginare, nè quella di pensare il futuro, cioè del desiderare ragionevolmente e non bestialmente, e però dell'amare, e del disporre i mezzi al conseguimento del bene desiderato.

Trattasi di filosoficamente spiegare questi e altri fatti del mondo interiore: trattasi non solamente di conciliare l'apparente contrasto fra il necessario e il possibile, ma di dimostrare il vincolo essenziale de'due concetti: trattasi di spiegare come l'idea, tanto positiva, di necessità, sia nel linguaggio significata da un vocabolo che porta negazione; laddove nel vocabolo significante possibilità si rinviene la radice dell'*essere*: trattasi di rendere la ragione suprema di quelle due parole che non a caso dal linguaggio filosofico si sono infuse nei comuni parlari di tutte le genti colte d'Europa, *Potenza* e *Atto*: trattasi di conoscere perchè le perfezioni dell'Atto primo e necessario, Dio, vengano denotate da un vocabolo portante negazione; *infinito*; e perchè sia con tutta verità dai filosofi stato detto, che di Dio non può l'uomo avere, nel tempo della sua prova, concetto se non negativo (il che certamente, se noi ne avessimo il diretto intuito, non sarebbe): trattasi di determinare in che consista la prova terrena, cioè a dire in che consista il progresso; e, bene considerato, trovasi che questa prova consiste appunto nel concepire dapprima indeterminato, e il progresso consiste nel venire via via sempre meglio determinando; il regresso all'incontro e l'errore, ch'è tutt'uno, o nel non abbastanza attenersi al positivo e perdersi nel vago, o nel troppo attenersi ai positivi inferiori, e perdere dalla vista del pensiero e della volontà quell'universale possente che *Legge* nella pratica, nella scienza *Principio*, nell'arte si chiama *Ideale*. Che se nelle scienze concernenti il mondo corporeo è assioma il dovere gli sparsi fatti ridurre il più che si possa a un principio, senzachè non ci è scienza; e se quella è teoria più accettabile che più fatti spiega con un principio, e che da questo deduce con evidenza maggiore maggior numero di conseguenze; il concetto dell'essere universale si fa più volentieri accettabile appunto perchè del mondo spirituale concilia e ordina e illustra più fatti col più semplice de' postulati. Non sarebbe per vero il più semplice de'postulati, a dimostrare che Dio è, che il mondo è, che l'uomo non è perpetuamente dannato all'errore e all'illusione, a dilucidare la natura delle idee, la natura dell'anima, l'educazione delle sue facoltà; il dire che l'anima vede Dio. Oltre all'essere una petizione di principio cotesta, adoprandosi come mezzo di prova quello appunto che vuolsi provare; quand'anco ammettansi tutti gli innumerabili postulati raccolti nell'intuito di Dio; resta sempre a rispondere com'è che l'uomo in Dio veda l'idea di Dio, in Dio veda l'idea dell'idea di sè stesso, veda le proprie illusioni più o meno volontarie, e i falsi argomenti che adopra per giustificarle agli occhi della propria coscienza. Chiaro è che, quand'anco per modo abusivo a Dio s'attribuiscano idee, l'idea in Dio non può essere quale nell'uomo: e, quand'anco si tenti di torre via, come ingombro, l'idea tra la mente e gli oggetti reali (quasichè il mezzo della luce tra l'oggetto e l'occhio sia ingombro), rimarrebbe pur sempre a spiegare con esattezza filosofica come si formi l'idea dell'idea d'un oggetto, come possa la mente sulle proprie operazioni riflettere. Che se il principio dell'intuito diretto è quel che richiede più di tutti, e che meno dà; gli altri principii filosofici sono tutti però meno semplici del rosminiano; dunque meno fecondi: perchè, nel mondo e spirituale e sensibile, sempre il più semplice è il più potente. E questo principio si fonda in un fatto: che le idee tutte suppongono questa dell'essere; che senz'essa nessuna parola è intelligibile, vale a dire, non c'è intelligenza. Io però non vorrei affermare col P. Caroli che in qualsiasi idea quella dell'essere è *contenuta*, perchè la parola *contenere* denoterebbe ampiezza maggiore di questa ch'è di tutte la massima nel mondo ideale; ond'è che solo corrisponde, come può all'infinito corrispondere il finito, alla Realtà suprema, cioè a Dio; dichiarando così la parola divina, che l'uomo è a imagine e similitudine di Dio

stesso: dove *similitudine* spiega la sentenza di Paolo *vedere per ispecchio e in enimma; imagine* comprende il sentimento e il bisogno dell'infinito; al quale il concetto dell'indefinito è stimolo insieme e preparazione, virtù che sospinge con attività infaticabile di moti e con inesauribile varietà di soccorsi.

Direi pertanto l'idea dell'essere in tutte le altre non contenuta, ma lei piuttosto contenerle, o le altre ad essa accennare. Nè direi ch'ella sia un'*appartenenza divina;* locuzione che credo essere del Rosmini stesso, ch'è adoprata da un dotto e acuto e buono suo illustratore, il Prof. Paganini, nelle *Considerazioni sulle armonie della filosofia naturale colla soprannaturale;* opera che in altri paesi (e forse in Italia stesso in altri tempi) avrebbe meritate alte lodi, meritevole al certo che sia meditata. Il senso e l'origine della parola *appartenenza* a me non pare che s'acconvenga alla natura divina; e siffatta locuzione potrebbe dare appiglio a obbiezioni contro lo stesso principio, che da lei non riceve nè conferma nè luce. L'indefinito di questo concetto dell'essere universale sta tra il finito dell'uomo e degli enti, e l'Ente infinito, nella cui mente le stesse possibilità, ritenendo la natura loro distinta dalla realtà, sono tutte determinate. Questa distinzione mi pare che non solo eviti ogni ombra di panteismo, ma che la dilegui, apportando chiarezza piena. Il concetto dell'essere è certamente un lume di Dio, perchè tutto è da Dio; e siccome noi siamo di lui e in lui, così suo è il mezzo per cui siamo uomini pensanti il Verbo: ma questo mezzo non amerei detto appartenenza di lui, per la stessa ragione che non chiamerei col poeta l'anima umana *divinæ particulam auræ.* Non è già che un qualche termine men che propriissimo o una qualche locuzione figurata, segnatamente in materie così sottili e in lunghi ragionamenti, non sia da scusare, e non ne diano esempio, nonchè i filosofi, i teologi stessi; ma, avvertito il pericolo del frantendere, è buono guardarsene quanto si può. E, a proposito di locuzioni figurate, se fu lasciata correre quella della *statua,* e l'altra della *tavola rasa;* potrebbesi con più ragione concedere che, non ad argomento ma a dilucidazione, il concetto dell'essere indeterminato assomigliassesi a una gran tela, nella cui sostanza si vengono via via disegnando con definiti contorni le idee delle cose; senza la quale sostanza sarebbe impossibile ogni disegno di contornata figura.

Ma, lasciando le imagini, dico che, dopo i molti lavori dal grand'uomo fatti sulla propria dottrina, rimane tuttavia da poterla in più varii modi applicare, e la feconda virtù di lei dimostrare splendidamente. A me, se il tempo e le forze, se l'ingegno e il sapere bastassero, sarebbe caro lo svolgere in altrettanti non brevi discorsi le idee seguenti, che, appena adombrate, accennerò.

Primo passo dall'indeterminato al determinato è il distinguere: quindi i belli significati di *discernere* e di *discrezione.* Dal *cernere* è il *certo:* e il *certo,* affermato che sia dal sentimento, diventa *sicuro.* Il vincolo tra il certo e il sicuro dà il testimonio della gemina coscienza intellettuale e morale; la qual non comincia a esercitarsi ragionevolmente se non per l'attenzione; e in questa vengono l'intelligenza e la volontà con gemina operazione attuate. Il sentimento dona la sicurezza della realtà; ma la realtà non potrebbe senza la certezza dell'idea essere concepita.

Non potendo essere nota a noi tutta intera la verità, questo stesso ci prova e la necessità dell'indeterminato e la necessità del mistero. Ma la religione cristiana, anche in questo apparisce più soddisfacente all'umana natura, che più nettamente segna i limiti dell'incomprensibile, e non moltiplica, ma scema, il numero de'misteri, determinandoli in forme precise; determinando il fine della felicità e i mezzi più acconci, e prestando determinati sussidii da potere adoprarli. Nel qual pregio, dico della determinatezza conciliata ai concetti e alle aspirazioni dell'infinito, la precellenza della confessione cattolica sopre le altre si fa manifesta.

Dell'infinito è nell'uomo il sentimento, non l'idea, se non negativa, come dice il vocabolo: ma questa idea stessa per mezzo dell'indefinito si appropria alla mente. Quindi il doppio senso di *fine;* che, come confine e termine, è idea negativa; come meta cioè oggetto di riposo, e d'appoggio cioè sostegno e sostanza, è idea positiva.

La ricerca del fine senza il mezzo, o del mezzo senza il fine, è l'errore; errore che non può essere nell'intelletto se non sia nella volontà in qualche parte, o per propria nostra o per altrui colpa.

L'errore che più segnatamente concerne l'intelletto, o pare che più lo concerna, viene o da troppo poca determinazione, o da troppa; e troppa è quella che dà importanza al meno sul più.

La passione divide il concetto dell'indefinito dal sentimento dell'infinito; e così genera innumerabili voglie meschine, e nella piccolezza tuttavia insaziabilmente voraci; onde, facendo l'uomo superbo insieme e abietto, lo fa tormentatore implacabile di sè stesso.

Quella scienza morale è più sana, che pone principii più alti, e però comprensivi di molti casi; i quali, distaccati dal principio universale, avvolgono la coscienza quasi in rete d'inestricabili difficoltà. Quindi è che gli astuti nel positivo impacciano sè stessi; e da ultimo, disperati di sciorre i nodi, li tagliano, e diventano violenti.

Libertà, nel senso e morale e civile, sarebbe parola impossibile a intendersi senza il concetto d'una indefinita facoltà di scegliere tra più oggetti, di operare, cioè di volere e pensare, innumerabili cose. Ogni legge, ogni regola (sia nel mondo sociale e morale, sia nel mondo della scienza e dell'arte) che stringe o allarga i limiti dell'atto umano oltre a quel che natura consente, è ingiusta e falsa. Ogni

licenza è un abuso dell'indeterminato; abuso il quale ha per pena il troppo ristringere da un'altra parte, e la necessità dell'essere dalla natura delle cose dolorosamente ristretto. Il diritto ristretto è privilegio; il privilegio è tirannia: la tirannia, rinchiudendo diritti indefiniti in spazio angusto, è pena a sè stessa.

Nella scienza l'ipotesi, il semplice postulato, sarebbe impossibile senza l'idea della possibilità: ed è ben cosa naturale che, se la ragione è impossibile senz'essa, impossibile sia la scienza. Ma quegli è scienziato più creatore e nel mondo de' concetti e nel mondo dei fatti, quegli in ogni cosa è uomo più grande, che sa meglio ordinare particolari più molti sotto più pochi universali; che più pronto generalizza, più sicuro determina; e nel piccolo vede il grande, e così lo ingrandisce, senza però sformarlo o spostarlo.

Nella logica, il sillogismo (alla cui forma riducesi ogni ragionamento per breve o lungo che sia, un apotemma e un trattato), il sillogismo muove dal generale, lo viene determinando in quella che non a caso è detta *minore;* e quindi conclude, cioè determina ancora più. Nè a caso dicesi *stringere l'argomento.* Ma perchè il sillogismo sia vero, conviene che le determinazioni si vengano facendo con quella proporzione da cui risulta l'intellettuale bellezza. E similmente, è vera e bella la definizione che segna nell'ampiezza debita il genere, nei giusti contorni la differenza; ch'è, nell'ordine logico, una scultura, ben rilevata nel concetto, e ben contornata nella parola. E, più in generale ancora, ogni proposizione è vera, che dà giusti i termini; cioè che afferma senza eccedere nel vago e nel vano, senza recidere nè ristringere del reale: e già chi dice *affermare*, dice fermezza, sodezza, precisione.

L'educazione s'inizia e si compie supponendo nello spirito dell'allievo e il concetto dell'indefinito e il sentimento dell'infinito; l'uno e l'altro de' quali non si potrebbero dall'uomo creare nell'uomo se ciascuno spirito già non li avesse in sè stesso: s'inizia, dico, e si compie supponendoli, e quindi indirizzando all'infinito il volere dell'allievo, e aiutando questo indirizzo coll'ammaestramento, il quale determina bene i mezzi reali che conducono al fine supremo, e li ordina secondo il giusto valore di ciascheduno, in modo che i mezzi, usurpandosi ragione di fini, non diventino impedimenti.

Al lume di questo principio appare che certe dispute intorno all'analisi e alla sintesi son per lo meno oziose; perchè ciascuna analisi suppone principii generali, e nessuna sintesi è possibile se non s'incominci a determinare: ma quell'analisi è feconda che nelle particolarità fa sentire il principio, esercita l'innata potenza la qual viene all'anima dal concetto dell'universale; quella sintesi non è sterile, che aiuta a determinare maggior numero d'oggetti con maggiore evidenza, che, dell'esperienza aiutandosi, aiuta lei.

Il linguaggio, che vedesi germinare tutto quanto da pochi elementi, anco in questo dividersi delle famiglie umane e suddividersi delle idee, in questa oscurità delle origini prime (la quale però si viene alla luce di nuovi studii diradando); il linguaggio colla fecondità sua mirabile comprova e spiega la fecondità de' concetti universali, che si vengono, per seconde e terze determinazioni, in numero incomputabile moltiplicando.

La grammatica, con le sue forme d'infinitivo, di futuro, d'aoristo, di condizionale, d'impersonale; co'neutri, co'collettivi, cogli aggettivi che si trasformano in avverbii; cogli avverbii che si vestono da neutri plurali; con tutte queste attitudini che non solamente sono intelligibili all'infante, ma sono necessarie a farlo uomo; la grammatica porge all'ideologia rosminiana confermazione splendidissima.

L'idea del numero, che viene da unità e si riduce a unità, idea che genera quelle di spazio e di tempo, ma generarle non potrebbe se mancasse alla mente il concetto dell'indeterminato, da cui lo spazio e il tempo indefinito e infinito; senza il concetto dell'indeterminato, che crea la matematica pura, i cui incrementi trasformano il mondo della materiale realtà; l'idea del numero che ha tanta parte sì nella prima educazione dello spirito e sì negli augumenti della civiltà; ha eziandio parte valentissima ne' suoni della parola e nel senso della bellezza.

Nell'arte musicale segnatamente è da riconoscere conciliata la determinatezza de' numeri a quell'indeterminato indefinibile che è proprio ad essa arte, e la fa potente a esprimere diversi e opposti concetti con una medesima melodia.

Il bello è tanto più vero quanto la maggiore ampiezza de' possibili per esso pensati è più fortemente raccolta nella semplicità d'un sentimento indirizzato alla sussistente o creduta realtà degli oggetti. Quel bello è sublime, che, attraverso a un indefinito amplissimo, ci fa più vivamente sentire e credere l'unità del reale infinito.

PASQUALE CASTAGNA.

D'UN SUO LIBRO POLITICO.

Lettera al signor NICCOLA CASTAGNA *fratello di lui.*

Grazie per il libro del suo degno fratello; libro pensato e dettato valentemente. Le definizioni, da altri date, della libertà, egli le giudica con rettitudine; e porge d'essa più vera idea, ponendola mezzo, non fine, all'umano benessere. Senonchè, per includervi l'essenziale concetto del dovere, io la direi facoltà d'esercitare i doveri richiesti dalla natura morale, intellettuale, corporea dell'uomo: e per determinare il significato alle parole della definizione, direi la moralità, norma di volere e d'operare secondo il vero; direi la natura, unione delle proprietà

originarie che attuano e svolgono le forze dell'essere. Avend'io, in un libro, che a giorni uscirà, ragionato della pena di morte, mi premeva vedere per primo le cose che suo fratello ne scrive; e trovo i più forti argomenti condensati con vigorosa facondia; quello segnatamente che, al mio sentire, è il più fecondo perchè non solamente dimostra il male, ma indirizza a pensieri di bene, e prepara la via da tristo passato a più degno avvenire; dico, che la società, fomentando il vizio, si fa educatrice della reità, per poi farsene punitrice. E mi piacque vederci rammentato il Portoghese Pinheiro, ch'io conobbi in Parigi, e serbo de' suoi colloquii memoria grata: ma l'opera ov' egli ragiona della pena di morte, non mi pare d'averla mai letta, nè qui c'è da trovarla. Io non potrei essere tanto severo a Venezia, il cui governo non più immite che altri del tempo, seppe essere almeno più forte, e farsi rispettare ancora più che temere, farsi amare dai più de' suoi sudditi. E poichè mi viene toccato di cose storiche, non direi *apoteosi* della donna le corti d'Amore, nè il 1789 *apoteosi del diritto;* nè stimerei progresso di per sè, ma sequela di decadenza, e per ciò solo avviamento al progresso per la via de' contrarii, il passare da' chierici a' laici tutta l'autorità, o, come dice lo scrittore, il *domma della vita;* la quale, senza le gemine forze cospiranti, non è piena vita. Ma ben più molte sono le cose che avrei a lodare in quel tanto che ho sin qui letto, e che m'invoglia a leggere più e meglio. Forse, meglio leggendo, si dileguerebbe la non buona impressione fattami da certe parole che pare intendano rappresentare le tradizioni religiose in senso meramente simbolico; e da altre, sopra le quali i panteisti arzigogolano con equivocazioni tra di rètori e di giocolieri; forse scolari innocenti, ma non certamente venerandi maestri.[1] Non solo i grandi pensatori cristiani, ma i pagani filosofi e gli stessi poeti, discernono la storia dal simbolo, e nella varietà dànno a sentire potente l'unità, senza quella confusione che fa dell'universo un animale goffamente mostruoso, come il Calibano dello Shakespeare e il Gargantua del Rabelais, distruggendo insieme con la libertà la bellezza. L'Italia ha da Dante e dal Vico ispirazioni migliori; e di tali ispirazioni nel libro di suo fratello io sento l'alito e la favilla. Quel suo congiungere in uno stesso costrutto America e Suli, è poesia di pensatore e logica di poeta. Accettino insieme le congratulazioni e i ringraziamenti del Loro....

[1] Taluna di cosiffatte equivocazioni, ma rischiarate dagli espressi concetti del libro, io notavo nell'altra recente opera dell'autore medesimo, nella quale lo Statuto che regge l'Italia, o dicesi che la regga, è comentato a uso dei molti che dovrebbero intenderlo per ubbidire ai doveri da esso imposti, e i diritti guarentiti da esso rivendicare. Se non a tutte le sentenze del libro, certamente io consento con gioia e con gratitudine a tutte quelle che pongono fondamento del diritto il dovere, e della politica, della moralità, della religione dimostrano doversi fare tre forze intimamente congiunte, non ma, come adesso da taluni vorrebbesi, dentro a ciascun'anima combattenti.

D'un libro di Niccola Castagna.

(da lettera.)

La modestia rende Lei ingiusto a me, che non posso non apprezzare i pregi che l'animo aggiunge alle opere dell'ingegno. Non fosse che quella dedica affettuosa, io dovrei aver caro il libro di Lei; stimarlo dovrei, non foss'altro, per quel titolo sì italiano e sì bello *Ragione Penale*, e per l'assunto di dimostrare, nella varietà de' luoghi e de' tempi e degli accidenti, la costanza eterna del vero e del giusto; di dimostrare come, quand' anco il fatto possa precedere all'idea, sia l'idea che aiuti a intendere il fatto, nonchè a giudicarlo. Poco ho sin qui potuto assaggiarne, nè saprei dire in quante cose io convenga seco, in quali dissenta. Non so s' Ella ammetta una ragione penale meramente fondata sulla filosofia o sui doveri e i diritti umanamente trattati, senza che le sia necessaria una sanzione religiosa. Questo io non crederei; ma certo è che, siccome i ministri della religione non possono oramai essere gli esecutori dell'umana giustizia; così gli atti penali e i civili, al pari delle discipline militari e di tutte quelle che concernono le cose esteriori, debbono avere le norme proprie e i proprii ministri. Il male si è che nel mondo moderno coteste norme voglionsi contrapporre alle norme religiose, e cotesti ministri intendono, insieme con le cose esteriori, dominare l'intimo degli spiriti, dove il loro occhio non penetra e la forza loro si frange.

G. B. CASTELLANI.

I bachi da seta nella China.

I sessanta e più anni che il paese veneto ha perduto l'essere di nazione, e gli altri sessanta e più che gli precedettero, di decadenza (scusabile in governo durato dà tanti secoli, e che per la mutata condizione de' popoli doveva finire), non fecero che in quelle province la civiltà non si possa tuttavia riconoscere, se non nelle principali città più eminente, certo in tutte e fin nelle terre minori più equabilmente distribuita che in altre parti d'Italia e d'Europa; ond'è che nel Veneto rincontri esempi di bene, e uomini o autori d'opere notabili o atti a farsene autori, che alle più cospicue capitali sarebbero desiderato ornamento. La memoria de' Veneti viaggiatori, ch'è parte cospicua della storia di tutta l'umanità, fino in quest' ultimi miseri tempi è stata dal Belzoni e da altri ravvivata non senza traccia d'onore; e diresti che la mitezza gioviale dell'indole, e gli agi del vivere anche soverchi, e l'inerzia o forzata o volontaria che credasi, non spegnessero gli antichi spiriti di generoso o curioso

ardimento, pe' quali gli uomini Veneti col commercio e con le armi, con la religione e con la lingua conquistarono regioni lontane, e ultimi degli Italiani ebbero non italiani dominii, e se ne partirono benedetti e commemorati con lagrime.

Or ecco un nativo di quel Friuli che i Veneziani distinguevano col nome di Patria, il sig. Dott. Castellani, che, per dieci anni fattosi Toscano per provvida necessità e per affetto intelligente, a un tratto si leva e va diritto alla Cina a studiarvi l'allevamento de' bachi da seta. E vincendo con coraggiosa destrezza le difficoltà oppostegli dalla diffidente superbia di quegli uomini che forse non senza ragione paventano l'occhio di stranieri non tutti riverenti nè magnanimi, e spesso annunzianti il Vangelo a suon di cannoni, e rinvolgenti ne' fogli della Bibbia pillole d'oppio; vincendo le non meno gravi difficoltà del linguaggio, diverso ne' luoghi diversi, difficile a rendersi in lingua europea senza che l'interprete e gl'interlocutori non aggiungano tanto o detraggano all'idea da falsarla; armandosi a impresa scientifica e commerciale, da vero Italiano, dell' arme del bello, e conducendo seco un fotografo che gli sia lettera di credenza e chiave a entrare presso que' Mandarini, alteramente maravigliati del veder la luce del sole ministra a divulgare e eternare le loro faccie serenissime; il Castellani ritorna con notizie più certamente feconde del seme ch' e' riporta di lì; e, ricordandosi de' felici suoi studi giovanili, compone un libro che i periti dell' industria serica leggeranno con profitto, ma che gl'imperiti altresì possono leggere con diletto. Perchè, sebbene egli serbi ad altro volume la narrazione del suo viaggio e la descrizione de' luoghi e de' costumi cinesi (dove saprà non ripetere o amplificare, ma, scegliendo e appurando, aggiungere al già detto da altri, e correggere); nondimeno anche in questo sparge la sua esposizione di notizie dilettevolmente importanti, e con ragionato discernimento qui colloca sole quelle che più prossimamente appartengono alle pratiche da' Cinesi usate nel fare la seta. Alieno dalle triviali ampollosità di chi viene da paesi lontani, il Mandarino friulano (noi gli lasciamo il titolo datogli da' Cinesi) confessa di non poter rendere testimonianza se non del paese ch' egli ha visitato; essere in quello smisurato e incognito spazio della terra abitata variissime le costumanze forse più ancora de' climi; lui raccogliere i fatti: e se meno importanti di quel ch' altri s'aspetta le differenze tra i modi italiani e i cinesi, questa stessa sarebbe notizia importante più d'altre parecchie. Ma nel breve spazio di luogo e di tempo ch' egli potè, il Mandarino raccolse fedelmente le varie testimonianze, le usanze varie notò, e mise a prova lì stesso e al paragone, quanto potevasi, delle nostre: usò insomma l' avvedimento del pratico, e quella logica della scienza, logica rara negli scienziati odierni. I Cinesi hanno una Dea per i bachi; e l' Italiano, non digiuno di poesia, ne descrive il culto e le cerimonie. Ma sul serio si può dire che anco all'allevamento de' bachi vuolsi un'ispirazione; perchè non c'è germe dell'arte, per minimo che sia, il quale, a educarlo, non richieda esercizio continuo della mente e del cuore; educarlo, dico, per modo che riceva sempre novelli incrementi, e di tutti gli esempi antichi e nuovi si aiuti, e nuovi esempi offra a rendere a' popoli più sicura e più intelligente e meno infelice la vita.

Il Castellani, com' uomo d' ingegno ch' egli è, riconosce de' Cinesi l'ingegno, e la parte di civiltà che hanno buona; ed è persuaso che nulla trovano da imparare se non coloro che imparare non sanno. Sarebbe materia di due, anzi di molti, trattati: l' antichità delle cose nuove, e la novità delle vecchie. Dico, di molti trattati; giacchè di ciascuna disciplina umana potrebbesi, in questi due rispetti, comporre due libri. E prima che l' Oriente si confonda alla civiltà nuova nostra, importerebbe conoscerlo addentro, non solamente per modo d' erudizione, ma per. ricevere insegnamenti morali, se non di modestia, di compassionevole carità a tanti errori e dolori durati per tanti secoli; a vedere come meglio correggerli e attenuarli; ma soprattutto ad accorgerci degli errori e delle piccolezze nostre.

Mi piace che il Castellani sia grato alle cure amorevoli dategli dal Console francese, S. Montigny; perchè questo ricambio di fraterna ospitalità fuor di patria è cosa gentile e bella, specialmente tra Italiani e Francesi, posti da Dio in vicinanza per aiutarsi ed amarsi. E io che non ho mai bazzicata la Corte dell' Arciduca Massimiliano, e di nessuno Arciduca, lo ringrazio ch' egli abbia osato in questi momenti dimostrare pubblicamente la sua gratitudine al principe austriaco che con raccomandazioni efficaci gli agevolava il viaggio. Io non amo i coraggi immemori e villani, i coraggi postumi. Il libro è dedicato a quella Società parigina che ha per assunto il naturare ne' nostri climi piante e animali di climi stranieri. L' Italia, o quel tanto d' Italia che si troverà unificato sul serio e non per cerimonie e bandiere e gabelle, ma sì per istituzioni concordi e libere, e per forza d'animi e d'armi; avrà, speriamo, una simile Società. Nè l' ultima delle cure di questa sarà il tramutare d' uno in altro paese d' Italia stessa le colture mal note e mal differenti, e l' introdurre le piante utili delle provincie stesse italiane, e le razze migliori. Altri potrebbe soggiungere che più difficile delle radiche e de' polloni, e delle generazioni di bestie, sarà il naturare d' una in altra provincia le schiatte e gli umori degli uomini: ma io non lo dico.

GIOVANNI DE CASTRO.

DUE RACCONTI.

ANIME SORELLE — CUORE D'ARTISTA.

Lettera.

A scrutare gl' intendimenti morali del suo lavoro richiederebbesi giudice più autorevole ch' io non sia, e lettura più riposata, e più intima cognizione dell' animo suo, e delle esperienze che hanno indotto Lei a così sentire e ritrarre le cose. Ella che ha trovata la bella parola *provare sè stesso e giudicarsi*, può meglio ch' altri vedere dell' opera, se ce n' è, le colpe morali e le scuse. Ma certamente il dubbio onesto non sarebbe in Lei sorto se la rettorica della passione avesse travolta la sua coscienza, o s' Ella non avesse preso a rappresentare la donna in una di quelle condizioni di spirito dove la difficoltà della vittoria attenua la colpa, e pare che la legittimi agli occhi di chi si trova anche men fieramente tentato; condizioni pericolose a sostenere, ma ancora più pericolose (e certo non necessarie) a dipingere. Che il senso morale sia in Lei e vivo e delicato, me lo dicono parecchi accenni in una parola raccolti, e però a me più potenti: *L'ora del volere;* il giungere *impreparato* ai cimenti dell' anima; l' *invitta necessità* del *mantenere la data parola* a ogni costo; la *gratitudine* che, fatta più sacra dalla pietà, stringe l' uomo probo ne' vincoli d' un amore innocente. Le parole per altro: *egli non era felice, ma aveva fatto il proprio dovere*, conchiudendo il racconto, ne scemano l' efficacia. *Felice* è qui ripetuto nel senso volgare che i parlanti e pensanti in francese gli dànno; ma non credo che così mai l' adoprino neanco i grandi scrittori di Francia. L' artista, fatto il proprio dovere, non si sentirà felice a quel modo che il desiderio sogna la felicità; ma ogni dì più si sentirà contento dell' essersi vinto; la coscienza della propria dignità conservata, e della gioia altrui ch' è suo merito, diffonderà sulla vita di lui quella pace ch' è sola vera ispiratrice dell' arte, senza la quale non avrebbe l' Haydn potuto beare gli altri e sè stesso di tante felici armonie.

Parole d' artista nel libro di Lei, direi queste: *Compreso da questi pensieri, li pronunziava a alta voce per meglio convincersene; ma quelle parole gli laceravano l' anima. — Questa parola arida, non l' udissi anco dalla tua bocca, ma la sapessi pensata da te, mi farebbe male.* E il voler tutta raccogliere in una parola quella lunghissima serie di sentimenti, che, contati a uno a uno, non son già più quel che l' uomo nel suo cuore sentiva, è altamente vero, poeticamente bello, filosoficamente profondo. Più d' un tocco profondo potrei notare, simile a questo: *Rimproverava a me stesso quell'odio, come s' io lo avessi consapevolmente e spontaneamente nutrito.* Ma Ella che desiderava dal Pellico un libro intorno ai doveri della donna, e che meritamente commenda con tanto amore quello del buon Piemontese, Ella scriva di tale argomento, riguardando la donna con cuore di giovane e con occhio di fratello e di padre. Offre a me buon presagio di tale lavoro quel cenno, ove la madre è lodata dell' avere allevato il figliuolo orfano sì ch' egli non s' avvedesse quanto costa il rimaner senza padre. La narrazione potrebbe avvivare il precetto: e quel pergolato sotto cui l' artista si ferma a sentire la fanciulla che canta una sua melodia; quella casa soletta, così bene dipinta, promettono vena poetica più abbondante che qui non appaja. Allo stile scorretto, al linguaggio affettato, Ella deve, perchè può, dar cure migliori.

T. E. CESTARI.

LE PROFESSIONI CHE POSSONO SCEGLIERE, E A CUI AVVIARSI, I GIOVANI STUDENTI.

Libro opportuno, dove con famigliare affettuoso linguaggio vengonsi ai giovani porgendo provvidi consigli sopra la scelta e i doveri di parecchie tra le professioni a cui possono dedicare la vita; agricoltore, amministratore, negoziante, navigatore, artista, ingegnere e meccanico, farmacista, medico, legista, magistrato, scrittore, sacerdote; e di ciascuno offronsi brevi cenni storici, e additansi le principali opere che ne trattano. Il vocabolarietto a ciascuna soggiunto non poteva non riuscire incompiuto; e meglio era lasciarne a più altri compilatori la cura: ma le memorie nel libro raccolte dimostrano l' autore erudito di cose e antiche e moderne, e persuaso che i libri elementari, a dover essere degnamente composti, richieggono meglio che la leggera cognizione de' primi elementi. Degli educatori parlando, l' abate Cestari fa menzione di quell' Ozanam, caro alla Francia e all'Italia, a dotti e a credenti, a provetti e a giovani, a ricchi illustri e a poveri oscuri; ch' io vidi giovanetto in Parigi entrare con verginale verecondia nella mia stanza chiedendo notizie da avviarsi allo studio di quell' Allighieri ch' egli poi così degnamente illustrò; e lo rividi in Venezia, chiedendo per sè e per la buona sua moglie un confessore che sapesse di lingua francese; e ancora a Parigi, professore ammirato, repubblicano cattolico, devoto al nome italiano, sì che gli parve bello, pronunziate parole di cordiale facondia, levarsi dalla cattedra e chiedere a' suoi uditori e nel proprio cappello raccogliere le offerte per Venezia assediata.

L'opera del buon prete veneziano, più ancora che ai giovani, io la direi profittevole ai padri e alle madri che, nel destinare i loro figliuoli a tale o tal professione, dovrebbero sapere un po' più quel che fanno, e non si lasciare illudere da speranze cupide o ambiziose, che portano

disinganni e infelicità alle famiglie, spostando l'uomo dalla condizione in cui nacque; moltiplicando, in quegli uffizi sociali che paiono più cospicui e sono spesso i men lucrosi e più avviliti e più tentatori a viltà, il numero dei faccendieri e degli inetti, degl' indocili e degli schiavi. Ma un nuovo libro rimane a comporre, de'mestieri e delle arti e degli uffizi femminili; e di questo gioverebbe che fosse autrice una donna. Pensando come nella odierna società non possa la donna con lavoro, anche assiduo, quasi mai provvedere al proprio campamento; si riconosce che grandi innovamenti nelle istituzioni di tutta Europa diventino oramai inevitabili; e come, a renderli men procellosi e più agevoli, debba la previdenza de' buoni venir preparando innovamenti salutari nella vita privata anco per via della pubblica educazione. Senonchè le scuole femminili, alla maniera che sono, paiono voler piuttosto aggravare gl'impacci e i pericoli; perchè le più badano a un tal quale esercizio della mente, troppo più che del cuore; per la vaghezza della scienza (e Dio sa che scienza), trascurano l'arte, che, insegnata per principii, può farsi meglio che mestiere, e accrescere a sè, con lucro, decoro. L'uffizio di maestre risica di diventare pur troppo mestiere anch'esso; e non è senza risichi nè senza dolori il tramutarsi di queste da luogo a luogo, tra gente nuova di cui non conoscono le consuetudini nè il dialetto, e non possono senza inconvenienti nè affiatarsi nè rimanerci straniere. L'educazione, in ispecie della donna, deve farsi non dalla cattedra ma in famiglia; o quanto più presso e conforme si possa a quel ch'è di famiglia; deve con ogni cura guardarsi che la donna povera non esca insieme e dalla sua condizione di povera e dalla condizione di donna. Le professore, pagate o dal governo o dal Comune, mal possono servire a ciò: e, volessersi anco lasciare le scuole femminili che io chiamerei letterate così come sono, converrebbe istituirne altre da insegnare per principii insieme e praticamente i mestieri alla donna convenienti, scegliendo quelli di cui le industrie italiane secondo i luoghi abbisognano. La carità delle agiate dovrebbe a ciò provvedere non tanto pagando quanto sopravvegliando con amore incessante e modesto, non a pompa e per essere viste e dai giornali lodate; che è cupidità mercenaria delle più ingenerose, e può del benefizio fare scandalo. Rammenta il Cestari come Vittorino da Feltre facesse gli allievi ricchi pagare pe' poveri; e parte del danaro che era frutto del proprio lavoro e delle proprie astinenze, consacrasse a riscattare gli schiavi. La donna povera, segnatamente nelle città grandi, è la schiava, la Negra dell' incivilimento; e tanto più Negra e schiava, quanto più certuni a ringrammatichirla s' affaccendano e a farla franca e a ritingerla. In una memoria che l'abate Brignardello di Chiavari dedica a Carlo Garibaldi suo concittadino, meccanico che onorava l'arte italiana, infelicemente perito, rammentasi come in soli tre anni verso la metà del secolo decimoterzo la città di Bologna a spese proprie riscattasse seimila tra schiavi e schiave. La seguente sentenza dettavano gl'Italiani liberi più di settecent' anni prima che d' orribile guerra fraterna si contaminassero i liberi Americani: « Ebbe Dio misericordia del genere umano, » e mandò l'Unigenito suo, che con la gloria » della dignità propria, rotti i vincoli della » servitù nella quale eravam tenuti captivi, » ci restituisse alla pristina libertà. E però si » opera molto utilmente, se gli uomini, che » da principio creò liberi la natura, e il jus » delle genti al giogo della servitù sottopose, » siano alla libertà alla qual nacquero, per » benefizio di manomessione, restituiti. » Il libro nel quale è registrata la serie de' liberati, degnamente s' intitola Paradiso. Questo Paradiso che ha nome Italia, diventerebbe alla donna, emancipata al male e impotente al bene, un inferno: ma il dovere conciliato al diritto, il sapere alla virtù, la compostezza all'operosità, i forti affetti ai soavi, darebbero a lei, a' nepoti nostri, una patria.

CHATEAUBRIAND.

GENIO DEL CRISTIANESIMO.

Le lodi soverchie e i soverchi biasimi dati a quest'opera potrebbersi, credo, conciliare, e ridurre a giusto termine, chiamandola opera di circostanza. Non parrà ingiurioso il titolo a chi considera che tutti quasi i libri buoni, o almeno le idee luminose in quelli contenute, balzarono o dall' attrito delle opinioni contrarie, o dall'impulso, qual ch' e' si fosse, d'un affetto potente sull' anima dell'autore. I libri, all' incontro, dettati dalla fredda meditazione e dagli astratti bisogni dell' arte, ritengono quasi sempre la freddezza, la indeterminazione, l' oscurità dell' origine loro; e quand' anche sian ricchi d' intrinseci pregi, non giungono ad eccitare negli animi quell'affetto presente, subito, vivo, ch' è l'eco della pratica verità.

Se l'opera dello Chateaubriand crebbe in fama sì bella, ciò significa ch' ella ha indovinato un bisogno del secolo. Ma quel medesimo fine che la dettò, per ciò appunto ch'è *un fine di circostanza*, ne rese l'esecuzione in molte parti imperfetta. L'autore intendeva dare alle prove della religione un aspetto piacevole; nè ciò poteva in Francia farsi allora senza ometterne molte: onde viene al suo libro quel far leggiero che spiace a'pensatori, dà baldanza agli scettici. Cotesta amenità par sovente accattata, per lusingare la debolezza di menti leggiere; giacchè tutti sanno che le bellezze del cristianesimo non son le gaje bellezze della religione pagana, ma severe, profonde, d'ordine superiore all' umano. Quasi dimentico di questa verità, l' autore fece un lavoro che, per isma-

nia di fioritura, è troppo giovanile, e lussuriante di superficiali ornamenti. Ma negargli, come taluni fanno, rara vivacità d'ingegno, e delicatezza talvolta d'affetto, gli è un condannare troppo duramente sè stessi.

La traduzione del signor Toccagni è migliore delle altre: disinvolta, accurata, quasi tutta italiana. Le manca forse quella freschezza di colorito che il soggetto richiedeva; e al valent'uomo sarà facile tor via locuzioni simili alle seguenti: *colmar di disprezzo; culto nato dal seno della barbarie; dar bando a una paura di pusillanimità.* Le note dal traduttore aggiunte, per difendere i nostri poeti, dal Francese troppo leggermente biasimati, forse difendono troppe cose. Gl'Italiani ammirano troppo le glorie loro; ed è fors'anche per questo che gli stranieri con più ardire le sprezzano.

I MARTIRI.

Dopo aver affermato che il cristianesimo può, meglio del paganesimo, nutrire le ispirazioni poetiche, l'autore volle provarlo col fatto, e scrisse i *Martiri*. Può bene un intendimento estrinseco alla rappresentazione del vero non nuocere alla libertà, e, se così posso dire, alla verginità dell'ispirazione; ma comporre un poema per provare un assunto, è difficile, senza che traspaia l'intenzione dell'autore, senza che la poesia ne acquisti non so che di sistematico, e però di prosaico. Il signor Chateaubriand, per mostrare che la religione cristiana è più poetica di quella d'Omero, le pose a riscontro: scelse a tal fine un secolo in cui vivevano tutte e due, l'una forte della sua immortal giovanezza, l'altra eccitata dall'odio e dalla luce vivifica della sua rivale; luce della quale essa s'ingegnava d'approfittare, a dichiarazione de'suoi simboli, a scusa de'suoi pregiudizii, a correzione di sue dottrine, tacita ma manifesta. L'epoca è bene scelta; epoca di contrasto intellettuale, morale, politico; teatro nuovo di morte e di rigenerazione, di libertà e di tirannide, d'umiliazioni e di vittorie, di dispetto e d'amore. Ma, per essere fedele al proposito suo, doveva il poeta attenersi sempre a una parte, e parlare in nome di quella; descrivere, sì, la lotta dell'antica credenza con la nascente, porre in bocca a' pagani le opinioni pagane; ma egli, il poeta, rimanere pur sempre cristiano. A lui piacque tenere altra via; e tu lo senti ora far uso delle imagini mitologiche, or delle bibliche, senz'altro pretesto che l'occasione che gli si porge a far pompa di queste o di quelle. Havvi de' passi dove non sai chi parli, se un sacerdote di Giove o del Crocifisso; e questa imparzialità, che in bocca di personaggi storici è bellezza, in bocca al poeta è difetto, perchè fa credere che tale sfoggio d'antitesi non sia che un giuoco d'ingegno.

Antitesi, dico; chè chiaro si scorge a ogni passo la voglia di contrapporre l'una all'altra credenza, e toglie quel diletto che gusta la mente nel trarre da sè, non nel ricevere quasi lezione, le conseguenze del vero che vagheggia dipinto; conseguenze tanto più care a trarsi e più utili, quanto più paiono induzioni del nostro proprio ragionamento, e nostra scoperta.

Innoltre, per abbellire il suo tema, il poeta credette dovervi inserire quanto mai poteva e sapeva di buono e di bello. Quindi, per la parte mitologica, noi troviamo in questo poema le opinioni, i modi, il linguaggio di popoli, di scrittori e di tempi diversi; e accanto a una frase d'Omero una d'Orazio. Non bello il contrasto che fanno la semplicità e la minutezza di certe descrizioni troppo omeriche, con quel fare ambizioso ancora più che pensato, con certe sentenze spiattellate, con certe metafore che sentono della recentissima civiltà. Anche nella parte cristiana compariscono uomini e idee di tempi più tardi.

I difetti di quest'opera vengono dall'avere il poeta voluto fare sfoggio di bellezze fantastiche, laddove la verità per sè sola era sì varia, sì potente. Ciò ch'egli imagina de' suoi due martiri, quanto è misero, se si paragoni a quel che de' martiri la storia ci narra! Quel linguaggio enfatico, giovanile, contrasta con la maturità, la semplicità, la dolcezza sublime del cristianesimo; quel mirabile, tutto d'imitazione pagana, impiccolisce le idee. Quel voler accumulare in piccolo spazio fatti e luoghi disparati, invece di dimostrare la fecondità dell'ingegno, gli toglie campo allo svolgimento d'affetti nuovi e profondi. Par quasi veder l'autore in mezzo a un campo immenso, timido che gli manchi la terra sotto; par di vederlo andar filando a uno a uno gli stami della sua fantasia, e rattaccarli poi alla meglio sul vero, lasciando intanto da un lato la immensa tela che il vero gli presenta già ordita. Certo, se l'autore dovesse ritrattar questo tema, lo tratterebbe in modo più ricco, più semplice, più cristiano.

Una delle più singolari bellezze di questo lavoro è nelle similitudini; le quali sono d'una fecondità che va all'anima. È cotesto ringiovanir la natura trovando in essa nuove relazioni con gli oggetti spirituali, è bel frutto della civiltà crescente, e tesoro inesauribile di poesia.

CHERUBINI.

D'ALCUNE INDUSTRIE DELL'ABRUZZO TERAMANO.

(da lettera.)

Alla storia e dell'arte e della civiltà il suo modesto lavoro è più utile che a taluni non paia forse. Non è ben nota la nazione a sè stessa se non conosce quel che ciascuna delle sue regioni ha dato e può dare, e quel che ciascuna delle sue terre; essa non può esercitare debitamente nè la gratitudine nè la speranza nè l'operosità, se non abbia questa coscienza di sè. Fu dianzi trattato argomento simile da un

Savonese; dico, delle maioliche nella sua patria fabbricate. E, raccogliendo d'ogni parte notizie e documenti, farebbesi un libro, anzi una serie di libri importante e moralmente bella; di quel che debbono le città principali e le intere nazioni, in fatto d'uomini benemeriti e di cose buone e d'opere illustri, alle terre minori. La voce Fayence, di nome proprio diventato comune nella lingua francese, è storico documento di ciò. E sarebbero anco due opere piene d'ammaestramenti, la storia de' nomi proprii diventati comuni, e la storia delle parole d'una in altra lingua passate insieme col commercio e coll'uso e col pregio delle cose. Ma gl'Italiani, che troppo dall'un lato si vantano d'essere stati maestri agli stranieri, poco dall'altro si curano di sapere quello che gli stranieri appresero da essi; e quel ch'essi oggidi potrebbero dagli stranieri imparare. E molti, com'Ella deplora, ignorano quel che hanno in casa; e, lasciatolo lungamente giacere e guastarsi o perire, di quel che resta si spropriano per cupidigia, dalla quale hanno più vergogna che lucro, non sapendo il valore di quello che vendono. Ella ha dunque fatto bene, o signore, a rinfrescar la memoria degli artisti, più che artigiani, i quali nell'Abruzzo Teramano lavorano belle stoviglie, che erano per tutta Italia pregiate, e che, speriamo, saranno, giacchè l'istinto dell'arte non pare scaduto. Altro lavoro degno, sarebbe, notare i gradi pe'quali ciascun'arte venne salendo, poi scadde; e quelli per cui s'è venuta via via riavendo; e così riannodare il filo delle benemerenze, e dimostrare quanto sia l'eredità delle memorie e degli esempi efficace. Ella avvedutamente rannoda l'arte teramana alla toscana ed alla urbinate; e con ciò risveglia più vivo il desiderio che la più meridional parte d'Italia, accomunandosi meglio alle famiglie sorelle, nelle altre arti del bello faccia così nobil prova di sè come ha fatto nell'arte de'suoni e de' canti. Se il senso del bello non si rende in Italia più forte e più retto, anche quello della libertà sarà languido e falso. Ma noi, troppo solleciti dell'unità esteriore e quasi meccanica, l'intima non curiamo; e dal 1859 in poi s'è meno adunato che sperso. Io del suo libro, signore, sono a Lei grato come se concittadino suo fossi; e però me Le dico...

D. CHIOSSONE.

TRATTATO D'IGIENE.

(da lettera.)

Nel cuore e nella esperienza sua propria Ella ha trovato, signore, i consigli e l'imagine del dottore Omobono. E, parlando al povero popolo, ha provveduto al bene de' ricchi altresì; i quali adesso con un po' d'esercizii ginnastici si figurano d'aver procurata la sanità e la vigoria delle membra, d'aver medicati i vizii della razza, e d'essersi fatti abili allo sfogo di vizii che fiaccheranno e deturperanno la razza nelle generazioni avvenire. E però saviamente Ella ragiona sopra le passioni dell'animo, che, più di tutte le negligenze e le miserie, infestano la vita e ne corrompono i germi. S'Ella condanna il lucrare che fanno taluni dalla superstizione del popolo, non nega però l'efficacia della religione al bene vero di lui: ma io vorrei che su questo Ella si fosse fermato più a lungo; e, invece d'interdire al prete ogni cura della salute corporea, gli raccomandasse d'apprendere dell'arte medica un qualche elemento. L'esperienza che il parroco acquista dal conoscere gli abiti corporei e morali de'suoi popolani, e dall'assistere gli ammalati, potrebbe giovare a' medici stessi, specialmente novelli; e io vorrei questi più docili, almeno a informarsi di certi segreti di cure creduti e usati dalla gente del popolo, ne'quali può essere una tradizione di scienza antica, e forse un'ispirazione di nuovi trovati. Ma il prete, ch'è destinato a parroco, dovrebbe nel seminario acquistare notizie, siccome d'arte agraria, così di medicina e di farmacia; dico, quelli segnatamente che debbono tra'campagnuoli passare la vita. E, senza dividere il clero in rustico e urbano, io stimerei buona cosa che i giovani, specialmente popolani, i quali si danno al sacerdozio, non fossero da cupidigia e da ambizione allettati a ammontarsi nelle città; e che, a tal fine, venissero alquanto austeramente allevati, acciocchè poi la vita campestre non fosse loro incomportabile e dispregiata. Desidererei finalmente che i giovani medici incominciassero dall'applicare a se stessi i precetti d'igiene, e si abituassero a generose astinenze, acciocchè poi il ministero di medico condotto in campagna non li rendesse infermi e infelici. Ma la civiltà da noi tutta riponesi nelle città, dove diventa acqua e aria stagnante; quando la libertà dei campi può sola farne correnti sane e feconde, respirabili e refrigeranti. Noi procediamo per vie contrarie alla libertà vera, ch'è quanto dire, alla vera moralità. Per popolo appena appena che i più intendano l'artigiano delle città, e delle grandi, laddove egli ci si presenta quasi fantasima minacciosa: e la carità nostra è paura. Il povero contadino è non uomo, ma bestia da soma; salvo il dì del suffragio universale, quando s'ha di bisogno di lui per farsene beffe più atrocemente. Se il suo assentire all'elezione di principi e deputati, ch'e' non conosce, vuol chiamarsi suffragio; sarà suffragio anche quello del bove, le cui carni ci pascono, e se ne fa scatole delle corna.

Godo, signore, che il destro mi si offra di significare la mia stima a Lei che, insieme co'suoi due fratelli, esercita esemplarmente l'uffizio di buon cittadino. Mi creda dunque....

SEBASTIANO CIAMPI.

NOTIZIE D'ITALIANI IN POLONIA E DI POLACCHI IN ITALIA.

Se molti degli eruditi italiani studiassero di proposito a indagare e raccogliere i libri, i monumenti, le notizie che attestano le peregrinazioni e il soggiorno degl'Italiani nelle varie parti d'Europa; se volgessero le cure a ricercare almeno il passaggio degli uomini insigni dall'una all'altra provincia d'Italia, e quanto tali comunicazioni poterono sulle lingue, sui costumi, sui governi, sulle scienze, sulle arti; gran lume ne verrebbe alla storia letteraria e morale e civile de'popoli; molte questioni più facilmente sarebbero sciolte; molti municipali e nazionali pregiudizii si verrebbero dileguando. Di quante e quanto singolari notizie indagini simili possano riuscire feconde, cel provano gli opuscoli finora pubblicati dal Ciampi circa il soggiorno d'Italiani in Polonia e di Polacchi in Italia; e più lo proveranno i lavori ch'egli ha preparati, e che verrà a poco a poco mandando alla luce. Senonchè, tra la Polonia e l'Italia pare che comunicazione più diretta corresse, e più omogenea fosse l'affinità, che tra l'Italia e altri paesi del Settentrione: nè a caso, secondo noi; chè certa conformità di lineamenti, e certa similitudine di vicende, sono di tale corrispondenza la spiegazione insieme e la causa.

Il libro annunziato contiene notizie le quali, ciascuna da sè, ai più leggieri parranno da poco; ma, unite, ed aggiunte a quelle che abbiamo altronde, considerate come anella di grande catena d'un tutto, meritano attenzione.

Questa fraterna corrispondenza, in Italia specialmente, è ormai sciolta. L'ignoranza delle cose straniere ce le fa disprezzare più boriosamente; l'ignoranza delle italiane fa che gli stranieri riguardino la nostra quasi nazione degenere. Le cose da altri illustrate, scoperte, noi, non le conoscendo, rimanghiamo all'indietro nella via; non sappiamo di quelle far materia ad illustrazioni, a scoperte novelle; gli stranieri che le cose nostre o non sanno, o fingono di non averne notizia, decantano per proprie, idee che sono proprietà del nome italiano; e quel mirabile incremento che alla scienza verrebbe dagli sforzi uniti di gran parte de'dotti d'Europa costituiti in perpetua accademia di reciproco insegnamento e perfezionamento, è sterile desiderio, anzi sogno.

Di questa sollecitudine del ben conoscere i costumi e i movimenti delle altre nazioni, più d'un antico governo italiano ci offre esempi; e ne' pubblici archivii conservansi di tal genere documenti che giungerebbero importanti e nuovi a quelle nazioni stesse la cui storia riguardano. Adesso i pubblici fogli e altre più larghe vie di comunicazione fanno le veci di queste informazioni segrete; ma non è però che in alcuni casi i privati ragguagli non possano ancora giovare, e che la nobiltà e purità dello scopo non possa togliere loro quanto pare a prima vista ch'abbiano di men che leale. Tali indagini, applicate alle scienze morali e a tutti i rami dell'umano sapere, potrebbero riuscire utilissime. L'Inghilterra e la Francia han già dato l'esempio di legazioni scientifiche, inviate per esaminare nelle altre nazioni carceri e altri istituti. E sarebbe onorevole all'Italia spedirne di simili, per informarsi dei nuovi mezzi di civiltà che si vengono introducendo in Europa.

LETTERA A BIRGERO TORLACIO.

Il Ciampi in questo breve scritto dimostra agl'Italiani, che le antiche memorie del Settentrione possono, bene osservate, giovare alla ricerca delle origini e de' primi movimenti della nazione italiana. È pregiudizio di certi eruditi il cercare in solo il greco, l'etrusco, l'ebraico, le vestigia della lingua e delle opinioni d'un popolo; pregiudizio dannoso, non foss'altro, per ciò che pone un principio solo, là dove la verità non risulta che dalla composizione di varii e minuti elementi. Egli è ormai dimostrato che le antichità settentrionali, siccome tutte le altre, debbono recare tutta quant'è la lor luce, per rischiarare l'età che vide i popoli nascere, dividersi, mescolarsi; vide spuntare le lingue novelle, il commercio delle idee con quello delle parole intrecciarsi. Il Ciampi aggiunge che nel Settentrione certe alte reliquie degli antichi popoli d'Oriente possono ritrovarsi; e questa proposizione mi pare feconda di verità, che il tempo verrà forse svolgendo. Il credere che certe nazioni europee incivilite prima che l'altre, abbiano nelle fredde regioni portate le idee loro e la lingua, è pretesa superba, e smentita dalla probabilità delle cose. Le migrazioni europee possono avere, con la conquista, fondato in quelle terre un qualche ordine sociale nuovo, introdotte nuove parole, ma non cangiate le opinioni e le lingue. Io non dirò col Maltebrun, che in tutta l'Europa, e specialmente fra' Celti e gli Scandinavi e gli Etruschi, si possono riscontrare de' centri d'incivilmento coevi alla greca coltura. Ognuno sa che gli Etruschi vantano (rispetto a' popoli d'Occidente) una coltura anteriore ad altri; e che l'incivilimento degli Scandinavi e de' Celti non è da confondere, nè quanto all'indole nè quanto agli effetti, con quel della Grecia. Ma credo che parte di vero si asconda in quell'opinione del medesimo autore, che *des langues sacerdotales sorties des temples ont régularisé les idiomes sauvages de l'Europe primitive.* Quello ch'io tengo di vero in questa sentenza, si è che la prima civiltà de' popoli venga da'templi; e perchè in ogni storia le prime dottrine si trovano nel sacerdozio, e perchè la vita guerresca o tumultuosa o errante dei primi popoli non lasciava ad altri che a' preti

la cultura dell'intelletto e la ricerca del vero; e perchè il fondamento di tutte le cognizioni che formano la società e la mantengono, è nelle verità religiose.

Risponde il Ciampi al professore danese, e dà l'opinion sua intorno a certi monumenti settentrionali, di recente scoperti, ch' egli non crede monete, sebbene portino impressi certi globetti (che potrebbero disegnare il peso ed il prezzo) e certi emblemi. In talune (e anche in questo le idee settentrionali concordano con certi usi orientali, e dimostrano la potenza dell'ingegno italiano e del greco), in talune veggonsi simboliche mostruosità di animali con membra umane, di capri che finiscono in pesci, di piche o di corvi presso a capi d'uomo; e quasi dappertutto que'tali globetti.

Le congetture del Ciampi sono abbellite d'un latino nitido, franco, elegante.

O. CIANI.

(da lettera.)

Senza chiederle a me, Ella ha, Signore, in se stesso le norme del bello. Interrogato, io debbo rispondere che l'ingegno a Lei soprabbonda; e questa, come ogni altra ricchezza, è pericolo. Più nella Carlotta Corday se ne vede lo sfoggio che in Viriato; e in questo e negli altri componimenti, mi pare che l'arte del verso richiegga maggiore cura. C'è un'arte che alla naturale dovizia, anzi che togliere, aggiunge preziosità. Tenere sgombro il letto del fiume, munirlo con argini forti e ameni di verdura, non lasciare ch'e' scenda precipitoso da cime ignudate, lo rende più bello e benefico, non detrae alla sua copia e alla sua risuonanza. L'accumulare d'imagini sopra imagini detrae piuttosto all'affetto e alla potenza del dire; com'onde che gonfiano per risaltare una sull'altra, e si frangono in schiuma; come nuvole che vagando s'ammontano e non concedono all'occhio vedere netta e rilevata l'imagine di ciascheduna. Le semplici parole della dedica alla sua sposa, le schiette del canto Ave Maria, provano com' Ella saprebbe usar la lingua del cuore, e con quanta efficacia. Dai Francesi s'astenga; ch'Ella non n'ha di bisogno: assaggi i Greci; dagli Italiani del trecento e dalla lingua vivente del popolo colga le più native eleganze, che sono talvolta i più generosi ardimenti, e fanno esser forte scultura quella che sul primo parrebbe non altro che pittura modesta. Ma Ella de'miei consigli non ha di bisogno. Accetti piuttosto i miei ringraziamenti e le scuse.

LUIGI CIBRARIO.[1]

PROGRESSI CIVILI DELLA MONARCHIA DI SAVOJA.

Emmanuele Filiberto riformava già le finanze del suo Stato, mentre che le Francesi tuttavia rimanevano in disordine. E Vittorio Amedeo II, che d'economia pubblica aveva idee rette, affermò, le leggi economiche essere non meno importanti di quelle che la giustizia concernono. Senonchè, i Piemontesi, quantunque più industriosi de'Savojardi, fino al secolo XVI poco curarono il commercio e le arti, come segue tra'popoli militari. Nè è maraviglia che in nazione di volere fermo le consuetudini si mutino lentamente; dacchè sin nelle cose della milizia appena nel secolo XVII troviamo smessi lo schioppo a ruota e la partigiana.

Non è già che sin nel 1430 il Piemonte non avesse agricoltori ricchi; il che attesta non solo l'industria de' campi, ma il prepararsi a condizione civile d'un ceto che imaginerebbesi oppresso sotto il patriziato, secondo che in Piemonte si figurano taluni il vecchio patriziato. Emmanuele Filiberto promosse l'agricoltura; e istitui a tal fine un podere esemplare in cui farne le prove: Carlo Emanuele III si diede a dissodare lande, a asciugare paludi. Filippo Duca, ed esso Emmanuele Filiberto istituirono un Magistrato delle acque; ma per l'irrigazione de'campi resta ancora da fare acciocchè raggiungansi gli esempi della Lombardia, a tutta Europa imitabili; a studiare i quali era anni fa venuto un Portoghese d'ingegno, già stato ministro del re. Nè l'agricoltura farà, come può, civile e libero veramente il paese, se non tanto i capitali quanto la scienza e l'amore de'cittadini non si volgano alla campagna, per fecondarla insieme di nuovi frutti più abbondanti e per ispargervi la sementa del vero, e trarne a sè ispirazioni di bontà e di bellezza.

A migliorare le razze de'cavalli, è ben da credere che Emmanuele Filiberto, principe bellicoso, ponesse cura; nè in questo si fa quanto pur si potrebbe. E quando rammentasi che nel 1500 alla fiera di Susa erano condotti 80 mila capi di bestiame, non si può non pensar con dolore quel troppo che manca ad aumentare e perfezionare questo, che della buona agricoltura è uno dei principali elementi.

Sulla metà del secolo duodecimo Genova prende due città more di Spagna, e ne conquista l'arte della seta; sulla fine del secolo seguente Sibilla di Baugè Duchessa di Savoja comprava a Ginevra semi di bachi; nel 1449 al Serravalle, che introduce l'industria della seta, Duca Lodovico fa dare in Torino allog-

[1] Da un'opera dell'erudito Piemontese queste notizie cogliamo; e, sparse per essa, accompagnandole con qualche nostro avvertimento, ordiniamo.

gio gratuito per dieci anni. Ai di nostri il frutto de' bozzoli è raddoppiato da quel ch'era prima.

Nel 1518 un Ambrogio da Milano ha in Torino privilegio per lavori di panni di seta. Nel 1554 Biella ha artigiani dimolti, e uomini dati a tutta sorte traffichi; e anche prima da Biella e da Chieri e da Saluzzo manifatture estraevansi fuor del paese. Nel 1431 nominansi a Pinerolo deputati del Comune per promuovere l'arte della lana. Emmanuele Filiberto scriveva d'avere *di lunga mano fatto ogni studio e diligenza per introdurre nel suo Stato esercizii, traffichi, commercii, acciò non resti ozioso.* Egli, col commercio insieme, animava le industrie della seta, delle majoliche, del sapone; e chiamava da tutta Italia, e incuorava d'ogni arte maestri.

E che il commercio in quel tempo non fosse negletto, lo prova quel Salomone che nel 1572 è inviato a Costantinopoli, per ottenere agevolezze al traffico con Turchia. Nell'anno seguente Nizza faceva in Levante cambio di panni con spezierie, su due navi costrutte dal Duca; Nizza che nel 1749 ebbe da Carlo Emmanuele III franchigia di pari con altri due porti. Dal 1823 al 25 strinsersi con la Porta e col Marocco trattati di commercio; i quali ora di corto si son venuti con assai de' principali Stati d'Europa migliorando in condizione e in numero moltiplicando.

E sin da antico i principi di Savoja, riconoscendo la doppia utilità del commercio in paese che è varco a tanti altri paesi, ne agevolavano i passi, e difendevano le società dei negozianti contro i Baroni e i Comuni che le danneggiavano o depredando o angariando. Perchè nel medio evo i Baroni, facendo professione del ladroneccio, assalivano i viandanti, sbucando dalle rocche loro alle gole de' monti o a'passi de' fiumi. In Piemonte, siccome altrove, cavalieri migliori e romiti e monaci assicuravano e agevolavano i passi, tenevano navalestri, facevano ponti, che allora era uffizio di provvidenza privata. Poi, e uomini ricchi e prelati e principi lasciavano, morendo, legati per la costruzione di ponti. Ad assicurare i viaggi non solo per sè ma e per altri, giovarono le società commerciali lombarde e provenzali e toscane, delle quali i Comuni approfittavano; e però taluni di loro guarentivano ad esse indennità da ladronecci, e tasse non esorbitanti, e promettevano di non le aggravare. Lombardia e Venezia trafficavano per la via del Sempione. Ma i viaggi erano malagevoli, tanto che quattro giorni spendevansi da Torino a Vercelli; e lontano ancora il tempo che una via di ferro avesse a congiungère il Lago di Costanza al Maggiore; conquista della civiltà che sarà più durevole della pace di Costanza, e frutterà, speriamo, paci più intime e non meno all'Italia onorate. Poi Emmanuele Filiberto concede a'negozianti salvacondotto, che non siano, sotto pretesto o per ragioni di giustizia, arrestati in cammino. Il signor Cibrario, benemerito illustratore delle cose patrie, scopre nel 1561 certo Scaramuccia Marchigiano, maestro delle poste in Piemonte; e nel 1775 attesta frequente il transito delle merci tra Italia e Fiandra.

La diversità delle misure, sì de'pesi e sì de'prezzi, essendo in antico disacconcia al commercio, patteggiavasi, per meno incomodo, tra le società mercantili e i Comuni, che le tasse pagassersi in una stessa moneta. Filippo il Lungo e Amedeo V tentarono indarno uniformare le misure in tutto lo Stato; senonchè Amedeo V, seguendo il tristo esempio di Filippo il Bello, falsava il valore della moneta; e altri poi qui seguivano lui. Dal 1500 al 1550 il *grosso* s'altera quindici volte, e peggiora d'undici dodicesimi. E d'altra parte, in pena quasi di cotesto mancare dello Stato alla fede pubblica, gli Svizzeri recavano in mezzo false scritte, per farsi pagare crediti sognati, e li riscuotevano. Emmanuele Filiberto, tra gli altri suoi meriti tanti, riformò la moneta. E già i suoi predecessori sin dal dugento chiamavano o accettavano cavatori di miniere toscani; giacchè in quella età che le Italie erano più di cento, divise da naturali ostacoli malagevoli a superare e da odii più superbi che montagne, e più impetuosi e profondi che torrenti e laghi di sangue, in quell'età le corrispondenze tra popolo e popolo italiano, in certi rispetti, erano più spesse e più efficaci d'adesso. Ma adesso il valore delle miniere che il Piemonte possiede nelle quattro o cinque Italie delle quali è formato il suo piccolo Stato, incomincia a sentirsi; e società si fanno per metterle a frutto: di che darà, ancora più che ricevere, benefizio principalmente l'infelice Sardegna.

I cittadini di Chieri nel medio evo prestavano lor danari a Savoja, Svizzera, Provenza, Francia; compresi anch'essi nel titolo di Lombardi che in Francia davasi agli stessi toscani banchieri, e che rende ragione del chiamare che il popolo tuttavia fa in Piemonte col nome di Lombardia Italia tutta, quasi per punirla in perpetuo della longobardica dominazione patita. Nè solo i Chieresi, ma e gli Astigiani e i Genovesi, e gli Ebrei, facevano allora il cambio della moneta. E Amedeo VIII poi favoriva i banchieri.

Nel 1447 un Buonafey di Chambéry apre un banco a Torino, per comodo, dice il Cibrario, degli studenti. Emmanuele Filiberto istituiva un Magistrato di commercio, composto di persone autorevoli; nel 1568 privilegiava in Torino la banca Cattaneo. Un monte di prestito pubblico, fondato in Firenze nel secolo XIV, in Chieri nel XV, sorse nel XVII, per cura di Carlo Emmanuele II, di luoghi cinquecento, di cento scudi d'oro ciascuno, col frutto del cinque. Nel 1681 è creato il monte di S. Gio. Battista, e poscia accresciuto. Nel 1752 la Compagnia reale di commercio è istituita da Carlo Emmanuele III. Il monte ch'è adesso, cominciò nel 1819, ed ebbe nel trentuno incremento. Nel 1834 apersesi una cassa di prestiti al quattro per cento, con deposito d'obbligazioni dello Stato, o di seta.

La necessità di prestiti pubblici fece, a detta del lodato autore, sentire più forte la necessità di adunanze in cui il ceto medio avesse voce; e a simil fine Amedeo VIII, nel 1424, convocava il consiglio di Chambéry. Nel 1452 il tesoriere generale, armandosi dei bisogni pubblici e di quelli del duca, gl'impone una specie di Statuto, e vieta a esso duca riscuotere danari, che tutti vengano al tesoriere. Nel 1560 è contator generale delle cose militari uno spagnuolo, che aveva già servito a Carlo V; primo ministro generale delle finanze d'Emmanuele Filiberto è un Di Negro, creato conte di Stupinigi; e nel 1581 gli succede un altro genovese, Grimaldi. Che se da Genova, allora divisa, toglievano i duchi di Savoja ministri e ad uffizii sì alti; molto più è da desiderare che facciasi adesso, acciocchè i doveri comuni, insieme esercitati, ispirino la fiducia fraterna e la mutua riverenza, senza cui il vivere è intollerabile, l'unità è fomite d'odii più acri, e augurio di più nero avvenire.

I magistrati, del resto, nel tempo antico, non sempre curavano provvedere all'utile dell'erario ed al proprio per modi che conciliassero amore. Talvolta confiscavansi i beni prima che l'accusato avesse condanna, e questo per *certi buoni rispetti;* impegnavansi i pubblici uffizii per debiti. La madre di Carlo III lo consigliava, che lo Stato, e non i litiganti, pagasse l'uffizio de' giudici. Rimanevano le sportule volontarie, che Carlo Emmanuele I proponeva abolire, e Carlo Felice abolì. Que' della Camera de' conti riscuotevano cacio da' Comuni, velluti da gabellieri; tributi che nel 1826 cominciavansi a pagare in danaro. Invece di pensione a' riposati, prenditorie e privilegio di vendere sali. Ma Carlo Emmanuele II forzava i ladri dell'asse pubblico a restituire il mal tolto. Nel 1819 deliberavasi di scemare le pensioni; nel trentadue il Consiglio di Stato saviamente proponeva che gli uffizii non necessari fossero lasciati vacanti; forse non osando di più, come potrebbesi adesso. Del detto Consiglio era istituto, tra gli altri, che l'amministrazione pubblica con severità sindacasse.

Quanto alle imposte, il catasto, norma alla principale di quelle, fatto in Piemonte nel secolo diciassettesimo, ne' Comuni liberi al tredicesimo era già iniziato: ma in varii tempi ebbe proporzioni diverse, e se ne escludevano di molti beni e de' Comuni e de' feudi; giacchè il feudo era un Comune entro al Comune, una sovranità nella sovranità. La gabella del sale, che pesa in più luoghi sopra l'agricoltura in modo tirannico al povero, oltraggioso alla liberale natura, nocivo e quasi contagioso alla vita degli animali e degli uomini, che di sale han di bisogno per non marcire più viventi che morti, dannoso al fisco stesso, nel medio evo era più temperato; ma forse in certe città più disordinato; come in Ivrea, ove i privati da gabellieri compravano il sale, e lo rivendevano ad arbitrio. Nel quattrocento chiedevasi che la vendita non ne fosse privilegio, ma ciascuno lo compri dove gli torna. Francesco I, per far sentire i benefizi della straniera ospitalità, aggrava questa gabella; nel 1560 anco Emmanuele Filiberto la accresce, ma per aver con che munire i luoghi forti dal benefizio della straniera ospitalità; poi nell'anno seguente la allevia.

Nel medio evo (acciocchè non si creda che tutte le corruzioni sono cosa moderna) erano imposte sui giuochi; con che venivasi a legittimarli, e ad associarvi il governo come a Società mercantile. Alla fine del secento concedesi a un privato il giuoco del lotto, purchè l'erario ci abbia lucro; la qual concessione della Camera dei Conti è scritta tra le leggi, ma, nell'atto di scrivere, disapprovata, secondo che portava il diritto di consuetudine, più d'una volta esercitato in Piemonte con maggiore coraggio che non si richiegga adesso a respingere legge proposta alla Camera dei Deputati del popolo, e con maggiore vigilanza che non facciano certi deputati ai quali è professione la popolarità.

Nel 1424 Amedeo VIII chiede a' sindaci de' Comuni e a' gentiluomini due fiorini per fuoco, e n'ha uno. Nel 1500 erano uffizii di dogane distinti a ogni terra; e molto prima d'allora pagavansi i dazii, non secondo il valore e il peso o la misura delle robe, per la disforme diversità delle misure in ogni angolo del paese, ma secondo la mole o altre norme a capriccio. Emmanuele Filiberto scema i dazii e statuisce che siano pagati a un uffizio solo. Nel 1818, per quella retrogradazione fatale che segue a ogni eccesso di moto impreparato, e provoca altri eccessi, aggravaronsi i dazii protettori, come dicono, del commercio e dell'industria; ma appena nel 1835 e' furono alleggeriti, la rendita della dogana cresce d'un millione e settecento migliaja di franchi.

Molto innanzi il decreto del 1817, nel quale il governo raccomandava a sè stesso di non aggravare il popolo e pareggiare le spese alle rendite, Emmanuele Filiberto nel 1560 voleva che la distribuzione delle imposte facessesi con uguaglianza; e il Trucchi, ministro di Carlo Emmanuele II, provvede a questa uguaglianza nel fatto; ed è memorabile sì per la bontà della massima e sì per la sapienza del linguaggio il decreto del 1717, che dice le *finanze, sovvenimento che per via di tributi e sussidii i popoli conferiscono al principe, per provvedere, non tanto al decoroso sostentamento di sè medesimo, quanto a difesa e regolamento de' sudditi, a pro dei quali dee ritornare quell'utile, che da essi al principe si tramanda, come a supremo capo e direttore delle comuni azioni.*

Altrimenti pensavano i predecessori, e altrimenti facevano. Nel cinquecento era passione del tempo il banchettare e vestire sfoggiato. Beatrice scriveva al marito, che una delle balie ducali non è pagata; che in casa manca ora il pane, ora il vino. Impegnavano prima d'allora ad Ebrei o a Lombardi vasi e gioie; quindi, per riscattarli, prestiti forzati e angherie, oltre al vendere terre del dominio

pubblico, al falsar le monete, al ricevere mercede de' benefizii conferiti. Nel 1613 i principi, attesta il Cibrario, non hanno un quattrino da vestirsi; penano a trovare cinquanta scudi, e oro per le catene da regalare agli Svizzeri. Sotto Carlo Emmanuele II, le feste, i caroselli, le caccie forzavano a vendere gli uffizi senatorii. Men male Vittorio Amedeo III, che spendeva il danaro nelle divise militari. Ed è sì vero che il danaro, se non l'anima, è una delle possenti macchine della guerra, che il Milanese fu perduto d'acquistare nel 1448, appunto perchè questa macchina di guerra mancava. E ogni volta che conquista o liberazione si tenterà da Stato più povero a Stato più ricco, senza che quello abbia con che compiere l'impresa di suo, la liberazione sarà sospetta, la conquista, in tempi civili, impotente. Il breve possesso della Sicilia non rendette al Piemonte le spese. Ma la Sardegna potrebb' essergli miniera ricca di ben più che di ricchi metalli.

Se taluno de' principi o de' governi di Savoia fu prodigo, altri porsero esempi migliori. Amedeo VI curò la ricchezza pubblica. Emmanuele Filiberto e Carlo Emmanuele III furono provvidamente risparmiatori. Il Brignole, ministro dopo il 1814, saviamente diceva: *Spendasi, purchè bene.* Sotto Carlo Felice fu ordinato che le opere pubbliche da dover durare più anni, se ne sappia la spesa totale sin dal primo, e secondo gli anni con regolarità si riparta; acciocchè non accada lo scandalo del vedersi accumulare sul primo conto sempre nuove giunte di conti, e il disegno prefisso a'lavori non sia che una trappola ed una beffa. Dopo il 1830 fu serbata per le fabbriche straordinarie una cassa da sè; che forse era tentazione a dispendii non necessarii e non meditati; ma, con buone guarentigie, può giovare, ancora più se provvegga a tutti insieme gli straordinarii bisogni, e diventi una cassa di risparmio pubblica, un annuo debito dello Stato verso sè stesso. Fu statuito che senza consentimento del consiglio non si trasmutassero le spese dall' uno all' altro titolo del bilancio; il qual limite però non dovrebb' essere tanto grettamente angusto, da togliere a ciaschedun ministro, molto meno a tutti insieme e consenzienti e mallevadori, facoltà d'assegnare somme meno necessarie ad un uso determinato, assegnarle ad un uso più urgente, massime se la necessità ne apparisca di subito. Il consiglio di Stato proponeva altresì dopo il 1832, che le spese delle Legazioni fossero scemate; e forse, col tempo, anco Stati più ricchi e più ampii, le scemeranno. Di bilancio anteriore alla spesa, il Piemonte ha esempi anco innanzi al secolo decimoquinto; ma il primo documento pubblico di siffatto genere è la relazione scritta nel marzo del 1848 dal signor conte di Revel, al quale ogni buon Piemontese, posposto ogni amore di parte, deve stima sincera per il molto sapere e l'esperienza delle pubbliche cose e la probità non timida, in tempi che il coraggio del meglio era pregio men facile e men popolare.

ELEMENTI D'ISTITUZIONI LIBERALI, ANTICHI IN PIEMONTE.

Non è da credere che il vecchio Piemonte fosse, insino dall'origine e quasi per natura, alieno da quelle istituzioni che guarentiscono al debole i suoi diritti, e tendono ad appianare le inuguaglianze, per quanto è possibile sulla terra. I principi stessi sentivano sè non sciolti da ogni freno, e molto meno avversi alla nazione; la quale anzi venne colla sua fiducia ampliando la loro autorità: onde poi nacquero, come accade nel mondo, gli abusi.

Umberto III muore al bando dell'Impero, siccome più amico all'Italia che a quello. Amedeo VIII, che aveva per sua divisa *servire a Dio è regnare,* fa un codice di leggi, volentieri accettato insieme da baroni e Comuni; e a lui nel 1431 l'abate di Filly presta libri da usare a sua norma nelle pubbliche udienze: il che dimostra e docilità di studiare il giusto, e docilità di stare a una norma. Ma le giurisdizioni allora erano miste troppo; miste di preti e laici, di baroni e mercanti: al prete la civile, al barone la criminale: in un luogo dare la carcere, in altro la corda. Emmanuele Filiberto ascoltava pazientemente consigli severi; ed era suo consigliere un Niccolò Balbo prematuramente toltogli dalla morte, predecessore degno a quel Prospero e a quel Cesare i cui nomi saranno con più vanto onorati, quando gli esempi ne vengano con più modestia imitati. Meglio faceva vittorio Amedeo III se teneva più in conto l'illustre Bogino, e non privava piuttosto sè dell'aiuto di lui, che non lui del penoso onore di assistere a regii consigli. Prospero Balbo, ministro delle cose interne del regno, riformò leggi, istituì l'insegnamento di pubblica economia; provvide alla liberazione di feudi spagnuoli. Nel 1819 pensavasi a quel ch'è prima condizione di pubblica e privata prosperità e dignità, scemare il numero de' pubblici uffizii; senonchè troppo vicina era la trista retrogradazione del 15, quando tutte le decrepite istituzioni vollersi ringiovanire, e (per ischerno de'tempi e di sè, e per simbolo quasi della impossibilità di quello sforzo) richiamaronsi agli uffizii pubblici sino i morti. E non s'avvedevano che il diritto, qualunque si fosse, restaurato per la forza dell'armi, non colla forza dovevasi mantenere, acciocchè si chiamasse veramente diritto, e non si avverasse l'umano lamento di Carlo Emmanuele II: *Non sanno e non sentono la giustizia, fuor quella del cannone.*

Ma per ritornare alle vecchie istituzioni di civiltà, fin dal 200 il conte Pietro poneva Statuti col consentimento e di nobili, e di popolani. Ad Amedeo VI, pupillo, sono contutori non principi; e, durante la minore sua età, due procuratori spacciavano le faccende men gravi,

in Parlamento trattavansi le più rilevanti. Amedeo VI, poi, quattro volte all'anno teneva placiti con assistenza di baroni e prelati, e ascoltava i richiami. Nella minore età di Amedeo VIII incominciano gli Stati a formarsi in più regolari adunanze: e da' consigli de' Comuni dipendeva fin la scelta che avesse a fare il principe della moglie. Amedeo VIII nelle cose più gravi soleva triplicare e quadruplicare il Consiglio. Il che attesta, col male, la necessità del rimedio confessata. Emmanuele Filiberto nel 1561 intende annullate di per sè le lettere del principe non conformi a giustizia. E nel 68 il Senato di Savoia si dimostra memore del volere regio e del proprio diritto, negando riconoscere lettere ducali da giustizia aliene. Giacchè (siccome accennai) era diritto de' magistrati non registrare decreti di cui non andassero persuasi; e solo dopo il terzo rifiuto, seguiva il forzato registro, ma a patto che essi decreti non avessero vigore di legge se non durante la vita del principe. Tanto degenerarono poi le cose, che parve un gran che, nel 1831, il Consiglio di Stato, fatto per semplicemente dare un parere intorno alle leggi e ai bilanci.

Ma (ripeto, e giova ripeterlo) le istituzioni antiche erano, e tendevano a divenire, ben più. Umberto II favoriva i Comuni; Amedeo III a loro si collegava, e dava a Susa franchigie municipali. Nel 1285 il Piemonte ha Stati generali: nel 1300 certe leggi facevansi col voto de' deputati del Comune, dal quale però erano esclusi i villici quasi tutti; poi col voto de' nobili e de' prelati. Nel 1400 ai Parlamenti presiedeva o il principe o un rappresentante di lui; e convocavansi anco per correggere i mali dello Stato, convocavansi provvidamente in terre minori per iscansare le brighe più dominanti nelle città principali. I Comuni educavano il sentimento della patria dignità: e consultavansi sulle guerre da muovere, sui trattati e sulle confederazioni, che da loro dovevano essere confermati; fin sulle contese tra il foro ecclesiastico ed il secolare; consultavansi in fatto e di religione e di moralità. Negli Statuti de' Comuni provvedevasi alla protezione de' poveri e delle vedove e degli orfanelli: senonchè essi Comuni col tempo dovevano diventare vedovi e orfani, e baroni e usurai angariarli; al che il principe s'opponeva, parte per amore d'equità, parte per quell' istinto e bisogno che fa i principi gelosi de' prepotenti più grossi, e li conduce, schiacciando quelli, ad appianare il terreno a più soda uguaglianza. Nel cinquecento, le cose in Piemonte, come altrove, volgendo a peggio, i deputati eleggono tre che li rappresentino in tutto, col titolo di Eletti della patria. Nel 1551 quelle adunanze generali erano così ammiserite che tutti e tre gli Stati ci stanno in una sagrestia di Torino. Dopo i vent' anni della invasione straniera, Emmanuele Filiberto non convoca più siffatte adunanze. Ne rimasero però simulacri in Aosta fino al 1770, e fino al 1797 in Albenga.

GRADI VERSO LA CIVILE UGUAGLIANZA IN PIEMONTE.

Tuttochè il patriziato in Piemonte sia cosa, se non politicamente, civilmente più importante che in altre storie di paesi italiani, non è da credere che l'elemento italiano di popolarità e d'uguaglianza, specialmente nelle provincie, non potesse anche qui. Troviamo i principi di Monferrato e di Saluzzo costretti a giurarsi cittadini d'Asti: troviamo il Conte che a Nizza dominava, mutato reggimento, accomodarsi all' uffizio di console: troviamo nel quattrocento gentiluomini, qui come in Firenze e in Venezia, negozianti, in ammenda di que' signorotti che prima si divertivano a rubare alla strada.

Non però che le inuguaglianze non rimanessero gravi e nelle istituzioni e nelle opinioni. L'anno 1435, Stefano Burdet tesoriere generale, consigliere del Duca, avendo acquistati feudi nobili, il Fisco gliene nega il titolo, e gli nega facoltà di testare, siccome nato di padre soggetto a taglie, cioè non privilegiato d'origine. Che nel 1267 un ladrone fosse per dispregio impiccato in compagnia d'un asino, non è tanto strano a rammentare, quanto, che nel 1446 Guglielmo Bolomier vicecancelliere fosse gettato nel lago presso Chillon con un sasso al collo, *ridente et plaudente nobilitate universa*. Che in tempi più remoti facessesi il conto della quarta parte d'un villano, e gli si squartasse civilmente col corpo l'anima; non è tanto strano a pensare, quanto, che artigiani, anche poi, in segno di devozione baciassero le ugne al nobile cavaliere. E fin sotto Cristina i nobili non solo disprezzavano la plebe, ma la opprimevano di gravezze: e loro eredi, in parte almeno, volevano essere que' retrogradi dal 1815 in poi, che distinguevansi col soprannome di *Branda*. In Sardegna erano 374 feudi; 27 del Demanio, 159 sardi, 188 degli Spagnuoli; degli Spagnuoli più di 130 villaggi.

Emmanuele Filiberto però voleva che la giustizia fosse al povero ugualmente ed al ricco distribuita: Amedeo VIII dava con *graziosa umiltà a grandi e a piccoli grata udienza;* nel 1452 ordinavasi che, nelle elezioni de' Magistrati, non alle persone ma sibbene agli uffizi si provvedesse. Che se ne' giudizi l'autorità regia troppo sovente interveniva a favore de' nobili, interveniva altresì per riparare alle ingiustizie de' giudici: il che per vero sarebbesi più civilmente fatto con elezioni più caute e più caute istituzioni. Nel 1725 Vittorio Amedeo II non dubita di condannare a morte il Conte delle Lanze governatore di Savoia; il quale però fuggendo ne scampa.

Aveva Emmanuele Filiberto fino dal 1561 abolita la servitù della gleba e nelle persone e ne' poderi, riscattabili col quaranta per cento: e riscattaronsene dimolti. Carlo Alberto, che aveva già ristrette le caccie reali (orma di

servitù barbarica e ferina), diede poi finalmente leggi di più giusta uguaglianza. Ed era più che di civile uguaglianza, d' accorgimento, il decreto che nel 1819 destinava agli uffizi del debito pubblico cittadini di Genova del ceto medio: nè solamente seguirlo ma bisognava ampliarlo, ragguagliando i Genovesi agli altri cittadini non solo in diritto ma e nella proporzione delle elezioni, e verso di loro abbondando, massime in quel che concerne le cose di mare; il che era conforme a politica e ad umanità, a giustizia e a ragione.

GRADI DEL PIEMONTE VERSO L'ITALIANITÀ.

Il senso e l'affetto di nazione in Piemonte era forse più vivo quando meno si sfogava in parole; come ogni altro senso verace dappertutto e sempre. Ne' primi tempi, quando le parti della nazione più civili e più forti più disservivano all'unità di nazione, in Piemonte ci tendevano per istinto e senza quasi avvedersene. Non dirò d'Ariperto longobardo duca d'Asti e poi re, nè di Berengario: ma nel secolo XIII Pietro di Savoia affermava la potestà propria non dipendente punto dalla potestà imperiale. Ed Emmanuele Filiberto, a cui forse, a meglio sentire d'Italia, giovò esserne allevato fuori, diceva ch'egli era italiano, e tale voleva esser tenuto; nè lo speditamente parlare spagnuolo e francese e fiammingo e tedesco gli toglieva parlare corretto l' italiano più che certi italianissimi letterati d' adesso; e imponeva che in italiano stendessersi i processi, e scriveva « la » giustizia si è esercitata in lingua latina; il » che forzava i nostri poveri sudditi a rimet- » tere ogni loro bene e facoltà alla balìa di » certi pratici, il cui povero senno rovinava » affatto i nostri sudditi. Desideriamo che la » giustizia sia amministrata puramente e sin- » ceramente, senza che, sotto pretesto d'un » oscuro linguaggio, il popolo sia indebita- » mente travagliato. » Carlo Emmanuele I, che tanto ostinatamente contrastò alla prepotenza di Spagna, scriveva anch' egli e francese e spagnuolo, non però sì da non sapere scrivere l' italiano, e da non onorare gl' ingegni italiani. E a lui Urbano VIII consigliava non si servire nè di Spagna nè di Francia, e essere lui il difensore d'Italia; a' quali consigli non ben seguirono le opere del pontefice, siccome potevano. Ma quello che fu poi pontefice illustre col nome di Benedetto XIV, giovò e al Piemonte e all' Italia e alla Chiesa, ingegnandosi di conciliare le differenze tra Savoia e Roma. E quello stesso Carlo Emmanuele aveva indarno proposta ad Urbano VIII una Lega italiana; come nel 1791 Vittorio Amedeo III la proponeva indarno a Venezia; come nel 1846 stringevasi tra Piemonte Roma e Toscana la Lega delle Dogane; e nella differenza delle Dogane tra Austria e Piemonte, stavano per la dignità dell' Italia i ministri La Margherita e Revel.

E poichè siamo all'italianità del Piemonte, per meglio tener dietro alla nazionale educazione di quello, rifacendoci da' primi germi che se ne vennero svolgendo lentamente, rammenteremo come sin dall' anno 218 innanzi a Cristo Torino resistesse ad Annibale; come nel medio-evo non solo Savoia ma e Piemonte denominassersi col nobile titolo Patria di Savoia, Patria di Piemonte, al modo che nel Veneto fino all'ultimo dissesi Patria del Friuli; e come sulla fine del 300 le Assemblee di Savoia si componessero di *proceres* e di *patriotes,* titolo bellissimo, serbato a' non patrizii, semplici cittadini. Nè tutta impregnata dello spirito del patriziato poteva o può essere la nazione a cui si vennero mano mano aggregando e Novara e Tortona, sì celebre per l' assedio fortemente sostenuto contro il Barbarossa, e Alba e Vercelli e Chieri e Asti, che furono nobil parte della santa guerra lombarda; Vercelli nel secolo XV aggregatosi al Piemonte; Chieri che, distrutta dal Tedesco nel 1155, ben presto risorge tra le città più fiorenti e del Piemonte e d' Italia; Alba, colonia romana, che, denominandosi da Pompeo, prenunziava col nome figliuoli nemici alle prepotenze di Cesare; Asti, fin dal secolo XI repubblica ricca, con la quale Umberto II si collegava, e che Barbarossa poi disfaceva.

Lenta l' unione, più lenta l' unità. Non solo a ogni provincia, ma a ogni terra, diverse consuetudini e leggi, diverse monete e pesi; impedimento ai commerci, ai diritti e ai doveri catena e laccio. Amedeo VI distende più e più il suo potere al di qua dell' Alpi, e comincia a fare Stato italiano. Amedeo primogenito d'Amedeo VIII, primo piglia il titolo di principe di Piemonte; valoroso giovane, che, ardendo d' andare nel 1431 a combattere i Mori, n' è rattenuto per assistere alla cerimonia dell' incoronazione d' un imperatore straniero, e muore nel fiore degli anni. Nel 1448 il duca Lodovico stringe alleanza con la repubblica di Milano, rivaleggiando contro gli Sforza e i Bracceschi e quel d'Orleans in nome di Valentina Visconti. La figlia d'Amedeo VIII, moglie a Filippo Maria Visconti, dà al Piemonte nuove occasioni meno d' ingrandimento che di negoziati e di guerre. Morta Violante, gli Stati del Piemonte intendono affidare la reggenza a sei di Savoia e a sei di Piemonte: ma Luigi XI chiama in Francia il duca Filiberto dell' età d' anni sedici, e manda reggente un Francese; poi, per mal governò di questo, il vescovo di Ginevra. Gli Svizzeri, compri da Luigi XI, guerreggiano il duca di Borgogna; e Luigi invade la Bressa: ma poi, fatta pace col Duca, si vendica sul più debole, e trae dalla Bressa prigioni legati corto alle code di cavalli, sì che dovessero correre loro dietro, strascinati col passo di quelli, a piè nudi. E quando Carlo il Temerario, duca di Borgogna, ebbe presa Violante e il principe Carlo, essendogli sottratto il piccolo Duca; i tre Stati levano 12 mila fanti per custodire i passi, oltre la cavalleria degli uomini nobili; e pregano il Re liberi la Duchessa, *ma non transalpinassero* armati di Francia: e questo

acciocchè lo Stato abbia quiete e salvezza; che Italiani, ingelositi, non corrano ad occuparlo. Precauzioni vane, e presentimenti veraci troppo: che dalla metà del 1400 alla fine, Savoia, coll'occasione delle parentele di Francia, n'è sempre dominata gravemente. Nel 1494 scende Carlo VIII in Italia, e nel passaggio del Piemonte fa sentire la molestia della sua soldatesca sfrenata di disciplina: ne'seguenti anni il Piemonte non pure è varco ma campo di guerra straniera. Nel passaggio dopo la lega di Cambrai, il paese taglieggiato, saccheggiato, mangiato; gl'Imperiali, suoi collegati, riscuotono imposte in nome proprio, aggravano della spesa delle fortificazioni lui solo. Poscia, i ventott'anni d'ospizio incomodo ch'ebbero qui i Francesi, ponendovi radici d'averi e di mogli e di congiunti, non nocque tanto alla nazione, quanto il dividersi in sè lo spirito dei Piemontesi stessi, parteggianti chi per Francia e chi per Spagna, non più memori nè conscii della patria vera e di sè. Emmanuele Filiberto, vincendo fuori d'Italia, ricrea l'Italia in Piemonte, perchè italiano egli nell'anima; adopra uomini italiani, forma nuove industrie italiane: compra (nè cotesta è la miglior maniera d'acquisto) Oneglia nel 76; reda dalla madre il contado d'Asti, o piuttosto dalla mano di Carlo V; il possesso del quale contado gli è però ritardato si per geloso sospetto, e si per la spagnuola tenacità e avidità. La quale, mutando in Asti guarnigione spesso, e moltiplicando i dispendii, insulta a'deboli, facendosi a suon di legnate dare la ricevuta del non dato danaro. Ma tanto più s'affezionava il paese a'suoi Duchi; chè le sventure, se sempre non sono vincolo che obbliga i potenti a'deboli, son quasi sempre vincolo che obbliga questi a quelli. Casale in prima, e poi Nizza nel 1538, si dimostrarono fedeli a Savoia infelice. Nel seguente secolo, quantunque Carlo Emmanuale I, per le spese esorbitanti, gravasse i popoli tanto da soverchiare con le imposte le rendite, era amato da'sudditi, e dagl'Italiani tutti, perchè professatosi difensore dell'onore d'Italia, e pronto ad esporre per esso la vita propria e de'figli. Egli, dopo venticinque anni dalla invasione francese, ripiglia finalmente Saluzzo; e Vittorio Amedeo II acquista nel 1708 Alessandria, la Lomellina e Valsesia, parte della preda tedesca; e due anni prima aveva con Eugenio vinta la battaglia di Torino. Nel 1738 aggiungonsi Tortona e Novara. Con la fine del secolo le sventure incominciano. Ai principi di Savoia non resta che il rifugio dell'isola di Sardegna; la quale proponendo gl'Inglesi voler difendere con soldatesca loro, Vittorio Emmanuele I, più da cittadino che da principe risponde: mi pigliate forse per un Nababbo?

EMMANUELE CICOGNA.

ISCRIZIONI VENEZIANE.

Le iscrizioni son parte viva di storia; e prima che il tempo o l'ingiuria degli uomini le cancelli, giova che l'occhio esperto e la mano amorevole d'un pio cittadino ne innalzi men labile monumento. Se tutte le città d'Italia avessero un illustratore delle patrie memorie, qual è questo Veneziano, quanto non ne verrebbe di luce alla storia non solo delle particolari città, ma e della nazione e de'secoli! E le raccolte edite e le inedite delle patrie iscrizioni, il Cicogna ha consultate, raffrontate tra loro e col marmo; e molti errori corresse: le smarrite, le sparse in varii libri, in luoghi oscuri, indicò, scoperse; le chiese distrutte, i monasteri diroccati, visitò a palmo a palmo; consultò i necrologii ecclesiastici e civili per riconoscere l'esattezza di certe indicazioni lapidarie: nelle prefazioni diede la storia del luogo di cui raccoglieva le lapidi: negli indici ordinò le notizie, per renderle utili a consultare e a trovar facilissime: con sovrabbondanza d'erudizione, a proposito d'un nome nella iscrizione accennato, diede notizia d'altri uomini ragguardevoli di quella stessa famiglia; e all'uopo suo consultò le antiche storie e le moderne, libri cogniti e oscuri, edizioni rare, e manoscritti importanti.

Nè le notizie da lui raccolte giovano solamente a illustrare la vita degli uomini celebri, a trarre dall'oblio molti nomi degni della memoria de'posteri, a indicare le parentele, le migrazioni, i soggiorni, i diritti e delle più illustri e di men note famiglie; ma danno a conoscere, in modo indiretto, e tanto più degno di fede, il gusto letterario, i costumi, le opinioni, il bene insomma e il male degli otto secoli che precedono il nostro.

Questa raccolta ci mostra, la rozza latinità del trecento cangiarsi nel quattrocento in sincera eleganza; poi declinare in peggio alla fine del cinquecento; nel secento ondeggiare fra la purità e la barbarie; e nella fine del settecento e nel principio del secolo presente, assumere in alcune iscrizioni certa semplicità e proprietà e affetto, ignoti alla squisitezza del secolo decimosesto. Non poche sono le iscrizioni italiane, tutte rozzissime; ma le più antiche possono servire alla storia di quel dialetto che sin da'remoti tempi era ricco e preciso, e, poche cose mutate, nel medesimo stato si conservò sino a noi.

Come poi più direttamente alla storia e letteraria e delle arti possa servire quest'opera, si vede dagl'indici, i quali ci additano le iscrizioni a donne illustri, a medici, a giureconsulti, a scrittori veneziani ed esteri, ad architetti, a fonditori in metallo, a incisori in rame, a musici, a pittori, a scultori. Quanto agli esteri, notisi come quest'opera deve in

ogni parte d'Italia e a' dotti tutti d'Europa venire cara; giacchè non solo di Friulani, di Lombardi, di Piemontesi, di Genovesi, di Romagnuoli, di Toscani, di Siciliani, di Trentini, di Istriani, di Dalmati si trovano qui memorie; ma di Greci, e di Francesi, e di Fiamminghi, e di Olandesi, e di Tedeschi, e di Spagnuoli, e di Portoghesi. Questa enumerazione abbiamo qui posta, acciocchè agli Italiani e agli stranieri eruditi venga desiderio d'opera tanto laboriosa; giacchè vediamo che poco ell'è sinora diffusa fuori delle città venete: intanto che molte misere compilazioni e aborti di fantasia corrono tutta Italia, e vanno oltremonti a far trista fede dell'italiano sapere.

ANCORA DELLE ISCRIZIONI VENEZIANE.

Sulle sepolture veneziane Emmanuele Cicogna tien l'occhio da molti anni; e or nella luce del giorno, ora con un lumicino alla mano, va raccogliendo, come figliuolo farebbe le memorie della madre morta; va raccogliendo le parole testimoni del tempo che più non ritorna. E tutti i nomi che in quelle iscrizioni gli occorrono, e gli omonimi, e i loro parenti ed amici, illustra di luce copiosa; e ciascuna sillaba gli è occasione a citazioni molte di libri e di codici e di documenti; citazioni che soli gl'ignoranti e gli sconoscenti diranno importune. Perchè, notate ch'anco il dispregio di quella che pare pedanteria, può essere pedanteria, e grossolana. Quanta forza d'affetto, perchè il cenere di tante sepolture, le noie di sì lunga età, non l'ammorzino! Quanto generosa modestia e gentile, spendere gli anni in fatiche sì malamente rimeritate dai figli stessi della vecchia madre! Ma fino ch'un solo avrà di figli sì pii, non sarà morta in tutto Venezia. Ben ricca dev'essere la tua gloria, o regina, se tant'orma ne rimase sulle sepolture de' tuoi, se a notare i nomi de' tuoi benemeriti vuolsi intera una vita.

Io de' primi, è già più di dieci anni, mandai al costruttore di questo gran cenotafio delle glorie venete umili ringraziamenti; e adesso di nuovo glieli offro, con animo fatto ancora più rispettoso dagli anni, dalla lontananza lunga, dall'esperienza dura e soave de' miei proprii studii e degli altrui, de' miei proprii e degli altrui disinganni.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA VENEZIANA.

Opera che il solo Cicogna potea compilare; ma meglio l'avrebbe compilata a migliore agio. Inevitabili, in opere tali più che in altre, i difetti. E, per esempio, laddove è parlato de' poveri scritti miei, poteva il Cicogna notare che, non uno ma due opuscoli io diedi intorno alle scuole infantili di questa città; poteva, annunziando i due volumi delle Relazioni di ambasciatori veneti, far sì che il lettore non ignorasse, esserci il testo a fronte, e qualche noterella, e le Relazioni quasi tutte inedite sin allora; poteva notare che la vita del Chiari non è solamente la vita del Chiari, ma un comentario sulla letteratura, segnatamente drammatica, e sulla condizione morale di Venezia nella seconda metà del secol passato; poteva aggiungere che in cento articolini stampati nella gazzetta, e poi ristampati negli Studi critici, io m'ingegnai di far nota in bene la letteratura veneta d'oggidì, massime la veneziana, incuorando parecchi di que' giovani ingegni, che poi si son dati viemeglio a conoscere in modo degno; poteva accennare che nella vita del Lorgna io ho raccolti fatti onorevoli al governo e alla civiltà veneta nelle sue relazioni con l'infelice, e più riconoscente che bene amministrata, Dalmazia. Queste son piccole cose; ma altre ancora più piccole ha registrate il Cicogna; piccole quanto i cenni da me collocati nel Dizionario estetico intorno al Biagi, al Carrer, al Foscarini, al Gamba, al Gozzi, al Moschini, al Paravia, al Pezzi, al Tiepolo.[1] Ben meritava che si rammentassero, come ricche di pellegrine notizie veneziane e storiche e letterarie, le Vite de' Cefaleni, tradotte da me, scritte in greco dal padre Antimo Masaraci.

ANGIOLO CIOFI.

VITA DI MONSIGNOR PANNILINI.

Per rendere degna lode e al buon volere dell'autore e alla memoria d'un prelato benemerito della sua chiesa e della sua patria, basterà compendiare le notizie in questo opuscolo contenute.

Nacque il Pannilini in Siena, nel 1742, di famiglia patrizia: e, fatti gli studi teologici, pensava d'andarsene a Roma, per correre la via della prelatura; ma uno zio monaco ne lo dissuase. Nel 1775 chiamato vicario generale della diocesi di San Miniato, ivi dimorò per due anni, e fu modello di vita religiosa; chè tutto il tempo che gli restava libero dal suo ministero, l'occupava in conversare con un dotto e pio prete; dormendo sovente sulla nuda terra, presso l'altare dell'oratorio vescovile.

Nel 1775 fu nominato vescovo di Chiusi e Pienza. Da Leopoldo, che l'amava, impetrò la costruzione d'una comoda strada, e utile al suo paese. Impetrò dal principe, al Comune di Chiusi, anco il dono di que' terreni paludosi che ora vediamo quasi prosciugati del tutto; onde con la sanità del paese crebbe il numero degli abitanti. Ristaurate, per cura di lui, e la sua chiesa e molte di campagna cadenti. Vegliava a' lavori d'agricoltura, e ne dava col

[1] Nella prima stampa del *Dizionario Estetico*; ch'è di Venezia, co' tipi del Gondoliere. Altre due se ne fecero indi in Milano.

precetto l'esempio; sicchè le possessioni vescovili divennero in pochi anni non meno deliziose che fertili. Fece case pe' coloni, disseccò paludi, purgò i terreni bassi dalle torbe dei vicini torrenti.

Fondò due case d'educazione per le fanciulle, una in Chiusi, l'altra in Pienza; eresse il seminario vescovile; istitui scuole diocesane in Chiusi ed altrove per ammaestramento gratuito nelle lettere, nella filosofia, negli studi sacri; favori il mutuo insegnamento, e a tal fine comprò un luogo adatto, dotò del proprio i maestri, si mise in corrispondenza coi direttori di simile istituto in Firenze.

Benefico di vero cuore, talvolta, cammin facendo, e' si spogliò dell' unico suo mantello, per ricoprirne il mendico; per saziare il famelico si privò delle sue suppellettili, si tolse di dito l'anello. E sebbene nel mangiare e nel vestire, e nel resto, conducesse vita più che privata, nè il patrimonio domestico nè le rendite vescovili bastavano alla sua carità.

Riordinò le confuse carte della cancelleria e dell'archivio vescovile; scelse a consiglieri suoi gli uomini più valenti e più probi, egli che non aveva nè a sospettare dell'altrui dottrina nè ad arrossire dell' altrui probità. Non trascurò mai l'antico uso santissimo delle visite pastorali; ma badò, nell'adempiere il dover suo, a non gravare i poveri parrochi. Soppresse inutili cure d'anime, aumentò la rendita a'parrochi che ne abbisognavano, pose cooperatori alle grandi parrocchie, cambiò in cure utili d'anime sterili benefizi. Compilò per la sua diocesi un catechismo, stimabile per semplicità e per chiarezza.

Giunto all'anno ottantesimo secondo dell' età, quarantesimo ottavo dell' episcopato, finì benedetto. L'esequie furon solenni del comune dolore. Possano gli esempi di tale vita veramente cristiana, ch'è quanto dire mansueta e operosa, essere tanto frequenti quanto n' è grande il bisogno, il premio n'è soave! Possa la religione mostrarsi sempre circondata dalle civili virtù, che da lei ricevono perfezionamento e fermezza!

AUGUSTO CONTI.

STORIA DELLA FILOSOFIA.

Meglio che di filosofia, questo è libro d'educazione e di fede, di cuore e d' arte. E però, com' altri scritti del sig. Conti, darà frutti migliori che i trattati meramente filosofici non sogliano, de' quali i migliori persuadono l' intelletto, non muovono l'anima; altri pur troppi, anzichè eccitare l' affetto, suscitano passioni. All'autore essendo la storia della filosofia i fasti dell'umano pensiero, da ciò segue ch' egli la consideri come essenzial parte della storia universale del genere umano, anzi la radice dei fatti che si vengono tra le nazioni svolgendo nella vita loro sociale, letteraria, religiosa. E sarebbe soggetto di più trattati e nuovi e importanti il venir discorrendo le palesi e latenti corrispondenze tra l'intendere e il credere, tra il ragionare e l' imaginare, tra il ricordarsi e l'argomentare, tra le conseguenze delle deduzioni mentali e le sequele dei fatti civili, tra il dubbio e la diffidenza, tra la disputa e la discordia, tra il contendere cogli entimemi e il guerreggiare coi ferri.

A siffatte trattazioni potrebbe esser lume la massima dal sig. Conti posta, che il riguardare sole le somiglianze o sole le differenze, è cagione d' errori in filosofia e in ogni cosa. Congiungere, dic' egli, e distinguere, congiungendo e distinguendo affermare, è causa di giudizi e di fatti veraci; dividere, confondere, negare, di fallaci e di falsi. E lo comprova la sapienza delle lingue, che da *cernere* (significante anco a' vecchi Italiani, come a' Latini, *vedere*) deriva l' idea di separare, ma per isceglière, cioè per unire insieme il fior delle cose; onde *legere* valeva ai Latini *raccorre* e *trascegliere*, e se ne originavano le voci denotanti lettura, intelligenza, disamina, dilezione. Così hanno con *cernere* analogia discernimento e discrezione, crisi e critica, criterio e decreto. E in vero, quel giudizio che afferma, non è che unione legittima di due elementi distinti; nè la distinzione sarebbe possibile se i termini del paragone non fossero accolti nella spirituale unità; nè potrebbe l'uomo operare, cioè affermare coi fatti, se gli atti di lui non venissero distintamente succedendo nell' ordine degli spazi e de'tempi, ma nella successione non li rendesse costanti a se stessi, quasi parole d'un intero costrutto, l'unità dell' intento. All' incontro, chi nega, divide; chi confonde, nega; e come e divisione e confusione si smentiscano e puniscano l'una l'altra, lo prova anco la storia delle sociali vicende. Al che, per istinto di grande ingegno, comecchè depravato dalla viltà atroce dei tempi, accennava il Guicciardini in quelle parole: « Se si comincerà a disordinare e voler confondere tutte le distinzioni e gradi de'cittadini, è certissimo che tra noi cominceranno le divisioni. »

Tema d' altra opera salutarmente dolorosa sarebbe dimostrare, come dalla confusione negante provenissero le infermità secolari dei popoli italiani, come le glorie loro dalla distinzione affermante; giacchè dal graduare degli enti in ogni cosa dell'universo riesce la bellezza dell'ordine e l'armonia della vita. Ma quel ch'io notavo circa l'unità dell'intento, la qual dona ai fatti e ai pensieri succedentisi coerenza, il sig. Conti nella storia della filosofia lo dimostra rivendicando ai più grandi ingegni italiani la continuità delle buone tradizioni, la verità delle loro dottrine in ciò riponendo. La legge di comunicazione, che è legge universale di tutti gli enti creati, porta che il vincolo delle tradizioni non sia dagli uomini violato impunemente; vincolo che regge e guida, non incatena o impedisce. Nè, per dovere uomo nascere da uomo, e il figliuolo

apprendere il linguaggio dalla madre o da altri che di lui prenda cura, segue che ciascun vivente non abbia un corpo e un'anima propria e suoi proprii movimenti, e non divenga posseditore del ricevuto linguaggio, non possa applicarlo a nuovi usi, e, facendolo interprete di nuove idee e affezioni, ampliarlo.

La continuità o la minore interruzione delle tradizioni nelle cose essenziali alla scienza all'arte, a esercizio qualsiasi, è prova della loro bontà e utilità, dimostrandole confacenti alle condizioni comuni dell'umana natura. Non poteva il sig. Conti, trattando di filosofia, scordarsi dell'arte, egli che da Toscano la sente e la fa nei suoi scritti sentire, che pone in essi cure di coscienza e d'onesto amore; che ingiunge a sè, come grato dovere religioso, le gravi sollecitudini della lima; che sa, abbreviando, dilucidare; egli che fa nelle sue lezioni venire di pari le dottrine dell'Aquinate e di Dante (per usare le imagini di Dante stesso) quasi due ruote della medesima biga; egli che, nella universalità delle dottrine filosofiche rappresentando la scienza, ci rappresenta le loro varietà come dramma. Il ragionatore e lo scrittore, il professore e il cittadino in lui fann' uno senza confusione; e così affermano e aiutano ad affermare: e questo, perchè la mente non fredda il cuore, nè il cuore intorba la mente.

Il cuore e la mente dettano allo scrittore e al cittadino le parole preposte alle lezioni che trattano di Galileo, parole che valgono per lunga orazione: *Alla santa memoria di Giovanna Mannelli Galilei*. Questa donna, per le domestiche e cittadine virtù venerata da donne e da uomini che potrebbero coll'autorità del nome e coll'arte della parola degnamente onorarla, non avrà forse da veruno di loro lodi diffuse in istampa, e il nome di lei passerà, tradizione religiosa, d'una generazione in altra, modesto come la pura sua vita; appunto perchè que' che meglio la conobbero, temerebbero di non trovar parole appropriate a quella virtù tanto più singolare quanto più semplice; temerebbero con lodi comuni detrarre a quel ch' essa ha di proprio; e par loro più dicevole al culto che di lei serbano il tener raccolta in sè la memoria di quel ch'ella fu, come si custodisce, che l'aria non lo involi, un alito di vereconda fragranza.

ESAME DELL'OPERA DEL PROFESSORE AUGUSTO CONTI, *I CRITERII DELLA FILOSOFIA*. — PENSIERI DI PIETRO DOTTI.

Filosofia si divise da civiltà; e ne riuscirono nell'Hobbes la santificazione della forza, nel Rousseau la beatificazione dello stato selvaggio: divisesi dall'arte, e ne riuscì nei Lochiani, nel Tracy, nel Bentham l'aridità del linguaggio, conforme all'aridità de' principii; nel Kant e nell'Hegel l'oscurità spacciata per luce, la confusione accattata a forza di distinzioni, la pedantesca ricerca della contradizione, offertaci per compenso del mistero abolito. Filosofia e civiltà e arte, riconciliate, riconducono a religione; che sola può salvarci dalle cerimonie della Dea Ragione e della mannaja ragguagliatrice; purchè si concilii anch'essa con l'arte, colla civiltà, colla filosofia, figlie a lei, non madri o antenate. Così il signor Conti la intende, perchè crede il vero indivisibile dal bene in atto, il vero e il bene dal bello; e, ragionando con eleganza di linguaggio e calore d'affetto, accosta ai giovani, arriva per la via del cuore alla mente. In aiuto alla propria e all'altrui mente egli chiama non uno, ma cinque criterii; evidenza, senso comune, affetto, tradizione, rivelazione. La quale è tradizione anch' essa; e, rendendo del senso comune quella ragione ch' egli in se stesso non ha, illumina l'evidenza; e, sublimando, rende più costantemente fecondo l'affetto. Così, l'affetto, rendendo più care le tradizioni e i consentimenti degli uomini fratelli, rende all'uomo più splendida l'evidenza; giacchè nel mondo spirituale s'avvera quello che nel corporeo è novellamente provato, che luce e calore, la virtù attrattiva e la scompositiva e compositiva, è una cosa. Similmente il senso comune, per le orme sparse della tradizione, se l'affetto lo guidi, viene alla rivelazione, e in ogni suo atto richiede evidenza. Non è qui il luogo a disputare quanto sia, nel venire ai particolari della scienza e della educazione, nel render ragione de' fatti dell'anima concernenti e l'evidenza e l'affetto e le cose civili e le religiose, quanto sia necessario avere qualcosa di fermo intorno all'origine delle idee, o, se meglio piace, intorno alla loro generazione, dipendenza, armonia; quanto giovi, con gli stessi criterii dal sig. Conti eletti, osservare quel che dice di ciò nel linguaggio il senso comune, la tradizione de' filosofi nelle loro più sincere confessioni, quel che la stessa rivelazione ne'libri ispirati ne accenna. Questa non è che una menzione di lode, debita al signor Dotti, il quale dalle nobili dottrine del professor Conti confessa risanato il suo spirito dalla paralisi e dalle convulsioni del dubbio; e, quelle dottrine esponendo, dimostra d'averle ripensate da sè, e di potere i concetti altrui fecondare co'proprii; onde promette alla nuova generazione un maestro affettuoso e valente, appunto per aver saputo essere valente discepolo e affettuoso.

IL MUNICIPIO DI SAMMINIATO.

In umile canestro, coperto di rozza tela, può ascondersi una ghirlanda di fiori da abbellire la cittadina bellezza. E così sotto un umile titolo, sotto apparenza di litigio forense e di briga terrazzana, possono venire parole degne dell'Italia e dell'arte. Siccome il fiore, finchè gli rimane alito di vita, ovunque sia, spira la nativa fragranza; siccome la voce fatta docile al canto, anche parlando, non può non ubbidire in qualche modo all'usata armonia; così l'uomo che abbia educata dalla meditazione la mente, l'anima dall'affetto, lo stile

dall'eleganza, non può, ne' soggetti che paiono più alieni dalla scienza e più schivi d'ornamenti e meno opportuni all'esempio della benevolenza e della generosità, non consolare di questi pregi, fatti a lui familiari e necessarii, gli scritti e l'anima propria. Esempio di ciò è il memoriale che il professore Augusto Conti dettava in favore di Samminiato sua patria, di dove vorrebbero alcuni Empolesi levare il tribunale di prima istanza per averne essi lucro. In altre due scritture egli aveva già addotte all'assunto ragioni e storiche e d'equità, e d'utilità pubblica e di convenienza; aveva a tutte le obbiezioni risposto. E a quelle molte ragioni, le quali acquistavano l'una dall'altra valore (al che, nelle faccende della vita, gli esperti e i prudenti debbono porre mente ancora più che i dotti nelle generali questioni di scienza), a quelle ragioni il signor Conti aggiungeva anco riguardi che possonsi dire d'umanità, perchè non rimanesse privato del necessario rinfranco un paese che ha nella storia della civiltà già scritto il suo nome, e che dimostra di potere svolgere i germi dell'onore passato con nuovi incrementi. Questo che dicesi tempo di rigenerazione e di speranze alle regioni d'Italia, cadute nell'oblivione degli altri e di sè, non sia dunque alla patria di parecchi Italiani illustri, tempo di peggiore scadimento e di disperazione; in nome dell'unità non si fomentino discordie; in nome della civiltà non si spargano all'aria parole che alla toscana urbanità mal rispondono. L'autore, interprete degno de' concittadini suoi, usa nel linguaggio temperanza tanto più bella quanto più rara in tutte, ma segnatamente in simili, questioni. Non può non sentire dispiacenza che le sue intenzioni e de' suoi vengano men che benignamente interpretate; non se ne risente però: e questo, in favore della sua causa, è, al parer mio, uno degli argomenti migliori. La ragione che a questi tempi suole pur troppo prevalere, dico della comodità e degli utili materiali, qui non ha forza; essendo provato che lasciare il tribunale dov'è, giova a tanti per lo meno dei soggetti alla sua giurisdizione, a quanti, calato in Empoli, gioverebbe. Resta dunque che le altre ragioni e di diritto e di fatto, e di danno minore, e di vantaggio più prezioso e più meritato da antiche e da recenti memorie (le quali son diritto a speranze nel giudizio dei non smemorati e dei non selvaggi), le notate ragioni prevalgano. E poichè qui non si tratta degli abitanti d'Empoli tutti, i quali il Conti non intende confondere coi pochi smaniosi del danno di Samminiato; sarà lecito soggiungere che le ragioni stesse da que' pochi Empolesi recate, si ritorcono da sè contro di loro. Nuoce ad essi non solo l'animosità del linguaggio, e la troppo fina, che viene a essere troppo grossa, arguzia di certi ammennicoli; ma nuoce il dire che Empoli è già ricco e forte d'altri vantaggi. Perchè dunque (vien subito domandato), perchè privare Samminiato di questo quasi unico? E non si sa come, al proposito loro, deplorino le ambizioni o le cupidigie municipali; come se Samminiato volesse scendere a opprimere la terra d'Empoli, e non Empoli s'arrampichi per levare a Samminiato quel poco ch' ell'ha. Altra ragione stranamente incauta, l'opporre: Samminiato l'ha per concessione d'un principe di Lorena; dunque bisogna rapirglielo. Andate a dire a Milano che quanto fecesi e permisesi di non ingiusto al tempo dell'Austria, è da rifare tutto, per ciò solo che fatto dall'Austria o permesso. Argomento tale, se in Grecia applicassesi per odio della dominazione turca, ai Greci parrebbe peggio che turco. Da quando in qua gli atti umani hannosi a giudicare secondo l'odio del nome, e in odio della persona annullare? Allora il giudizio morale si fonderebbe nella rovina d'ogni moralità, allora l'incivilimento sarebbe barbarie premeditata.

La questione andrà al Parlamento. Non è un fare torto a tutti gli uomini autorevoli che seggono in esso, il dire che non tutti forse conoscono appieno le condizioni di Samminiato e d'Empoli, non tutti possono attribuire il valore vero a una difesa sottoscritta, tra gli altri, da Augusto Conti professore, e da G. Conti Proposto, sacerdote cittadino, oratore facondo. I deputati toscani, chiamati a definire una lite tra due municipii cospicui di Sicilia, oppure della men remota Romagna, potrebbero senza vergogna confessare di non ne avere la conoscenza richiesta a giudizio sicuro e pieno: tanto l'Italia è stata sin qui divisa, e America quasi a sè stessa. Ma questa è cagione che il Parlamento se ne informi con tutta la cura, che senta l'importanza della propria decisione, o piuttosto se ne rimetta agli stessi Toscani, siccome quelli che soli possono con facilità portare giudizio autorevole, purchè si guardino da passione. E il simile dicasi d'altri casi che frequentissimi ricorreranno a mettere in grave impaccio la scienza del Parlamento, e a risico la sua fama, togliendogli tempo e mente a conoscere delle faccende generali, di per sè gravi troppo ai più saggi e diligenti, ed esperti e animosi.

N. JENO DE' CORNEI.

TRATTATO D'ECONOMIA PUBBLICA A USO DEL POPOLO.

(da lettera.)

Provvido consiglio spiegare le leggi dell'economia pubblica al povero popolo, al quale taluni cianciano de' suoi diritti per farsene incettatori a proprio comodo o vanto; o, promettendo sciogliello da' doveri necessarii, finisce che glie ne impongono d'arbitrarii, e non lo dispensano dal rispettare Dio se non per fargli pagare la dispensa assai caro con imposte e gabelle. Non so veramente se all'intelligenza del popolo sia accomodato il

libro di Lei, e se non si potesse usare linguaggio di più elegante evidenza; ma il ricorrere nelle questioni economiche al sentimento morale, cercare nella esperienza privata le norme della vita pubblica, pare a me buono indirizzo d'ammaestramento che intenda essere popolare da senno. Nè la semplicità del trattato vieta che ascendasi a quelle leggi che reggono tutte le umane cose, e delle quali, segnatamente coloro che trattano d'economia pubblica, paiono non curanti, rannicchiandosi nell'angusta e bassa regione de'fatti, i quali senza i principii non hanno valore nè significato, e tra sè s'avviluppano. In ciò mi pare notabile il libro di Lei, dove l'una idea si viene dall'altra svolgendo, e apparisce da ultimo che l'una all'altra è ragione. Quel porre che la resistenza della materia costituisce la necessità e il merito del lavoro, mi piace anche per questo che di lì si deduce la necessità data all'uomo di dominare la materia e di vincerla bellamente, per non n'essere tiranneggiato e compresso vilmente: e questa verità bene esposta, anche il popolo potrebbe intenderla, il popolo che, meglio de'dotti, dimostra di saperla sentire e attuare. Non direi necessario dichiarare le morali verità con immagini simili all'usata da Lei laddove i gradi varii dell'amore vengono assomigliati alle affinità prevalenti de'corpi, e alle molecole più o meno tra sè coerenti. Non già che le imagini tolte dal mondo della materia siano, trattando di quel che concerne lo spirito, da evitare, se il Vangelo e i Padri e gli antichi filosofi non le sdegnano: ma conviene che la similitudine non sia scambiata colla somiglianza, e non faccia confusione. In Lei, che dall'amore di Dio verso gli uomini, ragione suprema dell'averli creati, deduce la necessità dell'amore, condizione sovrana di libertà e d'uguaglianza, non si può certamente intendere al modo volgare il dettato della utilità posta per fondamento al vivere sociale; ma dacchè Lei è *utilitario* in tutt'altro modo dal Bentham, io amerei ch'Ella a sè questo titolo risparmiasse. Determinando meglio i gradi varii del dovere, cioè dell'amore, Ella avrebbe forse trovata alla civile uguaglianza una ragione più adeguata di quella che veggo nel suo libro addotta, e che viene dall'essere in tutti uguale il debito dell'amarsi: al che potrebbesi opporre quel che afferma Ella stesso, i gradi dell'amore essere differenti. Giovava dire piuttosto che in tutti è uguale la libertà dell'affetto, anco in coloro che, per le condizioni intellettuali o civili diverse, non la possono ugualmente attuare; e così l'uguaglianza e la libertà recasi alla medesima unica fonte. Ma questo intese Ella stesso; e non poche delle obiezioni che potrebbersi muovere al libro di Lei, forse andrebbero all'imperfezione del linguaggio, al non aver Lei curato d'essere sempre così popolare nel suo scritto com'era nella benefica intenzione.

CORSICA.

D'UN'ANONIMA CRONACHETTA DI CORSICA.

Quando si pensa che la storia del barone Teodoro è collegata con la storia d'un popolo valoroso; che le costui menzogne furono, a chi diè lor fede, strumento d'onorate vittorie; e che, senza il coraggio infuso ne' Côrsi da cotesta rappresentazione scenica, non avrebbero durato tanto da giungere fino al Paoli; piuttostochè deridere la credulità di quella nazione, ben altro che semplice, vien voglia di rimeditar con terrore su questo strano alternarsi e confondersi che fa nella vita il grande col piccolo, il grave collo scherzevole, il vero col sogno. Meglio, però, cominciare dall'inganno, che coll'inganno finire; meglio che codardamente ingannatore, essere gloriosamente ingannato. Sono tante le cose che cominciano eroiche e finiscono comiche, che vederne una che fa un giro contrario non è singolarità da spregiare. Fortunati gli uomini e le nazioni, a chi il male stesso è occasione di beni, e che con la fede animosa affrontano i tempi, forzano gli avvenimenti a ubbidire! In verità, quando nella storia s'incontrano tanti faccendieri che con false promesse si fanno giuoco dei dolori e de' desiderii delle genti, io non veggo che sia da vilipendere tanto un impostore che fa alle promesse precedere i fatti, e si compra il titolo di maestà con bei cannoni e buone paja di scarpe. I poveri Côrsi, tenuti tanto alle strette da'loro serenissimi reggitori o protettori cristianissimi, al veder questi doni reali, li presero per doni regali. Sbaglio grande: ma non li usarono a vuoto; e il conte di Boissieux ve lo dica. Singolare, del resto, a pensarsi che fosse per poco suddito a Teodoro di Neuhof il padre di quell'altro Teodoro gigante che usci di Milello per morire a Sant'Elena.

LETTERE DEL ROUSSEAU E DEL VOLTAIRE INTORNO A PASQUALE DE'PAOLI.

Intorno al Paoli versano due lettere inedite del Rousseau e del Voltaire a Gian Francesco Marengo, che ritraggono quelle due anime in diverso modo infelici. Il Voltaire invidioso e affettante disprezzo; vilmente delatore, che d'uomo perseguitato vuole si chiegga a' suoi persecutori notizia: il Rousseau, che nei nomi e nelle forme pone la libertà; che i sospetti dell'anima propria vorrebbe trasfondere nelle nazioni, quasi che il timore continuo di perdere la felicità possa essere felicità; quasi che nella diffidenza si possa fondare l'affetto, senza cui non è patria. Ma il Rousseau, più che l'affetto, sentiva la passione del meglio.

Lo stile della lettera è men corretto del solito. Alcune voci non propriamente usate, alcuni costrutti lontani da quella precisione potente ch'è propria di Gian Jacopo, mi farebbero dubitare dell'autenticità dello scritto se non ne conoscessi la fonte.

A monsieur Jean François Marengo de Bastia, capitaine de cavalerie, à Paris.

J'apprends avec plaisir, Monsieur, par nos amis communs et par la lettre que vous vous êtes donné la peine de m'écrire, que vos sentimens pour moi sont les mêmes, que vous aimez constamment la patrie, et que vous êtes tout entier aux affaires publiques: aussi je me flatte que vous n'oublierez rien de ce qui pourra faire sentir que toute nation a été malheureuse jusqu'à ce que les lois et le pouvoir législatif aient été établis chez elle.

Les Corses ont d'autant plus besoin de cet avis, qu'ils se sont jetés avec une aveugle confiance entre les bras d'un maître absolu, sans conditions, sans restrictions, et sans retour. Car, avec assez de raison pour sentir les avantages d'un établissement politique, ils n'ont eu ni assez d'expérience ni assez de philosophie pour en prévoir et en éviter les dangers: déterminés à recouvrer leur liberté et à secouer le joug de la tyrannie, ils ont élevé en autorité un chef qui possède dans le degré le plus éminent les qualités nécessaires pour bien s'acquitter des emplois qui lui ont été confiés, et pour répondre à ce qu'on s'est promis de son élévation; parce qu'en effet dans les temps de troubles les divisions s'éteignent plus aisément lorsque l'État est gouverné par un seul qui a une puissance coërcitive qui ramène les partis, et parce que les expéditions militaires ne dépendant point de la multitude, sont infiniment mieux concertées et plus promptement exécutées. Mais aujourd'hui que votre peuple forme un corps dont toutes les parties sont unies, et que les Gênois, chassés entièrement de l'île, sont dans l'impuissance de troubler l'exercice du gouvernement corse, il est contre la saine politique de fixer l'administration sur un seul et même citoyen.

Lorsqu'on accorde des honneurs, on sait précisément ce que l'on donne: joignez-y le pouvoir, vous ignorez à quel point il sera porté: et comme ceux qui dans la suite auront le pouvoir en mains, ne le feront pas, moralement parlant, servir, ainsi que monsieur De Paoli, à la fin pour laquelle on le lui a donné, et de peur qu'ils ne vinsent à s'écarter du sentiment qu'on doit à la patrie, il est essentiel que ceux qui ont les rênes de l'État, soient eux-mêmes assujétis aux lois: « *Potentiora legum quam hominum imperia.* »

Il faut donc penser solidement à assurer un repos durable à la Nation par la constitution d'un bon gouvernement fondé sur la justice et l'équité, dans lequel le pouvoir des chefs, des différents magistrats et du peuple, soit tellement balancé, qu'aucun d'eux ne puisse s'émanciper, et sortir des limites qui lui seront prescrites par des lois que dictera toute la Nation *comitialement* assemblée, qui proportionnera, réglera et bornera leur pouvoir, soit pour la durée, soit pour l'étendue de l'autorité et pour le nombre des personnes, et comme elle le jugera convenable à son bonheur.

Je ne doute pas, Monsieur, que vous n'approuviez ces réflexions: tout ce qui tend à rendre inviolable votre liberté, est de votre goût, et ne peut que plaire à votre Général. Je vous prépare un plan de gouvernement, que je vous adresserai.

A monsieur Jean François Marengo, à Paris.

Au Château de Ferney, 20 mai 1765. — La confiance que vous voulez bien me témoigner, Monsieur, me flatte et m'honore. La retraite profonde où je vis, mon âge avancé, et les maladies dont je suis accablé, me mettent hors d'état de faire les recherches qui seraient nécessaires pour le dessein que vous avez. J'avoue que vous avez raison de penser que le sieur Jean Jacques Rousseau, ne s'étant guères occupé à Paris qu'à exciter des troubles dans le parterre de l'Opéra, étant chassé de France, de Genève et de Berne, n'est guères propre à concilier les esprits d'une République. Mais, Monsieur, je ne puis vous rendre un compte exact de ses livres que je n'ai presque point lus, ni de sa personne que je ne connais point du tout. Si vous voulez avoir des informations, je crois qu'il les faut juridiques: je pense que si vous écriviez à MM. du Conseil d'État de Genève, ou du moins à monsieur le procureur général, vous auriez une réponse satisfaisante qui vous mettrait en état de rendre à vos concitoyens le service qu'ils semblent attendre de vous. La voix d'un particulier est trop peu de chose dans une pareille affaire.

J'ai l'honneur d'être bien respectueusement, Monsieur, votre très humble et très obéissant serviteur.

MATTEO BUTTAFUOCO, E PASQUALE DE' PAOLI.

La parola d'un vecchio soldato che sorge a difendere la memoria del proprio padre, sarebbe da accogliere, quand'anco non si potesse in tutto alle ragioni di lui consentire. E con animo disposto a consentire, è da accogliere la parola di quanti sorgono a difendere l'altrui fama, segnatamente da accuse di tradimento tentato contro la patria, a questi tempi che i sospetti calunniosi son resi più frequenti da troppo frequenti esempi valevoli a legittimarli o scusarli; dico, frequenti in modo molesto non tanto forse alla fama degli assaliti, quanto all'animo di chi non si compiace nel male e ama credere all'umana bontà e dignità. Fece bene, al parer nostro, dunque il cavaliere Buttafuoco, prendendo nella sua vecchiezza a difendere il nome di Matteo padre suo, accusato dell'avere, nelle negoziazioni tenute col duca di Choiseul, tradita la fede in lui posta dal Paoli, e la Corsica.

Antonio Buttafuoco, avo dell'autore e padre a Matteo, era cugino d'Andrea Ceccaldi,

un de'capi della nazione; era amico a due altri de'suoi capi illustri, il Gaffori, e Giacinto padre di Pasquale de'Paoli. Fu nel 1736 con re Teodoro, l'eroe del dramma del Casti, simbolo e vaticinio di molte fallaci promesse e speranze; nel 38 fu ostaggio a Tolone, di dove il gran dramma imperiale doveva iniziarsi; militò nelle guerre di Fiandra, e fu cavaliere di san Luigi. Matteo, suo figliuolo, entrò quasi fanciullo a soldato di Francia; ma l'amore di lui alla Corsica era tanto creduto, che sin dopo avviate le negoziazioni con lo Choiseul, Pasquale de'Paoli gli dimostrava intera fiducia, e, ricusando per sè e per suo fratello Clemente il grado di colonnello del reggimento côrso, offertogli dal ministro francese con le parole: « S. M. serait charmée de vous voir entrer à son service, » proponeva in sua vece, *come gradito alla nazione*, Matteo. Che lo Choiseul dal canto suo mostrasse voglia di trattare della cosa piuttosto con Matteo che con altri, non è da farne le maraviglie; chi pensi che i duchi di tutti i paesi, amano aver che fare con gente che conosca il loro linguaggio, e possa intenderli a mezz'aria, e si sia un poco affiatata coi fari loro. Al figliuolo difensore era facile dileguare l'accusa mossa, non per malignità ma per inavvertenza, a Matteo; la quale si fondava sopra certe parole d'una lettera d'esso duca, che parevano accennare a intese furtive: la quale lettera, essendo indirizzata al Paoli stesso, si spiega da sè. Il cavalier Buttafuoco dicendo questa lettera *mutilata* da me nell'Archivio Storico *non si sa con che intenzione*, non voleva al certo, per discolpare suo padre, incolpare me: giacchè reca egli stesso a difesa le chiare parole da me apposte, per dire che quella lettera è al Paoli; e giacchè dal modo come la Raccolta mia è compilata, apparisce che nell'omettere le parti de'documenti non necessarie alla storia, io non avevo altra intenzione che di risparmiare ai lettori noia, e ai compratori del libro inutile spesa. Se poi la parola *mutilare* in questo luogo sia propriamente adoprata, io non disputerò coll'egregio cavaliere, che già con troppa modestia confessa la sua imperizia in fatto di stile e di lingua.

Se ne'lunghi colloqui ch'ebbe il Buttafuoco col duca, si sia lasciata sfuggire, o abbia avvertitamente pronunziata, una qualche parola dimostrante la sua affezione alla Francia, alla quale serviva, e alla quale si affeziona di buon grado chi ci abita, purchè non la prenda del tutto in uggia; e se da tali parole il duca arguisse, non solo in lui ma nella nazione côrsa, sentimenti favorevoli alle mire proprie, non sappiamo. Certo è che, quando il Buttafuoco sentì la proposta del *cedere a Francia la proprietà* (espressione ingenua del duca), la proprietà di Bastia e San Fiorenzo e del Capo-Côrso in mercede della liberazione assicurata al restante dell'Isola dal dominio genovese; quegli esclamò: Meglio è che Francia si prenda l'Isola tutta: ma il Paoli stesso esclamava similmente in una sua lettera. Potrebbesi dire che in bocca del Paoli siffatte parole fossero un supposto impossibile per far più chiara l'intollerabilità delle pretese del duca, e che nell'altro Côrso all'incontro fossero un'adesione spontanea, un invito. Ma tali interpretazioni, non essendo indubitabili, non sono da accettare a chi ami sempre pensare il meglio delle cose. Il certo si è che lo Choiseul non intese a sordo; e, o n'avesse già l'idea, o che quel cenno gliela facesse balenare alla mente, coronò coi fatti la rassegnazione de'suoi clienti; e giudicò che il tutto (secondo i principii matematici, non sempre conformi ai politici) è più della parte. Ma chi credesse che lo stesso Choiseul sulle prime non avesse per l'appunto i propositi ch'ebbe da ultimo; e che non tanto le parole assenzienti del Buttafuoco, quanto l'andamento delle cose e quello degli umani appetiti, lo conducesse via via insino al termine che sappiamo; renderebbe giustizia anco a lui, e all'umana natura, alla quale i duchi stessi appartengono, checchè se ne dica. Tanto io sono dunque lontano dal sospettare che il Buttafuoco sapesse tutte le intenzioni dello Choiseul, che non credo che lo stesso Choiseul le sapesse. Fatto è che il Buttafuoco affermava a lui, che il Capo-Côrso non diventerebbe suddito se non colla forza. E se soggiunge *insieme col resto della Nazione*; non intende già che l'intera nazione diventerebbe suddita per amore.

Questi pensieri gli vennero poi: ma che, pendenti le negoziazioni, e' tenesse le parti del Paoli, tra gli altri segni, lo prova quel cenno dove palesa il sospetto della cessione fatta da Genova a Francia ancor prima che si facesse; sospetto natogli da alcune parole del duca; il quale non se le sarà, credo, lasciate disavvedutamente uscire di bocca. Ma, se il duca era fine; il Côrso, coll'intenderlo prima del tempo e collo scriverne al Paoli, dimostrava insieme lealtà e accorgimento. E son atti di lealtà quel chiedere da esso Paoli nota specificata delle proposte da fare; quel consigliargli di scrivere lettera come segreta, la quale l'inviato poi mostrerebbe al duca in confidenza, dove toccare con parole lusinghiere della gloria che il ministro si acquisterebbe beneficando la Corsica; quel chiamare le sue *pretensioni aspre;* quel soggiungere: « Poichè i Francesi cercano il loro vantaggio, non si puole che dire che fanno bene; onde non devono trovar male che anche noi siamo occupati di un oggetto così ragionevole. » E, dopo aver detto: *Ora più che mai penso che non bisogna disgustare il duca di Choiseul, poichè in breve saremo alla fine della commedia, e allora si vedrà il vero;* consiglia: *Ora più che mai vedo che vi vuole prudenza e flemma:* parole, nella semplicità, sapienti, e da ripetere a tutti coloro che nella impazienza dell'aspettazione laboriosa o boriosa, deboli, anelano alla protezione dei forti, e, non sapendo come il dramma finirà, badano a pure invocarla con istanza provocante. Ma finalmente conclude: « Se, dopo aver fatto tutto quello che si crede

» utile e giusto per terminare senza strepito » ed amichevolmente le cose delle due na- » zioni, non si perviene ad ottenere la quiete; » allora, rimettendo nelle mani di Dio la sorte » della nazione, si devono prendere le misure » più adequate per opporsi alla violenza. »

S'egli ha poi mutato pensiero, non è da dire che cotesto pensiero e' covasse insin dalle prime, e collo Choiseul cospirasse a cosa della quale chiunque conosce il procedere delle povere umane faccende, dubiterà se esso Choiseul sin dal primo avesse il concetto. Certamente che tale mutazione deve nella mente e nell'animo del Buttafuoco essersi fatta per gradi: ma per che gradi, e quanto la mente ci mettesse del suo, quanto l'animo, quanto ci potesse il soggiorno di Francia, quanto l'osservazione delle vicende e de' costumi di Corsica, quanto l'amore e il timore, quanto la vanità e la speranza, nessuno saprebbe dirlo; nè lo stesso paziente ne avrà reso conto a sè, parte per non volere, parte per non potere. L'uomo credeva poter conciliare l'affetto alla Patria con l'affetto alla Francia, e l'uno scusare e confortare coll'altro: or la conciliazione dei sentimenti contrarii, se è cosa pericolosa a tentare, è altresì difficile a giudicare. Il Rivarola nella sua lettera,[1] legge entro al cuore di lui meglio forse che non vi leggesse egli stesso; e, parendo accusarlo, lo scusa coll'accorgimento sincero e coll'indulgente austerità delle anime oneste, là dove dice: « Pensate ora di- » verso, perchè fate un'idea composta tra pa- » tria e principe a cui servite. »

Anco senza passioni pubbliche o private che turbino il senno, ognuno sa che le illusioni della fantasia, l'amore dell'opinione propria, tanto più caldamente abbracciata quant'è più nuova e contraria all'antica; le stesse trepidazioni dell'amore di patria, fatte insieme più caute e più incaute dalla novità delle cose, possono confondere il senno e sconvolgere la coscienza, sì che la si finga di secondare i proprii moti, allorchè più fa forza a sè stessa. Il Buttafuoco, credendo vedere, nè forse a torto, che tutto in Corsica pendeva dal Paoli, paventava che alla morte di lui succedesse o l'anarchia, o la dominazione di Genova; e però quasi disperatamente si ricoverava sotto le insegne di Francia. Che il duca francese di tali ansietà mal dissimulabili, e forse troppo significate, si prevalesse; che facesse del Côrso, non ben consapevole, strumento a' suoi fini; si può ben crederlo senza calunniare il ministro collegato a Mad. di Pompadour: e quando, di due che voglionsi macchiati, se ne può lavare uno, lasciando la macchia a chi già ne ha dell'altre, il farlo è dovere, e quasi una mezza consolazione. Potrebbe dare sospetto quel richiamare che lo Choiseul fa il Buttafuoco, appena congedato e messosi in cammino, richiamarlo che *torni al più presto,* ch' egli ha *cose da dirgli;* ma cotesto non prova alla fine se non

[1] *Arch. Stor.*, Lett. di P. de' Paoli, pag. 154. Le altre citazioni possonsi riscontrare li presso nel volume medesimo.

la voglia del ministro, mal repressa, di riattaccare la pratica: di che l'altro poteva forse un po' meglio approfittare. Potrebbe dare sospetto quel mandare che fa lo Choiseul in Corsica un corriere di gabinetto no al capo del Governo, ma sì al Buttafuoco, e inchiudere ad esso la lettera da dare al Paoli, e scrivergli: « *Il est bien fin; mais cependant il faut qu'il acquière encore quelque fincsse pour que nous tombions aussi grossièrement dans ses panneaux.* » Ma se queste parole, che non sono da ministro di Stato, testificano confidenza grande nel consentimento di colui a chi erano scritte; questi se ne lava trascrivendole al Paoli stesso. Vero è che in altre lettere il Buttafuoco ripete al Paoli le parole dure che di lui lo Choiseul disse e scrisse, gliele ripete come per isfogare la sua propria stizza, e, umiliando, irritarlo; ma questa, se è prova d'animo oramai alienato, non è di sleale e di perfido.

Ma poichè tra la parte da lui sostenuta in nome del Paoli, e quella ch' e' prendeva a sostenere in nome dello Choiseul, non poteva egli stesso non sentire diversità grave, e non vedere che molti de' Côrsi ci avrebbero sospettata contradizione; il meglio era, in quel punto, lasciar luogo ad altri mediatori; non tanto per respingere da sè i sospetti odiosi quanto per non suscitare rancori, per toglierne fino i pretesti, e concedere che il negozio fosse condotto a fine da chi poteva con animo più riposato, e quindi con più accettabile autorità. Perchè, non solo la Corsica ma la corte stessa di Francia non aveva affermato che l'intercessione del Buttafuoco fosse l'unica necessaria; nè egli stesso poteva illudersi in ciò. Il Rivarola glielo aveva pur fatto intendere in tempo: « Vorrei essere stato ed essere nei vostri piedi per rendermi celebre al mondo e glorioso ai posteri, come Temistocle; servir bene, ma non contro alla patria. » La comparazione di Temistocle è troppo magnifica: ma, salve le proporzioni, ha del vero. Senonchè il Buttafuoco veniva in Corsica per temperare i rigori del marchese di Chauvelin, mandato a negoziare colle armi: uffizio pericoloso, che era come maneggiare una spada a due tagli, non so s'io dica con la speranza o col timore ch' e' non recidessero il nodo della discordia, ma che piuttosto lacerassero le anime discordanti; uffizio che risicava di parere o ai Côrsi o ai Francesi sospetto, agli uni e agli altri odioso, e, per ciò stesso, impotente, siccome mostrarono i fatti. L'unica cosa che, a quanto si sa, egli operasse, fu dissuadere lo Chauvelin che corresse subito ad atti ostili, promettendo che il Paoli cederebbe: ma poichè il Buttafuoco non solo non sapeva mutate le disposizioni del Paoli, ma non adoprava i modi convenienti a mutarle, la promessa delusa non riusciva che a viepiù irritare il nemico. « Je retournai après lui non avec des millions ni des brevets; je m'étais seulement chargé de calmer les effervescences, et faire entendre raison à Paoli. » Mal si poteva cotesto, venendo dragomanno d'armati; mal si poteva per lettere

acerbe, e dovendo chiedere ai Francesi permissione di pur abboccarsi col Paoli; e scrivendolo, come per far sapere che il già inviato dal Paoli era tanto cosa di Francia da non potere col Paoli venire a colloquio senza disubbidienza e senza tradimento. Nè vale ch'egli offrisse di darsi a'suoi compatriotti prigione, e lasciarsi giudicare a una Giunta; quando per avvocati gli stavano dietro i soldati di Francia. Ma se tale profferta non è quella che prova l'innocenza sua, giusto è ripetere che neanco gl'indizi contrarii dimostrano la sua reità.

Egli è ben lecito desiderare, per onore di lui, che, narrando la spedizione, usasse parole di più cordiale pietà verso la patria; e fosse pur essa la sola rea. Ma quel dire secco: « On commença les opérations; » quel descrivere la battaglia di Ponte-Nuovo senza una parola di compassione o di lode al valore infelice, senza neanco quelle particolarità militari che si addicevano ad uomo di guerra, il qual giudica tanto duramente Pasquale de' Paoli, come non solamente men atto capitano di quel che lo giudicassero uomini valenti nell'arte, ma come timido e vile, è cosa che offende la generosità, e stringe il cuore.

La lettera da lui scritta al Rivarola, buon Côrso, dimorante in Toscana, per rendergli ragione del suo cangiamento, con l'amaro linguaggio dimostra com'egli nell'intimo suo non fosse tranquillo nè sicuro di sè; ma dimostra insieme com'egli cercasse nell'altrui approvazione sostegno e riposo; il che non è proprio degli svergognati che freddamente ragionano le proprie utilità, e fanno le viste di disprezzare altamente l'altrui disprezzo. « Convengo, » dice, con voi, che il Governo repubblicano » è il migliore: io sono più repubblicano di » voi e di chi credea di stabilir la repubblica; » ma *nel nostro paese non ci sono che vizii....* » *infamità di tutte le specie.* » Non a me, tocca a Napoleone, al futuro imperatore, rispondergli: « *On injurie les républicains, on* » *les calomnie; et puis pour toute réponse* » *on dit que la république est impossible.* » Dice innoltre Matteo: « Durò poco la prosperità » d'Atene, e dovè finire colla conquista e colla » soggezione. » Poteva il Rivarola rispondergli che la Corsica sarebbe contenta della gloria e della vita d'Atene: ma noi che non disputiamo nè di repubblica nè di monarchia, e non giudichiamo le azioni dall'esito, nè le intenzioni dalle azioni, diremo solamente che ci giova credere, i motivi dell'operare essere stati nel Buttafuoco migliori delle ragioni ch'egli adduce a scolparsi. Il Rivarola le ribatte con dolore senz'ira; e la più terribile delle confutazioni è il rammentare a Matteo come l'ammirazione verso il Paoli e le speranze nella libertà della Corsica gli fossero per primo ispirate dai colloquii di quel medesimo che adesso giudicava e l'uno e l'altra così fieramente. Egli promette che *nessuno vedrà mai la sua lettera:* e sempre la tenne celata. Ma non aveva già detto di lacerarla; e fu serbata in famiglia. Ed è cosa, non meno che al Rivarola, onorevole al cavalier Buttafuoco, il figliuolo, che, avuta fra mani quarant'anni fa quella lettera, e presane copia, fedelmente la rese. Al vederla stampata poi, dice con sentimento di pietà filiale, d'essersi quasi pentito del non l'avere stracciata: ma questo, anzichè detrarre, aggiunge bellezza alla sua probità. E certamente, se io avessi saputo di recargli dolore stampandola, non dico che non n'avrei tratto punto profitto alla storia, ma avrei velato al possibile, ancora più che colle semplici iniziali, il nome di chi la scrisse, e soggiunte quante discolpe sapessi. Senonchè, il non ritrovare tra la copia dal figliuolo serbata, e la stampa fatta da me, varietà alcuna a carico dello scrivente, prova con che religione mi siano stati trasmessi i documenti che compongono quel volume; e l'aver io data per intero la lettera di Matteo, con tutte non solo le sue ragioni, ma le parole nemichevoli al Paoli, dimostra che nell'omettere alcune parti di que' documenti, altra ragione io non ebbi se non di levare l'inutile, ch'è il mio stile in tutte le cose, e me lo consiglia, tra le altre ragioni, il rispetto dovuto ai lettori. Io non mi sarei per verità mai pensato che il figliuolo di chi nel 1768 scrisse quella lettera, fosse tuttavia vivo: e in questo pensiero, e in vedere tuttavia vivo un fratello di colui che nacque nel 1769 e fu successore de' re di Francia, dico il re di Vestfalia, che dopo la morte dell'esule di Sant'Elena era pure in età da mettere al mondo nel dilettoso esilio di Toscana il genero di Vittorio Emmanuele; non posso non considerare quanto lunghe siano nella brevità loro le vite degli uomini, quanto tenaci le tradizioni del male e del bene, quanto presuntuosa sia la fiducia delle menti volgari, che credono meno durevoli del vivere umano le sequele delle umane azioni nella privata e nella pubblica moralità, e sognano che il passato si possa dileguare d'un soffio, e tutto nuovo crearsi a ogni tratto e di subito l'avvenire.

E la prima lettera di Matteo al Rivarola, e la seconda in risposta alle ragioni di quello, che ricevette come un *colpo di fulmine* la novella di tal mutamento, manifestano un animo irritato e malato. Il Rivarola, per ribattere la taccia data alla Corsica di vizii e di infamità, tra le altre cose avverte che ne' moti pubblici il disordine, cagionato da pochi, non è colpa di tutti, e soggiunge questa comparazione: *Lascereste l'oro se lo vedeste in una bollente fornace;* parole tanto più evidentemente innocenti, che riguardano la Corsica, e non la Francia. Ma il Buttafuoco le intende come un'accusa a lui data di venalità; quando piuttosto poteva meno irragionevolmente offendersi di quelle altre: *Amo piuttosto vivere da privato nella libertà della patria, che da figurante nella sua soggezione.* Del resto, se altri può sospettare che nel Buttafuoco, senza quasi sua saputa, potesse alquanto la smania di fare nelle cose di Corsica la sua figura, giusto è, a sua discolpa, notare che,

all' invito fattogli dallo Chauvelin di prendere parte alla guerra, egli seppe resistere, e ritornò in Francia, ormai fatta sua patria. Certamente era meglio, oltre al non prendere le armi contro i suoi compatrioti, deporle, e raccogliersi nella vita privata, la cui oscurità si faceva a lui più splendida d'ogni luce; ma dal non essere un eroe all' essere un matricida, ci corre. Se nel 1776, tra gli altri feudi e dominii concessi in Corsica dal re di Francia a Côrsi e a Francesi (come ai Pozzo di Borgo la foresta di Verdona, e il tenere di Galeria a un Murat di Sistrieras), quasi arra de' feudi e ducati che doveva un Côrso in tante parti d' Italia e del mondo largire a soldati francesi e côrsi, se toccano a Matteo gli stagni di Biguglia o Chiurlino colle loro attenenze, e il titolo di conte per soprappiù; giova rammentare che sin dal 1764, quando la sua fede non era sospetta a veruno, il re, *en témoignage de sa satisfaction,* lo creava colonnello. E guai se quello che nel linguaggio degli dèi è intitolato contea, valesse nella lingua degli uomini tradimento.

La più chiara, se non la più consolante, discolpa sovente risulta dai paragoni. Se Matteo Buttafuoco fosse nella sua patria stato capo e partepice del governo; se avesse dalle prime dimostrata con lunghi e freddi ragionamenti l' utilità del non dipendere dall' altro governo a cui poscia si diede; se alla vista delle divise gallonate di Francia e al bagliore delle armi cortigiane si fosse dalla mattina alla sera mutato; se fosse ritornato dal campo con disposizioni contrarie, senza ritrarsi però dal governo della sua patria; se, rimanendo ministro, avesse, contro gli altri ministri e contro l'opinione sua d' ieri, cospirato in favore di quell'altro governo contro cui ragionava pur dianzi; se avesse intinto in mene di subornazione e di seduzione, in sorprese tumultuose simili a ribellione; se, stando tuttavia la patria sua nel pericolo, egli l'avesse abbandonata per correre a un più sicuro e più ricco portafoglio, in quella corte medesima dalla quale intendeva già persuadere la patria sua che si tenesse divisa; se agli esuli suoi compatrioti avesse, coll' insolenza del villano rifatto, negate quelle mediazioni che non costano se non ai vili, e fin le accoglienze che il nemico non ingeneroso suole usare al nemico; che direste voi di Matteo Buttafuoco? Or questi e simili esempi, noi li abbiamo veduti.

Del resto, la testimonianza del Rivarola, non contradetta da Matteo, non ci fa di bisogno quando abbiamo quella d'esso Matteo nelle lettere scritte a Gian Giacomo per invitarlo legislatore alla Corsica. In queste lettere sono altamente lodati, con la mente e con l' animo di Pasquale de' Paoli, i buoni costumi della nazione, alla quale di lì a quattro anni egli nega la *semplicità,* la *frugalità,* la *moderazione,* necessarie al vivere libero. Vero è che lì stesso concede che il suo paese abbia *virtù anco sublimi;* ma le dice di pochi; quando al contrario doveva con più verisimiglianza attribuire a molti le virtù, i vizi a pochi. L' esperienza di quattr' anni, a detta sua, gli ha scoperto que' mali che dapprima ignorava: ma come mai, ignorati durante il suo soggiorno in patria, doveva egli, quasi col telescopio del duca, discernere questi mali dal suo soggiorno di Francia? Giova credere che egli si sia illuso un po' e prima e poi; e imputare alla sua mente, anzichè all' animo, gli errori che, se non gli han dati gli stagni di Chiurlino, non gl' impedirono d' essere conte. Gian Giacomo, sospettando dalla lunga dei soccorsi di Francia, si rassicurava nel pensiero *de voir un aussi bon patriote que vous me paraissez l'être, rester, malgré l'envoi de ces troupes, au service de la puissance qui les donne.* Ma lo stesso rivolgersi che Matteo fa a Gian Giacomo per così grave cosa qual' è la costituzione delle leggi che avessero a moderare le sorti della sua patria, il rivolgersi prima d' interrogarne il sentimento del Paoli, denota insieme amore di patria, insofferente d' indugi, e smania non di mettersi innanzi ma di fare da sè, e poca conoscenza del proprio paese, e dell' uomo invocato, e imperizia degli uomini in genere e delle cose; i quali sbagli, se nocciono all' ammirazione che altri volesse prendere del suo intendimento, aiutano (quest' è che più importa) alla buona opinione che noi vogliamo conservare della sua probità.

Non so quanto potesse Gian Giacomo essere pago del vedere dal Buttafuoco messe di pari le sue opinioni con quelle del Montesquieu; nè so come, aderendo al Contratto Sociale, egli potesse raccomandare al Rousseau i Côrsi come *religiosi.* Vero è ch' egli abbonda nel senso de' filosofi, astenendosi dal nome di Dio, che al Rousseau non pareva punto volgare, e collocando in sua vece l'astratto *Divinità.* Poi, lo accerta che *preti e frati fuori del confessionale* (una piccola cosa) *non hanno credito* alcuno, non hanno *influence dans les affaires:* nel che non credo che volesse ingannare Gian Giacomo, ma illudeva sè stesso, e mostrava d' aver lette tutt' altre storie che quella di Corsica, e d' aver presa esperienza di tutt'altri paesi che il suo, dove preti e frati hanno parte non piccola, e l' hanno onorata. Che s' egli avesse conosciuti meglio e loro e gli amici e gli allievi loro, non avrebbe detto così per assoluto che Corsica non ha nè arti nè scienze. Io non dirò che la dominazione francese nello spazio di novant' anni abbia fatte nell' isola fiorire le scienze e le arti assai più di prima; ma dico che almeno la scienza teologica e la filosofica erano al tempo del Paoli non tanto ignote quanto parrebbe che fossero al Buttafuoco, il quale insegna al Rivarola che il *Cristianesimo vieta la dottrina della predestinazione,* confondendo predestinazione e fatalità.

Ma Gian Giacomo nel rispondere a quest' invito, che metteva lui a prova seria traendolo fuor dell' arena delle declamazioni, dimostra assai più senno civile e storico che dal

Contratto e da altre opere sue non parrebbe. Incomincia da una confessione che onora la mente e l'animo suo, ed è quella che tutti gli uomini di vaglia fanno a sè stessi e ad altrui: *Je sens bien ce que j'ai; mais je sens encore mieux ce qui me manque.* E, numerate parecchie delle cose che sente mancargli: ***il me manque enfin l'expérience dans les affaires, qui seule éclaire plus sur l'art de conduire les hommes que toutes les méditations;*** e soggiunge: ***six mois passés sur les lieux, m'instruiront plus que cent volumes.*** Chiede intanto notizie, e muove interrogazioni sapienti: vuole la storia naturale dell'Isola; di che i governanti quasi tutti e gl'innovatori dimostrano noncuranza ignorante: vuol sapere non solo delle leggi che ressero l'Isola, ma degli statuti e de'diritti municipali; e quali le città, se prepotenti sul resto, e gelose tra sè: vuol sapere non solo dell'autorità del clero ma dei trastulli del popolo; da ultimo delle imposte; e, prima che delle imposte, del commercio, quale si fa, e qual sarebbe possibile a farsi.

Chiedeva tempo al lavoro quattr'anni: e, perchè il Buttafuoco domanda intanto da lui proposta d'un *gouvernement provisoire*, il Rousseau, per insegnare ai Francesi e anche agl'Italiani moderni a scrivere insieme e a pensare, rispondendo corregge *provisoire* in *provisionnel;* e avverte che, non si potendo i mutamenti delle istituzioni operar senza scosse, importa cimentarvisi una volta tanto e davvero. Pareva che prevedesse i castelli in aria del secolo nostro, e gli statuti soffiati come bolle di sapone, e mandati in aria per balocco. Ma poi sopravvennero all'infelice uomo nuove agitazioni; e le pietre gettategli in casa a Moutiers (che il Manzoni mi raccontava d'aver in Francia sentito che furono un'alzata d'ingegno della sua Teresa per isnidarlo da quel luogo a lei non gradito) lo mossero a chiedere ai Còrsi rifugio, e quindi a promettere non più leggi nuove (che mal si conveniva a un ospite, profugo e troppo pieno di sè e fuor di sè), ma la storia dell'Isola. Il legislatore della Corsica e dell'Italia e della Francia doveva nascere in Corsica di lì a cinque anni. Ma nuovi casi distolsero il Ginevrino dalla storia ideata, la quale sarebbe forse riuscita un de' suoi più compiti lavori. Perchè lo scrittore che educava il potente suo stile nella traduzione di Tacito, avrebbe, credo io, nella storia saputo astenersi dalla facondia declamatrice; egli che sa cogliere il semplice quando vuole, è nell'Emilio si ferma con eloquente ammirazione a una schietta e virilmente affettuosa parola di Senofonte: «morirono intemerati nell'amistà e nella guerra:» — ***malheur à qui ne sent pas cela ravissant!***

Veramente Matteo Buttafuoco, nell'invitarlo a venire, avvertendolo di portar seco fin dalla Svizzera e gli attrezzi di cucina e il letto e la biancheria, perchè in Corsica non c'era da averne a contanti (come se non ci fosse modo di fare all'altero selvaggio un ospitale inganno, e, fattogli trovare l'occorrente, vendergliela per poco), par che volesse mettere alla prova la sua devozione alla Corsica. Ma non pare che Gian Giacomo, d'altre cose così permaloso, l'avesse a male, o per questo si distornasse dal viaggio; che anzi con quel tono enfatico che da' suoi scritti si venne per imitazioni e contraffazioni, attraverso alla rivoluzione di Francia, continuando infino al Lamennais e diffondendosi per tutta Europa, egli esclama: *Non, peuple brave et hospitalier...* e conclude con una parola del cuore, chiamando i poveri Côrsi *suoi ospiti e suoi protettori.*

Ora vedete: il Ginevrino, che pure aveva scritte parole eloquenti in onore del Cristianesimo, è dalla propria repubblica scomunicato; il gentiluomo del re, il derisore d'ogni cosa divina e umana, trova entro i confini della repubblica di Ginevra ricetto onorato, e ci vive da re. E di lì perséguita il povero delirante fuggiasco; e, invidioso più del suo stile e de'suoi ardimenti che della sua fama, spaccia che l'invito di Corsica era un laccio tesogli da lui stesso, chiamando sopra di sè l'infamia per chiamare sopra lo sventurato lo scherno: e non la compassione o l'onestà ma la prudenza dell'amico suo D'Alembert, forza è che gli consigli a meglio misurare i colpi, perchè il povero fuggiasco è tuttavia *le Roi des halles:* confessione tanto più veridica quanto più velenosa. Non è dunque tutta di soli i credenti l'intolleranza e l'ipocrisia; e ora più che mai cade di doverlo notare. In nome della libertà che vantate, dovreste avere rispetto all'altrui libertà; e per pietà di quel popolo del quale vi fate interpreti e vindici, dovreste non gl'invidiare le dignitose consolazioni che dalla sua fede gli vengono nel patimento, e i generosi ritegni nell'ira; dovreste non vi sforzare a schiantargli dalla memoria le tradizioni, il cuore dal petto, la coscienza dall'anima.

Ma, perchè il libro del Sig. Cav. Buttafuoco aggiunge parecchie notabili particolarità al volume che nell'*Archivio* diedi io delle cose di Corsica; mi si concedano alcune considerazioni siccome complemento del discorso premesso da me a quel volume; e si lasci che io a quel rifugio d'uno de' miei esilii ritorni siccome a patria amata. Superfluo avvertire ch'io non fo allusioni a cose presenti; perchè io non parteggio nè pro nè contro i Borboni o i Napoleonidi, o Pasquale o Matteo, o Francia o Bretagna; e intendo che queste, qualunque esse siano, osservazioni possano non parere inopportune anche quando sarà restato questo polverio del momento, e sulla mota della via altre ruote stamperanno i solchi loro, e le loro orme tutt'altri animali.

Francia, interponendosi mediatrice tra Corsica e Genova, ne occupava dapprima certi luoghi forti; e veniva via via richiedendo che i luoghi occupati e la terra framezzo diventassero suo dominio. Ai mediatori per primo bastano pochi punti da difendere in altrui pro: e non tutti nè sempre palesano l'appetito britannico,

che, per tenere Corfù, solo importante alle sue mire, si pigliava l'impaccio di tutte le isole Ionie. Basta ai Francesi dapprima Ancona, poi Civitavecchia, anche senza il Campidoglio, diventato oramai corollario; basta agli Austriaci la cittadella di Ferrara senza un briciolo della città, e il presidio di Piacenza: e se pare che di più si richiegga, non è che per giungere a meglio ritenere quel tanto. Or la questione delle piazze, quanto più pare semplice, tant'è più imbrogliata e tenace; e fa sovente che i combattenti posino le armi per sedere a congresso. Il duca di Choiseul era nelle sue voglie temperato: le piazze gli bastavano; il resto fosse pure repubblica. Il nome di repubblica non sgomentava punto quel duca, il quale, più avveduto di certi altri politici paurosi de' nomi, e che per la paura de' nomi perdono le cose, intendeva, come la repubblica possa non essere che un ponte, un gradino. Il Buttafuoco chiedeva dapprima che i Francesi se ne andassero, contentandosi dell' onorando e dilettoso titolo di semplici confederati de' Côrsi. Ma poi concedeva che la polizia delle piazze forti rimanesse ai Francesi; e ognuno intende quel che significhi polizia, polizia in mano a soldati, a soldati stranieri. Eppure i Côrsi rifuggivano dal pensiero che Bonifazio rimanesse feudo di Genova per semplice apparenza, e con cerimonie di tributo; perchè vedevano come quello fosse un addentellato a edificare sopra le antiche rovine. Nel gennaio del 68 il Buttafuoco si addà della cosa; e, toccando del partirsi de' Francesi, soggiunge: *Se pure partiranno*. Nel marzo vengono di Francia nuove armi; ma lo Choiseul assicurare che non è nulla, è la guarnigione che muta.

Che il Buttafuoco nel 65 sperasse assicurato dal trattato con Francia il destino di Corsica; che nel principio del 68 sperasse che i Francesi sarebbero paghi del riscuotere dalla Corsica *un tributo d'amore;* che nel giugno dell'anno medesimo s' ingegnasse d'assicurare a sè stesso che la Francia *farebbe regnare in Corsica il commercio, le arti, le scienze, ed i buoni e retti costumi*, dico la Francia di Luigi XV; non è da maravigliarsene dopo le cose notate. Se dall' un lato il Buttafuoco era alquanto corrivo nella sua via; non è da credere che il duca, dal principio alla fine delle negoziazioni, nella medesima via si tenesse; e che sul primo non bastasse a lui liberare la Corsica dal dominio genovese, per toglierla ai potentati rivali, senza però farne una provincia sorella a Provenza e a Guascogna. Incominciò forse a parergli, che acquistare alla Corsica la sovranità di sè stessa, fosse più difficile ancora che incauto; e la difficoltà dell' atto cominciò forse a poco a poco a farglielo parere scandaloso; e il duca finì finalmente col credere che la cosa più semplice fosse quel ch'egli fece. Più si va innanzi nelle negoziazioni, e più il linguaggio dello Choiseul viene facendosi schietto. « Il n'est pas naturel que vous pensiez que sa Majesté se mêlera des affaires des Corses sans en tirer un avantage. — Il n'est plus question de phrases (che troppo rammenta *la mort sans phrases*) — S. M. est déjà fatiguée de garder des places pour d' autres puissances. »

Il duca trattava senza cerimonie, con una diplomazia tra di cospiratore e di protettore e di padrone, ch' è la più insidiosa e gravosa di tutte. Ma nelle apparenze serbava i modi del gentiluomo di Francia; e degnava esso stesso scrivere di sua mano, sicchè le lettere erano a gran pena leggibili. Di sua mano scriveva, e perchè gli era un duca che sapeva scrivere, e perchè i segretarii sono spesso un impaccio tanto alla composizione quanto al buon esito degli spacci. Scrive, tra le altre cose, al Buttafuoco, *que nous formions ensemble un projet raisonnable*. Altrove parla *en amitié;* e più volte attesta egli stesso della sua *buona fede*. Nel marzo del 68, dice al Buttafuoco d'andarsene, e il re *farebbe conoscere quel che pensa sull'Isola*. Che cosa pensasse sull'isola di Corsica e sui continenti Luigi, chi lo sa dire a noi? Il Duca non gli dona solamente la facoltà di pensare, ma parla d' un *sistema* del re sopra la Corsica: senonchè gli era scappato già detto *mon système*. Confessa, per altro, *solide le obbiezioni* del Buttafuoco a cotesto sistema; ma i gabinetti e le nazioni anch'esse, nell'atto di riconoscere belle e buone le ragioni altrui, dànno retta alle proprie, finattanto che non si faccia sentire la *ragione ultima*, avuta per tale non pure dai re ma da' popoli, e da' popoli che si tengono liberi. Francia non domandava ai Côrsi che la sommessione a' suoi diritti di sovranità; diritti freschissimi, e che certamente non si potevano dire prescritti. *Le roi voulait la soumission; après quoi, je serais autorisé à tout consentir*. Importava mettere in chiaro, che i popoli non hanno diritti; applicare la giurisprudenza de'patrizi romani, che le plebi nascono illegittime; applicare la sentenza di quel di Francia: *io non fo giustizia, ma grazia:* sentenza della quale i popoli si ricordarono terribilmente, allorchè non fecero grazia a un re, ma lo giustiziarono.

Molto deve, per vero, la libertà de' popoli ai re: e lo dico sul serio. Se pochi sono gli esempi fortunati come quel dell' America, è più la colpa de' popoli che dei re. Lascio stare che, schiacciando tutte le forze minori, sia dei patrizii, sia de' corpi morali, che formano anch'essi una specie di patriziato, i re preparano l' uguaglianza, quell' uguaglianza che i popoli poi disfanno. Ma tale non era il presente caso di Corsica, dove Francia l'aiutava a scuotere la signoria di Genova, per mettere invece la propria, che a quel tempo non pareva voler divenire signoria liberale. Il Paoli, sospettando di Francia, voleva trattare addirittura con Genova: Genova non vuol trattare col Paoli senza Francia; vuol vendere, non donare; cedere, non concedere. Francia, dopo i negoziati segreti col Buttafuoco, nel 68 non vuol più trattare direttamente co' Côrsi; eppure il trattato colla Repubblica, voluto dal conte di Pra-

slin, lo Choiseul lo chiamava negozio di mercanti. Egli avrebbe potuto comprare le piazze da Genova; ma la mira sua era d'aversi l'isola intera; e sapeva egli bene che co' più deboli si fa più a fidanza. E però negoziando celia alla francese sopra le resistenze de' ribelli alle sue volontà, dicendo che alla Francia sarà riuscito il miracolo d'accordare Corsica e Genova in una cosa. Il Buttafuoco dimostra accorgimento politico là dove dice che Genova farà proposizioni alte apposta perchè non siano accettate, e per gettare sugli altri il biasimo della cosa: ma nè egli, nè forse il Paoli, comprendeva tutto il significato di quelle parole del duca, che, quand'anco le armi di Francia si ritirassero dall'isola, questa « peut toujours compter sur son appui: » parole da uomo di rivoluzione, come sono spesso i ministri dei re.

Che terribile catena di memorie ne' nomi. Quel conte di Praslin che intendeva mercantare con Genova il destino dell'isola, non prevedeva che uno de' suoi pronipoti avrebbe sposata la figliuola d'un abatino di quell'isola stessa, maresciallo di Francia e negoziatore per la vita, e che sarebbe accusato dell'averla strozzata con le sue proprie mani, e, per sfuggire al patibolo, ricorrerebbe al veleno. E Genova, l'incauta posseditrice dell'isola, non prevedeva che sarebbe tra breve posseduta ella stessa da uno di quegli isolani sprezzati e temuti; e poi fatta retaggio d'un re che prende da un' altr' isola il nome al suo regno: perchè nelle isole è, come in nido, il destino delle nazioni. La battaglia di San Quintino, vinta da un prode di quella casa, doveva far ritornare Corsica sotto il giogo di Genova; e indarno i consigli di Francia e Spagna le conciliavano condizioni men dure, perchè i *memorandum* sono cosa dimenticabile di loro natura. E al tempo del Paoli la corte sarda, per disturbare i disegni di Francia, eccitava Inghilterra a pigliarsi la Corsica; e lo Choiseul, con la ingenua finezza dell'uomo di garbo, non trovava male che Sua Maestà Sarda avesse *una propensione più particolare per gl' Inglesi*; ma voleva che si contentasse della semplice propensione.

Nè al duca sarà parso strano che Genova, approfittando dell' avere un suo cittadino ministro di Stato in Ispagna, per divincolarsi dalla mediazione di Francia, facesse che Spagna mandasse in Corsica i suoi gesuiti sbanditi, e poi ci mandasse de' suoi soldati per vigilare su quelli. Gli era un'alzata d'ingegno, di quelle squisite; se non fosse che Borboni regnavano, come in Ispagna e in Napoli (altro Stato a cui intendevano i Genovesi rivolgersi), in Francia; e che da questa dipendeva ridurre Genova agli estremi, siccome avverte lo Choiseul con la solita sincerità. Trattavasi dunque di mandarvi, in grazia dei gesuiti, dieci battaglioni spagnuoli, semplicemente per difendere le piazze forti dai Genovesi e la civiltà dai gesuiti; ma soprattutto perchè alla Spagna e agli altri Borboni conveniva aver libero il passo al regno di Napoli. Il Buttafuoco crede essi gesuiti condotti a bella posta in Corsica per dar pretesti alla Spagna di custodire le piazze dopo partiti i Francesi: e il Paoli rispondeva che i Côrsi provvederebbero ai gesuiti, togliendoli alle piazze forti, e sottraendoli alle calamità della guerra, senza che Spagna si scomodi. La Corsica aveva un bel promettere la sua protezione agli scacciati; per essere lei meno ostinatamente protetta; e, facendo del gran potentato, avevano un bel soggiungere che *aderirebbe, se S. M. lo desidera, al patto di famiglia di casa Borbone*. Lo stesso Buttafuoco dapprima opponeva alle voglie di Francia la gelosia di altri potentati d'Europa; esso che poi s'irrideva del Paoli che da questa sperasse soccorso alle afflitte cose dell'isola. La gelosia reciproca de' forti può farne cospirare due o tre contro un debole protetto da un altro più forte; ma rado è che loro ispiri pietà verso il debole malmenato. Pare che gl' Inglesi promettessero all'isola soccorsi, non si sa se privati, o fatti passare per mani private. Ma il Buttafuoco, diventato francese e più che francese, proponeva, insieme con l'alleanza tra Francia e Austria, uno sbarco sulle coste britanniche.

Quanto a Genova, essa si contentava di tener Bonifacio come feudo, perchè in queste faccende basta un appiglio, che di cosa nasce cosa; e perchè, interrogando i posteri da che titolo derivasse il feudo di Bonifacio, ne avrebbero letta da sè la risposta alla luce dei cannoni, se cannoni avessero. Poi Genova pregava che per altri quattr' anni i cannoni di Francia continuassero a risedere nell' isola: ma i tempi erano maturi ad altro. Essa sdegnava venire a patti *co' suoi sudditi naturali;* ma una legge più veramente naturale tuonava a lei nella coscienza, che, per quanto oramai concedesse, non era più a tempo; le cose erano a tale che i *sudditi naturali* riguardavano come fastidiosa l'obbligazione di riconoscere la repubblica per suo re.

Sentiva bene la Repubblica quanto fosse fastidioso il ricorrere ad armi straniere; e tristo conforto all' umiliazione era la speranza che Côrsi e Francesi, odiandosi, facessero parere il vecchio dominio più tollerabile. Chi sa che, nell'atto stesso di cedere l'infausta preda, Genova non sognasse una fiera speranza di pur riaverla, fidando nelle spesso brevi e mal patite conquiste di Francia? Ma quella era compera, non conquista; era acquisto vagheggiato da secoli, fatto parer necessario dalla prossimità, e al quale i genealogisti de' popoli avrebbero potuto creare un titolo nella parentela tra i Greci migrati in Corsica, e i migrati in Provenza. Certo è che, se Francia comprava da Genova le piazze forti, le conveniva poi, per via di conquista, appropiare a sè tutta l'isola. Onde comprò tutta l'isola, senza troppo badare se Genova avesse il diritto di venderla. Non era quello di tali mercati nè il primo nè l'ultimo, e non sarà. Ma nè Genova nè Francia s'aspettavano che il figliuolo di madama Letizia, fatto per quella vendita soldato fran-

cese, farebbe un simile giuoco all'antica rivale della Repubblica Ligure, alla Repubblica di Venezia. Il dì 15 maggio del 68 i Côrsi furono da Genova dati a Francia; il dì 12 di maggio ventinov' anni dopo, Venezia dalle armi d'un Côrso era presa per esser poi regalata ai Tedeschi. Ben diceva il buon duca di Choiseul, che *nè lui nè altri sapeva quel che sarebbe seguito della Corsica;* e non si pretende che il duca fosse profeta: ma quel che era lecito desiderare, si è che, comprando, almeno si assicurasse che al mercato non sarebbe per succedere guerra.

Guerra non ci sarebbe stata, se fosse vero il detto del Buttafuoco, che la Corsica non aveva *desiderato e non desiderava che di appartenere alla Francia.* Ma il fatto della guerra dimostra che il detto non era vero; e la ragione e la natura delle cose dimostra che non poteva essere vero, perchè da Luigi XV non si poteva (per quanto valgono gli argomenti d'analogia) indovinare Luigi Napoleone. Se i più accesi alla guerra col Buttafuoco tenevano altro linguaggio, cotesto non prova che tutti i guerreggianti fossero del pari bilingui; nè si spiegherebbe perchè, volendo tutti la Francia, si divertissero a fare le viste d'ammazzare i Francesi, a risico di farsi intanto ammazzare. E chi dice a noi che il Buttafuoco, con la credulità di chi muta fede, in buonafede non frantendesse le parole di taluno di quegli accorti isolani? Chi dice a noi che taluno di quelli non gettasse qualche parola quasi amo, per poi canzonare Matteo?

I fautori del novello padrone avevano un bel dire al Paoli e agli amici di lui: *Meno chiederete, e più otterrete dalla bontà del re.* Il Paoli rispondeva che, assoggettandosi a Francia in forza della cessione fatta da Genova, i Côrsi venivano a riconoscere il dominio di Genova, e a confessarsi ribelli. Ma al Paoli era lecito volersi assicurare del fatto e dei termini della cessione, per sapere almeno se e in che modo la carne de' Côrsi fosse stata donata o venduta; se Genova non si fosse serbato tuttavia qualche uncino; se fosse alla Francia passato il così detto dominio; e che cosa le due parti intendessero d'aver dato e preso, e a che cosa, coloro de' quali da ultimo si trattava, dovevano per forza o per amore tenersi obbligati. E quand'anco cotesti non fossero che pretesti nella mente del Paoli, gli erano d'apparenza assai più legittima che i soliti de' re, e anco delle repubbliche. Senonchè, il Paoli aveva un bel domandare e ridomandare, non dico di qual sorte cessione fosse, ma se una cessione ci fosse: non otteneva risposta. Anche questo ci mancherebbe, avrà detto il duca, che i deboli abbiano potestà di chiedere al forte ragione di quel ch'egli fa. E non sanno que' semplici che il render ragione de' fatti è più difficile che il non li fare, o il disfarli. Tanto sarebbe che si ribellassero addirittura; dacchè ai loro schioppi rispondesi più volentieri co' cannoni, che non alle interrogazioni loro con buone ragioni. Hanno un bel dire i deboli che si tratta di loro, e che preme ad essi sapere quello che tanto d'appresso li tocca: appunto per questo che di loro si tratta, non l'hanno a sapere.

Altra semplicità di Pasquale. Se Francia, diceva egli, intende liberare la Corsica dal giogo di Genova; lasci ch'ella usi, o paja usare, il suo libero arbitrio. Io raccoglierò il Parlamento della nazione; e acciocchè il partito non paja dettato dalla forza dell'armi, le milizie di Francia si scostino, tengano le piazze forti, e ci lascino deliberare. Non essendo provato da alcun documento che il Paoli fosse il primo a provocare la guerra; è da credere ch'egli in quel frangente cercasse salvare l'onore della nazione col proprio, e dare apparenza di rassegnazione meritoria e quasi generosa alla sommissione forzata. Ma certo è che, quando pure il Paoli fosse in tutta l'isola il solo a diffidare del mercato furtivo, a non tollerare che del destino di migliaja d'anime fosse giudicato fra un cortigiano e pochi patrizii senza che si degnasse neppur di risposta il dubbio dei così mercantati, nonchè di liberale promessa o di conforto amico; certo è, dicevo, che solo il Paoli in quel punto rappresentava degnamente la Corsica in faccia ai posteri e agli antenati.

Dico, non essere provato nè dal Buttafuoco nè da' Francesi che il Paoli abbia istigati i suoi a romper la guerra; e neanco, che i suoi l'abbiano per ispontaneo impeto rotta. Ognun sa, anco da esempi recenti, quanto sia difficile ben discernere queste cose, e farle discernere, nonchè ai nemici, agli amici; e come un dei vantaggi della vittoria sia poter affermare che i provocatori furono i provocati. Che Napoleone chiamasse *bêtise*, militarmente parlando, la resistenza del Paoli, s'intende; ma tutte le resistenze onorate e infelici sono, a detta de' savi, *bêtises.* Che Matteo Buttafuoco chiamasse quella della sua patria *malheureuse indépendance*, anche questo s'intende, e ha la sua verità: ma di quelle verità spicciole, alle quali se ne può contrapporre una che piglia meno spazio e ha meno spaccio nel commercio di piazza, ma che vale per cento.

Che i protettori venissero con intenzioni ben altro che amiche, questo stesso lo mostra, che accanto al De-Vaux veniva un aiutante, deputato a temperare la durezza di lui. Voglio bene che le sospettate resistenze inasprissero l'animo de' Francesi, e paressero un insulto alla dignità regia, la quale richiedeva sottomissione assoluta e pronta, parole d'ossequio senza reticenza, e silenzio umile senz'ombra di scontento nonchè di minaccia. Ma tali mutazioni erano più desiderabili che possibili: e i re possono conquistare o comprare, non possono fare miracoli; e Dio stesso che sa farne, lascia all'uomo la libertà di resistere col pensiero. I sospetti del protettore venivano in buona parte dalla coscienza del torto; e questa stessa coscienza con l'apparato della guerra intendeva giustificarli e avverarli, acciocchè

parte della nazione irritata si risentisse, e parte, sgomentita, facesse le viste di riconoscere un diritto nel fatto, e discordie sorgessero, e quindi disordini; e la necessità di chi con rigore pio li componga, apparisse agli amici dell'ordine manifesta. Il meglio era aver fede nella propria potenza, e, non ne facendo nè abuso nè sfoggio verso i deboli che dovevano essere vinti, usare generosità, come se già vinti fossero; mettere allo scoperto le intenzioni del Paoli, e farle ai concittadini suoi riconoscere ambiziose, se tali erano, concedendo che l'assemblea si adunasse e facesse le viste di giudicare il proprio destino, oramai giudicato. Ma i forti di braccio non fidano nella forza della ragione; essi che vogliono incuter timore, temono che la generosità non sembri debolezza; non credono ad altri, perchè discredono nel loro segreto a se stessi. E così, quando pure il Paoli non fosse stato che un volgarissimo affettatore di regno sotto specie di libertà, i suoi nemici, non lo mettendo alla prova, misero sè dalla parte del torto. Tanto il sapere aspettare è virtù rara, è arte ignota; tanto disavveduta è quella politica che pur si pregia più degli accorgimenti che d'ogni altra cosa; tanto provvidamente i violenti con le loro insofferenze preparano ai deboli oppressi scuse in cospetto della posterità, e, fin calunniandoli, li difendono. E qual più eloquente difesa al Paoli e a' suoi seguaci, qual più solenne smentita a chi affermava l'unanimità della nazione in favore del nuovo padrone, che le crudeltà poi commesse da lui vincitore?

Certo è che i già difensori venivano in sembianza oramai d'offensori, intimando con l'armi alla mano la resa. Poteva al Paoli parere vile il cedere a quegli imperii minacciosi; ai Còrsi, ignari dello stato vero delle cose e delle segrete cagioni che mutano a un tratto, o piuttosto paiono mutare le voglie de' potenti, ai Còrsi, ristretti nelle angustie d'un' isola divisa dalle idee e dai raggiri della civiltà, pieni dell'amore al Paoli e dell'odio a Genova, l'inchinarsi di botto al cenno dei successori di Genova, doveva parere viltà.

Diranno: Era debito del Paoli dileguare le loro illusioni, consigliarli a mutare pensieri. Ma l'avrebb'egli potuto in quella stretta di tempo e di vicende, senza sollevare contro sè stesso i sospetti e le ire di molti, senza parere anch'egli o comprato da Francia con l'isola, o sedotto dalle lusinghe, o dalla paura fiaccato? Avrebb'egli dovuto far forza all'altrui e alla propria coscienza, consigliando cosa a cui la sua anima ripugnava? Non si cerca qui se a diritto o a torto ripugnasse: ma in un subito mutare animo, disfare l'opera di tutta la vita sua, non avrebbe potuto neanche volendo; e fin l'annegazione diventava una specie di mala fede agli occhi suoi stessi. Aggiungete le istigazioni che gli saranno venute da' suoi fedeli, mosse da affetto e alla sua persona e alla patria, e quelle che dai già preparati a voltare *casacca*, che mai non mancano, i quali, per iscoprire le sue intenzioni, e per aver cose da rapportare nel campo avverso e farsene un merito, l'avranno alla loro maniera provocato con quelle arti per le quali il debole astuto s'insignorisce del forte, e le anime piccole tirano giù giù alla propria misura le grandi. Quanto, in quella tempesta di cure, potesse ne' pensieri e nelle parole del Paoli la pia devozione all'onore e alla salute della patria, quanto lo sdegno degli inganni ch'egli poteva credere tesi a sè nelle lunghe negoziazioni, quanto l'orgoglio irritato, e il puntiglio che fa peccare di vanità anco gli alteri, quanto la tema di volgere contro sè il disprezzo de' suoi, e d'essere sospettato codardo e traditore cedendo e eccitando a cedere e quasi forzando, quanto da ultimo il dispetto della sua ambizione delusa, e il ribrezzo di ritornare privato là dov'egli era meglio che re; nè possiamo noi indovinarlo, nè avrebbe saputo egli stesso anche poi, nella pace tremenda dell'esiglio, con tutta serenità giudicare. Ma quando le poche anime che la storia o l'esperienza ci mostra levate sopra la meschina mediocrità, ci presentano dall'un lato ragioni a stimarle o scusarle o compiangerle, dall'altro sospetti e mere probabilità che diano pretesto all'accusa e al disprezzo; il fermarsi a questi, e quelle trasandare, è predilezione vile, da non ci si poter compiacere chiunque ami credere nell'umana dignità.

Che il Paoli, come afferma Matteo, irritasse il popolo ignorante, che seducesse il *popolaccio*, è, non temiamo di dirlo, calunnia, di quelle volgari, che sempre si avventano dalle *persone* che esso Matteo chiama *assennate*, e che ora con più elegante linguaggio diconsi *pratiche* e *positive*. Già, questo distinguere gli ignoranti dai dotti in Corsica, e *il popolaccio* dai nobili uomini in Corsica, è un confessare che la nazione stava col Paoli quasi tutta. Ma converrebbe poter dimostrare che non fosse sinceramente illuso egli stesso dalla speranza di poter non dico resistere in guerra lunga ai Francesi, ma di ottenere l'ajuto o la mediazione di potentati o gelosi o pietosi. S'è già toccato dell'Inghilterra e del re di Piemonte. Che se in tali faccende le promesse son sempre più larghe de' fatti, e se i deboli sogliono prendere per promesse le parole di cortesia o di pietà o di stima o di benevolenza, e fino le incaute e forse perfide istigazioni; la loro credulità non si può chiamare perfidia; ed era più scusabile in tempo che di promesse e di istigazioni, per le quali i governi legittimi si fanno mal destri autori di cospirazione, e impunemente commettono contro i popoli di quelle cose alle quali, commesse contro sè, minaccian la forca, di tali arti non era a que' tempi fatto in Europa sfoggio così meretricio. Nè la speranza di un qualche sostegno da' potentati più lontani, era un sogno del tutto: e lo provano le onoranze fatte da Caterina e da Federico al Paoli, o pericolante, o già profugo. Ma quand'anche fossero tutte venute meno le speranze, er'egli onorato, era

egli lecito al Paoli piegare il collo alla prima minaccia, e, innanzi di deporre la suprema autorità dello Stato, adoprarla ad arbitrio per assoggettare a condizioni di sudditanza ignota un popolo il quale lo aveva eletto a difensore della propria libertà?

Il Buttafuoco ha un bel dire: *Les assemblées comprimées avaient tout l'effet apparent qu'il voulait; mais on parlait avec moi un tout autre langage.* Se si abbia a credere più alle parole bisbigliate in un orecchio che ai pubblici suffragi, altri dica: altri dica se il Paoli potesse comprimere i comuni desiderii e timori, egli che altr'arme non aveva se non le prestategli da'suoi compatrioti, egli la cui voce già stava per esser coperta dai cannoni di Francia. Dice il Buttafuoco che in Corsica, come in *Mosca e nel Marocco,* il timore era la legge suprema. A chi lo dice egli? E perchè dunque al primo appressarsi dell'estremo cimento il timore di un uomo non fu vinto dal timor di un esercito, perchè da questo nuovo timore non fu il primo converso in ardimentoso disdegno contro il côrso Marocchino e Moscovita? Ma egli è vezzo antico di certuni, confondere insieme le accuse contrarie, come se le potessero rinforzarsi a vicenda, anzichè confutarsi, e l'imputare a lusinga insieme e a minaccia l'amore de'popoli, il gridarli sedotti, sedotti insieme e spauriti, troppo liberi insieme e schiavi troppo, allorchè si pensano di non accettare certi già troppo sperimentati benefizii, certe troppo sospette felicità. Il Paoli non lusingava il suo popolo quando, al momento della prova estrema, insegnava che *il valore senza la buona disciplina non serve a niente.* La sua disgrazia, e, anche si può dire, il suo torto (giacchè le disgrazie in questi casi sono il più grave de'torti), era il non essere lui uomo in tutto di guerra. Federico di Prussia ne aveva stima anche per questo rispetto; ma il conte Matteo Buttafuoco lo giudica molto severamente, così come il medico Carlo Botta giudicava il caporale Napoleone Buonaparte. Non si possono avere tutte le lodi, nè le lodi di tutti.

I biasimi dal Buttafuoco avventati alla volta del Paoli sono per verità tanto strani, che si convertono in lode. Lo chiama *uomo che sagrifica alla sua ambizione parenti, amici, onestà, verità, nazione, patria. Devais-je suivre les chimères de Paoli, coopérer à ses projets ridicules, concourir à asservir ma patrie, et satisfaire son ambition?* Lo chiama non solo ambizioso ma vano, un impostore, un Tiberio; e, rispondendo a Napoleone giovane, allora difensore del vecchio amico di sua famiglia, parla degli *schiavi e satelliti del Paoli, fatti per essere complici dei Marat.*

Ma lo stesso Buttafuoco s'era presa la cura di disdire le proprie parole prima che dette, quando, quattr'anni innanzi scriveva al Rousseau tanto magnifiche lodi del Paoli; il qual non poteva in sì breve spazio apparire mutato tanto agli occhi d'un sol uomo, rimanendo il medesimo agli occhi di tanti altri, per lo meno ugualmente onesti e avveduti, agli occhi de' Francesi stessi, che mai non ne fecero giudizio così atroce. Perchè, gli stranieri lasciano, segnatamente in Italia, ai concittadini de' loro avversarii la cura delle proprie vendette, e sanno d'essere con grande ingegno e valore serviti. Or il primo aspetto nel quale Pasquale si presentava a Matteo, apparrà più simile al vero, quando si pensi che questi nel 1764 non aveva passione così viva che lo movesse in favore, come quella che lo mosse poi contro; quando si ponga mente al tenore delle parole stesse, che i più inesperti del cuore umano non possono non sentire esagerate dalla rettorica del partito, che è una delle più triste rettoriche e più malaccorte.

Nella lettera a G. Giacomo, il Buttafuoco si compiace in dipingere con amore fin la persona del Tiberio futuro attorniato da una corte di satelliti da Marat: *il est d'une belle taille, blond, les yeux bleus, vifs, et pleins de feu; l'air grand et spirituel.* Gli rende lode magnifica col testificare che *il Paoli, non essendo in Corsica signore assoluto di diritto, ma sibbene di fatto, non ha però mai* abusato di nulla. Lo dice *risparmiatore delle rendite della nazione;* lode rara de'governanti e di repubbliche e di regni, e di regolarissimi, nonchè improvvisi e per necessità sempre un po' disordinati, governi. Lode fatta più egregia da dure e vergognose esperienze recenti, e che però smentisce quel vaticinio di Matteo: col tempo scemerà non poco la sua gloria e riputazione. Che più? Nell'anno stesso ch'e' scrisse sentenza tanto dura, rendeva, senz'avvedersene, al Paoli onore grande, indirizzando queste parole a lui stesso: « Ognuno in » Corsica riguarda questo nostro stato come » precario, ed è nella ferma persuasiva che » l'epoca della vostra perdita sarebbe quella » della dissoluzione generale, del rinnovamento » delle dissensioni particolari, del ritorno del» l'anarchia. » Dalla vita dunque di questo Tiberio, di quest'uomo del terrore, pendeva la vita e la concordia e l'onore d'un popolo: ma era egli cotesto ragione perchè nella vigoria delle forze e'dovesse già darsi per morto, e lasciare la non sua eredità in balìa all'amico della marchesa di Pompadour, l'amica alla madre di Maria Antonietta? Senonchè, l'accennare alla morte del Paoli con quella pia fraterna parola di *perdita,* torna in lode non tanto d'esso Paoli, quanto dell'avversario suo; fa sentire nel partigiano del duca di Choiseul l'accento del Côrso, e viscere d'uomo.

Io vo più oltre di lui; e dico che prima ancora della morte del Paoli, se cessavano gli esterni pericoli, i Côrsi si sarebbero in sè divisi, e avrebbero scoperti in esso i suoi difetti di prima, e i nuovi che l'assicurata potestà risicava di far nascere in lui; gliene avrebbero apposti d'imaginati, e contro quelli avrebbero mosse più furiose le grida. Tale è il corso misero delle cose umane; tale pare che sia specialmente il destino delle stirpi italiane. Non

senza storico significato è il titolo che i Côrsi si davano di nazione; come già dicevasi la nazione Fiorentina, la nazione Senese: e non isfugga alla pietà e allo spavento de' lettori quel dire che il Paoli fa, non solo la *mia nazione*, ma i popoli,[1] intendendo di Corsica. Non un popolo nell'angusta isola sente il Paoli, ma più. Qual nazione moderna ha simile spaventoso plurale? Non è già una scorrezione di stile sfuggita al discepolo del Genovesi; è proprietà della lingua, proprietà tratta dalle intime viscere della storia e della natura. La Corsica, dopo quasi un secolo che balbetta il francese, è tuttavia ne' suoi seni profondi più italiana che gran parte d'Italia; è il medio evo d'Italia vivo: e perchè medio evo, produsse Napoleone.

Gli avversarii del Paoli oppongono che quanto egli fece nel 1796, spiega in condanna di lui il 68; e che siccome l'ambizione lo mosse a chiamare gl'Inglesi, così lo moveva a oppugnare i Francesi. Io non credo sia generoso nè giusto nè ragionevole voler ricoprire il bene coll'ombra del male; voler dichiarare un'intenzione non ben certa, con un'altra ancora più incerta; e compiacersi in asseverare le probabilità come fatti, per la gioja di apporre a uomini benemeriti, cose indegne. Delle ragioni che mossero il Paoli nel 96 s'è fatto disamina altrove; e dimostrato come, in quella procella che pareva volere schiantare non solo i principii religiosi ma i sentimenti naturali di moralità e d'umanità, un terrore più nobile che l'incusso dai pochi tiranni della nazione francese doveva assalire gli animi onesti, e poteva turbare i più chiari intelletti. Que' fatti, del resto, son troppo ancora vicini a noi, nè possiamo con piena equità giudicarli, nè sentenziare se il Paoli e i suoi si siano ingannati; ma possiamo e dobbiam credere, che non fosse colpevole in lui l'inganno; e lo prova il tranquillo dipartirsi ch'e' fece dall'isola sua, quando potè credersi dall'Inghilterra deluso, e poteva tuttavia sperare di ritenere il comando con più ragione che non sperasse Napoleone fuggendo dall'Elba, e il Murat approdando alle coste del regno perduto. Inganno o debolezza che sia, ostinazione o angustia di spirito che voglia chiamarsi, il Paoli non si sentiva francese, nè credeva la Corsica a un tratto diventata francese: all'Italia eran volte le sue memorie, e gli occhi dell'Italia guardavano a lui come a figlio. E per confermare quanto toccai della prossimità di que' casi, e della lunghezza delle brevissime vite umane, rammenterò come un dotto e buon prete veneziano, censore onesto e benevolo degli scritti miei fino al 1848, il canonico Luigi Montan, nella tarda vecchiaja, ma pieno d'intelligenza e d'affetto, mi ripetesse a memoria versi che in onore della Corsica insorgente e del Paoli egli aveva uditi correre quasi popolarmente nella sua giovanezza.

[1] Pag. 132. « Acciò possa prevenire i popoli delle sicurezze che loro saranno date. » Livio novera i popoli Atellani Irpini, Pugliesi, Lucani, e altri che sono razze. Virgilio, delle api: *Mores et studia et populos et prælia:* e le due ultime voci si scontrano come due spade. Vero è che nel Borghini *popoli* vale parrocchie, e che così potrebbe intendersi nel luogo del Paoli; ma non lo consente la forma assoluta.

Non tutti i raffronti delle cose seguenti con le precedenti, nella vita e degli uomini e de' popoli, sono sterili o iniqui. È uno ce ne offrono i documenti messi in luce dal signor cavalier Buttafuoco; dico, una lettera del 1749 che il Paoli ad Antonio padre di Matteo scrive da Siracusa, dov'era alfiere nel reggimento regio; gli scrive *desideroso dell'onore d'essere nel servizio di Francia.* « Più volentieri, dice, servirei nelle truppe francesi, perchè hanno più luogo ad esercitarsi. » Nè solamente l'inerte servigio di Napoli gli pesava, ma, per un di que' presentimenti che all'uomo adombrano l'avvenire, gli pareva di scorgere che l'antica inclinazione di Francia a proteggere Corsica contro Genova gli fornirebbe il destro di giovare al suo luogo natale, e per quello sotto il vessillo di Francia, ma con milizie côrse, se non vincere, onoratamente morire. Nel 49 egli prega d'entrare come alfiere in quel reggimento del quale nel 64 rifiuterà d'essere colonnello; e la ragione stessa muove e il prego e il rifiuto. Certe contradizioni apparenti sono armonie, certa costanza caparbia è contradizione.

Ma non si può senza sgomento ripensare al destino degli uomini singolari in Italia, al destino de' popoli italiani, che tanto spesso o preghino e si gloriino di combattere sotto le armi straniere, o invochino le armi straniere con desiderio e con vanto. L'apporre questo a soli i vescovi di Roma e ai loro seguaci, è per lo meno smemoraggine e pedanteria; quando tutti, e guelfi e ghibellini, e devoti alla religione e avversi, e amici di libertà e di tirannide, tanto spesso aprono la bocca a simili invocazioni, e, inesauditi, gridano al tradimento. Abbiamo, per rispetto e per carità di noi stessi, deh! abbiamo un po' meno e un po' più di memoria; diamo a' nostri avversarii l'esempio di non fare quel che ad essi apponiamo: liberali, sappiamo essere più Italiani di coloro che scomunichiamo retrogradi; laici, proviamoci d'essere, se ci riesce, migliori de' preti.

LETTERE DI NAPOLEONE IN DIFESA DI PASQUALE DE' PAOLI.

La seguente lettera da Napoleone Buonaparte è scritta quando in quel petto di ventiquattr' anni fervevano ancora l'amore della patria e il puro ardore delle magnanime cose. Lettera notabile e per nobiltà, e per calore d'eloquenza, e per fiera ironia; e, se fosse più corretto il linguaggio, degna in verità di Gian Giacomo.

.... Entré au service de la France, vous revîntes voir vos parens; vous trouvâtes les tyrans battus, le gouvernement national établi, et les Corses, maîtrisés par les grands sentimens, concourir à l'envi, par des sacrifices journaliers, à la prospérité de la chose

publique. Vous ne vous laissâtes pas séduire par la fermentation générale: bien loin de là, vous ne vîtes qu'avec pitié ce bavardage de patrie, de liberté, d'indépendance, de constitution, dont l'on avait boursoufflé jusqu'à nos derniers paysans. Une profonde méditation vous avait dès lors appris à apprécier ces sentimens factices, qui ne se soutiennent qu'au détriment commun. Dans le fait, le paysan doit travailler, et non pas faire le héros,[1] si l'on veut qu'il ne meure pas de faim, qu'il élève sa famille, qu'il respecte l'autorité. Quant aux personnes appelées par leur rang et leur fortune au commandement, il n'est pas possible qu'elles soient long temps dupes pour sacrifier à une chimère leurs commodités, leurs considérations, et qu'elles s'abaissent à courtoiser un savetier, pour finale de faire les Brutus. Cependant, comme il entrait dans vos projets de vous captiver M. Paoli, vous dûtes dissimuler. M. Paoli était le centre de tous les mouvemens du corps politique. Nous ne lui refuserons pas du talent, même un certain génie: il avait, en peu de temps, mis les affaires de l'Ile dans un bon système: il avait fondé une université, où, la première fois peut-être depuis la création, l'on enseignait dans nos montagnes les sciences utiles au développement de notre raison. Il avait établi une fonderie, des moulins à poudre, des fortifications qui augmentaient les moyens de défense: il avait ouvert des ports, qui, en encourageant le commerce, perfectionnaient l'agriculture: il avait créé une marine qui protégeait nos communications, en nuisant extrêmement aux ennemis. Tous ces établissemens, dans leur naissance, n'étaient que le présage de ce qu'il eût fait un jour. L'union, la paix, la liberté étaient les avant-coureurs de la prospérité nationale; si toutefois un gouvernement mal organisé, fondé sur de fausses bases, n'eût été préjugé[2] encore plus certain des malheurs, de l'anéantissement total où tout serait tombé.

M. Paoli avait rêvé de faire le Solon; mais il avait mal copié son original: il avait tout mis entre les mains du peuple ou de ses représentans, de sorte qu'on ne pouvait exister qu'en lui plaisant. Etrange erreur! qui soumet à un brutal, à un mercenaire, l'homme qui, par son éducation, l'illustration de sa naissance, sa fortune, est seul fait pour gouverner. A la longue, un bouleversement de raison si palpable ne peut manquer d'entraîner la ruine et la dissolution du corps politique, après l'avoir tourmenté par tous les genres de maux.

Vous réussîtes à souhait. M. Paoli, sans cesse entouré d'enthousiastes ou de têtes exaltées, ne s'imagina pas que l'on pût avoir une autre passion que le fanatisme de la liberté et de l'indépendance. Vous trouvant de certaines connaissances de la France, il ne daigna pas observer de plus près que vos paroles,

[1] Eroe, no; macchine da eroi.
[2] Forse *un prélude*.

les principes de votre morale; il vous fit nommer pour traiter à Versailles de l'accommodement qui s'entamait sous la médiation de ce cabinet. M. de Choiseul vous vit et vous connut: les âmes d'une certaine trempe sont d'abord appréciées. Bientôt, au lieu du représentant d'un peuple libre, vous vous transformâtes en commis d'un satrape; vous lui communiquâtes les instructions, les projets, les secrets du Cabinet de Corse.

Cette conduite, qu'ici l'on trouve basse et atroce, me paraît à moi toute simple: mais c'est que, en toute espèce d'affaire, il s'agit de s'entendre et de raisonner avec flegme....

.... Vous avez d'ailleurs, pardevers vous, une défense non moins victorieuse: car vous n'aspirez pas à la réputation de Caton ou de Catinat, il vous suffit d'être comme un certain monde; et dans ce certain monde, il est convenu que celui qui peut avoir de l'argent sans en profiter, est un nigaud; car l'argent procure tous les plaisirs des sens, et les plaisirs des sens sont les seuls. Or, M. de Choiseul, qui était très-libéral, ne vous permettait pas de lui résister, lorsque surtout votre ridicule patrie vous payait de vos services, selon sa plaisante coutume, de l'honneur de la servir.

Le traité de Compiègne conclu, M. de Chauvelin et vingt-quatre bataillons débarquèrent sur nos bords. M. de Choiseul, à qui la célérité de l'expédition importait majeurement, avait des inquiétudes, que, dans ses épanchemens, il ne pouvait vous dissimuler. Vous lui suggérâtes de vous y envoyer avec quelques millions. Comme Philippe prenait les villes avec sa mule, vous lui promîtes de tout soumettre sans obstacles.... Aussitôt dit, aussitôt fait: et vous voici repassant la mer, jetant le masque; l'or et les brevets à la main, entamant des négociations avec ceux que vous jugeâtes les plus faciles.

N'imaginant pas qu'un Corse pût se préférer à la patrie, le Cabinet de Corse vous avait chargé de ses intérêts. N'imaginant pas, de votre côté, qu'un homme pût ne pas préférer l'argent et soi à la patrie, vous vous vendîtes, et espérâtes les acheter tous. Moraliste profond, vous saviez ce que le fanatisme d'un chacun valait, quelques livres d'or de plus ou de moins nuançant à vos yeux la disparité des caractères.

Vous vous trompâtes cependant: le faibl fut bien ébranlé, mais fut épouvanté par l'hor rible idée de déchirer le sein de la patrie. I s'imagina voir le père, le frère, l'ami, qu périt en la défendant, lever la tête de la tomb sépulcrale, pour l'accabler de malédictions Ces ridicules préjugés furent assez puissant pour vous arrêter dans votre course. vou gémîtes d'avoir à faire à un peuple enfant Mais, Monsieur, ce raffinement de sentime n'est pas donné à la multitude: aussi vit-el dans la pauvreté et la misère; au lieu q l'homme bien appris, pour peu que les ci constances le favorisent, sait bien vite s'él

ver.[1] C'est à peu près la morale de votre histoire.

En rendant compte des obstacles qui s'opposaient à la réalisation de vos promesses, vous proposâtes de faire venir le Régiment Royal-Corse. Vous espériez que son exemple désabuserait nos trop simples et trop bons paysans, les accoutumerait à une chose où ils trouvaient tant de répugnance: vous fûtes encore trompé dans cette espérance. Les Rossi, Marengo, et quelques autres fous, ne vont-ils pas enthousiasmer ce régiment, au point que les officiers unis protestent, par un acte authentique, de renvoyer leurs brevets plutôt que de violer leurs sermens, ou des devoirs plus sacrés encore?

Vous vous trouvâtes réduit à votre seul exemple. Sans vous déconcerter, à la tête de quelques amis et d'un détachement français, vous vous jetâtes dans Vescovato; mais le terrible Clemente vous en dénicha. Vous vous repliâtes sur Bastia avec vos compagnons d'aventure et leur famille. Cette petite affaire vous fit peu d'honneur: votre maison et celles de vos associés furent brûlées. En lieu de sureté vous vous moquâtes de ces efforts impuissans.

L'on veut ici vous imputer à délit d'avoir voulu armer le Régiment Royal-Corse contre ses frères. L'on veut également étancher[2] votre courage du peu de résistance de Vescovato. Ces accusations son très-peu fondées; car la première c'est une conséquence immédiate, c'est un moyen d'exécution, de vos projets; et comme nous avons prouvé que votre conduite était toute simple, il s'ensuit que cette inculpation incidente est détruite. Quant au défaut de courage, je ne vois pas que l'action de Vescovato puisse l'attester: vous n'allâtes pas là pour faire sérieusement la guerre, mais pour encourager, par votre exemple, ceux qui vacillaient dans le parti opposé. Et puis, quel droit a-t-on d'exiger que vous eussiez risqué le fruit de deux ans de bonne conduite pour vous faire tuer comme un soldat? — Mais vous deviez être ému de voir votre maison et celle de vos amis en proie aux flammes.... Bon Dieu! quand sera-ce que les gens bornés cesseront de vouloir tout apprécier? Laissant brûler votre maison, vous mettiez M. de Choiseul dans la nécessité de vous indemniser. L'expérience a prouvé la justesse de vos calculs....

Les Français, battus malgré leur or, leurs brevets, la discipline de leurs nombreux bataillons, la légèreté de leurs escadrons, l'adresse de leurs artilleurs, défaits à la Penta, à Vescovato, à l'Oreto, à San-Nicolao, à Borgo, à Barbaggio, à Oletta, se retranchèrent, excessivement découragés. L'hiver, le moment de leur repos, fut pour vous, Monsieur, celui du plus grand travail; et si vous ne pûtes triompher de l'obstination des préjugés profondément enracinés dans l'esprit du peuple, vous parvîntes à en séduire quelques chefs, auxquels vous réussîtes, quoique avec peine, à inculquer les bons sentimens; ce qui, joint aux trente bataillons qu'au printemps suivant M. de Vaux conduisait avec lui, soumit la Corse au joug, obligea Paoli et les plus fanatiques à la retraite.

Une partie des patriotes étaient morts en défendant leur indépendance; l'autre avait fui une terre proscrite, désormais hideux nid des tyrans. Mais un grand nombre n'avaient pu ni mourir ni fuir: ils furent l'objet des persécutions. Des âmes que l'on n'avait pu corrompre, étaient d'une autre trempe: l'on ne pouvait asseoir l'empire[1] français que sur leur anéantissement absolu. Hélas! ce plan ne fut que trop ponctuellement exécuté. Les uns périrent victimes des crimes qu'on leur supposa; les autres, trahis par l'hospitalité, par la confiance, expièrent sur l'échafaud les soupirs, les larmes surprises à leur dissimulation; un grand nombre, entassés par Narbonne-Fridzelar dans la tour de Toulon, empoisonnés par les alimens, tourmentés par leurs chaînes, accablés par les plus indignes traitemens; ils ne vécurent quelque temps dans leurs soupirs que pour voir la mort s'avancer à pas lents....[2]

LETTERA DI NAPOLEONE ALLA CONVENZIONE.[3]

Représentans.

Vous êtes les vrais organes de la souveraineté du peuple. Tous vos décrets sont dictés par la Nation, ou immédiatement ratifiés par elle. Chacune de vos lois est *un bienfait*, et vous acquiert un nouveau titre à la reconnaissance de la postérité, que vous doit la république, et à celle du monde, *qui datera de vous sa liberté.*

Un seul de vos décrets a profondément affligé les citoyens de la ville d'Ajaccio; c'est celui qui ordonne à un vieillard septuagénaire, accablé d'infirmités, de se traîner à votre barre, confondu un instant avec le scélérat corrupteur ou le vil ambitieux.

Paoli serait-il donc corrupteur ou ambitieux?

Corrupteur! et pourquoi? Est-ce pour se venger de la famille des Bourbons, dont la *perfidie politique* accabla sa patrie de maux, et l'obligea à l'exil? Mais ne vient-elle pas de *périr avec la tyrannie*, et ne venez-vous pas d'assouvir son ressentiment, s'il en conserve encore, dans le sang de Louis?[4]

Corrupteur! et pourquoi? Est-ce pour rétablir l'aristocratie *nobiliaire* et *sacerdotale?*

[1] L'ironia ricade sullo scrivente tremenda.

[2] Oltre alle scorrezioni dello scrivente, ci hann' a essere sbagli del copista.

[1] *L'empire!*

[2] *OEuvres de Napoléon*, T. III.

[3] La minuta, non facile a decifrare, fu trovata dal signor Libri tra' fogli della giovanezza di Napoleone, venuti in sue mani.

[4] Il Paoli detestava quell' atto, e riguardava Luigi

Lui qui, dès l'âge de treize ans....;[1] lui qui, à peine arrivé à la tête des affaires, *détruisit les fiefs* qui existaient, et ne connut d'autre distinction que celle de citoyen? lui qui lutta, il y a trente ans, contre Rome, et fut *excommunié*,[2] s'empara des biens des évêques; enfin qui donna, *après Venise....* en Italie....

Corrupteur! et pourquoi? Pour donner la Corse à l'Angleterre, lui qui ne l'a pas voulue donner à la France, malgré les offres de Chauvelin, qui ne lui dut épargner ni titres ni faveurs?

Livrer la Corse à l'Angleterre! Qu'y gagnerait-il? de vivre dans la fange de Londres? Que n'y restait-il pas lorsqu'il y était exilé?

Paoli serait-il ambitieux? Si Paoli est ambitieux, *que peut-il désirer de plus?* Il est l'objet de l'amour de ses compatriotes, qui ne lui refusent rien; *il est à la tête de l'armée*, et se trouve à la veille de devoir défendre le pays contre une aggression étrangère.

Si Paoli est ambitieux, il a tout gagné à la République: et s'il se montra attaché à.... lors de la Constituante, que ne doit-il faire aujourd'hui que *le peuple est tout?*

Paoli ambitieux! Représentans, lorsque les Français étaient gouvernés par une cour corrompue, lorsqu'on ne croyait ni à la vertu ni à l'amour de la Patrie; l'on a dû, sans doute, dire que Paoli était ambitieux.... *Nous avons fait la guerre aux tyrans*; *cela n'a pas dû être par l'amour de la Patrie et de la liberté, mais pour l'ambition des chefs!* C'est donc à Coblentz que Paoli doit passer pour ambitieux; mais à Paris, dans *le centre de la liberté française*, Paoli, s'il est bien connu, sera le patriarche de la République française: *ainsi pensera la postérité*, ainsi le croit le peuple. Rendez-vous à ma voix; faites taire la calomnie, et les hommes profondement pervers qui l'emploient. Représentans! Paoli est plus que septuagénaire, il est infirme: sans quoi, il serait allé à votre barre pour confondre ses ennemis. *Nous lui devons tout*, jusqu'au bonheur d'être République française. Il jouit toujours de notre confiance. Rapportez, en ce qui le concerne, votre décret du 2 avril, et rendez à tout ce peuple la joie....

République française. — Liberté, Egalité.

Au quartier-général de Castiglione, le 2 thermidor, an IV de la République[3] *une et indivisible. — Bonaparte, général en chef de l'armée d'Italie, au citoyen Bonelli, chef de bataillon à Bocognano en Corse.*

J'ai reçu votre lettre de Bocognano en date du 23 juin.[1] Je vous félicite sur votre arrivée en Corse. J'ai donné l'ordre à tous les réfugiés corses de se préparer à partir pour se mettre à la tête des braves Patriotes de l'île, et secouer le joug anglomane, et reconquérir la liberté, objet perpétuel des sollicitudes de nos compatriotes. Quelle gloire pour eux, s'ils peuvent, seuls, chasser de la patrie ces orgueilleux Anglais! Gloire et bonheur pour ceux qui se prononceront les premiers. Je vous recommande de ne vous livrer à aucun esprit de parti.[2] Que tout le passé soit oublié, hormis pour ce petit nombre d'hommes perfides qui ont égaré ce brave peuple.[3]

Les armées de Sambre et Meuse, et du Rhin, sont dans le cœur de l'Allemagne. Tout sourit à la République. Faites en sorte de faire parler bientôt de vous.

Embrassez nos bons amis, et assurez les qu'avant peu ils seront délivrés de la tyrannie qui les opprime.[4]

come un santo: ce lo attesta Luciano. Rechiamo questa declamazione di Napoleone, generosa nell' intenzione, rettorica nel linguaggio, acciocchè il lettore la paragoni con le declamazioni imperiali di lui. — Segniamo con altro carattere le cose più degne di nota.

[1] Qui la minuta non si può decifrare.

[2] Non è vero. Egli non lottò contro Roma; disse le sue ragioni riverentemente, fermamente; e il pontefice savio allora gli diede ascolto.

[3] 20 luglio 1796.

LETTERA DI NAPOLEONE GIOVANETTO.

In questa lettera, da me stampata per primo, Napoleone ancor giovanetto ci mostra i germi della sua futura grandezza. Ben disse il Dumouriez, nell' atto stesso del riprenderlo severamente, che la cagione precipua delle fortune di lui era il credere fermamente alla propria fortuna. E questa coscienza di sè, ch'è un misto d' umiltà e di speranza e di fede, si spegne con l' orgoglio e col disamore. Quando l' orgoglio e il disamore la spensero in Napoleone, e' perdette quella sicurezza quasi fatale, e fu vinto. Scrive al suo zio materno, il Fesch, che fu poi cardinale.

Mon cher oncle.

Brienne, le 15 juillet 1784. — Je vous écris pour vous informer du passage de mon cher père par Brienne, pour aller à Paris conduire Marianne[5] à Saint-Cyr, et tâcher de rétablir sa santé.[6] Il est arrivé ici le 21° avec

[1] Napoleone conta i mesi alla vecchia, non solo per farsi intendere al Bonelli, ma e perchè il suo istinto gli dice che le cose vecchie tra poco hanno a tornare a galla. Pensa se il successore di Cesare aveva a mutare il *luglio* e l' *agosto!*

[2] Raccomanda quel che tra poco comanderà. Le parti erano i governanti assoluti, i quali alla fine le uccidono. Così più tardi scriveva d' Italia al Gentili incamminantesi alla spedizione di Corsica, *d'étouffer les haines.*

[3] Il Pozzodiborgo era un di cotesti uomini: *e non* ha neanch' egli dimenticato il passato; e l' isola dell' Elba lo sa.

[4] Per avere, invece del vicerè Elliot, il prefetto Morand.

[5] Che poi prese il nome d' Elisa, vergognandosi di quel che sua madre le diede, acciocchè diventasse quasi profezia la Belisa del Casti nel re Teodoro.

[6] Carlo Buonaparte morì l' anno poi d'uno scirro allo stomaco in Monpellieri. Dopo la grandezza del figlio, coloro che adulano i cadaveri quando da' cadaveri può germogliare

Lucien et les deux demoiselles que vous avez vues; il a laissé ici ce dernier qui est agé de neuf ans, et grand de trois pieds, onze pouces, six lignes: il est en sixième pour le latin, et va apprendre toutes les différentes parties de l'enseignement; il marque beaucoup de dispositions et de bonne volonté: il faut espérer que ce sera un bon sujet. [1] Il se porte bien: il est gros, vif et étourdi; et pour le commencement on est content de lui. Il sait très-bien le français, et a oublié l'italien [2] tout-à-fait. Au reste, il va vous écrire derrière ma lettre; je ne lui dirai rien, à fin que vous voyez son savoir faire. J'espère qu'actuellement il vous écrira plus souvent que lorsqu'il était à Autun. Je suis persuadé que mon frère Joseph ne vous a pas écrit. Comment voudriez-vous qu'il le fît? Il n'écrit à mon cher père que deux lignes, quand il le fait. En vérité, ce n'est plus le même. Cependant il m'écrit très-souvent. Il est en rhétorique; et ferait le mieux s'il travaillait: car monsieur le principal a dit à mon cher père qu'il n'avait dans le collège ni physicien ni rhétoricien ni philosophe qui eût autant de talent que lui, et qui fît si bien une version. Quant à l'état qu'il veut embrasser, l'ecclésiastique a été, comme vous savez, le premier qu'il a choisi; il a persisté dans cette résolution jusqu'à cette heure, où il veut servir le roi: en quoi il a bien tort pour plusieurs raisons: 1e. comme le remarque mon cher père, il n'a pas assez de hardiesse pour affronter les périls d'une action; sa santé faible ne lui permet pas de soutenir les fatigues d'une campagne; et mon frère n'envisage l'état militaire que du côté des garnisons. Oui, mon cher frère sera un bon officier de garnison: fort bien fait, ayant l'esprit léger, conséquemment propre à des frivoles compliments: et avec ses talens il se tirera toujours bien d'une société; mais d'un combat? C'est ce dont mon cher père doute. [3]

« Qu'importe à des guerriers ces frivoles avantages? [4]
Que sont tous ces trésors sans celui du courage?
A ce prix, fussiez vous aussi beau qu'Adonis,
Du Dieu même du Pinde eussiez-vous l'éloquence,
Que sont tous ces dons sans celui de la vaillance? »

2e. Il a reçu une éducation pour l'état ecclésiastique: il est bien tard pour se démentir. Monseigneur l'évêque d'Autun lui aurait donné un gros bénéfice, et il était sûr d'être évêque. [1] Quels avantages pour la famille! Monseigneur d'Autun [2] a fait tout son possible pour l'engager à persister, lui promettant qu'il ne s'en repentirait point. Rien: il persiste. Je le loue si c'est du goût décidé qu'il a pour cet état, le plus beau cependant de tous les corps, [3] et si le grand moteur des choses [4] humaines, en le formant, lui a donné (comme à moi) une inclination décidée pour le militaire. 3e. Il veut qu'on le place dans le militaire; c'est fort bien, mais dans quel corps? Est-ce dans la marine? 1e. il ne sait point de mathématiques; il lui faudra deux ans pour les apprendre; 2e. sa santé est incompatible avec la mer. Est-ce dans le génie? Il lui faudra quatre ou cinq ans pour apprendre ce qu'il lui faut; et au bout de ce terme, il ne sera encore qu'élève du génie. D'ailleurs, je pense que toute la journée être occupé à travailler n'est pas compatible avec la légèreté de son caractère. La même raison qui existe pour le génie, existe pour l'artillerie, à l'exception qu'il faudra qu'il ne travaille que dix-huit mois pour être élève, et autant pour être officier. Oh! cela n'est pas encore à son goût. Voyons donc: il veut être sans doute dans l'infanterie. Bon, je l'entends: il veut être toute la journée sans rien faire, il veut battre le pavé toute la journée: d'autant plus, qu'est-ce qu'un mince officier d'infanterie? un mauvais sujet les trois quarts du temps. Et c'est ce que mon cher père, ni vous, ni ma mère, ni mon oncle l'archidiacre, ne veulent, car il a déjà montré des petits tours de légèreté et de prodigalité. En conséquence, on faira un dernier effort pour l'engager à l'état ecclésiastique; faute de quoi, mon cher père l'emmènera avec lui en Corse où il l'aura sous ses yeux: on tâchera de le faire entrer au barreau. Je finis en vous priant de me continuer vos bonnes grâces: m'en rendre digne, sera le devoir pour moi le plus essentiel et le plus recherché. Je suis, avec le respect le plus profond, mon cher oncle

Votre très humble et très obéissant serviteur et neveu
NAPOLEONE DI BUONAPARTE.

PS. Déchirez cette lettre.
Mais il faut espérer que Joseph, avec les

una verga di metallo prezioso, proposero la traslazione delle spoglie del gentiluomo con onoranza di re. Napoleone, o che le piccole vanità gli facessero ribrezzo, o che temesse risvegliare la memoria dell'origine sua, rigettò l'importuna lusinga.

[1] *Sujet* veramente: l'unico fratello che non abbia degnato essere re. Egli misura i pollici e le linee da matematico e da soldato.

[2] E pure Napoleone si sentiva italiano tuttavia: e lo prova il modo com'egli scrive il suo nome in questa, e nella lettera del seguente anno, ove piange la morte del padre. « Le Ciel l'a fait mourir, et en quel endroit! Dans une contrée étrangère, indifférente à son existence. » (*Globe*, 5 juin 1827). La balia di Napoleone odiava i Francesi (Valery, 160).

[3] E il suo caro padre era giudice buono. Aveva anch'egli combattuto al Borgo valorosamente. Napoleone, nella lettera che ne piange la morte, lo chiama *citoyen zélé, éclairé et désintéressé*.

[4] Avrebbe a dire *ce frivole avantage:* ma lo lascio tal quale. Il quinto verso è fatto al modo di non pochi tra quelli del signor Hugo. Napoleone è romantico.

[1] Anzi cardinale per lo meno. Vivono tuttora non pochi che videro, vestito da magazziniere, e con la pipa in bocca, l'abate Fesch, che fu poi cardinale.

[2] Al quale l'aveva raccomandato il Marbœuf, riconoscente a Carlo Buonaparte dello zelo mostrato a suo pro contro i nemici suoi, che l'accusavano gravemente a Parigi. Napoleone non volle che la buona contessa di Marbœuf, la moglie del suo benefattore, fosse dama della signora Letizia Ramolino (Valery, 7); ma, scrivendo al figlio del conte, non arrossì di rammentare *les services que j'ai reçus de M. votre père* (Ivi, 361). Si direbbe che lo scolaro di Brienne fosse imperatore dal nascere.

[3] Tutti i corpi: anche il *legislativo*.

[4] Nel seguente anno dirà: *l'Être suprême*. Lett. cit. nel *Globe*.

talents qu'il a, et les sentiments que son éducation doit lui avoir inspirés, prendra le bon parti, et sera le soutien de notre famille. Représentez-lui un peu tous ces avantages.

LE LETTERE ITALIANE IN CORSICA.

Lettera al Professore GIOVANNI LANZA, *a Torino.*

Il recente opuscolo del sig. Ab. Orticoni sopra l'interpretazione d'alcuni passi difficili d'autori latini, rinnova in me il desiderio che siano bene apprezzati e ben collocati i pochi valenti in questa lingua ch'è pur una delle glorie e delle posse d'Italia; lingua che fu per secoli ministra all'unità della Fede, e strumento all'universalità della scienza. L'abate Orticoni non ha cattedra in quest'Italia dov'egli ha spesa gran parte della sua vita insegnando per lo più gli elementi del latino e dell'italiano, più che a Italiani, a stranieri: nè potrebbe per vero ottenerla sotto tali norme d'insegnamento quali abbiamo sin qui; dacchè insieme col latino dovrebbe insegnare tant'altre piccole e grandi cose, alle quali (modestia o alterezza che sia) e' si confessa non ben preparato. E così, chiedendo egli di potere nell'isola sua natale di Corsica aprire una scuola privata, Parigi, che con la sua così detta università piglia come in gran rete tutte le scuole massime e minime del grande impero, Parigi glielo interdice, per mancare a lui taluna di quelle estrinseche condizioni che sono tanto fidate guarentigie del sapere, quanto sono guarentigie della probità i passaporti. Ma già, non sapendo il degno uomo insegnare altro che latino e italiano, e il necessario di storia e di moralità e di religione in lingua italiana o latina, non potrebbe, nell'isola che è un compartimento di Francia, tenere se non una scuola, come dire, di lusso. Potrebbe, però la Corsica, rimanendo parte dell'impero francese, non perdere la sua favella, ch'è una delle più italiane d'Italia, tra il romano e il toscano, con proprietà sue, che s'attengono alle radici intime della lingua. Di che son prova eziandio i pochi suoi, ma valenti, scrittori, e nell'estremo più valenti che mai, quasi per condannare in forma più autorevole l'oblivione presente, o piuttosto per darci speranza di meno ingrato avvenire. Tra questi è da numerare il signor Consiglier Raffaelli, amico di quel Salvatore Viale che all'Italia è bene noto. Il Raffaelli, e il Caraffa, e il Grimaldi, e gli altri che di lettere italiane hanno ornato l'ingegno, e amano d'amore vero la patria loro, dovrebbero religiosamente raccogliere del dialetto di Corsica tutte le proprietà, prima, non dirò che si sperdano (le roccie dei monti e i seni delle valli le serberanno per secoli), ma che ne abbia il merito un Tedesco o un Francese, che in ciò si dimostri più Côrso di loro. Così, uomini piemontesi e d'altre parti d'Italia s'ingegnarono di far noto all'Italia (colle imperfezioni e gli sbagli inevitabili a chi non è del paese) il toscano linguaggio delle arti e degli usi domestici, prima ch'essi Toscani provvedessero a ciò. Nè toscano è d'origine, se tale divenne per lunghissima consuetudine, il sig. Consigliere Gargiolli, che del linguaggio di parecchie arti ci fornisce la conoscenza con puntualità rara, e dimostra l'aggiustatezza e l'acume della sua mente nel porne in rilievo la copia variata, la sapiente proprietà, la schietta eleganza. E in breve scritto accogliendo le tante specie e gradazioni di colori che l'arte del tintore in Firenze distingue e quasi dipinge con la parola; porge imitabile esempio ai giovani, e al figliuolo proprio, che in diligenti lavori letterarii già segue le orme paterne; lo porge a'vecchi, che sappiano, riposati dalle pubbliche cure, coll'opera dell'ingegno, al modo che i grandi antichi facevano, giovare alla patria.

Ad esempio di costante devozione agli studii, mi pare degno che sia ricordato il signor Cesare Servadio, ch'io conobbi in Firenze, è già più di trent'anni; e rincontrai in Francia, e in Italia rividi; e adesso mi veggo venire da lui, vecchio, un volume di sue commedie e suoi drammi. Nato in quella Ferrara che, posta quasi mezzo tra il vigore romagnuolo e la veneta gentilezza, ha tal parte nella storia delle lettere e delle arti italiane, da farla sperare splendida eziandio nel futuro; il Servadio sacrificò gli agi del vivere, proffertigli per tentazione, al culto degli studii geniali e alla vereconda dignità degli affetti. Traspare da'drammi suoi la storia del suo cuore schivo e solitario, e innamorato delle cose gentili. In lui non sono i difetti che viziano il teatro moderno: lode e dell'animo e dell'ingegno. Se mancano i pregi che fanno i drammi immortali; chi ben guarda, però, trova i germi di quelli, non potuti svolgere per colpa de'tempi e delle difficoltà contro cui l'anima sua mite lottò con coraggio perseverante. Questa testimonianza di stima rispettosa sentivo dovuta io cattolico all'Israelita infelice. E il Paoli ammetteva ai diritti civili in Corsica gl'Israeliti; egli che della Fede sapeva potentemente aiutare la libertà; e frati e preti, con lui e prima di lui, coll'autorità religiosa i diritti della patria difendevano: tra'quali appunto un canonico Orticoni lasciò traccia onorata nella storia dell'isola gloriosa.

ANCORA DELLE LETTERE ITALIANE IN CORSICA.

I versi del signor Raffaelli, stampati adesso nitidamente in Bastia, ci dànno a conoscere un altro Côrso, il signor Grimaldi Casta, felice cultore delle lettere italiane; il quale in versi ringrazia l'onorando magistrato dell'avere a studii severi e a cure difficili costantemente conciliato il culto della intellettuale bellezza, incontaminata da voglie cupide e ambiziose, a cui servono spesso nelle città grandi gli amatori dell'arte, anzi drudi. E, ringraziando il Raffaelli della sua nobile devozione, esso Grimaldi si merita la gratitudine nostra; si perchè la sua lode è armonizzata in parole che

dimostrano lungo e amoroso esercizio dell'ingegno; sì perchè la riconoscenza alle modeste opere dell' ingegno, dal cui encomio non venga al lodatore profitto nessuno, è atto di virtù rara omai, da non dover essere passato in silenzio. Magistrato onorando io dicevo il signor Raffaelli; che all'arduo esercizio di avvocato della legge prese le mosse in quel paese di Corsica dove più spesse le vendette di sangue, in Sartene, quando gli stessi ministri e interpreti della giustizia pericolavano minacciati; e seppe temperare il rigore debito a'casi colla bontà dell'animo, colla gentilezza dell'ingegno, e con quell' onesta equità che in uomini passionati e ruvidi, ma avvedutissimi e per istinto invincibile retti, quali gli uomini di Corsica sono, non può non ispirare da ultimo riverenza.

Diceva il Foscolo che, a ben portare giudizio sui grandi scrittori latini, giova leggere come gli scrittori del tempo loro o d'età prossima li abbiano giudicati. Questo concetto che a me ripeteva il Manzoni, e che ha almeno in parte la sua verità, potrebbe più fecondamente ampliarsi, e dare materia ad un' opera in cui gli scrittori di tutti i tempi e paesi venissero giudicati non da' critici, ma da altri scrittori, e i poeti in ispecialità da' poeti; e gli scrittori venissero giudicando sè stessi in quel che dicono espressamente, o accennano involontariamente di sè. Quest' ultime confessioni segnatamente, a chi le sapesse cogliere con accorgimento onesto e con affetto veggente, sarebbero preziose. A ben comporre siffatta opera, si che riesca non inuguale all' assunto, richiederebbesi conoscenza profonda del cuore umano. E mi piace che a manifestare questo desiderio abbiano a me dato il destro i versi co'quali il signor Grimaldi, da buon Côrso, consola l'autore nella sua solitudine mesta; versi di cui Salvatore Viale, se vivesse, godrebbe forse più che di sua lode propria, egli che tanto si compiaceva ne'pregi del suo vecchio amico.

MONUMENTO ERETTO IN BASTIA A SALVATORE VIALE.

Un monumento ad uomo non ragguardevole per natali o per titoli o per ricchezze, ma schietto e modesto, devoto alla patria senza jattanza, senza intento di servire alle proprie o alle altrui passioni; un monumento non alle apparenze dell' uomo, ma proprio al suo ingegno e all' animo suo, pone la Corsica madre; e così lo pone a sè stessa. D'antica semplicità le parole LA CORSICA AL SUO POETA. A pochi, e de' più famosi e più alti, meglio s'addice questo titolo, che a Salvatore Viale; a lui che la sua patria dipinse non per lusingarla ma per correggerla; che le sventure di lei scusò per renderla sempre meno abbisognante di scuse; che la confortò di sue lodi, sperandola meritevole di lodi maggiori. Egli che a Carlo Botta somministrò le notizie per quella ch'è una tra le parti migliori della terza sua storia, poteva, con colori meno rettorici e con più greca schiettezza, narrare i fatti di Pasquale de' Paoli; e la sua narrazione sarebbe stata con grande amore accolta da questa Italia, che del Paoli, come di sua gloria, del Paoli meglio che del Doria, si vanta. Io sentivo con gioja, come sè Côrso fossi (e mi giova a' Côrsi ridirlo, come a compatrioti miei), il Veneziano ab. Luigi Montan nella tarda vecchiaja recitarmi un sonetto, appreso da lui nella prima giovanezza, in onore di Pasquale de' Paoli, al cui senno politico il senno veneziano, e non più per odio o gelosia di Genova, consentiva. Devoto alla sua Corsica, amò pur sempre il Viale l'Italia, ma d'amore temperato e severo; nè i provvidi suoi consigli le tacque. E tra gl' Italiani ebbe amici; tra' quali m'è grato e acerbo ricordare Gian Pietro Vieusseux, che doveva di poco sopravvivergli; e che, all'annunzio della sua perdita, sparse lagrime abbondanti di cuore. Il cuore del Viale sentiva, tanto più vivamente quanto più pensatamente, gli affetti; e n' ebbe in premio il dono raro d'amicizie preziose. Se Corsica tutta contribuì al monumento; non è da tacere la principal parte che v'ebbero, tra altri uomini ragguardevoli, Antonio Raffaelli e Filippo Caraffa, e l'ab. Guasco, che per la mesta solennità scrisse parole in cui l'ingegno è valente interprete dell'affetto; sì che pochi scrittori italiani le detterebbero più italiane. Il Guasco, il Raffaelli, il Caraffa, il Multedo, e altri ancora, e la potente favella e indole del popolo côrso, mi dànno sicurtà che quest' isola privilegiata di sventure e di glorie grandi, nel seguire le vicende del mondo e nel profittarne, non vorrà rinnegare l' eredità dell' origine e le tradizioni de' padri; saprà conservare, con la fede sua, la sua lingua, lingua e non dialetto, vincolo di commerci e di civiltà, ricchezza intellettuale, ambita e cercata a prezzo e a fatica dai più superbi stranieri. Vogliano (giacchè di fede ho toccato) i giovani preti (astenendosi dalle parti politiche, dove non possono non apparire servi insieme e tiranni), nello studiare il francese, non lasciare in oblivione l' idioma col quale solo possono parlare alle anime de'Fedeli fratelli; non innalzino tra loro e sè un nuovo muro: chè troppe le divisioni già furono e sono. Il novello consentimento che tra' Côrsi e gli altri Italiani è conciliato da'casi, io ho speranza che il mutare de'casi non potrà dileguarlo; perchè nelle angustie e ne'pericoli dimostrare il coraggio dell'amore è degno e proprio d'animi generosi.

ALL'AUTORE D'UN DRAMMA TOLTO DALLA STORIA DI CORSICA: — IL SAMPIERO.

(da lettera.)

Potrei rispondere con generali parole di lode e sincera alla interrogazione modesta di Lei, se io non deducessi e da questo lavoro ch'Ella m'invia, e dalla modestia sua stessa, speranze maggiori, le quali mi dànno animo a

dirlene il sentimento mio schiettamente, non senza esitazione però. In un soggetto più ampio e sereno, e nel quale non venissero a cozzare insieme gli odii di due schiatte italiane, troppo tuttavia vivi nella memoria de' popoli; in soggetto dove tanto luogo non prendesse la viltà d'un tradimento venale (sebbene, con avvedimento più di coscienza che d'arte, ricoperto da Lei sotto il manto d'una passione d'amore); pare a me che l'ingegno di Lei si sarebbe spiegato ben meglio, e appagatosi il suo e l'animo degli spettatori e de' leggenti, senza ricorrere a invenzioni di cui non so se la storia offra germe. Non le dirò che nel suo stile e nel verso, più lodevole forse che in parecchi lodati, non si desiderino cure più diligenti; e che dai canti del popolo Córso e dal vigoroso e italianissimo linguaggio ch'egli usa, non potesse spirare più poesia alla tragedia. L'accenno di quella finestretta che guarda alla montagna, mi fa pensare che, se il luogo della scena Ella avesse veduto cogli occhi proprii, il bello e il selvaggio della Corsica si sarebbe meglio lasciato vedere e sentire nel dramma. Le confesserò che in Sampiero io non riconosco appieno il cavaliere errante della vendetta, l'eroe incanutito nell'estro degli odii e nella fierezza degli acerrimi amori. La memoria di lui non ricorre alla storia cruenta della patria infelice, alla Francia, alla moglie morta; alla moglie, la cui ombra dovrebbe, tra un misto di bujo e di luce, in tutta la tragedia apparire gigante, *et notâ major imago*. Ma questi miei sono desiderii, non giudizi; desiderii tutt'altro che irriverenti; e la stima è che mi muove ad esporli, chiedendone scusa.

PAOLO COSTA.

DELLA ELOCUZIONE.

Quattro cose da un'opera didattica si posson richiedere: che la materia sia pienamente trattata; che cose nuove siano aggiunte alle note; che le idee, nuove o vecchie, sian rette; che lo stile sia tale da confermare coll' esempio il precetto.

Da libro di sì piccola mole com'è l'annunziato, sarebbe ingiustizia aspettare che il tema sia considerato nella debita ampiezza; che le questioni antiche e recenti siano con precisione poste, esaminate senza pregiudizii, con chiarezza sciolte. Ma se l'acutezza delle osservazioni, che può dare aspetto di novità anco alle cose note, merita lode; il libretto del signor Costa è lodevole. Io accennerò que' luoghi, ove biasima l'uso del lasciare slegate, alla francese, in frammenti di costrutti, le idee; ove consiglia riguardare quali siano le particolarità che fanno risaltare il concetto, e di tralasciar quelle che lo avviluppano, e aggiungono all'altrui mente fatica; ove la misura de' piedi latini mostra, in certo modo, applicabile al numero italiano; ove addita gli artifizii della collocazione delle voci in un passo dell'Eneide; ove nota con un esempio del Petrarca la efficacia delle inversioni, ben poste; ove distingue il genere dello stile dalla maniera propria dello scrittore; ove insegna che gli errori grammaticali d'alcuni eleganti plebei possonsi facilmente evitare, ma che la vivace loro schiettezza non è perciò da posporre a quella affettazione che da scrittori e lettori di tempi più colti è stimata eleganza.

Gli esempi scelti a dimostrazione d'un principio son parte essenziale d'opere così fatte; e in questi non sempre il Costa è felice. Recare a modello un periodo del Casa; provare l'importanza delle etimologie con le voci ***spirito, pecunia*** e ***moneta;*** dire che ***pugna***, per ***battaglia***, usato famigliarmente, moverebbe a riso la gente; chiamare modo elegante questo d'un del trecento: ***a baldanza del signore il battè;*** e ***seppegli reo***, per ***gli parve mala cosa;*** e ***a vita recò***, per ***fece rivivere;*** e insegnar di dire: ***il sole velava i pesci***, per ***era il fine del verno;*** e nominar la Fortuna quella ***che a suo senno gl' infimi innalza e i sovrani deprime;*** e lodare per facezie una caricatura di Crasso, e due sconcezze del Berni, e un motto superbo di Scipione; e trovare tante bellezze in un' ode ove Orazio, per piegar la sua bella, si volge a Mercurio, e gli parla delle Danaidi e d'Ipermestra che ha salvato il marito; e lodare il disegno d'un'ode del Fantoni, ove i voli lirici non sono che ***scuciture:*** non parrà lodevolissimo a molti.

DEL METODO DI COMPORRE LE IDEE.

La nitida eleganza con cui Paolo Costa tratta in questo libro le materie della filosofia, mi fa ripensare a cosa osservata più volte: come non sempre i vocaboli chiari significhino idee chiare e da non lasciar luogo a dubbio. Di che darò qualch'esempio.

Io non intendo come le sensazioni prodotte dall'azione del ventricolo e dell'intestino durante la digestione, e la sensazione dell'esofago nell'inghiottire, e quella degli ureteri nel passaggio dell' orina, possano *sformare* le idee. Certo, lo stato corporeo può sull'intellettuale; ma quest'azione non so se si debba chiamare *sformamento*.

Più sotto: « Le sensazioni sono quell'indubitabile fondamento che cercavamo per istabilire la nostra dottrina; le sensazioni sono le prime verità o fatti interni.... » — Altro è che la sensazione sia l'occasione delle umane cognizioni; altro che sia il *fondamento indubitabile* della scienza. Se l'uomo non facess' altro che sentire le sensazioni, non concluderebbe mai nulla. Perchè l'uomo sappia di sentire, conviene che dica: Io sento qualche cosa, qualch'ente. Or com'è che la sensazione gli porse l'idea dell'ente?

« Cessata, dice l'autore, l'azione de'corpi che fu causa di sensazioni, ***rimangono nell' anima de' modi similissimi alle sensazioni***

medesime. Chi ha sentito un odore, un sapore, un suono, *mantiene* nell'*anima,* direi quasi, un *vestigio* dell'odore, del sapore, del suono. Cotal vestigio, o per meglio dire, cotal *sensazione,* in certa guisa *continuata* o *rinnovata,* senza la presenza della cosa esterna dalla quale dapprima fu prodotta, chiamo reminiscenza. Che è dunque una reminiscenza? Ella è quel modo semplicissimo a *similitudine* della sensazione, che *rimane* e si rinnova in sè, posciachè sono rimosse le cose ch'essa sensazione producono. Queste hanno l'*attuale loro cagione* nel cervello, *quasi senso interno,* nel quale, senza la cooperazione degli *esterni*, le *sensazioni si rinnovano.* » Qui direste ogni cosa semplice e chiaro; ma badate un po' meglio. L'autore afferma che, cessata la causa delle sensazioni, rimangono nell'anima *modi similissimi alla sensazione:* dunque sensazione non sono. Questi modi più sotto li chiama vestigi; tutt'a un tratto, *per meglio dire,* diventano sensazioni; cioè la reminiscenza ch'era un modo simile alla sensazione, un quasi vestigio, diventa sensazione; la reminiscenza ch'era un *modo rimasto nell'anima, un modo contenuto nell'anima,* diventa *una sensazione continuata;* non è più una cosa simile che rimane, è la cosa medesima che continua. Ma dico male *continua;* o continua, o si rinnova; perchè, nota l'autore, alle volte pare che *si dilegui e si riproduca poi.* Non è dunque un *modo rimasto*, un *vestigio mantenuto*, è la cosa medesima *riprodotta.* Almeno *pare* che sia così; è in *certa guisa rinnovato*, *in certa guisa continuato questo quasi vestigio.* Quindi, venendo a definire la reminiscenza, l'autore non la dice già una sensazione continuata o rinnovata, ma un *modo semplicissimo a similitudine della sensazione;* dopo aver fatto un passo innanzi, ne fa un altro indietro, e si attiene alla *similitudine.* Ma se questo modo *rimane*, egli è dunque la medesima sensazione; se si *rinnova*, non è nè la sensazione nè il vestigio di quella.

Queste, incalza l'autore (e parlerà forse delle reminiscenze, sebbene nel periodo precedente non v'abbia sostantivo a cui collegare il detto pronome), queste *hanno l'attuale loro cagione nel cervello.* E non si sa se il cervello sia causa delle reminiscenze o strumento o occasione; non si sa come una sensazione *continuata* possa *aver nuova cagione attuale.*

L'autore aggiunge che il cervello è *quasi un senso interno* (ed ecco un secondo quasi). Ma prima aveva detto la reminiscenza *modo rimasto nell'anima, mantenuto nell'anima;* ora com'è che il cervello n'è cagione, com'è che il modo rimasto nell'anima, il vestigio mantenuto nell'anima *rinnovasi nel cervello?* Se nell'anima, perchè nel cervello? Se rimasto, perchè rinnovarsi? E il cervello che è egli? un *senso*, un *quasi senso,* che lavora *senza cooperazione de' sensi.* Abbiamo dunque un sesto senso, un quasi sesto senso, in cui si rinnova ciò che nell'anima si continua, in cui si riproduce quello che altrove fu già mantenuto. Questo cervello-senso è un po' men chiaro, cred'io, di quella coscienza della quale il signor Costa si ride.

Dalla intelligenza passiamo alla volontà, e qui similmente atteniamoci al primo anello. — « Abbia il fanciullo, mentr'è molestato dalla fame, la reminiscenza di un sapore grato; in tal caso questa reminiscenza si farà assai viva, ma non produrrà l'effetto che produsse già la sensazione del sapore, cioè non produrrà, col cessare della molestia della fame, il piacere che produsse il cibo; perlochè resterà nel fanciullo un commovimento interno, ed impotente a fruire la sensazione piacevole e ad allontanare la fame. Teniamo ricordo di questo *commovimento,* perciocchè esso farà parte di quel modo o stato che a proprio luogo denomineremo il desiderio. » Comincerò dal notare che tutto questo discorso è ipotetico: *abbia il fanciullo.* Il signor Costa, con altri, fa dell'ideologia un romanzo; dispone le premesse a suo modo; e se la conseguenza esce a modo suo, non è maraviglia. Certamente se il fanciullo della natura fosse quale il Costa lo fa, le dottrine del professore non ammetterebbero dubbio; ma nè il Costa nè il Condillac hanno ancora provato che le cose passino proprio così come dicon essi; e finchè non lo provino, sarà lecito tenere per ipotetico il loro ragionamento.

Ora vediamo. La reminiscenza, dice l'autore, del sapor grato, sarà viva, ma non produrrà la sensazione del sapore: dunque, io conchiudo, la reminiscenza non è sensazione continuata, non è sensazione rinnovata. Dunque l'autore disdice quel che prima affermava. E soggiungendo tosto, che la reminiscenza non produrrà il *piacere che produsse il cibo*, lo dichiara meglio.

Segue: *perlochè resterà nel fanciullo un commovimento.... impotente a fruire la sensazione piacevole.* Tanto siamo dunque lontani dall'aver nella reminiscenza una sensazione rinnovata, che la reminiscenza produce *un commovimento impotente* a dar la sensazione medesima. Da tale commovimento il Costa fa nascere il desiderio. — Sì, purchè il *commovimento* sia l'occasione del desiderio, non già il desiderio stesso. Abbiamo veduto che la reminiscenza non è sensazione; ognun vede che questo commovimento non è la reminiscenza: i filosofi son dunque pregati di non fare della sensazione e della reminiscenza e del commovimento una medesima cosa. Ognuno intende poi che dal commovimento interno delle fibre in un corpo affamato, al sentimento pensato d'un popolo che dice: Io voglio, la distanza non è tale che i filosofi possano misurarla d'un salto, e poi farla sparire.

Con questo brevissimo esame, ch'io potrei con evidenza distendere ad altre parti del libro, credo aver dimostrato che la chiarezza del linguaggio non è prova infallibile della solidità de' principii. Certo, i filosofi devono parlare chiaro; ma non tutte le cose chiaramente

esposte diventano incontrastabili verità. Chi dicesse: *la forza è l'unico diritto*, parlerebbe chiarissimo, se non erro; ma quella chiarezza coprirebbe molte idee oscure e intralciate.

SILVESTRO CUNIBERTI.

LA SERBIA.[1]

I.

Il Pozzo di Borgo soleva dire che all'uomo di Stato due cose richieggonsi: collocare sè stesso un grado più su che il comune degli uomini per meglio osservarli, e sapere la storia. Sentenza più sapiente in sè, che non era forse nell'animo di quell'uomo che tanta parte ebbe nelle vicende d'Europa: e dico, nell'animo, perchè il collocarsi un grado più su della folla, il Còrso astutissimo lo recava piuttosto all'accorgimento della mente che agli intendimenti morali, che soli dànno l'antiveggenza, e assicurano da ultimo la grandezza, e la gloria. Ma l'altra condizione, del possedere la storia, è tanto più importante al senno politico, quanto più da troppi degli odierni politicanti negletta; i quali promettono ad altri e a sè di disfare e rifare il passato e il presente senza conoscerlo, cioè senza discernere la parte di bene che si può cònservare, anzi devesi mantenere e rivendicare con coraggiosa costanza; senz' accorgersi quali siano dei mali tuttavia radicati che non si svellon di colpo, quali tanto dappoco che perdere le forze in combatterli a uno a uno è vana e dannosa iattanza. Il Pozzo di Borgo praticava il suo detto, e studiava la storia non tanto negli storici di mestiere, accademici sovente o sian retori o sian sentenziatori, quanto nelle cronache e nei libri non di proposito storici, dove la verità esce inavvertita al dicitore stesso, e la testimonianza, per non essere prestata con apparato dinnanzi ai giudici coetanei o posteri, si rende tanto più credibile documento.

Il libro del Cuniberti, medico piemontese, portato in Serbia da quei provvidi venti dell'esilio che sin dall'infanzia dell'umanità sparsero per la terra i germi del bene, e avvivarono l'aria stagnante, è libro che sa della cronaca in quanto discende a particolarità da'magnati della storia disdegnate con danno e del vero e del bello. Ed è libro opportuno a leggersi oggidì che la Turchia è l'Elena di una nuova guerra troiana, ove combattono due mondi, di qua e di là misti d'Asia e d'Europa, in confusione non esplicabile ai meschini fini de'più tra'combattenti, ma che trova la sua ragione profonda nella storia ideale dell'umanità e nel grand'ordine delle cose, ben altro da quello che così chiamano le polizie. Tanto più notabile testimonianza di storia è questo libro, che fu scritto da uomo non partecipante ai pregiudizi o alle passioni del popolo ch'e' prende a ritrarre, ma esperto e affezionato per lungo e onorato soggiorno; scritto in tempi che Serbia, riconoscente al patrocinio della Russia, ne vedeva per altro i pericoli, e tendeva a scansarli: onde qui si presentano i due lati opposti della questione; cosa ne'libri storici rara.

C'è de'libri storici scritti senza coscienza, e ce n'è contro coscienza. Quelli senza sono così per diverse cagioni: o perchè l'uomo è corto; e, non arrivando a farsi un concetto delle cose, non si può dire che sia nè in buona nè in mala fede; o perchè le notizie mancano al pieno giudizio, e l'uomo nondimeno s'incaponisce a voler farci un libro sopra, e più lungo lo fa, più gli par di saperne; o perchè le notizie ci sono, ma l'uomo non sa o non degna cercarle là dove sono, e tutte comporle in giudizio e contesserle in narrazione; o perchè egli non ha principii con cui giudicare, e si lascia portar via alle apparenze o alle impressioni prime o alla sua rettorica, e s'investe del tema come improvvisatore, o della parte come mimo; o perchè non ha sentimenti, e li accatta da'libri, li prende dalla bandiera di parte sua, li acchiappa tra i ragnateli dell'anticamera o della sagrestia, li razzola tra la mota della piazza e la spazzatura delle strade, il qual ultimo mestiere i Fiorentini nobilitano col titolo di Paladini. De'libri contro coscienza ce n'è più genie; ma l'ispiratrice è una sola, la paura; o mascherata d'audacia, o impellicciata d'odio, o palliata di speranza, o trasfigurata in cupidità: giacchè audacia è paura di non parere bravaccio; l'odio, attestando debolezza, attesta la cagione e gli effetti della paura; speranza è paura che, mancando quell'unico oggetto a cui si tende, il mondo finisca; cupidità è paura che quel seggio, quel nastro, quel soldo a cui anelano, dileguandosi, porti via seco la vita. Notate però, che non pochi libri e di storia e d'altro, sono più o meno artifiziosamente cuciti di parti, altre con coscienza, altre senza, altre contro; e che nella medesima faccia, nella medesima sentenza talvolta, le tre fila vengono a formare un'ordito, ora accorgendosene lo scrittore, e ora no. E questo studio di critica morale sarebbe nuovo e dilettevole, ma di doloroso diletto, come tutto quello che nella vita è profondo.

Il libro del Cuniberti è scritto con cognizione prossima della cosa, e con amore al paese del quale egli narra, e con giudizio suo, e senza pretensioni accademiche nè politiche: imperocchè l'uomo era medico; e i medici e i soldati, quando non facciano apposta per far male, scrivono meglio dei letterati e (Dio mi perdoni) anche degli avvocati. L'autore non dissimula il suo favore a Milosio Obrenovich, il principe caduto (e il non dissimulare è già

[1] *Essai historique sur les révolutions et l'indépendance de la Serbie depuis* 1804 *jusqu'à* 1850, *par le docteur Barthélemy-Sylvestre Cunibert, ancien médecin en chef au service du gouvernement Serbe*, — Vol. II, Leipzig. F, A. Brockhaus, 1855.

segno di sincerità): e nell'atto d'attenuare le colpe e i falli di lui, li confessa; e addita le colpe e i falli dei suoi avversari, senza però farne a lui titolo di lode e di scusa piena; e dice della Russia quant'essa fece per costituire i Serbi in nazione da sè, senza tacere con che intendimenti lo facesse, per che precauzioni non lo facesse che a mezzo. Ond'è che il suo libro, dicendo e il bene e il male, e dei grandi e dei piccoli, e dei vincitori e dei vinti, non piace a nessuno di quelli: e però piace a noi. Milosio, se potesse, l'interdirebbe, tuttochè pieno della difesa di lui: la Russia ne vorrebbe strappate non poche pagine, se pure non è ne'desiderii della Russia che di lei parlisi in Europa o sia in bene o sia in male, purchè se ne parli. E ciò potrebb'essere: e io credo che se Austria col troppo lasciar fare fin dentro ai proprii Stati la Russia dal 1815 al 49, ora come cospiratrice e ora come aiutatrice, le rese servigio, molto più gliene rese Inghilterra col gridarle per tanti anni contro e mostrarsene paurosa, senza intanto conoscerne la vera forza e la debolezza, nè tener dietro ai nascosti influssi di lei, più morali e religiosi che militari e politici, sopra millioni d'anime sudditi ad altri governi. In questo rispetto la Russia non è conosciuta; e ci è lume a conoscerla il libro che annunziamo, come documento da interrogarsi nella involuta lite che con gli argomenti e della forza e della frode si viene agitando.

Storici, viaggiatori, e uomini di Stato, accortisi della importanza della stirpe slava più al numero delle teste e delle miglia quadre occupate che ad altro, presero a ragionarne come di fossili dissotterrati, foreste incarbonite, e mostri giganti di forme strane. Ma la selva selvaggia rispondeva fremendo al cielo tuonante, e i mastodonti la passeggiavano minacciosi. Cotesta potenza, che non è di soli cannoni e di soli millioni di teste e di ventri, con soli i cannoni non si espugna, non si stermina mandandole contro un cento o dugento mila tra Inglesi e Italiani, Francesi e Turchi, conditi al solito d'un pizzico di Svizzeri, a farsi sventrare. Debellata che avrete la Russia, toltale la Crimea, tarpate le sue ali sul mare (io non domando in quanto tempo, con quanto sangue, con quanti debiti; e fo tutto più facile che al più imaginoso tra i giornali non paia); rimane la Russia tuttavia, rimane un potentato nel cui abbassamento e nelle cui vendette si sentiranno consorti millioni d'uomini, per Europa sparsi, della medesima stirpe e del medesimo rito.

Lasciando la questione del rito, che non tocca ai politici trattare (dacchè i carabinieri non sono apostoli graditi, alle nazioni, e i protocolli non sono vangeli); a rompere questa tremenda unità della stirpe, per cui la Russia rimarrebbe forte, anche vinta; bisogna creare un centro slavo che stacchi da lei quanti possono da ordini più prossimi e più civili avere speranza legittima di grandezza. Non parlo nè della Polonia nè della Boemia, sì perchè proporre ai presenti reggitori d'Europa la ricostruzione di que' due edifizii le cui rovine sono sì comode a loro, sarebbe indarno; sì perchè a non pochi, e amici sinceri dei popoli, Boemia pare troppo intedescata, e Polonia troppo lacerata non tanto dall'altrui ferro quanto dalle proprie discordie e diffidenze; e sì perchè queste due famiglie slave, facendosi il segno di croce al modo che Francesi e Spagnuoli lo fanno, in questa età civilissima e già franca dal giogo della materia e delle apparenze, parrebbero dover dare a un nuovo moto delle intelligenze slave in Europa un impulso non altro che centrifugo. Ma un popolo c'è di rito greco grechissimo, di grandi tradizioni storiche e poetiche insieme (come è sempre la storia vivente nellle nazioni anzichè ne'libri eruditi); un popolo il cui idioma è a'linguaggi slavi quello che agl'italiani il toscano; un popolo che si ricordò di sè stesso e si rivendicò in nazione innanzi che la Grecia risorta riempiesse l'Europa di sè; un popolo che, affratellandosi civilmente ai parlanti la sua stessa favella, si troverebbe tender la mano a Grecia insieme e ad Italia e a Germania, e farsi argine insieme e ponte, e dare all'Oriente ed all'Occidente e ricevere sicurtà. C'è la Serbia.

II.

Una delle leggi storiche (e a queste leggi, sempre meglio confermate dallo studio dell'antichità e dalla accumulata faticosa esperienza de' secoli, debbono i politici porre mente, o pagheranno cara la sbadataggine ostinata), delle leggi storiche una è che da'paesi piccoli vengano i grandi moti della civiltà quasi sempre; che delle stesse nazioni destinate a ingrandire sia dapprima piccolo il nido, o, se piace meglio, l'embrione. Degli Slavi del mezzodì la Serbia potrebb'essere centro per le ragioni accennate, che svolgere sarebbe lungo; come lungo sarebbe svolgere le ragioni perchè le cose piccole nello spazio esteriore, e sovente le impercettibili, diano non pure incremento ma cagione alle grandi. Nè il centro slavo nuocerebbe al greco; che anzi, avendo ciascuno l'orbita sua e non tirando a assorbirsi a vicenda, si rinforzerebbero mutuamente, e sarebbero contenti di indebolire la Russia, sin qui piuttosto adorata con trepida venerazione che di conoscente amore amata. E gioverebbesi così anco alla Russia; la quale, liberata dal peso di una potenza estrinseca e più aderente a lei che inerente, avrebbe agio di riflettersi sopra sè stessa, [1] di digerire i suoi proprii elementi; i quali, misti come son'ora di barbarie e di corruzione, le preparano tanto più vergognose rovine quant'essa di fuori più si venisse allargando.

Il fare di Grecia e di Serbia due centri

[1] Questo io dettavo, e leggevasi così stampato alla lettera, innanzi che la presa di Sebastopoli ispirasse al Moscovita una di quelle parole che rimangono nella storia e la illustrano di luce tremenda: *La Russia si raccoglie.*

distinti, ma comunicanti amicamente tra sè e liberamente colla civile Europa, sarebbe avvedimento conforme a natura; e io non veggo perchè la politica non possa, quando le giovi, avere un qualche rispetto persino alla natura, e le debba essere religione perpetua il violarla. Certo è che, a voler dare l'importanza debita a queste due nazioni, bisognerebbe smettere il pensiero d'ingrandire la vecchia Europa con le spoglie del men vecchio Oriente; e che, se il fine di questa laboriosa e pericolosa guerra non fosse che arraffare una qualche nuova provincia e fare nel mondo nuove lacerazioni con la spada portante sull'elsa una croce, si operò santamente a congiungere la croce alla luna: e tanto era, come que' militi di Polonia e d'Ungheria, farci tutti addirittura turchi. Ma se questo medita e fa l'Occidente; se, invece di sedare, egli irrita i dolori e delude le speranze legittime delle nazioni; io l'avverto ch'egli non ispende e non suda e non si dissangua e non si diffama se non per accrescere forze alla Russia, con la quale i popoli, speranti per uso e per fede e per disperazione, perpetuamente cospireranno; e che tutte le mezze vittorie ottenute, e anco i veri e grandi vantaggi minacciosamente promessi, affogheranno da ultimo in una Beresina non ghiacciata ma fumante di maledizioni e di sangue.

Gli apparenti disegni de' combattenti per la civiltà sono, mi si dirà, di lasciare le cose così come stanno, e fare, secondo il proverbio toscano, come la nebbia che lascia il tempo che trova. Io non cerco quanto la politica dell'Occidente metta d'intervallo tra le apparenze e la realtà, nè chi sarebbe il canzonato alla fine; ma dico, anco lasciando l'amica Turchia qual è adesso, e contentandosi di strappare qualche pennuzza al cormorano moscovita, resta pur tuttavia una cosa da fare; dar qualche importanza politica, diplomatica almeno, alla Grecia e alla Serbia, non le strapazzare senza necessità e così per lusso d'insolenza; mostrar d'avvedersi che le ci sono anch'esse al mondo, che son qualcosa di simile a nazione, a gregge di bipedi i quali, almeno nella forma, arieggiano i bipedi d'Occidente.

La questione de' popoli trae seco quella de' re. Giacchè alle nazioni nè si vuole nè si può dappertutto dare un capo che sia mano mano eleggibile, e non far dipendere la politica dalla embriologia; l'assunto è di trovare a ciascun popolo da ricostituirsi una testa che torni bene a quel corpo e faccia una persona seco. Ora, c'è delle nazioni, e parecchie, che cotesta testa non se la trovano avere; o almeno i potentati che intendono formare la novella persona, non la voglion vedere: onde vi appiccicano quel capo che primo raccolgono da terra o da' loro musei, come se le nazioni fossero statue; statue, dico, di quegl'imperatori che, tirati con l'uncino per le vie, decapitavansi anco in effige, e mettevasi sul vecchio busto l'imagine del novello imperante, uncinabile e decapitabile anch'esso. Questa è cosa più grave di quel che paia, non dico solamente ai potentati autori di cotesta cefaloplastica, ma ai popoli stessi, che non solo ricevono buonamente, ma invocano di coteste teste raccattate e rimessiticcie. Io non dico che l'assumere un capo di fuori sia sempre il più improvvido de' partiti; dico che gli esempi di capi presi a balzello sono un po' troppo nell'Europa moderna moltiplicati; e ch'è men difficile fare uno statuto che un re, un buon popolo che un buon presidente. Io qui non parlo nè di Polonia, nè d'Ungheria, nè d'Italia; ma, ristringendomi nel mio tema, dico che la faccenda del re tiene in sospeso da più d'un quarto di secolo la povera Grecia; e che la Serbia col figliuolo di Giorgio il nero e col figliuolo di Milosio il giallo-nero non può troppo ire innanzi. Che siffatta sospensione a certuni torni assai comoda, intendesi facilmente; ma, pensando che nessuno di coloro i quali amano con sincerità l'ordine (della libertà non si parla), non si avveggano che questa è cagione perpetua di disordini in tutto il mondo civile, dubiterebbesi se la politica sia una scienza o una professione, e non piuttosto un'arte di saltimbanchi e un disumano trastullo.

L'autorità della Russia sui popoli soggetti al Turco e all'Austriaco e all'Inglese non viene da attrazione ch'e' sentano verso Pietroburgo, ma è ripulsione dai governi che stanno lor sopra, e non li intendono e li disprezzano. Sperano dalla Russia vendetta, non libertà; e di lei forse temono più che d'altri: ma i popoli, come le donne, si senton portati verso la forza temuta. Poi, i più astuti di loro (che sono i più semplici) si confidano di canzonare la Russia; e che, quand'ella avrà vinto per essi, e' sapranno svilupparsi da lei. Quanto al popolo serbo, anche in questo egli è più sincero; che, avendo già una vita da sè, sente men tenerezze verso i cosacchi; e il clero, non meno popolare ma meno potente che altrove, ricordandosi dei vescovi greci impostigli da Costantinopoli, teme da Pietroburgo simili regali, e si contenta dell'essere proprio, ed è più tollerante che altrove; e par presentire che la tolleranza, in paesi abitati e abitabili da famiglie di genti diverse, è legge di stretta necessità. Se questo non intende la Russia, la sua stessa potenza le ha a tornare in rovina

Ho rammentato i vescovi greci che taglieggiavano la Serbia, non già per farne colpa al rito, che offerse e offre esempi di vescovi buoni; ma per venire a dire che questa è una delle cagioni perchè Serbia non consentì nel vent'uno ai moti di Grecia. Potrebbesi di cotesta tepidezza accagionare il principe Milosio, che non volesse mettere a repentaglio nè la propria potestà nè le sorti del paese, il quale era già in via di francarsi senza pericoli di nuova guerra che poteva precipitare ogni cosa: ma le prudenze e le imprudenze de' principi che non siano affatto stranieri alla nazione, sono, anche senza volerlo, ministre ed inter-

preti de' pregi o de' difetti della nazione stessa, delle tradizioni sue o delle speranze, delle volontà o degli istinti.

Istinto e della nazione slava e della greca è l'avere una vita da sè. Unirle (e questo dico dell'avvenire anche lontano), unirle di forza sotto un solo governo, sarebbe non un fonderle ma un confonderle, o, peggio, un soggiogare l'una all'altra, e preparare alla soprastante assai più pericoli che alla soggiacente. Forza è rassegnarsi all'eredità del passato, e alle leggi della storia, che in parte almeno son leggi altresì di natura. Trovandosi nel giro e del paese slavo e del greco genti d'altra stirpe e d'altro rito e d'altri costumi, bisogna unificare i popoli quali sono, senza reciderne o comprimerne veruna parte; e, lasciando quanta più libertà sia possibile al municipio, alla provincia, a ogni Chiesa, a ogni ceto, dalla più grande varietà far che nasca una più grande armonia. In questo i popoli soggetti al Turco erano privilegiati dalla calamità loro stessa, che la vita del municipio in essi era fatta potente da quel dominio nemico, il quale in lei risospingeva tutta la vita civile, e quasi ve la condensava. E se i Greci vogliono libertà vera, convien che risuscitino cotesta scintilla di vita, incominciata a spegnersi sotto la cenere della monarchia bavarese; conviene che in questo si rifacciano turchi: dacchè un' altra legge storica provvidamente tremenda si è che i governi barbarici ravvivino la civiltà, dai civili mortificata. Ed è eziandio provvida cotesta mistione di popoli, convenuti con moto spontaneo o per forza di casi a convivere sulla medesima terra: provvida, dico; acciocchè siano costretti a soffrirsi e a rispettarsi a vicenda, condotti a poco a poco ad amarsi. Così la tirannide arrota la spada della libertà, e le catene delle inuguaglianze violente si mutano in vincoli di soave uguaglianza.

RAIMONDO CUNICH.

Nacque nel 1719 a Ragusa, di padre negoziante in Tracia, che, morto in fresca età, lasciò alla virtuosa moglie la cura de' figli. Raimondo ebbe maestri i gesuiti, che l' allettarono a sè, promettendogli libertà degli amati studii; e lo mandarono a Roma. Studiò la lingua latina e la greca nelle radici loro; e dedusse, dicono, dalle etimologie l'eleganza; e rado veramente la sua frase fa contro all' intima ragione di quelle. Studiò, sotto il Boscovich, matematica con grande amore; fisica, sotto un Raguseo nemico del Galilei: chè degli ultimi furono i gesuiti a lasciare la fisica aristotelica. Insegnò lettere in più città pontificie, poscia in Firenze, dove assaggiò l' italiano per poco. Morale ammaestramento era il suo; predicava coll'esempio, meglio che co' sermoni; amava i discepoli come amici. Tornato a Roma, che dal fare ovidiano s' era volto già a più severo, lo posero precettore a' maestri di lettere, tra' quali Bernardo Zamagna. Perorò a Clemente XIII assunto pontefice. Tradusse intero Teocrito; ma, modesto com' era, nol diede in luce; tradusse (de' più notabili tra' lavori di lui) l' elegia di Callimaco, I LAVACRI DI PALLADE. Elegie molte fece di suo, catulliane di numero e di periodo; dove la dottrina filologica, più che gli spiriti poetici, è da notare. Una memoranda ne fece, SUI BENI DELLA SVENTURA, alla compagnia gesuitica già sul cadere. Spersa che fu, egli che nè da' grandi nè dagli amici, ma dalle proprie fatiche voleva riconoscere la vita, fu professore d' eloquenza e lingua greca nel Collegio romano; posposta la cattedra proffertagli in Pisa. Prescelse, ambito da molti, la conversazione di Maria Pizzelli, donna intendente di latino e di greco; alla quale doveva, dicono, recare ogni sera un' epigramma; dura legge, da rintuzzare, più che acuire, l' ingegno. S' accinse all' Iliade, lavoro che gli costò cure grandi. Il principe Odescalchi, fattala stampare a sue spese, donò quasi tutti gli esemplari al maestro ed amico. Fino all' ultima vecchiezza scrisse, a trastullo, non a pompa; materia, dicono, di dodici volumi; de' quali abbiamo soli due d'epigrammi. Buono, candido, veritiero, prudente, indulgente; nulla mai chiese ai grandi per sè, per altrui volentieri, e in modo efficace. Copioso dicitore tra amici, tra nuovi taciturno, disputatore non mai. Grande già la sua fama; e Giuseppe II lui e lo Stay consultò d' una epigrafe. Da ultimo, afflitto di sonnolenza e di stranguria, dopo molti dolori fortemente sofferti, fu côlto da apoplessia, che prima gli tolse la mente, poi, nel novembre del 1794, la vita. Grande della persona, dignitoso del portamento; vivo lo sguardo nella modestia, i lineamenti gentili: pio con carità; dell' invidia altrui non ebbe a patire. Abbondantemente lodò uomini illustri: il Cimarosa, il Canova, l' Alfieri, il Metastasio, il Maffei, il Pindemonte. Al Pindemonte fu amico, e più ancora al Boscovich, allo Zamagna, allo Stay: alle loro malattie condoleva in verso; al riaversi congratulava; giudici li chiedeva delle opere sue. Quanto altamente sentisse dell' amicizia, l' attestano parecchi epigrammi.

Et postquam ingenium, mores vitamque probavit,
Tum demum placido pectore dicit: amo.

Sebbene rammenti una Filli, una Glicera, una Delia, una Lagoide; sebbene di Lida, ch' è la Pizzelli, parli sovente, e dica *pulcrum est, si placeo;* e voglia essere sempre seco, e *sine te sum mihi, Lyda, gravis;* e inviti lo Stay a cantarla, ed egli senza il cenno di lei non sappia cantare; e a Glaucia imprechi la gotta, acciocchè non venga mentr' esso legge versi con Lida: non direi che affetto ignobile fosse il suo. Spiace però vederlo esaltare la cagnolina d' una donna, e fra due epigrammi per donna, dire del bambino Gesù.

Seppe mantenersi povero, e sprezzare la nobiltà ignorante e la vile ricchezza; e su que-

sto sovente ritorna ne' versi, con efficacia di memorande parole:

Cellula parva mihi satis est, attritaque vestis,
Et tenuis facili mensa parata dape.

Loda, gli è vero, qualche duchessa aggregata all' Arcadia; [1] e accenna

Odescalchiadas, Ursinos, Chisiadasque;

ma le adulazioni sguajate più parche in lui che in molti famosi; ch' anzi vitupera i lodatori impudenti. [2] Ma come mai l' uomo che lodava le istituzioni della franca sua patria, [3] potev' egli lodare un magistrato che col supplizio del cavalletto salvava Roma, al contrario di Pallade che rovinò Troja col cavallo di legno? Perdoniamo al Cunich l'avere così pensato nel secolo scorso, se molti il simile, e peggio, pensano, o fanno le viste di pensare, nel nostro. Ma quella era forse ironia; forse l' allusione retorica al cavallo di Trója avrà fatto insidia al suo senno. Perchè gli abiti delle scuole, è terribil cosa come torcano la rettitudine della mente. Che il Cunich componga epigrammi per Clitennestra, Agamennone, Enea, non mi fa maraviglia; ma che in soggetti sacri adoperi modi profani, e paragoni il Gonzaga ad Ulisse, non può non parere strano. Quegli che del cuore di Gesù (nuova divozione gesuitica) dice

Jesu cor dulci me tegat in latebra;

perchè mai alla vista d' un turbine, trae dal terrore argomento della divina grandezza?

Quantus sis, terror me docet iste meus.

Degli epigrammi non pochi versano su volgari argomenti; e, tranne la durezza sovente troppa, son tutti notabili per casta dizione; ma taluni al Sole, alla Morte, sanno di rettorica, troppo più che l'età non comporti. Nè il valentuomo, del resto, li destinava alla pubblica luce. Nè, s'egli vivesse, direbbe *sette Olimpiadi* per *ventott' anni;* nè Tuscolo *juga Telegoni;* nè rammenterebbe i ligustri dell' Aurora, e Nettuno e le Nereidi e Melicerta.

Opinioni aveva, in fatto di letteraria bellezza, non tutte pensate. Insulso a lui Plauto, come ad Orazio; ma de' difetti del freddo Terenzio confessava non s'avvedere: ammirava il Bembo. E pur disse che, se l' ingegno senz' arte val poco, l' arte senza l' ingegno, nulla; e nella poesia voleva splendore, nervo, evidenza; e cantava:

Scribe aliquid proprium; dic quod non dixerit alter.

Ora all' immortalità della linuga latina credeva, ora no. [4]

[1] *Hoc erat, hoc nuper quod capripedes Satyrisci....*
[2] *Qui sapit, is late regnat.*
[3] *Libertas huuc pulcra tamen viget.*
[4] Dubitavano fin d'allora anco a Roma se tradurre di greco in latino fosse util cosa. *Effem. Rom.*, VI, 189.

Ma in essa fu de' più dotti del secolo. E se leggiamo l' Omero e lo raffrontiamo, nonchè al latino dell' Eobano, al Monti, vedremo in più luoghi non misurabile differenza. Scegliamo il passo del secondo, tradotto da Cicerone; e men bene da Cicerone medesimo, che dal Raguseo.

Τλῆτε, φίλοι, καὶ μείνατ' ἐπὶ χρόνον, ὄφρα δαῶμεν
Εἰ ἐτεὸν Κάλχας μαντεύεται, ἠὲ καὶ οὐχί.

O socii, durate, atque hic subsistite paullum,
.... vera ne Calcas
Vaticinans an falsa canat.

Il Monti:

Deh ancor per poco tollerate, amici;
Tanto indugiate almen che....

Tolerare lesse il Ferrarese nella traduzione latina; e ripetè *tollerare;* ma qui val sostenere: *durate.* Il *deh* sa troppo di moderno, ed è elisione dura; il *tanto almen*, dopo *un poco*, allunga troppo l' indugio. Ma l'ultimo, meglio nel Monti

Se vero o falso profetò Calcante.

Più sotto:

Ἡμεῖς δ' ἀμφὶ περὶ κρήνην ἱεροὺς κατὰ βωμοὺς,
Ἔρδομεν ἀθανάτοισι τεληέσσας ἑκατόμβας.
Καλῇ ὑπὸ πλατανιστῷ, ὅθεν ῥέεν ἀγλαὸν ὕδωρ.

.... ad fontem fierent quum sacra virenti
Sub platano, puræ qua se se illimis agebat
Rivus aquæ.

Il latino non ha la freschezza amena del greco, nè la schietta armonia; ma non ha dell' italiano la languida loquacità:

Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte,
Sagrificando sui divoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
D'un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo.

Nel latino il *virenti* non rende καλῇ; nè il *puræ* con l'*illimis* dànno la trasparenza dell'ἀγλαὸν; ma in questo del Monti le riempiture sono più; e quanto rimane dell' originale, è sbiadito.

Ἔνθ' ὅγε τοὺς ἐλεεινὰ κατήσθιε τετριγῶτας.
Μήτηρ δ' ἀμφεποτᾶτο ὀδυρομένη φίλα τέκνα.
Τὴν δ' ἐλελιξάμενος πτέρυγος λάβεν ἀμφιαχυῖαν.

.... Protinus atro
Stridentes querula nequicquam voce voravit
Ore draco. Mater circumvolitabat, acutum
Lugens: lugentem trepida ferus arripit ala.

Gl' implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente: allorchè ratto il serpe
Vibrandosi, afferrò la meschinella
All'estremo dell'ala; e lei, che l'aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose.

Implumi, plorava, meschinella, l'aure empiea, nella strozza ascose, modi ben altro

che omerici: aggiungi quel *miseramente* accanto al *pietosamente;* e non il *plorare* ma lo *svolazzare pietosamente;* e il *ratto vibrandosi*, che allenta la greca rapidità.

Sentiva il Cunich gli uffizii del buon traduttore, e voleva in lui generosa libertà, che potesse mutar le parole, purchè rendesse la cosa: temeva il contorto, l'arruffato, il freddo, il gretto, il disadorno, e quanto pare che faccia balbettare il poeta, e converte in stridore il suo canto. Sentiva la vita d'Omero che .... *nunc fluit undæ Assimilis, flammas nunc abit in rapidas.* Miglior prova fece nell'Iliade che nell'Antologia; anteriore lavoro, dov'è più lo stento, e di rado la greca agilità ci si sente.

Non ho, scrivendo di Raimondo Cunich, gonfiate le lodi; che mi pare irriverenza alla fama e alle virtù degli uomini degni. Quella i posteri s'ingegnino di superare, se possono; queste imitino venerando; di quella l'opportunità può mancare, di queste mai.

ANTONIO DALL'ACQUA.

ANNA ERIZZO. — TRAGEDIA.

(da lettera.)

Caro mi giunge il suo dono, e come memoria di Lei e come lavoro di casta e meditata bellezza. Mi gode l'animo che da Venezia venga tragedia tale; e ci si sente con lo spirito italiano un'aura d'Oriente, e le forme antiche liberamente animate dal pensiero moderno. Il tema apriva più campo al pensiero che a' fatti e agli affetti; ed Ella se ne accorse con senno raro, nè si sforza di dare all'azione più viluppo che il soggetto non portasse, o linguaggio di passione più molle o più violento, ch'è il forte de' tragici declamatori. Ma scegliendo temi di più variate vicende, e richiedenti lo svolgersi graduato degli affetti e delle passioni, Ella troverà le vie di ancor più vivamente destare il pensiero e commuoverlo, senza scendere dalle regioni serene di quel bello pacatamente severo ove il suo ingegno di primo volo è salito.

Nè a Lei saranno intoppo i limiti delle così dette unità, ai quali nè in questo lavoro mi pare che sia punto badato; dacchè se tutte le cose rappresentatevi raccogliessersi nello spazio di ventiquattr'ore, troppa ne diventerebbe l'inverisimiglianza. E giacchè ho profferita questa parola, oserò soggiungere che quel sì ratto mutare dell'opinione de' Mussulmani in favore del cristianesimo, essendo non di questo fatto ma d'altro, qui potrebbesi togliere senza inconveniente; oserò confessare che alla prima lettura non veggo chiaro perchè il Malipiero sia introdotto nella carcere d'Anna. Ma questo sarà forse difetto in me di poca o debole attenzione. Dirle delle bellezze particolari dello stile e del verso, sarebbe lungo; e più presto farci a notare alcune poche, che a me paiono, negligenze di dizione o di numero; e forse sono pensate come tutto il restante, forse anche più. Segua a fare il verso tragico sempre verso come deve pur essere, e il linguaggio poetico sempre più semplice e più evidente anco agl'indòtti, che è difficile, ma si può, senza nuocere a dignità e ad eleganza. Ella (Le n'entro io mallevadore) lo può. Segua soprattutto a tenere il dramma levato al disopra della pompa rettorica, e anco della allusione politica, la quale fa del poeta un giornalista e della tragedia un epigramma. L'insegnamento civile dee riuscire dall'intero lavoro, non da sentenze appiccategli qua e là, come sonagli a figurina di legno. Dia un bacio e una benedizione per me a' suoi figliuoli, e creda alla mia sempre memore gratitudine e riverenza.

TULLIO DANDOLO.

LETTERE SU VENEZIA.

Politica, nella mente di molti, vale *furberia fortunata.* Costoro, poi, che così la definiscono, dicono che la politica ha certe regole arcane, che sono il palladio degli Stati; quasichè la furberia possa avere una regola. Per operare nel governo de' popoli con massime immutabili, bisognerebbe essere o onniscienti, o imbecilli, o tiranni. Io so che il ridurre tutto a regole pare cosa assai comoda; ma so che lo straordinario, non men che lo strano, è eccezione alla regola. È vecchia tradizione che la repubblica di Venezia si reggesse con suoi arcani di Stato, i quali, passando di petto in petto, tramandassero la scienza per fedecommesso. Io oserei dire che tutto quello che i Veneziani hanno fatto di veramente utile a sè, cioè ad altri, fu fatto dietro principii che non erano per l'appunto prestabiliti. Le circostanze e de' governanti e de' governati, e di coloro che, senz'essere nè governanti nè governati, hanno, stando al di fuori, potere sulla vita e sugli atti d'un governo; le circostanze, dicevo, cangiano d'un modo graduato ma insieme sensibile, sì che la politica in assiomi sarebbe di tutte la più puerile. Coloro che difendono il Machiavelli, potrebbero del suo *Principe* dire con qualche ragione, che quel brav'uomo, fissando regole ai tiranni d'allora, non ha tanto insegnato ai popoli il modo di conoscere i tiranni d'allora, quanto ai tiranni il modo di farsi corbellare. Le teoriche in ogni caso traggonsi dagli esempii del genio; ma il genio non ha teorie, ha sentimenti, e divinazioni.

Non tutte a tutti piaceranno le sentenze dal sig. Dandolo pronunziate. Per esempio: « Ad uomini del pari poveri ed indipendenti, naturalmente non si presenta altra forma di reggimento che quella a comune; dessa, se è

reputata inammissibile nelle grandi unioni politiche, ha un'influenza benefica sulle piccole. » E perchè *inammissibile* nelle grandi? I principii generali, dopo aver disturbata per qual che tempo la pratica, vengono poi distrutti da fatti contrarii. Evitiamo, se è possibile, cotesto disinganno; e sentenziamo un po' meno.

Poi: « Ove domina l'aristocrazia, gli estremi pericoli non partoriscono che esitazione o viltà. Gli oligarchi sacrificano l'onore e le franchigie della nazione di cui sono moderatori, a' loro terrori o a' loro interessi. Non è che nelle monarchie e nelle democrazie, che l'attaccamento alla persona del principe in quelle, ed il patriottismo in queste, conduce gli uomini ed i popoli interi ad eroiche risoluzioni. » Ma non potrebbe forse essere che nelle aristocrazie i colpi, divisi sopra molti, perdessero di forza, e risparmiassero il tutto? Non potrebb' essere che gli oligarchi sentissero necessità di mutare modo, conciliare le proprie colle comuni utilità? E oligarchia e aristocrazia sono forse tutt' uno?

A giudicare d'un governo passato, tre norme mi paiono le meno incerte: vedere qual fosse l'opinione che ne avevano i vicini e gli uguali, principalmente i popoli sudditi; vedere quali mutazioni soffrisse; vedere come si preparasse a morire. Così giudicata Venezia, se ne avrebbero i titoli e della lode e del biasimo, e della compassione e della speranza.

DÉLEUZE.

DEL MAGNETISMO ANIMALE.

(da lettera.)

Ho sempre, nella mia ignoranza, creduto che le opinioni intorno al magnetico animale contenesser alcuna parte di vero; senonchè mi pareva e mi pare, quelle opinioni essere lontane assai dalla necessaria sicurezza e chiarezza; mancare alle esperienze l'ordine, alle osservazioni il numero sufficiente, alle pratiche la determinatezza che alla scienza è richiesta. Il Trattato del sig. Déleuze mi conferma e nell'una parte e nell'altra del mio parere di prima. Non veggo che sia stata indagata al possibile la natura di questa emanazione animale: nè dimostrato, se e come essa sia in tutto diversa dal magnetico degli altri corpi: giacchè dal potersi magnetizzare con bacchetta di vetro, la diversità non si prova. Cotesta emanazione, movendo da tutta la persona e diffondendosi in certa distanza, non le può quella bacchetta tenuta in mano, essere coibente. Poi, se vero è, come al certo dev' essere, che il magnetico animale si spanda intorno, e comprenda altri corpi di sè, tutti i luoghi ove si trovan persone, debbono, ne' corpi circostanti, portare, confuso al terrestre magnetico, l'animale. E qui cadrebbe lunghissima serie di ricerche sul contemperamento de' due fluidi, o simili o diversi che siano; sul magnetizzare gli animali bruti, e sul magnetico che da essi corre; sul magnetico che le piante ricevono e danno. Converrebbe per molte e squisite osservazioni, e dopo inventato un magnetimetro sensibilissimo, conoscere quali corpi meglio s'imbevano del magnetico animale, e in che condizioni; quali meglio lo conservino o lo tramandino: senza le quali indagini il magnetizzare non è scienza nè arte, e nemmeno mestiere. L'incertezza del signor Déleuze si vede a ogni passo: perch'egli non sa qual sia miglior modo a magnetizzare l'acqua, se averla semplice, o con limatura di ferro; e in una nota gli vien accennato che il bagnare le mani con acqua acetata, e strofinare con quella, ha maggiore efficacia. Già dice egli stesso che, secondo la natura de' temperamenti e del male, secondo il modo dell'operare, vengono gli effetti variando, e ch'e' dipendono *d'une foule de circonstances que nous ne pouvons pas apprécier*. Cotesto è vero di tutte le operazioni dell'arte medica; ma in questa parte del magnetico l'arte è troppo bambina. Il Déleuze tocca di certe *facultés instinctives* che richieggonsi a magnetizzare per bene, e non dice in che le consistano. Non parlo delle improprietà del linguaggio laddove la medicina tocca la filosofia; nelle quali, per inscienza del linguaggio filosofico e per educazione o rozza o corrotta, sogliono cadere taluni di que' medici stessi che credono in Dio. Come quando il Déleuze parla di *sensations qui produisent les idées*, o quando attribuisce alla volontà umana il potere di dirizzare sugli altri uomini il principio che ci anima e che costituisce la vita; dalle quali parole non sai se abbiasi a indurre che il principio della vita è il magnetico, o che l'efficacia del magnetico è tutta nel volere dell'anima.

« Sappiate volere, » grida il Déleuze; nè io gli do contro. Tengo anch'io che la fede governa la più parte fin delle cose del mondo de' corpi. Sènonchè, potrebbe taluno celiare su cotesta nuova scienza, la qual si riduce a tre operazioni semplicissime ed antichissime: strofinare, far cenni, e voler bene. Il Déleuze nobilmente si scosta in ciò da' magnetisti volgari, raccomandando che tali operazioni non si tentino pur per isterile curiosità, e nè anco per voglia di fare esperienze, ma per alleviare gli altrui patimenti; insegnando le cautele che provveggano alla decenza e al pudore; consigliando, come migliori operatori di tutti, i parenti e le persone del sesso medesimo. Ma troppo egli chiede quando chiede nell'operatore estraneo quelle doti dell'animo che uomo desidera nell'amico. Tale dovrebb' essere certamente ogni medico; ma se l'effetto della cura da queste condizioni avesse a dipendere, converrebbe dare ai più de' medici quel comiato che dava Platone a' poeti.

Se non amico all'infermo, l'operatore magnetico almeno sia non indegno di essergli amico. E qui pure, quante mai cose da osservare con diligenza, quante scoperte da fare,

benefiche ed immortali! Trattasi di conoscere quale età a quale età, qual tempera a qual tempera meglio s'avvengano; trattasi di sapere quanto possa l'alito, la prossimità, il contatto di corpo vivente con corpo vivente; trattasi di trovare alcune delle norme generali che reggono il commercio delle vite, sinora abbandonato al capriccio, al caso, alla ferrea necessità. Quand'anco siffatte osservazioni non giovassero punto alla scienza magnetica, gioverebbero alla medicina, all'igea, all'educazione, all'economia domestica ed alla pubblica, alla politica, alla morale; e forse creerebbero nuove scienze, a quel modo che sotto la trivella dell'alchimia è sgorgata la chimica, e colui che vangava la terra per trovare un tesoro, rinvenne ricchezza ben più preziosa, il frutto della propria fatica. Cercando quali corpi trasmettano più fedelmente il magnetico, quali ne temperino l'efficacia, quali la fomentino, troverebbersi proprietà nuove e nuovi usi de' corpi; e quindi le arti meccaniche ne avrebbero anch'esse incremento.

Nell'affermazione del Mesmer, che annunzia l'influenza delle emanazioni impercettibili, così come in quella dell'Hanemann, che annunzia la potenza delle dosi minime, è un germe di vero; ma non più che un germe pero-ra. Io credo possenti le operazioni magnetiche sui bambini, possenti sui pazzi, possenti sui mali che vengono da squilibrio degl'imponderabili; e che mi paiono dalla medicina studiati sinora poco. Quanto al valore d'esse operazioni sui corpi lontani, cotesto mi pare effetto morale, da non si confondere con gli effetti di quelle; se pur non si voglia screditarle. Del resto, il Déleuze è, assai più ch'altri, ragionevole, in ciò che non rigetta le medicine usuali, che in molti mali le reputa necessarie, che dalle cure magnetiche non vuol dedotti assiomi, ma dice modestamente: « il buon esito della cura magnetica provi, essere per tal maniera stato guarito il tale ammalato, non già potere così guarire la tal malattia. » Egli confessa che i magnetizzanti sogliono numerare con vanto le cure felici, ma, al modo di molti altri medici, tacciono le infelici; confessa che molte volte il miglioramento è momentaneo, che talor anche ne possono riuscire effetti funesti. Ma quand'egli consiglia che le medicine ministrate all'infermo sian tali da non operare in contrario all'operazione magnetica, dice cosa di generalissima verità; perchè forse un de' vizii della medicina è l'accozzare insieme materie e spedienti che tardano l'andamento delle forze naturali, e l'un con l'altro combattono, più che non faccia la malattia con la vita. E in questo, non foss'altro, son buone le pratiche del Mesmer e quelle dell'Hanemann: che direttamente non nocciono.

Se quelle del Mesmer giovino alle malattie che sono nel sangue, alla gotta, al mal d'occhi (accostando ad essi una boccia d'acqua magnetizzata), io non giudico. Ma non mi sarà forse illecito dubitare se quanto spetta a' sonnamboli, sia da riferire a un complesso di cagioni, delle quali il magnetico non è la più forte. Io credo che il sonnambolo possa, raccogliendo le memorie degli anni infantili, e raccozzando indagini tra sè lontanissime, dare agli ascoltanti soggetto di maraviglia, e parlare più eletto del solito, e additare certi suoi mali, e fin certi rimedii; ma che possa vedere dentro nelle viscere proprie, e curare i mali altrui; e a chi gli domanda se sia lecito negare il tributo, rispondere *studiate le leggi;* cotesto io non credo. Ma chi son io? Un ignorante.

NICCOLÒ DELVINIOTTI.

I. Nacque Niccolò Delviniotti di famiglia da Délvino trapiantatasi, già più secoli, in Corfù, e imparentata con famiglie italiane. Carlo Dupin, che ha passati in Corfù parecchi anni, e qui apprese il greco e tradusse Demostene, Carlo Dupin in una lettera lo dice *anima amica del bello e del grande.* E mentre il Corcirese scriveva de' Greci prodi: — In volto a que' magnanimi tremenda Serenità risplende; — forse il cuore si risentiva di quel dì che, magistrato animoso, il Delviniotti affrontava le ire di colpevoli potenti e il fremere della moltitudine concitata. Perchè, dovendo due testimonî deporre contr'uomo protetto dalla grazia cieca di non pochi, il Delviniotti, attemperando a'luoghi la religione del suo ministero, prese a braccio que' due che si peritavano, e con lo stocco sguainato li trasse, per mezzo alla turba minacciante e attonita, all'altare del Santo, dico di Dionigi Sicuro, cittadino e protettore di Zante, a giurare con la mano sull'arca la pericolosa verità.[1] Due suoi figliuoletti eran seco; i quali, all'ingrossare della folla egli affida in fretta a uomo noto, e séguita la sua via. Questo mettere insieme la toga e la spada, la giustizia e la forza, il tribunale e l'altare, il timore degli uomini e di Dio; questo vincere il rischio affrontandolo, e fare per modo che l'ardire non sembri temerità provocatrice, e il magistrato non si renda esecutore se non per apparire imperante; ritrae l'imagine de' tempi meglio che lunga narrazione di storia non potrebbe.

Uomo francese, in tempi che l'Jonio pareva anch' esso voler divenire un lago di Francia, quando l'impero vincente dava baldanza, e le memorie recenti ispiravano il pudore della libertà nei meno abietti, se non il sentimento profondo; uomo di tale ingegno quale il Dupin, non avrebbe lodato un giovane greco così, senza averne stima davvero. Nè a torto il Dupin apprezzava in esso la *schiettezza dell' animo.* Della quale mi piace recare una prova, che taluno forse dirà singolare stranamente, ma a me pare di nobile singolarità. Mandatogli, al-

[1] Sull'arca di Santo Spiridione facevansi e facevansi i giuramenti giudiciarii a Corfù da assai tempo. — Leggi municipali raccolte dal signor Pojago, II, 24, 42, 47, 49, 51 e 70, ed altrove.

lorchè egli era giudice presidente nell'isola di Cefalonia, un collega ch'e'reputava non atto all'uffizio, il Delviniotti, voltosi alla coscienza dell'uomo, pregò si facesse giudice delle proprie forze egli stesso, provvedesse accortamente al decoro del proprio nome; facesse in maniera che la gente domandi perchè abbia egli spontaneamente deposto l'incarico, anzichè domandare perchè assunto a quello; non moltiplicasse gli esempi d'uomini giudicati dalla indignazione pubblica ancor più duramente del merito; ma porgesse l'esempio nuovo di modestia coraggiosa e di leale astinenza. Come accolto il consiglio, non giova narrare; ben giova desiderare che i magistrati posti più in alto osino compiere il debito loro, additando francamente le elezioni non degne, e all'ira pubblica precorrendo; e, piuttosto che combattere nelle tenebre con armi di traditore o di delatore, si mostrino apertamente e spassionatamente gelosi del decoro comune e della propria dignità.

II. Il Delviniotti s'era già laureato nel 1805 a Pavia. Allora egli desiderava fermare dimora in Italia: e si raccomanda al Bettinelli, il quale lo manda al Cesarotti, e questi al generale Miollis, al quale il musico Marchesi diede la famosa risposta, degna della Stoa e della storia: *V. E. può farmi piangere, no farmi cantare;* a quel francese che in Mantova rese a Virgilio onori solenni, simili a quelli che il cantore delle capre e d'Agrippa voleva consacrare ad Augusto: senonchè ci mancavano nel sipario gl'Inglesi schiavi. Ecco in prima la lettera del Bettinelli. Questi non ama pregare il soldato francese a pro del giovane greco, rammentandosi forse l'ammaestramento d'Orazio cortigiano, *qualem commendes, etiam atque etiam adspice;* forse reputando la raccomandazione del Cesarotti più valevole della sua; forse non volendo contrarre obbligazione col soldato di Francia; forse tenendo che fosse il meglio del Corcirese tornarsene a casa sua, perchè il gesuita era uso a veder rovine, e di rovine presago. Di queste cagioni io accolgo la più nobile di buon grado, perchè e ne'Gesuiti disfatti e ne'rifatti, e nei disfacitori e nei rifacitori loro, io amo credere anzi le nobili che le ignobili cose.

Mantova, 13 Settembre 1801.

« Mille grazie della sua carissima, dell'ultimo spaccio, e delle buone nuove che mi dà del suo risanamento della febbre.... Voglio ringraziarla, quantunque contro coscienza, del suo gradimento pe'miei versi. Ma veramente non gli ho tanto cari, senza ciò, essendo stati gittati all'azzardo e per dovere. Vorrei ben rallegrarmi con miglior'nuove de' suoi affari; e mi stan molto a cuore, anche lei assente. Ma ora tutto è qui scompiglio tra i Veronesi e noi, per la *Convocazione dipartimentale*, tutta contrasti e confusione. Il Generale è a Verona. E perchè non adopera ella Cesarotti; anzi neppur me ne parla? Non l'ha ella veduto? Sta bene una lettera di lui al Generale per la futura organizzazione, benchè sturbato in queste circostanze. — Il suo Bettinelli. »

Ora viene la lettera di Melchior Cesarotti: documento morale dell'uomo, e storico dell'età. Egli confessa di non più voler fare versi in lode di repubbliche nè di re, non perchè le repubbliche mercanti e rubacchianti lo *stomachino quanto i re*, non perchè le promesse da burla gli pajano più tiranneschesche delle serie minaccie; ma perchè i versi in lode di repubblica gli hanno creato un pericolo, e l'han poi forzato a una ritrattazione la quale gli creò quindi un altro pericolo; e perchè quell'andare e venire di nomi e di bandiere gli confondeva la testa. Almeno la confessione è sincera; almeno e'soggiunge una nobile querela degl'*ingenui liberatori* che barattano le provincie liberate. Accenna il valent'uomo a Venezia infelice, il cui nome sta sulla fronte a Napoleone, quasi marchio d'infamia.

IL CESAROTTI AL MIOLLIS.

Selvagiano, 8 Settembre 1801.

« La vostra penna, mio amatissimo Generale, tiene alquanto del militare, perchè i suoi caratteri appiccano zuffa co'miei occhi, che a stento possono affrontarsi e cimentarsi colla loro tattica. Questo è il caso della vostra lettera, di cui non so s'io abbia rilevato abbastanza il senso. Vedo che si tratta d'una festa; ma non ho veduto il programma che ne specifica il soggetto. Sento, però, che si tratta ancora di Virgilio. Io credeva questa solennità consumata. Non si è già pubblicata la raccolta delle poesie fatte in onore di lui, ch'io stava appunto attendendo? Quale è dunque la nuova funzione Virgiliana che si prepara? Del resto, il cantore di Enea sarebbe ingiusto e ingrato se osasse querelarsi di me, che sono il più benemerito de'suoi ammiratori. Son io che l'ho purgato dalla taccia d'adulatore d'Augusto, che l'ho riconciliato colla patria, con Roma, con Bruto, e, quel ch'è più, l'ho affratellato con Bonaparte. Dopo tutto questo, chi è il creditor fra noi due? Quanto a voi, mio caro Generale, non v'ho io già esposto altra volta i miei motivi per ottenere da voi la permission di tacere? E non gli avete voi trovati onesti e plausibili? Come dunque adesso potreste cangiar d'avviso, e ritrarre il dono della vostra graziosa condiscendenza? Ma convien ch'io vi parli a cuore aperto, per non aver a tornare di nuovo su questo articolo. È molto tempo che ho concepito un'antipatia decisa contro i versi; nè ho voglia di farne nè per soggetti Cisalpini nè per Cispadani, nè per Virgilio nè per il Petrarca, nè per Consoli, nè per Principi, nè per Eroi nè per Belle. Quindi è che da molto tempo ho assunto un tuono negativo, risoluto, e quasi incivile contro le istanze de' ricorrenti, che ho già fatto a tutti perdere la speranza d'ottener versi, e il coraggio di domandarli. Pur troppo una volta, il primo anno dell'Italia libera, mi

lasciai sedurre a far un sonetto appunto per i begli occhi di Mantova. Non punto infarinato del nuovo secolo d'oro, ma pure ignaro di ciò ch'era fissato nel gabinetto dei Fati o delle Fate, io non mi prefissi altro che di scrivere il miglior sonetto ch'io sapessi e il meglio adattato alla circostanza. Sgraziatamente, esso ebbe qualche celebrità, ed io veniva a guadagnare il bel nome di Giacobino. Succeduta l'Aquila ai Galli, per la graziosa precedente intelligenza dei nostri ingenui liberatori, mi convenne scrivere qualche cosa in senso opposto, per non esser guardato come nemico della patria: causa ch'è sempre, come s'intende, la dominante. Successero fra le potenze belligeranti nuove vicende di cerimonie: e che ne addivenne? Ch'io fui esposto da due parti a sospetti, a dicerie, e poco men che a pericoli. Da quel punto la prudenza venne a convalidare il mio sistema antipoetico, e feci un voto solenne di non lasciar più vedere il mio nome alla testa di quattordici (e molto meno di cento) versi per soggetti nè privati nè pubblici. Il mio voto è già noto, ed io vado promulgandolo ogni giorno più con sempre nuove e ostinate repulse. L'amabile generale Miollis non vorrà certamente far violare il suo voto a un biografo dei Papi, nè darmi la mortificazione di temere d'avergli dispiaciuto colla resistenza alle vostre sollecitazioni. Ma che? per conpensarvi in qualche modo, voglio mandarvi dei versi; e, quel ch'è più, dei vostri stessi. Voi forse vi ricorderete di una sera ch'io fui a cena presso il generale Suchet; alla quale dovevate intervenire anche voi, ma non sopraggiungeste che verso il fine. In tale occasione, pensando io di poter essere provocato da qualche brindisi, mi lasciai, non so come, cader dalla penna alcuni versi francesi, che sono i primi e gli unici che mai facessi in mia vita; risoluto però di non recitarli se non era pressato dalla circostanza. Questa non ebbe luogo; ed io ritenni i miei versi per me, senza darli o dirli ad alcuno, per timore che, divulgati, non mi producessero qualche molestia. Ora ne fo la confidenza a Voi, pregandovi a scusar l'arditezza, e a compatire i difetti che vi troverete per entro. Ma finiamo una volta di parlare di versi, e tocchiamo un punto che mi interessa di più. Chi vi reca la presente, è Nicolò Delviniotti, un giovane greco pieno di coltura, di talenti, e di attività. Gli attestati del generale Suchet e del comandante d'Auvegue vi diranno gli impieghi a cui fu occupato, e le prove ch'ei diede di zelo e d'abilità. Amico delle idee repubblicane per istinto, ed ora anche per dovere di patria, ma però saggio e moderato, seppe conservarsi in qualche piccolo posto di ministro anche sotto l'attuale governo. Ora pensa di trasferirsi in Cisalpina cercandovi miglior fortuna; ed ha certamente tutta l'abilità e la voglia di meritarla. Appassionato egualmente per le scienze e per le arti, ingegnoso ed attivo, matematico e poeta, egli è del pari disposto a seguire l'insegna di Minerva e quella di Marte. Il suo stato può dipendere da un vostro cenno; ed egli suppone che una mia raccomandazione possa avere qualche influenza appresso di voi. Oltre la stima che ho per lui, alcune mie obbligazioni con esso m'interessano a di lui favore. Se col mio mezzo egli può ottenere da voi qualche impiego, io avrò una triplice consolazione; e perchè egli sarà contento, e perchè avrò una nuova prova della vostra bontà per me, e perchè son certo che non avrete a pentirvi di aver mal collocato il vostro benefizio. Scusate, mio egregio ed amabilissimo Generale, la lunga seccatura di questa lettera; compatite le mie debolezze fisiche e morali; e siate certo ch'io mi pregio di aver per voi un attaccamento pari alle vostre adorabili qualità. »

Vostro Umil. Dev. sincero amico
CESAROTTI.

Ho levato dalla lettera certe parole che mal s'addirebbero a vecchio damerino, nonchè a vecchio prete; onde non a torto il vecchio prete chiedeva al soldato scusa delle sue *morali* e *fisiche* debolezze. Ma che il Padovano seguace dei Morellet ed altri siffatti celiasse grassamente; che il Metastasio, poeta cesareo, si lasciasse andare a scherzi più o men che galanti, non fa maraviglia quando vediamo un terzo prete, che con lunghissima fatica stilla l'ironia amara contro i patrizi galanti, innamorarsi vecchio dell'inclita *Nice*, gentildonna milanese, e di quell'altra gentildonna veneziana malamente famosa, la Tron, alla quale rammenta la *contumace Venere*, egli *invecchiato nocchiero*. Meritamente punito l'infelice dello schernire ch'e' faceva i grandi, accettando gli indigesti loro pranzi, che lasciano al poeta nell'animo la sete di Tantalo e le voglie di Sisifo. Onde al prete sciancato divenne tormento dell'onorata vecchiaja il non poter andare in carrozza; come se la carrozza fosse il diritto naturale di chi scrive versi, come se l'Arcadia nutrisse cavalli, come se tutti i galantuomini e gli sciancati dovessero avere carrozza.

III. Il Miollis, caduto dalla grazia del non più console, risponde al Delviniotti di Francia, dolendogli non poter secondare la raccomandazione dell'*illustre e tanto caro Cesarotti;* e consiglia al giovane unirsi al fratello Spiridione, di svegliato ingegno, educato alla gioviale facezia veneziana, e scrittore in quel dialetto che è lingua: il quale fratello, avuta parte ne' moti di Venezia, era stato inviato in Russia dalla Repubblica jonia, dopo la sommossa che capovolse la Repubblica più stretta, ai villici mal gradita. Di Russia ritornatosene, fu primo segretario del Governo. E navigando dall'una all'altr'isola, fu preso dagl'Inglesi e condottone a Malta. Allora il segretario di Spiridione Delviniotti, giovane di famiglia veneta, trapiantatasi di Creta in Corfù, fintosi servo, voleva tenergli compagnia; ma, scoperta da'nemici la generosa frode, impeditone. E il Delviniotti, domandatogli, messo in libertà, che farebbe?; egli e un Dalmata diedero risposta, — servirebbero il loro paese

lorchè egli era giudice presidente nell'isola di Cefalonia, un collega ch'e' reputava non atto all'uffizio, il Delviniotti, voltosi alla coscienza dell'uomo, pregò si facesse giudice delle proprie forze egli stesso, provvedesse accortamente al decoro del proprio nome; facesse in manie- che la gente domandi perchè abbia egli sp- neamente deposto l'incarico, anzichè d- dare perchè assunto a quello; non ...vila casse gli esempi d'uomini giudic- ...ani- gnazione pubblica ancor più ...mia merito; ma porgesse l'esemp- ...e ri- stia coraggiosa e di leale ...ni non colto il consiglio, non gi- ...oso all'in- desiderare che i ma- ...sapeva am- osino compiere il d- ...l'ammirazione camente le elezio- ...il disprezzo lo istu- blica precorren- nelle tenebr- ...ta egli avrebbe latore, si ...vissuto in paese tamente ... « Il garrulo sa- pria d- ...gli, ragionando del- ...li abbietti .... a ...testa e nel mondo ...ni, le *risse* e ...nel tempo *doma-* ...egli dunque ammirare l'in- ...o depravatore ...ch'è fredda agli affetti della ...rifiorenti spettacoli della ...Questi in lui mettevano *gioia e dolce paura*. Egli sente « Correr ...luminoso e queto Dolce armonia; » ...del cielo, quasi cosa vivente, *vo-* ...montagne e coprirle *delle grandi ale.* — « Stellante, azzurro ciel ne ricopria, Ne rinfrescavan pie l'aure odorate. » Egli ama « Questa del greco mar dolce famiglia, » quest' isole, *pompe di natura*, e già *amore del mondo*. E respira la recente fragranza « Del bel giardino che tuttor s'infiora Negli omerici carmi. » E desidera il giorno che la sua terra, domata da sane e infaticate colture, « Vestirà tutta d'odorate fronde. » Desidera le colture che son lavoro dell'arte, ma non sì che non lo commova ne' pensieri la « Selvaggia maestà della natura, » e che in fantasia non ascenda alle rupi « D'aquile albergo e di non domi eroi. »

Il giudice affaticato la mente dalle indagini spinose del minuto diritto, e stancato l'anima dalla esperienza delle frodi atrocemente meschine in cui l'avvolge, o vorrebbe avvolgerlo, il leguleio depravato e talvolta più pravo del reo; il giudice probo discerne gl'idoli del bello volantigli intorno e chiedenti favella; ma non sempre poteva dargliela degna di loro. La rettitudine del sentire gli apriva il cuore alle naturali bellezze; il senso di quelle bellezze teneva più dolcemente acceso in lui l'amore alla patria, la quale e' non comportava che fosse da certi letterati snaturati *saettata* sconoscentemente. E l'amore della patria e della bellezza diffusa nel mondo visibile, gli rendeva più desto il sentimento di Dio. « La mente Rivelatrice dell'eterna idea » invocava ad ispira-

bene una le... *ro di* quella. E l'uomo senza fede ...tura or... naufrago « Che nell'onde travolto, e di ste... tende le braccia, » e affonda. Quella ... « *Da* cui si schiara il mondo e si gover- ... egli la vede *d'un soffio empiere di mara- ...glie l'abisso inerte e cieco*. — « E d'un sol ...nno empiè di mille soli L'immensità — Colui che seminò l'etra di soli, E di mondi li cinse. » Nella creazione egli scerne con l'Allighieri un atto d'amore: « Ma come l'ale Amor sovr' esso aprìo, Gli elementi ordinò d'un suo sorriso. » Nell'*inno de' mondi* egli sente « Mill'angeli squillar con mille tube; » e vede col profeta e dipinge: « Sovra i cieli varcò, che s'abbassaro, Da sole a sole, Iddio. » E adora la fede rivelata, « Che di celesti affetti il mondo empiea; » e nell'anima d'un rinnegato mette questo sospiro: « Oh di felici allor che, fanciulletto, La santa di Gesù legge seguia; Legge ch'eterna mi suonò nel petto! » E, alla sua Grecia rivolto: « Quella per cui trionfi, inclita Fede. »

Amava Niccolò questo verde dorso di terra sporgente dall'onde, sul quale egli nacque; che è come il sorriso della Grecia all'Italia, non meno gentile, non meno gloriosa, e più infelice sorella; quest'isola che ha il suo Appennino anch'ella, e la distinguono poggi lieti e montagne severe, che in poco spazio raccolgono climi diversi, quasi idee e fatti molti condensati in un canto. Egli amava Corcira, ma più Grecia tutta; e le bellezze visibili della terra gli erano richiamo delle antiche memorie, sempre crescenti ne' secoli, e delle memorie novelle così venerande come se vetustissime. E le memorie gli nutrivano le speranze sì vegete che, prima ancora del risorgere miracoloso, egli scrisse: « Ratto verran di Grecia i fausti giorni. » *Ogni onda, ogni sasso* agli occhi di lui mettea luce. E per questo l'amore di patria gli era cosa *sublime e pia*. Con pietà riguardava il nemico che *forbe il ferro insanguinato* a' capelli della madre, e « Convolvesi de' suoi figli nel sangue L'ultima volta, e il sugge.... corsegli al forte Brando la destra, ma gli attriti nervi Mal risposero all'ira.... » Il greco leone, ringiovanito, col ruggire l'atterra. E siccome quegli antichi *mercâr* con morte gloriosa *le ruine di Serse;* questi così *Consumâr, disperati, incliti scempi.* S'arrestano al lor cospetto « De' minori guerrier' le attonit'Ombre; » e que' delle Termopile si levano le corone di capo e le posano sulle fronti che *brillano di ferite.* — « Vestito di valor sorge il suo dritto, » egli canta; e vede l'Egeo popolato d'antenne vincitrici; e sente, tra il fumo e la vampa, il *grido d'Ipsara.* « Il vasto Tumultuar d'Epiro, ed il minace Dell'isolette Egee grido di guerra, » gli commove l'anima a parole oltre all'usato efficaci, perchè trattasi di « Liberar le consorti e i sacri templi E le tombe degli avi. » Là dove la guerra si fa per le tre religioni del tempio, del talamo, de' sepolcri, ivi « Amica degli eroi duce è la Morte. » — E via oltre allo spirito *acuto tempestoso* de' battaglianti, il cantore discerne, come raggio di luna tra fronde brune commosse da forte vento, discerne i sacrifizi verecondi e

'amore; « E su que'gioghi, O sacro-
scioglieste In fiera danza il ne-
orte. »
compassione de' popoli non
forza alla fredda prudenza
rudenza vecchia non era an-
upidigie o gelosie o paure o
vedendo il Delviniotti, che:
Breve drappello, si rac-
l'armati; » e non è ma-
omo a disperderlo non giun-
le greche rovine accumularsi sui
di tanti uomini forti; diceva con versi
bene torniti, ma possenti d' indignazione
sincera, diceva alla Grecia madre:

Scriverà sul tuo avel l'angel di Dio:
Perchè spirò mente a'mortali ed arti
E libertà; Grecia qui paga il fio.
E mille mondi nell' etere sparti
Grideran: Spegni, o terra, il popol pio:
Rimarranno tiranni a consolarti.

Ma poi, levando gli occhi a que' monti onde viene l'aita, esclamava rincorato: « E chi t'affida? Iddio. »

La politica è ramo o fronda di più saldo legno e di più profonda radice. — « Forza che il giusto e la virtù calpesta, Da sè ruina. » Ciò s' avvera col tempo; ma non ogni generazione è degna di vedere compiuto sotto i suoi occhi il prodigio: e le nazioni debbono meritarselo. Libertà *da' fieri lumi* ha l' anima nutrita di santa pietà: e innanzi « Di lanciar dagli ardenti occhi la morte, » ella dee saper piangere lagrime forti, guardando all'eterno sereno. Rimarrà sempre.... *sotto il furor delle mascelle Dell'empia belva,* dico, la forza frodolenta, rimarrà sempre schiavo popolo *non vigilante,* non docile a quella concordia che *governa,* nonchè quest' umile terra, il moto de' cieli; popolo che si lascia domare a vizii molli o atroci, ... *alla malnata rabbia, Che ai satelliti suoi nel cuor trasfonde* il prepotente nemico. Lascisi all'*empie teste dell' idra* ferir sè medesime *con alterno morso,* lascisi agli schiavi codardi il cospirare tra sè contro sè. Quello che il Delviniotti diceva degl' Italiani miseri: « Ah le divise voglie De' petti Ausonii imbaldanzìr costoro; » della Grecia non s'avveri. E chi questo dimenticasse, « Sosterrà dell' error vergogna e danno. »

Tali erano i sensi dell'uomo a cui piovevano nel canto non i molli sorrisi d' Anacreonte, nè gli stanchi sospiri del Petrarca, ma quelle armonie, « In che d'Alceo l'altera anima freme; » ma l' inno di Tirteo che è tromba, e l'ira di Dante che è tuono. — « Al suon di sante Geste animose il cuor caldo mi balza. » Tocca, dic'egli, al poeta *animare cantando;* animare nella mente i fantasmi, nella memoria le tradizioni, nel cuore gli affetti immacolati. E il poeta tessitore di viltà, e'lo dipinge con «... un angue che di bocca Gli esce fischiando; indi soggiunge: or canta. »

IV. Sentiva il Delviniotti la bellezza di quelle che degnamente egli dice *ardue lodi.* Ma perchè le lodi che noi rendiamo alla memoria di lui, sian credibili e pure, confesseremo che l' egregio uomo ha negli anni suoi giovani troppo abbondantemente lodato colui che imperava gli uomini col cenno, prima che col cannone riscuoterli. *Mente acuta e vasta,* e perciò osatrice d' imprese, lo chiama il Delviniotti, caduto ch' e' fu. Ma a' primi bagliori della vittoria poche menti furono che non rimanessero abbacinate; e di quelle poche, le più erano accecate da odio furibondo. E gli amici di libertà potevano anch' essi dall' un lato compiacersi nell' impetuosa forza di lui « che la possanza De' monarchi calcò; » e l'uomo pio, venerare quella Giustizia che gastigando purifica, e umiliando sublima. L' impero napoleonico era la vendetta del debole che si risveglia e si leva contro il forte briaco, era la vendetta dell' ingegno armato contro la stupidità tracotante, era una nuova forza violenta che risponde all' antica col suo stesso linguaggio. La libertà mancava, ma c'era di nuovo l' umanità nella legge; c' era non l' uguaglianza politica, ma la civile; l' autorità concessa al sapere se docile; la rattezza rumorosa de' moti che accresce e consuma la vita, simula l' ispirazione, addormenta la coscienza; ci era un temperamento, non ancora sincero nè saldo, ma insperato, tra il vecchio ordine e i disordini nuovi, tra la ragione richiedente i suoi diritti e la Fede, non sentita come necessaria, ma trattata come strumento. Napoleone era uno spurio che legittima altri spurii, e li legittima con parentele inaudite. Egli era un ponte di guerra gettato sopra il torrente, e abbandonato poscia alla furia del torrente; ma il nemico vincitore sopravvenendo ne trova gli avanzi, e se ne giova al passaggio.

Non è maraviglia che tante anime rette e altere abbiano servito a' disegni di Napoleone, e adoratolo. All' impressione che fanno nelle imaginazioni non provvide dell' avvenire e non memori di tutto il passato, le vittorie meritate co' disagi e con la vigilanza e con la volontà tenace e col veloce raggio della mente serena; aggiungevasi la scossa del nuovo, l'indefinito della speranza, e il parere che la contesa fosse tra gli addormentatori de' popoli e il suscitatore di quelli. Il male si è che coteste apparenze tradivano l' aspettazione del mondo, e facevano alla coscienza pubblica spietato inganno. E sotto i sembianti della franchezza, della libertà, della gloria, Napoleone ha creato una generazione di servitori baldanzosi, di gladiatori coronati d' alloro, di cospiranti devoti a' novelli padroni, di novatori inebriati di fasto, di liberatori affamati di titoli. Napoleone ha preparato il letame in cui mise radice Luigi Filippo, e le altre piante che aduggiano la terra infelice.

Non è senza scusa pertanto la devozione che mostra il Delviniotti ne' suoi versi all' impero; e non senza ammaestramento il consiglio che Carlo Dupin, nel lodarglieli, dà: » temperate, dice egli, i biasimi a' vinti. Tra

poco avremo la pace. » Così le parole debbono mutar tenore con l'armi; così la guerra facevasi allora per aver pace, la qual fosse grado a altra guerra. Ma invece di porgere sì fatto consiglio a un semplice autore, il Dupin perchè dunque prima di quelle battaglie, trastullo orribile di giganti che rinfanciulliscono, non si volgeva alle cento migliaia di fucili amici;[1] per dire: » combattete adagio, che già si sta tramando la pace? »

V. Una ragione moveva innoltre il giovane Delviniotti a lodare il governo napoleonico: la più severa forma data alla giustizia pubblica, e il cessare di que' giudizi venali che disonoravano taluno de' magistrati veneti ne' gradi minori. Cotesto doveva piacere ad uomo amante del retto; doveva piacere a giovane il quale da un ordine solo di fatti ama dedurre massime generali, e dipinge ogni cosa che vegga delle sue generose speranze. Ma c'è chi attesta che le acerbe parole da lui in quell'ebbrezza pronunziate contro Venezia, fossero poi nell'animo suo temperate dall'esperienza e da' paragoni. Più ci verremo scostando di tempo, e meglio comprenderemo con l'occhio le bellezze e i mancamenti del vecchio edifizio al quale portarono tributo quattordici secoli, l'Oriente e l'Occidente, il mare e la terra; edifizio, appetto a cui gli statuti caduchi e le carte, ogni dì revisibili, del tempo nostro, sono o casotti di ciarlatani o di quelle palazzine di cartone dipinto che facevano beati gli orgogli a Caterina di Russia. Nè mi par cosa, non dico giusta, avveduta, imputare a' governi la colpa tutta della corruzione de' popoli: ch'è un troppo dare ai governi, e di que' tanti giudizj servili che si nascondono sotto liberali apparenze. Al male non sofferto e non voluto da tutta quant'è la nazione, non è violenza al mondo nè astuzia di governanti che possa donare vita. No, non son così forti, grazie a Dio, i governanti. Onde lo scaricare sovr'essi ogni accusa sarebbe un gravare la memoria degli avi; cosa non generosa nè pia. Nè giusto è giudicare con le norme del mondo presente le generazioni trapassate; come chi dispregiasse Alessandro Magno perchè non conosceva la lingua tedesca. Nè i Veneti, tuttochè patrizi e tenaci de' propri istituti, vantavano infallibilità, onniscienza, e liberalità più che umana.

E anch'io (che, prima di studiare il passato e ben compararlo al presente, avevo giudicato Venezia senz'astio, ma non colla riverenza dovuta), anch'io potrei richiamare dalle tenebre l'imagine omerica di Enrico Dandolo che, innanzi di rizzare il vessillo devastatore sulle mura di Costantinopoli dall'armi pie debellata, trae sotto le torri di Zara la Croce e i Crociati repugnanti. Potrei rammentare quell'altro Veneziano de' secoli eroici, Vettore Pisani, che porta il ferro e il fuoco in Sebenico mia patria. Ma lasciamo a' pedanti la memoria superstiziosa delle cose che avviliscono ed esacerbano; lasciamo ai dannati il tormento degli odii immortali: e giacchè memorie più recenti ci si offrono di riconoscenza e d'affetto, in quelle fermiamo il pensiero, abbastanza contristato dalle imminenti calamità e dalle tirannidi imperversanti.

E'facevano l'opera loro senza nè *programmi* nè *messaggi*, con quell'accorta semplicità della quale i veri Greci sono stati maestri. Basterà rammentare di fuga, come Venezia riguardasse con predilezione quest'isole che le erano memoria delle glorie d'Oriente: poichè l'Oriente era un eco del nome veneto: di veneto sangue, sparso nel nome di Cristo e della civiltà, rosseggiavano quegli scogli, quelle acque erano consacrate. Io dico che il Levante aveva in certi rispetti condizioni migliori che gli Stati italiani della Repubblica; e rammento che alla Dalmazia erano anteposte quest'isole da Venezia; e lo fo per significare che, se io, Dalmata, la difendo e la esalto, non è dolcezza di gratitudine che m'inebbrii.

Stiamo al fatto. Il governo veneziano è da uomini del popolo, che possono rammentarselo, tuttavia ricordato con affetto, con lagrime. Dico, con lagrime: e questo nelle Isole Jonie, in Dalmazia, nel Veneto. Nuovo retaggio di tirannide invero, le lagrime! Che i vecchi soldati del Bonaparte, nel rammemorare quelle rumorose vittorie, que' comuni disagi e pericoli pieni di novità, di onori e di lucri, il sangue sparso, piangessero, non è maraviglia. Ma qui non si tratta di soldatesca vincitrice e accarezzata con lusinghe e con premii: trattasi di povera gente che non partecipava alla potestà nè a' guadagni nè al privilegio delle prepotenze impunite; la quale con tutto ciò benedice un governo che non dà più nè speranze nè paure. Che la servitù metta terrore e talvolta furore, s'è veduto e vedesi; che facesse piangere di tenerezza, cotesto sarebbe esempio unico, unico come la città che l'ha dato. Lagrime stupide, dirà taluno. Ma, e perchè mai la stupidità non si manifesta ella altrove con simili segni? Perchè cotesta affezione quasi imbecille, era ella pronta, in Corfù e in Dalmazia e nel Veneto, a sfogarsi in offerte d'oro, in atti d'ardimento pio, per salvare la repubblica ostinata a perire? Voi non potete, o Jonii, accusare il governo amato da' vostri padri, senza calunniare il greco avvedimento e la stirpe vostra.

Paragonate. Restano memorie viventi, restano documenti scritti de' mali ch'erano da deplorare in quel tempo, e de' nuovi: vedete se allora più frequenti i divorzii, le liti tra' congiunti, le liti tra' villici e cittadini, le frodi mercantili, le frodi e corruzioni politiche, le discordie e sette civili, le reciproche accuse di venalità, di falsità, di patria lesa e tradita. Che alcuni omicidi impuniti non siano più grave indizio di corruzione, che la violenza sia meno rea della frode; ve l'insegna il vostro Aristotele, lo grida l'umana co-

[1] Queste parole erano scritte nov'anni circa innanzi il 1859, e stampate già.

scienza. Io non affermo; domando. E s'altri apponesse a' Veneziani tutte le sventure e i falli odierni, l'accusa cadrebbe respinta dal l'impossibilità delle cose. C'è degl'inconvenienti che gl' Ionii deplorano ne' loro giornali ogni dì, i quali inconvenienti son tutti dei costumi e della generazione nuova; di que' costumi che pur fanno contrapposto agli antichi, di quella generazione che dispregia l'antica. Voi non potete condannare il medesimo uomo dell'avere morto il fratello precipitandolo dalla rupe Leucadia, e trent'anni dopo affogandolo tra'guanciali. A ciascuna stagione il suo frutto. Lasciate a' Veneziani la parte loro di colpa e di glorie e di senno; pigliatevi, o generosi, la vostra.

Comoda scusa invero, gettare sui padri le maledizioni dei figli, e far delle sepolture scoli alla nuova sozzura. Ma se dopo cinquant'anni di tempo è tuttavia un qualche bene tra voi (e chi oserebbe negarlo?), perchè non attribuire ai Veneti di cotesto bene almeno una parte? Perchè il male soltanto, e il male tutto? Numerate, se così piace, i torti di quel reggimento: ma non tacete l'autorità del municipio rispettata, le savie istituzioni fondate, l'onore comunicato, la civiltà conservata, la religione difesa, l'oro e il sangue tra voi sparsi, e per voi; i pesi leggieri.[1] Non tacete i modi facili, il rispetto professato alla stirpe greca in parole ed in atti. E questo senza tanti stucchevoli vanti di libertà, di cristianità, di generosità; senza smania di spacciare consigli più acerbi d'ogni raffaccio; senza brighe, senza pedanterie, senza fiele. Io non fo paragone del Veneto co' governi successori; ma dico a que' pochi Jonii che maledicono al primo: leggete i vostri giornali; leggete quanto delle Isole Jonie dicesi ne' giornali inglesi e nel Parlamento.

Io non giudico se que' vecchi a ragione piangessero l'un reggimento, e s'altri dell'altro a ragione si dolgano. Io non giudico; espongo il fatto: e ne deduco una massima che si stende ben oltre all'angusto termine dell'Isole Jonie. Quel vivere privato e pubblico è buono, dove gli uomini sono contenti anco della poca agiatezza e della libertà poca; non quello dove le ragioni dell'essere contenti soprabbondano, ma la contentezza manca. Al tempo de' Veneti (sia merito loro, sia merito de' popoli) la società, in mezzo a molti difetti, si reggeva su basi salde; l'autorità, lealmente riconosciuta, riconosceva, se non tutti, certi diritti, e li rispettava lealmente. Non era allora una guerra sorda, continua, tra governanti e governati, dove alla forza s'aggiungesse l'inganno; dove, facendo le viste di non voler violentare, si conseguisse l'intento dividendo gli animi e corrompendo; dove, in luogo di mettere terrore, si attizzassero speranze e brame, d'ogni terrore più abbiette, perchè fanno l'uomo servo volontario di tutti e di tutto, e suo proprio tiranno. Sotto forme di cortesia quasi scherzosa, sentivasi più serio rispetto verso l'umana dignità.

Al tempo vecchio, le questioni politiche trattavansi come di seconda mano; alle sociali tendevasi addirittura come per istinto. L'indipendenza stessa e la nazionalità, cose sacrosante, non fanno il benessere, quando la nazione, indipendente dal di fuori, non sappia dipendere da' suoi capi, nè francarsene nè frenarli; quando costumi stranieri soggioghino gli animi; quando non ci sia di nazione che il nome. Al tempo veneto le condizioni politiche in quest'isole erano infelici, ma le sociali più regolari ed amiche. Correva tra ricco e povero corrispondenza di uffizii tollerati, anzi accetti: il padrone conversare col villico, essergli, più che padrone, patrono. Non si conosceva uguaglianza, ma nell'inuguaglianza non covava guerra. Adesso le inuguaglianze minori, ma discordi, intollerate, gravide di minaccia.

Ognuno intende che queste non sono comparazioni odiose tra il Leone e il Leopardo, e che non altro proposito è qui il mio che di rivendicare la violata religione de' sepolcri. Quand'io rammento i premii dati da' Veneti alla coltura de'campi (oggidì negletta non senza che ne patisca la dignità e moralità de' cittadini, i quali ormai non sono più ricchi se non per una specie di finzione *costituzionale*); quand'io rammento quelle prodi e leali milizie dalmatiche mandate a modo di colonie nelle Isole, milizie conformi e di costumi e di rito in parte e di devozione verso la Repubblica madre; io non intendo al certo invocare di nuovo e gli zecchini promessi agli ulivi, e i berretti e i mustacchi schiavoni. Ma son eglino forse malefizii da rimeritare d'imprecazioni, quelle istituzioni di sanità per le quali Venezia fu lume al mondo,[1] e per le quali quest'isole furono salve le tante volte dal desolatore flagello? E potete voi, o Jonii, rinnegare Venezia senza rinnegare le glorie di secoli, le quali avete comuni con essa? E a chi dovete voi, a chi se la scimitarra turca non ha misurato col taglio i capi de' padri vostri in crudele uguaglianza? A chi dovete voi che non siate Epiroti? E Venezia ha ella forse impedito a' vostri Bulgari, a' vostri Teotochi, a' vostri Miniati, di scrivere e pensare e sentir grecamente? E quella poca letteratura che avete, certo più soda e più greca della presente, non è ella quasi tutta del tempo de' Veneti? E il clero greco d'allora, non era egli forse più dotto, e però più unanime col latino? E le stamperie di Venezia non fornivano forse a tutta Grecia letture? E gli uomini jonii non erano forse, come veneziani, accolti nelle scuole del Veneto, onorati ed amati? E il Capodistria, e tanti benemeriti del risorgimento di Grecia, non attinsero forse alle scuole, a' libri d'Italia? E se i Veneziani non erano,

[1] Il sette per cento. Venezia dalle Isole traeva 318 mila ducati; 421 mila ne spendeva.

[1] Nella Sanità Venezia spendeva 72 mila ducati annui: 51 mila soli ne' pubblici studii; e bastavano a dare all'Italia uomini più dotti di quelli che ora costano troppo più.

e le Isole tenute da' Veneti, Grecia sarebb'ella oggidì altro che un nome scritto su pietre funerali e corroso dagli anni? Eran forse educati da lord Castlreagh que' Pargii de' quali il rogo fuma tuttavia nella storia e con lingua di fuoco parla al cielo? E que' Cefaleni e quei Zacinzii che dal ventuno al trenta spesero il sangue e l'oro per la libertà della patria greca, non erano forse nati sotto le ali del vecchio Leone, educati da' sudditi della cadente Repubblica?

VI. C'è de' popoli destinati a mediatori tra nazione e nazione; i quali, se disconoscono il posto lor proprio, e si sforzano di troppo confondersi all'una delle due parti, o troppo dall'altra distaccarsi, fanno opera violenta, inonorata, e da ultimo rovinosa. Siccome Venezia fu per secoli mezzo tra l'Oriente e l'Occidente, tra civili e barbari, cristiani e maomettani; così le Isole Jonie, e segnatamente Corfù da natura è posta mediatrice tra le greche e italiane memorie e speranze, utilità e libertà. Distaccandosi dall'Italia affatto, ella nuoce a sè stessa: nè diventa però più greca punto; giacchè da sole le forze di repulsione non risulta la vita. Siane saggio la lingua.

Sbandire a un tratto l'italiano dalle scuole e dagli usi del vivere pubblico, non è già un apprendere il greco. Nessuno più di me ama che ciascedun popolo s'attenga alla favella materna: anzi vorrei che Jonii e Greci la purgassero, meglio assai che non fanno, da modi francesi, da costrutti tedeschi, da gerghi avvocateschi, e più da lungherie pedantesche, che non sono di lingua niuna. Ma cotesto odio contro una lingua naturalmente sorella, cospicua nel mondo per dovizia e di dottrina e d'eleganza; cotesto volere, con una finzione di genere nuovo in questo secolo delle finzioni prosaiche, voler fare le viste d'ignorare lingua bene intesa e meno male parlata che in più parti d'Italia; cotesto esercitare per forza di decreto l'autorità negata agl'imperanti sugli avverbi e le copule; mi pare cosa inaudita ne' fasti delle accademie e delle assemblee. Le Isole Jonie fino a ieri ubbidivano a leggi scritte in lingua italiana, ora tradotte in modo che il popolo mal le intende; il popolo per cui le leggi dovrebbero essere fatte, e che paga caro perchè le sian fatte; paga caro il non le intendere se non attraverso alle glosse de' legulei, attraverso alle sbarre della carcere. Ed è commedia crudele e piena d'ingiuria, che questo popolo chiamato sovrano, il qual si crea i suoi legislatori, legislatore egli stesso, abbia a avere un codice tradotto in lingua greca, che i Greci non possono intendere. E non dico del popolo solamente. Sentii io nel Parlamento jonio, *la question préalable* de' Francesi recata in una frase greco-moderno-antico-bisantino-logiótata, che l'ingegnoso oratore, per farla intendere ai deputati ingegnosi e dotti, dovette ridirla in francese, e ripetere la *question préalable*. Io affermo che gli italianismi forensi, così ineleganti come sono i più, il popolo delle campagne, parlante non altro che il greco, li intende meglio di questo greco di fabbrica vecchio-moderna; dico che nell'Isole Jonie nessuno scrittore sa scrivere il greco come scrisse l'italiano Niccolò Foscolo (io gli rendo il bel greco suo nome ch'egli ha invidiato a sè stesso, nome denotante il vincolo tra il tempo pagano ed il cristiano, tra il mondo d'Oriente e quel d'Occidente, tra il mare e la terra, tra gli scogli e le scuole, tra la carità e la bellezza); di Niccolò Foscolo, dicevo, di Dionigi Solomos, e d'altri minori. Domando, che direbbe egli il Foscolo, il quale con disdegno pietoso si doleva che dalle scuole d'Italia fosse espulso il latino; che direbb'egli in vedere l'italiano dalle scuole jonie proscritto? L'espellere dall'università un professore perchè insegna in lingua italiana; il non accettare la profferta d'altr'uomo dotto, greco d'origine e di rito, il quale offriva gratuitamente insegnare scienza ch'e' poteva bene insegnare, il colonnello Milanopulo; egli è uno strano gusto di patria carità. Se in Germania e in Francia e in Inghilterra accettansi lezioni in lingua non del paese, e non divulgata come l'italiana è qui; se i Romani vincitori superbi degnarono leggere e parlare greco; non veggo perchè il mostrar d'intendere lingua che s'intende, sia un perdere dignità. O se bandite l'italiano dalle cattedre, banditelo da' teatri, banditelo dalle pareti domestiche: e quando un Napoletano, un Maltese, un Jonio vi parlano i suoni della barbara Esperia, pagate un dragomanno che ve li traduca nella favella del Duca. Gli altri popoli, a prezzo di soldi e di fatica, fanno apprendere a' loro figliuoli l'italiano; e qui si promulga una legge per disapprenderlo, cioè per far mostra d'averlo disimparato. L'arte che desiderava Temistocle, l'arte del dimenticare, s'è finalmente trovata.

Io vi dico che, se nessuno di voi possedesse questa proprietà vera e fruttifera, d'una lingua oltre la vostra natia, voi dovreste, o Jonii, apprendere l'italiana per arte, in grazia de' vostri commerci, che sono poca cosa, ma potrebbero essere de' più fiorenti del mondo se voi lo voleste, e se dalle cancellature e dalle giunterelle fatte sopra un pezzo di carta che chiamasi Costituzione, non paresse aspettare ricchezze, concordia, dignità. L'Adriatico e il più delle coste del Mediterraneo navigansi tuttavia con la lingua italiana meglio che con la greca, e con la francese, che non è la lingua de' popoli. E da' libri italiani possono ancora i Greci senza vergogna apprendere qualche cosa. Nè le eleganze italiane, come le forestiere, è da temere che nocciano alla purità del greco idioma. E abbiamo esempi di popoli civilissimi, e non freddi d'amore patrio, nè abbiettamente pensanti di sè, che pur coltivarono e coltivano due lingue a un tempo, la latina e la propria; e ognun sa che ne' secoli quando siffatti studii erano più comuni e più intensi, il francese e l'inglese e altre lingue d'Europa davano scrittori più corretti e possenti. Onde il gettar via dalle vostre rive la lingua e le memorie italiane come il corpo d'un naufrago, sarebbe

doppia barbarie se lo faceste, o Jonii, daddovero. Ma molti decreti d'adesso sono come quelle prove discordanti e stridule che fa l'orchestra per accordar gli strumenti alla sonata; sonate non sono. Che se questa fosse sul serio la vostra sinfonia, io vi direi allora: gli è poco. Imitate, dacchè siete vincitori, imitate il prode Ottomanno; bruciate i libri tutti che i padri vostri scrissero e lessero in lingua italiana: stritolate le lapidi italiane e latine; annientate quelle memorie d'Italia che con l'aria per voi si respirano; bruciate i documenti storici e i commerciali e i domestici, stesi in quella lingua malaugurata; affrettatevi a voltarli nel greco. Giacchè, se cotesto decreto è cosa da senno, voi non li dovreste più intendere. Ma se dimenticare voi stessi e perdere la memoria sia senno e gioventù, lascio a' vostri bambini e alle vostre giovani donne giudicare.

Ah la memoria è data all'uomo per amare e per venerare, non per la disistima e per la dissociazione! E chi svelle le tradizioni d'un popolo, fossero pur di dolore tutte, gli schianta una parte del cuore. Anco le parti gangrenose vanno levate con cura pia, non con impeto di ferro che strazi, e strappi del sano, e lasci del putrido. Credete voi che nella lingua e nelle memorie italiane sia tutto il putridume di che vi dolete? Quale pericolo temete voi d'Occidente? Se gl'Italiani fossero vincenti e possenti, potrebbe parere prudenza il guardarsene, e bello ardimento il non li curare, e scusabile orgoglio. Ma la sventura v'è mallevadrice per essi, e ve li raccomanda. Voi non siete nè tanto grandi nè tanto felici da disprezzare nessuno. E i felici non impunemente rigettano l'alleanza della sventura e la sacra fraternità del dolore.

Queste cose intendansi dette non al popolo jonio tutto quanto, che nè partecipa all'italofobia, nè sa che siffatto male ci sia. E vengano intese come non dirette punto a riprendere gli sforzi che qui fannosi per rivendicare alla nazione l'uso civile e naturale della lingua materna. Se cosa io avessi a riprendere, sarebbe che cotesti sforzi sono fiacchi e non bene diretti; che, qui come altrove, pretendesi per via di leggi pigiate sopra un pezzo di cencio, mutare le consuetudini intime dell'anima umana. Io non veggo traduzioni proprie ed eleganti di que' volumi che sinora in lingua italiana furono studiati e recati come civile autorità; non veggo lessici che additino i modi greci viventi, corrispondenti agl'italiani e a' francesi, dei quali i secondi appestano la lingua greca assai peggio che gli italiani non facciano; non veggo una scuola esemplare dove sia insegnato a'maestri (che tutti non lo sanno) parlare il greco; non veggo alcun segno di ringiovanimento intellettuale in quest'isola: altro non veggo che un decreto il quale discaccia dall'insegnamento uomini idonei, e ad altri idonei l'insegnamento interdice. Nè si ridica la vecchia querela: « avessimo un altro Statuto, faremmo; ma non possiamo. » — E io vi rispondo: potete. E siccome vi fu conceduto commettere quel così fatto decreto, voi potevate idearne altri più greci e meglio europei. E se non decreti, mettete fuori desiderii: dite il vostro bisogno, il diritto, l'inespugnabile volontà. Credete voi che alla volontà perseverantemente e dignitosamente manifestata, i protettori britanni, ricalcitrerebbero stupidamente e crudelmente in perpetuo? Ma voi sinora non avete tenuto discorso che delle riforme politiche, cioè del mezzo; del miglioramento morale, intellettuale, religioso, che sono il fine, e che ciascun privato, per debole e legato che sia, può tentare, quanto s'è egli detto, quanto s'è egli operato? — E, per non uscire dell'esempio proposto, chi vieta a voi dar modelli di stile greco, e parlare nelle case e nelle piazze per forma che Atene sia meno attica di Corfù? Nè assurdo sarebbe il vanto. Ulisse è più vecchio d'Isocrate; Nausicaa precede ad Aspasia. Ma la venere e le grazie dello stile ellenico, mi pare che fossero meglio note all'età quando il Luzi traduceva Luciano in lingua d'Italia, e il Bulgari Virgilio in greco, e tutti quasi i dotti greci concorrevano agli Studi d'Italia. O forse i pochi modi italiani che il Miniati ha misti al suo dire, tolgono tutto il pregio di quella calda, sincera, perspicua, abbondante, armoniosa facondia? Qual è lo scrittore a'dì nostri più inteso di lui dal popolo greco, e più amato, e più degno che sia? Il fatto si è che le eleganze italiane si accordano mirabilmente alle greche; e dal tradurre le une nell'altre alla lettera, esce assai volte un dire delicato ed eletto. E Dante è più prossimo ad Omero, che il principe Suzzo; e il Villani ad Erodoto, più che il signore Economos; e le leggi romane (allegate in Atene tuttavia) son più attiche di certi decreti nel Parlamento jonio proposti.

VII. Il Delviniotti si ricordava dell'Italia con amore, rammemorando le cordiali accoglienze avute ivi da uomini rinomati. Senonchè il Cesarotti e il Bettinelli, scrittori più facili che corretti, e dispregiatori, anzichè giudici, dell'antichità, non gli potevano dare quel buono avviamento che, se pochi anni prima capitato in Italia, gli avrebbero dato il Gozzi e il Parini. Singolare, però, come gli uomini facciano inganno a sè stessi. Il Bettinelli, scrittore ben più invenusto nella sua lingua che non fosse il D'Alembert nella sua, taccia questo di novatore licenzioso; egli che di Dante osò scrivere: « A Dante null'altro manca che buon gusto e discernimento nell'arte. » E forse nel nominare il D'Alembert, egli accenna a Melchior Cesarotti, eco di quello; ma il Cesarotti non disse tanto d'Omero, quanto il Bettinelli di Dante: senonchè il Bettinelli non rimise, al modo di Medea, nella caldaja magica il Ghibellino sbandito, come fece il Cesarotti del povero vecchio cieco, acciocchè la povertà non sia rispettata mai nè morta nè viva. Ma nelle querele del Bettinelli contro i novatori audaci, par di sentire certi liberatori pervenuti al governo, che predicano contro i nemici dell'ordine, e imputano a quelli cose che han fatte o volute fare essi stessi; e ado-

perano contro loro diplomazia e polizia, giornali e sbirri, il bando e la carcere.

De' sani e squisiti suoi studi fa fede un Sermone composto in gioventù, quando, non piccola parte dell' avere paterno essendo già spesa dal coraggioso affetto della madre vedova nell'educare i due figlioli in Italia, la necessità lo stringeva a farsi avvocato, professione del padre. Il Sermone dipinge le tribolazioni del mestiere con arguzia si vera, dolorosa ed onesta, che questo pare a me sarebbe stato il genere di componimento più accomodato al suo ingegno. Ma pochi conoscono sè e la via per la quale son fatti; pochi trovano, nell'aprire della vita, o un maestro tanto veggente e amoroso, o un amico tanto presago e autorevole, che gliene sappia e voglia additare e avviarcelo. Nel sermone il giovane si mostra scrittore più castigato, più caldo che non nelle odi e nelle tragedie de' tardi anni. Senti la verità universale sotto le particolarità ch' e' ritrae dal piccolo foro di città piccola; senti il senno dell' uomo maturato dalle avversità; senti, nel sorriso del combattuto affetto, il fremere della coscienza ferita.

Dicevano i fisici antichi, che ne' legisti domina la pituita. Certo è che il senso del Bello, vale a dire dell' altissimo Vero, meglio conciliasi con le sezioni anatomiche e co' computi algebrici, che con le mercenarie esercitazioni forensi. Altro è lo studio delle leggi che fa nella solitudine il filosofo, o che nel giudicare, nell' amministrare e nel reggere fa il magistrato; altro è l' uffizio sereno e severo del giureconsulto: altro è il mal governo che fa delle leggi il causidico a prezzo. Questi, avvezzando la mente e l' anima a riguardare le questioni da un lato solo, non cura gli altri lati se non per nasconderli al giudice o travisarli: a poco a poco storce e contrae la mente e l'anima propria; e anche quando coglie nel vero, è nel falso.

Il Delviniotti, nell' abbominare lo studio *bugiardo e avaro*, che intorbida la *limpida legge* messaci in cuore, nel fuggire con l' anima dal rauco legulejo « Che, ululando, l'altrui dritto calpesta; » nel dipingere un di questi malnati, « Spartano in casa, ed Algerin nel fòro; » non disprezzava già la giurisprudenza in se stessa: che anzi nel 1806 egli ebbe parte nel Codice jonio. E in quel lavoro non dimenticava le antiche leggi attiche, egli nutrito di studii italiani; più greco in questo di taluni la cui grecità sa del cimbrico.

Nel Sermone, nell' Ode, nella Tragedia, esercitò il Delviniotti lo stile. Singolare che il Corcirese si mostri più amico alla durezza alfieriana nelle odi, che non nel dramma. Il Bettinelli aveva già giudicato severamente l' Alfieri; e al pover uomo pareva essere maggior poeta e dell' Alfieri e di Dante. Or ecco, come documento dell'uomo e de' tempi, la lettera di Saverio Bettinelli.

« Mantova, 23 Settembre 1805.

» Io leggeva un bell' estratto della Decade di Parigi, anzi una breve notizia, ma bell' estratto per me, del libro or ora stampato colà: *Observations sur l'opinion de quelques Hellénistes touchant le grec moderne, par Codrica, athénien.* Dà molte lodi al bravo greco autore. Ed ecco che io ricevo la sua, e parmi essere con due Greci valorosi.

« Ma chi è quel professore corpulento, adoratore di Alfieri e del suo stile poetico? Io non li conosco che per loro nome. Ben ravviso come egregio moralista il nemico della gloria; poichè il Vangelo solo ci recò questo segreto mirabile contro la vanagloria che domina tanto i filosofi più famosi, ed è si difficile a sradicare, o anche a moderare. Vissi con uomini dottissimi, e studiai questo fenomeno in me stesso, insegnando, filosofando, stampando; e mi persuasi che senza un po' di compiacenza non si farebbe la metà delle fatiche. E bisogna ripeter sempre: *Non nobis, Domine, sed nomini tuo da gloriam.* Son sessanta e più anni che lo ripeto, eppur non basta. Miseri noi! e felice Alfieri se non fece tutto e unicamente per la gloria umana! Quanto poi allo stile tragico, preferisco quel di Varano, quando non parlassi ad Inglesi, o ad altri fanatici. Il meccanismo de' versi non è poetico certamente ad orecchi italiani. Ma non ripeterò quel ch'io ne scrissi al canonico De' Giovanni, e che scrivo per intima persuasione agli amici. Tra questi, uno ha delle scene d' Alfieri scritte da me senza andar a capo e colle stesse parole, per convincerlo del prosaico dominante in quelle; e ne fu alfin persuaso. Nel lirico poi, e specialmente nelle Visioni, chi non sente il gran poeta? E perchè ricusare il teologico, se è poetico ne' Profeti, negl' Inni, ne' Salmi ec., che fino agl' increduli, come Rousseau, fe' tanto colpo? Ma di questo ancora scrissi non poco, se non è troppo, ne' ventiquattro tometti dell' ultima edizione di Venezia. Troppo, troppo, ma colla scusa di servire a' giovani senza pericolo della loro coscienza. L' amor proprio aggiungerebbe: e *del loro buon gusto.* Ma ecco la vanagloria. Ella n' è in colpa, per l' affetto con cui sono

Il suo

BETTINELLI. »

Avete qui un di que' tanti patti che non i gesuiti soltanto, ma uomini d' ogni cocolla e colore, stringeva e stringono tra Dio e il mondo; i quali uomini non aspirano agli splendori della gloria celeste così che i fumi della mondana non li attraggano ad ora ad ora. Il Bettinelli, più sincero di molti professori di franchezza, e meno gesuiteggiante di tanti nemici de' gesuiti, confessa il difetto suo, e la pendenza della nostra misera natura: lo confessa a un giovane di altra nazione, di altro rito, senza che necessità lo tragga o secondo fine lo meni.

Col Capodistria attese il Delviniotti alla riformagione delle leggi patrie: e ambedue furono nel 1810 fatti dell' Accademia di Pisa, della quale segretario era il Ciampi, che giovò le lettere greche, segnatamente illustrando in

nuovo modo alcun passo dell' opera di Pausania; giovò le italiane dando in luce documenti preziosi alla storia e della lingua e delle arti; giovò le slave, additando l' analogia delle due favelle che paiono sì diverse, accumulando notizie intorno alle corrispondenze degl' Italiani co' Pollacchi e co' Russi. E il nome dell' uomo morto da poco, e già dimenticato dalla nuova generazione disattenta e piena di sè; questo nome mi giova qui rammentare in riconoscimento, povero sì ma cordiale, d' ingegnose fatiche durate per cinquant' anni.

VIII. Il nome e la fine del Capodistria richiama al pensiero il nome e la deplorabile fine del Rossi; e le conformità estrinseche delle due vite ne fanno più risaltare le intrinseche differenze. Ambedue in giovane età occupati alle facende pubbliche in patria; ambedue spatriati per acquistare titoli maggiori; ambedue dimorati in Ginevra: il Rossi, dopo caduto il Murat, e dopo avere con pazienza bazzicate le sale del Bubna a Milano; il Capodistria, dopo veduto che un uomo greco non poteva con onore rimanersi nella Corte di Pietroburgo mentre che i Greci, dalle promesse russe già tante volte aizzati, morivano deserti dell' atteso soccorso; ovvero a fin di potere con meno apparenza d' uomo russo passare un di al governo di Grecia. E il Capodistria e il Rossi s' adoprarono per la Svizzera; quegli consigliando Alessandro a rispettare lo scandalo della libertà, questi proponendo alla Confederazione svizzera nuovi patti: ma il primo con più disinteressatezza, e con meno albagia. Ambedue scrissero in lingua francese; il Rossi con proprietà e sceltezza, se non con fina eleganza. E vivendo in paesi più settentrionali del loro, perdettero in parte (il Rossi meno) la conoscenza vera di quello in cui nacquero. Ad ambedue è dato biasimo del troppo sperare in governi avversi a libertà, dell' avere abiti a libertà avversi. Destri ambedue, ma il Capodistria con forme più schiette e più semplici, com'è il fare greco, e con intendimenti più alti; più liberale del proprio. Il Capodistria più operoso, il Rossi pigro affettatamente, ma dotto dell' affaccendarsi a suo tempo: quegli più cordiale, questi più freddamente posato: quegli men ornato di lettere, ma più sinceramente amico ai giovani e promotore de' loro studii; questi dotto della scienza, ma non dell'arte, di governare e amministrare; dotto a porre in ordine e in luce i concetti altrui più che a crearne di propri; avvocato, e professore che sedette in cattedra come avvocato di re non suo in patria non sua. Il Rossi abbandonò la Svizzera, che l'aveva raccolto con amore di madre, e onorato con amore di figlia, sì tosto come vide altrove speranze più pingui; e si fece, egli straniero, professore del diritto costituzionale ad uso di Luigi Filippo, e affrontò col coraggio del salariato le insolenze della scolaresca, per poi divenire pari del re de' Francesi, pari d' un esule già maestro di scuola; divenire quindi deputato della città di Carrara e ministro a Pio nono, presso del quale poc' anzi egli era interprete de' freddi consigli di Francia. La religione nel Capodistria più schietta, più severi i costumi. Il Rossi poco curante della moglie sua, non dotta ma buona, e che gli aveva dato uno stato; non curante del far apprendere a' suoi proprii figliuoli la lingua italiana, la lingua della madre sua (che all' età di dieci anni non ne intendevan parola): il Capodistria sollecito dell' ammaestramento degli orfani, che amava il figliuolo di Marco Bozzari con affetto di padre; il Capodistria affettuosamente docile al padre suo sin nell' età più matura; onde, allorchè già ministro dell' imperatore e carico di onorificenze e di cure, tornò a visitarlo, nella presenza degli amici affollati, Giovanni di Capodistria entrando si gettò ginocchioni a' piedi del padre venerato. Siccome nato di famiglia nobile, il conte era più affabile del professore: il quale però sovente affettava il disprezzo, e se ne vestiva come personaggio in iscena; ma lo sapeva all' occorrenza deporre, e farsi cortese e carezzevole. L' albagia, più ch' altro, gli nocque, e quel piglio non curante che irrita ancor più dell' oltraggio. Il Capodistria non avrebbe certamente mai detto quel che a me il Rossi un giorno nel 1835 (quando le melate toccate nel Collegio di Francia gli ebbero insegnata l' umile mia cameretta): « Se un moto seguisse in Italia, io non ci manderei i miei stivali ». Il moto seguì, e l' infelice vi ha mandato suo figlio, e ci ha messa la vita. Ma il Capodistria, che pure amava la Grecia, non portava stima a' Greci quali li aveva fatti la servitù, la guerra, la natura, e l' arte imperfetta ed acerba. E da parecchie sue lettere traspare il disprezzo de' nemici suoi, che bene se n' avvedevano, e gliene fecero pagare caro. Il Capodistria, più sinceramente amato, e, per l' innocenza della privata sua vita, più rispettato da quanti gli stavano intorno, ebbe attenenti che nocquero al nome suo. Ma dopo la morte divennero, e il Corcirese e il Carrarese, soggetto di desiderio, parte sincero, parte no. Onde i nemici del Rossi, come segue, gli accrebbero fama e importanza. Il misfatto commesso dinanzi alla chiesa di Santo Spiridione fu meno funesto alla Grecia, che all' Italia quello di cui un' intera assemblea stette fredda e stupida ascoltatrice; con biasimo degli stranieri, molti de' quali avevano in uggia il Rossi vivo, morto lo compiangevano in odio del nome italiano. Nè il Capodistria nè il Rossi (quegli per vizio d' abitudini russe, questi per viziatura d' abiti avvocateschi) potevano da Parigi o da Pietroburgo apprendere l' arte di medicare le piaghe d' Atene e di Roma; e l' uno e l' altro procedettero nell' opera lenti, aspettando dalla vecchia politica delle Corti salute, e degl' indugi facendo scienza, e de' mezzi termini cima di civiltà. Ma se la vita del Capodistria poteva ancora apportare alla Grecia del bene, la vita del Rossi risparmiava all' Italia l' estremo de' mali; Francia a Roma, Spagna a Viterbo, Austria dappertutto: calamità non compiante; calunnie tanto più dure, che avevano per pretesto la trista

verità d'un omicidio non meno improvvido che scellerato.

IX. Nel ragionare di N. Delviniotti, ho seguito l'ordine delle mie idee e de' miei sentimenti; chè non intendevo di tessere nè vita nè elogio. De'difetti dell'animo non potrei dire; chè non li conobbi. Nel desiderio della lode, chi ben riguardi, è più modestia che arroganza; quella modestia che (sua bella parola) orna l'uomo. Le lodi distribuite a imperanti diversi, scusansi con la sua pubblica vita, che non fece mai frode al giusto. Che importa non lodare che un solo o vilipendere tutti, se poi l'uomo si dà venale a uno o a tutti? *Chi sprezza, vuol comprare,* dice il vecchio proverbio; ma ora bisognerà ritoccarlo: e dire, chi sprezza, vuol vendersi, o s'è venduto. E per non discendere tanto basso, rammenteremo che gli strapazzi di certi innamorati annunziano tenerezza più abbondante che mai. È giusta cosa innoltre notare che i governi i quali contro le rive jonie si vennero a infrangere, tra per le promesse che recavano, tra pe' fatti, potevano meritar quella lode alla quale è alito la speranza del meglio. I Francesi portavano in prima libertà, poi, giustizia; i Russi, repubblica, e riti comuni; gl'Inglesi, protezione e Statuto. Dal trenta al cinquanta il Delviniotti cessò dalle lodi; non cessò dal commendare le glorie de' popoli e dal consentire alle loro risorgenti speranze.

E' consentiva alle speranze d'Italia; e le fece soggetto a' suoi versi: ben altro da coloro che col momentaneo risorgere del leone ritornavano veneti, e poi, le cose volgendo al peggio, confondevano in un culto Austria e Russia, e, per fare agli ignoranti dell'Italia amare il Radetzky, lo spacciavano greco, e quasi quasi prozio al Caraiscachi. Non senza intenzione pia scriveva il Delviniotti nel Serse: « Maledetto il giorno In che già Dario a propugnar togliea Ippia, d'Atene libera tiranno. » E per la Grecia presente raccoglieva in un prego i più urgenti desiderii: « Dileguate il sospetto onde s'accora; Non altro ella desia. » E veramente il sospetto è la malattia che inferma principi e popoli, che mantiene in armi eserciti immensi; i quali, prima d'uccidere, divorano, e, prima che difendere, corrompono: il sospetto è che, seminato tra uomo e uomo, dissolve la società, le famiglie; rende impossibili e l'assistenza mutua e la pia resistenza. Per esso le rivoluzioni somigliano a congiure, la libertà ad un contratto doloso, e i parlamenti a combriccole.

Il Delviniotti non detesta soltanto *il saggio simular di corte;* nè solamente, volto ai governi, dice: « E voi di tanto Ragion darete a'popoli ed al cielo, » ma rimprovera i popoli ancora: « Stettero neghittosi in ozio molle Col vil gregge de're. » E all'Accidia dice: « Tu, degl'ignavi madre e degli stolti. » E per Accidia intendeva, con Dante, e i dispetti oziosi, e le ire nere e impotenti, e insomma l'odio del male senza la conoscenza del bene, senza l'affetto e le cure del meglio. Ma nell'aspirare al meglio non faceva inganno a se stesso. Sentiva che la libertà possibile sulla terra, e l'uguaglianza concessa a generazioni curvate sotto la soma di tante superbie e discordie e vendette, consiste nello scemare di qualche dramma il peso di quella soma; e, guardando al cielo, scriveva: *Servaggio ivi non sale!* Sentenza che le nazioni ingannate ed afflitte scrivono sulla terra, sparsa di armi e catene, scrivono col proprio sangue. Sentiva che le più atroci tiranne dei popoli son le abitudini loro ree· *pompe stolte, arti vane;* e che sogno è sperare grandezza da uomini non « Ammaestrati ad antepor la morte Al vitupero. » E il numero d'uomini così ammaestrati non è formidabile laddove il telegrafo elettrico stende le sue fila in servigio dei mercanti, e dove il Rothschild, successore di Mosè e di Mecenate, è il primo artigliere d'Europa.

Insegnò poscia diritto penale; e il suo ministero di procurator generale, indi di preside e di consigliere della Corte suprema esercitò lealmente; nè la santa legge « Calcò per cupidigia o per viltate. » Ma certamente, se, come nel 1814 fecero, lo ponevano. ispettore delle pubbliche scuole o precettore di eloquenza civile o di lettere greche comparate alle latine, italiane, francesi, egli avrebbe meglio soddisfatto al genio suo, e preparata una generazione agli studi eleganti, necessarii agli uomini civili tutti, ma specialmente ad uomini greci. Perchè la scienza disadorna e barbara è ceppo nè verde assai che fruttifichi, nè secco assai che arda.

Versato da giovane negli studii matematici, poi tutta la vita ne' giuridici, erudito delle lettere più recondite; non poteva il Delviniotti riguardare l'arte dello scrivere come un piacente congegno di suoni vuoti. Che se i tempi e i luoghi gli contesero creare una di quelle da lui con desiderio chiamate *opere di polso;* sono più da deplorare i luoghi e i tempi che da accagionarne l'uomo. E' vedeva come l'efficacia della eloquenza stesse massimamente nell'*ordine delle prove:* cosa da pochi veduta; che, non sapendo schierare le idee, le fanno azzuffarsi tra loro, e quel tumulto credono essere il grido della vittoria; anzi, non si fermando a pesare ciascuna idea per conoscere il luogo che le si conviene, pigliano per idee le frasi, e gli epiteti per entimemi. Il verso stesso e' voleva *rispondesse splendido* al vero; e sotto alla *visione* che *viva* gli *riluceva nella mente,* voleva sostanza di realtà; e nel cocchio *governato dall'alta fantasia,* la Ragione. Onde in un carme egli pone a scopo dell'arte la verità e la virtù, ministrate dall'imaginativa, e dall'armonia de' pensieri, de' sentimenti, de' suoni; pone in prima la filosofia, l'imitazione poi; imitazione conciliata alla libertà e della mente e dell'animo: alle quali condizioni, tutte unite, e' promette la gloria.

Certo che in altro suolo, e qui in altro tempo, egli avrebbe potuto e fatto ben più. Le rime, *vampa del cuore,* non mostrano tutto il suo cuore, che forse non s'era rivelato a se stesso. E'senti che uffizio dello scrittore « È farsi

guida alle future genti. » Ma dal dì suo natale, ventisette giugno 1777, a dì dodici di settembre 1850, corse stagione, no di *transizione*, com' ora la chiamano, sì d'interruzione e di scosse. Quel divorzio sdegnoso che il Delviniotti medesimo volle dalle tradizioni venete, la generazione seguente lo volle dalla lingua d'Italia, quasi per gastigarlo della sua giovanile severità. Quella noncuranza, ch'è più mortale dell'odio, lo circondò d'ogni parte; ch'è come ai rinchiusi nell'erebo, *Quos circum limus niger et deformis arundo Cocyti, tardaque palus inamabilis unda Alligat......* Amara cosa è la solitudine del cuore; ma non è dilettosa, no, la solitudine della mente: allorchè l'uomo teme e di troppo fidare e di troppo temere delle forze proprie, e la modestia gli pare orgoglio, e l'orgoglio modestia; e la coscienza intima del suo valore lo fa riluttare a' crudeli giudizi del volgo; e più crudeli de'giudizi gli giungono i silenzii malignamente eloquenti, e le lodi miste a stillato veleno.

E queste cose ch'io scrivo di lui, sono appunto per rendere alla sepoltura dell' uomo quel che fu negato alla solitaria sua stanza. E questo tributo avrei reso al vivente, se anco il sospetto d'adulazione o d'altro secondo fine a me non chiudesse la bocca. Ma adesso egli è morto; io riprendo il mio privilegio di lodare liberamente i dimenticati o assaliti dal mondo. Non è, no, contagioso l'esempio (quand'anco adulazione ci fosse), adulare le bare che non lasciano eredi ricchi, e compiangere a lagrime che non suscitano vendicatori possenti.

Osservate, o giovani, come parte di religione, il culto debito all'ingegno che in usi abietti non profani sè stesso. Commisurate l'onore al valore; ma non glielo negate, se pur v'è cara la patria, se vi è desiderabile una onorata vita e una non turpe vecchiaja. La sconoscenza è il pessimo degli augurii, perchè dice abolito il sentimento del buono e del grande.

I cittadini di Corfù, accompagnando in gran numero ed eletto le esequie di Niccolò Delviniotti, dimostrarono come l'avessero in pregio. Ma hann'eglino con ciò compiuto il debito loro? Non direi. Monumenti alla sua memoria non chieggo; inutili a chi non n'è degno, a chi n'è degno, superflui: chieggo che, laddove furono spese migliaja per il nome del Maitland, quasi per insultar alla memoria dello Schulenbourg, un qualche po' si consacri a rendere alla famiglia di un cittadino benemerito parte di quanto doveva a lui vivente la patria. Nessuno dirà che tutti coloro a'quali in quest'isole furono dati onori ed emolumenti maggiori che a lui, ne fossero veramente più degni. Uomo tale doveva essere di tutti i Parlamenti, e non fu; senatore, e non fu. Io veggo bene quanto parrà strano a taluni che io proponga una pensione novella nel punto che l' Assemblea toglie in un tratto le già decretate. Ma per questo appunto che la giustizia commessa in un impeto d'estro economico io non la tengo incorreggibile; per questo appunto che io credo potersi il danaro del popolo risparmiare più fruttuosamente, tarpando altre spese tentatrici; per questo io fo la proposta, io che ho la semplicità di credere ancora alle nobili cose.

X. E poichè il Delviniotti mi è stato occasione a discorrere in tema più ampio; io di qui prendo argomento a toccare d'una calamità comune a tutta l' Europa civile e alla semibarbara; calamità sempre più minacciosa. L' uomo che si dà agli uffizi pubblici, ha per sè la vergogna del servire, ha gl' impacci, senza i compensi. Se povero, si mette per tutta la vita alla discrezione dell' autorità, abbandonando ogni possibilità d' acquistare, per vie insperate e per forza di fatica o d' ingegno, tanto da rendersi mai, come il Delviniotti dice, *sire di sè;* abbandonando la nobile voluttà del dire, raccolto contentamente in sè stesso : « Povera sì, ma libera, è mia sorte. » O egli per necessità si rimane scapolo, ed eccoti un laico terziario del grand'ordine de' servi dell'obolo, che si strugge in continenza pregnante di desiderii tormentosi ; o si vendica sulle famiglie dei superiori o dei sottoposti, sulle quali il suo celibato si scarica, come nuvola piena d' elettrico squilibrato. Se l' impiegato povero prende moglie, la moglie gli si fa macine al collo, e i figliuoli catena; e i sacri affetti di marito e di padre gli diventano tentazione o pretesto di rizzare nel santuario della coscienza l' idolo del carantano. Come dimettersi quando il dovere l' imponga ? come affrontare, con le persecuzioni de' potenti, con le insidie dei nemici, le lagrime della famiglia e i suoi patimenti? Che se l' uomo è agiato, le cose della società presente si trovano ordinate in maniera, ch' egli, per fare l' uffizio suo pubblico, deve abbandonare le cure de'propri negozi e de'campi ; d' agiato ch' egli è, impoverisce, di libero si fa servo; si schianta egli stesso dal suolo in cui nacque, acciocchè mano improvvida e negligente lo trasporti a un tratto in altro terreno. « A' suoi mille capricci, uomo infelice, Il salario ti vende. » Mille spese di vera o sognata convenienza rendono, nell'apparente splendore, la vita sempre più necessitosa e al povero e a colui che poteva con cure assidue godersi l' eredità del padre suo in libera pace. E l' uno e l' altro hanno la cassa pubblica per Dei Penati; e l' uno e l' altro, non servi della gleba, ma schiavi della carta, e non n' eccettuo le carte degli Statuti; sono Croati in ispirito, che hanno assoldata al principe la carne loro, e dei loro nati e de' nascituri. Declamano contro le venalità de' minori tra' magistrati veneti nelle provincie ; e non s' avveggono che le abitudini del lusso bugiardo e rovinoso corrompono le anime meglio temperate; e che il frodare i governanti della verità, il frodare la patria delle franchigie promesse e sperate, è male più contagioso e più profondo e più continuo, del vendere in tale o tal caso la giustizia per oro. Io non accenno agli Jonii piuttosto che agli Stiriani o ai Francesi : ma dico che quand' anco tutti e da per tutto i salariati del go-

verno, e di casa loro *spiantati,* come ben dice il popolo, fossero Catoni, egli è pur tuttavia grave colpa e imprudenza tentare i Catoni; dico che le consuetudini presenti son démoni istigatori a viltà; dico che il perfezionamento delle istituzioni umane è riposto nel rendere le cose generose più facili, più difficili le abiette, sì che a queste la pena in certo modo, anzi che seguitare, preceda.

Dunque, se la povertà cupida corre pericolo di farsi venale a' soggetti, la povertà fastosa di lusso indecente risica farsi venale e a' soggetti e a' governanti e a' nemici di quelli; la sua stella polare è il quattrino, la sua patria la pancia. E se artisti poveri e senza coscienza sono le donne pubbliche sulla strada, impiegati poveri e senza pudore sono concubine in serraglio.

E bisogna pur dire che questa gangrena della società è da' governi fomentata, non fatta. Ma l'educazione domestica, siccome n'è causa principale, può farsene sicuramente rimedio. Quella speculazione, peggio che mercantesca, che fa del bambino in culla, non più un frate o un cavaliere di Rodi, ma un impiegato (parola che dice col suono implicamenti ed impicci); quella speculazione mercantesca incomincia dalla grammatica latina o greca le sue trame infernali. Il fanciullo infelice, messo a conjugare, è come una giovanetta che, innanzi gli anni della malizia, è messa a ballare: è già carne venduta. Così la grammatica scelleratamente cospira con la politica; e la politica alla sua volta imbroglia la grammatica, e confonde fino all' ortografia. Ma cotesta speculazione (lasciando stare il disonore e il peccato) è delle più fallite che possansi fare mai. In qualunque maniera collocassero i genitori quel capitale che mettono sui banchi della grammatica e della rettorica, frutterebbe da ultimo più; e i giovani s'avrebbero uno stato suo, libero dai capricci e dagli infortunii de' potenti; e le fatiche e i guadagni e la presenza loro ajuterebbero, conforterebbero, fonderebbero la famiglia. Dalla quale i dottorelli e gl' impiegatuzzi si staccano disdegnosi e avidi di grandezza. E come avrebbero costoro più patria, dacchè famiglia non hanno? E quel loro servire a nolo, quasi giumenti, lo chiamano servire la patria; come se i sensali e i facchini, di questo andare, non la servissero meno ignobilmente che parecchi di loro.

È egli, però, da reputare che, tarpando le grasse paghe, avrete una società bell' e sana? Egli è come se il condannato volessesi nobilitare dei pensieri, tenendo a digiuno lo stomaco suo. Il male che deriva da' costumi, non guarisce che per mutar di costumi. Se ciascuno il quale si dedica agli studii liberali, possedesse un asse suo, o l'avesse assicurato dal comune o da' privati (come ai preti si fa); ossivvero se di pari con gli studii egli imparasse un' arte da campare al bisogno la vita; se il numero dei professanti quelle discipline che conducono a' pubblici uffizii fosse non già prefinito ma noto per modo che i padri, prima di dedicare a quelle un loro figlio, potessero computare e le difficoltà e le speranze; allora avremmo per magistrati, cittadini i quali della probità loro offrirebbero e morale e materiale malleveria; allora i governanti o stupidi o pazzi non terrebbero sul capo a' loro sottoposti una spada sguainata; allora avremmo studii che non per istrazio si direbbero liberali.

Diano i ricchi l'esempio. Tengano i loro figliuoli lontani dalla mangiatoja; e a soli quegli uffizii si serbino dove gratuitamente si serve al Comune, si serve davvero. Il tempo de' loro figliuoli sia sacro alle cure domestiche, tanto rovinosamente neglette: apprendano a coltivare i loro campi e ad amarli; a coltivare le menti e ad amare l'anime de' campagnuoli, dai quali ora li dividono le mura della città, quasi torre e fossa nemica. Nell' alito dei liberi colli e de' piani aperti, respirino quella dignità che nelle sale addobbate di suppellettili inglesi si perde. Siano, non inglesi di forme, nè francesi di lettere, nè russi di cospirazioni, ma greci. Alla Grecia non in parole si accostino, ma per opere modeste, e per virtuose astinenze. O quell' unità che bramano, sarà a loro sempre più dilungata ne' tempi; e gli sforzi vani li fiaccheranno e disonoreranno: e se mai l'unità invocata venisse, sarebbe pena orribile e orribile disinganno. Il semplice Greco de' monti disprezzerebbe l'Ionio; l'Ionio non saprebbe nè intendere il Greco nè parlargli il suo vero linguaggio; gli uni agli altri s' invidierebbero il tozzo del pane; non si saprebbero nè difendere nè soffrire. La guerra civile succederebbe alla contesa di cupidi lucri; l'Ionio sconvolgerebbe l'Egeo; e a quietare la tempesta verrebbe il Nettuno de' mari ghiacciati. Avreste i Cosacchi per Efori e per Arconti.

XI. A chi domandasse con che diritto io ragioni delle cose vostre, o Ionii, francamente risponderei: Col diritto che dà l'amore; diritto per lo meno così rispettabile come quel di conquista, e un po' meno grave. Assai prima ch' io sapessi di dover porre il piede sul suolo di Grecia, e prima che il nome di Grecia rivivesse augusto nella memoria de' popoli e nelle speranze, io l'amai. E s' io la desidero pari a' suoi grandi destini, quando pure io m' ingannassi delle vie di pervenirvi, sarebbe perdonabile all' intenzione lo sbaglio. Nè io dico cose che gli Ionii savi non veggano, e gli onesti non confessino o segreto o palese. E chi non vede che, allor quando il fatale Maitland si faceva dare licenza di *regolare la formazione* del primo consiglio eleggente dell' Assemblea e di *reggerne* gli atti, in quello Statuto ch' è un portento d' astuzia malaccorta e di dissimulazione sfacciata, recava ancor più disonore al nome inglese che al popolo ionio calamità? Chi non vede che in quello Statuto dove abbondano i *salvo,* cioè le eccezioni, e i *se*, cioè le disposizioni impotenti ed instabili, è una celia mostruosa, un enimma la cui sfinge divora e chi non ci coglie e chi l'indovi-

na? Chi non vede che gli onori quasi regii affibbiati al preside di que' senatori che non possono iniziare da sè una proposta per modesta che sia, è una derisione spietata? Che cotesto senato impotente può con regolamenti che hanno forza di legge (e chi definisce il regolamento? quale accademia o dizionario distriga i due sinonimi da cui pende la logica del governo?), può annullare le leggi del Parlamento, e prenderle a scherno? Che tra i lunghi intervalli dall' uno all' altro Parlamento, il potere esecutivo, quand' anco non fosse legislatore (e qui è a doppio), detterebbe la *legge?* Che la facoltà data al lord di prorogare il Parlamento, può sminuzzare quel brevissimo tempo delle sue operazioni in maniera da sopraggiungere insulto a insulto? Che la confusione, inevitabile e impunita, delle spese ordinarie con le straordinarie, ruba ai deputati del popolo il diritto di vegliare sull' uso delle rendite pubbliche? Che tre poteri discordi fanno consuetudine della dissoluzione; e che, tra il Lord e la Camera, il senato è come un sacco di lana messo per parare la botta? Che le libertà pubbliche senza le municipali non tengono? Che la polizia nelle mani degli esteri tanto più dominerà le elezioni, quanto più diffusi i suffragi; e renderà frustranea la segretezza de' voti? E che in tal modo s' avvera la sentenza di Tacito: « dove prima per le peccata, adesso per le leggi si tribolava? »

Ma quando rammentasi che da cosiffatte leggi il Teotochi attendeva la *somma felicità* degli Ionii e de' *figli* loro, e commendava le *graziose* espressioni, il cuore *paterno* e il *candore* dell' *incomparabile* Maitland; e che deputati ionii portarono questa carta a' piedi del re che degnasse ratificarla; anzichè con vani sdegni irritare il male, ogni uomo di coscienza deve affrettarsi al rimedio. Ne' mali politici (come ne' morali, ch' è tutt' uno) l' ammalato deve farsi medico primieramente a sè stesso. Le Isole poste sotto l' *immediata esclusiva* protezione del regno d' Inghilterra, sono alla fin fine affidate al Ministro delle Colonie, il quale ci provvede da sè, senza che gli altri ministri regii sappiano quel ch' egli faccia; come apparisce chiaro dalle lettere del Wellington e del Bathurst al Capodistria; e come non può non essere, se si pensi la gran mole delle faccende imposte a' ministri del governo britannico. E quello stesso Ministro delle Colonie deve dividere le cure e il tempo tra genti diverse di stirpi, di clima, di condizioni; delle quali genti ciascheduna (a fare le cose in coscienza) richiederebbe un Ministro. Se dunque gli Ionii aspettano che l' Inghilterra faccia loro da infermiera, e' vogliono aspettare un buon poco. E la lontana idea della cessione sarebbe tuttavia meno lontana di cotesta. Gl' Inglesi dicono: Voi non siete sudditi, siete protetti; e sotto il tetto che noi vi raccomodiamo alle vostre spese, a prova di bomba, liberi d' adagiarvi o per terra o a mezz' aria, a piacere. — Certamente egli è lecito desiderare che il governante straniero prenda notizia del paese da tutti gli autorevoli, e che intorno a sè tutti li chiami, li consulti, li esamini, li metta l' uno dell' altro a fronte; vegga dov' è l' idea; e là dove non trova idee, dica: Signori, abbiate un' idea; e poi venite, e ci parleremo. Che se il buono lord Sheaton ed altri sostennero rimprovero per una qualche indulgenza di giustizia usata verso gli Ionii; ciò non è colpa soltanto della mal preparata o insufficiente riforma, è colpa del non avere chiamati a sè gli uomini più notabili tutti, e obbligatili a convenire sul da farsi, per modo che poi non avessero a dolersi del poco. Ma prima di desiderare tali cose da uomini stranieri e circondati da insidie, facciano gli Ionii quel che possono da sè; s' accordino delle cose da chiedere, le rappresentino all' Inghilterra, all' Europa; rendano inescusabile la renitenza.

Senonchè, richiedere che lo Statuto sia rifatto, o rifarlo; chiedere che le elezioni ai pubblici uffizii non siano in tutto nelle mani di chi può servirsene per infermare la legge; richiedere che ogni tanti anni non mutino a un tratto tutte le macchine di governo (mutando a precipizio le persone, si risica di non mutar punto le cose); richiedere che il Lord possa scegliersi il suo segretario, o che esso segretario non risegga più d' un certo numero d' anni; richiedere che l' *acquartieramento* de' soldati inglesi non costi sì caro, e cose simili; è poco. La vera costituzione di libertà sono i liberi costumi; nè indipendente sarà la nazione mai, se ciascun uomo non sappia non dipendere dalla speranza d' onori e d' impieghi pubblici, farsi re dell' anima propria e de' casi. A ciò rivolgasi e l' educazione domestica, e delle scuole: a dare agli uomini occupazione continua, fruttuosa; a fare agricoltori dotti, commercianti probi, naviganti arditi, artieri non digiuni nè della scienza nè della bellezza; non già dottori e dottori e dottori. Una scuola di agraria, una di nautica; le industrie necessarie trapiantate di fuori; società ad asciugare i paduli, a dissodare l' incolto, a introdurre nuove sementi ed innesti, a permutare i frammenti de' poderi campestri dispersi, che fomentano inerzia e liti, che rendono impossibile la buona coltura; questi e altri simili provvedimenti condurrebbero, per via apparentemente più lunga, ma in vero più spedita, a vivere libero e riposato. E queste cose i privati debbono operare da sè, con forza di volere unanime, senza punto provocare il governo, o dolersi ch' e' non li ajuti; giacchè il protettore non è tutore, nè gli Ionii hanno a tenere sè per pupilli.

Chi se ne sta seduto sopra cattive leggi, può, quando voglia, rizzarsi: questo motto veramente attico d' un Corcirese dipinge con un' imagine e il male e il rimedio. Rigenerare moralmente il paese, affratellarsi alle altre isole più strettamente (che fin qui le sette isole sono sette Stati, popolo uno non fanno); dare importanza a' diritti, alle querele di tutti, come se proprie; preparerà l' unità futura, meglio che abbozzi di decreti, che sono schizzi

di creta modellati informemente colla stecca e col dito. Nulla in Europa è stabile, in queste isole men che altrove. Le quali, assomigliate a Ragusa un giorno nella sua dipendenza dal Turco; cedute dalla Russia, sorella ortodossa, alla Francia, e dal Capodistria, figliuolo ortodosso, all' Inghilterra; in men di mezzo secolo furono suddite di patrizii, repubblica di patrizii, repubblica popolare, provincia dell' impero; colonia non colonia, cioè stazione militare con Parlamento protetto da una polizia e da un Senato.

Il ponte che Pirro e Varrone intendevano condurre dalle coste epirotiche alle italiane, non si farà certamente per ora; ma neanche il ferro al ponte tra le Isole Ionie ed il continente di Grecia pare che sia fuso ancora. E se Grecia vuol essere una davvero, conviene che si raccosti a quelle parti d' Europa dove il senso del bello e il senso dell' uguaglianza (i due elementi della grandezza ellenica) son più vivi: dico, la Slavia meridionale, e l'Italia. Nè senza perchè Napoleone diceva, le Isole Ionie essere più importante possesso che Italia tutta. C' è delle nazioni, o piuttosto fazioni, a cui piace mantenere tra gli Ionii il dissidio, acciocchè sia disonorata Inghilterra; e Inghilterra dovrebbe di tal giuoco avvedersi, e fare il bene in quest' isole, non foss' altro, per dispetto dei suoi proprii nemici. C' è delle fazioni che in questo paese infelice vogliono il male, non i rimedii; e quanto lo stato di lui si fa più disperato, e più sperano. Ma il debole deve, per cautela, se non per generosità, temperare il linguaggio e i modi, e non far finite a parole le cose che pur troppo non hanno voglia di finire. Coloro che per odio dei governanti lacerano spietatamente i proprii fratelli, non veggono ch' essi dàn forza e coraggio al governo; il quale comincia a credersi parte viva della patria, e concittadino di tutti i lacerati. Coloro poi, che, per odio dei proprii fratelli, si facessero avversarii al governo, sarebbero parricidi, e preparerebbero la guerra civile; minaccia tremenda a quest' isole disgraziate. Innanzi di unirvi a altri popoli, fatevi uniti daddovero in voi stessi. Temete le libertà concesse come cimento a vedere di che siate capaci, come si dà al servo il vino a vedere quanto ne porti. Rammentatevi il detto sapiente del vecchio Teotochi: opporre ragione a ragione, non volontà a volontà.

XII. Queste cose io scrivevo, non a rimprovero, ma in segno d'affetto; e l'esperienza dei falli veduti in Italia e altrove, e da me preveduti in gran parte, e in parte cercati cansare, aggiunge un qualche peso, che di per sè non avrebbe, alla debole mia, ma sincera, parola.

Siccome in antico la gloria delle vittorie elleniche fu dalla virtù e dall'ingegno mantenuta e diffusa per le genti e pe' secoli; così quei sette anni di guerra per cui rifiorì nell'ammirazione degli uomini il nome greco, debbono essere il germe di nuove virtù, di nuova civiltà, d' arti nuove; e debbono, o Ionii, prendervi parte anco chi non la ebbero al cimento dell' armi. Il prode Niceta, illustre per la vittoria di Dervenaci, rincontrando un giudice onesto che, circondato da soldati, non volle sottoscrivere la condanna di Teodoro Colocotroni; Niceta, per tutta lode, gli disse: μοῦ ἔπηρες τὰ Δερβενάκια;[1] con questo motto degno dell'antica eleganza, confessando che il coraggio civile è ancor più difficile del bellico, più pensato, più cordiale, più continuo, e più fruttuoso. Perchè non sempre l' uomo ha nemici esterni da combattere, nè sempre lo può; ma sempre ha da resistere, e sempre può con vantaggio, alle difficoltà dei luoghi, all' inerzia de' tiepidi, alle insidie de' seduttori, alle minacce degli arroganti, alle preghiere dei deboli amici, alle proprie passioni.

GIUSEPPE DE THOMASIS.

INTRODUZIONE AL DIRITTO PUBBLICO E PRIVATO NEL REGNO DI NAPOLI.

Quando la sapiente e libera riverenza del passato è accoppiata al generoso e non cieco amore del meglio; quando la dottrina è consolidata, illustrata e temperata dalla pratica delle umane cose; quando l' uomo in tempi difficili per tentazioni molte e per sospetti indegni e per crudeli calunnie, esce della vita onorato dal rispetto affettuoso dei buoni e stizzoso de' tristi; giova che la memoria di tale uomo rinverda ne' pensieri della nuova generazione, la quale troppo abbisogna d'esempi di studiosa perseveranza, di dottrina operosa, e di non timida probità. Sugli scritti d'uomini tali giova si rifletta la luce che circondò la nobile vita loro, acciocchè paja a tutti sempre più desiderabile cosa il congiungere la dignità dell' animo con la dignità dell' ingegno. E questo mi muove a parlare d'un'opera di Giuseppe De Thomasis, da me non conosciuto di persona, ma da molti ch'io conosco, com'uomo raro, onorato. Il quale in una *Introduzione al diritto pubblico e privato del regno di Napoli*, stampata dopo la morte sua, prese ad agevolare ai giovani lo studio delle leggi, dalle pedanterie, dalle cupidigie, dalle ignoranze dotte, dalle abitudini schiave, e dalle paure prepotenti, reso intricato e stucchevole e vile. Vedendo con quanta difficoltà dall'ardita teoria scenda il bene nella pratica quotidiana, egli cerca perchè più rapida non procedesse dappertutto la riformazione delle leggi; e trova esserne state cagioni i viziosi metodi d'insegnare, l'ambiziosa erudizione de' giurisperiti, l'inclinazione che gli uomini hanno a *nuotare nell'arbitrario*,[2] l'ignoranza della lingua, e la difformità

[1] Il motto, d'antica bellezza, non lo so rendere che in lingua antica: *Eripuisti mi Dervenachia*. Gli era il luogo d' una illustre vittoria del Niceta; luogo il cui nome, pretto slavo, attesta la mistione delle due forti schiatte.

[2] Pag. 11.

delle dottrine politiche e morali che dividono l'Europa. A vincere parecchi de' mali notati è diretta l'opera sua, dai consigli di Bacone ispirata; il quale insegnava: « Gioverà conoscere le antiche origini delle leggi, alle quali, se manca autorità vivente, rimane tuttavia riverenza. Da quelle cogli le più utili cose; chè molte ne troverai vane e frivole. Scrivi un comentario de' termini del diritto; e cotesto non disporre per ordine d'alfabeto. Lascia tale uso agli indici; ma tu colloca insieme le parole che versano intorno al medesimo soggetto, perchè l'una coll'altra s'illustrino. Sono da preparare i giovani alla più ardua scienza del diritto con istituzioni che brevemente trattino di ciascuna materia; acciocchè, quand'e'vengono al corpo delle leggi, il nuovo e l'incognito non li confonda. Alla certa interpretazione delle leggi fa molto un buon trattato e diligente delle regole del diritto; e questo è lavoro degno che sia commesso a grand'ingegni e a giureconsulti di senno. E son da raccogliere non sole le regole note e divulgate, ma ed altre più sottili e recondite. »[1]

Queste parole fornirono al De Thomasis la partizione dell'opera; che nel libro primo tratta la legislazione del regno dai primi tempi al 1806, e quindi al 1831; nel secondo definisce, non tutti, ma alcuni vocaboli della scienza; nel terzo riassume gli ordinamenti del codice delle leggi civili; nel quarto giudica le antiche leggi del regno e le nuove. Tropp'ampio lavoro a lui, dotto, ma vecchio e infermo. E, perchè dotto e modesto, e'confessa di volerne adombrare come i lineamenti, lasciando ad altri la cura di compire e colorire il disegno.

Dalle notizie riguardanti le leggi e le istituzioni giudiciarie che governarono il regno innanzi il MDCCCVI, si conosce la confusione strana che alla giustizia veniva dalle importune suddivisioni de' poteri e dall' accumulazione peggio che importuna. Nè già la presente ordinazione è condotta, cred'io, alla possibile semplicità: chè il distinguere i tribunali di commercio da' comuni, e sopraggiungervi i giudici del *contenzioso amministrativo* (siccome lo chiamano), e i giudici de'contrabbandi, e que'delle prede marittime,[2] non mi pare di evidentissima necessità.

Ma in quel miscuglio degli ordini antichi, l'intenzione sovente era retta, buona l'origine. E se, per esempio, non fosse stato ad autorità giudicante insieme e consulente commesso l'uffizio di visitar le prigioni e fare eccezione, secondo le norme dell'equità, all'importuno rigore della giustizia;[3] se ad altre mani fosse stato questo potere affidato, e se chi lo esercitava avesse dovuto del fatto rendere ragione severa; io chiamerei questa del regno di Napoli istituzione provvidissima. E similmente una ne vorrei che corrispondesse alla *Giunta degli abusi* (che doveva proporre al re le riforme delle leggi e degli ordinamenti civili), la quale avesse potere più che consultivo, ma

[1] Pag. 21. [2] Pag. 33. [3] Pag. 42.

non giudiciario quale aveva la prima.[1] E però pare a me troppo angusto il ministerio della corte suprema di giustizia, la quale giudica dell'*interesse della legge* (siccome il codice napoletano con modo improprio dice),[2] giusta o no ch'essa sia. Ben vorrei che altre parti d'Italia imitassero la napoletana istituzione delle due camere de'conti, le quali giudicano le ragioni di tutt'i ricevitori e pagatori del pubblico danaro, e altre ragioni di pubblica o semipubblica amministrazione; ma desidererei che a tale sindacato fossero più immediatamente sottoposti i direttori delle amministrazioni, fatti troppo sicuri dalla funesta inviolabilità de'ministri.[3]

Le più feconde di considerazioni importanti sono le notizie che il De Thomasis ci porge intorno alle antiche istituzioni municipali, dalla francese prepotenza abolite. Fino i villaggi avevano le loro consuetudini, sacre nella tradizione del popolo.[4] I bajuli, magistrati di ciascuna Comunità, giudicavano cause non poche;[5] alcune città nominavano a sè stesse un giudice ed arbitro; i Comuni, emancipati dai baroni, nominavano il proprio governatore; tutti nominavano i capitani, veglianti all'annona;[6] altri i portolani di terra, a'quali erano affidate le strade e le piazze; il Comune dove si celebrasse una fiera eleggeva il *maestro della fiera*, il quale aveva autorità di governatore del luogo. Dal che ciascun vede, le municipali franchigie (che gli ignari di vera libertà stoltamente chiamano privilegi) essere state innanzi la francese invasione più rispettate che poi; e per restaurare le buone istituzioni vecchie doversi ai Comuni restituire quanti mai diritti e poteri sono conciliabili (e molti sono) con la necessaria unità.[7] Noteremo, però, che dei giudici arbitri sono successori commendevoli i giudici conciliatori, eletti dal Comune tuttavia; i quali, con più larga giurisdizione, vorremmo in tutta Italia vedere.[8]

Anco del diritto canonico deve il De Thomasis toccare nell'opera sua; e giudica con severità riverente il decreto di Graziano;[9] e del cangiare ch'ogni nuovo pontefice fa, se gli piace, le regole della romana cancelleria, argutamente nota che i papi in ciò vogliono forse conservare l'antica prerogativa de'pretori di Roma. Del tribunale misto, che un tempo giudicava le cause miste di civile e di ecclesiastico, e della curia del cappellano maggiore, giudice anch'esso,[10] quel che pensasse il De Thomasis, non dice; ma la distinzione netta delle due potestà come sia cosa inevitabile e cristiana, non è oramai da mettere in disputa. E però, non men che la curia del cappellano giudicante, pare a noi condannabile quel decreto del MDCCCVIII, che la collazione de'benefizii con cura d'anime assegnava a'vescovi, ma ne serbava al re la conferma;[11] e quegli altri che s'intrudevano ne'chiostri delle monache a de-

[1] Pag. 53. [2] Pag. 110. [3] Pag. 186. [4] Pag. 18, 277. [5] Pag. 31. [6] Pag. 168. [7] Pag. 42. [8] Pag. 300. [9] Pag. 135. [10] Pag. 21. [11] Pag. 50.

cidere di cose non mai, grazie a Dio, riputate regie;[1] e quello che fa necessaria la permissione della potestà secolare all'introduzione di fogli venenti da Roma; e quello che tratta de'campisanti, dolorosa memoria nel regno di Napoli; perchè tre volte fu dai Comuni contribuito il danaro a ciò, tre volte in altri usi disperso.

Del diritto canonico ragionando, il De Thomasis conclude: « Se tra le regole concernenti la polizia ecclesiastica si facesse scelta di quelle sole che hanno vigore nel nostro regno, e colle medesime si coordinassero i decreti de' nostri principi; la scienza del diritto canonico rimarrebbe anch'essa sgombrata da molte dottrine e regolamenti che, per lo volger de' tempi e delle cose, son divenute estranee alla presente giurisprudenza ecclesiastica. »[2] Ma forse a ciò che l'egregio uomo desiderava, i tempi non sono ancora maturi; forse, prima che siano compilate in formole brevi le norme governanti le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, quelle stesse relazioni debbono mutare di molto.

Intanto non è restato da lui che lo studio del diritto non divenisse più accessibile ai molti di quel ch'egli è, e più conforme a ragione. L'opera tutta quanta è diretta a tal fine; fine di savio uomo e d'onesto. Perchè, laddove le menti basse e le anime cupe s'ingegnano di avviluppare le cose schiette, le menti serene e le anime candide pongono ogni amore nello strigare le involute. E sentiva il De Thomasis che, sinattantochè non sia popolare la conoscenza delle istituzioni le quali governano le sorti nostre, il popolo sarà sempre bestia tosata e macellata a piacere di pochi.

Onde il valent'uomo, vedendo l'ingombro che nello studio e nell'applicazione delle leggi facevano i tanti decreti dal MDCCCVI in poi pubblicati, e aventi vigore di legge tutti, pensò d'ordinarli sotto quattro rubriche: Jus civile, penale, ecclesiastico, jus pubblico interno.[3] In que'paesi ove un codice non è compilato peranco, ove le leggi deroganti alle leggi tessono un viluppo di lacciuoli inestricabili alla più consumata dottrina, in quelli segnatamente, gioverebbe in simil modo ordinare i decreti e ogni sorta di decisione avente innanzi ai giudici autorità;[4] e pur da questo lavoro dell'ordinarli uscirebbe una benefica conseguenza; dico che le difformità, le contradizioni, le superfluità di molte tra quelle leggi apparrebbero a ogni occhio evidenti. Basta (per non uscire del libro su cui ragioniamo) basta rammentare il decreto che vuole ogni società di commercio autorizzata dal re;[4] quello che permette poter cumulare gli assegnamenti de'magistrati con le pensioni dal re concedute;[5] quel che punisce civilmente la bestemmia;[6] e quel che concede la proprietà della sua biblioteca municipale al Comune di Napoli, quasichè concessione regia a ciò bisognasse;[7] basta rammentare decreti siffatti, perchè ogni sensato uomo li abbia subito giudicati.

Affidandosi appunto al senno del lettore, il prudente autor nostro omette d'aggiungere osservazioni proprie a'fatti ch'espone; senonchè dalle poche alle quali e'si lascia andare, ben si scorge il suo avvedimento. Prova d'avvedimento è il dubbio ch'egli muove[1] se il tribunale di commercio, istituito or fa quasi un secolo, abbia agevolate le commerciali faccende. Quando si esaminano le cose alla competenza del detto tribunale assegnate, intendesi quanto strano sia privilegiare in bene o in male il commerciante su gli altri cittadini; e secondo la professione o l'atto dell'uomo variare le norme del diritto, che in cose più gravi sono con tanto dura fermezza immutabili. Troppo già la natura delle umane istituzioni e della lingua umana lasciano luogo nella legge civile a inconvenienti, a equivoci, a dubbi, senzachè vengano arbitrarie distinzioni a farli più gravi. E un esempio della imperfezione non evitabile della legge ci dà il De Thomasis laddove, parlando de' provvedimenti che riguardano i prodighi, è scritto: « Vizio che non è dato nè descrivere nè definire. »[2]

Più franco procede l'autore nel giudicare le leggi giustinianee, delle quali lo studio e'vorrebbe men gravoso e più ragionato nelle università;[3] e ne discerne i pregi e i difetti.[4] Notabili le considerazioni seguenti: « Ma in quel codice stesso in cui trovansi consacrate tante ingiurie alla ragione umana, si leggon pure queste nobilissime sentenze: — Ell'è voce (dicono Teodosio e Valentiniano) degna della maestà d'un regnante, il principe professarsi obbligato dalle leggi: tanto dall'autorità del diritto pende la nostra. Ed invero ell'è cosa maggior dell'imperio, alle leggi sottomettere il principato. — Gl'imperatori Costantino e Alessandro: Da lite pendente o decisa vietiamo l'appello a noi. — Anastasio: Qualunque nostro rescritto, prammatica, annotazione contradica alle leggi comuni e alla pubblica utilità, non abbia ne'giudizii valore. — Teodosio, Arcadio ed Onorio: S'altri con improba e petulante maldicenza credesse ferire i nomi nostri, e farsi detrattore briaco e turbolento de'nostri tempi, noi nol vogliamo domare con dure pene e aspre; perchè, se quello è atto di leggerezza, è da sprezzare; se di follia, da compiangere; se di villania, da rimettere. »

L'ultimo titolo, più importante di tutti, e troppo breve, ragiona le cause delle questioni in giurisprudenza civile insorgenti;[5] e sono i vizii di locuzione nel codice, i dubbi di competenza tra l'autorità giudiciaria e l'amministrativa, il difetto di chiaro principio che distingua l'impero delle antiche leggi da quel delle nuove, i decreti che fanno eccezione alla legge generale, il non avere gli uomini massime comuni in fatto di diritto e di moralità, l'ignorare

[1] Pag. 127.
[2] Pag. 129.
[3] Pag. 384.
[4] Pag. 66 e seguenti.
[5] Pag. 99.
[6] Pag. 103.
[7] Pag. 120.

[1] Pag. 49.
[2] Pag. 277.
[3] Pag. 13.
[4] Pag. 315.
[5] Pag 414.

la lingua.[1] Sulla quinta causa e' si ferma, ch'è la difformità delle massime;[2] e alcune ne novera fra sè contrarie, e da molti poste per fondamento a contrarii ragionamenti. Per esempio, chi dice la proprietà essere naturale diritto, e chi istituzione sociale: egli, l'autore, afferma naturale diritto la proprietà del lavoro umano e delle opere sue; la proprietà della terra dice essere *nella volontà della natura*, ma contenuta e perfezionata e temperabile dalle leggi. E questo parmi concedere troppo, definire non troppo severamente. La proprietà delle cose è diritto naturale in quanto è necessario mezzo d'esercitare le facoltà del possedente, necessario o sovra tutti gli altri conducevole: se mezzo migliore si trovi (e s'è trovato più volte, e ancora più volte si troverà), cessa quel naturale diritto, ch'è transitorio, perchè riguarda un mezzo, non un fine, del vivere.

Le poche osservazioni con cui finisce circa l'ignoranza della lingua, cagione di liti frequente (e questa causa di liti giovava, secondo l'ordine delle idee, collocare accanto alla prima da lui numerata, de' vizii di locuzione nel codice, e la prima posporre ad altre che vengono poi), sono degne d'uomo che sente la potenza della parola, degne d'intelletto esercitato negli studii liberali e di molte e non volgari lettere ornato.

G. DROZ.

LA MORALE APPLICATA ALLA POLITICA.

Fonda il Droz sul dovere il diritto; non vuole che ci sia due morali diverse, una privata, e una pubblica; alle forme di governo per sè sole non dà l'importanza che tanti; non vede *aristocrazia più terribile* di quel che sarebbe l'aristocrazia de' braccianti;[3] discerne i difensori tristi di cause buone, e i buoni di triste,[4] per raccomandare a tutti giudizio e indulgenza; riconosce che c'è un fanatismo politico, un fanatismo filosofico, oltre a quello di che sempre si blatera, il religioso; vede *manifesto che il clero avrà potere tuttavia sui destini delle nostre società;*[5] confessa certi novatori incapaci a fondare utili istituzioni; nota che *le idee divergenti e le pretensioni sono in gran numero quando la società è stata lungo tempo in iscompiglio, quando non ha leggi ben consolidate, e molto meno costumi ed usi, preziosi frutti del tempo, e guarentigie più sicure che le stesse leggi;*[6] consiglia, per prevenire le rivoluzioni degli uomini, secondare lo svolgimento de' tempi.[7]

Per fondamento al diritto ponendo il dovere, e non viceversa; soggiunge: « L'insegnamento fondato sulla dottrina dei diritti diffonde idee incompiute, violente; moltiplica i malcontenti della sorte propria, pericolosi alla pubblica pace. »[1] Appunto perchè tra i Pagani imperfetta l'idea del dovere, avverte il Droz che le *antiche legislazioni esageravano qualche virtù, e altre ne opprimevano.*[2] Avverte che le rivoluzioni interne degli stati risicano di *degenerare in guerre civili.*[3] Teme del *mezzo incivilimento* e « di quel che resta in noi di selvaggio. — Nel grado nostro di civiltà, pochi intriganti bastano a dare agli spiriti una direzione da cui sarebbero stati naturalmente lontani.[4] — Questi politici istrioni, non potendo più recitare da cortigiani, si misero a farla da tribuni.[5] — Promettono felicità a patto che sia dato loro potenza. »[6]

All'una e all'altra e alla terza delle parti politiche gioverebbe ricordarsi che « un partito, giunto che sia ad impadronirsi dell'autorità, la perde molto più pe' suoi difetti che per gli sforzi del partito contrario. »[7] E anche questo è consiglio salutare: « Bisogna essere in braccio a ben minuti interessi per sacrificare il riposo dello Stato al piacere di far una nomina che dispiaccia al tale o tal altro partito. »[8] Ma taluni e governanti e avversarii de' governanti badano più *a nuocere che a illuminare.*[9]

Il Droz, dando per trovato d'un Francese buon parroco di campagna il primo esordio del Segneri annunziante, come novità grande, che tutti dobbiamo morire, anch'egli annunzia la sua scoperta, ch'è questa: « Un uomo onesto è un uomo onesto; e un intrigante è un intrigante. »[10] E concludendo si volge ai giovani: « Impiegate degli anni a raccogliere utili cognizioni, ed a farvi de' costumi che comandino stima. »[11]

La traduzione non delle più barbare, ma neppur delle meno ineleganti, è lavoro del Ciampi; il quale s'intitolava Accademico Valdarnese, per fare un dispetto alla Crusca, e allo Zannoni segretario di quella.

EDWARDS.

DELLE SCHIATTE DE' POPOLI.

Quanto più lo spirito umano viene avanzandosi nella sua via, più evidenti scopre le relazioni di verità che per molti secoli parvero l'una dall'altra divise. E la scoperta di questi vincoli delle verità tra di loro, osiam quasi dire più desiderabile che la scoperta delle stesse verità; le quali, ove non siano convenientemente collocate nell'omai vasto deposito dell'umano sapere, anzichè giovarlo, danneg-

[1] Pag. 426. [2] Pag. 421. [3] Pag. 88. [4] Pag. 117. [5] Pag. 98. [6] Pag. 99. [7] Pag. 48.

[1] Pag. 69. [2] Pag. 57. [3] Pag. 30. [4] Pag. 90. [5] Pag. 91. [6] Pag. 109. [7] Pag. 89. [8] Pag. 92. [9] Pag. 93. [10] Pag. 116. [11] Pag. 130.

giano; e, abusate da ingegni cavillosi, diventan arme contro verità più feconde.

L'opuscolo del signor Edwards viene a indicarci il vincolo, sinora non osservato, di due verità in apparenza lontane: le somiglianze delle umane fisonomie, e le varietà originarie delle umane famiglie. I due fratelli Thierry hanno più avvertitamente che i loro antecessori notata la distinzione delle schiatte onde si forma un popolo; distinzione con la quale spieгansi molti fatti morali, politici, letterarii, che parevano eccezioni alle storiche leggi. Il signor Edwards s'accinge a provare che alla scoperta delle schiatte varie conviventi in un paese, può giovare la determinazione dei caratteri fisiognomici di gran numero di persone.

Incomincia egli dal fare a sè un'obiezione che gli si converte in valida prova. — Il clima non basta egli a togliere nel corso de' secoli ogni vestigio dell'origine prima? — No. Se ci volgiamo agli argomenti di analogia, vediamo le piante, per la forza del clima mutato, patire alterazioni gravi, ma durare tuttavia riconoscibili anche ad occhio inesperto; vediamo gli animali che, nel tramutarsi da zona a zona, variano di colore, di grandezza, di pelo, non tanto di proporzioni e di forme: i succhi s'alterano, la costruttura delle ossa rimane la stessa. Le impressioni del clima riescono ancora men potenti sull'uomo, il quale può schermirsene in molta parte. Ne abbiam prova nei coloni francesi, inglesi, spagnuoli, abitanti l'America; ne' quali, tranne le accidentali varietà del colore o d'alcune morali disposizioni, si riconosce la razza francese, spagnuola, inglese, quantunque di quel clima sia più difficile temperare le forti influenze. Esempio più notabile ancora l'abbiamo nella schiatta giudea. Fra mille persone raccolte, un Ebreo quasi certo si riconosce; e ciò in tutte le parti del mondo: e le fisonomie dipinte nella Cena del Vinci, e le scolpite sopra una tomba egizia, dall' autore veduta in Londra, son prette giudee; vale a dire, che per tremil'anni la schiatta ha conservate le native sembianze.

Ma questa schiatta, si dirà, dovette per un singolare destino nel corso di trenta secoli tenersi segregata in modo da non ricevere, con la mistura d'altro sangue, le mutazioni dell'altre. Sì: le misture cancellerebbero ogni vestigio dell'origine, se non avessero più d' un limite anch' esse. E il simile avvertasi circa la distinzione degli ordini sociali, che sono or causa e or effetto della distinzion delle schiatte. Ma quand' anco fosse più che non è la detta confusione di stirpi, non però ne seguirebbe che si distruggessero i tipi delle stirpi primitive. Vediamo nelle generazioni degli animali e degli uomini, laddove si mescolano insieme due tipi, il men numeroso dileguarsi alla quarta, alla quinta, al più alla duodecima generazione; ma l'uno de' due conservarsi. Accoppiate una nera ad un bianco, e i figli che nasceranno accoppiate a neri; alla quarta generazione, saran neri tutti; se con bianchi, tutti bianchi. — Ma si dirà: Secondo cotesta norma, alcuni tipi debbono essere spariti dal mondo. — Ciò sarebbe se dessesi il caso, non probabile, di accoppiamento costante co' tipi della razza prevalente; ma, posto anche ciò, rimarrà vero che il tipo ch'ha il minor numero di generanti, non potrà mai spegnere quel che è maggiore. E se la proporzione de' due tipi è uguale: o trattasi di razze diverse, come tra gli animali il cane e il lupo, l'asino e il cavallo; e n' esce una terza bastarda: o trattasi di razze simili; e somigliano interamente o al padre o alla madre. Le esperienze fattene sopra animali sono un forte argomento d'analogia, che trovasi confermato negli uomini. Dal che l'autore deduce che i popoli di razza differente, ma non diversissima, anco nel caso impossibile che venissero confondendo il loro sangue a coppia a coppia, e sempre in questa ugual proporzione, non potrebbero fare che in una parte della generazione novella non si conservasse il marchio primitivo.

Si opporrà, che alcune nazioni possono essersi dileguate dalla faccia della terra. Possibile, ma rarissimo. I Caraibi, distrutti nelle isole, vivono alla peggio sul continente. Gli antichi Bretoni non sono certamente stati annichilati da' Sassoni, a' quali tornava meglio ridurli in schiavitù. La considerazione di questo vantaggio deve impedire lo sterminio del popolo vinto, e l' impedì (ch' è tutto dire) a Gengis-Can, invasor della Cina. Tra i selvaggi dell' America alcune razze sparirono, perchè uomini selvaggi non sono (o piuttosto non furon tenuti, gl'infelici) adatti nemmeno a schiavitù; l'antico mondo però non conta selvaggi, ma barbari, dei quali parte soggiogati, migrano in altre terre, parte si assoggettano alla condizione de' servi. E questa non è semplice congettura. Chi direbbe che, dopo le tante vicende corse da' popoli nomadi dell'Asia, se ne avessero a trovare rampolli? Investigando la storia e le lingue de' popoli tartari, ve li han ritrovati.

Altra obiezione: nessuno può dire quali cambiamenti abbia nelle generazioni prodotti il passare dallo stato selvaggio al civile. — La storia non dà documenti di tali passaggi. I posteri ne vedranno gli effetti ne' selvaggi inciviliti d' America; effetti che probabilmente non contradiranno al principio dell' autore. Vediamo infatti in un popolo incivilito tutti quasi i gradi della civiltà, dal pastor nomade al cortigiano letterato; eppure le intellettuali e sociali distinzioni poco detraggono alle uniformità fisiologiche.

Dalle accennate cose l' autore conclude che la mistione delle stirpi prime può dar vita a altre stirpi quasi intermedie, non distrugger le antiche. Quanto alle più grandi nazioni, l' indagine si fa meno incerta. Que' nuvoloni di barbari che ne' secoli ferrei calarono sull'Europa, chi non direbbe ch' abbiano oscurato il languido raggio che giova a guidarci per le tenebre del passato, abbiano tutte sterpate le razze antiche, e confusele entro allo stagno di sì lunga e pestifera schiavitù? — Non è vero.

Que' Visigoti, quei Vandali, quegli Unni, quegli Eruli, quegli Ostrogoti, que' Longobardi, o passano senza lasciar traccia di sè, o co' vinti si confondono in sì debol numero da non potere sulle generazioni novelle produrre fisiologico cambiamento. Pochi erano i Franchi soggiogatori dei Galli. Con sessantamila uomini Guglielmo domò l'Inghilterra. C'è poi (e sono le più), c'è conquiste delle quali unico fine è non il distruggere, non l'invadere, ma il dominare: tali le romane, tali moltissime delle moderne.

Ma quando le invasioni moltiplicano, quando i vincitori a più riprese calano sul terreno dei vinti, e vi fondano a poco a poco una nazione, come in Inghilterra i Sassoni, muta specie. Muta specie quando la servitù de' tempi antichi e del medio evo accumulava sulla terra del vincitore schiavi in gran numero e di generazioni differenti. Possono dunque in una stessa nazione moderna incontrarsi, ne' varii discendenti dalle antiche razze, tipi varii.

Or d'un tipo quali i caratteri? — Primi son quelli che riguardano la forma e le proporzioni del capo, i lineamenti del viso. L'uomo si riconosce non alla statura nè alla carnagione nè alla capigliatura, ma alla fisonomia. Questi della statura, della capigliatura, del color della pelle, quando siano costanti, sono indizii notabili anch' essi, ma non principali.

Ciò posto, l'autore viene alle osservazioni ch'egli ha raccolte in un viaggio per la Francia, l'Italia, la Svizzera. — Giunto sulle frontiere della Borgogna, e'vi trova un tipo di fisonomie conforme, infino a Châlons per tutta Borgogna, nel Lionese, nel Delfinato, in Savoja fino al Monte Cenisio. Il colorito diverso, le forme similissime: forme del tipo gallico; giacchè l'osservazione fatta intorno alle straniere conquiste c' insegna che quasi nullo dev' essere stato in ciò il potere de' dominatori Romani e de' Borgognoni e de' Franchi.

In Italia, mentre che i più de' viaggiatori vanno ne' frammenti d'edifizii e di statue cercando le antiche memorie, egli le trova viventi ne' popoli che la abbelliscono. Nella galleria di Firenze gli vien ravvisato ne' primi imperatori (di puro sangue romano) un'impronta rilevatissima di somiglianza. Corto il diametro verticale, e però il viso largo; il cranio nella sommità alquanto piatto, quasi orizzontale l'estremità inferiore della gota: e però la testa, guardata di fronte, figura quasi un quadrato. (Allungate il capo; e quei medesimi lineamenti daranno tutt'altra faccia). Sopra gli orecchi un po' di convessità, fronte bassa, naso aquilino, cioè curvo in alto e in punta diritto, sì che orizzontale ne resta la base. Il dinanzi del mento tondeggia. Questo è il modello di molte tra le statue romane; non di tutte però; che sarebbe troppo richiedere. Ed è questo il modello de' viventi da Perugia a Spoleto, via via fino a Roma. Quivi pure l'antico tipo romano: fin la mezzana statura. E questo pare si continui fino alla parte superiore del regno di Napoli; e si stenda al settentrione, non solo dalla parte di Perugia, ma di Viterbo, e più là. A Napoli varia.

L'autore non cerca (e crede che nessuno ancora la possa determinare) l'origine della schiatta toscana; ma certo e' trova nell' una parte di questa il tipo romano, nell'altra un suo proprio, di cui la testa di Dante gli sembra l'espressione ideale. Testa lunga, e però non larga; alta fronte; naso con la punta all'ingiù e le narici un po' rialzate; mento sporgente. Da Radicofani a Firenze, nella galleria, nelle teste di molti illustri Toscani, nelle sculture etrusche, l'autore rinviene il tipo medesimo: a lui par trovarlo e in Bologna e in Ferrara e in Padova, e a Venezia comunissimo, e segnatamente ne' ritratti de' dogi.

Nel Milanese, tipo diverso. In una terra (l'autore ne tace il nome) e' riconosce quella forma notata a Châlons, come diversa dal resto della Borgogna. Egli era infatti nella Gallia cisalpina.

Nel ritorno, passando dalla Svizzera, i primi abitanti ch' e' rincontra in valle di Rodano, sono Germani e d'aspetto e di lingua: nel Vallese cangia col dialetto la fisonomia; ed è la stessa dall' autore veduta in Savoja. In Ginevra e nelle vicinanze, eccoti non pochi del medesimo tipo notato a Châlons o nel settentrione d'Italia. Abbiamo dunque due razze sul medesimo suolo; dell' una: testa più tonda che ovale, fattezze tondeggianti, fronte non ampia, alquanto convessa; occhi grandi, naso diritto, mento tondo, mezzana statura; dell'altra: testa bislunga, fronte alta e larga, naso ricurvo con narici scoste e rilevate, mento in fuori, alta statura. Da queste due, accoppiatesi, nascono razze le quali arieggiano l'una o l'altra delle generazioni onde traggono origine.

Il Thierry nella storia de' Galli distingue due grandi famiglie, differenti di lingue, d'abitudini, di governo, occupanti la Gallia settentrionale e l'orientale: i Galli, e i Cimbri: i primi più antichi, e in numero assai maggiore. Ora il primo de' due tipi dall' Edwards notati, si trova appunto più frequente nella Gallia orientale abitata da quelli che Cesare chiama Galli. La settentrionale, nella quale si comprende il Belgio e l'Armorica di Cesare, da' Cimbri: e, questi non avendo mai invasa la parte orientale della Gallia, ne segue che il tipo de' Galli deve in essa trovarsi più puro. Tale infatti il sig. Edwards lo trova nella Borgogna, nel Lionese, nel Delfinato, in Savoja; tranne Châlons. Ma perchè i Cimbri e i Galli vennero poi mescolandosi in una nazione, però crearono razze bigeneri. Senonchè il più comune rimase sempre il tipo de' Galli; e tale lo riconoscono i signori Desmoulin e Bory de Saint-Vincent, ancorchè non avessero in mira l'assunto dell' autore nostro.

Nel settentrione della Gallia ravvisa chiaro il secondo de' tipi descritti, dall'imboccatura della Somma a quella della Senna; e dimostra esser questo l' antico tipo de' Cimbri; giacchè se fosse de' Borgognoni, non si ve-

drebbe in Normandia; e se de' Normanni, non in Borgogna. I Normanni, infatti, che, impossessatisi appena della Neustria, ne assumono la lingua e i costumi, non erano tali nè di numero nè d'animo da distruggere la potenza del seme nativo nelle generazioni avvenire. Poche dunque debbono in Francia rimanere le forme normanne: e i Francesi viventi sono a un dipresso, conclude l'autore, l'effigie degli antichissimi Galli.

Il popolo che abita la Gallia settentrionale, il seme cimbro, abita innoltre, secondo il signor Thierry, l'Inghilterra: e, malgrado l'opinione de' più che vuole il sangue bretone tutto versato dal ferro de' Sassoni, il signor Edwards riconosce vivente nell'Inghilterra il bretone, il cimbro. Senonchè nel principato di Galles, dove il sangue cimbro fu misto a quel de'Galli, i più antichi possessori dell'Inghilterra, pare sia comune il tipo primo, cioè quello de' Galli.

Gli Elvezii, che il Thierry dice Galli, l'Edwards trova misti co' Cimbri; e lo deduce dal fatto fisiologico: nè sarebbe impossibile forse confermarlo con l'autorità della storia. Quanto all'Italia, ognuno sa che tra le Alpi e gli Appennini predominò il sangue gallo: i Cimbri, nella Cispadana sempre avversi a' Romani. È probabile che fin da antico se ne stabilisse in mezzo agli Etruschi: e il nostro autore lo deduce dalle imagini degli antichi monumenti ch' e' trova nell' alta Toscana. Poi sospetta che, siccome l'invasione d'Attila spinse tanto popolo nell'isole alla foce del Po, sede de'Cimbri antichi (donde il tipo cimbro-etrusco in Venezia frequentissimo), così di simili quasi straripamenti nelle provincie venete posson esserne avvenuti parecchi.

Que' Galli d'alta statura, che, al dire degli storici, assalirono Roma, dovevano essere Cimbri: e questa dell' alta statura è nota che sempre accompagna le forme de' Cimbri. Così si spiega come i Francesi moderni, per lo più di bassa statura, non contradicano alla tradizione antica, nè alla legge naturale: che sono di sangue gallo, non cimbro.

Da alcune osservazioni fatte ne' quartieri militari di Milano, l'autore deduce, le famiglie slave avere un tipo comune, in quella guisa che comune è loro la lingua, distinta in varii dialetti. In Ungheria distingue egli la più recente razza slava dagli antichi Magiari: vi trova ancor viva la razza degli Unni, e la riconosce nelle descrizioni di Prisco, d'Ammiano, di Giornande; e la colloca sotto il tipo della razza mongolica, ch'è il tipo di molte nazioni dell'Asia orientale; dal che conclude gli Unni non essere che Mongolli. Così le osservazioni dell' Edwards confermano la congettura del De Guignes; e pajono all'autore tanto sicure da poterne dedurre che i Magiari stessi, calati in Ungheria quattro secoli dopo gli Unni, uscivano dal ceppo medesimo.

La scienza delle lingue, la quale ha già cominciato a giovare le indagini etnologiche, è dall'Edwards considerata nell'aspetto suo più fisiologico, in quel ch' è della pronunzia: e a ragione egli osserva come una nazione può bene adottare lingua non sua, ma non già appropriarsene la profferenza, l'accento: onde la mutilazione, l'accrescimento, la trasformazione de' vocaboli, e talora l'origine di lingua novella.

La conforme pronunzia de'Piemontesi, de'Milanesi, de'Bresciani, discendenti da'Galli, con la pronunzia francese, n'è prova evidente. Quel piccolo avanzo di nazione ch'è sulle montagne del Vicentino e del Veronese, conosciuta sotto il nome di Sette e Tredici Comuni, che il conte Giovanelli dimostrò essere di razza germanica, tale era tenuta dal nostro autore anche prima di leggere lo scritto del Trentino erudito.

Tali indagini applicate alle altre famiglie germaniche, ai così detti Iberi, a'Baschi, condurrebbero forse a induzioni importanti. In Egitto è già stata osservata la somiglianza de' Copti viventi con le antiche imagini scolpite de're. La razza volgare pare fosse diversa: ma di ciò mancano notizie certe. Forse, dice l'autore, alcuni studii più attentamente diretti alle cose della Grecia, condurranno a distinguere le due stirpi, ellenica e pelasga, come distinguonsi i Galli da'Cimbri. Pare di certo che nella Morea si ritrovino i modelli spiranti dell'ideale divino, qual si ammira nelle statue più belle: quanto al tipo, se così possiamo chiamarlo, della umanità greca, che in antico era più comune del primo, tale si conserva tuttora coi monumenti, con le tradizioni, con le consuetudini, con la lingua. Il signor Edwards però non ardisce affermare che questo secondo sia tipo originario e puro, o non piuttosto uscente della mistione del primo con altro sangue straniero. E qui gli Albanesi a lui si presentano come razza antichissima popolatrice della Grecia, della Dalmazia, d'altre terre ancora; mista poi con altre razze, tra le quali la cimbrica. Ma del molto che potè la mistione del sangue slavo col greco, l'autore non fa parola. Quanto all'India, la distinzione notata dal signor Burnouf il figlio tra le lingue di cotesta contrada, pare si debba col tempo trovare applicabile alle schiatte novelle; e la storia infatti ci mostra sin dalle prime memorie due popoli ben distinti per il suolo abitato e per il color della pelle. Il sangue de'Persi corre ancora nelle vene de'Guebri: e confrontare le fattezze di questi coi popoli abitanti nel medesimo suolo, potrebbe, insieme con lo studio delle lingue, condurre a congetture feconde di qualche scoperta. E qui l'autore osserva come da'lavori del Burnouf risulti l'analogia del sanscrito col greco, e dello zendo (ch'è il sanscrito variato alquanto) con le lingue germaniche. Quindi soggiunge: Il tipo dell'ideale greco sarebbe egli mai originato dall'India? E que'Persiani scolpiti sopra una tomba egizia, che tanto somigliano a' Germani nostri, non ne sarebbero forse indizio?

E così gli Arabi, popolo che, unico tra i più celebrati, rimase indomito, e che tanta

parte invase di mondo, gli Arabi, la cui lingua tanto somiglia a quella d'altre nazioni, e che tengono nella storia dell'umanità sì gran luogo, offrirebbero materia a meditazioni fisiologiche e storiche.

Difficili indagini cosiffatte. Ma per trovare una guida, basta prendere in mira le diversità più evidenti: indizio di schiatta diversa. Poi via via si acuisce l'occhio alle differenze minori.

Queste idee del signor Edwards veggiamo confermate, temperate dalle osservazioni del celebre Decandolle. Questi incomincia da un'osservazione degna di lui; ed è, che di queste conformità di fisonomia, prima de' fisiologi s'era accorto un poeta italiano. La rassegna delle truppe crociate nel secondo del Tasso, è il preludio di studii tali; e cercando ne' poeti e negli storici, troverebbersi documenti di ciò preziosi.

Norma forse più sicura è lo studio delle lingue e de' dialetti, fatto però con più cura che non si soglia: notando, quanto è possibile, gli elementi della lingua originaria, e distinguendoli da quelle parole o modi che possono avervi trasfuse le commerciali e politiche corrispondenze. Anche il confronto degli usi sociali e domestici può essere norma a scoprire le cognazioni de' popoli, specialmente quando siffatte consuetudini nulla abbiano nel clima e nel nuovo stato della nazione che possa aver dato ad esse nascimento. La quarta norma è lo studio fisiologico delle razze.

Cinque sono le razze principali dell'umana progenie: la caucasea o bianca, l'iperborea o bruna, la malese o gialla, l'americana o rossa, la nera; ciascuna suddivisa in altre distinte, quantunque la mistione de' matrimonii ne abbia intorbidata, se così posso dire, la trasparenza. Ma quelli che meno a cotesta mistione parteciparono, gli Ebrei, i Baschi, i Magiari, son più facili a riconoscere. Il signor Decandolle, in un viaggio per quella parte d'Ungheria ch'è più attigua all'Austria, discerneva con evidenza lo Slavo, il Magiaro, il Germano, l'Ebreo; quattro razze, senza contare gli Zingari e i discendenti de' Romani, che tengono parte dell'antica Pannonia.

La legge dall'Edwards posta, che da generanti di stirpe diversa nasce stirpe intermedia, da due di stirpe più o men simile nascono somiglianti parte al padre e parte alla madre, questa legge è conosciuta accettabile dal signor Decandolle, ma abbisognante di prove maggiormente evidenti. E qui l'illustre Ginevrino, dalla lunga esperienza propria deduce alcune avvertenze utili a chi vorrà procedere per la via dall'Edwards aperta. 1° Cercare il tipo nativo nella campagna piuttosto, dove si conserva più puro: cosa da lui notata segnatamente in Bretagna. Nelle città commerciali, all'incontro, più languide se ne rinvengono le vestigia. 2° Badare di non confondere le conformità fisiologiche con le accidentali somiglianze d'accento, d'abito, di portamento; le quali vanno bensì studiate come conferma del resto, non come prova da sè. 3° Far l'occhio alle somiglianze piuttosto che alle diversità: e a questo i naturalisti, che ne' loro studii sono avvezzi a cercare le conformità, paiono più adatti de' pittori, i quali cercano nelle fisonomie i lineamenti che più le distinguono. A tal fine giova confrontare i grassi e i magri della medesima razza, e vedere quel ch' abbiano di comune le forme loro. 4° Fare confronti tra persone della età e del sesso medesimo; chè quivi più sensibili le somiglianze. 5° Finalmente giova non conoscere nè troppo nè troppo poco il popolo sopra cui tali osservazioni si fanno: il poco non lascia chiara e costante l'idea del tipo; il troppo assuefà a notare le differenze di ciascuna persona piuttosto che le conformità della stirpe. Così, in una famiglia quel continuo vedere i figli, i fratelli, avvezza a non riguardare in essi se non quel ch' hanno di proprio; intantochè uno straniero tosto s'avvedrà della molta rassomiglianza.

Questa comparazione delle famiglie non è posta a caso. I popoli interi, dice il sig. Decandolle, sono grandi famiglie: e siccome in certe case veggiamo ricrearsi per lunghe generazioni i medesimi pregi o difetti corporali, la medesima forma o struttura; così (in proporzioni maggiori) dev'essere delle nazioni: e ciò specialmente si vede ne' paesi sterili ed appartati. Ond'è che nella Bassa Bretagna, nell'Alto Limosino, ne' luoghi montuosi, è più facile a riconoscere la fratellanza di tutte le famiglie abitanti.

E quanto alla dispersione delle antiche tribù, e ad altre migrazioni frequenti, da cui parrebbe dover uscire confusione totale di schiatte e grande alterazione di forme; si noti come legge costante, che tali migrazioni hanno un confine dalla natura segnato; i mari, i monti, le terre deserte o sterili. Ond'è che i monti Vosgi sono il limite delle tribù galliche e delle alemanne: laddove i monti s'abbassano, quivi le razze si mescolano (non però in modo da non le poter più distinguere): e nell'Ardenna la linea che separa l'una lingua dall'altra è l'ultimo spazio di terra non in tutto infeconda.

In tale studio però, conclude il Decandolle, non conviene affermare con soverchia sicurezza. Ove trattasi di differenze evidenti, sia pure; ma, venendo alle suddivisioni d'una medesima stirpe, vadasi a rilento.

Per dar poi a conoscere le distinzioni osservate, il modo più fedele è il disegno. Ora che la crescente civiltà tende a tutte permischiare le razze, giova affrettarsi a raccoglierne que' documenti che possono divenire fecondi di storiche verità. Chi, per esempio, prendesse a studiare le tante popolazioni seminate per l'impero delle Russie, potrebbe forse scoprire a qualche nazione d'Europa il segreto dell'origine sua. Così le selvagge tribù dell'America, dove l'originaria rassomiglianza è tuttavia fedelissima, gioverebbe darcele meglio a conoscere prima che spariscano perseguitate dalla lenta tirannide d'una civiltà prepotente. Da ultimo, chi ci ritraesse nuove generazioni ori-

ginate dal miscuglio di razze diverse nell'America meridionale ed altrove, potrebbe forse aiutarci a sciogliere un qualche nodo della questione laddove ella si fa più involuta.

Sin qui il Decandolle. A queste osservazioni degne della fama e della mente di tant'uomo, aggiungasi una lettera allo stesso Decandolle diretta dal dottore Lombard intorno a' popoli della Germania. Due osservazioni di detta lettera noteremo tanto più volentieri che vi troviamo esposta l'idea nostra stessa. La prima si è l'insufficenza di tutte le descrizioni stese per via di circonlocuzioni, le quali troppo somigliano alla pittura che fa l'Ariosto d'Alcina, letta la qual pittura, nessuna imagine determinata rimane della descritta bellezza. La seconda è la necessità di ridurre le indagini fisiologiche alle ispezioni anatomiche, unico modo di rendere la descrizione degna della scienza. Ma poichè le collezioni sinora fatte di cranii umani non ebbero questo fine, di raccogliere teschi di varie e simili razze; il signor Lombard pensava uno espediente per rendere, in mancanza di disegni, le descrizioni il più che si possa evidenti.

Le varietà principali delle fisonomie riguardano, dice egli, i contorni del viso, o le dimensioni, o la proporzione delle fattezze. Pare a lui che tali differenze si possano a qualche modo indicare determinando certe linee: per esempio, rappresentando il contorno del viso come un pentagono, la cui prima linea è orizzontale e attraversa la fronte alle radici de' capelli; i due altri lati son verticali, e dalle tempie scendono all'angolo dell'inferiore mascella; gli ultimi due, partendosi obliquamente da cotest'angolo, si giungono al mento. Il pentagono, segue l'autore, della fisonomia slava è il più regolare: nella prussiana la linea della fronte è lunghissima, e fa con le due verticali angolo retto; sicchè quadrato è il pentagono in alto, e giù finisce con due linee prolungate. Ma non si possono per via di linee significare la misura e le proporzioni delle fattezze; quale il risalto delle guance, la conformazione del naso, delle labbra, del mento.

Quanto alle osservazioni osteologiche, da quelle che il signor Lombard ha fatte nel gabinetto di Dresda, dove i cranii sono distinti per ordine di nazioni, pare a lui si possa dedurre che il Boemo, il Russo, il Polacco, han quasi tutti la mascella inferiore più larga (cosa da osservarsi, in genere, degli Slavi), più voluminosa, e più orizzontale degli altri.

Queste sinora tentate, sono indagini incerte. Converrà scendere dalle generalità, e ricercare nelle suddivisioni delle schiatte europee l'arcano delle origini loro. Converrà non badare in sul primo a' documenti storici, e non voler comprovare con le osservazioni quello che crediamo sapere; perchè la fantasia può farci vedere somiglianze o varietà laddove non sono. Alcune idee, per esempio, del Thierry, troppo largamente dal signor Edwards applicate alla storia de'popoli italiani, gli fecero rinvenire il tipo cimbro laddove forse non è. Se badiamo alle tante varietà delle stirpi italiane, la mente si smarrisce dapprima, poi muove più franca a congetture più ardite. Certo è, intanto, che non unico può chiamarsi il tipo toscano; che il fiorentino differisce dal pisano e dal senese, il padovano dal veneto; e così discorrendo. Della diversità del tipo veneto dal cimbro abbiam prova evidente in Rovereto e in Trento: Rovereto, veneta di costumi e di dialetto, e, in parte, di fisonomia; Trento, cimbrica quasi affatto. E questo de' dialetti è indizio da non trascurare. Lucca e Pisa, al par di Venezia, dànno alla *z* il suono della *s*: nel dialetto di Lucca molte parole conservansi comuni col veneziano antichissimo. Cotesti non sono argomenti, ma fatti, che destano l'attenzione e la reggono.

Nella medesima città possono dominare distinti due tipi, l'uno ne' nobili, l'altro nella plebe: e ne abbiamo esempio nelle città di Dalmazia, che sono in buona parte colonie straniere. In alcune generazioni il sangue italiano prevale; lo slavo in altre.

Scendendo dalle generalità, potremo forse ritrovare le sparse vestigia di quelle razze che credonsi perdute. Io direi che nessun tipo delle umane fisonomie siasi nel corso de' secoli devastatori distrutto. Mi conferma in questo credere un argomento d'analogia, che farà sorridere taluno, a taluno forse darà da pensare. Tutti sanno che le fattezze dell'avo sono assai volte più fedelmente rese nella fisonomia del nipote che non del figliuolo. In alcune case, dopo lungo corso di generazioni, sorge un ritratto fedele del tipo antichissimo della famiglia: non potrebb'egli essere così nella specie?

Ma quand'anco le minori suddivisioni non ci conducessero a scoperte storiche, gioverebbe segnarle, e per più chiarezza, e per porgerle a' fisiologi avvenire argomento d'indagini più varie e più certe. Il Decandolle ha notati alcuni accenni: io qui ne soggiungo alcuni altri, dedotti da qualche anno d'osservazioni fatte così per istinto.

1° Uno de' carratteri più costanti è, secondo me, la misura dell'inferiore mascella, e il risalto delle gote nella parte più prossima agli occhi. In questo secondo indizio la maggiore o minore pinguedine può illudere: ma gli è appunto per ciò, che nella determinazione de' tipi giova scegliere magri piuttosto che grassi. Il risalto delle guancie varia la fisonomia, e dà luogo a notare suddivisioni di razze laddove, guardando indigrosso, non se ne vedeva che una. 2° La forma del naso è segno assai volte incerto; ma il tipo a me risulta più netto dall'osservare il viso in profilo, che non di fronte. E invero, anco l'espressione morale delle fattezze meglio dal profilo risalta. 3° La corrispondenza delle parti tra loro è segno del quale io non ho potuto acconciamente far uso, siccome ignaro dell'anatomia; ma ne ho sentita più volte la

grande importanza. Nè solo delle parti del volto; ma della testa e di tutta la persona; giacchè tutto è in natura proporzione e armonia: e certa proporzione osservasi ne' mostri stessi. Studiando anatomicamente le razze, io non dubito che l'osservazione non abbia ad acquistare probabilità di sempre maggiore evidenza. Se da un membro solo dell' animale sepolto da secoli, i moderni argomentano la specie e le proporzioni; or chi sa?... 4° Dagli occhi, dalla loro forma, guardatura, colore, io non ho dedotto alcun indizio mai, perchè non ho pensato a dedurlo; ma sarebbe non inutile osservare meglio. 5° Il tipo nelle donne essendo men rilevato, non giova studiarlo, se non nelle brutte e nelle vecchie. Perciò ne' bambini non va studiato se non per via di confronto. I'ho trovato una vecchia di campagna, che somigliava per l' appunto all' autore della *Divina commedia*. Il tipo infatti di Dante, in certe parti della Toscana comunissimo, ne' vecchi risalta meglio, e dà al volto apparenza di prematura vecchiezza. 6° In generale, il carattere fisiologico non giova cercarlo ne' belli: perchè la bellezza è regolarità, uguaglianza, armonia. E un pensatore profondo mi faceva avvertire che la bellezza consiste appunto nel raccogliere il più possibile de' lineamenti comuni a tutte le umane fisonomie. Si direbbe che un bell'uomo, una bella donna sia quasi il fiore dell' umanità depurato da quanto sa di eccezione; appartenga non ad una razza, ma a tutte le specie. 7° Non solo nelle campagne, ma anco nelle città più commerciali e più mescolate di forestieri si può rinvenire il tipo nativo: basta cercarlo ne' poveri, o in quelle case modeste di nobili, che chiamansi case sorde. 8° Molte e costanti osservazioni sul modo che la natura tiene nella generazione degli individui, possono condurre a qualche induzione non fallace intorno alle discendenze de' popoli. 9° I dialetti, i costumi, le testimonianze storiche non si prepongano, come un pregiudizio, alle indagini fisiologiche; ma, dopo compite queste, se ne cerchi nella storia correzione e conferma. E con tutto ciò non si creda potere, per ora almeno, giungere a sufficiente certezza. C' è delle rassomiglianze imperfette o accidentali: ce n' è che, bene confrontate alla storia, conducono a conseguenze diverse da quelle che s' aspettava o voleva: c' è delle anomalie che pajono inesplicabili, ma che, se potessimo penetrare i secreti della generazione, entrerebbero anch' esse sotto la regola generale. Qual tipo più costante che quel degli Ebrei? Eppure tutti ne conosciamo eccezioni evidenti. Quale indizio men dubbio che quello della pronunzia? Eppure in una stessa città noi vediamo certe persone, certe famiglie, redare, assumere, pronunzia dal comune diversa: e conosciamo un mulatto che, ritenendo il colore del padre, prese dalla madre la pronunzia pretta italiana. Le anomalie non infermano, è vero, la regola generale; ma giova porvi mente, e, s'è possibile, spiegarne l' arcano.

A UN PROFESSORE STRANIERO, CHE PAREVA AFFERMARE NON UNA L'ORIGINE DELLE SCHIATTE E DE' LINGUAGGI UMANI.

(da lettera.)

Le occupazioni, tanto stringenti che mi vietavano a questi dì fin l'apprendere da qualche giornale sopra che testa di servo o di liberto cadrà la corona di Grecia, del Messico, della Slavia (c'è più corone che teste), m'invidiarono il bene d'udire la lezione, signore, di Lei; dalla quale avrei certamente imparato, e trovatoci, per la ragione de' contrarii esempi, conferma alla verità cristiana, la qual pone, come fondamento d'uguaglianza e di libertà, l'originaria fratellanza, e così salva i popoli che in lei credono daddovero, dalla schiavitù eretta in domma, e dall'inerzia e dalla fiacchezza in cui cadono, insieme colle razze schiave, le razze tenute per naturale diritto dominatrici; ci avrei sempre meglio riconosciuto come la teologia degli Indi, moltiplicando i misteri, moltiplichi i pericoli e del non usare e del mal usar la ragione, e sia fedelmente rappresentata da forme corporee sproporzionate, con membra che moltiplicano sè stesse in guise soverchie e mostruose; laddove il Cristianesimo, riducendo il mistero ad altissima semplicità, lascia sott' esso immensi spazii alla mente e all'affetto, avviva l'arte di forme spiritualmente eleganti, alle nazioni apre pieno d'uffizii gloriosi e di beni inesauribili l'avvenire. Accetti, signore, i ringraziamenti e gli augurii del suo....

DELLE RAZZE LATINE E NORDICHE.

(*Tema proposto da trattare nelle scuole di lettere.*)

(da lettera.)

Sopra il quesito del *paragonare il genio delle schiatte latine con quel delle nordiche,* io, che da un quarto di secolo più non leggo, e che sono anco di vecchia dottrina digiuno, domandai de' libri che di ciò trattano a chi ne sa più di me. Mi si risponde, non v' essere altro che cenni. Il quesito a me pare mal posto; e che il genio proprio a pur sola una schiatta non si possa determinare distinto dalle altre tutte. Similmente, oggidì parlano della *missione* ch'è propria a tal nazione o a tal'altra; e sarebbero, credo, impacciati se avessero a dire chiaro qual sia cotesta missione, e di dove venga e ove vada. Qui poi non si sa se per genio intendano solamente le facoltà intellettuali e le opere d'arte, o, come piuttosto dovrebbero, tutti della civiltà gli elementi. Ma cotesto non è tema da darsi a un maestro di lettere, al quale affidansi ragazzi a mala pena iniziati nella grammatica; e siamo alla solita vaniloquenza bugiarda, che, dalla scuola di leggere e scrivere alle camere dei Deputati e dei Senatori, appesta l'Italia odierna. Poi, schiatte nordiche prette o prette latine, non ci

sono ormai più. La Francia ha elementi germanici e celtici misti ai latini; la Spagna iberici e arabi; Inghilterra e Germania, oltrechè formate di schiatte originarie diverse, attinsero alle fonti latine e alle greche; l'Italia da'tempi antichissimi sino ai nostri, è un misto di tutte le schiatte, e n'esce quel metallo corintio, appunto per ciò prezioso. Poi, come dividere la civiltà dell'Europa dagl'influssi d'Oriente, dal genio cristiano? Certe differenze tra il settentrione e il mezzogiorno d'Europa possono pur discernersi e debbono; certe conformità tra Inghilterra e Germania dall'una, e Francia dall'altra e Italia e Spagna: ma come accozzare con queste tre Valacchia, che pure, in parte almeno, è schiatta latina? Come far tutt'un corpo di tutta la schiatta slava, e confondere Russia e Polonia, Serbia e Dalmazia, Boemia e Bulgaria? Come escludere dai paragoni la Grecia? Ella faccia i raffronti che sa, e come può: ma cominci dal domandare al ministro Natoli che Le dica il suo savio parere sopra cotesto argomento.

(da altra lettera.)

Mi si domanda de'libri da poter consultare sul tema proposto ai professori de'Licei: *Il genio delle schiatte latine comparato al genio delle nordiche.* Io non conosco, per vero, genio di schiatte; nè credo che le schiatte così dette Latine abbiano un genio stante da sè, senza punto di nordico; nè che il genio delle Nordiche avrebbe fruttato se non lo fecondava il latino; nè che l'uno o l'altro si possan dividere dal genio d'Oriente.

ELISEO.

STORIA ARMENA.

Crederei mancare a un debito sacro, se, dopo letta la storia d'Eliseo, che dall'armeno tradusse l'abate Capelletti, non l'annunziassi come uno de'più preziosi doni che dall'estere letterature potessero venire all'Italia. Di questo storico, per la schietta eleganza ammirato, nella traduzione (fedele più che elegante) possiamo ammirare il senno, l'affetto, l'arte del narrare difficilissima, e così squisita come nei più celebrati de'Greci e de'Romani e de'nostri. La storia sull'ultimo esce in orazione passionata: ma il più del libro è modello di eloquenza narrativa; e non invita ma sforza a lettura con la nobiltà de' fatti, rinnovanti l'esempio de' Maccabei, di guerra cioè sacrosanta, combattuta contro gl'iniqui per Dio.

L'abate Capelletti è il solo, che noi sappiamo in Italia, il quale possa le ricchezze storiche dell'Armenia comunicarci. Quel che debba Venezia alla Congregazione di San Lazzaro, che con dotte e concordi fatiche rimerita l'ospizio ricevuto in quest'acque, dove tanti vincoli furono stretti tra l'oriente e l'europea civiltà, non è qui luogo di dire. Ma prometto a me stesso parlarne più a lungo; e narrare con amore devoto i fatti e gli affetti del fondatore; uomo non solamente a'suoi figli e all'Armenia sua, ma a tutta quanta la da lui onorata umanità, memorando.

P. ELLERO.

DEL DUELLO.

(da lettera.)

Prima che la sua lettera mi giungesse, m'ero già fatto leggere assai del libro, e piaciutimi la ricchezza e l'ordine degli argomenti, la parsimonia nell'esporli, e il linguaggio più colto e più affettuoso che in libri tali non soglia. Ma nè le ragioni da Lei schierate nè gli spedienti proposti varranno a vincere la fredda ferocia e la pedantesca barbarie del duello sinattanto che la soldatesca badi a farsene una superstizione. In Firenze accadeva dianzi che un'uffiziale de'granatieri, conoscente mio, stoltamente provocato da uno de'bersaglieri, il quale vilipendeva tutta la sua arme insieme con lui, dovendo, nell'ora data al duello, adempiere non so che parte del servizio militare, e chiedendo al colonnello che dispensasse, ne recò per ragione l'avere in quell'ora (come dicono più giocosamente che italianamente) una *partita d'onore*. E il colonnello permettergli: e poi compiacersi ch'egli avesse al provocatore lasciata tale memoria da renderlo inetto all'armi per tutta la vita. Potè il provocato sentire dolore vivissimo, e quasi rimorso; ma non credette (io lo riseppi a cosa finita) poter sottrarsi al duello senza vituperare sè e i suoi, senza rendersi dispregevole negli occhi della donna a cui vuol essere sposo.

Uno degli spedienti forse meglio efficaci sarebbe il proporre che la prova del valore serbassesi ad un cimento di guerra o di pace (le occasioni del pericolo pur troppo abbondano), cimento che alla patria tornasse utile o a molti uomini o pure ad uno. Ma, siccome l'origine del duello è direttamente o indirettamente una credenza religiosa che attribuisce la vittoria a chi è degno di vincere; così credo io che sola la religione, sentita altamente, possa abolire il duello. E invero, a sfidare la taccia di vile, chi vile non è, vuolsi un coraggio sopra natura, coraggio ben più sublime di quel ch'è richiesto a affrontare la bocca d'una pistola, o la punta o il fendente d'un ferro. Ogni vittoria del bene volendo i suoi martiri, io credo che anche questa ne voglia. Chi, sfidato o per necessità sfidatore, sparasse all'aria, o nello scontro facesse atto evidentemente deliberato d'esser lasciato uccidere anzichè ferire, e prima del duello scrivesse l'ultima sua volontà di morire martire del pregiudizio per vincerlo, martire in nome di Dio per sal-

vezza di molte vite che si trovassero esposte a somigliante cimento; col suo sagrifizio ecciterebbe altri a generosamente imitarlo; e in breve il duello apparrebbe qual è, insensataggine peggio che ferocia.

Ella accolga, co'ringraziamenti miei, la preghiera di non più chiamare maestro chi ad ogni momento con dolorosa vergogna riconosce la propria ignoranza.

FAURIEL.

LEÇONS DE LITTÉRATURE ITALIENNE.

La formation et la croissance d'une langue étant la partie la plus philosophique, et la plus poétique à la fois, de la littérature, il fallait continuellement à M. Fauriel mêler, et je dirais presque engrener, l'une dans l'autre ces deux histoires, qui véritablement n'en font qu'une. Dans toutes les époques, mais notamment dans les primitives, lorsqu'on peut suivre les progrès ou les détours du langage, on y voit les progrès, les haltes, les égaremens de l'intelligence, de la morale, de la société tout entière.

Il cherche d'abord ce qu'était le latin dans les siècles où cette langue commençait à se cacher comme une étoile qui pâlit devant les sombres lueurs d'un jour menaçant. Il trouve que dans le dixième et jusque dans le treizième siècle le peuple entendait fort bien le latin. Il en donne pour preuve les acclamations que le peuple romain fit éclater contre Jean XII, après avoir entendu l'énumération des torts que l'on imputait à ce pape. Et ce document nous démontre en même temps quelle part prenait alors le peuple romain dans les affaires. Le peuple en ce temps et le sénat traitaient avec les papes de puissance à puissance. Jusque dans le quinzième siècle nous savons que beaucoup de prédicateurs parlaient encore latin au peuple; et ce devait être un spectacle singulier que d'entendre la Divine Comédie expliquée dans les églises en latin, une langue morte servant de truchemant à une langue vivante. C'est pourtant chose remarquable que les commentaires du poème dantesque écrits en latin soient presque tous l'ouvrage d'hommes étrangers à la langue toscane, ou, quoique Toscans, vivant hors de leur pays par élection ou par nécessité politique. Ainsi vous voyez Benvenuto d'Imola, Jacques de la Lana, le fils même du poète, qui vécut à Vérone (si pourtant ce commentaire est de lui), vous les voyez écrire leurs gloses en latin; vous voyez le Boccace, l'Ottimo, François de Buti, et d'autres encore, préférer la langue du poète même. Cela prouve que la langue du poète était plus familière à la bourgeoisie toscane qu'à celle d'autres parties d'Italie; cela nous confirme dans l'opinion que la langue de ce poème était parlée tout entière dans un endroit de l'Italie, qu'elle n'était pas un ramassis de tous les dialectes, une quasi-langue. Pardonnez-moi ce néologisme tant soit peu barbare; mais *quasi* est depuis quelque temps le mot d'ordre: il n'y a que des *quasi* en littérature, en politique, en religion, en amour; il n'y a qu'une chose peut-être de bien absolu; je ne dirai pas laquelle.

Au reste, ce n'était pas seulement le latin que le peuple italien comprenait au moyen-âge; il balbutiait même un peu de grec, et l'exarchat de Ravenne en sait quelque chose. A Naples, la lithurgie au septième siècle était encore grecque; ce qui (sans compter l'origine ancienne, et les villages de la Calabre, qui parlent le grec moderne), explique la quantité considérable de mots dérivés de cette langue que le dialecte napolitain a gardée.

Si vous descendez jusqu'au onzième siècle, où les communications avec Constantinople étaient devenues bien plus rares, vous rencontrez des hommes qui s'occupent du grec, en Toscane, dans le pays vénitien, en Lombardie; vous trouvez une traduction de Jean Chrysostôme, qui pourtant n'a point aidé au développement de l'éloquence italienne. Chose singulière! un peuple à l'imagination si vive et si réglée à la fois, aux passions si puissantes, à la parole si chaleureuse et si souple, aux intérêts si variés, si vivants, et qui pourtant n'a presque pas d'éloquence!

Le onzième siècle a eu le premier dictionnaire, celui de Papias, qui évidemment connaissait le grec; plus tard on a eu le dictionnaire de Uguccione, espèce d'encyclopédie informe et pauvre, dont Dante lui-même paraît avoir profité. Vous voyez donc déjà, avec les premières lueurs de la civilisation nouvelle, poindre les encyclopédies: en Italie, Uguccione, Brunetto Latini; en France, Vincent de Beauvais; en Espagne, Raymond Lulle, lequel n'enseignait pas les choses, mais les mots qui devaient inspirer par miracle la connaissance des choses, les méthodes qui vous apprenaient à parler de ce que vous ne saviez pas, l'escamotage de la science, la pierre philosophale de l'esprit. C'est que l'époque des encyclopédistes (n'en déplaise à M. d'Alembert) est l'époque du savoir balbutiant ou du savoir radoteur, toujours du savoir incomplet. Il n'entrera jamais dans la tête que d'un homme qui sait peu, l'idée de vouloir embrasser, fixer, restreindre dans un cercle quelconque le règne toujours immense de la raison et de l'imagination, si plein de recoins, de détours. Une encyclopédie peut être bonne à quelque chose, en tant qu'elle vous apprend des doctrines ou des faits en détail; et alors c'est un ouvrage comme un autre, plus prétentieux et plus imparfait qu'un autre: ce n'est jamais une éducation complète, une éducation circulaire avec ses rayons égaux, et son centre équidistant de la circonférence.

M. Fauriel retrouve une autre preuve de la popularité du latin au moyen-âge, dans les vers de Phèdre que les citoyens de Padoue goûtaient

si fort comme allusion à Ezzelin, leur seigneur bien-aimé, qui le leur rendit bien en les faisant massacrer. Ezzelin, remarque ici M. Fauriel, ne goûtait pas les allusions politiques.

Autre preuve de la popularité du latin, le chant que les Croisés lombards chantaient à la fin du onzième siècle pour s'exhorter à la sublime folie de leur expédition.. Au commencement de ce chant, qui ne nous a pas été conservé tout entier par les historiens, on trouve le mot *ultreja*, que M. Fauriel interprète par *oltregia*, *oltregita*, *passer outre*, *aller en avant*. On pourrait même lire *ultra eja*, *allons donc*, *en avant;* ce qui serait peut-être un mouvement plus spontané, c'est à dire plus poétique.

Autre preuve encore de la même vérité, le chant des Modénais assiégés, rapporté par Muratori, en vers endécasyllabes, à rimes presque assonantes, empreint à la fois de souvenirs d'érudition et de franche simplicité populaire. Il y est fait mention d'Hector et de son éternelle patrie, dont l'incendie paraissait.se confondre avec la splendeur du nom romain; de manière que Priam, Didon, la louve, César, le Christ, le pape, n'étaient que des anneaux d'une même chaîne, et du cheval de Troie sortaient directement les clefs de saint Pierre. De l'autre côté, la généalogie des rois troyens se liait à la généalogie de Moïse, et remontait au berceau du genre humain. La ville de Troie, pour les Bossuet du moyen-âge, était la ville providentielle, le palladium de la civilisation du monde; c'était leur philosophie de l'histoire à eux; c'était l'opinion de Dante lui-même: il l'a dit en vers, il l'a dit en prose; il y revient souvent, dans le deuxième et le vingt-sixième chant de l'Enfer, dans le sixième du Paradis, dans le *Convivio,* dans la *Monarchie*. C'est une chose digne de remarque, qu'une tradition gréco-romaine qui, traversant les siècles, perce la nuit de la barbarie, devient une espèce de phare historique, un point de croyance, un système. Et c'est la poésie qui, par son immense canal, nous conduit cette tradition toute fraîche, et en abreuve savants et peuples, prêtres et philosophes, femmes et enfants, la transvase dans la politique, dans la foi. Méprisez donc les poëtes, qui sont si puissants!

Il faudrait, dit M. Fauriel, ramasser dans les chroniques les fragments de poésies ou de traditions populaires qui y sont citées, et dont le recueil donnerait occasion à beaucoup d'intéressantes remarques. Dans la chronique de la *Novalese,* notre professeur a relevé les lambeaux d'un poëme de beaucoup antérieur au XIe siècle, poëme dont les Piémontais et les Allemands se sont disputé l'honneur, mais qui appartient à la France. On y chante les exploits d'un héros d'Aquitaine, et l'on rattache cette fable à Attila et aux héros des Niebelungen, en donnant pourtant à l'ensemble une couleur évidemment française. Le chroniqueur de la *Novalese* parsème son récit des vers de ce poëme; il l'embellit même d'autres traditions romanesques touchant la force prodigieuse d'Adelghis, le fils du dernier roi lombard. Il raconte une vision de Charlemagne, la passion qu'il inspire à la fille de Didier, assiégé dans Pavie; puis des apparitions de saint Pierre, entre autres, qui donna un bon coup de poing *in inguine* à un évêque récalcitrant; et de la Vierge, qui se présente à un autre évêque échevelée et tout en pleurs, et lui dit: Tu dors, évêque? Et celui-là répond: Qui es-tu? Ce pauvre chroniqueur était, à ce qu'il semble, animé d'une antipathie toute particulière contre les évêques, puisque il s'en prend à un autre évêque qui avait trop lestement disposé des biens d'une certaine abbaye: « la milice en froc eut horreur de tant de malice, car c'étaient des fils de colombes, et des disciples de serpents. J'ai fait le tour du royaume, j'ai hanté maint couvent; mais je n'ai jamais vu de moines si doucement adroits à ne pas accepter le joug qui leur était offert comme un présent par le roi. »

En parlant de la littérature italienne, je reviendrai toujours à la France, parce que l'une des parties les plus curieuses et les plus philosophiques de l'histoire littéraire d'un peuple nous est donnée par les relations que ce peuple a plus ou moins visiblement entretenues avec les autres branches de la grande famille. C'est par là que l'on apprend à connaître non seulement ce qu'il a de commun avec d'autres nations, et ce qu'il a d'emprunté, d'accessoire, mais ce qu'il y a d'original, d'inséparable de sa nature et de son caractère.

M. Fauriel a très-sagement remarqué une chose qui avait échappé à plusieurs autres historiens de la civilisation italienne: c'est que son premier mouvement fut tout-à-fait indigène; que l'imitation ne s'y glissa que plus tard; que le genre chevaleresque et amoureux importé de l'étranger fut une véritable détérioration du talent italien; que l'un des grands mérites de Dante ce fut de ramener la littérature à ses sources vitales et intarissables, les mœurs et le sentiment national.

Le professeur est d'avis que les premiers essais de littérature italienne ne furent que des versions de compositions, italiennes aussi, mais écrites en latin. Certes, la véritable littérature italienne du moyen-âge fut latine: les légendes, les instructions religieuses, les poésies mêmes, ou religieuses ou laudatives ou satiriques, durent être latines d'abord, et nous en avons des essais nombreux; mais il n'est guère probable que les premiers bégaiements de la langue nouvelle aient été de simples traductions. Ce genre d'ouvrage doit, je crois, être précédé au moins par quelques essais de poésie originale, notamment amoureuse. C'est de la poésie que toute littérature prend son point de départ: et (chose remarquable) c'est le langage le plus tourmenté dans la décadence, qui dans le premier essor de la civilisation est le plus spontané. L'*admi-*

ration, qui est, au dire de Métastase, fille de l'ignorance et mère du savoir, crée la poésie, qui, dans le commencement, n'est que du merveilleux et de l'amour. Avec le temps, le merveilleux disparaît, l'amour reste; la science va toujours en grandissant, et le doute avec elle. Le doute, enfin, tue l'amour; et alors toute poésie est éteinte, alors l'humanité n'est que de la vile prose, alors la science même devient éparpillée, minutieuse et stérile. Il faut des deux choses l'une, ou que l'admiration renaisse par l'amour, ou qu'elle renaisse de l'ignorance; il faut ou une société nouvelle, ou une nouvelle barbarie. Choisissons.

J'admets donc, avant les traductions italiennes, des productions originales italiennes: même à défaut de tout monument, on peut poser ceci comme la conséquence d'une loi générale. Il est vrai, cependant, que dans la littérature d'Italie on voit les traducteurs croître et se multiplier plus vite qu'ailleurs; on voit la puissance de l'imagination d'un côté excitée et agrandie par la foi et par l'amour de la liberté, amortie de l'autre, et je dirais presque congelée, par l'érudition et la science. Vous voyez cette grande chape de plomb doré s'appesantir sur l'esprit même du poète florentin; et s'il n'y avait en lui cette force d'élasticité que vous lui connaissez, elle l'aurait écrasé dès les premiers pas. Vous voyez dans Pétrarque la philosophie, plus que la vertu, envelopper l'amour de ses voiles épais; vous voyez dans Boccace la toge romaine superposée à l'élégant habit des jeunes femmes; vous rencontrez partout des citations, des allusions savantes, et la mémoire un peu radoteuse et ridée, prendre la place des muses et composer leur langage.

M. Fauriel remarque dans Boccace une nouvelle dont le sujet est tiré d'une tradition plus ancienne; et il démontre de quelle manière l'amant de la princesse napolitaine, en embellissant cette tradition, lui a enlevé son caractère national et cette couleur du temps, qui fait une si grande partie de la poésie véritable. Ce serait un travail important que la recherche des sources historiques de la poésie. Pour Boccace, nous avons les notes de Manni, qui sont à la vérité peu de chose; pour Dante, M. Fauriel a recueilli des renseignements précieux; pour Pétrarque, il faudrait étudier exprès, et classer d'une manière un peu large les œuvres de la poésie provençale et française, et de la poésie italienne; pour les poèmes chevaleresques, les recherches de M. Fauriel lui-même ne sont qu'un essai des études qu'il faudrait faire pour mettre à leur place et apprécier les ouvrages d'une littérature qui embrasse dans ses causes ou dans ses effets une grande partie de l'Europe moderne, une partie même de l'Orient, et notre civilisation tout entière. Ce qu'il importe d'établir ici, c'est le mouvement original de la littérature italienne primitive. De la même manière que le gothique n'est pas venu des Goths, que la connaissance de la peinture n'est pas due aux modèles grecs, ni la langue italienne au mélange des peuples barbares; la première inspiration d'une littérature, quelle qu'elle soit, ne pouvait venir du dehors. Nous retrouvons au milieu de la barbarie la plus grossière, des vestiges d'art et de culture indigènes; nous rencontrons dans le septième et le huitième siècle des écoles ecclésiastiques; nous voyons ce Grégoire-le-Grand qui semblait ne pas se soucier *de la collision d'un métacisme ou de la confusion d'un barbarisme,* nous le voyons, dis-je, exiger dans ses prêtres le soin de la bonne latinité; nous voyons Honoré III déposer un évêque parce qu'il n'avait pas lu Donat; nous trouvons dans le neuvième siècle des écoles à Ivrée, à Turin, à Crémone, à Florence, à Ferrare, à Vérone, à Vicence, et dans le Frioul. Dans le même siècle, un archidiacre de Vérone construit une horloge de son invention, enlumine et copie des codes en grand nombre, travaille en or, en argent, en marbre, en bois. Plus tard, des universités surgissent de toutes parts, même dans les villes secondaires; et ce n'est certainement pas du dehors que vient un mouvement si étendu et si profond. Les institutions de bienfaisance, qui sont une partie essentielle de la civilisation, et qui supposent non seulement le sentiment de la vertu, mais celui de la vérité assez développé, se multiplient d'une manière admirable. A Arezzo (je cite un fait plus récent, mais pourtant remarquable) l'évêque Ubertini, au XIII[e] siècle, fonde un établissement pour les pauvres; et une des manières de pourvoir à leurs besoins c'est de les instruire. Dans le Frioul, à ce qu'il semble, le mouvement intellectuel était, proportion faite des temps, plus animé qu'aujourd'hui. Le Frioul, aujourd'hui, n'a pas d'université; un évêque du Frioul n'accepterait pas aujourd'hui dans sa cour ni les Sordel ni les Dante. Un patriarche donner l'hospitalité à un poète pauvre, à un poète exilé, lui, prêtre guelfe, à un damné gibelin: quel scandale!

Si nous remontons à des temps plus anciens, il ne faut pas prendre à la lettre tout ce que Riccobaldo nous raconte de la grossièreté des anciens Italiens, dans cet inévitable passage perpétuellement cité par tout le monde, comme les poètes, en parlant de l'âge d'or, citaient Astrée et les ruisseaux de vin et de miel. C'est comme l'histoire idéale que fait un Giustiniani, des premières années de la république vénitienne; c'est comme la peinture que Dante nous a tracée de l'innocence primitive de sa patrie, et des boutons d'os de son Bellincione. Les érudits, gens logiques s'il en fut, s'appuyent fortement sur ces boutons d'os pour nous prouver qu'un tel homme ne pouvait pas permettre que l'empereur Othon donnât en public un baiser à sa fille, la bonne Gualdrada. Je n'en sais rien. On peut fort bien porter des boutons d'os et une ceinture de cuir, et se croire honoré soi-même et toute sa descendance par un baiser de l'empereur Othon. M. Fauriel qui, en vrai

savant, a en horreur les citations vulgaires, ajoute au témoignage de Riccobaldo celui de Jacques d'Aqui, et autres faits de l'histoire italienne qui trahissent une dureté tout-à-fait germanique; les soupes, par exemple, mangées sur la tombe de l'homme tué, les cadavres qu'on faisait bouillir pour en extraire les os, et les emporter plus commodément au lieu de la sepulture. Mais la simplicité des mœurs et la barbarie des coutumes ne prouve pas directement l'abrutissement de l'intelligence: Homère, à ce qu'il semble, n'était pas galant, ni Job fashionable.

Loin de recevoir, la civilisation italienne a beaucoup prêté dans ces temps-là à l'Europe entière. Avant les découvertes musicales de Guy d'Arezzo, Charlemagne tirait de l'Italie son maître de chapelle; il construisait à Aix-la-Chapelle une église à l'imitation de la basilique de Ravenne; il écrivait à Paul diacre, lombard d'origine, mais italien d'éducation et d'habitudes, il lui écrivait respectueusement, en l'embrassant; il l'appelait frère et père; il invitait un nommé Pierre de Pise pour instituer l'école palatine et royale. Et voilà un trait nouveau de ressemblance entre Napoléon et Charles: tous les deux grands amis de l'université, tous les deux appelant des Italiens en France, et les comblant d'honneurs; tous les deux passant les Alpes par des voies prodigieuses, faisant de la politique du pape un support à la leur, l'un jusqu'à la moitié de sa carrière, l'autre jusqu'à la fin; tous les deux négligeant l'Italie, qui ne fut que le théâtre de leurs exploits; tous les deux répudiant leurs femmes; tous les deux civilisateurs, législateurs, et conquérants à la fois. Je ne m'arrête pas aux différences, car si l'on faisait attention aux différences, on ne ferait jamais de parallèles, et les parallèles son toujours bons à faire. Mais quand même celui que je viens d'achever ne serait pas le meilleur du monde, il n'en resterait pas moins vrai que l'université française, ce grand corps jadis si incommode aux rois, aujourd'hui si incommode à quelqu'un, est italien dans son germe. Vous voyez donc combien de choses la France doit à la pauvre Italie. L'université, les vêpres, la captivité de François Ier, Catherine de Médicis, c'est-à-dire je ne sais quelle part de la Saint-Barthélemy, Bonaparte et Rossini; ajoutez-y Mazarino, Gondi, Richetti, c'est-à-dire Mazarin, de Retz, Mirabeau, et vous aurez un assortiment assez honnête de gloires, de malheurs et de crimes.

L'université de France a depuis accueilli dans son sein beaucoup de celles qu'on appellerait aujourd'hui illustrations italiennes; et c'est ce que Pétrarque reprochait de son temps à un pauvre français avec beaucoup trop d'amertume: ces grands noms, c'étaient Pierre Lombard, Pierre le Mangeur, Lanfranque, Egide, Saint Bonaventure, Saint Thomas, Saint Anselme. Avant Saint Anselme, disent les Bénédictins de Saint Maur, on connaissait à peine le nom de la dialectique; avant les établissements de Charlemagne, dit le moine d'Angoulême, il n'y avait aucune étude des arts libéraux. C'est à Saint Anselme, dit Leibnitz, que l'on doit l'argument de l'existence de Dieu, tiré de l'idée même de Dieu: argument dont on fait honneur à Descartes, et qui peut-être n'est pas si imbécille que M. d'Alembert le pensait. Aujourd'hui même la France accueille les savants italiens avec une hospitalité bienveillante, dont ne se souciait guère Charles d'Anjou, lequel, si nous en croyons Dante, fit empoisonner Saint Thomas. Toujours est-il que Dante, le plus grand poète de l'Italie ancienne, a visité la France; que Manzoni, le plus grand poète de l'Italie moderne, y a séjourné, et lui aussi a appris à l'aimer.

Ce n'est pas seulement à Paris et dans d'autres villes françaises que l'Italie envoyait les apôtres de la science, mais en Angleterre aussi, en Grèce, en Hongrie: les républiques importaient et colportaient la civilisation de toutes les parties du monde connu; l'Italie était le bazar commercial et intellectuel des nations. C'est là que tout ce qu'il y avait de progressif confluait, attiré par la religion, le commerce, les universités, les croisades. L'on ne doit donc pas s'étonner si les Italiens de ces temps méprisaient l'ignorance étrangère; si un évêque de je ne sais quel pays, envoyé à Turin, et qui était hérétique par dessus le marché, n'y reçut pas un assez bon accueil. Aussi ce mépris déplaisait-il fort aux étrangers, qui s'en vengeaient quelquefois en plaisantant là-dessus d'une manière piquante. Aujourd'hui l'on peut parler franchement de ces choses, puisque les rôles sont changés, ou plutôt de côté et d'autre il n'y a plus de suffisants que les sots.

Cependant, quoique toutes les autres parties de l'Europe dussent être alors moins avancées que l'Italie, quoique, dans un temps même plus éclairé, Pétrarque étant à Liège pour consulter des codes, n'y trouvât pas même de l'encre pour écrire, et qu'un demi-siècle plus tard, Poggio se plaignît de l'ignorante mollesse des moines allemands et anglais; on doit cependant convenir que la grande renommée de l'université de France était due à un mérite intrinsèque, que cette affluence d'Italiens illustres n'était pas seulement causée par les troubles continuels de leur malheureuse patrie; que ce n'était pas sans raison que Brunetto écrivait son Trésor en français, et Marco Polo son Voyage; que Arrighetto ne louait pas en vain l'Étude de France en paroles si explicites; que ce n'était pas par un accident fortuit que les seigneurs de Vérone et de Tréviso, au treizième siècle, parlaient tous le français; qu'enfin l'influence politique de la France dans ce siècle, et dans le suivant, aussi bien qu'au dix-huitième et au dix-neuvième, n'aurait pas été aussi grande si elle n'eût point été préparée et renforcée par l'influence littéraire. Car les idées sont plus perçantes que les lances, les mots font plus de

brèches que les canons; et c'est dans le monde des esprits que se gagnent et se perdent ces grandes batailles dont Arbelles, Pharsale et Marengo ne sont, j'oserais dire, que des représentations symboliques.

CAMILLO FEDERICI.

COMMEDIE.

Atene, Parigi, Venezia ci diedero la vera commedia. E ciò proverebbe egli forse che l'essenza del genio comico è certa franchezza di spirito, mista di bontà, d'urbanità, e di leggerezza? Se osserviamo i più illustri lavori di questo genere, vi troviamo spesso derisi difetti non meritevoli che di pietà, vizii degni d'orrore; vi troviamo adulate, abbellite passioni biasimevoli, tristi inganni: troviamo trattata superficialmente, ch'è quanto dire falsamente, l'umana natura. La moralità non meno che la verità drammatica sta nel misto del faceto col grave; in quel misto che a molti par mostruoso, perchè tutto ciò ch'è naturale par goffo agli uomini corrotti dall'arte. L'uno o l'altro elemento dovrà dominare ne' fatti esposti, concedo: concedo che ci è de' fatti, almeno per quel che noi ne sappiamo, degni, nell'intero, non d'altro che di serie considerazioni: ma quand'anco convenisse alla tragedia la perpetua gravità, alla commedia non si dovrebbe perdonare quella sua giovialità pertinace. Il sentimento di questa verità, non ben meditato, diede origine alla tragedia urbana e alla commedia lagrimosa. In Italia al Goldoni fu veduto succedere il Federici; e vediamo oggidì, in tutte quasi le recenti commedie, lo sforzo di dedurre dalla gravità delle sentenze e dall'intreccio l'efficacia del dramma. La commedia di carattere, quando non sia imitazione del modo goldoniano, non si conosce tra noi: anche in Francia ne son rari gli esempi. Il mondo ha patito già troppo, ha troppo provato quanto siano lagrimevoli quei vizii che dapprima e' teneva ridicoli: e il riso moderno non è che il sorriso della malinconia, il sogghigno dell'ira, il convulso fremito della disperazione.

Incogniti riconosciuti: ecco il segreto dei lavori del buon Federici. La commozione che per questa via viene all'animo, è quasi mendicata: e la smania di scuotere la curiosità rende spesso l'intreccio inverisimile, il dialogo rotto, senza che vi si spieghi il concetto e l'affetto. Poi, quando siamo al colpo di scena, il colpo è sì inaspettato e sì forte, che l'autore non trova parole da esprimerne potentemente nè convenientemente l'effetto. E così, dopo molte straordinarietà inverisimili, si dà nel secco, nel freddo, nel comune. Facezie forzate o sciocche; stile affettato di gravità veramente cortigiana ed illustre; sentenze collocate a pigione; smancerie d'amore triviali; soliloqui stucchevoli; la smania di far dire ai personaggi tutto quel ch'hanno dentro senza lasciar mai indovinare allo spettatore la parte intima dell'animo con quel silenzio ch'è sublime; son vizii nel Federici non bene compensati dalla esperienza degli effetti scenici e dalla moralità dell'intento.

FÉNÉLON.

IL TELEMACO.

Il *Telemaco* non è poema, è romanzo. L'autore si perde in descrizioni che mal s'addicono all'epica rapidità: l'eloquenza, che in romanzo tale poteva acconciamente in qualche forma tener vece dell'azione, non è penetrante: i pensieri poco hanno di nuovo; lo spirito del poema niente d'antico. Il mirabile, profuso; e i sempre soprannaturali sviluppamenti che succedono alle più gravi vicende, dimostrano difetto e d'imaginazione e di meditazione. Lo svolgersi de' nodi succede troppo presto all'intreccio. La semplicità greca con lo spirito francese mal si confanno; e sono qui messe a fronte. Il prurito di sentenziare e la pia brama di far del bene dà al poema un sempre uguale andamento. Le bravate poste in bocca a Telemaco, hanno un po' del ridicolo. Quantunque la ragione stia alla vedetta per non lasciar luogo di scorrerie alla imaginazione, questa va spesso più là del confine; intantochè la ragione non si manifesta nè con l'astratta nè con la concreta evidenza. E, in tanta pompa di moralità, non saprei come possa andare discolpato, a cagion d'esempio, l'atto di Telemaco nella fine del libro terzo, che lascia perire un innocente per salvare sè stesso.

Le ammonizioni, ripeto, son troppo buone, cioè troppo generali, epperò mal convenienti a poema; troppo frequenti, epperò inefficaci; troppo ampie, epperò sconvenienti all'eroe giovanetto, erede del regno (se regno era) d'isola povera ed infeconda. Generiche le pitture; onde, quantunque il poema sovrabbondi d'azione, non v'è scena alcuna che tocchi l'anima.

EDUCAZIONE DELLE FANCIULLE.

Trattatello di M. Fénélon.

Anche questo è buon segno, che dell'aureo libro di Monsignore Fénélon due traduzioni a' dì nostri si facciano, dopo quella specie di sunto che ne fu già non bene tentata, e dopo il volgarizzamento che mi si dice essere opera pregevole d'un Toscano del secolo scorso, ma ch'io non potetti trovare; e credo la ignorassero i due traduttori novelli. L'uno è il prof.re Carbonati, che incomincia a dar fuori il lavoro suo dappoichè il S. Turris del proprio ebbe dato un bel saggio; nè forse

il S. Carbonati sapeva ch' e' l' avesse compiuto. Sarà lode a entrambi il porre qui le loro versioni a confronto; e siffatti confronti gioverebbero acciocchè dell' arte dello scrivere acquistino concetto vero i giovanetti e le giovanette. L' unica sentenza che qui trascegliamo invoglierà chi non conosce l' opuscolo a leggerlo e meditarlo; chè molto ci hanno da apprendere e madri e padri e maestri. Assai cose che taluno spacciava per nuove e annunziava con grande pompa, qui trovansi esposte chiaro con elegante modestia, con antica semplicità: c' è più e meglio che in tanti moderni. E qui pure sentesi come in certi voli prendesse più di cielo che l' aquila di Meaux, la colomba di Cambray; come quest' anima, appunto perchè più mite, fosse più dignitosa.

» On n'a qu'à considérer ce que fait
» l'enfant qui ne parle pas encore; il ap-
» prend une langue qu'il parlera bientôt plus
» exactement que les savants ne sauraient
» parler les langues mortes, qu'ils ont étu-
» diées avec tant de travail dans l'âge le
» plus mûr. »

Il Prof. Carbonati: « Basta considerare
» quello che fa il bambino che ancora non
» può articolare un accento. Egli impara una
» lingua, da lui tosto parlata più esattamente
» che non sappiano gli scienziati parlare le
» lingue morte, da loro nella età matura con
» tanta fatica studiate. »

Il S. Turris: « Si consideri di grazia
» quello che fa il fanciullo non parlante an-
» cora: impara una lingua, la quale egli
» parlerà al più presto, e più esattamente
» che non i dotti le lingue morte con tanta
» fatica studiate in età più matura. »

Basta considerare è più fedele; *si consideri di grazia* ha più garbo. *Quello che fa il bambino* è più proprio e più dolce di *quello che fa il fanciullo;* ma *non parlante ancora* è più snello e più schietto di *che ancora non può articolare un accento;* ed è forse meglio dello stesso francese, in quanto non ripete pronomi. Nel S. Turris non si rompe il costrutto, e questo è più conforme all' indole della lingua italiana; tralasciasi l' *egli* innanzi a *impara,* per collocarlo laddove il pronome giova a discernere meglio il *bambino* dal *dotto* (sovente men che bambino). *Parlerà al più presto* non so se sia meglio di *ben presto;* ma certamente è meglio di *lingua da lui tosto parlata*, che par confondere i tempi. *Che non i dotti le lingue morte* è più spedito e non men chiaro di *che non sappiano gli scienziati parlare le lingue morte;* e a *savant* corrisponde meglio *dotto* che *scienziato,* di senso men ampio, e ristretto oggidì più che mai da' saputi delle cose corporee, i quali in esse rinserrano ogni specie di scienza, e avviliscono per troppa superbia sè stessi. *Da loro nella età matura con tanta fatica studiate,* non sarà chi non dica ben reso; ma *con tanta fatica studiate in età più matura*, tralascia accortamente il *da loro*. Senonchè *nella età matura* qui mi pare più appropriato. E l' uno e l' altro periodo ha felice cadenza, più che non abbia il francese; che è in parte pregio della lingua: ma nell' arte del numero, a sovranamente superare le difficoltà della lingua, il Bossuet è più grande maestro.

Raffrontando a quello del S. Turris il lavoro del prof. Carbonati, io intendo rendergli onore. Ma gioverebbe che, in tanta inopia di traduttori valenti e in tanta copia di libri utili da tradurre, se non in intero, sciegliendone le parti buone e a' lettori italiani adattandole, fossero scompartiti i lavori; che scrittori e editori andassero intesi di questo, nè s' impacciassero con importuna e dannosa rivalità.

G. FLECHIA.

INSEGNAMENTO DEL SANSCRITO IN PIEMONTE.

La novella che Torino, e però tutta Italia, perde, per la rinunzia del professore Gorresio, l' insegnamento della letteratura sanscrita, fa a taluni temere che anco la scuola più elementare, data con zelo pari al sapere da Giovanni Flechia, uomo probo e ornato di studii eleganti, debba essere chiusa: ma il sospetto è ingiusto e incredibile. Lo studio dell' antica favella degl' Indi è oramai diventato necessità intellettuale e debito di civiltà a tutte quante le colte nazioni d' Europa; e a più ragione è da dirne quello che il Cuoco scriveva in fronte al suo libro: *antiquam exquirite matrem.* Quanto abbiano la filosofia e la poesia da contemplare nelle lettere dell' India antica, le traduzioni e i sunti già fatti ce ne mostrano abbastanza da indurre che sunti e traduzioni non bastano a ciò, e far più viva la sete del salire alla fonte. E anco chi non sa di sanscrito, rincontrando a ogni passo ne' libri de' dotti stranieri radici di quel linguaggio gigante, che segnano la derivazione e dichiarano la ragione intima delle più tra le voci delle favelle europee; riconoscendo come le leggi eufoniche le quali reggono nel sanscrito la commutazione de' suoni diventino norme a nuovi e inevitabili studii grammaticali ed etimologici, musicali e fisiologici, norme che non è lecito trasandare senza taccia di leggerezza puerile e di albagia barbarica; confesserà che dell' apprendimento di lingua tale non dev' essere a niun patto privata la prima Università del Piemonte, che potrebbe essere delle italiane la prima.

La spesa è poca; e, fosse anco gravosa, non si potrebbe ricusare senza che il pretesto diventi confessione non tanto d' erario povero quanto di povera mente: la qual cosa temere sarebbe ingiurioso. Per bene amministrate che siano le pubbliche rendite, non sarebbe difficile scoprire dispendii sterili più di questo. La

mente ha i suoi bisogni, non meno urgenti in popolo civile che quei dello stomaco: e la prima ricchezza per cui gli Stati ingrandiscono, e anco materialmente arricchiscono, è la ricchezza delle nobili idee. L'uomo zotico, cavaliere o accattone, potrà domandare con ghigno sdegnoso, a che serve il sanscrito? E perchè non ispendere quelle lire piuttosto in gelati da refrigerare lo zelo di tanti padri della patria, o in patate? Ma, di cotesta ragione, dovrebbesi domandare altresì che pro d'un cappello tondo (che certamente non è la più bella vista del mondo), quando i cittadini potrebbero uscire in berretto da notte? E altri poi domandare: a che mai il berretto quando madre natura, per difendere la sede dei nostri pensieri, ci ha dati i capelli? E altri soggiungere poi: ma quale necessità de' capelli, che portano la spesa e la noja del doverli pettinare, acconciare, arricciolare, tagliare da ultimo come inutili o incomodi e sudici, o strappare per stizza, e con farmachi velenosi tingere come traditori dei nostri segreti? Ma io non so se i più rigidi dispensatori di quelle rendite che sono il sudore e il sangue del povero, sosterrebbero nei proprii salari e negli usi della vita propria tutte quelle sottrazioni del non necessario che intenderebbero imposte alla scienza.

Non rammenterò que'grandi viaggiatori italiani che, cresciuti in piccola ma libera terra, di là, quasi da nido, spiccavano in prima il volo del pensiero per tutte le regioni abitate e deserte, e poi le andavano passo passo misurando con la scienza e con la pazienza, tra ostacoli più duri delle più fiere guerre, fra stenti d'ogni pericolo più tremendi e più gloriosi. Non dirò come la intelligenza abbia anch'ella le sue conquiste, e come gli acquisti di terreno non si facciano nè si mantengano sicuri senz'essa; come all'Oriente il respiro dell'Europa affannata per istinto di natura aneli; e come la grande unità a cui si tende fin anco per via delle guerre, in più diretti e umani modi convengasi preparare. Io mi rannicchio nel guscio del mio tema, e dico semplicemente: se la scuola di sanscrito in Torino non c'era, se non fosse stato meritamente lodato il re defunto dell'averla istituita, dell'aver provveduto alla stampa del gran poema indiano; se una grammatica a uso di questa scuola non fosse già cominciata stampare; potrebbesi tuttavia disputare della cosa. Ma, dopo fatti tutti cotesti passi, il cadere in un bel nulla, sarebbe farsi del progresso un concetto assai strano. E già la gioia da certi biasimatori del presente dimostrata al falso rumore di tale sospetto, a smentirlo è ragione sufficiente. Se il De Maistre più di quarant'anni fa si compiaceva di ricorrere alle tradizioni indiane; non sarebbe gran vanto al Piemonte dotato d'un Parlamento farsi più retrogrado del De Maistre. Il progresso non deve abolire se non le cose incurabilmente cattive; e dico *incurabilmente*, perchè quelle che possonsi correggere, volerle distruggere di colpo è impazienza impotente: ma nello scernere il bene misto al male, e purgarnelo, consiste così l'arte politica come la critica, il senso del buono e del bello. Ora, finchè non si provi che il sanscrito sia cosa intrinsecamente rea, e che non ce ne sia di meno innocenti da sbandire prima di quello; rimarrà che il Piemonte, unico a averne scuola pubblica deve per logica e civile necessità conservarla. Meno incredibile sarebbe che chiudessersi le scuole di greco e di latino; non dico perchè questo greco e questo latino diventa amo in bocca ai figliuoli di tanta povera gente per farli restare a gola spalancata, agonizzanti per tutta la vita; non dico perchè questo greco e questo latino in troppe parti d'Italia fa poco pro, e dopo anni apprendesi appena, non che a scriverlo, a leggerlo senza spropositi: ma perchè di coteste due lingue, tra validi e invalidi, non minacciano di mancare per ora i maestri.

Itosene l'abbate Gorresio, resta coll'egregio Lignana, occupato altrove, il sig. Flechia solo: il quale per verità non sarebbe degnamente rimeritato delle sue lunghe e non cupide cure dalla consolazione di vedere stampata la grammatica compilata da lui ad uso degli stranieri e dei tardi nepoti, se non de'venditori d'acciughe. I caratteri di stampa fatti per questo venire di Londra, e la prima volta adoprati in Torino per merito della sua pazienza, pazienza che solo l'amor del sapere e quel della patria possono fare che regga, non rimarrebbero dunque se non come documento di quel che aveva a essere e che non fu, ad uso soltanto di qualche dotto straniero che, passando di qui, si pensasse di fare stampare tre o quattro parole in lingua sanscrita, non leggibili che agli stranieri. Le cose fatte o lasciate fare sin qui, impongono il debito di seguitare; debito morale ancor più che civile, in quanto che i giovani ingegni chiamati a studii pellegrini, vedendo in quest'esempio quanto avrebbero dalla patria loro a sperare, non ne trarrebbero stimoli certamente, nè augurii felici.

Questo sia detto non già per isconsigliare i governanti da cosa che noi non crediamo sia ad essi caduta in pensiero, ma per dedurne raccomandazione ai giovani che di questa istituzione vogliano approfittare in maniera da togliere agli Avari e agli Eruli ogni pretesto di dispregiarla come inutile, e seppellirla fradicia innanzi che nata. Può il Governo (e gioverebbe, cred'io) ingiungere a certe cattedre la conoscenza della lingua sanscrita; ma l'opinione de'dotti e dei giornali che amano daddovero l'onore patrio, essa è che deve ajutare e giovare il Governo. Non lascino dunque i giovani la scuola del sig. Flechia deserta, se non vogliono che tanto disonore ne venga al paese che non sa profittarne, quanto onore ne venne a chi l'ha fondata e a chi desidera mantenerla.

FRANCESCO FORTI.

Il pesciatino Francesco Forti nacque nel 1806 di Sara Sismondi, sorella allo storico; allo storico il quale sulla fine del secolo passato, fra quegli eccessi che altri spera veder rinnovati e altri s'adopera a provocare, in Pescia ebbe carcere. Il Forti, a vent'anni dottore, e autore nell'Antologia di scritti notati e notabili, ci scrisse fino all'Aprile del 1832: nel qual mese apparvero certi suoi *Dubbi ai romantici*, dove per romantici intendevasi i novatori d'ogni maniera. Fu da parecchi sospettato lo scritto come pubblico bando d'opinioni mutate: ma, sebbene le lunghe cautele dell'inusitato preambolo, e l'avvertenza ch'egli non intende occultare l'animo suo, potessero scusare il sospetto; sebbene il suo essere nominato in quell'anno medesimo secondo sostituto dell'avvocato del fisco alla Ruota criminale, facesse desiderabile, per l'onore suo e del governo e della scienza toscana, che gli si assegnasse piuttosto una cattedra; sebbene nell'uffizio poi d'auditore imputassersi a lui conclusioni contro imputati politici, dal nome suo dette *forti* e per la severità e per l'ingegno; io vo'credere che le opinioni e i sentimenti suoi sempre verso quella parte pendessero, le une austere, freddi gli altri; non però sì ch'egli mentisse a se stesso scrivendo *necessaria agli uomini politici la filosofia dell'affetto.* [1] Già certi istinti d'uomo di governo scorgevansi in lui; e il sentenziare reciso non men che preciso, passionato talvolta nella sprezzatura apparente, lo diceva piuttosto uomo di pratica che di cattedra, quanto portava la natura toscana, ne'buoni mite, ne'men buoni rimessa. Nè era, credo, ipocrisia la professione di fede e di pratiche religiose fattasi poi manifesta; ma ci potettero le impressioni avute nelle Scuole Pie fiorentine e nel Seminario di Pescia, giuntovi i pensamenti e gli studi suoi proprii, e i disinganni, in gioventù operosissima e gracile, quasi senili. Segno non buono, peraltro, è l'avere dal 1832 al 37 smessi que' lavori eruditi che gli costavano tante cure, ripigliati di fretta poco innanzi la morte. Il Forti è un de' molti ingegni precoci che di questo secolo sorsero segnatamente in Toscana; tra' quali è da rammentare il Poggi, che, in verde età morto tisico, lasciò un'opera sui Livelli degna d'uomo maturo. Il Forti è di quelli che più risposero alle speranze; ancorchè il vero nella sua mente si trovi sovente impacciato col falso, colpa delle prime compagnie e delle prime letture; ancorchè e'si dimostri più metodico che originale, compendiatore valente più che pensatore profondo, maggiore dei piccoli ingegni e argomenti, minore de'grandi.

Per dare a conoscere l'animo dell'autore, rammenteremo, tra le altre, questa sentenza: [1] *La redenzione dello spirito dalla servitù della carne fu la grand'opera cui intese il Cristianesimo. A quest'oggetto, si predicarono agli uomini i doveri, anzichè esaltarne l'animo col ragionar di diritti.* A proposito della rivoluzione di Francia, il Forti nel suo libro rimanda alle cose che nell'Antologia [2] ne aveva egli scritte: ma in questo possono a taluni parere mutate, almeno in parte, le sue opinioni. Vero è che nell'Antologia stessa egli dice come nel terz'anno di quel grande moto *gli assalti alla religione e alla morale rupper gli ultimi freni.* Ma nell'Antologia e' non avrebbe tanto altamente lodata la sapienza di Tommaso d'Aquino: nè il Vieusseux gliel'avrebbe certamente interdetto, che nell'opera pubblicò quelle lodi. In essa leggesi altresì questa massima, piena di senno civile, e agli uomini che oggidì governano meditabile: [3] *Sebbene la legge civile non possa prendersi cura di guarentire l'osservanza delle obbligazioni di coscienza; tuttavia deve procurare, al possibile, di non mettersi in opposizione colla legge religiosa, autorizzando ciò ch'essa vieta assolutamente. Altrimenti, si mette in uso un agire contro coscienza, che demoralizza sempre, quand'anche per avventura la coscienza sia dominata da una falsa opinione.* Altra massima a questi tempi opportuna, e troppo dimenticata, più per fiacchezza d'animo e per astuzia meschina che per malizia o per accanimento, da certi governanti odierni: [4] *La libertà di opinare non include la licenza d'ingiuriare altrui per diversità d'opinioni.* E quello che il Forti ragiona sopra il divorzio, è non solamente pensato con rettitudine, ma con arguzia insolita detto: *Le donne perdono assai più degli uomini nel divorzio; e non possono mai vagheggiare molto quest'idea.... Si potrebbe scommettere che non riuscirebbero meglio in seconde nozze, senza tema di fare scommessa molto pericolosa.* La sincerità di queste e di molte altre parole che consuonano a queste, non deve essere dubitata da chi non ami, compiacendosi nel peggio e denigrando l'umana natura, accusare e avvilire se stesso; da chi rammenti quello che il Mori del Forti racconta, detto in privati colloquii più a modo di confessione che di vanto, cioè che solo il pensiero religioso lo campò dal darsi la morte. [5] Ond'è tanto più da notare, come ammaestramento e a'giovani e a'loro consiglieri e a maestri, per prova del male che fanno i pregiudizi inseriti nell'anima dagli anni primi, come non s'accorgesse questa mente sì retta e sì acuta di contraddire a'principii in tutta l'opera sostenuti, affermando che nell'abolizione della servitù il Cristianesimo non ebbe merito o poco, e intendendo di mostrarlo con citazioni

[1] *Ant.*, 1829.

[1] *Istituzioni*, Vol. II, p. 226.
[2] I, 544.
[3] II, 400.
[4] II, 96
[5] I, XXVII.

monche e parzialmente scelte, al modo che fanno gli eruditi inesperti e sofistici, e gli avvocati. Ma servono a ribatterlo anco i pochi fatti che non può negare egli stesso; serve la seguente sentenza sua a condannarlo: [1] *Questi motivi (religiosi) erano di certo più forti dei filosofici, che spesso si risolvono in parole ed ostentazioni. Ma in fatto la influenza di questi motivi fu varia secondo le vicende della civiltà. Senonchè mantenne il pregio d'esser continua; in questo stando una delle notabili differenze tra la religione e la filosofia in ordine al potere che esercitano sulla pratica della morale.* La verità cristiana, e ogni verità, non s'insinua negli animi per estrinseche scosse; sconvolgimenti passionati non vuole, che insieme col bene portano il male confuso; vuole che all'umana coscienza sia limpido il lume della libera elezione: e se l'uomo abusa della sua libertà per non accogliere il vero, non è difetto di questo nè colpa di Dio, che, col non far di noi tante macchine, onora la nostra dignitá ed apre campo ai meriti nostri. Ingiusto sarebbe incolpare così il Cristianesimo come la filosofia e le libere istituzioni del sangue dai cristiani e liberi Americani versato per fare commercio di corpi e d'anime umane, da poter impunemente trattare come bestie e come cose, e peggio, giacchè le cose e le bestie non si possono nè con tanto orgoglio disprezzare, nè perseguitare con tanta ferocia, nè con abiti pravi tanto scelleratamente corrompere.

Giova negl'ingegni migliori osservare che sequele portassero l'educazione torta e i pregiudizi de'tempi; e come la rettitudine di tali ingegni a quelle resista, e dove ceda.

Diceva il Forti che la scienza civile *ha per solo criterio l'esperienza:* [2] in altro scritto il qual'è dell'anno seguente, [3] dice che *la scienza nostra dovrebb'essere una filosofia applicata;* e così, dice meglio. Ma in età più matura gli esce dalla penna la strana sentenza, che *la filosofia valse all'ordinamento delle idee*, a chi? al Machiavelli. Senonchè, contradice felicemente, là dove afferma che il Machiavelli *ha trascurato la considerazione astratta del giusto e dell'onesto.*[4] Non è però maraviglia se, anni prima, il Forti non volesse *assoggettato il diritto penale ai sistemi metafisici intorno alla natura e al destino dell'uomo;* [5] e ciò in odio de'filosofanti tedeschi, i quali per vero non sono tutta intera l'umana filosofia, nè gli errori loro debbono trarci nell'errore gravissimo di dividere dalla natura morale dell'uomo quella parte del diritto la quale più intimamente s'attiene a moralità. Questa tema è forse che trasse il Forti all'errore di trattare la pena come semplice *impedimento d'un danno sociale;* [6] idea per lo meno incompiuta.

Saviamente egli avverte che *la storia non vale senza que' particolari* che danno a lei

[1] *Istit.*, II, 228. [2] *Ant.*, 1826. [3] *Ant.*, 1827. [4] *Istit.*, I, 386. [5] *Ant.*, 1830. [6] *Ant.*, 1828.

vita e moralità; [1] saviamente raccomanda la moralità delle storie municipali: [2] ma, appunto perciò, non doveva, nel rendere le lodi debite al buon Rollin, dagli antichi tempi volere che lo studio della storia cominciasse; [3] piuttosto consigliare, alternato coll'antico il moderno, in questa cosa ed in altre. Se oltre al giusto egli loda la Filosofia della Statistica, libro del Gioja; [4] più maturamente, essendo più giovane, nota che la Statistica non dà il morale de'fatti; [5] ch'essa avrebb'a essere la critica della civiltà: e bene insegna che della civiltà le *forze* insieme e i *guai* debbonsi numerare. [6] Se in un luogo afferma che l'utilità comune è la *base della giustizia sociale;* in altro corregge, condannando la politica inglese perchè volta tutta all'utilità. [7] E nel libro delle Istituzioni concilia (che n'è il pregio precipuo) a quel della storia e della moralità lo studio delle leggi.

La massima ottima, che *ogni riforma dev'essere svolgimento,* egli l'applica bene alla giurisprudenza penale, consigliando « Ordinare la forma del procedimento in modo che paresse tranquilla indagine del vero pel bene della società, anzichè una lotta d'acume tra i processanti ed i carcerati. » [8]

Quello che il Forti scrisse nell'opera stampata dal Vieusseux sopra i banditi, è d'opportunità meditabile ai presenti tempi e tremenda: [9] « L'impotenza della società a mantenere eguale l'impero della legge sopra ogni cittadino, oltre al moltiplicare i delitti, ha prodotto in molti secoli il male di metter fuori della legge i delinquenti, permettendo ad ogni privata persona l'ucciderli impunemente non solo, ma anco con una speranza di lode e di premio. Fanno orrore ai dì nostri le massime di giurisprudenza durate tra noi intorno ai banditi fino ai tempi di Leopoldo, che assolutamente le proscrisse..... La rivoluzione francese poi ne fece orribile abuso. A'dì nostri si è fatta tanto potente l'opinione che le proscrive, che niuno Stato ne potrebbe usare senza coprirsi d'infamia.... » [10] « In sì miserando stato, i rimedi che furono pensati, vennero anco scritti nelle leggi. Li compendia in poche parole l'Ammirato; e mi par bene il riferirle: — Si corra alle armi al suono della campana, sieno assegnate le taglie agli ucciditori dei malfattori.... di che non è rimedio più utile.... ed altri riguardi bellissimi. — Erano i mezzi reputati espedienti allora, e che con singolare ferocia si son veduti praticare in questo secolo dai Francesi per la estirpazione del brigantaggio nel regno di Napoli. » [11] « Ma la impotenza dell'Impero, che eccitava le forze private contro i banditi, e li metteva fuori della legge, era anco causa del poco conto che si faceva dei bandi imperiali. Restavano al bandito, press'a poco, le forze che aveva prima; e se

[1] *Ant*, 1829. [2] *Ant.*, 1832. [3] *Ant.*, 1828. [4] *Ant.*, 1830. [5] *Ant.*, 1828. [6] Ivi. [7] Ivi. [8] *Istit.*, II, 523. [9] *Istit.*, II, 513. [10] *Istit.*, II, 519. [11] *Istit*, II, 516.

alcuno valevasi, per pretesto alla perfidia, delle iniquità che autorizzava il bando, non per questo si otteneva, per virtù del bando, il fine al quale era diretto. »

In quest' opera, restata incorretta per morte, non è da lodare quella *precisione logica dello stile* che in altri e' lodava, giovane, [1] e già coglieva. Loda di chiarezza il Mengotti, [2] più meritamente che nel Romagnosi l'*esattezza dell'espressione e del metodo;* [3] perchè l'espressione nel Romagnosi spesso impropria e ricercatamente barbara; il metodo, regolare in apparenza, fa salti, e lascia vuoti qua e là. Ben dice il Forti, gl'Italiani *meno disinvolti degli scrittori francesi;* [4] non però doveva prendersela co' *modi metafisici che da qualche tempo in qua cominciano a bruttare i libri francesi,* [5] ma con altre maniere tutt'altro che metafisiche, le quali convertono in gergo triviale e strano la dignitosa elegante semplicità de' tempi migliori. Ben nota egli che « giovano al perfezionamento della lingua opere di grave argomento; » [6] che all'Italia *mancano libri utili con diletto;* [7] che la *prosa* retoricamente *poetica* non alletta ma *stanca.* [8] Senonchè, nel lodare la *sobrietà,* [9] dote de' primi scritti suoi quasi maravigliosa, e nel biasimare l'imperizia di coloro che *girano intorno alle teorie;* [10] non concede luogo all'eloquenza neanco ne' giudizii criminali: [11] eppure ne' civili stessi, e nelle lettere e ne' colloquii familiari, può aver luogo e deve la vera eloquenza, quella cioè che alle idee vere dà l'ordine e lo splendore convenienti, e che ne agevola la persuasione riscaldandole d' affetti veri. Altrove mal contrappone storia a poesia; [12] come se l'una possa vivere senza l'altra. E il Forti la poesia non sentiva; ma dalla prosa però potente d'affetto e' si lasciava commovere; e non dissimulava torvamente il diletto provato da scritto in cui la verità fosse con calore e coraggio annunziata, foss' anche scritto d'uomo che a lui non piacesse. Ed è rara sovente l' equità del suo senno nell' additare i pregi d'opere contrarie alle sue opinioni; esemplare la puntualità con cui viene indicando le parti dell' opera esaminata più profittevoli a studiarsi: uffizio de' giornali nobilissimo, e troppo dimenticato.

MARCO FOSCARINI.

Un degli ultimi dogi della repubblica veneta e de' più degni: uomo dotto e facondo, savio e buon cittadino. Ed è notabile che questa repubblica denigrata e vilipesa da tanti, generasse in sul morire il Foscarini e l'Emo, il Goldoni e il Canova.

Villeggiava Gaspare Gozzi con Marco, ed ebbe non piccola parte nella storia della letteratura veneziana: dico, nel raccogliere le notizie; chè, quanto allo scegliere e ordinare ed esporre, all'autore non era, mi pare, bisogno d'aiuti; e già la sua maniera è tutt'altra da quella di Gaspare Gozzi. Egli poteva, però, confessare liberamente quanto al Gozzi dovesse: ma nol fece; e come gran signore ch'egli era, che ad uomo povero e pagato difficilmente si sente obbligato di nulla; e come avaro della letteraria sua fama. Di ciò sia saggio la lite ch'egli ebbe col Tartarotti, a vincer la quale usò spediente non degno, adoprato anche da certi letterati magnanimi del tempo nostro, cioè l'autorità del governo. [1]

Poco fece per Gaspaso Gozzi il Foscarini; chè la cattedra chiestagli di lettere greche e latine diede al Sibiliato, ingegno dappoco, e anima ancor da meno: [2] ma sapeva forse alquanto di greco. E l'Algarotti, non apertamente nemico del Gozzi, perchè lo temeva, si rallegrò al Sibiliato, della cattedra avuta. [3]

Al patrocinio, però, del Foscarini son forse dovuti gli uffizii letterarii cominciati affidarsi al Gozzi in quel tempo. Chè Marco veramente favoreggiava gl'ingegni: *provehebat*, *ornabat alebatque de suo.* [4] E il Gozzi stesso del suo soggiorno in casa Foscarini, se nelle lettere famigliari talvolta si lagna un poco, in versi si loda; e rammenta il tempo passato Di Pontelungo fra i verd'archi e i fiori.... Nè bramar potev' io più delle opache Tue ben colte selvette, e de' viali Tuoi, Pontelungo, Ateniesi scuole, Platani e fonti, quando uscia di Marco La beata dottrina in puri detti, E in raro imaginar, che i fuggitivi E rapidi pensier', qual chi scolpisce, Rappresentava con sensibil forma. Che queste fossero, in parte almeno, parole sincere, l'attestano quell'altre che Gasparo scrisse, del Foscarini già morto, quando non era più luogo a speranza: « Risplendeva fin da quei tempi la chiarissima luce di quel glorioso cittadino che, dopo, salutammo principe di questa Repubblica all'aprirsi di un anno; e, prima che si chiudesse, piangemmo con generale cordoglio, rapitoci da quella sede a cui l'avevano le sue inenarrabili benemerenze innalzato. Qual più efficace e vivo esempio, del vedere cittadino sì grande con pieghevolissimo animo passare da più alti maneggi di faccende alla quiete delle lettere; e non mai dalla molestia delle gravi meditazioni e opere o dall'occupazione degli studii cotanto vinto e abbattuto, che di umanissima urbanità sempre ilare non apparisse? » [5]

E veramente la morte del Foscarini fu alla Repubblica danno grave. « Povero Fosca-

[1] *Ant.*, 1827. [2] *Ant.*, 1830. [3] *Ant.*, 1828. [4] *Ant.*, 1830. [5] *Ant.*, 1828. [6] *Ant.*, 1831. [7] *Ant.*, 1830. [8] Ivi. [9] *Ant.*, 1829. [10] *Ant.*, 1828. [11] Ivi. [12] *Istit.*, II, 222.

[1] *Archivio storico*, vol. V; *Pref.* di TOMMASO GAR, pag. 29, 30. — PATRIARCHI, *Lett.* 64.

[2] Il PATRIARCHI, *Lett.* 365, lo chiama *mal poeta*, *e peggio rettorico;* poi soggiunge: « Zitto! egli ha dei primassi che lo proteggono. » Nella lettera 203 lo dipinge accattatore di lodi.

[3] *Elogio del Sibiliato* scritto dall' ab. FANZAGO.

[4] MICHELESSI, *Elogio del Foscarini*, pag. 20.

[5] *Opere*, VI, 326, 327.

rini! La gran perdita che fan la sua patria, i letterati, tutti gli uomini onesti! »[1] scriveva il Patriarchi al Gennari. Lo lodarono e il Michelessi e l'Arnaldi: Flaminio Scarselli, per decreto del senato di Bologna, ne disse anch'egli le lodi. Il Sibiliato nel MDCCLXV ne commendò così l'eloquenza: *In senatu vero quoties consulentis et disputantis vox est audita! Quoties vehementibus illis orationibus non sophistica levitate sed pondere sententiarum, non verborum involucris sed facili ambitu contextis, reipublicæ caussa acta est! Quoties flexit mentes civium, aliena oratione præoccupatas; quoties, aut conditione temporum aut hominum gratia alio divertentes animos, reduxit, reductosque ire in suam sententiam occulta quadam dulcissimi eloquii vi cœgit! Quis est qui nesciat conjecturarum ejus perspicuitatem, veritatem, et vim argumentationum, apertum et forte disputationum genus; præterea concinnitatem, lumen, et nitidum verborum ornatum; omnia ex artis scientia, et ex ipsis sapientiæ penetralibus depromta? In ipso vero actore quæ laterum firmitas! quæ ex ipsa fronte eminens gravitas! quæ suavitas vocis! qui gestus! quæ oris dignitas! quæ denique totius corporis cum oratione conformatio! quam pulchra conciliato silentii, ipso assurgente! quanta suspensio audientium! quantum ad fidem faciebat auctoritas, purusque et integer animus, ad suadendum! Scilicet ad hæc is erat a natura comparatus, qui poterat, omnes habens numeros, in suggestum ascendere, et adversario ex tempore respondere, et pure et dilucide dicere sine ullo apparatu, nec diutina oratione fatigari. Quid plura? Caussam Foscarenus orabat; vincebat itidem; avidissimeque orationis exemplaria ab universa civitate exspectabantur.*

In una lettera del Patriarchi, bene egli è detto *patriæ libertatis defensori potius quam correctori.*[2] E una pasquinata del popolo non senza arguzia diceva:

Gran papa Lambertini,
Gran doge Foscarini:
Rezzonico papessa,
Mocenigo dogaressa.

DEGL'INQUISITORI DA SPEDIRSI NELLA DALMAZIA.

La nostra letteratura può vantare esempi di abbondante facondia, molti di quella che Cicerone nominava *loquentia*, moltissimi di quella che, a dirla sinceramente, chiamerebbesi loquacità: pochi di vera eloquenza. E tra i pochi son da contare parecchi tratti di questa orazione di Marco Foscarini; i quali dal dialetto vogliamo recare in lingua comune, per rivendicarli al dominio della eloquenza italiana, e perchè non poche delle cose qui dette possono all'amministrazione di molte provincie anche oggi giorno applicarsi.

Il tema è questo: soleva la Repubblica, per conoscere il modo tenuto dai governatori delle provincie, e le querele e i bisogni de' sudditi, mandarvi di tanto in tanto un magistrato straordinario distinto col nome di Sindaco. La bella consuetudine da gran tempo era ita in disuso: e, al sentirla di nuovo proporre, quelli tra' patrizi che erano più corrotti levarono gran rumore. Sorse il Foscarini, e parlò, e vinse: e tra gli argomenti che addusse a favore dell'antica istituzione, son questi:

« I beni negativi, quelli che consistono nel frenar il male, sono a ben giudicarsi difficili, chi non ne sappia intendere l'efficacia o non voglia. Per estimare di quanto noi siamo debitori alla censura pubblica nelle provincie esercitata, converrebbe poter rifarsi da' passati secoli, e toglierne via que' tanti sindacati, altri deliberati per autorità del Senato o del Consiglio de' Dieci, altri avvalorati dalla sovrana conferma delle eccellenze vostre; e veder poi quale senz' essi la repubblica si troverebbe oggidì...

» Dette le quali cose, io potrei scendere da questo luogo, ben sicuro d'aver soddisfatto all'uffizio mio: chè in bene ordinata repubblica, allorchè si giunge a dimostrare una proposizione conforme a legge o a istituto, è fatto abbastanza. Ma quale istituto, Dio buono, questo del quale trattiamo! Istituto raccomandato dalla religione, la quale ci esorta a vegliare che in ogni luogo giustizia regni; istituto il cui fine è l'amore de' popoli, quell' amore che, secondo le storie non pur nostre ma forestiere, fu principale via a farci escire illesi di terribili angustie....

» Forte argomento a sospettare d'alcuna corruttela, egli è questo: che ai governi di Dalmazia cento trent' anni son corsi senza pubblico sindacato... Io non vi trovo i sindaci ordinarii che per dugent' anni avevano tenute in regola le due provincie. Se salgo oltre il 1696, non vi trovo il secondo Provveditore: onde veggo aggruppate in un solo la militare potestà e la politica, la economica e la giudiciaria, la civile e la criminale, con le tant' altre cure necessarie al reggimento degli Stati; gravissima mole da spaventare uomini di raro intelletto, di zelo instancabile, di forze vigorosissime. Ed è ben da credere che qualità così grandi non s' abbiano a trovar sempre in un solo uomo congiunte: e pure, se un qualche triennio fra tanti fosse mai corso, dove taluno dei detti uffici si trovasse negletto, perniciose pratiche o tollerate o fomentate, presi arbitrii gravosi a' popoli nocivi all'erario; egli è a temer forte che simile corruttela sia anco ne' tempi seguenti continuata. La virtù che basta a antivenire un abuso, a toglierlo via non basta. Senzachè, l'indisciplinatezza nella quale abbiam lasciati marcire i governi delle provincie, fa sperar sempre al nuovo Provveditore, che del pari tranquillo gli passerà

[1] PATRIARCHI, *Lett.* 376.
[2] *Lett.* 321.

il suo triennio. Poi, lo conforta la distanza dei luoghi, la scaltrezza dei ministri gli dà ardimento, e le facili arti di colorare ogni arbitrio gli rassicurano l'animo da' primi timori. A ciò s' aggiunga un simulato riguardo di non far torto a' predecessori con nuovi ordinamenti; ond' è che nessuno mai smette le male usanze: e dobbiam quasi chiamarci contenti di coloro che più e più non le aggravano, cosa facilissima a uomo che solo amministra tutte le ragioni del principato....

» Che così sia pur troppo avvenuto rispetto all'economia, è già gran tempo che i magistrati economici se ne avveggono, che il Senato se ne risente. Mille indizii abbiamo che i dazii son dispensati senza l' uso d' incanti, senza l' intervento de' rettori ordinarii; con che, tolta la gara, il patrimonio pubblico non potrà mai riaversi. Più grave disordine espongono nell' ultima scrittura gl' Inquisitori alle cose del Levante; cioè che siano negletti i giudizii di prima istanza, o frastornati; che si decida delle fortune de' sudditi in forme sommarie e militari; che si proceda a gastighi inconvenienti e alle persone e alle colpe. Che altro è questo se non mantener nella pace gli usi violenti dell' armi? Veggano dunque le eccellenze vostre resa militare l' economia, la giustizia militare; e voglia Dio che in tanto predominio d' usanze guerresche, almeno la milizia conservisi militare. Giusto è che le cose ritornino sul piede antico, e si lascino finalmente gustare ai sudditi i frutti della pace. Nè sia chi dica, sconvenire all'indole delle provincie oltremarine certo contegno di riposato governo. Arrossisco, o serenissimo maggior Consiglio, arrossisco in rispondere a obbiezioni di tale natura. A forza le espongo, perchè non senza ribrezzo le ho sentite co' miei proprii orecchi; e le espongo piuttosto come indizio de' corrotti pensieri dell' età nostra, che come validi argomenti i quali convenga seriamente ribattere....

» Scendo ai particolari del governo tenuto sinora in Albania ed in Dalmazia, tuttochè io sappia d'aver a toccare cose dispiacevoli a udirsi alle Eccellenze vostre, a me gravi a esporre. Ma sia che voglia: io difendo un decreto del Senato, ubbidisco alle leggi, servo all'uffizio mio. Oltrechè, mi pesa sull' anima, come raccomandato alla mia fede, il patrocinio di due afflitte provincie, le quali attendono dall' esito di questa causa o salvezza o disperazione. E però nessun ritegno di privati riguardi m' impedirà soddisfare, nell' indagine delle cose, all' importanza di tanto giudizio. I disordini, alla fine, non vengono soli nè sempre da chi governa. Ci hanno parte i ministri, i sudditi, il tempo, l' incontro di mille accidenti, la natura delle cose inclinate a peggio, e altre cause superiori all' umana vigilanza....

» Avevano i nostri maggiori veduto un Giacomo Loredano, quattro volte Provveditor generale, a cui bisognò pubblico sussidio per essere decentemente sepolto; e non avevano messo in dimenticanza l' atto di Domenico Trevisano, che, prima di montare la flotta, compatendo alle angustie pubbliche, rinunziò a tutte quante le utilità, e persino al mensuale assegnamento della carica generalizia. Nè molto dopo, Giacomo Foscarini profuse in Dalmazia trentamila ducati del proprio, somma per que' tempi rilevantissima. Eppure i nostri maggiori stettero fermi nella massima di dover rivedere le provincie con insolite magistrature. E a' giorni degli avi nostri, quale esempio di continenza Antonio Lippomano, che, stato Provveditor generale in Candia, e poscia alle Isole, alla morte lasciò spogli i figliuoli d' ogni domestico avere, degni però che la Repubblica li restaurasse con larga munificenza per tanto esempio dell' illibato costume paterno. E a tutti è noto che della gloria e delle conquiste del doge Francesco Morosini, altro visibile retaggio non gode l' illustre posterità, se non l' onorevole iscrizione scolpita alla porta dello Scrutinio. Ma se que' venerabili uomini fossero qui presenti, e di fresco tornati dal governo della Dalmazia, e' conforterebbero le Eccellenze vostre a non intermettere così lodevoli pratiche; poichè non conviene che la stima dovuta ai buoni cittadini, e la fiducia pubblica in essi posta, mettano ostacolo alla severità delle leggi....

» Facciamo da ultimo onorata memoria anco dei giorni nostri; che buona parte di noi intese già la relazione di Girolamo Delfino Procuratore, dettata con tanta forza e libertà senatoria, intorno agli abusi osservati in Levante, che ben si vedeva rivolta a promuovere rigida inquisizione sul governo della Morea, e sulle corruttele ond' era guasta la marittima disciplina. Infatti la lettura di detta relazione fu cagione a creare un magistrato nella città con incarico di rassettar quelle cose. Per opera del quale, essendosi già intesa la necessità di venire a gagliardi provvedimenti, il Senato stava in sul punto di farlo; senonchè i Turchi furon più presti a invaderci il regno, che noi a mandare gl' Inquisitori nostri per consolarlo e tenerlo in fede....

» Queste cose imparai da' maggiori nostri, soliti governare la Dalmazia con politici avvedimenti, e chiamarla propugnacolo della nostra città. Antonio Priuli le dà nome di regno, sebbene ristretta, di que' dì, a sole le spiagge: senatore sapiente, il quale ben conosceva come gli Stati non si misurano ma si pesano, e valer meglio provincia vicina che regno lontano. Somma vigilanza però trovasi usata in quel governo da' Provveditori generali del secolo scorso, per equilibrare le forze del paese, e cercare ogni modo d' invigorirle. Onde, tra gli altri spedienti, mandavano di tempo in tempo la descrizione degli abitanti distinti secondo le età, e del bestiame secondo le specie. Così trovo in molte relazioni; e tra le altre, in quella di Battista Grimani del 1664, che, per ogni buon rispetto, tengo presso di me. E non è da far maraviglia che tali indagini si siano intermesse: l' usarle era bello quando regnavano quelle arti benefiche di

governo onde la provincia ogni dì si vedeva aumentare in popolo ed in ricchezza: ma ne' tempi più prossimi cominciò a decadere la pratica delle antiche diligenze, per tema che queste fornissero occasione di cercare come e per colpa di chi le cose della provincia sempre cadessero in peggio...

» Tre cose ho provato essere a mal partito: biade, pascoli, moneta: la prima necessaria alla vita, l' altra all' agricoltura, la terza al sicuro vincolo dell' umana società. Or, tale essendo la civile amministrazione di que' luoghi, cioè viziosa e per duro governo e per la trascuranza de' pubblici interessi; che non avrei io a dire dell' altre materie? Che della profusione del pubblico danaro raccolto nelle provincie? E che della nessuna custodia e dello sperdimento de' pubblici attrezzi? Che de' boschi distrutti per trarne sorgente di vilissimo traffico? Degli olii, lasciati navigare alle emule scale del golfo con venale indulgenza, e di mille altre fonti di sordidissimo peculato?... Moderna usanza è pur quella, d' aver posto una specie di bailaggio, a esempio di Costantinopoli, e profondere regali ai comandanti ottomanni e in danaro e in preziose manifatture; cosa per l' innanzi non solita. Alla ragione, poi che se ne allega, essere alterate le usanze de' Turchi, nulla risponderò: amo anch' io credere mutati i costumi de' barbari piuttosto che i nostri.

» Sarà materia alla censura del sindacato anco il negozio delle fabbriche; sotto il qual titolo s' è tratta dall' erario gran copia d'oro: giacchè mi si vantano cittadelle erette dalle fondamenta, restauri infiniti, quartieri di cavalleria, palazzi pretorii più volte riedificati, e quegli eterni lazzaretti di Spalato e di Castelnuovo. Io desideravo poter dire qualche cosa di certo alle Eccellenze vostre intorno al compimento e alla solidità di tali opere; ma non l'avessi desiderato mai! chè, cercandone lume ne' dispacci generalizii; son caduto in più tenebre. Chi ritorna dal sostenuto uffizio, afferma che ogni cosa è finito: e chi lo incomincia, rappresenta rovine, e manda note sterminate d'urgenti bisogni. Ond'è che le spese incerte, le quali trent' anni fa, per legge prescritta dal magistrato economico, passavano di poco le cinquanta mila lire, ora ascendono a cinquecento migliaja.

» Se i nostri maggiori sorgessero, riconoscerebbero eglino più la loro Dalmazia? E se l'antica era data in governo a quattro cittadini, ed era visitata sovente da sindaci; non vorranno le Eccellenze vostre visitare una volta questa nuova Dalmazia? Nuova per acquisti, nuova per gravezze, nuova per fabbriche militari e civili, nuova per tante furtive pratiche e licenziose maniere di pubblica amministrazione? Rivolgiamo ora nell' animo i leggieri motivi che furono già sufficienti a istituire il sindacato; paragoniamoli co' presenti, e troveremo che questi prevalgono in mille guise, o si guardi l' accrescimento delle provincie, o l' insolito intervallo del tempo lasciato senza missione di tale magistratura, o i riguardi dovuti alle nuove conquiste, o finalmente l' eccesso de' mali, da parte e del popolo e del principato. In tanta chiarezza, mi astengo dal venire a paragone più stretto; poich' oggi io voglio che nell' animo delle Eccellenze vostre operi non altro che il semplice aspetto delle cose e la nuda forza del vero.

» Due sole diversità, fra le tante, non posso e non devo passare in silenzio. La prima si è, che per l' innanzi noi mandavamo sindaci a fine di notare se le leggi di qua trasmesse alle provincie, fosser tenute in osservanza; e ora dobbiamo cercare quali siano le nuove leggi composte a que' popoli da chi li ha governati a proprio talento. L' altra differenza consiste nei tristi effetti che verrebbero dal rigettare un tal sindacato. Allorchè l' uso di tale magistratura era famigliare tra noi, poco importava se, proposta una qualche volta, fosse stata dal serenissimo maggior Consiglio rigettata: potevasene ascriver la colpa all' inopportunità de' tempi, o ad altra nascosta ragione, non mai a totale mutazion de' pensieri nella nostra Repubblica. All' opposto, se oggi si rigetta il decreto, deliberasi l' abolizione del sindacato per sempre: chè non so credere chi d'ora innanzi avrà cuore di sostenere da questo luogo l' assunto medesimo, dopo lasciata sfuggire una tanta occasione, e accompagnata da tanti e così alti rispetti. Qual sarebbe allora, Dio buono, la sorte delle nostre provincie? E quali uomini sono mai questi che, lontani dalla pubblica vigilanza, liberi da ogni pericolo di censura avvenire, in mezzo a scorrettissime consuetudini, tenendo in sè la suprema potestà delle cose, avranno a serbare l' animo intemerato e cittadinesco? Se daremo retta a lusinghe siffatte, si finirà di perdere, coll' amore dei sudditi, i pochi avanzi delle rendite che rimangono; e vale a dire che perderemo le provincie per mano de' nostri, mentre Dio ce le salva dalla violenza ottomanna.

» Ma poniamo pure che le virtù più rare abbiano d' ora innanzi a diventare famigliari. Vorranno dunque l' Eccellenze vostre commettere la felicità d' un popolo all' arbitrio di un cittadino, piuttostochè assicurarla con la sapienza delle leggi? Se così dev' essere, io non conosco più forma nè ordine di repubblica. In sul primo io mi dolevo che tutti gli uffizii del principato fossero raccolti nel solo Provveditor generale; pareva a me, quella essere troppo grande autorità: nondimeno, serenissimo maggior Consiglio, io ben veggo esser lecito il tollerarla senza offesa della cosa pubblica, ma per quest' unica ragione, che al Provveditor generale sovrasta finalmente il severo giudizio del sindacato. Or questo, cancellato che sia, la potestà generalizia diventa insoffribile in libera città.

» Taluno forse dirà, essere in potere dei sudditi richiamarsi delle sofferte violenze a' tribunali e allo stesso senato. Cosa in vero speciosa a dirsi; ma dimostrata vana dall' esperienza, vana riconosciuta dalle costanti pratiche

dei maggiori; i quali, tra le più solide ragioni dello spedire insolite magistrature, contavano questa, che gli oltremarini penano troppo a intentare accuse contro i Rappresentanti, e segnatamente contro il governatore supremo della provincia... Ma, se in tutti i tempi era da porre nelle spontanee querele ben poca fiducia, adesso nessuna, a cagione di certe circostanze recenti. Sino a trent'anni fa, chi deponeva la reggenza oltremare, se ne ritornava a Venezia spoglio d'ogni autorità, nè più riteneva sulla milizia imperio veruno: con che manifestavasi agli occhi di tutti l'ottimo temperamento delle nostre leggi. Onde uno straniero di grande stima contava tra le maraviglie della città l'aver veduto Sebastiano Veniero, glorioso per la battaglia delle Curzolari, passeggiare la piazza confuso alla folla. Questi esempi al presente sono perduti: chè l'eccellentissimo Senato, non volendo lasciare oziose persone esperte nelle faccende militari, istituì loro un magistrato in cui rendere ragione principalmente della promozione degli ufficiali: ond'avviene che, anco ritornati dalla Dalmazia, e'conservano parte della prima autorità, e si mantiene vivo l'ossequio de'sudditi: buon numero de'quali, o per sè o pe'congiunti avendo poste nella milizia le migliori speranze, seguono a onorare tali cittadini con soggezione poco diversa da quella che tolleravano sotto l'imperio loro in provincia.

» E qui, sulla fine del mio ragionare, merita bene l'antica fede e le gloriose memorie della Dalmazia, ch'io spenda alcune parole quasi in nome di lei. Ell'è la provincia primogenita delle Eccellenze vostre, che numera otto secoli interi di sudditanza al dominio veneziano; e intanto che le perdite di Cipro, di Candia e della Morea ci funestano da ben tre secoli, ella sola s'è veduta distendere i suoi confini. Oltrechè l'onore primo delle battaglie, marittime, delle conquiste, delle vigorose resistenze, è toccato tra tutte alle invitte sue genti, e a quelle che a lei son vicine, della suddita nazione albanese. Le quali, se potessero parlare, direbbero che non sanno darsi pace in vedere defraudato il sangue e delusa l'aspettazione dei loro antenati: aver essi tenuto per fermo che gli acquisti fatti sarebbero diventati col tempo antemurali saldissimi alla potenza della Repubblica, e insieme fondi ubertosi da migliorare la privata condizione de'lor patrimonii; e ora dolersi che una medesima sia l'origine delle proprie calamità e delle nostre. Egli è vero, dicon essi, egli è vero che da noi si patisce la fame nell'abbondanza; che, sotto le industrie del fisco, non conosciamo più nè misura nè proporzion di tributi; che le nostre campagne son pascolo di mandre straniere; che l'oro è fatto merce in mano ai potenti: ma egli è vero altresì, che per le stesse ragioni, collo scemare del popolo, mancano in pace i tributarii dell'erario; e mancherebbero difensori se sopravvenisse la guerra. — Pur troppo è certo, serenissimo maggior Consiglio, che grande numero di famiglie, le quali, scosso con le armi alla mano il giogo turchesco, si erano condotte sotto il placido e temperato dominio della Repubblica, da qualche tempo abbandonano i nuovi poderi e le case, per tornarsene mendiche e lacere sotto l'ottomanna tirannide....

» Ma sentano le Eccellenze vostre a quale estremità di partiti conduca talvolta l'ostinazione delle torte massime, o l'orrore di validi rimedii, o il disuso delle consuetudini buone. Si trovano uomini in questa città, albergo d'ogni virtù, esempio imitabile di cittadina ubbidienza, i quali, non potendo impugnare la necessità dei Sindaci e i vantaggi certissimi di tal missione, divulgano francamente che noi non troveremo chi vorrà sottoporsi all'incarico. Chiudansi coteste porte! Troppo importa che non escano tali voci nel popolo, e non si dica che il difensore del decreto abbia dovuto pubblicamente ribatterle.... »

E questa pare a me vera e senatoria eloquenza; e questi mi pajono sensi degni di vero cittadino di repubblica; sensi, nel buono significato del vocabolo, liberali.

GIUDIZII DEL GOLDONI E DEL FOSCARINI INTORNO A' DALMATI.

Il senatore nel segreto consesso de'suoi potenti concittadini non è men largo di lodi che il poeta nel teatro affollato di Dalmati. Senonchè il senatore dice cose che al povero poeta non era lecito dire: e dubita qual sia più da riprendere, se *la impudente fidanza de chi rege la provincia, o la comun sonolenza de chi presiede alla Repubblica.* Avevano perfino smarrita la carta disegnante i limiti del loro dominio: la quale al Foscarini venne ritrovata in *maniera strana e quasi miracolosa.* Egli dice la Dalmazia provincia importante a chi non *misura* gli Stati, *ma li pesa;* con le altre parole or ora udite da lui. Dopo le quali non parranno lusinga vile, volta a mendicare gli applausi della platea, le parole del buon Goldoni: In Illirica terra nacqui — non lo nascondo: — Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo. — Amo più della vita l'onor di mia nazione. — Della mia patria il nome, a trionfare avvezzo, So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo. Il quale ultimo verso vale per cinque tornate dei Granelleschi.

E nelle *Memorie* della sua vita: « I Veneziani fanno un concetto grande de'Dalmati. É da questa nazione che la Repubblica tira le sue scelte truppe; e fu tra le donne di quel popolo coraggioso ch'io scelsi l'eroina del mio dramma. »

Singolare a notarsi che le Amazzoni della signora Boccage, in quell'anno conosciuta dal Goldoni a Venezia, onorata da Benedetto XIV a Roma e dal Voltaire a Ferney, gli destassero la voglia di cercare un'amazzone tra le donne *coraggiose* e *sensibili* di Dalmazia. Non pensava, credo, il Goldoni che le amazzoni anch'esse erano di sangue slavo. Dalla conoscenza d'un'autrice francese convien forse

ripetere l'idea d'un dramma dalmatico, e il primo pensiero venuto all'infelice poeta di abbandonare l'Italia e cercare a Parigi rifugio più tranquillo e anime meno spietate. Le Amazzoni e Venezia, una Parigina e una Schiavona; i regali al Goldoni fatti da'Dalmati (non per pagare le sue lodi, ma per dimostrare, in quel linguaggio che sapevano, la lor gratitudine), e i regali ch'egli poi doveva ricevere dai Reali di Francia, alcuni dei quali aspettava di lì a poco il patibolo; strano intreccio delle cose umane, e di commedia e tragedia viluppo tremendo!

Narrando dell'esito della sua Dalmatina, il Goldoni da Parigi pensava a un Dalmata, amico rispettato, e scriveva: « Ma quel che apportommi maggior diletto, fu il conoscere di aver piaciuto al mio amico Sugliaga, che fa onore a quella illustre nazione. » Parole degne dell'uomo invidiato dal rettile Carlo Gozzi, pregiato da Gian Giacomo e da Elisabetta di Francia; degne di Carlo Goldoni, anima serena ed onesta.

Venezia e i Dalmati.

Corre già quasi un secolo che il maggior comico dell'Italia, e il terzo tra quanti ci rimasero di tutti i popoli della terra, Carlo Goldoni, scriveva una commedia per onorare i Dalmati, e segnatamente le donne di questa piccola povera nazione negletta. Pochi anni dopo, un degli ultimi eredi della veneta sapienza, Marco Foscarini, diceva in senato parole coraggiosamente eloquenti a fine di mettere ne'suoi concittadini rispetto del nome dalmatico, e vergogna degli strazii che taluni de'governanti venivano impunemente facendo della fedele e già tanto desiderata, e con tanto sangue acquistata, provincia. Non pensavano que'degeneri che più altera potesse levarsi una fronte nudata al vivo alito de'liberi venti, che non coperta dalla morta parrucca incipriata: non presentivano che di lì a pochi anni, nella rovina delle cose, i disprezzati Schiavoni si mostrerebbero più Veneziani de'gentiluomini veneziani stessi. Così, quand'Ovidio, relegato fra genti Slave, inorridiva del loro consorzio (e nondimeno ne imparava la lingua, e faceva versi in quella, come se vaticinasse i grandi destini di lei), non sapeva l'infelice che i versi latini suoi sarebbero un giorno da uomini di gente slava sentiti nell'anima, e giudicati, e notate in essi le immagini meno gentili, le forme men proprie alla pretta latina urbanità; non pensava che nessun di quei Sarmati e di que'Geti sì rozzi avrebbe degnato scrivere o dire a un Cesare romano parole così abiette come queste, e tant'altre simili: *ingenium vultu statque caditque tuo.*

Ma il disprezzo che taluni ostentavano verso la Dalmazia, fu degnamente espiato da Fabio Mutinelli, il quale gli *Annali Urbani di Venezia* intitolava a'Dalmati, come a quelli che, soli *fra tutti, nell'estremo caso di Venezia*,.... cedendo altrui il vessillo di San Marco, lo baciarono e piansero; onde a loro *giustamente il suo libro appartiene.*

Io son certo che Giuseppe Vollo, istriano d'origine (e però forse di gente slava, siccome pare che il suo nome suoni), nel dipingere una donna dalmatica come *indovina* e *sordida*, non ha voluto marchiare l'intera gente: e so da lui stesso che tale non era l'intenzion sua. Ma perchè talun de'lettori che ignorano l'indole del popolo dalmata, o ne giudicano da coloro che in terra straniera perdettero la forte schiettezza natia, e vestirono altri sensi e costumi; perchè tal altro di quelli che nel dispregio si compiacciono, potrebbero dare alla parola del Vollo significazione sinistra; io credo mio debito avvertire che tra i difetti de'Dalmati (e qual nazione non ha difetti?) la sordidezza e la meschinità dell'animo sinora non c'erano, grazie a Dio. Quanto alle donne che gettano a Venezia le sorti, io non so quale il numero, e se di Dalmazia sian esse: ma so che tra i due riti conviene in ciò far divario, e che tali superstizioni nel greco sono assai più comuni. Nè di questo intendo incolpare il rito stesso, nè tutti coloro che lo professano: e so bene che i Greci potrebbero al rimprovero mio rispondere che tra loro non furono mai bruciati untori nè streghe. Questa de'due riti è piaga che nel lacero corpo dell'umanità gronda sangue: trattarla bisogna con pietà delicata, piena di fiducia e d'affetto. E quando un nome o di credenza o di nazione o d'ordine sociale può nella mente de'deboli o dei mal disposti acquistare senso d'odio o di spregio, bisogna evitarlo più che parola o atto indecente. Fino a poco fa, *ebreo* e *giudeo* erano vocaboli, nel comune linguaggio, denotanti non l'origine ma qualità abominata; e adesso vediamo la gente sopra cui que'titoli ignominiosi pesavano peggio che giogo, farci arrossire con atti di generosità senza fasto e d'imparziale pietà. Rispettiamoci; se altro non sappiamo, compiangiamoci almeno.

Io, che le parole dure contro me dirette non curo e non temo (perchè reputo che l'utile da ultimo ne sia maggiore del danno), a quelle che feriscono o pajono poter ferire la mia nazione o la nazione che, per lungo convivere e studii e dolori comuni, tengo come mia propria, non taccio.

UGO FOSCOLO.[1]

Molto tradusse, e bene: Saffo, Anacreonte, Callimaco, Omero, lo Sterne. Imitò lo Sterne, e il Gœthe nell'*Jacopo Ortis,* nelle tragedie l'Alfieri; nelle liriche, greci e latini; nelle orazioni, tolse dal Vico, dal Dupuis e da altri Francesi, poco, perchè di poche e leg-

[1] Nel seminario di Spalato, l'anno 1787, studiò, sotto un maestro valente, lettere amene Ugo Foscolo, del qual vivono ancora in Dalmazia e condiscepoli e stretti parenti: dal

giere idee fu contento; nelle opere critiche molto citò con acume, ma senza scopo, altro che bizzarro, e senza fondo di propria dottrina.

Forte ingegno e calda anima, dall'orgoglio intorbidati, straccati. Ira più che sdegno, più passione che affetto. Visse e scrisse e pensò impopolare. Nell'*Ortis* bestemmia contro il *gregge* degli uomini *naturalmente ciechi*, *naturalmente schiavi*, *naturalmente tiranni;* nelle rime si sente *ruggire* dentro uno spirito guerriero, poi altro non gli avanza che *languore e pianto;* nei *Sepolcri* chiama *illusione* l'immortalità; nel discorso sulla letteratura, per animare i giovani *ingegni*, e'mostra i *destini che condannano l'umano genere servo perpetuo ai prestigii dell'opinione ed alla clava della forza;* nell'*Ipercalissi* insegna la forca puntello alla società; negli ultimi anni della febbrile sua vita, a Giovita Scalvino (che con pietà mi ridiceva il feroce linguaggio), ripeteva: « Il popolo è un'idra, bisogna schiacciarla. »

In letteratura ebbe non meno impopolari dottrine; e le affibbiò all'Allighieri, poeta credente perchè grande, poeta della nazione perchè credente davvero. Disse l'italiana, lingua letteraria, *non mai parlata;* e sperava che Lorenzo de'Medici facesse grande la lingua. La difficoltà dello scrivere imputava al non avere gli Italiani *nè corte nè città capitale*.

E alle dottrine rispose in parte la vita. Affettò ricchezza, nobiltà, leggiadria; si stropicciò al lezzo de'nobili e degli eleganti; e, prima che riconfondersi alla materia (com'egli dice nell'*Ortis*), s'invischiò troppo in quella sudicia materia che chiamiamo il danaro altrui; e morì d'uggia, di disinganno, di debiti. Morì dopo aver egli medesimo soppresso un libro che narrava le cose di Parga; e senza aver messo un grido di speranza o di compassione alla misera patria sua.

Ipercalissi.

Antonio Marinovich, amico mio, di cara e onorata memoria, tradusse l'*Ipercalissi* del Foscolo nel tempo che dagli errori del Foscolo e' non s'era peranche diviso. Quell'arguta profanazione dello stile biblico, e, quando tocca la corda del vero, non ignobilmente faconda, dimostra come colui che alle cose divine non crede, pure n'ha di bisogno al continuo; e l'ampio ammanto del vero accorcia e strappa per accomodarlo alla propria piccolezza. Tutte le idee profane, in quant'hanno del retto, sono idee religiose più o meno attenuate, più o men bene applicate. Nella *Ipercalissi* dunque, Didimo è uomo che, conosciuti certi letterati spregevoli, i letterati tutti e le lettere prende in dispregio, e dispera del vero: degno adopratore, come vedete, del linguaggio di Mosè e di Gesù. L'*Ipercalissi* (così dice la *Chiave*, della quale trassersi dodici soli esemplari) è satira dei dotti d'Italia, che, del sapere facendo negozio, le lettere corruppero, e le ambizioni e gli errori del Buonaparte nutrirono. Jeromomo, il derisore delle cose sacre, è Urbano Lampredi, già frate, che burlò crudelmente il Foscolo nel *Poligrafo:* e perchè il Foscolo i suoi articoli sottoscriveva *U. F.*, il Lampredi gli aveva messo nome *Uf*, e toltone il verbo *ufeggiare:* scherzo che il Zacinzio avrebbe evitato se non arrossiva del nome del suo battesimo, illustrato da uomini più grandi, ch'egli non fosse, d'assai. Questo Lampredi, leggiero e di mente e di scienza e di cuore e di fede, è dal Foscolo chiamato, con severità troppa, uomo da seminare discordie ovunque si trovi, e nella medesima settimana della persona medesima pubblicare biasimi e lodi. Jeromomo è dunque il Lampredi: Eden, il principe de'parassiti, il fariseo massimo, è il Paradisi; Fliria, istrione, l'Anelli; Psorione, figliuol di Ftonio, il Lamberti; Goes, figliuol d'Oros, il Monti (dei viventi non parlo): l'eunuco Filippo, certo Del Rosso. Ma fino il Bossi, valent'uomo, sotto nome di gigante, v'è lacerato con malignità quasi sofistica; e di solo il Vaccari è toccato con lode. Napoleone è l'avoltojo, il Nabucco; Parigi, è Babilonia la grande; Milano, Babilonia la minore; Inghilterra, Babilonia la ricca. Il fiele abbonda ed il sale. Ascoltiamo il traduttore valentissimo.

« E, vestito d'un tabarro d'impudenza, insegnerà a' giovani quelle dottrine che non aveva nemmen esso imparate.

» E diventerà apostata; perchè tutti confessino ciò ch'è scritto per lo Sapiente: Uomo apostata è uomo da nulla; procede con faccia infingevole; ammicca cogli occhi, striscia col piede, parla col dito, trama il delitto nel cuore perverso; in ogni tempo semina scandali: a costui di repente soprarriva la sua perdizione.

» Jeromomo scriverà diarii per appiccare il fuoco a quei cittadini di paglia cui la mano di Dio campò dallo sterminio e dalla perdizione della licenza.

» E andrà carico delle maledizioni del popolo suo; e, pigliando sua malizia e calamajo e bordone, andrà esulando ad altre genti, finchè giunga in fertile terra, dove siede Babilone la minima, al popolo gozzovigliante.

Verbum sopra la vecchia poetessa.

» Ed ecco una specie di donna nuda, d'anni sessanta; la quale, a simiglianza di volpe avida di preda, per solitudini, esplorava tutti i penetrali delle fosse de'quadrupedi,

seminario di Spalato uscirono non pochi degli uomini che ne'pubblici uffizii o negli studii gentili onorarono la provincia. A questo seminario diedero dal 1810 novella vita Bernardino Bicego vicentino, e Pietro Bottura veronese; che, insieme con Niccolò Didos, G. Tochich, Spiridione Carrara, dalmati di sapere e di virtù, sanamente allevarono più generazioni, che tuttavia li rammentano benedicendo. A Bernardino Bicego, che sapeva, alternando la lode arguta col biasimo destatore, la famigliare piacevolezza con la inaspettata non brusca severità, scuotere gli animi insieme e le menti, ed infondere ciò che val più d'ogni sapere, l'amor del sapere; a Bernardino Bicego io debbo il primo avviamento nel difficile cammino delle lettere liberali.

e venivasene al fioco chiarore dell'aere rabbujantesi,

» Con occhi torti, guardatura ladra, denti infranti, mamme attrite, femore lordo di proluvie, ventre smisurato, e gambe bischenche.

» Il capo avea calvo e non potea reggersi in piedi.

» E nella sinistra mano aveva una penna.

» E dissotterrava la carogna de' quadrupedi: e radunava il putridume, impastandolo in bocca.

» E sputava quell'impasto; e rappigliossi in inchiostro.

» Dopo ciò, ruotando una vermiglia serpe fiera, percuoteva con la mano destra le proprie natiche, sgangheratamente ridendo.

» E tosto gli occhi della donna sessagenaria infollivano di libidine.

» E inorridirono i peli della mia carne.

. . . .

» Psorione gridava: Ascolta; perchè Nabucodonosor, re delle tre Babilonie, costituimmi dottore della Sinagoga sua minima; ond'è che chiunque disprezzerà i miei scritti, sarà reo di lesa maestà, poichè verrà sottomano a tacciar d'ignoranza Nabucodonosor re, che costituimmi dottore.

» L'altro gridava: Taci, figliuol di Ftonio, conciossiachè le tue orazioni camminano lente lente: i miei versi volano con penne volanti: onde Nabucodonosor re costituimmi trombetta del nome suo, perchè lo confessino i popoli tutti. Però chiunque antepone le proprie pedestri dicerie alle mie canzoni, antepone la propria gloria alla gloria di Nabucodonosor re: tu dunque sarai reo di lesa maestà.

» Io Didimo udii in visione tali argomenti, incredibilmente veri; onde avverrà che di settimana in settimana si consegneranno al *Poligrafo* i più lodati.

» Frattanto nel Ptomotafio l'invidia e l'antico livore divamparono in furore novello fra Psorione e il figliuol d'Oros.

» E contese, e minacce, e imprecazioni, e vicendevoli accuse d'iniquità: e il figliuol d'Oros rinfacciava i furti a Psorione, e Psorione rinfacciava i ruffianesimi al figliuol d'Oros; e récíprocamente cercavano di calunniarsi.

» E il figliuol d'Oros si procurò l'ajuto di Agirte, e Psorione l'ajuto di Fliria istrione.

» Il gigante menava guanciate, ora al figliuol d'Oros e ad Agirte, ora a Psorione ed a Fliria.

. . . .

» Ed Anna Calamoboa, intanto che baciava i combattitori, vulneravali tutti co' suoi denti avvelenati.

» E di bel nuovo insorgeva una disputa maligna intorno alla legge, al rege, al gregge; e nella zuffa delitti di lesa maestà, e sangue senza ferro; perocchè i sassi e le ossa dei quadrupedi somministravano le armi.

» In questo mezzo l'eunuco Filippo atterrito fuggiva a passi d'oca; divisava d'andare al banchetto d'Eden, satrapo fariseo, dottore massimo: però che questi suscitava l'eunucomachia affine di beffarsi de' dottori rissanti, de' quali nella pace questo fariseo massimo era caporale.

» E il cimitero tramutossi in taverna d'accattabrighe.

» E scoppiò grande tumulto.

» E squarciossi la terra con orribile fragore, e una larva d'asino scorticato, alzatasi dal sepolcro, correva qua e là.

» E il suo raglio era più lungo dell'*hui!* di cento uomini battagliatori morenti.

» E allorchè l'ombra di quell'asino trapassommi dinanzi, mi tremavano le ossa.

» Il raglio intanto si mutò in cantilena di sinagogita leggente dalla cattedra sua.

Querimonia dell'asino.

» Mentre l'asino parlava, tutti gli uomini, e l'eunuco, e la donna tacevano; mentre l'asino camminava, essi stavano.

» E l'asino disse:

. . . . »

Qui la querimonia dell'asino, notabile molto. Ma da questo saggio ognun vede quanto pochi traduttori vanti l'Italia che dello stile di questo Dalmata ignoto pareggino la proprietà e la franchezza.

IL FOSCOLO E IL VICO.

Conobbe il Foscolo e apprezzò le dottrine del Vico sin dagli anni suoi primi, quando ancora Tedeschi e Francesi non l'avevano raccomandato all'italiana indulgenza. Il Foscolo consente col Vico nel credere che « i principii del creato non si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigio delle origini antiche; » nel credere che « chi alla dottrina di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente, trarrebbe dalla lunga notte le storie ignote del genere umano; » nel credere che « a'tempi primi le leggi e le storie erano incorporate col domma;[1] che senza tradizioni non è lunga utilità di leggi e di riti, nè certezza di tradizioni senza simboli;[2] che nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principii della politica e della morale: » consente nel riconoscere « la storica e filosofica fecondità delle favole; la necessità primitiva e la perenne e arcana bellezza della parola; la dignità de' poeti. » Onde il Foscolo nota come « dalle origini delle voci solenni non meno che dai documenti della storia si possono trarre le verità universali e perpetue: » nota come « l'esattezza delle imagini omeriche non può derivare a chi le reca in altra lingua se non dalla teologia, dalle arti e dagli usi di quelle età eroiche: »

[1] Pag. 15, 17, 61, 131, 346, 294, 301, 401. *Oraz. della letter.*, cap. IV, V, VIII, *Oraz. a Nap.*, 56.

[2] Altrove, però, pare intenda che le tradizioni son regalo o arte de' principi (pag. 296). Quando non cito se non il numero delle facce, allora accenno all'edizione del Gondoliere, la quale è ricca di cose inedite, debite principalmente alle cure d'Emilio Tipaldo.

nota che « le tradizioni son come la fonte dei poemi omerici, preziosissimi monumenti della storia, de' costumi, delle arti, della civiltà del genere umano. »[1] Consente il Foscolo pur troppo col Vico nel credere allo stato ferino: e questa egli dice opinione *disappassionata di tutti gli scrittori di jus naturale.* E sentenzia: « stato di natura, di guerra, e di società, sono una cosa sola ed identica. »[2] Senonchè, il Foscolo, non contento di dipingere gli uomini *sul vinto orso rissosi,* li mostra nell'atto d'imbandirsi cônvito di carni umane; ed esclama: *Ah tali Forse eran tutti i primi avi dell'uomo.*

Ed ecco la Genesi e la Buona Novella del Foscolo: Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato. Dopo questa bestemmia arcadica, non farà maraviglia che il Foscolo contradica al Vico negando ogni giustizia terrena, e accusando « le sublimi contemplazioni, che confondono la verità di fatto con la visione metafisica, e spargono semi fecondi d'illusioni, di paradossi, e di sètte. » E infatti il Vico *acquistava* primo la mèta della filosofia della storia, se la *contemplazione* del mondo ideale non l'avesse talora soffermato.[3] Così il maggior merito della gran mente del Vico gli è torto a colpa. E certamente il mondo ideale non può non dare gran noja a chi credè Orazio filosofo, e Lucrezio *Maestro e duca di color che sanno;* e quello del Dupuis *libro egregio per gran sapere;* e il Gibbon filosofo; e il Voltaire, con tutta *l'invidia e il raggiro,* un gran *valent'uomo;* a chi gemeva in pensando che nell'anno ch'e' nacque, il Voltaire usciva di vita.[4] Gli anni giovanili del Foscolo pajono religiosi, s'egli *ergeva cantici al Solo possente,* fra gli angelici suoni.[5] Ma poi gli angeli sparirono, e sorse il *Fulminante* ed il *Fato;* e *Niccolò,* mutato in *Ugo,* scoperse che la ragione consiste nell'esame e nel paragone delle sensazioni; e che ragioni e necessità sono opposte: onde non è maraviglia se la metafisica gli desse noja.[6] E *non sa se il cielo badi alla terra;* ma sa che la Natura è madrigna *e si ride di noi;* non sa darsi pace con la *madre natura.*

Non c'è giustizia: *la forza ha dominato tutti i secoli. — Ara, aratrum, arbor patibuli.* — Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro E il pane e il boja, e sono e saran, sempre Vostri elementi. Ma il *sacro agricoltore?* ma la *maestà del popolo,* della quale egli era nel 1802 fatto interprete? umana razza![7] E pure il Foscolo stesso additava « due forze, che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo, la compassione e il pudore; » confessava « i vantaggi del forte contrabbilanciati da cure e da passioni insaziabili, i danni del debole compensati da molte dolcezze non invidiate e più certe. »[1]

Le contradizioni son provvida necessità dell'errore. Il Foscolo che si lagna del Vico e degli altri credenti nella giustizia, che *seminano illusioni* nel mondo; il Foscolo crede alle illusioni, come ad unico pascolo della vita. E vieta che « si rompa al popolo questo velo da cui traspare un mondo di belle e care imagini. » — « Misero l'uomo se vede il vero! Non troverebbe più forse ragione di vivere. » E tale sentenza è insegnata dalla cattedra in quell'orazione dov'egli invoca ispiratore l'amore del vero, il quale *anima di fiducia chi lo sente.* E il Foscolo pur credeva di quando in quando che *la verità sola vive eterna fra gli uomini.*[2] Con tutto questo, le menti mortali *son nate a vaneggiare; e ristoro lor unico* è la bellezza de' sensi. « Insegnatrici d'ogni opinione sono le passioni: e il cuore, nè la fortuna nè il cielo nè i nostri medesimi interessi lo possono correggere mai ne' mortali. » Ond'è che la passione assume l'*onnipotenza del fato.*[3]

I vizii e le virtù dormono sotterra colle ossa; *la materia torna alla materia*, l'eternità è *il nulla eterno;* e la fede nell'immortalità è illusione; e la religione de' sepolcri in illusione si fonda; e il Carme de' *Sepolcri* la svela e la vela; è una celia. Il Foscolo si finge credente alla virtù come gli Arcadi si fingon pastori, come quella tale marchesa sacerdotessa cingeva di mirto il simulacro di Venere: ma questo della marchesa era forse il più sincero culto e il più perseverante de' tre. I *Sepolcri*, così come l' *Ortis*, possono portare l'epigrafe *somno.*[4]

Ma quantunque nell' *Ortis* « vi sieno dei sofismi e de' paradossi, non se ne incolpi l'autore, perchè ei mostra di dire solamente cose che crede nella sua coscienza innegabili e vere. » Ed egli le credeva innegabili e vere molti anni dopo, sebbene confessasse *giuste le censure* che molti a quelle irreligiose dottrine facevano. L'*Ortis* non solo difende il *suicidio,* ma nell'idea della morte volontaria *ride e della fortuna e degli uomini e della stessa onnipotenza di Dio.* E nell'agonia del dolore viene ragionacchiando com'uomo che s'ammazza così per modo di dire.[5] E infatti

[1] Ma non concorda col Vico, nè mostra gran senno storico, là dove colloca Mosè dopo Omero. *Chioma.* Nota al v. 53.
[2] Pag. 253, 345, 384, 385. *Chioma di Ber.,* Cons. III. *Oraz. a Nap.,* 45.
[3] Pag. 301. *Scr. ined.,* pag. 7.
[4] Pag. 15, 115, 302, 460, 633, Ediz. Silvestri, pag. 100. *Chioma Ber.*
[5] Pag. 454.
[6] Pag. 211, *Disc. su Dante,* ed. Lug. I, 53, *Scr. inedit.* 2. Che povero filosofante foss'egli, vel dicono i frammenti delle sue lezioni, pag. 343.
[7] Pag. 365, 398, *Ortis,* 5, 79, *Ipercal.,* 7. *Oraz. a Nap.,* 17, 62.

[1] Pag. 367. *Scr. ined.,* 25.
[2] Pag. 18, 302, 377, 398. *Scr. ined.,* 39, 59. *Or. della lett.,* cap. III.
[3] Pag. 135, 398, DANTE, II, 13, 126.
[4] Pag. 394, 399. Vita Did. Ch. — *Sepolc., Ortis.,* 203.
[5] *Ortis,* 103, 175, 211. XIV, LX, CVI, CVII. Non posso non recare la sentenza alquanto comica nella quale il Foscolo condanna le meditazioni religiose di Francesco Petrarca: « Protraendosi senza limiti la meditazione intorno all'eternità, così cristiana che filosofica, provocava la Natura a ritirare da lui la grazia, che gli aveva destinata, di morire in pace. » *Saggi,* pag. 197, ediz. Lug. trad. di C. Ugoni. Ma il Petrarca visse la vecchiaja, e morì più tranquillo che il Foscolo.

sebbene il diritto del suicidio anco negli anni maturi gli stesse nel pensiero, e sebbene avesse, anche dopo, ragioni che lo tentavano ad abbandonare gli altri e sè stesso; e gridasse: « A che pro vivere struggendomi gli affetti generosi nell'anima e i pensieri dentro la mente, *et propter vitam vivendi perdere caussas?* »:[1] pur tuttavia bravamente visse.

E nell'*Ortis* e ne' *Sepolcri* e nell'anima d'Ugo, in mezzo a una rara potenza di parola e d'imagini, vedi il retore; perchè la penna dice o più di quel che l'anima sente, o altrimenti da quel che l'anima sente. Nessuno affermerà sentite con l'anima le commemorazioni del *giusto cenere d'Ilo*, nè le cerimonie da Ugo Foscolo celebrate nel secolo decimonono all'altare delle tre Dee, nè l'esordio dell'Inno: I doni di Lieo nell'auree tazze Coronate d'alloro, o naviganti, Adorando..... I marinari d'adesso non conoscono nè Lieo nè Bassareo; auree tazze non hanno, non le incoronan d'alloro: e bevendo non s'inchinano, se non forse dopo bevuto. E pure il Foscolo aveva insegnato che lo scrittore dee « vestire la verità con le opinioni e co' fanatismi del proprio secolo e della propria nazione. »[2] Lasciamo stare la proprietà di cotesti *fanatismi;* ma certo è che le favole greche non sono il fanatismo della nazione italiana nel secolo del Gioja e del Prina.

In questo le opinioni del Foscolo, disprezzatore acre e possente delle invecchiate accademie, sono opinioni, con riverenza, accademiche. E non in questo soltanto. « Le imagini, lo stile e la passione, sono, dic'egli, gli elementi d'ogni poesia. » Ma, e il concetto?

Nell'elegia adulatoria di Callimaco egli sente « passione che si trasfonde generosamente da que' versi artificiosamente e con un certo soave furore. » — « Nulla è più sagace del modo con cui Callimaco persuade l'apoteosi della Chioma.... eccitando in loro (ne' re) le passioni che più loro piacciono. »[3] E questa deificazione d'una capigliera regale « racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. » Non sarà qui discaro ai lettori sapere che « i giuramenti fatti sobriamente e con pietà, fanno l'orazione sublime. » Che se al Foscolo pare sublime il giurar d'una chioma, non so se a lui sia gran lode l'aver ne' *Sepolcri* mirato al sublime.[4]

Nè queste erano solamente opinioni giovanili dell'uomo. All'età quasi di cinquant'anni e' difendeva l'uso delle favole pagane: e non rinnegò quella sua singolare sentenza stampata circa vent'anni prima: « quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca. »[5] Con le quali parole dà chiaro a conoscere che a lui poesia o religione, se non entrambe insieme, eran gioco.

Doloroso vedere tale ingegno in tale miseria di pensieri. A me più doloroso che ad altri; che amo in lui la potente parsimonia e l'ardor sobbollente e il culto amoroso della parola, e quel suo sovente scolpire, anzichè delineare, le imagini; doti in ogni secolo rare, ma più nel nostro, che confonde l'eloquenza generosa non solo con l'abbondante facondia ma con la fiacca loquacità. E perchè il Foscolo pare a me che dalla natura fosse destinato a sorgere scrittore sommo, però mi duole che le false dottrine, e, più che le passioni ardenti dell' animo, la vanità della vita l'abbiano fatto agli altri pericoloso e minor di sè stesso.

E ignobile parve talvolta più che non fosse. E' calunnia sè stesso là dove dice che ogni *arte dev' essere dall' artefice volta alla propria utilità;* ma corregge il suo detto dimostrando che utilità vera non è il danaro nè la fama del nome:[1] sebbene all'età di quarant'anni confessasse *l' inutilità de' libri*, e pur tuttavia ne facesse. Massime negli anni giovani, amò l'Italia d'amore severo; abbominò coloro che l'avevano *spogliata*, *derisa*, *venduta;* e riprese acremente chi le imbarbariva la lingua de' padri suoi; marchiò la ridicola arroganza de' molti che, « ignari del come e del perchè obbediscono, e pronti quando che fosse a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertà; » marchiò coloro che mangiavano pane contaminato; e l'impotente mordacità de' servi, che mescolano adulazioni e baruffe; increduli, invidi, *delatores, exasperantes*, caldaje che bollono e schiumano in vituperio. E gridava: *Nil præclarum in tenebris. Contraditione peribitis.* E da ultimo, con disdegno disperato diceva: « Nazione che si sbrana da sè; e che, da quando le mancarono armi, armeggia a vituperi. » — « Che il mostrarle le sue vergogne non giova nè gioverà. »[2]

Ebbe in sul primo sentimenti di repubblicano, egli che poi disse dispregi si fieri del popolo misero. E al Buonaparte parlò schietto linguaggio, sebben vedesse in quella *sublime anima*, *semi d' universa sapienza conceduti gli dalle sorti;* onde a lui si volgeva « come le dive anime di Catone e di que' grandi si volgevano alla suprema mente di Giove; » e lo faceva, con Minosse, Maometto, Odino, un raggio della mente di Dio; e nuovo culto a lui prometteva, nel quale sarebbero stati al certo accoppiati Dio, Giove, le sorti. Ond' io non so se fosse ironia il chiamar ch' egli fece *degno* e dell' eroe e del poeta quel tratto dove il Monti dipinge il Buonaparte: *collocato sull' orlo dell' immenso avvenire ch' egli andava creando.* Ma, certo, nell' *Ajace.... il servaggio cresce; E v' ha forse chi l'ama....* accenna ad altro che al figliuolo d' Atreo. Chè già le tra-

[1] Pag. 504, 506.
[2] Pag. 397. *Sepolcri*, *Grazie*, *Scr. ined.*, 39, 53.
[3] La signora Pallavicini era al Foscolo fra le dive liguri regina e diva.
[4] Pag. 21, 34, 258, 401. *Chioma Ber.*, Diss. IV, cons. V.
[5] Pag. 18, Disc. DANTE, I, 37.

[1] Pag 331, *Chiave dell' Ipere.*
[2] Pag. 281, *Ipere.*, pref., cap. VI, VII, XVII, XVIII, DANTE, I, 132; II, 5. *Ortis*, 53. *Oraz. a Nap.*, 13.

gedie, da buon tempo in qua, sono apologhi. Nel 1811 il Foscolo fece iscrizioni e augurii ad Atride, ma sott' altro nome: e nelle *Grazie* chiamò la moglie d' Eugenio: al par delle celesti Dive, diletta al Sire alto d' Olimpo.[1] Ma qui, più che ammirazione, è pietà. Ed egli stesso l'accenna:... « che bello è il lauro, Se la sventura ne incorona i prenci. »[2]

Italiano si fece sul primo; e in un luogo contrappone i Greci a' suoi avi. E italiano e greco potev' essere insieme; chè, dovunque s' ama con sagrifizio generoso, ivi l' uomo ha la patria. Poi promette a Zante non altro che il canto; poi l' ossa; poi chiede passaporti di Greco, e patente di gentiluomo dell'Isolè.[3] Giovane ancora « se tu, dice alla Natura, se tu mi concedevi una patria, io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue per lei. »[4] E Iddio gli diede una patria; la patria del Bòzzari e del Canàri: ed egli non spese il sangue per lei nè l' ingegno, e stette a Londra a far debiti, e a criticare il codice Bartoliniano, e a dimostrare la missione apostolica di Dante Allighieri. Era in poter suo fare a Dante e ad Omero comento e versione più degna che *d' opera d' inchiostro*. Del suo starsene lontano e inoperoso, e tacere e sopprimere il grido già dato a pro di Parga senza poi rendere le ragioni dell' averlo soppresso,[5] possono a mille trovarsi le scuse; le lodi no. E tra il Santarosa italiano che muore a Sfatteria, e il Foscolo greco che muore a Londra, la posterità onesta e veggente farà differenza.

La natura non gli fu tanto madrigna, se tanto *acciajo* ebbe *liberalmente speso* nella *creazione del suo cuore*. Ma cotesto tanto acciajo non lo francò dall' essere *di sè schiavo e d' altri e della sorte*. Egli « sa e vuole e può disprezzare; » ma seppe anco amare. Quegli che più schiettamente e'potè dire amico, è forse il Brunetti, appunto perchè non era uomo di studio. — Dalle donne fu amato più di quel ch' egli le amasse. Ma degli ultimi anni suoi altri narrò forse romanzi più prosaici del vero. E'le amava al suo modo, ma non le stimava. Una ne rifiutò nobilmente; da altre chiese danari in prestito senz' avere onde rendere: cosa forse scusabile a qualche guisa in uomo non letterato, e che non abbia tanto acciajo a' precordii quant' Ugo; scusabile, dico, a qualche guisa, se per necessità estrema; ma, se per vanità, turpe cosa. Più che passionato, il Foscolo era vano e bugiardo. Alla sorella scriveva miserie; e in Londra spendeva sfoggiatamente. *Sapeva certo d' essere povero;* e parla *de' capitali da ricavare dalla sacra Zacinto*. I debiti erano già piaga antica della sua vita: e a' Francesi scriveva un *memorandum delle sue circostanze economiche;* e, oltre

[1] Pag. 250, 391, 597. *Ortis*, XL: *Ajace*, II, 5. *Or. a Nap.*, 6, 15, 63.
[2] Variante: *il prode*.
[3] Pag. 350, 396, 555. *Le Grazie. Chioma*. Disc. II.
[4] *Ortis*, 226.
[5] « Sostenere l' ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo. » *Or. a Nap.*, 31.

all'annue 4600 lire italiane, chiedeva una gratificazione, conciossiachè avesse debiti. I debiti l' assediarono in casa. L' anima sua cadde invilita e intristita, non, com' egli del Boccaccio scrisse, dai terrori della religione,[1] ma dalla paura dei birri. Qual sia meglio de' due, lascio che dicano i creditori.

Ma sebbene il Foscolo abbia, più col sarcasmo che col ragionamento, e più per boria di retore che per coscienza d' incredulo, assaltata la religione di questa ch' egli chiamò patria sua, questa religione ch' è l' ultima di lei dignità; non si neghi compassione alla sua misera fine. Le calamità passeggere di lui sono perpetuo danno nostro, che ci hanno privati d' opere immortali, conforto e rimedio alla comune sciagura.

Le seguenti parole d' uno degli ultimi scritti del Foscolo, giuntemi alle mani or ora, contradicono di netto alle dottrine sue disperate contro l' umana razza, ed onorano l' animo suo.

Il Casti « cerca di persuadere che non è cosa possibile cangiar natura all' umana razza, e che l' uomo è creato per essere sopraffatto dall' uomo più forte, e ingannato dall' uomo più scaltro. Di tali principii qual frutto? Una gran parte per propria colpa si perde nel pirronismo, o si sommerge nel *pozzo della disperazione;* nè avvi stato che più di questo partorisca miseria all' individuo, detrimento alla società. »[2]

Poi: « Se state non fossero le guerre sante, l' umana razza forse giaceva ancora ne' profondi della schiavitù e della barbarie (codesto è un troppo concedere: il Foscolo qui fa del Bonald). La religione (nel secolo decimosesto) continuava a dare un impulso forte alla mente umana... Il Tasso nutriva per la fede cristiana una solenne e mistica devozione. Uno spirito di tranquilla dignità emanava da' suoi sentimenti religiosi, e si trasfondeva nel suo poema... È detto che noi siamo più illuminati: il vero è che molti sono più dubitanti, e non altro. »[3]

Vero è ch' egli conclude queste considerazioni con una di quelle sentenze berenicèe: « Gli scrittori che tentano di commovere una nazione, debbono aprirsi la strada gratificando alle passioni, ai pregiudizii ed alle opinioni religiose e politiche de' loro contemporanei »: la qual cosa, se vera fosse, il ministero dello scrittore sarebbe peggio che opera di mercenario o di galeotto, sarebbe adulazione stillata, corruzione faticosamente rea, lenocinio. Ma il Foscolo stesso di lì a due facce c' insegnava più nobili sensi: « Piacere è l' unico fine del poeta romanzesco....[4] Ma il poeta eroico si sforza di

[1] Pag. 93, 394, 475, 551, 587, 612, 613, 620, 622, 624.
[2] *Disc. pol. lett.* trad. da P. G. Maggi. Milano, pag. 62
[3] Ivi, pag. 153, 154, 156.
[4] Non sempre; e se è, non dovrebbe.

nobilitare il nostro intelletto; e solo vorrebbe istruire, traendoci ad ascoltare con attenzione continua un racconto fondato sulla storica verità, nel quale egli viene particolareggiando avvenimenti si grandi, che *in qualunque tempo possano* svegliare la curiosità de' lettori. » Curiosità è qui parola debole e impropria; ma questa affermazione, nel suo intero, distrugge l'altra, e si conforma meglio a verità.

Notiamo siffatte contradizioni non a vitupero dell' uomo, ma a disinganno de' leggieri e degli inesperti. Non sia nè ammirazione servile e improvvida, nè rea imprecazione, la nostra: sia rispetto e pietà.

ANCORA INTORNO A UGO FOSCOLO

Lettera prima, ad A. N.

Sapevo da più di due anni delle ingiurie scagliate dal signor G. M. contro me, che risparmiai sempre il suo nome, e sempre contradissi alle calunnie che di lui correvano, credute anco da uomini onesti. Sapevo di quelle ingiurie; ma sdegnai, nonchè rispondere, gettarvi uno sguardo. Adesso che voi me le mettete sott' occhio; a voi, ch' io stimo, ne dirò qualche cosa.

Io del Foscolo toccai fatti noti a molti autorevoli testimoni viventi; in più luoghi de' miei scritti notai le contradizioni nelle quali egli cadde; additai il libro e la pagina: quel che di lui mi parve lodevole, apertamente lodai. Il sig. M., nemico delle *insinuazioni gesuitiche*, prende un solo periodo, e ci trova *calunnie sfacciate*, e *bestemmie di maldicenza:* e da un solo periodo di me *cattolico* egli vuole sia tratto argomento a giudicare la *moralità della scuola,* cioè a condannare una serie d'istituzioni venerate da uomini le cui opere non puerilmente avventate, ma modestamente ardite e fruttuosamente magnanime, il mondo ammira. Ben fa G. M., che ha dato gran saggi di conoscere gli uomini e le cose, a tacciare d'insinuazione gesuitica me. Bestemmia ben dice la mia, se a lui Ugo Foscolo, predicatore d'*opinioni scettiche e disperate,*[1] appare non solo *eroe degno di culto, emancipatore, sacerdote d'idee, ma uno degli Angeli di Dio sulla terra.* E il sig. M. c'insegna che in quella lettera dove il Foscolo confessa che dell' Italia *non ebbe sollecitudine alcuna o speranze* se non dal 1795 al 1815,[2] in cotesta lettera l'imagine di esso Foscolo è *segnata come quella di Gesù nel sudario.* Il sig. M. c'insegna a *amare la patria* come il Foscolo l'*amava*, fino cioè a un certo tempo e in certe condizioni di cose. Nell'atto di affermare che le idee disperate *prorompono* nelle sue pagine come *getto di passione impaziente e senza conforto*, il sig. M. desidera che molti *sostengano* le loro idee con *fortezza eguale alla sua,* e lo propone *vivo esempio ed insegnamento e conforto a quanti verranno.* Il Foscolo, uomo di passione impaziente e di dubbii, ha insegnato al sig. M. la *necessità d'un' idea direttrice, fondamentale;* io poi che non intendo come il *getto della passione* convenga con la *direzione fondamentale,* io che non credo all'angelo dubitante, e non spero gran fatto negli emancipamenti di un Gesù disperato, è ben giusto ch'io sia dal sig. M. giudicato com'uomo *irreparabilmente travolto da opinioni retrograde, da una vanità irrequieta, e da stolide lodi di adulatori pigmei.* Il quale ritratto veggano i conoscenti se sia d'altri o mio. Quanto poi all'entrar, ch'egli fa, giudice d'alcuni atti della mia vita, l'Italia, spero, mi dispenserà dal portare la mia coscienza appiè di cotesto declamatore. Direi di più, ma pietà del nome italiano mi stringe.

[1] Parole del sig. M., pag. 35 della stampa di Lugano Prefazione agli scritti politici d'Ugo Foscolo. Le altre parole qui sotto segnate son tutte d'esso sig. M. alle pagine 12, 15, 24, 29, 33, 35, 37, 38.

[2] Foscolo. pag. 29.

Lettera seconda, ad A. N.

Riverenza all'ingegno, gratitudine alle intenzioni pie e generose, comecchè non seguite da effetto; pietà alle sventure, alle debolezze perdono. Ma quando l'ingegno è adoprato a adonestare gli errori; quando le intenzioni generose sono rinnegate non solo da'fatti, ma dalle aperte parole di chi ne menava vanto; quando le sventure private, non che destare il senso della commiserazione verso le calamità della patria, irritano contr'essa l'odio e il disprezzo; quando alcuni poveri illusi intendono far delle debolezze virtù, e rizzare in esempio a' giovani l'uomo ch'altro non merita se non essere compianto; allora è forza alzare la voce contro cotesta ammirazione stolta e peggior dell'oltraggio, acciocchè i posteri non dicano che in Italia il sentimento della dignità umana era a'tempi nostri viziato, o che, più rimbambiti degli Arcadi, noi leggevamo senza intendere gli scritti degli uomini singolari. Però in questa lettera, lasciando da parte il sig. M., io verrò da quel libro stesso che egli diede in luce ad onore del Foscolo, traendo le testimonianze che provano la timidità, la doppiezza, l'incostanza, e le contradizioni della sua misera vita, acciocchè sia ai giovani ben conosciuto l'eroe che taluni alla loro imitazione propongono. E perchè questo assunto mi pesa, raccoglierò le sentenze del Foscolo senza lunghi comenti; e il tedio e la compassione freneranno lo sdegno.

« *Mio scopo fu di non avere altro sentimento se non l'amore d'Italia.*[1] (Scopo

[1] *Scritti politici* d'Ugo Foscolo, pag. 150, 190. Alla pag. 231 reca un verso di Lucrezio che dice il simile; ma lo reca guastandolo:

Italicis in rebus communi deesse saluti....

Cotesto sarà forse non errore del Foscolo, bensì degli editori ignoranti; ancorchè si sappia da testimoni autorevoli che il Foscolo non sapeva pronunziare secondo prosodia, e che il suo latino era poco.

d' aver un sentimento?) — *Abbiamo decretato,* dic'egli, *di perire all' estremo Italiani.»* Vediamo com' egli conseguisse il suo fine, come ubbidisse al suo proprio decreto. Caduto l'esercito che si chiamava italiano (e d'italiano non aveva che il nome), il Foscolo *rassegna, con la speranza della indipendenza italiana, ogni cosa:*[1] perchè, secondo lui, *dalla sola milizia* può venire *un vero principio d' indipendenza.* Egli dunque *dispera dell' Italia d'oggidi;* dice: « *il ridurre gl' Italiani a redimersi, pare impresa oggimai che non possa trovarsi se non tra' fantasmi dell' immaginazione;*[2] *che ogni occasione se n'è dileguata; che la libertà della patria è a beneplacito della fortuna:* » e vuol dire che il libero arbitrio degli uomini nulla ci può. E certamente nè dal libero arbitrio umano nè dalla fortuna si può più sperare soccorso: dacchè « l'Italia d'oggi a me pare fatta cadavere. »[3]

Peggio che cadavere, s'ella vive, ma le *cancrene* di lei sono eterne.[4] — « *Domandate all'Europa quale nazione a'di nostri sia più spregevole dopo gli Ebrei.* » — Così parla il Foscolo di questa *cara e misera* Italia; insegna così agli Italiani « a rispettarsi da sè; affinch'altri gli opprima, ma non li disprezzi. » *Affliggerli*, dice, *d'amara ed inutile verità non vorrei:*[5] vorrebbe poter *palliare le piaghe;* e vieta *sfasciarle e farne spettacolo di ribrezzo alle genti e di scherno;* e pure egli è desso che grida: « *gl' Italiani amano più il vendicarsi che il vincere* »[6] — accomunando a tutta la nazione e a tutti i tempi della vita di lei quella maledizione che fu propria a certi uomini in certe età. Non è egli forse di quelli da lui condannati, che, « *col somministrare la storia della propria stoltezza, giustificheranno quel principe che per calpestarli dicesse: sono pur nati a servire, e il confessano?* » E quando il Foscolo grida a tutti senza distinzione *gli abitatori delle più nobili e delle più fortunate terre del mondo*, grida agl'Italiani, che, « *per zelo d' opinione, di setta o di municipio, eglino son carnefici della fama e del cuore de' figli più religiosi d'Italia;* quando comprende l'intera nazione in una condanna che tocca pochi letterati vigliacchi e pochi ricchi sfaccendati; non provoca egli sopra sè solo quell'altro giudizio che altrove contro tutti gl'Italiani scagliò: *l'infamare è modo tutto nostro?*

Sapete voi per quanto tempo e a che patto abbia il Foscolo amata l'Italia? Lo dica egli stesso: « *Nè dell' Italia ebbi mai sollecitudine alcuna o speranza, se non se tra' vent' anni che Buonaparte v' entrò, sino al giorno che la lasciò a beneplacito d'ogni invasore.* »[7]

[1] Pag. 41, 56, 254.
[2] Pag. 35, 49, 172, 206, 208.
[3] Pag. 51.
[4] Pag. 9, 192, 195, 230,
[5] Pag. 84, 184, 208.
[6] Pag. 35, 184, 192, 194, 262.
[7] Pag. 29, 207, 238.

Dopo il quattordici gli cessò non pur la speranza ma ogni sollecitudine della patria; come se il Buonaparte e gli assoldati da lui fossero la speranza sola d'Italia; come se insieme con la speranza si dovesse e potesse deporre la cura, il dolore, l'affetto. In altro luogo egli dice essergli anzi la speranza caduta qualche anno prima: « *non ti dolere se non m' udrai perorare per la nostra indipendenza, per la quale io usciva d' ogni speranza dal dì che la gioventù nostra agguerrita all' armi, restò tutta quanta cadaveri sui ghiacci di Russia.* » Ma se la speranza se n'era già ita, la sollecitudine allora gli restava, la quale poi col Buonaparte andò in bando. Che del resto l'Italia, in fin che vivono Italiani, non sia morta mai; ch'anco verso la madre inferma o colpevole il figlio abbia debiti sacri; il Foscolo stesso lo riconosce laddove nel 1826 promette di *sdebitarsi a suo potere degli obblighi suoi verso le sue due patrie,* — l'Italia e la Grecia. Or come l'obbligo possa stare senza *sollecitudine alcuna*, altri vegga.

Ma il Foscolo non poteva sperare dell'Italia, se di tutte le nazioni disperava, affermando che « *le sommosse de' popoli alla libertà sono moti di reminiscenza, e languido ondeggiamento che viene cessando.* »[1] Egli crede che gli Svizzeri *non abbiano di libertà più che il nome;* e non sente il fremito della Grecia rediviva. Non poteva il Foscolo stimare *l' animale italiano*, dacchè non sapeva rispettare *l'animale umano;*[2] e sentenziava, « *la tirannide e la servitù infermità ingenite nell'animale umano.* » La quale sentenza convien bene coll'altra, che *chi non possiede in terra cosa veruna, non può sentire, pensare nè parlare di patria.*[3] Altrove egli insegna che *all' uomo, se non è forte, non potrà mai venir fatto d' essere giusto.*[4] Or se il forte è solo giusto; il forte, quando schiaccia il debole è giusto anche allora. E infatti la giustizia del Foscolo poteva comandare il contrario della pietà, se, scrivendo al Fiquelmont, egli afferma che l'imperatore Francesco, quand'anche volesse far leggieri all'Italia i tributi, la giustizia contrasterebbe colla pietà.

Il Foscolo nega l'argomento del Cartesio, che gli uomini son tutti uguali, perchè tutti forniti di ragione; ed afferma che la facoltà della ragione è dote spesso scarsissima nei non aventi:[5] dal che seguirebbe che, siccome i cannoni sono misura della giustizia imperiale, e così i carantani del senno umano. « *Voi, miseri* (grida), *dovete avere pane, prete, e patibolo: ma in queste cose, santissime pur come sono, non però sta la patria.* » Santissima cosa il pane come il prete, e il patibolo come il pane.

Il Foscolo concede al popolo scarsa la fa-

[1] Pag. 59, 119.
[2] Pag. 7, 97.
[3] Pag 97.
[4] Pag. 53 e 119. Sono deboli: perciò non posson essere giusti.
[5] Pag. 97, 98.

coltà del ragionare: e pure confessa che *dal popolo della repubblica fiorentina* gli scrittori de'quali l'Italia e la ragione umana s'onora, *toglievano tutte le ricchezze native dell' idioma,*[1] dell'idioma ch'è l'anima dell'anima nostra. — *Or va* (dice egli in un luogo), *e parla alla moltitudine, e insegnale filosofia di prosperità pubblica e di libertà!*[2] Ma in un altro luogo si scusa dello stile prolisso, riconoscendo « *l' obbligo suo di provvedere alle necessità del nostro popolo, a cui bisogna spianare assai cose, ch' egli per sua sciagura non sa, ma tende l' orecchie avidissime d'udir ripetere le cose ch'ei sente da lungo tempo nel cuore, e non sa nè s' attenta d' esprimere.* » Il popolo dunque non sa, ma sente; desidera sapere, e non osa esprimere quel ch'ha dentro; e aspetta il Foscolo che sappia e osi per esso.

Egli crede che « *Napoleone sperasse o temesse dell' opinione popolare più forse che non meritava:*[3] ma l'errore, la calamità, la vergogna di Napoleone, gli è appunto l'aver disprezzato il sentimento delle moltitudini, prima facendone strumento a'suoi fini, e poi provocandolo contro sè; il non avere inteso mai il senso di questa parola sacra e tremenda, *nazione.* E' pare che il Foscolo s'accorgesse di questo laddove narra de'principi e de' generali che *rimasero sotto i rottami dell' edifizio napoleonico: il che avverrà sempre dove la salute delle nazioni sta tutta in un uomo solo.*[4]

Or volete voi la sentenza dell'uomo intorno al migliore governo? Scegliete: « *Fra le politiche teorie, anteponiamo idealmente la libertà popolare* (il reggimento cioè di coloro ch'hanno la dote del ragionare scarsissima): *ma non tenderemo con l' opera fuorchè al solo governo comportabile da'nostri costumi, ed è un monarca potente per sola autorità di leggi.* »[5] O se volete quest'altro assioma: « *La libertà a me pare cosa più divina che umana: e l'ho veduta sì necessaria, e insieme funesta, ch' io non la darei da amministrare fuorchè alla giustizia, la quale la governasse con leggi preordinate, immutabili e d'inesorabile fatalità; e concedesse anche i fulmini in mano ai re, che ne godano* (dei fulmini), *come il Giove Omerico, il quale non poteva operare se non se per decreto del fato, nè mai rivocare il suo giuramento.* » Con queste norme così chiare e umane, non avete che a mettere in piedi una costituzione politica; la quale, senz'altra fatica, anderà maravigliosamente da sè.

Delle severe parole che il Foscolo indirizza al Buonaparte insaziabile di potestà, e l'abbiamo lodato, e ne lo loderemo di nuovo, siccome di raro e nobile esempio; di quanto egli fece a Milano dopo il Buonaparte caduto, noi vorremmo scusarlo: e riconoscere di buon grado ch'e'poteva far peggio, e ch'altri fece peggio; lodarlo, no mai. Le stesse sue parole ci sian documento. Non abbiam di bisogno di qui mettere innanzi le nostre opinioni politiche e storiche; e il giudizio degli atti del Foscolo potremo commetterlo tanto al signor Odillon Barrot quanto al signor Munch de Bellinghausen, tanto allo Chénier quanto al Koerner.

Il governo austriaco gli dà un nuovo grado militare; ed egli non se ne vale, ma non lo ricusa.[1] Non lo ricusando, egli già si legava; si dimostrava o dubbioso del dover suo, o temente d'adempierlo. Dall'idea di giurare, la sua coscienza rifugge; ma negarlo apertamente non osa, e delibera di scappar via. Io non credo che dal pubblicamente ricusare il giuramento gli sarebbe venuto pericolo; non credo che gli sarebbe stato in que'momenti impedito l'andarsene tranquillamente col suo passaporto. A ogni modo, non conveniva cansare il pericolo con menzogna, menzogna diretta a far credere quello appunto di che il suo pensiero vergognava, cioè, del prestar all'Austria giuramento. Or cotesta menzogna è dal Foscolo confessata tre volte. « *Per guardarmi dalle spie dilettanti e dalle involontarie, mi feci misurare il dosso da un sartore che mi abbellisse di un abito soldatesco all'austriaca.*[2] — *Venne sotto colore di visitarmi certo amico poco fidato; e gli feci capitare agli occhi alcuni operai, a' quali raccomandai che per domattina senz' altro mi rivestissero delle nuove divise.* » Ma dacch'egli si faceva credere pronto a giurare, giurava già. Non veggo come si possa con tanta cautela conciliare il coraggio, e la dignità col mentire per timor delle spie. Confessando egli stesso che, nel promettere di presentarsi al giuramento con le insegne austriache, s'è studiato *d'eludere ogni sospetto della sua fuga; non se ne loda, ma non se ne pente. Noi,* dice, *non abbiamo da dolerci che della sciagura, che non ci consentiva altro scampo.* Altro scampo che la bugia? E scampo da quale supplizio? da quale tormento? Ma c'è di peggio.

« *Agli uffiziali generali di casa d'Austria pareva che, dov'io, scrivendo, avessi disingannati gl'Italiani sì della loro troppa diffidenza nel nuovo padrone, e sì della loro fiducia in nuove rivoluzioni, io avrei giovato efficacemente alla loro salute e alla patria ed a me. L'un d'essi era il conte di Fiquelmont.... uomo di molta mente e di nobile animo. Ma, sia che non s' avvedesse come ogni mia esortazione sarebbe tenuta eresia d'apostata, o che gli fosse comandato di fare che l'Italia non avesse più uomini atti ad essere creduti, ei, più ch'altri, m' addusse ragioni insistenti; ed io gli opposi le mie. Pur sapendo che il definirle spettavasi ad altro giudice, andai spesso temporeggiando, e spesso proponendo termini che non mi sarebbero stati assentiti; e questo segnatamente: che*

[1] Pag. 206.
[2] Pag. 100, 191.
[3] Pag. 31.
[4] Pag. 87.
[5] Pag. 189, 209.

[1] Pag. 117.
[2] Pag. 117, 165, 166.

io dovessi dirigere un' opera periodica compilata così che non irritasse parti o passioni politiche, e studiasse di sedarle di grado in grado sotto la dolcezza della letteratura e dell' ozio; e che io ne starei mallevadore, e però nè censura nè revisori di stampe dovessero ingerirsene mai. »[1] Il Foscolo finse che a lui paresse quello che ai generali austriaci pareva; promise a un uomo *di nobile animo* cosa ignobile, disse e ridisse di voler farsi strumento in mano a coloro a' quali egli si vergognava diventare strumento; per fuggire in sicurtà da un pericolo imaginato, ordì contro la dignità propria una trama, mostrò di voler essere apostata, di voler parere agl' Italiani indegno di fede; venne a trattato su tali proposte a cui solo il silenzio può rispondere; temporeggiando promise *di sedare le passioni politiche degl' Italiani sotto la dolcezza dell' ozio:* promise ben peggio di quello che il Fiquelmont, *uomo di molta mente*, chiedesse da lui.

Di quel tempo appunto ch'egli, esagerando forse, nel 1826 dipingeva come orribile, che *onore, vergogna, o pietà non pareva che fossero cosa umana;*[2] di quel tempo parlando al Fiquelmont nel 1815, dice: « in questi giorni, quando prorompono *alte speranze,* e si ridestano d'ogni parte tanti timori, e si vanno agitando tanti consigli impotenti, a dir vero, ma tali da *giustificare* i sospetti e i *rigori* di chi governa. » Dopo queste parole, ch'io non crederei del Foscolo se non le vedessi stampate da un difensore del Foscolo, non sarà maraviglia ch'egli a un generale austriaco venga esponendo cosa che il generale austriaco non gli domandava, qualmente *la calunnia fu l'unica arme di tutte le fazioni della rivoluzione di Francia:*[3] e qualmente l'impresa di Napoli, a lui Ugo Foscolo, pareva disperata, e qualmente Gioacchino l'offese; e qualmente *i Governi possono e debbono costringere la coscienza de' sudditi davanti al tribunale di Dio, all' opinione del mondo, e all' autorità delle leggi contro gl' inobbedienti spergiuri;* e qualmente *col giuramento s'ottengono questi tre intenti;* e qualmente *gli uomini tutti son tenuti a obbedire a un governo, o a emigrare.* Sentenze di servilità svergognata, e non so se più abominevoli o stolte sotto la penna d'uomo che non crede in Dio.

Ma, per conoscere quant' egli potesse *ringraziar la natura che l'aveva dotato di tempra inflessibile,*[4] ascoltiamo come sia avvenuto ch'egli abbia interrotta la stampa del libro cominciato a favore di Parga. Soppresse quel libro dopo un breve colloquio pubblicamente avuto in una conversazione col signor Castlereagh; ma lo soppresse per non irritare le ire de' principi contro coloro che fossero sospettati d'avergli offerti documenti disonorevoli all' Inghilterra. E noi vogliam credere questo; credere che nè il Castlereagh nè altri per lui consigliasse sopprimere il libro; credere che la stampa di certi documenti dovesse di necessità palesare il nome di colui che li aveva al Foscolo dati; credere che il Governo austriaco o altro simile volesse punire taluno dell' aver dato al Foscolo documenti non onorevoli al governo della libera e sempre sospetta Inghilterra. Io vo' credere queste cose, perchè l'inverisimile non è l'impossibile: e per capacitarsi d'un' abbiettezza altrui, bisogna aspettare che sia dimostrata l'impossibilità del contrario. Ma quel ch'era lecito desiderare dal Foscolo, era una dichiarazione (quanto mai si voglia prudente) di cotesto ritrattarsi; giacchè non tutti potevano intendere com' egli, dopo stampati più fogli del libro, venisse in un subito a accorgersi del pericolo che da esso libro nascerebbe ad altrui. Un'altra ragione ancora, accennata dal Foscolo stesso, doveva indurlo a spiegare l'ambiguità di quell' atto. « *Anche il libraio* (dic' egli), *per ragioni sue, ne pareva pentito.* »[1] Le ragioni del librajo risicavano d'essere meramente inglesi, ragioni di prudenza soverchia: e tanto più conveniva al Foscolo distinguer bene la politica propria da quella dell' inglese editore. Non credo ch'egli, a difendere questa e altre parti dubbie della vita civile sua, possa addurre sul serio quella massima strana: « *Non presumerò d'arrogarmi diritti di cittadinanza, e parteggiare in paese non mio.*[2] La verità è prima patria dello scrittore: in nessun paese è straniero chi non ha il cuore straniero a' desiderii generosi. Ma il Foscolo aveva già ne' giornali inglesi parlato di Parga; onde il singolare principio di lui qui non cade. Cade pur troppo laddove egli, disposto a passare nelle isole Jonie, si dice pronto « *a promettere di non ingerirsi più mai, e per tutto il tempo ch'egli starà nell' isole, di politica.* »[3] Riguardava le isole Jonie come terra inglese, e sè come straniero; e scriveva queste parole, che paiono invero d'uomo uscito di sè: « *Non sono sì mentecatto da voler tentare novità e libertà dove la tirannide è antica, e fatta costituzione oramai.* » Per buona sorte, così non pensarono nè l'Ipsilanti nè il Bòzzari. E pure egli chiama materna la terra greca, e rivendica non solo il diritto di cittadinanza, ma di *patriziato* nelle isole; e vuol ire ad ammaestrare i suoi giovani concittadini, e « diffondere tra di loro il capitale che per lunghi anni, per infaticabili studi, e con divozione perpetua alla verità egli ha raccolto. « Ma di cotesto capitale la verità politica non faceva omai parte: la verità politica, il Foscolo la lasciava in pegno di sicurtà sulla terra straniera. Or sapete voi perchè il Foscolo deliberi *d'andare a vivere, se può, o a morire in ogni modo nella terra sulla quale egli è nato?*[4] Perchè « *la necessità lo sospinge con tutta quanta l'on-*

[1] Pag. 115, 116.
[2] Pag. 112, 166.
[3] Pag. 158, 169, 174, 179.
[4] Pag. 115.

[1] Pag. 131.
[2] Pag. 208.
[3] Pag. 239, 241, 244.
[4] Pag. 237, 238, 254.

nipotenza della sua forza. » E quale è mai cotesta onnipotenza di forza? Necessità di danaro, dice egli stesso. Nel 1826, indebitato, e non potendo più vivere in Inghilterra, allora si ricorda che la Grecia gli è patria. Prima d'allora e' non parlò che de' suoi *concittadini italiani;*[1] e' si crede *creato abitatore d' un solo spazio di terra, e concittadino d' un numero determinato d' altri mortali.*[2] Nel 1826 sente e dice d' avere *due patrie,* e vuol dichiarare *il silenzio rimproveratogli sulle faccende di Grecia e d'Italia.* Ma dell'Italia egli aveva detto ch'è *fatta cadavere,* e che non n' ha *sollecitudine alcuna:* della Grecia ora dice che « *non v' era, non v' è, non vi sarà mai da fare cosa veruna utile, stabilmente utile, per la Grecia.* » Questo dice nel 1826, un anno innanzi la battaglia di Navarino; e, nel tredici: « *credo che s' abbia a cadere con la sua patria, e pericolare con tutti i concittadini.* »[3] Per qual patria ha egli voluto cadere? Per quale pericolare, se nel pericolo della Grecia e' pensava alla *stabile utilità* delle cose; se nella caduta dell'Italia, per fuggire il pericolo, egli adoprò la menzogna, se ingannò il novello signore con promessa falsa? Sperava nel vensei di potere, *affaticarsi a servire e illuminare la greca gioventù,* per cui nulla scrisse, perdendo il tempo nel rivedere le bucce ai deputati al Decamerone, e in dimostrare impostore l'Allighieri, una delle anime più sincere e credenti ch'abbia date l' Italia. E intanto egli sprecava non solo il danaro apportatogli dal pellegrino ingegno e dalla molta sua fama, ma spendeva l'eredità della propria figliuola *a scontare i suoi debiti,*[4] i debiti fatti per fabbricare *una villa con orto e giardino e boschetto.* E quella eredità era cosa sacra, lasciata alla bambina dall'ava materna, dove il padre illegittimo non aveva nè merito nè titolo alcuno; ond' egli stesso sentiva l'obbligo di *rifare la sua figliuola de' danni.* E prima di rifarnela, l'infelice morì. Morì dopo aver rinnegate le sue patrie, le sue speranze, le sue lodi, i suoi biasimi.

Affermava dapprima: « *se l'umana natura non si rimuta, non istimo i mortali creati per ottenere maggior porzione di giustizia, di letteratura e di libertà*[5] *di quel ch' abbiano in Inghilterra.* » E anche: « *nell'aristocrazia brittannica pare che siasi innestata la giustizia sottile dei giureconsulti, la prudente onestà de' mercanti, e la filosofia della vita contemplativa.* » Quand' ecco ne' ministri inglesi egli scopre *arti di schiavitù;* li dice *ammalati della sciagurata infermità delle vecchiarelle;*[6] dice *gli Ionii servi a' forestieri armati e superbi, a' quali egli sa d'essere esoso.*[7] E quegli che affermò, maggior porzione di letteratura non essere concessa a' mortali che agli Inglesi, affermò pure che *Bologna e Padova, e la casa d' Austria più*

[1] Pag. 254.
[2] Pag. 230, 238.
[3] Pag. 232, 242.
[4] Pag. 243, 244.
[5] Pag. 29, 206.
[6] Pag. 238, 239.
[7] Pag. 237.

ch' altri, fornirono le italiane università di tanti nomi illustri, che forse non n' hanno altrettanti le due Università d' Inghilterra.[1] Quando poi scrive a un Greco di voler venire a insegnare allo Zante: *parlerei,* dice, *ad ingegni atti ad intendermi ed a sentire;* come se gl' Inglesi non fosser da tanto.

Or vedete com' egli abbia la mano lesta a marchiare due nazioni d' un colpo! « A voler vilipendere il regno italiano di Buonaparte, gli amministratori di vituperii politici in Inghilterra non potevano trovare artefici di calunnie nè più atti nè più necessitosi degl' Italiani. » Dal comune vitupero non andarono lavati per certo gli uomini dotti d' Italia, sui quali tutti scaglia maledizioni il Foscolo, e li chiama *infami per sordide adulazioni,*[2] senza rammentare ch' egli aveva già detto al suo Fiquelmont « *come gli uomini in Italia esercitati alle lettere per lo più ad alta voce domandano indipendenza;* » senza rammentare che tra gli scrittori d' Italia erano due uomini già da esso lodati, e, non foss' altro, quanto a purità di nome e a dignità di sentire, maggiori delle sue lodi, il Pindemonte e il Manzoni. E così quella Milano che dall' Inghilterra gli appariva *piscina di corruzione politica, dove correva a impaludarsi il veleno della nuova discordia,* e i nemici di lui *tracannare* quel veleno e *ubriacarsene e dilaniarsi vociferando;*[3] e quel popolo milanese, *peggio di quanti mai furono schiavi, nato a desiderare nuovi padroni, e a rinnegarli tutti;*[4] *dodici* anni prima gli appariva in altro colore: *le ottime persone di cui è piena questa città.* »

Ed ecco l' uomo che si vanta di « *non aver mutato una volta in vent' anni o proponimento o coraggio o istituto di vita o sentenza.* E questi sono i documenti che recansi per proporre il Foscolo all' ammirazione d' Italia. Arrossirebbe, s' egli vivesse, di difensori così malaccorti, ne arrossirebbe come della vergogna sua estrema. Chi lo difende, poteva da questi documenti dedurre in altro modo ragione a lodare il Foscolo e ad accendere i giovani nell' amore delle nobili cose. Poteva dire: ecco a qual passo conducono i non meditati o bugiardi principii e la vanità, gl' ingegni più eletti e le anime più privilegiate dal cielo! Ecco l' uso che il più efficace prosatore del secolo ha fatto della sua invidiata potenza! Ecco a che riuscirono tanti studi amorosi intorno all' artifizio del dire, tanti vanti e disprezzi e promesse! Quello stile semplice nella ricercatezza, veloce nell' abbondanza, nella parsimonia numeroso, virile in gioventù, nella maturità giovanile, vario nella singolarità, nella disinvoltura e nella chiarezza pur sempre italiano; quel felice conserto d' imaginazione e di passione, d' arguzia e di dolore, d' eleganza e di forza; quel sentire con antica schiettezza le cose moderne, e con calore moderno le antiche; quella snellezza alternata, e talvolta mi-

[1] Pag. 83, 244.
[2] Pag. 84, 273.
[3] Pag. 121.
[4] Pag. 108, 159, 194.

rabilmente unita, all'italiana gravità; dimmi, a che ti giovarono, sventurato? A contradire continuamente a te stesso, a spegnere con un soffio di dubbio il fuoco acceso con lunga pena e con sforzo affannoso, a congelare l'onda corrente, a far disperare delle alte cose nell'atto di mostrartene più violentemente bramoso. Giovarono a fare della tua vita una menzogna dolorosa, una commedia amara, una satira virulenta del tuo tempo e delle opere tue. Ricevesti salario da Napoleone nell'atto di detrarre al suo regno; promettesti agli Austriaci la tua penna; ordinasti al sarto un'austriaca divisa per coprire la fuga. E rinnegasti l'Italia, e la insultasti peggio che un mercenario de'suoi nemici: e rinnegasti la Grecia, e, nell'atto di chiederle un pane, promettesti al nemico di lei, che nulla faresti o diresti per essa; e per iscusare la tua dappocaggine, la aggravasti con un nuovo vitupero, facendo le viste di disperare in eterno della madre tua. Disperasti della Grecia, disgraziato! A lei risorgente dal suo sepolcro volgesti le spalle; e parlando all'Inghilterra e all'Italia, come se l'Inghilterra e l'Italia dovessero credere alla tua parola più che al grido Achilléo della Grecia riarmata, dicesti con voce di sepolcro: ella è morta. E per te non istette che i nemici suoi le facessero cadere sul capo la lapide del monumento, e la seppellissero viva. Ma non ella, o disgraziato, ben tu piuttosto, tu sei un cadavere di cittadino, una maschera d'uomo.

E potevano i difensori del Foscolo dir seguitando: in mezzo a tanto avvilimento dell'anima, e con sempre dinnanzi al pensiero l'idea delle illusioni terrene di cui la creta mortale si pasce senza speranza nessuna di verità; tanta è pure in questo uomo la vita del sentimento, tanta la rettitudine della mente, tanta la potenza del ricevere e dell'esprimere il bello, che ad ora ad ora egli contradice a sè stesso per significare generose speranze, nobili indignazioni, lamenti pietosi, per vestire d'imagini eleganti i simulacri del vero. Fin negli ultimi anni della penosa sua vita la parola gli si conserva ardente ed altera, imperiosa e incitatrice; e nella sua voce affiochita si sente tra il fremito un suono di lagrime. Era ben ricca quest'anima, se tanto sprecare di passioni, se tale aridità di principii non l'ha potuta in tutto esaurire; era pure temperato al bello ed alla verità quell'ingegno, se tante imitazioni e tante menzogne non l'hanno in tutto disformato e perverso. Onde la stessa falsità e viltà delle massime da lui professate, torna, se non in lode, in testimonianza alla potenza dell'anima sua.

L'infelice credeva che « *la natura avesse comandato all'uomo d'attenersi fortemente a certi dati principii di religione e di morale, quand'anco sieno illusioni;* » e, concedendo che le siano illusioni diceva di *dovere pur sempre attenercisi.* [1] E chi domanda che cosa egli intendesse per *natura,* [2] può sentirsi

[1] Pag. 176. [2] Pag. 77.

rispondere che *la creatrice natura e la necessità delle cose nè curano nè sanno se noi ci adiriamo, e ci lasciano impazzire anche in questo.* [1] Onde la natura, la quale nè cura nè sa di noi, c'insegna principii di religione e morale, c'impone doveri. Altrove però egli permette all'*arbitro onnipotente dell'universo* d'esistere e di *presagire* le cose; ma crede all'*onnipotenza delle umane passioni.* Altrove degna nominare il *Cielo*, ma tosto soggiunge che *l'evento de' fatti sta in balìa delle sorti.* Con cotesta dottrina del dovere illusorio e delle passioni onnipotenti non so come si concilii *l'istinto divino della verecondia;* ma veggo pur troppo come il Foscolo da quella via dovesse scoprire che *l'avere de' principii è più ostinazione che prudenza nel mondo,* [2] dovesse scoprire che *noi non siamo colpevoli l'un contro l'altro che per errore di calcolo.* » Anzi a lui pare che « *la natura abbia decretato ch'anche dai calcoli indispensabili ai nostri bisogni derivino inevitabili errori.* Intendo bene quell'altro vitupero ch'e'scaglia contro l'Italia tutta quanta scrivendo: « *gli Italiani parmi ch'usino il vocabolo coscienza pensando all'assoluzione del confessore;* » [3] dacchè il vitupero su tutta la natura umana è da lui versato in queste parole: « *comechè tutti parlino di coscienza, confesso che la mi pare in noi tutti composta di sangue e di fibre e di nervi.* [4] Ma non intendo com'egli *volesse pur sempre appellarsi al Tribunale della sua coscienza,* a cotesto composto di sangue e di nervi. Non intendo su che fondamento egli ponga la civiltà umana affermando: « *innegabile verità è che la società civile dei popoli deriva non solo dal diritto libero, aperto, comune a tutti, di manifestare le passioni e le inclinazioni e le facoltà migliori dell'umana natura, e d'usarne; ma ben anche dall'obbligo imposto a tutti di dissimulare le peggiori e condannarle all'inerzia.* » Noi non vediamo, in verità, che ragione possa rendere di tale obbligo chi dà alle passioni l'onnipotenza, e la coscienza alle fibre. Quest'uomo che chiama sè *veneratore della religione,* [5] come necessaria a soddisfare agl'istinti dello stato sociale, e che, scrivendo al suo Fiquelmont accusa i Giacobini che « *non distinguono religione da empietà;* » [6] che accusa ogni tirannide di *corrompere leggi, religioni e passioni e opinioni e usanze;* [7] che attesta, *il rispetto alla religione spirare da ogni suo scritto;* quest'uomo afferma che « *nelle opinioni di fede entra sempre l'interesse occulto politico:* e impreca *alla rabbia della calunnia e della dissolutezza e della*

[1] Pag. 77, 83, 107, 171, 176, 193, 201, 203.

[2] Altrove, all'incontro, dice che nel seguire i proprii principii è posta la felicità della vita: « Quel poco di felicità che si può sperar sulla terra consiste nel *piacere a sè stesso;* al che stimo indispensabili due cose: l'una, il seguire fedelmente i proprii principii; l'altra, il potere liberamente esercitare le facoltà del cuore e dell'intelletto. »

[3] Pag. 107.

[4] Pag. 77, 127, 156.

[5] Pag. 190.

[6] Pag. 22, 171.

[7] Pag. 23, 150, 178.

religione, e d'ogni trista libidine nostra. »[1] Che si potev'egli aspettare d'intero da contradizioni si miserabili, da tal piccolezza di mente che richiedersi mai di grande? Ed egli che, presso alla vecchiaja, gridava illusione ogni nobile desiderio, pur si *pente* dell'Ortis; e non « *intendeva disanimare i giovanetti dall'avviarsi nelle vie della vita con allegra spensieratezza:* » egli che nega la coscienza, voleva « *costringere altrui ad arrossire del presupporre impossibile ogni umana virtù:* »[2] egli che parla dell'*umana insaziabile malignità*, «*non si sentiva si debole da odiare i mortali, nè era, nè volev' essere si felice da disprezzarli:* » egli a cui pare « *il genere umano non meriti nè gl'importi ch'altri pensi a illuminarlo,* »[3] voleva pur » *guidare alla filosofia e alle lettere i suoi concittadini e amici e congiunti.* » Le quali bestemmie e ritrattazioni di bestemmie e nuove bestemmie par ch'egli accumulasse in un volume di men che trecento pagine (esempio unico al mondo della debolezza di un forte ingegno), le accumulasse per dimostrarsi persuaso di quella disperata sentenza: « non v'è massima o verità la quale non possa *essere efficacemente negata.* »[4] All'uomo che tali sentenze scrisse, rendere ammirazione sarebbe cosa più stolta che rea, rendere odio sarebbe cosa men rea che pedante: quel che i savi amici del nome suo posson chiedere, è compassione alle sue sventure, e sulle debolezze silenzio.

A PROPOSITO DEL FOSCOLO.

(da lettera.)

Non finisco la lettura del libro, suo caro e onorevole dono, per affrettarmi a scrivere, giacchè l'occasione mi si offre di mandare sicura questa mia almeno insino a Firenze; e per ringraziarla e rallegrarmi di cuore con Lei e con la sua patria, la quale già deve onorarsi, e sempre più, spero, si onorerà, del suo verso. Io mi sento appena autorità di lodare tanta copia e freschezza d'imagini e di parole: ma non tanto il troppo modesto suo invito, che dimostra Lei non abbisognante di consigli appunto per questo che ne è bramoso, quanto la lieta riverenza che i suoi componimenti m'ispirano, mi fa ardito a desiderare ch'Ella, ammiratore del Foscolo, pareggiandolo in quella parsimonia per cui la poesia si distingue dall'eloquenza, lo vinca non solo nella sapienza poetica di cui veggo saggi non comuni in queste poesie, ma, quel che più importa, nella serenità dell'affetto, e nella potenza del rendere gl'idoli della fantasia ubbidienti a un grande pensiero civile e religioso; non già ombre languide d'un mondo adolescente che più non ritorna. Accolga i sensi della mia gratitudine rispettosa.

[1] Pag. 127, 204.
[2] Pag. 195, 200, 203.
[3] Pag. 76, 240.
[4] Pag. 176.

ANCORA A PROPOSITO DEL FOSCOLO.

(da lettera.)

.... Al *Crepuscolo* ben s'addice magnificare il Foscolo, la cui mente era un crepuscolo vespertino con nuvole qui rosseggianti e dorate, là di piombo e cenerognole, quando l'acque e la terra sentono le tenebre imminenti, ma tengono tuttavia del sereno. La sua fama, allungata come l'ombra de' monti da sera, verrà meno: nè ingegni maturi possono rileggerlo senza compassione e sazietà. Ma l'Italia in gran parte è acerba; e però quelle acerbezze le gustano.

G. B. GAL.

L'HOMME INDIVIDUEL ET SOCIAL.

(da lettera.)

Quel tanto che ho sin qui potuto vedere del libro, Signore, di Lei, m'induce a consentire in quel ch'Ella ne dice: questa non essere un'opera letteraria. Ma, al parer mio, qualcosa di meglio; frutto d'esperienza acquistata osservando gli uomini ne' diversi ordini sociali, senzachè turbi il giudizio l'aver troppo a temere o a sperare da loro. Giova a questo il non essere collocato nè negli alti nè negl'infimi gradi; ma giova principalmente il riguardare e trattare gli uomini con quell'affetto ragionevole al quale meritamente Ella dà gran valore. Però mi permetta di non Le credere in tutto quand'Ella dice che il suo assunto è notare gli umani difetti; il quale assunto sarebbe condannato dalla parola *éplucher*, che non a caso Ella adopra. Anco il bene io ci trovo sovente notato, e mi vi compiaccio. Troppo è vero che l'uomo riguarda l'altr'uomo come strumento de' proprii, o presenti o sperati, vantaggi, vantaggi d'utilità o di piacere, d'orgoglio o di vanità; e loda e biasima con questa misura: troppo è vero che tale sentimento s'insinua inavvertito anco nelle anime più oneste e più generose. Ma anime tali sentono di dovere e poterlo vincere; e, se non sempre, lo vincono in modo memorando assai volte. Io, però, non direi che nelle anime forti prevalgano sulle naturali le doti acquisite; ma che nello svolgere le doti naturali, nel prevenirne e correggerne gli abusi consiste l'arte della virtù e la potenza. *Idee ferme, propositi maturi, intenzioni rette;* ecco le condizioni saviamente poste da Lei, valevoli tanto a bene esercitare la virtù quanto a ben giudicarla.

Parecchie osservazioni, e sull'intimo cuore dell'uomo e sulla esterior vita sociale, mi pajono degne del La Bruyère; ad altre non mi lascia consentire in tutto la mia piccola esperienza. Al tempo in cui siamo, avrei, per

vero, desiderato che l'autore, il quale pone così giustamente differenza tra un medico addottorato sui libri e una Suora osservante i malati col cuore, desse all'affetto religioso maggiore importanza, e non concludesse il suo libro co' versi del sig. Lamartine: *Troni e altari.... polvere della via.* Ben so ch'egli intende d'altri altari che gl'innalzati a quel Dio ch'è Verità e Carità. La polvere de' troni imprecata, i popoli la lasciano ludibrio de' venti; la polvere degli altari è reliquia in altri altari religiosamente composta, e chieggono essere sacrati da lei i nuovi re.

Dello stile di Lei, se conforme ai grandi esemplari che offre la sua nazione, non spetta a me giudicare, straniero, ma tenero delle antiche francesi eleganze. Vorrei bene che tutti i moderni scrittori e francesi e italiani sapessero esporre il proprio pensiero con pari semplicità. La ringrazio, e mi dico....

GALIANI, GENOVESI, PAGANO.

A ben considerare queste tre opere di tre chiari ingegni napoletani, si troverà forse che il più antico di tempo è il più maturo di senno; cosa, a dir vero, non nuova nella storia delle lettere italiane. Fu disputato se il libro di Ferdinando Galiani, in molte parti imperfetto, in alcune erroneo, ma tale tuttavia che, in tanta luce delle dottrine economiche si può pur leggere con profitto, e può agli scienziati moderni, quanto a elocuzione, essere rimprovero se non modello; fu disputato s'e' potessesi credere lavoro d'un giovane di vent'anni; e fu detto che le note dal Galiani aggiuntevi in tarda età, non reggono al paragone nè per i concetti nè per la dicitura. Ma questo giovane di vent'anni sinceramente confessò d'essere stato ajutato da uomini di dottrina, ai quali, se così piace, può ascriversi il maggior pregio del lavoro. E, in fatto di lingua, tra l'opera giovanile e le giunte non passa tanto notabile differenza. Quanto ai principii, il volerli ampliare e perfezionare sarebbe stato un rifondere il libro; fatica che non a tutti gli autori è gradita. E noterò che il lungo uso della lingua e delle lettere francesi doveva, e quanto a parole e quanto a cose, nella maniera del Galiani, già vecchio, indurre diversità più grave ancora che quella da taluni notata tra il testo e le giunte.

La *Diceosina*, lavoro di lealtà e di buon senso piuttosto che di dottrina nuova e profonda, ornato di citazioni opportune e sapientemente collocate a illustrare qualche recondita verità, ma non puro da proposizioni inutilmente ardite, e da quell'acrimonia ch'è il vizio difficilmente evitabile dagli animi retti viventi in tempi di corruzione e di mutamento; la *Diceosina* non dimostra forse così chiaramente il senno del Genovesi, quanto il discorso intorno al fine delle lettere e delle scienze.

Se negligente e talvolta declamatorio è lo stile del Genovesi, negligentissimo è quello di Mario Pagano; e l'affettazione con la ineleganza si confondono in modo spiacente. I due primi Saggi intorno alle origini della Società sono quasi interamente fondati sopra imaginazioni vane, omai smentite dallo studio attento dell'antichità e dalla ragion delle cose. Per conoscere quanto forte fosse in materia d'erudizione l'infelice Pagano, basta rammentare che il Boulanger spesse volte è recato da lui come autorità; che tutto un secolo era a lui quel di Frate Girolamo e di Dante Allighieri; per conoscere come in fatto di ragionamento egli si lasciasse menare all'opinione corrente, basta osservare che la credenza in Dio egli la stima originata dalla paura, e ne adduce in prova il noto verso latino. Ma quando scendiamo a' tempi men bui, e' si mostra e più religioso ad ora ad ora, e sempre più circospetto; svolge amplificando, le dottrine del Vico, l'ispiratore delle più nobili idee dal Pagano pensate.

I.

Ma nel porre in fronte a questo scritto i nomi del Pagano e del Galiani e del Genovesi, non era già nostro intendimento trattar di proposito delle opere loro. Il mondo e la scienza da novanta, da trent'anni in qua, sono avanzati di non piccolo tratto; nuove questioni son sorte, più urgenti; questioni che i più acuti ingegni delle età passate intravvidero da lontano, e che al nostro toccava di rincontrare in evidenza tremenda. A taluna di queste diede, non dico soluzione adeguata, ma espressione faconda, una setta novella, che assunse il nome di religione, perchè in questo secolo, che pare tanto acerbo disprezzatore d'ogn'idea religiosa, dappertutto la religione s'insinua, e sforza amici e nemici a pensare di lei; e coloro stessi che negano d'accettarla come soccorso, debbono a lei ricorrere come a strumento, la debbono paventare come l'unica forza che faccia potente il nemico. Questa breve disamina tenderà dunque a cercare in taluna delle annunziate opere i germi del San-Simonismo;[1] cercare l'elemento delle verità e degli errori da esso predicati; estimarlo in parte con le parole di tre scrittori napoletani del secolo andato. Ascoltiamo per primo *l'échantillon d'ambassadeur*, Ferdinando Galiani.

[1] Pochi saranno in Italia che non abbiano mai sentito muover parola dei Sansimonisti: a questi pochi noi faremo sapere che una scuola religiosa e politica è sorta in Francia, la qual predica una nuova distribuzione degli averi e degli uffizi, distribuzione da farsi, a giudizio de' *padri* prescelti a ciò, secondo l'ordine della capacità d'intelletto, d'amore e di forza; predica un nuovo modo d'educazione, di amministrazione delle private e delle pubbliche rendite; predica l'associazione ad un fine comune; predica l'uguaglianza e famigliare e civile, e fors'anco politica, de' due sessi; v'aggiunge alcuni principii religiosi, che sul primo parevano tendere al panteismo, ora si vengono o correggendo o almen palliando. In questo scritto (giova notarlo) noi non ne parliamo se non come storici: a dover discutere sì grandi argomenti richiederebbesi più lungo lavoro.

Occupato nel dimostrare l'utilità della moneta, egli vi parrà un precursore d'Olindo Rodriguez.

«.... A voler dunque riparare questo incomodo, io pensai se si potesse vivere in comune; poichè, essendo per esperienza noto che le piccole società, quali sono molti ordini religiosi, felicemente e meglio degli altri vivono in comunanza, mi pareva che anche i corpi grandi e le città e i regni potessero in comunione vivere beatamente. Ed io trovai che non si può in questi, che non sono ripieni di gente scelta e virtuosa, ordinare che ciascuno lavori e si affatichi, e riponga la sua opera in magazzini aperti e comuni, ne' quali possa trovar riposto da altri artefici tutto quello che a lui bisogna, e prenderselo a suo piacere; mentre il poltrone allora, defraudando il pubblico della sua opera, vivrebbe ingiustamente delle altrui fatiche. Innoltre non ci sarebbe modo d'arricchire nè d'impoverire; onde l'industrioso, non movendolo lo sprone del guadagno, meno faticherebbe; il pigro, sperando negli altrui sudori, o poco o nulla affatto. Ma in quest'ordine di vita comune tutti vorriano viver bene del pari· e perciò quest'ordine non si può mantenere. Per emendar questo, dunque, io pensai che si potea far così. Potrebbe tenersi conto di quanto ciascuno fatica; e poi, secondo quel ch'egli coll' industrie sue giova alla società, dovrebbe delle altrui partecipare, e non più. Quindi si dovrebbe costituire che ognuno che porti i suoi lavori al magazzino, ne ricevesse un bullettino concepito in questi termini: « Che il tale ha rimessa ne' magazzini pubblici tanta quantità di tale roba (diciamo, per esempio, cento paja di scarpe), per il valore delle quali resta creditore sulla società. » Si dovria indi stabilire che niuno potesse toccar nulla dai magazzini senza presentar qualche bullettino de' suoi crediti; e niente prendere più di quel che importi il valore e la quantità di questo suo credito, pareggiato il quale, con aver preso roba equivalente, dovria lasciare o lacerare il bullettino. Innoltre, conoscendo quanto incomodo saria se nel bullettino si esprimesse soltanto il diritto che uno ha acquistato di provvedersi di un solo genere di cose (dicendo, per esempio, che colui che ha immesse le cento paja di scarpe, meriti perciò di esigere mille libbre di pane e non altro, sicchè questo bullettino al solo magazzino del pane fosse accettato); vidi che bisognava che sulle porte di tutti i magazzini si ricevessero liberamente i biglietti, sicchè ognuno si potesse, di quanto mai gli può bisognare, provvedere. Per ciò fare, era necessario che il principe costituisse una valuta a tutte le cose, ossia su d'una comune misura regolasse la valuta d'ogni cosa; dichiarando, per esempio, che lo stajo del grano corrisponde a tanto vino, tanta carne, olio, vesti, cacio, ec.: secondo la quale misura e tariffa si saprebbe poi quanto si appartiene ad ognuno di ricevere per quel ch'egli ha fatto, e quando è che il suo credito è pareggiato. Infine, s'avria da dare al principe un certo numero di bullettini, i quali da lui si potessero distribuire alle persone che servono all'intero corpo, acciocchè questi, secondo quella lautezza ch'è proporzionata all'importanza e merito del loro impiego, vivessero. E perchè, come ognun vede, è necessario in questo sistema che i magazzini non abbiano maggior debito, in bullettini, di quella quantità di roba ch' eglino hanno veramente; io trovai essere necessario che si obbligassero tutti i cittadini a portar *gratis*, cioè senza riceverne scontro di bullettino, tanta quantità di merci ne' fondachi quanta è la somma di tutto quel che si dà al principe per distribuirlo a' ministri della società. »[1]

La soluzione dell'enimma, il Galiani la trova nella moneta, la quale è mezzo di tutti gli acquisti, cambio di tutt'i beni soggetti a prezzo, mercede di tutt'i lavori. Ma qui potrebbe un Sansimonista levarsi e rispondergli: Secondo la vostra idea, Don Ferdinando, la quantità ed il valore de' bullettini dovrebbe essere proporzionata alla quantità ed al valore del lavoro prestato da ciascun cittadino. Ma così non è, parmi, in certe società che sappiamo. Sono in esse uomini che lavorano di molto e che di cotesti bullettini ne han pochi; ce n'è che nulla fanno, e che abbondano dei bullettini si comodi che voi sognavate. Ce n'è che sono dalla fortuna posti in istato d'acquistarne con poca fatica moltissimi dei bullettini suddetti; e ce n'è che, impotenti a collocarsi nel posto dov'è facile il procacciarsene, consumano in vani sforzi per arrivare a tal posto quel tempo che potrebbero spendere in uffizi più nobili e più fruttuosi. Da questa verità e dalle tante conseguenze che ne derivano, voi medesimo non eravate gran tratto lontano allorchè scrivevate:

« Veramente, nel nostro secolo in cui il mondo ha proceduto tanto innanzi nel cammino della luce e della verità, che pare che a qualche gran termine s'accosti, e non ne sia lontano, i fisici sono pervenuti a trovare l'immutabile misura e la maravigliosa unione fra il tempo, lo spazio e il moto, le tre grandi misure del tutto; avendo ragguagliato il tempo dal corso del sole, e trovato modo di dividerlo in particelle uguali, le quali fanno misurare dalle oscillazioni del pendolo, e dalla lunghezza di esso, già ne'vari siti della terra determinata; e dalla velocità delle oscillazioni ritrovate sonosi queste tre grandi misure con perpetuo vincolo congiunte insieme. Ma il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora misura fissa. Forse si troverà. Io per me credo ch'ella sia l'uomo istesso: perciocchè non vi è cosa, dopo gli elementi, più necessaria all'uomo che l'uomo; e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto. È ben vero che quasi infinita distanza è fra uomo ed uomo: ma, se il calcolo giungerà a trovarvi un termine medio, questo

[1] Tomo I, pag. 112-115. Cito la stampa di Gio. Silvestri.

sarà, certo, la misura vera; mentre l'uomo fu, è, e sarà sempre e in ogni parte il medesimo. »[1]

Altrove, siete voi stesso che dite: « Quello che dee essere il solo oggetto della loro virtuosa avidità, perchè è vera ricchezza, è l'*Uomo,* creatura assai più degna d'essere amata e tenuta cara da'suoi simili, di quel ch'ella non è. Io vorrei poter avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione ch'io ho per l'umanità: e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi tra loro. Niente mi pare più mostruoso che vedere vilipesa e fatta schiava, e come bestia trattata una parte di creature simili a noi: il qual costume, nato in secoli barbari, nutrito da sozza superbia nostra e da vana stima di certe estrinseche qualità di color di pelle, fattezze, vestimenti, o d'altro, dura ancora a'nostri dì. Ma a chiunque è degno d'esser nato uomo, dee esser noto che il massimo de'doni fattici in questa vita dalla Divinità, è stata la compagnia de' nostri simili che dicesi *Società.* »[2]

Voi ben vedete, Don Ferdinando, a qual fine tendono i miei discorsi, voi che avete sapientemente osservato, che « la rovina d'uno Stato allora avviene quando le pubbliche rendite s'impiegano dal principe a premiar i rei, gl'immeritevoli, gli oziosi. »[3]

Alle quali cose potrebbe il Galiani rispondere: venerabile e carissimo padre, troppe cose avrei da ridire alla vostra predicazione; ma in luogo di risposte, permettetemi di grazia un'interrogazione sola: se vero è che l'uomo sia la maggiore ricchezza della società; come fareste voi a valutare cotesta ricchezza, a cambiarla? Con quale computo ridurrete voi a contanti la capacità, l'opera morale dell'uomo? Come sarete voi certo di non v'ingannare ne'vostri giudizi sul presente, sul lontano e, sempre incerto avvenire? La capacità mia sarà misurata da voi: e la vostra?— Chi dice a voi che fra tante capacità non ce ne sia una maggiore di quella del vostro padre supremo? In tal caso, la capacità minore verrebbe a esser giudice della maggiore: inconveniente ch'è una tra le più gravi cagioni delle miserie di questa misera terra.

Ma il Sansimonista potrebbe rispondere: caro figlio, io non amo le interogazioni alle quali i fatti e il tempo daranno risposta sufficiente: io ricorro all'autorità vostra stessa. « Quanto sia necessario ne'contratti il consenso de'due che contrattano è chiaro; quanto sia difficile ad ottenerlo da quella parte che conosce la frode dell'altra, non richiede dimostrazione; »[4] così voi saggiamente.—Ebbene! in uno Stato dove i molti lavorano penosamente, e appena trovano di che sostentare la vita, dove i pochi nulla o quasi nulla fanno, e sono della loro inerzia premiati con tanta larghezza, tutte le mercedi, i lavori, le imposte non proporzionate, son tutti contratti

[1] Pag. 148.
[2] Pag. 182, 183.
[3] Pag. 148.
[4] Tom. II, pag. 28.

frodolenti; e quando i più cominceranno ad accorgersi della frode, non vorranno più stringere contratti tali. « I dazi (voi dite altrove), i tributi, le mercedi dei magistrati allora sono giuste, quando sono ordinate ad accrescere la nostra quiete, dando il sostentamento a quelle persone più savie e virtuose che sappiano mantenere la pace e la regolata libertà La tirannia non è altro che quel cattivo ordine in cui acquista ricchezze colui che ad altri non è utile, o è pernicioso. »[1] E altrove ancora più chiaramente:

« Da quanto s'è fin qui detto diviene manifesto quel che si convenga giudicare dell'altro male, cioè che si tolga ad uno per dare ad un altro. In voci assolute una tal sentenza è degna di detestazione, poich'ella è la definizione appunto della tirannia, la quale è quello stato di governo, comunque siasi, o di molti o di pochi o di un solo, in cui hanno ingiusta distribuizione i premii e le pene. Ma se coloro a'quali si toglie, sono meno bisognosi di quelli a cui si dà; è giusta l'operazione, non risultandone altro se non che i pesi dello Stato sono portati, com'è dovere, da quei che il possono, i quali non solo pagano il principe ma rifanno a'più poveri il danno dell'imposizione generale. »

Sta bene (qui potrebbe rispondere il Galiani), sta bene; ma nel luogo da voi citato io non accennavo ad altro che al valore delle monete, crescente: e voi...

La logica nostra è *terribile,* come fu detto mesi sono al parlamento di Francia.

Perdonate, buon padre; ma voi che citate così volentieri le mie dottrine, avreste ancora potuto citar la seguente: « Ricco è colui il quale ha modo di poter godere delle altrui fatiche, senza dover prestare un'equivalente fatica in atto, avendo presso di sè le fatiche sue, o da'suoi maggiori fatte prima e convertite in danaro. Perciò è ricco chi ha molto danaro, ed è creditore delle fatiche: il povero non ha danaro; ma n'è creditore sul ricco mediante la sua fatica ch'egli a lui deve; sicchè, stando nelle opposte bilance il danaro e le fatiche, il ricco è il debitor del danaro, il povero è il creditore. »[2]

Don Ferdinando, quando voi scrivevate queste parole, da quell'uomo faceto che foste, vi burlavate di noi. Se il povero dunque è il creditore del ricco, io vi potrei rispondere: faccia il ricco la grazia di divenire povero un poco, per essere anch'egli creditore una volta.

Ciò che può forse avere d'esagerato quella mia sentenza, lo tempera l'altra mia: « quando ha pari bisogno e il venditore e il compratore, sempre i prezzi sono moderati. »[3]

Ma qui non si tratta solamente di prezzi moderati; trattasi di persone che con troppo lavorare vivono penosamente, e di persone che con far nulla nuotano in tutte le giocondità della vita. Voi medesimo, signor Galiani,

[1] Pag. 7.
[2] Pag. 74.
[3] Pag. 95.

deplorando la sproporzionata distribuzione delle imposte, osservate che « i poltroni e i neghittosi sono tanto più degni di pagare, quanto, senz'accrescere le ricchezze dello Stato, consumano non solo le proprie ma le straniere ancora. »[1]

Si: ma dalla più uguale distribuzione delle imposte alla....

Ci corre, lo so; ma noi siamo uomini teribilmente logici. E i nostri principii non sono che conseguenze di quel ragionamento che voi tenevate novant'anni fa, quando intendevate dimostrare: « Quanto sia gran male il congregarsi e colare la moneta in poche mani a ristagnarci. Ciò proviene sempre da vizio che sia negli ordini fondamentali del governo; e perciò si trae infallantemente dietro la mutazione intiera di esso. In Roma antica le crudeli usure, la servitù, i tumulti popolari, l'abolizione de'debiti, nascevano tutti dalle ricchezze disuguali; e queste principalmente traevano origine dalle guerre, si perchè furono continue, si perchè si facevano a spese del soldato, cioè di quel villano che abbandonava il lavoro de'campi e la ricolta. Perciò al senato, composto tutto di danarosi e d'usurai, era a cuore il guerreggiare. E siccome, combattendo, il popolo divenne forte, e spesso vittorioso; i frutti delle rapine gli furono di sollievo, e la virtù acquistata gli diede infine coraggio a mutar la forma del governo da aristocratica in popolare. Sono adunque le guerre cagione primaria dello stravasamento delle ricchezze; le quali anche a'giorni nostri nei tempi di guerra si veggono ragunarsi tutte in mano de'provveditori, de'negozianti, e degli affittatori dei tributi. »[2]

E non solamente in quest'odio della guerra, che da taluni è oggigiorno tenuta come unica fonte di libertà, voi ci avevate precorsi, Don Ferdinando; ma in quel principio ancora, già sostenuto dal Loke, che « quanto saranno i pagamenti più suddivisi, tanto più danaro si aggirerà, e men ne resterà neghittoso ammucchiato. »[3] E del nostro principio del mobilitare le proprietà, è quasi un lampo in quelle vostre parole: « le chiese, gli ospedali, i Monti, e tanti altri luoghi pii dovrebbero essere ricchi solo delle rendite de' debiti pubblici, come quelle che non richiedono le cure e i pensieri del padrone affezionato e vigilante, sono sicure dalla cattiva amministrazione e non esposte a vicenda di fatalità e di sciagure. »[4]

Quante cose potrebbe il Galiani rispondere a questo ragionamento, il lettore sel vede assai meglio di me. Gioverebbe però che una franca e leale discussione potesse anco in Italia istituirsi su questo importante argomento.

II.

Importante e tremendo. E per conoscere quanto tremendo sia, basta leggere il seguente passo del buon Genovesi:

[1] Pag. 80.
[2] Pag. 112, 113.
[3] Pag. 114.
[4] Pag. 195.

« Ben mi è noto che vi saranno molti i quali, come son oggi i costumi, si rideranno di questa regola, avendola per dottrina di anime vili e basse. Diranno che, FINCHÈ NON SI RUBI, sia a ciascuno permesso e giusto far valere la sua diligenza e fatica, ed arricchir sempre. Mandeville farà l'elogio di queste anime grandi, e metterà l'avidità di acquistare all'infinito tra le molle le più necessarie a corpi politici. Finalmente dirassi: che i filosofi i quali ragionano a questo modo, son per ordinario di coloro cui la fortuna non ha molto favorito; i quali perciò dettano delle regole severe ed aspre per uno spirito di vendetta.

« Io non fui mai cinico: ma non posso non ridermi di queste ANIME GRANDI, che non son grandi che come i furiosi guastatori della terra. Ragionan essi: Finchè non si rubi. I. Per sostenere la conseguenza di questo loro raziocinio bisogna o negare i principii della natural giustizia, e dire che non vi è nè divinità nè legge di natura; che gli uomini sono figli della terra, nè nascono con altro diritto che con quello della forza, nè sotto altra legge se non quella di *queste anime grandi: Se piace E' lice;* o mettere certi uomini nella classe degli uomini-Dei, tutti gli altri in quella delle bestie destinate al piacere e comodo degli uomini-Dei. Perchè, se voi riconoscete questi principii, voi rubate tanto con i soverchi acquisti, quanto togliete di sostegno alla moltitudine, la quale non troverà dove porre il piede che ne'fondi altrui. Dunque o è falso il principio, o è empia la conseguenza. II. Diansi per falsi quei principii di una legge di natura sostenuta dall'autorità di Dio, e di una egualità di diritto ingenita tra gli uomini, resterebbe a disputarsi la questione sul principio della utilità. Ma si può egli essere dei tanti stolti, che credano che i soverchi acquisti di certe famiglie e di certi Stati che lasciano nel bisogno o la moltitudine de' cittadini o il resto delle nazioni, possano a lungo andare non rovinarle? Sarebbe non conoscere la storia degli uomini, nè intenderne la natura. Perchè l'inegualità senza alcuna giustizia desta naturalmente invidia; e invidia, stimolata dal bisogno, o presto o tardi vi dovrà concitar contro il resto degli uomini. Queste sono state le cagioni delle perpetue guerre civili nelle repubbliche democratiche antiche e moderne; e fu la causa per cui negli ultimi tempi rovinò la repubblica di Venezia; per cui la monarchia di Spagna fu desolata; per cui sotto Luigi XIV la Francia fu devastata, e per cui cadrà la gran Brettagna. Appresso, quel soverchio non può mancare di non corrompere la diligenza e la virtù delle persone e dello Stato, e rimenare alla povertà ed alla miseria: il che vedesi ogni giorno nelle famiglie di ogni Stato troppo ricche; e, quanto a'corpi civili, vedesi nell'impero romano, in quello de'Persiani, ec. Finalmente, se la vostra massima diviene universale, chi potrà essere sicuro in mezzo alle sue ricchezze? Ogni altro farà valere quanto

può le sue terre: onde nascerà una guerra intestina, nella quale niente è di niuno.

« Io parlo da filosofo, ed a' filosofi; perchè mi vergognerei di trattare la presente questione con un Cristiano, amante e rispettoso della sua legge. So che molti casisti autorizzano questa dottrina, allargano le vele all'ambizione, alla cupidità, all'avarizia, a tutte le passioni che la legge evangelica richiede che si frenino. Ma si potrebbe seriamente questionare: Questi casisti erano essi cristiani? Avevano essi letto l'evangelio? Io sarei improbabilista se dicessi di sì. Ecco i testi; perchè la nostra questione è un caso di testo, anzi è l'essenza di questi testi. *A dirvi il vero*, dice in san Matteo, *è difficile che un ricco entri nel regno de' cieli;* nel qual testo è adoperata la parola πλούσιος, che prendesi sempre per le soverchie ricchezze. In san Luca XII: *guardatevi dal soverchio: perchè non è nel soverchio la vita di noi altri.* Dove è nel primo luogo la parola πλεονεξία, la quale, come si vede per molti luoghi di Platone e di Aristotile, prendesi sempre in senso di un soverchio ai bisogni della natura; e nel secondo il verbo περισσεύω, che ha il medesimo rapporto. San Paolo a Tim. 1, 8, 9, 10, definisce ne' termini medesimi, ed anzi più strettamente, la nostra regola di acquistare, riducendo al διά τροφάς, *vitto*, ed al σκεπάσματα, *vestire.* I Padri hanno tutti parlato nel medesimo senso.

« Ma qui si vogliono rilevare due estremi paradossi di due celebri filosofi, Tommaso Obbes, e Giovan Giacomo Rousseau; il primo dei quali ci dà un diritto ingenito ad una proprietà universale; e l'altro il ci nega anche nelle più piccole porzioni. Tommaso Obbes ragiona così: Ogni uomo ci nasce con un diritto a tutto quel che gli è necessario per esserci, e per esserci col minimo de' mali: dunque ogni uomo nasce col diritto ad ogni cosa di questa terra; e ad ogni uso di tali cose, senza escluderne nessuna. Paralogismo manifesto, che dee far vergogna all'autore dell'*arte dei computi;* perchè dal diritto indefinito a quel ch'è necessario ed a quanto è necessario, diritto determinabile dalla qualità e quantità de' bisogni, conchiude un diritto esclusivo ad ogni cosa: come se chi è invitato ad un gran pranzo, avendo un diritto indefinito ad ogni pietanza, volesse conchiudere ch'egli abbia un diritto esclusivo a tutto quel ch'è preparato per tutta la brigata; ed a questo modo si mettesse a voler cacciare ogni altro e mangiar solo. Questo sarebbe il caso *de' due ghiotti ad un tagliere,* che dicono i Toscani in proverbio che sta male. Questo filosofo aveva scritta una buona logica; ma anche i buoni logici in teoria, sono poi cattivi in pratica.

« Pel contrario Giovan Giacomo Rousseau, pel diritto di comunione universale, pretende di privar l'uomo di ogni diritto a qualunque proprietà: il quale non è minore sofisma; perchè, dove private l'uomo di possedere in proprietà quel che serve e quanto serve a vivere, voi gli rendete inutile il diritto di comunione, che è quanto dire ne 'l private. Perchè, domando, posso io o no servirmi del diritto che ho in quel ch'è comune? E se posso, posso quanto ho bisogno e mentre vivo. Dunque niuno è che possa turbarmi in quel che me ne servo. Qual sarebbe questo diritto se, mentre ho un pomo in mano e sto mangiando, voi me lo strappiate, e me lo strappiate per un uguale diritto? Ora il caso del pomo è quel medesimo ch'è di una pianta ch'io ho per mio uso coltivata; di un pajo di buoi che ho domati; di un pezzo di terra che ho sboscato, arato, seminato. L'uso di queste cose dee durare quanto io e la mia famiglia abbiam di bisogno. Se questa è la proprietà, è un cervello contradittorio chi mi dà un diritto al comune, e mi niega poi il diritto alla proprietà anche di un piede di terra. Essendo dunque falsi questi due estremi, cioè il diritto di potere occupar tutto, di Obbes, e quello di non poter occupar niente, di Rousseau; seguita quindi, la regola di natura da serbarsi nelle occupazioni di proprietà, esser quella della quantità del bisogno reale, composta del presente e futuro, della natura e dello stato di noi e di coloro a cui siam per natura tenuti, con un poco degli accidenti della vita.

« Ma diciam qui d'altra non meno irragionevole pretensione dell'autore del *Codice della natura.* Stima egli che la comunione universale sarebbe di maggior giovamento all'uomo per vivere felice; che la partizione e proprietà subito fa nascere quella che Platone chiama *philocremazia*, cioè cupidità di avere, nella quale l'una famiglia vorrà sempre superar l'altra; donde viene la guerra universale che fa l'uomo all'uomo, la quale opprime di miserie la vita umana. Io non disconvengo dell'effetto, ma chieggo: è egli questo male maggiore di quel che sarebbe per nascere dalla comunità? Dove non accordate una partizione per diritto e regolata per leggi, la si vorranno avere per violenza e senza nessuna legge. Perchè, se le famiglie degli uomini le quali ingombrano la terra, potessero essere di un picciol numero; potrebbe di leggieri aversi la pace anche nella comunità, e sarebbe inutile e pazza ogni divisione. Dieci mila famiglie sparse qua e là potrebbero assai pacificamente vivere in Italia nella primitiva società. Ma come vivervi senza divisione due milioni e mezzo di famiglie? Dove non date loro delle porzioni in proprietà da coltivarle e viverne; la comunità, diverrebbe assai maggior cagione di guerra, che non è quella *philocremazia;* per la ragione che ogni uomo vuol essere servito piuttosto che servire, e far lavorare altri piuttosto che lavorar egli medesimo. Allora i più scaltri e più forti sarebbero i tiranni de' semplici e deboli, e tutta una repubblica sarebbe composta di pochi tiranni e di molti schiavi.

« Platone nella sua Repubblica, per parer di discostarsi il minimo possibile dal diritto primiero di comunione, vuole che le terre e gli altri beni sieno divise con egualità fra tutte le famiglie del corpo civile; il che non è un

minor assurdo. Per potersi conservare questa egualità di beni, dice avvedutamente Aristotile, si vorrebbe prima fare che i temperamenti, gl'ingegni, la diligenza, le forze fossero in tutti gli uomini e costantemente uguali; ciocchè non ha fatto mai, nè farà, la natura. Non ci è dunque metodo meno soggetto ai mali quanto la proprietà, affinchè ciascuno impari a vivere da sè. E questo metodo sarebbe divino, se si potesse mettere in testa agli uomini la legge della moderazione.

« Ma dirassi: che farà un savio legislatore perchè i beni non passino tutti in poche mani, lasciando gli altri nella mancanza di ogni cosa? Licurgo divise di nuovo ed in porzioni uguali tutto il contado spartano: metodo pericoloso, perchè rivolta i possessori; ed inutile, perchè non durevole. I Romani con le leggi agrarie posero un certo termine agli acquisti, ordinando che i patrizii non potessero occupare più che 500 moggia. Ma il lusso nato dalla grandezza della repubblica, l'ambizione, la frode, la prepotenza, vennero a rompere queste dighe.... Federico Secondo, sovrano di coraggio, ordinò che le mani-morte non potessero più acquistare degli stabili; ed, essendo loro lasciati, dovessero in certo tempo rivenderli, sotto pena di confiscazione. Questa legge è rimasta nelle nostre costituzioni; ma è in pratica in Venezia, che la ricevette da noi. I Toscani, alquanti anni addietro, i Lucchesi, e i Bavaresi in Germania, la Casa d'Austria in Milano ed in Mantova, hanno ultimamente imitata questa medesima polizia; ma che non rimedia che ad una parte del male, restando tuttavia aperta la strada per gli aquisti sterminati a moltissimi avidi di grandezza e di stato. Tiberio credette che il lusso de'ricchi dovesse servire di rimedio alle loro grandiose occupazioni. Questo metodo, e l'equipollenza che ha il danaro nel rappresentare gli stabili, sono di gran forza a contrabilanciare, dalla parte di chi fatica, la soverchia possèssione degli stabili.[1] Ma perchè questa forza non venga rotta, si vuole: 1.° proteggere la libertà dei ceti bassi dalla violenza de' grandi, che era la massima di Carlo V; perchè, dove nasce la schiavitù nei coltivatori dell'arti, nè il lusso nè il danaro ha più veruna forza da compensare; 2.° aumentare il commercio e la navigazione, dov'è mare; e dove no, la libertà del traffico terrestre, con regolar le finanze in modo da non arrestare il corso dell'attività di quei che mettono a valore le terre, il loro ingegno, la loro forza.[2] La legge evangelica sarebbe la più confacente se gli uomini potessero disporsi ad esser più servi di Dio, meno, della cupidigia; seguir più la natura, meno la moda; ed è *quod superest, date pauperibus*. Ma i primitivi Cristiani davano la proprietà, non i frutti: vendevano. Anch'io conosco ch'è fuor di stagione il parlare di questa virtù; è lungo tempo che sembra a molti troppo austera, ad altri stoltezza. Sul che dirò due cose: 1.° che, senza essere eroi, si potrebbe essere giusti da coloro che hanno di troppi fondi, e sarebbe il dividerli in porzioni mediocri a livello o censo, o enfiteusi, con discreto peso a coloro che li possono lavorare e non hanno un palmo di terra; 2.° che, dove questa giustizia si trasandi, non è facile che non avvenga una delle due, o che le arti sostentatrici dello Stato vadano rifinendo con ruina di tutti i proprietarii; o che nasca qualche gran torto, dove i possessori diventino non possessori.

« Aristotile, dopo aver fatto nella sua Politica considerare che i rovesciamenti, le dissensioni e gli atroci fatti, in tutti gli Stati, e principalmente nelle repubbliche popolari, nascono appunto da questa causa, dell'esser i soverchiamente ricchi pochissimi, e moltissimi i soverchiamente poveri; ci recita una legge de' Tarentini, che, a fine di mantenere la repubblica unita e pacifica, i ricchi avevano accomunati i loro beni con i poveri πρὸς χρῆσιν, quanto all'uso. Questo non mi par che si possa intendere in altra maniera se non che in questa, che, ritenendo i nobili ed i ricchi la proprietà de' beni, davano quelli in usufrutto a' poveri; con che venivano ad usare e vivere tutte e due le parti. Ma ha ella niente di singolare e maraviglioso questa legge? È l' uso di tutti i paesi dove la plebe non è schiava; nè può essere altrimenti dove i nobili ed i ricchi non vogliono coltivar essi le loro terre, custodire gli animali, e far tutto per sè medesimi: cosa ripugnante alla costituzione della nobiltà e delle ricchezze. Non è dubbio che questo metodo è, senza niun paragone, più giusto e più nobile che non è quello o di comprar degli schiavi che coltivino, o di rendere schiava la gente del contado, come usano in Turchia, in Polonia, ed altrove, e come usarono i Settentrionali nei governi introdotti in Italia dal quinto secolo. Pure non ancora soddisfa alla perfetta giustizia, nè toglie i motivi d' invidia, d' odio, di nimicizie; nè giova gran fatto a migliorare le possessioni. Se non è possibile che i ricchi ed i nobili coltivino per sè medesimi; il metodo più giusto e più giovevole al pubblico sarebbe quello di dividere le terre in porzioni di una mediocre grandezza e darle a livello o censo. Questo metodo, facendo ai possessori riguardare i fondi come proprii, li rende più soddisfatti e più pronti a migliorarli. Questa miglioria giova a render più ricca tutta la nazione. »[1]

[1] Pur si richiederebbe un'altra legge: *Non vi sia inalienabilità di stabili*. Allora vedrete che l'industria farà le differenze delle possessioni. Quindi nasce la ragione di un fenomeno perpetuo nella storia umana: *di cento famiglie nobili e cento plebee o contadine, dopo quattro età ne trovereste rovinate sempre più delle nobili che delle contadine* (N. del Genovesi)

[2] Così nelle persone come nelle repubbliche la felicità è, dice Aristotile (*Polit.*, lib. IV, cap. XI), il vivere *a seconda della virtù o forza* non impedita dal *far quello a cui per natura tende*, ma solamente regolata perchè si vada più dritto. L'agricoltore vuol regolare la forza nutritiva delle piante, ma non impedirla. L'impedimento è un gelo per cui le piante appassiscono e seccano (N. del Genovesi).

[1] Tom. I, pag. 274, 276.

Il Sansimonista va molto più là che l'abate Genovesi, e propone ben più forti rimedii alle pubbliche calamità che nascono dalla strabocchevole ricchezza giacente, odioso alimento all'ozio corruttore e alla superba viltà. Ma voi trovate in questo passo toccate le più vive piaghe del corpo sociale, in modo che onora grandemente il senno del filosofo napoletano.

E similmente, intorno alla gran questione del diritto di proprietà, il Genovesi presenta alcune idee che meritano d'essere meditate. L'usurpazione, dic'egli, non si può mai prescrivere: questo è « un senso della natura di tutti gli uomini; e questo senso è la sorgente di tante rivoluzioni de' popoli e degli Stati. »[1] E più innanzi: « Vi sono in tutti gli Stati di molte famiglie che, per simili modi straricchite, sarebbero obbligate alla restituzione anche per politica; perchè questo straricchire non può farsi senza che cresca la moltitudine delle famiglie pezzenti: e dove questa cresce, è imminente una catastrofe o di reddizione o di diserzione[2] (pare ch'egli presentisse le migrazioni irlandesi e alemanne).

« Fra tutt' i popoli le soverchie ricchezze non hanno avuta giammai buona fama: il che non è solo per motivo d'invidia, ma per quel senso di egualità o di certa proporzione a' veri bisogni, che tutti gli uomini naturalmente sentono anche quando non ragionano. Aggiungo che le soverchie ricchezze son sempre inutili e dannevoli. Inutili, perchè il soverchio a che può egli giovare se non ad opprimere? Le ricchezze, dice gravemente Bacone, son come l'arme e il bagaglio di un soldato: non se ne vuole avere più di quel che serve; se non serve, impaccia. Dannevoli, perchè allargando la fantasia, danno un infinito corso a quelle passioni degli uomini, che Platone leggiadramente chiama *agrias*, cioè bestiali, che per essere felici, vogliono essere tenute compresse. Ve n'ha di due generi di queste passioni; perchè alcune sono di animali stupidi, ed altre di fieri e carnivori. »

Le toccate questioni, che pajono sì disparate, si risolvono in due parole: *oziosi e faticanti;* oziosi premiati, faticanti famelici o travagliati. E questo dell'ozio è fantasma che spesso turbava le visioni filosofiche del buon prete. « L'ozio distrugge la buona morale; l'ozio di sua natura tende alla dissoluzione del corpo civile.[3] — Mi piace il detto di Puffendorf: un uomo perfettamente ozioso è un peccato ambulante.[4] — L'ozio, dicevano gli antichi sapienti, sia punito; ed a ciascuno sia lecito accusar l'ozioso.[5]

« Molti sono de' nostri fratelli la cui vita è presso a poco un continovo ozio.... Non si desidera da loro che pongano la mano alla vanga o agli altri strumenti delle arti che si dicono vili, ma solo che si studino a saper essere guida od ajuto a coloro che, per sostegno loro e nostro, le professano.

[1] Pag. 280.
[2] Pag. 348.
[3] Tom. II, pag. 189.
[4] Pag. 217.
[5] Pag. 225.

« Può egli essere che ciò sia stimato o troppo o vergognoso a' figliuoli di Adamo, a cui Dio, il futuro stato del genere umano svelando disse, che *avrebber dovuto mangiar del pane intriso nel sudore de' loro volti?* Poi li prego a considerare che gl'illustri antichi patriarchi, molti de' quali erano eguali a' gran re, non ebbero a disdegno di esercitare la pastorale e l'agricoltura, le due arti fondamentali e di prima necessità di tutti gli Stati; che Dio non iscelse sempre i re ed i profeti d'Israele dalle nobili stirpi, ma qualche volta ancora chiamolli dalle mandre e dal contado; che i primi apostoli della nostra adorabile religione si son gloriati di essersi procacciato colle loro mani ciò che loro abbisognava per vivere; che i santi anacoreti della Tebaide sostenean la vita colle arti; che i primi istitutori de'nostri Ordini monastici prescrissero a'loro monaci il lavoro, e che essi loro lo insegnarono coll'esempio; che san Basilio, tra le regole della vita cristiana e monastica, niuna tanto ne inculca quanto quella di dover lavorare, commendando l'architettura, l'arte de' falegnami, de' fabbri, e in ispecialità l'agricoltura; che molti ecclesiastici e religiosi hanno esercitata ed esercitano tuttavia con gloria loro e delle loro nazioni, e sopra ogni altra dell'inclita nostra Italia, la pittura, la scultura, il basso rilievo, l'architettura, la nautica, l'astronomia, l'ottica, la meccanica, il livello, la farmaceutica, la tipografia, l'agrimensoria, l'agricoltura, ed infiniti altri o rampolli o allievi delle matematiche e della vera fisica, che fanno le nazioni non solo illustri, ma ricche, grandi e potenti. »[1]

III.

Mario Pagano, siccome più prossimo a noi di tempo, vede più chiaramente e il male e gli effetti del male, e li espone con più forza, quanto glielo consente la fiacca parola.

« Il dominio è un diritto propagato dagl'interni, personali e primogenii diritti, cioè a dire da quello di esistere e di vivere: vien circoscritto e prefinito dal diritto che hanno gli altri uomini ancora di essere sulla terra e di sostentar la vita dai prodotti di quella. La pianta distender può le sue radici, per quanto dalle vicine le venga permesso, così che anch'esse abbiano donde nutrirsi. Il diritto pertanto del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini ed a' loro bisogni. La natura così parla a ciascun uomo: Se tu, calpestando la mia volontà, animato dall'ambizione, dalla voracità, spinto da frivoli bisogni, oltrepasserai i prescritti confini, e, sacrificandoti il mio prediletto figlio, stimerai i tuoi confratelli servi nati per te, e della porzione loro dovuta li spoglierai con frode e con violenza; attendi pure la mia vendetta. »

Scosso dal presentimento di sventure inenarrabili, l'infelice Pagano scorgeva la necessità di ricorrere a essenziali riforme. Pia-

[1] Pag. 315, 316.

cemi recare un' idea di lui, che merita di galleggiare sulla piena di quelle tante e sì strane da cui siamo inondati.

« Conosciuta la necessità di rattenere nella sua linea i diversi poteri, ed intesa l' origine dell' abuso della resistenza che dipende dal volere usurpare e conservare l'usurpazione; ci si apre per sè una facile via, per cui si possa liberamente camminare senza che s' urti nei due estremi, o dell' inazione del corpo sociale o della pronta corruzione della stabilita costituzione. Se destinisi un altro separato e temporaneo rappresentante del potere tribunizio, che non abbia alcuna funzione nè legislativa nè giudiziaria nè esecutiva, che non sia perciò mosso dall'interesse nè di accrescere quei diritti che non esercita, nè di conservare quell'usurpazione che sugli altri nòn può fare; questa tale tribunizia potestà sarà come il baluardo della costituzione, il tribunale supremo de' poteri, il custode della linea che non debbono oltrepassare coloro che esercitano le sovrane funzioni: e in tal guisa, senza produrre quell' inattività che dall' opposizione dei poteri dee per necessità nascere, si avrà il vantaggio della potestà tribunizia. Debbonsi però tali stabilimenti fare in modo che cotesta tribunizia potestà non possa, come accadde a Sparta ed a Roma, usurpare le funzioni o de' giudici o del potere esecutivo: perciocchè allora s' inciamperebbe o negli stessi o in disordini maggiori. »

Se a questo modo cercassimo negli scrittori de' secoli andati il germe di quelle idee che commuovono il secolo nostro; siffatte indagini darebbero modestia agli audaci, a' paurosi ardimento.

GALLUPPI PASQUALE.

ELEMENTI DI FILOSOFIA.

Assentiamo al benemerito autore laddove accenna l' utilità degli assiomi generali; [1] laddove tocca della universalità delle proposizioni pur singolari; [2] laddove dal sentimento dell' identità deduce la distinzione tra l'essere suo proprio e le modificazioni dell' essere; [3] laddove combatte il principio del Degerando, che alla sensazione sola di resistenza afferma congiunto il sentimento del *me;* [4] laddove combatte l'altro errore dei seguaci del Condillac, i quali dalla sensazione di solidità voglion dedurre l' oggettività dell' umano sentire; [5] laddove i tre principii posti dall' Hume sull' associazione delle idee, riduce ad un solo; [6] laddove indica come le relazioni di somiglianza o di analogia sono nella mente, e non nell' oggetto; [7] laddove lo stesso giudizio negativo fa derivar dalla sintesi; [8] laddove confuta coloro che le idee generali voglion essere meri suoni; [1] laddove la reminiscenza subordina a un' altra più cardinale facoltà dello spirito; [2] laddove corregge il Dugald Stewart, il quale ne' sogni vede un esercizio dell' umana volontà; [3] laddove dilegua l' obiezione degli idealisti e degli scettici, i quali dubitano o fingono dubitare se la vita sia sogno continuo; [4] laddove ammette, contro il Locke, il perpetuo pensiero nell' anima umana; [5] laddove dichiara, contro il Condillac, che l' oggettività delle cose esterne non può venire da un abito; [6] laddove dalla passività del sentire e dall' attività del volere deduce la differenza ch' è tra il corpo e la sostanza pensante; [7] laddove inculca la necessità dell' ammettere nell' anima i germi delle idee essenziali all' umano pensiero; [8] laddove con altre prove conferma la dottrina della spiritualità; [9] laddove contradice al Locke, il qual nega l' idea di sostanza; [10] laddove distrugge l' errore de' possibili sussistenti; [11] laddove distingue la connessione delle idee dalla congiunzione de' fatti; [12] e così prova l' idea di causa; [13] laddove insegna a non disprezzare troppo leggermente la logica antica; [14] laddove s' ingegna di dare fondamento più solido al principio d' analogia; [15] laddove dice che il principio di similitudine è un principio d' invenzione; [16] laddove accenna, contro i Cartesiani, che i giudizii non son sempre effetti della facoltà di volere; [17] laddove tocca i legami della volontà coll' intelletto, e di questo con quella; [18] laddove fa contro al Genovesi, che crede il piacere una mera cessazion di dolore; [19] laddove, contro l' Elvezio, difende la dignità della virtù; [20] laddove distrugge l'argomento del Bayle contro l'umana libertà; [21] e l' altro contro la potenza sublime ch' è nell' uomo al sacrifizio, all' annegazione di sè; [22] laddove numera le condizioni del Bello; [23] laddove anche alle sensazioni del tatto concede in parte la dote di belle; [24] laddove filosoficamente considera i segreti della potenza oratoria; [25] laddove ragiona intorno alla bellezza della religione di Cristo. [26]

Ma quando l'illustre autore adotta, senza badarci forse, i nomi kanziani delle conoscenze *empiriche* e *pure;* [27] quando dice che le definizioni non denotano alcun giudizio, [28] e che le idee universali son parti delle particolari, [29] e che la *percezione* del *me* è confusa con la prima sensazione, [30] e che l' attenzione

[1] Pag. 61.
[2] Pag. 114.
[3] Pag. 131.
[4] Pag. 132.
[5] Pag 143.
[6] Pag. 189.
[7] Pag. 194.
[8] Pag. 195.

[1] Pag. 199.
[2] Pag. 223.
[3] Pag. 230.
[4] Pag. 233.
[5] Pag. 243.
[6] Pag. 256.
[7] Pag. 291.
[8] Tom. II, pag. 60.
[9] Ivi, pag. 64.
[10] Ivi, pag. 93.
[11] Ivi, pag. 97.
[12] Ivi, pag. 101.
[13] Ivi, pag. 103.
[14] Ivi, pag. 196.
[15] Ivi, pag. 296.
[16] Ivi, pag. 274.
[17] Tom. III, pag. 13.
[18] Ivi, pag. 17.
[19] Ivi, pag 34.
[20] Ivi, pag. 82, 114.
[21] Ivi, pag. 144
[22] Ivi, pag. 247.
[23] Ivi, 271.
[24] Ivi, 275.
[25] Ivi, pag. 321.
[26] Ivi, pag. 260.
[27] Tom. I, pag. 11.
[28] Ivi, pag 88.
[29] Ivi, pag. 126.
[30] Ivi, pag. 136, 163.

è un'analisi,[1] e che certi ragionamenti non son possibili all'uomo che sogna;[2] quando afferma che noi concepiamo il moto ne' corpi come cosa assoluta;[3] e che al principio vecchio di contradizione si debba sostituire la formola proposta dal Kant;[4] e che non convenga ammettere una sintesi istintiva nell'uomo;[5] e che le idee non si possono mai definire rappresentazioni degli oggetti;[6] e che il rapporto d'identità sia un elemento tutto soggettivo;[7] e che le quattro nozioni di sussistenza, essenza, identità, diversità siano elementi necessarii alla formazione delle nostre cognizioni sperimentali;[8] e che la conoscenza dello stato dell'animo altrui possa esser meccanica;[9] o come d'istinto; quando con un'ipotesi si sforza di spiegare l'origine del linguaggio;[10] quando tra i motivi legittimi de' nostri giudizi ne numera sei, nè più nè meno;[11] quando sostiene che ne' bruti può aver luogo la generalizzazione meccanica;[12] e dal paragone fa sorgere l'idea generale;[13] quando nega che sia permesso donare tutto l'avere proprio;[14] quando vuole che le leggi richieste alla bellezza d'una composizione abbiano dato origine alla costruzione figurata;[15] in queste proposizioni il dotto autore non avrà tutti seguaci.

Quanto all'ordine e al metodo, se quello che l'illustre uomo prescelse sia il più chiaro di tutti e il più proficuo, potrà, meglio de' critici, giudicarlo dall'esperienza egli stesso.

A. GAZZOLETTI.

Paolo. Tragedia.

Se questo dramma appariva in età più concorde e più viva al senso del vero e del bello; l'avrebbe accolto, miglior d'ogni lode, la riconoscenza degli uomini: ma, appunto perchè adesso maggiore è il bisogno di tali esempi, il pregio se ne sente meno, e più debbono saperne grado all'autore coloro che, riguardando insieme al passato e all'avvenire dell'arte e della civiltà, soli sono o fregio al presente o consolazione. Quest'è delle poche vere opere d'arte che il secolo abbia vedute: ma appunto perchè non lusinga certe puerilità decrepite, e non serve nè alla scuola nè al mestiere, non può menar rumore per ora. Dico che qui con religione d'artista è osservata la verità e della storia e dell'intimo concetto storico, che non sempre si coglie da chi tien dietro all'estrinseca serie de' fatti; la verità dell'affetto e nella rappresentazione della natura morale e nel dialogo; la verità dello stile, che trova e congegna le parole con proprietà eletta e con armonia condecente alle cose. Ogni affettazione e di durezza e di soavità, e di semplicità e di vigore, e d'imparzialità e di appassionatezza, è qui spontaneamente ma avvertitamente evitata; e molto più che in gran parte delle opere moderne d'Italia e d'Europa, qui senti lo spirito schietto e modesto, la temperie serena per cui le opere dell'ingegno greco rimangono esempio ai secoli maraviglioso. In tragedia cristiana il paganesimo non è denigrato, ma la sua filosofia ha Seneca per interprete, quasi rivale della dottrina novella: e le differenze tra i due principii non ti sono messe innanzi con antitesi sguajate di concetti o d'azione, ma così discretamente delineate che qualche giudice grossolano, inzuppato delle superstizioni della scuola, risica di prendere le parole di Seneca come più possenti che quelle di Paolo. Nerone stesso, condannato per tutte le generazioni *ut declamatio fiat*, non è qui il solito mostro; non è neanco il Nerone di Tacito, del patrizio nemico agl'imperatori che, schiacciando la vecchia razza de' padroni, vendicarono spaventosamente gli schiavi; è un pazzo più corrotto da Roma che suo corruttore, e la temperanza di questo ritratto non solo lo fa più simile al vero, ma spiega l'arcano di quella natura e de' tempi. Notabile come l'autore abbia colto dalle testimonianze di Tacito e degli altri quello che faceva al suo tema, e ne abbia congegnato un intreccio di dramma, non da solleticare spettacolosamente la curiosità, ma neanco da lasciar languire l'attenzione; un intreccio che non lede le parti essenziali della storia, ma tanto solo ci aggiunge quanto si possa con quella conciliare. Fu rettamente avvertita l'arte che usò ne' *Promessi Sposi* il Manzoni anche quando le opinioni sue intorno alla mistione del vero coll'inventato erano meno rigide; dico dello scegliere a nodo dell'azione sopraggiunta persone e fatti che non offuscassero la luce de' personaggi offertigli dalla storia, sì che questi non facciano o non dicano cose contrarie alle già conosciute e certe di loro. Simile avvedimento, non per imitazione ma per istinto, usò il Gazzoletti. Io non so se l'intreccio del romanzo fosse al Manzoni consigliato da un passo di san Bernardo, che molto ci calza: ma giurerei che il Gazzoletti non ha posto mente alla singolare corrispondenza tra certe figure de' *Promessi Sposi* e certe del *Paolo*. Nerone è un Rodrigo signore del mondo civile, che per masnade di bravi ha eserciti interi; Tigellino è un Griso porporato; Giunia una Lucia ricca erede di grandi memorie; Eudoro è un Renzo che accoppia in sè il greco e il romano, il pagano e il cristiano valore; Paolo non è il frate figliuol di mercante, ma è più nobile che un Borromeo, più cospicuo che un cardinale, un cittadino che raccoglie in sè le memorie di tre grandi patrie, Gerusalemme, Roma, Tarso (ove dianzi scoprivansi sepolcri di re), un facitore di stuoie.

[1] Ivi, pag. 167.
[2] Ivi, pag. 238.
[3] Tom. II, pag. 89.
[4] Ivi, pag. 114.
[5] Ivi, pag. 196.
[6] Ivi, 205.
[7] Ivi, pag. 235.
[8] Ivi, pag. 237.
[9] Ivi, pag. 363.
[10] Ivi, pag. 279.
[11] Ivi, pag. 308.
[12] Ivi, pag. 388.
[13] Tom. I, pag. 196.
[14] Ivi, 312.
[15] Ivi, 323.

vocatus apostolus. Fu da' Francesi esaltata la Lucrezia del Ponsard, come quella che richiamava il dramma dalle audacie penosamente triviali della già vieta scuola novella all'antica purezza, che infondeva nella melensaggine della tragedia classica francese alcun poco dello spirito moderno; ma questo del sig. Gazzoletti pare a me saggio di conciliazione e più schietta e più armoniosa. Senonchè la Lucrezia al Ponsard diede subito splendore di fama, che mutò la sua sorte, come i Templari la mutarono al Raynouard, avvocato d'una città di Provenza: ma al sig. Gazzoletti, qui e ora, è fortuna grande se la riputazione dell'avvocato non detrae alla fama del poeta, e la meditata arte del poeta non nuoce al credito dell'avvocato. La lode di *meditata* devesi all'opera sua non tanto per l'intreccio, nel quale ripongono il più del vanto i mediocri (e l'intreccio non è che la tela su cui colorire, lo scheletro da avvivare), quanto per l'espressione degli affetti nè languidi nè avventati, e a ciascuna persona e stato dell'anima convenienti. I lettori e uditori inviziati alla declamazione tragica, come que' rozzi che dallo sguajato de' colori giudicano la bellezza del quadro, non sentiranno quanta potenza di vita sia in quel pudore; ma del non aver degnato piacere a costoro, di questo appunto dobbiamo rallegrarci al poeta. La compostezza de' sentimenti non è qui freddezza; e più il dramma procede, più quel modesto segreto calore si viene svolgendo, e compie l'animo d'ammirazione a quello spettacolo di virtù, e lo consola d'alta insolita tenerezza. Sentimento simile a questo non è forse eccitato se non da qualche scena, o piuttosto tratto, di Pietro Corneille: ma forse più che nel Poliuto è qui infuso lo spirito cristiano. Lo spirito, non la lettera, dico. Chè il poeta non traduce, e molto meno amplifica, le potenti parole scritte da Paolo: nel che non avrei da notare se non forse un accenno alla giustizia divina vendicatrice delle umane offese, confermato per vero da un passo delle epistole stesse, accenno che Paolo poteva già scrivere e ripetere a chi viveva in un mondo persecutore, ma ch'egli già prossimo a morte, cioè al riposo e alla corona, non credo avrebbe profferito, quasimente applicandolo a' proprii casi. Ma chi comparasse questa con le tragedie congeneri dell'Alfieri e del Racine, l'Ottavia e il Britannico, non farebbe al concittadino di Antonio Rosmini paragone inglorioso; e vedrebbe se sia giusta la taccia da taluni appostagli di freddezza, quando per calore drammatico non si prenda quello degli scaldini rettorici, e l'urlo per canto; quando non si faccia della tragedia una filza d'allusioni simili alle favole esopiche, men coraggiose però e meno argute, dove agli eroi è fatta fare la parte di bestie. Con meno coscienza dell'arte, e, oserei dire, con meno ingegno poteva il sig. Gazzoletti raffazzonare tragedia che agli infreddati d'oggidì paresse più calda; ma egli non degnò, egli non volle. Saprebbe anche la donna gentile e vereconda avere atti e parole di grazia e d'amore da piacere a taluni; ma ella dal piacere a costoro rifugge, ne andrebbe dolente e umiliata. Non dico che i colloquii talvolta più rapidi non sarebbero più efficaci; ma distinguasi tra rapido e violento, tra rapido e rotto. Io piuttosto noterei come macchia, più della nota però che del testo, lo stringersi che fa Giunia a Eudoro nel cospetto di Paolo: ma le parole di lei, anche moglie, spirano verginali. Ecco intanto una tragedia di soggetto religioso, che s'aggiunge al Saul, al Poliuto, all'Atalia, l'ammirata dal non religioso Voltaire. Io accetto (quando non si tratti dello Shakspeare o di Dante o di Davide re), accetto per giudice il gentiluomo di camera: ma i vivaci abitatori della sua spelacchiata parrucca, per arbitri non li vogliamo. Il Voltaire loderebbe in questo lavoro la castigatezza dello stile, che non è nè lirico nè epico affettatamente, ed è pur poesia; l'artifizio de' numeri, non rigidi e non lisci a sproposito, ma quasi sempre, così come lo stile, attemperati alle cose. Senonchè qualche verso poteva forse, senza più pompa, essere meglio accurato: della quale spontanea difficile cura esempio forse unico ai tragici è Dante, dove la semplicità mai non nuoce alla finezza, nè la pensata eleganza agli ardimenti natii. Quasi tutto del resto è qui pensato, e pure schietto e evidente: ond'io credo che, se questa tragedia avesse a lettori e a spettatori o tutto popolo o tutti periti dell'arte, non il mezzo ceto di mezzi pensacchianti e di mezzi scrivacchianti, meglio che piacere, commuoverebbe. Or che dire di certi giudizii che se ne fecero o se ne faranno? Io non giudico e non presagisco; ma ridico il motto d'una donna francese, vecchio di più che mezzo secolo, e sempre fresco. Uscivano in luce i *Martiri* dello Chateaubriand; e n'era un gran dire in Parigi. Chi l'aveva già letto ne dava in un crocchio il sunto, e finiva che l'eroe è da ultimo *livré aux bêtes*. E la signora soggiungere: *c'est comme l'ouvrage.*[1]

GELLERT.

ODI, SERMONI E PROSE.

Nacque il Gellert in Haynicken, città di Sassonia, nel 1715, da un buon pastore non ricco. Nel 1734 si recò a Lipsia a studiare teologia. Per angustie di famiglia costretto a tornarsene in patria, si diede all'eloquenza del pergamo: ma un arrenamento di memoria accadutogli in sul bel principio, lo stolse da

[1] Questo scritto eccitò lo sdegno, a quanto dicono, di persona più volte gentile verso di me, persona che io non intendevo d'offendere, e che non solo non era da me nominata, ma neppure indicata. Non gli mancherà tempo di mutare questa, com'altre sue opinioni. Del resto io non intendo che il suo giudizio non possa essere sostenuto con ragioni, e migliore del mio; non intendo lodare ogni cosa nè nel dramma del sig. Gazzoletti, nè molto meno in tutte le passate e presenti e future sue opere di mano e di senno.

quella via. Dopo il 1739 strinse amicizia col Klopstock e con altri illustri. Nel 1744 fu eletto all'università professore di belle lettere; e in Lipsia scrisse quelle favole e que' racconti, dove la lingua alemanna prendea forma novella. Cagionoso com'era, compose un trattatello religioso sui conforti della vita infermiccia: verso il 1750 lavorava a quelle *odi e canzoni spirituali,* che onorano il cuore di lui.

Professore, fu grandemente onorato ed amato; e a Lipsia accorrevano a lui giovani da tutta Germania. Nel 1751 ebbe cattedra di filosofia, ritenuta altresì la rettorica, con utilità degli allievi, i quali istruiva non tanto con regole, quanto con l'esame delle antiche bellezze, e con la critica delle composizioni ch'e'gli venivano presentando. Sentiva di amare la lode, ma almeno lo confessava: soffriva le persecuzioni dell'invidia, e quelle della noja con pace: tendeva a educare il cuore de'giovani traviati; ne ricondusse alla virtù, ne acquetò turbolenti. Un barone della Slesia gli assegnò un annuo onorario; che, rifiutato, quegli destinò alla buona madre di lui. Scrisse le sue lezioni di morale, attentamente ascoltate da molti anche militi, sì che la sua scuola pareva un' anticamera d'un capitano d'esercito. I principi di Prussia Carlo ed Enrico lo visitarono; Enrico gli donò il suo cavallo, quello della battaglia di Freyberg. Il generale Hulsen tenne esente da gravosi acquartieramenti, in ossequio del Gellert, Haynicken, la città sua nativa. Padri e madri accorrevano a lui per consigli sull'educazione e sulla scelta d'un ajo; giacchè egli dava in sua casa lezioni di quella che ora è chiamata pedagogia. Da uno de' suoi più cari discepoli, il conte Morithz di Bruhl, gli fu assegnata, senza che il Gellert conoscesse il benefattore, annua pensione di talleri 130. Sempre che il principe Elettore, dopo la pace, da Dresda veniva a Lipsia, il Gellert teneva lezione alla presenza di lui, della famiglia sua, della corte. Nel 1762 quel saggio uomo che fu poi Federico Augusto III re di Sassonia, gli donò il proprio ritratto e un prezioso portafoglio, chiedendogli in cambio le sue lezioni di morale, non ancora stampate, per profittarne a ben vivere. Poco di poi, risapute le crescenti infermità del vecchio, gli donò un cavallo magnificamente bardato. Al sentirlo infermato gravemente, il principe gli mandò il più riputato medico dell' università, « che con messaggio riferisse del corso del male ogni dì. » Ma il male l'aveva già condotto agli estremi; e fra spasimi, sofferti con fermo animo, lo finì.

In un giornale faceva breve registro degli atti più notabili della sua vita. Benefico a' poverelli; degli studenti bisognosi teneva nota per rammentarsene in tempo; faceva cercare degli infermi indigenti. Amico buono, riconoscente agli altrui benefizii, prudente, modesto, semplice, poco parlante di sè; abbondante lodatore de' meriti altrui; tanto potè coll'ingegno temperato, perchè le sue parole avevano luce e autorità dagli esempi.

Si domanderà se la fama de' versi del Gellert sia stata o no meritata. Lasciamo il giudizio ai periti della lingua tedesca, la quale si gloria di poeti più fecondi e più arditi. Una dote hanno que' versi che alla presente poesia italiana manca, la popolarità. Gl'inni italiani sono odi, meditazioni, monologhi, non inni, non cantici, non preghiera. Lo stile scelto, ma non sempre naturale nè intelligibile ai più. Qui sento gridare taluni che tacciano me ed altri di volere confondere il linguaggio della poesia con quel della prosa. Non il linguaggio, io rispondo; la lingua. Non si tratta di dare alla poesia l'andamento della prosa; trattasi di fare in modo che la poesia italiana diventi un po' più accessibile agl' Italiani. Dante, che pare sì largo di licenze poetiche, non ne usò mai se non di quelle che anco la prosa e la lingua parlata del suo tempo ammetteva. Il Petrarca, quanto a lingua, è più intelligibile di molti viventi oggidì: l'Ariosto è la stessa evidenza. Del resto, con chi temesse che la chiarezza della lingua poetica distrugga la poesia non si può disputare.

Vedete questo buon Gellert! « Le odi e le canzoni sacre furono al suo cuore affettuoso i componimenti più solenni ch' egli imprendesse a fare in sua vita. Ci si preparava con cura, si studiava con tutta l'anima di sperimentare in sè i sentimenti da esprimere. Coglieva i momenti più sereni; e per riprovare più vivi e più freschi que' sentimenti, frapponeva tra l' una e l' altra parte della composizione un qualche intervallo di tempo. Popolarissima ne divenne la fama. Un carbonaio venne con un baroccio di legne alla casa di lui, domandando s' e' fosse quel Gellert i cui libri facevano tanto bene, e offrendogli quell'umil tributo della sua gratitudine. Un sergente prussiano deviò dalla strada che lo conduceva alla sua famiglia per ringraziare il Gellert del piacere che gli avevano fatto le sue canzoni sacre. » Quest' è gloria vera; gloria desiderabile a ogni uomo di cuore.

GHERARDI DRAGOMANNI.

ELOGIO DI MONS. COSTAGUTI.

Per pochi che siano i buoni, tanti ne restano da empire la nostra bocca di lodi, e l'anima di speranze: ond'io non veggo perchè s'abbia a perdere il tempo e abbassare l'ingegno in lodare i cattivi. — Il Dragomanni ha scelto bene il suo tema. E' narra come il Costaguti avesse maestro il Bandiera di traduttrice e infausta memoria; e come i suoi primi discorsi trattassero della dilezione dei nemici, tema buono a trattare in tempi che le inimicizie sono quanto scemate di forza e d'ardire, tanto moltiplicate di numero, di fastidii, di codardie. Il Costaguti fu chiaro predicatore; il che non lo salvò dall'essere poeta arcade.

Fu amico all'ultimo degli Stuardi, e a monsignore Turchi; animoso più cappuccino che vescovo. Nel 1766 il papa lo manda a trattare una differenza agitata tra la santa sede e la repubblica genovese. Ma la repubblica teme l'eloquenza di lui, chiede altro predicatore, e a lui manda danaro, per indennità del viaggio. Il Costaguti rifiuta il danaro; e predica a Verona, indi a Firenze, indi a Malta, di dove il Gran Maestro lo fa accompagnare sino a Napoli con una squadra capitanata dal principe di Roano. Piacque a Leopoldo di Toscana; poi fu chiamato a direttore dell'università di Malta. Creato vescovo di Fiesole, seguitò a predicare per Italia: creato vescovo di San Sepolcro, interdisse l'elogio che gli si voleva da un canonico gettare in faccia. Predicò quindi a Vienna, alloggiato principescamente da Maria Teresa, e seduto alla mensa di lei. Tornò ben tosto al suo modesto soggiorno; ed ebbe cura « al cominciare dell'apostolato, come fino che visse, d'ammaestrare il suo gregge con la parola di vita, di soccorrere i poveretti, di prevenire la domanda dei non avvezzi all'ardire del chiedere, di conciliare discordie. E con l'esortazione e con l'esempio assuefaceva all'affabilità i superbi patrizii, alla mansuetudine gli orgogliosi potenti, alla rassegnazione i miseri. » Predicò una quaresima in Piemonte; e i doni del re distribuì a' poveretti della sua diocesi. E per soccorrerli nel seguente anno di fame, vendè la carrozza e cose preziose che aveva; predicò a benefizio loro. Perdonò agli offensori; a un debitore che l'aveva calunniato, rese lacerata la scritta. Catechizzava i fanciulli, visitava gl'infermi; i prigioni; e li consolava e li soccorreva, assisteva ai morenti. Ebbe corrispondenza con papi e con principi e con letterati: vescovadi più ricchi ricusò. Istituì scuola per le fanciulle povere; l'industria promosse. Tormentato da dolori, adempì sempre gli uffizi del suo ministero. A Napoleone non volle giurare ubbidienza, e il Córso lo punì nominandolo cavaliere. Ma egli rispose, la croce vescovile pesargli già troppo. Ai tristi che in nome di Dio e del principe saccheggiavano, contrastò coraggioso. Nel 1818 morì desiderato; e ora dopo quasi vent'anni l'elogio del Dragomanni torna ancora opportuno. Di quanti tra i grandi della terra potrebbesi egli dire altrettanto?

VINCENZO GIOBERTI.

SUE SENTENZE RACCOLTE E ILLUSTRATE.

Nel far parola dell'acre guerra mossa dal sacerdote Gioberti alle dottrine del sacerdote Rosmini, non era intenzione mia risolvere la lite, ma solo rammentare al faceto e verboso combattitore ch'è uomo anch'egli e fallibile; e che questo pensiero avrebbe dovuto insegnargli prudente indulgenza. L'abate Gioberti frantende l'avvertimento e ritorna alle medesime declamazioni e facezie. Onde m'è forza ripetere la dose, e mostrargli da capo che anch'egli, il valent'uomo, è fallibile: e, perchè esso non tacci di temerarii i giudizi miei, debbo con le sue parole medesime giudicarlo.

L'abate dice:

1. L'Italia è *universale sovranamente,* religiosa, creatrice, *sacerdotale:* e via discorrendo.[1]

Anche dice: L'Italia può ella dire d'essere al mondo?[2]

2. Dice: Con l'Italia *s'immedesimano,* e per così dire *s'incarnano* umanamente nella sua natura, i due principii di creazione e di redenzione, onde deriva tutto il reale e tutto lo scibile.[3]

Contradice: Il popolo principe è divenuto valletto e mancipio dell'universale.[4]

3. Dice: Il principio di creazione, dopo lo stabilimento del Cristianesimo, regna in Italia.[5]

Contradice: Che cosa di bello e di grande facciamo noi Italiani?[6]

4. Dice: La penisola *procreatrice* e redentrice del resto d'Europa rappresenta l'atto creativo delle esistenze universalmente; ed è sovrannaturale verso di esse, come il verbo onnipotente verso le sue fatture.[7]

Contradice: Gli uomini sogliono diminuire i proprii pregi coll'esagerarli, e perdere i diritti che loro veramente competono, quando vogliono usurpare gli altrui.[8]

5. Dice: L'Italia è l'archeo da cui muovono e a cui convengono, le civiltà e le nazioni.[9]

Contradice: Noi Italiani non solo abbiamo smarrita la coscienza di noi medesimi come nazione; ma diamo spesso luogo a un sentimento ingannevole della nostra natura; somiglianti a coloro che, inconsapevoli della loro vocazione, s'arrischiano a cose impossibili, e creano miseri aborti.[10]

6. Dice: L'Italia è creatrice e redentrice de'popoli.[11]

Contradice: L'Italia non sarà mai in

[1] *Dal Primato,* II, 396. Una nazione sovrannaturale!

[2] I, 387.

[3] I, 43. Immedesimarsi mi pareva ancor più che incarnarsi.

[4] II, 436. Dell'universale?

[5] II, 27. *Principio di creazione, principio che regna, stabilimento del Cristianesimo:* questi modi io direi che sappiano più di francese che di spirito creatore.

[6] I, 387.

[7] II, 396. Una penisola che rappresenta l'atto creativo!

[8] II, 321.

[9] II, 206. Le civiltà che convengono! Ma la civiltà d'Oriente dall'Italia non muove se « pel primo moto « l'Oriente creò l'Italia e l'Europa, dotandole di stirpe, « di lingua, di coltura, e dei preziosi residui della rive- « lazione primitiva. II. 199. Se pel secondo moto l'Italia « e l'Europa son destinate a redimere l'Oriente; » l'Italia coll'Europa insieme saranno redentrici: non dunque l'Italia sola.

[10] I, 189. L'Archeo degli aborti. Ma io non so quello che il dotto filologo intende qui per *Archeo.*

[11] II, 394.

grado di rendere altrui questi servigi, se, invece.... d'avere una vita propria.... ella *continua ad essere* nel sentire, nel parlare, nello scrivere, nell'operare, in ogni lavoro di mano e di senno, imitatrice servile e pedissequa degli stranieri.[1]

7. Dice: L'Italia è salvatrice degli altri popoli.[2]

Contradice: Gli Slavi son destinati a infondere nelle vene esauste della vecchia Europa novello spirito di vita.[3]

8. Dice: L'Italia è creatrice, conservatrice e redentrice della civiltà europea.[4]

Contradice: Forse gli strani conoscono e visitano ancora la nostra penisola per altro che per la bellezza immutabile del suo cielo e per le sue ruine?[5]

9. Dice: Per chiarire in che consista il *primato italico*, uopo è notare che ogni maggioranza naturale *deriva* dall'autonomia per cui un *essere* sovrasta ad altri *esseri* e non ne dipende.[6]

Contradice: La servitù degl'Italiani verso i Francesi è giunta a segno che *a chi scrive* nella penisola non sanno di buono l'approvazione de' suoi *nazionali* e la fama patria se non sono confermate e suggellate dai giornali parigini.[7]

10. Dice: Alla nazione investita del primato *etnografico* compete la doppia *prerogativa* di essere creatrice e redentrice per eccellenza; dove che le altre *genti* sono soltanto cooperatrici al moto ciclico del perfezionamento; e hanno per officio di maturare e svolgere i germi procreati dall'ingegno italiano.[8]

Contradice: L'ignavia d'Italia aggrava tanto al dì d'oggi il mondo civile, quanto altre volte la nostra grandezza e virtù l'esaltava.[9]

11. Dice: L'*italianità* è la *disposizione etnografica* che più s'accosta all'universale, e meno si dilunga dalla natura dell'assoluto.[10]

Contradice: E qui *giova* il notàre la continua e ognor crescente declinazione del genio italico secondo il successivo peggiorare de' tempi.[1]

12. Dice: L'Italia è quasi la *capitale etnografica* del mondo cristiano e civile.[2]

Contradice: Quella che noi oggi chiamiamo coltura, è in molti piuttosto un attestato di barbarie, non compensata da niuna delle antiche virtù.[3]

13. Dice: In ogni genere di coltura e di gentilezza noi fummo e dobbiam essere i primi.[4]

Contradice: Il Padre celeste ha privilegiato ciascun ramo dell'umana famiglia di qualche dono speciale.[5]

14. Dice: L'Italia è la nazione autorevole per eccellenza.[6]

Contradice: Che peso ha il nome italiano nella bilancia europea?[7]

15. Dice: La nostra penisola è quasi l'astro ed il sole d'Europa.[8]

Contradice: L'Italia da qualche secolo in qua s'inginocchia dinanzi ai forestieri.[9]

16. Dice: Ci appartiene il guidare altrui, non l'essere guidati.[10]

Contradice: Non permettete ch'altri incolpi questa grande e misera Italia di non *osar seguire* pur da lontano le orme virtuose degli altri popoli, in modo consentaneo alle sue condizioni; ella che fu già avvezza a capitanarli, e a dar loro ogni ottimo esempio.[11]

17. Dice: Non v'ha nazione che contenda all'Italia l'*indirizzo* morale delle cose umane, fuori della francese.[12]

Contradice: Un'Italia imbelle, un'Italia scimmia.[13]

18. Dice: L'Italia ebbe *sempre* il senso delle sue sorti cosmopolitiche.[14]

Contradice: Se l'Italia disdegnasse di strisciare vergognosamente sulle orme peregrine.[15]

19. Dice: L'Italia, in virtù della parola religiosa e *jeratica* è immedesimata in un certo modo colla formola ideale, e partecipante alla sua essenza.[16]

[1] II, 336. Ella dunque non è redentrice de' popoli, ma, *potrebb' essere* se non li imitasse. Se poi essa li imiti *in ogni lavoro di mano e di senno,* lo dica l'abate Gioberti che la esalta tanto.

[2] I, 47.

[3] I, 143.

[4] I, 19.

[5] I, 387. La *conservatrice* della civiltà europea la conserva tra le rovine.

[6] I, 13. La *maggioranza* che *deriva,* e l'*essere* e gli *esseri,* son modi proprii ed eleganti che provano l'autonomia.

[7] I, 339. Lascio stare que' *nazionali,* che sa di giornale parigino; e quella *fama* patria, che non differisce gran fatto dall'*approvazione,* nè il *confermare* dal *suggellare;* ma domando se questa così generale sentenza, la quale vitupera quanti sono nella Penisola, sia giusta e pia.

[8] II, 49. Veggano i periti di lingua italiana, greca e latina, quanto siano eleganti e proprii que' modi del *primato etnografico,* del *moto ciclico,* della *prerogativa di creare,* e de' *germi procreati,* e del *maturare* posto innanzi allo *svolgere.*

[9] II, 201. Come mai la nazione che ha la *prerogativa* di *creare* e di *procreare* i germi di civiltà, può ella *aggravare* il mondo civile?

[10] II, 471.

[1] I, 190. Questa *declinazione* che *cresce,* convien credere che sia acconcia a viemeglio accostare l'*italianità* all'universale.

[2] I, 274.

[3] II, 279. Niuna?

[4] I, 10.

[5] I, 6. Non più diviso il mondo in *caste;* ma tutto una sola famiglia. E se i *doni* degli altri *rami* non sono il contrario della *coltura,* non sarà vero che in *ogni genere* di coltura debba una nazione essere sempre prima.

[6] I, 19.

[7] I, 387. Interrogazione trascritta da qualche gazzetta di Francia.

[8] II, 511. *Astro* e *Sole:* poetico pleonasmo.

[9] I, 3.

[10] I, 10.

[11] I, 83. Sarebbe dunque non vietato ai Bramani della cristianità il pur seguire le orme degli altri popoli. E perchè no, se le sono orme *virtuose?*

[12] II, 338.

[13] II, 336.

[14] I, 46.

[15] II, 337.

[16] II, 49. La formola è: *l'ente crea l'esistenze.* L'Italia partecipa all'essenza di questa formola, anzi è immedesimata in un certo modo con essa. Prima è *immedesimata,* e poi ne *partecipa.*

Contradice: L'Italia è talmente scorata, talmente serva, talmente avvezza ad adorare la Francia, che anche nelle cose della fede e dell'anima ella vorrebbe pigliare l'imbeccata da' suoi vicini.[1]

20. Dice: L'Italia è la nazione ideale e sacerdotale per eccellenza.[2]

Contradice: Dall'Oriente, culla dell'uman genere, prima e dopo il diluvio, patria del giudaismo e del Cristianesimo, archivio delle antiche tradizioni e delle prime memorie, *nacque* sempre la luce d'Occidente.[3]

21. Dice: L'Italia è principe delle discipline che s'attengono alla religione.[4]

Contradice: La cattiva educazione privata ha accresciuto il male.... spegnendo negli animi ogni *sentore* di vita pubblica, soffocando il magnanimo *sentire* nelle sue *fonti*, lasciando perfino languire e *quasi spegnersi* la sacra fiamma della religione.[5]

22. Dice: I popoli italici son quasi i Bramani della cristianità europea.[6]

Contradice: Noi siam divenuti, da due o tre secoli, il popolo miterino.[7]

23. Dice: Gl'Italiani, umanamente parlando, sono i Leviti della Cristianità.[8]

Contradice: La mollezza e la pravità degli studi....[9]

24 Dice: L'Italia ha cogli altri popoli le attenenze del sovrannaturale colla natura.[10]

Contradice: Far sì che l'Italia non la ceda alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, nelle varie parti dell'incivilimento, è impresa ardua, vasta e complicata.[11]

25. Dice: L'Italia è sovrannaturale sovra gli altri popoli, come il verbo onnipotente verso le sue fatture.[12]

Contradice: La cattiva educazione ha lasciato languire e *quasi spegnersi* la sacra fiamma della religione, ch'è lo stimolo più vivo e più gagliardo di tutti.[13]

26. Dice: L'Italia è capo e centro della società cattolica.[14]

Contradice: L'uso del latino durò fin che rimase all'Italia la sua *religiosa* civil maggioranza.[1]

27. Dice: Il papa è la coscienza civile e perpetua d'Italia.[2]

Contradice: Il Papa fu ben due volte l'intimo senso e il senno d'Italia.[3]

28. Dice: Il papa è la personalità civile d'Europa, come quella d'Italia.[4]

Contradice: La cristanità, rotta l'unità del principio che l'animava e la costituiva, ha perduta, coll'unione, la vita; e, *collettivamente* parlando, non è *più* che un cadavere.[5]

29. Dice: L'Italia e la santa sede sono certo due cose distinte, *essenzialmente diverse;* e farebbe opera assurda, anzi empia e sacrilega, chi insieme le confondesse: tuttavia un connubio di diciotto secoli le ha congiunte ed affratellate.[6]

Contradice: L'Italia, appoggiandosi all'idea parlante seco connaturata....[7] può dire con verità, l'Italia essere specialmente nel papa, come il papa è materialmente in Italia.[8]

30. Dice: L'italia sola possiede e conserva intatto il principio protologico del sapere.[9]

Contradice: L'Italia ha smarrito da gran tempo la coscienza di sè medesima.[10]

31. Dice: L'Italia è, ancora al dì d'oggi, l'imagine più viva di tutta la nostra progenie.[11]

Contradice: Nella maggiore parte delle nostre scuole s'inculcano ai poveri giovani, invece della scienza, la leggerezza, la presunzione, l'ignoranza.[12]

32. Dice: L'immortalità della penisola dee stendersi alle lettere non meno che alle altre parti dell'incivilimento.[13]

Contradice: L'ingegno di Dante rivive ora tra gl'Italiani: e *se* questa *rinascita* letteraria, se questa seconda incarnazione di quel divino spirito fra di noi non viene *interrotta* e soffocata da un nuovo sonno o da straordinaria

[1] II, 332. Tanto bene ell'è immedesimata alla formola.

[2] II, 478.

[3] II, 262.

[4] II, 77. E quali discipline non s'attengono alla religione? E di che disciplina può l'ingegno umano essere principe? Se neppure è maestro; se uno solo è il maestro?

[5] II, 458. *Soffocato nelle fonti* il sentire magnanimo; che più rimane?

[6] II, 363. Vale a dire una *casta*. Questa parola che Dio aveva provvidamente interdetta alla lingua italiana, l'abate glie ne fa dono, appunto per dimostrare il primato d'Italia. *Casta* e *Cristianità:* due parole che cozzano, come *Manicheo* e *Cristiano*.

[7] II, 299. Peggio che Paria.

[8] I, 29.

[9] II, 455.

[10] II, 396.

[11] I, 184. Perchè *complicata* e vasta, se l'Italia è il *soprannaturale,* e gli altri popoli il semplice *naturale?*

[12] II, 396.

[13] II, 458. Se manca alle generazioni crescenti d'Italia lo *stimolo* di questa *fiamma*, come potrann'elleno rigenerare l'umana famiglia?

[14] I, 272.

[1] II, 272.

[2] II, 122.

[3] II, 122. Due volte? Più di due, se in perpetuo. Quando però la coscienza non sia cosa diversa dall'intimo senso e dal senno.

[4] II, 358. L'Europa dunque non è punto men privilegïata dell'Italia.

[5] II, 358. E il papa n'è egli dunque adesso la personalità? Come mai si può rompere l'unità d'un principio? Quel *collettivamente* e quel *non è più che un,* sono frasi che fanno l'eleganza corrispondere alla verità.

[6] I, 29.

[7] II, 394. L'Italia e la Santa Sede sono essenzialmente diverse, ma affratellate? Essenziale diversità di sorelle. — Affratellata da chi? Da un *connubio*. Ma l'idea parlante, ch'è il papa, non è solamente affratellata, è connaturata all'Italia. Tanto *connaturata,* che l'Italia vi *s'appoggia*.

[8] I, 30.

[9] II, 68.

[10] II, 68. Conserva il principio protologico, e non ha la coscienza di sè.

[11] I, 77. Della *progenie umana?*

[12] II, 395. Se nazione nella quale *s'inculca* la *leggerezza* è veramente la più *viva* imagine della stirpe umana; convien dire che la leggerezza è la qualità che distingue l'uomo dal passero.

[13] II, 348.

malignità di fortuna, *io non dispero* delle sorti civili e religiose della mia patria.[1]

33. Dice: L'Italia sola ha le qualità richieste per essere la nazione principe.[2]

Contradice: Ai tempi di Dante cominciò la declinazione degli spiriti; e con essa, quella del favellare: il quale scapitò, come i pensieri e i costumi, in due modi....[3]

34. Dice: Ridotte le lettere moderne ad una sola famiglia di cui l'Italia è il centro.[4]

Contradice· Il predominio del parlare importa il predominio legittimo del pensare.[5]

35. Dice: Anche negli ordini de'pensieri e della scienza la patria nostra primeggia, e dee essere non suddita ma dominante.[6]

Contradice: I nostri *ingegnosi* vicini di tramontana, per alcuni *rispetti,* possono essere alla *scaduta* sua patria uno stimolo efficace di civiltà e di dottrina.[7]

36. Dice: La repubblica delle lettere è una monarchia libera e civile, che ha per capo l'Italia, donna delle menti e delle nazioni.[8]

Contradice: Molti degli scrittori italiani hanno un modo di sentire e d'imaginare, che non li fa parere più italiani che francesi, tedeschi, ed inglesi. In Germania all'incontro havvi una fratellanza intellettuale, una similitudine di volti e di fattezze, che fa parere gli autori quasi d'una medesima famiglia.[9]

37. Dice: L'intellettual dittatura solo appartiene alla nazione creatrice e inventrice per eccellenza.[10]

Contradice: Il volgo italico, nobile ed ignobile, non saprebbe pure che il Doria e il Colombo furono italiani se gli stranieri non gliel ricordassero.[11]

38. Dice: L'Italia, la nazione creatrice nel campo del reale e dello scibile.[12]

Contradice: L'Italia divenne pedissequa, per lo più, servilissima de'suoi antichi imitatori.[13]

39. Dice: In Francia, in Inghilterra, in Ispagna, negli Stati Uniti, la condizione delle lettere e delle scienze sottostà di gran lunga a *quella ch'esse hanno nel nostro paese:* o, alla men trista, la pareggia; o, certo, di poco da lei si vantaggia.[1]

Contradice: L'ingegno italiano non è più originale, un *testo,* come *anticamente;* ma *una copia, una* traduzione, di ciò che si pensa o s'imagina e si ciancia nel resto d'Europa.[2]

40. Dice: Ragguagliata ogni circostanza, e *bilanciati* sovra tutto gli ostacoli che la prostrazione degli spiriti nazionali nei molti attraversa al culto dell'ingegno ne'pochi, non v'ha forse nazione gentile che ci pareggi, nonchè ci superi, per la copia e la bontà di coloro che attendono a'nobili studi delle lettere e delle dottrine.[3]

Contradice: Per uno de'nostri dotti, se ne contano dieci, non dico su tutta l'Alemagna, ma spesso in un solo de'più piccoli stati.[4]

41. Dice: Agl'Italiani è assegnato il supremo indirizzo della sapienza.[5]

Contradice: Impariamo dai generosi Tedeschi a studiare.[6]

42. Dice: L'Europa, dissipate le sue dovizie intellettuali, e, ad estrema povertà ridotta, non può rifarsi che ritraendo di nuovo dalla cava inesausta delle menti italiane.[7]

Disdice: Nulla è più atto degli studi orientali a *rinnovare* e ringiovanire i pensieri della vecchia Italia.[8]

Contradice: L'ingegno italico è ricco di brio e di vita.[9]

43. Dice: La nazione ideale è posseditrice de'primi elementi scientifici.[10]

Contradice: Dopo Dante, il pensiero italiano, in ogni ragione d'esercizio, declinò.[11]

44. Dice: Tra le scienze non se ne trova alcuna per cui l'ingegno italiano non abbia una speciale vocazione, quasi che fosse *plasmato unicamente per darvi opera.*[12]

Contradice: Stando dunque che l'Italia possa oggidì crearsi *per ogni verso* una scientifica e letteraria preminenza, resta a vedere

[1] II, 247. In qual modo possa il sonno *interrompere e soffocare* le *rinascite* e le *incarnazioni*, non so. Ma quello che in un luogo e in più luoghi all'abate par che *debba* essere, secondo queste parole sarà, se una condizione s'avveri, se l'*incarnazione* di Dante non venga *interrotta*. Che se questa *rinascita* è *soffocata*, l'abate dispera delle sorti religiose e civili della sua patria.

[2] I, 9.

[3] II, 280.

[4] II, 218. Non più principato, ma centro. Non più magistero, ma famiglia.

[5] I, 429. Di qui seguirebbe che la Francia è il *centro* della famiglia europea.

[6] II, 1.

[7] II, 278. *Patria scaduta* non è *dominante*. E non veggo come una dominante possa aver di bisogno di stimolo, a guisa d'un bove. Ma forse tra *dominante* e *stimolo* è quella stessa consonanza di traslato che è tra stimolo e rispetto.

[8] II, 478.

[9] II, 473.

[10] II, 363.

[11] II, 65. Ma come mai la nazione creatrice ha perduto la memoria così? E quali sono gli stranieri che insegnano al *volgo italico* le sue glorie, intanto che i *dittatori* degli stranieri non *dettano* e non dicon parola?

[12] II, 100.

[13] II, 253.

[1] II, 445. Le tre cose non sono tutt'uno; ma una almeno delle tre dovrebb'essere vera. E se la seconda è la men trista, non so come le possa seguitare una terza ancora *men trista.*

[2] II, 456. Ecco la condizione ch'*hanno* le lettere e le scienze in Italia.

[3] II, 523. *Bilanciare* gli *ostacoli*, *ostacolo* che la *prostrazione* degli *spiriti* attraversa, *attraversa* al *culto*.

[4] II, 344.

[5] II, 363.

[6] II, 300.

[7] II, 71.

[8] II, 162. L'Europa è povera, l'Italia è vecchia; l'Europa ha necessità di rifarsi, l'Italia di rinnovarsi: e quale il modo più adatto? Gli studii orientali. La cava inesausta delle menti italiane è già esausta se non l'ajuti l'antico Oriente.

[9] II, 523.

[10] II, 204.

[11] II, 81.

[12] II, 55.

in che siano riposti i veri titoli del suo *mentale* primato.[1]

45. Dice: La vena del senno oltramontano è inaridita.[2]

Contradice: Soccorrete con forti studii alla povertà manifesta e deplorabile delle lettere italiane.[3]

46. Dice: Benchè *qualche* Italiano faccia ancora *buon* viso alle ferrane politiche e speculative de' nostri spiritosi vicini, niuno certo vorrà misurare da un piccol numero d'intelletti ostinati e incurabili il senno d'una nazione.[4]

Contradice: L'Italia si è laidamente infrancesata.[5]

47. Dice: Chiunque consideri le luttuose vicende di quel paese (della Lombardia) da più secoli in qua, dee riputare quasi *un* miracolo che il *genio pelasgico* vi si conservi illibato senza il menomo *neo* d'infezione straniera.[6]

Contradice: Presso di noi corre oggi il vezzo dell'imitazione servile.[7]

48. Dice: L'Italia è principe nella molteplice erudizione.[8]

Contradice: La schiera dei dotti investigatori, raccoglitori e *sviscerator*i de'documenti e monumenti *in ordine* alla storia, all'archeologia, alla filologia, alla numismatica, e all'*altre discipline* dello stesso genere, per la pazienza, la *sagacità,* la profondità e la sodezza de'giudizi necessarie in tali lucubrazioni, può servir di modello a ogni popolo letterato.[9]

49. Dice: L'Italia è principe nell'*amena e gentile* letteratura.[10]

Contradice: Ci lasciammo rapire quest'onore dell'eloquenza dagli stranieri.[11]

50. Dice: La nostra letteratura, com'è la più antica della moderna Europa, così è anche la più generosa.[12]

Contradice: La letteratura italiana divenne sproporzionata ai bisogni dell'età; e a poco a poco fu derelitta come barbogia inutile.[13]

51. Dice: L'Italia trovò i primi tipi, e li recò, educandoli e svolgendoli, al più alto segno di perfezione.[14]

Contradice: La letteratura italiana è assai più povera della greca.[15]

[1] II, 3. *Preminenza* scientifica *per ogni verso*, no; ma vocazione speciale per ciascuna scienza. Non *preminenza*, ma *primato*.

[2] II, 71.

[3] I, 360.

[4] I, 154.

[5] II, 278.

[6] II, 406.

[7] II, 278. L'imitazione non è forse *infezione*. Ma badate alla illibatezza del genio pelasgico, la qual dimostra la sua bellezza senza l'infezione de' *nei*.

[8] II, 158.

[9] II, 344. E II, 162. La palma degli studii orientali v'è tolta dagli oltramontani.

[10] II, 204.

[11] II, 252.

[12] II, 248.

[13] II, 253. *Sproporzionata ai bisogni:* è un Italiano che parla.

[14] II, 204.

[15] II, 249. Ma ciò non le toglie forse la prerogativa dell'educare i tipi.

52. Dice: I sermoni figliati all'antico idioma del Lazio sono della complicata filosofia indopelasgica verso la semplicità delle semitiche origini.[1]

Contradice: Il vocabolario e la grammatica dell'idioma francese rendono imagini di una fabbrica scassinata dal tremuoto e saccheggiata dai predatori; che ha perduta la maggior parte degli arredi e degli ornamenti.[2]

53. Dice: Aristocratico, in effetto, è il *principio* filologico delle nazioni, benchè sia, al sembiante, plebeo.[3]

Contradice: Il popolo l'ha fondata e ampliata (la loquela).[4]

54. Dice: Il popolo non può utilmente *gustare* l'imperio che lasciando d'essere plebe, nobilitandosi, e diventando aristocratico per via dell'elezion discendente: onde chi siede *nei* primi gradi, va a cercare il vero merito anche negli ultimi; e, a se *sollevandolo,* gli comunica un raggio della sua maestà.[5]

Contradice: I robusti cervelli della plebe.[6]

55. Dice: L'Italia è la soprannazione e il capo popolo.[7]

Contradice: Quali sono le nostre prodezze di mano e di senno?[8]

56. Dice: L'Italia è la nazione autonoma per eccellenza.[9]

Contradice: Se gli Italiani fossero un popolo effettivo, sarebbe erroneo e ridicolo il voler da loro quell'unità che già possederebbero.[10]

57. Dice: La finalità della storia è oggimai un privilegio d'Europa, e specialmente d'Italia, suo centro e capo.[11]

Contradice: Quale è la nazione moderna che, per efficacia d'opere ed energia di spiriti, non vinca l'Italia?[12]

58. Dice: La patria principe.[13]

Contradice: L'Italia si ristora della perduta dignità civile colla servitù della lingua e dell'intelletto.[14]

59. Dice: L'Italia è la nazione umanamente e divinamente principe.[15]

Contradice: La vita d'uno stato, cioè

[1] II, 296.

[2] II, 275. Ma perchè la semplicità dell'idioma francese non può essere anch'ella un *ritiramento* verso le semitiche origini?

[3] II, 267.

[4] II, 284. Ma il *pricipio filologico* è forse altra cosa dalla lingua?

[5] II, 121. Il vero merito *sollevato* da chi? Dai cervelli meno robusti.

[6] I, 357.

[7] II, 396.

[8] I, 387.

[9] I, 19.

[10] I, 80. L'Italia non è, secondo l'abate, nemmen popolo, nonchè nazione.

[11] II, 300. Cioè che la storia del mondo ha per fine l'Italia.

[12] I, 386. Lascio stare quel gallico *energia* che in bocca al sostenitore del primato d'Italia dice tanto. Ma se tutte le nazioni moderne vincono l'Italia e di spirito e d'opere, inchiniamoci alla regina Pomarè, e al re Tameamèa.

[13] II, 396.

[14] I, 3.

[15] I, 97.

l'*esplicazione* dinamica delle sue potenze, non è possibile senza due condizioni principalissime, che sono l'indipendenza politica e la dipendenza religiosa; la prima delle quali costituisce la personalità propria d'ogni nazione particolare.[1]

60. Dice: Gli annali della nostra patria non hanno, verso la storia universale, semplice riguardo di parte: ma, per un certo rispetto, di *principio*, di mezzo e di fine.[2]

Contradice: Se l'Oriente ortodosso è il principio storico dell'antichità, il fine di essa è l'Italia, la quale è, per questo rispetto, l'Oriente della storia moderna.[3]

61. Dice: Gl'Italiani sono civilmente il popolo tipico ed esemplare per eccellenza.[4]

Contradice: Nell'inospita Bretagna e fra le nebbie del Tamigi, ora sorgono la prima monarchia e la prima città del mondo.[5]

62. Dice: L'Italia deve ravvisare in ciascun popolo cristiano un generoso emulo.[6]

Contradice: Se fosse Italia ancor per poco sciolta, Regina torneria la terza volta.[7]

63. Dice: Italiani, la vostra autorità sarebbe un vano simulacro se la riceveste dai vostri sudditi.[8]

Contradice: Acciocchè l'Italia trovar possa *nella* sua vicina un'*amica* e un'*alleata* utile e fedele, dee guardarsi dall'averla per protettrice, e dal preterire, comunicando con essa, quelle clausole che alla perfetta uguaglianza e indipendenza degli stati richieggonsi.[9]

64. Dice: Esercitando quella paternità etnografica a cui niun popolo fuori di essa (l'Italia) può di ragione pretendere.[10]

Contradice: Nel periodo che incomincia, l'Italia e l'Europa dovranno cooperare *ugualmente* al loro connubio (della varietà coll'unità), ma in modo diverso; cioè l'una accettando i *portati* della civiltà universale, e mostrandosi capace d'accrescerli e degna d'indirizzarli; l'altra, ricevendo la religione, che sola può stabilire e compiere l'incivilimento.[11]

[1] II, 357.
[2] II, 195.
[3] II, 198. Dunque la Storia italiana non ha rispetto di principio alla Storia universale, ma, tutt'al più, alla Storia moderna.
[4] II, 115. *Tipico* a me pareva dicesse il medesimo che esemplare.
[5] II, 433.
[6] II, 3. Nota la proprietà di quel *ravvisare* coll'*in*.
[7] II, 394. Versi del Conte Leopardi ne' Paralipomeni della Batracomiomachia, non senza perchè più volte citata ad autorità dall'abate Gioberti. Ma se gli altri popoli son emuli, di chi l'Italia sarà ella regina?
[8] II, 333. Qui l'Italia è regina assoluta.
[9] II, 335. Di lì a due pagine la sudditanza diventa amicizia, l'amicizia alleanza, e l'autorità uguaglianza perfetta. E lo prova la locuzione tutta francese, *trovare nella sua vicina un'amica;* locuzione alla quale non so se compenso sia l'eleganza dell'altra, *preterire le clausole*.
[10] I, 384. L'Italia che *pretende alla paternità*.
[11] II, 52. Ecco in che consiste la paternità dell'Italia: nell'accettare i *portati* della civiltà universale; e, accettando i portati, cooperare a un connubio. L'Italia, secondo l'abate, maestra di civiltà, qui non fa che accettare l'altrui civiltà: l'accresce e indirizza, e dà in cambio la religione; come se la religione venisse dall'Italia per questo che il Sommo Pontefice in Italia dimora.

65. Dice: Il sovrano crea il popolo.[1]

Contradice: Non è sempre possibile a chi regge il conoscere gli errori; e, conosciuti, evitarli.[2]

66. Dice: I principi fanno i popoli, e sono la causa d'ogni loro fortuna.[3]

Contradice: Spesso accade che un principe vuole il bene, e non riesce a operarlo.[4]

67. Dice: Il principato, operando a guisa d'elemento dinamico, crea e organizza tutto il corpo della nazione.[5]

Contradice: L'opinione è più forte d'ogni altra potenza.[6]

68. Dice: I popoli piemontesi sono obbligati de' pregi che hanno e de' beni che posseggono, sopra tutti, alla casa di Savoja.[7]

Contradice: Nella seconda metà del passato secolo, il Piemonte parve pigliar *senso* e atto di persona incarnandosi in Vittorio Alfieri.[8]

69. Dice: Le famiglie sovrastanti per *privilegi* d'*onore*, giovano ad afforzare la potestà del principe, e insieme a temperarla, conferendo all'assetto di quella *gerarchia armonizzante* di *gradi e di carichi*, onde la forza e la proprietà d'uno stato s'assodano e s'avvalorano.[9]

Contradice: La monarchia piemontese sul finire del secolo scorso non sarebbe *probabilmente* caduta senza la boria e l'arroganza incomportabile di alcuni patrizii.[10]

70. Dice: La plebe è la parte più sacra delle nazioni, perch'è la più degna insieme e la più misera.[11] — La povera plebe è la parte più sana perchè la più misera, la più vilipesa, la più faticante, la più numerosa, e sovente la più proba e costumata dell'umana famiglia.[12]

Contradice: Quella moralità e gentilezza di cui è veramente capace la plebe, presuppone una certa agiatezza proporzionata.[13]

71. Dice: Nei nobili subalpini non invano il Piemonte e l'Italia tutta collocano *gran parte* delle loro speranze.[14]

Contradice: Nè io veggo che al dì d'oggi in Italia ed in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, i nobili prevalgano a' popolani per bontà d'ingegno e *felicità di natura:* anzi, se i patrizii me lo permettono, sarei *inclinato* a *credere* il contrario.[15] — Ben-

[1] I, 221.
[2] I, 240.
[3] I, 129.
[4] I, 290.
[5] II, 120.
[6] I, 157.
[7] I, 130.
[8] I, 134. La corte di Savoja è l'Alfieri.
[9] I, 299. I *privilegi* di onore diventano diritti di *gradi* e di *carichi*. E alle cose civili il dotto abate dà il titolo di *gerarchia*. Come poi le famiglie *sovrastanti* conferiscano all'assetto della gerarchia *armonizzante*, quelli che badano alle radici e alla proprietà dei vocaboli, sel vedranno.
[10] I, 309.
[11] II, 134.
[12] I, 308.
[13] II, 136. La plebe è sacra per essere misera; ma costumata non sarebbe se non fosse *proporzionatamente agiata*.
[14] I, 310.
[15] II, 57.

chè fra i patrizii si trovino uomini di mente e d'animo amplissimi, l'esperienza ci mostra che il *maggior numero* di questi suole essere dalla minore fortuna. [1]

72. Dice: La prima patria de' Piemontesi non è il Piemonte, ma l'Italia. [2]

Contradice: Il Piemonte non è l'Italia, e l'Italia non è l'Europa. [3]

73. Dice: Chi volesse mettere il colmo alla ruina intellettiva e morale d'Italia, non avrebbe che ad introdurvi e stabilirvi per qualche *lustro* la *licenza* de' torchi. [4]

Contradice: Il Sarpi, venuto al mondo quando la civiltà era giunta al *colmo*, e il sonno italiano divenuto simile alla morte. [5]

74. Dice: Il senno italiano non sequestra *mai* il sapere dall'uso, e la contemplazione dalla vita attiva. [6]

Contradice: Nell'Italia *più moderna* la speculazione fu troppo subordinata alla pratica.... [7] Quando lo studio della classica antichità sorse nell'Italia *cristianeggiata*, il divorzio del pensiero politico e dell'azione tornò in campo. [8]

75. Dice: L'Italia non manca di *petti* forti e *magnanimi*. [9]

Contradice: La cattiva educazione ha soffocato il magnanimo sentire nelle sue fonti. [10] Egli sarebbe vano il promettere (dalla parte degl'Italiani) quella virtù *eroica* e quegl'impeti *magnanimi, benchè disordinati*, che sono rari eziandio ne' popoli forti. [11]

76. Dice: Converebbe dire che un giovane robusto, quando dorme, sia men vegeto e gagliardo d'un vecchione insonne e vegliante. [12]

Contradice: Mirate questa povera madre, vecchia, derelitta, inferma, languente, pregante.... che la salviate dall'ultima ruina. [13]

77. Dice: Le vicende della nostra patria corrispondono alla sua *postura umbilicale*. [1]

Contradice: L'Italia tolse a seguire gli esempi delle nazioni che la sforzavano. [2]

78. Dice: Il vero primato vuol migliorare, non peggiorare. [3]

Contradice: Per ciò che riguarda la poesia, il nostro successivo decadimento tenne dietro a quello della patria e delle credenze. [4]

79. Dice: Ascrivendo all'Italia certe prerogative, non sono già così ingegnoso e sagace da affermare che ella le eserciti. [5]

Contradice: L'Italia è la via naturale per cui si diffonde la sincera semenza d'ogni miglioramento. [6]

80. Dice: L'Italia non è talmente *spogliata* d'esterna *azione* sul corso dell'incivilimento, che debba affatto arrossire. [7]

Contradice: La povera Italia è giunta a tal segno di viltà, che veste a modo de' forestieri. [8]

81. Dice: In ogni genere di coltura e di gentilezza noi fummo e dobbiamo essere i primi. [9]

Contradice: In questo scambio reciproco della *cultura* e della fede fra il gran continente europeo e la terra italiana sono riposte le speranze e la salute del mondo. [10]

82. Dice: Italiani, voi aveste il dominio spirituale del mondo; e sta in vostra mano il ricuperarlo. [11]

Contradice: Quasi che il tempo non portasse male, come bene; e l'avvenire fosse una vera copia del passato nella vita de' popoli. [12]

83. Dice: Napoleone, sublime nel suo apparire, come nel suo tramonto, fu in ambedue le fortune un vero ritratto d'Italia. [13]

Contradice: L'Italia è la stirpe che fu il primo etnografico dell'età moderna, ne sarà pure l'ultimo. [14]

84. Dice: Le nazioni, han, come le piante e gli animali, i lor sonni; e, come gli astri, le loro ecclissi e i loro tramonti. [15]

Contradice: I più savi e dotti degli scrittori francesi temono che la loro patria non

[1] I, 59. Dunque nella *minore fortuna* son le speranze. E come no, se la plebe è la porzione *più cara ed eletta* delle civili *figliuolanze* del principe? II, 134. Come no, se il patriziato è una di quelle istituzioni che sono tanto migliori quanto più si scostano dai loro principii, giacchè il principio d'esso fu la barbarie congiunta alla prepotenza? I, 304.

[2] II, 404.

[3] I, 312.

[4] I, 164. Io non so imaginare il *colmo* della rovina intellettiva, nè posso credere come qualche *lustro* di licenza distruggerebbe le immortali e *umbilicali* prerogative d'Italia.

[5] I, 191. Come mai nella patria principe possa la civiltà giungere al *colmo*, non veggo. E s'era giunta al tempo del Sarpi, innanzi che si *stabilisse* la *licenza* de' torchi; converrebbe trovare per nuove disgrazie altra imagine peggiore del *colmo*. Il sonno d'Italia, del resto, al dire dell'abate chiarissimo, dura ancora. II, 337: « Se l'Italia si riscuotesse dal suo lungo sonno. »

[6] II, 100.

[7] II, 113. Quest'Italia più moderna, secondo l'abate, comincia da Cicerone.

[8] Ivi: E dopo questo divorzio che *torna in campo*, l'abate parla dell'*esquisita fusione* operatasi in Italia dell'idea col fatto. *Fusione esquisita: e divorzio in campo!*

[9] I, 388

[10] II, 458.

[11] I, 82. Non so se il *magnanimo* sta col *disordinato*. A ogni modo, ecco quali speranze.

[12] II, 394. Il giovane è l'Italia; il vecchio è l'Europa; vecchione *insonne*, anzi vegliante.

[13] I, 182. La vecchia è l'Italia.

[1] II, 206.

[2] II, 253. Vicenda umbilicale.

[3] II, 302.

[4] II, 245.

[5] II, 299.

[6] I, 42. Secondo la recata savissima sentenza, qui conviene correggere e dire: L'Italia potrebb'essere la via naturale per cui si potrebbe diffondere....

[7] I, 50. *Spogliata d'azione! Azione sul corso!*

[8] II, 453.

[9] I, 40.

[10] II, 52. Qui pare che l'Europa avrebbe a dare la coltura, e l'Italia la fede. Altrove pare che le razze s'abbiano a fondere insieme, II, 58.

[11] II, 333.

[12] II, 377.

[13] II, 492. Napoleone, il conquistator di Venezia, altrove dall'ab. Gioberti chiamato barbaro (I, 180), è sublime; e l'Italia è sublime al pari di lui. Napoleone è morto: e l'Italia.... sarà l'*ultimo etnografico* dell'età moderna.

[14] II, 52.

[15] II, 200.

sia giunta a quel grado di vita civile in cui le nazioni cominciano a declinare, e irreparabilmente rovinano.[1]

85. Dice: Io penso che la nazione più fresca per ogni verso sia quella ch'è la più vetusta; appunto perchè possiede in proprio il principio di creazione, e può con esso vivificare e ringiovanire se stessa ed altrui. Or tal è, senza dubbio, l'Italia.[2]

Contradice: Una stirpe fecondissima, stata finora oscura, quanto meno può gloriarsi del passato, tanto più dee promettersi dell'avvenire. — Napoleone volle far della Francia la nazione grande per eccellenza, e non ottenne l'intento suo, perchè i Celti sono una stirpe vecchia.[3]

86. Dice: L'Italia è, riguardo alle altre nazioni, primo e ultimo,[4] principio e fine, protologia e teleologia, proemio ed epilogo.[5]

Contradice: Alle stirpi accade ciò che Orazio avverte della lingua, dove i vocaboli correnti si dismettono coll'andar del tempo, e gli antiquati rivivono.[6]

87. Dice: La nostra patria possiede radicalmente tali privilegi connaturati alla sua condizione, e *indelebili* nella sua natura.[7]

Contradice: L'Italia, priva di moto e di vita, sarà *cancellata* dal novero delle nazioni.[8]

88. Dice: La Penisola, traendo dalla propria *autonomia* il privilegio della sua antichità, ne *cava* eziandio la prerogativa di essere perpetua e *immortale*.[9]

Contradice: Se non si rimedia efficacemente al morbo *invecchiato* che rode e consuma le viscere della nazione, ogni altra forma diventa un vano e *mortifero* palliativo.[10]

89. Dice: L'Italia, come nazione sacerdotale, è il primo e l'ultimo dell'incivilimento europeo, intrecciandosi colla cosmogonia e colla palingenesia de' popoli.[11]

Contradice: L'Italia è sommersa nel caos.[12]

90. Dice: Ripugna che la nazione sortita dal cielo ad aver per metropoli la città eterna, non debba godere d'una vita immortale.[13]

Contradice: Il male d'Italia consiste nella declinazione volontaria del *genio nazionale*, nell'indebolimento degli spiriti patrii, nell'eccessivo amore de' guadagni e de' piaceri, nella frivolezza de' costumi, nella servitù dell'intelletto, nell'imitazione delle cose forestiere, ne' cattivi ordini degli studi, della pubblica e privata disciplina. Se queste *vergogne* non si *troncano*;... ancorchè Iddio scendesse un'altra volta dal cielo per darci la legge, saremmo sempre il rifiuto e l'obbrobrio dell'umana generazione. Io non credo di calunniare i miei compatriotti, dicendo con franco animo queste verità acerbe: perchè i fatti parlano.[1]

91. Dice: Le immortali prerogative della stirpe italiana.[2]

Contradice: I principi dell'Italia debbono attendere a dissipare il bujo colla *face* delle dottrine.... Altrimenti, sarà perduta ogni speranza per la nostra povera Italia.[3]

[1] II, 327. Le nazioni non solo tramontano dunque, ma rovinano, e di rovina irreparabile.

[2] II, 248. Non mi pareva che l'Italia *possedesse* in proprio il principio di creazione, comune a tutti i Cristiani e agli Ebrei.

[3] I, 109.

[4] II, 484.

[5] II, 199. L'Oriente è il primo etnografico universale.

[6] II, 58. Di qui consegue che, quand'anco l'Italia fosse più *protologica* e più *proemio* dell'Oriente, potrebbe non essere *epilogo* nè *teleologia*.

[7] II, 299.

[8] I, 390.

[9] II, 248.

[10] II. 445. E la prerogativa d'*essere* immortale, che la Penisola *cava* dalla sua antichità, non basta ella a vincere i mali *invecchiati* e i palliativi *mortiferi?* E che cosa è mai l'autonomia d'una nazione che ha rose le viscere?

[11] II, 217.

[12] I, 390.

[13] II, 52.

[1] II, 452. Da queste verità si deduce che il popolo principe (II, 51) è per ora *il rifiuto e l'obbrobrio della generazione umana:* si deduce che a questa nazione la qual deve *godere una vita immortale*, neppure il Redentore del mondo potrebbe recare rimedio s'ella non *tronca* le sue vergogne da sè: deducesi, da ultimo, come, perchè i vaticinii dell'abate s'avverino, convenga promettere infallibilmente all'Italia ch'ella diventi tutt'altra da quel ch'ell'è.

[2] II, 398.

[3] I, 390. Ma le prerogative immortali non dovrebbero aver di bisogno della face de' principi.

MELCHIORRE GIOJA.

GALATEO.

Il *Galateo* di Melchiorre Gioja, lodevole per alcuni pregi, non era da porsi con fiducia nelle mani de' giovanetti; e per il linguaggio inutilmente intriso di scienza, e per le suddivisioni che sminuzzolano il concetto, e per la soverchia lunghezza, e per certi principii che trovarono, e non a torto, contradittori fortissimi. Il compendio dunque che annunziamo è fatto a buon fine. Lo stile potrebb'essere più terso, ma almeno non è affettato come quello d'un altro compendio del *Galateo* stesso del Gioja, ristampato a dispetto mio, giovanile lavoro e misero di me che scrivo.

L'opera del Gioja lascia tuttavia luogo a un trattato della urbanità fondato sulla morale, fuor della quale non può essere vera urbanità. E i principii del trattatello potrebbero essere questi.

I. Gli uomini son tutti uguali; tutti, nelle varietà di corpo, d'ingegno, di condizione, di religione, fratelli. Di qui molte norme d'urbanità politica, religiosa, letteraria, civile.

II. Il fine così dell'urbanità come del sociale commercio, non è già parere amabili, ma giovare a' fratelli: e perchè, a cose uguali, chi giova piacendo, giova in modo più pieno; perciò la gentilezza è pregio, dovere; nè dev'essere se non ministra all'affetto virtuoso. Quindi in ogni parola, per oziosa che paia,

l'uomo deve cercar di giovare ad altrui; e, ciò non potendo, non nuocere almeno.

III. La società è a ciascun uomo non solamente vincolo di utilità, ma scuola di mutuo perfezionamento. Di questo deve al possibile partecipare anco l' esterno dell' uomo; tanto più che i più leggieri, e più involontarii atti del corpo nostro tengono con le morali abitudini un segreto legame.

IV. La vita è una catena d' annegazioni; uno stato in cui quegli che più s'usa a superare sè stesso, è più felice, più grande. Le leggi dell' urbanità mettono anch'esse freno alle inclinazioni, non ree ma nemmeno lodevoli, della pigrizia, del soverchio amore di sè. In questo rispetto l' urbanità è esercizio continuo di virtù.

D' UN NUOVO GALATEO.

(da lettera.)

Mi piace che al Galateo diate forma di narrazione; la quale, ammettendo e il dialogo e le considerazioni generali, o innestate nel dialogo o collocate al principio o alla fine, congiunge le utilità de' tre generi d' ammaestramento, e ad esso aggiunge efficacia. I fatterelli potete o inventare, o trarre dalla Scrittura Sacra, dalle Vite de' Santi, dalla Storia profana, dagli esempi degli uomini singolari. Gioverebbe dimostrare come il vero zelo è mansueto, la mansuetudine vera è non vile; additare quelle cerimonie del mondo che offendono la bontà insieme e la dignità dell'anima umana; dichiarare il significato e l'origine di quelle che i più usano alla spensierata, e quasi menzogna continua; cerimonie non vili in sè, ma tali le rende chi non le adempisce con animo cristiano. Potreste fiorire il discorso con la memoria degli usi sociali di tempi e luoghi differenti, massime delle nazioni più virtuose e più forti.

ANCORA D' UN NUOVO GALATEO.

E nel Casa e nel Gioja l'ordine delle materie mi pare che manchi. Ma, senza troppo assottigliare, potrebbesi un trattato degli uffizii di civiltà distribuire al modo seguente: Uffizii verso i parenti, gli amici, i concittadini, gli estrani, i lontani; i non amici. Questo nella parte prima; e nell' altra: Cura della persona propria, in quanto è richiesta a bene adempiere i detti uffizii.

Non indicherò tutte quante le particelle in cui dividere ciascun capitolo: ma accennerò sole quelle dove cadano esempi che di sociale convenienza ci offrono i libri santi. Quel ch'io feci di parte de' libri mosaici, converrebbe fare e degli altri, e massime del Nuovo Testamento; poi delle Vite de' Santi e degli uomini egregi. Questi non sono se non cenni che dichiarino il mio pensiero.

Uffizii verso i parenti.

Ubbidienza de' figli. [1] Giacobbe chiama Giuseppe per mandarlo a cercar de' fratelli. Ed egli: Son pronto.

Parole d'affetto tra maggiori e minori. [2] Abramo ed Isacco nel salire il monte ragionano dolcemente: *Padre mio, figliuol mio.*

Cerimonie solenni domestiche. [3] L'agnello pasquale.

Cura de' parenti avveduta e coraggiosa alla difesa e all'educazione de' suoi. [4] La sorella di Mosè alla figliuola di Faraone.

Badisi che l' amor de' parenti non sia tra giovani fomite di discordia. [5] Giacobbe e Rebecca.

L' amore dell' utile non divida i cuori. [6] Giacobbe e Esaù.

I parenti lontani siano amati; e, se vengono, accolti cordialmente. Giacobbe e Labano. [7]

Appartengono alla famiglia le balie, e tutti coloro che allevano i nostri bambini. [8] Riguardi da aversi alle nutrici ed a' servi tutti. Rebecca, sposa, conduce seco la nutrice sua.

Non si dispregino i serventi, e nessun dei minori. [9] Faraone e gli Ebrei.

Si conceda loro autorità nelle cose domestiche, e lor si mostri fiducia. [10] Il servo d' Abramo.

I servi siano rispettosi: ma ne dien loro l'esempio i padroni. [11] I figliuoli di Giacobbe, non men che le ancelle, s' inchinano ad Esaù.

Servano volentieri e di tutte le forze. [12] Giacobbe.

Uffizii verso gli amici.

In ogni uomo, massimamente in quelli che più son degni d'affetto, considerate un' imagine viva di Dio. [13] Motto di Giacobbe.

Nel ricongiungersi e nel dipartirsi da' nostri cari, le parole e gli affetti siano di benedizione. [14] Labano, Esaù.

I conviti non a pompa o a scialacquo, o a fine di utile indegno, o di ventoso trastullo; ma a moltiplicare e ravvivare le memorie dell' affetto. [15] Labano.

A stabilire le amicizie e le paci giovano certe cerimonie solenni. [16] Giacobbe e Labano.

Le dimostrazioni dell' affetto non siano lodi vane a viso, ma difesa coraggiosa, e intercessione efficace. [17] Giuseppe e il cortigiano.

Uffizii verso i concittadini.

Sia reso onore massimamente alla virtù e al sacerdozio. [18] Aronne e Mosè.

[1] *Gen.*, XXXVII, 14.
[2] XXII, 7.
[3] *Ex.*, XII.
[4] *Ex.*, II, 7.
[5] *Gen.*, XXVI, 28.
[6] XXXVI, 7.
[7] XXIX, 13.
[8] XXIV, 59.
[9] *Ex.*, I, 10.
[10] *Gen.*, XXIV, 2.
[11] XXXIII, 6.
[12] XXXI, 6.
[13] XXXIII, 18.
[14] XXXI, 56, XXIV, 60.
[15] XXXI, 46, 54.
[16] XXXI, 44
[17] XL, 14.
[18] *Lev.*, IX.

A chi v' invita al male, sia persona autorevole o amabile quanto si voglia, senza temere la taccia d'inurbanità, resistete.[1] Israele, e i Moabiti.

Pregate Dio che vi guardi nel mondo dai pericoli ignorati, dalle frodi coperte, da que' tanti mali che tanti commettono sopra pensiero.[2] Peccati d'ignoranza.

Principale uffizio di gentilezza vera è risparmiare l'inutile spesa del tempo.[3] Rachele e Giacobbe.

Le interrogazioni soverchie son sempre sospette.[4] Eva, e il serpente.

Le parole *farei*, *direi, se volete, comandate,* sono spesso cerimonie bugiarde.[5] Esaù.

La congratulazione vera, così com' ogni sincero affetto, dev'essere benedizione.[6] Melchisedech.

Se avete a chiedere, esponete schietta la vostra preghiera senza preamboli di cortesia malaccorta.[7] Obab e Mosè.

Accettate con semplicità le profferte: ch' è dei ringraziamenti sovente il più garbato.[8] Gli Angeli, e Abramo.

Ma qualche dimostrazione, anch'esterna, di gratitudine, è pure dovuta.[9] Alzarsi d'Abramo dinnanzi a' figli di Het.

Offrire cosa che ad altri possa venire opportuna, anco che si sappia che non sarà accettata l'offerta, è nobile atto, se fatto con l'anima, non a mostra.[10] Il sepolcro di Sara.

I doni più semplici posson essere di più grande significato.[11] Il pane del sacerdote Melchisedech.

Osservinsi certi gradi e nel donare e in ogni dimostrazione d'affetto. Chi troppo fa a un tratto, non educa la gratitudine altrui; la quale, così come ogni altra virtù, vuol essere esercitata per gradi.[12] Giacobbe e Esaù.

Il ricco non accetti regali dispendiosi.[13] Esaù.

Si può non accettare, per generosità d'animo, i doni o premii profferti; ma facciasi senza umiliare altrui, senza esaltare sè stesso.[14] Abramo.

Non s'ami la persona per utile che a noi ne venga.[15] Isacco, Esaù.

Non s' accetti presente gratuito, se non di poco valore, e da intrinseci.[16] Abramo, Labano. Gl'Israeliti.

Il danno, anco se non volontario, con liberalità si compensi.[17] Giacobbe.

Si lasci al povero che approfitti del nostro senza chiedere e senza avvilirsi.[18] Le spigolatrici.

Il povero non s'avvilisca dinnanzi al potente.[19] Legge mosaica.

[1] *Num.*, XXV, 1.
[2] *Lev.*, IV, 2.
[3] *Gen.*, XXIX, 10.
[4] III, 4.
[5] XXXI, 27.
[6] XIV, 19.
[7] *Num.*, X, 30.
[8] *Gen.*, XVIII, 5.
[9] XXIII, 7.
[10] Ivi, 6.
[11] XIV, 18.
[12] XXXII, 16.
[13] XXXIII, 9.
[14] XIV, 23.
[15] XXVI, 28.
[16] *Gen.*, XXIX, 15. *Num.*, XX, 19.
[17] *Gen.*, XXXI, 39.
[18] *Lev.*, XIX, 9.
[19] Ivi, 15.

Non accetti la compagnia di chi può soverchiarlo, o con le sue arroganze importunarlo, o corromperlo.[1] Esaù.

La povertà sia a'potenti cagione non di spregiare il povero ma di rispettarlo.[2] Legge mosaica.

Nè l'uno nè l'altro manchino a'patti.[3] Esaù.

E dell'uno e dell'altro la gratitudine e l'amorevolezza sian pronte. L'indugio toglie valore a ogni dimostrazione d'affetto.[4] Rachele corre annunziando Giacobbe a' suoi.

Uffizii verso i lontani.

Qui cade quel che concerne le imbasciate, le lettere, e simili.

Nel recar le imbasciate, e servi e padroni, e tutti, rechino con le parole il sentimento eziandio che le detta; e ne temperino la durezza; e dispongano bene l'animo di colui a chi si presentano.[5] Messi di Giacobbe al fratello.

Uffizii verso gli estranei.

L'estranio vi sia come uomo della medesima patria.[6] Legge mosaica.

Indicategli i luoghi e le persone di chi egli domanda.[7] Giuseppe errante nel campo.

Difendete il debole, ancor che ignoto.[8] Mosè.

L' ospitalità vi sia sacra.[9] Abramo, Rebecca.

Massime se dovere di riconoscenza vi stringe.[10] Sefora.

Non solo coll'accogliere in casa, ma con ogni atto affettuoso, esercitasi l'ospitalità.[11] Rebecca.

Risparmiare la noja e il tempo, gli è il primo debito d' ospitalità, spesse volte dimenticato.[12] Abramo e gli ospiti.

Badate ai compagni, ai servi dell'uomo che accogliete: delle sue bestie e delle robe prendete cura.[13] Eliezer e Labano.

Uffizii verso i non amici.

Non dico, nemici: perchè non deve il cristiano riguardare alcun uomo come nemico, per grande che a lui paja il male ricevuto da quello.

Se avete a lagnarvi d'alcuno, anco di torto gravissimo; il linguaggio sia moderato, e le vostre ragioni acquisteranno vigore.[14] Mosè a Faraone: Perchè fai tu così contro i servi tuoi?

C'è de'lamenti che pajono di mansueto dolore, e son d'ira. Guardiamoci da cotesta

[1] *Gen.*, XXXIII, 15.
[2] *Lev.*, XIX, 15.
[3] *Gen.*, XXXI, 7.
[4] XXIX, 12.
[5] XXXII, 18.
[6] *Lev.*, XIX, 34.
[7] *Gen.*, XXXVII, 17.
[8] *Ex.*, II, 16.
[9] *Gen*, XVIII, 17; XXIV, 25.
[10] *Ex.*, II, 20.
[11] *Gen.*, XXIV, 14.
[12] XVIII, 6.
[13] *Gen.*, XXIV, 32.
[14] *Ex.*, V, 1.

mansuetudine simulata.[1] Querele degl' Israeliti contro Mosè.

Meglio, o men male, lagnarsi con franco coraggio e riprendere quando bisogni, che covar l' odio in cuore.[2] Legge mosaica.

Sia riprensione la vostra, non accusa avvelenata; molto meno, delazione codarda.[3] Legge mosaica.

Guardatevi dalle gare ambiziose, onde vengono discordie e guai.[4] La sorella e la moglie di Mosè.

Accettate, donde che vi venga, anco se spiacente, il consiglio. Non rispondete come l' Egiziano rissoso a Mosè.[5]

Fuggite i vanti de' vostri meriti e delle buone venture; che sono sovente odiosi.[6] Sogno di Giuseppe a' fratelli.

A chi si loda, non vogliate rispondere duramente.[7] Giuseppe e i fratelli.

Non fate, nè di lamento nè di desiderio nè d'ira nè d' affetto veruno, domande precipitose; che poi, svergognati dal fatto, dobbiate arrossirne.[8] Mormora il popolo contro Mosè: Che beremo?

Fuggite ogni aspra parola.[9] Giacobbe e Labano.

Chi risponde con ira, segno è che sente un rimprovero in cuore.[10] Caino a Dio.

Non affrontate a dirittura l' impeto dell' uomo iracondo: abbiate riguardo non tanto alla salvezza, quanto alla vostra dignità, e alla sua stessa.[11] Giacobbe che rincontra Esaù.

Lasciate al tempo e a Dio la difesa vostra, quando non si tratti proprio dell'onore, o della verità che pel vostro silenzio potrebb' essere chiamata in dubbio.[12] Giuseppe.

Pregio raro, e indizio di retto animo, è l'uguaglianza dell' umore, l' essere oggi così come jeri e l' altr' jeri.[13] Labano.

Con chi vedete che l' umor vostro non si conviene, cansate stretti e lunghi commerci.[14] Giacobbe a Esaù che gli si profferisce compagno, si scusa.

La contradizione ha sempre compagna la diffidenza: e Dio ne vuol pena.[15] Acque della contradizione.

Se voi contro tutti, tutti saranno contro voi.[16] Ismaele.

Non fate minacce delle quali voi stesso dobbiate pentirvi; nè imponete leggi ad altrui, che voi stesso dobbiate per vostro meglio ritrattare.[17] Faraone intima a Mosè di non più vedere il suo volto, e poi da sè lo richiama.

Se altri vi vuol tirare a contesa, proponete mediatori opportuni.[18] Labano e Giacobbe.

Se altri vi chiama a maledire e a nuocere; benedite, beneficate.[19] Balaam.

[1] *Num.*, XX, 3.
[2] *Lev.*, XIX, 17.
[3] XIX, 16.
[4] *Num.*, XII, 1.
[5] *Ex.*, II, 14.
[6] *Gen.*, XXXVII, 5.
[7] Ivi, 40.
[8] *Ex.*, XXV, 24.
[9] *Gen.*, XXXI, 24.
[10] IV, 9.
[11] XXXII, 18.
[12] XLI, 16.
[13] *Gen.*, XXXI, 2.
[14] XXXIII, 12.
[15] *Num.*, XX.
[16] *Gen.*, XVI, 12.
[17] *Ex.*, X, 28.
[18] *Gen.*, XXXI, 37.
[19] *Num.*, XXIII.

Sempre nelle cose ove può entrare pugna d'interessi, e dove, per non conoscere l' umore altrui, si risica, non volendo, di recare offesa, ivi interporre mediatori è prudenza.[1] Abramo, e i figli d' Het.

Se avete diritti da difendere, mostrateli chiaro e in tempo; che offenderete meno.[2] Abimelec si scusa ad Abramo d' un torto fattogli, con dire ch' e' non sapeva i diritti di lui.

Non maledire al sordo. Non offendere chi non può o non degna difendersi.[3] Legge mosaica.

Non mettete inciampi ai passi del cieco. A chi per necessità o per generosità in voi s'affida, non ordite veruna maniera d' inganno.[4] Legge mosaica.

Nelle liti, sia d'utile o sia d'opinione, vincete di generosità: avrete almeno la pace del cuore.[5] Abramo e Lot.

Ove convenga salvare i più deboli, lusingate, anche con doni, l'ingiusto; purchè non sia ne' doni stessi ingiustizia.[6] Doni di Giacobbe a Esaù.

Nella sventura, anco immeritata, potete serbare dignità, e pure ingraziarvi a' nemici vostri o ad alcuno de' loro ministri.[7] Giuseppe in carcere.

Rispetto dell' uomo verso di sè, in quanto egli deve rispettare i fratelli.

La mondezza del corpo è dovere, in quantochè il corpo mondo è più degno e agile ministro allo spirito. Cura che della mondezza e della sanità prende la legge mosaica.[8]

È dovere di dignità e di verecondia coprire ogni atto e ogni parte del corpo, che desti imagini men che decenti. E anco le parole debbono essere ricoperte di simile velo.

Quell' atto che gli antichi usavano del lavare i piedi all' ospite o al convitato, ci sia esempio della cura che dobbiamo alla nettezza delle cose da offrirsi a chi viene a convivere per poco o per molto con noi.

La ghiottoneria, oltre all' essere peccato, è sconcezza, o occasione di sconcezze. Ogni vizio è insieme malacreanza.[9] Golosità d' Israele scontentò.

Gli atti di rispetto che l' uomo usa nell' invitare altrui, o nel mangiare a mensa comune, quando siano sinceri, nobilitano l'uomo e il suo dono.[10] Abramo ritto dinnanzi agli ospiti suoi.

Delle cose importanti giova tenere parola innanzi di sedere a mensa o darsi a sollazzo qualunque sia; acciocchè sia più tranquillo e sicuro il diletto.[11] Il servo d' Abramo.

L'affetto degno che veramente sentite, non vi sia vergogna manifestarlo negli atti.[12] Abramo e gli Etei.

[1] *Gen.*, XXIII, 8.
[2] XXI, 26.
[3] *Lev.*, XIX, 14.
[4] XIX, 14.
[5] *Gen.*, XIII, 8.
[6] XXXII, 13.
[7] *Gen.*, XXXIX, 22.
[8] *Lev.*, V, XIII, ed altr.
[9] *Num.*, XI, 5.
[10] *Gen.*, XVIII, 8.
[11] XXIV, 33.
[12] XXIII, 4.

Il falso pudore è talvolta indizio d'anima o fredda o colpevole. [1] Eva e Adamo.

DELL' URBANITÀ.

(*Frammento di discorso.*)

..... Il codice dell' urbanità è in molte parti collegato al codice dell' amore; c' è però varie parti ancora in cui questi due codici pugnano tra loro. Ella è pur la ridicola cosa vedere certi galanti novizii, legati dalle doppie catene dell' urbanità e dell' amore, tremar di violare or l' uno ora l' altro de' due gran codici: e intanto gonfiarsi di desiderii, e i desiderii confondere con le speranze.

Ma le vere dolcezze ineffabili dell' amore, quella modesta e libera insieme voluttà inebriante che prorompe dall' anima, e che nell' anima si riversa; quella sicura sincerità che apre il cuore senza velo, quella che ti rende gli artifici della guasta società nauseanti; quell' amoroso languore che si dipinge sul volto, che aggiunge grazia ad ogni atto; quel profondo senso della propria dignità che fa un' anima bella inorridire all' imagine della viltà, e esultare di gioja all' aspetto del bene; quelle espansioni improvvise dell' interno irresistibile affetto; ecco ciò che il codice dell' urbanità non insegna.

..... Conoscere gli uomini ammaestra a vivere urbanamente con essi. Se tu non conosci l' indole della persona a cui parli, non saprai se l' offendi o se lo solletichi: una parola imprudente, un cenno di nessun significato saranno a lui fiera ingiuria. All' incontro, se tu conosci le consuetudini della sua vita, i suoi pregi, i desiderii, le opinioni; un' interrogazione, una parola ingegnosa ti farà trovare grazia negli occhi di lui: tu sarai non pure urbanamente ma leggiadramente gentile.

Ora se tu aspetterai di conoscere la persona dalle opere sue, farai tardo mercato delle tue grazie. Quanto alle parole, ognun sa che le parole in società son moneta sovente o falsa o di dubbio valore. Che dunque riman di sicuro a conoscere gli uomini? Gli occhi, il volto, la fronte, il riso, il gesto, l' andare. Studia in cotesto libro, i cui caratteri nè il malvagio nè il vile può cancellare nè mutare; e conoscerai molto gli uomini, un poco le donne. Comparate le parole coi gesti, la lingua del labbro con la lingua degli occhi, i lineamenti del viso con que' mutamenti che non si possono nè prevenire nè evitare: insomma, leggete l' anima nel corpo, giacchè la sociale urbanità vi nega leggere l' anima nello spirito. L' uomo che vuol simularvi sè stesso e la verità ch' egli sente, contradice co' gesti e con gli occhi a quel che suona la lingua. Le donne in ciò sogliono essere ingannatrici più fortunate; ma perchè? Perchè, prima d' osservarle, noi le ammiriamo; perchè vogliamo che le siano quel che non sono; perchè non aspiriamo che alla sorte d' essere impunemente ingannati.

.... La noja è lo scoglio a cui l' urbanità, con l' amore insieme, si frangono. Tanto l' umana natura è nemica della noja, che gli uomini e le donne gentili, per non sentir mai d' annojarsi, si annojano sempre. Senonchè certa specie di noja che alle donne proviene dall' avere intorno a sè di quegli enti a cui l' amore fa dimenticare persino d' essere semoventi, è tra tutte le noje la meno intollerabile. Quel vedere ardere al lume de' suoi begli occhi la vittima, è troppo dolce solletico, e merita essere comprato anche a peso di noja.

..... Un de' primi doveri della sociale urbanità, uno dei meriti principali, è saper dare alle cose non già l' intrinseco valore ma il prezzo corrente; non far pompa di nulla, neppur di menzogna, neppure d' inezia; prevenire le intenzioni altrui senza far arrossire; reggersi insomma nelle parole e negli sguardi e negli atti con quell' agilità ch' è più rara della destrezza. Chi non ha tali doni, lasci il gran mondo, e s' avvolga in quella feccia sociale ove tutto è sofferto, niente stimato.

Nella società presente le qualità negative prevalgono alle positive; l' essere inetto è il primo passo all' essere amabile; e l' uomo, per quanto sia vuoto, leggiero e imbecille, può non disperare il consorzio d' uomini più leggieri, più vuoti e più imbecilli di sè. Aggiungi i pregi esteriori della persona, e quello talvolta della ricchezza e del grado, ch' è fonte di mille eccezioni alle leggi del Galateo: eccezioni pericolose a dirsi, a intendersi non difficili.

.... Gli argomenti (e ognun sel vede) dei discorsi, non sono sempre, a dir vero, rimedio valevole contro la convulsione degli sbadigli. Il Petrarca dice gli specchi della sua bella fabbricati sulle acque di Lete; le donne dovrebbero di quasi tutti i galanti dire il medesimo. Pajono costoro simili a quegli organini che, menati pel manico, fanno le quattro loro nojosissime sonate; poi tornano a rimontarsi e a fare le quattro nojosissime sonate da capo.

Letterato che crede cosa deliziosa o necessaria vivere in questa siffatta società, non porge fausti augurii del suo ingegno. Non già che l' ingegno sia sempre in ragione inversa della amabilità: nulla vieta che l' uomo stesso possa essere insieme scrittore barbaro e parlatore selvaggio. Pure la sacra fiaccola della mente par che nell' aria gravata dagli aliti della società impallidisca e si ristringa, a dir quasi, in sè stessa. Oltre a ciò, tutto quanto sa di straordinario, è ridicolo in mezzo al *mondo*: e però, se pur la non si ebbe dalla natura, par che convenga saper affettare la mediocrità ed emularla.

Urbanità e noja, noja e urbanità, figlie ambedue del commercio sociale. Come far guerra all' una senza offendere l' altra? Il modo è facile: sapientemente annojarsi. Io non lo dico per me; dico per tutti i beatissimi che non

[1] *Gen.*, III, 10.

sanno fuggire il mondo e non sanno goderne. La frivolezza non è già nell' indole dei discorsi; chè ogni frivolo argomento può farsi importante e utilissimo: è nella persona di chi li tiene. Cominciate a pensare meno vilmente; e, se potete, ragionate allora per quattr' ore continue sul nuovo ballo, ch' io ve ne do la licenza.

Ma come annojarsi sapientemente? Ponendo mente non al discorso, ma a colui che lo fa: alle intenzioni di lui, se pur n' ha; e se non ha intenzioni costui, al modo come viene accolto il discorso da que' che lo ascoltano. Se tu verrai a conoscere le intenzioni vere che muovono le parole degli uomini, se verrai a spiegar la ragione perchè più attenzione essi prestano all' un discorso che all'altro; comincerai a conoscere gli altri e te stesso: giunto a tal passo, non temerai della noja. Io dissi che le parole degli uomini in società sono moneta o falsa o di dubbio valore; appunto perchè non conformi alle intenzioni. Ma se, con l'esperienza e col tempo, attraverso a ciò che gli uomini cianciano, comincerai a vedere quello ch' e' sentono, tu li avrai smascherati; e se della tua scienza non vorrai abusare per dominarli, potrai bene usarne per non essere dominato.

Non è uomo di mondo chi nelle opinioni sue non sa a tempo francarsi dal mondo. Non già che di questa indipendenza egli debba far pompa; ma e' non dee mai temere quell' interrogazione tremenda agli spiriti servili: *Che dirà il mondo?* A ogni passo ch' io fo, dico fra me: *Che non dirà il mondo?* E, così prevenuto tutto quello che il mondo dirà, lascio dire. Quanto agli altri, prima d' imprendere cosa pubblica o privata, dimandino eglino a sè medesimi: Il mondo che ne dovrebb'egli dire? O piuttosto: Che ne diresti tu stesso se questo medesimo si facesse da altri? Se la coscienza niente ha da opporre a interrogazione siffatta, la questione è sciolta. Il mondo dirà quel che può, quel che sa, quel che vuole; poi dirà quel che deve.

Il più sicuro modo di vivere nella società senz' essere schiavo, gli è darvisi ben tosto a conoscere non in parole ma in fatti. Chi non teme parere qual è, chi non arrossisce di fare che le parole concordino alle opere ed alle intenzioni, non sarà uomo amabile, ma sarà bene amato da' buoni e rispettato da tutti.

L'omo che fa professione di sempre dire la verità, sarebbe così strano e irreverente come donna che in mezzo a splendido crocchio si presentasse discinta. A coloro il cui fondo è ben noto, le cui parole si sappia non essere mero suono di voci, a costoro soli è concesso dire il vero talvolta, talvolta omettere le consuete cerimonie; insomma essere rispettabili senza doversi mostrare gentili. Dico, *talvolta*, perchè la mediocrità è il fondamento dell'edifizio sociale, è il surrogato della naturale uguaglianza.

Al primo entrare nel mondo, l' uomo ornato di senno sufficiente, e non povero, è circondato bentosto da molti cui se egli non chiama amici, gli profferiranno da sè questo titolo. Come apprezzar tali amici? Se ti tacciono il vero, segno è che non t' amano nè son disposti ad amarti. E vale a dire: il meno gentile di coloro, probabilmente sarà il men cattivo.

La grand' arte di vivere onestamente nel mondo, è dire il vero senz' offendere alcuno, tacere il vero senzo viltà, e conservare la saggezza e la costanza di non mai dire il falso. Dico, saggezza e costanza: giacchè la menzogna pare oggimai così necessaria in società come l' arte del nuoto nel mare; nè men franchezza ci vuole che avvedimento per non meritare il vile titolo di bugiardo. Gli uomini tacitamente si gloriano dell' essere reputati accorti nell' ingannare altrui; ma io credo sia necessario ben più accorgimento per non ingannare.

Veritas risum parit, almeno a' dì nostri, più che *odium.* Se il vero fa ridere, dovremo noi dunque tacerlo? Quando il dire ciò che tu senti non giova a nessuno, dirlo è sciocchezza; ma quando la tua voce è un suffragio della virtù, quando tacendo fai credere di pensare ciò che non pensi e pensare non devi, parla allora, a qualunque sia costo. Gli uomini rideranno: che fa? La tranquillità e la costanza estingue il riso dei vili, come un razzo di fanciulli che muore nell'acqua.

Il forte sta in non offendere alcuno, dicendo il vero: ciò par quasi impossibile, ma non è. Il vero offende perchè l'uomo che lo dice non ama il vero medesimo tanto quant'ama sè stesso; non tanto teme dire troppo quanto dir poco; non vuole innalzare altrui fino a sè, ma deprimere gli altri per elevare sè stesso.

Fra queste ciancie non si creda ch'io abbia dimenticate le donne. Quand' io dissi agli uomini di sapientemente annojarsi, ho perorata la causa delle donne; perchè, se non è la noja che faccia fuggire gli animali ragionevoli dalla conversazione del sesso gentile, che sarà mai? Il sospetto o è tardo figlio della certezza, o è poc' acqua aggiunta a gran fiamma. Sola la noja toglie alle donne i seguaci: se tu non t' annoi di donna che non sia Barce o Bauci, già sei vicino ad amarla; se senti di non poterla amare, t' annoi: la noja non è la causa del disamore, ma il segno.

Quand' io dissi che l' uomo deve sapere a tempo non dipendere dai giudizii del mondo, ho parlato a quelle donne che temono in quel che non dovrebbero i giudizii del mondo; e in quel che dovrebbero non li temono. Io non saprei dir meglio, e non posso dir più.

Quando dissi che il farsi conoscere è agli uomini la via più diretta di farsi rispettare, m' intesi che questa medesima fosse alle donne la via più diretta di farsi amare. Sola l' ingenuità c' innamora. Quelle belle creature, ma ambigue, che non sai se tu debba collocare tra i genii buoni o tra' rei, desteranno l' ammirazione, e fors' anche il breve furor dell' amore; ma l' affetto dell' amore è nell' anima. Le belle

donne non coprono sempre nè le mani di guanti nè il viso d'un velo. Tant'è vero che solo il candore dell'anima c'innamora, che chi non l'ha, lo finge almeno; e se il sesso gentile non vuol essere amato alla schiava, convien che tormenti sè stesso per simulare ciò che sarebbe pur dolce provare davvero. So che a tutte le donne non gioverebbe darsi a conoscere quali sono; or bene: siano quali vorrebbero darsi a conoscere.

Quand'io dissi che il meno gentile è verisimilmente il più vero amico, io volli dire alle donne gentili: Non giudicate del legno dalla vernice; la vernice ne conserva talora la bellezza, ma può anco nasconderne le magagne. Le donne che amano troppo essere corteggiate, non vogliono essere amate.

Quand'io dissi agli uomini finalmente: Dite il vero utile senz'offendere, e tacete l'inutile verità; volli dire alle donne: Parlate quando vi par di poter insieme dire il vero e piacere. Allora di necessità parlerete poco, parlerete bene. Bella donna (dice Menandro), non le fa di bisogno parlare: il suo silenzio è facondo; e la Persuasione sta sulle chiuse sue labbra.

Le donne sospinge nel gran mondo non tanto l'amore del divertimento quanto il bisogno d'essere vagheggiate. L'abitudine a poco a poco diventa necessità; ed è perciò ch'esse seguitano a strascinarsi nel mondo, benchè certissime di non ottenere quello perchè c'entrarono; appunto come, dopo una battaglia navale, le salme deformate de' morti eroi, tra i rottami delle navi e tra gli avanzi della vittoria, galleggiano ancora.

Alle donne di cui col poeta può dirsi: *da questa via è passato l'amore,* io non dirò: Ritiratevi. Il consiglio sarebbe tardo ed inutile. A quella che s'apre nel puro mattino della bellezza, dirò: Che cercate voi nel gran mondo? Voi non ne avete bisogno: ovunque siate, l'ammirazione e l'amore vi seguiranno. Quanto più lontana dalla calca, tanto parrete più bella: l'invidia e la gelosia di bellezze o più perfette o più vivaci o più fresche di voi non v'empierà l'anima di veleno, non vi condurrà alla viltà di nascondere sotto gentili sembianze un cuore ebro d'astio e di vendetta. Una donna amabile nel gran mondo non apprende che l'arte d'odiare e d'essere disprezzata. Che se l'apparire improvviso di bellezza migliore, se le non mai abbastanza previste ingiurie dell'età la facessero cadere di grazia negli occhi altrui; ella sarebbe simile a uomo divenuto povero in un tratto, che più non rinviene amici nel mondo: l'unica via di non essere affatto sprezzata, parrebbe il rendersi affatto sprezzabile.

Pensiero d'orrore e di pietà! La bellezza, questo raggio celeste che asconde nel suo candore tutti i colori del bene, fatta bersaglio alla stoltezza impudente, alla invidiosa calunnia; cagione a sè di sospetti, di rancori, di misere pretensioni. Quel viso si dolce, quegli occhi si belli, quell'ineffabil pallore, non avranno essi dunque alcun significato per me? Non potrò io credere a si eloquente linguaggio?

Questo (diranno, a ragione, le donne gentili) non pare un capitolo trattante della urbanità. Per non contradire al mio titolo, faccio una breve distinzione, ma importante, qui presso alla fine. Di due gran classi è composta la società: d'occupati, e d'oziosi: il medesimo uomo, secondo le ore del giorno, appartiene or all'una or all'altra. E sono due uomini diversi. Che ciò sia vero, lo dica chiunque sia d'essi; paragoni sè medesimo occupato a sè medesimo ozioso, e troverà tutt'altr'uomo: altra mente, altro cuore, fin altra fisonomia. Quale di queste due classi è la più gentile? L'oziosa. Agli uomini occupati può, è vero, la simulazione giovare; ma eglino non han tempo d'abbellirla coi vezzi dell'inezia, di farne un'arte: e se potessero, non dovrebbero, perchè non gioverebbe ai fini loro una simulazione metodica, ch'è quanto dire melensa.

Ecco perchè noi veggiamo società fiorentissime di coltura, di ricchezza e di gloria, ma nella cui lingua il vocabolo *complimento* non avrebbe potuto esser tradotto, perchè que' buoni uomini non ne avevano idea. Il complimento è, com'indica la voce stessa, il complemento del vuoto sociale, il conforto del piccolo, l'ostracismo del grande; una moneta di convenzione, che mostra la povertà nazionale; un balocco di fanciulli barbati. L'anima nell'ozio si fiacca, come corpo d'elasticità dissoluto; si perde come nel nulla: e quell'agonia è così tormentosa, che l'inezia stessa diventa un ristoro. Quanto il vuoto è maggiore, tanto più necessario il rimedio: quindi è che le donne richieggono più cerimonie, e a ragione. Perchè il condannarle a starsene lì con le mani in mano, ch'è ciò che dicesi *conversazione* (quasichè *versare* non indichi idea d'azione e di movimento), il condannarle a supplizio così barbaro, merita bene un generoso compenso.

Gli estremi si toccano: l'ozio ch'è il padre della gentilezza, è padre insieme e compagno della barbarie. Il galante, e il selvaggio che le lunghe ore del dì siede immoto senza saper che pensare, son presi dal medesimo male. Senonchè il selvaggio è assai meno stupido del galante, e miserabile men di lui.

L'urbanità dell'uomo utile a sè stesso e ad altrui, cioè dell'uomo occupato, questa è dunque la vera. L'urbanità vostra sia tale che non offenda i diritti, che a' desiderii non contrasti di fronte: e sarete, senza frivolezza, gentili.

Quand'io dico: rispettate nel sociale consorzio i diritti ch'altri ha alla vostra stima e affezione; ingegnatevi di soddisfare agli altrui desiderii, e, se ciò non v'è lecito, almeno non vi ci opponete di colpo; io credo dir tutto. Questa è urbanità profittevole, perchè i veri piaceri che agli altri fate, vi saranno almen qualche volta resi; necessaria, perch'è necessario che voi rispettiate l'altrui proprietà e l'altrui fama, i quali beni talvolta sono collegati con quella specie di pubblica stima, che consiste negli esterni atti d'affezione e di riverenza.

C'è ancora una specie d'urbanità ch'è collegata con doveri più sacri. La sommessione e la gratitudine chieggono pur qualch'esterna dimostrazione; nè si diranno già complimenti quegli atti co'quali a'suoi maggiori l'uomo attesta la propria ubbidienza e la stima, o al benefattore corrisponde il beneficato. E pure noterai spesse volte che uomini osservantissimi delle superflue cerimonie, ove queste divengan dovere, ne son, più ch'altr'uomo, ignoranti e avari. Quello stolido civettone ch'è con le donne sì officioso e galante, dimenticherà il rispetto che deve a maggiori di sè, la canizie e la sventura dileggierà crudelmente; se gli avvenga di più non abbisognare dell'opera o del patrocinio d'un magistrato, non solamente si mostrerà sollecito d'obbliarlo, ma disprezzarlo ancora in palese; gli scherzi di donna gentile, anco insolenti, vilmente sopporterà, perchè segni di confidenza ed esordii d'intrinsichezza; ma un affettuoso consiglio, un cenno della persona ch'egli odia senza temere, saranno con villano improperio vendicati. Insomma, l'uomo vile è urbano laddove l'urbanità è inezia e vizio; è villano laddove l'urbanità è gentilezza d'animo vera, è dovere, virtù . . . .

. . . .

FILOSOFIA DELLA STATISTICA.

Non è cosa nuova che s'abbia a contendere sul valore d'una parola. Troppo si sa che il cercare di che si tratti non è sempre la questione più pronta ad offrirsi, nè la più facile a sciogliere. Tanto si è scritto in questi poveri dumil'anni, da non dover ignorare che prima d'aver appurato il valor d'un vocabolo, conviene determinare le idee ch'esso accenna. E finchè non s'avranno in varii luoghi e tempi, varie statistiche il più possibile compiute, la definizione della statistica dovrà parere incompiuta a non pochi.

« *Tout le monde sait,* dice il signor Say, *que la statistique a pour objet de faire connaître la situation sociale d'une contrée, d'une province, d'une ville à une époque donnée.* » Le parole *situation sociale* ben definiscono la statistica. In questa scienza si tratta non dello stato topografico soltanto, nè del commerciale, nè dello scientifico; trattasi del valore che tutte le circostanze materiali e morali d'un popolo hanno nello stato sociale di lui. Ma s'egli è vero che lo stato sociale non si potrà bene conoscere senza l'esame di tutte le circostanze che possono comechessia variare l'essere dell'uomo in società, sarà vero ancora che la statistica deve fermare l'attenzione sua sopra tali circostanze riguardo all'uomo cittadino. La prima parte di questa conseguenza dimostra che il sig. Say ha troppo voluto ristringere i confini della statistica, il Gioja allargarli troppo. Io non dico col Gioja, che in essa sono molte notizie immutabili; dico che tutte le notizie che pajono le più ferme, possono nel corso degli anni mutare. La statistica geografica parrà certo delle più intatte dalle vicende del tempo; eppure il tempo, nella salubrità, nella fecondità, nella giacitura stessa delle terre, quante differenze non porta?

L'uomo di stato non deve aver di bisogno di cercare ne'trattati di geografia, di botanica, di mineralogia, d'arti varie, le notizie opportune: la statistica è lì a bella posta per ciò. Sua cura è l'attingere ad ogni fonte: suo fine è somministrare quelle notizie che consigliano abolire le istituzioni nocive al pubblico bene, introdurre le utili, temperare le antiche secondo la natura de'tempi. La statistica vera deve mostrare e gli effetti e le cause del bene e del male, e i vincoli di queste con quelli.

Tanti fatti nel mondo esterno, che vengono variando cogli anni, se la storia non li nota, non lasciano traccia di sè nella memoria degli uomini. La lasciano bene nella natura e nella società, conducendo nuove abitudini e nuovi bisogni: ma la posterità che di tali innovazioni non vede la vera causa, attacca gli effetti a cause imaginate, e crea sistemi strani e non sempre innocenti.

Come conoscere le difficoltà, gli utili d'un'arte senza conoscere le circostanze del cielo, del suolo e dell'umana costituzione che vi si opposero o la favoreggiarono? Come il valor de'prodotti, senza conoscere il valore, a dir così, del valore; cioè la misura de'prezzi, misura posta nella quantità del prodotto, nel numero de'produttori, nella quantità del danaro, nella intensità de'bisogni e di chi produce e di chi usa, in tutte insomma le circostanze sociali d'un popolo? Ecco come una minuta notizia ne chiama mill'altre: ecco perchè l'esattezza d'un fatto non si possa affermare senza vedere i fatti circostanti ond'esce l'armonia dell'intero. La scienza dello stato sociale non è già come un museo dove ciascuna statua per sè offra all'occhio difetti e pregi suoi proprii; è catena che in tanto ha forza in quanto ha le anella uno inserto nell'altro; è quadro in cui la conoscibilità del ritratto non viene che da tutt'insieme i lineamenti; è concetto, ogni cui parola da sè significa poco, e forse taluna da sè il contrario del contesto. Le istituzioni non si possono giudicare laddove s'ignori lo stato materiale, intellettuale e morale dal qual dedurre se il male o il bene sia effetto d'esse istituzioni o di qualche altra causa.

La forma del governo, le leggi civili e le penali, gli studii, tutte le istituzioni sociali che pajono men soggette a cangiamento, vorrebbe il Say dalla statistica relegare nella geografia politica, nelle storie, ne'Viaggi. — Una proposizione non vera richiama con sè tutte le idee vere alle quali contrasta, tutte le conseguenze torte che dovrebbe trar seco: insomma gli è più spedito esporre un sistema, che combattere una falsità sistematica. Buon per noi che la lite non è delle più difficili a giudicare.

Per tarpar l'ale alla statistica, l'autore francese crea una nuova scienza, non necessaria punto. Geografia politica che vuol egli dire? Non sarebbe ella un brano di statistica

mal fatta e mal collocata? Piuttosto che moltiplicare le scienze per così poco, dividete la statistica in due gran parti; permanente, e annuale. Se il Gioja avesse, come nella prefazione fa cenno, distinte le notizie che a qualche modo possonsi dire permanenti dalle variabili, avrebbe sparso più luce sul tema. Senonchè, ne l'avrà forse distolto il pensare che notizie statistiche di verità permanente non è facile ritrovarne. Non soli i fatti spettanti alle più ferme leggi della natura corporea e della morale sono soggetti a varietà, ma palesano con segni varii il più o men costante loro influsso, e possono essere dalla libertà umana promossi o repressi. Quanto v'ha di più stabile nella natura d'un paese, quanto di più antico nelle consuetudini d'una nazione, può, a ogni decennio, a ogni anno offrire qualche accrescimento o menomamento; può offrire un aspetto novello. E appunto alle gradazioni minute dell'ordine materiale e morale deve l'uomo di stato tener l'occhio attento; perchè quanto meno sensibile, tanto più forte è l'influsso delle cause minime; perchè i grandi cangiamenti non iscoppiano mai se non dopo lunga preparazione di quegli accidenti i quali sarebbero facili a riparare se sapessesi riconoscerne l'importanza. Così riguardata la statistica, co' suoi frammenti d'osservazioni, è lume alla politica necessario: e chi si crede poter giudicare uno stato indigrosso, sperando curare la piaga quando comincia la gangrena, non avrà il tempo neanco a salvare le parti tuttavia sane.

S'egli è vero che storia esatta non potrà farsi mai senza il corredo di quelle minute notizie che la statistica somministra; sarà vero ancora che l'utilità della storia, nonchè ristringere i limiti della statistica, li deve ampliare; che quanto più cresceranno le fedeli notizie de' fatti particolari, tanto più saranno feconde le conseguenze che la storia ne dedurrà generali.

Quando è mostrata l'utilità d'una cosa, piuttostochè cercare quant'ella sia difficile, giova pensare al come facilitarla. Nè pare impossibile conciliare i bisogni della scienza col risparmio della carta. In poco si può dire di molto; e la verità pura non è poi tale che grande spazio le bisogni. E le statistiche permanenti a ciò appunto sarebber utili, che nelle attuali non cadrebbero se non i fatti nuovi o le variazioni de' noti.

Io so ch'ell'è cosa assai comoda l'osservare a occhio e croce, come sogliono certi medici del corpo umano; ma i medici politici dovrebbero andare più cauti, dacchè ricevettero dal tempo di quelle ammonizioni che quegli altri non ebbero e non avranno. La serie de' fatti è la lezione che agli uomini dà la Provvidenza stessa: e di lezione sì sacra è prezioso ogni accento. Nell'osservare, nel disporre, nell'applicar questi fatti, potrà purtroppo appiattarsi l'errore; ma almeno il fondo dell'edifizio poserà sempre in sodo.

C'è de' difetti che, avuto riguardo alle condizioni de' tempi in cui si trova l'autore, diventano pregi quasi. Tale è l'ampiezza data dal Gioja al suo tema. Nessuno gli negherà che il campo della statistica sia più largo di quello dell'economia propriamente detta; ma da ciò non segue che l'economia non sia scienza più nobile, siccome quella che tende direttamente ad un fine; laddove la statistica non è che raccolta di materie, non è che un mezzo. La frequenza o la forza del bisogno non sempre indica la dignità dell'azione che dee soddisfarlo: questo conveniva avvertire; e così, concedere al Say che la statistica, senza il lume dell'economia politica, è scienza (nella parte economica) morta, sovente dannosa. Questa verità si può stendere ancora, e dire che le notizie statistiche, senza il corredo di tutte le altre arti e scienze, son borra; che i varii rami della statistica debbonsi affidare ai cultori delle varie scienze a cui spettano, se non si vuole avere un ammasso di fatti male osservati e male ordinati. Perchè, nella statistica parendo le eccezioni più frequenti de' casi ordinarii, giova non convertire in regola i fatti particolari, e non assoggettare alla regola le eccezioni.

Con questo noi non intendiamo d'aver giudicato il libro del Gioja. Per ciò converrebbe entrare più addentro a conoscere quali siano gli uffizii della *filosofia* d'una scienza; dividere la statistica in quattro parti: l'una che riguarda l'arte di raccogliere le notizie, l'altra d'osservarle, la terza di coordinarle, l'ultima d'applicarle. Conoscerebbesi allora se il Gioja abbia offerto l'indice delle materie piuttosto che il metodo della scienza. Della quale, ne' suoi più nobili uffizii considerata, diremo: che ogni passo che gli uomini fanno verso la civiltà, è segnato da un qualche perfezionamento nel modo d'osservare i fatti, d'ordinarli e dedurne profitto alla vita.

GIORNALI.

LA CRITICA.

In rispetto all'idea, al sentimento, all'azione può considerarsi la critica, nel più generale significato di questa parola, che l'uso sapiente della lingua distende a tutte le cose e intellettuali e morali e sociali; giacchè la parola in origine suona giudizio, discernimento. E, cominciando dall'idea, chiara cosa è che senza principii i quali diano norma al giudizio, non si può giudicare; e che laddove non siano principii concordemente accettati, non possono farsi giudizii concordi: onde già sin dal primo apparisce che le questioni intellettuali si riducono a questioni morali, e che l'unanimemente credere è condizione a pensare conformemente. Ma per giudicare con le idee nostre le altrui, bisogna intendere le altrui chiaramente, e vedere se le differenze siano diversità repugnanti, o se siano varietà

feconde che aiutino alla virtuale unità. Molti si credono consentire, che dissentono, perchè torcono le parole stesse a senso diverso e in parte contrario; taluni paiono dissentire, che virtualmente consentono: quindi l'accozzarsi de' partiti e il dividersi delle sètte; quindi dall'un lato le discrepanze che sorgono tarde e improvvise al momento dell'operare, dall'altro le precipitose inutili dispute, liti, zuffe.

Uffizio modesto ma più sicuro compievano que' critici che de' libri esponevano le idee, dando il sunto fedele, parchi di lodi e di biasimi. I giovani specialmente potrebbero in questa maniera di critica esercitarsi; e, invece di sedere maestri compilando giornali, insegnare imparando essi stessi. Da libri che leggonsi per giudicarli, non si trae per sè tutto il profitto che pur si potrebbe; perchè la mente è intesa non a ritenere il vero e il bene per sè, ma non può che non badi alla maniera d'esporre ad altri quel ch'ella reputa bene e vero. E pochi sono i maestri che sappiano e vogliano, insegnando, imparare. Chi voglia e possa, a proposito delle idee altrui, esporre le proprie, meglio è che discerna queste da quelle; e, invece di giudicare egli l'autore, lasci i lettori giudici e dell'autore e di sè. Certamente benefica sarebbe la critica se, detto quel che il libro contiene, soggiungesse quello che manca alla piena trattazione del tema; se proponesse il tema d'una o più opere nuove, se ne porgesse il concetto e le norme. Ma ciò è dato a pochi. Di scritti critici che siano lavori in qualche parte originali, la letteratura inglese è forse men povera che altre; di giornali che possansi leggere, o almeno consultare, utilmente, come suol farsi de' libri, sono men povere le passate età che la nostra. La suppellettile delle umane discipline è omai tanto accresciuta, che un giornale il qual voglia tutte in sè solo comprenderle, non può non riuscire pesante insieme e leggiero, soprabbondante ai bisogni di ciascuno e insufficiente. Voglionsi ormai giornali speciali, siccome speciali insegnamenti e speciali biblioteche. La critica letteraria abbraccia, più che la scientifica, l'idea e il sentimento, ancorchè i più de' letterati tanto poco si curino dell'idea quanto poco del sentimento si curano gli scienziati. In questo rispetto convien confessare che i critici greci e i latini, forse appunto perchè non critici di mestiere, ai moderni sovrastano: nè saprei quali norme di giudizio, e quali forme dell'esprimere degnamente il giudizio possano i moderni mostrare, da compararsi agli scritti di Dionigi d'Alicarnasso e di Quintiliano, di Longino e di Cicerone. Ma se nei lavori non di proposito critici, se nelle lettere familiari e nelle stesse poesie raccogliessersi i giudizii dati dagli autori sui pregi e i difetti degli autori contemporanei o di più antichi; potrebbe anco la critica moderna porgerne esempii cospicui e meditabili. La letteratura tedesca, che tiene del critico anco nelle sue creazioni, ha gli svantaggi insieme e i vantaggi dell'essere venuta da ultimo; ha l'altro vantaggio che viene forse dalla men fervida tempera degl'ingegni alemanni, ma anco da un istinto di docilità virtuosa e avveduta, dico del saper accogliere il bello donde che venga, del non lo ristringere in sola una forma, del non confondere le corde varie della cetra con l'unica mano che ne trae l'armonia. Quanto al riguardare, come essi dicono, oggettivamente, e non soggettivamente, le cose del bello, questo più desiderio che vanto, io non so quanto possa avverarsi; non so se que' buoni e dotti Tedeschi nei loro giudizii non mettano del loro più ch'altri, o almeno quant'altri; se cotesta stessa distinzione del soggettivo e dell'oggettivo non attesti la necessità in cui si sentono del cautamente evitare un pericolo. Ma checchè sia di loro, troppo fedelmente direi che ripetono quella parola uomini d'altre nazioni; che non l'hanno inventata: e troppo sentesi in Italia ragionare di *forma plastica,* che non si sa bene quel che significhi, e se sia frase necessaria alla lingua che ha tante locuzioni evidenti nella profondità, nella schiettezza potenti: scolpire, formare, porre in rilievo, dar rilievo, dipingere, incarnare, ritrarre, disegnare, delineare, adombrare. E troppo parlano taluni oggidì della forma, intendendo per essa non tutte le qualità dello stile ma le parti più estrinseche, e, più che a *materia* contrapponendola a *essenza;* dimentichi dell'alto senso che a *forma* davano co' filosofi greci gl'italiani, e Dante e il Petrarca. La dimenticaggine è venuta in tale ignoranza, che il Monti, uomo della forma materialmente intesa alla moderna, leggendo questa parola nella definizione dell'anima, ne sbeffa, come di goffaggine, l'Accademia della Crusca. Alla forma, intesa ancora più angustamente di quel che Vincenzo Monti faceva, badano tuttavia troppi Italiani; e tutti i pregi dello stile ristringono in que' della lingua, e tutti i pregi della lingua negli scrittori del trecento e del cinquecento, l'imitazione de' quali è unica misura di lode. E parecchi li imitano, ripetendo i vocaboli e le frasi non intese, frantese, a sproposito, senza adattarle all'uso vivente, senza dichiararne il senso con esso. Cotesta grettezza provoca il dispregio in altri, che pongono per norma di bellezza il fare altrimenti da quel ch'altri fece. E i critici si dividono in queste due schiere; e chi per qualche locuzione audace schernisce un intero lavoro; chi sopra gli scrittori che all'arte diedero non infelicemente le cure, s'avvisa di sentenziare come chi, sordo dalla natività, giudicasse le musicali armonie. Quel che possa la tirannia delle regole sopra gl'ingegni più atti a bene usare la libertà, lo dimostrano le miserabili questioni agitate in Italia per più di quarant'anni che durò quella guerra di Troia, intorno all'uso delle imagini mitologiche nei componimenti moderni, e intorno alle così dette unità teatrali; lo dimostra il giudizio che diede intorno ai Vangeli un prete cattolico, Vincenzo Gioberti, sconoscendo le bellezze di

quella narrazione, perchè non somigliante a Tucidide e al Guicciardini. Quanto sia, in certo rispetto, più difficile giudicare la bellezza d'un'opera, d'un'imagine, d'una locuzione, d'un verso, che la verità d'una proposizione o d'una intera dottrina (difficile appunto per questo, chè qui, oltre al lavoro della mente, ha parte viva il sentimento); lo prova quel giudizio che dava il Goethe, tanto degno di sentire la poesia del Manzoni e di giudicarla, intorno al Coro del Carmagnola, dicendo freddamente che in esso deploransi le guerre fraterne, e non altro: perchè, oltre alle tante bellezze, potentemente conserte, di stile e di numero, le quali solo un Italiano può bene apprezzare, non poteva un Alemanno sentire quella sdegnosa pietà, quell'altera e sacra vergogna, quel memore e provvido dolore che in cuore italiano dovevano suscitare le dissennate e sacrileghe discordie provocatrici della intestina e straniera tirannide sempre ripullulante. In ispecie sopra lavori poetici è pericoloso distendersi in disamina lunga; se degni, fredda, e però irriverente; se indegni, oziosa. Ma la coscienza dell'ispirazione altrui può essere al critico ispiratrice; e può darsi una critica ispiratrice, massime se verso gl'ingegni giovanili esercitata piamente.

Il discorso qui più direttamente si volge alla moralità della critica, a quel che da molti non è tenuto, ma è, la vera sua vita. Siccome *rettitudine*, bella parola, s'applica all'animo insieme e alla mente, ai pensieri intimi e alle esterne azioni; similmente *critica*, suonando insieme discernimento e giudizio, col suono c'insegna che il discernere e il congiungere, il sentenziare secondo il sentire, e l'usare in ogni cosa discrezione, sono uffizii e vantaggi della critica vera. In questo rispetto è dunque sociale il suo ministero; e chi le parti di lei letterarie e scientifiche divide dalle sociali, o tende a infermare la società degli spiriti, o la dimostra infermata. In Italia sino a' dì nostri era più deplorabile che altrove cotesta divisione: adesso, una confusione poco men deplorabile si viene facendo. Ciascuno, secondo le sue opinioni religiose o politiche, giudica non solamente l'ingegno ma la probità dell'autore, nonchè la bellezza dell'opera; chi dissente da lui, è imbecille o malvagio; e gran mercè se l'un de'due solamente. In Francia, allorchè lo Chateaubriand, affezionato ai suoi re, deplorava che i loro improvvidi servitori affrettassero e ad essi e a sè la rovina, un giornale ligio pensò vendicarsene notando difetti letterarii nelle opere dello scrittore celebrato, e veri; ma quello non era il momento d'accorgersene: ed ecco giornali dello stesso partito gridare all'irriverenza, e riprovare l'assalto non degno. Esempi tali in Italia si saran forse visti, ma io non li so. Il Goethe, protestante o scettico che voglia dirsi, rammentando gl'Inni d'Alessandro Manzoni, confessa che poesia di protestante non può toccare l'animo di dolcezza così affettuosa. Più d'uno in Italia avrebbe, nel leggere tali parole, dato al grande Alemanno o del rimbambito o del piacentiere. Quando della critica partigiana non possono fare delazione di satellite o provocazione di monello, o fischio e morso di rettile; quando non possono assumere le più odiose parti della vecchia più sospettosa censura, tagliuzzata come il polipo, e rivivente in ciascun de' suoi brani; spargono sulle opere di chi loro non piace le tenebre del silenzio, la critica loro è la pigra e melmosa onda di Lete. Pochi ce n'è di siffatti; ma, intanto che i migliori si tacciono, questi paiono la pubblica opinione in fatto e di lettere e d'altro. La nazione in silenzio legge e vede, ode e giudica.

Siccome letteratura veramente popolare noi non abbiamo, così, molto meno, critica popolare. E questa segnatamente dovrebb'essere impressa di bontà affettuosa, resa affabile per famigliarità sapiente. Un esempio in Italia ne diede nell'*Antologia* di Firenze Giuseppe Montani, le cui opinioni non erano da dovere o poter divulgarsi nella nazione, ma l'animo buono e schietto, e così schietto l'accento, e nuova quindi la maniera del trattare i letterarii argomenti. Dalla semplicità del colloquio quasi domestico può la critica ascendere nelle ampiezze serene dell'alta eloquenza, vestirsi le penne dell'inno. Il rispetto alle intenzioni e a se stessa, le consiglierà verecondo rispetto agl'ingegni; le insegnerà dalle opere loro a trascegliere il meglio, e col loro stesso esempio consigliarli a venirsi educando; educherà lei medesima ad essere generosa.

AL DIRETTORE D'UN GIORNALE LETTERARIO IN PIEMONTE.

I. S'io avrò agio di scrivere alcuna cosa per il suo giornale, com'Ella, Signore, mi chiede; il trovarsi in esso le opinioni diverse dalle mie, non solo non mi sarà, a ciò fare, ostacolo, ma eccitamento. E questo, non tanto perchè in riputati giornali di più parti d'Europa vediamo, quasi pellegrini indirizzati a diverso viaggio, sotto il medesimo tetto, e quasi oratori di opinione contraria nel Parlamento medesimo, uomini professanti principii manifestamente diversi; non tanto, dico, per questa ragione, quanto per altre, al mio sentire, assai più rilevanti. Io non conosco giornale, per unanime che paia o sia, ove ciascuno degli scriventi volesse accettare per sue tutte quante le massime e le parole scritte da ciaschéduno de' suoi colleghi, a lui più onorandi ed amati; e molto meno ardisca farsi mallevadore che nessuna massima o parola in quel giornale uscirà, nella quale egli non voglia convenire. E chi ha punto esperienza della vita letteraria e della civile, ben sa qual dolore sia il ritrovarsi inaspettatamente discordante dagli uomini ch'erano schierati sotto la stessa bandiera; e come le lente e timide discrepanze facciano da ultimo maggiore scissura; e il mutare sentimenti serbando le apparenze di prima, taci-

tamente mutarli e quasi di furto, quand'anco facciasi con piena coscienza, sia cosa simile a tradimento. Meglio, al parer mio, farsi parte per sè stesso; portare sul proprio petto l'insegna propria, e questa mostrare ovunque si vada, e a questa, come si può, fare onore. Alternando la propria parola a quella d'uomini d'opinione più o meno diversa, e nulla nè simulando nè dissimulando; la distinzione risulta più netta, e le ambiguità si evitano insieme con le discordie: giacchè il trovarsi vicini a tali che sono o potrebbero farsi avversarii, consiglia la temperanza de'modi; insegna discernere, tra le differenze di sentire, anco le conformità, per non irritare inutilmente, e perchè dalla temperanza stessa de'modi la ragione acquisti maggiore efficacia. Io che tali occasioni non ho cercate mai, nè respinte; che mi tengo in dovere d'esprimere quella ch'io sento essere la verità, ovunque posso; quand'Ella, Signore, m'assicura che di soli i miei scritti io rispondo, non degli altrui che furono o potrebbero essere nel suo giornale inseriti; accetto l'invito di Lei, siccome prova della sua, anzichè esercizio della mia, tolleranza.

II. Ma, perchè non è da presumere che i leggitori del suo giornale tutti abbiano letti e si rammentino gli scritti miei; mi sia lecito esporre le mie opinioni, a mia guarentigia e sua norma. Coloro che foggiano il proprio sentire e il dire all'arbitrio altrui per averne o lode o compatimento o altra mercede più modesta del compatimento, debbono al nostro tempo trovarsi alquanto impacciati: tante sono le varietà de'giudizii e de'parlari nel medesimo paese, nel medesimo partito, e talvolta nell'uomo medesimo. *Tres mihi convivæ prope dissentire videntur, Poscentes vario multum diversa palato: Quid dem? quid non dem? renuis tu quod iubet alter.* Per uscire di cotesta schiavitù, non so se più tediosa o vergognosa, per comodo se non per coscienza, dovrebbe ciascun uomo seguir il sentimento proprio; ed, espostolo francamente, allora vedere con quali sentimenti altrui esso convenga, a'quali possa più onestamente accostarsi, senza distinzione di parte amica o nemica: giacchè l'uomo amante del vero non ha nemici, o deve operare come se non n'avesse. Chi andasse in cerca di fama o di que'premii pe'quali taluno anela alla fama, dovrebbe guardarsi da quanto può eccitare le obbiezioni o i disdegni o i sospetti d'entrambe insieme le parti che oggidì combattono duramente. Ma senza precauzioni oratorie io dico alla prima, che nel mio sentimento la religione non solo non è inconciliabile con la libertà, anzi la ingiunge e promuove, bene intesa che sia; e la libertà non solo non può senza pericolo certo combattere la religione, ma non se ne può senza gravi inconvenienti, segnatamente adesso e in Italia, dividere.

E quanto al primo, se libertà fosse di per sè idea empia e desiderio peccaminoso; noi non ne rincontreremmo ne'libri sacri mai il nome se non a titolo di maledizione, neanco in significato simbolico accennante alle cose spirituali: nè la storia degli Ebrei, come popolo, incomincerebbe dalla liberazione degli oppressi e dalla punizione degli oppressori; nè la Chiesa cristiana ripeterebbe il Salmo dell'uscita d'Egitto, il quale, quand'anco intendasi come allegoria, non è a credere che con cosa rea e turpe volessersi figurare la vittoria de'vizi e la possessione de' gaudii celestiali. Nè gli Apostoli avrebbero alla potestà umana risposto: *Bisogna ubbidire a Dio più che agli uomini:* le quali parole quand'anco ristringansi a ciò che spetta alla religione, ognun vede che dalla religione non si può distaccar la morale; e che ogni qualvolta l'uomo potente comandi cosa contraria a moralità, sarà lecito e debito rispondere la parola di quegli uomini *idioti e senza lettere,* i quali nel portico di Salomone annunziarono verità più liberatrici che non suonassero in quel di Zenone. E i papi, quando non erano re, ed ogni vescovo e prete, avrebbe dovuto guardarsi, come da peccato, dal dissentire in fatto o in omissione, in parola o in pensiero (dacchè il pensiero al Cristiano è colpa o virtù quanto il fatto, e può essere più) dissentire dalle voglie de'potenti. Che se certi oppressi o che si chiamano oppressi, religiosi o no, amici o avversi alla libertà, invocano la libertà per sè stessi; e se poi, fatti più forti, religiosi o no, amici o nemici a quella, invocano l'ordine; cotesto concordare co' loro avversarii e discordare da sè medesimi, non rammenta egli *pondus et pondus, mensura et mensura?* Non so s'io frantenda, ma mi pare di leggere ne' libri sacri, che, se le genti talvolta *fremono meditando cose vane,* il simile hanno pur fatto certi *re della terra;* e che Dio questi e quelle *confringet;* e ch'egli getta di seggio i potenti, e innalza i dimessi; nel che il Cantico della povera fanciulla ebrea consuona all'ode del Lirico pagano: .... *valet ima summis Mutare, et insignem attenuat deus, Obscura promens.* E siccome fu visto più volte toccare tal sorte a'sacerdoti o regnanti o cospiranti co'regnanti e co'servi loro; così potrebb'essere che toccasse ancora, senza che la religione perisse o ne scapitasse: dacchè non è detto nel Vangelo che gli Apostoli siano re, nè che i successori loro in tale o tal tempo dell'èra di Cristo dovessero essere re per obbligo di sacerdoti, e re rimanere fino alla consumazione de'secoli. Nè de'confini del regno sacerdotale è, ch'io sappia, parlato negli Atti Apostolici, e neanco nel Concilio di Trento. E se, come Avignone e le terre oltre Po, ed altre cose, possa dal tempo essere rosa parte o tutta quella potestà; se abbiano a succederle governi migliori o peggiori; se il papa abbia sempre a rimanere in Italia; se l'Europa durare cristiana; se il lume della fede e della civiltà non possa tutto trapassare in America e in Asia, e di lì ritornare appurato e sublimato; noi tutti, preti e non preti, ignoriamo: nè affermazione, e molto meno può farsene domma.

quella narrazione, perchè non somigliante a Tucidide e al Guicciardini. Quanto sia, in certo rispetto, più difficile giudicare la bellezza d'un'opera, d'un'imagine, d'una locuzione, d'un verso, che la verità d'una proposizione o d'una intera dottrina (difficile appunto per questo, chè qui, oltre al lavoro della mente, ha parte viva il sentimento); lo prova quel gi[illegible] dizio che dava il Goethe, tanto degn[illegible] oli sentire la poesia del Manzoni e di giud[illegible] eran intorno al Coro del Carmagnola, dice[illegible] per- damente che in esso deploransi le [illegible] n bene terne, e non altro: perchè, olt[illegible] e andasse bellezze, potentemente consert[illegible] processo: numero, le quali solo un I[illegible] gli Apostoli che apprezzare, non poteva u[illegible] insegnare la quella sdegnosa pietà, [illegible] a' loro seguaci: vergogna, quel memor[illegible] injicite *manus* sopra in cuore italiano d[illegible] alla fede vostra, o di- sennate e sacrilegh[illegible] acquisterete col tempo, *et* intestina e stra[illegible] Non è san Paolo nè gli lulante. In i[illegible] essere *a vicenda provoca-* coloso dist[illegible] male *per male;* che inse- fredda, [illegible] ministero sacerdotale essere *mini-* Ma la c[illegible] zione anzichè *di conciliazione:* sere [illegible] come Cristo non venne tica [illegible] che sapevano [illegible] per patire la morte. gio[illegible]

III. Ma se religione pienamente esercitata io non veggo senza libertà, libertà non veggo possibile senza religione: e me lo dice l'esempio di tutt'i popoli ove la libertà fece cose durevolmente grandi. E chi dicesse le credenze cattoliche essenzialmente inconciliabili con la libertà, dimenticherebbe la storia delle Repubbliche italiane, rinnegherebbe non poco di quanto l'Italia ha più memorando. Io non conosco nell'età nostra in Italia uomini che siano o dicano d'essere nemici alle credenze cattoliche, e che abbiano dato segno di poter fare prodezze maggiori della battaglia di Legnano e della battaglia di Lepanto, di poter comporre poemi più alti di quello di Dante Allighieri, libri più sapienti che quelli de' Padri e del clero cattolico anco in materie di scienza meramente umana; di poter rizzare edifizii più degni della maraviglia de' secoli; ch'abbiano fatto prova di cuore più generoso alle miserie del popolo, di quel che facessero Francesco d'Assisi, Girolamo Savonarola, Carlo Borromeo: non ne conosco; ma, se mi si additano, di qualunque fede siano o miscredenza, m'inchinerò innanzi ad essi. Lascino intanto a questo povero popolo, a questa Italia da tanti ladroni depredata, lascino i conforti e la ricchezza delle sue tradizioni gloriose. Che se mi opponessero, la credenza cattolica non dare adesso gli effetti di prima; risponderei che alti ingegni e animi irreprensibili e generosi può mostrare questa credenza anco in questi tempi miseri, e che gli scritti e gli esempi loro sono, più che quelli di chi da essi dissente, noti in Europa e stimati; risponderei che cotesto è uno spostare la questione, dacchè trattasi di sapere, sapere di sicuro, che un'altra credenza o miscredenza darebbe effetti maggiori, li darebbe sull'atto. E sin che questo non sia dimostrato da fatti role, dato [illegible] alla nazione tutta quanta, i veri bito o d[illegible] potranno dire che la loro credenza partigi[illegible] tanto benefica quanto un tempo, ap- tellit[illegible] perchè malamente intesa e meschina- m[illegible]nte osservata. E se mi opponessero esempi [illegible] e dottrine tiranne e servili, date da uomini cattolici; io risponderei che cotesti non solo non sono dommi, ma che dottrine ed esempi contrarii, onorati e santificati dalla Chiesa, li smentiscono e dannano; che, a ogni modo, sarebbe debito degl'Italiani, per amore e della pace e del bello, per coscienza e per arte di Stato, attenersi alla parte più liberale, l'altra lasciando nell'ombra, e serbando a tempi più riposati l'uffizio di conciliare le contradizioni, le quali vedrebbersi essere più negli accessorii che nell'intimo delle cose. Risponderei che, se dagli abusi di chi frantende o per ignoranza o per malizia o per debolezza, dovessersi giudicare le cose, sarebbe forza ripudiare e il libero arbitrio e la ragione; e maledire insieme alla Monarchia e alla Repubblica, perchè certe Monarchie e certe Repubbliche antiche e moderne soffersero e vollero e a spada *tratta* difendono la schiavitù; sarebbe forza prendersela fin con la lingua, e negare che lingua italiana ci sia, e crearne una nuova, per questo che i pedanti del vecchio e i pedanti del nuovo fanno sull'uso di tale o tale vocabolo, su le consonanti doppie e le scempie, *dispute* scempiate e feroci.

Quando trattasi di mutare istituzioni civili, basta talvolta, o pare che basti, mutare certi titoli e certe leggi: ma laddove si tratta di credenze religiose, lì non han luogo rappezzi; bisogna disfare e rifare di pianta: e bisogna che tra il disfare e il rifare non corra un abisso precipitoso, o un vano nel quale *il respiro* alle anime umane manchi. Se voi vi accingete, col piccone alla mano, a gettar giù il vecchio edifizio; quand'anco abbiate a ciò polsi e tempo, farete rovine e maceria: e chi vi dice che poi non vi venga meno il concetto e la potenza e il tempo a levare da terra l'edifizio novello, più sicuro, più agiato, più magnifico ed elegante? Che se a voi basta togliere agli abitanti quel loro ricovero, per misero che fosse; eglino non vi sapran tutti forse grado della vostra pietà e previdenza. Non basta dolersi, e con belle ragioni venir dimostrando che il sole ha macchie, e che nel verno non riscalda assai, nella state troppo, e lascia *gli* uomini perire di freddo, e col suo fuoco li spegne, e i germi dissecca, e toglie l'uffizio loro alle piogge fecondatrici, e non risplende la notte, e il dì chiama gli uomini a dura fatica, e tanti altri malanni: bisogna che la vostra lanterna, la quale voi volete rizzare in luogo del sole, tenga le veci del sole, e faccia meglio, e tutti se lo credano coloro a' quali il sole pareva sufficiente insino a qui e tollerabile.

IV. Ma quand'altre difficoltà non ci fosse che del distruggere, le non sono poche: credetelo all'esperienza de' più potenti e animosi distruggitori che il mondo abbia visti.

erò i grandi moti di Francia, pre-
. preparati, dico, dalla mente e
uomini, ingegnosi, concordi,
ati dagli scandali del clero e
lla corte. Quei grandi moti
ti all'incoronazione di un
i d'un papa, e alla potestà
che manda i soldati
mettere in potestà un
più antiche, e che
faccia della terra.
ecoli ch'è incomin-
amo tuttavia vive nelle
..ole, nelle dottrine della poli-
..umenti dell'arte odierna, nel-
..e che ne' fanno in pergamo e fuori
..gamo certi preti; vive, dico, non in quello ch'egli ha di più nobile ed elegante, di più concorde alle prime tradizioni dell'umanità e a' presentimenti della verità cristiana, ma nelle cose dove più quelle tradizioni sono sformate e quelle verità contradette. Che nel 1500 il Fracastoro convocasse gli Dei a consiglio, deliberanti se conveniva far dono della sifilide agli uomini; che Bernardo Tasso, lo spregiatore di Girolamo Savonarola, se crediamo a suo figlio, alla dea Fortuna promettesse altri tempii oltre a quelli d'Ansio e di Preneste; non fa maraviglia, quando si vede il Costa, in un inno alla Vergine, pregare ch'ella mandi agl'Inglesi la peste e la fame e la guerra, come Orazio ne pregava il dio Apollo; quando si vede il Monti tenere gli dei dell'Olimpo necessarii a poesia, ed affermare che il vero è *tomba dei vati*.

Il fatto si è che le cose le quali disprezzansi come morte o come prossime a morire, da cotesto stesso disprezzo talvolta acquistano vita e potenza, agli amici insperata, agli avversarii tremenda. Vedete i Turchi. Io non intendo assomigliare quelli che dicono le credenze del popolo italiano morte e mutabili dall'oggi al domani, assomigliarli al principe Mentzikoff: ma certo è che, se il principe Mentzikoff teneva linguaggio più modesto verso la Turchia decrepita e moribonda, e usava precauzioni migliori per vincerla, la sapienza e potenza delle Russie non ci scapitava. Quando l'infelice Benedetti (il quale da ultimo si diede la morte perchè a una sua lettera di liberi sensi Ferdinando di Toscana appose il suo *visto* e gliela mandò senza corredo di sbirri e senza minaccie di pena: esempio di principe austriaco imitabile a' preti italiani), quando il Benedetti, seguendo, senza forse avvedersene, le speranze di Dante, chiedeva all'imperatore d'Austria e al Congresso di Vienna, rendessero all'Italia la sua dignità; quando diceva: « Deh vi prenda timor di vostra fama, Non sorga di maggior regno contesa; O la Luna che imbianca il truce Eussino Scorrerà fiammeggiante il ciel latino; » non prevedeva che sul truce Eussino la Luna ottomanna avrebbe satelliti due grandi astri del cielo cristiano, e che d'altro regno maggiore sorgerebbe maggiore contesa.

V. Qualunque, secondo voi, fosse per essere il finale esito della lotta; una delle condizioni della vittoria sarebbe saper conoscere la spesa di forze e di tempo necessarii a compierla, a pure iniziarla. Ma la pazienza non fiacca, così come la tolleranza affettuosa e veggente, è testimonio di forza. Se l'agricoltore non aspettasse la stagione acconcia a spargere il seme, e la necessaria a crescerlo coi suoi sudori; non n'avrebbe mai frutto: e c'è de' frutti che non a chi pose il seme toccherà cogliere, ma alle generazioni seguenti. Cotesto affaccendarsi del minuto secondo per le glorie e i lucri del minuto secondo, è la *strenua inertia* del poeta latino, e fa pendere gli uomini dalla speranza fuggevole d'ora fuggevole. Potente e profonda parola è quella d'uno scrittore ispirato, *riscattare il tempo;* perchè il tempo è quella ricchezza che noi dissipatori abbiamo impegnata; e, se non la liberiamo, non si ha redenzione. Ogni cosa grande *Crescit occulto, velut arbor, ævo:* e il muovere della civiltà viene così lento, che assai volte non pare moto; e quelli che a taluno paiono moti rapidi di progresso, talvolta sono retrogradazioni e capitomboli. In Italia segnatamente, a chi, per vincere le battaglie della libertà, propone battaglie di religione, sarebbe da rispondere: *Desine plura, puer, et quod nunc instat agamus:* in Italia segnatamente è da raccomandare a chi tenta colture novelle, di conoscere prima, *patrios cultusque habitusque locorum.* Le memorie del passato ci traggono sovente in inganno; ora vogliamo troppo dissimile da esso, ora troppo simile, l'avvenire. Dell'Italia non può dirsi quel che d'un'altra nazione Tacito: *Validior gens, non modo sua copia, sed adiacentium populorum miseratione.* La misericordia de' vicini e dei lontani non è sperabile all'Italia, che tutti, e vicini e lontani, ha nemici, perchè si rammentano, perchè sospettano, perchè bramano, perchè frantendono, perchè disprezzano: e la misericordia de' potenti non l'ha che il potente. Quello che gl'Italiani rispondevano a un popolo debole, adesso da gran tempo rispondesi, e Dio sa ancora per quanto si risponderà, agl'Italiani: *Doversi a' maggiori ubbidire; esser piaciuto agli Iddii da loro invocati, che a' Romani stia il dare e 'l tôrre senza renderne conto.* [1] Ai vanti antichi e recenti che inebriano e addormentano questa infelicissima Italia, offesa più dagli adulatori che da' ne-

[1] Tacito: *Patienda meliorum imperia.* Sebbene il *melior* valga nella mente del Romano *più forte;* il tradurre *maggiore* rende l'idea un po' troppo moderna: e nel *melior* sottintendesi pure il *più buono;* come dire che i più forti alla fine sono in qualche parte migliori de' deboli: argomento di tirannide, il quale ha pure fondamento o pretesto in una legge morale e civile, tremenda. E così *senza renderne conto* non rende con l'usata potenza, *neque alios iudices quam se ipsos paterentur.* Dove ripetere il verbo *pati*, e insegnare al debole che deve patire gl'imperii, e che il forte non deve patire altro giudizio che il proprio, è ripetizione di quelle da confermare ciò che di questa figura Napoleone, impazientissimo delle altrui impazienze, diceva: ch'ell'è la prima delle figure rettoriche.

mici, rispondono que' versi antichi: *Silvæ filia nobilis, Iactes et genus et nomen inutile;* e delle vecchie glorie pare ch'ella si faccia piccoli simulacri, non so se per illusione di conforto o per balocco tra scenico e puerile: *Parvam Troiam simulataque magnis Pergama, et arentem Xanthi cognomine ripam.*

Prendiamo esempio dalle api, che colgono dai fiori una materia tenace, entro cui deporre il frutto dell'amabile loro fatica, per insegnarci che forze le quali non s'attengano l'una all'altra e non si reggano, dissipano sè stesse, prima ch'essere dissipate. Quella gioventù che riportò vittorie del mondo domato, il poeta dipinge ...*docta.... severæ Matris ad arbitrium recisos Portare fustes;* perchè l'ubbidienza spontanea e affettuosa è di forti, nè autorità di potere e di libertà è senza lei. *A libertà siete chiamati, o fratelli: non facciate però libertà cagione a sfoghi materiali, ma per amore spirituale l'uno all'altro rendete servigio.* Senza il coraggio di sagrificare la volontà propria alla comune, alla volontà de' migliori; senza il coraggio dell'ubbidire, senza il coraggio del patire, non c'è diritto che tenga, non c'è ingegno che salvi, non c'è forza che basti, non c'è fortuna che giovi, non c'è compassione di principi nè di popoli, nè colleganza, per generosa che sia, la qual possa liberare; perchè nazione a cui mancano quelle virtù, mostra di non voler essere libera: . . . . *quis enim invitum servare laboret?* [1]

VI. Ma del rispetto alle opinioni e credenze diverse, e agli uomini che sinceramente o no le professano, dell'annegazione de'proprii risentimenti ed affetti diedero gli amici della libertà, ne'recenti casi segnatamente, un qualche esempio da consolare i savii e gli onesti. Se si paragoni al posporre al bene comune le opinioni e affezioni private, il non curare del danaro, il rifiutare la mercede tuttochè debita e necessaria, è leggier sagrifizio: ma anco di questo gli amici del nome italiano diedero esempi non indegni che siano commemorati. Io non dico che alla loro schiera non si siano confusi uomini agitati e tormentati da cupidigie mendiche e sordide, e sudditi devoti all'imperatrice pecunia: ma se facessimo ragione del numero di coloro che si vantano soli custodi dell'ordine e della religione, se computassimo le maggiori difficoltà dell'astenersi che sono in tempi procellosi, in uomini o poveri o pericolanti d'impoverire; vedremmo che i rubatori dell'avere pubblico, i mercatanti d'uffizii, i falsatori di cambiali e di monete trovansi in quantità più abbondante in certi governi che si dicono regolari. Nè io ne fo colpa ad essi governi o a'loro principii; ma chieggo in grazia che agli uomini d'alto sentire e ai loro principii non sia apposto il torto di tale o di tale. Quello che dagli uomini devoti all'onore d'Italia è da richiedere con istanza, egli è che moltiplichino gli esempi d'ogni sagrifizio generoso; che rammentino come non solo la *proba pauperies*, ma la *sæva paupertas* educasse que'loro maggiori, tanto tediosamente celebrati nelle scuole, al guerreggiare ed al vincere. *Serviet æternum quia parvo nesciet uti.* Il corpo insuperbito dagli abiti della mollezza, avvilisce e istupidisce il pensiero. E al *multa tulit fecitque* notissimo, risponde quell'altro: *fugiatque feratque laborem.* Cansare i dolori vituperosi o inutili, sostenere gli onesti, e quelli che, secondo la potente parola del Campanella, sono *guardiani della vita:* ecco la grandezza e morale dell'uomo e civile de'popoli.

VII. Ma coloro che si dicono tutori dell'ordine e della religione, e bramano d'essere (così credo io, ed amo crederlo), non farebbero male a ricordarsi che il perfezionamento, anco nelle cose esteriori, è legge divina; che l'innovamento è legge ineluttabile di natura; che la novità, per trista che paia, può trarsene bene volendo; che il merito e il senno consiste non già nel vituperarla o nel piangerne agramente, ma nel trarne del bene; che alla verità religiosa è destinata da ultimo la vittoria sopra gli errori, ma che vittoria non s'ottiene co'piagnistei, nè co' vituperii; che il disperarsi o l'adirarsi per disordine o minaccia o apparenza di disordine, è un diffidare di Dio, un discredere alle sue promesse, un chiudersi l'avvenire. Non farebbero male a ricordarsi che, se in Italia penetrarono idee e sensi men che retti e men che opportuni da paesi stranieri, di che eglino tanto si dolgono, sono stati gli amici della religione e dell'ordine che hanno offerti troppo spessi gli esempii del ricorrere allo straniero, dell'allettarlo, dello stipendiarlo, del piantarlo nel bel mezzo d'Italia. Non farebbero male a rammentarsi che di prepotenze e di rapacità e di discordie civili e d'odii profani e sacri, gli esempi ci vennero pur troppi da certi amici dell'ordine e della religione, i quali poi, duramente puniti da subitanee vicende, quasi da rivoluzioni che sconvolgono le acque e la terra, rimasero, tristo spettacolo nella storia, simili a que'pesci pietrificati sui monti, che stanno in eterno con ancor tra'denti la preda. Non farebbero male a ricordarsi coloro che tripudiano d'infida vittoria (essi insieme e i loro avversarii), che corte sono oggidì le vittorie, e non altro durevole che la instabilità; che tutti, più o meno, siamo erranti e siam deboli, tutti dalla medesima tempesta agitati, e già troppo in pericolo, senza che l'una nell'altra barca percuota rabbiosamente e s'infranga.

Biancheggiano d'ossa di superbi e di forti gli scogli naufraghi: la superbia e la forza loro fu in un attimo divorata; e voi vi confidate nel mare e nel cielo sereni. Vedete pur dal principio del secolo quante rovine di regni e d'imperi, quanti esilii di preti e di re, quante vittorie e quanti ritorni più tristi che rovine ed esilii; quante morti incompiante, desde-

[1] Scritto più anni innanzi l'alleanza Francese e la Prussiana.

rate, e operate dagli amici stessi più forse che dai nemici; quante vite più penose che morti; quanti lutti nel tempio, quante angoscie nella corte. E voi, per breve ristare del turbine, v'abbandonate a letizia insolente. Le potestà venerate invecchiano, si logorano, come panno trito, e gran mercè se non macchiato e non sudicio: e voi ridete de' vostri trionfi, come in piena pace; e scherzate sulle umiliazioni e sui falli de' vinti, come se non fossero Italiani nè Cristiani nè uomini; come se voi nè italiani nè cristiani nè uomini foste. De' grandi antichi edifizii giacciono moli sparse e sassi divelti da sassi, e s'alza ondeggiante con la polvere il fumo dell'incendio non ispento; e voi sperate scaldarvi a quella fiamma, e accordate la cetera a quegli scrosci. Temete e piangete la lieta fortuna più che l'iniqua. *Quando diranno pace e sicurtà, allora gli sopravverà repentina rovina:* e senza sovvenimento di compassione cadranno, perchè non ebbero compassione.

VIII. Ho detto che il Paganesimo tuttavia vive fin nel linguaggio di certi uomini religiosi. E' ve n'e' pochi di tali; ma di questi tali, certuni direbbesi che hanno per Dio quel Saturno che divorava i proprii figliuoli, e quella Pallade che: *Ægida Currusque et rabiem parat;* e quella Giunone che vanta prolungata la guerra degli uomini *dalle sedizioni de' Numi*. Tale non è il Dio de' Cristiani, che *volentieri perdona*, che piove del pari sui giusti e gl' ingiusti, e fa nascere il suo sole sui buoni e i non buoni. Non era Cristo nè i suoi seguaci che vietassero a' Farisei avere colloquio coi peccatori; non era Cristo che d'alcun Fariseo esclamasse: *Loquitur blasphemias-blasphemavit. — Chi dicesse: io amo Dio, e odiasse il proprio fratello, è un bugiardo — Chi detrae al fratello, detrae alla legge.*

Cose note; lo so: ma quando a certuni annunziansi cose che hanno sembianza di nuove, e' gridano allora allo scandalo; quando poi rammentansi le vecchie dottrine, e' si scandalizzano dell'ignoranza altrui che li creda o voglia farli parere ignoranti tanto. E taluni tengono come lor proprio privilegio l'intendere e il citare i passi notissimi della Bibbia, e citare soli quelli che fanno o paiono fare per essi. Io trovo nella Bibbia che il sacerdote *legatione fungitur pro Christo;* e trovo che Cristo ha detto: *Se il fratello tuo ha cosa contro te, lascia li sull'altare l'offerta tua, e va e riconciliati seco.* Non dice: *se tu ce l'hai*, ma: *s'egli;* per insegnarci che noi abbiamo a essere i primi a vincer d'amore l'odio altrui; non già aizzarlo con accuse e con scherni. Il prete è il *sale della terra,* ma non già *sale volterresco:* e se volterresco vuol essere, gli avrebbe almeno a esser attico. Simili li vuole Cristo a' serpenti, ma nella prudenza, non già ne' fischi e nelle lotte disperate co' volanti: .... *Sinuosa volumina versat Adrectisque horret squamis et sibilat ore;* non già nell'uscire infuriato quando il suo padule si secchi: *Sævit agris asperque siti atque exterritus æstu;* non già nel rizzarsi contro chi, ignaro di lui e a tutt'altro pensando, lo calca: *Attollentem iras et cœrula colla tumentem;* non già nel dibattersi minaccioso quando una ruota gli passi a traverso: ... *Pars vulnere clauda retentat Nexantem nodos seque in sua membra plicantem;* non già nell'attorcersi con spire mortifere al collo de' figliuoli innocenti di chi violò una macchina sacra di guerra, e poi nascondersi sotto al simulacro di Pallade: *Sub pedibusque Deæ clypeique sub orbe teguntur.* Condolere a coloro che ignorano ed errano, egli è il ministero del pio; è offrire sacrifizio non d'ira ma di propiziazione, non solamente per l'altrui colpa ma e per le proprie. Or chi è degli amici dell'ordine e della religione, che possa vantare sè senza colpa? Chi lo dicesse, sarebbe il più fariseo e reo di tutti. Nè io qui starò a numerare scandali noti troppo; e lascio cotesta cura a chi può senza dolore fermarsi negli esempi che umiliano l'umana dignità. Ma l'ostia di pace, offerta per le colpe comuni agli amici e a' nemici, quella è *ostia felice* davvero, siccome la chiama il pagano poeta. Il quale non senza consiglio trasfigurava la furia delle discordie luttuose in *Chalybe, Junonis anus templique sacerdos,* portante in mano le guerre e la morte.

Un verso di questo stesso poeta, pregante dagli Dei a' nemici il furore che trae a misera morte, verso che incomincia dalle belle parole: *Dii, meliora piis;* il Manzoni, che dell'anima di Virgilio era degno di sentire lo spirito più eletto, anzichè imitare, lo correggeva e sublimava, rispondendo a una parola scappata al buon Muratori delle rugiade longobardiche: *Dio ne salvi l'erbe de' nostri nemici.* E questa è preghiera di Cristiano; e simili a questa dovrebbero risuonare tra le misere battaglie fraterne, per ringentilire gli animi avviliti, e ristorare gli stanchi. Se uffizio del poeta buono, diceva un amico di Virgilio tanto minore di lui, è *recte facta referre*; se nell'arte dello stile insegnava *arguere ambigue dictum;* or quanto più grave obbligo a chi, in nome della divina autorità e dell'umana, intende inculcare virtù e religione, non seguire l'esempio di quei *maledici* il cui vizio da due Apostoli è condannato insieme con quello de' ladri! Sapientemente la lingua latina chiama *crimen* e l'accusa e il misfatto: e ci può essere delle accuse più ree della colpa denunziata. Ed è, non foss' altro, ingeneroso l'avventarsi sui vinti chi troppo prudentemente taceva quand'era vinto. Avari allora della grande anima loro, son prodighi adesso di prediche e di sghignazzamenti e di pugni. Nessun grado nella riprensione verso i più o i meno erranti, nessuna parola d'affetto verso gl'infelici; nessuna eloquenza del cuore, neanco per la pietà di coloro che ad essi consentono, che hanno patito per essi. Flutti che si frangono anzichè frangere, e che cacciano in alto alighe e rena nera. Predicano umiltà con orgoglio, mansuetudine con la schiuma alla bocca; è iracondia fin nella loro preghiera.

Ma questo è di pochi: nè cotesti pochi son tutti d'un paese, d'un ordine di persone, o d'un giornale: chè a nessun giornale o persona accenna il mio dire, il qual non vuol essere nè satira nè denunzia; e chi lo intendesse così, sbaglierebbe. E tra coloro che sono o paiono nemici della libertà, son anime temperate ed oneste; e parecchi di quelli stessi che taluni abominano come atrocemente neri, parrebbero ben diversi se trattati altrimenti. E anco in que' pochi, è più da compiangere che da esecrare; e dei loro eccessi è dovere e bisogno d'ogni anima proba cercare studiosamente le scuse. Quell'*altior intellectus* che Tacito dice a significare la cupa divinazione del male, è da dargli senso più cristiano e più umano, adoprando l'ingegno a discernere gli elementi del bene nel male stesso. Avvezzi a servire, quella disposizione dell'animo pare fatta in essi natura; e d'ogni mutamento paventano, come d'insidia tesa alla quiete loro e alla pubblica pace. In coloro che partecipano d'una qualsiasi potestà o de' vantaggi indiretti di quella, o sono amici a chi ne partecipa, o a chi vorrebbe o a chi crede parteciparne, è una quasi invincibile diffidenza di quanto non solamente minaccia essa potestà, ma pare pur possibile che tenda a menomarla; e il pur volerla indirizzare a fine più alto, e renderla così più sicura e più piena, è, nel loro giudizio, un voler menomarla. Onde le costoro grida son grida di paura inesperta, *paura selvaggia*, nel mite senso che Dante usa questo vocabolo, nuova cioè delle cose. E questo dicasi altresì dell'ingegno, che, inesperto o insufficiente o inelegante, volendo tentare gli alti argomenti, e adoperare la celia e sfoggiare le grazie del dire, attenua le grandi cose con modi meschini; e là ove dovrebbe correre snello, si strascica e balza, e ricasca grave sopra sè stesso. Anco agli ingegni più forti, agli scrittori più consumati, accade talvolta che non colgano le parole adeguate al concetto, e, ch'è più difficile, le adeguate all'affetto. Ond'io vo' credere che certe espressioni acri e amare non siano che o scorrettezze di stile o condimenti di rettorica disgraziata.

IX. Parecchie delle scuse, così come degli sbagli, paiono comuni agli uomini delle due contrarie parti; dico, a que' pochi che eccedono da questa e da quella. Già la passione irritata è scusa sufficiente a chi punto conosce gli uomini: e lo zelo del bene, se non temperato da grande virtù, si fa passione. E allora l'ira apparisce, come il poeta dice, *di ragion consorte;* e alta cosa i disdegni, e sante le insolenze. Poi, giova credere che gli uomini che più fanno i cattivi in parole, siano in fatto migliori di quel che voglion parere. Vero è che certi amici dell'ordine e della religione, allorchè riebbero la potestà, la adoprarono con alquanta vivacità: e che esempi d'indulgenza e di fiducia furono offerti dai così detti uomini del disordine; esempi de' quali, comechè volgano le sorti, e' non hanno per certo a arrossire o a pentirsi. Tanto più bello a tutti loro sarebbe procedere nel difficile cammino con pace dignitosa, senza sollevare intorno a sè quel fumo di polverio, che poi ricade in brev' ora; senza ostentare quella forza che si raccomanda . . . *dentibus atris, Dum vult libertas mera dici veraque virtus.* Non è la bellezza nè la grazia del riccio colle sue punte quella che l'uomo debba con più cura imitare: e se nel petto dell'uomo, al dire del poeta, sono gli elementi di tutti gli istinti delle bestie, anco tra queste, non volendo salire più alto, c'è pure da scegliere. Le ire loro ce le hanno anco le api e i rusignuoli: ma, prima che in altro, imitiamoli nella dolcezza del lavoro e nella dolcezza del canto.

Voi siete ora i vinti: abbiate la modestia ch'ebbero i migliori tra voi allorch'erano vincitori. Se l'aria intorno ha a mugghiare e infuriare di grida e strapazzi, non siano grida e strapazzi vostri. Lasciate a' Protei trasformarsi in *sus horridus atraque tigris:* voi conservate nella lieta fortuna e nella trista l'umana figura.

X. Taluni delle due contrarie parti è da confessare che troppo fanno per somigliarsi; e nella deplorabile discordia è concordia ancora più deplorabile. Il fatto si è che le antiche servitù non possono non avere lasciata, anco ne' sinceri amatori di libertà, una melma di servilità e di tirannide, la quale, a ogni rimescolarsi delle acque, si leva e le intorba. E questo c'insegna, anzichè a odiarci, a compatirci a vicenda, dacchè tanto difficile è porre giù le abitudini vecchie. Che se i vecchi sovente diffidano troppo de' giovani, questi troppo disprezzano quelli; e non pensano che non solamente invecchieranno essi stessi, e diventeranno forse o parranno più retrogradi de' presenti retrogradi, ma che in certe cose già vecchi sono, e impotenti. Vuolsi pure che una delle pecche de' barbogi sia il brontolamento perpetuo: ora certi amatori del nuovo brontolano. La decrepitezza non si misura dagli anni: e il vecchio Entello caduto, fa poi sentire a Darete il suo braccio. Non i vecchi soltanto sono tenaci delle opinioni loro e indocili all' altrui voce: non essi soli prendono a noia chi va per la medesima via ma non del medesimo passo con loro, dimenticando che quella pure è la medesima via. Di qui segue guerra non solo tra i sentimenti diversi, ma tra i gradi differenti del sentimento stesso; guerra che disperde e annulla le forze. Ai giovani spetterebbe non tener dietro in cotesto ai decrepiti; ma rinnovellare, insieme co' pensieri, il linguaggio; e se quelli disprezzano e abominano, eglino venerare ed amare.

Siccome c'è degli uomini che in cuore amano la libertà, ma non osano manifestarne il desiderio se non quando si possa impunemente, anzi fruttuosamente; così c'è degli uomini che amano la religione, che almeno non la credono dannosa, che tra' fedeli e i ministri di lei conoscono uomini savii e buoni, o almeno non stolti nè tristi, e non pertanto,

quand'odono assaliti costoro o la fede loro, non ardiscono difenderli, si fanno piccini, e s'armano, come d'amuleto, d'un sorriso tra imbecille e maligno, col quale non sai se si beffino degli assalitori o degli assaliti. Costoro commettono cosa vile e rea, nel giudizio non pure de' pii, ma d'ogni anima generosa. *Amicum Qui non defendit alio culpante,.... hic niger est.* Più rei son costoro di quelli che reputano la religione nemica a libertà, e la combattono come tale. Ma questi stessi, se d'altra parte tengono le credenze del popolo italiano morte, consumano il tempo e le forze in perseguire un fantasma, e fanno commedia a dimostrarne paura. O cotesta credenza è morta davvero, e non la calpestate; o è moribonda, e non incrudelite; o è viva e possente, uccidetela, se siete da tanto, e non la punzecchiate. Cosa inutile, si fa dannosa per ciò stesso che inutile: ma il danno cresce se tra gli addetti a una fede o opinione qualsivoglia son uomini che voi potreste o guadagnare o non avere avversi, senza viltà lo potreste, ma pur rispettando quel tanto ch'è di rispettabile in essi, e in quel ch'è possibile consentendo, e non tentando distruggere quel che non potete distruggere. E pur nondimeno li provocate, e li cacciate tutti di forza sotto il vessillo nemico. Tra essi sono non pochi che, ravveduti dall'esperienza, mutati dalla potenza de' tempi e dalla provvida necessità delle cose, s'accosterebbero a voi: non li rispingete come incorreggibili o come perfidi, voi sì creduli a' vostri amici, voi vittime di tante perfidie, e che tante volte covaste nel seno la serpe del tradimento. Non negate alla natura umana la potestà di rifarsi, non rinfacciate con oltraggiose querele il passato: non vi rammentate de' torti de' vostri nemici se non quanto giovi a cansarvi: non abbassate il pensiero sui loro difetti, o sui vizii se ne hanno; perch' eglino non ristaranno dall'apporvi a vicenda difetti e vizii; e con la misura che misurerete vi sarà misurato: *hac lege in trutina ponetur eadem;* la parola del poeta consuona a quella di Cristo.[1]

Dico ad entrambe le parti, e dico primieramente a me stesso: siamo acuti a discernere i nostri difetti proprii, e diverremo indulgenti agli altrui. Sozza dea chiama Virgilio la Fama, *Tam ficti pravique tenax quam nuntia veri;* ma più sozza assai quella che inverte i pregi in difetti, in misfatti: quella i cui cent'occhi son tutti tenebre al bene, e spirano tenebre ovunque guatino. Dalle parole e dagli atti degli avversarii cogliamo la parte più accettabile, la più bella; e quella presentiamo a noi stessi e ad altrui: non distacchiam dal contesto sentenze, non ne strappiamo brani di sentenze, per farli parere stolti e iniqui; ma con generosità d' interpetrazione benigna correggiamo e nobilitiamo quello che può suonare men vero o men alto.

[1] *Qui ne tuberibus propriis offendat amicum — Postulat, ignoscat verrucis illius.* — gli è a un dipresso la similitudine del fuscello e della trave.

Trista cosa dover parlare d'avversarii in questo luogo e in questo tempo che tutti abbisogniamo di pace e di soccorso vicendevole, e di mutua pietà. Quand'anco avessimo a riportare vittoria, breve e trista vittoria sarebbe: e la vela gonfiata dal favorevole vento accelererebbe il naufragio. Noi avremmo, in una misera soddisfazione, riscossa la nostra mercede già; ma poi resterebbe il terribile conto da rendere a Dio e a' figli nostri.

Parlavo di vittoria: ma siam noi sicuri di cotesta vittoria? E dopo quanto penare negli odii e negli affanni, verrà ella a noi? La guerra civile che noi agitiamo con la parola e con l'anima, non lascia mucchi d'ossa biancheggiare sulla squallida campagna; ma lascia dentro nelle anime monumenti d'orrore, e avanzi deformi che nulla conservano d'umano. Non siamo immemori di quel che ci costano le discordie passate, non ci sia la storia un calice d'ebbrezza obbliviosa. Nel passato leggiamo l'avvenire; e il tempo allora non ci sarà invidioso rapitore, ma donatore provvido di consigli. Non senza destino altamente meditabile gli uomini ispirati dal cielo e dalla coscienza propria e dall'esperienza della vita e dalla carità della patria quasi tutti proruppero in vaticinii di dolore, e così credettero dover attestare all'umanità misera la loro pietà; non senza ragione profonda l'antica lingua italiana e la latina e la greca antichissima e la vivente dicono *sperare per temere il dolore;* perchè timore e speranza debbono nelle anime previdenti non confondersi, ma temperarsi in misteriosa armonia. Non senza ragione *temperare* a' Latini dicevasi e dell'armonia e del governo della terra e de' cieli.

XI. Tra la terra e il cielo deve il pensiero dell' uomo tenersi volando, acciocchè sia umano e non bestiale; e su quella posare per prenderne il volo più libero: nè que' riposi lo umiliano, nè que' voli lo fanno straniero agli affetti di questa vita. Bisogno dell' uomo è che, dovunque egli soggiorni, ivi penetri la luce dell'alto, e porti la salute e la vita; ma suo debito è insieme temperare al possibile d'ombre amiche gli ardori del cielo, che non inaridiscano le erbe e non secchino le acque vive. E così il *dritto zelo*, si è quello « Che misuratamente in cuore avvampa; » perchè: *Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui, Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam.* E l'amore stesso è fomite d'odii se s'avventa al bene con opera veemente.

Dal rovo non si vendemmiano le uve; è parola del Dio di pace, contro il quale combatteva d'odii lo zelo farisaico: e quegli odii il Vangelo con parole di potente semplicità chiama non altro che *insipienza.* Certi odii d'adesso mettono suono stridente come le ale d'Aletto intrecciate di serpi; suono tristamente acuto come le ombre che Sagana e Canidia invocavano, mescendo ne' loro veneficii piante svelte da sepolcri, e cipressi funerei ed erbe di nome infame e piume d' uccelli notturni e

ossa tratte di bocca ai cani affamati. Quelle effigie di lana e di cera che negli incantesimi adoperavansi

(Lanea, quæ pœnis compesceret inferiorem, Major)

rappresentano la terribilità ridicola e la potenza fiacca di certe ire odierne, meglio che non farebbero i veleni di Locusta e la fame infernale del conte Ugolino.

Ripeto, e troppo importa il ripeterlo, che, non fosser anco dannose queste cose all'Italia, danno gravissimo ne sarebbe l'inutilità in tanta urgente necessità d'operare unanimi e prontamente, di dimostrare che ciascuno sa farsi dominatore di sè, nè però merita essere ingiustamente da stranieri o da proprii dominato. Ma troppo è vero che l'albero (non dico della libertà, simbolo profanato dall'imitazione di coloro che, anco maledicendo a Francia, si dimostrano, più che allievi, copiatori di Francia), l'albero, o vogliasi chiamare dell'onore o del bene o della vita nazionale, è sì alto, che i più di noi appena possiamo, tendendo le mani, giungere a' primi rami. Ecco, noi contendiamo fin del significato della parola *nazione,* nella quale parola è da confessare ch'entrano elementi molti, in una lingua e gente distinti, in altra confusi, in altra armonicamente congiunti; de' quali taluni in Italia mancano. Nè sola l'origine comune, nè sola la lingua, nè solo il governo, nè soli i confini, e neppur la coscienza di pochi, costituiscono nazione; ma *il consentimento de' più nelle tradizioni e nelle parole e ne' fatti.* E noi, mentre dovremmo fasciare le piaghe della comune madre, ci ingegniamo a prova di più e più lacerarle; e, invece d'affrettarci a raccorre queste dispersioni e formare la nazione che ancora non è, tenghiamo modi che risicherebbero di disfare nazione anche fatta. Questo terreno nato a produrre e fiori ed allori, siam noi che lo seminiamo di spine. E, per più dolore, *telis Nostrorum obruimur;* e i fratelli sono che si compiacciono a *perseguire le fortune afflitte e disperse* de' fratelli; onde ritorna dolorosamente opportuno il lamento: « Se dalle proprie mani Questo ne avvien, or chi fia che ne scampi? » E questa è l'*usanza pessima antica,* da più di cinquecento anni antica.

Non è guerra d'armi la nostra, nè urlano o tuonano di grida belliche e di cannoni le nostre città; ma è guerra d'ingiurie e calunnie, di delazioni pubbliche, anonime spesso per più vergogna, e di segreti ignobili mormorii. Queste sono le scosse che squarciano la terra italiana, e fanno isole dentro nella stessa contrada, la rendono dissociabile più che non facciano gli oceani l'una dall'altra parte del mondo. Per più strazio, le nostre contese somigliano a quelle che Orazio dipinge: *Tum pueri nautis, pueris convicia nautæ Ingerere;....* a quelle di Sarmento e di Messio, per cui narrare il satirico invocava piacevolmente la musa: somigliano alle lotte de' galli sulle quali lo straniero curioso fa scommesse ridendo; senonchè più importa agli scommettitori inglesi d'un gallo perdente, che non a certi stranieri di millioni d'anime italiane umiliate.

E fossero semplicemente spettacolo. Ma i nemici d'Italia comprerebbero a caro prezzo i vantaggi che noi a sommo studio loro offriamo; essi che delle nostre discordie si servono a inghiottirci come preda, o a spazzarci come polvere. Questa che Virgilio chiamava *gravida d'imperii,* è divenuta il *giardino d'un imperio* straniero, come l'imitatore di Virgilio, con improvvida invocazione, la chiama. E siam noi che facciamo a noi stessi questa legge spietata. *Se vi mordete e mangiate a vicenda, vedete che l'un con l'altro non vi consumiate;* consiglio dato sovente indarno all'umanità tutta quanta, ma più sovente e più indarno a questa Italia, ch'è una delle cime dell'umanità più fiorenti e più luminose. Concepirono l'odio e il disprezzo, generarono l'impotenza e la schiavitù.

XII. L'amore del bene non manca; ma o il concetto del bene non è in tutti limpido, o non in tutti conforme; o esso amore, facendosi passione, nuoce a sè stesso e agli amanti. Non manca il coraggio; senonchè sperdesi in usi non degni. A resistere agli eccessi di quella opinione ch'è pure la nostra, a non cedere a lusinghe o a querele di coloro co' quali più consentiamo e consentire vorremmo, a affrontare i loro sdegni e dispetti e giudizii precipitosi e crudeli, a ricevere tal mercede de' puri desiderii e de' lunghi sacrifizii nostri, richiedesi ben più coraggio che ad affrontare il nemico. L'uomo giusto e tenace del proposito non è solamente lodato del non lasciare scuotere la salda sua mente all'aspetto dell'instante tiranno, ma e de' cittadini ardenti ad ingiungergli cose prave; e non si lasciar nè sedurre da onore falso, nè atterrire da infamia mendace: ch'è segno d'anima non verace e non pura. Beati, dice un grande maestro e del patire e del vincere, beati voi quando rigetteranno, per l'amore che voi dimostrate alla verità, il nome vostro!

Esaminiamo in prima, e discutiamoci noi stessi, a vedere se nella parola nostra si nasconda paura o cupidigia o ambizione o smania di singolarità; e, fatti certi che questo non è, alziamo franca la voce, ma temperata da compassione delle comuni calamità. Quella pia severità che useremmo nel notare i difetti trovati negli scritti cari d'amico diletto, usiamola a notare i difetti, ben più gravi che i letterarii, dei concittadini che onoriamo ed amiamo. La parola d'uomo *grave per meriti e per pietà,* è, tosto o tardi, ascoltata. Affinando nella tolleranza delle opinioni altrui il nostro affetto; desiderando che la mutazione di quelle riesca spontanea, acciò che sia piena; amando di vero cuore anco i contraddittori nostri (giacchè qual merito amare chi ci dà sempre ragione?); onorando negli amici, non la propria nostra opinione, ma la verità ch' e' professano, e negli amici e negli avversi amando quella verità

che li ispira, o che può tra poco ispirarli meglio di noi, e sperando che questo segua, ma pronti ad amare e a beneficare anche quando non segua; acquisterete alla parola quella potenza che dà la favola al canto ispirato, di mansuefare i feroci, e di comporre in edificazione le pietre ubbidienti. Il bene interamente voluto, non è indarno mai: cresceranno tardi que' germi, ma tutti i dì cresceranno.

XIII. Ma la parola aspra, ma la schiuma e la marcia schizzate in faccia a chi passa; ma la rabbia di offuscare quel ch'è splendido, di volgere in beffe quel che dovrebbe almeno destare commiserazione; non sono coteste le cose che onorino la libertà acquistata, o la perduta ridonino. Nè cotesto deriva tanto da cuore maligno, quanto da cuore inacerbito e ne' proprii e ne' pubblici mali; onde ogni cosa che v'entri, di quella acerbità si risente. In taluni, però (pochi al certo), il cuore, sotto all'estrinseco calore della parola, rimane freddo, e chiuso alle ispirazioni della compassione magnanima: in altri la mente debole fa talvolta parere il volere tristo. Ridicono quello che sentirono dire, e foggiano sulle opinioni altrui quel certo numero di parole ch'egli hanno apprese; e si tengono in debito, più che qualsiasi monaco o gesuita, di pensare all'altrui maniera, e, come dice il Tasso, *all'altrui voglia adirarsi*.

Difficile, così come nella qualità del terreno, negli animi umani, *sceleratum exquirere frigus:* e le apparenze così del male come del bene sovente ingannano amici e nemici; ingannano lo scrittore stesso. Onde sapiente, anco di senno umano e civile, è la preghiera dell'anima che desidera essere mondata dalle colpe occulte a sè stessa. Non c'è uomo, per signore che sia degli affetti e della parola, che possa vantarsi non gliene sia mai sfuggita veruna d'ingiustamente dura, d'importunamente faceta. Ma c'è una facezia che tempera anzi il rigore della verità, che vuol far sorridere per non far fremere: *urbani parcentis viribus, atque Extenuantis eas consulto*. Senonchè la vena benigna e dell'animo e dell'ingegno è facile a riconoscere, quando il dicitore s'adopra, celiando, a levigare le asprezze, anzichè farle più ruvide; quando fra 'l sorriso si sente un sommesso suono di gemito, e non quel *fragore arido* che, secondo l'ardita parola del poeta, annunzia la non lontana procella. Questa sorte di facezia, difficile come la squisita virtù e la squisita eleganza, di natura sua vuol essere parca; e non è da tutti nè il coglierla nè il discernerla: giacchè i molti nella mordacità pongono il brio, come altri nell'inverecondia la grazia. *Hic tibi comis et urbanus liberque videtur Infesto nigris*. E massime là dove gli affetti gentili vengono meno, è debito dello scrittore non inaridire nè irrigidire le anime con celie che in altri luoghi e tempi sarebbero suonate innocenti. Massime quando il pericolo rugge, e i vostri avversarii o voi stessi siete oggi, o domani potrete essere, vinti; l'astenersi dal trionfo de' frizzi è non pure obbligo ma avvedimento. I tempi nuovi c'insegnino nuovo linguaggio: e lo trarremo dal tesoro del cuore, purchè apriamo il cuore; perchè nessun cuore è sì sterile che non abbia il suo affetto, nessuno ingegno è sì povero che, volendo, non trovi qualche accento corrispondente all'affetto.

La pietà de'mali nostri proprii c'insegni pietà agli altrui torti, se non riverenza. A tutti costa da ultimo la vendetta; avremmo a pentircene tutti. Sbattuti tra la schiavitù e la tirannide, tutti abbiamo un po' dello schiavo e un po' del tiranno; nè possiamo adirarci ad altrui, che non ci adiriamo a noi stessi: anzi appunto per ciò ci adiriamo. Ma la libertà lasciò nelle anime che più la temono confitto il suo strale; e fuggendo lo portano seco: e così la religione lasciò nelle anime che più paiono disconoscerla, il suo. Noi siamo credenti a dispetto nostro; siamo, senza sapercelo, liberali. Nè agli uomini della libertà è omai possibile rigettare chi non istà appunto con essi, come l'antica nobiltà rigettava la plebe; e foggiare un nuovo patriziato di dispregi, aprire una nuova fucina d'anàtemi: nè agli uomini dell'ordine è lecito nè possibile soffiar via tutti gli amici di cose nuove, com'aride foglie che il viandante calpesta e la corrente confonde a' suoi gorghi. Riconosciamoci meglio; edifichiamoci mutuamente in nuova città: rifacciamoci amici a noi stessi, e avremo amici gli avversi; e, mostrando ad essi i nostri dubbii e i bisogni con ischietta fiducia, in modo degno useremo quel tanto che abbiamo di libertà; quel che manca, conquisteremo. Consentiamo presto, perchè il tempo stringe, e troppi beni restano a imprendere, troppi mali a vincere o a sostenere. Vogliamo, e saremo concordi; perchè la legge della verità muta le anime, e compie in un punto quello che non potè, male speso, il lavoro di secoli. Non tanto per mal fare, quanto per non fare, abbiamo perduto di riavere i diritti ch'altre nazioni posseggono: affrettiamoci, senza vanti stolti e senza codarda imitazione o disperazione, a raggiungerle.

XIV. Queste cose scrivevo, sicuro che i più le accoglieranno con l'animo stesso che le dettò; preparato del resto a sentire che taluno, o frantendendo qualche parola o staccandola dal contesto, la torca a interpretazione nemica. Io non avrò agio nè a rispondere nè a leggere. Le ingiurie de' deboli, così come le minaccie de' forti, ho già dimostrato di non temere, e al bisogno dimostrerei. Non arrossirò mai nè della mia fede nella libertà, nè della mia fede in questa religione in cui nacqui e voglio morire. E quali altri conforti spererei io a' miei dolori, e a' dolori d'uomini e di nazioni ch'io amo? *Ad quem ibimus?* Ma per l'amore di questa nazione infelice io prego ardentemente coloro che hanno e autorità e cuore e ingegno da tanto, s'uniscano, innalzino una bandiera ove stia scritto insieme religione e libertà; le differenze d'opinioni nelle

cose minori sacrifichino all'unità del fine supremo: a questo intendano sempre, e la parola ne avrà snellezza e calore, e senza impigliarsi negli orecchi stanchi, passerà dritto all'anima. Non entrino in lizza con partito nessuno; assaliti nel sacrario della vita privata o delle intenzioni della coscienza, non rispondano nemmen per difendersi, se non esponendo breve i fatti, e i documenti citando. Cerchino il vero, il buono e il bello negli avversarii stessi, e trovino ragione giusta di benedire a chi maledice. Non chiamino a nome i loro assalitori, nemmen quando trattisi di disputare i principii: nell'alta regione de'principii si tengano, dove lo spirito delle procelle non può; e vedranno di là meglio il vero, e meglio i tempi e gli uomini conosceranno. Abbia la libertà difensori siffatti, e la nazione sarà finalmente con loro; e l'Italia viverà.

DI CERTE CRITICHE FATTE ALLO SCRITTO PRECEDENTE.

(da lettera.)

Scritti che riguardano gli scritti miei, non soglio io leggere se non per debito o di gratitudine o di coscienza; cioè o per rispondere a chi li manda, o per vedere se m'additino errore morale da ritrattare e correggere. Però di quel ch'altri scrisse della mia lettera, non ho notizia se non dalla sua ingegnosa e indulgente risposta; e quel tanto ch'io ne ritraggo, mi conferma nel proposito di non leggere cose tali per non perdere il tempo e la carità debita a'prossimi nostri. La mia umile lettera non intendeva già dimostrare la verità della fede ch'io tengo: ma, pregato e ripregato di scrivere in giornale in cui scrivono uomini d'altre opinioni dalla mia, mi credetti in debito d'esporre questa schiettamente, non in forma, siccom'ella dice, di *teorema*, che non è la forma di nessuno de'miei poveri scritti: e, toccato quel punto in una pagina circa, passavo a altre cose. In quella pagina accennavo due fatti: che la irreligione non diede mai libertà; la religione sì; e che la cattolica non ha impedito opere gloriose di virtù e d'ingegno e di mano, giacchè richieggonsi anco quelle di mano ad acquistare libertà e mantenerla. E per dire la cosa più mitemente che si potesse, affermai che in Italia tra quelli che negano le credenze cattoliche io non conosco chi possa o dia segno della possibilità pur lontana di fare per la civiltà quello che uomini cattolici fecero; e soggiungevo che gl'Italiani tuttavia meglio noti all'Europa o tengono queste credenze o almeno non muovono ad esse guerra. Questi son fatti; e chi ci arzigogola contro con sottigliezze di scuola e di sagrestia, non di chiesa (che del sagrestano ne può rimanere attaccato addosso anco a'preti che scappano di sagrestia), non merita risposta niuna. Io ringrazio pure Lei della sua sì cortese ed accorta; e condolgo alla morte del suo buon fratello; e mi dico di cuore....

D'ALTRO GIORNALE LETTERARIO.

(da lettera.)

Prima d'aggiungere un nuovo giornale al numero de'tanti che nascono e muoiono, o vivono languida e svogliata vita; cotesti Signori avranno certamente proposto a sè stessi un fine determinato, a cui indirizzare tutta l'opera concordemente. Parecchie scienze hanno i giornali loro; ne hanno taluno, qual che sia, alcune delle arti belle; il suo ha la storia; i suoi l'educazione, e anche troppi: hanno le lettere i loro; ma in questi, più che in altri, la determinatezza del fine mi pare che manchi. Chi, lasciando ad altri le questioni scientifiche e le parti politiche, trattasse le lettere presenti in rispetto a quelle de'tempi passati, e le italiane in rispetto alle estere, e esse lettere rispetto alle arti e alle scienze, sì quelle che concernono il mondo spirituale e sì le altre che il corporeo, in quanto il bello ha sostanza dal vero, il vero dal bello ha potenza; e in rispetto a moralità e a religione ogni cosa; farebbe opera degna. Ma richieggonsi almeno tre uomini valenti e operosi che a questo principalmente si diano; richieggonsi spese per avere giornali e libri italiani e stranieri; richiedesi l'aiuto di chi, senza speranza di restituzione, nonchè di lucro, provvegga, almeno per un'annata, alla stampa. Se di tali condizioni non sono ben bene sicuri, smettano per ora, e attendano congiunture migliori.

D'UN ALTRO GIORNALE LETTERARIO.

(da lettera.)

Un Italiano che vive fuori d'Italia, m'interrogava del giornale che dia meglio a conoscere la condizione delle lettere nostre. Non avendo risposta lieta da fare, gli dissi d'attendere: e attendo anch'io, veramente. Non nego i pregi letterarii di parecchi giornali; ma uno non ne conosco che agli stranieri dia contezza di quanto in Italia si scrive di meglio. E autori e lettori qui sono dalla politica tanto occupati che pajono noncuranti del resto; e secondo le opinioni politiche le opere dell'ingegno son giudicate dai più. Certamente l'intento civile dev'essere una delle norme al giudizio, non la sola però: e in tempo di grandi mutamenti o accaduti o aspettati, si risica che nei giudizi letterarii dati con quell'unica norma abbia parte pregiudizio o passione. La critica che si levasse in regione più alta, renderebbe onore davvero ai tempi mutati, mostrando agli stranieri l'Italia men povera di quel che pare, provando ad essi che la novità delle cose non turba agl'Italiani la serenità della mente, che la libertà non disperde le forze nè isterilisce gl'ingegni. Chi venisse via via annunziando i libri e i componimenti degli uomini già noti per fama; e, anco senza voler giudicarli, ne esponesse con le loro parole medesime l'in-

tendimento, compirebbe un uffizio di civiltà, e insieme un dovere di gratitudine: chi venisse additando i saggi che di sè danno giovani scrittori di buone speranze, segnatamente per quel che concerne la temperanza e la sincerità dell'affetto, la sodezza degli studi e delle dottrine, l'arte difficile dello scrivere, troppo negletta oggimai; renderebbe servigio ancora più degno de' tempi. E commendare quel ch'è di vero e di bello anco negli scritti d'opinioni diverse, e fin contrarie alle nostre, sarebbe atto d'equità provvidente, e, più di certe declamazioni politiche, e anco di certe istituzioni, conducevole a vera unità. Tale assunto mi pare appropriato al giornale che intitola sè *Vita Nuova;* che sarà nuova davvero, se saprà essere rispettoso al vero valore dei forti, alle rette intenzioni dei deboli generoso.

A UN AUTORE.

(da lettera.)

Non leggo il Giornale ch'Ella m'accenna; nè so chi abbia scritte le parole alle quali tanto meno Ella deve dar peso, che la coscienza dell'intenzione buona e il consentimento de' discreti può esserle consolazione. In Italia la Critica è infante o decrepita, e troppo bisogno avrebbe, per farsi benefica educatrice, d'essere educata essa stessa. Faccia cuore, e mi creda....

D'UN GIORNALE RELIGIOSO.

(da lettera.)

Fede e Ragione mi pare titolo bene scelto: perchè l'una cosa di necessità chiama l'altra: e chi non crede ai doveri e ai diritti della ragione, per negarli bisogna pur che ragioni, siccome già fece anche troppo sofisticamente il Lamennais in altri tempi; e chi non sa esser fedele e credente, diventa credulo agli altrui sogni e a'proprii, infido a sè più che ad altri. Ed è savio consiglio il tenersi, com'Ella promette, più su dell'arena politica: perchè la religione non deve essere gladiatrice. Ond'io, amorevolmente invitato da Lei, Le offrirò qualche mio scrittarello, che non tocchi delle questioni trattate da me in altri tempi; quando a trattarle tant'era più raro il coraggio, quanto al presente è più facile l'ardimento. E, senza rimettermi in quelle, mi contenterò qui di smentire le ciarle che taluni si pigliano l'ingegnosa e caritatevole cura di spargere sul conto mio, facendomi dire e operare quel ch'io non ho detto o pensato; e avverano così quello ch'io accennavo, che il discredere porta credulità.

Accolga, Signore, gli augurii rispettosi del suo....

LA RELIGIONE CATTOLICA.

(da lettera.)

Parrebbe davvero anco a Lei che il mio scrivere è troppo e male, se io Le esponessi le ragioni del mio dissentire da quanto Ella dice a proposito del Renan. Io non veggo come, se cotesta è verità, debba ascondersi al popolo e farsi privilegio degli eruditi; non veggo come le semplici dubitazioni o negazioni possano fare, nonchè una nazione intera, le università e le accademie operosamente concordi: e le discordie europee, e le italiane specialmente, mi pajono gravi assai, senza che ci sia bisogno d'aggiungere questa che più di tutte dissolverebbe gli animi e fiaccherebbe le braccia. Ma, senz'entrare in controversie, io Le dirò qual concetto mi stia nella mente delle invincibili necessità dell'umana natura. Io credo che sole quelle idee e quelle dottrine e quelle opere possano, quant'è quaggiù dato, appagarla, che esercitino tutte insieme le sue facoltà nel più ampio modo e più alto, e che i contrasti dell'una coll'altra contemperino in più forte e costante armonia. Posto ciò, se la memoria dev'essere esercitata dalle più grandi tradizioni che, invece di rompere la serie de'secoli, si continuino insino alla prima origine della specie, e comprendano grandi esempi d'ispirazione e di creazione; se la fantasia deve anch'essa avere alimento conveniente alla sua immensurabile capacità; se nella sterminata regione di quella deve trovare pur luogo la più finamente proporzionata bellezza, che nel minimo compendii l'immenso; se il senso di tale bellezza richiede che all'uomo non manchi l'elegante e magnifica rappresentazione delle invisibili cose ne'riti sensibili; se l'anima vive, più che d'altro, d'affetto, e se il ragionamento che spegne o fredda l'affetto, con ciò stesso dimostra la sua impotenza e la sua falsità; se la ragione, che pur deve signoreggiare e i moti dell'affetto e il culto delle memorie, e reggere i voli nella regione del sublime e del bello, la ragione ha pur essa bisogno di memorie che la ammaestrino, e d'elementi attinti all'autorità, senza cui rimarrebbe in perpetua infanzia, e la sua libertà le sarebbe inutile; se cotesta libertà sente a ogni passo i limiti che le son posti e dalla propria insufficienza e dalla licenza sua stessa; se si considera che l'uomo non si crea da sè, nè si allatta da sè, nè può vivere solo, ma l'aria non sanificata dal respiro de'suoi simili non gli è respirabile, e che vera società non può darsi senza conformità di credenze, senz'ordine, senza umiltà, che insegni piegare non forzatamente o vilmente dinnanzi all'uomo, ma con dignitosa franchezza innanzi ai principii comunemente creduti; se queste cose son vere, io ne induco che la società cattolica, quando fosse attuata secondo le parole e le opere di Gesù Cristo e de' suoi imitatori più degni, i

fatti de' quali dimostrano la possibilità del sempre più efficacemente attuarla, è quella che meglio corrisponde alle potenze del nostro spirito, al quale, o tosto o tardi, ogni ideale par vile e infelice, che non sia l'infinito. Or la critica (non quella che muove da principii unanimemente fermati, che dubita per meglio credere, che nega gli accidenti e le parti per meglio affermare la sostanza ed il tutto, che è ispirata d'affetto e lo ispira, che non ristringe nè spegne l'imaginazione, ma la illumina ed amplia) la critica che guata e sogghigna, che sminuzza e cincischia, che s'arma di citazioncelle contro l'idea, d'analisi contro il sublime; non mi pare che possa nulla edificare, e nulla valentemente distruggere in modo che le rovine non abbiano gl'inconvenienti, senza le comodità e la grandezza dell'antico edifizio. Può la chimica sciogliere i corpi in particelle, che a lei piace chiamare elementi, e che non sono elementi, che non rivelano i misteri neanco della materia; ma la chimica non ricompone la vita. Può quello sciocco di re vantarsi che, s'egli era Dio, avrebbe fatto un mondo meglio architettato di questo; può il Voltaire burlarsi dello Shakespeare e della Bibbia, il Bettinelli di Dante, certi Piemontesi della lingua toscana; possono le vecchie brutte trovare sconcezze nelle giovani donne belle; possono ai Neri parere orribili i Bianchi; può il vizio turpe riguardar con disprezzo, come ignorante di certe cose, l'illibata innocenza; può taluno alle dottrine di Cristo, austere e miti, semplici e profonde, determinatissime nella forma, nella applicabilità inesauribili, contrapporre i rottami di vero e di bene, i miscugli di vero e di falso, che porge Budda o l'Hegel, Confucio o Socrate, Maometto o Epitteto: che prova cotesto? La critica, anco arguta ed onesta, non crea di per sè la dottrina, di per sè non corregge, non acqueta l'umano pensiero; è tormento e tedio a sè stessa. E a me che stimo e amo Lei, che intravveggo nella sua parola e ne' silenzii potenza e d'imaginazione e d'affetto, a me duole che le esercitazioni critiche soverchiamente Le piacciano, e, sotto specie di libertà, facciano quel che fa all'uomo la schiavitù, se crediamo all'antico. Non dubito ch'Ella saprà compatire la non irriverente e non disamorata sincerità del suo....

D'UN NUOVO GIORNALE CHE PROPONEVANO IN ROMA.

(da lettera.)

Mi piace che in Roma si mediti un giornale dedicato a difendere la verità religiosa, segnatamente in quel che concerne la moralità sociale. A'tempi che corrono, faranno bene a astenersi non solamente da ogni trattazione politica, ma fin dagli accenni; giacchè, non potendo esprimere chiaro quel che sarebbero per concedere, non è ne giusto nè prudente il ristringersi nel negare. Anche in questi limiti, la confutazione degli errori avrebbe a essere non solo pacata ma fraterna e amorevole; e meglio di lunghe confutazioni, sarebbe il mettere l'uno coll'altro errore alle prese; porre insieme le contradizioni degli avversi alla fede e le loro confessioni. E acciocchè non paja che questa sia per isbieco una guerra politica, converrebbe lasciare stare i giornali e i libri italiani che già pur troppo sono ripetizioni servili ineloquenti e ineleganti, d'idee e di parole straniere; e, gli stranieri più celebri prendendo di mira, dare al giornale, anche fuori d'Italia, se si può, maggiore importanza. Degli italiani sarebbero da rammentare soli i libri degni di lode; e, se in questi è toccato di politica, dire e ridire che in tali questioni non s'entra. Ma sarebbero intanto da prescegliere i libri non politici punto. E, perchè le cose vecchie ai più de' moderni son le più nuove, benefica opera sarebbe dar loro a conoscere le dottrine d'illustri amici della libertà intorno alle materie religiose; e recare gli esempi ne' quali da grandi uomini, e cattolici e no, alle credenze e discipline cattoliche è reso onore. Questo degli esempi è argomento che raccomanderei sopra tutti. Quasi mai per la via dell'intelletto vincesi l'intelletto, ma sempre, più o meno sensibilmente, dalla parte del cuore. Ora meno che mai gli aridi ragionamenti in Italia potrebbero fare forza, che le menti sono distratte, e i più de' lettori al forte pensare ineducati, e, in questo, il numero degli ignoranti maggiore di prima. Un fatto recente comprova quello ch'io dico, e merita che sia saputo da Loro. Preludeva quest'anno agli studii nell'Università di Torino un medico di chiara fama e di principii religiosi, il prof. Cappello: il dicitore, nel disadorno linguaggio degli scienziati odierni, venne a comprovare il soggetto con fatti tolti dalla propria esperienza: e gli uditori si commossero e piansero. La parte del giornale che fosse consacrata a registrare gli esempi di carità coraggiosa verso la patria, verso gl'infelici operosa, varrebbe più di parecchie filosofiche e teologiche disputazioni. Ma non s'attendano applausi, nè in copia soscrittori: e se già dal primo non hanno quel che fa di bisogno alla stampa almeno d'un giusto volume, non ci si mettano. Conosciuto meglio l'assunto, io darò qualcuno degli scrittarelli che già mi trovo d'avere, perchè non ho paura di far comparire il nome mio in un giornale che stampasi a Roma. A levare questo nome dall'Indice, Roma a suo tempo ci penserà.

A QUATTRO GIOVANI SICILIANI.

Quand'anco in me fosse autorità di consiglio, per dire cose di qualche opportunità, converrebbe ch'io conoscessi più addentro le condizioni della vita e dell'anima Loro. Ben posso sicuramente, e debbo, dar lode al proposito di conciliare negli studii e ne' detti e nelle opere l'amore all'Italia, e l'amore a questa fede cattolica senza cui l'Italia sarebbe assai meno gloriosamente infelice. *Secondo*

quel che veggono di potere, non per le forze proprie ma per l'ajuto di Dio, e secondo i più urgenti bisogni del paese in cui sono, propongano a sè stessi un fine determinato, e tendano a quello costanti concordemente. Se non possono aver campamento fuori del paese natio, non se ne distacchino per andare alla ventura, per rincontrare tentazioni e disinganni, per essere forse costretti a collegarsi con uomini che parranno consentire a Loro, e forse consentiranno di cuore, ma poi richiederanno gravosa mercede di tale consentimento, quasi d'elemosina fatta. So io quel che costa resistere a'consenzienti che ti chieggono il sacrifizio di qualche minuzzolo della tua coscienza, come se la coscienza potesse farsi in minuzzoli. Nè con amici nè con avversarii non entrino in lite, nonchè pubblica, neanco privata: siano schiettamente cattolici nelle cose essenziali alla fede cattolica, del resto lascino che gli errori delle due parti contrarie, a vicenda gastigandosi, conducano gli uomini a intendere ragione ed intendersi. Per poveri che siano, anzi appunto perchè poveri, troveranno modo d'esercitare verso gl'infelici, che sono tanti e che si contentan di poco e che sanno amare, una qualche opera generosa. Co' fatti predichino la verità, e la vittoria ne aspettino con pazienza serena. E accolgano gli augurii cordiali del loro....

D'ALTRO GIORNALE SIMILE.

Buono mi pare il proposito Loro; e si può non poco aspettare da ingegni siciliani. Io, occupatissimo e infermo, non posso offrire al giornale la tenue opera mia; solitario, procacciargli soscrittori non posso. Badino che tra i nominati come fedeli alle religiose credenze, ce n'è che il contrario professano apertamente. Non dico che debbasi però denunziarli; ma neanco darli per quel che non sono nè vogliono essere. Prendano notizia degli uomini e delle cose: sia schietto, come le intenzioni, il linguaggio.

D'UN GIORNALE DI CIVILE ARGOMENTO, A UN SACERDOTE.

Grazie de' libri e della memoria ch'Ella serba di me. Le occupazioni e le infermità non mi concedono di promettere al suo giornale miei poveri scritti. Nondimeno, come minaccia piuttosto che come promessa, non Le dico di no. Giova che i preti si dimostrino cittadini: ma prego La si rattenga e nelle lodi e ne' biasimi. Il prete, più ch' altri, ha scogli da evitare troppi; e può di leggieri interdire a se stesso i modi di stabilmente giovare. Perdoni alla stima e gratitudine affettuosa il soverchio ardimento.

D' UN GIORNALE POLITICO, SCRITTO IN LINGUA FRANCESE.

(da lettera.)

Je vous engage à poursuivre sur le ton que vous avez pris. Des faits, toujours des faits, exposés de la manière la plus simple et sans verbiage. A d'autres les commentaires et les conséquences. Le livre de Pellico, justement parce qu'il n'était qu'une narration simple, a fait plus de mal à l'Autriche que tous les vers de poëtes illustres, et tous les pamphlets. L'acte d'accusation de M. Gladstone a fait une impression si profonde en Europe, parce qu'il se fondait sur des faits dont l'honnête homme d'état avait été le témoin oculaire. Permis à lui de se laisser parfois entraîner aux mouvements de son cœur: les étrangers peuvent impunément s'attendrir sur les maux de notre patrie; nous autres, nous ne devons pas songer à émouvoir la diplomatie, mais plutôt à l'éclairer et à la convaincre. — Quant à la plaisanterie, il serait de fort mauvais ton de s'y livrer, dès que l'*Observatoire de Vérone* y prend goût. — Même pour ce qui est des faits, il faut faire un choix: ce qui concerne les hommes, doit sans doute être dit, parce que les hommes publics, et même ceux de mauvais aloi, représentent malheureusement trop souvent les nations et les choses; mais il ne faut pas trop s'appesantir sur les taches de certains personnages qui ne valent pas la peine qu'on en parle au long, et qui, peut-être, sont meilleurs que leur renommée. Ce qui importe le plus, c'est d'insister sur les institutions, et sur ces abus invétérés auxquels, en certains endroits, on tient comme à une ancre de salut, et qui rendent même les bonnes institutions inutiles. A ce propos je vous citerai un mot vraiment historique. Un marquis de Toscane, qui porte un nom des plus illustres de l'Italie, et qui le porte dignement, voyageant dans les États romains, se trouvait un jour à Orvieto. Impatient de voir le Dôme, il prend pour guide un pauvre vieux maçon qui venait du travail, et il engage conversation avec lui, comme c'est sa coutume. Le vieillard, qui se rappelait le temps de la domination française sans la regretter, ne cacha pas les points de comparaison qui ne faisaient pas trop d'honneur à celle qui lui avait succédé. Pour formuler le jugement, le gentilhomme demanda à l'ouvrier: Quelle différence trouvez-vous, en un mot, entre le gouvernement des étrangers et celui-ci? C'est qu'alors il y avait des lois. La réponse frappa le marquis. Et en effet, c'est simple et terrible; c'est terrible parce que c'est vrai. Moi-même, dans mes courses, j'en ai acquis une certitude douloureuse. Dirigez, Monsieur, de ce côté-là vos recherches; indiquez non seulement les abus de justice, mais l'incertitude et l'arbitraire de ce qui touche à toute application des lois, notamment lorsqu'il s'agit du pauvre et du faible.

Un personnage haut placé laissa naguère échapper un mot plein de sens : On fera encore un essai, a-t-il dit, et puis.... Mais en quoi doit-il consister cet essai? Combien faut-il de temps pour qu'on commence à le faire? A quelles conditions sera-t-on satisfait? Et puis?... Qui vivra verra.

D'ALTRO GIORNALE POLITICO.

(da lettera.)

Se io seguitassi a ricevere in silenzio il giornale, parrei approvare il modo come ivi trattansi certe questioni, le quali io credo che, senza punto entrare in sagrestia, così agitate, vengano a sempre peggiorare la miseria italiana. Basterà rammentarsi che ingegni grandi e anime generose, e cittadini altamente autorevoli, in tutti i secoli credettero non inconciliabile il culto cattolico e la civiltà: basterebbe rammentare questo per non venire adesso ad aggiungere una nuova discordia alle tante che ci fanno impotenti. Lasciando da parte i canoni e la dommatica, si domanda se in Italia, se in Piemonte, chi odia la fede cattolica possa distruggere tutti i preti, o possa mutar le credenze, o, se vuolsi, le consuetudini non credute, della nazione tutta quanta. Se può, ci si metta; e faccia presto, perchè non abbiamo tempo da perdere in disputazioni; faccia più presto e meglio di quegli Enciclopedisti che avevano, a quanto pare, un po' d'eloquenza e d'arguzia, un po' di sapere e di zelo, e anche un po' di coraggio; faccia più presto e meglio della grande rivoluzione di Francia, finita con un imperatore incoronato da un papa, e con quel che vediamo e vedremo. Ma se non può, ascolti di grazia i consigli del Machiavelli, che non era nè un bacchettone e neanche uno sciocco; e non moltiplichi a sè e alla nazione i nemici e gl'impicci. Queste cose sentivo il dovere di dire a voi che nel giornale avevate già parte quando fu cominciato a cortesemente mandarmisi, acciocchè voi sappiate ch' io leggo con riconoscenza le notizie, e certi articoli con piacere, ma che alla sua teologia passo sopra.

AL DIRETTORE D'UN GIORNALE D'ISTRUZIONE PUBBLICA.

Ella sa ch'io Le ho sempre voluto bene, e da quasi vent'anni dimostratogliene come potevo; e sa che non sono di natura mia inquisitore; e, se fossi, troppi zelatori di libertà m'avrebbero già rubato il mestiere. Ma, appunto per l'affetto e la stima ch'io Le ho, e perchè piacque a Lei sulle prime chiedere per il suo giornale una coserella mia, tacerle intorno ad esso il mio sentimento, mi parrebbe un dispregio e di me stesso e di Lei e del paese che amiamo. Contro tutti i seminarii, contro tutti i preti, contro tutti coloro che dimostrano scrupoli in fatto di Religione, pare che il suo giornale rivolga le celie; sebben forse la rettitudine e il senno di Lei distingua il male dal bene, l'abuso dall'uso, meglio che non appaja nelle parole. Ma perchè non serbare taluna delle sue celie a que' governanti che non sanno offrire alla educazione ammaestramento più sodo e più sano, più rispettato e più accetto, di quello che possono porgere i preti; a quei governanti che si lasciano vincere al paragone da gente così dispregiata da loro e così provocata, e che soffrono la cotidiana vergogna del vedere le scuole tenute da preti e da frati più frequentate di quelle che essi proteggono, prescelte da non pochi di que' padri stessi che nel governo e nel Parlamento e ne' giornali sbertano preti e frati? Perchè non serbare taluna delle sue celie a cotesti governanti che intendono nelle scuole e ne' pubblici uffizii e nei giornali assoldare preti spretati e frati sfratati, e mantenere le loro quasi mogli col soldo cavato dalla confisca delle cose religiose, dai tributi delle case di tolleranza, e dal giuoco del lotto? Le case di tolleranza munite di patente legale e d'una quasi mecenatica protezione peculiare; il giuoco del lotto, dichiarato nel Parlamento italiano, assenzienti e invocanti i Ministri, una sacrata necessità senza cui l'Italia non potrebbe campare, o, come gli Egeliani direbbero, diventare? Nelle scuole i libri di testo, ne' botteghini del lotto il libro de' sogni; dove il governo canzonatore fomenta le cupidigie inerti e le rovinose speranze coll'insegnare, per più strazio, come i canzonati possano canzonare lui e arricchire alle sue spese, alle spese cioè dell' Italia rifatta. Nè solo questo avanzo rimane de' tempi vecchi, sola questa coda di que' tirannelli per cui discacciare fu sparso oro e sangue; e a que' di prima s' aggiunsero nuovi scandali d' odii e di spregi e di cupidigie. Ma i botteghini del lotto son come il simbolo delle scuole, dove l'insegnamento contradice a se stesso; e il governo che paga gl'insegnanti il pro e il contro, non sai se voglia farsi beffe di loro o della scienza, della nazione o di te. Col lotto almeno, canzonando, egli intasca quattrini; ma qui la sua canzonatura gli costa. Cioè, costa a' padri che debbono col proprio danaro pagare chi guasti, se non il cuore de' loro figliuoli, la testa. Certo è che non tutti i padri, dovessero scegliere i maestri da sè, gli sceglierebbero l' uno all' altro contraddicenti; certo è che i più de' padri di proprio moto non spenderebbero il loro danaro per salariare maestri bestemmianti, fossero pure tutti costoro nella bestemmia concordi: il che non può mai essere della bestemmia, il cui vanto è l'arguzia, e, se così posso dire, il pregio è la singolarità, cioè l'aggiungere o il detrarre qualcosa al detto da altri. La smania di singolarità è l'impotente libidine del tempo nostro; ed è appunto il contrario di quegl'impeti generosi che novità inesauribile deducono dalla feconda unità. A questa Ella chiegga le sue ispirazioni; Ella, a' governanti non prono vilmente, non aduli le loro fiacchezze, non s'intruppi coi fischiatori di piazza; interroghi la Nazione vera, alla

vera Nazione risponda. Non insultando alla credenza de' più, io non le dico che il suo giornale avrà più lettori e più lucro (cotesta non è ragione degna nè ch' Ella l' accolga nè ch' io la rechi); ma farà maggior bene a' più, servirà meglio all' unità degli spiriti, la sola che regga. Questi non sono nè rimproveri nè consigli, ma preghiere e speranze; Ella, se non approva, vorrà compatire.

D' UN GIORNALE DI EDUCAZIONE.

(da lettera.)

Con parole a garbo Ella rende onore al Taverna: e giornali stampati in città grandi e illustri potrebbero qualcosa apprendere dallo stile di Lei. Ma non voglia, di grazia, in giornale consacrato all' educazione, dar luogo a parole tinte di passione politica, che risicano di confondere le menti semplici, di turbare le anime deboli. Quando coloro che per urlare aspettavano l' impunità, e la croce di san Lazzaro in salario de' vituperii lanciati contro la croce di Cristo, se ne stavano zitti; io della potestà temporale de' papi scrissi parole arditamente severe: adesso, rimanendo costante nelle mie massime, arrossirei d' intrupparmi con gente che, mescolando insieme le cose divine e le umane, vuol fare la libertà mezzana, se non alle proprie, alle altrui cupidigie e ambizioni codarde e impotenti. Alla tenera età specialmente devesi grande riguardo, e non la pascere d' odii e disprezzi, che intorbano e avviliscono tutta la vita. A Lei, ch' è degno d' intendermi, non chieggo scusa di questa, più che consiglio, preghiera.

A UN NUOVO GIORNALE D' EDUCAZIONE IN GENOVA.

Godo che intento del giornale compilato da Lei sia rivolgere e discepoli e maestri al culto della soda e forte dottrina. Ci aggiunga l'esercizio dei sentimenti e delle opere generose. Stringe il cuore di pietà e di spavento vedere la smania dell' utile come invade fin le anime degli uomini che al vero e al bello dicono aver sacra la vita; sentire nel Parlamento italiano si lunghe e misere dispute sopra i salarii, le propine, le indennità, che altri chiama *rappresentanze* per accompagnare la grazia della parola alla dignità della cosa. Non sono queste le tradizioni lasciateci dagli illustri maggiori; non son questi gli esempi che a nazione curvata sotto il peso e delle sventure e delle memorie possano l'antica grandezza restituire.

Al sig. Giulio Carcano.

Sento che nel novello giornale d' educazione ci prenderà parte Lei; e dovendo rispondere all' invito del S...., ardisco rivolgermi a Lei per dir cosa che sarà da Lei, indulgente verso me, interpretata coll' intenzione medesima ch' io la dico. Dico che il destro Le si offre di far del bene non solamente alla Lombardia ma al Piemonte stesso, dove gli studii hanno per verità di bisogno di rinnovamento, e le riforme fattesi da dieci anni mi pare che li abbiano più impedantiti che mai. La si faccia venire i libri di testo e i decreti, s' informi di come sono queste università; e poi proponga, con la cordiale modestia ch' è sua, quello che vedrà essere il meglio; e s' intenda con don Alessandro. Per mezzo poi del Broglio e del Rigliani c' è modo di far passare le idee qui: e, giacchè Dio concede tanto, facciano la cosa d' un pezzo.

D' UN GIORNALE POPOLARE.

Di miei consigli Ella non ha di bisogno: ma, per non parere poco curante della sua domanda e de' suoi propositi buoni, Le dirò di bel nuovo che mi par da lodare il decente linguaggio che veggo sempre tenuto nel giornale di Lei, verso i principii religiosi e morali, verso l' onore delle private persone; e dicendo *decente*, Le rendo una lode men leggiera di quel che potrebbe parere in tempi migliori. Narrare al popolo anconitano la storia di quel che fu la sua patria, è, piuttosto che un pascerlo di vani vanti, un insegnargli quel ch' egli deve a se stesso e all' Italia, necessitosa di magnanimi esempi. Ma se la narrazione più breve e più semplice, se più brevi e più semplicemente dettati altri scritti, accosterebbero al popolo forse più. Vite brevi d' uomini e donne benemerite, di magistrati astinenti, di sacerdoti cittadini, gioverebbero più che sermoni prolissi: e, se non vite intere, la narrazione di fatti imitabili.

Un fatto imitabile debbo io qui rammentare in onore d' Ancona; la protesta che fecero i professori di cotesto ginnasio e liceo contro l' annunzio e lo spaccio di libri turpi; alla quale protesta il direttore di cotesto giornale aderì con oneste parole, e io la feci ristampare, aggiungendovi ringraziamenti, e inviti alle donne italiane, che vogliano seguire l' esempio; e una di loro rispose con una canzone dove l' ingegno è piamente ispirato dagli affetti di cittadina e di madre. Pregherei che cotesti professori si volgano ai loro colleghi della provincia, perchè facciano il simile; e lo possono senza taccia di vanità, se lo fanno a preghiera altrui, e mossi da un fine in grazia del quale sarebbe pur bello saper affrontare i sospetti calunniosi. Pregherei i più notabili cittadini d'Ancona che per questo stesso si volgano all' autorità del Comune, e i Comuni al Governo. Il quale, se con recente provvedimento si sforza di prevenire i duelli, più volonteroso si adoprerà contro un male la cui viltà non ha scuse; e ciò per amore della libertà stessa, che degli insulti al pudore non si è mai abbellita.

LETTERA SULLO STESSO GIORNALE.

Dello scrivere, se me lo consentissero le forze deboli e le occupazioni molte, in giornale

ad uso del popolo, mi terrei non umiliato, com'Ella sospetta, sibbene onorato: segnatamente in giornale d'Ancona, d'Ancona il cui nome richiama care memorie degli anni miei primi. E mi pare che cotesto giornale corrisponda al suo titolo più veramente che altri parecchi, giacchè non insulta alle credenze religiose del popolo, non suscita odii e rancori, non pasce le anime di spregi e di scherni. Le cose meramente politiche forse gioverebbe che lasciassero più luogo alle morali e alle economiche, alle notizie civili e storiche concernenti più prossimamente Ancona e le Marche. Gioverebbe raccoglierne nella città e nella provincia da chiunque ne sappia, anco che non abbia esercizio di scrivere o tempo a ciò; e venirle ordinando. Gioverebbe invitare anco quelli che nelle opinioni dai compilatori manifestate non consentono in tutto; al che li indurrebbe la temperanza savissima del linguaggio: e così farebbesi del giornale vincolo di vera unità. Avverta di grazia che i precetti di buona creanza attribuiti a me, sono di monsignor della Casa. E scusi se non posso per ora darle cosa di mio: lo farò quandochesia tanto più volentieri, che amo di mostrarmi non offeso punto da quelle parole del foglio, che fanno me piaggiatore de'vivi, contro i morti animoso; sebbene io abbia di non pochi defunti ragionato con riverenza e con gratitudine, e, in tempi più di questo difficili, giudicati severamente vivi famosi e potenti.

D'ALTRO GIORNALE POPOLARE.

Il suo giornale, diretto al popolo specialmente, potrà molto giovare, massime se non parli ai soli operai; de'quali oggidì par si voglia fare un ceto da sè, contrapposto agli altri, quasi di nuovi ottimati. Parli a tutta la semplice e povera gente; e il suo linguaggio verrà ad acquistarne semplicità più affettuosa, e ampiezza di più civili concetti. A dirle il vero, mi pare che qui l'intenzione sia popolare, non sempre le maniere d'esprimerla.... Ella per certo si aspetterà ch'io soggiunga un desiderio che Le parrà perdonabile; ma prima di esporlo mi giova avvertire che quanto io so dell'animo suo, me ne fa un debito non pure di coscienza, ma anche di stima. Il Signor.... che è buono, conosce insieme e le mie credenze e la mia tolleranza; e potrà dirle che, se io ardisco pregare Lei di volersi astenere da certi accenni che offendono non piccola parte del popolo piemontese e dell'italiano, non lo fo per ismania di sdottorare, ma per sincero amore alle cose ch'entrambi amiamo. Gettare in poche parole proposizioni che mettono dubbii in materie religiose, non credo sia un mutare in meglio le menti nè i cuori. E a ben dimostrare quelle proposizioni, a confutare gli argomenti che uomini sommi opposero ad esse, richieggonsi scritti che il povero popolano nè può intendere nè ha il tempo di leggere. Asteniamoci almeno dal nuocere, non potendo giovare.

OPUSCOLI A MO'DI GIORNALE.

(da lettera.)

Provvida pare a me la proposta del divulgare in opuscoli le notizie meschinamente e disordinatamente trattate per solito ne'giornali, che da sbadati si scrivono e da sbadati si leggono, o accolte in libri che i più non possono nè intendere nè avere. Non il popolo solamente a cui negli opuscoli porgerebbesi condensata insieme e chiarificata la scienza; ma potrebbero gli studiosi e i dotti stessi, di tale spediente giovarsi, se in poche pagine dessersi molte idee e molti fatti; se l'autore apprendesse l'arte difficile della brevità non oscura, non disadorna e non fredda: giacchè nella parsimonia della parola può essere ed eleganza ed affetto, anzi la parsimonia è richiesta e insegnata dal vero affetto e dalla vera eleganza. Il volume non è il peso, nè il peso è il valore; e c'è grossi tomi più leggieri di tenui libercoletti. Ma se dalla molta mole non viene il pregio; dalla poca non viene l'utilità, nè la stessa piacevolezza. Io, quanto a me, vorrei vedere moltiplicate Raccolte d'opuscoli che presto vanno dimenticati e perduti; e che, se ciascuno non importante per sè, tutti insieme si fanno documenti del passato, e, non pochi di loro, insegnamenti utili all'avvenire. Mi pare, del resto, ch'Ella, Signore, troppo voglia menar sul passato la scure, e troppo in questo presente misero si compiaccia e ne speri. Provano la docilità e imparzialità sua le parole ch'Ella reca d'autori professanti dottrine contrarie; ma, in fatto di dottrina, convien pure scegliere, massimamente chi tende a vera unità. E il riverente amore al passato anche giova a formarci uno stile che non discordi dalle tradizioni e dallo spirito della nazione alla quale parliamo, e che ne' migliori suoi tempi ha saputo congiungere con la forza la semplicità del linguaggio, la proprietà con la grazia.

D'UN GIORNALE INTITOLATO CONSIGLIERE DEGLI ARTISTI DRAMMATICI.

(da lettera.)

Utile il novello giornale di Lei, se fedele al primo concetto; e forse maggiormente utile, se si viene ampliando. Nel consigliare gli artisti drammatici come vestirsi e come atteggiarsi secondochè richiede la condizione e l'indole de' personaggi rappresentati, e quella de' luoghi e de' tempi; Ella potrebbe insieme fornire consigli profittevoli non solamente a chi dipinge scenarii ma a quanti trattano le arti del bello visibile; non pochi de' quali pajono avere di simili indizii grande bisogno. Potrebbe inoltre proporre soggetti nuovi sì di quadri e sculture, sì di narrazioni romanzesche e di drammi; o almeno, facendo che i consigli suoi versino sopra le opere drammatiche più conformi a moralità e per bellezza

vera più degne di vita, indirettamente ajutare che l'educazione teatrale si formi. Io non amerei dunque ch'Ella si perdesse ne' balli, quisquilia e profanazione dell'arte. Nè credo che bisogni o Le giovi trattare di mode, che hanno i loro giornali; nè chi fa di quelle suo diletto o mestiere, verrebbe ad attingere insegnamenti da Lei. Per la stessa ragione, io farei senza gl'indovinelli e simili inezie. E, sperando che il suo giornale, perchè bene compilato, abbia a avere lettori tutti i recitanti e i cantanti che non dispregiano l'onore proprio e il vantaggio (laddove l'accattare soscrittori con lodi è rinfranco miserabile, che contenta pochi e molti disgusta), io la conforterei a rimanere fermo nel suo buon proposito di non dar luogo mai nè a biasimi di persone nè a lodi. Quanto a me, infermo e occupato, non Le posso promettere l'opera mia.

D'UN GIORNALE BIBLIOGRAFICO.

(da lettera.)

Un giornale bibliografico, esatto e compiuto, sarebbe opera di vero valore letterario, e di molto vantaggio specialmente agli italiani editori. Ma se questo giornale non giunge a scuotere la loro incredibile inerzia; se non raccoglie da tutta Italia notizie fedeli e pronte; se, oltre al titolo, non porge un' idea de' libri cogl'indici delle materie e con qualche tratto che bene scelgasi dalle prefazioni; se non s'astiene da parzialità sospette anche quando non siano ingiuriose; ben tosto cadrà. Simile impresa mi pare sia stata iniziata da una società di Milano: e se quella ha sodezza di vita, gioverebbe congiungersi ad essa. Non ne sapendo più là, non potrei di ciò dare consigli: nè Loro, Signori, ne han di bisogno.

D' UN GIORNALE TOSCANO.

(da lettera.)

Le assennate parole che promettono il giornale novello, ne danno già buono augurio; e potrebbero recarsi a queste: *annunziare e additare gl'incrementi morali della civiltà nella Toscana e nelle altre parti d'Italia.* Ristringendo, o piuttosto innalzando, il concetto a quanto è de' veri incrementi, si pone al giornale la norma dell'additare sole le utili novità; chiudesi l' adito a quelle tante ripetizioni di cose troppo note che ingombrano il più de' giornali, a'sunti lunghi delle opere ch' escono, i quali di rado ne danno idea piena e chiara, e tanto meno talvolta quanto sono più lunghi. Notare gl' incrementi della civiltà, è un porre a sè stessi per fine i vantaggi pratici della scienza e dell'arte, un ingegnarsi di rendere questa e quella civili, cioè non popolari nel senso triviale che troppi danno col fatto a questa parola, nè solamente popolane ma profittevoli al più dei cittadini d'ogni ordine, a quelli specialmente che n'hanno più di bisogno, o che più possono da un giornale diretto a questo fine dedurre profitto per ora. Escludesi, che più preme, ogni sentimento incivile che accresca le inuguaglianze, le discordie aggravi. Ma la civiltà, se morale non sia, non è vera: e troppo le due idee stettero e stanno divise non solo nell'operare di molti politici grandi, ma e nel sentire di non pochi tra i politicanti che de' progressi della civiltà si vantano e sono, desiderosi. E però ad eccitare il senso morale là dove è sopito, a stimolarlo ov'è lento, ad affinarlo ov'è privo tuttavia de'sussidii che gli vengono dal vero e dal bello, a temperarlo (e in questo principalmente è la delicatezza) dalle passioni che, palliate d'amore del bene, lo fanno tanto più pericolosamente trascorrere nell'abuso; io spero che il suo giornale sarà segnatamente rivolto. I quali beni conseguonsi coll'ispirare il sentimento della generosità, che insegna agli uomini e a'popoli sacrificare il piacere all'utile, l' utile al dovere, il comodo proprio all'altrui conforto, l'opinione all'affetto, l'affetto privato al desiderio della comune concordia e dignità. Per questo amerei che il giornale serbasse un titolo distinto agli *esempi di generosità* (giacchè cose tali meglio insinuansi negli animi per esempi); e le notizie ne cogliesse da tutti i giornali e italiani e stranieri, come fiore della morale civiltà, come nettare d'esso fiore; e siffatte notizie chiedesse a'suoi cooperatori, e da ogni parte d'Italia le invocasse.

Giornale toscano deve più particolarmente annunziare le cose buone che in Toscana si fanno di nuovo, e le vecchie che gioverebbe rinfrescare, che correggendo ampliare bisognerebbe; giacchè di gran parte delle novità innocue e fruttuose i germi stanno negli antichi esempi e consuetudini e tradizioni; e chiunque, non dico osi rigettarle, ma speri poterne fare senza, è innovatore, se non colpevole, malavveduto. Non è da dissimulare che, se molti in Toscana i germi del bene, la cura dello svolgerli non è quanto potrebbe sollecita ed animosa. E ridestare quegli spiriti già sì desti, e naturalmente sì vividi, sarebbe alto benefizio portato non pure a Toscana, ma e all'Italia tutta quanta.

Uno de'benefizii che può rendere Toscana all'Italia, gli è quello dell'affinare insieme e arricchire e unificare la lingua, i cui destini essere i destini della nazione stessa lo dimostra e il ragionamento e la storia e l'autorità di grandi intelletti. Nè dicasi che la bellezza e proprietà e unità del linguaggio è semplice effetto d'altre cagioni; perchè nell'universo e de'corpi e delle idee gli effetti si fanno a vicenda cagioni; e perchè non può essere mero effetto la lingua, che non solo è strumento del pensiero, ma costrutta con esso pensiero. E però il suo giornale amerei che, lasciando da banda non solo i litigi ma anco i prolissi ragionari intorno alla lingua, porgesse addirittura gli esempi, recando proverbi e canti del popolo; traducendo in modi toscani viventi i

barbari che suonano (duro a pensare) anco ne' crocchi toscani, proponendo quelli che al linguaggio delle scienze o de' mestieri nel resto d'Italia mancano, prendendo a tradurre da lingua straniera passi difficili trattanti di mestiere o di scienza; le parole viete notando che gli altri Italiani adoprano tolte dai libri, e sovente impropriamente le adoprano, e se ne fanno belli come di fragranti eleganze.

Ma per ritornare all'Italia tutta, gioverebbe in ciascuna delle sue città principali avere chi desse al giornale notizia delle utili novità tentate o desiderate, gli rendesse conto in breve degl'Istituti d'educazione e di carità, e fin delle Società di lettere e di scienze e d'arti belle, acciocchè quel tanto che fanno sia norma e stimolo, sia consiglio anco quel che non fanno e potrebbero. Da' paesi stranieri cogliendo quel che concerne soli gl'incrementi dell'incivilimento morale, si limita il campo alle notizie, ma si rende altresì più fecondo; e annunziando soltanto i libri che ajutano a' detti incrementi, si fornisce una norma, che tuttavia manca, a' lettori, a' librai, ed agli editori.

Al Sig. *** *Editore.*

Settembre 1855

Non per iscusa (chè non ne ho di bisogno), ma per render ragione della proposta che sono per farle, incomincio dal rammentare che, invitato amorevolmente da Lei a scrivere nel giornale senza che io conoscessi il socio suo, che credevo unanime seco, sperando volessesi fare un giornale italiano davvero, io spontaneamente, e contro quello che volgarmente direbbesi l'utile mio, additai più di cento scrittori ai quali ricorrere; e indicai anche i soggetti da proporre a ciascuno, più accomodati a' suoi studii e all'ingegno: e permisi che usassesi il nome mio scrivendo a essi, e mi proffersi di scrivere: e il giornale n' ebbe un qualche lavoro de' più notabili che ci siano finora comparsi; ed Ella sinceramente m'attestò che in cotesto io non nocqui, e io lo so d'altra parte. Sebbene, volendo lavorare per giornali, io potessi da' miei poveri scritti trarre allora più mercede della proffertami con amorevoli parole da Lei; non mancai di mandare parecchie cosette, delle quali talune non furono volute stampare, nè resemi a mia reiterata richiesta; di che non fo colpa a nessuno, e molto meno a Lei che al giornale non prende diretta parte. Io non posso dire di leggerlo attentamente; ma scorrendolo m' abbattei in giudizii sul mio conto, la cui severità non mi parve potersi conciliare col desiderio che io ci scrivessi, e con la cura di notare il mio nome tra gli scrittori di quello. Fu detto, tra le altre cose, che le pagine che io scrivo *son vuote;* questo fu detto nell' Italia e nella Firenze del secolo decimonono, da chi deve al certo saperle empiere meglio di me. Non per la qualità del giudizio ma del luogo dal quale esso usciva, io avrei dovuto non più ricevere quel giornale; ma me ne tenne il pensiero di far cosa dispiacevole a Lei. Or vegga Ella se io potessi ambire che in foglio tale uscissero più scritti miei, o sperare che vi fossero accolti. Ne avevo già fatto la prova in tempi migliori, quando richiesi direttamente io stesso (come soglio, sincero in ogni cosa) che fosse ristampato costì, dopo già bell' e stampato in Torino, il mio parere sopra un nuovo dramma del ....; e ciò non per altro se non per difendere un uomo d'ingegno, un esule, un povero, maltrattato crudelmente. Il suo socio mi negò aiuto a quest'opera buona, che fu non per tanto compiuta. Queste sono le mie perfidie e le mie timide arti. Ma il socio di Lei doveva, prima d'avventarmisi contro, accertarsi che io avevo commesso atto vile; poteva purgare sè, asseverando d' aver dato luogo a quello scritto senza saperne l'intento. Io non ho letto le sue parole, che mi si dicono non amiche; e risponderò senza risentimento, accennando l'incredibilità della cosa. Se potessi giovare al suo socio, anco diviso da Lei, lo farei senza nè sforzo nè vanto. Ma Ella ben vede che io non posso ormai desiderare d'avere faccende seco....

Al Sig. *** *a Firenze.*

Ottobre 1855.

Le parole di quel meschino, e nessun atto che venisse da lui può offendere me: ma mi dispiace dover fermare il pensiero sopra tali miserie, e il po' di tempo che mi resta, spenderlo in trovare a stento le scuse dell' altrui malignità nell' altrui stupidità, quand'io ho più bisogno che mai d' amare quietamente e di liberamente ammirare.

Al Sig. *** *Editore.*

19 ottobre 1855.

Il nome del suo compagno rimane tuttavia unito al nome di Lei: e dopo le parole ch'egli disse di me, le quali io non lessi, ma uomini non appassionati di me le dicono indegne, io posso ben perdonargli e compiangerlo, ma non debbo mettermi a risico d'aver che fare mai seco. E se non esso, chi non conosce me, vedendo ch'io lascio lavori miei stampare all'uomo che mi ha senza provocazione ingiuriato, direbbe ch'io lo fo per abietta cupidità. S'egli sentisse la dignità del suo giornale e la propria, se i dolori piombatigli addosso riscuotessero la sua coscienza, e gli facessero sentire la vergogna e la colpa dell'aver tentato scagliare il disonore e risicato di togliere il pane a un padre di famiglia infelice, dell'aver chiamato, egli, al suo tribunale un uomo che ha spesa la vita ne' patimenti onorati e nel sagrifizio; avrebbe a quest'ora ritrattata la stolta, più che maligna, parola. E lo poteva, salvando perfin le apparenze non solo dell'onore mondano, ma del puntiglio, dicendo con ischietta

franchezza, che informazioni non bene avverate avevano eccitato in lui un sentimento la cui radice era onesta, l'amore di patria. Questo dico, perchè voglio sperare che l'amore del municipio l'abbia così tratto fuori di sè. Ma, rimanendo il suo giudizio sul mio conto, sebbene non nocevole che a lui, io debbo pregarla di nuovo che cotesto vincolo, anco di mera apparenza e di suono, tra me e lui sia sciolto. Se non ci fosse di mezzo danari, lascerei correre: ma ricevere una mercede, per meschina che sia, da una società dove egli entra, non posso. Quand'ella saprà che a questi dì appunto, per isciogliermi da contratti che pur potevo mantenere con più dignità che non questo, io povero e con sulle spalle una famiglia di sei persone, e infermo, e costretto a chiedere, con ispesa che non detrae alla gratitudine, l'opera altrui per leggere una lettera e per iscrivere il nome mio, mi sono spropriato d'un migliaio di franchi; saprà scusarmi e esaudirmi. Io Le chieggo in grazia di poter perdere cinquecento altri franchi; come un benefizio glielo chieggo: m'ascolti, e mi lasci nella desolata mia pace.

Al Sig. *** *a Firenze.*

Novembre 1855.

.... Mi rincresce fermare su coteste miserie il pensiero. Il sig... non l'occuperebbe tanto di certo se non si trattasse di danari da dover ricevere da una società dov'egli entra. S'egli non ritratta la sua parola, o se la società non attesta che nella stampa dello Scalvini egli non ha parte punto; io lascerò che stampino, e riscuoterò con una mano il danaro per darlo coll'altra a un'accademia la quale proponga un premio al migliore discorso sul modo di guarire i Cretini di Val d'Aosta. Vedete voi se sia giusto che io, nella condizione mia, sia costretto a sagrifizii tali. Ma ogni sagrifizio poss'io, non quel dell'onore... Aggiungete che, per significarmi la convenienza di trasporre alcuni passi dello Scalvini o di meglio distinguerli con lineette o con capiversi, il Giannini ebbe a scrivermi parole di maestro a scolaro e di padrone a servitore. Fortuna ch'e'non possono tirarmi a pensare di loro se non quanto bisogna a scrivere queste cose.

Al Sig. *** *L. Chiala.*

Novembre 1855.

Sento da Lei l'accusa mossami da un giornale, che io non leggerò. Ella dica (giacchè a tale siamo giunti in Italia) se io Le abbia mai in modo diretto o indiretto espressa la voglia o la gioia che mandisi a altro giornale veruna parte degli scritti miei dati al suo; s'io potessi avvedermene prima del fatto; se a me potesse importare che in foglio circoscritto a solo quasi un paese d'Italia escano parole le quali dovevano allora allora uscire nel giornale suo che leggesi e in quel paese stesso e in tutta Italia e fuori; s'io abbia tempo e pazienza da perdere per ispargere sottomano uno scritto che si divulgava da sè certamente; se io potessi sperare o curare di nascondermi dietro a Lei nell'atto che apponevo al mio scritto il mio nome; se da ultimo io sia tanto disprezzatore degli uomini da poter pure imaginare la possibilità che altri affermi o sospetti di me o d'uomo qualsiasi cose tali. Questo per ora: il resto a tempo migliore. La coscienza delle mie intenzioni e del mio diritto, e la qualità degli assalti, mi assicura ch'io posso aspettare. [1]

Al Sig. ***

7 novembre 1855.

Il giornale non vi sarà più mandato, dacchè più non ci scrivo: e in questo saranno contenti coloro a cui dispiaceva che il mio nome apparisse in giornali; come se io ce lo mettessi per vanità, come se a cinquantatre anni suonati ignorassi quel che sapevo di ventitre, che non sono i giornali che diano la fama; come se quel po'di riputazione concedutami non si fosse fatta senza i giornali e senza i letterati, a dispetto de'loro dispregi e ingiurie e calunnie. Ma coloro a cui *dispiaceva* ch'io fossi costretto a scrivere in giornali, non provvidero, ch'io sappia, al come io ne potessi far senza. E cotesta tenerezza della mia dignità è piena, in verità, di pietà. Vero è che non sempre le necessità corporee e i doveri di padre m'obbligarono a questo; e che io più d'una volta spontaneamente e gratuitamente scrissi, affrontando pregiudizi e ire letterarie e civili, esponendomi a essere maltrattato per amore del prossimo, cioè per giovare un più necessitoso di me, o per difendere l'altrui nome vilmente assalito. Lasciate ch'io ve ne adduca un esempio.... Com'io ne sia rimeritato, non importa dire: si sa. Ma io son pago di quel che ho fatto; e, se bisognasse, a risico di far *dispiacere* ai teneri dell'onor mio, rifarei. Se avessi a render ragione, innanzi a un tribunale, d'altri atti simili; potrei renderla: ma voi certamente non richiedete ch'io spenda in tali discolpe quel po'che mi resta di tempo e di pazienza. Non vi dissimulo, peraltro, che il dover pure con una parola ren-

[1] Accennasi al narrare ch'io feci, in uno scritto dedicato alla memoria di A. Rosmini, come certi zelanti di libertà si servissero del governo che ora chiamano Lorenese, per soprafiare un giovane povero e oscuro che aveva osata una censura la quale non apportava all'autore pericoli o noje o detrazione di fama. Non ho punto da ritrattare, ma troppo avrei da confermare le cose ivi dette. Sulla misera lite ricasca ora un inquisitore di nuova foggia, al quale s'io rispondessi, come qualche benevolo mi consigliava, darei vita e valore alle parole di lui, che vivranno men delle mie, per poco che queste vivano e valgano. Quel ch'egli fece e non fece e lasciò fare di sè, mi vieta prendere in sul serio cotest'atto non provocato d'incauta scortesia; il quale io appongo, piuttosto che a malignità d'animo, ad aggravata infermità della già non robusta sua mente.

der ragione di cose tali a chi dice di voler bene e di conoscere, è cosa dura. La sola dura. Questo vi scrivo, per nulla tacere di quanto ho in cuore, e per segno di stima e d'affetto. A estranei, non degnerei.

GIORNALE TOSCANO DI FILOLOGIA ITALIANA.

(da lettera.)

.... Quel ch'io desidero da' *Ricordi*, si è: paragoni della lingua parlata con la scritta da' sommi: traduzione in vero italiano de' gallicismi men facili a cansare: nuova interpretazione de' luoghi importanti e difficili d'autori buoni: raffronti tra le bellezze del dire italiano e del latino e del greco: studio delle radici: osservazioni di stile: notati gli accorgimenti segnatamente del numero, arte agli Italiani omai quasi ignota: dalle varie lezioni dedotti insegnamenti di vera eleganza: annunziati con brevi parole libri degni di fama: consigliata d'altri libri dimenticati la stampa: additato come sceglierne il buono.

D'UN NUOVO GIORNALE SICILIANO.

(da lettera.)

Prima di por mano a un nuovo giornale, misuri bene gli aiuti ch'Ella può da altri aspettarsi; giacchè, per quanto operoso sia in Lei il buon volere, La non potrà da sè solo ogni cosa. Anche, misuri la spesa; e se non ha da campare per sei mesi almeno, tanto da fare un volume che dimostri l'intenzione dell'opera e ne lasci memoria onorata, non s'affidi a speranze o a promesse di scrittori che verranno, che accennano d'incominciare a voler venire; e non ci si metta. Il titolo *Cuore e Arte*, a me pare benaugurato; e per *Cuore* intendo l'affetto libero da passione; per *Arte* la verità meditata, animata d'affetto, vestita di forme appropriate, cioè dignitose ed eleganti. Non è verità, al mio sentire, qualunque idea contradica alle massime della nostra religione nelle cose essenziali; giacchè nelle accessorie, che vennersi già mutando co' tempi, cioè a dire nel modo dell'applicare i principii eterni di moralità, la libertà è lecitissima e debita. Ma, l'affetto altissimo essendo dalla carità ispirato e sorretto, questa ci insegna riguardare senz'odio e senza disprezzo gli stessi avversarii del vero, non li provocare, alle loro parole e opere provocanti non con altro rispondere che con parole e opere generose. Gli esempi di generosità religiosa e morale e letteraria, domestici e pubblici, raccolga con cura; e il suo giornale ne faccia lieta mostra. Nell'annunzio di nuovi libri, e di vecchi dimenticati o mal noti, si fermi volentieri sul vero e sul bello; il contrario accenni semplicemente, per far prova di discernimento, e in altri educarlo. Gli esempi appunto del bello e del bene, siano all'opera sua il proposito determinato. Si rifaccia dai più prossimi, e che però debbono a' suoi lettori essere più accessibili e più fruttuosi; ma nel suo concetto comprenda l'intera Nazione, intera l'umana famiglia. Gli antichi Italiani, comecchè ristretti nella cerchia d'angusti Municipj, per la potenza dell'indole loro e per la virtù del Cristianesimo, ebbero istinti di civiltà universali, e alla civiltà universale giovarono grandemente. I più de' moderni, facendosi un idolo della nazione, e la beatitudine della nazione vagheggiando nella materiale unità, sdegnano gli affetti della famiglia e le franchigie del Comune; ignorano l'Europa, che già comincia a giudicarli severamente, aspettando in aguato il momento di riavventarsi alla vendetta e alla preda.

D'UN GIORNALE DELL'UMBRIA.

(da lettera.)

S'Ella indirizzerà il suo giornale particolarmente a' lettori delle provincie dell'Umbria; se delle cose dell'Umbria ragionerà specialmente; io penso che l'opera sua debba da ultimo riuscire e di utilità e di decoro. L'Italia è tanto divisa e diversa, che uomini d'una sola regione (abitassero anche una delle città che diconsi dominanti, e tenessero con tutte l'altre corrispondenza continua) non potrebbero in un solo giornale considerare debitamente la letteratura e la civiltà, i pregi e i difetti, della nazione tutta quanta; e, volendo parlare a tutti, non parlerebbero propriamente a nessuno. Le generalità impotenti, difetto inevitabile degl'intelletti che non partecipano alla vita attiva, diventano in Italia sovente più impotenti e nojose per questo, che molti ingegni, illusi dalla coscienza della propria dignità, crederebbero avvilire sè stessi limitando le loro indagini ad un soggetto determinato. Ma determinare il soggetto degli studi, non vieta proporre agli studi un altissimo intendimento. Salendo il colle che sovrasta al paese natio, voi potete, senza uscire de' confini di quello, dominare amplissimo spazio e di terra e di cielo. Chi riposa il pensiero sui paesi minori e men noti, ne riceve, tra gli altri, questo conforto: che, i paesi minori essendo quasi sempre i migliori, perchè meno infetti di stranieri costumi, più fedeli alle tradizioni antiche, men boriosi e sprezzanti; lo scrittore che quelli contempla, n'ha mercede di men vane speranze, e di gratitudine più affettuosa; e, facendoli meglio conoscere all'intera nazione, prepara vincoli nuovi e soavissimi di stima e di fratellanza. Aggiungasi che, parlando delle cose più prossime che l'uomo più ama e più sa, ne parla con maggiore evidenza, con maggiore efficacia. E, perchè il nuovo ed il bello è più sovente riposto nella sicurezza e nella finitezza de' particolari, potrebbe avvenire che in più piccolo giro d'idee lo scrittore venisse a comprendere più vivi affetti ed imagini più possenti sull'animo eziandio de' lontani. Meglio è parlare di piccole cose, non da tutti

per l'appunto sapute, che non di altissime e amplissime, delle quali ogni orecchio sia pieno e stanco. E per questo amerei modesto il titolo del giornale novello, le promesse modeste. Determinati bene i limiti, sarà meglio determinato lo scopo altresì; e al lavoro verrà più bella unità, pregio che alle imprese italiane sovente manca.

Dalle cose accennate Ella ben s' accorge che l' intendimento letterario a' miei occhi, come a' suoi, viene ad essere subordinato al civile, com' era nel giornale dell' Addisson,[1] e in altri pochi siffatti; il cui valore e il buon effetto non furono mai pareggiati dall'esito dei giornali letterarii, per fortunati che fossero. La prima parte dovrebb' essere serbata agli istituti di pubblica carità, agl'istituti non d' ammaestramento ma d' educazione vera, agli esempi di religione generosa e di coraggiosa virtù; a numerare non solo i segni del nostro avanzamento nel bene, ma quelli ancora del nostro decadimento, senza boria matta e senza rabbia disperata; a mostrare in che gli stranieri ci vincano, ad affratellarci tra noi. Le notizie letterarie anch'esse, presentate in questo, ch' è il lor vero lume. Se ne dia il senso pratico, il sugo si sprema; e s'avrà molto in poco; e dimolti scandali e noje s' eviteranno. Delle opere sian brevi gli annunzii; l'assunto ne additino e l'intendimento. Con più cura additinsi le bellezze, additinsi degli altri giornali le parti migliori, massime per quel che spetta alla nobiltà dello scopo. Propongansi temi, e stendansi disegni d' opere nuove, richieste da' tempi. Delle scienze si tocchino le novità giovevoli alla pratica della vita; delle arti belle i perfezionamenti nella via della grandezza civile e della religiosa bellezza. De' teatri una volta l' anno, per comprendere in uno specchio la qualità degli spettacoli, il loro soggetto, l'origine italiana o straniera, l'accoglienza, gli effetti. Posto cura alla lingua, che sia pura e schietta; mai, o rado, traduzioni di cose francesi, alle quali già troppo sono spalancati altri libri e giornali: ma qualche sunto de' più accreditati e de' più spropositati romanzi d' oltremonte, sunto che ne faccia visibile la difforme stranezza. Bensì delle opere straniere più degne di meditazione regi-

[1] Giovane, ideavo un giornale simile allo *Spettatore* dell'Addisson. In cinque parti diviso: morale evangelica, estetica, storica, politica, domestica; ed ecco qual n' era il disegno.

MORALE EVANGELICA. Dedurre dal fondo del cuore umano sì le conferme come le conseguenze della morale evangelica.

MORALE ESTETICA. Non sono per il più de' lettori moderni le lungherie del Nieuwentit, i calcoli del Ruffini, nè le allegorie secentistiche del Padre Bartoli. Pur c' è due scale, quasi intentate, dalle cose visibili alle invisibili, e sono le leggi cosmologiche dedotte alla intelligenza de' più, feconde di sublimissimi risultamenti morali; e le leggi de'corpi che più prossimamente hanno relazione allo stato interno ed esterno dell' uomo.

MORALE STORICA. Raccogliere la storia di tutte le età e le nazioni in ordine non di tempi ma di sentimenti e d' idee; prendere a soggetto del ragionamento una virtù quale si sia, adattarci i più memorabili esempi che ne rimangono negli annali de' tempi, vedere in qual popolo ella sia più fiorita, e perchè: ponderare principalmente il potere ch' ebbero le religioni; ragionare l' indagine sulle pene e sui premii delle virtù, sulle pene delle colpe private e pubbliche: veder di spiegare così tanti nodi che incontransi nella filosofia della storia; e se l' ordine cronologico tener si vuole, tenerlo talvolta retrogrado, come Vincenzo Cuoco aveva ingegnosamente proposto con altro intendimento.

MORALE POLITICA. Dimostrare la già dimenticata necessità di que' sommi principii morali che rendono i popoli a poco a poco meritevoli di miglior condizione: e comprovare l' assunto co' vecchi esempi, che, presi a vedere da questo lato, riacquistano novità.

MORALE DOMESTICA Parte divisa in tre articoli: educazione dell' uomo in società; vita dell' uomo in società; carattere dell' uomo in società.

Educazione. Ciascuno apra su ciò le idee proprie, esponga le proprie osservazioni: qui basta l' unità dello scopo.

Società. L' uomo che vive in società non conosce quasi mai sè medesimo. I prestigi di questa commedia che sempre finisce in pianto, scopronsi, conducendo lo spettatore dietro la scena.

Caratteri Notare le qualità che sono comuni a tutti i caratteri, perchè tratte dall' intimo dell' umana natura; e mostrare per quali modi si possano queste qualità, senza pericolo, far più intense, sicchè ne riesca la conformità delle opinioni e la concordia de' voleri. Notare anco le differenze de' caratteri, e come per vie diverse si possano condurre ad un fine.

Non s' intende già di fissare all' ingegno de' collaboratori alcun limite. Basta che ottengano il fine; e, per meglio ottenerlo, vogliano conciliare con la novità la chiarezza, e la soavità con la forza

Altro giornale proponevo in gioventù, che, lasciando le guerre letterarie ai più forti e i laboriosi sunti a' più sofferenti, s' appagasse di quegli argomenti che, intelligibili e vantaggiosi e piacevoli a tutti, servon del pari ai bisogni della nazione e alla dignità delle lettere. — 1. Pitture. — 2. Sentenze e motti. - 3. Ammaestramenti alla gioventù; regole per ben vivere in società. — 4. Avvertimenti per vivere sano. — 5. Economia politica. — 6. Viaggi. — 7. Agricoltura. 8. — Commercio. — 9. Novelle, romanzi. — 10. Poesie originali, o più spesso tradotte da lingue antiche e moderne. — 11. Libri nuovi, e scoperte. Potrà qualunque degli associati proporre quesiti d'amena lettera-tura o morali, e nel seguente quaderno si scioglieranno: potrà di due mesi in due mesi proporre il tema d'una tragedia, e, di tre in tre, d'un romanzo; e al tempo debito si darà nel giornale l' intreccio del romanzo o della tragedia.

In età meno immatura altro giornale era da me annunziato così: « Se qualche opinione degli uomini d'oggidì non ci par tutta vera, noi pensiamo che nella nostra gioventù ne abbiamo sentite e sofferte, e Dio sa se applaudite, di ben più false: se qualche consuetudine non ci pare ottima, l' esperienza c' insegna che certe idee dell' ottimo erano ne' nostri primi anni più languide ancora che non siano oggigiorno. I nostri principii letterarii sono di tolleranza e di pace; nelle opinioni dominanti troviamo sempre qualcosa di ragionevole, nelle novità desiderate qualcosa di accettabile; chiamiamo costanza e zelo quella che da molti si dice ostinazione de' vecchi; chiamiamo coraggio e lealtà quella che da quasi tutti si grida giovanile arroganza. In età più fervida e meno provata da' casi della vita e dalle esperienze interiori che sole sono efficaci, abbiamo creduto poter convincere gli uomini con lo scherno, col disprezzo ammansarli; ma il tempo ci ha insegnato che una facezia oltraggiosa, un' espressione di sdegno, segnatamente quand'è diretta alla persona, nuoce e all' offensore e all' offeso, e ai lettori e alla causa del vero. Noi crediamo che il dire certe verità, che il ripeterle in forma più chiara, che il combattere certe opinioni lo sciogliere certi dubbii, sia un bene letterario e morale: perciò scriviamo. Le questioni d' ogni genere pare a noi che si debba trattarle quali son poste, per finirla una volta, e venire ai fatti: pare a noi che presentare certe difficoltà da un lato nuovo o sotto altro nome, sia lasciare viva la questione vecchia, e suscitarne altre molte.... Faremo di tutto per non essere critici eloquenti e censori faceti; e vi riusciremo con la grazia del Cielo.

strati i titoli e raccomandato lo studio. Ma perchè il giornale sia ricco di documenti patrii, bisogna mantenere con quanti più paesi dell' Umbria si può, corrispondenze sicure; i fatti raccolti ordinare sotto certe rubriche; e solo allora che numero sufficiente se n' abbia da far corpo e prova, metterli fuori.

Mirino sempre ad unire, ad accendere; non mai a freddare, a disgiungere. L' Italia è il paese della detrazione e della divisione; siccome quello nel quale università, giornali, accademie, compagnie comiche si moltiplicano per isminuzzare le forze, e per aver ciascuno un centesimo di vantaggio o di vanto. Quest' antica sciagura bisogna sforzarsi di rompere ad ogni costo.

Nè a' vecchi nè a' giovani, muovano guerra: i giovani, massime se poveri e combattuti, confortino. Le opinioni stracche de' vecchi increduli o de' vecchi dallo zelo rabbioso, lascino morire in pace da sè. La facezia maneggino con parsimonia; che mal nota in Italia n' è l'arte, e non pochi la confondono con le trivialità scipite, o con la goffa insolenza. Non assalgano primi; assaliti, rispondano breve, pacato, e dopo indugio non piccolo, che e Loro e gli avversarii abbian agio di riconoscersi. Gli sbagli che altri notasse, correggano, ringraziando. Ma queste e altre più difficili cose Ella e i suoi colleghi sapranno fare meglio assai ch' io non dico.

D'UN GIORNALE ITALIANO DI FIUME.

(da lettera.)

Tutte le gazzette d'Italia e del mondo, a me note, confondono le grandi notizie politiche con l' annunzio delle minute avventure: il qual disordine dimostra, mancare a' gazzettieri coscienza del loro uffizio; e fa sempre più miseramente confusi e frivoli i giudizii de' lettori. Notizie veramente politiche sono quelle che spettano alle leggi e all' amministrazione pubblica del paese, alle guerre, alle paci, ai tumulti, ai modi come le opinioni e i bisogni dell'universale si vengono manifestando. Il rimanente è a disporre in titoli distinti; con che rendesi più agevole il trovare quelle cose che a ciascun leggitore più tornano opportune o piacevoli. Il primo titolo dunque contenga le leggi nuove, e i decreti importanti. De' meno importanti basterà dare il sunto. Nel secondo titolo le notizie politiche del paese dov' esce il giornale; e ne' cinque seguenti, quelle che riguardano le cinque parti principali del mondo: con la qual divisione risparmiansi molte suddivisioni superflue, ch'empiono il foglio di majuscole e vuoti. Nella fine di ciascun d' essi titoli schierinsi le notizie spettanti alla salute, ai viaggi, ai matrimonii de' principi; le quali cose, raccolte, s' illustrano a vicenda, e fanno nascere spontanei altri pensieri. Delle cose trattate nei Parlamenti e ne' Consigli di Stato, rechinsi per intero quelle parti che hanno relazione col paese Loro, o che porgono esempio degno che sia meditato. Delle restanti deliberazioni non si annunzi che il tema; e l'esito, il quale è indizio del pubblico sentimento, o della stabilità di chi regge.

Un giornale ch' esce nel regno d' Ungheria, dee raccorre con cura quanto s' attiene a' popoli slavi; dando maggior peso alle genti minori che al reggimento russo, al quale le genti slave danno peso pur troppo. Tra Ungheresi ed Illirici predichi pace; e mostri con gioja gli esempi di concordia generosa.

Degli scandalosi processi, che ad altro non servono che a pascolare la sciocca e non innocente curiosità, un cenno appena. Ma non così se da un esame o da una sentenza esce lume a meglio conoscere le piaghe umane, e gli errori correggere più piamente. Quanto spetta all'educazione de'condannati, al rinovellamento delle carceri, agl' istituti di pubblica carità, s' abbia una rubrica da sè. Similmente le nuove scoperte mediche, o d' altra scienza o arte o mestiere. Una rubrica a' viaggi; la qual comprenda e le strade ferrate, e i vapori, e i naufragi, e il numero de' viaggianti, e la posta delle lettere, e i costumi de' popoli. Una all' agricoltura, osservata non in genere ma quale si trova nel luogo; a' suoi perfezionamenti non pur possibili, ma prossimamente operabili. Una al commercio, con simili avvedimenti. E se le notizie non sono appurate o sufficienti, ma che risichino, così spicciolate, di generar dubbi o idee false, o di parere dappoco; s'aspetti. Quel ch' è de' nati e de' morti, de' matrimonii e di quella che chiamano statistica, abbia un titolo distinto; uno le meteore, uno le pubbliche calamità, uno le feste, uno le singolarità d' ogni sorta.

In giornale stampato a Fiume, appendice di mera letteratura sarebbe infruttuosa, e non letta. Parli d' educazione e di costumi, d' utilità materiali nobilitate dal senso del dovere e del bello. Di cose teatrali, breve e non lusinghiero; da correggere dolcemente i turpi pregiudizii del tempo, non da fomentarli vilmente. D' arti belle quel tanto che può preparare gli animi a più delicati diletti. Delle adunanze e de' lavori accademici, de' congressi scientifici, notinsi le cose dalle quali l' umanità può sperare incremento di bene. Parli di Storia patria, ne rechi documenti: descriva i luoghi notabili; faccia a ciò qualche gita. Se cose recate d'altri giornali, ne additi la fonte; e i giornali, meglio pensanti, commendi. Si guardi dalle buffonerie, dagli sdegni; de' giovani riverisca il buon volere, l'arroganza non curi. Curi la lingua illirica: e se i giovani vede sviarsi dietro all' imitazione delle cose straniere, fraternamente li ammonisca e ravvii. Ella badi che il suo giornale sia italianamente scritto; cosa difficile, ma di grande onore a chi la potesse. Inviti altri a scrivere. Non lasci inosservata nessuna delle cose che possono giovare pure all' infimo paesello. Non dimentichi la Dalmazia. Domandi informazioni e a voce e per lettere ed in istampa. Sia fitto il suo foglio di cose. Agli annunzii mercantili non dia largo spazio: nè permetta la ciarlata-

neria di quelle lettere più che da cartellone di teatro, che pigliano mezza una faccia. In ogni cosa verità, modestia, coraggio.

A UN GIORNALE DI FIUME IN LINGUA ILLIRICA.

Grazie del giornale, del quale ho ricevuto più fogli, e che mi pare lodevole per più riguardi. Vorrei che prendesse piede anco in Dalmazia; ma Ella sa meglio di me le difficoltà che si oppongono. I non molti che danno pensiero alla lingua illirica, sono divisi o per rito religioso o per opinioni; nè gli stessi giornali che nascono nel paese, godono di lunga e florida vita. Io desidererei che cotesto vi si diffondesse, anco per segno di concordia tra i diversi popoli slavi; mal noti l'uno all'altro, e però deboli intellettualmente e civilmente, anco quelli che per il numero degli uomini e per la vastità del paese appariscono forti. A scemare le difficoltà gioverebbe forse usare un linguaggio più prossimo a quello che usa in Dalmazia, il quale a me pare uno de' più schietti e eleganti; non dico delle città e delle terre sul mare, ma della campagna e dei monti. Di prosa non abbiamo modelli: e lo stesso Obradovich, ch'è di tutti, il più semplice, confonde con la vivente la favella antiquata. Esemplare unico ma maraviglioso, e da compararsi a' più squisiti componimenti dell'arte nelle più colte nazioni antiche e moderne, sono i Canti del popolo. Accomodare quel linguaggio alla prosa senza punto affettazione, è difficile, ben lo so: ma tanto maggiore il benefizio e la gloria. La lingua parlata nella Dalmazia montana e nella Bòssina e nella Serbia, a chi sapesse profittarne offrirebbe ricchezze grandi; e farebbe sentire men grave il difetto di vocaboli e locuzioni concernenti idee astratte e proprie della civiltà e della scienza; difetto che rende tanto penoso lo scrivere illirico a chi non voglia lasciarsi andare a modi di forma latina o greca, francese o tedesca, che mal si conformano all'indole dell'idioma: come in Russia e altrove pur troppo si fa.

Quel che importa, è determinare lo scopo del giornale, e rendere bene ragione a sè stessi della qualità de' lettori a' quali intendesi di parlare; cioè, se gente ignorante o dotta, se di mezzana coltura; se vogliasi un ammaestramento scientifico o letterario o morale principalmente, o se una lettura di mero diletto. Confesso che non mi par di vedere nel giornale di Fiume un' intenzione nettamente formata; e che gli scritti di mero diletto mi pare che soprabbondino, non tutti di quella bellezza che a tali lavori è massimamente richiesta. Io direi che le cose storiche e le civili, alternate con le morali, e tutte da moralità intimamente informate, sarebbero da prescegliere sempre. Con ciò rispondo alla cortese interrogazione fattami, quali de' miei scritti italiani sarebbero da tradurre. Nessuno poss'io credere meritevole di questo onore. Ma se, per semplice segno d'affetto patrio, volessero pur dare qualche saggio di mio, nel Dizionario estetico stampato a Milano anni fa, e che ristampasi adesso con molte giunte, troveranno parlato e d'autori slavi, e anche qua e là della lingua. Un' operetta ho, inedita, *Della sapienza riposta nelle radici della lingua slava*, sul fare di quella che il Vico ha *De antiquissima Italorum sapientia:* ma il lavoro mio al grande assunto è quasi rigagnolo a fiume; e oserei dire che la stessa operetta del Vico, ancorchè mirabile come primo saggio e come divinazione, riman tuttavia inuguale all'alto argomento. Ho altresì un libro, che forse tra poco si stamperà, intitolato: *Grecia, Italia, Illirio;* il quale, ragionando segnatamente delle Isole Ionie e della Dalmazia e della Corsica, scorre di volo le conformità tra le tre nazioni.[1] Del mandare io al giornale scritti illirici, non posso fare promessa; giacchè da più di dieci anni non ho con chi barattare una parola di quella lingua, nè da me posso leggere, quasi privato della luce degli occhi: onde non resta che ripetere a memoria qualche verso, e farmi leggere a grande stento qualche mezza pagina da Italiani pazienti, che pronunziano come possono; onde raccapezzare il senso è fatica.

Quand' abbiano ricevuto questa mia, e la credano non inutile; io potrò scrivere ancora dell'indirizzo che a me parrebbe da dare al giornale: ma intanto ardisco pregare che si riguardino dalle novelle e dalle poesie che non abbiano un' intenzione degna e bellezza vera di stile; si riguardino dagli indovinelli e dalle sciarrate, quisquiglia delle letterature decrepite; si riguardino da locuzioni tolte in prestito ad altre lingue, quando la Slava può averne di equivalenti. Intendo di rispondere con questa a tutti e due Loro che mi indirizzarono l'amorevole invito; e finisco con ringraziamenti ed augurii cordiali.

A STUDENTI GENOVESI.

Signori,

All'onore fattomi da Voi credo non poter meglio dimostrare la mia gratitudine che coll'esprimervi, a modo non di consiglio ma di confessione, il mio sentimento. Anch'io, nella giovanezza immatura, mi misi non solamente a scrivere ne' giornali, ma a voler dare fuori giornali di mio; e adesso arrossisco di quell'ardimento. I tempi, fatti assai più maturi, e la svegliatezza de' liguri ingegni, non dubito che darebbero frutti da non ne dovere neanco i provetti arrossire: pur nondimeno stimerei il meglio che i giovani s'armino di forti studii

[1] Stampato in Milano come appendice a un lavoro geografico, nel quale io non ho parte veruna; e non so come taluni lo appongano a me. Al qual proposito, mi corre altresì obbligo d'avvertire che l'annunzio del Comento di Dante, ristampato in Milano, non solo non fu approvato da me, ma neanche veduto: come può ben credere chi conosce il modo mio di sentire e di scrivere.

per uso proprio, innanzi che si facciano agli altrui studii guida. E, perchè l'associarsi negl'intenti e nell'opera è bello e profittevole sempre, stimerei più conducevoli al fine stesso per cui si farebbe il giornale, colloquii e letture private, dalle quali se uscissero lavori degni, potrebbe poi farsene un volume da sè. Questo è l'umile parer mio. Graditelo con gli augurii che fo di cuore.

AGLI STESSI.

Al vedere, nell'annunzio dell'*Alba*, posto il nome mio come di Presidente onorario, dopo la risposta che feci all'amorevole lettera, non so qual fosse maggiore in me, la riconoscenza o la maraviglia. Ma io non posso accettare titolo del quale mi sento immeritevole al paragone degl'illustri che sono scritti come socii onorarii; titolo il quale farebbe ai lettori credere che io, se non vedere e approvare tutte le cose che nel giornale si stamperanno, consento almeno ne' principii generali. Or io non posso consentire a cose che non ancora conosco; e le pubbliche tarde disdette troppo rincrescerebbero a me più che a Loro. Prego dunque che scelgano persona più idonea, e dimorante nella città ove il giornale si stampa. E, ripetendo i ringraziamenti e gli augurii, mi dico....

PER PROPOSTA DI NUOVO GIORNALE LETTERARIO IN GUASTALLA.

(da lettera.)

Fecondo pensiero mi pare il porsi a studiare l'Italia in quel che ciascuna regione ha di proprio, sì quanto alla lingua e alle letterarie e scientifiche, sì quanto alle naturali e morali ricchezze e mancanze; e dall'esame delle parti dedurre la conoscenza del tutto, mal noto ancora e mal governato. Utile, altresì, il raffrontare le più pregevoli cose che, in fatto di libri nuovi, porgono le varie regioni; raffrontare, dico, con intendimento cordiale e modesto: ma più utile ancora il rimettere in luce i pregi d'opere dimenticate, i giudizii esageratamente favorevoli temperare. Prescegliere i libri che alla sodezza de' concetti congiungano la forma elegante del dire; avere la mira segnatamente al merito della vera e profittevole novità; mi pare lodevole proponimento anche questo. Giova eziandio trattare delle arti in rispetto alle lettere e alle scienze; agli studii diversi e divisi giova ingegnarsi di dare unità. Ma qual sia il principio che nella Loro mente, Signori, abbia a costituire la voluta unità, non appar dalla lettera; e l'essenziale sta qui: nè io posso farmi interprete di pensieri e di sentimenti che ignoro. Nè, conoscendoli anco, ne vedrei necessità; nè in alcun modo oserei: tanto più che le mie occupazioni mi vietano poter prendere parte all'opera Loro. Alla quale auguro sorti liete.

AGLI STESSI.

Un titolo meno antico che quel di *Musa*, sarebbe forse stato a non pochi lettori più fausta promessa. Ragionino delle cose più prossime e note a Loro; le quali, essendo al resto d'Italia men note, renderanno il giornale più veramente italiano, che se d'italianità in genere declamasse continuamente.

AGLI STESSI.

I principii letterarii e d'arte, importano al certo; gli è il meno, però. De' religiosi e civili intendevo; nè so quali i professati da Loro. E troppe volte già vidi il povero nome mio, fatto auspice a scritti che non potevo approvare. Quand'avrò visto l'opera Loro, dirò d'assentire. Ma del nome mio non c'è punto bisogno. Badino, prima d'incominciare, se possono reggersi e con le forze della volontà e con le spese. E, se non posso risposta più ampia, scusino il Loro....

GIORNALI VENETI.

Dalle province venete escono due de' giornali volanti, più notabili fra i molti che coprono la penisola; dico la *Favilla*, lavoro di Francesco dall'Ongaro e di Pacifico Valussi, e il *Gondoliere* di Luigi Carrer. La *Favilla*, che ha non sola una volta destato desiderii ed opere onorate e leggiadre: il *Gondoliere*, ch'altri vorrebbe di stile più leggiero, altri più conciso; e se più leggiero fosse, i dotti giudici ne sarebbero gravemente scandalizzati, e delle bellezze della dissertazione si mostrerebbero innamorati fieramente.

Visse in un certo tempo, in un certo paese d'Italia, uno scrittore che gli articoli suoi segnava con tre lettere dell'alfabeto greco; giovane di non rea volontà. Negli articoli di lui a chi pareva barbaro, a chi affettato, lo stile; a chi le sentenze date con l'ascia, a chi le citazioni soverchie; a chi troppo asseverante, a chi non curante del fermare in opinione chiara l'animo del lettore: a chi negligente dell'opera che prendeva ad esame, a chi troppo minuto nello spulciarla. Il giovane stava a sentire. Nè con gli anni cessarono i sapienti desiderii del lettore benigno. Alle coraggiose detrazioni dei prudenti successero le prudenti allusioni lontane de' coraggiosi: che però non gli turbarono nè l'affetto nè il sonno. Anzi il sonno....

De' giornali di queste provincie è da dire un po' più di bene che molti severi non dicano. E una memoria di riconoscenza primieramente è debita a que' due gentiluomini, un di Verona, di Padova l'altro, l'Orti e il Da Rio, che han per anni (e il primo persevera) sostenuto il carico d'un giornale, senz'altro compenso che i tedii e i disgusti che l'infelice uffizio trae seco. Alla generosità dell'Orti dobbiamo innoltre un giornaletto di farmacia, il qual si stampa

in Verona. A Venezia due giornali medici, compilati da autori valenti. Quello di fisica, dovuto all'illustre Fusinieri, potrebb'esser fondamento a un novello che s'intitolasse o dell'Università di Padova o dell'Istituto. Al qual giornale per certo non mancherebbero scriventi di fama. Senonchè in un giornale di società dotta non altri scritti dovrebbero, parmi, aver luogo che contenenti idee nuove o nuova applicazione delle note già: chè a tali uomini più conviensi la critica fecondatrice e insegnante, che la gastigatrice, la compilatrice, o la disputante.

Ma le irregolari e incerte e per ogni verso difficili comunicazioni fra le provincie d'Italia, la negligenza de' libraj, e l'angustia dello spazio e del tempo, costringono sovente i giornali anche più solleciti d'annunziare le utili novità a differire o omettere l'annunzio di libri lodabili. Per supplire al difetto, richiederebbesi un giornale meramente bibliografico, che, indicando il titolo dell'opera, il nome dell'autore, la mole e il prezzo de'volumi, le materie contenute, recando parte o dell'annunzio o della prefazione, lasciasse più maturo giudizio o ad altri critici, o, meglio, agli stessi lettori. Questo giornale potrebbe comprendere sotto tante divisioni i libri filosofici, i filologici, e via discorrendo. E sarebbe necessario, acciocchè l'Italia conosca la propria letteratura vivente, acciocchè scrittori e libraj non si gettino alla cieca sulle medesime imprese; e i tedii e le frodi degli associatori cessino; e l'arte generosamente esercitata e la concordia diano que'lucri che il mestiere e la rapina non danno. Le forze in Italia non mancano, ma disperse; la dissuetudine della concordia è il massimo de' mali nostri.

D'UN GIORNALE PADOVANO.

(da lettera.)

Il giornale non acquisterà fama vera se non proponga a sè stesso uno scopo; se tutti a tale scopo non tendano; se gli scritti, quantunque ingegnosi, che da questo deviano, non sian tralasciati; se non si sappia anteporre al piacere il decoro, alle dicerie vaganti di molti la tacita e salda stima de' pochi, alle passioni l'affetto. E appunto *la verità affettuosa, la novità utile a molti*, avrebb'a essere lo scopo Loro; e con questa norma giudicare gli scritti che Loro vengono presentati, con questa i novelli cooperatori guidare. O questa o altra, una norma ci vuole: senz'essa, nè scritto veruno, nè raccolta di scritti, può vincere la noncuranza e la diffidenza de'lettori svogliati, incerti, nonchè d'altri, di sè.

D'UN GIORNALE TRIESTINO.

(da lettera.)

Grazie dell'onorevole dono. Ma perchè non pensa Ella ad aggiungere vita al suo giornaletto, traducendo da libri inglesi e tedeschi qualche pagina splendida e calda; e scegliendo non da' Francesi moderni, ma da quelli del secolo decimoquarto al decimottavo; e offrendo taluna di quelle tante amene cose che porgono i Greci e i Latini, tradotti già, cose nuove a' lettori triestini e italiani più che le *recentissime* della gazzetta? Perchè non dà ella un qualche tratto de' poemi cavallereschi nostri, e delle vecchie commedie, e delle rime piacevoli, purchè decenti? Perchè non delle sentenze morali? Perchè non qualche narrazione storica, delle più vive e più somiglianti a pittura? Perchè non qualche lettera delle briose del Caro e degli altri? Perchè non qualche ottava dell'Elci, e qualche articolo del Baretti? Perchè non dipingere i luoghi, i costumi, gli abiti della gente che le si aggira d'intorno; e massimamente i caratteri? Perchè, nel parlare di teatri, non proporre soggetti di drammi nuovi, non rifar qualche scena languida o falsa? Perchè, nel toccare d'un libro, non dare il disegno d'un libro nuovo su quel medesimo o altro tale argomento?....

A UN GIORNALE TICINESE.

M'è grato che gli Italiani della Repubblica Svizzera volgano nella favella materna ai Francesi e ai Tedeschi fratelli parole degne d'essere lette, degne che tutta Italia le accolga con amore lieto. Se lo spirito lombardo è italiano, non possono gli Italiani non nutrire speranze per il tempo avvenire di buoni frutti dal Cantone Ticino a cui devesi tanta parte di quella gloriosa ricchezza dell'arte che è la Scuola lombarda. E contemperando appunto l'affetto e il senno lombardo, la prontezza della schiatta francese, la diligenza della germanica, nell'onesta e veggente semplicità svizzera, può venire alle lettere stesse il pregio dell'originalità, che è sempre una schietta, spontanea armonia del vario nell'uno. Il poco costo del giornale ne agevolerà la divulgazione, spero; e per certo gioverà a dimostrare che non è mercimonio. È di nobile esempio il non ammettere scritti anonimi, il volere di proposito tenersi liberi da ogni passione di parte. Badino alla scelta de' temi da proporre (che è degno esercizio, e tien vivo un consorzio intellettuale e morale, utilissimo); badino alla scelta de' libri da dare in premio. Propongano enigmi storici, ma non logogrifi. Sian parchi di novelle, genere di componimento non facile, e troppo abusato: nella storia non temano di abbondare. La storia segnatamente di Svizzera, agli Svizzeri cara, agli Italiani sarà fruttuosa. Se qualche dabben uomo o qualche mestatore, sotto pretesto d'Italianità e di unità e di regno grande e forte, facendo luccicare qualche ciondolo o altro balocco degli occhi o della fantasia, tentasse nella Svizzera, qual è ora, far penetrare fomiti di dissoluzione; io so bene che gli scrittori del *Faro delle Alpi* additerebbero cotesti goffi artifizii, come conati impotenti di fraticidio, al-

l'Italia vituperoso. L'Italia ha troppo che fare a medicare le interne piaghe proprie; nè dall'aprirle nel corpo altrui prenderebbe onesto principio la sua vita novella. Basti il pensiero che la lacerazione della Repubblica Svizzera non potrebbe consumarsi senza che tutta Europa ne vada a soqquadro e due grandi nazioni non vengano ad ingrandirne di maniera da rendersi sospette agli altri potentati Europei, l'una all'altra sospette, e, per la novità degli elementi che accoglierebbero in sè senza ben poterli nè distruggere nè dominare, tratte forse a dissolversi ciascuna delle due in sè medesima. Bastano al nostro secolo le sue cure. Sappiamo intanto adempire i prossimi doveri nostri; e lasceremo eredità meglio che di rovine o di edifizi abbozzati, ai secoli che verranno.

GIORNALI DALMATICI.

La Dalmazia.

Il giornale quanto più sarà volto alle cose economiche, conformate alle morali, tanto più fruttuoso sarà. Buon principio si diede dal raccogliere i fatti, e su quelli fondare i ragionamenti. La nazione slava ha le sue proprie tradizioni, che potrebbero porgere occasione a discorso gradito. E potrebbesi prenderla da un proverbio, da un verso de' canti al popolo cari; da un fatto seguito sotto i lor occhi, o nel paese loro in altre età; da un accidente o spettacolo naturale. E quando argomentare bisogni, sia l'argomentazione per via d'esempi e d'imagini più che d'arido ragionamento. A questo modo il giornale acquisterà, con la efficacia morale, anche grazia di bellezza. I letteratuzzi sbufferanno, le anime fredde e ignobilmente superbe disprezzeranno: ma questo stesso sarà augurio buono, e squisitissima lode.

L'Aurora dalmatica.

Acciocchè questo giornale possa vivere buona vita, conviene rivolgerlo non a'pochi letterati della provincia, che da altri libri avranno già appreso o possono apprendere cose maggiori; ma al popolo. E tra il giornale ed il popolo conviene che s'interpongano (nè in Dalmazia solamente) lettori autorevoli, e interpreti che intendano ed amino. Non solo in Dalmazia, ma in assai parti d'Italia e d'Europa, il popolo o non sa leggere, o letture nuove non ama. Conviene, prima di nutrirlo col cibo del vero, fargliene venire la voglia, e a tal fine fargliene assaggiare; e aprirgli con garbo la bocca ch'egli tien chiusa. La lettura e la dichiarazione delle opere popolari a'preti sarebbe affidata più efficacemente che ad altri; i quali meglio conoscono il popolo, e il popolo conosce loro; e già son usi dall'altare a parlargli parole semplici, evidenti, e credute. E i preti ispirati da carità vera, in brev'ora possono al novello uffizio venirsi educando.

Ma chi scrive a pro del popolo, dovrebbe sempre tenere dinnanzi alla mente questa verità: che i precetti, per semplici e chiari che siano, non fanno forza, se non vestiti d'imagini e confortati d'esempi. Noi vediamo la favola, la parabola, la similitudine, il simbolo, dominare tutta la civiltà d'Oriente; ritroviamo l'apologo ne' primordii di Grecia e di Roma. E non è già, come Fedro dice (Fedro liberto, che con letterata eleganza interpretava le favole inventate da altri), non è già che gli oppressi usassero in prima l'apologo come maschera per poter impunemente accennare qualche verità sgradita al più forte. L'apologo, così come il simbolo, erano a'primi popoli un velo puro, da cui più pudica e più desiderabile traluceva la bellezza del vero. Di questo s'accorse Dositeo Obradovich, uomo singolare, che non seppe spogliarsi di alcuni vecchi pregiudizii, e li confuse con le nuove massime Francesi del secolo XVIII; ma che nondimeno è a reputare benemerito delle lettere slave. Egli tolse le favole da' Greci e Tedeschi, ma per tesservi sopra ammaestramenti accomodati appunto ai bisogni del popolo slavo per il quale scriveva. E in quel medesimo tempo Venezia vide un ingegno dalla natura temperato ad ogni delicato sentimento, e poi ritemprato dalla sventura, Gasparo Gozzi, con favole, con novellette, con dialoghi di schietto e sano sapore studiarsi d'istillare nelle anime l'utile verità. Dal trecento in poi non conosco maniera più degna d'esser chiamata popolare, di quella: dove la innocente giovialità con la mite mestizia s'accordano tanto amicamente, e la famigliarità col decoro.

D'UN GIORNALE GIURIDICO DI CORFÙ.

(da lettera.)

Molte grazie Le debbo d'avermi dato a conoscere il giornale, ch'io credo opera utile, e nel suo genere bella. La non è una *gazzetta* di quelle solite *de' tribunali* per semplicemente esporre casi di giurisprudenza, e intertenere gli sfaccendati con narrazione di fatterelli ridicoli e scandalosi: ma Ella intende additare i mali e i rimedii, e ascende ai principii. Le cose toccate intorno agl' inconvenienti della Corte Suprema, qual'è costituita nelle Isole Ionie; intorno ai notai, alla registratura degli Atti Pubblici, alle punizioni malamente minacciate ai portatori delle armi, provano il senno di Lei; come provano l'erudizione l'acume le accurate disamine di parecchie questioni legali. Nello scritto sui Cursori è arguta facondia, degna di Greco; e il linguaggio italiano, più italiano assai di quel ch'usano in Piemonte e altrove i più tra gli scrittori, nonchè gli avvocati. Il titolo di quell'altro scritto: *Cenno per eccitare un pensiero*, mi fa, Le confesso, desiderare in certe disquisizioni più parsimonia, acciocchè luogo rimanga ad altri e altri argomenti, che son pure tanti. L'aver Lei corretta un' affermazione di scritto non suo per amore del vero, dimostra a me come l'animo di Lei sappia farsi libero da passione; e com'Ella saprà sem-

pre evitarne financo i sospetti calunniosi. Faccia di divulgare al possibile la conoscenza delle leggi e della retta applicazione di quelle; giacchè la prima in tutti i paesi civili, anche dove alla Giurisprudenza stampata non s' aggiunge e non si contrappone una giurisprudenza manoscritta, è privilegio e monopolio di pochi; la seconda, dico la retta applicazione, pare segreto impenetrabile a parecchi di coloro che della Giurisprudenza stampata e manoscritta godono il privilegio e trafficano il monopolio. Abbondi ne' fatti: offra le tavole delle cause e civili e criminali, con quante più può particolarità, ma raccolte in compendio sotto titoli generali, che aiutino a conoscere l'indole della nazione, giacchè le sette Isole, quali sono state sinora, fanno di per sè nazione. Quel ch' Ella racconta delle carceri, dimostra quanto profittevoli riuscirebbero altre osservazioni siffatte sopra la natura propria del paese. Nel notare il difetto delle leggi, noti eziandio come poterle correggere, e far migliori al possibile le istituzioni. Io non so quanto sia negli apparentemente più caldi sincero, quanto possibile ad apparirsi, quanto prudente e avveduto, il desiderio che le Isole Ionie s' appicchino ora per l'appunto alla Grecia; ma certamente i più caldi dovrebbero, se onesti sono e non matti, preparare cotesta unione proponendo, se attuare non possono, nelle Isole istituzioni a tutta Grecia esemplari. Ella seguiti la sua via; non risponda agli avversarii se non per ribattere pacatamente co' fatti le calunnie che potessero concernere fatti.

D'UN GIORNALE ITALIANO IN EGITTO.

(da lettera.)

Gli Italiani debbono grazie al signor Castelnuovo, che stampa sulle rive del Nilo un giornale nella loro favella, la quale un tempo suonava dominatrice e insegnatrice in tante parti del mondo, e adesso corre mercenaria, e quasi meretrice, pe' teatri d'America e d'Africa, e copre vergognosa il significato delle sue voci sotto lo strepito degli strumenti. Ma verrà tempo, speriamo, che il pensiero italiano, accompagnato da' fatti, farà dolce forza a' popoli che di nuovo imparino la favella ond' egli si veste. E già medici e ingegneri e commercianti e viaggiatori italiani avvicinano le Piramidi all'Alpi; e monumenti egizii approdano a queste rive; e la morta lingua di quelli pare che voglia in alcuna parte rivivere sotto l'occhio d' uomini di Pisa e di Firenze, di Torino e di Roma. Singolare corso e ricorso delle umane cose! Un uomo nato sulle rive del Reno, passando da Trieste per ire in Grecia, in Trieste si ferma, s'accasa, e con l'operosità sua diventa principal cagione che uomini italiani siano dal vapore portati sulle coste d'Asia e d'Africa con più sicuro e più rapido corso che non solessero già farsi d' inverno i tragitti alle coste Dalmatiche. La colomba dodonea porta in Epiro un germe dell'egizia civiltà; e di Romelia passa al Nilo colui che, combattendo e mercanteggiando, edificando e distruggendo, doveva assoggettare alla civiltà d' Europa l'Egitto.

Gioverebbe che il Giornale italiano del Cairo contasse a un bel circa il numero degl' Italiani abitanti l'Egitto; scrivesse i nomi de' più benemeriti, consigliasse ai di nuovo approdanti le industrie più opportune al paese, si facesse il ricapito loro, li tenesse concordi, e le loro opere unisse, quanto è possibile, a utile intendimento. Gioverebbe che si desse a raccogliere i fatti; e additasse al commercio italiano le fonti di lucro che l'Egitto gli serba: notasse gli approdi, i generi introdotti o estratti, i generi de' raccolti; e quel che s'è fatto, e quello che farsi potrebbe. I medici italiani che sono in Egitto, potranno per questo mezzo comunicare notizie importanti intorno a quella malattia che di lì tante volte venne a desolare l'Europa, dico, la peste. Intorno al quale argomento il consigliere Angelo Frari, Dalmata, scrisse un libro notabile, dove sono con nuovi argomenti confermate due verità ch'altri avevano in varii tempi accennate, cioè — la cagion del contagio essere di natura animale — e buono a preservarne e guarirne essere l' olio, e ogni sostanza grassa, se in tempo adoperata.

E giacchè veggo il giornale del Cairo diligente a descrivere i costumi del paese, non posso non desiderare che e delle tradizioni e de' proverbi e de' canti egli faccia raccolta, e i canti dia con le note musiche che li accompagnano, e descriva quei monumenti che ancora non sono fedelmente descritti, e distingua i dialetti, e le razze varie, di che può venire assai luce e alla filologia ed alla storia. Questo non è un troppo chiedere a chi ha così ben cominciato: perchè veramente convien confessessare che cotesto giornale è più egiziano d'assai che certi giornali d'Italia non siano italiani.

D' UN GIORNALE ARMENO.

(da lettera.)

Nel comunicare alla nazione armena il frutto dell'esperienza europea, converrebbe procedere con misura, e incominciare dagli ammaestramenti che a noi pajono più semplici, ma che appunto per questo a' lettori di stirpe asiatica, e digiuni di molte cognizioni in Europa comunissime, giungeranno opportuni. Le verità cristiane e la forma in cui gli uomini insigni di tutt' i luoghi e le età le hanno esposte, hanno questo tra gli altri vantaggi, che uniscono in mirabile modo la semplicità con l'altezza. E però gioverebbe tradurre que' passi de' Padri che più direttamente riguardano la vita civile de' tempi nostri, e passi di grandi oratori sacri di Francia, con alcuna cosa del Segneri, del Bartoli, del Cesari e del Rosmini; gioverebbe raffrontare le migliori sentenze di Cicerone, di Seneca, di Platone, con quelle del Vangelo, e mostrare distanza che corre da Giovenale a Tommaso da Kempis.

Scendendo alle cose secolari, il trattatello attribuito al Pandolfini intorno al Governo della famiglia, raffrontato con quelli di Senofonte e del Franklin, le opere di Gasparo Gozzi, il Galateo del Casa, e quello del Gioja (laddove le dottrine del Gioja son sane), potrebbero somministrare materia accomodata. Ma sarebbe ancor meglio dedurre insegnâmenti dai proverbi del popolo e dalle favole; e i proverbi e le favole armene illustrare con quelle dell'altre genti. E meglio che con precetti, ragionar cogli esempi, cogliendoli dalla storia patria primieramente, dall'altre poi; trascegliendo i più generosi. Converrebbe narrare le vite segnatamente di quegli uomini pii che esercitarono nel mondo la carità educatrice, liberatrice; e raffrontarli cogli eroi di Plutarco. Delle donne illustri del Vecchio Testamento scrisse un abate Giuliari, e Carlo Rosmini ha la vita di Vittorino da Feltre, educatore famoso del quattrocento.

In fatto d'agricoltura, d'arti manuali e d'igea (più importante molto della medicina), gl'insegnamenti dovrebbero essere tratti dalle opere e dai giornali più recenti; ma sempre adattati alle condizioni ed agli usi delle provincie d'Armenia. Discorrere d'arti belle in modo particolareggiato, non fa, ma ispirare l'affetto del bello, e la general conoscenza de'fatti che possono destare esso affetto; questo sarebbe assai conducevole a civiltà. E questo cred'io si possa conseguire narrando, secondo il Vasari e gli altri, le vite de'più notabili artisti; e descrivendo e giudicando secondo il Winkelmann le cose pagane, secondo il Rio le cristiane; e de' grandi edifizii dell'antica Armenia ragionando.

Più ancora che alle bellezze dell'arte importa aprire l'animo de'lettori a quelle della natura; e con tale intendimento esporre le maraviglie dei tre regni; e recare versi di que'poeti che più schiettamente dipinsero la natura. La poesia è potentissima siccome a educare i popoli infanti, così a rinnovare gl'invecchiati. Dal greco, dal latino, dall'italiano, dall'inglese, dallo spagnuolo, dal tedesco, convien trascegliere le bellezze più alte, più pure, più conformi alla verità cristiana; non omettendo la pittura del male, purchè quella sia correzione, non fomite.

SULL'ALBO D'UN PADRE ARMENO.

Cercarono le utili parole, e scrissero ai lontani figli della madre loro verità mansueta. E usarono il cibo a ristoro, e non a piacere; e s'inchinarono a'più vecchi di sè: perchè l'ubbidienza intelligente è preghiera. E coll'ingegno operarono infaticati; e la parola usarono come stimolo agli altri e a sè.

Seminate da mattina, e sulla sera la vostra mano non resti; perchè non sapete qual germe sarà per venire, se questo o quello; e se tutti e due, meglio ancora.

Chi ama Iddio, nessun bene ha per cosa dappoco. Ma quanto si fa sotto il sole, è vanità e dolore dell'anima senza l'affetto. Il tempo venturo molte cose abbujerà: ma que'ch'hanno amato di nobile amore le anime umane, risplenderanno come soli nel giro de' secoli sempiterni.

SAN GIROLAMO.

DELLA SUA PATRIA. INDAGINI DEL CAN. CÀPOR.

Erasmo di Rotterdam, toccando di coloro che vorrebbero san Girolamo nato nell'Istria, dice: « Cotesta sollecitudine d'affetto a me pare non degna d'uomo di senno, d'uomo cristiano. Chiunque entrerà bene nello spirito di Girolamo, chiunque saprà degnamente imitare la vita di lui, quegli sarà vero concittadino suo, foss'anche nato nella lontana Inghilterra. »[1] Noi non intendiamo che questa sentenza cada sul Càpor; la cui risposta tende non solo a rimettere il vero nel debito luogo, cura sempre lodevole, quand'anche si tratti di minime cose; ma ci fornisce più certe notizie degli antichi confini tra Pannonia e Dalmazia, e può forse condurci a qualche scoperta quando si dia mano agli scavi da lui proposti nel sito dell'antica Stridone. Egli è vero che quel sito è al presente in potere de'Turchi: ma cotesto speriamo tra poco non più ostacolo alle indagini desiderate. Ciò che il lettore può chiedere in simili indagini, si è la brevità; e la temperanza da ogni acrimonia e da ogni boria era qui tanto più necessaria, chè il vantarsi d'aver dato ad uomo insigne l'origine, è ad un paese ben piccolo pregio. Il Santo stesso, che oscuramente accenna alla patria sua, de'costumi e della coltura di lei parla con troppa chiarezza. *In mea enim patria, rusticitatis vernacula, Deus venter est, et in diem vivitur; et sanctior est ille qui ditior est.*[2] Notate la forza del *rusticitatis vernacula*, che è debolmente tradotto da *rustico paese*, giacchè *vernaculus* vale proprio del luogo, natio di quello.[3]

Questo confessato, egli è giustizia riguardare la cosa dal lato opposto, e mostrare come la rusticità della patria di san Girolamo non era forse tanta quanta quelle parole pajono denotare. L'autore ha già toccato dell'educazione accurata ch'ebbe il Santo da'suoi, ha rammentate le ville ch'e'possedevano vicino a Stridone; e ne ha dedotto che la sua probabilmente non sarà stata in que'luoghi la sola famiglia agiata, posseditrice di ville. Or l'agiatezza conduce con sè più o meno cultura. Quelle stesse parole che attestano la voracità e l'avarizia degli Stridonesi, ne attestano insieme la ricchezza ed il lusso. Il vedere che Girolamo ancor fanciullo è mandato a Roma, potrebbe farci credere mancanza di educatori ne'luoghi vicini: ma questo stesso bisogno

[1] *Vita S. Hier.*
[2] *Ep. ad. Chrom.*
[3] Plin., *Vites peculiares atque vernaculae Italiae.*

da'genitori sentito di mandarlo a educare in un de'centri della civiltà di quel tempo, dimostra nazione non rustica affatto.

Erasmo e altri credono che Girolamo avesse in Roma il battesimo; lo suppongono mandato quivi bambino. Ma il testo sul quale s'appoggiano, non parla di battesimo; tocca della veste di elezione, se ben lo rammento.

Altro argomento d'una certa cultura nella Dalmazia d'allora, potrebbero essere quei monasteri che nelle isole di lei sorgevano, e de'quali parla il Santo in due luoghi, ch'io rammento bene, ma che ora non saprei con sicurezza indicare. Vero è che in uno di que'luoghi egli dice cotesti monasteri essere mantenuti da privata persona; ed è vero altresì che i monaci d'allora non isceglievano i luoghi più frequenti e più colti a soggiorno: ma in que'ricoveri religiosi il pensiero e l'affetto riparava gli avanzi della vecchia civiltà dalla barbarie inondante, e il nido a nuova civiltà preparava.

Un terzo argomento che prova e la Dalmazia non essere stata allora sì rustica, e san Girolamo essere dalmata, abbiamo nel passo di lui, che sfuggì alla diligenza del Càpor. Dice nel libro contro Rufino che gl'improperii da Rufino lanciatigli, a lui dimorante in Betlemme, *de Italia et urbe Roma atque Dalmatia scripta venerunt*. Come mai da paese tanto lontano venire al Santo novella delle ingiurie avventategli contro dal suo nemico, se quivi non era un barlume di civiltà, se Girolamo non aveva in que' luoghi parenti e amici? Questo passo mi pare, nella questione, il più concludente.

Che san Girolamo non sia istriano, l'autore ce lo dimostra. Che questi abbia bene interpretate le parole: *oppido Stridonis, quod a Gothis eversum, Dalmatis quondam Pannoniisque confinium fuit*, vale a dire che il *quondam* si debba attribuire al confine, non al rovesciamento della città, cel dimostra e la storia, giacchè i Goti non potevano molto tempo innanzi a Teodosio invadere quella parte; e la ragione della lingua, giacchè il *quondam* non è posto innanzi ad *eversum*, ma dopo *Dalmatis;* e l'autorità di Erasmo, il qual dice: *jam tum a Gothis omnia populantibus eversum.*

E qui giova recare un bel passo d'autore quasi coetaneo, il qual passo mostra come i confini della Dalmazia in quel tempo andassero più là che altri non creda, e occupassero parte di quella che taluno potrebbe reputare Pannonia. *Obsidione solutus*, dice Claudiano, *Pannonius, potorque Savi.*[1] Il Savo dunque nel quarto secolo non entrava nella Pannonia. Non si può dunque più temere che san Girolamo venga ai Dalmati da'Pannonii rapito; e ce lo comprovano meglio quelle parole del Santo recate anche dal nostro: *quidquid inter Alpes et Pyrenæum est.... Quadus, Vandalus, Sarmata, Alani, Gepides, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alamani, et (o lugenda respublica!) hostes Pannonii vastarunt.*[1] Si potrebbe, egli è vero, intendere che lo scrittore con quella esclamazione voglia mostrar quasi orrore del vedere i Pannonii fra'nemici del nome romano; ma s'egli si credeva Pannone, l'avrebbe detto più chiaro.

Poi, quel riporsi ch'egli fa sempre tra'Latini, quel chiamar nostra la lingua d'Italia, indica, parmi, origine non barbara, quale sarebbe quella del sangue pannonico. Nel libro contro Rufino si legge: *unde me putabam benemereri de Latinis meis, inde in culpam veni.* E poi: *editionem quam, diligentissime emendatam, ante annos plurimos meæ linguæ hominibus dedi.* E altrove più volte.[2]

Queste cose ci piacque aggiungere agli argomenti dal Càpor accumulati. Un argomento, e dei più forti, io aggiungerò, tratto dall'indole di questo Santo: indole affettuosa e acre, sdegnosa e schietta. Tale è il carattere illirico: onde uno scrittore francese, paragonando gli Slavi a'Germani, nota che *un sang plus chaud, plus vif, plus léger coule dans leurs veines.* Se a ciò s'aggiungono i due motti che la tradizione ci ha conservati, l'argomento acquisterà più valore.

Una questione mi resta a proporre. Le ville che il padre di Girolamo possedeva a Stridone, l'educazione che questi ebbe in Roma, lo dimostrano d'origine non volgare: ora Girolamo, rammentando la taccia appostagli da Giovanni Gerosolimitano, d'essere diventato, di *servo, chierico,*[3] non la smentisce, ma reca in discolpa simili esempi. Questa contradizione io non veggo come conciliarla, se non supponendo che il padre di lui, sorto da umile stato, potè fornirgli educazione invidiabile a'ricchi stessi.

ANCORA DELLA PATRIA DI SAN GIROLAMO.

Oltre a quel luogo in cui Girolamo tocca delle cose scritte da Rufino in dispregio del nome suo, che gli vennero di Roma e d'Italia e di Dalmazia; un altro ve n'è dov'egli domanda a esso Rufino chi abbia disseminati quegli scritti in Roma, per l'Italia, per l'isole di Dalmazia. Altrove ancora si duole a sant'Agostino, che la lettera acerba di lui, anzichè pervenire in Palestina, si fosse divulgata in un'isola dell'Adriatico.[4] Facile, che i monaci i quali in dette isole avevano ospizio, venendo d'Italia e andando verso Oriente, portassero novelle e scritti, giacchè i monaci un tempo (siccome tra' pellegrini i men sospetti e più rispettati, e più pazienti, e più curiosi delle cose di spirito) dovevano disseminare nel mondo le novelle, e far le veci men sovente di corvi che di colombe. Per mezzo loro,

[1] *De Laud. Stilich.*

[1] Altri legge, *o lugenda res!* e suppone *publica* intruso.

[2] *Præf. in Neemiam;* e più volte *Adv. Rufin.*

[3] *Ad. Theoph.*

[4] *Hier.*, ed. Veronese, I, 632, II, 533, 539.

siccome in Europa il baco da seta, così trapassarono di terra in terra e libri e dottrine: nè senza perchè, novecento anni dopo, affidava l'Allighieri ad un frate una cantica del suo poema. Sarebbe argomento d'opera fruttuosa e piacevole, anzi di più opere varie, la storia delle peregrinazioni religiose, e degli effetti che ne vennero alla civiltà dell'Europa. Ma dell'essersi gli scritti avversi a Girolamo diffusi in provincia non dotta qual era la Dalmazia, io diedi e do per ragione l'essere lui nativo di quella terra, e l'avere, non dico Rufino, e molto meno Agostino, ma i nemici di terza e quarta mano, e gli abbajatori impotenti, che sono i più arrabbiati, l'aver voluto, dico, avvilire il nome dell'uomo nel cospetto de' compatrioti suoi. Ognun sa che più duole l'essere disistimato da coloro che più ci appartengono; e ognun sa come gli uomini saliti in fama, massime se poveri, trovino dispregiatori e detrattori in mezzo a quelli della medesima terra, a' quali l'averli visti crescere e studiare e vestire come tutti gli altri, e men bene degli altri, e commettere forse più sbagli degli altri, o sbagli più strani, par buona ragione di non li avere in istima.

Ma del sito per l'appunto, nel quale Girolamo nacque, la ricerca pare a me disperata; chè cotesti nomi di Dalmazia e d'Illirico avevano significato non bene definito. Così la guerra guerreggiata da Tiberio, che dopo le puniche dicesi la maggiore (e pareva che i Dalmati fossero incitati a combattere tanto animosamente non solo dall'amor della patria, ma dal presentimento de' tristi padroni che sovrastavano a Roma), quella guerra trienne è da altri chiamata dalmatica, da altri illirica, da Orosio, pessimamente, germanica, acciocchè da lui cominciasse quella strana confusione che fanno uomini che pur si tengono inciviliti, tra Slavi e Tedeschi. E all'illirico erano confini un tempo l'Italia, il Norico, la Tracia e la Macedonia, il Danubio ed il mare. Nè a determinare quel sito giova punto il passo della lettera dove, parlando di Paoliniano suo fratello, Girolamo lo dice ritornato di patria, e passato dalla città d'Aquileja: ch'e' poteva venire sin colà di lontano.

Ch'e' fosse di sangue illirico, ci è indizio l'indole dell'uomo, tanto notabilmente diversa dall'indole degli scrittori e chierici d'altre genti. Egli è più facile imaginare che dire il tramutamento delle stirpi e la confusione de' sangui che seguiva in que' secoli. Girolamo chiama sè Romano, cioè uomo dell'impero, e barbari gli stranieri. Romano era a lui quanto spazio si stende tra Costantinopoli e l'Alpi Giulie. [1] In un luogo e' distingue dall'Illirico il suo paese natio; e, ragionando de' gastighi divini « testimone, esclamava, l'Illirico, testimone la Grecia, testimone il suolo nel quale io son nato; dove, tranne il cielo e la terra e i pruni crescenti e il cupo delle foreste, tutto

[1] I, 342, 343; VI, 342.

quanto perì. » [1] Le quali parole trasportano penosamente il pensiero alla Dalmazia d'adesso, dove sin le foreste perirono, e con esse, portata via da torrenti, la terra, e invece d'erbe e d'alberi pare che germoglino e crescano sassi.

Due volte ancora Girolamo nomina la Dalmazia. L'una nel numerare tutte le provincie da' barbari devastate: e quantunque la Dalmazia fosse delle più piccole, non poteva egli, anco che non sua patria, dimenticarla. [2] L'altro luogo è il seguente: « Ciascheduna provincia ha le sue proprietà. I Cretesi veramente chiamati dal poeta Epimenide sempre bugiardi, male bestie, tarde ventraje, l'Apostolo conferma essere tali. Il latino storico batte i Mauri come vani, e i Dalmati come feroci. I poeti tutti fanno strazio de' Frigî come di gente timida. Che in Atene nascano più agili gl'ingegni, è vanto de' filosofi loro. » [3] Pare che la Dalmazia a Girolamo stesse a cuore, se questa provincia egli rammenta accanto a grandi nazioni, o ad illustri città; se il biasimo di lei non mostra di comprovare con le proprie parole, come fa de' Cretesi; anzi di quel biasimo reca una testimonianza sola, e col vocabolo *pulsat* pare che se ne dolga. E notate che *ferox* nel latino non ha così forte senso come nell'italiano moderno: nel moderno, dico; giacchè nell'Allighieri *feroce* val quasi superbo, come in Orazio. [4]

L'indole dell'ingegno e la qualità dello stile dimostra Girolamo non Italiano, sebbene nutrito di lettere romane, oltre a quanto portava il tempo, eleganti. E se lo stile suo è più latino che di molti Latini d'allora, non è maraviglia a chi pensa quanti Pollacchi e quanti Ragusei nella lingua dell'antica Italia si facessero cospicuamente periti: che anzi cotesto sentire e posseder la bellezza delle altrui lingue, è facoltà propria degli Slavi. Giovanetto andò Girolamo a Roma, e cominciò a molto leggere, e a scrivere opuscoli: giovanetto interrogava gli uomini di dottrina, ascoltava le arringhe avvocatesche; e anch'egli, con la sua zazzerina lunga ed in toga, declamava rettoriche dicerie. Ma ben presto le declamazioni insipienti vennero a noja all'ingegno suo schietto e severo. Ond'e' dice: « Altro è lodare per luoghi comuni il defunto, altr'è narrare le virtù che furono proprie dell'uomo. » [5] L'oscurità che viene da confusione d'idee, a lui doveva essere grave; e parlando di Rufino, per dire ch'e' non intendeva sè stesso, ha un motto tremendo: « *Id in legendo patior quod*

[1] VI, 676.

[2] I, 342. *Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessaliam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias, Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Vandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt.* Qui veggiamo le stirpi più puramente slave manomesse da razze meno civili, e d'origine meno slava.

[3] VIII, 416, 417.

[4] *Par.*, XXII. L'ajuola che ci fa tanto feroci. Hor., *Od.*, I, 18. *Veneris præsidio ferox pectes cæsariem.* Parla della ferocia di Paride.

[5] I, 507; II, 13, 486, 487; III, 467, 475; VII, 408, 540, 728.

tu pateris in scribendo. » Pose mente alla proprietà del dire: onde loda gli Stoici che *distinguunt inter verba subtiliter.* Il disputare stimava pericoloso; ma richiedeva l'ammaestramento pubblico, come debito sacro: e detesta coloro « che, vinti da livore, vietano agli uomini dotti comunicar la dottrina; e, mentre che il Signore comanda: *va e di a questo popolo,*[1] ed eglino gridano il contrario: *non parlare nel nome del Signore*, massimamente se quegli che insegna, nol faccia per turpe lucro e boria e ostentazione, ma veramente all'utile de' lettori e degli ascoltanti provvegga. » Non volevano ch'egli ne' libri pii notasse i solecismi, e lo chiamavan sacrilego: ma Girolamo aveva altri scrupoli; e' non osava contro la coscienza propria lasciare la fonte del vero, e tener dietro a' rivoli delle opinioni. E, sapendo che l'ozio è la ruggine dell' ingegno e del senno, andava fino in Alessandria ad approfittare dell'erudizione d'un Didimo:[2] sebben ripetesse col Savio quelle parole tremende, che aggiungere scienza è un aggiunger dolore.

Dico che l' indole dell' uomo tra mesta e serena, tra affettuosa e sdegnosa, mi mostra la patria sua meglio d' ogni citazione erudita o congettura geografica, o scavo di lapidi o di macerie. Ci sentì non so che di non italiano e di più che italiano. I Pagani gli pajono femminette; più deboli che malvagi.[3] Le donne *libere* ed *incomprese* del tempo suo, le Amazzoni filosofanti palpitanti e seccanti, egli giudica insieme e scusa con questo motto degno di un Tacito cristiano: *majorique procacitate defendunt libidinem quam exercent.* Detesta i vigliacchi che quanto insegnano in segreto, in palese disdicono. Non vuole ambiguità di parole, non vuole gli si dica cosa che possa in due maniere essere intesa. Aborre quel timore che insegna perfidia. Teme di non essere interamente sincero dinnanzi a sè stesso: « quand'io m' adiro, dice, o che penso alcuna cosa di male nell' animo mio, o che m' abbia deluso un fantasma notturno; non ardisco entrare le basiliche dove i Giusti riposano; e tutto il corpo e l' animo dentro mi trema. »

La solitudine era a lui più gioconda d' ogni frequenza; e, scolpandosene quasi, diceva: siccome io non condanno o riprendo quel ch'altri fanno, così condonino eglino a me le mie debolezze. »[4] Amava la solitudine; ma l' ospitalità gli era a cuore; e chiunque venisse a lui, con atto amorevole e con lieta fronte accoglieva. L' amicizia a lui sacra, la vera amicizia, cui non l'utilità degli averi, non la presenza della persona o l'adulazione concilia, ma l' amore delle cose immortali. E dice che la vera amicizia non deve dissimular ciò che sente; che ogni sospetto è da toglierne, e parlare così con l' amico come con un altro sè stesso. « Se ti s' allontana dagli occhi, non t' esca, prego, di mente l' amico, che lungamente si

[1] VI, 747; Isaia, VI, 9.
[2] I, 459; III, 381, 473; V, 387; VII, 540, 587.
[3] II, 382, 398, 408, 682; IV, 206, 567.
[4] I, 13, 268, 507, 632; II, 546; VII, 137.

cerca, rado si trova, difficile si conserva. Altri pure risplenda nell' oro, e nelle pompe suntuose superbo. Non si compra l' affetto; la carità non ha prezzo. Amicizia che può finire, non fu vera mai. »

Teme la sincera anima di lodare perfino i meritevoli, per non incorrere in taccia d'adulatore;[1] teme non paja che, sotto occasione di predicare il bene, egli intenda insinuarsi ne'palazzi e cercare la familiarità de' potenti. Delle calamità de' suoi tempi dice parole libere ed alte, ma affettuosamente accorate: compiange le cose volte in peggio, e quel che pareva ronzino, superare il destriero; compiange i principi trafitti prima dall' ignominia della servitù che dal ferro nemico; compiange i giovani nella cattività generati, e non curanti della libertà ch' egli ignorano. « Queste cose stesse ch'io dico, sono pericolose e a chi le parla e a chi le ode: neppure il sospiro non è libero; e non si ha nè coraggio nè cuore da piangere quel che soffriamo. »

A innalzare la nazione nel cospetto del mondo, Girolamo consiglia umiliare le anime nel cospetto di Dio: *si erigi volumus, prosternamur.*[2] « La virtù dell' animo (dice) è il solo valore; nè ladro nè ladrone nè tiranno può toglierlo. » E però non risparmia i ricchi crudeli; e in questo nome comprende i senatori e i grandi del mondo, *senatoribus hujus sæculi qui in populo optimates sunt et principes, et vacant deliciis;* non risparmia i potenti calunniatori; e grida: « Perirà chi si vanta nella nobiltà di sua schiatta, chi negli onori invanisce, perirà; chi si gonfia, perirà. » Altrove poi: « Toglierà via il Signore i nomi vani di boria e ammirazione falsa che rincontransi nella Chiesa, dove, al dire di Jacopo apostolo, è onorato chi porta in dito anello d'oro, e è disprezzato il povero: che, al venire d'un giudice o d' un senatore o di qualunque sia ricco, tutto il popolo s' alza, e al povero santo non è dato luogo neppure da stare ritto nel consesso de' grandi. Toglierà via il Signore il nome eziandio di que'sacerdoti che vanamente si applaudono nell' uffizio di vescovo e nella dignità di prete, ma non sono sacerdoti ne' fatti; che i titoli fallaci eglino mettono innanzi, e con le male opere cassano il nome; che al secolo del pari e a Dio si pensano poter servire, e soddisfare a due padroni; che, dovendo militare a Cristo, s' impacciano nelle faccende mondane, e il medesimo conio offrono a Dio e a Cesare; e, dicendo pur d'essere sacerdoti di Cristo, i figliuoli proprii consacrano a un re. Gli sta bene avere un uomo a re, se non vollero Dio. »[3]

In Girolamo, come suole nelle anime forti, i sensi severi s' alternano e si congiungono ai sensi delicati in maniera che alle animе deboli pare incomprensibile, abominanda alle vili. Tal cuore non poteva non sentire l' indulgenza e la carità. A lui son tutti fratelli; odia non gli

[1] I, 342, 343, 344, 493, 604.
[2] I, 343; III, 418, 467; V, 697-680; VI, 307, 687.
[3] VII, 728: *Vehementer Ecclesiam Christi destruit, meliores laicos esse quam clericos.*

uomini ma gli errori: nel dare mal senso alle parole altrui, va a rilento, perchè « se difficilé (dice) significare con chiarezza i sensi nostri proprii, or pensa, giudicare gli altrui. » Desidera che alla severità del giudizio tenga subito dietro la clemenza; che si perdoni alla colpa. E la correzione dell' errore non è agli occhi suoi se non un perfezionamento dell' anima; giacchè all' uomo reo un qualche bene manca, non però i beni tutti. E Girolamo seco stesso è severo; e, quand'egli ha peccato, con sè si sdegna: « Il giusto che vince, sapendo con quanto travaglio egli ha superato i pericoli, darà più pronto il perdono a chi falla. » [1]

A' suoi detrattori talvolta fu acre, ma non sempre, nè subito. « Queste cose (scriv' egli) volli a te domandare amichevolmente piuttosto che, provocato, pubblicamente infuriare; acciocchè tu t'accorga com'io con puro animo onori le riconciliate amicizie, e non soglia, secondo quel detto di Plauto, con l' una mano tenere la pietra e offrire il pane con l'altra. [2] — All' amico, quant' è in me, non vorrei fare offesa, neppure se offeso. La mia coscienza m' è testimone, che, dopo riconciliato, non fu in me rancore nè smania d' offendere, ch' anzi con tutta cautela guardai che pur le apparenze del caso non si potessero torcere a malevolenza. Non volli mordere chi mordeva me. Quant' era in me, feci in modo che la mia difesa non fosse accusa di te. Che mi chiamino falsario, e tra le spole e i telai delle donnicciuole mi lacerino, a me giova respingere, più che ritorcer, l'accusa. — Nè d' impazienza o di temerità mi potranno riprendere, se dopo tre anni mi muovo a parlare. Lungamente aizzato, divorai in silenzio il dolore. A mal mio grado io parlo, e dal dolore la lingua, riluttante, al dire è sospinta. » Ma stanco finalmente prorompe, e, di ciceroniano fatto oraziano,[3] grida a quel meschino Rufino: « *cornutam bestiam petis.* »[4] « Posso alle carezze acchetarmi, le minaccie non pavento. » Lo sdegno suo non è rabbia, nè orgoglioso disprezzo: ch' anzi si sdegna tanto perchè dà troppo peso alle dicerie e alle contumelie nemiche. E distingue in un luogo il dispregio che consiste nel non curare la malignità altrui, dal disprezzo che nega di riconoscere l' altrui dignità; chè il primo è coraggio, superbia il secondo. [5]

Girolamo era sdegnoso, iracondo, se vuolsi; non era superbo. « Se (dice) io ti pajo poco eloquente, a te che fa? Leggi autore più facondo. [6] Non le forze in noi, ma l' animo, è da giudicare. Se alcuno dì e notte meditando nella legge del Signore, abbia maggiore studio, maggiore ingegno, e tempo e grazia del Cielo, e possa dir cosa accettabile intorno al presente argomento; io non invidio, non disprezzo; ch' anzi desidero apprendere da altrui quel che ignoro, e volentieri mi professerò discepolo, purchè istruiscano, non detraggano. » Il povero solitario vilipeso è anch' egli professor di qualcosa: professa l' arte d'apprendere. E più volte in più modi invoca il saper de' migliori; e chiede scusa del suo, insufficente; e la propria imperizia confessa in più cose, anzi schiettamente la propria ignoranza. Meglio stima riprendere da sè l' error suo, che, vergognando di parere inesperto, nell' errore ostinarsi. Girolamo delle lodi dategli oltre al vero arrossisce: sicuro segno d' umiltà non mendace. E che, quando egli chiama sè stolto, e ingegnuccio il suo, così senta, cel prova il voler essere ben persuaso dell' opinione altrui, che sia migliore della sua, innanzi di acchetarvisi: ***quibus mea displicuerint, debent proferre sua, ut explanationi eorum, si vera fuerit, adquiescamus.*** E de' suoi biasimatori diceva: « sperimentino un po' sè stessi, e dalla fatica propria imparino compatire a chi s' affatica. »

Non la censura in sè, ma la censura avvelenata dall' odio, ammiserita dalla meschina mondana malignità, dava noia alla semplicità sua severa e magnanima. Si duole del suo nemico, ch'abbia tanta curiosità de' fatti suoi, da frugare in quel ch'egli dormendo facesse o dicesse. La minutaglia garritrice gli è uggia: [1] e invero questa voce latina, da lui pe'suoi bisogni coniata, cadrebbe molto spesso da usare alle anime generose; pregando Dio che le liberi *ab ira et odio et a minutalibus*. Lo gridavano invidioso di gente minor d'ogni invidia.[2] Gli amici stessi, que' cosiffatti che si chiamano amici per impunemente annojare straziando, e annojando straziare, accusavano lui di ipocrita.[3] E il grande Agostino, uscito allora dalle miserie manichee, e dagli abbracciamenti d' una *muliercula* tanto veramente amata da poter lasciar luogo ad un' altra ***muliercula,*** il grande Agostino si compiace anch' egli di malmenare la canizie del povero solitario. E dopo avere con aria compunta deplorato, nelle risse tra Girolamo e Rufino, l' umana miseria, [4] nell'atto di sgridarlo come uno scolaruccio, perchè il povero vecchio gli studi suoi severissimi sulla Bibbia aveva detti ***lusus;*** chiama quella di Girolamo, ***otiosa, annosa, studiosa, ingeniosa diligentia.*** Rufino non iscrisse mai ingiurie più crudeli di queste lodi. Ma intanto l' oziosa e annosa diligenza del povero Dalmata fu compensata dal premio più grande che possa imaginare l' ingegno. Girolamo fu degno di tradurre e diffondere per tutto il mondo cristiano la parola ispirata da Dio. L' imperio di Roma è una vecchia e ormai severamente giudicata

[1] I, 268; II, 401, 682; III, 437; IV, 97; VI, 836; VII, 443, 518-519.
[2] I, 507-508, 563, 572; II, 316, 407, 467, 487.
[3] Hor., *In malos asperrimus Parata tollo cornua.*
[4] II, 488, 572.
[5] VII, 728.
[6] I, 458; II, 487; IV, 315; V, 208, 298, 452, 462; VI, 360, 361, 386, 443, 452; VII, 470, 537, 540, 592.

[1] VII, 540. *De caeteris minutalibus qui mecum in scriptis suis garriunt.*
[2] II, 681. *Ego sum qui cunctorum gloria mordear, et tam miser, ut iis quoque invideam qui non merentur invidiam.*
[3] II, 562.
[4] I, 756.

memoria; e le parole di Girolamo sono con riverenza ogni dì ripetute dai discendenti e dai nemici di Roma per tanto grande spazio di terreno, che il dominio romano è una piccola provincia a quel paragone. Da quattordici secoli nel deserto e nella reggia, nel chiostro e sul campo della battaglia, con le parole d'un povero Dalmata si loda Iddio. Quante ispirazioni e d'alti pensieri e di affetti ardenti e d' opere generose, quanti ajuti e consigli e conforti pendevano dal lavoro di questo solitario sopra un codice ebreo! Ecco, o vescovo d'Ippona, quel che ha fruttato l'*otiosa diligentia* di questo povero vecchio prete; che tu riprendesti come un fanciullo.

SIMONE GLIUBICH.

DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELLA DALMAZIA.

Il compilatore v'appone il titolo di *uomini illustri della Dalmazia:* della quale quantità grande d'illustri si beffa un giornale italiano con severità non ingiusta, ma che poteva essere più benigna; perchè la grazia de'modi (e le donne lo sanno) rende la riprensione più efficace e la celia più frizzante, a chi piace la celia. Del resto, se di questa ajuola facessersi tante particelle quanto è la Dalmazia, e se la felicissima schiatta umana si contasse per famiglie di mezzo milione ciascuna; troverebbesi forse che in luoghi più prediletti dalla natura e dagli accademici correttori della natura e dai giornali modelli della natura, in nazioni più celebrate e più affaccendate a illustrarsi con biacca e vignette, c'è degli spazi di terra abitati da più che un mezzo milione, che in certe stagioni non hanno germinato gl'ingegni e le virtù della infelice Dalmazia. De' suoi figli appartengono alla storia del genere umano e dell'umano pensiero, il De Dominis, il Patrizio, il Baglivi, il Boscovich, il Veranzio; altri ebbero parte ne'fatti e ne'patimenti dell'europea civiltà; altri l'Italia ritenne onorandoli meglio che ospiti, li amò come figli. E parecchi di questi continuarono a riguardare siccome madre la terra ove nacquero, a pensare non inutilmente di lei, a scrivere la sua lingua non meno armoniosa dell'italiana, e più antica, e più prossima in efficacia alla latina e alla greca e alle lingue d' Oriente. Che se il giornale italiano domandasse chi sono il Boscovich e il De Dominis, e chi sono quegli altri non affatto estranei all'Italia e all'Europa; io lo pregherei di ricorrere alle donne italiane che sanno di storia; e inoltre lo supplicherei di considerare che il compilatore di questo Dizionario, chiamando illustri que'tanti, ebbe riguardo al lustro che, secondo lui, può venirne al loro paese natio, da ciascuno o da tutti insieme; giacchè anco i mediocri, pur coll'assunto delle opere loro, attestano l'incivilimento d'un popolo, attestano dell'incivilimento il desiderio almeno e la possibilità, massime se siano opere oneste e modeste, non venali e non macchiate d'odio fratricida. Se gl'illustri d'un luogo (non parlo degli illustrissimi nel senso italiano, e specialmente nel veneto) dovessero essere noti a tutte e cinque le parti del mondo, guai alla povera umana gloria! C'è degl'illustri in Russia e in America, che non hanno mai letto nè i libri nè il nome del Cavalier Marino, e di Melchior Cesarotti.

Il giornale sopralodato (dico chi scrisse in quel giornale quelle parole, ch'è un solo, e forse non dei soliti a scriverci), fa ai poveri Dalmati un raffaccio che alle donne pietose e gentili parrà troppo severo; dice che avrebbero meglio fatto a starsene con la lingua loro, e badare alle cose patrie, e non s'impacciare con la lingua italiana; e dice che amare e coltivare le lettere italiane è ne' Dalmati apostasia. Così dice; e forse intende cotesta parola in un senso nuovo a me, che sono straniero alla lingua italiana. E però alle donne italiane domando se siano letterariamente apostati tutti que'Romani illustri davvero, che studiarono come lingua propria e parlarono e scrissero il greco; e l'imitarono fors'anche troppo. Si dirà che ai Romani era lecito impossessarsi del greco siccome di cosa propria, non per diritto di conquista (che in tal caso diventano essi i conquistati, secondo che confessa Orazio con più umiltà forse che verità), ma per diritto d'origine, dacchè tutti pelasghi. Io non risponderò che se Virgilio dottissimo e tenerissimo dell'Italia, e che cantò: *Tu regere imperio*, e *victis dominabitur Argis*, si teneva di quel sangue, non avrebbe mai detto: *dolis instructus et arte pelasga;* non domanderò se, dopo il tanto già scritto per dimostrare che gli Italiani, perchè pelasghi, sono il popolo principe e sacerdote, si sia ancora dimostrato di che razza siano i Pelasghi. Ma, lasciando stare i Romani e le Romane che parlarono e scrissero greco, e gli Italiani e anco le Italiane cristiane che lo studiarono, domanderò se siano da scomunicare per apostati tutti quegli Italiani che scrissero e scrivono francese e inglese e altre lingue non sue, e le scrissero e le scrivono taluni meglio che parecchi tra coloro che le hanno native; domanderò se tutti gli stranieri che imparano e cantano l'italiano, se tutti coloro che scrivono il latino, e non parlano lingue romanze, e che il latino tengono come parte d'educazione civile, e lo fanno risuonare nelle università e nelle accademie e ne'Parlamenti, e lo posseggono in proprio più che certi Italiani deputati o accademici o professori, anzi le tre cose insieme cumulate in triade nè divina nè umana, tutti quanti sacrileghi pecchino d'apostasia.

Se non questa voce di maledizione, io assentirei che fosse indirizzata una voce non tanto di rimprovero imperioso quanto d'umile desiderio e di confidente preghiera a coloro che, avendo una lingua e una letteratura e

una scienza e una civiltà famose da secoli, accattano di fuori e parole e idee e sentimenti e costumi non per modestia docile ma per volubile vanità; a coloro che di modi francesi e di letture esotiche inebriano a bello studio le povere donne, e cotesto vagheggiano come fiore d'educazione e d'eleganza e di patrizia dignità; a coloro che, in casa potendo procacciarsi e arnesi e arredi meno costosi e più solidi e di pari decenza, li vanno con l'oro alla mano mendicando di fuori, e non sanno neanco vestirsi a proprio gusto, ma servono alle goffaggini di stranie fantasie, e fanno coll'esempio servire la donna italiana, come s'ella non avesse per istinto il giudizio dei colori e delle forme che più le si avvengono, come se fosse da meno del cane e del giumento, a cui, senza che egli ne sappia il perchè appendonsi ciondoli e campanellini per vezzo; ma specialmente a coloro che l'ingegno e il sapere attinti alle fonti della propria nazione, fanno o venalmente o spensieratamente serventi alle violenze e alle frodi, alle cupidigie e ai pregiudizii politici o religiosi di estere nazioni. L'infelice Dalmazia, per le condizioni della sua naturale struttura, per la povertà e angustia sua, per la vicinanza di popoli prevalenti, *Cui fu prodezza il numero*, *Cui fu ragion l'offesa*, non potè mai essere nazione: e nondimeno il sentimento patrio, lo conservò sempre vivo, tanto che invece di nominarsi col nome suo proprio, si distingueva col titolo di *Nazione*. E, se parecchi de' più rinomati tra' suoi acquistarono fama vivendo fuor del suo seno, non rinnegarono mai il paese natio, non lo tradirono, non lo corruppero: e la fama loro è argomento a credere che non soli essi eran atti a meritarla; ma che, in pari opportunità, taluni dei rimastisi oscuri in umile stanza, li avrebbero saputi emulare. Venendo il maresciallo Marmont in Dalmazia a lucrarsi a buon patto il titolo di duca di Ragusa, e a far mostra più di scandalosa licenza che di guerriero valore; e vedendo, contro la sua benigna e arguta aspettazione, che i Dalmati non andavano a quattro gambe e non entravano a lui con la parte dove sono le spalle come l'eroe del poema noto, stupì; e il suo stupore, ch'era una nuova insolenza, lo espresse a un Dalmata come lode. Questi a lui: Generale, gl'imbecilli da noi stanno a casa. Il motto andava giusto all'eroe, non a caso qui nominato da me: chè la vita di quel traditore fa, per il contrapposto, risaltare l'esempio de'Dalmati lealmente animosi e dignitosamente fedeli.

Dico che alcuni Dalmati ne' paesi in cui vissero, e segnatamente in Italia, intesero rendere un qualche servigio non ignobile, con più danno loro e pericolo che lucro e vanto, senza arrogarsene il merito, ma lasciando ch'altri ne giudicasse a suo senno e coscienza l'utilità o l'inutilità; e altri più volte degnarono giudicarla con qualche indulgenza. Nè però i più di loro scordarono le cose patrie: ma chi scorre l'annunziata raccolta di nomi, può vedere dai titoli delle opere e dalle vite degli uomini, che le cure loro in non piccola parte furono alla patria lingua e civiltà consacrate. Se c'è de'Dalmati i quali maltrattarono l'italiano e il latino, non lo fecero però peggio di certi Italiani, perchè peggio non si poteva; e, anco scrivendo inelegante, non scrissero infrancesato a grand'arte: e vuol dire, che se la loro è barbarie, non è almeno barbarie studiata, accattata, laboriosa. Ce n'è poi taluni che scrissero italiano in modo tollerabile, e di latino seppero tanto che illustri Italiani non arrossirono d'averli ad interpreti de' loro pensieri e a colleghi di magistero e a maestri. E se si riguardi alla strettezza del sito, alla miseria del luogo, al difetto di scuole interne nonchè di stamperie, al non trovare i libri illirici nel paese lettori che pochi, alla divisione de' riti latino e greco, la quale diradava anco i pochi facendo due alfabeti e due linguaggi sovente affettatamente discordi; si troverà che quanto i Dalmati fecero per le lettere slave è pochissimo sì, ma è più che gl'Italiani. in tanti milioni d'uomini e di ricchezze e d'esempi e di tradizioni e di libri e d'ajuti, non facessero per le loro. Aggiungete che la Dalmazia, sì piccola gente, è più nazioni, perchè contermina a popoli diversi; onde in lei concorsero colonie e conquiste, migrazioni ed esilii di vicine e di remote regioni; anzi dico che a lei ricorsero, perchè la bellezza del cielo mite e la saporosa fecondità del terreno non abbondevole ma non ingrato, e l'ospitalità cordiale degli abitanti, se non attraevano in prima gli stranieri a dimora, ce li allettavano poi; ch'è l'effetto graduato ma potente della vera bellezza e bontà in ogni cosa. E però que'molti Italiani e Veneti e Napoletani e Toscani e d'altre parti, i quali o da Venezia o addirittura dal luogo natale loro venivano in Dalmazia a porre sede, e popolavano specialmente le città, nelle più delle quali i più hanno da secoli parlato italiano, quelli almeno preghiamo non siano chiamati apostati; nè quelli che da loro discesero, o che all'Italia appartengono per alcuna affinità: tra i quali è chi scrive questo trattatello sulle apostasie; ch'è anche sangue italiano per parte di donne, ma non se ne vanta, perchè nel sangue non è l'anima nè la nobiltà nè la patria.

Aggiungete che, essendo i Dalmati governati da uomini e da leggi italiane, per intendere a un dipresso quello che i loro signori dicessero, per non toccare la pena di leggi violate senza saperlo (come accade a milioni in nazioni civilissime), per potere aver parte nel reggimento di sè medesimi, e non essere trattati da bestie mute e da masserizie senza senso, erano politicamente costretti e moralmente obbligati a studiare un po' d'italiano: e se taluni montavano un po' più in su della grammatica, alla quale e sotto la quale stanno contenti parecchi maestri e professori odierni di razza pelasgica pura, se ardivano mordere un po' di latino; la modesta e cortese posterità dei signori loro è pregata di

perdonare il rigoglio di cotesto lusso, oramai conosciuto superfluo e ridicolo, a quella povera gente. Il fatto si è che la lingua italiana serviva ad essi non solo per servire meno malamente, ma anco per servire meno, e per comandare un po' in casa loro. I Dalmati insomma, coltivando l'italiano, quand'anco non volessero per amore e per gusto, per dovere e per forza, venivano con esso a poter amministrare le cose del Municipio; giacchè la Repubblica veneta non era a' suoi sudditi avara nè invidiosa di questo soddisfacimento o, com' altri machiavellicamente direbbe, divertimento; e lasciava ad essi con prudente umanità l'esercizio de' diritti municipali: i quali non si potevano nè porre in atto nè rivendicare in lingua slava, sì perchè non ne avrebbero inteso nulla i Veneziani, i quali pur volevano e dovevan sapere quello che si dicesse e facesse, non foss'altro per ascoltare i desiderii e le querele; sì perchè quella lingua avrebbe esclusi dal comune diritto più che mezzi gli abitanti delle città, i quali erano d'origine altra che slava. E i desiderii e le querele, i Veneziani assai volte ascoltavano docilmente; e i Dalmati sapevano qualche volta farsi capire e in parole ed in atti. Dico in atto: perchè un certo Reggente di Sebenico, non volendo farsi capace delle parole, i consiglieri del Municipio lo presero senza più per le gambe, e lo buttarono dalla finestra. Per la quale dimostrazione, la Repubblica li condannò a rizzare al disgraziato una statua, che vedesi tuttora, e pare fatta proprio per dispetto. Io non ho avuto agio ad avverare il fatto; ma vera è la statua, e la tradizione è viva; e prova che la gente del luogo credevano la cosa credibile, e non trovavano modo di spiegare o scusare quella spesa se non rappresentandosi il Reggente sempre a gambe levate e in via di precipitare per tutta la china de' secoli.

Tale evidenza e sincerità di dimostrazioni si conciliava ne' Dalmati con un affetto non men sincero e evidente, e ben meglio coraggioso. Il che deve doppiamente piacere alle leggitrici italiane ch' io ho invocate a conoscere di questa causa. Una donna-uomo disse che *il genio non ha sesso;* io dico che *il sesso non ha patria,* in questo senso che la donna, nata a più schiettamente attingere dall' amore del nido domestico l'amore del nido natio, perciò stesso s' investe meglio nell'affetto altrui, del suo non fa un fomite all'odio delle altrui patrie, e dalla propria condizione è portata a essere vincolo di consanguineità e di consorzii tra genti lontane, ignote, avverse; ad apparecchiare la nazionale unità, l' universale concordia. Acciocchè esse scusino la lunghezza insolita del mio dire, sappiano che quella taccia d'apostasia viene ai Dalmati da uno scritto stampato a Venezia in un giornale pregevole molto. Al sentir ciò, le donne gentili diranno: Ma come! Se Venezia ha fatto tanto per avere a sè quella povera terra! Se ha versato per questo il sangue de' guerrieri suoi, de' suoi Dogi? Doveva lasciarla stare, e che apostatasse per altri. — Io non dirò che altri avrebbe resa la Dalmazia più civile e più lieta: e quando al governo veneziano mossesi accusa dell'aver maltrattati i Dalmati sempre, io difesi il governo veneziano, perchè io sono sempre dalla parte degli accusati e dei vinti. Ma, dopo voluta col ferro e col fuoco la devozione d' un popolo, rinfacciargli la sua devozione, generosamente obliviosa, come un sacrilego oblio di sè stesso, egli è come alla donna con tutti gli sforzi soggiogata e fatta sua, gridare da ultimo rigettandola: Va, ricòrdati i tuoi doveri, disgraziata.

Senonchè la Dalmazia, amando un governo e una civiltà italiana, non si scordò, ripetiamo, i doveri suoi e sè stessa; ritenne l'indole propria, i proprii costumi, il vestire, il linguaggio; si conservò meglio slava che l'Italia non si conservasse italiana; fu anzi notata e beffata di troppo originale singolarità; onde il titolo che diedero i Greci a' suoi di teste dure, e la facezia del teologo Gioberti che scherzò argutamente e piamente tra slavo e schiavo. Abbiam visto che quella schiavitù usciva a volte in atti alquanto vivaci; e chi sa punto di storia e non ama perdutamente le facezie teologiche, potrà dire come la Dalmazia, tratta da forza prevalente a ubbidire alla Repubblica veneta, e poi persuasa dal paragone di quel governo con altri, e assennata dall' esempio di popoli liberi invocanti con querimonie e con rimproveri lo straniero lento a ricrearli e a bearli, di necessità facesse virtù daddovero; e nel valorosamente combattere per Venezia il nemico di tutta la cristianità, nel sostenere scontri e assedii gloriosi, intendesse difendere insieme col nome veneto il nome cristiano, e difendere le terre sue, le sue chiese, le sue povere case, povere ma incontaminate e ospitali. L' immedesimare sè alla repubblica era atto di fede non solo nella repubblica, ma in Dio ed in sè stessi. E però, quando venne il giorno della rovina, i Dalmati si ritrovarono essere più italiani di molti Veneziani, rimanendo pur dessi. Solennemente composero sotto l'altare, con parole eloquenti d'amore e di lagrime, la bandiera di S. Marco, rimpetto alla bandiera austriaca già rizzata sulle lor teste dure; e già le delicate mani dei Veneti deponevano la bandiera di S. Marco ai piedi dell' avventuriere che, dopo calpestata e bruttatala della mota sanguinosa di vittorie sterilmente felici, la tradì in Campoformio con atto non di trionfatore, ma d' avaro treccone. Quelli de' Veneziani ch' erano devoti a disfar sè e la patria, e che vinsero col darsi vinti, ebbero un bel che fare a liberarsi dallo zelo importuno de' Dalmati, che con altri Italiani intendevano pur resistere; e potete credere come cotesta fedeltà, fosse più dell'odio nojosa a que' tali. Il simile accadde più di cinquant' anni dopo, in piccolo e quasi in simbolo. . . . .

Queste sono le mercedi che riscuote l' amore: donne, e voi lo sapete. Ma la compassione e la stima d' un popolo buono,

d' un' anima pur di quel popolo, sarebbe e a queste dispiacenze e a più gravi sovrabbondante compenso.

G. V. GOETHE.

IFIGENIA IN TAURIDE.

Questo dramma, che ad ogni scena risplende di bellezze sovrane, fu composto in Italia, e spira la serenità d'un bel cielo, con quiete e semplicità tutta antica; puro da luoghi comuni di politica e d' amore; dramma che in alcune parti può gareggiare con le *Eumenidi* d' Eschilo e l' *Ifigenia* d' Euripide, sebbene in altre ne sia superato, sventura che sempre accade a chi tratta soggetti antichi. Notabili qui la soavità delle tinte e la modestia congiunta a certa potenza di stile colorato di traslati animosi, quali ammiransi nei greci maestri, appetto ai quali il nerbo alfieriano pare ossatura di scheletro.

FAUSTO, TRADOTTO DA G. SCALVINI.

Ringrazieremo lo Scalvini della cura posta nel lento lavoro; e aggiungeremo: se tanto egli fece pure con la lettura de' buoni scrittori, e vivendo in terra straniera; quale grazia natia non avrebbe egli data alla sua traduzione se poteva animarla col vivo spirito della toscana eleganza? Poi lo ringrazieremo dell'avere agl' Italiani ignari della lingua tedesca fatto abilità di apprezzare in parte opera che al poeta fruttò tanta fama, e, secondo noi, maggiore del giusto. Perchè, se (lasciando la bellezza del dire, nella quale il Goethe dicono sommo) riguardiamo del *Fausto* l' intenzione morale, o la verità storica, o la verità poetica; se distinguiamo le cose sentite coll' ingegno, dalle sentite col cuore profondo; le considerazioni vestite da affetti, dagli affetti vivi e veri; se compariamo il dubbio gelido e derisore di questo cortigiano, al dubbio mesto e severo e passionato dell' Inglese divino; impareremo a discernere il fiore del campo dal fiore di seta, la tempesta teatrale dalla tempesta dell' Oceano e dell' Alpi, l' attore dall' uomo.

D' ALTRE TRADUZIONI DEL FAUSTO.

(da lettera.)

Molte grazie Le devo del dono, e congratulazioni, massime per la seconda parte del *Fausto*, dove (non parlo della fedeltà, della quale io non posso giudicare) la prosa segnatamente a me pare più franca e più italiana che non sia nella versione dello Scalvini, e nel verso molte difficoltà mi paiono superate valentemente. Ma Ella che può comunicare all' Italia con vantaggio molte notabili opere di stranieri, giacchè alle forze dell' uomo e alla vita angusti sono i limiti, scelga. Scelga, dico, e le opere di più sana moralità e i tratti più belli. Io Le confesso che, senza voler detrarre alle mirabili facoltà dell'ingegno del Goethe, comparandolo (che si può bene e si deve) ai grandi poeti che gli precedettero e ad Alessandro Manzoni, mi par di vedere soverchio in lui lo sfoggio dell' ingegno, che si diletta ora della riflessione senza affetto, ora della passione congelata in sofisma, ora dell' amplificazione rettorica. Non ci sento che rado, quella sincerità e quel calore che dà la natura ispirata, quella parsimonia potente che dà l' arte eletta. Per voler troppo dominare il suo tema, egli è servo del sistema, ligio del paradosso. Questo difetto gli è aggravato dalle credenze sue filosofiche, se credenze possonsi dire; le quali lo fanno retrocedere di là da tutti i secoli cristiani, senza ch' egli acquisti però l' impeto giovanile del mondo antico, e quella freschezza che serba nel male stesso un non so che d' innocenza, perchè il male, se non inconscio di sè, almeno non è meditato.

La versione del Meli, che ad altri loderei, a Lei dico schietto che non mi pare altrettanto felice; perchè qui l' italiano comune, sbiadito, e non sempre usato propriamente, deve gareggiare con quanto di più snello e potente ha la vita della lingua parlata e del dialetto. Quest' è non giudizio ma parere: e la schiettezza dice stima assai meglio che le accademiche cerimonie.

(da altra lettera:)

Ringrazi per me il traduttore del Fausto; e si rallegri con esso che si sia disgustato della tedescheria filosofica, alla quale non so come tanti Napoletani si buttano: forse perchè gli uomini cercano i contrapposti; e perchè a chi è tenuto troppo corto, le cose vietate, per uggiose che siano, pajono felicità. Mi rincresce che l' uomo egregio abbia messo l' ingegno nella traduzione del Fausto; quando, oltre a quella dello Scalvini, ne abbiamo una del signor Gazzino genovese, e una ne sta per uscire del Teza veneziano. Confesso che, allato allo Shakespeare, il Goethe nel Fausto, mi pare un nano, ancora più storto che piccolo; e pare a me ancora più biasimo al secolo che lode a lui l' aver fatto proverbiale Mefistofele con Calandrino. E del Calandrino tengono i Mefistofeli tutti.

Ma Ella, se altri vuol di Lei fare un Giosuè, se ne scusi. Il popolo ebreo non tira che alle cipolle d'Egitto e alle pentole piene di carne; altra cosa dalle pentole di Gedeone. La è insomma una questione di pentole e di mangiari; almeno dà Enrico IV in poi, la cui sacrata pollastra, da tre secoli che bolle, non è cotta ancora. Povero popolo, che, agognando a un pezzo di carne, spesso gli manca il tozzo del pane. Ma è carne da macello esso stesso, siccome uno de' più grandi beccai coronati diceva. Insomma, a immischiarsi con uomini di parte, per giusta che paja o sia, c' è sempre da perdere. Ci badi; e scusi il suo....

G. V. GRAVINA.

DELLA RAGIONE POETICA.

Il Gravina ha indovinato certe verità che a molti sono ancora indovinelli da sciogliere. Se talvolta egli prende le cose troppo da alto, la sodezza della ricerca compensa l'inopportunità; se talvolta pare ch'e' giudichi leggermente certi uomini e certi libri, ricorre a tempo quella parola potente che mostra il buon pensatore. La pedanteria di qualche principio è compensata dalla animosa gravità dello stile, da molto splendore di tropi, da compostezza di numero, e da quel colore italiano che è raro a trovarsi negli scritti moderni, tuttochè di purezza affettata. Ma nel secolo e nella patria del Gravina, certe verità non si poteva che intravvederle, esprimerle con quella indeterminatezza che agl'ingegni scarsi dice nulla, ai fervidi dice troppo, ai saggi è scintilla di nuove idee. Cotesta indeterminatezza si riconosce nel principio del libro, ove parla del vero e del finto: al qual principio stringendosi la teoria dell'invenzione poetica, e le questioni in che si vengono trastullando parecchi letterati italiani, non sarà forse inutile ragionarne alcun poco.

« Il giudizio vero (dice il Gravina) dal falso differisce; poichè il vero contiene la cognizione di quel che si giudica, il falso ne contiene o parte o nulla. » Ben dice la cognizione di quel che si giudica; perchè in un giudizio falso, può essere falso tutto quello che appartiene alla cosa che si giudica; ma tutto assolutamente, non potrebb'essere falso mai. C'è sempre qualche cosa di vero che mi fa credere vero il falso: sarà un vero estraneo alla cosa ch'io giudico; ma sempre un vero. Il falso dunque, in quanto è falso, non può mai appagar l'intelletto nè il cuore dell'uomo; ma in quanto egli ha un lato di vero.

Tra il falso e il finto suol porsi questo divario: che il falso non ha di vero che l'apparenza; il finto, la somiglianza del vero. Ma se si pensasse che il vero non può essere altro da quel ch'è, intenderebbesi che somiglianza e apparenza di vero, è tutt'uno. Questo principio, che pare così arido, e forse a taluni sofistico, rivolto alle cose della letteratura, vi dà sopra una luce nuova e a certi errori non punto benigna: onde con la ragione e con l'esperienza si verrebbe da ultimo a dimostrare che la verisimiglianza, tanto vantata da' retori, non è che la falsità rinvolta a più doppi di apparenze che la fanno ai più parere vera. Ma qui non è luogo a ciò. Basta intanto stabilire che il finto, qual ch'egli sia, in tanto piace in quanto tiene del vero.

Un errore di coloro che più penetrarono in questa teorica, si è di credere che il verisimile sia più del vero: poichè, dicon essi, il vero, quale noi lo veggiamo nelle cose di quaggiù, è un vero materiale, e quasi un pezzo di vero: ma il verisimile è il vero universale, è l'idea somma che sta riposta del vero nella mente dell'uomo; è la matrice, la ragione de'veri particolari, esistenti e possibili. Non s'accorgono questi ragionatori che sin tanto che l'idea del vero universale sta in noi, vale a dire sintanto che resta universale, non è significabile con imagini determinate: il quale appena incomincia a diventare idea concreta, prende forma del vero particolare, diventa idolo, imagine, come suona il vocabolo.

L'uffizio pertanto della poesia non è già di spaziar nel possibile per trovare un vero più grande di quel che veggiamo, non è di cangiare il particolare in universale, ma sì di trovar l'universale in quel particolare che si conosce e dipingesi. Questo sentimento del vero universale che abbiamo in noi, è la sorgente delle idee astratte, per le quali il nostro spirito è ragionevole e si distingue dal bruto. Questo sentimento essendo sempre con noi, applica sè ad ogni vero particolare che riscontriamo in natura. Così conviene che ciaschedun vero particolare sia un'allusione, un richiamo a quell'universale ch'è il lume della mente nostra: la quale allusione, quando s'intende dall'anima (e tutti più o meno la intendono in quelle cose dove non siano corrotti), desta quell'appagamento ch'è come un'ombra della felicità goduta nella intuizione divina.

La poesia cerca dunque l'universale nel particolare: non trasforma l'individuo nella specie; fa riconoscere nell'individuo i caratteri della specie; e quanto più chiari e più molti ne li fa riconoscere, vale a dire quanto più ampia l'associazione delle idee che si convengono a quell'oggetto ch'ella dipinge, tanto la poesia è più potente. Perocchè questo vero universale, che nel particolare trovasi quasi specchiato, è la luce riflessa di Dio. Di che segue che senza religione non può esserci sublimità.

Parte dunque di vero e parte di falso è in questa sentenza del nostro Gravina, che « la poesia, colla rappresentazion viva e colla sembianza ed efficace similitudine del vero, circonda d'ogn'intorno la fantasia nostra, e tiene da lei discoste le imagini delle cose contrarie e che confutano la realtà di quello che dal poeta s'esprime. » La parte di vero nella recata sentenza si è, che la poesia circonda d'ogn'intorno la fantasia nostra per modo da non la lasciar vagare nel generale indeterminato; fissa le idee nostre in un punto; e in quel punto, che par piccolo, ci fa vedere taluna di quelle idee universali che sono le grandi leggi del mondo.

Qui comincia la scala misurata a gran pena dallo spirito umano. — Nei primi tempi della società, le cose esterne occupavano di sè con forza l'attenzione e l'affetto; ma c'era, in compenso, una forza di sentimento interiore, la quale, non ancor consumata dalle prave abitudini, nè rintuzzata dall'orgoglio nemico de'pensieri e degli affetti profondi, spingeva l'uomo all'insù, lo astraeva dal

mondo visibile; e da quel vero particolare, così intensamente amato, lo richiamava all'universale ch'è centro d'amore. Allora ogni oggetto della natura faceva l'uffizio di tale richiamo; e così potentemente, che l'uomo, a poco a poco sedotto dalle apparenze, tentò confondere l'universale col particolare, e d'ogni individuo si fece un Dio. Questo delirio della ragione sviata dall'affetto, e sedotta dal bagliore della fantasia, pare a noi sì poetico perchè manifesta il bisogno che que' primi uomini sentivano di cotesto universale a cui tutti aspiriamo. La poesia mitologica, nata di tal delirio, tanto durò quanto gli uomini si ostinarono a voler conoscere negli oggetti sparsi della natura una potenza indipendente, una coscienza. Or se è svanita fin l'ombra di tale persuasione, ciò significa che lo spirito umano è salito un po' più alto; che la verità universale e' vuol ritrovarla in oggetti che la contengano più capacemente, più chiaramente la riflettano al cuore: e tali sono gli oggetti spirituali. Nè si creda perciò, che, salita all'imagine degli oggetti spirituali, la poesia, confondendosi colla filosofia, perda l'essenza sua e la sua splendida veste: non fa che ampliare la propria regione, e il proprio abito variare. Poichè, se, per quanto l'uom faccia, non può che con imagini sensibili esprimere le idee delle cose immateriali, il poeta non dovrà temere altro inconveniente se non di dare a coteste idee generalità troppo vaga, di non le fissare dinnanzi all'occhio della mente. Quando dunque il poeta avrà bene particolareggiata l'idea, per quanto spirituale essa sia, sarà vero poeta; e tanto più, quanto l'idea è più spirituale, cioè più capace di quell'universale ch'è l'anima infusa al gran corpo delle cose.

Guardiamoci dalla poesia che non crea. Del resto non si paventi dilatare gli spazii, fatti già troppo angusti a quest'arte: non si paventi di lasciar nel suo nulla il mondo mitologico, quando il genio può crearne mille a sua posta: credasi, potere in una parola essere più poesia che in una descrizione lunghissima.[1]

[1] Mi sia lecito qui recare poche osservazioni su questo proposito da me scritte dell'età d'anni diciassette innanzi ch'io leggessi il Gravina, o altro autore di critica letteraria.

L'imaginazione approfitta e delle idee generali e delle particolari: ma volge le generali alle particolari La poesia è il linguaggio dell'affetto e della imaginazione: l'affetto e l'imaginazione hanno sempre di mira oggetti particolari. Se la volontà ascende al generale, vi ascende o per cercare in esso le particolari qualità dell'oggetto amato, o per ricercare gli oggetti che le qualità di questo amato oggetto in sè contengono, o per ricercare le qualità che negli altri oggetti, fuorchè nell'amato, non si ritrovano, acciocchè più onore all'oggetto amato ne venga. Come dunque la poesia, che è il linguaggio dell'imaginazione e dell'affetto, dovrà essere guidata dalla filosofia? La poesia dovrà attingere il generale filosofico, e riguardo all'imaginazione e riguardo alla volontà, ne' modi suddetti; dovrà poi, perchè sia vero linguaggio dell'imaginazione e dell'affetto, volgere il vero generale al particolare. Dunque il bello della poesia non istà nello sfoggiare idee filosofiche; sta nell'applicare il generale filosofico al particolare poetico, sta nel vedere la convenienza della cosa di cui si tratta in poesia, col principio filosofico cui ella mediatamente o immediatamente appartiene; sta nell'accennare, non nello spiattellare a lungo, simile convenienza. Il poeta, innanzi di scrivere, per potersi chiamare poeta filosofo, dee pensare, o aver pensato ai principii del soggetto.

F. D. GUERRAZZI.

BATTAGLIA DI BENEVENTO.

La narrazione si svolge con sempre nuovo calore e impeto d'imagini e di passione, tendente all'estremo della veemenza; ma di quando in quando dimostra come potrebbe stare contenta alle ispirazioni del vero. La sicurezza con la quale il poeta si lancia agli estremi, e li passeggia, a dir quasi, è notabile. Ci sarà dell'avventato, dello strano: ma c'è anche del vero. Aggiungasi la forza, la disinvoltura e l'armonia dello stile. Anche qui noteranno i critici, a quando a quando, certa affettazione di forza che tien del convulso: ma i difetti, la lima e l'età posson torre; i pregi vengono dall'ingegno, e sono alle cure dell'arte negati.

Per dire delle parti difettose, pare a noi che il colloquio di Yole con Gismonda abbia, con molto affetto, molta affettazione, inconveniente anche al parlare de' principi; che gli scherzi delle damigelle di Yole non siano abbastanza vivaci. Pare che il forte effetto che produrrebbe sugli animi l'indole, disperatamente sdegnosa, di Rogiero sia in gran parte scemato dal vedere che Yole stessa e Manfredi, e tutti quasi i personaggi principali, fanno di certo loro fatalismo un argomento alla disperazione irritata: cosa non naturale in sè, e qui troppo uniforme. Pare che que' preamboli ariosteschi a ogni capitolo, potessersi omettere, perchè, in luogo di sollevare la mente e l'animo, quasi sempre innaspriscono questo, quella distraggono: che si potesse accorciare la narrazione dei fatti precedenti al tempo ch'è soggetto del poema, i quali si pigliano sin dal 1150. E, tornando alla parte inventata, il lettore non sa render ragione a sè stesso del come Enrico lo Sciancato potesse vivere ignoto a Manfredi, e noto al Cerra e al Caserta. Nè la improvvisa risoluzione da Rogiero presa di sfogare la sua vendetta con fare il corriere, e portare nuove al nemico dell'altrui tradimento, par cosa conveniente alla natura sua: bisognava almeno prepararla con migliore artifizio, acciocchè non paresse che il poeta lo spinga a quel viaggio pur per bisogno di collegare con le vicende del Regno le cose di Lombardia, di Francia e di Roma. La storia del cavaliere Gorello, è più strana che commovente. E ciò specialmente dicasi della fine, ove Gorello strappa il cuore dal petto al suo nemico e lo mangia. L'orrore dell'atto trova i lettori quasi stanchi dalla precedente battaglia; e sì per questo, sì per l'atrocità del caso, sì per il modo del rappresentarlo, che tiene troppo del teatrico, noi vedremmo volentieri la conclusione di quest'episodio, e l'episodio stesso in buona parte mutato. I *colpi di scena*, e nel romanzo e nel dramma, non valgono tanto quanto la potente semplicità dell'azione,

dove ogni cosa, piuttosto che voler esser straordinaria, a null' altro aspira che a parere la più naturale di tutte. Nè le facezie del maestro della nave già presso a affogare, ci pajono più opportune o verisimili delle facezie del moriente Drengotto, o di que' lunghi discorsi che tengono nell' agonia Manfredi e Roberto, o di quelle sentenze che nel bollor della zuffa e della tempesta Carlo si lascia uscire di bocca. La sentenziosità è il principale difetto del Nostro; ed è difetto nella storia di Ghino, come nel resto dell' opera, quel raccogliere insieme tanti misfatti, da far parere che le atrocità siano raccattate con troppo sollecita cura. Que' discorsi lirici de' due amanti, quelle frenesie languide di Yole velate si dalla potenza dell' ingegno, non diventano per ciò degne di lode. E finalmente, il Caserta vestito da frate, che va sul campo a gustare a sorsi l' agonia di Manfredi, e ci trova agonizzante Rogiero, è concetto più forzato che forte.

FRANCESCO GUIZOT.

I NOSTRI SBAGLI, E LE NOSTRE SPERANZE.

Quando un uomo autorevole, quale il signor Guizot, e dotto e probo, e nella sua vita pubblica di ben quarant'anni più costante a sè stesso che a molti non paja, e ch'egli forse talvolta a sè medesimo non paresse, alza la voce in un momento di pubblica trepidazione e aspettazione; giova ascoltarlo e come testimone de' fatti passati, e come documento di parte almeno delle opinioni e de' sentimenti presenti, e come indizio dell' avvenire che può aspettarsi da Francia, dalle cui sorti quelle d' Europa, amica o no che le sia, non si possono separare. Porremo mente a' principii generali che accenna l'illustre autore nel recente suo scritto, e quindi ai giudizii ch' e' porta sui fatti, per vedere se quelli siano stabile fondamento a nuove speranze, se questi confessino tutte le vere cagioni degli errori commessi e de' patiti dolori.

I. Giustizia, simpatia, libertà, sono le tre parole nelle quali è da lui compendiata la Storia del mondo civile, passata e futura: delle quali parole la seconda, dico la simpatia, come semplice sentimento e più prossimo a natura, giovava forse premettere; e la seconda e la terza virtualmente contengonsi nella prima; dacchè giustizia, essendo l'abito razionale di rendere il suo a ciascheduno, rende a ciascun cittadino que' diritti che lo fanno libero in quanto egli è degno di libertà, e quegli affetti che lo fanno contento in quant' egli è meritevole di riceverli e a rimeritarli potente. Se una triade di parole volevasi, tant' era starsene a quella già nota, *libertà*, *uguaglianza*, *fraternità*: senonchè, quivi pure, uguaglianza, siccome fondamento di libertà, andava posta per primo, e comprendevansi nella fraternità le altre due, nobilitate di senso, e d' efficacia accresciute. Giacchè, dove tutti sono fratelli, e' sono insieme uguali per natura e per diritto, per abiti e per affetti, salvo la inevitabile natural differenza delle facoltà e la spontanea dei meriti; dove tutti vivessero da fratelli, vivrebbero liberi, ubbidienti al Padre comune, l' uno dall' altro senza violenza dipendenti in quelle cose che senza dipendenza, cioè senz' ordine, non si possono incominciare nè compiere nè mantenere. Sempre così le parole più comuni e più semplici sono le più potenti, e liberali di nobili significati.

Afferma il signor Guizot che il principio della giustizia, della simpatia e della libertà da soli quindici secoli si viene svolgendo su questa terra: ma sebbene nessuno più vivamente di noi senta quanto debba al Cristianesimo l' umanità, confessiamo che la preparazione pe' disegni divini, al cui eseguimento esso Cristianesimo apportò agli uomini ragioni più splendide e più alta sanzione e mezzi più forti, si viene facendo dalla prim'alba de'secoli, e si verrà continuando per infino all'ultima combustione che ringiovanirà l'universo. Non è da credere che i secoli anteriori al Vangelo fossero orbati d'ogni senso di simpatia e di libertà e di giustizia; quando gli stessi difenditori del Vangelo attestano che l' Egitto prima del Cristianesimo era in certa guisa cristiano, aveva cioè in germe o in ombra le verità da Cristo e da' suoi fecondate e illustrate; quando li veggiamo dedurre dalla tradizione pagana argomenti alla testimonianza novella. Ed è però che coloro tra' moderni i quali si staccano dal Cristianesimo, si dimostrano o ignari o mal conoscenti delle tradizioni e degli istinti di tutto il genere umano, si sforzano di ritrarre l' umana mente non solo di là degli Egizii e de' Persi, ma in infanzia più infante di quella onde il mondo ebbe cominciamento; e rinnnovano in fatto di storia le favolette filosofiche della statua che acquista un senso alla volta, e della tavola rasa. Con costoro non c'è via di poter disputare senza perdere la pazienza o la serietà; dacchè, facendo la propria intelligenza principio dell' universo, Prometei senza fuoco e con un tizzo spento palleggiato a modo di lancia, mettono sé medesimi in tale stato di mente da non meritare che una compassione tacita, rispettosa alle strane malattie cui va soggetta la povera umana natura.

II. Ma per ritornare all' egregio uomo, il quale col suo franco rispetto alla verità religiosa risponde a' saputelli beati di sè; quand' egli dice che la coscienza e la legge civile son freno del pari necessario a tenere gli uomini nella via retta, noi non ci fermeremo a cotesta parola, dacchè la ritratta egli stesso là dove nota sapientemente che quel che rende i cittadini degni di governo libero, egli è il saper governare ciascuno l' anima propria. Nè intenderemo alla lettera quell' altra sentenza, che il resistere è dei governi il principal ministero, o, com' egli dice, *missione*, parola a' dì nostri torta a usi più che profani; giacchè ribatte quella sentenza egli stesso insegnando

esser debito de' governi precedere alle società che camminano, e ajutare a' lor movimenti.

Le lodi ch' egli dà al ceto medio, ci pajono troppe, perchè il ceto medio, dacchè è sottentrato a' patriziati, e ha perduta quella potenza che a lui veniva dall' opposizione e che, conquistato il potere, sovente si perde, dimostrò poca coscienza di que' diritti per cui combatteva; assumendo l' arroganza di chi comanda, non depose i vizii di chi serve; e le colpe dell' autorità vecchia fece sovente schifose e ridevoli con la trivialità e la meschinità. Il signor Guizot gli porge una savia ammonizione, avvertendolo della impotenza sua a nulla fare di per sè solo: ma di chi dunque il consorzio dovrà il ceto medio invocare? Il signor Guizot non lo dice; ed è reticenza la sua, suggeritagli non tanto dal presente stato della Francia, il quale fa necessarie le reticenze, quanto dalla coscienza sua retta. Senza tema di parere denunziatori, noi possiam dire che il nuovo collegato da lui consigliato a coloro che in Francia distinguonsi per celia col titolo di droghieri, sono i gentiluomini vecchi; non son punto *coloro che nulla posseggono*, i quali par ch' egli condanni a sempre nulla mai possedere. Doloroso vedere questa nobile intelligenza figurarsi le *masse popolari* (e già la parola dice non so che d'informe e d'inerte, nè credo che gli antichi gentiluomini francesi l' avrebbero usata; e lo stesso *canaglia* dice non so che di più vivo e di conoscente e fedele nella bestialità), figurarsi la povera plebe come *una regione vasta e scura*, e così confessare che la gli mette insieme dispregio e sgomento. Ma per quell' ampia oscurità guizzano fiamme minacciose che possono levarsi in incendio distruggitore: e se oscurità rimase per tanti secoli, se lo statuto di Luigi Filippo non vi fece in diciott' anni di pace albeggiare pur un raggio di luce, di chi la colpa? Or la questione sta tutta in questa vasta oscurità; ed è, come lei, grande e buja. Queste masse son uomini a cui la *simpatia* del Cristiano è dovuta; a cui fecersi sentire parole di speranza inebriante, provocante, vorace: e rivocare coteste parole, che non siano state dette ed intese, non è in potere d' uomo, non è nel potere di Dio. Dio può farle dimenticare, può far suonare in quella vece parole più miti e più veramente liberatrici; la bontà, o bonarietà che si voglia dire, del popolo, l' invitta coscienza del senso comune e del pubblico pudore può non voler recare in atto que' suoni tremendi: ma riconosciamolo, il tratto è dato; nuove idee e desiderii son penetrati là entro, e lavorano lentamente, ma tanto più infaticabilmente lavorano. Nè solo i così detti demagoghi concorsero a questo; ma i vecchi governanti e i novelli, coll' invocare il suffragio delle moltitudini, coll' istigarle o indirettamente o sfacciatamente all' odio degli ordini superiori e all' invidia dei possedenti, col fomentare le arti del lusso che seminano nuovi bisogni quasi mèsse d' armi fratricide, e prendono all' esca di facili guadagni e coll' esempio della corruzione corrompono; tutti hanno gettato in quella oscurità vasta tizzoni ardenti che mandano fumo tenebroso, ma forse domani arderanno. E quando pure cotesto non fosse, quando non corresse a' governanti dovere sacro di venir preparando le plebi alla comunicazione verace e non fittizia di que' diritti a cui la natura e la religione le chiama appunto perchè sono doveri; rimarrebbe tuttavia a' governanti avvertimento di continua minaccia lo stato miserabile in cui si giace nelle più civili e più ricche regioni d' Europa tanta parte, e non la più rea, della povera umana famiglia; peggio che affamata, malsanamente nutrita; peggio che ignuda, sudicia; peggio che senza tetto, in abituri pestilenti; peggio che rozza, educata falsamente; peggio che disperata, tentata da brame tormentatrici. Son questi, o degno uomo, i veri nostri sbagli; di qui, finchè sorgano nuove speranze meritate dalla virtuosa provvidenza nostra, aspettiamoci la pena di sempre ricrescenti terrori.

III. Le passioni, dice il sig. Guizot, dominanti la generazione nostra essere l' ambizione e la smania di novità. A noi non pare che queste siano le sole con più tirannia dominanti. Gli animi e gl' intelletti avviliti non aspirano neanco a que' fumosi splendori di cui l' ambizione è vaga, non osano quegli sforzi ch' ella richiede imperiosamente a' suoi servi; e i più sono stomacati omai degli onori, vedendo com' essi s' acquistino e come si perdano. Nè la smania del progresso è passione; dacchè la voce *progresso* è oramai diventata uno di que' suoni accademici da cui per pudore di buon gusto s' astiene chiunque non ama le volgarità, e chiede che un' onesta proporzione corra fra i vanti e i fatti. E per innamorarsi del nuovo, converrebbe averne un concetto; ch' è quello appunto che manca all' età nostra, sterile ripetitrice. La passione davvero predominante è la brama dell' utile; per la quale vorrebbersi i gradi e gli onori, e anco le cose nuove, se si sapessero inventare e operare. L' ambizione e il progresso non sono oggidì che satelliti di quell' altro abbietto tiranno, il quale da gran tempo si veniva educando, ma poi mise fuori le corna e pronunziò il proprio nome nel cominciamento del regno di Luigi Filippo. *Il Globò*, giornale allora trasformato, che consacrava in religione le utilità e i godimenti materiali, non era già una gazzetta delle solite, era l' Apocalissi del tempo; e, se pochi posero mente alla gravità di quel segno, ciò stesso dimostra il letargo della pubblica coscienza. Luigi Filippo, nonchè sgomentarsene, intese farne argomento alla monarchia sua novella, e non creò già il male (neppure i re son da tanto), ma ci speculò; delle utilità materiali e de' godimenti ignobili ch' esse procacciano credette fare a sè esercito e ròcca munita; e attraverso alla turba de' cortigiani bottegai più non vide la statua di Spartaco di faccia al suo palazzo, notte e dì ritta e vegliante e atteggiata a minaccia. Non più l' avarizia vorace che accumula per possedere, ma la cupidità che ago-

gna per godere; non più la febbre degli squisiti piaceri, ove al senso s'incarna talvolta almeno l'affetto e l'intelligenza, e a qualche modo li contiene e li affina; ma l'ignobile bramosia del guadagno in servigio dell'ignobile godimento, ma la passione di quelle fiacche comodità che fanno le passioni marcire in vizio, ecco ciò che ha domato, non dico la Francia, ma quella città che assorbe la Francia. Memorie abbiamo (dice il signor Guizot) senza idee; eloquente sentenza e tremenda: ma più vero ancora sarebbe forse il dire che gli uomini de' cui falli la Francia patisce la pena, avevano appetiti senza idee, peggio de' bruti stessi, ai quali almeno l'istinto è ritegno. Le cupidigie suscitate dal bisogno degli agi, cioè dell'inutile utilità, penetrarono negli ordini sociali inferiori; quel mare profondo cominciò a muggbiare sordamente come per sovrastante tempesta: e allora gli agiati, gelosi degli agi loro ben più che dell'ordine, s'armarono, si serrarono insieme, respinsero il primo assalto; e la quiete pubblica fu contro alle nuove cupidigie guarentita dalle cupidigie vecchie; e il terrore diede il coraggio, il terrore e la stanchezza delle novità consacrarono un novello imperante. Il quale piacque perchè sapeva di vieto; e altri sperarono poter passare da lui all'antico rinfrancescato, altri al vecchio rattoppato: e si fece una cospirazione di connivenze e d'inerzie e di credulità perfide, punita memorabilmente dalla natura delle cose, e da chi n'era preso per zimbello in modi ancor più memorabili freddamente e beffardamente vendicata.

Il clero francese, più ragguardevole per virtù che altri molti, e che adesso incomincia a rifornirsi altresì di dottrina, non compì in quel frangente il suo ministero. Sotto gli antichi re ligio a quelli, smanioso di controversie che spengono la carità e che discreditano; poi in parte svergognatamente corrotto; dalla rivoluzione compressa risorse devoto a'potenti che lo rimettevano in seggio, sospetto al secolo e ombroso di quello, sequestrato dalla società, impopolare, e quindi impotente. Non già che la parola religiosa, senza la cooperazione di tutti o di molti, potesse far argine a tanta rotta; che la religione non è voce soltanto, è opera sociale: ma il prete, che in Francia per sua ventura più non aveva materiale potestà, ben poteva additare il male, consigliare i rimedii, volgersi a quelli tra' ricchi (e ce n'è) che credono tuttavia, consigliare e pregare che qualcosa facciano per alleggerire non con elemosine ma con istituzioni la miseria del povero, per allevarlo ad arti più sicure e più innocenti e più fruttuose, per prepararlo all'esercizio de' suoi diritti che ne' doveri hanno fondamento, per temperare i suoi sdegni e le brame impazienti, e dimostrargli che il ragguagliamento delle umane condizioni non si conquista nè per disordinata rapina, nè per legale confisca, nè per rumore tumultuoso d'immeditate minacce. Poteva il prete interporsi mediatore tra i non aventi e gli aventi, tra i sudditi senza diritti e i governanti senz'obblighi, a costo anche di rimanere schiacciato da'cavalli incorrenti degli assoldati da'principi, o schiacciato dal carro che porta le ire delle moltitudini furibonde.

Che se il prete o non previde o non osò, e si rinchiuse in quella rassegnazione inerte che non fu comandata dagli Apostoli; tanto più correva dovere alla società e a' governanti di lei antivenire il comune pericolo con istituzioni, con ammaestramenti che illuminassero la povera plebe e non la lasciassero traviare a speranze false: giacchè ad antivenire il pericolo non bastavano di per sè, sole le concessioni di qualche nuovo diritto, le quali sono a'disordini sociali quel che a'fiumi sopracrescenti l'aprire nuovi canali senza sgombrare il primo lor alveo e senza rivestire le alture; che non però meno s'ingorgano nel primo alveo le acque e minacciano devastazione. Quel che facesse Luigi Filippo, abbiamo accennato: la repubblica, erede sua, dopo aperte le officine comuni in Parigi (sbaglio grossolano), nulla fece nè disse nè pensò nè sentì; e stette a vedersi cadere, come bambina supplicante o come vecchia imbecillita. L'erede della repubblica, accortosi del male per un presentimento ch'è la migliore testimonianza data da lui del suo senno, fece promesse alla plebe, e in sul primo accennò d'attenerle: di quel che poi seguì non diremo, lasciando che della sua giornata sia giudice la sua sera.

IV. Quando il dotto professore imputa i mali presenti alle dottrine del secolo diciottesimo, del quale da altri dicesi troppo bene, troppo male da altri, e troppo bene e male insieme talvolta da un medesimo; gli si potrebbe rispondere che danni sì gravi non vengono da sola una generazione o da due, che la Francia ci si veniva maturando da secoli; che il Rabelais precedette al Voltaire, il Montaigne al Rousseau, il Bayle al Volney, il Saint-Evremond al D'Holbach, il La Rochefaucault all'Elvezio. Soggiunge il signor Guizot che vizio delle dottrine del secolo andato fu credere l'uomo interamente buono, sperarlo oltrepotente, fare un idolo all'umanità di sè stessa. Ma se il Rousseau disse buona senza macchia la nostra natura, si contradisse e in iscritti e in fatti egli stesso sospettando di tutti, e ritornando pur a morirsene in Parigi, siccome in nido di Selvaggi innocenti. Nè quella sua sentenza è che prese radice, com'altre, nella mente de'suoi coetanei; e altri più molti accreditarono la contraria coll'avvilire l'anima umana e predicarla materia impotente d'ogni sacrifizio, dall'amore dell'utile irresistibilmente sospinta. Nè pare che gli uomimi del 1793 credessero alla bontà dell'uomo ingenita; e molto meno coloro che succedettero ad essi: nè Napoleone dimostrò d'onorarla, egli che nelle moltitudini non vedeva altro che bronzo da fondere in colonne trionfali; e faceva strumenti suoi un Fouché e un Talleyrand e altri tali, che del suo non dissimulato disprezzo presero col tradimento vendetta. Che poi il

secolo decimottavo avesse gran fede nella potenza dell'uomo, non istimerà forse chi pensi ch'egli fu esageratore in sul primo e schernitore, poi spietato più per ebbrezza e paura che per meditata crudeltà, poi prono a ogni giogo e avvilimento. I forti non declamano e non beffano e non istraziano. E nè anco potevano le dottrine di quel secolo fare un idolo dell'uomo, quando ne avevano fatto fango: ma potevano, confondendolo alla materia, renderlo della materia schiavo; e questo è il male che fecero, il male che dura. Quella natura che allora mettevasi innanzi, era la natura del bruto: e n'è tristo segno il combattere che facevasi insieme le leggi che l'umanità rispettò siccome naturali, i vincoli del sangue, non solo nel *Compar Matteo*, ma e nel *Figaro*, che risponde alla madre quell'atroce suo *rien*. Il Rousseau stesso, che tanto si vantava diviso e tanto era, da quella turba, piegò anch'egli senza avvedersene sotto dottrine materiali, quando procaccia la stampa del libro del Condillac, sì contrario a'principii suoi; quando pone per madornale guarentigia di libertà il numero dei suffragi senza pesarli; quando nutrisce il suo *Emilio* d'idee tutte attenenti al mondo de'corpi, e gl'invidia per anni il sentimento di Dio (sentimento di cui tutte le età son capaci; chè capace dell'intero concetto è nessuna); quando, con pedanteria incredibile in tale uomo gli nega poter comprendere una favola o apprendere un verso, per la ragione che le trasposizioni sono cosa troppo ardua, e troppo dura i traslati. E pur quest'uomo sentiva quelle bellezze della natura che diritto pe'sensi, quasi senza toccarli, penetrano nell'anima; sentiva la potenza dell'arte, sentiva il ribrezzo de'lucri immondi, sentiva la santità del disagio, sentiva le delizie dello spirito, sentiva Dio.

Ma, lasciando il Rousseau nella solitudine ch'egli ha fatta a sè stesso, affermiamo che la dottrina del secolo passato era dottrina di negazione, perchè negava lo spirito, perchè negava all'uomo conforti oltre quelli delle materiali utilità; affermiamo che le conseguenze di questa dottrina, influenti anco sopra coloro che la rigettarono, sono la presente piaga nostra; che una delle sventure toccate al signor Guizot si fu di tenersi obbligato a governare la Francia in compagnia d'uomini imbevuti di quelle dottrine, egli tanto migliore di loro.

Gli uomini, dic'egli, negli atti che fanno, sono adesso migliori che non ne'principii che professano. Ma la bontà o la minore dannosità de'loro atti viene da questo, che, e prima e dopo delle dottrine del secol passato, la Francia aveva ed ha nel principio cristiano (che gli scettici stessi respirano coll'aria non volendo, e ch'ora risorge più pensato e si fa sentire più necessario per la miseria de'tempi e per l'amore ch'è in Francia de'contrapposti, i quali danno al vero la sorpresa del paradosso), nelle sue tradizioni, ne'costumi del popolo delle sue provincie, negl'istinti invitti dell'umana natura quantunque corrotta, altre guide che la conducono al meglio e da'mali estremi la frenano. Non già che nelle tradizioni e ne'costumi della Francia non fosse un germe corruttore, inseritovi da'suoi stessi re. Crediamo noi che educassero a cose degne la nazione le cupide atrocità di Luigi XI, le abominazioni d'Enrico III, il soglio d'Enrico IV comprato con una messa: le inverecondie pompose e di religione ammantate di Luigi XIV, le turpitudini della reggenza, e quelle d'una Pompadour e d'una Du Barry; e Luigi XVIII che regnava per la grazia di Dio e non aborriva dalle grazie del Voltaire, e faceva ridevole d'amori che non erano amori l'arguta decrepitezza; e Carlo X a cui la divozione degli anni ultimi poteva cancellare dall'anima, non dall'altrui memoria, le leggerezze della giovanezza impregnata de'vizii del secolo andato; e Luigi Filippo che, notoriamente discepolo di quelle dottrine, si prostrava a Dio ringraziando dell'averlo campato dalle palle del Fieschi, e (dimentico dell'Inghilterra a cui l'umile osservanza de'dì festivi non tolse nè vigore d'operosità nè copia di ricchezza nè ampiezza di concetti nè altezza d'ingegni nè dignità di sentire), faceva palesemente nel suo palazzo lavorare in dì di domenica gli operai, e lasciava a'libri e alle imagini oscene tutta licenza, serbando ad altri usi le cure della sua polizia? Così sovente i monarchi scalzano la monarchia, i patrizii scavano la fossa al patriziato, i repubblicani fanno inverisimile la repubblica.

V. Ma chi più crebbe l'impero della forza materiale e delle materiali utilità, si fu Napoleone che la forza e la cupidigia incoronò de'bagliori della gloria; che, scendendo in quell'Italia della quale era figlio, diceva a'Francesi soldati della libertà: *non avete scarpe, venite meco e le avrete;* che innanzi di vedere i secoli contemplanti il suo esercito dalla cima delle Piramidi, contemplava dalla cima dell'Alpi l'Italia come una preda a lui accumulata da secoli; che vinse per rapire e per vendere e per barattare, e per da ultimo perdere tutto; che lasciò impuniti i ladronecci magnifici de'suoi commilitoni, i quali, impinguati come quel rustico milite di Lucullo, più non ebbero impeto alla vittoria; che fiaccò gl'ingegni co'premii, e li fece del servire superbi; che de'ribelli al premio si vendicò con facezie di dispregio affettato; che lasciò alla Francia e all'Europa e a'suoi nemici stessi in retaggio la centralità dell'amministrazione, strumento potente di tirannide e spegnitrice nelle provincie d'ogni vita; lasciò la scienza nuova della polizia, della quale egli è il Vico ed il Galileo. Quando tra il 1830 e il 40 io vedevo su'ponti di Parigi l'accattone, inginocchiato a mani giunte dinnanzi all'imagine dell'imperatore, aspettare senza dir motto e senza battere palpebra l'elemosina in grazia della sua stupida idolatria; prenunziavo agli amici miei (e non certamente a quest'unico segno) la rovina di Luigi Filippo; e dicevo che il sentimento della libertà vera,

nè quindi dell'ordine, non potrà allignare in Europa infin che un avanzo napoleonico rimanga vivo. E Luigi Filippo, che sbandiva dal regno i Napoleonidi, inviava il suo proprio figliuolo a richiamare da Sant'Elena l'imperatore, che, secondo la poetica e profetica superstizione del popolo, era tuttavia vivo, l'unico della famiglia che fosse vivo; e lo ripose agli Invalidi, in seggio di dove nè esercito nè sommossa poteva sbalzarlo; riassoggettò la Francia a una memoria, a un'ombra, a un cadavere. Di lì a poco lo Stretto ingojò un re, e vomitò sulle spiagge di Francia un imperatore.

VI. Che Luigi Filippo abbia, come il signor Guizot dice, attenute le promesse del trenta; che abbia governato a buon mercato; che non abbia governato egli troppo più che non fosse lecito a re da Statuto; che abbia osservata la Carta nel suo spirito, facendo gli uomini più meritevoli di libere istituzioni; che alla commedia de' quindici anni non sia succeduta un'altra rappresentazione dell'*Ambigu* con attori nuovi, taluni de' quali recitavano con coscienza la parte imparata come se loro propria; noi non vorremo nè consentire nè negare al Ministro, il quale si mostra sì pago e di quello Statuto e del modo come fu messo in atto, da compararlo al legno del sandalo che odora di sè quella sega che lo recide. Fortunato lui che può imbalsamare il passato con memorie di tale fragranza! Ma noi, ripensando con che maravigliosa agevolezza la Francia si tramutasse dalla Repubblica al Consolato e dal Consolato all' Impero, come vedesse senz'amore e senz'ira andarsene al cimitero dell'esilio Carlo X e Luigi Filippo, come rassegnatamente sostenesse la seconda Repubblica, e come rassegnatamente stesse a vederla trucidata nelle vie e deportatine i brani a Caienna; domandiamo a noi stessi, se in quella nazione ci sia vita politica veramente. Noi vi riconosciamo con ammirazione una vita militare, che può riposarsi, ma non s'è sfibrata mai; vi riconosciamo una vita morale, latente nelle provincie, e oggidì rinascente in Parigi stesso; vi riconosciamo una vita intellettuale, per tutte le provincie già diffusa, adesso condensata in sola una città, con pericolo continuo d'infiammazione cerebrale e d'accidente di gocciola. Vi riconosciamo una vita civile, animata già dalla emulazione delle varie provincie ch'erano regni, e poi dalla lotta dei grandi co're; vita conservata da quell'ordine di magistrati, cospicuo per sapienza e probità, che opponevano a're lo scudo della legge, che la legge affinavano meditando com'arme, i libri e le tradizioni de' quali maturarono il benefizio del Codice, creato da uomini educati già prima della rivoluzione, e portato in giro da Napoleone per l'Europa sull'ali delle sue folgori, ma che pur senza quelle si sarebbe, in quel ch'ha di buono, pacificamente a più gran parte d'Europa con più libera scelta comunicato. Vita veramente politica in Francia, ripetasi, non la ritroviamo, pari a quella d'America, d'Inghilterra, pari a quella di talune tra le greche e le italiane repubbliche.

VII. Ma non di vita politica si tratta oramai; molto meno trattasi di quelle mascherate politiche delle quali gli astuti fecero balocco troppo lungamente a' buoni ed ai generosi: non si tratta di rappattumare pochi uomini tenaci de' vecchi nomi con altri pochi invaghiti di nuove apparenze. Trattasi di conciliare gli ordini sociali o ignoti sin qui l'uno all'altro o disgregati o avversi; trattasi di temperare le cupidigie irritate, di tenere in pace le finora tranquille, e però di soddisfare ai veri e urgenti bisogni delle moltitudini, bisogni d'aria e di vivanda, d'amore e d'idea. Quanto poco si sia fatto sin qui, quanto imperfettamente applicato il principio cristiano, quanto indegnamente abusato; qual'è uomo di cuore e di coscienza che non lo senta con dolore e con umiliazione? Francia, Inghilterra, America, nessuna nazione ha in questo di che gloriarsi, pensando a' debiti da soddisfare terribili, alle imprese da compiere immense. L'Europa è vecchia e sfruttata (e in Europa la geografia morale rinchiude l'America stessa, che all'ulcera della schiavitù aggiunge i tumori delle conquiste tra frodolente e violente, i quali la infradiceranno forse tutta); l'Europa è vecchia; e per rinnovellarsi ha, tra le altre cose, di bisogno di respirare le grandi aure dell'antico Oriente, Ma non ci si va per la via di Crimea: nè conquiste guerriere ci faranno all'Oriente discepoli nè maestri; ma colonie esemplari e commerci onesti, e missioni letterarie e scientifiche e religiose; e l'umile brama d'attingere a quelle tradizioni, serbateci intatte da' secoli, a quelle lingue documento e comento di tradizioni, a que' costumi cui la superstizione e la schiavitù non ancora in tanto volgere di tempi ha rapita ogni freschezza di verginità; e il desiderio di misurare la breve nostra persona col dito mignolo del gigante sdrajato, d'ispirarci a quelle tombe esuberanti di pensiero e di vita, a quelle rovine fumanti ancora la superbia dell'uomo e la giustizia di Dio, a quella solitudine minacciosamente pacata, a quella serenità arcanamente mesta, in quella vastità sfolgorantemente tremenda.

In quella vece il signor Guizot ci conduce a ammirare Nicolò delle Russie, lodandolo dell'avere spese le cure *in isvolgere e migliorare lo stato sociale, in secondare la graduata emancipazione de' servi*. Quel che l'illustre autore dice indirettamente dell'Italia,[1]

[1] In un libro del quale io non dirò nè l'autore nè il titolo, acciocchè non sia peggio il rimedio del male, trovo senza mio consentimento stampata una lettera ch'io scrivevo al Governo di Venezia da Parigi. Nessuno ignora che lettere tali sono non pur private ma di loro natura segrete, nè è da divulgarle se chi le ha scritte non lo permetta egli stesso, giacchè siffatto genere di proprietà intima è ben più sacro che la proprietà d'un anello o d'una moneta: nessuno ignora che in lettere tali è non pur lecito ma debito riferire le opinioni altrui e le voci che corrono sull'andamento delle cose, e che l'opinione dello scrivente non può essere con coteste relazioni confusa; e tanto meno

ma troppo chiaramante, dimostra ch'egli non l'ama e non la conosce; nè di cotesto ci dorremo, vedendo com'egli conosca la Francia, e in che ponga le speranze di degno avvenire. Nè a noi parrebbe consolazione l'esasperare con rimproveri inutili l'animo nostro e il suo. Egli è disgraziato; disgraziati siam tutti: e tempo è oramai che le passate calamità, le presenti, le imminenti c'insegnino, se non altro, il mutuo compatire.

CARLO JÄGER.

NOVELLE.

La sventura è custode all'affetto, quasi neve al germe o cenere al fuoco. Il sorriso stesso dell'ingegno vero è, come l'iride, stillante di lagrime. La sventura fa modesti nella forza i pensieri; ci aggiunge la grazia del pudore: come sotto il mésero che parte l'asconde, è più gentile un bel viso. A questa ispiratrice pia molto deve l'ingegno di Carlo Jäger, molto più che taluni non debbano all'arte.

I lodatori alla poesia tutta d'arte non mancano nè mancheranno mai: e chi s'ajuta, i giornali l'ajutano. C'è la critica che dell'ingegno si fa levatrice, c'è quella che balia, quella che maestra e bastonatrice severa: la mia si contenta di accarezzarlo, se può; pur beato se non pajono malia le timide sue carezze.

Io tengo dunque che riverenza grande è dovuta all'ingegno dell'Jäger, sebbene io confessi che lo stile e il verso sovente son tali da far mugolare d'orrore le giovenche d'Arcadia; e che le sue novelle, tradotte, gli acquisterebbero più certa fama. Ma se la fama seguisse al merito, questo nome esotico suonerebbe più alto di quel Carlo Gozzi il quale (tranne l'*Amore delle tre Melarance*) altro non fece che fiaccamente dialogare le altrui fantasie, ignudandole d'ogni affetto. Fin che dài tali ingegni, non sei morta, o Venezia.

CADUTA DI FELTRE, ROMANZO STORICO.

(da lettera.)

La sua narrazione fa cospicua al pensiero e cara la povera Feltre: e, raccogliendo l'attenzione nel diritto centro de'fatti senza disperderla nelle minuzie de'particolari, si leva dalla comune de'romanzi storici, genere fecondo, ma dalla imitazione sfruttato. La benedizione che al Lusa dà il vecchio padre, quella che la moglie veneranda; il campo sotto Padova, il campo sotto Feltre; il ratto di Paolina, le donne costernate nell'invasa città; la figura del Castaldi, quella del Lusa decrepito, che profferisce tutto il suo sangue in ostaggio; il ballo e l'incendio; l'ingresso di Massimiliano, e la scalata di Girolamo; la scena intorno all'impiccato, e l'impiccagione del Peloso mostrata in ombra; gli apparecchi alla battaglia finale, e l'agonia d'Aldigerio, e la città che risuscita: bellezze di gran verità. Quel sole che s'alza, e quella fonte che mormora tra'cadaveri, sono bellezze a me non minori. In altro genere mi piace: la sala del grande Consiglio, e il dialogo del Lusa col Brunswik e del Vescovo col Villalta; e la predica sulle rovine: ma più ancora mi piace quello sguardo cupo sull'abisso de'destini avvenire che s'aprono all'ignara città.

Le scuse di Cesare vanno alquanto accorciate, chè non piglino sembianza d'accenno servile a tempi men vecchi. Ma il più grave difetto, al sentir mio, e tanto più grave che veste colore di pura moralità, è quel carnale amore del Lusa a sua moglie. Il quale e col mostrarsi dapprima impaziente del lungo orare di lei; e coll'accarezzarla altra volta mentr'ella, ignuda le braccia, si leva dall'orazione, e posarle la mano sulle spalle ignude, e con ogni atto e sguardo e parola, si mostra profanatore di quella bellezza severa. Onde il guajo dell'adulterio, quando gli capita, par che venga come meritato gastigo, e come occasione a lui stesso di nuovi peccati. Marito e moglie, se pongano sè soli centro del piacer conjugale, possono commettere insieme adulterio peccaminoso. Anzi dall'educazione che dà il marito alla moglie coll'accendere l'immaginazione e la vanità, e con lo spegnere il pudore, provengono forse assai volte i traviamenti di quella. A ogni modo, gli urli *ventriloqui* del marito, e i rami scapezzati, preparano male l'atroce vendetta, e dal ridicolo gettano nell'orribile. E quella potevasi in qualche guisa, se non nobilitare, scusare, facendo che il disgraziato, nel commet-

allorchè egli per suo costume sappia i sentimenti proprii fare all'occorrenza noti in pubblico assai chiaramente: nessuno ignora che, quand'anco di parola o di cosa fatta l'uomo non abbia punto a arrossire, anzi possa tenersene, non è però nè dev'essere tutt'uno nella maniera e nel tempo quel ch'egli dice e fa privatamente e in segreto, e quel che in palese; giacchè e il vestire e il tenor della voce e gli atti della persona non sono i medesimi ne' pubblici luoghi e tra le pareti domestiche, quand'anco nelle abitudini domestiche nulla sia di contrario al decoro. Nè era lecito stampare una sola delle tante lettere intorno a quel soggetto scritte da me, le quali l'una con l'altra si confermano o dichiarano o temperano: e, volendo stamparne pur una, potevasi o lasciare certi nomi in bianco o levarne quelle parole che, di per sè, risicano d'essere frantese e di suscitare rancori; tanto più che una parola, importante e al concetto e allo stile mio, se n'è tralasciata. E per questo io mi dolgo: perchè mi rincresce vedere gl'Italiani sì poco curanti della comune concordia, anco quelli che vivamente la bramano; mi rincresce veder gettare dalla finestra in piazza documenti che i nostri nemici ritorcano contro di noi, i nemici, dico, che nella divulgazione di scritti e fatti segreti dalla quale potevano figurarsi di trarre partito, si mostrano o più generosi o più cauti: mi rincresce vedere la narrazione delle cose passate trasformarsi in processo in cui l'avvorato di sè o di sua parte accumula a vanvera allegazioni delle quali non prevede qual uso farà l'avversario, quale il giudice; dico la Nazione, dico la posterità, che in questa età di vicende sì rapide, a quanti qualcosa operarono, vecchi o giovani, è già cominciata.

terla, pensasse alle tante donne dal nemico vituperate, alle tante madri uccise, alla patria deserta; e non come marito ma come cittadino consumasse, o paresse a lui consumare, il terribile sagrifizio.

Parecchi dialoghi son lunghi e freddi; e alcune esposizioni storiche direi soverchie. Tolga que' puntolini che formicolano a ogni verso, e li lasci là solo dove riman sospeso il costrutto. La gran piaga è nella lingua: e farà gridare altamente.

TOMMASO JOUFFROY.

DISCORSO CHE PRECEDE AI PRINCIPII DI FILOSOFIA MORALE DEL SIG. DUGALD STEWART. — *Saggio delle note.*

.... *Ammessi de' fatti non sensibili....*

Adoprando questo modo, non ne dissimuliamo a noi stessi l'inesattezza. Converrebbe dire piuttosto: fatti che non cadono sotto i sensi. Ma pensando che questa stessa circonlocuzione, a volere assottigliare, non sarebbe irreprensibile, abbiam creduto esente da pericolo quella prima improprietà, contenti d'averla notata.

.... *All' intelligenza umana s' offre da osservare un ordine di fenomeni, de' quali il teatro è la coscienza: fenomeni reali e certi; le cui leggi possono coi metodi stessi determinarsi e illustrarsi con non minore evidenza....*

Giova qui in sulle prime protestare che noi non partecipiamo in tutto alla fiducia dell'autore: e in alcuna delle brevi note che soggiungeremo, se ne dirà la ragione. Il Reid istesso, il promulgatore del metodo raccomandato dal signor Jouffroy, confessava che allo studio della natura interiore molti più ostacoli s' oppongono che non all'osservazione della natura visibile. Un uomo di buona fede, d'ingegno, potrà sulla scienza del pensiero spargere tanta luce quanta il naturalista nelle sue deduzioni sperimentali; anzi maggiore, osiam dire: ma in tali questioni entrano spesso a intorbidare l'intelligenza gli affetti dell'animo: e questa sarà cagione perpetua di dissensioni. L'interesse, o vero o imaginato, che hanno taluni a difendere certe opinioni, li renderà ritrosi a una osservazione sofferente, delicata, e, possiamo aggiungere, virtuosa. Innoltre, la maggiore difficoltà dell'osservare rende più difficile la determinazione, l'accettazione, la diffusione de' metodi a bene osservare opportuni: quindi facile il frantendersi, e, con intenzioni conformi, tenere via diversissima. Finalmente, la sottigliezza di osservazione che richiedesi nella scienza dell'uomo interiore, farà sì che essa scienza non potrà essere mai tanto divulgata quanto le scienze corporee; dico, ne' suoi principii e ne' suoi processi, non già ne' pratici risultamenti.

.... *Mi si domandi a un tratto*, che pensate voi? che provate in voi stesso? *io ve lo esporrò nettamente....*

Non sempre. L'uomo spensierato, e il pensatore profondo, per diverse ragioni non possono esprimere, non che esporre, quel che pensano e provano in sè: ma questo è difetto di memoria o di riflessione, non di coscienza.

.... *Se venghiamo a un tratto a destarci, noi sentiamo assai volte che quella scossa interrompe in noi una serie di pensieri....*

Ciascuno l'avrà sperimentato le mille volte in sè stesso. Ma il modo mirabile come nei sogni le idee e i sentimenti di lungo tempo passati si collegano alle memorie recentissime, e queste alle impressioni presenti che fanno gli oggetti esterni sul senso, senza che l'anima vi rifletta; e il passato e il presente si collega alle speranze, ai timori, ai presentimenti dell'avvenire; questo è soggetto d'osservazioni nuove e feconde. L'autore di questa nota, avendo per propria istruzione affidate allo scritto parecchie di tali osservazioni, crede poterne dedurre che nei sogni stessi lo spirito umano segue leggi costanti, difficili ad accertarsi in tutti i casi, ma visibili; e che una copiosa raccolta di fatti su questo importante argomento, diffonderebbe gran luce sulle facoltà dell'umano intelletto.

.... *V. S. crede di pensare, di rammentarsi, di risolvere; ma V. S. s'inganna....*

Trattandosi di questioni così disputate, non sarà forse inconveniente il notare, come eccezione al corso ordinario de' fatti interni, questa, che l'uomo talvolta crede di non soffrir quando soffre, crede di non desiderare quando desidera, crede di non pensar quando pensa, crede di fare una risoluzione quando rimane sospeso. Ma queste espressioni, vere in senso morale, sono inesatte nel senso filosofico: e, quand'anco ciò fosse, anche allora tratterebbesi d'eccezioni rare.

.... *Non v'ha ragione che l' intelligenza abbia a credere meno al senso che al sentimento, o meno al sentimento che al senso...*

L'argomento potrebbesi presentare da un altro lato, ed è questo: Ciò che rende autorevole all'uomo la testimonianza de' sensi, è la certezza che ne riceve quel principio che sente nell'uomo. Non è già qualche ragione estrinseca, qualche estrinseca necessità che ci renda credibili gli oggetti dell'esterne sensazioni: noi li crediamo in quanto ce ne accorgiamo. Ora l'accorgerci, il sentire, o comunque chiamar lo vogliamo, non è cosa esterna. Che se di quello che segue fuori di noi, non siam certi se non in quanto sentiamo noi stessi, il negare la credibilità di ciò che avviene in noi stessi, è un negare la verità delle medesime sensazioni. Chi vuol fondare sull'osservazione del corpo lo studio dell'uomo, comincia dal levare alla fabbrica il fondamento.

.... *Consegue la importante verità: che l' intelligenza ha due modi di vedere distinti...*

I sensisti si fanno forti di queste metafo-

re: *vedere*, *concepire*, *spirito*, e simili, per affermare che nelle sue più spirituali contemplazioni l'uomo ricade nel regno della materia. A questo rispondesi: 1° Quand'io dico che l'occhio vede, e quando dico che la mente vede, io non intendo la medesima cosa; nè c'è uomo al mondo che voglia o possa confondere queste due specie di vedere: e si confuterebbe da sè chi dicesse che sentire uno schiaffo e sentir l'amore della virtù siano sensazioni materiali ambedue. Basta dunque che il significato dato alla medesima parola sia ne' due casi evidentemente diverso, perchè questa distinzione di sensi nella medesima voce venga anzi ad essere un potente argomento della verità combattuta. La distinzione è un fatto: noi sappiamo come spiegarlo. Il sensista, come lo spiega egli? Che varie voci denotanti idee affini sieno passate a significare tutte insieme or l'una or l'altra di quelle idee, vale a dire che si siano potuti creare de'sinonimi, io lo comprendo: ma in una parola medesima inchiudere due idee contrarie, una delle quali non solo nulla aveva di corrispondente alla realtà, ma non era possibile a formarsi; questa è cosa incredibile veramente. Cosa esistente, ch'è insieme impossibile! Non è già che i filosofi non traggano dal mondo esteriore espressioni le quali confondono ciò che il buon senso distingue; ma l'errore e l'abuso dei filosofi non è argomento valevole contro la filosofia, come le improprietà di chi male adopra una lingua nulla provano contro la bellezza intrinseca d'essa lingua. 2° Per poter dire che una voce ha senso tutto materiale, converrebbe conoscere qual significato le dessero gli uomini che primi l'usarono. Chi dice a noi che la parola *spirito* nell'origine prima (giacchè nessuno ignora che il latino è lingua derivata) non avesse senso più alto di quello che i Latini le diedero? E siccome noi con questa voce intendiamo tutt'altro che la respirazione de'polmoni, non potrebb'egli essere che qualch'altra nazione associasse a quella altre idee? Anco nell'ebraico, *spirito* vale fiato o vento; ma appunto perciò, parlando dell'uomo e di Dio, non lo potevano gl'intelletti neanco più grossi pigliare alla lettera, e il senso materiale della voce dimostra un senso spirituale che gli soprastava. Studiando meglio il contesto de'passi più notabili, troverebbesi conferma a questa congettura, che già si comprova da sè. 3° Potrebbesi affermare e provare che la parola denotante in apparenza i più materiali e particolari oggetti, contiene in sè il germe d'una, anzi di molte idee generali, le quali ognun vede che materiali non sono, nè hanno nella materia corrispondente veruno. 4° Io non consiglierei a'sensisti fare soverchia pompa del recato argomento, giacchè si porrebbero allora nella necessità di ribatterne uno più forte; ed è, come mai nella natura corporea si sia dall'uomo trasfusa infinita serie d'idee non corporee; come siasi data agli oggetti materiali quella proprietà che l'uomo stesso in sè non aveva; come siansi nella lingua intruse quelle parole (che, se ad essi crediamo, non hanno senso), *volontà*, *libertà*, *eleggere*, *credere*, *verità*, e altre senza numero. Se si dirà che tutte queste son voci abusive, io risponderò che, per conoscere se tali siano, abbiamo una pietra di paragone, ed è il principio di contradizione; il sì e il no. Se *spirito* non significasse altro che *materia*, allora la voce *materia* non avrebbe alcun senso. Se *infinito* non fosse un'idea, allora non sarebbe un'idea nemmeno il finito. E la parola *necessità* non esisterebbe, se non fosse preceduta la parola o almeno l'idea e il sentimento, *libertà*.

.... *La sagacità dell'uomo che teme una malattia, nel distinguere in certe parti del proprio corpo certe abituali impercettibili sensazioni a cui prima non aveva posto mente, e cent'altri simili fatti, provano che la tenuità de' progressi finora ottenuti nella conoscenza degl'interni fatti, viene non già dal non poterli, ma dal non li volere ordinatamente osservare, ridurli a scienza....*

Siccome nel mondo de'corpi quella che prima era un'unica scienza della natura, si venne distinguendo in tant'altre; e la conchigliologia, la craniologia, in prima ruscelli di gran fonte, ora son divenute fiumi esse stesse; così sarà nel mondo dei pensieri e degli affetti, che le scienze morali, politiche, storiche, psicologiche si suddivideranno con mirabile fecondità, e acquisteranno così precisione e ricchezza insperate. Così si perfezionarono le arti meccaniche, così si perfezioneranno le istituzioni civili: suddivisione d'uffizii, di mezzi, di proprietà, di poteri; ecco la via di giungere a quella grande unità da cui riescono l'ordine, l'armonia.

.... *A ben definire le questioni che versano intorno ai fatti, conviene, nell'osservarli, metter da parte al possibile dette questioni, per poter conoscere imparzialmente e con sicurezza l'esistenza di quelli.*

Cotesto è impossibile. Si opporrà, e non a torto: Sono appunto le questioni che ci mettono sulla via del cercare i fatti: astrarre da quelle, sarebbe un errare senza mèta. Ma per evitare il pericolo di contorcere i fatti e sciorre ad arbitrio le questioni, ecco spedienti opportuni: 1° Tenere in sospeso la soluzione sinattanto che non sia raccolto numero grande di fatti. 2° Tenere di conto dei fatti che possono contradire alla soluzione da noi proposta, o siano mere apparenze, o siano eccezioni alla regola generale, vale a dire dipendenti da una legge non opposta alla legge osservata da noi, ma altra. 3° Interrogare soprattutto la natura con docilità, senz' odio o dispregio delle opinioni contrarie. 4° Non si proporre mai una sola questione (che è un voler falsare le osservazioni, un impiccolirsi la mente, e forse acquistare col tempo una specie di parziale pazzia), ma variare il più possibile la posizione dei problemi, considerare ciascuno ne'suoi varii aspetti, e riprovare con osservazioni ed esperienze inverse la realtà della cosa che ameremmo di credere.

.... *Lo scopo di questa scienza è conoscere l'uomo, non già gli uomini....*

Altri potrebbe rispondere che l' *uomo* non si può ben conoscere senza conoscere gli *uomini;* che i fatti interni, non basta osservarli in noi stessi, convien raffrontargli co' fatti interni che seguono negli altri uomini, i quali fatti noi non possiamo conoscere che per legge d'analogia. E questa nuova difficoltà rende vie più delicate le osservazioni del filosofo, rende sempre più facile l' errore nell' applicare e distendere le sue conseguenze. L' autore dimostrerà più sotto, che, quando il filosofo ha osservato un fatto in sè stesso, egli allora s' appella alla coscienza degli altri uomini, e aspetta conferma. Vero: ma, se l' osservazione è inesatta, egli non troverà negli altri osservatori che contradizioni o dissensioni, le quali non potranno non nuocere alla dignità e alla credibilità della scienza. Però conviene che il vero pensatore sappia osservare sè in altrui, gli altri in sè; che studii l'*uomo* negli *uomini;* e allora la verità da lui scoperta sarà manifestata con le sue circostanze essenziali; e troverà chi le creda. Così nell' osservazione poetica: tutti sentono vivamente un qualche affetto; ma, se il poeta esprimerà il proprio sentimento senza punto conoscere gli uomini con cui vive e il modo loro di sentire, non troverà corrispondenza negli animi. Non basta dunque raccogliersi in sè per conoscere l'uomo: giacchè, non studiando altro che sè stesso, l' uomo non giunge ad accorgersi nemmeno di tutto quello ch' egli medesimo sente in sè.

.... *Non dovrà ella la scienza de' fatti interni esser utile alla logica, alla morale, all'educazione; utile, dico, in modo pratico ed evidente?*

Le questioni, sovente oziose, in cui la filosofia s' è perduta, servono di pretesto ai sensisti per consigliare in quella vece l' osservazione de' fatti materiali, che in sì poco tempo ci ha fruttate tante utili verità. Ma l' abuso del bene non è mai ragione a dannare esso bene. Certo è che, per indirizzare l' intelligenza e l' affetto nell'uomo ancor tenero e nell'adulto, conviene conoscere quello che d' indirizzare s'intende, conviene studiare le relazioni innumerabili e delicatissime che tra l'affetto e l' intelligenza costituì la natura. Da quelle stesse questioni che pajono più oziose, molte pratiche conseguenze possonsi dedurre al bisogno dell' umano ben essere. Il che se non si è fatto sinora, ben si può, e si farà: nè certo debbono cader tutti a vuoto gli sforzi di tanti mirabili ingegni. Gli errori loro stessi ci ammaestrano a ben porre le questioni, a variare opportunamente i metodi, a conciliare le differenze conciliabili, a confidare e a diffidar di noi stessi, e dell' autorità di uomini maggiori di noi. S' osservi, del resto, che molte di quelle questioni, le quali, come oziose, rigettansi dalle menti leggiere, accennano alle più ovvie verità, sono un bisogno irresistibile degli spiriti coerenti a sè stessi. Quel trattare gli argomenti filosofici a mezzo, troncandone le prove supreme e le ultime conseguenze, è la maniera di ricoprire l'errore e di propagarlo. Così nelle scienze naturali, un amatore di fisica vorrebbe la scienza pura da ogni dimostrazione matematica, e reputa ogni calcolo in fisica inutile astruseria. Il rozzo agricoltore non vuol comprendere le utilità che vengono all' arte sua dalla botanica e dalla fisiologia vegetale.

.... *L' opinione volgare che le verità di sentimento sono tutte de' singoli uomini, e incomunicabili.*

Ci dispiace dover parere sofistici: ma il linguaggio scientifico è già tanto improprio che non occorre accumularvi incertezze nuove. Tutte sono verità di sentimento, in quanto l' uomo le sente; in quanto appartengono a quel che più comunemente così si chiama, le verità psicologiche sono di sentimento meno forse che le altre.

.... *Lo spirito riman soddisfatto, e non cerca più là.*

Cotesta soddisfazione è cosa relativa. Chi si contenta di poco, a chi il moltissimo non fa che accendere la curiosità. La funzione della masticazione è una delle meglio conosciute; ma pure io non direi che nulla rimanga a conoscere circa la formazione delle parti tutte dell' organo, circa la differenza che corre tra gli effetti della funzione quand' è compiutamente esercitata, o a mezzo, come ne' bambini e ne' vecchi; circa il fine della diversa masticazione ne' ruminanti, e tant' altre particolarità non solo non accessorie, ma che forse col tempo scoprirannosi essenziali. E ciò molto più nei fatti interiori, dove i modi delle operazioni e gli effetti son meno apparenti; dove è facile prendere una parte della coscienza per la coscienza compiuta.

Quando dunque vediamo un fenomeno, e supponiamo ch'esso ha la sua causa; questa causa non la collochiamo nel corpo o in una parte del corpo, ma in una forza sconosciuta, l'idea della quale è distinta affatto dall'idea della materia.

Le idee di materia e d'azione pugnano insieme. Un corpo che si muove da sè, è più difficile a concepire, d'uno spirito. Quindi è che i sensisti son costretti a imaginare l'azione d'una cieca necessità sulla natura, azione che, bene considerata, ha i caratteri dell'azione divina, tranne quelli che il pregiudizio di suo arbitrio le toglie. Essi cambiano il nome, ma il fatto rimane lo stesso. Chi afferma che quest' universo non è che un caos morale, e un ordine materiale, non distrugge colla sua sentenza i fatti che dimostrano esserci un ordine, e la libertà esserne essenziale elemento.

.... *Giacchè la causa operd sempre per mezzo dell'organo, riguardare il fenomeno nell'organo egli è come un riguardarlo nella stessa sua causa.*

Non mi pare: e l'autore si disdice nelle parole che seguono. La confusione della causa coll' organo, e in generale della causa col mezzo, se potessesi fare per intero nella intelligenza dell' uomo e applicar nella pratica,

l'uomo non giungerebbe più a conoscere nemmeno le cause prossime, diventerebbe incurabilmente idiota. Chi credesse che la terra necessaria alla vegetazione è tutt'uno col principio della vita vegetante, la pietra tutt'uno col disegno dell' architetto, non sarebbe punto più pazzo di chi affermasse la ragione riposta nel cervello e ne' nervi.

.... *Il fisiologo si mette a sperimentare; lavoro che sarebbe e impossibile e inutile s'egli non avesse già una qualche idea della cosa che cerca.*

Così poneva Platone stessò una questione importantissima, la poneva sapientemente, e la scioglieva ad arbitrio. Del fenomeno, della circostanza, dell'idea che si cerca, l'uomo preconosce già sempre qualcosa di più generale. Per generale che sia l'incognita, l'uomo non giungerebbe a trovarla, nè cercar la saprebbe, se non possedesse una idea ancora più generale. Tutte le umane cognizioni e scoperte consistono nella determinazione de' limiti delle idee.

.... *Tali sono in gran parte il fatto della nutrizione, e quel della generazione.*

Ben fa l'autore a dire: *in gran parte.* Sebbene della generazione pochissimo ancora si sappia, molte osservazioni conducono a credere che il principio intelligente ci abbia più potere che a prima vista non paja.

.... *Altra certezza non vogliono, se non quello che viene dalla testimonianza de' sensi.*

La certezza che viene dalla testimonianza de'sensi, sarebbe un'illusione crudele se non fosse fondata sopra argomenti di ragione maggiori del senso.

.... *La scienza di questi fatti e delle leggi dominatrici di quelli, non dipende punto dal come si sciolga la questione dell'anima.*

La proposizione è troppo assoluta. La verità non è mai indifferente: nè le conseguenze lasciano mai di dipendere da' principii. Ma quello che intende qui di dire il signor Jouffroy, è in sostanza vero. Sensisti, egli dice, o corpo o spirito che sia questo del quale si disputa, studiamone intanto le leggi, e se voi disprezzaste tale studio, dareste indizio di mala fede o di leggerezza col gridare invincibile quell' ignoranza che, almeno in parte, potrebbesi dissipare.

Nel primo caso l'organo con la morte si dissolve, e il principio perisce: nell'altro sopravvive.

La conseguenza non è necessaria. Un ente semplice potrebbe essere distrutto; un ente composto potrebbe rimanere anche dopo la morte del corpo. Dalla semplicità dell'ente non consegue necessariamente l'immortalità, nè dalla moltiplicità delle parti l' annichilamento delle forze di prima. L'assurdità del principio dei sensisti sta nella natura di coteste forze, taluna delle quali ripugna all'idea non tanto d'un ente *composto*, quanto d'un ente *passivo*. Però vorrei si smettesse quest'argomentazione, che gli avversarii possono dire un circolo vizioso (sebbene nessuno di loro, ch'io sappia, n' abbia approfittato sinora): « l'anima è semplice, dunque immortale — l'anima è immortale, dunque semplice. — » « Il vostro Dio (può dire il materialista) non ha egli il potere di distruggere quel ch'Egli ha creato? Come osate voi limitare l'onnipotenza di lui, annunziando che ogni ente semplice è necessariamente immortale? » Noi non abbiam di bisogno di tali argomenti: un solo de' tanti che possonsi addurre, vale per tutti. « La materia è inerte, è passiva ne' suoi movimenti: l'uomo vuole, e sa di volere; dunque il principio che vuole nell'uomo, materia non è. »

.... *Ch'esso deve avere la facoltà di sentire, di volere, di pensare; che deve essere semplice.*

Non credo che in ciò s' acquietino i sensisti, se questo a molti di loro è il punto della questione: tanto più che la voce *semplice* ha anche un senso corporeo, il quale aggrava l' equivoco. Invece di questa voce io ne porrei due: *attivo* e *uno.*

.... *I fisiologi si sarebbero arresi all'evidenza; avrebbero ammesso questo, come gli altri fatti di coscienza; e la questione sarebbe finita.*

Argomento supremo io credo quel che deducesi dalla *attività.* Si ha un bel contendere: io sento di volere, d' essere libero, di poter combattere gli stessi miei desiderii.

Il modo come adopriamo varii strumenti e certe forze naturali, quali l' acqua, il vento, il vapore, ci ajuta a concepire una forza ch' è servita da un organo.

Questo, come ognun vede, è ingegnoso argomento di materiale analogia; non è prova diretta.

.... *Se l' organo è quello che vuole; alterando l' organo, verrebbesi a alterare o a togliere la volontà. Or come mai nessuna malattia, nessuna alterazione portò tale effetto?*

La sentenza è generale troppo. Certe alterazioni del cervello possono indebolire anche la volontà, non però direttamente; bensì a quel modo che nello svenimento, nel delirio, nel sonno, l' uomo non può veramente *volere.* Ma uno stato morboso e straordinario nulla prova contro le proprietà naturali e ordinarie.

L' intelligenza dell' uomo è composta di fenomeni....

Non credo sia un sofisticare troppo il notare l' impropietà di questa locuzione dell' illustre fisiologo Magendie: « L' intelligenza è composta di fenomeni. » Non è maraviglia che, facendosi lecita una maniera di concepire e di dire così larga, certi scrittori vengano a certe conseguenze un po' strane. Ben fa maraviglia che tali scrittori affermino di nulla dare all' imaginazione e d' attenersi al rigido raziocinio.

Non si disputa se non di ciò che s' ignora.

C' è varie maniere di sapere, secondo la natura varia degli oggetti. Le cose che non cadono sotto il senso, chi le vorrà conoscere

col senso, non le saprà mai; non già perchè la scienza le ignori, ma perch' egli non terrà quella via che, per conoscerle, la scienza gl' insegna. S' io annunzio a un chimico l' esistenza del cloro, ed egli, per provare se questa sia o no sostanza semplice, non vuol adoprare la pila voltaica, e' potrà seguitare finchè vive a negare il cloro, e confonderlo con altre sostanze; non già perchè la scienza non abbia dimostrata questa verità, ma perchè egli non vorrà ricorrere a quello sperimento a cui s' appella la scienza.

... *Il sig. Cousin nelle eloquenti sue lezioni.*

Quantunque estimatori del raro ingegno del signor Vittore Cousin, noi crediamo che il metodo filosofico non si sia alle sue mani perfezionato gran che. Ma di ciò sarà giudice il tempo.

... *Il bisogno verrà un giorno ad essere soddisfatto; e la nuova scuola filosofica produrrà qualche opera che illustri le sue dottrine e le renda al possibile popolari.*

La cosa non s' è avverata sinora. I professori Royer Collard e Cousin non fanno più sentir dalle cattedre la voce loro: il sig. Jouffroy nel suo corso di quest' anno, per servire al vezzo del secolo, fa della politica e della filosofia e della religione un miscuglio, che non giova gran fatto a rischiarare le idee. Il *Globo*, giornale eclettico, è diventato Sansimonista, e predica, con una filosofia troppo vecchia, una religione politica alquanto nuova. Non è questo alla Francia il momento delle grandi e feconde meditazioni filosofiche. La filosofia del Condillac non ha fatto ancora il suo corso.

K....

DRAMMI SLAVI.

Da questi drammi spira generoso l' amore di patria, e li scaldano altri ancora de' più nobili affetti che onorino l' anima umana. Il disegno semplice, l' andamento per lo più rapido, bene scompartite e variate le scene, il dialogo per lo più conforme a natura. Segnatamente il secondo, ch' è incomparabilmente migliore, più proprio alla nazione e più proprio al poeta. La nazione è veramente il principal personaggio del dramma: ed è bene che sia. Ma non mi pare conforme all' indole regia quell' umiliare che fa Bela sè stesso per esaltare i suoi sudditi; quel confessarsi perdente, avvilito. Le lodi della nazione hanno a uscire da' fatti, non dalla bocca del re, che, a cotesto modo, apparisce insieme troppo virtuoso e troppo dappoco. E poich' egli apparisce tale, non credo che i sudditi debbano chiamar lui radice e anima dello Stato:[1] posson difenderlo come oppresso, amarlo com' uomo, onorarlo, se vuolsi, come regnante; ma que' titoli di *radice* e di *anima* son troppo raffinati e troppo servili per gente semplice e franca. La religione tiene nel dramma il debito luogo, così come dee a gente fedelissima, quale la nostra: e la parola *samovjera*[1] inchiude le norme e le speranze della vita avvenire de' popoli slavi. E per questo ne vorrei cancellate alcune parole amare contro i sacerdoti non degni, le quali sentono del nostro anzichè di quel tempo antico; e potrebbero da uomini o semplici o maligni essere torte a mal senso. Anche la scena che tocca de' due riti latino e greco, mi parve non chiara nel suo intendimento, e fredda; onde il toglierla via sarebbe un aggiungere vita al dramma. La divisione de' riti è piaga profonda; nè, finch' ella non si rammargini, la nazione slava potrà mai farsi grande e riposata in sè stessa. A concordia debbono tendere le parole degli scrittori tutti; a concordia non solo co' prossimi e lontani fratelli, ma con gli altri popoli eziandio, che sono tutti fratelli; massime co' più sventurati. E però mi dispiacque, confesso, quel beffarsi di certi dialetti slavi in una scena, del resto piacevole assai; il che non fa che attizzare le miserabili gare tra distretto e distretto: e mi dispiacquero le parole *mletacka taljanska lukavost*,[2] le quali segnano milioni d' anime, per migliaja d' anni, con marchio d' odioso disprezzo. Or il tentare a disprezzo, è uffizio non degno dell' arte. Io tengo per fermo che nel secolo da Lei rappresentato i diversi popoli Slavi avessero non solamente tra loro ma e con altri d' Europa più frequente corrispondenza e più amorevole che non abbiano adesso. E però l' accennare che fa obliquamente il poeta, rappresentando que' tempi, alle cose de' nostri, nuoce sovente e alla storica verità e all' efficace semplicità dell' affetto.

Massime in fatto d' amore, pare a me che i suoi drammi ci trabalzino da' tempi antichissimi a questi d' ora; nè so se un amante del terzodecimo secolo a Clissa pensasse di mettersi ginocchioni dinanzi alla fanciulla diletta; non so se Stanislava dovesse con tanto aperte parole (e siano pur dette in un soliloquio) sfogare l' affetto dell' anima modesta e severa. Gulnara stessa, donna moderna e corrotta dal servire alla voglia di Turco bestiale, nel dramma di Lei dice troppo. Il verso: *od ostalog govorit ni neciu* (del resto non vo' neppure far motto), è sguajato più che quello del Byron: *rabbrividisco ripensando il resto;* che non è certamente pudico. E tali cose dette fra l' orror d' una carcere, dinanzi al pericolo estremo che minacciava e lei e lo straniero desiderato, tanto più sono da verisimiglianza lontane. E, anco fuor delle cose d' amore, il discorso non sempre è così semplice come richiede, di tutt' i tempi, il sentimento sincero. A questo proposito noterò, come non conforme a verità nè a bellezza, quel fare che uomini e donne del

[1] Pag. 111, 181.

[1] *D' una fede.*
[2] Pag. 118.

dugento dicano *narav*[1] e *nebo*,[2] fredde parole e meschine, invece di *Bog*,[3] monosillabo che tutto comprende, imagini e pensieri ed affetti.

Su questo mi fermerò con minuzia che forse Le parrà pedantesca; ma questa è cosa che molto mi pare importante, siccome indizio d'un de' più gravi mali che possano accadere alle lettere slave: dico, l'imitazione delle moderne letterature europee. Gl'ingegni slavi, che vengon ultimi, debbono certamente far suo pro degli esempi che li precedettero; debbono raccogliere i fatti, esaminar le dottrine, conoscere gli affetti altrove sentiti e come furono potentemente espressi e trasfusi; ma debbono con severo amore e con altera umiltà conservare il lor modo proprio di sentire, il linguaggio accomodato alle genti a cui parlano, l'indole della propria loro possente e soave favella. Or verrà forse dalla mia ignoranza, ch'è molta, ma pajono a me non ben proprii all'indole della nostra favella i modi che qui noterò: *Opravdat ce usta moja ruka. Kajtoliko zertvovala za me;* che rammentano il *giustificare* e il *sagrificare* delle lingue moderne. Ed è tutto moderno, al modo come Ella l'usa, quel *duh vlade*, e *duh osvete zenske*,[4] che i buoni nostri Morlacchi direbbero semplicemente *vladu* e *osvetu*, e sarebbero intesi. Un uomo del popolo troverebbe forse modi più eleganti e nativi di questi: *nasla sam u tebi toliko milo bitje*[5] *Umrjeti gledat te nebi rada.*[6] E questi mi san di francese o d'italiano: *vrjeme zlo trosceno*[7] — *Opet nas prima naruciaj svog ovaj mili otok*[8] — *Sretna na sadasnji. — Zaboravljen na prosasnost.*[9] — *Sluzim zaciast*[10] — *ne nalazim za dobro.*[11] — *Mletatka vlada ima veliki upliv u njega.*[12]

Io non amerei usare non solo il *siguran*,[13] il *ma*;[14] *palac*, *lampa*, *muzikanti*,[15] ma neppure *simpatia*, *despot*, *aristocratia*;[16] tanto più che, al tempo da Lei rappresentato, il governo veneto era a comune assai più che a ottimati.

Questa veramente de' nomi appartenenti a scienze, ad arti, a condizioni di civiltà diverse da quelle del popolo slavo, è grande difficoltà degli scrittori novelli. Io penso che, laddove il vocabolo alla lingua manchi, e non se ne possa acconciamente comporre uno nuovo di due già noti, convenga ricorrere primieramente agli altri idiomi slavi più colti del nostro, come il boemo e il polacco, indi al greco, e da ultimo, e come per disperazione, alle lingue viventi europee. Non conviene imitare que' Russi che fanno del loro parlare un guazzabuglio di molti linguaggi, e massime del francese, che dall'indole della lingua slava è tanto alieno. E veramente giova che in questo noi non abbiamo a imitare l'esempio de' Russi, de' quali l'autorità e la potenza in tanti modi minaccia la dignità e la purezza della slava famiglia. Ma a questo ch'io dico, del trovare e determinare i vocaboli alla lingua illirica mancanti o mal certi, richiederebbesi una società d'uomini dotti, zelanti e concordi, che adempisse l'uffizio delle accademie francese e spagnuola, e desse alla nazione un dizionario esemplare. Zagabria potrebb'esserne la sede; ma dal popolo della Dalmazia montana, dalla Serbia, dalla Bossina dovrebbero trarsi le ricchezze della favella più abbondanti e più pure.

Dal popolo il linguaggio, dalla storia patria la materia del canto. Quanto a me piace la scelta del secondo suo tema, tanto il primo (confesserò) mi dispiace. Non veggo perchè i poeti della nazione più semplice e credente e fortemente rassegnata d'Europa, debbano ripetere le bestemmie e le querele disperate, e le ire civilmente selvaggie, d'uno tra' più artifiziati e men popolari poeti inglesi, del Byron. Il Michievitz ed il Pouckine hanno pur troppo imitato lo zoppo Titano di Scozia: ma almeno tra' cortigiani di Pietroburgo e tra i conti di Varsavia e di Vilna erano alcuni che potevano intendere quella noja arrabbiata, quell'orgoglio infernale, quella meditata e fredda perversità de' pensieri. Nell'Illirio nostro coteste (grazie a Dio) pajono cose ancora dell'altro mondo; nè deve di simili rivelazioni la divina poesia farsi interprete alle anime già da troppi dolori e non fantastici combattute. È bisogno a noi di conforti, e non di disperazioni nuove; è bisogno d'affetti, che ci stringano a' nostri fratelli, non già di passioni che ce ne dissociino violentemente, e con loro e con noi stessi ci commettano in guerra. Lasci il Byron adunque; non lo legga nemmeno. Quel suo *Corsaro* non solamente non è uomo slavo, ma di razza nessuna: è una caricatura dello stesso poeta, il quale a puntellare a qualche modo la verità della sua invenzione, non seppe altro addurre che la storia di un filibustiere, che un solo atto di generosità fece in sua vita, tra mille d'atroce rapacità. Guai quando la poesia, per difendere o per dichiarare sè stessa, ricorre alle note! Guai quando gli esempi della bellezza e del bene si vanno a pescare in simili documenti!

Se a Lei piace da' canti altrui côrre un tema, lo colga da' canti del popolo nostro, parecchi de' quali son dramma compito; lo colga dalla storia de' Nemanidi, e dalle geste di Marco nostro; scelga argomenti di generoso dolore, d'intemerato coraggio, di fratellevole

[1] Natura.
[2] Cielo, pag. 76, 134, 136.
[3] Dio.
[4] Spirito del governo, spirito della feminile vendetta, pag. 49, 142.
[5] Trovai in te un sì dolce essere.
[6] Vederti morire non vorrei.
[7] Tempo male speso.
[8] Di nuovo ci accoglie nel suo seno questa dolce isola.
[9] Nel presente. Nel passato, pag. 79, 110, 111, 121, 122, 140, 180.
[10] Servo per onore
[11] Il governo veneziano ha grande influenza su lui.
[12] Non trovo che sia bene.
[13] Pag. 17, 23, 24, 25, 29, 46, 65, 79, 114, 140, 161, 170, 187, 200.
[14] Pag. 55, 57, 77, 120, 177, 181.
[15] Pag. 25, 34, 83, 135.
[16] Pag. 66, 80, 117, 170.

affetto: i versi di Lei mai non spirino odio nè spregio, nemmen de' nemici; ma indegnazione del male fatto, e compassione alta di que' che lo fanno. S'attenga al verso del popolo nostro, sciolto da rima. La rima è trovato di lingue più recenti della illirica; e per essa non fa: la rende fiacca e ciarliera. Le dirò liberamente che delle rime illiriche da me lette, pochissime mi parvero poesia: e tra le pochissime è quel suo canto semplice di Stanislava. [1] Lo sciolto a Lei bene ubbidisce; senonchè troppo aspro talvolta, e quasi fa parere tedesca la lingua nostra. [2] E il suo verso e la prosa a me pajon più snelli che d'altri scrittori assai. Ma si guardi da' lunghi periodi, e curi l'armonia, senza cui non è grazia nè potenza di dire. Anzi che Tedeschi, o Francesi, o Inglesi, legga Italiani antichi, Latini e Greci; lingue che più si convengono con la nostra, e possono alla nostra dare pregi che le moderne d'Europa vengono miseramente perdendo.

[1] Pag. 103.
[2] Pag. 37.

V.... L....

GUIDA D'ITALIA.

Se il fortunato straniero, scendendo dalle Alpi a godere del cielo e del suolo e delle memorie d'Italia (a goderne con quel superbo disprezzo con cui si fa uso d'arnese comprato, del quale si ami la bellezza, e il pregio intrinseco non si curi), porta con sè già formato il giudizio sopra questa nazione i cui meriti stessi concorrono a renderla sospetta e mal nota; e se, dopo avervi lungamente abitato, se ne parte con idee ancor più false e più volgari che quelle di prima, non è maraviglia. Ma che tanti tra gl'Italiani, passando d'una in altra contrada di questa comune patria, la giudichino quasi come farebbe un estraneo; che più freddi anzi si mostrino alle glorie fraterne di quel che sia lo straniero, avido cercatore d'ogni specie di bellezza e di godimento; che, congiunta al disprezzo, portino ne' loro viaggi o ne' soggiorni la boria municipale, e quella gretta invidia alla quale un nome ancora più basso si converrebbe, se nome più basso inventar si potesse; che non dimostrino con segno alcuno d'intendere quanto i doveri di cittadino d'un'intera nazione siano più gravi ed augusti degli uffizi di cittadino d'una provincia o d'un frammento di regno; che nulla facciano in somma per conoscere e far conoscere i veri pregi, i veri difetti, i costumi di quelle parti d'Italia che son quasi ignote a se stesse, e per togliere que' pregiudizi d'irragionevole gelosia che rendono insanabili i mali de' popoli; questo non si può ripensare senza dolore profondo. A chiunque cada di ascoltare con quali sentimenti giudichi la Toscana un viaggiatore lombardo, o un Toscano la Lombardia; come fin nelle esteriori bellezze pretenda a tutto costo ed in tutto il proprio paese agli altri anteporre; come le impressioni più vive sovente gli vengano non dalle più nobili parti del costume pubblico, ma dalle più difettose; non parrà esagerato il lamento. Sarebbe impossibile qui delineare in un quadro le conformità e le differenze de' costumi italiani, e fare tra provincia e provincia le comparazioni opportune. Tentare un confronto fra le vicine nazioni e la nostra, e concludere con le solite adulazioni del senno Italiano; sarebbe vanto si intempestivo da parere ben più che ridicolo. Paragonare lo stato nostro presente col passato, e trovare in tutto un miglioramento evidente, noi non oseremmo, pensando quanto alcuni estrinseci indizi di civiltà differiscano dall'essenza di quest'ultimo risultamento del benessere vero, ch'è sempre effetto della forza morale accresciuta. Quello che noi crediamo poter fare senza pericolo d'allusioni querule o di adulazioni viete o di gare superbe, si è cercar nel passato il germe del presente costume italiano, nella varietà così uno, nell'uniformità così variato. Non si spaventi il lettore se il nostro discorso sale in sulle prime tropp'alto: e'ritornerà ben presto al presente, a cui troppe cose richiamano i nostri pensieri.

I. Italia, Enotria, Esperia, Ausonia, quanti nomi per questo ch'ora noi riguardiamo come un popolo solo! Cotesta varietà de' nomi denota varie schiatte, varie nazioni: [1] e la varietà delle schiatte ognun sa quanto forte distenda la sua operazione fin nella posterità più lontana. Il nome d'Italia non s'accomunò alla penisola se non quando una sola dominazione l'abbracciò tutta: e chiunque, lasciati i prestigi della gloria romana, pensa quanto costasse all'Italia quella violenta unità, viene facilmente ad accorgersi che il nome comune non rappresentò mai vera comunanza di sentire, e che la patria nostra fu sempre più grande divisa che unita. Tristo pensiero, ma che pur giova richiamare alla mente. Il passato, ognun sa, nulla prova per l'avvenire: altrimenti, la storia sarebbe profeta infallibile: ma giova sempre conoscerlo cotesto arcano del passato, non foss'altro per poter reprimere i germi di male e svolgere i germi di bene che si chiudono in esso.

II. La divisione dell'Italia in popoli e governi d'indole tanto diversa, serve a spiegare un fatto molto più doloroso: ed è, che il nome d'Italiano, ormai reso comune dall'uso, e che in tempi più antichi aveva acquistata latitudine più conveniente ai limiti imposti e dalla lingua e dall'indole degli abitanti, [2] viene ora da molte parti d'Italia spontaneamente rifiutato; sicchè non solo il Trentino [3] e il

[1] Nazione e nel latino e nell'antico italiano significa stirpe, nel senso più proprio.

[2] DANTE: « A Pola, presso del Quarnaro, Che Italia chiude, e i suoi termini bagna. »

[3] Il roveretano Vannetti sosteneva a spada tratta d'essere italiano e non tirolese; e al fiorentino Morrocchesi scriveva che il Tirolo comincia laddove si comincia a vedere: « Di manzi e carrettieri immenso stuolo, Le case aguzze, e tonde le persone. »

Friuli e l'Istria, ma altre isole ancora e altre regioni che più propriamente all'Italia appartengono, sogliono parlare dell'Italia come di paese diverso. Non par egli d'essere ancora a'tempi che precedettero alla dominazione di Roma, quando cotesto titolo spettava in proprio alle meridionali provincie? E non si direbbe che in quest'uso volgare si nasconde non tanto un'improprietà geografica quanto una tradizione primitiva, un sentimento fondato in qualcosa di vero?

III. Molte conseguenze morali e politiche potrebbersi trarre dalla conoscenza certa delle origini prime delle genti italiane. Le notizie dal Niebuhr accumulate sulle migrazioni, le sedi, i dominii degli antichi Pelasghi con più pazienza che ordine,[1] non rischiarano gran fatto questione sì buja. Se in mezzo a tali tenebre non è vietato portare l'incerto lume delle congetture, oserei rimetterne una in campo, già da altri in altre forme sostenuta, e che non è del mio assunto nè delle mie forze svolgere qui, ma che da altre mani potrà ricevere sicurezza e splendore. A me basta l'accennarla dicendo, che cotesti Pelasghi i quali in tanta parte d'Europa appariscono numerosi e potenti, le cui migrazioni sono notabili nelle confuse storie de'tempi antichissimi, cotesti Pelasghi potrebbero, anzichè un popolo solo errante per tante terre, e in tante regioni fiorente, essere un nome simbolico di tutti i popoli migratori, che, giungendo in terre o meno civili o men forti, vi portavano la potenza del braccio o dell'oro o del senno.[2]

IV. Checchè sia di ciò, la natura delle cose c'invita a credere che tra gli abitanti delle al-

[1] Con ciò non intendo di punto detrarre al pregio grandissimo di quest'opera; intendo di dire che la prima parte riguardante gli antichissimi popoli italici non presenta idea chiara, quale certo sarebbe potuta risultare dal raffronto de'passi con cura raccolti dal valente Tedesco. Nella filologia del pari che nella filosofia tedesca, a noi par di vedere uomini che, dopo essersi penosamente condotti per mille minuzie e sottigliezze, spiccano un salto, e dal positivo sbalzano al trascendente, senza approfittare della ricchezza raccolta con tante cure. Meno minuziosi nelle ricerche particolari, meno arditi nelle teorie e nelle ipotesi generali li vorrebbe la scienza: ma ciò non toglie il gran merito delle opere loro.

[2] Altri traggono Pelasgo da *Pelagios*, quasi venuto dal mare. Potrebbe anche venire da Πελαω Πελαζω, *accedo*; che comprenderebbe ogni sorta di avvenimento de'popoli. Si noti innoltre, che πελεια, o πέλιας era una specie di colomba; e si unisca questa idea con l'altra della colomba dodonea, che ognun sa essere stata pelasga.

Checchè sia dell'origine, accennerò qui alla rinfusa alcuni degli argomenti che reggono la congettura secondo la quale Pelasgo sarebbe nome generico di più popoli migratori. I. Da Stefano di Bisanzio sappiamo che gli schiavi degl'Italioti erano chiamati Pelasghi. Che il nome di una grande nazione si desse a una moltitudine di servi, non so se sia cosa verisimile. E si noti che, secondo altre testimonianze, servi pelasghi fabbricarono le mura d'Atene. II. Erodoto distingue i Pelasghi dagli Elleni, come si distinguono i nuovi coloni dai vecchi. Questa testimonianza autorevole non distrugge la congettura nostra. III. Dionigi d'Alicarnasso ci narra che le antiche tradizioni dipingevano i Pelasghi come perseguitati dal cielo, e condannati a errare incessantemente. Tutti i popoli infatti che la storia mostra forzati ad abbandonare le sedi patrie e a cercare altro asilo, lo fanno sospinti dall'ira de'Numi. Questa credenza si adatta tanto all'opinione che fa de'Pelasghi un popolo solo quanto a quella che fa del lor nome il simbolo di tutti i popoli erranti. IV. Eforo infatti pare ch'abbia loro negato il titolo di nazione, e li credesse briganti di varie terre, raccolti in Arcadia, che a se stessi imponessero questo nome Pelasghi: congettura strana, ma sotto cui può nascondersi del vero assai. V. Quello che noi diciamo appresso nel testo, della distinzione dei popoli arrivati per la via del mare e dei popoli che scendono dalle alture, torna al caso nostro; poichè leggiamo in Erodoto che gli Elleni occupavano le settentrionali montagne; i Pelasghi avevano quella che ora dicesi Grecia, vale a dire che erano approdati alle rive dell'Ellade. Che poi non sia verisimile che i Pelasghi abitanti dell'Ellade siano i medesimi sempre che altrove rammentansi, mi pare dimostrato dal vederli stabiliti in Tessaglia, e di là, al dir di Strabone, discesi in Italia. VI. Singolare a notarsi che l'origine dei Pelasghi, secondo le vecchie tradizioni, si commette ai figli di Licaone, e i figli di Licaone alla tradizion del diluvio: questa idea, congiunta all'altra che nei Pelasghi vedeva una stirpe punita dal Cielo, ha conformità non dispregevole con le tradizioni bibliche della razza di Cam. VII. Tucidide distingue gli Elleni dai Pelasghi, e questi chiama barbari; laddove Erodoto attesta che i Pelasghi cominciarono già presto ad essere avuti come Greci; e che gli Arcadi infatti, di Pelasghi ch'erano, diventarono Elleni. Questa contradizione par che possa dimostrare la possibilità che *Pelasghi* non fosse il nome d'un popolo solo. VIII. L'autorità che in Grecia acquistò l'oracolo di Dodona, gli altri fatti che provano la trasfusione delle idee religiose dall'Egitto nell'Ellade, si conciliano con dire che una era la religione e degli Elleni e dei Pelasghi; dal che si conclude non già che gli Egizi fossero i Pelasghi de'Greci, ma che anco i coloni egizi fossero una specie di Pelasghi. IX. Eschilo dà ai Pelasghi tutta la Macedonia: e ciò dimostra non tanto che una nazione medesima fossero i Pelasghi di Macedonia e quelli di Cere, quanto che nella Macedonia si posò, a non so qual tempo, un popolo prima errante; una delle molte colonie che passavano di quella contrada per iscendere a regioni più miti e più fertili. A ogni modo, il fare un popolo stesso della Macedonia e della costa d'Ionia, non so se sia congettura probabile a chi pensa la grande divisione di famiglie e di schiatte viventi l'una presso dell'altra nel mondo antico, e cercanti sempre nelle loro migrazioni un clima diverso il men possibile dal clima natio. X. I Pelasghi approdati in Etruria ci si mostrano tutti rimasi sulla costa, e non occupanti che una sola città infra terra, Cortona. Questo fatto ci concilia con la distinzione da noi posta nel testo, dei popoli approdati, e degli abitanti le alture: non conferma però punto il sospetto che dalle coste d'Etruria all'Ellesponto si stendessero, al tempo di Erodoto, sparsi qua e là, i rampolli d'una sola nazione cognominata Pelasga. L'argomento addotto da Erodoto della conformità con la lingua de'Cortonesi, nulla prova in favore dell'unicità di questa immensa nazione Pelasga. XI. La comunanza del nome, ecco il solo argomento che in favore della detta unicità si possa recare: e non è necessario aver letto il Vico per accorgersi che cotesta ragione varrebbe ugualmente per fare un solo personaggio di tutti quelli che furon chiamati col nome d'Ercole, di Giove, di Bacco. XII. Il racconto di Mirtilo da Lesbo, racconto recato da Dionigi; che i Tirreni, perseguitati dall'ira degli Dei (torna sempre la medesima cagione del lungo errare qua e là), furono chiamati Pelasghi (cicogne), non merita d'essere disprezzato in questione sì involuta, non come autorità, ma come indizio della tradizione, che certo non sarà stata creata dal nulla; tanto più che in altri libri, al dir di Strabone, davasi al nome di Pelasghi la medesima origine. Il Niebuhr qui pone una distinzione singolare, e dice che la detta etimologia s'applicava sempre al nome di Pelasghi Tirreni, non ai più antichi Pelasghi così chiamati da Pelasgo, re o padre loro. Ma, lasciando da parte l'inconveniente dell'accettare per buona l'etimologia d'un popolo tratta dal nome d'un uomo, come per lo più le favole sogliono, altri potrebbe rispondere al Niebuhr: Voi dunque distinguete Pelasghi da Pelasghi, gli antichi dai moderni, gl'indigeni dai Tirreni: non vedete voi a quali conseguenze tal distinzione vi possa condurre? XIII. Quest'uomo erudito rigetta le autorità che non fanno per lui; e quelle che gli accomodano, fossero anche dappoco,

ture, e quelli che, dal mare arrivando, si posero sulle coste, dovevano intrecciarsi relazioni o di commerci o di alleanze o di guerre; sempre però rimanendo la diversità delle schiatte e delle consuetudini, e quindi spessissimo de' governi. Se l'Italia siasi cominciata abitare o dalla parte delle coste, cioè dai popoli migrati per via di mare, o dalla parte de' colli, cioè dai popoli migrati per la via delle Alpi (giacchè la favola degli Autoctoni, spacciata da coloro che si vantano persecutori del mito, non merita d'essere confutata), è questione in cui gli studi geologici, ben diretti, potrebbero recare assai luce; nè la geologia sino ad ora si è dimostrata più valida dell'astronomia e della filologia per abbattere la Genesi di Mosè. A ogni modo dovette seguire che gli abitatori delle alture, per soverchio di popolazione costretti a scendere e ad asciugare le sottoposte paludi; e gli abitatori delle rive, dalla forza di nuovi popoli migranti costretti a difendersi e a ripararsi in luoghi meno accessibili, s'avvicinassero gradatamente e si congiungessero.

V. Un'altra indagine che potrebbe le origini italiche rischiarare, si è, quali popoli (d'ogni età, d'ogni parte del mondo), venuti dalla banda del mare, si siano condotti a abitare il continente, e per quali gradi siano passati innanzi di abbandonare le antiche abitudini; quali altri, abitatori del continente, si siano a poco a poco avvicinati alla marina, e datisi, almeno in parte, alla vita marinaresca e al commercio. Importerebbe raccogliere le sparse notizie che intorno a questo la storia e le tradizioni forniscono, a fine di poter quindi inferire se i primi abitanti delle coste d'Italia siano probabilmente stati di schiatte diverse dagli abitanti delle alture e de' piani. La storia, così a prima vista, non offre che ambiguità.

Quegli Etruschi, per esempio, a cui tanto deve il commercio antico, noi li troviamo col nome d'Euganei abitare la Venezia, i cui colli d'origine vulcanica erano un tempo battuti dal mare;[1] troviamo che il piano della moderna Firenze era dalle acque inondato. Dovunque incontransi Etruschi, trovansi grandi lavori per disseccar le paludi, del qual benefizio apportato alla civiltà pare che infino ai giorni nostri si sia conservato in Toscana l'istinto: e lo dicono le Chiane; e lo dirà la Maremma. Così sappiamo[2] che, per colmare il pantanoso suolo d'Adria, non lontano dal Po, gli Etruschi vi fecero scorrere le acque melmose del fiume. Queste cose ci lasciano incerti se popolo così sollecito delle comunicazioni marittime, che, per bisogno solamente di salubrità e per cangiamento di naturali circostanze, si dedica alle bonificazioni infra terra, sia, come il Niebuhr pensa, di Retica origine. Alla quale indagine potrebbe giovare il confronto delle somiglianze fisiologiche; idea felice del signor Edwards, che, saggiamente applicata, riuscirebbe feconda. La questione, del resto, si avviluppa sempre più quando pensiamo che non solo le coste del Piceno erano abitate da popoli di razza liburnica,[3] ma che in altre parti d'Italia ricompariscono cotesti Liburni.

VI. Dall'un lato noi troviamo sul Tevere i Siculi, dall'altro i Reti sull'Arno; e nel Piceno i Liburni. Prendendo queste migrazioni quali le tradizioni le fanno o quali i dotti le congetturano, senza nulla affermare di certo, non si può non vedere che gli scontri dei nuovi migratori co' più antichi abitanti dovevano dare origine a guerre or più or meno lunghe e accanite. Senonchè la grande differenza che corre tra gli scontri delle società non adulte e quelli di nazioni formate già, vale a dire fornite di credenze o di consuetudini ferme, sta in ciò, che le prime si compenetrano a poco a poco, ovvero si partono tranquillamente il possesso del medesimo suolo; dove nelle altre la vicinanza è cagione di perenni discordie. Nella semi-barbarie de' secoli ferrei, vediamo le due opposte parti d'Italia, la Sicilia e il Piemonte, occupate da Saraceni, e i Saraceni a mezzo il cammino rincontrarsi con gli Unni. Quella invasione fu breve; ma altre più lunghe e più vergognose ci provano che due popoli già formati non possono convivere insieme, sia a titolo di dominio, sia di protezione, senza man-

colloca in bella luce: difetto innocente assai volte, ma dannoso sempre allo scoprimento del vero. Pausania e Strabone dicono che nell'Acarnania s' erano, in tempo bene antico, fatti vedere de' Pelasghi Siculi: la qual tradizione, difficile a spiegare, favorisce, piuttosto che altra congettura, quella che fa de' Pelasghi un nome simbolico; e non è lecito, parmi, rigettarla con la sentenza: « Certamente questi Siculi non venivano di sì lontano. » Da qualunque parte venissero, resta sempre a spiegare come la tradizione de' Pelasghi siculi si sia potuta formare. XIV. Quando il Niebuhr congettura che i Liburni erano un popolo Pelasgico, che fa egli senza avvedersene, se non che confondere il nome di un popolo con un nome generico, e comprovare la possibilità che molto più lo facessero i volghi antichi? Tanto più dunque a lui sconveniva l'estendere le denominazioni antiche, e volerci dare per Pelasghi quelli che tali non vengono da alcun autore attestati. XV. E l'egregio uomo non si contradice egli stesso quando nella medesima pagina afferma che i Pelasghi formarono più nazioni e un popolo solo? (p. 74.) Ma, lasciand' anche la contradizione, che può essere di mere parole, è egli possibile imaginare un popolo solo che forma tanti gran corpi sociali, e che, quantunque dal Niebuhr ci si dipinga glorioso e potente, pure dalle tradizioni viene indicato come ridotto a lavorare sotto la verga servile le mura d' Atene? XVI. Son tanti gli autori che in tante varie maniere ci parlano de' Pelasghi, che, se vera fosse questa grande potenza, se ne sarebbe conservata più viva memoria: e in qualcuna di quelle testimonianze noi potremmo riconoscere i Pelasghi in altro stato che erranti e dallo sdegno celeste perseguitati.

[1] Non trovo questa particolarità toccata dal Niebuhr.

[2] Plinio III, 20.

[3] Plinio III, 18, 19. Il singolare si è che il Niebuhr, innanzi di affermare con Plinio che da' Liburni era abitato il Piceno, lo afferma, con Silio Italico, posseduto da' Pelasghi, interpretando le parole di quello scrittore *ut fama docet*, con queste: la tradizione diceva (Vedi, T. I, pag. 70, 71.). Veramente a considerare certe singolari citazioni e interpretrazioni dell'erudito Tedesco, vien voglia talvolta di dubitare che la critica in lui non andasse sempre di pari passo con l'erudizione e con la pazienza. Per esempio, a proposito di Rhea, che altri vuole essere l'aggettivo *rea* cambiato in nome proprio, il Niebuhr vi cita sul serio la *rea femmina*, frase familiare al Boccaccio; come se quest' uso della lingua italiana potesse confermare la congettura (del resto non inverisimile) che riguarda il nome di Rhea.

tenere continua diffidenza o odio o disprezzo, e sovente tutti e tre questi penosi e funesti sentimenti.

VII. Più evidente pare ai più l'operare delle migrazioni greche sull'indole italiana: ma qui pure le oscurità più s'accumulano quanto più attentamente si guarda. Certa è la benefica provvidenza delle greche repubbliche, che alle colonie nonchè scemare i diritti della indipendenza (più preziosa sovente della libertà), s'adoprarono quasi sempre per agevolarne il sicuro esercizio. Così nelle stesse miserie del greco impero vediamo sotto l'ombra sua crescere tranquille le repubbliche d'Amalfi, di Napoli, di Gaeta. Pare che questa nazione prediletta dalla natura, e infelice per eccesso delle rare sue doti, anche degenerata, sia sempre dal cielo destinata a farsi alle genti maestra di libertà. Avvilita sotto il giogo de' Cesari, non può a meno di lasciar, quasi per involontario istinto, sorgere in Italia quella pianta felice che nel suo proprio suolo era spenta. Curvata per tanti secoli sotto il giogo ottomanno, essa tinge nel proprio sangue una bandiera novella sotto cui son forzati ad arruolarsi i suoi stessi nemici; e, non potendo più esser cagione, diventa occasione d'un nuovo movimento nell'europea civiltà.

VIII. Una delle difficoltà che incontransi nel percorrere le antichità italiche e nel paragonarle alle greche, viene dal riconoscere nella maniera e nella mitologia delle arti etrusche la foggia greca, e dal vedervi insieme una maniera e imagini e allusioni che elleniche non si posson chiamare. Gli eruditi qui si dividono, come ognun sa, in due scuole: l'una che dà tutto all'Italia, l'altra che le nega tutto. Se, invece d'accumulare, come il Niebuhr fa, citazioni senza distinguerne i gradi di credibilità, vorranno i dotti dedicarsi a indagini cronologiche e di storica analogia, che in tanto bujo diano alcun raggio di luce; si giungerà forse a dedurre qualche idea, se non più certa, più chiara. Ma quello che al Niebuhr istesso pare notabile, si è la finitezza a cui l'arte toscana, ancorchè noncurante della venustà, salse; e la somiglianza de' toscani disegni antichi con le opere del novello risorgimento. E qui pure una nuova conformità ci si offre a notare. Da Corinto, secondo la popolare tradizione, vengono in Tarquinia con Demarato i due greci pittori a portarvi l'arte de'vasi:[1] da Costantinopoli tornano i primi artisti nell'èra novella, e l'arte ha di lì, a ingentilirsi, non l'ispirazione, ma piuttosto la mossa. Ciò nulla toglie all'originalità del genio italiano; anzi fa essere più mirabile, nelle tante quasi fraterne conformità, quella differenza che dal greco lo distingue, e lo rende men agile, meno imaginoso, men sereno talvolta, ma sovente più grave, più profondo, più affettuoso, degno di civiltà più matura.[2]

[1] Una maniera nazionale pone il Niebuhr in Italia, e una recatavi dalla Grecia. Questa idea probabilissima, non toglie l'oscurità, ma serve però a rischiararla.

[2] Così nelle arti della parola, Cicerone, formato sopra Demostene, sarà più verboso, più abbondante in artifizi da avvocato; ma è insieme più splendido, più efficace sugli animi di una gran moltitudine non educata alle ultime finezze del bello Tibullo sarà meno ardito, ma è più affettuoso, più spirituale di quanti Greci erotici conosciamo. Virgilio, quantunque degradato dal Niebuhr in modo strano (p. 217), non lascia, con tutte le sue imitazioni, d'essere originale, per quella vena d'affetto ch'è tutta sua, per quello spirito di civiltà che lo innalza sopra l'antichità tutta quanta; e che non consiste (come il Niebuhr afferma) nell'eleganza e nella precisione de' particolari, ma è l'anima del poeta. Se parliamo di facoltà inventrice, e chi potrà dire al Niebuhr quante imitazioni rinchiuda il poema d'Omero? Noi potremmo dirgli bensì, che, se nell'invenzione consiste l'originalità di Dante e dell'Ariosto, converrebbe di loro portar quel giudizio che egli portò di Virgilio. Tutto è lecito a un erudito tedesco quando si parla di glorie italiane: ma dire che il proposito di bruciare l'Eneide, e così *rinunziare ad una riputazione usurpata*, è quello che rende degno di stima Virgilio, non mi pare permesso a verun uomo che intenda per approssimazione il senso delle parole che scrive.

IX. Conformità, ho detto, quasi fraterne: e lo prova, non foss'altro, la lingua. Non rammenterò che ne'dintorni di Locri trovasi tuttodì una popolazione parlante, a quel che pare, il greco pretto;[1] che presso alle montagne della Brianza è un monte chiamato Olimpo, dove i vestiti stessi rammentano i greci costumi:[2] ma ripeterò quel che nota saviamente il Niebuhr che « nel latino e nel greco si trovano le stesse parole destinate a denotare casa, campo, aratro, vino, olio, latte, bovi, porci, pecore, poma, e tutte in somma le cose spettanti alla pacifica vita; che non può essere caso. » Al contrario, le cose di guerra o di caccia hanno nomi nelle due lingue diversi. Fatto simile rincontriamo nella più recente barbarie; quando gli oppressori, adottando la nostra favella, c'imposero della loro i vocaboli guerreschi, e intedescarono questa parte di lingua; come le invasioni più recenti vennero a infrancesarla, e a segnare in essa un marchio doloroso. Senonchè men vergognoso era in tempo di dissoluzione adattarsi al linguaggio del vincitore, che non in tempo di sociale restaurazione ritenere volontariamente e senza necessità i vocaboli e i modi dell'invasore il qual non seppe ritener la sua preda. Anche questa del linguaggio è influenza di cui non so se fuori d'Italia potrebbersi rinvenire esempi così singolari. I nomi di Gallia Cisalpina e di Lombardia sono monumenti di straordinarie sventure; giacchè d'ordinario il nome del popolo invasore si scambia con quello del popolo oppresso, e le razze spagnuole diventano americane non foss'altro di nome.[3]

X. Dalle cose accennate si conferma l'indefinita varietà delle stirpi abitanti le italiane contrade, e si viene a dedurre una conseguenza

[1] Nieb., I, 89, sulla fede d'un dotto Napoletano.

[2] Attestatomi da persona degnissima di credenza.

[3] È idea ingegnosa del Niebuhr, che molti nomi ch'ora si credono di persona, fossero nomi di popolo. Così in *Turnus* egli riconosce Tyrrhenus. Checchè sia dell'applicazione del principio generale, che a noi pare vero; *notiamo che in* modo simile molti cognomi, il cui uso ci venne dalla seconda barbarie, erano indicanti o la nazione o il paese natio: come Franco, Franchi, Franchini, Francesi, Francesini, Franciosi, Franceschi, Franchetti, Francucci, Lucchesini, Pisani, Fiorentini, Veneziani, Piranesi.

che la ragione stessa, senza la trista conferma de' fatti, dimostrerebbe evidente: che unità politica in tale nazione diventa impossibile se una violenta e lunga scossa non venga a comporre un ordine nuovo. In due momenti un'ombra di nazionale unità si fece vedere all'Italia: ma la storia dell' impero romano, e la storia dei quattordici primi anni del secol nostro, dice assai quanto costasse all'Italia questa forzata composizione politica. Con intenzione aliena da ogni amore di parte e da ogni sentimento sospetto, affermiamo che, in nazione così stranamente suddivisa, una sola unità si può pensare possibile: l'unità federativa; quella che, più o meno efficace, fu messa in atto ne' più bei giorni della gloria italiana. Federazione era quella delle etrusche città: per via di federazione potettero i popoli italici resistere alla prepotenza di Roma; e se più forti fossero stati i loro vincoli, per l'Italia forse volgerebbero tutt'altri destini: una specie di federazione era quella per cui la romana repubblica approfittava de' suoi troppo incauti alleati a fine di vincere i più ostinati dei suoi nemici; e quando alle colleganze amichevoli succedette la soggezione forzata, Roma stessa dovette cadere vittima non deplorata della propria grandezza. Così, se, in luogo degli odii stolti e delle perfide rivalità, si fossero le italiane repubbliche del medio evo in nodo federativo congiunte contro la straniera tirannide; quali effetti ne sarebber seguiti, lo dice la Lega lombarda. Altre sorti similmente avrebbe corse la Grecia se il pensiero della Lega acaica fosse qualche secolo prima sorto in mente ad un uomo di forte volere: e quale unità possa riuscire da popoli e quasi direi da nazioni diverse, lealmente confederate, la Svizzera, l'Olanda, gli Stati Americani lo sanno. Ma di tali specie di governo solamente i progressi della civiltà possono far manifesti i vantaggi. Su quest'idea giova fermarsi alcun poco.

XI. Lo stato delle società primitive è grandemente favorevole allo svolgersi delle facoltà personali. Laddove la fertilità del terreno e la svegliatezza degl' ingegni non comporti le troppo servili aggregazioni, ivi si debbono di necessità moltiplicare i centri sociali, e sotto questi altri centri venirsi costituendo, dove la forza individua tende sempre a usurpare i diritti altrui, a invadere terreni, poteri, sostanze, amicizie, commerci. Or non v'è cosa alle potenti associazioni più funesta, di tale personalità che vuol farsi centro di tutto, e che, invece di girare nell' orbita propria intorno a un punto comune, nel rompere gli ordini altrui e nel disturbare gli altrui movimenti rinviene la propria rovina. Le complicate unioni da cui riesce la concordia e la potenza delle piccole moli, richieggono grande annegazione di forze: conviene saper rinunziare all' esercizio sregolato di certi diritti per assicurarsene lo stabile e proficuo possesso; e ciò tanto nelle relazioni da uomo a uomo quanto da popolo a popolo. Di questa necessità la tirannide suole dall' un lato abusare inculcando l' annegazione di tutti insieme i diritti, e lasciandone appena quel tanto che basti a compiere certi doveri utili a chi comanda: della imprescrittibilità dei diritti abusa dall'altro lato l'ambizione di certi declamatori per ricondurre la società allo stato d'infanzia, in cui lo svolgersi delle forze individue è unico intento d' ogni desiderio e d' ogni atto. Da questo proviene l' ingrandimento d' una potenza sola prevalente, la quale, assoggettando a sè le altre, conduce alla schiavitù del braccio e dell' anima. In sì misero stato ridotte, le nazioni abbisognano d' una virtù religiosa e civile la quale risusciti la personalità mortificata per l' abuso delle forze proprie, e che per la medesima causa tornerà di nuovo a smarrirsi quando non rinunzi a que' diritti che non si possono porre in comune se non temperati in tranquilla armonia. Quelle nazioni, pertanto, che peccano per abuso di forza intellettuale e morale, son le men atte a comporsi in forti federazioni, ad accorgersi di non poter bastare a se stesse. Tale la Grecia ne' suoi tempi più belli: tale l'Italia ne' due o tre secoli della sua libertà più fiorenti. E questa annegazione della parte, se così posso dire, sovrabbondante della propria forza, sola la virtù può ridurre ad effetto.

XII. E pare, del resto, che anco in siffatte federazioni possa l'omogeneità delle schiatte. Confederati e oriundi da un ceppo comune erano i Marsi, i Marrucini, i Vestini, i Peligni: di schiatte omogenee quasi tutti erano i collegati lombardi. Ma che la varietà delle razze non sia nemica d' ogni vincolo federativo, lo provano, oltre agli esempi recenti, quelle etrusche città che, se alle tradizioni crediamo e ad altri indizii, venivano da origine assai diversa. Tarquinia, al dir di Giustino, occupata da' Tessali, Perugia dagli Achei, Chiusi da Telemaco, al dire di Servio; Pisa da' Pelasghi, secondo Dionigi,[1] saranno, se così piace, notizie da porsi nella mitologia della storia; ma indicano almeno varietà grande di schiatte; la quale pur non rese impossibile il vincolo delle politiche colleganze.

XIII. Effetto bensì della detta varietà, si è la varietà de' nazionali costumi, che nel lungo corso di secoli si mantiene in forma ammirabile. La storia antica dipinge i Sanniti, i Marsi, i Peligni bellicosi e devoti a libertà; timidi i Picentini, i Sabini giusti e pii, saccheggiatori i Lucani, i Sabelli tutti, e i Marsi segnatamente, professori d'auspizii e d'incanti. Chi ben riguardasse oggidì le popolazioni nominate, vi troverebbe forse i germi dell'indole antica: fatto è che dagli Abruzzi vengono ancora in Roma e in Napoli gl' incantatori ed i ciarlatani.

Certo, se noi badassimo non ad altro che alle condizioni politiche o alle geografiche

[1] Un passo citato dal Niebuhr, fa i Teutoni abitatori di Pisa. Il Niebuhr vi trova sbaglio: nè io vorrò certo difendere quella lezione: ma noterò come singolarità degna d'attenzione questa: che alcuni nomi di siti o di cose, usitati nel Pistoiese e nel Lucchese, sono illirico pretto.

divisioni, non potremmo indovinare la ragione di alcune evidenti differenze di nature e di costumi tra popoli confinanti. Perchè si distingue egli tanto il Romano dal Romagnuolo, il Veneziano dal Veneto? Perchè tra Lodigiani e Cremaschi, tra Roveretani e Trentini, tra Vicentini e Padovani, varietà si notabili? Perchè in uno stesso territorio, e talvolta nella stessa città, gli abitanti dell'un borgo hanno consuetudini e fisonomia e pronunzia propria loro? Fatti simili non si spiegano nè con la linea di latitudine nè con la qualità del governo.

XIV. Le condizioni politiche possono, però, accrescere, o temperare, il potere delle origini, segnatamente in quel che concerne i costumi. La forza che viene dalla concordia, l'eleganza virile e magnifica che viene da associazione operosa tendente a fini di reciproca utilità, dovevano infondere nelle arti degli antichi Etruschi quel genio noncurante dei molli ornamenti ma che cerca il bello nel grande. Mi si opporrà forse che questa è l'indole dell'ingegno toscano, il quale, ricco d'innata grazia ed eleganza, che si trasfonde nel suo linguaggio del pari che nelle fisonomie,[1] par che aspiri, come ad ultima sua perfezione, alla forza. E questo io concederò volentieri: aggiungerò, che nè forza vera s'ottiene senza eleganza, nè vera eleganza mai senza forza; appunto come senza la bellezza de' fiori non s'ha la dolcezza del frutto, e senza la sanità delle membra morboso diventa più che gentile il pallore o il rossore del viso. Aggiungerò ancora un'osservazione ovvia, ma degna d'essere meditata: che la proprietà dominante degli alti ingegni toscani, è la forza. Da dialetto si morbido, da clima si dolce, parrebbe che le arti e della mano e della parola dovessero pigliar qualità d'aggraziata e quasi molle leggiadria. Nè la grazia manca, ma esce involontaria quasi e non meditata, come da ramo robusto i gai colori del fiore. A giudicare dalle apparenze, si direbbe che il Tasso, l'Ariosto, il Savioli, il Vittorelli, Raffaello, l'Albano, l'Appiani, il Canova dovevano esser nati toscani: ma toscani sono Dante Allighieri, Arnolfo di Lapo, Filippo Brunelleschi, Niccolò Machiavelli, Marsilio Ficino, Bartolommeo di San Marco, Michelangelo Buonarroti, Galileo Galilei. E sin ne' recenti tempi questa qualità si venne manifestando dapprima in modo difettoso nelle liriche del Fantoni, poi in modo più degno nelle cose dell' Elci, del Giusti e del Niccolini. Convien dire infatti che tra l'eleganza e la forza corra una necessaria armonia, se l'Alfieri, che amò la forza fino alla durrezza, senti potente il bisogno d'assumere, quasi a strumento di quella, la toscana eleganza. Nè forse andrebbe errato dal vero chi pensasse che cotesto continuo aspirare a un pregio più alto della semplice grazia del dire, è una delle cagioni per cui le toscane eleganze vengono negli scritti toscani curate si poco; e profanate spesso oggidi da altri scrittori italiani inesperti, i quali, violandole appunto, credono di pervenire alla forza e al decoro.

Ma, tutte queste cose concesse, riman vero nondimeno che nel linguaggio delle arti e nel civile costume le istituzioni possono più che le origini antiche. Con la qual norma noi potremmo spiegare molte discordanze che tra il presente e il passato osservansi deplorabili. Un solo esempio addurremo; e sarà un'apparente eccezione al fatto da noi osservato: dico, la maniera dolcissima del Petrarca e del Poliziano. Che cosi molli, come dagl'italiani versi apparisce, non fossero quelle due anime, lo provano e le altre opere loro e la canzone all'Italia. Ma l'uomo che scrisse la storia della congiura de' Pazzi, e l'uomo che meritò dal Boccaccio rimproveri per la sua cortigianesca condiscendenza, qual maraviglia se, annegando spontanei parte dell'innata potenza, altri accenti non seppero trovare che di morbida gentilezza; e, potendo correre fiumi sonanti, susurrarono dilettosi ruscelli?

XV. Siccome nella rimota antichità cosi nel secondo risorgimento, le politiche glorie diedero agli animi e all'arti toscane quella efficacia che le rese potenti sull'italica civiltà. Chi volesse indagare le antiche memorie, troverebbe che in tempi quando tutte le italiane provincie languivano oppresse o da antichi o da novelli invasori, la Toscana si stette, se non immune, assai meno infelice. Basta rammentare la Contessa Matilde: le cui donazioni sebbene troppo forse spiacessero al Ghibellino sdegnoso, non poterono tanto in lui che non consacrasse alla riverenza de' posteri il nome di questa rara donna ponendola quasi mediatrice tra il pentimento e la Grazia, tra la terra ed il cielo. E l'unità che al suo grande stato veniva dal governo di lei, non dev' ella esser giovata alla formazione e alla diffusione di quel soave linguaggio che forse è destinato ad essere nuovamente europeo, e a conquistare all'umanità nuove terre nel regno interminabile del pensiero? In luogo di cercare con ostile ansietà frammenti di notizie mutilate e di poesie ricorrette, per concedere alla corte d'un imperatore tedesco il vanto d'aver creata la lingua d'Italia, si pensi che molto innanzi del regno di questo Tedesco, Guido il duca di Toscana era in Italia tal personaggio da essere assunto al talamo dell' ambiziosa Marozia, la dominatrice di Roma; che egli potè con essa nel bel mezzo di Roma chiudere un Papa prigione; e che Ugo, il duca di Provenza, era a Guido duca di Toscana, fratello, fratello a Lamberto duca di Spoleti, fratello ad Ermenegilda marchesa d'Ivrea, figlio di quella Berta che, nata da Lotario, dopo essere stata moglie al duca di Provenza, fu moglie al duca di Toscana Adalberto. Queste cose ci spiegano, più di mille citazioni,

[1] Son poche le fisonomie fiorentine che conservino quella pienezza delicata la quale si osserva ne' monumenti e ne' lavori dell'arte. Donde proceda il moderno prosciugamento che toglie del pari e la forza e la grazia, noi non istaremo a cercare: ma fuor di Firenze veggonsi tuttora i modelli e del tipo fiorentino e degli altri tipi toscani, forti del par che gentili.

le cause della tanta affinità de' toscani modi co' provenzali; ammessa però come causa primaria la naturale affinità delle lingue.

XVI. Quanto le vicende politiche possano sul costume, la Magna Grecia anch' essa cel mostra, che, ritemprata da tante sventure, poco nel medio evo ritenne dell' antica mollezza. E meglio la misera Lombardia; dove misti all'oppresso popolo italiano, gl' invasori anch' eglino oppressi dal pesante Tedesco, s'affratellano alla difesa de' comuni diritti, e diventano un popolo solo: senonchè forse la diversità delle fisonomie tuttavia li distingue.[1] Così la tradizione (custode sempre di verità), per testimonianza di Tucidide, riportava che sulle rive della Sicilia i vinti Troiani co'Greci della Focide, umiliati dalla sventura, si costituirono in cittadinanza comune. E similmente, se sapessimo alcuna cosa di più intorno a' governi dell'antica Venezia, troveremmo forse che ad essi in parte conviene attribuire quella facilità con cui, mentre tutti i popoli italici alla romana usurpazione resistono, coteste provincie s'assoggettano volontarie alla protezione dell'aquila senza pace. « Nella guerra cisalpina, dice il Niebuhr di loro, » e'si trovano sudditi di Roma, senza conoscerne » il come. » Così ne' tempi moderni, all' aprire d'un'altra guerra cisalpina, e d' altri Galli guidati da un Italiano, l' indipendenza veneta si dilegua, e ne ignora il come ella stessa. Una bella mattina Venezia si desta dal meridiano suo sonno, e trova sulla piazza di San Marco, sdraiati sotto all' albero della libertà, gli sguajati che ridono dell' inquisizione e de' piombi, e del suo muto dolore e della sua quieta paura. Così sott' altre forme si rinnovellano nella vita de' popoli le stesse vicende; e vicende nuove sotto le medesime forme: così la sventura di certe terre par ch'abbia non so che d'inesauribile come la fecondità della loro serena verzura: eppur di fatale non havvi nel mondo se non quella provvida necessità che alla colpa trae dietro la pena.

XVII. Cotesti non casuali riscontri, che si avverano siccome nella vita degli uomini così de' popoli, diedero a taluni ragion di credere che leggi certe governassero i politici movimenti: ed è questa una delle idee più feconde nel libro del Vico; e tutti coloro che meditarono sull'andamento delle umane storie, ad essa riescono. Siccome in tutte le grandi idee, così in questa, si risica lasciarsi sedurre dalla sua bellezza, per volerne ottenere più ch' essa offrir non ci possa; si risica pretendere di ridurre nelle angustie de' sistemi l'immensa e svariatissima verità. Ma si noti che il non volere ammettere, nell'andamento della storia, alcuna legge dominatrice, e lasciarsi strascinare dalla varietà delle estrinseche circostanze, e dalla luce de' fatti minuti sempre incerta e cangiante, è vizio forse peggiore che il voler tutto ridurre a principii, e co' principii non solo spiegare i fatti, ma forzarli e sperare di vincerli. Ne'brevi cenni che ci restano a fare sul nostro argomento, ci ristringeremo a osservare il passato, lasciando che ciascuno da sè ne deduca le conseguenze che più legittime gli parranno.

Considerando le parti d'Italia che nell' Europa moderna sorsero a grandezza, troviamo la città di Venezia, la città di Genova, gran parte della Toscana; Roma, quando i pontefici difendevano con l'autorità loro l'Italia, se non dalle incursioni, almen dall'estremo furore nemico; la Lombardia nel momento della gran Lega; il Piemonte in tempi a noi più vicini. Se qui non nominiamo nè la casa di Svevia[1] nè lo Scaligero nè Uguccione, gli è perchè non crediamo che questi uomini abbiano direttamente cooperato a quella civiltà, ch'è la gloria de' popoli vera. Nell' Europa antica troviamo di questa gloria attiva partecipi, la Toscana ancora, la Magna Grecia, e Roma. Da ciò potrebbe taluno concludere che l' Italia moderna è, più che l' antica, benemerita dell' europea civiltà, e di qui dedurre cagione a lontane speranze. Noi, tacendo delle speranze, osserveremo che l' Etruria antica, per quanto se ne sa, poco vanto dar si potrebbe sulla Toscana del secolo decimoterzo e del decimoquarto. La magnificenza de' primi monumenti è compensata, se non dalla grandezza, dalla venustà de' moderni: le antiche superstizioni nessuno vorrà contrapporre a questa religione abusata talvolta, ma in sè pura ed alta e civile. Quanto alla potenza politica, certo in un fatto l' antica Etruria all' erede del suo nome sovrasta di molto; nella sapienza delle civili federazioni e nella concordia fraterna: ma se tanto poterono le toscane città nemiche contaminate dagli odii, e per eccesso di forza condotte alla debolezza d' invocare a ogni tratto l' invasione straniera, di quanto non avrebbero avanzato gli esempi de' loro antenati, se tali elementi di virtù si fossero potuti levare a virtù vera, e dar luogo a quello ch' è il segno della grandezza de' popoli, una pace onorata? Se poi la Magna Grecia e l' Etruria fossero l' unica vita dell' antico commercio, come fu nel medio evo Genova, Pisa, Venezia, sarà lecito dubitare. Chi lesse la bella dissertazione del Mengotti, sa che pensare del commercio di Roma; e vede chiaramente che le sventure d' Italia sono dovute in gran parte alla provocatrice romana grandezza. Pensiero terribile e consolante. Roma, fatta centro alla civiltà della terra, non seppe crescere di potenza senz' attrarre con sempre più forza sopra sè la barbarica vendetta: e alle moderne italiane repubbliche, nate dalla sventura, e conservanti il callo doloroso dell' antichissima schiavitù, spettava ad esse liberare l' Italia da que' barbari che la già libera Roma vi aveva attirati. Questo splen-

[1] Di questa diversità anche il Sig. Edwards s' accorse: sebbene non a tutti parrà soddisfacente la spiegazione ch' e' n' offre. Non è questione da decidersi così facilmente.

[1] L'opposizione dal vento di Soave (Dante, *Par.*, III) fatta al dominio temporale de' papi, era ambizione ingorda, piuttosto che amore d' indipendenza politica; e i fatti lo provano. Questa razza germanica che, per dominare in Italia, aveva bisogno di soldati saraceni, non so quanto potesse giovare la civiltà vera e la gloria del regno.

dido uffizio, sola la Lombardia seppe degnamente conseguire: gli odii fraterni fecero quasi sempre agl' Italiani onorare come liberatore il tiranno, come alleato il nemico.

XVIII. Giova, del resto, ripensare attentamente sulla misera sorte quasi sempre destinata a que'piccoli punti politici che si costituiscono centri di civiltà in troppo vaste circonferenze, a dispetto degli uomini e delle cose. Cura di tali governi suol essere il ridurre tutta in quel piccol punto la vita intellettuale e civile. Il destino di Babilonia, della Persia, e di Roma ci dice il destino che minaccia queste centralità violente: e se le conquiste di Sesostri, d'Alessandro e di Carlomagno non si fossero con la lor morte sciolte da quella catena che le teneva avvinte al carro d'un principe fortunato, più triste sorti avrebbero oppressa la Grecia e l'Egitto e la parte occidentale d'Europa. L'impero di Costantino, come cadesse a a brano a brano sotto la scimitarra ottomanna, come la barbarie de'Russi prima e poi de'Musulmani, venisse minacciosa ad accamparsi sotto le mura di Costantinopoli, troppo inegual centro a circorferenza sì vasta, chi può pensarlo senza un affetto di compassione insieme e di consolazione; di consolazione, dico, in vedere che la forza violenta ha i suoi limiti; di compassione, al conoscere che alla forza tirannica possono sopravvivere le sventure di popolo depravato? Fatta centro d'un nuovo impero vastissimo, Costantinopoli vide di nuovo e più volte sotto le sue mura il vessillo nemico, e deve a tutt'altro che al proprio valore un avanzo di vita: legge di natura è cotesta, che rompe ogni aggregazione violenta, e fa svanire ogni forza che si voglia oltre a certi limiti dilatare. La baionetta francese conficcata sui ghiacci del Dnieper, attrae sulle rive della Senna la lancia cosacca. Parigi non potev' essere il centro di tutta l'europea civiltà; come nè Milano poteva un giorno aggirarsi quasi satellite intorno al lontanissimo trono d'un barbaro chiamato Federigo Barbarossa. Alla Francia son più peso che onore le americane colonie: all'Inghilterra, le sue, liberate, giovano più che suddite. Nulla dirò della Spagna; che ogun sa quel ch' ella può in avvenire aspettarsi dal rigido sostenimento de'suoi titoli antichi.

XIX. L'eccesso dunque della forza è principio di debolezza; le soprapposizioni de'dominii non fanno politica coesione. In questo le sventure d'Italia son forse più d'una volta giovate alla civiltà dell'Europa e alla libertà de'popoli più lontani; che sui campi di lei, quasi in sanguinosa arena, si vennero a decidere le sorti del genere umano. Una sola volta, nella guerra persiana, potè la Grecia porgere al mondo non pure un nobile esempio ma un immortal benefizio. L'Italia, incominciando dalle prime migrazioni de'Pelasghi, e scendendo alle più note invasioni de'Galli e de'Cimbri, fu quasi lo scoglio a cui vennero a rompersi le onde minacciose di lidi lontanissimi: e se il più delle volte fu essa medesima vittima espiatrice delle ire, con la propria sventura operò forse al bene dell'umanità più che non altri con la gloria de'trionfi. I suoi tanti invasori, venuti a lotta di morte su questo ambito terreno, ne furono a migliaja inghiottiti: i frutteti di cui speravano assaporar la dolcezza, non servirono che a difendere le ossa loro d'ombra ospitale: e questo suolo fu impinguato non dai sudori ma dai cadaveri loro, per allettare con la sua nuova amenità nuovi invasori a combattere ed a morire. Così la bellezza tiranneggiata si vendica collo spossare le forze del bestiale amatore: così l'Italia, costretta a porgere allo staniero inesorabile il tributo de' propri dolori, n'ebbe spesso, suo malgrado, un tributo di sangue.

XX. Senza riandare le grandi sventure delle quali ella fu occasione allo straniero, e vittima sovente essa stessa, accenneremo qualcuna delle più memorabili.

È opinione a certi oltramontani accetta, che la civiltà europea avrebbe corsi migliori destini se Cartagine non fosse stata la vinta: e io conosco uno straniero illustre che, passando da'luoghi celebrati per le vittorie d'Annibale, esultava nel pensiero della romana arroganza compressa. Così vediamo che un genio prepotente giunse, con l'eccesso delle ingiuste ambizioni, a spegnere in petto de' suoi nemici quell'ammirazione che al genio, anche malefico, è sempre dovuta: e abbiam sentito preporre al Buonaparte un lord Wellington; ch'è un po'più, per dir vero, che il preporre Cartagine a Roma. Ma poichè ci vien rammentato questo confronto, non nuovo, tra l'Inghilerra e Cartagine, risponderemo con esso all'opinione accennata: e noteremo che Cartagine vincitrice avrebbe fatto dell'Italia e del resto d'Europa (se pure era mai cosa possibile che Cartagine divenisse, al par di Roma, centro a sì grandi conquiste), n'avrebbe fatto quel ch'ora fa l'Inghilterra dell'Indie, dell'Isole Ionie, e quel che farebbe di gran parte d'America se non fossero sorte in tempo (protette dalla Francia che allora conosceva gli utili proprii) le emancipate americane colonie.

Dunque, anzichè riguardare come sventura europea le sconfitte d'Annibale, io credo che le sue vittorie, coronate di trionfo, sarebbero riuscite funeste e a'popoli d'allora e alla posterità più lontana; e che la usurpatrice potenza di Roma doveva essere ai progressi della civiltà minore impedimento: perchè la forza delle armi romane era men da temere che la commerciale astuzia dell'africana rivale: perchè le comunicazioni del commercio, agevolate in tutti i punti del punico impero, avrebbero reso più pesante il giogo, e più difficili quelle rivoluzioni dal cui trambusto doveva dopo molti secoli uscire un mondo novello: perchè il sito di Cartagine non avrebbe invogliati i Barbari delle lontane contrade a versarsi sovr'essa, e così preparare quel grande confondimento di costumi, di schiatte e di lingue al quale l'êra moderna deve la dolorosa sua origine. Quelle che noi riguardiamo come le più gravi sciagure d'Italia, furono all'europea civiltà benefizii memorandi. Chi sa di quanti

secoli si sarebb' essa ritardata se ciascuna nazione, chiusa nei proprii limiti, avesse dallo svolgersi delle proprie forze aspettato un essere più confacente all'umanità? Chi sa quante inutili guerre fraterne tra vicini e vicini sarebbersi consumate con immensa spesa e d'onore e di sangue, prima che un pensiero di fraternità universale sorgesse in mente ad uomini sì divisi da mari e da monti e da consuetudini e da passioni veementi? Un punto era necessario, in cui quest'acque straripando venissero a mescolarsi, e lasciar, quasi torbida posatura, nel fondo i pregiudizi dell'odio e dell'amore smodato. Da questo cozzo di forze contrarie doveva nascere il primo vincolo, o, per dir meglio, la prima possibilità, d'una grande alleanza. Questo punto fu, per la malaugurata bellezza, e per gli antichi torti della sua invaditrice ambizione, l'Italia: qui vennero i Barbari a congresso da tante regioni diverse; qui, combattendosi, si conobbero; e dal loro abboccamento di morte sorsero in Europa lingue e letterature ed arti novelle: la religione distese gl'influssi della sua potente, ancorchè non rispettata, unità; la politica fu la più tarda a partecipare del comune rinnovellamento, perchè la politica è l'ultimo e più penoso effetto dei cambiamenti d'un popolo, e sempre conviene che si mutino gli animi fin dal fondo prima che cangino d'una dramma i principii politici o legislativi, e le stesse apparenze. Ma certo, se un cambiamento era sperabile, non poteva venire che da queste fusioni dell'una nazione con l'altra. E (per recarne un esempio recente) que' Polacchi che sotto il francese vessillo vengono a spargere il loro sangue in Italia; que' Russi che passeggian l'Italia per vederla e fuggire; que' Cosacchi e quegli Scozzesi che fanno la guardia a Parigi; que' Francesi che riempiono del lor nome l'Italia e la Grecia, la Russia e la Spagna, la Germania e l'Egitto, la Dalmazia ed Algeri; quegli Austriaci alle cui grida risponde l'eco di Waterloo e di Fontainebleau, di Milano e di Napoli; quegl'Inglesi che accorrono a proteggere l'Italia, il Portogallo, la Spagna; que' Greci che, profughi a migliaia, trovano anche in Italia rifugio, e lo trovano da un romano pontefice; cotesto movimento continuo d'uomini e di nazioni che aspirano a uscire de' propri confini, e o con buoni intendimenti o con malvagi a traboccar da ogni banda, non è egli un indizio di quell'impulso che la mano di Dio impresse nella umana società, preparandola per la via delle proprie follie a rinnovellamenti insperati? Non è egli un fatto che le tante sventure che innondano da quarant'anni l'Europa, nonchè irritare gli odii e invelenire gli orgogli, disposero sempre più i popoli tutti ad amarsi, a rispettarsi, a compatire alle fraterne disgrazie, e della fraterna libertà congioire? I popoli ho detto: de' governi non parlo.

XXI. A questo uffizio pertanto del conciliare le umane famiglie e iniziarle a più degno avvenire, fu troppe volte, per sua sventura e per bene comune, l'Italia destinata. Ho rammentata Cartagine: e se non fosse alquanto alieno dal mio assunto, potrei rammentare la non men terribile guerra Mitridatica, guerra mossa ai destini d'Europa da una tirannide assai più malvagia che la romana non fosse; guerra dall'armi italiane definita, e dalla potenza intelligente d'un uomo a cui la posterità, sempre adulatrice de' fortunati successi, non par che voglia concedere quella gloria che i suoi difetti e le debolezze possono appannare, sì, non estinguere. Parlo dell'infelice Pompeo, le cui memorabili imprese tutte si possono dir consacrate alla giustizia e alla civiltà; dove quelle di Cesare (dalla guerra Gallica cominciando, assai men giusta ch'egli non la faccia parere) tutte sanno di provocazione ambiziosa e tirannica. I veri e grandi pericoli della repubblica, fu Pompeo che li vinse: Cesare approfittò del favorevole istante per vincere e Pompeo e la repubblica: simile in ciò a Napoleone, che le vittorie da' gran capitani in nome della rivoluzione riportate, pose sgabello alla sua dittatura. Dittatori ambedue, ambedue schiavi d'un'ambizione infinita; ambedue mirabili e per debolezza e per forze dominatrici d'un secolo; ambedue non men valorosi che accorti, non meno simulatori che arditi; ambedue narratori avveduti e inimitabili delle proprie geste; ambedue colpevoli dell'aver posposta a una fronda d'alloro la pace del mondo; cagione ambedue dell'aver con le loro ingiustizie aperto il varco a una serie d'avvenimenti da cui, più o men tardo, doveva sorgere un'ordine di cose novello: Italiani ambedue.

XXII. Sui campi d'Italia più volte furono librati i destini del mondo: Canne lo dica, e Marengo. Ma l'Italia il più delle volte fu posta quasi prezzo al vincitore, come la favola dice di Dejanira. Le sue mutazioni non furono che novità di dolori: e il dolore più pungente fu sempre a lei la vergogna della speranza delusa. Ma, ad ogni modo, non è questo un singolare destino che fece di lei quasi il nodo delle grandi questioni politiche definite sinora con le catene, col laccio e col ferro? E il terreno consacrato da tanto sangue non parlerà alcuna voce di rimprovero o di consiglio agli oppressori avvenire? Oh se da queste zolle feconde alzassero il capo que' milioni d'infelici che per l'Italia morirono, questo esercito di spettri tuonerebbe contro gli spietati invasori un grido più forte della vittoria e della morte.

XXIII. Ma sarann'elleno sempre necessarie coteste violente fusioni de' popoli per agevolare gli umani progressi? La pianta della civiltà dovrà sempre essere inaffiata di sangue? — No: speriamo. Sorge una nuova potenza a stringere con vincoli fortissimi i popoli, a indirizzare i movimenti dell'umanità, quasi d'un solo uomo, a un gran fine; a rompere le sbarre che innalzava tra gente e gente un amore gemello dell'odio, un interesse nemico di se: la potenza, cioè, del pensiero. Quello che nella gioventù del mondo operarono le tradizioni trasmesse di famiglia in famiglia, e quindi di nazione in nazione, deve operare la

stampa. Le tradizioni, deposito venerabile di religione, di scienza, di poesia; sacro fuoco di cui l'antichissima civiltà fu scintilla, governarono il mondo, raggio illuminatore delle tenebre umane. E se, innanzi che le loro reliquie svaniscano dalla memoria de'popoli, la scienza meno orgogliosa e meglio amica del bello vorrà raccoglierne i dispersi frammenti, troveremo tuttavia da ammirarci un tenore di sapienza, d'universalità, d'armonia veramente divino. Ma quando nella comunità del pensiero si aggregheranno i popoli della terra, non ignari de'propri utili e de' propri destini; la verità non avrà bisogno d'essere portata sulla punta delle baionette da un esercito di vittime mandate al macello, a quel modo che i semi d'alcune piante s'attaccano al vello delle gregge pascenti, e così vengono trasportate in campi lontani; ma volerà libera a guisa di quell'aure fecondatrici che superano ogni frapposto intervallo per riposarsi sul fiore, il qual non sa fruttificare senz'esse.

Chi vuol tarpare il volo alle idee, non fa che accrescer la foga delle palle nemiche: chi paventa l'invasione d'un principio, aspetti l'invasione d'un esercito. Chi è che voglia arrestare il benefico volo de'venti perchè trasportano talvolta con se aliti rei; arrestare le pioggie fecondatrici perchè ne ingrossano i torrenti, e talvolta ne straripano i fiumi? Pensate alle dighe: e non maledite i benefizi del cielo. Già non li potreste impedire.

Speriamo che d'ora innanzi possa l'Italia più efficacemente operare nell'incivilimento de'popoli: speriamo ch'ella possa in miglior modo vincere i violenti che col soffrirne gli assalti e coll'ingoiarne i cadaveri; con altra voce che con la voce delle proprie sventure ammaestrare le genti. Ma non è già che sin ne'tempi più miseri essa non abbia diffusi utili ammaestramenti, offerti nobili esempi, e cooperato attiva ai sociali progressi. Non ripeteremo quei vanti boriosi che lei dicono maestra del mondo in tutto, lei prima tuttavia fra le nazioni per sapienza e per senno. Non si confonda il potere con l'essere; il desiderio, la memoria, la speranza col fatto. Troppo deplorabilmente contrastano con lo stato nostro queste misere ostentazioni. Ma non sarà egli lecito all'Italia rammentare che in mezzo alle tenebre della comune barbarie a lei venne affidato il deposito dei monumenti dell'antico sapere, a lei il fuoco sacro delle arti? Che fu tempo, e non breve, quando i suoi pontefici sedettero arbitri dei destini del mondo, e sostennero la causa dell'umanità contro la barbarie e la prepotenza? Che i primi passi della rigenerata filosofia furon dati in Italia: e ch'ella non seppe e non saprà mai abbassarsi nè al fango di quel materialismo che da taluni le si vorrebbe imporre com'unica scienza, nè a quelle vanità malamente dette trascendenti, che non appagano nemmeno l'imaginazione, non fanno che soffocare ogni affetto? Che italiani sono que'navigatori a cui la civiltà deve un mondo, un mondo il quale ci porge esempi di civiltà più difficili d'ogni gloria? Che italiani sono i rigeneratori delle scienze fisiche, mercè le quali il popolo povero si ajuterà a liberarsi dall'antichissima schiavitù? Che, mentre in altre parti d'Europa predicavansi nel secolo XVIII dottrine d'empietà e di dissolutezza, e tentavansi sperimenti di tirannide inaudita e di sangue, l'Italia aveva già messi in atto alcuni dei più importanti e più innocui di que'principii, e aveva dato l'esempio con più facilità e con più forza ch'altri non offriva il precetto? Che la rivoluzione di Francia sarebbe forse riuscita un cumulo di rovine e misfatti, un inutile sforzo di rètori o di mascalzoni inesperti,[1] se un Italiano non veniva a porre un argine a quel torrente di sangue? Non sarebb'egli lecito notare che gli oppressori suoi stessi non ha l'Italia tanto voraci quanto taluni de'suoi ringraziati o invocati liberatori la Francia? Che la fame dell'oro non è tra noi invereconda tanto, e che le opinioni degli scriventi in Italia non trapassano così leggermente d'estremo in estremo; nè tal ch'oggi s'inchina a're quasi a papi, ardirebbe, condotto da vanità, come Francesco Felicita Di La Mennais fece, buttar giù papi e re? Che l'Italia, neppur ne'giorni quando pesò grave sui popoli, non si fece ad essi promettitrice di benefizi bugiarda, nè li tradì con i baci, nè gli spogliò fra gli amplessi?

F. DI LAMENNAIS.

DELL' AUTORITÀ DEL GENERE UMANO.

Multam, dice l'Ecclesiastico, *inveni in meipso sapientiam.*[2] Il signor Lamennais, al contrario, afferma che l'uomo solo da sè[3] non può essere certo nemmen della propria esistenza.

Ma come faremo noi a convincere lo scettico se lasciamo tentennare questo principio dell'esistenza propria, ch'egli non può, se

[1] Alcuni scrittori francesi affermano che la rivoluzione avrebbe, senza l'intermesso dell'Impero, potuto adagiarsi in onorata libertà. Tutte le apparenze provano, a dir vero, il contrario: e Napoleone non avrebbe mai acquistato il titolo d'imperatore, se la Francia avesse potuto far senza di lui. La Francia lo volle; se così piace, la Francia lo sofferse: ciò basta per concludere ch'essa per quel momento non avea meglio partito da scegliere. In due modi il regno di Napoleone è giovato alla libertà della Francia: col dimostrarle che un impero assoluto, sebben glorioso, era divenuto inconciliabile co'suoi bisógni; verità che, quantunque confermata dall'esperienza, ha tuttavia i suoi oppositori; or pensa, se fosse un principio teoretico! L'altro vantaggio recato da Napoleone alla libertà della Francia è tutto materiale, se così posso dire; e consiste nell'aver posto tra i delirii repubblicani e un tempo di meno falsa libertà quell'intervallo che fosse sufficiente almeno in parte a calmare le passioni irritate. Le quali verranno sempre più racquetandosi; ma non si comporranno alla necessaria quiete se non allora che tutti gli uomini del secolo XVIII avran dato luogo a generazione men gonfia di borie e più nutrita d'affetto.

[2] *Eccl.*, 11.

[3] ISOLÉ, *Difesa del Saggio sull'indifferenza*, traduzione italiana, pag. 102.

non è pazzo, negare? Io che non credo per certo d'esistere, io potrò credere che siano altri uomini? E dovrò io credere ch'esisto, non già perch'io sento d'esistere, ma perchè credo ch'altri creda ch'esisto?

Ecco l'idea del Cartesio. Quelle cose son vere, delle quali dubitando, io verrei da ultimo a dubitare dell'esser mio. Cinque e quattro non possono far dieci: perchè ciascun numero è un'idea, l'idea è come il báttito dell'esistenza; talchè, se cinque e quattro sommassero a dieci, v'avrebbe un istante nel quale io sarei tutt'insieme e non sarei.

Chi mi assicura che, ragionando così, io non m'inganni? oppone lo scettico. — Chi è che v'inganna? Un ente fuori di voi? O voi da voi stesso? Se un ente fuori di voi, m'accorciate il cammino a dimostrar quel ch'io bramo. Se voi da voi stesso, che cosa è inganno? Credere vero quel che vero non è. C'è dunque un vero!

Veniamo al principio del signor Lamennais. Ben mi sa male ch'egli s'argomenti di sostenere la nostra religione al modo stesso che Cicerone la sua. *Quis est enim*, gridano ambedue, *quem non moveat clarissimis monumentis testata consignataque antiquitas?* [1] Se non hai altre prove, risponde lo scettico, io metto la tua religione accanto a quella di Quinto Cicerone e degli altri suoi pari. Cotesto argomentare dagli altri popoli al popolo eletto è il sorite del re Sennacherib. [2]

Se l'autorità, dice l'abate, fosse stata norma inviolabile alle nazioni; non si sarebbero veduti tanti mali nel mondo. Nè si sarebbe, io soggiungo, veduta la religione mosaica, nè la cristiana. Taccio d'Abramo, che nell'universale idolatria s'inchina all'unico Iddio: ma era forse l'autorità del genere umano che agli Ebrei, *qui se separaverunt de populis ad legem Dei*, [3] persuadesse que' tanti riti di culto? L'autorità del genere umano predicava ella forse in modo intelligibile il battesimo e la Trinità?

L'autorità certamente è necessaria conferma del vero: unica prova non è. Diremo noi che l'orecchio sia organo unico di verità? *Consilium et linguam et oculos et aures et cor dedit illis excogitandi.* [4]

Aggiungasi che, la ragione dell'autorità stando appunto nel credere che Dio ha in tutti infusa la coscienza delle verità essenziali, questo ragionamento o ne suppone uno più intimo, o si riduce a circolo vizioso.

C'è, non neghiamo, assai cose e nel mondo spirituale e nel corporeo, che non si possono assoggettare al nud'occhio della ragione; ma c'è pur la ragione dell'esser quelle superiori alla ragione. Questo nega l'abate, dopo averlo già conceduto dicendo: [5] il cristianesimo vuole che i motivi della sua fede siano alla ragione evidenti; *rationabile obsequium.* [1]

Quel suo principio afferma inutile la ragione individua; afferma un senso comune il qual non si trova in nessuno degl'individui; afferma un tutto ch'abbia insieme e non abbia parti. Che se le individue non valgono a conoscere il vero, come varrà ella l'universale? Nè dicasi: quel che non può sola una molla, possono dieci. Ciascuna molla opera con forza attiva: ma qui la ragione individua è tutta passiva.

Per provare l'assunto, nota il Lamennais che il popolo è credulo di sua natura. — Sì: ma di cosa non mai vista o provata gli uomini non si commuovono mai, se non quanto v'entri la memoria de' mali e de' beni passati, e la speranza o il timor de' futuri. E ciò vuol dire che l'uomo, per credere altrui, ha pur sempre bisogno di credere a sè medesimo. Incalzi tu troppo la forza dell'autorità negli animi popolari? O li opprimi; o l'autorità rendi schiava all'imaginazione. Il popolo rimuta a suo modo i tuoi dogmi: e, mentre tu credi ch'e' creda quel che tu gl'insegnasti, egli adatta le tue idee all'edifizio delle proprie; e l'imaginazione è il fabbro del pericoloso lavoro. Necessaria pertanto anco alla fede del volgo è una specie di raziocinio, adattato alle sue idee, che rinforzi il potere dell'autorità e ne ripari gli abusi.

La natura dunque dell'imaginazione ripugna al principio dell'autorità, quale il Lamennais lo sostiene: molto più la natura dell'umana libertà. L'autorità non è che un principio: l'applicazione e la conseguenza toccano alla ragione individua. Onde l'uomo il quale non avesse che il senso comune, nel senso mennesiano, sarebbe un automa.

Ma senza spingere tant'oltre la cosa, basta avvertire che le eccezioni a ciascuna regola sono innumerabili; che l'autorità non dà legge su tutte le eccezioni; che dunque per isciogliere ogni menomo dubbio converrebbe consultare il genere umano, e quindi operare.

Dell'autorità del genere umano la storia è il sacrario. Ma nelle storie non è il genere umano che parla; un solo uomo, o pochissimi.

Dacchè l'autorità del genere umano è la sola guida dell'uomo, nessuno poteva viver sicuro della verità di sua fede prima che fosse ritornato il Colombo attestando: credete pure in Gesù Cristo coraggiosamente, chè i semi della religione cristiana si trovano in qualche modo frammisti anco alle credenze dell'altre famiglie del genere umano.

C'è un popolo che crede in un Dio; ce n'è un altro che adora due principii, uno di bene, un di male; ce n'è che il cielo e la terra riempiono d'innumerabili divinità. — Dio è, conclude l'abate. — Sì: ma come? Uno, due,

[1] *Divin.*, 1, 40. Vedi, ivi il resto.

[2] *Paral*, 11, 13 — *Non fecit taliter omni nationi, et judicia sua non manifestavit eis.* Ps. CXLVII.

[3] *Par.* II, cap. 37.

[4] *Esdr.*, II, 11.

[5] Tom. I, del *Saggio*, parte I, cap V.

[1] *Rom.*, 12.

dieci, mille? La religione cristiana ve lo dirà. —Non più dunque il genere umano.

Quello che a una nazione è comando, all'altra è divieto; alla terza non è nè divieto nè comando; la quarta lo conosce per fama; la quinta non ne sa forse il nome. L'incesto è simpatia naturale, l'amor de' fanciulli è buon furore, l'uso delle meretrici è decente, il furto è prodezza, la vendetta è dovere, la crudeltà è religione, l'ingiustizia è politica, il suicidio è coraggio, i sacrifizii umani sono opera accettabile, la guerra è lo stato naturale dell'uomo. Che più? L'infanticidio e la schiavitù son pratiche di popoli molti.

Provare come l'autorità del genere umano confermi le credenze cristiane, sarebbe poco. Primieramente, le prove, movendo tutte da fatti, lasciano via a' diverticoli dell'abusata ragione. Poi si potrebbe con sofismi provare che nella cristiana religione e nelle altre s'ascondano i semi della pagana: dal che non sarebbe giusto concludere, la pagana esser la vera.

Dovrò io dunque, dirà l'incredulo, trarre pellegrinando la vita per conoscere se la religione d'altri paesi contenga la mia o sia contenuta?

Va più oltre lo scettico, e dice: chi ci assicura che della religione medesima le idee in tutti gli uomini siano conformi? La parola è moneta, che ognuno la dà non per quel ch'ella vale, ma per quello crede che valga. L'autorità, dice lo scettico, è un cambio dove parola si raffronta a parola, non cosa a cosa. Talchè, non sapend'io bene quel ch'altri si pensi, non dovrò dall'altrui opinione prendere norma alla mia. Questo però non sarebbe, qual pare, argomento da scettico.[1] *Nolite putare quemquam hominem aliquid discere ab homine. Admonere possumus per strepitum vocis nostræ: si non est intus qui doceat, inanis erit strepitus noster.*[2]

Coll'autorità degli uomini, dice lo scettico, tu trovi il vero. Ma come sai tu che ci siano uomini ragionevoli ed autorevoli? Dall'autorità stessa degli uomini.

Se l'uomo abusa della ragione, abusa anche della autorità: converrebbe dunque rigettare l'autorità col diritto stesso che rigettasi la ragione.

Ascoltiamo piuttosto i libri ispirati. La sapienza a pochi si manifesta:[3] lei non vedranno gli stolti.[4] *Non est bonum omnem reverentiam observare: et non omnia omnibus bene placent in fide.*[5]

[1] MALLEBRANCHE, lib. 1, cap. 13, par. 2, 3.
[2] AUGUST., in Jo. Tr. 40.
[3] *Eccl.*, VI.
[4] *Eccl.*, XV.
[5] *Eccl.*, XLI.

Leggendo la difesa dal Lamennais fatta del suo principio dell'autorità del genere umano, dov'egli nega ogni autorità alla ragione, e nega necessariamente la Chiesa, che non è tutt'uno col genere umano; ne sentii così vivamente l'assurdità, che mi misi a confutarlo: e scrissi di questo un opuscolo: e poi lo compendiai e tradussi in latino. Ma quel latino

GIOVANNI LANZA.

ANTOLOGIA A USO DELLE GIOVANETTE.

Più l'arte si scosta da natura, e più perde il senso delle cose utili e necessarie; e quelle che parrebbero più facili, le si rendono difficili, e le più degne di fede e d'affetto più incredibili e vili. Chi non direbbe che, in tanto diluvio di letteratura e di letterati, in tanto commercio di libri e d'ingegni, in tanto almanaccare e armeggiare d'educazione e di scuole, in tanta adorazione del sesso femminile e in tanta compassione della donna *incompresa*, non avessero ad abbondare i libri a uso delle scuole femminili, a lettura utile o almen piacevole delle donne; e che le donne, almen esse, non ci avessero a provvedere? E pure il primo libro ch'io sappia direttamenle formato per le scuole femminili, ecco che ce lo dà, non una donna, ma un prete, un prete memore di quel Girolamo che con questo semplice titolo vive ne' secoli più glorioso d'assai vescovi e papi; Girolamo a cui la dalmatica origine non tolse il comprendere e il dominare col pensiero, e il giudicare con austero affetto e con sdegno caritatevole, quant'aveva e di sano e di guasto la

peccava per ricerca di troppo disusate parole, e mancavagli l'evidenza, primo pregio, perchè fine supremo, del dire. Ne reco un saggio, la difesa del principio cartesiano.

« Jam vero Cartesiani effati hæc, bene si pervestiges, vis est: *Id est, de quo si subdubitem, ipsemet, nec ne sim, dubitasse deberem. Nunquam fiet, uti sanus quinque simul quatuorque idem esse clarê adopiner, ac decem. Omnis enim Numerus Idea est: utque arteriarum pulsus me vivere, ita unaquæque animi adversio, sive Idea, esse me mihimetipsi testatur. Quapropter, si quinque rerer quatuorque æquamentum esse decadis; reri item deberem, uno me puncto temporis esse simul et non esse potuisse.*

Qui sciam, quæret Scepticus, hæc ne sana sit argumentatio, an fallaciloquentia? — Age, quæso, quid isthuc est quod te, Sceptice, fallat! Num quid extimum? An falsidica tua ipsa est opinio? Si das hoc, extra te aliquem esse, temet adeo potentiorem, ut fallere inscium possit. vide, quæso, ne me citius quam velim ad metam demonstrationis perducas. Sin tua mens ipsa falsidica; quid, obsecro, falsitas est? Nempe vero contrarium. Est igitur veri nescio quid! — En, en bone! Tuis ipse objectaculis demonstrationem meam per compendia procurrere et moras præcipitare jussisti.

« *Si tertiam Cartesii Meditationem accuratius animo obversasset Mennesius, haud equidem Cartesiana de Deo prolata argumenta, tamquam araneosa, respueret. Ergo ne Cartesii dictata per Dialogum, ut idiotis, in miculas dispertienda? Est tanti.*

CARTESIANUS. *Scin' tu, quid Infinitum?*

SCEPTICUS. *Non liquet.*

CARTESIANUS. *Scin' porro de nihilo? Potin' scilicet animo concipere, quomodo quid possit non esse?*

SCEPTICUS. *Nequaquam.*

CARTESIANUS. *En. Arripe nunc Ideam Spatii, vel Temporis (et Spatium et Tempus ex Motu pendent; Motus ex Numero): quique nihilum concipere potes nusquam, Infiniti necessitatem vel invitus assequêre.*

SCEPTICUS. *Hæc tamen infinitio, nonne continua rerum finitarum accumulatio esse potest?*

CARTESIANUS. *Absurde: quum enim finiti species abnutiva sit, nihiloque contermina, infinitum hocce unum sit, omnino Unum, oportet. Habes unitatem infinitam, quæ numeros omnes, incomprehensibilis ipsa, comprehendit. Nempe Deum.* »

civile e la religiosa società del suo tempo; Girolamo, romito dotto degli uomini, erudito che aveva un cuore e una mente, anima ardente che di più secoli precedette alla mite anima del Fénélon nel provvedere di pii ammaestramenti allo spirito della donna.

Ben fece il signor professore Giovanni Lanza, raccogliendo letture per le giovanette, a non voler compilare, come corre ora il vezzo, un libro tutto puerile; ma ebbe fede e negli ingegni adolescenti, e nel senno del sesso che con vanità semplicetta è da noi detto debole, e nella parola de' grandi ingegni la quale giunge a tutti opportuna tanto più quant' è più vera e bella, giunge accostevole a tutte le età e condizioni, preparando e avverando quella buona uguaglianza che non consiste nell' abbattere le cose eminenti e nell'ammaccare i rilievi, ma nel sollevare tutti, al possibile, all'altezza a cui nacquero. Così questa raccolta ch'è specialmente a uso delle fanciulle in scuola, può servire e a' giovanetti e agli adulti, può essere, in buona parte, lettura non dispiacevole di famiglia. Questo pregio può dalle ristampe, che di certo seguiranno, venire accresciuto; può la scelta e l'illustrazione de' passi perfezionarsi secondo l'esperienza del raccoglitore stesso, che attende con raro zelo al buon andamento dell' Istituto Paterno, e secondo i consigli che gli verranno da' maestri e dalle maestre, che dalla prova quotidiana possono, meglio che i letterati, conoscere quali gli autori e quali i passi loro che più si confanno a formare e l'animo e la mente e lo stile, quali le dichiarazioni di lingua accomodate, quali sopra tutto le osservazioni morali necessarie a svolgere le sentenze più feconde, a correggere le men che vere. Ma per sapienti che siano le annotazioni e la scelta, non tolgono a' direttori e a' maestri il diritto e il dovere di trascegliere ancora, di tralasciare, d'aggiungere; giacchè i libri di testo, così come le norme dell' insegnare, hanno a essere guida e agevolezza, non intoppo e catena. E il far dell' agevolezza intoppo, e stringere la mano guidatrice in forma di manette, è smania del secolo liberale.

Certamente da tutta la ricca e variata letteratura italiana può farsi non uno ma più e più volumi che troppo non sappiano di letteratura pedante, e che le donne in iscuola e fuori possano leggere senza pericolo di diventar letterate: ma convien confessare che di tale ricchezza l' Italia è più scarsa che altri popoli dove la civiltà è più recente; e che le donne stesse in Italia, prendendo in mano la penna, troppo sovente dimenticarono d' essere madri e sorelle e figliuole, il che le avrebbe aiutate a essere meglio e cittadine e scrittori. Convien confessare che, siccome alla donna, alla lingua d' Italia la bellezza sua stessa è sventura; e che la smania di farne mostra, macchiandola di affettazione, la perde. A evitare cotesto difetto giova il distinguere negli autori lodati le ispirazioni schiette dai penosi artifizii, e la parte di lingua vivente e comune dalla spenta già e dalla meno usitata. Giova con più amore fermarsi sopra gli autori ne' quali è più vivo il senso della probità, più delicato senza mollezza l' affetto; quali tra gli antichi il Compagni e il Villani, e poi il Savonarola e il Segneri e il Redi; tra i recenti il Pindemonte e il Manzoni, il Pellico e il Carcano. E ben fece il Lanza a recare la lettera del Tasso morente, e dal Marco Visconti del Grossi quella morte del povero pescatore, la quale sopravvivrà al suo romanzo. Non già che non giovi anco degli altri generi offrire saggio; poichè il paragone non solo de' pregi, ma di questi co' difetti, e de' difetti tra loro, aiuta a sentire e rendere la verità e la bellezza. Giova dunque un po' del Boccaccio, temperato dalla traduzione di Livio; giova più ancora il *Governo della Famiglia*, che credevasi del Pandolfini ma è dell'Alberti, e ha stile non meno spedito del Machiavelli e con meno latinismi, e principii più sicuri e sentimenti più retti; giovano e il Vasari ed il Gozzi, più che il Cesari, che il Giordani. Più velata che quella del Perticari e che quella del Barbieri è l' affettazione del Leopardi; ma l' arte molta di questo corregge le negligenze del Balbo, mentrechè il retto senso civile e la probità generosa del Balbo medica le svogliatezze e le disperazioni a freddo del retore di Recanati. E così de' poeti, Dante e il Petrarca si contemperano a vicenda: e alla risonante abbondanza del Chiabrera e del Filicaia sovrasta la più corretta franchezza dell' Ariosto; i pregi e i difetti del Metastasio e dell' Alfieri risaltano dal raffronto; l' erudita passione del Foscolo dà rilievo all' affetto sapiente del Manzoni, e alla castigatezza del Parini il frondeggiare del Monti.

A' giovanetti non è da invidiare la gioia della poesia; che, quand' anco non la intendessero parola a parola, per istinto sovente indovinano; e l' armonia stessa è un' educazione dell'orecchio, un bisogno dell'anima. Ma quel ch' è incomportabile, si è lo spiattellare in pessima prosa la poesia, e il condirla di scipiti avvertimenti grammaticali; gli è farne apprendere a mente de' brani, perchè poi i disgraziati bambini li ridicano cantacchiando e gesticolando a modo di burattini o agli esami per accattare battimani, o dinnanzi ai commensali infelici. A esercitare la memoria e l'orecchio, a formare il gusto e il senno, basta apprendere poco, ma cose elette, e a quelle addomesticare il pensiero, sì che facciano viva parte del nostro interiore linguaggio: giova a cotesto il trascrivere; con che si formavano, innanzi l'invenzione della stampa, i grandi scrittori e oratori. E tanto più giova ne' paesi non privilegiati di favella elegante; ne' quali se la miglior parte del dialetto natio non venga accordata col linguaggio dell' arte e non faccia un tutto vivente, rimangono nello scrivente due lingue, l' una spiacente per rozzezza e l'altra per affettazione, e s' alternano e si confondono insieme in maniera ingrata e incivile.

GIACOMO LEOPARDI.

(da lettera.)

Due letterine, stampate dianzi, di Giacomo Leopardi adolescente, spirano pietà religiosa e pietà filiale; della qual gemina affezione l'infelice uomo parve non molto ricordevole poi. Ma le prime impressioni rimangono in qualche parte per tutta la vita; e il Leopardi, che invidiava chi crede, confessa con ciò che la fede è un bene dell'anima. L'anima umana, Tertulliano dice ch'è naturalmente cristiana, conscia cioè del bisogno della verità rivelata, e disposta ad accoglierla e metterla in atto. Le società civili moderne, poi, sono imbevute di cristianesimo; e ne sentono invincibilmente gl' influssi anco coloro che non curano d'operarlo, anco coloro che s'armano per fargli contro. La rivoluzione di Francia in quanto aveva di buono, gli scritti del Voltaire in quant'hanno di vero, sono conseguenze del principio cristiano; imperfette e falsate in quanto lo sconoscono e torcono a non degni fini. Così il Leopardi, in ciò che ha di buono e di bello, è, se n'accorga o no, voglia o non voglia, cristiano: e più caldo e ameno scrittore sarebbe, più spedito e veemente, meno sofista e men retore, se più cristiano. Non è però ch'altri debba cercare la fede pura, come nè l'amore potente nè il forte pensiero nè la pietà generosa nè l'operoso coraggio, nè quindi la vera bellezza, negli scritti di Giacomo Leopardi.

PIERSILVESTRO LEOPARDI.

NARRAZIONE STORICA DE' RECENTI FATTI D'ITALIA.

Quando un libro contiene alcuna cosa di nuovo, utile a dichiarare nonchè principii, pure semplici fatti; io gli tengo debita la miglior delle lodi, la gratitudine: anzi maggiore per quel che concerne i fatti, giacchè questi non s'inventano, dove i principii può ciascuno da se medesimo rinvenire o illustrare. Conviene trascegliere la parte che è in tali libri nuova e propria, da quelle che l'autore può averci sopraggiunte o di troppo note o d'estranee, per amore al suo tema, per istudio di chiarezza, o per altro: e se alla scelta non tutti hanno il tempo, non è da farne accusa a loro, ma neanco all'autore, il quale ha portato la sua pietra all'edifizio del vero, edifizio che si costruisce a gran pena, di molti e minuti e sparsi e sotterrati o non curati elementi. Nel lodare in questo rispetto il libro del signor Leopardi io non intendo contradire a chi l'ha biasimato con arguzia d'ingegno e con intenzioni riverenti alla probità dell'autore; perchè deplorabile cosa sarebbe più in Italia che altrove, volersi disunire a proposito di tutto, anco dei libri che trattano dell'italiana unità. All'affetto che mi legava già allo scrittore innanzi ch'e' diventasse interprete tra Re Ferdinando e Re Carlo Alberto, è contrappeso il mio dissentire da lui in certe cose; senonchè, al contrario di quel che parrebbe a taluni, egli è appunto il dissentire che fa meno arditi i miei dubbi, egli è l'affetto che tempera la mia lode.

Dico che non poche notizie nel libro di lui, nuove a me, o almeno non così rilevate negli altri scritti storici usciti finora, mi paiono degne che ci si badi e ripensi; e affermandole nuove a me, non intendo che così siano a tutti, gliene so grado per conto mio, nè l'opinione mia impongo ad altri. A me, per esempio, giova sapere che il moto Abruzzese del milleottocento quattordici non fu senza un'idea di Statuto, il qual desse a' popoli guarentigie; e lo credo, perchè il nome era già messo innanzi dalla casa stessa Borbonica come insegna di discordia civile, come zimbello ai creduli, com'arme estrema di disperazione; lo credo perchè nel regno, la tradizione era antica. Mi giova sapere che la società dei Carbonari non solo era nel regno ben più che una setta (anzi setta può dirsi tutto quel che non fosse carboneria), era cosa popolare insieme e religiosa, e non sforzo romito di quella incredulità liberale che è sempre aristocratica o parli in nome de' pochi o de' molti; ma che lo stesso governo di Napoli, conoscendone la crescente diffusione, la fomentava colla sua connivenza. Il Leopardi attesta d'avere, come segretario del magistrato provinciale, ben quattro volte scritto a Napoli di ciò, domandando il da farsi, e non ne avere mai ricevuta risposta; dal che deducendo che la carboneria non era sospetta alla corte, si diede egli stesso a diffonderla; e gli atti suoi che in paese non grande dovevano certamente esser noti, non ebbero, nonchè pena, riprensione. Questo fatto, reso credibile dal complesso di tutta la storia di quegli anni, importava che fosse storicamente avverato; e per questa pagina non foss'altro, il libro merita menzione. Non è però meno strana, per essere certa, la cosa; e porta il pregio di conoscerne la ragione.

Era egli semplicemente inerzia o stupidità dei governanti, e quel letargo di sicurtà fatale che segue all'ebrezza di vittoria immeritata? Era egli come la noncuranza, incredibile se non fosse più che certa, con cui l'Austria, sì paurosa non solo dei *minimi* moti e de' saggi puerili di cospirazione ma fin dei sogni d'un ombra, lasciava e lascia tuttavia messaggieri della Santa Russia, furtivi e palesi, oscuri e titolati, passeggiare in lungo e in largo il suo impero, e specialmente tra gli Slavi del rito greco seminare piviali e speranze, raccogliere benedizioni e notizie dei luoghi e degli uomini, le quali si convertano un giorno in armi tremende e in tizzoni di guerra? Ma la stessa oscitanza dell'Austria non è tutta, checchè possa parerne, imbecillità;

e forse ella crede che chiunque fa per un governo simile al suo, benchè avverso in sembiante, da ultimo fa per lei; forse le piace che fomiti d'odio covino tra'suoi sudditi, perchè dalla divisione degli imperati si costruisce l'impero; forse ella stima prudente lasciare che le esterne ambizioni e le intestine trame si manifestino, per meglio conoscere il male e i rimedii: e queste io direi più vere cagioni alla sua simulata sonnolenza che non la paura del lontano rivale, e il non sapere come rompere le sue reti senza incorrere in pericoli troppo più urgenti.

Ma, lasciando stare l'Austria che non ha di bisogno dei nostri avvertimenti e che saprà trarsi anco di questo impaccio come da tanti altri più minacciosi con quella flemma che vince alla lunga le altrui convulsioni; per quel che concerne i Borboni meno linfatici, io direi che di quella quasi affettata trascuraggine fossero più le cagioni. Non tanto l'inerzia la quale è vizio e pericolo dei governi che chiamansi regolari; non tanto la ponderata prudenza dello stare a vedere quello che covasse la carboneria, per non creare a se stessi con la paura il pericolo, come spesso fanno i governanti malcauti, che suscitano le resistenze fingendole a sè maggiori del vero, e accelerano quello che intenderebbero antivenire; non tanto l'incertezza dello stato nuovo di cose, giacchè ben sentivano che il regno restaurato dopo rivoluzioni e patiboli, dopo tradimenti e trattati, dopo guerre esterne e civili, dopo dominazioni di liberatori e di protettori, dopo un Nelson e più Napoleoni, non era il regno dei successori di Carlo III di Spagna. Altre ragioni più prossime e più intime consigliavano quel procedere sconsigliato; le cospirazioni state allevate e accuratamente educate tra i sudditi dagli stessi reali di Napoli, l'averci essi fatto sopra un traffico assai lucroso; l'essere la carboneria stata avversa al Murat, dal che deducevasi che le persone erano bersaglio ai colpi di lei, non le cose; l'essere le cerimonie di quella società religiose, il citarvisi l'autorità del Vangelo, l'intingervi che facevano uomini pii e preti e frati. Non sono per verità da incolpare in tutto nè soli certi governi, se, intendendo alla lettera il rettorico accozzamento fatto per virtù d'una copula dell'altare col trono, si credono forse in buona fede certuni in certi momenti, che l'altare debba in perpetuo essere sgabello a ogni sorta di trono, a ogni sorta di uomo che ci si metta o che ci sia messo; e che tutte le parole (abbiano o no senso, l'abbiano empio o pio) pronunziate di là, siano oracoli di santuario. Ma costoro che fanno del diritto divino de'principi padroni un dovere di Dio suddito, costoro hanno una Bibbia diversa da quella che San Girolamo tradusse e che il Martini sciupò; giacchè in questa Bibbia, non ancora proibita, è insegnato per esempi continui da Mosè a Geremia, da Geremia ai Macabei, dai Macabei a Giovanni Battista, dal Battista all'Apostolo del medesimo nome, che il disubbidire a'comandi non giusti, se facciasi a fine di giustizia, è cosa santa; che non sola una forma di reggimento civile è accettabile a Dio, che la libertà è il premio della virtù, che il principato violento è una pena.

Ma una ragione ancora più generale è da cercare di questo fatto che non è unico e non sarà; e la ragione, molto meditabile, è questa: che i principati non buoni, i quali non abbiano fondamento in patriziato sano o in sincera popolarità, spesse volte cospirano. Cospirano per ingrandire, cospirano per non iscemare; cospirano perchè s'avveggono che altri già cospirava, e intendono spuntare quell'arme o maneggiarla più aguzza a pro loro; cospirano per antivenire le cospirazioni sospettate, e, facend'essi perch'altri non faccia, insegnano e aizzano a fare; cospirano perchè si sforzano di persuadere a se stessi che i mezzi qualunque si siano a fine ch'e' credano buono sono utili e leciti, anzi debiti e necessarii; e il fine della conservazione e grandezza propria, la quale immedesimano alla conservazione e grandezza dello Stato, e dello Stato e del popolo e della nazione e della società e della famiglia fanno tutt'una cosa, questo fine lo stimano tanto buono che se ne fanno un dovere ancora più che un diritto: cospirano talvolta senza volerlo, perchè qualche loro consigliere antico o novello ce li spinge, o piuttosto chiede a mezz'aria licenza di fare quasi per conto proprio, ed essi con un cenno del capo o con un sorriso o col silenzio concedono la licenza, da poter poi senza taccia di doppiezza disdire o anco punire; cospirano talvolta senza saperlo, quand'altri, o indovinando i loro concetti e timori, o fingendoseli, o almeno facendoli più maturi e più gravi che non sono, si serve dell'autorità loro e la fa suo strumento, a costo che i popoli, e forse la storia stessa, li accusi dell'aver voluto essi fare strumento a sè d'ogni cosa. Dopo quest'ultimo avvertimento, il quale è scusa di molti fatti e falli marchiati dall'opinione dei popoli e dalla storia come tradimento di chi fu tradito e da altri e da sè stesso, mi sia lecito rammentare, in prova di quel ch'io dicevo, alcuni esempi recenti di potestà legittime che cospirarono; e quali di loro lo facessero a fine buono, quali senza volerlo o saperlo, è superfluo ch'io l'accenni, giacchè i lettori da sè lo vedranno.

Basterà dunque rammentare i Carbonari e i Calderari del Regno, i Liberi Muratori le cui loggie erano parte della polizia Napoleonica; e gli infelici sforzi del Murat, e i più fortunati in sul primo, da ultimo forse più disonorevolmente puniti, di Luigi Filippo; e i Centurioni sotto Gregorio XVI, e la congiura del Baratelli negli Stati del Papa in pro degli austriaci; e le pratiche segrete e palesi degli austriaci nelle Legazioni; e in tutti i paesi di rito greco le pratiche dei Russi, che più volte incitarono Greci e Montenegrini, più volte li delusero, riparando il disordine con mediazioni diplomatiche, non sempre efficaci; e le

stragi di Gallizia provocate da taglie di sangue; e gli odii seminati o minacciati seminare in Italia tra villici e cittadini; e le tresche del duca di Modena innanzi il trent'uno, e del duca di Lucca poi; e le guerre, precedute e accompagnate e seguite da trame incessanti, in nome di Michele di Portogallo, di Carlo di Spagna; e la doppia parte rappresentata da Prussia in Neuchâtel e ne' due principati di Danimarca, quasichè sia destino de' piccoli principati che trovansi a due a due sul confine d'altri maggiori in Germania e in Italia e sul Danubio essere campi di guerra e di trame.

Del fatto, che a prima vista par così singolare, del governo di Napoli rispetto alla carboneria, abbiamo trovato la ragione in un fatto comune; ma la ragione di questo stesso fatto comune serve a spiegare l'apparente singolarità della cosa. Le autorità che sono o vogliono essere credute legittime, non solo cospirano molte volte, ma cospirano meno infelicemente che molti degli avversarii loro; e questo perchè hanno le tradizioni delle vecchie trame che si sono ordite e per essi e contr'essi, hanno cioè la scuola e degli amici e dei nemici (la seconda più profittevole della prima); perchè non solamente tengono in mano le fila delle trame in tutto o in parte scoperte, ma adoprano in proprio servigio quei tanti strumenti vecchi di congiura che volonterosi si cambiano in arnesi di polizia; perchè la polizia, e anco certa diplomazia, è (direbbe quello) una propedeutica al cospirare; perchè le autorità costituite hanno per sè l'oro e il ferro, l'accorgimento e la forza; perchè non solo (a dirla col cantor di Goffredo) *molto oprano col senno e con la mano,* ma *nel glorioso acquisto sanno molto soffrire,* cioè aspettare a lungo, sapendo che il tempo è per essi, e che *cunctando* ristauransi le cose; perchè dalle minuzie dell'amministrazione sono assuefatti a saper reprimere l'impazienza, nemica giurata d'ogni vittoria; perchè l'abito del comandare li rende, se non sfacciati, sicuri, e la sicurtà è condizione dell'esito; perchè cotesta fiducia è confermata dal sapere che i loro maneggi, anco scoperti, cadendo vani, rimarranno impuniti: del che alcune volte s'ingannano, ma di rado; e anche allora la pena non segue al fatto, non apparisce quasi mai nè a loro nè ad altri conseguenza del fatto legittima e meritata. All'incontro, i cospiratori così comunemente detti, ondeggiano tra speranza e paura; e, quand'anco non temano per sè la pena, debbono, se hanno cuore, temerla ben più per i loro fidati, e più di tutto temere la mala riuscita e il discredito che ne viene. Anco pazienti del tacere e dell'aspettare per sè, la brama del bene che sperano per altrui, l'odio del male che vorrebbero finito, odio che dalle cose pur troppo trascorre alle persone, li fa uscire in parole incaute e in atti precipitosi, molto più quando vicende sopravvengano a rompere le poche fila, o avviluppare le molte, a turbare il sereno della mente e la calma dell'animo. Calma rara nei più forti e più virtuosi; non altro che affettata, e però conservata con violenza più intollerabile d'ogni tempesta, dagli uomini inebriati d'ambizione o di vanità o di vendetta, che in tali faccende s'inframettono sempre, e le fanno ire a vuoto e a male o rovinandole o trafficandole. Ma il più singolare si è, che le autorità cospiranti sono insieme men credule de' così detti cospiratori, e più credute di loro, anzi da loro stessi quasi sempre credute con incredibile bonarietà. Come poi segua ch'esse si dolgano e si scandalizzino tanto di chi cospira, io non lo spiegherò, perchè si spiega da sè; e questa è legge morale generalissima, quella medesima legge che fa sovente i mariti infedeli più gelosi di tutti. Veggano del resto i governi legittimi se a loro torni utile davvero scherzare col fuoco; e veggano i malcontenti se via di libertà sian davvero le cospirazioni che quasi mai non sono giovate che a soppiantare una dinastia con un'altra, o a piantarne dove non ce n'era, o a meglio radicarla, o a farne pullulare più laddove ce n'era una sola. Io non son qui per dare consigli, ma per additare i fatti, anzi per dichiararne uno solo, e per farne onore alla testimonianza del signor Leopardi.

Altra testimonianza preziosa alla storia è laddove il sig. Leopardi narra, con senno sincero e con autorità di osservatore presente, la misera rotta del 1821, la quale dagli uomini di parte diversa è raccontata in guisa che mal ne sapresti raccapezzare la serie de' fatti, nonchè le cagioni. Il Leopardi, schietto e breve, espone le varie cagioni della sventura, giacchè sempre varie le sono, e talvolta opposte tra sè: e appunto per questo che non mira a attenuare i falli di tale o di tal altro, li attenua. E ci dice come Francesco, il reggente, desiderasse la rotta; come i più valenti tra coloro che potevano capitanare l'esercito, gelosi del grado e della popolarità di Guglielmo Pepe, godessero lasciarlo al cimento, e del premio fargli pena. Io che dagli eccessi rifuggo massime nella severità de' giudizi, e che, quando veggo un uomo o una parte assalita di biasimi universali, non godo far eco, e cerco se delle colpe anco più manifeste ci fosse mai qualche scusa, o se non bisognasse apporle in parte ad altri che agli accusati e in parte forse agli accusatori stessi; io non oserei asseverare che Francesco mandasse deliberatamente l'esercito alla disfatta e al macello; e che, prendendo le cose (com'era verisimile) altra piega, lasciato il vecchio Ferdinando fuori, non si sottomettesse a essere re; ma vedendo egli la discordia negli animi degli avversarii suoi stessi, non potè non sentirsi tentato, allettato, quasi sospinto a imaginare, e quindi sperare, la vergogna delle armi e del popolo proprio. Il modo come Pietro Colletta parla del Pepe, ove non si può non vedere un rancore non degno di storico e di cittadino, comprova cotesta orribile complicità tra la corte umiliata e coloro che la umiliavano, poi puniti da essa, e dopo la pena suoi giudici.

E qui sia lecito fermarmi un istante e notare il destino dei nomi, destino ch'è anch'esso sottoposto a leggi di libera moralità: Quel Pepe al cui nome e servitori e avversarii dei Borboni vollero attaccata una memoria infausta, dopo vensett'anni d'esilio e d'inerzia lo eleggono di subito capitano d'un nuovo esercito, lo mettono alla testa d'una generazione che non lo conosce se non per quella infausta memoria: a bella posta lo eleggono capitano per disfarsi di lui e de'simili a lui, per provare la sua fortuna e le fortune d'Italia, e poi prendere consiglio da'casi. Un'altra disfatta non militare lo attendeva alle rive del Po: ma giustizia voleva che e questa e quella fossero consolate; che il vecchio stanco ricevesse il premio di quel dì quando giovanetto di sedici anni lasciava gli agi della casa paterna per correre nei pericoli della libertà: e il premio venne. E fu il potere con una mano di fidati porre in salvo Venezia l'onor loro e suo, cooperando a salvare l'onore di lei, capitanando colla presenza, col nome, con un'ombra benefica che non aduggiava nessuno, e uscendo di lì ringiovanito e rifatto, vincitore delle calunnie storiche e de'propri sbagli, onorando ai nemici.

E qui ci si affaccia col suo libro Girolamo Ulloa,[1] il benemerito di Venezia, difensore siccome di Venezia così di Guglielmo Pepe, e che, mal soffrendo che punto detraggasi alle lodi di lui, cede a lui delle proprie con esemplare cordialità più avveduta d'ogni arte e più onorevole d'ogni vanto. Il libretto contiene notizie alla storia preziose; le quali del resto io spererei potersi conciliare con altre affermazioni, apparentemente contrarie, del Leopardi, e quelle del Leopardi con le scuse e le lodi del Pepe, conciliare da chi levandosi sopra le minute questioncelle di competenza tra ambasciatore e comandante in capo, tra comandante e ministro della guerra, tra ministro e re, tra re e re, levandosi sopra la lettera degli ordini di guerra e di corte, dei rescritti e delle patenti; e computando le tappe militari e i giorni della settimana e le settimane di quei due lunghi e brevissimi mesi d'aprile e di maggio con l'algebra della libertà e della guerra, cercasse se i comandi di tal re e di tale ministro dovessero essere sul primo ubbiditi per poi tardi infrangerli, e se potessersi infrangere prima, e se una o poche fossero le volontà restie languide, e se il tentar di infrangerle non fosse bello, e il disperare di ciò debba scriversi a colpa. Io non m'arrogo le parti nè d'arbitro, che non n'ho titoli, nè di paciere, che non ce n'è di bisogno; ma dico che la questione, a ben trattarla, si amplierebbe, e ampliandola risolverebbesi meglio. Se ai più illustri e più mirabilmente operosi reggitori delle cose e civili e guerresche, se agli scrittori più infaticabili e ai più industri amministratori di cose private e inventori richiedessesi severo conto di tutti i momenti della vita loro, o anco dei più solenni e cospicui per opportunità ed importanza; sarebbe non difficile scoprirci un qualche istante, e più che uno, d'esitazione o di sonnolenza: ma quanta parte ci avesse la volontà, quanta i nervi, quanta i muscoli, quanta gli anni, quanta le opinioni e gli abiti della vita, quanta gli ostacoli delle cose, quanta il disvolere o malvolere degli uomini; e se i così giudicati sian degni di riprensione o di compianto o di lode alla loro coscienza, la storia lo può a mala pena congetturare, gli stessi testimoni presenti mal possono indovinarlo, può solo Iddio giudicare.

Nè io condannerò il Leopardi se ardisce una parola severa al Colletta, io che vidi un esemplare di quella storia con note severe ma veridiche ed assennate di quell'onest'uomo e valoroso milite che fu Gabriello Pepe, il quale non aveva con Guglielmo vincoli nè di parentela nè di amicizia nè di conformi opinioni e modi di vita; io che, prima ancora di scorrere quelle note, sentivo nella narrazione dell'esule nei punti più gravi non so che ambiguo spirare dalle sentenze apparentemente più risolute, quasi accento affettatamente sicuro che non esce dall'intima coscienza; io che udivo suoi compatrioti estimatori del suo ingegno e non nemici alla persona dolersi dell'aver lui travolta la narrazione per accusare o scusare certi uomini: alle quali doglianze dà ragione egli stesso col contradirsi ne'suoi propri giudizi, sincero forse nell'atto che scriveva, ma immemore di quel che aveva scritto; come quando nel libro egli loda le mosse di Gioacchino, a Gioacchino medesimo da lui sconsigliate. Chi rifarà la storia di quegli anni, approfitterà certamente dell'accennato dal sig. Leopardi; e ancora più chi scriverà delle cose accadute nell'anno di grazia mille ottocento quarant'otto, intorno alle quali, tra molte notizie divulgate già, se ne trovano in questo volume di non comuni e degne d'essere meditate.

Se io volessi tutte numerarle raffrontandole con le narrate da altri e dimostrandone l'importanza dalle conseguenze che se ne deducono a conferma di qualche gran legge storica; farei troppo più che un volume. Il lettore non lo richiede al certo da me; nè chiede ch'io mi distenda in censure, giacchè altri a ciò soddisfece abbondantemente. Un solo desiderio mi sia conceduto: che l'autore avesse risparmiate alcune parole severe verso i Siciliani, come italiani anch'essi, e come infelici, e infelici di miseria comune ai Napolitani; come troppo puniti dell'aver porto nel 1848 un pretesto acciocchè il diritto italiano non fosse dalle armi di Napoli sostenuto, e Sicilia con Italia tutta nelle vecchie miserie ricadesse. Non dico che altri pretesti mancassero al mal volere; ma è doloroso che ci si sopragiungesse anche questo. E quando veggiamo il Leopardi, sì tenero dell'unione a ogni

[1] Brevi cenni sulla spedizione del corpo di esercito napolitano nell'ultima guerra d'Italia, per Girolamo Ulloa, in risposta alle *Narrazioni storiche* pubblicate da Piersilvestro Leopardi. — Torino, 1856. Tipografia Nazionale di G. Bianciardi.

costo, sì mite, e pur tanto duro ai fratelli, non possiamo non ripensare con spavento a questa maledizione della discordia che pullula dal germe stesso dell'amore, ed è l'unica vera tiranna, perchè risusciterebbe le tirannidi ancorchè morte tutte; maledizione che non sarà vinta se non per miracoli di generosità più difficile d'ogni coraggio guerriero, o per lungo imperversare di portentosi flagelli. Nè questo è l'ultimo segno che Italia tutta è mistero e enimma a sè stessa, e più quel regno e all'Italia e a sè, nel quale molti sono che non conoscono l'indole delle diverse sue parti, nè l'indole forse del re di cui tanto si parla, e i cui fatti sono da più d'un quarto di secolo nel cospetto di tutti. Non sarà forse inopportuno concludere col ritratto delineato di lui da uno straniero, che di qui trascriverlo mi dà licenza.[1]

« Parmi les employés de ce gouvernement il y en a bien plus que le roi Ferdinand ne le pense, qui le jugent aussi sévèrement qu'on pourrait le faire à Londres ou autre part. Il y en a qui aimeraient à voir les choses aller meilleur train, parce qu'ils sont sincèrement dévoués, non pas à la personne ou à la maison royale, mais aux traditions de leurs propres familles, à leurs propres habitudes invétérées, à leurs intérêts, et parce qu'ils craignent toute sorte de changement comme une source de désordres et de malheurs publics et privés. C'est chose très-frappante que d'entendre de la bouche de tels hommes des doléances d'autant plus profondes qu'elles sont plus timides et qu'elles leur sont arrachées par leur bon sens et par leur conscience. Il y en a, à l'heure qu'il est, qui servent le roi, même dans la diplomatie, qui se font ses interprètes au dehors, et qui frissonnent dans leur secret sous ce fardeau de honte et d'absurdité, et s'en ouvrent à quelqu'un de leurs amis intimes. Ce peuple, croyez-le moi, est encore une énigme pour les étrangers, pour les Italiens, et en grande partie pour lui-même. Les jugements que l'on porte notamment sur son roi, sont loin d'être exacts. Je l'ai étudié comme un type, come un individu qui fait un genre à part, et je trouve qu'on se trompe étrangement sur son compte. Ce n'est pas un tyran de tragédie, une de ces figures presque proverbiales qui noircissent dans le lointain l'histoire de la Sicile; ce n'est pas non plus un animal stupide, tel qu'on se plaît à le peindre; ce n'est pas enfin un idiot naturellement vulgaire, ou, comme on l'appelle, un roi *Lazzarone*. On ne le définirait pas mal, peut-être, en le nommant un Falstaff couronné. Ses cruautés frisent l'horrible, mais elles l'évitent avec soin. Il se sert du bourreau avec une parcimonie fort prudente, il administre le plus souvent en dose homœopathique les supplices: ses geôliers sont des bourreaux au petit pied, qui lui prolongent la satisfaction de faire sentir sa puissance. Bien loin d'être un savant, il ne manque pourtant pas de finesse; il a l'instinct et le talent de la ruse; et vous ne trouverez aucun homme de sens, qui l'ait un peu connu, et qui se permette de le mépriser à cet endroit. Il méprise les écrivailleurs, qu'il appelle *pennaruoli*, gens de plume; mais si quelque homme de talent et de savoir daigne se faire son instrument, il le saisit et s'en sert avec joie. Enfin, ses vulgarités sont une affectation de popularité telle qu'il l'entend, ou bien un raffinement de mépris. Il profite de la réputation qu'on lui a faite de roi sans façons, et rend hommage, lui aussi, à l'opinion publique, pour prendre ses ébats et pour être grossier à son aise; mais il n'en hait pas moins tout ce qui est vraiment distingué. Il y a toujours de la moquerie dans son sérieux, et du sombre dans sa comédie. Après cela, il faut avouer que cet homme n'est pas seul, du moins dans la capitale; et c'est malheureusement dans les grandes capitales que se fait et se défait la destinée des royaumes. Il n'a pas de partisans, mais il a des associés, qui ont tout à craindre de sa chute. Si le drapeau qu'on élève contre lui ne parvient pas à réunir tout ce que la nation a de plus fort et de plus pur, les discordes civiles éclateront; et ses traditions de famille lui ont appris l'art de mettre en jeu ce terrible instrument. Quatre fois terrassés, ils se sont relevés quatre fois. Prenons garde à la cinquième.

[1] Sono di me anco le seguenti parole, dettate per un giornale che, in lingua francese, usciva in Piemonte.

LETTERE PIACEVOLI, AD USO DELLE GENTILI PERSONE.

Molti di quelli che frequentemente e per non so quale cieca e sterile rivalità si ristampano, son libri pregevoli, ma non tali che il più de' lettori ne possa trarre profitto, possa ridurne a sentimento profondo ed a pratica le dispute e le dottrine. Sia perciò doppia lode al Fiaccadori che di libri piacevoli ed utili ci fa dono.

Quanto ardito parrebbe in bocca d'un vivo, tanto più opportuno è il giudizio dell'Algarotti sul Tasso. « Quanto alla poesia di Omero e del Tasso, ci corre più divario assai tra l'una e l'altra, che non ne corre tra le maniere del Tiziano e del Solimene . . . Il Tasso, posto anche pari l'ingegno, si doveva rimanere moltissimo al di sotto d'Omero, per la ragione de' tempi, e per essergli convenuto falsificare in parte la storia delle Crociate, rappresentandole come le avrebbero dovuto essere, piuttosto che come furono in effetto... »

A questo proposito saviamente il Metastasio: « È come fareste voi, mi direte, ad accozzar la favola e la verità? Mi varrei dell'invenzione *nella cornice*, e della verità *nel quadro*. » E poi, dato un cattivo abbozzo d'una composizione drammatica, conclude confessando quel ch'è il difetto delle sue, « che il quadro è soffocato dai fogliami della cornice. » E il Magalotti che ammaestra un

non Toscano sulla bellezza di quelli che certuni chiamano idiotismi e che sono la vita di tutte le lingue?

LETTERE D'ILLUSTRI ITALIANI.

Non c'è scritti che io più desideri vedere stampati, delle lettere degli uomini chiari per le doti dell'animo e dell'ingegno: chè quivi s'apre il campo allo studio del cuore umano e allo studio de' tempi. In questo aspetto anche le lettere mediocri acquistano morale e storico significato. Sentite l'Amenta che loda la *gran mente* di Giovammario Crescimbeni: sentite il cardinale Bentivoglio che fa scrivere a suor Camilla Pia lettere sparse delle lodi di coloro a chi egli le doveva mostrare; il Bentivoglio che dice al re Cristianissimo, che « l'esperimentare gli effetti della regia benignità, è la maggior felicità che egli sia in tempo alcuno mai per estimare; » il Bentivoglio che, dopo ricoperto di lodi Luigi XIII, afferma di parlargli con riverente libertà; che comincia una lettera al cardinale di Retz con queste parole: « morì finalmente il nostro signor Contestabile; » che al signor de' Bassompièrre, colonnello generale degli Svizzeri in Francia (la Francia aveva in quel tempo i suoi Svizzeri), dice che « le dame l'hanno sempre avuto per loro dama: » e del cardinale di Retz dice, scrivendo a lui stesso, che « ha convertita la sua professione ecclesiastica in militare, e che ormai non si ricorderà più d'essere cardinale. »

Le lettere di Scipione Maffei, ineleganti, son pregevoli per la cura che mostrano in lui, uomo privato, di arricchire il suo ricco museo. L'unica lettera del Metastasio non altro prova che la pazienza di quell'uomo in lodare tutto quanto gli venisse presentato. Quelle del Monti sono di tempi diversi: nella prima del 178... parla di un sonetto a sant'Antonio, dove non si taceva d'Antenore; nelle seguenti dà a divedere l'animo suo sinceramente italiano. « Mi conforta il vedere che, ad onta delle particolari costumanze che dividono gli Italiani in tante nazioni, pure abbiam tutti un punto di riunione, un solo sentimento rapporto a' mali che ci opprimono. Per aprirti tutto l'animo mio, son ben pentito, o comincio a pentirmi, del mio eroe... Nulladimeno l'abitudine di lodar un uomo che finora mi è parso il più grande di tutti, mi ha fatto nuovamente cadere nelle sue lodi, dimenticando i mali orribili che i suoi generali ci hanno cagionato. Vedilo ne' versi che ti trasmetto. Io gli ho scritti per ordine del Governo, la cui prudenza ha troncate due strofe che il doloroso sentimento delle miserie mi aveva suggerite e dettate. Te beato che nulla vedi in tanta distanza, e non senti che per consenso! Vi sono momenti nei quali vorrei esser bruto, e ruminar come bruto, e pensar come bruto. Finirei coll'andare al macello: ma almeno non avrei meco un altro carnefice, la ragione. » Queste parole mostrano e il lato forte e il lato debole della mente e del cuore di lui.

Le lettere del Perticari son d'altra maniera. Il solito vezzo di dare importanza a cose che non la meritano; e insieme lo spirito di un buon Italiano. Ma quando in altre lettere leggiamo con che amarezza egli parla de' suoi, a lui cortesi, avversarii; non sappiamo che giudicare di quella moderazione e gravità che spirano i suoi volumi. Certo è che della Toscana egli non aveva a dolersi. « Che lieti giorni ho menato a Firenze e a Pisa! Oh sì, per gli Dei, che que' buoni Toscani avanzano di gentilezza ogni popolo. E conoscilo da questo: chè, se io fossi il loro avvocato, non avrei potuto sperare quelle onorate ed allegre accoglienze che hanno fatto a me, loro avversario. »

Le lettere del Pindemonte spirano la virtuosa cortesia di quell'anima. Le due di Torquato Tasso, fanno pietà. « Torquato Tasso, devotissimo servitore di Sua Maestà, e di Vostra signoria reverendissima, desidera che gli sia fatta grazia di tornare a Napoli a medicarsi, per godere, se così vorrà la sua fortuna, dell'amicizia delle principesse spagnuole e napoletane, senza maggiore pericolo della sua sanità.... Ma se Sua Maestà avesse certamente deliberato che il povero supplicante non possa vivere in questa o in altra parte senza la servitù di dama, supplico Sua Maestà che non l'abbandoni con la sua liberalità... acciocchè il povero gentiluomo possa mettersi in ordine per andare a servire l'Infante sua figliuola; non permettendo la devozione e la fede con la quale adora quasi la Maestà Sua, ch'egli pensi al servizio di molte, o di alcun'altra in Italia. E gli dovrebbe giovare almeno l'autorità de' poeti spagnuoli, che descrissero le azioni de' cavalieri erranti: benchè il povero supplicante si raccomanda a Vostra signoria reverendissima piuttosto come poeta strano, che come cavaliere, pronto alla servitù di sì alta signoria. »

L'ultima, e unica, di Apostolo Zeno dimostra la molta cura ch'egli poneva a quel suo giornale, il quale in materie d'erudizione è tuttavia rispettabile autorità.

LETTERE DI B. LORENZI.

Lasciamo parlare il Lorenzi, nè ci mettiamo altro di nostro che la scelta. Chi lesse giornali e libri eruditi, saprà come il citare sia talvolta più difficile del parlare da sè. Ecco con qual candore il buon vecchio dipingeva sè stesso.

« La mia salute, la Dio mercè, è buona; buone le condizioni di mia fortuna, paragonate anche con quelle dei gran signori, che io non invidio: buono il mio ozio, che mi dispensa dalle accademiche gare, dai versi per monache, per predicatori, per nozze, e da quelle, sempre state per me tanto faticose quanto inutili, convenienze di società, tra le quali, o ch'io parli o ch'io taccia, non so talvolta comporre convenevolmente nè il viso nè le parole... Al-

cuni mi hanno fatto l'onore di maravigliarsi come io viva sì volontieri oscuro in campagna; quasi potessi essere illustre in città. Io però non mi maraviglio di questa pietà con cui mi riguardano, perchè ne sento un'altra per loro... Se si parla talvolta nella domestica compagnia, a tavola, al fuoco; non intendo niente di quello che si dice, e non son curioso di pur saperne. Risparmio così di dir mio parere, che sarebbe forse uno sproposito; e non secondo la vanità dell'ingegno, che mi metterebbe forse sul labbro qualche motto arguto e pungente. »

Uomo siffatto dee avere portato, sul commercio degli uomini, giudizii retti; poichè, giudicando sè medesimo bene, imparasi a conoscere altrui. « Io ho pochi amici, perchè non ho mai sperato che molti avessero la bontà di compatirmi... L'autunno scarica tutta la turba cittadina per le ville; ed io sono visitato da molti, benchè non tutti obblighino la mia accoglienza, che non posso rendere, nè mostrare sì lieta massimamente agli oziosi visitatori, che, talvolta malcontenti della compagnia che non sepper mai fare a sè stessi, cercano l'altrui. M'accorgo del peso che si portano e mi scaricano addosso, mentre esigono ch'io loro resti obbligato dell'incomodo che mi danno. Ma bisogna sopportare anche questo; chè è opera di misericordia il sopportare gl'infermi... » — Questi parran luoghi comuni, ma non sono. Una parola sovente basta a distinguere l'affetto vero dall'affettazione di sentimenti che credonsi grandi perchè provati da qualche anima grande.

Chi volesse conoscere come il Lorenzi conoscesse le molle di questa piccola macchina che si chiama società, legga la dove scrive a un amico introdotto da lui per maestro in una casa signorile. « Mostrate di non esigere nulla; e servite alla vostra modestia, stando a veder quanto gli altri servano alla loro convenienza. Non v'ingerite a giudicar punto delle questioni domestiche. »

Da ingegno sì retto, da animo sì leale debbonsi anche in letteratura aspettare giudizii sinceri. « Quello che mi par di conoscere in alcuno dei moderni che scrivono versi, si è molto ingegno, e poca lima; grande amor di sè stessi, e poco rispetto per il pubblico. Io leggo sì, ma non mi sento commosso... Benchè molto ingegno ed erudizione si mostri nei moderni scrittori, la grazia però spesso si desidera. Anche i più illustri hanno le loro macchie, siccome il sole; e quelli più, che talvolta scrivendo ebbero più l'ingegno per maestro del cuore, mentre il cuore, come io credo, doveva essere dell'ingegno: onde avvenne che, domandando l'ammirazione, che sempre malvolentieri si concede, non sempre ottengono l'affetto dei leggitori... Ho letto la vostra elegia; avrei voluto a qualche passo ritrovarvi più facile, e meno *ingegnoso.* »

LETTERE INEDITE D'UOMINI ILLUSTRI ITALIANI DE' SECOLI DECIMOTTAVO E DECIMONONO.

Del Vico, del Galuppi, dello Zorzi, del Tanucci, del Buonafede, del Bianchi, del Luosi, del Compagnoni son queste lettere; nelle quali riconosconsi più o meno i difetti e i pregi dell'uomo: in quella del Compagnoni è da notare la prolissità dilombata e l'affettazione invenusta d'uomo leggerissimo che vuole stare in sul grave; e che dispregia i pregiudizii, pieno di pregiudizii.

ALTRA RACCOLTA DI LETTERE.

La raccolta del Bianciardi è la migliore ch'io sappia; non però sì ch'anco in essa il maestro non abbia a fare secondo i luoghi e i tempi una scelta, e serbare a'più maturi, o accompagnare con osservazioni sue, per esempio, la lettera dove il Caro racconta una vendetta alquanto manesca fatta da certo frate contr'uno di quegl'importuni beffatori e consigliatori de' quali la razza non pare spenta; e quella dove il Bonfadio distorna il Manuzio dal troppo studiare con certe ragioni che non sono delle meglio, siccome nota anch'esso il Bianciardi; e quella dove il Tasso confessa d'aver pensato alla allegoria del Poema dopo fatto già mezzo il poema, e si volge al Patriarca di Gerusalemme perchè gliela raccomodi, e lo prega di non ci mettere troppa teologia, acciocchè paia credibile che l'abbia trovata il poeta: veramente incredibili cose! Le noticine, come di Toscano, paiono a me più pregevoli che d'altri lodati: senonchè laddove il Caro scrive: « dire efficacemente e *probabilmente* » io l'intenderei non *lodevolmente, in modo da essere approvato*, ma *credibilmente, in modo persuasivo*, ch'è forma latina, delle poche che il Caro adopri, solito attenersi alla lingua vivente, con vantaggio più della famigliarità che del vigore e della brevità e del decoro. E dove esso Caro dice « non si lasciano mai parlare nè quasi vedere » io non noterei come difettoso il costrutto, spiegando *non parlano e non si lasciano vedere;* ma intenderei semplicemente *non lasciano che altri gli parli,* non che parlare essi da sè, e non lasciano appunto per non essere tirati in parola. E là dove dice che certi troncamenti di voci il Toscano non li ama, è da intendere a discrezione, perchè in certi luoghi ne richiede e comporta di tali che fuor di Toscana sarebbero licenze poetiche, come *calzon' corti*, *piccion' grossi*, *per tutti i buon'rispetti,* e altri, utili a ritenere. Nella ristampa ch'è da sperare prossima, si potrà abondare di più, specialmente in lettere tradotte dal francese al modo come sovente traduce il Bianciardi. Le locuzioni: io sarò felice solamente quando *lo* sarete voi — la vostra fortuna e la vostra salute dipendono *egualmente* dai primi passi che fareste nel mondo — ho ricevuto due sole lettere di vostro; la terza forse verrà: *è* la sola consolazione che desidero » (dove verrebbe

più morbido e più evidente *quest'è* o *gli è* o simile); non sono che nèi in mezzo a bellezze tanto più difficili quanto men danno nell'occhio agli scrivacchianti volgari. E, a proposito di lettere, racconterò che il Bianciardi, maestro in un collegio femminile, offerse delle sue allieve un saggio nuovo, e non meno sincero che onorevole; fece che il tema della lettera da scrivere nella prova degli esami fosse il narrare quel ch' esse avevano negli esami provato in sè; tema che non poteva di certo essere apparecchiato, e del quale le si sdebitarono in modo degno di lode. L'aver fatta men teatrale e meno falsa la prova degli esami è un buon passo; ma meglio sarebbe che esami pubblici, massime per donne, non ce ne fosse; si perchè quel cimento, se di buono, è troppo rischioso; se vanità, prova il contrario di quel che vorrebbe; si perchè giovanette, a esporle così, paion propio povere esposte, cioè gettatelle, nè tanto ci guadagnano forse, quanto ci perdono.

SULLO STESSO SOGGETTO.

(da lettera.)

Raccolta di lettere che non siano troppo letterarie, e dove la lingua vivente sia usata con garbo, non ve la saprei additare. Gl' Italiani, che il Montaigne chiamava stampatori di lettere per la vita, seppero piuttosto scrivere poemi che lettere, perchè della lingua vivente non degnavano fare uso se non per le oscenità e le facezie triviali: e questo viene dal non essere mai stati sin qui nazione. Dal Gozzi, dal Redi, e da altri, potrebbesi fare una scelta di lettere familiari veramente, e non volgari nè pedantesche; e io lo farei se trovassi editore.

DEI MODELLI DI STILE EPISTOLARE.

(da lettera.)

A Lei sarà facile rinvenire persone più autorevoli di me, che Le diano il giudizio desiderato. Io credo che intorno allo scriver lettere troppi precetti, e di maestri lodati, già abbiamo; e credo che a scriver lettere non faccia di bisogno precetti, e gli esempi stessi tornino pericolosi. Non potrei dunque consigliarle la stampa del suo lavoro; e Le sia prova di stima il dirglielo ch' io fo schiettamente.

MARCH. A. MACCARANI.

DIFESA DI STANISLAO BECHI. — IL DUELLO.

L'ingegnosa e ricca Difesa che di Stanislao Bechi fece il signor avvocato marchese Alli Maccarani, discerne i duelli che dapprima facevansi per autorità pubblica in causa pubblica, cioè tra guerrieri di genti nemiche per risparmiare la guerra, rimettendo il giudizio della lite all'esito che avrebbe la contesa di pochi; discerne duelli siffatti da quelli che poi la superstizione e la barbarie e l'orgoglio vennero moltiplicando, e facendo di tale cimento un atto d'avventataggine o di frivolezza, un aguato e un assassinio commesso senza passione e senza rimorso, assassinio non solamente impunito ma onorato dal mondo, schiavo delle proprie tirannidi, condannato a trattare gravemente le cose leggiere in pena del leggermente trattare le gravi. Parrebbe incredibile, se l'esperienza quotidiana dei pregiudizi sociali non rendesse credibile ogni follia, che, gettando in faccia la taccia di vile al più valoroso e autorevole, possa un uomo qualsiasi per qualsiasi pretesto sfidarlo a morte e onoratissimamente ammazzarlo. Ma dalla corrente del pregiudizio che la travolge, vien pure a galla, immortale, la coscienza del vero; e i duelli, qualunque l'esito, se non degna la cagione, condanna. Nè il titolo di maresciallo potè salvare il Bugeaud, uccisore d'Armando Carrel, dal giudizio degli uomini, nel quale mescevansi amaramente il disprezzo e il ribrezzo.

Pena espressa non pone il codice militare al duello; ma un regolamento punisce il milite superiore che sfida l'inferiore, o ne accetta la sfida. La disciplina della milizia, in tante minuzie rigidamente severa, dovrebbe piuttosto esercitarsi in prevenire le soverchianze frequenti e impunite de' superiori che vengono, con piccole ma tanto più moleste provocazioni, l'animo degl'inferiori irritando, e, stanchi e quasi disperati, traendoli a passi estremi. Quand'anco ciò non accada, i soverchi che l'inferiore per anni e anni patisce, esacerbano il sentimento di lui; che, salendo a gradi maggiori, dalla esasperazione lunga e dagli esempi ricevuti è condotto a portarsi verso gl'inferiori suoi medesimamente, e convertire, senza quasi avvedersene, in consuetudine legittima la vendetta. Dei tristi effetti di tali durezze (il sospetto ne aggravi o no l'ingiustizia) è prova la sventura toccata, piuttosto che al maggiore Bechi, al generale Danzini. Il tribunale militare di Torino, scrivendo i motivi *sopra tenorizzati* (com'esso dice in termini che non si possono chiamare infrancesati perchè non appartengono a lingua umana nessuna), non s'accorgeva della necessità di *tenorizzare* altri motivi a carico del superiore, non solamente accettante la sfida, ma provocante egli stesso il suo inferiore a infrangere la disciplina; giacchè inferiore era il Bechi nelle condizioni che esso Danzini gli aveva fatte. E non s'intende come un solo qui de'duellanti abbia a essere debitore di pena, e non, coll'altro, i padrini, militi anch'essi; i quali potevano e dovevano trovare spedienti onorevoli per evitare l'atto dalla disciplina vietato. Potevano i padrini e dovevano, se il Danzini turbato non s'avvisasse di ciò, consigliargli, per l'onor suo, che ponesse in chiaro, verso il Bechi, la propria innocenza, cioè dimostrasse di mai non l'avere perseguitato, nè trascurato di favorire il suo avanzamento ne'gradi: la

qual trascuranza sarebbe pure una maniera di persecuzione, più grave appunto perchè non diretta e men facile a cogliersi. Consigliarlo dovevano, dico, per l'onor suo, che mal poteva dal duello essere riparato; col quale e'si dimostrava per verità poco benevolo al Bechi, e risicava d'aggiungere un nuovo torto agli antichi, se torti avesse. Strana forma di riparazione davvero: smentire l'accusa di malevolenza col voler ammazzare!

Se e'non gli aveva nociuto, poteva facilmente provarglielo; poteva recare documenti e testimonianze di quanto egli avesse operato o per promuovere il Bechi, o per dimostrarsi dolente ch'altri lo posponesse. Un concittadino, un commilitone, un giovane di valore, dianzi suo pari nell'armi, e d'onoranze militari legittime fregiato prima di lui, era pur meritevole di riverenza; era meritevole, non foss'altro, di compatimento, l'erroneo sospetto, la malattia dell'amor proprio ferito. Toccava dunque primieramente al Danzini dileguare il sospetto con argomenti degni d'uomini ragionevoli; non ricorrere al ferro di subito, come fanno gli animali feroci che sillogizzano coll'ugna e co'denti. E se il Bechi alle prove di benevolenza e d'equità non si fosse acchetato; allora, se non ragione, aveva scusa il condiscendere al pregiudizio del duello. Ma dacchè il Bechi tiene sè offeso dai mali uffici dell'altro, e dacchè l'altro non sa o non vuol dimostrare che offesa non v'era; diventa, con ciò stesso, offensore, quand'anco prima non fosse; provocatore diventa, quand'anco non avesse mandata la sfida; e però assoggettabile per lo meno a quel gastigo medesimo che allo sfidato toccò. Conveniva a milite generoso non comportare a niun costo che il Bechi fosse tratto in giudizio, trattovi solo; quand'anco non si fosse data quella sciagurata inavvertenza che fece al Danzini mostrare la lettera di raffaccio, mostrarla a chi per debito del suo grado doveva farne avvertita l'autorità militare. Chi domandasse che cosa restava al Danzini a fare allora, non meriterebbe risposta: chi certe cose non sente da sè, non gliele può far intendere umana parola.

La Difesa del signor Maccarani s'innalza verso la fine alla vera eloquenza laddove egli prende a difendere, invece del Bechi, il Danzini. Il quale poteva darsi meglio a conoscere meritevole degli onori novelli succeduti a'favori e alla grazia di cui sotto i Granduchi godette meritamente. Certo è che il duello non l'ha dato a conoscere meglio di prima. E questa mi pare una tra le moralità della favola amara; moralità da non essere trasandata, perchè prova non solamente contro questo duello, ma contro tutti i duelli. L'essere rimasto ferito, non è certamente un torto di per sè; nè nel cuore buono del suo avversario, che affermò di stimarlo, io credo sia entrato il pensiero che la coscienza del torto facesse venir meno il braccio di lui. Ma quand'anco nessun malevolo sospettasse di ciò, chiaro è che, se un duello fortunato non prova nulla, anco un duello infelice prova poco. E, quand'anco il Danzini non dovesse al perdono del suo avversario la vita, io non dubito che, lo credess'egli pure emulo incomodo o rivale avverso, e'vorrebbe, all'ora che siamo, averlo piuttosto emulo e rivale al suo fianco, che pensarlo perito nell'esilio, perito di morte, meglio che gloriosa, compianta.

Ultime lettere di Stanislao Bechi, ucciso in Polonia.

In un discorso, dettato sulla fine del 1861, io dicevo: « Io mi rammento quanto popolare fosse in Francia la pietà verso l'infelice Polonia, e come il Parlamento tutti gli anni di declamazioni in onore di lei risuonasse. Chi bada più alla Polonia? » — Se a queste parole dessero una mentita i fatti degli ultimi di di febbraio e dei primi di marzo, io ne andrei lieto: perchè non sono di que'medici, medici, dico, de'corpi e degli animi e delle famiglie e degli Stati, che dell'avverarsi de'tristi loro prognostici gongolano, angeli della disgrazia e della morte. Ma i fatti recenti in sostanza confermano la mia parola. Polonia si desta, non per le carezze della compassione europea, nè per impiastri che il liberalume diplomatico le applicasse; si desta per l'intimo consenso che, e di dolori e di speranze, hanno tra sè i popoli miseri, quasi segreto rispondere di correnti magnetiche e elettriche sotterranee. Non solo i Parlamenti e i giornali, e gli opuscoli (un che di mezzo tra il Parlamento e il giornale), avevano intermesso sopra i figliuoli di questa Rachele del settentrione i pii piagnistei; ma essa Polonia (si i confinati dentro alla patria, si i compatriotti dispersi nell'esilio) si era provvidamente composta in silenzio dignitoso. Non già che i suoi mali fossero sanati, o neanco in verità alleviati: chè quella oppressione la quale a nazioni meritevoli di questo nome è più angustiosa di tutte, l'oppressione religiosa, anche sotto il mite Alessandro con esempi crudeli continuava. Continuava, o sia ch'egli le cose più gravi ignorasse, o le risapesse falsate da'consiglieri ch'erano que'medesimi dell'acerrimo padre; o, risapendole in intero, gli mancasse a reprimerle il vigore della volontà, quello fors'anco della potestà, che nei più assolutamente imperanti è assai volte più impedita dalla stessa indefinita sua ampiezza; o sia che intendesse procedere a gradi, in questo secolo che il bene si amministra con dosi omeopatiche, il male con dosi eroiche; o sia che tenesse debito questo riguardo alla memoria paterna, la quale da atti manifestamente contrari poteva apparire vituperata; o finalmente lo zelo sincero della fede di Fozio lo illudesse.

Fatto è che da anni parecchi della Polonia tacevasi, e Polonia taceva; sentendo, con quell'istinto il quale è presagio e merito di giorni migliori, che il lamento fa il dolore spregiato, il fremito lo fa reo, la declamazione discreduto e sospetto; che il patire a fronte

altà è un combattere, un addestrarsi a vincere altrui vincendo noi stessi; che il resistere all'ingiustizia con quel tanto di giustizia che la più fiera tirannide non può non lasciarci tra mani, è, se non altro, un addestrare le forze a lotta maggiore, alla quale i popoli meglio disposti giungerebbero a un tratto impreparati e immaturi; che, quando ne' governanti si mostra un principio o di pietà o di pudore, o anche di quel sentimento che può agli avveduti e ai semplici parere paura, non bisogna nè menarne vanto stolido nè disprezzando aizzare, ma prendere in parola la potestà sin qui infesta e toglierle pretesto a nuovo infierire. E nelle cose de' popoli e in ogni cosa, sovente, più se ne parla, e meno è: quando le parole diradano, entra il grosso de' fatti.

Le seguenti due lettere provano come la desolata quiete di quel popolo eletto non fosse nè letargo nè sonno, ma il fine della vecchia Polonia (sacra parola dell' eroe suo morente) fosse l'inizio della Polonia novella. Provano come la causa e l'effetto e il segno del riaversi de' popoli, sia la concordia degli animi, l'oblio delle memorie recenti, disperse, pugnanti tra sè, il conciliarsi di tutte le memorie e di tutte le speranze nella vivente comune unica coscienza. Possa l'esemplare commozione non eccedere in agitazione di quelle volgari: possa l'istinto delle moltitudini sano non essere da istigazioni pedantesche, se non perfide, disviato. — Traduciamo:

(Lettera da Varsavia.)

« Addì ventun di febbraio, i cittadini possidenti, nel luogo in cui la società di agricoltura tiene le adunanze annuali, trattavano dell'assegnare ai villici possessioni libere da ogni canone, e rendere le condizioni del paese migliori. Il Governo osservava e taceva. Il dì venticinque, anniversario della battaglia di Grochow, celebraronsi funerali in tutte le chiese: la sera il popolo, raccolto nell' antica parte della città, procedeva con bandiere in lungo ordine: i soldati, messisi a disperderlo, ne ferirono parecchi, quindici presero. Il dì ventisei, la Società d'agricoltura ne mosse querela al luogotenente del Regno, chiese liberati i quindici; ma invano. Intanto si stringevano più e più in concordia nobili e popolani. Il dì seguente, la detta Società ha l'annunzio di mischia avvenuta vicino al castello reale, esce, non per prendervi parte, che anzi disapprovava gli improvvidi moti; trova che, essendosi voluta rinnovare la pompa commemorativa del dì 25, i soldati s'erano con fruste avventati sull'avviata moltitudine, e stracciavano con le sciabole le insegne sacre. Una donna del popolo, sdegnata, scaglia una pietra e si ricovera nella chiesa de' padri di San Francesco, di dove in quel punto era portata fuori la bara d'uomo già collocato in uffizio del governo. I soldati menano sui preti, atterrano le croci, respingendo nella chiesa la folla. Feriti taluni de' preti, un cappuccino a morte. Ma i Cosacchi, entrando a cavallo nell'atrio, seguitano a dare sui preti e le donne. Al vedere quelli della Società d'agricoltura venire senz' aria di minaccia, la fanteria sparò, uccise cinque, quindici ne ferì. Il popolo, accorato del sacrilegio, non irato, stette senza prorompere e senza fuggire; solo si mossero in soccorso ai morenti. Così durò sino a notte fitta, fermo e tranquillo; onde i soldati rimasero tra vergognosi e sgomenti. Deputati della Società e del municipio andarono a richiamarsene al luogotenente; il quale, assentendo, destituisce il prefetto di polizia, fa chiamare dinanzi a un consiglio di guerra il generale che diede il segno degli spari; manda fuori della città, co'soldati, i famigli di polizia, affida ai cittadini la custodia dell'ordine; permette onori funebri ai morti. Dal dì 28 gli studenti hanno la città in guardia, i cittadini il governo. Tutti obbediscono, nè si lasciano prendere a'lacci tesi. Fu chi, tra le esequie, offriva armi: ma gli studenti presero i provocatori, e le armi recarono all' autorità, volendone quietanza. Ognuno nelle cose avvenute riconosce la mano del Cielo. Concordia fraterna: i grandi tendono la mano agli uomini della plebe e ai poveri Ebrei. Tutti sentono che con la violenza nulla si può; ma che la costanza, la fede operosa, l'affetto reciproco è la forza vera, da ultimo vincitrice; che superfluo è agitarsi là dove opera Iddio. L'editto della Commissione cittadina annunzia che sarà trattato come traditore della patria chiunque sia preso coll'armi alla mano. Nelle esequie degli uccisi, le botteghe chiuse, le case parate a lutto, tutti gli abitanti abbrunati; ai poveri e cristiani ed ebrei, che non lo potessero, dato il velo del bruno. I centomila assistenti, cioè la città tutta quanta, in raccoglimento religioso. Parecchi in alte dignità si dimisero; cinque mila impiegati, se al paese non si soddisfaccia, sono pronti a seguire l'esempio. Una chiesta, soscritta da quarantamila, mandasi a Pietroburgo. La vittoria conseguita senz'arme, tiensi come dono di Dio; e chi volesse ricorrere alla violenza, riguarderebbesi come nemico al nome polacco. Nessuno prevede quel ch'ha a seguire, nè il come; nessuno fa assegnamento sugli uomini, ma solo sul soccorso dall'alto. »

(da altra lettera.)

« Il due di marzo, sulle otto, si raccolsero nella piazza di Sassonia tutti gli uomini in autorità e uffizio pubblico, e le arti. Alle 10 s'avviarono, suonando a morto le campane di tutte le chiese. Dalla piazza al cimitero, tutte le porte e le finestre parate di nero con croci bianche. Gli studenti, e quelli di medicina e gli allievi di belle arti e altri, lungo la via vegliavano all'ordine: nessun soldato o famiglio. Il generale Paolucci, uomo amato e riverito dal popolo, e che non accettò il dì 27 il comando della polizia se non dopo chiesto l'assentimento de' cittadini ed avutolo, solo si mostrava a cavallo. La pompa funebre proce-

deva così: le congregazioni religiose coi loro stendardi, le arti colle loro bandiere, le confraternite cogli stendardi loro. Precedeva una giovanetta abbrunata, portante un cuscino nero, e stesovi un drappo bianco, con sopra una corona di spine, segno del dolore pubblico per l'oltraggio recato alle cose sante. Dietro alle confraternite, le Religiose colle orfane, poi gli alunni delle scuole, poi l'arcivescovo e il clero, poi cinque bare. La prima d'un gentiluomo protestante d'anni cinquantasei, e dietrole il suo pastore; la seconda d'un gentiluomo di ventitrè anni, la terza d'uno studente nobile d'anni diciotto, la quarta d'un ingegnere d'anni trenta; d'un magnano di di quarant'anni la quinta. Le bare de'nobili portate dal popolo, de'popolani da' nobili. Poi il concistoro israelitico, per propria richiesta, negli abiti loro sacerdotali. Poi due cittadini de' più cospicui; e un villico in mezzo a essi due, vecchio venerabile, col suo pastrano bianco listato di nero, il qual vecchio si trovava in Varsavia invitato dalla Società d'agricoltura a prendere parte alle deliberazioni di lei. Poi gli Israeliti, poi gli uomini in autorità e uffizio pubblico, poi il resto dei cittadini. Da più d'un'ora procedevano, innanzi che si vedessero apparire le bare. Abbrunati tutti; tutti in ischiera o nella via, tranne quelli che proprio non potessero; e questi affacciati. Un giovane giaceva ferito di palla conica dal dì della mischia, di ferita che pare insanabile: passando dall'albergo di lui, i sacerdoti, avvertiti, interuppero i canti. Ma egli, addatosene, fece recare il suo letto inverso la finestra; e guardava e piangeva. A tutti e cinque una sepoltura comune, e vi si rizzerà un monumento: al che raccolsero più di dugentomila fiorini in due giorni. Ai cadaveri esposti prima, ammettevansi i cittadini, facendo gli studenti una guardia d'onore. Il dì innanzi le esequie, furono portati alla chiesa di Santa Croce: le cinque bare, nel mezzo, stavano disposte a croce, con lumi intorno, e ghirlande offerte dai giardinieri. La chiesa parata a nero; sopra ogni bara una corona di spine, e in forma di croce due rami di palma. Dalle cinque del mattino, messe gratuite a tutti gli altari. Quello che più commuove, è l'amore, la moderazione, il raccoglimento che domina: un non so che di più che umano è entrato ne' cuori. Dappertutto una calma mesta, piena di dignità. Ritornava dalle esequie la moltitudine immensa, come da patrio sacrifizio solenne. Una schiera di soldati russi abbattutasi a caso nella folla ritornante, l'uffiziale s'arresta esitando: un giovane accorre, e, alla parola di lui, il popolo fa ala e lascia passare tranquillamente i commilitoni de'suoi uccisori. Vidi un poverello offrire alla colletta i dieci quattrini accattati. Nell'accademia di medicina, da due anni divisa in partiti, il dì 27 alla voce di un professore, le ire svaniscono, e i più animosi, esclamando: *unione, amore*, si abbracciano. I gentiluomini tendono agli artigiani la mano, e li invitano a consigliarsi insieme de'modi di conservare la pace. Tutti sentono che l'avvenire dipende da Dio solo, e da un movimento condotto nel nome di Dio. Vedesi chiaro che il ridestarsi della nazione è opera del sentimento religioso. »

Il segno della Redenzione animatrice, il quale distingue di bianco il color della morte, i fiori e le spine; le croci e le palme, gli stendardi sacri e i civili gonfaloni; la chiesa e la piazza; i villici e i cittadini; l'arte e la scienza; il frate e la donna; i Protestanti e gli Ebrei: le preghiere e i richiami: le lagrime e i canti; la vita e la morte; la rassegnazione e la fermezza; il dolore e la speranza; la fede e la carità. Nè il confondersi di Cattolici e Protestanti ed Ebrei nella sacra cerimonia era qui un rinnegare ciascuno le credenze proprie; era auspizio di quella carità che ci ha insegnato a riguardare con affetto pio la femminetta di Samaria e il centurione pagano. Quando la religione incorona l'amore di patria, allora egli vince vittoria durevole e lieta; allora egli è sposo e re del futuro. Senza l'alito della fede le bandiere del trionfo spenzolano lente, meste, quasi vergognose di sè. A ravvivare le feste non servono spari e lumicini, passeggi e mostre militari, trastulli e spettacoli triti per uso, grida più stizzose che allegre, canti senza musica, e versi senza poesia, iscrizioni senza garbo, e brindisi senza fine, soscrizioni che provano il pro e il contro, prodigalità di medaglie e di busti; catene di pezzuole da'palchetti, e lettere gratulatorie da' giornali; balli e inni ambrosiani, dove pochi che manchino dei vinti bastano a intorbare il gaudio dei molti che accorrono vincitori. Squallide gioie, o almeno imperfette. Ma le più piene e degne verranno. Non verranno però da chi si crede ristorare la sete de'popoli o tergere le piaghe e le macchie loro coll'acqua dove lavarono le ambrosie piante de' piedi la vergine Elisabetta d'Inghilterra e la Dea Ragione e il dottore Hegel, e tu santa madre d'Enea.

INTORNO ALLE LETTERE DI STANISLAO BECHI SCRITTE POCO INNANZI LA MORTE, E DI TRE DAME POLACCHE ALLA VEDOVA, DOPO LA MORTE DI LUI.

Le schiette espressioni d'affetto, che nelle lettere di Stanislao Bechi leggiamo, a'suoi figliuoletti e all'amata sua buona moglie, sono raccomandazione efficace. Nella novità delle cose e de' luoghi, tra i cimenti di guerra, il cuore gli ragiona pur sempre de'suoi cari lontani; di parte del poco stipendio e' si priva per essi; prega che curino la loro salute, egli che la vita propria dì e notte ha in pericolo; del pericolo accenna con ilare rassegnazione; spera di rivederli, ma non sa celare il presentimento che non li rivedrebbe mai più. Le donne di Polonia, tutte abbrunate, gli fanno parere il passeggio pubblico un cimitero. Rincontra in Polonia una donna d'Italia, che dopo ott'anni per la prima volta con lui riparla la

lingua materna; rincontra in Polonia, e riconosce (particolarità da Odissea) il cane fidato compagno delle sue caccie in Maremma, dove, quasi presago, egli indurava alle intemperie le membra animose, e, vincitore dei mali influssi dell' aria, era detto l'uomo di ferro. Chiede i ritratti della moglie e de' figliuoli, da unirli ai capelli che porta di loro; e i ritratti gli giungono per ricevere il bacio della morte. E dove posarono le labbra di lui nella serena agonia dell' anima libera, poseranno (ripatriando quelle memorie) le labbra da esso amate, inumidite di lagrime. Pietosi e santi ministeri che alla religione dell' affetto rende l'arte, da tanti spregiata, profanata da tanti! E Stanislao sentiva italianamente nell'anima l'arte; e alla sposa, suonatrice valente, diceva, come parola d' amore, ch' e' non vorrebbe per moglie donna che non sapesse di musica. La parola di lui in queste lettere, comechè affrettata e negletta, dipinge gli abiti e le costumanze, le cose e gli uomini, il contrasto e l'armonia della vita civilissima e dell'agreste, gli agi alternati ai disagi, l'ordine nella rivoluzione, la sommessione nella dignità, la pietà nel valore; la preghiera che non ritarda le vigili rapide mosse, e ne abbisognano gli spiriti come il corpo di pane, e la vogliono augurio di ben combattuta giornata. Egli solo forestiero nella schiera dov'è, non straniero: lo tengono già come antico commilitone, più che amorevoli, grati. Egli, nella modestia non meno prudente che accorto, raffrena l'ardore e lo zelo; vuol prima conoscere uomini e luoghi e consuetudini, non tanto per darsi meglio a conoscere, quanto per meglio adempire il dover suo, sebbene gli istinti di guerra e l'agile ingegno e l' amore assai cose gli facciano indovinare d' un tratto.

Alessandro Manzoni, con quella armonia di lirica veloce e di logica severa e di critica arguta, che, contemperate nel senso morale, creano l' originalità del suo ingegno, ringraziando un vecchio soldato di Napoleone per uno scritto sopra la spedizione francese di Russia; e ricordando come il valore dagl' Italiani esercitato in servizio dello straniero giovò a ridestare in loro la coscienza delle forze proprie e l' animo di più degnamente adoprarle; e come a' giovani ne' fatti recenti della guerra patria fu eccitamento l' esempio e l' aspetto di que' militi antichi; ne deduce che anch' essi in effetto combattettero per l' Italia madre tra i geli di Russia e nelle strette di Spagna. Ancora più veramente può dirsi che il Bechi, il Nullo, il Lencisa, non meno che per la Polonia, per l' Italia morirono. E a ragione sperava Stanislao morente, che la Polonia proteggerà l' orfana sua famiglia; la proteggerà, non foss' altro, col rammentare ai figliuoli il padre morto, perchè siano degni di lui, e agli Italiani tutti l'Italiano infelice, perchè lo imitino nel consolare i proprii dolori consentendo agli altrui, e, quanto le forze comportano, alleviandoli. *Viva la Polonia!* con voce ferma egli esclamava morendo, e in quel nome il suo cuore comprendeva l' Italia; e la Polonia a quel grido con gratitudine, *Viva l' Italia!* risponderà. Nel sagrifizio è una virtù espiatrice che si stende oltre ai limiti delle generazioni e de' regni, degli spazi e de' tempi; e la religione nostra, insegnandoci ad accomunare i dolori acciocchè moltiplicata si faccia la comunione de' meriti, ci si rivela divina. Nelle morti generose è un inesauribile germe di vita. *La patria è in polvere; ma il gigante rinascerà;* cantava della Polonia sin dal 1834 Giuseppe Bajza ungherese. Io non so se le lotte gloriosamente sventurate di lei abbiansi a dire malattia violenta o agonia; so che morti non sono: e consiglierei gl'Italiani, impazientemente avidi di vittoria facile e quasi festiva, specchiarsi nella Polonia, e armare di sofferenza il coraggio, fregiare di longanimità la speranza.

Fratello lo chiamano le tre donne scriventi alla vedova; alle quali fu conceduto d' assistergli negli estremi; conceduto, io non vo'credere, per isgomentare le pari loro coll'esempio terribile della giustizia russa, ma sì piuttosto per un certo pudore d'umanità verso questo forestiero che s'arroga il privilegio tremendo di pagare i debiti delle sventure altrui, pagarli col sangue. Noi dobbiamo grazie ai ministri della severità moscovita che ci forniscono testimoni di questa morte così autorevoli e cari; ma ancora più vive grazie dobbiamo a quella Giustizia provvidente che dalle durezze degli uomini deduce per noi argomento a meglio sentire la carità della compassione, e rende inutili gli accorgimenti e gli sforzi degli oppressori a soffocare la voce e a denigrare la dignità degli oppressi. Vietano alle donne polacche portare il bruno, come se quella fosse agli uccisori minaccia, come se il bruno fosse l'unico segno del pubblico lutto; come se di quella vista abbisognassero i figli della Polonia a sentire il dolore, a sapersi unanimi tutti nella devozione alla patria e alla morte. Il bruno, alle donne di Polonia vietato, vuole il morente che sia il fregio della sua vedova e della sua figliuoletta; e, quasi già sciolto dai veli corporei, ritorna a vederla, e più bella gli appare sotto quel nero la sua testa bionda. Lega col bruno alla moglie una ciocca de' proprii capelli sudanti di morte: e le tre consolatrici a lei mandano una presa della terra che copre le spoglie di lui. Mi sovviene d'una madre russa, la quale in Venezia accompagnava al sepolcro il figliuolo suo unico, e si prostrava sopra la fossa recente, e su quella terra posava la faccia, e se ne empieva nel delirio della disperazione la bocca, quasi per satollarsi della morte, e riaccostarsi il più che potesse al frutto caduto delle straziate sue viscere.

All'ambasciatore italiano pregante (ed era il cugino dell'imperatore Napoleone), il principe di Gortschakoff rispose negando, e rinfacciandogli la pietà che alla Polonia dimostravano i municipii italiani. Al generale Berg, che da sè non osava mietere questa testa, l'imperatore Alessandro risparmiò generosamente il rimorso, facendone la propria penna

carnefice. Quanto il console di Francia per lui s'adoprasse, non so; ma quello che opera per la Polonia la Francia, tutti sappiamo. E non è da farne maraviglia o querela. La diplomazia che lascia le bombe borboniche fulminare Messina, le bombe italiane fulminare Gaeta, e i vinti così di Messina come di Gaeta compiange; la diplomazia che minaccia di salutare il Pireo con gli stessi cannoni che tuonarono a Navarino, e con quelli stessi vendica il Turco in Crimea contro la Russia già collegata in Navarino; ha le proprie necessità, porta le catene che i suoi stessi arbitrii le vengono fabbricando. Era pur facile cosa e sicura ostentare umanità verso questo Toscano perdutosi in un de' Palatinati ribelli; e, menando rumore della vita donatagli, coprire con quello, agli orecchi dell'Europa indulgenti e paghi dell'essere illusi, i sospiri e le strida dei mille trafitti, flagellati, strascinati in Siberia a assaggiare a goccia a goccia la morte. Al Gransignore delle Russie anche questa uccisione parve necessaria e bella vendetta; e non s'accorse che dal sangue di questo Italiano rimarrebbe sulle sue mani una macchia men facilmente lavabile che molto sangue d'ignoti corrente a rivi e imprecante.

Non faceva inganno l'infelice a sè stesso nella fiducia della grazia chiesta da altri per lui; ma il rigettare da sè questo filo di speranza gli sarà parso offesa all'amore debito ai suoi cari lontani. E, in questa battaglia tra la speranza della vita e la morte, serbarsi tranquillo, è prova di vero coraggio. Vero valore è, al sentir mio, l'annunziare a' suoi cari con un *Ahimè!* che il Russo ordina la sua morte, il non la temere nè prima nè dopo aver confessato di pur amare la vita.

Nel notare la *dolcezza* di lui in que' momenti, le pietose scriventi alla vedova lodano lui ben più che di forza; perchè la forza vera è dominatrice di sè, uguale a sè stessa: lode degna e di guerriero buono e di donne valenti. Quando lo chiamano *indulgente nel valore,* indovinano, come cuore di donna suole, quel che non sanno della sua vita: nè a lui era agio nè egli avrebbe degnato di dire i torti patiti; nè ciò potevasi raccogliere dalle parole sue: *Io perdono ai miei nemici con tutto il cuore.* Se una memoria dovessesi porre a lui nella sua patria, sarebbe da scriverci le parole di queste donne: *Morì da buon Cristiano, da vero gentiluomo, da prode Italiano.* Non si vergognano le donne di Polonia del rendere per prima lode a un guerriero, quella di buon Cristiano. Impariamo da esse, e vergogniamoci noi della nostra fiacchezza a confessare una religione cresciuta nel pericolo, educata dal sangue del suo Istitutore, dal sangue di tanti martiri, dalle lagrime generose di tante anime nella mansuetudine forti. Se non si vuole che dal credere venisse a lui la fortezza e la tranquillità della morte, concedasi almeno che il credere non gli nocque a memorabilmente morire. Scrivendo *Muoio fucilato; non ho più che tre ore da vivere,* egli sente tutta quanta la vita e tutta quanta la morte; riguarda a quella, s'affisa poi nell'imagine di questa, e vi ferma tranquillamente il pensiero. Ordina a sè di prendere sonno, come i nemici suoi ordineranno ai soldati di dargli morte; ma egli certamente con più serena coscienza che loro. Quali i suoi sogni? forse, nessuno; forse di guerra e d'affetto: certo non di spavento. Quale, nel risvegliarsi, la sua preghiera? E' poteva rivolgere a Dio le parole che tutti i dì, al rinnovare l'offerta della grande Ostia, innalza il sacerdote cristiano: *Non perdete con gli uomini di sangue, o Dio, la mia vita. Nelle mani de' quali sono iniquità; la destra loro è ripiena di presenti; ma io nella innocenza mia proccedetti. Liberatemi, e abbiate misericordia di me.* Poteva; ma non ne avrà pensato di simili, tutto raccolto nel chiedere perdono a Dio degli errori proprii senza rammentare gli altrui, perdono alla sua famiglia del lasciarla infelice. Non infelice, se le lascia la bella necessità di seguire un esempio raro, le lascia la riconoscenza pietosa di due nazioni.

Benedice due volte ai figliuoli e alla moglie, benedice al cognato e alla zia: già levato con l'anima sopra le cose di questa terra, sente più soavi e più forti i vincoli santi che lo congiungono a chi rimane sulla terra a lagrimarlo e a combattere con la vita; li benedice nell'umiltà del dolore con quell'autorità augusta che al nome di marito e di padre è data non dal contratto civile ma dal religioso sacramento il quale fa della famiglia una cosa immortale e divina.

Le donne di Polonia, per tutta consolazione, invitano l'Italiana a prostrarsi alla Croce con esse, use a prostrarlesi co' padri e coi fratelli, co' mariti e coi figli loro; use a rilevarsi di là con essi e portare alta la fronte contro il dolore e contro il pericolo, guardando al cielo e all'onore. Pregano sulla sepoltura dell'Italiano conosciuto pur ieri, come hanno pregato (pur felici se potevano ritrovarla e discernerla) sulla sepoltura di que' ch'esse amarono dall'infanzia, e che dagli anni della fiorente giovanezza le amarono; come pregheranno sulla sepoltura de' cari loro ancor vivi, ma, ad ogni passo che fanno, aventi dinnanzi a sè aperta la fossa che abbraccerà i lor cadaveri sanguinosi. Nè esse, le gracili donne cristiane, con molli parole e con lagrime li ritrarranno dalla via del sepolcro: *Illum turbat amor, figitque in virgine vultus: Ardet in arma magis.* Dotte del soffrire rassegnate ma senza viltà, del trovare nelle tempeste del cuore la fermezza dell'anima; dotte dell'amare la patria infino alla morte, e con la patria la morte, esse ben hanno autorità d'insegnare a noi, novelli nell'arte del patire, che Dio solo può consolare i grandi dolori e dar loro veramente grandezza.

Uno scrittore che non ha cuore di femmina, indirizzava dianzi alla vedova in nome degli operai livornesi parole pie: — *E le nostre donne gli vorranno bene;* e finiva innalzando il pensiero a *Colui che affanna e che*

consola, parole del poeta cattolico nel canto degno del grande guerriero che volle morire cattolico, e che nell'esilio sortitogli a espiare il torto del non aver potendo voluto beneficare Italia e Polonia e i popoli tutti, scrisse della divinità di Cristo alte cose, le quali onorano la mente e l'animo suo più di dodici vittorie vinte. Or domandate a que' prodi che in Polonia da un anno, con poche armi e poco d'umana speranza, combattono contro il rigore degli elementi e la rabbia degli uomini, contro la frode e la forza che li serra entro un muro di bronzo da cui fulmina fuoco incessante, contro le intestine discordie e i sospetti dissolutori, nemico più di tutti tremendo; domandategli se abbiano nutrite le loro indomite anime con Ernesto Renan o con somigliante pastura. Ai gentiluomini tratti in Siberia, ai vecchi padri orbati de' loro figliuoli, alle vedove senza pane e senza tetto, alle gentildonne umiliate sotto lo staffile de' Moscoviti; dategli, perchè non rinneghino sè stesse, perchè non bestemmino la patria, perchè sappiano sostenere la morte e la vita, dategli leggere Ernesto Renan.

Muoio da milite italiano .... Vado a riconciliarmi con Dio; scriveva Stanislao Bechi a Giuseppe Garibaldi, dandogli del Lei con dignità di gentiluomo, annunziandogli la propria morte con pacatezza d'antico guerriero, raccomandandogli con fiducia riverente l'orfanata famiglia. *Vado a riconciliarmi con Dio.* La parola del lontano morente risuonerà, spero, al prode capitano nell'anima; risuonerà più intima e più soave che le bestemmie di quelli tra' suoi partigiani i quali esaltando lo premono, per far le veci di quelli tra' suoi avversarii che malcauti lo esaltano deprimendo.

N. MACHIAVELLI.

DEL COME LEGGERE AUTORI DI STORIA O DI FILOSOFIA, E, LEGGENDO, CORREGGERE O AMPLIARE LE LORO IDEE.

Piglio ad esempio un autore del quale fu soverchiamente forse abominato l'animo, e soverchiamente ammirato l'ingegno. Il Machiavelli degli esempi che offriva il suo tempo, e non l'Italia solamente (Luigi XI non era italiano), fece massime; e, come segue a chi da pochi particolari intenda ascendere ai generali, imputò sovente alla natura umana i vizii degli uomini depravati. Talvolta e' non loda ma narra: e narrare il male senza biasimo, non è cosa lodevole certamente, pure non è consigliarlo. Ma cotesta potenza del vedere nei fatti la verità generale, foss'anco potenza abusata, è, in sè, preziosa: e, pe' tempi che il Machiavelli ne offriva l'esempio, maravigliosa. Tanto più gioverebbe le sentenze di lui vere discernere dalle false. Di questo tentiamo un saggio sul principio de' discorsi intorno alle Deche.

I. *Se la città è fondata in luogo fertile, conviene con leggi educarla a vita laboriosa e guerresca.*

Le leggi non valgono senza le consuetudini: le consuetudini hanno radici nelle tradizioni massimamente religiose.

II. *Felice lo Stato che trova un ordinatore prudente; infelice quello che è costretto riordinarsi da sè.*

L'ordinatore nasce in istato ordinabile. Egli interpreta il bene voluto dai più, non lo crea. Il Machiavelli si contradice poi affermando: Quello che non aveva fatto un ordinatore, lo fece il caso.

III. *L'idea della giustizia nacque a caso dal vedere come fosse cosa utile fare il bene, e nociva il male.*

Nulla è casuale. Il bene non è conosciuto per bene in quanto è utile: è utile in quanto è bene.

IV. *Le congiure eran fatte non dai timidi o dai deboli, ma da coloro che di grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri.*

Non sempre. Poi, pongasi distanza da grandezza d'animo a ricchezza e a nobiltà di sangue.

V. *Gli ottimati succeduti al principe si governavano secondo le leggi ordinate da loro.*

Alcune poche ordinavan essi: le più conservavano.

VI. *Licurgo diede le parti sue al re, agli ottimati, al popolo.*

A una parte del popolo, se n'erano eccetti gli schiavi. Il popolo partecipante al governo era in certa guisa ottimate: e ottimati i re, perchè temperato il potere loro.

VII. *Solone, per ordinare solo lo stato popolare, fondò repubblica sempre più agitata e di più corta vita.*

Ma più gloriosa, ma meno ingiusta, ma più benemerita all'umana società.

VIII. *Il fine di Romolo e degli altri fu fondare un regno.*

Non nel senso moderno di regno.

IX. *Ordinando due consoli che stessero nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia.*

Se la potestà consolare somigliava alla regia, dunque la regia non era tanto regia quanto noi moderni intendiamo.

X. *Tanto gli fu favorevole la fortuna.*

I Romani erano men pagani che il Machiavelli.

XI. *Rimanendo mista, fece una repubblica perfetta.*

Non perfetta, ma potente: e non perchè mista, ma perchè virtuosa d'alcune virtù naturali, e credente.

XII. *Alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del senato.*

Per la resistenza della plebe alle ingiuste volontà del senato, e per l'ubbidienza alle giuste. Così del senato, in parte, verso la plebe.

XIII. *È necessario a chi dispone una*

repubblica, presupporre tutti gli uomini essere cattivi....

Imperfetti, corruttibili non mai interamente corrotti.

XIV. *E ch'eglino abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro....*

Sempre, è impossibile.

XV. *Qualunque volta ne abbiano libera occasione.*

Più libero è l'uomo (bene illuminato) di scegliere, e sceglie meglio.

XVI. *Pare che, cacciati i Tarquinii, i nobili avessero deposta quella loro superbia, e fossero diventati d'animo popolare.*

Il Machiavelli non conosceva la costituzione di Roma. I nobili furono sempre i medesimi; ma la plebe col tempo s'accorse che il suo stato poteva a lei farsi men grave.

XVII. *Gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità.*

Bestemmia.

Al sig. Cherubini, traduttore dello scritto del sig. Macaulay, sopra Niccolò Machiavelli.

Grazie e dell'additatomi sbaglio, e delle cortesi parole; e della traduzione, la quale a me pare più italiana che le solite farsi in Italia; e dell'esempio datoci di tradurre lavori sodi, non ciancie che pervertono e corrompono, e ci fanno scimie degli stranieri in quel ch'essi han di peggio. Il Macaulay è uomo d'ingegno arguto e di studii non pochi; ma il vezzo che rettamente e' riprende in tanti moderni dell'ostentare l'arguzia, ci cade in questo scritto egli stesso: e i suoi studii sulle cose italiane, accurati, non lo fanno esente da sbagli; de'quali taluno Ella, Signore, ha con ingegnosa modestia notato. Lo sbaglio più grave si è che, volendo alleviare al Machiavelli le accuse che pesano sul nome di lui, il Macaulay le riversa su tutta la nazione, con rettorica, sebbene amorevole, calunniosa. Direbbesi che tutti gli stati italiani in tutti i secoli avessero tanti Machiavelli per governanti e per consiglieri. Ma non somigliavano gran fatto al Segretario fiorentino nè Farinata nel secolo decimoterzo, nè nel quattordicesimo l'Allighieri, nè il Savonarola nel decimoquinto, nè nel seguente parecchi tra i propugnatori della repubblica uccisa da quel Clemente nel quale il sig. Macaulay s'innamora. E nessuno degl'Italiani perfidi oserebbe lodare o difendere questo collegato di Carlo quinto, di Carlo che non era italiano. Accenno a sola Firenze; ma gli altri stati d'Italia han pur dato un qualche esempio di leale franchezza, da potersi agguagliare ai più nobili che offra la storia europea; nè perfidia può in Italia additarsi tanto nera che la storia d'altre genti europee non ne mostri di più atroci. Poi, la nazione non istà tutta ne' suoi governanti; e non è senno storico nè umanità far lei rea delle colpe delle quali essa ha più tormentosamente patito. E la vita de' privati cittadini, de'dotti, degli scrittori, degli artisti, de' fondatori di benefiche istituzioni, de'Santi d'Italia, dice ch'ella sa generare altro che Machiavelli. Potrebbesi aggiungere che la natura stessa dell'Italiano imaginosa ed ardente, per impazienza se non per rettitudine, non comporta le lunghe e fredde perfidie; e che il personaggio di Iago, del quale il signor Macaulay afferma che agl'Italiani deve piacere come bellamente ingegnoso e quasi fedele imagine di loro stessi, è stato con verità tanto orrenda dipinto da un Inglese il quale non conosceva Italiani, e lodava la vergine Elisabetta. Il signor Macaulay non rammenta che tra que'soldati avventurieri de'cui vituperii egli fa un vitupero all'Italia, c'era pur degl'Inglesi; non s'accorge che il non saper mantenere armi proprie, se detrae al senno degl'Italiani, scema anco i torti di questa loro profonda astuzia tanto crudelmente vantata. Che i deboli siano talvolta perfidi, non è al certo una lode; nè la debolezza (massime se è voluta e con gli odii fraterni procurata) li scusa: ma l'essere perfidi ai forti è libidine svergognata; senonchè lecita, perchè forti. Non era un Italiano del 500, era un Inglese di questo secolo, liberale umanissimo, che annunziava con vanto d'aver l'otre d'Eolo nelle sue mani, e poter salvare la propria nazione mettendo le altre in tempesta, facendo dello spirito di libertà un uragano. Il Machiavelli è morto e sepolto, il Canning vive ne'suoi successori: con meno ingegno, con meno eloquenza, ma con più oblique arti egli vive.

Gradisca, signore, di bel nuovo i ringraziamenti del suo....

G. MACRI.

PRINCIPII METAFISICI DELLA MORALE.

(da lettera.)

Veggo nel suo libro assai questioni così ben poste, che la soluzione ne esce spontanea, e possonsene dedurre pensieri nuovi, chi abbia mente da ciò. Piace a me che la sanzione naturale e la soprannaturale della legge di moralità a principio unico si riduca senzachè l'unità dello spirito sarebbe scissa, e in sè pugnante la vita; che tra i primi principii della obbligazione e le deduzioni di quelli pongasi distinzione logica, e non diversità sostanziale; che tra i doveri perfetti e gli imperfetti non si faccia sostanziale differenza, giacchè tutti, in certe condizioni, diventano irremissibili; che il maggiore o minor numero delle ragioni moventi all'adempimento non alteri l'idea della legge (il che conciliasi colla provida uguaglianza stabilita dalla Chiesa tra le varie condizioni intellettuali degli uomini e delle umane società, e coll'idea del progresso, dal quale sono rischiarate o moltiplicate le ra-

gioni del ben pensare e del bene operare, ma l'essenza del vero e del bene non è immutata o scrollata); che conflitto di doveri non possa rincontrarsi nell'intima idea della legge, ma nell'applicazione soltanto, e ciò non per altro se non per la debolezza degli intelletti, o piuttosto per il conflitto degli affetti nostri; che una legge veramente permissiva in fatto di morale non ci sia, se lo stesso diritto nel dovere si fonda; che nel condizionale stesso, il quale pare più indeterminato, trovisi un fondamento di positivo, anzi di necessario; che il male sia mera negazione, dottrina riposta nella sapienza di tutti i linguaggi, e degnamente illustrata dal mirabile ingegno che confutò i Manichei, perchè l'errore manicheo non si può senz' essa evitare.

Laddove Ella, Signore, nega che il senso morale si faccia base alla scienza e origine della moralità, adduce, con ischiettezza degna del senno italiano, un argomento che dilegua d'un soffio tutti i castelli in aria dei sensisti, avvertendo che dal senso morale avremmo al più l'idea di singole azioni giuste, non il concetto del giusto: il quale argomento vale per tutti i giudizii, per tutte le cognizioni, per tutte le lingue, per ciascuno dei vocaboli d'ogni lingua. Da quel tanto ch'io lessi del libro, non oserei negare nè affermare ch'Ella al senso morale, come fatto e come sussidio, dia quella parte ch'esso ha, secondo me, negli atti dell' intendere, nonchè del volere; ma ad affermarlo m'indurrebbe quel ch'Ella dice intorno all'armonia degli istinti colla ragione.

Ben dice Ella, che il concorso della Provvidenza divina all'opera umana è comprovato da quel continuo atto di creazione ch'è la conservazione degli enti: e questa, ch'è la ragione essenziale, amerei premessa all'altra ch'Ella adduce, del vedere che fa l'uomo la legge nella norma suprema; essendo questa seconda inclusa già nella prima, e più disputabile, e potendo nella forma sentire del teologico senza necessità. E qui le confesserò che la denominazione di *doveri teologici*, si perchè non necessaria, e si perchè filologicamente men propria, l'avrei evitata, potendosi dire *religiosi:* e così la locuzione *individualità divina*, posta rimpetto all'umana.

Ma, per rivenire un momento alla questione della libertà, non intendo bene come si provino non necessari gli atti umani preconosciuti da Dio, si provino con questa ragione, che il loro contrario è concepibile nel divino intelletto. Altri, mi pare, potrebbe rispondere che nel divino intelletto sono le idee di tutti i possibili, anco degli enti non liberi, e d'infinito numero di mondi non creati e non nascituri. La più semplice conciliazione di questi due fatti, libertà e prescienza, sta, mi pare, in ciò appunto ch'e'sono due fatti; e che l'uomo non potrebbe negare nè l'uno nè l'altro, nè dell'uno o dell'altro le conseguenze, non potrebbe, dico, negarle, senza negare sè medesimo e Dio.

Assento a Lei, che il dedurre la legge del mondo morale per analogia mera dall'ordine del mondo corporeo, non è principio di scienza; ma non soggiungerei che nulla di somigliante ci sia tra la corporea e la spirituale natura; si perchè la natura de' corpi ci è ignota, si perchè i due mondi sono opera del Verbo medesimo; si perchè e la rivelazione e la ragione e l'istinto dei popoli vede negli atti del mondo corporeo l'azione e il linguaggio di spiriti; finalmente perchè nè il Vangelo, nè la lingua, nè le arti della parola e del bello esteriore avrebbero con tanto amore e con tanta instanza adoperate le imagini corporee a adombrare, a illustrare, a confermare, a persuadere i concetti delle invisibili cose. E così, non vedrei, tra la legge del mondo morale e la legge del mondo corporeo, opposizione: perchè, siccome l'uomo con la sua forza vivente sospende la legge dei gravi, senza che però i moti suoi e della materia escano d'ogni legge; così può l'uomo colla sua libertà tentar di sottrarsi alla legge del bene, non però sì che in questo sforzo stesso non pieghi a qualche modo sotto la legge del bene, e non venga da ultimo con le triste sequele dello sforzo suo a comprovarla.

Il Rosmini, dei doveri verso noi stessi, non fa un diviso ordine di doveri: e io, prima ancora di conoscere su ciò l'opinione sua, consentivo con esso; perchè cotesta divisione mi pareva uno strascico delle dottrine ch'Ella stesso combatte con forza e schiettezza degna della gratitudine nostra. L'assunto da Lei accennato nelle parole *manifestazione storica del Buono*, merita un nuovo lavoro, che potrebb'essere d'utile novità: dico, la storia della moralità nelle scuole, e la storia della moralità nella vita. Così la storia civile ridurrebbesi a storia sociale; la storia della società a quella delle consuetudini e dei costumi: e dalla corteccia e dal corpo dei fatti penetrerebbesi (che n'è tempo) alla radice e allo spirito. Non so se in queste indagini apparrebbe alquanto dubitabile in certi casi a Lei, come pare a me, quel suo detto: *Nell'Etica, più presto che nelle scienze speculative, l'errore si scopre.* Ma se i suoi pari potessero stare contenti all'onorato adempimento d'un primo dovere, se cotesta riuscita stessa non gli ingiungesse doveri più gravi e più cari; Ella potrebbe al lavoro già fatto acquetarsi, godendo dell'aver cercato alla morale un principio immobile di scienza. Nè la scienza vera debilita la virtù, nè toglie a lei della sua grazia verginale.

AL MEDESIMO.

. . . . Non so se nella fretta io abbia detto assai chiaro quel che intendevo dei doveri dell'uomo verso di sè. In un mio libro sulle cose d'Italia, scritto quasi trent'anni sono, cercando nei principii morali il fondamento dei principii politici, io riducevo il diritto al dovere, e il dovere conciliavo col vero amore di sè. In questo fui da taluni franteso,

sebbene io mi dimostri assai chiaramente repugnante alla massima dell' Elvezio e del Bentham: e però sulla stessa materia raccoglievo pensieri da farne un altro volume, che non avrò forse mai l'agio di stendere. L'amore di sè, ch'e'istinto e necessità di natura, da Gesù Cristo è dato per norma all'amore degli uomini tutti; e San Tommaso, con quella precisione mirabile che è una continua ispirazione, insegna dover noi amare la vita de'nostri fratelli più che gli averi e gli agi nostri, più l'anima loro che la nostra vita; ma non poter noi alla carità de'fratelli sacrificare l'anima nostra, cioè rompere i vincoli che ci legano a Dio e al nostro essere proprio. Senonchè la necessità della natura e l'istinto, chiamarlo dovere verso noi stessi, risica di far parere ciascun uomo centro d'un mondo morale, e arbitro della moralità. In senso lato, del resto, può dirsi che l'uomo ha doveri non solamente verso di sè ma verso e le bestie e le cose; deve cioè nè maltrattare nè abusare di quelle, nè queste dissipare o guastare, o lo faccia per abito vizioso, o pur sopra pensiero. Dico che il vezzo fin d'armeggiare con fogli anco inutili che siano, e farli in minuzzoli, fin di stropicciare tra le dita la foglia d'una rosa e sgualcirla, offende in qualche modo la legge morale, in quanto denota inclinazione a lasciarsi andare a moti irrazionali, denota impotente dominio di sè. In questo rispetto tutta l'Estetica entra a far parte della morale, ed è nel cielo di questa scienza, come il nostro sole che movendo intorno a un sole più grande, non perde però della propria bellezza e potenza, anzi attinge di là il suo vigore e la vita.

Quand'Ella ristampa il suo libro, La prego di non avverare la minaccia fattami, dico, di menzionare in tale materia il nome mio; il quale non c'entrerebbe, in verità, se non come un partito di chiaroscuro. Mi creda.....

SOGGIUNGIAMO A QUESTO PROPOSITO LO SCRITTO INTORNO ALL'OPERA D'UN ALTRO AUTORE SICILIANO SOPRA LA POTENZA DELL'UMANA VOLONTÀ.

(da lettera.)

L'assunto del suo libro a me pare importante, e fondato nel vero. Mi piace ch'Ella affermi proprio alla natura dell'uomo la conoscenza dei proprii bisogni e di quel che richiedesi a soddisfarli; il che dimostra, l'esercizio della ragione e della volontà essere inseparabile dall'istinto: mi piace che alla volontà sia conceduta da Lei la potenza di secondare le facoltà degli organi corporali, anzichè dare a questi prevalenza informatrice delle facoltà dello spirito. Dal che consegue la massima stabilita da Lei, che non il clima fa l'uomo; ma anzi gli abiti morali, a cui si riducono gli intellettuali e civili, creano l'ambiente non all'interiore soltanto, ma anco all'esteriore sua vita. Se non che l'alto tema portava più forti ragionamenti, i quali debbonsi dedurre e dalla metafisica e dalla fisiologia. Conveniva provare come l'esercizio del pensiero, ancorchè non accompagnato dalla riflessione, incominci col primo consorzio dell'anima al corpo; come il non poter avere coscienza de'proprii pensieri e voleri non sia ragione a negare questi nè quelli; come lo stato dell'anima nel sonno, nell'infermità, nelle alienazioni di mente, dimostri che mai l'attività di lei non è annichilata. Conveniva raccogliere, ordinare, illustrare i molti fatti che provano come la volontà possa sopra le operazioni degli organi le quali paiono men dipendenti da essa; sulla generazione, sulla digestione, sul movimento de'nervi e de'muscoli, sul sentimento del dolore e della fatica, sull'accorciamento della vita, sulla dilazione e fin sulla vittoria della morte.

Il principio posto da Lei, svolto degnamente che fosse, offrirebbe materia a una grande opera intesa a provare che, siccome l'esercizio del libero volere è l'essenzial condizione dell'umana natura, così l'ampliato impero della volontà sopra il senso è l'unico segno sicuro degli umani progressi: onde non solo coloro che negano lo spirito o alcuna delle necessità sue sublimi, ma quelli stessi che, anco indirettamente, concedono troppo al senso, e nel benessere esterno ripongono la libertà, facendo l'uomo soggetto alle cose, gli preparano servitù. Quindi meglio vedrebbesi come l'uffizio della educazione e privata e pubblica sia rinforzare la volontà, che s'addestri a dominare e le cose e sè stessa; come i colpevoli, caduti alle mani della giustizia, la civile società, se non voglia essere colpevole quant'essi e più di essi, debba nella volontà ricrearli, e a questa norma misurare la pena. Ella ben nota, Signore, la potenza benefica della Religione, e massime di questa nostra, che opera nell'anima più addentro; non però disdegnando i mezzi esteriori, ma tutte le cose sensibili purificando coll'intenzione, sublimando coll'uso, coll'astinenza conservando, moltiplicando colla fatica, colla carità scompartendo, coi Sacramenti dotando di virtù sovrumana. E il domma altissimo della Grazia, nonchè distruggere la libertà, è che la scampa da quella disperazione che inevitabilmente succede all'orgoglio; esso è che la corrobora comunicandole i doni inesauribili di una misericordia onnipotente. Ond'io non posso non consentire a quanto Ella dice del crudele servigio che rendono alle società umane gli increduli, togliendo il freno ai potenti, ai deboli le consolazioni; e del debito di consacrare l'ammaestramento, profano oggidì più che ai tempi pagani non fosse; e del nuovo ministero con che le polizie de'nostri governi dovrebbero purificare sè stesse, rendendosi vigilanti non solo a punire la colpa, o piuttosto a vendicarsi de'veri o imaginati oltraggi a sè fatti, e cercar rimedio alle proprie paure seminando il terrore; ma vigilanti a discernere le opere buone, e rimeritarle per modo che alla virtù non sia tolto nè lo splendore della sua generosità nè il candore della sua verecondia.

SALVATORE MALATO-TÒDARO.

RACCONTI POPOLARI.

Lo studio della lingua ne' libri, il senso del conveniente, senso ch'è la precipua parte del senso del bello, a troppi la meno curata; il sincero affetto, che guida a scegliere le più schiette forme del dire; non sarebbero all'autore siciliano bastati a trovare in queste narrazioni così sovente un linguaggio tanto consonante al toscano, se egli, con quel difficile accorgimento che conduce al semplice, con quell'ardimento raro che osa stare contento alle cose più prossime e più modeste, non fosse confidentemente ricorso alla ricchezza del proprio dialetto. Non scrive bene chi non scrive franco; nè franco potrà scrivere chi si sforza a adoprare linguaggio differente da quel ch'egli parla, cioè da quello che pensa. Parlare ad altri stampando, così come l'uomo pensando parla a sè stesso, porta, con la sincerità del sentire, sincerità, cioè purezza e limpidezza di dire, più o meno lucente, più o meno, secondo il soggetto e l'ingegno e le disposizioni dell'animo, armoniosa. Questo pregio mi piace notare negli annunziati racconti, siccome raro, e degnissimo che sia da tutti i non Toscani imitato. In tutti i dialetti d'Italia, che potrebbero (specialmente i principali, qual è il siciliano) chiamarsi col nome di lingue, non può non essere un fondo comune, non di parole soltanto, ma di locuzioni e d'imagini, che sono vestigi di comuni tradizioni, germe di sentimenti e di fatti concordi, arra e vincolo d'unità. Ma questa parte comune ch'io dico, bisogna saperla discernere, aiutati appunto dal senso del conveniente, e dallo studio, e sopra tutto dalla verità dell'affetto; bisogna saperla adoprare: nè discernere nè adoprare la sanno coloro che il comune confondono col triviale, affettano familiarità, di volgarità fanno sfoggio; ovvero, aborrendo il semplice come volgare, si pensano che il singolare sia il medesimo che l'eletto, e trascorrono nello strano, per non avere in sè nulla che sia proprio in verità e singolare.

Alla verità di questi racconti è giovata la scelta di cose all'autore ben note, di cose presenti, l'aspetto degli altrui e l'esperienza dei proprii dolori. Io, però, non direi che non si potesse talvolta, anco accennando di fatti riprovevoli, non ispirare in chi legge sentimenti di pietà generosa eziandio verso quelli che hanno fatto patire. Di generosità nell'amore gli infelici hanno grande bisogno; e ciò vuol dire che gl'Italiani (e per quel che soffersero e per quel che resta a soffrire) ne hanno necessità. Io credo bene che tutte le particolarità dall'autore esposte, le quali tornano in biasimo d'un partito, cioè d'uomini italiani, siano storia mera; ma l'esserne assicurato mi gioverebbe. E in ciò specialmente tengo io che i dubbi da Alessandro Manzoni manifestati con quella severità serena di senno e di coscienza che fa lui grande ed unico, siano meditabili profondamente. Io non dico che le obiezioni da lui ragionate non si possano torcere non solamente contro ogni genere di poesia, ma contro la storia e le rappresentazioni dell'arte in imagini storiche e religiose, ma contro i panegirici de'Santi e i giudizii criminali, e contro ogni giudizio; giacchè in tutte queste cose è una parte che l'uomo deve aggiungere di suo ai fatti noti, i quali, per presenti e evidenti che siano, lasciano pure nel buio la più sostanzial parte di sè; ma dico che all'arte non è impossibile, e si farà debito sempre più sacro, il non violare le parti di verità storica conosciute, il congegnare con quelle l'invenzione per modo che questa altro non sia se non una illustrazione fedele, un comento ispirato.

ALESSANDRO MANZONI.

I PROMESSI SPOSI.

(da lettera.)

A ragionare dei *Promessi Sposi* non fanno a voi di bisogno consigli miei: ma, tanto per avere un po' di colloquio con voi sopra argomento sì caro, vi dirò che le lezioni mi parrebbero da ordinare per capi, ragionando in che aspetti abbia il poeta considerata la religione, la natura, la storia, la società, la famiglia, il cuore umano, i costumi e gli indizii loro; toccando da ultimo quel che all'arte più propriamente appartiene.

E quanto alla religione, è materia di più discorsi, l'infonderla ch'egli fa in tutti i pensieri senza abbassarla, ma rinnalzando quelli; il non arrossire di lei, e il trarre da tale coraggio bellezze grandi, le quali se a noi pajono nuove, è onore di lui, ma è anco vergogna de'tempi; il non paventare le conseguenze severamente dedotte delle più austere massime della credenza cattolica, ma facendo sentire insieme quante consolazioni siano in quella austerità, quanta sublimità in quella modestia, in quella mansuetudine quanta forza; lo sciogliere pur narrando, senza nè declamare nè ragionacchiare, obbiezioni gravi; ma il non dissimulare i torti che fecero alla vera credenza gli uomini col poco e falso sapere, col fiacco e pravo operare. Nel romanzo così come negli Inni e' deduce splendore di poesia dagli accenni a' riti del culto, accenni quanto più schietti, tanto più sapienti, accenni di semplicità originale, ben altra dalle singolarità a grande studio ricercate. Una lezione darebbero le citazioni de' libri sacri, o espresse o pur sottintese; una i vescovi, una i preti, una i frati, una le monache, una i laici o ligi ai preti, o rivali ai frati, o migliori e di questi e di quelli.

Com' egli senta e ritragga la natura visibile, è altresì da notare; il cielo, i monti, gli alberi, le acque; i suoni, i colori: senonchè alla freschezza del sentimento, e alla maestria

dello stile in quanto lo stile è concetto, non direi corrispondere sempre, anzi di rado, la freschezza e franchezza dello stile in quant'è lingua e armonia.

Coll'occhio di chi è uso a contemplare e la natura e la religione, riguarda e giudica il Manzoni la storia. Però sarebbe da dire dei principii politici che dal racconto traluconο, quanto meno ostentati tanto più luminosi; delle considerazioni generali sulla storia umana in comune; poi de' giudizii e delle pitture della straniera, la Spagnuola in ispecie; della Italiana, segnatamente per quel ch'è della Lombardia, e di Milano.

Più universale insieme e più intima è la pittura degli ordini sociali: magistrati e avvocati, nobili e popolo, ceto medio di città e campagnuoli, ignoranti e saputi. Più intimo insieme e più universale è tutto quel che concerne gli uffizii e le affezioni domestiche, schiette o torte dal pregiudizio o dal vizio: madri, figliuole, fratelli, zii, sposi, dami. E qui viene il meglio: il cuore umano, scrutato, e ritraendo giudicato, nella donna e nel sacerdote, nell'innocente e nel perverso, nel vecchio e nel giovanetto, nel vivere e nel morire. Le più profonde e più fugaci impressioni dell'anima, côlte ne' lineamenti e negli atti del viso e della persona, cosi come nelle brevi parole sincere, e nelle lunghe mendaci: ogni cosa, non scolpito faticosamente, ma accuratamente dipinto; si che l'artista, per averne un quadro, non ha che a seguir quelle traccie; e la bruttezza stessa morale e la sconvenienza sensibile, temperate dalla pietà o dalla ironia, o dalla verecondia dell'arte, o dal desiderio del meglio, desiderio che dalle più tristi imagini traspare tanto efficace da diventare speranza.

All'arte proprio, direi che nell'esame di tale lavoro non sia da dare peso se non in quanto essa stessa è moralità. La religione del vero ci apparisce più fervente che in altro poeta non sacro, dopo Dante, e più che in lui, e più amabilmente austera che in molti de' sacri poeti e persino oratori. Onde l'uomo da ultimo fu condotto a interdire a sè stesso e ad altrui il genere del romanzo storico, come inconciliabile con quella pura verità ch'è la bellezza suprema. Ma, se il suo interdetto cade giusto sulle opere miste d'invenzione e di storia tentate sin'ora; non deve, al parer mio, distendersi a tutte le possibili, le quali è lecito imaginare più severe insieme e più libere a coloro stessi che non ne saprebbero porgere l'esempio creando.

I paragoni tra il romanzo storico e gli altri, e il romanzo e il poema cavalleresco, tra quello e l'epico moderno, tra quello e l'antica epopea; tra i predecessori del Manzoni e i suoi successori che scrissero in lingue varie, danno soggetto a lezioni abbondanti. E più specialmente l'intreccio; la parte lirica che, velata sotto la sempicità della narrazione, a quando a quando risalta vieppiù potente; la parte drammatica, il dialogo, lo scherzo, le lagrime, l'indegnazione contenuta dalla carità cristiana ancora meglio che dall'austriaca censura, meglio dalle ragioni di moralità che da quelle dell'arte; le sentenze argute o profonde; le citazioni più sapienti che erudite, eccitatrici di pensieri e d'affetti; le similitudini nuove, i nuovi modi di dire potenti, che dell'accoppiamento di due voci note fanno una creazione di fantasia, una scoperta. E qui a voi, Toscano, si apre campo fecondo a dire della lingua e del numero, quel che c'è di straniero, d'incerto, d'improprio, di prolisso senza necessità di chiarezza. Anco le varianti della ristampa offrono ammaestramenti alla gioventù fruttuosi.

Ma in tutte queste cose, se vi restringeste a solo un libro, per grande che sia, tornereste gretto e stucchevole, e non sarebbe tanta l'utilità e l'evidenza. I paragoni lo faranno e proficuo e piacente e nell'unità variato.

LUIGI MARCHESE.

OPERE DRAMMATICHE.

Se in questo libro altro pregio non fosse che l'imagine d'un uomo dabbene, dipinta da un figlio degno, la cui parola, cara agli Italiani ed esperta a ritrarre quant'ha di più eletto la morale bellezza dell'arte, è da sè testimonianza autorevole; per ciò solo io lo stimerei degno che sia commendato. Gli è un frate che dice le lodi di un negoziante; scrive d'un autor di commedie chi scrisse del Beato Angelico e di Girolamo Savonarola. Ma questo negoziante seppe con perseverante lavoro educare da sè l'ingegno, levarlo più alto della propria condizione; seppe nella condizione propria rimanere, e co' pregi della mente e dell'animo nobilitarla; la perizia de' cômputi volgere tutta in servigio e utile altrui; e, laddove tanti del beneficare fanno commercio, egli de' commercii fece mezzo di beneficenza instancabile che dall'ingratitudine altrui, come fuoco possente da poca acqua gettatavi, prendeva alimento. Certamente che la più bella opera di Luigi Marchese, opera letteraria insieme e morale e civile, è il figliuolo ch'e' diede alla Religione e all'Italia; nè qui è da notare quel contrapposto che sovente osservasi o pare tra figliuoli e parenti; contrapposto che, quando sia vero, dimostra la libertà dell'anima umana, rivela le arcane leggi con cui la Provvidenza governa la sociale famiglia, facendo dalla stessa unità germinare mirabile varietà; contrapposto che, sembrando eccezione e disordine, ubbidisce anch'esso a regole determinate, se ben si riguardi. Qui nel figliuolo, quale lo conosciamo, si sente de' pregi del padre, qual egli ce l'offre a conoscere senza esagerazione nè smanceria, col linguaggio del vero affetto, la cui vereconda sincerità persuade. Chi scrisse

le glorie degli artisti domenicani, a farsene interprete veniva educato nella casa paterna; e Genova meritava d'essergli patria, dove i vincoli domestici sono religione, e fanno parere il Genovese men facile ad affiatarsi con gente di fuori, come sogliono altre schiatte, cortesi forse più che amorevoli veramente.

Chi faccia paragone di queste con le commedie del Nota, ci troverà, se non erro, più naturalezza nel dialogo, e intendimenti sovente migliori. Ma pensi che i tempi nei quali il Marchese si diede a scrivere, erano all'arte infelici; che, più falso essendo allora il genere del declamare, più difficile riusciva la verità nel comporre; che lo spirito della nazione era allora sentito meno; che a lui, come al Goldoni e ad altri, nocque il trarre argomento da romanzi e libri stranieri; che a lui, non preparato da istituzione conveniente, fu forza superare difficoltà più gravi; che, appunto per sentire l'istinto invitto dell'arte, e' sentiva e confessava quanto gli mancasse per poter soddisfare al debito di quella e alla propria coscienza. Io non dirò che gli nuocessero i dolori dello spirito e del corpo frequenti e acuti, i quali io tengo essere ispirazione non pure alla seria ma ben anco alla comica poesia, la qual non è degna del nome se sotto forme piacevoli non faccia sentire qualcosa di serio nel fondo, sì che il sorriso sia memoria e risparmio di lagrime. E quand'io leggo come l'aspetto del Marchese portasse un'impronta di bontà e di mestizia, che lo faceva a tutti autorevole e a' suoi venerando; rammento che tutti i grandi autori comici furono buoni e infelici, o l'uno almeno de' due. Buono d'animo e quasi sempre infelice, Carlo Goldoni, del cui matrimonio il Marchese fece a una sua commedia soggetto con pensiero non meno ingegnoso che pio; contuttochè conoscesse quanto difficile sia far parlare e degnamente ritrarre uomini celebri che molto hanno parlato di sè, e si son dati a conoscere molto: della quale difficoltà non s'avveggono que' tanti che pigliano ne' loro drammi a trattarli con tanta domestichezza. Il buon Genovese, nato diciassett'anni prima che il Goldoni morisse, e che avrebbe potuto di persona vederlo, se l'autore del *Burbero benefico* non era forzato a pagare il tributo dell'esilio alla Francia ospitale con un prezioso lavoro dell'arte (meno originale però della *Casa Nuova*); con nobile fratellanza di Italiano e d'autore ricorda che da Genova tolse il Goldoni la diletta compagna della sua vita, la donna dopo molti anni lodata in una sua lettera con parole d'amore e di riverenza memorande; e, quasi per ammendare, quanto era da lui, gli antichi odii delle due grandi repubbliche, si compiace di riguardare come proprio concittadino l'avvocato veneziano di origine modenese, maestro di lingua italiana in corte di Francia.

Al farsi del teatro italiano cooperarono dunque Venezia con Carlo Goldoni, coll'Alfieri il Piemonte, Genova col Marchese almen quanto il Piemonte col Nota, Roma col Metastasio e col Giraud; col Manzoni Milano forse più che Firenze col Niccolini, verseggiatore valente, ma con più concetti che affetti. E la nazione rifatta avrà il suo teatro, se sappia liberarsi dalle traduzioni e dalle imitazioni di cose straniere misere e ree; se, quanto a moralità, segua l'esempio di questo buon Genovese. E avrà Genova la parte sua nelle corone dell'arte; Genova che, nell'arguta operosità, nella parsimonia paziente, ne' pensati ardimenti, nella conoscenza e nella esperienza di luoghi e di cose nuove, ha saputo conservarsi di tutte le illustri città d'Italia la più italiana; e, non domata da un patriziato che non fu soverchiante nè per la sua soverchianza corrotto, compensa colla vivacità degli spiriti popolani le imperfezioni notate nella sua non ben aristocratica e non bene democratica costituzione: onde, per legge di Provvidenza, il difetto e la sventura degli avi diventa pregio e vantaggio de' nepoti.

GERASIMO MARCORAM.

VERSI IN LINGUA GRECA VIVENTE.

(da lettera.)

Grazie del piacere che m'hanno per più rispetti recato, Signore, con la lettera cortese, i suoi versi. L'esempio del padre, del quale m'è grata sorpresa conoscere i felici esercizii in quant'ha di più eletto e difficile lo stile italiano, non poteva non essere luce a Lei, consigliandola a presciegliere, in poesia riscaldata dall'affetto di nazione vivente, la lingua vivente d'essa nazione; la quale, siccome ne'guerrieri suoi fatti seppe dimostrarsi non imitatrice ma emula dell'antica, così seppe crearsi una lingua che agguaglierà l'antica in valore, usata che sia da valenti. E siccome le genti greche divise seppero nel sentimento patrio rimanere congiunte, così seppero al proprio linguaggio dare maravigliosa unità; in modo che le differenze che corrono tra gli idiomi delle più distanti regioni di Grecia, possono stimarsi minori di quelle che tra i dialetti, non dico di tutta Italia, ma pur di Toscana. L'esempio dell'Italia, che, ammiratrice e superba de' grandi Latini, tuttavia coltivando con amore pertinace la lingua di quelli, non isdegnò la favella popolare, e ad essa affidò quant'hanno i concetti della scienza più alto, e i sentimenti del cuore hanno più delicato; l'esempio dell'Italia e di tutte le nazioni moderne, che per tal modo crearono a sè stesse una nuova letteratura, e con essa ampliarono la civiltà; non c'è punto bisogno di proporlo alla Grecia, che nell'accennata unità della lingua propria ha maggiori agevolezze che tutti gli altri popoli a formarsi un linguaggio degno di vivere negli scritti immortale; alla Grecia che nell'agilità dell'ingegno e nella vivacità del sentire non deve poter comportare più a lungo che i

propri pensieri ed affetti passino penosamente tradotti da una grammatica viva in una grammatica morta; non deve poter comportare che all'umile plebe (la quale in Grecia è men plebe che altrove) siano più a lungo invidiati i piaceri e i vantaggi della scienza, che tra essa e gli altri ordini sociali innalzisi a gran fatica una muraglia per lasciare ai posteri il penoso merito d'atterrarla. E i posteri stupirebbero che i Greci del secolo decimonono, testimoni di grandi fatti e di grandi patimenti, andassero per lo spazio di cinquant'anni tentone in cerca d'una lingua, quasichè non l'avessero degna di loro e consenziente al bisogno de' tempi mutati, com'era al bisogno de' tempi consenziente l'antica; e della scarsezza d'opere poetiche e d'oratorie in questo intervallo non accuserebbero nè gli ingegni nè gli animi, ma l'incertezza quasi disperata che viene alla parola dell'uomo quand' egli condanni se stesso a recare in un linguaggio d'artifizio e d'arbitrio i proprii affetti e pensieri, linguaggio che non si può a tutte le anime comunicare con quella rapidità che lo rende efficace. Dagli Jonii è venuto e viene l'esempio di quell'assennato coraggio letterario insieme e civile che può rendere un gran benefizio a Grecia tutta: e gli Jonii vorrei che iniziassero una nuova Eteria, forse non men benemerita che la prima, nella quale, non disputando del da farsi e del come farlo, ma scrivendo e parlando in soggetti importanti la lingua viva, dimostrassero come ella sia fedele ministra e all'ispirazione e alla scienza, come dalla nobiltà delle cose le debba venire dignità, dal congegno dello stile (e in questo gli antichi esemplari gioverebbero, non in altro) le debba venire eleganza. Ella segua, Signore, il ben preso cammino: ardisca (secondo che l'indole della sua lingua comporta, e i canti popolari dimostrano, e il Solomos felicemente tentava) ardisca il verso libero dalla rima; ardisca la prosa meditata e corretta; e ne avrà la gratitudine della patria, le cui glorie ambisce, come se in Grecia nato, il suo....

CARLO MARENCO.

CORSO DONATI. — DRAMMA.

Corso Donati, l'affine di Dante, il genero d'Uguccione, il fratello di Piccarda, quegli a cui l'Allighieri dovette l'esilio, e Firenze dovette Carlo di Valois e la mediazione di Bonifazio; Corso Donati, uomo forte d'animo, di lingua, di mano, d'autorità, d'amicizie, di raggiri e di violenze; natura antica, posta quasi anello tra il secolo della libertà toscana e un'era lunghissima di ree sventure e d'ozii gloriosi; Corso al cui fianco sorgono e combattono que' Medici a' quali era un giorno destinata la potestà da lui male ambita; Corso muore sulla pubblica via trafitto da lancia straniera; e la sua misera morte non dona alla lacerata patria nè libertà nè gioja nè pace. Fatto non infecondo di quella poesia politica e morale che richiede l'originalità, e la risveglia.

Nel dramma del signor Marenco ci par degna di lode la moderazione nell'espression degli affetti; la cura d'evitare le declamazioni e le argomentazioni di cui non si dilettano nè l'affetto nè la passione; l'arte di penetrare nelle diverse nature, e non dare a tutti i personaggi un linguaggio medesimo, una medesima veemenza; il pro finalmente ch'egli sa trarre da certe circostanze storiche per farle in modo poetico risaltare.

Non è già che in alcune non si potesse forse adoperare più delicato artifizio. Nel terz'atto, per esempio, non so se di tutto quel processo dell'accusa e della condanna di Corso Donati, parte non giovava trattare per via narrativa, anzichè rappresentarla in iscena. Manca in quell'atto la vita e l'affetto, che sono condizioni dell'azione drammatica. In questi primi saggi segnatamente di tragedie svincolate dalle leggi dell'unità, gioverebbe mostrare che la poesia storica, ben trattata, può dare al dramma maggior calore d'affetti che non diano le alterazioni capricciose degli storici avvenimenti.

Uno de' rimproveri che al genere di cui parliamo si fanno, egli è questo: di non ammettere punto d'invenzione, non tenere sospesa l'aspettazione, essere insomma l'ignuda storia dialogata. Sebbene io non creda che principal fine dell'azione drammatica sia risvegliare la curiosità; sebben vegga che l'affetto è talvolta indebolito da questa sollecitudine di tenere sospeso l'animo dell'uditore; sebbene negli antichi io rinvenga nobili esempi di drammi dove la finale sventura o felicità è preveduta sin dal primo senza però che alla poesia nulla scemi di bellezza o di forza; nondimeno confesso che in quel rimprovero è parte di vero. E lo confermerò con esempi di questa tragedia. Io non dirò certamente che nulla sia in essa d'invenzione poetica: il carattere d'Ugolina, dei due Bordoni, del Pazzi, di Corso, la scena dell'arresto, quella della torre, e da ultimo i cori dimostrano facoltà creatrice. La rappresentazione drammatica di un carattere storico è, per sè sola, creazione vera; e non altri che un poeta può darla compiuta. Ma il fatto stesso porgeva al signor Marenco quasi necessità di tenere l'attenzione in sospeso senza ricorrere a quella sommossa del popolo che minaccia d'ardere il palazzo ove Corso è ritenuto, fatto, se non erro, seguito non a favor del Donati, ma sì di Giano della Bella. Quella plebe che in una scena si mostra tutta dedita a Corso, e nell'altra gli si volge contro e lo vuole ucciso, poteva offrire spettacolo più vero e più variato. Non è nuovo l'esempio di moltitudine che quasi in un attimo passa dall'uno all'altro estremo, mossa da leggerissimo impulso: ma ciò nella catastrofe di Corso Donati non fu; nè così facili modi furono adoperati per inimicargli la plebe. E l'uso di questi spedienti poteva dar

campo a scene più vive, nelle quali fosse rappresentata non solo l'azione de' nemici istigatrice, ma le suggestioni contrarie di Corso; e la moltitudine stessa apparisse più titubante dapprima, poi divisa in due parti,[1] e non si concorde nella debolezza, nè nelle contradizioni si cieca. Un altro modo di sospendere in parte la previsione della catastrofe si offriva al poeta nei due opposti caratteri, si bene da lui imaginati, del Bordoni padre e di Gherardo. Un altro modo ancora s'aveva nell'aspettazione del vicino soccorso del suocero: dove la speranza e il timore potevano forse con più varietà e con più affetto alternarsi. Così la circostanza de' Buondelmonti e d'altri che all'ultimo abbandonano lo sfortunato Corso, si sarebbe potuta porre poeticamente a profitto. Queste cose, collocate in maggior luce, aprivano la via all'invenzione senza alterare la storia.

Al medesimo fine potevasi profittarè di parecchie circostanze, nelle quali il germe poetico è sovente chiuso come in selce scintilla. Quel Rosso della Tosa era natura più tirannica che il Nostro nol faccia; e potevansi mostrare i suoi sforzi verso l' ambito comando. Corso tra' suoi aveva de' nobili e di que' della plebe: e le gelosie, segrete o palesi, le tacite dissensioni fra' partigiani suoi stessi, eran cosa importante a dipingersi. Sappiamo dalla storia che la liberalità di Corso era a' nemici pretesto a accusarlo d'ambita tirannide: della sua liberalità non è strano imaginare ch'egli facesse più pompa al sovrastar del pericolo; e questa circostanza, posta in atto, dava materia a qualche scena popolare, nella quale l'animo ambizioso di Corso, ma insieme benefico, potevasi rappresentare come portato a confondere i moti della compassione con quelli dell'orgoglio, e al male far pretesto del bene e quasi velo; cosa comune nel mondo, e difetto e sventura di non pochi uomini singolari. Sappiamo che l'antico splendore del suo casato e la patrizia gentilezza facevano contrasto con la salvatichezza[2] di taluni de' suoi avversarii: anche di questa notizia potevasi fare pro. E finalmente il lasciarlo fuggire solo con la moglie e da tutti abbandonato, mi ha un non so che di crudele. Perchè non dargli, se non un amico vero, un seguace, un servo costante?[3] Gherardo Bordoni avrebbe potuto servire a tale uffizio, se la verità storica non obbligava il poeta a lasciarlo morto sulla fine del quart'atto; di che noi, non solo non gli facciamo colpa, ma vorremmo anzi ch'egli avesse avuto il coraggio di narrarci il fatto come la storia lo narra: cioè « Gherardo, giunto dal Cavicciuli, e morto, e tagliatagli la mano, e recata in corso degli Adimari, confitta all'uscio di M. Tedice degli Adimari, suo consorte, per amistade avuta tra loro. » Non dico che giovasse con atto si crudele insanguinare la scena; ma si poteva accennarlo, e prepararne l'orribilità col dipingerci per tutto il dramma gli aspri odii di quel secolo sventurato: cosa che il poeta non fece come avrebbe saputo. Nei caratteri principalmente risiede la creazione drammatica: conviene congiungere in essi quanto di più universale ci porge l'osservazione dell'umana natura con quanto di più speciale la storia ci somministra. Quella che riguarda i fatti, è fedeltà storica tutta materiale ed estrinseca; rappresentare nell'uomo il suo secolo, e nelle persone singole qualche lato generale della natura umana, ecco il dramma storico veramente. Ma alla rappresentazione dei caratteri nocciono, anzichè giovare, i troppo lunghi discorsi.

Nelle querele di Corso e private e pubbliche io non trovo mai ch'egli faccia menzione di quel suo figlio, da lui grandemente amato, autore e vittima di morte violenta. Questa memoria poteva spargere sulla tragedia una tinta soave di tristezza, e mostrarci l'animo di Corso in nuovo e più nobile aspetto. E la bella e buona Piccarda non meritava forse un pensiero? E la prima moglie di Corso, la figlia di Acerito da Gaville, non sarebbe egli giovato farne menzione, per mostrare almeno che il secondo matrimonio con Ugolina era disegno d'ambizione, e non debolezza di affetto senile?

Queste poche osservazioni provino all'autore in qual conto noi teniamo il suo ingegno, e quali speranze abbiamo di lui concepite.

MANFREDI. — DRAMMA.

Il Marenco in questa nuova tragedia si mostra più signore che mai dello stile e del concetto; più libero dai vizii di quella scuola che tutti conoscono, sentenziatrice, declamatrice passionata per poche moderne idee, senza volere nè intendere nè rendere gli affetti e le idee de' tempi passati. Gli affetti proprii e'li serba ad un coro che sarà tra' più be' saggi lirici dell'età nostra quando l'autore n'avrà tolte via alcune strofe e ritoccato lo stile. I suoi personaggi non predicano tutti in parole diverse la medesima cosa: a ciascuno è dato il conveniente linguaggio, nè ponesi studio a farli più mondi o più sudici di quel che la storia li faccia. Carlo d'Angiò, interrogato con qual diritto entri nel regno di

[1] Vill. VIII, 69.

[2] Machiavelli. Di *salvatichezza* nota più volte Giovanni Villani la parte di Vieri de'Cerchi (VIII, 39.), e giova ad intendere il *selvaggia* che Dante (Inf. VI) dice della parte dei Neri. Similmente, là dove Dante, a proposito della trombetta di Barbariccia, dice *e vidi gir gualdane*, potrebbesi credere ch'egli alluda alle gualdane che Corso Donati, tornato d'esilio, menava nell' oppressa città (Vill. VIII, 49.).

[3] Il Marenco fa che Corso da sè con pugnale s' uccida. Gli storici lo rappresentano gottoso, lasciarsi cadere da cavallo, e trafitto dalle lance di due Catalani. «Io, dice il poeta, non ho voluto privarlo del piacer di combattere: » noi di cio non vorremmo fargli delitto, sebbene la cosa si potesse, senza danno della dignità tragica, conciliare altrimenti. Ma quel fare ch' egli da sè si trafigga toglie alla catastrofe gran parte del suo effetto; la rende comune, anzi triviale. Que' due Catalani che, tramortito dalla caduta, lo finiscono, eran cosa più tragica e più morale; tanto più se vi si aggiunga il cittadino che, trovandolo in tale stato, non volle finirlo, n' ebbe quasi rimorso. Questa circostanza accresceva potentemente l'effetto. Anco de' monaci che assistevano, secondo alcuni, alla misera morte, potevasi approfittare in modo meglio poetico.

Puglia, risponde schietto: *Dirgli potrei, che cavalier qual sia....* Questo mescuglio di buone ragioni e di ree, che rende Carlo non tutto lodevole e non tutto spregevole, che parte della ragione colloca dal lato di Manfredi, parte dal suo; questo è la verità drammatica, la verità storica; questo il bello. Far pensare e dire agli uomini degli andati secoli le nostre lamentazioni, è vezzo non frequente nel signor Marenco; e di ciò volevo congratularmi con lui. Quello che dicono i più de' personaggi, è vero anche dei tempi loro; ond' ha la bellezza dell' opportunità senza la quale non è bellezza vera. Questo l'Alfieri sentì di rado, e lo Schiller sovente dimenticò.

La scena tra Manfredi e la moglie mi pare (fuor che la fine, arida un po') delle più vere e alte scene del moderno teatro, e quale nè Vittore Hugo, nè Francese alcuno vivente compose mai. Qui e altrove Manfredi sente, senza avvedersene (e questa è vera poesia), la sua doppia natura, di re italiano e d' uomo tedesco.

E la parte cavalleresca, propria del tempo e dell' uomo, nel dramma risalta con poetica luce. Letto l'annunzio del nemico vicino, Manfredi non dà tempo al proprio dolore, nè alle altrui doglianze e ai consigli. E quella scena breve, e (tranne poche parole) napoleonica, basta a manifestare il poeta. In questa franca semplicità sta la vera bellezza. E questa, più che in altro luogo, risplende nella scena lodata tra Manfredi e la moglie. I pensieri di regno e di guerra soprastanno all'affetto, e lo premono; ma là dove e' può vincere e farsi sentire un poco, lo rendono più potente.

Degno è pur di Manfredi, e più bello che soliloquio non soglia (soliloquio è ormai infausto nome, come sonetto), quel che segue all'addio. Se l'Alfieri avesse letta l'ultima scena del quart' atto di questo Manfredi, avrebbe onorato il suo concittadino come vero poeta.

SCUDIERE.
. . . . . Schierato
In ordin di battaglia il Franco muove
Ver lo fiume a gran passi, e par che il ponte
Di Benevento ad assalir s'appresti.
E già pervenne al campo, il qual si noma....
BON.
Taci.
MANFREDI.
Perchè?
BON.
Di là dal ponte i nostri
Guidinsi. Ovunque il Franco sia, che importa
Del loco il nome?
MANFREDI.
Ov' è? prosegui.
SCUDIERE.
È giunto
Testè alla Pietra del Roseto.
MANFREDI.
Andiamo.

Perchè questa Pietra del Roseto era un campo sparso di rose, sul quale certo vaticinio profetava le ultime sventure a Manfredi. E il poeta aveva già accennato a ciò; ed è potente quel l'*andiamo* così preparato.

Non sempre (e anche questa è bellezza vera), non sempre Manfredi si mostra così animosamente devoto al pericolo. Ma talvolta il dubbio gli tiene l'anima ne' suoi artigli (il dubbio ai generosi più insopportabile, perchè meno vincibile, del timore). E sebbene l'autore accumuli sul capo di Manfredi la maraviglia e la pietà, e lo abbellisca più forse che la verità drammatica non vorrebbe; sebbene lo lavi da ogni peccato, tranne l'incesto, e gli faccia dire legittima al suo primo figliuolo, non a Corrado, l'eredità del regno; pure e' gli concede l'onor de' rimorsi; ch' è arte (e tra tutte più vera) di nobilitare personaggio non nobile in tutto.

E quando gli traggono innanzi il conte d'Aquino, il suo traditore (quel cognato che prima egli tradì amando d'amore la moglie di lui, la propria sorella), ben fa Manfredi in un breve e tanto miglior soliloquio a domandare a sè stesso: Or ch' ei s' appressa, Perchè mi sento, quasi il reo foss' io, Il turbamento della colpa in cuore?

Or se Manfredi si sente reo; se l'*indulgenza* dovuta ai peccati d'amore non basta a farlo scusare di quelle concubine parecchie (delle quali Elena moglie sua doveva nel dramma mostrarsi meno ignara, e perdonargliele, ma rammentarle); se nella bella scena Rainaldo il vile trova parole altere e non ingiustamente crudeli da attutare lo sdegno del re, e da farlo parere suo minore e suo reo; se l'alleanza co' Saraceni, contro ai quali un antenato di Manfredi prese la croce e la lancia; se le violenze fatte ai preti del regno; se gli ambiziosi disegni; se insomma i torti e i difetti di re Manfredi sono o dal poeta conosciuti e adombrati, e que' ch' egli s' *ingegna* di palliare un po', dalla storia non negabili (da quella storia, dico, che non adula nè i fortunati nè i vinti); io non intendo perchè sia piaciuto al signor Marenco guastare con una citazione di Seneca il tragico la moralità del suo dramma e la verità, che vuol dire la poesia; non intendo perchè gli sia piaciuto esclamare: « Felice chi, morendo in guerra, ogni cosa vede *consunta* seco. » Falsa sentenza, e al morire di Manfredi non molto opportuna. Della quale io non farei parola, se non vedessi questa mania *delle* epigrafi (ambizione da eruditi e non da poeti) imperversare, e nel romanzo segnatamente rendersi intollerabile.

Siccome l'esagerazione è facile ala su cui si librano gli umanisti, così la modestia nel ritrarre uomini e cose, è indizio d' ingegno più forte. E con modestia è dipinta Elena la moglie del re, figliuola al signor di Tessaglia, tra greca e italiana, sommessamente affettuosa, e che non altro vede nel re che un marito. Essa invidia, senza quasi avvedersene, alla *moglie* dell' Angioino l'onore di farsi nell' armi compagna al marito; e chiede a Manfredi, se non del combattere, il consorzio del morire. Il non ci verseggiare i vagiti dei due figliuoli, e risparmiarci le smorfie paterne e materne, è altra prova di senno. Bello quel fare Man-

fredi, per la coscienza della vicina sventura e de' proprii falli, più superstizioso di lei misera donna, che trema e non osa tremare scopertamente. Qua e là il colorito languisce; ma il signor Marenco lo saprà dappertutto con le gradazioni debite ravvivare. E saprà toglier via l'incontro d' Elena e di Rainaldo con Manfredi morente; incontro che offende e la storia e quell'alta poesia alla quale egli deve ormai tenere intenta la mente.

LIVIO MARIANI.

L'Italia possibile.

G. LA MASA.

Guerra d'insurrezione in Italia.

Non toccherò d' alcune sentenze che nel primo paiono scostarsi da quella unità di dottrine religiose ch' è necessaria ai grandi moti delle nazioni; sentenze da non imputare a deliberato proposito in abbozzo d' opera incompiuta per morte. Ma noterò di buon grado che ambedue, ingegnandosi di costituire in fantasia questa Italia ciascuno al modo suo, tendono pure virtualmente più ad unità che non paiono; e che i libri loro, in tanto subisso di declamazioni non meno sguajate, se non più eleganti, che le rettoriche, rimangono meritevoli di lettura. Ne prendiamo occasione a tenere breve ragionamento sopra certe questioni che son passate, e certe altre che sopravverranno e che passeranno; per fare un quasi esame della nostra coscienza, e di quella de' pochi o molti che abbiamo consenzienti con noi, che riconoscono un *positivo* non rettile tra i fatti, ma volante su quelli; che sanno bene, le cose umane non succedere mai al modo che l'uomo desidera o sogna, ma non negano che il sogno possa essere, se non presagio, ricordo.

Superfluo dimostrare con lunghe parole le ragioni perchè le mie speranze non corrono quanto i miei desiderii. Il non disperare del tutto, è già a questi tempi assai; e la virtù che scampa dalla disperazione rea, pare appunto a me questa della speranza non credula. Che questa confessione dia trista gioia ai nemici d'Italia, o scuori per poco i suoi deboli amici, non fa. Lascio ad altri e bramare e sperare che ci sia già o sia prossima a formarsi un'Italia senza nè Appennini nè isole, sul cui suolo possa la libertà correre come sopra rotaje di ferro. Io non nego la potenza dell' umana volontà contro la geografia, contro l' embriogenia, e contro la storia: ma, concedutale anco l'onnipotenza, bisognerà pur sempre supporre che la volontà umana, cioè l' italiana, ci sia. Or pare a me che molte volontà d' Italiani divise non fanno una volontà italiana; e che taluni, anco dei buoni, amano più l' opinione propria che la concordia comune, odiano più le opinioni de' loro compatrioti contrarie che l' oppressione presente o futura. Sperare che da moti di libertà pulluli la concordia, è un volere che l' effetto preceda alla causa. I terremoti non appianano il suolo; ma vogliönsi, a renderlo meno inuguale e abitabile, interramenti lenti, e lavori pertinaci di generazioni. Chi vede in lontananza la meta del suo cammino, se vuole giungerci, s' affretterà più e più; chi finge a sè di poter toccare con mano l' oggetto bramato, nell' impeto delle credula voglia stendendo il braccio, s' abbandonerà con tutta la persona, e cadrà.

Un gran passo in pochi anni si è fatto, da consolarsene; purchè poi un bel giorno non si ritorni addietro, come potrebbe accadere, e accadde già. Dico che la nazione, o piuttosto, un maggior numero d'uomini della nazione, si sentono o dicono di sentirsi disposti meglio a concordia e unità: che per la indipendenza darebbero, altri una parte della libertà stessa, altri quella forma di libertà che più vagheggiavano, altri la libertà tutta per ora; e quasi lietamente si lascerebbero stringere da una mano di ferro, purchè quella forza, collegandoli, li facesse forti, risoluta nell' impeto, e nell' intendimento pietosa. E sarebbe in verità oramai tempo d' accorgersi di quel che valgano i così detti programmi, e le forme di governo da sè, non nutrite di tradizioni e di consuetudini e di costumi. Non si fabbrica a mano nè aristocrazia nè repubblica; non si stampano statuti nelle anime come in carta; non si tesse cucendo.

Ma se coteste speranze alquanto viete si vengono temperando, altre più recenti si vengono altresì dileguando, in grazia e dell'avvedimento d' alcuni uomini politici i quali temono d' essere troppo lodati, e in grazia del buon senso de' popoli, e dell' altrui malaccorta cupidità, e delle stesse miserie nostre. Le parole che si fecero in Italia sentire dopo che il cannone di Sebastopoli tacque, furono da non pochi frantese con onorevole semplicità; ma a correggere quella credulità magnanima sopraggiunsero le interpretazioni e dell' uomo autorevole che le pronunziava, e d' altri Piemontesi savi ed onesti, i quali e privatamente e pubblicamente fecero intendere come il Piemonte dalla geografia e dalla storia tenendosi vincolato agli utili e ai pericoli e alle intenzioni e ai desiderii d' altri potentati europei, non potesse con un colpo di spada troncare e le proprie tradizioni e il nodo italiano, ch' è il nodo di tutta l' umanità; fecero intendere che i desiderii generosi, quanto più grandi, tanto più sono lontani dal poter mettersi in atto; che se il Piemonte ha doveri verso l'Italia tanto più stretti quanto più egli li rammenta ad altri e a sè stesso, e l' Italia a lui li rammenta e ne richiede l' osservanza con voglie impazienti, ha dall' altra parte doveri verso di sè; e che, per rassegnata che vogliasi la sua annegazione, non è nè carità nè prudenza pretendere ch' egli metta a repentaglio la vita propria per rigenerare l' altrui.

Le parole e gli atti e i silenzi che accennano a queste verità indubitabili, sono provida e savia cosa; ma coloro che ne avevano di bisogno per ravvedersi, non debbono arrossire dell' errore fraterno, il qual viene e da carità della patria, e da nuova fiducia che questa parte della nazione ispira nelle altre, dappoichè i tristi fatti che erano augurio del contrario furono dalla sventura o emendati o espiati. Ma il Piemonte ben sente che l' aspettazione è nemica spesso più terribile che l'invidia, e la fiducia incauta o inerte non meno pericolosa degli odii; e quant' ha più alta idea de' diritti proprii, tanto più teme la gravità de' doveri. Egli sa bene che qui non si tratta nè di conquiste, nè di baratti; che per legge di natura e nel mondo corporeo e nell' intellettuale e nel civile ogni potenza e ogni consolazione di fecondità è accompagnata da spasimi d' agonia; che ogni incremento il qual non sia accumulazione di materia morta (accumulazione che soffocherebbe la vita dov' è), non può non portare una qualche perdita di forza, una qualche soggezione delle parti viventi a quelle che si vengono via via incorporando. Prima condizione di qualsiasi aggiungimento di grande o piccola parte di nazione, è che le forze e militari e intellettuali e civili si uniscano e facciano un tutto, acciocchè in quella che dice d' essere una nazione medesima non siano principi e sudditi, e l' infimo suddito d' una provincia non prenda di subito l' aria di principe nella provincia aggregata. Or questa assimilazione di poteri non si fa senza virtuosa annegazione e dall' una e dall' altra parte; da qual delle due più virtuosa, non so: ben so che per sola questa annegazione, in questa nuova maniera di guerra, si vince. Dico, nuova, perchè nella storia ch' io conosco non mi par di vedere l' esempio di questo a che dall' Italia, e speriamo che da Dio stesso, il Piemonte è co' secoli destinato. E dico, co' secoli; perchè di questa nuova cosa mi pare tuttavia nuovo fino il concetto: e l'apprensione che i savi e gli onesti ne dimostrano, è a me più buono augurio che reo. Sanno i savi e gli onesti che mal si liberano e mal si affratellano genti mal note tra sè: e come l' Italia sia nota a sè stessa, come si conoscano, non dico gl' Italiani dall' una all' altra provincia, ma que' della terra stessa, i casi recenti lo provano in modo amaro. Checchè ne dicano gli uomini pratici, il mondo non si regge nè per speranze d' interessi, nè per paure di danni, ma per principii che ispirano affetti, per affetti che in principii si fondano. Gli Stati, diceva quello, non si governano coi paternostri: ma neanco coll'abbaco, viva Dio!

Fattosi il lume della conoscenza, il calore dell' affetto ben presto si farà; perchè nè i barlumi della fantasia nè i fervori della passione sono conoscenza nè affetto; nè il sogno, per bello che sia, è godimento; nè la febbre è vigore. Or quello che a certi Italiani massimamente manca, dico nella vita civile, è l'affetto, non di femminea o accademica tenerezza, ma di virile e deliberata fiducia. Quando crederemo davvero l' uno all' altro, crederemo all' Italia; e già l' Italia sarà.

Messa in chiaro la possibilità e la volontà del Piemonte, e il significato da darsi alle promesse d' uomini spettabili dichiarate dai fatti; rimane evidente che ogni società stretta o da stringere al fine dell' unità o unione o unificazione o unicità che voglia chiamarsi, può essere in sè cosa lecita e onesta; come può essere lecito non le si aggregare per riguardo di non fare nemmeno in apparenza un partito di ciò che deve abbracciare la totalità degli uomini e delle cose. I cittadini che hanno proposto o possono proporre simili società, sono degni di lode e di gratitudine, quando nè troppo si fidino agli avvenimenti nè delle persone diffidino; nè scomunichino chi si tiene in disparte, e consente in ispirito, pronto a consentire ne' fatti. E come non sarà debito ad essi rispetto, quand' è debito fino ai dissenzienti e vinti, fino a quei vinti che si credono vincitori? Ma con tutto il rispetto sia lecito pregare un altro genere d' uomini, i quali, omai forse dall' esperienza assennati, non abbisognano di tale preghiera, pregarli che non diano retta a imbasciate segrete, o troppo magnifiche o troppo ambigue, bisbigliate da uomini poco autorevoli in nome d' autorevoli troppo. Un governo legittimo non può volere e non deve saper cospirare; e molto meno trarre dalle altrui cospirazioni vantaggio. Non è da dar retta a messaggieri e a messaggi che posson disdirsi; e dei quali, benchè veri, si può sentirsi soggiungere: « fu detto, ma non s' intendeva così. Noi rispondiamo delle parole nostre, non delle altrui libere versioni. » Or non è da dissimulare che un tempo ci fu, ormai passato, speriamo, nel quale alcuni pochi si fecero associatori politici, mirando, come quelli de' librai, a riscuotere di buon' ora il prezzo della mediazione, e lasciando nella briga soscrittore e editore. I pericoli che costoro preparavano ai popoli miseri, non sono da dire; ma il buon senso de' popoli li ha scansati. Quello che importa si è che, levati di mezzo i sensali importuni, gli uomini prudenti e probi s' intendano addirittura, nè soffrano d' esser fatti zimbello, nè degnino fare altri zimbello; come quelli che sanno, il più furbo essere da ultimo il più canzonato. Non si tresca impunemente coi pericoli, non impunemente si traffica sui dolori.

Ma, lasciando le più o men lontane speranze, al Piemonte è già destinato in Italia un nobile ministero: dimostrare coi fatti possibile la conciliazione delle libere istituzioni coll' ordine, delle civili novità colle tradizioni religiose (contro le quali chi cozza, andrà rotto), vincere coll' esempio. La conquista ideale e morale, massime dove trattasi non d' invasione ma di liberazione, sempre deve precedere; ed è sola efficace. Quel che fece oltre ogni credenza mirabili i casi del 48, egli è che un nuovo principio di morale unità, di fiducia e d' affetto, si era insinuato negli ani-

mi, nell'aria diffuso. Lo straniero non era meno armato di prima, anzi più, e più minaccioso: e pure un improvviso inesplicabile sgomento lo colse; e anco di là dove non sentiva rumore d'armi, quasi rassegnato e spontaneo se ne andò. La potenza morale allentata, si venne alle armi: Antèo toccò terra; ed ecco dove egli sia, dove noi. Risalghiamo all'unica fonte di dove sgorgano le correnti della vittoria: più che sperare in ajuti di fuori tutti l'uno nell'altro fidiamo: o i nostri dominatori e presenti e avvenire (e nel numero loro comprendo mallevadori e proteggitori) si befferanno di noi.

SOPRA UN LIBRO DI SIMILE SOGGETTO.

(da lettera.)

Debbo ringraziarla e delle cortesi parole che accompagnano il libro, e dell'aver Lei confermati certi miei desiderii e speranze lontane con l'ampiezza e la novità delle sue idee, degne d'essere meditate. Dico, *lontane;* perchè non credo che neanco a Lei parrà prossimo il tempo quand' Austria e Russia vogliano e sappiano farsi ministre di civiltà avvertitamente, non per la forza delle cose e senza loro intendimento o saputa. A ciò converrebbe che Francia e Inghilterra ne desse l'esempio; e il mondo cristano, segnatamente il cattolico, si facesse modello al russo, al turco, al pagano.

MARMONTEL.

RACCONTI MORALI TRADOTTI DAL GOZZI.

Filosofia, è la divisa del secolo decimottavo. Quando si pensa che il Locke n'era il culmine, si sa che cosa abbiasi a intendere per questo vocabolo. Io non vorrei, però, si credesse che la filosofia sia stata proprio madre della rivoluzione: gli erano due gravi effetti di cause remote, come sarebbe il cadere d'un pomo o l'urtar d'una lampana.

Il Marmontel visse nel secolo della filosofia. Tristo non era, ma piccolo; e i piccoli sono sovente maligni, perchè condannano tutte le cose che non intendono. E grande è il numero di queste cose. La qualità del suo ingegno è certa finezza che ingentilisce la mediocrità. La mediocrità, sì nel mondo letterario come nel sociale, è costretta a continue transazioni. E le opere del Marmontel sono quasi tutte transazioni, tra i sentimenti suoi e i pregiudizii del secolo. Allontanarsi affatto dal secolo in cui si vive, è impossibile; e sarebbe un voler rimanergli estraneo e inutile: ma l'uomo grande ascolta l'opinione pubblica, non le serve; ne segue gl'impulsi quanto a indirizzarli bisogna. Il Marmontel non era da tanto; nè da tanto erano uomini maggiori di lui. Le Memorie della sua vita presentano tale un contrapposto dei primi tomi con gli ultimi, delle parole con le intenzioni, del sentimento con l'opinione, che, per non vi vedere entro molta imbecillità, convien pur confessarvi un poco di mala fede. E tale contrasto sentesi anche in questi racconti, dove l'amore del bene e del conveniente par sempre alle prese con l'amor di piacere a persone che pongono il conveniente nel piccolo e nell'affettato.

Quello del Marmontel era tempo di *convenzioni*. I nomi delle cose più gravi avevano perduto l'antico valore, e acquistatone uno contrario, che bisognava intendere fino a un certo segno, e non più. Troppe cose importanti volevasi dissimulare, abolire: e'conveniva sostituirne dell'altre; e lo spediente più comodo parve quello di dare importanza ad alcune piccolezze, le quali, collegandosi ai pensieri grandi, fossero prese in iscambio di quelli. Il Marmontel non era un eroe; e i suoi racconti lo provano. La morale entra quivi come per isbieco a condire la galanteria, a far passare l'abuso. Si mette in ridicolo certa specie di vizio; ma intanto dipingesi, si fa parlare; e il male si è, che qui il vizio, quando parla, ha quasi sempre più spirito della virtù. La conclusione dei racconti è saviissima; ma per arrivarci, bisogna traversare certe vie così lubriche, così spiacevoli, ch'è uno spavento. E alla fine lo scopo ultimo non è mai una di quelle verità solide e grandi che si fanno sentire anche senza l'ajuto di esemplificazioni o di favole; è di quelle mezze verità che han due facce, che interpretansi a bell'agio in più modi, e che, quando si viene alla pratica, lasciano nello spirito un' indeterminatezza comoda che è la tregua della coscienza col rimorso. Per giunta, gli esempi del male son tratti da quanto c'è di reale nei costumi del secolo; e piacciono in quanto son verità: gli esempi del bene son tutti cosa ideale, nell'orizzonte ultimo del possibile. Quest'è che rende la virtù più amabile, io lo so; ma quest'è che ne rende più difficile l'asseguimento, e più scusabile la svogliatezza di chi ne dispera.

Le mogli saggie, le madri buone, i veri amici, i prudenti mariti, sono dipinti in forma sì rara da sbigottire: i modelli della galanteria, della frivolezza, dell'inezia maligna son tratteggiati così al naturale che quasi è forza compiacersene. Questo io non credo che venga dall'animo dell'autore; viene da debolezza, da smania di piacere, da timidità. Non basta mettersi a scrivere un libro con buon cuore e con buone intenzioni; bisogna che il fine dello scrivente sia lucido, legittimo in ogni senso: sia come stella polare che mai non tramonti.

Queste macchie morali sono altresì letterarie; perchè le due cose non vanno mai disgiunte, e quantunque sia facile il ridere della parola *moralità*, è però difficile non la sottintendere in tutte le parole che l'uomo più corrotto pronunzia. Cotesta affettazione d'imitar fedelmente il frivolo spirito della società del suo tempo, rende il nostro scrittore frivolo anch'esso. Perchè, s'egli è tanto difficile fermarsi a osservare e a biasimare un difetto

senza contrarlo, che sarà del volerlo imitare? In questi racconti dunque, dall'un lato soverchia minuzia, dall'altro soverchia eloquenza d'ingegnose allusioni; che sono molte volte arguzie leggiere come i ragnateli, ma inchiudono un veleno da vipera. In certe frivolezze che pajono puerili è sottinteso sovente il disprezzo d'ogni cosa più santa, e ridotta in compendio la malvagità; gli è insomma il gergo dei tristi. Il Marmontel ci studiava senz'accorgersene, io lo so; ma ci studiava; e, bene o male, il brav'uomo ci riusciva.

L'altro difetto letterario, che viene anch'esso da un de'notati difetti morali, è l'inverisimiglianza di tante fra le avventure ch'e' narra; inverisimiglianza che un romanzo può bene evitare, e molto più una novella. Ma a certi lettori importa poco della convenienza, basta una serie d'impressioni che li tolgano dalla noja del presente; e quanto più l'idea del buono è lontana da ciò che si vede tuttodì, tanto meglio.

Un terzo difetto che viene in parte dal testè notato, è la troppa rapidità con cui le vicende s'incalzano. In questi racconti non c'è di lungo che i dialoghi. E se si pensasse quanto sia difficile sostenere un dialogo con verità, quanto presto si cada nell'affettazione del naturale, intanto che si crede aver côlta la natura, quanto sia raro che un dialogo aggiunga evidenza alla narrazione e al carattere; temerebbesi questa parte del componimento più ch'altra.

La rapidità soverchia della narrazione conduce spessissimo al falso. Accumulando i casi, non si dà tempo al lettore di pensare ai sentimenti che debbono averli accompagnati: or nella fattura d'un libro, il lettore ci avrebbe a metter del suo quanto l'autore. Sorvolando, pertanto, quel ch'hanno d'intimo i fatti, e che però è più morale nel racconto, l'autore non tende che a far pompa di sè, a divertire chi legge, e pare inebriato tutto del piacere di saper raccontare. Questo difetto il Manzoni ha in parte evitato con originalità sapiente da sgomentare i romanzieri avvenire. Fu rimproverata all'autore dei *Promessi Sposi* soverchia cura di disporre i fatti in modo che tutto vada a finir troppo bene. Quest'è, se così vuolsi, nella chiusa; nel resto non saprei additare romanzo di fare più largo, ove le circostanze con meno inverisimile esattezza si cerchino per combaciarsi.

DEL PROF. MATSCHEG.

Cesare ed il suo tempo.

E del Prof.* Perosa, *Sul Melodramma in Italia.

(da lettera.)

Ben fece il signor prof. Matscheg a intitolare *Cesare ed il suo tempo* quel libro che veramente giudica, coll'uomo, la città e la nazione e il secolo ov'egli nacque; e, ben giudicandolo, aiuta a intendere uomini e nazioni e secoli precedenti e seguenti. E l'imperatore de' Francesi ben fece a voler leggere il libro del Veneto; e ci troverà cose da compiacervisi, perchè conformi alle proprie sentenze in quanto son vere, cose che desidererebbe aver dette egli stesso; e altre con cui correggere i proprii giudizi e ampliarli. Il Veneto non fa della storia un apologo o un'apologia: nè direi che talvolta non scusi troppo; ma non lo fa certamente per iscusare sè stesso, giacchè il prof. Matscheg non ha nè ambisce la porpora imperiale. E l'imperatore e l'abate, nativo di presso al Foro di Giulio, sono piuttosto giudici che dipintori de'fatti e degli uomini; ma l'imperatore sovente più avvocato che giudice; certamente non volgare avvocato, così come Cesare non volgare. Non direi che l'Italiano altresì non riguardi troppo da un solo lato il soggetto, e non voglia nella vita di Cesare trovare quella unità che neanco nella vita de'grandi senza macchia è mai perfetta, e che ne'difetti e ne'vizii e nelle passioni non si può ritrovare, sebbene i difetti palliati da pregi singolari, i vizii velati dagli accorgimenti e dall'eleganza d'un mirabile ingegno, le passioni scusate dagli esempi e da'cimenti del tempo, da Dio fatte inconsciamente servire ai fini della sua provvidenza.

Anco nelle *Lezioni compendiate di Storia Universale*, per quel tanto che ne ho potuto vedere, riconosco l'Autore medesimo; e la precisa brevità del narrare è segno di studii, pegno di probità. Ma per più fondatamente ragionarne, vorrebbesi esame più riposato; al che l'agio mi manca. Più facile l'assunto dell'altro libro mandatomi da Lei, *Dell'origine, dei progressi e degli effetti del melodramma in Italia;* tema che pare angusto, ma che dagli intendimenti del signor prof. Perosa è con provvida mente ringrandito, perchè spetta alla storia della civiltà ciò che spetta alla storia dei teatri, se non per quello che sono, per quel che non sono, e che potrebbero essere, e che diverranno, speriamo. E la storia del melodramma in Italia può dirsi invero storia universale; perchè l'Italia, anche schiava, dominò col suo melodramma i due mondi. E se l'uditorio di tutti i teatri sofferse pazientemente lo strazio che del buon senso fecero i libretti d'opera, e se gli autori di que' libretti soffersero coraggiosamente lo strazio che fecero di loro troppi musicanti e troppi cantanti; si può (ripetendo il ragionamento di quel Greco il quale diceva: *Questo bambino comanda a sua madre, sua madre a me, io alla Grecia; questo bambino dunque comanda alla Grecia*) si può, ripiglio, affermare che i cantanti sono i re de' due mondi, dopo i banchieri. L'autore di questo libro vorrebbe il melodramma condotto alla dignità che finora non ebbe, e da cui gli verrà daddovero morale e civile potenza. Importanti parecchie notizie storiche, dalle quali apparisce quanto di questa parte così profana dell'arte fosse, come

d'ogni strumento di civiltà, benemerita la religione, che non ebbe gran fatto a lodarsene poi. Quand'anco quelli che noi chiamiamo *Oratorii* non si debbano a S. Filippo (e quell'ingegno elegante ne fornì più che il germe; giacchè le canzoni da' suoi fanciulli cantate non potevano non essere talune in forma di dialogo, se tutto dialogo è l'apostolato di lui, se dialogo in origine il coro, il coro che fu germe del dramma); certo è memoria di gratitudine l'essere quella specie di componimenti intitolata *Oratorii*. E ne' templi rigenerò la musica il Palestrina, il Marcello ne' salmi la fece adulta; e i più illustri compositori di musiche profane s'ispirarono a messe e a cantici sacri. Notabile che Vincenzio Galileo musicasse l'Ugolino di Dante; e giova rammentare che non solo la musica, ma il canto e l'azione melodrammatica diedero grande importanza al recitativo, prima d'attenuarsi in ariette, e che le ariette finissero in frastuono e rimbombo. E io vorrei che dal *Cefalo* del Chiabrera avesse l'autore colto il destro a avvertire i poeti di melodramma, che diano più spazio all'imaginazione, la quale nelle loro opere pare spenta, senza che la ragione brilli però del suo lume; e potrebbe la musica dalle invenzioni fantastiche anch'essa ispirarsi potentemente. Il nome lodatissimo del Gafforio mi rammenta l'illustre casato d'uno dei liberatori di Corsica; e vorrei che tra il musicante e il cittadino potesse scoprirsi cognazione. Ben mi piace che Veneti fossero lo Zarlino ed il Gabrielli; che in Venezia sorgesse il melodramma giocoso, e che il serio si facesse più serio per merito d'un dottissimo Veneziano. Ma deve il giocoso (come l'autore ben dice) *meno leggermente e meno sgarbatamente* compiere il suo che è pur ministero; deve, e nel giocoso e nel serio, l'amore aver parte più moralmente ispirata; deve il teatro educare, col senso del bene, il senso del bello, e far sì che il dolce sia utile, per preparare quel tempo in cui l'utile (dico, l'utile vero) di per sè appaia dolce.

GUGLIELMO MENIS.

HYGEA.

Chiunque abbia senso di quella bellezza che affina, anzichè combattere, il senso comune, non può non desiderare che agli studii latini s'aggiunga in Italia freschezza e vigore. Lasciamo stare che dall'opere e antiche e moderne scritte in latino, possono gli studiosi dedurre ammaestramento e diletto; e che l'ignorar questa lingua è un ripudiare non piccola parte dell'eredità dell'umano sapere, un rinnegare quel progresso di cui più baldanzosamente si parla da coloro che sono più testuggini e più lumache. Lasciamo stare che il linguaggio di certe scienze è latino tuttavia, o impregnato di latino; e che sola la conoscenza delle greche e delle latine fonti, congiunta all'indagine riverente dell'idioma popolare, può dare al linguaggio scientifico convenienza e unità. Lasciamo stare da ultimo che gl'ignoranti delle latine origini, i non Toscani in ispecie, non possono usare propriamente neppur l'eleganza italiana; e che da tale o ignoranza o inavvertenza vengono que'mostruosi accoppiamenti di traslati, che sono da notare negli scritti anco d'uomini ingegnosi e lodati altamente. Io dico questo soltanto: giacchè per sei anni almeno, sei ore almeno del dì, tra scuola e preparazione alla scuola, spendonsi nel far le viste d'imparare il latino (il qual tempo basterebbe ad apprendere sufficientemente sei lingue), giova che dopo cotesto spazio i giovanetti italiani possano scrivere qualche parola latina senza spropositi di grammatica, e senza errori di prosodia profferirla. Or di quaranta allievi delle solite scuole in qualche parte d'Italia, quattro, a mala pena quattro, arrivano a tanto. Se il silenzio fosse rimedio a cotesta vergogna, o velo almeno, potrebbesi forse tacerne: ma gl'ignoranti di latino da sè manifestano il male, diventando magistrati e maestri, e, se piace a Dio, scrittori, e giudici severissimi degli scrittori.

E perchè alcune volte il pensiero doloroso è desto nell'animo dal pensiero piacevole che gli è direttamente contrario; perciò queste ed altre simili cose mi vengono alla mente leggendo il libro in versi che il consigliere Menis compose, dell'arte del vivere sano. Ne'quali la dicitura pare a me latinissima, e non tessuta, come suole, d'emistichii degli antichi; potrebbersi notare alcune elisioni dure, ma non più dure che nel Cunich; alquanta aridità di trattato, ma non più che in altri lodati: e del resto meno offende la secchezza scientifica, che la oleosa e vizza grassezza rettorica. Io piuttosto vorrei cancellate qua e là certe lodi; e non messo in dubbio se la vita celibe noccia quanto la dissoluta, o quanto il matrimonio contratto in vecchiaja. Ma senza entrare in cotesto, che non è della mia autorità giudicare, ripensando a questi versi d'uomo che, tra le cure dell'uffizio e dell'arte, ha pur trovato ore e lena da coltivare quegli studii del Bello che non fruttano carantani; ripensando, dicevo: quanti de'novelli dottori di medicina potrebbero in certe parti d'Italia intendere queste parole che son pure della lingua medesima la qual sentono nelle chiese tuttavia? quanti leggerla senza strafalcioni e spedito?

I novelli dottori in quelle parti d'Italia che accenno, almeno non citano testi latini. Ma c'è degli autori a' quali, quanto più il latino allega i denti, e più lo biascicano, disgraziati! Lasciando stare la plebe degli scriventi, rammenterò esempi illustri. Andrea Mustoxidi, attico ingegno, mi raccontava come il Foscolo un giorno, rincontrando per via, lui presente, il Lomonaco che studiava il passo, *féstina lente*, gli disse, facendo sdrucciola la prima voce; e il Lomonaco, ch'era un Esopo e delle membra e dello spirito: e perchè non

dite *festina?* — Gli è la pronunzia, rispose il Foscolo borbottando. Ma di cotesta varietà di pronunzia abbiamo giuochi più strani oggidì. Un professore d'illustre università citava un trattato *de idèis*, come se rimasse con *meis;* un forbito verseggiatore e prosatore noto all'Italia, a me scrivente, diceva: *quid leges sine mores?* E non men de' trascorsi della lingua sono in questa materia singolari quei della stampa. Io vo' credere che non il Foscolo, ma gli stampatori d'un suo scritto dopo la morte di lui, affibbiassero a Lucrezio questo verso: *Italicis in rebus communi deesse saluti;* e vo' credere che quando un giornale ginevrino incolpava Guglielmo Libri dell'avere in una lettera del Paoli a Napoleone guastato un passo di Virgilio, e invece di *Rhoebe, diu.... viximus,* letto *probe* (ch'è un dire ho *fatto lungamente il galantuomo*) potesse allo stampatore apporsi lo sbaglio e del senso e del numero: sbaglio che, trattandosi del caval di Mezenzio, era uno sproposito da cavallo. E così voglio credere che, quando l'abate Gioberti, caldissimo assertore del primato d'Italia, citava il noto verso di Terenzio, lo stampatore di Brusselle glielo disformasse così: *homo sum, et nihil humani a me alienum puto;* perchè l'*humani* posposto, e l'*et* aggiunto, sono, a chi punto sa d'eleganza latina, due argomenti a mostrare che laddove così trascrivonsi versi degli antichi, ivi non è certamente il primato degli studii liberali. Dall'osservazione attenta de' grandi scrittori e del popolo meglio parlante, s'intende quanta sia la potenza d'una particella omessa, d'una voce posposta. Nei dolci versi: *Lo bel pianeta che ad amar conforta Faceva tutto rider l'oriente;* leggete in quella vece: *Faceva rider tutto l'oriente;* e avrete un'imagine dell'*et nihil humani,* che io rincontro, ma senza l'*et*, nello scritto d'altro uomo lodato, e spesso piangente il cadimento delle lettere patrie.

Per evitare siffatti sconci bisogna aver correttori di stampe che sappiano più che grammatica, e più che la misura de' versi. Quanto al comporre versi latini, possiamo oramai lodare que' pochi che ci si danno, senza pericolo che la lode chiami lor dietro soverchio numero di seguaci. Meglio è, poi, comporre di suo che tradurre d'italiano o d'altra lingua in latino; il che richiede doppia fatica, e rado si fa senza o restringere o allargare l'originale concetto, o mascherarlo con veste diversa da quella che più gli s'avviene.

Ho toccato più sopra degli usi del latino nella Chiesa nostra. Giacchè l'Italia ha questo grande vantaggio, che l'antica sua lingua da tanta parte d'umanità è destinata a significare le più grandi idee che nobilitino la natura umana; ella dovrebbe con più zelo adoprare a farsene degna. Io sognavo (deh perchè mai le più semplici e nobili cose hanno tanto sovente a parere sogni? perchè mai il reale ha egli a essere sì sovente tanto strano quanto un sogno affannoso?), io sognavo che la lingua latina insegnassesi a' fanciulli in un colle preci, innanzi ancora ch' e' sappiano leggere; e con la lingua le ragioni de' gran drammi liturgici in cui si contiene tanta poesia di memorie, e buona parte della storia sacra ed ecclesiastica, che della storia di tutto il genere umano è sì nobil parte. Ma invece di Fedeli che coll'attenzione accompagnino e interpretino col cuore le parole e gli atti de' sacerdoti, veggonsi in certi luoghi di cristianità sacerdoti che non possono, nonchè intendere, leggere senza stento il volume divino, al quale annunziare hanno sacra la vita, e della cui lettura eglino campan la vita; sì che l'udirli è pena al senso, al cuore affanno, vergogna al pensiero.

MICHAUD.

DELLA BIOGRAFIA E DELLA STORIA.

La storia ci trasporta nel corso delle nazioni e de' tempi; la biografia ci sofferma a mirare riflessa, quasi in chiara onda, l'imagine di coloro che con la forza della mente o dell'animo o della spada maturarono i tempi: dipinge quella le esterne apparenze, questa penetra nel silenzio delle pareti domestiche, scende ne' recessi del cuore: quella scuote con lo strepito delle vicende il lettore; questa a tutti gli uomini e di tutte le condizioni offre esempi, appressando alla nostr' anima l'anime di coloro da cui la lunghezza de' secoli e il bagliore della gloria ci teneva distanti, e facendoci ai loro piaceri, alle lagrime, talora alla loro grandezza, partecipare. La biografia dovrebbe dunque essere il fior della storia: e la verità morale, insegnata con gli esempi della vita comune, con la eloquenza de' brevi motti; insegnata ne' varii stati del vivere civile e guerriero, famigliare e sociale, letterario e politico: la verità morale dovrebb' essere lo spirito di tale lavoro.

E perchè la vita degli uomini notabili è associata allo stato della nazione in cui vissero; e perchè spesso il destino delle nazioni pende o pare che penda da pochi; chiaro si vede come la biografia, senza trascendere i propri limiti, possa, dipingendo gli uomini, dipingere le nazioni. A cotest' arte del dipingere le nazioni negli uomini, pare che i compilatori della francese Biografia non mirassero che di rado: di che basti un esempio, la vita d'Erode Agrippa; chè lo stato di Roma d'allora può trovarsi a colori forse nuovi dipinto ne' fatti di questo principe ebreo. « Agrippa, dice la Biografia, fu educato alla corte d'Augusto, con Druso figliuol di Tiberio. Per la sua prodigalità, alla morte di Druso dovette tornare in Giudea. » Giuseppe lo storico narra più particolareggiato, che Agrippa molto consumò delle sue facoltà in donazioni immoderate ai liberti di Cesare, perchè sperava nei loro *maneggi*. E lo dice ridotto a tale, che non aveva più che dare a' suoi creditori, che

molti erano, e scampo non gli lasciavano. Segue la Biografia che, « ritiratosi in un castello dell' Idumea, si sarebbe lasciato morire di fame se Cipria, sua moglie, e alcuni amici non l'incuoravano a vivere. » Giuseppe dice che Cipria, moglie di lui, lo raccomandò ad Erodiade sua sorella, ammogliata a Erode tetrarca; onde questi chiamò Agrippa a sè, gli assegnò una somma annua per il vitto, e lo fece edile di Tiberiade: dice che Erode non durò molto in fargli bene, e quel bene era poco; che in un convito a Tiro, caldo Erode dal vino, gli rinfacciò la inopia sua, e si vantò di mantenerlo egli; che, ciò non soffrendo Agrippa, ne venne a Flacco governatore di Siria, col quale aveva già in Roma famigliarità; che Flacco l'accolse; che quivi era anche Aristobulo fratello d'Agrippa, e ad Agrippa nemico; che, insorta lite tra que' di Damasco e di Sidone, i Damasceni promisero ad Agrippa gran somma se li giovasse; che Flacco, per avviso d'Aristobulo, la venalità d'Agrippa scoperse, e lo discacciò. Segue lo storico dicendo che Agrippa in estrema miseria venne a Tolemaide, e non avendo di che vivere, si risolse di ritornare in Italia: ma danari mancandogli al viaggio, pregò Marsia, liberto suo, di trovargliene; e questi in prestito tolse da altri diciasettemila dramme attiche, e gli fece la scritta per ventimila. Agrippa col danaro ne venne ad Antedone: e stava già per salpare, quando Erennio Capitone lo seppe, e mandò soldati a ritenerlo, perchè pagasse trecentomila monete d'argento che doveva al fisco di Roma. Promise egli: ma poi la notte nascosamente fece vela per Alessandria, e richiese da Alessandro Alabarca altre dugentomila monete d'argento. Di tutto ciò, da'biografi neppur motto: ma il più importante, e che lungo sarebbe ridire, è la dimora d'Agrippa in Roma, i suoi maneggi in corte, le sue intercessioni tra l'imperatore e il senato; delle quali cose la Biografia non tocca nemmeno, e sono essenziali tanto alla vita d'Agrippa quanto alla conoscenza di Roma in quel misero tempo.

Preveggo già la risposta: se a tutte le vite dovesse porsi il contorno di tutte le circostanze che accompagnarono i fatti, sarebbe all'opera immensurabile il campo. Ma se dalla biografia si lasciassero fuori i nomi men chiari, rimarrebbe ben luogo a quelle minute circostanze nelle quali è la vita de'fatti. Che importa egli mai ch'io mi vegga davanti una forma d'uomo indigrosso, senza sapere ov'e'posi, nè che lineamenti egli si abbia? Il fatto non è conosciuto qual è, quando le particolarità se ne tacciono. Da circostanza che pare lievissima, un'azione di per sè piccola diventa sublime, un motto semplicissimo acquista quella efficacia impareggiabile che viene dalla opportunità; e chi ciò non intende, non intende il significato nè dei fatti nè delle parole.

Altro modo di presentare, coll'indole degli uomini, espressa l'indole della nazione, sarebbe mostrare brevemente le sequele che dai più memorabili fatti de' sommi vennero alla sorte de' popoli interi, e talvolta alla posterità più lontana. Dico fatti memorabili; non dico, memorati: perchè spesso avviene che a cause obbliate o non bene estimate si collegano i più ponderosi avvenimenti; e l'indagar queste nell'indole e nelle azioni degli uomini grandi è uffizio dalla storia quasi sempre negletto. Come giudicare quanto pernicioso sia stato l'oltraggio d'Abda Persiano che, distruggendo un tempio di Magi, trasse in capo al suo popolo persecuzione che costò tanto sangue, se non si toccano i casi di quella persecuzione, e non si dimostra la gravezza della causa dalla orribilità degli effetti?[1]

E che alla vita degli uomini giovi congiungere la vita delle nazioni, si mostrarono i francesi biografi persuasi allorchè d'uomini poco nell'universale rinomati, ma capitani di grandi, comechè barbare, genti, porsero particolareggiata la vita. In mezzo a queste nazioni che diciamo barbare, noi troviamo esempi di virtù e di valore meritevoli almeno di quella ammirazione che alle greche e alle romane virtù per consuetudine portiamo in tributo.

E poichè degli effetti tocchiamo, generati nel mondo dalle azioni degli uomini; e poichè a' letterati grande spazio di questa Biografia si destina; gioverebbe non solo dare la vita degli scrittori, e aridamente contare gli scritti, ma gli effetti ancora che le opinioni in quelli esposte produssero. Giova così sulla storia delle letterarie follie innestare quella de'falli politici, delle credenze religiose, e degli andamenti dello spirito umano. Nè sarebbe stato male che o al fine almeno d'ogni tomo, o al piè d'ogni pagina, si fosse a ciascun nome illustre sottoposto il novero di que'libri da cui se ne può avere notizia. Con ciò venivansi a legittimare le proprie narrazioni, e profferire nelle citazioni un compenso a coloro cui maggior copia di notizie bisognasse. Questa biografia in citazioni potrebbe formare un prezioso libro da sè. Verrà tempo, io spero, che gli uomini vorranno sapere un po'meglio i fatti e i detti de'loro antenati veramente grandi; ameranno un po'meno le frivole notizie del dì, che le eterne verità, fatte quasi parlanti nelle azioni degli uomini singolari; vorranno insomma biografie *lunghe, larghe e profonde*. Prepariamole noi, agevoliamole; facciam qualche cosa pe' nostri bisnipoti.

Potevano gli editori di Venezia ornare la loro traduzione di brevi giudizii intorno al pregio delle opere noverate, o correggere almeno le non giuste o ambigue sentenze della Biografia di Parigi. Nella vita di Adamo di S. Vittore, è detto: *parmi les dix vers qu'il avait composés pour son épitaphe, on remarque ceux-ci: Unde superbit homo, cujus conceptio culpa, Nasci pœna, labor vita, necesse mori?* Citare versi tali, è un peccato di buon gusto; aggiungervi l'*on remarque*, aggrava il fallo; i Veneziani lo aggravano ancora traducendo: *degni sono di considerazione que-*

[1] Vedi, ORSI, tom. XXIII.

sti versi. Troppi e in Francia e in Italia gl'indizii del perdersi che fa, tra tanti vanti delle antiche glorie e dopo sì lungo studiare nelle scuole, il senso delle latine eleganze. Così il Ginguenè, parlando di Meo Abbraciavacca, dice: « i suoi versi, scritti in un gergo d'italiano, di francese e di provenzale, contribuirono in que' primi tempi ad *arricchire la lingua toscana.* » La sentenza, se non è male pensata, è mal detta: era prezzo dell'opera temperarla.

Ma, a voler, come si conveniva, correggere ed ampliare le vite degli illustri Italiani, forza era rifondere quasi sempre il lavoro. La cura sollecita dal Ginguené posta in notare que' tanti nomi, non dico che fanno onore all'Italia, ma ch'ebbero in Italia onore qualsiasi, più utile sarebbe tornata s'e' l'avesse rivolta ad esporre con maggiore esattezza le notizie de' più meritevoli. E di questa negligenza del Ginguené un solo esempio daremo: la vita di Pietro d'Abano. Di cui dice che andò da prima a studiare la lingua greca a Costantinopoli, o, second'altri, nell'isole Jonie: e poteva aggiungere quel che più rilevava, ch'e' venne annoverato tra' pochi Italiani che sapessero allora di greco. Reputa il Ginguené favoloso ciò che dell'avarizia di Pietro si narra: ma che cosa si narri, non tocca: cioè che Pietro non uscisse di città a medicare se non a prezzo di cinquanta fiorini: che Onorio IV, infermato, lo chiamò, ch'e' non volle porsi in cammino se non gli fosse promesso quattrocento fiorini per dì. Delle quali esagerazioni qualcosa deve pur credersi vero. Certo è *che da tutti i pontefici fu Pietro onorato; e stimato principe della medicina* in quel tempo; e questo poteva il Ginguené mentovare. Ma ciò che di menzione principalmente era degno, è che Pietro coll'autorità sua diffuse in Italia quell'opinione che ebbe tanti seguaci: che le umane malattie sono congiunte a' movimenti degli astri e dipendenti da quelli.

Il Ginguené dice essere Pietro accusato di magia, e oltracciò di non credere a spiriti o demonii; le quali due accuse distruggonsi l'una con l'altra: e la contradizione doveva notarsi. Tra gli errori certi di quest'uomo, per i suoi tempi dottissimo, è il seguente, perchè da lui stesso nelle opere sue dichiarato: che le preghiere a Dio fatte quando la luna è congiunta con Giove nella testa del Dragone, sono infallibilmente esaudite. E soggiunge Pietro, che in sè n'ha egli la prova; perchè, fatta la sua prece in quel tempo, molte cose che prima gli erano difficili a intendere, gli entrarono nella testa agevolissimamente. La quale credenza era meno inutile a rapportare, e più certa dell'orrore in che Pietro dicesi avere avuto il latte, sino a dargli fastidio il vedere chi ne mangiasse. Era finalmente da accennare che non solo di magia, ma d'ateismo fu Pietro accusato: e ciò pare confermato dall'abjurazione ch'e' fece de' suoi errori, morendo.

Ci è forza osservare da ultimo una menda, lievissima in sè, ma che a molti potrebbe, appunto per la sua piccolezza, parer più notabile: ed è lo sfiguramento d'assai nomi proprii, male voltati dalla lingua francese, che, secondo l'indole sua li trasforma o la peregrinità ne ritiene. Io voglio bene che Mecene per Mecenate non sia traduzione troppo fedele del francese, ma errore di stampa; e così dicasi di Glabrio invece di Glabrione, di Adalberon invece di Adalberone, di Aconce invece d'Aconzio; ma Ageo per Aggeo, Aaron per Aronne, e simili, sono trasmutazioni che fanno cambiar sito al nome, perchè certo è che in una biografia italiana, il nome, a cagione d'esempio, d'Aggeo nessuno imaginerà mai che cada sotto Age.

Ciò che sovrattutto ci duole, è che in opera di tanta mole non siansi con espresso e fervente invito invocati i soccorsi di tutti i dotti italiani, e che a tre o quattro letterati di Venezia siasi affidata la cura d'un monumento che all'onor dell'intera nazione potevasi, in molte parti rinnovellato, in molte ampliato, in molte abbellito, innalzare. A comporre una biografia universale ottanta letterati s'uniscono in Francia; a tradurla, a correggerla, ad ampliarla in Italia nemmeno otto!

ANCORA DELLA BIOGRAFIA E DELLA STORIA.

A collocare nel debito lume tante notizie quante richiedesi per ritrarre tutti gli illustri di tutti i tempi, non basta raccogliere; bisogna ordinarle in modo evidente, e in breve spazio restringerle, il che costa agli autori, anco de' più virtuosi. La difficoltà morale diventa quasi maggiore della letteraria; perchè spesse volte a raccorre pochi cenni e dimostrarne la verità è necessaria l'indagine di più mesi. Se guardasi da questo lato la Biografia francese, sebbene compilata da uomini non pochi nel lor genere celebrati, non può non avere inesattezze, superfluità, ommissioni, aridità da imputarsi alla natura dell'opera stessa. E che perciò? Sarà la biografia libro indegno di traduzione e lettura? Basta pensare al fine di lei per conoscerne l'uso.

C'è due maniere di storia: l'una si contenta della esposizione de' fatti, senza divertirsi in indagini o applicazioni morali, politiche, archeologiche; l'altra non fa un passo che non porti giudizio delle cose narrate. Lo storico allora entra in mezzo all'azione e collocato più alto degli attori che pone in iscena. La qual figura può avere del magistrale e del pedantesco, del grave e del ridicolo, dell'utile e del tedioso. Gli storici più antichi si trovano quasi tutti fuor della schiera de' sentenziatori; narrano, e lasciano le conseguenze dedurle a chi sappia da sè. Questa maniera suppone e un ordine d'idee (grande o piccolo ch'e' sia) ben fermo in quella società d'uomini ai quali lo storico parla; suppone che il semplice modo d'esporre il fatto valga a condurre il lettore sulla via di quelle verità, o, a meglio dire, di que' sentimenti che sono la moralità della gran favola storica.

Le società greche eran piccole, poche le loro relazioni interiori ed esterne; ma i principii del governo, radicati negli animi tutti, eran parte non solo della vita civile, ma della interiore di ciascun cittadino. Le storie greche dovevano dunque, il più, essere semplici, e le conseguenze de' fatti essere un sentimento congenito ai fatti stessi. Ma quando i vincoli sociali si aggruppano; quando l'educazione prima non è bene atta ad abbracciar tutto l'uomo, ma lo squarta, a dir quasi, per prendere ora l'uomo corporeo ora l'uomo religioso, ora l'uomo morale, ora quello della famiglia, or quello della letteratura (ch' è tutt' altro uomo); quando le lunghe tirannidi e il corto ben essere, il quale non serve che a ridestare la febbre nel corpo civile già languido, hanno rintuzzato il senso morale della più parte degli uomini, e fattili sordi alla voce del pubblico male, e solo sensibili al proprio; quando certi giudizii s'addentrano negli animi sì che da molti credansi pregiudizii di natura; quando insomma l'attrito di certe idee le ha sformate, l'attrito di certi sentimenti, invece di accenderli, li ha, a dire così, fatti polvere; allora l'ignuda verità non è sufficiente, non dico, a scuotere gl' intelletti, ma neppure a farsi intendere bastevolmente: vuolsi allora l'ajuto dello storico che porti al cieco lettore la mano sul fatto, poi gliela rechi sul cuore, e gl' insegni a interrogarlo; vuolsi insomma una storia coi suoi lunghi comenti; con le sue lunghe parentesi, con moralità in tempi più fausti importune, talvolta nocive alla piena contemplazione del vero che nella sua unità è moltiforme. Perchè le considerazioni dell' autore s'attraversano, a dirla col Rousseau, tra la mente ed il vero; e forzano il leggitore, anche disposto a pensare da sè, lo forzano a guardare la cosa dal lato che piace allo storico presentarla.

Checchè possa parere a taluni dello stato presente delle nostre società, egli è ben certo che alcuni principii di somma utilità son *passati in giudicato*, son fatti elemento della civiltà nostra: e già sarebbe così vano il combatterli, come il propugnarli superfluo. Le storiche cose che spettano a questi principii, e ne sono ragione, effetto, indizio, anello, dovrebbersi esporre senza dispute senza sentenze, senza tenerezze, senz odii. Quella è verità manifesta; il lettore al ricontrarla gode riconoscerla di per sè: e chi volesse accompagnarla di sue dichiarazioni, sarebbe così bene accolto, come uno che, presentandoti un vecchio amico, venisse a gridarti: *questi è quell' uomo che....* e qui uno sproloquio.

Le brevi e avvedute chiose, gli epiteti significativi, le sentenze parche, tutto questo apparato serbisi a quella parte di storia delle cui lezioni gli uomini non hanno ancora profittato abbastanza. Si dirà: è la più parte. Io non lo so; ma ripeto che in quella parte qualsiasi, che di teorica è già fatta pratica, e che di pratica è nuovamente e meglio convertita in teoria, quivi ogni sentenziosità dello storico è alquanto pedante.

Una storia al modo di Tacito non sarebbe, oso dire, molto desiderabile a' giorni nostri. Il vedere e dipingere tutte le cose a un colore, l'annunziar con parole arcane verità alcuna volta comuni; il dire oscuramente in due vocaboli quello che in tre direbbesi chiarissimamente; il trarre da' fatti particolari conseguenze generalissime; il confondere quello ch'è proprio degli uomini in tutti i tempi con quello che pare allo storico unicamente proprio del fatto; l'avere sempre qualcosa da apporre, non sarebbero pregi ammirabili sempre. Non voglio dire che questo sia il difetto di Tacito; ma vorrei far intendere, che c' è delle vie per le quali non può camminare che un grande solo.

Checchè sia del presente, pare a noi poter prenunziare che verrà tempo, quando le storie si faranno un po' più scrupolose nella indagine e scelta de' fatti; quando, tronche (vale a dire accertate al possibile con lunghi studii) le discussioni erudite, si verrà di netto a quel che più monta; che la erudizione farà di sè mostra non nella minuziosità ma sì nella evidenza e nella rapidità del racconto; che molte saranno forse le note e le citazioni, ma lo stile della storia vibrato, fervente di vita; che ogni città di rilievo avrà la storia sua breve, schietta e popolare; che nè il male avrà bisogno di molte sentenze per essere odiato, nè il bene di molte esclamazioni per essere conosciuto, nè gli abusi di un saggio principio vorranno essere difesi, nè le conseguenze accidentalmente felici del male recate a scusa del male; che insomma tutti i fatti del medesimo genere non saranno veduti a un modo, non tutte le storie coniate sopra una medesima stampa.

E cotesto quando sarà? Quando le altre arti della parola verranno condotte a questa unità che annunziamo; quando all' eloquenza il morale, il religioso, il politico non saranno tre fini distinti; quando la poesia avrà uno scopo; quando le arti sorelle, con essa insieme, reputeranno minore di sè quanto non sia altamente vero, cioè fortemente morale; quando gli autori saranno onorati, non pagati; gli uomini di lettere amici, e non settarii; la filosofia consumata in assiomi, e la morale in affetti. E cotesto quando sarà?... Ma la biografia ci richiama.

C' è, ripetiamolo, delle verità che bisogna rimasticare, perchè non si sono ancora converse in succo del corpo sociale; c' è degli equivoci che bisogna discernere. Lo storico e il biografo non lo possono fare che con una parola, talvolta con una reticenza: ma, a questo modo che dico, e possono e debbono. L' esagerazione e la prolissità son i modi che molti de' moderni predicanti prescelgono a dire le proprie ragioni. Havvi una semplicità tutta piena di fervore, una brevita perspicua, eloquente. Gli uomini vogliono essere posti sulla via della verità, non cacciativi innanzi con l' ajuto periodico d' un pugno

o d' un calcio: bisogna annunziarla in modo che ad essi paja non tanto d'apprenderla quanto d' indovinarla. C' è anche, non nego, una diffusione feconda, che svolge l' idea medesima con idee sempre nuove, che insegna a non guardare le cose tutte da un lato, bensì la cosa medesima in tutti i lati: ma non è questa la diffusione che alla storia e alla biografia si convenga.

Un difetto di questo libro francese pare la parzialità che domina qua e là. Il volere che l' uso al par che l' abuso delle idee, specialmente religiose, sia legittimo, è errore; ma voler che l'abuso sia una cosa stessa con l' uso, accarezzare quelle tradizioni storiche, comechè incerte, che danno de' fatti la interpretazione più maligna, non è virtù certamente. Intendo che in sì difficili argomenti la buona fede stessa non basta a difendersi dalle apparenze della passione: ma quando la buona fede è congiunta alla ferma volontà d'esercitarla di darne prova (volontà ch' è assai rara perchè richiede lunghe indagini e annegazioni continue di qualche opinione prediletta, o coraggiosa resistenza a qualche riguardo); raro è che il lettore ci possa cogliere in fallo.

Giacchè questo è lo scritto de' desiderii e delle speranze, non lascerò ch' io qui non esprima due desiderii ancora. Quel che spetta alle qualità e agli abiti corporei degli uomini singolari, è ricercato con naturale curiosità. Io amerei dunque che a queste particolarità serbassesi maggior luogo nella biografia: e che i ritratti che ci restano de' più ragguardevoli, si dessero incisi. Nel volto dell' uomo potrebbesi cercare l'animo suo, la sua vita; da' paragoni dedursi conseguenze forse più certe che finora non paia. Una galleria di tali ritratti ajuterebbe i fanciulli ad apprendere piacevolmente la storia.

Più importante ancora sarebbe raccogliere i detti notabili degli uomini sommi, che son come l'epilogo della vita. Anche ne' meno sinceri è qualcosa da apprendere; se non altro, la cura che pone l'uomo a nascondere certe cose, a mostrare cert'altre. — Le azioni (strano, ma vero,) le azioni talvolta sono indizii incerti; nella parola è non so che di potente, di sacro; e un motto solo basta talvolta a dar conto d' un libro; basta a dipingere non solo un uomo ma un secolo.

E gli scrittori? (si dirà). Che faremo di tutti i detti loro? come raccoglierli? come conciliarli? prima di tutto, come prestar loro fede? Qui resta un vuoto da empire nelle biografie letterarie: che, fatte davvero, daranno il sunto di ciò che l' umano ingegno ha fatto sinora, daranno i giudizii sinceri di tante fame troppo esaltate o depresse, la norma delle fatiche e dei desiderii avvenire; saranno un trattato pratico d'*educazione letteraria*.

Nuova norma dagli esempi e dalle idee di quegli uomini sommi possono prendere le opere e le idee de' moderni non solo letterati ma educatori e moderatori delle pubbliche cose. Al nostro secolo non manca buon volere nè operosità: manca una sicura, costante, concorde direzione, che tutti gli studi e lavori faccia concorrere a un fine determinato. Se tutto ciò che si pensa, si scrive, s'opera, fosse, piuttostochè a un fine ambizioso o meschino, indirizzato a quel fine che solo è ragionevole e solo determinabile fermamente; i più deboli sforzi acquisterebbero dignità ed efficacia. Il più di quello che si tenta tra noi, tentasi quasi a caso, per soddisfare a un misero desiderio di fama, o a un confuso istinto di perfettibilità. L' indeterminazione dello scopo trae seco la divisione degl' intelletti, la discordia degli animi; e così quegli studii, quelle istituzioni che dovevano cooperare alla maturazione della civiltà, ne comprimono lo svolgimento o ne corrompono il germe. Cotesta direzione, donde meglio dedurla che dagli insegnamenti di coloro che ci precedettero con onore? Il nostro orgoglio cospira con la pigrizia per rendere l' ammirazione che dobbiamo alle glorie passate, sentimento sterilmente ambizioso, e nocivo ai progressi avvenire. Questo orgoglio può i mezzi stessi e le ragioni della perfettibilità trasmutare in titoli di degradazione; può comprimere i moti animosi della non mai infingarda speranza. Ammiriamo gli uomini sommi per imitarli; imitiamoli non contraffacendoli ne' difetti ma continuando le opere loro, attuando quel ch' essi hanno indarno desiderato, iniziando valentemente quel ch' essi con potente divinazione hanno, come appena possibile, intravveduto. Io discorrevo giorni fa con un uomo di raro ingegno, discorrevo della utilità che può trarre non solo la storia scentifica ma la scienza da un più modesto esame di certe idee, di certi cenni, financo di certi errori de' sommi passati. Siffatte indagini gioverebbe tentare in tutte le regioni del sapere, in tutta la storia de' popoli, per non lasciare soffocati dall' arena de' secoli i germi di quelle idee che, poi presentandosi di nuovo alla mente di qualche uomo sommo, appajono inaudite scoperte, ed erano già preconosciute, fors' anco determinate chiaramente anni e secoli innanzi. Il vedere, non foss' altro, quale riuscita facessero in altri tempi, quali espedienti i primi scopritori credessero conducevoli al fine, sarebbe educazione inestimabile. E non solo dal creatore spirito de' sommi, ma dal laborioso accozzamento delle idee de' mediocri escono le idee innovatrici.

Nella vita di Pietro Poitiers io leggo un passo di Lebeuf, che dice: « Perchè molto costava fare scrivere libri, e l'intaglio non era in uso; sui muri delle scuole v' era delle pelli stese dove stavano rappresentate in forma d' alberi le storie del vecchio Testamento. Pietro di Poitiers è lodato in un necrologio per aver inventato tali specie di stampe a uso degli studenti poveri, e averne provvedute le scuole. » — Lo spediente dalla Società di educazione a Parigi testè proposto per nuovo, del chiamar la pittura a maestra delle verità storiche e morali, è prossima conseguenza di quest' idea del dimenticato cancelliere della cattedrale di Parigi. Si pensi ridotta la storia

ad alberi genealogici, a imagini incise; e si vedrà come per questa via l'imaginazione possa farsi ad un tempo ajutatrice alla memoria ed all'intelletto.

Del Padre Poncelet troviamo citata un'opera che ha per titolo: Chimica del gusto e dell'odorato, o principii per comporre con poca spesa i liquori da bere e le acque odorose. E questo titolo risveglia l'idea del molto che negli agi e nella salubrità e sicurezza del vivere potrebbero le scoperte fisiche e chimiche. Le nostre consuetudini domestiche, in quel che spetta ai più desiderati e più costosamente procacciati piaceri, sono poco cangiate da' tempi della fisica aristotelica a noi; o se in alcune cose sono cangiate, è non tanto effetto della diffusione di certe verità naturali, quanto della moda e di quell'istinto che lentissimamente ci conduce al meglio o repugnanti od ignari. La prima cura degli scenziati, dopo scoperta una proprietà nuova ne' corpi, una più facile via di servirsene, dovrebb'essere applicarla tosto a'sociali bisogni. E a tutt'altro si pensa: e la causa di quest'inerzia, più che nell'intelletto, è nel cuore.

Così, negli esempi degli uomini che furono cercando quanto v'ha di più pratico, e rendesi a loro il più degno onore, e imparasi a superarli quasi per necessità, perfezionando que'principii ch'e'potevano, sì, vaticinare o proporre, ma che solo il tempo può condurre a maturità, e propagare.

Mi si perdoni questo modo strano di dar conto d'un'opera importante; ma dove sovente le omissioni e gli sbagli non si potrebbero notare senza rifare gli articoli. Lo stile della traduzione segue a essere troppo negletto. E poichè il presente scritto vuol essere tutto idee generali, siaci lecito dire qui all'ultimo come due sono comunemente i difetti dei traduttori, e non parlo de' meno valenti: l'uno, il tradurre alla lettera modi che nella nostra lingua non hanno evidenza perchè non proprii all'uso di lei; l'altro è voltare con perifrasi certe locuzioni che potrebbesi rendere con sola una voce, e talvolta con la francese stessa, senza che la dicitura sia barbara.

PROPOSTA DI BIOGRAFIE ITALIANE.

Nè le nazioni nè i secoli possono essere compresi senza lo studio degli uomini che più fortemente li moderarono o più fedelmente li espressero. L'uomo non crea l'epoca sua, ma la interpreta, o al più l'indovina. Chi presume crearla di pianta, cade dopo lunghi dolori; gloriosi, se l'ingegno e la virtù gli bastino all'opera; se no, maledetti: ma le imprese, ancorchè infelici, giovano a destare le idee; le idee ancorchè audaci, giovano a indirizzare i fatti: questi con quelle diventano reciprocamente cagione ed effetto: nè l'opera degli uomini singolari, per vana o funesta che appaia, mai cade a vuoto.

La biografia, con queste avvertenze trattata, è parte essenziale di storia. Ma le vite de' sommi diventarono nelle mani de' più o panegirico o arida discussione di fatti minuti. Nè poteva la biografia farsi degna della musa storica se la musa storica anch'essa dimenticava l'uffizio suo, e lo stringeva a narrare la vita dei re e delle loro famiglie, o de' principali loro servi, o (talvolta, ma rado) dei loro nemici.

Quella sarebbe tra le biografie la più degna, che considerasse la storia d'alcuni uomini come elemento dell'umana civiltà. Nè tra popoli che a questo genere di lavori possono prestare soggetto, è ultima al certo l'Italia, centro d'una grande religione, segno alle cupidigie e agli sdegni di tanta parte di mondo; l'Italia, i cui rivolgimenti molto poterono su tutti i popoli, e forse ancora potranno.

Della doppia tela politica e religiosa che sopra lei viene tessendo la Provvidenza, giova mostrare alcuni disegni, presentare alcuna delle più notabili figure che il rimanente illustrano, e ne aprono il senso segreto. Sei nomi scegliamo: Arnaldo da Brescia, Francesco d'Assisi, Cola di Rienzo, Girolamo Savonarola, Lelio Socino, e l'abate Tamburini; uomini vissuti in sei secoli differenti; altri de' quali la religiosa, altri la politica questione più direttamente toccarono; altri con più modesta potenza, altri con impeto inconsiderato; i più, riusciti a mal fine. Del quale esito cercheremo le cause, le cercheremo ne' fatti, e narrando discuteremo, e forse vaticineremo narrando.

D'UNA PROPOSTA DI VITE D'ILLUSTRI.

(da lettera.)

Ho pensato al disegno espostomi da Lei, che mi pare possa avere buon esito, come sogliono i disegni da Lei concepiti. Dubito, però, d'una cosa: se convenga espressamente promettere per ciascuna delle Vite un volume. Ce n'è, di sommi che tanta materia non danno, se non comprendendovi cose che possono parere all'argomento non bene appropiate. Vegga Lei se proporre cento volumi in tutto, per poi raccogliere in uno più Vite, e destinare spazio maggiore a quelle dove le cose da dover dire abbondano. Poi, mi pare che sin dal primo gioverebbe, non in istampa, ma a norma propria, schierare i nomi, per quindi eleggere gli scrittori più adatti al lavoro. Di me, Ella può credere quanto volonterosamente io sia pronto a secondare il suo desiderio: ma non vorrei che la sua fiducia La ingannasse, e che altri poi Le facesse sospettare l'inganno venuto da me. Io non potrei in coscienza promettere se non una serie di scritti, parte stampati e parte inediti, sopra la vita e il secolo e le opere e l'animo e l'ingegno di Dante; gli stampati stessi, corretti o rifatti in parte, e secondo l'intento dell'opera, in nuovo modo ordinati. Un lavoro che dal principio alla fine paresse narrare la vita dell'uomo, promettere non potrei; anco per questo, che non sarebbe

secondo la mia maniera di fare, e che men utile e più pesante ne temerei la lettura. Un'altra avvertenza, che Le sia prova di sincerità, cioè a dire di stima vera. Se questa Raccolta è nel manifesto annunziata come un preludio della letteraria unità, certamente io mi tengo onorato d'averci parte; io che a questa ho sempre diretti i miei deboli studii, e che apprezzo quant'Ella tentò ed ha eseguito a tal fine nell'operosa sua vita. Ma se si desse all'impresa un colore politico, se si facessero cioè parere gli scrittori tutti unanimi nell'approvare non solamente il desiderio dell'italiana unità, ma tutto quanto da più di due anni s'è fatto per conseguirla; io non mi ci potrei mescolare, che credo, troppe cose essersi volute fare, le quali ritarderanno e renderanno più penosa la vera unità. Detto questo, non posso che profferirmele in tutto e di cuore.....

D' UN OPERA STORICA.

(da lettera.)

Mi pare d'avervi detto più volte (e la coscienza ve lo dice assai chiaro) che l'intendimento degli scritti vostri è degno dell'Italia di Dante. E il coraggio paziente da voi dimostrato nel superare gli ostacoli i quali fanno penosa la manifestazione del vero, è non meno, agli occhi miei, commendevole, e più fruttuoso del marziale coraggio. Ma, giacchè voi chiedete in più chiare parole il debole parer mio, eccolo aperto.

Prima dote di libro storico è la verità non solo nel generale concetto e nel desiderio, ma ne'particolari altresì: e specialmente ne' giudizii, che sono lume all'affetto. Or de'vostri giudizii non pochi a me pajono o incerti o non veri. A numerarli, e ad esaminarli a uno a uno, richiederebbersi due volumi più grandi de' vostri: poichè ne'due vostri è tanta la materia che stringete, e i giudizii più fitti assai delle prove. Ma, per darvi di quel che intend'io alcuni esempi, non so se si possa indubitatamente dire che gli Etruschi nelle arti e nelle scienze siano stati alle altre genti d'Italia maestri. Non credo che sola la mente di Cesare potessse mutare le sorti di Roma, già serva delle sue cupidigie. Non credo che proprio la fame cacciasse verso le pianure d'Italia i barbari tutti. Non mi pare che Carlo Magno sia l'iniziatore e l'*Archetipo* del medio evo; nè che gli Europei corressero a crociarsi con quell'*entusiasmo* stesso che avevano conquistate le municipali franchigie; nè che Dante « stringesse in una mano tutto » quant'era il rozzo e dissipato italiano pen- » siero. » Non era dissipato il pensiero della nazione che ha dato la *Somma;* nè rozzo il pensiero d'uomini che Dante stesso piangeva già troppo dalla mollezza corrotti: nè Dante strinse in una mano il pensiero italiano tutto; egli che chiamò buono Augusto, e buono il Barbarossa; egli che non trovò pur una parola a lodare nè la lega lombarda nè la svizzera, perchè volte contro l'impero a lui sacro; egli che sconobbe i benefizii resi da'Papi all'Italia; che imprecò lo sterminio a Genova, la sommersione del diluvio a Pisa, e a Firenze con atroci parole un imperatore tedesco; egli che cantò questo verso degno d'un tartaro: « e molte volte taglia Più e meglio una che le cinque spade. »

In cotesti e altri giudizii, io non consento con voi: in altri molti, e massimamente nell'intenzione, consento, e lodo, e ringrazio. Ma il difetto principale dell'opera, al mio vedere, è che nessun argomento è trattato a fondo, in nessuno è novità di concetto, o ricchezza di particolari non noti. Ondeggiando tra storia, poesia ed eloquenza, non appagate gli eruditi, non illuminate gl'indotti; non infiammate se non i già caldi: e la vostra non è nè narrazione nè pittura nè canto. Queste cose sarebbero inutilmente spiacevoli a dire se io non parlassi ad uomo ancor giovane e degli anni e dell'anima, che vuole e può. Onde la mia severità è tutta piena d'amore e di gratitudine e di speranza. Io amerei che, siccome avete fatto del Castello di Montegalda e della festa vicentina della Ruota, faceste di tutte le feste, di tutti i castelli del Veneto; che alle cose note aggiungeste; che le proprie a una terra, faceste, se degne, alla nazione intera comuni; che il vostro libro, invece di citare altrui, potesse essere dagli altri citato come testimonio autorevole e giudice caro.

Nè quel che vi notai dello stile, è cosa dappoco. Lo stile è non la veste del pensiero, ma la pelle viva, che sbucciarsi o butterarsi non può, che la persona non ne sia deformata. Il verbo è la sapienza; non il pensiero, ma la parola, è che crea. Quando ell'è impropria, il giudizio esce falso, e l'affetto languisce impotente. Prendo ad esempio la prima sentenza del libro: « Chi medita la storia d'Italia, le sue moltiplici vicende, gli errori della sua politica, l'altezza de'suoi ardimenti, le sue splendide teorie d'arte, di religione, di scienza, gli sviamenti e i ritorni al bene, le glorie e le vergogne rapidissimamente alternate; e fra tanta agitazione di cose avvisa durar perpetua la fiamma del genio, che viene ad accendere l'umano pensiero, e crea le opere sue maravigliose, dando suggello all'indole vigorosa del popolo da cui egli sorge, cresce e si spande nell'umanità; agevolmente potrà vedere come questa Italia sia stata, or nella gloria or nel dolore, maestra prima alle ora incivilite nazioni. » Voi cominciate dalle *vicende* e dagli *errori* per dedurre che l'Italia è maestra alle genti: meglio era porre per primo *le glorie e le vergogne rapidamente alternate*, e tor via *le molteplici vicende*, che dicono la cosa medesima, ma più languido. Nè con le teorie d'arte, e, molto meno, di religione, l'Italia ha ammaestrato le genti; ma sì cogli esempi. Nè veramente il mirabile si è che fra *tanta agitazione di cose* la fiamma del genio rimanga viva: ma che il torpore delle vergogne, che

il soffio gelido degli errori, non l'abbia spenta. Poi, non è bene determinato il concetto: chi medita, dite voi, la storia d'Italia in tutti i suoi tempi, la riconosce *maestra prima* de'popoli. Basterebbe a ciò meditarne certe età solamente. Nè a conoscerla maestra, occorre meditarne gli errori e gli sviamenti; e, a ogni modo, il titolo di maestra prima, meglio si converrebbe alla Palestina, e quindi alla Grecia. Chè se intendete maestra di sapere nel medio evo, può dirsi, non assolutamente però: se intendete, maestra di libertà e di virtù, non credo si possa dire di tempo nessuno; perchè la libertà nè la virtù non s'imparano. L'Italia sarà grande esempio, non maestra di tali beni; perch'*uno solo è il Maestro*. Queste cose appartengono alla verità del concetto. Nè io vi noterò, come colpe gravi, la voce *gloria* nel medesimo periodo ripetuta, nè *umano* presso a *umanità,* nè l'*ora incivilita* presso a due *ora* che hann'altro senso; nè quegli *sviamenti* che dicon la cosa medesima degli *errori*. Non vi dirò che la *politica* dell'Italia è modo esotico e improprio, perchè da'Francesi stessi sentirete dire « la politica d'un governante o » pur d'una nazione in tale o tal tempo » non la *politica della nazione,* abbracciando uomini e tempi e reggimenti diversi: non vi dirò che la fiamma del *genio* è figura smorzata dall'uso che i retori ne fanno continuo; e qui non affatto opportuna, poichè nè il genio è perpetuo, nè tanto col *genio* l'Italia dominò le nazioni, quanto col volere e col senno; onde non conveniva parlare, come voi fate, di sole le opere del pensiero. Non vi dirò delle locuzioni figurate che a me sembrano non rettamente composte, come il *durar* della *fiamma* ch'è proprio di cosa solida; e della *fiamma* che dà *suggello all'indole vigorosa.* Non vi dirò dell'ambiguo *egli* che non sai se si rechi al genio o al pensiero. Queste a voi parranno minuzie: e, ciascuna da sè, forse sono; ma tutte insieme dimostrano che la parola non è, come deve, meditata, accurata; e la rendono inefficace sugli animi.

LA STORIA MUNICIPALE E UNIVERSALE.

Al Sig. Bar.* Piaggia *di Santa Marina.

SULLE MEMORIE DELLA CITTÀ DI MILAZZO.

(da lettera.)

Il libro di Lei meriterebbe, signore, lettura più riposata che le cure e le infermità non consentano a me. Ne ho letto pur tanto da poterle in coscienza scrivere queste parole, e compiacermi in vedere com'Ella saviamente raccomandi che nelle cose storiche (e dovrebbesi il simile nelle altre tutte) la contemplazione della verità universale e l'indagine d'ogni minima realtà, e sin degli avanzi o indizii di quella, si vengano insieme conciliando e giovando. Chi nella vita del Municipio considera la vita dell'intera nazione, e nelle memorie di quello le leggi ordinatrici di tutta l'umana società, amplia il proprio pensiero e l'altrui, e con ciò appunto evita il pericolo di rettoricamente amplificare le piccole cose. Nel romanzo storico ricercaronsi i fogliami poetici, non si penetrò alla radice de' fatti, non se ne colse il frutto, e il fiore neanco; se non in un solo, e questo, grazie a Dio, italiano: ma spetta alla Storia, co' principii morali da un lato, dall'altro coll'imaginazione divinatrice delle cagioni e degli effetti latenti, fecondare l'arida verità; arida, dico, quale gli scritti ce l'offrono, non quale essa vive nelle tradizioni de'popoli e nel sacrario delle famiglie. Il suo tema mi pare trattato da Lei pienamente, e che le distinzioni diano all'interezza del tutto maggiore risalto. Non avventate mi pajono le congetture; se le affermazioni indubitabili tutte, non tocca a me giudicare. Quel ch'Ella accenna della *necessità* nello svolgersi della vita de' popoli, credo debbasi intendere senza negazione del libero arbitrio: ma forse un'altra locuzione toglieva meglio l'ambiguità. Nè il *pretismo* mi suona italiano nè proprio; nè credo s'addica all'ingegno di Lei ripetere voci da tanti mediocri abusate. Mi creda....

DEGLI SCRITTORI DI STORIA.[1]

I primi autori di storie e di poemi, n'erano davvero autori, perchè cantavano (e la storia anch'essa era canto) o le cose operate da loro stessi, o le vedute operare e preparate e consentite e continuate, o simili a quelle ch'eglino avevan fatte, o che a fare erano adatti e educati. Allora non narrava battaglie chi fosse profano a cotesto tremendo sacrifizio ch'è la guerra: e da Mosè venendo a Senofonte, da Senofonte a Cesare, dal consumato scrittore de'Comentarii a'cronisti bui del medio evo, quasi tutti erano dall'educazione iniziati alla religione della spada; non pochi sin di que'frati, che giovani, la maneggiarono fortemente, e poi sotto la cocolla la ripresero assai volte non arrugginita, e che della stessa parola, incitando altrui a combattere, facevano saëtta e tromba.

La parola di chi narra cose che sa per principii e per esperienza, è doppiamente autorevole, efficace per semplicità schietta, e per precisione evidente. A tale autore, se punto punto abbia ingegno, anco senz'arte, riesce farsi scrittore potente più degli scrittori d'arte; perch'egli sa le cose che sono da dire come essenziali al fatto e tali che lo distinguono da tutti gli altri simili fatti, e sa le cose che sono da sottintendere come virtualmente comprese in quelle prime, e che, invece di dichiarare e rinforzare la narrazione, la oscurerebbero e

[1] Cenni dettati a preghiera di chi doveva fare un proemio alle memorie che del 48 e del 49 scrisse il Duca di Genova: memorie stampate dopo la morte di lui, ma non date alla luce. Chi le ha lette, afferma che gli farebbero onore, per la schiettezza e il sentimento di patria. Il figliuolo di Carlo Alberto si doleva che, co'soldati parlando, pronti o rassegnati a combattere per ossequio al re, mai non gli venisse sentito il nome d'Italia, nè quello di patria.

fiaccherebbero. Ad avvedersi di ciò, basta leggere una battaglia di Cesare, e una di Tacito, che pur ne sapeva, e che scarna la descrizione rettorica con quella sua pensata e possente parsimonia: ma, a vederlo più chiaro, basta raffrontare una relazione di Napoleone dal campo con un'amplificazione del Botta.

Napoleone nell'esilio limava i suoi scritti, dettandoli e correggendoli, poi ridettandoli rifusi, e ricorreggendoli ancora: Cesare scrisse il suo libro immortale come lo stile correva; ma quello stile ubbidiva a una mente nutrita di studi dottissimi ed eleganti, che meditava guerreggiando, perorando guerreggiava, e nel foro e nel senato e nel campo, e scrivendo di filologia, e vendendo all'incanto Galli a migliaia, e rispondendo a Catone, e amoreggiando Cleopatra, cospirava. Ma anco ad animi e ad ingegni minori l'esperienza delle cose civili e belliche ispirava la potenza del dire; il che si vede e in Dino Compagni, e nel La Noue, e in altri francesi che scrissero le guerre civili del cinquecento. Ed è notabile come gli uomini pratichi della guerra e delle arti, siano in Italia degli scrittori meno verbosi, e anche più puri, e da potersi leggere con maggiore profitto che gli accademici di mestiere.

Il simile è de' poeti. Eschilo e Dante combattettero: Tirteo è nome fatto proverbio. Nel Foscolo e nel Fantoni, imitatori per vezzo, non senti quel che Giobbe dice l'odore della battaglia, quanto nel Camoens e nel Koerner, al quale, se viveva e studiava e operava, si sarebbe fatto erede il Mameli. Ma ne' poeti anche grandi, anche negli storici sapienti, che non sappian di guerra, senti, laddove descrivono, un tanfo d'Arcadia armata. Per recarne un esempio tra' sommi, Virgilio che promette di cantare prima d'ogni cosa le armi, se ne schermisce quanto più può con cauta modestia; e quando gli è forza affrontare una battaglia, dalla lotta della materia s'innalza nel mondo morale, dov'egli è sovrano, e vola com'aquila sopra Omero. Nella pittura però degli scontri guerrieri e' non può non cedere a questo: e ti fanno quasi ridere que' due versi più compendiosi d'una relazione della guerra sarda del quarantotto:

Sternitur Arcadiæ proles, sternuntur Etrusci,
Et vos, o Graiis imperdita corpora, Teucri;

dove col suono stesso delle voci pare che caschino giù tutta quella gente, come carte da giuoco che i bambini mettono ritte per poi farle tutte d'un colpo, l'una sull'altra cadere.

Parecchie memorie e militari e civili sono, senza parere, arringhe di chi, narrando, si scusa. Così quelle di Napoleone, così forse quelle di Silla: peggio il Marmont. Le schiette confessioni sarebbero più avvedute. Fortunato chi, raccontando anco imprese meno felici, non ha cose da rimproverare a se stesso, e, pur nel vedere i falli altrui, senza dissimularli, li vela piamente e li scusa.

BIBLIOGRAFIA STORICA.

(da lettera.)

Alla gratitudine d'affetto che la squisita cortesia del suo dono non può non destare in me, s'aggiunge la riconoscenza di stima la quale è debita a così diligente e pensato lavoro. Giacchè, per soprabbondante gentilezza, Ella intendeva dar luogo in esso anche al nome mio, avrei amato per vero che, invece del Duca d'Atene, non pretta storia, fosse giunta a notizia di Lei la Raccolta delle Relazioni venete sopra le cose di Francia nel secolo decimosesto, da me tradotta e stampata in Parigi, innanzi che quella dell'Albèri, più ampia, cominciasse; ond'altro pregio io non m'arrogo, che dell'avere offerto l'esempio; giacchè gli uomini del Governo alle cui spese la stampa facevasi, m'interdissero aggiungervi il parer mio sopra i fatti, compendiato in cento aforismi, ch'io serbo inediti tuttavia. Ma d'un altro lavoro più veramente storico vorrei ch'Ella avesse contezza: il proemio alle Lettere di Pasquale de' Paoli da me date in luce per primo con altri documenti importanti; nel quale proemio, di dugento pagine circa, sono raccolte e da libri e da manoscritti e dalla tradizione notizie che altrove non si rinvenivano, illustranti la storia non solo di Corsica, ma e d'Italia e di Francia.

Non sarò io certamente che oserò apporle a colpa una qualche omissione nella enumerazione di tante opere sparse per tanto spazio di paese; io che delle cosucce da me medesimo scritte smarrisco la memoria, e che potevo indicarle, come lavoro storico, un mio lungo proemio alle Lettere di santa Caterina da Siena. La *Civiltà Cattolica*, ch'io non leggo, mi dicono che abbia sul mio lavoro esercitata la sua carità: ma io vo' sperare che quelle Lettere, ridonate all'Italia che le ignorava, fornite d'argomenti e di note, purgate dalle scorrezioni che non ne lasciavano ammirare le grandi bellezze di concetto e di stile, manterranno, meglio che non potesse da sè, nella memoria de' posteri il povero nome mio.

ACHILLE MILLIEN.

MUSETTES ET CLAIRONS.

Alla sig. F. B.

A Lei che, con fino occhio notando gli atteggiamenti della natura visibile, li dipinge in modo suo proprio colla parola, e li anima collo spirito d'affetti morali e civili, modesti perchè sinceri; sarà grato a Lei sapere d'un libro che avvera il suo titolo, e dove i sentimenti onesti con più vigore risaltano da forme di semplicità vereconda. Gli è come un giardino con fiori, altri di campagna e altri rari, tra' quali fron-

deggia un qualche albero di foresta; giardino raccolto in un angolo della città, ma non sì che non vi pervenga lo strepito della via, e il tintinnio delle armi che passano, e la preghiera che col sorriso dell'alba dalla prossima chiesa si spande per l'aria odorata raggiante.

Anzichè critico, io mi farò traduttore. Ella giudichi, e le pari di Lei.

CARME FRATERNO.

» Gioventù, che ti senti battere in petto » un cuore che sdegna viltà; tu che alla sete » del Bello divino unisci l'affetto della giusti- » zia e del vero;

» Avanti che il lume, raggiante entro al- » l'anima tua, affiochisca nella mondana cali- » gine; avanti che alcun mezzano di tradigioni » infame mesca al generoso sangue tuo il suo » veleno;

» Avanti che tu conosca l'ora del venir » meno, quando la fronte è atterrata dal dub- » bio soverchiante; e che la virtù nel cuor tuo, » quasi funebre squilla, pianga la tua fede che » muore;

» Avanti di sospirare il tuo maschio vi- » gore spento; rafferma, o gioventù, l'onor » tuo verginale; e la volontà possente t'in- » nalzi a quell'immacolato zaffiro ove spazia » l'ideale.

» I dì che viviamo sono brutti di polvere. » Festanti dell'aver dato bando alla grazia e » alla bellezza, noi rizziamo altari alla mate- » ria inerte; di tutto, sin della libertà, noncu- » ranti.

» Il secolo inverecondo, a chi più paga, » si prostra. Ma calpestando, o gioventù, co- » testa sozzura, respingi, o altera, l'oltraggio » delle corruttrici lusinghe.

» Quel volgo che dall'oro ha suoi agi, » piega di facile sotto oppressione turpe; » gregge docile al cenno, lambe esultando la » mano che ne fa mal governo.

» La mollezza lo assonna, va cieco a sua » rovina senza rimorso nè cura di sè. Ma tu » rammenterai che operare e combattere è la » legge da Dio posta a' forti.

» T'avvia dunque con fede, o Gioventù, » nella vita; le speranze, gli affetti, i con- » cetti tuoi siano in alto. O figlia d'eroi, l'av- » venire t'invita, e per la via de' virili trava- » gli, t'apre dì di grandezza.

» E gli avi tuoi, i prodi delle illustri bat- » taglie, nel sepolcro, in cui la loro memoria » vive e veglia, riscossi da un alito di gloria, » diranno ben presto: Bella è la Francia! non » perirà. »

Se tutti di questo genere fossero i componimenti del libro, non s'avvererebbe il suo titolo appieno. Or ecco altri suoni; e, ne' suoni modesti, colori vivi:

A UN PITTORE

« I soli che tramontano splendidi, le au- » rore tra la dipinta nube raggianti, i buoi » posati sull'erba lungo i freschi ruscelli; le » foreste che piegano i rami in arco, e i raggi, » quà e là trapelando, dorati s'infondono;

» Il vecchio pastore che canta in fondo » alla valle sonora, sotto la quercia le cui » torte braccia cullano nidiuzzi d'uccelli; l'au- » tunno dalle meste tinte, la state del vigor » suo lieta, nascono sotto il vostro pennello, » o maestro, e c' innamorano.

» E io, che la bella natura vagheggio e » ne' miei versi e ne' vostri dipinti, perchè non » poss' io fermarla nel punto di sua più pura » bellezza?

» Troverete voi nelle mie rime misere un » raggio del nostro cielo, un' armonia delle no- » stre campagne, che alla vostra memoria un » dì mi richiami? »

Spira campestre, ma da anima che ha sperimentato quel ch'è di città, la seguente:

» Ella riconduceva alla stalla i buoi col » pungiglione alla mano, con gli occhi spauriti. » Io, andando da quella via, sentivo la sua » voce stridere lamentosa:

» Verrà egli il giorno che ci si vegga? Ba- » datevi! l'amore è cieco. Eh voi costà, scac- » ciate il toro che mugghia. L'amore è come » il sole d'inverno:

» Appare un istante, poi neve. Sotto » a' fiori ch' e' scalda, è un sepolcro. L'Amore » apre la porta, la porta a cui picchia la » Morte.

» Un che passava mi disse: Ella è pazza; » pazza per amore. — Il suo dire la fa savia » a me. Sbaglierei? »

Dall'altra che ha titolo *Il giuro*, sentesi, più che da moderna poesia nota a me, un' aura d'Anacreonte. Breve, e, se ancora più breve, più degna d'Anacreonte sarebbe. Un giuro di non amare più è scritto sulla neve; ecco un raggio di sole, e con la neve dileguasi il giuro. Ma che possa il poeta co' suoi affetti salire più alto, e come l'amicizia lo ispiri, questi Le dicano:

« Tu che dal pieno petto respiri il diffuso » aere de' monti, tu che il mio spirito costì » cerca sovente; se mai, caro Luigi, tu scendi » ai fondi sentieri della nostra campagna, al- » lorchè la messe biondeggia;

» Non avrai qui l'aspetto delle tue Alpi » sublimi, i laghi tuoi cristallini, de' tuoi pini » il verde perenne, le cascate che suonano da » quelle cime per cui precipita la valanga col » mugghio del verno;

» Troverai piaggie e prati, e boschi nelle » cui radure fiorite, quando l'alba sorride, » si desta degli uccelletti l'aereo coro;

» E sorgenti, e laghetti, sotto l'ombra di » quercie antiche, e pergolati che l'ellera ab- » bracciando affittisce; e, ch'è più, un cuore » che consente al tuo cuore. »

Dal cuore l'imaginazione ha la vita: agili da lui, come uccelli da nido, si librano le fantasie. Se no, fantasticherie pesanti e disformi. Eccole di tal genere un saggio, ch'è pur gentile:

« Mesto per le offese dell'ultimo autunno,

» l'albero è dispogliato da' venti. Mentr' io vo
» pensoso, odo il suo lamentare:

— » I dolci miei ospiti alati fuggiron via.
» In primavera cantavano senza posa, come
» la schiera de' sogni lieti che l' anima tua
» lusingano.

» Ecco il verno: tutti m'abbandonano. E
» l' ora suonerà pur tra breve, che i be' sogni
» tuoi fuggiranno.

» Prepárati almeno in tempo un cuore
» fermo, una fronte salda incontro al flagello
» della bufera. »

La mia versione rende la poesia come prosa può, e prosa mia.

« Rongé des rouilles de l'automne,
» L'arbre est dépouillé par le vent;
» Tandis que je marche en rêvant,
» J'entends sa plainte monotone:
» — Mes doux hôtes ailés ont fui;
» Au printemps ils chantaient sans trêves,
» Comme l'essaim de joyeux rêves
» Qui charme ton âme aujourd'hui.
» Voici l'hiver; chacun me quitte !
» Et l'heure aussi sonnera vite
» Où tes beaux rêves s'enfuiront.
» Fais-toi du moins, avant la crise,
» Un cœur ferme, un front qui méprise
» Les orages qui le battront. »

Le *rouilles* son d' autunno non nostro; *monotone,* come *unisson* e altri tali, alla poesia francese non sono interdetti; *senza tregua* sarebbe a noi meno eletto; *essaims,* da'Latini i Francesi lo colsero, e noi glielo potremmo invidiare; *charmer,* in quella lingua abusato, qui cade proprio secondo l'origine, ma qui non bene gli risponderebbe *incantare.* La *crise* è il solo in questo componimento, e un de' pochi in tutto il libro, che sappiano della vecchia maniera accademica; tutt' altra cosa dal fare dell' antico verso francese, al quale il giovane poeta risale felicemente. E sale ancora più alto, alle fonti dell' antica bellezza; degno però di sentire la poesia popolare, e di renderla senza affettata volgarità. Tema egli, però, la parafrasi; egli che dalla perifrasi sa schermirsi con raro valore. E giacchè in Francia è pure del sangue greco, nella leggiadra e potente brevità egli sia greco. Ai più de' moderni la poesia non pare poesia se non si dilaga in dissertazione: ma il proprio della ispirazione verace è, siccome lo sciogliere i suoi voli franca, così, imperiosa sopra sè, contenerli. Sapersi fermare a tempo, è la condizione della grazia e della grandezza, della virtù e della gloria.

ELIA MINIATI.

Nelle due prediche italiane, della Fede e della Carità, che sole abbiamo di lui, dette in Napoli di Romania alla presenza del veneto Provveditor generale, lo stile inornato, par che faccia quasi vieppiù risaltare la sincerità della copiosa eloquenza. Senti il fare del Segneri, ma con libera emulazione seguito, non con cura servile imitato. Ch' anzi parecchi difetti della eloquenza del Segneri seppe il Miniati evitare: que' giuochi di parole e di concetti, quegli accenni inopportunamente profani, e, massimo difetto del grande Italiano, quel muovere contenzioso contro gli uditori a guisa di avvocato che tratta una causa, non a modo d'amico, di fratello, di padre.

« .... Due iscrizioni assai differenti si vedono negli altari della Divinità, adorata in terra: L' una di Dio noto, fra gli Ebrei nella Giudea; l'altra di Dio ignoto, fra gli Ateniesi nella Grecia. Là si legge: *Notus in Judæa Deus*, che si aveva fatto conoscere con tanti miracoli: qui *Ignoto Deo*, che non si avea peranche fatto conoscere col lume di vera fede. Quale di queste due iscrizioni vi pare propria da scolpirsi sui nostri altari, eretti tant'alto su le rovine di quelli del giudaismo e del gentilesimo? Con vostra pace, io direi quella d'*Ignoto Deo.* Si noi crediamo a Dio; ma noi non alziamo mai gli occhi per sollevarli al cielo, e averne una conoscenza degna di lui; per ammirare i segreti della sua Provvidenza, per entrare negli abissi della sua sapienza, per iscoprire le maraviglie della sua misericordia. *Ignoto Deo.* Noi crediamo a Gesù Cristo; siamo nati, ormai invecchiati nella sua scuola; e noi non sappiamo tuttavia nè i miracoli della sua vita, nè la verità della sua dottrina, nè i meriti delle sue sofferenze, nè i vantaggi delle sue glorie. *Ignoto Deo.* Noi siamo nella Chiesa, ed ignoriamo cosa sia essere membro d' un corpo si santo; noi celebriamo le sue feste, senza sapere le sue intenzioni: noi ubbidiamo alle sue leggi senza riflettere alla sua provvidenza: noi riceviamo i suoi sacramenti, senza conoscere i loro effetti: noi siamo testimoni delle sue auguste cerimonie, senza penetrare i loro misteri. *Ignoto Deo.* Mio Dio, che mi giova d'esser nato in pieno giorno, circondato da tanti lumi, quante sono le tue verità che mi hai proposto a credere, se voglio portar meco le mie tenebre e la mia notte? .... »

La predica della fede è più breve che l'altra della carità: proporzione giustissima, conforme ai dettati e agli esempi evangelici. E di questa pure potrei recare assai luoghi di vera eloquenza, abbondante ma non verbosa, calda ma non convulsa, ingegnosa ma non affettata. Paragonare, come fa il greco signor Rizo, il Miniati a' volgari missionarii della Compagnia di Gesù (non parlo di quelli che a prezzo di pazienza e di sangue disseminarono nelle terre de' selvaggi e nell'Asia la parola redentrice); siffatto paragone, io dicevo, dimostra che il critico Costantinopolitano confuse i sermoni del nostro con quelli d' alcun altro greco oratore a noi sconosciuto.[1]

[1] Per saggio de' difetti di questo dicitore, il seguente basti:

. . . .

« Spunta dalla splendida porta del bellissimo Oriente la candida messaggera del sole dalle dita di rosa, l'aurora, portatrice del dì. E subito com' ella comincia nell'argenteodo-

SAGGIO DI TRADUZIONE DE' SERMONI GRECI D' ELIA MINIATI.

« .... Iddio che fece egli dell'uomo, e l'uomo che fece di Dio? Iddio dal giardino delle delizie prese della terra, la modellò di sua mano, l'animò del suo spirito, la stampò dell'imagine sua, e fece l'uomo.[1] L'uomo sul Golgota ridusse l'umanato Iddio senza forma, pieno di sangue e di piaghe, inchiodato ad un legno. Lì veggo un Adamo quale Iddio lo formò, viva imagine del suo Fattore, coronato di gloria e d'onore, padrone delle creature che sono sotto la luna, e godente di tutte le terrestri dolcezze. Qui veggo Gesù quale l'uomo lo rese, senza più bellezza, senza più aspetto umano, coronato di spine, condannato vituperosamente fra due ladroni, nell'agonia di dolorosissima morte. Raffronto l'una con l'altra imagine, d'Adamo nell'orto, di Gesù sulla croce: e penso che nobile cosa fecero dell'uomo le liberali mani d'Iddio, e che tristo spettacolo fecero dell'Uomo-Dio l'empie mani dell'uomo. Lì conosco nella creazione dell'uomo quell'opera con la quale Iddio coronò tutte le opere sue; qui conosco nella passione di Cristo un'iniquità colla quale l'uomo tutte le sue iniquità consumò. Lì scopro l'immenso amore di Dio verso l'uomo, qui l'immensa ingratitudine dell'uomo verso Dio; e non so se quella più ammirare, o più questa riprendere. Questo so che del pari mi conviene piangere l'innocente che patì tanto, e il colpevole che tanto osò; e non posso l'uno dall'altro dividere nel mio compianto. Che quando piango i dolori, veggo de' dolori la fonte; quando numero le piaghe, scorgo le mani che aprirono quelle; quando riguardo il crocifisso, miro, insieme i crocifissori; e nell'uccisione ingiusta dell'Uomo-Dio, veggo l'uomo uccisore . . . . »

« Vedeste mai, Cristiani, una piccola navicella in ampio mare, lontana da terra, abbandonata d'ogni arte, d'ogni soccorso, combattuta da contrarii veementissimi venti, flagellata dal flutto feroce, che alla fine la ingoja l'abisso? Così imaginate di vedere nel mar sanguinoso d'amarissimi dolori il Figlio unigenito della Vergine, rapito alle braccia materne, senza l'aiuto e la compagnia dei discepoli che lo lasciarono, e fuggirono via . . . . . .
. . . . »

« Tremenda, a chi non la pensa, la morte. Sono taluni che vivono nel mondo quasi alberi grandi che con le radici profondamente distese si attaccano alla terra, e con forti ed ampi abbracciamenti ed avvolgimenti s'attengono alle cose terrene, alla ricchezza, agli averi, al potere: alberi che portan alta la cima, e levano in superbia, in albagia, in vanità; alberi che gettano ombra molta, hanno riputazione e fama di nome. Tali alberi non temono i venti; uomini tali non pensano della morte. *Disse: nella potenza mia non sarò scrollato giammai.* Ma quando di subito soffia tramontano violento, e che schianta l'albero, e che divelte son le radici, e la cima tocca la terra, e via portate le frondi, e l'ombra dileguata, e secchi i rami, e scheggiati in uso del fuoco; in che si riduce egli codesto albero grande? In cenere. Così quando viene la morte nel punto che quel vano men se l'attende, quando viene a svellere un'anima strettamente tenuta dal mondo, tanto fortemente attaccata alla terra, e lo getta entro nella sepoltura; oh che sforzo! oh che affanno! oh che terribile cosa! »

. . . .

« Tre punte mortali gli squarciano il petto:[1] e nondimeno di così larga porta non esce ancora l'anima dolorosa. Si protende, si rigira, si scolla, batte l'aria co' piedi; corre con le mani ora a' capelli, ora alla ferita; gira con selvaggio guatare gli occhi feroci; sospira affannosamente; langue negli ultimi aneliti, non può nè morire nè vivere; intanto che la morte non giunge, di mille morti sente in sè l'agonia. »

. . . .

« Abbi un po',[2] prego, di pazienza, ascolta poche parole ch'ho a dirti. Per liberare l'uno de' due, Cristo ovvero Barabba, perchè interrogare il popolo degli Ebrei? Tu ben sai che costoro son tutti nemici a Gesù, sai che l'hanno dato a te, perchè lo vogliono morto, non già per alcun suo fallo, ma per l'astio loro (sapeva che per invidia l'avevano dato in sue mani.) Tu sei il magistrato ed il giudice. E la potestà e la sentenza è in tue mani. Innocente è Gesù; tu da te lo confessi; Barabba è colpevole; lo vedi da te. Gli Ebrei che accusano Gesù, sono aperti nemici a lui, per invidia l'accusano; tu ben sai. Non è egli vero codesto? — E *che cos'è verità?* Mi rispond'egli, e mi volta le spalle, e va. — Férmati, o Pilato; ti scongiuro nel nome di Dio. Voi dunque e

rata faccia del cielo a dipingere il biondo Apolline che già viene, allora il leggiadro coro delle stelle affretta veloce a fuggirsene; sparisce l'orrore cupo della tenebrosa notte; la variofalcata luna, mal sopportando quella splendida fiamma, di vergogna si vela. Una soave armonia composta degli strumenti di tanti volanti, per la verde foresta si spande. L'uomo sepolto in sonno profondo, si desta a' suoi diversi lavori: e la gentil messaggera da tutte le parti annunzia: ecco il di s'avvicina, ecco splende. Similmente quest'oggi dalla porta ond'esce la luce come corrente, spunta la forma lucidofiammante dell'Arcangel di Dio, il puro e splendido Gabriele: e sì tosto come col saluto: *Ave, o piena di grazie. Il Signore è con te;* annunzia al seno innocente della divina madre Maria l'avvenimento dell'eterno Sol di giustizia; ecco incomincia ratta a fuggire la nemica dell'Iddio vero, adorazione degli idoli menzogneri. Ruinano dell'antica legge i simboli oscuri; e l'instabile congregazione degl'infedeli, mal soffrendo la luce lontano-ardente del vero, copre in silenzio la faccia irriverente. Le bocche de' sacri dottori non posano dall'infaticabili melodie degl'inni divini. Il genere umano, sepolto in letargo d'ignoranza, si desta all'incivilimento della diritta fede; e una quasi tromba di spirito divino per tutto il mondo diffonde la grazia novella. Ecco, Ell'ha concepito, e avrà un Figlio.

[1] Della Passione.

[1] Assalonne

[2] Pilato e Barabba.

magistrati e giudici della terra, quando portate giudizio, alla verità non guardate? La bilancia che avete, non è di giustizia, da pesare il vero equamente? — *Il vero che è?* Ti ripeto: Non mi dare più noja. — Che sento? La verità dai Tribunali bandita? Pensa bene, Pilato, a quel che tu fai. Tu salvi Barabba, ma egli è un malvivente, uso a'ladronecci ed al sangue: nella carcere e ne' ferri ove stette tanto tempo, costui non è mutato dell'animo. Di nuovo andrà ad infestare le vie, di nuovo ad uccidere, di nuovo a spargere spavento e terrore in tutta Giudea, di nuovo far male peggio di prima. E tu ne sei la cagione. Che di' tu? che rispondi? Nulla risponde Pilato, perchè una parola gli ha chiusi gli occhi: « Se tu lo liberi, non sei amico di Cesare. » Pe' fini suoi non riguarda l'iniquo giudice al vero, non fa giustizia. — Ma i tanti mali che n'hanno a seguire? — Perisca il mondo: a me non importa: ho i miei fini che così mi consigliano: io non vo' perdere l'amicizia di Cesare. — Un ladrone degno di croce va assolto, e l'adorabile figliuolo di Dio muore in croce. Questo segue allorchè il giudizio degli uomini è mosso da' privati fini loro. »

. . . .

Basta (dice il P. Masaraci) leggere i Sermoni del Nostro per avvedersi come senza eccezione di persone egli flagellasse l'umana malvagità. Chè più volte incomincia da' potenti della terra, da' prelati, da' preti; e, passando per tutti gli ordini sociali, batte francamente di quanti vizii vedesse in quelli l'esempio. Diffondendo insomma dal santuario del vero magnanimi sensi, desta la sua nazione a sentire la gravezza dell'ottomanico giogo; e ispirando col caldo suo dire l'amore alla patria, a questa preparò, nel procedere dell'età, anni più lieti.

. . . .

« E qui prostrato agli immacolati tuoi piedi, non altro ti chieggo che l'invitta tua difesa, la quale soccorra e mantenga il popolo fedele a Gesù, che possa discacciare e fiaccare il nemico oppressore. Fino a quando, o purissima Vergine, il popolo di Gesù infelicissimo, ha egli a giacere ne' vincoli di insopportabile schiavitù? Fino a quando metterà i piedi sul nobile collo di lui il barbaro Trace? Fino a quando la mezza luna dominerà questa terra nella quale spuntò in forma umana il Sole mistico di giustizia dal seno tuo santo? Oh Vergine, in Grecia, prima che in altri luoghi assai, risplendette il vivifico lume della fede vera. La stirpe ellenica fu d'Europa la prima che aperse le braccia ad accogliere la buona novella dell'Unigenito tuo; fu la prima che te conobbe la vera madre del Verbo: fu la prima a contrastare a' tiranni che con tormenti innumerabili tentarono svellere dai cuori fedeli il nome tuo venerato: fu questa stirpe che diede al mondo maestri, i quali colla luce della santa dottrina illuminarono gli ottenebrati intelletti. Onde, o pietosa Maria, te preghiamo per quell'Ave che a noi portò l'allegrezza, per quell'angelico annunzio che fu il primo suono della nostra salute: dona al popolo tuo l'antico decoro, levalo dal fango della servitù in seggio di civile dignità, dalla prigionia al regno, dalle catene allo scettro. Che se non ti muovono queste voci a pietà, ti muovano queste lagrime che ci cadono amare dagli occhi. E se pur queste non bastano, ti muovano le voci e i preghi de' Santi suoi che incessantemente gridano da tutte le parti dell'Ellade sventurata. Grida da Creta Andrea, Spiridione da Cipro, grida Ignazio d'Antiochia, grida Dionigi d'Atene, grida Policarpo da Smirne, grida da Alessandria Caterina, grida il Grisostomo dalla imperiale città; e, mostrando la dura tirannide degli empi Agareni, sperano dalla tua grande pietà il salvamento dell'Ellenica gente. »

Nelle quattro orazioni dette a' Provveditori veneti sulla fine del loro reggimento a nome del comune o di Cefalonia o di Napoli, confesseremo soprabondare le lodi: ma tale era il vezzo de' tempi. E d'altra parte i governanti d'allora differivano non poco da quelli che i vecchi tuttavia viventi rammentano aver veduti nell'Isole. Che se questi ultimi, con tutti i loro difetti, lasciarono di sè memoria benedetta e rinnovata con lagrime, che dobbiamo noi pensare degli uomini che sulla fine del secolo decimosettimo fecero delle lor vele e del braccio difesa alla Grecia e a tutta la cristianità contro l'impeto dell'armi ottomane incorrenti; uomini che col pericolo della vita mantenevano ai popoli sbigottiti il benefizio della vita, dell'onore, la patria, la lingua, le municipali franchigie? Nè le lodi del Miniati sono aride di generosi consigli.

« Ove siete, grandi della terra, a' quali non è soave la libertà, che quando è sottratta dal tribunale della coscienza? Voi che pretendete d'essere più civili coll'essere meno divoti, e non vi pare ascendere a più alto grado di riputazione se non ponete un piede sull'Evangelio? Venga ad imparare da voi le massime, giustissimo e clementissimo Signore, chi vuol serbare, nella severità di vero giudice, affetti di vero padre, e natura d'uomo in figura di principe. Voi serviste di guida, di premio, d'appoggio a chi ha battuto la via della virtù, nè mai sotto di voi si sentì lamentarsi nella privazione della dovuta ricompensa il merito.

» .... Io non so qual politica insegni a' grandi, che il far vedere spesso il volto del principe sia un rendersi troppo famigliare. Quest'è che l'antica Roma o non vedeva mai, od era astretta a piangere quando le era lecito di vedere quelle sue furie incoronate, *quas non adire quisquam, non alloqui audebat, tenebras semper secretumque captantes, nec unquam ex solitudine sua prodeuntes nisi ut solitudinem facerent.* (Plin., *Paneg.*) Massima fallace ed inumana. E chi non sa che l'affabilità è la maggior moneta dei principi, colla quale sola arricchiscono altrui, senza impoverire sè medesimi? Chi non sa che la difficoltà dell'udienze, la tardanza delle risoluzioni, la

dilazione delle grazie è la febbre etica delle speranze; e quel vivere dietro una portiera sempre calata, è un morire di fuoco lento? . . . .»

Fu la sua morte accompagnata da lodi sincere, perchè nè timore le moveva, nè rea cupidigia. Lo lodarono i Cefaleni in versi e italiani e latini: i quali dimostrano, non foss'altro, come la coltura italiana nelle Isole Jonie avesse già messe profonde radici. La qual memoria giovi a conservare alcun vestigio d'affetto tra popoli che la corrente de'tempi ha ormai in breve spazio divisi per tanto intervallo e d'idee e di speranze.

B. MIRAGLIA.

VERSI.

(da lettera.)

A me non si conviene giudicare i versi suoi, ma goderne. E più ne godrei se ci vedessi la bontà dell'animo suo confortata da que'principii che certamente risplendono alla sua mente, ma non riportano piena vittoria sul dubbio: onde il canto, naturalmente sicuro, qua e là suona incerto; e le imagini, sane e robuste per sè, paiono come per languore di passeggiera malattia impallidite. A Lei il verso è bisogno del cuore: nè da me Le verrà certamente il consiglio di resistere a tale impulso. Ma se le bellezze della natura, ch'Ella sente e talvolta ritrae vivamente, fossero ancora più particolareggiate ne'tempi e ne' luoghi a Lei noti meglio; se dipinti fedelmente i costumi ch'Ella osservò, sì che il carme sia storia com'era in antico, quando non è visione rivelatrice di nuovi pensieri; se le fantasie ancora più intimamente animate di quell'affetto ch'è in Lei più verace assai che non sia in altri lodati; certo pare a me ch'Ella possa ascendere in altezze maggiori. L'endecasillabo, se non isbaglio, è strumento che meglio Le risponde con più speditezza e armonia. Quel che oserei raccomandarle coll'esempio de'Lirici veri, si è la parsimonia, virtù poco nota ai moderni e nel dire e nell'operare. Chi condensa le idee, aggiunge all'affetto potenza. Non tema che la copia Le manchi; tema piuttosto di condiscendere alla sua facile vena. Queste cose Le dico per obbligo di sincerità, dubitando, e chiedendole scusa del soverchio ardimento.

MONTI E PISANI.

EDUCAZIONE DE'PAZZI.[1]

Un nuovo spedale di pazzerelli sarebbe all'architettura moderna disegno da far mostra di novità sapiente. Il luogo destinato a cotesti infelici non dev'essere una casa o un palazzo comune: ma il compartimento delle stanze, l'ampiezza o l'angustia loro, la luce, le vedute, la forma delle finestre, degli arnesi, de'letti, richiederebbero una qualche novità, o variazione almeno. La novità principale deve consistere nel modo di curare i mali loro: giacchè le cagioni di tanta miseria variano in ciascheduno.

L'ospizio di Palermo può essere esempio a parecchi d'Europa; un miglio dalla città sull'entrare dell'amena valle, la Conca d'oro. A destra abitan gli uomini, a manca le femmine; c'è acque ed alberi. Le diverse specie di pazzi stanno a diporto in cortili differenti: e c'è un giardino grande dov'e'coltivano fiori, e i legumi che mangiansi nell'ospizio. Bella la disposizione interna delle stanze. Ma ciò che più merita lode, sono le cure prestate a quegl'infelici, segnatamente dal barone Pisani, il quale, lasciati gli apparentemente splendidi uffizii per consacrarsi al difficile ministero, costrusse *la real Casa de' matti.* Prima e'curavansi con segrete e catene: e così in molte parti d'Europa curansi tuttavia. Alla violenza successero, per di lui merito, sollecitudini affettuose. Egli passa tra loro quasi tutto il suo tempo, osservando l'indole di ciascuno, cercando di guadagnarseli, variando gli esperimenti, tenendo conto d'ogni esito; e ispirando i proprii sensi nel suo degno allievo, il dottor Paladino. Il governo di sì strana malattia non è soggetto a rigide norme, ma diretto dall'osservazione per più anni, con amore intenso del vero e del bene continuata.

La facciata dell'edifizio guarda la via pubblica, ma le finestre dell'abitato rispondono sopra cortili e giardini interni: e s'ha gran cura che i pazzi non parlino con que'di fuori. Non entrano se non coloro che debbono, per le necessità della casa, o per fini d'umanità. S'è notato che la vista de'conoscenti di prima, li turba: onde ai parenti e agli amici è chiuso l'accesso, se non quando il male affatto incurabile, o la guarigione assai prossima. Ma allora il colloquio è conceduto con cautela, presente il direttore o altri, i quali hanno indettato già il visitante: e appena il malato comincia a vagellare, il colloquio si tronca.

Ogni nuov'ospite ch'entra, è accolto con affettuosa pietà; gli mutano i vestiti, lo mettono in bagno; poi lo pongono dove poter osservare in qual classe convenga meglio collocarlo: chè i maniaci son separati dai malinconici, dagli stupidi e dagli imbecilli. I maniaci, tutti in libertà, ma sorvegliati di giorno e di notte. Solo ne'momenti di furore, rinchiudonsi in cellette; e se tentano o nuocere a sè medesimi o danneggiare le cose ch'hanno d'in-

[1] Non paja strano, parlando di pazzi, l'uso di questa parola. Ogni educare è emancipazione, ogni emancipazione è di natura sua educatrice. E studiando nella ragione umana malata le cause che l'ammalarono, apprendesi ad allontanarle, a attenuarle ne'sani, massime nella giovane età, da'cui più leggieri esercizii dipendono i destini di tutta la vita. L'uomo sovente trascura con rovinosa spensieratezza i primi germi e del bene e del male.

torno, gli si mette un corpetto che tenga avvinte le braccia, e posansi a giacere in un letto pensile, che li tiene affondati e come avviluppati, e li culla fin che prendano sonno. Tali che nella furia davano del capo in terra, da spezzarselo, urlando orribilmente, in questo letto vidersi, addormentati in breve, svegliarsi quieti.

I malinconici da sè. Si radunano in una sala al secondo piano, dipinta di fiori e di paese. Da due grandi finestre che guardano la campagna si diffonde allegra la luce. Ogni accorgimento è messo in opera per tenerli in buon umore; la musica, lunghe passeggiate, il lavoro nel giardino, costruzioni di legno, di mattoni, di pietra. Il dottor Paladino osservò che ogni cosa uniforme, il suono del tamburo, un canto posato e grave, possono molto su loro. Un giorno a una di queste disgraziate, dell'ingegno un po' colta, e' si pensò di leggere alcune ottave del Monti: quantunque disperatamente agitata, ai primi versi pose mente, si quietò, si calmò.

Il Pisani fece agli stessi dementi fare, in fondo al giardino, un teatro di mattoni e di legno. Una o due volte la settimana due o tre suonatori vengono, e si balla, presiedente il direttore o il collega di lui. Uomini e donne, bisogna vederli, i salti, le capriole, il dimenio di que' poveretti. Ve n'è che ballano quattro o cinqu'ore senza restare punto.

Gli stupidi e gl'imbecilli stanno anch'essi da sè. Il barone Pisani reputa buono separare, quant'è possibile, queste tre specie d'infermi; più necessario ancora distinguere i convalescenti. Appena dan saggio di ragione, sono condotti al secondo piano, lontan da'maniaci e da'malinconici; e, perchè in tale stato, giova tenerli sempre occupati, però le letture piacevoli alternansi al giuoco, al passeggio, al lavoro. Dopo tre mesi che sono badati di continuo, escono.

Alla guarigione, secondo l'esperienza del Pisani, giova la pulizia. Gli stanzoni e le sale lavansi ogni giorno, se occorre, due volte. Le lavano i pazzi stessi; e così la pulizia diventa doppio rimedio, perchè l'occupazione è, a detta del valent'uomo, l'ottimo de' rimedii: suonata l'ora del lavoro, se ne vanno pe' fatti suoi, chi al refettorio, chi ne' cortili; l'uno porta acqua, l'altro lava panni, o lavora in giardino, o in qualche mestiere o arte, o va fuori a fare la spesa. Segue spesso che i viaggiatori scambiano co' custodi de' pazzi i pazzi stessi: tanto fanno le cose con pace, e a garbo.

Quando la stagione è acconcia, nè il calore soverchio, e' sono condotti in campagna; e lì giuochi, balli, esercizii militari. Specialmente in primavera e in autunno gli si fa fare passeggiate lunghissime a suon di tamburo; nè mai, attesta il Pisani, seguì inconveniente. Andarono talvolta a qualche festa campestre, e stettero spettatori tranquilli.[1] E in queste gite, e sempre, la dieta è secondo i temperamenti: cibi sani, erbaggi, frutte, carni di digestione leggera. Il vino annacquato mezzo, è dato a tutti, se non sieno in furore; bevande spiritose, si può ben credere, mai.

Il premio di tante cure è sovente la guarigione insperata. E l'egregio barone ha la riconoscenza di que' disgraziati, ricompensa al suo cuore degna. Una volta ch'egli era malato grave, del non lo vedere rattristandosi tutti, per calmarli, non si trovò altro spediente, che mandarli tutti, pochi alla volta, condotti da un solo custode, a visitare l'amico desiderato. Entravano, lo guardavano fiso, gli stringevano la mano, ascoltavano le sue parole, e se ne partivano consolati. Un altro fatto vi provi quant'essi l'amino e quanto l'onorino. Un carico di legna era ammontato davanti l'ospizio: il Pisani li chiama che lo portino dentro. Il primo a venire per caso fu un prete, che, non degnando, gli volta le spalle, e va via. Tutti facevano il simile; quando il barone: — « Sta bene! Farò da me » — e si chinava per pigliare le legne. Tutti allora gettarsi sulla catasta; e in un momento fu sgombrato ogni cosa.

Altro ospizio che promette gran bene all'umanità è quel d'Ancona, il quale ha per medico Benedetto Monti; medico che non nega lo spirito, ma i filosofici ragionamenti abbraccia con mente capace. La cura del luogo è affidata ai Padri di S. Giovanni di Dio, che fanno la scienza ministra alla carità, senza la quale ogni esperienza di bene riesce a lungo andare sbadata, spietata, inefficace sugli animi umani. L'edifizio, eretto per le perseveranti cure del Generale dell'Ordine, Benedetto Vernò, domina il caseggiato d'intorno. Sale, camere, gallerie, passeggi, giardini, lavori per gli uomini e per le donne, sono in tal forma disposti, che nè quelli si possano mai vedere con queste, nè occhio estranio penetrare. L'esercizio del bigliardo e l'armonia del pianforte, messi in opera al debito tempo, li acquetano. E perchè ciascuno degli addetti alla casa conosca l'uffizio suo, e non solo i presenti ma gli avvenire s'attengano a norme certe, il Vernò messe a stampa le regole: delle quali le più notabili credo util cosa rammentare, acciocchè que' tanti altri istituti che di miglioramento han bisogno grande, ne possano trarre profitto.

Il medico direttore osserva gli effetti delle pratiche stabilite, propone i perfezionamenti opportuni; e ogni mese fa la relazione al Generale dell'Ordine. Ha il medico piena autorità sui malati. Se lui non rispettano come distributore supremo de'lor piaceri o gastighi, e'non ha più potere. Perchè sullo spirito principalmente deve qui la medicina operare; e delle forze e delle malattie dello spirito, non meno che delle

[1] Nel Belgio è un villaggio dove gli abitanti tengono i pazzi a dozzina in libertà; e se ne trovano bene e questi e quelli. Cotesto può giovare a farli vivere meno inquieti: a risanarli, non credo. Vuolsi una cura esercitata sull'intelligenza e sul cuore. Ma l'una cosa potrebbesi conciliare con l'altra, e ajutarsi.

apparenze morbose nelle quali esse si manifestano, dev'essere esperto il medico d'infermi tali. Egli esamina i presentati, se siano privi dell'uso della ragione; e scrive in un libro i nomi loro, e le osservazioni che viene via via facendo: in un altro libro nota i guariti e gli usciti, e in breve la cura tenuta. Ogni di li visita; e innanzi la visita ha dal priore e dal soprantendente la notizia delle ore passate, i portamenti e dei malati e de'serventi: e provvede. I serventi gli rendono conto anch'essi delle cose fatte e osservate, e scrivono gli ordini. Un de'prefetti ha un libretto per ciascuno de'pazzi, ove giorno per giorno nota la cura, lo stato della malattia, il tempo che fa, gli effetti di quello. Con questi libretti il medico, accompagnato dal soprantendente e dal prefetto e da due custodi, vien facendo la visita. Nella giornata osserva ciascun malato da sè, e sperimenta, e con la parola li studia insieme e li cura: e s'acquista la loro confidenza e l'affetto. Prescrive il quanto di luce, d'aria, di calore da dare alle stanze; il vitto, i premii, i gastighi, i bagni, i lavori, le conversazioni, la musica, i giuochi, le passeggiate ne'giardini e in campagna; il modo come que' di casa li trattino; dalle quali cose dipende il serenarsi o il rabbujarsi del loro intelletto. Ogni due anni il medico stampa la relazione delle cure: ogni sei mesi ne dà al Generale dell'Ordine un sunto. Queste cose giovano a tenere desta la sollecitudine di lui, e ad indurre perfezionamenti nell'arte novella.

Il soprantendente bada che siano pulite le stanze, puliti e sani gli alimenti; e visita quelle tutti i dì, ed è presente (talvolta insieme col medico) al desinare e alla cena; e guarda che i custodi trattino quegl'infelici con pietà e riverenza (perchè lo scherno potreb-b'essere più grave offesa e più nocevole delle busse); guarda che con loro non s'entri in discorsi che irritino la malattia; guarda che gli ordini del medico siano adempiuti, che la mobilia e quant'è della casa non si sciupi. Al soprantendente ubbidiscono primi i prefetti; sotto i prefetti sono i custodi e i serventi.

L'ordine nella vita conduce sovente l'ordine nelle idee. Però nell'ospizio d'Ancona è stabilito che le abitudini siano svariate, e insieme tranquille e uniformi; e ogni cosa facciasi a suon di campana: e chi disubbidisce con cosciente volontà, abbia gastigo. Al primo suono si levano i serventi; col sole aprono le finestre de'pazzi, rifanno i letti, mutano la biancheria e i vestiti ove occorra. I prefetti visitano a una a una le stanze, e riferiscono se c'è novità. Alle otto e mezzo nel verno, un'ora prima la state, i pazzi fanno colazione in istanza: poi condotti secondo il volere del medico nell'orto, alle gallerie da passeggio, a' lavori, a' bagni, alla doccia, alle scosse elettriche. Un'ora prima del mezzodì suona la campana, e vanno al refettorio, fuor quelli che non son abili a convivenza. Dopo breve colloquio si mettono a desinare. Poi riposano in camera, il verno un'ora, la state due. Poi al lavoro o alle cure di prima; poi preghiera d'un quarto d'ora in cappella: poi il refettorio; e prima della cena colloquii famigliari, ne'quali il medico e il soprantendente li osservano, e guadagnano la loro fiducia. Perchè, quantunque alterata la mente, il cuore sente, e assai volte con forza delicata. E chi non ispira fiducia, fa opera vana. Cenano il verno a un'ora di notte, la state un'ora innanzi che abbui. Tornati alle stanze, il soprantendente li visita, vede se di cosa abbisognino. Dormono rinchiusi, ma c'è chi li veglia. Di festa, sentita la messa, giuochi ginnastici sino al desinare, e altri poi. E, perchè sull'umore e le disposizioni della mente i cibi possono assai (verità da'moderni miseramente negletta), il medico alla scelta de'cibi pon cura. Per colazione, zuppa di brodo o bevanda calda a modo di caffè, sia d'orzo o di radici di cicoria con zucchero, e quattr'once di pane: il verno aggiungesi latte di mucca. A pranzo, zuppa, lesso, altro piatto di carne o pesce, frutte o fresche o secche, dieci once di pane, otto di vino. A cena, zuppa, insalata cotta o uova, frutte, dieci once di pane, quattro di vino. Questo ai più poveri. Ma a tutti, e poveri e ricchi, il vestire uniforme: nè saprei se ciò giovi sempre. E anco i custodi e i serventi hanno una loro divisa. De'primi segni della malattia è il non badare a decenza: fate dunque che ci badino; non si straccino gli abiti; ogni mattina si lavino le mani e il viso, ogni settimana la persona tutta; due volte si faccian la barba e si taglino l'ugna; ogni giorno si pettinino.

L'ozio, che fomenta i dolori, sia scosso. Il lavoro facile, ma richiegga attenzione e retto esercizio della mente, che li distolga da' lor sogni del dì, che concilii sonno tranquillo. Tranne pochi furiosi in pochi momenti, i più saranno agevolmente condotti al lavoro dall'esempio, dall'emulazione, dalla speranza d'un piccol guadagno, dal tormento stesso della noja, ch'è grave a quelle anime deste fin troppo. Sia legge dunque primaria il lavoro. L'amino, e vi siano al bisogno costretti secondo che ci sono abituati e che possono. Massime la coltura della terra giova, perchè facile in sè, e all'aperto, e riscuote. In Saragozza i matti coltivano un gran podere, e si partono ordinatamente i lavori, e tornano tranquilli, e dormono sonno pieno. Occupare le donne è meno facile: ma si deve. È occupazione anche il giuoco, massime quelli che chieggono attenzione e destrezza: ma sempre ci sia presente persona autorevole. A chi ama le lettere, diasi da scrivere, e libri scelti.

I premii sono efficaci; e piccoli servono: un poco più di libertà, regalucci d'affetto, una lode. Le pene sono: riprenderli, interdire il passeggio o il giuoco; una camera smobigliata, la chiusura; men cibo o bevanda; bagno freddo o doccia; la camera buja; secondo non il fallo in sè, ma l'intenzione del fallo, che sola è colpevole. Si gastighi quand'egli sia in istato di sapere il perchè e di pensarci. Non si sprechi la pena, che s'e'ci fa il callo, guai. Ai furiosi nessuna pena: non catene nè bus-

se, che accendon le furie, e spengono ogni affetto dell'anima.

Que'che potrebbero nuocere ad altri o a sè, contengansi con modi eletti dall'arte pietosa. Il medico li prescrive; il soprantendente o il prefetto è presente. Ma pochi istanti bastano: chè sola la camera buja è atta a sedare in breve i più bollenti furori. Sia umano il trattamento, ma fermo. E tolgasi a que'disgraziati tanto solo di libertà, di quant'essi abuserebbero.

Tra uomini e donne, non si veggono mai, nemmeno alla chiesa. Hanno le donne una custode da cui dipendono le altre serventi: hanno una maestra, e lavori varii, anco del coltivare il giardino.

Se l'accesso de'conoscenti, parenti ed amici può portare pericolo, risvegliando le imagini dolorose; in certe occorrenze però giova il darlo. E a ogni richiesta de'parenti, il direttore attesta per iscritto in che stato sia l'ammalato. Ma tenerli lontani dalle persone e da'luoghi noti è sovente condizione primaria di guarigione: perchè nelle case è o cieca per affetto o sbadata la cura; e le insolite o precauzioni o durezze che le persone care son costrette usare verso il povero delirante, lo irritano più che se usate da estranei.

I convalescenti hanno ospizio da sè; che il conversare co'pazzi non turbi di nuovo la mente loro. Segni del riaversi sono il conoscere la condizione propria, il rossore della passata follia, la tema di ricadervi, il desiderio de'suoi. Con delicatezza vanno trattati in quel difficile stato, dal quale ogni forte commozione può sbalzarli agli errori di prima. L'immaturo passaggio a libertà può anch'esso tornare nocivo. L'occupazione de'convalescenti sia conforme agli abiti loro, e corrisponda come rimedio al genere di follia. Tutti i giorni il medico conversi con essi. Esercitare quelle facoltà dello spirito che sono direttamente contrarie della debolezza morbosa, è sovente giovato. Rivestono gli abiti proprii: escono al passeggio con persona fidata: adempiono i religiosi doveri, con le norme prescritte dal medico. Talvolta chiamati a pranzo, dal medico le donne, gli uomini dal priore. Vietato a que'dì fuori portare cibo o bevanda. Dopo tre mesi di buona convalescenza, se n'escono.

I ricchi hanno appartamenti eleganti, e grande podere con prospetti ameni, dove andare in carrozza: hanno un servente ciascuno. Pe'poveri, il Comune che li invia, paga sei scudi; pe'non poveri, la famiglia sette e mezzo. E nel mandarli debbono narrare le cause e i processi del male.

Possano queste pratiche, non meno savie che pie, venire per tutto diffuse, ampliate. Il fiero rigore e il non men crudele disprezzo che pesano sul dolore di tanti infelici, gridano compassione agli uomini, giustizia a Dio. Il pazzo è sacro, perchè l'imagine divina in lui geme compressa dalla materia; sacro perchè miserissimo di miseria terribile; sacro perchè coll'esempio delle sue umiliazioni, quasi con voce del cielo, c'insegna a che debole filo sia sospesa questa ragione e questa dignità che ci fa tanto feroci.

SULLA PAZZIA.

(da lettera.)

Quanto a'modi del curar la pazzia meno materiali, mi pare che e dal suo lato e dal mio ci sia parte di vero. Lasciare inoperoso il cervello, non credo si possa: e appunto perchè abbandonato a' suoi movimenti, e' vagella. Conviene destare un'operazione diversa dalla morbosa, usare (adopro un materiale vocabolo) revellenti. I libri, pertanto, che versano sull'oggetto della pazzia, e possono farlesi fomite, no: ma altri che da quella distraggano, sarà buon rimedio, anco se si riguardi quel male come un'irritazione mera della pappa cerebrale. Ell'avrà letto d'un medico che ottenne guarigioni possenti coll'umiliare l'orgoglio del matto, incutergli, a forza e di vergogna e fin di timore, il senso della sua debolezza. Io non credo che cotesto sia nè l'unico modo nè il più valevole: ma que' saggi anch'essi dimostrano come l'assegnare alle malattie della mente una causa sola, la irritazione de' nervi, un sol rimedio, l'indebolimento de'nervi, sia falso. Non indebolire o distruggere l'una forza, ma destare le altre soppresse, e quella equilibrare con queste; ecco il potere e della medicina e dell'educazione e della politica vera. Ma questa de'pazzi è materia grave, intatta quasi. Io non feci in quel mio scrittarello che mostrare due esempi: e mi parve debito di coscienza in paese dove alla negligenza e alla durezza verso questi spaventosi portenti della debolezza umana è sovente congiunto lo scherno. Quel che sopra ogni cosa persuade la necessità non del sopprimere i moti morbosi, ma del temperarli con altri più conformi a natura, è il vedere la terribile forza di ragionamento che i pazzi dimostrano, e in tutto quanto alla loro pazzia non riguarda, e nelle conseguenze altresì delle false imaginazioni loro. Nelle manie che più s'accostano all'imbecillità, le dottrine del Broussais pajono ancora più vane: dove non ammorzare bisogna, anzi accendere....

DE' MANICOMII NEL REGNO D'ITALIA.

Discorso di G. GIROLAMI.

(da lettera.)

L'opera di Lei, per quel tanto che ne ho sin qui potuto vedere, io stimo tale da rendere giovamento alla civiltà e alla scienza. I due titoli, usati da Lei, *medicina civile* e *medicina psicologica,* importerebbe che fossero ammessi da tutti i medici, anco delle malattie che non offendono direttamente lo spirito; e fossero comprovati co'fatti. Il non por mente a ciò, Ella ben nota che rende in Francia la scienza medica odierna minore della sua fama. Ai Francesi,

però, non ingiusto: e a ragione Ella dà peso a quello che delle follie lucide osserva il Prélat; ma il concetto è da Lei sapientemente ampliato là dove e medici e giudici e gli uomini tutti consigliansi ad avvertire le *indeterminabili graduazioni delle intelligenze e de' temperamenti e de' caratteri umani;* ond'è che non pure certi misfatti, ma certi vizii quieti e puliti, certe dottrine e imprese politiche e leggi, tengono della mania. Lo spedale di Bonifazio potrebbe inviare a Palazzo Vecchio qualche deputato più sano che taluno di coloro che seggono nel Parlamento italiano. Degna di filosofo mi pare la distinzione posta da Lei tra *misfatto* e *follia;* e ne apparisce come le due cose in gradi varii si trovino spesso confuse: onde il parere del medico dovrebb'essere e ne' tribunali e negli ospizii penali invocato; non però medico della materia, o, ch'è il medesimo, panteista.

La medicina e la politica e tutta quasí la scienza moderna, peccano di stupenda (per non dire ***stupida***) semplicità, nel ridurre ogni effetto a unica causa; quando lo studio affinato della natura dovrebbe insegnarci che cause semplici e effetti semplici l'universo non ha, fuor la Causa necessaria suprema. E però Ella ben dice *composti* i mali dello spirito, o, se meglio piace, complessi; e doversi opporre distinti rimedi non solo alle specie distinte, ma alle minori varietà della specie, e l'applicazione della norma secondo i casi singoli variare. Di qui Ella deduce che distinti custodi siano assegnati, almeno indigrosso, ai più disparati generi di mania; e richiede che a tali custodi sian dati istruttori, acciocchè le non siano macchine umane, manette e bastoni messi in moto dal disprezzo o dalla paura o dall'ira, e lo spirito non ci adopri altro di suo che lo scherno e la passione. Ma le pene dal codice minacciate a costoro, e altre simili precauzioni, risicano di rimanere impotenti, o di farsi ingiustizia in più o in meno esse stesse; quando non supplisca al difetto della legge uno spirito non solamente di scienza e di sapienza, ma di virtù longanime e di cristiana sempre vigile carità. Quindi non solo è da commettere al medico direttore, prudentemente scelto e sindacabile anch'esso, intera facoltà d'ordinare nell'ospizio ogni cosa, senza che altre autorità gli si facciano intoppo; non solo è buono che commissioni private osservino e possano provvedere in modo efficace; non solo è da favorire l'istituzione d'ospizi privati, ne' quali il minor numero degl'infermi e l'utile stesso di chi vi attende, comportano cure migliori; ma, adesso appunto che da tanti si grida contro gli Ordini religiosi, io vorrei che un nuovo Ordine religioso sorgesse ad assumere caritatevolmente e scientificamente la cura de' pazzi. E ciascuna parte delle scienze de' corpi, segnatamente in quel che concerne gli usi sociali, abbisognerebbe d'Ordini religiosi peculiarmente a lei destinati; e forse col tempo li avrà ciascheduna.

Quel ch'Ella narra, tra i Cattolici essere assai meno pazzi che tra' Protestanti, conferma quanto possono sulle malattie dello spirito le condizioni morali; e fa ripensare come non solo gli Anabattisti e altri tali, ma frate Lutero avesse del matto. Altra prova di ciò dolorosa sono i parecchi sacerdoti cattolici che, dal quarantotto in poi disviatisi, diventarono o pazzi o imbecilli, in maggior numero che i rimasti fedeli ai doveri spontaneamente contratti. E n'è prova il numero, dopo allentati i vincoli morali sopracresciuto in Italia, di pazzie, suicidii e misfatti. Mi sarebbe piaciuto che intorno all'uso del cloroformio Ella dicesse qualcosa di più; come avverte l'uso del magnetico inefficace, e a' buoni costumi contrario in certi casi; sebben forse la filosofia della scienza possa col tempo giovarsene. Mi piace ch' Ella al dottor Monti dia lode; che raccomandi gli ospizi campestri, e le colonie de' poveri pazzerelli. Ma, per quel ch'è della legge francese, io non credo, da quanto ne so, ch'essa sia dappertutto umanamente applicata; e ripeto parermi a tale uopo insufficienti le leggi.

SULLO STESSO SOGGETTO.

(da lettera.)

Non alieno, Signora, dall'indole del suo giornale a Lei parrà questo scritto, che, quand' anco toccasse pur d' una tra le umane miserie, e da quell' una non prendesse occasione a desiderii maggiori, sarebbe pur tuttavia convenevolmente indirizzato a' cuori gentili e pii delle donne. Le quali, lasciando a chi tocca e a chi li vuole gli uffizii della pubblica vita, e le mostre di pedagogia e di letteratura spettacolose, hanno assai da occupare l' affetto e il senno nella privata carità, esercitata non a suono d' annunzii nè in processione, ma d' accordo in molte, e con norme fisse. Questo le donne agiate in ispecie; le quali, più ricche sono, e più povere appaiono e misere, le più, nell'arte di riempiere i vuoti del tempo, e di sottrarsi agli sbadigli con altro che co' sospiri. Avrei in questa lettera potuto eccitare la compassione verso le infelicissime inferme o ammalate di mente, narrando il vituperoso vicinato che in certo spedale d'Italia loro si dà; e come quindi le piaghe di quelle anime siano rincrudite e attossicate, e al delirio risichi di sopraggiungersi depravazione peggiore, o che prima non c' era punto, e aggravarsi il disprezzo che già troppo pesa sovr' esse. Ma se questi ospizii, e quanti altri accolgono i dolori della donna e le colpe sue stesse, avessero visitatrici vigilanti e modeste, perseveranti e operose; esse visitatrici ne riceverebbero, ancora più che le visitate, benefizio memorando. Se le convalescenti da malattia o da mania o da colpa espiata nelle carceri, all' uscire di lì, rincontrassero protettrici amorevoli cioè rispettose; l' utilità sociale da ragionevolmente sperarne sarebbe maggiore di quella che possono recare le femmine politicanti. In una donna migliorata o salvata, salvansi uomini parecchi, o si fanno

migliori: perchè dote divina alla donna è la fecondità in ogni cosa. Possa il mio desiderio essere favorevolmente accolto, Signora, nel cuore d' alcuna tra le sue leggitrici.

DE' MANICOMI E D'ALTRE ISTITUZIONI PUBBLICHE DI BENEFICENZA.

Lettera al Sig. Prof. BENEDETTO MONTI, *a Bologna.*

Leggo non senza rincrescimento le lettere da Lei scritte intorno alla contesa ch' Ella sostiene non colla illustre città di Bologna, il cui Consiglio provinciale dimostra di saper consentire alle proposte di Lei, ma co' pochi ai quali è affidata l' amministrazione degli spedali costì; de' quali stessi taluno pensa forse altrimenti, e gli duole che siano tant' oltre procedute le cose, e, spero, troverà spedienti da conciliare il di Lei col comune decoro. A chi sa il bene da Lei operato in Ancona per vent' anni circa di tempo, e la fama che a quel manicomio ne venne, fatto rifugio anco a infermi stranieri; a chi sa che, dopo le note vicende, Ella era colà chiamato con profferta non meno onorevole che lucrosa; e poteva, con meno dispendii che in Bologna, ritrovare ivi, tra uomini e in luoghi ben noti, riconoscente accoglienza, e nondimeno, per gl' inviti del conte Mamiani ministro, prescelse Bologna; a chi vede le testimonianze di stima costì rese a Lei, e i miglioramenti in cotesto spedale dopo la sua venuta seguiti, che gli avversarii non negano, deve rincrescere la misera lite, la qual riduce a gretto computo di pochi quattrini un concetto d' umanità e un obbligo di coscienza.

Quand' anco Ella avesse chiesto e supplichevolmente implorato il titolo di direttore d' ospizio tutt' altro che celebre sino a qui; quand' anco Ella avesse, per l' ambizione di tanto onore, promesso di gratuitamente servire insin che duri al suo predecessore la vita; quand' anco Ella non avesse lasciato trascorrere ben tre anni per fare lo sperimento di quel che il nuovo soggiorno Le costi, e per fare ad altri palese quello che le sue cure valgono; chiunque sente i riguardi dovuti all' ospitalità, dovuti alla scienza, dovuti alla dignità d'uno tra' più cospicui municipii d' Italia, riconosce, che agli amministratori dello spedale per primi toccava accorgersi degli obblighi che un padre di famiglia ha verso i suoi, del debito che gl' Italiani tutti hanno oggidì più che mai d' operare per modo che chiunque d' una in altra città viene a abitare e non si renda immeritevole d' onorato ricetto, non venga trattato come straniero e peggio, non senta nella comune patria l' esiglio. È troppo ai medici deve importare che le tanto frequenti loro dissensioni siano da contrarii esempi ammendate, e non detraggano autorità all' arte loro. Che s' Ella, ch. Sig. Professore, vedendo negarlesi non solamente il proprio diritto ma il merito delle sue cure, commendato da Italiani e stranieri onesti e dotti, si sentì provocato a rivendicare più risolutamente quel tanto a che non aveva mai rinunziato espressamente, ma tollerato di privarsene, senzachè l' astinenza e il silenzio potesse mai farsi un' arme contro di Lei; se, nel dire le sue ragioni, Ella può avere usato parole alquanto acri; chi meno dovrebbero risentirsene, sono coloro che assegnano a tale uomo, qual Ella è, l' ora delle visite, e il numero e il tempo; che fanno consistere nella corporal presenza del medico gli effetti della sua sapienza; che, senza pure avvertirnelo, gli tolgono a forza quell' assistente necessario nel quale egli aveva fiducia, e per la cui vigilanza e le cui relazioni esso era agl' infermi presente sempre; coloro che fanno le viste di non si avvedere come nello spedale degli ammalati di mente il medico, se non ha le facoltà tutte del direttore, non può esercitare l' uffizio di medico, e come il soprapporgli un direttore contraffacente a' suoi ordini, è un voler fare i matti più matti, e fare i savi ammattire; coloro (incredibile a dirsi) che al medico invidiano la maestà dell' assoluto impero ch' egli esercita su quei poveretti, quando non dovrebbe parere lor vero di ripetere col dio del poeta: *illa se jactet in aula.*

Di queste cose io non terrei pubblicamente parola, se queste non mi richiamassero a più gravi generali pensieri, e a dolorosi desiderii intorno agl' istituti di pubblica beneficenza, che sono d' umanità e di civiltà tanta parte, e che dovrebbero essere da nazione libera e grande considerati come opere veramente di pubblica magnificenza, e tenuto per reo di lesa maestà della nazione chiunque ne abusa.

Quello che nella esteriore abbellitura delle vie e delle piazze, nei passeggi pubblici (non sempre ameni come potrebbero), ne' teatri (più vasti sovente che belli) si spende; parte almeno di quello dovrebbesi consacrare primieramente alla sanità delle abitazioni povere, dalle quali, massime nei tempi di contagio e d' epidemia, esala pericolo di morte a' palazzi; poi consacrarne agli spedali che chiudono i malati del corpo, i malati della mente, i malati dell' anima, dico i giudicati o sospettati colpevoli dall' umana giustizia, che spesso in una tana rinserra, a infradiciare e delle membra e dello spirito, co' rei gl' innocenti. Vero è che la salubrità, la decenza, la convenevolezza de' luoghi non basta, quando i custodi e gli assistenti alle diverse specie d' ammalati fossero anime mercenarie, senza concetto di civiltà, senza viscere d' umanità: vero è che sola la simpatia o la filantropia e la demofilia (parole buone a stamparsi e a declamarsi), senza un sentimento religioso professato sul serio e con norme regolari attuato, non reggono all' aspetto e alla sofferenza continua delle schifezze corporee e morali, dei dolori e dei furori, delle resistenze e delle inerzie, che a vincere sono d' ogni resistenza più dure; non valgono a fare che il custodimento degl' infermi, de' pazzi, de' condannati non sia spesso un ludibrio e una carneficina. Ma incomincisi intanto dalle condizioni esteriori, le quali pur sono neces-

sariamente richieste; quelle estrinseche difficoltà almeno si attenuino, ch'è possibile con una deliberazione di governo o di provincia o di municipio, e col dispendio di danari non molti. La città di Bologna, che si vanta d'un bel cimitero, non vorrà chiedere ai visitatori stranieri, non sempre indulgenti, scusa per il suo manicomio; nè permetterà ch'essi spaccino lei preparare più lieto albergo alla pace de' morti che alle miserie de' vivi. E invero, l'edificazione non di nuovi cimiteri soltanto, ma di passeggi, e di bagni, e d'ospizii accomodati alle diverse sorte di necessità e di malori, alle differenti condizioni di colpevoli e d'accusati, sarebbe soggetto a originali disegni architettonici, e nuova ispirazione dell'arte. Che se fra le pietre de' cimiteri è bello veder nascere il verde, imagine di vita rinnovellantesi e di speranza; or come non sarà giusta e benefica cosa serbare agl'infelici nella cui mente è tenebre o tempesta, un po' di terreno nel quale si rinfranchino le membra loro, i pensieri si rasserenino, si scuota regolatamente l'inerzia che li fa morti a ogni cosa fuor che al patire e all'imperversare, s'esercitino quelle mani misere in opere fruttuose? Essendo in Firenze lo spedale di Bonifazio fitto d'abitatori non senza pericolo di morbi sempre più gravi, provvidamente il Consiglio del Compartimento deliberò che altra casa s'aprisse in campagna amena; e fosse per ora a carico del Compartimento la spesa, sinchè provvegga a ciò, come deve, il pubblico erario, acciocchè il nuovo non sia meno umano dell'antico Governo, e l'unità non paia consistere ne' carichi sopraccresciuti, e sola l'autonomia dello spendere alle provincie rimanga.

Io spero ch'Ella potrà, signor Monti, continuare i suoi studii, facendoli a tutta la nazione e al mondo civile proficui, raccogliendo il frutto delle osservazioni e delle esperienze in ponderati e fecondi aforismi; seguitando coll'esempio suo a dimostrare come la meditazione sulle facoltà dello spirito sola possa alle discipline versanti nel mondo corporeo fornire dignità di scienza.

AL MEDESIMO.

D'UN TRATTATO D'IGEA E D'ALTRI SCRITTI.

Sapiente mi pare il desiderio di Lei, che la scienza della sanità pubblica non si ristringa, con grettezza falsa e spietata, alle materiali cagioni de' mali e de' pericoli, e a materiali ripari; ma si comprenda la ragione intellettuale e morale, da cui veramente procedono i più gravi danni alla vita del corpo umano, e a cui conviene chiedere i più potenti ripari. E il riparo più valido è, non tanto combattere il male già fatto, non tanto con qualche cautela antevenirlo, quanto promuovere i beni che nella vita d'esso corpo inducano quanti più si possa incrementi. La medicina, così come la politica (e in taluni fin la morale e la religione), è cosa negativa in gran parte; perchè nella mente di molti l'ideale supremo del bene, che la fa essere degna del nome di scienza e di civile ministero, le manca. Il fecondo concetto di Lei può dettarle un trattato, anzi parecchi trattati, ne' quali ordinare gli effetti che nella umana struttura e nel temperamento sono prodotti dagli esercizi varii della mente, dalle varie professioni, dalle varie consuetudini private e pubbliche della vita. Ma per riconoscere la propria efficacia delle peculiari cagioni, le quali producono le differenze e nei corpi compiuti e negl'imperfetti, e nei robusti e negli infermi, e ne' sani e negli ammalati, secondo le differenze del sesso e dell'età, della condizione sociale, della plaga e delle altre circostanze terrestri in un medesimo clima; bisognerebbe da prima riconoscere le generali costanti influenze di esso clima in tutti gli abitanti; e in quella parte di allevamento e di educazione che a tutti è comune a un dipresso: e acciocchè questa base dell'edifizio scientifico posi in sodo, converrebbe che si facesse paragone degli uni con gli altri popoli e vicini e lontani, e più o meno prossimamente congeneri, e più o meno nelle costumanze e nelle credenze e nel sapere e nella civiltà somiglianti. A Lei non parrà strano che io da un trattato d'igiene non escluda le credenze de' popoli; perch'Ella vede meglio di me le corrispondenze che corrono tra il talamo e la sagrestia, il tempio e lo spedale. Gli studi pertanto, che tentaronsi a modo di saggi, sopra le malattie de' letterati o degli artigiani, sopra gli effetti degli esercizi ginnastici, sopra le tavole comparate della fecondità o della mortalità della specie umana (nel più de' luoghi studiata meno accuratamente che la specie bovina e porcina), sopra le cagioni della pazzia e della imbecillità, sopra le proporzioni tra il numero de' misfatti e i diversi ordini sociali, sopra le relazioni tra le forme del viso e del cranio, e gli abiti naturali e acquisiti; cotesti e altri studi non sono che particelle, disperse e però insufficienti a certezza, particelle di una grande Scienza Nuova, della quale auguro che il Vico sia Lei.

Buono augurio mi parve la riverenza che, non superstiziosa, Ella dimostra alla sapiente osservazione ippocratica; la quale, nè sdegnando i particolari, nè perdendosi in quelli, sapeva farne scala, e quasi ala, ai generali già presentiti per divinazione modesta, ma non per vanità precipitosa pregiudicati. E il sempre tener ch'Ella fa, lo sguardo alto ai principii, mi pare il modo unico di rilevare le scienze de' corpi, che vantansi positive per eccellenza, da quella negazione e contradizione perpetua in cui si trovano cadute per fallo di tanti, che rendono in gran parte vani, anzi pericolosi, i mirabili incrementi di quelle.

E giacchè mi viene toccato de' principii, Le confesserò che quanto nel suo scritto filosofico Ella ragiona dell'essere, a me non pare di tutta esattezza e di tutta evidenza: ma questo può ben venire da ignoranza mia. Volentieri m'accordo in quel ch'Ella dice nell'altro suo scritto intorno alle presenti vi-

cende che tengono l'Italia di così procellose speranze commossa. Questa, più che tutte le altre questioni politiche, è questione d'intima moralità. Legge storica è, che da ultimo sempre vince chi può fare ai popoli o più bene o men male, o lo voglia deliberatamente o sia, senz'accorgersene e anche malgrado suo, tratto a farlo. Così spiegansi le vittorie de' tristi e le signorie de' tiranni; le quali sono dalla Provvidenza permesse o per reprimere tiranni e tristi peggiori, o per correggere i popoli, che si facciano degni di men dure sorti, e apprendano a voler governarsi da sè. Senza quella morale dissoluzione che fece l'Italia preda de' Barbari, il potere temporale de' Papi non sarebbe mai sorto. Se le repubbliche Italiane sapevano ritenerlo meramente titolare com'era in sul primo, e argine contro le principesche e patrizie arroganze; e' non cresceva in enormità così funesta a se stesso. Lo spediente unico di liberarne e lui e noi è non la violenza e l'insulto, ma la buona fede e le intenzioni d'una pietà generosa. Men trista e meno malaugurata cosa sarebbe dire al cospetto del mondo addirittura: « Noi combattiamo nel prete re il re insieme e il prete; noi vogliamo conculcata la Fede della quale egli è in terra supremo ministro, » che dire: « Noi vogliamo Roma per proteggere la fede Cattolica », e intanto lasciarla nelle altre città d'Italia insultare non solo ne' ministri di Lei, ma ne' suoi dommi e in que' morali principii che sono il fondamento dell'europea civiltà; insultarla con parole e con imagini che, se fatte in dispregio di pastori protestanti o di rabbini, non sarebbero tollerate. Con tali auspizi si può andare a Roma forse (se i padroni concedono), ma non rimanerci; con tali prove di senno politico non si unificano le genti disperse, ma le fatte si sfanno.

VINCENZO MONTI.

Il nome degli uomini illustri ha (ognun lo sa) due nemici, l'ammirazione e l'invidia: questa, intesa a contrapporre a un bel nome un nome più famoso, a detta sua, più degno di fama, a versare sull'uomo le colpe de' tempi; a giudicarlo con le idee più recenti e più rette; e, dissimulando il merito di ciò ch'egli fece, condannarlo di ciò ch'egli omise: quella, pronta a far idolo un nome, a pervertire (e quest'è il maggior danno) il senso comune, dando a credere onorevole e sacro ciò che, se non merita biasimo, abbisogna di scusa. Il più giusto conciliatore delle differenze, il men falso giudice de' sommi uomini, è il sentimento; il quale cerca il vero sinceramente, schiettamente lo espone, e dà bene a conoscere che le sue parole non vengono nè da smania d'ornamenti rettorici, nè da ambizione di setta, nè da animosità di partito.

Per ben conoscere l'ingegno di Vincenzo Monti, giova collocarci nel tempo e nel paese che lo vide sorgere: giacchè una delle più gravi ingiustizie che sogliansi fare ai valent'uomini si è, ripeto, collocarli nella luce d'una età che senz'essi non sarebbe forse mai sórta. Nella gioventù del Monti fiorivano il Varano, il Minzoni, e il Parini: ma, intanto che della nuova via aperta da que'tre, l'Italia non pareva accorgersi, invaghita di smancerie puerili, d'ampollosità grossolane, di stracche imitazioni; chi è che insegnò al Monti distinguere nel Varano ciò che quel fare aveva di vivo e di maschio, da quel ch'era sparuto o contorto; nel Minzoni la forza vera da certa affettazione di nerbo e di novità; nel Parini la grazia e l'affetto, dal vezzo delle circonlocuzioni, dalla perplessità de'costrutti, dall'ingombro de' latinismi, e da quel continuo artifizio che, per ingentilire o ringagliardire la frase, vela e impedisce il concetto? Le vie per le quali un ingegno singolare viene educando sè stesso, son laberinti celati al suo medesimo sentimento. Più procede, e più scopre il segreto della sua vocazione; più si fanno nobili i suoi desiderii, e più timide insieme le speranze: e'conosce a poco a poco l'immensità dello spazio che gli si viene dilatando agli sguardi; e allora svaniscono in gran parte le illusioni del giovanile orgoglio; allora l'ansioso affetto del meglio succede a quella curiosa ispirazione che lo spingeva innanzi, ignaro delle sue forze, ma pur confidente; incerto, ma pure animoso.

Spetta a coloro che più conobbero il Monti fornirci della prima sua gioventù alcuna di quelle notizie che son preziose alla coltura dell'arte. Io qui posso citare un documento che dell'ingegno di lui in quella età ci rimane: dico, l'unica poesia latina che di lui conosciamo; la quale, se meno notabile fosse, non oserei rammentare. Ma tanta in que' versi è la franchezza dello stile, della lingua, del numero; così chiaro v'appare quella sprezzatura maestra, quel fare largo e sicuro, che poi doveva essere il pregio della sua musa italiana; tanto questa elegia sconosciuta sovrasta alla fredda eleganza e all'impotente fecondità dei più tra' latinisti del cinquecento, che da una collezione delle opere del Monti sarebbe irriverenza escludere questo lavoro de' suoi più verdi anni.

Ingegno tale non poteva contenersi a lungo nel campo delle latine eleganze. Sarebbe puerilità romanzesca credere che nelle anime giovanili l'unica chiave della poesia sia l'amore: ma certo, se non motore, indizio della vocazione poetica è un affetto non vile, non accattato, ma gentile, spontaneo, sia d'amore o sia d'amicizia. « Io ho amato, scriveva il Monti mezzo secolo fa, ho amato per passione, ed ho amato per capriccio; ed in tutte due le circostanze ho composto de' versi ». Queste parole dipingono non solo il poeta ma l'uomo ed il secolo. In un tempo, quando certa frivola cortesia negli animi più bennati metteva la galanteria in luogo del vero amore; quando e l'amore più inetto e la più ridicola galanteria, e i menomi atti della pubblica e della

privata vita, comandavano alla poesia sempre nuovi tributi d'umiliazione, sorge un uomo che signoreggia l'ingegno proprio a segno da vivamente esprimere il proprio sentire, che trova un linguaggio per la fatua galanteria, e un linguaggio per il vero amore; uno per l'adulazione e per i più, un altro per la verità e per sè stesso. Educato a trascorrere dalla faceta leggiadria de'galanti ottonari, leggiadria sinallora sconosciuta in Italia, al sincero lamento della mesta elegia, non è maraviglia se egli in cotesti esercizii acquistasse quella flessibilità d'ingegno, che in soggetti più gravi doveva poi essergli imputata a colpa da' suoi stessi ammiratori ed amici.

Ben è maraviglia che, in quella età ch'altri appena comincia a formarsi un' idea dello stile, il Monti avesse il suo già condotto a tanta maturità, che, rimpetto a lui, la più parte de' provetti potevansi dire fanciulli. *La Bellezza dell' universo*, quell' inno ben più che pindarico, fu recitato in Arcadia, composto per nozze. E poichè quivi è quasi in fiore quell'ingegno che doveva fruttare così fecondo, delle proprietà di questo ingegno toccherò brevemente.

C'è una poesia nella quale l'anima, rivolgendosi in sè, e dall'affetto prendendo alimento al pensiero, e dal pensiero all' affetto, nel punto indivisibile della coscienza si crea un universo: poesia che cerca lo spirituale nel sensibile, il più importante nel più frivolo; e, tutto riferendo all'uomo, sparge sopra tutte le cose un affetto, uguale e indeterminato, se vuolsi, ma tanto più partecipante dell'invisibile e dell'infinito. A siffatta poesia conducono il raffinamento della intelligenza, l'accrescimento delle cognizioni e de' bisogni, il corso delle pubbliche e delle private sventure. Havvene un'altra più estrinseca, più varia, che, affacciandosi quasi sul limitare dello spirito, assiste ilare spettatrice al teatro dell'universale bellezza; dalle più sensibili relazioni d'oggetti coglie un'armonia scorrevole, dilettosa. Congiungere i fiori dell' una poesia co' frutti dell'altra; toccare le corde più intime della umana natura senza premervi sopra con tenace austerezza, e rivenir tosto alla melodia degli affetti più estrinseci, più comuni, più gai; cogliere il commovente senz' affettare il malinconico, il pensato senza trascendere nel meditativo, il profondo senza dar nel pesante; quest'è il segreto del genio, e richiede una mente sempre aperta alle impressioni dell'affetto e sempre signora di quello, libera da ogni vincolo dell'arte fittizia, ma attenta a mantenere quel vincolo delicatissimo per cui le bellezze dell'arte si congiungono con le eterne della natura. La poesia del Monti partecipa un poco d'ambedue gli accennati generi; ma più s'attiene al secondo. Non rifugge nè dalla delicatezza del nascente e appena percettibile sentimento, nè dalla grazia dell'affetto adulto, nè dalla profondità della passione vigorosa, nè dal serio spettacolo della grande realtà: ma questa parte spirituale del canto è vestita de'veli corporei; e, per timore di soverchia o severità o imprecisione, ogni cosa è ridotto ad imagine. Quindi lo splendore e l'evidenza di quella poesia, della quale par ch' abbia egli stesso voluto offrire l' imagine quando scrisse: « Pronta il Ciel mi donò mente serena. » Quindi in lui l'istinto di cogliere, e ne'soggetti più nobili e ne'più dimessi, ne'più peregrini non meno che ne'più triti, quelle particolarità che valessero a colorirli, se non sempre con fedeltà sincera, assai volte con vivezza elegante.

Se il Monti non ha osato nella poesia trasfondere il tesoro e delle maraviglie che nel campo della natura scoperse la fisica rinnovellata, e delle verità che pel corso de'secoli venne accumulando la scienza de' costumi e la scienza degli Stati; egli ha almeno dimostrato di voler talvolta tentare questa necessaria alleanza, per cui la bellezza, non più nemica e corruttrice della verità, ma viene a farsene interprete e adornatrice. Dovrebb' essere augurio fausto ed esempio ai poeti avvenire, veder come i tocchi scientifici, morali, politici, nonchè violare l' integrità verginale della bellezza, le aggiungano vigore e modestia. Se questo nuovo campo non si fosse aperto all' ingegno del Monti, e' non avrebbe passata quella elegante e artifiziosa loquacità che a tanti verseggiatori italiani conservò per più secoli languida e non invidiabile rinomanza. Io non rammenterò que' poemi dove la verità politica è o esagerata o velata per cagioni estrinseche all' arte: ma rammenterò la *Mascheroniana*, dove sì bella mostra fa di sè l' amor patrio, sì dolci suonano i nomi del Fontana, del Beccaria, del Parini: rammenterò la sovrana pittura del Parini là in cielo, dove il Monti ha degnamente emulato quel suo ispiratore di pittrice poesia, l' Allighieri. È a dolersi ch' egli abbia interdetto a sè stesso un più coraggioso e più costante esercizio di questo genere nobilissimo, dove il poeta sorge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, signore della opinione. Ed è non meno a dolersi, che la lena gli sia mancata e gli stimoli a quel genere di poesia morale ed eterna, della quale egli aveva dato un saggio sì nobile nel giovanile sonetto alla Morte. Senonchè da questa poesia lo distolse non solo l' indole del secolo nel quale son corsi i suoi più begli anni, ma la natura forse dell' ingegno suo stesso, che nel soggetto poetico ricercava la parte più sensibile; e potè così, fino nella vecchiezza ultima, serbare della vivacità giovanile. E di questa maniera è tale in lui l'efficacia, che, quand' anche la tenuità del soggetto lasci il lettore o freddo o mal pago, la luce delle imagini lo attrae, e l'impeto quasi dell' onda poetica lo trasporta. Quella dignità semplice, quelle concezioni schiette, la cui franchezza fa contrapposto con le fantasie smorfiose de' suoi coetanei; quell'andamento disinvolto ed uguale, che i voli lirici non affetta co' troncamenti delle idee intermedie, ma le idee intermedie nobilita con l'arte della elocuzione; quella naturalezza che dettò al Parini il noto giudizio, che il Monti mi-

naccia di cader sempre e non cade mai, son bellezze innovatrici. Ognun sa qual fosse, a mezzo circa il passato secolo, la poesia italiana, rispetto allo stile. La negligenza del quattrocento, ringentilita dalle eleganze petrarchesche e dal gusto delicato, sebbene imitativo, del secolo che venne poi; trasmutatasi, al secento, in goffaggine di concetto, che lasciando allo stile certa dignità ed evidenza, rendeva tanto più strana la sconcezza delle imagini, tornò verso la metà del secolo passato a riapparire sotto nuove forme, meno italiane, se non più grossolane. Dall' un lato, l' ampollosità sguajata, la prolissità negletta: dall'altro, una eleganzuccia leziosa, denotante la depravazione del costume e dello spirito, rendevan simile tutta quasi la nostra poesia a quella selva d'erbacce parassite che spunta intorno alle fracide radici di gran pianta sfatta dagli anni. Il Parini, dalla forza dell' ingegno, e più da certo vigore di fibra lombarda, fu messo in una via nuova affatto; ma, per separarsi dal volgo degli scriventi, credette doversi sequestrare dall' intelligenza de' più; creò uno stile dignitoso ed eletto, ma soverchiamente peregrino e superbo. Così la miseria de' tempi condusse l' uomo di cuore sincero e semplice, di mente retta, a cercare il leggiadro nel contorto, il nobile nell'insolito; e sovente a far dello stile non il colore, ma la maschera della bellezza. Non è già che, là dove la poesia del Parini è più vera, non sia schietta e spedita; ma giova ripetere che il più sovente i latinismi, le trasposizioni, le perifrasi, e simili artifizii, rendono inaccessibili ai più, tanti di que'sentimenti che converrebbe far colla dolcezza della poesia in tutti gli animi penetrare. E l' inganno appunto che da tal maniera poetica nacque e dura tuttora, si è il credere che poesia vera non s' abbia se non se allontanando affatto la lingua poetica dalla lingua della prosa, creando per quella un dizionario, una grammatica, un uditorio da sè. « Stile ricercato (io cito le parole del Monti) è sempre cattivo. » E chi potrebbe negare che nello stile dell' Alfieri, nello stile del Parini non si senta la ricercatezza, la stanchezza, lo stento? È notabile in una delle prose del Monti quel passo, dove, dell' Alfieri parlando, insegna come le trasposizioni, male adoprate, uccidono il verso e la sentenza; come debbano sempre essere naturali e spontanee, come Dante ne faccia rarissim'uso, e tanta sia in lui nondimeno la forza.

L'eleganza, nell'opinione del Monti, è barbarie se non serve alla prima condizione dell' arte dello scrivere, l' evidenza.

Non è però ch' egli sprezzi i sussidi dell'arte; ma padrone vuol egli essere di quella, non servo. I giovanili esercizii di stile latino saranno a tale ingegno giovati. Mentre i più dallo studio di lingua morta non traggono che smania puerile di tutto riferire, e pensieri e affetti, a un modello che non possono pienamente conoscere; i forti ingegni in quella vece ne deducono l'abitudine del meditare sulla corrispondenza mirabile della parola al pensiero; ne deducono quel fare sicuro, quella parsimonia sapiente nella quale l' italiana letteratura non ha da contrapporre altri rivali che Dante (e non sempre) ai pochi Latini sommi.[1] Con quanto accorgimento e moderazione sa il Monti i suoi latinismi adattare all'indole della lingua, renderli con l'arte della

[1] Per lungo esercizio e per istudio de' grandi scrittori, e per dono di natura, conosceva il Monti i veri pregi dello stile, e non radi esempi ne offriva: ma le poche idee, e il non profondo sentire, e l'età molle e ciarliera si danno sovente a conoscere nella maniera di lui. Vediamone prova in questo sonetto.

1. *De' miei mali al pensier, che, fiero, il petto*

Fiero non ha qui forza; e, vicino a *petto*, nuoce, se non all'evidenza, alla grazia.

2. *M'ange, e del peggio ancor tienmi in periglio.*

Non è già *il pensiero de' mali* che lo tenga in periglio di peggio. Il pensiero può soffermarsi sul pericolo avvenire: non più. *Del peggio*, non pare assai proprio. L'articolo *del* indica un *peggio* determinato; e qui di determinato non ci puo essere che la morte.

3. *Passo in pianto le notti, e stanco e stretto*

Passare le notti in pianto *al pensier*, non pare locuzione giusta. *Al*, indica un pensiero che si affaccia e non resta: chè allora converrebbe *nel pensier*. Senzachè, passare in pianto le notti per un pericolo corporeo, non è cosa eroica. Nè sarebbe passarle in pianto anche per mali più gravi.

4. *D'amare stille, alfin socchiudo il ciglio.*

Un ciglio non può essere *stretto* dalle lagrime se non per malattia d'occhi. Finalmente qui trattasi di dormire proprio, come vedremo dal resto. Or il *socchiudere*, sebbene non sia contrario a natura, è poco.

5. *Ed ecco innanzi al doloroso letto*

Qui comincia la vera bellezza.

6. *Cheta cheta, in vestir bianco e vermiglio*

Vestir è l'uso dell'adoperare una tal forma di veste; non è la veste stessa. Si dirà bene un *vestire schietto, semplice*, non un *vestire bianco*. Ma l'imagine è bella.

7. *Farsi una donna di celeste aspetto,*

Farsi *innanzi* al letto, non regge col prenderlo per la mano, quando il poeta o la donna non avesse le mani assai lunghe. A voler prendere l'ammalato per mano, conviene essere *d'accanto* al letto.

8. *Che per mano mi prende, e in dolce piglio:*

Non è così proprio dire *in un piglio*, come *con un piglio*. Altro è *in atto*, altro è *con atto*. *In atto* dice in genere l'atteggiarsi d'uno, come: « E quanto mi parea, nell'atto, acerbo! » *Con atto* nota un atto significativo di tale o tal cosa, o affezione; come: *E una donna, nell'entrar, con atto Dolce di madre*. Lo stesso di *piglio*. Onde Dante: « Lo duca a me si volse con quel piglio Dolce.... — Guardommi allora, e con libero piglio Rispose.... »

9. *Fa cor, mi dice: l'Amistà son io,*

Questo attaccare le due quartine tra loro, colle due terzine, dona al sonetto franchezza lirica, o, come qui, leggiadria.

10. *Degli afflitti conforto; e a starti accanto,*

Non tocca all' Amicizia di dirsi *degli afflitti conforto*. Si levi quell' idea, e il tutto acquista semplicità e grazia vera.

11. *Caro infelice, la pietà m' appella.*

Non conviene chiamarsi *infelice* per così poco. Nè conviene che l'Amicizia *sia chiamata dalla Pietà*. La pietà non è l'amicizia, nè la crea, nè la muove. Questa è forse imitazione inopportuna del secondo canto di Dante.

12. *Tenera allor m' abbraccia, e terge il pianto.*

Se tolgasi quest' atto del tergergli le lagrime come a bambino, l'ultima terzina è di cara bellezza.

collocazione, con la chiarezza delle parole circostanti, non pure evidenti, ma quasi domestici. Pongasi dall'un lato quel lento indeterminato linguaggio che si stimava il linguaggio poetico per essenza; e dall'altro questa ignuda semplicità, questa scelta di modi comuni e non plebei, famigliari e non sordidi, di costrutti evidenti, di parole tratte da' tesori, sin allora alla poesia inaccessibili, delle scienze.

Cotesta qualità dello stile si trasfonde nel numero; e dona al suo verso una flessibilità sostenuta, una nervosa snodevolezza, una semplicità dignitosa, ch'è tanto lontana dalla rigida erezione del verso alfieriano, e da certa invenustà di soverchio artifizio che sovente s'aggrava sulla poesia del Parini, quanto dalla scorrevolezza scipita, dalla leziosa dolcezza, dalla tronfia sonorità, che tolgono polso al numero, e rendono per opposto difetto peccanti lo Zappi, il Cesarotti, il Frugoni. Quel temperamento bene acconcio de' brevi vocaboli coi più lunghi, quell'arte delle pose varie acconce al numero e al senso, che rendono le ottave giovanili del Monti sì belle, riescono più notabili negli sciolti al principe Ghigi, in quelli dell'*Aristodemo*, in que' del *Prometeo*. L'*Iliade* qui non nomino, dove il gusto della collocazione e del verso è sovente, come lo stile, o affettato o negletto. E nel numero pure, in mezzo alla molt'arte, riesce sopratutto piacevole la molta franchezza; quella varietà, quasi diresti, sbadata; quella sprezzatura del finire il verso con uno sdrucciolo, con un tronco; del poggiar sulla settima, quando lo chiegga il sentimento o l'idea. Ma questo medesimo, all'armonia dell'intero consuona: chè l'armonia non lascia il nostro poeta mai, per tener dietro a certo vigore posticcio il quale non è ne' concetti o nelle imagini, ma ne' suoni. — « Virgilio, dic'egli, m'ha ispirato un odio mortale contro il verso privo di numero. » E queste parole scrivendo, egli aveva certamente in pensiero Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo.

Nel Monti riconosci la freschezza, la vigoria, l'ardimento di giovanezza matura. Omero e la Bibbia, Ossian e Dante, Virgilio e lo Shakspeare, Anacreonte e lo Schiller, Persio e il Goethe, il Klopstock e Apollonio, il Kriloff e Aristotile, Nonno e il Pyrker, a lui porgono materia o di traduzioni, o d'imitazioni felici. Non è già che talvolta l'imitazione nol domi, e che le imagini altrui or con troppa frequenza, or con troppa fedeltà, or senza l'usata sicurezza si vengano ne' versi suoi ritraendo: ma nelle deviazioni stesse, torna ad ora ad ora a brillare il raggio poetico. Poichè non imitazione, ma emulazione dell'antica poesia può stimarsi la traduzione di Persio, e il *Prometeo*, ch'io oserei dire più omerico della traduzione d'Omero.

Ma l'ispiratore più costante, l'educatore dell'ingegno e dello stile del Monti, chi l'ignora?, egli è Dante: Dante dal quale egli tolse il concetto delle due elegie che hanno per soggetto il Mascheroni e il Basville; tolse e l'uso troppo frequente delle apparizioni infernali e celesti, e l'accorgimento d'alternare i quadri foschi co' gai, e l'arte di ben fermare la fantasia del lettore sul luogo della scena, verseggiando la geografia; e l'arte, più notabile ancora, che in Dante stimava il Rousseau, di chiamare le cose coi lor proprii nomi. Il Monti dalle leziosaggini petrarchesche, dalla sciacquata facilità della scuola gesuitica, cooperò a richiamare gl'ingegni alla conoscenza di Dante; e non pago d'aver ritemprato in quel fuoco il suo stile, con l'esempio e col consiglio ne diffuse in altrui così rapido l'amore, che il culto di Dante, a detta di lui, trascorse ben presto in *entusiasmo ridicolo*. — « Dante, soggiungeva egli, non è fatto per temperamenti gracili e delicati: » ed è cotesta gracilità la cagione, come dell'insolente disprezzo, così della servile imitazione con la qual Dante fu profanato da quegli ingegni che credono essersi creata una opinione, un fare proprio, quand'hanno spinto all'eccesso le conseguenze delle opinioni e del fare altrui.

Non però Dante solo tra gli italiani poeti il Monti ritrae: in alcuna delle sue canzoni più gravi, tu senti non so che del Petrarca; nelle ottave più giovanili, l'Ariosto; nelle terzine, il Varano, il Minzoni; negli sciolti, ora il Cesarotti, ora il Caro; nelle anacreontiche, nelle odi, il Mazza, il Savioli, il Parini, Labindo; in talune fino un non so che di Ugo Foscolo: da quel sonetto d'Orizia tu t'accorgi ch'egli ha voluto, non felicemente, tentare il genere del Cassiani, incomparabilmente superato poi nell'ultimo dei quattro sonetti di Giuda, composti forse per gelosia di quell'uno sì lodato del Gianni. Questa mistione di maniere diverse, quest'accordo di diverse armonie, non si potevano certamente operare in uno spirito angusto. Ma i due generi dove il Monti io credo più originale, sono il dramma e la lirica; giacchè quelle opere che parrebbero appartenenti all'epopea, riduconsi nel più bello ora all'ode, ora al dramma. L'arte di narrare, propriamente; l'arte di considerare, con quella imparzialità ch'è sublime, gli uomini, gli avvenimenti e le cose, senza abbandonarsi al troppo biasimare, al lodare troppo; l'arte sdegnosa delle fioriture, e paziente d'una esposizione magnifica nella semplicità, non si riconosce nè nella *Basvilliana*, nè nella *Mascheroniana*, nè nel *Prometeo*, nè nella *Musogonia*, nè nel *Bardo*. Chi vi cercasse la fedele pittura de' fatti e degli animi umani, rimarrebbe ingannato.

Non era che un atto di modestia la confessione del Nostro al Metastasio d' « avere sbagliata la strada quand'ha voluto tentar la drammatica. » Attestano il contrario que' due memorabili versi d'uno de' suoi giovanili sonetti: « Ben di tragiche forme pellegrine Spesso il pensier Melpomene mi stampa. » Quella varietà che in tutte le opere sue abbiamo notata, apparisce altresì nelle tragiche: tre sono le già note all'Italia, e tutte tre varie così di soggetto come di stile: l'un fatto è tolto dalle

storie di Grecia, l'altro di Roma, il terzo dalle italiane: la prima ha stile ampio, armonioso, tragicamente lirico; la seconda corre d'un andare rapido e riciso, forse meno poetico e più negletto; la terza si veste di modi più semplici.

L'affetto di padre, l'amore, la gelosia, la disperazione del rimorso, sono nell'*Aristodemo*, nel *Gracco*, nel *Manfredi* delineati con colori che mostrano la conoscenza del cuore: e, quanto ad arte, tu la vedi nel Monti più avanzata che non nell'Alfieri; già ne' primi atti l'azione s'annoda, la curiosità e l'affetto si risvegliano, e vengono mano mano crescendo. Non quell'enfasi declamatoria, il più delle volte inconveniente alle circostanze, sempre alla passione sincera; non quel perpetuo artifizio di preparare lo scoppio del quint'atto coll'impoverir d'azione i quattro che precedono; non quel nerbo convulso, quell'aridità, quello stento. Nell'*Aristodemo*, principalmente, il poeta si lascia ispirare dal tema. Il costume de' luoghi e de' tempi, la natura de' fatti è men che nell'altre violata per amore d'inserir nell'azione i sentimenti e le idee dell'autore; nell'*Aristodemo*, molti più i tocchi del cuore, il verso più bello, l'andare più riposato e sicuro. Nelle parti minori è l'intreccio che mena innanzi l'azione; ma il carattere principale si svolge a tutt'agio nella sua terribile unità, senza che le picciole scosse dell'intrigo drammatico vengano a perturbarlo. Sulla testa del re parricida erra sin dal primo, alta e inarrivabile, la fatalità della pena; gli si abbassa a poco a poco sul capo, lo comprende, lo serra: non c'è d'attivo nell'anima sua che il rimorso. Questa tragedia mi prova, non dico che i fatti nel dramma debbano dar luogo agli affetti (perchè senza i fatti riescono languidi e quasi stanchi gli affetti), ma sì, che l'azione, aggirandosi nella parte inferiore del quadro, dev'essere illuminata da un carattere signoreggiante, da un pensiero potente, che sulle vicende formanti l'intreccio diffonda luce e calore.

Il *Manfredi*, al dire del Monti stesso, è soggetto non degno dell'alta tragedia; e tale fors'anco diventa per la indeterminata rappresentazione del fatto, e per le licenze presesi dal poeta. Ma la scena politica riguardante le imposte, vale un dramma essa sola; e ben prova come, sotto le apparenze di quella docilità sempre lesta a inchinare il più forte, l'anima del Monti sentisse l'amore dell'ottime cose. N'è prova ancor più splendida il *Gracco:* dove il popolo fatto attore, il cadavere portato in iscena, e il quarto e il quint'atto interi, dimostrano e la potenza di quell'ingegno e la rettitudine di quell'animo. Per definire i tre drammi, potrebbesi dire che il *Manfredi* è uno schizzo di tragedia classica; il *Gracco,* un primo saggio di tragedia romantica; l'*Aristodemo*, al di sopra d'ogni denominazione di scuola, vera tragedia.

Ma il genere più proprio al Monti egli è il lirico. E qui pure, per apprezzar giustamente quanto dobbiamo a lui, si pensi al secolo nel quale egli sorse; quando senza pudore, ai più triviali soggetti prostituivasi in Italia quest'arte sovrana. Per lauree, per nozze, per mascherate, per monache, per magistrati ch'entrano in uffizio o che n'escono, noi troviam versi del Monti; troviamo in versi scritte fin dediche d'altri versi: e quando si pensa che taluna di siffatte poesie è degna della fama di lui, che, fra tali angustie, quell'ingegno non perse tutta la natia libertà, non si può comprimere la maraviglia. In alcune di coteste poesie e' prende a giuoco il suo tema: in tutte piglia certa famigliarità disinvolta che scema il ridicolo della lode. Ad ingegno sì vivace doveva la facezia garbare in certi argomenti: ed egli ne porta tanto abbondante la vena, che non lascia a desiderare più forza o più brio, ma talvolta più dignità e parsimonia.

Con che rettitudine sentisse il Monti la varia natura de' suoi argomenti, cel mostra la scelta stessa de' metri: di che al Monti è da saper grado, come d'innovazione più feconda che forse non paja. La canzone, il sonetto, la sestina, la ballata, duravano per tutto il cinquecento a dominare la lirica: dico, dominare; perchè dal metro le idee ricevono stampa diversa. Successero nel secento le odi, di movimento più lirico; alle quali, convenisse o no, fu dato il titolo di pindariche. L'esempio del Chiabrera, saggio amatore de' metri varii, fu quasi negletto; le licenze del Guidi non ebbero imitatori; e le odi pindariche parvero cedere il campo alle canzoni, tornate in onore col Manfredi e co' suoi. Il Frugoni innovò con estro, ma senza gusto: il Parini con più di gusto che d'estro. Spettava al Monti accoppiare i due pregi, e rendere l'innovazione più varia. Trattasi egli d'amor famigliare e quasi pedestre? Settenari rimati a coppie. — D'amor famigliare, ma un po' più vispo? Ottonarii. — D'affetto ancor più vivace? Settenarii alternati di sdruccioli e tronchi. — Si tratta d'un pensieruzzo leggiadro, d'un capriccioso consiglio? Quinarii sdruccioli e piani; settenarii con quinario alla fine — D'amor vero e forte? Terzine. — Di passione profonda? Sciolti. — Quest'ultima principalmente è una scelta d'ispirazione: e i brevi sciolti, amorosi, di dodici o venti versi, che nel fervore della passione sfuggirono al Monti, resteranno, io credo, immortali. Che se al più de' poeti, dal quattrocento in poi, fossesi imposto liberare il loro affetto dal vincolo della rima, sì bene atto a palliare l'imbecillità dell'idea e la freddezza del sentimento, a portare l'attenzion del lettore tutta sull'ultima sillaba di ciascun verso, a ridurre il pregio dell'arte al valore d'un eco; men versi sarebbersi veduti tra noi, meno inezie.

Non è già che anco nelle canzoni e nei sonetti, in tutti i metri per lungo uso logori, il Monti non infonda certo movimento di vita, che li ringiovanisce e ricrea. Uno de' suoi più notabili artifizii, quasi nuovo a' moderni, tra gli antichi noto ad Anacreonte, a Callimaco, a Catullo, ad Ovidio, egli è mutare la lirica

in dramma, porre in bocca agli enti personificati quello che, con troppo uguale gravità, o con lo slancio balzellone di certi voli pesanti, suol dire in proprio nome il poeta. Tali le prosopopee dell'*Amor pellegrino,* della *Fecondità,* di *Pericle,* delle *Api panacridi*; ed altre, qual più qual meno, animate e gentili.

L'istinto d'aggiungere sempre all'altrui, si riconosce fin nelle canzonette, nelle cantate, ne'drammi musicali; dove il Monti di necessità venne a lotta col Metastasio. Non poteva egli vincerlo di facilità, di naturalezza, d'affetto: lo vinse di dignità e di calore. Osò nel dramma le forme ditirambiche, per poter quasi con la vaghezza della poesia consolarsi della violenza ch'egli doveva fare a sè stesso, lodando coloro che aveva conculcati. Osò nuove forme, dicevo: tentò porgere nuove ispirazioni alla musica; e se non ottenne l'intento, non è di lui tutta la colpa. Quella nuova maniera di strofe, que'versi senza rima che trovan poi ciascuno la sua nella strofa seguente; quell'ultimo verso del recitativo, rimato col primo del coro; quegli ottonarii alternati cogli endecasillabi, sono prove di mano maestra. Il finale del prim'atto del *Teseo* è un bell'esempio di poesia musicale.

L'età più feconda alla lirica fama del Monti è il suo soggiorno di Roma. In Roma egli scrisse, credo, l'ode al Mongolfier, ode notabile non per le idee ma per il lirico movimento. Tra questa e la *Basvilliana* c'è chi torrebbe aver fatto quest'ode.

L'istinto del poeta non è mai, se non negli ingegni mediocri, disgiunto dall'acume del critico: non è maraviglia pertanto che il Monti, artefice esperto del bello, fosse insieme del bello giudice saggiamente rigido e saggiamente indulgente, che sono le due qualità inseparabili della critica delicata ed onesta: non è maraviglia se nelle note alle proprie poesie, nelle illustrazioni di qualche passo d'antico, nelle interpretazioni di Dante, egli facesse mostra d'erudizione congiunta a finezza di gusto. Veggasi nella breve lettera a Clementino Vannetti, con che acume, sino a que'tempi sconosciuto, e in Italia tuttavia quasi nuovo, egli giudichi gli Elegiaci latini: veggasi nella lettera a M. Ferri di Fano, con quanta grazia, e quanta conoscenza del soggetto egli faccia le parti giuste alla poesia anacreontica de' Francesi; veggasi in una nota alle lettere sul cavallo alato d'Arsinoe, come la scuola de'tre gran tragici francesi sia da lui posta alla dovuta distanza dalla scuola di Sofocle e dello Shakspeare: veggasi nel discorso ad Ennio Quirino Visconti, con che sincerità il Monti, dopo collocata la poesia biblica sopra ogni altra, lodi altamente il gran tragico inglese; s'intertenga a ragionare, come di suoi famigliari, del Klopstock, del Milton: veggansi nella lettera a Onofrio Minzoni dichiarati i principii della poesia rinnovata. Libera da vincoli pedanteschi voleva il Monti la poesia; « Somigliante (ripeto i suoi versi), alle prime di natura Vergini fantasie, che in piante e in fiori Scherzano senza legge, e son più belle. »

Non so per quale fatalità questo ingegno dovesse, quasi a conforto della mediocrità maledica, parere condannato, anche in letteratura, a contradire a sè stesso. Egli che in secolo di servitù letteraria aveva, de'primi, innalzata l'insegna della legittima libertà, doveva, in secolo di rigenerazione, uscire in campo sventolando la vecchia lacerata bandiera. Egli che con l'esempio aveva reso alla poesia l'evidenza da gran tempo smarrita, doveva, prima nella maturità della mente, e poi sul declinare degli anni, difendere con l'esempio, e fin quasi con l'acrimonia della satira, prima la convenienza, poi la necessità del coprire di veli impenetrabili all'occhio dei più, o logori e sudici, quest'arte ispirata dal vero. Al sermone contro il *tribunale de' novelli maestri* aveva già il Monti risposto da sè, mezzo secolo prima, quando scriveva di Venere: « Son tanti anni e tante età Che famosa è sua beltà, Fin da quando il pomo ell'ebbe, Ch'esser vecchia ormai dovrebbe. » E fin nell'atto ch'egli la mitologia rende complice delle sue lodi ai potenti, s'affretta nelle note a burlarsi di quelle fantasie, tanto spesso meschine, indecenti e selvagge. Io non so poi come l'uomo il quale ci aveva insegnato, l'assunto della poesia essere il far sentire piuttostochè il far pensare, potesse affermare poscia che la mitologia è bella appunto per ciò che « porge ai versi quella cert'aria d'arcano, che fissa l'attenzione e li rende tanto maravigliosi. » Non so come il genio romantico potess'essere condannato ad abitar ne'sepolcri, da quel poeta il quale nella lettera al Bettinelli professa d'amare tutto ciò che appartiene a sepolcri ed a spettri. Non so come di stregheria potesse il Monti incolpare il romanticismo italiano, il quale, a quel ch'io sappia, non ricorse mai sinora alle streghe, sebbene abbia prodotta qualche poesia da energumeno; il Monti, dico, che in una giovanile versione di certa moderna elegia latina, dice d'avere intonato un carme insegnatogli da una maga. A chi le streghe non piacciono, può nella poesia del Monti contentarsi de'silfi, genii non classici: nè certo la pittura de'silfi posti al servigio di bella donna, parrà più inconveniente che la rimembranza delle Scalde Nereidi, e il vezzo di raccogliere in uno stesso sonetto i nomi di Caronte e di Radamanto e di Minosse e di Plutone e di Cristo; o di mandar Bonaparte a libare il nèttare fra'numi con Giove e con Ercole.

Ma se, lasciando le dottrine del vecchio poeta, si riguardino i suoi più virili lavori; se si osservi qual vita egli rinfonda in quelle imagini antiche, sparute, come della favola prescelga non già le parti più vezzeggiate da'vecchi, ma le più intatte, le più significative; se si pensi com'egli le allegorie della favola adatti al suo tema, sicchè da lui pajono a posta create, o da remoti tempi serbate per lui; non si può non concludere che questa mente pareva dover non solo far bello di sè il nascimento

d'una letteratura novella, ma rendere onorevole e quasi dolorosa la fine d'una letteratura che non gli poteva già sopravvivere.

Degli ultimi anni del Monti è la *Proposta* di correzioni e di aggiunte alla Crusca: opera la quale, ben riguardando, si conosce diretta da intenzione meno ostile di quello che a molti paja. Ingegno siffatto che si dedica a disquisizioni di lingua, ha in modo solenne comprovata l'importanza di simili studii. Convien pur credere che letteratura efficace sulla pubblica opinione in Italia non s'avrà mai, se la lingua degli scriventi non si rinnovelli a forme più determinate e più schiette. Così considerata, la questione della lingua è d'alta importanza morale e politica; e il fine era degno di lui: ma egli non trovò acconci mezzi. Ha creduto potersi migliorare la lingua scritta, allontanandola dalla parlata; e cotesta distinzione superba è che tenne per secoli innalzato tra la nazione e la letteratura nostra un muro di divisione, nocevole alla gloria di questa e all'incivilimento di quella. Troppo potè sul Monti il timore di vedere nella lingua dei dotti trasfusa la feccia del gergo plebeo; pericolo tanto men da temere, chè il male della letteratura era appunto nell'estremo contrario. Convien distinguere gli errori del metodo, le esagerazioni d'opinione o passionata o fantastica, dalla intenzione primaria dell'autore che quasi sempre si viene intorbidando per via, o perdendosi affatto, traviata dalle opposizioni animose o insufficienti, dalla stessa vanità del trionfo. La questione si verrà ogni dì più rischiarando, i fatti la scioglieranno meglio che le citazioni e gl'insulti; la scioglieranno d'un modo in parte contrario a quel che il Monti sperava: ma è suo merito l'aver rivolta a studii tali l'attenzione di molti. Ecco il primo vantaggio: l'altro si è, d'avere (congiunte alle proprie fatiche quelle d'altri valenti) contribuito alla correzione ed all'arricchimento del nostro Vocabolario, con osservazioni, interpretazioni ed aggiunte, spesso ingegnose e vere, talvolta pellegrine; d'aver rettamente proposta l'importante distinzione tra la lingua viva e la morta; d'avere raccomandata l'arte semplicissima, ma troppo negletta, di emendare i molti errori de' codici che rendevano il Vocabolario scorretto e le stampe de' testi non degne del nome di tanti illustri editori. Il Monti ha sovente mossa tropp'oltre la critica correttrice; chè fantasia così viva non poteva venirsene, in sì lungo cammino, aggiogata di pari con quella diligenza che nella sua lentezza è sicura del par che robusta. Ma i buoni effetti, in ciò, dell'opera sua, son già fatti sensibili; e le edizioni che, dopo la *Proposta*, si son procurate de' testi, veggonsi con più senno emendate, ancorchè talvolta con soverchia licenza.

Un'intenzione ancora più nobile poteva forse ispirare, se veramente non ispirò, quel lavoro. Delle vostre glorie (così con la sua *Proposta* pareva il Monti dire a' Toscani), delle vostre glorie otto secoli quasi son pieni. Voi avete maturata, abbellita la civiltà dell'Italia, la civiltà dell'Europa: la lingua a voi deve i suoi padri; i più gentili scrittori di tutta Italia sono scolari dei vostri; e chi potrebbe negarlo? Il vostro è il bellissimo de' dialetti; è, tranne poche eccezioni, la lingua scritta d'Italia: il fatto l'attesta; muoverne questione sarebbe pazzia. Ma basta egli cotesto alla gloria vostra? Basta alla riverenza che voi forse non richiedete dall'Italia, ma che l'Italia ha bisogno di rendervi? La vostra grandezza passata non è diritto, è dovere. Voi avete in retaggio la gloria di coloro che furono all'Italia maestri del bello stile; ma il bello stile dai più de' vostri è troppo spiacevolmente negletto. Voi succedete all'uffizio dei fondatori d'un Vocabolario che fu il primo d'Europa, che fu per il suo tempo una maraviglia, ch'è ancora la necessaria guida degl'Italiani nella conoscenza e nell'uso della lingua loro: ma quanto avete voi fatto per condurre cotesto Vocabolario a quella perfezione che a simili opere è conceduta? Nella vostra lingua parlata è un tesoro di voci, di modi necessarii alle nuove idee già diffuse nella nazione, necessarii alla favella delle scienze e delle arti: perchè non ci fate voi partecipi di tanto tesoro? Spigolare ne' libri antichi vocaboli sfuggiti alla diligenza de' vostri antecessori, è piccolo benefizio: questo possiamo alla meglio fare da noi. Ma le voci, ma i modi che voi possedete vivi, e che a noi mancano, perchè privarcene ancora? Fate cose degne delle passate glorie, degne della gratitudine nostra; e noi vi onoreremo riconoscenti, come il nostro affetto desidera.

E i Toscani risponderanno, io spero, ben presto al rimprovero non già con vane dispute, ma co' fatti. Convien però confessare che nel lavoro del Monti questo buon fine è, a dir così, soffogato da questioni, parte inutili, parte frivole, parte false. Il Monti s'è accanito a notare nel Vocabolario toscano ogni vizio o dei particolari o di massima, come se questi vizii non fossero già dall'Accademia stessa sentiti, e detto pubblicamente di volerli emendare. Il Monti ha addossato all'Accademia gli sbagli di un'edizione in cui la Toscana non ebbe parte; assai volte gridò contro il male senza pensare a correggerlo; non poche volte corresse in falso: pose in bocca a tutti i Toscani che fuor del loro paese sia cosa impossibile scriver bene e conoscer la lingua; e i Toscani, tra i testi di lingua, tra i socii dell'Accademia, adottarono e adottano scrittori di tutte parti d'Italia. Il Monti dipinse la preminenza del dialetto toscano come tirannide ingiuriosa: e la prefazione al Vocabolario, e tanti altri fatti smentiscono l'accusa, non da altro sostenuta che dalle ormai viete declamazioni contro i censori del Tasso; quasichè, se le censure accanite e pedantesche potessero chiamarsi atti d'ambizione tirannica, non siano stati, non siano tuttavia troppi, in Italia, i pedanti tiranni. Venne per giunta il Perticari con la sua gravità ad imbrogliare la questione, e a deviarla sempre più dallo scopo; venne a ripetere con bontà molta cose notissime intorno agli scrittori del trecento;

venne a farci la difesa di Dante, quasichè le opinioni di Dante potessero sciorre questione riguardante la lingua del secolo decimonono; venne a dimostrarci l'amor patrio di Dante, quasichè cotesto amore, che lo spinse armato in compagnia dello straniero fin sotto Firenze, non fosse un po' offuscato e d'orgoglio e d'ira: venne con alcune citazioni a decidere la questione ancora insoluta, delle origini della lingua; quasichè, sciolta ancora che questa fosse, altro se ne potesse al nostr' uopo dedurre che una puerile e già dedotta conseguenza intorno al titolo della lingua italiana o toscana: venne a ripetere la distinzione della lingua plebea dalla illustre, senza almeno accennare in che la lingua scritta debba scostarsi dalla parlata, in che attingere a quella; senza spiegare come della lingua illustre sian proprie tante eccezioni alle regole grammaticali, tante vestigia della lingua plebea; senza pur sospettare se, troppo dividendo la lingua scritta dalla parlata, si risichi a poco a poco di scrivere una lingua che mal direbbesi viva. I lavori del Monti riguardano almeno la pratica utilità; nè ad ingegno tale poteva riuscire di compilar quattro tomi senza dir nulla al proposito della questione. Se, per abbellire il suo tema, egli s'è talvolta abbassato a facezie che ai più severi son parse scurrili; si può perdonargliele in tanta vivacità di stile, tanta grazia d'allusioni, tant'estro. L'estro brilla e si spande caloroso in tutte le prose del Monti; in tutte, dalle prime lettere al Metastasio e al Minzoni fino all'ultimo tomo della *Proposta*, senti l'anima d'un poeta. Non nella stentata peregrinità del dire, non nello sforzo d'ampollosi traslati, o nella lunghezza del periodo fatto armonico a danno della precisione e della proprietà, cerca il Monti la forza del dire; ma la trova nella semplicità delle forme, nella famigliarità franca e schietta.

E così non fosse lo splendore di quelle calde sue prose troppo spesso offuscato da un difetto che, forse più che dal cuore, viene da una fantasia troppo viva, da un amor proprio troppo delicato a suo danno. Il Monti ha, con l'esempio suo, autorizzata in Italia una critica passionata, provocatrice, villana. Certo, il veleno di quelle parole ch'egli gettava contro i suoi troppo coraggiosi nemici è lo sfogo d'uomo che si crede calunniato: ma se ciò basta a scolparlo, a giustificarlo non basta. Agli abietti dee l'uomo degno talvolta rispondere per onore del vero; ma rispondere con parole delle quali usa il vile che sente il suo torto e ne freme, non è lecito mai. Fossero stati il Gianni e il Coureil, e gli altri censori suoi, cento volte meno stimabili, conveniva egli chiamarli rettili, salapuzii, bestie da ingrassarsi con la semola, da mandarsi alla mangiatoia e al macello? Coteste non sono nè ragioni, nè facezie, nè risposte, che facciano disonore all'avversario, onore a chi se ne serve. « Egli è duro, dice il Monti, venir sospettato un codardo: » ma sono coteste forse maniere da dimostrare coraggio? L'Italia, dice egli, è il paese maestro delle buone creanze: ma se ciò è, convien dire che certa letteratura italiana non abbia da gran tempo con l'Italia cosa comune nessuna. Il cuore del Monti era buono; e nei cuori onesti, son sue parole, le dissensioni non possono essere che passeggiere: ma passeggieri non ne sono gli effetti; ma ne rimangono i documenti. Uomini che non avranno nè l'ingegno nè il cuore del Monti, afferreranno quelle parole come retaggio d'onore; le getteranno in faccia e ai magnanimi e ai vili; si terranno più grandi del loro modello allorchè si saranno mostrati tanto insolenti ed abietti quant'egli fu debole e insofferente. E i nemici di lui potranno ancora insultare alla sua memoria; e dire che, quasi l'Italia non fosse abbastanza divisa, egli s'è compiaciuto a raccendere tra provincia e provincia gli odii già spenti, ch'egli li ha voluti col suo soffio rattizzare, che di questa dolorosa opera egli ha fatto quasi la delizia de' suoi giorni cadenti, ha potuto esultare della passeggiera vittoria come di degno trionfo. Ed è nota cosa, ma pur degna qui di menzione, come il Monti nelle collere della sua fantasia, gl'improperii che lanciava contro i privati nemici, ad altra cote temprati, li vibrasse contro intere nazioni nemiche all'idolo da lui celebrato. Io non citerò quelle sanguinose imprecazioni che tutti han già lette: ma non posso a meno ch'io qui non rammenti i due versi dov'egli vitupera « L'irto Russo che anela il freddo polo Col bel cielo cangiar di Costantino; » e quest'irto Russo doveva un giorno mandar legato con nodi indissolubili il suo divino Prometeo; e quest'irto Russo, se fosse calato in Italia, avrebbe forse ottenuto dal Monti il saluto de' prodi.

Espiazione umiliante, ma esemplare, cotesta, di cingere l'alloro a quelle fronti ch'egli aveva fulminate de' suoi vituperii. Così l'*orrenda Babilonia* francese doveva per lui diventare il *primo governo dell' universo; il pazzo furore de' sollevati di Francia*, *fare agli Italiani ricuperare la perduta ragione; la celtica putta* doveva dar vita *alla cisalpina fanciulla*, e dell'*osceno berretto* di quella uscire influsso di pudore a *colorare di nuova vita le oneste gote d' Italia.* Così quella stessa *Musogonia,* dedicata al *guerriero salvatore* che doveva difendere *Ausonia dalle ugne dell'aquila,* fu, mutati i tempi, indiritta al *germanico eroe* che doveva difendere *Ausonia dal Gallo fellone*. E, quando la *madre d'eroi* ossia l'*idra della libertà*, cesse il luogo alla spada d'un solo; allora quest'uno diventò non pure il *cirneo Sesostri*, non il *verace Enosigeo*, ma il *re della gloria*, ma il *signore del fulmine,* colui *che può ciò che vuole*, *sulle cui opere sta scritto: Adora e taci;* il *Giove terreno*. Quindi, rimutati i tempi, quel ch'era prima un *centauro*, doveva anch'egli alla sua volta esser Giove. Ben aveva ragione il poeta di sospettare nella sua *Palingenesi*, che coloro che il *nostro tempo diranno antico*, lo dovranno ancora chiamare menzognero.

Da ciò provenne alla poesia del Monti un

grave danno: che tutti i poemi di lui, la *Basvilliana*, la *Mascheroniana*, la *Musogonia*, il *Prometeo*, il *Bardo*, son rimasti incompiuti; nè, volend'anche, sarebbersi dall'autore potuti condurre a fine. Il vero in essi era così posposto agli affetti o ai riguardi del poeta, che i fatti seguenti venivano bentosto a smentire i suoi biasimi, le lodi, i presagii, fin quasi le narrazioni sue stesse. Quando, nell'ultimo della *Basvilliana*, l'ombra domanda all'Angelo conduttore: E a chi propizie volgeran le sorti?; quanti pensieri non suscita questa interrogazione alla quale i fatti così terribilmente risposero! Quando negli ultimi versi della *Palingenesi* e' si fa dire dalla fida Pieride: « ..... Vate, in quel buio Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali Spiega già l'ora del final castigo; » non ti par egli già di sentire il tuono di Waterloo? Così delle sue politiche declamazioni può dirsi quel ch'egli medesimo in altro soggetto, quasi scherzando, cantava: « E, trasformata in biasimo, La pronta lode uscio. » Taccio contradizioni più deplorabili; chè inutile o spietato sarebbe muoverne accusa al trapassato, al pentito. Ma non può non essere argomento di pensieri dolorosi lo spettacolo dell'umana natura, così umiliata in coloro stessi che paiono nati per onorarne la libertà e la grandezza. Senonchè, maligno sarebbe porre in mostra i torti dell'uomo, e tacerne le scuse. È giustizia avvertire quali fossero i luoghi e i tempi in cui il Monti visse; come fin da' primi più leggieri componimenti, fin nelle private lettere, con le piccole adulazioni egli s'avvezzasse, e quasi s'incallisse, alle grandi.

Con troppi e troppo celebri esempi poteva il Monti difendere la sua debolezza. Quello però, che distingue le debolezze del Nostro dalle umiliazioni de' tanti che ognuno rammenta, si è che, vissuti sotto una dominazione sola, e' non dovettero, adulando, contradire a se stessi, e cangiare in vituperii le lodi; o se pure a talun d'essi fu forza ritrattarsi, non fecero come uomini repentinamente invasati da passione contraria affatto a quella di prima, e non men veemente. Ma questa, ripetiamo, è colpa parte dell'uomo, parte de' tempi in cui nacque. Il letterato, e segnatamente il poeta, si credeva allora diviso dal resto del mondo. Onde nelle rime giovanili del Nostro quella singolare professione politica: « Non mi cal che di Francia o di Bretagna Sul lido american prevaglia il fato, Nè che tutta di guerre arda Lamagna. » Da incuria tanto miseramente avversa alla sincerità delle ispirazioni poetiche, risicava che un'anima così fervida trascorresse di leggieri all'estremo contrario: e, docile siccom'era e imprevidente dei grandi effetti che menan seco le grandi cause politiche, tenesse per ottimo il partito più prossimo, e per detestabile il più lontano e men noto. Nel quale errore caddero di que' tempi, e non una volta, uomini di mente ben più riposata, travolti dalla novità delle vicende, dallo strepito delle vittorie, dalla fama bugiarda.

Il Monti, innoltre, s' era dell'arte sua formato un concetto tropp' alto, e credeva che « l'opinione dipendesse dalla penna romita de' letterati. » Ma le adulazioni di Virgilio e d'Orazio non valsero a coprire i misfatti d'Augusto: e solo allora che la poesia con la pubblica opinione concorda per lamentarsi dell'ingiustizia, o per rimeritare di lodi la rara virtù della beneficenza civile, solo allora diventa grande la potenza de' versi « Sulla reïna Opinïon, che a nullo De' viventi comanda, e a tutti impera. » La maestria della penna non salverà mai dall'infamia causa che sia vile; nè i canti d'un uomo soffogheranno il grido immortale d'un popolo.

A questi errori della mente inesperta aggiungasi il senso della riconoscenza che in anima bennata può molto, e che dal labbro del Monti traeva parole non tutte conformi all'intimo affetto. E ce lo dice egli stesso allorchè, ragionando de' conforti dell'arte, loda in essa « quel riposo della nostra anima sulle immagini del passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull'avvenire; » allorchè, con sentenza che non può non ispirare compassione, parlando d'Orazio e dell'epicureo torpore de' tempi d'Augusto, « quando, dice, le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito che quello della prudente ed onnipotente necessità: tacere e godere. » Con più nobile pensiero, se non con più giusto, riguardava egli negli anni ultimi il giro delle mondane vicende; e, collocandosi sul trono della sua fantasia più alto di que' ch' egli aveva esaltati, cantava: « Così mi spazio, dal furor sicuro Delle umane follie; così governo Il mondo a senno mio, re del futuro. »

Facile accorgersi quali siano le opere che a lui il sentimento ispirava; quali quelle che gli veniva dettando l'opinione volgare, forse più di lui sedotta ed illusa. Altre, ripeto, dell'opere sue vengono dal fondo dell'anima; e l'orror del misfatto, l'amore del buono, la speranza improvvisa d'un bene grandissimo, lo stupore di geste insolite e maravigliose, le infiamma; altre son frutto di quell'ingegno pieghevole che nel *Prometeo* seppe tessere sì facondo elogio dei bruti, e che in certi soggetti pareva, come i filosofi dell'Accademia, cercare non altro che il vanto della difficoltà superata; frutto di quella fantasia che le impressioni altrui faceva proprie, frutto di quell'arte, passiva insieme e creatrice, che s'ispirava per commissione, come l'arte di Tiziano e del Canova, e con la medesima diligenza ti rappresentava una Vergine ed una Venere, un Napoleone ed un Washington.

Ma nel fondo dell'anima sua riposava, cred'io, il sentimento del buono. L'attesta la prefazione al *Benefizio;* la *Mascheroniana* l'attesta; e il *Gracco*, ed il *Teseo:* e molti passi potrebbero trarsi dalle opere sue più sospette, per comprovare come a lui paresse bellezza « La veneranda libertà del Vero. » Egli,

insomma, ha biasimato e lodato più che non doveva, ma nè i biasimi nè le lodi vennero da cuore perverso; ma le lodi non gli hanno fruttato abbastanza da riposare la vecchiezza in quegli agi ch' altri seppe mercarsi con arti ben più fortunate: ha troppo biasimato e lodato troppo; ma la fredda calunnia, ma quella delatrice arroganza che mette in certuni il sapersi protetto da un'autorità disprezzabile, non hanno mai contaminata la sua penna, nè avvilitogli il cuore.

Eppure, nè le più calde espressioni d'amore patrio, nè la nota lealtà è bastata a salvare il suo nome da taccia grave; eppure l'ammirazione concessa alla sua facoltà poetica fu negli amici suoi stessi turbata da un senso quasi di rossore per i civili suoi portamenti: e la *regina Opinione*, ch' egli si credeva poter dominare, lo ha giudicato. Così severo è il giudizio, che ogni spirito gentile, piuttostochè raggravarlo, cerca ragioni per temperarne il rigore. Cosa singolare! Quell' uomo che primo, dopo sì lungo oblio, richiamò l' arte al linguaggio che può sulla mente dei più, per non aver bene usato di questo linguaggio, doveva dello stesso suo benefizio essere severamente punito. La ragione, non giova dissimularla; anzi è dovere congratularsene alla nazione ed al secolo. Un sentimento morale è ripenetrato nella nostra letteratura; onde ciò che poc' anzi tenevasi indifferente, fors' anco onorevole, oggidì comincia a parere, com'è, deplorabile e vile. Forza di cuore e di senno vuolsi a conservare l'animo, nella vicenda delle cose, inconcusso: ma, priva di questo fregio, ogni fama quant' è più splendida, tanto meno distà dall' infamia. La verità libera: ecco ormai il vero scopo dell' arte, l' unica via della gloria.

VERSI D'ALESSANDRO MANZONI A VINCENZO MONTI.

Chi meglio poteva del Manzoni sentire quel ch'ha d' efficace lo stile del Monti? E l'amò sin dagli anni primi: nè l'affetto in lui scemò punto quando il Monti, numerando le prose e le poesie de' viventi che onorano l'italiana letteratura, rammentava i versi in morte di Carlo Imbonati, e taceva degl' Inni; nè quando sotto il titolo d' *audace scuola boreale,* indicava sdegnosamente le opinioni di quest'ingegno che fa l'Italia tuttavia negli occhi dello straniero onorata. Sincere uscirono dal cuore del Manzoni alla memoria del Monti le lodi; e s' egli afferma che la natura aveva donato al Monti il canto di Virgilio, l'afferma perchè lo credea. Quanto al cuore di Dante, ch'e' riconosce nel Monti, a noi pare s'abbia a intendere quel detto così: che ambedue cantarono delle cose patrie nell' esiglio, ambedue chiesero a un imperatore la rigenerazione d' Italia; che l'uno e l'altro alla loro maniera l'armi imperiali parteggiò, anche quando parevano mosse ai danni d'Italia, e a' danni della terra toscana segnatamente; che ambedue furon Guelfi in gioventù, quasi Ghibellini nella peregrinazione; ambedue con diverso animo e inuguale coraggio, ma con simili apparenze di sdegno, si scagliarono contro i potenti d'Europa; ambedue armarono le ire contro i privati, e intinsero nel fiele la penna; ambedue vivamente sentirono, fra il dispetto, l'amicizia e la gratitudine. Nel consorzio della vita civile sdegnosi, e pure ammirati: fin negli esercizii della vita letteraria, somiglianti, perchè incominciarono ambedue dalla lirica; comentarono ambedue i proprii versi; amarono ambedue e imitarono la Bibbia e Virgilio; scrissero ambedue delle cose politiche nel medesimo metro, e i loro versi furono cantati dal popolo, e i lor canti uscivano a riprese aspettati; e finirono ambedue il corso loro con un trattato sulla lingua comune d'Italia, ambedue svillaneggiando i Toscani, con fine, a vero dire, diverso, ma con pari ardimento. Notate coteste conformità (delle quali non so quante abbia avute in mente il Manzoni), confesseremo che dal cuore del Monti al cuore dell' Allighieri, grande a noi pare tuttavia la distanza.

G. MORENI.

SOCIETÀ DI PATROCINIO DEI LIBERATI DALLA CARCERE.

(da lettera.)

Non volevo rispondere lettera di mera cerimonia, ma prima leggere; e non l'ho sinora potuto: però indugiai tanto; di che, dopo letto, più mi sento in dovere di chiederle scusa. Nel discorso di Lei sentesi raro senno e di mente e di cuore: e compiango l'Italia che va a pescare consiglieri di Municipio e Deputati non so dove e non so di che sorte, e non adopra e non conosce uomini quali Ella è. La compiango; ma insieme ne spero bene sin ch'ella ne avrà di tali. Firenze, che nel patrocinio degli usciti di carcere s'è fatta esempio ad altre città, vorrei che seguisse l'esempio di Torino e di Napoli nell'invocare con fede la carità de' privati acciocchè sia aperto un ospizio alle infelici che, dopo la pena sostenuta nella persona, una più grave e perpetua ne portano nell' onore; sicchè, disperate dell'umana fiducia, ricadono nel male le più. Per discernere tra questi infermi i meglio convalescenti, e i tuttavia gravi d' interno male, fors' anche più contagioso di prima, converrebbe osservarli meglio mentre che sono tuttavia nella carcere, affiatarsi con essi, vegliare su chi li sorveglia, e sovente fa e dice cose che più dei puniti lo renderebbero degno di pena. Acciocchè la carcere sia rimedio, e non fomite di corruzione (e la solitudine che li istupidisce o abbatte o irrita, può anch'essa farsi corrompitrice), la virtù della religione è sola possente; della quale non è maraviglia se poco si giovino i governanti d'adesso, quando

non se ne sapevano e non se ne sanno giovare quelli stessi che vindici della religione si chiamavano e chiamano. Nè, a esercitare quella potenza, richiedesi o basta l' abito di prete o di frate; ma talvolta meglio varrebbero secolari ispirati dalla pietà cristiana, esperti delle umane debolezze e degli artifizii che l' anima depravata usa a ingannare, più che gli altri, se stessa. Senonchè l' esercizio di tale carità, non credo io che si possa rendere e concorde e perseverante, cioè davvero efficace, senza norme comuni e senza una solenne promessa fatta l' uno all' altro, e tutti a Dio, da questi uomini caritatevoli. Non si chiami ordine religioso nè confraternita, ma società o d' altro nome che al secolo non paia antiquato o sospetto; al secolo che, nella semplicità degli accorgimenti suoi, non s' avvede come i Liberi-Muratori e i Liberi-Pensatori siano anch' essi una specie di frati. La conoscenza delle anime da curare, guarirà i medici e gl' infermieri da una malattia che troppo sovente li piglia; dico, il giudizio temerario, che fa sentenziare il già reo più reo forse di quel ch' egli è, e così lo tenta e lo irrita. Il sospetto altrui provoca il suo sospetto; la diffidenza che si dimostra di lui, lo fa diffidare di se stesso e della umana e della divina misericordia; è, o pare, un' ingiuria che aizza a vendetta. L' affetto, Signore, che le sue parole dimostrano, è tale che deve poter dimostrarsi ne' fatti; fatti che non saranno infecondi. Se (come mi pare d' aver letto) con due lire al mese si può entrare socio pagante, io La prego d' ascrivere chi cooperare altrimenti non può, e Le si dice....

S. MORMONE.

GIROLAMO SAVONAROLA. — DRAMMA.

(da lettera.)

Chi a ventidue anni fa tale tragedia quale la sua, deve molto e sperare e temere. Dico, temere le lodi che inebriano, e la contentezza di sè. Ma l' ingegno di Lei è a tal punto da accorgersi di quel che Le manca; il quale accorgimento è ne' più grandi più desto, e, umiliandoli, più e più li rinnalza. Il linguaggio di dignitosa evidenza, il verso facile e non cadente, il dialogo più vivo e più rapido che in altri drammi lodati, pajono a me nel suo pregi notabili. Ma il soggetto, bello alla storia, non è arrendevole al dramma. Difficile dar poeticamente a conoscere chi è troppo noto storicamente; difficile far parlare chi parlò e scrisse molto. E la storia stessa non ha ancora dato giudizio netto del Frate; nè egli stesso nell' anima propria discerneva la fede dalla illusione, dalla passione l' affetto. Questa arcana incertezza potrebbesi a qualche modo rappresentare in narrazione mista di considerazioni morali e di dialogo; in dramma non credo si possa. Il dramma non vuole personaggi perfetti, come taluno gl' imponeva per legge; ma li vuole non dubitabili, da poterli, e nel bene e nel male, col pronto giudizio, non della mente ma dell' animo, giudicare. Nei più de' drammi moderni la mente occupa i diritti del cuore, l' affetto non è cordiale ma appassionato e declamatore, e la passione è quasi tutta di testa. Da questo difetto, che distrugge la potenza del dramma e ogni poesia, si riguardi Ella, Signore, che può. Tutto quello ch' è ragionamento, disputa, invettiva, lo lasci da parte; non conceda a sè stesso una scena dove il cuore non parli. Se tratta soggetti religiosi, non lasci che l' uditore o il lettore confondano la verità cogli abusi; s' astenga fin dagli accenni che a tale confusione risicano dar luogo nelle menti de' deboli. E però avrei amato che nel Savonarola non fosse, così per assoluto, qua e là toccato di Roma; non paresse un voler piaggiare le non coraggiose ire d' un volgo che non è popolo, e fare della poesia un apologo; artifizii appena comportabili a ingegni che vivono in servitù, usi a temere la pena.

MOSÈ CORENESE.

Nato nel distretto di Daron, nella borgata di Corene, ebbe quindi il nome di Mosè Corenese. Lunghi fece gli studii, e sacri e profani, e di molte delle orientali favelle. Fu dopo l' età di vent' anni mandato a raffinarli in un viaggio che abbracciò, Gerusalemme, Alessandria, Costantinopoli, Atene, Roma. Contrapposti di memorie da' quali la fede trae sublimi armonie. Gli archivi d' Edessa, che abissi egli chiama, varcò leggermente, inteso ad altro: e si doleva forse di non aver sin d' allora pensato a raccorre alla sua storia documenti. In Palestina si ferma, e ne cerca le dottrine: chè le tradizioni apostoliche dovevano in parte viverci tuttavia. In Alessandria poi a lungo, per conoscere le analogie, cioè l' intimo della lingua greca, da giovarsene alla traduzione e all' interpretazione della Santa Scrittura. Quivi è suo maestro un Platone novello, forse quel Cirillo Alessandrino ch' egli con riconoscenza ricorda. Roma appena toccò: chè altrove era la sede della civiltà agli uomini d' Oriente. E il modo com' egli ne parla, dimostra quanto paresse lontana quella terra anco all' ubbidiente rispetto de' pii.[1]

Pio davvero Mosè, e di cuore umile, e per questo veramente onorato. Isacco principe Arzerunio lo dice ministro delle grandezze di Cristo; e con riverenza gli scrive, inchinando il diadema alla stola. Ch' egli soprantendesse alla costruzione di Teodosopoli è tradizione a cui non si accorda l' età dell' uomo; ma dimostra in che opinione tenessero i posteri l' autorità e il sapere di lui.

[1] Lib. III, c. 61, 62. Taluna di queste notizie debbo ai padri della Congregazione armena di S. Lazzaro.

A Isacco principe Bagràtide, che ne lo richiese, non conosciuto di persona, indirizzò la sua storia, monda d'adulazioni, esempio del come debba prete e uomo vero parlare a re.[1] E chiaro nome eran questi Bagratidi, che regnarono in Giorgia fino a' tempi recenti. Scrisse la storia vecchio, da circa il 460, e la condusse al 540. E cenvent'anni viss'egli; vecchiezza non robusta, ma feconda d'opere buone e di scritti. Nelle traduzioni principalmente occupato,[2] dic'egli; chè della letteratura armenica il più di quanto a noi giunse è luce riflessa. E a queste ricchezze recate di fuori la lingua deve in parte la pieghevolezza sua, e l'idoneità a tutte dire le cose dello spirito e le corporee; deve forse l'ingegno armeno quella temperanza di forme che all'europeo l'avvicina. E dimostra la modestia dei benemeriti coetanei di Mosè, quell'intitolare ch'e'facevano sè *traduttori:* titolo profanato dai braccianti e dai mercatanti delle lettere, ma di tanti illustri esempi onorato: uffizio che affratella i popoli, amplia l'eredità delle schiatte, indocilisce i linguaggi.

Ebbe Mosè forse mano alla traduzione dei libri biblici, alto lavoro di bellezza e di fede. Popolo che può leggere la voce divina resa senza errori in parole eleganti, ha in quel libro un'arra di tutta grandezza. Espose anche il senso delle cerimonie della Chiesa armena: chè ben vedeva quanto fosse la liturgia nobile cosa; e come il non intenderla, vergognoso ai fedeli. Gl'inni suoi sacri, cantati nell'armena uffiziatura, ammirati per potente parsimonia di dire affettuoso, meritano menzione eziandio per l'acconcie armonie che li vestono. E della Trasfigurazione scrisse un panegirico, tema non tanto meditato nè caro agli artisti quanto potrebbe. E anche una storia della Vergine, la quale storia contiene le tradizioni raccolte forse in Palestina; e una storia dell'imagine di lei, storia scritta a preghiera del principe degli Arzerunii. E notisi che Ciriaco di Ganzag, non a comando ma la dice scritta a preghiera. Poi un panegirico di Santa Ripsima, il cui martirio è narrato da Agatangelo; e del maschio zelo apostolico d'una delle compagne di lei leggesi nella storia. E la narrazione del viaggio delle Ripsimiane di Roma in Armenia. Invero sarebbe opera grave insieme ed amena, e calda di nobili affetti, cercare quanto alla diffusione del vero e della carità abbiano, e come, cooperato le donne.

Nè gli studii profani parvero a lui dispregevoli, che tutti li consacrava con le intenzioni sue pure e civili; vescovo cittadino. La storia degli avvenimenti seguiti alla distruzione degli Arsacidi andò perduta col quarto libro dell'opera maggiore, nel quale (e non so se in altro scritto) e'promette discorrere d'Isacco, il suo patriarca illustre ed amato.[1] Perduti gli scritti filosofici anch'essi. I principii rettorici, intitolati *Crie*, consuonano a que' di Teone d'Alessandria; e'v'innesta anco discorsi suoi propri a modo d'esempio; e citazioni greche di libri smarriti. E'li scrisse alla chiesta d'un suo discepolo, Teodoro. Amavano gli antichi, per soddisfare al desiderio d'un uomo, scrivere un libro; perchè il desiderio dell'uomo, in tempi di società concorde, raro è che non sia comune ad un ordine di persone, se non al paese tutto. I frammenti grammaticali che sono nel trattato d'un Giovanni Erzinghese del tredicesimo secolo, e i trattatelli rettorici che al Corenese attribuisconsi, forse son opere d'un altro Mosè del secolo ottavo; sebbene il tema fosse non indegno del Nostro; chè vi posero mano de'più alti ingegni di tutte le età e regioni. Scrisse Mosè da ultimo una Geografia preziosa per le citazioni d'antichi geografi e matematici, e per l'esatta descrizione dell'Armenia d'allora: dove segue ne'calcoli Pappo, ne'prolegomeni Tolomeo.

Ma quel che più onora e il senno e il cuore di Mosè, gli è la storia della sua patria. Scrive a istanza d'un principe; ma per lusingare il principe o la stirpe di lui non fa torto al vero, nè ombra. Ama forte l'Armenia sua;[2] e pure i mali di lei svela aperto; i mali passati riprende fortemente, e annunzia gli avvenire. E, perchè le nazioni discernono, presto o tardi, il linguaggio dell'amore vero, l'Armenia sua lo venera ed ama, e quelle parole ha come sacre. Egli le colpe de'principi non dissimula; ma laddove trattasi di prescegliere re proprio, egli col maestro suo consiglia il soffrire.[3] I suoi maestri ama, come padri dell'anima; trova, a piangerli, parole di tenerezza, allo storico rare, ma splendenti di storica dignità.

Onestamente verace, qual deve storico, e pochi sono. Al mirabile non dà fede cieca, e lo dice.[4] Narrando dell'invenzione dell'alfabeto armeno, lo afferma ispirato da Dio non per visione o apparizione, ma per rivelazione del Verbo alla mente del buono orante. Tanto più degno di riverenza quando narra di cose da altri storici non attestate, da altri contradette. Le narrazioni incerte egli dà per incerte: le favolose discerne con tanta accuratezza, che talune e'colloca in fondo del libro primo a mo' d'appendice. E le favolose ripete, non già che le affermi, ma per fare al Bagratide prova di sua diligenza.[5] Non tace le opinioni differenti o avverse,[6] e da vari sceglie al possibile il vero.

Attinse a quante fonti poteva: cronisti[7] e cronologi; atti degli archivii, fatti da Alessandro tradurre in greco, a'quali attinsero forse e Cefalione e Abideno e altri storici: il qual comando onora altamente il senno del giovane

[1] « Che ti credo uomo uguagliato a noi dal comune patire: e non come dicono i poeti che i principi siano strettamente congiunti alla schiatta e al sangue de' numi. » Lib. III, cap. 65.

[2] Lib. III, cap. 65.

[1] Lib. III, cap. 76.
[2] Lib. III, cap. 68.
[3] Lib III, cap. 63.
[4] Lib. II, cap. 8, 70; I, 30, 31.
[5] Lib. I, cap. 6.
[6] Lib. I, cap. 6.
[7] Lib. I, cap. 6.

conquistatore, e lava parto del sangue da lui per boria crudele versato; e dimostra come gli strumenti di distruzione faccia la Provvidenza strumento di vivifica civiltà.

Manca a Mosè serie continua di patrii documenti:[1] ma ne' municipii conservavansi le memorie del distretto, del villaggio, fin delle singole famiglie, in caratteri persiani e greci. Il più antico degli scrittori al quale e' potesse attingere, gli era Mar Abas di Catina, del secolo secondo innanzi l'era nostra, di nazione Siro, che scrisse per cenno dell'armeno re Valarsace. Per quel che spetta alla comune origine delle genti, e' si reca alla Bibbia. Cita anco gli antichi discorsi de'savi,[2] e la Sibilla Berosiana a lui diletta; e ne' canti del popolo sente la storica luce che n'esce, unita al calore; più storico in ciò e più poeta di molti de' Greci e de' Romani e de'nostri. Qual sia quell'uomo di Siria, molto savio e letterato, al quale egli accenna, non sai; ma pare altro da Mar Abas Catina.[3] Degli storici più recenti rammenta Africano, vissuto all'età d'Origene; e anch'Eusebio lo rammenta; Lerubnaso d'Edessa, Olimpo pontefice pagano, Bardasane l'eresiarca, Ardite, Corobuto, Cefalione. Molti de'suoi coetanei vince egli in erudizione e in criterio; minore solo d'Africano e d'Eusebio quanto a scienza delle antichità.

Egli è, quanto a storia, se così può dirsi, il Mosè degli Armeni. In lui, come in fonte, raccolte le sparse acque della tradizione, purificate, ed uscenti con quieta armonia. Nelle tenebre del passato egli unica guida: a lui deve l'umanità le memorie d'una nazione piccola di numero e non prepotente per guerriera ingiustizia, ma collegata alle grandi d'Oriente e d'Occidente, come sorella e cognata. Da Mosè conosciamo alquanto delle relazioni ch'ell'ebbe con gli Assiri al tempo di Semiramide; con gli Etiopi e co' Greci asiatici al tempo di quella che dicono guerra di Troja, e ch'è simbolo (come Erodoto ci lascia indovinare) della misteriosa pugna fecondatrice tra Oriente e Occidente. E il sapere che la quarta Armenia stendeva le sue colonie fin nella Cappadocia, ci mostra l'Armenia affratellata, più prossimamente d'altre genti asiatiche, al sangue europeo. Che quand'anco non si voglia tenere per fermo che Cimmerio sia voce derivata da Camir (la Cappadocia),[4] e questo da Gomer, e Cimbri da Cimmerii (che i Galati e i Galli collegherebbe con gli Aicani); certo non ogni cosa è fortuito in tali riscontri. Ma la storia armena, o vogliasi riguardar come prossima all'europea, o come lontana, e per l'uno e per l'altro rispetto, merita che sia conosciuta; per quale più, non saprei. Il Corenese, sì per la scarsezza de'documenti, sì per la fretta del comporre, e sì per il modo tenuto dagli storici tutti, di non trattare della nazione se non in quanto ella è vincitrice o vinta, tumultuante od oppressa, non dell'ordinario ed intimo essere suo; poco dice delle costituzioni del regno: ma forse più ch'altri storici d'altre genti celebrate. Gioverebbe raccorre quanto egli sparge qua e là circa le relazioni de' satrapi col monarca; e questi frammenti di notizie con raziocinio prudente comporre: e vedrebbesi che, siccome suole nelle monarchie primitive, l'aristocrazia temperava gli arbitrii e del bene e del male, e tra il popolo e il re s'interponeva quasi insuperabile muro. Le resistenze al Cristianesimo opposte in Armenia più che in Persia e nell'Indie, ce ne fan fede: le quali venivano dall'ordine dei patrizi, e a'desiderii de're contrastavano. E di qui venne forse, che, vinta la loro ostinatezza, le nuove dottrine si radicarono tant'alto nell'Armenia, e fruttarono: perchè il patriziato e delle buone e delle men buone istituzioni è tenace; e tra esso e il popolo ci corre quanto tra il sillogismo ed il canto.

Ogni menoma notizia fornita da autore così diligente, e per certi tempi quasi unico, si fa preziosa. Gli accresce fede il modo semplice del narrare; semplice con gravità. Ogni soverchio egli fugge con cura: s'astiene da quelle orazioni che agli storici retori, e a non retori ancora, sono ambiti ornamenti, e dànno pretesto di cacciare quasi di furto nella narrazione i proprii sentimenti. D'un discorso tenuto dal vescovo Isacco dice che non lo reca alla lettera, perchè le proprie parole nè l'ordine del ragionamento non sa.[1] Ma sa, all'occorrenza, essere, in suo proprio nome, eloquente: come nella fine del secondo libro e dell'ultimo. Dalla pompa orientale si guarda. Solo qua e là un qualche tocco, quasi corda giovanile che suona tra le gravi dell'età consumata nella virtù e negli studii. Qualche comparazione non falsa, ma troppo allungata; come d'un paese al viso umano,[2] dell'insegnamento alla emanazione della luce de'cieli.[3] Conciso, non arido: inuguale un po': qualche locuzione buja, qualche periodo intralciato, massime là dove dal narrare si va al ragionare. Pura dicono la lingua, ma con ellenismi parecchi: che non è affettazione, ma effetto dell'ammaestramento alessandrino, dello studio nelle lettere greche continuo, del tradurre la Bibbia dal greco, dove ciascuna parola conveniva pesare, e volgerla in mente per rinvenire la corrispondente nella lingua natia. E' dice chiaro che tempo gli manca di sceglier le voci: onde, ripeto, cotesta non è ambiziosa smania di pellegrinità; è al più trascuranza.

In Amsterdam l'anno 1696 fu in prima stampato Mosè; poi nel 1736 dai Whiston a Londra, e nel 67 a Venezia; e qui nel 1827, di nuovo con notabili varianti di cinque manoscritti e con rami. I fratelli Guglielmo e Giorgio Whiston, i quali non avevano, oltre alla stampa olandese, che un codice, non de' migliori, senza dizionario, senz'ajuti, fecero opera mirabile per quel tempo. E, ne fossero

[1] Lib. I, cap. 3. [2] Lib. I, cap. 5.
[3] Lib. I, cap. 6. [4] Lib. I, cap. 14.

[1] Lib. III, cap. 65. [2] Lib. III, cap. 62.
[3] Lib. II, cap. 42.

pure più gravi i difetti, sarebbero di gran lunga avanzati da' meriti. Anzichè spendere il tempo in autore difficile, di lingua difficile, autore appena noto di lingua a'dotti non nota; invece di crearsi a tal uso un lessico da sè, e nella interpretazione quasi disperata d'un costrutto tormentare l'ingegno, potevano mercanteggiare, oziare, svillaneggiare altri; ma, in quella vece, hanno anch'essi portato un po' di cemento al grande edifizio; han mosso un passo per avvicinare l'Oriente all'Occidente, han fatto opera di quella fede che può dalle radici smuovere le montagne. Sia benedizione alla loro memoria.

Deve l'Europa all'Armenia la preziosa opera d'Eusebio, e forse col tempo altre ricchezze nascose dovrà. Fu l'armena delle prime genti all'amore cristiano acquistate. E la temperanza del clima suo e degl'ingegni la farà forse interprete all'Oriente de' concetti europei. Collocata tra la civiltà e la barbarie, il mondo antico e il novello, il traffico e la scienza, ora più che mai la si sente essere nazione, e la lingua de' padri suoi custodisce, e ne aumenta di pura ricchezza il retaggio. Le cure della Congregazione di San Lazzaro Iddio fecondi. Suonerà benedetto un giorno sulle rive dell'Eufrate e del Tigri il nome di quest'isoletta che la veneta ospitalità diè rifugio alle meditazioni ed agl'inni. Non pensava allora Venezia che il nobile dono sarebbe a lei più durevole fregio d'ogni insaguinata conquista.

DA MOSÈ CORENESE, SAGGIO DI TRADUZIONE.

« Debbo io piangere sulle sventure del mio paese? o sulle avvenire? Chi dirà con noi questi mali consentendo alla nostra tristezza? e chi ci ajuterà, con noi soffrendo, a ridire i nostri dolori, o sulle pietre scolpirli? Déstati, Geremia, déstati; piangi nelle tue profezie le miserie che abbiam sofferte, e che abbiamo a soffrire. Prenunzia il venire di pastori ignoranti, come già fece Zaccaria in Israele.

» I dottori ignoranti e incaponiti, mercatando l'onore e non chiamati da Dio, eletti dal danaro, non dallo Spirito: avari, astiosi, sprezzanti mansuetudine in che Dio si compiace; e diventati lupi sbrananti le gregge proprie. I monaci, ipocriti, orgogliosi e vani, amanti più gli onori che Dio. Gli ecclesiastici superbi, giudicatori, cianciatori, accidiosi; odiano le scienze, e l'ammaestramento dei dottori, amano il traffico e le buffonerie. I discepoli freddi all'apprendere, e smaniosi d'insegnare; prima che fondati in iscienza, teologi. Il popolo altero, insolente, vano, scioperato, mordace, misfattore, avverso all'ecclesiastico stato: soldati ingiusti, smargiassoni, svogliati dell'arme, pigri, voluttuosi, intemperanti, saccheggiatori, degni emuli de' masnadieri. I principi, ribellanti, compagni de' ladri, avari, cupidi, predatori, devastatori, osceni, pari dell'anima a schiavi. I giudici disumani, falsi, ingannatori, venali, sprezzatori del giusto, incostanti, contradicenti. E insomma ogni carità, ogni pudore da tutti abolito.

» E quale l'effetto di tanto, se non l'abbandono di Dio, e gli elementi cangiare natura? La primavera arida, la state piovosa, l'autunno ghiacciato, l'inverno intenso, procelloso, protratto; i venti turbinosi di neve, ardenti, morbiferi; le nuvole infiammate, grandinanti; le pioggie intempestive ed inutili; l'aria gelata, pruinosa; il crescer dell'acque inutile, e il calore troppo. La terra non darà frutte, e non moltiplicherà gli animali. E anco scosse e terremoti; e, sopra tanti flagelli, da per tutto trambusti, siccome è detto: « Non è pace agli empi.

» Chè i re saranno tiranni duri, esecrandi, che imporranno pesi stragrandi e da schiacciare, e darann'ordini intollerabili; i superiori, senza cura di giustizia e senza pietà. Gli amici traditi, e i nemici in trionfo. La fede venduta per questa futile vita. I masnadieri innumerabili da tutte le parti traboccheranno. Schiavitù delle case, e preda de' poderi; catena a' capi, e carceri a' maggiorenti; esiglio a' liberi, e miserie alla moltitudine innumerabili. Le città prese, e le rocche distrutte; desolati i borghi, e arsi gli edifizii; e carestie infinite, e malattie e morti di generi mille. Scordato il culto divino; l'inferno a' piedi. Da questi mali Cristo Iddio guardi noi e quanti l'adorano in verità. Gloria sia a lui da noi tutti sue creature! Sia. »

NOTE A MOSÈ CORENESE.

« O caro fratello e corrè. »[1]

DA' CANTI ARMENI.

« Il cielo e la terra partorivano;
Partoriva il mare purpureo:
Nel mare nacque una cannuccia rossellina:
Dal bucciuolo della canna usciva fumo,
Dal bucciuolo della canna usciva fiamma;
E dalla fiamma un giovanetto balzava:
Questo giovanetto aveva chioma di fuoco,
Egli aveva barba di fiamma,
Occhietti ch'eran due soli. »[2]

« Salì il re valoroso Ardasese sul bel morello,
E, tratta la fune di cuojo rosso a anella d'oro,
E, varcato com'aquila ratto-volante il fiume,
Buttò la fune di cuojo rosso a anella d'oro
A' fianchi della principessa Alana,
E strinse con dolore il fianco alla gentil principessa,
Ratto traendola nel suo campo.[3]

[1] Mi si perdoni la voce nuova a denotare *collega del regno*.

[2] « Partoriano in dolore il ciel, la terra
Ed il purpureo mar: nacque dal mare
Una cannuccia di color rossino;
E fumo uscia dal vano della canna,
Fiamma dal vano della canna uscia;
E balzò dalla fiamma un giovanetto,
E il giovanetto avea chioma di fuoco,
Barba fiammante, e occhini come soli. »

Omero dà al mare il colore del vino; Cicerone lo fa porporeggiante dal sole.

[3] « Il forte re salì sul bel morello,
E, tratto il cuojo rosso a anella d'oro,
Varcò, rattovolante aquila, il fiume;
E scagliò 'l cuojo rosso a anella d'oro
Della fanciulla degli Alani al fianco,
E strizzò 'l fianco alla gentil fanciulla
Con doglia, e al campo suo trassela ratto. »

» Così fu portato e seppellito Ardasese;
E intorno alla sua tomba seguivano spontanee morti.[1]

» Or che tu sei partito, e teco portasti il paese tutto,
Io come regnare fra queste rovine? »[2]

« Se tu vai a cavallo a caccia sul nobile Masis,
Ti prenderanno i prodi, meneranno sul nobile Masis;
Ivi resterai, e non vedrai luce. »[3]

« Vartkès fanciullo, partitosi
Dal distretto di Duh, presso il fiume Casag,
Va e si ferma sulla collina Serés,
Presso la città d'Ardimet, presso il fiume Casag,
A tagliare, a scolpire la porta d'Eruanto re. »[4]

« Onde Isacco il grande e Mesropo ci mandarono in Alessandro per istudiare la lingua elegante, e farci davvero di quella accademia filologica. »[5]

G: F. MUSSATO.

ORAZIONE INEDITA.

Questa orazione fu ritrovata tra' fogli della famiglia Mussato: ma senza nome; molti indizii, però, ci conducono a credere ch'essa non d'altri sia che di quel Gian Francesco che Socrate per la dottrina, e Trasea pel costume fu nominato;[1] uomo dotto d'italiano, di latino, di greco, d'ebraico, di notizie filosofiche e sacre; al cui giudizio molti letterati del secolo si recavano a grande onore poter sottoporre innanzi la stampa le opere loro;[2] che, a esempio di Socrate, nulla ai posteri lasciò del suo, salvo poche iscrizioni, e pochissimi versi greci. *Qui cum antiquorum laude pulcherrima, versibus maxime græcis pangendis, et orationibus conscribendis, contendere merito posse existimatur.* Queste parole del Riccoboni raffermano la nostra credenza che della presente orazione sia Gian Francesco l'autore; tanto più che dall'orazione stessa raccogliamo aver lui professato eloquenza; e sappiam poi dall'abate Gennari, aver lui privatamente spiegato Aristotile ai giovani dell'Accademia, non mai all'Università, da cui sempre con rara modestia si tenne lontano. Il Santini nell'orazione latina recitata nel 1564, quando apersesi l'accademia degli Eterei,[3] di venti giovani composta, dice che Bernardo Tomitano e Gian Francesco Mussato eran come i due perni su cui l'orbe accademico s'aggirava. A ciò concorda l'argomento dell'orazione medesima, che è dell'ascesa dell'anima in cielo; poichè l'emblema dell'accademia degli Eterei era un carro tirato da due cavalli, l'un bianco, l'altro fosco, questo in atto di cadere, quello di levarsi in alto, col motto: *victor se tollit ad auras.*[4]

Di quest'accademia è inedito un cenno sopra una minuta che a me venne trovata tra' fogli stessi; della quale, siccome ammaestramento delle fraterne intenzioni con cui dovrebbersi stringere le letterarie adunanze, qui porremo una parte. « Essendo stato pensiero assai sensato d'alcuni de' signori accademici, che, fondandosi la presente accademia in questa città, casa propria all'accademia pubblica, e, per el più, formata de quei medesimi soggetti che costituiscono anco quest'altra, sia pur bene, che nell'impresa universale si dimostri qualche relatione o rispetto di questa con quella, acciò non paia che si venga ora a fondare una quasi anticademia alla già detta pubblica. Perciò vi è chi pensa poter servire per impresa comune dell'accademia l'imagine di Castore, situata nel meridiano, ovvero mezzo della spera stellata, col motto: *alterna morte redemptus,* di Verg.° nel VI dell'Eneide. »

In questa orazione si vegga come la sapienza poetica e la filosofia sian tutt'uno; come lo studio delle astratte dottrine apra il varco ad una eloquenza poetica, e alla poesia filosofica, di cui Dante e il Petrarca son figli.

[1] Gregorio Makisdros o Magistro, valente scrittore armeno del secolo XI, ci conservò in una lettera un prezioso frammento, che per la nativa bellezza sembra delle canzoni di Cólten, conservate dal Nostro:

« Chi mi darà del fumajuolo il fumo,
E il festoso mattin del Navasarte?
E delle cervie l'impeto? e de' cervi
Il saltellio? Noi sonavam le trombe
(Com'usa i re), noi percotemmo i timpani.

[2] Tu ti partisti, e ne portasti teco
Tutto il paese: ed or che farò io?
Come regnar su'n mucchio di ruine?

[3] Se cavalcando vai sul Massi a caccia,
I prodi di lassù ti prenderanno,
Ti condurran sul dosso al nobil monte:
Rimarrai quivi, e non vedrai più lume.

Chi sa che Massis non abbia l'origine stessa di *masso, macigno?*

[4] Vargese fuor della provincia move
De' Dui, là presso del Casace all'onda:
Move fanciullo, e di Serè sul poggio
Pon sua stanza vicino ad Ardimeta.
Città ch'è presso del Casace all'onda;
E d'Eruanto re taglia la porta
Taglia e scolpisce . . . . . .

[5] « Lo scopo di tale spedizione era conoscere a fondo la lingua greca in Alessandria, come insegnata meglio che altrove; e divenire quasi membri di quella famosa scuola, retta allora dall'illustre Cirillo. La voce recata in *accademia* è *gemaràn,* che vale quanto περίπατος, *luogo di passeggiata:* ma quella che diciamo *filologia,* è *veraparutium,* ch'è pure di formazione somigliante alla greca ἀναλογία; e ha qui senso lato. » (Sin qui i PP. Armeni.)

Quel senso forse che le dava un de' più grandi e scrittori e capitani di tutti i secoli, e certo de' più lontani da pedanterie, intitolando il suo libro: *de analogia verborum.* E veramente l'analogia è delle lingue lo spirito, e dà la ragione del vincolo delle idee. Chi non ha questa misura o per istudio o per istinto, non si può dire che sappia una lingua. Nel tradurre il libro più gravido d'alti e varii significati, che abbraccia tutti i tempi e gli spazii, e le due nature dell'uomo, il libro dettato dal λόγος mediatore dell'umanità, più che mai era necessario delle analogie della lingua tener la chiave. Noi per chiarezza diciamo *filologia,* che comprende lo studio analogico, e lo considera nel più alto suo punto.

[1] Inscrizione alla sua statua nel Prato della Valle in Padova.

[2] Vedi GENNARI, *Saggio storico sopra le accademie di Padova,* nel tomo I dei *Saggi* di detta Accademia.

[3] Orazione stampata l'anno stesso a Venezia.

[4] A questo accenna forse un sonetto del Tasso a Scipione Gonzaga, fondatore e capo di quell'accademia:

Quinci celeste carro e sommo duce
Ti scorge a grande onor.

« Gli animi umani caduti nella creta mortale [1] e alla guisa di chi va con la faccia velata, sconoscenti della propria divinità, ottenebrati nella ragione, apparirono sotto le forme o di leone, terribili, o d'altra belva; vili, abbietti, violenti, cupidi, e servi dell'ambizione, fiera crudele, di tutte le umane cose perturbatrice, corrompitrice degli ottimi ingegni, di sanguinosissime guerre suscitatrice. Furono, però, certi pochi, i quali (per non avere, innanzi la loro discesa dal cielo, del calice oblivioso di Bacco soverchia quantità tracannata [2]) men ebri degli altri,[3] si risvegliarono alquanto; e a questo naturale ordine riguardando, sospettavano che della gran macchina esser dovesse invisibile un architetto, le cui opere sì li avevano feriti di maraviglia, maraviglia che fu dell'umana filosofia prima fonte; e però sotto l'imagine d'Iride figlia di Taumante da' padri nostri adombrata.[4] Ma, conoscendo questi pochi di non potere, senza il soccorso della luce divina, alla stessa divina luce arrivare, si diedero tosto a risvegliare le sacre scintille dal terrestre soggiorno ammorzate: risvegliarle, dico, col fiato del celeste amore, ch'è la vera filosofia dal divino Platone divinamente indicata là dove disse, lo spirito umano rivolar sempre alle cose divine, che non troppo sensibile, ma strettissima con lui serbano cognazione. Senonchè, quando videro, nei corporei cancelli non essere felicità, si slanciarono verso la spirituale, sincera, incontaminata, eterna bellezza; e per salire alto, dopo aver la divina grazia implorata, altri l'ale adoperarono, e altri certe scale opportune, che conducessero alla desiderata sublimità.

E cominciando dall'invocazione del celestiale soccorso, incredibile è a dire come quella sola gli abbia fatti degni d'essere subitamente dal peso di loro miserie alleviati; miserie che in ciò consistevano principalmente, che dall'uno e dal semplice nel molteplice e nel confuso eran gli uomini, trasviando, caduti. Perocchè ciascun uomo, uno essendo, e creato dall'Uno, le idee di tutte le cose dapprima contemplò: poi, in sè stesso specchiandosi, comprese l'idea del finito, insieme colle cause universali delle cose terrene: indi al corpo si volse, e per le singole forme delle esterne cose trascorse: poi finalmente abbracciò la materia stessa con la fantasia, e con l'appetito sensibile; e per congregare, per muovere, per trasmutar la materia, adoprò la natura quasi strumento. Per quattro gradi, pertanto (mente, ragione, opinione, natura), l'anima umana dall'unica Causa di tutte le cose sdrucciolò, a dir così, nelle molte operazioni corporee;[1] e allora fu che sentì le parti di sè più nobili, quasi da mortal sonno aggravate, e le inferiori all'imperio supremo anelanti, e tutta sè medesima da intestino tumulto agitata.

All'orribile perturbamento niun altro rimedio era se non dalla fatale varietà delle cose, ricorrere novellamente alla necessaria unità. Per lo qual fine le Muse, [2] dietro al cenno di Giove, le parti dell'anima umana assonnate riscossero, le perturbate composero; Dionisio [3] le rivocò al vero culto divino ed all'uso della mente; Apolline la mente stessa al sommo apice dell'intelligenza raccolse; Venere celeste, alfine, a Dio medesimo irresistibilmente la trasse. [4]

Così l'anima rinnovellata girò verso il cielo il suo cocchio, il cocchio, dico, significante la Natura sua tutta, del quale è auriga la Mente, capo dell'auriga è la semplice Natura dell'anima stessa; il destrier buono è la Ragione, che della Natura i portenti considera; il mal cavallo è la Fantasia inordinata e il sensuale Appetito. E con questo cocchio sovrano al presepe celeste, cioè alla contemplazione della divina bellezza, que' pochi sapienti pervennero, e quivi adagiarono i loro destrieri, ch'è quanto dire le lor facoltà, saturandole d'ambrosia, e di néttare abbeverandole, in quella visione divina, in quella immortale letizia.

Ma, per non lasciare intentato mezzo veruno di toccare la meta, si fabbricarono questi saggi certe scale fermissime che direttamente mettessero al cielo. [5] La prima si è quella conoscenza, i cui primi gradi han segnato sopra sè il nome di sagacità, [6] di prudenza i secondi, i seguenti di scienza, di sapienza i supremi: [7] sapienza, che versa non solo nelle speculative ma nelle scienze attive altresì; e comprende l'esterna bellezza, comprende la natura delle menti celesti, comprende (quanto ad uomo è dato) Dio stesso.

L'altra scala da'saggi innalzata a tant'uopo,

[1] Ad illustrare la presente orazione gioverà la lettura del Fedro, non dialogo ma ditirambo. Così lo chiama lo stesso Platone.

[2] Il Cristiano, per imitazione di Platone diventa Pagano, ma il paganesimo di Platone viene a parere cristianesimo, comparato alle dottrine e a' modi di certi letterati e scienziati moderni, taluni de' quali dicono pure d'essere cristiani.

[3] Gran parte della platonica sapienza è un velame della giudaica, ingrossato dall'ignoranza de' tempi, dalla infedeltà delle tradizioni, dalla fantasia de' poeti, dall'arte de' Jerofanti.

[4] Θαυμάζω, maravigliare.

[1] *Mente* significa la catena d'idee generate immediatamente dalla coscienza pura; *Ragione*, le operazioni successive dell'attenzione; *Opinione*, la fabbrica della fantasia; *Natura*, l'impero più o meno pericoloso, che la ragione, più o men rettamente mossa dalla fantasia, sulle cose esteriori va esercitando.

[2] MARZIANO CAPELLA, lib. I, segna a ciascuna Musa il suo cielo: ed è pensier di Platone, che le Muse contemperino quella melodia ch'è mandata dagli astri. Così la Musa è l'armonia del pensiero celestiale.

[3] Da Διός e νοῦς, *Jovis Mens*. L'etimologia (non so se vera) addita la ragione filosofica della mitologia.

[4] Venere, figlia del Cielo e del Dì *dies* femminino: tutt'altro dalla Venere Terrena.

[5] L'ale appartengono all'intelletto, le scale alla volontà: ma talvolta è più facile il perdere l'equilibrio di quelle, che non di queste. Talchè la prestezza maggiore è da maggiore pericolo compensata.

[6] Rammentate i gradi della scala di Dante. *Purg.*, IX.

[7] Tra scienza e sapienza il divario vedetelo nel *Theag.* di Platone.

si è quella del virtuoso appetito, i cui primi gradi portano scritto *giustizia*, i più alti *temperanza, fortezza* gli altissimi. Per giustizia e temperanza e fortezza, gli animi umani ritornano belli a Colui che li fece, e imparano a non patire in sè, nè in altri commettere ingiuria, a domar le libidini con le vigilie, col sudore, col digiuno, a fortemente portare le cose dure e la morte stessa per Dio, per la virtù, per la patria. E cosiffatta di questi gradi è la natura, che qual ben pose il piede sopr'uno, può tutti agevolissimamente sormontare. [1]

Questa duplice ascesa, dalla benignità degli Dei immortali allo spirito umano dimostrata, chiunque dispregia, e dalle torri dell'ignoranza e dell'orgoglio minaccia il cielo, non che toccarlo, verrà, come i Titani e i Giganti, dalla folgore acuta di Giove fitto alla terra, e a pene orribili condannato; or del rimorso, che, quasi avoltojo di Tizio, gli dilaceri l'anima; or della cupidigia, che, quasi Tantalo, gli renda inestinguibile nell'abbondanza la fame; or della sventura, che, imprudente del bene, e sprezzatore dei virtuosi consigli, alla guisa d'Issione, lo stritoli sotto il fremere dell'aspra ruota; ora delle speranze vane, che gli facciano sempre volgere il sasso immane di Sisifo e sempre paventarlo cadente.

Ma non sì tosto suonò la fama che un adito non era interdetto agli uomini in cielo, e questi a schiere esultando da tutte parti concorsero a'pochi sapienti, i quali, a modo d'Anfione e d'Orfeo, dimostrando quasi a dito la via, i mortali, già fatti di pietra nell'intelletto, ammollirono, e alla mite civile coltura condussero soavemente.

S. NICOLINI.

POESIE.

(da lettera.)

Nè di miei consigli abbisogna il Sig. Nicolini, nè di mie raccomandazioni il suo libro, che ad altri pregi aggiunge il merito d'un'opera buona, se il frutto della stampa è consacrato all'istituzione di colonie benfiche educatrici, le quali, togliendo il povero alle tentazioni dell'ozio cittadino, diffondano equabilmente l'innocua civiltà in questa Italia cha tanto ancora può crescere e di amenità e d'elegante opulenza. Com'opera dell'ingegno, io dovrei lodare non solo la scelta di parecchi soggetti, ma il prospetto poetico in cui l'autore li colloca; accorgimento raro, se accorgimenti possonsi chiamare i felici istinti dell'arte. Nella Ines di Castro la narrazione presentasi sotto la forma di sogno; nel Supplizio d'Eleonora Pimentel, gli è l'Angelo consolatore che parla; nella Iginia di Candia, la donna ci trasporta sul luogo e nel bel mezzo de'fatti: e così in altri componimenti la lirica, tenendo ora dell'epico e ora del dramma, si mantien lirica più davvero; non è, come in tanti lodati, una serie di considerazioni più o meno laboriosamente tessute, una dissertazione a salti. Alla questione politica è data (ciò che i molti non sanno) un'aria poetica in quel Principe di Germania il quale visita una carcere italiana, e, narrando quel ch'ha veduto, confessa quel che debba l'Italia alla patria d'Arminio, non ancora, a quanto pare, assai vendicato. Augusto imperatore, dando del capo nel muro, esclamava: Rendimi, Varo, le legioni; l'Italia all'imperatore austriaco, Rendimi, dice, i prigioni. E il S. Nicolini gli chiede conto del sangue d'Alessandro Poerio: e io di questa memoria gli so grado, siccome d'atto ancor più di fraterna che di patria pietà.

Nelle più delle versioni è da lodare la scelta, per questo pregio medesimo del momento poetico nel quale è colto il soggetto; momento al quale i maestri nelle arti del bello visibile ponevano mente più che i poeti, e del coglierlo ebbero lode eletta alle opere loro. Mi piace che da due inni della Chiesa cattolica, commemoranti i dolori della Vergine, voglia l'autore presa l'ispirazione d'un'opera di scultura: perchè le arti del disegno ne'tempi migliori si sono all'arte della parola ispirate; nè poesia vera è quella che a qualche modo non possa animare di sè la scultura o la pittura o la musica, e da queste ricevere accrescimento di luce e di vita. Ma egli che scrive a un giovane eremita parole così riverenti, mi pare che stuoni quando traduce il *Delirio d'un cenobita;* il quale lavoro confesso che non vorrei nella sua raccolta vedere. Se ci fu cenobiti infelici; ci fu e c'è e ci sarà mariti e mogli, e tutta sorta uomini e donne infelici: da ciò non segue (come taluni risicano d'arguire leggendo) che s'abbia a sciogliere tutti i vincoli e religiosi e coniugali, sciogliere violentemente quello che lega l'anima al tedio di questa misera vita. E ai cenobiti infelici provvede adesso assai maternamente il ministro Vacca, se essi già non ci hanno da sè provveduto. Mettersi in coda alla canaglia schiamazzante e invadente perchè sicura d'impunità, non mi pare coraggio. Altri degli Ordini religiosi il tempo già spense; altri si vengono spegnendo da sè; altri nella rinnovellata civile società si verranno rinnovellando: sopprimerli di forza sarebbe un farli rivivere tali quali, come s'è già veduto; sarebbe un ferire molte coscienze, uno spargere sementa d'odii e di cupidigie, che all'Italia frutterebbero maledizione.

Altri potrà, più autorevole di me, nelle rime del S. Nicolini notare negligenze di stile o di numero, e in più luoghi un non so che d'indeterminato che detrae all'evidenza, e toglie all'affetto efficacia. Questo io accenno qui come semplice parere, e acciocchè sia meglio provata la sincerità della lode.

[1] DANTE, *Purg.*, IV.

Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quant'uom più va su, e men fa male.

G. PALLAVICINO.

Spielbergo e Gradisca.

Epistolario di Silvio Pellico.

La freschezza spirante dal libro di Silvio Pellico, dove al tetro tema fa contrapposto la serenità dell'affetto, com'aura odorosa che temperi ardori cocenti, non fu potuta dileguare neanco dalle ventose declamazioni che le succedettero quasi aria di pesante scirocco; dacchè par destino che le cose più inimitabili siano dalla vana rivalità dell'imitazione profanate, e le più modestamente belle dalla goffaggine de' contraffattori rese zimbello e ludibrio. Dopo quella narrazione attendevansi altre che la compissero; non dico, la confermassero, dacchè i carcerieri ne sigillarono la verità col silenzio e col fare talune delle seguenti prigionie meno immiti; e i pigionali dello Spielberg, compagni del Pellico, dissero: Tutto quel ch'egli narra, è vero, ma non il tutto egli narra. Poteva il Confalonieri soggiungere cose importanti; e io con audacia giovanile, ma con intenzione retta e umile, me gli ero profferto a interprete: ma egli rispose lettera fredda da conte Palatino, e promise di raccontare da sè almeno quello che soddisfacesse in parte al suo debito verso la moglie infelice. Morì senza mettere in luce, nè, ch'io sappia, lasciare agli eredi suoi le Memorie che, appena uscito nell' aria libera, doveva affidare alla carta e al cuore de' suoi concittadini per invincibile bisogno del cuore. Di tale silenzio scoprirà la cagione chi legga il giudizio che dà di lui Giorgio Pallavicino; giudizio tanto più credibilmente severo, che lo accompagna un'indulgenza amichevole, generosa. Se egli, il marchese Pallavicino, pare che paghi un po' tardi il suo debito alla verità, dando in luce non prima d'ora le Memorie della sua prigionia; questo è altresì da lodare com'atto di forte e generosa astinenza. Accusato da un altro narratore con parole di leggerezza beffarda, e vietatogli di scolparsi appena lette, mentr'era a confino in Boemia, seppe tacere vent'anni, fidato nella sua coscienza, nella fama pura, nel senno degli onesti, nella giustizia del tempo, ch'è de' galantuomini il più onesto insieme e il più agiato, sebbene in tutte le faccende sue mostri fretta. Il prigione illustre non narra nè per discolparsi nè per incolpare; le quali due cose ne' più de' narratori confondonsi più che non paia a' creduli e a' diffidenti stessi: schiettamente conferma talune delle cose appostegli; ma le spiega chiaramente, si che a lui n'esce lode non ricercata, e biasimo a' giudici, i quali ne' deboli abusavano della paura, d'altre passioni peggiori negli abietti, ne' generosi, qual era egli, della generosità loro stessa e degl'impeti giovanili. Moderato è il suo dire, ma senz'affettazione di mansuetudine per ismania d'imitare chi lo precedette con tanta lode appunto perchè seguì nello stile il tenore dell'indole propria. Affettuoso è anco il Pallavicino, ma al modo suo; non ricerca l'originalità, nè la sfugge; appunto come nelle sue opinioni e speranze non ambisce rizzare un suo proprio vessillo, ma si colloca con intendimenti proprii sotto il vessillo ch'egli stima migliore, libero e da borie municipali e dalla paura di non parere assai libero, ch'è pure una servilità.

Se il Pallavicino costante a sè stesso, non così pare il Pellico: ma chi legge le lettere di lui; chi studia l'anima del Saluzzese, qual era prima della carcere, e quale poi, ci riconoscerà l'uomo stesso: mutata o piuttosto svolta la fede religiosa, rattratta o piuttosto corrugata la fede politica; ma i medesimi sentimenti ed affetti.

Delle più appariscenti contradizioni negli uomini che più variano, trovasi, chi ben cerchi, una causa comune; e nella stessa instabilità, una costanza; così come la pianta e l'animale, passando per varii stati, con passaggi o regolari o accidentali, o spontanei o violenti, ubbidisce alle leggi della propria natura. Quella quasi gracilità di sentire che dava al Pellico delicatezza, cagionava altresì debolezza; la debolezza lo rese facile ad ammirare uomini e cose contrarie, ma sempre in coscienza; inchinevole a sospirare, ma senza abiettezza; a corrucciarsi talvolta, ma senza rabbia. Qualche parola rabbiosa gli prorompe da ultimo contro le opinioni già da lui professate, e per l'abuso che vede fatto di quelle, e per il tedio del sentir ripetuti servilmente nomi di libertà, e per la stanchezza degli anni infermi, e per il contagio d'esempi venerati ed amati; ma coteste parole son rare, e ammendate da più gentili e più pie; ma se dalle lettere giovanili nulla fosse stato tarpato, se ne incontrerebbero di non meno e forse più acri. Fatto è ch'egli non ha mai disdetto il libro delle *Prigioni;* e il non disdire ha grande significato in anima così arrendevole e scrupolosa: fatto è ch'egli ha sempre amata l'Italia, e non commesse di quelle viltà che altri, più tenace in vista e non rattenuto da credenze contrarie, e libero e agiato e vantatore, svergognatamente affrontò.

Liberato da Spielberg, in patria il Pellico non era già libero interamente: che la sanità del corpo scaduta, la scemata forza dell'ingegno non mai abbondantemente fecondo, e la cura debita alla propria fama, e gli abiti della prima vita consumata presso amici ricchi, e il non si saper distaccare dai ricchi, il cui consorzio porta dispendii a chi non lo voglia lucroso, gli vietavano il vivere dell'ingegno, vivere in Italia meschino, e non senza morali dolori, quand'anco vincansi le umiliazioni, e di loro si faccia grado a maggiore altezza e d'intendimenti e di vita. Non gli restava che accettare il tributo debito alla sua fama e a' suoi patimenti, o dal principe o da privati. Tra il principe allora e i privati, non era dubbia, se inevitabile veramente,

la scelta. Egli scelse persone che non solamente per signorile larghezza e per cortesia, ma per cordialità e per rispetto, e per affezione alle rare doti dell'animo suo, e per devozione alla fama, e per concordia in una comune credenza, accogliendolo, sentivano non tanto di giovare a lui, quanto d'onorare e beneficare sè stessi. Senonchè, i riguardi della cortesia, e la gentilezza dell'animo, e la verecondia dell'ingegno, e la gratitudine non tanto all'ospizio quanto al cuore degli ospiti, e sopratutto l'affezione che cresce dal convivere e dal concordare, dovevano a poco a poco, non dico mutare certi sentimenti del Pellico, ma interdirne la troppo viva espressione: e ognun sa come l'abito anco del raffrenare gl' intimi moti li faccia via via meno intensi, e come cotesto sforzo possa sembrare non pur obbligo ma virtù. Che se al ricco è quasi impossibile trattar sempre i poveri come suoi pari, o come maggiori, se maggiori sono; al povero è ancora più impossibile trattare i ricchi sempre come se poveri fossero: e se questo gli concedessero i ricchi stessi ai quali egli deve, non glielo consentirebbero gli usi del mondo, e molto meno la sua gratitudine. Ed esso, tra la tema di parere villano e sconoscente, e la tema di venir meno alla schiettezza e al decoro proprio, andrebbe tormentosamente ondeggiando: se insensibile a così fatto tormento, allora più infelice che mai. Nè cotesto dicasi orgoglio del povero; giacchè, se badassimo a perfidiare, potrebbesi chiamare boria quella del ricco che intende beneficare a suo talento, e non cura provvedere insieme a' bisogni dell'illustre e del buono e all'interezza della sua dignità. Aggiungesi una considerazione più alta: che gli uomini fatti cospicui per luce di scritti e di dolori debbono anco all'esteriore apparenza, anco alla debolezza dell' opinione pubblica avere riguardo quanto si può, salvo il vero e l'onesto; e se tale o tal modo di vita risica di rendere meno autorevoli le parole e opere loro, debbono con coraggiosa cautela, non per sè ma per altri, astenersene. Se si aggiunge che il tempo dello scrittore e del cittadino e del credente ha valore inestimabile e sacro, si conoscerà più prudente il partito del far sì che ricchezza e povertà, tuttochè amiche unanimi, vivano separate di mensa. Dico, di mensa: perchè, quando il ricco ha bisogno del povero o per aiuto a bene operare o per conforto a'dolori, o per altro che in qualche rispetto lo faccia essere povero; deve il povero dare a lui le sue ore, la sua compassione, la sua pazienza; purchè le ore non contate a ragione di lezioni, purchè la compassione non consolata da refezioni, purchè non ricompensata da altro che dal Dio di coloro che patiscono, la pazienza. E questo intendasi detto non a biasimo punto dell'uomo sventurato e onorando, il quale, in premio di quella vena d'affetto che impreziosì le altre sue facoltà men valenti, che diede tenerezza e luce al suo non morbido nè splendido stile, che sola lo fece essere singolare, ottenne uno de' più desiderabili premii e più rari, vivere e morire rispettato da quegli stessi che più fortemente da lui dissentivano. E questo onora, ancor più che lui, il Piemonte e l'Italia, attesta i verecondi e nobili istinti dell' umana natura.

LA STORIA VERA, E LA STORIA VERACE.

Giorgio Pallavicino e il Signor Andryane.

Ci è forza rispondere a certe parole gravi avventate alquanto leggermente contro un uomo onorando per la ben portata sventura: e nel farlo taceremo il nome del riprensore, mostratosi già amico alle cose italiane; taceremo il titolo del giornale, pregiato per la varietà, se non per la costanza, delle dottrine; e la patria dell' uno e dell' altro, la quale noi amiamo d'amore speciale, oltre a quell'affetto che deve abbracciare tutti i popoli della terra. Annunziando il libro in cui Giorgio Pallavicino narra la sua prigionia, c'è chi lo disse tarda opera e inutile, ingiusta verso la memoria di Federico Confalonieri; e vi notò particolari non proprii alla storica dignità. Tarda sarebbe se la dominazione che fece al narratore e a' suoi compagni patire quelle prigionie, non avesse sotto di sè lo Spielbergo e Milano e Gradisca e Mantova tuttavia. Chi reputa viete siffatte ricordanze, diresti che viva in un paese così pieno della sua libertà da ignorare se ci sia ancora al mondo carceri, o relegazioni più che carcere atroci. Ma l'Austria, più mite di cotesti troppo fortunati censori, nel leggere la narrazione delle sue proprie severità, anzichè scusarle con scherno spietato, imparò a mitigarle. S' ella impazientisse di libri siffatti, intenderemmo: ma buon per lei ch' altri fa le sue veci valentemente e con brio. Diresti che certi uomini liberi e certi governi civili abbiano modestamente giurato di far parere gli scrittori e gli Stati che avevano nome di servi e di tiranni, al lor paragone, magnanimi e desiderabili. Ma l'Italia, ancorchè docilissima leggitrice dei giornali stranieri, vorrà, speriamo, far accoglienza più pia alle parole dell'uomo che uno dei più schietti deputati del Parlamento piemontese, invocandolo a testimone dei dignitosi dolori e delle consolazioni mestissime della carcere, chiamava *l'onorevole e stimabilissimo Giorgio Pallavicino, che abbiamo la fortuna d'avere nostro collega.* Nè lo studio delle lingue straniere ha, grazie a Dio, fatti ancora gl'Italiani sì poco intendenti della propria, da non saper leggere chiara in quel modesto libretto la ragione che gli faceva ora appunto, dopo venti e più anni, affrontare il giudizio duro degli uomini comodamente seduti in poltrona liberale, e il riso loro beffardo, troppo memore successore dell' ira nemica. Se tarda pare a costoro la narrazione, più tarda ad altri parrà la querela che se ne muove; se importuna la storia di fatti che tuttodì si rinnovano in qualche parte del mondo, non ingegnoso nè co-

raggioso neanco il chiamarla importuna. I vent' anni che corsero, hanno resa più feconda e più esemplare la moralità di que' fatti e di que' patimenti; e chi ha viscere di umanità, ascrive a lode del Pallavicino tanto l' aver indugiato vent' anni, come l' avere scelto appunto questo momento alla stampa di parte delle Memorie sue, il momento che l' Austria s' ingegnava di presentarsi all' Italia in aspetto nuovo, e, quasi riverente alle antiche sue vittime, ammendare il passato con qualche atto, insufficiente per vero, più di tarda giustizia e di prudente avvedimento che di cordiale indulgenza.

Chi scrive, non ha rancori, nè potrebbe averne, dacchè la carcere da lui assaggiata non gli fu che onore e piacere; e per unica pena egli conta i carichi che a quella seguirono, fastidiosi. Ma il vedere chi sofferse tanto, il vederlo contentarsi a una narrazione di cento piccole pagine, e di questa indugiare la stampa tanto, e parlare dei propri dolori senza affettata generosità, nonchè con mansuetudine simulata; toccare della costanza propria senza neppure il vanto di quella umiltà ch' è maschera dell' orgoglio; e confessare un momento di debolezza del cuore non dell' animo, della lingua non della coscienza, col candore dell' uomo integro e sicuro di sè; è, al mio sentire, esempio, se non unico, raro, innanzi a cui chiunque s' intenda dell' umana e grandezza e fragilità, non può non s' inchinare con quasi lieta condoglianza, con pietà riverente. La mancanza d' ogni artifizio è qui morale bellezza; ed è anco bellezza intellettuale a chi questa narrazione raffronti con la rettorica del Maroncelli e con la prolissità del signor Andryane. Nessuno più di me aborre dai paragoni che tornano a scapito di qualcuno, segnatamente se il posposto sia un uomo ch' abbia anch' egli patito per causa a noi cara, se sia uno straniero; chè allora grande riguardo ci viene imposto e dalla riconoscenza e da ciò che è debito a chi fu per anni congiunto ai nostri più prossimi coi vincoli d'un comune affetto e coi nodi d' una comune catena, partì con essi il nero pane del condannato, e lor si fece più che fratello nelle tenebre onorate e nella dura ospitalità della carcere. Ma poichè altri, incauto, toccò paragoni odiosi non solamente per deprimere ma per denigrare chi non meritava e non provocava, ci è forza fermarci sopra questo soggetto doloroso, chiedendone scusa non tanto all' Andryane, il quale saprà intendere la necessità che ci muove, quanto al Pallavicino, il cui animo gentile ha così lungamente combattuto seco stesso prima di condursi ad esporre pure una parte della verità atta a scolparlo, e lo fece incolpandone altrui il men che poteva.

Narrazione che tiene dello storico e del giuridico e del drammatico, è da riguardare secondo le norme e della critica logica in genere, e della giuridica moralità, e dell'estetica verisimiglianza; giacchè lo scrittore è insieme cronachista che tramanda gli esempi del passato alle generazioni avvenire, testimone che porge i documenti del giudizio da portare in assoluzione o condanna degli accusati e degli accusatori e de' giudici e delle moltitudini spettatrici e partecipi; autore e attore che rappresenta l'imagine e rende il linguaggio degli uomini e degli affetti. Senonchè la brama di rappresentare troppo al vivo le cose e d' imprimerle nell' animo altrui, può, senza che lo scrittore se ne avvegga, nuocere alla fedele rappresentazione del vero; può l'affetto suo o la memoria rendere più vivamente a lui stesso alcune parti della verità, e, altre lasciando nell' ombra, alterare l' effetto che producesi dall' intero: può insomma la verità, tuttochè amata e cercata, non essere o non apparire veracemente detta, per qualche difetto o della mente o del cuore o dello stile, per qualche pregio fors' anco; giacchè tale è la sorte dell' umana debolezza, che i pregi stessi s' inanellino quasi ai difetti, per insegnarci diffidenza di noi più che d'altri, temperanza, più che nelle lodi, ne' biasimi.

Gli è chiaro a vedere che il signor Andryane, consorte più intimo al Confalonieri nella carcere lunga, docile ascoltatore de' suoi più fidati colloqui, raccoglie in lui tutta l' intensità dell' affetto ; onde la narrazione gli viene congegnata per modo che il conte apparisca così in cima di tutte le cose com' è in cima de' pensieri di lui. E per recarne un qualche esempio fra tanti, voi vedete apparecchiato con bella preparazione l' apparire dell' uomo nella buja scena della prigione, come nel dramma si suole al personaggio principale. Entra prima un Tonelli: i compagni non si contentano di figurarsi che sia Federico Confalonieri che giunge; ma, dopo ravvisato il Tonelli, e dopo che il narratore ebbe dipinta da capo a piedi la persona di lui, fa dire agli astanti, a tutti insieme, per quanto pare, gli astanti: *Nous t'avions pris pour Confalonieri.* Il Tonelli, non pago di smentire con la propria persona lo sbaglio, ingenuamente confessato da loro, si prende la cura di rispondere: *Moi, je ne suis que Tonelli de Coccaglio.* Io non dubito nè dello sbaglio, nè della correzione fattane da quel di Coccaglio; ma domando se il più modesto uomo che sia al mondo e più alieno dal pareggiarsi ad un conte, in quel luogo e in quell' atto si pensi di dilucidare le cose dicendo, io non sono che il tale; e se chi ha la disgrazia o la grazia d' esser nato a Coccaglio, in quell' atto e in quel luogo si pensi di rammentare ad altri la sua cara patria. Probabile che lo sapessero; più probabile che in quel momento non importasse saperlo; ed esso il Tonelli doveva sentirselo meglio di loro. La giunta *da Coccaglio* poteva cadere in un dialogo da commedia, o nella *Commedia di Dante:* e è da credere che la memoria del narratore qui fosse infedele, o almeno troppo fedele a richiamargli una semplicità da far sorridere, qui dov' egli non intende di certo eccitare il sorriso. E così, quando i condannati ansanti e con la

catena sonante strascinata su per una scala erta lunghissima, fendono a grande stento la folla de' curiosi, tutti spietatamente irriverenti (nè io posso crederli tali tutti); il signor Andryane trova agio di recitare un verso del Voltaire, e il Confalonieri di rimandargli la palla con un verso di Dante: *Non ragioniam di lor*. Io non nego possibile in quella salita affannosa la pompa d'erudizione così triviale, nè che il degno uomo volesse guardare e passare tra quella calca che gli faceva così penoso il passo senza che guardie e sgherri curassero di sgombrarlo; ma dico che quella citazione malaugurata era da omettere per non detrarre alla pietà dell'uomo e alla serietà della cosa. Sono finalmente ascesi: il conte più morto che vivo si stende sopra un miserabile letto; intanto che il Pallavicino, a detta del signor Andryane, urla e sbuffa minacciando i carcerieri, e afferra e scrolla le sbarre, quasi volesse avventarsi a modo di belva. E qui, invece di chiamarlo a sè e a voce bassa pregarlo che smetta, com'uomo sfinito e sollecito della comune dignità, il Confalonieri lo abbandona alle sue furie, e si distrae col signor Andryane in allusioni a un romanzo dello Scott e all'ingegno dello Shakespeare; ed egli che or ora risicava di cadere e fracassarsi il cranio sulle pietre degli scalini, ritrova testa e fiato da denunziare in lunghissimo deposto al compagno francese i torti che ha verso lui il Milanese e compagno ed amico.

Io non dubito che queste cose sian vere; domando se siano narrate in modo da lasciarsi credere vere: domando se meglio non era serbare a miglior tempo l'accusa; e se, quand'anco al Confalonieri, voluto sopraesaltare qui, fosse piaciuto aggravarla, non era bello al narratore e qui e sempre attenuarla col vero. Ed è il vero che il Pallavicino, tratto dalle suggestioni del giudice, con lo scongiuro della madre venerata, a pronunziare il nome del conte, era un giovane d'anni non ancor venticinque; che nella cospirazione non si era messo da sè, ma chiamato; che non egli solo pronunziò il nome del capo di quella, ma altri parecchi; che il Confalonieri s'era da sè già denunziato tanto, da far credibile la menzogna del giudice il quale affermava scoperto ogni cosa; che niente prova che a carico di lui le parole del giovane aggiungessero circostanze ignorate d'altronde; che il conte, quand'aveva agio a salvarsi, non volle; che troppo tardi ricorse a uno spogliatoio, a una scala segreta, a una botola, a un abbaino, da lasciarci indarno le ugne per iscappare; che, già preso, e' poteva scansare la condanna se non dettava egli stesso la lettera non potuta trovare, la qual fu (me l'afferma persona autorevole) alla condanna principal fondamento; che anch'egli si lasciò, a danno del Pallavicino, sfuggire confessioni, e non ritrattate; che il Pallavicino, prima che ad altri per generosa inavvertenza, aveva per avvertita generosità nociuto a sè stesso; che l'Austria col trattarlo più duramente che gli altri, non pur lo discolpa ma illustra.

Che il signor Andryane ubbidisse alla predilezione del conte; che, tutto pieno delle ricordanze di prigionia tanto lunga, non ponesse mente alle ragioni altrui, non potute ascoltare nè intendere; che, dopo molti anni narrando cose accadute nel turbamento delle prime giornate di pena, la memoria e l'imaginazione (facoltà indivisibili) concorressero a tessergli senza sua saputa la tela del troppo disteso racconto; che l'imperizia dell'arte dello scrivere (difetto che non è scelleraggine, perchè sarebbero troppi gli scellerati) gli facesse inavvertentemente alterare un po' certi particolari; lo stupirne sarebbe semplicità. Anzi il contrario sarebbe maggior maraviglia. Datemi un pittore che non sia Raffaello, che voglia di memoria ritrarre due teste a riscontro; l'una di persona che gli piaccia fieramente, l'altra d'uomo veduto di fuga, e men caro; e che faccia ogni sforzo per dare all'una sull'altra risalto di venerabilità e di grandiosità, versi sull'una tutti i lumi della pingue sua tavolozza, sull'altra le ombre tutte; e ciò senza malizia, per semplice amore all'arte e all'uno de' due: e mi saprete dire se il più prediletto non debba con la sua soverchiante bellezza mutare un poco il giudizio che porterebbe sull'altro chi lo vedesse qual è. Ma quello di che sarà lecito maravigliarsi alquanto, gli è, che il Confalonieri, vedendosi così dipinto in caricatura di eroe a scapito d'un suo concittadino, d'uomo che aveva per la causa comune patito onoratamente, soffrisse che que' due ritratti girassero per il mondo senza ritoccarli con qualche pennellata, senza pur avvertire ch'e' non erano in tutto fedeli; non sentisse che i lodati a quella maniera ci perdono forse più che se fossero biasimati.

Non mi son mai abbattuto a interrogare intorno al Confalonieri gli uomini che meglio lo conobbero e innanzi e dopo la prigionia, che i più amici e indulgenti non confessassero i suoi difetti e gli sbagli, i più severi non lodassero la fermezza dimostrata da lui durante la pena; la quale fermezza era il più notabile de' suoi pregi, da compensare quella troppa parsimonia di doti della mente e dell'animo che comunemente chiamasi mediocrità. Io alla lode di tale fermezza non intendo detrarre; ma dico che a sostenere le durezze della pena gli furono alleviamento e del cuore e della mente e del corpo stesso le sollecitudini coraggiose, filiali, materne della moglie generosa, morta di dolore per esso: e soggiungo che se non alla fama del suo concittadino, se non all'ammaestramento de' coetanei e de' posteri, egli doveva una qualche notizia delle cose accadutegli, alla memoria di quella misera donna. Per ben dieci anni egli tenne compresse in cuore queste ricordanze sacre, e le portò nel sepolcro. Sia pace alle sua ossa; ma l'onore di chi gli sopravvive intemerato, non sia strascinato intorno alla sua sepoltura come il cadavere del vinto, a placare un'Ombra nemica.

Strana accusa invero, e strana discolpa. Se

il ferito nell'anima mette subito un grido, lo diranno insofferente della contradizione, accattabrighe, invasato dall'ira, da non gli credere e da non gli dare retta. Se tace, se aspetta alla verità luogo e tempo, se con le prove alla mano dimostra da ultimo la fallacia di certi paragoni, l'inconvenienza di certi sarcasmi; esclamano: Come! dopo tanti e tanti anni vi fate vivo? Che vecchiate venite a rinfrancescare ora voi? Siete pure fantastico e permaloso! — Ma dalla polvere degli avvolti processi, dal fondo delle segrete, dalle ossa de'sepolti, pullula da ultimo la verità, più terribile della vendetta.

Importava che la narrazione del signor Andryane trovasse alla fine in Italia chi, rispettando le intenzioni di lui, facesse avvertiti gli stranieri come qui sappiasi leggere, se non scrivere sempre, la storia. E a chi dice inutile il libretto del Pallavicino, io rispondo, che per raffermare la narrazione del Pellico, la quale dalle susseguenti risicava d'essere anzichenò infermata nel giudizio di chi sente la convenienza e il buon gusto, giunge, nonchè utile, necessario. Del resto, a scusa del signor Andryane giova dire che non là solamente dove trattasi del Pallavicino il tenore della sua narrazione apparisce tra scenico e romanzesco, e fa parere inverisimile la verità.

Noi, per esempio, non dubitiamo che gli accusati confessassero d'aver *tradito*, propriamente *tradito*, il Confalonieri; e lo confessassero in mezzo *à un groupe d'employés de police, de geôliers, de commissaires qui s'entretenaient à voix basse, de huissiers qui entraient et sortaient mystérieusement;* ma dubitiamo se l'altro compagno di lui, il Rinaldini, sfogasse le sue smanie per l'appunto così: *Que la Sainte Vierge nous soit en aide, et que Satan fasse sentir ses griffes à ceux qui m'ont fourré dans cette maudite affaire!* In Italia così non si parla: se altrove paia bello scrivere così, non saprei; ma vo'credere che anco da altri che da Italiani qui sentasi la rettorica: e la rettorica fa d'assai brutti scherzi e alla storia e all'affetto.

Noi siamo a tale, che il non saper di rettorica, il non ne voler sapere, è bellezza originale, quasi eroica virtù; come il non voler essere nè titolato nè *incoraggito* (cioè mantenuto), nè troppo martire. E il Pallavicino, con darci cento pagine invece di mille, fa prova d'astinenza simile a quella di re Davide, che il bicchier d'acqua portatogli di lontano nella gran sete, assaggiato appena, versò per terra, anzichè tracannarlo in cospetto dell'esercito sitibondo. Ma ben più virtuosa astinenza fu, provocato, non dire in difesa propria se non parte di quel che poteva; tacere quel molto che gli era noto a svantaggio dell'uomo con cui venne per onta comparato, quel ch'io, senza essere stato allo Spielberg, ne so, e lo so dagli amici sinceri del morto; insegnarci così la verace riverenza debita a chiunque abbia per la patria patito; correggere con l'esempio quelle scandalose denunzie degli antichi colleghi ed amici, nelle quali si compiacciono cert'uni oggidì, dicendo che è tempo ormai di strappare le maschere, come se cotesto smascherare altrui stando in sicuro, non sia un appiattare in aguato sè stessi, non sia un fare il trombetta al nemico, e strimpellando accompagnare i suoi cantici di trionfo. E acciocchè non paia ch'io intenda di questo libretto lodare tutto, dirò che qualche parola risentita, fuggita al degno uomo, omessa che fosse, aggiungerebbe e pregio alla generosità, e alla narrazione potenza. Ma soggiungerò che l'avere schiettamente espresso il suo sentimento, e il non curar d'abbellirsi anco senza imbruttire altrui (scusabile cura, e comune a troppi fin dei migliori), è prova d'ingenua sincerità.

Quanto ai pregi letterarii, sebbene l'autore non ne sia punto ambizioso, e dimostri chiaro di voler dare un documento storico e non una storia; io, per quel poco che m'intendo di stile (e sento che è poco), vorrei piuttosto avere scritta la prosa del Pallavicino, quantunque marchese, che la prosa del sig. Andryane, quantunque francese; giacchè (salvo il rispetto dovuto ai Pelasghi, e salvo certe officine privilegiate) non posso e non voglio negare che in Francia la prosa pare a me si fabbrichi meglio che da noi. Fu ripreso il marchese dai maestri di scuola, dell'avere accennata una particolarità sconcia, come se se la fosse egli cavata di suo capo; come se la storia dovessesi foggiare a diletto de' sensi; come se quella particolarità non dipingesse in veri colori e appropriati le qualità de'suoi carnefici e nostri. Che la costoro Censura chiedesse cancellato quel passo, l'intendo; ma che da noi se ne faccia colpa al narratore, questa mi pare una nuova specie d'estetica politica; e cotesti sorrisi farebbero piangere più che le ostili violenze. Diresti che chi per l'Italia sofferse cose atrocemente schifose, non l'abbia fatto se non per dare sollazzo ai damerini, e stuzzicare quella che bellamente fu detta la *simpatia* de'giornali; diresti che l'offendere il gusto di costoro diventa un altro delitto di lesa maestà. Ma neanco in fatto d'arte, nessuno ha mai detto che dalle storie più gravi abbiansi a cancellare tutte le imagini che potrebbero urtare i nervi a una donna di parto; nessuno ha interdetto alla poesia stessa cotesta parte di vero; nessuno ha rinfacciato a Virgilio, il più eletto di tutti i poeti, la sconcia caduta di Niso, e nessuno pensa ridendo a quel che lo fece scivolare correndo sul campo, nel rileggere la pietosa sua fine:

> *Tum super exanimem sese projecit amicum*
> *Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.*
> *Fortunati ambo!*

Noi non moviamo rimproveri a chi, desideroso di pur dimostrare al Pallavicino la sua *simpatia*, se ne fa beffe intanto, o troppo o troppo poco informato de'fatti. Dico, *troppo informato*, nel caso ch'egli avesse dato retta

a bisbigli e a sibili sommessi, che non sono inni alla memoria del defunto. Ma e il troppo e il poco gli è scusa. Lasciamo lui; lasciamo anco la persona di Giorgio Pallavicino: badiamo a noi stessi, al dovere e all'onore nostro. È egli bello che un infelice dopo quindici anni di carcere rivegga il sole della patria e gli aspetti desiderati, per leggere in quelli una inopinata, immeritata condanna; e sconti la pena della lunghissima patita pena? Paghi il fio de'suoi ceppi, della giovanezza sepolta nello squallore e nel lezzo, de'giorni famelici, delle notti vegliate con dinnanzi il fantasma assiduo della desolazione materna? È egli bello, le vittime avventarsi alle vittime, coronare la calunnia con l'insulto, condire col fiele il sale che è poco, lacerare ridendo? Così l'Italia si dimostrerebbe riconoscente a'suoi figli più pii? C'è degli uomini che si dànno e hanno il vanto di *pratici*, e che declamano a freddo contro i torbidi e gli *stolti che non hanno nulla da perdere* (ecco un esempio di chi non aveva nulla da perdere); e veramente questi tali stanno in guardia acciocchè non si possa dire altrettanto di loro, perchè nei campi nemici hanno qualcosa da perdere, sotto tutte le bandiere hanno un brano della propria coscienza, da tutte le stoffe e da tutti i cenci hanno o attendono un nastro di cavaliere, fabbri e satelliti d'ordine e di disordine purchè trafficabile. Costoro, a chiunque cimenta sè stesso prima che altrui senza avere in tasca la guarentigia anzi il salario del cimento, costoro gli gridano (purchè lo possano impunemente) fanatico, abitatore di nuvole tempestose, e, per comprendere in un dispregio tutti i dispregi, poeta. Ma l'Italia sarà, speriamo, più grata a chi l'ama; e non vorrà, più nemica a sè de'nemici suoi stessi, nelle viscere proprie, ove esterne violenze nè frodi non possono, incrudelire.

PAMPHILIS, LONGO, FERRARESE.

RAGIONAMENTI INTORNO ALLE ENCICLOPEDIE.

Non pochi sono gli studii che, amati con ardore da taluni, da altri son dispregiati o detestati, come vani o dannosi. L'erudito tiene a vile l'ingegno del grande poeta, il poeta si fa beffe della vieta suppellettile del paziente erudito: certa teologia grettamente schizzinosa sdegna gli argomenti che al vero la filosofia somministra; certa filosofia non vuol conoscere altro vero se non quel che s'annusa e si palpa: gli amatori delle ampie teorie lasciano, come cosa meschina, l'esperienza; il lavoratore meccanico si gloria d'ignorare le teorie che non intende, e senza le quali, dic'egli, per tanti secoli camminavano le arti occorrenti alla vita. Nè cotesto disprezzo vien sempre da ignoranza o da stupidezza, ma o da affetto soverchio a una tra le tante parti dell'umano sapere (giacchè, siccome nelle chimiche operazioni la ripulsione apparente non è che prevalente attrazione, così negli affetti l'odio è sequela d'amore smodato), o da affetto soverchio, o da inconsideratezza, o da inesperienza. Il miglior modo pertanto di scemar fede alle declamazioni di questi disprezzatori d'una parte dell'amplissima e svariatamente una verità, si è mostrare le utilità che dal disprezzato studio provengono al soddisfacimento d'un qualche umano bisogno.

Non mancherà chi, vedendo alcuni uomini di scienza occupati a formare l'albero delle umane cognizioni, opponga loro che tale lavoro è inutile, dannoso, impossibile a compiersi: inutile, perchè se le dottrine son false (e chi potrebbe vantarsi infallibile in tutto?), l'ordinarle a questo modo è il medesimo che moltiplicare l'errore per quante suddivisioni si viene il sistema distribuendo; se vere, stanno da sè, e nella mente di ciascun uomo s'ordinano come meglio torna a ciascuno, senza ch'altri c'imponga un determinato numero di categorie: dannoso, perchè cotesta quasi pedantesca classificazione mandata a memoria, può fare agl'inesperti presumere di possedere non una scienza soltanto, ma la scienza delle scienze; può in luogo delle idee porre i nomi, e confondere le dottrine col loro registro: impossibile, perchè, a voler tutte coordinare del sapere le parti, converrebbe conoscerle tutte a fondo, e non solo quali ora sono, ma quali furono nella successione de' tempi, e quali andranno di giorno in giorno mutando e ampliandosi nel più lontano avvenire; impossibile, perchè tutti i sistemi sinora congegnati, trovarono contradizioni forti e vere. Ma le difficoltà che stanno contro lo studio del quale trattiamo, stanno contro gli esercizii tutti della mente e dell'animo umano; e concernono non lo studio in sè, ma piuttosto certi modi di quello. Quando gli abusi son gravi, si fa di questi argomento contro la cosa abusata: argomento ingiusto, ma al quale i colpevoli dell'abuso non hanno risposta. Avviene spesso in tutti gli studii e le istituzioni, che a lungo andare o dimenticasi il loro fine o si falsa; ed è sentenza di Bacone che « in tutte le scienze fra gli errori il più grave egli è il deviare dal fine loro. » Or a qual fine si son eglino compilati i lavori che tendono a classificare le umane dottrine? A qual fine si posson eglino compilare? Con quali utilità? Distinguendo uffizio da uffizio, noi troveremo e fino a quanto siano vere le accennate riprensioni, e quel che convenga avere in mira per evitare le più ragionevoli.

I. O lo studio enciclopedico si considera come il fiore di tutte le verità che dalle umane dottrine sono illustrate, come il complesso di quelle verità universali che in ciascuna scienza o arte trovano applicazione e conferma: e in questo l'enciclopedia corrisponde a una specie di metafisica, metafisica quale non fu tentata sinora. Lo studio che con questo nome intendesi da'filosofi non è che una serie di proposizioni ontologiche, psicologiche, cosmologiche e di teologia naturale, più o meno acconcia-

mente ordinate insieme, secondo l'intendimento degli autori e la forza che in loro è di mente. Uno di quelli che considerarono la metafisica come scienza enciclopedica, se non in pratica almeno in teoria, è certamente Aristotile;[1] e lo mostra fra le altre la sentenza di lui: « Principalissima delle scienze è quella che studia la ragione e il fine di tutte le cose e azioni. » In più altri luoghi egli suppone una scienza composta degli assiomi comuni a tutte le scienze o a di molte, senza però fermarsi a svolgere quest'idea.[2]

La metafisica enciclopedica di cui parliamo, è cosa, a quel ch'io sappia, intentata: perchè sinora la solitudine che ritiene gli scienziati ciascuno entro a' limiti della propria disciplina, impedì loro raccoglierne le conseguenze più generali, le quali, sommate con tutte le conseguenze generali dedotte da tutte le altre scienze, verrebbero a dare le leggi sovrane che governano la natura degli spiriti e de'corpi, quale sinora la conosciamo. Bacone, che, a giudicare dalle apparenze, dovrebbesi dire il più forte avversario dell'idea d'Aristotile, viene a confermarla laddove insegna che gli assiomi generali, dedotti dalle particolari esperienze, facilitano più l'invenzione di nuove verità, che non farebbe il versar sempre nel raccogliere dei fatti minuti. E questa degli assiomi generalissimi egli chiama col nome di *filosofia prima*,[3] per distinguerla da quella che comunemente s'intende col nome di metafisica; e più volte ritorna sull'idea medesima, inculcando che dall'alto soltanto si domina il campo della verità quasi da eccelsa vedetta, e che un'opera la qual tratti le sommità del sapere si desidera tuttavia. Con un principio generale alla mano, io posso, dic'egli, non solamente trovare l'applicazione d'innumerabili casi particolari, i quali, se io mi perdessi ne'singoli, dovrei sperimentare ciascuno da sè; ma posso innoltre tentar delle vere scoperte, cercando d'assoggettare al principio quegli oggetti che sott'esso cadono, ancorchè a prima vista non paia. E i generali assiomi non solamente abbreviano il cammino dell'esperienza, ma aprono vie nuove alla mente: appunto come que'calcoli algebrici che non solo si possono applicare a infinita serie di casi con certezza costante, ma possono portare in molte arti e scienze una nuova esattezza. Nè contento di ciò, Bacone, ben conoscendo quanto sia difficile dimostrar l'importanza di cosa alla quale il più degli uomini non pose mente, si ferma a dichiarare la sua idea con esempi. Osservate, dic'egli, l'assioma: due cose uguali a una terza sono uguali tra loro. Questo medesimo è la ragione del sillogismo; dove la minore è appunto la terza proposizione presa per modulo di confronto. Eccovi una medesima verità diramata in due scienze diverse, la logica e la matematica. Così la legge del numero tanto ha luogo nella musica quanto nella legata e nella sciolta eloquenza.[1] Così molte proprietà della proporzione geometrica trovano applicazione inaspettata nella scienza degli umani doveri e diritti. Così quella massima, che tutto muta nel mondo, nulla perisce, è tanto vera in psicologia quanto in fisica. Ond'è che il mondo corporeo è quasi specchio e simbolo del mondo spirituale. Nè queste, soggiunge, son mere similitudini che l'imaginazione intravvede;[2] sono relazioni fondate nella natura delle cose: ed è la natura appunto che di queste leggi sovrane ci mette sulla via quando tra'più disparati oggetti ci fa sentire applicazioni sempre nuove del principio d'analogia, fonte di tutte le grandi scoperte, e base di tutte le invenzioni.

Le accennate idee di Bacone, che ho raccolte da varie sue opere, potrebbero riuscire feconde d'utili metodi: e per questo ho voluto insistervi tanto a lungo. E tanto è più alta questa filosofia prima di quella che con aria di spregio vien da taluni chiamata metafisica, che il D'Alembert istesso, uomo che d'astrazioni molt'alte non si dilettava, avverte l'idea di Bacone,[3] e la dichiara con queste parole: « Più si riducono a pochi i principii d'una scienza, e più que'pochi acquistano estensione, più diventano facili ad essere intesi. In tale riduzione di principii è posto il vero spirito sistematico, ch'è tutt'altra cosa dallo spirito di sistema. » — Ed è singolare nel seguace del Loke questa confessione, che del resto è incontrastabile verità: « Più la scienza s'innoltra nelle particolarità del mondo de'corpi, e più la nuova luce che vi si diffonde, viene a scoprire tenebre e misteri. »

[1] Questa mente sovrana non ha bisogno di lodi, nonchè di difese. Ma qui mi sia lecito notare come il grande sforzo col quale il Cartesio atterrò il trono de' Peripatetici, non fa che accrescere il merito di colui che gli aveva quasi posta in mano l'arme con la quale atterrarlo: tanto deviarono dal maestro i suoi seguaci. Nel terzo della *Metafisica* io trovo: « Chi vuol possedere alcuna parte di scienza, deve saper dubitare; giacchè la cognizione vera non è che la soluzione del dubbio. » (La ragione addottane, non direi che sia la più valida, nè indubitabile.) E, dopo un capitolo aureo tutto, conclude con questa sentenza, che a molti dei moderni Scettici giungerebbe opportuna: « Ell'è cosa difficile il ben dubitare. » Questo principio, che in metafisica è tenuto felicemente da Aristotile fino a tanto ch'egli combatte le idee di Platone, e' lo abbandona poi (solita colpa dell'umana debolezza) quando s'accinge a proporre le proprie. Di questo principio nella *Poetica* egli ha fatto, per verità, ben poco uso; ma nelle scienze naturali lo applicò nel modo che i dotti sanno: e dovunque l'ebbe applicato, fu grande. Un ingegno che per forza e severità non cedeva ad Aristotile, san Tommaso, crede all'utilità di questo metodo anch'egli, e lo dice; e l'opera sua maggiore è tutta a modo di questioni, dove i ragionamenti dalle obiezioni cominciano. E al passo citato d'Aristotile mirava Dante laddove dice, Inf., XI: *Tu mi contenti sì quando tu solvi, Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.* E Par., IV: *Nasce... a guisa di rampollo, Appiè del vero il dubbio: ed è natura Che al sommo pinge noi di collo in collo.*

[2] Veggasi questo principio chiaramente ripetuto anco in Porfirio (*Isagoge*, c. 2,). Tutto ciò che riguarda la metafisica enciclopedica, e che trovasi sparso nelle opere d'Aristotile, è nettamente riassunto dal Pacio in un breve capitolo, *Delle istituzioni logiche.*

[3] *Nov. Org.*

[1] *Augm. Sc.*

[2] *Nov. Org.*

[3] *Pref. Enc.*

Onde si deduce che volere ingolfarsi nelle particolarità della materia per trovarvi le leggi regolatrici dell'intelligenza, è inutile e tristo lavoro.

La verità da Bacone insegnata e accettata dal D'Alembert, sulla fecondità dei principii generali della scienza, questi la comprova con esempi più notabili ancora. E afferma che tutti quasi i teoremi matematici non sono che una traduzione variata di pochi principii. Il signor Pamphilis è, a quel che sappiamo, il solo ch'abbia considerato lo studio enciclopedico da quest'altezza, senza però mantenervisi; ma, dopo gettato sovr'esso uno sguardo, discese alla metafisica pretta. Non tutte le particolarità, nota lo Chambers, si possono dalla contemplazione de' generali dedurre: e, per usare un'imagine di questo scrittore, non basta lavorare sotterra alle fondamenta dell'edifizio, nè giova mettersi a fabbricare l'ultimo piano innanzi d'aver resa abitabile la parte di mezzo, senza la quale vacillano le torri sopra edificate e sono inutili le fondamenta. Ma questo non fa che vere non siano le sentenze dei filosofi nominati; alle quali si aggiunge la seguente d'uomo a cui l'empito fanatico tolse quella lucidezza e sicurezza di mente di che l'aveva la natura fornito. « Più alto, dice il Diderot, sarà il punto dal quale considereremo gli oggetti, e più largo spazio ci si offrirà a contemplare, e più grande l'ordine che i nostri studii prenderanno. » E altrove: « Ogni scienza, ogni arte ha la sua metafisica; e questa appunto dev'essere la principal cura d'un'opera enciclopedica. Senz'essa il letterato, lo scienziato, l'artista, camminano in tenebre: e se pure avanzano, fanno come viaggiatore che tenga il retto cammino e non sappia di tenerlo. »

II. Si può riguardare innoltre lo studio enciclopedico come il complesso di quelle norme di metodo secondo le quali regolare lo studio di tutte le scienze: e siccome dal sopraccennato intendimento verrebbe una metafisica enciclopedica, così da questo una logica enciclopedica. Per raccogliere gli ultimi risultati delle scienze, conviene aspettare che tutte o in gran parte almeno le scienze siano mature: dal che siamo lontani. E appunto acciocchè vi s'indirizzino, giova incominciare da' metodi.

Con quali avvertenze osserveremo noi i fatti della natura che non cadono sotto i sensi? C'è egli un metodo che, a qualunque scienza applicato, possa riuscire fecondo? A sì grande questione risponderebbe la logica enciclopedica della quale parlavo: lavoro che dovrebbe sempre fondarsi sulla esperienza de' metodi nelle varie scienze e ne' varii paesi e nelle varie età praticati; lavoro che non potrebbe riuscire perfetto, perchè l'esperienza ogni giorno verrebbe insegnando metodi migliori, ma gioverebbe ad illuminare appunto la via degli sperimentatori e volgerli a comune mèta. Quella logica delle scuole nostre che insegna le fonti degli errori e gli spedienti dell'argomentazione, è troppo lontana dalla logica che noi proponiamo, la qual dovrebb'essere quasi ferro destinato a trar dalla selce nuove scintille.

L'uomo che in questa parte ha più chiaramente annunziate le idee più luminose, è Bacone.[1] L'assioma audace di lui era: *tale aliquid invenire per quod alia omnia expedite inveniri possent*. Troppo l'*omnia;* ma egli intendeva che dalla storia bene ordinata dello scibile, e dalle tavole d'esso ben compilate, risultasse un metodo da applicarsi non solo alle operazioni della mente, ma a tutta quant'è la natura. E però chiaramente distingue questa sua dalla logica ch'egli chiama volgare: la distingue e nel fine, e nell'ordine della dimostrazione, e ne' principii da dimostrare. La logica, dic'egli, da noi desiderata, cerca non gli argomenti, ma le arti; non le conseguenze de' principii, ma i principii stessi; non le ragioni probabili, ma i metodi pratici: non tende a vincere l'avversario con la disputa, ma la natura con l'opera: rimette in discussione le cose dalla logica comune accettate per vere; è veramente inventrice. Bacone, in tutte le opere sue che riguardano tale argomento (*Degli Aumenti delle Scienze, Il Nuovo Organo, Il Globo Intellettuale*), ha per mira la riforma de' metodi: persuaso anch'egli forse di quella sentenza aristotelica, che inchiude un rimprovero vero sì, ma impossibile ad evitare:[2] « ell'è cosa assurda cercare la scienza insieme e il metodo della scienza. »

Dico *impossibile a evitare,* perchè la natura della mente umana è tale che solo cercando la cosa si giunge a trovare la miglior via di cercarla: e, per bene sperimentare, conviene aver più volte tentato l'esperimento. Quindi è che il perfezionamento del metodo il più delle volte è conseguenza delle grandi scoperte. Ma appunto da ciò si prova l'utilità dello studio enciclopedico, degnamente esercitato: inquantochè quelle stesse notizie che forse nella mente de' più entreranno slegate o confuse o leggiere, serviranno nondimeno con la varietà loro a vincere certi errori. « Uno studio solo, nota lo Chambers,[3] dà all'intelletto una certa sua piega, e tutto lo volge da un lato: per raddrizzarlo giova adoprare uno o più studii diversi. » E addestrandosi l'uomo a riguardare le cose in varii aspetti, previene il pericolo delle ostinazioni colpevoli, degli stolti odii e amori, e delle risse che da quelli s'accendono; sa discernere ciò che nelle opinioni altrui c'è di retto, sa spiegare gli errori vedendone l'origine, e sa compatirli.

« Il fine dello studio (è pensiero dello stesso Chambers) non è tanto rimpinzar la memoria de' pensieri altrui, quanto, esercitare la mente al pensare retto. La scienza è pregio secondario; primario, la mente sana. Delle idee con lo studio acquistate la più parte dalla memoria svanisce: se tutte non le possiam ritenere, serviamcene per ampliare e far agile

[1] « La logica che ora abbiamo, è inutile all' invenzione delle scienze. » Bacone.

[2] *Met.*, II, 3.

[3] *Pref. al Dis.*

a nuove operazioni la mente; per renderci sempre più sensibili al vero ed al bello. Molte cose giova leggere, ritenere non giova. » La varietà degli studii può dunque esser utile al perfezionamento di quella logica generale che, a qualunque studio applicata, lo agevola e lo feconda.

Potrebbesi negli scritti de' filosofi antichi trovare qualche sentenza che in apparenza accenni all'idea di Bacone.[1] Ma facil cosa è prendere abbaglio circa il concetto che sotto certe parole generiche racchiudono gli scritti d'altra età e d'altra lingua. Si risica spesso di dare agli antichi le nostre idee, e d'accrescere o scemare con interpretazione anacronica il merito delle dottrine loro. Chi, per esempio, al leggere nel trattato d'un vecchio novatore il qual si vantava d'abbattere l'aristotelismo: che il metodo dev'essere assoggettato a precetti *cattolici* — che v'ha una dialettica comune a tutte le cose non solo per giudicarle ma per inventarle — ch'essa è nelle scienze come la luce nel mondo — che i grand'uomini gli hanno sempre ubbidito, ma senza saperlo, — chi non crederebbe dover riconoscere in queste parole la stessa idea di Bacone; e darne il merito a un libro stampato nell'anno in cui l'inglese filosofo nacque?[2] Or leggasi cotesto trattato; e, dalle recate parole in fuori, dicasi se nulla v'abbia che si levi un po' dalla logica pedantesca.[3]

L'autore del Nuovo Saggio sull'origine delle idee: « Quasi mediatrice fra la scienza prima e le applicate starà la logica; scienza pura anch'essa, che tratta de' principii o regole di applicazione della forma della ragione. »[4] Poi in una nota soggiunge: « La logica può essere universale, che contiene i principii d'applicazione dell'idea dell'ente a tutto lo

[1] Citansi il *Fedro* di PLATONE — ARIST., *Top.*, I, 8 — *Rhet.* III. — CIC., *Top.*

[2] PETRI RAMÈE, *De Dial.*, I, II, pag. 10. La filosofia del Ramée ebbe seguaci fino ai tempi del Bayle. Vedi Ramus.

[3] In ARISTOTILE stesso, oltre i passi ch' altri ne cita, si legge: « Mediante i principii comuni le scienze comunicano tra loro, e la dialettica con tutte. » Ma, con tutta l' inestimabile forza di quell' uomo nell' analizzare gli elementi dell' umano raziocinio, sarebbe forse difficile trovare nelle opere sue molte osservazioni che corrispondano alla fecondità della recata sentenza. Molti sono che troppo poco concedono alla sapienza degli antichi, e molti che troppo. È noto a tutti il libro del Dutens, tanto lodato dal buon Tiraboschi, e tanto amaramente (per ragioni tutt' altro che filosofiche), ma non ingiustamente malmenato dal Naigeon. Chi vuol cercare in una parola un sistema, troverà tutto in tutto. Omero e Dante sono, nell' idea di certuni, non solo enciclopedici, ma profeti. — Tornando al proposito della logica, voi troverete, è vero, nell' Alstedio, autore di valor non comune, che questa scienza è non solo ministra, ma madre e formatrice di tutte le discipline, e che impera all' altre arti. Ma questa sentenza, che par di Bacone, la troverete nella *Clavis artis lullianæ*, e ciò vi basterà per intendere in qual senso la prendesse l' Alstedio. Nel Cartesio potrebbesi sperare applicata l' idea di Bacone: ma, tranne un sol passo del prezioso discorso sul metodo, che sembra accennare ad essa (Vedi pag. 73 dell'ediz. di Parigi, 1724), quel lavoro non tende che a trattare il metodo in forma speciale, come confessa un seguace di lui (REM., *Sur le disc. de la méth.*, Parte prima).

[4] La voce *forma* è qui intesa nel senso de' filosofi antichi, nel quale non ha sinonimo alcuno. La forma della ragione, secondo l'autore, è l' idea universale dell' ente.

scibile; e particolare, che contiene le regole d'applicazione di questi principii alle singole scienze. » In questo breve passo è accennata un'idea cardinale con più chiarezza che in tutti i trattati del cancelliere d'Inghilterra; è preso sul serio quello che l'Alstedio dice del sistema di Lullo, ch'e' debbe essere il *lapis lydius*, la pietra di paragone di tutto lo scibile;[1] ed è dato il più nobile senso a quelle parole dello Stagirita: che la dialettica è la via universale di tutte le scienze.[2]

III. Le due toccate maniere di considerare lo studio enciclopedico son collegate insieme; e, per avanzare, han di bisogno di mutuo soccorso.[3] Difficile, è vero; ma nessuno vorrà però disprezzarle come inutili o riprenderle come pericolose. Non così potrà passare esente da taccia la terza che riduce l'enciclopedia ad una serie di distinzioni, quasi scheletro della scienza. Certo, il distinguere giova; ma fare delle categorie ignude di scienza, è un avvilire la dignità dell'umano intelletto. A questa miseria avevano condotta la cosa i Lullisti, de' quali sarà detto poi. E d'una catena di distinzioni pare che si contenti il Bentham nel suo saggio; ma almeno egli usa linguaggio più modesto che Raimondo Lullo e i seguaci di lui. L'enciclopedia in questo senso non è che la raccolta de' titoli; non è, come dice Bacone, che un mucchio di vocaboli; non fabbrica, per usare una parola dello stesso, altro che le cellette vuote della memoria, le quali la scienza dovrà poi riempire; è simile a nomi botanici appresi senza sussidio della fisiologia vegetale e delle altre scienze delle quali la botanica è la materia prima; simile a geografia, vedova della statistica: è « come un palagio di cui nulla sorgesse da terra se non la facciata. »[4] Vero è che l'ordine delle cognizioni componenti lo scibile non è cosa di mero ornamento: che non a tutti parrà accettabile il detto dell'inglese filosofo: « l'ordine appartiene all'illustrazione delle cose, non alla sostanza loro. » Ma ciò non fa che la scienza dell'ordine senza la conoscenza delle cose ordinate non sia una ricchezza misera.[5]

IV. Nè men vero, al creder nostro, è ciò che i critici aggiungono contro gl'inconvenienti di tale ordinamento. Al quale proposito giova riportare le parole dell'elegante Zanotti. *Nulla est disciplinarum accurata partitio, et eadem res ad illarum multas simul pertinet: quo fit plerumque ut, quæ ad quamque potissimum referri debeat, judicium sit valde*

[1] *Clavis*, 1, 3.

[2] *Met.*, II.

[3] Egli è per ciò che, se non in tutti, in alcuni trattati almeno e in alcuni esercizii, gioverebbe congiungere la logica alla metafisica, e l'una all'altra subordinare a vicenda. Per esempio, nell' *Enciclopedia metodica*, ben fece il Lacretelle a congiungere queste due scienze in un solo dizionario, sebbene di tale avvicinamento non abbia pensato a giovarsi quanto poteva.

[4] D' ALEMBERT.

[5] *Ordo vel methodus esse non potest nisi sint quæ ex methodo sive ordine disponantur.* PACII, *Inst. log.*, c. 22, pag. 138.

obscurum atque anceps. Et sane vadem sæpe res vel chimicam simul et naturalem historiam amplificat, vel sic ad physicam spectat ut demonstrationem admittat et calculos.

Già tutti gli autori d'opere enciclopediche incominciano dal confessare l'impossibilità d'un metodo irreprensibile: e se talvolta per moto involontario dell'amor proprio si contradicono, lo fanno più per raccomandare ai lettori l'opera loro, che per ingannarli. Bacone vi dirà, per esempio, che la sua partizione è la *verissima*, e ch'altre non ce n'è di vere; ma altrove in più luoghi mostrerà di non le dare gran peso. E se il D'Alembert viene a insegnarvi, che assunto del suo lavoro è *développer les vrais principes des choses...*, non gli credete: perchè sin dal primo s'è preso la cura egli stesso di smentire que' vanti. Il Diderot si rifaccia pure dal paragonare l'enciclopedia a un santuario, e dall'intuonare che uffizio di tali lavori è *rassembler les connaissances éparses sur la surface de la terre, et en exposer le système général;*[1] egli che poco dopo dirà, l'omissione d'un solo articolo rompere l'unità dell'enciclopedica grande catena, e delle omissioni il suo dizionario averne di molte. Lasciamo tali millanterie a un Lullo, ed a' pari loro.

Nel classificare vói non potete a meno d'appigliarvi a un sistema; or coloro che al vostro sistema non aderiscono, diranno le classificazioni sbagliate. Vedete nelle cose più ovvie, nelle discipline illustrate da uomini d'ingegno sommo, quante dispute circa la definizione d'una scienza, d'un'arte. Abbiamo tanti libri di statistica, e si disputa tuttavia quali della statistica siano gli uffizii.[2] Abbiamo tanti versi divini; e chi ci ha detto ancora ben chiaro in che differisca la poesia dalla prosa?[3] Si è tanto disputato e con la mano e col senno intorno agli umani doveri e diritti; e ancora rimangono molti dubbii sul definir nettamente queste due voci. Altri dirà che, per ordinare la scienza, basta conoscerne i limiti: ma c'è chi potrebbe rispondere che la conoscenza dei limiti dipende appunto dal conoscerne la sostanza, gli uffizii e lo scopo; e notare col signor Virey che quand' anco le relazioni dirette d'una scienza fossero tutte cognite, rimarrebbero in infinito numero le laterali;[1] e che l'ignorar queste è un ignorare il legame che stringe l'una coll' altra scienza.

Crediamo dunque, che l'unità data a siffatti lavori è sovente non altro che estrinseca. « Gli è, scriveva il D'Alembert, come negli aspetti geografici: che in qualunque punto io mi collochi dell' orizzonte, l'orizzonte mio varia; e nuovi prospetti mi si presentano, e tutti veri. » — E questa varietà è un bene grande, non solo perchè serve a umiliare l'orgoglio dell'uomo, ad allettarlo con la varietà degli oggetti, ma perchè lo conduce mano mano a scoprir nuovi mondi nel mondo che lo circonda, e, direi quasi, lo preme. Non solamente lo scibile umano, considerato nel suo tutto, dà luogo a questa varietà di vedute, ma ciascuna scienza da sè, secondo il punto da cui si considerano i suoi soggetti, presenta un'indefinibile moltiplicità di lati e forme e colori.

Ond'io non prenderei alla lettera la sentenza del sig. Guizot, dove afferma che, se in un'enciclopedia l'unità è pregio estrinseco, in una scienza da sè può essere intrinseco ed assoluto.[2] Sì, se la scienza si consideri da un lato solo, in un solo uffizio; ma non già se le si doni l'ampiezza che la sua natura comporta. Applicate la matematica alla fisica, alla metafisica, a tutte le scienze nelle quali è possibile introdurla con frutto; e ditemi se della matematica non riuscirete a farne una specie d'enciclopedia:[3] riguardate la politica in tutti gli uffizii suoi, e, senza uscire de' limiti della scienza, vedrete quanta parte essa occupi dell'umano sapere, e in quanti orizzonti l'orizzonte di lei vi trasporti. Questo considerare la scienza ne'varii aspetti non è uno sconoscerne la natura: così non s'invadono le scienze attigue, ma si stringono le une con le altre. Nè c'è miglior modo per condurre la scienza a sempre nuove scoperte: accoppiandola, cioè, a nuove specie d'oggetti, applicandola a sempre nuovi usi, appunto come nella chimica una sostanza unita a diverse, o a quella medesima in proporzioni differenti, offre allo sperimentatore infinite varietà. Chi, collocato in un punto, non pensa che a correre coll'occhio la sempre uguale estensione che gli sta innanzi, non pensa ch'a preparare gli strumenti che gli rendono più chiara la visione de' sempre medesimi oggetti, sarà illustratore valente delle cognizioni an-

[1] Art. *Encyclopédie*. Di questo articolo scriveva il Rousseau ad un amico di Ginevra, *qu'il fait l'admiration de tout Paris*. Certo, come serie d'osservazioni ingegnose, quel discorso è meritevole di lettura. Ma l'assunto del titolo non pare vi sia svolto gran fatto. E anche quanto a osservazioni, non credo che tutti diranno ammirande quelle parole che il Diderot pronuzia con piena contentezza: « gli altri secoli hanno dati gli esempi; al nostro spetta fornire le regole. »

[2] Veggansi le Dispute del signor Say con M Gioja, le tre varie definizioni che quest' ultimo nella medesima faccia dà della scienza; e le considerazioni sull' ordinamento delle statistiche, scritte dal Romagnosi, dove della statistica è fatta come un'enciclopedia politica, e non senza sussidio di buone ragioni.

[3] Nel ritmo solo? Chi mai lo direbbe? — Nel linguaggio? Ma se il linguaggio de' poeti più grandi è conforme al comunemente usitato de' tempi loro e da tale conformità ebbe potenza? — Nello stile? Ma chi mi definisce le differenze di stile? — Nelle imagini? Ma e la prosa non ne soffre ella d' ardite? — Nell' invenzione? Ma e quelle tante poesie dove invenzione non entra?

[1] *Histoire des mœurs et de l'instinct des animaux*, II, 97.

[2] Guizot, *Encyclopédie progressive*. Art. *Encyclopédie*.

[3] L'idea è del Cartesio. Egli si maravigliava come sopra fondamento tanto solido quant' è quello delle matematiche non si pensasse a fabbricare più vasti edifizi. *Disc. sul met.* — Nella legge sui *giurati* ebbesi luogo, alla camera francese de' Pari, di citare un calcolo del Laplace; ebbesi luogo di contradirgli, per non aver lui compresi nel calcolo alcuni essenziali elementi: ma la difficoltà stessa di certe applicazioni è prova della loro utilità, quando facciansi rettamente.

tiche, non fortunato inventore.[1] E cercando il segreto delle scoperte più memorabili, troverebbesi forse ch'esse in altro non consistono se non nell'applicazione d'una vecchia idea ad un nuov'uso, cioè nell'aver cangiato il punto da cui considerare l'oggetto.

Riconosciamo le angustie dell'umano intelletto e la inevitabile imperfezione de' metodi: così ci risparmieremo di molte inutili querele contro coloro che attesero a tali lavori. Il Bentham spende parecchi periodi in provare che il titolo scelto dal D'Alembert è improprio; perchè, dice egli, un *sistema delle umane cognizioni* non comprende molte parti pratiche del sapere. A lui piacerebbe il vocabolo *disciplina;* e, per abbracciare in uno le arti tutte e le scienze, anzi per indicare che non c'è scienza senz'arte, nè arte senza scienza (principio fecondo),[2] pone in fronte al suo libro il nome composto *d'art et science*. Ma si potrebbe rispondere che la parte pratica del sapere è una specie di cognizione essa pure. Il signor Longo all'incontro dichiara che in un albero enciclopedico le scienze sole possono entrare con ordine ragionato: e infatti c'è chi da quello taglia via le arti. Io intendo la difficoltà dell'abbracciare anco le arti: ma credo necessario abbracciarvele, assoggettandole appunto all'uno o all'altro de' principii teorici del sapere.

Il Bentham insiste anche molto sull'improprietà de' nomi: e a ragione. Dice improprie le appellazioni di scienze naturali, quasichè le scienze filosofiche fossero fuori della natura; di matematiche, quasichè i matematici soli imparino qualche cosa; di chimica, che rammenta l'alchimia: e così discorrendo. Ma se questi titoli, etimologicamente riguardati, son falsi, ognun vede che l'uso ne ha logoro, a dir così, l'originario significato, onde ormai non fa di bisogno e non giova ricorrere a nuovi vocaboli strani. Le novità del Bentham (seguito in parte dal sig. Ferrarese) parranno strane a molti; e taluno forse al sentirsi parlare d'*idiontologia somatoscopica*, di *somatologia pososcopica*, domanderà se, per intendere non la scienza ma i titoli della scienza, sia cosa comoda studiare la lingua greca e un vocabolario tutto nuovo.

Ma cotesto difetto (notato non a torto nello stesso Bacone),[3] oltre all'essere facilmente evitabile, è men grave di quello che concerne la partizione delle scienze: dove non è da dissimulare che rigida esattezza è impossibile. Non pochi degli studii appartengono a più rami dello scibile; onde, in qualunque luogo li collochiate, non vi riuscirà d'evitare le obbiezioni. Sotto che rubrica porrete voi, domanda un autore, la materia medica, la medicina legale, la tossicologia, la statistica? Quindi il Bentham alcune volte è condotto a dividere la scienza in due brani, a portare, per esempio, l'arte delle congetture, parte all'aritmologia e parte alla logica. Altre volte le sue distribuzioni, per essere ingegnose, parranno tuttavia strane: come quando e' ripone l'esercizio della caccia nella zoologia, della cavallerizza nella zoopedia. Ma la necessità del recare una scienza a due rami del sapere diversi, può, riguardata bene, avere i suoi vantaggi, sì perchè ci dimostra la falsità delle categorie sistematiche, le quali, dividendo le idee, le indeboliscono e deformano; sì perchè ci addita i segreti vincoli che l'uno con l'altro conservano gli esercizii dell'intelletto, dell'animo, della mano; e perchè finalmente ci disinganna dalla credenza di poter non solo far meglio de' nostri predecessori, ma dover sulle rovine dei loro edifizii innalzare il nostro, come perfetto e perenne. Notiamo, sì, le imperfezioni de' metodi altrui; ma non presumiamo che l'aver appuntato di debolezza un grande ingegno, basti per essere maggiore di lui. E anco nel notare gli altrui errori andiam cauti: è troppo facil cosa esagerarne la gravità, e dissimularne ai nostri occhi le scuse. Di che non addurrò che un esempio.

Egli è facil cosa trovare difetti nella classificazione del cancellier d'Inghilterra, il quale distingue le scienze secondochè appartengono a una delle tre facoltà della mente: ragione, imaginazione. memoria. Tutti, credo, s'accorderanno col Bentham là dove dimostra che le tre facoltà nominate non abbracciano tutte le potenze dello spirito umano;[1] che nessuna scienza è particolarmente soggetta a una sola delle tre facoltà, escluse le altre. Ma l'obiezione fatta contro la classificazione baconiana viene a ritorcersi contro le altre, quante mai sono.

Chi considera lo scibile nel suo complesso, o vuol distinguere le parti e ordinarle, o vuol dare a conoscere i vincoli che l'una collegano all'altra. Tra queste due maniere si trova quasi un'opposizione la quale non è così facile conciliare. Se io penso a dare alle scienze una grande unità, debbo osservarle in un punto diverso da quello in cui mi porrei se volessi trovare in cotesta unità le linee di separazione, e le diramazioni lontane; appunto come chi cerca le sorgenti d'un fiume, deve ricorrere a un solo punto e in altura; e chi ne cerca le derivazioni scendere giù per le valli. Ora notisi che, sia ch'io prenda per base alle mie distinzioni le facoltà della mente, sia ch'io prenda gli uffizii delle scienze o i loro sog-

[1] Egli è perciò ch'io direi troppo angusta la sentenza del signor Pamphilis, il quale cerca nell'alta educazione della gioventù « quasi un solido sgabello su cui debbono trovarsi ascesi per mirare partitamente l'ampio orizzonte percorso, e la rimanente estensione che resta a percorrere in progresso; *e sempre siccome una dilatazione d'un primitivo orizzonte.* » (Genografia dello scibile).

[2] Il signor Pamphilis espone l'idea stessa nel motto *sapere per agire, agire per sapere*.

[3] L'autore delle osservazioni al discorso del Cartesio sul metodo, nota che le formole *idola tribus*, *idola specus*, e altre simili adoprate da Bacone, sono d'oscurità molto strana. E a ragione. Il grand'amore dei tropi, innato e continuo in una fantasia filosofante (mi si perdoni se così qualifico quel grand'ingegno) sovente lo spinse oltre ai limiti di quella buona poesia che alla filosofia stessa è conceduta e richiesta.

[1] Cap. II.

getti, non potrò mai distinguerle così che ciascuna scienza, ciascuna facoltà, ciascuno uffizio, ciascun soggetto stiano da sè, e non comunichino punto con altri. Basta, per evitare gli errori, ch' io riconosca che la mia classificazione è un ajuto alla mia e all' altrui mente, ma non deve nè può rompere l'armonica unità delle cose. Così scusansi in parte le inesattezze dell' idea di Bacone, e del D' Alembert, il quale lo seguì fedelmente, mutandone alcuni particolari, e ostentando queste leggiere mutazioni come documenti d' originalità. [1]

Il Nodier muove accusa al D'Alembert d'aver preso di pianta il suo albero da Bacone, il qual Bacone ne aveva tolta l'idea da un certo Bergeron, il qual Bergeron l'aveva tolta da un certo Savigny, il qual Savigny l'avrà tolta da qualch'altro oscuro scrittore, e quest'oscuro scrittore dal Filosofo di Stagira. Possibile che la divisione da Bacone proposta non sia ritrovata da lui: ma, quando si pensa alla sua semplicità, si può credere ch'egli l' abbia chiesta al proprio ingegno senza conoscere gli scrittori dal Nodier rammentati; o almeno che, senza passare per tanti oscuri volumi, egli l'abbia attinta da Aristotile stesso. E non solo nel Bergeron e nel Savigny, ma in Raimondo Lullo, che Bacone aveva certamente letto, trovansi i germi di quella distinzione, [2] la quale sarebbe ormai vano vituperare troppo o troppo esaltare.

Ma se da' rimproveri che i moderni autori mossero contro le antiche classificazioni si viene a quelle ch' essi di nuovo propongono, si vedrà sempre meglio l'impossibilità di sfuggire i difetti in tale lavoro. Per esempio, nel sistema *biforcato* o a coppie del Bentham, sebbene condotto con ingegno molto, non ci si vede egli lo stento? Il ben essere, dice, è il fine di tutti gli atti umani, e però di tutte le arti e le scienze: il ben essere (notisi il passaggio) sottintende l'idea dell'essere: ecco dunque all' eudemonica nascer gemella l' ontologia. Questa si divide in ontologia cenoscopica che tratta le qualità comuni a tutti gli enti; e idioscopica che tratta le qualità particolari a tal classe d' enti o a tal' altra: e così viene giù giù suddividendo e *biforcando* lo scibile. Ma coteste suddivisioni appaiate, e che vengono come in processione, ognun vede quant' abbiano del soverchiamente regolare.

Potrei moltiplicare gli esempi, se non temessi la sazietà de' lettori. Così dal signor Ferrarese l' uomo è dato a tutto lo scibile com'unico centro. Ed era sentenza di Pittagora che l'uomo è la misura di tutte le cose: e non

[1] Veggasi l'Appendice al Discorso preliminare all' *Enciclopedia* — Ma lo stesso autore del *Saggio sull'origine delle idee* scusa il D' Alembert coll' aggiungere in nota: « Lo scopo degli enciclopedisti era di riunire le cognizioni in un gran dizionario: quindi l' albero che ne fecero non fu l' oggetto principale della loro opera. » E con questa considerazione si scusa ancor meglio Bacone, il quale alla detta distinzione delle scienze non dà che una piccola parte dell' opera *De augumentis*; nel *Novum organum* appena l' accenna.

[2] R. Lullo (*De XII philos. principiis*, cap. 12) distingue l' intelletto dalla memoria in modo da dar luogo a una specie di divisione tra le due facoltà.

so che di simile affermava Parmenide: e l'Alstedio: « L' uomo in questo universo è il centro delle creature; e da lui alla circonferenza corre uguale distanza. » [1] Anche lo Chambers proponeva come cosa utile riguardare le scienze in ragione della prossimità che hanno con l' uomo; e lo Sprengel e l'Herder notavano la corrispondenza tra le leggi che reggono l' umana vita e quelle che l' immensa natura. Tutti rammentano la celebre parola *microcosmo*, ch' è l'epilogo di tante stranezze. Ma ognuno intende le difficoltà del porre l' uomo a centro dello scibile in una classificazione enciclopedica, senza fare forza all' ordine delle cose: onde bene avvertiva Bacone: *Scientiam non in humani ingenii cellulis, sed in mundo majore quœrant.*

Delle quali difficoltà ci è prova la divisione del signor Ferrarese. Egli pone per base i tre stati dell' uomo: *sano, degradabile, perfettibile:* [2] e a questi tre stati applica tutte le arti e le scienze. Ma non è egli un po' strano parlare di filologia e di zoologia e di giardini a proposito dell' uomo sano? E, considerate a questo modo le relazioni delle cose, non si potrebb' egli porre a centro dello scibile non l' uomo ma il bruto?

Meglio, a parer nostro, il sig. Pamphilis; il qual distingue lo scibile in soggettivo e oggettivo; e dall' un lato pon l' uomo, la natura dall'altro, indicando le relazioni di questa con quello, e le reciproche consonanze. L' idea non è nuova; nè forse è proprio il chiamar soggettivo tutto quel ch' è dell' uomo e nell' uomo: ma nuove certe considerazioni che s' accompagnano ad essa. Dice il Pamphilis: « Il vero subbiettivo si distingue in fisico, metafisico, morale: e ciascuno di questi tre rami si moltiplica per gli altri due, vale a dire il fisico può riguardarsi nel lato metafisico e nel morale, il metafisico nel lato morale e nel fisico, il morale nel fisico e nel metafisico. Il vero obbiettivo può considerarsi come necessario, com' utile, come dilettevole; il necessario da sè, può considerarsi dal lato della utilità e del diletto, il dilettevole dal lato dell' utilità e della necessità, l' utile dal lato della necessità e del diletto. » Queste moltiplicazioni che a molti parranno un giuoco di parole, come agl' inesperti d' algebra il più ricco tra' calcoli può parere un puerile spostamento di cifre, queste moltiplicazioni quanto fecondino il campo dello scibile e lo dilatino, ogni uomo uso a meditare vedrà. E il resto dell' albero è similmente fecondo. Ma nelle tavole seguenti l' autore abbandona per altri suoi fini il proposito generale dello scibile, e scende a categorie secondarie, di forzata regolarità.

Si confessi che la perfezione assoluta in simili lavori è più sogno che in altri. Converrebbe, ben dicono gli avversarii, collocarsi in quel punto supremo da cui tutte le cose veg-

[1] *Syst. mnemon.*, pag. 588.

[2] Pag. 22 e seg.

gonsi nel vero aspetto: poi, all'uomo di tanta potenza fornito mancherebbero le parole per significare l'intero e i particolari dell'arcano concetto. Ma dalla impossibilità del formare classificazione perfetta non segue che ogni classificazione dello scibile sia falsa o inutile. Con tale argomento verrebbersi a screditare tutti gli esercizii dell'ingegno; e di beato e d'irreprensibile non rimarebbe agli uomini se non l'ignoranza. [1] Rammentiamo che c'è parecchie maniere di ben distinguere le opere della umana mente; che quelle le quali riguardano le più pratiche parti del sapere, e ad esse subordinano il restante, son le più utili; che le più vere son quelle che collocano le scienze secondo l'ordine o della origine o della importanza loro; che ogni classificazione la qual non abbia in mira nessuno de' tre rispetti notati, sarà sterile; ma che qualunque sia d'esse, per isterile che vogliasi nella mente di chi l'ha formata, si può correggere, e, dilatandola con applicazioni nuove, fecondare, e, a dir così, ricreare. A questo modo considerate, le più futili distinzioni possono acquistare importanza. A conferma di che, non ci sia grave percorrere alcune delle divisioni siffatte, moderne ed antiche, e vedere come tutte nascondano un germe di vero.

Il *Tesoro* di Brunetto Latini, ch'è come una enciclopedia del suo tempo, nel quale *vive ancora* il nome del maestro di Dante, [2] distingue la scienza in teorica, pratica, e logica: [3] la prima tratta della natura dell'uomo; la seconda, del modo di governare sè stesso, la sua casa, lo stato, vale a dire che abbraccia l'etica, l'economia, la politica: la terza del modo di disputare, di convincere gli errori altrui, di accertare la verità, di sostenere con sofismi l'errore, vale a dire che abbraccia la dialettica, la fisica, [1] la sofistica. Rami della politica sono, secondo Brunetto, le arti meccaniche e le liberali, cioè la grammatica, la dialettica di nuovo, [2] e la rettorica. In questa divisione, così grossa com'è, noi troviamo l'idea del D'Alembert, che nello scibile dà un posto anco alle scienze le quali disonorano l'ingegno umano (che, però, scienze non sono, ma malattie della scienza); troviamo distinta la logica dalla pratica e dalla teoria, perchè la logica può servire all'una del pari che all'altra; e così sciogliesi la questione di coloro che dubitano se la logica sia arte o scienza: troviamo le arti tutte sapientemente fatte ministre al ben essere civile degli uomini, idea che molti letterati moderni hanno almeno co'fatti negata. [3]

Ma quella di Brunetto non è la più antica che si conosca da noi: ce n'è un'altra che merita di non esser taciuta; lo *Specchio* di Vincenzo vescovo di Beauvais, gran divoratore di libri, al dire d'un suo confratello, [4] e professore di *polimatia* a un singolarissimo fine. Dalla sua lettera consolatoria a Luigi IX vediamo che tutte le notizie raccolte dal buon vescovo erano destinate all'istruzione del re, o, per dir meglio, dovevano servirgli a fare sfoggio di sapere in tutti gli argomenti di cui, conversando co'sudditi, gli cadesse discorso. Così tempo fa leggevamo che un valent'uomo s'era accinto a spogliare, in servigio del suo giovane allievo, un'intera biblioteca. Checchè di ciò sia, alle fatiche del dotto Domenicano noi dobbiamo lo *Specchio naturale*, *dottrinale, istoriale;* [5] il cui titolo indica la divisione delle materie; e denota che il vescovo di Beauvais vedeva nello scibile de' suoi tempi *pro-*

[1] È singolare a notarsi come quel Cornelio Agrippa che aveva in tutta la vita professato ciarlatanesimo enciclopedico, scrisse poi il libro *De incertitudine et vanitate scientiarum;* dove, passando a una a una le scienze tutte e le arti e le occupazioni degli uomini, trova nelle une incertezza, nelle altre vanità, nell'ultime colpa, in tutte miseria. Libro che precedette di due secoli il discorso di Gian Jacopo, e che tratta quel paradosso ora con impudenza più che cinica, ora con vivacità e rettitudine rara.

Accingendosi a combattere cotesta *gigantomachia*, e i *mostruosi memoriografi*, egli incomincia da un argomento che ha purtroppo il suo vero: ed è, che la scienza è sovente ministra alla violenta e alla vigliacca tirannide. Poi venendo a' grammatici, nota la ridicolezza delle guerre loro accanite, e la diversità delle loro dottrine, chè tante sono le grammatiche quanti i grammatici, e i cavilli che dallo studio delle parole passarono in quel delle idee. Nota le falsità della storia, o vengano da adulazione o vengano da ignoranza; gli abusi della rettorica; gli errori a cui la dialettica risica d'aggiungere autorità, e il vizio ch'essa ha di *dilatare le cose da nulla in immenso.* Venuto alla musica, si lamenta con sant'Agostino che nelle chiese si suoni la musica teatrale: poi declama contro l'architettura che innalza moli immense con le ricchezze che dovrebbero essere sacre al povero: poi dubita se i filosofi sian uomini o bruti: poi venendo alla politica, insegna che *scelera delinquentium vires sunt tyrannorum:* poi discende ad altre arti che meglio è tacere, e con la grossolana licenza dell'amaro linguaggio toglie valore agl'ingegnosi argomenti che puntellano il suo paradosso. Ma quel trattato a cui manca ordinamento metodico, pure nel numero delle scienze e delle arti abbraccia di quelle che certo son parte dello scibile, e che agli enciclopedisti di professione sfuggirono inavvertite.

[2] *Inf.*, XV.

[3] I, c. 2.

[1] *Fisica* qui par che significhi, secondo l'origine, *verità naturale.*

[2] Forse la dialettica politica egli stimava tanto difficile e tanto strapazzata da voler farne una disciplina da sè. Presentiva i nostri regolamenti e Statuti.

[3] Il *Tesoro* del Latini (del qual non è pubblico che un compendio) merita il nome d'enciclopedia più per la varietà delle cose che tratta, che per la vastità e la pienezza delle dottrine. Ben più sapevasi al suo tempo, e meglio. Ma niuno già ignora che tutte le enciclopedie presentano piuttosto la dottrina e le dottrine di chi le compone, che non la dottrina e le dottrine del secolo. A ogni modo, giova che il libro di Brunetto ci sia pervenuto. Notabile segnatamente l'ultima parte che tratta della politica; dove insegna ai governanti mantenere la data fede, perchè *senza fede e lealtà non è diritto;* poi insegna come il nuovo governante debba giurare alle *sante di Dio guagnele le costituzioni* della città; come debba interrogare il piccolo e gran Consiglio, e ne' casi dubbii aggiungervi altri savi, e i *reggitori delle Arti.* Vuole che, nel proporre nuove leggi al Consiglio, la *proposta sia breve e scritta in pochi capitoli;* al governante raccomanda di non fare leghe tali *che convenga poi rompere sua fede, e, s'egli non la tiene, che pericolo non venga sopra di lui:* vorrebbe che gli ambasciatori non fossero inviati *senza stanziamento del Consiglio:* poi, a ogni mutamento di signore, intende che siano eletti de' savii che debbano emendare le costituzioni della città, e, fattane l'emendazione, allora eleggasi il signore il quale le giuri (c. IX.).

[4] *Librorum helluo.* Quétif et Echard. 1, 212.

[5] *Lo Specchio morale* non è di lui.

prietatem rerum, ordinem artium, seriem temporum. Bacone e il D' Alembert, che della storia fecero un ramo dell'albero loro, qui riconoscerebbero la propria idea; senonchè il frate del dugento non confuse, come il filosofo del settecento, la storia naturale con la politica e la letteraria. E chi volesse fecondare la detta distinzione, potrebbe dimostrare quanto sia conforme a buona filosofia primieramente descrivere la natura umana, morale e intellettuale, qual è; poi venire ai sistemi e a' metodi imaginati dagli uomini, per studiare, adoprare; perfezionare (com'essi dicono) la natura; finalmente trattare delle vicende che la natura e l' uomo corsero su questa terra, l' uno operando sull' altra, e l' uno e l'altra governati da Dio.

Parlando d' enciclopedia, non si può tacere d' un altro frate più celebre ancora, vissuto in secolo quando tutto lo scibile s' animava a vita novella, e le arti tutte e la storia e l'erudizione e la politica risorgevano, parte seguaci e parte emulatrici della gloriosa antichità; frate contemporaneo di Dante, Raimondo Lullo, autore dell' *Arte magna*, e d' altre quattromila opere; se crediamo a certi non infallibili testimoni. [1] Del suo sistema non è qui luogo di ragionare, ma solo delle divisioni da lui segnate al suo scibile ch' egli voleva far apprendere in pochi mesi. [2] Gli alberi, a dir vero, da lui imaginati, non offrono, nonchè frutto maturo, germe fecondo. Ma l'*Arte* sua, riducendo l'umano sapere a certo numero di parole sotto le quali tutte le altre idee si venissero ad ordinare, [3] dimostra che sotto certe classi generali si può dividere tutto lo scibile, invece di dividerlo per arti e scienze: e questa divisione, meditata, riuscirebbe forse la meglio. Ma tale non era l' idea di Lullo: gli è un pensiero che la lettura dell' opera sua porge a me.

Dante, ingegno de' più enciclopedici del suo secolo, e, come poeta, il più enciclopedico forse che sia sorto ancora, ci offre anch' egli una divisioncella delle arti; [4] che è la notissima delle scuole, secondo la quale si riducono tutte a un trivio e a un quadrivio. Ma quest' uomo, che non avrebbe potuto ripetere servilmente gli altrui concetti, aggiunge al detto scolastico una sua imagine, che sarà lecito chiamar singolare; e trova corrispondenza tra le arti e i cieli, tra la grammatica e la luna, tra Mercurio e la dialettica, tra la rettorica e Venere, tra l' aritmetica e il sole, tra Marte e la musica, tra Giove e la geometria, tra l'astrologia e Saturno; poi la via lattea è il simbolo della fisica, l'ottava sfera ha con la metafisica certe sue relazioni, la nona con la morale, e la teologia col motore primo. Questo strano parallelo delle scienze non è la più forzata classificazione ch'io sappia: e se taluno de' tanti ammiratori di Dante volesse meditare sulle ragioni ch' egli adduce delle inaudite concordanze tra il cielo e la terra, troverebbe che l' argomentazione a quando a quando è più pregevole dell' assunto. A ogni modo, da essa rilevasi quale importanza desse l' Allighieri alle parti varie del sapere, come ponesse la rettorica sopra la dialettica, la musica sopra la rettorica, la metafisica sotto la morale, e la teologia in cima a tutte.

Era questo il pensiero di san Bonaventura, uomo pregiato altamente da Dante, [1] come meritava non solo la sua virtù ma la nobiltà dell' ingegno. Egli in un breve opuscolo distingue le scienze in meccanica, sensitiva, filosofica, teologica: la prima che riguarda le cose di fuori, la seconda il corpo umano, la terza l' uomo interiore, l' ultima le cose del cielo. La scienza meccanica riguarda il comodo o il diletto. Quanto alle comodità, dall' occorrenze del coprirsi provengono l' armatura, l' architettura; dalle occorrenze del nutrirsi, l' agricoltura, la cacciagione, la culinaria; per meglio supplire a certi bisogni, la navigazione; per riparare ai mali la medicina. La scienza sensitiva si distingue in tante parti quanti i sensi dell'uomo; e abbraccia, come ognun vede, variissime discipline. La filosofia è razionale, naturale, morale. La razionale, secondo il linguaggio dell' autore, comprende la logica e la grammatica; la naturale comprende la fisica, la matematica, e la metafisica; la morale comprende la monastica, [2] l' economia, la politica; questa classificazione ha, come le altre, i suoi difetti; ma pregi altresì. Distinguere le scienze che riguardano gli oggetti esterni direttamente, dalle altre che direttamente riguardano l' uomo; suddividerle secondo gli umani bisogni; fare una classe da sè dell' arte di adoprare il ragionamento e d' esprimerlo, sono idee ricche.

La scienza del secolo decimoquarto, abbandonate le vie nuove che alcuni ingegni potenti le avevano, se non aperte, additate, si abbandonò dietro a Aristotile: nè a Raimondo Lullo mancavano i suoi seguaci. Il culto di Platone fu breve; nè il Rameo co' suoi valsero a scuotere il giogo aristotelico. Qual fosse dal trecento al secento la filosofia, nessuno l'ignora: le grandi idee d'Aristotile rimasero sterili nelle menti de' più tra'suoi adoratori; non si pensò ad applicarle, nonchè ad ampliarle. Per ciò che riguarda il nostro soggetto, noteremo la partizione scientifica che un

[1] Con tutti i suoi quattromila volumi, egli ebbe assai trista accoglienza alla corte romana: di che si lamenta laddove introduce un monaco, apparsogli nella solitudine, a domandare: *Amice, quid habetis? et quare plangitis? Nomen vestrum, si placet, mihi dicatis, et in qua terra natus estis. . . . . — Libri mei modicum æstimantur: immo dico vobis quod plures me tenent pro fatuo*

[2] Il più chiaro espositore di questo metodo è l'Alstedio nella *Clavis artis lullianæ*.

[3] *Arbor scientiæ venerabilis et cœlitus illuminati patris R. Lulli.*

[4] Convivio.

[1] . . . . Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.
Vedi l'opuscolo *De reductione artium ad theol.*

[2] Cioè la vita dell'uomo singolo, sia monaco, sia del secolo.

Aristotelico s'è ingegnato di costruire, raccogliendone gli sparsi elementi dalle opere del maestro. [1] Chi pensa alla facilità di tale lavoro (quand'anco originale esso fosse), non gliene farà merito grande: noi possiamo nondimeno accennare la cardinal divisione della scienza in rettorica, in pratica, ed in *fattiva*, intendendo per pratica la parte morale, e per fattiva l'azione dell'uomo sulle cose di fuori: divisione che, come le altre, ha il suo pregio; e il pregio consiste nel distinguere appunto dall'altre tutte quelle arti e scienze che più direttamente operano sulla natura.

Ma da Aristotile potevansi cogliere germi d'altre classificazioni migliori. Per esempio, è sentenza di lui che « le cagioni non sono che effetti di più alte cagioni. » [2] Or chi ci vieta di imaginare un albero enciclopedico dove le scienze siano considerate come altrettanti studii delle cagioni delle cose, e subordinate l'una all'altra in quel medesimo collegamento in cui trovansi le cause stesse?

Resterebbero a percorrere le altre principali divisioni o accennate o svolte dai Lullisti, dall'Alstedio tra gli altri, poi dagli scrittori recenti: insistendo un po' sopra quelle che da Bacone, dal D'Alembert, dal Diderot e da altri vennero proposte così di fuga, quasi per supplemento alla principale da essi prescelta, e per dimostrare che a loro medesimi non soddisfaceva quell'una. Poi resterebbe di alcune divisioni tutte nuove, secondo le quali lo scibile potrebbesi in nuovi rispetti non senza utilità riguardare. Ma questa parte dell'assunto richiederebbe non breve ragionamento.

Esaminato lo studio enciclopedico — I. Ne' suoi risultati più generali, cioè ne' principii comuni a tutte o a molte scienze; — II. Nel metodo generale che dovrebbe tutte governarle; — III. Nelle denominazioni scientifiche; — IV. Nella divisione analitica o nella coordinazione sintetica delle scienze; resterebbe a considerarlo; — V. Come mezzo di facilitare la cognizione di fatti e di dottrine, che tutte a fondo studiar non si possono, ma che talvolta è necessario consultare: e qui cadrebbe di que' metodi e libri che servono ad agevolare il rinvenimento delle notizie bisognevoli nella teoria e nella pratica, libri e metodi che si vengono sempre più moltiplicando, e che col tempo giungeranno a facilitare non solo le notizie superficiali ma anco la solida scienza; — VI. Come la storia vera dello scibile, ossia la raccolta di tutte le cognizioni dalla presente civiltà possedute: che è quella che più comunemente s' intende col nome d'enciclopedia; che di necessità deve riuscire imperfetta, ma che, diretta a fine pratico, non può non avere vantaggi; — VII. Come modo di perfezionare l'educazione privata e la pubblica, l'elementare e la progressiva: e in questo aspetto gli studii enciclopedici, non materialmente applicati alla memoria de'giovanetti, ma dati a conoscere nelle ultime conseguenze, porterebbero nella educazione una vita novella, senza nulla detrarre nè alla solidità degli insegnamenti graduati, nè alla lucidità delle idee; — VIII. Come il vincolo che unisce le umane discipline, le quali, sinora disgiunte, mantengono una deplorabile guerra tra quelli che le professano; e, non conoscendo gli aiuti che potrebbero avere dalle loro sorelle, vanno tentoni e carpone per quel cammino che potrebbero misurare con libero corso; — IX. Come modo di scoprire, tra le cognizioni più minute, nonchè tra le scienze cardinali, vincoli sempre nuovi, e così fecondare per via d'accoppiamento le idee; — X. Come continuo eccitamento a scoperte novelle; giacchè le scoperte tutte, come abbiamo accennato, non sono che applicazioni nuove d'un' idea ad altra che ne pareva discosta; — XI. Come esercizio pratico, applicabile a molti speciali usi della vita.

Se a noi restasse lo spazio di svolgere queste idee, troveremmo che gli uffizii meno importanti e le parti più difettose dello studio enciclopedico, quelle sopra le quali più meritati cadono i rimproveri de' severi, sono la terza, la quarta, la sesta, e in parte la settima; gli uffizii più utili e le parti più belle, la prima, la seconda, la quinta, la settima in parte, con le ultime quattro. Vedremmo che alla prima e alla seconda rivolsero più direttamente il pensiero Aristotile, Bacone, il signor Pamphilis, l'autore del *Nuovo Saggio sull' origine delle idee;* alla terza e alla quarta il D'Alembert, il Bentham, il signor Longo, il signor Ferrarese, con altri recenti scrittori d'Inghilterra e di Francia; alla quinta gli autori di dizionarii e di repertorii; alla sesta gli autori d'enciclopedie propriamente dette; alla settima il Lullo, l'Alstedio, e meglio il signor Pamphilis; alla decima Bacone; alle altre direttamente nessuno.

LE ENCICLOPEDIE.

(da lettera.)

Quello che in luoghi e tempi diversi si fa da molti, e da molti si accetta, può aver mancamenti e pericoli; ma deve anco avere le sue ragioni, le sue utilità, le sue scuse. Chi nelle Enciclopedie affermasse rinchiusa tutta la scienza, ingannerebbe; chi da sole le Enciclopedie sperasse attingerla tutta, errerebbe: ma possono tali lavori fornire qualche cognizione opportuna agl' indotti; possono ai dotti risparmiare tempo e fatica, segnatamente in quelle discipline nelle quali e' non sono peculiarmente esercitati, e di cui pure cade dover fare un qualche cenno, o prendere notizia a proprio uso e per discarico di coscienza. Se ciascuna dottrina, così scompartita per alfabeto, apparisce dispersa; potrebbe quelle dispersioni congiungere il vincolo de' principii; i quali ricor-

[1] Du-Val. *Synopsis analitica doctrinæ peripateticæ.*
[2] *Post.*, II, 13.

rendo via via nelle materie separate, possono da ciò stesso acquistare evidenza maggiore e maggiore efficacia. Se a tali lavori manca unità, cotesto è vizio della esecuzione, non già dell' assunto in sè stesso; e noi troppo vediamo, unità intrinseca e vera mancare anco a lavori che paiono condotti d'un fiato, e formicolare le contradizioni. Il difetto di simili dizionarii potrebb' essere in buona parte emendato da chiamate che collegassero l'uno coll'altro articolo, l'una coll'altra materia; e da prospetti alla fine, i quali distribuiscano gli articoli in ordine di scienza, come altrettanti capitoli dell'opera stessa. E potrebbe ciascuno articolo essere un trattatello da sè: e qualche saggio n' abbbiamo; raro sì, ma che dimostra la possibilità del meglio, e interdice i biasimi troppo recisi. Potrebbero essere innoltre, in ciascuno articolo, indicati gli autori che più compiutamente trattarono l'argomento: e s'è cominciato a fare anche questo. I ciarlatani e i mercenarii possono abusare delle Enciclopedie, come già si abusò delle Somme e dei Tesori e degli Specchi e de' Compendii; perchè di tutto s' abusa: ma cotesta non è ragione a spacciare per disperato l' uso ragionevole e onesto. Con ragionamento simile bisognerebbe condannare i Dizionarii biografici, che sbocconcellano la storia; e i Dizionarii delle lingue, che di questo grande sistema dell'umana favella presentano l' anatomia. Nessuno mai disse che Erodoto e Omero abbiano a sminuzzarsi in articoli d'alfabeto; e, tritati così, le opere intere distruggere. Io, riverente alle opere de' veri grandi e desideratore di vera unità in ogni cosa, nella mia ignoranza confesso che a simili repertorii ebbi più d' una volta ricorso, ancorchè li sapessi e trovassi imperfetti; e ne ho sperimentata con gratitudine l' utilità.

De Pamphilis.

INSEGNAMENTO SINOTTICO PER APPRENDERE INTUITIVAMENTE A LEGGERE.

(da lettera.)

L'accoglienza da uomini autorevoli fatta alle proposte di Lei, e la felice esperienza già presane, rendono superflue le mie lodi: nè, quand' anco il giudizio mio avesse valore, io potrei darlo nel modo richiesto dall' importanza del soggetto e della stima che Le ho, non potendo, occupatissimo come sono e quasi cieco, co' miei proprii occhi esaminare tutte le parti dell' opera, e ritornarci sopra per sciogliere i dubbii, e le obiezioni mie ponderare. Quel tanto che me ne son fatto leggere, m'impone l' obbligo di rallegrarmi, signore, seco, e ringraziarla delle ingegnose sue cure, benefiche alla tenera età, e ch' io credo atte ad agevolare i progressi dell' umano pensiero. Anch' io disponevo le vocali nell'ordine stesso *i e a o u;* e credo che tempo verrà quando l' ordine alfabetico sarà ne' dizionarii mutato. Anco delle consonanti mi pare poter consentire, ma converrebbe veder meglio alla prova, e gli sperimenti perciò variare. Fare che l' occhio comprenda in un tratto la serie de' segni, egli è un farla meglio comprendere e ritenere alla mente. Giova principalmente accompagnare alla lettura lo scritto; con che apprendono quasi senza volerlo, e il travaglio stesso dell' attenzione si fa più leggero per l' esercizio manuale. Anzi io credo che fin negli studi più alti il trascrivere possa farsi maestro e di parole e di cose; e credo che le agevolezze della stampa abbiano in ciò nociuto, come sogliono tutte le agevolezze, allettando all' abuso. Provvido mi pare altresì quel passaggio graduato da sillabe a sillabe uguali o affini in una serie di vocaboli differenti: e amerei che cotesti vocaboli avessero al possibile un significato usuale e ai fanciulli già noto; ch'e' non s' avvezzino a dire e ridire suoni vuoti di senso. E appunto perchè reputo cosa buona il fermare la loro attenzione sopra la desinenza sì ch' e' la distinguano dal corpo della parola, e sopra le radici sì ch' e' s' accorgano delle norme con cui la formazione della lingua procede, e in una voce sola abbiano la chiave di molte; appunto per questo vorrei che negli esercizi da Lei proposti sì la desinenza e sì la radice apparisse più evidentemente distinta che non sia per esempio in *ledere,* dove l' uscita della terza coniugazione latina non si discerne da quella della seconda; o in *benedire* e in *ritenere,* dove la lineetta non parte il vocabolo come richiederebbe l' origine. Questa pare minuzia, ma è di grande importanza, perchè col leggere insegnerebbe insieme più che gli elementi della grammatica, e molti segreti etimologici, e, che più importa, le norme generali dell' analogia, veramente mirabili a ripensare. Queste e simili cose dovrebbe il fanciullo apprendere senzachè sia forzato a renderne egli stesso ragione ne' termini scolastici, che troppo infestano le scuole, nè tali ragioni dal maestro ascoltare, esposte in modi che la minuziosità e la lunghezza risica di rendere più tediosi assai che evidenti. Deve il maestro saper ragionare da sè, ma coprire ai teneri allievi il ragionamento; così come la natura veste l' ossa di carni, e i sassi di verde. Anzi il vantaggio de' metodi a perfezione recati, sarebbe, che i maestri meno idonei (e sono i più, e sempre molti saranno) possano ben ragionare essi stessi senza mettersi in lunghi ragionamenti, essere dalla pratica ben segnata condotti per mano, e ammaestrando esercitino, in altra maniera che gli scolari ma non diversa, il buono istinto naturale e la docilità virtuosa. Che a quest' ultima semplicità sia recato il metodo proposto, Signore, da Lei, non oserei affermare; ma l' acuto suo ingegno potrà di ciò esserle giudice, e il suo zelo perseverante esserle ottimo consigliero.

PAOLO DIACONO.

INTORNO A UN PASSO DISPUTATO DI LUI.

Se ardisco anch'io, poco meno che ignorante e forse peggio che ignorante, toccare d'un argomento trattato per più d'un secolo da uomini chiari per ingegno e dottrina, dianzi illustrato da quello scrittore in cui la virtù e l'imaginazione e lo studio e la sapienza si congiungono in modo non so se più venerabile o caro, Alessandro Manzoni; mi sia perdonato per questo appunto che, dopo fatta la luce e mostrata la via, divien lecito anco agli inesperti avanzarsi per essa. A rendere meno tedioso il discorsò, mi rifarò dall'esporre i fatti della rapina longobardica, oscuramente da Paolo accennati, esporli di filo, come se certi fossero: poi vedremo in che modo alle parole di Paolo s'accordi la mia congettura.

Tornano i duchi Longobardi a crearsi un re dopo il procelloso interregno; e si risolvono a ciò non solamente per sospetto d'esterni nemici, ma per sospetto delle ambizioni intestine, perchè un soprastante solo e men prossimo ed eletto da loro, cioè da loro dipendente in alcuna parte almeno, li salva da molti mezzi re, vicini importuni; perchè da quel graduato ascendere di dignità i soggetti di ciascuno di loro apprendono soggezione; e i pericoli, se ce n'è, danno al capo, prima che percuotere d'infermità tutte quante le membra. Cotesto ragionamento, non meditato ma sentito, poteva assai bene capacitare anco que' ruvidi saccheggiatori; giacchè vedevano infatto che il paese tenuto da Alboino era stato più esente da disordini che gli altri tutti. L'utilità è gran maestra, se non di rettitudine, di politica: e gl'Italiani dovrebbero essersi per troppo lunga esperienza avveduti che anco la goffaggine ha le sue furberie, e che i più tristi de' canzonatori sono (appunto perchè non si bada a quel che fanno e che almanaccano) i canzonati. All'utilità e alla paura aggiungevasi però una ragione più forte, una ragione che dà la chiave di molti tra i più grandi e più minuti fatti della storia del mondo: dico, le tradizioni, e le consuetudini che delle tradizioni son figlie. I Longobardi avevano di bisogno d'un re, perchè sotto un re erasi consumata la conquista d'Italia; e perchè, quale essi l'intendevano, il regno era come il tetto del loro civile edifizio; senza opprimere, difendeva. L'istituzione rendevasi desiderabile ai vinti stessi: perchè nelle aristocrazie ingorde e nemichevoli al popolo, il re sopravviene come un temperamento alla violenza e all'orgoglio; e, non foss'altro, distrae. S'altri si scandalizza ch'io riduca l'autorità monarchica a una distrazione; ed egli (io non l'avrò punto a male) la chiami con linguaggio medico un revellente.

Al tempo de' duchi, la costor cupidigia sciolta di freno, prima di volgersi contro i consorti, aveva da pascere largamente sè stessa nella preda latina. Molti pertanto de' nobil'uomini italiani furono dati a morte, sotto pretesto forse di disubbidienza; ma certo con qualche pretesto, che messer lupo ne ha sempre, nè il grande appetito gli toglie il tempo di mostrare prima le sue argomentazioni che i denti. I beni degli uccisi furono intera proprietà dell'alto vincitore: il quale è ben da pensare che, potendo scegliere, avrà scelto i palazzi meno rovinati, le ville men guaste, i meno deserti poderi. Ma ammazzare i nobili uomini tutti quanti, cioè i possessori di terre (che qui non si tratta di patrizii descritti nel libro d'oro), ammazzarli tutti non si poteva; e perchè non tutti i duchi avevano la mano del pari lesta; e perchè i meno ritenuti dalla coscienza non avevano pretesti si ampii che pigliassero come in rete tanta preda; e perchè gli uomini avvezzi a certa gradazione di dignità e di comando, temono per istinto distruggerla affatto, quand'anco gliene avesse a seguire vantaggio; e perchè finalmente nei poderi men grassi, ne' luoghi meno sicuri e men comodi ad abitare, meglio era lasciar vivi i riscuotitori delle rendite proprie e far del padrone una cosa che tenesse del servo e del pubblicano. *I beni* dunque, *degli uccisi al vincitore in intero; degli altri, il terzo del frutto.* I debitori del terzo erano divisi per gli ospiti Longobardi, segnatamente per gli Arimanni; i quali disseminati qua e là pel paese, vegliavano all'esazione, ed esercitavano sugli aggravati la potestà del forte impunito. I duchi intanto risiedevano nelle case signorili, o nelle campagne, oramai roba loro.

Ma, ristaurato di bel nuovo il regno, conveniva fornire di che mantenersi e al re, e a coloro che stavano seco, che per diversi uffizii gli ministravano e che erano del suo seguito: le quali due cose, dico il ministero e la corte, sono chiaramente distinte nelle parole del Diacono.[1] I duchi pertanto cedono agli usi regii tutta la metà delle *loro sostanze*, di quelle cioè ch'erano diventate loro per il diritto divino di spada e lancia. Coteste sostanze io penso che non avessero a essere la maggior parte della effettiva ricchezza degli Italiani; e si saranno sempre più ammiserite nelle mani d'uomini ignari della tranquilla fatica, ignari del comandare all'industria e del governarla. Il più della rendita dunque rimaneva ne' duchi; i quali, oltre alla metà della proprietà assoluta che ho detto, riscuotono il tributo di tutto il paese, e a questa ragione lo scompartiscono tra sè, e quindi a' dipendenti da loro. Io però non crederei si facesse allora nuova partizione, se non in quanto alcuni de' Longobardi maggiori, andando in corte del re e mantenendosi di quella metà delle sostanze che ho detto, i duchi, rimanendo privati di quella metà degli averi, dovevano per compenso scompartirsi in nuova proporzione il tributo, e non so se aggravarlo. E ospiti sono propriamente detti, perchè raccettati qua

[1] *Ossequio* nel senso di seguito, II, 31.

e là per la terra desolata come pellegrini d'ingiustizia, a cui l'oste paga lo scotto, e lava i piedi mettendosi ginocchioni.

Ma, appunto perchè sparsi qua e là nel paese, e veglianti alla propria sicurezza, eglino provvedevano insieme all'altrui. Non più dunque tante angherie violente: la rapina era fatta legale, l'ordine regnava in Italia. Non furti, non ladronecci, non assalti sulle pubbliche vie. I Longobardi prepotenti erano contenuti dai re, e dagli aderenti dei re: gli Italiani disperati per fame o per dolore animosi, erano stati ammazzati o scacciati; e il re novello aveva nei primi suoi tempi seguitato l'esempio dei trenta duchi ammazzando i più autorevoli e più guerrieri;[1] i più imbelli o più sommessi giacevano prostrati sotto le branche degli Arimanni: polizia di que'dì. La polizia dei governi prepotenti ha, nel male, questo di bene, se bene può dirsi: che, per offendere più impunemente la moralità, difende certe specie o sembianze di moralità; e guarentisce la sicurezza de'corpi per meglio disfare la dignità degli spiriti.

Vediamo se questa narrazione s'accorda con le parole di Paolo. Se molti de' Romani notabili furono *ob cupiditatem* uccisi, segno è che volevasi tôrre loro ogni cosa. E infatti quelle sostanze diventano de'duchi; e, come roba loro, ne donano al re novello: ***substantiarum suarum.*** Ai non ammazzati rimane la proprietà; senonchè de' frutti loro *frugum suarum* debbono agli ospiti il terzo. Che s'abbia a intendere, i Longobardi aver prima voluto il terzo, poi, per avere il tutto, ammazzati i padroni, a me non pare; perchè in simili cose si comincia dagli atti più violenti; poi la violenza è scemata o dalla paura o dalla miglior cognizione dell'utile, o da un po' di rimorso, o dalla noja che del rimorso è madre o figliuola. Ammazzarono i primi fors'anche perchè resistenti, o temuti poter resistere; e non solo i duchi li ammazzarono, ma Clefo re prima d'essi.[2] Più si veniva innanzi col tempo, e più scemavano i pretesti alle stragi. Che se Paolo intendeva prima la divisione e poscia il macello, avrebbe detto *per hospites antea divisi*, o simile; nè avrebbe serbato a questo luogo il toccare del terzo de' frutti. Il passaggio da ***interfecti sunt*** e da ***persolverent*** a ***efficiantur*** è voluto dal numero, al quale il Longobardo erudito pon mente al modo suo; e ha esempii frequenti fin nella Sacra Scrittura. E egli stesso nel luogo sì celebre, a ***erant*** soggiunge ***tribuunt. Tributarii*** non ha, se non per estensione, significato di servi: nè, per interpretare il linguaggio letterato del Diacono, bisogna sempre ricorrere al linguaggio legale del tempo. E notisi che, se molti dei nobili uccisi, e se gli altri tutti servi, non rimanevano in Italia liberi che i Longobardi; e il restante della storia italiana diventa più tenebroso che mai.

[1] « *Romani milites.* » Cronaca cit. nelle note a Paolo in Murat., *Rer. It. Script.*, I, 444.
[2] Paolo, II, 31.

Fatto il re, i duchi che *allora erano* (pare che, come avviene de' pesci, si fossero un poco mangiati tra loro), danno la metà de' loro beni *agli usi regii per alimento* del re e della corte. Se i duchi per sè tenessero la proprietà, non so dire: ma cotesta specie di colletta per far vivere il re e i suoi aderenti, con altri segni dimostra che il re Longobardo era più un nodo da tenere unite le potestà, che una potestà preminente; e che alla fine *il n'y avait rien de changé.*

Nondimeno, soggiunge Paolo, *i popoli aggravati sono divisi per gli ospiti Longobardi. Aggravati* qui vale non ***servi***, ma paganti tributo, e dichiara il ***tributarii*** di sopra. *Tamen*, vuol dire che il diritto regio non disturbava il diritto de' duchi, ma lo raffermava; vuol dire che gl'Italiani venivano a avere meno pericolo dalle furibonde discordie de' loro signori, ma non troppe più gravezze, perchè, quand'anco la partizione non rimanesse per l'appunto la stessa, gli ospiti meno costretti a dispendii, e meno di mal umore, e forse sospettanti gli assalti de'Franchi, li avrebbero trattati alquanto più cristianamente, quanto cioè agli stranieri in casa altrui piace essere cristiani.

Segue Paolo dicendo: *erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum; nulla erat violentia*, col resto del secol d'oro longobardico. Il *sane* collega i fatti nella mente del Diacono; e mostra che la nuova sicurtà, al parer suo, era l'effetto del regno novello; come di stato naturale della società longobarda: alla quale società partecipavano passivamente, ma non indirettamente, gl'Italiani infelici.

Altri vede nei *populi* non gl'Italiani tutti, ma soli i non aventi, mercanti o artieri, che pagassero un testatico, il quale fosse tra i Longobardi diviso. Ma, oltrechè questo concetto non attaccherebbe bene col *sane*, e con la sentenza generalissima che viene dopo; oltrechè *populi* non è parola che senz'altri indizii si possa così ad arbitrio ristringere; io direi che quella tanto feconda e disgraziata parola contiene, se si vuole così, anco l'imposta sulle persone, ma non esclude l'imposta sui beni. Se non intendiamo la cosa a quel modo, parrebbe che di questa seconda, dico l'imposta sui beni, sotto il re non rimanesse più traccia, e che i Longobardi possedessero in proprio ogni cosa. Io del resto non vorrei asseverantemente affermare che testatico a quei tempi ci fosse; nè il terzo de' frutti mi pare imposta leggera, quando penso che riscotitori oziosi e armati erano i Longobardi, i quali l'avranno colta e netta di spese, e con qualche balzello occorrendo; quando penso che le comandate potevano ampiamente tenere luogo di tributo, non solo nelle campagne, ma e nelle città dove gli ospiti si afforzavano;[1] quando penso che gl'Italiani dovevano da sè provvedere a tutti i dispendii della vita civile, che la distinzione delle due leggi romana e longo-

[1] Paolo, III, 17.

barda non era che un modo di esagerare ai deboli le gravezze, e che nelle cause miste, le quali dalla prepotenza potevano essere moltiplicate ad arbitrio, le spese del processo, e i guidrigildi infiniti non pur criminali ma civili, saranno stati, com'era debito, pagati dal debole. Nella doppia legge e nel doppio magistrato, io veggo una miniera inesausta alle voglie longobardiche; ma veggo insieme il deposito, o, come direbbe un del dugento, l'arcile delle italiane franchigie. Divisi come bestiame, ceduti, angariati, vilipesi, non persero però mai la consuetudine del governarsi da sè, del fare famiglia, dello stringersi nel piccolo Comune come in catacomba disagiata ma sacra: simili in alcuna cosa a' Greci sotto il giogo del Turco: senonchè i Greci ebbero sempre liberi Clefti; e sotto i Longobardi, *unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat*. Ma i Longobardi, lasciando a' Latini il dovere del municipio, ne lasciarono insieme il diritto; diedero una fiaccola che ardesse perpetua nella lunga notte settentrionale di cui questo cielo era ingombro.

Le mie congetture s'accostano, più che ad altro, al parere d'un Toscano non meno ingegnoso che dotto (ed è molto dire), la cui sventura è danno delle lettere italiane, il signor Gino Capponi: senonchè differisce in alcuni particolari e nel genere delle prove. L'illustre uomo sospetta, non afferma però, che i Longobardi fossero progenie slava. Le poche parole che ci rimangono di lor lingua, mostrano più attenenza germanica; sebbene *fara* per *generazione* sia voce e albanese, e in radice di dialetti slavi, e *faida* (vendetta) significhi nell'illirico utilità, quasi soddisfazione, onde s'approssima a *feudo* e a *fio* che ha senso appunto di pena. Ma tra il germano e lo slavo, nati ambedue dal sanscrito, ben maggiori conformità sono a notare di queste, senza che possa argomentarsene comune razza. Forte argomento in contrario è la costituzione civile, che nelle genti germaniche è d'ottimati, di re (come primo ottimate); nelle slave, tende più direttamente a municipale uguaglianza, siccome il Porfirogenito notò, e alcuni fatti dimostrano. Ma dove esso Capponi arguisce che la longobardica sia forse un misto delle due nazioni, formatosi non si sa ben dove nè quando, io amerei che a cotesta congettura concorressero così le prove dirette, come le indirette pare a me che concorrano. Forse, ben riguardando, si troverebbe che tutti i reggimenti aristocratici denotano un misto di sangui; e abbiamo di ciò documenti assai manifesti: Venezia e Roma. Dal ramo germanico ebbero forse i Longobardi l'eterodossia e la ferocia, dallo slavo la indipendenza e la discordia, da entrambi il valore: come germani, incorsero e uccisero; come slavi, lasciarono vivere e s'accasarono.

Ognuno può credere quanto a me piacerebbe, così nel fare la concordanza e il costrutto delle parole di un longobardo, come in altre cose maggiori soglio, concordare con Alessandro Manzoni. Ma egli non ha di bisogno del mio suffragio nè in questa nè in altra cosa nessuna. A chi la sua interpretazione piacesse, io ne proporrei una nuova conferma. Non mi pare necessario che nel senso da lui voluto *populi* sia genitivo. Ma egli, giacchè ha fatto tanto, può fare eziandio che i popoli stessi affamati compartano, cioè pajano figuratamente compartire, da sè tra' Longobardi i loro ricetti ospitali. Ed è bello vedere la tassa dei poveri, per pio desiderio del gran poeta cristiano, incominciare da' Longobardi: è bello vedere quest'uomo raro che con sì sapiente pietà deprecava alle campagne italiane la benedizione delle rugiade longobardiche, adesso quasi per ammenda, fare de' tiranni altrettanti *frieri* e cavalieri di carità *catafracti*. La bontà del suo cuore è come un destino al suo ingegno. E un'altra specie di destino gli è il riscontrare delle monache dappertutto, e dappertutto farle con la sua casta e severa parola soggetto d'affettuosa pietà. Nell'Inno allo Spirito egli canta pregando: « Manda alle ascose vergini Le pure gioje ascose; » nella *Morale Cattolica*, parole intorno alla verginità degne delle prime età della Chiesa; nell'Adelchi, Ermengarda, e Ansa, e Bertrada, e quel Coro ch'è della più alta poesia di questo e di tutti i secoli; ne' Promessi Sposi, Matilde, e quasi quasi Lucia; e adesso tra' Longobardi egli trova una Teodote, la cui bellezza a re Cuniberto lodata dalla sua moglie anglosassone con imprudenza meno colpevole della semplicità di Candaule, dopo servita al re con più che la terza parte di sè stessa, finisce in un monastero. Il Manzoni appena ne parla da critico, e pure nel critico tu senti il poeta.

Paolo Longobardo può rendere grazie a Dio che gli ha dati tali Salmasii e tali Oliveti. Da Stefano diacono martire, di nessun diacono s'è parlato mai tanto. E perchè? Perchè il tempo narrato da lui è come il varco tra due civiltà, come il punto che divide due mondi, misterioso e amaro e infinitamente meditabile, quasi come la morte.

DELLA LONGOBARDICA VOCE FARA.

(da lettera al M. G. CAPPONI.[1])

Fara è voce albanese, e nel proprio vale semenza; nel traslato, generazione, famiglia. Gli Albanesi, interrogati da me, tutti rispondono che mai questa voce non significa schiatta o tribù: ma io sarei per giurare il contrario, giurarlo per il seme d'Abramo. Libri da interrogare non ce n'è; se non il vocabolario di certo Xylander tedesco, ch'io mai non vidi e che il Boué dice lavoro incompiuto.

Fara ha buono e mal senso, così come *razza*. I Cefaleni, per odio forse di quegli Albanesi che si fecero turchi o fecero contro i Greci da Turchi, l'usano sempre in mal senso, come noi altri *genia*. Ma che l'abbia anche

[1] A proposito dello scritto precedente.

buono, e che valga tribù, questo fatto vel prova, che, al par di tutt' i fatti veri, è simbolo d' altri fatti dimolti. Un Cefaleno, capitano di legno veneto, era approdato in Albania; e quella gente, o che l' origine di lui fosse veramente epirotica, o che con queste accoglienze volessero levargli di sotto polvere e palle, si misero a gridare *fara*, e a dirlo dei loro. Diede polvere e palle (come solevano i capitani della repubblica veneta che avevano già dimenticata la battaglia di Lepanto); ed essi a lui un calice e una patena d'oro rubati. E cosi quasi sempre nel mondo i regali sono testimonianze di male e fomiti al male; vestigi di guerra, e di guerra strumenti.

Il mio maestro di greco moderno, P. Antimo Mazaraci, crede che *fara* abbia che fare con φοράδες (forades), che cosi chiamansi tuttavia le cavalle in Grecia come al tempo d'Erodoto; e io, trovando che φαρόω (faróo) dicevasi per ἀρόω (aróo) lavorare la terra e seminarla, e che ἄρουρα (árura) è detto il grembo materno, e ἀρότης (arótis) il padre; veggo nell'albanese, ch' è lingua anch' essa, com' ora dicono, indogermanica, il medesimo seme che nella greca; e sospetto che l' *effe* di *fara*, come quel di φαρόω (faróo), non sia che lo spirito fatto consonante. Questo degli spiriti resi materiali, delle vocali che se ne vanno, o che di due si fann' una, delle consonanti che si vengono accumulando, del canto che si muta in accento, e del numero musicale che in numero aritmetico, sarebbe tema di libro profondo, che nessuno farà perchè tutti siamo nel *vagone* della *civilizzazione* strascinati sul *rail* del progresso. Torno in Albania con vostra licenza.

Altre parole ha il greco che incominciano da *fa* e che significano varie generazioni di piante. Ma non si può non pensare al *far* de' Latini; che pare detto cosi, come l'ottima delle sementi, come il frumento da noi chiamasi grano. Il *far* è l'*ador;* e *adorea* per *pubblica gioja* è più nobile del francese *bombance*. Con *far* consuonano *farina, farrago,* e fors' anche *farcio*.

Voi domandate se *fara* sia voce slava. Del dialetto di Serbia, che è quel che parlasi in tutto il mezzodì con varietà poche, certamente non è. Il dizionario di questo dialetto, ch' è più ricco della lingua italiana, di voci che comincino dall'effe non empie due pagine: e di coteste voci stesse le più o sono straniere, o i ben parlanti le pronunziano come se comincianti dalla *v* o dalla *b*, appunto come i Macedoni, non Filippo, dicevano, ma Pilippo. A' popoli slavi il suono dell' effe par duro: e'non hanno effemminati nè la favella nè gli animi. Nè gli Armeni hanno la effe, e la dicono lettera da spegnere i lumi. I Greci similmente della *t* fanno *d*, e della *p* fanno *b*, innanzi l'enne o l' emme per più agevolezza di suoni.

Ma nella lingua di Serbia son parecchie le voci di piante che comincian da *var*. E se vero è che l'albanese *fara* significhi anco tribù, potrebbe essere una qualche affinità tra essa e *varos*, voce serbica che vale e borgo e città, come credo che sia del teutonico *burg*, e come Dante disse un paese *imborgato* di tre città. Nè cotesto *varos* è vocabolo orfano; ma i Croati hanno *varmeggia*, che vale distretto; e c' è Varna, e c' è Varadino: e la lingua slavenica morta, che riman ne' libri rituali, ha *vara* per rocca, a indicare che tutti i luoghi abitati eran pure affortificati. Cosi, anco di terra non murata noi diciamo castello. Ma *vara* per rocca, rammenta l' *ar* ebraico per monte, e le *are* scogli di mare in Virgilio, che pure chiama *arx* un' altura selvosa ove castelli non erano.

Prima che voi mi domandaste di *fara*, io avevo dedotta dall' *effe* una conferma al mistero della Santissima Trinità: e state un poco a sentire. La Forza creatrice e generatrice del tutto: φύω (fio), φύσις (fisis), *facio;* — la Luce generata dalla luce; la Parola, il Figlio che apparve alla terra: φάω (fäo), φέγγω (fengo), φαίνω (feno), φημί (fimi), *filius;* — lo Spirito dell' amore: φυσάω (fisao), φιλέω (filèo), *flo*. Dall' effe cominciano molte voci ch' esprimono forza, e molte che esprimono affetto, *firmus* e *fides,* φέρω (fero) e φλέγω (flego), *falanx* e *frater,* il fiore e la fiamma. Ma il più misterioso a pensare si è che le voci significanti la luce, l'apparizione, la parola, e la generazione, son sorelle e di suono e di senso. La lingua serbica, del resto, a cui l' effe, lettera composta, manca, con ciò solo dimostra d' essere più antica del greco, quale ora l' abbiamo.

F. PELLEGRINI.

CANTI PER IL POPOLO E PER I GIOVANETTI.

(da lettera.)

Godo che la cura felice del vostro ingegno provveda del cibo della poesia alle anime tenere, che lo appetiscono e se ne nutrono. Del non essere stata dagli educatori sentita questa soave necessità, gravi furono i danni. Doloroso e quasi incredibile a pensare, che questa Italia abbia una letteratura cosi splendidamente poetica, e nondimeno poesia veramente propria alla nazione le manchi. I suoi grandi e più benemeriti ingegni scrissero della nazione e per la nazione, talvolta; alla nazione non scrissero in modo ch'ella, vivamente sentendo la loro parola, la facesse sua propria, e di terra in terra e di secolo in secolo la ripetesse. Abbiamo una poesia stampata e letta, non cantata e ridetta; poesia nella quale si formano gl'ingegni novelli, non i cuori de' più. Qualche ottava del Tasso in qualche parte d'Italia cantavasi un tempo, e quasi più non si canta; fin le tenerezze del Metastasio, il più noto di tutti i poeti, sono smesse; nè questa è per vero la massima sventura. Sentito finalmente il bisogno d'una poesia che suoni nel cuore e sul labbro di tutti, se ne fecero diverse prove più

o meno felici: e fu conosciuta la difficoltà del congiungere insieme la semplicità e la finezza, l'eleganza e la famigliarità, la dignità e l'evidenza. Chi scrisse per il popolo, cadde spesso nel triviale; e chi pe' fanciulli, nel puerile. Io non credo per vero ch'abbiansi a fare versi apposta per tale o tale ordine di persone; e credo che cotesto impiccolisca l'arte, isterilisca l'ingegno. Pare a me, signore, miglior proposito il vostro, comporre versi che tutti, quanti sanno la lingua italiana, intendano, e in essi dir cose che i fanciulli e le donne e il popolo possano leggere, e, se vogliono, apprendere a mente non pur senza danno della moralità, ma con frutto. Apprendere, dicevo, se vogliono; perchè non amerei che la memoria da' fanciulli fosse forzatamente aggravata di cose a cui volentieri non si aprisse da sè. I versi devono essere appresi senza volerlo, quasi senza avvedersene; e così credo io che saranno parecchi de' vostri. Ne' quali giova che non ogni cosa sia pe' bambini soli; di che gli stessi bambini si stuccano e quasi si sdegnano, tendendo sempre non tanto a parere uomini quanto a farsi. Certuni, all'incontro, non solamente compongono libri per l'età fanciullesca, ma per tale o tale stadio d'infanzia, di puerizia, d'adolescenza; quasi che tutte le intelligenze e tutti i cuori all'età di sett'anni fossero al medesimo punto, e all'età di dieci si trovassero tutti cresciuti del pari. Tanto sarebbe tare vestiti non secondo la statura e la struttura, ma secondo l'età. I vostri versi possono con piacere e con utilità essere letti eziandio dagli adulti: la madre e il maestro poi nelle case e nelle scuole può e deve scegliere tra essi i più accomodati. E questi, più che altri lodati, gioveranno a educare il senso musicale nell'età giovanetta, perchè di facile, ma non fiacca, armonia. A ciò vi è giovato non tanto il lungo abito del sentire musica eletta, quanto l'istinto ch'io in voi riconobbi dagli anni primi. Condiscepolo a voi dall'infanzia, io mi rammento tuttavia i versi vostri, che voi forse avete dimenticati.

DE' CANTI POPOLARI.

(da lettera.)

I canti popolari mi pare che meglio vadano disposti secondo il soggetto, almeno in digrosso; quando non si volesse disporli secondo i paesi ove cantansi: senonchè, potend'essere il canto medesimo di più paesi, la divisione non riuscirebbe secondo verità. Basterebbe indicare nelle note via via il luogo dov'Ella li ha colti; e que' luoghi presentare in una tavola geograficamente alla fine. Per metri non li ordinerei; acciocchè la varietà del metro renda meno stucchevole la lettura nella tanta uguaglianza di sentimenti e d'imagini. Raccolga i canti o storici proprio o accennanti pur indirettamente alla storia; anco i non compiuti e men belli; giacchè di questi abbiamo in Italia scarsezza deplorabile, segno sinistro. Il sig. Nigra, l'Ambasciatore, ne ha di Piemonte raccolti non pochi, e notabili; perchè, sebbene schiatta mista e paese soggetto a influssi stranieri, il Piemonte dimostra anche con ciò d'essere più nazione. E per questo ha fatto del bene all'Italia, e ne farebbe di più se taluni non intendessero far di tutta la nazione un Piemonte. Il signor Nigra vuole che dal Piemonte non solo in Italia ma in altre parti d'Europa si diffondessero certi canti; di che sarà lecito dubitare: ma le illustrazioni di lui, quantunque un po' troppo germanicamente dotte, meritano lode grande. E converrebbe in forma meno erudita soggiungere le tradizioni che corrono intorno al soggetto del canto; e di tutta sorte tradizioni del popolo fare tesoro, perchè non solamente alla storia della nazione ma della universale civiltà preziose. A questo, il conoscere le raccolte già uscite de'canti d'altri popoli, gioverebbe; e farne raffronti, ma con parsimonia. Più delle considerazioni estetiche, simili raffronti tornerebbero fruttuosi. Nelle note, poi, porgere le varianti, che sono anch'esse (chi sappia farlo) studio e d'estetica e d'alta filologia; e illustrare le forme del dialetto, di dove può venir luce alla storia e della lingua nostra e d'altre e consimili e differenti. Ma badi che i canti siano del popolo veramente: di che anch'io ho tavolta sbagliato. Ella deve far meglio di me che in Italia fui il primo a tali lavori; e però spero, se non gratitudine, scusa.

ANCORA DE' CANTI DEL POPOLO.

(da lettera.)

I canti popolari di costì che non hanno alcuna varietà bella di sentimento o d'imagine da' Toscani, potrebbero pur parere non inutili come documento di lingua; giacchè le minime varietà de' dialetti forniscono argomento di considerazioni importanti a chi sappia meditare. Ma questo intento otterrebbesi forse meglio, porgendo i Canti toscani con in nota le varietà che rincontransi ne' dialetti e di Toscana stessa, e degli altri paesi, via via da' più prossimi a' più remoti.

POESIA DEL POPOLO.

(da lettera.)

La poesia che viene dal popolo (e nel nome di poesia comprendo ogni tradizione), ch'Ella chiama *popolare*, io direi *popolana;* la letteratura che va al popolo (poesia è troppo rado), ch'Ella *popolaresca,* io direi *popolare,* serbando quell'altro suo nome al biasimo della popolarità affettata e mal conseguita. Il popolo è religiosamente tenace delle tradizioni nei menomi particolari; ma non saprei se, per difetto di memoria alterandole, le alteri *con rimorso.* Chi sa che, per riempiere i vuoti o per dare corpo alle imagini, e' non accetti qualche tradizione venutagli da altra parte; e che non solamente nel medesimo cielo, ma nella storia e nella novellina medesima, non siano due

correnti, a chi più cercasse, discernibili forse? A me poi, come a *ortodosso*, Ella permetterà di non credere che Lutero sia un *libero e forte intelletto*. Non libero da passioni, non forte di scienza: scrittore forte, se così le piace, e animo dagli istinti germanici (che non sono europei) e da' difetti e dalle colpe de' suoi seguaci e de' suoi avversari infortito.

CARL'ANTONIO PEZZI.

Morì povero in Francia, di quasi ottant'anni; nacque del 1754 in Venezia. Cuore buono, ingegno desto, umore gajo, piacente persona. Amò il popolo; sovvenne, povero, a' poveri.

Prete e parroco, si lasciò travolgere al turbine di Francia; e la sacra veste ch' e' poteva onorare, spogliò. Dopo insegnata filosofia ne' licei di Trento e di Treviso, amico a' giovani più che maestro, espulse che furono le armi francesi, errò per Italia, collocando a misero prezzo l' opera dell' ingegno. Basti il dire che vendette per quattro luigi un lavoro che al librajo fruttò più migliaja di franchi. Ma Carlo Pezzi, già vecchio, il danaro proffertogli da un fratello, rimandava scrivendo: « Non posso accettare cosa ch' è debita a' vostri figliuoli. A me basta acqua e pane: questo guadagnerò nel mio sudore; e, se non posso, morrò. » Di settantatrè anni dovette lasciare l' Italia: e solo, reggendosi sul suo bastone, toccò la Svizzera, dov' ebbe da mano ignota soccorso, e potè condursi a Parigi. Visse ivi dell' ingegno, finchè gli bastò la forza d' uscire di casa: infermato, chiese i sussidii che la nazione francese, umani ma duramente talvolta rimproverati, distribuisce agli esuli necessitosi: e così campava la vita; quando, aggirato da un di que' tristi che in faccia agli stranieri vituperano il nome italiano e rinfrescano l' antica calunnia, fu costretto pagare di debito non suo quattrocento e più franchi: e, per uscirne, l'onorato vecchio molti disagi patì.

De' pensieri che ornarono la sua giovane vita, non si spogliò in tutto coll' andare degli anni: e ancorchè condiscendente talvolta a men che cristiani ragionamenti, fu veduto a Padova in una chiesa deserta pregare ginocchioni a un'imagine di Maria. Era già in fine: e gli amici generosamente assistenti, per migliore agio di lui avevano impetrato ricovero in un ospizio vegliato dalle Suore della Carità, le quali, sapendo dell' esser suo, l'attendevano con quel nobile amore che esercita le pure anime loro. Ma egli pregava fosse lasciato morire nella sua stanza: « Tra otto giorni (diceva) sgombrerò. » E ragionava dell' immortalità dell'anima e della Provvidenza divina. Poi da ultimo salendo ancora più alto, con le preci della Chiesa raccomandava da sè a Dio l' anima, che l' ottavo giorno finì la sua prova.

Dal buon cuore degl' Italiani ebbe esequie decenti, e sincero compianto. Nè, morto in patria, parola d' amico si sarebbe fatta sentire sulla sua fossa; nè io queste parole avrei scritte a commemorazione del suo nome e ad ammaestramento d' altrui. Non sarà, spero, senza frutto l' esempio di quest' uomo che, ad ora ad ora dimentico de' suoi doveri, e sdegnoso delle consolazioni che la religione serba a' cultori suoi, condotto dalla bontà del proprio cuore, ad essa ritorna, e l'anima sbattuta da lunghi travagli in essa riposa. E forse la preghiera segreta ch' egli nel duomo di Padova, solo ginocchioni, pregava a Maria, vivrà più lungamente nella memoria degli uomini che tutte le opere di lui, che furono molte: religiose, morali, politiche, metafisiche, matematiche, economiche, drammatiche; gravi, facete; dove l' erudizione varia, le intenzioni sovente lodevoli, l' ingegno vivace; ma leggiero il concetto, improprio lo stile, e in tutte il peccato di quella languida facilità che in parecchi Veneti si fa spesso sentire, e domanda d'essere ritemprata con esercizio d' affetti gagliardi e di maschi pensieri.

Delle più notabili tra le opere stampate dirò gli argomenti: *Della dottrina ch' è necessaria ai sacerdoti.* — *Contro l' abuso del giuramento.* — *Volgarizzamento delle preci cattoliche.* — *Difesa de' poveri della sua parocchia contro gli eredi d' una ricca famiglia.* — *Dell'uso de' beni ch'erano del comune.* — *Filosofia della mente e del cuore.* — *Della sagacità de' gobbi.* — *Lanterna magica, che fa vedere il mondo, e qualcosa di più.* — *Principii pratici d' agricoltura e d' economia rurale.* — *Coup d'œil sur les gouvernements absolus.* — Al Sonzogno vendette un *Corso di studii per la gente del popolo*, non so se stampato: bel concetto e da onorare di per sè solo l' ingegno d' un uomo. Inedite lasciò molte cose, delle quali in alcuna par che s' attenga a quella religione che dicono naturale: sogno storico e sogno politico. Poi le seguenti: *Vedute del mondo nuovo.* — *Delle epidemie fantastiche.* — *Dodici parabole.* — *Otto novelle (lode al cielo) l' una più bella dell'altra.* — *Sei giorni passati a Cosmopoli dal mio compare Filippo.* — *Le nozze in cantina, farsa d' un personaggio solo.* — *Confessioni dell' autore.* — *Filosofia dell' eloquenza.* — *Prolegomeni: delle scienze, delle lettere, e delle arti.* — *Elementi di matematica.* — *Principii di poesia.* — *Parigi giudicato da un forestiere.* — *Projet d'un établissement philanthropique.* — *Réforme de l'instruction populaire.* — Tra le inedite e le stampate, sessanta.

FEDERICO PIANTIERI.

DELLA MEDICINA LEGALE.

(da lettera.)

Tardi mi venne alle mani la sua lettera, ch' era entro nel libro: scorso il quale, rispondo ringraziando, e rallegrandomi ch' Ella

intenda alla medicina legale aggiungere dignità, proponendole per fine la prosperità non solamente corporea, ma morale e intellettuale degli uomini, e per oggetto non solamente la rimozione del pericolo e del danno, ma il vero e il giusto, ai quali il bello eziandio può e devesi conciliare. Senza un concetto ideale, le cognizioni, com'Ella ben dice, rimangono *lacere;* la *scienza* non solo *rimbambisce*, ma infradicia e ammorba. La medicina legale, pertanto, negli studi che a lei spettano, deve estendersi fin là dove si stende la legge; anzi, avendo attinenza a tutte le consuetudini sociali, richiederebbe suppellettile di quante mai cognizioni concernono il vivere sociale. E primieramente per quel che spetta al matrimonio, alle indagini di lei sono materia non solamente le liti ed i dubbi che insorgono sopra la validità del contratto e la legittimità della prole, ma le cure che dovrebbersi prendere (e le prendevano bene gli antichi, con meno scienza, ma con più senno che noi) alla sanità e forza delle generazioni, alla conformità e differenza di schiatte, di patrie, d'età, di condizione, d'abiti e d'indole, alla salubrità e decenza delle abitazioni, che si fa custodia al pudore, e che risparmia ai ricchi stessi non solamente la spesa di private e pubbliche sovvenzioni, ma, nelle malattie contagiose, estremi pericoli. Spettano alla medicina legale le cure che dovrebbersi avere, e non si hanno, alle incinte, alle partorienti, alle balie; le quali, fin negli ospizii de' gettatelli, o male scelgonsi o mancano, con deplorabile mortalità di quegli innocenti; e privatamente se ne tiene bottega da' trafficanti di carne umana e di scandali. Non so se le malattie dei bambini siano dalla scienza sin qui state osservate quanto bisogna, e se i medici se ne prendano tutti pensiero quanto dovrebbero; ma credo che, provvedendoci meglio, non menerebbe in quella tenera età tante stragi la morte.

Sopra l'educazione, ne' varii gradi dell'infanzia, della puerizia, dell' adolescenza, della prima gracile giovanezza e della più prossima alla femminile e virile maturità, procedesi a caso; e l'affetto talvolta apporta più danni che la negligenza; e l'animale ragionevole, non avendo la norma dell'istinto e sovente a natura facendo contro, si dimostra da meno dei bruti. Nell' educazione principalmente si riconosce come le cure corporee non si possano dividere dalle morali e intellettuali; come l'educatore e il medico e il legislatore debbano procedere di concordia; come affetto e diritto, dovere e utile, forza e bellezza vengano ad esser uno. Nelle precauzioni e negli ordinamenti che spettano alla edilità dovrebbero prender sempre consiglio l'un dall'altro il magistrato, il medico, l'architetto; dovrebbe la medicina, insieme con le altre scienze e con le arti belle, insieme con la legge civile e con la pubblica economia, provvedere acciocchè le arti meccaniche, e quelle quasi animalesche fatiche del povero che non ottengono neppure il titolo di mestieri, diventino meno insalubri e più comportabili, più fruttuose e al bracciante e al trafficante sopra i sudori del bracciante e sopra la carne e l'anima sua, più informate a pulitezza e decenza, e nel genere loro, quanto si possa, eleganti. Provvede al villico la natura, il buon senso, la tradizione de' suoi maggiori, la miseria sua stessa, che con l'astinenza lo mantien sano, e co' travagli robusto: ma segue egli da ciò che la scienza del governare e del medicare niente possa nè debba per esso; che sia giusto badare al benessere di lui meno di quel ch'egli badi a' bovi e alle capre, meno di quel che i conti badano ai pappagalli, e le contesse alle cagne? Tanti generi di coltivazione domandano d'essere e fatti più sani e agevolati, approfittando dell'esempio d'estere nazioni, o di prodi e valenti agronomi in Italia stesso; tanti gran tratti di questa terra che pur si chiama il giardino d'Europa, giacciono inutili e squallidi, paiono a bella posta lasciati come gran serbatoi di febbri e di scrofole, spirano tutt'intorno morte e stupidità. Nel bel mezzo delle città più fiorenti bevono i ricchi stessi acque malsane; e i fiumi, cadendo da cime diboscate, portano rovina e spavento, e, coll'acque che giacciono a infradiciare, sequela di morti per anni: talchè la civiltà tien le veci della barbarie, e farebbe quasi invidiare la selvatichezza che preserva le vite nuove da simili calamità. L'influenza delle meteore sul nostro pianeta ora appena incominciasi a regolarmente osservare, e senza la debita costanza e concordia tra gli scienziati della nazione stessa, nonchè di diverse: ma tempo verrà che la meteorologia e l'agronomia, la medicina e l'economia pubblica, e la meccanica e l'idraulica assorellate, potranno gradatamente mutare la natura dei climi, e far del genere umano una vera famiglia. Viaggiano altri scienziati, viaggiano professori e ambasciatori; ma di que' medici stessi che, spinti dall'utile e dal dovere, escono dal paese, pochi sono che d'altro si curino che delle università e degli spedali e delle accademie; pochi ve n'è che coll'occhio e coll'affetto comprendano tutto quel che potrebbero imparare e dagli uomini e dalla terra e dal clima, per quindi venirlo insegnando e attuando. Parte del loro ministero sarebbero gli studi sulle materie che servono alle arti, acciocchè la salubrità con l'utilità si concilii: ma della stessa materia medica pochi par che si curino; e taluni di quelli che volgono ad essa il pensiero (dotti uomini del resto e acuti) badano a farla ministra delle proprie dottrine, e con essa combattere, quasi con arme, le dottrine de' loro antecessori e rivali, piuttosto che ad osservare le qualità ignorate e i nuovi usi delle sostanze, a scoprire tra le più prossime a noi e meno costose gli specifici necessarii, a giustificare il Creatore che non ne ha inutilmente profusa tanta varietà, e che ad ogni specie e sottospecie ha certamente assegnata una virtù sua propria, un suo proprio valore. Non è società civile, non è società umana, questa, dove il povero deve più temere

lo speziale che il male, dov'è costretto a pagar caro perfino la morte. Ma senza richiedere tante innovazioni e scoperte, sarà pur lecito desiderare che la medicina provvegga al più umano servigio degli infermi negli spedali, alla più ragionevole cura dei pazzi, alla men colpevole custodia dei colpevoli nelle carceri. Se porrà mente davvero a questi suoi debiti sacri, intenderà che senza l'aiuto della religione non solamente non li potrà in modo comportabile adempiere, ma farà contro ad essi con proprio disonore. I primi medici erano sacerdoti; dovrebbe dell'arte medica non esser digiuno il sacerdote odierno. Deve il medico sentire nell'anima Dio, e farlo agli altri nell'opera e nella parola sentire, e umilmente per se stesso e per gli altri invocarlo. Ella, signore, per la via in cui s'è messo, potrà rendere alla scienza e alla società umana grandi servigi, e a sè preparare conforti grandi. Glielo augura il suo....

MARINO PIGNATORE.

Elogio di Carlo Goldoni.

Nobili in questo elogio, scritto da uomo cefaleno, i sentimenti, e i giudizii retti; modeste ma argute le censure, calde ma temperate le lodi. Commenda altamente la modestia del buon Goldoni; commenda l'animo onesto di lui. Laddove tocca delle aspre guerre che Carlo da taluni de'suoi concittadini sostenne, esce in queste belle parole: « L'uomo grande non si abbassa a vili vendette, e sdegna le ignobili satire: spinge più oltre il suo volo, e così alto, da non poter esser giunto da chi lo perseguita. » Quando la patria, lasciatolo mancar di pane, lo sospinse a cercare in terra straniera un tetto e una sepoltura; allora (dice il Pignatore) egli fu in corte, maestro d'italiano alle principesse; *fu in corte, ma senza essere cortigiano*. Onde, al mutar delle cose, uno de'primi atti dell'Assemblea costituente si fu confermare al Goldoni la pensione di dodici mila lire venete assegnatagli dal re Luigi. E a chi gli diceva, piccola ricompensa esser questa, rispondeva il buon vecchio: E che ho io fatto per meritare di più? — Non so donde maggiore onore gli venga, se dai moderati suoi desiderii o dalla dignitosa uguaglianza d'animo, che gli meritò quell'assegnamento, concesso da un re, raffermato dai nemici d'un re.

Fra le servili consuetudini alle quali erano in Venezia condannati, o piuttosto condannavano sè stessi, gli autori poveri, il buon Goldoni seppe assai volte esporre la verità con coraggio: di che lo commenda saviamente il suo lodatore. « Non si sa perchè alcuni lo tacciano di lesa nobiltà, per aver lui osato esporre anche il ridicolo de'grandi. Uno scrittore saggio, e che mira alla correzione dei costumi, dee strappare la maschera al vizio; e, locato in alto, vuol esser trattato anche più acremente ed avvilito, affinchè gl'inferiori non ne traggano un periglioso esempio, e gli uguali non si credano autorizzati dal rango a commettere ciò che nel volgo trovasi degno di biasimo e di punizione. »

Ben nota il Pignatore del Goldoni « l'arte d'esprimere agli occhi altrui le più fine astuzie delle passioni, e que'difetti che appannano a quando a quando la stessa virtù; l'arte di quel fino ridicolo, *agli antichi ignoto*; l'arte di rappresentare nella commedia *il contrasto fra la ragione ed il cuore.* » L'ingegno comico del Goldoni è dal Pignatore con raro acume ed equità giudicato: e un figliuolo di quella nazione a cui dobbiamo il più alto esemplare della commedia poetica e politica, era degno di dare intorno al maggior comico d'Italia il più compiuto giudizio che uscisse in Italia finora. Per non citare tutti i luoghi che contengono qualche osservazione arguta, e vera di non triviale verità, rammenteremo solo il paragone tra la commedia del Goldoni e la commedia del Molière, paragone che (tranne la negligenza dello stile e qualche notizia di fatto non vera forse) nessuno illustre critico sdegnerebbe accettare per suo.

« Trovarono ambi informe la vera commedia, e la tragedia fiorente; ed ebbero in certo modo a guida due tragici immortali. I primi tentativi di tutti e due principiarono da una tragedia, e furono timidi, e secondo il gusto allora dominante: salvochè il Molière sollevò più rapidamente il suo volo, perchè framezzo egli trovavasi a molti grandi uomini che lo ammaestravano col consiglio e coll'esempio... L'uno e l'altro sono stati i primi nella lor patria che stendessero arditamente la mano onde alzare il velo de' vizii particolari alla loro nazione.... Merita ogni lode l'autor del *Misantropo* per la invenzione dei caratteri e la maestria sua nel situarli: ma chi negherà al Goldoni più ricchezza di questo, e più varietà? Le tinte che adopera il primo, sono calde in vero ed espressive, e i dialoghi vivi e spiritosi; ma quei del secondo, oltre al garbo e alla vivacità, si sentono scorrere con una spontaneità e una cotal spezie d'amabile abbandono, da cui non trapela l'autore giammai. Sono acute le domande, e sottili le risposte nel Molière francese; ma nell'italiano cadono, per dire così, da per sè, e con artifiziosa spensieratezza; con più energia dipingono l'inveterato uso di agire e favellare di un cotal personaggio. In quelli pungono i sali e le facezie, e muovono in questi a placido riso. E se le massime e le sentenze risplendono nel Molière a guisa di lampi; nel Goldoni diffondono una luce meno acuta, ma più dolce, più frequente, e più spontanea. È grande il comico della Francia per la verità e vastità del disegno, e la sagacità ed economia negli episodii; ma è non meno grande il comico dell'Italia per la magica forza del colorito, e per l'abbondanza

e diversità de' caratteri; potendosi dire con verità che in una sua commedia i germi di più altre si trovano racchiusi. Il Molière evitò possibilmente la bassezza e la trivialità, e il Goldoni a tutta possa lo sforzo e l'inverisimiglianza: e se brilla nel primo una somma accortezza nell'ordinare gli accidenti, e nel condurli al nodo; nel secondo si scorge una rara abilità nello scioglierlo. Un fiore d'urbanità, una regolarità e una maestra finezza sono i pregi particolari al Francese; una originalità, una varietà prodigiosa, e una pronta e disinvolta vivacità appartengono all'Italiano. Si loda nel Molière con ragione la purezza di lingua; ma egli aveva il Despreaux e il Racine per giudici e correttori. Il Goldoni, se non pregevole altrettanto nell'uso della lingua della nazione, non è difettoso neppure quanto gli schizzinosi vorrebbero; ed è ammirabile poi il maneggio del suo patrio dialetto, che fluido, spiritoso, soave, opportunamente paragonato da un intendente al dialetto jonico, avverte come puniscono sè stessi coloro che ricusano di gustarlo. Nè è da tacersi dell'avere egli adoprato nel suo *Burbero benefico* e nell' *Avaro fastoso* una lingua a lui straniera, in guisa che pochi nazionali così l'adoperano, e da eccitare in moltissimi la sorpresa. »

D'uno scritto intorno a Carlo Goldoni.

(da lettera.)

Quel tanto che ho sin qui letto del libro suo, m'è cagione a dovere ringraziarnela prontamente. L'anima affettuosa di Carlo Goldoni spira dalla narrazione di Lei, la quale a me pare meglio de' soliti, e non immeritamente lodati, lavori di critica. Anco la mestizia ne spira; perchè tutti coloro che con l'osservazione vera degli umani difetti ci fanno ridere, erano uomini esperti di lagrime. Il tristo ghigna e fa sogghignare; solo l'onesto muove il riso cordiale, ch'è una specie d'ispirazione. Ella ha rettamente notato come il Goldoni si formasse poeta all'esperienza de' proprii errori e dolori, ha sentita la poesia che s'asconde sotto l'inornata sua prosa. Egli aveva in gioventù letti Menandro e Aristofane; e più di lì che da' Latini e dagl' Italiani, avrà certamente attinto il senso dell'arte; ma più ancora dal Cielo e dall'acque e da' costumi della patria sua, la città più italiana d'Italia. E quand'egli ne scrive il dialetto, è non solamente comico ma scrittore grande. E mi piace che e nella vita e nell' opere del Goldoni ell' abbia sentita e fatta sentire la storia de' suoi tempi. Come fonte storica, io ne trattai in un lavoro al quale il Chiari è pretesto più che soggetto; onde, consentendo seco anco in ciò, ne ho ragione sempre più ad affermarmele....

Per la inaugurazione del monumento di Carlo Goldoni.

Discorso di P. Paravia.

Questo lavoro, dov'è da lodare la decenza dello stile e del numero, è testimonianza di patrio affetto, che onora e il gran comico veneziano e la riconoscente sua patria. Io non so, per dir vero, se al busto di lui fosse luogo conveniente l'atrio di quel teatro nel quale al buon senso drammatico si fa onta con quelle sciopeprate opere in musica, dove la parola perde spesso ogni senso per servire alla melodia, e la melodia nondimeno, come sogliono i tiranni, con suo proprio danno e disonore strapazza, per mero capriccio, il poco o nullo significato della serva parola. Non so se una donna e un Genio piangenti, un leone sdrajato, un busto, una maschera antica, siano simboli che si confacciano al genio d'un comico moderno, che parlino all'imaginazione o all'affetto. L'arte moderna non suole dell'invenzione tenere gran conto; onde ogni poesia è dalle tele e dai marmi sbandita. Ma di ciò veggano gli artisti valenti.

POGGIO.

Lettere.

Nelle lettere famigliari, due studii sono da fare importanti; dell'uomo, e del tempo. E dell'una e dell'altra sorta d'osservazioni si offre abbondante la copia nelle lettere del Fiorentino bizzarro. E, perchè nelle idee religiose viensi a conoscere più chiaro l'indole dell'uomo e del secolo, alcuni frammenti delle lettere Poggiane da noi tradotti, diranno in che stato fosse una parte almeno della società religiosa al suo tempo, quali del Poggio i sentimenti e i giudizii intorno a ciò.

« Che tu abbia contratta amicizia con un dotto uomo e dabbene, siccome dici, il cardinal di Sant'Angelo, i' n'ho piacere sommo. Se tale egli è qual tu scrivi, non solamente d'affezione egli è degno, ma d'amore e d'ossequio, sì per le virtù sue proprie, sì per la scarsezza ch'è grande d'uomini tali. Tu vedi già quanti e' siano: « Rari nel mondo al par di nero cigno; »[1] Vedi gli altri della medesima dignità, tranne pochi, con qual santità vivono, con che prudenza, con che onoratezza: di dottrina non parlo; bandita, con ogni genere di virtù. I simulacri delle Genti son tutti argento e oro.[2] Dati al ventre ed al sonno, gonfi di boriosa superbia, i buoni precetti del vivere tramutarono in ostentatrice loquacità: e l'onore che nè per religiosi costumi si meritano nè per la santità della vita, vogliono a forza di terrore e di fasto. E se, come tu egre-

[1] Giovenale.
[2] De' Salmi.

giamente scrivi, i detti e i fatti degli antichi a noi non importassero più che questi de' viventi, la fede senza dubbio per tali esempi n'andrebbe perduta. Non conoscono che una cosa, il potere; e cotesto per pascere il ventre e fare preda; chè tutto a questo fine si reca. Per l'evangelo militan pochi; i più per l'ozio e per la ricchezza. [1] — Mentr' io n'andavo fuggendo la peste, vidi la chiesa sarisberiense, e cercai de'libri, de' quali mi scrivesti già tante volte. Non era alcuno che dicesse d' averli veduti. Uomini dati al ventre e alla lussuria possiamo trovare assai; amatori delle lettere, pochi: e questi, barbari, e piuttosto eruditi a questioncelle e a sofisticherie che a dottrina vera. [2]

« Quanto al vescovo bolognese, uomo ch' io stimo virtuosissimo, non so dirti s'io ne abbia piacere o dispiacere: mi duole de' suoi rammarichi, sebbene io so di certo non essere a lui punto amaro lo star senza di cosa che mai non bramò: perocchè coloro che vogliono, come dice Agostino, soprastare, e non prestarsi al bene altrui, costoro non meritano il nome di vescovi. » [3]

Ma se guardiamo poi come questo censore severo trattasse i benefizii ecclesiastici, vedremo quanto più facile sia scagliare rimproveri, che non li meritare. « Scrissi che questo signor mio m'aveva dato una curetta della quale i' non facevo gran conto per non voler reggere al peso del sacerdozio. L'altr'ieri e' me ne conferì altra di quaranta Lire nette; e, lasciata la prima, pigliai questa. Se il benefizio non fosse cura, non chiederei altro; ma il peso mi è grave troppo. Credo che potrò, in cambio di questa, trovare un benefizio libero e senza cura, di lire venti: se questo mi riesce, n' ho assai, e non voglio di più. » [4]

E dalle parole recate acquistano luce singolare quest' altre: « Una cosa io vo' che tu sappia: questi satrapi nostri esser vasi d' ingratitudine: vizio comune a quanti possono più di quel che convenga. »

Più giusto e più sincero, abbraccia il Poggio e sè stesso e tutta la corte e altri parecchi del tempo suo in questa sentenza: « Tu sai gli usi nostri: di tutto trascuranti, fuori che in fatto d' ambizione e di cupidigia. » [5]

Abbiam veduto per quali fini egli aspirasse a un benefizio di chiesa. Assicurarsi uno stato era l' ambizione sua: non però degnava comprare la libertà col nome di vile; nè smodate erano le sue voglie. « Il signor mio [6] quasi sempre è in viaggio, errante com' uno Scita: io qui me ne vivo in quiete, sepolto ne' libri. Mi si provvede al vitto e al vestito: basta. Con tutti i suoi tesori, può egli un re appropriarsi di più? Io te conosco alieno dal vizio dell' adulare, morbo che suol essere lucroso a chi abita le case de' grandi. Ti esorto a lasciare cotesta maniera di scrivere, che, chi l' usa, può aver taccia di adulatore, e chi la soffre e se ne compiace, d' impudente. Scrivi sempre quel che tu senti; nè l' affetto ti spinga più là che non chiegga la verità; nè badare a quel che potresti e sapresti dir bene, ma a quello che l'argomento richiede. Che se, per esercizio d' ingegno, prendi a lodare taluno, scegli tale che le tue lodi pajano vere lodi, e non vituperi. Quale cosa più turpe, quale più indegna di uomo libero, che parlare quello che coscienza non detta? Ciò che il cardinale pisano scrive del segretario, piacemi, per l'onore: quell'uffizio, del resto, è non principio di libertà, ma officina di servitù. Intendi bene: io non cerco libertà che sia sgombra d' ogni cura e molestia, ma quella dove a pochi almeno i' sia soggetto, quella che Tullio definisce: poter vivere a voglia propria. La prima è stato più santo; ma lo Spirito, dove vuol egli, spira. In quella vive Ambrogio nostro, [1] ch' io giudico felicissimo: egli reputa sterco ogni cosa, per lucrare Cristo: [2] ma noi che tante forze d' animo non abbiamo, a questa mediocrità desideriamo attenerci dove e seguir Dio possiamo, e non affatto vivere servi del mondo. »

Or fa maraviglia come quest' uomo di sì parche voglie scrivesse dieci anni innanzi: « Sento che il Guarino menò moglie una bella giovanetta, e con buona dote, *quod est omnium primum*. » Ma questa è forse ironia. E altrove: « Io cerco ogni via da trovare come partirmi di qui a spese altrui, e spero che troverò. »

Più timido e men generoso che in altre lettere si mostra il Poggio nella seguente: « Bisogna esser pronti anche al cenno de' grandi, per non gli offendere, poichè sono più disposti a sdegnarsi, che a rimettere un fallo. In ogni cosa i principii son ardui e difficili : e quel che a' vecchi in carica è grato a farsi, e bell' e lesto, e leggero, a me costa e pena e tempo e molestia.

. . . . . Ma tutto vince
Pertinace fatica. . . . . [3]

« Se fossi contento del convenevole, vivrei più libero e più retto e senza travagli: ora sudo, volgendo al superfluo i miei pensieri; e avendo l' occhio a un tempo che forse non mi sarà dato. Come accadde di mio fratello, i' pensavo dargli moglie, e somministrare tutto il necessario a mantenere famiglia; e altre cose infinite fantasticavo. Iddio ce lo tolse, e interruppe tutti i pensieri miei: sia benedetto ne' secoli. Egli conosce interamente quello ch'è il bene nostro: e ciò mi consola. Mi accora tuttavia la solitudine dell' orba madre, che, cadente dagli anni e malatticcia, si consumerà nel dolore. Altra amarezza: i' avevo ordinata la casa mia ospizio agli amici; e molti mi rendevano gra-

[1] Lib. I, ep. VI.
[2] *Ep*. X.
[3] *Ep*. XII.
[4] *Ep*. XVIII. E nella XXI: « Questo benefizio, io l' ho per malefizio. »
[5] *Ep*. XXXIX. — Importanti notizie alla storia religiosa contengono la lettera II del libro I, la XII del secondo; la III, la VII, la XXIII del quarto.
[6] Enrico di Beaufort, vescovo di Vinchester.

[1] TRAVERSARI.
[2] DA PAOLO.
[3] VIRGILIO.

zie dell'accoglienza: ora giacerà deserta la casa, e squallida e muta. Sia lode a Dio — Credimi: l'essere rimasto così solo mi conturba; e forse mi costringerà a mutar vita. »

In altra precedente, quand'egli era un po' meno agiato, descrive la vita sua in Rieti così: « Qui poi, cosa a me preziosa, non sento novità, non di guerre, non di tumulti. Non sento lamenti, degli apparati del re di Aragona, di quel di Francia; non so che macchini il duca di Milano, e che i Fiorentini. » Il Poggio qui pare uno di que' tanti letterati ai quali servire per proprio vantaggio è religione, ma curarsi delle sventure de' popoli, è delitto o stoltezza. « Non è da me il giudicare si grandi cose: questo solo vorrei, che sapessimo e volessimo tollerare la pace. Ora non faremo che gettare danaro. *Trema tutta in terribile tumulto L'affrica terra....* [1] Ma di ciò basti. Le cose anderanno secondo la volontà di Dio. E mi premerebbe che la gravezza delle prestanze non mi rovinasse. »

Non però sempre e' si pasce di così vili pensieri: « Nè delle cose private nè delle pubbliche più resta a parlare: le une in tale stato che, se scemano un poco ancora, sono a nulla; dell'altre il meglio è tacere se non vuoi aver nome o d'adulatore (nome indegnissimo d'uomo dabbene), o di ciarliero e di petulante. — L'alleanza stretta tra i nostri e i Veneti approvo e lodo: molti però dicono che poco vi s'ebbe riguardo al nostro decoro, massimamente che l'arbitrio della pace dipende da loro. Se questo è, vorrei piuttosto onoratamente cadere che reggermi con vergogna.— Non vogliono quelli che potrebbero volere, e volere dovrebbero. » [2]

O riguardiamo nel Poggio i principii morali o i civili o i politici o i letterarii, troveremo il bene confuso al male in modo da renderci di doppio ammaestramento la lettura di queste sue lettere: dove lo stile stesso ora si abbandona alle licenze di dimessa e quasi italiana latinità, ora si abbellisce di franca facondia e di scelta eleganza. [3] E della pura eleganza ben aveva nell'animo il sentimento questo ingegno veramente fiorentino si d'acume e si d'acrimonia; educato nello studio dei libri e nello studio degli uomini; vago di codici antichi e di costumi novelli; dalla fortuna e dalla voglia irrequieta portato in Roma, in Alemagna, in Inghilterra; servitore di vescovi e di papi; segretario della più insigne tra le moderne repubbliche; spettatore di scismi, di supplizii, di tumulti, di guerre; condotto dalla necessità a mendicare un compagno di viaggio, poi mediatore di pontefici, e onorato da principi e da re italiani e stranieri; ora studioso dell'ebraico, innamorato della eloquenza de'Padri, ora dei monumenti dell'arte pagana; traduttore, e storico; celiatore osceno, e sentenziatore severo; nemico terribile; e avversario cortese; battagliatore irreconciliabile, e conciliatore d'amici; accusatore mordace de' vivi, e de' morti lodatore facondo; facile a imputare e ad essere imputato d'ereticali sentenze; ora superbo, or modesto; or affettuoso, ora torvo agli amici stessi; uomo e ne' pregi e ne' difetti più moderno che antico; simbolo de' tanti contrapposti che rendono si svariato e si strano l'aspetto di quella misera età, di questa inesplicabile Italia.

[1] Ennio.

[2] Lib. III, *Ep.* XIII. Veggansi, per giudizii delle cose politiche del suo tempo, la lettera XXIV del lib. I, la XVI del IV e la XX e la XXII e la XXIV.

[3] De'suoi principii morali veggasi nelle pagine 35, 36, 37, 41, 44, 50, 62, 63, 121, 147, 178, 181, 209, 320; e nelle lettere del libro primo, XIII e XVI, e XVIII del secondo, e V e X del quarto. — Del suo cuore, pag. 92, 99, 107, 109, 139, 160, 169, 172, 179, 180, 186, 189, 191, 196, 201, 202, 241, 283, 302, 327. Più la lettera V, la VII, la X del libro terzo e la XXIII. — Dei suoi attenenti, le pag. 1, 2, 20, 27, 30, 39, 80, 104, 162, 190, 202, 219, 273, 275, 276, 277, 278 281, 309, 310, 322, 323, 331, 399; e la lettera XXI del libro terzo.

BALDASSARRE POLI.

SAGGI DELL'ORGANOLOGIA E DELLA CRANIOLOGIA.

Ogni errore accenna a qualche verità traveduta, male applicata, sconnessa dal grand'ordine intellettuale dove ogni anello è parte insolubile di lunga catena. Chi definisse l'errore, *la verità riguardata in un solo lato*, non direbbe assurdo. La falsità, che è una cosa stessa col nulla, non può fermare di per sè l'attenzione, non può esserne nè manco oggetto; e il significato primo del vocabolo *errore*, ch'altro non suona che *deviazione*, comprova la cosa. Dunque nelle erronee dottrine filosofiche potrebbesi ricercare non la causa ma un'occasione allo studio delle verità che si vennero poi svolgendo. Dall'abuso delle astrazioni era indicata la loro necessità; come dall'abuso delle osservazioni di fatto è indicata l'importanza del confermare co' fatti e col sentimento (ch'è pure un fatto) l'umana filosofia.

L'uomo ama l'unità nell'errore stesso: la prima verità che gli balza all'occhio, egli la fa centro di tutte. O sia amore di novità, o inerzia, o sdegno del vedere dagli uomini che lo precedettero disprezzata quella verità che a lui pare importante, o sian tutte insieme queste tre cause, l'uomo si compiace di considerar tutto il mondo della scienza dal punto in cui s'è collocato, o dal punto in cui si trova caduto. Il pieno de' fatti sarebbe troppo lungo a discorrere accuratamente: a lui basta che alcuni di quelli concordino in parte col suo pensiero. Ciò fecero massimamente i filosofi sensisti; de' quali parlando, verremo anche a dire in parte quel che a noi pare che debba stimarsi de' sistemi di craniologia e d'organologia; che, in quanto sono sistemi, convengono almeno indirettamente nel fine o nelle conseguenze con la scuola de' sensisti; in quanto son parti dello studio filosofico, ordi-

nate a principii più nobili, tanto sono a credere necessarie quanto neglette sinora.

Li argomenti di coloro che vorrebbero attribuite a' corpi tutte o parte di quelle facoltà che son proprie allo spirito, son dedotti *dall' arcano modo per cui lo spirito comunica al corpo ; dalla forza dell' imaginazione che mischia in tutte le cose più astratte non so che di corporeo ; dal molto d' involontario ch' è spesso nella facoltà del pensiero ; dall' ignoranza nostra di quel che sia veramente essenza del corpo ; dall' onnipotenza di Dio.*

« Le nostre idee, dicon essi (e que' che sostengono l' opinione contraria avranno la sofferenza d' attendere la risposta alcun poco), le nostre idee vengon tutte per la via de' sensi, inquantochè quelle stesse che meno pajono tener del corporeo, non sarebbero in noi se non fossero le idee de' corpi. Or perchè cosiffatta dipendenza? Se lo spirito non può sentire che è spirito senza aver prima lungamente sentiti i corpi, che cosa è lo spirito? Le esterne impressioni trapassano all'anima: e come trapassano? Come comunica con uno spirito un corpo? » Continuano: « Le operazioni dell' intelletto, secondo voi altri, son collegate con quelle della volontà: l' attenzione necessaria a quelle non è che un atto di questa. Or che è l' attenzione? È ella libera assolutamente? E se assolutamente, perchè non sempre? E se non sempre, che è che le oppon resistenza? Perchè alle mie idee s' attraversa una che tutte le scompiglia, e può cancellarle per alcun tempo? E questa medesima forza dell' attenzione non è talvolta soggetta all' impero de' sensi? Con tutta la volontà di raccogliersi, il pensiero non è egli sovente strascinato alle imagini che meno vorrebbe? Da ultimo: « Sappiam noi l' esistenza di quello intorno a che disputiamo? Il corpo, dicono, ha parti; lo spirito, no. Ma è ella questa l'essenza o una qualità del corpo? l'essenza o una qualità dello spirito? Chi è che lo dice a noi? In un pezzo di materia a noi sembra impossibile la facoltà di pensare: e parrà più possibile in un non so che, che non possiamo imaginare se non come esistente nello spazio, cioè come materia? giacchè la nostra imaginazione non sa dare che imagini. Noi crediamo le fibre del cerebro quali il nostr' occhio le vede ajutato da un microscopio: ma la infinita divisibilità della materia, e per conseguente la sua variabilissima modificabilità, sappiam noi a che possa giungere? Toglierem noi a Dio la potenza di fare che un ente creato da lui comechessia, pensi e senta? O mostri almeno di pensare? Siccome Dio ha create le bestie per nostr' uso, non potrebb' egli averci creati noi per diletto d' un' altra specie di creature migliori? »

Rispondo: L' uomo nella sensazione è passivo. Supposto anche in alcune fibre una reazione al moto d' alcune fibre, anche questa reazione (sebbene il vocabolo suoni altro che passività) non si potrà riguardare che come passiva. Ora io sento in me qualche cosa di più; sento una forza d' azione: la esercito molte volte a mio senno; contrasto con essa all' impulso dell' esterne impressioni, perfin delle interne. La stessa attenzione che rende l'anima atta a ricevere con più forza le impressioni esterne, la stessa attenzione è una attività che non si può confondere colla impressione de' sensi. Ella è talvolta indebolita o stornata involontariamente; ma questo caso, foss' anche più frequente di quel ch' è, mi dimostra due forze contrarie.

La forza pertanto d' azione, nell' anima, è un fatto indubitabile come qualunque siasi impressione de' sensi; fatto inconciliabile con la natura del corpo, quale è cognita a noi. Perchè, il corpo non si muove da sè; mosso da altri, segue leggi invariabili, per cui non può soffermarsi nel corso, non può raffrettarlo, non allentarlo, senza una forza che a ciò lo costringa o lo inciti. Il mondo corporeo non ha eccezioni alle leggi generali del moto; nel mondo intellettuale la forza dell' attività varia sempre.

Le lunghe battaglie, a cagion d' esempio, della virtù con l' amore, ove non fossero che oscillazione di fibre, distruggerebbero l' uomo. Si ha un bel ricorrere all' onnipotenza, e gridare: non potrà Dio far le molle dell' uomo indistruttibili a certe violente agitazioni interiori? — E perchè dunque sarebber esse distruttibili a certe esterne agitazioni, violente assai meno? Nel supposto de' sensisti convien sempre supporre una materia non soggetta alle leggi della materia; convien sempre ricorrere a un ragionamento, simile affatto al seguente: — Chi vorrà togliere a Dio la potenza di fare che ghiaccio sia fuoco? — La risposta è facile. Se, quando voi dite *fuoco*, intendete *ghiaccio*: io concedo che Dio può far *ghiaccio* del *fuoco*. Se, quando dite materia, intendete una natura diversa affatto dalla materia che voi conoscete, la questione è mutata. La questione riducesi a un giuoco misero di parole. Non si tratta già di sapere se un' *anima*, chiamata *corpo* da voi, possa avere gli attributi dell' anima: ma se tutte le idee che noi comprendiamo sotto il vocabolo *anima*, siano o no inconciliabili con le idee che abbracciamo sotto l'altro di *corpo*.

Quest' idea d' azione pertanto, che congiunge in sè le idee di potenza, d' intelligenza e di volontà, quest' idea ch' è tuttodì comprovata dal sentimento e da' fatti, pare a noi dimostrativa della spiritualità dell'anima nostra; e che spieghi la natura di lei. Questo principio scioglie gli argomenti contrarii. Le idee determinate ci vengono per la via de' sensi; ma la via non è già l' idea: l'azione ch' io esercito nel riconoscere l' impressione de' sensi e nel giudicarla, è altro che quella impressione. Quantunque nel formare e nel richiamare le idee l'uomo non sia sempre libero affatto, pure egli è sempre in alcuna parte attivo, e sente d' essere. Del mischiarsi alle idee più astratte non so che corporeo, altrove si cercano le ragioni: qui basta avverare il fatto; basta, dico, riconoscere che nel pensiero si perde una delle qualità principali della materia, l' estensione; che

l'anima percorre lo spazio in men d'un lampo, senza che questa forza si possa spiegare con leggi corporee. Se l'uomo ignora come possa un corpo sopra lo spirito, uno spirito sopra un corpo, non può negare che possa. E sa egli come possano i corpi sui corpi? Per negare all' uomo la spiritualità, voi dovete negargli ogni attività: per negargli ogni attività, dovete negargli sin l' idea dell' azione. Al contrario, è a notarsi come noi della *passività* non possiamo formarci idea netta. Nell' atto di riconoscere un ente come passivo, non possiamo pensare che due cose: o l' azione che su quest' ente esercita l' altro, o l'effetto di quest' azione, ch' è azione esso stesso. Non è difficile concepire questo vero che ha prove nella continua esperienza. Adduciamone un esempio materiale acciocchè sia meglio accettato. Io veggo un corpo moventesi, che opera sopra un altro: quali sono le idee che cotesta azione in me desta? L'idea del corpo moventesi, e di quello sul quale e'si muove. La prima è un' azione, la seconda un' azione anch' essa: ecco come. O questo corpo che chiameremo passivo, è messo veramente in moto; e anche allora io considero l'azion sua del muoversi, che a me par sempre un'azione: nè dell' esser mosso altra idea posso farmi che questa, cioè del suo muoversi stesso. O non si muove apparentemente in alcun verso (dico apparentemente, poichè qualche moto ci è sempre); e questa immobilità m' indica tutt' altro che passività, mi dimostra piuttosto una forza prevalente all'azione del primo movente.

Ora, posto che della *passività* non possiamo formarci veruna idea; posto che questo vocabolo *passività* non può destare in noi che due idee d'azione; posto che la sensazione non è che un impulso, e che questo impulso suppone un agente che in sè lo riceva; resta a vedere come quest' agente sia di natura diversa dalla fibra impellente. Tutto ciò ch'è materia, non ha moto da sè: chi volesse imaginare un corpo soggetto a altra legge che quella d' inerzia, imaginerebbe un nuovo ente, incognito a noi; e sarebbe poi una seconda questione se possa essere materia insieme e capace di moti spontanei. Certo è che i corpi, quali noi n' abbiamo l' idea, non han moto da sè. Volendo dunque imaginare una serie indefinita di corpi moventisi l'uno col mezzo dell' altro, converrebbe ascendere a un punto d' azione spontanea; cioè indipendente dalle leggi del corporeo movimento. Quest' azione nell' anima è un fatto: convien rinnegare il sentimento, cioè la propria esistenza, per non consentire ch' io posso a ogni mio arbitrio (fuori de' casi straordinarii, i quali non fanno che confermare la regola) muovere i miei piedi fermati, o fermarli se mossi. Se a questa regola fosser' anche più eccezioni che casi ordinarii, basterebbe un solo, in cui fosse evidente essere in me un' azione indipendente dalla legge d' inerzia, perchè ne seguisse essere in me una natura superiore alla natura corporea.

La cardinal prova della spiritualità dell' anima è una: ed è in noi. Con chi nega sentire in sè questa forza d' azione, non si può disputare. Quindi segue che la spiritualità delle anime degli altri uomini non si ha che per analogia: e per credere un' anima ragionevole in quelli, è necessità di provare o credere l' esistenza d' un primo agente infinito, e dedurre da' suoi attributi la spiritualità delle altre anime.

Il principio qui stabilito ha una prova di verità nella sua propria evidenza, poich' è fatto interno, tanto meno negabile degli esterni quant' è più prossimo a noi; nella semplicità sua, poichè mostra ad un tempo con l' immaterialità la libertà dello spirito; nella sua fecondità finalmente, poichè conduce per induzione necessaria all' Agente supremo: essendochè l' idea d' azione s' appunta nell' idea d' un' azione assoluta, e quivi solo riposa.

Considerata la cosa, come parecchi fecero, dal lato solo del sentimento, era dubbia: perchè nel sentimento, qual comunemente s'intende, entra un' idea di passività, qual s'intende comunemente; cioè l'idea dell' esterna impressione. Conveniva fermare, in questa medesima recezione dell' impressione esterna, il punto attivo; conveniva sostituire all' idea del *sentimento* l' idea dell' *azione*, perchè la dimostrazione avesse la piena sua luce.

Uno de' più noti argomenti della spiritualità, il quale s' immedesima poi con quello del sentimento, è dedotto dall' unità ch' è sentita nell' uomo, e non propria della materia ch' è essenzialmente composta. Ma, perchè questo argomento è soggetto a un'obbiezione non lieve dalla parte contraria, non era da proporlo per sommo. Gli è ben vero che la risposta a cotesta obbiezione può essere ella medesima un forte argomento: ecco come. Dicono i sensisti che, le idee nostre venendo tutte col mezzo de' sensi, noi non possiamo concepire idee semplici, ma tutte sotto una forma corporea. Noi sosteniamo all' incontro, che l' uomo non può concepir nulla di composto nel senso della materia, e che tutte le idee si riducono ad unità. Basta che mi si conceda contradittoria la proposizione, che due faccian uno. Se l' uomo non può concepire che la pluralità sia unità, non può nemmen concepire l' idea d' un ente composto senonchè considerandolo non nelle parti ma nel tutto; non com' ente composto ma com' ente percetto nell' unità dello spiritual sentimento. Quand' io penso a due parti d' un tutto, penso a ciascuna di quelle divisamente; se voglio unirle, posso bensi pensare a quel tutto che ne risulta, non alle due parti confuse in un tutto. Non ci deve illudere la rapidità con cui l' anima passa da una a altra idea. Tanto dunque è lungi che noi abbiamo l' idea di cose composte in quanto le sono composte, che queste medesime cose composte non possiam riguardarle che sotto certa unità. E in quel modo che l' anima conscia di sua attività, la dona ai corpi medesimi, e suppone atto d' intelligenza laddove non è che mecca-

nico moto (onde nasce il linguaggio metaforico e la poesia, ch'è nobile prova dell' umana dignità), così l'anima conscia della propria unità non può considerare che in qualche riguardo d'unità tutto quanto le si fa oggetto al pensiero. Questa specie d'unificazione, a dir così, materiale, non è che un emblema della spirituale unità; ma sarebbe inesplicabile ne' principii del sensismo, ne' quali, per ispiegare comechessia un ragionamento, convien dare un moto diverso a ogni menoma particella della materia, o convien ricorrere al comodo argomento che *tutto è mistero*. Dopo queste parole che i filosofi naturalisti ripetono volentieri, io non veggo come più possano opporre l'inesplicabilità dell'influsso del corpo sullo spirito, ed a vicenda. Misteri son le cagioni dei fatti, ma i fatti restano pure evidenti. A effetti diversi cause diverse: regola comune di logica.

Il principio dunque d'azione ch'è in noi, prova l'intelligenza con la volontà, il principio d'unità che traluce anche nelle idee più composte, e nelle idee degli oggetti composti, dimostra che l'unità è nell'essenza dello stesso pensiero. Potrebbesi opporre che questa unità è il sentimento appunto d'un tutto considerato non nelle parti, ma pur come tutto. L'idea d'unità, rispondiamo, è tanto più mirabile quanto più complicato è quel tutto che in un punto s'aduna: quanto più materiale, io dico, è il tutto pensato, tanto più l'idea una ch'io n'ho, indica l'immaterialità dello spirito.

A meglio conoscere una verità, giova prendere in esame le contradizioni di coloro che l'hanno voluta combattere. Prenderemo alcuni tratti del primo capitolo del Tracy, acciocchè non paja che l'errore da noi a tutto studio s'accatti dalle varie parti dell'opera.

I. *Pensare è sempre sentire, e null' altro che sentire.* (Sentire un'impressione corporea, sentire una connessione d'idee, sentire una ricordanza, sentire un desiderio).

Ecco tutta la dottrina fondata sopra l'equivoco della parola *sentire*. Chi dicesse: « la concupiscenza è un ardore, il fuoco è un ardore, l'ira è un ardore, l'ubbriachezza è un ardore, l'amor di Dio è un ardore, lo Spirito Santo è un ardore: dunque il fuoco, la libidine, l'ira, l'amor di Dio, l'ubbriachezza e lo Spirito Santo son la medesima cosa; » sarebbe ragionatore non meno profondo. Che il pensare sia sempre sentire, noi vel concediamo; ma che dal sentire un pugno, al sentir l'amicizia, al sentir la bellezza dei versi di A. Manzoni, non ci sia differenza; e che il pugno, l'amicizia, i versi possenti facciano null'altro che sentire, presa questa parola in un solo senso, quest'è che nessuno vorrà consentire. Quando noi distinguiamo la sensazione dal sentimento, quando diamo alla prima la passività, un'attività più o men forte al secondo, non dimostriam noi che *sentire* ha due sensi? Credete voi che il sentire la relazione di due idee sia un sentimento così passivo com'è il sentire la gotta? A ogni modo, bisognerebbe dimostrarlo, e non far mostra d'averlo già bell'e provato con l'equivoco d'una parola.

II. *Sentire è ciò che voi sapete, ciò che provate.*

Acciocchè la parola *sentire* avesse l'onnipotenza di far l'anima materiale, converrebbe dire all'incontro: sentire è ciò che voi non sapete. Ogni vocabolo concernente l'intelligenza, nel quale entra essenzialmente l'idea d'azione, tali pensatori lo debbono escludere. S'altri credesse temperare la crudità di quel detto aggiungendo: sentire è *ciò che provate,* per confondere così l'idea del *sapere* con l'idea del *provare,* questi non potrebbe negarmi che anco nel provare è qualcosa d'attivo. Chi *prova, sa:* chi *sa,* pose *attenzione* all'oggetto; nell'*attenzione* è *spontaneità:* quest'è un fatto non meno indubitabile di qualsiasi più certa impressione de'sensi.

III. *Pensare è avere percezioni e idee: le nostre percezioni o idee (e io fo queste due parole assolutamente sinonime), sono cose che noi sentiamo: dunque pensare è sentire.*

Se il prendere due parole diverse per una medesima cosa, e pretendere di provarlo recando una terza parola che s'applica in due varii sensi a due idee diverse; se cotesto è formare un sistema; noi non sapremmo cosa più facile al mondo di questa.

Il Compagnoni, lo stesso Compagnoni, qui scopre la confusione de' due sensi: « sentire, filosoficamente, non è un'azione, è piuttosto un patire azione: quindi parrebbe fosse più conveniente dire, atto di sentire. » Questa nota distrugge l'intero sistema.

SAGGI DI SCIENZA POLITICO-LEGALE.

I.

Rettamente osserva l'autore, un'opera poter giovare in due modi: a far cioè che la scienza avanzi, e a fare che l'insegnamento della scienza si perfezioni e diffonda. Ma, perfezionandosene e diffondendosene l'insegnamento, non può la scienza stessa non ne avere vantaggio. Certo è che, nel secondo rispetto almeno, l'opera del signor Poli è da stimare proficua; perchè non solamente ella espone con chiarezza e compendia e ordina le dottrine altrui, ma sovente le giudica con quel criterio morale che solo può sciogliere i dubbi e definire le liti.

Il primo di questi Saggi, che tocca del riformare la scienza del diritto, è, per dir così, negativo: accenna alcuni difetti d'alcune teorie poste sinora; e conclude, il diritto nei trattati de' più non essere vera scienza. Al Poli non piace la divisione del *jus* positivo dal naturale, come se legge positiva contraria alla naturale meritasse il nome di legge; non piace che tanta distanza si lasci tra la morale e il diritto; che a esso diritto sia data la semplice esperienza per fondamento, per scopo l'utilità, siccome il Romagnosi intendeva. Vorrebbe, a meglio stabilirlo, la pratica e la teorica unite:

a meglio illustrarlo, composta con intendimenti generosi l'intera sua storia. E cotesto è vero. Distinguansi per altro i difetti degli autori e delle opere dalla manchevolezza irreparabile della scienza umana stessa. Chi cerca la base del diritto, non può ritrovarla che ne' principii morali: chi filosofando va oltre, e cerca le ragioni d'essi principii morali, trova da ultimo alcuni principii metafisici che sono a' morali sostegno: chi si fa a dubitare di questi principii metafisici, non ha posa intera e ferma al suo dubbio se non nella Fede. Ogni diritto dunque è diritto divino: purchè sia diritto.

Il Saggio secondo, intitolato *teorica della amministrazione pubblica e privata*, quantunque spositivo più che teorico, giacchè si ristringe quasi a indicare i gradi e gli uffizii della pubblica amministrazione, è notabile per molti desiderii umani ed onesti. Stabilisce, la pubblica non differire nell' intima natura sua dall' amministrazione privata, perchè e questa e quella è non dominio ma servigio; non ha diritti se non in quanto ha doveri, ed è soggetta a fedele rendimento di conto, dal quale nessuno contratto o rinunzia o dissuetudine può dispensare, perchè nessun patto o abuso o disuso può distruggere o prescrivere l'eterna verità delle cose. Stabilisce, uffizio di qualsiasi amministrazione essere il conservare, l' indirizzare, l' accrescere. E quello ch' egli nota dell' amministrazione tutoria esercitata da' governanti, potrebbesi ad ogni loro cura distendere; cioè ch'eglino debbano difendere, guidare, rintegrare le capacità legali (e le facoltà tutte quante) delle persone commessegli, quanto si può, salvo il libero arbitrio. Dovere pertanto dell'amministrazione è adoprare forme spedite, acciocchè la certezza della giustizia sia guarentigia delle intenzioni buone, alle non buone sgomento; risparmiare, insieme col tempo, il danaro (primo e più fecondo guadagno è il risparmio); recidere il numero degl' impiegati superflui, ch' è piaga alla nazione, al governante catena, determinare nettamente le loro funzioni; prevenire i puntigli, punire l' inerzia, difendere la dignità; sceglierli non unicamente curanti del salario, ma profondamente conscii del proprio dovere, sinceramente sicuri delle intenzioni generose di que' che sovrastano; e certi per prova ch' e' debbono innanzi all'opinione pubblica rispondere d'ogni lor atto. Condizioni di leale amministrazione, dice il Poli, esser queste: che sia previdente e ragionevole, non avventata e a caso; che abbia nel fine unità, e arrendevolezza ne' mezzi; che non pecchi di contradizione ne' principii o ne' fatti. E di passaggio toccando d' alcuni particolari, afferma dovere ogni amministrazione savia, interna ed esterna, mettere a profitto i luoghi marittimi, e questo elemento, che non senza perchè fu versato con tanta abbondanza sul nostro piccolo pianeta: afferma che eccitare l' industria non si può senza ben regolarla; nè scemare il numero delle colpe senza rieducare i colpevoli. E altre osservazioni simili, non mai ridette abbastanza.

L' importanza dell' opera cresce col quarto Saggio, che n' è la maggiore e più nobil parte. Onde noi, per fermarvici a miglior agio, diremo prima brevemente del quinto, ch' è l'ultimo, e tratta in tre capitoli, che sono tre discorsetti distinti, delle scienze politiche nel loro soggetto e ne' fondamenti, e poi del jus positivo ne' suoi razionali principii. L' unità però de' principii non manca, siccome apparrà da' cenni seguenti.

Pone l' autore che il fine della legge è non solamente secondar la natura, ma innoltre ammendarla, corrotta; imperfetta, più e più migliorarla. Onde consegue che la sicurezza di per sè non dev' essere il fine ultimo del governare (e guai quando l' accessorio piglia il luogo del fine supremo): segue che gli Stati non si possono conservare, che non si perfezionino; e chi crede conservare arrestando, costui mortifica e ammazza. E perchè il perfezionamento (più fausta e ampia parola che *progresso*) consiste nello svolgersi, quanto più si possa armonioso e pronto, di tutte le facoltà, quindi nel sempre più equabile e più sicuro e meritato possesso del vero e del buono e del bello, e perchè tale è l'oggetto di ogni governo degno; però quelle leggi saranno buone, che renderanno le facoltà umane più atte a partecipare del vero, dell' onesto, del bello; e che meglio si accomoderanno alle condizioni della nazione per la quale son fatte, secondando esse condizioni se favorevoli, correggendole se contrarie. Può la legge nel suo intendimento essere buona; ma, per non aver posto mente a ciascuna delle circostanze alle quali conviene adattarla, può tornare in danno. Una di tali circostanze è la differenza de' climi: alla quale, però, non concede il Poli tanta influenza quanta le attribuiva il Montesquieu, ed altri assai, che, senz' accorgersene forse, anche in questo seguivano le materiali dottrine del secol passato. L' autor nostro ben nota che, se il clima può tanto, allora sarebbe perpetuamente stabilita la geografia morale delle razze, e le linee isotermiche sarebbero confini immutabili d' isonomia, la perfettibilità umana un sogno, l' educazione uno sforzo contro natura, e la storia una bugia.

Non a ogni esercizio delle umane facoltà, non a ogni soddisfacimento degli umani bisogni deve il governo politico provvedere; ma solamente supplire laddove le forze degli uomini singoli o delle società minori non bastano: perchè, ripetiamo, il governo non è dominio, ma sì ministero. E però tutto quello che i cittadini possono spontaneamente fare, il governante non deve punto immischiarsi ad ingiungerlo; quel ch' egli può ottenere col premio, non deve estorcere con la pena; e nel limitare il libero arbitrio altrui, deve badare che il bene probabile di cotesta limitazione sia maggior dell' incomodo e della noja. Per questo le leggi sian poche, siano concordi, e non iscalcino l' una contro l'altra come somieri imbizzarriti, per non indurre rivoluzione legale e disprezzo del governante (il disprezzo

è più a temere dell'odio): siano bene ordinate; perchè le leggi, anco che buone, mal disposte, s' abbujano, e pare che si contradicano: siano tali da non generare inconvenienti più gravi di quelli che intendevano riparare. Giova a tal fine conoscere anco le leggi d' altri paesi ed età: nè senza diritto comparato è il diritto piena scienza. Laddove sia dubbia l' applicazione delle leggi amministrative, il Poli desidera un tribunale distinto che decida le liti, ma prontamente, su prove ben chiare, dietro a norme ben salde, e lasciando che appellazione ci sia ad altro tribunale distinto. In tutte le cose e' desidera che l' utile sottopongasi al giusto, il giusto cerchi la ragione di sè nell' onesto. E si maraviglia come a nessuno sia perdonato chiamar tondo il quadro, e poi tanti ardiscano confondere ne' loro ragionamenti giustizia e utilità. Ma viene il momento che cosiffatti confonditori sottilissimi imparano alle proprie spese a distinguere l'onesto dall' utile, meglio che altri non discernano il quadro dal tondo. Badiamo però che l'onesto è sentimento, non teoria; e chi ne cerca le ragioni, entra, ripeto, nella metafisica; e va errando per quella insinchè non trova la regione, sicura e splendida, della Fede.

II.

L' economia politica, dice il Poli, è scienza e arte insieme: non salda ancora ne' suoi principii, ma scienza. Ridurla a pratica materiale, egli è come affidare la medicina a uomini che non conoscono la struttura del corpo umano, nè le sedi e le cause de' morbi. Il simile può dirsi del grande commercio, condotto, segnatamente nell' Italia moderna, tanto alla cieca e a caso, che un terzo almeno di quella che pare in alcuni inonestà, ben guardata, è mera ignoranza.

Sebbene i principii delle scienze pratiche pajano variare talvolta secondo l' ampiezza dello spazio e il numero degli oggetti a cui bisogna applicarli; ciò nondimeno l' accertare i fatti, il raccoglierne numero sufficiente alla prova, il giudicarne la concordia se intrinseca o se apparente, il rigettare quelli che non meritano essere fondamento a norme generali, l'ordinarli, lo svolgerli, il ricercarne le relazioni e le leggi, non può non essere conducevole e alla perfezione logica della disciplina trattata, e alle stesse sue pratiche utilità. In certi trattati moderni, dall' un lato i fatterelli minuti, discordi, inconcludenti, dall' altro le definizioni soverchio scolastiche prendono troppo campo; e il Poli talvolta degna troppo a lungo tener dietro alle altrui sottigliezze. Io, però, non direi che troppe cose egli abbracci ne' termini della sua scienza, perchè il riguardare, cogl'Italiani e co' Francesi, l' economia nelle sue relazioni con la morale e con la civiltà (che certi Inglesi e Tedeschi e Svizzeri dicono uscire de' limiti della scienza), a me pare bello.

Nello svolgersi, non uguale ma proporzionato, di tutte le facoltà corporee e intellettuali e morali, per modo da tendere a tutti i fini dell' umana natura, è fatta dal Poli consistere l' ideale civiltà; la reale, poi, nel più o meno valentemente adoprare i mezzi che a' detti fini conducono. Il concetto ch' egli ha della economia politica, è corrispondente all' altezza di quest' idea. Il Gioja aveva già detto, che al ben essere delle nazioni il produrre non basta, che bisogna mantenere e godere: il Poli afferma che fine dell' economia politica è il consumare: intendesi già, consumare senza distruggere e senza distruggersi, consumare in modo da dar sempre nuovo alimento al produrre benefico e onesto. Con ingegnosa schiettezza l' autore si schiera dinnanzi le difficoltà che a cotesta definizione potrebbersi opporre e le scioglie rammentando i principii moralissimi del suo libro. Confessiamo, però, che siffatti principii sono nell' accennata definizione sottintesi dal Poli, ma non propriamente indicati. E perchè la cosa è importante, e dalle definizioni della scienza si può, come il Poli stesso ben nota, arguire la proprietà dell' intera dottrina, ci sia lecito uscire un poco del gratissimo uffizio di compendiatori e d' interpreti, per proporre riverentemente una leggera variazione alla sentenza di lui.

Chi dicesse che il fine della economia si privata come pubblica è *ajutare il lavoro fruttifero*, comprenderebbe, parmi, le due idee del produrre e del consumare, e altre ancora. Ajutare il lavoro fruttifero, è, come direbbero adesso, *promuovere la produzione consumabile*. In questa, non dico definizione (il ben definire è proprio solamente a quell' Infinito che pose alle idee ed alle cause i confini), in questa dichiarazione, la parola *ajutare* accenna agli uffizii materiali insieme e ai morali dell' economia, alla carità e alla speculazione, all' educazione e alle leggi, al governo e alla famiglia, all' autorità e alla libertà, all' ubbidienza e al comando, alle macchine e alle strade, all' industria e alla coltura raccolte o sminuzzate, allo stimolo e al freno: accenna al *giovamento,* di cui frequentativo è l' *ajuto;* alla forza, che nell' antico italiano era significata dalle voci *ajutante, aitante, atante;* alla debolezza che grida *aita;* all'incremento che i Francesi denotano col verbo *ajouter;* alla carità e alla giustizia religiosa, perchè forse *juvare* e *jus* e *Juppiter* hanno l' origine stessa. La parola *lavoro* riconosce la necessità della fatica, necessità comune agli uomini tutti (della fatica, dicevo, e manuale e mentale; giacchè i ricchi stessi e i potenti, a vivere sani e adempire i debiti della vita, hanno necessità di fatica manuale, e il popolo di mentale); comprende, insieme col dovere, il diritto; e scioglie indirettamente la questione della proprietà letteraria, e le altre questioni più gravi sulla proprietà in genere, la quale, abbandonata dal lavoro, non è più proprietà se non nelle tentazioni, nelle odiosità, nei pericoli. La parola *fruttifero*, finalmente, esclude dalla buona economia que' lavori di lusso, che

corrompono il costume, e quelli che con la facilità del guadagno irritano le cupidigie, inebriano le speranze, fanno gli uomini come pazzi; i lavori che spossano il suolo, che sprecano forze o ricchezze da fare altrove più degna prova: la parola *fruttifero* rischiara i principii sul pro del danaro, il quale acquista un valore da chi col lavoro lo feconda, o non potendolo fecondare davvero, lo cede altrui, e n' ha il frutto in compenso, compenso giusto s' egli con la propria fatica avesse potuto ritrarne altrettanto: rischiara le idee di ricchezza, di valore, di pregio; e ci dà a comprendere che misura al valore, e però alla ricchezza, è l'uso sicuro, costante, e atto a moltiplicarsi in altri usi di simil genere e di differente: la parola *fruttifero* contiene l'idea non solo dell' uso (che può essere senza diletto, anzi con pena), ma l' idea dell' eletto piacere, della *fruizione*, e l' idea della vita che si moltiplica e si rinnovella; accenna alle due condizioni di vera civiltà, la previdenza de' godenti il bene, la quale si estende nel lontano tempo futuro, e la proporzionata uguaglianza del godimento secondo il merito del lavoro, o della carità che ajuta al lavoro, la quale carità diventa un lavoro anch' essa, se rende l'opera de' fratelli più agevole, se meglio tra essi comparte il bene, o gli fornisce virtù di rigenerare sè stessi. L'affermare che l'economia politica mira a diffondere negli uomini il più possibile di beni materiali, non dico che sia falso, ma parmi che non comprenda tutti i fini e gli effetti di vera scienza; e che, se non esclude, non accenni direttamente que' beni immateriali che sono l' essenza della civile prosperità, riguardata anco nelle più materiali sue parti. Ora torno al mio uffizio d' interprete.

Il Poli provvidamente dà peso a cosa che gli economisti volgari guardano appena, l'educazione richiesta all' industria; e comprende in essa non solo l' ammaestramento dell' ingegno e l' addestramento della mano, siccome oggigiorno s' usa con pericolo minaccioso delle generazioni future, ma ancora l' assodamento del volere e la dignità dell' affetto. Non tanto teorica quanto adesso si vuole, egli desidera l' istruzione; ma che la teorica indirizzi la pratica, e che, nell' atto stesso dello studiare, si lavori, acciocchè i figliuoli del povero, invece che la scuola sia la lor bussola, non ci perdano la tramontana. Le scuole tecniche in certi luoghi son troppo scolastiche, cioè aride, oziose, pedanti: istituzione buona, ma viziata dagli abiti mali. E lo stesso insegnamento delle lettere e delle scienze, se fosse più pratico, sarebbe (ben dice il Poli) possente a dar uomini, e non pappagalli. La pratica dell' arte non sia come macchina irrazionale, ma non si disturbi con troppi ragionamenti: e i Manuali compilati per gli artigiani diano il sugo della scienza; non la scorza però e i rami secchi. Conviene adattare questa educazione, così come le altre tutte, al paese, alle condizioni varie, al sesso, all' età; computare sin dal primo il numero degli addetti a ciascuna industria, e i frutti del loro lavoro; e premeditatamente proporzionare i frutti d' esso lavoro al bisogno e alla possibilità della nazione ove siamo, sì che in nessuna parte d' industria, e specialmente delle più importanti, sia difetto; in nessuna, specialmente delle meno importanti, sia eccesso. Conviene distogliere le speranze dalle arti superflue, frivole, allo spirito pericolose; innamorare gli uomini delle più necessarie e più sane: conviene associare l' industria agraria con la manifattrice, e gli opificii disseminare, al possibile, per la campagna; e scuole tecniche in campagna fondare, dove più n'è di bisogno; giacchè fare un popolo tutto d' agricoltori, come tutto di manifattori, non è senza risico e senza danno. Conviene, alla perfezione dell' opera, più che alla quantità, aver la mira; e non comportare che il giovane s' avvezzi acciarpone, ma tanto rifaccia sinchè appaghi il gusto degli esperti e la coscienza propria; chè anco qui ha suo potere e linguaggio la coscienza. Conviene, che all' arte sua principale egli aggiunga alcuna conoscenza delle arti affini acciocchè gli si accrescano e notizie e forze e mezzi di campamento. Conviene, addestrando il braccio, destare le menti, sì che l' educazione svolga in esse la forza inventiva. Convien dare all' artigiano educazione sociale, la qual sola può far compita l' educazione privata, e cansarne i pericoli; farlo convivere non pure con quelli dell' arte sua, ma e dell' arti o rivali o estranee; che s' addomestichi insieme ed apprenda; non lo sequestrare dal mondo, come un condannato o come una bestia. Conviene allevarlo alla dignità del suo stato, alla parsimonia non avara, all' affetto non molle, al non incivile coraggio.

Il Poli comprende nel suo desiderio tutti i gradi dell' educazione: incomincia dalle scuole infantili; richiede in esse meno sdolcinature, meno apparato di studii; richiede fin dal primo l' uso di lavori manuali, acciocchè que' poveri bambini non pajano bacolini letterati, macchinette grammaticali o arimmetiche; richiede che i genitori non siano in tutto, mercè d' esse scuole, fatti esenti dal debito loro, ma cooperino anch' essi all' educazione; e la società dei bambini nella scuola sia vincolo di nuova società tra gli adulti, e scuola a questi incessante. Richiede che ai fanciulli, usciti di lì, si provvegga di buon maestro artigiano; che veglinsi i loro andamenti; che i corrotti e gli erranti raccolgansi in case a tale uso aperte, le quali risparmieranno faccende al giudice e al carceriere. Quanto alle carceri, richiede che la prigione ove chiudesi l' incolpato, persin che l' inquisizione duri, sia, e per luogo e per condizioni di vivere e per l' opinione pubblica, in tutto divisa dalla carcere de' colpevoli, sia libera da disonore e da pena. Chiede che nelle carceri sacre alla pena educatrice, la solitudine sia notturna, in comune il diurno lavoro. Intorno al quale argomento nuove espe-

rienze bisogna condurre; e il buon effetto da ultimo dipenderà non tanto dalla tale o tal norma presa in astratto, quanto dal modo di metterla in esecuzione; e vuol dire che, per ben coreggere i puniti, bisogna ritoccare quà e là i punitori. Di questo e d'altri elementi del verace perfezionamento potrebbero fruttuosamente disputare i Congressi che chiamano sè scientifici, se men luogo ci avessero *mense, spettacoli, divertimenti, da cui sì bella istituzione può forse col tempo essere*, dice il Poli, *disonestata*. Ma dopo l'età beata innocente dell'oro, verrà (speriamo) al Congresso l'età del lavoro.

DELL'ECONOMIA PUBBLICA.

(da lettera.)

.... Voi, modesto, chiedete a me non pure consigli ma ammaestramenti; voi che in tante cose potete essere mio maestro. Dirò, per incuorare appunto il troppo riserbo della modestia vostra, e perchè vogliate correggermi. Che alla parte pratica dell'economia preceda la teorica, bene sta, massimamente in libro italiano; e meglio, se gli assiomi indubitabili della scienza distinguansi dalle cose tuttavia disputate. Ma se intendete fare opera segnatamente pratica, converrebbe, mi pare, raccorre le osservazioni teoriche in breve spazio; acciocchè, come accade principalmente in un primo lavoro, la materia non vi si distenda in lunghezza maggiore del vostro proposito. Vi confesso, però, ch'io non so distaccare dalla definizione della scienza l'idea del suo fine, la quale ci si trova compresa dallo stesso vocabolo. Ciascheduna scienza deve per certo non si confondere ad altre; e però nè l'economia alla morale: ma di ciascheduna scienza, chi vuol trattarne compiutamente, non può non segnare i limiti; e a' limiti trova appunto le scienze con le quali essa ha attinenza o come sovrastante o come suddita a quelle. L'economia pubblica, così come la politica e la medicina e altre discipline, non è scienza assoluta, come la metafisica e l'algebra; ma nella pratica richiede a ogni passo temperamenti, i quali del resto non sono eccezioni, benchè tali paiano. E chi volesse dai principii generali dedurre difilato tutte le conseguenze logicamente possibili, andrebbe all'assurdo in economia in politica e in medicina. Ecco perchè il vostro lavoro, col farsi più direttamente pratico, può maggiormente giovare, indicando l'inconveniente delle deduzioni soverchio assolute, le quali allo Smith fecero succedere il Malthus, e delineando netti i limiti della scienza. Non temete che l'opera vi riesca o troppo morale o troppo politica; perchè le verità più feconde scopronsi appunto nella comparazione così d'idea a idea come di scienza a scienza; ed è questo un grande progresso della età nostra: lo studio così delle scienze come delle lingue comparate. E poichè il vostro libro dev'essere principalmente italiano, a voi più che ad altri è necessaria la temperanza de' principii generali; giacchè l'Italia si trova in istato che non soffre se non lenti svolgimenti; e chi li vuole rapidi, la ammalerà più che mai. Gli esempi, dunque, tratti da altre nazioni sono all'Italia applicabili fino a un certo segno; e in economia pubblica, più che in altro, possono tali applicazioni riuscire imitazioni scomode e rischiose. Dall'altro canto, dovendo voi, in scienza pratica, fondarvi sopra gli esempi; non so se fra lavoro non v'abbia a apparire la necessità d'una terza parte che stia tra la pratica e la teorica; dico, la parte storica, nella quale dar luogo non solo agli esempi recenti e assai noti di due o tre nazioni grandi (dalle quali, appunto perchè grandi, non si può trarre argomento diretto al da farsi in Italia), ma dar luogo ai fatti tutti, in quanto possonsi accertare, dell'economia pubblica negli Stati moderni ed antichi; fatti sommariamente raccolti e scientificamente ordinati. Di lì verrebbesi forse a conoscere come in ciascuno stadio dell'umanità l'economia, con la politica insieme, mutasse il suo principio, secondo che la religione e la morale mutavano il suo; verrebbesi a conoscere che l'inuguaglianza delle schiatte e delle anime umane era il principio politico del paganesimo, trasfusosi nella scienza cristiana, o almeno ritenuto nelle abitudini, come malattia, se non come elemento di vita; e che gli errori e i delitti della politica tutti si recano a questo principio; e che da esso dipendono, in fatto di commercio e d'industria, tanto le dottrine del divieto e del privilegio, quanto quelle del lavoro imprevidentemente libero, e da nessuna moralità regolato, il quale moltiplica gl'istrumenti ciechi e le vittime, moltiplica i desiderii fomentatori degl'insaziati bisogni. Ma il vapore inglese fa tanta economia del suo tempo, che a me vieta cianciare più oltre d'economia; e fa bene; che così a me risparmia spropositi, a voi impazienze. Addio di cuore.

SULLA DEFINIZIONE DELL'ECONOMIA.

(da lettera.)

« *La serie dei principii che reggono i poteri* (nel reggere è già l'applicare; onde quest'altra parola è superflua): questa definizione può essere propria tanto all'economia quanto alla politica, alla civiltà, alla scienza del diritto, e ad altre parecchie. A abbracciare troppo, stringesi peggio che nulla. Economia potrebbesi dire la *scienza che ordina le utilità*. *Scienza* abbraccia i *principii; ordinare* comprende e il reggere e l'appropriare; e le generalità, voglio dire, e le particolarità: comprende innoltre, quel che più importa, la proporzione delle cose; e rammenta due de' più sublimi motti de' libri ispirati: *omnia fecit in numero — ordinavit in me charitatem*. Da ultimo, *utilità* determina lo speciale scopo di questa scienza: voce abusata da' profani al pari di *libertà* e di tant'altre, non però da

cassare; e già la parola *ordinare* che le sta accanto la rinnovella di degno significato. Se l'utile è soggetto a ordine, intendesi che l'utile di per sè non è misura del retto. E la voce, ribattezzata così, divien come sacra, in quanto distingue cose che i Pagani distinguevano già meglio di molti tra noi; l'*uti*, e il *frui*. La qual distinzione dell'uso dal frutto, dell'utile solido dal passeggiero godimento, che consuma e la cosa e sovente chi l'adopra (di qui il *fruo* de' Veneti); la distinzione che dico, potrebbe fornire la partizione dell'intero trattato. Certamente è grande necessità che l'economia si levi dal fango della materia, ove giace; ma, perchè ale non ha, le bisognano gradi. Per due vie può la dimostrazione procedere, che, movendo da due lati opposti, conducano a convenire insieme i disprezzatori del dovere e i disprezzatori de' calcoli. Provare come gli affetti e le virtù possano sulle estrinseche utilità della vita; e provare come le estrinseche utilità, purchè vere e salde, aiutino alla virtù ed agli affetti. Ma queste cose discorrere pe' generali, non fa forza; egli è come dire: *state buoni, bambini!* ovvero: *fratelli, si muore*. Conviene discendere a' fatti, a' calcoli; dalle confessioni degli economisti stessi più materialoni dedurre argomenti di più nobile verità; nelle moderne statistiche, nelle descrizioni dei viaggi, nelle relazioni politiche, nelle cronache, nelle storie cercar fondamenti: insomma ordinare le sparse idee; senza che non è scienza. »

LEZIONI DI ECONOMIA PUBBLICA IN VERCELLI.

(da lettera.)

Godo ch'Ell'abbia compiute in Vercelli le sue lezioni di economia sociale; e tanto più ne godo, che veggo dal suo discorso stampato conciliarsi in esse le norme dell'utile a quelle del dovere, e la scienza all'affetto, senza il quale la scienza è cadavere che giace e ammorba. Ella ben dice che di fatti minuti e sparsi non si fa dottrina insegnabile, e nè anco operabile. Ed è da notare che l'alta scienza negli alti ingegni sente il bisogno della diligentissima indagine de' minimi fatti; e l'alta conoscenza de' fatti innalza di per sè le menti pratiche daddovero alla contemplazione dei principii generali; come terreno ammontato più si solleva in altezza, e più offre a vedere di campagna e di cielo. Ma la teorica sdegnosa dei particolari, e la pratica sprezzatrice dei generali, sono il vanto delle anime fredde e degli uomini mediocri. Le menti italiane naturalmente conciliano le due cose; senonchè la servile imitazione degli stranieri e la inesperienza ed inerzia, parte forzata e parte volontaria, le fa talvolta da sè medesime degenerare.

Desidero che altre città del Piemonte imitino il nobile esempio di Vercelli e Saluzzo; e ch' Ella, signore, e i suoi pari, compiano siffatte missioni scientifiche di terra in terra con lode propria e comune profitto. Perchè dal risorgere della vita del municipio verrà alla nazione unità e pienezza di vita; nè membra languide possono ben rispondere ai moti del capo, per forte che sia. Io non dirò che le provincie si dolgano sempre a torto del soverchiare delle città capitali; ma credo che cotesta malattia veramente pericolosa può essere dalle provincie stesse, meglio che dai governi, curata o attenuata, se ciascuna di quelle s'apparecchi ad avere volontà e intelligenza sua propria, ci si apparecchi con dignitosa modestia e con sagrifizii generosi. E il procacciarsi ammaestramenti utili veramente, e non di mera vanità letterata, l'addestrarsi a sentire parole temperate, corrette, e con parsimonia copiose, e a profferirne di tali; è apparecchio dei più sicuri e onorevoli ed efficaci.

D'UN DISCORSO DI PUBBLICA ECONOMIA.

Al signor P. PREDIERI.

(da lettera.)

Cercare nelle anime e nelle coscienze le cause de' fatti economici, a me pare indagine sapiente, e sola che sia conducevole a verità. Io non dirò, Signore, con Lei, che l'*umanità studia* i proprii mali e i rimedii di quelli: o, se lo fa, studia poco e distrattamente. Ma consento con Lei che, anco negli errori più gravi può trovarsi una specie e una parte di buona fede; e agli uomini che con più buona fede pensano e operano, deve importare di crederlo. Vorrei potere anch' io credere seco che il mondo oggidì è tollerante; che la diversità delle opinioni e delle consuetudini insegna agli uomini, se non rispettarsi, compatirsi: ma veggo gli stessi detestatori della intolleranza, quando credono di potere qualcosa, usare contro coloro ch' e' sanno o sospettano essergli avversi, se non il rogo (che non è più de' tempi nostri), la gogna; se non il ferro, la parola che punge e taglia e sega e tormenta e avvelena; se non gli schiaffi, (più sudicia cosa) gli sputi. Converrebbe che tutti quanti si figurano d'essere per il momento più forti, pensassero di poter tra poco diventare i più deboli, e, come più deboli, si governassero; e allora, avendo un principio di prudenza, avremmo forse un principio di tolleranza. Io non direi che adesso i Protestanti siano i padroni del mondo, giacchè all' Inghilterra danno troppo da pensare i suoi poveri, e gl' Indiani e i Russi e gli Americani; l' America è più impacciata a liberarsi de' suoi schiavi che a liberarli; la Germania non è padrona di sè nè del proprio pensiero, appunto perchè protestante. E, sebbene le credenze cattoliche siano illanguidite, io tengo per fermo che quanto di fede schietta e operosa è nel mondo tuttavia, sia retaggio della Chiesa cattolica; perchè non i Protestanti, nè i Russi co' Greci, nè i Turchi nè i Panteisti nè gl' Idolatri hanno uomini che, per amore di Dio e de' prossimi noti e ignoti, sappiano patir danni e dolori e morire: e la Chiesa cattolica ne ha non quanti ne' primi tempi, ma ne ha.

Le nazioni non vanno giudicate da quel che si dice nei giornali e ne' libri e nelle accademie, da quel che si fa nelle piazze delle grandi città e nelle Corti e ne' Parlamenti. La vera nazione è la famiglia de' poveri; fuor della gabbia urbana è la vera città. Sapiente perciò mi pare il consiglio di Lei, che dalle industrie soverchiamente urbane, cupide di guadagni che gonfiano e fiaccano gli spiriti, la forza delle nazioni si volga in quelle arti che possonsi conciliare con la salubre e astinente e vigorosa vita de' campi. Chi non pensa che a mangiare più ghiotto, a vestire più sfoggiato, a giacere più morbido; chi per questo solo s' affatica e combatte; costui nella libertà e nella civiltà non cerca che un prezzo, anima venale e vendibile senza fine. I governi incauti, della piaga fanno gangrena, proponendo per meta a ogni sacrifizio il salario, porgendo l' esempio delle prodigalità scandalose, consolando i semplici delle imposte aggravate e della scostumatezza imperversante con dire: *voi pagate di più, ma guadagnerete e godrete di più; i vostri figliuoli saranno più depravati, ma noi li chiameremo liberi, cioè depravati e depravatori impunemente.* E, acciocchè la cura imprevidente delle private sia scusa alla imprevidente amministrazione delle pubbliche cose, si è trovata l'arte non già di conciliare co' pubblici i privati interessi, ma di confondere i disordini privati co' pubblici, associando le rendite del cittadino ai debiti dello Stato, riducendo ogni cosa in cartelle, *compromettendo.* Questa parola, che nel sociale consorzio suona non so che detestabile e vituperoso, è diventata l' alto segreto dell' amministrazione odierna.

Augurando che i consigli, Signore, di Lei siano intesi, mi dico....

A. POLIZIANO.

LA CONGIURA DE' PAZZI.

La breve storia è un panegirico a' Medici, una maledizione a' Salviati ed a' Pazzi. Chi perde, ha il torto; ma i Salviati e i Pazzi non ebbero solo il torto del perdere. Ognun sa del resto quanto sia difficile giudicare imprese tali. Disse l' Alfieri più facile consumare una congiura che tragediarla: e la sua tragedia quasi quasi lo prova; piena di forza, ma rappresentante tutt' altri uomini e tutt' altri costumi che i fiorentini. Io direi però che poco meno difficile d' una tragedia è la storia d' una congiura a chiunque non ne fu parte o prossimo testimone.

Chi cerca nella maniera del Poliziano la schiettezza e la gravità d' alcuni tra gli storici antichi, il senno di que' Fiorentini illustri che lo seguirono di poco, lo cerca invano. Chi vi cerca un' eleganza imitatrice, non disgiunta da grazia, avrà di che compiacersi.

LA STREGA.

Prelezione alle Priora di Aristotele, volgarizzata da Isidoro Del Lungo.

(da lettera.)

La prelezione elegante del Poliziano, tradotta da Lei con più vera, cioè con più parca, eleganza, dimostra ben leggera la suppellettile di lui filosofica; nè a scusa gli vale il dire che « interprete di re non accade sia re. » Ma se a interprete di poeta non nuocerebbe esser poeta, e certamente si converebbe avere per uso qualche perizia dell' arte de' versi; a interprete di filosofo essere non digiuno di filosofia è propriamente bisogno. Delle citazioni che fa il Poliziano, una sola ha qualche valore filosofico, il detto d' Archita: *in quo Deus ille maximus rationem quasi universam impresserit ac signaverit, ubi rerum species omnium distinguerentur, significationesque nominum forent et verborum, sicut loca etiam certa vocum sonis assignata sunt:* dov' Ella, dicendo *Signore Dio,* s' ingegna di cristianizzare il *Deus ille maximus,* che in bocca a Pagano ha altro senso dal nostro *Signore Dio;* ma a Lei venne sentito che in questo discorso il Toscano coetaneo del Savonarola si fa più pagano degli etnici più profani. E *universal tipo* dichiara e tempera quel che *rationem universam* può avere d' ambiguo o di falso: senonchè, laddove Ella dice *nella quale ragione, siccome i suoni hanno i loro proprii organi,* il rendere troppo materiale l' imagine de' luoghi o sedi assegnate alle cose nella memoria intellettuale, mi pare che sia meno evidente del resto, dove l' italiano riesce più schietto e più proprio della stessa locuzione latina: *le specie delle cose tutte avessero luogo distinto, e i nomi e le parole significato.* Ma il confondere che fa il Poliziano questa sentenza con altre men rilevanti, dimostra che il valore dottrinale non n' era assai apprezzato da lui, che mera erudizione è la sua, no scienza. Quel che più spiace, e mette stupore come di cosa incredibile, gli è vedere come quest' uomo di così eletto ingegno, e vissuto nell' Italia cristiana, non si dia per inteso punto del cristianesimo, quasichè non fosse mai stato al mondo; rammenti l' imperatore Giuliano, e nessuno di que' dotti teologi che i concetti d' Aristotele stesso illustrarono, corressero, fecondarono; come gli accenni religiosi del paganesimo frantenda, e non sappia di quelli trascegliere i più conducevoli a verità. Ripete l' Oraziano, che sa di panteismo, *Divinæ particulam auræ;* e dice *Deus est animus nobis* con que' Tedeschi che creano Dio creatore; e, invertendo il biblico, che *Dio all' uomo è mercede grande assai,* afferma che l' uomo è *sibi merces;* e dice che l' anima è condannata al corpo con supplizio simile a quel di Mesenzio; e del timor della morte (cioè a dire del liberarsi che fa il vivo dal morto) dà questa ragione unica, che la morte è una cosa buia. Così la lettera-

tura e la scienza pagana, che al lume del cristianesimo ringrandisce in quel che ha di vero e di bello, e può farsi ispiratrice, come vediamo in Dante e ne' Padri, orbata di questo lume, si fa minor di sè stessa, impedantisce gl'ingegni; così la troppo docile imitazione delle cose men alte fa le menti inette a comprendere le più alte, e le fa indegne di crederle; così si dànno mano la grettezza letteraria, la corruzione morale, e la politica servitù. Questi mali, iniziati nella seconda metà del secolo decimoquinto (e il Poliziano n'è esempio troppo cospicuo), nel seguente s'aggravano, preparano disgrazie e vergogne peggiori.

Che le favole possan farsi strumento di filosofia, che però se ne siano sapientemente giovati i filosofi, bene sta; ma conviene saper nella favola discernere il mito, cogliere la scintilla della ispirazione, raccogliere il germe della tradizione; e non farne fiaba. Il filologo dotto, ma smanioso d'ostentare dottrina in ogni piccola cosa, e preludente a que' tanti prosatori e verseggiatori che nelle allusioni alle frasuccie de' libri ricercano l'eloquenza e la poesia, e le citazioni rettili scambiano coll'ardimento de' voli; il Poliziano incomincia le sue lezioni filosofiche dall'accenno a un'epistola d'Orazio, per collocarvi la frase *ex re*, senz'avvertire che in Orazio parlasi di favolette da vecchierelle contate da un campagnuolo, il qual viene saporitamente a narrare del convivio di due topi. Il posseditore di tante riposte eleganze non sempre ne fa mostra *ex re;* per farci sapere ch'egli ha letto Virgilio, quel che Virgilio dice di un serpente, e egli di un'orsa: *Ursa magnitudine horribili, feritate formidabili, pestis acerba boum atque hominum;* dove sentesi il rètore, e inesperto di quell'arte dei numeri, nella quale i grandi scrittori a ragione pongono dell'eleganza non piccola parte. E per farci sapere ch'egli sa come dicesi in lingua latina *occhi posticci*, esce in una tautologia che a grammatico, non chè a filosofo, sarebbe soverchia: *Esemptiles, hoc est quos sibi eximat detrahatque cum libuit, rursusque cum libuit resumat atque affigat.* Ed è troppo giovanile, anzi da cómpito di scuola, lo sfoggio che di diminutivi si fa, nel ripetere la similitudine del filosofo che va al mercato della vita a sbirciare senza nè comprare nè vendere: *venditent, tentoriola, peculiolæ.* Ed è di mal gusto lo scontro *demit illos sibi oculos abjicitque in loculos;* il quale scontro essere non di negligenza ma a studio, me l'indica quell'altra enumerazione puerile: *ibi et funerepus periclitatur, et petuarista jactatur, et saccularius praestigiatur, et venenarius inflatur, et divinaculus hallucinatur, et aretalogus nugatur, et circulator illudit, et gladiator eludit, et orator blanditur, et poeta mentitur.* Egli che trova dovizia di locuzioni convenienti al soggetto, non so se abbia a dirsi felice in questa come in altre: *Ni cachinnos metuam, qui jam clanculum, puto, ebulliunt;* e in quella troppo somigliante: *risu, scio, diffluctis.* Ma leggendo poi *vos, ut lubet, ridetote;* sospettasi ch'egli facesse la prelezione per ridere, e condiscendesse alla frivolezza de' suoi uditori.

Il maestrevole modo com'Ella ha, traducendo, fatto risaltare il meglio; e temperato o corretto il men bene, mi fa desiderare che ad altri lavori siffatti, ma di maggiore importanza, si volgano le sue cure. Tanti i libri scritti da Italiani in latino, e ignorati, e meritevoli che siano conosciuti almeno nelle parti migliori! Ho tardato a risponderle, appunto per volerle scrivere lunghettamente, aspettando posa dalle faccende che arrivano *velut unda supervenit undam.* Ma la mia lettera è già troppo lunghissima, e come d'uomo ozioso.

ALFEO POZZI.

LE PRIME ANALISI DEL PENSIERO E DELLA PAROLA.

(da lettera.)

Bene Ella avverte che il suo lavoro è specialmente in pro de' maestri; dei quali non so per vero quanti si trovino in grado di farne buon uso. Richiederebbesi una scuola normale delle scuole normali, maestri cioè de' maestri de' maestri, che, dando all'insegnamento unità, diano insieme agli ingegni la forza d'esercitare la libertà, la quale essi poi svolgano in altri. Quel ch'Ella ben chiama il Cerbero degli esami, non è l'unico mostro che tenga nelle scuole il suo covo: v'è il Cerbero del metodo, Cerbero che, con sola una gola, urla e trangugia per undici. Quell'unità che ne' principii morali è ora meno che mai, nelle forme estrinseche dell'insegnamento adesso riposta; e in ciò siamo più austriaci di prima. Saviamente Ella avverte che nelle scuole tecniche, e in tutti gli studii che più particolarmente concernono la materia, è da infondere la vita de' principii generali; perchè l'analisi senza leggi non è nè feconda nè viva. Ma negli stessi licei non si studia, ripeto l'arguto suo detto, la filosofia; la si gabba. La memoria s'impregna di definizioni, arida rimane la mente. Nel ginnasio imagini senza idee; nel liceo idee senza imagini, o piuttosto parole che accennano a idee non comprese: e qua e là, dunque, suoni che non rispondono nè alla sincerità de' sentimenti nè alla verità delle cose. Ella fa bene a voler gettare un ponte tra le lettere e le scienze, render quelle più sode, più affabili queste. È con garbo dimostra come l'astratto possa farsi concreto; e approfitta dell'istinto che muove da' prim' anni l'infanzia a domandare il significato delle voci nuove che sentono; istinto dalla nostra impazienza e imperizia non curato, anzi compresso coll'ammontare nelle menti tenere tanti vocaboli nuovi a un tratto, che il povero fanciullo non ha tempo a far domande, e di farle si svoglia e impaurisce. Prezioso

segnatamente mi sembra l'avvedimento del volgere l'attenzione di lui alla sua propria coscienza; dico, per intellettuali e morali utilità prezioso. E a questo vorrei veder data nel suo libro stesso maggiore cura; e serbate a meno immatura età certe analisi più sottili, appunto come passaggio dal ginnasio al liceo. Veggo bene ch' Ella intende proporre un saggio del da farsi; e ciascun maestro poi deve appropriare a sè i concetti di Lei, e il suo proprio concetto secondo le opportunità variamente applicare. Ma qual maraviglia che spugne gli scolari, se spugna il maestro? Da quel tanto che ho sin qui potuto vedere, m' accorgo di parecchie osservazioni, meglio che grammatiche, filosofiche, a Lei proprie, e vere; e mi par soprattutto lodevole la proprietà del linguaggio, proprietà da cui viene e chiarezza e bellezza modesta, proprietà che nei più degli odierni libri filosofici manca. Non ismetta Ella dunque somiglianti lavori; e ne avrà lode da più autorevoli che dal suo.....

SOPRA SIMILE TEMA.

Al P. Bonfiglio, *autore d'un libro intitolato* Mesognosia.

(da lettera.)

Il concetto del suo libro a me pare una benefica novità; e non si può non deplorare che il senso comune e l'umanità non l'abbia ad altri ispirato assai prima. Dalla grammatica alla rettorica, dalla rettorica alla filosofia, quali insegnansi in tutte quasi le scuole, dalla filosofia a quelle discipline che dànno all'uomo una professione sociale, non si procede ascendendo, ma si va a salti; e fra l'uno e l'altro studio s'aprono fosse, che direbbersi scavate per insidia a bella posta. Senonchè nel libro di Lei non mi paiono assai distinte le notizie che siano quasi adito dalla lingua allo stile, dalle parole alle cose; dai primi esercizii di memoria che s'aiuta coll'intelligenza, a quelli in cui l'intelligenza si svolge colla fantasia e coll'affetto. Troppa logica e troppa metafisica mi par di vedere negli elementi di grammatica e di rettorica; troppo scarsi gli accenni al senso del bello. A gran ragione Ella pensa che le astrattezze delle quali s'ingombra oggidì la grammatica puerile, meglio andrebbero serbate a poi: ma io confesso che la filosofia della lingua amerei serbata alla fine degli studii letterarii; e che dalla morale e dalla metafisica la filosofia cominciasse, la logica venisse per ultimo; se non quanto cadesse di toccarne praticamente negli studii d'eloquenza. Anzi dovrebbe la rettorica essere un corso pratico di logica senza parerlo; e dovrebbe la filosofia ragionare del bello, e continuare perfezionati gli studii e gli esercizii di stile, insegnando usare la parola con severa proprietà e con splendente evidenza, e dalla copia de' pensieri acquistati e dagli affetti per la meditazione resi più ragionevoli, derivando abbondanza e vigore e autorità all' eloquenza.

Alcune proposizioni del libro di Lei mi riescono dubitabili: come il dire che i nomi concernono l'accidente. Ce n'è che riguardano la sostanza (lo prova la voce *sostanza*): e c'è de' verbi che denotano condizioni dell'essere accidentali: sebbene anco queste sottintendano l'idea di sostanza; così come ogni passione recasi ad azione. Dotto e fecondo il concetto di Lei, che la mente nel suo primo stato terreno ha facoltà iniziali; e lo prova questa voce *potenza*, alla quale e la filosofia antica e l'uso comune dànno tanto profondi e tanto ampii significati. Di qui non verrebbe per vero, conferma all'intuito dell'Ente infinito; dottrina, più latamente che dal Gioberti, intesa da Lei quando dice, l'*Ente* affacciarcisi svelatamente. Il Gioberti presentava agli uomini il *disco oscuro* di Dio. Io me ne sto coll'Apostolo e coll'Aquinate, e collo stesso Agostino, che, ben riguardato in tutti i luoghi là dove tocca di questo, s'accosta all'Aquinate e all'Apostolo. E per quel ch'è della questione filosofica, non intendo come dall'intuito, per quanto diretto si voglia, venga spiegata l'origine delle idee, e tutti i fatti dell'umano pensiero: giacchè resterebbe a sapere come noi in Dio vediamo le idee delle cose, le quali idee non sono per l'appunto esse cose; resterebbe a determinare se le idee che sono in Dio, siano per l'appunto le nostre, o piuttosto come non siano le nostre; con quali leggi abbia Dio costituita la nostra mente, e con quali leggi operi l'intuito di lui sovr'essa. Quest'è che il Rosmini ricerca. Egli trova che dell'infinito noi non abbiamo se non l'idea negativa; il che non sarebbe quandò ne avessimo l'intuito diretto: trova che in ogni idea, pur d'ente singolo e singolare e unico, è un elemento di generalità, in forza del quale può l'ente singolarmente esistente venire per possibilità innumerabili moltiplicato: trova idee generalissime e voci che le significano, intese per primo dall'infante che balbetta la lingua: e di questi fatti irrepugnabili, di cui nessun filosofo diede sin qui la ragione, egli dà per ragione la stessa natura dell'umana mente, la quale apprende il comune coll'idea, l'esistente col sentimento, ma dell'esistente stesso non avrebbe il concetto se dal possibile lo dividesse. Opporre che tutto soggettivo verrebbe a farsi così l'universo, è un frantendere: perchè la legge costituita all'umana natura, del vedere l'universale nell'esistente, esclude appunto gli arbitrii della intelligenza, lasciando all'attenzione e al volere dell'uomo la sua libertà. Questo principio, applicato agli studii grammatici e ai letterarii, darebbe materia a un'opera nuova e bella. Siccome le voci le quali non esprimessero se non oggetti singoli, non formerebbero lingua intelligibile e usabile agli uomini (giacchè tanto sarebbe additare co'cenni a' presenti ciascuno oggetto, o disegnarlo in carta ai lontani); così il sentimento e la rappresentazione d'oggetti particolari che non mostrassero avere vincoli con altri oggetti dell'universo, non solamente non fornirebbero poesia nè eloquenza, ma non ecciterebbero punto.

nonchè l'affetto degli uomini, l'attenzione. E siccome que' vocaboli son più valenti il cui significato abbraccia idee in maggior numero, e più definitamente allo spirito le appresenta: così quel linguaggio e quell'arte è più potente, che, in meglio determinate forme ritraendo al sentimento e all'imaginazione i concetti, apre insieme ai fantasmi dell'una, e ai desiderii e alle speranze dell'altro, più libere vie nel possibile; ma, questo stesso possibile mantenendo in armonia col reale, e massimamente colla realtà infinita ch'è Dio, discerne e aiuta a discernere il bello che ispira e consola, dal bello che corrompe e contrista, il sublime dallo spaventevole, il grande dal mostruoso.

In quel ch'Ella tocca de'giudizii empirici puri, altri potrebbero vedere una traccia delle dottrine del Kant: ma Ella forse intenderà quella parola altrimenti. E la scusa addotta da Lei sulla fine, che, per tener dietro al processo analitico, non Le venne fatto di seguire quell'ordine che il soggetto portava, oltre al dimostrare la sua sincerità e rettitudine, prova che quel processo, non ignoto agli antichi ma troppo magnificato da alcuni moderni (i quali, a dir vero, non n'ebbero esito felicissimo), è da usare con cautela, insegnando massime i primi elementi. Ella prosegua le sue ingegnose fatiche; dia cura allo stile; e perdoni la sincerità non irriverente del suo...

AL MEDESIMO.

Debbo di nuovo lodare il concetto ch'Ella ha di porre tra gli studi letterarii e i filosofici un qualche esercizio che renda questi men ardui e però meno sterili, quelli più ameni appunto perchè più variati e più fruttuosi. Ma nel leggere quest'altro libro dettato da Lei, dubito che la mesognosia non debba a molti parere piuttosto un salto spiccato di lancio negli studii filosofici, che una preparazione e un passaggio graduato. Quand'anco i maestri potessero tenerle dietro (e saranno ben pochi); gl'ingegni adolescenti, pare a me, non potrebbero. A ogni modo, e'sarebbe gran benefizio poter preparare i maestri: ma per ottenere insieme e questo e quell'altro intento, gioverebbe trattare l'assunto, cred'io, in altra forma: non prendere le mosse da ragionamenti logici insieme e ontologici sulla grammatica; la quale, considerata così, dovrebb'essere parte della logica, cioè seguitare a tutti gli altri studii di che si compone la filosofia: gioverebbe presentare dapprima le verità morali in imagine, e così dare alimento all'imaginazione e all'affetto, e il raziocinio avviare; poi dare il sunto delle verità metafisiche, ma incarnate, se così posso dire, nella scienza della religione, e nella teologia naturale, e nelle esperienze dell'anima umana, e nell'osservazione pratica della vita. Lo stile di tale opera, o serie d'operette, dovrebb'essere semplice, chiaro, elegante; fornire materia alle tenere menti digiune d'idee, e insieme i cuori ispirare. Io non so se a Lei questi debbano parere sogni; ma so che, quand'anco il suo libro non ad altro valesse che a dimostrare il bisogno d'un grande innovamento negli studi letterarii, sarebbe opera degna di gratitudine: e varrà, spero, a più.

PROF. PUCCIANTI.

DISCORSO DELLA POESIA.

(da lettera.)

Grazie dell' amorevole memoria ch' Ella serba di me; e della sua lezione: nella quale assai cose mi pajono vere e utili, e toscanamente dette, cioè degnamente. Confesso, però, che le *forme sensibili e fantastiche* date ai pensieri, non mi pajono costituire la differenza essenziale della poesia dalla prosa. Anco in questa, anco nel familiare linguaggio, trovano luogo non solamente traslati che vestono di sensibili forme l'idea, ma personificazioni e concetti da potersi chiamare fantastici. Nè, per non avere traslati, è men poesia: *Padre, che hai?;* nè vorrei dire prosa: *Che il perder tempo, a chi più sa, più spiace.* Poesia direi quella che accoglie in forme di brevità più evidente il concetto, di schiettezza più potente l'affetto; e alla parola dà misura di numeri regolare. Proprio della poesia mi pare l'accogliere, condensando quasi, ciò che il soggetto ha di più rilevante, tralasciando le lunghe premesse e le dichiarazioni e le deduzioni; nelle quali per verità si compiacciono soverchiamente i verseggiatori moderni. Poesia pare a me quella che nell'idea infonde l'affetto, sia questo o no vestito d'imagini: ch'anzi a renderlo più potente sugli animi la semplicità conferisce più d'ogni ornamento. E anche qui la parsimonia è condizione, troppo negletta, di poesia: e quel che agli oratori Cicerone rammenta, *lacrima nil citius arescit,* ai poeti può dirsi d'ogni movimento del cuore, che chi lo provoca con troppa insistenza, ha effetto contrario all'intento. Dicevo da ultimo che la misura de' numeri poetici dev'essere regolare; giacchè la prosa ha numeri anch'essa, o, per meglio dire, li aveva, non men di quelli della poesia, elaborati e possenti, e più variati. Ma il metro poetico vuole clausole uguali, che e alla memoria ajutino e al canto: e se non fosse una certa regolarità fino ne' ditirambi, cioè se ciascuno de' versi differisse da quelli che gli precedono e seguono, non s'avrebbe che prosa, e della più tediosa. Nè io nè Lei qui ragioniamo (s'intende) della poesia in senso lato, cioè di quanto è soggetto degno dell'arte; nel quale senso la virtù è poesia, poesia l'universo. Nel concetto esposto io forse m'inganno: ma gli errori miei Le saranno occasione a nuovi felici pensieri.

L. PYRKER.

PERLE DELL'ANTICO TESTAMENTO

Tradotte dal conte A. GAMBARA.

La misera guerra che certi letterati divide in Classici e in Romantici, sforma sempre più nella mente a taluni l'idea vera del bello: poichè, mentre gli uni fuggono ogni pensiero, ogni voce che non abbia per sè l'autorità d'un esempio, e mentre agli altri parrebbe dappocaggine d'intelletto il non soverchiare, nella straordinarietà del linguaggio assai più che delle idee, i vecchi modelli; ambedue le parti pospongono al pregiudizio la bellezza, ambedue la cercano fuori della natura e del cuore, ambedue si contorcono per far mostra di pensare e sentire or più alto or più basso di quel ch' e'pensino e sentano. Tra queste opposte vie sta la retta; e il genio vero (si perdoni la voce più greca che gallica), dopo avere conosciuto sè stesso e interrogato il suo cuore (poichè l'uomo che segue la voce del cuore, non può non essere originale), dopo addestratosi nella lunga arte di considerare gli uomini e le cose con occhio sincero, dopo avere con l' esperienza domato l' ingegno; con piede sicuro si mette per l' arduo cammino. I fiori che spuntano sotto il suo passo, sono spontanei; l'aria ch'egli respira, è serena; le orme che stampa, profonde. Senza ricercarle, e' ritrova le orme de'grandi che lo precedettero; ma nonchè vergognarsene, ne ha gioja e conforto. Non s'affanna egli già per distruggere le fondamenta del passato, ma per inalzare sovr' esse l'edifizio dell'avvenire; l'esterne cose dipinge quali sono; gli uomini, e quali sono, e quali esser debbono: così si fa degno d'avere a lettori e a discepoli gli uomini di tutti i secoli e di tutte le genti. Attemperare non il soggetto allo stile, ma lo stile al soggetto; attingere con maestrevole agilità il vero punto della bellezza, consociando la storia alla poesia; meritarsi il titolo di pittore delle memorie antiche; ritrarre gli affetti con que'colori che la filosofia scrutatrice de' cuori alla poesia somministra: ecco il sommo dell'arte.

Autore malamente tradotto è un Apollo al supplizio di Marsia: e a bel corpo scorticato che rimane di bello? Pur vediamo se, in umile prosa recando alcun brano della poesia di Ladislao Pyrker, ci venga fatto di ritrovare *disjecti membra poetæ*. L'Angelo appare ad Elia: « Ed ecco scendere un giovanetto dal monte, bello ed amabile nell' aspetto; sembra pellegrino alla veste; va con rapido passo, e guata incerto per l'ombre dense del bosco, com' uomo che ha smarrita la via. D' aride foglie tutto il sentiero è coperto, che sotto al piè celere del giovanetto stormiscono lieve, come tenue lontano susurro. Alza il profeta gli occhi da terra, e attende col guardo il pellegrino che s'affretta: egli, giunto poco lontano dalla spelonca, s' arresta e dice.....

» Come quando nell' ultimo lembo del rosato oriente appare in prima il gran disco del giorno, s' affissa in lui l'occhio cupido e lieto: ma, quando per l'azzurro sublime la luce crescente trasvola, cadono allora abbarbagliati gli sguardi: tale, al primo trasfigurare dell' etereo giovanetto, stette ammirando il buon vecchio: poi, vinto da tanto lume, abbassò le ciglia adorando. »

Comparazione degna del celeste soggetto. Il Voltaire, credendo la copia delle poetiche similitudini esausta, si gettò sulla storia. Venti nell' *Enriade* sono le similitudini storiche, e trenta le poetiche; ma di queste almen venti son tolte di netto da que' luoghi che i retori dicono degnamente *comuni*. Io non so se ciò dia a conoscere gran poeta; so che la natura visibile è velo, sempre rinnovantesi, dell' invisibile verità. — Ma l'Angelo dispare.

« Come lieve dileguasi un dolce sogno in sull'alba, e l'uomo, tra veglia e sopore, non sa dire se sia inganno; tale egli. Ma già ratto si scuote, prende il bordone colla destra, con la manca solleva il largo pallio da terra, e sopra alla lunga veste che è di vellose pelli lo si ravvolge. E prende l' erta del monte; nè cura il sudore che dal capo canuto scorre giù per le guance in sulla candida barba che vela il petto; nè fame l'arresta, o sete ch' alle fauci aride affigge la lingua anelante. Iddio gliel' impose.... »

Questo ritratto accenna all' abito del profeta. E qui mi sia lecita una domanda: da Omero a noi, quanti sono i poeti che possano dirsi pittori delle antiche memorie o delle recenti? Dunque la menzogna sarà privilegio ai poeti sì caro, che nemmen di passaggio o di furto osi nelle loro beate illusioni la verità insinuarsi? E quella mediocrità che appesta gli scritti dell' infinito numero che vennero in questo spazio di tremil' anni cantando sotto la luna, non sarebbe ella cotesta mediocrità derivata in parte dall'essersi troppo sovente voluta a un falso bello ideale e a un vano rispetto di convenienza posporre la pittura delle cose quali sono, e degli usi comuni del vivere, cui non si volle o non si seppe dar veste poetica senza travisarli?

Entra Elia nella casa della vedova di Sarepta, che pia l' accoglie, e impone a Adoniram suo figlio venir seco a lavare, come uso di quel tempo, i piedi al vecchio pellegrino. Recheremo qui la versione del Gambara. « Pronto accorse il fanciul docile ai cenni Materni, e ginocchion strinsegli i piedi Fra le man tenerelle, e l' innocente Sguardo nel vecchio sorridente affisse Di benedirlo in atto; egli sul capo Gl' impon le mani.... » Non è qui parola che non dipinga; e ti par d' essere presente a quell' atto sacro d' ospitale accoglienza.

La povera vedovella, scorgendo per improvviso prodigio l' orciuolo pien d'olio, e di farina la madia, « Rimane in prima ansimante, immota; poi, ebra di gioja, dimentica e il cibo e il fuoco, e ascende ratta le scale; e palma batte con palma dinanzi al profeta, e grida ed esulta, e piange e ride in un tempo: e il profeta non

fa che tranquillamente sorridere, benedicendo in suo cuore il nome d'Iddio. »

Può a più d'uno venir fatta così vivace la descrizione del giubilo di quella povera femminetta; ma il tacere e il tranquillo sorridere del profeta è bellezza delle riposte. Il tacito sorriso d' Annibale non è tanto eloquente quanto il sorriso di quel vecchio mendico.

Non più comenti. C'è dei lettori cui non è bisogno di comento veruno; ce n' è a cui qualunque comento sarebbe poco.

SAGGIO DI TRADUZIONE DELLA TUNISIADE.

Disse: e già trasvolando i pinti vetri
Del gran balcon, quasi del ciel messaggio,
Par che per gli occhi all'alma gli penètri
Della rosata sera un dolce raggio.
Scoppia un tuon: cresce il lume, sì che tetri
Sembrerien cento soli a quel paraggio.
Ondeggiano con tremito interrotto
L'ardue colonne, e trema il terren sotto.
Celeste suon dall' organo, lucente
D' imposto argento, a lenta nota uscia,
E di canti inauditi a mortal gente
Errava un'ineffabile armonia.
E' chiudea gli occhi, e il viso, di repente
Abbarbagliato, con le man copria.
Un' aura lieve gli lambe le gote,
Un gel le membra gli risolve e scuote.
Oh nell'ultima pace io m' addormento,
Cade la fral mia spoglia a poco a poco.
E vivo? e ancor di me m' accorgo, e sento?
Padre del Cielo, al gran varco i' t' invoco.
E in così dir, siccome piuma al vento,
Il corpo suo dell' etere e del fuoco
La regione altissima saliva
Che non varcò giammai persona viva.
Fa mille miglia e mille, e non s' accascia,
Su per l'immensurabile zaffiro;
E, in men che nol dich' io, dietro si lascia
Dell' argenteo pianeta il primo giro.
Lì, per lo sol che di sua luce il fascia,
Mari e fiumi di fuoco gli appariro;
Udì rumor d' ampie città fiorenti,
E strano suon d' augei, d'acque, d'armenti.
Passa volando per gran via di stelle,
E, com' uom che da mille anni sia visso,
Vaneggia il peregrin, ma non si svelle
Dai nodi della carne ov' anche è affisso.
Alfin nel centro delle cose belle,
In quel di gioja e luce ultimo abisso
Giunge; e sotto si vede e sopra e intorno
Soli e pianeti onde s' immilla il giorno.
Come ne' pleniluni sereni
Brilla sparso d'argento il queto lago,
E il viator di maraviglia pieni
Volge or su gli occhi, or alla curva imago
Dell' etra che stellato in tutti i seni
Giuso nel fondo appar tremolo e vago;
Tal quello spirto dell' immenso Bene
I circonfusi rai mira, ed isviene.
Ratto un Celeste accorse, e guatòl' fiso,
E ridea la pietà negli occhi belli.
Sul roseo labbro aleggia un dolce riso,
Sul fiammeo collo il crespo ór de' capelli.
L'eterna gioventù di paradiso
Que' membri informa delicati e snelli,
D' un manto avvolti pari a quel che indora
Il tuo candido sen, rosata auroro.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Quinci strettolo al sen, seco il rapio,
E per l'etere giù se ne veniva
Ratto qual piombo, qual aura leggero,
Celere come l'ala del pensiero.
Passa volando per gran via di stelle,
E, com' uom che da mille anni sia visso,
Vaneggia il peregrin; ma non si svelle
Dai nodi della carne ov' anche è affisso.
Là 've fremon le calabre procelle
Sull' aspro lito che dal mar fu scisso,
Sostenner l'ali. — Ed ei l'orecchio inchina
Al profondo mugghiar della marina.
Poi la fronte piegò cupida e lieta
D'Etna fumante inver l'altera vetta;
Che 'l dolce aspetto del natio pianeta,
Benchè levato ad alto, ancor l'alletta.
Lassuso, minacciosamente queta,
Tace natura, e sol dalla soggetta
Balza del monte, ove sospese il nido,
S' alza il fiero avoltor con lungo strido.
Gialla gramigna serpe su pe' negri
Petron', soffiata da perpetua brezza.
Non un fil d' erba che l' occhio rallegri
Col color di sua vivida verdezza.
Ma or natura par che si rintegri,
E il nudo suol di mille rose olezza.
Sceser ambo tra' fiori, e chiuser l'ale;
Poi cominciò lo spirito immortale:

. . . .

Vittoria, o Carlo! Ecco lo stuol perduto
De' spirti rei che fugge in lunghe torme.
Ficca per l'aër lieve il guardo acuto,
Vedi il passar delle volanti forme.
Ei vide, e stette, in lungo stupor, muto,
Com' uom che a dir muove le labbra e dorme.
All' amico immortal che gli arridea
Vòlto, e presol per mano, alfin dicea:
Innumeri vegg' io spiriti erranti
De' mortali le vie spiar dall' alto.
Dimmi, prego, chi son quelle giganti
Forme (a vederle in me stesso m' esalto)
Nè a te nè agli altri divi somiglianti,
Parate in atto a bellicoso assalto?

. . . .

. . . .

Quando gittata fu l'alta semenza
Che de' rotanti secoli nel giro
Germoglierà fino alla gran sentenza,
Parlò la voce dell' eterno Spiro:
Mill' anni andranno e mille: e la potenza
Del giudice regnante nell' empiro
Sui rei cadrà nell' alto aere schierati,
E principi schiacciando e potestati.
L'ombre ch' errar qui vedi, or l'ima terra
Accoglie, or dell' immenso etra il confine.
Quinci, sperando ancor vincer la guerra,
Guatan le belle region divine:
L' uom sempre al mal sospingono, sempr' erra
Lo spirto lor fra morti e fra ruine:
Di Satàn servi sono; e con lui poscia
Comune avranno l' eternale angoscia.
Ma di spirti men rei, meno infelici,
Sotterra e in aer vive altra famiglia.
Essi, col buon voler di fidi amici,
Vengono all' uom che seco si consiglia;
E soavi parole ispiratrici
Ciascuno entro alla mente gli bisbiglia,
Per ritornar nel mondo i dolci studi
Della lor vita andata e le virtudi.

. . . .

Come tacque lo spirito beato,
L'attonito mortal tosto ripiglia:
Deh come mai fu luogo apparecchiato
Sotterra e in aere a cotanta famiglia?
Alzerò (l' altro rispondea turbato)

L' arcano velo all' avide tue ciglia:
Dirò le vite spiritali, e l' atro
Orror dell' intentabile barátro.
Pel vuoto immenso dell' Eterno il suono
Volò: *Si faccia*. E allor dal nulla uscito
L' universo col mugghio d' un gran tuono
Rotando si slanciò nell' infinito.
E fu tale il rotar, che quanti sono
Corpi pesanti, l' un con l' altro unito,
Si slontanàr dal centro, e quasi tondo
Fecero, e in sè librato, il nostro mondo.
Quinci rimase, d' ogni luce muto,
Nel grembo della terra un largo vano:
E quand' Adàm pèccò, quando abbattuto
Della scïenza fu l' albero arcano;
Venne allor, come turbine, il temuto
Angel di morte, Abdiel; prese con mano
L' alber di vita, lo schiantò d' un crollo,
E nell' ampia voragine gittollo.
Cadde l' ardente pianta per la buca
Del polo boreal, sonando dentro
Nel vasto vuoto ove non è che luca,
E irradiatrice si fermò nel centro.
Il suo cocente spirito manuca,
Nel passar, l' atra pece accolta iv' entro;
Stempra ed affuoca l' addensato asfalto
Sì che la fiamma ne sobbalza in alto.
Come, là 've 'l metal s' opra ed affina,
Se de' mantici il buffo il fuoco attizza,
Pel cammin della squallida fucina
L' irrequïeta fiamma si dirizza;
Così dal fondo di quella ruïna
Sgorga un incendio che nell' aër guizza,
E le nubi invermiglia che fan velo
Eterno ai campi dell' eterno gelo.
Immenso è quest' ardente alber di vita;
Sonano i rami quasi mar per vento.
Quinci è la forza della calamita,
Che per la terra vital movimento
Spande, e, dell' antro borëale uscita,
Tira all' australe, e vi si perde drento:
Onde i due poli continüamente
Dan legge alla magnetica corrente.
Tu dèi sapere ancor, che l' aër lieve
Tutte penètra le finite cose:
L' anima cinge, e poi vestir la deve
Quand' ella il suo mortal velo depose.
Così somiglia al terren corpo greve
Questo corpo che d' aria si compose,
Come somiglia al genitor la prole,
Come due fiamme, o due raggi di sole.
Si ravvisan così facilemente
L' anime de' passati, a noto segno.
D' un trepido, invisibile, repente
Spirto ogni nervo de' lor corpi è pregno,
Chè gl' idoli del senso agilemente
Porta nel centro ove la mente ha regno.
In questa forma all' uom ponno svelarse
L' anime per lo immenso etere sparse.
Entran non viste ogni più chiuso loco,
Trasvolan mille miglia in un momento.
Ma lor soggiorno è giù là dove il fuoco
Del grand' arbore brilla, non mai spento:
E intorno intorno spande un chiaror fioco,
Ma puro sì come lunare argento.
Quivi son lieti campi, e li accarezza
Con fecondo tepor soave orezza.
Di là gli spirti pii, segreti amici,
Vengono all' uom che seco si consiglia,
E sublimi parole ispiratrici
Ciascuno entro alla mente gli bisbiglia.
Te pur fra il sangue, fra i dardi nemici
Seguiranno, invisibile famiglia.
Va' pugna, e spera. È tua la palma: udita
Hai la parola dell' eterna vita.
Pura la voce del Celeste uscia
Come suon d' arpa in bel seren di luna:
Ma più che cento tuoni or par che sia,
Mentr' ei gli spirti all' Etna in vetta aduna.
Su, grandi ombre! Di Tunisi alla via!
Disse, e del monte la gola arsa e bruna
Diè suon, qual suole il mar quando l'alte onde
Spinge tonando a flagellar le sponde.
Là dal centro un rumor sordo e profondo,
Poscia un grido di gioia alzasi e cresce.
La terra trema, il mar dall' imo fondo,
Non gonfiati da vento, i flutti mesce.
Dall' Etna fuor, di vapor rossi immondo,
In orribili vortici il fumo esce:
E fiamme e luce a gran torrenti: e scisso
Parea in nuove voragini l' abisso.

M. QUARTARONE.

DEL DIRITTO DI PROPRIETÀ.

(da lettera.)

Provvido concetto mi pare, trattando intorno al diritto di proprietà, riguardare per primo la parte razionale, poi la storica, poi l' economica; delle quali alcuna è o negletta da chi ne scrive, o non nell' ordine debito collocata. Pare anco a me che non nell' occupazione materiale il diritto del possedere si fondi, ma sì nel dovere che l' uomo ha d' occupare le forze proprie, di sempre meglio possedere se stesso, svolgendo le sue facoltà, e le più nobili primieramente. Io lodo ch' Ella non arrossisca di ricordare a questo proposito la *salute dell' anima*, bella e sapiente locuzione cristiana, alla quale corrispondono i sensi che i Pagani pur davano a *sanità*. Dal dovere di svolgere le facoltà proprie nell'ordine debito, consegue che l' uomo ha diritto di non essere trattato dagli altri come macchina, e il dovere di non tener come macchina se medesimo: del che pajono trascuranti, più ancora de' poveri i quali per necessità servono agli altrui agi e piaceri, que' ricchi che mal dànno e mal tengono gli averi lor tocchi in sorte, e sì nel conservarli e sì nello spenderli non esercitano la mente nè il cuore, sono forzieri chiusi o botti bucate. Se uno tra' modi del legittimare il diritto di proprietà è il trasformar la materia, non è da dire però che sia l' unico; giacchè le arti inferiori pur troppo son tuttavia condannate a affaticarsi pur nel raccogliere o nello sbrattar la materia senza avere agio o mente da imprimerle il sigillo dello spirito, e nobilitare insieme lei e se stessi; non poche di quelle che si avvicinano alle arti liberali, mal conoscono le proprietà della materia che trattano, e peggio conoscono la più adatta e più bella forma da dare ad essa; altre arti, tra le più liberali, abusano della materia per rubare allo spirito la sua purezza e la sua dignità. E questo è il più reo e il più vile de' furti, questo che alla più sacra proprietà reca oltraggio, questo che dalle società

depravate ha non gastigo ma spesso mercede e corona.

Segue di qui che non possa parere accettabile in tutto a me quel detto dell'abate Gioberti, che la *immedesimazione mediante la creazione, è la radice della proprietà;* sentenza che, come non poche altre di lui, sotto specie di generalità filosofica, mescola il vero col falso, perchè determina malamente. Vero è che l'uomo, operando sopra le cose, può farsi partecipe in certo modo all'opera della creazione; ma vero è altresì, che il lavoro, più o men travaglioso, gli è imposto in gastigo dell'avere sconosciuto e dello sconoscere la legge datagli dal Creatore, del lasciarsi vincere da quella materia che tocca a lui dominare, lasciarsene vincere o per mala operosità o per inerzia. E appunto perchè l'uomo è fatto a somiglianza di Dio, ma la sua natura è distinta dalla divina e inferiore; appunto per ciò non può dirsi che la creazione consiste nell'*assimilare* a sè gli enti, che è tutt'altra cosa dal crearli a propria somiglianza: equivoco a cui e la filosofia e il linguaggio e il senso comune ripugna. Or siccome Dio, creando, non immedesima sè alle cose o le cose a sè; così porre nell'*immedesimazione* delle cose il diritto di proprietà appare, e in pratica e in teorica, falso.

Quand'Ella, Signore, nell'uomo riguarda la personalità etica insieme e giuridica, mi pare nel vero; e quando s'ingegna di conciliare, in questo soggetto, il diritto e il dovere della società con quello degli uomini singoli, riconoscendo che il troppo dare a questi è un principio di sensismo, troppo a quella un principio di panteismo. E perchè il panteismo non è che un sensismo, d'ostrica fatto elefante o megalosauro; ne segue che il troppo arrogarsi che fanno i singoli le materiali proprietà, li trae a farsi ciascuno il centro del tutto, e tenta quindi gli altri a assorbire in sè i suoi diritti, e al socialismo dà fomite e armi; così come il fare lo Stato ingojatore e arbitro della proprietà è un consentire a' governanti (i quali, fin nelle più larghe repubbliche, vengono nel fatto a essere sovente più pochi che nelle più strette monarchie) consentire, dico, che abusino della ricchezza a capriccio impunemente, e facciano legge della rapina.

Al diritto, pertanto, di proprietà è fondamento il dovere che ha ciascun uomo non solamente di conservare ma di perfezionare se stesso. Se ciò si potesse sicuramente con la comunanza de' beni, dovrebbesi; e ciò si può in società piccole, qual'è la domestica, qual fu quella de' primi Cristiani, e de' monaci nell'origine. Ma, se lo scemare della virtù e il prevalere delle passioni divide la società stessa domestica e ne sminuzza i possessi; in un grande Stato la comunanza de' diritti sulle cose materiali diventa impossibile, massime a' tempi nostri. La società, com' Ella ben dice, difende i diritti privati dalle *intemperie civili,* non essa li crea, perchè non crea essa i doveri. E qui, tra le cose nelle quali io, Signore, dissento, mi sia lecito accennarne una che mi pare non ben conforme a' principii suoi stessi. La *proprietà degli enti morali è creata* (dice Lei) *dalla legge.* Non può la legge donare un diritto naturalmente illegittimo, un diritto legittimo non può negare. Le società, commerciali o religiose o letterarie o altre che siano, se non offendano la moralità e l'ordine pubblico, deve governo non tirannesco lasciare che si formino, che campino, che posseggano, che operino; il permetterle non è già un suo diritto, è un dovere, perch'esso è il servo e non il padrone; nè, permettendo, egli crea, ma il libero volere degli uomini è l'unico autore di ciò. Se coteste società mancano al loro fine senza offendere l'ordine pubblico, non ha egli ancora il diritto di scioglierle: se lo offendono, deve in prima punire i singoli che son rei di cotesto: quand' abbia giuridicamente provato che tutti son rei, scior le deve, non perchè le ha permesse, ma per più alta ragione: sciogliendole, però, non ha diritto di prendere per sè i beni loro. Cotesta è rapina.

La sincerità del mio dissentire Le provi, Signore, la stima ch'io fo di Lei.

ALTRA LETTERA AD ALTRO AUTORE
SUL MEDESIMO SOGGETTO.

M'è grato vedere com'Ella cogli esercizi dell'ingegno conforti il cuore, e ne' suoi studii congiunga le cose filosofiche alle civili, alle storiche le letterarie. Io convengo in assai punti seco: senonchè, ne' primordi del convivere umano, confesso non si poter trasandare quello che le tradizioni bibliche e di tutte le genti confermano, cioè, allato a una società innocua e pacifica essere ben presto venuta crescendo una nemichevole e violenta; questa disturbatrice del diritto di proprietà in quanto è sacro, cioè in quanto è dovere; quella, costitutrice d'esso diritto non tanto nell'immediato esercizio al modo che l'abbiamo oggidì, quanto ne' suoi titoli originarii e nei suoi fondamenti. Vo' dire che nelle ben ordinate famiglie e tribù degli uomini primi, il possesso, così come il lavoro, era comune all'intera famiglia, e alla tribù ch'è la famiglia ampliata: onde non pare a me che i poderi si partissero innanzi che il diritto di proprietà s'iniziasse, come, se non erro, Ella dice. Distribuito era dapprima, cred'io, non diviso, il possesso, così come il lavoro: ma quella stessa necessità che consiglia assegnare distinti lavori, acciocchè dall'una parte l'opera non manchi e dall'altra non soprabbondi, quella stessa obbligò gli uomini, via via moltiplicati, assegnare a ciascuna discendenza proprie possessioni. L'odio e l'orgoglio, innanzi che la cupidigia, sospinse taluni a offendere altrui come nelle persone così nelle cose; e questo, che apparisce nella storia di Caino, ce lo conferma la storia delle nazioni, e lo studio dell'anima umana scadente dalla sua dignità. Gli uomini e i popoli che sostituiscono

al diritto la forza, quand'anco nell'adoprare la forza esercitino certe virtù (giacchè senza una qualche porzione di bene neanco il male può farsi), continuano l'eredità di Caino. E n'è continuazione non piccola parte della storia gloriosa di Roma, la quale s'ingrandì col distruggere la grandezza di tutti i popoli italiani, e provocò in sè que' memori sdegni dei quali l'Italia porta tuttora la pena. Distruggere i nemici per impossessarsi di quel ch'era loro, fu il diritto de' primi violenti; poi l'utile insieme e la coscienza consigliarono a serbarli in vita per servirsene come d'arnesi appartenenti alla terra, come di bestie che la ingrassano vive e morte. Senonchè i primi violenti non furono braccia valide a trattar solo la mazza di legno o di ferro; alternavano la guerra al lavoro: e questa fu parte della grandezza di Roma, per questo ell'è più civile e umana di Sparta. Così le prime colonie invaditrici occupavano terreno non suo, ma per fecondarlo co' proprii sudori, per diffondere mano mano all'intorno la propria civiltà: al contrario di que' barbari che, calando sopra paesi più ricchi, facevano intorno a sè trincea orrida di lance, e, vivendo e morendo sempre armati, con la punta della lancia stimolavano i vecchi abitatori, quasi buoi aggiogati, a coltivare in loro servigio la terra. Successori a que' barbari sono i possidenti oziosi, armati non più d'aste (chè non le potrebbero), ma di leggi. La diplomazia, detestata tanto, di pochi principi che si partono i popoli d'Europa a modo di gregge, e che, più solleciti del pascersene che del pascerli, pretendono tenerli sotto la verga in forza di patti stretti tra sè senza che ci abbiano parte alcuna essi popoli, bestie brute; cotesta diplomazia è da ultimo la medesima di cui i possidenti sfaccendati e corrotti e corruttori fan prova sopra la misera plebe.

Ben dice Ella, Signore, che il lavoro è, siccome esercizio dell'umana libertà, così sua guarentigia e tutela. L'inerte è il vero schiavo, sia cameriere o sia ciamberlano o sia re. Bene è vero che non tutto può nè deve essere delle braccia il lavoro; ma vero altresì che tutto di spirito non dev'essere all'uomo terreno; il quale, se ha un corpo per bere e godere, convien pure che l'abbia per faticare; e giova che l'abbia: perchè avrà così più vivaci e meno contesi e più consentiti dall'anima i godimenti. Il governante non dica: Io m'affatico per governare; non so nè voglio far altro. Un tempo i reggitori del popolo lavoravano ne' loro poderi, sudavano in affannosi esercizi di guerra: se adesso non possono o non degnano tanto, facciano un qualche uso delle membra loro, oltre a quello del continuare la principesca progenie, e del sottoscrivere leggi ch'e' non leggono e che non intendono. I preti e i monaci e gli stessi solitarii d'un tempo, orando e contemplando, adopravano utilmente le braccia: gli uomini addetti agli studii non sommergevano in quelli la vita, come facciamo noi, e ne patiamo sì nella vita e sì nell'ingegno la pena, detraendo efficacia a quella stessa parola ch'è l'unica faccenda nostra. Insomma, società veramente civile non avremo se non quando ciascuna delle umane facoltà sia da ciascuno nell'ordine debito esercitata; cioè a dire, ciascun uomo sia uomo; e chi attende a specialmente le cose concernenti lo spirito, trovi tempo da svolgere e addestrare le forze del corpo; e chi a specialmente le cose corporee, abbia agio eziandio di svolgere e addestrare le forze dell'animo e della mente. Allora il diritto di proprietà veramente sarà legittimo e guarentito; quando cioè sarà mezzo e non fine, mezzo a compiere i doveri, e per primo i più essenziali. Dunque conviene che chi ha, operi al possibile in ragione di quello ch'egli ha; e che chi opera, possa avere tanto quant'opera. Il *diritto al lavoro*, quale fu inteso a Parigi, cioè del pretendere il salario per poco e per male che si lavori, è una nuova usurpazione, a similitudine e a vendetta di quelle vecchie de' principi e de' marchesi; giacchè adesso a taluni la plebe avrebb'a essere marchese e principe: ma il diritto di chi lavora alla proporzionata parte degli utili che dal lavoro ritraggonsi, è cosa santa. Difficile fondare istituzioni che assicurino tale diritto ai braccianti: e soli essi da sè potranno assicurarselo, collegandosi non con vincoli di congiura e d'odio ma di religione e di carità, coll'aiuto de' pochi ricchi autorevoli e previdenti. Dico, previdenti; perchè il trafficare le fatiche del povero, senza lasciargli agio a educare sè stesso e i figliuoli, a curare la propria salute, e in certi luoghi quasi neanco a lavarsi, senza speranza d'un rinfranco per le malattie e per l'anticipata vecchiaia; è un continuare i feudi de' barbari, un amministrare a piccole dosi e a sangue freddo il fraticidio di Caino. Il povero incomincia ad accorgersi che così non può durare e non deve; e questo è pericolo minaccioso, da dover ripararsi, se non per generosità, per paura. Non ci si ripara sognando una nuova partizione di beni, che, invece di risarcire, farebbe peggiore lacerazione; e, prima che compita d'attuarsi, sarebbe turbata da nuove disuguaglianze. Un Ateniese, sentendo ragionarsi di questo, con arguzia degna de' Greci antichi, diceva: Se s'ha a dividere per sola una volta, io ci sto; perchè di lì a poco, dall'incuria degli sfaccendati e dei prodighi, io col lavoro riavrei il mio, e forse più: ma se abbiamo sempre a rifarci da capo, e far monte a ogni disparità, non mi torna.

G. A. RAINERI.

PROLUSIONE AGLI STUDII NELL'UNIVERSITÀ DI TORINO.

Mi rifò dall'ultima pagina; e, imitando contro il mio solito coloro che giudicano il libro dall'indice (se pur leggono l'indice tutto), nel

considerare il sunto che dà il professore Raineri del suo ragionamento coll'accennarne la partizione e le prove cardinali, domando: Di quanti discorsi, di quanti volumi, più grossi che succosi e più pesanti che gravi, potrebb' egli l'autore o il lettore fare altrettanto, cioè rendere chiaramente conto a sè dell'assunto, e tener dietro all' ordine intrinseco delle idee, e le dimostrazioni legittimamente dedurre, e dimostrare che si è dimostrato? Le più delle prolusioni pajono troppo letteralmente fedeli al titolo che portano in fronte, pajono uno scherzo che prelude a altri scherzi; e potrebbero prendere per divisa (tralasciando per modestia il *meas errare boves*) quel verso di Titiro: *Ludere quæ vellem calamo permisit agresti.* E gli uditori e i lettori rispondere: *Haud equidem invideo; miror magis.* Ma di prolusioni sul serio, rimaste letterarii e scientifici documenti, gli esempi non mancano; nè ad essi fa torto questa che annunziamo, dove la solidità del raziocinio non nuoce all' evidenza dell' argomentazione, nè la severità del trattato alla decente proprietà del linguaggio. La dicitura del professore torinese non è punto agreste, non è, come quella di tanti scienziati, laboriosamente selvatica. Non crediate che le foreste e gli orrori della natura sian cosa impareggiabile: l' arte de' giardini signorili ben sa fabbricare massi pendenti e tronchi infradiciati, e rovine a sesta e a pennello, e l'orrido in miniatura. Non crediate che ci sia sola un' arte di puerili eleganze; ce n'è una altresì d'ineleganze decrepite. C' è de' retori che vanno a caccia di modi troppo vieti, e ce n' è che di nuovi troppo: ad altri dilettano i fiorellini d'Arcadia, altri si fa ghirlanda d' ortiche o di papaveri, e li trasceglie e contesse come se fossero fiorellini. Non è possibile che quella così fitta orditura di barbarie sia a caso, sia (come della Camilla di Virgilio dice il Caro) una *disprezzata leggiadria:* non si fanno quelle cose a quel modo senza violenza alla natura propria e della nazione; e per farle così, bisogna essere alquanto accademici; accademici della barbarie, se volete, ma sempre accademici. Dico che la barbarie del linguaggio è tanto levata a grado di scienza, che tiensi come il proprio abito e l'agiato sedere della scienza, come il cilicio degli anacoreti, la cenere degl' Israeliti in lutto, e quell' altro giaciglio che si sceglieva un profeta a significare il proprio dolore e gli spregi della patria umiliata.

E di qui viensi a meglio riconoscere l' opportunità dell'argomento che il professore Raineri ha trascelto, l'unità della scienza; cosa che parrebbe non abbisognante di prova, ma pur troppo è; giacchè la disgregazione, la dissoluzione, il disprezzo, l' odio, lo scherno dell' una scienza e professione contro l'altra, dell' una contro l' altra arte sorella, dimostrano con evidenza dolorosa, che questa verità, elemento della vita intellettuale e morale e civile, a moltissimi non è punto evidente. Molti scienziati, per esempio, non veggono che l' arte del ben dire è condizione all' arte del ben pensare e del persuadere acconciamente ad altrui i proprii pensamenti (senza che, ogni sapere è prurigine sterile e gloria stolta); che il bello non è solamente la pelle esterna del vero, ma entra nella integrità e convenienza della struttura, e quasi dell' ossatura sua stessa; e che, foss'anco la pelle, lo scorticarla e farla chiazzata e bernoccoluta non conferisce a sanità nè a vigore; ch'anzi le lacerazioni e malattie della cute molestano il corpo tutto, e dimostrano tutti gli umori suoi essere viziati. Molti letterati non veggono che parola potente non c'è senz' ordine, che l'ordine è segnato dalla serie delle idee; che gli affetti e le imagini senza idee ragionate sono o sogno o frenesia, o tutt' insieme sogno di mente frenetica; che la vera eloquenza è tessitura forte di pensieri raccolti a potente unità; la vera poesia, figure che simboleggiano il vero, e concetti raggianti sì che riscaldino l'anima di calore da virtù moderato.

Il Raineri dimostra, ancora meglio che col raziocinio, coll' esempio l' unità della scienza, perchè dalle varie discipline deduce materia a comparazioni ingegnose, le quali diventano simboli della verità generale, e insegnano come, la materia essendo indizio delle qualità dello spirito, e alle sue operazioni strumento, le scienze che concernono la materia non si meritino il titolo di scienze se non in quanto son gradi a far salire lo spirito, e organi docili al suo libero svolgimento. Il qual principio, da troppi oggidì sconosciuto, se non in massima, nel fatto, e forse più trasandato da taluni di quelli che più dottrinalmente lo vengono predicando, il professore lo raccomanda con ischietto coraggio e con quanto più rara tanto più lodevole temperanza.

DEL MEDESIMO.

DELLA PEDAGOGIA, LIBRI CINQUE.

Sebbene io creda che in una pagina possa inchiudersi il merito e l' efficacia, in una sentenza il germe e l'ispirazione, di più volumi; allorquando mi si offre un libro che non sia di materie cucite o ammontate, ma composto con un intendimento, costrutto con un disegno che nella prima fronte si mostri e si svolga acconciamente; quando principalmente all'intendimento sia norma un affetto, io l'accolgo con lieta riconoscenza, sì perchè il più dei lettori han bisogno d'essere ajutati per molte dichiarazioni a quella intelligenza da cui viene la possessione del vero, sì perchè rare, segnatamente a' dì nostri, son le opere di costante fatica e frutto d'esperienza pensata, e sì perchè agl' Italiani in quest'arte, forz'è confessarlo, prevalgono gli stranieri. Una di tali opere è questa del prof. Raineri: il quale sin dal primo dimostra se stesso annunziando insieme coll'assunto le sue intenzioni, pie verso gli uomini, ma non punto proclivi a lusingare i pregiudizi e il vezzo de'tempi. Egli annunzia che la scienza dell'ammaestrare la puerizia non è già faccenda puerile; e che l'arte del-

l'amorevolmente educarla e dell'appiacevolire al possibile le vie del vero e del bene è ministero serio e severo; perchè ad informare la vita di tante anime, appena basta intera una vita con tutte le sue forze a questo fine unico consacrata. E in verità, il ministero dell'educatore è insegnare alle generazioni crescenti non solo a ben vivere ma a ben finire la vita, a sostenere con tranquillo coraggio i cimenti che la crescono e la rinforzano, e quelli che la conchiudono e la coronano. Non senza perchè un tremendo ma provvido istinto rappresenta sovente l'imagine della morte al bambino, che nelle sue interrogazioni e nelle sue fantasie ci ritorna a ogni tratto. E con provvido senno il Raineri, il cui libro è diretto a ispirare e rafforzare le speranze legittime dell'umano perfezionamento, incomincia da un accenno a quelle malaugurate baldanze che sono ai popoli più minacciose d'ogni pericolo, e denotano o le infermità loro gravi, o la sconcia dissoluzione.

La legge suprema dell'educare è al Raineri quella stessa unità ch'è l'essenza dell'anima, il fine del vivere umano e dell'universo. Egli vuole che le cure dell'uomo in ciò concorrano a quelle del Maestro supremo, la cui provvidenza educatrice e' riconosce anco negli avvenimenti che attribuisconsi a' casi; giacchè, se i casi possono essere e furono ispirazione, questa è prova che debbono. Tre strumenti egli numera dell'ammaestramento dell'anima: gli oggetti esterni, parola in atto ma velata; la parola viva, che va più diritta allo spirito, e vela insieme il vero e rivela; la legge, che imprime di sè la coscienza naturalmente, onde l'uomo non tanto ha a scriverla negli altrui cuori quanto insegnare a leggerla rettamente. L'autore cerca il fine, i mezzi, le norme del bene educare; e queste deduce dalla natura delle stesse umane potenze; e da essa natura deduce la storia dello svolgersi loro. Confesso che la distinzione tra le facoltà passive e le attive non mi capacita in tutto: ma intendo bene che cotesto è un modo di dire da poter variarsi senza che la dottrina ci perda. Nè direi assolutamente che le potenze prime a svolgersi siano le men nobili; ma che tutte piuttosto in sul primo si vengano esercitando in grado men alto e in forma men piena. Certo è che, adoprando più cura a svolgerle, o, per meglio dire, astenendosi da quegli atti diretti e indiretti che ne turbano o comprimono la naturale crescenza, vedrebbesi quanto il senso e intellettuale e morale possa in noi sin dalla primissima età. E però, non negando alla definizione del Raineri il suo pregio, io ridurrei l'educare a questa semplice idea: svolgere le facoltà; perchè svolgere le non si possono se non conforme alla natura loro, cioè al fine dell'uomo; e dallo svolgerle, ripetendone gli atti con la necessaria varietà, escono gli abiti belli e fatti.

Le idee sue il Raineri conferma con l'autorità d'antichi e moderni, non accumulando le citazioni a pompa, nè traendole ritrose a provare quello che nella mente degli scrittori non provano, ma coll'intento di dimostrare che il vecchio mondo non è poi tanto bambino quanto i giovani suoi censori lo fanno, ignorando sovente o frantendendo il passato. Reca tra gli altri un passo del buon Rollin, passo che vale un libro, e non solo adombra ma illustra il fine intellettuale e morale e civile d'ogni buono educare. Questa del porre in armonia la novella scienza e civiltà coll'antica, è opera di modestia prudente e di onestà generosa; perchè testifica noi conoscenti nel gemino senso della parola, e alla gratitudine nostra accompagna il premio della consolazione che provasi nel rendere a ciascheduno il suo giusto. Il continuare così la successione de' tempi e delle idee, senza salti violenti, senza fosse nemiche o sbarre che ci dividano; il risalire a quelle fonti, meno abbondevoli, se così piace, e scendenti da cima ardua e agghiacciata, ma insieme più libere e limpide; è moto di pietà che esercita soavemente l'affetto, e vince in merito forse, se non in ebrezza, l'esultazione delle grandi scoperte. È una specie d'originalità il riconoscere la freschezza innocente e la sacra necessità delle origini.

ANCORA DELLA PEDAGOGIA.

(da lettera.)

Nel libro del prof. Raineri mi piace segnatamente alla pag. 141 quel dilatare i concetti e i desiderii oltre al limite dell'osservazione e dell'esperienza, facendoli così più modesti insieme e animosi; quel premettere la fede all'imaginazione, l'imaginazione alla scienza, e scienza distinguere da filosofia; quell'ammonire nella 143 che la prevalenza dell'una facoltà sopra l'altra in tale o tale età della vita, non vieta che le facoltà tutte quante in ogni momento del vivere si vengano nell'unità dello spirito esercitando; quel rammentare nella 147 che fin da' primordii della ragione il verbo *essere* è sottinteso in ogni verbo; quell'ammettere nella 152 che di pochi principii possa uscire più sana e forte dovizia alle singole nazioni e alla civiltà, che non da cognizioni molte; quel porre nella 155 che la più o meno dignità dell'oggetto cresce o scema la stessa intima virtù dell'ingegno (ond'è che le meschinità possono imbecillire anco i grandi); quell'avvertire nella 156 che gli astratti matematici ai quali si dà tanto valore in questo secolo grossolano, richieggono assai meno de' filosofici forza mentale, e che però, unicamente trattati, anzichè quadrare la testa, la schiacciano; quel discernere nella 157 l'intuizione dell'idea dalla cognizione delle cose reali, del confondere le quali due cose, mosse accusa non perfida ma incauta e impotente al Rosmini il Gioberti; quell'insegnare nella 158 agli scienziati della materia ragionanti di cause, che le così dette da essi non sono che fatti recati a spiegare in ordine o di tempo o di somiglianza altri fatti se pur non

sono supposti, e che l'idea vera di causa è in una regione a loro inaccessa; quell'additare nella 160 la volontà come la forza da cui la forza del pensiero non solamente ha incremento ma possibilità d'operare; quel discernere nel morale abuso del pensiero il bene che i malvagi stessi non possono dal male dividere mai; quel conciliare nella 172 tutti gli studii in tutte le stagioni dell'ammaestramento, variandone solo le proporzioni e le pratiche; quell'assolvere nella 174 i pregiudizi dal biasimo che si meritano gli errori, biasimo che è un pregiudizio esso stesso e un errore dannoso; quel raccomandare che gli educatori conoscano la condizione intellettuale non solo de'giovani alle lor cure affidati, ma della nazione, cioè a dire la civiltà del paese, e sappiano intenderla per farsi intendere, al che quanto nocciano e letterariamente e moralmente gl'incessanti tramutamenti odierni, lo dice l'esperienza; quel non tacere che la civiltà, boriosa, ha anch'essa non solo pregiudizi suoi proprii, ma errori e pestiferi; quell'annumerare nella 175 agli errori della civiltà, servile sovente nel liberaleggiare suo stesso, il voler apporre tutte a'governanti le colpe di cui non pochi tra i governati sono, se non autori, complici, e non con sola la connivenza e l'inerzia; quel chiamare nella 186 sventura de'tempi moderni la dissociazione che fa stranieri gli uni agli altri, e quasi avversi, gli uomini che sono addetti agli studii e quelli che alle occupazioni pratiche della vita; quel desiderare che i giovani studiosi diano anch'essi qualche ora ai lavori di mano, e massimamente alla campagna, che, non oziosamente vagheggiata ma conosciuta operosamente, rende freschezza e al corpo e all'imaginazione e all'affetto; quell'affermare nella 187 che la fede dilata e compie il sapere, che la ragione spiega e applica le conoscenze le quali la fede in compendio le somministra; quel confessare che in molte e in gravissime cose ai più degli uomini, e in molte a tutti, la luce della ragione propria a guidarli nelle operazioni non basta, ma forza è ricorrere all'autorità; quel confessare nella 188 che se in certe indagini la convenienza e l'analogia, e generalmente l'induzione, è la via possibile il più delle volte a tenere, non però che le scienze le quali più si dànno vanto d'esatte non debbano della induzione ajutarsi, e quelle che più pajono libere dal freno de'metodi regolari, non siano tenute a deduzioni nel genere loro esattissime; quel citare la sapiente risposta dal Girard fatta al Pestalozzi, dove con un semplice motto è fulminata la pedanteria di coloro i quali, volendo dimostrare ogni cosa come due e due fa quattro, metterebbero in dubbio la paternità e la famiglia, l'amicizia e l'ispirazione e la vita; quel collocare nella 195 e nelle seguenti un'analisi tra due sintesi, e così fare dell'analisi un'operazione non primigenia nè originale, ma accessoria alla fecondità dello spirito e al compimento finale della sua stessa unità; quel richiedere nella 207 che l'insegnamento elementare non dia nè lo scheletro nè i frammenti della scienza, ma in ciascuno stadio un tutto intero il quale con la sua evidenza e finitezza e applicabilità soddisfaccia, e inanimi a proseguire; quel richiedere che nei superiori gradi dell'ammaestramento, alle parti speciali della scienza, distribuita per più cattedre, prepongasi in una cattedra il generale disegno di tutta lei, e il finale di lei intendimento (e ciò vorrei non della legge soltanto, ma e della medicina e delle altre); quel recare, nella seguente ad esempio delle separazioni sconvenienti, l'uso, nelle scuole inferiori comune, del porgere tutta ai giovanetti la storia della vecchia legge innanzi che punto si tocchi della nuova, prossima e intima a noi; quel graduare nella 217 le cognizioni per modo che, incominciandosi dagli oggetti notissimi perchè presenti, si passi ai non visti ma simili ai noti già, quindi ai diversi ma conoscibili per imagini (il che facendo nell'apprendimento della storia, e a questo fine saltando anche l'ordine de'tempi se occorre, assai maggiore frutto se ne coglierebbe); quel riconoscere nella 224 l'osservazione intima delle facoltà umane, come consigliatrice a noi d'umiltà, per contrario a coloro che la aborrivano come un fomite dell'orgoglio, guardando solo al mal uso che taluni ne fecero, osservatori parziali di talune facoltà solamente, e non delle più essenziali; quell'imporre nella 226 alla psicologia che non si soffermi ai fatterelli sparpagliati, ma sappia ordinarli, salire per induzione modestamente ardita a'principii; quell'accoppiare nella 229 lo studio della storia allo studio della lingua, e in entrambi istillare moralità, fare anzi che la moralità da esse, come da due fonti, si spanda; quell'accogliere nella 230 gli uomini tutti in tutte le età e condizioni del vivere come maestri a ciascuno di noi, e coloro che sono men pedagoghi e precettori e professori, come maestri maggiormente efficaci; quel comprendere per conseguente nel numero de'maestri più degni di premio o di pena secondo il servigio che prestano, i ministri della religione, più in quanto ministri, e i governanti più in quanto fann'essi o non fanno, che in quanto aprono o chiudono, stipendiano o contristano coll'uggiosa ombra loro ginnasii e licei; quel pregare nella 231 che non si discordino educando dalle parole gli esempi, e per esempi intendere anco le parole del cuore generoso e del civile coraggio; quel dolersi che sia dalle scuole sbandito l'uso della lingua latina, fatta eredità di nazioni straniere, onde lo stesso intenderla diviene già raro tra noi; quel negare nella 236 che le bellezze degli antichi scrittori possansi in coscienza sentire senza conoscere la storia de'tempi in cui vissero; quel condannare la nuova pedanteria di certi critici parteggianti, i quali giudicano la verità storica non secondo le prove che i monumenti ne porgono ma secondochè i fatti pajono o no potersi accordare alle opinioni passionate che agitano l'animo loro, e fanno il loro senno ondeggiare qua e là; quel compiangere nella

239 che per la mera erudizione siano nelle scuole neglette le esercitazioni le quali, ajutando a formare lo stile, potrebbero svolgere la ragione eziandio, ond'è che oggidi la memoria va superba della sua grave soma, e l'imaginazione leggiera ma senza vigore di penne, spicca salti e ricade; quel sentenziare nella 242 che, siccome la natura e l'arte s'ajutano scambievolmente a conoscersi, così la storia ci fa meglio penetrare nella nostra propria coscienza, e la coscienza intendere meglio la storia, e coscienza e natura e arte e storia congiunte, ci guidano a Dio; quel proporre nella 247 a'giovani che delle cose lette facciano tesoro, notandole non a caso e alla rinfusa, ma con un fine determinato e secondo un ordine prestabilito di idee, con che rendesi logico il senso stesso del bello, ed è virtù nel diletto; quell'esporre nella 267 e nelle precedenti le ragioni che dànno la preminenza, segnatamente in Italia, alla lingua latina dopo la nostra, e per sentire più a fondo e per più validamente adoprare la nostra; quel sempre ingegnarsi di felicemente conciliare le opinioni e consuetudini contrarie, e temperare gli eccessi, ne'quali non può che non sia debolezza. Ma ad onorare e il libro e l'autore sarebbe sufficiente la pagina 228, dove del Sacramento della Penitenza è provato il benefizio non morale soltanto, ma intellettuale, e perfezionatore però della specie, educatore intimo dell'umana società. Non in tutte le proposizioni m'accorderei per l'appunto col professore Raineri; non però oserei dare la diversa opinione mia come certa.

G. B. RAMPOLDI.

CRONOLOGIA UNIVERSALE.

La cronologia, co' suoi numeri, non solo illustra la serie de'fatti, ma ne rende sensibile l'armonia. Sino ad ora la storia vennesi dai più trattando alla spicciolata, e si lacerò quasi in brani. Quando al destino di quelle repubbliche o regni che tutti sanno, si trovava collegata la sorte degli altri popoli, allora di questi degnavasi fare cenno; ma sempre di fuga, e quanto bastasse a narrare la storia dell'Egitto, della Grecia, di Roma, della Francia, dell'Inghilterra, de'Papi. Il sacro legame che tutti i fatti della terra annodava, il disegno che, dal serpeggiare di tante fila e sì varie, si veniva intrecciando, da pochi fu intravveduto, accennato da pochissimi, da nessuno ancora svolto nella sua magnifica ampiezza. E convien pur cominciare ad accorgersi che dalla storia particolare d'un popolo si trae di lui quell'idea che può trarsi dallo studio d'un membro del corpo senza cura del resto. Quell'imperfezione e minutezza che tutti conoscono nelle storie municipali, se non siano alla nazionale congiunte, si conoscerà un giorno nei fasti della nazione, se, gli annali dell'una agli annali dell'altre intrecciandosi, raffrontandosi, non se ne faccia un gran tutto, di lì deducendo la spiegazione degli avvenimenti, supplendo al silenzio delle memorie, dei monumenti, delle tradizioni, con caute congetture di morale analogia; e accertando quant'ha d'indeterminato il concetto del Vico. I più noti fatti dell'antica storia e della moderna ci appajono quasi rinnovellati quando si avvicinano insieme; e s'illustrano per mutuo lume riflesso. Poche sono, a dir vero, le antiche memorie a noi pervenute da potervi sicuramente fondare simili paragoni; e delle stesse notizie cronologiche molte sono tanto disputate, da non poter sovr'esse fondare una serie di ragionamenti con tutta fidanza. Ma la geologia, l'astronomia, l'archeologia, vengono spargendo su quelle tenebre lume tanto più vivo, quanto più i tempi si vengono allontanando dall'origine prima; nè più pajon terribili le facezie, dalla coraggiosa leggerezza del Voltaire avventate così contro la cronologia della Bibbia, come contro la credulità fanciullesca d'Erodoto.

Il signor Rampoldi ha raccolte le notizie cronologiche dagli autori più celebri non sempre però con la dovuta esattezza. Che i Lidii condotti da Tirreno costruissero Fiesole; che Giove desse il governo delle Gallie e dell'Esperia al fratello Plutone; che si tenesse la Grecia, e ponesse la sede sul monte Olimpo; che Giobbe nascesse cinque anni appunto dopo Mosè, le son cose troppo francamente asserite. Venendo a tempi più noti, gli anacronismi e le inesattezze si fanno più gravemente notabili.

CARLO RAVIZZA.

SAGGIO SULLA MEMORIA.

(da lettera.)

Molti ringraziamenti Le debbo e del pregiato suo dono, e del nobile esempio ch'Ella porge d'operosità ai professori, e a'filosofi di modestia. Segua a congiungere le ragioni della scienza con quelle del cuore, e le prove del povero umano intelletto confortare con la tradizione rivelataci da que' tre grandi criteri che guidano l'umanità; il linguaggio, la storia, e la parola di Dio. Non tema le accuse di religioso, d'affettuoso; e nelle stesse disquisizioni filosofiche tenga l'ampia ed amena via per la quale andava quel suo buon Curato ch'io amo.

I belli suoi *Studi* sulla memoria e l'imaginazione, mi fanno con sempre più rossore conoscere quanto i miei Sinonimi sian lavoro imperfetto. È buon tempo che li vengo ogni giorno un po' correggendo; e togliendone le contradizioni che ci si trovano nelle distinzioni di diversi; il qual vizio grave era quasi inevitabile in ristampa fatta lontano me, che mandavo il lavoro a pezzi e bocconi, e non sempre vedevo le cose aggiunte da alcuni benevoli e

dotti. Quanto alla parte filosofica e alla morale, mio primo intendimento era, com'è detto nella prefazione alla stampa del Trenta, lasciarla quasi affatto da parte, e non badare che a quelle voci dell' uso toscano che significano cose corporee, idee del linguaggio familiare, laddove gli scriventi non toscani abbisognano maggiormente di guida. Nelle seguenti ristampe, Ella vedrà che quasi tutte le distinzioni di voci filosofiche o morali son tolte o compilate da altri. A voler far bene, converrebbe di ciascuna di queste due materie comporre un dizionario da sè, giacchè il dizionario dei Sinonimi della lingua tutta quanta, sarebbe una vera Enciclopedia.

Quel ch' Ella dice della reminiscenza, lascia in me qualche dubbio. Se « nella reminiscenza possono entrare imagini e concetti, ma le sensazioni e i sentimenti ne sono la parte più distinta; » non veggo bene come la si possa definire « una consapevolezza riprodotta dall' imaginazione. » A ogni modo, pare a me che il principale di quest' atto siano, anzichè i sentimenti, le imagini e i concetti. E il dirla *richiamo spontaneo* e *incompiuto,* mi pare la dichiarazione più propria. Spontaneo, cioè nè affatto volontario, nè involontario affatto: incompiuto, cioè non *pieno* nè *vivissimo* nè *sicuro*, che sono le tre condizioni all' atto della memoria compiuto. Io sto col Capponi, che nella reminiscenza abbia parte più la mente che il cuore. E invero sarebbe un aggiungere al povero cuore umano, che ne ha tanti, un torto di più, il dare a lui la facoltà di rieccitare languidamente il passato; dacchè sempre nella reminiscenza è non so che languido. Noi non diciamo quasi mai *debole memoria,* o altro simile, se non parlando della facoltà, che non può ritenere o non può bene afferrare; non mai dell' atto. Ma la rimemorazione non viva è appunto reminiscenza; non viva, o per lunghezza di tempo, o piuttosto per varietà d' oggetti non bene unificati nel sentimento, o perchè nel primo contemplar quell' oggetto, la mente si è profondata tanto, « Che retro la memoria non può ire. »

Io non so se neppure i Francesi abbian libri intitolati *reminiscenze d'un viaggiatore;* nè so quanto un titolo tale sarebbe efficace: ma quando noi ripetiamo il francesismo delle *reminiscenze musicali,* o altre spettanti a opera d' arte bella; primieramente intendiamo piuttosto il concetto che il sentimento; poi vogliamo indicare che la sbiadita memoria dell' altrui concetto o del nostro proprio, non bene riconosciuto, viene, come fosse cosa nuova e recente, a mescolarsi ne' nostri pensieri, e a rendere sparuta e fiacca l' opera nostra. Ond' è che, d' arte parlando, sempre quella voce ha mal senso. E giova che sia voce esotica: e desidero che con gl' influssi esotici la si dilegui: perchè veramente coteste reminiscenze che, non avvertite, s' insinuano negli aditi del pensiero generante, son prova di sbadataggine e d' impotenza.

Gli esempi fanno per me, se non erro. Nella Crusca leggiamo: « La reminiscenza o la rammemorazione che noi la chiamiamo. » Il rammemorare spetta più alla mente che al cuore. Non a caso si trovano nel seguente del Boccaccio accozzate le voci affini: « Fra me contendeva se altra volta l' avessi veduta o no; nè alla memoria tornava, che mai fosse stata veduta. Ma la reminiscenza più ricordevole nella smarrita memoria tornò costei, da me vista un' altra fiata ». La reminiscenza par dunque che sia un rimemorare languido, almeno in sul primo: e forse per questo il Passavanti distingue la buona reminiscenza dalla buona ritentiva. Bella questa parola; e bello l' italiano *ritenere* assoluto per *tenere* a memoria; come bello l' assoluto *tenere* per *credere.* Agl' Italiani antichi pareva che l' uomo tant' ha quanto rammenta, tant' ha quanto crede; che la memoria e la fede sono le vere possessioni quaggiù. « Apri la mente a quel ch' io ti paleso, E fermalvi entro; chè non fa scienza, Senza lo *ritenere*, avere inteso ».

Singolare che il Buti discerna le cellule della ritentiva da quelle dell' apprensiva e da quelle dell' imaginativa; il qual cenno, accoppiato con quell' altro d' un altro antico, de' grandi occhi che denotano *l'uomo di grande memoria,* rammenta la prima occasione e le ultime conseguenze degli studi del Gall.

Conferma a quel ch'io dicevo, è l'uso latino del *reminiscor*. Lasciando stare che Tertulliano e Arnobio chiamano *reminiscentias* le idee da' pagani filosofi supposte innate, e le contrappongono a *discentias;* l' accoppiar che Cicerone fa *reminisci* con *recordari,* dimostra che il primo riguarda specialmente la mente (e lo dice quell' altro passo di Cicerone recato dal Forcellini *reminiscendo recognoscere*). Che se troviamo in Ovidio *dulces reminiscor amicos,* e in Virgilio il divino *dulces moriens reminiscitur Argos;* si pensi alla legge del metro, e alle condizioni della lingua; la quale, ricchissima di locuzioni significanti le proprietà e gli atti varii della memoria, quanto ai vocaboli, non ne aveva che tre: *recordor, memini, reminiscor.* Non è già che il rieccitamento dell' imagine o del concetto non si faccia talvolta per opera del sentimento; e non è senza senso quella *reminiscenza ricordevole* del Boccaccio; ma sarebbe un troppo ristringere il valore del vocabolo, parmi, il ridurlo alle consapevolezze ch' Ella dice, le quali pajono del resto comuni alla ricordanza altresì. Il fatto di coscienza, al quale Ella dice mancare vocabolo proprio, è almeno in parte significato da *ricordarsi,* o da *rimembrare* piuttosto: ma il fatto della memoria languida che si ravviva, non è, neppur lontanamente, accennato da voce altra veruna; onde, al modo che l' intend' io, *reminiscenza* meglio provvederebbe alla ricchezza e alla proprietà del linguaggio.

Checchè sia di ciò, in lingua ormai bell' e fatta, forza è stare all' uso, e l' uso, al più, rischiarare e correggere, cercandone le ragioni e le origini. Or le origini recano *reminiscenza* alla mente; ἀναμιμνήσκω conduce a μνάω, donde

μνήμη, e l'arte mnemonica, e *memini*, e *mens*. *Mente* gl'Illirici dicono *um* (forse affine a *homo*): e perchè l'*u* è particella corrispondente all' *in* de' Latini, siccome l'*ens* è desinenza comune del participio (e può intendersi come participio dell'*essere*), di qui segue che tanto la voce illirica quanto la latina, sviluppate, quasi per operazione algebrica, dagli elementi sovrapposti, riduconsi a un *emme*. Nell'illirico *pamet* ch'è il senno della mente, e nel *mjenje* ch'è il pensiero opinante, domina l'emme; siccome in altre parole di senso simile, latine e greche: nè questi sono riscontri che seguano a caso. E chi riducesse le voci a'primi elementi, e secondo l'ordine delle idee le spartisse, porrebbe le basi d'un grande Etimologico, sul quale non solo fondare le congetture del Vico, ma induzioni altre molte intorno alle origini e alle migrazioni de' popoli, al vincolo delle idee, alla musica della parola, alla struttura degli organi che altera la pronunzia, e quindi trasmuta le lingue.

Perdoni la sua pazienza alla mia pedanteria se non mi so ancora staccare dal *reminiscor*, e se mi compiaccio nel notare la fratellanza ch'egli ha col *comminiscor;* donde *commentum, commentior, commentor*. Queste tre voci che denotano la meditazione, la esposizione delle cose meditate e delle rammentate e delle memorabili, e denotano la supposizione non vera, e l'invenzione bugiarda; queste voci dimostrano come a'Latini paresse che dal non ben rammentare le cose venga il pregiudizio, l'errore, la falsità; che nella reminiscenza abbian parte e l'imaginazione e il ragionamento, ma, per non essere quella ben sicura, queste due altre potenze vacillano e smarriscono il vero.

Il vincolo che stringe la reminiscenza alla mente, ci dice perchè *mente* e *memoria* sia agl' Italiani tutt'uno; perchè memoria valga anche ingegno; perchè da *μνάω* derivassero i Greci tanto ricca famiglia di parole: donde a noi vennero *monumento, ammonizione, moneta;* vocaboli che comprendono il passato, il presente, l'avvenire; i commerci e gli affetti, la morte e la vita. Nel distendere i significati d'una voce in amplissimo giro, sì che ciascuna voce si faccia come centro attrattivo di numero grande d'idee correnti lontano, la lingua greca è incomparabilmente più felice che l'italiana non sia. Ma l'italiana a distinguere i vari atti della memoria, secondo che l'attiva forza dell'anima vi ha più o men parte, è più ricca. I suoi vocaboli potrebbero essere ordinati così:

Memoria, la facoltà — l'esercizio in genere della facoltà — l'atto speciale — l'indizio, l'occasione, l'effetto, il segno dell'atto. Memoria, come più generale, abbraccia e il passato antichissimo e le cose d'or ora; e le nostre proprie, e le estranee a noi.

Memorativa, come *imaginativa* e simili, gli antichi dicevano la facoltà.

Memorare, che a' Latini aveva senso di rammentar con parole (e anco di parlare o pensare, mirabile indizio dell'unità de'tre atti), in Dante significa l'atto speciale della facoltà, senz'altra particolarità che lo circoscriva.

Rimemorare, in Dante stesso è propriissimamente usato, per dire il rinnovellamento dell'atto. Il pensiero è un continuo esercizio della memoria: ma chi ha, come dice il Poeta, *interciso il vedere dell'oggetto* per altro oggetto, e richiama poi quello al pensiero, quegli rimemora. Questo significava il Salviati col suo *rammemoriare*, ch'è inutile.

Rammemorare, è il richiamare in parole la cosa. E però ne nascono i poco usitati *rammemoratore* e *rammemoratrice:* che del semplice atto della mente sarebbero improprii.

Commemorare è richiamare o con parole o con atti in modo solenne, che si fa d'ordinario da più persone insieme, in consorzio di affetti o d'idee.

Membrare, contratto di *memorare*, come *sembra* di *somiglia;* gli antichi l'usavano specialmente delle cose della mente, ma che tenessero del cuore altresì.

Rimembrare, men vieto, conserva simil valore nell'uso antico; chè all'idea congiungesi un sentimento che la fa memorabile: onde il Segneri ebbe a distinguere la rimembranza speculativa e la pratica. *Rammembrare*, come quello che nulla dice di più, ci è superfluo.

Rammentare, siccome appar dal suono, riguarda in special modo la mente; dice memoria per lo più chiara e piena (onde corrisponde al *commemini*, non ben definito dal Forcellini, come quasi tutt' uno col *memini*); dice memoria sovente di cose che importano, e di cose avvenute al tempo nostro, e massime a noi proprio. E forse per tutte queste ragioni insieme, e perchè *mente* indica l'attività dello spirito, *rammentare*, oltre all'uso neutro, ha uso attivo altresì, e vale richiamare all'altrui mente la cosa. Ha anche il senso di rammemorare, cioè richiamar con parole, ma più forte di quello. Rammemorare si può brevissimamente e leggermente: ma nel rammentare è d'ordinario volontà più deliberata e maggiore efficacia. Onde rammentare i benefizii fatti, è vanto e rimprovero: e sovente colui che rammenta, intende ammonire. Quindi la bella voce, non però dell'uso comune, *rammentio;* quindi il *rammentare* da' Toscani fatto corrispondere a quel difficile *regretter* de'Francesi, cioè nominare o ripensare con tardo desiderio, misto di dolore, e talvolta anche di pentimento.

Ammentare, disse Dante due volte, e lo dicono in Corsica tuttavia: e sarebbe opportuno a indicare il primo atto, non la ripetizione dell'atto; il memorar con la mente: laddove *memorare*, come più generale, comprenderebbe qualunque siasi esercizio della facoltà.

Rammenzione, gli antichi dicevano il richiamare deliberatamente l'idea nel pensiero; *menzione*, il richiamarla in parole.

Menzionare, è più determinato, e sovente fatto a certo fine. I Veneti l'usano più sovente ancora de'Toscani odierni; e dicono *menzonar*, come i Toscani meno antichi dal vecchio *tenzionare*, facevano *tenzonare*.

Mentovare, può essere quasi a caso. Men-

tovasi (e questa è voce viva nel Lucchese e in Corsica), mentovasi una persona nel famigliare discorso. Si fa menzione solenne d'onore; si menziona una grande scoperta, la si menziona come già conosciuta. E perchè *mentovare* il più delle volte è faccenda breve, però l'astratto *mentovazione* torna inutile, e suona non so che barbaro.

Ricordare: del cuore. Ha senso anche attivo, perchè il sentimento può esercitar la memoria con libero arbitrio. E quand'ha senso di richiamar con parole, sempre conviene che o nella cosa ricordata o nel modo abbia parte l'affetto. Non bene il Segneri dunque: *le ricordate parole di Caifasso.*—*Ricordare* ha senso altresì di fare avvertito, d'ammonire: ed è sempre più mite di *rammentare,* appunto perchè il cuore ci ha parte. *Ricordatevi,* suona preghiera o consiglio; *rammentatevi,* comando o minaccia. Ed è bello che *ricordevole* abbia la lingua, e non *rammentevole;* e *ricordevolmente,* che corrisponde a *memoriter.*

Ricordazione è l'atto in genere del ricordarsi. *Ricordagione,* disusato, pare che valesse talvolta il ricordarsi di cosa non buona.

Ricordanza, l' oggetto del ricordarsi, e le particolarità dell' atto.

Ricordo, le parole o altro segno che ajuti il ricordarsi.

Sovvenire porta seco l'idea appunto d'aiuto, e dice memoria che si offre spontanea alla mente, d'idea, d'imagine o di parola. Apparisce di qui, essere improprio l'uso del Bembo che a questa voce dà il senso di far sovvenire. La cosa mi sovviene — sovviene a me della cosa (l'imagine cioè d' essa cosa) — io mi sovvengo della cosa (ma questo è men comune e men regolare), cioè, ajuto me stesso della memoria di lei.

Risovvegnenza, non usitato, ma non inutile al linguaggio filosofico, direbbe l'atto, e distinguerebbe l'atto del risovvenirsi dall'atto dell'ajutare, denotato da *sovvenimento* e dagli altri affini.

Risovvenire è la ripetizione dell'atto spontaneo.

Sovvenire sostantivo, usato dal Manzoni, è men gallico di quel che paja, e somiglia al Dantesco *di consolar l' anime donne, d' ogni consolar*, i *soffriri*, i *saliri,* e al comune i *fari*, gli *andari*. Se cosa impropria avesse a notarsi in quel luogo del cantico manzoniano, sarebbe che il *sovvenire* non *assale*, giacchè l' una voce è troppo forte accanto all' altra più debole; e le memorie facevano troppo più che sovvenire a Napoleone vinto, e quasi naufrago sotto le imagini del passato.

Soccorrere (che rammenta l' *occorrere* degli atti della mente usato anche da qualche scrittore italiano), è latinismo che ha il senso di *sovvenire* piuttosto che quello di *risovvenire;* e aggiunge alla spontaneità maggiore prontezza. Non l'adoprerei con l' Ariosto in mal senso; ma sempre in buono: e ne farei, anche ne' versi, assai più parco uso di quello che al Grossi piacque. Queste due voci che dipingono la memoria come ajutatrice al pensiero, rammentano il petrarchesco: « E se qui la memoria non m'aita ». *Sovviene* risponde a *subit;* ma gli è più bello, e quasi più pio: chè il venire è, almeno qualche volta, più pio dell'andare.

Reminiscenza, atto della memoria, a cui sovvengono concetti o imagini non ben vive o ben certe. Notisi la forma deponente di *reminiscor* e di *recordor;* l' impersonale di *succurrit* e *subit*. L'impersonale, accennando a causa incognita e sovente sopra natura o sopra le forze umane; il deponente tenendo la forma passiva, dicono come a' Latini quest' atto dell' anima, al par di tant'altri, paresse poter essere meno deliberato che a noi. Noi abbiamo e l' impersonale e il neutro passivo; ma abbiamo il neutro e l' attivo altresì; noi diciamo: *mi rimembra, rimembro: mi rammento, rammento: mi ricorda, mi ricordo, ricordo.* Nè il *memini* de' Latini è senza ragione profonda: quel passato, adoprato a mo' di presente, par dica che la memoria è compagna continua inseparabile d'ogni pensiero; ma che quella noi propriamente chiamiamo memoria, la qual si riflette sopra sè stessa, e s' accorge d' aver memorato. Questa riflessione gli autori cristiani credettero necessario discernere con parole nuove, e crearono *rememini* e *rememoro;* e le altre ch' io son venuto sin qui noverando. Ma se guardiamo alle locuzioni da significare la varia potenza della facoltà memorativa, e i varii atti del ricevere i suggelli delle cose, del ritenerli, e del perderli; se paragoniamo il Forcellini alla Crusca; noi ci vedremo incredibilmente più poveri. Se questa lettera non fosse già soverchiamente lunga, io vorrei di coteste locuzioni e del loro valore toccarle qualcosa. Ma mi ha Ella, caro signore, tenuto dietro sin qui? Se questo è, chieggo scusa: e siami scusa la stima con cui mi dico.....

SOPRA UNA SINGOLARE DEBOLEZZA DI MENTE.

(da lettera.)

Il fermarsi col pensiero a ricercare il significato di ciascuna parola che va per la mente, e le imagini o i sentimenti che a quel suono rispondono, è cura certamente importuna e tormentosa, ma che non potrebbe assalire anima stupida nè leggiera. E siccome certe malattie sono effetto e prova di temperamento sano, così questa sua presente debolezza è buon segno. E la cagione n' è chiara. In sul primo, per vizio dell' ammaestramento avuto, Ella non badava che a'suoni; adesso La non vorrebbe badare che a' significati, e tutti comprenderli in un pensiero, sfondarli tutti. Ella fa come coloro che, in prima troppo confidenti all' umana bontà, ne divengono poi soverchio diffidenti. Senonchè la diffidenza del cuore altrui è male peggiore d' ogni più cieca credulità; laddove la diffidenza delle forze proprie può essere principio d' umiltà salutare. Ma il suo stato presente è un eccesso morboso. E Le ho già detto che l'uomo il qual volesse conoscere come nell' atto stesso all'occhio

suo si presentano distinti i grandi e i minimi oggetti sparsi per amplissimo spazio, tormenterebbe infruttuosamente la vista, la quale, senza tanti procedimenti minuti, ne riceve l'impressione e la stampa nell'anima. L'uomo che, innanzi di muovere un passo, volesse conoscere il congegno e il movimento di ciascun de' suoi muscoli, e proprio nell'atto che cammina, volesse e vedere e toccare ciascun di que' minimi movimenti, e tentar la sodezza e misurare la profondità del terreno sul quale egli va, e la stampa delle orme ch' e' vi segna, non si tramuterebbe di luogo mai. Così dicasi del mangiare, e d'ogni più facile atto del corpo, nonchè dell'atto mirabile del pensiero. A Lei basti intendere l'intero discorso: quanto all'abbracciare tutte le significazioni di ciascuna parola, cotesto è possibile a solo Dio; chè ciascuna parola è un mondo. Come poi al suono corrisponda l'idea, questo passo, che Le mando trascritto, del maggiore tra i viventi filosofi, Antonio Rosmini, gliene potrà dichiarare. Ma non annaspichi in disquisizioni filosofiche, le quali moltiplicherebbero adesso le ansietà del suo spirito. Eserciti con letture di bellezza delicata e sicura l'imaginazione e l'affetto. Assegni parte della giornata a occupazioni, anco materiali che siano, della vita attiva, che assodano il pensiero, e lo innalzano, quando l'amor del bene le ispiri. Non divida mai l'utile proprio dall'altrui: alla carità (della quale Ell'ha in famiglia così nobili esempi) chiegga lume e conforto ai tedii e alle incertezze dell'anima. Ponga un ordine alle sue azioni severo, che La renda non servo ma signore del tempo: e con la preghiera, alternata allo studio e alla fatica o al diletto, condisca la vita. La preghiera, a questo modo usata, conforta e nobilita il cuore, distrae e fa più agile ne' suoi moti la mente.

REINA.

Poesie.

(da lettera.)

Era mio credere che, siccome allo scrittore gioverebbe altamente l'esercizio di qualch'altra arte bella; così coloro che si consacrano alle arti del bello sensibile, siano specialmente disposti a diventare scrittori: ma non m'aspettavo d'avere alla mia opinione conferma così consolante come sono, Signore, i suoi versi. Ne' due canti alla Speranza e alla Grecia è un movimento di vita lirica, qual non si sente in parecchi de' lirici più celebrati. Ma laddove dipingesi la natura corporea, non tanto come velo alle cose dello spirito quanto come linguaggio dello spirito stesso, ed è per tal modo fatta anch'ella spirituale; i suoi versi mi pare che acquistino vereconda insieme e splendida novità. L'osservazione accurata sopra lo stile de' pochi poeti grandi, e la meditazione in prima, e la lima poi, potranno tor via di quelli che a me pajon difetti, senza bisogno di precetti rettorici nè di regole grammaticali. Per rifarmi dalle imagini, Ella vedrà, per esempio, che fare *dal fulmine del ciglio sprigionarsi* il primo raggio di luce, rende men sublime il concetto della creazione; che il raggio del sole all'occaso, se è bello che faccia quasi sosta *non vago di morir*, non è così bello che *flebilmente lampeggi tra nube e nube, e al ciel si stenda; Come a lambir la man che luminoso Prima lo spinse per gli eterei campi.* Quanto alle locuzioni *carme d'amor soffuso*, *ov'è il gioir solenne*, e simili, non sono di quella evidente proprietà che per felice istinto Ella coglie le tante volte. Quanto al congegno delle parole, i versi *Chi al mondo ad imperar tosto sorgesse — Ma immenso raggio di più arcano Sole*, l'orecchio suo Le dirà che vanno rifusi. Molti Le insegneranno che *salve* per *salvete*, *correo* per *corse*, *diradare* nel senso usato da Lei, non si dice; che *maestoso*, *disiava*, *creatore* sono di quattro sillabe; *beato*, *quiete*, *soave*, di tre; *autunno*, di tre, non di quattro: ma pochi sapranno sentire le molte bellezze de' canti suoi, troppo più pochi emularle. La parsimonia Le sia cara; all'ingegno, all'affetto soprabbondanti non si abbandoni, come fa, più che altrove, in quell'idillio pio ch'è il *Diluvio;* trascelga i concetti e le imagini che in sè raccolgono le altre minori, e che, sgombre da queste, si fanno sull'anima più potenti. L'artista non fa la figura con quattr'occhi e due bocche e due nasi, per belli che sappia dipingere i nasi. Insomma, io mi congratulo, e ringrazio di cuore.

M. RENIERI.

Discorso storico.

(da lettera.)

Lo stile del vostro libro pare a me più gallico che non bisogni. Per esempio, in sul primo: *διαφέυγει τὴν γενικὴν προσοχὴν — échappe à l'attention générale:* che è francese del moderno, e non proprio. Γενικός non può significare *di tutti* o *dei più:* nè si può dire che cosa non osservata sfugga all'attenzione, se appunto attenzione non c'è.

Λύειν τὸ ανατολικὸν ζήτημα — résoudre la question d'Orient. — *Questione orientale* non potrebbe, parmi, in greco significare, al più, che questione proposta da uomini d'Oriente, non mai, riguardante le sorti de' popoli d'Oriente. Nè λύειν ζήτημα mi pare assai proprio. — Ὀργὰ προς τοὺς κλαδους τῶν γνώσεων: *Branches des connaissances.* Il traslato non è improprio in sè; ma tale lo rende l'ὀργά. — Ἀναπληρωθῆ τὸ κένον τὸ ὁποῖον ἀνωτέρω ἐπαρατηρήσαμεν: *remplir le vide.* Nè *osservare un vuoto* è bel modo; meno, *osservarlo più su:* par vedere il vuoto sopra di sè. Poi, la frase è lunga e

languida. A questo badate voi che potete, e che nel greco antico e nell' italiano e nel latino avete forme di bellezza si nobili e si variate. Badate, dico, all' eleganza, alla rapidità, all' armonia. Per esempio, il periodo che finisce: *τôυ δένδρου αί ρίζαι* va grave di parole non necessarie, e ci s' incespica quasi. Vedete se non più snello cosi: *φαίνεται ὸτι ή Ἑλλὰς, ώς ἀστόχαστον παιδίον, εὐχαριστεῖται συλλεγοῦσα τοὺς καρπούς νὰ Ἐρευνήση μέ πόσους ἱδρωτας, μέ πόσα ἅιματα ἐποτίσθηκαν τοῦ δένδρου αἱ ῥίζαι.* — Conviene sgombrare il periodo di quanti più si può pronomi e articoli che ingombrano i linguaggi moderni, e correre diritto al segno. La forza che par venire da' modi iperbolici, non conviene confondere colla forza vera: come *χειμαῤῥους αἱμάτων*. E, perchè la povera Grecia di sangue se ne intende assai, mi piacerebbe tor via quell' imagine, e dire; *μὲ ποσον κόπον εκτάνθηκαν τôυ δένδρου αί ρίζαι*, che sarebbe più semplice, più ampio, e più vero, e a periodo di freschezza recente darebbe cadenza d' antico concento.

Le canzoni e il linguaggio del popolo diano al vostro dire la forma; ch'è il solo classico che abbiate voi altri, e de' classici il più sicuro a seguire. Il Miniati pecca in soprabbondante facondia; ma quanto alla collocazione delle voci è maestro. I concetti vestite d' imagini: contemperate l' antico spirito della Grecia col novello. Quante voci o modi antiquati sapete viventi nelle provincie, purchè non diano oscurità e affettazione allo stile, rimettete nell' uso. Le trasposizioni, se facili a intendere, non temete: non ripudiate questa eredità de' maggiori. E perdonate se io, Triballo, ragiono a voi, Attico, d' eleganza.

AL MEDESIMO.

(da lettera.)

Non dimenticate gli studii delle lettere, i quali sono non solamente conforto e ornamento della privata vita, ma e della pubblica necessario strumento e corona. Le opere grandi furono sempre o precedute o accompagnate o seguite dalle parole potenti; nè parola impropria o disadorna è potente. Ma ad un Greco dire queste cose è superfluo; più che superfluo dirle a voi.

DISCORSO SULLA GRECIA.

(da lettera.)

Lo scritto vostro intorno alla Grecia mi piace altamente; e delle cose vostre da me sinora vedute mi pare la più compiuta quanto a chiarezza d' idee, a calore di stile, a proprietà di linguaggio. Certi periodi a me pajono degni della scuola d' Isocrate. Guardatevi dai modi francesi; qui del resto più radi, che nel primo lavoro: e quel perpetuo *στοιχεῖον*, e quella *ἀτομικότης* non necessaria punto, quand' avete *ἄτομον*, e talvolta *ἄνθρωπος*, e simili, giusta il luogo. Leggete ogni giorno un canto popolare, una pagina della Bibbia, una d'oratore o di poeta o di storico greco; e da cotesta triade che rappresenta Dio, l'uomo e il popolo; la contemplazione, la meditazione e l' azione, avrete spirito creatore d'arte novella. Ma il tema chiede un secondo discorso, dove mostrare quel che possa la Grecia attingere dall' Oriente, e nell' Occidente rinfondere: le tradizioni tenaci, l' estasi del pensiero, la grandezza del concetto, e quel tanto di quiete che al movimento dia ordine e dignità.

GIUNIO RESTI.

Nato il MDCCLV di nobili e probi: educato da' Gesuiti; di diciott' anni entrò nel maggiore Consiglio della repubblica. Morto il padre, viaggiò con due zii l' Italia: ritornato, studiò filosofia: a ventidue anni sposò Maria de Zamagna. Alla quale affidate le cure domestiche, si diede alle lettere, esercitandosi insieme per il corso di venticinqu' anni nelle cose forensi.

Del XCII senatore, nel XCVII capo della repubblica. Abitava la campagna e d' autunno e di state. Quivi si diede al greco: e tradusse di Teocrito, di Pindaro, di Saffo, d' Omero; Teocrito con note a uso proprio illustrò. Poi l' inglese: che a caro prezzo ne comperava i libri; ed amava quella matura gravità accomodata al suo fare. Nella ricca memoria i fatti storici teneva in ordine pronti. D' antichità sapeva: e delle origini dell' umano consorzio conosceva quel che dalle scienze de' corpi è lecito dedurre, quel ch' è congetture de' nemici della Bibbia, dimostrate oramai più stolte che dotte. Quello che Porfirio, Giamblico, Giuliano, e poi il Boulanger, il Dupuis, ed il Volney dissero contro le tradizioni cristiane, e' sapeva ribattere. Gli studii delle cose divine reputava più alti che que' dell' ascia e del maglio: ma forse i profani troppo spregiava a momenti; che da ultimo ajutano a' sacri.

I versi che fece di troppo ovidiana tenerezza, in età più seria riprovò: ma traccia ne resta negli stampati lui morto. Nella satira, giovenalesco dapprima, e d' alquanto sguajata moralità, si venne poi castigando con esemplare dominio della lingua e dell'ira. Delle satire gli argomenti voleva non comuni: e se da altri toglieva, toglieva da eletti. Gli piacque lo Spettatore dell'Addison, il Tristram Shandy, e il Fra Gerondio, romanzo spagnuolo: al qual gustare, imparò quella lingua. Studiosissimo dello stile, i classici rileggeva e sapeva. Savio consigliatore egli stesso, agli amici aveva ricorso per consiglio, non contento di sè, quantunque lodato dallo Stay e dal Cunich. Molto desiderava limare. E sei o sette delle satire avrebb' egli forse vivendo soppresse, come languide. Una ne meditava, perpetua; si che la satira finisse insieme e la vita: di vario argo-

mento e genere, di stile vario, non ad imitazione d'un solo, ma conflato di molti. E una casa incominciata a murare nel sobborgo, destinava a ciò: quando le guerre e altre calamità l'impedirono. Visse allora gran parte dell'anno in campagna: di dove ritornato nel XV, desiderato, morì.

Ebbe Giunio la persona non bella, ampia la fronte, occhi deboli, temperamento gracile: amò la caccia, la pesca, il letto, la mensa. Le cure domestiche temeva: e sentendo un anno che buona la raccolta delle ulive, esclamò: « Ci mancava anche questa! » Brusco in sul primo, e strano e acre a' censori suoi; ma gioviale ne' discorsi, e pronto all' ascoltare non meno che al dire: amico operoso. Non lodava soverchio altrui: meno sè. L' epistolare commercio co' dotti fuggiva.

Certe novità aveva in odio, guardando agli abusi. Vede di mal occhio la stampa e l' agronomia: ch' è più che chiamare freddo il Voltaire, il qual veramente dà talvolta in freddure. E nondimeno egli, il Resti, prenunzia il Bentham, ripetendo più asseverantemente d' Orazio: *Dia sed utilitas est justi mater et æqui;* e ingegnandosi di provarlo.

La popolarità non amava: e i demagoghi ingordi marchia con un verso potente: *Jejuni rabies et desperatio ventris Propulit in medium populum...* Egli, lontano da voglie ambiziose e avare, poteva dir questo; egli che più dell'ingegno stimava la semplicità dell'animo; e i nobili vilmente superbi paragonava a libri elegantemente legati, pieni di cose sudice.

Patrizio anch' esso, a coloro che opponevano: « Se scrivete latino, la scienza e il potere sarà nella mano di pochi; » risponde: « E il buon gusto! » Ma anch' egli intendeva quanto sia nobil cosa il farsi intendere; e, della favola parlando, dice per tutta lode: *Non licet obscuræ nimium doctæque videri.* E chiama pazzi i poeti che si beccano il cervello per esprimere in lingua non intelligibile a' più i sensi loro. Chè veramente chiamare il prete flamine diale, e invocare Eolo e Lucina, e i tristi libri dire annali di Volusio (che rammenta la sudicia parola Catulliana che segue), e usare *tiranno* in buon senso invece di *re,* perchè l'usa Virgilio; non erano cose da dover passare inavvertite al suo senno. Latinista, però, più originale di molti; che tante idee nuove significa con ischietta evidenza, e come in lingua sua propria; che le frasi antiche a nuovi sensi rinnovellando, mostra di non aver indarno a sè posta la legge: *Ad nova non facilis mihi traducenda vetustas.*

Nè la confusione del faceto col grave, e del giovenalesco con l' oraziano, la quale è inevitabile in lingua morta, apparisce in lui quanto in altri. Onde non solo tra' Satirici latini moderni, ma e tra gl' italiani, ha il Resti, al creder mio, sede degna. E tanto più, che i difetti del genere, talvolta soverchiamente esaltandolo, talvolta e' non cela a sè stesso. *Quis cessit satyræ iracundus, amator, avarus?*

S' astiene dalla mordacità: *facile vanto e turpe.* Non va pe' luoghi rettorici con declamazioni di moralità triviale. L'esser vissuto in città piccola ma capitale, gli giovò a dare vivezza urbana al dialogo e alle pitture. In parecchi tratti la *brevitas diserta* è ben colta: in altri la vena satirica zampilla in getti lirici di quasi ispirato ardimento. L' affetto, dote che a' satirici manca, è a lui: a lui la fantasia, della quale l' uso ignoto ai satirici quasi tutti. Lascio l' avvocato pateticamente perorante a pro d'un caprone; lascio le conversazioni dove la gente viene con in mano papaveri e coronata di cavoli: rammento l' inferno descritto da lui, dove i filosofi giuocano a' burattini, i novatori fanno sgusciare i pulcini dall'uova: gli amici dello straniero cavalcano sul vento; gli amanti stanno, brutti e vecchi, guardandosi a traverso a pareti di vetro; i novellisti nel ghiaccio, e i poeti tra'fiorellini arcadici e il canto de' gufi. Dell' attico sapore siano saggio questi tocchi: *Crinem ancilla dabit, dabit ævum, lumina, dentes. — .... Charites in vota vocatæ Adfuerant, vel adesse videbantur.... — vox hæret, filius ac si Parvulus, aut dulcis periisset forte catella. — .... vitare pericula. rupem, Strictum ensem, et, quot habet narrantem jugera, quintum — .... non vates arma movemus, Non cædem facimus: tantummodo scribimus....*

L' elegiaco e altri metri tentò con franchezza, voglioso *quovis educere gramine mella.* Il numero ha più corrente che altri parecchi, la frase sempre latina. L'epitalamio di due cani nobilissimi vale più che i quarantasei distici dello Zamagna, lagrimanti la cagna del conte di Firmian. E gentili anco gli endecasillabi di simil tema. Nelle epistole men felice: ma quivi pure qualche tocco satirico; come quando a Francesco Appendini nota quel suo sbranare e tagliuzzare i vocaboli a ritrovare per tutto radici slave. E pure amava la nazione illirica: e lei sentiva essere nazione, avere sua vita; e gl' imitatori servi delle cose straniere sdegnava. Amava il Resti la sua città; e rammenta con gioja, come innalzasse *Liberum ab exortu dia Ragusa caput.* Tanto la onorava da farla quasi emula d'Atene in grazia d'un Catussich pittore, altro Apelle se non moriva.

Ma il Resti è veramente degli uomini che più la onorano. E se una scelta severa facessesi d' opere di Ragusei, egli ci avrebbe non la più angusta nè la meno splendida parte.

G. REVERE.

(da lettera.)

Il Signor Le Monnier mi mostra le bozze della lettera vostra;[1] oggi io rispondo a lui questo, perchè non iscambi la riconoscenza

[1] Che precede alla ristampa dei drammi.

con la vanità: e a voi non lo dico, perchè m'intendete senza parole. Se io non sapessi che a nessuno ingegno, e molto meno a tali quale il vostro, non si indirizzano, non dico consigli ma neanco preghiere che non risichino di parere irriverenti o di tornare importune; io vorrei rammentarvi l' antico vostro proposito di rivolare con la fantasia e più col cuore a quell'Adriatico che primo v' infuse nell' anima le sue procelle e il suo riso. Pochi al pari di voi con la penna dipingono: e questo (sbaglierò, ma vò dirlo) a me pare il genere vostro. E la riviera di Genova merita che sia ritratta nelle vostre carte; e con essa i costumi del popolo, col buono e col non buono ch' egli ha; ma il non buono riguardato anch' esso come avanzo di bontà o come germe. Scene sparse, dialoghi, soliloquii; gruppi, figure sole; son cose che a voi riescono: e se tale o tale non torna bene, si lascia da parte o a migliore agio si ripiglia. E la storia, italiana o altra, fatta in simil modo da voi moralmente poetica, gioverebbe. E, lasciatemi dire una cosa: perchè non cogliereste voi il fiore delle tradizioni Talmudiche, nelle quali vive assai dell' antichissimo, e forse dell' antidiluviano, Oriente? Voi che sapete l' ebraico, e avete il senso filologico (che del poetico è viva parte), perchè non fare noi partecipi di studii che sarebbero da tentare nuovi sulla sapienza nascosta nelle radici di quella divina lingua? Ma la critica comparata della letteratura germanica con la greca, della latina con la francese, sarebbe cosa nuova nelle mani di voi, che nello stile vostro fate prova di possedere quel sentimento del bello che già non s' acquista da soli i libri. Or come l' avete voi acquistato, educato? Diteci i vostri studi, ammaestrate i giovani con la vostra esperienza. M' aspetto già la risposta: e tu che fai? Io sono un povero vecchio cieco, che muore per vivere. E queste cose v' ho scritto con peritanza, e chiedendovene a ogni tratto, in fra lo scrivere, scusa. Non me la negate; e vogliate bene a chi vi pregia e ama e desidera la vostra vera felicità. Voi sapete di quale io intenda; e anche di questo mi scuserete.

ANGELO MARIA RICCI.

SAN BENEDETTO. — POEMA.

Chi conosce le geste dell' eroe al quale il Ricci ha consacrato il suo canto, non può non congratularsi con esso della sapiente scelta di così grande argomento; e non si dolere che la società moderna a uno de' suoi più cospicui benefattori serbi in mercede una fioca memoria. « Così gli alti sentier scopre e rischiara Già de' trionfi di Quirino adorni: Così fatto ha tesoro il claustro e l' ara, Onde il suo pane a chi sudò ritorni: Così l' albergo al pellegrin prepara Che del nomade rio teme i soggiorni: Così produce alla futura gente Di ville e di città nobil semente. »

Colui che, levatosi dalla notte della barbarie, giunge col raggio modesto della virtù ad illustrare la faccia delle nazioni; colui che spargendo, al dir d' un poeta di quella età, quasi sciami, i suoi fratelli per tutte le terre, conquista e concilia nell' unità della sua regola que' monasteri che di regole diverse in Occidente eran sorti, non bene attuando questa religione altamente socievole; [1] colui che, il regnante e il mendico accoppiando al giogo della carità, porge in terra l' imagine di quella uguaglianza ch' è possibile a soli l' amore e la virtù; meritava di ritrovare uno spirito riconoscente, che di ghirlande sempre fiorenti adornasse il suo altare dimenticato.

Nessun poeta antico o recente trascelse, fra mortali eroi, più sublime argomento. Dal nome di Benedetto essendo indivisibile la storia del secolo suo; il poeta, nell' atto del cantare la pace de' chiostri e le dolcezze di solitudine operosa e benefattrice, e la semplicità sublime del giusto, e la soave forza della carità e dell' esempio, si vide insieme dato adito a cantare e le gotiche rabbie « All'italica ruggine aspra lima: » e gli sforzi del Greco sedente sovra un trono corrotto dal tarlo della imbecillità; [2] e la codardia di coloro che vivevano e morivano a capriccio del traditore più fortunato; e le rare vestigia dell' antica italiana grandezza, apparenti nella fronte depressa e insanguinata di qualch' uomo maggior de' suoi tempi; e la mano dei tiranni aggravata dal peso del ferreo scettro più che non le braccia degli schiavi dal carico delle catene; e quegli odii ulcerati dal tradimento, e que' trionfi avvelenati dalla vendetta, e quegli amori abbeverati di sangue.

I. *Descrizioni.*

I principali pregi d'un quadro epico, sono vivezza, efficacia, novità. Potrebb' essere fedele la descrizione, e non viva; essere viva, e non eccitare nell' anima quel movimento vitale ch' è il proprio effetto della poesia vera; potrebb' essere per tutti i numeri commendabile, e non piacente per la qualità del soggetto, troppo ricantato ne' versi delle antiche età, e quasi trito.

Quando il cantore di Benedetto ci presenta nel canto secondo le sculture dell'atrio cupo che mette all' antro della maga Nursina; quando nel quarto descrive le opere della crescente famiglia accinta a disselvare e far vivo di nuovi abitanti il Cassino; quando nel sesto e nel settimo ci ridona il medesimo

[1] TEODORETO *Vit. Pat.: Exstabant jam sæculo quinto infinita numerumque excedentia philosophiæ istiusmodi gymnasia per totum Orientem et in Europa universa.* CASSIANO, lib. II, *Inst.: tot propemodum typi ac regulæ quot cellæ ac monasteria.* Di questa quasi miracolosa unificazione di regole, di questo nuovo genere di conquista poteva approfittare il poeta.

[2] AMMIANO: *caries stoliditatis.*

quadro animato di novelli colori; quando nel quinto narra l'entrata che fanno alla reggia di Teodato gli ambasciatori del Santo; quando ritrae certa peste di prurigini lascive che il diavolo insinuò nella carne dei monaci e delle monache; quando ci trasporta fra gli scagliati rottami della mole Adriana; quando nel nono ci fa testimoni alla strage che un crudele contagio dà tra i fratelli e i seguaci del Santo; riconosciamo il poeta.

II. *Imagini di cose corporee.*

La novità de' poetici quadri non chiede già che alla pittura de' costumi moderni si ristringa il poeta. La natura ci fu dagli antichi efficacemente dipinta, siccome da quelli che le erano, a così dire, più presso, e meno ne profanavano la sublime semplicità con l'abuso dell' arte ne' lor pubblici e privati costumi. Le imagini, però, della bella natura dagli antichi non sono già tutte esauste: e chi degnasse ancora osservarla con occhio sincero, servendosi all' uopo, quasi di lente, del ministerio delle fisiche scienze, potrebbe bene aspirare alla gloria di quella creazione che sta nel congiungere le disperse bellezze, e farne un tutto piacente e affettuoso.

Accenneremo l' apparizione, bene dipinta, delle ombre di Boezio e di Simmaco, a Rusticiana, moglie di quello, e di questo figliuola: e vorremmo poter recare que' versi ne' quali si vien descrivendo il lento appressimare al Cassino dell' esercito greco veduto da Dionisio il Piccolo; la cui piccolezza vien poi bellamente ritratta così: « Dicendo a lui, che riverente e chino Stassi presso il destrier che gli sovrasta. »[1]

III. *Imagini morali.*

Ecco il campo ove un poeta moderno può far degna prova dell' ingegno e del cuore. Gli antichi, versando, a dir quasi, l' anima fuor de' sensi, personificarono la morale, per farla palpabile: la religione, appurando il cuore, ha nobilitato l' ingegno e trasportato il Parnaso nel cielo. — Di quelle imitazioni poetiche della natura morale, che pongono una delle essenziali differenze tra l'antica poesia e la novella, ecco esempi: « E, perchè tutto la sventura crede, Prestava incerta anche a' suoi numi fede. — Così l'uomo di Dio prega, e resiste Solo inerme a tant' ira, e lor fa scusa; E di decoro e di pietade miste Voci adopra, e si lagna, e nullo accusa. — Mirò, con quel dolor che il pianto sdegna, La regal Matasunta in gran conflitto.

[1] Narra anche la storia il colloquio di Belisario con Dionisio il Piccolo; e Cassiodoro ci lasciò di questo un ritratto. *Scyta natione, sed moribus romanus; vir, in quo magna simplicitas cum insigni sapientia, cum facundia loquendi parcitas, cum doctrina summa humilitas, ut in nullo se vel extremis servis anteferret, quum dignus esset regum ac principum colloquiis; in lacrymas resolvi solitus quum alios inani lætitia gestientes videbat.* Cassiodoro, *Div. Ecc.*, c. 23.

IV. *Similitudini.*

La similitudine è come anello posto tra la corporea e la morale natura. Converrebbe far sempre la similitudine parte viva del corpo poetico; non fregio della bellezza, ma colore incarnato della bellezza; non ornato dell'edifizio, ma finestra che, mentre di fuori lo abbellisce, lo rischiara di dentro.

Non molte nel Nostro le similitudini; ma sue quasi tutte. Accenneremo quelle del c. I, st. 90; c. II, st. 39 e 59: c. III, st. 66 e 79; c. IV, st. 20 e 26; c. VIII, st. 30 e 96; c. IX, st. 11 e 50. E recheremo la seguente: « E come al furïar degli elementi E fra i diluvii e i turbini di foco, Spingea l' Eterno un dì le sparse genti A cercar comun patria a poco a poco; Così fra i varii bellici spaventi, Cercando asilo nell'orrevol loco, Spingea la Provvidenza all' util solco L'impāurito e misero bifolco.

V. *Affetti.*

L' affetto è all'imagine quel ch'è al corpo lo spirito. I poeti del cuore sono i poeti di tutti i secoli e di tutte le genti. Quanti ha lampi l' imaginazione, non valgono la pura fiamma del cuore; e la concordia del buono col bello è un concento la cui soavità sola può rendere alle grandi anime tollerabile il vivere. « Amò donna infelice e bella al paro, Con cui divise e le sventure e il pane. — Oh quanti affetti s' affollaro al core Dilacerato del giovin dolente! Amor di figlio, di donzella amore, E lacrime, e faville ancor non spente. Or pugna la pietade, ora il dolore; Che tutti in un momento e vede e sente Gli oltraggi, i casi, i palpiti, le offese, L'ira, il rancor . . . . — Mentr' ei con lungo anelito ragiona, Ella gli lava la ferita, e geme: E ne adagia sull' erba la persona; E parlando e piangendo il cura insieme; E, come madre fa, non l'abbandona; Nè sapria dir di che, ma gela e teme, Infin ch' ei non le sembra omai risorto Quasi all'aura vital del suo conforto. »

VI. *Parte drammatica.*

Omero da Platone fu detto il padre de' tragici. Le moderne epopee non si possono nè men da lungi per la bellezza drammatica comparare alle antiche: nè la bell'anima del Tasso ha potuto dettare parlata che valga quella di Didone o d'Andromaca; ch'anzi con fioca imitazione talvolta indebolì l' efficacia de' sentimenti suoi proprii.

Se il Nostro nella pittura dell' affetto è valente, non è meno nel linguaggio dell'affetto: di che sia prova e l'addio di Vitige e di Matasunta; e le parole d' Amelia al fratello da lei ferito; e le acerbe preghiere della madre a Ramira perchè non si chiuda nel chiostro; e le dolci preghiere più di Teodosello ad Ottavio, perchè nel chiostro ritorni; e la risposta di Belisario a Vitige che a singolar pugna

lo sfida; e i lamenti contro 'l Santo lanciati dal villico Alardo. Ma le parole principalmente del Santo son piene di gravità e di dolcezza esemplari. « O miei fratelli; e chi la spene, Fe' schiava al tempo, o misurò la fede? Spesso lucro non è ciò che s' ottiene: E spesso, non sappiam ciò che si chiede. Dal mal sofferto a noi palese è il bene; E quando l'uomo nega, il ciel concede. Sperate, o figli; ed a voi legge sia Della meta curar, non della via.

VII. *Dialogo.*

Distinguo i pregi del dialogo da que'della parte drammatica, perchè credo artifizio difficile l'intrecciare la narrazione al discorso per modo che non ne venga secchezza o gravezza. Che se Cicerone, per evitare il fastidio del *diss' io* e del *diss' egli*, elesse il dialogo in più d' una prosa; che dovrà dirsi del poeta epico, il quale appunto dall' alternare la facondia drammatica con l'epica copia, dee far che risulti potenza e varietà al suo lavoro? Di questa difficoltà, convertita in bellezza, ha esempi il nostro poeta. « Vita de' forti un bel morir s'appella, Se morte dar potran greche ferite. Ma se cader degg'io, vivi, t' invola Al greco artiglio, e l'ombra mia consola. Ed ella: Oh dolce amico, i giorni miei Il ciel t' aggiunga: ho cor che basta anch'io Tutto a sprezzar, fuor che il tuo fato: i rei Vili son sempre, e Dio de'forti è Dio. Ed ei: Taci; che vinto esser potrei Solo da te. — Qui dir non puote addio; E, calando sul volto la visiera, Guardami, disse, un' altra volta, e spera.

Per pregi del dialogo intendo ancora certa eloquente rapidità che nell' epica è pregio raro. « Amai Vitige, e sol per fè l'amai; E l'amo estinto ancor. — Tu sei ferito? E come? E dove il padre Trionfa? Ov' è? Che fa? Vive la madre?

Per pregio del dialogo intendo da ultimo il contrapposto dell'affetto, uguale, ma diverso, di due persone, parlanti una appresso l'altra: contrapposto che nella tragedia non può sugli animi perchè troppo continuo; ma che nell'epica, come giunge a essere sentito, è possente. « Pur ti riveggo, Matasunta? o sei Ombra sfuggita al tuo crudel Vitige? — Son io, son Matasunta, ella gli dice: Cadde Vitige a cruda morte in braccio. Deh, non mi rammentar nodo infelice: Sacro fe' la sventura il nostro laccio. Dall'amor più non spero esser felice, Ma dall' oblio.

VIII. *Verso.*

Non è nè possibile nè desiderabile che le ottave tutte del pari sian belle; e giova che sorga di quando in quando alcun verso, quasi eminente in fra gli altri, degno di memoria e di nota, o per la vivezza della imagine, o per la bellezza della sentenza che in sè racchiude compiuta. E di tali versi il Nostro ha non pochi. « E a secoli migliori apri la via. — Col duro aratro a conquistar la terra. — E a vincere e a regnar con la pietate. — Ahi che duro è l'amor più che la morte. — Che ber l'ira parea dalle sue ciglia. — Ira spirando ancor, morti e non vinti. — Che dell' ira di Dio la feccia è questa (gli usurai). — Le sue lacrime ovunque ha la sventura.

IX. *Metro.*

Ogni metro ha un numero proprio suo; nè tutti paiono sentirlo i poeti. Per fondere una buona ottava, non basta avere formati otto buoni versi; ma l'onda poetica, a cosi dire, dee portare un concento che appaghi l' orecchio ed infonda nell' imagine stessa movimento di vita. Il verseggiare dell' ottava è altro che quello della terzina o dell' ode: nobile agilità, sprezzatura dignitosa, e studio di partire in modo il concetto che ad ogni distico l'efficacia del numero venga crescendo. Nè l' arte potrà mai tanto, che l' epica nostra s' accosti alla parsimonia, alla varietà, alla grandezza e a quella piena signoria che conserva sopra sè stesso il degno strumento della poesia di Virgilio e d' Omero, l' esametro.

A lode del nostro poeta, ci giovi il dire che, tranne i luoghi dov' egli serve alla tirannia della rima, il suo numero procede franco e spedito, e d' arte molta fa prova nel rendere poetico appunto con la pienezza de' suoni talun di que' tratti modesti, ma necessari, in cui l' epica s' accosta alla semplicità della storia.

X. *Morale.*

Il re di Prussia, a commendar la morale dell' Enriade, con gravità filosofica dice: *il y a des réflexions courtes mais excellentes.* Noi ci guarderemo dal ripetere questa lode, che in bocca di chi non è re potrebbe suonare facezia severa; e orneremo le nostre pagine di talune tra quelle sentenze di che l' egregio poeta ha irradiati i suoi versi. « Te Dio dall' alto, te la patria appella, Che, dopo Dio, d' ogni pensiero è prima. — E a Dio servi nascemmo, e a nullo schiavi. — E come i grandi di favor non parchi Sono a colui che d'ingannarli gode. — E poich' alma gentile altro non trova Scudo che 'l benefizio incontro a' rei; E ne fa spesso a danno suo la prova. — Non piangerò su lui che m' abbandona, Ma della patria mia sui figli ignavi. — Non sovra noi, ma sopra Italia piagni, Le cui chiavi ha già tolte in man la Morte. »

Non abbiam fatto parola mai de' due ultimi canti, perchè si frequenti ivi son le bellezze, che lungo era il pure accennarle.

Il tutto dello stile apparisce non rade volte inartificioso ed incondito; talvolta gli aggiunti, ne' quali buona parte consiste della poetica vigoria, pajono donati piuttosto all' imperio della rima e al servigio del numero, che alla vivacità dell' imagine. Per non meritare taccia di maligni e d' ingiusti, ci è forza dar qualche prova della nostra censura: « Co-

nobbe i grandi e la menzogna augusta. — Volse il fil della cabala scettrata. »

Ma ecco esempio che mostra ancor più chiaramente come le piccole negligenze dello stile nocciano alle grandi bellezze. « Ma giuro, Equizio mio, per la tranquilla Vita onde godi, e pel tuo bianco crine, Che Tēodato l' ultima favilla No non vedrà di tanto incendio alfine. Tu, Teodosello, alla crudel Lucilla Di' che de'giorni del suo padre il fine Qui sta. — Scosse egli il brando e bieco intanto, Calossi l'elmo, e forse ascose il pianto. » L' *alfine e il fine de' giorni del padre* nocciono alla bellezza dei due ultimi versi.

L'ultimo che a toccare ci resta, è la forma dell'opera intera. Di che, cominciando, diremo che quel collocarci da prima nel monastero di Subiaco a vedere una turba di monaci lavoranti, è quadro non dirò sconveniente a poema; ma pare che più degna mostra potesse far il poeta di sè, descrivendo con più vivezza e varietà le molte arti a cui sappiamo che solevano essere i fratelli di Benedetto occupati. Sappiamo ancora, che prima del grande monastero del Cassino, altri dodici erano da Benedetto fondati. È nota la vita selvatica ch'egli traeva giovane nelle solitudini; e come, da pastori incontrato, fosse creduto una fiera; e come incominciasse d'allora a istruire gli uomini e guadagnarli per forza di carità. È noto come; chiamato da certi monaci a loro capo, rifiutasse da prima l' offerto ufficio, sentendosi, come tutti i grandi benefattori della società, vie più atto a creare di nuovo che a ristorare l' antico. Le quali cose a suo posto collocate, davano a vedere in più luce l'eroe. Ma il poeta ci porta a Subiaco di balzo, poi dipinge il Santo a cui l' arcangelo Michele nella spelonca mostra il misero stato d' Italia. L' intervento d' un arcangelo niente aggiunge di maraviglioso e di grande; e poichè l'opera di Benedetto non a sola l'Italia ma a tutta Europa si stese, non era inconveniente ingrandire il quadro, e mostrare qual fosse in quel secolo Europa tutta: un Pagano regnante in Francia, un Ariano in buona parte di Spagna, in Germania e in Inghilterra infedeli.

Ritorna il Santo al monastero; e il demonio per via vien facendo al suo nuovo proposito obbiezioni. Dico che gli vien facendo obbiezioni, e con ciò vorrei dire che cotesto introdurre alla leggiera le diaboliche potenze e le angeliche, nuoce all'efficacia e alla maestà del poema.

Nel terzo canto, il bosco sacro al culto idolatrico è assaltato da' seguaci di Benedetto, scompartito in tre legioni. Cotesta nuova maniera di battaglia non mi pare degna di tale apparato. Allorchè il Santo si ritira dall'opera, il demonio sottentra: onde pare che il Santo non si ritragga per altro se non per dar luogo al demonio. Noi sappiamo che a que'tempi non solo gli alberi dagli addetti alla vecchia idolatria eran tenuti sacri, ma anco le fonti: e ciò poteva dar luogo a qualche fantasia forse nuova, certo più bella.

Mauro che precipita nella tomba di Andalefrido; Alevio che ferisce il cane d' Amelia; Placido che per modo mirabile ritrova Mauro, l'amico suo, nella grotta del vecchio guerriero; sono imaginazioni parte imitate, che all' orditura del poema non hanno attenenza, e niente poi hanno in sè di notabile, se non l'arte con cui le colorisce il poeta. Il tessuto del poema è tutto diviso in parti, raggiunte da sottilissime fila, parecchie di queste parti potrebbersi, senza violare l'integrità, levar via. Gli avvenimenti che nell'un canto incominciano, finiscono quasi tutti nell' altro; onde il lettore, troppo presto appagato, cerca ristoro alla sazietà nel gusto delle particolari bellezze, che sono non poche.

Alla sera giunge il Santo co' suoi presso le falde del monte; e quivi si posano. Io li avrei fatti posare più in su. Al cominciare dell' erta, mostrava allora il Cassino le vestigia d' antica città, e templi e moli e teatri. Imaginare che quivi Benedetto si soffermi la notte, che quivi avvenga la perversione di Telegono; imaginare una superstizione di taluno de' suoi nuovi seguaci, a cui sembran vedute, fra quelle ruine, ombre o spettri, o forme di Dei, era forse men freddo.

Qui cominciano le trame d' Euforbo e d' Euloga, i due ministri dell' idolatria, non ancora spenta in que' monti; delle quali trame, qua e là pel poema disperse, diremo che deboli sono, e per nessun modo eccitanti l' ansietà di chi legge: e non avendo nella impresa sua Benedetto nemici costanti altri che questi due; la perseveranza dell' eroe par non abbia di che risaltare.

Non piccola parte del poema è l' intervento di molti tiranni che fanno dell'Italia un gran parco di fiere, e si sforzano di bere nel sangue l'oblio de' misfatti. Ma questi stessi tiranni in un poema son troppi, difetto inevitabile dell'argomento; perchè quantunque con arte molta e' s' ingegni di svariarne le azioni e scolpirne i caratteri, nol può si che l'animo del lettore non senta un vuoto al mancar dell' eroe buono o tristo che lo aveva fin allora occupato, e all' udirne narrata la morte talvolta più seccamente che non fa una gazzetta. Nel san Benedetto appariscono i tiranni e dispajono, e vengonsi succedendo com' onde nel naufragio d' Italia; e Teodato, e Vitige e Ildobaldo, ed Erarico, e Totila all' ultimo, che sopravvive al poema. Ma queste morti che pur dovrebbero alleggerire il lettore come d' un peso, non fanno che snodare più e più l' unità del poema.

La poesia, che, dal nascere, si fece interprete dei comuni affetti, la poesia cara al popolo, e del popolo educatrice, e risguardante all' intera nazione, pare oggidì, fatta sdegnosa della feccia volgare, essersi ritratta in una regione quasi vacua sopra la quale si stendono in immenso gli spazii altissimi della scienza; e sotto, la misera greggia umana, abbisognante di ammaestramento e di conforto, s' aggira implorando vanamente che le noje e le angustie della vita le siano alle-

viate. Con la eloquenza de' canti congiungere le passate sventure d'un popolo alle presenti; e, revocando que' rari lampi di bene che strisciarono fra le tenebre de' tempi, e fermandoli, a così dire, con l'impero della poesia, far che in essi le menti degli uomini avvilite leggano la possibilità d'un destino migliore, e riconoscano la dimenticata imagine della speranza ch'è madre di tutte le cose grandi; parlare a' presenti con la lingua dei passati, e descrivere come verisimile quel che dovrebbe essere vero, e profetare quel che non potrebb' essere impunemente insegnato; ecco l'opera del poeta.

Sebbene il Ricci mostri talvolta di sentire la dignità dell' uffizio suo, pur sarebbe giovato ch'egli con più feconda forza curasse di svolgere i semi che gli porgeva il bene scelto argomento. Nazione occupata da barbari che la odiano perchè sanno d'essere disprezzati, che la disprezzano perchè sanno d'essere impuniti, che non la temono perchè sanno ch'ella non conosce sè stessa; ecco la nazione in cui nacque Benedetto, in cui regnò con la forza della carità, in cui mostrò quanto possa in prò delle nazioni questa religione operosa, alla quale l'ammaestramento e il perfezionamento degli uomini è uffizio supremo. Il lettore desidera veder nel poema l'eroe singolare, benefattore degl' Italiani, illustratore d'Europa. Nel poema del Ricci, Benedetto si mostra il protettore de' suoi monaci, de' suoi mancipii, non il benefattore del secolo: dal monte Cassino, il pensiero degl' Italiani non è mai trasportato all' Italia, all'Europa; e di quell' arte con che Virgilio, adulando, adombrava in Enea la *fama e i fati dell'alta Roma*, di quell'arte sovrana, nel Ricci non riconosciamo vestigii.

E qui sarà non inutile esporre un principio che al poema del Ricci poteva essere ispirazione di bellezze potenti. Il molto che può sulle opinioni e sul destino delle nazioni una società d' uomini a determinato fine ordinata, e da leggi ferme sorretta, sarebbe incredibile se da più d'un esperimento non fosse attestato. I mutamenti che le società religiose produssero nelle politiche, e la necessità che credettesi vedere di distruggere le prime per raffermar le seconde, dimostra non tanto la forza di queste quanto la debolezza. Con la fondazione di una società manifestano i popoli i loro istinti, e quello spirito che dee tosto o tardi tutti gli ostacoli superare; con la fondazione d'una società la sapienza di quelle verità che, divulgate, nocerebbero con l'abuso, o si profanerebbero con l'errore, di queste verità la sapienza, dico io, si conserva quasi per tradizione, e di secolo in secolo, come preziosa eredità, si tramanda. Con la fondazione di nuove società la verace politica potrebbe preparare alla giustizia sovrano imperio sopra le genti, purchè di società così fatte volesse la politica essere protettrice piuttosto che governatrice, e, piuttosto che madre, sorella. Poche rimangono e incerte vestigia di quella società pittagorica che ha fatta più grande la Magna Grecia; ma il poco che ci rimane basta a mostrare l'efficacia mirabile di così fatte congregazioni, di cui si verrà forse un giorno a conoscere la necessità, quando gli uomini s'avvedranno che la forza contrapposta alla forza non causò che rovine; dove per contro la tranquilla e sempre equabile e sempre diritta potenza della verità, a poco a poco dilatata, e, a così dire, infusa negli animi, giunse nella maturità de' tempi a scrollare l'edifizio fondato sull'ingiustizia, e le disperse rovine, scegliendo e ordinando, comporre in edificazione novella.

La villa di Camaldoli al Vomero.

Tante sono in Italia le glorie municipali, che non potete muovervi senza tremare di schiacciarne una dozzina a ogni passo. Esse vi formicolano, vi serpeggiano da tutte le parti: e quando meno ve l'aspettate, voi sentite un formicolare più spesso, un serpeggiare più irrequieto, segno di collera e di battaglia: e non ne sapete il perchè. Ma, in tanta prodigalità d'ammirazione, in tanta abbondanza di genii, domandate che conto si faccia d'uno scrittore le cui poesie molte e varie spirano freschezza, evidenza, grazia veramente italiane: e vedrete molti uomini rinomati fingere di conoscerlo appena di nome. Cercando la ragione di questa singolarità dolorosa, pare a noi di vedere che quella stessa fecondità di vena, quella stessa uguaglianza di stile, quella vivacità sì spontanea, che non sa mortificarsi nel perfezionare con minuta diligenza i lavori d'istinto, possa spiegare il fatto, ed essere insieme al poeta giovevole avvertimento.

Vedete in questo polimetro sciolti, terzine, settenarii a strofe di versi sei, ottave, settenarii di versi quattro, senarii, canzoni alla petrarchesca, settenarii con isdruccioli e piani alternati, settenarii collo sdrucciolo in capo, il tronco alla fine; senarii raddoppiati, sestine, ottonari a strofe col tronco, endecasillabi con lo sdrucciolo a mezzo, saffiche, quartine con due sdruccioli e piani alternati, sonetti settenarii, strofe irregolari a modo del Guidi, quinarii con sdruccioli, endecasillabi a terzine, sonetti quinarii, quinarii a quartine col tronco, decasillabi al medesimo modo; e questi metri quasi tutti trattati con franchezza, con garbo. Vedete come questi nomi di botanica esotica e nostrale si maraviglino con gioia d'essere innestati sull'albero della poesia nostra: « Vedi, o mia Fille, in duplice spalliera La magnolia e la rosa....— Ha cento stami in sen, cento nipoti, Cibele vera della selva.... (*la magnolia*) — Qui solitaria e vedova La melaleuca appare. — La salisburia affacciasi, Qual vergine modesta, E, della patria immemore, Le belle chiome innesta Al tasso umil.... — Li rododendri incurvansi Sul giovinetto stelo. — Vedi atteggiarsi la fedel mimosa Rimpetto al nuovo sol che la innamora. — I leptospermi, e le auricarie liete Anelan d'altro zefiro al respiro. — Mentre delle Canarie il pin più molle S'abbarbica amoroso

ad altre zolle. — La vanilla da un lato rimira Dalla fronda soave e lanosa, Che aggruppati in concordia amorosa Spiega i fiori si ricchi d'odor. — L'aquilegia e il tropeolo che manda Vivi lampi d'elettro e d'amor. — Tu, lachenalia, Dal bel rossore, Tu, vaga reseda, Erba d'amore. Addio graminea Bella statice, Di rosei grappoli Spiria nudrice. — Vedi l'elettra e la gentil mirica Tendersi incontro le ramose braccia. »

Di queste e di tant' altre simili vaghezze il minor pregio è l'armonia. L'autore ha creduto dover colle vecchie imagini mitologiche abbellire il suo tema: ma io posso accertarlo che la sua poesia non ha di maschere mitologiche punto bisogno.

P. MAURO RICCI.

GLI ORFANELLI AGRICOLTORI NELLA TENUTA DI CASTELLETTI.

Se gli esempi di quanti si adoprano a far migliore la condizione del povero principalmente con quell'ammaestramento ch'è educatore e fondatore della società domestica, e quindi della civile, meritano che sian tutti commemorati e additati; molto più se ne rendono degni, al mio parere, quelli che non si ristringono nel circuito delle città, che anzi dall'angustia di quelle ci aiutano a stendere il pensiero e l'amore sopra la patria tutta quanta, la quale dai più grettamente rinchiudesi entro alle terre murate, anche quando pare che vogliano l'intera nazione abbracciare. Chi non sta a vani vanti, ma a fatti, troppo s'accorge che i più tra coloro stessi che gridano sè amici del popolo e devoti a repubblica, nel nome del popolo in verità non comprendono i poveri campagnuoli; ai quali nel suffragio universale o in altre simili cerimonie ricorresi quasi per beffa; e, un'ora dopo ottenuto l'intento, non ci si pensa. Ma il trapiantare dalle città certe istituzioni e certe arti, disseminandole per le terre minori e nel bel mezzo de'campi, sarebbe un provvedere e alla sanità corporea e morale, e alla quiete e all'appagamento si de'cittadini che rimanessero, e si di quelli che ne uscissero, colonie volontarie entro a'confini della patria; sarebbe un provvedere all'incivilimento de' villici, facendo di tutta la nazione una grande città, riparando a quell'accentramento tirannico e corruttore che non consiste soltanto nel rinserrare tutta la potestà governante entro ai pochi palazzi, i cui fili elettrici muovono il corpo sociale a guisa di burattino; ma consiste altresì nella prevalenza morbosa e mostruosa d' una o di poche città principali. Non dico che sarebbe un rinsanicare le città il trasportare fuor d'esse quel ch'hanno d'immondo, senz'altra cura; che anzi sarebbe piuttosto un ammorbare la pura aria delle campagne; un tener dietro a que'ricchi che della villeggiatura e de'bagni fanno mal difesi rifugi dalla noia, e tane di giuochi rovinosi, e mezzani di stracche galanterie. Dico che i luoghi d'educazione, e a ricchi e a poveri, dovrebbero nelle campagne al possibile essere collocati; nelle campagne i grandi opificii; nelle campagne versarsi fecondatrice la piena ch'entro alle città ristagna pestifera, minacciosa. Specialmente a que'disgraziati la campagna sarebbe nido di famiglia e di patria, i quali non conoscono i proprii genitori, o che li perdettero, o li hanno come se non li avessero, e peggio: il numero de'quali viene tanto crescendo, da fare una società incomoda entro alla società; schiavi bianchi, materia di tirannide. Perchè, taluni, mentrechè tendono a fare la nazione, non s'accorgono che la famiglia si disfà.

Un istituto novello, per opera veramente liberale di privato cittadino, s'apre modesto a questo uso santo: e ne ragiona l'autore nell'annunziato opuscolo con riconoscenza avveduta. La riconoscenza, ch'è dovere e piacere alle anime rette, agli amici del bene pubblico dovrebbe essere arte. E certi scrittori che vanno così smaniosamente accattando novità, coglierebbero a sè e agli altri onore dall'esporre le nuove imprese benefiche, eziandio le proposte e i desiderii di quelle, che nella patria appariscono, o fuori; giacchè alla carità, così come alla civiltà vera, dovunque sian uomini è patria. E nuovi soggetti di lode abbonderebbero anco in questa età che ne pare scarsa: perchè degli esempi di bene i buoni stessi assai volte prendono meno cura, distratti e contristati dagli esempi del male, i quali, come più rumorosi, si fanno sentire più. Ma il bene è modesto; e conviene saperlo discernere, e di discernerlo farsi degni. E tanto più vero bene egli è, quanto più verecondo. Convien saperne apprezzare i gradi varii, indovinarne i principii, raccoglierne gli sparsi elementi. Nell'atto che un nuovo edifizio s'innalza, quegli apparecchi confusi, quelle costruzioni ancora informi, appariscono all'occhio inesperto rovine: ma il disegno è già fatto, la materia è già pronta; e tra poco intera la mole si leverà sopra i suoi fondamenti. Che se nell'edifizio della civiltà l'opera umana non basta a tanto, c'è un architetto il quale dalle stesse rovine che noi facciamo saprà comporre a dispetto nostro abitazioni a noi miseri, di non imaginata magnificenza e bellezza.

ACCADEMIA LETTERARIA DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE.

Scuola del P. M. RICCI.

Le Scuole Pie seguitano ad avverare il loro titolo altamente modesto, segnatamente in Firenze, continuando l'eredità degli uomini ragguardevoli nelle discipline severe e nelle amene, i quali ne diffusero e in Italia e fuori la fama. Uno d'essi, non de'più noti, è dolce a me ricordare per debito di gratitudine, il padre Mauro

Bernardini, stato per molti anni censore delle stampe, quietamente operoso, tanto ch'egli solo e infermo bastava alle cure a che poi un intero uffizio mal sapeva rispondere; cauto ma senza grettezza di mente, coraggioso al bisogno, discernitore delle intenzioni, estimatore degl'ingegni; non tanto armato di forbici per recidere, quanto di bilance per pesare il valore delle opere nel tutto piuttosto e nella sostanza che nelle particelle e negli accidenti; che sapeva, quando occorresse, ammonire, ma con arguto sorriso, sapeva eziandio con cuore aperto lodare, inanimando i timidi più volentieri che reprimendo gli arditi: liberale davvero e con merito in tempi non facili, in mezzo ad accuse e insidie di dentro e di fuori, costretto talvolta a combattere contro l'intolleranza liberalesca collegata alla cortigiana prepotenza. Tormentato dalla podagra, non solo egli trovava il tempo da leggere, giudicando e gustando il molto che pure stampavasi allora in Firenze, e i libri esteri a cui dare passo; ma ne serbava a colloquii ornati di erudizione festiva d'uomini valenti (tra'quali quel dottissimo capo ameno del Sestini); ne serbava a'suoi proprii lavori, egli perito segnatamente di latine eleganze. Ma, come i dotti veri sogliono, docile a'più giovani e molto minori di sè: della qual dote un saggio rammenterò, più che a mio vanto, a sua lode. Leggeva egli a me un'iscrizione sua, latina davvero; dove il *semper* usavasi di continuità d'operazione; e l'*usque* pareva a me ci cadesse: e gliene dissi, e mutò con gioja, ringraziando. E io lui interrogavo de'miei *Sinonimi*, e ne avevo lume, siccome da uomo di molti studii, e insieme altero dell'avere per patria, sulla montagna pistoiese, la terra di Cutigliano, là presso all'Abetone, dove scorre la Lima.

Che il culto accresciuto delle lettere italiane non ispenga in queste scuole l'amore alle latine, n'è prova l'Accademia recitata sere fa; della quale i componimenti, riveduti certamente dal maestro, si fa credibile essere degli allievi, e dalla riuscita felice d'altri alunni, e dal modo stesso ch'egli erano detti, semplice e franco. D'una elegia sull'esilio di Dante, lavoro del signor Barzellotti, giovanetto di sedici anni, ho pregato mi si dessero i seguenti versi, per iscriverli qui....

Qui voi rammentate nel primo distico il Virgiliano *carpe viam;* e nel secondo quel di Dante stesso: *Tu lascierai ogni cosa diletta Più caramente*, che pure rammenta l'ovidiano: *Quum repeto noctem quâ tot mihi cara reliqui;* e nel terzo l'altro di Virgilio in fine al IV dell'Eneide; e nel quarto, *subiit deserta Creusa... et parvi casus Iuli;* e nell'ultimo: *Quid natum toties, crudelis, tu quoque falsis Ludis imaginibus?* e *ludit imago vana* d'Orazio. Ma non tutte le rimembranze dei moderni scrittori latini riescono così; e troppe sono che destano dolorosi e terribili paragoni. Non dico che uno scrittore maturo non possa più condensare il pensiero e l'affetto; dico che questi versi hanno andatura latina non solamente in ciascuna locuzione da sè, ma nel loro congegno, e nell'armonia e nella vita che anima il tutto: e questo è pregio anco nei provetti ormai raro. Perchè la collocazione delle voci in rispetto alle idee, e il numero che ne risulta, e lo spirito dell'intera dicitura, conforme allo spirito della lingua, sono tre pregi sovente mal noti agli accattatori delle spicciolate eleganze.

Tutti i componimenti versavano intorno a Dante; e altri ve n'era, felici. E la scelta dell'argomento dice lo spirito di queste scuole; ma il modo come i temi trattati dice altresì la prudente saviezza che le governa. Io non credo che della scuola abbia a farsi arena politica, acciocchè poi la Piazza e il Parlamento, e fors'anco la Chiesa, non diventi palestra rettorica: pare a me che ne'giovani devasi porre il germe de'nobili sentimenti, ma senza jattanze declamatrici, senza sfoggio d'odii nè fomite d'ire. I germi, perchè s'apprendano e fruttino, vuole accoglierli fida nel suo seno la terra, e segretamente educarli, senza che il ferro o la mano importuna del villano avido sollecitino il potente lavoro. Basta che nelle anime tenere non s'insinuino altre idee che vere, altri sentimenti che retti: cresceranno da sè schive del falso, dal male astinenti, senza dispregio nè sdegno nè odio di coloro che sono o pajono settatori del male o del falso. Tristo educatore il disprezzo, mal sano pasto dell'anima lo sdegno, cattiva prova di coraggio l'odio, che spesso è maschera di paura. Nel fremito è tremito.

Ma se a tutti i maestri tale prudenza si addice, molto più ai sacerdoti maestri, la cui professione principalmente dev'essere la carità; e coll'esempio, meglio che con boriose parole, insegnare la fuga degli atti vili. Coloro che vogliono della religione farsi strumento, siano amici o nemici di libertà, richiedono al prete che faccia clamorosamente e sfacciatamente per loro; e con ciò stesso lo rendono più contegnoso, perchè a nessuno il quale rispetti se stesso, piace essere trattato da arnese. Se, in questi momenti di comune incertezza e di mutazioni continue, l'uomo di chiesa dovesse sbracciarsi per tutte le potestà del minuto secondo; la stanchezza stessa del tanto agitarsi, se non la coscienza e la vergogna, lo farebbe essere, o almeno parere, presto o tardi svogliato; e quella svogliatezza comparata alla sollecitudine di prima, gli sarebbe imputata a principio di ribellione. Meglio a lui dunque non essere partigiano, tenersi non fuori ma sopra i moti che sconvolgono il mondo, e parlare un linguaggio che non lusinghi nè irriti nè vincitori nè vinti. In questo tanto decantato trionfo d'ogni libertà, sia concessa al prete la libertà di tacere; a lui che non dev'essere ciambellano, non sia imposto il carico di portare ora a questo ora a quello le chiavi delle città soggiogate, delle città liberate. L'Inno ambrosiano, se piace ai laici cantarlo, se lo cantino in buona pace;

ma non sforzino il prete a rivolgerlo al cielo come una imprecazione contro coloro per i quali e' pregava ieri, e sarà forse costretto pregare domani. S. Ambrogio cantava a Teodosio ben altre cose.

So bene che adesso difendere preti e frati, nonchè lodarli, non è cosa da osarsi impunemente; ma appunto per questo, io, ribelle per natura e per vizio, lo fo. E dico schietto che, se il volere escludere i laici dall'insegnamento sarebbe cosa incivile e stolta, escluderne i religiosi in genere non sarebbe nè guarentigia di libertà nè miracolo di saviezza; e che, a cose pari, anzi forse con qualche svantaggio di scienza, ora tuttavia in questo secolo di libertà e a questi lumi di luna, i vestiti di nero riusciranno da ultimo educatori più autorevoli, e più efficaci maestri. Perchè? Perchè, sebbene il non aver moglie e figliuoli possa lasciare l'uomo inesperto di certi sentimenti valevoli a bene educare, non è però che lo faccia di necessità inetto e indegno, essendo anche il prete figliuolo e fratello, avendo conversato con giovani, e potutili senza passione osservare; e dimostrandocisi, del resto, per prove assai dolorose che non tutti i padri e le madri sono perfetti maestri. Perchè il sacerdote, non occupato dalle cure domestiche, non tentato dall'affetto della famiglia a cercare i lucri proprii con sollecitudine a' laici lecita per vero, anzi debita, è più libero la mente e l'animo, e può apparire più libero; ed è un vantaggio anche questo. Perchè il ministero e l'abito suo stesso, ne' più degl'Italiani, e specialmente nell'età giovanetta, gli concilia maggiore autorità tuttavia; perchè, uso a ubbidire, egli sa comandare; perchè il sentimento e l'abitudine del dovere, la vigilanza e l'esempio de' colleghi, il pudore stesso, e, se così piace, il timore, gl'impongono il rispetto di sè. Perchè, essendo questo l'istituto dell'intera sua vita, al quale è fine supremo un'idea più alta di tutti i fini terreni, tale coscienza non può, anche nelle anime men bene disposte, non ispirare quella pazienza, che il semplice amor del sapere non dà, non gli aggiungere forze, non lo rilevare dalle cadute inevitabili all'umana debolezza. Perchè le consuetudini e le tradizioni, continuate per molte generazioni d'uomini, quando l'inerzia non le faccia pedantesche, e l'orgoglio tiranne (pericoli ai quali i laici non sfuggono sempre), giovano a rendere più sicuro e più agevole l'insegnamento, e avvalorano anco le men valide intelligenze. Queste cose vengono, non so s'io abbia a dire faustamente o dolorosamente, attestate dal presente confronto delle scuole de' religiosi con quelle de' laici; vengono non solo dagl'imparziali ma talvolta dagli stessi avversarii riconosciute.

E qui, per più d'un rispetto importa notare, qualmente l'Eccellenza del S. Leonida Landucci, Spartano di Boboli, per favorire le scuole laiche volesse tolti alle Pie que' diritti che avevano di pari con le altre per la promozione degli allievi agli studi superiori, e intendesse far parere non gratuito quell'ammaestramento che i figli del Calasanzio, nella loro ambiziosa cupidità, desideravano di fornire per l'amore di Dio. Nomino il Landucci per modo di dire; non già ch'io imputi a lui proprio, o a veruna persona, e molto meno al Granduca, un'intenzione maligna; e chi ordinava così, poteva essere scusato o dalla brama di dare importanza agl'Istituti proprii, sperandoli buoni e sempre migliori, o dalla smania di parere in qualcosa uomini del tempo moderno. Io non amo gettare sassi contro i lontani, o (se sepolti si vogliono) lapidare i sepolti. Nè le declamazioni contro gli Austro-Lorenesi mi pajono cosa eroica, quando so di sicuro che andranno impunite. Ma non devo nascondere i fatti; e però mi corre obbligo di soggiungere che l'impaccio dato a questi Padri fu tolto via dal marchese Ridolfi. Se in tutto io non posso esaltare quel che l'egregio uomo fece, o piuttosto per umile condiscendenza permise che si facesse durante il suo ministero; se non posso non mi dolere per la Toscana e per lui, che alla legge degli studi, meditata da Raffaello Lambruschini e da' suoi colleghi valenti, si sostituisse una cosa che certo non darà legge, e perdessesi questa con tante altre opportunità di porgere al resto d'Italia un nobile esempio; questa è ragione di più perch' io voglia con riverenza e con gratitudine ricordare le benemerenze per più di trent'anni acquistate da questo gentiluomo cittadino, accademico non declamatore, economista cordiale, ministro professore, cavaliere armato di coltro, più felice in educare fattori che principi, commendabile non tanto per avere perfezionati strumenti agrarii, promosse industrie, ajutate col consiglio e con l'opera fruttuose istituzioni, quanto per avere nel culto della scienza non dispregiati gli studii gentili, formato a sè della famiglia una patria, illustrato lo splendore del nome con la modestia, assodato l'amore alla libertà col rispetto alla religione de' venerandi maggiori.

DAVIDE RICHARD.

DISCORSO SUL CRANIO DI NAPOLEONE E SULLA FRENOLOGIA.

(lettere.)

I.

Esporrò schietto i miei dubbi e i mei desiderii; dubbi d'ignorante, desiderii d'uomo che alle idee feconde va dietro come a sua vita.

Feconda scoperta io reputo la frenologia: ma non credo che il mondo soprannaturale sia da quella occupato se non per momentanea usurpazione, dannosa a lei stessa, siccome le usurpazioni sono; non credo che la morale, la metafisica, la politica possano, nel senso ma-

teriale del vocabolo, diventare scienze di mera osservazione. Solo per ispirazione venuta da scienze spirituali, e guidanti l'osservazione dei fatti, credo io che la frenologia possa ascendere a dignità di scienza. E invero fu divinata quasi *a priori* dietro osservazioni pochissime, forse dietro a una sola; e un Tedesco la divinò, uno cioè della famiglia a cui l'*a priori* è cibo e bevanda.

La sentenza di Napoleone « l'uomo doversi giudicare dagli atti, e gli atti sovente venire da impeto anzichè da tempera naturale, » è falsa sentenza certo; ma inchiude un germe di vero, germe cui spetta alla frenologia fecondare. C'è degli atti ne'quali più possono le naturali disposizioni abituate, in altri più l'impulso del volere attuale. C' è nella più regolare vita umana eccezioni, e notabili. Da che leggi son elleno moderate? Com'è che l'organo meno esercitato e men forte acquisti potenza? Quale temperamento di due o più facoltà, sin allora inerti, comincia a svolgere uno o più organi dapprima men forti? Come spiegare insomma frenologicamente le mutazioni, sùbite o graduate, d'abiti, di volere, d'ingegno? Non credo che la scienza abbia raccolti fin qui tanti fatti da porgere conveniente risposta.

La potenza degli abiti e del volere sugli organi è la più feconda parte e la più difficile della nuova scienza; quella che sola la può salvare dal sensismo stupido, e del nome di scienza renderla degna. E le lunghe osservazioni, non dubito, ci condurranno a scoprire le vie per le quali esercitare nell'uomo le più nobili facoltà, svolgere i più nobili organi, i men nobili attuare innocuamente, appianare le disuguaglianze tra uomo e uomo, le differenze rispettando; preparare insomma la vera libertà. In quest'aspetto guardata, la frenologia si fa ministra della religione, è un corollario del Vangelo.

E per istare al Vangelo, e per provvedere all'umana felicità, e all'armonia stessa delle facoltà corporali, io vorrei che dalla frenologia e dalla morale togliessesi il nome di *passione*, inteso in buon senso, e dicessimo *affezione* o *affetto*, secondo il grado maggiore o minore. Perchè passioni naturalmente non abbiamo, ma si disposizioni, cioè principii d'affetti: e non veggo perchè si debba con equivoco di parole fomentare il pregiudizio volgare che nell'eccesso delle passioni pone la forza dell'animo e dell'ingegno. Passione nessuna io vorrei chiamare innocente: l'amore stesso del vero, fatto passione, è orgoglio, scrupolo, importunità, semplicità soverchia, mania. Or la scienza frenologica può ajutarci a mutare le passioni in affetti, osservando quali le disposizioni più deboli, quali sian le più forti; quelle esercitando per temperare queste, e comporre l'intero essere umano a potente unità.

E poichè sono in sul disputar di parole, dirò che intorno alla definizione della frenologia da Lei data mi resta alcun dubbio. Non mi fermerò sugli istinti, vocabolo indeterminato, che suscita questioni troppe; e però lo vorrei evitato nelle disputazioni frenologiche per adesso. Ma definire la frenologia « scienza delle relazioni tra la natura corporea e la morale, » non mi pare proprio; perchè la frenologia esamina in prima le relazioni tra gli organi, e perchè la natura morale non comprende le forze dell'anima tutte quante, e perchè molte altre scienze o parte di scienze hanno per oggetto le relazioni accennate.

Quand'Ella dice che solo ne' sognanti o nei sonnambuli o nei deliranti o ne' pazzi una facoltà si esercita nell'inerzia dell'altre, parmi ch'Ell'avrebbe potuto osservare generalissimamente, in nessun atto della mente, per imperfetto o disordinato che sia, una facoltà sola operare; la distinzione delle facoltà essere una maniera di vedere e di dire nostra. Le intelligenze malate o meno compiute esercitano anch'esse più d'una facoltà a un tempo, ma non le esercitano con quell'equilibrio che ne fa l'armonia.

E appunto pensando al modo di distinguere le umane facoltà, io non direi che non richiegga temperamento veruno l'ordinamento che i frenologi (da ogni filosofia alienati) fanno. Concedere un organo ai luoghi, un altro alle forme, uno alla voglia del distruggere, uno del combattere, quattro diversi all'amore del generare, all'amore, all'affetto, alla benevolenza; e l'eventualità separare dalla speranza, dal tempo, dall'ordine; non mi sembra conforme alle vie della natura, che da semplici origini deduce sempre successioni svariate, ma tutte l'una dall'altra dipendenti. La frenologia, quando sarà scienza vera, coordinerà le facoltà umane in modo conforme all'intima natura loro, molte ridurrà a una principale, e mostrerà la dipendenza degli organi che denotano quelle dall'organo che serve a queste; scoprirà gli organi che sono come passaggio dall'una all'altra facoltà; e ciò dopo esperienze minute e accuratamente notate, e non già, come sinora, fatte a memoria e accumulate in confuso.

La frenologia è un nuovo modo offertoci di conoscer noi stessi, le forze nostre, i limiti d'esse forze, d'esercitarle, di reggerle, di far dell'educazione una creazione vera. Ma questa che diverrà col tempo scienza rivelatrice, è incerta ancora e bambina. Me ne sia prova quel ch'Ella notò saviamente: « due persone dotate d'organi simili con temperamento diverso, quegli linfatico, questi nervoso, avranno diverse inclinazioni e potenze. » Non restasse altro, dunque, che studiare le variazioni cagionate alle facoltà dal vario temperamento, la scienza da solo questo studio sarebbe innovata. E il tempo ci scoprirà, non dubito, come l'osservazione degli organi cerebrali, importantissima, non è che una parte della scienza, una cifra del calcolo della filosofia. Gli anni, le abitudini mutano, com'Ella ben dice, la possa o la prominenza degli organi. L'organo è mero segno, un segno tra tanti: mero strumento, non l'unico.

E quando la frenologia sarà scienza vera,

rinnoverà, spero, il barbaro suo linguaggio. Io non veggo necessità di dire organo dell' *amatività* quel che può dirsi organo dell' amore, e porre per *segreto secretività,* che par piuttosto la facoltà delle secrezioni; e così d' altri nomi. Già lo stesso Gall disse: *stima di sè, speranza, estensione,* non *estimatività,* nè *sperativitù,* nè *estensività:* al barbaro uomo non bastò fino in fondo il coraggio di violare il sacrario dell' intelletto umano, la lingua.

II.

I più di coloro che trattarono di frenologia, non sentivano, pare a me, la grandezza della scienza novella. Le più nobili dottrine si fanno spregevoli, dicendo già fatto quel che tuttavia resta a fare, volendo imporre come credenza quello che di dimostrazione abbisogna.

Delle innumerabili cose che restano a fare, citerò un solo esempio: la questione, insieme frenologica e metafisica, degl' istinti. I frenologi, che gli organi delle facoltà intellettive non trasformano in idee innate, gli organi delle affettive trasformano in istinti alla prima; e non adducono ch' io sappia, ragione di ciò. Nè cercano se le affezioni dell' animo si possano a una sola recare, e quella non ammettere come istinto, ma come necessità essenziale dell' animo umano: dico l' amore di sè, ch' è l' amore dell' essere in generale, determinato dai limiti dell' essere proprio. Siccome l'amore dell' essere crea tutte le affezioni, così l' idea dell' essere, le idee tutte: e gli organi varii dell' amare e dell' intendere non son facoltà come i frenologi li chiamano, ma strumenti, non di facoltà diverse, ma d' un concetto e d'un sentimento solo, variamente limitato dalle cose di fuori, e dagli abiti umani. Questo principio illustra, parmi, la frenologia, e la rinnova.

La quale, insinattanto che vorrà vedere gli atti umani condotti da cieca necessità (come quando il Gall ci racconta d'uomo *irresistibilmente* tratto a rubare), sarà pregiudizio, scienza no. La smania del furto vien da tre cause: la disposizione degli organi dalla generazione redati, per i quali le cose di fuori possono più fortemente sull'animo, e le membra si trovan disposte a pigliarsele; poi le prime impressioni, impercettibili, degli anni teneri, alle quali nè frenologi nè medici nè educatori posero assai mente sinora, sebbene la legge cristiana le additasse come cosa potente sui destini di tutta la vita, e insegnasse, almeno per le generali, il modo di coordinarle a buon fine; da ultimo, gli abiti del prendere furtivamente l' altrui, i quali rendono l' atto quasi meccanico, e lo fanno parer necessario, non già perchè la volontà non se ne possa astenere, ma perchè all' attenzione non si lascia tempo di contrappesare l' intenzion rea con altri pensieri ed affetti. Allora il rubare diventa quasi come il suonare di lungamente maneggiato strumento, che la mano precorre al pensiero.

Come mai chiamare scienza questa che vede già l' immensa via apertale dinnanzi, e vi ha stampato sì pochi passi e sì lenti? Ha ella determinato pur per approssimazione le proporzioni della mole del cervello con la potenza degli organi? Ha ella computato le differenze di proporzione tra gli organi più rilevati? Ha ella osservato per l' appunto, e al di là di quel che il Rolando facesse, quali lesioni del cervello nocciano alle facoltà, e fino a quanto? In che stato rimangano, dopo il danno d' alcuni tra gli organi, l' altre facoltà non offese? Ha ella investigato l' operare dell' uno sull' altro organo, e di ciascuno su tutti? Ha ella dimostrato in altro modo che empirico, quali le facoltà da lei dette indipendenti, quali no? Come la congiunzion loro stessa sia dipendenza, ed in che? Ha ella notate le differenze che agli organi vengono dalle esterne cause o occasioni? Ha ella, dopo notomizzati molti cervelli di pazzi, d' imbecilli, di sommi uomini, di mediocri, disposte le osservazioni in ordine ragionato? Ha ella condensate in aforismi le sue verità? Non s' è ella staccata dall' altre scienze, e messa in guerra con quelle?

Qualche passo è già dato. La memoria, per esempio, posta non come facoltà speciale, ma come potenza comune a tutte le facoltà, di rinnovare le impressioni con più o men vivezza, è concetto filosofico molto; e dichiara la varia natura delle memorie e la varia natura delle fantasie, materia degna di studii profondi e di trattati parecchi. Ma quando il Broussais viene a dire che gl' *istinti* e gl' *impulsi* (perchè due nomi, non uno?) sono *perfettamente* (altra parola abusata oggidì, perchè a menti falsate ogni cosa è perfetto, tranne la perfezione suprema), *perfettamente* distinti dalle intellettuali facoltà; non degna poi dichiararci come gli organi dell' intendimento operino sugli organi dell' affetto, e questi su quelli. E che intend' egli il Broussais quando parla dei sensi di giustizia, speranza, rispetto, adorazione, *applicati a ben altre nozioni da quelle che riguardano le altre astrazioni e la Causa prima?* Che significano i sentimenti *applicati a nozioni?* E le nozioni che riguardano le astrazioni? E la *Causa prima* posta anch'essa tra gli astratti, se diam fede a quelle parole? Intelletto impotente d' astrazioni sarebb' egli idoneo a venerare, a sperare? E senza l' idea di causa, il senso della giustizia può egli vivere in cuore d' uomo?

Sprezzare i lavori e le tradizioni di tanti secoli, invece di farne sgabello a nuove dottrine, a me pare imprudenza. E mentre nuovi organi si vengono scoprendo, o credonsi scoprire, in questo piccolo universo del cerebro umano, s' ardisce spacciare la scienza come compiuta, e immolare a' piedi di lei le sorelle e l' avole sue.

Prima a essere immolata è la logica. Il signor Voisin, in trecensettantadue teste di colpevoli trova tredici teste di libidinosi, e di qui conclude l'*empire despotique de l'organisation sur les manifestations des êtres.* Io non so se questa sia buona lingua francese: lin-

guaggio logico non pare di certo. E bisogna ben dire che questo povero secolo sia pieno zeppo d'*imperii dispotici*, se coloro che tendono a francarsi da altrui, aspirano a diventare schiavi di sè medesimi, e contro chi gli contende le dolcezze di quella schiavitù animalesca, s'adirano. Il signor Andral vi parlerà dell' uomo *qui vit tout entier sous l'influence d'une passion qui l'obsède, qui le maîtrise, qui l'entraîne comme malgré lui* (non è poco ch'e' ci aggiunga quel *comme*); passione più ridicola, pare a me, di quel diavolo di cui tanto si rise. Ma il signor Voisin in fatto di metafore tirannesche è felicissimo, e domanda più sotto: *ne peut-il pas avoir plus d'un tyran dans la tête?* E poi parla d' un *organe dominateur*, sebbene non neghi *les contrepoids naturels et les courants contraires* che possono *contrebalancer, neutraliser:* locuzioni tra meccaniche e chimiche. Il signor Andral parla anch'egli di un *certain équilibre* tra le facoltà; ma cotesto equilibrio e' lo concede al volgo degli uomini, a' quali soli è privilegio essere virtuosi e saggi, e servire alle voglie degli uomini malvagi e matti. Del resto i detti traslati molto poetici, in lingua prosaica recati, significano quel che i nostri imbecilli antenati chiamavano libertà. E così quando il valentuomo ci consiglia a non esporre la virtù nostra, cioè le fibre, a troppo gravi pericoli di peccare, che fa egli altro che tradurre nel linguaggio frenologico la preghiera insegnataci da quel-l'*heureuse organisation cérébrale* che si chiamò Gesù Cristo? « non ci lasciar cadere in tentazione. »

Oh la fede cristiana e il buon senso se la dicono pur bene insieme!

III.

. . . . Nè la frenologia, pare a me, salirà veramente a grado di scienza, sinchè non prenda i bambini dal nascere, e non raffronti il cranio loro con quel delle madri e de' padri, e poi non tenga dietro allo svolgimento degli organi, e ne noti le cause; vegga in quali anni dell' infanzia essi organi prendano piega più fermamente, e diventino a nuova flessione men docili; quanto tempo richieggasi a fare che un organo da natura meno attivo si venga svolgendo; quanto in ciò possa la volontà deliberata, quanto le cause indirette, quanto le insite disposizioni, quanto le impressioni prime, e via via. Conosceremmo allora quali conformità la natura abbia poste tra le facoltà de' varii uomini del medesimo paese, quali disposizioni in ciascuna razza sian più frequenti, quali più rare; come distribuite le doti dell' intendimento, della fantasia, dell'affetto. Da tali proporzioni forse dedurremmo norme più certe intorno alla costituzione della società: sapremmo se gli uomini idonei nell'arti meccaniche siano in maggior numero di quelli che la natura dispose alle scienze, se, dedicando gl' ingegni a studii o uffizi differenti dagli esercitati finallora, si possa o no far uscire razza dotata di nuove disposizioni; se dall' esercizio di varie facoltà in nuovo modo accoppiate escano effetti più notabili che dall' accoppiamento di schiatte e di sangui varii. Le scoperte sarebbero senza numero, perchè le esperienze variabili in infinito.

Ed è da notare come l'educazione e tutte le scienze dello spirito deducessero, e ancora più potessero dedurre, nuovi incrementi dal perfezionarsi delle scienze de'corpi. Onde i legislatori più grandi e i filosofi, al corpo altresì distesero le loro considerazioni: Mosè, Pittagora, Licurgo, Platone, Aristotele, Bacone, Cartesio, Leibnizio. E Gesù Cristo, del quale certi poveretti dicono che nelle leggi da sè poste la natura corporea non curò, altro non fece che soddisfarle, sottoponendola alla incorporea, cioè rimettendola al posto suo, ma prendendone materna cura.

Le scoperte frenologiche, quando saranno scoperte davvero, daranno vita a più scienze nuove — delle relazioni del corpo con lo spirito — dello spirito col mondo di fuori — del corpo col mondo di fuori — dell'intendere col volere — dell' una con l'altra facoltà — di ciascuna con tutte. Ma siccome la scoperta delle qualità dell' elettro, e degli usi dell'ago magnetico, erano germe lontanissimo delle due scienze nuove; così la scoperta delle protuberanze frenologiche accenna appena al futuro essere della scienza.

E per non ci dipartire dall' educazione, la frenologia in questo almeno le gioverà, che farà meglio comprenderne la difficoltà e la potenza. *Eccitare l'attenzione*, quest' è di tutte le umane cose e le divine inestimabile benefizio. E in questo aspetto anco i mali diventano rivelazioni: senza che, Dio non li vorrebbe permettere. Così l' astrologia giudiziaria, l'alchimia, l'eresie, le tirannidi, i fratricidii, condussero l' uomo a pensar cose nuove, o a riguardare in modo nuovo le antiche. Ma quegli atti, esercizii, passioni, istituzioni, che debilitano la forza dell' attenzione e la sviano, sono veramente contrarii alla legge della vita. Onde allora soltanto la frenologia sarebbe funesta quando, invece di destare gli spiriti a cose nuove, li istupidisse nella ripetizione di poche e incerte idee, nella credenza a forze fatali e invincibili dall' umano volere. La frenologia diverrebbe l'islamismo del secolo nostro.

Ma, se l' educazione buona converte gli ostacoli in mezzi, la frenologia buona aiuta a conoscere e i mezzi e gli ostacoli; quelli aggrandire, attenuare questi, e farne strumenti di sociale uguaglianza. La frenologia è forse l' auspice d' un nuovo metodo delle scienze, dove le proprietà delle cose dedurrannosi non più dalle grandi conformità, ma dalle grandi e dalle minime differenze, recate anch' esse a leggi d'altissima analogia. Le grandi cose considerate nelle piccole: ecco un nuovo universo rivelato a' nostri occhi; ecco il principio cristiano dell' umiltà, alla natura esterna applicato, che la ingrandisce in immenso, e fa

d' ogni atomo un mondo. Indurre dalle forme le proprietà intime delle cose, non altro è che trovare le leggi, secondo le quali un indizio è norma a innumerabili raziocinii. E questo è un dilatare, fondare su ferme basi, e far creatrice la logica. Indurre da una proprietà le altre tutte, o altre molte, è un intravvedere il vincolo delle cose tra loro, e per ciascuna moltiplicare tutte, cioè immilionar l'universo. Sola la scienza delle relazioni può darci compiuta la scienza delle proprietà; sola la scienza delle proprietà, cioè de' mezzi, può rischiarare la notte che involge le origini delle cose.

IV.

La frenologia è parte, e quasi vaticinio, di scienza più alta: la cognizione dello spirito dagli indizii de' corpi. Dopo la chiromanzia venne la fisiognomonia, poi la frenologia; come dopo l'alchimia, la chimica; dopo l'astrologia giudiziaria, l' astronomia. Giova allargare i limiti della nuova scienza, renderla di nuove scienze feconda; fare il contrario di quel che i più tra gli scienziati fanno, ciascun de'quali, mentrechè si rannicchia nella propria disciplina, tende a gonfiarla, a metterla con le altre in guerra.

Se le ossa del capo hanno tra loro proporzione significatrice delle disposizioni dell'animo, chi sa che le ossa del corpo tutto non abbiano, meno eloquente, ma degno di considerazione, un linguaggio? Giova imparare a compitarlo; far sull' umana specie quello che il Cuvier fece nella divinazione delle specie d'ignoti animali.

Ben conosciuto l' animo, il corpo stesso meglio conosceremo: e a vicenda. La medicina e la frenologia sono incredule in molti, perchè scienze immature; incredula l'ideologia, perchè scienza immatura. Le cose di fuori signoreggiarono l'attenzione nostra, la sminuzzarono in modo che, dopo semil'anni, non ben possiamo raccoglierla sopra noi stessi: e se la religione non ci veniva di quando in quando a far rientrar in noi, e a rompere il lungo delirio, saremmo da gran tempo dementi o imbecilli.

Che sappiam noi quanto sulle attitudini corporee e le spirituali dell'uomo possa un'ossatura più o meno robusta dell' altra? Che sappiam noi se il turbante persiano nuocesse alla forza delle menti, se il capo ignudo degli Egizii non aiutasse alla fermezza delle consuetudini loro? Che sappiam noi in quante forme e con che leggi il sistema muscolare operi sopra gli altri, quale azione abbia sulle idee una parte del corpo più o meno carnosa? Abbiam noi almeno osservato (che era più facile) la più o meno carnosità, come segno e strumento delle facoltà intellettive e affettive? *I grandi pensieri vengono dal cuore;* ma tutte le parti del corpo risicano di potere qualcosa nella generazione de' piccoli pensieri, e anco de' grandi.

Conosciute le forze degli organi, e le proporzioni di esse forze, conosceremo il linguaggio naturale degli organi stessi, che la società corrotta va sempre intorbidando e falsando. Il muovere della bocca, degli occhi, de' muscoli della faccia, ogni cosa avrà senso determinato: il conosciuto movimento della pupilla, della palpebra, del ciglio, creerà un alfabeto degli occhi eloquentissimo. Questa lingua universale, tante volte cercata, l'anatomia ce la darà forse viva.

Allora la frenologia conoscerà le relazioni del cranio con tutta la macchina umana, le relazioni del sistema osseo col nervoso: dalla parte materiale, bene conosciuta, salirà più spedita alla filosofica; cercherà perchè tale organo sia vicino a tale altro, perchè da tale altro sia lontano; e la misura della distanza avrà sua ragione, e si vedranno le facoltà minori dipendere corporalmente dalle maggiori, come virtualmente dipendono; e gli organi sempre essere non causa ma segno.

E tutto il mondo corporeo apparrà essere un gran sistema di segni e di simboli; de'quali l' umanità di secolo in secolo vien cercando l'alfabeto, e poi la sintassi, e poi l' ultimo significato, e poi la bellezza intellettuale e la morale potenza. E allora i corpi acquistano realtà, e acquistano solidità le scienze de'corpi, quand' e' si riguardano come segni e come simboli. Nella quale indagine infinita, e costituente la difficoltà e la dolcezza e il merito di questa prova terrena, in detta indagine è una parte sperimentale e una induttiva: e la sperimentale senza l' induttiva non è degna del nome di scienza. La sperimentale dà i fatti a uno a uno: ma la scienza consiste nel computo di tutte o di molte forze, considerate insieme in sè e fuor di sè, con reciproco temperamento operanti. Or questo computo non può essere tutto quanto sperimentale, ma è di sua natura induttivo.

La considerazione degli organi singoli e delle singole forze può indicarne a un dipresso l' intensità: ma non nell' intensità delle forze è la vita, sibbene nella moderazione loro: a quel modo che non negli angoli acuti e non nel crasso tondeggiare è bellezza, ma sì nelle linee una in altra con graduato salire e declivio rientranti. Vita, bellezza, intelligenza non è nelle forme. La bellezza stessa, che di quelle tre grazie pare la meno spirituale, è incomputabile, vale a dire misteriosa.

Conoscere i fatti misteriosi, è un moltiplicar le ragioni d' umiliarsi: e questo le scienze de' corpi, bene studiate, fanno: e questo farà la frenologia, meglio ch' altre molte; e però sarà benemerita della fede. Essa porterà nuova luce sul mistero dell' originale degradazione della nostra specie; e dirà come il fallo del primo uomo, venendo dal cedere alla materia per resistere a Dio, gli organi che più s' attengono all' amore delle cose sensibili più si dovessero svolgere; come tanto più profonda doveva nel prim' uomo farsi cotesta impressione, quanto in que' primi tempi la materia era più docile alla potenza del volere; come

da quel punto la forza degli organi, per effetto necessario dell'abuso (nel quale effetto consiste in parte la pena), veniva a farsi maggiore, e viemaggiore negli organi delle men nobili facoltà: come la comunicazione delle forze (legge della materia e degli spiriti, senza la quale ogni creazione è impossibile) doveva le medesime disposizioni trasfondere in tutta la specie; come la volontà col suo impero le poteva or menomare, ora vincere: come la redenzione consiste nell' aggiungere soprannaturalmente alla volontà forze tali che le più nobili facoltà siano per essa meglio esercitate, vale a dire che lo spirito vinca la materia, e che all' intensità disordinata d' alcuni esercizii succeda degli esercizii tutti il temperato avvicendarsi e accordare. La temperie di tutte le facoltà crea gl' ingegni grandi, è l' effetto delle grandi virtù: il soverchiare di una o poche induce la colpa, il vizio, la mania. Onde doppiamente vera è l' antica sentenza: che il malvagio è un demente. Coordinare le facoltà tutte in guisa che ciascuna sia strumento operoso, e non discordante, nell' armonia della vita; a questo tendono l' educazione retta, le istituzioni politiche buone; a questo il Vangelo. Il Vangelo a ciò tende e guida.

Il sempre uguale operare di tutte insieme le facoltà, non è cosa all' uomo concessa, le cui azioni si svolgono nello spazio e nel tempo, non forme, come il Kant diceva, ma limiti della mente. Ma quanto più la mente s'addestra a distendere e a valicare questi limiti, quanto più rapido è il succedere delle operazioni di lei, tanto più ella si fa simile a Dio, nel quale tutto è attuale ed uno: onde ben lo chiama san Tommaso, puro atto. E la frenologia, insegnandoci il giuoco delle facoltà indicate dagli organi, ci agevola il modo d'esercitarle il più fortemente che si possa, e insieme in maggior numero che si possa.

Da questa norma dovrebbe l' educazione essere governata; e quegli studii che maggior numero di facoltà esercitano più vivamente, dovrebbero essere d' ordinario prescelti: la matematica e la filosofia razionale posposte di tempo alle arti belle; piuttosto la musica che la scultura; più che le scienze naturali, la storia. Le arti, esercitando insieme l' imaginazione e l'intelligenza e la memoria e l'affetto, sono agli organi umani esercizio più intero, e meglio equilibrato: e delle arti, quelle sono più acconce che più organi esercitano più agilmente e in modi meno dalla grave materia dipendenti. E forse per questo, nel nostro secolo (che, sotto la scorza materiale ond' è gravato, si viene vestendo di nuove penne, e già rompe il molesto suo velo), mentre le altre arti languiscono, la musica vive. E appunto perchè nella storia le facoltà umane tutte trovano interminato e sempre nuovo esercizio, però vorrei che la storia fosse dell' educazione gran parte, e le altre discipline sotto forma storica il più possibile s' insegnassero; utile scuola, nonchè ai fanciulli, agli adulti. Senza la storia della scienza non s' intende appieno e non s' augumenta e non s' innova la scienza; nè senza tradizioni si crea.

Così spiego perchè la grammatica sia da dumila e quattrocent' anni in qua tormento degli anni più teneri: chè gli abusi e le follie più strane hanno pur sempre alcuna ragione; e più forte è la ragione quanto l' abuso ha più lunga la vita. Perchè la grammatica esercita in modo più vario, e però più possente, e con più armonia che non si creda, le umane facoltà: e, per pedantesco che sia, nello studio della parola è non so che profondo che tien del mistero. Nè senza ragione intorno alle parole si fermarono tanto Platone, Aristotele, Cesare, Dante, il Vico; nè senza ragione in questo secolo che tutte le facoltà, bene o male, chieggono nuovi esercizii, di lingua si disputa tanto, e in tante altre questioni prende parte la notizia delle lingue. Ond' io vorrei che tale studio fosse con nuovi metodi dominato, ma non però dalla prima educazione sbandito, per adornare in sua vece le menti dello scheletro anatomico e delle botaniche aridità. Aridità le dico, finchè questa scienza amenissima sarà insegnata dalle apparenze estrinseche degli oggetti piuttosto che dagli usi loro.

E appunto perchè negli uomini a' quali più intero è dato il concento delle facoltà, nessuna d' esse facoltà deve o può farsi tiranna delle altre, però gli uomini più perfetti non hanno quel che volgarmente s' intende per *un carattere;* ch'è, bene considerato, debolezza e mania. Chi ha *un carattere,* esercita sempre una o poche facoltà sopra tutte; e le altre sono ancelle di quella, e egli stesso n' è schiavo. L'uomo, all'incontro, dominatore di sè per virtù e per ingegno, secondo le occorrenze or l'una or l'altra facoltà mette fuori: e chi lo vede in tal congiuntura, lo dice faceto; chi in altra, grave: or tenero, ora fermo: ora imaginoso, ora raziocinante; tanto più simile a sè, quanto più pare inuguale a sè stesso. Onde l'uomo più si fa libero dalle cose di fuori, più è grande, e meno deve avere *un carattere:* chè la grandezza, appunto come la bellezza, nelle angolosità non consiste. Quello che dicon carattere, deve dall' unità de' principii venire, non dall' uniformità degli abiti: chè per abiti s' educa la virtù, ma non per abiti pochi e uniformi.

Le digressioni mi portano via. Senonchè dimostrare il vincolo della frenologia con le cose tutte della terra e del cielo, non è un deviare. E non mi fa di bisogno transizione rettorica per concludere dalle cose dette, che molto importerebbe al frenologo cercare come e quanto sullo svolgersi degli organi possano le abitudini e la volontà; quali gli organi più facilmente informabili; quanto tempo allo svolgersi o al menomare di ciascun organo si richiegga, a un dipresso, nelle varie età, schiatte, climi; se le facoltà affettive a certo scopo dirette, si svolgano più prontamente che le intellettive; come le malattie varie operino variamente sugli organi; quali gli effetti di certi studii, professioni, maniere di vita; quali le differenze che induce la medesima profes-

sione per più generazioni di padre in figlio trasmessa: e altre simili questioni.

Notomizzare frenologicamente le bestie, vedere le relazioni degli organi con le abitudini, degli organi con la sostanza cerebrale, degli organi con tutti i sistemi componenti la vita; cercare negli animali che cranio non hanno, altri indizii simili alle abitudini loro: da questi dedurre nell' uomo stesso indizii nuovi, secondo i quali da altre parti del corpo si vengano a conoscere le disposizioni di lui: esaminare con osservazioni e con esperienze l'effetto di ciascuno agente da sè, poi gli effetti composti di due agenti ad un tempo, poi di tre, poi di sei, poi di tutti; le vergini osservazioni con le esperienze meditate confermare; le non ben chiare esperienze con le osservazioni casuali raffrontare; far di sola una scienza parecchie, le altre recare a quest' una: ecco lavori immensi, che saranno da sicura immortalità coronati.

A questo argomento s'attengono le seguenti due lettere; delle quali, la seconda a Pier Viviano Zecchini, medico di cuore buono e di scelte lettere; la prima a Giovanni Andrea Giacomini.

Caro sig. Professore.

Debbo congratularmi del nuovo salutare indirizzo che gli studii medici prenderanno, levandosi alquanto dalla materia in cui sono sommersi, la quale non si può ben conoscere se non guardando da alto. I medici negatori dell'anima sono una delle più schifose malattie dell' età; una delle più vergognose catene che tengono serva l' umanità sconfortata. E non intendo come professori pagati da principi cristiani, e che fanno le viste di obbedire a cristiani principi, possano senza slealtà codarda insegnar sotto mano principii contrari, e di tale tradimento ricevere il prezzo. Se credono la fede nello spirito cosa falsa, perchè non lo gridano ad alta voce? Perchè non incontrano coraggiosamente i pericoli della credenza loro? Perchè si vendono a credenza contraria, e si fanno più miserabili dello schiavo? Altro non posson essi rispondere se non che, tutto essendo materia e istinto cieco, la coscienza sta nella borsa, e il cuore nel ventre.

Sebbene ignorante dell' arte medica e del suo linguaggio, quand' essa si caccia a giudicar del pensiero e de' suoi procedimenti, anch' io posso avvedermi ch' ella intende in modo perverso i vocaboli consacrati dal consenso del genere umano. E i fisiologi stessi più materiali confessano che il gergo loro non spiega i misteriosi atti della mente; confessano che il pensiero non si può chiamar digestione se non per modo improprio di dire; e, adirandosi contro chi li chiamasse impostori, confessano la libertà. Io lessi, fra l'altre cose, quel che ragiona intorno all'educazione uno de' più lodati tra loro, il Gallini; e i ragionamenti mi parvero peggio che scolastici, fiacchi; il linguaggio pieno di equivocazioni o insidiose o smemorate, peggio che barbare.

E, poichè la questione, a detta di costoro medesimi, è rinvolta di tenebre; per dilucidarla, badassero almeno alle conseguenze che dall'uno e dall' altro principio derivano; dicessero almeno qual medico dia agli ammalati e alla società guarentigie migliori di zelo e d'affetto, se chi crede nel fango, o chi crede in Dio; confessassero almeno che l' arte, dacch'è nelle mani di gente materiale, decadde dalla sua dignità; chè coloro i quali negarono fede al mondo non visibile, cioè alla parola e all'amore, era giusta pena che gli uomini negassero fede a loro. Non è cotesta la via delle grandi scoperte. E sinattanto che i medici non apprendano a distinguere la facoltà dall' organo, la causa dall' effetto, l'occasione dalla causa; non vedranno mai nè le vere radici de' mali, nè i rimedii efficaci.

Quante nuove opere luminose non potrebbero uscire da queste indagini: — come gli abiti del pensiero possano sugli organi, come possano gli abiti del volere; — quanto l' umano arbitrio, quanto l' imaginazione resistano al mondo di fuori, e comandino a quello; — come le cause morali, più che le corporee, abbiano influenza sullo svolgersi delle razze umane; — che relazioni corrano, ne' varii secoli e paesi, tra i vizii dell' anima e le malattie delle membra.

La medicina mi pare troppo superbamente divisa dalle scienze del pensiero e dell' affetto; le quali cose, quand'anco nell'uomo pongasi non altro che materia, pur possono sulla materia, e possono in modo diverso dal chinino e dal nitrato d' argento. Ond'è che studiare le relazioni ch'hanno i pensamenti e le passioni e gli abiti della interior vita colla salute corporea, è cosa necessaria tanto, quanto negletta da'più; nè cotesto s'apprende studiando materia medica, nè teoria medica veruna, per vera che sia.

Poi dirò che mi pare la medicina moderna sovente sollecita di curare taluni effetti del male, che possono alcuna volta sembrare di natura contraria alla causa ond' egli escono. Così l'irritazione apparente può provenire da debolezza grave; e può il rimedio, nell'alleggerire il momentaneo effetto, aggravare la causa antica e continua. Di qui viene che certi medici sanano un male piccolo col prepararne un peggiore. E direi, se n'avessi autorità, che tutte quante le scienze e le discipline moderne poco curano l'avvenire.

E poco curiamo noi moderni il passato. E chi lo venera e chi lo dispregia, non ne medita le ragioni. Pare a me che la medicina anch'essa possa delle tradizioni de' secoli andati giovarsi un po' più che non faccia. Ricominciare sempre da capo, gli è un giuoco che ha troppo del grave nel puerile. Pare a me che parecchi de' medici d'oggidì non osservino i fatti con quella religione amorosa del vero, con quel-

l'umile perseveranza, che tanto s'affà alla vera grandezza. Io vorrei (la domanda mi pare onesta) che tanto studiassero i medici recenti a formare una dottrina, quanto la scuola ipocratica a dare la formola d'un aforismo. Studiano, ma ciascuno da sè. Progenitori non hanno della scienza, nè fratelli, nè figli. Quand'io penso la squisita diligenza posta dal Lavoisier e dai colleghi suoi nel cercare i principii della chimica novella, della chimica, dico, de'corpi inorganici; e veggo come i complicatissimi arcani della vita certuni se li riducano a cosa più spiccia della composizione dell'aria o dell'acqua, non posso non venerare la giustizia tremenda di Dio che ci punisce con medici cosiffatti. Talvolta apro un qualche giornale di medicina, e leggendo da uomini riputati composta la storia delle malattie in modi tanto indeterminati, con tanto poche di quelle particolarità delle quali ciascuna vale a mutare la natura del caso e l'opportunità del rimedio; desidero tra me per mio medico l'uomo non dotto di teoriche e non famoso, ma che, conoscendo le abitudini e i difetti e gl'incomodi di ciascuno de'suoi malati, e de'genitori, e della moglie, al primo vedere l'ammalato s'appone e del male e del come curarlo: e a quest'uomo son disposto a dar fede più piena che al più famoso professore d'Europa. Il quale, allorchè si presenta al letto d'un infelice mai visto, e sente da medico o ignorante o incocciato nelle idee sue raccontarsi la malattia, mi par simile a giudice che sentenzia di vita e di morte senza leggere il processo; o ad improvvisatore che scrive un sonetto colla coda a rime obbligate, gridategli dalla platea.

Finalmente (perchè bisogna finire), la materia medica è scienza peggio che bambina, se adesso la stanno rifacendo di pianta. E senza materia medica ben ferma, come aver medicina? A me pare che pur la questione delle dosi richiegga lo studio di intere generazioni: e che la varietà delle dosi non solamente secondo l'intensità del male e il temperamento dell'infermo, ma e secondo i paesi, le stagioni, le giornate della malattia, e sin l'ore del dì, darebbe soggetto a indagini argute e pietose.

F. RIO.

LES QUATRE MARTYRS.

L'innato amore dell'unità, il quale agli spiriti più benfatti si dà a sentire più vivo, consigliava il sig. Rio a raccorre, quasi sotto un'insegna, sotto la parola *martirio*, quattro fatti diversi intorno ai quali s'aggirano gli studi suoi in tempi varii: uno, della storia d'Inghilterra, paese al quale egli per affinità di sangue appartiene; e tre dell'Italia, dell'Italia le cui arti con religione egli adora, illustra con cura esemplare. Son temi di queste narrazioni Filippo Howard, che, per non violare la fede de'padri suoi, neanco col porre il piede in un tempio, unica condizione propostagli a scampo da Elisabetta regina freddamente sozza e freddamente cruda, soffre in carcere strazii che lo traggono a morte: Ansaldo Cebà che si sforza con le lusinghe dell'ingegno e d'un affetto puro, ma prossimo all'amore, indurre a conversione un'Ebrea veneziana, non vista mai di persona, bella e ingegnosa; ma che comprava (altri dice) da un cristiano scritti da spacciare per suoi; e muore in questa speranza, ma non di passione nè di carità: Elena Cornaro che, per condiscendere alla vanità del padre, si fa dotta e dottoressa, e dalla morte è sottratta alle noje della scienza e degli scienziati, fortunata che non visse nel secolo dei congressi: Marcantonio Bragadino, l'eroe di Cipro. Ognun vede che al primo e all'ultimo segnatamente il titolo di martiri si conviene: ma non saprà però men grado all'autore che abbia in un volume congiunti i quattro lavori. E l'autore, che sa narrare con arte schiva de' moderni artifizii, e che, per lo studio de'sommi Greci e Latini e Francesi e per istinto di rettitudine, è degno d'apprezzare l'incomparabile bellezza che spira dalle narrazioni schiette d'uomini i quali furono testimoni e parte di fatti memorandi, sarà lieto di sapere che un Nestore Martinengo (di quella prode famiglia bresciana che diede un altro eroe a Famagosta), scampato di là dove anch'egli fu ferito due volte, espose i casi di quell'assedio in una relazione stampata in due foglietti volanti, a Venezia nel 1572, a uso del popolo, al quale pensavasi già con meno ostentazione, ma con più amorevole e verecondo riguardo; e che questa Relazione è più circostanziata nella sua brevità, nella semplicità del dire e più alta e più commovente, più modesta nella grandezza dei fatti, che non siano i *bullettini* moderni in questa età di corrieri tartari e di telegrafi elettrici, quando la stampa par fatta l'arte di dire e spiegare e divulgare ogni cosa per nascondere e confondere tutto. Ci troverebbe il sig. Rio con piacere alcune particolarità preziose non solo al colorito ma all'intrinseca verità; segnatamente laddove narrasi della più ammiranda che misera fine del Bragadino; il quale nella pietosa pittura dello scrittore bretone è ritratto come sofferente in silenzio i lunghissimi tormenti, e il guerriero bresciano ce lo rappresenta dapprima nell'atto di porgere intrepido il collo alla scimitarra di Mustafà, misuratagli più volte sul capo per reiterar l'agonia; poi nell'atto di correre con gli orecchi mozzati le mura, portando due ceste piene di terra, a ludibrio dei ripari con infaticabile valore per tanto tempo rifatti, e nell'atto di baciare innanzi al vincitore la terra, non già chinandosi, ma, come è a credere, sospinto dall'urto del braccio nemico; da ultimo, già attaccato alla gogna e nell'essere scorticato vivo, ma, rinfacciante al barbaro la fede de'patti violata. Questo tratto non detrae punto alla santità del suo sacrifizio: perchè debito di coscienza era in lui sostenere la dignità del Cristiano dinanzi al Tur-

co, dell'uomo civile dinanzi alla barbarie, del Latino dinanzi ai Greci amici non servi, del Veneziano dinanzi all'Europa, del vinto dinanzi al vincitore avvilito nell'anima dalla vittoria sua stessa, del comandante e del governatore dinanzi ai commilitoni e consorti di patimento e di gloria. È da notare pertanto che l'eroe veneziano non era, com'uno dei primi Cristiani, suddito a quella potestà che gli faceva forza; non era neanco un soggiogato in guerra, ma un capitano che, fatto uguale al tiranno dai patti della stessa sventura, si sentiva non solamente in diritto ma in obbligo di rammentarglieli, acciocchè la coscienza del Turco (razza che ha fama di fedele alla parola data) si riscuotesse non di pietà generosa ma di rimordente vergogna, e risparmiasse coloro che sopravvivevano schiavi o soggetti; era in obbligo di porgere a questi esempio d'ardimento a parlare, dopo datolo di fermezza a tacere; che il Bragadino era insomma un martire milite, un martire cittadino: e se questo complesso di doveri e d'uffizii e d'affetti rendeva più difficile a conciliare nel suo sacrifizio il decoro e l'umiltà, la rassegnazione e il coraggio; io tengo per fermo, quant'è lecito penetrare nei segreti dell'anima umana e della giustizia eterna, che la morte di quest'uomo non sia, men di quella dei primi martiri santi, stata nel cospetto di Dio preziosa.

E se fosse conceduto comparare le piccole cose alle grandi, rammenterei come quest'assedio da'Greci e da'Veneziani sostenuto nell'isola di Cipro con più grandezza che il cantato da Omero, abbia alcune particolarità somiglianti al sostenuto dai Veneziani nelle loro isolette natie; dico, la rassegnazione nel patimento, l'ordine nel pericolo, la serenità nella morte; l'operosità a riparare di notte le rovine del giorno, la salute lungamente dovuta alla mente degl'ingegneri; il consorzio d'Italiani da tutte le provincie convenuti, Veneti e Napoletani, Toscani e Romagnuoli; la generosità delle donne nel privarsi de' loro arnesi e arredi alla comune difesa; la bandiera tolta al nemico; le sortite per necessità fatte rare dalle prevalenti edificazioni ostili, il numero e la ponderosità delle artiglierie che diradavano i difensori, spegnevano ma non atterrivano gli operai, nel bel mezzo della città portavano la morte; le speranze di soccorso fallite, e le novelle bugiarde; il mare chiuso e come interrato, il valore di gente marittima far prova inusitata di sè sopra terra; la polvere venir meno e il vino e le carni, e cibo i cavalli, e il prezzo de' viveri nuovo flagello, e fomite di disordini dalla comune concordia mirabilmente represso; nel mese di luglio gli assalti, nell'agosto la resistenza tuttavia, e poi la resa; taluni de' cittadini per mezzo del vescovo richiederla, e non per timore di minacce più prossime ma per l'autorità del capitano acquetarsi. Questa, tra le conformità, è l'una delle differenze; alle quali è da aggiungere quel console francese che in Cipro si presta a pro de' Veneziani a cui nulla aveva promesso; e in Venezia altri Francesi dovevano alle promesse venir meno, e consigliare altro che resistenza, e mercanteggiare con la morte sulle medicine a caro prezzo vendute, e del ghiaccio negato ai feriti far presente alle dame, che lo accettavano per alleggerire lo spasimo dei fratelli. Che se i fatti recenti restano incomparabilmente minori, non è da tacere che i tempi eran altri; che qui combattevano uomini quasi tutti nuovi dell'armi contro nemico dotto e oltre potente, resistevano uomini e donne non usi ai disagi, consentivano genti ineducate a concordia, tentate a viltà e a sedizione da istigazioni segrete e palesi, da esempi sfacciati; consentivano militi l'uno all'altro ignoti, di parti d'Italia diverse, tenute tra sè straniere dalle diverse dominazioni cospiranti a dividerla; che alla guerra e alla carestia sopraggiungevasi la mortalità del contagio, e peggior del contagio la tradita speranza negli ajuti di fuori; e che a sostenere tanta mole di mali un affetto nuovo di patria, inesercitato sinallora, bastò, un sentimento di pubblico pudore e d'onore, ma l'alta diretta ispirazione della fede mancava, quella che e nell'assedio di Famagosta e in altre prove resse il valore italiano a memorandi ardimenti.

La semplicità di questa narrazione aggiunge ai fatti risalto, e ne fa meglio trasparire l'intima poesia: e quel vescovo che con la croce si fa guida ai combattenti, quelle donne e que' fanciulli che capitanati da monaci accorrono a riparare gli spaldi; quei nomi stessi di Nestore ed Ettore Martinengo; quella barchetta che con due cenci di camicia per vele corre da Cipro a Tripoli; quel prigione che, dopo pagato il riscatto, per non essere tratto insino all'Eufrate, si sottrae con la fuga, e poi, messo in salvo, non può che non ritorni all'isola perduta, e ci trova villici a uccellare con falchi, e scende a terra, e sente le benedizioni del nome veneto e del cristiano; son cose che rammentano l'Odissea e le Crociate, fanno un conserto del romanzo e dell'epopea.[1] E gioverebbe, negli esercizii d'alta letteratura, cercare la storia nella poesia e la poesia nella storia, raffrontare l'ignuda bellezza delle cronache con le narrazioni sopraccariche d'artifizii, innamorare le anime del vero pretto, siccome di quello da cui sorge il bello sovrano.

Relazione fatta per il signor conte Nestore Martinengo di tutto il successo di Famagosta.

Al Serenissimo Principe di Venezia.

Alli 16 febbrajo 1571 partirono li legni che condussero il soccorso in Famagosta, dove si trovorno in tutto quattro millia fanti, otto-

[1] Questa narrazione debbo io al conte Giacomo Manzoni, il quale, raccogliendo da più paesi d'Europa con dotta liberalità d'ogni genere documenti, dimostra come gli studii bibliografici, illustrati da quelli di tutte le scienze e le arti, li possono illustrare a vicenda.

cento delle cèrnide, e tre millia tra cittadini e villani, e ducento Albanesi. E si è seguito con maggior diligenza che prima da tutte le parti a fortificarsi, lavorando tutto il presidio, la città, e li patroni stessi, non perdonando a sorte di fatica e opera, per esempio di tutti, visitando dì e notte le guardie, acciò con vigilanzia guardassero la città. Nè si usciva alla scaramuccia se non di raro per pigliar lingua dai nemici . . . .

. . . .

Ai venticinque detto fecero bastioni per metter l'artiglieria, e le trinciere per gli archibugieri, una presso l'altra, accostandosi a poco a poco con un modo impossibile a vietarlo, lavorando loro, il più, di notte di continuo da quaranta mille guastatori. Veduto il disegno del nemico, e dove pensava di battere, s'attese dentro con grandissima diligenza a riparare . . . .

. . . .

A queste cose attendeva il clarissimo Bragadino in persona, il Baglione: e le cose passavano con bellissimo ordine. Il pane per li soldati si faceva tutto in un luogo. . . . . . .

. . . .

Ed essendo usciti una volta da trecento Famagostani a spada e targa, e tant'altri archibugieri italiani, si ebbe gran danno per essere le trincere de' nemici troppo spesse: ancor che fossero da noi messi in fuga, e amazzati molti, crebbero in tanta moltitudine, che amazzarono de' nostri da trenta, e feriti da sessanta. Onde non si uscì più fuori, andandosi a pericolo manifesto. Arrivarono i nemici a poco a poco con le trinciere in cima della controscarpa; e, avendo finito li forti, alli diecinnove maggio cominciarono la batteria, con dieci forti, dentro settantaquattro pezzi d'artegliaria grossa, tra quali erano quatto basilischi (che così chiamano) di smisurata grandezza. Nel principio non attesero molto a rovinar la muraglia, ma tiravano nella città, e alli nostri pezzi, che li facevano molto danno. Per il che quelli di dentro, subito che cominciò la batteria, tutti i soldati, e li Greci, vennero ad abitare alla muraglia, dove si è stato sempre fino alla fine. . . . .

. . . .

E avendo gli nemici gettato tanto terreno che giongeva al piano della fossa, fatta una porta nel muro della controscarpa, e gettandosi il terreno inanti a poco a poco fecero una traversa sino alla muraglia, da due bande, in tutte le batterie, le quali poi ingrossarono con sacchi di lana e fascine per assicurarsi da' nostri fianchi. Impadroniti della fossa, che non potevano essere offesi se non di sopra via alla ventura, cominciarono a cavar mine al Revelino, al Torrione di San Nappa, a quello de l'Andruzzi, a quello di Campo Santo, alla Cortina, e al Torrione dell'Arsenale. Non potendo noi più prevalerci di que' pochi fianchi, si traevano delli fuochi artefìciati, quali a' nemici facevano grandissimo danno; si attaccavano fuoco nella lana, a fascine: e a quelli che andavano a guadagnar de' detti sacchi, il Clarissimo Bragadino gli donava un ducato per sacco. Si fecero contramine in tutti li luoghi; alli quali attendeva il Cavalier Maggio Ingegniero, che in ogni bisogno serviva con tutta quella diligenza e spirito che più poteva. E comparti le compagnie per le Batterie, aggiungendo in tutti li luoghi una compagnia d'Albanesi; quali così a piedi e a cavallo mostrarono sempre gran valore . . . .

. . . .

La notte seguente arrivò una fregata di Candia, la quale, portando nuova di soccorso certo e sicuro, diede allegrezza e audacia a tutti. Si fecero, con opera del Capitan Marco Crivelatore, e del Cavalier Maggio, le ritirate, fiancheggiate a tutti li luoghi battuti. E dove si sentivano cavar mine, con botti di terra bagnata, casse, stramazzi, e sacchetti pieni di terra bagnata (avendo li Greci con gran prontezza portato ciò che avevano; perchè, finiti li canevazzi, portarono spalliere, cortine, tappeti, e infine le linzuola per fare detti sacchetti) modo bonissimo e presto per refar li parapetti, quali ne erano rovinati con la furia dell'artiglieria che mai cessava. E tutto quel che il giorno rompevano, si rifaceva di notte; non dormendosi mai, e stando tutti li soldati sempre sopra la muraglia, visitati di continovo da patroni, i quali non dormivano se non nel maggior caldo del giorno, non essendovi altra ora da riposarsi, perchè li nemici davano all'arma ogni ponto, per non lasciarci respirare

. . . .

All'Arsenale furono ributtati, con maggior danno de' nemici, e manco de' nostri, morendone cinque soli. Vi morse il Capitano Giacomo da Fabriano, e io fui ferito d'una archibugiata nella gamba sinistra. Durò l'assalto sei ore; standoci il Vescovo di Limisso, con la croce, facendo animo alli soldati. Vedendo gli nemici quanto danno avevano ricevuto in questi due assalti, cambiarono volontà, e ricominciarono con l'artigliaria, con maggior furia che mai, a battere in tutti li luoghi; e nelle nostre ritirate, lavorando con maggior prestezza che mai, fecero sette altri forti più sotto la fortezza; e, tolto l'artigliaria da quelli lontani, ed aggiuntavene fino al numero di ottanta, battevano con tanto furore che si numerarono nel dì 8 di luglio, con la notte, cinque mila cannonate. E talmente atterrarono li parapetti, che con grandissima fatica se gli poteva riparare; perchè gli uomini nostri che lavoravano, erano del continuo ammazzati dall'artigliaria, e dalla continua tempesta delle archibugiate; ed erano ridotti in pochi. . . . . . .

. . . .

Io fui ferito di scaglia d'artigliaria. Durò il detto assalto cinque ore continove: e li Famagostani mostrarono molto valore in tutti li luoghi, con le donne, e fanciulli . . . . . .

. . . .

Il signor Baglione acquistò un stendardo dei nemici, levatolo da mano ad un Alfiere. Il dì seguente diedero fuoco alla mina della

cortina; qual non avendo fatto effetto buono per loro, restarono di dar l'assalto apparecchiato; e seguivano a ingrossare e inalzar traverse nelle fosse, per assicurarsi a dar gli assalti. E avevano cavato sotto il terreno presso la controscarpa; e vi alloggiavano con i padiglioni, che da noi non erano veduti. Tirarono sette pezzi d'artigliaria sul muro della contrascarpa, acconci in tal modo che non erano veduti . . . .

. . . .

E venivano, con le tavolate coperte di pelli crude, a zappar nei parapetti; non mancando noi a tirargli de' fuochi, e uscir alle volte dalle ritirate a offender quelli che zappavano, ma con nostro gran danno. E si rifaceva per noi li parapetti con pelli di buffolo bagnate, volgendovi dentro terra e sfilazzi e cotone con acqua, e insieme ben legati con corda; avendo fatte tutte le donne di Famagosta le compagnie per ogni contrata. Guidate da un Calòiero, andavano ogni giorno al luogo designato a lavorare, provvedendo de' sassi, e acqua che si teneva a tutte le batterie nelle mezze botti per rimediar alli fuochi che tiravano li Turchi . .

. . . .

Già erano ridotte le cose all'estremo, ogni cosa era venuta al meno nella città, eccetto la speranza sola, il valor de' Patroni, e l'ardir de' soldati: era finito il vino; carne fresca nè salata nè formaggio si ritrovava, se non a prezzo fuor di modo caro: si erano mangiati li cavalli, asini e gatti; non si mangiava altro che pane e fava, e si beveva aceto con acqua, qual mancò di lì a poco . . . .

. . . .

Di dentro erano rimasti li soldati italiani con cinquecento, sani; e questi stanchi dalle lunghe vigilie e fatiche del combattere in quelli ardentissimi soli; e de' Greci ne erano morti la maggior parte, e de' migliori; quando si risolsero li principali della città, che fu circa ai venti di luglio, fare una scrittura, con supplicare il Clarissimo Bragadino, ch' essendo la fortezza ridotta a mal termine, senza difensori, privi di ogni sostanza, e fuor d'ogni speranza di soccorso; e avendo messo le vite e le robe in abbandono per salvezza loro, e servizio di questo illustrissimo Dominio, volessero, con arrendersi a condizioni onorate, aver riguardo all'onor delle loro mogli, e alla salute dei figliuoli che sarebbono andati in preda de' nemici. Gli fu risposto per il Clarissimo Bragadino, consolandoli, che non temessero, che sarebbe venuto soccorso; scemando più che poteva la paura concetta negli animi di tutti; spedendo ad istanza loro una fregata per Candia, ad avvisar in che termini si ritrovavano. .

. . . .

Difeso questo assalto, e ridotte le cose a peggior termine, non si ritrovando nella città più che sette barili di polvere, si risolsero li Patroni di rendersi con onorate condizioni: e al primo d'agosto, passato il mezzo giorno, si fece tregua, essendo venuto uno da parte di Mustafà, col quale si concluse la mattina seguente di dar due ostaggi per banda, tanto che si trattava l'accordo. . . . .

. . . .

Trattò il signor Balione i Capitoli con gli ostaggi venuti di dentro; e dimandavasi salve le vite, le armi, le robe, cinque pezzi d'artigliaria, tre cavalli bellissimi, e passaggio sicuro in Candia, accompagnati da Galere; e i Greci restassero in casa sua, e godessero il suo, vivendo da Cristiani. Fu sottoscritto di pugno di Mustafà. . . . .

. . . .

Al Clarissimo Bragadino, dopo d'avergli fatto porgere il collo in fuori due e tre volte, come se volesse fargli tagliar la testa, porgendolo lui intrepidamente, gli fece tagliar le orecchie: e, distesolo in terra, ragionava Mustafà, bestemmiando il nostro Salvatore, e dicendogli dove è ora il tuo Cristo, che non ti aita? Al quale da detto Clarissimo mai fu dato risposta. Il Conte Ercole, qual' era per ostaggio, essendo legato ancor lui, fu nascosto dall' Eunuco di Mustafà insino che li fu passata la colera; e dappoi gli salvò la vita togliendolo per ischiavo. Li Greci ch' erano tre sotto il padiglione, furono lasciati; tutti i soldati che si trovarono nel campo, e altri Cristiani al numero di trecento furono subito ammazzati, non pensandosi a una tanta perfidia e crudeltà: quelli ch' erano imbarcati, furono messi alla catena, e svaligiati.

Il giorno secondo dopo la tagliata, che fu ai sette, entrò Mustafà nella città la prima volta, e fece appiccare il Clarissimo Tiepolo. Io, trovandomi nella città quando gli altri furono ammazzati e fatti schiavi, stetti nascosto per le case de' Greci cinque giorni: nè potendo più star celato per le pene grandissime, mi diedi schiavo d'un Sangiacco del Visir con taglia di cinquecento zecchini; col quale stava nel campo. Ai 17 d'agosto in venere di sua festa, fu menato il Clarissimo Bragadino, con presenzia sempre di Mustafà, alle batterie fatte alla città, facendolo portar due coffe di terra, una in su e l'altra in giù per cadauna batteria; facendogli basciare la terra quando gli passava appresso. E poi condotto a marina, postolo in una Catedra da poggio, fu tirato sopra una antenna, e fatto cicogna per mostrarlo a tutti li schiavi e soldati Cristiani ch' erano nel porto; e poi condotto verso piazza, fattolo spogliare, fu messo al ferro della berlina, e crudelmente scorticato vivo, con tanta sua costanzia e fede, che mai si perdè d'animo, anzi con core costantissimo gli rimproverava la rotta fede, e sempre senza punto smarrirsi si raccomandava a Dio. E spirato in grazia di sua Divina Maestà, fu presa quella pelle e, empiuta di paglia, l'han fatta vedere per tutte le riviere della Soria (portata da una galeotta attaccata all'antenna).

Questo è quanto posso dire a vostra Serenità di ricordanza, mentre io sono stato nella fortezza. Quello che poi per buone relazioni ho inteso, e veduto nel campo quando era schiavo, brevemente Le dirò.

Era l'esercito nemico di ducento millia persone d'ogni qualità . . . . Sono stati tirati, in settantacinque giorni ch'è durata la batteria, cento quaranta millia palle di ferro, che si sono vedute e contate. . . . .
. . . .

Mi par ancora di non ommettere, come, per la grazia di Dio, mi sia liberato dalle loro mani. Avendo io, nel termine di quarantadue giorni, ch'io stetti schiavo, pagata la taglia di cinquecento zecchini, col mezzo del Console dei mercanti francesi, che da Tripoli era venuto in campo, nè volendo il Patrone liberarmi dalle loro mani, dicendo che voleva condurmi al suo Sanzaccato sopra il fiume Eufrate, e poi lasciarmi libero; io, conoscendo la sua malignità, presi partito di fuggirmene: e, andando alle volte dentro la città, con buon modo appostai una barchetta d'un pescatore Greco, il quale una notte a duo remi, con un poco di vela fatta da due camiscie, passassimo in Tripoli di Soria, con grandissimo pericolo d'affogarsi. Dove stetti nascosto in casa d'alcuni Cristiani, fino a che alli venticinque settembre parti di là una navetta Francese, detta Santo Vittor, che veniva in queste parti. Toccassimo l'isola di Cipro, al capo delle Gaite verso ponente; dove dismontai, e parlai con alcuni villani, che uccellavano i Falconi; a' quali dimandai com'erano trattati da'Turchi, e come era lavorata e seminata l'Isola. Mi risposero che non potevano essere trattati peggio; non avendo cosa che fosse sua, essendo villaneggiati, e battuti sempre; e conoscono ora la piacevol signoria dei Cristiani, pregando che ritornassero. . . . .

JAKOVAKY RIZO.

STORIA DELLA GRECIA MODERNA.

Le tenebre che s'addensano sugl'infelici, tolsero a noi l'aspetto di quanti la Grecia schiava chiudeva in sè germi di vita; onde al suo risorgere parve all'Europa ignara che tanta rinnovazione sorgesse dal nulla. E veniva da più secoli maturando sotto le lente posse del tempo, della ragione, e della sventura. Ogni cosa è congiunto nell'universo con anella insolubili; per gradi procede ogni cosa. Queste anella, questi gradi percorre e svolge a' nostri occhi il signor Rizo Nerulo. Riandiamoli seco.

Com'albero roso dagli anni, l'impero d'Oriente fu mutilato dal ferro de' Crociati, prima che lo sterpasse il torrente Ottomanno. Sparve l'impero; ma la nazione rimase, e la religione le conservò i suoi costumi, gli usi, la lingua.

Maometto, ammettendo tra profeti Gesù Cristo e il Battista, concedendo onore alla Vergine, a san Demetrio, a san Giorgio, scrivendo di sua mano ai monaci del Sinai privilegi importanti, pose il principio di quel poco bene che il Greco oppresso potè godere a quando a quando sotto i successori di lui. Omar altri privilegi concesse al patriarca di Gerusalemme; e parecchi monasteri ebbero speciali favori.

Ma intanto la spada del Maomettano mieteva i Cristiani a migliaja, e tanti solo ne lasciava quanti bastassero al servigio delle officine e de' campi. D'Egitto, di Siria, di Mesopotamia correvano profughi a ripararsi nelle città marittime del Ponto Eussino, di Paflagonia, di Bitinia, di Frigia, dell'Asia Minore, paesi ancora sottomessi agli imperatori di Costantinopoli e di Trebisonda. Ma i Saracini innoltravano le incursioni fin sotto Costantinopoli, dominavano le isole della Grecia, la Sicilia, la Spagna; minacciavan la Francia. Finalmente Maometto II siede sul trono di Costantino: e Bisanzio prima di cedere, resiste un mese a trecentomila uomini comandati da tal capitano. Da Maometto II in poi, nella elezione del patriarca ebbe parte il governo, accompagnandola con cerimonie solenni. La cassa del patriarcato paga ogni anno al Sultano 15,000 piastre; e a questa cassa, ch'è insieme un banco ove i Turchi, gli orfani specialmente, portano danari a frutto, è dovuta in parte la qualunque sia protezione a' Greci concessa. Il patriarca conosce innoltre d'alcuni affari civili. Aveva a' suoi ordini de' giannizzeri; e di loro si serviva per mandare in esilio, in carcere, alla galera i Cristiani colpevoli, da lui giudicati, approvante il Sultano. Se il carcerato si facesse turco, era libero: ma il condannato all'esiglio o alla galera, l'abjura non valeva a prosciogliierlo.

Questi privilegi, e altri minori e di mera apparenza, quantunque o cincischiati o frustrati dalla tirannide, pur mantennero alla nazione l'unità spirituale e la vita. E giovava al Turco allettare a sè gli altri Greci non soggetti al suo impero; giovava farli tutti per religione dipendere dal patriarca suo suddito.

I patriarchi, conciliandosi per via di donativi i gianizzeri, facevano rispettato nelle provincie il proprio potere. I Turchi poi hanno i monaci in onore, sapendo che Mollaunchiar, un dei santi loro più venerati, era grande amico d'un monaco cristiano, e lasciò per testamento che il sepolcro di questo fosse accanto al suo in un celebre monastero d'Iconio. Anche i Turchi hanno i lor monaci, de' quali alcuni riconoscono Gesù Cristo e gli Apostoli; altri la Vergine, tutti han dottrine molto diverse dalla comune credenza. Pure il volgo li onora.

Tanto è il rispetto de' Turchi a' monaci, che nelle amene isolette della Propontide, due miglia da Costantinopoli, parecchi conventi possono suonar le campane. Molti monasteri magnifici e forti sul monte Ato godono la protezione del Governo, per annuo tributo: e quivi la civiltà greca mantenne un qualche lume languido, e depose taluni de' suoi documenti.

Il clero laico giovò non poco all'istituzione della gioventù, e a certa quasi tradizione di memorie, se non d'idee, letterarie. Al va-

lore greco poi giovarono sommamente quegli *armatoli* o capitani, onde sorsero i clefti. Colui che ignorasse la natura di cosiffatta milizia, mal conoscerebbe la storia della Grecia moderna.

Giorgio Castriota, principe d' Epiro, sopranominato dai Turchi *Schender-Bey*, per trent' anni pugnò contro le forze d' Amuratte e di Maometto II; le sconfisse più volte; e morì lasciando in retaggio all'Epiro e all'Albania il disprezzo del nome ottomanno. D'allora incominciarono gli *armatoli* cristiani: a' quali i primi sultani, conquistatori dell' Acarnania, dell' Albania, dell' Epiro, dovettero, per assicurarsi il nuovo dominio, concedere privilegi. Il monte Agrafa, primo ottenne per capitolazione il diritto d'un capitano e di certo numero di soldati da difendere i paesi dappiede e di costa, e di due voti de'tre nella deliberazione delle loro faccende civili. Il medesimo ottennero poi le provincie dall'Albania alla Macedonia, il Peloponneso, l'Eubéa. Gli armatoli avevano dal governo licenza scritta. Altri, se, senza questa, corressero armati le montagne, chiamavansi clefti. Molti de'quali resistettero vittoriosamente ai pascià.

Fatta la conquista dell' Albania e dell' Epiro, il governo, per conservarla, vi lasciò de'presidii; e loro distribuì possessi in feudo militare, sulle coste, nelle pianure, vicino alle città principali. I vincitori, misti co' vinti, ne presero la lingua e i costumi; e mentre che i sultani, occupati alle guerre con Austria, con Ungheria, con Venezia, coi cavalieri di San Giovanni, badavano o a ingrandire o a difendersi, quell' amore d'indipendenza ch' è effetto de' feudi militari, si diffondeva nei pascià dell' Epiro. Intanto, ristretti fra i loro dirupi, i Greci, può dirsi, liberi a mezzo, vivevano maturando a vita nuova le generazioni avvenire.

Il governo stesso abbisognò dell' opera loro per soggiogare i ribelli. Gli ospodari di Moldavia e di Valacchia composero di cotesti pallicari la guardia loro. Intanto nell' Acarnania, nell'Albania e nell'Epiro il commercio diffondeva alquanto di vita. Vicini al dominio veneto, que' della Grecia occidentale frequentavano le università dell' Italia, ne portavano l'amore delle utili discipline. Giannina, Mescopoli, Arta, videro le prime scuole: poi Missolungi, fondata già da tre secoli, colonia di Parga.

Panajotaci, discendente d' una delle famiglie fuoruscite di Trebisonda, studiata filosofia e medicina in Italia, tornò sul principio del XVII secolo a Costantinopoli, v' ebbe fama, fu accetto al visire: e osò un giorno, in presenza di molti ulema, disputare per la religione di Cristo. Mentre l' Europa rizzava i suoi roghi agli eretici, a Costantinopoli erano tollerate le dispute di uno schiavo in favore della propria credenza. Il Panajotaci, uomo colto e avveduto, ottenne, primo tra'Greci, il posto di grand' interprete della Porta: e d'allora la nazione greca entrò, a qualche modo, nelle faccende di Stato.

Il Panajotaci accompagnò il gran visire nella spedizione di Candia, e salvò quell' isola dalla rabbia maomettana, irritata per lunga terribile resistenza. Maurocordato, grand' interprete dopo lui, fu ministro con pieni poteri nel trattato di Carloviz, e tanto benemerito della Porta, ch' ebbe titolo di *confidente de' segreti imperiali*, titolo poi dato agl' interpreti tutti. Cotesta carica era propria de'Greci, interdetti gli Ebrei e gli Armeni; era parte del pubblico ministero; aveva per privilegio l'andare in pompa sopra un cavallo ben guarnito, con quattro paggi in livrea, come sogliono i ministri turchi; con altri diritti più sodi. Uffizio del dragomanno era interpretare nelle udienze e nelle conferenze i discorsi de' ministri turchi e degli ambasciatori; tradurre gli scritti mandati da' ministri esteri, o le lettere de' sovrani: ma questo era il meno. Per mezzo dell' interprete greco trattavansi le cose di rilievo: e se un dragomanno de' ministri esteri intavolava un affare, il reis-effendi prima di rispondere domandava se l'interprete della Porta ne fosse informato: se non « Andate, diceva, da lui. »

Ecco alcuni tra gli effetti del molto che poteva il gran dragomanno. Il Maurocordato s'oppose alla distruzione di Scio: Nicolò, suo figliuolo, fece passare in mano de' Greci il dominio di Moldavia e di Valacchia; ed egli fu il primo ospodaro: Gregorio Gica fece tôrre ai visiri l' isola di Rodi, da loro saccheggiata ed oppressa, e ascriverla a' dominii imperiali: Nicolaci Suzzo spinse Mustafà III alla guerra contro la Russia: Costantino Ipsilanti agevolò l' alleanza degl' Inglesi e de' Russi co' Turchi contro i Francesi, invasori dell'Egitto; n' ebbe in premio il principato della Moldavia: Alessandro Suzzo e Carlo Callimaci strinsero la concordia di Napoleone con Selim III: Alessandro Canteri, dal colloquio avuto con l' ammiraglio inglese Ducworth, già venuto con la flotta innanzi Costantinopoli, arguì che non erano a temere le sue minaccie, e fece rigettare le proposte superbe. I dragomanni insomma, informati di tutti gli affari e interni ed esterni, moderavano la volontà de' pascià e del sultano.

Greci erano altresì spesso gl' inviati politici presso i potentati europei; chè il Turco, ignorante e superbo, aborriva da tale uffizio, e con l' inerzia sua lo rendeva inutile. Greci erano i consoli e i viceconsoli, cosa al commercio greco vantaggiosa: e tenevano col grand' interprete corrispondenza continua.

A' principati di Moldavia e di Valacchia erano assunti sempre i dragomanni; e quegli ospodari, a ogni tratto, per avidità di ricchezze mutati, dovevano al sultano e a' ministri suoi rendere somme grandi. I dragomanni divenuti ospodari, il poco tempo del dominio, molto potevano appresso i ministri lor protettori, rispetto alle più notabili faccende di Grecia. I loro agenti a Costantinopoli, uomini acconciamente a ciò scelti, vegliavano sulle relazioni civili de' Cristiani posti sotto il giogo ottomanno, tenevano corrispondenza non solo co' ministri e col clero, ma con tutti i pascià; sicchè, quando questi opprimevano gli arcivescovi, gli arcive-

scovi ricorrevano ai detti agenti, e con frutto. Ali-pascià stesso accarezzava gli ospodari, i loro agenti, e l'interprete della Porta; i quali sovente s'opposero alla sua prepotenza.

I sudditi cristiani della Porta, essi e i lor beni, erano proprietà del sultano; non de'privati, al modo degli antichi schiavi e de'negri: potevano dunque passare d'una in altra provincia. I pascià e gli altri uffiziali li condannavano, ma conveniva che mettessero innanzi l'autorità del sovrano; nè egli stesso poteva condannare se una legge espressa non era per lui. Mustafà III, volendo mandare a morte il principe di Valacchia, lo carcerò, e richiese dal gran mufti la sentenza dell'estremo supplizio. Il mufti dichiarò l'innocenza, ed aggiunse che il sultano poteva deporlo, non forzarlo a commettere un atto iniquo. Il sultano irritato aboli da quel punto il diritto de'mufti sopra tali giudizii; e d'allora solamente il tiranno potè far senza legge.

In guerra i Maomettani potevano uccidere il nemico preso, venderlo, tenerlo in servitù; ma poi, diventava proprietà del sovrano. Oltre alle autorità turche, i Cristiani dipendevano da magistrati quasi municipali, e dall'arcivescovo; il qual giudicava in prima istanza secondo il codice Giustinianeo, compilato da Costantino Armenopulo nel quattrocento. Cotesti magistrati reggevano col vescovo quel po'che loro spettava d'amministrazione civile; a ogni bisogno o querela ricorrevano d'uffizio al sultano. In Tracia, in gran parte della Macedonia, della Tessaglia, del Peloponneso, dell'Eubéa, dell'Epiro, in Rodi, in Cipro, in Candia, in Coo, in Mitilene, dove risiedeva un governatore maomettano, i demogeronti cedevano ogni potere civile agli arcivescovi; ma in Scio, in Samo, in tutte quasi le Cicladi e le Sporadi, i demogeronti conservarono autorità. Le franchigie si mantennero più vive ne'monti, dove al Turco il dominio importava poco. Le Cicladi e le Sporadi, fin dalla prima capitolazione che le assoggettò agli Ottomanni, conservarono il privilegio di non avere Turchi per giudici o per magistrati, di reggersi ciascuna secondo le proprie consuetudini, a patto di contare al capitan-pascià un'annua somma.

Altre parti della terra-ferma greca erano addette ai membri della famiglia imperiale, ai ministri del sultano, a moschee; e da'lor signori in ispecial modo protette. Contuttociò estorsioni e guerre frequenti. I Greci cercavano nel commercio (qual poteva essere il commercio sotto tale dominio) un ristoro ai loro mali: e certo l'industria greca lasciava il paese meno squallido che l'abitato da'Turchi. Prevesa, sopratutte, Parga, Vonizza e Butrintò, col commercio e con la scarsa istruzione che attingevano dall'Italia, sotto il dominio de'Veneti, furono benefattrici della nazione tutta.

Intanto l'impero ottomanno cominciava a dar segni di sua decadenza: le sconfitte della Zenta, di Belgrado, di Petervaradino. Tuttavia la lunga pace goduta da'sudditi sotto Mammude I fece tanto prosperare le fertili provincie turche, che, quando Mustafà III mosse guerra alla Russia, entrò con 700.000 uomini in campo. Ma Russia distruggeva que'grandi eserciti; passava il Dniester, il Prut, il Danubio, ardeva le flotte ottomanne sull'Egèo, minacciava i Dardanelli. Quel sultano che aveva promesso di far mangiare l'avena al suo cavallo sull'altare di S. Pietro in Roma, fu da una donna scornato.

Le vittorie di Caterina diffusero nella Grecia calde speranze. Risaputosi l'incendio della flotta ottomanna, tutti corsero all'armi: ma, se i Russi fidavano nell'ajuto de'Greci, i Greci richiedevano forze pari a tant'uopo. I pochi Russi entrati nel Peloponneso furono sconfitti dagli Albanesi; e il paese con guasti orribili desolato.

Il trattato di pace concluso dal sultano per vani terrori nel 1774, condusse in Costantinopoli l'ambasciatore russo, scortato da un reggimento di granatieri spirante minaccia; e concedente, a chiunque le domandasse, lettere patenti e protezione russa.

I consoli e i vice-consoli, come ministri di potestà vincitrice, si stabilirono nell'impero ottomanno, e mandarono a Pietroburgo dugento fanciulli de'Greci, da educare in un collegio, a ciò eretto da Caterina. La navigazione del mar Nero e il porto di Taganroc favoriva il commercio de'Greci. Poi la conquista da'Russi fatta della Crimea, dove un battaglione di Greci fuorusciti mostrò l'usato valore, raffermava le antiche speranze.

Nè la rotta del Peloponneso nocque loro quanto forse poteva: si perchè gli Albanesi che li sconfissero, stabilitisi nel paese a malgrado del sultano, chiamarono tutta a sè l'ira e le armi di lui; si perchè in questa spedizione contro gli Albanesi compagno all'ammiraglio era un Greco, che fu poi ospodaro di Valacchia, e che intercedette in pro de'ribelli; si perchè nelle stragi del Peloponneso fra le schiave serbate al sultano si trovò la figliuola d'un prete, bellissima; la quale Abdul-Amid innamorato fece sua sposa, che molto potè nell'animo di lui a favore de'Greci.

Dopo la pace di Cainargia, Hassan-pascià, pensando a creare una flotta, veduta necessità di marinai greci, si diede a proteggere le isole dell'Arcipelago, donde venisse all'impero la potenza navale: tanto più che, dopo le stragi del Peloponneso, era a temere che Russia tentasse col mezzo de'suoi consoli far migrare dalle isole tutti i Greci. Di qui la forza nautica d'Idra, di Spezia, d'Ipsara.

Maurojeni l'amico d'Hassan-pascià, protesse, divenuto ospodaro di Valacchia, più efficacemente le Cicladi. Il Peloponneso, distribuito alla famiglia del sultano e ai ministri, ebbe il privilegio di tenere a Costantinopoli deputati permanenti; e d'avere un ministro intendente delle faccende importanti. I Mainoti pagavano un tributo, col patto di non vedere Turchi nelle loro montagne. Il posto di guardiano all'istmo di Corinto, era già sin da'primi tempi affidato ad un Greco, carica ereditaria.

E, contuttociò, lo stato del Peloponneso era misero, per le estorsioni continue de' pascià: sicchè molti migrarono, molti si ritirarono a Costantinopoli; i pochi più forti si raccolsero nelle montagne.

Nel 1783 fu data alla Russia la Crimea: tre anni dopo, mossa di nuovo la guerra alla Russia, non già per le mire de' ministri d' Europa, ma per gl' imbrogli del gran visire che voleva comparire il favorito del sultano, e non potendo che in guerra, perch' allora la potestà sua era più libera, fece muovere guerra. Caterina diffondeva per la Grecia suoi annunzi, infiammando gli animi a nuove speranze. Ma il Peloponneso era troppo abbattuto. Covavano, però, le faville sotto la cenere: gli Zaccaria, i Colocotroni, i Mauromicali si stavano sull' erte rocce della penisola, come nuvole che coprono il sommo de' monti, preste a distendersi sulla valle.

Il continente della Grecia fu primo a sommoversi. I capitani tutti, dalla bassa Albania al monte Olimpo e alla Macedonia, strinsero confederazione militare; a cui non mancava che un capo e munizioni di guerra. Alla nuova che Psaro era da Caterina mandato a raccogliere pe' Greci munizioni e danaro, si adunò tosto un esercito in Suli: sconfisse il pascià di Giannina; e, per trofeo di vittoria, mandò a Caterina l' arme del figlio di lui, morto in guerra. Una soscrizione volontaria de' Greci armò dodici legni, capitanati dal prode Cazoni. Ma i sussidii apprestati da Caterina furono spersi da ministri infedeli.

Cazoni diffuse il terrore sulle coste dell' Asia Minore e di Macedonia: diede il primo esempio di legni mercantili combattenti con vascelli da guerra. In un combattimento presso all'isola di Zea, la flotta greca, già vincente, fu da una squadra algerina, improvvisamente venuta, dopo lungo resistere, spersa tutta. I confederati del continente, abbandonati dalla Russia, inceppati dal governo veneziano, ristettero. Leopoldo concluse la pace con la Porta, e le rese Belgrado e le altre fortezze già su lei conquistate.

Senonchè la pace nel 1792 patteggiata con Russia, sempre vittoriosa, assicurò qualche nuovo vantaggio ai Moldavi ed ai Greci. In tutte quasi le isole e le città commercianti si stabilivano consoli russi; e si faceva ciascun d' essi temere come un vincitore di Rimnik. I Greci andarono ne' porti russi a far più vivo il nascente loro commercio. Il sultano, sperando che Russia prenderebbe parte nelle guerre altrove suscitate dalla rivoluzione di Francia, non voleva darle occasione a guerra contro sè, e comportava le mosse commerciali de' Greci, le quali del trambusto europeo profittarono a grande vantaggio.

Giussuf e i ministri di Mustafà III, per mantenere il credito loro, consigliarono al sultano eserciti di regolare disciplina. Per iscemare il soverchio poter de'giannizzeri, Mustafà, che conosceva la necessità di tali eserciti in guerre con potentati europei, consenti; e trovata tra' libri del tesoro imperiale l' opera del Vauban, la fece tradurre a Costantino Ipsilanti, stampare, e mandarne un esemplare a tutti i comandanti delle fortezze: fece insieme ordinare l' istituzione di squadre educate alla tattica militare.

Intanto l' ammiraglio Ussein-pascià guerniva la flotta di marinai tutti greci; proteggeva le isole, segnatamente Idra e Spezia ed Ipsara; impetrava il titolo di principe a uno de' primi cittadini d' Idra; dava in perpetuo l' uffizio di primo piloto del vascello ammiraglio al migliore tra' marinai di quell' isola. Quindi l'Arcipelago parve rifiorire, incivilirsi; mentre il continente di Grecia, la Serbia, la Bulgaria, giacevano sotto l'avara tirannia de' pascià. Senonchè la fertilità delle terre, l' avarizia stessa de' pascià che voleva essere unica spogliatrice, il commercio interno, rendevano meno intollerabile quella miseria; e Moldavia e Valacchia piene di Greci, che, protetti da' consoli russi e austriaci, facevano con Germania, specialmente con Lipsia, pingue commercio.

L' Asia minore, la Siria, l' Egitto ogni di più si disunivano dal sultano e dal governo di lui: i pascià e gli altri soprintendenti alle provincie badavano ad arricchire più sè stessi che il fisco; onde il ministro ebbe a confessare a un Greco, che le rendite dell' impero non bastavano a tenere in campo quarantamila uomini d' esercito regolare.

La Bulgaria, la Mesia, la Tracia, parte di Macedonia, erano infestate da ladroni maomettani, che taglieggiavano le città, incendiavano i villaggi, uccidevano gli abitanti. E che il governo li proteggesse, fu prova il trovarsi nella scuderia d' un de' primi ministri della Porta cavalli rubati da costoro e mandatigli in dono.

Questa dissoluzione dell'impero, e la rivoluzione di Francia, fece sorgere in mente al Riga il disegno di liberare la Grecia. Egli, fornito di qualche cognizione di scienze, versato nelle lettere greche, nelle lingue francese e tedesca, lasciò nel 1796 il servigio dell' ospodaro di Valacchia, corse a Vienna, s' associò con altri Greci letterati e negozianti; e già s' imbarcava per il Poloponneso, quando fu preso a Trieste: e, per non tradire i compagni, si ferì d' un pugnale. Ma la ferita non fu sì profonda che non lo serbasse alla prigionia di Semlino, con altri otto de' congiurati, e all' estremo supplizio in Belgrado. Il ministro turco, per mediazione de' Greci più autorevoli, era già disposto a trattare la cosa come sogno d' impotenti; ma voleva cencinquantamila franchi in riscatto: e intanto che la somma tardava, il Riga e i compagni furono tratti alla morte. Condotto con le mani legate, ruppe i ferri, e, disperatamente adoprando la sua grande forza, ferì due de' carnefici a morte.

Il sultano, distratto dalle cose di Grecia, perchè tutto volto all'invasione de' Francesi in Egitto, cacciò l' ambasciatore in segrete, sbandì quanti Francesi si trovavano ne' suoi Stati, confiscò i loro averi, intimò guerra alla

Francia. Ebbe alleati l'Inghilterra e la Russia. E la flotta turca, fornita di marinai tutti greci, parve non indegna di stare accanto alla inglese: e l'ammiraglio ne godeva; e badava intanto a proteggere il commercio de'Greci.

Ma il più terribile nemico del nome cristiano e dell' umanità diventò uno dei più forti motori del risorgimento di Grecia. Io dico d'Alì pascià di Giannina, la cui lunga tirannide offuscò quasi l'infamia di tanti altri nomi, ben degni d' essergli noverati compagni. Tale fu quel visir soprannominato *strangolatore;* tale il pascià soprannominato *Cojudi* dai tanti ch' e' fece affogare ne' pozzi; tale Achi pascià, che all' ora della colazione soleva dalle finestre del suo palazzo sedere spettatore alla morte dei tanti da lui condannati: tale il pascià di Vidino, che, sconfitti certi Maomettani ribelli, e postine i teschi in un sacco, li mandava al sultano con una lettera segnante il numero; poi, accortosi che per isbaglio il numero nella lettera segnato era più, fece trucidare quaranta Cristiani de' primi che s' incontrassero, per compire la somma.

Alì pascià profittò de' bisogni della Porta per farsi merito de' suoi militari servigi, profittò dell'amicizia di Napoleone per assaltare due città d'Albania e occuparvi due porti; e nel 1799, l'alleanza dei Turchi, degl' Inglesi, dei Russi gli fruttò quattro fiorenti città, Prevesa, Parga, Vonizza e Butrintò. Alì prese d'assalto Prevesa, la metà degli abitanti trucidò. Vonizza e Butrintò s' arresero; Parga.... ognun sa il destino di Parga. Non parleremo di Suli, la cui storia mirabile fu degnamente narrata dal sig. Ciampolini.

Le isole Jonie, nel 1798 non più venete ma di Francia, nel 1800 furono repubblica, soggetta in vassallaggio alla Porta, protetta dalla Russia e dall'Inghilterra. Nella guerra seguente, la Turchia e la Russia le riebbero, il trattato di Tilsit le ridiede alla Francia, il 1812 all'Inghilterra.

Alì pascià, dopo ch' ebbe indarno tentato di distruggere quegli armatoli che da tre secoli tenevano, temuti, le montagne d'Epiro, se li volle guadagnare con gli stipendi, e servirsene per distruggere in quella vece i signori maomettani di cui sospettava. Temeva innoltre l'ira del sultano, il quale, dal 1812, inaccessibile all' usato solletico de' ricchi presenti, meditava sterminare i pascià più potenti e i più ragguardevoli feudatarii dell'impero.

Dirò le forze a un dipresso degli armatoli negli anni che precedettero alla greca sommossa. Ne' monti Acroceraunii, Gastralo con 500 pallicari: la provincia può dare 1000 soldati greci. Nella provincia d'Arta, Gogo con 200: nell' Arcanania, Varnacioti, che fu de' primi a insorgere, e poi disertore. Nella provincia di Lepanto, Macrì con 300; nel territorio di Prevesa, Lutraci e Zonga con 150; nella Locride, Niccola Starnari, l'eroe di Missolungi; sul monte Agrafa, l'intrepido Caraiscaki con 600. In Carpenisi, provincia della Locride, Savafa con 200; sul Parnaso, Chira Condojanni con 250; nella Livadia, Panurgia con 200; nell' Attica, Cazodemo con 400; nell'Eubea, Menestopulo con 200; sull' Olimpo, Caratasso con 1000: in tutto, presso a dodicimila.

Ma giova tornare un po' addietro, e raccogliere le altre fila, ancor non tocche, per cui questo fatto della guerra greca s' annoda alla tela delle cose europee.

Conquistate che furono le sette isole dalla Francia, alla Francia rivolsero i Greci vive più che mai le speranze: tutti i capitani strinsero ben tosto una lega; e non s' attendeva alla sommossa che un segno. Messi francesi scorrevano la Grecia; ai maomettani promettevano aiuto contro Alì pascià; ai Greci proponevano di assalire la Turchia nel Peloponneso, di sbarcare armati francesi a Agi-Saranda rimpetto a Corfù; di approdare a Volo per eccitare i guerrieri del monte Olimpo, a Parga per eccitare l'Albania e Montenegro. Quest' era il disegno; ma la sognata conquista dell' Egitto ne stolse la Francia.

Cadde la Grecia dalle premature speranze al vedere le quattro città venete che dicemmo, fatte preda, e le sette isole soggette al sultano. Senonchè l'alleanza della Turchia con la Russia giovava a alleviare il giogo de' Greci, rispettati alquanto per riguardo ai loro fratelli di religione, e resi alquanto più liberi nell'esterno commercio.

Dopo la pace d'Amiens, Napoleone, raccostatosi a Paolo I, l'incitava a combattere il suo collegato. La Grecia n'ebbe tosto novella: ma la morte di Paolo troncò ogni disegno; e Alessandro rinnovò l'alleanza. I ministri turchi erano quasi tutti dati alla Russia; il ministro delle cose estere all'Inghilterra; al bene dell'impero nessuno aveva la mente. Gli ospodari di Valacchia e di Moldavia, protetti in segreto dalla Russia, volgevano in proprio utile le mire della Porta, cooperando ad essi accortamente Demetrio Muruzi, agente e fratello dell'ospodaro, e Alessandro Mano, agente e cugino dell'ospodaro Ipsilanti. Il Muruzi, uomo di colto ingegno, amante la Grecia, fece grand' uso della molta autorità che godeva presso i ministri, protesse la nazione dalla ingorda barbarie de' pascià, procacciò che le elezioni de' vescovi fossero le migliori che si potesse, fondò a Costantinopoli ricchi spedali pe' Greci infermi o appestati; ottenne un decreto di man del sultano, dov' è riconosciuta l'istituzione dei licei ad ammaestramento de' Greci. Nel 1803 il Muruzi introdusse l'innesto vaccino, e fece che il sinodo scrivesse lettere circolari per diffonderne l'uso. Esso Muruzi fece a Selim III creare la compagnia di negozianti europei, della quale erano tutti i Greci, con privilegi grandi, con esenzioni da avanie, co' medesimi diritti che godevano, mercè dei trattati, gli esteri negozianti. Quattro deputati della compagnia conoscevano in prima istanza; l'appello al gran visire: e così durò fino al 1824. Il fratello di Muruzi, interprete dell'ammiraglio, profittò dell'autorità sua per proteggere le isole dell'Arcipelago, e le coste

dell'Asia minore dalla rapacità de' governatori e degli uffiziali di mare.

In questo mentre i primati maomettani, irritati per le innovazioni tentate da Selimo, strinsero lega, radunarono armati. La Tracia insorse, sconfisse l'esercito di 20,000 uomini mandatole contro dal sultano; onde al sultano fu forza umiliarsi e primo chiedere pace.

La Russia e l'Inghilterra e la Prussia vegliavano sulle corrispondenze tra la Porta e la Francia: e la Porta le accarezzava tutte, la Russia principalmente, dov'ella aveva mandato ambasciatore il greco Argiropulo. Ma, caduto il vecchio ministero contrario alla Francia, il nuovo, consigliato da tre Greci potenti, e mosso dalle negoziazioni del colonnello Sebastiani, cangiò contegno. Il Sebastiani, sapendo come il ministero fosse sempre diretto dai Greci dragomanni della Porta, e dagli ospodari di Moldavia e di Valacchia, ottenne che invece dei principi Ipsilanti e Muruzi, i quali tenevano dall'Inghilterra e dalla Russia, andassero ospodari il Callimaci ed il Suzzo dediti a Francia. La Russia finse d'offendersi dell'oltraggio fatto a' suoi ospodari; e Selim, al pure udir le minacce, li rifece principi. Nondimeno la Russia, con quel pretesto, passò il Dniester nel 1806; occupò Moldavia e Valacchia: e minacciava di peggio. Ma Napoleone, entrato a Berlino dopo la battaglia di Jena, manda a Costantinopoli il greco ambasciatore Argiropulo, per assicurare il sultano delle sue disposizioni in favor della Porta. E il sultano di questa ambasceria e delle dolci parole del Sebastiani si pasceva, a ristoro delle provincie perdute. Perchè già i Russi avevano invasa la Bessarabia; e, ajutati dalla sommossa de'Serbi, avevano più volte sconfitti gli eserciti turchi. I giannizzeri, malcontenti, avevano trucidato il gran visire. La flotta inglese intanto comparve sotto Costantinopoli; e se non erano i consigli del Sebastiani, e l'avvedutezza del greco dragomanno Cangeri, il quale, negoziando col nemico, s'accorse che l'ammiraglio non aveva licenza di bombardare la città, Selimo sarebbe sceso a vergognosi patti.

Nel comune spavento, il patriarca Gregorio, quegli che quindici anni poi fu impiccato davanti la porta del suo palazzo, conduceva, col pastorale in mano, mille operai greci a fortificare le mura e le batterie, ajutava all'opera egli stesso: e così salvava i Greci tutti, e forse tutti i Cristiani della città, dalla rabbia dei barbari inferociti al vedere per la prima volta le loro case e moschee minacciate dagl'infedeli.

Partitisi i legni inglesi, uscì la flotta turca, e, riscontrati i Russi, combattè con valore, dovuto ai marinari greci. L'ammiraglio russo, non potend'altro, corse sull'isola di Tenedo, prese d'assalto la fortezza, vi sbarcò un battaglione russo e una schiera di Greci, tra'quali Aido la celebre guerriera di Suli.

Era già la Porta in trattato con la Russia di cedere la Bessarabia, la Moldavia, la Valacchia, quando per la sommossa de'giannizzeri cadde Selimo. Mustafà IV, quasi imbecille: lasciò Costantinopoli nell'anarchia e nel terrore, nemico del suo predecessore e cugino, e però de'Francesi, fece decapitare l'interprete Suzzo; ma pur si lasciava alquanto guidare dal nuovo dragomanno Caragia, l'intercessione del quale giovò molto a'Greci. Caragia dimostrava alla Porta, non essere prudenza in mezzo a tanti pericoli irritare nuove ribellioni; i 3000 guerrieri greci, ritirati nelle isole Jonie, non poter cosa alcuna a suo danno. Questi fuggitivi eran tutti di Suli, di Prevesa, Peloponnesiaci, Acarnani, comandati da Cristaci, da Colocotroni, da Nichita, e da altri valenti.

Ed ecco che Mustafà governatore di Ruscuc, con altri governatori d'altre provincie e con ventimila, s'avanza verso Costantinopoli per cacciare di seggio il crudele sultano; il qual s'uccide, e lascia l'impero a Mammud. Così que'governatori che s'erano collegati contro Selimo per aver lui nociuto al poter dei giannizzeri, s'armarono contro Mustafà per aver questi raffermati i giannizzeri.

Mammud, nemico in cuore e ai giannizzeri e ai governatori, si lasciò dapprima regolare a Mustafà, e agli altri a cui doveva la sua inopinata grandezza. Mustafà poi era ligio al suo banchiere armeno Munuc: onde allora furon visti i banchieri armeni e giudei, con due o tre Greci di Scio, entrar nel maneggio delle pubbliche cose. I Fanarioti se ne ritirarono, prevedendo la fine. Le cose di Grecia parevano sospese: solo il commercio fioriva, protetto da Napoleone, che aveva le sette isole, e dall'Inghilterra, intesa a farsi amica la Porta.

I giannizzeri, mal repressi, cospirano contro i nuovi ministri, e li uccidono o scacciano; Costantinopoli è in fiamme: il sultano deve la vita al non aver più successori all'impero. Ma, tutto occupato alla guerra di Russia, serba la vendetta contro i giannizzeri ad altro tempo. I Russi passano il Danubio; e dovunque scorrono, portan vittoria. Queste guerre terrestri e navali raccendono le speranze de'Greci, e il loro commercio fiorisce vieppiù.

Muojono quasi tutti i pascià collegati contro la Porta: onde Mammud, rincorato, fa passare a' suoi eserciti il Danubio: è sconfitto: costretto alla pace; e premia con la morte due de' Greci che la negoziarono, quasi fosser essi colpevoli della sua sconsigliata imprudenza. Grandi somme richiede da' suoi pascià e dagli ospodari di Moldavia e di Valacchia. Badando a distruggere ogni potere che gli facesse ombra, uccise tra gli altri Rumiz-pascià, che già cospirava per prender le redini dell'impero, come discendente dei can di Crimea che discendono da Gengiscano. Vedute le vittorie della Francia sui Russi, Mammud voleva rompere i trattati, invadere la Serbia; e guai se non erano i consigli dell'ospodaro Caragia, che lo persuase aspettasse l'esito della guerra.

Alle estorsioni, alle uccisioni comandate da Mammud, s'aggiunse la peste, che durò ben sei anni, e mietè quasi il terzo de'popoli della Turchia e dell'Asia Minore; il vajuolo alla pe-

ste. La strage si diffuse in Moldavia e in Valacchia: delle quali provincie dirò brevemente.

Sottomessesi ai Turchi per capitolazione nel XV secolo, furono sempre rette da ospodari proprii, e quindi da Greci; in dignità superiori ai pascià di tre code, uguali al governatore di Bagdad. Il popolo loro schiavo; essi esposti sempre alle invasioni de' vicini, alle estorsioni della Porta, a morte violenta. Nel 1716 ottenuto da un Greco quel principato, i bojardi del paese, che non lo riguardavano come lor pari, ne furono più contenti. Niccola Maurocordato, prima ospodaro, dicesi primo a incivilire quella gente rozzissima; in Valacchia aperse una stamperia, e scuola pubblica dove s'insegnasse lo slavo, il greco antico, il latino. Il fratello di lui liberò dalla servitù i contadini; introdusse la coltura del granturco, che diventò l'unico loro alimento. Poi fu tradotta la Bibbia e la Liturgia nel natio dialetto; compilato una grammatica sotto il governo di quell'ospodaro. L'Ipsilanti, il Gica, il Callimaci, il Caragia, ordinarono il codice delle leggi.

Per sospetto o calunnia di tradimento, gli ospodari venivano leggermente deposti: e anche quando i trattati di Canargia, e di Jassy e di Bucarest li posero sotto la protezione della Russia, e li liberarono dal timore del can di Crimea, de' sultani tartari, e dei potenti pascià, pur molto avevano ancora a soffrire dalle angherie delle guarnigioni al Danubio e dall'avidità de' negozianti turchi, che gravavano tutte di monopoli le derrate dell'una e dell'altra provincia. Il principato durava sett'anni: ma molti o forzati a rinunziare, o deposti, o messi a morte.

Il peggior flagello di quel popolo infelice era la tirannia de' signori che lo caricava d'imposte; lo forzava, o per contratti recenti o per antiche consuetudini, a comandate gravi e lunghissime, le quali li stoglievano da' lavori necessarii alla vita. Ciò nondimeno i Greci perseguitati da' Turchi, quivi si rifuggivano da tutte le parti dell'impero ottomanno; quivi esercitavano le arti loro, o arricchivano come fittajuoli sulle terre di que' doviziosi bojardi.

Ne' licei delle due capitali, Bucarest e Jassy, insegnavasi il greco, il latino, il tedesco, il francese, scienze naturali, filosofia. I capiluoghi di ciascun distretto avevano scuole. A Jassy una buona stamperia; a Bucarest un teatro, ove davansi tradotte in greco commedie e tragedie francesi. La lingua greca intesa da tutti, fuorchè dalla plebe: la letteratura antica pregiata. I bojardi sposavano donne di famiglia greca, nobile o principesca: i Greci sposavano le figlie de' signori moldavi e valacchi. Intanto le guerre russe e le austriache diffondevano il lusso e l'amore delle arti. Il ballo, la musica furono parte della educazione più scelta: e nelle case de' bojardi ricchi si trovavan fino istitutrici francesi o alemanne. Senonchè, quella nuova urbanità diventava frivola e scostumata.

Ma, per concludere ritornando alla Grecia, dagli accennati germi di civiltà novella e d'antiche consuetudini insieme congiunti, nacquero le prove di valore che fecero maravigliata per sett'anni l'Europa.

A. ROSSI.

D'UNO SCRITTO DI ECONOMIA SOCIALE.

(da lettera.)

Giacchè troppo modestamente Ella chiede il mio parere intorno al suo scritto, semplicemente per ubbidire al di Lei desiderio, dirò che, quanto se ne può conoscere da un sunto breve, io ci veggo delle idee rette, ancorchè taluna dubitabile a me; che, per tenersi ne' limiti segnati dal tema che l'Accademia propone, converrebbe passare sopra a tutti i noti elementi della scienza e delle opinioni altrui, accennare in compendio sole quelle che concernono il vincolo dell'Economia pubblica con la morale, notando laddove gli autori o espressamente dicono o sottintendono principii pei quali l'utile o non è conciliato al buono, o non è dato come effetto infallibile di questa sempre necessaria cagione. La ricchezza non essendo che un mezzo del benessere, e stando questo negli animi, ognuno vede che tutte le massime economiche hanno un valore non assoluto, ma dipendente da quelle scienze le quali riguardano l'intimo degli animi umani, e che, il prezzo essendo misurato dal pregio che alle cose si dà, e il giudizio del pregio essendo intellettuale, deve trovarsi una Logica economica la quale insegni a stimare tutti i valori secondo la loro attitudine a soddisfare più pienamente, più stabilmente, più universalmente i bisogni dell'anima umana. Stabilità e universalità comprendonsi nella pienezza; e i bisogni corporei, e quelli che spettano la parte, se può dirsi, materiale della società, comprendonsi nei bisogni dell'anima, come il meno nel più. Trattasi, non dell'avere con che pagarsi e pagare, ma con che appagare e appagarsi. Ogni ricchezza che fomenti le cupidigie, o che semplicemente si creda di poter satollarle, è non solo insufficiente a prosperità, ma da ultimo nocente a sè stessa. Siccome la medicina, che è pure una scienza da sè e distinta dalla morale e dalla metafisica, nondimeno per la fisiologia tocca i limiti della metafisica, e, per le relazioni degli abiti della mente e del cuore con gli abiti del corpo, richiede continue osservazioni e cure morali; così, e forse più, ha la sua metafisica e la sua etica l'Economia pubblica anch'essa. I fatti dunque che sono a lei necessarii elementi, vanno per ordine d'idee disposti, e secondo generali idee giudicati. Le più contrarie sentenze possonsi puntellare con fatti, distaccandoli dai principii, e non ponendo mente a que' fatti che provano tutt'altra cosa. E non basta che tale o tale massima o pratica d'economia produca, o paja produrre, effetti conformi a moralità; conviene che l'intendimento della

scienza sia morale direttamente e in intero. Non basta, per esempio, affermare che uomini non stretti dalla miseria avranno al male un impulso di meno: bisogna porre per norma che quella sola è ricchezza desiderabile che scema al male gli impulsi, fa l'uomo signore della materia, non servo; e che ogni ricchezza che a questo non tenda, è mendace, e da ultimo misera e perniciosa. Queste cose s'accordano colle accennate da Lei; però più volentieri le dico.

C. ROVANI.

CENT'ANNI. — ROMANZO.

(da lettera.)

Vorrei poter leggere a bell'agio i *Cent'anni*, ch'è non romanzo storico ma tra storia e romanzo; e, appunto perchè più verità, ci si sente un alito di poesia più che in altri parecchi. O troppa erudizione o troppo dialogo o troppa descrizione, sono le pecche de' più tra i romanzi moderni; o predicatori o declamatori o eruditi. Ed è una maniera di sermonare anco predicare il vizio, la bestemmia, il paradosso. Se il signor Rovani non tratta il romanzo come schietta e alta poesia, meglio certamente che prosa: e non pochi tocchi mi mostrano come in lui l'istinto poetico sia più potente che forse non se ne accorga egli stesso. Poesia è a me quel guardare che fa, nel comune scompiglio, il Barozzi al *cielo stellato;* meglio che se il narratore contasse a una a una le stelle del cielo e i capelli di fanciulle che fuggono spaventate. Le voci loro che s'alzano tra l'urlo della gente come *grida di naufraghi* sopra il mugghio de' flutti; la furia de' tumultuanti che monta le scale del Prina come *fiamme che soverchiano il tetto;* Venezia che dall'*Italia, sommersa* in servitù, leva libero ancora per poco il capo dolente; le palle che da' cannoni nemici piovono sopra lei fendendo l'aria con suono simile a *stoffa serica lacerata;* sono accenni che a me provano potenza poetica non meno forse che la pittura della caccia a Lainate. E nel supplizio del Prina il momento quand'egli, sopraffatto dal terrore de' tormenti e dell'onte più che dall'orror della morte, con uno *sforzo di dignità* che quasi sopravvive a lui stesso, si regge intrepido nel tremore, e al fremito della via sottoposta succede un silenzio subito a far più terribile, dopo quel lampo di speranza, lo scroscio del fulmine, vale per lunga scena di dramma. Credo anch'io che il Manzoni ha dallo spettacolo di quel fiero giorno tolta l'immagine del vecchio che nella sommossa di Milano è così maestrevolmente dipinto; ma del Manzoni non indegne mi pajono le parole dal signor Rovani scelte a ritrarre il modello, che a vederlo metteva *spavento e ribrezzo.* E così quelle che dipingono gli operai del misfatto, tra *uggiti* e *iracondi,* perchè non paghi del disordine incominciato, e col presentimento e con la sete di peggio.

Del come egli osservi gli affetti umani e il loro linguaggio nelle condizioni varie della vita, mi è saggio sin dal primo quel vecchio che con *affabile libertà* si affiata a lui ignoto, e lo accoglie *com'ospite liberale* per comunicargli la storia del passato dov'egli è signore; eppur non vuole esser vecchio, e rifiuta il sostegno del braccio giovanile: cosa che io, giovane ancora, notavo profferendo a un vecchio il braccio mio, e noto ora in me cieco, che a parer giovane non aspiro. *Feroci* egli chiama di questo buon vecchio le *antipatie;* ma altrove osserva acutamente che le antipatie delle quali è meno spiegabile la ragione hanno sempre per fomite il sospetto del non essere amati o pregiati o curati quanto e come vorremmo, e del leggere nell'altrui faccia e ne' modi l'annunzio di cotesto pericolo. Notabile la pittura di quella convittrice rachitica d'Ada, e dell'umore vario di quelle alunne, delle quali talune paiono meno maligne o men pettegole perchè più goffe o più ghiotte. Alle buone qualità di certe anime in cui la freddezza pare custode della virtù quasi *corpi conservati nel ghiaccio,* fa contrapposto consolante e onorevole all'umana natura l'affetto d'altre latente, che sotto l'apparente freddezza han moto e calore di vita; e una felice inesperienza o una modestia virtuosa o un altero pudore, se non lo serba a migliore esercizio, non lo sperde almeno con altrui danno, e risparmia al cuore affanni, vergogne alla vita. Altra osservazione di simil genere e degna del romanzo morale davvero, è l'apparente freddezza con cui il conte d'Aquila accoglie la proposta del vicerè, dalla quale l'animo suo (non direi, con l'autore, *il carattere*) è subitamente mutato. Se il signor Rovani avesse veduta la faccia e gli atteggiamenti del conte, com'io li vidi, non li poteva dipingere meglio. Bello tutto il colloquio col vicerè: bella l'osservazione che l'ambizioso non ha principii che guidino gli atti suoi, e quella che in lui pare sapienza politica e docilità, non è che falsità di coscienza; massime quando all'ambizione si confonda l'orgoglio e la intorbidi, si confonda la vanità e la ammiserisca. Nella sposa d'amabilità intatta e quasi ammirata, il conte non cerca se non un solletico alla sua *smania di primato* in ogni cosa, un eccitante narcotico al sentimento molesto della propria mediocrità.

Lo stile più parco, il linguaggio più corretto, avrebbero fatto assai più risaltare tali bellezze; e questo vien voglia di chiedere allo scrittore il quale trova nell'ingegno suo locuzioni nuove e potenti che in sè comprendono sentenza e pittura. Come, degli uomini che scelgono spose giovanettissime, da *farle crescere;* de' matrimonii che sono *contratti di compra,* sono atti di notaio *muniti di tutti i bolli* richiesti; de' mariti la cui diffidenza intende di *mettere la ceralacca sul pudore,* e difendere l'anima e l'onore come uno *scrigno* o un *astuccio;* delle donne galanti che danno

accademie d'amore, e gettano le reti loro nella *grande peschiera* di quel che chiamasi buona società. Senonchè, perseguitando la metafora, l'autore vede gli amanti *battere in quella rete le pinne convulse;* nè questa mi pare figura così gentile nè così ardita come l'altra, che ad altri parrà troppo audace, dello svolgersi che fa l'arte musicale e *piegarsi e accartocciarsi*. Parrà strano a molti che l'*induzione* con cui il romanziere e lo storico apre i segreti della vita e del cuore sia fatta simile a un *grimaldello;* ma io non ardisco farne colpa all'autore, sebbene più belli mi paiano gli ardimenti più schietti. Tali il richiedere *l'educazione ampia e varia;* il ritrarre gli edifizii di Venezia in una parola, chiamandoli *augusti*.

E parecchi giudizii letterarii, notabili. Ben reso onore al retto senso d'Orazio, ch'io non saprei chiamare però *virtuoso*, ma chiamerei *galantuomo* se non fosse oramai profanata questa parola, e fatta più cortigiana che Orazio non fosse. Ben reso onore allo Shakespeare: e nel signor Rovani, meglio che nella commedia del signor Ferrari, io riconosco il Parini. Ben notato nel Foscolo quel misto d'*erudizione* vecchia e di sentimento nuovo che lo fa singolare; ma io non lo direi un *cavaliere della tavola rotonda*, se non in quanto e'si mangiava i prestiti della *donna gentile*, e la dote della figliuola sua naturale, e i quattrini dei suoi creditori, promettendo in cambio uva passa delle sue vigne di Zante. La lode che in una potente parola agli scrittori dà il Foscolo, di *veloci*, è dal signor Rovani applicata a Carlo Porta, non so se a tutta ragione; ma certamente egli la merita in paragone del Grossi, la cui Novella è qui giudicata con assennatissima severità. Ermes Visconti non so quanto godrebbe delle lodi largitegli, che il signor Rovani conclude paragonandolo a un *infusorio*. Nè so se fosse un *grande ingegno* lo Sternitz o Stieglitz piuttosto, che in tedesco suona, dicono, *cardellino;* e egli, il brav'uomo ch'io amavo, me lo rammentò visitandomi nella carcere, e assomigliando sè al cardellino che viene a posar sulle sbarre, il dì 17 di marzo, quando già il suono dell'onda popolare montava dal basso, e minacciava i ripari di quel recinto. Accompagnando io in gondola all'Archivio de'Frari quel possente critico di Giacomo Grimm, e interrogandolo dello Stieglitz e della sua poesia, mi sentii con rapido accento rispondere: *Si c'était bon, je l'aurais lu.* Aveva ingegno d'artista il Bazzoni; Pozzone era un Arcade con la chierica, un brutto Adone, che faceva all'amore dal pulpito: fanciullaggine sacrilega, onde raccapricciavo io giovane e tutt'altro che santo. Ma il Pozzone era buono di cuore; e al cuore del signor Rovani, che giovanissimo lo conobbe, fa onore il ricordarlo con lode affettuosa dimenticando, per amore di lui, la sua bella sentenza: *forza e grazia, ecco l'arte*. Ed è bello il discernere *estro da genio;* perchè l'estro è una mosca canina; il genio non ha estri, ha ispirazioni d'amore esultanti, e parti angosciosi, e cure d'educazione piene di sollecitudini penosamente soavi. Il segreto del Rossini e de'pari di lui, potenti a esprimere cose che paiono dagli abituali loro sentimenti aliene, è ben rivelato dal signor Rovani nel motto che, *al genio basta un momento;* ma quel momento è di lunga mano preparato non solamente dagl'istinti incessanti della natura e dagl'influssi de'tempi, sibbene da studii e da pensieri e da esperienze che paiono non riflettute e che sono tuttavia meditate, che nel tesoro della memoria raccolgono il prezioso metallo, il qual poi dalla rapida scintilla della fantasia sarà fuso, impresso, animato. E l'autore, che intende come l'arte vera *trascorra dall'uno all'altro estremo della scala intellettuale* volando, può senza immodestia affermare: *Non è nato nè all'arte nè alla critica chi si sgomenta dei troppo arditi* raffronti.

Ne'giudizi politici ha luogo altresì il sentimento dell'arte; checchè la diplomazia, rettile anfibio, fischi in contrario, strisciando. Il primo Napoleone, negli scritti e nelle parole e ne'concetti suoi veri, è più poeta del secondo perchè più grande, più grande perchè più poeta. Una delle più vere definizioni di lui mi par quella che il signor Rovani ne dà: *l'esagerazione del dispotismo*. E in quanto esagera, cessa d'essere artista: e però suo Omero era l'Ossian. Ma a questa definizione contrasta l'accorgimento che l'autore gli appone, del volere che gli scrittori mutassero le opinioni de'popoli, riconoscendo che questo per forza di vittorie non si può. Napoleone, gentiluomo Corso, soldato di Francia, allievo della Rivoluzione francese, già mezzo imperatore anche quand'era repubblicano, e pur mezzo repubblicano quand'era imperatore, non intendeva i graduati progressi della coscienza, e dalla velocità della mente propria arrogava diritto a sè d'essere impaziente. Questa parte di storia, confesso che mi pare sbagliata; e troppo disputabile dall'un lato, troppo volgarmente omai noto dall'altro quel che concerne il papato. Le citazioni dei Santi Padri e de'Pontefici in questo romanzo non ci cadevano; e, volendo recare latino, conveniva raccomandarsi alla diligenza del proto, non confondere l'infallibilità colla impeccabilità; rammentarsi la scusa pia addotta in favore dello Chateaubriand, che delle sue *falsità* sopra Roma talune son forse *involontarie*, e sperare che involontarii siano taluni almeno degli spropositi che commisero e commettono e commetteranno e gli amici e i nemici di Roma.

Ma, per ritornare ai Napoleonidi, bene il Beauharnais è definito *gallo furfante*, perchè ci può essere una furfanteria in pelle in pelle e senza malvagità consumata. Senonchè, quand'anco avesse il signor Rovani raccolte da testimoni di udita le parole dal conte Aquila dette nell'infrangerne il busto, del *baciare le donne altrui*, io giurerei che il testimone ha franteso. Non era il conte uomo da confessarsi disfatto nell'atto di vincere; e questa è

una tra le virtù più tremende de' gentiluomini, saper tacere.

« Il regno d'Italia, lasciato allora dagli stranieri vivere, poteva egli vivere? » Interrogazione che giudica l'Italia e i tempi. Acerba nel 15, nel 21 e nel 31 e nel 48 immatura, l'Italia nel 65 è ella fatta? A Don Giovanni risponda il Commèndatore: parlino le statue di Cesare Beccaria e di Dante Allighieri. Indulgente pietà usa l'autore alla immaturità di Venezia, per cui fu rinnovellato il prodigio *delle trombe di Gerico*, e la *realtà simile a visione*, ebbe contemplatore non inerte il signor Rovani, che tenne in mano, prima che la penna, la spada.

La memoria del vecchio che apre la narrazione, dice d'essere una valle di Giosafat; ma giudizio de' vivi e de' morti, dato da uomo vivo, foss' anco infallibile, non saprebbe contentare i dannati. Troppo grosso è il volume che ha preso il signor Rovani a decifrare, e in troppo diversi caratteri e lingue scritto. *Gli svolgimenti graduali di tutte le parti che costituiscono la civiltà d'un paese* nel corso d'un secolo, quest'è ben più che l'Iliade e l'Odissea: sola forse la Genesi di Mosè ha confini più ampii. Ma pur l'assunto l'onora; e in più luoghi e' si mostra non inuguale all'assunto. Del grande edifizio ove tante maniere diverse e opposte succedono l'una all'altra e si alternano e si commescolano, egli propone d'offrire non le linee esteriori soltanto, ma lo *spaccato; salire alle origini, investigare le cause*. Conosce che la storia non è in soli i libri e ne' documenti; che i *documenti non compiuti intorbano la verità:* i fatterelli raccatta, che sono indizio di fatti gravi dalla storia taciuti. Interroga le tradizioni, dal labbro dei figliuoli e de' nepoti raccoglie i costumi delle madri e i sospiri delle avole. Quindi assai cose nuove, e ignote anco a meglio informati che io non sia. Per esempio, io non sapevo che il Donizzetti, fattosi per disperazione soldato, e raccomandato dal Mayer al Bubna, sotto l'abito militare potesse seguitare la via intercettagli dal padre, e che un maresciallo austriaco abbia che fare con l'Anna Bolena. Non gli avrebbe, cred'io, usati tanti riguardi Napoleone, che trattava gli uomini a reggimenti, come una impercettibile molecola del suo panteismo, e che così duramente parlava al Cherubini, ed era dal franco artista con severe parole ammonito. Ma quel ch'io più lodo nell'opera, gli è l'intento del rappresentare non il male soltanto, del non denigrare il bene, del rendere, il meglio che potessesi, a ciascuna età lode o scusa, riverenza o compassione, del non troppo ridere o non troppo ammirare. Qualche accenno, se omesso o meglio velato, rendeva il libro più accetto e utile a più, gli acquistava e maggior numero di lettori e più lunga e più sana vita.

Se, per dare al lavoro unità, potessersi intorno a un processo raccogliere tanti fatti con migliore congegno, non saprei dire; ma io, quanto a me, commendo il proposito dell'unificare a questo modo narrazioni di cose tra sè disparate. E ho più volte pensato che molte e novelle e romanzi, e storie e poemi, potrebbersi ordinatamente e variissimamente raccorre narrando quel ch'è in tempi diversi seguito agli abitanti una contrada o una casa; potrebbesi personificare la vita d'una scuola, d'uno spedale, d'un'accademia, d'un cimitero; che le imagini d'una galleria, che i vocaboli d'un dizionario potrebbero diventare persone viventi, e farsene sermone e idillio, dialogo e coro, ragionamento e epigramma. E se il mondo reale par poco, restano da creare biblioteche di libri non ancora scritti, e gallerie di quadri e sculture non fatte, scuole e ospedali di nuova edificazione e ordinamento, cimiteri e patrie ideali.

GIUSEPPE E DEFENDENTE SACCHI.

DELL'ARCHITETTURA SIMBOLICA USATA IN ITALIA NE' SECOLI VI, VII, VIII. — DELLE FESTE E DEI MUNICIPII ITALIANI.

I due cugini signori Sacchi, facendo centro del loro discorso una luminosa idea di G. D. Romagnosi, rivolgono l'attenzione degli artisti e degli eruditi e de' pensatori a un argomento di religiosa filosofia e di bellezza poetica, ampio ed ameno. Ma questi de' due Pavesi non sono che cenni; nè loro assunto era percorrere l'universo de' simboli, dichiararne la significazione, investigarne l'origine. Nè potrebbesi esaurire il tema, senza raccogliere dai Padri le varie, e talvolta singolarissime, spiegazioni con le quali nella natura corporea essi ritrovano l'emblema dell'universo spirituale; senza studiare, non solo i simboli del rito israelitico, ma perfin le figure e i tropi dei libri giudaici; senza cercarne la corrispondenza nelle altre religioni d'Oriente. Questo lavoro dividesi in più parti, ampie tutte, ciascuna delle quali, a compiutamente trattarla, occuperebbe di studio anni molti. E questo diciamo, perchè la esperienza troppo c'insegna gl'inconvenienti del modo ormai comune al più degli autori; che si tengono sdebitati quando sopra un argomento abbiano raccolto tanto di notizie che basti a fare un volume, più che a illustrare pienamente la materia proposta.

Giova distinguere due maniere d'erudizione: quella che tratta un punto generale, e raccoglie tutti i documenti noti; quella che si limita a un punto particolare, e lo riguarda in un nuovo aspetto. Io non parlo di quell'altra specie di erudizione, la qual viene in sussidio alla dimostrazione d'un principio generale, giacchè quivi non è necessario se non quel tanto de' fatti che bastino a comprovare l'assunto. Delle due specie notate, la seconda può non abbisognare dell'intero corredo de' documenti già raccolti dai predecessori; può sopra questo, come sopra fondamento, elevarsi al pro-

spetto nuovo a cui tende; ma la prima specie, quella che principalmente consiste nel compilare e nell' ordinare, se non compila tutto il più importante già noto, se non l'ordina in modo da farne sentire l'importanza, a che servirà ella cotesta erudizione incompiuta, i cui lavori avranno bisogno continuo d'essere nuovamente rifusi? Il Muratori s' accinge a illustrare le antichità italiche del medio evo: e lo fa distribuendo la grande materia in altrettante dissertazioni, dove i fatti che compendiano e, a così dire, simboleggian quell' epoca, sono raccolti e ordinati. Il Manzoni vuol dimostrare che l'invasione longobardica non confuse il vincitore col vinto: e a provare questa verità, inavvertita allora, tanto solo di citazioni a lui basta, quante mettano in luce il principio ch'egli d' altronde sostiene con prove di analogia e di ragione. Vengono i signori Sacchi a voler rifare, con altre intenzioni, la grand'opera del Muratori: loro debito dunque è dire e più di lui, e meglio di lui. E lo faranno, speriamo. Quando si pensa alla difficoltà di raccogliere da libri, da giornali, da manoscritti le notizie necessarie alla piena trattazione d'un tema storico; cessa presto la smania di riprendere chi non ebbe la sofferenza o il tempo bastevoli a tanto.

Pensando appunto a cotesta difficoltà e ai modi di superarla, ognuno sentirà necessaria una grand' opera nella quale per ordine di materie fossero citate le fonti a cui, per qualunque notizia letteraria o scientifica, primieramente ricorrere, per sapere quello ch' è stato già detto e appurato, e quel che resta di sconosciuto, d'incerto. Siffatta *enciclopedia di citazioni* diventa di giorno in giorno più necessaria, chè i trattati originali, le ripetizioni, i compendii si vengono tanto moltiplicando, che a leggere soli quelli ch' escono in Europa in un anno, dieci vite d'uomo non bastano. Cominciar dal notare i libri che trattano di proposito la materia, segnando con diverso carattere i più autorevoli per autenticità, per antichità, per dottrina; poi scendere a quegli autori che a tale o tal altro argomento destinano parte soltanto dell'opera loro; sarebbe lavoro lungo e impossibile nel primo getto a riuscire compiuto. Ma se i bibliotecarii tutti, se alcune accademie a ciò destinate, ci concorressero, se ne avrebbe in pochi anni un repertorio prezioso, da agevolare l'istruzione a' non dotti, a' dotti l'uso delle ricchezze redate dalle incredibili fatiche de' dimenticati o disprezzati maggiori. Tanto più che ormai comincia a farsi tra noi rara non solo quella erudizione che possiede la dottrina de'libri, ma quella pure che rammenta i nomi degli autori, degni, nella singola disciplina, d'essere consultati.

O più, o meglio! — Ripiglieranno i tanti autori di compilazioni storiche e di memorie erudite, che non s'accingono ad illustrare il passato se non per la smania d'illustrare, senza molta fatica, sè stessi. O più, o meglio? Qual nuova legge tiranna! E chi siete voi che v'ardite d'imporcela? Ma non potrò io raccozzare insieme le notizie che traggo da due, da dieci autori, e risparmiare al lettore la fatica di rintracciarle in più libri? — Se questi autori non abbracciano intera la materia, la vostra fatica riuscirà inutile; il lettore diffiderà, e ricorrerà addirittura alle fonti. — Ma non potrò io compendiare le opere voluminose e tediose degli eruditi che ormai più non si leggono? — Sì: se il compendio sarà lavorato con tal senno che comprenda l'essenziale de'principii e de'fatti, e dimostri che voi non avete compilato un autore solo, ma raccolto il succo, e trasfuso lo spirito della scienza. Altrimenti i vostri compendii potranno ben essere venduti nelle scuole, comprati da qualcuno di que' lettori a cui la scienza è tormento del pari che l'ignoranza; ma i posteri non sapranno che se ne fare.

Nel Saggio sulle feste italiane del medio evo, dopo rettamente lodate quelle che tendevano a educare la gioventù con esercizii di destrezza e di forza, il signor Defendente Sacchi non dubita di dar la sua lode a quelle ancora che commemoravano vittorie crudeli e vergognosi trionfi contro i vicini, gli amici, i fratelli. Non parlerò delle feste di galanteria, delle quali recasi giudizio troppo benigno. Ma non sarebbe inopportuno, rammentate le feste antiche, notare quali potrebbersi rinnovare nelle popolari consuetudini; quali accomodare ai nuovi usi. Ameno ed utile argomento era questo; giacchè la non poetica, non civile, non religiosa, non festevole maniera onde si celebrano nella moderna Italia, e in buona parte d'Europa, le private e le pubbliche feste, è soggetto di dolorosi pensieri.

L'ultimo Saggio sui municipii è una serie di osservazioni generiche, e perciò soggette a eccezioni molte, e abbisognanti esse stesse d'un nuovo saggio di storiche e politiche illustrazioni. In nazione sin dal primo così svariata e divisa, assegnare poche generali cagioni di ingrandimento e di decadenza, e prescindere dalle condizioni proprie a ciascuna provincia, è un esporsi al risico o d'essere spesso contradetto da'fatti, o di dir cose che tutti sanno; non è un dar a conoscere gli avvenimenti, molto meno spiegarli. Il signor Sacchi distingue nella vita de'popoli l'epoca de'sensi, l'epoca della fantasia, l'epoca della ragione: nota idea di G. Domenico Romagnosi. Ma l'epoca de'sensi si può ella separare nettamente da quella della fantasia? E mentre una parte della nazione si trova nel primo stadio, l'altra non si può ella forse trovare nel secondo, un'altra nel terzo insieme e nel primo? E il medio evo, era egli tutto agl'Italiani epoca di fantasia? E la nostra è ella l'èra della ragione? — Questioni che soli i fatti possono sciorre; e i fatti son d'ordinario ribelli alle classificazioni severamente teoriche, quand' anco in quelle sia parte di vero.

DIODATA SALUZZO.

Ipazia.

L'arme e gli amori sono il campo già trito dagli epici. L'anima di Virgilio ci seppe aggiungere la religione; ma un poema narrativo che in sè comprendesse la guerra, l'amore, la filosofia, la politica, la religione, non lo credo tentato sinora. Questo esempio ci vien da una donna.

L'Egitto, nazione unica, i cui monumenti vengono spargendo di nuovo lume la storia, l'Egitto, le cui antichità (incominciando da Ippi Reggino, e venendo, nei tempi della civiltà rinnovata, a Prospero Alpino, che l'illustrò de' suoi viaggi, e a Celio Calcagnini, e a Pierio Valeriano, che primi gli dedicarono i loro studii) debbono la prima luce all'ingegno italiano; l'Egitto presentava soggetto nuovo a poeta che, però, conoscesse i luoghi, almeno quali ora sono. Il tempo dell'azione, sull'aprire del secolo quinto, è ben colto; il cristianesimo crescente, la gloria della filosofia e dell'impero nella sua decadenza, offrivano un contrapposto di meditazioni fecondo. Bastava attenersi alla verità, per averne ciò che bisogna a poesia vera. Ma non in tutto l'autrice ha creduto dover seguire la storia, nè approfittarne. Che Ipazia non sia stata cristiana, pare che le unanimi attestazioni degli antichi comprovino; onde cresce la probabilità che la lettera pubblicata dal P. Lupo sia apocrifa; tanto più che la cronologia vi ripugna, poichè le dispute de' Nestoriani cadono dopo la morte d'Ipazia. Io non dirò che il farla cristiana sarebbe licenza più larga che quella del Telemaco ed altre simili; dirò che, al nome d'Ipazia attaccandosi la memoria troppo celebre di san Cirillo Alessandrino, a cui molti imputano la morte dell'inclita donna, non pare ai tempi nostri opportuna la scelta.

È certo altresì che Ipazia, figlia del matematico Teone, la comentatrice d'Apollonio e di Diofanto, l'insegnatrice delle alte dottrine platoniche (non delle aristoteliche, come il Gibbon afferma), se non fu, al dire d'Esichio, perseguitata e uccisa per l'*eminente sapienza*, fu almeno per odio insensato, in cui Cirillo forse non ebbe parte, ma che a qualche modo doveva essere dall'autrice accennato. Sappiamo che l'illustre o vergine o donna, nell'andare un dì di quaresima dell'anno 415 alla sua scuola, fu da alcuni furiosi tratta di cocchio, spogliata ignuda, strascinata in chiesa, e uccisa, altri dice con scaglie d'ostriche, altri con rottami di vasi di terra, quindi il bel corpo bruciato; e ciò col pretesto, che l'amicizia di lei con Oreste, il prefetto romano assaltato da' monaci amici di san Cirillo, l'amicizia, dico, di lei fosse ostacolo alla riconciliazione d'Oreste col patriarca. Questa è ragione di più, a credere che Ipazia non fosse cristiana; ma checchè sia di ciò, l'orribil fine di tal donna, fine che Socrate imputa ad alcuni nemici *caldi di testa*, doveva entrar nel poema.

Altri vogliono Ipazia vergine, altri la fanno moglie a Isidoro; l'autrice la dà innamorata d'Isidoro, e non più. E cotesto Isidoro, autore d'una sommossa in Egitto, ella lo finge l'ultimo de' Tolomei. Di che rendendo ragione, dice: « Fra le vicende della presente età nostra, ho creduto miglior pensiero il non seguire in questo totalmente la storia. » Vale a dire, che un ribelle illegittimo a lei parve cosa a' dì nostri pericolosa; e però scelse a capo della congiura un erede della corona.

Ma di quelle cose stesse in cui l'attenersi alla storia non portava offesa agli amici dei regni legittimi, l'autrice non ha profittato quanto poteva. La lunga pace che consolidò la schiavitù, poteva presentare bel campo a osservazioni profonde; il viaggio che si sa fatto da Ipazia in Atene poteva offrire un episodio importante; e la scuola da lei tenuta era cosa sì nuova, che meritava d'attrarre un po' l'attenzione e del poeta e de' leggitori. Invece di porre in bocca a varii filosofi le dottrine delle sètte loro, non si poteva egli con più efficacia abbellirle della voce stessa di questa leggiadra e virtuosa donna? L'amore di qualche discepolo di lei, e tant' altre simili fantasie potevano venire in soccorso.

Sarebbe ingiusto chiedere conto al poeta di quel ch'e' non diede, e non por mente a' doni ch'egli offre. Non è però illecito notare che manca un canto degno della dottrina platonica, professata da Ipazia. Io non chiamerò col Gibbon *fanatica* quella scuola; ma crederò col Creuzer, che i neo-platonici siano almeno in parte custodi delle tradizioni antichissime dell'Egitto. Il qual pensiero acquista credibilità, quando rammentasi che appunto d'Egitto e d'Italia dedusse Platone delle sue dottrine non poche. Anco dalla filosofia jonica, la quale nel principio concorda con l'egizia, così come quella de' bracmani visnudi, poteva l'autrice trarre partito al suo canto.

Per rappresentare la lotta della religione vincente con la dianzi imperante, conveniva dare a questa l'accento della passione, ch'è il trionfo del vero contrario, ed è fatto troppo accertato da tanti martirii, e dalle declamazioni pedantescamente arrabbiate degli ultimi scrittori pagani. Gli Egizi, al dire del Letronne, serbarono fino a tardissimo le antiche credenze e i costumi. E, non fosse anche ciò, abbiam le grida della filosofia, la quale, umiliata dalla sublime semplicità del cristianesimo, si lagnava ch'esso, *in luogo di quelle divinità che concepisconsi coll'intelletto, offrisse a adorare schiavi vili, e malfattori finiti sotto la mano del boja;* [1] e gridava: « favolose tenebre occuparono il più della terra. » Ma checchè sia delle declamazioni di que' filosofi, la religione egizia potevasi presentare in aspetto e più filosofico e più poetico. Quelle grandi idee d'Osiri e d'Ermete, uno il tipo dei re, l'altro dei sa-

[1] Eunap., *Vita di Edes.*

cerdoti; quell' Osiri sotto cui figuravasi e il Nilo, e il Sole, e Dio, e la grande anima della Natura; quella inimicizia di lui con Tifone, che simboleggiava l'alternar delle egizie stagioni; quell' Ator, la Venere egizia, anch' essa su carro tirato dalle colombe; quell' Oro, l'Apollo; quel Cnefi, il Giove Ammone; quel Pane, quell' Ilitia, quell' Ercole, quella Rea, quella Vesta, quella Minerva, quelle feste solenni al tempo della sementa, feste a cui le greche tesmoforie rispondono: sono raffronti fecondi d'ispirazioni. Non parlo di quelle manifestazioni degli Dei in membra umane; di quell' Osiride sommo, e diviso in tre, l'uno creator de' prototipi, l'altro produttore delle cose create, il terzo datore del bene, simboli della divina sapienza, potenza, bontà. Ma se l'autrice voleva ristringersi alle opinioni e agli usi della religione più pura, perchè non combattere con un bel carme l'errore sorgente degli antropomorfiti? Perchè non dedicar pure un verso a quell'Antonio che visse ne' tempi d'Ipazia, e che popolò di contemplanti il deserto?

Sappiamo che al tempo d'Ipazia l'impero d'Oriente era sotto la tutela del re persiano Isdegerta, come l'autrice lo chiama, e, come il Muratori, Isdegarde, o, come Procopio, Isdegerte. Arcadio, che da Procopio è chiamato *minime ingeniosus,* e da Zosimo *extreme stolidus,* lasciò, morendo, al figliuol suo, ancor fanciullo, questo custode nemico e pagano; idea che Procopio dice un *impulso del divino Spirito,* e Agazia la dice, com' è, sciocca. Quest'intervento d' un principe estranio porgeva il destro a allusioni non accattate, come sono le più ne' verseggiatori moderni.

Così, da una legge del codice teodosiano sappiamo che Stilicone, per suoi fini, impediva il commercio dell' Italia coll' Oriente. L'Egitto ne doveva patire, ancorchè non ne sentisse la causa; e questo male venente sì di lontano, poteva dar materia di nuove bellezze al poema. Così, la divisione della società egizia in ordini diversi, sebbene non tanto profonda al quarto secolo come per lo passato, doveva lasciare nel popolo differenza di costumi e d' opinioni notabile.

Non dissimuliamo che il poema nel suo tutto avrebbe bisogno di più poesia. Per dir vero, una donna, che, secondo l'abate de Halma, [1] lavorava con suo padre a comporre le tavole astronomiche e a comentare Diofanto, non pare acconcia alle ispirazioni poetiche. Ma Ipazia, oltre all' essere matematica, era bella; ma Oreste le faceva delle visite; ma il liceo d' Alessandria non era lontano da quel famoso museo dove Omero ebbe a lungo solenne culto; ma i dotti antichissimi canti d' Iside furon soggetto agli encomii di Platone; ma l' Egitto è miniera di poesia quasi intatta.

NOVELLE.

Non solamente l'intera letteratura è imagine dello stato de' popoli; ma qualunque sia parte di quella, può, bene riguardata, mostrare le inclinazioni e i bisogni dell' età; siccome il cielo nuvoloso o sereno si riflette non meno nell'ampiezza dei mari che nelle acque d'un ruscelletto o d'un fossatello. Anco dai cenni che noi qui diamo d'una piccolissima parte dell' italiana letteratura, dico i romanzi, si può dedurre qualche general conseguenza intorno allo stato presente nostro.

Del Manzoni e del suo romanzo non toccheremo, se non per notare come lo smercio continuo che i librai d'Italia ne fanno, muove a dispetto certi eruditi, i quali non spacciano con altrettanta facilità i loro dotti volumi. Il Boucheron si lamentava con sincera compunzione che trentamila esemplari de' *Promessi Sposi* si fossero in non molto tempo venduti in Piemonte: e i librai di Roma arrabbiavano di dover guadagnare, più che certi letterati lor consiglieri non volessero, nella vendita di quelle (come le chiamava il Botta chiarissimo) cronacaccie. In nessun paese forse quanto in Italia l'ammirazione degli uni è quasi provocazione al disprezzo degli altri e al dispetto.

Di detto romanzo diede il Manzoni stesso una ristampa ritoccata in quel ch'è della lingua. E anche per questo, l'autore fece il viaggio di Toscana, per venirvi (dicev'egli adoprando a miglior uso le note parole del re francese) a lavare i suoi panni sudici . . . . .

In generale parlando, gl' Italiani non amano minutamente particolareggiate le imagini e gli affetti; in questo, per altro, meno impazienti che i Greci. E credo che un genere di romanzo e d'epopea tra il narrativo ed il lirico, non si disconverrebbe agl'ingegni italiani nè ai tempi, senza andare nella perpetua prosopopea del Visconte d'Arlincourt. Credo ancora, che i più grandi fatti della storia si possano senza mutilazione rappresentare in assai piccolo spazio; chè non la larghezza è bellezza. E guai se di cotesta bellezza idropica s'invaghissero gl' Italiani; se facessero lungamente delizia di quella prolissità penosa, alla quale uno splendido esempio non è buona scusa. Con chi crede non potersi da' fatti trarre scintilla di poesia, raggio di sapienza, senza tuffarli in un pelago di particolarità, non si può disputare del bello. Rimangansi costoro nell'aria morta della vecchia imitazione, e le novità da tentarsi non contaminino con le loro servilità.

Delle novelle e de' romanzi recenti non pochi si direbbero scritti in arabo; tanto l'Italia li legge. Nè di questo è cagione sempre e soltanto la mediocrità dei lavori, ma la divisione delle italiane provincie, la quale impedisce la cognizione più delle utili cose che delle inutili. Quindi anco la mirabile e terribile diversità di giudizii che corre tra provincia e provincia, tra menti e menti italiane.

Non parlo di quelle novelle dove tanti innocenti si pensarono d'imitare il trecento ed il cinquecento: e se la scipitezza fosse la dote del trecento e del cinquecento, li avrebbero assai bene imitati.

[1] THEON., *Comm. sur les syst. de Ptol.*

Coloro che ad altro non attendono che allo stile, di questo pregio stesso patiscono indigenza, appunto perchè lo cercano scompagnato dagli altri che fanno lo scrittore vero....

Tra le tante novelle italiane de' tempi andati, poche ne abbiamo di storiche: qualcuna nel Sacchetti e nel Boccaccio, qualcuna nel Giraldi, nel Da Porto, nell'Erizzo, nel Bandello, e poi nel Soave. Anco gli stranieri, di romanzi storici son più ricchi che di novelle. Eppure la novella è cosa più comoda del romanzo; si perchè più breve, e, se buona, lascia desiderio di sè, minor tedio, se trista; si perchè la fattura n'è più probabilmente felice, dico di quella probabilità che rende più facile il sortir di tre numeri che di trenta. Innoltre, tanti sono e tanto importanti gli argomenti morali e storici da trattarsi, che, se a tutti volessimo dare un romanzo, ne riuscirebbe biblioteca soverchiamente ricca e più difficile a leggere che a comporre: all'incontro una graziosa o faceta o fantastica o pietosa novella, più speditamente farebbe a un dipresso il medesimo effetto. I lettori nel cambio guadagnerebbero il risparmio dei dialoghi faceti, delle descrizioni de'luoghi, delle storiche digressioni, delle lunghe prosopopee; ingredienti del romanzo storico, senza i quali e' non si potrebbe dividere in tomi, nè i tomi in capitoli; senza i quali non si potrebbe sciogliere l'arduo problema: nel maggior possibile spazio distendere la meno materia possibile. E se al romanziere piacesse violare la storia, e domandare nella prefazione o nelle note perdono per la cronologia scorbacchiata, la grazia sarebbe più facile ad ottenersi in una corta novella che in lungo trattato narrativo; nel quale tanto s'insiste su quegli errori di storia, e tanto addentro e' si cacciano nella testa anco de' più ottusi lettori, che convien bene avere la pazienza di un giornalista timido o rassegnato, per non si dolere di questi inutili pregiudizii nelle menti inseriti contro la storica verità.

Anco agli autori più destri tornerebbe utile il cambio. La novella sta al romanzo, a un dipresso, come la tragedia osservatrice delle unità al dramma storico. E la novella e la tragedia classica condensano in piccolo spazio i fatti, i sentimenti, che la natura presenta o dilatati o dispersi. E l'una e l'altra pigliano il fatto, a dir così, per la coda; e di questa estremità si contentano. Intese a dipingerci, non le origini, non i gradi della passione, non le relazioni di quella con i molti oggetti che circondano l'uomo, e valgono a sospingerla, a ripercuoterla, a informarla in mille modi diversi, ma solo gli ultimi passi, l'eccesso insomma; ambedue possono astenere sè stesse dal muoversi per l'aperta via dello spazio e del tempo, possono condannarsi alla carcere, alla catena. Egli è vero che per la novella non è sorto ancora uno Stagirita; e che applicare a' romanzi le regole dell'alta poesia, è, al dire del Quadrio, *sciocchezza assai grossolana*. Tuttavia non mi farebbe punto maraviglia che uno Stagirita sorgesse; e io conforto gli amici del buon gusto, che in fatto d'arte è quel che in una certa politica l'ordine, a nutrirne speranza. Intanto restano ai novellieri aperte due vie: ristringersi agli avvenimenti estremi di un fatto, e quelli animare della vita poetica; o distendersi a raccontare una lunga serie di varii e quasi abbozzati accidenti. Questo secondo genere può avere il suo pregio; ma quello in cui la novella converrebbe con la tragedia classica, è il primo. Ridotta e la tragedia e la novella a rappresentarci gli ultimi istanti di una grande passione, il punto estremo d'un fatto, o nel mondo esteriore o in quello dello spirito, io non veggo perchè e l'una e l'altra non possa riuscire bell'opera d'arte. Gli ultimi moti de' rivolgimenti e morali e sociali essendo i più veementi, scuotono vivamente. E se il poeta riesce a fedelmente ritrarli e dedurne un pensiero degno, ha compiuto l'uffizio suo. Ma (lasciando per un istante da parte le novelle, e parlando più specialmente delle tragedie) quello che non sarà mai permesso a poeta nessuno, a nessuna regola del mondo, si è darci a intendere che tutta intera un'azione possa stare ragionevolmente racchiusa nell'estremo suo punto; che in quel punto si possa trasportare, non solo per via di narrazioni, ma per via d'azione, quegli avvenimenti precedenti, che, così raffittiti, non sono nè verisimili nè possibili. Volete voi rappresentarmi il fratricidio di Timoleone; e piace a voi di ristringere i pensieri nel giorno del fratricidio? — Io non dirò che la vostra impresa, così limitata, sia nè più facile nè più difficile: ma dirò che, ristringendovi a quei momenti terribili ne' quali l'amore fraterno in un'anima ferrea doveva dar l'ultimo assalto all'amore di libertà, e rimanere vinto; voi, scegliendo il più forte dell'azione, dovete e potete dalla prima all'ultima parola del dramma commovere fortemente. Ma, conceduto questo, io vi prego di rammentarvi la legge che ponete a voi stesso: i fatti antecedenti all'ultimo giorno del fratricidio son cosa interdetta a voi; le gradazioni lente, importantissime, dell'affetto, non son più del vostro diritto. Timoleone in quel giorno non ha il tempo di disputare, di combattere con pace le altrui obbiezioni e preghiere; e molto meno voi me lo dovete nel prim'atto rappresentare lontanissimo dall'idea che di lì a poche ore lo dovrà condurre ad azione la qual certamente non si prepara in poche ore. Io non vi tocco la vostra unità, della quale, da ultimo, è ragione unica l'inverisimiglianza del consumarsi, nelle poche ore della rappresentazione, avvenimenti che pigliano mesi e anni: non vi rispondo che, di cotesta ragione, la novella e il romanzo e il poema non potrebbero descrivere fatti non potuti compirsi nel tempo che spendesi a leggere o ad ascoltare quell'opera d'arte. Ripeto ch'io non vi tocco la vostra unità: mi fo difensore di quella contro voi stesso; pretendo adempiate la legge che v'imponeste, e non vogliate, sotto il manto dell'ubbidienza

aristotelica, corbellare gli spettatori e la verità. Vi siete rinchiuso nelle ventiquattr'ore? Stateci. Ma se voi mi balzate a piè giunti fuori dello steccato, io vi chiamerò cavaliere sleale, e vi rimanderò quei titoli che voi gettate in capo ai novatori sbrigliati. Rappresentatemi le poche ore che precedono a un atto di virtù, a un misfatto: quelle poche ore, però; il resto sia nulla per voi.

In ciò dunque la novella potrebbe somigliare alla tragedia altieriana, che, prendendo il punto essenziale d'un fatto, a quello potrebbe volgere l'attenzione e l'affetto, omettendo quelle particolarità delle quali non poche tra le nostre antiche novelle son piene, onde somigliano alla commedia detta d'intrigo. Non già ch'io pretenda doversi ristringere a questo genere di componimento la materia e lo spazio; dico che chi lo sapesse acconciamente ristringere, potrebbe creare un nuovo genere di novelle efficace. Quel comprendere in narrazione sì breve casi disparati di natura e di tempo, costringe a tutti toccarli leggermente, sì che appena desta nei lettori un moto fugace. Ma egli è tempo omai di venire all'autrice d'Ipazia.

Non solo per aver voluto anch'essa accreditar del suo nome questo finora disprezzato genere della Novella, noi vorremmo lodarla; ma e per avere scelti argomenti patrii, e trattatili con patrio amore, e pensato a frammischiare qualche verso alla prosa, per rammentare ai nostri romanzieri, cosa che anco i poeti talvolta dimenticano, il debito di apparire poeti.

GIO. SALUZZO.

DISCORSO INTORNO AI SISTEMI.

DEL CONCILIARE LA MEDICINA COLLA FILOSOFIA.

(da lettera.)

Da quel tanto che ho sin qui letto del suo libro, Signore, veggo con gioja che può l'ingegno di Lei confermare le speranze da tutta Italia poste in cotesta regione, dove e la luce del pensiero e l'ardenza della fantasia naturalmente si svolgono con tanto vigore. Mi piace, congiunta a supellettile non comune di studii, la sua modestia; e quel riconoscere erronee sì ma ingegnose certe dottrine; e quel giudicar l'errore come una specie di delirio riguardante un lato solo del vero; il che è bene indicato dal comunemente usitato vocabolo *fissazione.* Il sistema in tanto è falso in quanto pone per centro un'idea che centro non è; onde, volendo ordinare tutte le altre idee, le disordina tutte. Ma, perchè, nel dare importanza, comecchè soverchia, a quella idea, volge ad essa gli altrui pensieri, che forse non la osservavano debitamente, anco l'errore può essere di bene non causa ma occasione: perchè, dopo veduto diligentemente via via ciascuno de'lati, si giunge a meglio conoscere e usare l'intero. Che nel componimento dello scibile Ella attribuisca benemerenza a'filosofi insieme e a'poeti, mi piace molto: ma non vorrei che tra i benemeriti il Byron e il Cousin fossero connumerati, se non come è provvido l'errore stesso, e la parzialità degli affetti e de'sentimenti; e ciò, non per sua propria virtù, ma per la virtù delle cose. E, così dicendo, io con Lei intendo Dio; e nell'approvare il nome ch'Ella dà di *Cosmologia umana* a quanto concerne l'uomo, specchio più che compendio del mondo, approvo la confutazione che in una parola Ella fa del panteismo, notando come la distribuzione o piuttosto confusione degli elementi da esso sognata, venga a essere *inugualmente uguale,* cioè una contradizione ne'termini; come il *transeunte* sia assurdo senza un che d'*immanente.* I panteisti, così come i materialisti, negano la teleologia, cioè l'umana ragione, la cui essenza è il discernimento de'mezzi e de'fini; e più o meno direttamente la negano tutti coloro che non pongono Dio per fine supremo. Di principii filosofici la medicina abbisogna per non essere, com'Ella ben dice, un accozzamento degli atomi di Leucippo; per non si rendere combattitrice di sè medesima e delle umane vite, che son fatte sua preda. Se col variare della dottrina medica non variasse insieme l'uso della materia medica; se, cioè, non si disfacessero, per rifarli, tutti gli elementi dell'arte (come chi rifondesse l'alfabeto a ogni tratto, e mutasse ai segni delle vocali e delle consonanti il valore); sarebbe pur comportabile a qualche modo la confessione che cotesti medici fanno della propria impotenza a saper leggere nel libro della natura, e a pur compitarne le lettere: ma il giuoco è troppo serio, quando si fa sulle vite delle madri e de'figli nostri. Se, invece di fabbricare sistemi e, secondo le sentenze diverse, attribuire alla sostanza medesima virtù medicatrici contrarie, studiassersi con osservazione coscienziata, e con esperienze fatte sugli animali prima che sulla pelle degli uomini (meglio sarebbe adoprare le bestie a prove farmaceutiche di quel che straziarle per fine di scoperte fisiologiche, e porre ne'loro tormenti il proprio trastullo, e nelle urla loro la fama); se studiassersi, dico, le proprietà di quelle tante sostanze che la natura fornisce, e che per la noncuranza e l'ignoranza nostra giacciono inutile dono di Dio; la scienza coglierebbe a noi maggior frutto di benefizii, e a sè più belle corone di gloria. Anche a cotesto sarebbe guida fedele il potente principio d'analogia, al qual riducesi quello stesso d'induzione; purchè l'analogia fosse, qui e sempre, moderata da quella massima ch'Ella ben pone, o Signore: non sola una causa essere produttrice d'un effetto, e gli effetti vitali specialmente essere sempre complessi. Laddove Ella dice le doti particolari dell'uomo non solamente accidentali ma *fortuite* rispetto alla qualità della specie, io vorrei omessa la seconda parola, che mi pare men propria. E così non direi che l'uomo è natu-

ralmente *tenuto* a vedere falso se non lo illumini Dio; direi che i limiti naturali dell'ente finito, massime degradato com'è dall'originaria dignità, gli rendono impossibile vedere l'intero e l'intimo delle cose; ma quel tanto ch'egli ne vede è vero, e la falsità è nel giudizio ch'egli precipitosamente ne trae. Non distinguerei in centrifuga e centripeta le correnti della vita; ma direi, raggiata da fuori e al di fuori raggiante; e, quando la raggiata prevale, la vita scemarsi; quando ristà la raggiante, la vita spegnersi. Forse il più di quel che potrebbe nel suo libro dar ansa a obbiezioni, è da imputare al linguaggio, pensato, del resto, più che l'età giovanile non porti. Di tali difetti del linguaggio ardirò qui notare un esempio: *La maggiore o minore perfezione degli organi esercita la più eminente importanza a suggerire all'io il modo più o meno elevato nell'ordine di percepire le idee nella loro più o meno esatta chiarezza e precisione.* Mi creda....

N. DI SANTAMARIA.

LA SOCIETÀ NAPOLITANA DE'TEMPI VICEREGNALI.

(da lettera.)

Non vo'lasciar correre più lungo spazio di tempo senza congratularmi a Lei, Signore, per l'opera sua, della quale ho assaggiato già tanto da aver cagione di confermarmi nell'alta opinione che ho sempre avuta della sodezza e fecondità degl'ingegni napoletani. Quest'opera dimostra bene, come l'economia sociale, non men che la storia, abbia la propria filosofia; come l'una di queste filosofie non possa senza l'altra riuscire compiuta. Ella sapientemente s'astiene dal trattare i maggiori argomenti a proposito dei minori; non però sì che le istituzioni feudali non La conducano a ragionare delle istituzioni militari del Regno; e non aiutino i lettori a dedurre da queste e da quelle la causa d'una tra le grandi differenze che corrono da cotesta regione alle altre d'Italia, differenze che non s'appianano dissimulandole o improvvisando decreti o adoprandô la forza. Piena di senno storico e civile mi pare la massima, che i fatti di qualsia genere, ma specialmente i sociali, hanno origini lontane e sequele lunghe, non nascono adulti, nè cascano in polvere per subita morte. Onde non è digressione l'ascendere ch'Ella fa sopra i tempi alla sua trattazione prefissi; non è digressione l'andar riguardando la feudalità fuor del Regno in Italia e in tutta l'Europa, e, d'altra parte, osservare gli effetti di lei sulla vita municipale. Le menome particolarità Ella contesse co'generali: ma gli storici documenti di quelle sarebbe forse giovato in nota citare; in nota, dico, acciocchè non perda di vita lo stile, che a me pare facondo nella sua parsimonia. Possano i mali che a cotesto infelice e mal noto paese vennero, com'Ella nota, dallo stato suo di provincia, finalmente cessare, o almeno diminuirsene la gravità, senza i rimedii di quel *rivoluzionario assolutismo* il quale, se par talvolta migliorare civilmente lo stato delle nazioni, moralmente risica peggiorarlo.

MICHELE SARTORIO.

LA MORALE BIBLICA.

Raccolta di massime tratte da' due Testamenti: offerta alla gioventù italiana.

Imaginiamo per poco (e chi ce lo vieta?) che un nuovo legislatore, conscio a se stesso della sua dignità, vale a dire de'suoi doveri, fosse chiamato a rigenerare una vecchia società, nella quale i vincoli fraterni si trovassero o sciolti o allentati; nella quale l'interesse, un misto cioè di abietti timori e d'abiette speranze, accostasse, più che l'affetto, uomo a uomo; nella quale il sommo dell'onestà fosse da molti riposto nel non far male; tutti quasi rannicchiati in sè; stranieri, se non forse nemici, ai compagni della propria condizione; il più de'ricchi contenti di magnifiche noje, al più al più d'una leggerissima e sterile coltura; riguardanti sè stessi come centro di tutto; solleciti di tutt'altro che di conoscere se ci sia qualche lagrima da asciugare, qualche nudità da coprire, qualche ingiustizia da reprimere, qualche virtù pericolante da reggere; non pochi dei poveri mal sofferenti del loro stato e de'modi di migliorarlo, improvvidi, malevoli, senza vita interiore, senza scopo altro che quel di campare; insomma una società nella quale l'operoso sentimento d'aver dei fratelli, l'idea del pubblico bene, i piaceri ineffabili del vero amore, fossero come sconosciuti: imaginiamo che in tale società si trovasse già divulgato, già sacro, un antichissimo libro, che solo varrebbe a riformarla in intero, purchè se ne facesse il fondamento della privata e della pubblica educazione, purchè non si arrossisse o temesse della sua sublimità; purch'e'si affidasse, non alla memoria ma al cuore delle generazioni crescenti, purchè non si avvilissero le tenere menti con la lettura, e la traduzione e la imitazione d'autori, i cui principii sono il contrario di ciò che questo libro consiglia e comanda: converrebbe dire che il nuovo legislatore fosse un malvagio o un inetto se a questo libro non rendesse in tutte le forme il debito onore.

L'umana filosofia aveva già detto: « L'altrui male non farai tua allegrezza. — A quelli che sono con te, vogli essere cagion di conforto. — Vogli risparmiare il tuo; che, non risparmiando, non ti sia forza con dolore e vergogna chiedere l'altrui. — La pecunia è tormento all'avaro, al largo, onore. — Rallegrati più del benefizio dato che del ricevuto,

perocchè il dare procede da prosperità, e il ricevere da necessità. — Dare tosto fa il benefizio più grato assai. — Avendo danaro, delle due cose ti conviene far l'una, o aver te medesimo a vile, o avere a vile il danaro. » Qui troviamo, insieme col vero, contradizioni, restrizioni, ragioni torte d'azione retta, e quella impotente generalità che non è propria della verità pratica e altissima. Ascoltiamo ora i precetti che dà questo libro sovrano. « Se hai di molto, da' in abbondanza; se poco, da' volentieri anche il poco. — Chi ha misericordia del povero, dà a frutto al Signore. — Il giusto ha a cuore la causa de' poveri; l'empio non ne piglia contezza. — È meglio andare nella casa dove si fa duolo, che dove si fa banchetto; perocchè in quella si rammemora il fine di tutti gli uomini. — Non rivolgere gli occhi tuoi dal mendico, irritandolo. — Porgi senza tedio orecchio al povero e adempi il tuo debito; e rispondi a lui con benignità e mansuetudine. — Dio comandò a ciascuno degli uomini aver pensiero degli uomini. — Amate i vostri nemici. — Fate del bene a coloro che vi odiano. — Quando farai elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gl'ipocriti: costoro hanno ricevuta la loro mercede. — Chi avrà dato a voi un bicchier d'acqua nel nome mio, non perderà la sua ricompensa. — Quando fai convito, chiama i mendici: e sarai fortunato, perchè non hanno da renderti il contraccambio. — Difficile che un ricco entri nel regno de' Cieli. — Un nuovo comandamento do a voi, che v'amiate l'un l'altro com'io v'ho amati. — Ognuno attenda, non a quello che torni bene per lui, ma che agli altri. »

Il legislatore che noi imaginiamo, troverebbe in questo libro anche per sè qualche cosa. « Talora l'uomo ha impero sopra l'altr' uomo per sua propria sciagura. — Udite, o re, e ponete mente; imparate, voi che giudicate la terra. La potestà è stata data a voi dal Signore, il quale esaminerà le opere vostre, e sarà scrutator de' pensieri. Giudizio rigorosissimo si farà di que' che sovrastano. I grandi soffriranno grandi tormenti; ai maggiori maggior supplizio sovrasta. — Iddio fece il piccolo e il grande; ed egli ha ugual cura di tutti. — Non chiedete al Signore d'essere reggitori. — I grandi, i potenti sono onorati; ma nessuno è dappiù che Dio. — Sei tu fatto capo? non insuperbire; sii tra loro com'uno di loro. — Chi vuol essere il primo, sarà l'ultimo. — Le cose deboli e inferme del mondo elesse Dio per confondere le forti. »

LODOVICO SAULI.

DELLA COLONIA DEI GENOVESI IN GALATA.

Non un frammento di storia municipale il signor Sauli sotto quel modesto titolo ci presenta; ma una serie di fatti, de' quali gran parte poterono sull' andamento dell' universale civiltà. Genova e Pisa e Venezia, e la Savoja e la Sicilia e la Spagna, e Costantinopoli e le isole dell' Egeo e parte dell'Asia; e Italiani e Catalani e Greci e Tartari e Ottomanni; e trattati di commercio e di guerra, e navali e terrestri battaglie, e assedii e assalti, e omicidii e rapine; e bontà di principi, e virtù di popoli ancora più belle, e atti di gentile magnanimità e d'avara perfidia, e cambi di merci e di matrimonii e di tradimenti, e glorie immortali e non dimenticabili vituperii, la storia del Sauli comprende; e, per bella necessità, impostale dall' ordine de' fatti, ci trasporta agevolmente in molta varietà di regioni e di costumi e di rimembranze. Egli è spettacolo che ad anime italiane non può non ispirare affetti vivi, questo delle italiane nazioni che trovano angusti i confini posti da' mari e da' monti; e occupano delle arti loro e de' commerci, della loro prodezza e potenza, tanta parte di mondo. Poi, quando le sorti d'Italia cominciano a volgere infauste, sorge allora, quasi a compenso delle miserie presenti e avvenire, un Italiano il cui pensiero è creatore d'un mondo; e questo mondo novello egli dona all'ingrato straniero; e, dopo aver supplicato per donarlo, ha in cambio catene. Siamo trascorsi d'un salto dalla prima all'ultima pagina di questa storia, perchè negli estremi del bene e del male il pensiero vede compendiate le vicende di mezzo; e provasi un misto sublime d'esaltazione e di abbattimento nel contemplare quasi d'un solo sguardo Cesare nelle Gallie, Enrico Dandolo in Costantinopoli, Cristoforo Colombo in America, e Napoleone Buonaparte in Egitto.

Alla navigazione e al commercio sono, come causa o come effetto, collegate non poche delle più memorabili rivoluzioni che la storia presenta. La civiltà della Grecia e dell'Italia è frutto in gran parte d'orientali colonie; colonia commerciale è quella Cartagine che pose in necessità la romana grandezza di lanciarsi sul mare, e comprendere nel suo giro immenso conquiste non ambite dapprima, e nemmeno pensate. Molto debbono alla navigazione e al commercio le moderne repubbliche; molto la Spagna e l'Olanda e la Svezia e l'Inghilterra e l'America.

Convien dire che nelle commerciali e politiche negoziazioni la repubblica genovese e la veneta si diportassero d'ordinario con lodevole destrezza ed equità, se nel corso di quasi cinque secoli ebbero a rinnovare sì onorevoli e proficue convenzioni con l'impero così detto romano. Di che rammenterò per esempio, tra tanti, il trattato concluso nel 1352 con l'imperatore Cantacuzeno;[1] il qual trattato chi volesse confrontare con altro concluso nel 1488 *tra l'illustrissimo signore Soldano e la eccellentissima Repubblica di Firenze*,[2] troverebbe che la molto maggior diligenza di quest'ultimo nello specificare i casi dubbii e nel fermare ogni patto con le sue eccezioni, è prova non solo di più esperienza presa nelle

[1] Tom. II, pag. 216, docum. 11.
[2] Riccardiana, Cod. 767.

cose del commercio, ma e di maggior diffidenza. Chè, per quanto amore si porti a cert'epoche di civiltà più matura, convien confessare che la lealtà e la franchezza son doti troppo distinte dalla sperimentata prudenza e dal raffinamento dell'intellettuale coltura. Io non oserei giudicare, in vero, se fosse ragionevole predilezione quella di Martino re d'Aragona che nel 1401 esclude dal commercio dei suoi porti i Lombardi, i Fiorentini, i Lucchesi, e lascia libero l'accesso ai cittadini di Genova e di Venezia e di Pisa.[1] Ma, a portar qualche luce in tale argomento, non bastano nè congetture, nè pochi documenti staccati: converrebbe considerare nel suo tutto la storia del commercio europeo. Come separare, a cagion d'esempio, le offese dai Pisani fatte ai fondachi genovesi in Costantinopoli, e il trattato di Emmanuele col Comune di Genova, stretto nel 1175, dall'altro dello stesso Emmanuele che nel 1176 richiama i Pisani, prima da Costantinopoli espulsi, a patto di rendere loro il mal tolto, e di pagare 500 bisanti all'anno per anni quindici al Comune di Pisa? Questa notizia ci fa sospettare o che i torti dei Pisani non fossero tanto gravi, o che dure necessità stringessero Emmanuele a condizioni sì forti; ci mette insomma sulla via d'altre molte indagini e congetture; e ci dimostra che storia compiuta del commercio d'un popolo solo, d'una sola colonia, non si può possedere, senza abbracciare la storia generale del commercio al tempo del quale si tratta. Ma giova intanto cominciare, a imitazione del signor Sauli, dai fatti particolari che mano mano conducono alle generalità più amene e più ardue.

Tra i fatti che più chiaramente attestano la grandezza genovese e la decadenza dell'impero, son da notare e le non poche famiglie liguri imparentate coi Paleologi, e quella estrema speranza che il vinto e il vincitore, il qual presente la propria rovina, pongono troppo spesso nei vincoli conjugali. Notabile sopratutto è il gran dramma dei Catalani in Oriente, che, opportunamente innestato dal Sauli alla storia della colonia di Galata, le accresce importanza; dramma che, trattato alla larga maniera d'Eschilo e dello Shakspeare, dipingerebbe i due genii dell'Oriente e dell'Occidente, i quali, nell'atto di tendersi la mano amica, si sfidano a morte. Questa parte segnatamente del lavoro merita che sia letta; dove tra le relazioni diverse del Moncada e degli storici greci, l'autore sa cogliere il più probabile con lodevole avvedimento.

E non già che nei fatti della Colonia di Galata entrino, cacciati a forza, tanti altri avvenimenti appartenenti alla storia dell'Europa e dell'Asia. Ogni cosa in questa narrazione è collegato con arte; sicchè, quando voi cominciate a dolervi che l'autore esca del tema per amore di digressioni importanti, ed eccolo ritornare al proposito suo, si che le cose premesse dovete confessar necessarie, quasi tutte, alla piena intelligenza di ciò che sta per seguire.

[1] Capmany.

Quando si pensa a quanto avrebbe potuto per la civiltà un forte impero e giusto, fondato in tal centro qual è Costantinopoli, non si può non ripetere il detto d'Enea Silvio, che, predicando troppo tardi a'principi di Germania una novella crociata, affermava, non essersi mai in nessun tempo fatta perdita più grave di questa.[1] Ben più efficaci rimedii erano necessarii a salvare dalla barbarie ottomanna tanta parte di mondo; e questi rimedii l'italiano valore avrebbe potuti apprestare, se nelle negoziazioni avvedute e nelle colonie potenti e nelle onorate alleanze egli avesse a sè proposto un fine più nobile delle municipali utilità e delle franchigie commerciali. Ma cotesto era sforzo non dato all'umana natura, che a passo lentissimo si strascina nel sentiero del meglio addolorata ed ansante.

Scosso per lungo divincolarsi il giogo dei barbari, all'uomo non parve vero sentire la vita propria e goderne con giovanile intemperanza. Quindi, nonchè conosciuta la necessità delle grandi associazioni, nonchè sentito quel vero sì semplice e sì difficile a praticarsi, che nell'utile de'più risiede l'utile de'pochi e dell'uno; ma fino i vincoli di municipio, fin que'di famiglia, spezzati con baldanzosa licenza; quindi le sanguinose guerre civili, e le fazioni ripullulanti, e gli odii domestici, e le nobilitate vendette, e tutti gli errori e le sventure dell'uomo ebbro di sè. In tale stato non è maraviglia se il sangue versato sui lidi d'Italia s'alzava, quasi vapore di guerra, a piovere vendetta sulle spiagge d'Oriente; se la prima crociata incominciava dall'espugnazione di Zara; se gl'interventi del potere italiano nei regni stranieri non erano per lo più da altro mossi che da misera municipale gelosia; se i cittadini d'una stessa repubblica, distinti col nome di Guelfi, per far danno alla contraria parte, congiuravano con lo straniero a rovina della nazionale colonia.

Questo ci conferma due verità degne d'essere meditate: l'una, che il commercio, sebbene nutrito e nutritore di libertà, col volgere del tempo, conduce la disuguaglianza delle condizioni, e prepara un'aristocrazia rovinosa e nemica al popolo, se non sia con ordini sapienti contrappesata; l'altra, che la parte popolare, quella che in Italia aveva nome di Guelfa, risicava di farsi generatrice di discordie e dissolutrice d'ogni società, perchè tendente allo svolgersi soverchio delle forze parziali. Da ciò non segue che il ghibellinesimo superbo, invocatore instancabile dello straniero, fosse più nobile ne'suoi fini; ma, quanto agli effetti, non si potrebbe computarli se non per via di probabili congetture.

Della forza individua che ne'suoi movimenti assorbe la forza dello Stato e ne tiene

[1] Il discorso è nel Cod. 346 della Riccardiana, e nelle lettere d'Enea Silvio, n° 131.

le veci, cade più volte al Sauli di toccare; e laddove rammenta le spedizioni navali e guerresche fatte in nome e a titolo de'privati; e laddove narra i soccorsi offerti da' privati alla repubblica, tali che dimostravano in una o in poche famiglie ristretta la virtù di perdere o di salvare la patria; [1] e laddove espone le cose avvenute dopo l'occupazione di Scio, fatta da un cittadino genovese; [2] e laddove rammenta il costume della repubblica, di pigliar ne' bisogni danaro in prestito da' privati, cedendo loro parte delle ragioni o giurisdizioni del Comune, per via d'un contratto ch'aveva nome di compera. Repubblica in tal modo costituita, era una macchina spinta da privati interessi, senza impulso costante nè scopo fermo. Quindi nella Storia del nostro autore, sì frequente lo spettacolo di quelle soperchianti vendette, che segnatamente tra Veneti e Genovesi riaccendevano ad ogni tratto le invidie e l'ire; quindi un Genovese impiccato da' Veneziani a Corfù; quindi saccheggiati da' Veneti i magazzini dei Genovesi in Tolemaide; quindi la imprudente provocazione e la sconfitta de' Veneziani là sotto Laiazzo; quindi Galata vilmente disfatta da Malebranca; quindi l'altra sconfitta de' Veneziani nelle acque di Curzola; quindi la barbarica crudeltà di Belletto Giustiniani sotto le mura di Costantinopoli; quindi (maggior di ogni danno) l'abito della crudeltà e del tradimento.

Che se nelle lotte sostenute contro il declinante e lacero impero l'anima d'un Italiano insuperbisce del sempre vincente valor genovese; se gioisce al vedere que' Greci che non seppero difendere e liberare l'Italia già sua, poi da un pugno d'Italiani essere tante volte sostenuti valentemente e difesi, non può non si contristare all'abuso che di sì maravigliosa forza facevano que' prodi a proprio danno e ad altrui; non compiangere con senso di compassione quasi coetanea « la fatal condizione di quel cadente impero che non potea fare a meno degli ajuti forestieri, e non sapeva poi comportarne gli effetti. »

E frutto insieme e radice di quelle contese gloriose e funeste era lo stato interno dell'inquieta città, la quale, come scriveva Papa Pio secondo a Paolo Fregoso arcivescovo e duca di Genova, *super omnes Italos novitate gaudens, semper in motu est, nec ullum diu rectorem ducemve patitur.* [3] Di cotesta soggezione spontanea de' Genovesi alla ecclesiastica potestà, il sapiente Pontefice con esemplare equità all'arcivescovo stesso scriveva: *Si potest idem homo et ducis et archiepiscopi personam gerere, sanguinis modo absit effusio, nescimus.... Paternam et omni clementia plenam esse pontificiam administrationem oportet. Multa in sæculari principe ferunt homines, quæ abhorrent in ecclesiastico.*

[1] Pag. 484.
[2] Pag. 355.
[3] Riccardiana, Cod. 105. Lettera scritta nel febbrajo del 1462. Non è tra le stampate di Pio II.

Eppure del non s'affidare al governo assoluto d'un solo, avevano i Genovesi un consiglio eloquente, la obbrobriosa tirannide di Filippo Visconti; dalla quale liberati, scrivevano: *Non actiones, non sermo, vix ipsæ cogitationes arbitrii nostri fuerint.* [1] Ma la politica quasi perpetua di tutte le italiane repubbliche, era politica di gelosia e di sospetto; e però madre o vittima d'intestina o di straniera tirannide. Quindi temere de' proprii, nonchè degli estranei; quindi all'ammiraglio dell'armata genovese davasi come salutare consiglio: « Tutti quelli che in quest'armata sono soldati, tanto migliori e più fedeli gli avrete, quanto più gli scosterete da Genova e dalle nostre terre. [2] » E seguitando in questa medesima *commissione,* si trova confermata quella verità dolorosa: che unico scopo di tanta prudenza, unico premio di tanti sacrifizii, unico vanto di sì raro valore, era agl'Italiani spesso la municipale utilità; alla quale se, del resto, avessero riguardato con occhio più veggente, non avrebbero così a lungo tergiversato tra la causa dell'impero e quella del barbaro Saraceno che aveva un tempo saccheggiata con audacia memoranda la loro città; [3] forse avrebbero salvato dallo sterminio e la stirpe Paleologa e la loro diletta colonia; avrebbero forse col tempo propagata nell'Asia quella civiltà che, dopo esilio sì lungo, tanti ostacoli incontra oggidì nelle asiatiche contrade e nelle africane.

Ma politica sì leale e sì previdente era, ripetiamo, non possibile a que' tempi d'inesperta fierezza; e stolto sarebbe chiedere la mite dolcezza del frutto alle non ancor tepid'aure d'aprile. Maravigliamoci, piuttosto, che in tanta e sì spesso irritata licenza, in tanta imperizia di quelle grandi verità che sola la punta della spada par che possa incidere in cuore all'umanità disgraziata, l'italiano valore sia le tante volte fiorito in atti di precoce equità e gentilezza. E sia lode a que' Genovesi che aborrirono dal rinfrescare nel corpo della infelice Bizanzio le piaghe del Crocifisso che andavano a vendicare contro la barbarie ottomanna. Sia lode a loro che, « mentre per aver franchigie e signorie in quelle parti, Venezia disfece un antico impero e sulle rovine di esso pensò fondarne un altro poco appropriato ai luoghi e poco stabile; eglino, i Genovesi, guidati dal medesimo desiderio, lo condussero ad effetto, procurando invece che la signoria venisse restituita ai principi antichi. » Onore alla Repubblica che con sottomissioni e gastighi frenava l'ardire della colonia novella contro il già declinante impero e contro Venezia rivale. Come non lodare « quell'atto di leale onestà, rara sempre e massimamente in que' tempi, dico il rifiuto dato da' Genovesi agli ambasciadori dei Candiotti ribelli alla Repubblica Veneziana, di ri-

[1] Riccardiana, Cod. 924. Lettera del 27 dicembre 1436.
[2] Cod. 270. Commissione che i Genovesi feciono all'ammiraglio e capitano e loro armata. Anno 1432.
[3] MACHIAVELLI, II.

ceverli sotto la propria giurisdizione; vincendo per tal modo la tentazione (che dovea essere grandissima ad una città tutta mercantile, le cui corrispondenze erano al di là dell'arcipelago) di fare acquisto d'un'isola maravigliosamente situata per avvalorarle? » Son eglino forse frequenti gli esempi di politica disinteressata, che, ovunque se ne incontri un vestigio, non s'abbiano a venerare con lieto e candido affetto? E gli stranieri che tanto si compiacciono nel ripetere le calunnie della perfidia italiana, hann'eglino forse altrettanti esempi di lealtà da porre a rincontro? Non fa di bisogno ricorrere a' secoli andati: leggiamo la pagina che ci sta sotto gli occhi; e, nella sventura, consoliamoci col pensiero di non essere tra tutti i popoli della terra i più perfidi nè i più detestati.

Ognun vede che il libro del sig. Sauli non è sterile d'utili lezioni nè di nobili sentimenti. Perchè non nella straordinarietà delle imprese risiede il diletto e l'utilità della storia, ma nelle conseguenze che vengonsi dalle sue narrazioni a dedurre, conseguenze che si risolvono spontanee in desiderii generosi.

I fatti che riguardano la colonia di Galata dovette l'autore raccogliere, con penosa cura, parte dagli storici greci, parte da'genovesi; ma questi e quelli narratori o appassionati o aridi. E anche il Sismondi si lamentava, [1] come mai d'avvenimenti a Genova si memorabili, e da cui pendeva il suo destino, sì poca cura prendessero gli storici di lei, quasi ignoranti della importanza di quella colonia, e dell'utile immenso che la repubblica e la civiltà ne potevano avere. Noi qui dobbiamo all'autore una lode rara: ed è la critica accorta nel pesare le testimonianze diverse o contrarie, e nel dedurne la più probabile verità. E quando diciamo critica, intendiamo una dote difficile, frutto dell'esperienza fatta sui libri, sulle cose e sugli uomini. Per giudicare infatti a quale di due diverse testimonianze giovi piegare l'assenso, non basta, per indagini erudite, conoscere l'autorità degli storici e le circostanze in cui scrissero e quelle in cui seguirono i fatti; conviene aver meditato sul corso dei morali e politici movimenti; conviene essersi addentrati a sciogliere la più difficile delle questioni: — Date le tali circostanze, quali effetti, secondo le leggi morali e sociali, ne potevano conseguire? — E per iscioglierla è necessario spogliarsi degli affetti, e talvolta della filosofia coetanea; trasportarsi in un mondo, non per altri indizi a noi cognito se non per i pochi forniti da quegli stessi cronisti che trattasi di dover giudicare; lasciar da banda ogni predilezione soverchia a un principio, a un uomo, ad un popolo: condizioni difficili, le quali l'autore nostro ha non sola una volta adempiute; non però che la sua parzialità a quando a quando non si dimostri per que'Genovesi ch'egli ama. E n'è prova quel passo laddove, parlando delle contese tra Martino IV

[1] Tom. X, pag. 69.

ed Andronico, e'non ha il coraggio di compiangere la condizione di colonia costretta a dover sempre, per mire di commerciale utilità, tergiversare e schermirsi or dagli amici or dai nemici dell'impero, e or a questo arridere ed ora a quello; condizione che si ne' privati e si ne'popoli è pericolo di avvilimento, presagio di più o men vergognosa rovina. Così, ragionando delle civili battaglie venete e genovesi, le scuse ingegnosamente accumulate a scolparle, sebbene fondate in parte sul vero, non so se giungeranno a lavare le macchie di sangue fraterno con abbondanza si crudele versato.

Un'altra macchia che il Sauli s'ingegna di tergere dal nome genovese è la vecchia accusa che li fa coadiutori al passaggio degli Ottomanni in Europa. E l'accusa viene confermata in parte dall'ambigua risposta dei Genovesi ch'è in una lettera scritta ad Alfonso il Magnanimo, loro nemico. [1]

Non so trovare, del resto, la ragione perchè l'autore, che con si nobile amore difende la gloria di quella sfortunata Repubblica, voglia levarle in parte la lode della esemplare costanza con cui nel XIII secolo, provocata dai Veneti, si ritenne dal venire al sangue; levargliela, dico, con quelle parole: « aspettava forse il benefizio del tempo, ed occasione sicura per vendicarsi. » Questa congettura (probabile, se così piace, ma non confermata da storico documento), l'unica forse che in tutta l'opera contradica a quello spirito di benevolenza ch'è tanto stimabile nel nostro autore, noi non avremmo qui riportata, se non fosse per avere occasione a notare in passando, quanto sia dolorosa in alcuni storici quella smania continua di guardar delle cose il lato più tristo; di aggravare con fantastiche congetture la già troppo deplorabile umana malizia; di ridurre e gli uomini e i fatti più diversi tutti ad una uguaglianza inesorabile o di fatalità o di reità o d'impotenza. Se due storici insigni, Tacito e il Machiavelli, tennero questa ingrata via, seppero anche di quando in quando abbandonarla, per posare qualche corona sulla tomba d'un grand'uomo o sulla culla d'un popolo grande. Ma se i tempi crudeli consigliarono spesso a Tacito e al Machiavelli della storia fare satira, non giova, quasi per retorico trastullo, imitarli. Il misfatto e, quello ch'è la pena di molte reità naturate, la viltà, non giova certamente adularli; ma infelice colui che può riguardarli senza pietà nè ram-

[1] SAULI, tom. II, pag. 45. Le due lettere stanno nel Codice 672 della Riccardiana, e nell'edizione romana della storia del BRACELLI. La lettera d'Alfonso è scritta da ANTONIO PANORMITA, autore dell'*Ermafrodito*, e ammiratore del Magnanimo; la lettera de'Genovesi è scritta dal segretario della Repubblica I. BRACELLI. L'editore romano attribuisce al Bracelli e la proposta e la risposta: il che se fosse, l'uomo stesso, dopo trattata la Repubblica genovese da meretrice, avrebbe detto in nome della Repubblica tante cose ad Alfonso acerbe. Tale assurdità vien corretta dal citato codice Riccardiano, che nomina gli autori delle due lettere, e ne porta inoltre una terza, scritta in nome della Repubblica da Gottardo Stella sarzanese.

marico! infelice colui che le forze dell'anima consuma nell'aborrimento del male, e per la virtù non serba un sorriso!

Della rettitudine, però, che l'autore dimostra nella critica morale de' fatti (parte essenziale della critica storica), noi potremmo addurre ben molti esempi, eccezioni poche.[1] E le poche eccezioni son colpa (se la parola non è troppo ardita), colpa quasi tutta del gentile amore che il Sauli pose agli eroi del suo storico dramma. Quest'è la ragione che l'autore non trovò quasi parole di sdegno contro quel Cantacuzeno che dona a un Turco la propria figliuola, e si compiacque nel descrivere l'imperial pompa delle barbariche nozze.[2]

Mi resta a far cenno della esattezza storica di questo lavoro. Alcuni potrebbero desiderare certe narrazioni più ricche di quei particolari che sono ajuto alla memoria, sono alimento all'imaginazione, alla dottrina sono materia d'utili induzioni; que' particolari i quali già incominciamo ad accorgerci essere utili non meno all'erudito che al filosofo, non meno al politico che al poeta. La battaglia, per esempio, de' Genovesi co' Veneti e coi Catalani, *avviluppata battaglia, e sparsa come la tempesta marina*, è da Matteo Villani descritta con colori ch'egli non avrà tutti tolti dalla sua fantasia.[3] Così nel patto stretto fra Manuele e il Comune di Genova nel 1155, era promesso, oltre 600 iperperi alla Repubblica e 60 all'arcivescovo, un pallio d'oro all'arcivescovo stesso, e alla Repubblica due.[4] La circostanza è minuta, ma risveglia molti pensieri sullo stato d'una società libera, dominata da tali opinioni e costumi; nè pare a me che la narrazione acquisti punto più dignità o agilità dicendo in quella vece: *alcuni pallii d'oro per onoranza.* Il Caffaro innoltre soggiunge una condizione che potevasi almeno accennare in nota, perchè non è da credere ch'egli ve l'abbia aggiunta di suo: che il così detto commercio, ossiano i diritti, a quel che pare, dell'introduzione delle merci scemassero, se non erro, dal dieci al venticinque per cento.[5]

Le circostanze sopratutto riguardanti il commercio ci pajono in opera tale importanti. Il Fanzucio rammenta certe memorie conservate nella libreria Bero in Genova,[6] ma già forse smarrite; e da queste e da scritti simili potrebbesi (con gran fatica, è vero, ma non senza utilità) avere lume. I libri più sterili possono a ciò somministrare notizie preziose; e lo prova quel capitolo del Pegolotti, che il savio autore trascrisse tra i documenti, capitolo le cui cifre valgono forse più di qualche amena descrizione rettorica. Tutti coloro che trattano anche la storia generale, potrebbero a simili memorie attingere con più riverenza; giacchè sotto una cifra aritmetica si nasconde talvolta un assioma politico, un sillogismo filosofico, una sentenza morale, una poetica fantasia: basta sapernela trarre, e sotto l'ale della meditazione e dell'affetto, covando, fecondarla.

Questa avvertenza, ripeto, è da raccomandare a quanti trattano storie e commerciali e politiche. Io trovo, per esempio, nella Riccardiana un libretto intitolato: « Libro di tutti i costumi, cambii, monete, pesi, misure; ed usanze di lettere di cambii, e termine di dette lettere, che ne'paesi si costuma o in diverse terre. »[1] Scritto tale, quand'anco nessuna notizia ci desse di vero fuor che il suo titolo, con questo solo c'insegnerebbe che libri simili sarebbero al moderno commercio nonchè utili, necessarii. In altro codice della medesima biblioteca è una nota dei noli di Porto Pisano per tutta la Catalogna; dalla qual nota rilevasi che dalla Toscana portavansi, circa la fine del 300 o il principio del 400, « ariento e oro, oro filato; veli di Perugia, veli di Bologna; spade (la cassa, di lame 50, pagava 4 fiorini di nolo), armadure; carta bianca; pelliccerie, panni di San Martino, panni fiorentini, panni lucchesini; vetriuolo, zolfo, gomma, acciajo; arazzi di seta, drappi d'oro broccati, drappi ricamati e drappi baldacchini, drappi di seta chermisi; allume, salnitro, zucchero d'ogni sorta, guadi; malvagia, moscadello, olio laurino, olio comune; cotoni sodi e filati, zafferano, grano ed ogni biada; libri da studianti, ed altri generi; » che i noli di Catalogna per Acqua Morta e Marsiglia versavano in « zuccheri, grano, sete, zafferano, zibibbo, pelliccerie e simili; » che i noli di Valenza, Barcellona e tutta Catalogna per Porto Pisano consistevano in « seta, panni perpignani, catelaneschi, pelliccerie di ogni ragione, allude, cioè pelli bianche, lana lavata e sucida, pettini, grano, riso, cera, penna di struzzolo; » che d'Acqua Morta e di Marsiglia per Porto Pisano noleggiavansi « panni, tele di Borgogna, canevacci, verderame, mandorle, pece, mele, filo di Borgogna, masserizie.[2]

Io non dubito che l'autore nostro non abbia fatte, anco per simili notizie, le indagini debite. Ma tale vantaggio, uno storico del commercio toscano lo possederebbe in grado invidiabile; e desidero che questa ricchezza invogli qualcuno dei molti ingegni di cui la Toscana, segnatamente in materia di pubblica economia e di giurisprudenza, si onora: Carmignani, Paolini, Giusti, Tonelli, Marzucchi, Capei, Salvagnoli, e il dott. Vanni, che nei suoi *Cenni sul commercio della seta in Toscana,*[3] paragonando l'antico stato al presente, prorompe in questo desiderio animoso: « Il no-

[1] Citerò, per esempio e per guarentigia della sincerità delle lodi, alcune poche eccezioni, indicando le pagine. Tom. I, pag. 62, 120. Tom. II, pag. 8.
[2] GIBBON, Tom. XII, pag 324.
[3] II. C. 60.
[4] Tom. II, pag. 181.
[5] L. VI.
[6] Tom. I, pag. 89.

[1] Cod. 2958.
[2] Cod. 896. — La Riccardiana ha di molte Relazioni importanti d'ambasciatori sulla corte di Costantinopoli già divenuta ottomanna; ha un antico Itinerario in Oriente, (Cod. 2468) degno d'essere decifrato.
[3] *Atti dell'Accad. de' Georgof.*, Vol, IX, pag. 19.

stro commercio della seta non potrà dirsi che sia giunto a quell'apice a cui dovrebbe giungere, fintanto che non si veggono case di Fiorentini stabilite alla Nuova-York, a Rio Janeiro, al Cairo, a Costantinopoli, per ivi smerciare i drappi delle fabbriche di Firenze. »

Certo è che dai lavori storici la statistica con le sue minute induzioni è inseparabile ormai, perchè la storia vuol fatti; e i fatti grandi non si chiariscono nè s'intendono senza i minuti. Nè cotesti fatti minuti son restii ad ogni forma elegante; nè sempre da relegare nelle note o nelle appendici, che sarebbe come porre i fondamenti dell'edifizio dalla parte di dietro e lasciar cadente il dinnanzi, o accendere un lume e posarlo in un canto. Così facevano un tempo taluni; e così il Masi nel discorso sulla navigazione e sul commercio della Repubblica pisana *con retrogrado volo scorreva sicuro fra le immense voragini del passato*, e di questo passo andava di voragine in voragine declamando sino alla fine; cacciava poi senza comento, là nelle note, utili documenti. Così non fa il signor Sauli, che i documenti, quasi sempre, fonde nel testo e comenta.

E così avess'egli voluto col suo esempio combattere quel pregiudizio che rende la storia incompiuta, per non derogare alla dignità, come dicono, di lei; e per fuggire l'aridità e la freddezza, arida appunto la rendono e fredda. Se il cappuccio della toga senatoria, detta scaramangio, della quale l'imperatore Andronico vestì per segno d'onore il catalano Berengario d'Entenza, veniva dai figliuoli di lui e dai camarotti delle galee adoprato per attingere acqua, a modo di secchia; quest'uso dello scaramangio imperiale non meritava egli d'essere a dirittura rammentato nel testo? E se la principessa Sofia, figliuola del marchese di Monferrato, *davanti pareva una quaresima e di dietro una pasqua*, sarebbe egli stato illecito a questo motto del Ducas concedere luogo più cospicuo, giacchè l'autore chiarissimo voleva rallegrarne i lettori?[1] La dignità della storia quale la fecero Erodoto, Senofonte, Plutarco, Cesare, Livio, e Dino, e il Villani, non consiste, credo io, nel serbare alle note le particolarità de' fatti più vive e più singolari. Noi vediamo in Erodoto e in Senofonte dato luogo alle favole stesse, non come a fatti credibili, ma come a vestigia di tradizione e di popolare credenza: troviamo nell'uno le maraviglie d'Arione, nell'altro l'antro di Marsia e la fontana di Mida. Erodoto e Senofonte ci trasportano dalla luce sanguinosa delle battaglie fin nei segreti domestici, per dipingerci l'orto di Ciro, e la conjugale vanità di Candaule. Quelle circostanze preziose sui riti d'espiazione, sul modo di consacrare a un Dio un'intera città tirando una corda dal tempio alle mura, e tante altre, a quanti dei moderni non sarebbero parse indegne della storica magniloquenza? E quelle notizie sui doni da Creso mandati al tempio di Delfo, sui frutti del suolo de' paesi da Senofonte viaggiati, fin sul prezzo del pane, e sul corrispondente valore delle monete, non son elleno cose da mettere raccapriccio in uno storico letterato? E quella poetica pennellata sul color delle vesti del greco esercito, sulla fragranza che spira dal deserto d'Arabia, non valgono forse la pompa d'una sentenza politica, o la sapienza d'un'interpretazione maligna?

Queste parole non vanno al signor Sauli, che in tanti luoghi dimostra di tenere in pregio siffatti particolari; vanno a que'tanti che sotto pretesto di conservare la storica dignità, rubano al lettore parte dell'istruzione dovutagli, e mutilano la verità, come se la verità fosse nemica non solo della poesia ma persin della prosa.

[1] Tom. II, pag. 101.

GIROLAMO SAVONAROLA.

CANZONE D'UN PIAGNONE. — UFFIZIO. — RIME.

I. Quand'io, poco meno di mezzo secolo fa, giovanetto sentivo in Padova nominare sovente Porta Savonarola, da quella famiglia che, trapiantatasi in Ferrara, diede un lume splendente e ardente all'Ordine di Caterina da Siena e di Frate Angelico, a Firenze, all'Italia, alla Chiesa; e quel nome, più che di tanti altri luoghi, rimaneva impresso a me nella mente, non prevedevo che, esule volontario, io avrei di lì a quindici anni inviato di Parigi in Italia un libro sulle miserie e le speranze della nazione, e, acciocchè varcasse i vietati confini, lo intitolerei *Opuscoli di frate Girolamo Savonarola*, non falsamente, perchè dimostravansi in esso conciliabili libertà e religione, assai prima ch'altri osasse di ciò, dimostravansi con parole che nel 1848 suonarono vaticinio, e che dalle presenti discordie e difficoltà riacquistano opportunità dolorosa. Nè, del Savonarola in quel libro accennando, io sapevo della storia di lui tutto quello che gli anni seguenti vennero discoprendo anco a' più dotti di me; nè m'aspettavo di leggere stampati in Firenze i documenti che annunzio, e che ne' paesi stranieri, più che in Italia, avranno riconoscente accoglienza. Di questi documenti la divulgazione è dovuta alle cure perseveranti del conte Carlo Capponi; il quale, redando gli spiriti della sua religiosa e popolanamente patrizia famiglia, ama continuare, in nome di Firenze, la lunga espiazione del tristo sacrifizio in lei consumato, e raccoglie le reliquie d'una grande memoria e tremenda, come i devoti raccoglievano gli avanzi della spoglia, dispersi al vento e gettati nel fiume. Ma nè egli nè io, rendendo onore a quel nome, serviamo al vezzo de' tempi; nè, ora che la ripetizione impotente e l'impunità rende fastidiose e vili certe riprensioni che dianzi, non scompagnate da qualche pericolo, pote-

vano essere prova di gentile coraggio, intendiamo fare del frate una mazza da dar sul cranio a morti e a viventi, qualunque siano o ci paian essi; nè colle allusioni la storia confondere; nè de' morti e de' vivi far tanti miti, e le opere e parole loro torcere al nostro concetto, esaltando gli uni per deprimere gli altri; nè, per pietà d'illustri sventure, veliamo i difetti che furono provocazione o pretesto alle umane iniquità. Da siffatta temperanza la lode del bene e la condanna del male più nette risultano, e si rendono più credibili anco ai sospettosi e agli avversi. Anzi giova sapere dai nemici cogliere le confessioni della lode, le confessioni del biasimo dagli amici; così come di libri non di proposito storici attinger la storia, dalle opere non poetiche e non scientifiche i germi della poesia e della scienza latenti.

II. Anima singolare veramente, se, in mezzo a contradizioni e d'altri e sue proprie, potè conciliare a sè il riverente suffragio di Niccolò Machiavelli e di Caterina de' Ricci, di Filippo Neri e di Giulio II, dell'umile plebe di Firenze e del dotto pontefice Lambertini. Veramente beata potevano chiamare la memoria di lui le medaglie coniategli nel secento, se fin nel settecento sul luogo del suo supplizio spargevansi fiori, come fa giovane madre sulla recente sepoltura del suo figliuoletto. E quel cerchio di ferro col quale egli fu appeso al patibolo, e che santa Caterina de' Ricci teneva come reliquia gloriosa, ben potevano, come reliquia, baciarlo que' papi che a Frate Girolamo permisero in una delle stanze vaticane, collocato da Raffaello, sedere tra i dottori di Santa Chiesa con Tommaso d'Aquino. Ma non meno cospicua testimonianza gli rende quell' Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, che al duca Francesco racconta come la memoria del frate *resurge, pullula, ed è più in fiore che stata sia;* e ne fa minaccia a casa Medici, e si duole che sia fino allora *straccurato il negozio*, e *glielo mette in considerazione,* e lo *supplica che* la sua lettera *non sia nota ai frati;* e si profferisce: *se vuol che io ci faccia cosa particolare, mi comandi;* e al duca, al duca Francesco egli arcivescovo *bacia umilmente le mani.*

Se nato fiorentino, avrebb' egli Frate Girolamo tenuta in Firenze tanto grande potenza d'autorità? Non avrebbe. Pare che sia legge storica, contribuire ad autorità la distanza e l'ignoto. Caterina da Siena, maltrattata dalle dicerie de' suoi cittadini, nelle altre città di Toscana, in Avignone, in Roma, è ambasciatrice venerata, accetta riprenditrice, vola aquila ardita e mite colomba: Filippo Neri non di Firenze fa nido al suo civile non men che religioso istituto; e il popolo romano l'ama tuttavia come vivo e presente concittadino. A Dante il forzato esilio fu corona; il volontario accrebbe la fama al Petrarca: se il Galilei rimaneva professore di Padova, non lo aveva l'inquisizione di Roma. A Roma vengono di fuori i suoi pontefici più gloriosi, a tutte quasi le chiese e le corti vengon di fuori i più benemeriti pastori e ministri. Le origini favoleggiate di Roma accennano pur tutte con istorica veracità a fondatori e a legislatori stranieri: da un paese barbaro a Demostene esce la potestà che signoreggia e Grecia e Asia tutta: di fuori vengono a Francia e a Inghilterra i suoi re; il primo Napoleone dalla provincia di Corsica e dall' Italia conquistata, dagli esilii d'Italia e di Svizzera e d'America e d'Inghilterra il secondo. Storica legge, legge di Provvidenza, per fare i popoli più antiveggenti, e i loro padroni o balii più modesti. E non senza visibile ragione è la legge che dico. Gli uomini, a chi crebbe in mezzo a loro, uguale a loro nelle apparenze, e forse da meno, con più difetti forse (che sono sovente quasi l'escrescenza de' pregi), o con difetti più prossimamente noti e più minuziosamente esplorati, volentieri detraggono riverenza; e tanto più se ne arrogano facoltà, quanto più convivono familiari con esso, e dicono e credon forse d'amarlo. Ma d'altra parte, l'uomo singolare, nel luogo in cui crebbe, quanto più noto agli altri, tanto meno è noto a se stesso; gli manca il paragone che illumini la sua mente, riscuota l'anima, gli sia rimprovero e consiglio, gl'infonda umiltà salutare e generoso ardimento: e richiedesi l'osservazione e l'esperienza di nuove persone e cose, che lo muova e l'addestri e lo regga, che lo rinnovelli e l'ispiri, lo faccia quasimente ricrescere sopra sè, e non tanto agli altri riveli la grandezza di lui, quanto ad esso la propria vocazione.

III. Come fosse anche fuor di Firenze venerato il Savonarola a titolo di dottore e di martire, lo prova l'uffizio preparato per la sua canonizzazione sperata e promessa, uffizio che parecchi già recitavano; intorno al quale discorre Cesare Guasti con erudizione severamente cattolica, dove l'affetto non detrae punto al senno, e alla ricchezza aggiunge la parsimonia valore. Il signor conte Capponi, avvertitone dal canonico Antonelli, veneto, bibliotecario di Ferrara, il quale sta da più anni compilando il catalogo delle opere di frate Girolamo e degli scrittori che d'esso ragionano, andò a raffrontare un codice che dell' uffizio in Ferrara conservasi, e le varianti egli ne offre nella presente ristampa. L'inno indicato nel primo codice era del comune de' Martiri, *Deus tuorum militum*, dove pure i devoti potevano al caso applicare *Et vana fraudum pabula Imbuta felle;* ma l'altro codice ha l'inno proprio, non di grande bellezza per vero, ove sono tra gli altri versi *Crimina et luxus violenter urgens, Solus, inermis.... Vidimus reges soliis avitis Prorsus ejectos....* Non s'intende perchè, potendo dire *vehementer*, o altro simile, l'inno prescelga quella parola, la qual troppo rammenta alcuni atti violenti, se non promossi, da frate Girolamo tollerati. Ma d'infedele lezione ci si fa sospettare il codice quando leggiamo nell' ultima strofa *Dona tu nobis, Pater, o precamur,* dove la legge del metro è violata,

quand'era pur facile l'osservarla, massime uomini del cinquecento.

Le lezioni del primo notturno accomodatamente son prese nel libro di Geremia; e il *Nescio loqui* fa ripensare l'ineloquenza del frate, che a un tratto, ispirato dall'ingegno e dalla lingua e dall'affetto de' suoi uditori, e dall'accorato desiderio, e dal presentimento d'urgenti calamità, prorompe in facondia che amici e nemici commuove d'arcano sgomento. Quelle parole di Dio a Geremia: *Non paventare in faccia a loro. Diedi te come città forte, e colonna di ferro, e muro di bronzo,* fanno risuonare in un eco contemperate le parole della Domenicana Senese, che assomiglia l'anima a città forte, e quelle del Priore terziario di San Francesco: *Sta come torre ferma, che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti;* e quelle dell'epicureo venosino: *hic murus aheneus esto, Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.*

In parecchi tra' salmi di quest' uffizio i devoti potevano riconoscere accenni alle grandezze e alle sventure dell'uomo invocato. Nel cendodicesimo: *lodate, giovanetti, il Signore.... che solleva da terra il povero per collocarlo co' principi, co' principi del popolo suo.* Nel cenquarantesimoquinto: *Non vogliate confidare ne' principi, ne' figli degli uomini, ne' quali non è salute.... Il Signore rende giustizia a chi patisce ingiuria.... proscioglie gli avvinti.... ama i giusti.* Nel seguente: *Il Signore edifica Gerusalemme; le dispersioni d'Israele radunerà.... Accoglie i mansueti il Signore, infrange i peccatori alla terra.* Nell'altro poi: *Manda il suo eloquio alla terra; la parola sua corre velocemente.... Non a tutte le nazioni fece così; nè a tutte manifestò i suoi giudizi.* Ancora più appropriato il salmo cinquantesimonono: *O Dio, ci avete respinti e distrutti; venne a noi il vostro sdegno e la vostra misericordia. Avete commossa e conturbata la terra: sanate voi le lacerazioni di lei che è commossa. Faceste provare al vostro popolo cose dure, ci deste bere un vino mordente. Avete, a que' che temono voi, dato segno che fuggano dall'arco teso, acciocchè i cari vostri diletti siano liberati.... Dateci aiuto dalla tribolazione, perchè umano scampo torna vano. In Dio faremo prodezze: ed egli annienterà chi ci tribola.* E il sessagesimo terzo: *Esaudite, Dio, la mia orazione: dal pauroso nemico scampate l'anima mia. Voi m'avete protetto dalla conventicola de' malignanti, dalla moltitudine degli operanti iniquità. Perch' essi aguzzarono, come spada, le lingue loro; tesero l'arco (amara cosa) per saettare in ascoso l'immacolato. Di subito lo saetteranno, e non ne saranno sgomenti. Affermarono in sè ragionari iniqui; s' argomentarono a occultare lacciuoli; dissero: Chi li vedrà?* Il sessagesimoquinto canta il trionfo del ben patito dolore: *A Dio giubbilate, tutta la terra; salmeggiate al suo nome, rendete gloria alla sua lode. Dite a Dio: quanto terribili sono, Signore, le opere vostre! Nella grandezza della vostra virtù si scoprirà la menzogna de' vostri nemici. Tutta la terra v' adori, salmeggi a voi, dica un cantico al nome vostro. Venite e vedete le opere di Dio: terribile ne' suoi consigli sopra i figliuoli degli uomini.... A vita condusse l'anima mia, nè lasciò che i piedi miei vacillassero. Perchè ci avete, o Dio, provati.... saggiati per fuoco, come si saggia l'argento. Permetteste che fossimo tratti nel laccio, imponeste dolori sul dorso nostro. Metteste il piede degli uomini sui capi nostri. Passammo per fuoco e per acqua; e voi ci avete condotto a refrigerio.... Venite, ascoltate; e narrerò, tutti voi che temete Iddio, quanto grandi cose egli ha fatto all' anima mia.*

Una delle antifone fa vedere il supplizio, cantando: *Quasi fuoco splendente, e quasi incenso ardente nel fuoco.* Quella ch' è al salmo primo, fa un giuoco di parole sulle ceneri gettate in Arno, prendendo da esso salmo l'imagine: *Secus decursus aquarum proiectus, fructum dedit, qui non defluet.* Quella ch' è al salmo terzo, ne prende: *Percosse il Signore gli avversanti senza ragione al Profeta, i denti dei tiranni stritolò.* L' indegnazione di Girolamo negli estremi, quando era più irritata, non proruppe in così fieri accenti. Nè, per alta che fosse la devozione, conveniva nell'antifona dire di lui quel che dice Zaccaria del Battista; nè le parole del salmo secondo, intese del Redentore, *Gentes convenerunt in unum adversus puerum tuum,* intenderle del perseguitato da' Compagnacci; e molto meno ripetere di lui la lode da' discepoli data a Cristo: *Potente in opera ed in parola.* E dalle allusioni bibliche fa discordanza strana quella rimembranza mitologica, della cera con che il nuovo Ulisse difende gli orecchi dai latrati scillei; e la locuzione *divinarum rerum, quarum avidissimus erat, quandam quasi animi satiaret ingluviem,* non sente nè della dignità religiosa nè della profana eleganza.

IV. Queste cose notiamo non come pecche letterarie, ma come indizio d' imperfezioni morali, o intellettuali almeno, che rendevano difettoso il culto di questa acerba memoria, e l' amore men alto. Può avere i suoi eccessi, le sue superstizioni, l' affetto più legittimo e puro, e specialmente nelle menti deboli, che confondono la credulità colla fede, che dall' ammirare e adorare ogni cosa al disprezzo e all' esecrazione non veggono via di mezzo. Ed è miglior prova di bontà certamente il primo eccedere che il secondo. Quando poi l'uomo ammirato sia parte d' una società, massime religiosa; ciascun membro di quella sente in lui più che se stesso, sente la vita comune, e il proprio dovere, e i vincoli sacri che a lui indissolubilmente lo legano insieme e a Dio: e quando alla fraternità religiosa s' aggiunga la passione politica; allora del divino e dell' umano si fa un misto indistinto alla più veggente coscienza, e l' odio e l' amore risicano

d'avvilupparsi in mutui nodi inestricabili. Ai partigiani ferventi, che sentono e parlano a qualche modo di suo, aggiunganși que' non pochi i quali ripetono la parola altrui senza bene intenderla; e, per non parere ripetitori, la esagerano, e la falsificano senza saperselo: aggiungansi quelli in cui l'istinto dell'imitazione predomina, e che si sarebbero scelto un modello contrario se il modello contrario si fosse ai sensi loro presentato per primo; e quel che ad esso veggono fare una volta, ed eglino lo rifanno le cento; e gli atti migliori, moltiplicando, rendono impotenti, importuni, perniciosi. Crescono incomputabilmente i pericoli in popolo che abbia da secoli accumulata eredità di discordie, che abbia tesoreggiato l'odio, e convertita in quello la sua più preziosa sostanza: chè allora, quando negli spiriti più retti e gentili dall'amore non si distilli odio come dai fiori veleno, altri animi, impastati di questo, fanno dell'amore altrui arme a' proprii furori. E di tutte queste passioni, invalide a governarsi, da ultimo le cupidigie e le ambizioni di pochi tristi fanno a sè scellerato strumento. Un po' di tutte coteste generazioni d'uomini era tra i seguaci di frate Savonarola; e senza cotesto i nemici suoi non avrebbero potuto trarre lui e la repubblica a cosi misera fine.

V. Altro documento che meglio dimostra le cose accennate, è la *Canzona di un Piagnone*, tratta di corto dall'obblio per le cure del signor conte Capponi; alla quale è premesso un discorso del professore Isidoro Del-Lungo, giovane che gli studii critici tratta già con mente di storico e con cuore d'artista. Soggetto della canzone è il bruciamento, che dovevasi fare solennemente, di libri e imagini turpi, raccolte di casa in casa da giovanetti, scelti per questa nuova elemosina da darsi al pudore, acciocchè la loro amabilità conciliasse favore all'atto che altrimenti prendeva sembianza d'esazione imperiosa; e l'età loro tenera, nel temperare il rimprovero, lo facesse più acuto alla coscienza de' padri, e in ispecie delle madri; e l'innocenza loro, insidiata da que' lacci tra le mura domestiche tesi, muovesse i cuori a pietà; soprattutto acciocchè una novella generazione si venisse formando, degna di rinnovellare la Chiesa di Cristo, e ristorare la rovinante repubblica. Il professore Del-Lungo ben dice che quel bruciamento di qualche diecina di figure e volumi non era già la distruzione di tutti i monumenti dell'antica bellezza, ma era una protesta d'animi aspiranti ad essere liberi veramente, protesta contro quelle abbiettezze che avviliscono il pensiero, disperdono l'affetto, debilitano le forze dell'uomo, preparano la servitù. Come il Frate sentisse l'arte altamente, lo dicono le opere degli artisti devoti al suo nome: il trecento e il quattrocento c'insegnano come possa l'arte serbarsi immacolata, senza punto perdere delle sue grazie più delicate e avvenenti: quel che all'Italia fruttasse poi l'imitazione dell'arte pagana, troppo sappiamo. E il Decamerone, ch'era tra' libri di quel bruciamento, appestò, ancora più che i costumi, le lettere italiane: perchè meno lettori al certo furono nel costume corrotti per quella squisitezza di sudiciume, degno pascolo a persone di corte, che scrittori per quella prolissità, per quella affettazione penosa d'armonie malamente imitate da lingua morta, affettazione che si diffuse in tutti i generi della prosa per secoli insino a noi; appunto per questo che nello stile di semplici novellucce (le quali un Greco avrebbe con grazia narrate in una pagina al più ciascheduna) il Boccaccio si pensò di pedantescamente trasportare le pompe della più sfoggiata eloquenza. Che se nocque al costume, più forse gli nocque con gli sgraziati novellieri che dalla imitazione di lui vennero per tutta Italia pullulando. In questo davvero, più forse che in altre cose parecchie, frate Girolamo fu veridico e non ascoltato profeta.

La canzone da cantarsi nella festa di quel bruciamento, è palinodia de' Canti Carnascialeschi troppo in Firenze usitati; ed è insieme arguta parodia, tanto più arguta che dalla verità d'un concetto morale prende le mosse, e quindi si libra in una altezza poetica a tutti i Canti Carnascialeschi intentata. Nel titolo se ne espone l'assunto « Canzona che fa uno Fiorentino a Carnasciale, trovandolo fuggirsi con uno asinello carico di sua masserizia, e col fardello in ispalla; e, domandandol qual sia la cagione del suo partire, risponde Carnasciale, esserne suto causa lo sbandimento del fuoco, a lui fatto dalla città di Firenze, e però fuggirsi per la Italia in Babilonia. » Comincia dunque il Fiorentino, additando il cattivello che se ne va, e con lui la ciurma de' godenti, potentemente chiamati *gente gretta:*

> Questo è stato Carnasciale,
> C'ha 'l cervel nelle scarpette,
> Con sue certe genti grette.
>
> . . . .
>
> Dove è Giove, Juno, e Marte,
> Vener bella tanto adorna,
> Bacco stolto con le corna,
> Che solea cotanto aitarte?

Carnevale poi dice, tra le altre cose:

> Disprezzar ognor m' ho visto
> Per un certo Re maggiore;
> Onde, mosso dal dolore,
> Vonne a Roma che mi crede.
>
> . . . .
>
> Ciascun m'ha per derelitto;
> Fin le donne m' hanno afflitto,
> Rinnegando la mia fede.

E, rammentando l'austera vita che, non forzati da un frate inerme, imponevano a sè tanti de'Fiorentini, perchè sentivano come sia madre e tutrice di libertà l'astinenza (di che più severi esempi che gli Ordini religiosi porge Sparta e l'antica Roma e tutti i popoli liberi veramente; senonchè qui alle ragioni umane conciliansi più alte e profonde); Carnevale soggiunge:

> Io non vo' più tal tributo,
> Vo' mangiare altro che Frate.
> Lascieracci le corate
> Chi resiste a questa fede.

Gli dispiace lasciare in Firenze i suoi fidi, che, con pungente ironia, egli chiama *costumati nel parlare, nello aspetto moderati, e buon' soldati;* e poi dice:

> Certi sciocchi ch' io non voglio,
> Vecchi bianchi, giovinetti
> D' intelletto, a me despetti,
> Gli ho lasciati in sullo scoglio,

come Teseo Arianna, perchè venga il dio Bacco a pigliarsela, dio con le corna.

Il Fiorentino manda per Carnevale, ambasciatore a Roma, il suo vaticinio, che divulgato quasi trent' anni innanzi l' assedio, non è maraviglia che facesse frate Girolamo credere a molti profeta:

> Dille che 'l Pastor superno
> Le ha sottratto ogni rimedio;
> E che presto vien l' assedio.
> . . . .
> Non è tempo di far festa.
> Carnascial, parla gagliardo,
> Alli orecchi metti un dardo;
> Chè s' appressa la tempesta.
> Io vorrei esser bugiardo.

Mettere un dardo agli orecchi, risponde più degnamente al Virgiliano *Gravior ne nuntius aures Vulneret,* che il dantesco contorto: *Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali;* e quell' altro: *Scocca L' arco del dir, che insino al ferro hai tratto;* e quello: *Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca Per non venir senza consiglio all'arco.*

Carnevale rifiuta di farsi ambasciatore, sapendo di non essere ascoltato, appunto perchè troppo gradito; siccome accade a certi amanti, tanto meno autorevoli quanto più sono amabili:

> Stimerebbono una frulla,
> Fuor di me, ogni altra cosa.
> Chi vuol pace e stare a posa,
> Non vi scherzi con la fede.
> Io non entro in questo cupo.
> Tu hai visto gran tempesta:
> Se tu hai più d' una testa,
> Trai la pelle tu del lupo.

Intende: voi, Fiorentini, usi a dirne e a sentirne dire di crude, e esercitare la libertà a vostro risico, voi altri che avete più cervello di me (che l' ho, dite voi, nelle scarpe); ovvero, Voi altri che avete più d'una testa da mettere a repentaglio; provatevi a predicare laggiù. Non è il mio mestiere cotesto. I Piagnoni così riconoscono la malagevolezza e i pericoli dell'impresa; ma pure l'affrontano. E però il Fiorentino, accennando fors' anco alle doppiezze goffe di quella politica che ora chiamano degli interessi:

> Buon compagno è Carnasciale,
> Che di doppio va vestito.
> Pure il vero ha uno strale
> Che al bugiardo, a suo dispetto,
> Trae il ver di mezzo il petto.

Il Fiorentino con Carnevale insieme manda via *Berlingaccio* suo *fratello;* Carnevale lo prega che gli faccia sicuro il passo insin di là dal confine; e l' altro a lui:

> Son contento: ma più gloria
> Mi sare' preso legarti,
> E per preda consegnarti
> A fanciui per lor vittoria;
> Ma non voglio ingiuria farti.

Con che si accenna alla carità generosa assai volte, se non tutte, esercitata verso gli avversarii, e molte più forse indarno da frate Girolamo consigliata. Carnevale fa anch' egli un po' da profeta:

> Solo un frate qui si teme;
> E, per festa, ballo e giuoco,
> Vuol scherzar meco col foco,
> Come eretico in sua fede.

Il vaticinio è in termini non chiari, come suole gli oracoli; ma il fuoco ci si vede e si sente: segno che da San Marco già ne scorgevano il fumo. — Ma Carnevale s' affretta a andarsene:

> Senti tu le trombe e' canti?
> Muovi il passo, andiamo avanti.
> Guarda, già si vede il fumo.

Ed eccoli a un tratto in Roma; perchè l'unità di luogo e di tempo non è punto osservata dal dramma popolare; il quale nell'unica persona del Fiorentino rappresenta sapientemente la cittadina concordia desiderata. Tutti corrono intorno a Carnevale dicendo, dopo altre cose:

> Rivestiamol presto presto.
> Che vuol dir tanta penuria?
> Chi t' ha fatto tanta ingiuria,
> Che ritorni in qua sì mesto?
> Statti qua in nostra Curia.
> Tu ci sembri un fico afato,
> Tristo, afflitto e spennacchiato.
> Dinnel presto, per tua fede.

E Carnevale:

> Da Fiorenza maladetta,
> Che m' ha fatto quasi frate;
> E pel suon delle granate
> Fuggo a Roma benedetta.
> . . . .
> Sonvi stato sì deriso,
> Che un facchino è un signore.

Vendetta dello spirito popolano, scoccata con attico acume. Uno di que' di Roma chiama i Fiorentini la schiuma dell' Italia e della Fede; e s' elegge per re Carnevale a riscontro del Re di Firenze (ed era ben Carnevale il re di coloro che assistevano alla commedia del cardinal Bibbiena), e grida: *Chi farà alcuno scherno Contro a te, sia posto in croce;* e manda la Quaresima in confino alla repubblica: *Vada a star con le segrenne Di Fiorenza in sempiterno.*

Al sentir questo, il Fiorentino fugge, e ritorna a Firenze, e co' suoi cittadini trionfa de' patimenti annunziati, e canta: Quant' è

buono e quanto giocondo convivere unanimi fraternamente! *E per cagione che lo amore divino cresce per la unione, ricominciossi un altro maggior fervore, jubilando e cantando con dolcezze e gaudii ineffabili.* Allora il Fervore dello Spirito, idoleggiato con bello ardimento, come in Virgilio il Lutto e le Cure vendicatrici, e la Paura e il Travaglio, e le Gioie malvagie della mente, risponde:

Viva fiamma son d'amore,
Carità senza misura.
Non ricerca cosa dura
La mia legge benedetta,
Ma la mente casta è netta
Pel fervor di viva fede.
Fioriranno come gigli
E' mia semplici di core;
Tratti dal mio dolce amore.

Alle parole del Fervore segue questo titolo, che par di canzone distinta: e certamente il pensiero si leva più alto, e l'ispirazione d'esso frate Girolamo più ci si sente. *Come gli tepidi, volendo soffocare la Verità, usano tutti li mezzi; per li quali saranno scoperti se sono carne o pesce. Ed esortazione alli fedeli.* Ai tepidi dunque dice:

S' e' vapori fussin stelle,
Voi sareste il chiaro sole;
Dilatando vostre stole
Col giucar di bagatelle.
Miro il volto, e' par Sirena;
Sguarda il corpo, egli è serpente;
E le labbra ha sì fetente,
Che chi 'l gusta, l'avvelena.
Egli è lupo, e pare agnello;
Pare un pesce, ed è scorpione.
Se fussi ape il calabrone,
Saria topo il pipistrello.
Al ruggito e' par leone,
Le sue braccia poi son d'orso:
Pare un aspido col morso.
Se' tu luccio o storione?
O maligni e feritori,
Se non fusse la catena,
Profezia saria già piena:
Tanto spuman vostri cori!
. . . .
Perchè invidia è vostra briglia;
Di superbia coronati.
Satanasso vi scompiglia,
Perchè siete sua corona;
Ed al mal vi stringe e sprona
'N un voltar delle sue ciglia.
Gridi al lupo ciascun, forte,
Chè l'ovile è derelitto:
E chi fa un gran delitto,
Ha corona, e chi ben, morte.
Sguarda omai il servo afflitto,
Signor mio, che per te langue.

Qui è lucidamente presentita la morte; e le ultime parole spirano quel languore di stanchezza affannosa e amorosa, che fa risaltare la forza.

VI. Questa forza tendevano a infermare i Medici e i servitori de' Medici, e que' pur troppi fra i loro avversarii che colla corruzione de' costumi preparavano la servitù della patria. Alla canzone recata fa contrapposto tremendo il ritornello del Magnifico, che pone la base alla colonna di Cosimo facendo agli incauti Fiorentini cantare:

Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Questi versi doveva egli fare ai suoi partigiani cantare sul cadavere di Giuliano; come ne cantò Carlo Quinto la solfa a Clemente nel sacco di Roma. E la voce del Buonaventuri s'alzava dalla fossa gridando al duca Francesco agonizzante: *Chi vuol esser lieto, sia.*

Eppure la canzone del Magnifico è un fiore di verecondia appetto alle tante carnascialesche, le quali, contaminando le vie di Firenze e le lettere italiane, in tante anime seminarono per più generazioni contagi vergognosi. I simboli mitologici usati in quelle mascherate, n'erano delle meno impure parti; nè credo che Roma pagana avesse mai visti simili trionfi dell'infamia ne' più tardi suoi tempi. Non si può senza sgomento pensare che a tale più veneficio che lenocinio cospirassero il Gelli, il Varchi, il Giambullari, abusando l'autorità dell'ingegno e del nome; non si può non consentire ai lamenti di Girolamo, qui non men cittadino che frate, quando nelle sue Rime scrive:

Tu cerchi suoni e canti
Perchè sei stolta. —
. . . . Ed è di vizii un fiume.
Non trovo un vivo lume,
Neppur chi de' suoi vizi si vergogni.

De' men sudici sono parecchi tra i canti de' Lanzi, de' quali la gaia Firenze prendendosi giuoco, e in più locuzioni proverbiali sbertandoli, non si rammentava il proverbio: *Ben ride chi ride l'ultimo*, e non sentiva di fare a se stessa vaticinii più spaventosi di quelli che i suoi politici non seppero ricevere dalle labbra di Girolamo Savonarola. Uno di questi Canti, che, senza leggerli, sapeva a mente il maresciallo Radetsky, storpiando alla tedesca la lingua italiana, dice:

Lanzemaine Tamburine
D' Alte Magne eran fenute.

Un altro di Lanzi rivenditori ha per suo ritornello:

E però, se fuoi comprare,
Fatte innanzi, Florentine.

Il ritornello de' Lanzi accattoni è:

Caritate amore Dei.

Altri, chiedendo bere:

Trinche trinche a pofer Lanze.

Un canto di Lanzi venturieri:

Senza solde, alle fenture
Cercar monde è nostre usanze.

Quel de' Lanzi alabardieri:

Se fuoi far guerre potente,
Paghe Lanze largamente;
E fedrai Todesca gente,
Quanto star lor gran potere.

I Lanzi arcieri:

Se fuoi far terre tapine,
Quelle a Lanze dà a bottine.

I Lanzi suonatori di tromboni:

Noi fenute delle Magne
Perchè intese ha Lanze dire
Che Talian star buon compagne
Quando quelle fuol servire.
E però foler fenire
A far trinche con voi tutte.

I Lanzi trinciatori:

Delle Magne, patrie nostre,
Già gran tempo star partite,
Per tajar in case vostre
Carne lesse et arrostite.

Altri Lanzi suonatori:

Benchè noi Todesche stare,
Tutte siam ben talianate.

I Lanzi imbriachi:

L' Osterie dir, Lanze, paghe;
Mi cazzar mane alle braghe,
E risponder: te ne in...
Te afer troppe baldanze.
Lanze trinche, trinche Lanze!
Star partite delle Magne
Per far giubbile e guadagne.

Gli stranieri venuti a fare mercato del sangue proprio, per giusto giudizio fecero poi mercato della terra e del sangue de' compratori; i quali, accattando a prezzo d'oro chi uccidesse o opprimesse gli Italiani fratelli, accumulavano ai nepoti un tesoro di maledizione. E siccome alla Germania, è ne' Canti carnascialeschi accenno alla Francia, e derisa anch' essa gaiamente:

Fransa Fransa; viva Fransa,
Colla sua perfetta usansa!

Ma all' antico contagio delle usanze francesi è allusione in quella mascherata di studenti, che canta:

Questo che innanzi viene, è carnovale;
E noi studianti di Parigi siamo.

La mascherata de' soldati che hanno lasciato Marte e seguono Minerva, non si sa bene se dica per ironia o per davvero:

Scoperto abbiam di libertà gli amanti;
E, coll' aiuto della dea prudente,
Abbiam fatto dolente
Il vincitor; nè più di lui temiamo;

ma dal contesto direbbesi che la scellerata arte de' dominanti tendesse a volgere in derisione gli esercizii del valore guerriero, inutili al Ferruccio e agli Strozzi.

Serii pur troppo sono i dispregi del popolo libero, fatti audacemente suonare in quel canto:

Vago di mutazion, con sue faville
Arde e rovina sè, e chi lo regge.
Spesso il suo peggio elegge;
Trema ad un cenno, o non teme niente.

Nè certamente era vago di mutazioni il marito di Bianca Cappello, e Gian Gastone eleggeva il meglio, e Clemente *temeva* Dio. Ma una nuova maniera d'insegnare il timor di Dio è nel Trionfo de' Diavoli, i quali, rammentando la pena della propria ribellione, cantano ai Fiorentini:

Non levi alcun la vista
Contra 'l Principe suo.

Più moralmente fa nella sua mascherata parlare i diavoli il Machiavelli:

E in questa città vostra
Abbiam preso il governo;
Perchè qui si dimostra
Confusione e duol più che in Inferno.

In un'altra mascherata canta il simile un carro di diavoli:

Che, se Dio non ripara, il mondo è nostro.

Ma documento singolare dei tempi è il canto d'un Ser Febo prete (prete di soprannome, cred'io, piuttosto che di ministero); dove ad accenni osceni congiungesi la menzione espressa del Duca — *Desideriam servir sua Eccellenza,* — e un espresso dispregio della Corte di Roma:

Che ci si gusta ogni giorno la morte
Senza morir; che l' abita l' Inferno.

Il notabile si è che le strofe in cui sono questi due accenni, virgolati nella stampa del 1759, non si ritrovavano che in un codice riccardiano: onde pare che, forse dopo lasciato cantarle, la cauta censura del Duca le soppresse per non dar noja a Roma, e per non si mostrare egli stesso dettatore di quelle oscenità corruttrici. Altra singolarità del canto medesimo sono i due versi:

E sappiate che noi
Siam tutti vostri, giovani italiani;

dove il senso dell'italianità, raro nella politica italiana a essere ricordato in sul serio, ci cade stupendamente.

Senonchè d'accenni irriverenti a cose più essenzialmente religiose che la Corte di Roma, non mancano questi canti. I Lanzi romiti:

Star reliquie, San Bertolde,
San Marmizze e San Minozze;
Che mangiar giande e gallozze,
Per non far concupiscenze.

Ma de' seguenti che i Lanzi cantano a papa Leone, il gajo Fiorentino avrà riso:

Quand' in terre star carpone,
Lanze fuol benedizione;
Per afer gran divozione
Nelle sante borse vostre.
Per non star fenute in falle,
Dar monete bianche e gialle:
E noi gridar: Palle, palle!
Talchè perder foce nostre.

VII. La canzone dai Piagnoni contrapposta alle carnascialesche, non è certamente di frate Girolamo; che non è quello il fare delle rime di lui: ma tra esse rime veggonsene di fatte per canto, in metri brevi, non soliti ai letterati; fino in versi novenarii, che possono temprarsi in armonia non indegna dell'arte, e riuscirebbero più variati e meno saltellanti dei decasillabi e de' senarii; e potrebbero più variamente ispirare i maestri di musica, proclivi troppo a ripetizioni e degli altri e di sè. Gioverebbe non solo poter discernere quali canzoni scrivesse Girolamo come preghiere sue proprie, quali destinasse a cantarsi dal popolo, ma ancora indovinare a un dipresso in che tempo le dettasse della sua martire vita. Certo è che talune rincontransi ne' quaderni miste a sermoni; e dimostrano come eloquenza e poesia, arte e dottrina, gli aiuti divini e gli umani, e' facesse cospirare al medesimo intendimento. Il vedere adoprate le forme del dialetto veneto in modo non correggibile toscanamente, darebbe a credere che i versi in cui le forme venete più abbondano, siano de' primi tempi.

È da por mente ai comenti dello stesso autore, che passo passo accompagnano una canzone, e provano come ciascuna imagine al Savonarola sia velo d'un'idea dottrinale, come egli mediti e pesi ciascuna parola. Non so se il Campanella conoscesse questo esempio e lo seguisse; nè se il Savonarola mirasse a seguire l'esempio di Dante nelle prose illustranti le rime, o piuttosto le glosse che spiegano i sensi tropologici e anagogici de' libri sacri. Ma le chioserelle di lui, non foss' altro perchè più brevi, sono men pedantesche di certe stiracchiature del Convivio e della Vita Nuova, più serie e meno profane. Superfluo soggiungere che, siccome nel senno politico operativo e nella irreprensibilità delle massime, così nel sentimento dell'arte e nella efficacia dello stile, il Savonarola al Campanella grandemente sovrasta. E quantunque dedotte troppo di lontano, le allegorie del frate ferrarese arso in Firenze dal fuoco di Roma, sono meno infelici di quelle che alla sua Gerusalemme sovrapponeva, dopo averla costrutta, l'infelice poeta, vittima della Corte ferrarese e delle proprie debolezze, ito in Roma a finire in un convento di frati. Ma queste stesse degenerazioni dell'arte, che si compiace nel notomizzar sè medesima, e si disfà per mostrare com'ella è fatta, provano una grande verità da' più grandi artisti antichi per istinto sentita e attuata, troppo dimenticata dai più de' moderni; cioè che la parola, sia in numeri sciolti da metro o collegati nel canto, sia in simboli scolpiti o architettati o dipinti, per avere sodezza e potenza di vita, dev' essere dentro animata da un'idea che la regga, e, rendendo l'affetto ragionevole, lo faccia in anime ragionevoli potente e fecondo. Al Savonarola la molta meditazione delle Scritture e dei padri non sarebbe per vero bastata a farlo eloquente, perchè la carità, anco nell'ordine umano, è il più d'ogni cosa; ma dalla meditazione ebbe al certo la sua eloquenza vigore. Nè fa di bisogno, anzi non giova, che uditori e lettori s'accorgano di tutta la dottrina che nelle parole è nascosa; come non possono e non debbono di tutte le fatiche e le finezze dell'arte avvedersi: ma la dottrina, così come l'arte, ci ha a essere, ispiratrice (se il dirlo m' è lecito) della stessa ispirazione. Questo insegnava anco il Petrarca a Girolamo, che, siccome appare da' suoi versi, leggeva attentamente sin dalla prima gioventù quelle Rime, e intendeva i filosofici accenni ond'è nobilitato o palliato l'amore. E chi sa ch'esso Savonarola non abbia verginalmente sentito l'amore, come lo sentì prima ancora dell'adolescenza un sacerdote filosofo de' tempi nostri, che nelle questioni politiche e nelle religiose ebbe parte onorata, e, coronato di disgrazia desiderabile, seppe serbarsi fedele, irreprensibile e mite?

Le rime del frate accennano a quelle del Petrarca sovente, ma non secondo la maniera di quegl'imitatori servi, che, in verso echeggiando il Petrarca, in prosa il Boccaccio, seminarono per generazioni e generazioni il contagio della pedanteria e della noja. Se il Petrarca, con querele, per verità troppo reiterate, esclama nella morte della dama francese: *Ahi orbo mondo ingrato...... Perduta è la tua gloria;* il Savonarola di Cristo e della sua sposa:

Ahi orbo mondo, dimmi, chi l'ha spento?
L' amor d' una bellissima amorosa.

Se il Petrarca: *Amorosette e pallide viole — E il pallor di viola e d'amor tinto;* il Savonarola, con imagine degna di Greco:

Pallidette viole
Da terra trae nel serto suo beato;

più nuovo e gentile che quel di Dante: *Traendo*

più color con le sue mani, Che l'alta terra senza seme gitta; perchè l'umile e mesto fiore ivi pare che si levi spontaneo da terra, attratto da amore, a contessersi nella beata ghirlanda. E Dante e il Petrarca arriderebbero a questi versi:

Col viso chino e l'anima pudica —
Forte di spirto, e d' animo vivace —
Or pianga ogni pianeta ed ogni stella;

più alto che il petrarchesco: *Cose nuove e leggiadre, ma mortali, Che in un suggetto ogni stella cosperse.* E perchè ivi Girolamo accenna a calamità religiose e civili, rammenta piuttosto il biblico: *Le stelle, permanendo nell'ordine e corso loro, combatterono contro a Sisara.*

Nè egli è digiuno di Dante, di Dante che volentieri rammenta come di Ferrara venisse all'antenato suo Cacciaguida la moglie. E a Cacciaguida era fratello Eliseo, nome ai Ferraresi tramandato da secoli fino a'dì nostri, siccome testifica la protesta nel 1847 fatta contro le soperchierie de'successori d'Alberto, scritta da un notajo, di nome Eliseo. I due versi:

Chi 'n te non ha fidanza,
Si vuol volar senz' ale;

corrono con più agile volo che: *Donna, sei tanto grande e tanto vali, Che qual vuol grazia e a te non ricorre, Sua disïanza vuol volar senz'ali.* E l'unico verso del frate a Maria:

Nella cui fronte il sol sua luce prende,

è più alto splendente che quelli dove il Petrarca pare che con Maria scherzi quasi come con Laura: *Vergine bella, che, di sol vestita, Coronata di stelle, al sommo Sole Piacesti sì, che in te sua luce ascose;* che dal costrutto parrebbe che, innanzi ancora che il sommo Sole ascondesse in lei la sua luce, ella fosse vestita di sole. E quell'unico verso è altresì più gentile e più grande della terzina dantesca: *Nel ventre tuo si raccese l'amore Per lo cui caldo nell'eterna pace Così è germinato questo fiore;* di dove parrebbe che l'incarnazione fosse la causa, non l'effetto, dell'amore divino; e che l'amore divino non fosse Dio stesso; ch'e'potesse spegnersi o illanguidire e raccendersi; e che sin dalla promessa della Redenzione non incominciasse il fiore della beatitudine a germinare. Ma quell'unico verso fa bello il rammentare l'inno che canta al Redentore la Chiesa: *Splendor paternæ gloriæ... Lux lucis, et fons luminis.*

I comiati di due canzoni petrarchesche: *O poverella mia, come se' rozza! Credo che tel conoschi: Rimanti in questi boschi — Canzone, io t'ammonisco Che tua ragion cortesemente dica, Perchè tra gente altera ir ti conviene; E le voglie son piene Già dell'usanza pessima ed antica, Al ver sempre nemica. Troverai tua ventura Tra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace. Di' lor: chi m' assecura? Io vo gridando: pace, pace, pace;* questi due comiati raccolgonsi in uno che ad essi non cede:

Fuggi palazzi e loggie,
E fa che tua ragion a pochi dica;
Che a tutto 'l mondo tu sarai nemica.

VIII. Ma la sua ragione e'doveva poi dirla, e alto, a molti. E già nelle rime intuonava:

Catone va mendico;
Nelle man di pirata è giunto 'l scettro.
. . . .
Felice ormai chi vive di rapina,
E chi dell' altrui sangue più si pasce.

Il dolore profondo de'mali comuni, puro in lui quasi sempre da quello sdegno che esacerba l'anima di Dante, da quell'ira che scema autorità alle parole di tanti riformatori, fece, per così dire, forza all'indole sua affettuosa, alle sue consuetudini di meditazione e preghiera, lo spinse a diventare tribuno. E che non lo incitasse volgare ambizione, tra tanti altri segni, n'è prova a me questo cenno che doveva ai Borgia valere più che dieci giuridici documenti. Nel corpo della Chiesa egli chiede essere: *d'un piede pur l'estrema parte.* Pegno di grandezza vera è la coscienza, viva in lui, della propria debolezza; la confessione delle proprie debolezze, che suona ne' suoi scritti frequente, è prova di virtù rara in uomo alle prese con nemici accaniti, e acuti a far delle sue parole armi contro di lui. Intendo non soltanto i laici profani e i prelati profani, ma non pochi e del minor clero secolare o parteggianti co' grassi prelati, o mossi da passione propria o da zelo malavveduto o da avvedimenti di timida prudenza servile; e non pochi d'altri Ordini religiosi, eccitati dalle cagioni dette, e, per soprappiù, da emule gelosie. E veramente grande fortezza d'animo richiedevasi a lottare con tante forze contrarie, e con tante ancor più terribili paure o inerzie cospiranti. Quand'egli, per l'umana fragilità, ebbe fidanza non tanto in sè solo quanto nei suoi, la forza gli fallì; quando più intera l'umiltà gli rivenne, rivenne il coraggio.

In sul primo, temendo non tanto gli esterni pericoli quanto sè stesso, e di non essere all'impresa preparato nè degno, sebbene la pietà della Chiesa umiliata lo punga, egli è disposto a tacere.

Povra va con le membra discoperte,
I capei sparsi, e rotte le ghirlande.
Ape non trova, ma alle antiche ghiande
Avidamente, lasso, si converte.
Scorpio la punge, e l' angue la perverte,
E le locuste le radici afferra:
E così va per terra
La coronata e le sue sante mani,
Biastemata da cani,
Che van truffando sabbati e calende.
Altri non ponno, e altri non intende.
. . . .
Ed io: Deh, per Dio, Dona (*donna*),
Se romper si potria quelle grande ale!
E Lei: Lingua mortale
Non può, nè lice, non che muover l'arme.
Tu piangi e taci: e questo meglio parme.

Ma desidera i tempi dell'aperta persecuzione, ch'erano tempi di vittoria, perchè d'amore; e lo esprime altamente:

> Però mi duole assai che l'amoroso
> Antiquo tempo, e il dolce suo periglio
> Ormai sia perso;

parole di più delicata e severa bellezza che il *Dulce et decorum est pro patria mori*, infermato da quel che segue *Mors et fugacem persequitur virum.* E nella chioserella appostavi dimostra di voler far intendere quelle parole nel più soave loro e terribile significato.

Crescono al sacrifizio gl'impulsi; e la croce gli è insieme cetera ispiratrice e colonna fiammante:

> Io sento al core un ragionare accorto
> Dal risonante ed infiammato legno.
> Alma, che fai? Or questa or quella corda
> Soavemente dentro al cor risuona,
> Che mi conforta, ed al cammin mi sprona.

Inanimito poi canta:

> All'Amor mio fatica non è grave,
> E la penosa morte
> È più che 'l favo e, più che 'l mel, suave.
> Deh sta costante e forte!
> Beata la tua sorte
> Se, me seguendo, prendi la tua croce,
> E la mia dolce voce
> Sempre risuoni nel tuo cor virile.

Un impeto forse di soverchia fiducia vibra i seguenti; ma le ultime parole lo temperano celestemente:

> Prendete tutti l'arme,
> Nemici d'ogni bene;
> Che più non temo; e parme
> Che dolci sian le pene:
> E questo s'acconvene
> A chi sta con l'amore.

Amore e umiltà suona questa canzone che segue:

> Amor Jesù, carità santa,
> Amor Jesù, d'essa mi ammanta;
> Dell'umiltà che non si vanta,
> Vestito sia, amor Jesù.

Quand'io, dietro al cartone, di qual pittore più non rammento, leggevo nella galleria di Firenze anni fa con lieta maraviglia questi versi:

> Tutto se' dolce, Iddio, Signore eterno,
> Lume, conforto e vita del mio cuore.
> Quando ben mi t'accosto, allor discerno
> Che l'allegrezza è, senza te, dolore.
> Se tu non fossi, il ciel sarebbe inferno:
> Quel che non vive teco, sempre muore;

non li sapevo dall'amore dettati allo spirito di Girolamo Savonarola. E questo è suo:

> Dolce Gesù; che senza te son nulla:

Dice qui al proprio cuore, che vada cercando il suo diletto:

> Se tu 'l trovi, umilmente
> A lui mi raccomanda.....
> Che sua dolcezza espanda
> Sopra il mio gran dolore.

Qui lo ritrova:

> Ben venga Amore,
> Ben venga Amore;
> I' ti sento nel cuore.
> . . . .
> Tu sei mio padre e Dio,
> Tu sei mio buon fratello,
> Tu se' lo sposo mio,
> Tu se' l'amor mio bello;
> Tu sai che tu se' quello
> Ch'io chiamo a tutte l'ore.
> Ben venga Amore.

E in altra:

> Amor Jesù, star voglio teco,
> Amor Jesù, non più con meco:
> Legami, amor, chè te ne preco,
> Sì che non fugga da te, Jesù.

Dall'inno del Manzoni, che rende anch'egli degnamente, *Puer natus est nobis, Filius datus est nobis — Ecco ci è nato un parvolo, Ci fu largito un Figlio,* non spira così tenero affetto, come da questi, che direbbersi di frate Angelico poetante; e leggonsi qui tra le rime di frate Girolamo, ma tra le laude altresì di Lucrezia Tornabuoni:

> Vedete ch'egli è nato,
> Et a nui è donato
> El piccolin Messia.

Una canzone a Maria Maddalena, e che trovasi scritta nel breviario stesso di lui, ha nel comiato:

> Canzonetta, ho speranza
> Che Maddalena a Cristo ti presenti,
> Se 'l Paradiso intende i tuoi lamenti.

Ma certamente al Paradiso saliva la preghiera di lui aspirante al patire, al trono di Cristo re di Firenze:

> O Croce, fammi loco
> E le mie membra prendi.

Degna di stare tra le più alte cose della poesia italiana mi pare almen parte del sonetto alla Vergine assunta ne' cieli:

> E tutto il ciel discende a schiera a schiera
> Per fargli onore e dargli la corona.
> Qual gloria, qual trionfo, o dolce frate,
> Si fa del peregrino suo salire
> Nell'alto ciel da quei leggiadri Spirti!
> Felice que', Regina, che può dirti
> Un inno dolce, qual io non so dire,
> E può toccar le vesti tue beate!

Degni del sublime concetto che della Vergine ci ha dato la Chiesa, ammiserito in certe anime

dalla miseria de' tempi, son questi tre versi, che a me paiono accogliere e, rinnalzando, illustrare quanto ha di più bello la preghiera di Dante nell' ultimo del Paradiso:

Nel ciel trionfo, lampa valorosa,
Che al mondo e nell'abisso ancor risplende;
Alto valor, che 'l secol non comprende.

Paragonate queste parole dell' alto ingegno e dell' anima profonda ai lazzi del Pulci: *Vergine santa, madre di Gesue, Madre di tutti i miseri mortali.... Perchè tu ci ami tanto e tanto vali, Donami grazia e tanto di virtue, Ch' i' mi ritorni a' Baron nostri....;* e vi farà compassione lo spreco d'un facile ingegno, d'una vena abbondevole, d' una lingua elegante. Paragonate quella corte di turpi monelli colla povera incontaminata celletta del frate gigante a cui fu tolta da un granchio veramente la vita; paragonate i gravi ammaestramenti civili e la indegnazione serena di questo frate, co' buffoneschi improperii che il Pulci a un suo eroe fa lanciare contro un tiranno:

Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch' a Belzebù giù in bocca non ti mandi.
Della tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.
. . . .
Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo tiranno iniquo e scellerato,
Nato di tristo e di superchio caldo;
Non può più il ciel patir tanto peccato
Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
Lussurioso, porco, svergognato,
Poltron, gaglioffo, paltoniere e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.
Dunque tu porti in testa la corona?
Va, mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d' ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio, al mondo, alle persone.
Ben verrà la saetta quando e' tuona
(Perchè non paga il sabato Macone),
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato, perfido e rapace.
. . . .
Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
Malfusso, ladro, strupatore e mecco,
Fornicator, uom pien d' ogni malizia,
Roffian, briccone, e sacrilego, e becco?
. . . .
E come il centro non s'apre e gli abissi?
Vergante uscito parea della mente,
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
E dicèn molti: Costui vien dal cielo;
Chè ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.
Non sapea che si dir Vergante; e tanto
Multiplicò la furia e la tempesta,
Che Rinaldo lo prese dall' un canto,
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto:
Ognuno stava a veder questa festa:
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E, d'un balcon, lo gittò in sulla piazza.

Ma il Pulci era quel profeta che vedeva *sorger d'un fresco e prezioso Lauro Certe piante gentil', certi rampolli* (ben detti *certi*), i quali faranno *tornare i tempi felici che furno Quando regnò quel buon signor Saturno;* Saturno al qual doveva poi essere assomigliata la rivoluzione di Francia.

Non da cortigiano buffone, ma da cittadino sapiente e da artista vero, dipinge il Savonarola, scrivendo ai signori governanti la repubblica di Firenze, l'imagine del tiranno.

« Tiranno è uomo di mala vita, e pessimo tra tutti gli uomini; che per forza sopra tutti vuol regnare: massime quello che, di cittadino, è fatto Tiranno. Perchè, prima è necessario dire che sia superbo, volendo esaltarsi sopra gli suoi eguali, anzi sopra gli migliori di sè, e quegli a' quali più tosto meriteria di essere subietto. È però è invidioso, e sempre si contrista della gloria degli altri uomini, e massime de' cittadini della sua città; e non può patire di udire lodar altri, benchè molte volte dissimuli, e oda con cruciato di cuore. E si rallegra dell' ignominie del prossimo per tal modo che vorria che ogn'uomo fosse vituperato acciocchè lui solo restasse glorioso. Così, per le gran fantasie e tristizie e timori che sempre lo rodono dentro cerca dilettazioni, come medicine delle sue afflizioni: e però si trova rare volte, o non forse mai, tiranno che non sia lussurioso e dedito alle dilettazioni della carne. E perchè non si può mantenere in tale stato, nè darsi gli piaceri che desidera, senza moltitudine di danari; segue che inordinatamente appetisca la roba. Onde ogni tiranno, quanto a questo, è avaro e ladro; perocchè non solamente ruba il principato, che è di tutto il popolo, ma ancora si usurpa quello che è del Comune; oltre le cose che appetisce; e toglie a' particolari cittadini con cautele, e vie occulte, e qualche volta manifeste. »

. . . .

« Ancora, il tiranno è pessimo quanto al governo; circa al quale principalmente attende a tre cose. Prima, che gli sudditi non intendano cosa alcuna dal governo, o pochissime e di poca importanza, perchè non si conoscano le sue malizie. Secondo, cerca di mettere discordia tra gli cittadini, non solamente nelle città, ma etiam nelle castella e ville e case, e tra gli suoi ministri, e etiam tra gli consiglieri e famigliari suoi. Perchè, così come il regno di un vero e giusto re si conserva per l'amicizia delli sudditi, così la tirannia si conserva per la discordia degli uomini; perocchè il tiranno favorisce una delle parti, la quale tiene l'altra bassa, e fa forte il tiranno. Terzo, cerca sempre di abbassare gli potenti, per assicurarsi: e però ammazza, o fa mal capitare, gli uomini eccellenti o di roba o di nobiltà o d'ingegno o di altre virtù; e gli uomini savi tien senza reputazione, e gli fa schernire per torgli la fama, acciocchè non siano seguitati. Non vuole avere per compagni gli cittadini, ma per servi. Proibisce le congregazioni e radunate, acciocchè gli uomini non faccino amicizia insieme, per timore di qualche grave congiura contro di lui. E si sforza di fare che gli cittadini siano insieme più selvatici che si può, conturbando le amicizie loro, e dissolvendo

gli matrimoni e parentadi, volendoli fare a suo modo. E dipoi che son fatti, cerca di mettere discordia tra gli parenti. E ha gli esploratori e le spie in ogni luogo, che gli riferiscono ciò che si fa o che si dice: così maschi come femmine, così preti e religiosi come secolari. Onde fa che la sua donna o le figliuole o sorelle e parenti abbino amicizia e conversino con l'altre donne, acciocchè cavino gli segreti degli cittadini da loro, e tutto quello che fanno o dicono in casa. Studia di fare che il popolo sia occupato circa le cose necessarie alla vita; e però, quanto può, lo tiene magro con gravezze e gabelle. E, molte volte, massime in tempo di abbondanza e quiete, l'occupa in spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè e non a lui. E che similmente gli cittadini pensino al governo della casa propria, e non si occupino negli segreti dello Stato, acciocchè siano inesperti e imprudenti nel governo della città, e che lui solo rimanga governatore, e paia più prudente di tutti. Onora gli adulatori, acciocchè ognuno si sforzi di adularlo, e di essere come lui; e ha in odio chi dice la verità, perchè non vuole che gli sia repugnato. E però ha a sdegno gli uomini liberi nel parlare, e non gli vuole appresso di sè. Non fa conviti molto con gli suoi cittadini, ma piuttosto con gli estranei. E tiene le amicizie de' signori e gran maestri forestieri, perchè gli cittadini reputa suoi avversari, e di loro ha sempre paura; e però cerca di fortificarsi contro di loro con gli forestieri. Nel governo suo vuol essere occulto, dimostrando di fuori di non governare, e dicendo e facendo dire a' complici suoi, che lui non vuole alterare il governo della città, ma conservarlo. Onde cerca di essere domandato conservatore del ben comune; e dimostrasi mansueto ancora nelle cose minime, dando qualche volta udienza ai fanciulli e fanciulle, o a persone povere, e difendendole molte volte etiam dalle minime ingiurie. Così di tutti gli onori e dignità che si distribuiscono agli cittadini, lui se ne mostra l'autore, e cerca che ognuno le riconosca da lui; ma le punizioni di quegli che errano o che sono incolpati da suoi complici per abbassargli o fargli mal capitare, le attribuisce a' magistrati, e si scusa di non potere aiutargli, per acquistare tema e benevolenza nel popolo, e per fare che quegli che sono nei magistrati siano odiati da quegli che non intendono le sue fraudi. »

« Similmente, cerca di apparire religioso e dedito al culto divino; ma fa solamente certe cose esteriori, come andare alle chiese, far certe elemosine, edificare templi e cappelle, o fare paramenti, e simili altre cose per ostentazione. Conversa etiam con religiosi, e simulatamente si confessa da chi è veramente religioso, per parere di essere assoluto. Ma, dall'altra parte, guasta la religione, usurpando gli beneficii, e dandoli agli suoi satelliti e complici, e cercandoli per i loro figliuoli: e così si usurpa gli beni temporali e spirituali. Non vuole che alcun cittadino faccia alcuna cosa eccellente, come maggiori palazzi, o conviti, o chiese, o maggiori opere nel governo, o nelle guerre, di lui, per parer lui solo singolare. E molte volte abbassa occultamente gli uomini grandi; e, poichè gli ha abbassati, gli esalta manifestamente ancora più che prima; acciocchè loro si reputino obbligati a lui, e che il popolo lo reputi clemente e magnanimo, per acquistar più favore. Non lascia fare giustizia agli giudici ordinarii, per favorire e per ammazzare o abbassare chi piace a lui. Usurpasi gli denari del Comune; e trova nuovi modi di gravezze e angherie per congregare pecunia, della quale nutrisce gli suoi satelliti. Con essa conduce al soldo principi et altri capitani, molte volte senza bisogno della comunità, per dar loro qualche guadagno, e farseli amici, e per potere più onestamente aggravare il popolo, dicendo che bisogna pagare gli soldati. E per questa cagione ancora muove e fa muover guerre senza utilità; cioè, per quelle non cerca nè vuole vittoria nè pigliare le cose d'altri, ma soltanto lo fa per tenere il popolo magro, e per stabilirsi meglio nel suo Stato. Ancora, delle pecunie del Comune molte volte edifica palazzi grandi e templi, e le armi sue appicca per tutto; e nutrisce cantori e cantatrici; perchè cerca di esser solo glorioso. A'suoi allevati che sono di bassa condizione, dà le figliuole degli cittadini nobili per donne, per abbassare e tôrre la reputazione ai nobili, e esaltare tali persone vili; le quali sa che gli saranno fedeli, perchè non hanno generosità d'animo, ma hanno bisogno di lui, essendo comunemente tali persone superbe, e reputando tal amicizia essere gran beatitudine » . . . .

« E per tenersi più in reputazione, è difficile a dare udienza; e molte volte attende a' suoi piaceri, e fa stare gli cittadini di fuori e aspettare; e poi dà loro udienza breve, risposte ambigue; e vuol essere inteso a cenni, perchè pare che si vergogni di volere e chiedere quello che è in sè male, o di negare il bene: però dice parole mozze, che hanno specie di bene; ma vuol essere inteso. E spesso schernisce gli uomini dabbene con parole o con atti, ridendosi, con gli suoi complici, di loro. »

« Ha segrete intelligenze con gli altri principi: e poi, non dicendo il segreto che ha, fa consiglio di quello che s' ha a fare, acciocchè ognuno risponda a ventura, e lui solo paia prudente e savio, e investigatore delli segreti de' signori. E però lui solo vuol dare le leggi a tutti gli uomini: e val più un minimo suo polizino, o una parola di un suo staffiere, appresso a ciascun giudice e magistrato, che ogni giustizia. »

« In somma, sotto il tiranno non è cosa stabile; perchè ogni cosa si regge secondo la sua volontà, la quale non è retta dalla ragione, ma dalla passione; onde ogni cittadino sotto di lui sta in pendente per la sua superbia, ogni ricchezza sta in aria per la sua avarizia, ogni castità e pudicizia di donna sta

in pericolo per la sua lussuria. E ha per tutto ruffiani e ruffiane, i quali per diversi modi e le donne e le figliuole d'altri conducono alla mazza; e massime negli conviti grandi, dove molte volte le camere hanno vie occulte, ove son condotte le donne che non se ne avvedano, e ivi rimangono prese al laccio. »

Quando si pensa che la famiglia de' Medici non aveva fin allora fatto mostra di tutte le sue turpezze, e che nè l'antica storia nè la recente porgevano tutti al Savonarola i colori del quadro; non si può non ci riconoscere una divinazione delle medicee e delle farnesiane nefandità, con la quale la mente dell'uomo intemerato dalle corruttele presenti, se non ci si mettesse rimedio, deduceva, siccome conseguenza inevitabile, le avvenire.

Io so bene che gli invaghiti delle grosse unità materiali, per cui da ultimo si risica di far de' popoli greggia, e massa, come ben dicono i Francesi periti nell'arte, riguardarono la dominazione medicea come un felice avviamento alla futura unità della nazione italiana: ma, lasciando stare che di cotesta ragione giustificansi tutte le perfide e violente scelleraggini degli usurpatori, i quali così diventano vicarii di Dio, anzi la stessa sua provvidenza incarnata; a me pare che siffatto avviamento sia proceduto un po' per isbieco e a grand'agio; e che i Medici nelle loro più invereconde audacie si siano alla prova dimostrati politici troppo cauti, nè di tanto vorace appetito quanto poteva in altri, posti nelle medesime condizioni, eccitare la disposizione de' popoli, i quali troppo sovente non chieggono che essere divorati. Quello appunto che aggrava i costoro misfatti, è il meschino uso a che li adoprarono per le stesse loro utilità; gli è l'anneghittire che fecero gli spiriti toscani, per natura e per abito sì vivaci; il rinchiudere quasi in un guscio di noce quelle menti operose a cui già tutta la terra abitata pareva angusta, e fare un piccolo e fiacco elemento di futura nazione il paese del quale una sola città, quand'era repubblica, fu giudicata da uomo che se ne intendeva il quinto elemento del mondo. Forza è confessare del resto, che tutti i governi italiani, principati o repubbliche, a fine di strappare per sè qualche brano d'Italia, la straziarono più che mai, e resero l'unità vera più difficile a conseguire. Sola Venezia, quand'anco vogliasi che peccasse non meno (e io credo che men d'altri molti peccasse), errò meno; ond'ebbe in mercede un maggior tratto d'Italia, e fuor d'Italia dominazione più lunga, e, che meglio è, dentro e fuori più quieta nel vivere, nello spegnersi lagrimata. Non è dunque da apporre al Savonarola meschinità di concetti, che ad uomini meschinamente tristi facesse contro, egli che, non governante ma povero frate, dalla sua cella stendeva le cure a Firenze, ma il pensiero a Roma, all'Italia, a tutta cristianità. Non è, con anacronismo più puerile che ingiusto, da chiedere l'impossibile a uomo sorto tra il Borgia e il Bonaventuri; non è da riprenderlo che non partecipasse alle credule furberie del Segretario fiorentino, il quale in un Cesare Borgia poneva, o fingeva di porre, le speranze dell'italiana grandezza. E quand'io sento ripetere quelle parole di speranza, e malauguratamente applicare quella esortazione rettorica ai casi presenti; confesso, mi si stringe il cuore di pietà e di spavento. Gran fatto mi pare che un Natan esca dal chiostro in Italia e negli ultimi del quattrocento, e, senza altro che morali presidii, assuma a un tratto qualcosa dell'autorità di Mosè; gran fatto mi pare che, mentre che il Magnifico, colla potenza della redata popolarità e della ricchezza stragrande e dell'ingegno elegante, non è buono che a dissolvere i nervi della sua patria e prepararle vergogne, questo frate raccolga le dispersioni delle anime, infonda (e sia pure per poco) in membra per ubriachezza paralitiche i franchi moti di vegeta sanità.

X. Se conservare è creare, il correggere quel ch'è male, specialmente nelle cose civili, è ancor più potente creazione; perchè richiede morale rinnovamento, il qual non s'ottiene che dalla religione. Sola essa può penetrare nel fondo delle anime, dove sono del male i fomiti, del bene i germi. Coloro che gridano, e giustamente, all'ipocrisia, non s'avveggono che politica senza moralità, moralità senza religione, riesce a ipocrisia. Debbono, senza ciò, i politici dire: *fate a modo mio, perchè io non erro e non pecco. Io sono la legge e la coscienza vostra*. Debbono i moralisti filosofi dire: *siate buoni, perchè la bontà è di per se medesima una cosa buona, e la ragione di questa bontà è ch'io ci credo, e sempre opero buonamente, come vedete*. Il Savonarola pertanto si rifà dal rifare i costumi: ed ecco quel che adesso direbbero con grecismo gallico e scenico, il *programma politico* dell'oratore poeta:

> Viva viva in nostro core
> Cristo re, duce e signore.
> Ciascun purghi l'intelletto,
> La memoria e volontate
> Dal terrestre e vano affetto;
> Arda tutto in caritate,
> Contemplando la bontate
> Di Gesù, re di Fiorenza;
> Con digiuni e penitenza
> Si riformi dentro e fore.
> Se volete Gesù regni
> Per sua grazia in vostro core,
> Tutti gli odii e pravi sdegni
> Commutate in dolze amore;
> Discacciando ogni rancore,
> Ciascun prenda in sè la pace:
> Questo è quel ch'a Gesù piace
> Su nel cielo e qui nel core.
> . . . .
> Surgi dunque, Agnel benigno,
> Contro al fero Faraone.
> Deh riforma il corvo in cigno,
> Supplantando il gran dracone.
> Sveglia omai il tuo leone
> Della tua tribù di Juda;
> Ch'a sguardare è cosa cruda,
> Dove han posto il tuo licore!

E di purità intemerata egli porge in se stesso l'esempio: di che documento ci sono le confessioni e il silenzio de' suoi nemici, inquisitori sufficientemente avveduti.

A questa prova di sapienza civile, ne aggiunge egli un'altra, tuttavia meditabile. Non alle menti de' dotti, non al senno degli accorti si volge; non argomenta, non trama; al popolo s' indirizza scopertamente. Ma il suo popolo non è la plebe, non è il ceto tra essa e i gentili: e siccome le tre condizioni nella vecchia Firenze erano così contigue che, nello stesso affrontarsi, si mescolavano, e non solamente l'una partecipava dell'altra, ma dall'una nell'altra gli uomini penetravano e ci rimanevano; così tutti gli ordini della città di Firenze avevano devoti a san Marco de' loro; e anco per tal mezzo, nel dividersi, la città si veniva al possibile unificando dall'un lato più intimamente che mai. In lei seguiva quel ch'era portato dalla stessa sua storia e natura, e che perciò venne fatto a Girolamo d'ottenere; seguiva in lei quel che nelle società religiose, ove gli uomini di condizioni diverse sotto alla comune regola vengonsi appareggiando, non si che l'origine e l'indole di ciascuno sia in tutto abolita, tanto però che non solo l'autorità della virtù e dell'ingegno, ma l'ordine stesso della disciplina sollevi al governo l'inferiore, e faccia ch'altri ubbidisca a lui di buon animo e lietamente.

Certo non si poteva far di Firenze un convento di frati; ma tanto più mirabil cosa e unica nella storia è l'avere, in nome della religione, potuto acquistare si grande autorità in mezzo a uomini schernitori d'ogni cosa più sacra, l'avere potuto le dottrine severe del chiostro attuare in effetti civili, eccitare un estro di divozione senza ebrietà di passioni sfrenate, anzi queste temperando in una certa armonia. Tutte le passioni comporre in pacato concento, non era possibile a virtù umana; quando tra gli stessi Apostoli di Gesù Cristo vediamo sorgere moti di diffidenza e d'ambizione, impeti di vendetta. E ai capi-popolo è destino sovente il dover comportare quel che riprovano, essere tratti più oltre che non vorrebbero, essere comandati da coloro che più ad essi ubbidiscono, e che dalla ubbidienza stessa prendono ansa a imperare. Ma il Savonarola è tra tutti i capi-popolo forse il più libero e più imperante, perchè meno imperioso in sembianza; e perchè delle passioni, che in quel tumulto di cose e'non poteva non sentire com' uomo, vincitore sovente in sè medesimo e re. Non però che talvolta non cedesse, e che agli atti altrui smoderati o non consentisse in qualche parte o non ristesse dall'opporre quanto di vigore egli aveva. Io non so, per esempio, se quel ch'ha di provocazione beffarda la canzone del carnevale sbandito, fosse disapprovato da lui; ma mi giova credere (non avendo documenti in contrario) che si. Le parole sue stesse di quando in quando par che suonino scherno; ma non è da confondere con la derisione studiata la vivezza del famigliare linguaggio ch' egli usa a maggiore efficacia; e innoltre è da avvertire che le parole serie e schiette del buono, quanto più semplici, tanto più sogliono a certuni parere acerba ironia, che con la coscienza propria avvelenata le avvelenano.

Se di torti non immune in tutto, meno è da pretendere ch' e' sia immune d'errori. Quand'egli, in una canzone, mettendo insieme Silla e Mario e Catilina e Cesare e Nerone, ricorre col pensiero a Fabrizio e a Bruto, lo facesse anco per rammentare la canzone del Petrarca a Cola di Rienzo o ad altri che sia, si dimostra tinto de' comuni pregiudizi degli Italiani circa la storia di Roma, e circa l'opportunità di ripeterne materialmente gli esempi. Ma era ben più grave sbaglio il figurarsi che la maravigliosa facilità del buon esito in alcune sue prove potesse a tutte distendersi, ed essere solidamente continuata. Era sbaglio sperare da forza straniera (maledizione degli Italiani eterna) salute all'Italia, invocare le trombe di Carlo VIII a espugnatrici di Gerico, e lui affermare il vaticinato nelle sue prediche al popolo fiorentino: nel che, del resto, non credo che fosse menzogna o impostura; ma che, o frati italiani viaggianti in Francia o francesi in Italia o altri messi segreti, pascessero il frate d'illusioni, le quali egli poi confondeva colle ispirazioni dell'anima propria, assorta in frequenti contemplazioni, anzi sempre, anche quando di cose civili perorava, pregante. Non tanto la brama d'ispirare fiducia nel popolo io credo dettasse a lui que' presagi di così prossimi eventi, quanto la persuasione sua ferma, e la prepotenza dell'imaginazione, e la bella ignoranza di quelle malattie dell'anima che rendono i popoli inetti a sostenere i rimedi potenti anche quando li bramano e ne sentono in sulle prime sollievo e ne godono. Ma quel che soprattutto faceva lui ardito al predire, era la fede in Dio e nella giustizia della sua causa: senonchè, appunto la fede in Dio gli doveva insegnar diffidenza de' mezzi umani; e dall' altro canto la cura de' mezzi umani lo doveva indurre a tenere più in conto le forze militari, alle quali mai gl'Italiani sin qui non provvidero, sprecando alla spicciolata il valore, il valore che, anco in minor quantità raccolto e ordinato, li avrebbe fatti salvi e potenti.

Basta bene a sua scusa e a sua gloria quant' egli fece e patì. Raro uomo, a cui fu dato congiungere l'insegnamento e l'esempio, la contemplazione e l'azione, la vita della religiosa e della civile società, la scienza e l'affetto, l'autorità d'oratore e di scrittore; far non tanto del pergamo ringhiera, quanto della ringhiera pergamo; tenere di Demostene e di santa Caterina da Siena, di san Bernardo e di Dante. Teologo e artista; e, anche argomentando, poeta; altero ed umile, sereno nella severità, soave nell'impeto; appunto perchè forte, soave; degno che lo venerasse quell'affettuosa ardente anima di Filippo Neri, e tenesse in sua stanza l'imagine di lui, inco-

ronata dell'aureola de' santi. Chi l'imagine di lui scolpì nel piedistallo della statua di Lutero, vi scolpì la condanna di Lutero e di quanti per orgoglio impaziente più e più lacerarono il corpo della società le cui piaghe intendevano rimarginare. Il Savonarola morì senza rinnegare nè la fede sua nè gli esempi della sua vita, i quali e' lascia in retaggio a'nepoti de'suoi carnefici, a tutti i secoli, egli, assai meglio che de'vicini, vaticinatore de'tempi lontani, non maturi peranco al giorno che siamo. Ma a queste, direi quasi, vene di santità e di civile dignità che corrono per entro alla storia pregna di tante sozzure e viltà umane, è da tenerci dietro nelle sinuosità del passato, e cavarne in luce a ricchezza e ornamento il prezioso metallo.

Due cose segnatamente possiamo nella storia di frate Girolamo meditare. L'una, che, se l'ordine sacerdotale di per sè solo a rifare la società civile non basta, massime quand'egli non sappia compatirne con carità anco gli errori e i delitti, e non voglia intendere quel che di buono o d'innocuo è pur sempre in essa, e quel ch'è medicabile medicare non curi, ma corra al recidere; la civile società d'altra parte, se abbia avverso il sacerdozio, per gravi che siano i torti di lui, nulla può; chè quant'esso appare umanamente più debole, tanto cresce di forza, e dai dispregi acquista terribilità. L'altra cosa è, che la vera potenza d'ogni rinnovamento consiste non nel negare parte delle verità credute o de' lucri posseduti dagli uomini, ma nel lasciare intatto quant'ha di sodo fondamento il passato, e sopra quello ascendere edificando. Or non s'edifica con soli i diritti, se i diritti non sorregga il dovere; e non da altro che da nuovi doveri possono i nuovi diritti essere assicurati. Chi promette libertà scemando all'uomo doveri, gli scema diritti; lo tradisce dopo averlo adulato; lo insulta e calunnia, perchè lo giudica fiacco e vilmente impotente a que'sagrifizi che la forza dell'animo aumentano esercitando. Tutti i grandi fondatori di società religiose e civili, col porre certi limiti alla libertà umana, la svolsero; col sopraggiungere austeramente obblighi nuovi ai comuni, e col sollevare così i lor seguaci sopra la comune misura, acquistarono a se stessi autorità e rinomanza, alle istituzioni e alle nazioni grandezza.

SALMO DI F. GIROLAMO SAVONAROLA.

Avviene che certi scritti minori, ai quali l'autore, non ch'altri, dà men peso dettandoli, e forse anche poi, abbiano, se non maggiore bellezza (e anche questo può essere), più storica e morale importanza, più al vivo ritraggano l'uomo e i tempi. Questo a me pare del Salmo, che m'è piaciuto tradurre, di Frate Girolamo; più salmo che inno, e cantico più che salmo; composto già quando le persecuzioni erano cominciate, e forse nella lunga agonia che precedette alla morte. La tenerezza dolorosa di queste parole dimostra come dall'intimo del cuore zampillino le sorgenti della eloquenza; come il raccoglimento dell'anima meditante aiuti non solo a indovinare i segreti dell'animo altrui, ma talvolta a socialmente operare; come l'autorità sugli altri uomini sia data in premio del sapere imperare a noi stessi, e allora l'efficacia di lei venga meno, che questo difficile impero in noi illanguidisce. Voi qui sentite, nel contemplante che a Dio si umilia e s'esalta in Dio, l'oratore; nell'oratore il teologo della scuola, il qual tiene insieme e del filosofo e del poeta. Le enumerazioni e le distinzioni attestano il salmo opera d'età già lontana dalla poesia prima e ispirata; e fanno tanto più mirabili a considerare gl'inni che corrono tutti sotto il nome di Davide. Ma il Frate, che pur dall'ingegno e dal cuore proprio sapeva attingere locuzioni valenti, qui ripete alla lettera le locuzioni di Davide, e chiede aiuto con esse da' suoi nemici, e conclude con esse. Senonchè, giunto a quel passo del salmo centesimoterzo *Ego vero delectabor in Domino*, laddove il cantore d'Israello soggiunge *Deficiant peccatores a terra et iniqui, ita ut non sint;* il Ferrarese Teologo cristiano si ferma, e dice *Amen*. Reticenza che prevale di merito alle sue più eloquenti parlate, nell'opinione di chi, com'io, la crede sincera, e atto di carità generosa. Non già che quella stessa preghiera profferita dall'uomo della vecchia Legge, non s'abbia a intendere più mitemente che non suoni a noi; e che là, come altrove, non si preghi la distruzione del male anzichè dei maligni; come dire: Spariscano dal mondo i tristi, cessando d'essere tristi, morendo a sè, e sè medesimi ricreando. Ma insomma, a Girolamo Savonarola non diede l'animo di finire con quelle parole la sua orazione, che in un suono echeggia e di Geremia e della Cantica, in un raggio riflette la scienza di Tommaso d'Aquino e l'affetto di Caterina da Siena. *Amore langueo:* non è questo il solo come gemito di colomba, che esca dal petto a quest'aquila ardente, e per tormentose esultazioni infelice.

L'esempio di lui ci ammaestri, come agli uomini consacrati non sia (fuorchè in qualche momento di loro vita) concesso immischiarsi, per quanto il fine sia magnanimo e santo, nelle cose di questo miserabile mondo. E in vero, se allo scienziato, se al poeta, se all'educatore e al maestro, non è possibile sedere governanti de' popoli, senza detrarre agli obblighi e alla dignità del proprio ministero; come potrà egli i due uffizi congiungere in sè il sacerdote, egli al cui ministero appena bastano tutte le forze dell'anima e tutte le ore della vita; egli che deve tenersi più alto d'ogni cura minore, non solamente nel fatto e nel desiderio, ma nelle apparenze e nella opinione degli uomini, al cui perfezionamento e alla salute eterna tutto si è dedicato?

Ma che giovava dare il corpo martoriato alle fiamme e gettarne in Arno le ceneri,

quando la parola sua viva doveva dal rogo risorgere e volare ne'secoli? Non altro di lui rimanesse che questo salmo affettuoso, a giudizio durissimo de' suoi giudici basterebbe. E a me giovava tradurlo nei giorni appunto che la Chiesa di Dio, della quale egli annunziava i flagelli, commemora, l'un dopo l'altro, Policarpo, discepolo all'apostolo dell'amore; Giovanni Grisostomo, proteggitore de'persecutori suoi, esule glorioso; Marino, scalpellino dalmata, patrono d'una repubblica che all'unità d'Italia non darà noia e non ne avrà noia, speriamo; Francesco di Salles, che insegnò con l'esempio come carità e fede vera sian uno, onde la carità può ben dirsi la vittoria vincitrice del mondo.

Alla ristampa di questa versione giova porre di fronte il testo latino; ancorchè essa così abbiasi a riconoscere inuguale all'affetto che, soave e ardente, da quelle parole spira. Chi ne intende il valore intimo, e conosce per prova la differente indole delle due lingue, troverà la ragione di certe apparenti infedeltà, per le quali io mi sono ingegnato di rendere appunto lo spirito di quelle parole schiette e potenti. Ma, a renderlo, mi parve conveniente il più delle volte (salvo poche varietà richieste dal numero) la fedeltà letterale: e in simil modo cred'io che potrebbersi efficacemente tradurre le preghiere nobilissime della Chiesa, acciocchè tutti i Fedeli col cuore insieme e colla intelligenza prendano parte alle sue cerimonie.

Il signor conte Carlo Capponi, alla cui generosa pietà verso la memoria del Frate eloquente devesi questa ristampa, ha con cura raffrontato il testo a un codice scritto di mano di Fra Benedetto, l'autore del *Cedrus Libani*, miniatore, battagliero, carcerato per lunghi anni, e della sventura indomito amico. In esso codice il Salmo (con tutto che ne sia unico il concetto, e possa bene senza interruzione continuarsi) è compartito in cinque come riposi; e al principio del secondo e de'seguenti ripetesi *Psalmus eiusdem Hieronymi prophetæ:* ma noi gli lasciamo il titolo d'unico Salmo, come leggesi nella stampa. Trovansi nel codice due versetti che nella stampa mancano; e altri, in questa uniti di filo, sono disgiunti; altri uniti, che la stampa disgiunge. È anco varianti accettabili; altre dubbie; altre errate, da non ne tenere di conto.

Tra gli scritti di Frate Girolamo ridonatici dal signor conte Capponi, è da commemorare l'inedito *Del dispregio del mondo;* scritto che dal giovane di ventitrè anni lasciavasi per memoria a suo padre, andando a vestirsi domenicano. Incomincia da una veemente lamentazione, abbondante di locuzioni bibliche, ed esprimente il ribrezzo che in quell'anima fortemente pura mettevano i vizii del secolo schiavo e tiranno. Ma la fede sua salda gli fa tosto soggiungere tutto alla lettera il Cantico di Mosè nuovamente scampato dalle acque, legislatore e guerriero. Al cantico della vita, intuonato da una donna, la sorella Maria, succede subito nello scritto del giovane frate il Cantico del vecchio Simeone, che, alla vista del Figliuolo di Maria, annunzia la morte propria, i dolori del Redentore e la gloria d'Israello. Io veggo segnata la vocazione e la vita dell'uomo singolare in questo arcano presentimento ch'è uno de'suoi vaticinii più espressi e tremendi. Il gentiluomo di ventitrè anni, trascrivendo il *Nunc dimittis,* prenunzia al frate la morte che dopo un quarto circa di secolo succederà.

Suonano pietà ineffabile le parole che il padre, a questo scritto soggiunge: « Ricordo come alli 24 aprile[1] che fu il dì di San Giorgio, del 1475, Geronimo mio figliuolo, studente nell'Arte, si partì da casa, e andò a Bologna, et entrò nelli frati di San Domenico per stare et essere frate; e lassòme, a mi Nicolò della Savonarola suo padre, le infrascripte confortationi et essortationi, per mio contento. — Ricordo come a dì 21 settembre 1452, la Lena mia dona havè un puto a ore 23 $^1/_2$; et fu de Zobia, et fu la festa de San Mateo apostolo evangelista. E fu batezato; et tennelo a batesimo Ser Francesco Libanori canceliero dell'ill. N. S.; et li mesi nome Girolamo, Maria, Francesco, e Mateo. » Sente il padre, perdendo al secolo questo figliuolo, d'averlo donato alla Chiesa; ma non sa d'averlo donato all'Italia e ai secoli tutti; e che, quattrocent'anni dopo, da un gentiluomo di quella Firenze ove il suo figliuolo doveva morire appeso e arso, sarebbero con religione raccolte le semplici parole in cui Niccolò della Savonarola si prende cura di notare il dì della nascita, e i nomi ch'egli pose al bambino, di Maria, dell'Apostolo evangelista, del frate patriarca e poeta, del semplice prete a cui diede la Dalmazia i natali, Betlemme il rifugio, e che, sdegnando le delizie di Roma, più che veruno Italiano de'tempi suoi, ritrasse nell'anima e nel linguaggio gli spiriti dell'antica e della Roma novella.

Poteva Niccolò all'infelice e glorioso suo figlio essere sopravvissuto; patire e agonizzare agonia di lunghi anni con lui, più dolorosamente di lui, perchè non sentiva la ragioni del patire nè gli arcani conforti; tremare non tanto per la vita di lui quanto per l'onore del nome, e non tanto per l'onore del nome quanto per la salute dell'anima, che non piegasse a urti così crudeli, che non prorompesse in impazienze ingenerose, in que'moti d'orgoglio che risicano di far cadere la corona di capo a'martiri stessi. Or quale sarebbe stato, all'annunzio dell'atroce supplizio, il cuore del padre! E nulla si sa della madre; se morta allorchè il suo Girolamo con la parola signoreggiava la più illustre repubblica del mondo moderno; o se vivesse per baciare, portati a lei da una mano pia, gli avanzi delle ceneri di lui sparse al vento. Quanta distanza e di sorti e di tempi da questa alla madre di Caterina da Siena! che vide il capo della figliuola

[1] Correggi 23 aprile.

reciso, ma acciocchè fosse portato in trionfo per le vie della patria venerante; per quelle vie dalle quali, *dolorosa e beata,* Caterina passò, seminando e mietendo benedizioni. A quelle esequie d'immortalità, certamente la madre avrà rammentati gli anni adolescenti della verginetta sublime, e le gioje e le glorie che l'improvvido affetto materno le aveva a lungo contese così duramente. E ora la vecchia madre si trova vestita dell'abito a Caterina giovanetta vietato; e col suo esempio ripete a'genitori tutti il precetto che tempera la legge tiranna della patria potestà, degno della liberatrice rivelazione cristiana: Non vogliate, genitori, provocare a iracondia i figliuoli vostri. L'eroe pagano, accarezzando nell'addio del dolore il suo bambinetto, prega gli Dei lo crescano tale che di lui possa dirsi: *Non fu sì forte il padre.* Il padre e la madre cristiani orano a Dio: La mia vita non sia a quest'anima dolore nè scandalo, ma riceva edificazione da lei; e possano i meriti di quest'anima le colpe ch'io avrò deliberatamente o inavvertitamente commesse, espiare.

SALMO

DI FRATE JERONIMO PROFETA, FERRARESE,

dell'ordine de' predicatori.

I.

Amerò voi, Signore, fortezza mia;
Amerò voi, Signore, virtù dell'anima mia:
Amerò voi sempre, o ineffabile mia esultazione.
Oramai vivrà tutta a voi, non a me, la mia vita:
La vita, dico, ch'era perduta nella grande miseria mia;
Vita che è risuscitata nella grande misericordia vostra.
Perchè, se voi non m'aveste aiutato, poco era a abitare a l'anima mia nell'abisso.
Dalle porte di morte voi mi levaste, acciocch'io annunzii tutte le vostre laudi.
Grazie a voi, Dio mio, che m'avete liberato;
Grazie a voi, luce mia, che m'avete illuminato;
Grazie a voi, amore del cuor mio, che m'avete ferito di voi.
Tardi v'ho temuto, o Maestà infinita;
Tardi v'ho conosciuto, o Bellezza antica tanto!
Tardi v'ho amato, Bontà eterna.
Cercavo voi, quiete mia; e non vi ritrovavo:
Non vi ritrovavo, perchè cercavo malamente.
Cercavo voi per le cose esteriori; e voi abitavate nell'intimo.
Cercavo contrade e piazze; e requie non trovavo.
Cercavo di fuori quel ch'era entro a me.
Parevami che voi foste lontano; e voi eravate dappresso e dentro.
Ero io lontano da voi; e voi a me eravate dappresso.
Parlaste a me (e l'anima mia sentì):
Cerca dentro, e rinverrai il bene tuo.
E io,[1] misero, di fuori cercavo il mio Dio.
Interrogai la terra, s'ella fosse il Dio mio;
La interrogai, dico, e risposemi:
Cerca al di sopra di me. Non sono io l'Iddio tuo. —
Interrogai il mare; e risposemi:
S'inganna Talete. Non sono io l'Iddio tuo. —
Interrogai l'aria; e risposemi:
Ascendi più su. Non sono io l'Iddio tuo. —
Interrogai il fuoco; e risposemi:
Impenna le ali. Non sono io l'Iddio tuo. —
Interrogai il cielo, il sole, la luna, e le stelle; e mi risposero:
Innálzati sopra noi. Non siamo il Dio tuo. —
Interrogai gli Angeli; e mi risposero:
Lèvati nelle altezze del cuore. Non siamo noi l'Iddio tuo.—[1]
Interrogai tutte le creature; e mi risposero;
Mi risposero, dico, con gran voce e forte:
Chi creò noi di nulla, esso è il Dio tuo. —

II.

Dov'è il mio Dio? rispondetemi.
Dove cercarlo? insegnatemi, prego. —
Da per tutto è il Dio tuo. Cercalo nel tuo cuore.
Egli riempie il cielo e la terra; e riempie il tuo cuore. —
E, converso al mio cuore, i'dico al Dio mio:
Come entrasti qui, Signore Dio mio?
Da che porta venisti, dolce amor mio? —
Gli occhi interrogai; e risposero a me:
Se non fu con colori, per noi non entrò. —
Gli orecchi citai; e risposero a me:
Se suono non fece, per noi non entrò. —
All'odorato bussai; e risposemi:
Se non per ispirito d'odore, per me non entrò. —
Il gusto tastai; e risposemi:
Se non è sapore, per me non entrò. —
Il tatto scongiurai; e risposemi:
Se corpo non è, per me non entrò. —
Eravate dunque entro, e il senso non lo sapeva.
Entraste nell'anime, e da'sensi corporei non entraste.
Perchè la luce vostra riluce là dove luogo non cape;
La voce vostra risuona là dove tempo non corre;
Il vostro spirito olezza là dove fiato non esala;
Il gusto di voi saporisce là dove non si dà morso;
Il vostro amplesso stringe là d'ove non è forza che svella.

III.

Or che siete dunque, o Dio mio? che siete voi, amor mio? —
Lo interrogai; e risposemi:
Si leverà l'uomo nelle altezze del cuore; e Dio in esso s'esalterà.
Veramente voi siete l'Iddio grande, che vincete la nostra scienza:
Voi siete il solo Possente, e verissimamente beato:
Voi Re de're, e Dominatore de'dominanti:
Voi solo avete l'immortalità, e abitate la luce inaccessibile,
Cui nessuno degli uomini vide, ma nè veder può.
Molte cose di voi diciamo; ma vengono meno le parole:
Perchè più grande siete voi d'ogni cuore, e d'ogni laude.
Voi siete il Dio uno, beato nella Trinità:
Dio Padre, Figlio Dio, Dio Spirito Santo;
Tre persone, ma non tre essenze;
Un Dio e Signore, non tre dii e signori.
Questi è il Dio mio, che de' miei beni non abbisogna;
Che per sua bontà queste cose universe ha create.
Di niuna cosa abbisogna, e tutto regge e governa.
E per noi uomini s'esinanì:
Si fece uomo; e fu per gli uomini crocifisso:
Da' morti risuscitò, e sopra tutti i cieli ascese,
Per preparare a noi il luogo della immortalità.
Indi verrà a giudicare i vivi e i morti;
Del cui regno non sarà fine:
E con lui regneremo ne'secoli sempiterni;
Perchè dove regna chi assunse la carne mia, ivi credo che anch'io regnerò.
Se non risparmiò il Figlio proprio per noi;
Crediamo che, con lui, ci ha donato ogni cosa.
Oh inestimabile dilezione di carità!
Per riscattare il servo, il Figlio offeriste.

[1] *At ego.* Qui la St. nel margine cita il c. 31 de'Soliloqui di Sant'Agostino. Altre poche citazioni ha de'libri santi: ma il Salmo è in gran parte tessuto delle parole di quelli; sì che, a volerle segnare tutte, il testo formicolerebbe di note.

[1] Questi due versetti mancano nella St.

IV.

M'amaste grandemente, unico Amore mio:
Amaste me prima ch'io amassi voi.
Alla imagine vostra voi mi creaste;
A tutte le creature terrene[1] mi preponeste:
Gli Spiriti vostri faceste angeli a me,
E comandaste a loro che mi custodiscano,
Non forse io offenda in sasso il mio piede.
Tra infedeli non faceste me nascere;
In spirito e in acqua mi battezzaste.
Nè ricchezze nè indigenza mi deste:
A intelletto e a sapienza m'allevaste.
E mi richiamavate quand'io disviavo:
Picchiavate all'uscio; e io non v'aprivo.
Operavo nelle forze mie, che però forze non erano:
Volevo correre; e venivo meno.
Ivi più caddi, ove più confidavo di reggermi.
Resi me vile, come arnese sperso.
Mi dilungai fuggendo in regione remota.
La vanità amai, e mi feci vano.
Cieco ero; amavo la mia cecità:
Ero servo; bramavo la servitù:
Ero legato; non aborrivo i legami.
Dolce l'amaro parevami, e il dolce amaro.
Ero miserabile; e nol conoscevo.
Io peccai: voi mi visitaste.
Caddi: voi mi rizzaste.
Ignorai: m'insegnaste.
Non vidi: m'illuminaste.
Ero perso nella via de' peccati, ero venduto;
Veniste a me, a riscattarmi.
E tanto m'amaste, da dare, prezzo per me, il sangue vostro.
Amaste più della vostra la vita mia; che voleste per me morire.
A tal patto, a così caro prezzo,
Mi riconduceste d'esilio, dal supplizio mi riscattaste.
Mi nominaste del vostro nome,[2] mi segnaste del sangue vostro;
Che la vostra memoria sempre fosse presso di me,
E mai mi si staccasse dal cuore chi, per me, non si staccò dalla croce.
Conoscerò dunque voi, o conoscitore di me;
Conoscerò voi, virtù dell'anima mia.
Oh mio consolatore, mostratevi a me;
Ch'io vi vegga, o lume degli occhi miei.
Gaudio del mio spirito, venite a me,
Ch'io vi vegga, o letizia del mio cuore.
Perchè, chiunque conosce voi, v'ama;
Di sè si dimentica, ama voi più che sè;
Lascia sè, per venirsene a voi.
Dileguate dunque, Signore, le tenebre della mia mente;
E la memoria mia, in ripensarvi, gioisca;
L'occhio mio, vedendo voi, giubili;
L'anima mia, amandovi, arda.
Perchè, buono è a me l'unirmi al mio Dio,
Porre nel Salvatore mio tutta la mia speranza.

V.

Quando, o Signore, a voi non m'unisco, l'anima si disperde nelle cose fugaci;
Ne' pensamenti m'avvolgo, ne' favellari m'impeccio.
Dunque, misero a me! Me misero! dico.
Quando m'unirò io a voi tanto, che a voi non pecchi?
Quando potrà la mia stortura agguagliarsi nella rettitudine vostra?
Voi, Signore, la solitudine amate, io la moltitudine;
Voi il silenzio, io il rumore;
Voi la verità, io la vanità;

[1] Traduco liberamente, per non gli far dire in assoluto che l'uomo è dappiù dell'Angelo, e che l'Angelo non è creato se non in servigio dell'uomo.

[2] Ms. *Nomine meo*. Il *tuo* della St. ha più senso.

Voi la purità, io l'immondezza.
Per voi stesso dunque, o Signore, vi prego: illuminate gli occhi miei;
Ferite il cuor mio della vostra carità;
Addestrate i miei passi nelle vie vostre,
Che non vacillino le mie orme.
Liberate il captivo, raccogliete il disperso;
Rintegrate il monco, rialzate il caduto.
Datemi un cuore che pensi a voi,
Datemi mente che voi rimediti,
Datemi intelletto che voi intenda,
Datemi ragione che a voi fortemente aderisca,
Datemi un'anima che voi ami,
Datemi una volontà che mai da voi non receda.
Siatemi presso nell'animo, presso nella parola,
Presso nell'opera, presso al soccorso.
Siatemi presso; chè io d'amore languo:
Siatemi presso; chè, senza voi, muoio.
Siatemi presso; chè, a voi intendendo, i' mi ribò;
Perchè il vostro alito me ricrea,
La memoria di voi mi risana,
La dolce luce vostra m'avviva,
La vostra voce soave mi diletta.
Ma allora sarò saziato, quando la vostra gloria apparirà.
A voi dunque disse il mio cuore, a voi l'anima mia:
Cercai il vostro aspetto; il vostro aspetto, Signore, ricercherò.
Non rivolgete la faccia vostra da me; non vi togliete, in disdegno, dal servo vostro.
Siatemi adiutore: non mi lasciate,
Nè m'abbiate in dispetto, Dio Salvatore mio.
Perchè il padre e la madre mia mi lasciarono,
Ma il Signore mio misericordiosamente m'assunse.
Ponetemi legge, Signore, nella via vostra;
E indirizzatemi nel retto cammino, a cagione de' miei nemici.
Non mi date alle animosità di que' che mi tribolano;
Perchè insorsero contro me testimonii iniqui; e l'iniquità menti a sè medesima.
Credo che i beni del Signore vedrò nella terra dei viventi.
Canterò, per questo, al Signore in tutti i dì miei;
Salmeggierò al Dio mio, quant'io viva.
Accetta sia ad esso la mia parola: e io mi diletterò nel Signore.
Sia.

ANCORA DEL SAVONAROLA.

Al sig. Prof. B. ACQUARONE.

(da lettera.)

A voi sarà caro ricevere novella del vostro Savonarola, riceverla dalla lontana Russia, da un uomo che lo conobbe, l'udì, e ora si desta dal suo sonno per ragionarne con noi. Egli è Massimo, monaco nato in Arta, il quale nel frate ferrarese avrà sentito non so che degli spiriti del suo Demostene, e a Demostene forse avrà ripensato narrando la misera fine di lui: giacchè pare ai grandi oratori destino scontare con la vita e con affanni più amari che morte i loro procellosi trionfi. Il monaco greco, fatti in Italia e in Francia i suoi studi, dimorò sul monte Ato; e fu nel 1518 invitato dal Granduca di Moscovia a correggere, secondo il testo della sua lingua, libri liturgici slavi. Lo accusarono d'eresia: se a torto o no, in tanta distanza di tempi e di luoghi sarebbe difficile giudicare: ma certamente lo zelo della fede poteva significarsi in modo più conforme al Cristianesimo e più salutare all'anima e di Massimo e de' Moscoviti, che rinchiudendolo in una carcere, dove per molti anni giaciuto, nel 1556, settantesimo di sua vita, morì. Co-

loro che d'ire intolleranti accagionano una sola delle confessioni cristiane, dimenticano per vero un po' troppo la storia; e pare che, in odio della credulità, neghino credere anco alla propria esperienza, trasandando così sopra pensiero gli esempi che quotidiani ci dànno d'insofferenza, non so se più giovanile o senile, certi uomini ai quali il credere è pedanteria. Ora nell'antica biblioteca del convento di San Sergio presso Mosca è stata di recente trovata la vita che Massimo scrisse di sè: somigliante egli in ciò, a qualche modo, al frate italiano, che, ragionando di cose religiose e civili, interpretando profeti e salmi, parlava di sè medesimo, narrava la vita dell'anima propria dalla ringhiera della chiesa, dal pulpito della piazza, dal pergamo della carcere. La rumorosa vita di Francia e la solitudine del monte sacro, i geli settentrionali e le fredde bufere della persecuzione non avevano sperse dalla sua mente le imagini dell'Italia, nè spente le faville gettate nell'anima di lui giovanetto dalla parola e dall'occhio dell'ardente Domenicano. Dipinge Massimo la persona di lui, l'eloquenza ne esalta, testifica la vita pura e i patimenti animosi. Che passione di parte movesse le lodi di lui, come d'uomo diviso dalla Chiesa latina, non solamente io non ho ragioni d'affermarlo, ma credere il contrario mi giova: perchè di tutti giova credere il meglio, ma, in specialità, di coloro che da noi dissentono in qualche cosa.

Certo è che le testimonianze e i giudizi d'uomini coetanei, segnatamente se di patria e opinione diversa, sono alla storia preziose. E se tutte le nazioni dalla storia italiana possono aver notizie opportune a illustrare la propria, può l'Italia altresì da vicine e da remote regioni, può e deve cercare complemento alle memorie di sè medesima, e luce al conoscimento di sè. Per quel che concerne la Polonia e la Russia, aveva già bene avviate le indagini Sebastiano Ciampi pistoiese, stato professore in Varsavia, e poi stipendiato dal governo russo perchè raccogliesse quanto spetta le relazioni tra que' popoli e l'italiano: ed egli lo fece con cure non mercenarie, e con quell'ingegno, negli eruditi raro, che sa in ogni soggetto aggiungere qualcosa al noto già, senza però trascendere nello strano. Io commemoro il nome del Ciampi dai più de' Toscani dimenticato oggimai, lo commemoro con la gratitudine debita alla sua vita operosa, e all'indulgenza di ch'egli (uomo acre e tenace degli odii letterari; ma non digiuno d'affetti e non iniquo freddamente) confortava me giovane oscuro, e fatto segno alle persecuzioni soavissime di chiarissimi amabilmente spietati.

Del Savonarola mi piace parlare a voi che con tanta cura studiaste l'autore e ci deste a conoscere l'uomo, e nell'uomo l'Italia e i suoi tempi; a voi che avete con tanto affetto prestata la vostra mediazione perch'io raccogliessi notizie intorno a quell'altro lume dell'Ordine domenicano e d'Italia, a quella donna più che uomo, non so se più amabile o ammiranda, a Caterina da Siena; consunta non dalle fiamme punitrici, ma dal lento incendio del suo amore; e che adesso, fenice vera, rinascerà nei suoi scritti, ne' quali l'anima sua benedetta raccolse tanto fiore d'imagini, tanto frutto di virtù, tanta soavità di fragranti eleganze. Ma non son queste le sole ragioni perch'io volgo in istampa a voi la parola: a un debito antico mi corre obbligo di soddisfare, e mostrarmi ricordevole di cosa che avete dimenticata. Quand'io sei anni fa in una lettera celiando toccai non so che di cattedra, come avrei celiato de' titoli d'accademico o di cavaliere; voi prendeste sul serio quel motto, frantendeste per affetto com'altri frantende per il contrario dell'affetto, e mi faceste di lì a poco profferire una cattedra. Io, che non la potevo accettare, proposi in mia vece Augusto Giustinian veneziano: e que' benemeriti coronarono la prima generosità col gradirlo; e m'è gioia che avessero ed abbiano a chiamarsene paghi. Senonchè l'onore del titolo e il lucro dello stipendio, io lo riscuoto in ispirito tuttavia; e mi gode l'animo di pubblicamente affermarmene debitore. Alla cattedra d'un collegio in città che porta il nome d'Alessandria, in città italiana qualsiasi, d'un collegio affidato alle cure dell'avvocato Damasio e del suo egregio predecessore meritevole della mia cordiale riconoscenza, io mi sarei preparato con la diligenza medesima che avrei fatto se potevo accettare un'altra profferta che dal governo piemontese ebbi poi, e alla quale è ormai tempo ch'io risponda con un pubblico cenno della mia gratitudine. Invitato dopo la morte di Pier Alessandro Paravia a dare nella Università lezioni quante e su quale argomento volessi; rispondendo io che a me, orbato della luce degli occhi, la luce dell'Università non si confaceva; e soggiungendo, così per modo di dire, che a giovani di speranza destinati a maestri io potrei forse in privati colloquii dar le mie cure; fui colto amorevolmente in parola, e annunziatomi che il luogo c'era opportuno a questo, il Collegio delle Provincie, dove si accolgono i più eletti allievi di tutto lo Stato, e che diede al Piemonte non pochi degli uomini de' quali esso più meritamente si onora. Alla profferta reiteratami da due ministri, i commendatori Lanza e Cadorna, mi vietarono d'ubbidire ragioni che qui non accade accennare, ma che fanno più grande e più grato il debito del mio cuore. E quand'io ripenso che non certamente la scarsità di valenti, e non lusinghe o speranza di lusinghe ch'io abbia pôrte o fossi per porgere agli uomini del governo, consigliarono quella ospitale profferta; ripeto a me stesso, e m'è bisogno di ripeterlo a voi, genovese di patria ma piemontese di consuetudini e italiano di intendimenti, che le due città dov'io ebbi nella solinga errante mia vita più sereno soggiorno, più indulgenti e rispettose accoglienze, più spontanee e più memorabili prove di benevolenza sicura e schietta, furono Torino e Parigi.

GIOVITA SCALVINI.

DE' SUOI STUDII E DE' SUOI SCRITTI.

Gli scritti che ho di lui dati alla luce, dimostrano agli esperti dell'arte, che Giovita Scalvini, quasi ignoto sin qui, poteva sorgere in altri tempi uno de' più valenti scrittori di cui si onori l'Italia; ed è tuttavia, dell'età nostra, non tra i meno corretti e meno efficaci. Or perchè utile scuola ai comincianti e dilettevole osservazione ai provetti è il conoscere per quali modi un ingegno eletto si sia venuto educando; giova qui dire dei primi studi che formarono la mente di Giovita Scalvini, e dire de' suoi esercizii giovanili.

Innanzi il 1810, ch'e'non aveva vent'anni, e che gli studii della lingua sui vecchi autori erano cosa nuova; Giovita leggeva il Gelli, e, su quel torno di tempo, non solo il Firenzuola, ma frate Bartolommeo da S. Concordio, uno de' più schietti insieme e più forti ch'abbia il trecento. Leggeva Orazio, Giovenale, Lucano, Apollonio Rodio; e doveva essergli già caro Virgilio, del quale s'appropriava più e più le schiette e squisite bellezze quanto più s'avanzava nella esperienza del vivere e dello scrivere, e nella conoscenza dei grandi ingegni stranieri. Nel 1807 leggeva il Petrarca, e piangeva. E anco l'Ariosto, e il Poliziano; e il Berni, e Quinto Settano, e il Lippi, e lo Spolverini. Molte e varie maniere di poeti italiani assaggiava; e notava i componimenti che più gli parevano da rileggere, del Petrarca e del Fantoni, del Tasso e dell'Alfieri, del Casa e del Monti, dello Zappi e del Foscolo, del Bertola e del Filicaja. E degli stranieri leggeva sin d'allora il Camoens ed il Rabelais, il Fielding e lo Swift, *Paolo e Virginia*, il *Werther* e l'*Atala*. Non pare che innanzi il settembre del quattordici e' s'accostasse allo Shakspeare; ma lo sentì nell'animo già maturo. Di storici, il Machiavelli, il Davanzati, il Guicciardini, ed il Segni. E scriveva: « Le storie più remote » degli antichi popoli furono il mio diletto. » Di prosatori, Cicerone, Seneca, lo Zanotti, il Pascal, il Lomonaco; e il Burke innanzi i vent'anni. E a spiegare quell'inviluppo che fecesi nella sua mente di principii contrari, e che rese incerta e dolorosa la vita sua tutta, torna tristamente opportuna la nota seguente: « Io » ho qui sul mio tavolino Valsecchi — Sesto » Empirico, — lo *Spirito* d'Elvezio, — Aristotele, — Volney, le *Rovine*, — e le Considerazioni di un certo G. B. che hanno per » titolo: *Se la riflessione sia necessaria ed » utile alla società.* » Nell'esiglio la filosofia tedesca gli piacque; e lasciò suoi lavori di questo genere ad altri che a me: ma ho ragione di credere ch'egli la comprendesse nell'ingegno suo, senza però dominarla.

Addì 30 di luglio del 1808 e'scrive: « Io » ho per costume di leggere ogni giorno un » canto d'Omero: cosicchè leggo Omero quindici volte in un anno. » Studiava di greco più ore al giorno in quel tempo che non solo gli studi greci ma i latini erano dalla gioventù tralasciati. E ha, tra gli altri esercizi, certi versi d'un nuovo genere di scherzo, simile al Fidenziano, dove poche parole greche si vengono alle italiane intarsiando. Pare studiasse anco il portoghese, e qualche po' di lingue orientali; e pare che alla geografia aggiungesse alcun saggio d'astronomia. Certamente gli studi più variati alternava e accoppiava; e nel medesimo foglio scriveva appunti sulle figure rettoriche, e pensieri d'amore doloroso e profondo. Anco le lettere familiari e piacevoli correggeva, senza che perdessero schiettezza o calore.

Sin dal nove leggeva sue cose piacevoli in una accademia d'amici. Ma serii esercizi faceva di stile, traducendo, tra le altre cose, in prosa Virgilio, per rendere più per l'appunto fedelmente quelle eleganze che, radicalmente comuni ad entrambe le lingue, si possono dall'una nell'altra recare senza sforzo, e donano vero ornamento e ricchezza vera.

Notava i modi di Dante non per trasportarli tal quali negli scritti suoi, ma fecondandoli con nuove applicazioni, e così la parola insieme e il concetto ampliando.

Più romanzi aveva ideati. — « Romanzo » di varii che tutti trovano il mondo andar » male per le cagioni che essi ne vedono nella » parte di sapere a cui sono consacrati. Il politico vede tutto provenire dalla disuguaglianza: Tutti i delitti, dic'egli, derivano o » dall'aver troppo più che non bisogna, o dall'aver troppo meno di quel che bisogna. » L'artista, dal non entrare nella ragione delle » buone arti. Il medico dall'ipocondria, dalle » intemperie, dalla culinaria. Per favorire un » ramo di commercio, dice, si permette che » si avvelenino molte migliaia di persone, si » guastino il sangue mangiando aringhe, cacio, salume, lardo. » — *Macario.* Dove lo scopo è di mostrare che, « con tutte le felicità e tutti gli agi, ma senza l'intera libertà » del vivere, non è felicità. » — *Un re ed uno schiavo nel deserto.* — *Amore d'una Selvaggia e d'un Europeo.* — *L'uomo che vuol vivere sempre secondo natura.* — *L'uomo che vuol dire sempre il vero.* — *Gli animali che vengono a dimandare tutto ciò che spetta a loro in pubblico passeggio.* — *Scontro d'un cavaliero in un pianeta.* — *I quadri razzolati.* — *Visita allo spedale dei pazzi:* paragone delle pazzie che veggonsi quivi entro con quelle che occorrono a vedere fuori. — *Le contradizioni del cuore umano.* — *Storia del fischio.* — *Diatriba de' sordi.*

Pare che sin dal 1806 e'scrivesse versi. In una canzone, dove, affacciandosi a uno spedale egli vede le malattie diverse che v'entrano a una a una, è quasi un presentimento del suo lungo esiglio:

E, dopo lei, reina
La inerte Nostalgia.

D'un inno al mare stendeva l'abbozzo in prosa, con rimembranze mitologiche al modo del Foscolo, ma con qualche accenno non indegno de' tempi. Proponeva anche scrivere un poemetto nel quale « supporre che Iddio creasse » il mondo prima della luce, e che poi chia» masse gli angeli nell'alto de' cieli per mo» strargli l'opera sua. Gli angeli desiderosi » domandano a Dio che palesi loro quel che » sentono rumoreggiare giù nel profondo. Dio » dice: *Sia la luce;* e la luce incomincia a ir» radiare parte del globo. Di mano in mano » che le terre si rivelano al guardo degli an» geli, questi ne domandano a Dio, il quale » risponde delle nazioni che le abiteranno, » dei delitti.... Quando Gerusalemme esce dalle » tenebre, sulla faccia del Signore appari» scono segni di duolo. Una nube viene, lo » circonda, lo cela agli angeli. »

Ideava per celia un dramma romantico: *La creazione del mondo e la fine*. Gli attori: » Il caos, le stelle, le tenebre, la luce, il dia» volo, il serpente. Gli animali di Daniele. Il » teschio di Adamo. La cometa che accompa» gnò i re Magi. Il libro dei sette sigilli. Enos. » Il cavallo della Morte. Il bue, l'asino, il » corvo. Vi saranno ottime scene. La creazio» ne: una conversazione patetica fra Eva e » il serpente. Il diluvio. Un soliloquio del » corvo sulla carogna che sarà per beccare. »

Egli che, conservando l'amore e l'ammirazione de' grandi antichi, doveva poi riconoscere i diritti e le necessità nuove dell'arte, allora, o preoccupato dalle tradizioni della scuola, o assordato dalle grida illiberali di tanti, o sedotto senza avvedersene dallo spirito che allora governava la *Biblioteca Italiana,* scrive che « la poesia romantica fu » trovata da Cam figliuolo di Noè. Ne' qua» ranta giorni che si trovò nell'arca, egli fece » un poema dove descriveva tutto ciò che aveva » d'intorno. Unì le idee più disparate, perchè » vedeva presso sè l'agnello e il lupo, vedeva » fuori i pesci sulle cime dei monti: la sua » musica, le strida de' moribondi. » Ma novatore si dimostra anch'egli già, e più sul serio che non paia, in quel dramma, che disegnava, di Deucalione e di Pirra, del quale abbiam dato frammenti.

Versi poi scrisse maturi e limatissimi, che tengono un po' della maniera del Foscolo, ma con più sicurezza e purezza, e forse con calore più vero: senonchè il soggetto non sempre tale da scuotere gli animi, o da importare a dimolti, siccome di spirito solitario e da' proprii dolori sempre più rinchiuso in sè stesso. Io che ho veduto nelle minute del Foscolo come questo pertinace e ansioso ricercatore della eleganza pellegrina facesse e rifacesse i suoi versi, posso dire che lo Scalvini non era meno amorosamente ostinato a correggere i suoi; tanto che d'un medesimo tratto rincontransi dieci e più varianti, e il tratto intero in più maniere rifuso; quasi tutte dimostranti squisito sentimento dell'arte, e che i giovani potrebbero con profitto considerare. Le prose altresì correggeva lo Scalvini poco meno che i versi, e il periodo medesimo rimpastava in varie forme; e questo anco d'articoli da giornale: ma più la traduzione del *Fausto* del Goethe, lavoro degli anni più maturi, quand' egli nell'esiglio versando assiduamente in letture e colloquii forestieri, e non più avendo la norma della lingua vivente, la quale anco fuor di Toscana è buona guida a chi sappia usarne e s'attenga a quel che ha di più universale e di più efficace ciascun dialetto, smarriva ad ora ad ora la via, e se ne avvedeva egli stesso. E però quella traduzione, per cui sola egli era sin qui noto all'Italia, non è da pareggiare agli altri suoi scritti quanto a proprietà e spontaneità ed evidenza, le quali doti sono più richieste nel dialogo, dove si fa più sentire la necessità della semplice e colorita toscana eleganza. E ben diceva il Fauriel, degno giudice di stile italiano, che, se lo Scalvini traduceva tutto in versi quel dramma, siccome fece di alcuni passi, ne riusciva opera assai migliore.

Le parole meno meditate e più calde son quelle ch' egli scrisse d'amore; giovanili le più, nessune degli ultimi tempi: dalle quali sceglieremo que' tratti che nella forza o nella delicatezza del sentire ci paiono più singolari, e insieme da potere più universalmente commuovere, ma che d'altra parte nell'espressione stessa dell'affetto più vivo portino un insegnamento tanto più morale quanto meno diretto: cioè come la passione, non infrenata, sia tormento a sè stessa; come alle anime gentili spuntino dalle gioie stesse dell'amore dolori o presenti o presentiti, o veri o immaginarii (e questi son forse i più pungenti); come l'amore tra persone inuguali non tanto d'ingegno e d'animo, quanto di credenza e di condizione e di fortuna, aggravi la miseria, se non la colpa. A questi che con qualche lavoro potevano diventare materia di romanzi in narrazioni o in lettere, lasceremo la forma di pensieri e d'affetti sparsi, acciocchè a quanto scrisse l'autore, nulla d'estraneo sia giunto; chè non nell'aggiungere o nel correggere abbiamo riposta la cura nostra, ma nel trascegliere e a qualche modo ordinare.

I pensieri intorno ad argomenti morali e letterarii e civili, dispersi e confusi tra più o men vecchi fogli, ordinati al possibile, attesteranno ingegno acuto ed esercitato; e di per sè soli basterebbero all'onore d'un nome. Non tutte le sentenze, siccome non tutti i sentimenti dello Scalvini, è ben da credere che siano conformi alle opinioni e al sentire di chi e' volle scegliere a suo editore; ma poichè le mie ne' miei scritti sono assai chiaramente professate, io mi tenni in obbligo di lasciare ad esso le sue, nè interromperle con note d'importuna e superflua contradizione. A me basta che quanto io scelgo abbia un lato di verità significato in maniera da fare onore a chi scrisse: e le cose che potessero fargli onore, con cura sollecita venni cogliendo; e quelle molte migliaia di pagine, affidatemi dal morente,

lessi con amore e coscienza; e da una pagina sovente tolsi un capoverso, da un capoverso un periodo, da un periodo un inciso, una parola potente; e questa materia così divisa e quasi informe, m'ingegnai di disporre sotto certi capi in discorso continuato, con più paziente diligenza che non avrei fatto delle cose mie proprie, alle quali dar tanto peso nè oserei nè saprei. E tra l'un passo e l'altro ho posto per legamento talvolta una parola o due; e queste non sempre di mio, ma o tolte da altri luoghi dell'autore stesso o conformi alla sua maniera di dire. Il solo arbitrio ch'io mi prendessi fu mutare un qualche raro modo che troppo sapeva di francese; ma forse in tutto un volume non giungono a cento: dacchè e nell'esiglio lungo e negli anni giovani quando l'italianità era dai più o non sentita o frantesa, lo Scalvini e per bontà di studi sani e per sanità naturale d'ingegno si tenne anche in ciò più italiano di molti.

Sotto titoli disporrò come posso anco le *Memorie*, alle quali, incominciate dal 1808, e fino alla morte continuate, egli veniva affidando i suoi pensieri e gli esercizi, e le gioie e le dispiacenze. Dall'otto al quattordici gli sfoghi dell'anima più abbondano; ma con l'età più matura, più parca si fa la parola. Il presente volume va dal diciotto al quarantadue: senonchè forse molti quaderni, scritti e nel soggiorno di Milano e nell'esiglio, andarono perduti, o li stracciò mano amica o nemica. Dico che, non potendo a ciascuno appunto assegnare l'anno e il dì e il mese che fu scritto, mi parve più acconcio raccorre sotto certi capi le cose che più avevano tra sè convenienza; il che vedranno i lettori non nuocere a varietà. Sovente la mossa di ciaschedun di cotesti appunti è così vivace e spiccata, che da lei stessa viene al libro, insieme con varietà, novità; un non so che tra la spontaneità del ricordo, e la famigliarità della lettera, e gl'impeti talvolta dell'ode; che lo fa distinto dalle vite e memorie e giornali soliti, oramai troppi.

In queste note lo scrivente ritrae nudamente sè stesso, e ne' pregi intimi e nelle debolezze latenti, e ne' propositi fermi e ne' passeggieri vaneggiamenti. Il quale ritratto non solo onora l'acume e la schiettezza animosa di chi lo condusse, ma porge alla fine una moralità più sincera e più ampia e compiuta che non farebbe figura ideale di romanzo o di storia raffazzonata a guisa ideale. Perchè le debolezze rincontrano in quel medesimo che le patisce un osservatore e un giudice e un correttore, e trovano poi gastigo amaro nello svolgersi de' fatti e de' tempi; ma i pregi, quelli segnatamente ne' quali ha più merito la volontà, sono ragione e premio di sè stessi, e conforto alle amarezze, a' gastighi alleviamento. Nè la moralità di questa privata e tacita vita restringesi a un uomo solo o a private cose e a casi rari; ma nel destino infelice di quest'anima nata a farsi singolare da tante, possono i genitori tutti conoscere quanto sia improvvido consiglio allevare i giovanetti di povero e umile stato con abiti e pensieri e studi che quasi inevitabilmente li portino a condizione diversa; quanto sia quindi ingiusto pretendere da figliuoli allevati così, che, scordando tutt'a un tratto gli affetti e le occupazioni di tanti anni, e degli anni più lieti e più memorabili, si diano per amore del lucro a impieghi noiosi e servili; e che, gonfiati d'idee tutt'altre da quelle de' loro parenti, possano tuttavia consentire in tutto con essi, possano intendere e farsi intendere come prima. Questa del non si potere più intendere il padre e il figliuolo, il figliuolo e la madre, è una delle disgrazie più triste che alla famiglia possano accadere, una delle più mostruose contradizioni a cui riesce l'incauto affetto paterno. E, assai più che i figliuoli, i genitori ci hanno colpa, che fabbricano a sè con lunghe cure e dispendii cotesta dissoluzione della famiglia e della società. E la virtù de' figliuoli o la bontà de' maggiori se può palliare in parte il male, non lo può medicare. Ma questa ch'è malattia grave della civiltà, era aggravata dall'ammaestramento delle scuole, tutto letterario, e quasi punto morale e civile, dal quale i giovani uscivano con false idee di grandezza e di gloria, e spesso anche con false idee di bellezza, inetti agli uffizii della vita, e malcuranti di prepararvisi negli anni seguenti. Gl'ingegni per natura più forti, uscivano di lì, dalla forza loro stessa spossati, e del sempre più spossarsi superbi. Il povero, educato a quella maniera, o si raccoglieva in libertà solitaria, oziosa e fremente di speranze disperate; e, dopo un infelice battagliare con la coscienza propria e con l'altrui volontà e con le cose, si confondeva al gregge degli schiavi, egli già sprezzante di quelli, e ora tanto più sprezzato da essi, e insieme temuto; o, per non servire all'autorità, si trovava condotto, senza quasi saperselo, a mendicare il patrocinio o anche il pane da privati che non potevano riguardarlo mai come un pari loro, per buoni o generosi che fossero. Lo Scalvini, meno sfortunato forse in ciò che altri molti, sentì più volte nella vita l'amarezza di tale necessità; e più volte ne tocca con parole di fiera mestizia e d'indegnazione eloquente e d'umiliazione profonda, anzi di lacerante rimorso.

Altra sventura a lui toccò, e non a lui solo; e anco questa è una delle moralità del suo libro, propria a non molti, ma forse più dolorosa a chi tocca: che nell'esiglio lungo tra genti di sentire e di abiti troppo diversi, gli si indebolì per quasi invincibile necessità il sentimento di quelle cose tra le quali egli era stato allevato; sia che talune di quelle fossero men buone o men belle delle forestiere, sia che la varietà qualsivoglia turbi alla lunga la serenità del vedere e la pace dell'animo, sia che la lontananza di per sè stessa, e l'intervallo del tempo, portando tra le persone più unanimi e tenaci delle prime consuetudini, alcuni cambiamenti inavvertiti a que' medesimi che li provano, li facciano nel rivedersi parere l'uno all'altro mutati per effetto non

della natura o degli anni, ma della volontà resa meno affettuosa. Ond'è che i più intimi risicano di parersi peggio che estranei, e cercano nel presente il passato, e non ne trovano che gli avanzi, i quali diventano anch'essi cagione di dolore o sdegnoso o cruccioso, ma certamente amarissimo. E questo, di che altrove alquanto più diffusamente diremo, rammentino gli esuli presenti e avvenire, acciocchè sappiano e nella lontananza consentire, quanto più si può, del pensiero e del desiderio, ai congiunti e concittadini perduti; e, ritornando, si preparino a qualche disinganno, nè vogliano accagionarne, se non sè medesimi, neanco i cari loro; e, rifacendo sè stessi in quelli di prima nel bene, senza però ripigliare gli abiti che fu bello deporre, si rassegnino alle differenze irrimediabili, e non le aggravino con dispetto superbo o con importuna querela.

DELLA FAMIGLIA E DELLA VITA DI G. SCALVINI.

Le dolorose parole che leggonsi negli ultimi mesi scritte da Giovita intorno a sua madre, richiedono una qualche dichiarazione che sia scusa ad entrambi; nè più schietta nè più piena ce ne veggo io, dell'esporre sin dal primo quelle particolarità della vita domestica che dànno a conoscere l'animo e del figliuolo e della madre, e mandano luce sopra certi sentimenti rimasti oscuri e inesplicabili alla coscienza stessa di chi li provava. Così, via facendo, ci verrà raccontata la vita tutta di quest' uomo infelice, quel tanto che apparisce dal molto ch' egli scrive di sè.

Dal Bergamasco venivano gli Scalvini, famiglia agiata un tempo, poi scaduta: e di questo casato sono altre famiglie nel Bresciano, forse non attenenti a quella di Giovita, ma così nominate perchè venivano anch' esse di Valle Scalva. E similmente è da credere che certe stirpi le quali hanno comune il nome del casato con illustri famiglie, l'abbiano a caso senza vincolo di parentela niuna, e si vantino di nobiltà sognata; e che, al contrario, altri nobili sdegnino di riconoscere per congiunti, o non conoscano punto, uomini co'quali hanno comune l'origine. Il fatto si è, che gli avi di Giovita e l'ava paterna di quello al quale egli legò i letterarii suoi scritti essendo nativi della medesima terra, lo scrittore bresciano e il Dalmata editore, ignoti l'uno all' altro sino agli anni maturi e ora per morte divisi, vengonsi adesso a riconoscere in certo modo compatrioti.

Il padre di Giovita, Alessandro, che militò sotto le insegne francesi con altri Italiani nella guerra d'America, ritornatone, sposò Faustina Da Ponte. Alla quale i genitori non insegnarono leggere e scrivere acciocchè non carteggiasse d'amore; ed ella, per farla più corta, fuggì col milite prode, bell'uomo tuttavia, bella anch' essa, vissuta sempre pura e di vita e di nome, tuttochè vagheggiata.

Giovita, nato addì 16 di marzo del 1791, fu dato a balia; e vuolsi che il latte malsano gl'infondesse quel germe di malattia il qual gli fece inferma la vita e prematura la morte. Non direi che di lì gli venisse l'acutezza e l'acrimonia dell'ingegno: chè quantunque il dolore apra talvolta e svolga la mente, non tutti i malaticci sono cime d'intelletto, nè l'arguzia è privilegio de' cachetici; ma le doti interiori risultano da un complesso di disposizioni che precedono il nascimento, e di prime impressioni ricevute sin dentro al seno della madre, e di esercizii del pensiero, e principalmente della volontà, la quale dell'ingegno è la massima parte. Ma l'umore di Giovita doveva risentirsene certo; e la madre, che non l'aveva nutricato del proprio latte, nè educata sè stessa a consentire tanto continuamente ed intimamente seco, non poteva, senza quasi far forza alla natura, non amare di più Enea il primogenito, il quale, per aver meno ingegno, dava forse men pensiero e men ombra ai genitori, persone di senno ma non di studio; e, per essere più docile e più ordinato nel vivere, li rendeva ben più contenti; e poi con la veste di sacerdote diventava vie più rispettabile alla madre pia, ancorchè l'amore in lui delle cose celesti si conciliasse coll' appetito delle cose comestibili, come accade anco in altri. Nè di siffatta predilezione Giovita fece querela o dimostrò d'accorgersi, se non quando i genitori, che l'avevano spensieratamente avviato negli studii di quelle lettere che chiamansi liberali, come i Greci antichi dicono Eumenidi le Furie e i moderni il vaiuolo maligno *benedizione*, i genitori che l'avevano, più forse per condiscendenza che per vanità, lasciato bazzicare ricchi e nobili, uomini e donne, s'avvisarono troppo tardi di contrapporsi con lamenti e rimproveri sprezzanti e iracondi alle voglie del giovanetto, che a lui parevano istinti, ed erano in parte tali. Ma neanco negli anni più ardenti e più arditi, che le passioni novelle lo traviavano, e i divieti e gli sdegni de'suoi gli spremevano dagli occhi lagrime frementi, Giovita perdè mai loro il rispetto; e neanco ne' lamenti segreti ch' egli affidava alle carte, rincontrasi, fra le molte parole accorate e altere, parola d'irriverenza. E sopraggiungono ad ora ad ora i pentimenti e i rimorsi del cruccio de'suoi diletti, siccome di torto tutto suo; nè qui ha punto luogo quella declamazione della quale ammantano, senza avvedersene, i propri affetti le anime giovanili a cui s'apprenda il contagio della scuola e della prosa poetica. E quando e' perdette il padre e il fratello, prorompe allora col dolore la tenerezza repressa, e si fanno più penetranti i rimorsi.

Gli affetti domestici vivamente sentiva, e li significava con semplicità, quando ancora non era da sospettare che l'imitazione del Foscolo gli dettasse certe rettoriche invocazioni alla madre. Distendeva gli affetti anco alla gente di casa; e amò con rispetto la vecchia Marta, donna di mansuetudine ferma, e di giudizio nella semplicità sicuro; la quale amava

non solo Giovita ma gli amici di lui, ancorchè li sapesse non così pii com' ella era. Ed egli fece fare il ritratto di Marta; e Marta morendo nel 1833, gli mandò nell' esiglio quella sua scatola di corno nella quale e' scrive, giovane, che non poteva metter le dita senza una certa commozione dell' anima.

Amava il povero; era indulgente a' giovani: nè il malumore che lo prendeva di tanto in tanto e gli traeva di bocca parole crudeli, credo che mai giungesse fino al fondo del cuore. Rammenta della sua fanciullezza, *quando metteva in libertà gli uccelli che servivano all'uccellagione di suo padre; e quando lo trovavano nella notte cogli occhi spalancati in altissime grida;* rammenta la sua *smania alle risse, e le risse con Alessandro* il cugino. Rammenta una lunga malattia avuta nel 1812; e ne scrive più tardi: *Mia malattia, cagion d'avversione all'università. Disperazione d'amore. Malattia nervosa. Mutamento tentato indarno per piacere alla famiglia. Mie colpe di disperazione d'ogni cosa. Rivoluzione universale del mio temperamento.* (*Queste osservazioni si faranno, giunti al* 1815). *Scusa del mio spirito selvatico. Mio umor solitario nella prima giovanezza. Disprezzo dei dispregevoli: pochi riguardi a moderarlo.*

Dalle sue memorie abbozzate pare che dal 1802, nell'età d' anni dodici, egli incominciasse ad amare; ma, e da questo accenno e da quanto egli scrive poi lungamente di ciò, apparisce che i più memorabili degli affetti di lui erano cosa pura, e che de' desiderii men che nobili egli sentiva in giovanezza rimorso. Che se talvolta affettava modi diversi, egli era più per ismania d'imitare i costumi di que'che si chiamano persone gentili, o per vanità, o per quella corruzione che gli studi delle scuole insinuano nell' imaginazione de' giovani, prima che la sia penetrata nel cuore. A lui l' innocenza inconsapevole del male e la virtù conscia delle difficoltà del bene ispirano riverenza; e lo dice con parole ben più profonde di quelle che la passione gli detta. Una contadinella gentile e pura gli ispirò delle più belle pagine ch'egli abbia scritte; dove l' amore de' campi e della povera gente è fatto più vivo dalla noia e dal dispetto che in lui, povero e altero e ingegnoso, mettevano le borie e le stolidità signorili. Rammenta anco una Lelia, che insegnava musica, e morì suora Salesiana in età giovanile. E fin negli anni più tardi venera e dolcemente invidia nelle donne la religiosa pietà, che abbellisce la bellezza, e fa men crudeli e gli altrui e i proprii dolori.

In quegli appunti giovanili è notato com' egli nel 1807 e nel 1808, cioè dell' età fra i sedici e i diciassette, studiasse, certamente come scolaro esterno, al Seminario; nel nove e nel dieci al Liceo, nel dodici all' Università. Sempre in quegli scritti con le memorie dell'ingegno confondonsi quelle del cuore: e leggete nella medesima faccia parole d'amore, e pensieri sulla esistenza del mondo di fuori; perchè gli studi leggerissimi che allora facevansi di filosofia non gli tolsero il bisogno di tentare, almeno col dubbio, le più ardue questioni, alle quali poi meditare si fece più tardi con mente e con animo non troppo, per verità, preparati. Già sin da' prim'anni dimostrava attitudine agli studii singolare; e scriveva lettere notabili, delle quali una fu data allora alle stampe. Affettuoso nelle lettere, e cordiale verso gli amici, pendeva però nel satirico; delle quali due diverse tendenze non è nè rara nè inesplicabile l' unione. Un Sonetto con la coda contro parecchi de'suoi conoscenti finiva: *io vi conosco tutti:* e un romanzetto acre di sale, ch' egli poi non volle stampare pregato, l'*Aleppe*, fu letto in una accademia de' Pantomòfroni, aperta da G. B. Soncini. Aveva uno zio Mauro col quale discorreva di lettere antiche; e di lui è una Zingaresca al *suo caro nipote Giovita*, dove, tra l'altre cose, dice: « Scorgo dimesse e chine Le fronti un dì superbe, E pascer fieno ed erbe I gran monarchi..... Nelle nostre contrade Ne veggiamo infiniti Che un dì fur riveriti, Or son niente....., Teco me ne consolo, e ti saluto. »

Un Pellegrino Scalvini dipingeva chiese in campagna, cappellette, tabernacolini; e dipinse anco alcune stanze a Botticino, villa della famiglia di Giovita a cinque miglia da Brescia, nella quale gli corsero ore liete d'ozii operosi, e dove il cuore e la mente gli si temperarono a quel senso di meditata bellezza ch' egli più d' una volta poi seppe rendere con efficace sincerità nelle prose e ne' versi.

Nel dodici ito a Bologna allo studio della legge, insofferente di quello, scappò con un Cremonese, condiscepolo, alla ventura, con pochi soldi e qualche libro e un fardelletto leggerissimo: e, visitato a Ravenna il sepolcro di Dante, e giunti a piedi ad Ancona, dove intendevano imbarcarsi per lidi ignoti, senza sapere quello che si volessero, il padre gli fece correre dietro l'amor suo paterno vestito con la divisa della polizia, che l' accompagnò di nuovo a Bologna. Di lì poi fu mandato a Pavia, dove le Pandette finirono di non gli piacere. E siccome in Bologna egli s'era più e più invaghito delle arti belle (che già conosceva il disegno, e ci si esercitava non infelicemente); così in Pavia prese amore alle scienze naturali, e le collezioni ne visitava. Rivide ivi il Foscolo, conosciuto già dal 1807 in Brescia, ove questi ebbe alloggio militare, *non senza desiderio,* scrive in una sua lettera, *di convivere co' gentili Bresciani.* E nel tredici scriveva a Camillo Ugoni: « Salutate » gli amici tutti: ma più onorevolmente il Bor» gno, e più amorosamente il vostro Scal» vini. » E altra volta: « Salutatemi e ba» ciatemi Borgno, Bianchi, Lecchi, Arrivabene » e Scalvini assai. Gli scriverò forse un gior» no. » Il Borgno, che con lodi confortava lo Scalvini, dal Foscolo era chiamato amico e fratello, uomo candido e dotto; e gli ritoccava la sua prefazione all' *Ipercalissi;* giacchè il Foscolo era debole di latino. E il Bianchi, rammentato da esso, era un altro Bresciano,

difeso dal Monti contro le satire dell' Anelli, l' Anelli facitore di libretti per musica de' meno infelici, e arguto ma abietto; il Bianchi, professore di lettere, valente a destare ne' giovani il sentimento del bello, e che insegnando si lasciava dalla bellezza ispirare, tanto da spendere intorno a un sol verso di Virgilio un' intera lezione, discorrendo d' idea in idea con facondia, a quel che pare, calorosa e ordinata. L' Arrivabene, non congiunto di sangue al conte Giovanni amico dello Scalvini e suo compagno d' esilio, l' Arrivabene è chiamato dal Foscolo *amico, amicissimo, Ferdinando suo, fratello in Dante, e lodato per abbondanza di cuore.* Ad altri, scrivendo di lui, lo dice *giudice piccolino ma di gran gnucca;* e a lui stesso: *A F. Arrivabene, elettore dotto, giudice giusto, lavoratore lucifugo, amico caldo, Ugo Foscolo, elettore dotto, soldato forte, professore studifugo, amico schietto.* Il Foscolo, povero, pregava lui nel 1804 che gli spacciasse degli esemplari dell' *Ortis;* ma poi, non gli pesando punto questa memoria come suole a' vani e a' tristi, l' ebbe pur sempre amico; e gli mandava in dono i suoi libri, e ne chiedeva avvisi e consigli, e consigli franchi gli dava, fra' molti versi che non gli gustavano, lodandone taluni di fragranza e di verità. L' Arrivabene si trovava in Brescia dal 1806 col titolo di Consigliere d' Appello e legislatore; e tuttochè esso Foscolo noti non a cagion di lode il suo *brillare* nelle conversazioni, volle nondimeno che al suo Dante sia data più lode che biasimo; più indulgente che poi non gli fosse Giovita. E meritava indulgenza questo Arrivabene, il cui nome ai giovani in Dalmazia suonava allora notissimo e caro, siccome d' uno degli Italiani per amore della patria deportati prima nel forte di San Niccolò presso a Sebenico, bella costruzione del Sanmicheli, e tenutivi in dura prigionia; e siccome autore di certi decasillabi, fiacchi assai, ma dal suo patire fatti preziosi, e cantati anche molti anni dopo nel Collegio ov' io studiai lettere, e dove studiò lettere il Foscolo; a piena voce cantati, che dicevano « De' ministri politici oscuri, Che alla libera patria spergiuri, Si fan sacri ai delitti dei re. »

Il Foscolo nelle lettere nomina senza di sprezzo anche quel bresciano Scevola prete, che allo Scalvini pareva, ed era, tragico mediocre; al quale nel novantotto, scrivendo a un Fornasini bresciano di studi eleganti, il Greco promette di passare da Brescia fatta Cisalpina, passarci *con la sacra baldanza di un repubblicano:* ma scherza anch' egli su quel Francesco Treccani *dottore e ripetitore eloquente e metafisico*, che fu poi segno agli scherni fierissimi di Giovita. Questo ne' primi anni scriveva: « Coll' ali aperte io seguo te gran cigno Di Zacinto; e tu passi e il guardo volgi; » ma sin d' allora discerneva acutamente certe affettazioni più morali che letterarie dell' uomo ammirato; e ancorchè nel tredici, quando usciva il suo *Sterne*, gli scrivesse parole di lode, nel vedere poi recitata la *Ricciarda*, portava e sulla tragedia e sull' ingegno e sull' animo dell' autore un parere degno d' uomo maturo. E dopochè nel sedici il Foscolo ebbe ristampato in Isvizzera l' *Ortis* con sue osservazioni in difesa, persistendo tanto nel proposito di quella declamazione giovanile che cercava in Grecia soscrittori, acciocchè ne fosse ivi stampata la traduzione, e che i Greci apprendessero da lui, Ugo Foscolo, come vivere e come morire; lo Scalvini scrisse un savio e facondo ragionamento intorno alla meschinità e vanità del confondere l' amore di patria con l' amore di donna, e dopo avere impiccolito e indebolito l' uno con l' altro, fare che il Catone innamorato s' uccida. E pur tuttavia lo Scalvini amava il Foscolo, e ne pregiava altamente l' ingegno e lo stile, e le sventure di lui compiangeva, e compativa i difetti; non però li dissimulava a sè stesso: nè al Foscolo celava il proprio giudizio, temperandolo parte con l' affetto, parte con la cortesia, parte col lungo abito di pazientemente convivere con persone ch' egli dentro di sè con tremenda severità giudicava.

In una medesima faccia ha pensieri d' amore, e pensieri sul diritto di punizione: e sin dal 1807 meditava sul destino de' popoli, e amici aveva parecchi di coloro che poi patirono per la patria; un Dossi tra gli altri, il cui padre, avvocato valente, nel 1822 fu accusato del non avere accusato il proprio figliuolo, e fu prigione a Milano in Santa Margherita, ma senza condanna poi liberato; ed esso figliuolo Antonio condannato a morte, poi ritenuto per parecchi anni a Lubiana. Allo Scalvini, che viveva parte della vita col popolo e consentiva con quello, davano nell' occhio e nel cuore i tributi di sangue incessanti, e le carnificine all' Italia inutili, peggio che inutili alla libertà, che l' impero Napoleonico celebrava con rumorosi cantici di trionfo; e le gravezze che, crescendo i bisogni, si sarebbero fatte sempre più intollerande. Nel 1813 scrive egli che Botticino rendeva undici pesi di frumento, e che il sindaco ne richiedeva d' imposta altrettanti. Ma quel che più dispiaceva all' animo suo prima ancora che s' avvedesse di questi danni, era, ripeto, l' accorgersi che guerra d' ambizione, e civiltà vera non si convenivano insieme; e cantava che il sole sdegna col raggio medesimo fecondare l' albero di libertà e illuminare tante armi sanguinose.

La morte del padre, rapitogli da apoplessia nel sedici, e quella del prete fratello un anno dopo, gli misero in cuore ancor più sodi pensieri, e lo resero ancora più affezionato alla madre; ma non sì ch' egli sapesse proporre alla vita propria un fine determinato, nè stare contento alla propria condizione: nè all' acquisto d' altra adopravasi; al che gli mancavano e certi pregi e certi difetti. A un amico scrive: « Mi rattopperò alla meglio; ma ri- » còrdati ch' io vengo a mettermi tutto ad- » dosso a te. *Aurum et argentum non est* » *mihi.* » Ma tali parole non si scrivono impunemente nè al più fidato degli amici, e nep-

pure al fratello. Con Giovanni Arrivabene, che gli era come fratello, viaggiò la Toscana non so se prima o dopo la morte del padre: ma sentiva egli stesso che l'amicizia ha i suoi limiti, e che non il più ricco de' due deve discernerli e porli. E si risolse d'ire a Milano, dove s'accordò coll'Acerbi, direttore della *Biblioteca Italiana,* uomo venduto e venditore, a lavorare per tre lire al giorno. Scrisse articoli, de' quali è notabile alcuna parte, ma al tutto manca vigore di ragionamento, e lucidità di principii. Poco poteva durare coll'Acerbi, e poco, per onor suo, ci durò; e passò precettore in casa Melzi, dove resse per quasi tre anni. Ne uscì nel gennaio del venti.

Alla fine del luglio del ventuno fu carcerato non tanto per indizi, che contro lui fossero, di cospirazione, quanto per una lettera troppo ardita fermata alla posta: e negli esami si portò di maniera che il commissario di polizia tedesco ebbe a dire, non molti essere gli uomini fuor di carcere più rispettabili di tali prigioni. Ebbe conforto le visite della madre, che venne di Brescia, e più settimane dimorò in casa d'un loro congiunto; ebbe libri, e compagne due tortorelle; e nella carcere accanto teneva colloquii mutoli (l'alfabeto era contare i picchi dati nel muro) con colui che spacciava sè figliuolo di Luigi XVI, e che gli prometteva un portafoglio di ministro. Nel febbraio del ventidue uscì di carcere senza condanna; ma, tenendosi mal sicuro, nell'aprile mosse da sè a quell'esiglio che durò sino al principio del trentanove; e in Isvizzera si rincontrò con Giovanni Arrivabene, uomo mansuetissimo e tutt'altro che cospiratore, condannato a morte segnatamente per questo che doveva essere a una certa colazione sospetta, ma non ci fu.

Videro insieme l'isola di San Pietro nel lago di Bienna, fatta rinomata e dalla naturale bellezza e da quella che l'arte d'un grande scrittore e le memorie dell'amore v'aggiunsero: visitarono il Girard a Friburgo, il Fellemberg a Berna, il Pestalozzi a Yverdun, lo Zscokke in Arau, l'Orelli a Zurigo, il Sismondi a Ginevra, due illustri d'italiana origine per le scissure religiose fatti nomi stranieri. Coll'Arrivabene andò quindi a Londra, e col Mossotti, illustre scienziato lombardo, il quale passò quindi nell'America Spagnuola, e vi stette onorato ed amato, sinchè il rumore de' moti del trentuno lo tolse, con rammarico degli ospiti suoi, a quella condizione fortunata e agiatissima; e, ritornato in Europa, trovò fredda la cenere di quella breve fiamma; onde, soffermatosi per poco in Parigi, accettò l'invito fattogli da Corfù d'insegnarvi matematica sublime e astronomia: senonchè, probo com'egli è, e impaziente di fatiche sterili quantunque lucrose, s'avvide che in quella larva d'Università il suo sapere era superfluo, e lo disse candidamente; e ascoltò l'invito dell'Università di Pisa che lo chiamava a magistero più degno, e lo serbava all'onore di prodemente capitanare a Curtatone i suoi discepoli amici.

In Londra lo Scalvini diede lezioni di lettere italiane; e abitò per più mesi con Filippo Ugoni la casa edificata dal Foscolo, dove prima era stato a pigione Santorre Santarosa, nome caro all'Italia e alla Grecia e a tutti gli amici delle cose generose; che fu ministro schietto, conte modesto, liberale credente, esule dotto, povero venerato, e morì semplice milite sotto la spada ottomanna. E narrava lo Scalvini a me, come, presente lui, il Santarosa prendesse comiato dal Foscolo, offrendosi se cosa gli occorresse per la Grecia, dov'esso andava a combattere; e il Foscolo, non trovando risposta, prendeva un foglio, e: Senti questi versi, che ho tradotti, d'Omero. Uscita degna dell'uomo che agl'Inglesi vantava sè patrizio e ricco, e pregava un ricco Italiano gli mandasse alle porte di certo palazzo la carrozza a prenderlo, come fosse la propria di lui poeta. Esso Scalvini raccontandomi come il Foscolo un giorno chiedesse a lui povero quattrini; e come, a mostra d'opulenza non curante, tenesse, quando n'aveva, monete d'oro quasi sparpagliate a caso nella stanza; e come per far parere le piante del suo giardino grecamente fruttifere nel clima britannico, appendesse al ramo i limoni e le arancie legate con fil di ferro, nascosto fra il verde, quasi una citazione erudita tra versi ispirati; raccontandomi queste e simili cose, lo Scalvini dava a conoscere non solo pietà ma stima dell'uomo e affezione sincera.

Il clima di Londra non si confacendo allo Scalvini, che pativa di fegato e indarno ci aveva per medici i due illustri dottori Holland e Hum, prescelse il soggiorno di Francia; stato alcun tempo nell'isola di Wight, e nel venticinque a Dieppe, e quindi a Parigi, ove diede lezioni private, tra gli altri, al Lherminier e al D'Eckstein; e lavorò qualcosa per i librai, e poi per un giornale che stampavasi a Torino ma ch'ebbe corta vita.

Oltre a questi lavori, e alla traduzione del *Fausto,* egli avrà forse ne' diciott'anni d'esiglio, i più maturi della sua vita, scritte altre cose delle quali non resta notizia; ma certamente più letto e osservato e conversato, che scritto. Di libri greci e italiani e inglesi e tedeschi e spagnuoli amava possedere edizioni scelte: e taluni ne postillava; tra gli altri lo Shakespeare, mettendolo a raffronto con Dante. E quanto allo studiare osservando paesi e uomini, dopo la Svizzera e l'Inghilterra e la Francia, egli vide parte d'Olanda e di Germania; e in Berlino e in Eidelberga e in Bonn udì e conobbe professori di grido, allorchè viaggiò col figliuolo de' conti Arconati, co' quali in Brusselle convisse ospite onorato ed amico.

Ma questo esiglio confortato da sì cortese e costante amicizia, da quanto hanno di più eletto e di più splendido i doni dell'ingegno e dell'opulenza, esiglio vissuto ne' luoghi della civiltà più fiorente e più raffinata, aveva a fargli parere il suo soggiorno ultimo in patria quasi una relegazione, peggio che dolorosa, tediosa. Con la madre egli aveva sempre osservata amorevole corrispondenza di lettere, e lasciato a lei

il godimento del piccolo avere paterno, dalla cui rendita ella staccava da cinquecento lire annue; e non tutti gli anni; ed egli pur la pregava, se le bisognassero, si tenesse anche quelle. Ma altro è non richiedere gli altrui sacrifizi, e rispettare ed amare in lontananza, aspirando al tetto paterno e all'amplesso della madre morente, e consolando i presenti rammarichi con un altro rammarico più lontano, e però quasi soave a soffrire; altro è convivere con persone per lunga assenza e per casi molti divise, convivere così contenti e consenzienti come se non ci fossimo mai lasciati. Non gli esuli solo, ma chi ritorna o dagli studi o da viaggio lungo, hanno fatto di ciò esperienza acerba, e taluni pericolosa. I due o congiunti o amici che si rivedono, vorrebbero trovare l'altro tal quale l'avevan lasciato, e insieme cangiato in meglio, cioè nel medesimo verso e nel grado medesimo che ciascun d'essi cangiò: e pur tuttavia non si vogliono avvedere dell'essere punto mutati, ed incolpano altri, non sè, del non essere que' di prima: onde il torto è sovente da entrambe le parti; e torto non è perchè inavvertito, ma torto diventa inquantochè a certi segni può l'uomo accorgersene, e chiude gli occhi apposta per non vedere, temendo quasi di confessare l'impero che il tempo esercita sulla vita.

Di Giovita e della madre di lui, il men mutato era certamente la madre, siccome rimasa sempre ne' luoghi e tra le consuetudini stesse: ma egli, ritornando di fuori, portava seco troppi disinganni e dispregi, e troppe cicatrici di piaghe che ad ora ad ora si riaprivano con dolore o si risentivano con fremito. A lui adagiatosi per tanti anni a ricca mensa e in palazzi pulitissimi, pareva sudicio il vivere di Brescia, nonchè del suo Botticino: ma io credo che Italia tutta presa in massa, ricchi e poveri, sia meno sudicia che la Francia. E' si puliva da sè la sua stanza; che era un mortificare e nell'orgoglio e nell'affetto la madre, affezionata alla sua serva, come ne' luoghi piccoli suole, nelle famiglie buone; affezionata siccome a compagna unica della sua solitudine. Ed egli era quasi geloso de' riguardi che usava alla serva la povera vecchia; non s'accorgendo che que' principii di civile uguaglianza ch'egli e tanti altri con orgoglio fremente cercavano nelle piazze, conveniva praticarli in casa sua ciascheduno. Ma, per virtù ch'egli avesse, non poteva, al certo, dare alle faccenduole domestiche quel tanto di peso che gli dava sua madre; la quale, scrivendogli de' bachi che vengon su belli e mangiano d'appetito, si credeva, povera donna, allargargli il cuore, e intendeva di porgergli un segno di stima e d'affetto chiamandolo in parte delle contentezze sue proprie. Senonchè, per corta ch'ella fosse (e non era), doveva pur vedere la freddezza di lui alle cose di casa, e sentire nell'anima i suoi dispregi, male dissimulati da lui sincero e impaziente e malaticcio, sebbene amorevole e riverente. E quand' e' si metteva a porgere consigli per la migliore coltura del poderetto, non poteva la madre, per verità, dargli retta, non solo perchè fatta dagli anni tenace delle opinioni e degli abiti e dell'autorità propria, ma anco perchè non le pareva che il suo figliuolo avesse nell'esiglio fatti studi d'agricoltura profondi: e c'era da temere che, messosi all'opera, egli, per poco che la madre ne sapesse, si sarebbe fatto scorgere più che lei. E quand'egli voleva che Botticino, scemato già di rendita e di valore, vendessesi, acciocchè il frutto di quella somma tornasse, se non meno misero, più sicuro; non poteva non ne dolere alla madre, che in quella possessione esercitava insieme con la padronanza l'affetto, e ci occupava i pensieri; onde il toglierle Botticino era come un reciderle delle sue proprie membra e sottrarre spiriti a quella languida vita. Ma ella, non ben conoscendo il proprio figliuolo, temeva anche peggio; temeva che quella rendita, fatta mobile, andasse sfumando o per impreviste e reali necessità, o per disegni più o meno lusinghieri, o per nuovo esiglio che a Giovita piacesse o fosse forza incontrare, di che la possibilità girava a lui medesimo per la mente. E n'era segno spiacevole e minaccioso quel rimanersene fuor di casa in Milano per ben nove mesi, pregante lei indarno e dolentesi con parole di cuore.

Le aveva il figliuolo nel ventidue fatto cessione del suo per sottrarlo al sequestro; ma ella al suo ritorno non fece atto che mutasse il titolo della cessione; di che egli si dolse, non già parlandone a dirittura e dimostrando candidamente e sommessamente desiderio di cosa legittima, ma, forse per non trovare modo come entrarle di ciò, se ne lagnò a un suo cugino, che assai tempo dopo ne fece parola alla madre. Ella, punta della diffidenza, e insospettita forse di segreti pensieri ch'egli covasse, vedendolo svogliato e freddo, e rammentando certe stranezze sue giovanili, e la non curanza e imperizia delle utilità della vita, in un tristo giorno e in un tristo momento, provocata forse da parole che noi non sappiamo, disse che il podere era suo, la ne lascerebbe a lui l'usufrutto in sua vita, e, s'egli non s'ammogliasse, ad altri l'eredità. Così pensava ella provvedere e al figliuolo, e, morendo egli scapolo, a' più prossimi suoi congiunti; provvedere anco agli ultimi giorni della sua desolata vecchiaia. Il timore che Giovita la disertasse d'ogni campamento, era ingiusto; la cura di legargli le mani come a scemo o a scapestrato era oltraggio; ma scusa le sono tutte le cose precedenti; è scusa l'età della povera donna, che pativa quanto lui e più forse di lui. Per questo massimamente pativa, che, sebbene egli non fosse nè empio nè svergognato nell'ostentare i dubbi e le piaghe dell'anima sua, poco ci voleva a avvedersi che i sentimenti e gli abiti religiosi non erano in esso quali desiderava sua madre; e cotesta differenza intima faceva anco le più estrinseche e parere discordanti e essere più profonde. Il torto e la ragione erano dunque spartiti

e da questo lato e da quello; da quale più fosse l'uno o l'altra, Dio sa. Il più grave torto di Giovita fu lasciar cadere sul suo testamento alcune stille di cotesta amarezza: e per questo noi qui ne parliamo, per iscagionare lui insieme e la madre; e anco perchè questi piccoli casi domestici hanno una grave in sè e generalissima moralità.

Lasciò i suoi libri all'Ateneo e alla Biblioteca di Brescia; i tremila franchi circa che la marchesa Arconati concorde al marito nella operosa amicizia verso Giovita, gli aveva mandati perchè nel soggiorno di Napoli andasse a curare la sua salute, ordinò che le fossero resi; se no, distribuiti tra'parenti di Brescia. « Tutti soggiunge, i miei manoscritti, informi » abbozzi di lavori ch'io non ho saputo com- » piere, siano mandati al signor Niccolò Tom- » masèo: se questi non sapesse che farne, » sian dati al signor Camillo Ugoni; e s'egli » pur non volesse accettarli, siano bruciati: » il che l'Ugoni ed il Tommasèo debbono » ad ogni modo fare della maggior parte: ma » io non ho tempo ora di scegliere. » Della madre non parla se non per dolersene: nè già aveva da lasciarle il suo, cedutole da anni molti. A Filippo Ugoni che lo confortò di presenza amica negli spasimi del suo male, un giorno, dopo lungo silenzio pensoso, porgendogli la mano scarna, con voce fioca disse: *Molti m'hanno fatto del male: ma io, muoio riconciliato con tutti.* E con tutta tranquillità e dignità di modi soggiunse: *Perdono a tutti; muoio riconciliato con tutti: ma non voglio ritrattare le cose che ho scritte.* Lasciò per messe da dire e pe' poveri. E all'Ugoni domandò s'egli si maravigliasse di vederlo fare tali apparecchi alla morte. Rispondendogli l'amico d'avere sempre scorto in lui un sentimento di religione, *sì*, riprese, *io ho sempre sentito un sentimento religioso profondo.* Ma s'egli prevedeva che la sua morte avrebbe, dopo un'agonia di dolore di poco men che due mesi, condotto al sepolcro la madre misera, si sarebbe forse con parole più consolatrici accomiatato da lei. E forse gliene disse che noi non sappiamo, nelle estreme ore; non immemore della preghiera d'un tempo: «Ch'io mi riposi nel materno amplesso, Padre del ciel, concedi allor ch'io mora. »

A tutt'altro che ad aggravare la memoria dell'uomo infelice tendono le cose notate, le quali non m'era conceduto celare se già note a parecchi; e fattone da lui stesso menzione nel suo testamento: onde le dichiarazioni mie gioveranno a non frantendere quello. Chi non ben conosce la sua vita e l'animo suo, forse poteva dar troppo ragione a sua madre; chi amava lui, troppo a lei dare torto. Del resto io penso che il nascondere di persona pregiata le parti anche meno pregievoli, sia offesa e al vero e a lei stessa; e credo che dal ritratto volendo tor via le parti che non corrispondono alla bellezza del tutto, si risichi di farne peggiore deformità. Non foss'altro, il sospetto, che sorge nel lettore, di frode che tentisi fargli, gli rende incredibili anco le lodi vere, e gli disabbellisce l'imagine la qual noi intendevamo per falso affetto abbellire. Poi dalla intera espressione d'un'anima umana escono insegnamenti variati e inesausti, dei quali la fecondità colui stesso che scrive non può prevedere, e appunto per ciò è dover suo l'astenersi non solo dalle contraffazioni rettoriche e avvocatesche, ma da ogni minima dissimulazione del vero. Le moralità che da questa parte della vita del nostro Scalvini risultano, scorgesi a prima vista che possono tornar fruttuose a non pochi di que' che si trovano e si troveranno in condizione somigliante alla sua; e il dire qui in genere di questa condizione gioverà a sempre meglio scusare quant'egli fece, e a compiangere quanto patì.

Non si parla qui degli esilii che sono una specie di mestiere, in mancanza o supplemento o rinforzo d'altri mestieri; onde di taluno può dirsi ch'e'fa l'esule, come d'altri dicesi che fa il causidico o il pentolaio. Non si parla di quegli esilii che sono una scena di teatro, dove l'uomo che del resto anderebbe confuso coi mille, messo in alto, attrae gli sguardi altrui e gli applausi non per valore della propria persona o di pensieri o d'affetti suoi, ma per le parole altrui che ridice, sapute già a mente anco dagli uditori, e nondimeno acclamate e fatte ripetere, per le attitudini che piglia, strane al suo fare di tutte le ore, investendosi della parte che fa. Parlasi d'esilii che meno tengono dell'arte amena e del mestiere, d'esilii sul serio, che colsero l'uomo alla sprovvista, sbalzandolo fuori delle sue nuove speranze e degli antichi abiti della vita, o a'quali deliberatamente egli stesso si dedicò maturando i propri danni com'altri medita i lucri. E dico che circa quaranta e anche trent'anni fa, agli Italiani l'esilio era cosa più dura che adesso, perchè meno frequente insieme la compagnia e meno scelta; perchè concesso men d'ora entro l'Italia stessa agl'Italiani l'esilio, dove almeno hanno il sole e la lingua, perchè la terra straniera a que' tempi più mesta agli esuli, per essere le calamità dell'Italia meno intese e meno compiante, e riguardati da molti i figli di lei con sospetti calunniosi. Ma chi dice a noi che quelle condizioni di tempi a nessuno degl'Italiani e degli uomini devano ritornare mai più? E la possibilità pure che ritornino a un solo merita che se ne parli, acciocchè a questo si trovino preparati tutti coloro che hanno una patria, e per lei si dicono o si credono pronti a patire. Nè tale meditazione tornerà inutile a coloro stessi che si trovano esuli tuttavia dall'Italia nel bel mezzo d'Italia, e che non possono guarentire a sè stessi che la patria riacquistata non faccia ad essi un giorno desiderare amaramente l'esilio.

Il mancare del necessario campamento è forse meno grave a sostenersi che lo scarseggiare dell'occorrente a quegli agi a cui l'uomo era abituato, e fattosene bisogno non tanto della salute quanto dell'umore, non tanto dello stomaco quanto de'nervi, anzi del pensiero e del

cuore, giacchè vogliano o no, i più scapati e più freddi ci mettono dapertutto qualcosa del pensiero e del cuore, di quel tanto ch'e' n' hanno, o si figurano almeno d'averne. Senonchè l'inopia, ossia del necessario ossia dell'inutile imaginato come indispensabile, porta seco le sue voluttà a chi sappia cavarlene: e allora solamente diventa patimento cocente, quando si fa all' anima pericolo di cose vili. Onde non tanto le asprezze del vivere sono all'esule formidabili, quanto le ricercate e ambite mollezze, non tanto i languori dello stomaco, quanto i fortori; nè mai egli risica d'esser più sudicio che alloraquando, per comparire dinnanzi a' ricchi che lo proteggono (cioè lo soffrono e lo tentano e lo annoiano e istupidiscono), egli vuol essere più pulito. Di qui la trista necessità che gli nasce, di comprare i pranzi ministratigli, e le signorili conversazioni e villeggiature, con sorrisi tra di convulso e di ebete, con silenzii che approvano il male, e il bene rinnegano, con parole codardamente ambigue, laddove l' affetto e la coscienza e il debito di cittadino e la sacra missione dell'esule ingiungerebbero di parlare alto.

Al paragone di questo tormento e avvilimento, è leggier cosa il bisogno d' intendere e profferire, e a poco a poco pensare, suoni di lingua straniera ai primi pensieri e ai sentimenti dell' anima, d' interrompere o abbandonare gli studi diletti, che sono la patria dello spirito, ch' erano l' alito della vita; di barattare con poco soldo le ore penosamente vuote, sperse in esercizi che mortificano l'ingegno e lo estenuano. In tali dolori più sbadigliati che sospirati, l'esule, quand'anco non perda della propria intima dignità, perde sovente di quell' esteriore decoro che gli converrebbe serbare, anzi accrescere, acciocchè le sventure della sua patria appariscano agli occhi dello straniero onorande. E sin la cura soverchia del mantenere e l'esteriore decoro e l'intima dignità, può turbare e la pace dell' animo e la compostezza degli atti, farlo parere e essere ombroso e superbo, querulo e pieno di sè. Questa è una delle più insidiose tentazioni che all' uomo prepari l' esilio e ogni dolore; dico, il tenerlo troppo occupato del proprio dolore, il renderlo quindi meno accessibile alla compassione delle miserie altrui più profonde, all'indulgenza, al perdono, alla benevolenza fraterna. Quindi l'odioso spettacolo che di sè gli esuli danno, dell'astiarsi fra loro e lacerarsi e calunniarsi, e mormorar negli orecchi di stranieri, già mal disposti, parole fratricide, e divulgarle per le stampe, e farle pervenire dentro nella comune patria a accuorare gli uni e irritare gli altri, a screditare con le persone i principii, a dar gioia atroce e armi avvelenate in mano agli oppressori nimici.

Superfluo avvertire che a siffatte tentazioni non tutti cedettero, che non mancano del contrario esempi cospicui, de' quali cresce il merito per la difficoltà; e nessuna nazione ha forse, quanto l'Italia, mandate fuori tante, se così posso dire, covate d'esuli in sessant'anni, nè altri esilii possono annoverare più puri e più illustri nomi. Ma poichè de'mali accennati il pericolo rimane pur sempre, insin che esuli, o italiani o altri, vadano sopra la faccia della terra; giova tenerne parola. Giova rammentare quanto sia ai fuorusciti tormento (se pure rimangono fedeli alla causa che li fa patire, cioè memori di se stessi), quanto tormento sia il continuamente fluttuare tra dubbio e speranza; dubbio che li muove a diffidare degli uomini più pregiati e più cari, del buon esito e fin dell' intrinseca bontà delle imprese più degne; speranza che gli abbaglia, li travolge, li inganna, li rende zimbello di sè medesimi nonchè d'altrui, li fa parere, quando non sono che creduli, traditori. L' esule crede al proprio affetto, alla propria fantasia; trasporta il passato nell'avvenire; con un atto del presente momento presume disfare anni e secoli del passato; e a chiunque con parole o con cenni seconda o par che secondi i sogni di lui vigilante, i vaneggiamenti di lui meditante, dà fede come a una voce di Dio, egli che forse le cose divine ha talvolta revocate in dubbio o discredute, infelice. Di qui sempre più oscurità nella mente di lui, e confusione di giudizii per quel che riguarda e le cose degli stranieri da' quali egli spera e teme, e le cose della sua patria la quale e' non ha forse mai conosciuta. L'esilio lo sorprese o giovane d'anni, o acerbo di mente o di cuore; nè ben si misurano gli uomini con la misura delle speranze e delle ire: e il troppo vederli da vicino e di continuo toglie il discernerne i pregi e i difetti, e in intero comprenderli quali sono. Poi, divisi da' loro compatrioti, non ne hanno oramai notizia se non per lettere rade o ambigue o incerte o fallacemente sicure, per messi furtivi, per fila che si rompono a mezza via, che s' aggroppano; e il lontano non se ne avvede punto, e diffida o si fida a torto, vanamente si corruccia e gioisce. E' si figura che dopo anni e anni gli uomini co' quali egli visse siano rimasti, come le case e le pietre, in quella forma e stato ch' e' li lasciò; ma le pietre anch' esse si smuovono, le case invecchiano e rovinano e si rifanno: laddove erano alberi, sono edifizi; laddove edifizi, o piazza o macie. Una nuova generazione è cresciuta, che non conosce lui esule; una nuova generazione, se non più o meno ardente di lui, educata di necessità a sentire e parlare e operare altrimenti; che appunto per avere approfittato, senza forse sapurselo, delle parole e degli esempi di lui, si troverà in qualche cosa o avanti o sopra di lui; che se non diffiderà di lui mal noto, se non dispregerà lui già più innanzi negli anni, non intenderà il suo linguaggio, nè esso il linguaggio di lei. L' esule è già uno straniero.

Se lo scrivere dall' esilio intorno alle condizioni della patria, segnatamente dopo anni d' assenza, porta il risico di non dire tutto il vero, o di dire oltre al vero, o di dirlo altrimenti da quel che si converrebbe alla disposizione degli animi non bene ormai nota; gli è

forse maggiore pericolo mettersi a scrivere ripatriati. La lontananza talvolta giova non solo a scusa, ma accresce autorità: cessato il prestigio, veduto l'uomo dappresso, l'ammirazione stessa è pretesto a severità, talvolta a calunnia. Lascio di que' letterati che dall'esilio si credono acquistare titolo d'uomini politici, senza nè studi nè esperienza; e di que' politici o militi i quali dall'aver avuta non si sa quanta e qual parte a certi moti o conati, e dall'essere per caso onorati d'una condanna, prendono coraggio a diventare scrittori, e narrare con grave accuratezza la storia di quel che non dissero e non fecero, o di quel che udirono fare e dire, tutto come storia propria e universale; lascio di coloro che de' patimenti passati si fanno un capitale da dovergliela la patria restituire co' frutti, computando i danni emergenti e i lucri cessanti; di coloro che, stati o parsi nel patire puri, finita la prova, s'insudiciano. Dico che a quelli stessi che seppero sostenere e astenersi, la fine dell'esilio può essere cominciamento di prova più amara.

Importa ripetere che la lontananza nel mondo morale fa il contrario di quello che nel corporeo, ingrandisce gli oggetti; ma nell'ingrandire travisa. E questo nelle faccende politiche più che in altre. Tanto diversi sono i concetti che, segnatamente in Italia, ciascun uomo si forma della libertà e della grandezza civile, che riesce impossibile a un uomo solo, per grande e ben disposto che sia, avverarli in sè tutti, e darsi cibo gradevole a tutti i gusti. Ciascuno de' suoi concittadini, figurandosi a proprio modo e la faccia e il cervello di lui, richiede da esso ch' e' somigli a quel tale fantoccio; e se no, se ne duole quasi di tradimento; invece di prendersela con se medesimo e burlarsi delle proprie illusioni, rivolta la stima in dispetto. Nell'assenza dell'esule alcune idee e parole, già fresche di giovanezza, invecchiarono; altre, già segreto di pochi, diventarono trite e triviali o per ripetizione stolida o per peggiore abuso; altre nuove questioni o più avviluppate o più semplici, e forse tanto più difficili a sciorre quanto più semplici, sorsero; certe passioni si vennero sedando, certi affetti eccitandosi. Se l'esule s'attiene per l'appunto al linguaggio antico, par simile a suonatore di strumento scordato e con corde rotte, o che ci ha perduta la mano, e lo tenta; simile a principiante: se la sua mente si è in quello spazio di tempo ampliata, se purificato il suo cuore, lo spacciano per troppo ardito o troppo timido, esasperato dai patimenti, o fiaccato dagli anni. La sua età, così come la fama, gli è colpa: hanno a noia, come quell'Ateniese, di sentirne parlare da tanto: e al vederlo si maravigliano ch' e' non sia tanto barbogio quanto se lo facevano; e compiacendosi del suo buono stato di salute, pare che sottintendano: Come! non è egli cascato ancora morto? Se l'esule, per amore di concordia e per condiscendenza generosa, accomoda il proprio dire e operare allo stato comune delle menti e degli animi; lo sospetteranno lusinghiero o ambizioso o debole; ed egli, per l'orrore pur dell'apparenza di tali difetti, darà nell'eccesso contrario, non degnando, nonchè farsi, sembrare cortigiano nè ai pochi nè ai molti. Ai cortigiani dell'opinione dominante, agli ambiziosi davvero, il nome di lui darà ombra; e gli apporranno le pecche più aliene dall'esser suo, e più opposte tra sè; non potendo negare i suoi passati dolori, avranno cuore e fronte di volgerli in beffa. Questo non è punto favola; e si è veduto: a proposito niente meno che dello Spielberg, si è veduto.

Si è anche veduto (giova confessarlo perchè la verità giova sempre) qualch'esule smentirsi da sè più duramente che non potrebbero i più accaniti nemici, e disfare con le mani proprie la propria fama, offrendo esempi di durezza illiberale, d'avarizia misera, di cupidità scandalosa. Ma si sono anco visti congiunti crudeli ed empi abbandonare l'esule nella miseria, e nelle umiliazioni e nelle tentazioni della miseria, tripudiando essi nel suo, frodandolo, vicarii del Fisco e più atroci di quello; concedendo al lontano chiedente una piccola parte di quanto gli era debito, come a titolo di sussidio caritatevole, e dicendogliene, e menandone vanto. Si son visti accoglierlo, ripatriato, peggio che con lo sgomento che vedrebbesi un morto rizzantesi dalla sepoltura, con una confusione fredda e svergognata come chi sente paura ma non rimorso. E colui che sperava ritrovare la patria, non ritrovare più nemmen la famiglia; e alla propria mensa sedere meno che forestiero, e quasi desiderare la lunga antica povertà dagli stranieri amata e onorata; e con accorata gratitudine rimeditare le accoglienze dell'esilio affettuosamente ospitali.

Se gli esempi del male fossero così utile insegnamento come potrebbero, noi vorremmo dalle cose rammentate dedurre un'umile preghiera ai congiunti e ai compatrioti degli esuli futuri, un consiglio agli esuli stessi. Vorremmo pregare i loro attenenti più stretti, che, lontani, non li trattino in modo da dovere arrossire o temere del loro ritorno; e li ricevano con quel riguardo che userebbero a un forestiero ignoto, a un povero che loro venisse innanzi, in presenza di persone alle quali e' volessero parere non dirò splendidi ma non incivili. Vorremmo pregare i compatrioti dell'esule che si tengano al possibile in corrispondenza con esso, lo ammaestrino delle cose comuni, lo avvertano de' mutamenti che vengono in bene o in male seguendo; lo onorino coll'aiutarlo se c'è di bisogno e se son degni o degnati di tanto, o almeno col non dar retta a tutti i rumori che contro lui vengono spargendo i falsi amici della patria, più acuti a nuocere che i nemici; che da lui, ritornato, non chiedano quello ch' e' non ha mai voluto e che più non può dare, non abbiano o troppa o troppo poca memoria del passato; che, non potendo concedere la venerazione, non gli credano però dovuto il disprezzo. Ma quel che più importa, è che gli esuli intendano la condizione propria e la propria dignità; non pren-

dano l'esilio come uno scampo dalla carcere e dalle noje della polizia, come una villeggiatura, un divertimento, una varietà della vita, uno spediente per farsi cospicui con poca fatica, apostoli in portantina e martiri in piuma. Prima di cimentarvisi, misurino le forze dell'animo, e anco il vigore del corpo; ma se alla sprovvista si trovano nel cimento, sappiano sin dal primo il proprio destino, e vi si rassegnino senza improvvida e crudele pietà di se stessi. Sul confine della patria perduta lascino ogni speranza per sè; per lei sperino e procurino quant' è in loro ogni cosa grande, sicuri che ogni nobile desiderio, nonchè ogni opera degna, per impotente che paia, mai nel grand'ordine delle cose non cade infecondo. S'apparecchino a parlare frantesi, a soffrire mal noti, a operare calunniati; s'affatichino senza posa, senza mai aspettare dagli uomini nè ammirazione nè amore, nè gratitudine nè pietà. Più la richiederanno, e più gli sarà fieramente negata. Temano la vittoria più che la battaglia, il ritorno dall' esilio più che l'esilio stesso; temano i propri e gli altrui disinganni. Non si figurino di poter ricominciare la vita; non si sognino che le persecuzioni patite gli diano autorità; si educhino a saper sopportare la contradizione de' minori, lo sguardo degl' inesperti sprezzante; si rassegnino a dover parere rivali di gente ai quali è degnazione il pur volgere la parola. Nessuna sventura dà titolo all'uomo di voler tutti gli uomini foggiati a suo modo: cotesto appena si apparterrebbe alla grande virtù; ma la virtù grande è appunto che insegna aborrire da cotesto privilegio tiranno. Sappiano ritrarsi a tempo; sappiano soffrire in silenzio, ma non inerte e non dispettoso. E questo sapranno se, fin dal primo momento che incominciano a patire per una causa santa, penseranno d'essere morti ai piaceri e al diritto, non vivi ad altro che al dovere e ai dolori.

Giovita Scalvini, nato nel 1791 addì sedici di marzo alle quattro del mattino, morì di penosa malattia polmonare addì dodici di gennaio del quarantatrè alle sette del mattino; e la madre sua, Faustina figliuola di Giovita e di Rosa Alberti, morì dell'età d'anni settantasette l'anno medesimo addì sei di marzo. Disse sulla sepoltura di lui parole affettuose Camillo Ugoni, l'amico della sua giovanezza; e scrissersi, dettate da me, sulla lapida queste parole: « GIOVITA SCALVINI, scrittore che senti » l'altezza dell'arte, e nell'esiglio e nella morte » meritò il conforto di amici costanti; morì » d'anni 51, il 12 gennaio 1843. »

L'uno de' due suoi Carmi incomincia sin dai primi passi che diede lo scrittore nella via dell'esilio, quando nella primavera del mille ottocentoventidue, pochi mesi dopo uscito di carcere, non tenendo più sicuro a sè il soggiorno della terra lombarda, egli abbandonava il tetto materno con poca speranza di più rivederlo. Ma il lavoro de' versi si venne lungamente traendo per anni, e porta impressa la dolorosa esperienza di disinganni che nel primo uscire d'Italia e' non poteva aver provati, per accorato e veggente che fosse. Il secondo Carme, cominciato negli ultimi anni dell'esilio, e seguitato in patria, non è interamente compito, sebbene ne' particolari limatissimo con cura d'artista vero. Le più delle lacune che vi si incontreranno, sono così lasciate dall'autore stesso; almeno ne' fogli ch'io ebbi tra mano: ma dal primo io mi credetti in obbligo di toglier via alcuni tratti che direttamente, con severità forse giusta ma troppo crudele, ferivano qualche persona stimata e compianta da molti, non irreprensibile per dir vero, e che sopportò con animo più fermo la trista sorte che non facesse la lieta. Non ho cancellate dal Carme le parole severe all'Italia, dacchè non manca chi con vanti non dissimili nell'effetto da tradimento, e con commiserazioni più fiacche della stessa lusinga, viene ministrandole l'oblio de' suoi mali antichissimi, e col nasconderne l'origine vera li rende tanto più disperati quanto più inebriano lei di funesta speranza. Nè a tutte quelle parole io consento in tutto; ma qui l'uffizio mio è d'editore leale e riverente, non d'autore o di giudice.

Per dare un filo tra i tanti frammenti sparsi che seguono, mi sono ingegnato di disporli per ordine d'idee; con che mi vien fatto d'alternare i più maturi esercizi di questo eletto ingegno coi più giovanili: dal qual paragone possono riuscire osservazioni di qualche diletto agli esperti, ai giovani di qualche frutto. Quando il tempo e l'occasione che i versi furono composti non apparisca da sè, io in nota l'accenno; ma a chi sa di stile l'età loro apparirà dallo stile stesso. E se ho dato luogo a versi che posson parere troppo giovanili, lo feci non solo perchè un qualche ammaestramento risultasse dal paragone, ma acciocchè si vedesse per che vie lo scrittore si sia venuto educando, e si discernesse nel giovane il germe de' nobili sentimenti che lo ispirarono e guidarono nella vita, e anche notassesi taluna di quelle contradizioni che sono come il retaggio della debole umana natura, e tal altra di quelle che induce nel cuore il mutar de' principii o il variare degli abiti o l'avvicendarsi de' casi, o la trista, impreveduta, immeditata, esperienza degli uomini e delle cose. Le quali contradizioni, da non si giudicare severamente e da non disonorare l'animo dello scrittore, hanno anch'esse la loro moralità, chi sappia farne suo pro per apprendere, anzichè a dannare altrui, a temere di sè.

Anco da' più giovanili lavori si riconoscerà come nello Scalvini fossero disposizioni felici di scrittore e retto e corretto; come lo stile, quasi sempre sicuro, e schietto nella eleganza, e lontano da quelle affettazioni in cui l'arte fa sovente cadere gl' inesperti, anco quelli che sono poi destinati a sorgere grandi. Si riconoscerà come, cogliendo delle idee e de' sentimenti quello ch'è più naturale e universalmente vero, egli si astenga dalle ricercate singolarità; come concilii le tradizioni antiche dell'arte co' viventi bisogni del suo tempo e dell' anima propria. Notabile che negli anni

maturi, quando la conoscenza delle letterature straniere, e lo spaziare del pensiero per le regioni della scienza, potevano renderlo negligente delle sottili cure dello stile e della lingua e del numero, egli allora con più viva coscienza che mai ne sentisse l'importanza, e, se così posso dire, la religione; e che, studioso segnatamente di Virgilio e di Dante, e' non facesse apparire cotesto studio ne' versi suoi, come sogliono tanti verseggiatori e provetti e lodati; ma da Virgilio, anima delicata, cogliesse, con discernimento forse inavvertito a sè stesso, i modi più possenti, e da Dante, animo più forte, i più semplici. In questo appropriarsi de' grandi che ci precedettero le qualità varie, e, appropriandocele, variarle da quel che le sono in essi, è il segreto della creazione; la qual non si compie tanto per istudio quanto per istinto; e, più che l'ingegno, ci ha parte l'animo esercitato da affetti sinceri e da potentemente portati dolori. Per la potenza morale dell'arte, che dona allo stile la dote più desiderabile e più rara, l'efficacia sugli animi altrui, che trova parole le quali al primo sentire ti scuotono, e ripensate ti riscuotono ancor più fortemente, e ti rimangono memorande; per tale potenza sono, sovra gli scrittori recenti d'altre parti d'Italia, ragguardevoli, al mio vedere, i Lombardi; e n'è forse causa, almeno in parte, quel contemperamento di sangui che nella loro nazione si è fatto, prevalendo pur sempre le buone qualità dell'antica origine italiana. Ma nello Scalvini è una dote ancora più propria, e negli italiani scrittori per non so quale destino rara troppo: il sentimento vivente della natura esteriore, la cui bellezza non basta vedere con gli occhi, nè amare con la fantasia, nè ritrarla in carte con suoni ed imagini, per belle che siano, tolte in prestito da altre carte; ma fa di bisogno che nella parola risplenda e risuoni essa bellezza, come se il leggitore la ricevesse pe' suoi propri sensi, risplenda e risuoni sollevata a potenza d'affetto e d'idea. Questa dote, e le altre accennate, rimasero nell'infelice Giovita quasi in germe; che i tempi fiacchi e gli esempi rei gl' invidiarono di svolgerlo in pianta feconda. Il difetto ne' tempi è che, contro l'esempio di Virgilio e di Dante e contro l'indole dell'ingegno suo, svia sovente lo Scalvini ne' particolari del tema, e lo fa correre, quasi dietro a farfalle e a uccellini, dietro ad imagini belle ciascheduna da sè, ma che distraggono dal principale affetto o dalla principale idea i leggitori. Quel tanto, però, ch'egli di bene ci mostra, è assai per meritargli alta lode e pietà riverente.

FEDERIGO SCHILLER.

Maria Stuarda.

« Già superba tanto, Or pure inchini la cervice altera Alla tagliente scure. Altra scettrata Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido Sangue in alto zampilla; e un' Ombra accorre Sitibonda, che tutto lo tracanna. »

L'Alfieri, che non credeva soggetto sofferente delle forme tragiche la morte della Stuarda, la indicava così in una scena; e s'egli avesse voluto meditare sulla poesia in que' suoi versi racchiusa, avrebbe sentito che dal riguardare la morte di questa infelice come punizione dell'antico misfatto, usciva il concetto di grande tragedia. Ho recati innoltre que' versi, acciocchè il lettore, seguitando a leggere, nella prima scena del quinto atto, il vaticinio di un sacerdote impostore, ponesse mente alle parole ultime: « obbrobriosi giorni Quivi, favola al mondo, onta del trono, Scherno di tutti, orribilmente vivi. » Queste andavano all'ultimo rampollo degli infelici Stuardi; all'uomo che le sventure, le infermità, gli stessi suoi torti dovevano rendere doppiamente rispettabile alla coscienza dell'Alfieri, e al cuore della persona che gli aveva imposto il soggetto di questa tragedia. Ma il vaticinio di Lamorre è, per maggiore disgrazia, un' offesa dal poeta fatta alla verisimiglianza e alle convenienze del bello.

Chi volesse, del resto, conoscere le ragioni perchè l'Alfieri non stimava tragediabile la morte della Stuarda, le senta da lui: « Questa infelicissima regina, il cui nome al primo aspetto pare un ampio e sublime e sicuro soggetto di tragedia, riesce contuttociò un infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente far tragedia; stantechè chi la fa uccidere, è Elisabetta, la capital sua nemica e rivale; e che non v'è tra loro perciò nè legame nè contrasto di passioni che renda tragica la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria, e *tragicamente funesta.* » Secondo l'Alfieri, tragedia non v'era senza una lotta che tenesse in sospeso l'animo, o meglio la curiosità, dello spettatore; vale a dire che il modo dell'Alfieri, sebbene differente un po' nelle forme, era il modo della tragedia francese, e s'allontanava dallo spirito della greca, la quale porge esempi non pochi d'azione senza peripezie: e basterà nominare il *Filottete* e il *Prometeo*. Questo giova notare, acciocchè sia dimostrato con prova di fatto, come i giudizii, anche degli ingegni rari, quando un'idea li preoccupi, riescano fallaci. L'*assoluta impossibilità* dall'Alfieri sentita, lo Schiller venne a smentirla; e se tale ingegno è caduto in inganno, or che sarà de' minori?

I difetti nella *Stuarda* dello Schiller notati, riguardano tutti la parte d'invenzione; le più vere bellezze sono laddove il tragico prende a poeticamente, dirò così, comentare la storia, a fecondare i germi d'affetto nella storica narrazione racchiusi. Fu rimproverato allo Schiller l'amoroso delirio di Mortimero, il tristo animo di Leicester, la fredda crudeltà, la vanità meschina e la cieca imprudenza d'Elisabetta, la scena della confessione, e la parte del quint'atto che segue alla morte dell'infelice Maria. Or la pia lascivia del giovane convertito, l'amore sincero del conte, l'im-

prudenza, i tradimenti, la fiducia che in lui pone Maria, le confidenze della regina *vergine* con Mortimero, l'assoluzione dell'incognito sacerdote, sono elementi che la storia non offriva al poeta. E quanto alle ultime scene, la storia ci mostra Elisabetta onorata della pubblica riverenza e affezione; talchè, quand'anco fosse conforme al vero la riprovazione del tirannico atto manifestata da taluno de'partigiani, la moralità che vi si inchiudeva viene quasi soffocata dalla prosperità costante che circondò la crudel fratricida. Rappresentare la Stuarda innocente, era un togliere al fatto la sua moralità ed efficacia; e già lo Schiller, anche troppo nera dipinse l'anima d'Elisabetta, senza che bisognasse farci apparire colomba Maria. Cotesta smania di mettere tutti dall'un lato gli errori e le viltà, tutta dall'altro la magnanimità, la bellezza, è tedioso del pari che falso; sfavorevole ai grandi movimenti della poesia; contrario, che più monta, alle regole d'Aristotele.

Se poi lo Schiller abbia esauriti i tesori di poesia che gli offriva il suo tema; se le angoscie della morte, se gli arcani conforti del pentimento, se l'amarezza dell'ira, se le soavi lagrime dell'amicizia, se la potenza della religione nell'anima di Maria; se la tormentosa lotta dell'orgoglio con la pietà, del timor dell'infamia con l'ansia della vendetta nell'animo della regina (e in questa lotta era la moralità del dramma); se negli amici dell'una il dolore dell'affetto eccitato dalla bellezza e dalla speranza, consacrato quasi dalla religione e dalla sventura; se negli amici dell'altra la viltà, il fanatismo, la noncuranza, la compassione segreta, il timido desiderio d'impedire il gran colpo, siano stati così fortemente dipinti come tanto ingegno poteva; se i primi atti non abbiano scene troppo nudamente storiche, poste o all'uso della protasi o a pompa, senza che l'affetto ne venga commosso, o l'azione prenda incremento; questo richiederebbe ragionamento lungo, il quale dovrebbesi poi concludere con sensi di lode sincera.

Il signor Lebrun ha esercitato, quasi falce, l'ingegno, sulla tragedia del poeta alemanno; e l'ha mondata, potata, scortecciata tanto da ridurla ad imagine delle tragedie raciniane del Laharpe e del Marmontel. Noi l'abbiam veduta a Firenze questa Maria così risecchita; nè il valore della Marchionni valse a comandare l'attenzione, nonchè ad ispirare l'affetto. Il vero si è che le ingegnose parole non formano nè carattere nè intreccio; e che senza azione non è bellezza di dramma. I Francesi lodano, per altro, lo stile. E a noi giovi offrirne un saggio, pur per comparazione con lo stile del nostro Maffei. — Parla Melville (che nella tragedia francese fa le veci di Talbot), parla alla regina consigliando clemenza: *Je la confie au cœur de Votre Majesté. Le ciel à votre sexe a donné la bonté. Que ce royaume heureux s'aperçoive, Madame, Que la main qui le guide est la main d'une femme. Lorsque les fondateurs autrefois ont permis Que le sceptre des rois aux reines fût commis, Sans doute ils ont voulu, j'en crois mon espérance, A côté du pouvoir faire asseoir la clémence.* Il Maffei: « la tua clemenza Segui animosa. Nel femmineo petto Il rigore e l'asprezza Iddio non pose; E chi primo gittò le fondamenta Di questo soglio, e la suprema verga Anche alla destra femminil concesse, Mostrò che l'inclemenza esser non debbe Una virtù de' principi Britanni. » Questo confronto onora e il traduttore e la lingua nostra.

E poichè siamo a questa dei confronti, gioverà lasciare a'lettori il giudizio de' pregi che distinguono la poesia del Maffei, e di quelli che alla versione della signora Edvige de' Battisti è giustizia attribuire. Prendiamo del soliloquio d' Elisabetta, al quart'atto. — Del signor Maffei: « È questo Il demone infernal, che per destino Mi persegue la vita, e senza posa La tormenta e l'attosca. Ove una gioja, Una speme io mi nudro, ivi mi serra Questa serpe implacabile il cammino. Essa il marito e l'amator mi ruba; E Stuarda si chiama ogni sventura Che sul capo mi sta. » — Della signora de' Battisti: « Essa è la furia Della mia vita, un tormentoso spirto, Postomi a'fianchi dal destino. Ovunque Un diletto m'arrida, una speranza, Quest'aspide d'averno m'attraversa Sempre il cammin. L'amante ella mi toglie, Mi rapisce lo sposo: ogni sciagura De'giorni miei Maria Stuarda ha nome. »

Il lettore ha ormai giudicato da sè. Noi potremmo notare che il dire della traduttrice *essa è la furia della mia vita*, è più forte; che *postomi a'fianchi dal destino*, è più poetico; che *una speranza m'arrida*, è più bello *d'una speme io mi nudro;* che *attraversare il cammino,* dipinge meglio di *serrarlo;* che *l'amante mi toglie* è più naturale dell'altro *l'amator mi ruba;* che *ogni sciagura de'giorni miei Maria Stuarda ha nome*, è più franco della perifrasi *e Stuarda si chiama ogni sventura che sul capo mi sta.* Ma converrebbe concludere che, ove si guardi a dolcezza e varietà di numero, a dignità e sceltezza d'artifizio, il Maffei si dimostra ben degno delle lodi che gli offre la sua rivale modesta. Quel della brevità è pregio che il traduttore trentino ha creduto sovente dover posporre all'armonia e all'eleganza; nè era facile conciliare in una traduzione generi di bellezza che anco nelle opere originali di rado s'incontrano uniti. Noi ardiremo tuttavia pregare il lodato interprete dello Schiller, che nei seguenti lavori ponga ogni cura a questa difficile colleganza della forza con la dolcezza, della rapidità con la grazia: e questo principalmente perchè alcune perifrasi possono nuocere all'efficacia dell'affetto, e quanto donano alla chiarezza, tanto detraggono all'evidenza.[1]

[1] Il MAFFEI ha tradotta poi la *Giovanna*. E le parti più belle, quali la parlata di Giovanna nel prologo contro la dominazione del vincitore straniero; l'addio di lei alle solitudini amate; le parole di Carlo in lode de'cantori di corte; i conforti d'Agnese a Carlo, perchè s'accinga alla guerra; i

Ora annunziamo che la *Maria Stuarda* dello Schiller tradotta dal Maffei è stata recitata nel teatro di San Luca in Venezia dalla compagnia Modena; che quegli attori trovarono il coraggio di rappresentare un dramma romantico, e che le civili anime italiane non inorridirono alla violazione delle sacrosante unità, nè alle stranezze d'un barbaro. Il mezzogiorno ha patteggiato col settentrione; e la reggia del buon gusto non è crollata, per grazia del cielo.

Opportuno esempio; necessario (conviene pur dirlo) ai filodrammatici di Firenze. Una compagnia comica, senza tanti preamboli, si pensa di recitare una tragedia tradotta dal tedesco, dove hanno parte quasi venti personaggi; e il pensiero è mandato ad effetto felicemente. È ben vero che di questa compagnia facevano parte una donna di svegliato ingegno, Carlotta Polvaro; un giovane che ha compiuti i suoi studii, che si diletta di versi, che recitò per più di due anni col De Marini, Gustavo Modena; un uomo consumato nell'arte, a cui la naturalezza dell'azione ed il senno fanno perdonare i difetti indelebili della pronunzia veneziana, io parlo di Giacomo Modena il padre: a ogni modo qui si tratta di una compagnia comica, il cui principal fine non è il perfezionamento dell'arte. E una compagnia di comici tentava, comechessia, la rappresentazione del *Carmagnola;* e da compagnia di comici noi sentivamo recitare le *Nozze di Figaro*, il *Tartufo,* il *Borioso*, il *Tiranno domestico*. La società filodrammatica limita quasi la sua ambizione al nostro Goldoni: ottima scelta; ma non conforme all'intendimento pel quale la società fu creata. Qui manca ciò che potrebbe sovra ogni cosa dar animo agli attori e ai direttori: manca il favore perseverante, amorevole, dell'uditorio. L'istituzione non è considerata nel più nobile aspetto; come il germe di un teatro veramente toscano, come il cimento di prudenti e forti innovazioni; ma si come balocco di giovani non bene usciti dell'adolescenza, come passatempo che non merita pensiero, se non quanto vuolsi a mettere in scena la più facile e la men dispendiosa tra le rappresentazioni possibili; come esercizio di pazienza e di maldicenza. Se la commedia riesce: *Poveretti! fanno quello che possono*. Se no: *Si son fatti corbellare*. Con tali disposizioni dell' uditorio, ognun vede che lo zelo dei direttori e degli attori deve, a lungo andare, sentirsi un po' raffreddato.

lamenti di Carlo sulle miserie del trono, e tutta la scena sesta dell'atto primo; il racconto di Giovanna dinnanzi all'arcivescovo e al re; una scena di rimproveri tra il duca di Borgogna e i capitani d'Inghilterra; le parole d'Isabella contro il medesimo duca; il soliloquio di Montgomery nella scena sesta dell'atto secondo; la risposta di Dunois al suo rivale che gli oppone la ignobiltà di Giovanna; la terza scena e la quarta dell'atto terzo, e la settima ancora; e la quinta del quarto e la nona; e la quarta del quinto, e la undecima in fine: le parti insomma del dramma più belle son quelle dove la maestria del traduttore fa miglior prova di sè.

TRADUZIONE DI F. SCHILLER IN VERSI LATINI DELL'ABATE FILIPPI.

Che a'giorni nostri, che solo un popolo d'Italia (o due, se vuolsi) parla elegante, e dal parlar di quest' uno gli scriventi si scostano a bello studio; che a' giorni nostri chi non intende il latino possa, scrivendo italiano, evitare certe improprietà e bassezze e lungherie che tolgono al dire efficacia; che si possa intendere veramente il latino senza punto scriverlo, senza cioè qualche volta pensare in quello; che l'intelligenza profonda, cioè pratica, del latino non giovi a uso nessuno storico nè scientifico: io non direi. Dal modo e dal tempo di tale insegnamento vengono gl' inconvenienti ch' io non nego, che altrove accennai. Ma, fatto luogo agli studii più opportuni, e dimostrata, qui come sempre, certa fiducia rispettosa nelle forze della mente umana, anche tenera, alla quale non debbono bisognare tanti anni ad apprendere sola una cosa, per grave che sia; pare a me che lo studio della lingua latina debba, per lo meno, stimarsi innocente. Distruggere il meno che si possa delle vecchie consuetudini, ma sopra quelle edificare più alto, quest' è l'arte vera. Fatto è che adesso molti studiano il latino, pochi lo sanno. L'abate Filippi è di tali. Il quale in assai cose conserva degli antichi seminaristi il pensare e il fare; generazione d'uomini che va studiata innanzi che tutta si perda.

Ma chi l'avesse detto agli amici delle glorie d'Italia, che nella terra degli aranci e nella lingua di Virgilio sarebbersi tradotte le matte fantasie del barbaro Schiller? [1]

[1] Nel 1827 scrivevo, comentando un passo di Dionigi d'Alicarnasso (*Opusc.*, I, 370.): « È un' ironia. Ho imparato a diffidare un poco dell'accorgimento di certi letterati. » — Oh perchè ho io, tredici anni dopo, disimparata questa salutar diffidenza scrivendo di nuovo e senza comenti il *barbaro Schiller?*

Tocca di questo la seguente mia a Enrico Stieglitz. « Leggete e vedrete che io dissi barbaro lo Schiller, al modo che il Manzoni, nel settimo capitolo de' *Promessi Sposi*, dice lo Shakespeare barbaro. Se avessi biasimato lo Schiller o chicchessia, confermerei francamente o ritratterei francamente com'è l'uso mio. Non intendendo il tedesco, non posso sapere come l'onorevole critico abbia interpretate le mie parole: ma credo a quel che voi dite. E so che in esse io distinguo l'ironia che maschera il concetto dall'ironia che lo vela; e quella riprovo, non questa. Dannare assolutamente l'ironia negli alti soggetti, sarebbe un dannare non solo il Manzoni, ma Dante e la Genesi. Questo dico non perch'io abbia bisogno di discolpe in cosa tanto manifesta a chi sa le questioni letterarie per quindici anni agitate in Italia, ma perchè parlo a stranieri che non sono in debito di conoscere tali particolarità, e per mostrarmi riconoscente a voi che attestate le benigne intenzioni del critico; e perchè credo dovere d'onest'uomo, laddove le divisioni son tante, non le moltiplicare con vani sospetti. »

Chi leggerà in questo Dizionario l'articolo sulla *Stuarda* dello Schiller, intenderà quanto coloro che non sentirono o finsero di non sentire l'ironia volta a' pedanti italiani, disprezzatori degl'ingegni stranieri, fossero arguti e benigni. L'autore, quasi presentendo la trista necessità di dover comentare un'ironia, aveva scritte e stampate, tra le altre, le seguenti parole.

« O intendesi disprezzare coloro che non sanno amare le patrie glorie, e se n'ha ben diritto: o intendesi disprez-

GUALTIERO SCOTT.

LE CRONACHE DELLA CANONGATE.

La vita di Chrystal Croftangry porta impresso il carattere di quella franca naturalezza ch'è la voce del genio; ma non è da paragonarsi cotesta semplicità graziosa col ritratto spirante e terribile della vedova della montagna. La maestra semplicità del disegno aggiunge forza alla passione selvaggia ch'è l'anima di questo breve racconto. Non vedi che una figura gigante la quale t'occupa di sè tutti i sensi; e non ti lascia nell'anima nè pietà nè odio, ma un misto d'entrambi, addolcito da un più alto e migliore pensiero. Il genio del male, vestito sotto le forme del genio della barbarie, par che venga alle prese col secolo, e muoja. Ho detto che quella donna feroce non ispira nè compassione nè orrore; e cotesto, che parrebbe ne' romanzi mediocri difetto, è qui bellezza grande. Verità feconda, la quale io non saprei comentare a coloro che nella lettura di questa novella non ne sentissero nel cuore l'effetto.

I *Due Boattieri* parvero a qualche critico lavoro debole; e certo, confrontato con le due prime parti, e con altri più grandi lavori dello Scozzese, non è che uno scherzo. Due boattieri s'abbaruffano, e l'uno ammazza l'altro; ecco detto. Ma tessere da tal filo un racconto che attragga l'attenzione, è prova d'arte potente. La verità dei colori sola poteva dar vita alla classica semplicità del disegno. Se questo frammento ci si desse come tradotto dal greco, e di recente scoperto in qualche biblioteca, non dubito che parrebbe almeno ammirabile quanto un idillio di Teocrito. A pensare che fatto sì nudo si presenta all'imaginazione dell'autore vestito d'abito sì leggiadro nella rusticità, e nella modestia sì gajo, senza imbottiture di osservazioni profonde, di corollarii morali, di facete allusioni, cresce la maraviglia e il diletto.

Io confesso che la figlia del chirurgo, con tutta la sua ricchezza, non mi par così bella come la rozza povertà de' due boattieri. Un romanzo nelle forme, io so bene che ha sempre il diritto d'essere rispettato; perchè anche il romanticismo ha le sue regole, i suoi pregiudizii, il suo rispetto per le apparenze del bello, che alla fin fine sono anch'esse qualcosa. Ma pure io ripeto che la baruffa di que' due poveretti può più sull'animo mio che gli sdegni del vecchio Moncada, e la maschera di sua figlia, e le arti di Tom Hillady, e lo spedale ove Middlemas è aiutato da Hartley, e di tutti que' personaggi che vanno a bella posta dalla Scozia nelle Indie, chi per morire cantando, chi per maledire un figlio illegittimo che co'suoi rimproveri ammazza di colpo la madre, chi per essere balestrato dalla proboscide d'un elefante, chi per cercare un amante ch'è innamorato d'un'amazzone e che vende la sua Scozzese a un musulmano, chi per salvare la vita al figlio illegittimo, alle figlie legittime, e alla figlia del chirurgo ch'è morto. Troppe cose, tropp'ordine. Le sorti umane camminano con meno regolarità; e per ciò stesso son meno imbrogliate. I troppi fatti tolgon luogo ai caratteri; e senza pittura di caratteri non è nè verità nè moralità. In questo rispetto la cara anima del chirurgo val più che tutti i gioielli di quella elefantessa di Mootie Montreville.

zare le glorie straniere, e dire che chi non nacque italiano, è un barbaro; e questa, ch'è tuttavia l'opinione di taluni, moverebbe a riso se non movesse a pietà.

» O si vuol declamare contro quegl'Italiani che accennarono ne' loro versi a qualche superstizione settentrionale, e che si fecero le scimmie del Byron; e questi Italiani non arrivano a dieci: o sotto il titolo di amatori delle streghe si vuol comprendere tutti coloro che ragionano sulla necessità d'una rigenerazione della nostra letteratura; e a tale accusa sarebbe troppa modestia il dare risposta (*Bellezza educatrice*, 138-143. Scritto stampato prima nell'*Antologia di Firenze*, del 1831).

» Delle più triviali e più odiose censure e più aliene dagli studii liberali, una si è quel parlare d'animo italiano e d'italiane glorie; e dire i seguaci di certi principii, ligi al barbaro, e della patria nemici. Le quali parole da certe bocche fanno sorridere un po'. Giova essere meno orgogliosi appunto per amore di patria. Moltissimo potrebbesi fare, in certe parti d'Italia segnatamente, che non si fa, non tanto per inerzia quanto per la ferma opinione che far meglio non si possa. Delle quali cose, a proposito d'una lettera del signor Botta, io discorrevo, anni sono, così:

« Non si tratta d'accuse o d'oltraggi meramente letterarii; si tratta d'una macchia vergognosa che altri vorrebbero imprimere nella fronte d'uomini il cui nome è reso ormai rispettabile all'Italia, all'Europa. E questi uomini furono tacciati *di vili schiavi delle idee forestiere, di traditori dell'Italia; di greggia serva dei mostri; d'impertinenti, di sfacciati, di superbi: e superbi in servitù di Caledonia e d'Ercinia.* » .... Non crediamo che l'uomo alla cui privata lettera ci è forza, nostro malgrado, pubblicamente rispondere, voglia tacciare di schiava l'ammirazione e la stima dovuta a' grandi ingegni, di qualunque nazione sian essi; e concorra nell'opinione di coloro che tutto fuor d'Italia o di Francia stimano barbarie e caligine. Opinione che omai non può più destare nè riso nè sdegno; ma rammarico e compassione, negli stessi nemici del nome italiano (*Bellezza educatrice*, 252. *Antologia di Firenze*, 1828). »

G. SFORZA.

CONGIURA DI PIETRO FATINELLI.

(da lettera.)

Importante mi pare il lavoro storico di Lei, in quanto aggiunge alle cose note; dico, aggiunge nel vero; giacchè l'aggiungere nel falso è detrarre. Con senno di storico Ella discerne nelle lettere del Fatinelli le parole che dànno a conoscere l'uomo e i tempi; e ben nota come chi sente così l'amicizia, non potesse in tutto essere anima vile. Quelle parole d'affetto al Bazzicalupo sentonsi dettate dal cuore; tanto più notabili, che l'affetto pare già nato e cresciuto innanzi che il disgraziato giovane alla congiura volgesse i pensieri. E quel cenno del voler ritornare in Lucca per meglio osservare i luoghi e i costumi, egli che per la leggerezza dell'età e per la foga dell'ambizione poteva

già figurarsi di conoscerla assai, dimostra prudenza, ne' cospiranti e ne' governanti di tutti i secoli rara. Congiungo qui governanti e cospiranti, perchè troppo vediamo i governanti trescare colle cospirazioni, e i cospiratori giunti al governo sconoscere quella sentenza del Bazzicalupo: *Non minor difficoltà in mantenere che in acquistare si truova.* I due uomini che pensarono sentenze tali, mi pare impossibile che si mettessero a voler rovesciare uno stato senz' avere nella città partigiani o almeno consenzienti più che dal processo non paia. E se il Fatinelli ne' tormenti, non solo non svela complici, ma afferma di non sapere da chi fosse odiato il governo di quella repubblica ch'egli intendeva distruggere; ciò sarebbe prova di rara astinenza, se non rimanesse luogo a sospettare che i governanti raffazzonassero in qualche parte il processo per farsene e scudo e arme; e con questo fine lasciassero scritto l'accenno alle pratiche dal Fatinelli iniziate con stranieri potenti. Volevano forse i Lucchesi con ciò far intendere a Carlo quinto e a'suoi servitori che la sapevano assai più lunga, e che il segreto del Fatinelli non era tutto colla sua spoglia sepolto. Quando si pensi che il Fatinelli, servitore di grandi e non ne' primi gradi del servizio, mal poteva sognare a un tratto per sè la condizione di principe; si fa luogo a congetturare ch' altri si servisse del suo fidato ardimento, o, se così piace, della sua ambiziosa follia, fomentata di proposito, a' proprii fini. O credasi questo o no, non si può negare un gran senso alle parole del Bazzicalupo: *Li tempi sono grandemente accomodati;* accomodati cioè a disfare repubbliche, e fare principi. Alla fine trista del Duca d'Atene contrapponevasi il meno infelice e domestico esempio di Castruccio; e troppo pericolosa tentazione era quello de'Medici; ai quali l'imperiale maestà cospirante serviva. Perchè i grandi si fanno d'assai buon grado servitori de'piccoli, per arrivare alla prepotenza con la protezione più là che con la violenza dell'invasione non possano; e si preparano intanto all'invasione la strada. Le repubbliche italiane, sin da' tempi della libertà più vivace, con le cupidità più ancora che con le discordie, si facevano allettatrici dell' invasione straniera, educatrici del principato tirannico: e se Venezia non chiudeva il maggiore Consiglio, avrebbe anch' essa aperta agli stranieri la via; non poteva resistere nè alle congiure del Tiepolo e del Faliero, nè alla lega di Giulio co' *barbari*, nè alle insidie di Spagna. Non seguiva la battaglia di Lepanto; le Isole Jonie e la Dalmazia diventavano preda ottomanna; quindi impossibile il riaversi di Serbia e di Grecia ne' tempi nostri.

Giacchè modestamente Ella chiede il parer mio, Le dirò che, oltre al pregio delle indagini storiche, io stimo Lei atto a farsi narratore di cose storiche degno, quando ponga allo stile, accurato già e parco assai più che di molti maturi e lodati, maggiore cura. Badi a non accozzare traslati che non ben s'avvengano insieme, come *scomparire nel proprio sangue dalla storia paesana* (dove non veggo come il sangue proprio, per abbondantemente versato che sia, faccia scomparire); *s'incamminò in quel disegno al quale entrambi si consacravano con tutte le forze* (dove *cammino* e *disegno* mi pajono imagini diverse; nè di tale cospirazione direi *consacrarsi*). Alla scelta e all'ordine delle parole è da por mente secondo il valore. Dov'Ella scrive: *intime e famigliari corrispondenze,* mi pare che o l'un de' due basterebbe, o vada posposto *intime,* come più. *In quel frangente* pare ch' Ella lo intenda *in quel mentre,* dove *frangente* propriamente non c'è. *Si faceva porre grande amore dall'Aguillar:* direi che l'amore sia cosa da *porsi,* non da *farsela porre.* Ardirò finalmente notare che *parato* per *preparato* o simile, *insiem coll' amico,* così tronco, son forme di cui prosatore toscano non ha di bisogno per parere elegante. Ma l'istinto suo di Toscano può a me insegnare più cose di quelle che io possa avere da' miei poveri studi imparate.

SHAKSPEARE.

MAD. MONTAGU.

L'abomination de la désolation est entrée dans le temple du Seigneur, esclamava il Voltaire al sentire tradotte dal Letourneur le opere dello Shakspeare; nè cotesto era un rispondere al bel Saggio della signora Montagu, nel quale i difetti dello Shakspeare non sono palliati con artifizio malaccorto; ma di mezzo ai difetti appare il genio gigante. Noi non vogliamo però comprese nelle lodi dovute a quest'opera le osservazioni sulla necessità del maraviglioso nel dramma tragico, siccome nell'epico. Lo Shakspeare approfittò delle credenze ancor vive nel popolo; epperò il suo maraviglioso è tale davvero: ma da cotesto non segue che senza il mirabile soprannaturale, la tragedia non possa aver vita. L'intervento di quella Causa invisibile che tutto dispone al più sublime de' fini, purchè degnamente rappresentato, io credo sia più mirabile di qualunque personificazione inventò mai la imaginazione de'Greci o la fantasia del medio evo.

Madama Montagu pone rimpetto alle grandi opere dello Shakspeare la declamatoria poesia del Corneille. Quel senso di convenienza che sembra ai Francesi interdire ogni famigliarità di locuzione, toglie sovente alla loro tragedia quel pregio di convenienza ben più essenziale, che sta nella viva espressione degli affetti naturali, proprii dell'uomo e del tempo. Quindi è che cotesta appariscente dignità è sovente in sè più bassa e più ridicola della bassezza comica del gran tragico inglese. Tutto in quell' altissimo ingegno, chi ben riguarda, è coordinato ad un fine; e quelle stesse che pajono stravaganze e inezie, hanno un'intenzione profonda.

L'autore in questo Saggio prese di mira il Corneille; ma il Racine quante più non offrirebbe di tali inconvenienze, velate con la maestria dello stile! Nella Fedra, a cagion d'esempio, quel Teramene che inculca ad Ippolito l'importanza dell'amore, non pare egli un personaggio dell'Aminta o del Pastor fido? Ed è tragica forse quella precipitata risposta che fa il buon ajo alle parole ancor dubbie d'Ippolito? *Vénus par votre orgueil si longtemps méprisée Voudrait-elle à la fin justifier Thésée?* Ippolito saviamente risponde, che Teseo alla fin fine era un valent'uomo, e poteva peccare; ma Ippolito! Ippolito non ha *le droit de faillir comme lui.* Alle quali sofisticherie Teramene religiosamente soggiunge: *Ah Seigneur, si votre heure est une fois marquée, Le ciel de nos raisons ne sait point s'informer.* E poi con questa erudizione morale incalza l'argomento: *Craint-on de s'égarer sur les traces d'Hercule? Quel courage Vénus n'a-t-elle pas dompté?* E finalmente: *Il n'en faut point douter, vous aimer, vous brûler.* Certamente non può non sorridere dello Shakspeare chi prende sul serio simili scene.

Giulietta e Romeo.

Al signor M. Marcello.

Nel prendere al suo melodramma per guida la tragedia dello Shakspeare, Ella ha dato dentro in una vena ricchissima, da cui può venire a Lei molta lode, all'arte musicale ispirazioni, vantaggio al teatro italiano, e quindi a tutti i teatri del mondo, che ripetono le italiane melodie, e sempre più volentieri le ripeteranno, speriamo. Nello scegliere e nel trattare i suoi soggetti, abbia Ella sempre dinnanzi le più illustri opere de'poeti inglesi e greci e spagnuoli e francesi e italiani. Ma, per quel ch'è dell'Italia, meglio che l'Alfieri e il Metastasio e il Niccolini, ispireranno il melodramma e la musica Dante e il Tasso e l'Ariosto; meglio Dante di tutti. Lasciando stare la Francesca da Rimini, tema troppo delicato a maneggiare e trito oramai; c'è la Pia, e la Piccarda, la cui sorte potrebbesi, volando sopra alla legge delle così dette unità, congiungere con quella di Corso Donati. Se, invece di drammi interi (e sa il Cielo come interi siano, e come l'interezza ne sia attesa e compresa dagli uditori), il teatro, ch'è pure avvezzo alle brevi cantate, e alle Accademie composte di varietà troppo diverse, si contentasse di scene in cui fosse compendiato un gran fatto, e i punti più veramente drammatici ne avessero più potente risalto; a tali scene fornirebbero soggetto, Ugolino, Farinata, Pier delle Vigne, Romeo. De'fatti accennati da Dante, potrebbero in simil modo trattarsi (numero quelli che mi sovvengono alla memoria) Caino e Saul e la caduta di Gerusalemme; Rut e Giuditta ed Ester, e i Maccabei: della storia romana, le Sabine, Lucrezia, Camillo, Cesare, Cleopatra. Del ciclo antico, Niobe, Issifile, Eteocle ed Antigone, Andromaca ed Ettore, Pigmalione e Sicheo, Polidoro e Polissena, Lavinia e Turno, Eurialo e Camilla: taluni de'quali soggetti son dramma intero, trattato che fosse da grandi maestri. Re Mida sarebbe bel tema a un'opera buffa: e le commedie del Goldoni e le francesi offrirebbero abbondante materia a opere tali; da poterne scegliere quelle che non adulino il vizio, le opinioni non falsino più e più.

Quanto al dramma di Romeo e Giulietta, i modi bassi ch'Ella mi dice da taluno notati, non darebbero forse nell'occhio se il verso fosse lavorato con più cura d'arte; e può bene il vigore congiungersi alla più musicale armonia. Di queste non bassezze di stile, ma negligenze di numero, ne ho notate con crocellina nell'esemplare che, secondo il troppo modesto suo desiderio, Le rimando. Altre crocelline segnano qualche locuzione men propria, o che a me pare dissonante dalle idee e da'costumi de' tempi. Ma io sbaglierò. Ella gradisca il mio buon volere. Del resto, famigliarità che a'moderni pajono triviali, ne abbiamo e in Dante e nell'Ariosto, e fin nello stile elettissimo del Petrarca: senonchè l'arte del ben collocarle non solo le scusa, ma le fa essere belle.

Alcune discordanze dal dramma inglese potrebbersi per via d'assai facili variazioni comporre. Non mi pare che in esso la prima amata da Romeo sia volubile e seduttrice, com'Ella la fa: il cuore giovane cerca l'amore come un'occasione d'esercitare se stesso, e, trovando un esercizio più vivo e che gli pare più degno, a quello si volge; e gli è stimolo la difficoltà stessa che viene dall'odio delle famiglie, gli è forse prima favilla la sorpresa dello scoprire un oggetto amabile in famiglia odiata. Il dispetto di donna men degna, abbassa l'amore novello, al quale amore il primo nello Shakspeare è quasi grado d'ascensione. Le parole ch'Ella fa dire al padre, quasi smanioso di trovar marito a Giulietta, sono nell'Inglese più altere appunto perchè più modeste: ma i rimproveri volgari del padre poi alla figliuola ritrosa, accortamente da Lei sono omessi. Volgare nell'Inglese è l'animo della nutrice; e tale aveva a essere, per i troppo sommessi e troppo arditi servigi da costei resi: nel che è da ammirare l'istinto, più che artifizio, che segue il grande poeta, nella creazione de'suoi caratteri quasi sempre costante a se stesso e alla verità delle cose: ma, dovendo Lei tralasciare tutte quelle volgarità, poteva, pare a me, far la nutrice più teneramente commossa da affetto e da compassione alle angustie della fanciulla, e docile al frate, che da questo amore sperava lo spegnersi degli odii cittadini. Più affettuosa poteva forse essere la scena de'due amanti in sul primo (che nell'Inglese è mirabile cosa); tralasciandone il bacio, e le arguzie sui Pellegrini e sui Santi, che nel libretto vengono non chiare e fredde, nè s'accordano col rimanente.

Non poteva lo Shakspeare, dal poema al quale attinse il suo soggetto nè dalla novella di

Luigi Da Porto (se pure la lesse) avere il sentimento delle discordie italiane; ma, arguendolo dalle discordie della patria sua e dalla meditazione divinatrice, e' ne fa sentire il tristo alito sin dalle prime. La sua tragedia comincia da una zuffa; da un canto carnevalesco il dramma di Lei: ma cotesto può essere contrapposto non disavvedutamente cercato al tenore delle mestizie seguenti. Le parole di Romeo: « Il nero destino di questo giorno minaccia di stendersi sopra giorni molti; dà principio a sventure che altre generazioni vedranno finire; » rammentano quelle di Dante: « Che fu'l mal seme della gente tosca.... e morte di tua schiatta. — La casa di che nacque il vostro fleto, Per lo giusto disdegno che v'ha morti, E posto fine al vostro viver lieto. » Pregna degli odii italiani è la maledizione che manda Mercuzio morendo: e' muore per causa di quelle ire sanguinose i cui impeti dianzi riprendeva egli stesso in Benvoglio, ritraendolo con colori che rappresentano il Filippo Argenti di Dante. Questo fondo cupo da cui più pietoso risalta l'amore, nel melodramma non c'è. E gran bellezza gli aggiungerebbero pochi versi che ridicessero le potenti parole nelle quali all'esilio compiange l'Inglese, come se lo avesse provato egli stesso, se fosse un esule italiano. Bellezza però non direi il fingere che fa frate Lorenzo di credere anch'egli che Giulietta davvero sia morta, quando poteva con parole appropriatamente scelte velare il vero senza dire menzogna: e forse tali parole sono nel testo, non ben rese nella versione ch'io ho. Non direi che i concetti troppo ingegnosi siano apposta trovati per rappresentare i difetti degli scrittori italiani; giacchè d'arguzie simili pecca lo Shakspeare anco in altri suoi drammi; nè la fine del secolo decimosesto era all'Italia il secento. Il pensieruzzo della luna *malata d'invidia*, nel Petrarca ci si offre in miglior aspetto; che dice del sole: *A lui la faccia lagrimosa e trista Un nuvoletto intorno ricoperse; Cotanto d'esser vinto gli dispiacque.* Ma è un'arguzia anche questo; e l'amore vero non ci ha che vedere. A ogni modo l'Inglese in questo dramma ci fa più sentire l'aura e la storia italiana che molti e poeti e storici italiani non sappiano. E il nome di Mantova, più e più volte iterato, suona soave; e mi fa ripensare quel ch'io in me sentivo, e che udii poi da Alessandro Manzoni, Virgilio e lo Shakspeare essere i due più sommi poeti di tutti i secoli e di tutte le genti. Un'attrice non italiana potrà ben rappresentare Giulietta, perchè in ogni clima la donna indovina ogni cosa; ma un attore tedesco, francese, inglese, non può fare Romeo.

Quand'Ella dà mano ad altri somiglianti lavori, legga a chi dee comporre la musica, legga intero il dramma al quale Ella attinge; si perchè questi, intendendone le ragioni, sappia rispettare il poeta, si perchè del concetto e del sentimento s'investa, si perchè dica in suoni quello che, stretta in tali angustie, non può la parola.

LETTERE SLAVE.

Al Prof. SUTINA.

(da lettera.)

Ho i suoi libri; e ringrazio si della memoria ch'Ella conserva di me, si del buon esempio ch'ella offre a' Dalmati di coltivare le lettere slave, e di congiungere, co' due alfabeti, le due parti della piccola nazione miseramente divisa. Scrivo e per rallegrarmi di quant'Ella ha fatto, e per dirle, non però in forma di consiglio, il mio umile desiderio. Buona l'idea di raccorre le voci più occorrenti agli usi del vivere; ma tra queste giovava forse distinguere con segno proprio le prette italiane, distinguere quelle che non sono nel comune linguaggio del popolo meglio parlante, ma foggiate dagli scrittori quasi ad arbitrio, per non avere essi o per non sapere il vocabolo corrispondente, dalla nazione usitato. Pare a me che cotesto crearsi ciascuno scrittore o compilatore di Lessici parole a suo modo, sia inconveniente grave, e accresca le incertezze e la confusione delle idee e della lingua. Io credo che di molti oggetti i quali non si direbbero noti al popolo delle campagne, e di molte idee astratte, ritroverebbersi i vocaboli, cercando bene per tutto. Quelli che mancano in uno de' dialetti slavi, anzichè coniarli di nostro capo, converrebbe chiederli ad altri dialetti più colti. Ma a ciò voglionsi lunghe indagini condotte con meditato e docile amore. I versi scelti da Lei sono tutti di verseggiatori dell'arte, deboli al paragone de' poeti che illustrano le altre lingue: e noi abbiamo ne'canti raccolti dal Vuk un tesoro di poesia invidiabile a ogni nazione antica e moderna; da' quali potevansi scegliere o interi, o tratti di guerrieri e domestici, lasciando stare gli amorosi, che lettori giovanetti non possono sentire nell'anima, quand' anco potessero leggerli senza pericolo. Quello è a noi (e potrebb' essere a'popoli più eleganti) esempio di concetto e di lingua e di stile: di li può la prosa apprendere parsimonia, snellezza, efficacia; doti ignote agli scrittori slavi di tutt' i paesi; verbosi, i più, fiaccamente, che li diresti scolari d'umanità. Ma, giacch' Ella s'è messo per questa via, prego voglia indirizzarvi altri ancora; e proponga una società tutta letteraria (per allontanare i sospetti e le calunnie di mire politiche), una società che non tenga punto dell'accademia, dove non si facciano letture ambiziose e tediose, ma che si dedichi a raccorre da tutta Dalmazia e, potendo, da Bossina e da Erzegovina quelle tante voci e modi belli che sin qui nessun dizionario registra. I modi importano ancora più che le voci, perchè in quelli consiste siccome la fecondità del pensiero, e cosi del linguaggio. Soli i canti del Vuk fornirebbero ricchezza grande, a notare e le frasi e gli aggiunti che si accompagnano a' nomi, e l' uso delle particelle ch' è tanta

parte e della precisione dello stile e della ideale eleganza. Nel dizionario ch' io desidererei, gioverebbe distinguere i modi schietti del popolo da quelli degli scrittori, che sono sovente come di lingua morta: e, prima che spogliare cotesti scrittori, ci sarebbe nell'uso vivo materia da fare un lessico simile a quel della Crusca, anzi del Forcellini, al quale amerei che il Dizionario Dalmatico somigliasse e nella copia delle locuzioni e nell' ordine.

Le raccomando specialmente d' andare d'accordo coi Greci, e metterli in tutto alla pari, acciocchè questa che deve essere pietra d' edificazione, non diventi di scandalo.

DI DOSITEO OBRADOVICH.

DE' DUE RITI GRECO E LATINO.

(da lettera.)

Il pensiero era debole, l'affetto sincero. Il principal pregio mi pare la lingua, ch' è pura, tranne alcuni vocaboli stranieri, come *moralni, politick* e simili; e alcune locuzioni che all' indole dell' idioma illirico non pajono, a me ignorante, conformi: come *stoj li ti ljepo — da se cinis dobar — da od koga drugoga to strada — sebi predstaviti*. Lingua però non è stile; non è certamente l'Obradovich da pareggiare a' grandi scrittori dell' altre genti. Laddove egli scrive semplice come altri parla, ivi è limpido e schietto; ma quando intende levarsi, cominciano le trasposizioni forzate e i vocaboli vanamente accumulati a vocaboli. Ciò nondimeno io direi, da lui meglio che da molti Ragusei potersi avere ajuto a scrivere daddovero.

GLI SLAVI.

Alle parole d'un tale che ripete con lo Schlegel, gli Slavi essere schiatta servile, e non so che altro della tenerezza *dell'animo loro, intendendo forse debolezza, se pur qualche cosa intendeva.*

Slava Polonia, che scampò Germania ed Europa tutta da' Turchi; Slava Boemia, che, un secolo innanzi Germania, insorse a novità religiose e politiche insieme e sociali arditissime, e le sostenne con lungamente minaccioso valore: il che non lodo io, ma rammento per segno d'animi non *servilmente teneri*. Slava Serbia, che innanzi Grecia si levò e scosse il giogo ottomanno, sola e senza soccorsi stranieri lo scosse: Serbia che ha una poesia popolare ammirata dalle più colte nazioni d' Europa; poesia guerriera, che al popolo d' Italia manca. Da uno Slavo fondata San Marino la repubblica che unica all' Italia rimanga: Slava Ragusa repubblica, coeva a Venezia, dotata di tre letterature, tutt' e tre pure di barbarie forestiera più che l' italiana non sia; Ragusa che diede all' Italia il Baglivi e il Boscovich: Slava Dalmazia, che fu per secoli parte del Veneziano valore, che fece Venezia conquistatrice fin nella sua decadenza; Dalmazia che diede al Cristianesimo S. Girolamo, e all'umanità Marco Polo; Girolamo la cui parola echeggia nelle cinque parti del mondo indivisa dalla parola di Mosè e di Giovanni, dalla parola di Dio; Marco Polo, che illuminò le vie del mare al Colombo, come le vie del cielo illuminò lo slavo Copernico al Galilei. Io non vezzeggio, com' altri fa, il Montenegro; la Russia non adoro; ma non sarebbe, credo, un detrarre alla dignità dell'Italia il desiderare che in caso di guerra ella vesta un po' della *servilità e tenerezza* slava, della quale non hanno troppo nè da lodarsi nè da ridere i Turchi, tante volte battuti, e Napoleone il Grande, disfatto.

SULLO STESSO SOGGETTO.

(da lettera.)

..... Non potendo con altro se non colle parole, non dico onorare la patria e giovarle, ma dimostrare il mio desiderio di farle giovamento ed onore, io scrissi delle cose di lei quel che avrete veduto e vedrete: tra gli altri lavori, un paragone delle Isole Jonie e della Corsica colla Dalmazia, prendendo il destro di qui a ragionare di tutti gli Slavi. E se cotesti abbaiatori inerti e inetti sapessero che io, non avendo con chi parlare slavo, mi fo leggere ogni dì a chi non ne intende parola, dei sovrani canti di quell' umile popolo, e ogni dì ne ripeto a memoria, imparati apposta allorchè prevedevo la mia disgrazia, m' avrebbero, non dico riverenza e gratitudine, dico, pietà. Ma voi non vi sfiatate, prego, a difendermi; chè presso costoro è già inutile; nè la mia coscienza ne sente il bisogno.

Mi sarei da più anni dato di proposito a scrivere lo slavo, e mi sarei per ciò posto a vivere in luogo ove la lingua si parla elegante, sacrificando gli abiti di più che mezza la vita, e quasi scolaro ricominciando penosamente la vita; l'avrei fatto se non credevo che quel po' di bene ch' io posso sperar di recare, lo recherei più spedito e diffuso scrivendo in lingua più familiare a me, e più conosciuta; se la lingua slava non fosse tuttavia (non per difetto suo, ma per colpa di cotesti vantatori impotenti) povera e indeterminata quanto alla significazione delle idee astratte, e di quelle che concernono la civiltà matura in Europa; siccome Voi, tanto studioso ed esperto, provate adesso nel tradurre miei scritti, e siccome attestano gli scritti d'Illirii e di Boemi e di Polacchi e di Russi, scritti bruttati di voci straniere, alle quali porrebbersi in vece parole di forma nativa, se fosse meno la sbadataggine e la servilità. Son costoro che veramente disamano e offendono la patria, paghi di richiedere da altri i sacrifizi e le fatiche dalle quali e' rifuggono. Che dirò de' Croati, i quali, dopo lo sforzo animoso tentato dal 1835 al 1845 per purgare la lingua, sforzo riuscito imperfettamente e a pochi, si sfogarono in vanti di mal

augurio, che sono indizii o di barbarie, o d'infanzia de' popoli; e quando potevano giovare altamente e sè e tutti gli Slavi e altre nazioni, s'accanirono ferocemente contro Ungheria e contro Italia, e, fiaccate quelle (come per far palese che l'amor loro di patria non era che odio), senza più rammentarsi nè de' proprii diritti nè de' proprii servigi, si sdraiarono rilegati alla catena, come cani lasciati per un momento dal padrone, per suo comodo e piacere, alla caccia? Il fatto si è che genti slave ci sono, nazione slava non c'è: e Russia è impero, non è nazione. E chi ambirebbe per tutrice la Russia, vituperata dalle interne tirannidi, e dalla corruzione che le fa più gangrenose; vituperata dalle minacciose arroganze che si sono alla prova dimostrate sì vergognosamente impotenti? E que' Croati che proponevano d'accettare per propria lingua la russa, non rinnegavano eglino forse la patria, e l'avvenire, e l'anima propria? Io amo gli Slavi in quanto infelici; ma, in quanto infelici, mi sia lecito amare eziandio gl'Italiani, e farmi concittadino di tutti que' che patiscono, e da' quali nulla ho a sperare che danni e dolori.

(da altra lettera.)

Nulla è casuale nel mondo. Io che avevo, anni fa, cominciato a Venezia un discorso intorno alla sapienza nascosta nelle radici della lingua illirica, e aggiuntavi una lettera sull'argomento medesimo da stampare nel Dizionario Estetico; adesso, venuto qui in Corfù uno Slavo che sa bene la lingua e il modo d'usarla con proprietà ed eleganza, colgo questa come chiamata a lavorare sul tema stesso, che è ampio e nuovo: ed egli traduce, e io poi la traduzione riveggo con lui, per darle maggiore evidenza e brevità ed armonia.

A UNA NOVELLA SOCIETÀ DI LETTERE SLAVE IN SEBENICO.

Ringrazio della memoria che di me, da tanti anni lontano, i concittadini miei serbano, affettuosa. Da circa un quarto di secolo, io, senza voler dividere la patria in due campi, raccomandavo che alla lingua e alle condizioni del popolo nostro si avesse riguardo. Mi pareva che le cure dovessersi volgere al perfezionamento intellettuale e morale, perchè da sola questa cagione i miglioramenti civili possono provenire: e primo elemento siccome di moralità così di civiltà mi pareva la concordia sempre più raffermata, la modesta operosità, la reciproca generosa indulgenza. Alcune parole e atti contrarii, di cui da giornali ho contezza e da persone spassionate che vengono a visitarmi nella mia solitudine e ch'io interrogo con amore intorno alle cose della povera nostra patria, mi addolorano. E tanto meno vorrei che le questioni pigliassersi dalla parte politica, che in cotesta novella Società saviamente e in un giornale a cui l'accortezza e l'ardore non manca, fu confessato che la questione politica i Dalmati non la possono sciorre da sè. Io amerei che a cotesta impotenza pensassimo nel nostro segreto per ripararla, non la confessassimo nell'atto appunto che si dimostra volere quello che non si può. Veramente a me pare che un popolo di poco meno che quattrocentomila anime debba, volendo, trovar la maniera di farsi ascoltare; e non solo quattrocentomila, ma quattromila, se tutti unanimi e sappiano quel che si vogliano. Ma la debolezza nostra è nella nostra discordia; e questa, se amiamo la patria, non bisogna aggravare. Il non saper concedere quel ch'è o debito o non negabile, è che rese impotenti nazioni ben più forti di noi, la Polonia e l'Ungheria. L'Italia, per voler prematuramente porre innanzi le questioni politiche alle morali, si trova avere perdute due provincie, una delle quali davvero italiana; si trova dipendente da uno straniero di più, discorde, debole, indebitata. Se i diversi elementi di cui si compongono le nazioni, piccole o grandi che siano, e sin le minime parti di ciascuna nazione, non li può la politica di per sè sola annullare, come non può seccar le acque in un sorso e appianare e spostar le montagne; resta che con gli spedienti intellettuali e morali le differenze si vengano conciliando. La Società novella può rendersi benemerita molto col dedicarsi al culto amoroso e dotto di quella lingua che il nostro popolo, cominciando dal Borgo di terra e andando verso il monte, parla con tanta efficacia; e dalle sue labbra io ne colsi lo spirito, ascoltando popolani seduti alla nostra mensa in ospizio fraterno, ne appresi il concetto di quella schietta e potente eleganza che poi nell'idioma toscano e ne' grandi scrittori italiani e latini e greci ammirai. Tutti già mi pare s'accordino nel concedere alla lingua italiana il luogo richiesto dalle tradizioni della civiltà nostra, dalle utilità nostre stesse: e tra tutte le lingue che la letteratura e la scienza arricchi, l'italiana è più accomodata a aiutare gli scriventi nella Slava, che imparino a scrivere daddovero con quella schiettezza e parsimonia che fa le opere dell'ingegno immortali. Ma, perchè la lingua del popolo si renda comune a tutti i ceti, acquistando in ricchezza senza perdere di purità, conviene che i Dalmati docilmente la apprendano dal popolo stesso meglio parlante, e poi la fecondino colla meditazione e collo studio delle lingue sorelle, e si preparino a farsene valenti maestri. E anche a questo la Società novella io mi penso che vorrà provvedere. Quanto alle relazioni sociali che corrono tra villici e possidenti, l'adoprarsi a mutarle può essere cagione di concordia rinnovatrice, ma può di discordia pericolosa. Tristo esempio recente ne abbiamo i disordini accaduti nell'isola di Corfù; dove l'aver lusingate le speranze de' villici, anzichè promuovere l'industria colonica, venne aggravando l'inerzia; e, confusesi le questioni economiche colle politiche, furon visti al Parlamento d'Atene villici che poco onorarono sè e il nome greco.

Taccio i disordini di Boemia e d'Irlanda; perchè ho fede ferma che il nostro buon popolo non si lascerà mai trascorrere a tali eccessi, nè troverà istigatori. Ma le sterili voglie e le parole vuote si fanno anch'esse involontarie istigatrici: e spero che i miei concittadini sapranno astenersene. Spero che i possidenti, attendendo, come i loro maggiori solevano, alle faccende campestri, e si affratelleranno col popolo sempre meglio, e meglio provvederanno non solo ai lucri ma ben anche alla propria dignità, emancipandosi dalla tentatrice necessità delle cariche pubbliche, le quali è bello assumere per carità della patria, non come mestiere; mestiere che fa della più colta parte di tante città una Croazia militare. Non smanioso di spacciare consigli, occupatissimo, infermo, scrivo nondimeno così lungamente per dare alla mia patria, come posso, un pegno d'affetto, e per ubbidire alla voce della mia coscienza. Accolgano gli augurii cordiali del Loro....

G. FICHERT.

LA MADRE SLAVA. — POEMETTO.

Versi Slavi di G. SUNDECICH.

Un Dalmata, tuttochè di nome germanico, il sig. Fichert, dalle tradizioni del popolo coglie argomento al poema *La madre slava*, dedicato a sua madre. Alcune inverisimiglianze o languori o sfoghi d'ingegno sovrabbondante non offuscano le bellezze di questo canto, che fa concepire del giovane autore speranze grandi.

« Col diffuso sospir che la pensosa
Adria consente a' moribondi raggi
Del sol che la fe' bella, in quella mesta
Ora romita a te, memore piaggia
Bocchese, il solitario estro s'avvia.
Accoglietelo voi negli odorati
Grembi, vividi aranci, ed egli il primo
Canto diffonda, che nel musicato
Sermon d'Italia, risaluta e bacia
La gioconda riviera. . . . .
. . . .
Sorsero allora dei salienti poggi
Lunghesso i dorsi le ridenti ville
Popolate d'indomiti nocchieri,
Cui lungo amore di sudati lucri,
Traverso i mari, a'fervidi commerci
Delle lontane Americhe sospinge. —
» Ch'io ti vegga, o Bocchese inclita sposa,
Irrequieta nel solingo lare,
Sobbalzar da' guanciali agli urli acuti
Di notturna bufera, trepidante
Pei lontani diletti, ed avventarti
Ai veroni discinta, ansiosamente
Appuntando gli sguardi a fragorosa
Nube natante ne' remoti cieli;
E la stella invocar de' naviganti
Sulla memore antenna. Da quel lungo
Affissar nella tenebra profonda
Quelle greche beltà traggono forse
Il fiero nereggiar della pupilla. —
Sorgi, o pregante: ti sorrise l'alba
A promessi ritorni; i nembi, i flutti
Fur domi e infranti dall'ardita prora,
Che fende 'l dorso delle patrie rade,
» Gitta l'ancora, e sta....
Tanto riso di piagge, e tanto incenso
Di verecondi affetti, fra le ignude
Scogliere accoglie questa mia Dalmazia;
Terra di forti poveri, cui Dio,
Dopo l'Itale pompe e 'l greco riso,
Quasi a riposo d'un intensa idea,
Creò seconda sullo stesso mare,
Al sol, nell'aere istessi. »

Chi scrisse tali versi, può ben comportare che da lui si desideri ancora di più; maggiore cura del numero e dello stile, più parsimonia nella narrazione e sveltezza, in tema popolare artifizi che meno ritraggano da società invecchiate e da libri. Io non baderei tanto a *monti Penduli sopra le superbe arene,* e *al gradino che il fulmine traforò nella rupe* (che par voglia dire la rupe traforata o piuttosto spezzata in forma di gradino dal fulmine); nè baderei all'*infervorire* della *fede sopita* (imagini di fervore e sopore, che possono a qualche modo stare insieme, ma forse potevano meglio congegnarsi), nè a *cruccioso* fatto di quattro sillabe e a *creatura* di tre; non baderei tanto a simili negligenze, quanto a que' modi che accennano più direttamenie a una idea generale, e che importa ritraggano un sentimento conforme alla verità delle cose. Quand' io leggo la *vacua ironia della vita,* domando: la vita è ella un'ironia di se stessa? o un'ironia del vivente? o chi altri ironeggia contro di lei o con lei? la natura? il cielo? la società? tutto? E l'ironia è ella qui una figura vacua? E cotesto lamento, se necessario e giusto, non si poteva egli esprimere in modo meno rettorico e più italiano? Ma i difetti stessi qui provano attitudine rara a trovare bellezze schiette, e, perchè schiette, in verità originali. Attinga l'autore dal popolo non gli argomenti soltanto, ma i sentimenti e la maniera d'esprimerli, senza però farsi imitatore servile nè di lui nè de'libri: attinga ai canti serbici, i quali, tradotti, dànno sovente costrutto e dicitura più intimamente italiana e più elegantemente greca che non dia la versione degli stessi latini.

In versi illirici fece assai buona prova il professore Sundecich, prete del rito greco; del quale scrittore, s'io avessi autorità di giudice, oserei principalmente lodare un'epistola in versi non rimati, (l'indole dell'idioma e la consuetudine della nazione li vuole), intorno a cose di lingua; tema difficile a ben trattare anco in lingue domate da molta letteratura, qui maneggiato con franchezza e con grazia rara.

CANTI DEL POPOLO SLAVO TRADOTTI.

(da lettera.)

Farà buona cosa, mi pare, il sig. Chiudina a raccogliere insieme i Canti, ch'egli ha valentemente tradotti, de' vari popoli Slavi; i Serbici specialmente, che tuttavia anco in Dalmazia si cantano, e gioverebbe che in tutte le parti di lei più fossero noti e cari. Quel tanto

ch'io vidi delle sue versioni, stimo che possa stare con le fatte di recente in Italia da lingua qualsiasi, e non perdere al paragone. Se l'Italia non ha poesia popolare di tanta bellezza; gli Slavi, anzichè insuperbirne, debbono con sollecita e umile cura adoprarsi a far sì che gli scritti loro, in parte almeno, tengano di quella eleganza, di quel vigore, di quella parsimonia, di quella sincerità. Ma i sussidii che l'arte richiede per rendersi emula della natura, almeno per non la corrompere, gli scrittori slavi li avranno dallo studio della letteratura italiana, tra le moderne piuttostochè da altre. Or mi rincresce vedere come lo stile di certi Slavi nella forma del costrutto arieggi il germanico, nelle locuzioni e nelle imagini il francese, e dell'uno e dell'altro non segua gli esempii migliori, ma i difetti accarezzi, e quasi accolga i rifiuti. Molto si parla dell'insegnare lo slavo; e sta bene: ma gioverebbe anche apprenderlo; apprenderlo tanto più dalla lingua del popolo, che grandi modelli ci mancano e siamo per felice povertà quasi obligati a creare una nuova letteratura, a essere originali. Ma al popolo, che taluni avvolgono in una nube d'incenso non sempre odoroso, poco mi pare che si dia retta, a come egli parla e a come sente le cose; e in quella parte di linguaggio la qual concerne gli oggetti della natura esteriore e i comuni affetti dell'anima umana, potrebbesi delle locuzioni offerte da lui far tesoro, perchè la ricchezza ne è grande e pura. Quanto al linguaggio della scienza e della civiltà, il riversare alla rinfusa le voci e le frasi che le altre favelle della colta Europa ci danno, senza neanco curar di foggiarle a forma slava (sì che un Italiano o un Francese, leggendo certi scritti nostri, senza sapere d'Illirico, può indovinare di che si ragioni), non credo che sia un degnamente onorare e amare la patria. Gli altri idiomi slavi, meglio coltivati sin qui, potrebbero ben fornire quello che al serbico manca: ma a tale lavoro è richiesta concordia di studii perseveranti. E lo spacciare per fatto quel ch'è da farsi, non affretta i progressi della civiltà, li ritarda, imbrogliando le menti. E la mente imbrogliata, imbroglia la coscienza. Ai grandi fatti politici precede sempre una preparazione morale e intellettuale; e questa non può non essere graduata; e gli uomini singoli, per deboli che pajano, possono a questa cooperare. La civiltà è campo che chiede fatica continua perchè dia frutti; non è mensa alla quale sedersi da mane a sera, e cantare tripudiando. Quello che il sig. Chiudina fa dal suo canto, faccia dal suo ciascheduno; e siccom'egli, studiato il popolo nostro, lo dà onorevolmente a conoscere agli altri popoli, così ciascheduno lo studii con amore, e lo faccia conoscere a se stesso tanto in ciò ch'egli ha quanto in ciò che gli manca. Così lo venga educando a dignità modesta e a speranza operosa.

G. FERRARI CUPILLI.

DELLE VIRTÙ E DEI MERITI DI MONSIGNOR GIOVANNI BERCICH ZARATINO, VESCOVO DI SEBENICO. — IL BANO BERISLAVICH. NOTIZIE.

Da nomi esotici sarà preso argomento a dire di cose italiane e degne dell'Italia migliore, in compenso di quegli scritti che di cose italiane trattano in modo barbaro ancor più che strano. Rammenterò per primo il libretto nel quale il signor Ferrari-Cupilli racconta come Antonio Bercich di Zara, vescovo di Sebenico, valente professore di matematiche al tempo che il governo dalmatico, tuttochè stranamente attaccato all'impero di Francia, era intellettualmente congiunto con l'italiano, amasse l'Italia e visitasse i suoi monumenti, e ne serbasse memoria quasi di pellegrinaggio devoto; come, in dono di religione insieme e d'arte, lasciasse alla patria un arnese sacro di fregiato lavoro, che fu ad uso di quello Stratico professore di Pisa e vescovo di Lesina e fratello all'illustre scienziato; come vivesse modesto in sua casa, benigno a' poveri, a' quali largamente sovvenne in tempo di carestia, e quindi aperse un ricovero; come s'ingegnasse d'esercitare negli studi del sacro ministero i suoi preti per via di conferenze, la cui consuetudine è deplorabilmente smessa in tante parti d'Italia e di cristianità; come adempisse il debito, troppo obliterato, delle visite pastorali, che o non si fanno o fannosi come quelle de' protomedici alle farmacie per inutile e ingannevole cerimonia; come in una di tali visite appunto morisse là nell'isoletta che fa non lontano da Sebenico il Tizio, ricomponendosi dopo quella cascata ch'è delle più belle non per altezza e frastuono e orribilità, ma per copia d'acque scendenti, quasi da larghi gradini, in getti variati e con variata armonia, sì che il libero e il mesto della natura paia quasi attemperato alle norme d'un'arte elegante. E mi sia lecito rammentare che, quando lo scrivente in sua gioventù visitava que' luoghi, un alunno di quel collegio di Loreto che diede alla Dalmazia per più generazioni uomini ornati di lettere, Filippo Bordini, che fu vescovo di Sebenico e ora è di Lesina, maestro suo, gli scriveva: *Tanta è la fama delle rapid'onde Che volge il Tizio fortunato in seno, Che trasse quanti v'han dal Tago al Meno Illustri genii alle sonanti sponde. Ed or genio divin che si nasconde Leggiadramente in un bel vel terreno...* Il saluto, come ognun vede, era vôlto a un ente ideale.

Ma questo che lo scrivente è per dire, trapassando dall'isoletta ove il vescovo di Sebenico moriva, a Corfù ove morì un fratello di lui, uomo d'altra tempera, si collega alle cose italiane, e giova che sia memorato. Per eredità fatta in quell'isola vi soggiornava quell'uomo da anni molti; quando, dopo un lungo malessere mal noto e a' medici e a lui stesso,

una mattina lo trovarono morto nella sua camera serrata a chiavistello di dentro. I sospetti caddero sopra la serva, presso cui fu trovata la chiave dell'altr' uscio di quella stanza, e che nella notte fu vista uscire di casa, e aveva già prima gettati sospetti d' omicidio sopra un servo, col quale era allora in discordia, ma poi si convennero. Ma, essendo la donna dal rito latino passata al greco, fattosene da certuni un punto quasi di religione, ai medici e ai chimici, troppo tardi chiamati a cercare nel cadavere disfatto le cagioni della morte, fu chi segretamente intimava pensassero che dalla loro risposta pendeva non tanto la vita di una femmina quanto il decoro della fede e della patria comune. Non cedettero certamente a tali suggestioni i periti; ma è da credere fermamente che in piena coscienza rispondessero, di veleno o d'altra fine violenta non ci essere segno. Senonchè un testamento fu ritrovato nel quale i due servi erano chiamati all'eredità, senza pur rammentare i congiunti di sangue, tra quali il vescovo nominato; amici sempre al defunto. Onde, lasciate da parte le indagini della morte violenta, rimaneva il sospetto di falso. Il qual cadde alla prima sopra un Italiano: ed allora un uomo autorevole veniva sollecito a visitar lo scrivente, il quale, compatriota tuttochè non amico del morto, costui sperava aizzare; e gli metteva innanzi reiteratamente gli indizii che potessero trarre in carcere l'Italiano: ma quando i sospetti si rivolsero sopra il costui compatriota, il suo zelo ammutolì. E il servo accusato era altre volte soggiaciuto a processo di falso: e il padrone infelice sel sapeva; e ragionandone meco, si faceva le beffe della giustizia che presume per via di periti riconoscere la mano di scritto, quando i più famosi o sbagliarono o stettero in dubbio; e non prevedeva che da inquisizione simile penderebbe tra poco il possesso della sua propria eredità. Ma ecco, dopo il primo, saltare in luce un secondo testamento, munifico a sola la donna: e spiegavasi, che costei assicurata del silenzio del complice, il quale non poteva accusarla senza tradire sè stesso, ricorse alla penna falsatrice per gabbare anche lui. Il giudice, chiamati al solito i calligrafi, con arguzia greca si pensò una perizia di nuova specie; interrogare due letterati se quella del testamento fosse la maniera del morto; giacchè tutti, tinti o no di lettere, scrivendo o parlando, buona o cattiva, abbiamo una maniera, uno stile. Elessersi lo scrivente, non tanto come non affatto illetterato quanto come conoscente delle maniere che il Dalmata poteva aver attinte al paese natio, differenti da quelle del dialetto veneto di Corfù; e un erudito Corcirese autorevole, non tanto perchè erudito e scrittore in lingua d'Italia, quanto perchè Corcirese, acciocchè coll'ombra sua proteggesse il giudizio severo da portare sopra una femmina fattasi, di cattolica, greca. La falsità era evidente: ma quello che agli occhi miei le dava certezza maggiore che la certezza de' sensi, era una semplice particella. Il *ne* che gl'Italiani usano in certe accezioni determinate anche quando pare mero riempitivo, certi Ionii lo cacciano a sproposito, come fanno certi cruscanti italiani di certe eleganze; e vi diranno *ne ho desinato*, *ne sto bene*, e simili. Una di queste malcapitate particelle tradiva il falsario, oltre ai molti altri segni: e i due s'ebbero per retaggio ott'anni di carcere; pur fortunati a campare da peggio. E a me bastava che agli eredi legittimi venisse il suo; che una frode sfrontata e spietata non trionfasse; e, foss' anco indubitabile misfatto peggiore, avrei da que' capi con ogni mio sacrifizio deprecata la morte. Ma così non sentirono coloro che di lì a poco, rigettando con insulto le mie e le preghiere d' uomini autorevoli e d'un prelato buono, si ostinarono a veder fatto cadavere quell'Italiano che, provocato da ingiurie più atroci che di sangue, ne aveva fatta non premeditata vendetta. Di lì il libro mio intitolato *Supplizio d'un Italiano:* ed ecco come Sebenico e Corfù si collegano a Italia e a Roma.

Di colleganza migliore ci si fa documento l'altro libro del signor Ferrari-Cupilli, che, con l'affettuoso sapere illustrando la storia dalmatica, reca luce a parecchi fatti e della italiana e della europea; libro che narra del Bano Berislavich, tra l'altre cose notabili, questa: come, passando lui da Treviso in quel che la lega di Cambrai minacciava alla repubblica veneta disfacimento, ed egli confortò i cittadini a tenerle fede, egli ministro di altro Stato per secoli nemico a Venezia, egli non nato italiano; per più vergogna di quel papa Giulio che dianzi ci si ostentava come italianissimo da certuni e in politica e in retorica pedanti, i quali scornano l'Italia coi vanti peggio ch' altri non possa con le tirannidi.

Prima che vescovo di Sebenico, tenne il Bercich per anni vece dell' arcivescovo in Zara, dov' era chiamato Antonio Peteani da Parenzo nell'Istria; il quale, affezionato al suo gregge com'esso a lui, trovandosi bene in quella regione che serba dell' antica civiltà italica e degli antichi costumi, con di più qualche pregio che forse alle nazioni troppo colte e troppo famose manca, ringraziò dell'onore, con atto memorabile non so se più di modestia o di senno, e nella sua Parenzo morì benedetto. Anima mite, com'era quel Bricito che dalla parrocchia di Bassano andò arcivescovo di Udine, non a godere agi e pompe, ma a soffrire angustie e dubbiezze e dolori, consolati da opere di carità e dall'affetto dei suoi popolani, il quale è fatto più vivo dal tempo e dai paragoni.

G. SOLITRO.

I CONTI DI SPALATO. — DRAMMA.

(da lettera.)

Nel dramma mi pare segnatamente lodevole il colore, cercato, de'luoghi, e in parte, de' tempi; la semplicità dell'ordito, che però

non lascia languire l'azione; l'alternare del gaio leggero col grave affettuoso, onde poi risalta la cupezza del fondo; ma sopra ogni cosa la scelta d'un esempio generoso: scelta di buono augurio all'ingegno e all'animo dell'autore, in mezzo a tante affettazioni del turpe, come se l'arte fosse non la cima della bellezza ed esterna e interiore, ma la belletta dello stagno e la feccia del calice umano. Ma giacchè mi si richiede il mio sentimento, e si dà con questa lettura un esercizio grato ma non senza fatica alla mente mia occupata e stanca, mi tengo in debito di notare le cose della cui opportunità ho qualche dubbio. Non so se giovi rappresentare il governo de'Veneziani in Dalmazia in non altro aspetto che tristo, quando i Dalmati lo vollero col proprio sangue difendere, ne accompagnarono la fine con lagrime, con benedizione lo ricordano tuttavia; quando il ministero di maledire a Venezia è assai zelantemente adempiuto da tanti Italiani e dagli stranieri che la rubarono e la vendettero, e la ripigliarono come preda, e l'abbandonarono come preda ad altro più stupido straniero; quando il paragone amaro delle cose presenti risulta in onore della vecchia Repubblica, la quale almeno non menava vanti di libertà e d'uguaglianza; quando lo stato di civiltà e di moralità in cui Venezia lasciò la Dalmazia urbana e la rustica è una specie di maraviglia, comparato a quel che fecero della Corsica i Genovesi.

Per ciò che spetta all'intreccio, dubiterei se tutte le scene sian così piene di fatti o d'affetti da far sempre innanzi procedere l'azione; se taluna non si potesse omettere, tal altra accorciare. In quella tra lo zio e la fanciulla, mi pare ch'egli, pieno della gioia del bene operato, dovrebbe naturalmente incominciare il discorso, dicendo: *ho salvato un uomo da pericolo*, anzichè: *un uomo è caduto in pericolo*. Ma, detto cotesto, accortasi la fanciulla del pericolo di Carlo, e il Conte dell'amore di lei; se natural cosa è ch'ella sul primo si riscuota, e egli si sdegni, non mi par naturale ch'essa con ansietà non chiegga della sorte del giovane amato, e lo zio, buono com'è, occupato dall'ira, non curi di trarla tosto d'ambascia con una mezza parola: che questa parola non gli prorompa dall'anima, ch'egli della generosità propria non faccia argomento per più rimproverare a lei l'inconcesso suo amore. L'inverisimiglianza, e quindi la freddezza, che mi par di sentire nel diverbio così protratto, a cui l'ascoltante non può prendere parte perchè conosce già il vero, sarebbero scemate se più rapido corresse il dialogo, e più impresso degli accenti del cuore profondi. E poich'ho toccato degli accenti del cuore, mi sia permesso l'aggiungere che ne' momenti d'affetto certe parole che vengono dalla testa e da'libri, a me lo freddano alquanto; chè la semplicità del linguaggio (pregio notabile in più luoghi del dramma) io crederei potersi sempre alla forza conciliare, anzi non essere senza lei forza vera. Dagli uomini più rozzi, dalle anime che paiono più volgari, chi le studii nell'atto della passione, sgorgano parole potenti e delicate e alte, le quali raccorre è uffizio e premio del poeta. E quanto a delicatezza e ad altezza, quei sentimenti e que' modi che conseguono dal principio cristiano essendo divenuti eredità popolare, e quasi privilegio dell'umile popolo, tutti si contengono nei limiti del verisimile; e comprovano come l'eredità delle tradizioni cristiane possa ampliare le ricchezze dell'arte.

AL SIG. G. SOLITRO.

DEL GOVERNO VENEZIANO IN DALMAZIA.

(da lettera.)

Giacchè alla privata mia lettera, contr'ogni mia aspettazione, per uno sbaglio che non è colpa sua, viene a farmisi risposta pubblica; mi è forza scriverle per la medesima via, sì per dimostrarle che il parer mio non è, in certe cose, tanto diverso quanto può sembrare a chi legge il suo scritto, sì per accennare non le ragioni ma le scuse del mio disparere in altre cose; e sì perchè Ella, dalla verità storica del dramma è, come segue a chi pensa, passato alla verità e moralità della storia: ond'io, vedendo affermati, in lettera intitolata a me, sopra il governo veneto in Dalmazia, giudizii che non s'accordano in tutto coi miei sentimenti e con le memorie e co' fatti del paese, quali io li conosco, temerei non fosse preso per approvazione il silenzio.

E per primo l'indulgenza sua mi conceda che io, senza condannare in bocca di Lei, non accetti quel dettato, che i *pregiudizii* della non retta avversione *sono non meno fallaci di quelli d'un troppo facile affetto*. Direi che l'affetto è in genere meno fallace dell'avversione, per essere l'odio e i varii gradi di quello più contrarii alla natura dell'uomo e della società, che l'amore. Quando poi, non dico dall'odiare, ma dal giudicare con durezza un governo, una nazione, una serie d'atti e di tempi non consegua neanche il vantaggio e il vanto d'annunziare verità ignorate, verità necessarie all'ammenda d'errori o torti presenti; quando dall'un lato i mali che intendesi condannare non sono pericolosi oramai per l'esempio, nè il condannarli porti pericolo o richiegga altro coraggio che quello della rassegnazione a ripetere cose note; allora l'affetto, quantunque eccedente, mi pare tanto più bello dell'avversione, che ci si aggiunge un sentimento di compassione non ingenerosa ai caduti, e di pietà religiosa ai sepolti. Quanto a me, considerando che i Dalmati, per oppressi che adesso si vogliano da Venezia, l'amarono infino all'ultimo, quasi più che Venezia non amasse sè stessa; non credo poter maledire a quel governo senza maledire a'nostri stessi maggiori, e accusarli o di perversione d'animo o di stupidità di mente, quale non fu mai vista in alcun popolo della terra. Della qual perversione o stupidità eglino, ancorchè uomini imperfetti e semplici, non lasciarono

documenti a' posteri loro; e se li avessero lasciati, se ne vedrebbero traccie anco negli animi e nelle menti de' posteri; di quegli stessi che più acremente intendessero giudicarli.

Io non direi veramente che, per la forma del governo veneto, *l'ingiustizia degli atti si aveva bisogno d'imbellirla colla giustizia e la soavità delle parole, più che non se ne avesse o abbia in altre forme politiche;* non lo direi, sì perchè l'attribuire a una forma di reggimento tali o tali condizioni sue proprie, nonchè bisogni morali, e molto meno immorali, mi pare massima assai disputabile; sì perchè gli esempi di Sparta, di Cartagine, di Roma, di Genova, e della stessa Inghilterra, attestano che non tutti gli ottimati, nè sempre, sentirono il bisogno di ricoprire gli atti ingiusti con parole giuste e soavi. Che se Venezia senti cotesto bisogno, ciò dimostra o maggior senno o maggior coscienza, almeno maggiore rispetto al senno e alla coscienza dei sudditi. Ho detto *non tutti nè sempre*, volendo accennare che quel *più o men costante scopo* malefico ch' Ella imputa a Venezia nel governo de' Dalmati, a me non apparisce evidente; per questa ragione generalissima, non foss' altro: che ne' governi più pensatamente tenaci, quali di certo son quelli degli ottimati, io non posso riconoscere una costanza di scopo per lunga successione di secoli e diversità d' avvenimenti e di operazioni, segnatamente se trattasi di scopo nemichevole e malfattore, se non là dove tra governanti e sudditi sia durata inimicizia perpetua; il che della Dalmazia non fu. Che se i più severi a Venezia la incolpano dell' esser venuta degenerando da' suoi primi istituti, con cotesta accusa stessa si viene a negare quella scellerata costanza.

Un altro principio generalissimo è posto da Lei; e di cotesto bisogno dell'ascendere ai principii, non dirò che io mi rallegro seco, giacchè la congratulazione, supponendo quasi un merito inaspettato, risica di suonare più offesa che lode; ma me ne compiaccio di cuore, nell'atto stesso del chiedere licenza d'esporle i miei dubbii. Ella dice che *gli uomini cercano in altri, meno la bontà che il senno; che il senno ottiene più gratitudine, o almeno più memoria che la bontà; che la bontà, parlando al loro cuore anzi che alla loro riflessione, e non chiedendo nessun concambio o chiedendolo mollemente, li conduce a non vi annetter valore; che, essendo odioso agli uomini, non il sentire, di cui sono avidissimi, ma il pensare, dalla profonda avversione ch' è negli uomini a pensare, consegue la disposizione a lasciarsi guidare, perchè il senno scema, o pare che scemi negli uomini, la parte de'loro pensieri e aumenti quella delle loro sensazioni.* Queste sentenze, distendendosi non solo alla storia Dalmatica e alla Veneta, ma agli istinti e a' destini dell' umana natura, giova accettarle con un certo riguardo. Io non oserei dire per assoluto che gli uomini cerchino in altri più il senno che la bontà; ma mi par di trovare a questa massima un' obbiezione, o almeno un temperamento, in quell' altra posta saviamente da Lei, che *le umane facoltà sono indivisibili, e che per tanto non si può giovare o nuocere al cuore, che insieme non si giovi o noccia alla mente.* Gli uomini non guasti nel cuore o nella mente, a me pare che cerchino in altri e senno e bontà; che il senno non buono debbano giudicare stoltezza. C'è de' tristi che in altri cercano il senno, come strumento a' lor fini, ce n'è che cercano la bontà per farne zimbello; ma cotesto è dei pochi, non delle intere nazioni, le quali non possono amare se non quel senno che ad esse non noccia, che paja loro, quand' anco non sia, accompagnato a bontà. Quindi il senso di *bonus*, che e nel latino e nell' italiano vale anco idoneità della mente e attitudine della mano; quindi *l'optimus* preposto al *maximus;* quindi, per dire degli Slavi specialmente, ne' loro canti e parlari congiunto al nome di Dio un titolo che vale insieme *dolce e caro;* quindi, e nello slavo e nell' italiano e nel francese, *cuore* aver senso di onesto ardimento; com' ai Latini *cordatus* valeva assennato; quindi, oltre ad altre figure comuni a più lingue, gli Slavi chiamare *cuore di terra* la terra più feconda e più lieta. Nè nelle storie mi par di leggere che il senno consegua più lunga memoria che la bontà; anzi mi pare che, se ne' libri (i quali non si scrivono, e il più, non si leggono dalle nazioni) è fatta più prolissamente memoria del senno, la gratitudine è sempre più conceduta alle opere buone; e appunto perchè la bontà non richiede ricambio, però direi che l'ottiene, per solito, meno avaro. E appunto perchè gli uomini che di senno si vantano e vogliono dominare con esso, pretendono che a quel senno sia dato valore, appunto per questo gli è negato valore. E non so s' io sbagli; ma quand' Ella dice che la bontà non è stimata perchè parla al cuore e non alla riflessione, e quando soggiunge che il senno è stimato perchè libera gli uomini dalla fatica della riflessione; taluno potrebbe nell' una sentenza trovare con che far dubitabile l' altra; tanto più che per riconoscere il senno in altri, per poco che ci si rifletta, pare che bisogni rifletterci più che a riconoscere la bontà, la quale, meglio che a meditarla, si sente. Nè già piace a me credere che il pensare sia in odio agli uomini, massime quando trattisi dei loro utili proprii, dico de' più spirituali insieme e più affini ai doveri, e dei più prossimi ai diritti e agli istinti. Nè la disposizione a lasciarsi guidare cred' io che venga dall' avversione al pensiero; ma ne' buoni dalla fede che il guidatore non solamente sappia adempiere quest' ufficio, ma possa e voglia. La fiducia pertanto, da cui nasce ne' buoni la docilità e ne' corrotti la servilità, ha per principio una triplice forza: dell' intelletto, dell' animo, della mano. Che se Ella concede che il senno veneziano, *scemando ai Dalmati la parte dei loro pensieri,* aggiungesse a quella delle loro

sensazioni; concede anche troppo, per giustificare e Veneti e Dalmati. Io non so veramente se quei poveri Dalmati fossero tanto avidi di *sensazioni*, da volere per questo patire e morire nel nome di San Marco; e non so quanto cotesta avidità fosse in tutti loro soddisfatta da quel nome: ma dico che, quando i Veneti avessero adoprato il senno in maniera da farlo parere bontà, avrebber fatto un miracolo molto più grande che a farsi amare per la semplice bontà; e tant'era essere addirittura buoni. Dico questo, perchè quella Dalmazia ch'io conosco nella tradizione vivente e negli scritti e nei fatti, amò i gentiluomini veneziani non per la loro sapienza civile, ma per crederli buoni verso di lei: e dire che centinaja di migliaja d'uomini per più secoli s'ingannassero nel non saper discernere non il più senno dal meno ma il senno dalla bontà, cioè la testa dal petto e la parrucca dal cuore, anzi la bontà dalla reità, cioè il bianco dal nero, mi pare cosa un po'forte, e che tornerebbe in disonore non solo di Venezia ma d'un popolo intero che avesse così perduta la ragione e il senso comune del retto. Ripeto che neanco i Greci, i quali solevano dare agli Slavi il titolo di teste dure, non hanno accusata di tanta stupidità morale quella stirpe che si onora del nome di San Girolamo; la qual tradizione, quand'anco non fosse vera com'è, essendo accettata da tutta la cristianità civile, dimostra che la civile cristianità credette non inverisimile che di sangue dalmatico potesse essere uomo di tale ingegno e tale dottrina, di tale animo e tale parola.

Lo scopo, Ella dice, *de' Veneziani era lasciar quella gente nello stato in cui l'avevan trovata: ignorante, povera, e di cuor generoso.* Mi sia concesso notare per primo ch'è meno male lasciare un difetto trovato in uomo o in nazione, del farvelo apposta nascere; chè gli esempi d'ignoranza artificiata, fabbricata con magistero dotto e quasi elegante, non mancano al mondo; nè mancano gli esempi di quel sapere scipito o amaro o attossicato, ch'è peggio dell'ignoranza d'assai. Mi sia concesso notare che la povertà nella quale i Veneziani trovarono la Dalmazia, non solamente non fu da essi aggravata con imposte guastatrici; ma fu cercata alleggerire, contro il vezzo di governi lodati e lodantisi; non foss'altro, alleggerire co'ricchi premii (che, del resto, non sono i meglio educatori) promessi alla piantagione delle ulivete; dalla quale potevasi, coll'esempio lucroso e coll'abito della fatica e coll'esperienza delle novità buone, venire a culture novelle, e a quegli studii e istituti che dalle culture fioriscono; e così i germi delle piante venire rampollando in idee. Mi è poi debito soggiungere un ringraziamento della lode che a Venezia Ella dà per aver voluto serbare i Dalmati quali li ebbe trovati, di cuor generoso. Non so quanti governi, antichi o moderni, interni o esterni, matrignali o paterni, si siano curati di meritare così bella lode. Sian grazie al Cielo che Venezia non era dunque una repubblica corrompitrice; che riconosceva il proprio utile non nella depravazione ma nella generosità de'suoi sudditi; che, se non aveva scoperto le macchine a vapore e la scienza a vapore, non aveva nè anco indovinata l'arte, ch'era serbata alla libera America, del guadagnare terreno sui poveri Selvaggi vendendo loro archibusi e acquavite. E qui, la stessa corruzione del vivere morale in non pochi dei gentiluomini di Venezia torna in lode di quella repubblica; i cui governanti non trapiantarono nel misero suolo dalmatico la pianta del mal costume, che sì facile alligna: dal che certamente non li distornava il disprezzo, il quale è anzi fomite al vizio; nè il ribrezzo di quella povera gente, le cui forme arditamente belle, tra la greca snellezza e la pienezza italiana, potevano stuzzicare gli appetiti, e presto facevasi a levarle dal sudicio della miseria per farle accostevoli ai patrizii abbracciamenti. Ma lasciando stare le forme dei corpi, giacchè Venezia credeva poter dominare uomini generosi, io ne induco che non era in tutto ingenerosa essa stessa; e mi pare d'indurlo a ragione, quando veggo i tiranni tutti (parlo dei morti, s'intende, dacchè di vivi non ce n'è più) tenere l'arte contraria, e fare dell'altrui avvilimento a sè guarentigia e maestà.

E giacchè, siccome Ella sapientemente dice, *l'afforzamento e sviluppo di una qualità o buona o cattiva non è, per l'anima, che l'acquisto di qualche altra;* io domando la permissione d'arguire di qui, che il cuore generoso de'Dalmati non poteva in tutto essere orbato d'un qualche lume d'intelletto; e che i Veneti, lasciando il cuore, lasciavano a que'poveretti anche un po'della testa: più o meno, non fa, se gliene lasciavano alquanta; giacchè, com'Ella dice, *gli svolgimenti di questo serpe divino* (che sarebbe a dire lo spirito umano) son tali che, siccome l'una facoltà educa l'altra, così l'uno esercizio della medesima facoltà tira l'altro. E di questo si dovevano accorgere i Veneziani, per corti che fossero, dacchè Ella stesso li fa tanto avveduti da poter tenere dietro per secoli al conseguimento del medesimo fine. E già chi dice *generosa*, dice *intelligente*, cioè avente coscienza di quello che fa; nè per certo a Lei, nato in Dalmazia e educato a altre scuole che la machiavellica, generosità può suonare stupidità. Ma se Venezia avesse inteso di mantenere l'ignoranza nei Dalmati, come non solamente guarentigia delle qualità che erano utili al suo dominio, ma come causa d'esse qualità; Venezia sarebbe da giudicare più machiavellica, cioè più atrocemente e incautamente astuta di tutti que'principi scellerati dal cui governo il suo si distinse in meglio, per confessione di quanti leggono la storia meditando. Dico incautamente, perchè l'ignoranza di per sè sola, essendo un male e un difetto, e risicando di fare gli uomini più ostinati e più fieri, non può essere causa, non solo di sentimenti e abiti generosi, ma nè anco di comodità sicure a rei dominanti. Chè se i

gentiluomini Veneziani avessero serbata tutta la scienza per sè, e tutta interdettala a' Dalmati tutti, la cosa parrebbe forse alquanto credibile; ma non è nè un calunniare nè un adulare la Serenissima, attestando che trai Dalmati avvocati, medici, nobiluomini, vescovi, preti e frati, ce n'era che potevano a parecchi patrizii insegnare qualcosa.

Se Venezia, *mentre non voleva che cuore, e di una certa specie, nell'uomo dalmata, sentiva bene che a muoverlo c'era bisogno di alcune menti, di alcune labbra li del luogo, per le quali la sua voce arrivasse sino a quell'uomo;* il sentimento di tale bisogno la onora, perchè non tutti l'han provato nè provano; e il voler delle menti, per farsi intendere all'uomo suddito, all'uomo Schiavone, il voler delle menti di quel *luogo lì*, non è un dispregiare nè gli Schiavoni, nè sè. *L'amministrazione della provincia, a cui, eccettuate poche cariche, conveniva provvedere con gente paesana, (stantechè il patriziato veneto, fosse anche stato idoneo, non poteva essere speso tanto in minuto), l'amministrazione recava anch'essa la necessità che almeno qualcuno sapesse leggere e scrivere.* Io vorrei veramente non essere nella dolorosa certezza di poterle rispondere, coll'esperienza alla mano, che il patriziato veneziano era assai numeroso, da poter esser speso più ancora al minuto per ingombrare gli uffizi pubblici ne'paesi soggetti; che, mancando i patrizii, restavano altri cittadini di Venezia, restavano i patrizii e i cittadini e i plebei di tutte le provincie del dominio; che restava lo spediente di trapiantare que' pochi Dalmati che a dispetto di Minerva apprendessero a leggere e a scrivere, trapiantarli in altre provincie, e mandare in Dalmazia Chioggiotti, Alemanni dei Sette Comuni, Greci; che il non avere Venezia sentita la convenienza di questo, ma di lasciare gli uomini del luogo a esercitare l'arte di leggere e scrivere lì nel luogo: è agli occhi miei e, spero, anco a' suoi, non tanto dabbenaggine quanto bontà, o, se vuolsi, onesto pudore. E quando tra due giudizii può scegliersi quello che fa più onore ai governanti insieme e a' governati e alla povera natura umana, mi pare che questo sia insieme e il più debito e il meno ingrato.

Occorrevano, Ella soggiunge, *de' preti, i quali dunque non potevano essere analfabeti.* Il *dunque* Le fa grande onore. Ma non solo tra' preti e frati di Dalmazia ce n'era che sapevano l'abbicci, ma e due e tre e quattro lingue, in modo da leggerle senza scambio d'accenti e di quantità (disgrazia per vero leggiera, ma non necessaria, che tocca a preti e laici, allievi di gente più nemica all'ignoranza che Venezia non fosse), le leggevano, dico, e scrivevano con correttezza, franchezza, eleganza. E Venezia provvedeva anco ai poveri preti ai quali era forza vivere la vita tra scogli e sotto capanne, provvedeva con quel seminario illirico fatto apposta per essi, dove l'educazione, non li levando oltre all'umile loro destino, non li corrompeva di desiderii tormentosi, non faceva loro una quasi necessità di poi abbandonare per sempre il luoghicciuolo natio. Oltre alle scuole ch'erano in Dalmazia a quel tempo, e che diedero cittadini benemeriti, magistrati ragguardevoli, uomini d'ornato ingegno e di sodo sapere, quanti per lo meno se ne contano adesso; oltre a quelle scuole da'cui allievi il Dandolo potè scegliere abbondantemente persone idonee a tutti gli uffizi d'un governo regolare, d'un governo che, avendo per capi uomini d'ingegno, richiedeva in tutti i suoi strumenti, per condizione fin d'ubbidienza, l'ingegno; oltre a quelle scuole, era lecito ai Dalmati frequentare il collegio di Capodistria, era privilegio legittimo inviarne alcuni a quel di Loreto: e da Loreto uscirono preti ornatissimi di lettere italiane e latine; l'ultimo, vivente ancora, Filippo Bordini di Scardona, vescovo di Sebenico già, e ora di Lesina, nutrito alle fonti di Virgilio e di Cesare; nè io conosco in tutta Italia o in altra parte del mondo cristiano, un vescovo che possa a'dì nostri formare un periodo latino con più schietta eleganza. Era consuetudine, i più agiati e meglio promettenti, andare allo studio di Padova; nè a' laureati in altre università era vietato l'esercizio della medicina e d'altre professioni liberali nella provincia; e gli ordini religiosi mandavano i loro novizii a formarsi non solo nelle città venete ma e nelle più fiorenti d'Italia, e, se così piacesse, di tutta cristianità. Se a Venezia importava serbare vergine ne' Dalmati quella generosità che trae forza e bellezza dall'ignoranza, potevano senza taccia di tirannide (anzi senza querela di sudditi tanto corti quanto noi li facciamo) vietare il commercio intellettuale tra Italiani e Dalmati; e senza vietarlo, bastava un'arte che riesce assai più efficace, perchè men diretta, che spegne la voglia laddove il divieto l'accende: bastava, dico, opporre a quel commercio le noje di minuti ostacoli e impedimenti.

Un'altra lode io leggo nelle parole di Lei, preziosa: *Già i pochi che si recavano a quelle scuole, tornati in patria, restavano Dalmati.* Cotesto agli occhi miei non è poco. Io voglio bene che in tale costanza ci avesse merito la cortezza della mente; ma che un governo nulla faccia per iscancellare il rilievo naturale d'un popolo, che nel conservarlo riponga la propria utilità e il proprio onore, cotesta mi pare una singolarità bella; e, per usare il linguaggio de' governi nemici dell'ignoranza, un'*eccentricità* della quale i *centralizzatori* non risicano di peccare. Verò è che, al dire di Lei, gli allievi degli Studii di Venezia *s'erano usati a vedere ne' colori che si vedeva a Venezia;* ma con tutto questo eglino rimanevano patrioti di cuore, distinguevano sè col titolo di Nazione; nè, che si sappia, aspiravano a piacere a Venezia con quelle arti che il secolo dotto scoperse e affinò. E se il Governo intendeva davvero avvezzarli a vedere le cose così per l'appunto come a Venezia vedevansi, non gli

avrebbe lasciati ire a Padova in mezzo a una scolaresca di tutti i paesi e di tutte le razze, e sentire professori che non tutti erano veneti; non li avrebbe lasciati uscire fuor del dominio; li avrebbe meglio imbevuti de'suoi pregiudizii, de'difetti, dei vizii che pur troppo infettavano la Repubblica degenerata; avrebbe in provincia interdetto tutt' altro insegnamento che nella lingua dominante.

Non intendo io già farne colpa a tale o tale uomo, e a Lei molto meno, confessando un vezzo comune a tutti quasi coloro che giudicano le cose umane passate e presenti, e dal quale non ardirei vantare sempre immune me stesso; dico dell' imputare ai governi tutte le miserie e mancamenti de' popoli; con che coloro che più onorano le moltitudini e più bramano rivendicarne i diritti, troppo concedono alla potestà, e troppo risicano di rendere esse moltitudini diffidenti della propria forza, nell' atto del volerle incuorare. Ove tutta una nazione volesse davvero la scienza, o altro bene; ove anche pochi di lei lo volessero fortemente, prudentemente, perseverantemente; io vorrei vedere se un governo, per tristo e avveduto e prepotente che si faccia, potrebbe alla lunga impedirglielo. Se quei Dalmati che già conoscevano il pregio della dottrina, l'avessero voluta diffondere fin negli abituri de' rustici, Venezia non gliel' avrebbe potuto vietare se non per poco; e i fatti provano che non lo avrebbe voluto. Ma le difficoltà ivi erano maggiori che altrove, per la diversità de'costumi e dell' idioma; il che, se scusa i Dalmati, scusa i Veneziani altresì. E agli uni e agli altri è poco men che discolpa quello che per la educazione del povero si fa nel bel mezzo di nazioni civili, nel seno di città che si vantano la luce del mondo; quello che si fa per l' educazione di non pochi tra coloro stessi che abitano i palazzi e le reggie. La misera plebe ha cominciati a assaggiare pur troppo i frutti d'un sapere, leggiero, arido, dissociatore, tentatore; sicchè i buoni sudditi della vecchia Repubblica, se risorgessero in questa luce di lettere, non ne innamorerebbero tanto, non arrossirebbero di quella ignoranza che li lasciò morire non imprecati, li lasciò vivere generosi.

Ma Venezia voleva ella poi la loro ignoranza? Le istituzioni permesse e favoreggiate a promuovere la civiltà nella seconda metà del secol passato, delle quali io non diedi che un saggio, ma fornito di prove, ragionando d'Anton Maria Lorgna, illustre scenziato di dalmatica origine, mi farebbero pensare che no. Io non dirò con Lei, che a quel tempo le *ruote del carro volgessero meno lente;* e più in antico mi pare che più sodo sapere e civiltà più franca fiorisse, siccome altrove, in Dalmazia; la quale tenne sempre dietro, ancorchè da lontano, ai passi delle altre genti europee. Ma, per non uscire del secol passato, era pure vescovo in Dalmazia quello Stratico ch' Ella nel suo dramma così opportunamente rammenta, frate cittadino, non dimentico della cattedra pisana sulla cattedra della chiesa di Lesina, teologo umano, sacerdote animoso; era pure maestro in Dalmazia quel Gianuizzi, al quale Ella rende meritamente onore, e da cui ebbe il Foscolo i primi rudimenti di lettere, e ne serbò gratitudine. O questi esempi non erano punto nuovi, e ciò torna in lode allo stesso governo; o erano, ed egli, se devoto alla ignoranza, doveva pure avvedersene, per disavveduto che fosse. Ond'io confesso di non poter consentire con Lei laddove Ella dice: « Per quanto Venezia cercasse di tenere ignorante il popolo, la stessa sicurezza in cui era da questo canto e l' abitudine di giudicarlo sempre ad un modo, dovevano farle inavvertiti, se è permesso dire così, gli spiracoli che il tempo veniva nel paese schiudendo alla luce intellettuale. » Sebbene per buona sorte sia vero che l'astuzia da ultimo riesce a goffaggine, e che il più fino degli accorgimenti è infine infine la semplicità; nondimeno l'accoppiare in un medesimo governo, formato d'uomini molti, nel medesimo tempo e per lungo spazio di tempo, l'astuzia estrema e l'estrema goffaggine, mi pare che passi i limiti sì del verisimile storico e sì del poetico. *Che nessuno pensasse quali potessero essere gli effetti dell' istruzione sulle moltitudini;* che non si vedesse come *questo canchero dell' istruzione portasse l' altro della disobbedienza;* che non si sapesse trovar modo di conciliare l' abbiccì colla docilità, quando il fatto ha provato che le due cose sono assai comodamente conciliabili; che *dalla possibilità di comunicare e d' intendere certe qualità dell' animo all' intendere e farle proprie non sia che un passo;* cotesti principii paiono difficili alquanto a credere a me, che pur non sono per natura o per abito inclinato a discredere; e difficili mi paiono appunto per questo.

Ella crede che l' orgoglio, o piuttosto la legittima ed innocente alterezza la quale nei Dalmati era, della propria origine e del nome e della fedeltà alla Repubblica, *dovesse far levare le parrucche tant' alte sulla zucca dei nobiluomini, perchè era a ogni volta da parte di quella povera gente un inconsapevole e, appunto per questo, più pieno riconoscimento, e un nuovo suggello della propria inferiorità.* Io concederò che sotto a quelle vecchie parrucche di gentiluomini potesse stare una zucca vuota; ed Ella a me consentirà che, anco alleggerite di parrucca, certe zucche rimangono più cospicuamente zucche; e che se la nobiltà dell' origine non le riempie, nè anco la popolarità è sufficiente a cotesto miracolo, e può talvolta infarcirle peggio che se fossero vuote. Ma la Venezia d' allora, così decrepita com' ell' era, aveva pur teste pensanti, e che non impedivano al cuore i suoi moti; e per onore della specie umana, alla quale appartengono, volere o non volere, e disprezzati e disprezzatori, e governanti indegni e giudici dei governanti già dalla morte fatti innocui, a me giova credere che l'orgoglio de' sudditi in

sentirsi sudditi e in figurarsi amati e onorati non destasse in tutti i nobiluomini solamente una sciocca vanità dell'essere confessati superiori, ma, in taluni almeno di loro, in un qualche momento almeno di loro vita, verso taluno almeno di que' miseri, un sentimento, se non di stima e di riconoscenza, almeno di quella amorevolezza ch'è simile alla commiserazione, e che l'uomo anco non buono prova verso la povera bestia che gli va incontro con festa, e gli si getta tra supplichevole e carezzevole a' piedi. E questi miei *almeno* qui accumulati sono una forma di supplicazione ch'io volgo, signore, a Lei, perchè voglia scusarmi se ardisco soggiungere, che fra taluno di quei patrizii, fra non pochi di loro, e fra non pochi Dalmati, corse infino agli ultimi tempi, non congelata in considerazioni morali o politiche, non saputa esprimere nè anco in parole da uomini che pur avevano si facile e limpida la parola, una corrispondenza schietta, cordiale d'affetti; i quali, se dall'un lato erano congiunti a ubbidienza, dall' altro ad impero, non erano però meno leali, e in certi momenti di privata o di pubblica allegrezza o dolore, apparvero, oso dire, sublimi. Ella che mostra di attentamente osservare i moti del cuore e di poterli ritrarre degnamente, sa meglio di me che movente e quasi condizione all' amore grande è il sentimento della inferiorità; che anco i grandi e forti, quand'amano e in quant' amano, sentono sè in qualche cosa minori della persona amata; che l' amato non abusa di tal sentimento se non quando sia anima vilissima; e che tali anime non possono a lungo nè meritare d' essere così nobilmente amate, e neanco patirlo. Dico che gl' indegni d' amore soffrono impazientemente l' affezione altrui, anco che utile ad essi, e la scuotono da sè come giogo, la rispingono come rimprovero fastidioso. Che a questa legge della natura umana non faccia eccezione la storia di Venezia (la quale, con tutte le sue macchie, è una delle men disumane di cui la nostra specie si rammenti) lo provano documenti assai; e senza uscire dalla mia famiglia, io le potrei recare lettere di un Tiepolo (nome di rivoluzione venuta a patti da pari a pari con la legittima potestà), d' un Tiepolo a un Tommaseo, lettere di compare a compare, che spirano benevolenza non superbiosa, famigliarità temperata da quel reciproco rispetto che non raffredda punto l' affezione, ch'è anzi da lei imposto alle anime dignitose. Ma, perchè quelle lettere son del secento, meglio sarà rammentare parole più prossime al tempo nostro; parole che valgon per fatti; dico l' orazione detta in senato sul governo Dalmatico da Marco Foscarini; orazione alla quale potevano sedere ascoltatori uomini che sopravvissero a Venezia repubblica. Il Foscarini confessa dimolti difetti e vizii del Governo; ma con tale indegnazione li confessa, da chiaramente provare con ciò medesimo che quelli erano abusi, non istituzioni; e per meglio riscuotere i suoi concittadini, fa paragone appunto di quella con le età precedenti; e, ciò che più importa, le sue confessioni e i rimproveri esprime con un accento di zelo così serio, di pietà così riverente ai mal governati, che ben si vede come *nell'encomiare* ch' e' fa gli Schiavoni, non *tremasse* alcun *riso* nel suo *diaframma*. E se questo che de' Veneziani ella dice, fosse veramente, le parole di lui sarebbero state udite con riso; nè egli avrebbe osato profferirle, nè trovatele nel cuore proprio. Uomo che parla a quel modo, sentesi ch'è sicuro di non essere il solo a sentire a quel modo; e la sua eloquenza è una storia, i suoi rimproveri stessi una lode.

E che uomini di mente e di cuore men alto riguardassero infino all'ultimo gli antenati suoi, o Signore, e miei senza spregio nè scherno, posso attestarglielo io stesso. Verso l' anno 1820, quando lo sperar di volare da Venezia a Padova per forza di vapore per terra sarebbe parso come volare per l' aria, quando uomini civili e agiati e illustri si cacciavano in quella barca detta *corriera* che a far quelle poche di miglia spendeva tutta quanta la notte; io mi abbattei là entro nel gentiluomo che fu l' ultimo rettore di Sebenico mia patria; e quantunque per la leggerezza giovanile e per i pregiudizi correnti io fossi disposto a intendere tutt' altro che rispettosamente le parole del semplice vecchio, posso affermarle che neppur una ne udii la qual non suonasse affezione sincera, cioè rispettosa. Egli si compiaceva nel rammentare che sotto il suo reggimento per primo fossero illuminate la notte le strade della città; cosa che in altre città più illustri non è seguita, io credo, che poi. E per dimostrarle che le parole di Lei severe a Venezia io non posso nè voglio severamente giudicare, le confesserò che tanto poco io ammiravo il governo veneto sopra noi, che quel vanto modesto e cordiale allora mi dettò alcuni versi crudeli.

A ogni modo io non ho mai creduto che, neanche segreto, potesse ne' Veneziani cospirare contro noi col disprezzo lo scherno; e meno potrei credere adesso che i baci loro fossero *baci di Giuda*. Chi schernisce, non tradisce; i Giuda non ridono.

Soggiungo che i Giuda non mi paiono di loro natura ridicoli. In ogni cosa del mondo, fin nell' orribile, è un lato che può movere il riso; e c' è delle ironie più serie d' ogni tragica declamazione; e un martire sulla grata ardente dicesi che ironeggiasse. Ma sui dolori dei popoli, e segnatamente su quei dolori de' quali è educatrice l' iniquità, non amerei che la storia celiasse. Nè celia suonano a me le parole di Lei: « Il cornetta, il rettore, o tutt' al più il provveditore, che alle cerne dalmate, parlando di San Marco e de' Turchi, mischiava anco non so cosa di patria e di onore, certo non vi annetteva, nessun de' tre, quel senso che deve avervi dato il vecchio Fabio parlando ai trecento e tanti parenti; nondimeno, i poveri Schiavoni, intendendo al lor modo, sentivano un po' anch' essi, come il drappello ro-

mano, le lagrime e l'ardimento nel cuore. » La fine del suo periodo (come accade ne' periodi della Storia umana, a' quali non mancano trasposizioni più o meno libere, più o meno violente) pare che contradica al principio; ma io ci veggo, e voglio per nostro comune onore vederci, convenienza di senso e armonia. Quanto a'Fabii, sarà lecito imaginare dietro a que' trecensei, i loro famoli e clienti, formanti un esercito giusto: e quand' anco ciò non si voglia, forza è imaginare pur troppo dietro ai patrizi romani una moltitudine di combattenti, ai quali suonavasi non so che di gloria e di patria, ma che alla fine servivano alle voglie patrizie col sangue versato e sotto le spade nemiche e sotto le domestiche battiture. E chi dicesse che, se non que' trecento Fabii, altri nobiluomini di Roma col patire e col morire non furono che strumento e zimbello all'ambizione vorace e alla fredda superbia d' altri grandi; esprimerebbe sentenza forse meno calunniosa che talune di quelle tanto ammirate in Tacito, Tacito gentiluomo e di sole le ingiurie de' suoi pari pietoso. Ma lasciando di Roma, alle cui glorie detrae ogni di qualcosa la critica storica e l'etica cristiana e l'esperienza politica e, detraendo, le appura e rafferma; io direi senza tema d' incorrere nella sua riprovazione, o signore, che il patriziato veneto, quand' anco contasse creditori e governanti usurai come dicesi di Catone, e rapaci come si sa d' altri molti, non farebbe desiderabile a'Dalmati il patriziato ungarico, il quale avrebbe fatto della provincia nostra una seconda Croazia.

Nè il combattere che i Dalmati sotto la bandiera di San Marco facevano per la patria, per l' onore, per la fede, era segno di credulità. A Dio piacesse che stupidi al medesimo modo fossero tutti quei soldati che si fanno ammazzare e ammazzano per la gloria. Anco chi non è cristiano, deve pur confessare che il rustico Schiavone, guardando al leone alato, sentiva più rettamente d' avere una patria che non il Romano plebeo guardando alle aquile aguzzanti gli artigli contro gl'Italiani non men prodi e più civili di Roma. La fede in un comune principio e fine appareggia il rustico al cittadino, il suddito al principe, meglio che non sapessero le dodici tavole, o che non possano tutti gli statuti fabbricati o fabbricabili al mondo; e, la foss'anco una illusione, ell' è un' illusione che nobilita, che sublimerebbe l' ingannato sopra l' ingannatore, e farebbe lo Schiavone più Serenissimo dell'Eccellenza. Nè canzonarli perchè, combattendo contro i Turchi d' allora, si credessero di combattere per la civiltà, canzonarli per questo non s' addice a noi che per la civiltà abbiam veduto morire centinaia di migliaia in Crimea. Il fatto si è che quella povera e valorosa gente, guerreggiando nel nome della croce, difendeva davvero le proprie chiese, le case, i figliuoli, l' onore proprio; e non solo manteneva intatti i proprii confini, ma sì li ampliava. A' Dalmati Venezia deve le ultime sue, anguste sì ma onorate, conquiste; e terre di nuovo acquisto chiamavansi nella mia fanciullezza le guadagnate poco più d' un secolo fa sopra i Turchi, e così forse chiamansi tuttavia.

L' avere cooperato all'onore del nome veneto rendeva i Dalmati (volere o non volere de'Veneziani) partecipi di quell' onore. E perchè è legge del cuore umano voler bene a chi si fa bene più che non a da chi si riceve, i Dalmati amavano Venezia per averla difesa, le erano grati del non le essere inutili. Mirabile istinto e veramente divino della nostra natura, che, quando non è depravata o scuorata, stima benefizio fatto a lei il poter fare altrui benefizio. Se Venezia non ci depravò nè scuorò tanto da rapirci questo tesoro che è la potenza e la libertà dell' amore, sappiamgliene grado.

Altra ragione d' amore è la stessa resistenza che i Dalmati opposero in prima alla signoria del Leone. Altro arcano del cuore umano, non meno indubitabile arcano che misterioso, egli è che, quando s' incomincia ad amare davvero chi non piaceva, si ama forte; e che, quando la forza incomincia a ispirare affetto, lo ispira soavemente tremendo. Quelle città guaste dal ferro e dal fuoco veneziano, quando il ferro veneziano si diede a proteggerle dagli esterni assalti, e l' arte veneta a munirle e ornarle di pochi sì ma ragguardevoli monumenti, che l'Ungheria non avrebbe nè costrutti e forse neppur mantenuti; amarono con quel vigore che già resistettero senza odiare; difesero con quell' altera docilità ch'è propria dei robusti; protetti, protessero. Enrico Dandolo, Baiamonte Tiepolo, Marino Faliero, Vittore Pisani, collegano i pericoli di Venezia con quelli della infelice Dalmazia; e la catena di servitù si fa vincolo d'affezione, con esempio raro, onorevole ai vinti, non disonorevole ai vincitori. Che se tra uomini slavi e gentildonne venete quell' accorgimento che più nobilmente preludeva ai nodi di Caterina Cornaro e di Bianca Cappello, strinse parentele che sembrano favolose ne' canti del popolo; io affermerei che non tanto quella mistione di sangui giovò alla morale concordia, quanto il sangue de' Dogi veneziani battuti, di cui le acque dalmatiche andarono rosseggianti.

Ho toccato de' canti del popolo: e in questi canti, che ormai tutta Europa confessa de' più belli di tutta l' umanità, spira il valore della religione, dell' amore, dell' armi; e le armi italiane che nei canti del popolo italiano tacciono, come se fatte polvere insieme co'prodi che le vibrarono, ne' canti dalmatici tintinniscono e tuonano e scintillano tuttavia. Nè questa lingua possente, e tra le viventi la più prossima forse all'efficacia delle antiche, tuttochè da'Veneziani ignorata, fu però compressa o tentata svellere; e l' ignorarla, rende il rispettarla, ch' e' fecero, più virtuoso e più sapiente. Nè solo ne' canti vivevano le tradizioni venete fresca vita, ma ancora più nelle memorie e ne'cuori e nei colloquii quotidiani.

Nella mia infanzia io sentivo commemorare i danni di Cipro, Candia, Morea come domestici lutti recenti; e i tre stendardi che la piazza di San Marco, abbelliti, abbelliscono e la fanno più malinconica nella sua vedovata magnificenza, que'tre stendardi parevano tuttavia ondeggiare su i talami delle donne di Dalmazia, e commuoversi ai loro sospiri. E queste cose erano rammentate, anzi piante, nel dialetto di Venezia, conservatosi più puro ed antico che in Venezia stesso, cioè più affine ancora al Toscano; ond'io, quando nell'errante mia vita sbalzato fuor di Toscana e d'Italia volevo accertarmi se un modo fosse italiano pretto, ricorrevo alla casa paterna, alle memorie della mia fanciullezza.

In que'colloqui domestici toccavasi altresì con quasi terrore della legge delle Mani-morte, e la rovina di Venezia imputavasi a quella legge; il che dimostra per lo meno una cosa: che nella ubbidienza de' Dalmati era, comecchessia, adoperata una certa libertà di giudizio. Di ciò non mancano prove più chiare: e, mancassero, quello stesso affetto sarebbe la più chiara prova di tutte; affetto sì forte e tenace, che ne' petti dalmatici ferveva quando ne' Veneziani era spento; e quando questi non diedero che querele sommesse e troppo più docili che la dalmatica sudditanza non fosse, i Dalmati a voce alta offrivano il sangue; diedero quel che ai forti più costa e ch'è più espresso dalle viscere intime, diedero lagrime solenni in cospetto del novello padrone, lagrime alla storia memorande.

Ella domanda: quanto sarebbe ancora durato l'amore de'Dalmati? Mi dispiace, in verità, che cotesta interrogazione somigli all'obbiezione che contro il Governo degli Stati d'America da tanti si fa. Per ora sta bene, dicono; ma bisogna vedere poi. Sono giovani ancora, ma verrà la vecchiaia. Io non parteggio per questa forma di reggimento nè per quella; e credo, e mi par di leggere e d'aver visto, che ci sia e ci possa essere delle repubbliche somiglianti a pascialatichi, e delle libertà turcheggianti; ma coloro che nella scorza e ne' suoni pongono la felicità e la grandezza de'popoli, potrebbero da cotesta obbiezione dedurre un argomento molesto, e rispondere: voi confessate dunque che le altre forme di governo son causa o indizio d'altro che di giovanezza. In siffatte questioni io non entro; ma non posso dissimulare che una giovanezza di ottant'anni, se tale veramente fosse, mi parrebbe di sufficiente brevità. E ritornando alla domanda sua chieggo la permissione di rispondere: la fedeltà dei Dalmati alla Repubblica è durata più che la stessa Repubblica: e mi pare che basti. E s' altri badasse a dire che questa fedeltà non era altro che stupidità, io non avrei che ridirgli. Quanto a noi due, se ci accordassimo in credere i nostri maggiori non tanto corti, nessuno, io spero, ce lo vorrebbe ascrivere a vanità: chè, siccome il senno degli antenati non è che un obbligo di più ai discendenti, così le debolezze e i difetti di quelli accrescerebbero a questi la lode, se più avveduti e più virtuosi; io non dico, se più felici. Basti che i maggiori nè dànno nè tolgono senno o probità a chi nasce di loro; e che nè della lode, e nè anche del biasimo di quelli, è prudenza invanire.

Ella vede che io ho sin qui ragionato di quella parte della sua lettera che riguarda la storia de' Dalmati e de' Veneziani; alla quale storia giudicare, mi sarà da Lei facilmente permesso ch'io usi i paragoni, perchè li usa Ella stesso. E in vero, se per conoscere la moralità di un fatto privato o pubblico, bisogna conoscere le sue circostanze; e se il valore di queste circostanze non si può misurare che abbracciando col pensiero le cose al fatto precedute o seguite; chi ristringesse la storia a un punto dello spazio e del tempo, distruggerebbe e la ragione storica e la ragione umana. Se non si può, com'Ella ben dice, nella storia e nel dramma *scegliere un solo lato* e tralasciare gli altri, per qualunque ragione facciasi questo; non si può nè anco distaccare gli effetti dalle cause, e creare per ciascun fatto una moralità peculiare. Senza paragone, nè gli avvenimenti storici nè soggetto nessuno è intelligibile, nonchè giudicabile civilmente o poeticamente. Ma da questo non segue che non si debba, com'Ella insegna saviamente, considerare dall'artista *il fatto o il tempo in sè stesso;* che nel rappresentarlo, o pur nel narrarlo storicamente, ci si debbano immischiare *opinioni posteriori a esso fatto;* che la verità poetica *deve rimanere indipendente dai confronti che non siano nel soggetto medesimo:* le quali verità, dopo la splendida lettera del Manzoni, rimangono indubitate; e io ne'miei poveri scritti sull'arte da quasi trent'anni mi sono ingegnato di confermarle e di svolgerle. Dico ciò non per vanto, ma perchè godo di trovarmi d'accordo seco: e perchè, temendo essere incolpato del contrario, m'è forza recare un qualche documento, se non d'innocenza, di minor reità. Confesso per altro, che da questa legge del dover la poesia *far sentire il fatto qual fu sentito allora* che avvenne, non mi pare consegua che lo spettatore o il lettore non debba essere dall'arte aiutato a portare sul fatto un morale giudizio; dacchè l'arte deve pur servire a qualcosa: e se non servisse a questo, sarebbe da meno della storia più secca e della cronaca più sciocca. Un giudizio, favorevole o no, deve pur risultare dalla rappresentazione dell'arte; e il tutto sta, ch'e' non sia disforme dal vero de' luoghi e de' tempi, che non si accusi Dionisio il tiranno, per tiranno che sia, del non avere protetta la fotografia.

Tanto è vero che da un' opera d'arte, massime se condotta da uomo di cuore e d'ingegno, un giudizio è inevitabile ch'esca, che dall'opera di Lei esce un giudizio sfavorevole a'Veneziani. Nè di questo io ardisco accusarla; solamente amerei che il governo di Venezia nel suo dramma fosse *fatto sentire qual era sentito allora*, secondo la sua bella sentenza.

Or quello ch' Ella fa dire a uomini dalmati del 1784 in una bottega di caffè, a uomini dalmati che credevano il governo veneto avere orecchie dappertutto; non mi pare ch'e' lo potessero nè sentire a quel modo nè dire a quel modo. — *Ceremoniali d' uso, e che tengon vece di tutto il resto.* — *Domani il Rettore dà pranzo alla nobiltà, uomini e donne; il solito d'ogni volta che s'ha bisogno di addormentarsi sui mali che non si vuole o non si può scongiurare.* — *Se le cose tal qualmente vanno, è merito della Provvidenza che vuol farle andare.* — *Si dee sapere appunto tanto quanto il Provveditore, e piuttosto meno.* Queste ultime parole, le dice, se la memoria non m' inganna, una specie di fattore. Io non nego che di quel tempo ci potess' essere a Spalato un popolano o un cittadino che s' accorgesse de' vizii del governo veneto, che non tenesse verun conto de' pregi, ch' esprimesse i suoi biasimi nelle pubbliche strade e a'caffè, che li condisse di scherno arguto, simile a quello de' giornali francesi d'oggidì, anzi migliore: dico che cotesti giudizi postumi dei coetanei sono una singolarità; che quello spirito di facezia qui tiene più del profetico che del poetico; che il grosso della nazione Dalmatica, se non era tanto grosso quant' altri lo fa, non era nè anche sì fino. Or il dramma non mi pare sia fatto unicamente per le singolarità, le quali sono eccezioni, ch' è quanto dire mostruosità; giacchè ha i suoi mostri anco il bene, anco il bello, se crediamo ai Latini e al Petrarca. Non dicó che le singolarità debban essere sbandite dall'arte, purch' ella ci rappresenti insieme il suolo su cui le si levano, il fondo da cui le risaltano. Or qui il suolo e il fondo era la devozione a Venezia: e di questa meritava che il dramma porgesse un'imagine. Non dirò d' alcuni leggieri accenni che non mi sembrano conformi alla storia del tempo; come del governatore che parla dalla finestra alla piazza, d' un laico che va a studio a Loreto, e che in *due anni incontra altre abitudini* da quelle del suo paese: il che, se fosse, renderebbe più dubitabile l' argomento, che i Dalmati, uscendo di patria, ritornavano non meno Dalmati e più Veneziani. Tra tanti altri accenni felici del suo dramma queste sarebbero macchie leggiere, quando pur macchie fossero.

E anche il linguaggio di semplicità pensata, che già le lodai, mi pare assai volte consuonante e a natura e a storia, che sovente è tutt'uno. Ma appunto per questo io ardisco notarle alcuni modi di dire che sguagliano, e non dico che sono, ma paiono, tolti da libri moderni. Come nel soliloquio del Conte. — *Questi pochi anni che la natura ci concede:* — *Le cure ond' io la circondo.* — *È solo prudenza, una selvaggia prudenza, l' isolamento a cui nel fiore delle speranze io l' ho condannata.* — *La presenterò al mondo perch' egli me la strappi da canto.* — *E non seppero mai cosa si passasse qua dentro.* — *Ho paura d' accostar l'orecchio al mio cuore.* — *La terribile dolcezza che mi occupa l'anima.* — *Il rimorso mi saetta.* — *Gli occhi miei nuotano dimentichi in una possente illusione.* — Il linguaggio, dicevo, è parte viva di natura e di storia; e i sentimenti più veri non espressi in modo vero, direi quasi che cessano d' essere veri. Or io posso attestarle (mi soffra di grazia non come giudice ma come testimone) che i Dalmati nel 1784 non parlavano per l' appunto come qui il Conte parla. Io lo so, perchè vissi lunghi anni con un mio zio benemerito della mia vita, morto a Roma nel 1837, e che fanciullo fu gettato con una schiavina in dosso nel lazzaretto di Spalato tra i sospetti di peste. La madre di lui e di mio padre fu l' educatrice della mia infanzia; e alla fervente bontà del suo cuore, allo schietto e ardente stile del suo linguaggio (le donne che sentono forte, hanno più proprio a sè che i letterati uno stile), io debbo non poco del meglio ch' è nella mia coscienza, cioè nell'ingegno, il quale è coscienza o niente.

Or questa donna parlava altrimenti da come in certi momenti le persone, signore, del suo dramma parlano; e, rammentando sovente le proprie ambasce e la peste di Spalato, mai non toccò che ci avesse colpa la spietata negligenza de' Veneti. Nè è verisimile se ne dolessero i cittadini di Spalato, per impauriti o per nemici che fossero: primieramente perchè ci andava della pelle de'Veneziani stessi abitanti in Dalmazia, i quali, per parrucche e zucche che fossero, sapevano bene che la peste entrando in una città non rispetta i gentiluomini, e che della peste si muore; poi, perchè nel governo veneto le autorità del Comune potevano qualcosa più che sotto altri governi meno zucche (mi perdoni, prego, il paragone postumo; ma qui non siamo nel dramma); finalmente perchè uomini che veggono così di lontano il pericolo e che ne parlano in un caffè senza riguardo a' Veneziani, potevano, mancando questi al debito loro, provvedere da sè alla comune salute, e far atto di mezza ribellione per sottrarre i Veneziani stessi alla morte. E s' altri dicesse impossibile una resistenza di sudditi al principe in quel tempo e in quel luogo; io direi ancora più impossibile quella maldicenza a quella maniera, sì audace insieme e sì timida, sì previdente del pericolo e sì spensierata a scansarlo. Per più disgrazia, il biasimo contro il governo veneto qui cade in cosa dove tutti lo dicono modello di civiltà e salvatore d' Europa. Le norme di pubblica sanità date, e, che più importa, osservate da Venezia per secoli in tanta mistione di commerci, in tante corrispondenze con popoli lontani e barbari, a' quali la peste era quasi domestica deità, sono più storiche, cred' io, de' bisbigli di Spalato; ed è fatto storico che Venezia spendeva più nella sanità pubblica che nelle scuole. Spero ch' Ella di qui non vorrà arguire la tenerezza de' Veneti per l'ignoranza de' sudditi; Ella che, erudito com'è, conosce quel ch' era l' Università di Padova sotto Venezia fin nella sua decadenza.

Non è qui luogo a rammentare quello che fosse il Foro Veneto, e per sapere e per senno e per eloquenza il primo d'Italia senza fallo; come la teologia fosse dottamente coltivata anco da uomini laici; che chiara fama s'acquistasse, fors' anco oltre al merito, lo Stellini; come la scuola medica del Veneto si facesse cospicua per eleganza e buon senso; come elevate a scienza le cognizioni del mondo de' corpi; come per primo comunicasse all' Italia le scoperte del Lavoisier Vincenzo Dandolo, nome a' Dalmati caro, farmacista governante, popolano degno di comandare a gentiluomini, scelto a espiare col nome suo stesso l' antica espugnazione di Zara operata da' Veneziani e dai Francesi crociati, scelto, dico, da Napoleone e da Dio. Le matematiche, segnatamente le applicate, come si conveniva a governo dottrinalmente pratico, contano nomi illustri; e rimane portento dell' arte il Ferracina, promosso ne'suoi istinti dalla veneta Provvidenza. Ed era veneto il Mengotti, che, continuando la grande scuola idraulica italiana, senza ripudiarne in tutto l' eleganza, vi aggiunge il fregio unico di quella facondia scientifica che infertilisce e infiora la scienza, e direbbesi Tulliana. Nè all' altra grande scuola italiana degli eruditi mancarono sotto il dominio veneto discepoli che sarebbero adesso maestri. E il giornale d'Apostolo Zeno rimane tuttavia esemplare di critica storica e letteraria, e libro davvero. E i giornali morali del Gozzi sono i soli che a qualche modo rammentino quello dell'Addison, e che avessero in tutta Italia lettori e ristampe, come libro davvero anch' esso. Le Relazioni venete, genere d'alta letteratura da sè, misto di filosofia storica, di statistica politica, d' alta polizia, e di memorie segrete, si continua nel secolo XVIII, e si corona col libro di Marco Foscarini. E quel genere di Storia che è fatto oramai da meno che romanzo, dico le Memorie degli uomini privati, dopo le incomparabili del Cellini, del Cardinale di Retz, del Rousseau, ha in Venezia un qualche saggio meritevole di ricordanza per opera di Carlo Gozzi e di Carlo Goldoni, del Grattarol e del Casanova.

Un altro imitatore ingegnoso delle cose di Francia, minore de' Francesi, ma non senza sapere nè ingegno, e il letterato de' suoi tempi più rinomato per Italia tutta, fu il veneto Cesarotti: amico di novità non sempre nuove, e di originalità di seconda e di terza mano, ma vivace e facondo; le cui Relazioni accademiche sono un genere da sè, da doversi certamente perfezionare, ma un miglioramento esse stesse. E siccome la facondia accademica in lingua italiana acquistava per lui qualche senso di vita; così la facondia latina, per il veneto Dalle Laste, s' innalzava sopra le timide e languide eleganze dell' elegantissimo cinquecento, e suonava romano. Più romano il Dalle Laste congratulante ai Procuratori di San Marco, romano, dico, e nello splendore della elocuzione e ne' liberi congegni del numero, e talvolta nelle idee e ne' sentimenti, che non que' tanti famosi e dotti scrittori che, vivendo nella città donna tuttavia delle genti per la religione, e parlando in nome degli stessi pontefici della Chiesa universa, dovevano non pur conservare ne' suoni qualcosa della grandezza dell' antica Repubblica, ma ne' concetti e negli affetti aggiungere ampiezza e sublimità alla pagana magnificenza. Onde questo Natale Dalle Laste, con la sua rettorica meglio sonante delle volgari, è documento anch'egli della sincera e profonda italianità veneziana. Suo collega e rivale era Iacopo Facciolati ch' ebbe a que'tempi fama europea, ristampato in Germania, invitato in Portogallo; e che gettò le prime fondamenta del Lessico del Forcellini, rimasto dopo più d' un secolo nell' uso e nell' ammirazione de' dotti, abbisognante di giunte più che di correzioni o d' intera rifusione. Per tale lavoro, di pazienza sapiente e di logica estetica (nomi al buon vecchio non noti in questo senso, ma gli erano ben famigliari le cose da questi nomi a noi in confuso rappresentate), per tale lavoro non foss' altro, vivrà vita immortale il Seminario di Padova, che nutrì tanti uomini dotti e buoni, e che vanta per fondatore un patrizio veneziano, una zucca con chierica (com' altri direbbe), Gregorio Barbarigo.

Scrittore moderno che più tiene del greco (e sia detto con pace degli ammiratori di Giacomo Leopardi, scrittore d' altro sapore che greco), è un Veneziano che di quella lingua non sapeva punto, Gasparo Gozzi; e che nel racconto breve infuse una vita migliore che non avesse l' antica novella, vestì la facezia e la moralità d'imagini modestamente fantastiche, e fece dopo tanti secoli sentire non so che d'Aristofane; precorso al Parini nell'uso della ironia, verseggiatore non meno corretto, forse più spontaneo, nella brevità più copioso e più variato; che nel Sermone tasta i toni dei generi tutti, più serio e meno sdegnoso che il prete popolano, egli laico gentiluomo; povero più rassegnato e più gioviale. La sua difesa di Dante è un lavoro di critica nuova e d'arte antica, e dimostra come e nella dottrina e nel fatto l' Italia non avesse aspettato il Monti per farsi accorta di Dante, nè il Cesari per annusare le toscane eleganze. Carlo, il fratello di Gasparo, diede nelle *Tre melarancie* (non dico delle altre sue frutte, ghiotte ai palati di certi Tedeschi) un saggio notabile di commedia fantastica, nuovo tuttavia. La commedia osservatrice fedele ed onesta se non profonda, malinconica nella serenità, e, sin nelle licenze più morale di certi libri di morale odierni, ha Carlo Goldoni, che per doni di natura sovrasta ai Francesi; senonchè l'arte, lo studio, e l'ispirazione de' tempi gli venne meno. Le sue commedie nel dialetto sono ciononpertanto cosa d'artista; e la commedia in versi men prosa qua e là che quelle, più fredde ancora che eleganti, di tanti Toscani. Nè la commedia con maschere, la commedia improvvisa, era cosa tanto cattiva

quanto a esso Goldoni pareva; documento della facilità degli ingegni, e vendetta che la povera plebe, sotto quelle maschere nascosta, prendeva, canzonando i difetti dei suoi padroni, e i proprii confessando.

Quant' ha l'arte in Italia di più vivente e più sano nel secolo andato, o si continua o si inizia o si termina in Venezia e nel Veneto, come per coronare con gli onori di mesta speranza l'occaso della grande Repubblica. Il Gozzi precede al Parini, il Conti e il Maffei all'Alfieri, lo Zeno al Metastasio; il Goldoni fa nascere la commedia italiana, che muore parlando francese con lui, e dalla fossa escono forse que' fuochi fatui francesi che ci allettano e ammorbano. Il Pindemonte è degno di dare all'Alfieri un consiglio retto e sincero e quanto si poteva ascoltato; nell'Arminio fa prova d'ingegno insieme e di coraggio verso una potestà meno mite dello *Scettro iperboreo,* il cui luccichío non isdegnava il conte Astigiano di contemplare d'appresso nelle sale di Pitti.[1]

L'arte della stampa, che s'ajuta dell'intelletto insieme e della mano, doppiamente arte bella, non ha in Venezia e nel Veneto solamente il merito della copia, che si versava abbondantissima in tutta Italia e in parte d'Europa, ma per lo Zatta e per altri dà saggi d'eleganza, e di quasi magnificenza; per il Comino, aiutato dal sapere del Volpi, lasciò monumenti invidiabili più ancora che preziosi; e nel Seminario di Padova fece prova di quella correttezza quasi unica della quale sono, se è lecito a proposito di stampe usare questo vocabolo, ispiratori lo studio dotto e l'infaticabile amore. Il Tiepolo viene continuando in modo non indegno le tradizioni dell'arte, altrove dissipate; la pittura prospettica ha il Canaletto, per cui Venezia, anco sepolta dalle acque (come taluno arcadicamente diceva) viverebbe; un gentiluomo di Venezia dà all'arte il Canova, senza il quale non sorgevano forse le scuole per cui la scultura italiana è quasi unica al mondo tuttavia. Ma e per onore di Venezia e per onore dello spirito umano che mai non deve tutto a un solo uomo in nessuna cosa, egli è debito soggiungere che coetaneo al Canova in Venezia visse modestamente uno scultore non meno e forse più spiritualmente affettuoso di lui, un Ferrari, buon padre del buon Luigi scultore del Laocoonte novello. L'eredità del Marcello venne continuata e nella musica sacra e nella profana; e dagli oratorii di Venezia attinse il Rousseau quel senso dell'armonia che fece più valide le sue prose; e per gli oratorii e pe' teatri di Venezia (allora più molti e più ricchi in novità che non ora quelli delle più ricche città dell'Europa) scrissero i più celebrati maestri d'Italia tutta; e non a caso da Venezia presero il volo il Sacchini e il Rossini per irsene, quegli a morire in Parigi, questi a riempiere del suo nome e delle sue melodie tutta la terra abitata.

Ma ritorniamo alla povera terra nostra. *Il mio lavoro*, dic' Ella, *non indagava la vita di una popolazione, ma alcuni fatti d'alcuni individui.* Io non so se il caso da Lei rappresentato sia avvenuto così; cioè, se, due famiglie nemiche riconciliandosi, il giovane erede dell'una nel dar la mano alla erede dell'altra, sia morto di peste. Ma dicevo io sul primo: acciocchè la peste non paresse gastigatrice della concordia, conveniva senza alterare il fatto, se vero è, porre in bocca a taluno degli afflitti da tanta calamità una parola che suonasse: la morte non rompe il novello vincolo, anzi n'è sacramento. Parola tale, da anime così generose com' Ella esemplarmente le fa, doveva essere pronunziata in quella solennità della morte e dalla morte essere suggellata. Così dicev'io: ma per accertarmi, ricorsi al dramma, e con gioia, credibile appena a Lei, ci trovai la parola *fratello.* Il nemico affratellato dallo spasimo supremo, così battezza il nemico. Parola che vale un Dramma; nè il Dramma antico poteva trovarla; nè l'italiano nè l'inglese poteva dargli quel pieno senso ch'egli ha in bocca di Slavi o di Greci, ai quali, e ai primi segnatamente, *fratello* non è fervorino di sagrestia o cerimonia claustrale, è la voce famigliare con cui l'uomo chiama l'uomo ch'egli ama pure perch' uomo, qualunque egli sia.

S'io dovessi entrare a parte a parte nelle lodi del suo bel lavoro, sarei troppo più lungo che non sono stato nel dirle i miei dubbii. Ma questa parola, con cui m'è dolce finire, intendo che valga per diffuso discorso; e nel suo cuore varrà.

DIONIGI SOLOMOS.

C'è delle nazioni che Dio pone anello tra l'una e l'altra civiltà, tra l'un secolo e l'altro; c'è degli uomini che tra l'una e l'altra nazione adempiono questo uffizio, ne siano o no consapevoli. Una di tali nazioni fu per lungo tempo la Grecia; Dionigi Solomos al presente è (o piuttosto potrebbe essere se Grecia lo vuole) uno d'uomini tali. Allevato all'eleganza delle lettere italiane, conobbe in gioventù il Monti e il Torti, intese e sentì le ragioni delle due scuole; e fra gli ingegni discordanti interpose parole di pace. Egli rammenta tuttavia le cordiali accoglienze avute in Italia, e le gioie provate della natura e dell'anima, e le prime amicizie che possono su tutta la vita; e i suoi maestri insieme ed amici, uno de'quali, il Pini cremonese, vive, più che ottuagenario, tuttavia. E sempre che fu bisogno difendere gli Italiani, il Solomos lo fece, e lo fa con zelo quasi passionato e con raro coraggio. Nè però egli è men Greco; che l'ingegno

[1] Fatto attestatomi da chi lo raccolse di bocca al marchese Manfredini, altro nome che onora e i Veneti e il patriziato, e consola d'un nobile esempio questi tempi miseri. Seppe Leopoldo di quel sonetto del conte, e domandò al Manfredini, ajo de' suoi figliuoli, che fare. — Non se ne dar per inteso; rispose quegli. Venne l'Alfieri a circolo; e si parlò d'altro.

ha devoto alle lodi della sua patria, e lo ispira alle grandi memorie antiche: nè tanto d'antica bellezza traspare dal linguaggio che i Greci moderni foggiano sul vecchio, quanto da' suoi versi volgari, volgari dico nel senso che dicevano i loro il Petrarca e Dante.

Ed egli non solo di Dante e degli altri Italiani sente in sè le bellezze, e le giudica dall'alto, e discerne le minori ed estrinseche dalle più ardue e profonde (non comune discernimento neanco in assai celebrati d'Italia, le cui ammirazioni e imitazioni potrebbersi chiamare indiscrete e irriverenti); ma scrive versi nella lingua di Dante, che onorerebbero i nati nella patria del Poliziano e dell'Ariosto. Degno concittadino del Foscolo: ma non imitatore di lui, che si sbattezzò vergognandosi del nome portato dal Machiavelli e dal Copernico e da altri famosi; e ne prese uno non della antica Grecia (che il suo era già greco e di nobile popolare significanza); lo volle nordico e di cupo suono, quasi eco del suo sentire: laddove il Solomos si serbò Dionigi, e serbò nella mente la serenità del cielo e della terra natia. La gigante natura asiatica, suol egli dire, ha proporzioni grandiose, non però forme così corrette, o almeno così comprensibili all'occhio nostro, com'ha la greca; e le pianure e le montagne e le foreste immense hanno soli gravemente cocenti, e bufere e serpenti e belve che le fanno paurose; ma in Grecia il grande si concilia all'elegante, e il bello in meno spazio è quasi stillato: e quello che delle opere di natura, può dirsi altresì degl'ingegni.

Non è, però, che il Solomos non abbracci nel pensiero quant'ha di considerevole e il più alto Oriente, massime ne' libri biblici, e l'Occidente più domato dall'arte, e il Settentrione moderno; ch'anzi, non pago di leggere nelle versioni stampate, infedeli o per licenza o per fedeltà servile, e'si fa tradurre alla lettera e interpretare di viva voce, dichiarandoli col lume della propria mente e quasi rifacendoli a proprio uso, filosofi e poeti alemanni. Chi vide Giovanni Göthe, riconosce ne' lineamenti del Solomos un suo ritratto. Ma egli, tuttochè l'ammiri, e forse troppo ami anch'esso il simbolo nell'arte (un simbolo che la tradizione non dà, ma che la scienza idoleggia), non è però che lo imiti, felicemente inabile ad imitare. Non solo non prende dei grandi scrittori i difetti, non solo li avverte acutamente; ma con mirabile prova d'ingegno li contraffà, senza cadere nella parodia francese o nella caricatura, in cui si compiacciono per celia i pittori, e neanco in quella lepida affettazione di cui primo diede esempi, poetici davvero, Aristofane, critico creatore, schernitore serio, comico cittadino. Io udii del Solomos versi nei quali era per tal modo resa la maniera del Monti, da farne risaltare non solo i difetti, ma i pregi insieme, in guisa però che il difetto apparisse in rilievo; non, come taluno faceva ridicola, esagerando, la durezza e brevità dell'Alfieri. Udii un tratto alla maniera del Byron, che a lettore disattento parrebbe scritto sul serio dallo stesso inglese poeta; tanto e le imagini e il tono somigliano: senonchè la satira qui consiste nel far risaltare dallo stesso acume e dalla novità la stranezza, dall'abbondanza la superfluità, nel far sentire che quel calore a freddo, o eccitato quasi per fregagioni, indica malattia. E così nell'osservazione degli uomini, il Solomos suol essere arguto, talvolta severo per il vigor della mente, ma indulgente poi per istinto del cuore; celiatore tremendo, ma lodatore altresì pieno di lusinga pericolosa all'altrui modestia; conciso parlatore e abbondante, sottile e caldo, corretto e imaginoso. L'angusto cerchio nel quale egli vive, lo costringe, sì, ma non impedisce il volo alle idee; ond'egli dice a ragione: io sto in Corfù, ma non è qui la mia vita. Certo che un campo più ampio dilaterebbe e le sue consolazioni, e le prove del suo ingegno, e la fama: ma in Italia, e più in Francia o in Germania o in Inghilterra, e'perderebbe del suo essere greco, perderebbe lo spirito del cielo e lo spirito dell'idioma.

La lingua che a lui fa di bisogno, è la viva; e la lingua greca, per vivere nelle carte, di lui ha bisogno, che la signoreggia e la tratta com'organo della viva sua vita. In questo egli è originale, e può e dovrebbe alla patria sua farsi origine di una nuova letteratura, sola verace e sola efficace. Gl'ingegni fiacchi, o i timidi per imperizia, o fatui per vanità, rifuggono dall'idioma comune perchè non lo sanno nobilitare coi propri concetti ed affetti, con l'arte propria loro; però cercano la dignità dello stile nella grammatica del linguaggio morto, da scrittori morti usato con ammirabile dignità. Ma il difficile (ben dice il Solomos) è togliere dal comune uso i suoni, farli interpreti di cose non comuni, congegnandoli in forma che dicano il sinora non detto, e siano nondimeno intesi e sentiti comunemente. Le lingue colte d'Europa hanno scrittori valenti, dai quali parole belle sono state già destinate a significare idee memorande; onde gli scriventi novelli si trovano avere frasi bell'e fatte, che nel pensiero di tutti risvegliano memorie d'eleganza. Ma il greco moderno di tali scrittori non ne ha: dopo i canti de'Clefti viene il Solomos, primo scrittore d'arte. Sapientemente egli ha smessi i metri italiani e la rima, e abbracciatosi al verso della nazione greca, il quale congiunge i numeri antichi ai moderni; abbracciatoglisi in lotta laboriosa e feconda. L'istinto de'numeri è in lui natura felice, educata da osservazioni delicate, e da studii pertinaci; in lui che sente la musica da maestro, e, senza saperla per iscienza, canta giusto, e dà con l'accento a'suoi e agli altrui versi valore. Possa la Grecia, non già vantarsene sterilmente come d'oziosa rarità, ma gli esempi di lui con modestia operosa seguire.

INTORNO A D. SOLOMOS.

(da lettera.)

.... Ma giudicare i Greci nessuno saprebbe più acutamente e più finamente dei Greci stessi. Bisognava sentire il......, che pure è buon uomo, e il..... ancora più; e dà buon saggio dei Greci veri, i quali son forse in Epiro e in Tessaglia. Uomo di senno raro, di quel senno a cui nuoce l'acume; anima, credo, d'artista. Ma gli studi archeologici, e l'arcaica devozione al coronato archimandrita di Russia, e quel destino che in certe cose perseguita la Grecia come l'Italia in altre, ammorzano in lui la favilla dell'arte. Quand'anco scoprissesi tutto quello che il Solomos lasciò scritto, non sarebbero che frammenti. Ingegno eletto; ma la subita facile fama, e il titolo di conte, e la ricchezza gli nocquero. E tra lui e il.... fecero a chi facesse meno, e s'incuorasse a non fare, com'altri a fare. Questo non dite a persona di costì: ma nessuno di loro lo amò e l'ebbe in pregio più veramente di me. Scrivetemi di Giànnina, e se c'è memorie d'Alì, e suoi amici e nemici viventi.

BENEDETTO STAY.

Nacque nel 1714, di famiglia che, ricca, venne d'Antivari, a mezzo il decimoquinto secolo a porre sede in Ragusa, e diede uomini benemeriti della patria. Educato da' Gesuiti, a vent'anni possedeva il verso latino, da esprimere in quello astrusi concetti. Diede mano a un poema sull'impresa d'Ostenda, del quale Alessandro Farnese era eroe: e, compostine sei libri, per avere il giudizio altrui, lesse il tratto dov' era descritto il flusso marino, il qual tratto recò poi di netto nel nuovo poema. Maravigliati di quella eleganza severa e antica franchezza, gli amici gli consigliarono un poema didattico: ed egli scelse per tema la filosofia del Cartesio. A ventiquattr'anni il poema era fatto. Grande sin dal primo la lode. Nè trascurava intanto le discipline ecclesiastiche: tutto negli studi che gli abbellivano la solitudine onesta. A ventott'anni vide Roma, accoltovi a grand'onore. Il cardinale Valenti Gonzaga, al sentirlo invitato professore a Torino, gli fece dare la cattedra d'eloquenza in Roma, fortunata che uomo nutrito negli studii della filosofia insegnasse il ben dire. Esso cardinale, degno ministro al Lambertini, e non timido delle novità perfezionatrici della specie, raccomandò le dottrine neutoniane allo Stay, le cantasse. Ed egli, inanimito anche da Cristoforo suo degno fratello, e dal Boscovich, fece. Altri versi scrisse; e tre orazioni in morte del re di Polonia, di Clemente XIII, e al novello pontefice; le quali io non potei leggere: ma ho letti saggi della sua prosa elegante e sicura. Segretario delle lettere latine a Clemente, che lo prescelse al Buonamico e al Fabbroni, diede, tuttochè nuovo delle faccende, per sett'anni prova di senno avveduto: poi nel LXIX segretario al Ganganelli de' Brevi a' principi, e, col fratello Cristoforo, partecipe de' più gravi segreti. Ebbe uffizii altri parecchi: e poco mancava al cardinalato, quando il Papa morì. Non gli nocque la modestia dell'animo disdegnante ogni tresca ambiziosa: ma nella medesima carica l'ebbe confermato Pio VI, che lo tenne in onore. Pio VII, a lui chiedente riposo, ingiunse stendere la bolla annunziante il riordinamento dello Stato: e fu degno suggello della pura sua vita poter fare la voce sua nunzia a' popoli d'utile novità. Giovò Pio fino all'ultimo di consigli, certo non vili. Nel prim'anno del secolo, ottantacinquesimo a lui di vita, morì. Nel novantaquattro, sparsosi rumore della sua fine, il ritratto di lui e del Boscovich fu in Londra posto tra' celebri Inglesi.

Grande la fama di lui, congiunta, ch'è raro, ad affetto di stima, perchè l'ingegno dalla virtù consacrato. Il Cesarotti, andato a fargli visita in Roma, dalla soglia intuonò: *hic patriæ me casus....,* que' versi che deplorano la scrollata dal terremoto sua patria, « Lieta d'antica libertate, e ricca Di fama e d'or.... »

La Filosofia del Cartesio uscì nel XLIV a Venezia, e nel XLVII a Roma con giunte; del Newton il primo tomo nel LV a Roma; il secondo, dedicato al nipote di Clemente XIII, patrono della nazione illirica, nel LX; il terzo nel XCII, tardato dagli indugi delle note, eleganti e dotte, che il Boscovich lasciò per morte incompiute. Il discorso premessovi dal fratello Cristoforo, li onora ambedue: tale la dignità dello stile e de' concetti sulla immensità del vero naturale, e su quella logica che innova le scienze. Alle neutoniane congiunse lo Stay talune delle teorie d'esso Boscovich, le quali, se non illustrano l'intima natura de' corpi, risvegliano almeno su quella alti pensieri. Altre idee, più recenti ancora, mise a profitto: e nessuna arduità volle lasciare intentata.

Sentiva egli l'ampiezza del tema, e col verso amplissimo la misurava: *ullus non dicæ terminus arti est: Fertur ubique potens, seseque per omnia laxat.* Sentiva la grande armonia delle cose: *invicto se fœdere nectunt Tenuia cum magnis, cum parvis magna vicissim.* E quell'armonia recava alla Causa vera, elegantemente interpretando un detto del filosofo ebreo: *Ordine quod suavi regat et ratione potenti.* La semplicità della Causa creatrice vedeva egli nelle creature riflessa, *prodiga non est, Quamvis est Natura ferax....* Poche dice le leggi che reggono l'universo, e condanna que' filosofanti che *Mente sua magnum subito procudere mundum Audebant...;* e con potente espressione insegna: *post terga relinquere rerum Indomitum ignotumque nihil.* Ma cotesto è troppo pretendere, e sente delle baldanze del secolo andato, che tutta

ripeteva dall' analisi la scienza. E quel ch' accenna lo Stay della precellenza del tempo suo, delle lodi di Francia, dell' origine delle idee generali, che dalle singole a poco a poco ammontate si vengon formando, lo mostra delle fisiche più dotto che delle metafisiche cose.

Non già che, quanto alle religiose e alle morali, partecipass' egli delle servili licenze vantate com' unica libertà. E laddove tratta degli affetti e de' doveri umani, ne tratta com' uomo altamente conscio del vero. Tra le molte sentenze notabili per bellezza e di concetto e di forma, reco quest' una: *Splendidius multo est, plus a virtute levandis Auxilio miseris quam plena promere ab arca.* La vile ricchezza sempre il degno uomo, senz'ira, dispregia dall'alto del verso suo; e in modo maestrevole accenna le nuove povertà più terribili, che sempre dalla ricchezza corruttrice vengono pullulando: *prima amota, nova surgere egestas Usque solet....* E sale al tempo quando la potestà patria era di tutte l'ottima; ma viene dicendo come *cessere in opes privatas publica terræ Jugera.....* Ogni grandezza scompagnata da virtù, è a lui miseria. E più volte ritorna su ciò il cittadino di Ragusa, che la politica stimava scienza universale, e di molte signora, di molte ministra; e così l'essenza di lei definiva scrivendo al nipote d' un Papa: *humanæ libertatis usum statuet ac definiet.* Costituire, e circoscrivere; nè quello senza questo, nè questo si può senza quello. Molti si credono costituire togliendo il limite; altri a limitare badano, a costituire no: erranti o rei.

Or come mai uomo tale poteva egli scrivere questi versi degni dell' Hobbes? *Ad mores nam mens prona est humana ferinos, Atque humiles facile, assiduo vexata pavore, Induit ipsa animos....* Ma questa è forse l' unica macchia di falsità morale in tanta luce di vero; e non è da farne colpa all'animo suo; come nè all' ingegno (in tanta ricchezza d'imagini e concetti nuovi) è da far colpa di qualche accenno mitologico parco e fugace, la cui parsimonia appunto denota il suo senno. Nè pur que' pochi, volgari; e vel dicono i versi dov' egli promette volare più alto che con l'ale di Pegaso, sul Parnaso non solo, ma e sopra le più alte terre e le nubi e le stelle. Grande impresa per vero, *Cunctarum vires ac fœdera rerum Scrutari, atque artem qua totus flectitur orbis.* Se bisogni o giovi trattare in verso argomenti che *Verbis vix sunt adeunda solutis*, e dire in latino cose che appena il disegno può dire dalla viva voce illustrato, non cerco. Poemi didattici da ingegni simili allo Stay non saranno tentati forse più; ma Parmenide li tentò, Senofane, Empedocle; e il Leibnizio ne lodò il Polignac. Due insegnamenti da sì chiari esempi (seguiti che siano o no) possiamo dedurre: che dottrina senza eleganza è decrepita; questa senza quella, infante. Non è degno dell' arte (dice Cristoforo Stay) *primos tantum aditus et summa rerum vestigia persequi*; conviene *Musas omnino ut sapiant adigere.* Che le disgraziate Muse siano figliuole dell' ignoranza, nessuno ha detto in parole, col fatto dimolti. Ma come dalle profondità della scienza escano acque limpide di bellezza, ecco vel mostra questo Raguseo, alto intuonando: *Terrarum cœlique potens atque uberis alma Naturæ genitrix, magnum, Sapientia, numen, Quam Pater haud ulli nec majestate secundam Edidit æterna fecundæ in imagine mentis.* De' più nobili versi ch'abbia la lingua di Virgilio risuonati; se forse non fosse da notare il *nec secundam*, come minore del vero, e che troppo rammenta l' oraziano *nec viget quidquam simile aut secundum,* dove il concetto è più cristianamente teologico, che non sia nello Stay cristiano.

S' io dovessi recare tutti que' passi dove la faconda evidenza della sottile dimostrazione, o l' abbondante e pur severa copia delle imagini belle, o la schietta grandezza del vero generalissimo, lieta del suo fecondo candore, fanno mostra di sè; converrebbe recare del libro non poca parte. Quanti versi citabili, e stanti per sè di propria bellezza! Quante franche sentenze, e degne d' uomo fortemente cristiano, sopra i pubblici reggimenti! E quei tocchi del cuore, mostranti come, datosi ad altri soggetti, avrebbe tale ingegno lasciata orma di sè più profonda! De' trovatelli: *vix primum in luminis oras Edita, perque vias proles deserta jacebat; Et loca vagitu complebat, parvaquæ circum Brachia tendebat non amplexura parentes.* E d' Ero misera, desiderante al morto giovanetto: .... *expectansque madentia brachia collo, Et teneris commixta amplexibus oscula salsa.* E il terremoto della sua patria! — Col quale, a tutta lode di nuovo rammentato, mi giova dar fine.

PROF. STEGANINI.

INNO A SAN NICCOLÒ.

(da lettera.)

Ringrazio gli amici suoi che indussero la modestia di Lei, signore, a consolarmi con l' eletto suo dono, ch' è per più titoli caro a me. Non credo che la riconoscenza m'inganni; ma certo è ch' io sento poesia ne' suoi versi. Lirica la mossa davvero, segnatamente nell' inno; e qualche concetto omesso qua e là, o con più brevi parole toccato, darebbe ai voli (che voli a me paiono) più ispirata agilità. Il sentimento religioso si concilia degnamente al civile, la novità non fa forza alla verità, nè la schiettezza offendono i felici ardimenti. E questo pregio, omai raro, viene a Lei dall' affetto. E mi pare ardimento felice anco la famigliarità di certe locuzioni, e l'andare di certi versi, dimesso, ma non abbietto. Che se taluni vorrei più delicatamente temprati, Ella ne incolpi la matura arte sua, che mi porge il saggio di meglio. Non so se il dire che *i patriar-*

chi santi resero immortale la Sposa, essi che per Lei ebbero il premio immortale; se il comparare l'apparizione benefica del buon prete a quella degli angeli scendenti a liberare le anime che si purificano nel tormento, e il comparare la tornata di lui a quella di Mosè che scende dal Monte, se il far che Sant'Elmo *ceda di gran lunga a San Niccolò* (quando pure ciò si rammenti senza approvare le tradizioni del popolo), se il chiamare *faticate* da preghiere pie le orecchie del suo intercessore infaticabile, se l'intitolarlo *Divo* e cantar del suo *Nume,* nell'atto di dare a Gesù il titolo di *divino*, soggiungendo di lui che *tanta orma lasciò della paterna Divinità,* quando la divinità era insieme sua propria, e la terra ne ha più che l'orma; non so, ripiglio, se possa garbare ai severi. Ma so che a me da pochi altrui versi è venuta la speranza e la riconoscenza che mi recano questi di Lei. E in ringraziamento La pregherò di due cose. Di ringraziare il Padre Sorio che Le ha consigliato inviarmeli, e dirgli che differenze insorte tra noi nella misera arena letteraria non tolgono a me dall'animo la stima dovuta a' suoi studi operosi. Poi, giacchè Ella si mostra così bene erudito e così amante delle cose dalmatiche, prego che voglia appurare un fatto affermato da me, da altri Dalmati contraddetto. Io feci Dalmata Anton Maria Lorgna, dietro all'indizio del nome, che non ha forma delle italiane usitate, e dietro alla tradizione di Dalmati allievi nel collegio militare di Verona, dov'egli fu Direttore; lo feci Dalmata, dopo cercate indarno nella terra di Cerea le tracce della famiglia di Lui, dopo visto in un atto di vendita di possessione in Dalmazia, lucidato, il nome sottoscrittovi, e conformi i caratteri ad altri scritti suoi noti. Può essere ch'io sia tratto in inganno da chi m'affermò lucidato sul documento quel nome; possono gli altri indizi essere anch'essi fallaci: e fallaci sarebbero se in Cerea si trovassero memorie certe di quella famiglia. Io prego Lei di cercarne,[1] e di credere alla stima vera del suo....

STELLINI.

Non altro titolo che di saggio darebbe il Vico alla troppo da taluni lodata opera dello Stellini: il quale già confessa che le dottrine sue non son altro che una interpretazione di quelle d'Aristotile; e afferma che *nemo melius neque plenius hominem excussit.* E, nelle materie morali trasportando le ipotesi del mondo corporeo, dice: « Io la fo alla newtoniana; poste alcune leggi per esperienza note, deduco le conseguenze, e la ragione d'esse leggi non determino nè ricerco. »

[1] Anton Maria Lorgna, un de' più illustri scenziati del secolo scorso, era nato in Italia, ma di dalmatica origine. Questo raccolgo da notizie avute poi.

Lo Stellini difende contro il Grozio la massima aristotelica, che pone il buono morale nel mezzo tra due estremi; massima che ha il suo lato vero, ma può essere frantesa, e far l'uomo avverso o lento agl'incessanti progressi e alla propria perfezione. Il libero arbitrio allo Stellini non pare tutt'uno con la volontà, ma *inserito e implicato* in quella; e osa dire che non c'è libertà nell'amore del bene evidente. Altrove parla di virtù poste nell'intelligenza, e di facoltà naturali l'una all'altra contrarie; e di movimenti naturali dell'animo, che o mai o ben rado con la ragione convengono: ch'è un calunniar la natura. L'*umana felicità* naturale, è, secondo lui, della morale l'*unico fine;* e a questa egli promette per premio (ognun sa quanto certo e quanto sufficiente), la sicurezza e la giocondità della vita, e la copia delle cose che conferiscono agli agi di quella. Egli ripete quella volgare distinzione ch'è fondamento e quasi scusa alle dottrine di Gian Giacopo: dico la distinzione dell'uomo in *istato assoluto,* e dell'uomo stretto in vincoli di società; come se l'uomo potesse mai viverne fuori. Ripete la favola dello stato selvaggio; senonchè nel narrare il passaggio a civiltà, gli mancano e le fantasie buie e le splendide visioni del Vico. Errori sono i suoi, ma di chi va balzelloni. Onde a dichiarare cotesto maraviglioso passaggio, e' vi dirà seccamente; *eventus ipse rerum immites ad lenitatem mores convertit.*

Non v'aspettate, del resto, dallo Stellini quella profonda riverenza al senno popolare la quale è come il suggello della grandezza del Vico. Lo Stellini comincia il suo libro da queste parole: *populorum scitis et institutis ab honestate sæpe alienis....* Il senso del pudore, che nel Vico è tanta parte dell'umana dignità, nello Stellini non è che la vergogna del male. L'educare, secondo lui, deve prendere cominciamento dall'esercitar la ragione; e tra gli ultimi insegnamenti dev'essere quel della storia.

L'*Iliade* e l'*Odissea* sono a lui testimonianza della medesima età. Le citazioni, più oziose assai che nel Grozio, nonchè provare, non ornano. Lo stile, senza precisione, freddo, e poveramente verboso.

DUGALD-STEWART.

FILOSOFIA MORALE.

PREFAZIONE.

Questo compendio contiene nella sua brevità molte idee rette, molte osservazioni delicate e nuove, che, illustrate o dall'ingegno del solitario pensatore o dalla viva voce del maestro, gioverebbero a fecondare la scienza.

Alle proposizioni che al Traduttore pajono non in tutto vere o esatte, egli aggiunge alcune brevi note, siccome fece al discorso del

signor Jouffroy,[1] pregevole in ciò specialmente che raccomanda un metodo meno licenzioso nei filosofici studi e quindi anche più virtuoso.

Nella traduzione, fatta dalla lingua francese, trattandosi di lingua moderna e di libro filosofico, egli credette dover usare libertà; persuaso che, se la diffusione dello stile può condurre a una certa materiale chiarezza, la concisione talvolta può dargli un pregio più desiderabile, l'evidenza.

SAGGIO DI NOTE.

Gli antichi consideravano la filosofia come la scienza delle cagioni: falsa idea, che li trasse a tante speculazioni aeree, trascendenti il limite delle umane facoltà.

L'errore non era già il trattare la filosofia come la scienza delle cagioni; perchè, o si discorra di cagioni prossime o di remote, in nessuna scienza, in nessun'arte si può dalle cagioni prescindere, chi voglia condurla a certa non dico dignità ma chiarezza. Il male stava nel volere arguir le cagioni senza aver bene osservati gli effetti; nel supplire con l'imaginazione inquieta al misurato procedere della induzione; nell'alterare l'osservazione stessa, facendola di forza servire a certe idee preconcette; nel rinvolgere la intera scienza in un linguaggio tutto alieno dall'uso comune, comprensivo talvolta e potente, talvolta inutilmente barbaro e oscuro. Le speculazioni più minute e più generali, le apparentemente più ardue e le apparentemente più facili, non debbono essere vietate al filosofo, purchè egli proceda non pregiudicando le questioni, e foggiandosi un dizionario; ma piuttosto osservando, descrivendo diligentemente le osservazioni fatte, e sopra quelle fondando o ipotesi e congetture, o metodi e teorie. Condannare tutti e in tutto gli antichi filosofi, è vizio comune a certi moderni. Ma e le lodi e i biasimi, troppo generali, appunto perchè generali, son falsi.

.....*La filosofia deve primieramente accertare le leggi semplici e generali.... La scoperta delle leggi chiamasi* analisi; *la spiegazione che con dette leggi si fa de' fenomeni,* sintesi.

Qui l'autore alla voce *sintesi* dà senso diverso da quello che le assegnano e la ragione etimologica e l'uso odierno. L'applicare ai particolari fenomeni le leggi scoperte è un uffizio della sintesi anch'esso, come può essere effetto dell'analisi lo scoprire le leggi osservando i fenomeni: ma questi due metodi hanno più larga potenza e più vario uso. E questi due metodi vanno distinti in quanto che l'uno nella pratica prevale all'altro, non perchè l'uno dall'altro si possa recidere di netto.

.....*Le facoltà attive o morali.*

La parola *attivo* è qui usata in un senso speciale, intendendo cioè dell'azione diretta della volontà. Attive son anco le facoltà intellettuali, e in senso metafisico, e innoltre perchè le facoltà morali sempre o quasi sempre hanno parte nell'esercizio di quelle.

L'uomo, se n'eccettui lo stato selvaggio, ha sempre fatto parte d'una, più o men regolare, società.

Par che intenda l'autore non già dello stato selvaggio primitivo, ma di quello in cui si trovano al presente alcune razze degradate da civiltà anteriore. L'imaginare un'originale salvatichezza, da cui grado grado gli uomini venissero a più miti costumi, è romanzo contradetto, e dalla ragione e da' fatti. 1° Perchè tutte le tradizioni note de' popoli attestano una prima età più felice e socievole: or le tradizioni (molto più se concordi) sono documenti preziosi di storiche verità. 2° Perchè le lingue dei popoli selvaggi con la loro ricchezza, con la filosofica struttura delle forme grammaticali, dimostrano che popolo originariamente selvaggio non le avrebbe potute inventare. 3° Perchè, supponendo la primitiva salvatichezza, bisogna spiegare la invenzione umana del linguaggio; senza il quale linguaggio, al dire del Condillac istesso, pensar non si può almeno un cert'ordine di pensieri: donde verrebbe la petizione di principio che all'idea fosse preceduta quella parola che era pur necessario strumento all'idea. 4° Perchè, se noi conoscessimo più addentro lo stato intellettuale degli uomini selvaggi, le loro abitudini e relazioni domestiche, troveremmo forse sempre più difficile a spiegarsi l'ipotesi detta: e senza tali cognizioni pronunziare sentenza spiccia sull'origine della società, delle idee, delle lingue, è ardimento che ripugna ai continui vanti di que' filosofi, i quali, ripudiata ogni imaginosa chimera, dicono di volere attenersi alla luce de' fatti.

Che noi abbiam la coscienza dell'esistenza nostra propria, non si può dire, perchè la nozione di questo fatto è di necessità posteriore, nel tempo, alla coscienza delle sensazioni che a noi la forniscono.

Distinguasi la nozione dal sentimento. Prima delle sensazioni esterne abbiam la coscienza della esistenza nostra inquantochè la sentiamo: l'idea del sentimento è certo posteriore alle sensazioni perchè idea riflessa. Chi poi dicesse che le sensazioni cominciano sin dal primo momento che l'uomo comincia a vivere nel seno materno, e ch'esse sono occasione continua al sentimento della nostra esistenza, sebbene il detto sentimento sia cosa dalle sensazioni distinta; costui non direbbe, a parer mio, cosa assurda.

Le idee che abbiam noi del corpo e dell'anima, sono meramente relative tra loro.

Si noti ch'io dico tra loro, in quanto s'illustrano l'una coll'altra: giacchè relative affatto (come più sotto chiamerà l'autore le qualità seconde), non oserei dirle.

Quindi il paradosso Cartesiano, che non esiste nè il calore nè il freddo nè l'odore nè il colore nè il suono.

Non in tutte le lingue la medesima voce denota e la sensazione e la causa di quella.

[1] Vedi questo nome.

Fiuto, per esempio, dice piuttosto la sensazione attesa, e anche procurata; *odore*, e questa e la causa; *olezzo*, la causa: *rumore*, la causa; *suono*, e la causa e la sensazione: e così discorrendo.

Il dott. Reid, che primo rivocò in dubbio la teoria delle idee, non presenta argomento alcuno in favore dell'esistenza de'corpi; ma riguarda la persuasione che ha l'uomo di ciò come un fatto della nostra natura, il qual non si spiega con altro fatto veruno. Questa persuasione ha il medesimo fondamento che ha la nostra credenza nella realtà delle sensazioni che proviamo; credenza di cui nessuno ha mai dubitato.

Ognun vede che con questo argomento verrebbesi a concludere la veracità di tutte le illusioni de' sensi; poichè della sensazione ricevuta l'uomo non dubita punto. Ma tutti gli argomenti più forti che addur si possano contro gl' idealisti, non tolgono che l'idea di corpo non si riduca in ultimo all' idea di una *forza* operante sul senso. Bene considerata, l'idea di questa *forza estesa* non è per l' appunto nè quello che vogliono gl' idealisti, nè quello che gli avversarii loro.

L'abito dell' astratta speculazione non temperata dall' esperienza, e l' abito d' una pratica cieca e non guidata da generali principii, sono due estremi a cui può trascorrere l'umana mente: e pochi sono che sin da'primi anni non si mostrino o all' uno o all' altro più o meno fortemente propensi.

La propensione però non è mai tutta da sola la natura senz'altro: l' educazione v' ha parte, e quelle impercettibili circostanze che possono sulla vita appena incominciata, e vengono formando il temperamento e il carattere.

.... *La più forte di tutte è l' abitudine, quella che dà luogo a osservazioni di più pratica utilità.*

La mente non può ricevere dall'abitudine che agevolamento o direzione piuttosto verso un lato che verso un altro: ma il principio dell' abitudine da sè solo nulla spiega e nulla dimostra.

Il vocabolo logica *usasi da' moderni in due sensi: vale l' arte scolastica d' argomentare, che credesi trovata da Aristotile: e vale quella parte della filosofia dello spirito umano che tende a premunirsi contro gli errori di raziocinio, e indirizzare la facoltà inventrice nella ricerca del vero. Il fine supremo di queste due specie di logica è uno; differiscono solo ne' principii da cui piglian le mosse. Che la prima sia inutile, non c' è più questione; essa ormai non fa parte se non della storia della scienza. La seconda è tuttavia nell' infanzia.*

Sentenza alquanto superba. Chi tutta la logica riducesse oggidì nelle forme anguste dell'antica scolastica, meriterebbe titolo di pedante: ma chi negasse alla forma sillogistica il merito di approssimare la proposizione generale alla particolare, e di rendere così più evidente la legittimità o il vizio della conseguenza; chi non volesse riconoscere nulla d' applicabile anco alla scienza moderna in quel metodo che non fu disprezzato da uomini sommi, si mostrerebbe assai più leggero e pregiudicato, che profondo e libero pensatore. Si consideri che in ogni ragionamento retto, bene dedotto, e non solo in ogni ragionamento filosofico, ma in ogni e letterario e morale e familiare discorso, è, e deve essere sempre, reso sensibile il vincolo della verità generale col caso di cui si tratta: questo si consideri; e, invece di disprezzare le sofisticherie della scuola, nascerà in noi desiderio di sperimentare in quali metodi più larghi e più ameni si potrebbero i metodi antichi rifondere, per guidare la moderna scienza e la intera letteratura fuori da quelle materiali minuzie che le scemano moto e vita, in campo più libero e più fecondo d'intellettuali scoperte.

.... *Della curiosità vario è l'oggetto, varii i gradi della sua intensità. Quindi le vocazioni diverse degli uomini. O la diversità venga dall'educazione, o da natura predisposta, poco importa sapere.*

Importerebbe saperlo, e però gioverebbe osservare. Se da segni fisiologici o da esperienze psicologiche, o dall'une e dagli altri insieme, si venisse a scoprire la naturale inclinazione verso tale occupazione piuttosto che verso tal'altra, faciliterebbesi lo svolgere delle menti e l'incivilimento sociale. Ma quand'anco siffatte indagini cadessero a vuoto, se ne avrebbe sempre un grand'utile indiretto, cioè la conoscenza de'mezzi artificiali, per cui le inclinazioni dell'uomo insieme con la sua intelligenza si vengano a più efficacemente educare.

Il desiderio dell' altrui stima pare un principio originale dell' umana natura; vale a dire, un di quelli che non vengono nè dalla ragione nè dall' esperienza, nè da altro fatto più semplice e più generale.

L'autore s'affretta a decidere sopra cosa non ancora accertata. Converrebbe poter dimostrare un po' meglio se quegl' indizii che ne' bambini veggonsi dell'istinto non siano fallaci. Io temo che troppo si dia ad un istinto vago, a una forza inesplicabile di creare le idee e i sentimenti; e troppo si neghi alle operazioni naturali e graduate della ragione e dell'esperienza infantile. Certo, il mirabile acquisto d'importanti cognizioni, che vien facendo il bambino infante, cognizioni che richieggono esercizio continuo delle intellettuali facoltà, mi dimostra che, invece di segnare ad arbitrio i confini all'istinto, e le epoche al nascimento subitaneo delle idee, gioverebbe studiare meglio la natura ne'fatti, e osservarla con sottili avvertenze.

Nè l'invidia tende a mal fare come ad ultimo fine, ma lo fa come mezzo di giungere al suo intento.

Notisi, però, che l'invidia spesso, potendo d'anco emulare per lecite vie, tenta, per illecite e vili, d'impedire e di nuocere.

La questione dell' origine delle varie affezioni conduce ad alcune indagini molto im-

portanti: ma sempre più grave è la questione della natura di dette affezioni, delle lor leggi, dell'ultimo fine loro.

Rimarrebbe a sapere se la natura e le leggi e il fine delle umane affezioni possano essere a noi ben noti non essendocene ben nota, almen quanto potrebbe, l'origine. Le questioni che pajono più astratte hanno con la pratica vincolo indissolubile; e spetta a' filosofi dimostrarlo, provando co' fatti in che stia l'utilità e la bellezza di quelle speculazioni che pajono a prima vista oziose. Ma i filosofi si direbbe che abbiano preso l'assunto di screditare la parte teorica della scienza avvolgendola in oscurità con gran fatica raccolte, e in questioncelle accessorie che inviluppano la principale senza utilità nessuna. Se questo non fosse, lo Stewart non avrebbe qui pensato a dividere le indagini che concernono la natura delle affezioni da quelle che l'origine loro.

Il risentimento fu distinto in ISTINTIVO *e in* DELIBERATO: *il primo, operante in noi proprio come negli animali, datoci per difender la vita dalle improvvise violenze, dove la ragione giungerebbe troppo tarda in soccorso. Appena noi conosciamo che l'ingiuria non è fatta a mal fine, questo risentimento dà luogo.*

E perchè quella che noi crediamo ingiuria, viene talvolta non dalla volontà dell'uomo, ma da cause naturali, però chi dicesse che il risentimento d'istinto cessa in noi appena si dilegua il sospetto di pericolo o di violenza (la quale, anche quando non sia pericolosa nell'atto, annunziando l'altrui volontà di nuocerci, è una perpetua minaccia, tanto più importuna quanto più indeterminata), renderebbe forse il detto dello Stewart più preciso e più vero. Io crederei, del resto, ch'anco il risentimento d'istinto supponga un sentimento di bene e di male; e che quel delle bestie non possa nel senso medesimo chiamarsi tale.

In alcuni l'impulso animale o d'istinto è più forte che in altri: o non era forse naturalmente più forte, ma la prima educazione non lo domò sotto il freno della ragione.

Questo fatto confessato dall'autore, conferma il sospetto che il risentimento d'istinto riguardato come comune all'uomo e al bruto, non sia che una fantasia della scienza. Il movimento che, assaliti, ci spinge a difenderci, se la difesa si contiene ne' limiti della necessità, non può essere senza merito morale d'attenzione e di temperanza; onde, nel vincere l'assalto e l'ostacolo, noi vinciamo noi stessi. Ma se il timore, esagerando l'offesa o il pericolo, innasprisce il risentimento, e rende la difesa nocente ad altri più di quel che bisogni; essa non potrà mai stimarsi innocente.

Il voluttuoso anch'egli, purchè tale sia per abiti pensati, può vincere molti sensuali capricci e prolungare la vita assai più di chi all'impazzata si lasciò andare al licenzioso appetito. Per vile che sia l'oggetto de' suoi pensieri, pure l'unità dello scopo non può a meno di non condurre a una certa coltura le facoltà del suo spirito.

L'autore qui suppone un vizioso, sapientemente tale, cioè a dire, virtuoso a un bel circa. Quando il fine sia vile, avvilisce i mezzi più degni contaminandoli della sua propria sozzura. Se certi riprovevoli atti riescono ad affinare l'ingegno dell'uomo, non è l'abito riprovevole che n'abbia il merito, ma qualch'altro movente, forse confuso con quello sì che il discernerli sia difficile all'anima stessa che a quelli cede. Havvi certi vizii che richieggono, a dir quasi, per vivere, certe qualità buone, certi atti d'annegazione e di benevolenza: e questi pare che, coltivati con arte, aguzzino l'ingegno, ingentiliscano le maniere, donino all'anima certo ardimento e vigore. Ma non è il vizio che cotesti effetti produca. L'osservazione dello Stewart, convien confessarlo, è sottile, e ha un lato vero; ma non è senza pericolo, perchè non comprende tutto quel vero che occorre a renderla evidente e compita. A ogni modo, io non direi che la sola eccezione a quella regola, foss'anche vera, sia l'uomo vano. Il magistrato schiavo, l'invidioso inerte, forniscono eccezioni assai più notabili.

Al vedere un uomo schiavo d'appetiti bestiali, non solo noi non lo teniamo dominato da soverchio amore di sè, ma lo compiangiamo o lo disprezziamo per la noncuranza in cui vive di piaceri più puri e più grandi, che pur potrebbe facilmente provare.

La questione riducesi ad un equivoco. Se per egoismo s'intende l'amore del vero benessere, certamente gli egoisti al benessere proprio non tendono: ma che cotesto difetto possa stare con passioni nemiche d'ogni felicità e d'ogni pace, lo mostra l'esperienza. È anzi effetto di tutte le passioni rendere l'uomo, in gradi varii, egoista: non solo delle più malvagie, ma delle men dispregevoli ancora. Lo stesso desiderio di sapere, quand'è smodato, cieco al pratico bene, fa lega coll'egoismo.

Chi sa che, se noi vedessimo tutti i casi possibili, non venissimo a riconoscere il costante accordo della virtù con l'amore di sè?

Rimarrebbe però sempre vero che la virtù, anco onnisciente che fosse, non potrebbe esser mai un computo di prudenza; o virtù non sarebbe. L'autore lo dimostra più sotto. Se poi egli intende che la virtù è sempre cagione di benessere, se intende la voce *benessere* nel senso più generale, cioè più vero, potrebbesi allora cancellare il *chi sa*?

La forza dell'educazione, per grande che si faccia, ha i suoi limiti: nè può riuscire efficace se non in quanto si conforma ai principii della nostra natura.

Cotesto principio sarebbe disputabile in sè, e non è punto necessario alla dimostrazione della verità che qui si vuol sostenere. Nessuno può dire quanto l'educazione trista, la degradazione ereditaria, possano combattere e corrompere e contraffar la natura.

Di tre fatti si ha coscienza. 1° Percezione d'un'azione come giusta o ingiusta. 2° Sentimento di piacere o di dispiacere, più forte o meno, secondo la più o men forza di sentire. 3° Percezione del merito *o del* demerito *dell'operante.*

Il discernimento del merito o del demerito potrebbesi forse ridurre parte alla conoscenza dell' azione stessa come giusta o ingiusta, parte al senso di piacere o dispiacere dall'azione eccitato. Pare a me non si possa dividere l'idea di merito dall'idea di giustizia; come non si può concepire azione senza un agente. Coll'astrazione le due cose si possono distinguere; ma non sono due fatti diversi.

.... Queste convenienze o disconvenienze sono assai volte delle idee semplici che analizzar non si possono; e che però, dietro i principii stessi del Locke, debbonsi attribuir alla ragione come a loro legittima origine. Del resto, poco importa di ciò.

È frequente nello Stewart questa maniera di proporre un'ardua questione, di provarsi a dirne alcuna cosa, e poi di concludere ch'essa importa poco. Uomo di tale ingegno poteva tenere una via o più paziente o più spiccia, o più modesta o più confidente; vale a dire, o tralasciare le difficoltà da lui reputate oziose, o accingersi di proposito a superarle. Questa lieve censura non fa che molte delle cose qui dette non siano ingegnose ed utili. Ma cotesto disputare se il giudizio morale venga da un *senso* o dalla *ragione* direttamente, parmi fondato sopra il comune errore, dico, di distinguere non solo, ma di dividere, le facoltà dell' anima, e riguardarle come tanti idoli separati, tante *anime*. Quando si pensa che a nessuna speculazione, per astratta che sia, lo spirito può rimanere indifferente affatto, senza sentire verso la cosa pensata un moto o di tendenza o di ripugnanza, inavvertito, se così piace, ma non negabile; quando si pensa che quasi ogni sentimento dell' uomo adulto accenna o a un giudizio o a una catena di giudizii, e che in ogni giudizio entra almen tanto di sentimento quanto è necessario a affermare deliberatamente a sè medesimo l'esistenza della cosa o della qualità; si comprende che per la giustizia delle azioni non c'è punto di bisogno di creare un senso da sè, quando non si voglia, come ben nota l'autore, crearne uno per ciascheduna delle tante specie di percezioni che la mente può in mille guise sminuzzare.

.... Si pensarono (gli scettici e alcuni filosofi) d'allargare le perfezioni divine; senza badare che, per accrescere (al modo loro) la maestà dell'Ente Supremo, detraevano alla sua giustizia e bontà, le quali, posto che le idee morali non fossero immutabili ed eterne, non porterebbero seco la ragione di sè.

Crederei necessario distinguere: o trattasi dei principii di morale essenziali all'ordine: o trattasi de' principii secondarii, posti a guarentigia dell'ordine stesso; mezzi piuttosto che fini. I primi sono eterni come la verità; gli altri, variabili secondo i diversi stati dell'uomo, della società, della specie. Tra i primi io porrei gli uffizi di benevolenza, gli uffizi di giustizia tra' secondi. So bene che molti moralisti e autori di gius naturale alla benevolenza sempre fanno precedere la giustizia. Io credo il contrario per molte ragioni, delle quali la principale si è che giustizia senza benevolenza è ipocrisia o tirannia; e che la benevolenza può compiere tutti gli uffizi della giustizia, non questa gli uffizi di quella. Ciò posto, io direi che Dio può far eccezione alle leggi di giustizia, a quelle di benevolenza no. Questo principio a me pare fecondo di conseguenze morali e religiose e politiche.

Alcuni specialmente de' moderni, non badando che alla percezione del giusto e dell'ingiusto, presero ne' loro libri un tono metafisico che spegne l'affetto.

L'affetto non è e non può essere nemico del vero: basta saperlo contenere ne' limiti dalla natura prescritti; basta non l'immischiare importunamente nelle questioni, con rischio d' intorbidare il ragionamento, di renderlo meno serrato e men netto. Se questo non si potesse, la natura ci avrebbe dato nel cuore un nemico terribile della mente, cagione d'errori invincibili. Noi crediamo, al contrario, che quella filosofia dalla quale fosse sbandito ogni affetto, come aiuto o come effetto del vero, sarebbe una filosofia falsa, e ripugnante all' umana natura.

..... Il senso delle voci BELLO *e* SUBLIME *esser proprio soltanto delle cose riguardanti lo spirito, e gli oggetti corporei in tanto commoverci in quanto a una qualche idea morale si recano: dottrina di Socrate e de' seguaci di lui, con molto ingegno sostenuta da parecchi moderni. — Checchè si pensi di tal questione, tutta teorica.....*

La questione non è tutta teorica. — Primieramente, una questione qualunque, per astratta che sia, ha sempre più o men visibile colleganza co' fatti: sicchè le ricerche della scienza non dovrebbero, al parere nostro, dividersi in teoriche e pratiche, nè essere riguardate le prime come noiose o superflue; ma in quistioni fondate sul vero, e in questioni fondate sul falso. Queste ultime, delle quali modello ideale è la famosa del *dente d'oro*, solo quest' ultime sono da disprezzare. Poi, la questione di cui qui si tratta, sciolta che sia in onore della bellezza morale, rifonderebbe sulla natura corporea, sugli affetti che questa muove, sugli usi a cui serve, sui pensieri che può risvegliare, dignità nuova, e inesauribile fecondità.

« Quello (dice il Butler) che ci rende meritevoli di gastigo, non è già il sapere che noi possiam essere gastigati, ma il saper di violare un dovere. »

Sì: ma la sola umana idea del dovere non sarebbe mai freno sufficiente a rattener dalla colpa. Più: la voce del dovere, per quant'alto parli nel cuore dell' uomo, non suonerebbe in tutti i casi particolari sì chiara da vincere ogni dubbio, e da mostrare la distinzione, di

bene e di male netta. Le umane istituzioni dall'altro canto, non abbracciano tutto l'uomo, non lo riguardano che nel suo stato civile. — Indizi chiarissimi alla stessa umana ragione dimostrano che moralità vera non ci sarebbe nel mondo senza una tradizione, discesa da uomini posti in comunicazione più diretta con Chi li ha creati.

Uffizio delle facoltà morali egli è giudicare gli altri principii dell' umana natura, e l' approvarli o disapprovarli.

Quest' idolo che l' autore fa delle facoltà morali può nuocere alla semplicità dell' idea che la scienza si deve formar dello spirito. Il pericolo apparisce più chiaro in quest' ultime parole dello Smith: *le facoltà morali, giudici degli altri principii dell'umana natura!* In ogni caso, il giudizio cadrebbe sopra un solo principio, sulla volontà, che sola è capace di merito o di demerito.

Stretti legami lo congiungono (il sentimento del ridicolo) ai più nobili principii della umana natura: e, nell' educazione, il saperlo tenere ne' giusti confini è accorgimento di grande importanza.

Il sentimento del ridicolo non è che una debolezza dell' umana natura. Quando gli uomini, dalla esperienza ammaestrati, giungeranno a conoscere che le imperfezioni, i vizi, le disgrazie, per lievi che appaiano, hanno un lato serio, e son degne non mai di quel disprezzo che accompagna il ridicolo, ma o di compassione, o di stima, o di correzione, o d'aiuto; questa molla che par si potente, perderà di vigore. Il detto sublime di Tacito: *nemo illic vitia ridet,* si può applicare come norma di moralità e di saggezza a tutte le nazioni. Noi vediamo le nazioni più grandi e più virtuose, ne' lor tempi migliori, disprezzar come inetto e vile cotesto passatempo, cotesto misero surrogato all' autorità della pubblica opinione, e a quel senso di convenienza che ne' popoli non corrotti è congegnato col senso della moralità. E si noti che nelle nazioni e nelle società e negli uomini più appassionati di ridicolo, la vera serenità di animo e di mente, la vera piacevolezza de' modi è più rara che negli uomini e ne' popoli disposti a considerare il lato serio delle cose. Il Voltaire, per esempio, era egli forse tanto lieto in suo cuore e tanto desiderabile amico, quant' era arguto e terribile derisore?

Tra quelli che assunsero il linguaggio dei necessitarii conviene distinguere. Taluni di loro non solo ammettono le idee di male e di bene, ma affermano che nella loro ipotesi soltanto le si possono ben concepire. Cosi preso, il principio della necessità può essere opinione poco meno che innocua.

Impossibile. Per quanto si voglia donare alle equivocazioni studiate del linguaggio filosofico, non si potrà mai affermare che necessità significhi libertà: o quand' anco riuscisse di persuaderlo, rimarrebbe vero che tale abuso di parole è tutt' altro che *innocuo.* Fu cotesta sempre l' arte de' sofisti: usar parole di senso buono; e intenderle in senso tristo; usar parole di senso pessimo, e dar loro un' interpretazione forzata a bene. Sinonimie ipocrite son da chiamare coteste.

Poche e sparse osservazioni non servirebbero a sciogliere questa controversia (intorno al libero arbitrio) a bello studio imbrogliata con tutti gli sforzi della sottigliezza sofistica.

Trattandosi d' un principio a cui tutta la morale s' appoggia, l' autore non doveva passarlo cosi leggermente. In una nota noi non possiamo trattarne come il grande soggetto richiederebbe; ma nel modo sommario adoprato dall' autore in quest'opera, noteremo: 1° che l' evidente sentimento il quale dice all' uomo ch' egli può scegliere tra due partiti qual meglio gli piace, può esaminar le ragioni del pro e del contro, può vincere l' affetto che all' una lo volgeva piuttostochè all'altra parte, può ritrattarsi, può sospendere a mezzo l'opera incominciata, può imprenderne una contraria; questo evidente sentimento è prova del libero arbitrio, prova più forte di mille argomenti sofistici. 2° Che, tolta la libertà morale, è tolta ogni norma di giusto e d' ingiusto, di bene e di male, ogni diritto di premio e di pena, e non solo ogni religione, ma ogni società, ogni civiltà, ogni ragione; i quali stati tutti inchiudono l' idea d' un potere operante da sè, limitato non annientato da cause esteriori. [1]

[1] Giacchè dell' umana libertà non dà in quest' opera lo Stewart che un cenno; per riempire, in parte almeno, il vuoto, facciamo le osservazioni seguenti:

1. Tutti gli umani sentimenti, tutte le idee dell' onesto e del giusto, si fondano sul principio della libertà. 2. La libertà è la prova più splendida insieme e più semplice della spiritualità. Dirò come. Affermare che l' uomo non elegge, non ha forza di risolversi, tra due desiderii, a quello che più gli aggrada, o anche a quello che meno lo soddisfà, non ha la forza di volere e di disvolere, di arrendersi e di resistere all' impulso dell' altrui volontà, degli oggetti esterni, sarebbe pazzia più strana della pazzia di colui che negasse l' esistenza della terra, del sole, di tutto il mondo esteriore; giacchè egli è più assurdo negare l' esistenza del proprio interno sentimento, che non l' esistenza di verun altro oggetto fuori di noi. 3. Non resta dunque allo scettico altro a dire se non che la materia è quella che pensa, giudica, elegge ed è libera. Ma con ciò dire egli crea una materia essenzialmente diversa dalla materia che noi conosciamo. Sotto questo nome (qui non si cerca che sia la materia in sè stessa) noi intendiamo un ente meramente passivo: ora, lo spirito è attivo; dunque lo spirito non è materia. 4. Non giova ripetere l' argomento del Locke: l' Onnipotente può fare che la materia pensi. — No: l' Onnipotente stesso non può fare che la materia operi da sè, che sia libera. Ora la libertà è indivisibilmente immedesimata a quello che propriamente può chiamarsi pensiero, quello, cioè, che porta seco la coscienza di ciò che l' anima pensa; giacchè pensar non si può, dico attendere, senza voler pensare: e quando io penso a voler pensare, posso pensare anco a non volere quest' atto. 5. Può Dio, se così piace, far all' uomo apparire che una materia da lui in certo modo disposta, pensi e operi come se fosse libera, benchè tale non sia: ma non può fare che un ente medesimo operi insieme e non operi. 6. Opponsi che l' uomo non è libero, perchè, qualunque cosa egli voglia, non può volere che il suo proprio bene. L' uomo, è vero, non può non volere la propria felicità: ma questa è appunto la divina necessità di Dio stesso: e se l' uomo potesse volere il suo male, in quanto è male, certo allora non sarebbe libero veramente. 7. Ma dall' altro canto, il fatto evidentissimo

Il Clarke sostiene « che lo spazio e il tempo non sono che concezioni astratte d' un' immensità e d' una eternità che noi necessariamente crediamo: e che l' eternità e l' immensità, non essendo sostanze da sè, debbono dunque essere gli attributi d' un ente necessariamente immenso ed eterno. » — « Coteste (così il dott. Reid) *sono speculazioni di forti ingegni: ma se tanto solide siano quant' alte, e non piuttosto voli dell' imaginazione in uno spazio inaccessibile all' umano intelletto, quest' è ch' io non saprei giudicare. »*

L'argomento del Clarke si risolve in quello del Cartesio: « Se l'uomo ha l'idea d' un Ente infinito, quest' ente esiste. » Argomento tutt' altro che dispregevole. Il Cartesio lo ridusse ai suoi ultimi termini: il Clarke lo inviluppa d'idee secondarie, più disputabili dell' idea principale. Le verità più necessarie son sempre evidenti: ma per isciogliere le obbiezioni che contro tali verità vengono movendo certi dubitatori, di null' altro certi che della loro profonda sapienza e dell' ignoranza del genere umano, conviene sovente salire a principii non accessibili ad uomini spensierati e poco vogliosi d' intendere.

... Ci dà luogo a concludere, che la felicità e il perfezionamento dell' uomo è il principal fine di questo mondo che noi abitiamo.

Il testo parla di *mondo* in generale: sentenza troppo assoluta.

E non solo le leggi più generali de' corpi terrestri distendono il loro impero fino alle più remote parti dell' immenso universo, ma non sarebbe assurdo supporre che in tutti i pianeti regni presso a poco lo stesso ordine che nel nostro.

Alcune recenti congetture su quella materia a cui si deve la luce e il calore del sole, confermano queste parole del sig. Stewart: ma un concetto diverso potrebbe a taluni parer più conforme alla fecondità della natura, alla varietà degli enti che possono abitare quegl' innumerabili mondi, e alla onnipotente sapienza di Dio.

Sinchè l' attenzione dell' uomo si ferma alle parziali apparenze, il politeismo sembra la più verisimile delle credenze.

Se il mondo avesse aspettato che la filosofia distruggesse il politeismo, l' unità di Dio sarebbe tuttavia la credenza di pochi iniziati.

che l' uomo s' appiglia talvolta al suo male stimandolo bene, dimostra la libertà, perchè dimostra che tra bene e bene egli può fare scelta, e che nel farla rettamente consiste la difficoltà e il merito della virtù. 8. Perchè l' elezione del bene si potesse dir cieca e non libera, converrebbe provare che il partito a cui l' uomo s' appiglia, e' lo creda sempre conducente al suo vero bene; che non senta affetto nessuno il quale lo attragga al partito contrario: ma la cosa è altrimenti. Il contrasto che sì sovente segue nell' uomo tra la ragione e l' appetito, la tendenza che sente talvolta al male l' uomo della più consumata virtù, e fermamente persuaso che la virtù è il bene sommo; il rimorso, o almeno l' inquietudine, che prova de' suoi traviamenti l' uomo più profondamente corrotto, e già da lungo tempo avvezzo a riguardare l' appagamento delle proprie voglie come grandissimo bene, provano, che, nel determinare la volontà a una azione il solo movente non è l' opinione di un bene maggiore. 9. Se ciò fosse, l' uomo abituato a considerare come maggior bene la virtù, non dovrebbe mai più inciampare; o, se inciampasse, dovrebbe farlo senza rimorso veruno, con ferma credenza, nel punto che pecca, essere quel peccato un bene più grande della virtù. 10. Non si saprebbe più come disputare con un uomo il quale pretendesse che il bene maggiore è quello che sempre sospinge l' uomo a operare senz' alcuna esitazione, senza alcun rimorso di aver posposto un bene che veramente è più grande; con chi sostenesse che la certezza della mente è la necessaria e unica guida alla elezione della volontà; con chi non sapesse o non volesse distinguere il dubbio che nasce nell' intelletto quando si tratta di conoscere qual sia di due beni il maggiore, dal dubbio che nasce nella volontà quando si tratta di deliberare qual di due beni debbasi all' altro prescegliere; con chi ci negasse insomma ciò che noi tutto giorno e in noi stessi e in altri vediamo, quella riflessione colpevole con cui, per appigliarci al bene che momentaneamente ci alletta, cerchiamo d' allontanare l' idea d' un bene più vero; quella debolezza tutt' altro che innocente, la quale si lascia dal bene presente tirare non perchè sia maggior bene, ma perchè presente. 11. Ed appunto, secondochè a questa debolezza (incredibile se i fatti non la comprovassero) la volontà congiunge una maggiore o minor mala fede a volersi illudere sulla vanità del bene da lei prescelto; secondochè, dico, l' anima errante tenta giustificare ai proprii occhi la colpa commessa, e più o meno la sua reità. 12. Si può, nell'atto medesimo che commettesi, riconoscere il fallo; e questo riconoscimento è una prova anch' esso di libertà: ma l' eccesso del male, il vero spasimo dello spirito traviato allora comincia quando, appunto per iscusare sè stesso, l' uomo pretende che il bene da lui prescelto sia maggiore del bene posposto; quando si sforza di negare o dissimulare a sè stesso la propria libertà. 13. Tutti dunque i fatti della coscienza s'accordano nel confermare che l'anima dell'uomo è nelle determinazioni sue libera; determinazioni, dico, giacchè non conviene con le risoluzioni pensate confondere il moto primo del desiderio o dell'affetto, in cui l'anima, sebbene attiva, non però può godere di tutta quella forza d' azione che naturalmente le è propria. Ma questi stessi moti primi primi, dei quali la religione cristiana nella sua mite sapienza non vuole accagionare la volontà se non quanto, a renderli o più frequenti o più veementi concorra l' abito pravo; questi moti primi, io dicevo, confermano anch' essi quella forza di libertà che domina in noi: giacchè tanto diverso è lo stato dell' uomo il quale opera per un improvviso impeto prepotente d' affetto, dallo stato dell' uomo il quale, tuttochè fortissimamente passionato, pur sente d' avere la potestà di scegliere tra due partiti, e di pensare alla scelta; che voler tutti gli atti diversi della volontà attribuire a una causa invincibile, è confusione d' idee da non meritare risposta. 14. Se l' uomo virtuoso che pecca, o se l' errante che opera rettamente, credesse da un istante all' altro di ritrovare or nella virtù ora nel vizio la propria felicità; se questa idea di felicità fosse tale da forzare la volontà in modo irresistibile; oltrechè non si potrebbe rendere ragione del rimorso, rimarrebbe a concludere che la mente dell' uomo non ha veruna costante norma, che la ragione umana è pazzia. 15. Altri opporrà che il sentimento della propria libertà può non essere che illusione dello spirito, il quale non vede come le cose operano sopra lui, nè come egli opera sopra le cose. Ma quando dovesse stimarsi illusione la coscienza della libertà, molto più dovrebbersi riputare illusioni gli argomenti co' quali altri si crede provare che la libertà è illusione. 16. Un' obbiezione ancora potrebbesi fare, tratta dalla prescienza di Dio: se ciò che Dio ha preveduto nella sua sapienza infallibile, deve avvenire; ov' è dunque nell' uomo la facoltà dello scegliere? — Per rispondere a tale obbiezione, basta notare due fatti. 1° O bisogna negare Dio, o ammettere che Dio antivegga tutte le azioni dell' uomo; giacchè, s' egli non fosse onnisciente, non sarebbe già Dio. 2° O conviene negare Dio, o ammettere che l' onniscienza divina non nuoce all' umana libertà. Se l' uomo non fosse libero, sarebbe incapace di meriti e di demeriti; il male dunque, conseguenza de' suoi falli, sarebbe ingiustizia: e l' idea d' ingiustizia distrugge l' idea di Dio. Dunque, per non cadere nell' ateismo, conviene ammettere la libertà, e crederla conciliabile con la prescienza divina.

La filosofia è come la grammatica; trova le regole quando già son dati gli esempi; *dimostra* quel che è già stato mostrato; crea quello che è congettura sulla realtà (quando è più fortunata).

Attributi morali di Dio.

Ognun vede quanto l'aggiunto di *morali* sia improprio ragionando di Dio. Volendo distinguere attributi da attributi, egli è quasi impossibile evitare le improprietà di linguaggio: ma chi ci obbliga a tale distinzione? E l'impossibilità di trovar parole acconce a significarla non è forse un indizio della sua inconvenienza? Dio è buono perchè sapiente, è giusto perchè onnipotente; e l'infinità pur d'uno de' suoi attributi prova e richiede l'infinità d'ogni perfezione. Nè approverei queste parole: *che la bontà e la giustizia sono il fondamento del culto religioso.* Nell'idea di Dio e del suo culto tutte insieme le perfezioni divine entrano essenzialmente: se taluna si omette, l'idea è falsa, il culto imperfetto.

La stima che noi rendiamo all'uomo benefico, la gioia del ripensare a quelle azioni nostre con cui si fece del bene a un nostro simile, il delizioso piacere che a tutte le affezioni di benevolenza è compagno, ci conducono a porre la BONTÀ *come l'attributo supremo di Dio.*

Par che l'autore confonda una conferma della verità con l'origine dell'idea. La perfezione morale, l'esperienza del gran bene ch'è la *bontà,* non ci condurrebbe all'idea della Bontà infinita, se quest'idea per tradizione non ci venisse trasmessa. Qualche filosofo potrà muovere le sue speculazioni dal *lato* della bontà umana, e concluderne la divina *a fortiori;* ma questo non è l'andamento storico della ragione.

Per quanto corrotto sia l'uomo, la parte di tempo ch'e' dona al vizio è la menoma parte della intera sua vita.

Il più malvagio uomo reca sempre un qualche bene alla società, sia perchè senza un qualche elemento di bene il male stesso è impossibile; sia perchè l'iniquità di lui è a buoni sperimento e trionfo. Non sarebbe ripugnante alla stessa ragione umana il credere che, quando il malvagio ha cessato di poter recare alcun bene a' suoi simili o servigio alla verità, quando, vivendo, non farebbe che sempre più inabissarsi negli abiti rei, allora egli muore.

Quanto al bene nel mondo corporeo rimane chiaro ch'esso sia più grande del male, se vero è che le leggi del mondo de' corpi nel generale lor corso tendono a bene, e che gl'inconvenienti non sono che accidentali eccezioni.

Il bene morale che la virtù può dedurre dal male corporeo, è infinitamente maggiore del male stesso. Questo dunque non è all'uomo che occasione di perfezionamento; e chi più se ne lamenta, con ciò stesso si dimostra colpevole.

Tanto nella materia bruta quanto nella vita animale noi concepiamo il corpo come cosa passiva, lo spirito come l'agente che muove e governa. E si noti che nel mondo inanimato noi concepiamo lo spirito come movente e ordinante le parti della materia, senza che sia a quella unito com'è nella vita animale.

Chi dicesse che la causa prima del moto è cosa materiale, contradirebbe all'idea di *causa prima del moto,* e gli sarebbe forza andare correndo per una serie d'effetti senza causa. Ora gli argomenti dell'Hume, quand'anco dimostrassero che nell'uomo non è l'idea di causa, non riuscirebbero a provare che l'effetto del moto nella realtà possa non dipendere da causa veruna; che la forza del moto non sia cosa diversa dal corpo mosso; non sia veramente una forza.

Gioverà forse aggiungere che la benevolenza, quale noi qui l'intendiamo, è una DISPOSIZIONE COSTANTE *e* DELIBERATA *di cooperare al ben essere de' nostri simili; e che, se tale non fosse, non meriterebbe il titolo di virtuosa. Essa è propria degli enti ragionevoli; nè va confusa con le affezioni di benevolenza comuni anche a' bruti. Queste seconde son quasi ausiliarie alla benevolenza vera, e posson tenersi per pregi che rendono l'uomo più amabile: ma esse vengono dagli organi nostri anzichè da noi; e però non son meritorie.*

Non vengono dagli organi soltanto, ma e dall'educazione e dalle consuetudini. E meritorie sono non solamente quando siano al grado massimo d'eccellenza, ma anco in ogni lor menomo atto, purchè un fine buono le guidi.

L'amabilità, la dolcezza, l'umanità, la filantropia, l'amore di patria.

L'amore di patria è un non so che di più semplice insieme e di più complicato, che non va, parmi, messo in ischiera con gli altri sentimenti o abiti qui numerati. Negli animi e ne' governi ben regolati, l'amore di patria dovrebbe dimostrarsi appartenente piuttosto alle affezioni quasi d'istinto, ed essere natural conseguenza e perfezionamento dell'amor di famiglia.

Giustizia, nel senso più lato, è quella disposizione in forza della quale l'uomo, ogni qualvolta la sua dignità, il suo affetto, il suo interesse sien posti alla prova, si determina a procedere senza riguardo a particolari inclinazioni o vantaggi.

Questa definizione suppone nell'idea di giustizia una contesa d'interessi o materiali o d'affetto: ma chi vieta imaginare l'esercizio della giustizia libero da tale contrasto? Io posso, pare a me, fare un atto di giustizia che sia insieme consentaneo e al mio interesse e al mio affetto. Questa definizione, d'altra parte, non è nè più nè meno generale di quella notissima e chiarissima, che si riduce all'assioma: *unicuique suum.*

La prudenza, la temperanza, il coraggio, sono doveri necessarii all'uomo non meno per adempire gli uffizii sociali che per vivere felice egli stesso.

Dalla temperanza, considerata nel suo più alto senso, molti principii generali potrebbero risultare. In essa è una delle parti di morale più difficili a svolgersi e più delicate. Il Cristianesimo ne fece un soggetto di studi e pratiche maravigliose, minuziose talvolta nelle mani de' casisti, ma nella mente de' gran Padri degne di meditazione, siccome quelle che sul ben essere dell'umanità possono grandemente. Nè sarebbe difficile dimostrare, come sia vera madre alla libertà e alla grandezza de' popoli la temperanza.

.... *L'essere quelle qualità utili (la prudenza, la temperanza, il coraggio) anzi necessarie all'adempimento degli altri nostri doveri, non solo ne accresce il pregio, ma da ultimo diventa il principale motivo all'obbligazione impostaci d'attuarle.*

Cotesto della temperanza s' avvera meno che dell' altre qualità nominate. Essa merita d'essere approvata e coltivata per la sua propria bellezza; e con questo riguardo intatti è tuttavia coltivata da molti. Nè atto alcuno virtuoso deve per sua ragione proporsi l'utilità, se pur vuole meritar questa lode.

Nè con quest' alto linguaggio gli stoici dissimulavano l' umana debolezza.

Qui mitiga un poco lo stoico orgoglio, il quale in bocca di Seneca così si vanta: « *Non est ut dicas, ita ut soles, huno sapientem nostrum nusquam inveniri. Non fingimus istud humani ingenii vanum decus, nec ingentem imaginem falsæ rei concipimus, sed qualem conformamus, exhibuimus et exhibebimus.* » E chi sa che, così dicendo, il maestro di Nerone non pensasse modestamente a sè stesso?

Tutti gli antichi sistemi ammettono, come fatto incontrastabile, che la felicità deriva principalmente dall' animo.

Omette di rammentarne uno ch' è il più sublime di tutti. La seguente sentenza, quand' anche (come è da credere) non fosse la dottrina comune della scuola platonica, merita d'essere, a onore di lei, rammentata: *Platonici dicunt beatum esse hominem fruentem Deo, non sicut corpore vel se ipso fruitur animus, aut amicus amico, sed sicut luce oculus.* Aug. C. D. VII. — Veggasi il Timeo di Platone.

Se una mala inclinazione o un difetto si congiunga nell'uomo a qualche abito buono e a qualche pregio, questo lo rende più infelice di quel che s' egli fosse tutto immerso nel vizio.

L' osservazione non è nè morale nè vera. L' angustia che prova un' anima non malvagia rimorsa dalla coscienza d' un fallo o d' un vizio, non è comparabile alla miseria dell' indurato nel male. Se questi simula allegria, se tenta di far inganno a sè stesso coll'aggiungere alla depravazione del cuore il pervertimento della mente; cotesto sforzo è infelicità più profonda. E prima d'affermare che gli scrupoli dell' uomo pio siano più tormentosi dell'apparente insensibilità del malvagio, non converreb' egli leggere nel fondo de' cuori, e conoscere quale de' due stati sia più tollerabile? Quando per ultimo si pensa che il rimorso non è che un segno di sanabilità, e che la sicurezza stupida del male è la morte dell' anima, cessa ogni voglia di porre a confronto l' una con l' altra miseria.

.... *Supponend' anche il più perfetto carattere che l'umana debolezza comporti; alla felicità rimangono sempre necessarie parecchie qualità dell' anima che non hanno col merito morale vincolo immediato.*

Quest' osservazione contrasta a molt' altre ingegnose e vere dell' autore nostro. Tutto ciò che concorre all' umana felicità, tutto ha col merito morale vincoli tanti, quanto basta perchè la nostra libertà possa sempre dedurne profitto a' suoi fini. Il *temperamento*, l' *imaginazione*, le *opinioni*, le *abitudini*, se valgono a renderci infelici, egli è perchè l'umana virtù non è tanto pronta, quanto potrebbe, a dominarle, a emendarle, a convertirsele in fide ministre di bene. Io non intendo con ciò di difendere lo stoicismo, che nelle forze dell' uomo abbandonato a sè stesso cercava la perfezione assoluta : dico che l' argomento scelto dallo Stewart per combatterlo, non solo non è il più forte, ma deve esso medesimo essere combattuto.

Da queste brevi osservazioni si deduce conferma a una verità dolorosa, che l'acume dell' ingegno, l' accuratezza degli studii, la rettitudine dell'animo non bastano a fornire la mente di quella sicura percezione del vero morale per cui la dottrina Cattolica ha non solamente scrutati più addentro i segreti dell'anima umana e datole sussidii a ingentilire e perfezionare se stessa, ma la scienza eziandio del pensiero e del cuore ha umanamente fatta più delicata e serena, più alta e profonda.

ENRICO STIEGLITZ.

(da lettera.)

Noi che tra questi ponti e questi palazzi, ricchi di memorie possenti e men caduche di loro, conduciamo la vita, abbiamo sì rari colloquii, come se l'Adriatico ci tenesse divisi. E verrà tempo che il rammentare la conoscenza stretta con voi sul vapore lungo le coste dalmatiche, e la cordiale ospitalità nella casa di quel dottore Solitro che ai medici dei piccoli paesi offre esempio di nobile perseveranza nell' amor degli studi, e la gita alle rovine di Salona in una giornata piovigginante dell' ultimo autunno, a me desterà pentimento del non avere qui più sovente approfittato della conversazione vostra. Perchè nel comunicare che fanno insieme uomini di differenti patrie e abitudini e opinioni, ma pur congiunti da qualche comune sentimento, l'educazione dell'anima si compisce, e la diversità

discordante si converte in armonica varietà. E veramente, al modo come voi Annoverese sentite l'Italia, io v' affermo più italiano che italiani dimolti. Dell' affetto che avete posto alla povera mia Dalmazia, fa fede già quel volume che intorno al Montenero stampaste nella vostra lingua, la quale è a me dispiacere continuo l' ignorare. E spero che della rimanente provincia non sarà taciuto da voi, e additatine i beni con lode parca, i mali con abbondante pietà.

Da cinquant' anni ebbe visitatori amici e pii la mia patria; Alberto Fortis, a cui, siccome a cercatore delle cose sotterra nascoste, era destinato l' onore di primo mostrare all' Europa un bel saggio dell' illirica poesia. Il qual saggio io, nato in Dalmazia, non conobbi che in Corsica, additatomi da un Annoverese vostro, la cui memoria m' è cara, Adolfo Palmedo. E poco dopo ebbe la Dalmazia visitatore Carlo Nodier, che più volte del Morlacco ospitale si loda; il Nodier, uno de' pochi che scrivano francese davvero; veneratore della nobile e fresca bellezza ch' è ne' parlari e ne' canti e nei sentimenti del popolo. Un italiano nato di madre illirica, il quale aveva giovanetto abitate le coste della Dalmazia e la Bossina e l' Erzegovina, poi fatto cittadino di Francia, diede tradotte in francese fiacco talune, e non le più belle, delle serbiche poesie; le diede nel 1827, in quel tempo, de' più memorandi alla Francia, quando la politica mercante non aveva ingombre le menti, quando l'amore del vero e del bello era o pareva stimolo di per sè sufficiente agli studi; quando a' Francesi cominciava a rivelarsi dell' estere letterature l' ampiezza profonda. E la *Guzla* piacque, tuttochè imagine languida della serbica vita: chè, nonchè il rotto e gretto francese d' oggidì, l' italiano non basta, con l' armoniosa sua copia a rendere la delicata potenza del serbo linguaggio. Il quale adesso è fin nella Croazia diffuso per opera de' signori Gay, Vraz, Cuculievic, e de' loro compagni: sì che in quelle provincie e le patrie memorie vengono ridestandosi, e il dialetto appurando, e alla forma serbica s' avvicina vieppiù. La gente colta e le donne, che un tempo avrebbero arrossito di profferire illirici suoni, in Croazia se ne tengono. Della quale vergogna converrebbe che tutta la gente colta in Dalmazia si lavasse; e ad esempio delle donne ragusee, e con più purezza ancora che quelle non facciano, l' illirico adoprasse sin ne' colloquii famigliari.

E anco il Gay visitò la Dalmazia, fino a quella regione dove il serbo è più schietto, nè i secoli finora potettero in lui, il Montenero. Il Montenero che, governato da un vescovo autore di versi letterati e da seniori oramai stipendiati, ha veduta a' dì nostri la sua civile costituzione mutata. I canti di quel popolo raccolse il Milutinovic, i proverbi e di quella e di tutte le genti serbe il Vuk Stefanovic, che nella stamperia del Montenero li diede alla luce. Più d'una volta fu la Dalmazia dal Vuk visitata, uomo della lingua e delle lettere serbiche più benemerito che una intera accademia. Vide, cred'io, un lembo della Dalmazia il Bouè, che nel dotto libro *Delle provincie turche d' Europa* ragiona con tanto amore della serbica gente, tanto che la antepone alla greca. Da' quali paragoni io credo che autori e nazioni debbano astenersi oramai. Ciascun popolo ha suoi beni e mali: ma di tutti i mali il più tristo gli è il credere di non ne avere nessuno, e il numerare gli altrui con barbarico vanto. Grecia e Serbia son sorelle; e per destino terribile degli odii fraterni, appunto perchè sorelle, un tempo nemiche. Ma quel tempo è passato: fin la memoria degli odii si fa lontana.

Questo che accenno tra Serbia e Grecia, auguro che s' avveri tra Serbia e Ungheria. Delle due nazioni quella parte che vive sotto le medesime leggi, s' amino riverenti; chè senza riverenza non è amore vero.

Un dotto autore Unghero, il conte di Mailat, viaggiò la Dalmazia cercando storici documenti del dominio ungherese. In cerca di monumenti romani venne due volte l' abate Furlanetto, de' pochi che in Italia mantengano gli studi antiquarii, e conoscano di quel moltissimo che le altre nazioni per essi fanno; le quali ora veramente sono venute acquistando colla possessione del pensiero cittadinanza autorevole nell' eterna città. Ai monumenti romani in Dalmazia poco s' è fin qui posto mente. Nell'isola di Lesina il dottor Nisiteo, raccoglitore delle cose patrie diligente, invitò il Furlanetto a co' propri occhi vedere codesti frammenti di municipali memorie, che pur si commettono con la storia di secoli varii, e di due civiltà. E il Furlanetto, come per rimeritare la pietà del buon cittadino, vincendo per amore delle antiche pietre il peso de' disagi e degli anni, raccolse da quelle lapidi la spezzata o corrosa parola, e alla più stabile impronta de'tipi l'affiderà. Al benemerito uomo dovrà la filologia latina due lavori fecondi: la determinazione del senso che viene d' ordinario a' vocaboli dalla lor desinenza; nella qual cosa l' uso ubbidisce a norme men rado violate di quel che paia; e la disposizione di tutti i vocaboli della lingua secondo l'ordine delle radici. Del determinare le desinenze avevano già i Francesi nelle lor sinonimie dato un saggio, e nella lingua nostra il Romani con poco sapere: e io que' lavori, appurando, ampliai. L'altro lavoro delle radici, dalle quali si vedrà la gran selva della lingua sorgere ramosa e fiorire, gioverà a molte indagini e filosofiche e storiche, darà la ragione di molte bellezze recondite de'grandi scrittori, e a loro stessi ignorate. E l' illirica, la cui fraternità col tedesco e col greco appar manifesta, l' illirica anch' essa potrebbe, almeno per modo d' analogia, illustrare le origini delle voci latine. Il Ciampi ha toccato di questo: e a questo mirava il Grubissich, e dietro a lui l' Appendini: se non che dell' illirico facevan essi la prima fonte di tutte le favelle europee. Non

imitiamo i medici d'oggidì, che, per voler recare ad unità le cause de'morbi, non fanno semplice ma scempiata la scienza. Chi tutto reca ad un solo concetto, dicesi a' giorni nostri aver fatto un sistema: ma il costringere non è stringere; e chi male unisce, avviluppa.

Non poche lapidi romane tolte di Dalmazia ha il Museo padovano, acciocchè si rinfrescasse la memoria del non favoloso penetrare d'Antenore negl'illirici seni. Il Furlanetto illustrerà quelle lapidi insieme con tutto il Museo: e il lavoro uscirà a celebrare l'adunanza che terranno in Padova gli Scienziati. Magnificenza che non lascia vestigio di sè, è come furto.

Egli è tempo che ci stringa cura di noi. Nè degno è che la Croazia ci vinca in coltura d'eleganza. La lingua serbica, la quale ha cattedra a Vienna, cattedra a Parigi distinta dalle altre slave, la lingua serbica sarà elevata da quello stolto disprezzo in cui la tennero nelle apparenze de' gentiluomini i mustacchi e le rascie degl' infelici Schiavoni.

Or vedete volgere strano d'idee. Nel cadere dello scorso secolo e dell'antica repubblica, un conte Dalmata, di svegliato ingegno, si pensò di deridere sulle scene la semplicità de' suoi miseri compatrioti: fallo perdonabile a giovane in tempi vertiginosi, ma degno che sia notato a correzione di quei che verranno. E adesso un cittadino veneto, nel dar fuori gli annali urbani della sua patria, consacra l' opera sua agl'infelici Schiavoni. « A voi che per tanti secoli nell'armate e negli eserciti de'Veneziani.... a voi che soli fra tutti nell'estremo caso di Venezia, consegnando altrui il vessillo di San Marco, sospirosamente baciato ed abbracciato l'avete, prorompendo in pianto dirotto; a voi questo libro giustamente appartiene. » — Io non posso non raffrontare la farsa del conte Kreglianovich agli Annali del cavaliere Fabio Mutinelli. La pietà del Veneziano gentile merita lode da'Dalmati non solo, ma da quanti hanno in pregio la liberale riconoscenza, una delle rarissime tra le umane virtù.

Tra i benemeriti delle memorie dalmatiche, m'è dolce rammentare Antonio Meneghelli, anima mite, veneziano all'antica: che scrisse della vita e delle opere del canonico Paulovich Lucich, il quale seppe con gli studi levarsi fuor delle angustie del paese natio, e a' preti lasciare esempio di non inerte e non indotta pietà. Il Meneghelli, cumulando gentilezza con gentilezza, stampò a proprie spese le lodi del non mai veduto canonico; egli già uso a far dell' ingegno non merce ma dono. Scrisse il Paulovich latino, italiano, ed illirico, come cittadino di Macarsca, dove schietta è la lingua: stampò le sue cose in Ragusa, Venezia, Ancona, Roma: trattò temi storici, profani e sacri, con erudizione non piena (che le angustie del luogo nol comportavano) ma diligente: trattò temi morali, opportuni; come, *De' Chierici ricciutelli — Dell' eleggere al canonicato i più degni — Del frenare lo smoderato desiderio della dignità vescovile.*

D' altro sacerdote della medesima città, del Grubissich, giace inedita un' opera che l'ingegnoso nipote di lui darà fuori continuata. Il Grubissich, ripeto, intorno alle radici della lingua illirica tentò quelle congetture che l'Appendini poi venne, con più zelo che sapere, esagerando: l'Appendini piemontese, il qual seppe farsi illirico di lingua e di cuore; che ci arricchì d'una storia e d'una grammatica; che fu insieme benemerito e amato. Tanto innamorato del maschio idioma, che, al sentire dalla bocca del popolo un nuovo modo efficace, lì sull'atto lo scriveva per farne tesoro, come in Toscana l'Alfieri faceva, e altri molti. Esempio che merita la riconoscenza de' Dalmati: e spero che non rimarrà sì deserto d'imitatori, da parere maraviglia insieme e rimprovero.

A Macarsca tornando, della fiera peste che la desolò verso il 1816 darà la storia un testimone oculare, il consigliere Angelo Frari, che a questo argomento, da' più de' medici negletto, ha dedicata la vita. Il grande flagello, parendo sempre lontano, non chiama a sè le cure degli uomini; e sempre li coglie all'improvvista, quando il terrore e il dolore tolgon agio a osservar bene, a fermamente operare. Ma la natura delle pestilenze ha con tutte le malattie contagiose affinità; e lo studio di ciascuna di quelle non può non dare alle altre chiarezza. Il Frari che n'ebbe esperienza troppo memoranda, a quest' argomento attese con perseveranza rara. Il catalogo delle opere che ne trattano è, tra tutti che sin qui s'abbiano, il più compiuto, e di germanica diligenza. Le cure che richieggonsi a tali indagini, continuate per anni ed anni, fanno del lavoro intellettuale un' opera di virtù.

La descrizione della peste di Macarsca sarà cosa medica e storica insieme. Di memorie più propriamente storiche la città di Ragusa può fornire abbondanza. Il Martecchini ha già cominciato a dare le Vite degl' illustri della repubblica, con ritratti da sè disegnati; perch'egli è stampatore di quelli che s' alzano più su del mestiere: e più Vite sono scritte da autori italiani di fama. Ma per diffondere in molte mani le memorie patrie, converrebbe, cred'io, a poco prezzo e a piccole riprese dar fuori, sì che ogni quindici giorni, con pochi centesimi, anche i non ricchi potessero all'amor patrio e all'intelligenza trovare alimento. Fossero pure alla rinfusa stampati per ora documenti e memorie, gioverebbero: il tempo dell' ordinarle verrà. Dobbiamo intanto riconoscenza al signor Cattalinich, il quale ci diede l'esempio. Già storia vera non può la Dalmazia fornire, che sempre fu provincia d'altro stato: ma delle provincie dipendenti ell'è forse tra quelle il cui nome nella storia generale più sovente ritorni.

A voi che que' luoghi amate, la mia chiacchierata non sarà, spero, discara. I Tedeschi, meglio forse ch'altra nazione qualsiasi, sanno le altre nazioni intendere, e senza servile imitazione onorarle: appunto come la lingua loro

può (mi dicono) di tutte ricevere l'impronta, e non perdere il suo proprio rilievo.

Ritornato alla vostra Germania, non dimenticate, prego, Venezia, nè la Dalmazia, nè il vostro T.

B. STOFFELLA E C. GIOVANNELLI.

DEI SETTE COMUNI, E DEI CONFINI DEL TRENTINO, E ANCHE DEL MUNICIPIO.

L'amore di patria, quest'amore che fu pretesto di tanti misfatti e di tante tragedie, taluna delle quali è un mezzo misfatto; questo amore che, ridotto in belle parole e imagini astratte, cioè reso assai comodo, è il grido di tutti quelli che vogliono, a dispetto di chi loro non crede, chiamarsi italiani; l'amore di patria è sovente una virtù strana molto. Per non toccare che di una cosa fra tante, io prego l'avveduto lettore, di notare come l'amor di patria, se amasse un po' più la meditazione, si troverebbe impacciato a giudicare di sè. Quel Greco che trattava di barbaro ogni egiziano; quel Romano che diceva, e, ch'è peggio, faceva barbara l'Asia; quell'Italiano che si sentiva nell'anima un debito sacro di odiare e disprezzare chiunque fosse nato oltremonte, se avessero pensato un po' che la loro nazione era un ramo in cui già furono inserti i sughi di quella barbara pianta ch'eglino detestavano tanto, avrebbero forse detto fra sè: questa dunque ch'io credo virtù, non m'insegna che a abborrire e vilipendere il mio sangue proprio. E quand'anco io ignorassi l'origine del mio popolo, chi potrebbe accertarmi che gli uomini ch'io detesto non siano della stessa mia patria? Per poter dunque odiare in buona coscienza una parte del genere umano, converrebbe essere almeno un profondo erudito. Allora l'amore di patria costerebbe ben caro. Quando le città d'Italia potevano con libertà tiranneggiarsi a vicenda, era amore di patria ad uomo di Verona l'uccidere e fare in brani un uomo di Padova; quando le città perdettero la forza di nuocersi, l'amore di patria divenne italiano, se non altro, di nome.

Ritornando a quel che accennavo del miscuglio delle nazioni, e del fondersi molte in una, e del dividersi una in molte; è terribile a pensare come per queste vie si rimuti e si rinnovelli e tenda all'unità smarrita lo spirito *della specie.* Uno dei più strani fatti di quest'ordine è quello che diede soggetto al ragionamento del conte Giovannelli, trentino. Un popolo straniero, che, posto entro ai confini d'Italia, ritiene per molti secoli i proprii costumi e la lingua, e non si mischia punto con quella che è ormai divenuta sua patria; è eccezione notabile a molte regole note, e nel corpo sociale, il qual ne porge l'esempio, attesta singolarità dolorose. Il popolo dei Sette e Tredici Comuni, abitante tra Brenta e Adige, credettesi finora un avanzo di Rezii, sopravvissuti alla rovina del dominio ch'e' tennero in que' monti innanzi la potenza romana; o de' Cimbri sconfitti da Mario; o dei Tigurini ch'erano il retroguardo de' Cimbri, e che, disperati dell'Italia, colà si ritrassero; o finalmente degli Alamanni sconfitti nell'anno 268 presso il lago di Garda. Ma se ciò fosse, avverte rettamente il Giovannelli, la lingua romana, ch'era già lingua del mondo, sarebbe penetrata anche a loro. È piuttosto da credere che dopo la dissoluzione dell'impero, in quel tempo che i barbari tenevano il pieno potere, questa nazione, quivi collocatasi, potesse per sì lungo tempo serbare anche fra genti men barbare e in età meno incolte una straniera favella. E in fatti la loro è in gran parte alemanna.

Il Giovannelli, con chiare ragioni e autorità, dimostra per primo, che Teodorico nella fine del quinto secolo accolse in que' monti l'avanzo degli Svevi sconfitti da Clodoveo re de' Galli. La dissertazione, nella sua parsimonia, è importante, perchè scopre un fatto notabile. Prima di perdersi negli angoli delle incerte notizie municipali, conviene fermare e ordinare le certe, convien saperne dedurre quelle conseguenze storiche senza le quali ogni indagine erudita è come il lavoro dei bachi che ignorano quello che fanno, e vuolsi l'opera di un animale ragionevole per porre quel lavoro a profitto.

Contuttociò, se a taluno piacesse cacciarsi per tutta la vita entro a ricerche di cui nulla è tanto certo quanto la loro dubbiezza, errare fra spine sotto e nebbie sopra, illustrare la storia a forza di congetture; non sarebbe poi prezzo dell'opera, per coteste congetture l'abbaruffarsi con chi sente altrimenti. Le ingiurie, se pure l'avversario ci si abbassa, deve un'anima ferma o non avvertire, o respingerle col suono di quella parola potente che viene dalla coscienza, e a cui la coscienza del leggitore e dello stesso avversario suo malgrado consente. Io non dico che il sig. Giovannelli e il sig. Stoffella siano due battaglieri arrabbiati; ma quando l'un d'essi con mansuetudine viene a dirmi che, letto il libro del suo avversario, *egli non sapeva determinarsi se più gli si addicesse di non curarlo o di rispondergli;* quando mi ragiona di *fallacie affastellate;* e quando l'altro con tutta moderazione mi parla *degli spinaj d'errori e degli intralciamenti di avviluppate argomentazioni;* allora mi è lecito dire che queste e altre simili parole non provano nulla. Io prego il signor professore di voler credere che nel campo dell'erudizione c'è delle occupazioni più degne dell'ingegno suo; che Rovereto e Trento non sono nè Firenze nè Atene nè Roma. Noi gli rammenteremo la sorte del suo Tartarotti, a cui per l'ingegno, e tra poco forse per l'erudizione, egli meriterà d'essere appareggiato. Quell'uomo che seppe gareggiar di dottrina con Scipione Maffei, che potè stare a fianco del Muratori, fuori del suo municipio quasi più non

si nomina: i più saggi si dolgono che tale ingegno si sia da sè avviluppato in fra le misere municipali battaglie.

ANCORA DEL MUNICIPIO.

Tra i molti scritti, nella brevità più importanti e utili che grossi volumi, scritti ne' quali monsignor Bernardi fornisce notizie e consigli che, ascoltati, frutteranno e alla generazione presente ed alle avvenire, de' più notabili mi pare la lettera annunziante la raccolta che in Pinerolo si viene facendo di patrie memorie, e raccomandante che ciascun municipio d'Italia segua l'esempio; lettera a cui dalla varietà delle idee e dall'affetto modesto deriva tale facondia quale indarno ricercano coloro che dalla rettorica intendono attingere l'eloquenza. Il Bernardi desidera che ciascun paese d'Italia aduni in un luogo e ordini e faccia a cittadini e a stranieri cospicue e applicabili tutte le notizie della passata sua e della presente condizione; non libri solamente e carte, ma lapidi, avanzi d'antichità, ritratti d'uomini celebri e benemeriti, disegni di cose che da luogo a luogo non si possono tramutare; collezioni di piante, segnatamente delle più fruttuose, degli animali che più giovano all'umana vita; saggi delle singolarità naturali: de'quali servigii la fotografia, cogliendo il vero ne'luoghi meno accessibili e ne'minimi momenti di tempo, può rendersi docile e potente ministra. Perchè la storia naturale si collega alla storia civile, e alla letteraria altresì, e sempre meglio ci si mostrerà collegata: e alle sotterranee forze latenti della natura corrispondono gli effetti visibili della vita; nè senza lo studio del passato, sepolto da secoli, ben si conosce il presente o ben si prepara il futuro. Dal rammentare quali e dove e di che virtù fossero già le sorgenti dell'acque, quali e quante crescessero le foreste; seguirebbe il poter ricercare quelle sorgenti là dove sono venute meno, e il saperle adoprare; s'accenderebbe la cura del rimboscare sollecitamente i luoghi ignudati, che minacciano a questa feconda terra sterilità e inondazioni devastatrici. Anco dell'erbe e degli animali nocenti vorrebbe il buon prete che in questo luogo medesimo la conoscenza offrissesi agli abitanti; così come nelle storie e nelle iscrizioni segnasi la memoria de' casi sciagurati e degli uomini che da fatti rei ebbero trista fama. Nè solamente degli uomini a qualsiasi titolo singolari, in ciascun paese memorandi, sarebbero da conservare le imagini; ma insieme da far tesoro di quanto concerne in comune le genti che vivono su quella terra, le consuetudini private e pubbliche, le foggie varie del vestire, le forme degli arnesi e attrezzi usuali, le pratiche d'arte; ma specialmente i lineamenti e la struttura de'corpi si nelle città e si nelle campagne e negli ordini della società differenti. Le collezioni craniologiche e anatomiche verrebbero agevolando alle città minori lo studio di quelle scienze delle quali sin qui non si possono avere neppur gli elementi se non in poche università, non senza dispendii e pericoli della gioventù, che si stacca e si disamora della famiglia, ed è tratta nelle città capitali ad accrescere il numero de' chiedenti e degli irrequieti; maturerebbero il tempo che l'ammaestramento possa in verità farsi libero, e, anzichè perdere, acquistare sodezza. Ma la più prossima utilità e la maggiore, sarebbe comunicare al popolo molte cognizioni, dargli nella sua storia passata e presente la coscienza di sè; giacchè troppo egli ignora non solamente quel che fu, ma quel ch'è, non solamente quel ch'egli ha potuto, ma quel che potrebbe: nè l'una cosa davvero si sa senza l'altra. L'inscienza dell'innovare nelle estrinseche e piccole cose dimostra e l'inscienza e l'impotenza degli intrinseci grandi rinnovamenti. E fa compassione vedere (questo non è che un esempio) cancellarsi gli antichi nomi delle vie, senza sapere la storia in essi riposta, per imporne altri senza radice, i quali, se degni di memoria, potrebbersi serbare alle vie nuove che s'aprono e ai nuovi edifizii, ponendo il vanto dell'invenzione in cose maggiori. E poichè le nuove vicende portano che i dialetti italiani, tanto differenti che quasi si vendicano il nome di lingue, vengano a perdere rilievo e colore; importa che, per la storia e delle schiatte e delle lingue, per l'intelligenza de' libri e de' documenti, anco tali notizie raccolgansi con amore; e anco di qui venga provato come, nella varietà loro feconda e direi quasi terribile, le schiatte italiane mantenessero un'intima conformità, e come possa col lavoro de' secoli farsene nazione.

Per tal modo l'affetto del municipio, ritenendo quel ch'ha di naturale e di sano, non solamente non si rappiglia in albagia inerte, nè inacerbisce in rancori molesti, ma è germe buono a più ampie affezioni e operose. È una nuova operosità nella vita del municipio incomincia: e me n'è saggio, tra gli altri, quel che viene esponendo il conte Tiberio Roberti della sua città di Bassano, dove un uomo d'operosità rara, G. B. Baseggio, seppe in poco creare una biblioteca di molte migliaia di volumi eletti, e ottenere, con altri doni preziosi, parte delle opere e delle memorie che già da vicine terre e da lontane chiamavano visitatori al museo tutto pieno del nome d'Antonio Canova. Ora in Bassano una società di mutuo soccorso fra gli artigiani è istituita; e 536 sono già i soci che ne godono il benefizio; e i socii onorarii 54; e 249 i sovvenuti in questo primo anno, e nonpertanto della rendita molto avanza per le cure de'riscuotitori gratuite, e per le gratuite de'visitatori che vanno ad accertarsi della intensità dei bisogni e dell'efficacia de'soccorsi. Dalla società Bassanese non è, come da altre italiane, sbandito Dio; nè quel popolo civile e ingegnoso ha ancora scoperto che il cielo è un impiccio alla terra. Avverte saviamente il conte Roberti che questa fratellanza nuova non è che la conseguenza del principio cristiano, ma più cristianamente applicato che nel medio evo non fosse; giacchè non più di-

stinzione incivile fra le arti maggiori e le minori, fra il popolo grosso e il minuto, fra le più grosse e le più liberali; ma altra disuguaglianza non si conosce che quella della necessità, nè altra maggioranza onorasi che della virtù e dell'ingegno. A incuorare i cittadini suoi buoni, provvidamente il Roberti rammenta ad essi il Ferracina e il Volpato, che, popolani, sorsero a così splendida fama: e io ci aggiungo Bartolommeo Gamba che, d'umile fattorino di stamperia, si fece editore di libri utili, e bibliografo reputato, e bibliotecario della Marciana; il quale non si vergognava degli umili cominciamenti, e mi narrava con vanto come, portando all'abate Roberti, prozio al gentiluomo segretario della società popolana, le bozze di stampa, ne buscasse con gioia qualche soldo di mancia. Spera il degno segretario a ragione che questo sia il germe d'altre istituzioni utili al popolo di Bassano; che una Cassa di risparmio aprasi tra non molto, che apransi scuole a formare artigiani sempre meglio consapevoli de' proprii doveri. E dico doveri, perchè dalla coscienza e dal culto del dovere non solo si guarentisce ma si costituisce il diritto, e apprendonsi i mezzi dell'efficacemente richiederlo e dell'innocuamente rivendicarlo. Chi gracchia al popolo di diritti e gli tace de' suoi doveri, o al dovere non mette altra sanzione se non le vaghe massime d'una filosofia disputata e sempre disputabile, che lascia incerte le menti e freddi i cuori; costui non conosce nè gli istinti dell'umana natura nè la storia dell'umana società; costui, se punto d'autorità fosse ne' suoi predicari, educherebbe una generazione o di ciarloni arroganti o di animali rapaci.

A bene educare il popolo, così come agli esercizi d'ogni altro loro dovere e diritto, importa che si vengano i municipii educando. Offre di ciò un bell'esempio il comune di San Miniato con la deliberazione proposta da uno de'Consiglieri di quel Comune, il professore Augusto Conti, ne'cui libri l'Italia onora e ama il pensatore retto, lo scrittore elegante espertissimo, l'uomo onesto. La proposta del Conti, che il prete del villaggio sia maestro con minore spesa, ma che all'andamento della scuola sopravveglino tre laici del Comune, mi pare concilii i beni e dell'ammaestramento e della educazione, faccia concorrere al medesimo intento le due autorità, porga al prete occasione d'esercitare in più modi il suo ministero, di rendersi rispettabile ai suoi popolani, e di venirsi egli stesso per tutta la vita moralmente educando.

Ma i Municipii, ripeto, hanno anch'essi d'educazione bisogno, e grande. Richiedesi, e giustamente, che la potestà non sia in poche mani raccolta; che chi siede in cima al governo non abbia a giudicare e disporre di tutte le minime coserelline de' minimi luoghicciuoli, le quali e' non può intendere nè sapere, onde sproposita tiranneggiando. Ma, acciocchè tutti i poteri vengano equabilmente distribuiti; acciocchè la regione non pesi anch'essa, spropositando meno ma forse tiranneggiando di più, sopra il Compartimento, e questo sopra il Circondario, e il Circondario sopra il Comune; bisogna che in ciascun Comune si trovi e si svolga un germe d'intelligenza e di volontà, che sappiano quel ch'hanno a volere, e vogliano daddovero. Ora, a questa vita equabilmente diffusa e che sola può far vivere il diritto e il potere, il popolo italiano è nuovo tuttavia; ma, più ch'altri di molti, può farsi maturo in brev'ora.

Senonchè, intanto, si corre risico che ai remoti arbitrii d'una potestà ignara, ma non appassionata, sottentrino i più prossimi, e però più molesti, arbitrii d'una potestà non ignara ma ignorante del come porre un ordine in quella massa di passioncelle e di pregiudizii vecchi o nuovi (nè i nuovi sono meno rancidi o meno insipidi); potestà rappresentata nelle figure del Cancelliere o Segretario, del Gonfaloniere che comanda a bacchetta, dello speziale o del maestrucolo o del mediconzolo, ai quali è Vangelo e codice di libertà il giornale eruttante bestemmia e vitupero. Guai a chi casca sotto cotesta aristocrazia di bassa mano, appetto alla quale ogni tirannide remota diventa un fuscello di paglia! E allora l'assoluta autorità del Governo è invocata come liberatrice, a lei volano le preghiere come alla giustizia di Dio. Così fu che i Comuni d'Italia, non potendo soffrire le soverchianze de'fratelli vicini, si volgevano allo straniero, non per amore dello straniero, ma per disperati, e come usciti di sè. Questo insegna la storia: se ne rammentino gli Italiani.

STRADA FERRATA

DA VENEZIA A MILANO.

Raccolta di scritti stampata a Venezia.

Non c'è questione sì ardua, che, quando riguardi cosa di comune utilità, non possa e non debba in qualche parte essere fatta accessibile ad ogni intelletto. Non mi sia, prego, imputato ad audacia se fra le voci di tanti uomini esperti, metto la mia; se ragiono della strada ferrata nè come ingegnere nè come mercante, ma come amico d'ogni via di civile miglioramento.

Una delle cose meno computate nelle faccende, e delle più potenti, gli è il tempo. L'indugiare è dannoso, non tanto pe' lucri cessanti, quanto per i sospetti, le svogliatezze, le brighe insorgenti. La via che passa da Bergamo chiede nuovi studii, nuove istanze, nuova permissione, nuova licenza degli ingegneri militari, nuovi contratti, e lavoro più lungo: dunque perdita di profitto. Diranno che intanto lavorasi dalla parte della laguna: ma lavorasi svogliato, esitando; lavoro come di chi non sa se abbia a vivere o a morire. E sul

suolo lombardo non si lavora; e non è reciproco l'utile, non ugualmente prossime le speranze, non concorde il movimento, la mercede degli operai non compartita con tanta equità. Di qui dicono: Fatta la via di Milano, il ramo di Bergamo, non temete, si farà. Gli altri rispondono: Fatta la via di Bergamo, il ramo di Treviglio si farà, non temete. Vero e questo e quello: ma qual delle due giova che prima si faccia? Quella che più pronto può dare un compenso, quella che fa meno luogo a sospetti, quella ch'è stata prima voluta, quella ch'è meno difficile. Le ultime due ragioni non sono delle men gravi. Chiedere e poi disdirsi, e chiedere altro, senza sicurezza di riuscire a bene, sarebbe instabilità d'augurio non lieto. Pensiamo che questa è la prima strada ferrata nelle provincie nostre; che il saggio di Monza è (per non dir più) da tenere come non fosse. Se il primo concetto abortisce così, che sperare degl'imprendimenti avvenire?

L'altra considerazione della difficoltà (sottintesa dai disputanti, non osata proffferire libero) è non meno grave. Non in Francia soltanto, ma e in paesi più pratichi delle imprese grandi, noi vediamo di strade siffatte esito tristo o meschino. Non è far torto alla perizia degli uomini il prendere ogni cautela nel primo esperimento; ogni agevolezza è da tenere cara come cautela preziosa. L'arte dell'associarsi (troppo lo vediamo di qui) è tanto nuova tra noi, che, se al primo il mal esito ce ne scuora, l'inerzia fredda e la colpevole timidità ne trarranno scuse tremende e pretesti vili.

Dicono: Voi deviate dalla retta per abbracciare nel giro le città venete; perchè non le lombarde? — Perchè le venete meno difficile. Risponde il terreno da sè. La strada di Bergamo, ripeto, come consigliata da particolari interessi, e nel genere loro rispettabili, si farà senza fallo. Ma da questa che chiamano linea villica, la qual conduce a Milano, a cominciare da questa ci consigliano utilità di più alto genere, e nobili convenienze. O una strada ferrata qualsiasi in queste provincie è dannosa, o la via di Treviglio non sarà men lucrosa di quella di Bergamo, e ne porterà seco altre più: creerà quel movimento di rapida vita che viene dalla comunicazione diretta di due capitali, segno alle mire de' negozianti, ai passi di quanti viaggiatori l'Europa ci manda. E il costo maggiore non potrà non scemare il numero de' viaggianti, e, in specialità, degl'invii. Gl'invii solleciti più premono agli abitanti Milano che Bergamo. Onde quello che da un lato si guadagna, perderebbesi, e più, da questo. E l'arrivare nel verno più tardi, è altro inconveniente e a' passeggieri, e alle spedizioni, e alle lettere: chè, in fatto di novelle commerciali, un quarto d'ora può recare assai lucro e assai danno. E qui n'abbiamo poco meno di mezza. Se facciasi intanto la strada di Genova, la rivalità continua farà maggiori i pericoli, e più prezioso ogni minuto di tempo.

Ma gli aspetti tecnici e gli economici della questione io non considero tanto quanto i civili. L'origine della differenza, il tempo nel quale ella sorge, gli argomenti con cui la sorreggono, forse più buoni di quello che appaiono, ma esposti in modo da non acquetare; quest'è che addolora più. Si possono, sì, creare suffragi fittizi; ma non è bello: si può d'una deliberazione essenziale tacere il soggetto, e presentarlo alla non preparata adunanza; ma non è generoso: si può d'una anonima società voler mutare lo scopo; ma non è esempio degno. Lecito imaginare nuove strade; ma cotesta s'è imaginata un po' tardi: lecito dalle nuove strade sperare vantaggi infiniti; ma e'si sono sperati un po' presto.

I calcoli dimostranti cotesti vantaggi fondansi sopra induzioni delle quali il giudizio sarebbe immaturo; ma per tali speranze mutare proposito a questo modo, non so se convenga. E tanto più che alle induzioni probabili i dotti uomini della Commissione confusero altre che infermano il valore di quelle. Dissero, che, se da Treviglio movesse il ramo della via verso Bergamo, doppie sarebbero le spese; e non pensarono che il concorso da essi sperato de'viaggiatori suddetti le sosterrebbe. Dissero, che i vegnenti da Bergamo non potrebbero con pazienza soffrire i piccoli indugi delle vetture avviate da Brescia a Treviglio: e non pensarono al giro che avrebbero a fare per le alture di Bergamo i viaggianti a Milano; non pensarono ai tedii del viaggiare e dello scaricare la notte. Che se la notte non si scaricasse, non una mezz'ora è perduta, ma troppe più.

Io di que' dotti uomini non pretendo giudicare il lavoro; dico soltanto (e quest'è concesso vedere anche agl'ignoranti par miei) che quel loro è men sovente giudizio che arringa. Le ragioni contrarie non librano: assalgono con evidente severità l'egregio Veronese. Ma certamente l'amore del meglio li condusse nell'arena de' critici; e l'urbanità li guidò, che fu troppo sovente da altri dimenticata. Loquacità di per sè è male grande; peggio loquacità beffatrice. Quest'è il primo esempio di pubblica discussione versante con alquanto calore in argomenti gravi: e ammiserirla così! L'indulgenza de' governanti, le circostanze de' tempi, le utilità congiunte di molti vi pongono in mano una nobile impresa, che muova alquanto l'Italia a emulare l'esempio di popoli già discepoli, ora disprezzatori, di lei; e l'opportunità proffertaci, così s'accoglie! L'associazione, innanzi d'aver nulla operato, minaccia di sciogliersi in una lite. Che diranno le altre nazioni di noi? Non si smentisce impunemente il buon senso de' popoli: e il modo trito dell'*andare per la piana* dice più che tabelle dimolte.

Io non imagino macchinazioni indegne: ma dico che coloro i quali non altro veggono in questa differenza che l'utile proprio, risicano di amaramente ingannarsi, e penosamente fabbricare il proprio e il pubblico danno. Milano, la ricca Milano, può ancora salvare l'onore del nome italiano da taccia di

volubilità e d'inerzia loquace; salvare l'utile di quegli stessi che cercano adesso il contrario. Non si lascino vincere a spauracchi: un'ora di ferma volontà può mutare aspetto alle cose.

Lode all'uomo che, in tempi di timide cupidigie, ci ha consolati d'un nobile esempio, che ha preposta la coscienza al danaro; che, dopo apparecchiatosi con istudii e viaggi ad opera che avrebbe lasciato vestigio del nome suo, nel mutare delle condizioni a lui principali, seppe abbandonare la lungamente amata speranza, e prescelse l'onore alla fama. Esempio tale val più che una strada ferrata. Nè queste lodi son biasimo del valente che al signor Milani succede, e attende all'opera sua in silenzio modesto. Ma questo ringraziamento del bene a noi fatto, io reputavo debito ad uomo che nè conosco nè vedrò forse mai. Che se la mia gratitudine verrà da altri rimeritata d'ingiurie, io le avrò come lodi.

SULLO STESSO SOGGETTO.

Ai volonterosi l'ostacolo o si dilegua sotto i passi o diventa grado a più alta salita. Se un'impresa al cui favore concorsero e l'autorità di chi governa e il pubblico suffragio, e le mercantili e le civili speranze, se un'impresa di evidente bellezza fu vista per pochi mesi rallentata da dubbi importuni; ricollochiamola nello schietto suo lume. Torciamo gli occhi dal passato, volgiamoli all'urgente avvenire.

Una strada la quale, avvicinando talune delle più ragguardevoli tra le italiane città, stringesse nuovi vincoli d'utilità, di sapere, d'affetto; risparmiasse la più preziosa ricchezza dell'anima, il tempo; scuotesse l'inerzia, divoratrice tacita d'ogni bene; educasse molti uomini di luoghi diversi a cooperare con quieta perseveranza a comune scopo; rendesse l'Italia, se non emula, imitatrice degna degli esteri esempi; una strada che questi beni operasse, dovrebbe, a dispetto d'ogni ostacolo, trovare tanto di volontà ben disposte, quanto al pronto compimento dell'opera soprabbondasse. Se l'utile del compirla nessuno ha negato mai, da questo medesimo il danno dell'indugio appar manifesto. Ma più grave che il danno dell'indugiarla, sarebbe la vergogna dello smetterla, o Veneti. Ormai non si tratta d'impresa mercantile, il cui lucro gl'inerti o i timidi o i non curanti di ricchezza possano rifiutare: trattasi d'impresa dove la nazione ha tacitamente obbligata la fede propria. Non di danaro, ma d'onore si tratta. Quel che abbiamo solennemente voluto, quel che nessuno ci vieta, quello che l'autorità favoreggia, sarebbe ignominia disvolere.

Dopo tanto armeggiare e dire, dopo aver chiesto e ottenuto, prendere a giuoco l'aspettazione altrui, la parola propria, non si può. E ogni titubanza, accrescendo i pericoli, è colpa. Preme che il lavoro sia cominciato di lena; che i disprezzatori del nome nostro, che i queruli, gli spensierati del comun bene, non godano. Un'occasione abbiamo di fare opera grande e fraterna: perderla con deliberato volere, sarebbe viltà meritevole di punizione lunghissima. Rompiamo il ghiaccio dell'inerzia crudele a sè stessa: non diffondiamo il contagio dei sospetti, non aggiungiamo all'eredità de' dispregi. Le nazioni vicine ci guatano: temiamo il loro sorriso più che ogni danno d'argento. Risparmiamo l'onore.

Fossimo poveri più dell'Irlanda, dovremmo e potremmo col pane sottratto alla nostra fame comperare questo bene alla patria e alla posterità. Ma così sventurati non siamo che non ci sia facile il benefizio. Togliete agli agi, ai diletti rovinosi, noiosi, togliete parte di quel che sprecate a far miserabile la vita, e alla strada ferrata i capitali in pochi dì sopravanzano. Ma quel che importa, gli è il tempo. L'opinione perplessa conviene sorreggere con mano pronta; e l'opinione raffermata farà solidi a un tratto gli emolumenti. I primi che saranno stimati avventurare in quest'uso il danaro, quelli e il proprio danaro assicureranno e l'altrui. De' carati il valore si vedrà crescere, come ha già cominciato; e al cieco spavento sottentrerà l'avidità cieca; e i più svogliati diventeranno i più cupidi. Ma non sia mero traffico. Questa è opera patria; d'essa l'utile ha a essere effetto, non fine supremo. Questa ch'è opera di civiltà, col danaro di quanti più si può cittadini ha a essere animosamente compiuta. Di molti sia il merito; sia il vantaggio di molti. La strada è il meno; la forza necessaria ad aprirla, ecco il più. Fosser tutti gettati questi danari nell'acqua della laguna, non sarebbero perduti, no. Sarebbesi aperta una strada da cuore a cuore; avremmo dimostrato che possiamo volere. La sincerità e la potenza del voler vostro è messa, o Veneti, o Lombardi, a prova memoranda. Se questa congiuntura perdete, chi sa di quant'altre vi sentenziate immeritevoli da voi stessi? Chi sa quanti sforzi inutili a raggiungere l'occasione fuggita? Chi sa con quanti danni e rossori e dolori sarà scontata l'infingardia d'un momento? L'inerzia è delle reità la più rea, perchè l'inerzia è vizio freddo, crudeltà pensata, malattia voluta; l'inerzia inchiude diffidenza e disamore; l'inerzia è la morte nel seno della vita.

Tacere e giacere; meno vergogna: ma, dopo alzata la voce e il braccio, sdrajarsi, con qual nome chiameranno i nemici tanta fiacchezza, con quale gli amici? Il non fare è dei mali il minore qui: ma lasciare dell'insufficienza propria tal monumento; il terreno smosso, le promesse, le minaccie, le ingiurie stampate, lo sprecato danaro, le fame macchiate, i suscitati rancori, le aggravate diffidenze, i vincoli nuovi disperatamente spezzati! Potevamo non pensare all'impresa; abbandonarla non possiamo senza rinnegare ogni diritto a civile prosperità. Voi, diranno, voi siete i vostri nemici, gli avvelenatori delle anime vostre.

Tuttavia siamo in tempo; le differenze che han messo a prova il senno delle menti e

l'onestà degli uomini possono, purchè non continuate, portare anch'esse buon frutto.

Dovess' anco dell' opera una parte sola compirsi, sarebbe l'utile grande. Al compimento sollecito di questa parte concorriamo: chè il primo passo è già mezzo il cammino. Rimediare possiamo; ciascuno può. Non siam greggia; non aspettiamo che la corrente ci porti. Nobil cosa è governare l'opinione, non seguirla da servi. Piacere degno d'uomini è creare il bene; del bene da altri creato approfittare a lucri sicuri, è piacere di fiacchi.

Possiamo, purchè, ripeto, delle spese superflue consacriate a questo una parte. E qual benestante, negando alla strada ferrata un migliaio di lire da pagare in dieci anni, potrebbe in coscienza affermare: Io tutti i danari miei spendo meglio?

Se (come suole nelle pubbliche, e sin nelle private necessità) un sacerdote dall'altare invitasse la gente del popolo povera a offrire gratuito a ciò il suo centesimo, o l'opera di più giornate in dieci anni; all'invito pio non sarebbe sorda la povera gente. Perchè il popolo è generoso. Ed è veramente opera di carità questa nostra, se affratella gli animi, se vince l'ozio, se moltiplica le opere, se toglie a spese vane un po' di danaro, se tende al bene d'intere provincie delle più preziose d'Italia. Qui diventano merito de' cooperanti non solo i beni presenti, ma i futuri lontanissimi; non solamente gli ottenuti, ma gli sperati, i desiderati, i possibili. Quanti ne abbiano a derivare, chi sa? Questo certamente è de' massimi, toglier via un grave scandalo.

Da questo pensiero eccitati, procediamo con la pensata sollecitudine, col tranquillo ma continuo ardore che crea le nobili cose. Ogni diffidenza rimossa, uniamoci a quella parte dell'impresa in cui differenza non cade. Scelgansi, in ciascuna delle venete e delle lombarde città, cittadini de'più riputati, che vadano di porta in porta chiedendo a fronte alta nel nome della comune patria; non temano fredde o dure accoglienze; che già non chieggono per sè stessi. Chi non può mille lire, s'unisca con quattro, con dieci, e così formi il carato. Nè da sole le città di dove la strada ha a passare, si speri sovvenimento. Sian tutte onorate della nostra fiducia: tutte, più o meno diretto, ne avranno il vantaggio, tutte diretto l'onore; tutte del non farla avrebbero immediato il biasimo dagli stranieri, e certo da'posteri. Non si dirà che Venezia non ha potuto; si dirà che in Italia non s'è voluto.

Ciascuno a ciò presti l'animo, la voce, l'opera: usate l'autorità del grado, dell'avere, dell'ingegno, dell'età, dell'affetto. Le donne, che hanno l'ispirazione delle cose belle e generose, le donne ci aiutino a sentire la dignità dell'operare, la turpezza dell'oziosità: esse c'insegnino ad essere uomini. Qui ha luogo l'arimmetica insieme e l'affetto. Sia lode e gratitudine a que' negozianti che, considerando questa siccome impresa civile, sdegnarono farne traffico, e diedero a noi tutti, quanto più raro, tanto più nobile esempio. Siamgliene grati imitandoli.

Sopra le opinioni in battaglia e i piccoli interessi cozzanti leviamoci in quella luce dove spaziano gl'intendimenti onorati. Da quell'altezza può l'uomo misurare le grandi e durevoli utilità, che nel vortice de'minuti calcoli e brogli si avviluppano e si sminuzzano in polvere. Rammentiamoci che i padri nostri nella dignità trovarono l'utile, la dovizia nella bellezza; e che oro seminarono e oro raccolsero per le vie della gloria. La banca più solida è il comun bene; il miglior libro di economia è la coscienza.

Bello poter dire nella coscienza propria: Io ho voluto il bene de' miei fratelli; qualcosa ho fatto per esso; ho, quant'era in me, allontanato dal nome della patria mia una vergogna grave. Guai a chi questo pensiero non sente nell'animo! Guai a chi tale impresa riguarda come cosa che non appartiene al suo proprio onore! Se con cento lire all'anno potessimo dalla città allontanare un contagio, che, non lo faremmo? Or qual più trista calamità a uomo che senta, del volere sè e i suoi fratelli dalla presente e dalle future età disprezzati come cianciatori impotenti, come volontario pasto della discordia, che le viscere, sotto il morso rinascenti, divora?

Se dalla strada ideata non altro vantaggio venisse che incremento a Venezia di prosperità; se il vapore che spinge le merci e gli uomini, non altro facesse che scuotere la vecchia città, e rinnovarla a fruttuosa fatica; questo solo sarebbe benefizio degno che non solamente i Veneziani ed i Veneti, ma quanti hanno memoria del nome italiano ambiscano parteciparne. Il maggior lucro che a Venezia verrà, non è nei passeggeri accorrenti, nel valore delle cose cresciuto, ma nell'operosità novella che dai moltiplicati stimoli verrebbe acquistando la stirpe illanguidita. La morale utilità, più che la materiale, ci importi. I fondatori della mirabile città dalla terraferma fuggirono un tempo per aver quasi nuotante sulle acque un rifugio dalle per tutto accumulate rovine: adesso, per salvarsi dalle proprie rovine, tende Venezia alla terra continente le braccia, e nuovi vincoli desidera stringere con le antiche rivali, sorelle, figlie. Il medio evo nel dividersi poneva la vita; ma noi nell'unirci. Questo ponte, gettato sulle acque che un tempo a Venezia erano propugnacolo, trasporterà quasi nel bel mezzo di tutte le venete e le lombarde città i magnifici di lei monumenti. I quali, danneggiati dagli anni, voi potete, Italiani, con quest'opera puntellare. Chi conserva, ricrea. Fate queste uniche magnificenze e bellezze, fatele diventare di vostro comune diritto, Italiani. Venezia, senza adontarsi contro chi le rammenta il suo stato, vorrà, spero, co'fatti smentire l'ingiuria del compianto. Ma se ella nol fa, fatelo voi, Italiani, per essa. Venezia ha per tanti secoli beneficata l'Italia di ricchezza e di fama; rendetele onore, e onore avrete. Date un obolo, o figli, all'antica madre.

Carte d'étude pour le tracé et le profil du canal de Nicaragua, par M. THOMÉ DE GAMOND; *précédée de documents publiés sur cette question par* M. FÉLIX BELLY.

Dopo coloro che giovano l'umanità di grand'istituzioni civili cioè morali, e di nobili esempi di virtù generosa e di pura bellezza, vengono, tra i benefattori della specie, coloro che trovano un grande concetto, e coloro che primi lo confermano con prove, lo divulgano e lo mettono in atto. Altre menti felici, altri animi eletti, prenunziano e preparano le idee feconde; altri uomini operosi ne continuano e compiscono l'attuazione: ma i trovati delle idee peregrine non apportano fama se non per il numero loro e la coerenza tra sè e con un principio generale; e l'ultima esecuzione non dà titolo di benemerenza se non quando sia accompagnata da perseverante fatica che vinca gli ostacoli, e da virtuosa intenzione, la quale nobilita le minime cose.

Tra i benemeriti del comprovare e divulgare in atto un'impresa grande, la qual deve mutare i destini del mondo, sarà certamente numerato il signor Belly, francese, ch'è però d'origine italiana, giacchè il suo nome non è secondo l'analogia della lingua francese per quel che spetta al modo dello scriverlo e al senso. Il taglio dell'istmo di Nicaragua, approssimando le nazioni tra loro, stringendo vincoli, meglio che d'interessi, d'affetti e d'idee, sarà uno di que' miracoli dell'industria che, col vincere gli ostacoli dello spazio, moltiplicano il valore del tempo. Potrebbesi con questo concetto comporre un volume d'alta filosofia della storia; dico, segnando i progressi e le deviazioni dello spirito umano, secondo le arti e gli abiti che insegnano a guadagnare o a perdere tempo, che non è, come dicono gl'Inglesi, l'oro, ma l'uomo. Sarebbero da distinguere gli esercizi dell'animo e delle membra, e ne' singoli uomini e nelle famiglie de' popoli, in questo rispetto: gli esercizi che diradano o distruggono la tela della vita, dall'ozio dissolutore alla guerra; e quelli che l'assodano e la condensano, facendo ogni sua particella feconda al possibile alla presente e alla generazione avvenire, e così della vita sparsa delle nazioni e de' secoli componendo una vita.

Una via che accorcia di tremila miglia la gita al Pacifico, più col risparmio delle giornate che con quello delle spese e de' risichi, fa l'uomo conquistatore ne' regni della materia e della barbarie e della morte; affretta l'età quando le peregrinazioni di tutta quanta la terra saranno non un favoloso cimento, non un perditempo tedioso e travagliosissimo, ma il compimento all'educazione degli uomini, che viaggiando potranno fruire e degli studii e de' colloquii; e in mezzo a sempre varie novità trasportare seco alcuna parte delle consuetudini patrie. I grandi legni sospinti dal vapore saranno palagi nuotanti; e grandi edifizi portatili rizzeranno, invece di tende, borgate improvvise, e faranno nomade la civiltà. Le acque stagnanti prosciugate, i deserti avvivati dalle polle latenti che aspettano la mano dell'uomo per zampillare all'aperto e coprire le arene di verdura e di vita, faranno una continuata città di tutta la terra, che adesso in una parte si duole di solitudini selvagge, in altra di minacciosa frequenza. E il regno delle acque, più e più ristretto; i continenti prolungati, le isole novelle nascenti, e le educate dall'arte che cospirerà alla natura, offriranno alla stirpe umana ricetti ospitali ed ameni. Le industrie giganti, ajutate dalla scienza fisica e dalla chimica colle sue dissoluzioni creatrici, e la scienza meteorologica, parvola tuttavia, muteranno in parte la condizione de' climi; sicchè sole le estremità del pianeta rimangano disadatte al convivere umano. Ma lì pure la luce elettrica farà aggiornare le notti, e il calore diffuso per le intere contrade farà i verni men aspri. E que' soggiorni meno felici saranno forse i ricoveri della colpa punita, dove, secondo il progresso dell'espiazione, si venga mano mano passando a cielo più mite; saranno una Siberia temperata da istituzioni d'umanità: ma saranno anche palestra ai corpi e agl'ingegni, dove addestrarsi e assodarsi variando le prove. Senonchè l'eccesso de' caldi e de' geli del globo nostro, chi sa che una leggerissima inclinazione, una variazione nel corso de' pianeti circomfulgenti, che sarebbe ancor meno che il tremolar d'una foglia al soffio del vento, non venga a moderarlo co' secoli, e indurre quaggiù senza alterazione violenta nuove incomputabili variazioni?

Ma intanto, lo spazio comodamente abitabile essendo già troppo ampio ai viventi, non si può senza ribrezzo pensare alle stragi fraterne, e alla rabbia con cui certe razze disgraziate, la civiltà s'affatica a sterminarle, e, per farlo più impunemente, comunica ad esse il contagio de' suoi vizii più abietti. Dovremmo, all'incontro, raccogliere da loro con religione tutte le tradizioni e de' linguaggi e delle consuetudini, e approfittarne a conoscere il passato, se non a perfezionare il presente; il che credo fattibile con gli esempi eziandio di nazioni inferiori a noi per infanzia o per decrepitezza. Verrà tempo, e non sia troppo tardi, che ci accorgeremo di quanto sarebbesi potuto imparare da quelle: tempo verrà che le razze diverse, invece di schiacciarsi l'una l'altra, si mescoleranno in amore, e dalla mistione usciranno lingue nuove, potenti forse a raccogliere le doti sparse delle parlate sin qui; usciranno stirpi atte a conciliare insieme le qualità disparate, ch'è uno de' privilegi della stirpe d'Italia, dove tanto sangue si sparse, confusersi tanti sangui.

Se non dall'occidente selvaggio, certo possiamo grandi cose imparare dal tuttavia antico oriente, del quale la civiltà nostra non è che lume riflesso e rifranto, acqua dedotta per canali interrotti e non puri; dall'oriente, al quale l'Europa aspira sempre con gli odii e con la

scienza, e che dall'impresa del signor Belly ci sarà approssimato.

A quest'impresa, che può costare cento circa millioni e rendere frutti anche commercialmente maggiori d'ogn'altra, importa che l'Italia, più per l'onore che per l'utile suo, prenda parte, l'Italia che coll'armi d'una repubblica dominò tanta parte d'oriente, col senno ardito d'altre sue repubbliche vi fece risuonare la sua lingua e le sue insegne onorare; che conquistò l'America col pensiero d'un suo cittadino. Ma queste cose l'Italia oggidì non rammenta che per vanto ozioso, e per consolazione accademica de' suoi dolori.

Nel libro annunziato leggonsi ingegnose considerazioni di Luigi Buonaparte su questo soggetto, considerazioni fatte innanzi l'impero, con altre proposte di miglioramenti civili in specialità a pro del povero; proposte le quali suonavano e suonano come promesse, erano cioè debiti da pagare potendo. La tradizione mitologica che lo fece imperatore, spetta a lui fare sì che diventi titolo storico. Veramente le istituzioni sociali, desiderate da lui privato, avrebbero data sicurezza e gloria al suo regno; e dimostrato non già che l'impero è la pace, ma che la pace è l'impero. Adesso altre cure lo premono; egli è costretto a starsene sulle difese, a guardarsi da nemici e da amici. E il richiedere da lui troppe cose, il provocarlo con invocazioni impazienti, risica di produrre effetti contrarii all'intento.

LE STRENNE.

Egli è veramente buon augurio d'anni migliori vedere il lunario trasformato in istrenna, la Strenna in libro, libro adorno di nomi belli e di non sempre frivoli scritti; vedere come un presente di vanità, come una cerimonia senza senso possano farsi memoria di non caduca bellezza.

Alle Strenne italiane non mancano scritti di sodo sapere e di nobili intendimenti. Tale quello di Pietro Selvatico intorno all'esporre le opere d'arte, nel quale conosci o il migliore o de' migliori giudici ch'abbia di tal genere di bellezza l'Italia; uomo che nell'arte considera un fine più grande dell'arte stessa, come negli occhi dell'uomo vedesi l'anima. Il critico a questo modo può farsi ispiratore; e il riprensor degli artisti, benefico mecenate.

Di solidi lavori adornanti le Strenne ci è esempio nella Triestina il discorso d'Antonio Berti intorno la battaglia di Poitiers: discorso che da erudizione vecchia fa balzare un'idea nuova, e dimostra, la tanto decantata vittoria non essere quella ch'abbia salvata dal giogo e dal rito maomettano l'Europa. Già, senza indagini storiche, e in forza di que' ragionamenti ch'escono dalla natura delle cose, potevasi affermare che, siccome le cause che paion piccole sono sovente d'intima e continua efficacia, così quelle che paiono e sono grandi non è da credere che sole di per sè mutino la faccia delle mondane cose. Nè uomo grande nè grande battaglia, e neppur possente istituzione, neppur nazione possente, hanno in sè tanta forza che, senza il concorso d'innumerabili altre cause, rivolgano le condizioni religiose o civili del genere umano. La vittoria di Carlo Martello è servigio grande reso all'Europa; non è benefizio dal quale pendesse il destino de' popoli d' Occidente. A questa vittoria, e alla resistenza che opposero i vescovi di Francia contro gl'iracondi ragionari ariani, attribuisce la scuola del Buchez la redenzione d'Europa. De' soliti vanti. E giova che un Italiano, senz'amore di parte, simili esagerazioni combattesse con buoni argomenti. La storia, campo fecondo di nuovi concetti, in Italia pare ora sfruttata di questi. Compilare e sentenziare non è giudicare o dipingere. Ed è cosa notabile che un giovane medico, e autore di novelle e versi sentiti, a queste altezze salendo, non creda impiccolire o inceppare l'ingegno. Fantasia, cuore e mente, unite, creano; disunite, si fiaccano tra loro e si spengono.

È cosa erudita insieme e del cuore il discorso che il signor Cameroni consacra alla memoria dimenticata d'un monaco il quale, meglio che poeta valente, fu buono amico: Angelo Grillo, il liberatore e protettore del Tasso. L'assunto è dimostrato con amore e con chiari argomenti; ed è agli occhi miei non meno importante della battaglia di Carlo Martello. Perchè se, al dire di quell'antico, egli è spettacolo degno de' Celesti l'uom giusto combattente coll'avversa fortuna, egli è spettacolo ancora più degno il buono combattente con quella non per sè ma per uomo altamente diletto. E quello dell'amicizia è più raro valore che il valore dell'armi; ed è quanto più difficile tanto più frequente a doversi adoprar nella vita.

Dall'amicizia d'un monaco benedettino la Strenna di Trieste vi porterà, se volete, agli Amori d'Aconzio e Cidippe e d'altre anime antiche, narrati da Aristeneto, e a noi resi elengantemente dal Negri. Vi premise il Tipaldo abbondanti e non comuni notizie intorno al non ben noto scrittore; non bene noto, e pur meno mediocre di tanti famosi de' tempi di poi. Manca al Negri qua e là la snellezza graziosa che verrebbe dall'uso delle vive eleganze toscane: ma pochi Toscani d'oggidì saprebbero dare all'intero costrutto quella elaborata ed uguale venustà che s'addice a ben tradurre dal greco. Queste lettere che troppo somigliano a esercitazione rettorica, possono, chi ben guarda, fornire lumi e filologici e storici. Non sarebbe da commetterle a giovanetti: ognun sa che non tutti i libri sono per tutti, e che dell'antica letteratura gran parte, anco di quella che credesi innocua, contiene concetti falsi e sensi alieni dall'altissima norma del buono. Ma in Aristeneto pure senti dello spirito greco, di quell' agilità serena e possente che penetra l'anima, mentre par che le corra leggerissima sopra. Questa è proprietà della greca

bellezza: e questa di contemplare abbiam di bisogno noi generazione che si strascica affaticata e pesante. Per vagheggiare tutto quant'è spiritualmente figurato nella parola greca, vuolsi l'anima preparata. Poesia che fa meditare, e meditata non sembra: la più della moderna all'incontro è studio senza pensiero. E, dove quella è lavoro, questa è fatica.

Dalla poesia fiacca eravamo da trent'anni circa caduti nella affaticata; altro languore. Adesso anche da questo ci veniamo levando. Il Somma, il quale in altri suoi saggi tendeva a coprire il pensiero di forme meno che trasparenti, nella Novella che abbellisce la Strenna di Trieste, Filippina de'Ranfi, prende altro andare, semplice e disinvolto. E perchè più chiaro, anche più affettuoso: chè senza evidenza affetto non c'è. Prima necessità dell'affetto è la sincerità: nè sensi sinceri s'avvolgono in parole non franche. E con la franchezza e la chiarezza viene insieme la vera eleganza: la quale taluni pongono non in altro che nel dire le cose altrimenti dagli altri. Senonchè talvolta anco cercare la semplicità può essere ricercatezza: e a questo badiamo. Prima e più che l'ingegno, educhiamo il cuore; e ogni affettazione da noi fuggirà. Nel mestiere del letterato il cuore teneva finora così poca parte, che quegli stessi che l'hanno più schietto, sono dal mal uso portati a scrivere colla testa.

Uno de'giovani a'quali l'affetto si leva più puro in luce d'ingegno, è il Valussi. Nella cui novella, *Il rimorso d'un galantuomo,* noterò l'intenzione generosa, e l'utilità pratica e prossima (pregio raro), e la verità di molti particolari: nella *Catena d'amore,* sogno d'un galantuomo, ma sogno di que'del mattino, loderò le imagini scaldate al fuoco dell'anima. Poi subito toccherò d'un difetto, la negletta dicitura. Intendo bene che la chiarezza è alle scritture il più necessario de'pregi, che l'affettazione è la peggio delle macchie: ciò nondimeno veggo che dal Valussi possiamo attendere qualcosa più, e gliene dico.

Tra gli scrittori che meglio congiungono la chiarezza coll'eleganza, additerò il Capparozzo; il quale la Strenna Triestina abbellì de' suoi versi. In que'd'anno io lodai la corretta facilità: con le quali parole, a me pareva dire non poco; a me che per facilità non intendo languore; e la correttezza tengo come una delle più rare virtù dello stile; e l'accoppiamento di questi due pregi essere delle più felici condizioni dell'umano intelletto. Ma che le mie lodi paiano ora troppo maggiori del vero, or troppo minori, non m'è maraviglia. Nè io lodo per far piacere agli autori o agli amici loro. Degnassi farmi adulatore, altro genere sceglierei di lusinga.

Del sapere in metri e modi antichi infondere spiriti nuovi, c'è esempio una donna napoletana, la Guacci. L'*Iride*, Strenna ignota a noialtri qui, come se fosse del Messico, è adorna di versi di lei, notabili sempre. Una donna c'insegna la dignità del sentire. E le canzoni ch'io lodo, invogliano a vedere l'endecasillabo nuovamente donato alla musica, che ne'piccoli metri si fa sempre più saltellante, precipitosa, meschina.

Napoli, regione delle vecchie novità e delle antichità sempre nuove, delle memorie lontane e de'più lontani desiderii, offre a'dì nostri più forte che altrove il contrasto fra la pedanteria e la barbarie. Ma il tempo drizzerà in possente concordia que'fervidi ingegni, a quegli animi ardenti darà fermezza. In Toscana lo studio delle antiche eleganze, così come il culto delle viventi, pajono cedere il luogo non tanto alla mania delle stranezze esotiche quanto all'amore delle scienze che riguardano le materiali utilità della vita. Egregio studio e necessarissimo a'pasciuti di secchi sermenti accademici: ma chi mai comanda alla scienza andare sudicia e scapigliata? Gli antichi nostri non ragionavan eglino della coltura de'campi e delle umili arti e de'cambi con italiane forme e con nobile semplicità? Quando gli atti inurbani saranno virtù, la barbarie del dire sarà sapienza. Speriamo che la nuova generazione prenderà dello stile alquanta più cura: e ce n'è augurio la *Viola del pensiero,* Strenna di Silvio Giannini. Un altro giovane di nome straniero, d'animo toscanissimo, il Thouar, nel lunarietto popolare, *Il nepote del Baccelli,* aveva mostrato con che dignitosa famigliarità possano gli scriventi conversare col popolo: e poi nelle Novelle che abbelliscono la *Guida* del Lambruschini, lo vedete cresciuto nelle forze e del sentire e del dire. Il popolo attende da esso altri simili doni. L'affettuoso e semplice modo suo dall'un canto, dall'altro il semplice e gaio del quale aveva dato saggio Lapo de' Ricci ne' dialoghi del Giornale Agrario, sarebbe a tali opericciuole linguaggio conveniente. E gli ammaestramenti economici insieme e morali, che fanno del Giornale Agrario un de'più buoni libri d'Italia, e continuano e accrescono i meriti di Giampietro Vieusseux; quella maniera, dico, d'ammaestramenti sarebbe buon modello alle Strenne. Di questo s'accorse il Cellini che serve al Vieusseux come stampatore col braccio, e gli coopera degnamente coll'animo: Fiorentino de'vecchi tempi. Il quale nel suo Calendario italiano comprende più calendari; astronomico, cristiano e israelitico, storico, biografico, statistico, tecnologico, d'Istituti di carità, d'igea, d'educazione, d'agraria, d'arti belle. All'umile stampatore diedero opera il Mayer, diligente cercatore degli esempi stranieri, imitabili a noi; il Tanzini, compagno all'illustre Inghirami ne' lavori astronomici, che, dopo contemplate le grandezze de'cieli, non sdegna contemplare le eleganze dell'arte, altro cielo dell'umano pensiero. E m'è grato sopra ogni dire che l'occasione si porga di rammentare gli Scolopii di Firenze, ch'è di tutte le religiose famiglie ch'io sappia oggidì (con gli Armeni di S. Lazzaro) la più distinta d'ingegni operosi. Questi e altri egregi al Cellini aiutarono: altri s'aggiungeranno a far sempre più pieno cotesto Calendario a cui più di tutti converrà

il titolo d'italiano, massime se diventi più toscano lo stile. E sarà germe d'altri libri simili più specialmente destinati a tale o tal ordine di persone. Perchè, siccome a ciascun ceto di persone richieggonsi, oltre a libri di comune nutrimento, biblioteche speciali, e così Strenne, che sono delle biblioteche l'embrione e l'augurio.

Può essere libro e di Strenna e di Guida, popolare e storico insieme, quel che scrisse Domenico Bussolin, delle officine vetrarie di Murano. Le quali fruttano a questo paese la somma di sette circa annui milioni; e fanno tuttavia vivo il commercio veneto nell'Europa e nel mondo. Da quel libriccino i Veneziani stessi possono apprendere di molte cose; perchè noi non conosciamo nè i beni nè i mali nostri.

Un giovane lombardo, il signor Turotti, promette nel XLIII per istrenna una raccolta di Novelle composte da varii con intendimento uno: esempio degno che seguasi in altre opere ancora. E se un solo scrittore con varii generi di componimenti formasse una Strenna? Già nel dialetto lo fanno a Venezia il Nalin con quella facilità copiosa la qual sempre diventa più rara in tempo che tutto sente di negligenza stentata e di meschino lusso; e nel Friuli lo Zorutti, il quale con la novità delle imagini e de'modi dimostra freschezza rara d'ingegno. Ma siami qui lecito, a costo di provocare i frizzi dell'uomo, siami lecito al suo madrigale di ringraziamento rispondere, che io, consigliandogli alcuna volta più dignità nella facezia, non intendevo consigliargli nè affetti piagnoni nè moralità pedante; rispondergli, che le più belle appunto delle facezie di lui son le pure; che certi equivoci non fanno ridere nemmen la gente il cui riso è tutt'altro che lode; che a ingegno par suo non s'addice neppur con un motto servire a consuetudini guaste; che pur troppo in certi luoghi d'Italia il vezzo delle ambiguità lubriche insudicia sin le bocche gentili e oneste; il qual vezzo in paesi non punto migliori è riputato ignobile ancor più che reo; che di qui viene in chi ascolta il perverso vizio di torcere a senso vile anco non contaminate parole, e stillare la calunnia nel sorriso. Nè le allusioni dello Zorutti io credo sudicie nella intenzione sua, come negli orecchi di certa gente che appicca ad esse la mota dell'anima propria; gente alla quale non deve egli fare il proprio ingegno ministro di bassi piaceri. Se, per l'umana debolezza, gli atti non sempre uguali all'altezza del desiderio, sia nobile almeno il linguaggio. Nè questa è finzione in chi senta sincera per sè e per altrui la brama del meglio. Altro è simulare sensi non suoi; altro è delle cose che l'uomo prova in sè trascegliere le più degne che siano collocate nel lume della meditata parola.

Ma, per ritornare a'dialetti, io non credo che questa eredità de'secoli andati debbasi rigettare; questo vincolo tra le intelligenze rompere a un tratto. I beni minori e presenti non abbandoniamo per voglia di maggiori e lontani: che la favola del cane deluso non s'avveri ogni dì. Se il Rajberti nel milanese, se il Brofferio nel piemontese dialetto, se lo Zanetti e il Coletti nel veneziano, s'altri in altri possono esporre verità che nobilitino e il dialetto e que'che lo parlano; sappiamgliene grado. Noi non siamo tanto ricchi da poter disdegnare nessuna agevolezza all'opera della mutua educazione nostra.

E Strenne dunque, e altri libri più gravi, nella favella vernacola, se questo giovi a diffondere il vero. Se non scriveva il suo dialetto, noi non conosceremmo appieno il Goldoni; non potremmo con tanto affetto compiangere quelle doti mirabili di natura, rese inutili in parte dalle sventure e da'tempi. E la compassione è più degno tributo che l'ammirazione all'ingegno e alla virtù sventurati.

Per via delle Strenne posson darsi a conoscere senz'immodestia i giovani ingegni. Egregi giovani milanesi s'erano in modo fausto dati a conoscere nel *Presagio;* ma la nobile schiera fu scemata dalla morte, o da quella ch'è morte alle anime non bene temperate, la supina ricchezza.

E perchè non imitare, perfezionando, l'esempio dell'Antonelli che nell'Ape sua accoglie versi, stampati già, di scrittori ben noti? Perchè non comporre Strenne simili all'Anno poetico d'Angelo Dalmistro, dove le men note bellezze di scritti volanti o quasi privatamente stampati, facciansi godimento di molti?

Possono le Strenne essere opera pia; come sento che a Genova il frutto d'una di quelle andò alle Scuole infantili. Nè io l'ho letta: e altre son forse non meno pregevoli di queste da me rammentate. Ma la non molta ricchezza nostra, per più dolore, è dispersa.

STRENNA MILANESE. — IL PRESAGIO.

Lieto presagio. Venti giovani circa, i quali di poco han passata l'età di vent'anni, e forse taluni non tocca ancora, confidano a questa strenna gli affetti loro. Qui la religione, la storia, l'amore, il dolore, sono trattati in modo proprio a ciascuno degli scrittori, ed insieme sì concorde come si conviene ad uomini di società nuova tendenti al medesimo fine. Fu per me giorno di consolazione il giorno ch'io ricevei questo libro; e di consolazione avevo, in verità, di bisogno. Dissi fra me: Se sola Milano presenta venti giovani tali, così ornati di studi, così caldi di fecondi desiderii e di generosa pietà, quali, dieci anni or sono, era vano cercare; disperar dell'Italia sarebbe colpa. Non dirò a questi autori novelli che la educazione loro è compiuta; e sono ormai a tal passo che veggono meglio di me quanto sia difficile cosa lo stile, quanto sia cosa delicata l'affetto, quanta, a domare quello, a questo mantenere, raccendere, rinnalzare, richieggasi intension di volere, e gentilezza d'animo, e perseveranza d'osservazioni e d'esercizii virtuosa. Ma la via che tenete, o giovani, è la più

vera; e vi mostrate già degni di seguitarla, poichè già intravvedete la mèta. Sopravverranno le durezze e le noie del cammino; e nuove eminenze, nuovi seni e svolte del monte vi toglieranno quella mèta alla vista; ma voi siete credenti; e sempre la contemplerete presente e splendida nel pensiero, e dalle angustie e dai dolori della via nuove speranze trarrete e nuovo ardimento.

STRENNA TRIESTINA.

Le strenne, se giovano ad affratellare gl'ingegni, stringendo fra le diverse provincie italiane qualche vincolo nuovo, avvicinando i nomi illustri a' novelli; se giovano a mettere in anime pasciute di letture frivole qualche nobile affetto; sono anch' esse util cosa le Strenne. La Strenna Triestina è delle meglio d'Italia: nè molti i libri migliori. La prosa del Valussi intorno a una nuova maniera di monumenti da innalzare agli uomini degni, monumenti che, onorando i passati, giovino i viventi e i venturi, è nobile concetto e nuovo; senonchè la forma del dire non assai elegante. La rispettosa ed onesta severità colla quale il Tipaldo giudica le dottrine e la vita del Foscolo, è da proporre in esempio a coloro che tutto negli uomini famosi detestano o tutto adorano.

Nella novella liricamente narrata dal Somma è più affetto che in altre cose di questo ingegno, che dall' affetto generosamente esercitato acquisterà limpidezza. L'idillio del Carrer è, al mio sentire, delle più notabili cose del suo ingegno e della poesia nostra.

Lode alla città che sì bene incomincia a esercitare il culto del bello. Gl'ingegni che l'ornano, stringansi tutti in concordia magnanima; abborrano, più che l'infamia, le gare ignobili e gli scherni vili e le ree diffidenze.

STRENNE FRIULANA E UMBRA.

Consola il vedere gli spiriti giovanili innalzarsi per moto spontaneo a nuova altezza; e nel loro affetto comprendere i severi desiderii del magnanimo patimento. Consola il vedere sin nelle Strenne (arnese di galanteria) insinuarsi pensieri che tendono a confortare il povero col degnamente educarlo. Ecco nella Strenna Friulana, in mezzo a generose induzioni e nuove di storia patria, ecco massime d'educazione non indegne d' austero trattato: ecco nella Strenna Umbra, in mezzo a versi di soggetto leggero, altri di grave argomento; e prose storiche; e proposta una biblioteca a uso delle madri, la qual ci dimostri in questa materia alquanto men poveri di quel che stimiamo. Nella Strenna Umbra, una donna canta l'assedio d'Ancona; nella Friulana, una donna, Caterina Percoto, narra la vittoria di Debora, intanto che uomini rivolgono l'ammirazione a Adelaide Ristori attrice, a Francesca Cerrito ballerina, e ad Amore ladro. Imparino i letterati dalla signora Percoto come la delicatezza si unisca alla forza e alla purità del sentire: leggano nella *Favilla* (ch'è degna d'accoglierli) gli scritti brevi di questa che, nata contessa e cresciuta negli studi, ha pensieri tanto unanimi con le anime de' poveretti e de' semplici. E nelle parole di lei, come in acqua limpida e fonda, si specchieranno; e vedranno specchiarvisi con piacere misto di spavento le mestizie della terra e la pace del cielo. S'io credessi che queste lodi potessero turbare la schiettezza di quell'anima vereconda e solinga, non le direi: ma, ancorchè io non l'abbia veduta mai, so che il suo spirito non è tanto debole, e so che la parola mia non è tanto potente.

Le opere che in fatto d'educazione ci han date le donne, dimostrano come alla donna meglio che all'uomo sarà conceduto far di quest'arte virtù e insieme scienza. Le donne sanno più rettamente osservare i bambini, e più direttamente operare sugli animi loro. Dico che sanno più rettamente osservare; e mi duole che Agostino, narrando degli anni infantili, paja come dolersi che altro non possa l'uomo sapere di quelli se non quanto può congetturare dalla vista d'altri infanti, o quanto al detto di donnicciuole dee credere di sè stesso.[1] Par che si dolga che quanto degli anni suoi primi attestano que'che l'hanno allevato, lo sapessero *magis nescientes quam scientes*.[2] Ma le testimonianze di chi non osserva per osservare, di chi osserva perchè ama, non son elleno più sincere? Fatto è che la donna può, se voglia, avvertitamente e meditatamente osservare. E ben dice l'Aleardi, che quel loro tesoro di sensibilità e d'amore rende in esse arguta e previdente e cortese la pietà. Ma la sensibilità m'è venuta a noja non tanto perchè vocabolo straniero, quanto perchè parola passiva, e che può comprendere il male e il bene. Era sensibile anche lo scolaro di Seneca; e Alessandro Ferèo alle tragedie temeva di piangere.

CALENDARIO LUNESE

di Girolamo Gargiolli.

E se i calendarii anch'essi dimostrano che l'Italia avanza in sua via, dovrem noi tacerlo? Perchè non indicare con gioja la differenza che corre tra i vecchi *Schieson* e *Casamia*, e questi libricciuoli eleganti che a migliaia d'esemplari spacciansi al cominciare d'ogni anno? Milano n'è sopra l'altre feconda; e Napoli la viene imitando. La Toscana n'ha soli due di cotesti almanacchi, modesti ma solidi; e dell' un d'essi m'è dolce qui dir parole. Col terz'anno sono compiute le notizie che riguardano la Lunigiana, per le quali esso calendario sarà storico documento. E fra le tante strenne oziose

[1] *Conf.*, 1, 7. *Auctoritatibus etiam mulierculorum multa de se credere.*

[2] Ivi, c. 6. Da una donna egli apprese che il primo sorriso dell'uomo che nasce è nel sogno. Non so quanti professori o scienziati avrebbero saputo fare questa osservazione delicata e tremenda.

che Milano riempie di novelle amorose, o di versi mediocri, o di stampe non sempre gentili, gioverebbe che alcuna sorgesse, più elegante, se così piace, ma non meno fruttuosa di questa che ci dà Fivizzano. Ma fatal cosa è che i nobili esempi e i rari uomini ci abbiano sovente a venire da picciole terre, non dalle auguste città.

L'AGUZZA INGEGNO.

ALMANACCO.

Noi parliamo d'almanacchi e di sciarrate, perchè gli almanacchi sono i libri che hanno più spaccio in qualche provincia d'Italia; perchè le sciarrate pajono ancora a taluno tanto importanti, da doverle collocare anche in fondo a'giornali politici. Ecco il terzo almanacco di sciarrate che stampa il Silvestri, affermando che agli altri due il mondo ha fatta allegra accoglienza. Quest'è che ci sforza a parlar di sciarrate.

Noi leggevamo l'annunzio d'un almanacco inglese, compilato dal Brougham e da altri dotti, e dicevamo: Perchè dunque in Italia non sorge chi per via d'almanacchi insegni taluna di quelle verità che sono pur essenziali al benessere morale, domestico, civile dei più, e che la mente de'più o non conosce, o rende inefficaci e nocive con pregiudizii che non è lecito chiamare ridicoli quando sì deplorabile n'è l'effetto? Che se a taluno paresse ancor bello l'esercitare l'ingegno proprio e aguzzare l'altrui con indovinelli, noi gli consiglieremmo quel che abbiamo altra volta proposto: gli enimmi storici. La novità, la varietà, la bellezza qui si conciliano colla utilità di diffondere per tal via le notizie della storia patria; d'insegnare, per modo di scherzo, una scienza, e a'fanciulli, e a que'molti che nella cognizione delle vicende degli avi loro e della terra che calcano sono men che fanciulli. Invece di dar a indovinare, che sia il *primo,* il *secondo,* il *terzo* d'un *tutto,* non sarebb'egli miglior cosa proporre, o per via d'interrogazione in prosa, o per via di descrizione poetica, un fatto notabile, tacendone il nome, acciocchè l'uditore, messo al punto d'indovinarlo, si richiami alla mente, e s'imprima con più forza che mai quant'ha la storia di memorando e di bello? È egli più dilettevole indovinare *aprimento, acquedotto, armeria,* che trovare qual sia colui che, per avere saltato un fosso, perì, quasi colpevole di tradimento; o colui che, dopo squartato, fu adorato qual Dio; o colui che insegnò troncare i papaveri più rigogliosi; o colui che, fingendosi stolto, rinsavì i pari suoi? Molti, dirà qualche indovinatore malizioso, per avere saltato un fosso, furono traditori; molti furono deificati e squartati; molti insegnarono mietere i papaveri più belli; a molti il simulare stoltezza fu senno e lode. Ognun sente che in quelle domande sarebbe inchiusa una lezione utilissima, quand'anco chi risponde, non sappia pronunziare i nomi di Remo, di Romolo, di Tarquinio, di Bruto.

G. TERZETTI.

LA MORTE DI SOCRATE. — DRAMMA.

Nel prologo del dramma antico una Deità accenna i fatti che all'azione precedono, dispone gli spettatori a intenderla e prendervi parte: questo prologo[1] in umile prosa, è per dare a conoscere a'lettori italiani del dramma l'autore greco; e non la critica, ma l'affetto della gratitudine, parla in esso.

Giorgio Terzetti di Zante, studiò leggi in Padova, ebbe maestro di lettere italiane Giuseppe Barbieri; sentì nell'animo la bellezza della terra e della civiltà italiana; riportò quest'amore nella sua Grecia, lo custodì quasi fuoco sacro per tutta la vita; e le rovine magnifiche dell'Acropoli d'Atene, e la rocca ciclopica di Tirinto dal suo labbro udirono i versi di Dante. Fu segretario del benemerito filelleno generale Church vivente in Grecia tuttavia; fu compagno ed amico, ascoltatore docile e storico fedele e cantore di parecchi tra que'guerrieri per cui l'ellenico nome rivisse; nella lor popolare favella sentì l'eleganza e la dignità dell'antica; d'accordo al concittadino suo Dionigi Solomos, col consiglio e coll'esempio indarno raccomandò che i moderni scrittori, attingendo a questa fonte viva, educassero una letteratura novella somigliante alle europee che dalla latina crebbero figlie generose e feconde; come quegli che ben intendeva che, se Dante, scrivendo nella lingua di Virgilio, non avrebbe a Virgilio stesso potuto rendere onore degno, molto meno potranno i Greci odierni, scrivendo la lingua de'Bizantini o un gergo misto, mostrarsi degni eredi d'Omero e di Sofocle, d'Erodoto e di Senofonte. Le memorie e le sventure di Grecia resero più vivo in lui e più gentile l'affetto alle sventure e alle memorie italiane. Quasi trent'anni sono, io lo vidi in Parigi, e delle due nazioni sorelle ebbi fraterni colloquii seco: lo rividi in Venezia; nè aveva l'urbanità parigina potuto abbagliarlo sì ch'egli, con rettitudine rara e con gioia quasi filiale, non si compiacesse di riconoscere nel popolo italiano il retaggio d'una più nativa e più intima civiltà. Dopo quaranta e più anni, ritornando ora in Firenze, in quel caffè stesso dov'egli sedè giovanetto, ripensava i tempi mutati, egli non mutato dell'animo; e si compiaceva di potere all'Italia offrire nella lingua di lei questo dono dell'arte, questo pegno d'amore.

Platone che, con la luce dell'ingegno soavemente riscaldato dall'affetto del cuore, illustrò la dottrina e la morte del suo maestro, appartiene, quasi del par che alla Grecia, all'Italia, e per le sue sapientemente docili peregrinazioni, e per l'eredità della scienza, che gl'Italiani, non sempre più liberi ma meno oppressi, hanno co'loro studii fecondata e ampliata. Non poteva dunque il Terzetti sce-

[1] Discorso preposto alla tragedia stampata.

gliere tema greco più italiano di questo; nè so se uomo greco o d'altra nazione, a trattare tal tema avesse più attitudine morale e diritto di lui: di lui che in Atene, giudice d'un Greco illustre calunniato, seppe coraggiosamente difenderne l'innocenza e salvarne la vita, risparmiando alla patria una nuova ingiustizia, e l'antica, quanto in lui era, ammendando. Teodoro Colocotroni, tra i combattenti della guerra ellenica uno de' più animosi e autorevoli, e forse per senno antico e per originale facondia il maggiore di tutti, era tratto in giudizio come ribelle al re fanciullo, in cui nome reggevano la Grecia Alemanni non tristi ma inesperti de' luoghi e degli uomini, da non si accorgere che nemici invidi e ambiziosi intendevano con quell'accusa opprimere il prode vecchio e innalzarsi sovr'esso, non però darlo a morte. Ma la lettera della legge lo condannava alla morte, se vere fossero le testimonianze, manifestamente carpite, alle quali davano valore tre de' cinque giudici, chi istigato, e chi impaurito. Giorgio Terzetti col presidente Polizoides dettarono sentenza contraria, ai cavilli opponendo ragioni, e poi alle minaccie fermezza inconcussa. Strascinati da gente armata con busse e con vilipendii a sentire la condanna segnata dai tre, e circondati di spade ivi stesso, sforzandosi il Terzetti d'uscire per non parere colla presenza sua complice all'iniquità, furon essi accusati di tentata sommossa; e, se i governanti in quel mentre non mutavano, eglino avrebbero, in premio della pietà, sostenuta lunga pena di carcere. Il Colocotroni, all'udir la sentenza di morte (che il popolo sentì con fremiti di sdegnosa pietà), con le parole del Vangelo raccomandò a Dio l'anima sua, e prese tranquillamente tabacco, più che per sè, dolente per l'altro accusato, il prode Plaputa, amico e congiunto suo, che lasciava numerosa famiglia. Questi poi, con lui insieme negli uffizi, ben presto affidatigli, fece prova costante della sua lealtà; e nell'anno appunto che corre, uscì di vita, lasciando, forse ultimi di quella forte generazione, il generale Aggipetro, e, uno de' più valorosi e più buoni, il vecchio Canaris. Gli precedè di pochi anni nella via del sepolcro il Niceta, famoso per la vittoria di Dervenaci; il quale, al sentire l'incruenta vittoria riportata dalla virtù de' due giudici, « *Ci hanno rapito,* esclamò, *Dervenaci;* » motto di spartana brevità e d'attico acume, degno in verità della Grecia, perchè dimostra come le più vere vittorie siano quelle dell'animo che combatte per la giustizia con ragionato coraggio.

Conversare con uomini tali, dimorare familiarmente col pensiero ne' fatti di quella omerica vita, ove il dramma sanguinoso s'intreccia col domestico, l'epopea coll'apologo, gl'impeti lirici colla gravità della morale sentenza, e nel cupo della selvatichezza appaiono i frutti della civiltà, quasi aranci in foresta, e con le macerie della tradizione pagana e della barbarie ottomanna si compone, non bene disegnato e pur saldo, l'edifizio cristiano; passeggiare lungo le acque al cui margine Socrate sedette e insegnò, non più così ricche e amene, ma pur qualche vena ne resta a rinfrescare il pensiero; vivere nel cospetto di luoghi pieni di tanta storia e di tanta poesia, e che conservano ancora gli antichi nomi, e vengono al lume della civiltà discoprendo via via qualche nuova memoria e bellezza; non poteva non essere aiuto all'autore di questa tragedia, la quale, prima ancora di volgerne in mente il concetto, può dirsi ch'egli abbia meditata. Da' sensi, per così dire, egli aveva ispirazione all'ingegno; l'esperienza del presente il passato gl'illuminava. S'avvide che alla condanna di Socrate la religione offesa era pretesto, non causa; perchè di più gravi irriverenze faceva segno gli Dei patrii sulla scena Aristofane, che aveva pur celiato intorno a Socrate stesso. E forse quel medesimo che dettò le celie al poeta, dettò ai giudici la sentenza; il non intendere quanto ci corresse dal filosofo disputante co' sofisti così per diporto, ai sofisti stessi de' quali l'oziosità faccendiera doveva a diritto parere sospetta a ogni buon cittadino. Non lo zelo rabbioso de' sacerdoti, i quali in Atene non ebbero mai quell'autorità che risica di far gli uomini pii prepotenti e quindi spietati; ma la vile prudenza degli uomini che ora si direbbero *pratici* e *positivi*, il cui gretto accorgimento serviva appunto all'astio de' sofisti, fu cagione alla morte di Socrate.

Vero il concetto del porre tra i giudici condannatori uno più avveduto e pietoso; giacchè il prevalere di non molte voci causò la condanna: e la storia concedeva fare più umano de' giudici il carceriere. La tragedia accademica, che tiranneggia il teatro moderno e che le declamazioni contro i tiranni fa essere tediose, riputerebbe non degno di sè, tra gli attori porre un guardiano di carcere, e aprire il dramma col semplice dialogo tra un cittadino d'Atene senza nome, e uno d'Elide senza nome: ma questa a me pare di quelle bellezze che ispira il buon senso, di quelle semplicità che lasciano dietro a sè molte astuzie dell'arte. Nel dialogo col carceriere sopra l'ingiustizia della pena, sentesi il fare socratico; e in parole schiette è conclusa una tra le moralità del dramma e di questa morte; dico, il rispetto che l'uomo deve insieme alle leggi e a sè stesso, per non contradire con la morte alla vita, e per non lasciare un esempio che possa essere tristamente interpretato da' tristi, abusato reamente dai passionati e dai vili. Tra le ragioni che fanno più tollerabile al cittadino giusto il morire, sono gli errori e i misfatti della sua patria, che le prepararono nuove reità e nuovi affanni: e questa ragione egli adduce alla moglie per consolarla, non ai discepoli; sì perchè il cuor di lei più di consolazioni abbisogna; sì perchè, col tenerla degna d'intendere siffatta ragione, egli rende onore alla madre de' proprii figliuoli; sì perchè non giovava abbattere con presentimenti infausti, e tentare a giudizio severo contro la patria le

anime de' discepoli amici. Ed è bello che Socrate pur ami la vita da cui si diparte tranquillo, e non nasconda agli amici la propria commozione nell' atto di vincerla. Il sacrifizio ch' egli ordina da ultimo al Dio della Sanità, riguardando come salute propria il morire, non era da dissimularsi per fare di lui un filosofo fuor del suo tempo, un eroe fuori di tutti i tempi, cioè a dire un fantoccio da scuola rettorica e da teatro. Se egli ragiona di Dio, gli è perchè con Platone altri Pagani nominano la Deità in singolare; e basta bene che egli n' abbia meglio che altri affermata l' unità a quando a quando. Se la tragedia lo fa degno d' una quasi visione di più pure e splendide verità; io non la scuserò coll' esempio di somiglianti licenze nel dramma moderno; nè dirò che cotesto potrebbesi prendere come simbolo della ragione umana che per istinto è portata a sentire la necessità d' una rivelazione, e a svolgere le forze proprie è condotta dall' umile coscienza della propria debolezza: dirò che in Platone gli accenni al Giusto che ai tormenti assoggetta sè stesso in sembianza d'iniquo, a un lume divino non creato dall'uomo a sè ma rivelante l'uomo a sè stesso, appariscono tanto distinti dalle dottrine degli altri filosofi greci, che ben si può credere n'abbia Platone avuta l'ispirazione da Socrate solo. E soggiungerò, essere sentenza anco de' Dottori cattolici, che all'uomo il quale abbia rettamente fatto uso del lume concedutogli dalla ragione de' luoghi e de' tempi, quand' altro mezzo mancasse, un' apparizione celeste rivelerebbe quel tanto di vero soprannaturale che richiedesi a sentire il bisogno d' un Mediatore divino, e con amore invocarlo.

Del resto il dramma, senza volere affettatamente ostentare la critica storica com' usa oggidì, fedelmente s' attiene allo spirito della storia, e a quelle tradizioni che la illustrano e compiono. Ciò s' avvera eziandio di Santippe, la quale i discepoli di Socrate ci rappresentano ben altra da quella moglie persecutrice la cui importunità è quasi fatta proverbio. Accadde il simile alla povera moglie di Dante; e pare che le traversie domestiche e pubbliche, le quali toccano d' ordinario agli uomini illustri e buoni, tengansi per una legge così indeclinabile che, anco laddove non se n' abbia certezza, convenga fingerle, acciocchè non sia a verun d' essi scemato il tributo debito de' tedii e de' dolori. Ma, siccome dal capo innocente di Gemma Donati oramai si dilegua quell' ombra che rincupiva la vita di Dante; così sarà di Santippe, speriamo. Certo, Santippe non poteva intendere Socrate pienamente; non poteva la moglie non volere ch'egli, piuttosto che a dispute con amici e con avversarii, attendesse a quell' arte che avrebbe fornito più agiato campamento a' figliuoli, e col proprio esempio all' operosità li educasse: ma appunto il non lo intendere pienamente, e il pur doverlo stimare com' uomo cordialmente savio e schiettamente avveduto, doveva renderlo amabile a lei; perchè questo è un de' segreti del cuore umano, che un misto di luce e d' ombra è quel che concilia l' amore. I colloqui con Diotima avuti da Socrate forse giovanissimo e non ancora ammogliato, e del resto palesi e non indegni di lui, non potevano dar giusta cagione alla gelosia di Santippe: ma ella avrà piuttosto temuto che Socrate si facesse cittadino e marito troppo singolare dagli altri; perchè le qualità singolari della persona diletta, chi ama vorrebbe che nessun le negasse, ma fruirne egli solo. E i presentimenti di moglie, e quel buon senso femminile che previene l' acume dell' uomo filosofante, le avran fatto in quelle singolarità scorgere i pericoli delle sventure che il tempo covava. E quand' anco o l' astio de' nemici o la falsa prudenza o l' antiveggenza cordiale di coloro che intendevano Socrate ancor meno di lei, non l' avesse esacerbata; crucciarla dovevano i suoi stessi timori, l'amore suo stesso al marito e alla casa, e il vedere i suoi consigli inesauditi, e, forse più di tutto, la pazienza con cui sosteneva il marito le impazienze di lei, la quale a lei sarà parsa sovente dispregio e scherno. Di tali impazienze anco il dramma dà qualche sentore, come si conveniva a quegli estremi momenti, in cui la natura appar ne' buoni e ne' non buoni più o men buona del solito, ma non si muta.

Storico il dramma in questo segnatamente che è greco, e prende tenore dal tema, in cui dovevano conciliarsi la pace filosofica e la poesia dell' affetto. Non loquacità di passione declamatrice (che è lo spirito della tragedia moderna), dove alla convulsione s' alterna languore; non colpi di scena, o congegno d' accidenti che stuzzicano per una volta la triviale curiosità: sin da' primi versi annunziato lo scioglimento; ma pure, con fecondità modesta, venirsi il concetto svolgendo via via. Spira dal tutto una quiete serena: il dire semplice eletto; il verso non rimbombante e non aspro; più italiano che in assai tragedie italiane il linguaggio di questo Greco, che da poco meno di mezzo secolo non sentiva parlare la lingua in cui scrive. E appunto il pensare greco pretto lo aiutava a scrivere italiano; perchè Sofocle meglio traducesi italianamente alla lettera che il Racine e lo Schiller, meglio Platone che l' Hegel. E troppi Italiani nella lingua loro traducono quel ch' hanno pensato in lingua francese o tedesca: e, l' avessero pur pensato da sè; ma raccozzano frammenti di cose lette, e non ben rammentate, nonchè meditate. Ai genii varii delle schiatte greche rispondono i genii delle italiane con divinamente prestabilita armonia: spira il dorico nell' arte della Magna Grecia e di Sicilia; ne' fatti della storia latina, spira l' eolico non solamente nelle forme del linguaggio ma nella espressione dell' affetto più concitata e più forte; l' ionico nella copia e gentilezza della progenie veneta; l' attico nella storia delle più tra le toscane repubbliche, e nella toscana eleganza. Ma siccome i generi varii in ciascuna delle schiatte greche, così delle italiane, si vengono contemperando. Vogliano le due nazioni nella fratellanza e religiosa e politica

concordare sempre più intimamente; e se non possono di cooperazione efficace, si confortino di commiserazione pietosa.

PIETRO THOUAR.

RACCONTI.

Ne' racconti di Pietro Thouar è coscienza dell' indole e del linguaggio del popolo, riverenza ed amore del fanciullo e de' poveri; [1] amore che non adula nè mentisce, ma colla fedele pittura del male e del bene intende a fare che il debole e l'infelice sempre più sentano e serbino la propria dignità. Viva la pittura, il dialogo vero, modesto l' affetto, puro il costume, la narrazione come d' uomo che delle virtù domestiche ha sentiti i conforti in sè stesso. La lingua, toscana assai, se ne eccettui qualche modo francese tolto dal grave e freddo linguaggio della gente che si chiama colta. [2] Lo stile, che in lingua pura potrebb' essere impuro (com'acqua limpida intorbata sciaguattando), lo stile nel Thouar corre spedito; senonchè l'accumulare di vocaboli significanti sottosopra il medesimo, ad ora ad ora gli è intoppo. [3] Le bellezze della natura visibile, che agli occhi de' moderni appariscono come appannate dal fumo dell' arte, a lui si mostrano schiette: non però sì ch' egli possa nelle sue parole recarne la freschezza natia. Que' suoi fiori son belli; ma paion di seta. A' rari pregi che l' egregio scrittore aduna in sè, qualche cosa pare manchi; e non saprei ben dire che cosa; ma sento che manca. Egli saprà intendermi, e non s' adontare del mio desiderio. Il qual s' io dovessi dichiarare per via di circonlocuzione, direi che il precetto dalle sue lezioni troppo traspare; e ragazzi e uomini ben s' avveggono che sotto al racconto sta il sermoncino. Un' ampia e sicura via s' apre tra i delirii o le ciance di quella che francesemente chiamano arte per l' arte, e il tedio dell' etica snocciolata a modo quasi didattico: e questa via è la narrazione del vero. Io posso recare ad esempio taluni de' migliori racconti dello stesso Thouar; come Maestro Taddeo, e l' Annalena. Dalla storia o dalla tradizione o dalla vita odierna togliete i fatti, con l' invenzione aggiungete i particolari o incogniti o sottintesi; aggiungete l' intimo della morale lor vita; vestite insomma lo scheletro con forme visibili, dello spirito invisibile animatelo dentro, e avrete insieme verità e poesia. L'essenza del fatto sia vera, le circostanze siano imaginate; e allora al creare avrete una guida; e la creazione vostra sarà levata sopra quelle minuzie nelle quali l' ingegno si compiace allorchè forma a sè stesso gl' idoli suoi. [1] Uscirete di voi stesso, sorgerete sopra voi stesso: e la varietà de' fatti vi darà varie le imagini, varii i colori. Ne' racconti inventati di pianta, il poeta può, senza avvedersi, o abolire o combattere un intero ordine di sentimenti o d'idee; ne'racconti fondati sul vero, quand' egli abbia senno e coscienza, non può.

[1] Non do già questa lode alla faccia 134 ove dice: « il popolo pronto sempre a mutare opinione con entusiasmo, oggi levando al cielo quello che jeri spregiava. » Cotesta sentenzaccia, ripetuta da tanti, è smentita dalla attenta considerazione de' fatti. L'uomo è debole e mutabile: ma il più tardo a mutare, più tardo e de' grandi e de' dotti, gli è il popolo. Il quale io non vorrei chiamato l' infima parte dell' umana famiglia, come a pag. 479.

[2] Nell' avvertimento che precede alle Tessitore troviamo un brutto *interloquiscono;* e *poco appresso,* modi di esprimersi particolari al paese.

[3] Nel principio del racconto rammentato « Le case de' ricchi o nuove o ampliate, sempre più rammontano e rincacciano la così detta marmaglia e il cenciume crescente ne' luoghi bassi, infetti e ottusi. » Nocciono alla speditezza alcune maniere studiate, che in istile così schietto qual è questo, sguagliano più che in altro acconciato dall'arte. Come: « pareva un oasi che s' affaccia sull' orizzonte lontano del deserto, senza potervi mai pervenire. — Tra i molti doni sparsi dalla Fortuna sul mio sentiero.... Allorchè la morte avrà chiusi i miei occhi, già stanchi di mirare le nostre vanità, e di piangere la sterile solitudine di questo cuore. » E altre simili, ma non frequenti.

[1] PLUTARCO, nel trattatello dell' Udire i poeti afferma, essi poeti trarre dalla filosofia lor dottrine e vestirle di favole, onde educare le anime giovanili. Ma i veri poeti attingono le dottrine alla storia, meglio che alla scienza: però più vera mi pare la sentenza di LATTANZIO, tuttochè troppo severa, *Inst.*, 1, 12: *Quum officium poetæ sit ut ea quæ gesta sunt vere, in alias species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa traducat. Totum autem quod referas fingere, id est ineptum esse et mendacem, potius quam poetam.*

DOMENICO TIEPOLO.

DISCORSI SULLA STORIA VENETA.

Nel primo discorso il signor Tiepolo dimostra che la repubblica Veneta è vissuta indipendente sin dall'origine, contro il Daru che la vuole, ora in un modo e ora in altro, soggetta in prima alla città di Padova, poi agl' Imperatori d' Oriente, a' Pontefici, a' Re d' Italia, a' Narentani, agl' Imperatori d' Occidente, ai Turchi, a Carlo IV, a Massimiliano. [2]

Nel discorso secondo trattasi dell' originaria costituzione di quel governo: che il Daru vuole democratica, quindi congiunta in monarchia elettiva, degenerata all' ultimo in oligarchia. L'autore dimostra con passi degli sto-

[2] Quanto all' Imperatore d' Oriente, abbiamo una chiara testimonianza di GUGLIELMO APPALO (*L. IV*), che i Veneti armati contro il Guiscardo, dice mandati: *imperii prece.* — Se ascoltiamo Costantino Porfirogenito, egli ci dirà che i Veneti si gloriavano d'essere, nonchè sudditi, servi all' Impero Greco: ma il suo testimonio non basta. — La questione mi pare si possa sciogliere dicendo, che la indipendenza di Venezia non era in sul primo riconosciuta da' potentati in Italia dominanti, era una indipendenza di fatto: che il fatto poi, come suole nelle cose del mondo, divento diritto quando si potè difendere con la forza. E il sorgere di repubblica indipendente in epoca d' invasioni straniere e di domestica servitù, è fatto che aiuta a dare l' idea di quel tempo di dissoluzione, la qual doveva preparare rigenerazione sì splendida.

rici del cinquecento, e meglio con le ragioni delle cose, che il popolo veneziano fu, sin dal primo, composto di ricchi e di poveri, di nobili e di plebei; e che fu sempre una aristocrazia; ma, in que' prim' anni, imperfetta. L'opinione del Daru non è per l'appunto la vera: ma sarà egli perciò da concludere che il governo veneto è sempre stato un'aristocrazia, quale il Tiepolo la intende, e che si venne sempre perfezionando con gli anni? La lettera da Cassiodoro scritta in nome di Teodorico a' Veneti, dice che *paupertas ibi cum divitibus sub œqualitate convivit; unus cibus omnes reficit; habitatio similis universa concludit: nesciunt de penatibus invidere; et, sub hac mensura degentes, evadunt vitium cui mundum constat esse obnoxium.* Ho recato il passo latino per allontanare il sospetto d'alterazione, e per mostrar chiaramente che questa imperfetta aristocrazia della prima età di Venezia è tutt'altra cosa dalla perfezionata del secolo decimottavo. Tutto dipende da come si definisce la perfezione politica.

Anche da cotesto passo, però, si conclude coll' Autore che l' eguaglianza civile non era già un' eguaglianza d' autorità e di ricchezza. Quel che taluno notava della troppa rettorica di Cassiodoro per annullare in tutto l'autorità storica di così espresse e circostanziate parole, è argomentazione più rettorica ancora di queste: giacchè, se non in una epistola ideale, ma in uno scritto mandato ai Veneziani per ottenere da essi un servigio, certe cose possonsi sospettare amplificate, e cert'altre taciute, l'imaginare che il tutto è sogno e menzogna, per detrarre alla Venezia antica, sarebbe un far torto più agli Italiani leggenti d'adesso che ai Goti regnanti d'allora.

Ma che l'uguaglianza civile d'allora non sia tutta sogno, ce lo provano i fatti. « Ogni isola » (al dir del Tentori e del Sandi) si eleggeva » il suo Tribuno, da cui le fosse amministrata la criminale giustizia e la civile; ma » negli affari riguardanti la comunione delle » isole, si univano, a consultare e deliberarne » pria, tutti i Tribuni. » La potestà pertanto e giudiciaria e politica era, di que' tempi, elettiva: e' non eran patrizii che nascessero principi; erano deputati da ciascun'isola ad amministrare le cose comuni.[1] Questa che il Tiepolo chiama aristocrazia imperfetta, il Daru dice aristocrazia naturale. Ma le cose della natura hanno, come ognun vede, bisogno d'essere perfezionate dall' arte.

Cotesti Tribuni per altro non erano onnipotenti: e le loro deliberazioni talvolta soggette a un'assemblea generale, detta comune: la quale i Tribuni potevano convocare quando lo riputassero opportuno, o civilmente necessario, dice il Sandi. Nè giova opporre quest' arbitrio nei Tribuni del convocare la concione o no; giacchè v'era de' casi ne' quali convocarla era civilmente necessario, vale a dire non se ne poteva a meno senza pericolo: quand' anco si creda alla sentenza del Sandi, che scriveva sotto alla repubblica perfezionata. Il Sandi soggiunge: « Le » deliberazioni dal consesso o consiglio tribu» nizio stabilite, si facevano note alla popo» lare adunanza a guisa di solenne promulga» zione: » e sin qui la parrebbe un'aristocrazia assoluta e perfetta. Ma segue: « e solo l'accla» mazione o riprova universale era talvolta, » a loro regola, necessaria per deliberare di» versamente. » Il popolo dunque aveva diritto d' acclamare contro una deliberazione de' suoi ottimati? Poteva riprovarla? La parola è forte; ma si legge nel Sandi. Sentiamo come egli prosegua: « Per la qual cosa, qua» lora o tra sè discordavano nell' opinione i » Tribuni, o la prudenza loro non voleva la» sciare sopra sè stessi qualche gravissima » faccenda, convocavano la concione per par» teciparla ad essa. » Trattandosi di confessione così grave, giova pesare ogni parola di questo Storico diligente. *Per la qual cosa,* dic' egli: dice, che, per non s' esporre alla riprovazione dell'assemblea generale, i Tribuni, prima di deliberare, la convocavano: dice, che la convocavano *per non lasciare sopra sè stessi qualche faccenda gravissima.* Queste parole significano almeno, che il popolo poteva lamentarsi delle cattive deliberazioni de' suoi governanti; e cotesto poter lamentarsi è qualcosa. O quand' anche indicassero, come al signor Tiepolo piace, che l'assemblea generale « era convocata da' Tribuni non per sot» tometterle le proprie deliberazioni ma piut» tosto per ispiare, soltanto quando credevano » d'averne bisogno, l' opinione universale; » quand' anche ciò fosse, non si potrebbe egli all' autore far domanda, perchè nei tempi dell' aristocrazia perfezionata il bisogno di spiare a quel modo l'opinione dei più non si sia per tanti secoli fatto sentire? — Eh no: la perfezione politica del signor conte Tiepolo non mi persuade.

« Non v' era, dice il nobile autore, non » v' era in questa concione metodo alcuno di » tessere, tabelle, o divisioni d'ordini, per ri» levare i voti de' cittadini, come si praticava » dal popolo Romano ne' suoi comizi; e sa» rebbe pur stato necessario per sanzionare » o riprovare i decreti de' Tribuni. » — Il Sandi lo dice; ma noi non vediamo che si possa affermare di certo. Cotesta de' voti può essere

[1] Il Muratori, (*Ant. It.*, Diss. 45, 46) dimostra come in tutte quasi le italiane repubbliche l'aristocrazia fosse, nelle più importanti deliberazioni, dipendente dalla volontà del popolo, e come siffatta volontà fosse chiaramente, ne' parlamenti, o in adunanze di nome simile, pronunziata. Che la volontà, poi, del popolo, anche sostituita un' aristocrazia d'altro genere, potesse in Venezia a qualche modo manifestarsi, ce lo dimostra la testimonianza di Goffredo di Villehardouin, il quale ci narra come alla impresa della crociata si venne guadagnando dai Crociati esteri l'assentimento del popolo veneziano; come se ne raccoglievano a tal fine, ora cento, ora dugento, ora mille; come nel giorno della deliberazione intervennero all'assemblea diecimila. Lo mostra la narrazione di Romualdo salernitano (Murat., R. I, T. VII, p. 246), storico degno di tutta fede, là dove espone le resistenze pubbliche da alcuni concittadini fatte alle deliberazioni del Doge. Lo mostrano le tante discordie; le quali non possono aver luogo se non se in aristocrazia democratica.

una di quelle tante menome circostanze delle quali i documenti tacciono, e gli storici primi non credono necessario toccare, come di cosa nota. Innoltre, io crederei ch'anco in Roma, ne' primi tempi, il voto generale si manifestasse per acclamazioni prima anzichè in altra forma più regolare. A ogni modo, da questo potrebbesi dedurre, tutt'al più, che il primitivo governo veneto fosse una democrazia imperfetta anzichè un' imperfetto patriziato.

Il signor Tiepolo concede che questa generale assemblea, non *imperante*, ma era *influente,* almeno in alcuni casi, e dirigente le deliberazioni del consesso tribunizio: e questo basta a provare che il governo veneto ha col tempo sofferte essenziali mutazioni.

« La concione, nota l' autore, si radu- » nava anticamente in qualche chiesa; prima » in Eraclea, poi in Malamocco, poscia in San » Marco, o San Niccolò del Lido; le quali » chiese, spezialmente in que' primi tempi, » erano assai più ristrette delle presenti; nè po- » tevano certamente contenere, nonchè tutti, » neppure la massima parte degli abitanti le » isole; e quindi doveva venir composta da » una parte scelta nella popolazione. » Le concioni (si potrebbe rispondere) si saran tenute in una chiesa, dove saranno intervenuti soli gli anziani del popolo; e non soli nobili, come il sig. Tiepolo amerebbe, perchè l'aristocrazia veneta non era ancora perfetta: ma la notizia delle proposte tribunizie, quella dove il popolo poteva acclamare contro, e riprovarle, si sarà data, cred'io, non in chiesa, in una pubblica piazza. E ciò basta per ora. Basta che tutto il popolo potesse manifestare comechessia il suo volere; che gli anziani del popolo potessero radunarsi a indirizzare o a temperare la volontà de' Tribuni; che i Tribuni dovessero, o, se così piace, degnassero, ne' casi più gravi consultare la volontà degli anziani dal popolo eletti. Cotesta sarà, se vuolsi, aristocrazia, ma ben d' altro genere che l' aristocrazia della qual fece parte il rispettabile autore. Sebbene, chi volesse ancora assottigliare di più, troverebbe che l'assemblea generale era anche chiamata *collaudazione del popolo;* potrebbe osservare che le parole del Machiavelli alle quali il Tiepolo dà un' interpretazione, al parer nostro, contorta, dicono chiaramente che, al momento in cui (questa forma di governo) s' istituì, tutti quelli che abitavano Venezia ebbero il diritto di prendervi parte; onde nessuno poteva lagnarsi. Ma troppo già noi ci siamo fermati su questo argomento. E ci sia scusa la molta importanza, e l' opinione nostra che quant' ebbe il governo veneto di vera grandezza, è dovuto, come nell' antica Roma, al temperamento d'un'aristocrazia moderata e diretta o dalla volontà espressa dei più, o (che per qualche tempo è il medesimo) dal timore, anzi dall'amore, di questa volontà, tacita ma rispettata, tranquilla ma libera.

Tutte le correzioni che appone l' autore alle sentenze del Daru intorno all'assoluta autorità de' primi Dogi, a noi paiono non meno evidenti che dotte: senonchè a questo proposito egli medesimo confessa che il Doge « aveva » il diritto di convocare il popolo ogni volta » che doveva o voleva discutere affari che ri- » chiedessero il di lui assenso; » cita il decreto d' istituzione, che gli dà *potestatem in publicis causis generalem concionem advocandi,* afferma col Giustiniani, che il Doge Orso chiamò il consiglio di tutte le isole quando si trattò di dare soccorso all'Esarca greco per ricuperare Ravenna; e altri due simili fatti riporta del Doge Maurizio Galbaio e del Doge Obelerio: il che prova la dipendenza de' Dogi; ma prova insieme l' importanza politica del consiglio elettivo.

E così, tutte le prove che l'autore viene adducendo a confermare la dipendenza de' Dogi, riescono insieme a mostrarci un potere che non era aristocratico in tutto, nel senso che si suol dare a quest' ambigua parola. « Il » Doge Flabanico (dic' egli col Sandi) nel 1032 » introdusse l' uso di chiamare e pregare a » unirsi con lui alcuni de' più illuminati, coi » quali consultare de' mezzi e deliberare de' » fini. » Quindi il titolo e l' uffizio de' Pregadi, uffizio che nel 1172 fu dal consiglio dei 480 reso integrante alla costituzione dello Stato, per modo che il Doge, nonchè pregare cotesti cittadini ad assisterlo, doveva chiamarli a consulta prima di proporre in consiglio deliberazione veruna. Queste sono tutte alterazioni essenziali fatte alla costituzione dello Stato, non modificazioni, come l' autore affermava. Que' Pregadi che il Doge poteva chiamare e non chiamare a consiglio, gli s' impone l' obbligo di convocarli, si fissa il numero loro a sessanta; e, invece che il Doge li scelga e li preghi, se ne commette al consiglio l'elezione. Ognun vede da ciò, non solamente che il Doge non ha mai avuta in Venezia assoluta potestà di comando, ma che anco quella certa potestà ch' egli aveva da principio, gli fu a poco a poco ammezzata, fino a ristringerne l' uffizio a mera pompa.

Per conoscere la deviazione che nella costituzion dello Stato si venne facendo secondo il corso de' tempi, basta salire all' origine del Dogado in Venezia, origine che noi con le parole del conte Tiepolo rammenteremo. « Dalle » dispute di rivalità fra i Tribuni derivando » gravissimi mali, perchè gli uni non volevano » cedere agli altri, decretarono di eleggere un » duce o Doge che *sibi præesset:* » parole del Dandolo, il più antico e rispettabile degli storici dall' autore citati. Or se il Doge fu eletto per reprimere mali venenti dalla discordia de' Tribuni, certo è ch' egli doveva avere alle mani un' autorità ben maggiore di quella che il Tiepolo gli concede. Ognun vede che l' elezione del Doge, in tal condizione di cose, era l' abbozzata istituzione d' una quasi monarchia temperata. Dico, temperata; perchè, innanzi d' essere eletto, e' giurava di rispettare le leggi fatte e da farsi; ma dico insieme, quasi monarchia, giacchè sarebbe stato bene strano eleggere un Doge per acchetare le civili tur-

bolenze, e non gli dare autorità valevole a tanto. La storia dei primi secoli di Venezia ci fa accorti che non pochi erano nel fatto i poteri de' Dogi. L'autore li chiama abusi: ma gl'inizii d'una istituzione possonsi chiamare improvvidi, o, se così piace, rei; non abusi, giacchè non c'è ancora l'uso: e abusi così notabili, così frequenti, così tollerati, dimostrerebbero il più decrepito de' governi, se non avessero avuta cagione o pretesto in legittima consuetudine.

Dalla storia de' Dogi, ben riguardata, viene ad acquistar nuova luce la tenebrosa indagine delle originarie costituzioni di questa repubblica singolare. Abbiam già toccato quanti elementi di democrazia fossero in quella aristocrazia primitiva: e se le cose dette non bastassero, basterebbe l'occasione che diede luogo alla istituzione de' Dogi; le turbolenze causate dalle rivalità de' Tribuni. Per prevenire i mali di questa quasi democrazia, che aveva in sè gli elementi d'una aristocrazia non ben forte, si pensò di trasportare il governo a una quasi monarchia, soggetta sempre alle leggi, e al volere degli ottimati e del popolo. Ma, in quella guisa che le generali concioni, per non avere legge stabile che le moderasse, vennero a produrre gravi inconvenienti; così la potestà ducale, non ben temperata, cominciò presto a trascendere.

In questo mentre si venne maturando un partito veramente aristocratico, il quale doveva porre freno alle licenze ducali, come la potestà ducale aveva posto fine alle discordie tribunizie. Dico che si veniva maturando; e intendo che al tempo dell'istituzione del Doge l'aristocrazia propriamente detta, non s'era formata: i nobili erano ancora troppo immedesimati all'intera nazione; e il benessere, era il voto comune, non il dominare. Che così dovesse seguire, cel mostra la ragion delle cose: che così fosse, cel'indicano i pochi cenni che abbiamo della costituzione primitiva di quel governo; l'istituzione della ducale potestà cel'indica meglio d'ogni altra cosa. Se l'aristocrazia era già forte, perchè scegliere un uomo a frenare le civili discordie? Tre sono le cause da cui suol nascere il potere monarchico, o il dittatorio, o l'autorità, comunque sia, straordinaria d'un solo: la discordia democratica, la superbia oligarchica, un improvviso pericolo dello Stato. In Venezia quest' ultime due cagioni non erano: resta (poste sempre le debite restrizioni) la prima. Quando per democrazia s'intenda il potere che hanno i più di manifestare l'opinione loro con diretta efficacia, non veggo perchè l'aristocrazia imperfetta del Tiepolo non si possa riguardare come un'aristocrazia democratica. Adopero questi due vocaboli, che, uniti insieme, denotano un fatto nelle storie de' popoli non infrequente.

Egli è certo, intanto, che sin già nel 991 Pietro Orseolo II fu eletto Doge coll'unanime consenso del senato e del popolo, non di solo il senato. Egli è certo che quella concione (la quale col tempo sarà stata composta di ottimati, ma non sul principio, quand'ella era generale) non si smesse del tutto se non nel 1414; vale a dire, ch'era cosa, per lunghissimo tempo, essenziale alla costituzione del governo; sicchè, que' destri ottimati credevano opportuno doverne per molti anni ancora serbare almeno il titolo e l'ombra.

Quest'è il natural corso di tutte le cose civili; che, nella fondazione d'un governo, la volontà de' governanti non possa al tutto rendersi inaccessibile alla conoscenza e al giudizio de' governati; ma, crescendo l'inuguaglianza delle condizioni, delle idee, de' bisogni, quell'uno o que' molti nelle cui mani è la somma delle cose, non credono necessario chiamare a parte de' lor consigli la moltitudine ignorante, il volgo profano: s'alza quindi, via via, una barriera fra il Sovrano e il suddito; e non solo le leggi e i trattati, ma le civili deliberazioni e gli stessi giudizi si vengono rinvolgendo nel segreto: la polizia alla politica si fa inevitabile collegata. Volere che, sin dal primo suo nascere agli anni ultimi, sia stata uguale a sè stessa la politica veneziana, sarebbe irriverenza e calunnia: a tale uniformità ripugna l'evidenza de' fatti, la ragione intima delle cose. Il signor Tiepolo non vorrà, spero, affermare che l'ordinamento politico negli ultimi anni tenuto da quella grande repubblica fosse inevitabile conseguenza dell'essenza sua stessa. Non fu mai necessario comprimere la pubblica opinione per ben dominarla: e l'approvazione del silenzio può somigliare talvolta alla testimonianza dell'uomo ucciso, di cui si dicesse ch'egli è contentissimo dello stato suo, perchè più non parla.

Con ciò non temiamo d'offendere l'erudito autore: chè le macchie di quel governo ond'egli è superbo non ne oscuran la gloria. E quale repubblica, qual monarchia, può vantare d'essersi serbata perfetta? La storia delle nazioni più illustri è, come la vita dell'uomo più puro, un misto di bene e di male: e fortunate le poche dove il bene soverchia; dove gli sforzi dell'uomo non pajono congiurati a ritardare il progresso della comune civiltà.

Una storia vera della Repubblica di Venezia ancora ci manca: e innumerabili ne sarebbero le difficoltà. Le prime origini, che tanta luce diffondono in tutto il resto, che molte volte aiuterebbero a giudicare in bene ciò che, ignorando le circostanze, giudicasi ingiusto e violento, le prime origini sono, a detta de' Veneziani più dotti, involte d'oscurità impenetrabili; pochi e incerti rimangono i documenti, le testimonianze contradicentisi. In questa storia principalmente sarebbe da porre per canone di critica questo che osservasi troppo di rado: credere il male quando il male è palesemente o tacitamente confessato da coloro a cui giova celarlo; credere il bene quando il bene è schiettamente o involontariamente attestato dagli stessi nemici e dagli emuli.

Nello spazio de' secoli, nella lenta matu-

rità degli eventi, nello svolgersi di quelle grandi idee che sola l'esperienza può cangiare in assiomi ed in sentimenti, si mostra in tutta la sua sublime potenza quella legge della perfettibilità morale e civile de' popoli alla quale non pochi fasti pajono contrastare. Io tengo che, nel giudizio non meno che nel reggimento delle cose politiche, invece di esagerare il bene e pascersi d'orgoglio vano o di mendace speranza o di quella contentezza che dona alla mente il vagheggiamento d'un principio generale, invece di sforzarsi a trovare nel male un'irreparabilità disperata, meglio sarebbe ingegnarsi di conoscere come dal male possano essersi occasionati i beni, e dal bene i mali; come l'abuso o la sconoscenza del bene sia fra i mali il più tristo perchè volontario; come l'esperienza del male venga utile e a ridestare il desiderio del bene perduto, e a insegnare i mezzi di riacquistarlo e di ritenerlo.

Questi pensieri sono risposta a coloro che nella morte della repubblica veneta non riguardavano se non l'infelicità de'popoli da lunga pace strascinati a tal guerra dove il sangue versato nulla valeva per la felicità dell'Italia; e a coloro che, nel governo veneto non vedend' altro che l'inquisizione e le spie, si maravigliavano come giogo siffatto avesse potuto per tanti secoli gravarsi sopra popoli civilissimi; e a coloro che i moti della rivoluzione francese in Italia attribuissero a volontà generosa di far liberi noi. No, nè la distruzione della veneta repubblica è stata una sventura per noi; nè quella repubblica si sarebbe potuta distruggere prima senzachè ne venissero sventure peggiori: nè il Buonaparte, invadendo questa terra ch'era sua patria, pensò ad altro che a una conquista, a una preda. Acciocchè la conquista fosse meno fuggevole, più ricca la preda, conveniva cangiare certe opinioni, lusingare cert'altre; alcune cose distruggere, alcune edificare, o farne le viste: taluni di questi cangiamenti han prodotto del bene; ma l'idea di cotesto bene non era nè nella mente nè nel cuore dell'Italiano invasore d'Italia.

Importa dimostrarlo colle parole sue stesse: « Si votre projet, scriveva egli al Directo-
» rio, est de tirer cinq ou six millions de
» Venise, je vous ai ménagé exprès cette
» espèce de rupture. Si vous aviez des inten-
» tions plus prononcées, je crois qu'il faudrait
» continuer ce sujet de brouillerie, m'instruire
» de ce que vous voulez faire, et attendre le
» moment favorable, que je saisirai suivant
» les circonstances; car il ne faut pas avoir à
» faire à tout le monde à la fois. » [1] E il Direttorio al Buonaparte: « Quant à la situation
» politique de l'Italie, une observation prin-
» cipale fixe notre attention, et doit diriger
» votre conduite à l'égard des différents états
» ou villes qui voudraient se donner un gou-

[1] Addi 7 giugno 1796. — Linguaggio di Diplomatico consumato: ma l'ultimo consiglio era buono ch'e' se lo tenesse per sè.

» vernement: c'est que la paix, notre premier
» vœu, peut dépendre du sort du Milanais, et
» qu'il nous importe de nous ménager des
» moyens d'échange pour consolider la réu-
» nion de quelques parties du territoire à la
» république. Il est donc essentiel de ne pas
» favoriser indiscrètement des innovations po-
» litiques nuisibles à la conclusion de la paix,
» et à l'affermissement de notre liberté. » [1]

Inimitabile la sincerità che apparisce in tutto quanto il carteggio del Generale conquistatore col Direttorio di Francia, e de' Generali dell'esercito d'Italia col comandante supremo.
» Toutes les fois que votre Général en Italie
» ne sera pas le centre de tout, vous courrez
» de grands risques, » scriveva il Buonaparte al Direttorio, e aveva ragione. E il Joubert da Bassano: « Le désarmement se fait: Saint-Marc
» est abattu, et les fonds publics sont intacts:
» il n'y a donc plus rien à faire; et ma ma-
» nière d'agir en pareilles circonstances est
» toujours de laisser les choses comme elles
» sont; parce que toute innovation qui n'a
» aucun but réel, ne favorise que les fripons.
» Je ne me mêlerai donc en aucune manière
» de l'organisation civile du pays où je me
» trouve. Je veux n'y rien voir, n'y entendre
» rien, parce que je n'en vois pas le but. » — Un Longobardo non avrebbe potuto parlare meglio. [2]

Queste cose importava premettere per poter concludere senza apparenza di paradosso, che la così detta tirannide veneta era meno ostile all'Italia della generosità de' suoi nuovi liberatori. Ma ingiustizia sarebbe giudicare da questo lato soltanto avvenimento sì grande. Vediamo qual fosse negli estremi suoi giorni il governo veneziano.

Ne' primi mesi dell'invasione, il Direttorio affermava che « son intention n'est pas de rompre avec la république de Venise: » [3] e il Buonaparte, nell'agosto del 1796: « Dès
» l'instant que j'aurai balayé le Tyrol, on en-
» tamera des négociations conformes à vos
» instructions. Dans ce moment-ci cela ne
» réussirait pas. Ces gens-ci ont une marine
» puissante, et sont à l'abri de toute insulte
» dans leur capitale. » [4]

Non giova però dissimulare gl'indizi aperti che dal primo momento della invasione diede la repubblica della coscienza di sua debolezza. Imbasciate continue, con proteste di lealtà e d'amicizia; poi di soppiatto intendersi col ne-

[1] Addì 20 settembre 1796. — Di qui Campoformio apparisce misfatto premeditato.

[2] Addì 14 maggio 1797. Che un soldato ragioni a quel modo, ell'è cosa deplorabile, ma non fa maraviglia. Peggio sentire un uomo di lettere, l'Arnault, aggravar con lo scherno il latrocinio, e, a proposito de' cavalli di San Marco, scrivere al Buonaparte: « Les Français n'ont-ils pas
» quelques droits à les revendiquer, ou du moins à les ac-
» cepter de la reconnaissance vénitienne? ne serait-il pas
» raisonnable aussi de les faire accompagner par les lions
» que Morosini fit enlever au Pyrée. Paris ne peut pas re-
» fuser un asyle à ces pauvres proscrits. »

[3] Addì 11 giugno 1796.

[4] Addì 24 agosto 1796.

mico, insurrezioni tentate o comportate, segni non dubbii d'avversione. Che pensare d'un governo che, per trasgressione de' patti (non vera se al signor Tiepolo vogliam credere), mette in arresto i suoi Inquisitori di stato; [1] d'un governo che, tradito dai figli suoi, i quali dànno adito nella città alle baionette nemiche, non trova che qualche migliajo di Schiavoni il qual osi gridare *viva San Marco,* e lascia consumare, in silenzio nè coraggioso nè innocente, l'altrui tradimento? Si dirà che a un male insuperabile opporre vani sforzi è stoltezza; che i cadaveri di tutti insieme i Veneziani non potevano colmare la voragine aperta; che altro non rimaneva se non lagrimare in silenzio. Ah chi rispondesse così, mostrerebbe di non conoscere che voglia dire amore di patria, di che sia capace un popolo quand'ha la coscienza della sua miseria, della sua dignità. Se tutti i popoli oppressi da ingiusto invasore avessero aspettato in silenzio il momento della liberazione, se avessero tremato di turbare co' loro lamenti la pace d'una iniqua vittoria; che sarebbe della giustizia nel mondo? — E che dovevano (domandate) fare uomini abbandonati e traditi? — Morire. Dar per la patria la vita, non è suicidio, perchè il suicidio politico sta nel perdere la coscienza de' proprii doveri; nè il combattere senza speranza di vittoria è disperazione forsennata, quando ai proprii figli, a' concittadini, all'umanità si lascia in retaggio una memoria, un esempio. L'uomo che, per timore di privata sventura, si getta in braccio alla morte, è un vigliacco che non sente le proprie forze; è un infelice dissennato che ripone la speranza là dove non è: ma quando la morte è consacrata da un intendimento di pubblico bene, ell'è il dovere de' cittadini, il diritto degli infelici, il bisogno d'ogni anima generosa. Io so che gridare ai Veneziani del 1797: « Cittadini, no, » tutto non è ancora perduto: voi avete un » cuore ed un braccio: la vostra speranza sta » in voi: c'è tempo ancora a resistere e a morire: correte contro a quelle batterie già » occupate dal nemico, gettatevi sotto al fuoco » di quelle armi già vostre: morrete, ma quelli » che vi terran dietro, occuperanno que' posti, » i vostri nemici o fuggiranno o cadranno: » non piangerete derisi; il vostro silenzio non » sarà creduto viltà; e chi sa ancora? L'Italia » non è tranquilla: combattono per voi la religione, la consuetudine, le tradizioni dei » popoli, tutta quasi l'Europa: chi sa? Voi » vivrete italiani; » io so bene che gridare tali consigli ai Veneziani del 1797, sarebbe stato un far sorridere non pochi di loro. Ma questa è appunto l'estrema sventura ch'io volevo indicare.

Si dirà che anco ad altri governi toccò di finire senz'altro onore che d'un tacito e impotente compianto. Ma, oltrechè cotesto non scusa Venezia, nella storia di questa rovina sentesi non so che di segnatamente deplorabile, veggonsi così chiari gl'indizi d'una debolezza inopportunamente astuta, che ben dimostrano ciò che noi affermavamo, una grave deviazione da que' principii che sono la dignità degli Stati. Il popolo di Venezia era certamente malcontento della invasione straniera; gli stessi suoi nemici l'affermano: il malumore era sparso in tutte le provincie a Venezia soggette: e come andò in fine a sfogarsi? In schiamazzi, in saccheggi, in ammazzamenti alla spicciolata, in zuffe da nulla: mentre che il numero de' sollevati era tanto da schiacciare, nonostante il vantaggio della militar disciplina, la mole delle forze nemiche. Se qualche vantaggio s'ottiene, egli è quasi tutto merito delle milizie dalmatiche: ma i cittadini d'Italia, ma i villici, con tutta la loro indegnazione non fanno che attizzare lo sdegno del vincitore, e accrescere la soma de' mali. Se così combatta il vero amore di patria, lo dica il Montenegro, il Tirolo, la Grecia, la Spagna. Io non cerco se le insurrezioni delle venete provincie a quel tempo venissero da pura devozione a San Marco, o da pietà religiosa, o da danari e da sospetti a bella posta diffusi, o da amor di rapina. Posto (e ciò è vero in gran parte) che sincero affetto verso la repubblica fosse quel movimento, noi di qui concludiamo che un popolo il cui sdegno riesce tanto impotente, doveva essere stato educato da istituzioni poco guerriere e poco virili. Sopra ciò giova insistere, acciocchè l'ammirazione e la gratitudine non siano ciecamente date a cose non meritevoli; acciocchè meglio si pensi in che consista il vero amore delle patrie istituzioni, de' popoli e degli Stati la forza vera.

Per timore che le provincie conquistate abusino del proprio vigore, educarle o lasciarle crescere nella mollezza, rendere estraneo alla nazione quel virtuoso spirito militare che non cerca i pericoli nell'ingiustizia, ma antivede i bisogni e s'addestra all'esercizio franco di tutti i doveri, e però dei diritti presenti e possibili; far della milizia una specie d'appalto; [1] rendere la difesa della patria opera mercenaria, e affidarne il sacro deposito al braccio degli stranieri (fidati, quanto mai si vuole, ma non italiani); [2] tutta per conseguente la forza dello

[1] Addì 14 maggio 1797.

[1] TIEPOLO, Tom. I, pag. 140. — « Gli uffiziali di cavalleria avevano il dovere di pensare ad equipaggiare i » propri soldati secondo le forme dalla legge prescritte; per » la qual cosa avevano una proporzionata paga: sicchè non » v'era altra differenza senonchè, invece di esservi degli » appalti generali per l'equipaggiamento di queste truppe, » ogni capitano pensava ad equipaggiare la propria compagnia sotto la sorveglianza delle autorità superiori. » Lasciando i pericoli della venalità e le tentazioni di cupidigia, la cura di doversi occupare in simili fornimenti ha non so che indegno di buon capitano.

[2] Diecimila uomini di Corfù, si dice che patteggiasse la repubblica al momento delle minacce francesi. La Grecia è stata d'ogni tempo il semenzajo de' soldati veneti a ogni straordinario bisogno. — E appunto nel bisogno venivansi a sentir le strettezze a cui quella costituzione riduceva il governo. Noi troviamo nel *Diario Ferrarese* all'anno 1489 (MURAT., *R. It.,* Tom. XXIII, pag. 368.): « Avevano preso » tutti li facchini che facchinavano in Venezia; e per forza » mandati in galea contro i Turchi. Item, ammollati di

Stato ripor nel danaro;[1] non era cosa da mantenere alla repubblica vita, gloriosa qual si conveniva e potevasi.

Dalla misera sua fine, e dallo stesso affetto a lei protestato in quegli estremi dai più de'suoi sudditi, abbiamo dedotto l'imperfezione essenziale della costituzione di lei: una conseguenza ben più onorevole a quella costituzione, resta a dedurre appunto da quell' affetto che verso la repubblica dimostrarono le provincie soggette. Detraggasi, ripeto, dal computo del signor Tiepolo quel ch' altri vuol recare alla cupidità di rapina,[2] all' entusiasmo religioso,[3] al movimento destato dalle estorsioni e dalle rapine degli invasori,[4] dall' odio della dominazione straniera, dal rumore d'una rivoluzione sanguinosa: rimane una parte di risentimento dovuta all'affetto che lasciava nell'animo dei più quella dominazione tranquilla, antichissima. Giova dunque di quest' affetto cercare le vere cagioni o le probabili, dalle quali ognun può dedurre conseguenze non meno onorevoli al veneto dominio, che applicabili ai bisogni di tutti i popoli, di tutti i tempi.

Stanche delle dissensioni intestine e de' bellici terrori e sospetti, o della minacciata o della sperimentata tirannide, consigliate da false idee di prudenza, dalla propria debolezza, molte città in varii tempi si diedero alla repubblica, altre le furono o per negoziazioni o per altro mezzo cedute;[5] e coteste dedizioni e cessioni onorarono più o meno la giustizia o l'accorgimento de' veneti reggitori. Certo, di questo nuovo genere di conquiste gli esempi non ci sono offerti che da due soli governi, e non assoluti; Roma, e Venezia: giacchè le cessioni in varii tempi fatte alla sede pontificia, tengono origine da altre cause. E più singolari a noi pajono conquiste siffatte nello stato politico di Venezia che in quello di Roma. La romana grandezza poteva, e col timore e con la speranza, condurre i popoli a farlesi dipendenti, senza che la stima della romana giustizia fosse la più potente delle ragioni che a ciò li traesse. Le città pertanto da Venezia conquistate al modo che noi accenniamo, tre principali vantaggi e speravano, e dovevano sperare, da lei dominante: la conservazione delle proprie istituzioni, per le quali avevano sinallora o combattuto o tremato o patito; il mantenimento della tranquillità dentro, della pace fuori; la cessazione delle estorsioni tiranniche, o delle inevitabili gravezze a cui venivan forzate dalle continue turbolenze. Amministrazione e istituti municipali, pace interna ed esterna, gravezze il men che si possa; ecco tre beni reali, sensibili a tutti; e tanto più desiderabili quanto più infelice è lo stato che li precedette. Governo che lascia alla nazione le sue leggi, che le assicura uno stato tranquillo, che non l'aggrava di spese esorbitanti senz'utile e senza compenso, è governo benefico. Potrebb' essere migliore, non nego, se, lasciando a ciascun popolo le sue leggi, pensasse, con l'assenso de' sudditi, a migliorarle, e a tal fine interrogasse i loro desiderii e i bisogni; sarebbe migliore se non abusasse della pace per lasciare che gli animi si snervino nell' inerzia, e se volesse raffermare la pace con quegli spedienti che servono a rendere men rovinosa la guerra; sarebbe migliore se quell' amministrazione che poco costa, egli regolasse il più possibile con leggi assicuranti a' sudditi il diritto di moderarne gli abusi: ma, anche senza quest'ultime perfezioni, quel governo sotto cui si conservano le proprie consuetudini, si paga poco, si vive in pace, è governo più desiderabile che libertà turbolenta, dispendiosa, il cui nome è pretesto ora alla tirannide della oppressione, ora alla tirannide della licenza. Non giova pascersi d'apparenze. Il nome di libertà è sacrosanto: ma il nome solo, in verità, è poca cosa. E in politica molte volte, tanto nella pratica quanto nella teoria, convien dirlo, si giuoca di nomi.

Che la repubblica veneta, nel ricevere o nel prendere la signoria di città o di provincia, solesse lasciarle le antiche leggi e consuetudini, è cosa nota; che poche fossero le imposte, e la pace conservata anche a prezzo di danaro, è anche noto. Qual maraviglia dunque se, minacciate di istituzioni diversissime, d'insopportabili aggravi, di guerre continue e da farsi a profitto dello straniero, le provincie venete attestassero l'affetto loro all' antico governo? Egli è da maravigliarsi piuttosto che non abbian saputo dimostrarlo in modi più efficaci, più nobili, più costanti.[1]

» prigione tutti gl'incarcerati d'ogni sorta, ... et comandati
» per tutto il loro paese un homo per casa a dicta impresa;
» et non era chi ci volesse andare.... »

[1] *Diar. Ferrar.*, nel 1486.

[2] E in Venezia e fuori, fecersi in nome di San Marco derubamenti e saccheggi; e il titolo di Giacobini non sempre era bene appropriato.

[3] L'Aillaud al Buonaparte: « On a mis en jeu tous » les ressorts du fanatisme religieux: et on l'a fait avec » tant de succès qu'on entend assez généralement des in» dividus du peuple se plaindre de ce que le gouverne» ment ne leur permet pas de s'armer contre nous. » — Il Balland al Buonaparte: « Les paysans sont fanatisés; ils se » rassemblent au son du tocsin. »

[4] Confessate dal Buonaparte e da'suoi generali.

[5] Il bando d'Obizzo da Polenta, i maneggi per aver Pisa, il modo non leale tenuto per punire i Signori di Carrara; l'espulsione che soffrirono i Veneti da Faenza, la rinunzia fatta fare alla Regina di Cipro, la qual si parte pianta da'suoi sudditi, la disputa avuta in senato per ritenersi Taranto contro a' patti, son prove degli artifizii, non sempre generosi, dalla repubblica usati per allargare le sue conquiste incruente.

[1] Cancello da questo giovanile mio scritto non pochi accenni soverchio severi alla vecchia repubblica, non falsi in sè stessi, ma troppo ripetuti dai nemici di lei, più in apparenza che in fatto all'Italia amici. Ed era equità contrapporre (che allora io non feci) la lode delle istituzioni buone e de'nobili esempi, e taluni singolarmente proprii a Venezia; contrapporre le scuse de'falli, le particolarità attenuanti le colpe; dimostrare come gli altri governi d'Italia, e non pochi dei più liberi in Europa, avessero falli e colpe più gravi con meno scuse e meno compensi.

TOMMASO D'AQUINO.

Sul cominciare del milleottocentoventisei, nell' età mia di circa ventitre anni, messomi con più cura che mai a leggere la *Somma* di Tommaso d' Aquino, opera di gigante, cominciai, per mio uso, a compendiarne gl' insegnamenti, e dedurne i corollarii che mi parevano scendere per facile conseguenza da quelli. Del quale lavoro offro un saggio, pur per invitare Antonio Rosmini a farsi compendiatore ed interprete di tant' alta dottrina.

SCIENZA RELIGIOSA.

Era necessaria una scienza, oltre alla filosofia naturale; scienza in cui s' abbracciassero e le cognizioni che l'umana intelligenza trascendono, e talune di quelle che sono investigabili alla ragione; le prime, acciocchè l'uomo conoscesse quel fine al quale egli deve ordinare tutto sè stesso; le seconde, perchè ciò che di Dio può pensare l'umana ragione, a pochi pensare è concesso, e dopo lunghi studii, e non senza misto d' errori. Oltre a ciò, nulla vieta che le verità ritrovate dall'uomo siano da Dio confermate; così come certe naturali verità possonsi dimostrare con argomenti e di raziocinio e di fatto.

Osservazioni.

I. I principii della ragione siano pure, quant' uom voglia, rischiarati dallo splendore d' un potente intelletto; hanno sempre non so che incerto, che li rende malagevoli a seguire nelle necessità della vita. La religione ha fermati i doveri dell' uomo con tale precisione ed efficacia, che dall' esperienza vediamo non aver mai potuto le umane forze, nonchè operando raggiungere, ma neppur meditando asseguire.

II. Un divario, de' molti, tra la divina scienza e le umane, si è questo: che quella irriga gli affetti, queste li seccano.

III. La scienza delle sacre cose comprende anco la storia di quegli uomini per cui essa scienza a noi venne; acciocchè chi volesse negare la verità de' principii quivi insegnati, fosse costretto a ripudiare tutti insieme i fondamenti della credibilità umana: la ragione, e il sentimento, e l' autorità.

La sacra dottrina è scienza una, perchè riguarda le cose in quanto sono da Dio rivelate; una è, inquantochè Dio ne è fine, e le creature ne sono soggetto, ma tutte a questo fine ordinate. Siccome nella metafisica comprendesi la psicologia e l' ontologia, così nella scienza teologica le scienze umane contengonsi senza sceveramento dell' unità.

Osservazioni.

I. La disposizione che mette nella mente e nell' animo la moltitudine delle piccole cognizioni senza centro, che vanno nell' imaginazione accozzandosi, come gli atomi d'Epicuro, o come i delirii del briaco o dell' ammalato, piuttostochè nell' intelletto ordinandosi come le opere della creazione; questa disposizione è fomentatrice d' orgoglio. Ma l' unità della scienza divina porta seco quella semplicità sublime che corre diritta nel seno della Deità beatrice.

II. Uno degli effetti di questa unità della scienza divina è, che, in tutte le cose vedendo un raggio riflesso del lume eterno, l'anima coglie da tutte soggetto di contemplazione altissima.

III. Altro effetto, ancora, di questa unità è l' armonia che risulta dal riguardamento totale delle cose create, le quali, osservate ciascuna per sè, pajon quasi una dall' altra dissolute, se non ripugnanti; ma la scienza divina le coglie in un punto ove tutte mirabilmente si giungono a combaciare.

IV. Terzo effetto di tale unità è l' ordinare tutte le umane cognizioni secondo il grado della loro importanza. Gli uomini, ponendo l' amore in quelle cose ove pongono il tempo, non veggono sovente più là di quell' una serie d' idee che loro prima si offerse. Ma tutto lo scibile, abbracciato e disposto per gradi secondo la sua maggiore o minore conducevolezza al gran fine; ecco l' opera della dottrina sacra.

V. Nè questa unità ci vieta che le arti e le scienze umane diano agli uomini campo di riguardare più vicinamente e più partitamente le cose che spettano agli usi del vivere. Basta che, nel maneggiare queste cose, si vegga che il lato loro più bello è quello nel quale si commettono alla scienza divina.

VI. L' unità della scienza divina ci mostra che le umane non provano, ma comprovano, la verità d' essa scienza. Sono seguaci di questa, no educatrici; pascolo talvolta ai deboli e confusione agli increduli, non necessario alimento ai fedeli.

La dottrina sacra è scienza più speculativa che pratica, perchè di Dio principalmente ragiona; e le altre cose tratta solo in quanto le sono, per lume di Dio, conoscibili. Comprende, è vero, anche la pratica, a imagine quasi di Dio, che sè stesso con la medesima scienza conosce e le opere sue. Ma gli atti umani non sono nella teologia riguardati se non in quanto dispongono alla cognizione di Dio.

Osservazioni.

I. La virtù è raggio dell' intelletto, rifuso sul cuore. La luce non può riscaldare se prima non ha illuminato.

II. Sempre può l' uomo, se voglia, specchiarsi in quelle verità consolatrici che lo rendono degno di ben operare.

III. La nostra religione ha santificato il pensiero; laddove l' umana filosofia non poteva che indorare di fuori il vaso della virtù.

IV. La filosofia morale, divisa dalla teologia, enfia l'orgoglio. Pitagora, contemplatore, assume il modesto titolo di filosofo, e forma una scuola d'unità e di costanza maravigliosa. La morale di Socrate fu madre di sette rissose, superbe. L'uomo che giunge a ridurre in sistema una qualche mezza virtù senza ricorrere alla fonte del bene, conduce quelle virtù sue parziali a tale eccesso che l'imagine del bene vero distrugge.

La teologia sopra le umane scienze s'innalza: sopra le speculative, in quanto ella è speculativa; sopra le pratiche, in quanto ell'è pratica. Sopra le speculative, per la certezza sua; perocchè le scienze umane alla ragione s'appoggiano, e questa scienza s'appoggia a Dio: e per la dignità, perocchè materia di questa è tutto ciò che alla ragione sovrasta. Sopra le pratiche poi, perchè tende al bene supremo e alla beatitudine eterna. Nè vale opporre che i principii della divina scienza vengono da taluno in dubbio revocati; chè questo dubbio è l'effetto dell'infermità mortale, non d'altro. E un raggio solo delle cose divine spande più vera luce e più pura che tutti i lampi del terrestre intelletto. Se poi si dica che talvolta anco la teologia d'argomenti umani si serve, facil cosa è vedere ch'ella se ne serve come d'ornamenti piuttosto che d'istrumenti; e più ad afforzare la debolezza della umana mente che a reggere le fondamenta dell'edifizio divino.

La sacra dottrina, ragionando di Dio, ch'è l'altissima delle cause, è proprio sapienza; cioè scienza ordinatrice e giudicatrice, scienza del metodo e del criterio supremo; perchè, derivata siccome ell'è immediatamente da Dio, non ha bisogno di prova; ma ella medesima è prova alle umane scienze, le quali, in tanto son rette, quanto tengon di lei.

Osservazioni.

I. Contro la certezza della scienza divina potrebbesi muovere un'obbiezione: o la ragione umana ha in sè il criterio della certezza, e allora la scienza divina non giova; o non l'ha, e come dunque conoscere la certezza d'essa scienza divina? Rispondesi: che la certezza delle umane scienze conduce a conoscere la certezza della scienza divina; dal quale conoscimento risulta che la certezza delle umane scienze non è che un effluvio, a dir così, della certezza della scienza divina. Appunto come la luce del sole fa vedere il sole, e fa vedere che la luce del sole viene da esso. I rivi mi mostrano che c'è la fonte; ma quando io scopro la fonte, posso meglio giudicare qual sia più puro, qual sia più abbondante, de' rivi.

II. La religione riduce le cose a principii semplici e sommi: ond'è che in un'idea religiosa contiensi la spiegazione d'innumerevoli idee. È dunque vero che una menoma parte della scienza divina, purchè non dislegata dal tutto, vale più che le sparse vestigia delle umane.

III. Acciocchè l'altezza della scienza di Dio non facesse insuperbire l'ingegno, l'applicazione di questa scienza alle cose del cuore fu fatta dono dello Spirito Santo.

Benchè la nostra dottrina non usi l'argomentazione a comprovamento de' principii suoi propri, pur ne usa a sciogliere le obbiezioni degli avversarii, confutandoli co' loro stessi argomenti e col lume delle verità naturali. Ma le argomentazioni sue scendon tutte dal principio alla conseguenza. E così tutte le scienze i loro principii non provano, ma quelli attingono da una scienza superiore. Nè l'adoprare l'autorità e i filosofici argomenti, dee credersi indegno della divina scienza; perocchè divina è quest'autorità ch'essa adopra, non umana; e gli argomenti delle scienze inferiori ond'ella si arma, non sono che un soprappiù.

Osservazioni.

I. I lumi della scienza divina son tali, che l'intelletto, in sè medesimo rientrando e tentandosi, non trova scala che possa a tanta altezza naturalmente condurlo. E l'umana ragione fece di questa verità per quaranta secoli l'esperienza.

II. Avvi nella natura tanti fenomeni che la legge dell'ordine generale sola dichiara; e questa legge medesima spiega quelle apparenti minutezze che nel grande edifizio della fede offendono gli spiriti minuziosi. Niente è piccolo nel grande.

Di metafore e di corporali similitudini la Scrittura fa uso, per agevolare l'intendimento delle cose divine; chè altrimenti dall'uomo non si potrebbero, non dico conoscere, ma nè figurare. Ma non sempre il linguaggio della Scrittura è figurato; chè la medesima cosa in un luogo è per figure adombrata, in altro esposta nudamente.

Che se dalle cose più tenui, non dalle più spirituali, trae sovente sue imagini la Scrittura; ciò fa per distinguere con più perspicuità la figura dal figurato; acciocchè la debolezza dell'umano intelletto, e il fervore dell'imaginazione, e l'arguzia della frode, di queste troppo spirituali similitudini non abusasse, voltando l'amore e la venerazione, non alle cose divine, ma a quelle che più alle divine in terra s'approssimano, o pajono approssimarsi. Oltre a ciò, conoscendo noi in questa vita Iddio più per quel ch'e' non è, che per quello ch'egli è, questo togliere le figure da' più bassi gradi della scala fa meglio discernere le differenze.

La Scrittura, essendo opera di Dio, che ogni cosa comprende, i sensi d'essa sono di molti: letterale, spirituale; e questo triplice, cioè allegorico, morale, anagogico. Dio può fare che non solo le voci siano significative di cose, ma le cose medesime significative di cose. Il senso spirituale della Scrittura si fonda nel

letterale; ed è allegorico, quando le cose della vecchia legge adombrano quelle che avvennero nella nuova; morale, quando ciò che a Cristo appartiene, figura ciò che alla Chiesa segue o seguirà, ovvero ciò che a noi è debito fare; anagogico, quando le cose dalla Scrittura narrate, sono un velo che asconde quel che ci aspetta nella vita seconda. Ecco come una stessa sentenza scritturale ha più sensi. Nè tale moltiplicità genera confusione; perchè non è già la voce che ha senso ambiguo, ma la cosa indicata dalla voce è indizio di cosa più alta. Il senso letterale è quel solo da cui trar si possa ad altri sensi argomento, non l'allegorico; che darebbe luogo a equivoci e arbitrii senza numero.

Osservazioni.

I. L'abbondante uso che de' traslati fece, e di tutti i lumi poetici, la Scrittura, insegna in qual modo debbasi agli uomini la verità insinuare.

II. Infima delle dottrine è detta da san Tommaso la poetica, perchè ministra della dottrina, piuttosto che dottrina essa stessa. E avvertasi che dice *dottrina* non *arte* o *facoltà;* intendendo le regole che la insegnano, non la sua ispirazione. Privata di questa, la più alta dottrina diviene infima; perchè non bene accessibile al cuore degli uomini, quindi inutile.

III. Il teologo differisce in ciò dal poeta, che quegli adopera l'analogia delle cause, questi l'analogia degli effetti. Senza confronto non è giudizio; dunque tutto è similitudine nell'intelletto.

IV. Le similitudini delle cose temporali colle spirituali sono una santificazione di quelle.

V. La differenza da' dotti agli indotti sta nel genere e, a dir così, nella serie delle similitudini. Il dotto collega le similitudini nel giudizio, conferma il giudizio con ragioni; ma nella scelta delle ragioni, e nel paragone che deve al giudizio precedere, può sbagliare anche peggio di quel che faccia l'indotto.

VI. Tra le ragioni perchè la fede è virtù, è questa pure: ch'ella cerca il vero da credere. Quindi i veli nelle Scritture apposti alla verità, sono occasione di merito a chi si studia di scoprirla.

VII. Dio certi veri nasconde all'orgoglioso; non già che ne lo privi, ma per punire il suo disamore in cercarli, o il profano spirito con cui li ricerca.

VIII. Umili talvolta sono nella Scrittura le metafore, per mostrare che nulla è sì meschino che farsi non possa grado a Dio.

IX. Sublime è il pensiero di san Tommaso che dice: quanto più sono lontane da Dio quelle cose da cui procediamo, per modo di somiglianza, alle cose divine, tanto men lontana dal vero è l'idea che formiamo di Dio. Le Meditazioni, le prediche, i libri tutti che parlano di Dio, in ciò dovrebbero più fortemente insistere: nell'immensa distanza ch'è dall'amato all'amante. Ecco perchè l'umiltà sia sublime.

X. L'abuso delle analogie è la sorgente de' nostri errori. La Bibbia, da questo lato guardata, può essere maestra di logica.

XI. E s'anche non vogliasi credere (e non è necessario) che tutte le figure della vecchia legge sian proprie a figurare direttamente il Messia, non si vorrà negare che dal confronto dell'una legge con l'altra esca più chiara l'armonia dell'opera divina, e della missione di Gesù l'eccellenza.

XII. I più essenziali ed evidenti accenni del nuovo Testamento all'antico sono dagli Evangelisti e dagli Apostoli stati indicati. E s'altri non voglia a quelli ristringersi, questi almeno dovrebbero esser come le regole logiche sopra cui statuire la probabilità di siffatte interpretazioni. Altrimenti, non è stranezza che nella Scrittura non si possa trovare adombrata.

XIII. Se Dio con le cose ha sì sovente significate le cose, gli uomini talvolta di questa eloquenza fecero e potranno felicemente far uso.

XIV. La moltiplicità de' sensi biblici viene dall'unità mirabile del fine supremo; perchè l'unità sola è feconda.

XV. La scala di questi sensi, dal letterale al morale, dal morale al mistico, segna quasi la scala de' progressi della Grazia, e dell'ingegno dalla Grazia illuminato.

XVI. Avvi de' luoghi ove il senso letterale parrebbe nella Scrittura strano o inconveniente. Prima di ricorrere all'allegorico, converrebbe trasportarsi ai tempi e alle intenzioni del parlante, e allo stato di natural perfezione, il qual sembra supporsi in certi luoghi del vecchio Testamento.

XVII. Notisi che i sensi allegorici sono della vecchia legge; e la nuova è stampata di tale evidenza, che ci dimostra come sia volere del sommo Legislatore, che al senso più semplice comunemente ci dobbiamo attenere.

XVIII. Sarà buono cercare nelle cose del nuovo Testamento, non tanto la somiglianza con quelle del vecchio, quanto la ragione di tale somiglianza.

DIO.

Quel che sia Dio, non sappiamo; l'esistenza di Dio non ci è nota che per gli effetti, sebbene nell' idea dell' essere comprendasi l'idea di Dio. L'esistenza di Dio ci è dunque nota necessariamente, quasi senza nostra saputa, per sentimento. Quanto poi all' intelletto, conviene che appunto per la scala degli effetti egli salga, non dico al conoscimento, ma alla dimostrazione della causa. Dio è sentito da tutti come bisogno di beatitudine, non conosciuto come di beatitudine fonte. Il vedere un uomo che s' approssima, e il conoscerlo, non è tutt' uno. E però accade che molti col nome di Dio non intesero ciò di che non può maggiore pensarsi, ma un corpo. E sebbene Iddio si conosca da tutti gli uomini che conoscono la

verità, non si conosce però come principio della verità.

Osservazioni.

I. Il sentimento, più che l'intelletto, prende del concetto di Dio. Quindi c'è un'ignoranza sublime più assai della scienza.

II. L'uomo sente il bisogno di Dio; ma non sa quel che sia Dio. In ciò consiste lo stato di prova quaggiù.

III. San Tommaso oppone a sè stesso: « Inteso il nome di Dio, si tiene tosto che Dio è; vale a dire ch'è un ente, oltre cui non è nè può pensarsi il maggiore. Ma non potrebb'essere di tutti gli enti maggiore se già non fosse ». — E risponde: Dall'essere nell'intelletto l'idea di quest'ente, non segue che sia l'ente in natura. Il Cartesio ha creduto che appunto l'idea di Dio sia una prova, e la più luminosa, dell'esistenza di Dio. Nè ciò parmi contradicente al principio di San Tommaso. Questi afferma che l'idea d'un ente oltre a cui non può pensarsi maggiore, non è sempre l'idea che si forma l'uomo di Dio. Quegli dice che l'idea di Dio, come d'ente perfetto, è idea tale che non può sceverarsi dall'esistenza di quest'ente stesso; onde l'umano intelletto non potrebbe da sè questa idea concepire, se Dio non fosse che gliela ispira.

IV. L'obbiezione che fa san Tommaso a sè medesimo, è la seguente: Che il vero è noto per sè, perocchè, negando anche ogni vero, sarebbe pur vero che non c'è vero. Queste due obbiezioni, dico io, son due forti argomenti dell'esistenza di Dio, ma *non a priori* o *per sè;* che è ciò che qui vuolsi confutare. Così nelle stesse obbiezioni sparge quest'ingegno sommo il germe d'altissime verità.

V. La parola dell'ateo: *non è Dio,* è senza senso. — Chi dice: *è Dio,* che dice egli? È chi creò l'universo e me stesso; è il principio della verità; è l'ente di cui l'anima mia sente invitto il bisogno. L'ateo dunque dicendo: *non è Dio,* che dic'egli? Dice: « Non è ciò ch'è, non è quello che m'ha creato, non è la fonte di ciò ch'io non posso non amar sempre a dispetto mio » .... e somiglianti.

VI. Potrebbesi generalmente affermare, forse, che le argomentazioni dell'intelletto intorno all'esistenza d'una causa qualsiasi, allora saranno giuste, quando si giunga a provare che i detti effetti non si possono attribuire a altra causa. Questa regola e previene lo scetticismo, e insieme mette in buona dubitazione di molte cose che pajono a prima vista evidenti.

L'esistenza di Dio è dimostrabile dagli effetti. Nè, per dimostrare l'esistenza di Dio, è necessario conoscere prima quel che Dio sia; basta solo fermare, che cosa s'intenda per il nome di Dio. Ma la questione degli attributi non è da confondere con la questione dell'esistenza. Che se infinita è la causa di cui conosconsi gli effetti finiti, ciò non vieta che l'esistenza di questi effetti provi la causa.

Osservazioni.

I. La fede è un'infinita sovrabbondanza dell'amore divino, con cui dall' un lato si convalida l'intelletto, e l'ingegno tracotante si frena; dall'altro, la terrestre passione si purga, e si rinfiamma l'affetto.

II. Da questo, che Dio si conosce quaggiù, non per quello ch'egli è, ma per quello ch'egli non è, segue, che a Dio pensar non possiamo senza pensare alla pochezza umana; onde, se, pregando o meditando, in questo senso d'umiltà l'animo non si raccoglie, può dirsi ch'e' non pensi a Dio.

III. Se vero è che gli effetti dimostrino la causa suprema, sarà vero altresì che l'idea di Dio, essendo effetto di questa causa, potrà farsi argomento dell'esistenza di lui.

IV. Riferendo tutto a Dio, come sempre dovrebbesi, tutti gli argomenti diventano *a posteriori*. L'argomento *a priori* non è che l'operazione d'un infermo intelletto e orgoglioso, che delle apparenze s'appaga. I moralisti che argomentarono delle passioni dalla causa all'effetto, credettero toccare il cielo coll'apice della mente. Tommaso da Kempis, ch'esamina il cuore umano dall'effetto alla causa, lo appaga.

V. Noi crediamo di conoscere la scienza delle cause, e non conosciamo che le più apparenti relazioni degli effetti tra loro.

VI. La religione è la scienza delle scienze, perchè tutto riduce a unità. Le più unificatrici, dopo lei, sono le scienze più belle.

VII. La scala delle creature più o meno notabili, che circondano l'uomo, pare destinata a mostrarci per induzione e l'esistenza dell'Ente sommo, e la distanza ch'è da noi, delle creature terrene cognite nobilissimi, a lui. Se regnasse nel creato una piena uguaglianza di dignità e di bellezza, l'anima non avrebbe occasione a confronti, nè quindi ad affetti.

VIII. Là dove il senso finisce, comincia la ragione, alla ragione sovrasta in alcune parti l'affetto; la ragione e l'affetto, sublimati, sono la religione.

IX. Que' tra' filosofi, i quali dal senso più s'elevarono, più toccarono presso alla regione della fede.

È Dio, ente immutabile, necessario, massimamente buono, sommo, governante, e fine ultimo di tutte le cose. E si prova così: — 1° *Il senso ci dice, essere nel mondo cose che si muovono: or ciò che si muove ha moto da altrui, perocchè il movente è in atto, e ciò che è mosso è in potenza, nè di potenza può cosa recarsi in atto se non se da cosa che in atto sia. Nè la cosa stessa può essere insieme, quanto al medesimo moto cioè operamento, in potenza ed in atto. Egli è dunque impossibile che una cosa sia mossa insieme e movente, cioè muova sè stessa. Adunque ciò che si muove è mosso da altrui; e se non si vuole con queste cause moventi procedere in infi-*

nito, forza è pensare un movente del tutto, immobile, cioè Dio. — 2° Nelle cose sensibili è un ordine di cause efficienti; nè può la cosa esser causa efficiente di sè; chè sarebbe innanzi d'essere. Ora, per non ire anche qui in infinito con questa serie di seconde cagioni, devesi vedere una prima. — 3° Avvi cose che potrebbero essere e potrebber non essere; poichè altre di queste si generano, altre per corrompimento dileguansi. Or tali cose non è possibile che sian sempre; perchè quello che può non essere, c'è un tempo in cui non è: se pertanto tutte le cose son tali, fu tempo in cui nulla era. Or se ciò fosse, niente sarebbe nè pur ora; perchè ciò che non è, non comincia a essere che per forza d'un ente. Non tutti dunque son enti possibili: deve essere un ente necessario. Dico uno, assolutamente necessario; perchè, quanto agli enti ch' hanno altronde la causa di loro necessità, non si potrebbe con questi trascorrere in infinito. — 4° C'è nelle cose più gradi di bontà, di grandezza, di verità; ma il più e il meno misurasi a un sommo assoluto, che, sommo essendo, non può non essere ente reale sommo. — 5° La natura ha sue leggi, le quali provansi dalla costanza delle sue operazioni; e le leggi tendono a un fine. Ma ciò che non ha intelligenza, non tende a fine, se non è diretto da un ente intelligente: quest'ente è Dio. Dio che dal male stesso fa nascere il bene; Dio, la cui volontà, alle mutabili e mal preveggenti volontà de' mortali, irradiatrice, sovrasta.

Osservazioni.

I. L'idea del nulla non è idea di per sè; nè può l'uomo pensare al nulla, in quanto è nulla. Da ciò segue diritto il concetto dell'infinito.

II. Il sentimento dell'unità è il sentimento dell'esistenza di Dio. Sentimento, dico; perchè, se in noi fosse dell'unità l'idea vera, noi conosceremmo l'essenza di Dio.

III. L'ordine dell'universo morale, assai più che del corporeo, dimostra l'esistenza di Dio. Perchè vedere come dalla lotta incessante delle passioni con l'idea unica della virtù, sorga puro e imperturbabile il numero d'una armonia sublimissima, non si può, senza insieme conoscere che a questo conflitto una mente immutabile sopraveglia.

IV. L'argomento dell'ateo è un'ipotesi. Poniamo, dic' egli, che Dio non esista; e spieghiamo ciò che gli altri credono inesplicabile senza Dio. Chi, dividendo i ruscelli dalla fonte, prendesse a spiegare la discesa de' ruscelli, lo potrebbe all'un modo o all'altro; ma, venendo all'origine, il suo argomento avrebbe tarpate le ali.

V. San Tommaso trae gli argomenti dell'esistenza di Dio dagli attributi di Dio. Ciò dimostra la rettitudine dell'ingegno; e dà anco a vedere che l'idea dell'esistenza di Dio è in tutti gli argomenti, a dir così, presupposta; che però è dono della rivelazione.

VI. L'idea della potenza e dell'atto, applicata al morale, dimostra che gli uomini si vantano spesso di ciò ch'è difetto: della mera potenza di fare.

VII. Esistenza e atto è tutt'uno. Ciò ch'è, opera; l'intensità della sua operazione dimostra l'intensità del suo essere. Segue di qui che nell'uomo l'azione languida è una mala azione incoata, uno sforzo al non essere. E il male ben fu definito negazione.

VIII. Dall'idea della potenza e dell'atto segue ancora, che nell'essenza dell'anima è la libertà.

IX. L'idea dell'indefinito è, per così dire, il rovescio di quella dell'infinito. L'una, dell'uomo; l'altra, di Dio.

X. A concepire, per qualche modo, il senso della voce *infinito,* non c'è altro mezzo che renderla con la voce *immutabile.* L'idea dell'unità pare espressa il meno indegnamente da questa parola.

XI. La mutabilità non tocca mai l'essere (perocchè l'essere allora si scambierebbe col nulla), ma i modi dell'essere; e dicesi contingenza.

XII. L'argomento del Cartesio potrebbesi rinnovare a questa maniera: nel contingente, ciò che v'ha sempre di necessario, è l'essere. L'uomo, benchè conscio della propria esistenza, non ridurrebbe questa coscienza in idea, se già non avesse l'idea dell'essere a cui riscontrarla. Per formare adunque l'idea dell'essere, dev' egli già avere l'idea dell'essere.

In Dio non sono accidenti, perchè l'accidente è al soggetto come la potenza all'atto: e Dio, come già si disse, è mero atto, perchè Dio è mero essere; e l'essere, in quanto è tale, non può avere aggiunta di sorte alcuna; perchè finalmente, essendo Dio l'ente per sè, cosa alcuna per accidente in lui non ha luogo, e nemmeno accidenti per sè, giacchè gli accidenti non sono che effetti, e l'idea dell'effetto inchiude l'idea della causa.

Osservazioni.

I. Allorchè l'anima, astratta quasi dal senso, fa concordare l'intelletto e la volontà in un oggetto unico, allora tace la fantasia quasi spenta. E qui distinguo la fantasia dall'imaginazione; e nomino quella, potenza degli idoli, questa, la facoltà delle imagini. La prima partecipa molto del senso, e le idee ricevute di fuori compone e scompone, e talvolta dalla semplice verità le diparte; ma la seconda, sempre soggetta alla mente, non fa che serbare l'imagine viva di ciò che alla mente più giova, e queste imagini, per forza di tempo o per altezza o spiritualità del soggetto attenuate, quasi co' suoi colori avvivare. La fantasia insomma è l'officina delle idee pervenute da' sensi, l'imaginazione è il deposito; la prima è la tentazione dell'anima, la seconda il sostegno dell'intelletto; la prima dalle cose spirituali trae giù alle corporee, la seconda dall'armonia delle corporee fa l'uomo alle spirituali salire.

La fantasia cerca la varietà; l'imaginazione, la bellezza: la fantasia, componendo forme nuove, superba di questa creazione, talvolta travia, e quindi nuoce alla volontà; l'imaginazione, portando l'universo in sè stessa, avvicina il vero a noi, e noi quindi a Dio: l'una infine è lo scoglio, l'altra la scala; l'una la guerra dell'anima, l'altra è l'arme. Ripiglio dunque che quando l'anima, l'intelletto alla volontà contemprando e reggendoli ad un intento, non lascia luogo ai moti incomposti della fantasia, allora l'uomo più tiene della divina imagine e somiglianza, in quanto che Dio è atto mero, e non patisce accidenti. Or questa armonia della volontà all'intelletto, non può l'uomo averla se non pensando al suo Dio.

II. La fantasia potrebbesi chiamare l'accidente, a dir quasi, della imaginazione; perchè questa è necessaria a concepire le cose esterne, e con le interne, direi quasi, collegarle. Nè, a dimostrare l'azione immediata di Dio sull'anima, è lieve argomento quest'armonia delle operazioni dell'anima stessa. Perchè, se a muovere la volontà vuolsi prima la cognizione dell'intelletto; e se a porre in opera l'intelletto vuolsi la determinazione della volontà; e se l'intelletto senza la materia delle imagini i suoi raziocinii non può fabbricare, ne segue essere impossibile a definire qual sia prima a muovere e quasi a spuntar nell'uomo, l'imaginazione, la volontà, o l'intelletto. Il qual dubbio sublime è prova insieme dell'unità, vale a dire della spiritualità del principio in noi operante, e della congiunzione del mondo corporeo col morale, e d'ambedue con l'eterno.

III. Pare che l'uomo, fatto a somiglianza di Lui ch'è puro ente, quegli accidenti che diconsi varietà sì negli usi del vivere e sì nel bello delle arti, non dovrebbe poter comportare. Ma l'uomo ricerca la varietà nella vita appunto perchè non coglie l'essere; e, non lo trovando in un accidente, lo persegue, a così dire, in altri; rotando sè medesimo intanto d'oggetto in oggetto con ansia affannosa. Quanto al bello delle arti, non è già la varietà l'essenza del bello, è l'unità sola e semplice; e il piacere dell'animo nel vagheggiamento della bellezza non è già nel trovare come le parti varie diversifichino tra di loro, ma piuttosto come armonizzando compongano un tutto proporzionato. L'idea della proporzione ha il suo fondamento su quella dell'equazione, e l'equazione su quella dell'unità. Quindi appare, come vadano errati coloro che nella moltiplicità degli ornamenti, e, a dir quasi, nel frastaglio del bello, fanno il bello consistere. Tanto il bello col buono ha intima colleganza!

IV. *Omne quod est per se, prius est eo quod est per accidens.* Potrebbesi giudicare non irragionevolmente della maggiore o minore rettitudine e profondità d'una mente, dal veder s'ella afferri dapprima il pensiero essenziale nel soggetto che a lei si presenta, ovvero si soffermi negli accidenti e nelle particolarità minuziose. In ciò sono maschi gli antichi: questo frondeggiare d'affetti, questo pompeggiare di concetti, non pare che fosse la meta del bello agli occhi loro.

Dio è semplice, perchè non è composto di parti, nè di materia, nè d'essere e d'esistenza, nè di genere e differenza, nè di sostanza e accidente. Dio è semplice, perchè le parti d'ente composto non si adunano che per virtù d'una causa; e Dio è causa prima. Dio è semplice, perchè nel composto è la potenza e l'atto: ora in Dio non è mera potenza. Dio finalmente è semplice; perchè il tutto composto è differente da ciascheduna delle sue parti; ma nella forma, in quanto ella è forma, non è questa distinzione: ora Dio è forma prima, e però semplice. Ma negli effetti di Dio non può essere l'assoluta necessità, perchè l'essere almeno sarà dall'essenza diverso.

Osservazioni.

I. Quanto la causa è più semplice, tanto più tiene della potenza divina; tanto più gli effetti ne sono essenziali. Ogni cosa composta attesta la sua impotenza, e la gravezza che all'impotenza è compagna. Questo principio, applicato alla politica, alla morale, alle arti belle, e alle macchine ancora, è fecondo.

II. Semplice è quello da cui non puoi punto levare senza togliere il tutto. Questa forse è l'idea più positiva che possa aversi del semplice. E questo dimostra come la semplicità assoluta sia insieme assoluta necessità; e come all'ente semplice sia essenziale il pensiero: perchè, tolto il pensiero, l'idea del semplice è nulla.

III. Negando la spiritualità dell'anima, viensi ad ammettere un effetto maggior della causa. Poichè, a voler anche che il movente del pensiero sia mera materia, il pensiero però non può mai figurarsi come materia. Onde da causa materiale nascerebbe un effetto spirituale; se pur non si dica che il giudizio dell'uomo sia un pezzo di carne anch'esso, o un soffio di vento.

IV. La semplicità assoluta di Dio può provarsi anche così: l'assoluto è semplice, perchè l'idea dell'ente composto è sempre relativa alle parti di che e'si compone. Ora, il sommo assoluto sarà sommamente anche semplice.

V. La teologia naturale comune, tra l'anima umana e Dio differenza non pone, se non l'essere quella finita, questo infinito; ma quanto allo spirito, nulla aggiunge. San Tommaso coi lumi della sola teologia naturale dimostra che per cinque gradi d'idee negative convien passare prima di giungere dall'idea dello spirito umano a quella di Dio; perchè Dio non pure non è corpo, ma non è composto di forma e materia, nè di natura e soggetto, nè d'essenza e d'essere, nè di genere e differenza, nè d'accidente e sostanza.

VI. Pare che l'idea di Dio sia quasi la più lontana dall'uomo; ed è il contrario. L'esistenza delle cause seconde, come possiam noi accertatamente conoscerla? Tutto è tenebre

agli occhi nostri; e la relazione di causa ed effetto è un mistero inarrivabile all'umano orgoglio. Il solo punto certo, è la necessità della prima Causa assoluta. La certezza tutta si fonda su questa necessità.

VII. *Esse sine additione, est esse divinum.* Così nelle arti il punto sommo del bello si è questo: non soffrire addizione niuna. Un' imagine, un tocco di più, una parola, basta a guastare ogni cosa. E in ciò sono grandi gli antichi: ma la moderna loquacità crede spesso ingrandire la bellezza esagerandola.

VIII. Profondo il principio di San Tommaso: in due modi può dirsi che un ente qualsiasi è. Il primo modo è l'atto e il modo dell' essere, l'altro è la composizion della proposizione che l'anima fa congiungendo il predicato al soggetto. L'essere e l'essenza di Dio, nel primo modo (cioè in sè stessa) c'è ignoto; ma non nel secondo; perchè dicendo *Iddio è,* noi possiamo sapere, questa proposizione essere vera.

Dio è l'ente degli enti: però a verun genere non appartiene. Onde segue che Dio non si può definire, perchè la definizione statuisce il genere a cui l'ente appartiene, e la differenza ch'è dall'idea di tal genere all'idea del dato ente, di cui si ragiona. Ed essendo la definizione la base della dimostrazione, ne viene ancora, che l'esistenza di Dio non si può dimostrare se non dagli effetti.

Osservazioni.

I. Questa parte del trattato pare che ad altro non tenda che a liberare da tutti gli accessorii l'idea di Dio; e dimostrare che, semplice com'ella è, alla semplicità stessa dell'umano spirito è inaccessibile. Quelle verità sono sublimi veramente, che insegnano l'umiltà.

II. La sublimità inarrivabile dell'idea di Dio è dono a' mortali della Misericordia infinita, che, quanto più parca di sè qui si mostra, tant'è a riconoscere più liberale. Perchè, se l'idea di Dio fosse il cumulo, a dir così, delle umane argomentazioni, l'affinamento delle altre idee; quanti sarebbero coloro a' quali il concetto di Dio verrebbe quaggiù conceduto? Ma, essendo la cosa com'è, quand'io ho detto all'uomo: « L'idea di Dio è infinitamente superiore al tuo scarso intelletto ; » io gli ho data di Dio la più nobile idea che in umano intelletto possa capire.

III. I soggetti talvolta da San Tommaso trattati, pajono o sottigliezze, o evidenti verità, delle quali vano è il ragionare a lungo. Ma tutte le verità dagli scettici oppugnate, sono, più o meno, evidenti; nè tanto oppugnate sarebbero se conoscessersi queste che nel primo aspetto pajono sottigliezze.

IV. Dall' affermare che l'idea di Dio nell'umano intelletto è negativa, parrebbe seguire che l'idea di Dio è come di privazione; ma no: il positivo sommo si è quello appunto che fa inaccessibile l' idea di Dio.

V. Potrebbesi dubitare se cosa ci sia della quale dar si possa definizione vera. Basta provarsi a dare della stessa *definizione* una definizione positiva, e si vedrà ch'è impossibile darla compiuta. La stessa parola *differenza,* adoperata dagli scolastici come parte integrante della definizione, contiene un'idea negativa. E del genere senza la differenza, l'umana mente non può fare concetto. Questo non poter l' uomo comprendere il mero universale, è appunto la milizia dell' uomo quaggiù; e d' altronde, questo sempre vedere l'universale, malgrado l'amor del particolare, questo bisogno, dico, di trovare l' universale nello stesso particolare che s' ama, è il lume del volto di Dio sulle nostre fronti segnato.

VI. Le trattazioni filosofiche potrebbersi sovente render più semplici, riducendo più argomenti secondarii ad un sommo; e questo si può quando è bene adulta la scienza, e da più lati versata.

VII. Osservisi come l'idea del nulla sia impossibile alla mente; dacchè la medesima negazione, così familiare agli umani ragionamenti, è appoggiata all'affermazione; perchè, se qualcosa non s'affermasse, niente si potrebbe negare. La negazione de' filosofi è come la repulsione de' fisici; un modo di dire. E siccome la repulsione non è che attrazione prevalente, così la negazione è l'atto della mente che balza dalle idee non unite tra loro, a quelle che più tengon dell' uno. Onde potrebbesi dire che la negazione è la semplificazione delle idee.

VIII. Entrando nella mente del Locke, ben si vede che alla voce *essenza* died' egli tutt'altro senso che San Tommaso. L'essenza, dice questi, è il complesso di quelle qualità che, aggiungendosi all'atto dell'essere, fanno che l'ente appartenga a tale specie piuttosto che a tale. L'essenza, dice il Locke, è il complesso di tutte le qualità note e ignote d'un ente. Onde soggiunge: Noi non sappiamo se tutte le qualità d'un ente ci siano note; dunque non possiamo sapere se la proprietà del pensiero sia al corpo essenzialmente negata, sicchè l'onnipotenza d'Iddio far non possa che i corpi pensino. Al che si risponde: 1° Che nell' argomento del Locke il pensiero è guardato come qualità dell' ente; talchè, per donare il pensiero al corpo, togliesi l'essenza allo spirito. 2° Che o questa qualità incognita del corpo che, giusta il Locke, potrebbe essere l' appiccagnolo del pensiero, è tale che distrugga le altre sue qualità; e allora l'essenza è mutata, e il corpo non è più corpo: o restano, non ostante le incognite, le qualità cognite, siccome la moltiplicità delle parti, e la figura; e allora l'idea che noi abbiamo di tali qualità è inconciliabile con l'idea del pensiero. Altro è, si dirà, l'idea nostra, e altro è la realtà della cosa. Il Locke distruggerebbe così anco la propria opinione; e allora bisognerebbe tornare da capo, e vedere, non già se il corpo possa pensare, ma se l'idea che noi abbiamo del corpo sia vera. Il sistema del Locke trae non tanto al materialismo quanto al pirronismo uno spirito errante.

IX. Il mezzo della dimostrazione è la de-

finizione: così san Tommaso. E potrebbe dirsi a vicenda, che della definizione il mezzo è la dimostrazione; poichè definire non si può cosa di cui non sia dimostrata l'esistenza, e dimostrate insieme le qualità che dalle altre la distinguono, e però sono della definizione necessarii elementi.

Le perfezioni dell'effetto debbono essere già nella causa; specialmente trattandosi di Causa somma. D'altronde, a un ente esistente per sè nulla può mancare di quel ch'hanno gli enti di partecipata esistenza. Nè vale opporre che varie sono le perfezioni degli enti, e che Dio è uno; perchè il sommo grado di perfezione esclude la varietà; nè le qualità delle parti, per essere varie, cessan però di trovarsi nel tutto: i gradi non tolgono che esista un bene sommo a cui riferirli.

Osservazioni.

I. L'essere in Dio tutte quante le perfezioni, porta di conseguenza, che nella contemplazione di Dio tutti siano i piaceri. Tra quei dello spirito e del corpo non è essenzial guerra, qual pare; poichè, se ciò fosse, nè Dio li avrebbe dati, nè la religione li avrebbe santificati coprendoli del suo velo.

II. Molte delle perfezioni particolari a vicenda si escludono; ma quanto è più universale la perfezione, tanto è più vera ed una. Questo e in estetica, e in morale, e in politica.

III. Il plurale di questo vocabolo *perfezione* è modo improprio. Una dev' essere la perfezione, se perfezione vuol dirsi; e i varii beni nelle cose dispersi, non sono che questa perfezione medesima in varii aspetti considerata.

IV. Avviene che il bene delle cose di quaggiù, l'uomo lo creda quasi sussistente da sè, separato dall'eterno ordine delle cose; il quale divellimento con termine efficacissimo dicesi *distrazione,* quasi strascinamento che seguiti all'avulsione. E di qui l'umana infelicità: perchè l'uomo cercando il bene dove non è, resta illuso; e arrossisce di confessare a sè la propria illusione, e tenta sopprimere la voce che dentro gli grida il suo inganno; e, non la potendo sopprimere, la fugge; e, dopo aver divelte le cose dalle cose, si divelle da sè; e, paventando vedere sè stesso, rende men facile il ravvedimento.

SE V'HA CREATURA CHE POSSA DIRSI SIMILE A DIO.

Ci è varie specie di somiglianza: poichè, somiglianza essendo una qualunque convenienza o comunicazione d'atti, varii gradi possono essere di tale convenienza o comunicazione. C'è delle cose che la stessa forma hanno nella stessa natura, nel modo stesso; ce n'è convenienti di forma e d'essenza, ma non convenienti nel grado dell'atto; ce n'è, per ultimo, convenienti nella forma in genere, in quanto cioè la forma è atto ed agente, ma non in altro. Ora questa convenienza, quand'è di causa ad effetto, o conserva nell'effetto l'essenza della causa, siccome nell'uomo che viene dall'uomo; o no, siccome gli effetti della luce del sole non hanno convenienza col sole, se non in quanto essi stessi producono alcuni effetti simili a quelli del sole. E a questo modo le creature possonsi dire simili a Dio. Nè già segue che Dio possa perciò dirsi simile alle creature. Perchè l'ombra dell'uomo è simile all'uomo, da ciò viene egli che l'uomo sia simile all'ombra sua?

Osservazioni.

I. Se le creature non fossero a qualche modo simili al Creatore, converrebbe dire o che le qualità negative, cioè il nulla, fa parte della loro esistenza; o che in Dio non è il sommo positivo, vale a dire ogni bene; perchè tutto ciò che è positivo, in suo genere è bene.

II. Della divinità della Genesi è prova, s'altre mancassero, il *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Questa somiglianza con Dio, che sublima tanto l'umana ragione, non poteva essere inventata dall'uomo.

III. Altra scienza potrebbesi trarre dallo studio delle creature, indagando dai loro effetti gli uffizii per cui Dio le creò, o almeno il grado d'efficacia in ch'elle si possono considerare come mezzi che mettono a Dio.

IV. L'umana mente s'umilia pensando all'infinita varietà d'enti che possono esistere nello spazio, e dei quali non ci possiamo formare un'idea. Perchè se noi possedessimo l'idea di tutte le forme possibili, allora solo varremmo a imaginare come possono esser fatti quegli enti. Intanto noi non possiam che supporli simili a noi: quest'idea è così piccola e bassa che atterra l'umano orgoglio.

V. Noi non potremmo nelle cose giudicare del più e del meno senza avere in noi una misura, un concetto dell'assoluto a cui questo più e questo meno rapportare si possa.

DEL BENE IN COMUNE.

Ente e buono è in sè la medesima cosa; ma distinguesi il buono in quanto riguardasi come appetibile. Ora ogni cosa è tanto appetibile quant'è perfetta; poichè ciascun ente appetisce la propria perfezione. La perfezione è poi tanta, quanto più è l'atto. E se il buono si distingue dall'ente, egli è perchè, essendo in ogni ente, fuor che Dio, oltre all'atto, la potenza: laddove la potenza è più attuabile, ivi la bontà dell'ente è maggiore. Onde, quando si dice ente semplicemente, s'intende dell'atto d'essere; quando si dice buono, s'intende degli atti che accompagnano l'atto dell'essere stesso.

Osservazioni.

I. L'uomo tende sempre al reale, perchè tende al buono. Quest' è il principio dell' estetica sommo.

II. Gli errori delle scienze e quelli delle passioni consistono nel dividere l'idea dell' ente da quella del buono. E la somma felicità della vita avvenire consisterà in questo appunto, nel vedere conciliato altissimamente il sentimento all' idea.

III. Tanto è più grave il peccato, quanto più tenta offendere la verità delle cose.

IV. A formarci della semplicità del sommo Ente un' idea men distante dal vero, giova pensare che, se nell' essere è la bontà, l'Ente assoluto è assoluta bontà; che pertanto l' idea della bontà è semplicissima perchè indivisibile dall' idea dell' essere, non sovrapposta a quella, come alla debolezza nostra pare.

V. L' uomo ora considera il buono senza por mente all'ente, ora l'ente senza por mente al buono. Certi scienziati somigliano ai peccatori.

VI. Astraendo, si può separare l'idea del bene da quella dell' essere; ma in verità l'effetto che l'ente produce sull' uomo, è sempre l'amore [illegible] buono. E il male accade nell' anima allora solo che la volontà si affatica a cercare quel che non è . . . .
. . . .

COMMENT S. THOMAS COMPRENAIT LE PROGRÈS.

La philosophie synthétique a dans Saint Augustin son plus noble interprète: aucun n'a mieux que Saint Thomas d'Aquin fécondé l'analyse par la synthèse, et rendu utile cet instrument si dangereux dans la main des méchants et des faibles. Ce n'est pas sans raison que cette intelligence, bien plus haute (sinon plus vaste) que celle d'Aristote, a dû s'emparer du langage de l'ancien maître, et le faire servir à la cause de la vérité. Les rationalistes du temps triomphaient de cette arme nouvellement retrouvée, et qui avait excité des soupçons dans l'Église par l'usage qu'on en avait fait dès l'abord: il fallait donc la tourner contre les rationalistes eux-mêmes, et démontrer que le christianisme ne décline aucune espèce de combat, que tout est moyen dans ses mains. *Quum exaltatus fuero, omnia traham ad meipsum.*

Le moine italien a pris du courtisan grec le langage, non pas la méthode et l'esprit. Ses questions ne sont pas des disputes: il *recherche*, mais il ne doute pas. Il a déjà formulé d'avance la vérité qu'il veut énoncer; et s'il commence par trois ou cinq objections, il sait bien la réponse qu'il doit donner à chacune. Ses questions ne sont qu'une suite d'affirmations énoncées nettement et solidement démontrées; pas une équivoque, pas un mot inutile. Si dans un article il semble dépasser ces limites moyennes où la médiocrité sceptique se renferme, crainte d'aller trop loin, soyez sûr que dans un des articles suivants il touchera à l'autre extrémité du champ, sans jamais en sortir; car il sait jusqu'où il peut aller: il possède une mesure, et il a la main assez ferme et l'œil assez juste pour bien l'appliquer.

Supposez son ouvrage conçu dans de larges proportions d'une dissertation animée; vous n'auriez pas eu, à beaucoup près, cette netteté de formules, cette multiplicité de vues, qui sont toutes pourtant ramenées à la grande unité; vous n'auriez pas ces réponses frappantes à tant d'objections, à presque toutes les objections qu'on a étalées depuis dix-neuf siècles; vous n' auriez pas une science chrétienne, l'ensemble des doctrines théologiques, métaphysiques, morales, et politiques, le plus complet, ou, si vous aimez mieux, le moins incomplet que le genre humain puisse montrer après tant d'expériences et tant de disputes. Au surplus, que cette science ne soit pas une science aride et desséchante, nous en avons une preuve assez évidente: l'auteur de la *Divine Comédie* était tout nourri de la *Somme*.

Mais justement parce que c'est là un ouvrage d'un grand et haut destin; parce qu'on y touche aux dernières conséquences de certaines vérités, sans jamais sortir des limites de la foi; il faut le juger dans son ensemble, il ne faut pas s'arrêter à telle ou telle phrase, mais interpréter chacun de ses cinq mille articles par tous les cinq mille articles. Saint Thomas a, ce me semble, acquis le droit d'être jugé par des chrétiens avec respect et équité.

I.

IDÉES DE S. THOMAS SUR LE DROIT NATUREL.

Quand on voit les grands auteurs chrétiens employer des mots d'origine et de signification payennes, il faut penser que ces mots ont dans leur esprit un sens bien différent de celui que leur donnaient des gens imbus d'autres croyances. Il aurait, dira-t-on, mieux valu forger des mots nouveaux: mais c'est ce que J.-C. lui même n'a pas cru devoir faire. Ainsi, quand vous trouvez dans S. Thomas le mot *naturel*, n'allez pas croire qu'il entende par là quelque chose d'indépendant de la Grâce. A ce compte, vous devriez condamner non-seulement le moine philosophe, mais Tertullien [1] et S. Paul,[2] et tous ceux qui se sont servis de ce mot, dans quelque acception que ce fût. S. Thomas explique, plus clairement que tout autre, ce qu'il entend par le mot *naturel:* il commence par

[1] « Unde Noe justus inventus, si non illum naturalis legis justitia præcedebat? Natura pleraque suggeruntur, quasi de publico censu, quo animam Deus dotare dignatus est (TERT., *De an.*). Qædam et natura nota sunt: ut immortalitas animæ penes plures, ut Deus noster penes omnes (TERT., *Des res. carn.*). Non penitus Deum norunt nisi naturali jure, non etiam familiari; de longinquo, non de proximo (TERT., *De spect.*). Ante legem Moysi scriptam, legem fuisse contendo non scriptam, quæ naturaliter intelligebatur. » (TERT., *Adv. Judæos.*)

[2] « Gentes quæ legem non habent, naturaliter ea quæ sunt legis, faciunt. »

vous dire: « est aliqua lex æterna, ratio vide- » licet gubernativa totius universi, in mente » divina existens: »[1] après quoi il se permet d'ajouter: « est in hominibus lex quædam na- » turalis, *participatio* videlicet legis æternæ, » secundum quam bonum et malum discer- » nunt.[2] Quum omnia quæ divinæ provi- » dentiæ subduntur lege æterna regulentur et » mensurentur, manifestum est quod omnia » participant aliqualiter legem æternam, in » quantum scilicet ex impressione ejus habent » inclinationes in proprios actus et fines. » Et, pour éviter toute équivoque, il ajoute: « lex » naturalis non est diversum aliquod a lege » æterna.... Ratio humana, secundum se, non » est regula rerum.[3] Præter naturalem et hu- » manam legem, divina quædam[4] lex neces- » saria fuit.[5] Ut homo absque omni dubita- » tione scire possit quid sic agendum et quid » vitandum, necessarium fuit ut in actibus » propriis dirigeretur per legem divinitus da- » tam. » Il ajoute encore, que la connaissance de la loi naturelle n'est qu'une connaissance incomplète de la loi éternelle elle-même; et que « omnes leges, in quantum participant » de ratione recta, a lege æterna derivantur. »[6] Remarquez qu'il ne parle jamais du droit naturel; il parle de la loi de nature: mais quand même il aurait employé le mot *droit*, il faudrait toujours se bien garder de le prendre dans l'acception que lui donnent les incrédules; puisque les payens eux-mêmes dans leur *droit* comprenaient le *devoir*.

C'est quand il parle du droit des gens que S. Thomas emploie ce mot: « ad jus gentium » pertinent ea quæ derivantur ex lege naturæ, » sicut conclusiones ex principiis; ut justæ » emptiones, venditiones, et alia hujusmodi, » sine quibus homines convivere non possunt. » Quæ derivantur a lege naturæ per modum » particularis determinationis, pertinent ad » jus civile, secundum quod quælibet civitas » aliquod sibi accommodatum determinat. »[7] I. Ainsi donc, selon lui, le droit des gens, comme il l'appelle, n'est qu'une conséquence de la loi de nature. II. Or, comme la loi, pour donner le droit, commence par imposer le devoir, le droit des gens est le corollaire d'un système de devoirs. III. Puisque ledit droit n'est qu'une conséquence de la loi naturelle, et que celle-ci n'est qu'une participation de la loi divine, il s'ensuit que le droit des gens est fondé sur la loi divine. IV. S. Thomas n'accepte donc pas les définitions romaines du droit naturel et de celui des gens: le droit naturel n'est pas pour lui la loi qui régit les hommes et les brutes. V. Le droit des gens n'est pas quelque chose de tout-à-fait séparé du droit civil, n'est pas une exception à la loi naturelle, ainsi que le disent non-seulement les diplomates et les rois, mais les publicistes et les républiques; c'est le principe général dominé par la loi divine, et qui domine la loi positive. VI. Le droit des gens embrasse toutes les conditions essentielles de la société, *sine quibus homines convivere non possunt:* ce n'est pas cette science arbitraire et ondoyante, orgueil des esprits corrompus et impuissants. VII. En subordonnant le droit civil au droit des gens, S. Thomas établit que le genre humain est une seule famille, qu'une seule loi le régit, et que les codes différents ne sont, ou ne devraient être, que des variétés de détail, n'ôtant rien à la grande unité des principes et des consuétudes. VIII. Ces mêmes variétés, si peu importantes qu'elle paraissent, pourvu qu'elles soient vraies, deviennent chose sacrée, puisqu'elles ne sont que des déductions médiates de la loi de Dieu.

[1] I. q. 91, a. 5.
[2] A. 2.
[3] A. 3.
[4] Dans le langage de S. Thomas *quædam* n'est pas un à peu pres cicéronien; c'est la traduction de la formule vulgaire *una*.
[5] A. 4.
[6] A. 5.
[7] Q. 95, a. 1

Tel est le droit naturel de mon moine. Il n'en fait pas l'opposé du droit divin, il ne fait que le distinguer du droit positif.[1] Il est si loin de l'hypothèse de l'homme sauvage, qu'il arrive jusqu'à dire: *sacrificiorum oblatio ad jus naturale pertinet,*[2] et à nommer la loi mosaïque, ancienne loi de nature.[3] Et ailleurs: « matrimonium est de jure naturæ; non » quod est a natura, sed quod ad ipsum, propter » bonum prolis et morum fidele obsequium, » natura inclinat. »[4]

Voilà comment il faut interpréter les passages de son livre qui ne paraîtraient pas assez clairs. Par exemple: « præceptorum moralium » judicium a ratione naturali aliquo modo de- » rivatur. »[5] Il fallait bien affirmer cette vérité pour ne pas donner gain de cause à ceux qui nous citent à tout moment les sauvages, et leur ignorance forcée du devoir. Dès que S. Thomas a une fois admis une révélation et une autorité primitives, dès qu'il a accepté la Genèse, il n'a pas besoin de nous dire que la raison naturelle est pour lui un composé de la tradition et de l'influence continuelle du Verbe de Dieu sur toute âme humaine. Le mot *aliquomodo,* qui ailleurs serait contraire à la précision philosophique, dans ce cas devient fort approprié, justement parce qu'il est vague. Au reste, l'auteur lui-même explique plus bas sa pensée avec sa précision ordinaire. « Quædam sunt » quæ statim per se ratio naturalis cujuslibet » hominis dijudicat esse facienda vel non fa- » cienda; quædam sunt quæ subtiliori consi- » deratione rationis a sapientibus judicantur » (*sapientibus* dans le langage chrétien ne veut » pas dire *savants*); quædam ad quæ judi- » canda ratio humana indiget instructione di- » vina. »[6]

Si S. Thomas n'a pas dit que la raison

[1] *Ex natura rei, vel ex condicto.* II, 2, q. 57, a. 2.
[2] Q. 85, a. 1.
[3] I. 2, 98, 5.
[4] Suppl., q. 41. a. 1
[5] I. 2, q. 100. a 1.
[6] A. 2.

humaine ne saurait se développer en dehors de la société, c'est-à-dire que l'homme n'est pas une bête, et qu'il ne s'engendre pas lui-même; c'est que personne dans son temps ne soutenait de telles absurdités, et qu'il ne pouvait pas lui venir à l'esprit de les refuter. S. Thomas écrivait pour les *petits*,[1] mais non pas pour les imbéciles.

II.

IDÉES DE S. THOMAS SUR L'ESCLAVAGE.

Il faut distinguer les ouvrages où S. Thomas ne fait que commenter Aristote, de la Somme; c'est là qu'il donne sa doctrine à lui, c'est par là seulement qu'il faut le juger. Ensuite il faut distinguer la servitude de l'esclavage. S. Thomas ne parle jamais que de la servitude, qui n'était pour des chrétiens qu'une espèce de gouvernement domestique. Si c'est là être coupable, Grégoire-le-Grand l'est aussi, lui, qui dans ses lettres parle des serfs, et en envoie plus d'un en présent à des prêtres. Mais savez-vous quel est le principe par lequel le christianisme règle la servitude? La raison, dit-il, de cette institution n'est que l'utilité du serf lui-même: *in quantum utile est huic, quod regatur a sapientiori.*[2] C'est là la raison de la légitimité de la monarchie: ce sont des régimes d'éducation, ou de châtiment; ce sont des initiations plus ou moins douloureuses. Mais aussitôt que la servitude cesse d'être utile aux plus faibles, elle est illicite; et tous les soins des maîtres doivent tendre à en abréger la durée. C'était la pensée de S. Thomas, puisqu'il trouve bon que dans la loi mosaïque la servitude ne fût pas à vie. *Noluit Dominus ut in perpetuum servi essent.*[3] Et si dans un autre endroit il parait affirmer que l'assujettissement corporel n'est pas allégé par la rédemption,[4] cette proposition incidente doit être entendue dans ce sens: que les effets de la rédemption sur le monde matériel ne sont pas aussi prompts ni aussi pleins qu'il le sont et qu'ils devaient l'être dans la régénération des esprits. Au reste, cette influence de la rédemption sur la matière est clairement affirmée ailleurs par Thomas, là où il enseigne que: *per passionem Christi sumus a reatu pœnæ liberati,*[5] et là où il ajoute que le repentir peut nous délivrer en partie même du châtiment temporel.[6] Au reste, ce qui suit montrera plus clairement encore combien les principes de S. Thomas étaient éloignés, sur ce point, de ceux d'Aristote.

III.

OPINION DE S. THOMAS SUR LE PROGRÈS MATÉRIEL.

La rédemption, dit-il, étend son influence jusque sur les corps de tous les hommes de

[1] Pref.
[2] II. 2, 57, 3.
[3] I. 2, 105, 4.
[4] II. 2, 104, 5.
[5] III. 49, 3,
[6] Suppl. XVIII, 2.

tous les temps; tous les temps doivent y être compris, puisque c'est un sacrifice éternel. » Tota humanitas Christi in omnes influit homi- » nes et quantum ad animam et quantum ad » corpus.[1] Cum in Christo fuerit gratia non » solum ut in quodam singulari homine, sed » ut in totius ecclesiæ capite, non sibi tantum » sed aliis mereri potuit. »[2] Et comme les justes sont, eux aussi, coopérateurs à la rédemption, eux aussi contribuent à appliquer aux choses temporelles les bienfaits du grand sacrifice. « Soli Christo convenit esse mediatorem » simpliciter et perfective; nihil tamen prohi- » bet multos alios esse, secundum quid, media- » tores, scilicet dispositive et ministerialiter. »[3] Ainsi le progrès matériel a-t-il dans la rédemption un fondement plus ferme et une plus auguste garantie: J.-C. le dirige, il en trace la voie avec son sang. S. Thomas pousse si loin sa doctrine, que les sacrements eux-mêmes peuvent, selon lui, devenir une cause de bien matériel,[4] et les actes plus matériels peuvent par le sacrement devenir une source de sanctification.[5] C'est ainsi que la joie[6] et la paix[7] sont par l'Eglise et par lui énumérées parmi les dons de l'Esprit créateur.

S. Thomas va plus loin encore: il permet d'aimer ces biens matériels contre lesquels on crie tant depuis que les prêtres ont commencé à s'y embourber, probablement afin que les prêtres corrompus soient jugés de leur propre bouche. « Possunt ex charitate diligi » creaturæ irrationales, sicut bona quæ aliis » volumus, in quantum scilicet ex charitate » volumus eas conservari ad honorem Dei et » utilitatem hominum. Si temporalia bona con- » siderentur utpote sunt utilia ad opera vir- » tutum quibus perducimur ad vitam æternam, » cadunt sub merito, *sicut et augmentum* gra- » tiæ, et omnia illa quibus homo adjuvatur » ad perveniendum in beatitudinem post pri- » mam gratiam. Tantum enim dat Deus justis » de bonis temporalibus, et etiam de malis, » quantum eis expedit ad perveniendum ad » vitam æternam.... Temporalia bona, in se » considerata, habent rationem mercedis, ha- » bito respectu ad motionem divinam, qua » voluntates hominum moventur ad hæc per- » ficienda, licet interdum in his non habeant » homines rectam intentionem. » Ainsi, quand même le mouvement des biens de ce monde serait troublé par de mauvaises passions, il doit à la fin tourner de nécessité à l'avantage des justes, et au triomphe de la vérité. C'est ce qui explique les révolutions et les autres bouleversements violents, où les intentions

[1] P. III. q. 8, a. 2
[2] Ib., q. 22, a. 5.
[3] Ib., q. 26, a. I.
[4] Suppl. XXXII, 2, de l'extrême onction.
[5] « Actus matrimonialis semper meritorius est, si ad » ipsum homines innocentiæ vel justitiæ virtute inducantur. q. 41, a. 4. »
[6] II. II, q. 28.
[7] « Ib., q. 29. La paix extérieure est une conséquence nécessaire de la paix de l'esprit et de l'harmonie de nos facultés. »

coupables elles-mêmes ne sont que les instruments du bien qu'elles tendaient à détruire. L'honneur de Dieu n'exclut pas l'utilité des hommes, ainsi que d'autres ont l'air de le croire. « Non sunt propter religionem dimit» tenda pietatis (in homines) officia, nisi ex » his a cultu Dei valde distrahamur. »[1] Mais il n'en est moins vrai que nul bien créé n'est suffisant au bonheur,[2] ainsi que les économistes l'enseignent, au moins par leurs réticences. Il est toujours bon, même économiquement, de répéter que « prudentia carnis qua » homo in carnalibus finem constituit ultimum, » peccatum est.[3] Temporalium sollicitudo illi» cita est si ea ad ultimum finem quærantur, » vel si ad ea procuranda superfluum studium » adhibeatur, vel si nimium timeamus ne no» bis in necessitate deficiant. »[4] Non seulement la modération, mais l'opportunité des soins temporels est imposée comme un vrai devoir. « Oportet hominem tempore congruenti » atque opportuno, non autem extra illud tem» pus, de futuris esse sollicitum. »[5] Sur ces bases vous pouvez bâtir un traité d'économie tout nouveau, et plein de grands aperçus. En voici les principes. I. La matière est un moyen de rendre honneur à Dieu. II. Le meilleur moyen de rendre honneur à Dieu c'est de faire le bien du prochain. III. Quand il y a lutte, Dieu et sa loi doivent toujours l'emporter. IV. Les soins excessifs pour acquérir le bien matériel sont coupables, inutiles et pernicieux. V. Il y a une chose encore plus pernicieuse: la crainte dont leur amour est la cause. VI. La grande loi de l'opportunité, qui est en même temps la loi de convenance, est le *criterium* de toute doctrine économique.

Voilà des principes assez larges, ce me semble; et S. Thomas ne les dément dans nul endroit de son grand ouvrage. Il flétrit au contraire la vertu des rois épiciers et des épiciers rois, qu'il appelle *parvificentia*, et qu'il définit: « vitium quo homines ab ea proportione » deficiunt quæ debet esse secundum rationem » inter sumptum et opes. »[6] Il veut la magnificence, comme il veut la magnanimité, « quæ » modum rationis ponit circa magnos ho» nores. »[7]

Après ces doctrines, nous pouvons attendre d'un tel homme des idées bien nettes sur la préférence à donner à la vie de spéculation sur la vie d'action. En général, il préfère la première; mais il ajoute: « Secundum cognitio» nem præsentis necessitatis, vita activa est ma» gis eligenda.[8] Potest accidere ut aliquis plus » mereatur aliquid externum agendo quam » contemplando. — Quamquam vita activa » impedimento sit vitæ contemplativæ, quan» tum ad externas actiones attinet; ad eam » tamen maxime conducit, quatenus internas » animi affectiones ordinat et moderatur.[9]

[1] II. 2, 101, 4.
[2] I. 2. 2, 8.
[3] II. 2, 55, 1.
[4] Ib. a. 6.
[5] A. 7.
[6] Q. 135, a. 1.
[7] 129, 3.
[8] 132, 1.
[9] A. 3.

» Opus vitæ activæ est duplex: unum quod » ex plenitudine contemplationis derivatur, » sicut doctrina et prædicatio; et hoc præfertur » simplici contemplationi. »[1] Ainsi l'enseignement peut être un état plus haut que la contemplation, c'est-à-dire, plus haut que la prière, la méditation, la lecture. Il en est de même de la prédication; et vous savez que dans le nom de prédication est compris tout acte par lequel on annonce aux hommes quelqu'une des vérités éternelles.[2] La théorie se résume en ces mots sublimes: « omnis christianæ vitæ perfectio » secundum charitatem attendenda est. »[3]

IV.

IDÉES DE S. THOMAS SUR LA PROPRIÉTÉ.

C'est avec la même règle qu'il juge le droit de propriété; et il en tire les conséquences suivantes. « Hoc dicitur esse suum unicui» que personæ quod ei secundum proportionis » æqualitatem debetur, »[4] Ainsi donc. I. Cette définition n'admet que la propriété personnelle; elle n'implique pas la propriété héréditaire. II. Elle ne veut pas de l'égalité de Babeuf; elle établit une égalité proportionnelle, qui est la seule juste et possible. III. Elle affirme que cette propriété n'est pas un droit de l'homme individuel, mais plutôt un devoir de la société. IV. Elle n'exclut pas le cas où la société ellemême paierait cette dette à chaque individu, en l'affranchissant des soucis de la gestion des affaires. Car ce n'est qu'un souci; S. Thomas a soin de le dire ailleurs. *Abundans divitiarum possessio abundantiorem sollicitudinem ingerit.*[5] Il ajoute quelque chose de bien plus frappant: *Sollicitudo quæ adhibetur circa res communes, pertinet ad amorem charitatis.* Ainsi, pour rendre ces soucis innocents, il n'y a qu'à posséder en commun. S. Thomas applique sa maxime aux communautés religieuses; mais rien ne nous empêche de la rendre tout-à-fait générale: au contraire, ses principes nous y autorisent, ainsi qu'on le verra tout-à-l'heure. D'abord il dit que *subvenire miseris et liberaliter benefacere, per quamdam reductionem attribuitur justitiæ sicut principali virtuti.*[6] L'aumône, selon lui, n'est pas de la générosité, c'est de la justice, c'est l'accomplissement d'un devoir.

Il y a plus encore. Le vol, selon S. Thomas, n'est plus un vol, dès que c'est une nécessité. « Potest homo in extrema constitutus » necessitate, ea quæ aliis supersunt, sive » manifeste sive occulte accipere, absque ali» cujus furti vel rapinæ reatu. »[7] Au contraire, les princes injustes et tous ceux qui leur ressemblent, sont des voleurs: « Si aliquid » principes indebite extorqueant per violen» tiam, rapina est, sicut et latrocinium. Unde » Augustinus:[8] remota justitia, quid sunt regna

[1] A. q. 188, a. 6.
[2] A. 8.
[3] A. 1.
[4] Q. 58, a. 11.
[5] 188, 7.
[6] 58, 6.
[7] 66, 6.
[8] C. D. 4.

» nisi magna latrocinia? — Quia et latrocinia » quid sunt nisi parva regna? *Principes in me-* » *dio ejus quasi rapientes prædam.* [1] Unde » et ad restitutionem tenentur sicut latrones. » Et tanto gravius peccant quam latrones, » quanto periculosius et communius contra » publicam justitiam agunt, cujus custodes » sunt positi. » [2] Ainsi donc le prince injuste est plus voleur que le voleur de grand chemin; et ses ministres sont, plus ou moins, ses complices, et tenus à la restitution quand même l'injustice ne leur aurait en rien profité. » Non modo qui aliena rapuerunt, sed etiam » qui injustæ acceptionis aliquo modo causa » fuerunt, restituere tenentur, quamquam ipsi » non acceperint. » [3]

D'après ces doctrines, il n'est pas étonnant que mon moine soit moins relâché que Bentham et autres modernes au sujet de l'usure, et qu'il en parle comme d'une chose absolument défendue.[4] Ce n'est pas que des hommes aussi équitables et aussi expérimentés que les Pères, ne vissent aucune exception à cette règle; mais il était bien de distinguer nettement dès l'abord la règle générale des exceptions, et de commencer par proclamer la doctrine la plus pure et la plus généreuse.

Désirez-vous une théorie encore plus générale et plus claire sur la propriété? « Circa » res possessas, tenendum est quod posses- » siones sint destinatæ; et usus sit partim *com-* » *munis*, partim autem per possessorum vo- » luntatem *communicetur.* » [5] Ce principe détruit la propriété, telle que nos bourgeois la comprennent. On assigne à chaque famille une possession, mais à condition qu'une partie du revenu sera forcément mis en commun, et l'autre partie sera volontairement donnée par le possesseur. Ainsi conçue, la propriété n'est pas un droit: c'est le devoir de travailler, de mettre en commun le fruit du travail et de donner tout ce qui reste après avoir pourvu à ses propres besoins.

Il applique ce principe à la constitution juive, et il en rend raison dans les termes suivants: « quia per possessionum irregulari- » tatem *plures mortales destruuntur,* ideo, » circa possessiones regulandas, triplex reme- » dium lex adhibuit. Unum, ut secundum nu- » merum hominum æqualiter dividerentur. » Unde dicitur: [6] *pluribus dabitis latiorem, et* » *paucioribus angustiorem.* Aliud remedium » est, ut possessiones non in perpetuum alie- » nentur. Instituit lex, ut quantum ad aliqua, » usus rerum esset communis.... Et primo » quantum ad usum; præceptum est enim: » *bovem et ovem fratris tui errantem redu-* » *ces fratri tuo....* [7] Secundo, quantum ad » fructum; ut pauperibus relinquerentur ma-

[1] *Exod.*, 22.
[2] S. Th., II, II, 66, 8.
[3] S. Th., II, II, 62, 7.
[4] 9, 78.
[5] L. 2, 105, 2.
[6] *Num.*, 33.
[7] *Deut.*, 22.

» nipuli obliti et racemi remanentes...[1] Etiam » communicabantur ea quæ nascebantur in » septimo anno....[2] Instituit ut septimo anno » debita penitus remitterentur.... » Or, si la loi juive abolissait régulièrement deux fois dans un siècle le droit de propriété, et si cette institution paraissait louable au moine d'Aquin, sans doute il devait attendre et exiger quelque chose de plus des nations gouvernées par la loi chrétienne.

V.

CONSÉQUENCE DES DOCTRINES DE SAINT THOMAS SUR L'AMOUR.

Au reste, ce ne sont là que des conséquences nécessaires de ce que mon moine enseigne touchant la charité envers son prochain. « Quum ratio diligendi proximi sit ipse » Deus, charitas non solum ad Dei sed etiam » ad proximi dilectionem se extendit. Idem » specie actus est quo diligitur proximus, et » quo Deus. [3] Non modo de Dei dilectione fuit » dandum præceptum; sed, propter minus eru- » ditos in lege divina, adjungi explicite opor- » tuit et præceptum de proximi dilectione. » [4] Puisque l'amour du prochain n'est qu'un rayon réfléchi de l'amour de Dieu, tout acte de charité nous met en relation directe avec Dieu: et comme par devers Dieu l'homme n'a pas de droit, il s'ensuit que les plus hauts sacrifices de la charité, le Chrétien ne doit les regarder que comme des accomplissements d'un devoir. Ce n'est, au reste, que pour plus de clarté que Dieu énonce expressément le précepte de l'amour du prochain; car il était implicitement renfermé dans l'autre de l'amour de Dieu. Ainsi toutes les conséquences du précepte de la charité, touchant la communauté des biens et autres, se trouvent dans ce même précepte; et plus l'esprit humain sera développé et dégrossi (*eruditus*), mieux il les y verra. En attendant, S. Thomas affirme que *beneficentia non est virtus a charitate distincta*; [5] il se hâte de tirer du principe la conséquence la plus simple et la plus immédiate. Nous en sommes encore là, nous pauvres épiciers civilisés; et encore notre bienfaisance est-elle bien froide et bien constipée. Si la danse ne venait pas la secouer un peu, je ne sais vraiment pas si elle ne se raidirait tout-à-fait.

La charité, selon S. Thomas, n'exclut ni les coupables [6] ni les ennemis. [7] Nous devons aimer Dieu avant le prochain; [8] mais l'amour de Dieu sans celui du prochain, serait insuffisant et imparfait. [9] Nous devons aimer notre

[1] *Lev.*, 19; *Deut.*, 24.
[2] *Exod.*, 23; *Lev.*, 25.
[3] II. 2, 25, 1.
[4] Q. 44, a. 2.
[5] 30, 4.
[6] XXV, 8.
[7] « A. 8. Dilectio inimicorum est de necessitate charitatis LXXXIII, 8. »
[8] Q. 26, a. 2.
[9] Q. 27, a. 8.

esprit sur tout autre esprit créé: mais notre corps toujours moins que nos frères: « seipsum » magis quam proximum secundum naturam » spiritus;[1] magis proximum quam corpus » proprium. »[2] Après ces maximes, il est permis de parler de l'unité du droit et de l'utilité commune,[3] sans craindre qu'on vous confonde avec Jean Jacques ou avec Bentham. Le droit, tel que S. Thomas le comprend, n'est pas exclusif, puisqu'il est un pour tous les hommes; son utilité[4] n'est pas hostile, puisqu'elle est commune. Il avait eu soin de flétrir d'avance les mauvaises passions qui font vivre la politique de notre misérable époque: « di» scordia, per quam quisque, *quod suum est,* » inordinate sequitur ab eo recedens quod est » alterius, inanis gloriæ vel superbiæ filia » est. »[5]

VI.

PRINCIPES DE S. THOMAS SUR LA MARCHE DU VÉRITABLE PROGRÈS.

Après avoir entrevu l'enchaînement des idées de notre moine sur l'essentiel des actes et des destinées humaines, il est bon de connaître de plus près la manière dont il concevait non pas ce progrès matériel dont nous parlions plus haut, mais le véritable progrès qui n'est qu'un développement de l'amour.

D'abord S. Thomas croit à la possibilité, à la nécessité de changer. « Naturale videtur » mutare legem, ut gradatim ab imperfecto ad » perfectum perveniat. »[6] La loi civile doit suivre les développements que prend l'intelligence de l'homme, en interprétant et en appliquant la loi naturelle. « Lex naturalis quamvis » sit immutabilis quoad communia principia, » mutabilis tamen dicitur esse, dum multa » utilia superaddi possunt, et nonnulla sub» trahi quæ legis observantiam pro temporum » varietate impedire possent. »[7] Ceci paraît fort, mais c'est en même temps fort explicite, et, si je ne me trompe, tout-à-fait orthodoxe.[8] « Status hominum variari potest secundum » quod homines diversimode se habent ad » eamdem legem, vel perfectius vel minus » perfecte. »[9]

Le progrès suit toujours la loi de succession; sans quoi il n'y aurait pas de progrès. « Non aliquid ad perfectum adducitur statum » principio, sed quodam temporali successio» nis ordine; ut aliquis prius fit puer; et post» modum vir. »[10] Voilà ce qui rend raison

[1] Q. 26, a. 4.
[2] A. 5.
[3] 42, 2.
[4] A present on dirait *utilitarisme*: le mot est digne de la chose.
[5] 37, 2.
[6] I. 2, 97, 1.
[7] 94, 5.
[8] TERTUL.: « Nec adimamus hanc Deo potestatem, » pro temporum condictione legis præcepta reformantem in » hominis salutem. »
[9] 106, 4.
[10] A. 3.

du rôle que la tradition joue dans les choses humaines. « Alta mysteria non sunt omnibus » exponenda immediate, sed, per majores, suo » tempore, ad alios debent devenire. »[1]

S. Thomas veut le progrès successif, mais non pas le progrès continu. « Augmentum » spirituale charitatis quodammodo simile est » corporali augmento. Augmentum autem » corporale in animalibus et plantis non est » motus continuus; ita scilicet quod, si ali» quid augetur tantum in tanto tempore, ne» cesse sit quod proportionaliter in qualibet » parte illius temporis augeatur, sicut contin» git in motu locali. Sed per aliquod tempus » natura operatur disponens ad augmentum, » nihil augens actu; et postmodum producit » in effectum id ad quod disposuerat, augendo » ipsum animal vel plantam in actu. Ita etiam » non quolibet actu charitatis charitas actu » augetur, sed quilibet actus charitatis disponit » ad charitatis augmentum; in quantum ex » uno actu charitatis etiam redditur promptior » ad agendum iterum secundum charitatem; » et habilitate crescente, homo prorumpit in » actum ferventiorem dilectionis, quo adju» vatur ad charitatis perfectum. »[2] Ainsi, selon S. Thomas, il n'y aurait pas de progrès continu, même quand on ne ferait que le bien; mais le bien et le mal préparent, l'un et l'autre, par des voies différentes, les progrès successifs.

Pour n'en donner qu'un exemple, S. Thomas remarque que dans la force dont on peut soutenir les adversités, il y a progrès dans le monde, quoiqu'on ne puisse nier que l'adversité, comme toute douleur, ne soit l'effet, plus ou moins immédiat, du mal.[3] « Adversi» tates quas patiuntiur observatores novæ le» gis, propter amorem in quo ipsa lex con» sistit, facilius tolerantur. »

Le mal, au bout du compte, ne saurait qu'augmenter le bien, non pas par sa propre force, mais par la force du bien, qui tire de là l'occasion de se développer et de vaincre. « Charitas, secundum se ac directe, nullate» nus diminui potest. Semper charitas, in via, » potest magis atque magis augeri. — Cum » charitas sit S. Spiritus participatio a Deo » in anima humana, nullus ejus augmento » terminus præfigi in hac vita potest. — Sem» per charitate excrescente, fit habitus ad al» terius augmentum.[4] Capacitas creaturæ ra» tionalis per charitatem augetur. » Ainsi les progrès de l'amour véritable développent l'intelligence; les progrès de l'intelligence maintes fois dessèchent l'amour.

Au reste, il est bon de le répéter, les progrès de la charité n'ont pas de limites. » Charitas viæ usque ad viæ terminum auge» tur. »[5] Le bien souverain est le même, mais les hommes sont plus ou moins disposés à en jouir: « Non potest beatitudo una alia » major esse ex parte objecti, sed secundum

[1] P. III, 45, 3.
[2] II. 2, 23, 6.
[3] TH. S. I. 2, 119, 19.
[4] II. 2, 24, 10.
[5] II. 2, 24, 7.

» fruitionem ejus; quia alius est alio me-
» lius dispositus ad eam, unus altero beatior
» est. »[1]

Il peut donc y avoir eu autrefois des hommes aussi puissants et aussi heureux par la charité, qu'à présent, et dans tous les siècles. « Omni tempore fuerunt aliqui ad Novum Testamentum pertinentes.[2] Non est expectandum quod sit aliquis status futurus in quo perfectius gratia S. Sancti habeatur quam hactenus habita fuerit. »[3] Mais ce qui était le privilége et le secret d'un petit nombre, sera l'héritage et la science manifeste de toutes les générations; ce qui était en théorie, sera réduit en pratique; les jouissances étant communiquées et reflétées de tout côté, seront plus intenses, plus actives, et moins exposées aux dangers de l'orgueil; le germe sera devenu un arbre immense. « Omnia legis novæ præcepta in veteri implicite aut sub figura latebant. Recte dicitur nova lex in veteri, ut frumentum in ispica, aut arbor in semine, contineri. »[4]

La loi nouvelle, dit saint Thomas, est plus avancée que l'ancienne, en ce qu'elle nous apprend à mieux maîtriser les mouvements de notre âme, ce qui est le plus difficile. Elle est aussi plus avancée, en ce qu'elle a simplifié les rites extérieurs; elle est plus avancée, en ce que toutes les choses par elle ajoutées à l'ancienne loi, tendent à ce que « *facilius* impleatur quod vetus lex mandabat; » elle est enfin plus avancée, parce qu'aux préceptes elle a ajouté les conseils. « Cum lex nova libertatis sit, et consilium in libera actione ejus cui datur consistat; convenienter in nova lege consilia quibus melius et expeditius homines beatitudinem sequerentur proposita sunt. »[5]

Et cependant, ce n'est ici-bas qu'un état d'épreuve: « finis charitatis non est in hac vita, sed futura. »[6] Ceci est ajouté pour condamner l'erreur des nommés Béguins,[7] « asserentes quod homo in præsenti vita talem perfectionis gradum potest acquirere, quod amplius in gratia proficere non valebit. » Ce blasphème tendrait à nier le progrès dans cette vie, et rabaisserait l'idée qu'on doit se former du mérite et du bonheur des élus.

Voilà les maximes politiques et morales du moine italien. Quand nous posséderons un corps de doctrines plus hautes, plus pures, plus libérales, et plus nettement, plus profondément, plus modestement exposées, alors il nous sera permis, si nous le pouvons, d'oublier S. Thomas.

ENCORE DES THÉORIES POLITIQUES DE S. THOMAS.

Notre moine, en bannissant de l'esprit humain la mauvaise crainte,[8] la bannit par conséquent de la société. Il pose l'équité comme base de la justice légale; ce qui détruit ce droit matériel et brutal dont se repaissent les jurisconsultes, les juges, les sergents de police et les rois.[1] Il se fait de la loi une idée bien plus précise et plus haute que tous nos publicistes. « Omnem legem oportet pro communi civium utilitate scriptam esse, justam, honestam, possibilem, secundum naturam, secundum patriæ consuetudinem, loco temporique convenientem, necessariam, utilem, manifestam. »[2] S. Thomas veut que la loi ait pour but le bien commun; et la plupart de nos lois ne sont que des priviléges: il veut qu'elle soit juste; et nos lois fort souvent supposent et établissent une différence tranchée entre la justice morale et la convenence politique: il veut qu'elle soit possible; et l'impossibilité de nos lois épargne quelquefois aux gouvernements des injustices criantes et de honteux dangers: il veut qu'elle soit conforme à la nature; et nos législateurs pensent à la nature encore moins qu'à la religion: il veut que la loi soit conforme aux consuétudes du pays, conforme aux circonstances des temps et des lieux; mais c'est là ce qu'ignorent nos réformateurs libéraux, nos replâtreurs de constitutions, qui ne font que choquer les affections de ces peuples qu'ils disent vouloir rendre heureux. S. Thomas veut, en outre, que la loi soit nécessaire, car des avantages probables ne donnent pas le droit d'abuser d'une autorité si grande, de profaner un si puissant instrument. Saint Thomas veut enfin que la loi soit manifeste, c'est-à-dire que l'expression en soit claire, que les dispositions en soient connues, que la promulgation en soit solennelle, que l'enseignement en soit général. Rien de cela ne se fait, rien de cela ne s'est fait, pas même du temps de la révolution française; et cependant il n'y a pas de liberté possible sans que ces conditions soient de tout point accomplies.

De ces généralités notre théologien descend à des détails encore plus rassurants pour quiconque croit que la religion la plus sévère puisse se concilier avec la plus large liberté. Après avoir établi[3] que le bonheur ne consiste pas dans le pouvoir, mais dans le bon usage qu'on fait du pouvoir (principe que les libéraux de nos jours méconnaissent à leur grand dommage), il en vient à la manière de distribuer et d'exercer ce pouvoir. Et voilà quels sont ses principes: « Regnum in quo unus *virtute conspicuus* cæteris omnibus, etiam inferioribus principibus, præest, et in quo ad *principatum omnes virtute conspicui, etiam populares, eligi possunt et eligendi jus habent,* est optima principatus ordinatio. Attendendum est ut *omnes* aliquam partem habeant in principatu. Per hoc enim conser-

[1] I. 2, 3, 2.
[2] II. 2, 106, 3.
[3] A. 4.
[4] 107, 3.
[5] I. 2, 108, 4.
[6] II. 2, 24, 7.
[7] *Le père Nicolai.*
[8] II. 2, 9, 19.

[1] Q. 120, a. 2. Epicheia est humanorum actuum superior quædam regula, quippe qua legalis justitia dirigitur. — Et Q. 39, a. 4. — Si una pœna sit sufficiens, non debet alia adhiberi.
[2] 95, 3.
[3] I. 2, 2, 4.

» vatur pax populi: et omnes talem ordinatio-
» nem amant et custodiunt. Optima ordinatio
» principum est in aliqua civitate[1] vel regno
» in quo unus præficitur *secundum virtutem*,
» qui omnibus præsit: et sub ipso sunt aliqui
» principantes secundum virtutem.[2] Et tamen
» talis principatus ad omnes pertinet, tum quia
» ex omnibus eligi possunt, tum quia etiam ab
» omnibus eliguntur. Talis enim est omnis po-
» litia bene commixta: ex regno, in quantum
» unus præest;[3] ex aristocratia, in quantum
» multi principantur secundum virtutem;[4] et
» ex democratia idest potestate populi, in quan-
» tum ex popularibus possunt eligi principes,
» et ad populum pertinet electio principum.[5]
» Regnum est optimum regimen populi si non
» corrumpatur: sed propter magnam potesta-
» tem quæ regi conceditur, de facili regnum de-
» generat in tyrannidem.... Per crudelitatem et
» avaritiam homines in tyrannidem decidunt...
» Et ideo Dominus a principio eis regem non
» instituit cum plena potestate: sed postea re-
» gem ad petitionem populi, quasi indignatus,
» concessit.... Ordinavit ne reges multiplica-
» rent currus et equos, et immensas divitias,
» quia, ex cupiditate horum, principes ad tyran-
» nidem declinant, et justitiam derelinquunt....
» Dominus prohibuit ne superabundarent divi-
» tiis et magnifico apparatu; tum quia non erat
» facile quin, ex his, in superbiam et tyranni-
» dem erigerentur, tum etiam quia, si principes
» non erant multum divites, et erat laboriosus
» principatus et sollicitudine plenus, non mul-
» tum affectabatur a popularibus, et deerat se-
» ditionis materia. Divisio regni et multitudo
» regum data est in pœnam pro multis dissen-
» sionibus. Reges alterius gentis solent parum
» affici ad gentem cui præficiuntur, et per con-
» sequens non curare de ea. »[6]

Voilà, ce me semble, des déductions assez larges: mais quand même S. Thomas n'en serait pas venu à de tels détails, la maxime suivante suffirait seule pour nous montrer ce qu'il y a d'élevé dans le principe chrétien, tel qu'il le concevait. Le moine affirme que l'homme ne doit jamais s'incliner devant aucune puissance humaine, en tant qu'elle est humaine, mais seulement en tant qu'elle représente la puissance de Dieu.[7]

PENSÉES DE S. THOMAS D'AQUIN SUR LES DROITS ET LES DEVOIRS DES RÉVOLUTIONS.

Or, voici les conséquences nécessaires de cette maxime. « Subditi in iis tantummodo obe-
» dire tenentur, in quibus ipsi suis superio-
» ribus subjiciuntur, et in quibus ipsi supe-
» riores sublimioris potestatis præcepto non
» adversantur.[1] Tenetur homo homini obedire
» in his quæ exterius per corpus sunt agen-
» da: in quibus tamen, secundum ea quæ ad
» naturam corporis pertinent, homo homini
» obedire non tenetur, sed solum Deo, quia
» omnes homines natura sunt pares, puta in
» his quæ pertinent ad corporis sustentatio-
» nem et prolis generationem. Unde non te-
» nentur nec servi dominis nec filii parentibus
» obedire de matrimonio contrahendo vel vir-
» ginitate servanda,[2] aut aliquo alio hujusmo-
» di. Sed in his quæ pertinent ad dispositionem
» actuum et rerum humanarum, tenetur sub-
» ditus suo superiori obedire secundum ratio-
» nem superioritatis, sicut.... servus domino
» in his quæ pertinent ad servilia opera exse-
» quenda. »[3]

Mais, là, comme partout ailleurs, il y a des limites. « Nemo obligatur ad impossibile. Et
» ideo, si tot præcepta prælatus[4] aliquis ingerat,
» quod subditus ea implere non possit, excusa-
» tur a peccato. Et ideo prælati abstinere de-
» bent a multitudine præceptorum.[5] Subditi
» non subjiciuntur suis superioribus quantum
» ad omnia, sed quantum ad aliqua determi-
» nate.[6] Præceptum inferioris prætermittitur
» si sit præcepto superioris contrarium.[7] Prin-
» cipibus sæcularibus in tantum homo obedire
» tenetur in quantum ordo justitiæ requirit Et
» ideo, si non habeant justum principatum sed
» usurpatum, vel si injusta præcipiant, non
» tenentur iis subditi obedire, nisi forte per ac-
» cidens, propter vitandum scandalum et peri-
» culum.[8] Contra Dei mandatum vis potestatis
» non se extendit: unde in talibus legi humanæ
» non est parendum.[9] Injustæ sunt leges du-
» pliciter. Uno modo, per contrarietatem ad
» bonum humanum: vel ex fine, sicut cum ali-
» quis præsidens leges imponit onerosas subdi-
» tis, non pertinentes ad utilitatem commu-
» nem, sed magis ad propriam utilitatem et
» gloriam:[10] vel etiam ex auctore, sicut
» quum aliquis fecit legem ultra sibi com-
» missam potestatem:[11] vel etiam ex forma,
» puta quum inæqualiter onera multitudini
» dispensantur, etiam si ordinentur ad bonum

[1] République.
[2] La vertu comprend la science.
[3] Il ne dit pas que ce soit à vie.
[4] Il n'est donc pas héréditaire.
[5] Je ne dissimulerai pas le passage de la question: CV. 3. Viles personæ, et pueri, et senes non sunt idonei ad hoc quod habeant potestatem in his quæ pertinent ad commune. — Mais c'est là (j'aime à le croire) une exception transitoire qui devrait durer jusqu'au moment où ces personnes se rendraient dignes de prendre part aux affaires, comme des enfants qui n'ont pas encore atteint l'âge de raison.
[6] CV. 1.
[7] II. 2, 161, 3.

[1] 105, 5.
[2] Est-ce là l'esclavage ancien?
[3] Le cas est toujours excepté où la santé (corporis sustentatio) devrait en souffrir.
[4] Supérieur.
[5] 106, 1.
[6] 105, 5.
[7] 106, 1.
[8] 105, 6. Un danger social, ou bien un danger qui atteindrait plusieurs personnes de manière à ce qu'un mal moral risquerait de s'ensuivre, encore plus grave que celui qui serait la conséquence de l'acte injuste imposé.
[9] I. 9, 96, a. 4.
[10] On peut donc refuser de prendre part à une guerre injuste ou inutile; on peut même se révolter, comme nous le verrons, pourvu que les maux de la révolte ne menacent d'être plus graves que ceux de la guerre.
[11] Ainsi donc la toute-puissance d'une Chambre de Députés est chose absurde.

» commune. Et hujusmodi magis sunt violentiæ » quam leges; quia, sicut Augustinus[1] dicit, lex » esse non videtur quæ justa non fuerit. Unde » tales leges non obligant in foro conscientiæ, » nisi forte propter vitandum scandalum vel » turbationem; propter quod etiam homo jure » suo debet cedere, secundum illud Matthæi:[2] » Qui angariaverit te mille passus, vade cum » eo et alia duo: et qui abstulerit tibi tunicam, » da ei et pallium. — Alio modo leges possunt » esse injustæ, per contrarietatem ad bonum » divinum: et tales leges nullo modo licet » observare, quia, sicut dicitur Art. IV, obedire » oportet magis Deo quam hominibus. — » Justæ leges humanæ obligant hominem in » foro conscientiæ ratione legis æternæ a qua » derivantur. Quum lex infert gravamen inju- » stum subditis, nec in talibus homo obligatur » ut obediat legi, si sine scandalo vel majore » detrimento resistere possit. Si emergat casus » in quo observantia legis sit damnosa com- » muni, non est observanda. »

Il est donc établi qu'une loi injuste ou nuisible n'est pas obligatoire pour des chrétiens. Mais suffit-il de ne pas y obéir, et ne pourrait-on pas résister à ceux qui nous l'imposeraient par la force? Commençons par exposer les maximes de Saint Thomas sur la patience. « Mali tolerantur a bonis in hoc quod ab » eis proprias injurias patienter sustinent, *se- » cundum quod oportet:*[3] non autem tolerant » eos ut sustineant injurias Dei et proximorum. » Dicit Chrysostomus:[4] in propriis injuriis » esse patientem laudabile est; injurias autem » Dei dissimulare, nimis est impium.[5] Quando » injuria redundat in Deum et in ecclesiam, » et tunc debet aliquis propriam injuriam vin- » dicare. Tolerandum est peccatum principis » si sine scandalo multitudinis puniri non pos- » sit: nisi forte esset tale peccatum principis » quod magis noceret multitudini temporaliter » vel spiritualiter quam scandalum quod » exinde proveniret. » Il ne faut pas compter seulement les avantages et les désavantages matériels: mais si une révolution, si utile et si juste qu'elle paraisse, apportait une dégradation morale dans les esprits, elle serait ou un crime ou une erreur.

C'est la crainte du mal qui doit nous faire éviter de tels chocs, et non pas la crainte de la douleur. « Timor quo aliquis timet et » fugit ea quæ ratio docet esse sustinenda, » ne desistat ab iis quæ sunt prosequenda, » peccatum est.[6] Timor ita inordinatus ut » aliquis propterea quippiam velit quod con- » tra charitatem vel legem divinam sit, pec- » catum mortale est. » Mais si la peur qui empêche le bien est coupable, le sot courage qui provoque le mal est non moins à blâmer. « Intimiditas, sive ex amoris defectu, » sive animi amentia et stoliditate procedat, » vitiosa est. »[1]

Ceci l'amène à traiter du véritable courage; et voici en quoi il le fait consister. « Fortitudo est quædam animi firmitas, et vir- » tus generalis, vel potius virtutis cujuslibet » conditio est. Ut vero in gravibus et magnis » periculis animat, specialis virtus est.[2] Quat- » tuor sunt fortitudinis partes, fiducia, ac » magnificentia ad actum aggrediendum, pa- » tientia, et perseverantia ad sustinendum. »[3] Au contraire « pusillanimitas peccatum est quo » quis ea non attentat quæ suæ naturali vir- » tuti sunt commensurata. »[4] La vraie patience est un accessoire du courage.[5] « Patientia for- » titudini adjungitur tanquam secundaria vir- » tus principali. Virtus fortitudinis timores » cohibet, audacias moderatur. »[6] La persévérance aussi est une qualité dela *fortitude* véritable,[7] cette persévérance qui est le contraire de l'entêtement.[8]

Le courage persévérant nous conduit jusqu'au martyre: or ce n'est pas seulement pour les dogmes de la foi qu'on peut supporter le martyre. « Martyrium est actus virtutis quo » aliquis contra persequentium impetus firmi- » ter in justitia et veritate permanet.[9] Non » tantum fides sed omnium virtutum opera, » ut in Deum referuntur, martyrii caussa esse » possunt. »[10] Il ajoute que ce qui fait la perfection du martyre, n'est pas le courage, c'est la charité.[11] « Martyrium, si comparetur ad » fortitudinem, non est maximæ perfectionis; » si comparetur ad charitatem quæ homines » ad illud impellit, est maximæ perfectionis. »

Mais ce n'est pas assez que de souffrir pour ne pas faire le mal; il faut, quand on peut, empêcher les méchants de le faire: on doit donc, s'il le faut, avoir recours à la force. « Discordia ab eo quod non est manifeste bo- » num, potest esse sine peccato. »[12] Non seulement la certitude du mal, mais la probabilité même peut, dans certains cas, rendre la résistance légitime.

« Fortis, ad fortitudinis actum, iram assu- » mit ratione moderatam.[13] Secundum re- » ctam rationem irasci laudabile est.[14] Vindi- » catio orta ex animi quodam livore contra » peccantem, illicita est; non autem si proce- » dat ex charitate. Si intentio vindicantis fe- » ratur principaliter ad aliquod bonum ad » quod pervenitur per pœnam peccantis (puta » ad quietem aliorum et ad justitiæ conser- » vationem et ad Dei honorem), potest esse » vindicatio licita, aliis debitis circumstantiis » servatis. »[15]

« Qui bonum commune defendunt, non » sunt dicendi seditiosi.[16] Regimen tyranni-

[1] *De lib.*, ar. 5.
[2] C. V.
[3] Remarquez cette clause.
[4] In MATTHÆUM.
[5] II. 2, 108.
[6] II. 2, 126, 1.

[1] 127, 1.
[2] 123, 2.
[3] 128, 1.
[4] 133, 1.
[5] 106, 4.
[6] 123, 3.
[7] 137, 2.
[8] 138, 2. Pertinaciæ.
[9] 124, 1.
[10] a. 5.
[11] a. 3.
[12] II. 2, 42, 2.
[13] 123, 9.
[14] 158, 1.
[15] 108, 1.
[16] 42, 2.

» cum non est justum, quia non ordinatur ad
» bonum commune sed ad bonum privatum re-
» gentis. Et ideo perturbatio hujus regiminis
» non habet rationem seditionis: nisi forte
» quando sic inordinate tyranni regimen everti-
» tur, quod multitudo subjecta majus detri-
» mentum patitur ex perturbatione consequenti
» quam ex tyranni regimine. Magis autem ty-
» rannus seditiosus est, qui in populo discor-
» dias et seditiones nutrit, ut tutius dominari
» possit. Hoc enim tyrannicum est, quum sit
» ordinatum ad bonum proprium præsidentis,
» cum multitudinis nocumento. »

OPINION DE S. THOMAS SUR CERTAINES PARTIES DE LA CONSTITUTION DE L'ÉGLISE.

Puisque la résistance au mal est un devoir, nous ne devons pas nous scandaliser des maximes suivantes de notre moine. « Si adsit ne- » cessitas, bellare diebus festivis pro tutela rei- » publicæ licet.[1] — Minime clericis bellare » licet nisi in necessitatis articulo. »[2] Mais dans cette nécessité, c'est un devoir pour eux de combattre. Il va plus loin encore. « Congrue » institui ad militandum aliqua religio potest, » non quidem propter aliquod mundanum, sed » ad divini cultus, vel publicæ salutis, vel pau- » perum et oppressorum defensionem. »[3] Ainsi pourrait-on, selon S. Thomas, instituer un ordre des chevaliers de la liberté, pour délivrer, par exemple, l'Irlande ees Anglais et la Pologne des Russes.

S. Thomas veut que les exercices humains soient sanctifiés par la religion: « Congruens » est ut instituantur aliquæ religiones quæ stu- » dio bonarum artium et scientiarum vacent. »[4] Il veut que les religieux travaillent: « Non ma- » gis tenentur religiosi ad manualia opera quam » sæculares, qui ad ea tenentur vel ad victum » quærendum, vel ad otium fugandum, vel ut » habeant unde tribuant necessitatem patienti- » bus. »[5] Ainsi la mendicité ne doit-elle pas être un prétexte et un attrait pour l'oisiveté.[6] « Men- » dicare licet ad humilitatis assumptionem, et » exemplum, et communem utilitatem; non au- » tem ad otium fovendum, vel ad lucri cupidita- » tem. » Dès que la mendicité n'est plus un acte d'humiliation exemplaire, mais plutôt un état vénéré, ou un métier lucratif; dès qu'elle ne prêche pas aux mondains le mépris des richesses, mais qu'au contraire elle atteste la cupidité des moines, et exploite la foi des croyants; dès qu'elle ne sert en rien au bien public, la mendicité est chose honteuse et coupable.

De même la jouissance des propriétés données aux corps religieux devient illicite « si ab » actibus religionis desisterent; nam sic, quan- » tum est de se, defraudant intentionem eorum » qui talia beneficia contulerunt. »[1] En tout cas, si ces bénéfices dépassaient la mesure nécessaire à la subsistance de ceux qui en jouissent, ils nuiraient à l'exercice du bien. « Habere » superabundantes divitias in communi, est im- » pedimentum perfectionis. »[2] Ce qu'il dit des communautés est, à plus forte raison, applicable au clergé séculier, dont le superflu devrait tout entier être aux pauvres. Que si de tels abus ou autres quelconques arrivaient dans l'Église, tout fidèle peut les signaler et les blâmer publiquement, fût-il même inférieur, fût-il même lui aussi repréhensible à d'autres égards. « Quum peccatum non tollat totum ra- » tionis lumen, potest peccator, absque incursu » peccati, delinquentem corrigere, quamquam » in tali casu corripientis peccatum correctioni » delinquentis non parvum afferat impedimen- » tum. »[3]

[1] II, II, 39, 4.
[2] a. 2,
[3] 188, 3.
[4] a. 5.
[5] 187, 3.
[6] 187, 5.

[1] a. 4.
[2] 188, 7.
[3] II. 2, 33, 5.

G. VAGO.

DELL'ARTE DEL COMPORRE.

(da lettera.)

Quel tanto che ho potuto sin qui del suo libro vedere, me ne mostra sentenze, al parer mio, meritevoli che siano da' giovani meditate. Se il linguaggio per cui si distingue la poesia dalla prosa non ricercasse lo strano all'uso e l'oscuro ai più, ma sapesse cogliere nuovi legittimi accoppiamenti felici di voci e modi alla nazione comuni, e che quindi prendono grazia e potenza di novità, facendo, nell'arte così come nella scienza, salire dal noto all'ignoto; la poesia non sarebbe, come troppo è, gergo freddo e impotente. E col prestamente e validamente congiungere, sì nella scelta delle locuzioni e sì nell'ordine de' concetti, le idee lontane, adempierebbesi quell' altra norma ch'Ella ben pone al poeta, l'agilità. Ma questa, meglio che dalla forza e velocità della mente, viene dalle ispirazioni dell'anima, per sole le quali può l'arte (ripeto la sua bella parola) sopra le cose terrene levarsi. E se non aiuta gli animi umani a tal volo, arte vera non è. E a lei fallisce chi nel solo pensiero la fa consistere senza affetto, e chi svia l'affetto in passione, la quale negl'impeti suoi smodati non si può reggere, e allenta nel corso; e così la bellezza e il vigore di quella agilità che è da Lei raccomandata, si perde.

Savie cose mi pare altresì ch'Ella dica intorno all'unità del concetto storico; la quale, per vero, pare a me che debba sempre consistere in un centro morale anche quando il soggetto non consenta l'unità materiale del luogo, non degna di questo nome per sè sola quando nella serie dei fatti non si riconosca lo spirito

che li governa, e non si dimostri che dall'essere mancato quello provennero gli errori e i dolori. E appunto dalla sentenza di Lei, che gli uomini e i popoli ubbidiscono talvolta a una legge morale suprema *senza saperlo e volerlo*, io crederei potersi dedurre argomento a nuovi e grandi lavori, ne' quali venissersi a distinguere coloro che cercarono il vero e fecero il bene di proposito deliberato, coloro che lo intravvidero in confuso o in parte soltanto, coloro che rimasero al di qua della meta la quale avevano in mira, coloro che trovarono e fecero più che non sperassero o imaginassero; e, per contrario, attenuare (senza scusarli in tutto, e molto meno lodarli) i torti di coloro che parvero volere il falso e il male o per debolezza o per passione, ma non vollero tutto quello che fecero; e di coloro che non fecero tutto quello che vollero, o dai non buoni loro intenti riuscirono buoni effetti, per opera di Dio, che si dimostra, anche così, creatore.

Non direi di potere in tutto alle sentenze di Lei consentire; per esempio nelle lodi al Boccaccio, il cui Novelliere, prendendo gli auspizii da una peste, è stato davvero alle lettere italiane una peste. E allo stile di lui è condanna quel ch'Ella ben dice del potersi anco senza inversioni conseguire bellezza efficace nel verso, nonchè nella prosa...

ARISTOTELE VALAORITI.

DI SANTA MAURA — CANTI GRECI.

I.

Anzichè distendermi in lodi generiche o fare sunti aridi, meglio sarà offrire un saggio addirittura di questa poesia, fedelmente tradotto quanto io so e posso: poesia, dico, perchè non son versi questi soltanto, ma è davvero una nuova poesia che alla patria si rivela: nuova appunto perchè antica e perchè popolare. Incomincio dal darne un saggio, e perchè la critica alla maniera usitata è insufficiente, infedele, sospetta; e perchè temo di me e dell'affetto che non dissimulo di portare al poeta, onde, piuttosto che giudicare, chiamo i lettori a giudici del mio sentimento; e perchè dalla traduzione di tali versi io credo ci sia da dedurre agli amici dell'arte, se non profitto, consolazione; e perchè ad altri, come a me, sarà diletto e civile e morale e logico ancora più che letterario il vedere alla prova come la schietta lingua del popolo italiano, anco vedovata del verso, renda assai volte, nelle radici e nel fiore e nel midollo e nella freschezza e nello stormir delle fronde, la lingua del popolo greco.

Scelgo il canto d'Atanagio Vaja, quel satellite d'Alì Pascià di Giànnina, di cui narra il Pouqueville che, fratello di latte al figliuolo del mostro, gli si profferiva spontaneo e aizzatore di quelle atrocità tra di volpe e di tigre, allato alle quali le favoleggiate dall' antica tragedia perdono orribilità; di quel Vaja sulle cui ginocchia, guanciale degno, posava il vecchio tiranno a sopore convulso il capo gravato di tante maledizioni. Fu costui che, quando gli usati masnadieri negavano il loro servigio alla strage dei settecento uomini della terra di Gardichi avuta a tradimento, e già Alì, tra vergognoso e stupido e trepidante dell'insolita disubbidienza, sentiva forse nell'anima dubitante un consiglio d' umanità, gli si presentò primo con l'arme omicida, e trasse col suo esempio altri sgherri, che, dato di piglio ai fucili deposti dai renitenti, scagliarono sugli inermi, indarno gridanti pietà e l'un sull' altro cadenti e pensanti nell'agonia ai figliuoletti lontani e alle mogli, la morte. Sentiva il Valaoriti come la moglie d' Atanagio, inseguita dalla giustizia del cielo e dall' odio de' viventi, strascinasse i giorni suoi mendicando di porta in porta; e raccoglieva la tradizione popolare, che il costui cadavere la terra lo rigettasse dal suo seno, e, risepolto, lo rivomitasse.

ATANAGIO VAJA.

— Elemosina, Cristiani, fate elemosina: così Dio consolazione e amore vi dia. Elemosina fate alla diserta vedova. —

Una povera donna gridava d' altra poverella alla porta.

— La notte i tuoni-lampeggianti,[1] la neve non mi lascia ch' i' vada oltre. [2] Cristiani, fate elemosina. Apritemi, Cristiani. Appresi il digiuno;[3] e pane non vi chieggo; non ne vo' prendere. Povero a povero compatisce. Campatemi dalla morte. Mi bastan due brace, mi basta lo stoppino,[4] che ogni sera accendete, che arde sul candelliere dinanzi alla madre di Dio, dinanzi alla Vergine. Elemosina: un po' di lume. Accorrete: muoio. —

— Mamma, déstati; non senti? Alla porta nostra bussano. —

— Il vento scuote i rami della foresta, e stormiscono. —

— Ho paura, mamma. Mi scappa e vola via, come uccellino, il cuor mio. —

— Son cani che ringhiano.[5] Stringiti al seno mio. —

— Ho sentiti pianti e gridi. —

— Li hai visti [6] nel sogno tuo. Dormi: vòltati di quà, e fàtti la croce. —

[1] Il greco ha *folgore-tuono;* come nel trecento dicevano *saetta-folgore,* quasi una voce sola.

[2] Rompere il verso qui è bellezza omerica.

[3] Il digiuno a' Greci è non piccola parte di religione e di *latria;* voce usata e da Dante e da' teologi; e che qui suona quel ch' io traduco *adorare*. Ma il dire qui *appresi il digiuno* ha senso doppiamente pietoso.

[4] Gli spauriti nel dolore chieggono lume alle tenebre degli occhi, come se diradasse il buio dentro.

[5] Uso questa voce, il cui suono corrisponde alla greca, e rammenta perchè la lettera *r* sia detta canina.

[6] Bello, vedere i pianti nella visione del sogno. DANTE: *Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.* VIRG.: *Mugire vi-*

— Odo alla nostra porta come un gemito, come d'agonia. —

Andrò a vedere. —

S'alza la poveretta, e va a vedere. Per terra giace un corpo; pallida la faccia, e i capelli arruffati cadon sul collo: le mani ghiaccio,[1] intirizzite; nel seno le ha rattratte.

— Figliuol mio, accorri, aiutami: quel che sentisti, era verità. —

A braccia lesti prendono la straniera, e nel lor letto la portano.

— Andate, figliuoli miei, a riposarvi: gli è mezzanotte: dormite. —

— In buon'ora destatevi. Buon mattino: dormite in pace, povera meschina. —

Insieme si coricarono madre, figliuolo; gli occhi chiusero a sonno profondo. La straniera misera non chiude occhio. Che mai la colse nel letto?

— Dimmi, perchè stai tu, Atanagio, ritto, mutolo come un cadavere, dinanzi a' miei occhi? Perchè, Atanagio mio, esci la notte? Sonno per te non c'è egli laggiù?[2] Ormai passarono anni molti, ti gettarono in fondo sotterra. Fuggi. Pietà di me: vo' dormire: lasciami che queta io posi. Il peccato che hai fatto, mi comprese: guarda come sono diventata. Atanagio, va'. Tutti mi fuggono, niuno dà alla diserta vedova tua l'elemosina. Sta più scosto: perchè mi fai tu paura? Atanagio, che feci, che mi spaventi? Come sei verde! Sai di terra. Non ti sei discinto,[3] Atanagio, ancora? Raccogli un po' il tuo lenzuolo: i vermi ti mangiano il viso.[4] Maledetto![5] vedi, balzano, e vengono sopra me a divorarmi. Dimmi, onde vieni con tal rumore? Senti che è! È uno spavento. Dalla tua sepoltura perch' esci tu? Dimmi, onde vieni? Che venisti a vedere? —

— Nel buio della mia sepoltura ero chiuso, in quella notte; e lì ove stavo rinvolto, in fondo alla mia tomba raccolto, a un tratto su me una coccoveggia[6] sento che gridava: « Atanagio Vaja, lèvati; che giunsero mille morti; e ti prenderanno che andiate. » Le parole sentii e il nome mio: scricchiolano, stritolansi le ossa mie; mi nascondo, m'affondo quanto posso giù nella mia fossa, ch'io non li vegga. « Esci e affàcciati, Atanagio Vaja. Vieni che corriamo su per i poggi; esci, non temere: e' non sono lupi. Mostraci la via di Gardichi. » Così gridando come inviperiti,[1] piombano addòssomi[2] i morti, e con l'ugne loro e con la bocca si buttano a scavare la nera terra: e come mi ebbero trovato, tutti ad una,[3] fuor del deserto della mia sepoltura, ridendo, urlando ferocemente,[4] mi traggono; e verso là ove dicevano, insieme mi prendono.[5] Balziamo, corriamo turbinosi;[6] il passaggio nostro è una ruina. La nera nuvola di dove passa, i dossi tremano, arde la terra: gonfia il vento i nostri lenzuoli, come se veleggiassimo co' funebri panni. Ci cadon tra via e si sviticchiano le vuote ossa, in terra si sperperano. Dinanzi a noi traeva la coccoveggia, sempre strillando: « Atanagio Vaja! » Così giungemmo in quelle parti ove tanti trucidai con questa mano. Oh che martirii, oh che spaventi! Quante mi scagliarono dure maledizioni! Mi diedero, e bevvi, sangue rappreso. Or vedi, la bocca l'ho tinta. E, in quel che mi tirano e mi calpestano, uno gridò (stanno, e ascoltano): « Ben venuto, Visire Alì! » Quindi entrano nel cortile, piomban sòpragli i morti; mi lasciarono;[7] nessun rimane. Di furto li fuggii: e corro quà, con te mia donna, a dormire. —

— Atanagio, t'ho inteso: vattene adesso. È ora che nella sepoltura tua entri. —

— Nella mia sepoltura per compagnia,[8] vo' di tua bocca tre baci. —

— Allorchè ti gettarono olio[9] e terra,[10] venni, ti baciai di nascoso in bocca. —

— Oramai passarono anni molti: mi portò via la dannazione quel bacio. —

— Fuggi, ch'io ho paura de' selvaggi tuoi occhi. La putrida carne tua casca a brani. Vattene, cela coteste mani; dallo struggimento diresti che sono coltella. —[11]

— Or via, moglie mia, non son io quegli che amasti un tempo? Non mi schifare: sono Atanagio. —

— Fuggi dagli occhi miei: mi dannerai. —

Le si avventa sopra; nella bocca di lei le labbra mette; sul desolato suo petto i panni comincia, dove la coprono, a stracciarle; la ignudò. La man tende, nel sen di lei fiero la caccia. Riman come marmo, fredda come serpe; batte per terrore il mento; come lupo

debis Sub pedibus terram et descendere montibus ornos. SACCHETTI: *Vedere il tremuoto, e l'aria farsi tenebrosa.* MANZONI: *Videro.... In rozzi panni avvolto, Vagire.* — Ma del sogno, è ancora più bello.

[1] Non dice *di ghiaccio.* Il toscano aggettivo *ghiaccio* per *ghiacciato,* s'approssima, non è tutt'uno. In vece d'*intirizzite,* dice in una parola *fatto-ferro,* di freddo e di rigidità. VIRG.: *Ferri rigor.*

[2] La voce greca è tuttavia l'omerica, *adis, aidis,* il *cupo* del settimo dell'inferno.

[3] Fa correre il pensiero dalle vesti alla spoglia mortale e al peso della sua colpa.

[4] Nascondimi cotesto orrore.

[5] Tutt'una voce: *da-Dio-maladetto.*

[6] Uso questa parola, perchè la greca ha il medesimo suono: anzi il *cuccuveggiare* è ancora più prossimo a *cuccuvaja.*

[1] Il senso e il suono del greco dice *bizza, assillo* (onde l'italiano faceva *assillito*), rabbia di cane.

[2] Questa forma italiana, che meriterebbe rivivere, è la propria del greco.

[3] E di Dante e de' Greci.

[4] Se fosse chiaro in italiano, direi *feroce,* avverbio, come *gridar alto,* e tanti altri. Il greco moderno ha, come l'antico, l'aggettivo plurale neutro per avverbio.

[5] Il latino *comprehendunt* renderebbe alla lettera.

[6] Rammenta il dantesco: *Con quel furore e con quella tempesta Ch'escono....*

[7] Dal satellite corrono sopra il tiranno più reo; che nutrisce i satelliti, come il cadavere i vermi.

[8] La memoria, anzi l'impressione, di quelli mi sarà refrigerio; per essi tu sarai meco. — Di morti che chieggono baci anche un canto toscano.

[9] Il SACCHETTI: « Tutti i morti si soleano ugnere dopo la morte con certi licori per conservare il corpo. »

[10] VIRG.: *Mihi terram Injice.* HOR.: *Injecto ter pulvere.*

[11] Affilate, e quasi taglienti.

s'aggriccia, trema come foglia. Fra le dita pigliò il santo legno.[1] — La misera fu salva da quell'amuleto:[2] in fumo[3] si dileguò[4] d'accàntole. Allora fu udita la coccoveggia di fuori che urlava, « Atanagio Vaja! »

— Déstati, figliuol mio, che l'alba dal monte s'affaccia; déstati, che accendiamo il fuoco: che la forestiera nostra attende.

— Buon giorno, madre nostra: hai tu riposato un po'? —

— Poco dormo io meschina. Non ho chius'occhio. Addio, addio:[5] convien ch'io vi lasci. È lungo il mio cammino: e quando ho io a muovere? —[6]

— Perchè non ci hai tu svegliati, e ti sei rimasta soletta?[7] Va, madre,[8] in pace, e dacci la benedizione tua. —

— Per il bene che faceste, per l'elemosina, dolce sonno il Signore, e quieto,[9] vi dia. Altro bene da augurarvi nel mondo nostro,[10] non so. Notte e dì lo cerco, e non posso trovarlo. —

— Mamma, la miseria è trista, perch'ha dispregio. —[11]

— Le ricchezze, le assaggiai; passaron cogli anni. —

— Nella foresta infelici viviamo anco noi come lupi, dal tempo che rovinò[12] il desolato Gardichi. —

— Oh sventura mia, oh sventura! il mondo vuol subissare. E chi rammentarono? —

— Vaja Atanagio. —

— E io son la moglie di lui. Fatevi la croce, prendete incenso, bruciatelo, per scacciare il nemico[13] vostro. Ier notte entrò qui, stette

[1] Alla lettera *onorato legno*, quasi il contrario di legno d'infamia. In Dante, come nella Bibbia, *legno*, assolutamente, la Croce.

[2] Alla lettera, quasi *custodia*: e la voce ha l'origine stessa dei *filatterii*, leggende sante che appendevano alle vesti gli Ebrei. Gli Italiani, in genere: cose sante.

[3] Nel greco *fumo* senza particella, come sopra *ghiaccio*. Virg.: *Ceu fumus, in auras Commixtus tenues, fugit diversa.*

[4] Alla lettera: *si spense*. L'antica voce greca vive e nel romaico, e nel romano moderno. Siccome ogni apparizione è lume, così ogni sparire è quasi uno spegnersi. Le voci greche *luce, apparire, fantasia*, hanno l'origine stessa. Dante: *L'ombra che si spense*.

[5] Alla lettera: *abbiate salute*. Il latino *valete*.

[6] *Muovere*, per cominciare ad andarsene, e nel greco e nell'italiano.

[7] Il *ti* nel greco è congiunto a *soletta*, come nell'italiano il *si* a tanti verbi.

[8] Alla lettera: *mammina*, come l'oraziano *matercula*, e come l'italiano *sorella* da *soror*.

[9] Notisi collocazione meglio che elegante. *Dolce* è l'aggiunto usitato di *sonno*; ma perchè alla infelice basterebbe averlo tranquillo, pospone *tranquillo*, ch'è meno.

[10] Dante: *E ciò rapporterai nel mondo vostro.*

[11] Dante, non del dispregio fatto ma dell'eccitato: *Gran regi.... come porci... di sè lasciando orribili dispregi. — I vostri regi.... tutti lor dispregi.*

[12] Anco nel greco *rovinare* è attivo e neutro. In vece di *desolato* dice il solito *diserto*, parola ai Greci terribilmente solenne. E i vecchi Italiani l'avevano: e i moderni ne avrebbero di bisogno. E anco il *lasso*, a modo d'esclamazione c'era, e adesso ci cadrebbe più spesso che mai.

[13] *Nemico*, assolutamente, come nell'italiano, il demonio.

accanto a me. Perdonatelo, Cristiani; piangete la disgrazia mia. —

Prende[1] la foresta: il giovanetto e la madre raccapricciano;[2] e, facendosi la croce, tremano in riguardarla.

II.

Le noticine apposte non sono per additare le bellezze poetiche dell'intero componimento, ma talune soltanto di quelle che più particolarmente consistono nella dicitura; di necessità tralasciando le molte, al sentire d'ogni artista essenziali, che concernono la scelta delle parole e la disposizione ed il numero. Ma, per ben cogliere l'intenzione ispiratrice del canto, convien conoscere più dappresso la tradizione intorno alla quale e' s'aggira. Lo spettro del traditore è chiamato *vricòlaca*; e sono nella fantasia del popolo greco, cadaveri che uno spirito maligno avviva di vita spaventosa e li fa errare per l'ombre. La tradizione in radice io tengo essere slava: nè questo farà maraviglia a chi rammenta le mistioni fattesi delle due genti per secoli, e le parole greche che sono ne' canti slavi, e le slave che ne' greci, e i nomi di paesi abitati da Greci, nomi che son pure slavi pretti, e i comuni concetti e l'andamento consimile di parecchie canzoni nelle due lingue. Ma qui ne abbiamo documento ancor più manifesto, il nome dello spettro, che nella lingua de' Greci non ha senso, e nella serbica vale *pelo di lupo*. Sin nelle tradizioni d'Occidente lo spirito reo prende forma di lupo; e Pluto in Dante è *maledetto lupo*; e in Virgilio Meri il fattucchiere si fa lupo e s'intana nelle foreste, e richiama le anime dal fondo delle sepolture; e nel poeta medesimo accennasi alla credenza volgare, che chi primo è visto dal lupo senza vederlo esso, perde la voce. Il *vucòdlaco*[3] o *vricòlaca* non è dunque il vampiro che succia il sangue dei vivi, ma egli stesso è dentro innaffiato di sangue; alla quale superstizione in questo luogo confondesi quella de' cadaveri che, rimanendo insepolti, condannano le anime a vagolare in sospensione penosa; e di quelle parti del corpo sepolto che la terra rigetta al cospetto degli uomini per denunziare un misfatto, per rivelare una maledizione.

III.

La moralità di siffatti giudizi della coscienza popolare sentesi senza lungo ragionamento; sentesi come la stessa credenza pagana che le ombre degli insepolti errino cercando indarno pace, santificasse e la religione degli

[1] Dante: *Prendendo la campagna.*

[2] Questa parola, da *caporiccio*, rende la greca, la cui radice è capelli.

[3] *Vuc, lup, luv, lov, luc* o *lic, volf* e simili è il suono stesso in più lingue. Ma il greco, nel togliere per dolcezza lo scontro *dl*, rinforza in compenso la prima parte della voce, e di *vuco* fa *vrico*; come il siciliano, dialetto dolcissimo, fa *arma* per *anima*, e il popolo fiorentino *sarga* per *salga*.

affetti domestici e dei civili, e la cura della pubblica sanità, e le memorie del passato che sono il germe delle speranze avvenire affidato alla terra; e inchiudesse un presentimento della espiazione, idea consolatrice, conciliante la misericordia con la giustizia suprema. Ma, perchè le tradizioni de' popoli sono eziandio documento di prische consuetudini e d' opinioni che possono con vantaggio risuscitare animate da un nuovo pensiero; gioverà della superstizione accennata soggiungere come in certe parti di Grecia credesi che fantasime vaganti a quel modo non siano se non coloro i cui cadaveri rimasero interi di tutta la pelle; ond'è che, per risparmiare e a loro e ai viventi i paurosi orrori notturni, sogliono sul corpo che sta per essere sotterrato gettare un granello dell'incenso (che chiamano *necrolibano*, [1] altro da quel che serve alle solennità della Chiesa: ed è buono che gli odori anch' essi, come i suoni e i colori, abbiano il loro linguaggio), o gettarvi altra cosa che arda, acciocchè la pelle, non più intera, non possa essere risoffiata dall'alito della vita. In quest'uso a me par di vedere la memoria de' roghi antichi, e la cura pia di provarsi per l'ultima volta a riscuotere la persona amata da letargo che non fosse di morte, tremando all'idea di cacciarli sotterra vivi. Questo spaventoso pensiero, rinnovatoci di tanto in tanto da fatti de' quali un solo basterebbe ad ammaestramento di tutta l'umanità, mi consiglia ch'io ricordi con gratitudine il ragionamento dianzi tenuto nell'accademia di Padova per raccomandare la consuetudine dell'ardere le spoglie de' morti. La quale non è punto ripugnante alle nostre credenze religiose, se ci ricorda l'uomo essere cenere; se non solo gli antichi Ebrei in certi tempi, ma i primi Cristiani la tennero, essi che dall' ardere agli altari pagani un minuzzolo d'incenso e dal farne pur l'atto abborrivano più che da tutti i tormenti di morte; se tuttavia in tanti casi consumansi i cadaveri o con fuoco o con calce viva. E se cotesto usa per cura di sanità, i cimiteri, quali li abbiamo noi, non son forse fomite d'aliti malefici, e contagio omeopatico continuato? Non sarebbe, però, interdetto alla scienza e il cercare ne' corpi spenti i segreti utili ai vivi, e conservare, o imbalsamando o pietrificando o altrimenti, le parti che meritano d'essere studiate: non sarebbe vietato all'affetto de' congiunti e degli amici, alla venerazione de' concittadini e de' fedeli, custodire le imagini de' defunti, adesso che i modi del ritrarle e del moltiplicarle si fanno e si faranno agevoli sempre più. Quanta poi consolazione e appagamento alla pietà dell' amore e alla pietà della fede il poter custodire tra le pareti domestiche, il poter seco tramutare nei troppo frequenti esilii (e qual è cittadino pacifico o re potente che possa giurarsi esente dal destino degli esuli?) le ceneri care! Provvederebbesi dunque ai bisogni e del cuore e della civiltà; risparmierebbesi spazio ne' sepolcreti, che sarebbero non però meno magnifici e sacri, ma meno insalubri o men tristi; renderebbersi più pronti alla natura e più puri quegli elementi corporei che debbono entrare a far parte di vite novelle; leverebbesi di mezzo il ferale ministero de' becchini, nè mani estranee, forse rapaci, si stenderebbero a profanare quelle membra che furono desiderio e pianto di tanti spiriti gentili e pii; i funebri onori farebbersi più solenni; e, ripetiamolo, scamperebbersi e i morenti e i sopravissuti dall' idea d' un vivente che freme e trambascia sotterra in agonia disperata. Io non sono così potente da sperare che in questo ubbidiscano alla mia ultima volontà; ma di questo estremo uflizio pregherei, come di pietosa onoranza; e prego coloro che possono comandare anche morti, ne diano l'esempio, che sarà tosto o tardi con riconoscenza seguito.

[1] L' incenso dicevano gl' Italiani *olibano* nel trecento, e l'albero che lo geme. E nella versione latina della Bibbia l' incenso è detto alla greca *libano*.

IV.

La sepoltura del traditore Atanagio Vaja, entro la quale le ombre de' Gardichioti da lui trucidati frugano per cavarne lo scheletro e rapirlo con sè in fiera danza, e esso par voglia confondersi alla polvere e alla putredine della terra per sottrarsi alla vendicatrice rapina, fa ripensare al traditore Bocca degli Abati nel trentaduesimo dell' Inferno, Bocca rintoppato dall'Allighieri nel ghiaccio che intorno a' suoi pari è costretto dalla freddezza dell'anima, colpa insieme e pena: rintoppato mentre che vanno giù verso il centro *Al quale ogni gravezza si rauna*. Siccome il Fiorentino Bianco punisce un suo concittadino Guelfo dell' avere col tradimento data vittoria ai Ghibellini; con simile equità di giustizia il Leucàdio punisce un Greco dell' avere prestato il braccio alla strage di Turchi. Dante scendendo *Trema nell' eterno rezzo;* ma forse più bello è che la moglie d' Atanagio inorridisca alla visione del morto, e che la donna ospite di lei col figliuolo rabbrividiscano alla conoscenza di questa consorte della maledizione; e che essa tremi e basisca di freddo alla porta d' una povera Cristiana. Dante dà forte del piede nella testa al dannato, e non sa nemmen lui se lo faccia per volontaria ira, o per fortuna che gli mette tra' piedi un Fiorentino, o per volere predestinato di Dio che serbava a costui cotesta nuova punizione d'infamia. Il non sapere s' e' volesse percuoterlo in quel che lo percuoteva così duramente, è confessione tremenda e dell' iracondo animo del poeta e dei tempi e della razza iraconda; ma meno infernale e più umano è qui, che la moglie infelicissima chiegga misericordia e ispiri pietà, che supplichi di perdono [1] fin per il traditore, e che gli strazi di questo ispirino compassione, senza punto scemare il ribrezzo della sua reità. La pedata nella testa al ghiacciato è atto squisito di spregio: ma il travolgere

[1] *Perdonatelo* dice il greco nel quarto caso, come può l' italiano. *Perdonare* coll' *a* è meno intero.

che gli spettri infuriati fanno l'uccisore per il gelido buio notturno, è scena più alta. Il percosso *piange, sgrida, bestemmia, latra, con gli occhi in giù* per non essere conosciuto: ma bello d'altra bellezza è che lo strascinato nel turbine non faccia motto, che solo un uccello malauguroso risuoni il nome suo; e che, quando la moglie bussa e geme alla porta della capanna, la madre, per rincorare il figliuoletto, gli dica: E' sono mastini che latrano. Bocca, senza presentire lo strazio che gli sta sopra, si lascia sfuggire dalla coscienza il nome di Montaperti; l'ospite poveretta pronunzia il nome di Gardichi, e con quel nome rinfresca nell'anima alla vedova d'Atanagio tutti i rimorsi della sua vita, tutti della morte i terrori. A sentire Montaperti, il poeta indovina il segreto in cui diede dentro, e chiede a Virgilio che aspetti, e promette poi d'affrettarsi quant' egli vorrà; tanta smania l'assale del prendere una vendetta: la vedova, dopo passata una notte d'inferno, tuttochè stanca più dopo il riposo che prima, s'affretta a fuggire dalla stanza dell'orribile visione, e portar via nel deserto la sua pena seco. Il dannato grida al percuotitore: *Perchè mi peste? Perchè mi moleste?* [1] La donna allo spettro: Perchè mi spaventi? Dante, sì parco di parole, ripete qui, per esprimere la ferita dell' avvilimento e l'impotente rabbia del confitto nel ghiaccio: ripetizioni simili, ha il canto greco, efficaci. Lo scrittore che tolse da Virgilio il bello stile, usa il modo tuttavia vivo nel dialetto di Corsica italianissimo: *Qual se' tu?*: [2] il signor Valaoriti non rifugge dai modi popolari, ma con la dignità del concetto e con l'arte ben altro che volgare dello stile li rende illustri e potenti. Il dialogo nell' Inferno è condotto con maestria, a far sapere dapprima che uno di que' di Montaperti è laggiù; quindi a costui che chi lo calpesta è uomo vivo; quindi al vivo il costui nome, voluto a ogni costo nascondere: nè men bene preparata è la scoperta atroce nel dialogo delle due donne. Il poeta promette fama al dannato, e così gli risuscita nella mente la passata e l'eterna sua infamia; gli promette fama in consolazione del suo tormento, perchè l'anima del poeta stesso, acerba ancora, è tuttavia troppo vaga di fama, della quale si mostrerà nell' XI del *Purgatorio* svogliata. Ma e il Fiorentino traditore, e la moglie del traditore epirota, tremano del darsi a conoscere: senonchè in questa la vergogna è, direi quasi, vereconda; in colui rabbiosa e sfacciata, e si sfoga da ultimo per crudo sollazzo nel divulgare i nomi de' traditori compagni con motti di quella ignobile familiarità in cui s' avvolgono gli uomini scellerati. Questa in Dante è bellezza, ma truce; dove la disperazione quasi rassegnata della mendica, inseguita dall' esecrazione de' vivi e dalla paura de' morti, nell' affannare, refrigera. Che dirò del prendere che il gentiluomo fiorentino, il seguace del mansueto Virgilio, fa Bocca per i capelli, e minacciare di strapparglieli tutti se non dice il suo nome; e dell' ostinazione quasi eroica dell'altro, che, per essere dischiomato e mille volte percosso nel capo, [1] nè dirà chi egli è, nè lo mostrerà a segno niuno? E Dante a tale fermezza non cede, e non gli *avvolge* già *le mani entro a' capelli*, come dice il Petrarca di voler fare all'Italia sonnacchiosa, ma avvolge i capelli nelle sue mani, come fa chi si sforza a strappare, e cerca alla mano un appoggio. Di quelle ciocche svelte par che rimangano tuttavia i peli sanguinanti nella mano di Dante, nè la rugiada del monte sacro pare che ne terga la macchia. Qui lo spettro del marito caccia la mano in seno alla donna, e accosta le labbra fredde sanguinose alle livide labbra frementi; nel che, sebben veggasi la punizione di lei che potè vivere con tale uomo, e del pane di vitupero procacciatole da lui, non pertanto prevale la compassione delle sue orrende vigilie e de' fantastici rimordimenti. Più cristiana nello sdegno è quest' altra poesia; e non vorrei che venisse a macchiarla la prosa del proemio, dove il canto è figurato come pietra scagliata contro il tradimento, e soggiunto che il braccio è debole, non il volere, a scagliarla. L'istinto poetico nel signor Valaoriti è migliore della riflessione; e giova che in questo egli si affidi all'istinto. Debito e potenza e benefizio dell'arte è dipingere il male senza destarne nè amore nè ira violenta, ma fare che l'anima quasi di rimbalzo alle altezze del bene ascenda più agile e desiderosa.

V.

S' io dicessi che tutti i componimenti del libro son pari a questo, direi forse cosa credibile ad altri, non all'ingegno e al senno e alla modestia dell'autore; gl'invidierei il merito e l'esultazione di altezze maggiori; mi dimostrerei non degno a lodarlo, non sapendo discernere le più dalle men vere bellezze. Laddove egli attinge alla storia patria e alle tradizioni della nazione, laddove narra, ivi egli è più poeta: ma quando si distende in quella che comunemente chiamasi lirica, diventa men greco, diventa quel che gli antichi avrebber detto asiatico, e che ora pur troppo si può dire europeo. La lirica letterata spesso anche nei grandi si fa comento a se stessa, variazione musicale più o meno astutamente palliata, amplificazione oratoria, dissertazione. La quantità par che voglia compensare la qualità. Non sapesti bella, diceva colui al pittore, l'hai fatta ricca. E noi potremmo non al signor Valao-

[1] *Molestare* e ai Latini e a DANTE (*Inf.*, c. V, XIII, XXVIII), è parola più grave che a noi, che abbiam fatto *molestia* quasi tutt'uno con *noja*: e anche *noja* a que' vecchi era cosa più grave E chi sa che l'origine di *molesto* sia *male*, postoci l'o, come *buono* da *bene*?

[2] Poi dirà: *E tu chi sei?* Ma *quale* nel primo, oltre al tornar bene al numero, ha più vigore.

[1] *Se mille fiate in sul capo mi tomi.* I Francesi tuttavia *tomber sur lui* per *sombare*. E anco *se ruer*, ch'è il *ruere* latino, più volte usato da Dante, ma senza il riflessivo *si*; che, però, non giurerei non fosse nell'italico antico, se in VIRGILIO abbiamo *se erumpere*. Così in DANTE *ruinare* e *ruinarsi* (*Inf.*, I, XX; *Purg.*, V,).

riti ma ad altri, e Italiani e Francesi e d'altre razze, ma specialmente Francesi, appunto per ciò famosi e imitati: Non sapesti fare un bel viso, l'hai fatto lungo.

Il gusto è in ciò, quasi dappertutto, falsato, perverso. Chi recitasse una vera poesia di due strofe, si sentirebbe dire: È finito? Non c'è altro? Come dire: E mi venite innanzi con coteste miserie! — Lirica che non tocca le otto dozzine di versi, se non di strofe, non par poesia. Venisse Anacreonte; lo pigliano sotto gamba. Se il sonetto non fosse dannato ad avere nè più nè meno di quattordici versi, sarebbe una benedizione in questo che ci scampava da altrettante canzoni. Gli Italiani avevano la ballata, e la lasciarono morire; alla canzonetta tirarono il collo coi ritornelli, dei quali il Béranger si faceva legge, da Francese ch'egli era, suddito devoto anco nella ribellione. Ma il Béranger è corto almeno: e in Francia stesso a lui questo giovò più che ad altri le lungaggini armoniose. Chi avesse detto a Saffo di fare a Venere quaranta strofe! Ma Saffo con due odicine vola agile per la luce de' secoli. In Pindaro la diffusione regge perchè la lirica è nutrita d'epopea, e prende sovente sin forma di narrazione, come suole in tutti i poeti veri: e Pindaro stesso correrebbe più rapido se non fosse il proposito di lodare, lodare a prezzo. Dico che oggidì il concetto stesso del bello è falsato ne' più: vogliono che la viola abbia lo stelo del papavero, e sovrasti col rosso sguaiato al biondeggiare delle spighe commosse dal vento. Anco il papavero è bello; ma non è la viola. Una fragola non sarà mai grande quanto un cocomero; e pure anco la fragola è in natura; ha la sua forma e il suo colore piacenti, e saporosa fragranza.

Queste cose non vanno al Valaoriti ma al secolo. Egli che ha trovata la vena della poesia vera, le tenga dietro; s'informi allo spirito greco e nell'alta antichità e nel povero popolo che intorno a lui prega e patisce, ha combattuto e combatterà. Ripeto che sin ne' grandi la poesia dell'arte risica di dare nel troppo. Gli stessi profeti, per accomodarsi a uomini di dura cervice, hanno ripetizioni non imitabili: Omero talvolta sovrabbonda; e questa è agli occhi miei prova più ch'altra, che un ingegno di civiltà posteriore mise mano agli antichi canti del popolo e li fece in poema. Virgilio, così parco nel tessuto della narrazione, nelle particolarità dello stile frondeggia per la dolcezza de' numeri che lo innamora: lo Shakspeare per gran vigore di naturali facoltà lussureggia: Dante, nella ricchezza, è il più severo di tutti. Il signor Valaoriti lo legga con la Bibbia e co' suoi vecchi Greci, e coi canti di guerra romaici e con gli slavi. Apprenda questa lingua di popolo fratello; e troverà nella sua poesia, con la medesima agilità, maggiore pienezza, un fare più riposato, una castigatezza di modi virgiliana.

VI.

I letterati di mestiere si figurano la poesia popolare come gettata a casaccio, abbozzata appena: ma il fatto si è che negligenze e scorrettezze più gravi, appunto perchè meno scusabili e più ricercate, rintoppansi nelle fatture d'arte; che siccome c'è degli uomini, così de' popoli, privilegiati nel bello o nel brutto, ma privilegiati nel brutto uomini più che popoli, letterati e marchesi più che montagnuoli e ignoranti. Anco la poesia dei popoli ha la sua meditazione in prima, la sua correzione poi; meditazione di dolori e di secoli, correzione elaborata da intere generazioni. Le parole che più vive sgorgano dalla comune coscienza, che sono come lo stillato del pensiero e del sentimento di tutta una gente, viene un uomo che un giorno in un momento solenne le applica a un fatto memorando, le compone ne' modi più conformi al dire e al fare di tutti; e tutti al primo udire le riconoscono come cosa propria, le ritengono perchè già le sanno. Se il canto non è in tutte le parti corrispondente al comune sentimento, altri viene che, ricantandolo, riapplicandolo a casi somiglianti, lo lima, lo ritempera, lo rifonde. E quando s'è trovata la forma più potente, cioè la più schietta; quella rimane scolpita nelle memorie e ne' cuori, e non si varia se non col corrompere della nazione; ma, piuttosto che variare, si oblia. Questi getti di poesia che prorompono dalle viscere dell'umanità, come le acque serbate e depurate prorompono dalle viscere della terra, i verseggianti di mestiere li degnano appena di un guardo di pietà; e, se ci attingono, lo fanno per usarne in decotti accademici purgativi. Ho sentito io con questi orecchi taluno dire dei canti greci: C'è un pensiero informe, un embrione; io lo prendo, lo lavoro come va fatto, e lo riduco a forma poetica. Il signor Valaoriti così non la pensa: consente, con affetto pio e riverente di figlio, alle ispirazioni della sua nazione; e le rende. Le renderà con ancor maggiore efficacia se la facilità e l'abbondanza del suo ingegno non lo trasporti a prolissità nè a precipitazione, che son le nemiche dell'arte vera. Per lui l'arte e la civiltà greca hanno, a mio credere, fatto un gran passo; dacchè la lingua de' suoi canti egli volle che fosse la lingua del popolo vera e viva; tale la volle e la fece senza nè timidità nè iattanza, senz'ambiziosa ricerca di quella pellegrinità che dissimula il vuoto e il freddo dell'anima, e senza affettazione servile di squisita e penosa volgarità.

VII.

Cosa notabile, e di buona speranza. Da quaranta e più anni lavorasi per dare alla Grecia un gergo che spenga la lingua; libri, scuole, spese, leggi, esempi autorevoli e illustri mettonsi in opera; l'idioma del popolo è ricoperto di spregi e di scherni: ecco a un tratto uscire un libro d'autore sin qui ignoto

in questo idioma tenuto per barbaro e schiavo; e tutta Grecia accoglierlo con amore; e gli stessi letterati lodarlo, compiangendo soltanto ch'egli abbia vestita la sua musa di cenci. No, non è veste quella, è il colorito, il morbido della pelle sotto cui scorre il sangue, è la carne viva. Provatevi a tradurre quei versi nel vostro linguaggio; nobilitate quelle trivialità, o uomini dotti. Vediamo! Il trionfo è ben facile a voi che da anni cantate vittoria: noi siam qui ad ammirare; provatevi. Se il cimento non par degno di voi; mostrateci poesie vostre e de' vostri pari, più atte, più accette, che più spirino l'aura di Grecia. Bello, esclamano; ma peccato che non sia lingua morta! Come dire al capitano che ha vinto: Meglio farsi battere secondo le regole, che guadagnare in maniera così stravagante. Come dire a chi porta i propri capelli con sola la cura di non li lasciare arruffati, e rigetta la cipria e l'unto delle antiche parrucche: Sta bene; ma non c'è dignità.

A chi domanda dove sono, in tanti anni di studi che potevano farsi liberi, i versi e le prose degne del greco ingegno, rispondono: Non si fa in pochi anni una lingua. — Fare una lingua? Ma se ce l'avete già bell'e fatta! Fare una lingua? Ma secoli non bastano a tanto. Avete voi tempo da perdere, e tornare a scuola, e mandare tutta la nazione alla scuola? Se aspettate fino a quel dì, non avrete più Grecia. Fare una lingua? Ma son forse i libri e le Università che la fanno? E sapete voi che sorta di lingua vorreste fare? Siete d'accordo voi, dotti? Volete l'antico? Scrivete e parlate l'antico. S' è egli mai visto che, nell'atto d'edificare, sdegninsi le pietre massiccie che il monte dà, per mettere insieme una materia che al tocco dell'aria, nonchè sotto il martello, si sbriciola? Questo che voi fate ora, è un disfare. Più facile condurre il popolo francese e l'italiano e lo spagnuolo e il valacco a parlare in latino, che condurre i Greci d'Epiro e di Tessaglia a parlare la lingua, non dico di Senofonte, ma del signor Rizo e de' suoi colleghi valenti. Che sarebbe stato se Dante, vergognando di scrivere il suo poema in volgare, e non osando attenersi alla grammatica latina, che almeno è una grammatica con norme fisse, avesse intuonato: *In il medio deil camin de nostra vita Me retrovai per unam silvam obscuram*, e via di questo andare; e se un altro coetaneo suo avesse scritto *Nel medio*, e un altro *Nel mezo*, e un terzo *In il mezzo*, e così in infinito? E questo ora in Grecia a un bel circa si fa: chi più arcaico, chi meno; ciascuno si foggia una grammatica a suo talento: e intanto la luce dei pensieri si appanna, il calore degli affetti si fredda; e certo è che nessuno di cotesti scrittori illustri verrà (se non forse come le cronache e i documenti de' notai a lume della storia) tradotto nelle lingue d'Europa.

Se al signor Valaoriti bisognasse conforto d'esempi, la fama del Cristopulo e del Sòlomos, i saggi felici di Giulio Tipaldo, cugino al suocero suo Emilio, a cui questi versi meritamente s'intitolano; il consentimento autorevole di Giorgio Terzetti, e di Giuseppe Quartano, amico del Sòlomos, e uno de' più ornati ingegni di Grecia, e di altri parecchi, basterebbe: ma egli è ormai conforto a sè stesso; e il nome acquistatosi, e il suo amor patrio, e la sua stessa ricchezza (così non dovrebb'essere, ma pur troppo è così) gli aggiungono autorità, e debbono ispirargli ardimento a provare la lingua vivente nella prosa altresì, dappoichè del sapere scrivere la semiviva dei letterati egli ha dato saggio; e il darlo è troppo facile e troppo inglorioso. A lui e a coloro che lo seguiranno non può non ispirare sempre nuovo coraggio il pensiero che il greco vivente è privilegiato di quella unità che ad altre lingue parlate da uomini civili e conviventi in nazione non fu, e non è ancora, concessa; il pensiero che i Greci antichi, scrivendo i loro dialetti, diedero a quelli con le proprie idee dignità, e dignità con quelli alle idee. Che cosa sia decoro di stile, credo anch'io d'intenderlo un poco; e però di bel nuovo invito gli spregiatori del volgare a tradurre i versi del signor Valaoriti, e insegnargli come si scrive e si parla. Ma egli che ha cose da dire, da dirle al popolo greco; egli che ha affetti da esprimere; egli che sente le difficoltà dell'arte già troppe, non vorrà certamente aggravarsele a bel diletto; non vorrà spezzare il marmo dal qual deve uscire la statua già intera nel suo concetto, spezzarlo in frantumi, per poi con un mastice riattaccarli e metter mano al lavoro.

VIII.

Quant'egli consenta nell'intimo alla sua nazione, lo dice anco la scelta del metro proprio alla nazione, scelta premiata da riuscita felice, siccome era debito. Ogni nazione ch'abbia vita propria, ha suoi metri, perchè ha lingua sua: e anima e voce, parola e accento, accento e canto non si dividono senza spegnere la poesia, anzi lo spirito animatore del popolo. Tanto può il metro sul verso, che traduzione in metro troppo dissonante dall'originale rende più infedelmente il senso dell'autore di quel che farebbe imitazione liberissima in metro consimile. Quello della nazione greca è il così detto politico, corrispondente a due settenari uniti, de' quali il primo sia sdrucciolo: onde una strofa del Savioli viene a essere composta di due versi greci, ma senza rima. La rima derivò più tardi d'Italia a' Greci, così come agli Slavi; e a chi senta il numero appieno e davvero, il rimare verso greco o slavo sa così strano come rimare il latino. Tempo verrà ch'anco l'Europa pulita si liberi dalla rima, come da tanti altri guardinfanti eleganti; e già, chi ben guarda, la musica, che tanto imperiosamente richiede strofette e ariette, fa il mestier suo come se i versi non avessero rima, perchè co' suoi rumori ricopre non solo la consonanza delle due ultime sillabe, ma quasi ogni traccia d'umana parola. Il signor Valaoriti maneggia bene il verso disinvolto da

rima, com'è ne' canti de' Clefti, e come ne' canti serbici è il verso proprio a quella nazione, nel quale altresì lo sdrucciolo è vitale elemento. Di questo, e di quanto concerne il numero poetico e l'oratorio, a me cade di ragionare in un libro, inedito ancora, che scrissi allorchè, approdato nel secondo esilio a Corfù, persuadevo a Dionigi Sòlomos abbandonare i metri italiani, ch' egli con perizia ammirabile maneggiava. L' educazione ch' egli ebbe qui, e il suo pensare e parlare più spesso in questa lingua, e il poco conversare col popolo che parla il greco più puro, e l'ignorare affatto il continente di Grecia, e il non studiare la lingua antica, e le letture francesi e germaniche, alternate alle italiane, che meglio si conformano al fare ellenico, e la grande fama acquistatagli dal giovanile suo inno in ottonarii rimati alla metastasiana, nocquero a quel raro ingegno che fino agli anni ultimi aveva appena tentato il metro della nazione, e questo con rima e in soggetti quasi anacreontici; sul fare appunto del Savioli assai più che degli uomini di Tessaglia e d' Epiro: ma, com' ebbe provato la nuova melodia, se ne fece tosto signore; e godeva che io gli dimostrassi qualmente questo metro popolare abbia riscontri memorabili in tutta l'antichità.

Lasci dunque il sig. Valaoriti del tutto la rima; e tenti, oltre a questo, gli altri metri non pochi in Grecia viventi, non tutti forse raccolti nelle canzoni stampate sinora. I datici già dal Fauriel e da altri sono assai; ma che di più ce n' abbia a essere, me lo prova la piccola mia esperienza. Io tradussi per esercizio nel greco volgare un canto serbico in senarii sdruccioli ma con l'accento sulla terza, non, come i senarii italiani, sulla seconda. [1] Provatomici in metro differente, e sentita dissonanza, tentai nel greco il metro serbico stesso, credendolo nuovo alla lingua: e veniva. Il Sòlomos, senza sapere nè domandare se il metro fosse usitato, sentì l'aria greca, e se ne compiacque; e voleva farci adattare la musica, e pregarne il sig. Mànzero suo dotto amico. Quand' ecco in una nuova raccolta di canti greci mi vengono rincontrati i senari serbici; e dell'avere indovinato mi tenni più che se avessi inventato.

IX.

Al sig. Valaoriti non accade raccomandare che sempre più scelga temi appropriati al popolo della Grecia, che narri anzichè declamare. Nella narrazione è lirica e dramma, sermone e epopea. A lui non mancano prossime ispirazioni, a lui che ha suocera la figliuola d'un uomo di Cipro, Paolo Carta, morto sotto la scimitarra ottomanna per non rinnegare la fede della sua patria, morto in carcere affidando a Dio la giovane moglie Caterina, veneranda di bontà e di bellezza, e i nove figliuoli, che Dio destinava quasi miracolosamente condurre alle isolette ove nacque Caterina Cornaro, e dove serbavasi al sig. Valaoriti una moglie da poterlo ispirare. Ed esso nacque nell'isola che fu lungamente rifugio ai Diomedi e agli Ulissi della Grecia schiava, la quale isola nella propria storia può scrivere il documento che è degno commiato a queste canzoni, la lettera con la quale il Capodistria, segretario della repubblica Jonia, primachè della corte russa, raccomanda i prodi combattenti per la greca libertà alla comune riconoscenza, raccomanda, meglio che con altr'atto della sua vita, alla riconoscenza della posterità il proprio nome.

Dopo aver confortato il poeta (se conforti a lui facessero di bisogno) a scrivere di cose greche nella lingua del popolo greco con spirito greco in metri greci; mi sarà perdonato, spero, se quindi io lo prego che dell'amore di Grecia sua egli non soffra mai ch'altri faccia fomite agli odii e agli spregi d' Italia; che non divida, come altri suole, il mondo al modo che nè la natura nè Dio lo divisero, in Oriente mettendoci Grecia e Russia, e in Occidente, mettendoci tutte le cose che i Greci non amano. Questa preghiera è dettata da amore alla Grecia ancor più che all'Italia. E quanto all'amore d' Italia, egli ha vicino chi può attestargli che in me non lo infuse nè lo conserva speranza di mercede o di consolazione terrena; la quale speranza se io avessi giovanilmente sognata, l' ora del destarmi sarebbe da gran tempo ormai giunta.

AL MEDESIMO

D'UN SUO POEMA IN GRECO MODERNO.

(da lettera.)

Lessi con piacere il poema, e come vostro, e come in sè cosa degna. Mi parvero segnatamente poesia il canto del giovane infaustamente amato, che, senza poter mai più rivedere la donna misera, si dilegua appunto come una voce nel vano dell' aria lontana; e da ultimo la via delle donne verso il supplizio, il pianto delle annegate, il vaticinio minaccioso al tiranno. Ma Alì troppo dice se stesso tiranno alla maniera Alfieriana, e troppo parla al suo satellite; e i costui consigli non mi paiono nè di sgherro turco nè di cortigiano europeo. Massime nel primo canto sentesi prolissità: e quel far parlare i personaggi, come farebbesi in tragedia o in dialogo, che non s' intenderebbe se non si vedessero i nomi stampati, dà al poema un andamento che non è nè ben d' epopea nè bene di dramma. Omero e Virgilio e Dante non temono di parer prosaici dicendo *cominciò, rispose*, e altre simili forme, che specialmente al popolo vanno a genio; e possonsi talvolta omettere perchè sottintese chiaramente, non sempre però. Fecondi elementi di poesia vi forniva, mi pare, il soggetto. Alì, come singolarità mostruosa di scelleraggine, doveva essere ritratto in ombra; e, parlando poco, apparire più cupo. Quel tanto

[1] *Gli è come nell' inno della Chiesa musicato dal Rossini ogni terzo verso:* Dum pendebat Filius. — Pertransivit gladius: *usato nelle note satire da Giuseppe Giusti, con celia profana. Ma l'origine è più antica; e suono simile può avere la seconda parte del verso trocaico.*

fermarsi sopra di lui, contrista senza commuovere, e non ammaestra; perchè neanco i tiranni, neanco i Turchi, somigliano oramai ad Alì. L'unica moralità che potesse riuscire da quella pittura, era del vederlo umiliato da una passione sprezzata; e questo poteva Eufrosina meglio con poche parole, che non venendo seco a fare alle braccia. Ma una moralità e più universale e più poetica riusciva dal dipingere i gradi per cui la donna fu travolta in amore, i gradi per cui si ravvide; e uno di questi non poteva non essere l'accorgersi del padre fatto rivale al figliuolo. Imaginare in sul primo le insidie e i consigli e gli esempi di donna trista che preparano la seduzione; e poi la compassione indulgente di donna buona che viene confortando di severa speranza l'errante afflitta, tornava meglio che il mettere in bocca al vescovo parole di rimprovero tardo e spietato, le quali, del resto, non disconvengono a prete inesperto delle cose del cuore, e rendono più commovente la rassegnata contrizione di lei. Senonchè i più severi rimproveri doveva ella averli già prima fatti a se stessa. Insomma, tutta la storia di quell'anima mi pare che manchi. E così di taluna delle compagne condannate con lei, potevasi delineare l'imagine. E accennare alla nazione greca tutta quanta, e alle speranze sue già fremententi frammettere qualche episodio della vita de' Clefti. Non c'è il contrapposto tra i greci costumi e i turchi; non c'è la natura vivente, non si sente l'Epiro. E chi trovò la similitudine del cavallo che rabbrividisce all'odore del lupo, chi dominò cacciatore quelle foreste, poteva far nel suo canto rivivere, meglio che gli Europei non facessero per imitazione, gli spiriti Omerici. Se io non avessi letto Atanagio Vaja e due o tre altri canti di quel tenore, non chiederei qui di più: ma da voi si può e deve attendere meglio. E questa è lode degna di voi. S'intende ch'io posso sbagliare; ma voi, nel credermi sinceramente e rispettosamente affezionato a voi e alle cose vostre, non sbaglierete di certo. Addio di cuore.

AL MEDESIMO
SOPRA UN SUO CANTO ALLA GRECIA.

Anco a me pare ispirato da quello spirito che moveva fecondatore sulle acque portanti i semi tutti della creazione terrestre, ispirato mi pare quello che il fiotto ellenico dice allo scoglio barbarico: « Ero una lacrima, sono adesso una gran mole d'acque; cedi, e inchinati a me. » Quest'è il germe di tutto il Canto: e rari in tutte l'età sono i canti che accolgano germe vivo di poesia. Per lo più le son foglie sovrapposte e senza radici, o fiori colti di qua e di là, e con più o men arte intrecciati, quando non siano foglie di pietra e fiori di carta. Ma il germe vivo, anch'esso non deve nè troppo svolgersi lussureggiando, nè così poco che non se ne conosca la specie, non se ne possa la bellezza godere alla prima, e meglio ammirarla osservando, e coltivando diffonderla e moltiplicarla. Il germe del Canto vostro è svolto un po' forse troppo; e, nella prolungata allegoria, lascia luogo a avvertire che le onde per solito contro ogni scoglio si frangono, e contro ogni riva. Vero è che voi potete rispondere, che il vostro mare, fremente delle lagrime sanguinose d'un popolo, ha nelle radici corrosa la rupe minaccievole, e che la rupe cadrà: ma, più breve, il comando alla rupe che cada, sarebbe più imperioso, e la poesia più potente. L'arte moderna, se arte è, ambisce d'essere più oratoria che poetica: ma tale non era la greca. E Omero stesso frondeggia rispetto alla Bibbia. E, giacchè Dio ci fornisce un modello più alto, questo è bello seguire. Giova lasciare qualcosa al lettore, che di suo aggiunga alla nostra parola: condotto a mano, e' si stanca più presto che a correre da sè la via apertagli. Più gode l'occhio a comprendere d'uno sguardo gran tratto di terra e di cielo, che non quando chiede al microscopio che gli ingrandisca le minime particolarità delle cose. I moti rapidi del vapore c'insegnano il severo uso del tempo; e spreco di parola e di tempo è danno alla bellezza delle opere e alla vigoria del pensiero.

Osservavo, del resto, come il vostro κῦμα singolare, in senso di mare e marea, abbia riscontro e nella lingua latina e nella italiana; rammentavo in Virgilio: *nunc me fluctus habet, versantque in littore venti;* e in Dante: *Temendo il fiotto che vèr lor s'avventa:*[1] e di qui, ricordando la consanguineità di due popoli grandi, con dolore pensavo quanto tuttavia manchi all'intendersi e al convenire.

VERSI DEL MEDESIMO ALLA MADRE GRECIA.[2]

Apri, o dolce madre nostra, l'incorrotto tuo cuore, ed abbraccia i poveri, gli sventurati tuoi figli. Stringili, madre, stringili ignudi, disarmati: come se fossero condannati, come se fossero vinti, vengono nel tuo seno. Dà a noi la tua benedizione, e chiudi ogni nostra ferita con un caldo tuo bacio. Altro non vogliamo, infelici. Vogliamo costì presso a te veder la tua lagrima anche noi sulle tue palpebre, e sentirla su noi stillare fervente. Vogliamo che nelle viscere nostre s'addentri, e il tuo acuto sospiro ferisca come coltello a due tagli. Vogliam vivere orfani teco; vogliamo che ci percuota insieme con teco disavventura e condannagione perpetua. Non vogliamo scherni nè dallo straniero dispregi.

Smisurato corso d'anni passò: vero è, madre, vero. E sinora non potettero dai nostri

[1] In simile forma e senso abbiamo *acqua* altresì. VIRGILIO: *Tres Notus hibernas immensa per æquora noctes Vexit me, violentus aqua.* DANTE: *Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa, e guata.*

[2] Composti allorchè l'Inghilterra lasciava congiungersi le Isole Jonie alla Grecia; e allora tradotti da me per affetto all'autore, del quale già presentivo i prossimi disinganni; e i presagi miei, con aperte parole significati, scandalizzarono i creduli.

petti affannati tutta esaurire la desolata nostr'anima, e soffogarla; i lupi non giunsero a succiare il sangue fino all'ultima gocciola; l'ingorda lor bocca tremò nello spremerlo, e ne lasciò nella tua salma una tenue ardente stilla. Con questa siam vissuti noi miseri. Tutta la nostra speranza in tale reliquia avevamo riposta, e quivi l'abbiam nutricata. Da desideri amari educata, germinò, e si fece matura.

Madre, nel seno tuo questo tesoro ti recano i tuoi figliuoli. Ve' queste fronti, come le ha solcate il dolore e la rimembranza! Gli occhi intorbati si stancarono nella tenebre, per poco non si spensero. Videro Suli trucidata, e dinanzi a loro sparse le valorose sue viscere (vanto del Creatore); e, senza onore di sepoltura e d'esequie, su per i pini e pe' platani trarne i brani corvi affamati. Videro Kungi in fiamme, e diritto diritto salire alle nuvole il fumo di lei come bruno cipresso, che spunti dalla sua cenere a piangerla. Videro Alì-Pascià aggirarsi intorno, come per mangiarsi fino all'osso le carni dell'Epiro, e rugghiare alla pastura, e le fauci spalancare. E videro allora un omicida le ugne conficcare nella bella tua Parga, e in bocca della belva tradire per trastullo il tenero corpo di lei. E noi vedemmo mutoli il pauroso mostro, e sentivam trepidando le selvagge sue zanne maciullarla ingordamente e inghiottirla — Diccelo, madre, diccelo, dovrà risorgere anch'essa?

Nell'ora che ti riavesti, e abbiam visto, come lancia, della tua terribile spada risplendere la guaina; quando ti sentimmo, infelici, sulla deserta tua spiaggia, nella notte farti sorella del turbine, e la fiamma del fulmine accinta al tuo fianco, e te l'infuriato mare prendere per tuo destriero; quando nella fiera tua ira il mondo schiavo, incurvato, decrepito, ruinante, fradicio, conobbe che pur vivevano le disanimate tue viscere; quando dalla nebbia si levarono i freddi suoi sguardi, e ti vide e ti benedisse; oh madre, i tuoi figli miseri palpitarono al battito del tuo cuore; teco s'insanguinarono, vinsero teco; e da ultimo ancora tornarono a trovarsi in catene.

Se tu sapessi quanto la risurrezione tua costi a loro! Ogni volta che fischiando scendeva il fendente della tua spada, a noi calci e legnate e patibolo. Avvelenarono nella mammella anco il latte del bambino col fiele che davan bere alla madre. Ci misuravano il pane, non forse un dì ne scappasse dalla bocca nostra per te un qualche briciolo. La prece nostra, la gioia, il pianto, delitto.

Non aveva dolcezze nè fiori per noi la vita, non aveva la primavera allegria, non gli uccelli canto. Gli anni fuggivano bui. Ti vedevamo prossima a noi, sentivamo la tua fiamma profonda nelle viscere nostre, ti tendevamo le braccia. O madre, ci abbraccia, nelle radici del tuo cuore nascondici, custodiscici, madre. Ci par come sogno; ci pare che lo straniero ci divori cogli occhi, tardi pentito. Prendici, madre, stringici soave nelle tue braccia. Oggi l'affetto tuo, e domani ti chiederemo, madre nostra, una croce sulle spalle, un pezzo di pan d'orzo, e lungo cammino.

Ella non si saziava di vedere i suoi figlioli, e ogni loro dolore se lo metteva nel cuore. Si abbracciarono stretto; e i baci loro, li presero le aquile alto nelle lor nubi, e li confusero a' lampi del cielo; li presero i raggi del sole che li illuminavano, e gli posero nome Speranze.

Benedetto tre volte, benedetto il dì che abbiamo ritrovato, o madre, il seno tuo, dolce madre!

VARESE.

Folchetto Malaspina.

Se l'autore volesse con più pazienza raccogliere dalla sua fantasia, e da' fatti che la storia porge, quel fiore di poesia, ch'è come la verità condensata, in modo da mostrare più attiva la sua virtù; i romanzi di lui riuscirebbero più che narrazioni facete, più che una serie di strane avventure. Noi non ci fermeremo sui difetti che ci parve vedere in questo lavoro; come alcune inverisimiglianze inutili anco al solletico della curiosità; alcuni caratteri un po' caricati, quali li sogliono presentare sul teatro gli autori di commedie mediocri. Il nostro romanziere, fecondo nell'invenzione d'incidenti atti a tener desta l'attenzione del lettore, non vorrà, speriamo, ricorrere a simili spedienti non degni di lui. Pure, anco nella parte drammatica, pare a noi ch'e' si sia scostato un po' più dalla maniera scozzese: meno digressioni d'ignuda storia, meno lunghe descrizioni di luoghi, di persone, d'oggetti minuti; più rapidità insomma, e un fare più italiano. Ma in tutte le opere di lui noi vediamo rappresentati con amore sentimenti e fatti che non mostrano l'umana natura nel lato più nobile. Dalla *Sibilla Odaleta* al *Folchetto* osservasi in questo non solamente costanza, ma progressione infausta. Anco la vista del male può essere scuola di bene: scuola non senza pericolo, non però senza efficacia. Ma quello che crediamo poter richiedere si è, che l'errore, la sventura e il male, ci siano presentati coi colori della verità, vale a dire, in aspetto che valga a ispirare o compassione o spavento: perchè noi non crediamo degna dell'arte quella specie di moralità che suscita l'odio e il disprezzo. Ora, lo studio che l'autore pone ne' suoi personaggi, è troppo sovente per condire il loro dialogo di facezie che non sempre cadono in taglio. Nelle disgrazie più dure, ne' misfatti più atroci, in que' momenti che l'umana natura pare faccia pompa della propria miseria, l'autore ha sempre qualcosa di gaio da dire, di comico da dipingere. Lo Scott troppo è vero che osserva spesso con certa freddezza che non è nè filosofica nè poetica quant'ha di più basso la natura morale; ma egli almeno non si piglia sì spesso la libertà di riderci sopra. E si noti che questo

del nostro autore non è poi il sorriso o crucciosο o disperato o velenoso d'un Rabelais, d'un Voltaire, d'un Byron; è non so che di più giovanile, e fa sospettare che il valent'uomo non vegga nel suo tema altro che l'occasione d'intrattener le brigate. L'assedio di Tortona, la bestial tirannide d'un Barbarossa, le discordie civili a cui la religione troppo sconciamente s'immischia, non ispirano a lui che poche sentenze di morale seria; il resto è uno spasso, una festa. Cotesto è come danzare sopra terre rigurgitanti di semi-sepolti cadaveri, e deliziarsi co' fiori che spuntano dalla putredine umana e dal sangue.

AMBASCIATORI VENETI.

RELAZIONI SULLE COSE DI FRANCIA NEL SECOLO XVI.[1]

Da questi documenti che sulla storia di Francia spargono nuova luce, potranno, io credo (e m'è dolce il crederlo), dedurre profitto i lettori italiani. Vedranno con qual senno i loro antenati giudicassero l'estere nazioni, liberi di servo amore e d'odio colpevole, con proprie norme e con proprii pensamenti. Quella che dicono statistica, e che alla storia e alla politica prepara le notizie occorrenti a giudicare e operare, doveva essere, prima che ad altri popoli, nota a quello che più nelle cose politiche un tempo s'agitò, e può più grandi monumenti vantare d'arti e di scienza. Queste Relazioni ora scendono alle minute particolarità dalla storia neglette, e che son pure la vita de' fatti; ora s'innalzano a generali considerazioni politiche, degne che vi sia posto mente anche quando non colgono il vero. In questi documenti potrete innoltre cercare le cause delle italiane e grandezze e sventure, per ajutarvene a meglio intendere gli ammaestramenti che presenta la storia del veneto reggimento. Venezia, che per la operosa lealtà de' commercii arricchì sè stessa e l'Italia, associò tanti uomini in tante parti del cognito mondo; Venezia che, dalla prima crociata alla battaglia di Lepanto, oppose all'imperfetta civiltà maomettana, orgogliosa e carnale e tiranna, la più libera e più mite e più alta civiltà del Cristianesimo; Venezia alla fine del secolo decimosesto si sdraja sul letto della corruttrice ricchezza. Le sue piaghe, rinvolte in un manto di pietà religiosa e di civile lealtà e di cerimoniosa mansuetudine, fiaccano gli animi, sempre meno sensibili alla vergogna e allo sdegno del male, perchè alla bellezza del bene più languidi.

Molta è la luce che da questi documenti si diffonde sulle cose di Francia. E qui, più chiaro che altrove, ci appajono le miserie delle corti, e i meschini ambiziosi e cupidi disegni delle parti; e (non ultima moralità della storia) le scuse de' falli. Delle quali notizie seppe approfittare nella elaborata opera che sta preparando il signor Mignet, ch'io qui nomino a titolo di riconoscenza e di stima. Ed è rimprovero agl'Italiani questo, che, mentre tanti dotti stranieri cercano con amore i loro monumenti e li illustrano, e illustrano con essi la storia dell'europea civiltà, eglino lascino irrugginire sotterra quest'arme possente, lascino sperdere per l'ingiuria de' tempi questa nobile eredità. Non dico che molto da parecchi anni in Italia non si faccia per la storia e pe' patrii documenti; ma non quanto, uniti e tutti a un comune scopo rivolti, potrebbero. Il grande esempio del Muratori si riman solitario, vanto ozioso e quasi spavento agli ignavi; e, nonch'uomo, ma società di letterati che s'accinga a emularlo. Che se meglio dotti delle cose patrie, meno sarebbero certuni ora ammiratori e ora sprezzatori delle straniere, delle quali in Italia si rinvengono antichi o germi o modelli; nè certi Italiani dimoranti in terra straniera insegnerebbero, come affatto straniera cosa, quelle scienze che in Italia nacquero in prima, e furono da dottrine italiane, tuttavia commemorabili, in prima illustrate.

Ben so le difficoltà che in Italia s'oppongono al trascrivere certi documenti e al pubblicarli; e questa, che talvolta è scusa alla pigrizia dei timidi, è più sovente discolpa alla contrastata operosità de' valenti. Nè altro io posso se non pregare i governanti italiani, che pensino la inutilità di siffatte cautele; poichè già certi principi, de' quali, sopprimendo i monumenti, par si voglia difendere la memoria, son tanto noti al mondo, e tanto battezzati in infamia, che le cose che di loro non anche si sanno, possono bensì servire a discolpa, non ad accusa più fiera.

Nè inutile credo questa edizione alla storia della lingua e de' dialetti d'Italia. Dalla prima Relazione, che è del 1528, all'ultima del 79, vedrete il linguaggio venire peggiorando. I primi scrittori, ineleganti ma almeno italiani; poi venirsi insinuando i gallicismi; e la maniera facendosi più negletta. E questa de' gallicismi è peste che già da tre secoli ci sta d'intorno; nè altro rimedio le trovano i più, che le grette cure della pedanteria, effetto e indizio di mali più intimi, e schifoso male essa stessa. Nè rimedio ci scorgo io, altro che rendere popolare al possibile la letteratura (perchè il popolo non corrotto aborre come da pedanteria così da barbarie), e attenersi al linguaggio principalmente del popolo meglio parlante d'Italia, che ognun sa qual sia.

Difetto comune a Italiani e a Francesi di quel tempo sono i periodi avviluppati, senza clausole e senza riposi. Non già che l'arte del costruire il periodo sia, come taluni insegnano, nata più tardi; chè di costrutti parchi, spediti, logicamente composti, armonicamente sonanti, il cinquecento stesso ha buoni esempi, e il trecento migliori. Quegli avvolgimenti di stile

[1] Prefazione mia a queste Relazioni tradotte, e stampate col testo a fronte in Parigi.

io m' ingegnai distrigare punteggiando; e, inchiudendo tra parentesi le idee secondarie, fare tra la boscaglia un sentiero. Degl' idiotismi, de' modi difformi da grammatica, nulla mutai; che mi parvero più autorevoli norme il Poliziano e i primi editori dottissimi di antiche cose, che non il Perticari e il Monti, novizii della scienza. Se, per trarre senso dal costrutto, aggiungo o muto qualcosa, lo accenno, e le note vengono ad ora ad ora indicando come quelli che pajono errori son forme antiche usate da scrittori toscani, o foggiate secondo le analogie de' dialetti, e però documento alla storia della lingua, ch' è la storia della nazione e dello spirito umano. Nè, per assurdo che paja l' idiotismo, non è soggetto a veruna legge generale; perchè da leggi generali è condotta la natura (chi non lo sa?) in ogni cosa, sin nella formazione de' mostri. E chi volesse gl' idiotismi bandire dagli scritti de' vecchi, dovrebbe ritoccare e Dante e il Compagni, rimpastare intero lo stile di molti scrittori. Ma qual maraviglia ch' altri dispregi la favella del popolo, se c' è chi maledice alle opere immediate di Dio; e, stesse in lui, rifarebbe questo sì mal creato universo?

Per meglio mostrare come gl' idiotismi delle venete Relazioni sian usi del tempo, pongo, alla fine, un indice di voci tolte dal *Tesoro politico,* stampato appunto nel secolo decimosesto, e contenente scritti veneti il più. Dal che si vedrà non essere tali forme error di copista; e, fossero, quando gli errori del copista ritornano sempre uguali o similissimi, anch' essi denotano il modo di scrivere e di pronunziare a quel tempo. Delle quali cose se vorrà condannarmi qualche settatore della filologia che fiorì di corto in Italia, ed è già appassita; suo danno. Soli coloro che meditarono sopra le origini e le trasformazioni, gli uffizii e i misteri degli umani linguaggi, sapranno computare le conseguenze che dagl' idiotismi più strani può la filologia, la filosofia, la storia dedurre. Negl' idiotismi è talvolta indicata l' etimologia delle voci. E non veggo perchè non s' abbia a rammentare che cert' Italiani d' un tempo scrivevano *auttorità, azzione, admettere, abiano, apprezar, assignato, avantaggio;* le quali forme rispondono meglio all' origine, sì che, a voler dire quale, tra la più comunemente usata e quella che adesso chiamasi idiotismo, sia la più cortigiana, l' idiotismo verrebbe a essere aulico, e la forma letterata, errore di volgo. Poi molte forme dell' ortografia de' veneti documenti rincontransi ne' manoscritti toscani; e questa è prova novella dell' affinità de' dialetti, più evidente in antico che a' dì nostri non sia. Onde, se i Veneti scrivono *amiraglio, admirante, armiraglio;* giova saperlo, perchè modi simili hanno i Toscani. E così *appareno, adonque, agiuto, averà, Adice, Algieri,* tutte forme di pronunziare o di scrivere o di conjugare che hanno in Toscana le simili. E questa legge mirabile della commutazione di sillaba con sillaba, da tali raffronti ha luce misteriosa e abbagliante. E se i Veneti *assigurare,* i Toscani *sego* per *seco;* se i Veneti *abbrugiare* o *abbrusciare*, i Toscani altresì. Sin le forme del dialetto più strane giova conoscere. Giova meditare, come su fatto fisiologico e psicologico insieme, sulla costante disposizione della veneta pronunzia a scempiare le doppie consonanti: *aletare, amaestrare, agirare.* Chi quest' idiotismi proponesse a modello, ben sarebbe risibile; ma chi li volesse cancellare dalla memoria degli uomini, non sarebbe più saggio di chi le cose che a lui paressero men che belle nelle opere altrui, correggesse a capriccio, e tutto lo stile de' vecchi scritti, l' ordine, le idee sconvolgesse. Ne' libri destinati a letture fanciullesche, o ne' dizionarii, trascrivere gl' idiotismi senza avvertimento veruno, è negligenza o ignoranza meritamente biasimata; ma l' altro eccesso non è però commendevole; perchè dagli sbagli stessi, costantemente seguiti, e regolati da certe norme d' analogia, insegnamenti innumerabili può e deve trarre l' umano intelletto. Queste cose sian dette a giustificazione del modo tenuto da noi. Del resto, chi facesse altrimenti non sarebbe da noi ferito d' anatema; e chi contro noi rivolgesse critica o modesta o acerba, senza rancore, al solito, leggeremmo.

Ma voi, colle intenzioni nobilitando le menome opere e i menomi studii, quelli stessi che già erano leggieri e superbi, li renderete, o Italiani, modesti e forti. E conoscerete l' uffizio a cui la patria vostra è tra le altre nazioni e, in compagnia dell'altre, destinata; e con generosa costanza lo compirete. Le tradizioni antiche alle scoperte e alle prove novelle conciliare, sì che tra il passato e il presente non s'apra un baratro divoratore; congiungere gli studii che indagano e perfezionano la materia, a quelli che fanno lo spirito più conscio della sua dignità; sopra le utilità della vita corporea collocare le sante e soavi necessità del dovere; vestire d'affetti e di poesia tutt' intera la vita; con la religione santificare ogni pensiero, e far la religione benefica, mansueta, civile; la educazione innovare; provvedere alle condizioni della donna, tiranna e schiava degli altri e di sè; tutto dai morali mutamenti sperare; la legge cristiana in sempre nuovi modi alla scienza, alla vita, alla materia applicare; questi, o Italia, sono uffizi di te degni; nè, se non da questi, misera, avrai dignità.

E con amore i' ti dico addio. Nè mai più forse pregherò ne' tuoi templi, nè leverò la fronte, invecchiata, al tuo sole. Che, se non la culla, a te debbo parte dell' origine; e tu la lingua, il respiro dell'anima, e tu mi desti gli amici immutabili, e tu le memorie dell'umile giovanezza. In te i miei pensieri affaticati riposeranno; a te, o prolungata nel tedio o troncata dal sacrifizio, sarà la mia vita.

Ce n'est ni de la diplomatie tortueuse, ni de la sèche statistique, ni de l'histoire façonnée d'après un système, qu'il faut chercher

dans ces documents. On y trouvera des diplomates qui jugent en historiens, qui observent en hommes d'affaires, des écrivains qui n'arrangent pas leurs phrases pour être imprimées. Ils font leur part aux idées, mais sans négliger les faits; ils planent sur leur sujet, mais sans que les détails leur échappent; ils insistent parfois sur ces petites choses qui sont le secret des événements, et que dédaignent les historiens de métier: en revanche, ils en négligent d'autres, dont les préjugés des savants ont exagéré l'importance.

La statistique et la philosophie de l'histoire, ces yeux de la science, sont nées toutes les deux en Italie: dès le XVIe siècle on condensait les faits en chiffres, des chiffres on tirait d'importantes conclusions. Les Relations des ambassadeurs vénitiens sont là pour nous l'attester. Aussi en faisait-on grand cas dès l'origine; on les copiait, on en imprimait quelques-unes; c'était un genre nouveau, auquel ne manquait que la forme pour devenir un des plus beaux genres de la littérature moderne. Ces Relations, réunies, aideraient à connaître l'état de l'Europe et du monde; sans elles on ne saurait écrire une histoire véritable. Les Vénitiens, en jugeant les gouvernements et les nations, étaient assez haut placés pour bien voir; ils étaient assez puissants, dans ce temps-là, pour que l'admiration ou la crainte ne pût offusquer leur vue ou la troubler. Venise, cet asile de pêcheurs et de fugitifs, ce groupe de pauvres petites îles unies par des ponts, était, à elle seule, un des plus forts gouvernements du monde, une grande nation; on la craignait en Italie et au dehors; on recherchait son amitié, on empruntait à sa richesse; son alliance avec un gouvernement et son adhésion à un parti étaient regardées comme un heureux augure pour le succès des affaires. Le XVIe siècle a été le dernier de sa force: la Ligue de Cambrai et le combat de Lépante disent assez ce qu'elle pouvait encore. Lorsqu'on songe à ce que Venise aurait pu faire pour l'Italie, on est fâché de cette politique égoïste et lente, qui met toujours la ruse à côté de la force; mais quand on compare ce système ambitieusement circonspect et savamment cauteleux à la perfidie heureuse, ou bien à l'ineptie puissante, à la méchanceté effrontée et hypocrite à la fois, de certains princes d'Italie, d'Espagne et de France, on sent que, pour ne pas être entraîné par de tels exemples, il fallait encore, dans ce gouvernement, un fond d'honnêteté et un grand sentiment de sa force.

C'est avec cette honnêteté, avec ce sentiment de la force véritable, que les ambassadeurs jugent ordinairement l'état de la France. Quoique intolérants en paroles bien plus que la république de Venise ne l'était en fait, ils ne dissimulent pourtant ni les torts ni les crimes du parti catholique; ils apprécient Catherine de Médicis, les Guises, les Valois, les Bourbons avec une rare impartialité d'esprit et une grande hauteur de vues; ils n'ont nulle envie ni de trop embellir ni de trop noircir les actions humaines; car ils sentent qu'au fond de mainte vertu se cache souvent le levain du mal; que certains crimes eurent du moins pour prétexte quelque sentiment honorable; que tout est complexe dans la vie, et qu'un parti d'un mérite absolu, non plus qu'un corps d'une seule face, ne saurait se trouver. Leur critique est sévère sans être hostile; leur manière est simple avec gravité: c'est après avoir beaucoup entendu et beaucoup vu qu'ils se permettent d'avoir un avis sur les choses: ils n'observent pas la France comme certains voyageurs observent depuis quelque temps l'Italie. Cette fermeté de jugement que donne l'unité du système dans un gouvernement fort, ne nuit pas à la variété des aperçus, à la netteté des sentiments propres à chaque ambassadeur. Ils observent le même pays, les mêmes hommes, à bien peu de distance les uns des autres, et cependant ils trouvent le moyen d'envisager les objets de quelque côté nouveau, et toujours important.

Parmi les auteurs des écrits que nous publions, excepté Navagero, il n'y en a pas de célèbres. Nicolas Tiepolo, à la vérité, a fait des vers amoureux; mais ce qu'il y aurait de plus surprenant, c'est qu'un Italien du XVIe siècle n'en eût point faits. Presque tous ils ont été employés à d'autres missions politiques; et les bibliothèques de France et d'Italie conservent plusieurs de leurs relations sur les différents états d'Europe. Cavalli et Suriano sont peut-être les plus féconds; Capello et Correr les plus remarquables, à en juger par leurs deux relations, dont les aperçus fins et sûrs, les généralités savantes et appuyées sur les faits, frapperont le lecteur. Le travail de Suriano porte le titre de Commentaire historique, et en a la forme; celui du secrétaire de Lippomano est un véritable voyage; celui de Michiel, envoyé en 1575 pour féliciter le roi sur son mariage, se rapproche, dans la première partie, du genre des mémoires; mais il reprend bientôt le ton d'un discours politique. Des lettres servant à éclaircir les événements qui se sont passés de 1536 à 1541 ne m'ont pas paru déplacées dans ce recueil: il y en a une, entre autres, de monseigneur Guidiccione, l'un des hommes les plus probes, l'un des écrivains les moins imitateurs qu'ait eus ce siècle élégant.

Pour ce qui est du style des pièces vénitiennes, il ne faut y chercher ni la pureté, ni la concision, ni la grâce. Certains étrangers, fort instruits, à ce qu'il paraît, nous apprennent que la langue italienne est naturellement flasque, inévitablement bavarde; qu'elle ne saurait jamais atteindre à l'agilité du français. Sans doute il y a parmi les Italiens des écrivains verbeux, comme il y en a partout ailleurs; mais je prie les Français à qui les deux langues sont également familières, de ne pas juger la puissance de la langue italienne d'après ces écrits: c'est comme si l'on citait les lettres de Henri III pour donner une idée du style d'Amyot et de Montaigne.

Quant à ma traduction, je n'ai rien à dire: étranger, et depuis longtemps convaincu de la difficulté d'écrire ou traduire tolérablement quoi que ce soit, je ne puis qu'invoquer l'indulgence du public, et me consoler dans l'idée que ce ne sont pas de grandes beautés de style que ma traduction gâtera. Il faut encore ajouter, que ce travail a passé, avant de paraître, sous une main habile et bienveillante.[1] En traduisant, j'ai supprimé les passages les moins importants pour l'histoire, les répétitions inutiles, les choses trop connues, ou bien évidemment inexactes. J'ai consulté tous les manuscrits qui sont à Paris; j'en ai même fait copier dans d'autres bibliothèques; j'ai obtenu d'utiles renseignements de mes amis d'Italie: j'ai ajouté à la traduction des notes pour éclaircir quelques points historiques, pour confirmer ou pour modifier l'assertion de l'auteur. De toutes les pièces qui composent ce recueil il y en a trois qui ne sont pas inédites; celles de Navagero, de Suriano et de Tiepolo; mais pour ce qui est des deux dernières, l'édition du XVIe siècle en est si incomplète et si incorrecte, qu'il valait bien la peine d'en donner une nouvelle sur des manuscrits plus exacts.[2]

Quant aux notes ajoutées au texte, et quant aux soins par moi donnés à cette partie de mon travail, qu'il me soit permis d'en parler dans la préface suivante. Sous le poids d'une langue qui n'est pas la langue de mes pensées, je sens mon esprit chanceler et ma volonté défaillir.

NOTE STORICHE ALLA TRADUZIONE DELLE RELAZIONI VENETE.

André Navagero, littérateur assez renommé, qui écrivit en latin avec une finesse de goût rare, ne soignait pas de même son style italien; et cette narration de son Voyage en Espagne et en France n'a presque pas une phrase qui puisse être comparée à la correction et à la grâce des écrivains de Florence.

Né en 1483, élève de Sabellicus, admirateur de Pindare, ennemi de Martial, ami d'Alde Manuce et de Barthélemy d'Alviane, bibliothécaire de Saint Marc, historien de la république; il importa en Espagne la culture du sonnet, et en Italie celle de plusieurs plantes espagnoles. Il mourut en ambassade à Blois, l'an 1529. Les Vénitiens l'y avaient envoyé pour appeler François Ier en Italie, car la puissance impériale leur donnait trop d'ombrage.

Le nonce du pape était Balthazar Castiglione.

Disciple de Merula, de Chalcondyle, de Beroalde; lié de parenté aux Gonzagues et d'amitié aux hommes les plus renommés de son temps, il servit le duc d'Urbin, Guidobalde, qui l'envoya ambassadeur en Angleterre, en France, auprès de Léon X, auprès de Clément VII; ensuite Clément l'envoya à Charles V. Les reproches du pape prisonnier affligèrent vivement Castiglione. Charles V l'en consola par toutes sortes d'honneurs et de grâces. Sa mort, qui arriva en 1529, fit dire à l'empereur: « Nous avons perdu un des plus illustres chevaliers du monde. » (Marliani, *Vie de B. Cast.*) Quant à son *Cortigiano,* on l'a trop prôné d'abord; à présent on n'en parle guère. Son titre n'est pas engageant; et la médiocrité du fond n'est qu'imparfaitement rachetée par l'élégance et la gravité de la forme.

Cette démarche envers des Ambassadeurs parut fort étrange, et à nous plus qu'aux autres.

L'ambassadeur de Venise devait bien s'y attendre plus que tout autre. « Les Vénitiens, de toutes les puissances en guerre avec l'empereur, étaient celle qui avait montré le plus de vigueur. » Ils espéraient peut-être pallier l'énergie de leurs procédés par les ménagements de la forme. C'était là l'ancienne habitude de la politique vénitienne. « Il senato veneziano, che per natura ha per obietto di procedere nelle cose sue cautamente e pianamente.... » Guicciardini.

Plusieurs cardinaux entretiennent leurs agens à la cour pour lui donner des nouvelles des affaires de toute l'Europe.

« Se créa quatre cardinaux à la dévotion du roi. » (Du Bellay, 158.)

.... *Il fit brûler tous ceux qui étaient convaincus de ce crime.*

Brantôme: « L'on a fait faire de grands feux... et dit-on, que ç'a été le primier qui a montré le chemin de ces brûlements. » François Ier croyait voir que la religion nouvelle (des luthériens) *tendait du tout à la subversion de la monarchie divine et humaine.... Voyant alors l'un et l'autre* (*le roi et le pape Clément*) *l'obstination de l'empereur, ils arrêtèrent de faire un mouvement en Allemagne, sous prétexte de remettre le duc de Wurtemberg dans ses états.* Du Bellay, IV, 160, 161, 162, 164: « Les illustres et néanmoins misérables ducs de Wittemberg. » Puis voyez les p. 171, 172, 176. A la p. 178: « Pour la réintégration du duc de Wurtemberg dedans ses pays, détenus et possédés par force par Ferdinand, roi de Hongrie, frère de l'empereur. » (De Thou. I.)

... *Puis les pays pris au Turc seraient partagés selon les dépenses que chacun des belligérants aurait faites.*

« Il désirait faire avec le roi de plus étroites alliances, à ce que eux deux participassent à l'honneur et au profit qui pourraient advenir des conquêtes que eux deux ensemble pourraient faire sur la Grèce. » (Du Bellay, IV. 182, puis V, 184.)

... *Ce qui veut dire, à mon avis... que le Turc aiderait le roi très-chrétien à obtenir de l'empereur tout ce qui est l'objet de ses prétentions.*

[1] M. Mignet.

[2] I benemeriti raccoglitori italiani, che vennero dopo di me, nelle biblioteche d'Italia ritrovarono copie assai più compiute.

Brantôme, III, 406: « Ils ont trouvé en quelque petit coin de leur prophète qu'un roi de France les doit un jour ruiner; et pour ce, nous entretiennent en leur alliance, et nous craignent. »

Le roi très-chrétien a une très-haute opinion de votre Sérénité, d'abord à cause du crédit dont la république jouit aujourd'hui plus que jamais, et ensuite parce que c'est elle qu'on regarde comme le seul fondement de la liberté d'Italie.

Davila, en plusieurs endroits, atteste la confiance que la cour française eut presque toujours en la république de Venise. « Il senato veneziano, cosi per l'eminente opinione di prudenza, come per il soccorso de' denari che ne' suoi bisogni ne poteva sperare.... » (L. IX, p. 269. t. II, ed. di Londra.)

Quant au duc de Savoie, frère de la mère défunte du roi très-chrétien, on ne compte pas sur son amitié, puisqu'il a reçu des mains de l'empereur le comté d'Asti, auquel le roi prétend pour ses propres enfants.

« Le comté d'Asti, qui est l'ancien partage de la maison d'Orléans. » (Du Bellay, IV, 181.)

... Il rendit les prisonniers, en faisant ses excuses de ce qu'il ne rendait pas les chevaux, parce qu'ils étaient dispersés ça et là, et qu'on ne saurait comment les ravoir.

Du Bellay: « La réponse de M. de Savoie n'était que dissimulation. »

Ce roi ne se fie pas aux Suisses, et ne les aime guère, car il les croit peu fidèles et désobéissants sous les armes.

Du temps de Brantôme les choses étaient changées. « Quand nous avions un gros de Suisses, nous étions invincibles. » Davila aussi vante leur fidélité et leur vaillance. (II, 190, 257.)

Le roi très-chrétien... non-seulement il est fort par les armes, mais par l'argent aussi et par le dévouement de son peuple.

Davila dit du peuple français: « Veneratore religiosissimo della maestà regia. » Ailleurs: « La Francia, per se medesima, inclinata alla venerazione della stirpe reale. »

Plus ses peuples sont grevés, et plus ils paient gaiement.

Nous rencontrerons dans les Relations suivantes la même remarque. Il ne faut pas cependant la prendre tout-à-fait au pied de la lettre; il ne faut croire ni à une docilité stupide de la part des sujets, ni à une dureté tyrannique de la part du monarque. C'étaient, entre autres causes, les charges qui pesaient sur les peuples qui les poussaient à la révolte, qui ravivaient les dissensions, dont la question religieuse n'était souvent qu'un prétexte; et de l'autre côté les rois ménageaient leurs sujets un peu plus peut-être qu'on ne le croit. On demande à Charles IX si l'on ne pourrait pas, au besoin, prendre de l'argent sur les villes et les villages; il répond: « Le peuple est si foulé et opprimé, qu'il faudrait voir, avant d'accorder la levée desdits deniers, *s'il l'a agréable et y veut fournir de sa bonne volonté.* » (*Archives curieuses*, par MM. Cimbes et Danjou, t. VII de la 1re série, p. 57.) Il est vrai que la légèreté insouciante de Henri III ne prenait pas autant de précautions.

Mais comme c'est sur les paysans que pèsent plus rudement les impôts, ces bonnes gens sont si pauvres que toute charge nouvelle leur deviendrait insupportable.

Et cependant Brantôme, en comparant les temps précédents avec le sien, parle *du peu de charge du peuple d'alors* « qui n'était pour l'heure que sucre, au lieu, depuis, que ç'a été fiel, voire poison. »

Ces courses exigeaient des dépenses excessives; et non pas moi seulement, qui suis un pauvre gentilhomme, comme chacun sait, mais les seigneurs les plus riches s'en seraient ressentis.

L'ambassadeur continue sur ce ton avec force lamentations et prières. Voici encore un petit essai de son éloquence, que je n'ai pas inséré dans le texte:

« En partant de Venise, j'ai laissé deux petits enfants et deux filles, puisqu'il m'en est née une huit mois après mon départ. L'autre qui alors était toute petite, je la retrouve si grande qu'on la prendrait pour ma sœur. Elle m'apparut une nuit, se plaignant de mon oubli et de mon peu de tendresse, et de ce que non-seulement je ne faisais rien pour accroître ses biens, mais que je cherchais même à l'appauvrir de plus en plus; et il me semblait que je lui répondais: Ma fille, ce que je dépense, je ne fais que le déposer dans le trésor d'un seigneur très-bon et très-libéral. Et je lui montrais Votre Sérénité. J'ajoutais que votre libéralité, votre piété, avaient souvent rémunéré le zèle de vos serviteurs, et que vous promettiez toujours de grands biens à tous ceux qui vous étaient dévoués. Ces raisons semblaient calmer l'agitation de ma fille. »

... Le pape, qui tient à la transmission de son nom et à la durée de sa maison, espère dans le seigneur Horace, et il l'a envoyé au service de Votre Majesté.

Caro, Lettere, t. III. 146, 149, 150, 151; t. II, 368, et à la p. 369; « Questa divisa fec' io ad istanza del duca Orazio; e la portò quando, così giovinetto, fu mandato a crearsi in Francia. Il centauro è fatto per Chirone maestro d'Achille, e rappresenta il re Francesco, sotto la disciplina del quale si mandava. » (Voyez aussi t. I, p. 273, 274.)

... La guerre est pour Votre Majesté un état de violence, ainsi qu'elle le doit être pour tout homme, pour tout chrétien, et surtout pour un roi que l'on nomme très-chrétien; titre qui doit sans doute signifier quelque chose.

« César l'appelait roi de nom très-chrétien, mais en effet rien moins que chrétien. » (Du Bellay, 264.)

... Les pertes essuyées de votre temps par les nations chrétiennes, retombent en grande partie sur vous, quand même la cause de vos ressentiments serait juste.

« Belli toties, magno reip. christianæ detrimento, renovati causas in Franciscum rejiciebat. » (De Thou, t. I, n. XIII.)

Sa Majesté pense que ses desseins à elle sont impénétrables: il en pourrait être de même de ceux de l'empereur.

Annibal Caro a plus tard bien jugé les prétentions et l'outrecuidance impériales. « Fanno un gran fastello d'ogni cosa, se lo potranno stringere. » (Lettres, t. I, p. 222.)

Le roi très-chrétien supplie Votre Sainteté de croire que, ne fût-ce que pour se conformer à vos volontés, il le ferait de grand cœur.

César prétendait, au contraire, que le roi lui seul empêchait le Concile. (Du Bellay, X. 440.)

.... *Les droits sur les vins.*

Dans la précédente Relation il est dit que les vins payaient le tiers: ici c'est le quart.

.... *La vente de certains droits publics.*

Cette coutume ne devait pas trop effaroucher la sévérité d'un ambassadeur vénitien. En 1516 les nécessités de l'état forcèrent la république de mettre à l'enchère certains emplois et certaines dignités. Il est vrai de dire que le mal n'a jamais été aussi grave qu'il le devint en France après la moitié de ce siècle.

... *Ce ne serait pas davantage la peur qu'il aurait d'une expédition en France du côté de la Picardie, ou bien d'un autre...*

« L'armée que vous savez être déjà prête pour descendre en Picardie... et autre que au devant de moi je viendrai joindre par le côté du Languedoc. J'en fais encore dresser une autre pour descendre, au fort des affaires, en Champagne, et de là passer en Bourgogne. » (C'est Charles V qui parle. Du Bellay, liv. VI, p. 260, voyez aussi p. 271, 330.)

.... *Les seigneurs et le peuple désirent également la paix, et sont fatigués des dépenses et des travaux de la guerre, que les Français ne peuvent pas endurer longtemps.*

Non pas faute de courage, mais faute de persévérance, vertu qui, de leur aveu même, manque à cette nation. (Davila, t. I, p. 285, et t. II, p. 151.) Du Bellay met ces paroles dans la bouche de Charles V: « Le Français ne vaut sinon à une première impétuosité. A dissimuler et temporiser, il s'anéantit et perd courage. »

Les gentilshommes de France se sont plusieurs fois plaint à Sa Majesté de ce que, en mettant les armes aux mains des paysans et en les affranchissant des anciennes charges, elle les avait rendus désobéissants et rétifs.

Du Bellay reproche aux gentilshommes eux-mêmes le peu d'obéissance à ceux qui leur commandent. (III, 86.) Muratori pousse les choses plus loin, il appelle les soldats français: *gente indisciplinata, orgogliosa e bestiale. (Ann.*, t. XIX, p. III.)

Parmi les mercenaires, les Suisses sont toujours les plus sûrs et les plus courageux.

Davila, t. I, p. 141, 142; Du Bellay, VI: « Tout leur refuge et espérance gisait ès lansquenets et Suisses. » Voyez aussi VII, 295, 349. Ailleurs, en parlant des lansquenets, il dit: « Notre principale force était de cette nation. » (P. 360.)

Puisque la république s'est prêtée avec tant de zèle à la conclusion de la paix.

L'ambassadeur finit par demander au sénat la chaîne d'or que le roi de France lui avait donnée à son départ; et comme il voyait bien que les dépenses de la guerre ne pouvaient pas permettre à la république beaucoup de largesse, il se contente d'un crédit qui lui serait ouvert au quatre pour cent, remboursable dans le terme de quatre ou cinq ans, lorsque sa fille parviendrait à se marier. L'usage des présents était alors très-commun. Brantôme parle d'une « belle et grosse chaîne d'or à gros chaînons, qui pesait plus de deux mille écus. » (I, 245. Voyez aussi Du Bellay, VI, p. 255; VII, 245.) Au reste, les longues et plates supplications des ambassadeurs vénitiens à ce sujet sont en même temps un document de leur entière soumission et de leur honorable pauvreté au milieu des offices les plus brillants de la république. Ce François Giustiniano, par exemple, n'avait que trois cents ducats de rente, et il avait une famille à nourrir.

Le Saint Père a tout enduré avec une patience que tout le monde admira.

Muratori ne manque pas de remarquer que l'empressement du pape n'était pas seulement pour le bien de l'Église; que le soin des intérêts de Pierre-Louis, son fils, y entrait pour beaucoup. (*Ann.*, XX. Segni, VIII.) De Thou le juge par trop sévèrement au liv. I, p. 25: « In sobrietate, vultus gravitate, doctrina, ac postremo corpusculi adfectata imbecillitate profundam ambitionem diu celaverat; quam, adepta dignitate, manifestam omnibus fecit. » IV, 353. « Paullus, cui nihil suorum charitate proximius. »

Pour ce qui est du concile, il disait qu'il se soumettrait comme prince très-chrétien, en considération, non pas de l'empereur, mais du pape.

« Sed, dum in eo negotio ambitiose et astute nimis multi versantur, ac plus humanis consiliis, in re quæ ad Dei gloriam spectat, quam gratiæ divinæ, tribuitur, grassanti separationis malo, serius quam par fuit, adhibitum est remedium. » (De Thou, I, 26.)

Au commencement Sa Sainteté nous ayant interrogé sur vos intentions, nous lui avons caché une partie de la vérité, et nous lui avons répondu que notre mission était seulement pour la paix, que la paix seule pouvait satisfaire à nos besoins.

« Souvent la politique vénitienne se trouva en lutte avec celle des papes, et souvent elle s'y est fort habilement ralliée. » (Davila, t. II, liv. XIV, 485, 486.)

S'ils échangeaient leurs droits, tous les états de France formeraient alors un seul royaume, toute guerre et toute dissension entre les deux fils cesseraient.

« La politique des Vénitiens penchait sou-

vent du côté de la France, car l'agrandissement excessif de la monarchie espagnole devait nécessairement leur donner de l'ombrage, ainsi qu'à tous les autres potentats de l'Italie. » (Davila, t. I, liv. II, p. 270.)

Il suffira de dire quelque chose de la capitale, qui résume, pour ainsi dire, tout le pays, et qui est supérieure non-seulement aux autres villes de France, mais à celles de l'Europe toute entière; car elle est le séjour d'une population immense, elle est le chef du principal royaume de la chrétienté.

On pouvait déjà, dans un certain sens, appliquer à Paris ce que Brantôme en devait dire un peu plus tard : « On la trouvera aujourd'hui plus superbe, plus riche et plus magnifique que jamais; et on n'y trouve rien à désirer de toutes choses qui affluent et abondent, jusqu'à être saoulé, si elle ne veut être insatiable, comme je crois qu'on ne la sçauroit pas saouler. » (III, 305.)

Les philosophes, les médecins, les jurisconsultes, les canonistes, les mathématiciens, ne manquent pas; mais ou ce sont de bien chétifs professeurs, ou bien ce sont des chaires surnuméraires, payées par le roi.

« Fonda à Paris des collèges... et fit venir de toutes parties du monde gens instruits en toute science et arts libéraux. »

Les princes étant pauvres, ne peuvent rien oser contre le roi.

« Les nobles de tout rang commençaient déjà à être couverts de mépris. » (Davila, t. I, liv. VII, d. 453.)

... Charles duc d'Orléans, qui fut la cause d'une guerre si longue....

De Thou, I: « Prope abbatis villam subsederat; ubi ex morbo pestilenti Carolum Aurelianensem Cæsaris seu Ferdinandi generum destinatum, frustra tentatis remediis, amisit; quæ mors ultra naturalem sensum eo gravior patri fuit, quod, amisso filio quem unice diligebat, una spem recuperandi Mediolani, cujus caussa tot bella hactenus gessisset, dissoluta affinitate, amiserat. »

Tirando ognuno di loro al suo profitto e comodo.

De Thou, di Francesco I, 80: « voluntates et consilia mutare cum fortuna solitus. »

Ajoutez l'aliénation de Parme, qui a fort déplu à la Cour de France.

Muratori ne laisse pas de flétrir les menées ignobles dont se rendit coupable Paul III, égaré par l'amour paternel. Mais la conclusion de ses remarques fort sévères et fort sages est assez plaisante: « Credendo io infine che nulla pregiudichi all'onore di questo pontefice l'aver procurato l'ingrandimento de' suoi piuttosto con gli stati altrui che con quelli della Chiesa..... » (*Ann.*, XX; 52.) Le grand homme voulait sans doute se moquer du pouvoir temporel.

Le roi écrit tous les ans aux gouverneurs des provinces, en leur ordonnant de rassembler dans une des principales villes de leur gouvernement les trois états, c'est-à-dire le clergé, les bourgeois, et les campagnards : car les gentilshommes ne paient rien.

« Alle spese della guerra era principalmente sottoposto il minuto popolo, cioè i mercanti, gli agricoltori, gli artigiani. » (Davila, VI, 393.)

Il ne reste au pape que l'expédition des bulles et le revenu des annates, qui commence à être mis en question, d'incontestable qu'il était jusqu'ici.

« Les annates ne subsistèrent depuis lors que comme une subvention volontaire pour fournir aux dépenses du saint-siège. » (Frayssinous, *Égl. gallic.*) Cependant Brantôme parle encore « de extorsions des deniers, des annates que Rome tirait tous les ans de la France. » (IX, 182.)

Pour les Italiens, le roi a acquis, ainsi que d'autres princes, l'expérience que l'avarice et la lâcheté des chefs en ont fait une milice bien plus nuisible qu'utile.

Du Bellay ne pensait pas de même. « Le seigneur P. Strossy, ayant amené trois cents soldats toscans, tous signalés, ayant été ou capitaines, ou lieutenants, ou enseignes; et étaient armés de corsalets dorés, avecque chacun un cavalin vif et dispos; les deux partis portant la pique; et la tierce, l'arquebuse, allant toujours avec les coureurs. Et s'il était besoin de combattre ou d'assaillir un fort, ou garder un passage, ou le conquérir, soudain se mettaient à pied, et ne leur fallait nul sergent pour se mettre en bataille; parce que d'eux-mêmes chacun savait ce qu'il avait à faire, car ils avaient tous commandé. » (II, 415.) Ailleurs: « On tira des compagnies de gens de pied, tant français qu'italiens, jusqu'au nombre de sept ou huit cents archers, lesquels se jetèrent devant la bataille pour enfants perdus. » (P. 437.) « La défaite des Gruyers ébranle même les soldats italiens. » Mais Du Bellay, plus jaloux de l'honneur italien que ne l'est notre ambassadeur, a soin d'ajouter: « Cinq enseignes de gens de pied italiens, lesquels étaient des plus aguerris de notre armée; de sorte que s'ils eussent été au bataillon des autres Italiens au Gruyers, on peut estimer qu'il n'eût été ainsi renversé qu'il fut. » En décrivant une autre bataille, l'historien français, avec sa bonne foi naïve, qui n'est plus de mise aujourd'hui, remarque: « Même nos Italiens s'en allèrent en confusion.... Et si je pense qu'il y avait autant de bons soldats qu'il en fût par l'heure en Europe. » (P. 433.)

Les chefs italiens qui servent la France, ne sont que des ingénieurs ou des architectes.

Du Bellay nomme plusieurs fortificateurs italiens, dont quelques-uns fort expérimentés et fort savants.

.... Comme on l'a vu dans l'affaire de Nice, qui ne procura ni avantage ni honneur au roi très-chrétien.

« Le roi la répute sienne pour avoir été, par les comtes de Provence, baillée en gage au duc de Savoie, pour une somme de deniers. » (Du Bellay, p. 425 et suiv.)

Quoique plusieurs grands de la cour eussent conseillé au roi d'attaquer l'empereur, il ne voulut jamais y consentir.

On reconnait toujours l'esprit belliqueux des gentilshommes français, que les historiens du temps relèvent maintes fois avec une naïveté si éloquente. « La jeunesse de la cour connut bien que malaisément se passerait la partie, sans qu'il y eût de passetemps: parquoi, selon qu'est la coutume de la noblesse de France, chacun se prépara pour s'y trouver; de sorte que peu de jeunesse demeura en la cour. » (Du Bellay, 429; voyez aussi 463, 465.)

Ma il papa, che si aveva scoperto nemico all' imperatore.

De Thou, IV, 354: « Pontifex, quamvis ad tempus injuriam dissimularet, summissis ad bellum germanicum tam florentibus copiis, mox tamen revocato nepote Octavio, omnia consilia in id intenderet ut Cæsaris potentiam in Italia labefactaret. »

... Par l'intercession de madame d'Étampes, et au moyen de certains présents.

Le diamant de Charles V avait déjà prouvé que madame n'était pas implacable.

Par ce moyen-là il augmentait son crédit, et il se lavait de la tache ignominieuse d'avoir appelé Barberousse pour attaquer la ville de Nice.

Les invasions des Ottomans en Italie avaient déjà soulevé les malédictions du peuple italien contre le roi de France, et contre l'empereur lui-même; Muratori en fait la remarque. (*Ann.*, XX, 55.) Tous les deux, en effet, étaient également coupables de ces actes barbares. (Du Bellay, VIII, 255.)

Paris est une grande ville et bien peuplée, moins cependant que je ne l'aurais cru d'abord.

Un Vénitien avait peut-être le droit de faire cette remarque. Sur ce qu'était la ville de Venise dès le XVe siècle, voyez Sanudo, *Chr. Ven.;* Muratori, t. XX. p. 949.

Une guerre si longue, qui exigeait l'entretien de si nombreuses armées, démontre la fertilité du pays, l'abondance de l'or, la vaillance et la bonté de ses habitants.

Machiavelli, *Ritratti delle cose di Francia :*

« L'entrata ordinaria o straordinaria della Corona non ho potuto sapere; perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta quanta ne vuole il re. Tuttavia qualcheduno dice: una parte dell' ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del re, e si cava di gabelle (come pane, vino, carne, e simili), ha scudi un milione e settecentomila: e lo straordinario, cava di taglie quanto lui vuole; e queste si pagano alte e basse, come pare al re. Ma, non bastando, si pongono preste, e raro si rendono; e le domandano per lettere regie in questo modo: Il re nostro signore si raccomanda a voi; e perchè *faute* d'argento, vi priega *che* gli prestiate la somma che contiene la lettera. » E questa si paga in mano del ricevitore del luogo; ed in ciascuna terra ne è uno che riscuote tutti i proventi, così di gabelle come taglie e preste. »

D'abord le plus grand des subsides c'est l'extrême économie que la cour s'est imposée en toutes choses.

« Il se fit sur leurs maisons et mangeailles tant de retranchements. » (Brantôme, II, 213.) Gl'Italiani dicono: il mangiare delle bestie.

Les marchands italiens, qui sont les plus forts créanciers.

« Non-seulement les particuliers, mais les gouvernements italiens aussi prêtaient souvent à la France. » (Davila.)

La contagion s'étend à toutes les classes.

« Il y avait, au dire de l'amiral, plus de deux millions de Réformés prêts à combattre. » (*Vie de Coligny*, III.) Le parti exagérait sans doute ses forces, ainsi qu'il arrive à toute faction qui ne s'est pas encore essayée.

Dès qu'on s'est aperçu que les emprisonnements, les châtiments et le feu ne faisaient qu'empirer les choses.

« In sacræ antiquitatis vetustis omnibus monumentis nullum supplicii de sectariis sumpti exemplum extare, fateri necesse est, ecclesiamque priscam a cruore fundendo semper abhorruisse. » (De Thou, I, 4.) Brantôme n'était pas, lui, de même avis (I, 380): « A un révolté, comme je le tiens d'un grand, il le faut prendre tout chaud et lui donner sur les doigts, et l'empêcher surtout qu'il ne gaigne du temps. » — « Così pestilente umore era bene non raddolcirlo con semplici lenitivi; ma, già digesto, purgarlo con rimedii risolutivi. » (Davila, II, 38.)

Cette haine venait de ce que le connétable s'était, du vivant de Henri, lié avec la duchesse de Valentinois, si aimée par le roi, et si detestée par la reine.

« Diane et le roi lui écrivaient souvent pendant sa captivité, et ils se signaient: *Vos anciens* et meilleurs amis, DIANE et HENRI. » (Garnier, XXVI.)

Parmi les défauts de cet homme il faut compter une grande duplicité, d'où lui vient l'habitude de ne dire presque jamais ce qui est.

« Il était fort religieux, et pour ce, fort haï des huguenots; mais pourtant le tenait-on fort caché et hypocrite dans sa religion, de laquelle il s'aidait pour sa grandeur; car je l'ai vu souvent discourir de la confession d'Augsbourg et l'approuver à demi, voire la prêcher, plus pour plaire à aucuns MM. des Allemands que pour autre chose. » Ailleurs: « .... n'avait pas l'âme si pure, mais fort barbouillée... fort timide et poltronne. » (Brantôme, III 256.)

Il excita la haine universelle en blessant tout le monde, tant qu'il en eut le pouvoir.

« En sa prospérité il était fort insolent et aveugle, ne regardant guère les personnes et n'en faisant cas. » (*Le même.*)

Comme ces deux frères sont le fondement de la grandeur de leur maison.

« Il n'y avait rien qui ne branlât et tremblât sous le nom de Guise. » (*Bataille de Saint-*

Gilles, t. V, 1re série des Archives curieuses de M. Cimber.)

La sentence par vous donnée n'en a pas moins été regardée en France comme l'arrêt du plus respectable tribunal du monde.

« Il più saggio consesso politico che possa mostrarsi. » (Davila, II, 93.) « Cette amitié vint toujours se consolidant dans le courant de ce siècle. Peu de temps avant l'avénement d'Henri IV, c'était *un'amicizia reciproca e confidente.* » (Idem, IX, 629.)

Pour l'artillerie je pourrais dire beaucoup de choses; mais je n'en ferai remarquer qu'une seule, qui me semble tout-à-fait digne d'attention.

« L'artillerie doit beaucoup aux Italiens. Brantôme, en parlant d'un nommé Aymart, en dit pour tout éloge: « Qui, pour avoir demeuré dix ans en Italie, n'avait son pareil. » (IV, 87.)

L'empereur Maximilien disait du roi de France, qu'il était le roi des ânes, parce que son peuple portait en paix toutes sortes de poids sans se plaindre.

« Quo die rex urbem ingressus est... pistor puerum filium... ad pompam sic instruit: asinum molendinarium supparo uxoris insternit, eique puerum imponit oculis fascia obvolutis cum galea lignea, cui avicula capite rubro psittaci instar, insidebat, et crebris mordicationibus cristam ejus depascebatur; tum duo juvenes, Æthiopum cultu, asinum, prehensis hinc inde habenis, deducebant. Hoc spectaculo regni statum oculis subjici interpretabantur omnes, quod a puero rege, ætate et ministrorum arte cæco, teneretur, et ab hominibus externis administraretur. » (De Thou.)

On voit en effet par expérience que, aussitôt qu'un homme du peuple est soldat, il devient insolent; il veut commander dans la maison à son père et à ses frères, et en agir tout-à-fait en maître.

« Il ne la put prendre (Brest) avec toutes ses communes de Bretagne et levées, qui ne lui servaient de rien, si non à faire tous les maux du monde, cruautés et massacres; ainsi que telles personnes débordées y sont adonnées, qui mériteraient, quand elles s'élèvent ainsi, de les assommer jusqu'aux petits enfants, comme j'ai ouï dire à des grands, et n'en avoir ni compassion ni miséricorde, non plus qu'elles ont de nous autres..... Il faudrait même assommer ceux qui les font élever, comme faisant vilainement contre toutes lois, droits, raisons et ordre de nature, de permettre et donner les armes à ceux qui ne leur appartiennent... et, qui pis est, les débaucher de leur labour et travail duquel ils vivent et font vivre les autres; dont il serait bien employé à tous élévateurs de peuple et vilenaille, qu'ils allassent faire les vignes, labourer la terre; et les paysans se mettre en leurs places, et tenir leur chaire et leur haut-bout. » (Brantôme.)

Paris, à lui seul, en renferme (des étudiants) plus de quinze mille.

« C'est à cette année 1552 qu'il faut rapporter le projet de Ramus pour la réforme de l'université de Paris. » (*Archives* de MM. Cimber et Danjère, t. V, 1re série.)

Par des emprunts imposés aux pays murés (qui jouissent, au reste, de franchises dans les temps ordinaires) ou par de l'argent pris à intérêts.

Brantôme, I, 98: « Larcin, ou plutôt emprunt. »

Le premier, c'est d'enseigner l'Évangile dans sa pureté primitive, en l'entendant chacun à sa manière; le second, c'est de prêcher la liberté chrétienne.

« Embabouinés par quelques prêcheurs séducteurs. » (Brantôme, I, 35.)

Tous les mécontents se rangèrent de ce côté-là, espérant, sous le prétexte de la religion, trouver des partisans dévoués, et pouvoir en agir à leur guise dans le royaume.

Davila, VI, 359, 386: « L'Hôpital, dans son testament, se plaint du même fait dans des paroles touchantes, et qui resteront immortelles. » (V. *Mém. de Condé*, I.) « Il y eut plus de mécontentement que de huguenoterie. » (De Thou, liv. XXV.)

Dans les États... chacun peut se plaindre du mal et proposer les remèdes.

« Che è una conferenza tra il principe e li sudditi, per venire insieme al conto della debita obbedienza da una parte, e della debita conservazione dall' altra. » (Davila, VII, 452.)

L'espoir des États.

« Questa convocazione degli Stati suole sempre essere aborrita da tutti i re; parendo che, mentre stanno congregati con suprema potestà quelli che rappresentano l' università di tutta la nazione, l' autorità regia ne resti quasi offesa. » Plus bas: « Parendo che non solamente le deliberazioni del principe restino convalidate e dal comune consentimento stabilite, ma anco che il termine d' un reggimento legittimo e veramente reale richieda che alla comunanza della nazione si comunichino le cose principali. » (Le même, II, 49.)

Cette grande familiarité rend, il est vrai, les sujets insolents.

« Il volgo de' cortigiani, i quali sogliono in ogni luogo, ma particolarmente nella Francia, discorrere con gran libertà delle più ardue deliberazioni dei padroni. » (Davila, t. VII, p. 442.) Bentivoglio l'atteste aussi dans ses lettres.

.... *Pour servir les caprices de tout venant, changer à chaque instant les lois et les institutions du royaume.*

« Mancava l' ubbidienza de' sudditi, appresso dei quali, costantemente interessati nelle proprie fazioni, era già fatta sprezzabile e favolosa la maestà e la venerazione reale. » (Davila, 1, 360).

On voit bien que ses ravages s' accroissent ou diminuent selon qu'il est plus ou moins fomenté par les princes et les grands.

Davila, VII, 453: « Conosceva, per la natura insita della nazione, aver poco fonda-

mento quel movimento che non avesse a capo qualche principe del sangue. »

....Tandis que Venise procédait par des persuasions et des prières.

« Même par la suite, les Vénitiens ne cessèrent jamais de donner des conseils de tolérance aux rois français. » (De Thou, liv. X.)

Quant à la reine..., elle manque de l'autorité qu'elle aurait peut-être, si elle était née Française.

« Oppugnata dal fasto francese, come italiana. » (Davila, I, 642.)

On ne saurait cependant nier qu'elle ne soit femme d'un grand mérite et d'un grand courage.

« Ingegno elegante, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace. » (Davila, I.) « Très-sage et très-universelle en tout. » (Brantôme, III, 249.)

Le cardinal de Lorraine conduisant tout à lui seul.

« Une bonne et sincère âme, qui est une marchandise fort rare parmi les gens de cour, disait le roi. » (Brantôme, II, 293.)

Elle aurait besoin maintenant de bons conseillers; et elle ne sait pas à qui croire.

« Eas Guisianorum artes aversata Catharina, sibi cautius in posterum cum iis agendum existimavit; et, sive violentiæ illorum pertæsa, sive ut protestantium arcana rimaretur... » (De Thou, XXV, c. VI.)

Je ne connais pas les opinions véritables de sa majesté là-dessus.

« Donna di cupo animo. » (Davila, t. I, liv. I.)

Il est aussi à ma connaissance qu'elle a toujours tenu compte des conseils qui lui ont été donnés, notamment par la seigneurie de Venise.

« Il senato di Venezia, principe indipendente da tutti fuori che da se stesso; ma, per suo antico instituto, sempre mediatore di pace fra' principi cristiani. » (Idem, II, 160.)

...Les Français seraient invincibles; mais leur manque d'ordre vient principalement de ce qu'ils ne peuvent supporter longtemps les fatigues et les incommodités.

« I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri; ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili dei disagi ed incomodi loro; e con il tempo trascurano le cose in modo, che è facile il trovarli in disordine e superarli. E però chi vuol superare i Francesi, si guardi dai primi loro impeti, chè, con lo andarli trattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse, Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine. » (Machiavelli.)

Ainsi vous voyez qu'il ne peut jamais manquer d'argent.

« Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari siano assegnati l'anno al re per le spese di casa e della persona sua; e trovo, avere quanti ne domanda. — La corona non trae di loro altra comodità che l'entrata del sale; nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità. » (Machiavelli.)

Les maréchaux, qui étaient au nombre de quatre.

« Le roi Charles, et Henri III, et Henri IV, en ont fait la grande augmentation, en vertu de quelque pierre philosophale. » (Brantôme, IV, 56.)

Les chevaliers de l'Ordre de Saint-Michel.

« Cavalieri dell' Ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il re vuole. » (Machiavelli.)

Le grand chancelier.

« L'ufficio del gran cancelliere è mero imperio; e può graziare e condannare a sua libertà, *etiam in capitalibus, sine consensu regis*. Il salario suo è dieci mila franchi l'anno, e undici mila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dare desinare e cena a quelli tanti del Consiglio che seguono il gran cancelliere (cioè avvocati ed altri gentiluomini che lo seguono) quando a loro piacesse mangiar seco; che si usa assai. » (Machiavelli.)

Les Français sont plus portés à dépenser leur argent pour le service de leur roi, et plus soumis.

« Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re. » (Machiavelli, ediz. Passigli, p. 331, col. 1.)

Cette reine est fort adroite, fort prudente.

« E per natura e per deliberazione era disposta a seguire que' partiti che più erano rimoti dalla potestà della fortuna, e che si potevano conseguire con manco pericolo e manco sangue; essendo solita dire che non si toglievano via dai corpi i membri putridi senza estrema necessità; e, togliendoli, ad ogni modo, ne seguono nel corpo acerbi dolori non solo, ma dannosa debilitazione e troppo grave difetto. » (Davila, I, 258.)

Elle a toujours dit vouloir purger le pays de cette hérésie, et se conduire entièrement en vraie Chrétienne.

Des citations qui tiendraient à prouver la mauvaise foi et la faiblesse de Catherine, seraient bien superflues. L'histoire en est pleine; ses défenseurs mêmes en conviennent. — « Tenendo, conforme al suo antico instituto, poco conto delle apparenze che tanto sogliono travagliare i principi, purchè conseguisse il suo intento della sostanza delle cose. » (Davila, t. I, p. 76, 78; liv. IV, 374, 379, 381, 412.)

Ces ministres faisaient souvent des collectes dans leurs églises; et les pauvres eux-mêmes y contribuaient de bon gré et largement.

Lanoue atteste que même « les disciples de la picorée, qui ont cette propriété de savoir vaillament prendre et lâchement donner, s'acquittèrent de leur devoir beaucoup mieux

qu'on ne cuidoit. Jusqu'aux goujats, chacun bailla; et l'émulation fut si grande, qu'à la fin on réputa à déshonneur d'avoir peu contribué. »

.... *Je ferais seulement observer que les forces des hommes les plus puissants n'aboutissent à rien lorsque leurs conseillers ne sont pas loyaux.*

Brantôme jugeait bien les courtisans de son temps: « Les autres ont beau être accomplis de toutes les valeurs, vertus et honneurs du monde: *niente.* » (III, 80.)

Elle connaissait le caractère français, et savait que, si elle se décidait à quelque chose sans consulter les gens qui environnent le trône, tout le monde se révolterait.

« L' instituto suo, di conservarsi sempre indipendente e di non mostrarsi interessata. » (Davila, I, 33.)

Force était donc de recourir au conseil, lequel, personne ne l'ignorait, était presque tout corrompu par les huguenots, avoués ou non, plein de haines et d'inimitiés privées.

« Se couvrent du différent qui est en la religion, lequel ils seraient bien marris de voir apaisé. » (Protestation du duc d'Alençon. Bibl. Roy., fonds du Puy, v. 87, p. 66; fonds Bethune, 8691, f. 77; Fontanieu, v. 338; Revue rétrospective.)

...*Cette première ardeur passée, ils faiblissent, ils perdent patience, et ils se retirent.*

« Il est périlleux de heurter contre la fureur française, laquelle pourtant s'écoulera soudain. » (Lanoue.)

Ajoutez que Sa Majesté ne peut pas poursuivre la guerre sans de très-grandes dépenses.

L' Ammiraglio soleva sempre dire che l'esercito è un certo mostro che si comincia a formare dal ventre. (Davila?)

Elle a affaire (Sa Majesté) aux Allemands, nation avare, qui ne se paye pas de mots.

« Les reîtres trouvaient beaucoup meilleur l'argent qu'on leur promettait d'Angleterre, que *les cidres de Normandie.* » (Lanoue.) — « L' importunità dei Tedeschi che mai cessavano di domandare donazioni o paghe. » (Davila, I, 137.) Voyez aussi, p. 20. — « Ils consommeraient un gouffre d'argent. » (Brantôme, III, 196.) « Fâcheux, avares, importuns. » (310.)

...*Toutes les églises de France tombèrent, en peu de temps, entre les mains de gens qui ne pensaient qu'à leur intérêt.*

Une ancienne chanson: « Vendre, acheter bénéfices; — Les enfants ès bras des nourrices, — Être abbés, évêques, prieurs. »

Charles V demandait un jour à François Ier combien lui rapportait son royaume chaque année; François répondit: Autant que je veux.

Les dépenses publiques étaient d'une prodigalité sans exemple; et elles n'ont fait que s'accroître sous le règne suivant. « Superflues dépenses, enrichissements d'habits, et toutes démesurées superfluités; les vrais nourrissons de la ruine des républiques et monarchies. » (Lettre du duc d'Alençon, fonds du Puy, v. 87.)

C'est comme une bourse ouverte, où plusieurs plongent la main, et celui qui l'a plus grande, en tire la plus forte somme.

Brantôme parle souvent des pilleries que les ministres du roi exerçaient impunément sur le peuple. (II, 147, et ailleurs.)

....*Et en attribue tout le tort à la reine. Comme elle est étrangère...*

« Le Français, lui disait Anne de Montmorency, le Français ne se lasse jamais de servir ses rois; mais il ne saurait s'accoutumer au commandement de princes étrangers. »

C'est elle qui a conservé dans la cour ce reste de majesté royale....

« Non voleva abbassare le parti, per regnar essa. » (Davila, I, 81.)

On peut même ajouter, que les Français ont presque besoin d'une guerre avec les Espagnols.

« Faites votre possible pour amener les Français à quitter les armes et à rester en repos. Pendant la paix il vous sera facile d'exciter des divisions et des troubles dans ce royaume. » (Charles V à son fils.)

Elle resta (Marie Stuart) pendant une année entière au fond d'un cachot, où elle n'avait pour habillement qu'une pauvre robe de drap vert grossière, et pour nourriture que le peu qu'on lui donnait à manger.

La lâche férocité d'Élisabeth est appelée par le bon David Hume *une excessive sévérité.*

Ainsi le roi put, avec sa suite, se réfugier dans Paris. Je répète que les Suisses sauvèrent sa couronne et sa vie....

Charles IX les appelait *ses bons compères les Suisses.* (Mém. Bouillon.)

.... *Les Français sentent tous ce qu'il y a d'avantage pour eux à conserver un pied en Italie.*

Le Piémont a toujours été regardé comme une position des plus importantes. Charles V dit, dans les instructions à son fils: « Si par le moyen de quelque manége, ou bien par les traités, vous pouvez avoir le Piémont, fermez les yeux à toute considération pour parvenir à ce but. » (Brantôme, III, 144.)

Le dernier emprunt des cent mille écus les a confirmés dans cette opinion; car n'ayant pas payé le cent mille du premier emprunt....

« Ce n'est plus comme au temps où les Vénitiens demandaient à la France une grande somme, et si excessive qu'il n'y avait pas ordre de la payer; et je crois que, encore aujourd'hui que je parle, on leur en doit la moitié; possible, tout. » (Brantôme, III, 210; Davila, I, 170.)

Où tout le monde enfin pouvait vivre sans crainte et jouir paisiblement de son bien.

« Venise et terre des Vénitiens, douces et plaisantes habitations. » (Brantôme.)

Je ne pourrais vous décrire la somptuosité extraordinaire de la table.

La cuisine a toujours été en France presque un art libéral. « Io ritornava da Parigi; e passando per Bajona, entrai nello spedale; nel quale, comechè ogni stanza ch'io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa: la quale, se bene è vero che non era quella che di continuo era adoprata, così pulita ritrovai come sogliono essere le camere delle novelle spose; e vidi in lei tanta moltitudine d'instrumenti, necessarii non solo per uso proprio, ma della mensa eziandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l'un dopo l'altro, e l'uno contro l'altro, collocati, e così il ferro netto dalla ruggine risplendeva al sole (che per alcune finestre di bellissimo vetro, purissimo, vi entrava), che mi parve di poter assomigliarla all'armeria de' Veneziani o degli altri principi, che a' forestieri sogliono essere dimostrate. » (Le Tasse, t. III, 200. Dial. *Il padre di famiglia.*) Ainsi la cuisine de l'hôpital de Bayonne ressemblait, selon le Tasse, à une salle de l'Arsenal de Venise.

.... *Le roi insistait de nouveau pour que rien ne nous manquât, et que nous n'eussions rien à désirer.*

Brantôme, t. III, parlant du luxe de la table, dit « qu'il n'y avait une telle grandeur au monde que celle d'un tel roi de France. » — Plus bas il ajoute: « Par boutades l'on y faisait quelque bonne chère. »

Elle daigna (la reine) me répondre très-bénignement elle-même, et parut se plaire à ce que je lui dis aussi touchant la maison de Lorraine, qui appartient à la noblesse de cette république.

François I^er^ et tous les Valois appartenaient à la noblesse vénitienne.

.... *Il vous aime et vous honore, vous et cette république, comme on aime et honore des princes (car c'est dans ce rang qu'il vous place, et bien haut).*

Le Tasse à la république de Venise:

Vergine bella, il cui valor non cede
 A qualunque s'estima oggi fra noi.
. . . .
 Che col consiglio e con la forza puoi
 Vieppiù di quel che 'l mondo stima e crede.
Basta sol che al voler la briglia allenti,
 Che l'alato leon spumosa face,
 Qual tu domato, alta regina, reggi:
Che le corone, i ricchi scettri, i seggi
 Il tuo molto valor vince e disface;
 E siano a voglia lor ricchi e possenti.

Tous ces divers gouvernements ont intérêt à ce que la discorde et la guerre ne s'éteignent pas en France.

Tasse, t. VI, p. 477:

Mentre Francia di guerre ancor feconda,
Produce il seme onde se stessa avvampi.

Si, par fatigue ou à la suite d'une trêve et d'une suspension d'armes, on se reposait pendant quelque temps, cela ne durerait que jusqu'à ce que l'un ou l'autre parti se trouvât en état d'exciter de nouveaux troubles.

« Le paci degli Ugonotti erano come le febbri quartane. » (Muratori, *Ann.*) — « La première chose qu'on doit faire, c'est d'examiner, et d'accuser en ces calamités universelles ses propres imperfections, afin de les émender; et puis regarder la coulpe d'autrui; et, quand nous nous voyons une fausse et courte paix, nous devons dire que nous n'en méritons pas une meilleure; pour ce que, comme dit le proverbe, quand le pont est passé, on se moque du saint, et la plupart retournent en leurs vanités et ingratitudes accoutumées. » (Lanoue.)

.... *Il n'a aucun goût (le roi) pour les joûtes, les tournois et autres choses semblables.*

« Se faisait lire la grammaire et apprendre à décliner. » (*Journal de Henri III.*)

C'est elle (la reine-mère) qui dissuada le roi de ce qu'on lui avait sagement conseillé.

Les Vénitiens lui avaient donné des conseils de modération et de tolérance. Le Tasse définit fort bien leur politique large et sévère à la fois: « La quale (Venezia) prudentissima oltre tutte l'altre città, siccome è *pronta ad opprimere tutti quei principii* da' quali potesse nascere alcuna sedizione od alcuna mutazione di Stato; così, per altro, è molto clemente in castigare l'imperfezioni dell'umano intelletto. » (Tom. III, p. 150.)

Il ne manquait pas de gens qui le poussaient, et qui lui montraient combien le roi et la reine le dédaignaient et le tenaient bas, pauvre et sans crédit, lui, le frère du roi, le premier personnage de la France après Sa Majesté.

Il s'écriait un jour: « Mordieu, vous autres rois et grands princes, vous ne valez rien trèstous..... vous mériteriez d'être trèstous pendus. »

Ses sentiments sont assez élevés, à ce qu'il semble.

Brantôme assure que « les Bourbons n'ont jamais été malades de la fièvre poltronne. »

Il obtiendra pour lui un chapeau de cardinal.

« Accepta le chapeau en dépit de lui, parce, disait-il, qu'il n'était pas bien né, ni adextré *a far tutte queste gentilezze e cerimonie ecclesiastiche:* usant de ces mêmes mots, et encore d'un autre plus étrange qu'il n'est pas bienséant de dire pour la révérence de la religion. » (Brantôme, III, 420, 431.)

.... *Celles (les ruines) de la cathédrale notamment sont les plus déplorables.*

Un mot de Brantôme peint à merveille l'état misérable dans lequel la rage civile avait réduit la France et ses monuments. En parlant d'une abbaye qui devint du domaine de sa famille, il l'appelle « la plus entière pucelle qui fût en Guyenne. »

Comme les parties belligérantes n'y pensaient guère, ce conseil n'eut aucune suite: on était trop aigri de part et d'autre.

Ces événements, que nous jugeons avec

tant de sévérité, n'étaient pas regardés du même œil par les hommes de ce temps là. Le Tasse, dans son premier dialogue sur la noblesse, dit du roi catholique: « Re cosi grande, così prudente, così giusto, così *pietoso*, e così amatore della religione e dell'onesto, che non trova nè superiore nè uguale in tutta la memoria de'secoli passati, ed in tutte le memorie delle istorie cristiane e gentili. » (Tom. III, p. 174.) Le bon Muratori ne pensait pas tout à fait de même, lui qui appelait le duc d'Albe *beccajo*, e *nobile carnefice*. (*Annales*.)

Un autre corps d'environ cinq mille de ces reitres s'en allait en désordre, courant le pays.

Cavalleria di Tedeschi che, oltre i capitani e i pochi nobili, sono di vile schiatta, famigli di stalla, ed altri servitori poco abili all'esercizio dell'arme. » (Davila, p. 357.)

Monsignor de Gaiazzo retourna à Paris, où se trouvait Jean Michiel, l'ambassadeur de Venise, envoyé dans le même but. Ils délibérèrent d'aller ensemble chez M. d'Alençon à Mons....

« Non ebbero a schifo indegnità, per grande ch'ella si fosse, purchè potessero distaccarlo dal partito de'faziosi. » (Davila.)

.... *On peut dire que ce fut la reine-mère qui ranima dans ce pays (le Poitou, le Limousin, la Guyenne) la religion qui y était presque éteinte.*

« S il y a encore en pays quelques ecclésiastiques.... » (*Histoire du prieuré de Saint Philibert, en Normandie*, Recueil de M. Cimbert, t. VII, 1re série, p. 38.)

.... *M. De Bellièvre.... dit à la cour qu'il avait trouvé en lui (Don Jouan) un jeune homme vigoureux de corps, prompt d'esprit, disposé à s'engager avec ardeur dans toute entreprise.*

« Uomo di poca capacità, e più atto ad intraprendere che a governare così gravi affari. » (Davila, p. 371.)

L'image de ce saint (Saint Michel) n'est portée que par seuls chevaliers.

« On disait que le roi avait, de nouvel, inventé cet ordre pour adjoindre à soi d'un nouvel et plus étroit lien ceux qu'il y voulait honorer, à cause de l'effréné nombre des chevaliers de l'ordre Saint-Michel, qui était tellement avili, que l'on n'en faisait non plus de compte que des simples hobereaux ou gentillâtres. Et appelait-on le grand collier de cet ordre le *collier à toutes bêtes*. » (Journal de Henri III.)

On n'essaya même pas de punir l'assassin, quoique Bussy fût un grand personnage.

Les épitaphes ne lui manquèrent pas: « Il fut craint du soleil, bien aimé de la lune.... Son livre fut son sang, sa plume son épée. » (Brantôme, IV, 59, 72.) On voit déjà en France le mauvais goût qui devait infecter l'Italie dans le siècle suivant.

Le petit chien lui sautait aux pieds; le roi le prit entre ses mains, le baisa et offrit à l'ambassadeur, en le priant de l'accepter pour l'amour de lui.

« C'est pourquoi que l'on loue grandement la naïveté de ces gens de bien, ambassadeurs vénitiens, qui troussent leurs paroles plus courtes qu'ils peuvent, et n'amusent tant nos rois à les écouter, mais abrègent soudain; ainsi que je les ai vus à l'endroit de nos rois derniers, et même le roi Henri troisième. Lesquels, après avoir entretenu le plus brièvement qu'ils pouvaient de la principale urgence de leurs affaires, se mettaient à causer et deviser avec lui fort privément, lui demandant naïvement comment il se porte, ce qu'il faisait, à quoi il passait le temps; quelquefois lui parlaient des dames; à quoi le roi prenait tous les plaisirs du monde, vu leur naïveté si douce et leur débonnaireté si gentille. Aussi que naturellement et extrêmement (comme je lui ai ouï dire) il aimait leur république pour le bon accueil qu'il avait reçu d'elle. » (Brantôme, II, 195.)

Ce vaste royaume est divisé, ou, pour mieux dire, composé de douze provinces, au centre desquelles est placée l'île-de-France, dont tout le pays prend le nom, et qui est comme le cœur de ce grand corps.

« La condizione delle cose non patisce che si faccia questa comparazione: perciocchè il meglio e il più dell'Italia è soggetta a re straniero; parte n'è governata dalla Chiesa, parte da' Veneziani, e parte da principi feudatari, e da repubbliche accomodate, de'quali ciascuno è diviso di voleri e di consigli, e diverso di forma di governare; onde non si può d'Italia fare una unita considerazione... Ma la Francia, sottoposta a re solo, e naturale, e perciò più conforme a se stessa (che non ha riguardo a'presenti tumulti della religione), è, siccome, in questa parte, più felice, così anco, per quanto m'immagino, in molte cose meglio instituita e meglio governata. » (Le Tasse, vol. V, p. 488.)

Aussi les habitants (en France) y auraient-ils une très-longue vie, s'ils ne se ruinaient pas l'estomac et les entrailles en mangeant trop, comme les Allemands et les Polonais en buvant trop.

Du temps même de Sidoine Appollinaire on parlait bonne chère en France, on vantait dans le service de table « l'abondance gauloise et la promptitude italienne. » A douze siècles de distance Gemelli Carreri fait la même remarque: « Un religieux qui mangeait et buvait en bon Français. » (p. 416.)

La noblesse se tient ordinairement renfermée dans ses châteaux et dans ses maisons de campagne.

« Il nobile, praticando per lo più co'servi e coi villani, si avvezza d'una maniera di vivere imperiosa, e diviene insolente; e l'ignobile, nelle città non usando con coloro ne'quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d'animo e di costumi ch'è loro impressa dalla viltà del nascimento. So che questa usanza è comune alla Germania, e all'altre nazioni straniere; e so che si può rispondere che i nobili, e spesso nelle corti, e sempre

passando d'un villaggio all'altro, conversano insieme: con tutto ciò nè accetto l'autorità, nè mi appago delle ragioni; e parmi di conoscere che l'errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere magistrati per superiori. » (Le Tasse V, 288.) Ces habitudes de vie solitaire remontent peut-être bien plus haut que le moyen-âge. (Voyez le savant ouvrage de M. Fauriel, t. I, p. 550 et suiv.)

Tous les revenus du royaume étant aliénés ou engagés.

« Henri III n'avait argent pour manger. » (Brantôme.)

Les biens de l'église sont en France un objet de commerce.

Le roi s'immisçait quelquefois même dans les affaires de discipline ecclésiastique; et lui, qui choisissait si bien ses officiers, il enjoignait aux gouverneurs « d'admonester les évêques de veiller soigneusement sur leurs troupeaux, de leur donner de bons pasteurs. » (Lettre d'Henri III, du 3 octobre 1577.)

On a cependant écouté quelques plaintes: témoin l'éloquent discours où l'archevêque de Lyon tâcha de persuader qu'il fallait rétablir les anciennes lois, réduire les impôts.

Le roi y songeait de temps en temps; mais c'était plutôt le remords du mal que la ferme volonté du bien: « Afin que mon pauvre peuple, qui est déjà tant grevé (dont j'ai extrême regret et pitié), soit d'autant déchargé. » (Lettre d'Henri III.) Ailleurs: « Soulager d'autant mon peuple, qui en a bon besoin. »

Si les Français... ils seraient les maîtres d'une grande partie de l'Europe, pour ne pas dire du monde.

« Voilà pourquoi il faut que les Français ne se proposent pas de conquêtes, puisque nous ne savons même garder ce qui est nôtre... Si je crois que, si nous eussions conquis les Indes, elles ne seraient à nous il y a longtemps. » (Brantôme, III, 70, 115.)

... *Les besoins de l'état décroissant, les impôts extraordinaires cesseront aussi.*

« Fouiller aux bourses des bourgeois. » C'est le mot qu'on répétait souvent à Henri, et qu'il écoutait volontiers. (Journal de Henri III.)

Le peuple français étant plus mobile que tout autre.

« Noi qui ora viviamo in altissima quiete, ma quiete però di Francia, che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare, quand'è più tranquillo, non è però men profondo nè meno esposto al furore delle tempeste; così la Francia, quando più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette. » (Bentivoglio, lett. 24.)

...*La diversité est très-grande (entre les Français et les Allemands) non seulement dans la langue et dans les monnaies, qui constituent les deux différences essentielles entre une nation et l'autre, mais dans l'habillement même et dans le manger.*

Gemelli Carreri se loue des Français, qui « aiment les étrangers, les traitent fidèlement, civilement et avec attention. » (P. 411.) « Cette civilité que les Français ont pour les étrangers, est particulière à cette nation... : et j'en ai bien fait l'expérience, puisque, depuis un mois que je voyage dans ce royaume, on n'a pas encore ouvert mes valises.... » (P. 424.)

On dit communément que l'or fait tout faire à toutes les femmes du monde: avec les Françaises il suffit de l'argent.

« La bonne ville de Paris naguère était si pauvre et abattue qu'elle n'en pouvait plus; jusqu'aux plus belles femmes en donnaient à f... pour du pain. » (Brantôme, III, 305.)

Le peuple dans les églises se mêle aux prêtres et aux moines dans le chœur, et chante avec eux...

La musique n'était guère florissante en France dans ce temps là. Un siècle après, Gemelli Carreri, en parlant de Marseille, remarque comme une espèce de singularité ce fait: « J'y entends une bonne musique. » (Tome VI.)

Ils ont l'ambition de rivaliser avec notre langue italienne par la richesse des pensées, des mots et des antithèses et par le nombre des écrivains...

Au XVIe siècle, elle était, je crois, presque aussi riche que l'italienne. Depuis lors, on se plaint que les grammairiens l'aient « réduite à la mendicité. » (La Mothe); qu'on « y ait ôté toute suspension d'esprit, toute attente, toute surprise, toute variété, et souvent toute magnifique cadence. » (Fénélon, Lettre à l'Académie.) Montaigne trouvait son idiôme « suffisamment abondant, mais non pas maniant et vigoureux suffisamment. » (III, 6); et cependant Racine admirait dans le langage du XVIe siècle « une grâce qu'il ne croyait pas pouvoir égaler dans la langue moderne. » Fénélon y trouvait « je ne sais quoi de court, de naïf, de hardi, de vif et de passionné. » Voltaire, lui, était plus absolu dans ses jugements: « Nous sortons à peine d'une barbarie aussi ancienne que notre nature... Langue à peine tirée de la barbarie... qui manque encore de précision, de force et d'abondance. »

S'il fait du mouvement, c'est en dansant ou en jouant à la paume plutôt qu'en se livrant à la chasse.

« Deux fois la semaine tenez la salle de bal, car j'ai ouï dire au roi votre grand-père qu'il fallait, pour vivre en repos avec les Français et qu'ils aimassent leur roi, les tenir joyeux et occupés à quelque exercice. » (Catherine à Charles IX.)

Il est affable et doux; il donne audience à tout le monde; il reçoit dans la rue les requêtes qui lui sont présentées; il écoute les ambassadeurs avec patience.

C'est cette affabilité, nous l'avons déjà vu, qui rendait populaires les rois en France. Bentivoglio, un peu plus tard, s'en plaint, comme un bon diplomate qu'il est: « Quel cacciarsi non solo in camera e non solo in vista, ma sul fianco del re, e non solo i signori grandi

e le persone di qualità considerabile, ma quelle ancor di minor condizione, si stima qui grandezza maggiore e maggior pompa di maestà. Io mi dispero le tante volte perchè alle udienze non trovo quasi spazio che basti fra le mie parole e le orecchie del re. » Parmi les avis de Catherine à son fils on remarque le suivant: « Après dîner, pour le moins deux fois la semaine, donnez audience; qui est une chose qui contente infiniment vos sujets. »

Elle voyait d'ailleurs que les deux rois, quoique jeunes, voulaient eux-mêmes diriger les affaires.

C'est un peu exagéré. Catherine, dans les avis qu'elle donne à Charles IX, lui conseille de tout voir lui-même. C'est elle qui éleva en maxime cette centralisation qui, selon l'opinion du plus grand nombre, est la véritable cause de la grandeur de la France. Pour ce qui est des desseins ambitieux de la reine, lesquels on ne doit ni nier ni pousser au delà du possible, voyez, entre autres, le *Tocsin contre les massacreurs*, page 19, 7e volume de la deuxième série des *Archives curieuses*.

Le roi n'aime guère les affaires et s'en remet à la reine.

« La reine, qui tient ses enfants dans la manche et la France dessous ses pieds. » (*Réveille-matin des Français.*)

Celui de Nevers, Louis Gonzague, eut le duché en dot de sa femme sœur de la duchesse de Guise de la maison de Clèves. C'est un homme sage, expérimenté et très-vaillant.

C'était presque un dicton populaire: « Il nous faut craindre M. de Nevers, avec son pas de plomb et son compas à la main. »

G. B. VERMIGLIOLI.

BIOGRAFIA DEGLI SCRITTORI PERUGINI.

Sogliono taluni accogliere con disdegno le opere di quegli eruditi che nell' abbondante dottrina non temono far dono al lettore di notizie biografiche e bibliografiche intorno a uomini mediocri, e di disquisizioni minute di cronologia intorno alla vita degli uomini di pregio o di grido. Noi crediamo che la storia civile nè la letteraria non si possa tutta conoscere dalle più notorie azioni e dagli scritti de' sommi; crediamo giovi molto vedere quanto questi sovrastassero alla nazione e all'età loro, col mostrare ne' particolari in che stato fosse la nazione e l'età, e quali elementi di grandezza trovassero eglino già nell' aria, se così posso dire, che li circondava. Quanto alle disputazioncelle cronologiche, noi, per dir vero, non ci sentiamo disposti a riputarle tanto disprezzabili, quant' altri, quando pensiamo che da uno sbaglio di tempo può nascere dubbio se l'opera sia postuma o no, se un uomo insigne abbia potuto o no sentire e vedere un altro suo pari, se abbia o no potuto trovarsi in tal luogo, fare o ispirare la tale azione; se suo sia o d'altri il merito d'una scoperta; quando insomma pensiamo che una circostanza per sè piccola, raffrontata con altre, può essere norma a giudicare l'uomo intero e le più memorande di lui parole e azioni. Il male di simili indagini allora incomincia quando per esse trascurasi l'essenziale degli scritti e de' fatti. Noi pertanto, invece di riprendere il professor Vermiglioli che abbia di minute notizie arricchita la biografia perugina, di tale ricchezza gli sapremo buon grado.

Uno de' più importanti servigi resi con questo lavoro, si è la notizia di molte opere manoscritte utili alla storia scientifica, letteraria, politica, di Perugia e d'Italia tutta. E qui mi sia lecito desiderare alla nostra avvilita letteratura il risorgimento di quello spirito che nel passato secolo animò l'ottimo Muratori alla grande impresa dell' edizione di tanti preziosi monumenti de' tempi men noti. Se i letterati e i librai d'Italia conoscessero meglio quel che è più conducevole all'utilità loro e alla fama, entrerebbero di miglior animo in questo campo fecondo. Quanti tesori giacciono ancora nelle nostre biblioteche, ne' privati e ne' pubblici archivi! Il metterli in luce, o per intero o in parte, sarebbe opera di civile benemerenza. Lo studio delle scienze storiche, ormai tanto diffuso parte dalla curiosità, parte dall'essersi gli uomini accorti che la cognizione del passato è germe di miglioramenti avvenire, assicurerebbe agli editori di tali opere onore e vantaggio.

Io non parlerò della correttezza tipografica, intorno alla quale fu fatto al professore rimprovero; parlerò d' un' altra specie di correttezza a cui non si suole spesso piegare la pazienza degli uomini dotti. Ma io credo ci sia modo di conciliare l'impazienza dello scrittore tutt' occupato alle cose, con la soddisfazione del lettore severo; ed è, scrivere (intatte sempre le regole grammaticali), scrivere come si parla. Non credo, per esempio, che il Vermiglioli vorrebbe usare, parlando, certi modi che nel suo libro si trovano: *rassettare un monastero, condurre dimora, menare non piccola stima, menare un alto silenzio.* L'esemplare della lingua parlata è rimedio alla ineleganza scorretta, e alla pedantesca eleganza. E fortunati i Toscani (dico, i più di loro) se volessero scrivere come parlano, *sua si bona norint!*

PIETRO VERRI.

STORIA DI MILANO.

A giudicare d' un' opera, non c'è regola meno incerta che raffrontarla con opere di simil genere ed argomento. Se noi mostreremo che Pietro Verri nella sua storia alcuni fatti importanti omise, alcuni alterò; che tropp'arida

fece la narrazione, che lo stile quasi barbaro ad arte; da ciò non verrà che a quest' uomo non si debba, e per altre opere e pe' servigi alla patria renduti, riconoscenza ed onore.

Dice il Verri[1] che « Teodorico era ariano, e protesse i cattolici contro d'ogni violenza, lasciando loro un libero e rispettato esercizio della religione: » il Rosmini afferma, e con testimonianze comprova,[2] che « la memoria di Tedorico sarebbe tuttavia cara agl'Italiani, ov'essi dimenticar potessero le sue persecuzioni contro i Cattolici e il pontefice Giovanni, e le uccisioni de' due insigni senatori Simmaco e Severino Boezio. » — Il Verri mitemente: « La storia non sa rimproverargli nemmeno la morte di Boezio e di Simmaco, comandata per seduzione, e vendicata da crudelissimi rimorsi. » Se i rimorsi de' rei potessero fare che la storia non debba saper loro rimproverare il misfatto, diventerebbe incolpabile ogni reo che sapesse simulare il rimorso.

Narra il Verri l'entrata de' Longobardi in Italia:[3] « estinto il generale Narsete, non restò all'Italia uomo capace di preservarla da nuovi barbari; e nell'anno 569 entrovvi Alboino, guidando una sterminata moltitudine di Gepidi, Bulgari, e Longobardi. » — Quest' Alboino co' suoi Longobardi ti piovono dalle nuvole. Se lo smozzicare i fatti e divellerli dalle loro cagioni chiamasi scriver bene la storia d'una città, Pietro Verri ben fece a divider la storia di Milano dalle vicende d'Italia. Interroghiamo il Rosmini;[4] e egli addurrà le cagioni e supposte e probabili e vere di questa memoranda incursione che mutò nome alle terre di cui capitale è Milano.

E per dimostrare come alle cose generali d'Italia si rannodi la storia d'una sola città, recheremo un passo del Verri, tratto dal terzo capitolo:[5] « La dieta tenutasi in Germania l'anno 887, deponendo Carlo il Grosso, pretese d'innalzare all'impero Arnolfo di lui nipote; ma gl'Italiani, senza il consenso de'quali s'era fatta l'elezione, ricusarono di riconoscerla per valida. » Come ciò? Gl'Italiani avevano dunque un voto anch'essi nella elezione del loro monarca? Nessuna dilucidazione nella storia del Verri. Il Rosmini in quella vece:[6] « I re francesi continuavano a tenere la loro residenza a Pavia; ma non più, come sotto i re longobardi, dalla dieta generale del regno ivi erano eletti, ma in Francia, coll'intervento però degli ottimati ossia elettori. Vero è (segue lo storico), vero è che fra questi elettori precedeva l'arcivescovo di Milano. » Ecco come viensi a raggiungere la storia di Milano con quella d'Italia.

Altra prova della negligenza del Verri. Grande encomio tesse egli,[7] e meritato, del

[1] T. I, pag. 85.
[2] Carlo Rosmini, *Storia di Milano, Introduz.*, p. 28.
[3] T. I, pag. 92.
[4] *Introduzione*, pag. 48.
[5] T. I, pag. 112.
[6] *Introduzione*, pag. 63 e 66.
[7] Pag. 108, 109, 110, 111.

vescovo Ansperto; una lode ne tace: oltre all'erezione di più chiese in Milano, quella della basilica di San Satiro, con l'annessovi monastero, *al quale contiguo aveva Ansperto ordinato nel suo testamento che colle sue facoltà un ospitale si fabbricasse, ove ricevere i poveri e i pellegrini.*[1] — Dice il Verri che Ansperto *grande influenza ebbe* nella elezione di Carlo il Calvo; ma non dice che « Carlo ricevette a Pavia la corona del regno d'Italia per mano di quest' Ansperto; e con tale atto solenne così questo prelato come i magnati italiani, un diritto rivendicarono, sotto i monarchi francesi andato in disuso, che accrebbe la loro potenza. »[2] — Se, omesse queste circostanze, possa dirsi scritta la storia, altri giudichi.

Gli effetti che il regno de' Francesi produsse nella sorte d'Italia, e segnatamente della Lombardia,[3] meritavano essere narrati; poichè, laddove di Milano notizie non restano, piuttostochè lasciar vuoto, giova almeno esporre il bene e il male che provenne e a Milano e all'altre città dal dominio a cui furon soggette. Di ciò nulla il Verri; e sorvola i tempi, lasciando vacuo d'ogni idea l'animo del lettore, che in uno stesso periodo si vede talvolta sbalzato da un secolo all'altro.[4]

Chi volesse altro saggio della comoda rapidità con che il Verri viene passando su'tempi, legga le parole seguenti:[5] « Milano fu soggetta a Berengario, che risiedeva in Pavia ed in Monza; poi si diede ad Arnolfo. » — Come *si diede?* e perchè? Questo il Verri non dice; sibbene il Rosmini.[6] La secca esposizione dell'ultimo esito dei politici fatti, a che vale, se non ci si aggiungano le ragioni, e quelle circostanze che sono l'anima della storia? Inesattezza, infedeltà, dubbiezza, aridità, inutilità, sfuggevolezza: ecco i danni di tale maniera.

Altro esempio. Narrasi l'assedio posto a Milano dall'imperatore Lamberto.[7] « L'onorato conte Magninfredo non volle abbandonare vilmente il suo posto, si pose a sostenere l'assedio; il quale, per l'assenza del re, terminò finalmente con la conquista. » — *Per l'assenza del re?* Quasichè il re, essendo in Milano, potesse rendere impossibile la conquista. — *Terminò finalmente?* Così si spediscono agevolmente le cose. — Il Rosmini in quella vece:[8] « Essendo riuscito all'imperatore di penetrar coll'esercito tacitamente nella città, per una rottura fatta nel muro da alcuni cittadini da lui guadagnati con l'oro, egli permise alle sue milizie che la saccheggiassero. » Quest'è più che dire che *l'assedio terminò finalmente con la conquista.*

Lasciamo la venuta in Lombardia degli

[1] Pag. 63.
[2] *Introduzione*, pag. 63.
[3] Rosmini, pag. 65.
[4] Pag. 112.
[5] Pag. 143.
[6] *Introduzione*, pag. 67.
[7] Verri, pag. 113.
[8] Rosmini, pag. 7, 72 e altrove.

Ungheri, della quale il Verri fa un cenno leggerissimo. — Lasciamo che le nozze di Ugone di Provenza con la celebre Marozia non pajono, nel Verri, [1] incestuose, per non si dire che Marozia era stata già moglie del fratello Giovanni; [2] lasciamo il nominare che si fa un Manasse [3] senz'aver prima detto chi costui sia, nè mostrato qual vincolo avesse la sua con la sorte di Milano e d'Italia. [4] Troppo avrebbesi a dire e della zuffa dei Milanesi co' Tedeschi in Milano, [5] trapassata dal Verri; e di tanti altri fatti mozzati o omessi. I difetti accennati notansi nelle prime cento cinquanta pagine di quella storia. Or si faccia ragione del resto.

Potrebbesi opporre che un compendio certe minute circostanze non soffre. Le minute, non nego; ma quelle che abbiamo accennate, sono la vita dei fatti; ma quelle che il Verri omise, sono il legame, senza cui la storia d'una città si distacca al tutto dalla storia de' paesi che le stanno d'intorno, sicchè ne riescono narrazioni non perspicue, non sicure.

Or dello stile. — Chi d'ogni umanità non sia al tutto digiuno, non potrà negare che pregio intrinseco alla bellezza, all'utilità, talor anche all'esattezza della storia, sia il modo d'esporre i fatti, e la scelta di quelle dizioni che vestono bene l'imagine, e con schietta ma vivida semplicità la dipingono nel pensiero. Lo stile del Verri ha rapidità; ma rapidità di torrente, che svelle i fatti, li tronca, e nasconde quel che talvolta più gioverebbe vedere. Niuno andrà per diletto a leggere nella storia del Verri; e se non per diletto, abbiam veduto che per istruzione nemmeno.

Ma non aggraviamo i torti del Verri; occupato alle cose, e'credette pedantesca la cura delle parole. La rozzezza dello stile di tanti non è già colpa della barbarie lor propria, ma dell'orrore che mette in essi il vedere come scriva e come pensi un pedante. Noi non vorremo negare che il nobile ingegno del Verri non fosse capace di dettare una storia in ottimo stile; ma niuno vorrà negarci che lo stile in ch'egli l'ha dettata, è insopportabile a uomo non barbaro. Convien divorarla cogli occhi; ma non è possibile pronunziar que'vocaboli, que'periodi.

No, il solo ingegno a fornire una storia non basta; e un ingegno grande a ciò sarà meno atto assai, se privo di critica e di giudizio, che altro ingegno minore, da queste due guide condotto. La storia comincia a raccogliere i fatti; poi scevera le vere notizie dalle false; poi le cagioni di quelli cerca; poi li ordina; alle quali cose fare, l'ingegno solo, senza critica, senza giudizio, è inabile affatto. Egli inventa piuttosto che narrare; e questo ci mostrano troppi esempi.

[1] Rosmini, pag. 81.
[2] *Introduzione*, pag. 70.
[3] Pag. 129.
[4] Rosmini, pag. 86.
[5] Rosmini, pag. 94.

G. B. VICO.

Adunare in ordine nuovo le sparse idee degli autori potenti per fecondità di pensiero; illustrare le oscure, recandole in più usitato linguaggio, e nuove conseguenze deducendone; delle men vere notare il difetto, e del difetto la scusa; comparare le loro con quelle de' precedenti autori, e de' vissuti poi; far sentire la convenienza tra il cuore e l'ingegno, gli scritti e la vita; questi uffizii dell'alta critica, quanto sia raro compire, gli esempi cel dicono. Ragionando del Vico, noi c'ingegneremo d'adempirne qualcuno, quanto all'angustia della mente e dello spazio prefissoci sarà conceduto. Sulle idee dell'uomo oramai meglio note ci fermeremo meno; i germi di verità innovatrici e coraggiose nascosti in un inciso, in un epiteto, trarremo con più cura alla luce; e n'uscirà un forte ed ampio ordine di pensamenti intorno all'educazione, all'arte del dire, alla poesia, alle lingue, alla filosofia metafisica e fisica, alla morale e alla giurisprudenza, alla storia degli uomini, delle repubbliche, delle religioni.

Dall'educazione incominciando, desidera il Vico, che alla educazione famigliare, alla morale, alla civile sia data unità; insegna che la famigliare può sola creare i grandi cittadini; che in sola l'educazione famigliare gli animi s'imbevono *del senso comune*. Nè la scienza nè la virtù non s'insegnano; destasi l'animo ad ottenerla, a riconoscerla in sè. L'educatore è ostetrice. La facilità dissolve, fiacca, avvilisce gl'ingegni; la difficoltà li invigorisce ed avviva. I comenti, i compendii, i dizionarii (e ora se ne fa sin di matematiche) sono maniera d'apprendere scioperata. I tristi metodi *disperdono l'intendimento, affliggono l'ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono.*

Fantasia non è che il risalto della reminiscenza. Fantasia è l'occhio dell'ingegno, giudizio è l'occhio dell'intelletto. Taluni filosofi la detestano come madre di tutti gli errori; il Vico raccomanda che ne'giovanetti, come suole, la non sia soffocata. Ma non vuole egli già quella fantasia *corpulenta*, ingrossata d'imagini materiali, la quale anch'egli confessa cagione d'errori e di miserie; nè quell'altra che si sperde in accoppiamenti d'apparenze e di suoni, madre delle arguzie, che son cosa tutt'altra dalle acutezze alle quali l'ingegno è padre. Maschia vuol egli la fantasia; e nota come gli antichi sino con la geometria la accendessero, il qual concetto e'dichiara così: « La geometria lineare è pittura che invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi, ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti disegni descritti con sottilissime linee; e fa spedito l'ingegno in dover percorrerle tutte. » Ond'egli afferma che il metodo geometrico può sin giovare al poeta; giacchè la poesia non è disordine, come taluno si pensa, d'idee, ma veloce traportamento del

pensiero in cose lontanissime. Onde questa mirabile sentenza: che la poesia giova a temperare della fantasia gli sfrenati movimenti. E la tempera coll'innalzarla; e da quelle altezze fa acuta la mente a vedere le *ultime circostanze che diffiniscono le cose*. La poesia dunque amplia insieme e determina; degna imagine del Verbo incarnato.

La geometria, la storia, le lingue, vorrebbe il Vico insegnate a' fanciulli; appunto perch' esercitano con la fantasia la memoria, e per tal modo vengono educando l'ingegno. La critica poi; ultima di tutte la logica. Apprendano prima, poi giudicheranno, da ultimo argomenteranno. Ma la critica oggidì signoreggia, ch'è inabile a ogni cosa grande. I critici non conseguono *la virtù delle lingue*, perchè sempre si trattengono in notare i difetti. Più che per essa e per la logica, il giudizio si forma ne' giovanetti per lo studio dello stile.

Il Vico raccomanda altamente la topica, l'arte cioè del raccogliere e ordinare e dominare le idee che son proprie a ciascun argomento; percorrerle tutte, non solo le cause e gli effetti, ma i simili e i contrarii, il più, il meno; che *l' arte magna* del Lullo e fino i predicati d' Aristotele dànno le lettere del libro della scienza, non già le parole e ancor meno i costrutti. E dice che, se la topica non lo arricchisce, la critica non raffina l'ingegno. Sapiente consiglio. E purchè non se ne faccia mestiere o giuoco, e purchè diansi prima chiare a'giovani le idee da ordinare; assentiamo che la topica è l'*arte del regolare le apprensioni*, del vedere le relazioni lontane delle cose, ch'è la fonte d'ogni ricca ed ornata eloquenza; e, insegnando a guardare in ogni lato gli oggetti, può essere feconda non solo di pensieri al dicitore, ma di nuovi concetti nell' esperienza della vita, e di vere invenzioni. Chè, se invenzione non è senza senno, senza invenzione non è senno intero. E alle invenzioni ampio lume è il riguardare le similitudini delle cose.

In quest' alto pensiero, e nelle opere tutte del Vico, senti quel suo generoso principio: che scienza e bellezza son uno. Ond' egli a' giovani raccomandava raffrontare le idee tutte; perchè la varietà delle dottrine ajuta alle scoperte, difende dal gusto gretto o corrotto, e consiglia la buona scelta. Raccomanda di molte discipline conoscere; e nelle lontanissime cose trovare i nodi che in qualche ragion comune le stringono insieme; al contrario di quel che tanti dotti ora fanno, che si sforzano di dividere, come gli uomini, così le idee. Onde il Vico, professor d'eloquenza, intendeva, debito suo essere, non tanto l'insegnare a ben dire, quanto l'indirizzare gl'ingegni nel vero altissimo, e fare universale e intero il sapere. « Se il fanciullo, dic'egli, non ha corso in pochi anni tutto l'orbe delle scienze; o non ha voluto, o è provenuto per difetto de' maestri buoni, o d' ordine, o di fine degli studii, altrove collocato che in costituire una specie di divinità dell' animo nostro. » Questo intendeva egli de' generali principii; di quella sapienza intera che si corrisponde in tutte le parti, e ch'è il fiore del senno. Non si comprendono bene le parti se non nel tutto. E acciocchè le scienze non fossero l'una all'altra impedimento, ma insieme unite, al pari delle virtù, desiderava egli che le università avessero coscienza e intendimento uno; come un grande uomo solo: desiderio impossibile a interamente avverarsi, che detrarrebbe, del resto, alla varietà del sapere da lui comandata. A questa egli credeva conducevoli perfino le accademie, dove ciascun uomo può tingersi della scienza di tutti. E cotesto sarebbe se gli accademici sapessero apprendere.

Nelle scuole voleva il Vico assodati e ingranditi gl'ingegni, procurato il perfezionamento dell' animo intero. Educatrici voleva egli le università degli studii; che i giovani ci acquistassero giudizio, prudenza, gravità; che imparassero, prima d' ogni cosa, a tacere. Vedeva il degno uomo, che gli studi fatti per menare più tranquillamente la vita, indeboliscono, se non dissipano, gl'ingegni. Il diletto che da uno studio si trae, non è sempre indizio di vocazione sicuro. Sono nell' anima certe facoltà latenti le quali bisogna scrutare, e interrogarle del nostro destino. Per l'oro, dic'egli, s'affatica il volgo (il volgo, intende, de' vili), per la potenza i cortigiani, per la sapienza i filosofi; ma voi altri per la felicità del genere umano. Siano non solamente alte, ma pure, le idee. L'altezza della meta darà ardore al corso. Anco i sollievi dell'animo intendete a quella; da efficace desiderio commossi, con invitta fatica cimentate voi stessi; in tutti i versi volgete le forze vostre; ardete dell' Iddio che v'ha pieni. Leggete gli ottimi; loro sceglieте per giudici. Dite a voi stessi scrivendo, operando: Come giudicherebbero i più savi uomini del tempo passato, come i più virtuosi, le parole e le opere mie? Come i posteri? Più alto, più alto ancora de'grandi modelli, guardate all' idea del possibile; e gli esemplari vi diventeranno esempi; e, ammirando, emulerete; e potrete le arti e le scienze emendare, ingrandire, affinare.

Cotesta scala di modelli intellettuali, l'un più alto dell' altro, pe'quali la mente ascenda, e dalla misera imitazione si levi, doveva essere idea cara a così ardito ingegno; il quale vedeva nell' artista l'imagine di Dio, di Dio dalla sua idea dante l'essere a cose che non l' hanno. In un delirio di libertà egli chiedeva fossero distrutti i modelli, come impedimento all' ardire degli uomini succedenti. Egli, che taluni fanno ignaro del progresso, voleva il nuovo a ogni costo; fosse il pennello delicato dell'Angelico o la spazzola di Tiziano.

Acciocchè lo studio de' grandi non fosse imitazione, consigliava egli ad entrare nello spirito di quel ch' hanno sentito e voluto dire. E li leggeva tre volte: la prima per conoscere l'ordine e l'unità dell' intero, la seconda per discernere la convenienza delle parti, la terza per porre mente allo stile. Necessaria stimava la lima, perchè potessero le espressioni *tur-*

bate ordinarsi, le abbozzate polirsi. Buono esercizio di stile diceva il tradurre; ma quel tanto traslatare d'opere straniere moderne gli era già fiera noja.

Non sdegnava egli l'arte, la quale definiva la *ragione delle opere di natura.* Ma la ragione a lui non pareva che dovesse o bandire il ragionamento o essere da quello sbandita. Egli disprezza la critica che divide le idee, e per ismania di verità prosciuga la facondia, e irrigidisce lo spirito; la critica meramente erudita; quella che, maligna, froda il vero; che, invidiosa, impedisce agl'ingegni la via; che, tiranna, impera ad essi taglie intollerabili. Onorava la vera critica da lui chiamata architetta, che da un *punto, come di prospettiva*, vede le parti del lavoro ed il tutto.

E la critica del Vico è veramente architetta. A lui l'arte del dire non è la scienza, ma la sapienza che parla viva ed acuta in modi adorni, copiosi, e accomodati al senso comune; e la sapienza è l'unione di tutte le virtù della mente e del cuore. L'eloquenza usa, con dignità, tutte le parti del sapere umano e divino. In questa condizione della dignità è più che un libro. La convenevolezza o il decoro fa tutto il bello, così del parlare come del vivere; arte, dic'egli, a'di nostri negletta. Per essa il dicitore trasceglie sole le idee più efficaci sugli animi; che a' leggieri pajono leggiere: la quale scelta non può venire se non da molta esperienza degli uomini. Nè s'insegna per regole generali; perchè la prudenza nè il senso comune non istà ne' cancelli delle definizioni rinchiuso; ed è prudenza appunto perchè non serve a regole d'arte. Il senso comune procede per verisimiglianza sovente più che per assoluta certezza; e siccome il probabile si dimostra per buoni raziocinii, così il verisimile per congetture potenti. Noi moderni, si studia le cose, non gli uomini: or senza conoscere il cuore non è nè politica nè eloquenza. Questa ha che fare col cuore, e no con sola la mente. Cosa amata è ben presto creduta; ma se l'affetto rimanga, i pregiudizii non cancellerete mai. E nel vincere il cuore, l'umana parola ha non so che simile al calore della Grazia di Dio.

Utilità e dignità, vuole il Vico che scorrano per il dire, come il sangue per le membra. E la medesima comparazione usa altrove, parlando de' principii generali che debbono alle particolarità tutte quante dar vita, e infondersi caldi in esse. Da' principii e dal fine determinato esce l'ordine; dall'ordine la bellezza. Dall'essere l'ordine comune al bello e al vero, deduce il Vico, verità e bellezza esser uno. Nè l'ordine vieta al dicitore, anzi comanda, ritornare in sullo stesso pensiero; quand'esso dalle idee nel corso del dire accumulate acquisti nuova potenza. Ma la sapienza dell'ordine, purgando il ragionamento dalle idee estranee e superflue, è causa di naturalezza insieme e di brevità.

Sia copia ed ampiezza nel dire, e pienezza di prove; ma sia parsimonia. Chi sminuzza ogni cosa e dà il vero quasi cibo biascicato a' bimbi, è precettore pedante, oratore non è. Il nerbo delle prove, col dilatare debilitasi; laddove, sottintendendo le cose note, si dà come il merito all'uditore o al lettore del pensarle da sè. Quindi la repentina gioja che sorprende le menti al balenare *di quelle acutezze* che fanno la grazia e la forza del dire. A' sapienti la parola è moneta d'oro; agli eleganti, d'argento; ai dappoco, rame. Acutezza (a questo modo intesa) e grandezza, vanno insieme. Loda il Vico nello stile la grandezza, lo splendore, l'altezza; l'ama spedito, l'ama veemente; ma loda ancora la delicatezza, la facilità, la proprietà, la chiarezza, la soavità del colore, la naturalezza; e questa egli chiama dote divina. Vuol che la lingua sia come « un sottilissimo e puro velo di molle cera che si stenda sulle forme astratte del pensiero; « vuole che il dicitore abbia signoria del pensiero e della parola: la qual signoria egli denota altrove con queste espressioni possenti: « maniera di dire piena d'una fiducia generosa e d'una asseverazione magnanima. » Anzi e' voleva il dire *tinto di passione;* e nelle opere sue, sebben quasi tutte di materia non passionata, senti un battito forte d'intima vita, l'accento d'uomo che parlando reprime un gemito, e contemplando patisce. Quante cose non dice della vita del Vico e di tutti gli uomini eletti, questa sentenza! « Come al cadere del giorno cadono maggiori le ombre, così la malinconia dà grandezza. »[1]

DELL'UNICO PRINCIPIO E DELL'UNICO FINE DELL'UNIVERSO DIRITTO.

La critica, acciocchè sia feconda, deve e al passato ormai volgersi e all'avvenire. Il presente, per se solo, è meschino, mesto, impotente: ma, se il passato lo illustri e lo indirizzi a degno avvenire, ingrandisce in un subito, e rende armonia coll'immensità delle cose.

Miglior consiglio dunque che andare compendiando, esaltando, biasimando le opere de' viventi, si è guardare in nuovi aspetti le antiche; le sparse idee de' pochi grandi raccogliere, con applicazioni nuove ampliarle; consolare con gli esempi, con gli esempi ispirare. Questo faremo noi toccando di G. B. Vico; e, perchè tutte le idee di quel lirico ingegno ordinare, confermare, e trarne tutte le conseguenze che spontanee ne scendono, è cosa impossibile, un solo opuscolo sceglieremo, quel che tratta dell'unico principio e fine dell'universo diritto; e pur di questo non tutte ma alcune tra le sentenze feconde additeremo.

Il Vico stesso indovinava: « che dalle dottrine di lui innumerabili cose, e vere e nuove, conseguirebbero, che nè egli poteva sospettare, nonchè prevedere. » Le quali cose gli uomini

[1] Questa è parte d'assai più lungo ragionamento, il quale troverà luogo in un volume intitolato: *Storia civile nella letteraria.*

del suo tempo, anco i più valenti, non par che vedessero; ond'egli, vivente, ebbe a'libri suoi o contradizioni importune o, quasi sempre, fredde lodi, lodi peggiori della censura, perchè di gente che frantende, e trivialmente interpretando le cose insolite, le fa con la lode stessa parer triviali. Della quale sventura (dico, sventura non dell'autore ma di chi lo sconosce) è in parte cagione lo stile del Vico, insolito più che strano; e il poco ordine, e la troppa varietà delle cose ch'egli voleva in un medesimo trattato, e sovente in una medesima proposizione, abbracciare; come se i leggitori dovessero avere la vista della mente più larga dell'autore stesso, il quale non avrà certamente in un solo pensiero trovate e dilucidate quelle idee ch'e' vorrebbe in un solo periodo condensare. Che se il vero è, come dice egli stesso, la conformità della mente con l'ordine delle cose; al degno espositore del vero s'addice non solamente additare le cose, ma l'avviare la mente per l'ordine loro.

Poi, essere frantesi è sventura quasi comune a coloro che, in tempi di disgregate e minute idee (o, come li chiaman ora, d'analisi), vengono ad avvicinare le cose lontane, a raccogliere le disperse, a conciliar le contrarie, si fanno introduttori di sintesi nuova. Ora il Vico intendeva nella *scienza nuova* conciliare la teologia con la storia, la storia con la mitologia, la filologia con la giurisprudenza, la giurisprudenza con la metafisica; conciliare l'autorità alla ragione, giacchè *l'autorità non nasce da capriccio, ma è parte di ragione essa stessa:* intendeva cominciare, descrivere, conchiudere un'enciclopedia vera, cioè una disciplina rientrante senza inciampo in sè stessa, e universale proprio; intendeva che, a tal fine, i pensatori tutti *senza studio di setta cospirassero con unanime carità.* A lui, il vero col bello, il bello era con l'onesto tutt'uno; a lui la mente era *vita dell'anima, la ragione occhio della mente, lume dell'occhio le idee;* delle quali l'infima, così come l'altissima, tutte mettevano a Dio.

Dalla potenza, sapienza, bontà divina vengono agli uomini le facoltà del conoscere, del volere, del potere; e da esse facoltà le due parti del naturale diritto, per le quali l'uomo vuole essere e sapere; e più quasi desidera sapere che essere, e ha intenso diletto quand'apprende alcuna cosa di nuovo, e massime quando ad apprendere pena poco. E però i detti arguti piacciono tanto; e però tanto duole essere ingannati e sbagliare.

Il sapere immedesimato all'essere, la verità fatta necessaria quanto e più che la vita: questa è sintesi vera. Altra e più potente, e non ancora familiare alla scienza, è il diritto immedesimato al dovere, la coscienza della legge al libero arbitrio. Ascoltiamo le sue parole: « Abbiam detto che il vero è la ragione della legge, il certo l'autorità della legge. Della giurisdizione, cioè del diritto certo da quella fondato, ecco le cause. I dominii, le libertà, le tutele (*col nome di libertà comprendo anco le obbligazioni*), stanno per diritto naturale, appena le sociali relazioni siano di fuori sufficientemente attuate. Vuole così la natura dell'umana società; poichè l'intimo delle menti umane, da'corpi velate, e una dall'altra divise, non si conosce. Or, secondo la legge naturale, i detti dominii, libertà, tutele, son contenute dal solo pudore del vero. Ma, questo pudore deposto, innanzi che i reggimenti civili fossero istituiti e le leggi, necessario era i perduti diritti riprendere con la forza, e tenerli con la perpetua adesione del corpo alle cose. Quindi fu nata la potestà civile, appoggiata, non al vero della naturale, ma all'incerto; colpa della temerità degli uomini e mala fede: la qual potestà, al lor pudore non si fidando, a sè sola serbò la forza. »

La medesimezza della libertà col dovere qui vediamo indicata in una parentesi: tanto poco sapeva il Vico le idee cardinali collocare nel debito luogo, e le altre sotto a quelle ordinare. E di nuovo (ma in una parentesi ancora) accenna al medesimo. « Tutti i diritti privati a questi tre sommi capi si recano: il dominio, la libertà (*sotto il qual nome abbraccio ogni potestà, ogni obbligazione*), e l'azione da ultimo; le quali azioni sono tutele de' diritti nostri, stabilite e ridotte in formole dalle leggi. »

Il potere al dovere, l'azione è identificata alla formola. In altro luogo le leggi si raffrontano coi costumi; e il Vico, distinguitore non meno acuto che forte raffrontatore, discerne così le due cose: « E i costumi e le leggi sono interpretazioni del naturale diritto; ma i costumi interpretazione più ferma, perchè co'fatti si provano, e nel corso del tempo trapassano in natura; dove le leggi sono interpretazione talvolta migliore, ma di per sè più debole, perchè dettate da mutabile volontà. »

Altrove ancora: « Non è già che nell'essere scritta consista la legge, e la consuetudine nel non essere scritta; ma il comando espresso fa la legge, i costumi taciti fanno la consuetudine: perchè e le spartane eran leggi, e tra le leggi questa, che mai le leggi non fossero scritte; e le consuetudini de' feudi e de' municipii, sebbene stese in iscritto, erano consuetudini tuttavia. »

Ma qui giova distinguere consuetudini da costumi: le prime, civili, gli altri più propriamente morali; le prime, estrinseche, gli altri più o meno intrinsecati agli spiriti. I costumi correggon le leggi, o le creano, o le aboliscono, o le risparmiano; le consuetudini son talvolta nuovo giogo sovraimposto alla legge; a quella s'attortigliano, com'ellera a tronco, e, nel coprirla, la dissugano e spengono. La qual distinzione non è chiaramente espressa dal Vico, ma pure indicata, là dove nota che la repubblica veneta in apparenza giudicava secondo le consuetudini, gli esempi passati, o, come colà dicevano, *il caso seguito;* ma in verità giudicavano secondo giustizia e prudenza; vale a dire ad arbitrio, ch'è quel che Pomponio chiamava *diritto incerto.*

Dai quali esempi ognun vede la maniera come il Vico espone le sue teorie, qua gettando un motto, poi dimenticandolo, poi ripigliandolo a tutt' altro proposito; insistendo sopra cose note, e con diverso carattere di stampa notandole; le nuove lasciando passare quasi confuse alle vecchie. Lo diresti mal certo delle idee proprie, se non le vedessi sotto varie forme ritornare a ogni tratto; lo diresti mal conscio della fecondità loro, a osservare con che deboli autorità filologiche e storiche e' le confermi, se non sentissi l' ingegno del Vico essere di sua natura divinatore, intravvedere anzichè sfondare la verità, e, mi sia lecito l'ardito modo, anzichè palpare, odorarla. Di qui forse il diletto molto che dalla sua lettura riceve chi l' intende o a chi pare intenderlo; perchè in quel dire mal certo molte cose indovina, molte più che l' autore forse non vide, e, quasi musica dalle parole scompagnata, a varie significazioni le adatta. Cosa lontana, o vista a un barlume, è in mille forme foggiata dal senso a cui la fantasia viene interprete; e l' indefinito confondesi all' infinito.

Così quel che nell' alta poesia, nelle stesse filosofiche dottrine si avvera. E nell' ingegno del Vico era poesia non poca, di quella che vede le somme e men palpabili conformità delle cose, che le disparate raccoglie in unità, che le astrazioni riduce a evidenza d' imagini. E però sulla poesia spesse volte e' ritorna; e a tutte le sue dottrine la accoppia. E però; vedend' egli che *for* è a' Latini origine insieme di *fas* e di *fabula*, di qui deduce come la legge e la poesia, il diritto e l' imaginazione, il vero e il bello, il vero e il finto, siano con vincolo sacro congiunti. E però dice che « siccome agli Egizii i geroglifici, così le favole ai Greci furono i caratteri arcani dei tempi bui, pe' quali i più veggenti consegnavano ai posteri la sapienza delle pubbliche cose. » E siccome l'Alighieri gli esempi mitologici agli storici confondeva, non già per istolta credulità, ma perchè li guardava come simboli di veri riposti, così il Vico nella mitologia venerava l' origine non solo delle poetiche, ma di più autorevoli, tradizioni; e, se talvolta nell' interpretarne i simboli errò, ciò non toglie la verità del principio da lui sostenuto. Nè volgare ingegno era quello che una mitologia civile e dommatica con le sparse reliquie della pagana e poetica mitologia componeva; e alle sue visioni tante vere osservazioni e profonde congiungeva, quasi puntelli di bene architettato edifizio, ma non ben fermo.

A confutare o temperare le idee del Vico intorno all' origine delle società, converrebbe chiamare a sussidio non solo le greche e le latine favole, alle quali il Vico si tenne contento, ma tutte le tradizioni de' popoli tutti; al che e la dottrina e il tempo mi mancano, e oso dire che il secolo non è ancora maturo. Perchè troppe cose a sapere ci restano, troppe a comentare, troppe a conciliare; e il mondo che pare decrepito, è adolescente tuttavia. Ma una cosa possiamo porre per certa, e assai dimostrata dal processo dell' umana natura: che cotesti ottimati, tanto vantati ad ora ad ora dal Vico, non furono mai nè al bene nè al male onnipossenti; che le moltitudini, ne' più miseri tempi dell'umanità, ebbero sempre e credenze e consuetudini, così come vita e anima, proprie; che i pochi grandi, in tanto grandi furono, in quanto delle moltitudini le idee, gli affetti, le condizioni, più fedelmente seppero intendere, esprimere, soddisfare, e governarle e promuoverle.

Più solidamente intorno alla religione delle favole ragiona là dove dice che il latino *jus*, agli antichi *jous*, vien da Giove; e che il primo diritto delle genti fu cosa divina, nato dall' osservazione del cielo, e negli auspicii posto; onde le acque anch' esse (elemento che alterna l' impero della terra e del firmamento) le acque divennero sacra cosa. E di qui la prima *religio* delle fonti; la qual voce non viene da *religare*, ma da *relegere*, *accurate legere;* e *legere* è voce nel latino feconda di sensi.

E ingegnosamente osserva egli che il diritto stesso di guerra viene dal diritto divino; perocchè « laddove due o più poteri si conoscono nemici, con ciò stesso si affermano uguali, e sentono essere sudditi a Dio; giacchè nessuna uguaglianza può stare senza reggimento, e nessuna giustizia uguagliatrice è senza giustizia governante. Onde la stessa violenza bellica è maestra alle potestà della terra, e le dichiara soggette all' eterna ragione, all' eterna giustizia, al sommo Iddio. Lo comprovano anco le formole con cui nel diritto sociale s' indiceva la guerra: *Odi, o Giove; e tu, o Giunone, o Quirino, o Dei tutti celesti, e voi terrestri, e voi inferni, udite. Io chiamo voi testimoni che questo popolo è ingiusto.....* E così la formola dello stringere o, come dicono, *ferire i patti;* e così la religione del giuramento; e così il naturale diritto a cui si credevano in guerra tenuti. In tal modo alle nazioni fu dato dalla divina provvidenza intendere per uso cosa che gli stoici appena con sottili ragionamenti raggiunsero: che il diritto delle genti, massimamente nello stato di guerra, c' insegna: i governi di tutta la terra essere una grande città, nella quale Dio e gli uomini vivono in perpetuo consorzio; società del vero e della ragione, dove Iddio solo comanda, gli uomini sottostanno. E ce ne fa pure avvertiti quella grave formola di deprecazione, nelle guerre frequente: *pe' comuni iddii;* i quali iddii comuni non è la Giunone de' Cartaginesi, non la Venere de' Romani; ma *Jupiter omnibus æquus,* l' Iddio uno e sommo; e, perchè sommo, uno. E così abbiam percorso il divino circolo del diritto; sì che il diritto umano, movendosi dal divino, per questa, che abbiam sinora narrata, successione di cose, al diritto divino finalmente ritorna; e la società del vero, da Dio incominciata tra gli uomini, in Dio si riposa. » È qui luogo a recare per intero l' assunto del libro; assunto che dalle predette cose è acconciamente illustrato; e ci mostra come lontana da ogni viltà fosse la dottrina

politica, e da ogni empietà la religiosa, del Vico.

« Udirai Carneade disputare, or pro or contro, se giustizia sia nelle cose umane; ed Epicuro, e Niccolò Machiavelli nel *Principe,* e Tommaso Hobbes nel suo *Cittadino*, e Benedetto Spinoza nel *Teologo politico*, e P. Bayle nel *Dizionario*, inculcare che il diritto si misura dall'utile, e serve ai luoghi e a'tempi; che l'uguaglianza dei diritti è sogno e desiderio de'deboli; ma nel potere, come Tacito dice, *forza grande, è grande giustizia.* Di che raccolgono e concludono, essere dal timore contenuta l'umana società; le leggi essere l'accorgimento de'più forti, col quale poter le inesperte moltitudini dominare.

» Ma noi per principio stabiliremo, il diritto essere il vero eterno; e però sempre diritto a tutti, per tutto. È l'eterna scienza dei veri, detta critica del vero (*abbiam qui nel Vico la voce* critica, *altrove la frase* ragione pura, *il superbo titolo del libro del Kant*); l'eterna scienza della critica del vero, la metafisica ce la dimostra. Essa sola può dunque dimostrarci il diritto, e toglierci all'infelice arbitrio di dubitare se giustizia ci sia. Da essa metafisica, i principii del diritto dovrebbersi ripetere, e tutti gli uomini in quelli con costante concordia convenire; essa la regola eterna con cui misurare quant'abbia il diritto romano aggiunto, e quanto detratto, al diritto natural delle genti. Quindi mi prese vivo desiderio di potere con l'ajuto della metafisica stabilire i principii della giurisprudenza, ove tutte le verità dimostrate convenissero in armonia. Perchè i due grossi tomi testè pubblicati in francese (*il Vico qui tocca il difetto della scienza francese*), che per questa via promettono ampollosamente nel frontispizio volere insegnare la giurisprudenza, offrono un metodo da acconciamente disporre i trovati altrui, che è cosa di memoria, anzichè un metodo da trovare veri nuovi, ch'è uffizio di scienza. Oltrechè formano piuttosto l'uom dotto di diritto privato, che il filosofo sapiente delle leggi e di civil reggimento.... E vidi che il diritto naturale è la formola, l'idea del vero, il qual ci offre a contemplare il vero Iddio; il vero Iddio, che siccome della vera religione, così della vera giurisprudenza è principio. Dunque la giurisprudenza vera è notizia delle divine e umane cose; e la metafisica insegna la critica della verità, insegna a conoscere l'uomo e Dio. Di qui vidi da ultimo che i principii del diritto dovevansi non dagli scritti o detti de'pagani dedurre, ma dalla vera cognizione dell'umana natura, del vero Dio. Tutti dunque i principii son da Dio. Il lume divino, mercè 'l conoscere, il volere, il potere (triplice elemento dell'umana e divina scienza), il lume divino per tutte le scienze penetra, e tutte, tra sè strettamente avvinte, una nell'altra volge; tutte a Dio, lor comune origine, le richiama.

» L'idea dell'ordine eterno non può essere idea di corpo: idea dunque d'intelligenza. E non è idea d'intelligenza finita, perchè tutti gli uomini e tutte le intelligenze congiunge; dunque l'idea dell'ordine eterno è l'idea d'una mente infinita. Mente infinita è Dio; l'idea dunque dell'ordine eterno dimostra insieme tre cose: che Dio è; ch'egli è mente una e infinita; ch'egli è a noi autorità unica delle eterne verità. Per l'idea dell'ordine eterno gli uomini tutti in questi tre eterni veri costantemente convengono: il metafisico, il matematico, l'etico. Or se nell'idea dell'ordine eterno ch'è Dio, sono i principii che dico; chiaro è che da Dio ci vengono i principii d'esse scienze. »

Nella verità matematica il Vico comprendeva tutte le verità che concernono i corpi, poichè tutte all'idea del numero si riducono le idee che concernono lo spazio; e perchè le impressioni corporee che più pajono lontane dalla misura matematica, possonsi recare a quella; ed è matematica nel bello, e calcolo nel sublime.

Dall'essere Dio fonte d'ogni scienza, consegue che la prima scienza umana scese da Dio, e ascese a lui. « La sapienza eroica fu insegnata ai migliori dalla natura delle cose; e la stessa osservazione del cielo fu contemplazione delle cose divine. E da quella contemplazione indussero la natura degli dei, quanto credevano spettasse alla provvidenza delle umane cose; e dalla divina provvidenza (sempre ammaestrati dalle cose) indussero la prudenza del fondare gli stati e dell'amministrarne il governo. » Dalla qual verità semplicissima deduce il Vico feconda conseguenza; e più ampia che, in tutto il discorso del Bossuet non appaja, là dove dice che « la greca coltura sparsa per le genti sotto l'autorità dell'impero romano; e gli editti dei pretori, promulgati nelle provincie alleate, dove non secondo diritto ma piuttosto secondo consuetudine eran trattate le cose; fecero sì che il diritto civile si tramutò in un diritto naturale di popoli inciviliti, ch'è il diritto natural delle genti. Così, per senno divino, i diritti nati in terra dal pudore di false religioni, per i violenti diritti de'forti, per le solennità da'men forti celebrate, venivano di nuovo tornando al pudore del vero Iddio, cioè al dettame della coscienza; e i diritti nati tra'popoli dalla contemplazione del cielo, dovevano ricondurre gli uomini alla contemplazione del vero eterno, all'immortale beatitudine. E similmente, intanto che gl'imperatori romani corrompono la libertà con le segrete arti di regno, il divino consiglio opera che queste arti stesse giovino al vero. Così l'antichissima sapienza de'popoli, dai Romani ricevuta, e da'patrizii rigidamente custodita per gelosia di potere, Augusto doveva, per gelosia di potere altresì, ridurre a più benigna corrispondenza; e Adriano, l'acerrimo persecutore dei Cristiani, l'opera d'Augusto compire: sì che, quando Costantino venne a dar pace alla Chiesa, potè comodamente levare le formole tutte... » « E però l'argomento medesimo col quale Agostino comprova l'opera della divina provvidenza, che gli Ebrei, vinti da'Romani, furono per tutta la terra dispersi,

e sempre della propria legge si serbaron tenaci, acciocchè i vaticinii che del Cristo sono ne' libri della vecchia legge, fossero per tutto noti, e dai nemici del nome cristiano le genti avessero insegnamento; quell' argomento medesimo ci dimostra l'opera della provvidenza di Dio: che, quando Costantino pubblicamente abbracciò la religione di Cristo, l'impero romano, il qual reggeva tanta parte di mondo, fosse retto da leggi, in parte almeno, conformi alla religione di Cristo; e le leggi romane con le mosaiche riguardanti i giudizii amicamente si conciliassero, e con la legge morale de' Cristiani cominciassero a poter convenire. »

Una proposizione in questo passo abbisogna di schiarimento: *che i diritti nacquero dal pudore delle false religioni:* con le quali parole intende già il Vico che le false religioni non potessero essere fondamento al diritto; ma sì, che nelle false credenze, da quella parte ch' è vera (e sempre c' è) nasceva un diritto, cioè una determinazione della legge naturale, applicata ai luoghi ed a' tempi. In questo aspetto guardate, le false religioni appajono in alcuna parte utili all' umana famiglia; sempre però men utili della vera: utili in tanto, in quanto alla vera s' avvicinano, e preparano gli animi ad essa. E sarebbe importante lavoro indagare quanti elementi delle vere tradizioni nelle superstiziose credenze de' popoli si conservassero; come il vero fosse antidoto al falso; come sempre dal vero, non mai dal falso, il bene venisse; come la falsità nelle credenze mano mano scemasse, e fosse dalle vecchie e dalle nuove verità superata. Vedrebbesi chiaro allora quello che il Vico confusamente adombrava; quali freni alla natura de' popoli fossero nella pagana teologia, quali sproni; e come teologia, giurisprudenza, filosofia, vale a dire fede, diritto e scienza, vengano insieme vestendosi e spogliandosi di verde, di fiori, di frutta.

Nè il Bossuet disse più notabile sentenza di questa: « La somma sapienza è l' ordine eterno delle cose, nel quale Dio tutte le regge per semplicissime vie; le quali vie, perchè dall' onnipotenza appianate, sono agevolissime, e ottime sono perchè conducenti a Dio, bene sommo. In questo riluce la semplicità, che una sola legge e crea e governa le cose; l' agevolezza si manifesta nel disporre ad ordine spontaneo esse cose; la bontà, nel dare a ciascuna di loro una forza, un amore conservatore dell'essere proprio. E quando (pe' vizii della corporea natura, che la dividono, la sminuzzano, la corrompono) le cose individue non si possono nella loro specie conservare, la divina bontà nei difetti stessi delle cose risplende, e tutti i generi ne conserva. E la sapienza di Dio, in quanto ciascuna cosa pone in atto al suo tempo, chiamasi provvidenza. Vie della provvidenza sono le opportunità, le occasioni, i casi: le opportunità vengono secondo desiderio; le occasioni, secondo l' umana speranza; i casi, oltre l' umano opinare. »

Siccome lo storico dell' umana civiltà, così il difensore della verità cristiana potrebbe delle dottrine del Vico approfittare; le quali egli stesso compendia in queste semplici ma potenti parole: « Abbiam dimostrato i principii della teologia rivelata; abbiam visto da lei derivare la vera dottrina morale, la quale propone a sè il bene eterno; quindi generata la vera dottrina civile, che, non per civile equità ma per equità naturale, regge gli stati; quindi la vera giurisprudenza, cultrice dell' equo eternamente vero. La religione cristiana tutte queste cose abbraccia, insegna, professa. Dunque la religione cristiana è con umane prove chiarissime dimostrata; e, per tanto consenso di cose, forza è che il sapiente, per essere uguale a sè, sia cristiano. »

Se il Vico non fosse filosofando salito alla Causa suprema, non avrebbe saputo nella storia dell' umanità porre quella distinzione feconda, d' *occasione* da *causa;* le quali due idee confondonsi tuttodì dagli storici e da' politici d'ogni setta; e la mera occasione si considera come causa principale; e sulla causa principale, come su occasionale, leggermente si passa. Dalla scienza delle eterne cose dedusse il Vico il nobile senso della voce *constantia,* che spesso ne' suoi libri ricorre. Dalla scienza delle cose divine furono aggiunte sì forti ale a quella divinazione sì spesso fortunata, per cui (meno erudito, ma più assennato, del Niebuhr) egli viene vaticinando il passato.

Dico, men erudito; e convien confessare, più a lode che a censura di lui, da pochi fatti e o non veri assai o non assai sinallora dimostrati, avere il Vico dedotte le più delle sue dignità; dal che riesce più mirabile quella potenza di ridurre a generali supremi le particolari verità, ch' è la più nobil dote dell'anima umana. E il debole della sua erudizione in questo libro stesso che noi trattiamo si manifesta; come quando il diritto *umano* deriva *ab humandis mortuis,* e *stemma* deriva da *stamen;* o quando distingue le proprietà del governo monarchico e delle moltitudini e degli ottimati con distinzioni, è vero, più solide di talune tra quelle che pone il Montesquieu, non però tanto che non diano a vedere come non sia stato da lui sufficiente numero di fatti interrogato a conferma de' suoi pensamenti.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Elles ne sont pas nées d'hier ces doctrines de droit social, dont on fait tant de bruit en théorie, dont on fait si peu de cas lorsqu'il s'agit de les appliquer à notre génération tourmentée par des désirs impuissans et par d'audacieuses espérances. Vous trouveriez, par exemple, dans ce pauvre Vico, qui a eu le malheur d'écrire en italien ou en latin, vous trouveriez des principes de liberté bien plus solides que dans le *Contrat social* et que dans l'Encyclopédie tout entière. Le professeur napolitain remonte aux sources du droit: il pose en principe que la connaissance de notre nature est la base de toute société; que l'intelligence

humaine étant née pour la vérité, rien n'est vraiment social que le vrai. Ainsi toute atteinte à la liberté est un mensonge; ainsi toute jurisprudence et toute politique, pour être féconde, doit puiser aux profondeurs de la philosophie: il n'y a pas moyen de s'en défendre: c'est Vico, c'est Cicéron qui le disent. Il faut toujours être un peu doctrinaire, ou idéologue, si vous aimez mieux. Mais il y a doctrine et doctrine; et si quelque-chose au monde est contraire à une doctrine véritable, c'est assurément l'éclectisme.

Nous sommes tous liés par des rapports de consanguinéité naturelle: nous sommes faits pour nous communiquer mutuellement d'abord la raison et la vérité, puis les utilités qui découlent du bien et du vrai lui-même. Il y a donc une double société naturelle: la société du vrai, et celle du juste. Vous voyez que toutes nos discussions politiques ont presque toujours roulé sur la seconde et moins importante partie, la justice; tandis qu'on n'a jamais calculé comme élément social et pratique la vérité. On en parle, il est vrai, depuis quelque temps, comme d'un instrument précieux, comme d'un puissant auxiliaire, mais on n'a pas encore vu que c'est dans la société des intelligences que la société humaine a ses bases et ses garanties.

Vivre non-seulement dans le vrai, mais *vivre du vrai,* voilà, selon Vico, tout le droit naturel. C'est la foi qui fait le monde social, d'où vient la *bonne foi*, mot fécond que l'on prend ordinairement dans une acception banale. Pour opérer la vérité, il faut commencer par la dire; pour la dire, il faut la connaître. Tout homme a droit qu'on lui dise la vérité: l'altérer, c'est un crime; la supprimer, la pallier, c'est un délit social. Il faut être vrai, même avec son ennemi. Faire le vrai, c'est aimer.

De ces principes Vico déduit comme un corollaire légitime deux axiomes qui ne seront pas du goût de tout le monde: il affirme que ce n'est pas chose contraire à la vérité que de prendre, même de vive force, le bien d'autrui, lorsqu'il n'y a pas moyen de vivre autrement; et c'est ce que dit aussi saint Thomas. Mais la véritable utilité, selon Vico, n'est pas celle de l'individu, c'est celle de la société; et l'homme juste ne fait rien pour lui-même, mais tout pour les autres.

La société du vrai comprend et suppose celle du juste; et réciproquement, toujours l'injustice est de la fausseté. Ainsi les Latins employaient le mot *verum* dans le sens de *bon*, de *convenable*, de *légitime,* de *social;* car l'idée du vrai est la formule générale de la nature humaine.

Dans toute société, publique ou privée, il y a toujours une espèce de convention, de contrat; mais ce n'est pas le contrat qui fait la justice. Voilà l'erreur de Rousseau. Les hommes sont liés par une égalité, une consanguinéité naturelle; mais cette égalité ne détruit pas les différences; et précisément le devoir de la société est de les aplanir, de les faire tendre à un but commun, de rendre l'égalité naturelle à la fois plus solide et plus profitable. La justice qui gouverne, doit en même temps niveler; la justice niveleuse doit savoir gouverner. Un bon gouvernement, c'est toujours l'égalité mise en action: et dès que les gouvernements tendent à constituer des inégalités artificielles, ou bien à aggraver les différences naturelles, ils tombent. L'égalité c'est la force. Tous les êtres raisonnables sont égaux entre eux, en tant que raisonnables, non pas en tant qu'également capables de faire usage de leur raison: l'inégalité est la loi des corps brutes. L'égalité des droits, c'est la société, car le citoyen qui ne peut pas, aussi bien qu'un autre, avoir recours à la force sociale pour se défendre, celui-là ne vit pas dans la société, mais dans le désert.

Voilà, ce me semble, des principes de droit bien simples et bien clairs dans leur profondeur. Et ses idées sur les formes du gouvernement ne sont pas moins remarquables. La chose publique, dit-il, c'est la *communion de toutes les utilités sociales*. Les droits naturels sont *vrais*, mais *incertains* quant à leur exercice; la société rend l'exercice de ces droits sûr et paisible. C'est une espèce de métamorphose du droit de propriété, de liberté, de tutelle, par laquelle les droits violents sont tempérés, et il en ressort un droit commun à tous les citoyens, à toutes les cités, à tous les peuples.

Les trois formes pures de gouvernement viennent de ces trois sources: la tutelle, la domination, et la liberté. L'aristocratie est comme une espèce de tutelle exercée par un petit nombre de familles sur le reste du peuple: la démocratie c'est l'égalité des suffrages, la liberté de la parole, l'accès libre, également libre, aux charges et aux dignités de l'Etat. L'aristocratie, principalement, se régit par les coutumes; elle s'appuie sur le droit; elle s'en fait la gardienne vigilante et minutieuse: c'est à cause de cela peut-être que la forme aristocratique promet, selon Vico, une plus grande stabilité. Mais la stabilité, ainsi que l'aristocratie, ne sont guère possibles dans des temps de passion et de doute.

Ainsi, les deux ancres du navire social, ce sont les lois et les coutumes. Les unes et les autres sont une interprétation du droit naturel; mais les mœurs sont toujours les interprètes les plus éloquents, parce que ce sont des faits, des faits accumulés et consacrés par le temps. Dans la loi il y a toujours quelque chose de plus changeant, quoique ce soit plus palpable et plus facile à saisir.

De même que la raison est toujours plus sûre que les raisonnements, de même les institutions sont plus sûres que les lois. Les raisonnements des philosophes, ainsi que les lois humaines, sont dans le faux lorsqu'ils s'appuient sur l'apparence, sur la sagesse des sens, qui n'est, dit Vico, que sottise. Les raisonnements déduits en paroles, aussi bien que les

lois, trompent quelquefois l'intelligence, et la violent, pour ainsi dire: ils sont un outrage fait à Dieu. Les lois en mainte occasion sont obscures, insuffisantes, inapplicables; il faut une interprétation qui les étende ou les rétrécisse, qui les dénature quelquefois, pour les rendre tant soit peu tolérables. Dans le cas où l'on devrait choisir entre les institutions et les lois, il faut toujours sacrifier les lois, qui ne sont qu'un rameau, peut-être une feuille, du grand tronc de l'Etat.

Les races fortes vécurent tour à tour sous l'aristocratie et sous la monarchie: les races amollies et ignorantes tombèrent sous le despotisme: ainsi les races spirituelles et amollies. Les races spirituelles et robustes atteignirent jusqu'à la liberté. Tout ce qui regarde les trois formes du gouvernement, est traité par Vico d'une manière plus synthétique et plus vraie que par Montesquieu. Ce n'est pas que ces doctrines soient tout-à-fait sans erreur: ce n'est pas que Vico, lui aussi, ne juge l'humanité toute entière et ses destinées d'après l'histoire de trois ou quatre peuples qu'il connaissait le mieux; mais c'est précisément dans la puissance de tirer de si peu de données des principes généraux si souvent incontestables, qu'il faut admirer la divination de sa science.

Tout gouvernement vient de Dieu lorsque la vérité y a son empire, c'est-à-dire, lorsqu'il répond à un ordre de choses, non pas à une série de mots ou d'apparences. Dieu est partout où les hommes forts, prudents et vertueux commandent; il n'est pas là où le pouvoir est aux mains de l'intempérance, de l'imprudence ou de la faiblesse. Vico donne pour caractère de bon gouvernement *la tempérance;* ce qui est beaucoup plus raisonnable que le *juste-milieu,* car on peut être aussi bien intempérant dans le juste-milieu que dans toute autre manière d'agir et de voir.

Ainsi la vie des gouvernements, c'est le vrai. Un gouvernement qui n'exploite que des mots sans réalité, est illégitime, de quelque manière qu'il soit constitué, quelque nombreux que soient les suffrages dont il s'étaye. Souvent, pour saisir ce qui est sûr, on quitte le vrai, et alors on tombe. C'est le cas de tout acte politique *intempérant, imprudent et faible.* On cherche la sûreté dans les mots, dans les apparences; on tâche d'endormir la conscience publique en lui dérobant l'aspect vrai des choses. La faute n'en est pas seulement à celui qui trompe, elle est aussi aux gens crédules qui se laissent prendre par l'indifférence, par la cupidité ou par la peur.

Cependant la sûreté est un caractère de la vérité: et dans tout ordre civil, si mauvais qu'il soit, il y a toujours quelque chose de l'ordre naturel, au moins en tant que ce gouvernement, tel qu'il est, pourvoit à la sécurité publique. Un gouvernement tyrannique, mais dont la force empêcherait un bouleversement inutile, serait encore une providence, en tant qu'il éviterait des maux plus graves, qu'il éveillerait les peuples par l'aiguillon de la douleur, et que par les larmes il purifierait leurs souillures.

Les gouvernements corrompus peuvent se réparer de deux façons: en conciliant les institutions présentes avec les anciennes, ou bien en modifiant les anciennes de manière à les mettre en harmonie avec les temps. Il en est de même des lois: il faut donner quelque chose d'antique aux nouvelles, ou bien quelque chose de moderne aux anciennes. Rien ne se fait dans la nature que par degrés: la liberté apportée d'une manière violente et sans les préparations nécessaires, n'est que du despotisme: c'est ce qui a rendu inutiles en si grande partie les efforts de tant de révolutions orageuses; c'est ce qui fera peut-être avorter tant de tentatives honorables, tant de terribles sacrifices.

Il serait bon que les hommes de tous les partis méditassent profondément ces vérités bien simples, mais qui peut-être n'avaient pas été envisagées par aucun autre écrivain d'un point de vue aussi élevé. Vico les expose dans un opuscule assez peu connu: *De uno universi juris principio et fine uno;* qui, peut-être, à quelque égard, est non moins important que son grand ouvrage.

IL VICO ILLUSTRATO DA LUIGI TONTI.

Ai primi canti de' popoli sono affidate le prime dottrine loro; Platone è nutrito di poesia, e ispiratore di poesia molti secoli dopo la morte; l'arido Aristotile intorno alle leggi della poesia spende (ancorchè non così felicemente come altrove) l'ingegno: Virgilio è nutrito di studii più severi che non soglia la musa latina; Dante d'ancor più severi; san Tommaso, sommo tra' pensatori, non può non tentare la cetra; il Galilei la poesia concilia co' calcoli; il Vico fa la poesia gran parte della sua Scienza nuova. E però ci gode l'animo quando vediamo i giovani fiorire di canti le prime vie della vita, e ornarle insieme colle ombre della filosofia, che que' fiori difenderanno e li faranno crescere più modesti e più gai.

Non sola l'intenzione è da lodare nell'annunziato lavoro, il quale ai novizii può agevolare la intelligenza delle dottrine del Vico. All'ingegno di quell'uomo, convien confessarlo, la grazia dell'ordine manca; ed è grazia filosofica insieme e letteraria, e aggiunge alle idee non solo venustà ma potenza.

Piccole cose talvolta sono occasione a grandissime; e da certe osservazioni minute di giurisprudenza e di filologia sorse il Vico a generalissime divinazioni: ma quelle che gli furono occasioni, volle poi che fossero prove; e qui, credo, sbagliò. La qual cosa vorrei che l'illustratore a me caro avesse più sovente avvertita.

LE OPERE DEL VICO, ORDINATE DA G. FERRARI.

Il sig. Ferrari ci dà raccolte le opere tutte di questo ingegno alle cui dottrine dovevano,

più che gli uomini, i tempi essere comento eloquente. Il volume sesto contiene lettere del Vico, o d'altri a lui; trattanti, le più, d'argomenti gravi, e illustranti la vita e le idee dell'autore; contiene le orazioni funebri o gratulatorie, adulatorie spessissimo, e le iscrizioni; ultimi i versi. Scritti che nella mediocrità, fatta quasi necessaria dai men che mediocri argomenti, mostrano profonde orme di quella mente feconda al vero, e non chiusa al bello; onde meritavano forse essere giudicati dall'editore con meno severità. Il quale esagera forse troppo lo spregio in che l'ebbero que' del suo tempo; perchè questo stesso volume ci è prova, alcuni pochi averlo conosciuto, e lodatolo con parole che la presente ammirazione non potrebbe dettarne più calde. Del resto, quando mai da' coetanei furono degnamente giudicati gl'ingegni profondi? E tanti altri insigni uomini non vissero eglino più sconosciuti e più strapazzati del Vico? E l'ammirazione de' coevi non è ella talvolta indizio di breve fama? Che il Vico poi dalle proprie sventure deducesse il mondo invecchiato, ci vieta egli stesso di crederlo; egli che dice: *mundus enim juvenescit adhuc;* interpretazione luminosa delle sue frantese dottrine intorno alla legge de' ricorsi, e risposta sufficiente a chi lo accusa di negare la potenza del progresso alle umane società.

DALLA STORIA LATINA CHE SCRISSE IL VICO DEL CARAFA, MASSIME SPARSE, RACCOLTE QUI, INTORNO AI DOVERI DEL CAPITANO.

Il capitano d'armati deve tenere se stesso come loro padre severo; negli apparecchi di guerra e ne' patimenti reggerli con austerità, nel riposo con dolcezza. Sin dal principio, con cura minuziosa, dee scegliere i forti e atti della persona, nel fior dell'età, bellicosi d'aspetto: osservare che il milite abbia cura alla salute sua, abbia vestire mondo e decente, ben tenuti i cavalli; perchè il sudicio nuoce alla robustezza e de' cavalli e degli uomini. Dee vegliare che gl'inferiori uffiziali non mercanteggino la disciplina vilmente, sì che il milite possa comprarsi esenzione dall' uffizio debito o dal debito patimento; ma che, distribuito a tutti ugualmente il lavoro e il servizio militare, tutti alla cosa pubblica ugualmente provveggano. Deve por mente che nell'andare delle file e nello star delle schiere, e uomini e cavalli si tengano in pari; onde la legione paja, come un sol corpo, da uno spirito solo esser mossa e fermata: nella qual cosa ogni buon ordine della milizia contiensi; che tutta d'un impeto contro i nemici si spinga, e contro gl' incorrenti quasi muro saldo resista. Deve offrire al valore premii, non dall'ambizione accattati; pene pronte sul male con grande severità esercitare. Deve, se non lo meritino, non promuovere a' gradi militari uomini quantunque raccomandati da madri o da mogli di grandi, o da re: perchè solo il valore negli occhi suoi deve non essere destituto di sostegno; e la prova del merito è raccomandazione abbondante. Pensiamo che, se gli onori civili non sono secondo dignità distribuiti, quantunque ne venga alle cose pubbliche nocumento, è dato però tempo a correggere, temperare, appellarsi; ma nella guerra, se una legione o una schiera, o per imperizia o per dappocaggine di chi comanda, va contro gli ordini del capitano supremo, può portare alla somma delle cose irreparabile calamità.....

.... Prima cura del capitano è salvare i cittadini; poi, non commettere alla fortuna quel che può la prudenza operare. Sta alla fortuna governare in guerra le cose che sono sotto la forza di lei, cioè i casi che superano l'umano accorgimento. E il capitano alle cui premeditate imprese le opportunità della sorte seguano favorevoli, dicesi fortunato; ma quegli a cui capitino fortune da lui non previste, ha piuttosto nota di temerario. E non è da attribuire a semplice fortuna se il tuo nemico conduce male la guerra, e se di là tu cogli occasione di vincere. Perchè quest' è il vero senno, sapersi dell'imprudenza del nemico giovare.

Bada principalmente di non ti mettere in tali angustie, che ti fugga di mano il poter di guidare a tuo senno l'impresa. E quando ci sei, tu devi percorrere colla mente quanto mai possa accadere. Indi è che, nell' impeto delle battaglie, la mente del capitano rimane tranquilla e ferma, senza ansietà, senza fretta: chè nessuno aspetto di cose a lui insorge nuovo e inopinato. Preparatosi all'una e all'altra sorte della battaglia, nè dà retta all'ira, nè per avversità s'abbandona, nè serve alle cupidigie, per le quali sovente il vincitore, avido di sterminare i nemici, è da loro, già abbattuti, percosso. Siffatta militare sapienza acquista autorità al capitano. Perchè quando di lui è formata questa opinione, che nulla egli tenti avventatamente, ne cresce fiducia a'suoi, n' ha timore il nemico. Quindi la lode bellissima del guerriero: del compire cose grandi col timore dell'armi ancor più che con l'armi.

.... Il capitano di guerra e l'uomo politico debbonsi giudicare dalle utilità vere che recano: quegli è più valente che ingrandisce lo stato con meno dispendio di forze. Ma coloro che, per niuno o per piccol frutto, mettono sossopra il mondo, son simili a quelli che mettono prezzo alle cose non già dal valore loro ma dalla propria opinione. Però non son da lodare que' capitani che a ogni piccola spedizione chieggono gli eserciti di Dario e i tesori di Creso; ma quelli sono da estimare che amministrano la guerra in modo da sapere con poche forze e poco danaro grandi cose operare.

G. B. VICO E G. D. ROMAGNOSI.

Il disprezzo ostentato dal Romagnosi verso l'ingegno del Vico, che altrove egli chiama grand'uomo insieme con lo Stellini, ma sotto lo Stellini, renderebbe scusabile qualche parola fortemente severa. Meglio però l'astener-

sene, e addurre in quella vece alcuna prova dell'affermazione nostra.

« L'incivilimento, dic'egli, è una funzione determinata, la quale si compie col tempo, e con una serie di mezzi determinati, valevoli a condurre ad una colta e soddisfacente convivenza. » Se l'incivilimento sia proprio una *funzione*, non so: ma da questa definizione potete senza danno levare quei due *determinati*, che troppo la fanno somigliare a un noto verso del Molière; e non dicono se non che l'incivilimento *è una certa cosa che si compie con certe cose*. Inutile è del pari il chiamar colta la convivenza, poichè già nel *soddisfacente* entrano, al dir dell'autore, le idee di prosperità e di *coltura* e di *sicurezza*. E qui notate che l'ordine naturale avrebbe richiesto che i beni dell'incivilimento fossero disposti così: sicurezza che allontana il pericolo, coltura che illumina il pensiero, prosperità che appaga l'affetto. Del resto, *soddisfacente* è vocabolo indeterminato che dice o più o meno di quel che l'autore intendeva, e può tanto convenire alle idee dell'Elvezio quanto alle idee di Giuseppe De-Maistre.

Altra definizione indeterminata. « La politica è la scienza degli estremi contrarii, temperati dal giusto mezzo. » Ognun sa quante brutte cose siansi intese per *giusto mezzo;* e quante bellissime per *estremi*. Nè la politica è scienza soltanto; nè gli estremi si temperano senza cessar d'essere estremi.

Ora ascoltiamo qual sia la *legge* che il Romagnosi chiama del *movimento:* « È la tendenza perpetua di tutte le parti d'uno stato, e delle nazioni tra loro, all'*equilibrio* delle *utilità* e delle *forze,* mediante il *conflitto* degl'*interessi* e de' *poteri;* conflitto eccitato dall'azione degli stimoli, rattemprato dall'*inerzia*, per esser poi vinto e predominato dalle costanti urgenze della natura, modificato dallo stato retrogrado, permanente, e progressivo, sì dei particolari che delle popolazioni, senza discostarsi mai dalla continuità. » Veramente, non si vede ben chiaro come una *tendenza perpetua* di tutte le parti dello stato possa conciliarsi con lo *stato permanente* de' *particolari* o delle *popolazioni;* non si vede ben chiaro come all'*equilibrio delle utilità e delle forze* possa essere *mezzo il conflitto degl' interessi e de' poteri*, ch'è quanto dire, delle utilità e delle forze; come un conflitto dapprima eccitato, e poi rattemprato, possa essere *vinto:* senonchè *vinto* qui vale forse non già spento, ma novellamente eccitato. Altrove più chiaro egli ci parlerà d'un *torpore fatale e obbligato;* il qual non si sa se venga da natura o da cause a natura contrarie. Notate, del resto, che in questa legge del civile movimento giuocano *tendenze, urgenze, interessi, forze eccitanti, stimoli, inerzia, natura;* non si parla di libero arbitrio nè di virtù. Certamente il Romagnosi aveva in cuore quelle due sacre voci, e molte altre volte le profferì: ma era meglio anche qui dirle alla buona, che sottintenderle, e fare della definizione un indovinello. Nè la profferiva egli a caso, se la chiama *formola esprimente il tipo della divina economia.*

Senonchè questa legge di continuità, la nega il Romagnosi più volte in più modi: « Gli stati progrediscono, rimangono stazionarii, o retrocedono, in ragione degl'impulsi prevalenti. (Le *costanti urgenze* dispajono.) — L'incivilimento sta tra i due estremi della così detta barbarie, e della corruzione, la quale si potrebbe intitolare barbarie decorata. — Lo spirito umano percorre naturalmente due estremi; del pessimo, e dell'ottimo. » Nell'una sentenza hai per estremi due mali; nell'altra hai per primo estremo il pessimo, e l'ottimo per secondo. — Altrove: « Sembra che lo spirito umano, quand'ha conseguito il bello e l'ottimo, faccia ogni sforzo per allontanarsene. » Tanto gli è in cura di non *si discostare dalla continuità!* Altrove la contradizione è men disperata: « Lo spirito umano suole nel principio bene incamminarsi; nel mezzo traviare, e nel fine ritornare ravveduto sul buon sentiero. » Che cotesto traviare e ravvedersi, decadere e risorgere non sia, come il Vico diceva, un morire e un rinascere, ma una *metamorfosi come quella de' bruchi;* poco fa: nè mi pare che il Vico, per non aver pensato alle crisalidi, meritasse dal Romagnosi tanto duro ripiglio.

Troppo lungo sarebbe notare nel dotto Piacentino le proposizioni tra loro pugnanti, o dubitabili, in fatto di filosofia metafisica e civile, e di storia. Si paragonino gli splendidi concetti del Vico intorno al bello delle arti, con quel che di tale soggetto pensò il Romagnosi. Io vorrei piuttosto avere sognato i Patagoni che scritta questa sentenza: « Come havvi una diplomazia politica, havvi pure una diplomazia letteraria. »

E il Romagnosi in verità è diplomatico troppo sovente nel velare con arcane parole il proprio pensiero. Nel trattato dei *Fattori* egli promette di presentare i fondamenti, e, dirò meglio, le masse fondamentali della filosofia dell'incivilimento (*presentare i fondamenti, presentare le masse:* incarico non leggiero). « Tutto sta, in questo prospetto, in uno stato unito, complesso, compatto, come si trova nella natura reale. » In un'altra opera, sotto una rubrica che dice *Soluzione fondamentale di molti sommi problemi;* egli dà il sugo de' suoi ragionamenti in questa sentenza: « Ora, raccogliendo, che cosa ne risulta? Che il conoscere, il volere e l'eseguire intervengono nel pensare e nel sapere umano (*l'eseguire* interviene nel *pensare!*) come in qualunque altra pratica dell'uomo; e tutte e tre dànno essere e forma al sapere umano secondo le attitudini e le circostanze dell'uomo interiore. » Vale a dire che l'uomo sa quel che sa, e conosce quel tanto che l'uomo interiore gli permette conoscere. Qui ritorniamo alla *funzione determinata coi mezzi determinati.*

Ma le contradizioni vanno più addentro assai che la corteccia delle parole. In un luogo e' vi dice: « La verità non è intrinseca all'idea,

come il bianco ed il rosso, il calore ed il freddo; ma è tutta relativa a una data percezione intellettuale. » In un altro: « Verità e giudizio vero sono sinonimi. » Anche: « Voi potete assumere la vostra cognizione come tipo normale di verità. » E sebbene la verità sia tutta relativa, nondimeno « le percezioni si debbono riguardare come segni *reali* e naturali delle cose. » Anzi: « Chi dice scienza, dice cognizione accertata; e chi dice cognizione accertata, dice una serie di giudizii indubitati ed indubitabili. » Ecco dunque il relativo diventare assoluto, il giudizio dell'uomo diventare la medesima verità, e verità indubitabile.

Ma, quanto al determinar con parole le idee, l'egregio uomo non è il più felice de' filosofanti. « Quand'io seguo il vero positivo speciale, io mi trovo nella corrente della economia della natura. — Quando si dice di conservazione accoppiata al perfezionamento, egli è lo stesso che dire, la conservazione che si verifica e ch'è propria e necessaria ad effettuarsi nel genere umano. — Il diritto è un'*affezione* o relazione dell'ordine morale di ragione. — L'arte non può fare quel che vorrebbe, ma *solamente* quel poco ch'essa *può*. — Rammentare i *fattori* dell' incivilimento, è lo stesso che rammentare gli agenti di lui. — Le cose sono *simili* quando presentano realmente *identici* caratteri essenziali. » Qui (per non discorrere delle sentenze precedenti, che si giudicano da sè) la sinonimia non regge. Il simile non è il medesimo coll'*identico*. E con questa sentenza intendeva il Romagnosi atterrare i paragoni ideali del Vico tra l'antichità remota e il medio evo: i quali egli stesso, almeno in parte, riconobbe poi veri.

Queste cose ho notate non per ismania di detrarre alla fama d'ingegno egregio e lodato da tanti, ma perchè l'autorità di lui non nuocesse a quella d'ingegno indubitabilmente più sacro.

Non farà, però, maraviglia che il Romagnosi riprovi nel Vico le *notizie confuse;* il Romagnosi che la sintesi credeva quasi contrapposto di progresso; che ragionava di doveri *puramente meccanici*, e di doveri *fisici sperimentali*, e del *regime della fortuna*, e del sottrarre lo spirito umano al *corso fortuito delle esterne idee,* come se il corso delle idee fosse mai fortuito, come se ci fosse *idee esterne;* il Romagnosi che scrisse questa sentenza: « Senza prima montare il cervello, come si monta un cembalo, non è possibile bene imprendere lo studio della filosofia interiore: ma quest'operazione dev'essere eseguita da quella stessa persona a cui il cervello appartiene. »

F. VILLANI.

Federigo Barbarossa.

Ecco una giunta di ben venti canti alla gran mole de' poemi eroici italiani. Chi guardi alla lodevole intenzione che fece dopo due secoli uscir dalle tenebre questo lavoro; chi guardi alla modestia con cui l'autore nell'assennata prefazione ne viene accennando i difetti; chi guardi al lavoro stesso, in alcune parti migliore del tempo in cui nacque, sente che il gravarsi con la censura sulle più deboli parti di quello, sarebbe rigore importuno.

Io dicevo lodevole l'intendimento di questa edizione; e lo diranno tutti meco, allorchè sapranno che il frutto n'è destinato ad arricchire la biblioteca municipale di Lodi. E crediamo debita la nostra gratitudine a chi primo seppe offrire alle italiane città tale esempio. Dicevo inoltre che la prefazione spira modestia sincera d'uomo di senno. Le più forti critiche da potersi fare al lavoro di lui, egli le ha prevenute. « Vide (son sue parole) esser molto malagevole il favoleggiare con la dovuta discretezza le cose sapute da tutti com'erano infatti: » vide, cioè, che, parlando a nazione non barbara di cose ch'ella già conosce o deve conoscere, l'intramischiare la narrazione con favole, è un supporre i lettori ignoranti e adesso e in perpetuo, è un voler abusare della loro ignoranza per falsificare la verità. Però l'autore s'attenne alla storia; qualche episodio inventò di suo; e agli stessi episodii cercò in qualche notizia storica un addentellato. E se negli ultimi canti diede luogo alle operazioni magiche, lo fece perchè nel suo secolo la magia era universale credenza in Italia e terrore vivo. Basta rammentare che la composizione del poema cade nel tempo sovranamente descritto da Alessandro Manzoni. Questo dunque è poema quasi tutto storico; e osiamo dire che i suoi difetti non vengono dall'essere storico; ch'anzi laddove la narrazione è più fedele al vero, ivi insieme è più viva. Or l'avere, due secoli innanzi alla diffusione di quelle dottrine che il vero tengono come altamente poetico, l'avere osato ispirarsi del vero, dimostra rettitudine singolare di mente e d'animo; giacchè in tali cose anche l'animo ha la sua, e non piccola, parte.

Un'altra difficoltà (segue a dire l'autore) era in questo; che trattavasi di raccontare « non un'azione fatta da un esercito cristiano contro un infedele, come sono i soggetti di tutti i poemi italiani sinora pervenuti alle mani dell'autore; nella quale fosse lecito e facile l'introdurre un mirabile verisimile coll'ajuto dato alle parti dal cielo e dall'inferno. » Fortunata difficoltà (rispondiamo), che lo liberò dalla noja di trovare una macchina, dalla ripetizione di que' messaggi angelici, di que' concilii diabolici, di quel fiacco soprannaturale che snatura la storia, e disturba le creature celesti e terrestri e infernali.

« Molto meno (prosegue) si è potuto, come han fatto gli altri, dir liberamente male de' nemici del suo eroe, essendo popoli vicini, e che vivono ne' loro discendenti, e fra i quali l'autore professa a tutti venerazione, ed a molti servitù ed amicizia. » Questa è difficoltà d'altro genere. Non già che sia gran sollievo al poeta epico il poter dire liberamente male di quelli

che davano noja al suo eroe; gli è che una guerra tra Italiani e Italiani, dove l'eroe del poema, ch'è il Barbarossa, entra, è vero, per riedificare Lodi, ma insieme per opprimere Lodi e Milano e Lombardia e Italia tutta, guerra tale non pare adattata a mostrarci il principe alemanno come la migliore delle barbe regali da Nino a noi. Questa difficoltà, l'ha sentita (e ne merita lode) il poeta stesso, e l'ha espressa con parole sì forti che non si leggono senza un misto di piacere e di maraviglia. « Infine era atterrata la speranza di veder questo componimento, non dico aggradito, ma compatito per la persona dell'eroe. Il nome di Federico, per i danni recati dall'armi sue alla Lombardia e per lo scisma da lui mantenuto per lo spazio di vent'anni, è di sì mal odore in questi paesi, che parea più soggetto di satire che eroe di poema. » I consigli degli amici (del Lemene tra gli altri, che fece poi gli argomenti a ciascun canto); i libri da lui letti poi, dove le azioni di Federico erano quasi tutte o difese o scusate, lo spinsero innanzi nel suo lavoro.

Sarebbe non men facile che vano rigore assaltar con la storia alla mano un uom vissuto dugento anni fa, per dirgli: La storia vi offriva questi e questi elementi di poesia, e voi li avete negletti per invenzioni prosaiche. Simili cose giova notare sovr'opere d'autori viventi, che possono o profittarne oppure disingannare il critico troppo severo; o sovr'opere di passati già celebri, per mostrare come le loro bellezze non vengono dalla menzogna, nè i difetti dal vero. Il nostro, ripeto, dalla critica discreta non può meritare in questo riguardo che lodi. E chi vorrà leggerlo, vi troverà da lodare certa facondia ne' discorsi, non ciarliera, ma calda e abbondante; certe posizioni quasi drammatiche, nuove nell'idea, ancorchè toccate leggermente e però inefficaci. Certi sentimenti poi pajono appartenere ad età più matura. « E ognor si crede il più crudel più prode, Che par bello il furor quand'è felice. Al nemico rigore è gioja e lode Il pianto e il duol del popolo infelice. Fremendo ei serve; e del nemico è vanto D'impotenza che freme e l'odio e il pianto. Perchè la rabbia ognor sicura offenda, Imbelli fe' le genti addolorate..... Che par che il dominante odio tiranno Non ricerchi l'error, ma che l'inventi. E mentre i pianti nega a chi si duole, Disumanar fin la miseria ei vuole. »

PROF. R. DE VISIANI.

Dalmazia.

(lettera.)

Permetti che, dopo molt'anni di varie vicende, ravvicinatomi a te, io ti rivolga queste poche parole che fo della comune patria nostra, siccome ad uomo che lei onora, siccome a compagno degli studii miei primi. De' quali l'amore non fu mai spento in te: che sempre avesti le lettere conforto a' tedii e ornamento alla scienza. Perseverante amore gli è il tuo: resse a lunghe e difficili prove, e fu meritamente coronato di premio. Tu siedi professore in una scuola cospicua: e i tuoi scritti hanno editore in Germania: e, per quella fraternità che meglio di tutte la tua scienza stringe fra uomini di regioni lontane, hai o puoi avere commercio di lettere e di notizie e di germi, con quanti Botanici ha la terra abitata. Il quale consorzio è di per sè consolazione grande; e, più che gli orti, florisce i pensieri. Premio (dicevo) meritato e al sapere e alla volontà, degli ostacoli vincitrice. Prendano esempio da te specialmente i compatrioti nostri; come possano nelle angustie del soggiorno natio coltivare le nobili discipline, e non si lasciar intiepidire agli anni, nè alle difficoltà distornare.

Se la squisitezza e la potenza de' frutti del suolo significa la delicatezza e la forza degl'ingegni e degli animi, certo non è da disperare della nostra Dalmazia, dove la terra, non abbondantemente fertile, ma in modo eletto feconda, non altro aspetta, a consolarci de' suoi doni, che l'intendente e virtuosa umana fatica. Tu delle sue vegetali ricchezze darai conoscenza nella Flora dalmatica; delle ricchezze che pure un distretto nasconde in fatto di specie varie d'animali, segnatamente volatili, dico Narenta, darà notizia un discorso che intorno a quel distretto scrisse il dottor Francesco Lanza; medico di quelli che non trattano l'arte come commercio, e dalla mangiatoia sollevano il capo.

Conosciute che avremo le patrie ricchezze, sapremo di certo e le vere nostre necessità e le speranze; acquisteremo coscienza di noi. La tua Flora quand'abbia additate le specie delle piante, potrann'altri (e tu stesso, io spero) additare usi nuovi di quelle, onde si giovino e le arti e il vitto e la medicina. Di questo ha dato un saggio il dottore Giadrov: a questo gli studii de' Botanici avvenire, spero, tenderanno con desiderii generosi. Deve la natura in ogni clima aver provveduto alla vita del povero; e alla sana vita e all'inferma. Le piante comuni, o quelle che facilmente possono diventare comuni, devono prestare alle più delle malattie, e forse a tutte, o medicamento o sollievo. Quelle che ora ci mancano, forse in altre età le produceva la terra: forse, per esercitare provvidamente l'umana intelligenza e la virtù e la fatica, volle Iddio che da luoghi stranieri le trapiantassimo, e da uomini stranieri si apprendesse a educarle. Il traffico della materia è destinato ad agevolare il cambio delle idee e delle affezioni. Il commercio, che dell'ignoranza altrui fa suo pasto, è destinato col tempo a vincere l'ignoranza: appunto come la guerra, avvicinando le genti, è da ultimo conciliatrice d'amore fraterno. E il commercio è anch'esso una guerra nell'uso de' più. Ma deve, a noi specialmente, farsi ministro di civiltà, non tanto introducendo di fuori le cose delle quali abbiam di bisogno,

quanto il producimento d' esse cose affidando ai nostri terreni e agli uomini nostri.

Il conoscere e per ragionamento e per prova che le cose apparentemente più inutili, dalla natura sono, o dall'arte posson essere, volte ad usi varii e importanti, ci ajuta a dedurre che nessuna creatura fu da Dio messa in questa dimora degli uomini invano; e dobbiamo di tale argomentazione fare stimolo all'intelletto per indagare le incognite utilità delle cose. Ma l'umano sapere è tuttavia tanto povero, che delle più tra le creature non conosce pur uno degli usi, nonchè molti, e giunge a discernerle appena dalle altre somiglianti. Verrà tempo (io non dubito), tempo lontano di secoli, quando non i fiori soltanto e l'erbe tutte che la terra porta, serviranno per qualche maniera alla vita, ma e ciascuna di quelle che il mare asconde, daranno all' umana ragione e virtù il suo tributo.

A questa parte della scienza attesero sulle nostre coste due giovani valenti del Veneto; il signore Zanardini, e il signor Meneghini. Gita botanica altresì fece in Dalmazia il re di Sassonia. E fu bello spettacolo vedere una barca a vapore servire a un cercatore d'erbe selvatiche; e la ricchezza recare tributo alla scienza. Nella quale affratellato a' minori di grado, il re mesceva colloquii, più che cortesi, cordiali; e del riconoscere un fiore raro più veramente godeva che non il Buonaparte dell' aver fatte co' suoi cannoni squarciare a migliaia di nemici ignoti le membra. Egli, il re, alla tua Flora ch'esce in Sassonia, presta, come correttore di stampe, le proprie cure; cure che onorano e l'animo di lui e l'opera tua, e la regia dignità e la dignità della scienza, e la sua nazione e il paese nostro. Il viaggio di lui descrisse il dottor Biasoletto, che a Trieste, in mezzo al vortice delle faccende mercantili, ama di schietto amore la scienza: uomo la cui cordialità è il più efficace elettuario della sua e di tutte le farmacie della terra. E nella memoria di questo uomo buono, finisce, e t'abbraccia

Il tuo T.

GIUSEPPE VOLLO.

I GIORNALI. — COMMEDIA.

Il teatro è omai l'unico luogo in cui le arti belle si rincontrino in maggior numero e più sovente o per abbracciarsi o per azzuffarsi; e dove possa alcun poco tuttavia sulla pubblica opinione la regina delle arti, fatta ancella loro perchè non più donna di sè. Importa dunque parlare de' teatri talvolta: e giacchè la novella opera del signor Vollo è una delle più notabili e più notate che da molti anni desse il teatro italiano, di questa diremo non il giudizio ma il sentimento nostro, pregando l'autore e i lettori di scusarci se erriamo.

La scena è una stanza a tetto: un povero lavorante di stamperia, stringendo la mano a uno scrittore povero con cordialità riverente e mesta, gli dice: *stassera io non ho pane da partire con voi;* ed esce. Queste poche parole valgono per una di quelle che i facitori di regole chiamano *protasi,* la quale in tanti drammi piglia intero il prim' atto: queste poche parole dimostrano nell' autore il sentimento vero dell' arte, nonchè della scena. Rimane lo scrittore povero con la moglie gentile e buona; e, disperato d' ogni cosa, si risolve a morire con lei, che pur crede il suicidio essere colpa, ma non sa fare divorzio da'dolori dell'uomo diletto; inorridisce, più che alla morte e alla colpa, al pensiero di sopravvivergli deserta e misera, di veder lui cadavere. Egli rispetta, e quasi invidia, le credenze di lei, alle quali pure fa forza traendola compagna alla trista sua fine; la quale confessione è una verità frequente a vedersi in questo tempo di dubbi aspiranti a una fede, e di debolezza che vuol parere forza, e non è senza forze. Ma questa confessione dimostra insieme già sin dal primo, che Wolfango non è, nè vuol parere, una natura perfetta; e spiega le contradizioni che vengono succedendo nel dramma. La moglie, poi, fa coll' amore addolorato illusione alla propria coscienza, sperando in qualche provvido caso preparato da quella mano invisibile ch' ella ama e teme, sperando che il sacrifizio non venga compiuto; e però fa promettere al marito che, se mai campano, egli, lasciata la letteratura avventuriera, si darà con tutta l'anima alla sua arte. Cotesta fede in Dio e nella vita (ch' è pure un fatto arcano sì, ma non negabile a chi abbia esperienza del cuore umano) ammenda in parte la colpa, e viene esaudita in modo che, senza trascendere nel maraviglioso, tiene un po' di quel fantastico che alla commedia greca e alla spagnuola ha fornito bellezze grandi. L' alito del carbone già diffonde il sopore della morte: ed ecco da' vetri della finestra spezzati cacciarsi nel povero albergo la vita in figura d' un uomo, che ha nome Spirito, e che fugge, se non la morte, le busse, premio e condimento d' un colloquio tra letterario e d' amore. La scena buffa che segue, fa contrapposto con la scena di morte: senonchè picchia all'uscio una morte morale, il rivale di Spirito, un alto magistrato della città, al quale il vizio e la vanità e la passione, insieme confuse, confondono la testa già grigia. Questi, che non è nè un tiranno da tragedia, nè uno scellerato da dramma, nè un pagliaccio da farsa, che ha tra suoi difetti i suoi pregi, quelli almeno della lunga esperienza e della mediocrità (i quali fanno tollerabili nel mondo assai difetti e assai pregi); questi che non eccita nè orrore nè disprezzo in tutto, ma un sorriso tra di compassione e di disistima, qual s' addice al senso della comica moralità, fa disegno sulla povertà del marito e sull'amabilità della moglie, li invita a vederlo, si lascia cadere una carta moneta: della quale accortisi poi, Wolfango in un primo moto di pietà per Emma vuol profittare per comprarle del pane; ma ella lo rattiene, che già riconobbe il donatore

per quello ch' egli è. Anche qui vedesi uomo non perfetto, e abbisognante di chi regga la sua debolezza. Spirito intanto, che se ne stava appiattato, per iscampare al rivale aspettante in agguato sulla scala, esce dalla finestra sul tetto, e ritorna sicuro alla dama. Il comico dell' uomo grave che, armato di mazza, aspetta indarno la preda, e dell' uomo leggiero a cui la più pericolosa via è la più sicura, e che torna a man salva là donde fu dianzi cacciato, non è, parmi, senza moralità; dacchè la moralità non consiste tanto nel nascondere il male già troppo noto (che allora non ci sarebbe nè dramma, nè storia, nè tribunali), quanto il dipingerlo senza abbellimenti nè scuse, nella sua o ridicolosità o turpitudine.

Ubbidiscono i due disgraziati all'invito, e vanno a udienza: o che il tanto patire gli abbia fiaccati dentro, o che sperino cogliere dall' altrui mala intenzione un frutto di bene innocente, o che la credano una via aperta dalla Provvidenza; o che facciano per provare, per vedere, per quella curiosità del pericolo che costa sì caro a' buoni e agli animosi; o che l' affetto della moglie ci tragga mal suo grado il marito, e lei l' affetto di lui; o che si credano dall'ire insieme guarentiti abbastanza, come già del morire insieme erano consolati; o per tutte coteste ragioni confuse in un di quegli inesplicabili impulsi che, secondo le disposizioni precedenti, diventano o tentazione che perde o ispirazione che libera. Mentre il Blumental, l'alto magistrato, celia con Emma, nelle celie più arguta, perchè più modesta e più retta di lui; Wolfango è alle prese con un barone, strumento del Blumental, che intende scoscenderlo e metterlo direttore d' un giornale nuovo, liberale in vista, ma dedito in segreto non tanto al Governo quanto alle private utilità di taluni. L' alternare e il rintrecciarsi del dialogo a doppio, e le doppie intenzioni de' due armati di tutte armi contro l' incauta semplicità de' due poveretti, è scena che ha la sua vita. Wolfango prende parte al giornale; o che creda in sul primo il nome suo sufficiente a proteggerlo da sospetti di venalità, o che dia fede piena al barone, o che speri mutati in meglio certuni de' governanti, o che si confidi esso di poterli mutare, o che desideri conciliare le due parti contrarie facendosi mediatore coll' esempio e con la parola, o che voglia far pure uno sperimento degli altri e di sè, o che le necessità domestiche gli facciano parere lecito e debito il sacrifizio di parte della sua dignità, o per tenersi obbligato dall' assenso sfuggitogli in un momento d'improvvida leggerezza. Ma a poco a poco egli si lascia andare a più ch' e' non credeva possibile, non tanto per depravazione dell' animo, quanto per la falsa vergogna che vieta all' uomo confessare il proprio sbaglio smettendo, quanto per quella ostinazione d' orgoglio che fa parere costanza la stessa volubilità, e l' avvilirsi coraggio: e massimamente per quella vertigine che trasporta gli uomini non ben fermi allorchè prendono parte comechessia nelle pubbliche cose, e rende la fine del loro cammino il contrario appunto di quel ch' era il primo indirizzo. Viene il dì ch' e' s' accorge che negli scritti di lui sono intruse parole di senso non suo: e Fausto, il povero lavorante di stamperia, gli addita in quelle alterazioni la mano di Blumental. Wolfango se ne risente al barone, il quale risponde con ghigno d' incredulo alla bontà dell' umana coscienza, e rompe il ghiaccio, e gli promette danaro purch' egli si rassegni a servire sul serio; e così ci dimostra che le apparenze erano sin allora salvate, e che lo scrittore poteva tuttavia illudersi, comechè malamente. Ma ecco sopravvenire un fratello d' Emma, disperato per negozi falliti, che, se non lo soccorrano di quattrini, minaccia ammazzarsi. Wolfango, che non temeva la morte per sè, che temeva per Emma sopravviventegli, impietosisce del cognato per pietà della moglie, e, non per sè ma per costui, accetta il mercato proffertogli dal barone; l'accetta strascinato non tanto dagli affetti domestici quanto da quel pendio rovinoso sul quale s' è spontaneamente messo. Ed Emma, serbatasi non solo pura ma dignitosa, per sovvenire al fratello gli dà i diamanti testè ricevuti, non sa bene da chi; e c' insegna come il rasentare il pericolo, per intatta che l' anima rimanga, sia colpa duramente punita, ben più che dalle calunnie del mondo, da proprii rimorsi.

Il barone ha una moglie letterata, troppo amica del Blumental, e troppo men che nemica di Spirito giornalista; la quale, per gelosia d' Emma, tenta esso Spirito a diffamare il marito e la moglie, stampando un disegno ove i due rappresentansi prima nella soffitta, poi nell' uffizio del giornale novello, e quivi una gloria dall' alto vibra sopra Wolfango una freccia di talleri, e su Emma un razzo di gemme. Spirito cospira con la dama non tanto per propria malignità, quanto per galanteria, per amore del frizzo, per ismania di parere uomo libero, forse un po' per vergogna dell' essere in quella soffitta apparso a Emma in maniche di camicia, e dell'avere nella paura, che fa talvolta loquace la vanità e mutolo l' orgoglio, parlato troppo e degli altri e di sè. Fausto, il povero lavorante di stamperia, rende avvertita del pericolo Emma, sin qui spensierata per la novità delle cose che travolge anco i buoni, e perchè inesperta del mondo, e credula al marito, e conscia di sè: ma egli la rassicura insieme che la pietra segnata dell' intaglio diffamante era infranta, infranta da lui. Fausto è la provvidenza del dramma, il personaggio principale; tutto puro perchè umile, sublime perchè semplice, e inconsapevole del bene che fa per bisogno dell' anima. Se altra moralità non ci fosse, questa qui basterebbe a serenare i pensieri, e a consolarli delle malizie rappresentate; le quali, del resto, non son così nere se destano nell' uditorio il sorriso più che il ribrezzo, quel sorriso che giudica, ma non aborre. E invero, ognuno degli uditori vede che que' giornalisti e quegl' impiegati non sono nè la letteratura nè il governo di nessun paese in persona; e

che a questi stessi che il dramma dipinge, è scusa in parte il reciproco esempio, in parte il consentire di chi legge; ma più di tutto l'ebbrezza che viene dal far prova delle proprie forze, dall'esercitare una potestà nuova, dal desiderio di dimostrarsi franchi amici del vero; e lo sdegno di torti patiti o sospettati per sè o per gli amici, la poca o troppa memoria del passato, la sicurtà d'un sempre allegro avvenire.

Che l'autore abbia preso a ritrarre con meglio colori un uomo del popolo, gli amici del popolo certamente non lo accuseranno; tanto più ch'e' lo fece con quella verecondia che s'avviene alla vera bontà popolana. Nè il ritratto parrà fuor di natura a chi conosca il popolo vero. Fra' lavoranti segnatamente di stamperia nella non grande esperienza della mia vita io ho rincontrati uomini d'agiata anzi nobile condizione, che, potend'anco campare altrimenti, amavano pur gustare un pane sudato: esuli di colto ingegno che supplicavano di poter così guadagnarsi un pane, e, anco fatti esperti dell'arte, penavano in città grande ad averlo; so di poveri torcolieri che col quattrino risparmiato entrarono socii della stamperia; so di quelli che con la fatica e l'ingegno si fecero non solo padroni ma istitutori; so di quelli che, quantunque dal comune esempio tentati a levarsi più su della condizione propria, allevarono i figliuoli nell'arte come nella professione più degna; ne conosco che si fecero editori e direttori di giornale buono; che a' letterati stessi fornivano consigli accettabili e di senno e di dignità, giudici severi talvolta della vita loro, ma giusti, e nella vita propria irreprensibili; d'uno di loro so che il direttore della sua stamperia, uomo autorevole e dotto, ingelositone come di successore temuto, lo perseguitò con persecuzione dottissima, e il povero popolano la sostenne e la vinse: e questo medesimo popolano, sì forte contro il letterato arrogante, altri sapeva amarne con tenerezza riverente; e a un di loro, esule povero, chiedente una lunga nota manoscritta, gliela mandò per ricordo stampata con le sue mani proprie.

Il fratello d'Emma, con quella leggerezza che minacciava uccidere sè, e che senza dar tempo al cognato di conoscere il perchè della sua disperazione e senza dirgli dell'uso che farebbe del danaro avuto, lo gioca alla Borsa, con quella leggerezza medesima sfida a duello Spirito, che non lo conosce: ma sa ch'egli ha giocato forte alla Borsa: e le apparenze della ricchezza, ancora più che l'ardire, rendono l'uomo rispettabile a molti, e anche tremendo. L'appicco della briga è un termine geografico; onde la cagione ridicola, fatta ben risaltare dall'autore, e la leggerezza stessa di chi attacca la briga, diventano un argomento più contro, che in pro del duello. Ma Emma, a cui il ribrezzo e lo sdegno del minacciato disonore si fanno rimorso e insieme ira dolorosa della imprevidenza dell'uomo ch'ella ama, gli volge parole amare, come chi, riprendendo i torti altrui, sente i proprii. Ella fa le viste di voler cedere alle voglie del Blumental, per dimostrare a Wolfango il tristo passo a che egli l'aveva condotta; come nel noto dramma dell'Iffland il figliuolo del giocatore è messo sopra una carta da giuoco per richiamare in sè l'anima del padre traviato. I raffacci d'Emma maturano la indegnazione del marito; quand'ecco giunge ordine di stampare nel giornale una falsa novella di Crimea, che faccia montare alla Borsa i valori: nè pare che prima d'allora, prima cioè del mercato patito dallo scrittore, osassero far noti a lui cotesti turpi segreti. Egli stampa all'incontro la novella vera, che fa cadere i valori; e non sa di così favorire il gioco del cognato, perchè questi gliel tacque, nè, sapend'anche, in quell'impeto gli sarebbe venuto alla mente; e, venuto in quell'impeto l'avrebbe detto. Ma era già l'ora del fissato dato al Blumental da Emma, che nulla finallora mai fece per accendere nè i suoi desiderii nè le speranze, ma che adesso preparava un insegnamento più al marito incauto che al vecchio damerino. Il vecchio si presenta, e trova il marito che, col cappello in capo e la moglie a braccetto, stà per uscire, e senza scherno e senz'ira, con cenno più di padrone che di marito, gli dice: *a un'altra volta, signore.*

Ha qui fine l'atto: e queste parole inchiudono il dramma intero. In ogni fattura dell'arte vera è un germe nascosto di vita, che la informa, uno spirito invisibile che, inconscio forse l'autore stesso, la ispira. Nella scena del Molière la donna finge più a lungo, promette più espressamente; e le istanze del seduttore spiattellate in sentenze generalissime, e accompagnate da atti che dicono troppo, pur sono (come tante altre cose ancor meno tollerabili) tollerate sulla scena francese e sulla italiana, e se ne compiaceva il re penitente de' padri gesuiti, che sospirando assentiva al detto di Paolo inchiuso nel verso del Racine: *io sento due uomini in me.* In quella scena il tentatore è scornato, l'onestà della moglie vince; ma il marito, i mariti, appiattati tutti sotto quel tavolino, quasi quadrupedi in gabbia, a vedere, *co' propri occhi vedere, quel che si chiama vedere,* cose inaspettate, rimangono pur sempre ridicoli, come in tutte le commedie di quel grande scrittore, infelice amante e marito, troppo crudelmente punito delle sue troppo costanti facezie. *Oh l'abominable homme!* è esclamazione stupenda d'uomo mezzo istupidito dalla sua mala e buona fortuna, è un mezzo verso che vale per tre commedie; di que' versi che sapeva stampare il Molière nella indocile sua lingua, con parole e con suoni ove non sai se più ammirare l'eleganza o il decoro, l'evidenza della lingua parlata o gli artifizii della scritta, il dono della ispirazione o la virtù della lima. Ma *a un'altra volta*, *signore*, è prosa che vale per versi molti; e al sentirla il gran vescovo, palpatore e palpato da Luigi XIV, avveduto a scorgere la febbre penetrante le

stanze reali vestita di verde, ma non felice a guarire il malato nè risoluto a lasciarlo; e il Ginevrino sbandito da Luigi XV, l'autore d'una commedia e d'un dramma, e di un romanzo meno irreprensibile di molte commedie, questi due censori del teatro severi, tempererebbero i biasimi, riconoscendo che il male è nell'abuso, facile per verità e frequentissimo, non è nella cosa.

Il quint'atto è un ballo in casa il Barone, che, stizzito per la perdita avuta alla Borsa dalla novella vera de' fatti di Crimea, e adirato a Wolfango, come se il traditore foss'egli, si bisticcia con la moglie, anch' essa per tanti smacchi stizzita. La scena è commedia vera; e quella musica e quelle danze e que' suntuosi apparati col veleno in cuore e con peggio che il granchio nel borsellino, sono verità punitrice. Assiste al ballo il principe del principato (dimenticavo di dire che siamo in Germania), persona alla buona; come quel principe che nei suoi ricordi è dipinto, più al vivo che non avrebbe potuto ne' suoi quadri, da Bianca Milesi Mojon; senza toccare d' altri principi germanici ancor più alla buona su cui la cronaca recente ha celiato, non cessando di compiangerli e volergli bene. Ma un principe tedesco alla mano si può nominare, il re di Sassonia, il quale andava per monti e per valli non per abbattere papaveri al mo' di Tarquinio, nè per farne narcotici (arte al tempe di Tarquinio non nota ancora), ma per cogliere fiori selvatici celiando alla domestica con un povero speziale suo compagno di scienza e di via; e correggeva con la regia mano le bozze della *Flora* d' un Dalmata, scienziato ornato di lettere, cosa che sarà fra breve più rara de' botanici re. Il principe elettore è preso per un inglese (giacchè per l' abbondanza d' Inglesi pellegrinanti nel mondo, e fattine il quinto elemento come già i Fiorentini, ogni cosa incognita è un lord); non dice nulla di raro, e anco questo è verisimile: ma dice di voler fare anch' egli la parte sua; e questo è buono. Wolfango, il povero scrittore, è scambiato col principe; ma si scopre, e dice a' suoi avversarii cose dure, com' uomo che anch' egli ha i suoi torti. E non accettando la protezione del principe, si fa commesso al cognato negoziante, la cui fortuna per la subita vincita viene a galla; e le ore libere promette di dare all' arte sua libera, alla quale egli s' era non impunemente sottratto.

Il dramma ha vita dall' accennare a casi e usi moderni, e da un' aura di poesia che si fa ad ora ad ora sentire: come quando nel giardino Emma, mascherata da maga, coglie da un cespuglio di fiori le cedole di Banca e i diamanti da rendere al Blumental, per quasi riverberare, purificato dall'alito de' fiori, quel doppio raggio di gemme e di talleri avventato sui due poveretti. Ed è istinto di poesia il volar sopra a certe piccole inverisimiglianze (delle quali talune potevansi del resto con poche parole spiegare), inverisimiglianze a che i grandi autori nel dramma e nell'epopea e nel romanzo non badano, perchè sanno che, se non ogni vero è materialmente verisimile, non ogni verisimile è poeticamente vero. All' incontro i facitori di regole insegnano che la verisimiglianza, peggio di quel che dicevasi della similitudine, deve andare a quattro piedi; e i raffazzonatori mediocri, tenendo questa per bellezza suprema, si credono, servendo a lei, sdebitati d' ogni altra nobile cura dell' arte.

È egli per questo da dire che il dramma del signor Vollo non abbia difetti? L' autore li discerne assai meglio di noi; e lode sguaiata lo umilierebbe più che biasimo atroce. Noi lo veggiamo avviato per cammino migliore di prima; e, di ciò confortati, lo confortiamo a sempre salire più alto, osservando e ritraendo quant' ha l' umana natura di più universale e insieme di più proprio a' tempi: giacchè del suggello dell'universalità, rilevato da particolari bene scelti e disegnati nettamente, s' improntano le opere elette a rimanere immortali. Ma egli già sente le difficoltà dell' arte grandi. E segnatamente per quel che concerne la verità del dialogo, la qual viene in gran parte dall' abito di un linguaggio vero, e' non può non sentire con desiderio doloroso quel che gli manca, e non aspirare all' aure toscane come l' assetato desidera alle acque vive.

Se le moralità già notate non bastano, accenneremo, non essere senza insegnamento nel dramma il comparire che il galante fa in sì leggiero arnese tra i brividi del freddo e quelli della paura, e interrompere col suo riso disperato gli aneliti della morte; quel liberare ch' egli fa due infelici col proprio pericolo dalla morte che già li preme, e così rammentarci come siano nel mondo benefattori senza saperselo anco i men buoni, anco i goffi. Accenneremo come il discredere del barone alla dignità dell' anima di Wolfango giunga meritato gastigo alla costui debolezza, gastigo più amaro d' ogni rumorosa calamità, fors' anco del pubblico vitupero. Accenneremo come la ridicolaggine del barone e la mala riuscita delle arti del Blumental, canzonato da una povera donna, appunto perch' egli furbo e ella semplice, perch' ella lo tratta in sul serio ed egli vuol prendersi giuoco di lei, valgano per assai declamazioni e sentenze; rappresentandoci in figura assai meno scandalosa un altro Dandino e un altro Almaviva. Accenneremo come la moglie più severa del marito, ci si mostri qual è sovente nel mondo la donna condannata a portare la pena dell' altrui imprevidenza e fiducia boriosa. Accenneremo come il pericolo stesso che i due incorrono sia salutare consiglio, perchè li vedi puniti dall' avere voluto scherzar col pericolo, uscire della condizione propria, e Wolfango segnatamente rituffarsi in occupazioni disamate e togliersi al casto amplesso dell' arte. Soggiungeremo però due non censure ma desiderii: l' uno, che il suicidio fosse un pensiero di lui, dalla moglie respinto, e che da questa battaglia di dolore e d' amore e di fede riu-

scisse una scena non men viva dove le memorie de' patimenti sofferti ricorressero alla mente dei due con più agio che non sia dato a chi coll' anima è già nella morte. L' altro, che non seguisse duello, ma il pur appiccare discorso che paresse poter apportare la possibilità della minaccia di qualcosa di simile a un pericolo, mettesse il tremito nelle membra di Spirito, e gli cavasse di bocca parole di comica scusa.

Se difetto è avere intitolata la commedia *I Giornali*, e non ne mettere in iscena che de' men buoni, cotesto è difetto comune a tanti titoli di commedie celebrate, nelle quali non si rinviene il contrapposto del bene col male, ma basta che dalla pittura stessa del male risulti del bene il desiderio e l' idea. Nè il *Maldicente* del Goldoni ha di contro a sè un benedicente perpetuo; nè quel titolo voleva dire che tutti i caffè di Venezia stillassero fiele e veleno: nè in tante commedie del Molière la virtù opposta al vizio biasimato è raccomandata altrimenti che con generali sentenze, le quali oserei dire meno poetiche e meno efficaci della tacita ma viva azione. E nella commedia del signor Vollo non solamente l' imagine di Fausto, ma i desiderii di Wolfango raccomandano il bene; lo raccomanda la sua stessa caduta. Se noi credessimo che l' autore intende dannare tutt' insieme i giornali presenti e possibili d' Europa, o pur del Piemonte, ossivvero ferire tale o tale persona, non ne loderemmo di certo: ma questo a noi non appare: e troppo meno che l' ingegno e l' esperienza del signor Vollo richiedesi a non ignorare che c' è dei libri più effimeri che giornali, che in qualche pagina di giornale è più valore che in più volumi di libri; che in giornali scrissero e scrivono e scriveranno con rassegnazione, con generosità, con coraggio, per consuetudine, per necessità, per dovere, uomini di potente ingegno, di splendida fama, di probità intemerata. Che se la commedia tutta quanta s' avesse a intendere per un' allusione a piccoli fatti d' un sol paese, Wolfango anch' egli sarebbe storia, e l' autore calunnierebbe o sè o un amico ch' egli rispetta e compiange. Nè, del resto, il mescolare che l' autore facesse un qualche caso della vita propria con gli immaginati del dramma, sarebbe inescusabile a chi vide pittori illustri in antiche storie ritrarre sè stessi e i loro amici e que' che chiamavano protettori; a chi rammenta quel che d' un dramma di Lope De Vega argutamente notava il Fauriel, uomo che nell' amicizia di Alessandro Manzoni apprendeva ad amare l' Italia, e dalla molta dottrina e dall' ingegno ornatissimo deduceva non tanto il diritto dell' acerba, quanto il debito della riverente censura. Ma la smania negli autori del ficcare dappertutto allusioni, e fare del dramma e del romanzo e del poema e fin della storia un lunghissimo apologo spropositato (smania che attesta le miserie d' età servile, e n' è confessione ad un tempo e scusa), viziò l' intelligenza e il gusto di molti tra gli ascoltatori e tra leggitori, i quali in ogni accenno ricercano e scoprono un' allusione amica o nemica: come certi uomini e femmine del bel mondo in ogni parola detta senza malizia rinvengono uno scherzo osceno, e fanno le viste di scandalizzarsi dello scandolo ch' essi fanno. A questo proposito mi sovviene d' un giovane, al quale l' autore de' *Promessi Sposi* per benevolenza modesta mostrava, innanzi che data alla luce, quella immortale più storia che romanzo; e il giovane con l' ardimento dell' età e dell' affetto dicendogli: *ma quel frate in quella chiesa con quella ragazza di notte!....*, il degno uomo, con l' asseveranza tranquilla della coscienza sapiente e con la semplicità della vera grandezza, rispondeva sommesso: *gli è fatto pensatamente.*

Se le cose dal signor Vollo toccate di certe corruzioni letterarie e politiche paiono esagerazioni in Piemonte (e la commedia e la tragedia ne' più grandi esemplari non va ella mai al di là? e in iscena e fuori di scena quanti sono omai che non pecchino d' esagerazione?), se tali in Piemonte paiono, tanto meglio. Ma l' attribuirle al Piemonte sarebbe, appunto per ciò, un fargli torto; un frantendere l' autore che guarda più alto e più ampio, e mostrando i mali stranieri vuole stornare dall' imitazione degli stranieri sì frequente e sì contagiosa. Or chi non sa che l' Europa ha scrittori che si vendono, e governi che li comprano a caro e a vil prezzo; che si son visti nel mondo magistrati galanti più che non portasse il debito della modestia civile o l' amore della popolarità; che il mercantare a lucro privato con gli spedienti che l' autorità somministra è esempio non nuovo ne' governi assoluti da Statuto e ne' temperati, e fino in qualche repubblica; che uomini furtivamente collegati al governo bazzicano la parte contraria, che sotto sotto tendono alla sinistra della Camera la lor mano destra, e alla dritta la manca? Di coteste commedie se ne son viste fuor di teatro: e io potrei nominare un famigerato oratore di Francia, tenacissimo della sinistra, il quale, dopo vuotato il sacco alla Camera, lo riempiva alla mensa della baronessa Feucheres, creatura troppo più tragi-comica che la baronessa del signor Vollo, e aveva stretti congiunti suoi copiosamente salariati dal governo ch' esso con parole copiosissime combatteva, e, uomo di Statuto, servì alla repubblica, uomo di libertà, servì di gradino all' impero, come Valeriano sotto i piedi di Săfore: ma non lo nomino perch' egli s' è annientato da sè, perchè l' Italia ha troppo da dolersi de' suoi dispregi spietati, e perchè il pronunziare certi nomi anco con biasimo è un troppo onorarli. Che se al dramma è lecito ritrarre i costumi de' Greci e de' Romani e le Pamele e le spose persiane, perchè vorremmo noi negargli libertà di spiegare il volo fuori del nido ov' e' nasce? Perchè dimostrarci men liberali di re Luigi, che nel *Bajazet* e nella *Berenice* non riconosceva la Francia e

i suoi proprii amori; di papa Lambertini che alla dedica del *Maometto* rispondeva parole d'arguta e disinvolta indulgenza? Che se in nome della libertà si comincia a comentare severamente ogni cenno e silenzio, men fiera di cotesta censura posteriore diventa la censura di Russia; il *knut* diventa una beatitutine al paragone.

Sia lode al signor Righetti che con generosa cura mise questa commedia in iscena, e agli attori che con cura intelligente la rappresentarono; segnatamente il Rossi, autore anch' egli (un de' tre autori di questa compagnia, unica forse in ciò tra le presenti d' Europa), e la signora Ristori, onorata dianzi da versi riconoscenti d' una tra le più colte donne d' Italia; la signora Ristori, che in questa recita, meglio che attrice, è donna e moglie ed autrice: ma sopratutto sia lode all'uditorio che, senza impazientire di qualche lunghezza o della recita o del dialogo stesso, riconobbe nell' autore povero ben altro che un povero autore, rispettò l' ingegno e l'esilio, onorò doppiamente l' ospitalità piemontese.

APPENDICE.

BERNARDI.

EDUCAZIONE E CARITÀ.

Nello stampare una lettera tutta privata senza licenza dell'autore buono, potremmo temere d'offendere la modestia di lui, non però di fare torto al cuor suo, al quale dev'esser gioia che un bell'esempio sia noto e fruttifichi; nè di fare torto al suo ingegno, giacchè queste parole sono più ornate della semplicità loro stessa, che non potrebbero dalle grazie dell'arte. Ecco quello che l'abate Bernardi ci scrive da Pinerolo:

« L'altr'ieri provai un conforto grandis-
» simo. Domenica, discorrendo così alla dime-
» stica ai giovanetti di questo collegio convitto
» (son centotrenta) nella cappella ov'erano
» convenuti alla messa, toccai della carità; e,
» per mettere loro dinanzi con un fatto recente
» il gran bene che opera questa bella virtù, li
» richiamai alla memoria delle passate inon-
» dazioni, e delle necessità in cui si trovano
» molte famiglie poverette, ove fanciulli affa-
» mati, seminudi, e che hanno i medesimi di-
» ritti dei fortunati alla vita. Usciti di cappel-
» la, si accordarono insieme, vuotarono le
» tasche de'pochissimi danari, loro donati dai
» genitori; e chi aveva qualche lira di più,
» depositata presso il censore del collegio, re-
» cossi a riscuoterla a questo fine: e con ta-
» luno fu mestieri temperare quel generoso
» impulso. Poscia presentavansi al preside,
» per offrire la somma raccolta (sessanta fran-
» chi); bramando, dissero, massimamente se
» fanciulli d'altri collegi acconsentissero in
» questo pensiero di carità, che offerta fosse
» a profitto di famiglie colpite dalle alluvioni,
» in cui si trovassero bambini manchevoli di
» vesti e di nutrimento. E la somma con que-
» sto desiderio fu trasmessa alla commissione
» istituita a raccogliere le offerte caritatevoli.
» Che ve ne pare, amico mio? V'è pur del
» compenso a parlare al cuore de'giovanetti,
» ch'è sì arrendevole e buono. E questo invito
» a'fanciulli coetanei loro, raccolti in altri col-
» legi, non è egli invito d'affetto domestico? »

Di qui ci sia conceduto dedurre parecchie moralità: che la dottrina religiosa non s'insegna davvero senza l'esercizio della carità, da cui pende la Legge: che la carità non s'insegna senza la mansuetudine, e senza l'esempio: che mal s'addestra l'ingegno lasciando torpido il cuore: che l'immaginazione indirizzata può alimentare l'affetto: che i traviamenti fantastici di quella prevengonsi adoprandola appunto a ritrarre fedelmente le imagini inspiratrici d'operosa ammirazione e d'operosa pietà: che, se mutuamente non si aiutino le tre facoltà dell'intendere e dell'imaginare e del volere, distruggono ciascuna se stessa, dissolvono la società umana, e la vita degli uomini singoli: che non per esortazioni generali, e neanco per casi proposti in astratto, destansi i sentimenti virtuosi, ma cogliendo occasione dai fatti presenti, che, quando toccano il senso, guai se non muovono il sentimento: che una tra le pecche e dei sermoncini a'ragazzi, e delle prediche agli adulti in chiesa, e de'predicozzi fuori, è la generalità inefficace: che dal particolareggiare per modo che dalla specie traspaia il principio riesce la potenza e dell'educare e del dire: che da sola l'educazione dell'affetto è sperabile una generazione più docile al bene, più forte contro l'iniquità: che, per mettere in altri fiducia di sè, bisogna fidare nella bontà dell'umana natura, e principalmente nell'età adolescente: che mal si fida chi troppo pretende da essa per diritto, e chi nulla spera per dono, e chi calunnia col sospetto, e chi mortifica gli estri dell'anima coi regolamenti e le cerimonie: che l'emulazione boriosa e la vanità corruttrice delle opere buone meglio si fuggono lasciando ai giovani sentire da sè, che menando noi a bacchetta gli atti loro: che, a lasciarli spontanei, c'è più da imparare per noi che da temere per essi: che la carità è diffusiva non solo nel fatto ma sin nell'idea, che ingrandisce i concetti; siccome appare dal desiderio di questi giovanetti magnanimo, sognanti una bella cospirazione di benefizii tra tutti i collegi della patria e le scuole tutte: che colui il qual propone largizioni da farsi, o vi accenna, gioverà (specialmente a questi tempi, e se prete) che non voglia farsene distributore egli stesso se non se pregato e obbligato, e con guarentigia di consiglio

e di testimoni: che, sinattanto che il clero avrà uomini tali (e non ne mancano) qual è il professore Bernardi, involgere tutti i preti in un comune dispregio e abominazione, è, ancora più che ingiustizia stolta, rovinosa imprudenza.

PROF. L. BOTTARO.

L'ANTROPOLOGIA.

Le scienze e le arti, nei primi incrementi, si conservano tanto ricordevoli della comune origine, che uno stesso intelletto può conciliare il culto di più d'una di loro, e l'una con l'altra illustrare e ampliare. Ma poi, fatta più grave la mole delle cose da apprendere e da ordinare, le discipline, non paghe di rimanere distinte, vengonsi dividendo, allontanando, facendosi a vicenda nemiche invidiose e dispregiatrici moleste; con danno di ciascuna di loro, che ammiserisce; con danno degli ingegni che si fanno sempre più angusti ai grandi concetti, sterili di trovati fecondi, impotenti d'opere generose. Senonchè, quando, avvertiti dalla infermità propria, essi incominciano a ravvedersi, spunta allora la stagione delle scienze comparate; e il pur riconoscere la possibilità del mettere insieme le sparse ricchezze, è scoperta ispiratrice. Così noi vediamo non solamente le scienze corporee e le industrie aiutarsi del calcolo, ma di nuovo aspirare alla già rotta e abborrita colleganza colle scienze allo spirito più intimamente attenenti; vediamo dall'altro lato la metafisica, la morale, la giurisprudenza, la politica, la teologia stessa chiedere alle cognizioni che versano intorno alla materia animata e all'inerte sussidii e argomenti. Il chimico, con le sue scomposizioni feconde, affertilisce i terreni; il giudice attinge dal medico indizi a conoscere non solamente le prove e gli effetti, ma i fomiti e la gravità, della colpa. Le arti meccaniche apparecchiano alle arti belle e alle scienze strumenti nuovi per più finamente cogliere la verità e la bellezza, per diffondere quella, e questa moltiplicare; le arti belle ritornano ad avvivare le meccaniche dell'alito loro divino, e così rendere più lietamente agevole ai corpi, agli animi più gentile e più dignitosa, la vita. Della scienza civile l'economia è fatta non piccola parte; l'economia alla morale e alla religione comincia a raggiungersi e farsi ministra: di tutte le scienze, delle arti tutte, la storia farsi, meglio che ministra, luce e guida e, quasi direi, coscienza. Come vivo monumento di storia, vengonsi considerando le lingue; e la filosofia è specchio alla grammatica, e questa a quella; e filosofia, filologia, poesia, sino a ieri sconosciute tra sè, oggi s'abbracciano come sorelle.

Per antropologia sino a dianzi intendevasi quel frammento piuttosto che embrione di scienza, che andava al tasto cercando qualcosa intorno alle così dette razze dell'animale bipede e sociale, trattate come pezzi di materia che striscia sopra la terra; ed ecco a un tratto, fattasi degna del nome di scienza, l'antropologia impenna l'ali, e, senza rifuggire dal limo di cui i corpi umani nacquero, stende il volo fino alle altissime regioni della luce superna. Così mostra di intenderla il professore che onora l'Università genovese e il clero italiano; e nella sua prolusione, con garbo che agli scienziati dovrebb'essere più desiderabile che non è, accenna come la fede nell'unità dell'umana famiglia, comprovata dalle memorie e dalla osservazione e dal ragionamento, richieggasi alla civile dignità, e si faccia fondamento alla sociale uguaglianza. Bene avvertiva il prof. Augusto Conti, leggendo nell'Istituto fiorentino la storia della filosofia con italiana rettitudine e lucidità, e con toscana eleganza, che il sapere verace congiunge e distingue, il fallace divide e confonde: e questo conferma nella seconda parte della sua prolusione il Bottaro, accennando come al panteismo, altra infermità della scienza aggravata dalla materia, il comunismo negli ordini della civiltà corrisponda. E se coloro che fanno qua e là da terreni diversi spuntare diverse razze d'animali umani, come razze di cani (non avvertendo che le specie stesse canine, per differenti che appaiano, a prove fatte, manifestano i comuni istinti e latrano la comune origine), se costoro, non curando spiegare come il caso abbia posto tanta conformità in tanto varii nascimenti, e così moltiplicando i misteri ch'e'si sforzano di negare riescono da ultimo a legittimare e naturare la schiavitù e la conquista, e ogni prevalenza iniqua della materia più destra e più forte, sopra la più infelicemente formata; coloro che moltiplicano per un altro verso in infinito i misteri, confondendo i singoli enti in un tutto, e facendo che il discreto sia continuo, e il continuo discreto, e che il tutto possa dare o lasciar avere alle parti una coscienza distinta, senza però far sentire ad esse che egli abbia coscienza di sè, costoro vengono a legittimare nella società ogni confusione tirannica, negando al singolo cittadino il valore della sua propria libertà, concedendo l'essenza e la dignità della vita a quel fantasma mitologico che chiamasi *Stato*, il quale, di necessità personificandosi in pochi, li fa essere il tutto per breve tempo, insinattanto che anch'essi, annichilati dalla propria vorace dottrina, spariscano quasi fantasmi, e ne rimanga memoria come di favola atroce.

P. BURONI.

DEL VOTO DI JEFTE, E DEGLI ORDINI RELIGIOSI AL TEMPO DELLA VECCHIA LEGGE.

(da lettera.)

Tengo per caro dono il libro del P. Buroni; nel quale della dottrina filologica io ignorante non posso, nonchè giudice, essere degno

ammiratore; ma posso estimarci quel senno con cui vengono congegnate le prove, senno che, rifuggendo da paradossi ipercritici, nell'ampia via del senso comune rinviene il nuovo e l'eletto; posso estimarci la ingegnosa copia d'argomenti, nella quale consiste il pregio della facondia filosofica, non men rara e forse più fruttuosa della oratoria eloquenza. Acciocchè non paja adulazione la lode, confesserò che qua e là un qualche dubbio mi sorge: come nell'interpretazione delle parole che dice la vedova ad Eliseo, dalle quali non mi pare si possa di certo indurre che il morto appartenesse a un ordine religioso a cui presiedeva il profeta. Ma l'assunto, nella generalità sua, mi pare dimostrato con bella evidenza. Io dico pertanto che l'umiltà del Cristiano e la modestia del dotto non debbono al P. Buroni interdire la stampa degli altri lavori che ha pronti; anzi dico che di farcene dono gli corre debito, acciocchè sia da lui e da' pari suoi dimostrato come non tutti negli Ordini religiosi, neanco oggidì, sian digiuni di scienza e inerti e inutili; acciocchè l'esempio di lui sia conforto ai buoni, stimolo ai tardi, rimprovero a chi ne ha di bisogno; acciocchè nuove famiglie religiose possano in breve sorgere purgate (come egli santamente augurava) e rinfrescate di vita. Di loro potrà dirsi, speriamo, quel che Virgilio della terra; e ne reco i versi ad esempio di quella ricca facondia che nel severo ragionamento del P. Buroni mi pare tanto degna di lode: Sæpe etiam steriles incendere profuit agros, — Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis (quelli del Parlamento son crepiti, ma senza fiamma); — Sive inde occultas vires et pabula terræ — Pinguia concipiunt, sive illis omne per ignem — Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor; — Seu plures calor ille vias et cæca relaxat — Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas; — Seu durat magis, et venas adstringit hiantes, — Ne tenues pluviæ rapidive potentia solis — Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.

ENRICO CENNI.

DELLE PRESENTI CONDIZIONI D'ITALIA.

Lettera all'autore nel dicembre del 1862.

Il suo libro è non meno ingegnoso che dotto; e, quel che più vale, onesto. Onestamente indulgente in più parti; come là dove, per iscusare gli uomini, Ella appone i presenti malanni a difetto degli ordini. Senonchè gli ordini sono in politica quel che i metodi in educazione; cioè che gli uomini valenti il difetto correggono, i non valenti il bene corrompono. Elementi di bene, ce n'era varii nelle varie parti d'Italia, per mal governate che fossero; reliquie d'antichissime tradizioni e consuetudini, benefizii d'invitta natura: i quali elementi non conveniva soffogare ma svolgere, raccogliendoli là dove sono, all'intera nazione comunicandoli, e così facendo unità. Per imporre all'intera nazione le consuetudini di sola una sua parte, richiederebbersi tre condizioni: che esse consuetudini in quell'unica parte siano ben confermate (perchè mal si trapianta quel che non era già così radicato da godere di vegeta vita); che delle cose da distruggere e delle cose da edificare abbiasi un determinato concetto (perchè le opere umane non si debbono nè si possono governare per istinti come gli atti bestiali, nè, come i moti della materia, per impulso); che finalmente dell'edificare e del distruggere ci sia la forza, la quale forza è nel volere principalmente riposta. Ora io dico che nello Stato del Piemonte, qual'era insino al 1848, desideravasi tuttavia l'unità; che Savoja e Sardegna, che Genova e fino il Piemonte lombardo, erano provincie non solo disgregate, ma discordanti; e che anche dopo quell'anno si son fatti e si fanno sentire tuttavia suoni di deplorabili discrepanze. Poi dico che dell'unità da dare all'Italia, gli uomini che hanno sinora governato il Piemonte, nè il Conte di Cavour nè altri egregi d'altre parti d'Italia, se hanno avuto in mente il concetto, non l'hanno dato a conoscere nettamente; che si sono potute notare nelle loro parole e negli atti incertezze, ritrattazioni, contradizioni; che non era possibile formarsi idea della unità dell'intero senza ben conoscere ad una ad una le parti; e che non solamente i Piemontesi non possono conoscere per l'appunto l'Italia; essi che fin col nome se le attestavano estranei, sebbene taluni di loro, degni d'onore, desiderassero immedesimarsele; ma gl'Italiani divisi da secoli, e con memorie e costumanze o diverse o opposte, non conoscono bene sè stessi neanco in quelle cose in cui più si convengono e sarà men difficile consentire. Poi dico che, per creare in fatto unità, ai governanti è finora mancata la forza, e la volontà si è mostrata languida, alternandosi e nuocendosi insieme la condiscendenza e la severità, in modo che parevano essi stessi non solo dell'autorità propria, ma del loro stesso proposito, dubitare.

L'unità degli Stati (ben dice Ella) non è cosa materiale; ma, per poterla pur materialmente a qualche modo operare in parte e in simulacro, richiedesi forza che vada fin quasi alla violenza tiranna. Or il Governo di Piemonte non è (sia detto a sua lode) sufficientemente tiranno. Col domandare pulitamente: « Volete voi essere uniti? » non si crea l'unità. Risponderanno di sì; non tutti, nè tutti volonterosi, nè tutti sapendo quel che si dicano; pochi disposti a sostenere i travagli e i danni, e affrontare i pericoli che bisogna; e di cotesti pochi, altri intenderà, *uniti alla pari* — altri, *uniti, ma rispettando le naturali e le storiche differenze* — altri, *uniti, ma purchè le nostre opinioni prevalgano* — altri, *uniti, ma purchè tutti gli ordini della nazione, fatta una sola persona,*

si rinnovellino, senza che però possano essi stessi neanco in pensiero determinare le novità imaginate. E taluni, vedendo non potersi attuare le condizioni che posero nel loro segreto, che per generosità o per precipitazione o per paura o per ambizione non seppero o non vollero esprimere, le disdiranno; altri, senza disdirsi, si svoglieranno, lasciando fare agli avversi; altri grideranno: *ma noi non abbiamo detto di sì; ma quello non era un sì di noi proprio:* e insomma bisognerà venire alla forza. Senza andare col pensiero a questi termini estremi, Ella, Signore, saviamente distingue la civile dalla morale unità; senonchè lo stampatore le fece dire il contrario del suo proposito sapiente, laddove è soggiunto che *questa dipende da quella*. Io ben so ch' Ella intende, dal mondo morale il civile dipendere; e che l' unità italiana, se non vuol essere confusione e poi dissoluzione, deve nella concordia de' sentimenti morali avere il suo fondamento. Ora a me pare che dal 1846 al 1848, divisi sotto governi diversi, noi eravamo più concordi e più Italiani che adesso. Non c' erano due stranieri in Italia; Nizza non era francese; non s' avvolgevano su la terra medesima anime cospiranti per più principi e per più principii, e confondendosi in amori nè legittimi nè fecondi nè generosi nè fidi; non s'aveva in casa la guerra civile; non s' aveva nelle piazze e ne' gabinetti, ne' villaggi e nelle cattedre, la discordia religiosa.

Se il Machiavelli (Ella vede che io non entro in sagrestia) se il Machiavelli vivesse, egli che così chiaro e netto scrisse del dover rispettare le cose della Religione, scrisse dell'accarezzare chi tu non puoi spegnere; domanderebbe a certi politicanti d' Italia, s'egli hanno bene contato a quanti milioni ascendano tutti insieme tra noi i Protestanti e gli adoratori della Dea Ragione e gli Atei e i Panteisti; quanti rimangano dei Cattolici di cuore o di consuetudine; quanti, che, male osservando la fede in cui nacquero, sentano il dovere o la smania di rinnegarla; domanderebbe se i preti italiani e i frati siano tutti irreconciliabilmente nemici all' onore d' Italia; se il sospettarli e gridarli nemici, non sia un farli tali davvero con imprudente semplicità; se coloro stessi che sono nemici non possano oramai nulla sopra migliaia e migliaia di coscienze, e quindi di braccia, se non per armarle, per allentarle; se dai preti sprezzati e impotenti sia necessario o decoroso richiedere di viva forza che coi loro inni ambrosiani rendano tributo a Cesare; se in virtù dello Statuto non s'abbia a rispettare, quanto un rabbino, un prete cattolico, fosse anche Papa; se i colpevoli in faccia alle leggi civili, non si debba piuttosto coraggiosamente punirli che lasciarli senza prova accusare e schernire, e schernire con le loro persone i principii ch' e' rappresentano nell' opinione di coloro i quali credono meno all' Hegel che a Cristo; se questa possa stimarsi in Italia e in Europa opinione men pubblica e meno autorevole di quella che ha per interpreti giornali politici quasi tutti discordanti tra sè, che in un' anno avvizziscono, e prima di cadere son già belli e morti; se sia ubbìa cattolica, la moralità ed il pudore, lasciato oltraggiare peggio che nella Mandragora, la quale almeno non si vendeva per le strade, e non si mostrava alle vetrine; se uomini che sozzure tali non osano sbrattare o non curano, possano volere Roma per rimettere nella sua dignità la Religione di Cristo. Il Machiavelli domanderebbe se sia provvida cosa invocare uno straniero potente e avveduto e tenace, che ci protegga nelle cose che a noi fanno giuoco, ci protegga nel modo che piace a noi, vale a dire sia servo a noi che lo invocammo e invochiamo acciocchè per noi deboli egli comandi ai nostri nemici; se si possa sperare che faccia la parte del debole il più forte dei più forti di noi; se il riceverne benefizio, e poi rinfacciarglielo come se noi l' avessimo beneficato, non sia un imitare la burbera gratitudine del Cardinale Antonelli; se prudente sia provocare un amico tanto pericoloso, un amico che così freddamente signoreggia i suoi sdegni come i suoi sudditi, e parlare di lui come d' un frate restio, mescendo ai raffacci le beffe. Il Machiavelli domanderebbe se tanto abbondi agli Italiani l' autorità e il buon umore e la gloria e la terribilità, ch' e' possano disprezzare l' uomo che in meno di sette settimane cala in Italia e sbratta d' Austriaci il Piemonte e li picchia in più battaglie, e per noi mette a repentaglio l' onore suo e della Francia e l' impero che gli costa tanto, e con la destra tesa al nemico rilevato da terra, riceve un dominio che fu il sospiro e l' invidia e la rovina di tante potestà, e ne fa dono all' Italia con la sinistra; l' uomo che, da tanto tempo ormai quanto durò la fortuna del suo zio tremendo, impera una nazione possente d' impeti minacciosi, avendo avversi i più accreditati giornali, che li sono un potentato, avversi i più tra i personaggi più autorevoli e più celebrati; l' uomo che sa, quando vuole, mettere nei nemici fiducia di sè, negli amici sgomento, o almeno ottenere della fiducia e dello sgomento gli effetti; che mesce inimicizie e alleanze senza confondersi; che, sospeso sopra un abisso, fa pendere Europa dal suo silenzio, e col silenzio dice e comanda più cose che non saprebbe con parole nè altri, nè egli stesso; che ha ancella la diplomazia, la polizia consigliera; che aggioga la libertà al carro di quel ch' altri chiama ordine e altri tirannide; che assorella la cospirazione alla guerra, e le passioni dei popoli sprona e imbriglia, quasi corsieri mansuetamente frementi; e, data alle rivoluzioni la spinta, le arresta a mezzo, come chi sul declivio fermasse i torrenti; l'uomo che sin del gran nome dell' avo si fa strumento e sgabello, e degli esempii di lui trasceglie i possibili ad imitare, e originalmente li imita; che, col tacere e col fare illustrando la pensata parola, ha uno stile più che

uno scettro suo proprio, e pur ieri nell'intitolare una contrada da un operaio anzichè da sua madre, concludeva in forma invidiabile ai Quaranta immortali, augurando al popolo di Francia che attenda *la ricchezza dal lavoro, la stima dalla probità, la gloria dal coraggio.* Veramente, se gli Italiani non si lodano de'suoi benefizii, nè anch'egli può della loro riconoscenza lodarsi: e io per me credo che, o sia dispetto delle impotenti querele, o sospetto o certezza ch'altri intendesse strascinare lui repugnante o inconsapevole, o siano disegni suoi proprii e quasi domestici, o sia la vera o imaginata utilità della Francia che lo consigli, credo che, se la necessità delle cose non muta il suo pensiero, docilmente arrendevole ne' mezzi appunto perchè costante nel fine, sino a tanto che un senso di vita guizzi nelle sue ossa, e' non concederà mai quel che altri gli chiede con imperiosità supplichevole, mendicando il diritto; e degnerà d'aiutare acciocchè il Veneto sia liberato, a quest'unico patto, che Italia non sia una.

Opinione di taluni, e anco mia, è che il Conte di Cavour, travagliato da quell'indigesto boccone che gli fu forza trangugiare, dico il Regno di Napoli, si servisse del nome di Roma come Alcibiade si servì del suo cane, facendogli mozzar la coda acciocchè non d'altro che di questo cianciasse la gente. Ben sapeva, destro uomo com'era, che, richiedendosi all'acquisto di Roma del tempo assai, lunghissima scusa gli si veniva così preparando del non potere, come ora dicesi, fare intanto l'Italia; e che il presentare la fata Morgana di Roma innanzi a quella dell'unità, era davvero un entrare nell'un via uno. Ma checchè sia di Roma e dell'unità, chiunque voglia senza burle provvedere all'onore e alla salute d'Italia, e dimostrarsi degno d'apparecchiarla a sempre più alti destini, deve per primo, in questa non piccola parte di lei che gli è data, fare il suo tirocinio, apprendere insieme e insegnare come il governo d'un gran popolo s'amministri. Non è il luogo che dia agli uomini il senno; a chi non lo attinge al Po, all'Arno, al Sebeto, torneranno insalubri le acque del Tevere biondo. Dell'amministrazione non rigida e non rilassata, varia nell'unità; di quest'arte che è condizione di forza e di vita, l'esperienza ci manca; e acquistarla bisogna con prove pazienti: giacchè gli estri della ispirazione, e neanco gl'impeti di quella passione prepotente che ratto disfà per ratto rifare, e costringendo congiunge, e con elettricità quasi fulminea riscuote la vita, non a tutti i tempi son dati nè agli uomini tutti. Poi, l'altra condizione di forza più facile ad apprestarsi, ma non presta ancora quanto richieggono le voglie precipitose e i pericoli provocati, è la forza dell'armi; alla quale ordinare, l'amministrazione potente è necessaria altresì; perchè la questione economica e la militare s'intrecciano insieme, e in Italia oggigiorno s'impacciano. Ma quando l'Italia bene avesse cinquecento mila uomini armati, dovrebbe pur tuttavia ricordarsi il motto notissimo del Console Napoleone; dovrebbe col coraggio dei forti, con la lealtà de' prudenti inchinarsi dinanzi a quella che è di tutte più grande, alla potestà dell'umana coscienza; pensare che una unità c'è, più intima insieme e più ampla della italiana, l'unità cattolica dico; un Parlamento più serio di tutti i Parlamenti politici, la Chiesa pregante; un suffragio universale più sincero e unanime di tutti i plebisciti, il battesimo. Intanto che le due forze accennate, la politica e la militare, s'allevano; i governanti ringrazino chi differisce ad essi la terribile prova di Roma. Roma è un nome che schiaccia.

Io dunque non accenderò una lanterna per ritrovare la capitale d'Italia; e credo che l'Italia saprà al tempo debito trovarla da sè: ma se fossi napoletano, non augurerei a Napoli cotesto onore pericoloso; perchè mi pare che anco dell'essere stata centro di regno minore, Napoli abbia pagato e paghi il fio moralmente e politicamente gravissimo. Ingegnoso è l'assegnare che Ella, Signor mio, fa alle diverse regioni dell'Italia i doni varii dello spirito; a Napoli l'intelletto e la ragione, alla Lombardia il senso comune e il concetto dell'ideale, a Toscana e a Romagna l'imaginazione e l'affetto, a Venezia e alla Liguria la destrezza e la forza dell'operare, al Piemonte gli esercizii militari. Ma Virgilio pur nacque in Mantova, molti de' grandi scrittori latini in quel che poi fu regno di Napoli; il Savonarola in Ferrara, in Toscana il Galilei, il Manzoni in Milano, il Rosmini in Rovereto; e Venezia ha gran luogo nella storia dell'arte, e Napoli e Sicilia nella gloria de' canti. Così distribuendo le parti, temo non si faccia troppo craniologica la storia Italiana; non venga voglia di far tra le parti più o meno nobili comparazioni invidiose, e di ricercare in qual parte d'Italia la volontà, in quale la memoria sia posta. Certo è che il Piemonte non è il tipo d'Italia, e non può essere; perchè anco in nazioni più per natura e per consuetudine uniformi, ancorchè meno grandi, sull'una parte non può modellarsi l'intero senza sforzo e dolore, senza danno e pericolo. Resta dunque che il Piemonte si venga adagio adagio rifondendo non per fare l'Italia ma per cooperare a formarla; e che nelle altre regioni di lei tale lavoro si venga reciprocamente facendo. Per usare una comparazione che è nel suo libro, dirò che l'unità abborracciata farebbe dell'Italia un gran fungo, al più un mollusco, o un rettile, non persona con organi umani. E la vita, sì degli uomini e sì degli animali bruti, porta che le membra si possano in articolazioni snodare insieme e raccogliere; e coteste articolazioni, nella vita civile, sono le facoltà della regione, della provincia, del Comune, d'ogni società ch'entro al Comune si unisca, e non leda le leggi. L'Italiana è una delle nazioni che la natura e la storia fecero con più sottile e più forte sensitività articolate fin negli organi minimi, da renderli validamente contrattili ed esplicabili

nella virtù della vita: e chi intendesse fare di lei un fantoccio da muoversi con poche fila grossolane, e farla così gesticolare e saltare, sformerebbe l'ammirabile creatura di Dio, renderebbe vana l'educazione lunghissima di quei tanti dolori che a vera vita la vennero preparando. Io per me credo che il mondo vada per tutt'altra via da quella che all'imitazione dell'Europa segnarono, tristi auspici di libertà, Luigi XI e il cardinale di Richelieu: credo che le nazioni, piuttosto che conglobarsi in grossi corpi a modo della materia inorganica, tendano ad acquistare in ciascuna delle parti loro, distinte ma non divise, la coscienza di sè, e farla alle altre sentire con distinta efficacia. Chi dunque oggidì si pensasse di ridurre a materia inorganica, e sospingere e respingere come tale, una qualsiasi parte d'Italia, oggidì più che mai, sarebbe nel falso. E non in questo solamente noi siamo nel falso: e taluni, la stessa verità frantendendo o non bene adoprando, la fanno bugia; innocentemente, vo' credere, nell'intenzione loro, ma insomma bugia. Se la metà, se il terzo, e anche meno, de'cittadini che debbono eleggere i deputati al Parlamento, concorrono nel nominare, al cenno di pochi interpreti o del governo o d'un altro partito, persona il cui valore e le intenzioni e'non possono giudicare, che non han forse mai vista, nè sanno chi sia; persona che non li conosce, che nel loro paese non è stata mai, che non l'ha mai studiato nè nella precedente sua storia nè nella odierna; il Parlamento uscente da tale concetto, foss'anche composto d'uomini di per sè celeberrimi e sapienti, potrebbesi egli, domando io, stimare un serio e utile Parlamento? Per venire al serio, e per tenersi nella verità, bisogna conoscerla; e per conoscerla, bisogna fare quel che uno de' più ingegnosi uomini di questo popolo ingegnoso diceva farebbe diventando Ministro: studiare l'Italia; perchè egli che la conosce ben meglio di molti, confessa che, senza studiarla ancora, non potrebbe essere sufficiente Ministro. Studino dunque a chi tocca; e anco dal libro di Lei, Signore, assai cose e assai meditabili impareranno.

N. JENO DE CORONEI.

SOPRA UN TRATTATO D'ECONOMIA PUBBLICA A USO DEL POPOLO.

(da lettera.)

Provvido consiglio spiegare le leggi della economia pubblica al povero popolo, al quale taluni cianciano de' suoi diritti per farsene incettatori a proprio comodo o vanto; o, promettendo sciogliierlo da'doveri necessarii, finisce che gliene impongono d'arbitrarii, e non lo dispensano dal rispettare Dio se non per fargli pagare la dispensa assai caro con imposte e gabelle. Non so veramente se all'intelligenza del popolo sia accomodato il libro di Lei, e se non si potesse usare un linguaggio di più elegante evidenza; ma il ricorrere nelle questioni economiche al sentimento morale, cercare nell'esperienza privata le norme della vita pubblica, pare a me buono indirizzo d'ammaestramento che intenda essere popolare da senno. Nè la semplicità del trattato vieta che ascendasi a quelle leggi che reggono tutte le umane cose, e delle quali, segnatamente coloro che trattano d'economia pubblica, paiono non curanti, rannicchiandosi nell'angusta e bassa regione de'fatti, i quali senza i principii non hanno valore nè significato, e tra sè s'avviluppano. In ciò mi pare notabile il libro di Lei, dove l'una idea si viene dall'altra svolgendo, e apparisce da ultimo che l'una all'altra è ragione. Quel porre che la resistenza della materia costituisce la necessità e il merito del lavoro, mi piace anche per questo che di lì si deduce la necessità data all'uomo di dominare la materia e di vincerla bellamente, per non n'essere tiranneggiato e compresso vilmente; e questa verità bene esposta, anche il popolo potrebbe intenderla, il popolo che, meglio de'dotti, dimostra di saperla sentire e attuare. Non direi necessario dichiarare le morali verità con imagini simili all'usata da Lei laddove i gradi varii dell'amore vengono assomigliati alle affinità prevalenti dei corpi, e alle molecole più o meno tra sè coerenti. Non già che le imagini tolte dal mondo della materia siano, trattando di quel che concerne lo spirito, da evitare, se il Vangelo e i Padri e gli antichi filosofi non le sdegnano: ma conviene che la similitudine non sia scambiata colla somiglianza, e non faccia confusione. In Lei che dall'amore di Dio verso gli uomini, ragione suprema dell'averli creati, deduce la necessità dell'amore, condizione sovrana di libertà e d'uguaglianza, non si può certamente intendere al modo volgare il dettato della utilità posta per fondamento al vivere sociale; ma dacchè Lei è *utilitario* in tutt'altro modo dal Bentham, io amerei ch'Ella a sè questo titolo risparmiasse. Determinando meglio i gradi varii del dovere, cioè dell'amore, Ella avrebbe forse trovata alla civile uguaglianza una ragione più adeguata di quella che veggo nel suo libro addotta, e che viene dall'essere in tutti uguale il debito dell'amarsi: al che potrebbesi opporre quel che afferma Ella stesso, i gradi dell'amore essere differenti. Giovava dire piuttosto, che in tutti è uguale la libertà dell'affetto, anco in coloro che, per le condizioni intellettuali o civili diverse, non la possono ugualmente attuare; e così l'uguaglianza e la libertà recasi alla medesima unica fonte. Ma questo intese Ella stesso; e non poche delle obiezioni che potrebbersi muovere al libro di Lei, forse andrebbero all'imperfezione del linguaggio, al non aver Lei curato d'essere sempre così popolare nel suo scritto com'era nella benefica intenzione.

CRISTOFANI.

STORIA D'ASSISI.

(da lettera.)

A me che altra storia d'Italia non conosco se non quella de' suoi Municipii (giacchè nelle vicende dell'intera nazione, e anco in quelle che toccarono alle sue più grosse province, non veggo quasi altro se non quello che gl'Italiani hanno patito, e assai poco di quel che hanno operato), a me non può non piacere che sia posto mano con spirito non municipale alle storie municipali, e le si attingano alle fonti vive dei documenti e de' monumenti e delle consuetudini e delle tradizioni. La storia stessa generale, se non discenda al municipio, anzi se non penetri nella famiglia e nell'intima vita delle anime singole, massimamente delle più degne che sian conosciute, è fredda, sterile, falsa. Ed Ella, Signore, ha ben ragione di ringraziare le provvide difficoltà che costrinsero Lei a differire sino ad età più matura il lavoro, e così renderlo più degno di quella città che non a caso, cred'io, fu madre a Francesco, *anima di tempra veramente italiana, sublimata dagli affetti di religione, di patria, d'umanità.* Che la istituzione alla quale egli è padre fosse un grande concetto, non piovutogli a caso in mente, lo provano i fatti, e le condizioni che espressamente le impose egli stesso; ma il merito del concetto è primieramente da recare a quella religione che, sublimando la carità e la povertà e l'umiltà, e dell'una all'altra facendo sostegno e quasi ala, le ha rese insieme virtù civili e celesti; poi, parte di merito è altresì da recarne alle ispirazioni della natura italiana, all'indole della schiatta umbra in specie, al senso che in lui era finissimo del semplice e dell' elegante, ond'è la vera poesia; all'avere in giovanezza provati i conforti dell'amicizia e le contradizioni degli uomini, all'avere assaggiato degli esercizii cavallereschi, egli figliuolo di mercante popolano, e destinato a essere, con la parola e col silenzio, cavaliere dell'amore incolpabile e della concordia generosa.

P. ELLERO.

LIBRO POLITICO,

DELLE RECENTI VICENDE ITALIANE.

(da lettera.)

Il libro di Lei tocca tante questioni che, a dirlene il mio sentimento e accennarlene le ragioni, e segnatamente a discernere le non poche cose dov' io convengo seco da quelle in cui non credo poter convenire, richiederebbesi lavoro maggiore delle mie forze e della sua pazienza. L'onestà delle intenzioni di Lei mi è provata dal suo far fronte a opinioni che paiono dominanti; ma dominanti non sono nelle coscienze dei più tra gl' Italiani, ingannati o no che sian essi. Cotesta guerra che muovesi alle coscienze, è la sola che possa dare vittoria ai nostri nemici. Gli Austriaci seggono alla sinistra e alla destra del Parlamento italiano; e mi lasci dire che anch' Ella, signore, accenna qua e là di fare alleanza con essi. Per non toccare che un punto de' più generali, quando par ch' Ella dubiti che il Cristianesimo abbia mutato in meglio le sorti dell'anima umana, altri potrebbe invitarla a raffrontare quant' ha di più alto la filosofia morale e politica dei Pagani con le parole di Cristo e di Paolo, Platone con Agostino, Aristotele con Tommaso d'Aquino. Se l'uomo, non usando o abusando la libertà, non approfitta delle forze straordinariamente donategli da Dio, non però è da negare la larghezza del dono, quando non si vogliano negare le forze stesse della natura, per questo che l' uomo non ne usa o ne abusa. Oltre al ragionamento scientifico, inevitabile nelle questioni religiose, a volerle trattare profondamente (del quale ragionamento bisogna conoscere il soggetto e la storia e il linguaggio); c' è la questione de' fatti che pur bisogna conoscere per ben giudicare, e che paiono ignorati o trascurati da tanti. Quel che fece lo spirito cristiano, quel che fecero le istituzioni cattoliche, non bisogna arguirlo dal male a quelle apposto, o dal bene non operato da esse; quando non si dimostri ch'esse son per l'appunto la causa del male; che non alla fiacca o rea volontà degli uomini, ma al vizio d' esse istituzioni è da imputare la mancanza del bene il quale sarebbesi altrimenti potuto ottenere. E non è giusto fermarsi ai mali e ai difetti; i beni bisogna eziandio computare. I nemici della tradizione cattolica, che è la tradizione della grandezza italiana, mi paion uomini che sconoscono e gli elementi positivi del calcolo e le generali sue norme; uomini che pretendono giudicare Catone e Cesare senza aver letto nè i Commentari di Cesare nè gli scritti di Cicerone, un solo o due tra gli autori che di que' fatti possono rendere testimonianza, e di sola una parte. La scienza ecclesiastica, la storia ecclesiastica, bisogna saperla per poi ragionarne. Ma noi non sappiamo neanco la storia de' tempi nostri; non conosciamo neanco questo popolo in cui nome parliamo: e se lo conoscessimo, parleremmo altrimenti; avremmo rispetto e compassione di lui, di noi stessi. Queste parole non vanno, Signore, al libro di Lei; nel quale, mi giova ripeterlo, rinvengo cose che molto si levano dalle odierne trivialità.

MAR. GRASSI.

ERUZIONE ETNEA DEL 1865.

(da lettera.)

Se tutte le eruzioni di tutti i vulcani fossero così particolareggiate e descritte come questa da Lei; la scienza ne avrebbe documento a fondare un qualche principio di soda dottrina; a divinare in parte il passato, e narrar l'avvenire. Ma, siccome nella meteorologia l'osservazione dei fenomeni che si mostrano nei luoghi diversi ha poco valore se non si raffronta con quel che segue in tutti al tempo medesimo i luoghi principali del nostro pianeta, per quindi fare la comparazione di quel che interviene nella serie de' secoli; così, in quel che spetta ai vulcani, non se ne fa scienza se non si tenga dietro non solo alle eruzioni fragorose e desolatrici ma ad ogni menomo cenno de' moti sotterranei, anche innocui; e se, tenendo conto de' giorni e dell'ora, nonchè della stagione e delle condizioni dell'aria, sì ne' suoli vulcanici e sì in altri, sulla terra e sul mare, non s'abbia l'occhio ai fremiti e ai guizzi di questo grande telegrafo latente, che scrive poi le sue lettere in caratteri di fuoco all'aperto, e le stampa ne' massi. Senonchè questo *Mane Tecel Phares* è annunzio di distruzione e di morte alla povera gente, no ai Baldassarri che ne' calici al tempio rubati bevono la libidine. Pensa alla povera gente il buon cuore di Lei, che fa di sè nobile mostra nelle parole rivolte all'illustre Gemellaro, il cui nome io, giovane, leggevo negli Atti di quell'accademia Gioenia ch'è onore della patria Loro, e può farsi a molte accademie modello. Dico che il buon cuore di Lei pensa alla povera gente là dove ragiona delle imposte che pesano sugli Etnei; e a me richiama nell'animo il desiderio (vano desiderio forse ancora per secoli) che la civiltà liberale si faccia imitatrice della tirannide turca, e, richiedendo da ciascuna regione tante borse, alla stessa regione lasci la cura di distribuire tra gli abitanti, secondo la meglio nota loro possibilità, le gravezze, serbando al governo la facoltà di risolvere i casi dubbii e riparare gli abusi. Dall'analisi delle materie vulcaniche, e degli elementi che compongono i varii terreni vulcanici, comparati ai terreni d'altre nature, potrebbe altresì la scienza agraria trarre induzioni fruttuose. E ancorchè, siccom' Ella ben dice, il colorito dell'arte pittorica e quel della umana parola siano sparuti a ritrarre cotesti grandi spettacoli ne' quali Dio ci fa sentire la nostra piccolezza e la potenza di quel libero volere che sta invitto contro gli elementi anche quando non può dominarli; ciò non di meno nel leggere certi vivi tratti della sua descrizione, io dicevo tra me: Perchè dunque vanno i poeti e gli oratori a cercare nelle pagine morte de' libri le imagini, e si fanno ombre d'ombre? Perchè non una locuzione, non un epiteto nuovo mai, che sia tolto dall'esperienza e dalla coscienza della vivente natura?

FINE.

INDICE

DE' NOMI E DELLE MATERIE.

A

B

C

D.

J

K

L

M

N

Q

R

Z